IL SALTERIO

VOLGARIZZATO ED ESPOSTO

IL SALTERIO

VOLGARIZZATO DALL' EBREO

ED ESPOSTO

IN NOTE ESEGETICHE E MORALI

DA

C. M. CURCI SAC.

TORINO - ROMA - FIRENZE

FRATELLI BOCCA EDITORI

Roma, via del Corso, 216

—

1883

INTRODUZIONE

A QUESTO STUDIO DEL SALTERIO

NELL'ORDINE dei fatti, in quanto questi ci si presentano distesi nella successione del tempo, l'Antico Testamento, come vasto, prolisso e provvidenziale apparecchio, va innanzi al Nuovo; ma nell'ordine delle conoscenze, che se ne acquistano per istudio, questo va innanzi a quello e vi manoduce, non si potendo rivolgere l'animo a ricercare le origini della cosa, se prima la cosa stessa non sia ben conosciuta. Ora le origini storiche, razionali e tipiche del Nuovo Testamento stanno tutte e solo nell'Antico. Avendo io pertanto, sul cadere del 1880, compiuto un molto grave lavoro esegetico e morale sopra il Testamento Nuovo, e conservandomi Dio, colla vita e colle forze, la ferma volontà di spendere, secondo la mia vocazione, l'una e le altre a servigio di Dio in bene delle anime, fui naturalmente, dico anzi necessariamente, condotto all'Antico. Chiusami, per una benigna disposizione divina, ogni altra via di giovare al mio prossimo nello spirito, la sola, che me ne rimanga aperta, è quella dello scrivere; ma, gustato una volta il dolce di farlo sopra i Libri santi, oggimai *cœtera mihi desipiunt;* e mal mi condurrei a spendere, in maniera ferma, questo scorcio della mia vita in soggetto meno nobile di quello.

Nè fui guari in forse intorno al Libro, che dall'Antico Testamento avessi dovuto scegliere per un lavoro ordinato a spirituale vantaggio altrui, non iscompagnato dal mio: il Salterio mi si offerse quasi spontaneo; ma non vi mancò qualche autorevole personaggio, che mel proponesse, quando io non ancora vi aveva fermato il pensiero. Delle parti, in che soleansi dagli Ebrei dividere i loro Libri ispirati: *Storici,* cioè, *Profetici* e *Sapienziali,* il Salterio le contiene quasi in compendio tutte e tre, ed in modo eminente, perchè le presenta vestite della forma letteraria di tutte più splendida e più attraente, qual'è la poetica, ed è al tempo stesso il più letto dall'ordine ecclesiastico, il più adoperato nella liturgia, ed al popolo cristiano

il più noto, se pure oggi non debba dirsi il meno ignoto di tutti. Si aggiunga che, per la speciale qualità della sua versione latina: qualità affatto diversa, e non *in melius*, dal resto della *Vulgata*, quel Libro è la parte dell'A. Testamento assai più delle altre bisognosa di studio, e certo più suscettiva di belle esplorazioni esegetiche, promettitrici di rilevanti ed utilissime nuove intelligenze. Di queste io medesimo, che pure non vi era nuovissimo, nel meglio profondarmi che ho dovuto fare in quei testi, sono restato stupito; ed oggi tra i benefizii, fattimi dalla Provvidenza, novero anche questo di non essere uscito dalla vita prima di averle conosciute. Dall'altra parte, nell'universale scadimento della vita religiosa in Italia, massime nel laicato, che è o si presume colto, se alcuni di quell'ordine, uomini serii ed anche solo mezzanamente istruiti, volessero in loro destarla semispenta o ripigliarla perduta, essi, ad essere ravvicinati o ricondotti a Cristo, non potrebbero avere mezzo più appropriato del Salterio: il depositario, cioè, dell'ardore, onde tutto un popolo, creato e mantenuto a quell'effetto, lo sospirò per dieci secoli venturo, ed al tempo stesso l'espressione viva dell'adorazione riconoscente, onde la migliore e forse la maggior parte del genere umano lo sta da venti secoli ammirando, festeggiando e supplicando venuto. Che se pur vogliasi considerare questo libro pel solo suo lato umano, esso, dallo studio che vi si recasse, può fornire conoscenza larga e sicura di un Orientalismo sacro, da cui si dovrebbe misurare la monca, sterile e talora ridevole cosa, che è quell'Orientalismo profano, il quale, pel nulla di veramente profittevole che se ne trae, fa brutto contrasto colla smisurata boria che se ne mena. Per contrario, il nostro vi presenta (a dire solo di questo lato, che n'è tra i secondarii) un monumento di poesia, il quale, essendo pure (salvo i *Cantici* di Mosè e di Debbora) il più antico che si conosca, ne costituisce un tipo nuovo ed affatto *sui generis;* onde avviene che, quantunque estraneo ai lepori greci ed alle più maschie venustà latine, anche per chi ha formato sopra di quelli e queste il suo gusto letterario, spiega nuovi pregi ed esercita nuove attrattive, mantenendo nella sustanza una tale armonia colla nostra vita religiosa, e nelle forme una tale freschezza, che lo diresti dettato l'altro ieri per noi. Da ciò si vede con quanta ragione l'Alighieri pose bensì Davide tra i re eccellenti nell'occhio dell'Aquila simbolica, da lui immaginata e vista nel cielo di Giove; ma vel pose nel centro, come Cantore del Salterio, che a lui, principalissimo autore di quello, fu tutto da Paolo [1] attribuito.

> Colui, che luce in mezzo per pupilla,
> Fu il cantore dello Spirito Santo,
> Che l'Arca traslatò di villa in villa. [2]

Il *Cantore* adunque *dello Spirito Santo,* interpretato nella ebraica verità e nei varii suoi sensi, sopra le orme dei Padri, e col lume, che ho potuto trarre dai migliori nostri interpreti antichi e dai moderni esegeti di oltrereno ed oltremanica; così, dico, interpretato, con quanto Iddio mi ha dato di vigore fisico e mentale (e me ne ha dato sul declinare della vita quanto non ne ebbi nel mezzo), offro oggi

[1] HEBR. IV, 7. — [2] PARAD. XX, 37.

all'Italia cristiana, e con ispeciale sentimento di riverenza e di speranza all'Italia sacerdotale. Sono di fatto persuaso, che in questo genere ogni qualsiasi bene derivato, aiutante la grazia, nei sacri ministri, rifluendo nel popolo cristiano, sarebbe, tra le moderne arsure, una rugiada celeste. Ma appunto perchè trattasi di cosa molto grave, la quale potrebbe riuscire altrettanto feconda, ed è generalmente tra noi, per somma sventura, nuovissima, mi è uopo premettere parecchie cose, che ci aprano e sgombrino la via allo studio, che dovremo fare.

CAPO PRIMO

Qualità intrinseche del Salterio; sua consonanza colla perfezione evangelica e coi bisogni morali del nostro tempo.

SOMMARIO

I. La poesia del Salterio *soggettiva:* - fine ed utilità di ciò; - sendo religione, fu invariabile come questa: - se ne perfezionò, non l'essere, ma l'intelligenza. — II. Il Dio del Salterio è personale, presente, provvido; - causa prima del male anche morale: - solo vero conforto nella ingiustizia dominante. — III. Già dato alla Sinagoga, è oggi patrimonio della Chiesa; - per la sua *soggettività*, il Cristiano se lo appropria nelle circostanze identiche; - che segua dall'essere nato nella *Legge imperfetta*. — IV. Morale evangelica nell'interpretarlo; - rischio di pregiudizii dalla sua corteccia; - avvedimenti da usarsi per tre punti precipui. — V. Anche per gli Ebrei le prosperità promesse miravano più alto; - indizio certo di ciò dal XCV, vale ancora pei miracoli; - Davide e Paolo Ap. alle prese colla malvagità umana; - pel secondo, non pel primo, vi fu la *follia della Croce*. — VI. Pel vecchio Israello fu sistema di prosperità e miracoli; - non per la perfezione del nuovo, la Chiesa; - la sua indefettibilità si compie, facendo gli uomini quello, che vogliono; - quanto mal riuscito quel sistema col vecchio. — VII. Risentimenti vendicativi, che valgano nel Salterio; - la risposta di Agostino chiarita dalla ispirazione divina; - la giustizia di Dio manifestata, santo oggetto di compiacenza; - stupenda dilezione dei nemici in Davide; - calunnioso schizzo rattone di fresco. — VIII. Soverchio attacco alla vita nell'A. Test.; - ragione di ciò, e come cessata anzi volta al contrario nel Nuovo; - il Getsemani ed il Tridentino mal citati a tale proposito. — IX. Indole democratica del Salterio; - senso cristiano di ciò; - potrebbe però quella nuova tendenza battezzarsi; - i salmi ne sono pieni, e loro effetto per l'*uomo interiore*. — X. Una rimembranza parigina; - se ne mostra sciolto per metà il problema; - si vuole sciolta l'altra metà; - si potrebbe in parte col Salterio inteso secondo il Vangelo. — XI. Impossibile una soluzione piena; - ciò per la necessità del male morale alla gloria divina ed alla perfezione etica dell'uomo; - ed è supposto dalla perpetuità del Vangelo e del Salterio. — — XII. Addentellato che pel suo lato politico la democrazia ha nei salmi, - anche per l'amore della patria; - epilogo e transizione.

I. Fu detto che la poesia orientale, ed in ispecial guisa l'ebraica, a differenza della greca e della latina, è affatto *soggettiva*, in questo senso, che per essa il poeta non esce, in certa guisa, dalla propria persona per vestire le altrui o successivamente, come si fa nella nostra Epopea, o simultaneamente come nel nostro Dramma: esso resta sempre in sè stesso, anche quando vi parla in persona del popolo, secondo che si vede assai sovente nei salmi: anche allora egli è lui; quantunque vi si consideri come parte della comunanza civile e religiosa, a cui appartiene. Ciò fu notato dal Lowth [1], e fu ripetuto dal Reuss [2], quasi un lato debole del Salterio; e sarà vero secondo arte; ma credo ne sia anzi un pregio insigne se-

[1] *De Sacra Poesi Hebræorum, Prælectiones Academicæ, Præl. II.*

[2] Salvo qualche raro caso, non indico i luoghi degli autori più spesso da me adoperati, e dei quali do l'*Elenco* alla fine di questa *Introduzione*.

condo il fine, pel quale la Provvidenza donava alla Chiesa, e dico anzi al genere umano, quella raccolta di sacri inni, i quali ogni particolare persona avrebbe dovuto potere far suoi, e male avrebbe potuto se chi primo li disse, li avesse detti in persona altrui. La quale, diciamo così, *suggettività esclusiva* dei salmi fu comune a tutte le poesie nei loro inizii; ma la sola ebraica la mantenne per tutta la sua vita da Mosè fin forse a Gionata, figlio di Matatia; il quale Gionata io credo ultimo autore di salmi ed anzi del lunghissimo dei salmi, qual'è il CXIX (cito secondo la numerazione ebraica, della quale dirò più innanzi), se pur non fu ultimo l'autore del precedente, che, come mostrerò a suo luogo, accenna all'esaltamento di Simone, superstite solo dei figli di Matatia. Presso le altre genti, ed intendo la greca e sulle sue orme la latina (l'Egitto coi suoi geroglifici e l'India col suo colossale può eccitare ed alimentare la curiosità degli eruditi, non può fornire sicuri elementi ad induzioni letterarie); presso le altri genti, dico, la poesia col perfezionarsi si sciolse presto da quel ristringimento; laddove l'ebraica restò sempre la stessa, nè, nel suo incesso di forse 15 secoli, conosce perfezionamento: il *Cantico di Mosè* non la cede, se non forse sta sopra, per questo rispetto, a qual è più poetico dei 150 salmi.

È degna di quell'acuto osservatore, che è Vito Fornari [1], la ragione, che egli, dalla natura stessa delle cose, reca di una così notevole differenza. La poesia nel suo nascere fu religione, o piuttosto fu il primo esplicamento spontaneo e riflesso del sentimento religioso. Per tutto altrove, ed in Grecia più che altrove, per le peculiari sue condizioni etnografiche, geografiche e civili, la poesia, facendosi adulta, s'impossessò della religione, depositaria fino allora delle legittime tradizioni primigenie, e manipolandola a suo modo, secondo l'esigenza dell'arte, se ne fabbricò un Olimpo, il quale, creato dagli uomini, contribuì per non poco alla perfezione dell'arte umana; ma intanto la religione fu spacciata, degenerando in Politeismo con tutte le deviazioni speculative e tutti i corrompimenti pratici, che l'accompagnano. Per contrario nella *Casa di Giacobbe* la poesia nacque e rimase religione; e poichè questa, siccome l'unicamente vera, rimaneva, nella sustanza, invariabile ed invariata, sempre la stessa, tale rimase anche quella; ma intanto i suoi poeti ispirati, mentre coi loro carmi, *soggettivi* e *personali* quanto volete, esprimevano le relazioni proprie e del popolo verso il loro Iehovah, preparavano al tempo medesimo il degno alimento alla vita spirituale di un altro popolo, per quando il Iehovah giudaico sarebbe divenuto o meglio sarebbe stato conosciuto ed adorato come l'unico e vero Dio. Nella quale trasformazione od ampliazione, che voglia dirsi, si cominciò a vedere in quei carmi ciò, che i contemporanei e forse i loro medesimi autori non vi avevano mai visto; e per tal modo se quella poesia non si perfezionò in sè medesima, si perfezionò in maniera maravigliosa l'intelligenza dei suoi parti: il che vale assai meglio di qualunque eccellenza avesse potuto mai acquistare siccome arte. Ciò poi rispondeva al fine provvidenziale, pel quale alla Chiesa ed al mondo fu dato il Salterio.

[1] *Arte del dire, Lezioni di* Vito Fornari. Napoli 1860, Vol. III.

II. Per esso il genere umano ha avuto il mezzo sicuro di comunicare direttamente con Dio con sensi fornitigli da Dio stesso: nè già col Dio vago, sfumato, inaccessibile del Teista, e neppure col Dio impersonale, universale del Panteista, non nel senso nostro, ch'ei sia Dio di tutti e di tutto, ma nel suo, che sia tutti e tutto: nel qual modo chi gli parla parlerebbe anche un poco con sè medesimo. No! il Dio del Salterio è il Iehovah dell'antico Patto; cioè un Dio personale, realissimo, distinto da noi, ma presente, intimo a noi più che noi non siamo a noi stessi, il quale acchiude in sè in maniera eminente, e vuol dire perfettissima ed unita, quanto di bene si trova, difettivo e sparpagliato, nelle nostre idee, tendenze ed affezioni, che egli stesso ci ha date. Ma ciò, che più di tutto rileva, è che il Dio del Salterio non è un Dio, che, pure empiendo di sè ogni cosa, dalla medesima sua maestà è impedito dal curare le piccolissime cose nostre, come alcuni antichi filosofi memorati da Aristotele si avvisarono, senza che ne manchino dei moderni, che siano dello stesso avviso. Egli, appunto perchè è autore della nostra ragione e della nostra sinderesi, deve avere, in modo più eccelso, quanto quella o possiede od acquista di vero, e quanto questa suggerisce di bene. Di qui esso non può fare quello, che a noi pare evidentemente assurdo ed iniquo, qual sarebbe mettere in essere creature libere, con impresso nella coscienza il dovere da lui loro imposto di fare il bene ed astenersi dal male, e poi lasciarle fare a loro senno, senza curarsi di premiare il bene o castigare il male: oscitanza stolta, a cui non so se la melensaggine di alcun capo di famiglia o di bottega si sia mai dechinata verso i figli od i garzoni. Dall'altra parte, l'intima sua presenza nell'essere e l'incessante concorso coll'operare delle creature libere gli deve dar modo di governarne gli atti per guisa, che il libero arbitrio delle umane volontà non ne soffra sospensione od offesa. Certo i nostri poeti da lui riconoscono, non solo tutti i beni, onde sono rallegrati, ma eziandio i mali, onde sono travagliati, sia per cause necessarie dalla natura, sia per libere dalla malvagità umana; li rappresentano al loro Iehovah, se ne querelano modestamente con lui, da lui ne implorano la cessazione od un alleviamento. Ma quanto dice questa preghiera! Con questa essi suppongono che egli ha il potere di cessare quei mali od alleviarli: e quindi se nol fa per gli amatissimi suoi servi, vuol dire che qualche gran bene vi dev'essere per loro, sia di perfezionamento di quà, sia di compenso o retribuzione altrove, dal quale i mali della vita siano resi loro non pure tollerabili ed accettabili, ma, sotto un certo rispetto, eziandio cari. Se una madre, avendo pure in sua balia il cessare gli spasimi di un figlio dilettissimo, vel lasciasse tuttavia, non vi basterebbe forse questo per intendere, che a quegli spasimi dev'essere legata la vita stessa di quell'amato capo? Appena è credibile quale salutare mutamento s'induce nell'animo di chi soffre dal trasportare la propria considerazione dalle cause seconde alla prima, tutto pigliando da questa ed a quelle poco o punto badando, o badandovi solo per compiangerle di una malvagità malefica, della quale esse non dovranno rispondere meno, perchè vi è stato chi da quella ha saputo trarre insigni vantaggi per altri, ed il più spesso per le medesime loro vittime.

Il quale segreto, o dico meglio la quale dottrina, propria solo dei credenti, per mantenere la pace del cuore tra quali si vogliano più cocenti sofferenze e dolorose privazioni, si trova nobilmente poetata e diffusa, come sangue nelle vene, in tutto il Salterio, recando un conforto tanto più solido, quanto essa dottrina, tenendosi a martello della teologia specolativa e della buona filosofia, è in grado di acquetare non solo i fremiti del cuore, ma eziandio le dubbiezze della mente, le quali talora, massime negl'ingegni alquanto svegliati, sono più strazianti dei mali medesimi che le hanno eccitate. Ma si noti: quella dottrina si presuppone in tutti i salmi, non si dimostra in nessuno; non ve ne sono, che affermazioni solenni, gagliarde e confortate appena da qualche induzione storica o personale; e con tutto ciò quelle affermazioni sono recate con tanta sicurezza, attestano un tale convincimento, toccano per indiretto tali principii della mente e tali fibre dell' anima, che la persona, quasi senza avvedersene, si sente soavemente trascinata a loro fare eco colla mente e col cuore. Ciò si scorge in ispecial guisa in quanto nel Salterio si connette con quei due formidabili problemi della permissione del male morale, e della malvagità prosperosa, contrapposta alla virtù disconosciuta ed oppressa, i quali furono gli eterni rovelli della scienza umana, che in 60 secoli non ne ha ancora detto nulla che valga, ed il Salterio, per contrario, li suppone sempre risoluti, li tocca *passim*, e li affronta talora con un coraggio, che parrebbe audacia, se non si sapesse che chi tanto ardisce ne ha in pugno la soluzione. Soluzione, senza dubbio data non dalla scienza, ma dalla fede; da una fede tuttavia, a cui la scienza se sia sincera, non può che inchinarsi: tanto ne trova consoni i pronunziati con quanto essa possiede di più sodamente stabilito col discorso, o di meglio accertato nei fatti.

III. Quello intanto non era patrimonio esclusivo della Sinagoga, o piuttosto fu tale per un poco, finchè non si maturassero i tempi, nei quali dovea divenire l'alimento ordinario della vita spirituale del genere umano, o certo di quella più eletta ed immensa sua parte, che costituisce la Chiesa cristiana; la quale, redatolo cogli altri santi Libri dalla Sinagoga, lo fece suo, lo adoperò e l' intese come quella non fece e non potè fare giammai. Al quale effetto quella qualità dei suoi carmi, notata da principio, di essere strettamente *suggettivi,* vale tant'oro; è proprio quella che vi voleva, acciocchè poesie, composte e forse improvvisate venticinque a trenta secoli addietro, si potessero oggi ripetere da noi colla medesima verità, onde furono composte od improvvisate dai loro autori, come non potremmo mai fare sul serio con un brano della Iliade o con un'ode di Orazio. Il Cristiano non deve, che mettersi nelle condizioni dei salmisti, per far suoi i sensi e forse in qualche piccola parte anche i vocaboli, che a quelli furono da Dio ispirati, principalmente perchè fossero suoi. Ma non dissi bene che il Cristiano *si deve mettere in quelle condizioni:* a parlare corretto, avrei dovuto dire, che, già vi si trovando, ei non deve, che riconoscere di esservi, per procedere a quella legittima e santa, se ne fu mai altra, appropriazione dell' altrui: se pure può dirsi altrui

quello, che era dato ad uno, perchè fosse di tutti; massime perchè le condizioni di tutti sarebbero state per ordinario, con lievi modificazioni accidentali, quello che erano le condizioni di quell'uno. Frugato talora da dubbiezze importune sopra i destini della presente vita e dei suoi in essa; tempestato e scandolezzato dalla prevalenza dei malvagi e dalla deiezione dei buoni; stretto dalle infestazioni di fieri nemici, che ne accaneggiavano il nome e ne cercavano la morte; stomacato dalla ingratitudine degli uomini e fremente delle loro impunite ingiustizie, non senza lo spettacolo schifoso di chi, dovendo esserne vindice, se ne fa complice; affaticato dai rimorsi della coscienza, ed impensierito dei severi giudizii di Dio: rallegrato alcuna rara volta di qualche prospero successo pubblico o privato o da qualche notevole vantaggio terreno, ma tosto, collo sperimento, scortone il vacuo, l'anima sua sente più vivo il bisogno di qualche cosa, che non si trova in terra, e si volge al cielo per rinfrancarsene almeno colla speranza: queste e molte altre somiglianti a queste furono le condizioni, tra cui versavano gli autori dei salmi, e dalle quali furono condotti a dettarli. Ora non sono queste proprio, un po' più un po' meno, or l'una or l'altra, le condizioni in cui versano i Cristiani nel mondo? Sono senza alcun dubbio; ed aggiungo che tali debbono essere, siccome quelle, che, procedendo dall'umana natura in istato di cadimento, costituiscono l'andamento generale del mondo morale, e si attengono strettamente, pel suo lato pratico, alla economia della religione rivelata. Come dunque gli autori dei salmi non si mettevano in quelle circostanze per finzione poetica, ma vi si trovavano effettualmente: così noi non dobbiamo collocarci per giuoco di fantasia nei panni loro, perchè già vi stiamo, e spesso più di quello, che non vorremmo; ma riconoscendoci in esse possiamo e dobbiamo appropriarci i loro sensi e le loro parole: e ne abbiamo il diritto, perchè quelli e queste ancora, almeno in qualche piccola parte, sono frutto d'ispirazione divina data principalmente per noi.

Vera cosa è che gli autori dei salmi poetarono nello stato imperfetto della religione rivelata, quale necessariamente dovea essere un apparecchio temporaneo, un'aspettativa fidente, un prenunzio profetico o figurale di ciò, che sarebbe divenuta per opera di un nascituro, nel quale si vengono ad appuntare le speranze dei 40 secoli, che lo precessero, e le adorazioni dei 20, che lo seguirono e di quanti ne verranno appresso. Ora questo, che parrebbe, a prima giunta, un lato debole dei salmi, n'è anzi uno dei lati più ammirabili; quantunque, dall'essere poco noto e meno considerato, segua qualche disconcio non lieve nella pratica, il quale io vorrei schivare nell'interpretarli, e medicarlo ancora in chi per avventura vi fosse già incorso: così vengo a dire del modo, onde io intendo condurre le mie *Note,* quanto alla loro qualità di *morali.*

IV. È mia intenzione mantenere i principii della morale nella loro purezza, come ci sono insegnati dalla Chiesa, e furono attuati dai più illustri suoi membri; ma quando quelli debbonsi adoperare ad impugnare errori, a combattere pregiudizii, a recidere ree o pericolose tendenze ed incoraggiarne delle buone; nel far ciò (e ne

occorreranno frequenti i casi, quantunque quasi sempre di passata), io mi studierò di tener l'occhio al nostro tempo, ai nostri paesi, alla società, in somma, nel cui mezzo viviamo e ci moviamo. Il quale avvedimento è qui tanto più necessario, quanto quei medesimi pregiudizii che si dovrebbero combattere, e quelle medesime tendenze men buone che si dovrebbero recidere, potrebbero, se non avvertite e peggio se carezzate, deviarci nella interpretazione della Scrittura, e notantemente di questa sua parte, per le peculiari sue qualità, come nel processo verrò mostrando. Di fatto, applicando una parte non piccola, forse la maggiore, del Salterio troppo alla lettera (intendo la lettera *grammaticale*, l'*etimologica*, non la *biblica*, la quale, come mostrerò, è oggi quasi al tutto trasandata); applicandola, dico, troppo alla lettera, la persona corre rischio di non trovarla molto conforme alla perfezione evangelica, quando invece una delle più stupende doti di questi carmi ispirati è la loro compiuta consonanza con una perfezione, che ancora non era, e per la quale udire in dottrina e vedere in atto doveano passare secoli. E vi si ponga ben mente, perchè è punto, nel presente soggetto, capitalissimo e darà la ragione, per la quale il modo, ond'io espongo molte parti morali dei salmi, non è precisamente quello, che va comunemente per le bocche, e si ode talora eziandio dai pergami.

In quella pertanto che quei poeti pensavano, sentivano, giudicavano e scrivevano, come solo si poteva, sotto l'impero di una legge, la quale, testimonio Paolo Ap.[1], *nihil ad perfectum adduxit*; lo facevano tuttavia per guisa, che non solo nei loro carmi non sia fiato, che ripugni alla futura perfezione della legge stessa, ma, chi bene li sa penetrare oltre la corteccia, tutto le consuona a maraviglia, e per molte parti si può dire, che i salmi la contenessero in germe. Talmente che, quando quella fu manifestata al mondo dal suo divino autore colla dottrina ed attuata nelle opere, si conobbe che quei poeti non avrebbero potuto fare altrimenti, se l'avessero avuta presente. Tant'è! Studiando qualche salmo si arriva a punti, dai quali si direbbe che il poeta avesse assistito al *Sermone del Monte* serbatoci da Matteo od ai più profondi trasmessici da Giovanni, ovvero che avesse visto Gesù guarire gl'infermi ed abbracciare i parvoli nelle contrade di Cafarnao. Ma sono lampi fugaci, e forse non visti pienamente dagli specchi medesimi, che li riflettevano; e tosto questi tornano alla penombra, che era la condizione provvidenziale del loro stato. Di alcuni Capi d'Isaia, e notantemente del LIII, fu detto, con molta verità, che sono, quanto alla storia della Passione, un Evangelo anticipato, e lo stesso potrebbe dirsi del Salterio, quanto alla perfezione morale dell'Antico Testamento rispetto al Nuovo; quello fu un'anticipazione dell'Evangelo, per guisa tuttavia, che la Sinagoga non ne vedesse, che una piccola parte con incerti contorni, e con tinte molto sbiadite, per la poca luce, che poteva aversi da un crepuscolo mattutino; ma noi, pei quali è meriggio, la vi possiamo vedere tutta, purchè gli occhi non siano troppo offuscati dalla caligine degli amori terreni. Chi fosse soggiaciuto ad un siffatto offuscamento correrebbe gran rischio di perdere il benefizio della luce, tornando per qualche non lieve parte in quel crepuscolo giudaico, nel quale le cose

[1] HEBR. VII, 19.

celesti si vedevano appena e molto alla lontana; laddove le terrene, siccome vicine e palpabili, si vedevano meglio, e, richiamandovi tutta l'attenzione, per poco non vi tiravano tutti gli amori. Certo gli odii feroci del Giudaismo degenere contro di Gesù, che misero capo nella divina catastrofe del Golgota, ebbero la prima loro origine da questo equivoco, che dove i Giudei si vollero immaginare, che il Messia dovesse venire a fondare un regno della terra, Gesù, in quella vece, era venuto a fondare un regno dei cieli. A cessare pertanto ogni rischio, che lo studio dei salmi spiri per noi qualche alito di quel pregiudizio, sarà bene indicare alcuni punti particolari, che vi sono più degli altri esposti. Ciò sarà, se cosi posso dire, un proporre gli avvedimenti da serbarsi nell'uso cristiano dei salmi giudaici.

Tra i parecchi capi, nei quali i salmi, standone alla sembianza, sembrano per la condizione difettiva e temporanea della legge antica, non andare molto d'accordo colla perfezione della nuova, noto questi tre, che più fanno al mio caso: I. Promesse di beni temporali, assicurati anche coll'intervento di miracoli dalla parte di Dio; II. Risentimenti vivaci delle offese ricevute, espressi in un modo, che ha tutta l'aria di volerne vendetta; III. Amore della presente vita, esagerato dall'oscuro concetto, che si aveva di ciò, che sarebbe dell'anima immediate dopo la morte. In tutto ciò, se si sta al rigoroso e proprio valore delle parole, si scorge tosto l'imperfezione dello stato religioso, in cui fu dettato il Salterio; ma se voi, trapassata l'apparenza della corteccia, spingete l'occhio a guardare la sustanza del midollo, vi troverete, statene certi, in piena perfezione evangelica. E poichè quei capi occorrono molto spesso nei salmi, è pregio dell'opera chiarirli qui in generale partitamente, per trovarci meno impedita la via, quando, procedendo nel nostro studio, li scontreremo nei proprii loro luoghi.

V. E per ciò, che concerne il primo, già gli Ebrei stessi, per grossieri e carnali che fossero, doveano capire, che, recate in atto quelle promesse, quanto agli uomini individui, come suonano materialmente le parole, avrebbero posto sossopra il mondo fisico ed il morale, non senza offesa della stessa religione rivelata, la quale, anche quando non era che una grande preparazione, non potè tutto avere ristretto negli angusti confini della terra. Negli stessi salmi si ha pruova manifesta del contrario: i medesimi loro autori, senza dirlo esplicitamente, fanno abbastanza intendere, che l'adempimento di quelle promesse si dovea attendere per altrove. Si vada, per cagione di esempio, al salmo XCI: se vi sono nel Salterio promesse esplicite, solenni, sfoggiate di temporali vantaggi, fatte da Dio ai fedeli suoi servi, sono appunto colà. Già non dirò del *ti raccoglieranno gli angeli in palma di mano*, onde Satana osò tentare Gesù, perchè quello sarebbe stato un provocare Dio ad un miracolo, contro l'espresso divieto, che n'era nella legge; che fu il modo, onde il N. Signore sventò quell'empia proposta[1]; ma stando nell'andamento ordinario delle cose umane, il solo dire Dio al suo servo nel verso 10: « Non t'incoglierà alcun sinistro ed al tuo ostello non appresserà sventura, » è tal promessa, che per

[1] MATTH. IV, 6, 7.

la felicità terrena dell'uomo dispenserebbe da qualunque altra. E nondimeno, dopo soli tre versi, viene a distruggere tutto quest'altra frase enunziata colla medesima asseveranza della prima: « Con lui sarò nella tribolazione »; colla qual frase si suppone manifestamente, che il servo di Dio soggiacerà a tribolazione come qualunque altro mortale. E pure, se si mira bene, si vedrà che quella frase non distrugge, ma illumina tutto. Da essa siamo ammoniti, che il modo, onde Dio libera il suo servo dalla tribolazione, non è sempre e neppure per ordinario il farla cessare, ma è lo *stare egli con lui in quella (cum ipso sum in tribulatione);* il che vale assai meglio dell'esserne materialmente liberato.

Lo stesso dicasi dell'intervento miracoloso di Dio a protezione dei suoi. Nel N. Testamento n'è promessa, in modo anche più esplicito, la facoltà al semplice credente [1], come non ricordo fosse fatta mai nell'Antico; e nondimeno solo un pazzo potrebbe immaginarsi che, a furia di fede, ei possa far passeggiare a suo senno i monti dalla terra al mare e viceversa. Quelle promesse servono ad esercitare la fede, che Dio lo può fare; e l'averlo fatto in qualche caso estremamente raro basta ai ben disposti per crederlo: gli altri, tal sia di loro, e si passa oltre. Nè deve discorrersi diversamente, per la ragione dei contrarii, dei flagelli dinunziati ai malvagi a loro depressione ed a loro gastigo. I salmi ne sono pieni; e contuttociò sono non meno e forse più pieni di suppliche dalla parte dei travagliati dalla coloro malvagità, tra i quali nessuno fu più di Davide, il più intimo amico, che avesse allora Iddio in Israello, e dalla parte di Dio sono pieni di acri rampogne alle loro esorbitanze crudeli e di preziosi documenti per occorrere allo scandalo tanto comune della loro prosperità diuturna e sicura, che fa inesplicabile contrasto colle calamità immeritate a cui soggiacciono i buoni. Oltre ai tanti altri luoghi, nei quali i salmi toccano questo punto, ve ne è uno, il LXXIII, che lo tratta di proposito, come in nessun altro dei libri ispirati. Vuol dire adunque che l'Antico Testamento, benchè nol professasse con tanta solennità come il Nuovo, non poteva avere, come non può neppure il Nuovo, pel molto, che nel tempo resta di sospeso nei fatti e d'incerto nei giudizii; non poteva, dico, avere la sua definitiva conchiusione, che alla fine del tempo. Fu una delle consuete fantasie, che il Reuss getta con altura magistrale nei suoi libri, senza recarne intrinseche ragioni od autorità altrui, quella, onde affermò, che gli Ebrei non ebbero alcuna idea di una vita avvenire. Senza quell'idea, non cerco ora degli altri Libri sacri, ma il Salterio diventerebbe una perpetua illusione ed in alcuni tratti, come nel salmo testè citato, sarebbe addirittura un'atroce irrisione ed un'amara ironia.

Ma se avevano una idea abbastanza chiara della vita avvenire, quella tuttavia non era così precisa, così morale e soprattutto così efficace, che ne restassero notevolmente modificati, quasi che non dissi capovolti, i giudizii, intorno ai beni ed ai mali della presente. A noi Cristiani deve fare una tal quale maraviglia il vedere, come gli autori dei Salmi, e Davide come gli altri e talora più degli altri, si fermino a descrivere i mali, ond'erano travagliati, le ambasce che ne prendevano, i timori

[1] Matth. XVII, 19.

ond'erano agitati, sollecitandone da Dio un pronto aiuto con una insistenza, che quasi rasenta l'impazienza; massime quando ne fosse posta a repentaglio la vita. Di tutto ciò non è fiato, quanto che tenuissimo, negli scrittori del N. Testamento. Nè è a dire che gli Apostoli non incontrassero travagli: vi vuole altro! Furono le *oves occisionis* del salmo, e tutti finirono quale di croce, quale di spada. Fu feroce certamente la persecuzione, che per quattro anni sostenne Davide dalla parte del geloso e cupo Saulle; ma in quella non gli fu, che sappiasi, torto mai un capello, e morì, dopo 40 anni di regno, nel suo letto. Or che è ciò verso il quadro, che Paolo fa delle sue incredibili traversie nell'XI della sua *II ai Corintii*, dalle quali non si capisce come un uomo potesse uscir vivo per contarle? Ed ei le conta, non per querelarsene (e vi si trovava ancora in mezzo!), ma tiratovi per necessità di polemica, e conchiudendo il quadro con quel *gloriabor in infirmitatibus meis:* parola inaudita nell'A. Testamento, tutta e solo propria del Nuovo; e così dovea essere! Solo in questo gli uomini aveano visto l'Uomo Dio consecrare in sè stesso il dolore, arricchire la povertà, nobilitare l'ignominia, beatificare i perseguitati per la giustizia, e trionfare della morte soggiacendovi e risuscitandosi. Quale meraviglia, che solo dopo di lui si vedesse in atto nei suoi servi quella sublime follia, che, insegnata e praticata da Dio, è divenuta per noi sapienza sublime? A volere pertanto intendere ed adoperare, in maniera degna di Cristiani, questa parte deprecatoria del Salterio, che per avventura è la massima, conviene intendere dei beni e dei mali spirituali quanto dai suoi autori si prega di ottenere di bene o schivare di male nell' angusto giro delle cose terrene.

VI. Il lettore avrà notato che, entrando in questo discorso, io l'ho ristretto *agli uomini individui*, perchè, quanto alla *Casa di Giacobbe* divenuta nazione, vi erano promesse esplicite d'interventi miracolosi; e la storia, dalla sua uscita dall'Egitto fino all'ultimo periodo maccabaico, ci attesta che quelle promesse furono attenute al di là di quanto si sarebbe potuto immaginare. I salmi, nel vestire di colori poetici quei dati storici, ed amplificandoli con iperboli orientali, hanno talora l' aria di universaleggiare quell'aspettativa di portenti strepitosi per tutto, dove fosse riconosciuto e celebrato il culto di Iehovah; ma conviene bene star sull'avviso, per non lasciarsi trascorrere a false immaginazioni, e, sotto qualche rispetto, anche pericolose. Quel vivere nella copia di beni temporali, ottenuti ed assicurati anche con miracoli frequenti e sfoggiati alla nazione, potè essere dispensazione temporanea al governo di un piccolo popolo, creato e mantenuto per servire ad altro, ed il quale, appunto per la sua imperfezione, ebbe uopo di quei puntelli; ma non potrà essere la condizione ferma della religione rivelata, quale fu compiuta in ogni sua parte da Cristo. Or questa, come per suo fondamento speculativo ha la fede, la quale non ha alcun uopo e quasi ha paura del miracolo, così, per suo primo indirizzo pratico, ha il distacco da quei poveri beni della terra, che pel Giudaismo furono quasi ogni cosa. E pure non mancano mai tra i Cristiani delle anime semplici, alle quali pare che le cose del mondo e della Chiesa procederebbero tanto bene, se si attuassero

certi ideali assai comodi a loro ed a sterminio dei malvagi; nè dubitano che così debba essere anche a costo di miracoli. Peccato che non si trovasse nel primo secolo della Chiesa una di queste teste, per farvi sorgere un Costantino M., o nel quarto per impedire, che i figli e nepoti di lui divenissero promotori di eresie fino all'apostasia di Giuliano. Quanto sangue innocente si sarebbe risparmiato con quel possibile Costantino del primo secolo! Quanta colluvie di mostruosi errori si sarebbe impedita con quella possibile purezza nella fede dei suoi figli nel quarto e nel quinto! Verissimo! Ma intanto quanto eroismo di Martiri mancherebbe alla Chiesa militante per suo conforto, ed alla trionfante per l'eternale sua festa! Quanta luce di verità sarebbe restata coperta, se non ci fosse stata quella colluvie di errori mostruosi favoreggiati dai primi Cesari cristiani! Noi c' immaginiamo che Iddio debba fare andare le cose del mondo per guisa, che ne restino adempiute le sue promesse fatte alla Chiesa, o piuttosto la sua promessa, perchè veramente non se ne conosce, che una esplicita, solenne, la quale tuttavia le vale tutte: la sua indefettibilità: *non prævalebunt, non deficiet fides tua:* a tale effetto quel modo immaginato da noi, ed alle nostre naturali inclinazioni così conforme, sarebbe certamente possibile a Dio, quantunque miracoloso. La storia tuttavia e la sperienza c'insegnano, che Dio tiene un altro modo, che è dieci tanti più stupendo in sè ed a noi più salutare dell'immaginato da noi. Quello consiste nel lasciare, che le cose del mondo vadano, come vogliono col loro libero arbitrio gli uomini, che ei medesimo ne ha costituiti padroni; ed intanto, senza che essi vi pensino o lo vogliano, e volendo talora precisamente il contrario, se ne compie il disegno e la promessa di Dio nella indefettibilità della Chiesa; promessa appoggiata, non ai beni temporali ed ai miracoli a tutto pasto, come fu pei Giudei, ma alla rinunzia di quei beni ed alla fede, non alla sperienza dei miracoli, com'è pei Cristiani.

Nel resto, se nel governo del mondo morale Dio avesse bisogno di sperimenti, il fatto dei miracoli e delle prosperità temporali, col popolo giudaico, non dovrebbe molto confortarlo a fare il medesimo col cristiano. Come la Casa di Giacobbe si giovasse di quel sistema, tutti sappiamo. Nel primo più lungo periodo della sua vita, dall'uscita dell'Egitto alla captività, una irrefrenabile inclinazione alla idolatria le meritò, come gastigo e rimedio, la settantenne schiavitudine; e quando, rinsavita sotto il peso della sventura, aderì sinceramente al Monoteismo, smettendo ogni velleità del contrario, allora, reduce dalla captività, e, traversato degnamente il tempestoso periodo maccabaico, si abbandonò ad altra specie di pervertimenti, che, divenuti fariseismo degenerato, lo fecero precipitare nel deicidio e per esso allo sterminio totale della nazione. Essendo l'umana natura per tutto e sempre così fatta, che nella esuberanza e sicurezza dei beni della terra si corrompe, si può mettere pegno, che se quel sistema di miracoli profusi e di terrene prosperità, come frutto sicuro della religione mantenuta, si applicasse al N. Testamento, qual fu all' Antico, non vi farebbe pruova guari migliore. Fortuna che a questo, atteso la sua perfezione, quanto ai miracoli gliene basta la fede, e quanto alla prosperità, lungi dall'averne promesse, ha piuttosto le dinunzie molto severe del contrario. Perchè dunque il Salterio

non si trovi, per quel primo capo, in contraddizione cogl'insegnamenti evangelici, deve, in tutto ciò che a questo si attiene, intendersi in senso spirituale, come l'intesero i Padri della Chiesa, e generalmente gl'interpreti nostri ed estranei.

VII. L'altro, nel quale il Salterio parrebbe dilungarsi dallo spirito della nuova legge, è un vivacissimo risentimento delle offese, ricevute da nemici di vario genere e di varia portata, nella cui espressione sembra spesso trapelare un voto niente cristiano di vendetta: di ciò negli scrittori del nuovo Patto non è fiato, se non fosse una paroletta di Paolo [1], la quale, come mostrai, annotando quel luogo, ammette senso conformissimo, non pure alla carità, ma eziandio alla perfezione evangelica. Già fu risposto da Agostino, e da quanti dopo di lui toccarono questo punto, quelle nei salmi essere, non imprecazioni vendicative, ma profezie. Nondimeno non può negarsi, che, anche a considerarle come profezie, dal modo, onde le sono espresse, rivelano un certo compiacimento della volontà, col quale non pare sia conciliabile la dilezione dei nemici, quale fu insegnata da Gesù coll'esempio e colla dottrina. Anche Gesù dinunziò alla città deicida la non lontana catastrofe, che ne sarebbe stata la meritata punizione, o piuttosto il principio di una punizione, che dura ancora; ma egli non lo fece, che tra le lagrime, tutta altra cosa dal tono ardente e soddisfatto del salmo CIX (cito questo perchè sotto tale rispetto è il più noto; ma luoghi analoghi occorreranno *passim* nel Salterio), il cui autore sembra trionfare sulle sventure pregate od imprecate ai suoi nemici; o, dico meglio, al suo nemico, perchè quel carme va tutto sul singolare. Certo io non so se la Congregazione dei Riti sarebbe per decretare gli onori degli altari ad un servo di Dio, il quale, un po' prima di morire, avesse scaraventata, anche solo dinunziandola, ad un grande notorio suo persecutore quella filatessa formidabile di calamità, che ivi si leggono, esprimendola colla medesima veemenza ardente e soddisfatta, onde colà viene espressa. La risposta pertanto di Agostino, per riuscire piena, dev'essere chiarita ed ampliata, osservando che, trattandosi di autori ispirati, essi, in quel caso, erano araldi legittimi ed autentici (oggi direbbero *ufficiali)* della divina giustizia, al quale uficio i loro risentimenti personali doveano restare, e sono sicuro che restassero al tutto estranei. Chiunque ha giusto concetto della ispirazione divina non può dubitare, che, per effetto di quella, è Dio medesimo, il quale parla per bocca dell'uomo, che n'è preso a strumento vivo, con coscienza e volontà di dire quello che dice. Due volte [2] Pietro Ap., citando salmi ne attribuisce le parole allo Spirito S. *per os David,* e Paolo, nello stesso caso, neppure vi menzionò la *bocca di Davide,* ma ne dà le parole, come dette, senza più, da Dio *in David* [3] intendendovi il Libro dei salmi intitolato da lui. Essendo pertanto Dio, eterno giudice, l'autore del gastigo e della sua dinunzia, a che maravigliarci, che questa sia espressa con una vivacità di forme, la quale non lo aggrava, ma lo rende salutarmente più temibile a quanti, per quella via, ne ricevano anticipata contezza? Se la Congregazione dei Riti potesse acquistare cer-

[1] GALAT V, 12. — [2] ACT. I, 16: IV, 25. — [3] HEBR. IV, 2.

tezza, che quel tale servo di Dio, scagliando quella serie di supposte imprecazioni, lo ha fatto *Spiritu S. inspiratus,* come fece il salmista, credete a me! essa non esiterebbe un istante a metterlo sugli altari.

Nè deve farci difficoltà quella qualsiasi compiacenza, che pur trapela nella così ardente espressione di quelle dinunzie. E chi vi ha detto che il poeta si compiace del male di chi doveva essere colpito da quelle calamità, e non piuttosto della giustizia di Dio, che l'ha colpito? Guardando per questo verso la cosa, anche noi, nei tempi evangelici, nel caso di grandi colpevoli, in quanto tali e finchè sono tali, raggiunti dalla mano punitrice di Dio; anche noi, dico, possiamo compiacercene, non come di un soddisfacimento del nostro mal animo (Dio ce ne scampi!); ma come di un parziale inizio di quel Regno di Dio, pel cui avvenimento Gesù ci ha posta una esplicita preghiera sul labbro. Che se nel Nuovo Testamento i suoi scrittori ispirati non hanno alcun sentore di quella compiacenza, e noi facciamo molto bene ad astenercene, per tema non forse vi si mescoli dalla nostra parte qualche sentimento men puro, ciò si deve a quella perfettissima carità di Dio e del prossimo, la quale nella nuova legge rifugge anche dalle apparenze del suo contrario; laddove queste apparenze si convenivano molto bene all'antica, la quale, sotto alcuni rispetti, non era in sustanza, in tutta la sua costituzione, che un' apparenza. Nel resto, per rimuovere ogni ombra da questo lato, si vada al salmo XXXV, e nei suoi versi 12, 13 e 14 si troverà (è una delle preziose gemme scoperteci dall' ebraica verità) in Davide una tale finezza generosa nella dilezione dei nemici, che ben pare il divino suo rampollo avere, col suo lume e colla sua grazia, anticipato nel suo progenitore quell' eroismo di carità, il quale egli, viatore e sofferente sopra la terra, avrebbe rivelato al mondo in tempi più tardi. Se queste cose avesse ponderate il Reuss, non ci avrebbe fatto, nella sua *Introduzione ai salmi*, uno schizzo del re profeta e poeta, da disgradarne qual' è uomo più feroce e vendicativo, che ricordino le storie; e non avvertiva l'emerito Professore che, in piena Teocrazia, il re per quegli ordini giudiziali non era, che strumento di Dio: strumento vivo bensì, ma che non aveva alcun debito di rispondere di quegli atti. Se dunque lo avverte e vi riflette, intenderà facilmente a chi deve domandare conto di quelle *feroci vendette:* gliel dimandi, e se la vegga con Dio. Intanto a lui i tre versi or ora citati dal salmo XXXV,, non gli fanno alcuna difficoltà. Egli volgarizza in francese quei tre versi, come ho fatto io in italiano, e deve fare in qualunque idioma chi vuol rendere fedelmente l'originale; ma, nell'annotare quel salmo, non nega recisamente che sia di Davide: vi sparge tuttavia tante dubbiezze, da poter mantenere, almeno sotto benefizio d' inventario, il suo schizzo, il quale da quei tre versi è mandato in fumo.

VIII. L'ultimo punto, nel quale il Salterio sembra diversarsi, ed in cosa non lieve, dalle tendenze del Nuovo Testamento, è l'amore della vita in relazione col concetto, che in quello si aveva della morte, o piuttosto dello stato, in che rimanevano le anime dopo di quella. E tanto più volentieri ne dico una parola, quanto

per essa posso richiamare l'attenzione sopra un indizio palpabile dello scaduto sentimento cristiano tra noi: scadimento, che, in questo caso di un orrore eccessivo per la morte temporale, si fa cagione, indiretta bensì, ma efficacissima, che molti e molti incorrano senza riparo l'eterna!

Già dissi più innanzi com' è un pretto sogno, che gli Ebrei non avessero alcuna idea di una vita avvenire. Quell' idea, come indispensabile ad ogni religione, e più che ad altre alla religione rivelata, doveano averla tutti. Senza dubbio i santi più insigni dell' antica legge dovettero averla abbastanza chiara e distinta, da non rimanere molto indietro alla maniera compiutissima, onde fu rivelata nella nuova. Certo dall' *adimplebis me lætitia cum vultu tuo* di Davide [1] non è lungo il viaggio, per arrivare al *videbimus eum sicuti est* di Giovanni [2]; non era tuttavia lo stesso per l' universale della nazione, che dovea averla molto incerta e confusa. Quantunque poi si sapesse in generale da tutti, dai perfetti non meno, che dai vulgari, l' anima non finire collo spegnersi della vita terrena, ma, se giusta, essere serbata ad un' altra assai migliore della perduta, era nondimeno certo ugualmente, per gli uni e per gli altri, che essa anima a quella seconda vita non arrivava appena separata dal corpo, ma che dovesse aspettare non si sapea bene che cosa, per quanto tempo, dove e come. Sullo stato pertanto delle anime, intermedio all' uscir della vita terrena ed entrare nella celeste, si stendeva per loro un buio vago, impenetrabile, mestamente inerte, quale si supponeva il luogo, dove esse anime si raccoglievano in una aspettativa misteriosa: era lo *sheol* degli Ebrei, l' ᾅδης dei greci, l'*orcus* dei Latini, non ai soli bimbi pauroso: noi lo diciamo *limbo;* nè Dante ne doveva avere un' idea molto allegra, quando lo pose nel primo cerchio del suo *Inferno* al *Canto* IV. Ora tra le tante incertezze di quello stato, questo solo si teneva per certissimo (ed era senza dubbio verissimo), che in esso le anime non potevano onorare Dio alla maniera *umana;* cioè con atti di esterno culto e con opere buone, le quali, dalla libertà del loro contrario, acquistassero valore morale di merito. Di qui la preghiera, che nei salmi porgono a Dio così frequente i loro autori, che loro sia prolungata la vita, a fine di continuarsi ad onorarlo in quel modo, e di qui pure l' *in inferno quis confitebitur tibi?* nel VI, 6: il *numquid mortuis facies mirabilia?* nell' LXXXVIII, 11: il *non mortui laudabunt te* nel CXIV, 17 e parecchi altri. Io non so se vi siano e quanti siano i Cristiani, che abbiano quel fine nell' amare e desiderare la lunga vita; questo so di certo, che nè della preghiera, nè del suo motivo, si scontra alcun vestigio negli scritti del N. Testamento, dove si scontra anzi l'espresso desiderio di uscir dalla vita, e so pure che, quanto pare a me, quella preghiera dei salmi, e più la ragione annessavi, o non ha senso o l'avrebbe molto problematico in bocca di un Cristiano, appunto perchè, per tale rispetto, la nostra condizione è sustanzialmente cangiata da ciò che era nella legge antica. Questi sa di certo che, uscito dalla vita terrena nell'amicizia di Dio, *verrà*

[1] PSAL. XVI, 10

[2] IOAN. III, 2.

Gesù (son proprio le parole ond' egli medesimo il ci ha promesso [1]) *a pigliarlo con seco, a fine di farlo stare dove sta egli.* Ora chieggo io: È egli possibile che chi sa e crede questo pensi e parli della morte, come ne pensa e parla l'ateo, pel quale quella è un salto formidabile ed irreparabile nel buio; ovvero il materialista, pel quale la morte riesce al nulla: la più tremenda catastrofe, che possa incogliere a cosa che esiste? Vuol dire dunque che o non si sa o non vi si crede. E pure quanto rari sono oggimai i Cristiani, che pensino e parlino della morte altrimenti dal materialista e dall' ateo?

E poichè sono sopra questo discorso, mi si consenta l' aggiungervi una parola intorno ai due motivi, che si recano dagli stessi credenti e talora da persone spirituali ed ecclesiastiche, per giustificare l' improvvido esagerare, che si è fatto il naturale timore della morte; ed il lettore perdonerà questa breve digressione al profondo rammarico che provo, non tanto per quello, che da una siffatta esagerazione si significa, quanto per quello, che da essa si cagiona a danno di tanti, ai quali, per tema di abbreviare di qualche giorno o qualche ora uno straccio di vita terrena sullo spegnersi, si chiude spietatamente il varco per sempre alla celeste. Si rammentano adunque, a questo proposito, le agonie del Getsemani, alle quali il N. Signore volle soggiacere, appunto per la vivace apprensione della imminente sua Passione e morte. Verissimo! ma che per ciò? Non fu quello il solo caso, in cui egli prese i nostri dolori per liberarne noi: anzi in questo scambio consistette principalmente l' opera della Redenzione; e da ciò si spiega questo altrimenti inesplicabile fenomeno, che innumerevoli redenti, talora fanciulli dilicati, vecchi cadenti e donnette imbelli, spiegarono innanzi a morti tormentosissime quella serenità ed anzi quella letizia, che non si vide nel Redentore. Ma chi mai era, se non il Redentore medesimo, che della morte trionfava a quel modo nei redenti? Così egli *distrusse lui, che avea l'impero della morte, per liberare* (parole di Paolo [2]) *coloro, che, pel timore della morte, erano tutta lor vita mancipati a schiavitudine.*

Nè val meglio quell'altra eccezione, che, per ricacciarci nella servitù, si è attinta dalla incertezza della salute, citandovi a sproposito il Concilio Tridentino [3]. Se vi furono degli eretici, che pretesero essere certi di fede della loro eterna salute, il Concilio fece molto bene a dannare quella stolta presunzione; ma chi in questo fatto pensò mai a *certezza di fede?* Noi parliamo di quella certezza, che può e deve bastare in tutte le cose umane, tra le quali non ne ha alcuna, che sia suscettiva di maggiore certezza di quel, che siano i fatti della propria coscienza. Sta a vedere che un marito non possa essere certo di amare la moglie od una madre di amare il figlio! E perchè dunque non possiamo noi essere certi di amare G. Cristo? Aggiungete che a questo amore va comunemente accoppiato,

[1] Ioan. XIV, 3. Consolando gli Apostoli della sua imminente dipartita dalla terra, disse, tra le altre, queste precise parole: *Et si abiero et præparavero vobis locum, iterum venio et accipiam vos ad me ipsum, ut ubi sum ego et vos sitis.*

[2] Hebr. II, 14, 15. *Ut per mortem* (suam) *destrueret eum qui habet mortis imperium.... et liberaret eos, qui timore mortis, per totam vitam, obnoxii erant servituti.*

[3] Sessio VI, Cap. XII; Can. XV.

secondo Paolo [1], quel *testimonio, che al nostro spirito rende lo Spirito S. dell'essere noi figliuoli di Dio;* e però amici di Gesù, figliuoli di Dio, possiamo bene guardare in viso con cuor sicuro la morte, lasciando senza eco questa sola preghiera, onde i salmisti domandano così spesso sia loro prolungata la vita, perchè per noi più non milita la ragione, che ne militava per loro; anzi ne milita una contraria, e tanto efficace, quanto dovrebb'essere per un Cristiano consolante il pensiero del trovarsi con Cristo, dell'*esse cum Christo:* com'era per Paolo, che, per arrivarvi presto, desiderava tanto il suo *dissolvi* [2]. Si vegga nondimeno non forse questo eccessivo timore ed orrore di ciò, che è per trovarsi di là dopo la morte, non sia un orpello insidioso, onde copriamo, non che ad altri, a noi stessi, il tenace attaccamento a ciò, che, per la morte, dobbiamo per forza lasciare di qua. Ma basti della breve digressione, e mi rimetto sul mio soggetto.

IX. Dico adunque seguitando, che, oltre ai detti capi, nei quali l'apparente divergenza del Salterio dalla morale evangelica si risolve in armonia compiuta, ve ne ha un altro, pel quale non vi è neppure quella sembianza di divergenza, ma vi è consonanza, quasi identità, quanto l'imperfetto stato religioso, nel quale quello ebbe vita, potè consentirlo. Se non temessi di offendere alcune pie orecchie, chiamerei questo quarto capo *Indole democratica del Salterio;* ma poichè la parola è stata scritta, io la lascio correre, perchè so esservi altre orecchie non meno pie, le quali, oltre alla pietà, avendo udita qualche altra cosa di questo mondo e dell'altro, saranno molto contente, che un tal soggetto sia venuto fuori a rivelarci la peculiare opportunità, che questa parte della Scrittura ha verso le nuove disposizioni morali e civili, in cui le moderne società si vengono atteggiando. Non ignoro le brutte cose, che con quella parola si sogliono significare, ed i più brutti fini, a cui essa si vorrebbe far servire; ma so altresì, esservi un senso molto ragionevole ed onesto, in cui può prendersi, anzi così strettamente cristiano, che ne sarebbe benedetta la Chiesa e consolato ed onorato il mondo, quando se ne potesse recare in pratica almeno qualche parte. Da un altro lato, una volta che quella idea od aspirazione è venuta al mondo, e vi attecchisce e si rafferma e si dilata a vista d'occhio, il meglio che possa farsi è sceverarla di quanto l'ignoranza o la malvagità vi ha voluto introdurre di falso o di male, e per tutto ciò, che ha di vero e di bene, battezzarla addirittura, senza neppure cangiarle il nome, bastando spiegarla ed intenderla per guisa, che si trovi pienamente conforme ai dettami evangelici: ed io aggiungo che si trovi altrettanto all'unisono coll'indole del Salterio. Oggi adunque quanti sono pensatori cristianamente onesti intendono per *democrazia* un ordinamento della pubblica cosa, la cui mercè i beni materiali e civili non siano monopolio di pochi potenti della pecunia o dell'astuzia, ma siano distesi alle moltitudini sofferenti e laboriose, quanto è possibile, salva la giustizia e la distinzione dei gradi e degli stati, indispensabile al sociale, come a qualsiasi altro organismo. In altri termini ciò importa, che, sparita o certo notevolmente attenuata la enorme

[1] ROM. VIII, 16. — [2] PHILIP. I, 23.

e scandalosa distanza della estrema indigenza dalla opulenza estrema, sia provveduto possibilmente a tutte le necessità d'ogni ragione deboli, e siano impedite e represse tutte le soverchierie e rapine ed oppressioni, di cui quelli sono vittime dalla parte dei forti.

Quanto questa idea, dottrina od aspirazione che sia, risponda a capello cogl'insegnamenti evangelici, fu già mostrato da molti, nè io rifarò il fatto da altri; ma per ciò che concerne il Salterio, del quale solo io qui tratto, voi non dovete che aprirlo a caso. Difficilmente v'imbatterete in un salmo, nel quale non sia espressa, in un modo od in un altro, la predilezione di Dio verso ogni generazione di deboli e sofferenti: vedove, pupilli, infermi, poveri, vessati dalle umane ingiustizie; e quindi la protezione in che li tiene, i compensi che loro ha preparati, la benevolenza, onde ne ascolta le suppliche e perfino il desiderio. Per contrario vi troverete ugualmente spesseggiate le acerbe rampogne e le spaventose dinunzie, scagliate, in nome di Dio o da Dio stesso, sul capo dei prepotenti doviziosi e superbi, che fabbricano la propria fortuna sopra la miseria, i dolori e le lagrime dei pusilli. Ma per gli uni e per gli altri, tutti quei blandimenti o rimproveri, avvivati dai colori della poesia, sempre immaginosa e talora anche splendida del Salterio, non valgono la semplicissima prosa di Gesù col suo *Beati pauperes* e *Væ vobis divitibus* per ora, e per appresso *Venite benedicti* e *Discedite maledicti*, con quel che segue rispettivamente per gli uni e per gli altri. Vero è che, sia la poesia immaginosa dei salmi, sia la prosa semplicissima di Gesù, lasciano nel di fuori le cose come stanno, e l'essere stata l'una e l'altra introdotte nel mondo per durarvi sempre, mi fa segno che le cose pel di fuori vi debbano, un sotto sopra, rimanere sempre così; ma se restano allo stesso modo *pel di fuori*, non è davvero il medesimo *pel di dentro* dell'uomo. E se quella poesia e quella prosa avessero il segreto d'ispirare una rassegnazione, una pace, direi quasi una contentezza nelle angustie, ignota alla opulenza superba dei gaudenti, non sarebbe forse sciolto per metà il formidabile problema sociale, che oggi agita e sgomenta il mondo, e a tutti i patti vuole una soluzione per le menti e pei cuori forse più, che per le borse? Al quale proposito chieggo venia di ricordare una mia *impressione*, come ora dicono: una di quelle, che non si dimenticano mai: vi sono passati per sopra presso a sette lustri, ed io, al ripensarvi, la sento vivace, come la prima volta.

X. Era una domenica del febbraio 1849 ed io, verso le 2 dopo il mezzodì, traversava la piazza di *Saint Sulpice* in Parigi sotto una pioggia minutissima, ma fitta, che avea ridotte le vie orribilmente fangose, come sogliono essere in quel caso le vie della *Lutetia Parisiorum*. La pioggia strinse un tratto, ed io mi riparai in quella grande chiesa, per fermarmivi un poco a pregare; ma non potetti procedere che pochi passi, perchè la trovai piena zeppa di popolo, la più parte operai colla loro tunica da lavoro; e poichè tutti erano in ginocchio, mi vi dovetti mettere anch'io, quantunque il pavimento, per la folla inzaccherata, fosse divenuto lutulento poco meno delle vie: sicchè si stava tutti, a rigore di parola, *nel fango*. Si can-

tava il Vespero, propriamente il salmo CXIII: *Laudate pueri Dominum*, e, secondo la bella usanza francese, il popolo a cori alterni lo cantava coi sacerdoti dal presbitero. Come mi fui acconciato alla meglio, udii che quel conserto di più migliaia di robuste voci virili ripetevano: *Suscitans a terra inopem et de stercore erigens pauperem* (era proprio il caso nostro, che stavamo tutti nel fango; e *fango* importa la voce originale mal resa dal latino per *stercus*), ed i sacerdoti rispondevano: *Ut collocet eum cum principibus, cum principibus populi sui.* Da quei che mi stavano attorno io mi accorgeva, che capivano, credevano e sentivano quello che cantavano: ciascun di loro dovea avere riscontrato sè stesso nel *povero*, cui il salmo affermava *rilevato da Dio dal fango, e collocato tra i principi;* nè con principi quali che siansi, ma coi *principi del popolo suo*. Nella quale idea mi confermai quando, uscendo notai sui loro volti una certa aria tranquilla e contenta, che non è la consueta a portarsi nell'uscire dal *cabaret* o dalla bisca. Intanto io pensava e penso ancora tra me: Questi poveretti, nati nel fango e destinati a vivervi ed a morirvi, starebbero freschi se si aspettassero, che Dio venga a rilevarneli in questo mondo per collocarli coi principi! Ma essi credono, che ciò debba essere altrove; e questa credenza è bastata per secoli a far loro portare con sufficiente rassegnazione le fatiche, i dolori e le privazioni del proprio stato, lasciandosi ancora mungere come pecore, e tosare spietatamente da tali, sul cui labbro quel rilevamento e principato, promesso al popolo, non può suonare, che una irrisione ed una beffarda ironia. Fanno ridere a vederli atteggiati a goffi apostoli di una religione, a cui non credono, e di cui pur si parano, a fine di continuarsi impunemente nell'indegno giuoco!

Con ciò nondimeno il formidabile problema era sciolto solo per una metà: per quella, cioè, che riguarda la rassegnazione dei poveri; quanto all'altra metà, che consisterebbe nella carità cristiana dei ricchi, tutt'altra cosa dai conati della *filantropia*, e dai computi della *Economia pubblica;* quanto a questa carità, dico, vi si pensa poco, si fa meno ed ai termini, in che siamo, ci è da sperare quasi nulla, perchè se ne va perdendo persino il concetto. Intanto quei ricchi senza carità, coi loro lussi provocanti, colla loro incredulità scandalosa, colle loro prepotenze superbe, hanno contribuito non poco a far perdere ai poveri quella fede, che sola potea disacerbare i loro dolori colla pace della coscienza, e lenire le piaghe dei loro cuori colla speranza. Perduta la fede, i poveri vogliono vedere a tutti i patti risoluta l'altra metà del problema, valendosi di mezzi, che ad essi paiono più efficaci della carità, e che certo sono in loro mano più che non è questa. I tanto più, che non erano le migliaia di *Saint Sulpice* (chi sa che non anche alcuni di quelli?), non ricordo se un po' prima od un po' dopo quella domenica, tennero in rispetto per tre giorni ed affrontarono, come in battaglia giudicata, gli 80 mila soldati del Generale Cavaignac nelle piazze e per le contrade di Parigi. Fra noi non si sta, la Dio mercè, a questi termini: ma molti ne veggono il pericolo, e chi ne ha il dovere pensi ai mezzi umani per istornarlo; tra i mezzi divini uno dei più efficaci sarebbe il Salterio interpretato secondo lo spirito del Vangelo. Chi ciò facesse ne concepirebbe

per sè e sarebbe in grado d'ispirarne altrui, in vece della cupidigia, la paura delle ricchezze, ed invece dell'invidia dei ricchi la compassione per loro, ed il desiderio di vederli ricchi della carità di G. Cristo. Se ciò si facesse universalmente, gli stessi mezzi umani della filantropia e dell'Economia pubblica acquisterebbero maggiore efficacia, e si otterrebbe quella mezzana concordia tra i ricchi ed i poveri, che può bastare *ut quietam et tranquillam vitam agamus,* secondo che Paolo Ap. [1] voleva si pregasse dai Cristiani.

XI. Ma quanto ad un compiuto ottenimento, come lo promettono i parabolani politici, non è pure a pensarvi, e credo vedere un indizio irrepugnabile di una siffatta impossibilità nello stesso Salterio. Essendo questo per noi l'alimento preparato dalla Provvidenza alla vita spirituale della Chiesa nel mondo, nè per un secolo od un paese speciale, ma per tutti i secoli e tutti i paesi, esso deve di necessità rispondere alle condizioni generali del genere umano, secondo che quelle si sono andate e si andranno variamente atteggiando, tra le varie genti, nella successione dei secoli. Da ciò segue, che quegl'incessanti blandimenti e conforti suggeriti ai deboli, vessati ed oppressi dai forti, e le non meno incessanti rampogne e severe dinunzie avventate ai forti oppressori, riguardano, non una necessità accidentale e transitoria del genere umano, ma una condizione stabile, la quale ammette bensì il più ed il meno, ma non cesserà mai dal mondo. Di ciò si ha nuovo indizio dal non vi si scorgere neppure alla lontana alcun cenno della probabilità, anzi neppure della possibilità, che quella condizione abbia mai a cangiare sostanzialmente colla totale cessazione di un disordine, il quale pare identificato colla stessa esistenza operosa del Salterio, e credo potersi dire lo stesso dell'Evangelo. Se quel disordine cessasse, il Salterio per una buona metà, e forse per due terzi, non avrebbe più senso o, dico meglio, l'avrebbe come rimembranza di condizioni passate, non come alimento vivo, che ci deve sostenere e rinfrancare le forze dello spirito tra le presenti.

Senza grande difficoltà si potrebbe dimostrare *a priori*, che l'anzidetto disordine o squilibrio, che voglia dirsi, tra i forti ed i deboli, si attiene all'essenza medesima dell'umana natura nel suo stato di cadimento, ed all'intreccio dei doveri e dei diritti, che sorgono nella convivenza sociale. Con ciò nondimeno se ne avrebbe la sola cagione prossima efficiente; laddove la profonda parola, onde Gesù affermò [2] così recisamente *la necessità degli scandali (necesse est ut veniant scandala)*, ce ne fa scoprire la cagione finale, che è la più alta, e però ad investigarsi la più ardua delle cagioni. Gli scandali, tra i quali quello squilibrio è forse il massimo e quello, che più di tutti ci confonde la mente e ci conturba fino talora a sconvolgerci il cuore; gli scandali, dico, sono necessarii, come elemento indispensabile al pieno esplicamento della vita morale dell'uomo, e come soggetto unico, sopra del quale può Dio far noto alle ragionevoli creature uno dei suoi principalissimi attributi qual'è la giustizia, e per indiretto anche l'altro, non certo mag-

[1] Tim. II, 2. — [2] MATTH. XVIII, 7.

giore, ma a lui, se così posso esprimermi, più caro e per noi tanto consolante: volli dire la misericordia. Lasciando adunque, che la filantropia coi suoi lodevoli conati, e l'Economia pubblica cogli scabrosi suoi computi si travaglino a fare sparire dal mondo quello squilibrio, quanto a me, mi atterrò nel mio lavoro al Salterio, che lo suppone inseparabile dall'umana convivenza, e nello esporlo mi studierò, per tale rispetto, che ne concepiscano religiosa rassegnazione i deboli e religiosa temperanza i forti: due qualità, che essendo relative, per produrre il loro effetto di attenuare lo squilibrio, dovrebbero operare di conserva, e direi quasi nella medesima misura: senza ciò, l'incremento e peggio ancora la sola presenza dell'una nell'assenza dell'altra non si procura mai, senza aggravare lo squilibrio.

XII. Da ultimo è a notarsi che nella democrazia, rettamente e cristianamente intesa, oltre al distendere possibilmente alle moltitudini laboriose i beni materiali e civili, oggi si vede ancora la convenienza, che le piglino qualche parte, secondo il loro modo, nel governo della pubblica cosa; ed anche di questa nuova tendenza mi avverrà fare per indiretto qualche cenno. Nè già per menzioni esplicite, che ne siano nel Salterio; ma ben si debbono, nella esposizione di alcuni salmi, come *ex. gr.* del XXXIII, del LXXVIII, del CXLIV ecc., rivocarvi dei fatti occorsi nella vita di Davide, notantemente i narrati nei Capi V e XV del II *Libro dei Re*, dai quali fatti si lascia senza alcun dubbio intendere questo lato, diciamo così, *politico* della odierna democrazia: l'altro, considerato più largamente qui sopra, potrebbe dirsi *sociale*. Nelle *Note* a quei luoghi dei salmi non mancherò di richiamare sopra di questo punto l'attenzione del lettore; il quale resterà certamente stupito al vedere, nella piena Teocrazia giudaica, riconosciuto come legittimo, e praticato come sicuro dallo stesso re, un principio di giure pubblico, del quale principio alcune persone, sennate e cristiane, si mostrano tuttora incerte e sospiziose per Governi meramente umani: quantunque anche in questi l'origine dell'autorità non si debba fontalmente ripetere, che da Dio. Se vi ebbe mai al mondo un re *di diritto divino*, in tutto il rigore della parola, fu per fermo Davide, eletto da Dio e fatto ungere da Samuello a re sopra tutto Israello. E nondimeno, tolto di mezzo Saulle, ei non regnò, per oltre a 7 anni, che sopra due sole tribù, che lo riconobbero e lo accettarono per re; e quando in Ebron cominciò regnare di fatto anche sulle altre dieci, non fu egli, che le si sommettesse colla forza, ma fu Dio che, com'ei solo può fare, le condusse coll'impero delle circostanze a sommetterglisi spontaneamente. Ciò sarà mostrato nella *Nota* al verso 2 dell'ultimo dei tre salmi testè citati, ed è manifestamente supposto dal primo dei due Capi pur citati or ora dal *II Libro dei Re;* ma in quella sentenza assai più espressivo è ciò, che si legge nel verso 19 del secondo dei detti due Capi. Che se da quella qualsiasi partecipazione del popolo alla pubblica cosa l'amore della patria n'è divenuto più vivace e più risentito, anche di questo legittimo e nobile sentimento la calda, immaginosa e talora elegante espressione ci si offre dal Salterio assai frequente; anzi, in questo genere, vi scontreremo un monumento di tanto splendore poetico, nel salmo CXXXVII, che in tutte le letterature antiche e moderne

se ne potrà ben trovare qualcuno da mettergli a paro, nessuno che gli entri innanzi. Vero è che per gli Ebrei la patria si confondeva colla religione; nè ciò era perfezione. Perfetto è, che la patria si coordini per noi colla religione; in quanto da questa impariamo a guardare la patria terrena, come il luogo, assegnatoci dalla Provvidenza, a fornirvi il nostro travaglioso pellegrinaggio per la celeste.

Colle cose fin qui ragionate ho chiarito, senza parerlo, il lato *morale* delle mie *Note* riguardo ai punti soprascritti, per rendere anticipatamente ragione, in generale, di alcune applicazioni pratiche dei varii testi, le quali, senza questi chiarimenti, potrebbero parere men vere o poco opportune; quando per contrario, nei brontolii di chi se ne sentirà tocco, si riveleranno per opportunissime. Ma, oltre al lato *morale* delle *Note*, queste hanno ancora l'*esegetico*, e vi è il *Volgarizzamento*, che compie le tre parti simultanee del mio lavoro. Di queste due altre adunque molte cose mi occorrono da premettere al nostro studio; e lo farò con tanto maggiore diligenza, quanto mi pare che esse debbano tornare a tutti molto gradite, e certamente ai più giungeranno nuovissime.

CAPO SECONDO

Il Salterio il più letto ed il meno studiato della Bibbia; ne sono cagione due pregiudizii; come si escluda il primo colla ebraica verità nella versione.

SOMMARIO

I. Le salmodie quotidiane quanto care ai maggiori; - incredibile loro frequenza; - quanto onorevole al genere umano; - sbadataggine e perchè? - ai semplici n' è maestro lo Spirito S. — II. È inteso per istudio meno di tutti; - indizio innegabile dal nulla che se ne stampa; - ostacoli a studiarlo da pregiudizii. — III. Due gravi cagioni incolpevoli di tale non curanza; - strano, ma comodo modo da intendere l'*autenticità* della *Vulgata*; - molte *autentiche* nella Chiesa. — IV. Necessità delle versioni, opera solo umana; - per la *fede* e la *morale* vi è assistita la Chiesa a conoscerle sane, non i traslatori a farle; - il resto lasciato allo studio privato. — V. Decreto tridentino sulla *Vulgata*; - suo tenore e cagioni, che lo vollero; - l'ebraico restato nel pristino grado; - alcuni Padri del Concilio in iscritto, ed i Papi col fatto lo affermano. — VI. Se l'originale potè essere falsato dagli Ebrei; - se poterono alterarlo col porvi i punti vocali. — VII. La nuova *Vulgata* dà l'*ebraica verità*, salvo un caso; - origine della nuova da Girolamo, e dell'antica da un ignoto; - di questa restò in quella il solo Salterio. — VIII. La presente versione offre l'*ebraica verità*; - gemme scoperte o forbite; - un esempio notevole; - chi debba gradirla e chi nò. — IX. Finora il meglio fu il Bellarmino; - sua ammirazione per la *Vulgata* e pel greco; - danno da ciò per gli studii biblici; - nella predicazione e nel popolo. — X. Avvedimento nel voltare a verbo; - come citate le voci ebraiche con caratteri nostri; - perchè e come ritenuti 4 nomi di Dio. — XI. Quanto scadano i salmi voltati in prosa; - non belle pruove fattevi in versi; - l'A. non vi pensava; - la poesia ebrea ha non metrica, ma simmetria di concetti. — XII. Volendo distinguere questi, si è accettato ciò, che venne di verso; - se n'è posto quanto potè comporsi colla lettera; - di qualche doppia versione nella prima metà

I. Le soprascritte qualità intrinseche del Salterio, per le quali esso è il mezzo ispirato, fornito agli uomini per comunicare direttamente con Dio e dargli quella laude, che al Creatore è dovuta dalla ragionevole creatura; è l'alimento della vita spirituale dei Cristiani in qualunque congiuntura possansi essi mai trovare; e tutto ciò in piena consonanza colla nuova legge, anche dove, per l'imperfetto stato dell'antica, parrebbe scostarsene in qualche modo; queste qualità, ripeto, lo re-

sero peculiarmente caro alla Chiesa, la quale, tra tutti i Libri santi, nessuno ne adoperò con maggoire ampiezza ed assiduità di questo. Si direbbe che, per tale rispetto, la sua vita di preghiera è un prolungamento non mai interrotto di quel-l'inno (furono appunto salmi), che Gesù recitò o cantò dopo l'ultima Cena coi suoi Apostoli [1]; il quale inno i credenti in lui stanno continuando da venti secoli, e continueranno fino alla fine dei secoli, quando l'inno non sarà smesso o sospeso, ma si trasformerà in un eterno *Alleluia* nell'angelica festa in seno a Dio. Quel-l'uso ampio e persistente dei salmi, che la Chiesa cristiana redò dalla Sinagoga, pigliò forma propria e carattere stabile, quando cominciarono ad istituirvisi ceti di persone, che lo presero a loro ministero ed a precipua occupazione della loro vita; e fu pensiero altamente etico, anche prescindendo da ciò che ne abbiamo dalla religione rivelata. Come, negli ordini del tempo e dello spazio, vi furono dei giorni e dei luoghi peculiarmente deputati ad onorarne il sovrano autore del tempo e dello spazio, così fin dai primi tempi della Chiesa parve bello che, dovendo l'universalità dei fedeli vacare ad altre cure, vi fossero famiglie claustrali, ed un po' più tardi anche interi Ordini di sacerdoti, le quali ed i quali avessero per precipuo loro uffizio le alterne salmodie, che, intercalate da altri tratti biblici, furono per antonomasia dette appunto *Uffizio*. Fu ammirabile la pietà generosa, onde i nostri maggiori profusero tesori, perchè a quelle famiglie claustrali ed a questi Ordini chiericali fosse assicurato un decoroso sustentamento, a fine che, sciolti da ogni altra cura, potessero principalmente dedicarsi a quella, facendolo in nome della Chiesa e quasi rappresentando l'universale dei credenti.

Da ciò è quindi avvenuto, che tra le salmodie esercitate in comune per uffizio e le private dei singoli, sia per dovere religioso, sia per ispontanea pietà di ciascuno, il Salterio sia tra tutti i libri, che sono al mondo, senza paragone, il più maneggiato, il più letto di tutti. Già anche tra le comunioni cristiane separate dalla cattolica ne è frequentissimo l'uso; ma a dir solo della cattolica, chi vi fermasse per poco il pensiero, vi è a restarne trasecolato. Nei presso a 45 anni di sacerdozio, che io, la Dio mercè, novero, oggimai ho letti o recitati i salmi quotidiani della liturgia, non meno di 16170 volte: i giorni impediti sono stati meno dei bisestili caduti in quei nove lustri. Or si consideri che abbia ad essere pei forse 250 mila insigniti degli Ordini maggiori in tutti i riti e sotto tutti i climi, e dei quasi altrettanti tra religiose e laici o claustrali o riuniti nelle *Confraternite* o *Compagnie del Sacramento* o di *Carità,* come le chiamano in Toscana, dove non è parrocchia che non abbia la sua! E di quale altro libro avviene non dirò altrettanto, ma almeno quanto basti a sostenerne il paragone? I libri di scuola, di professione, di arti, di mestieri si leggono certamente da moltissimi, ma in un periodo determinato della vita nè per tutto nè sempre sono gli stessi; il libro, l'opuscolo, il giornale, che desta grande strepito, si legge da migliaia di persone, da miriadi, dalle centomila; ma è faccenda di giorni, di settimane od al più di mesi. Passatine alquanti, quasi tutti vanno al fondo nel *mare magnum* dell'umana oblivione, restandone a galla i

[1] MATTH. XXVI, 30.

soli eccellenti, che, come tali, non possono essere, che rarissimi: forse qualche dozzina per ogni secolo; i quali nondimeno, come oggetto, non di lettura, ma di studio, non sono adoperati, che dagli studiosi, il cui numero si suol diradare a misura che s'infittisce la turba smisurata dei lettori. Or che è ciò rimpetto ad un libro, sul quale ai miliardi di letture, fattene per secoli, non passa giorno, che non se ne aggiunga forse un mezzo milione di sicure, perchè obbligatorie, per non dire delle spontanee, il cui novero solo Dio lo sa?

È certamente bello, consolante ed anche d'insigne onore e vantaggio al genere umano, che dalla terra, d'onde tanta voce di bestemmia e di delitto s'innalza incessantemente ad oltraggiare la Maestà di Dio ed a provocarne i gastighi, se ne innalzi, non meno incessantemente, un'altra di laude e di preghiera a benedirlo ed a propiziarlo; ma è doloroso che essendo pure il Salterio il libro più letto di tutti, contuttociò, anzi appunto per ciò, non vi è libro, che, per ordinario, sia letto più sbadatamente del Salterio. Ciò poi, quanto a me pare, dipende, in generale, non da volontà men buona, ma è effetto naturale di quell'assuetudine, la quale, a lungo andare, ottunde il taglio a qual'è arma più aguzza, e toglie perfino ai veleni ogni efficacia sopra l'umano organismo. Certo una forte volontà può impedire quell'abitudine di sbadataggine, pigliando la contraria, e con una volontà anche più forte si potrebbe vincere quando fosse contratta, abilitandosi all'altra; ma le forti volontà sono rare e rarissime le molto forti; e però lo affermai in generale, perchè son persuaso che nei particolari non ne manchino, in via di eccezione, che o non siano soggiaciuti a quell'abitudine o l'abbiano scossa. Stando nondimeno, a ciò che ha luogo nei più, che è di quasi tutti, torno a dire, vi deve avere piccola parte la volontà, ed in modo solamente negativo. Quello che dipende dalla volontà, illusa, credo, da certi pregiudizii, dei quali dirò tosto di proposito, è l'essere il Salterio tra i Cattolici il libro della Scrittura il meno inteso di tutti, quantunque ne sia, come mostrai, il più letto di tutti. Nè parlo già di quella intelligenza, che se ne può avere per interno lume anche ordinario dello Spirito S., da chiunque prende a leggerlo seriamente con semplicità e fede: a questo modo son persuaso che il laico cappucino e la semplice suora, pur non sapendo nulla di latino, ne possono intendere più e meglio di molti Esegeti, che vi spendono mesi e ne stampano libri. Al quale effetto i salmi, anche come stanno, coi lóro concettucci interi e staccati, come portava l'indole della poesia ebraica, espressi in parole latine, per ordinario semplicissime, e talora appena nella inflessione diverse dalle italiane, si porgono a meraviglia: il laico cappucino e la suora colgono per l'aria di lungo salmo una frase che capiscono; vi si fermano, vi riflettono e lo Spirito S. fa il resto.

II. Io intendo parlare di quella intelligenza, che si acquista per istudio, quale in qualche modo dovrebbero averla quanti lo leggono per uffizio, ma è indispensabile per chi intende valersene dal pergamo, al quale non credo sia nell'A. Testamento un Libro meglio appropriato del Salterio. Ora in questo secondo modo affermo di nuovo, non esservi libro più letto e meno inteso dei salmi, perchè è il meno stu-

diato di tutti. Com'è chiaro, quest'affermazione non può riferirsi, che a quanto ne apparisce in pubblico; il che non esclude lo studio, che in privato se ne possa fare da alcuni; quantunque il solo libro, che a quell'effetto si soglia adoperare tra noi, senza valere gran cosa quanto all'intelligenza, vale pur troppo moltissimo ad inoculare in chi non l'ha, ed a raffermare in chi l'ha il malaugurato pregiudizio, che, come mostrerò tosto, ha spenta ogni voglia degli studii biblici, e più dei salmi, che ne avrebbero bisogno più di qualunque libro ispirato. Stando pertanto a ciò, che ne apparisce in pubblico, il nulla che se ne stampa, da oltre un paio di secoli tra noi, ci deve valere per argomento palpabile del nulla, che se ne studia, essendo moralmente impossibile, che, coltivandosi generalmente una disciplina qualsiasi in un dato tempo ed in un dato paese, non sorga qualcuno a mettere in comune coi tipi il frutto dei suoi studii: massime a' dì nostri, che la cosa, almeno per la parte tecnica, è diventata agevole quanto non fu giammai. Nella farragine incredibile di roba, che, in tutti i generi ed in tutte le forme e dimensioni, si è pubblicata nel nostro secolo, massime nella seconda sua metà, io di lavori serii sopra i salmi non ho trovato nei paesi cattolici, che due soli: l' *Anonimo Parigino*, che registro nell'Elenco dei libri da me usati: povera cosa, che mi ha burlato col titolo ampolloso, ed i *Cento Salmi*, opera molto grave del Patrizi, della quale mi occuperò a piè fermo più innanzi. Confesso che, per la Francia e per gli altri paesi cattolici, non ho fatto molto diligenti ricerche, e sono persuaso che, facendole, qualche altra cosa si sarebbe trovata; ma per l'Italia le ho fatte, nè ho trovato altro che il testè nominato: nè mi è paruto dover fare alcun caso di un Salterio in ebraico, senza punti vocali, con doppia versione e *Note* grammaticali quasi elementari, che pure vi comparve [1]. Fu certamente degno di molta lode, nell'universale abbandono, in cui giacevano e giacciono questi studii, l'avervi dato quel passo; ma quel passo primo restò senza il secondo, come sarà restato qualche altro che potè esservene. Se avessero avuto sèguito, si saprebbe. Quello nondimeno non è, che una esercitazione da scuola, nella quale uno vuol rendere alla lettera l'originale, ed un altro verseggia, ossia dilava in versi molti, per averli armoniosi e rimati, i concetti fornitigli dall'*italianizzazione*, com'ei la chiama.

Si pensi ora qual più si voglia ramo dello scibile umano, fosse pure l'*Astrologia giudiziaria* o l'*Almagesto*, e potete porre pegno, che troverete stampatavi sopra qualche cosa di più, che non sopra i salmi, le cui parti sono lette ogni giorno da circa mezzo milione di creature ragionevoli. Possibile, dico io, che in nessuno sorga mai il desiderio di vedere risolute alcune delle tante difficoltà, di cui formicola il testo latino del Salterio! Possibile che non uno abbia tentato (e s'intende sempre in pubblico colla stampa, dalla quale sola se ne può avere comune contezza) di cavare il netto da certi distici od emistichii del Salterio, i quali, come si leggono nella *Vulgata*, si direbbero somiglianti ad enimmi! E pure non mancano cervelli, che d'indovinelli ed enimmi fanno il loro pascolo prediletto!

[1] Il *Salterio Ebraico versificato dal Com. G. B. Co. Gazzola sulla italianizzazione fattane dall' Ab. Venturi con testo e note.* In 4°, Verona, 1816.

Solo delle locuzioni enimmatiche dei salmi non si trova un'anima viva, che creda valga il pregio di occuparsene di proposito, per comunicare altrui il frutto delle proprie investigazioni! Il più, che si faccia è ricorrere al Martini ed al Bellarmino; ma nè l'uno nè l'altro possono generalmente ben rispondere al fine, pel quale si consultano, come vedrassi più innanzi.

Un siffatto abbandono, in uomini altrimenti pii ed anche studiosi, si attiene alla condizione generale, tutt'altro che felice, degli studii sacri tra noi e dei biblici notantemente, dalla quale dipende più, che non si crede, la predicazione, e per essa in gran parte la vita religiosa del popolo cristiano. Certo non dissimulerò, anzi mi compiaccio a ricordare come, anche sul fine del passato secolo, vi furono in Italia dei rari bensì, ma insigni uomini, che acquistarono bella fama in siffatte discipline. Giov. Bernardo Derossi in Parma fu un vero luminare in questo genere, ed oggi stesso è citato con ammirazione dagli stessi Esegeti di oltrereno; Simmaco Mazzocchi di Napoli lasciò lavori biblici di mole non grandi, ma di rilevanza grandissimi, tra i quali lo *Spicilegium* è un vero gioiello di critica erudita e di scienza; ho già nominato il Patrizi qui in Roma e ne dirò più innanzi, ed il Vercellone anche in Roma come il Ghiringhello in Torino vi furono eccellenti: quantunque il secondo mostrò bensì in alcuni pregevoli scritti polemici il molto che vi valeva; ma non ebbe il tempo o l'agio da recarlo in atto in lavori di lena. Potrei domandare: Che è ciò in una Italia, con tanti e sì numerosi cleri, per presso a due secoli? Ma al mio proposito fa meglio l'osservare, come questi nostri benemeriti degli studii biblici non ebbero sèguito (lo stesso testè ho notato di un libro), non fondarono scuola: come solitarii erano sorti, così solitarii finirono poco noti e meno apprezzati, rimanendosi universalmente nella pristina condizione negativa e soddisfatta, la cui mercè, anche pei salmi, i quali, per l'uso grande che se ne fa nella liturgia e si potrebbe dai pergami, e, per la qualità tutta lor propria della loro versione latina, sembravano meritare una eccezione; anche pei salmi, ripeto, tutta l'erudizione biblica non va, pel comune dei cherici, oltre al Martini, e pei più ingegnosi e studiosi assorge al Bellarmino.

III. Questa specie (mi si permetta la parola) di oscitanza in soggetto tanto grave, così diuturna ed universale, sarebbe affatto incredibile, se non se ne potessero assegnare due cagioni, incolpevoli in chi oggi vi soggiace e forse ancora da principio, quando sorsero, ma che, cessate oggimai nel fatto colle circostanze, che le fecero sorgere, si sono lasciate improvvidamente ingigantire nell'apprensione, sotto l'usurpata sembianza di zelo cattolico. Di quelle due cagioni devo ragionare di proposito, siccome di quelle, delle quali ho voluto fosse affatto libero il mio lavoro, giudicando, che, se fossi riuscito a fare entrare in alcune menti elette il giudizio precisamente contrario a quel pregiudizio, avrei reso un servigio non comune alla Chiesa, dando il primo passo a sterpare dalla radice quella malaugurata oscitanza così pregiudizievole al popolo cristiano e così indecorosa ai nostri cleri. E lo dico in due parole: La prima è la strana ed arbitraria interpretazione, che si è voluto dare all'*auten-*

ticità, attribuita dal Concilio di Trento alla *Versione Vulgata* della Bibbia; la seconda è la persuasione che, nella interpretazione di questa e dei salmi notantemente, fosse a badare al solo senso spirituale, senza alcun bisogno di preoccuparsi del letterale. Questi due inganni, pregiudizii od errori, che voglian chiamarsi, basterebbero essi soli a rendere affatto inutile ogni studio della Scrittura, e quindi ad impedirne ogni voglia e farla passare a chi mai ne avesse un alito. E perchè quelli fur messi in voga ed anzi stranamente gonfiati tra noi da zeli indiscreti o dall'ignoranza prosuntuosa, furono e sono sostenuti *mordicus* da uomini autorevoli, i quali, essendosi sopra di quelli fabbricata una facile riputazione, sono condotti, quasi senz'avvedersene, a quella tenacità interessata, onde noi, come disse Bacone[1], scrivendo ad un Papa, *quidquid nescimus, ubi scientiam ostentare non valemus, negligimus, reprobamus, reprehendimus, et adnihilamus, ne videamur aliquid ignorare;* da tutto ciò si ha netta e sicura la cagione del deperimento, in cui giacciono questi studii tra i Cattolici. Nel dettare il lavoro sui salmi, che oggi offro all'Italia cristiana, l'ho voluto informato delle due verità, che sono l'antipodo di quei due ruinosi pregiudizii; ed il lettore intenderà facilmente, come, trattandosi di cosa tanto grave, tanto nuova e così facile ad essere travolta da chi se ne crederà urtato, io senta il dovere di non darvi dalla mia parte alcun ragionevole appiglio; e quindi mi fo a dimostrare con diligenza quelle due verità ed a metterle in piena luce. E tanto più volentieri mi vi conduco, quanto che facendolo, non in modo astratto e generale, ma nel concreto e particolare del Salterio, ne avrò il destro di proporre tutto quello, che mi occorre dire intorno al mio *Volgarizzamento* dall'ebreo in questo Capo, e nel seguente, intorno al lato *esegetico* delle mie *Note*, che sono, come già dissi, le altre due parti integranti del mio lavoro.

Si è dunque dato ad intendere, che, con quel decreto tridentino, la *Vulgata* fosse dichiarata rappresentarci fedelmente l'originale ebraico per guisa, che, immune da ogni errore da questo lato, se alcuna dissonanza vi apparisse da quello, la verità non possa stare che per lei. Non potrei citare un libro, in cui ciò sia affermato in questi precisi termini esplicitamente: una tesi nondimeno vi fu difesa in Roma da un P. Casini nel 1753, la quale affermava, *intendimento del Concilio essere stato di definire autentica la Vulgata sì e per tal modo, che da ogni qualunque errore sia esente*[2]. Che che sia nondimeno dei libri e delle tesi, il fatto è, che quella persuasione si trova tra noi implicitamente nel più delle teste, che pensano a queste cose, e si vuole che vi stia come quel così elastico *sensus catholicus*, al cui conto tante povere o storte altre cose si mettono. Ora se fosse così, l'originale non avrebbe più alcun pregio, od avendolo solo come di un'anticaglia pei Musei, si renderebbe inutile ogni ricorso, non solo a quello, ma anche ad altre versioni antiche per averne lume nei casi dubbii. E perchè mai cercare altrove ciò, che siete certo, anzi dovete essere certo di avere in casa? Vuol dire dunque, che non siete abbastanza certo della versione autentica, se tenete in

[1] *Opus Magnum ad Clementem Papam IV.* Pars II, Cap. 8.

[2] ZACCARIA, *Storia d'Italia*, Vol. VIII (dal luglio al decembre) Lib. II, Cap. I, § 1.

pregio l'originale e vi ricorrete: e così quel pregio e quel ricorso, senza essere espressamente condannati, furono avuti in sospetto e posti in voce di poco ossequenti a Roma.

Dall'altra parte questo modo d'intendere l'*autenticità* della *Vulgata* è sistema comodissimo all'umana inerzia, siccome quello, che, alla interpretazione della Bibbia, non richiede suppellettile letteraria più ampia di ciò, che basti ad intendere le parole della *Vulgata* stessa, il cui dettato non è certo il latino di Plauto o di Sallustio. In tutto ciò è un tal garbuglio di equivoci ed errori, che appena si capisce come sia potuto entrare in capo a persone ragionevoli ed almeno mezzanamente istruite. E ne reco per ora una ragione o piuttosto un indizio molto secondario, ma che pure mi pare assai efficace. La Chiesa greca unita e la sira sono cattoliche quanto la latina, ed hanno rispettivamente le loro versioni della Bibbia nei proprii idiomi, entrambe antichissime, e la prima di forse 4 secoli anteriore alla *Vulgata;* le quali anche senza decreti di Concilii debbono tenersi per autentiche una volta, che la Chiesa le riconosce per sue, se ne vale nella liturgia e le mette in mano dei fedeli. Anzi la greca fu la versione autentica dei primitivi Cristiani, ed ebbe l'onore di essere citata dagli Apostoli, anche dove sembrava discostarsi dall'originale. Che dunque dovremmo dire nei casi (e non sono rari) di divergenza tra queste versioni autentiche? Diremo forse che sono vere anche quando non vanno d'accordo? Sarebbe assurdo il pur pensarlo! Si vada nondimeno al fondo della cosa; si osservi il motivo, che indusse il Concilio a quel decreto, se ne ponderi il tenore; e si vedrà se e quanto, col giudizio prevaluto, possa comporsi il così preciso *scrutamini Scripturas* di Gesù ai Giudei [1].

IV. Contenendosi la religione rivelata, non certo unicamente, ma principalmente nelle Scritture, la conservazione e la retta intelligenza di queste entra, come condizione provvidenziale, nella conservazione della religione stessa e della Chiesa, che n'è l'unica depositaria sopra la terra. Ora se il genere umano fosse restato *labii unius*, come fu da principio, una Bibbia *labii unius* sarebbe bastata per tutti; ma multiplicatesi le lingue, fu indispensabile che la Scrittura sacra, destinata a tutto il genere umano per tutti i tempi, si multiplicasse, non in sè stessa; chè così restava sempre la medesima; ma, se così posso esprimermi, nel suo indumento fonetico e grafico, perchè potess'essere udita e letta in quanti mai idiomi si sarebbero parlati dal genere umano nella lunghezza di tutti i secoli. Ed ecco la necessità delle traduzioni, per le quali non si avendo alcuna promessa di assistenza e meno ancora d'ispirazione divina, come se ne ha certezza per gli autori dei varii suoi libri, ne segue questa sustanziale differenza tra l'originale e le versioni; che dove per quello anche l'indumento esterno fu condotto dalla divina assistenza, per queste esso fu lasciato all'abilità, all'industria ed alla buona fede degli uomini. Nelle versioni pertanto potendo, parte per imperizia, parte per malizia dei traslatori, occorrere alterazioni di tutti i generi e di tutte le misure, fino a corromperne

[1] IOAN. V, 39.

sustanzialmente il testo, è evidente che, se Dio ne vuole la conservazione, deve di assoluta necessità fare colla sua Provvidenza, che la Chiesa non s'inganni mai accettando e proponendo come legittima una versione, la quale fosse in tal modo alterata e corrotta. Senza ciò, dove andrebbe la sua inerranza? Come sarebbe quella *columna* e quel *firmamentum veritatis*, che insegnò Paolo [1] essere la Chiesa?

A questa pertanto, non ai traslatori, essendo fatta quella promessa, la costoro opera restava quello, che sono tutte le appartenenze umane della religione rivelata, cioè lasciata alla varia capacità degli uomini ed alla libertà, che essi hanno di valersene a loro senno. Talmente che non sono già assistiti essi a tradurre bene, ma è assistita la Chiesa a non assumere come propria, e proporre al popolo cristiano una versione infetta di errori *circa fidem et mores;* che sono i due oggetti necessarii alla eterna salute degli uomini, connessi al mantenimento della economia soprannaturale nel mondo, e circa i quali fu assicurata un'assoluta e perenne inerranza alla Chiesa stessa. Ora, nella multiplicità e varietà grandissima dei libri ispirati, oltre a quei due oggetti capitali, vi sono infinite altre cose: vi è storia e cronologia cogl'innumerevoli loro contatti colla storia profana; vi è archeologia e geografia, vi è zoologia e botanica: vi è morale pratica, sia la *monastica*, come Aristotile chiama la riguardante gli uomini individui, sia l'*economica* e la *politica;* vi è filologia, per la etimologia colle forme grammaticali delle parole e per la loro costruttura sintattica nel discorso; vi è insomma in varia misura non poco di tutto lo scibile umano. Tutto ciò nell'originale si ha immediate dagli uomini, che, presine a strumenti vivi da Dio, recavano nella loro opera ciascuno le disposizioni naturali od acquisite ond'era fornito; ma nelle versioni se ne trova trasfuso quel tanto, che i traslatori, come già dissi, colla loro abilità, industria e buona fede hanno saputo trasfondervi dall'originale. E poichè in siffatta opera possono occorrere sbagli, inesattezze, controsensi di tutte le fatte e di tutte le portate, se ne schiude un campo vastissimo allo studio dei privati, colla speranza di nuove esplorazioni e di preziose scoperte, per ottenere sempre più netto e sicuro il senso dell'originale, nel che finalmente consiste il pregio di ogni traslazione di testo. Nella quale opera la Chiesa col suo magistero non entra per nulla, siccome quella, che ha bensì la missione di condurre gli uomini al cielo colla fede e colla morale rivelata, ma non l'ha di ammaestrarli nelle cose della terra, quali sono le testè noverate, così frequenti e copiose nella Bibbia. Queste sono lasciate allo studio dei privati; ed i Cattolici per avventura vi possono incedere più franchi, che altri non crede, appunto perchè, avendo essi una versione autentica, sicuri come sono, per quei due capi della fede e della morale in quanto sono indispensabili alla eterna salute, possono senza sospetto andare innanzi snelli e leggieri per tutto il resto.

V. Vero è che una versione latina autentica per decreto non si cominciò ad avere, che circa la metà del secolo XVI; ma versioni autentiche nel senso innanzi spie-

[1] I TIMOTH. III, 15.

gato, cioè immuni da errori in quei due oggetti indispensabili alla salute, vi dovettero essere e vi furono sempre; e già dissi che come tali doveano considerarsi quelle che la Chiesa adoperava e proponeva al popolo cristiano come sue. Se per 15 secoli non ne aveva mai emanato un decreto, e questo non riguardò, che la sola Chiesa latina, ciò avvenne, perchè in 15 secoli non n'era nato ancora il bisogno, e questo non nacque, che nella sola Chiesa latina. Ma perchè si vegga sopra quale povero equivoco sia fabbricata la piena infallibilità della *Vulgata*, si legga testualmente quel decreto, e vi si vedranno pure i motivi, pei quali il Concilio vi si condusse, i termini tra i quali quell'autenticità dovett' essere circoscritta; e quindi sarà facile inferirne quanto arbitrariamente ed ingiustamente si sia preteso negare, in virtù di quello, al testo originale quel primato di autorità, che a tutti i titoli gli compete, ed alle precipue versioni antiche quella riverenza, in che erano state per secoli fino allora tenute.

Il Concilio pertanto decretò così [1]: *Insuper eadem sacrosancta Synodus considerans, non parum utilitatis accedere posse Ecclesiæ Sanctæ Dei, si ex omnibus latinis editionibus, quæ circumferuntur sacrorum librorum, quænam pro authentica habenda sit innotescat, statuit et declarat, ut hæc vetus et vulgata editio, quæ longo tot sæculorum usu in ipsa Ecclesia probata est pro authentica habeatur, et ut nemo illam reiicere quovis prætextu audeat vel præsumat.* Di Concilii, che esaminassero il Canone dei Libri santi e ve ne ammettessero alcuni, escludendone altri, ne conosciamo parecchi; ma di Concilii, che si occupassero di versioni, il tridentino fu il primo: e ve n'era bene onde. Messosi in voga il nuovissimo e strano errore, tutta la rivelazione contenersi nella Scrittura, e questa, letta ed interpretata collo *spirito privato* di ciascuno, essere la sola regola della fede (oh! come faranno quelli, i quali, non che interpretrarla, non sanno neppure leggerla?); rigettata quindi l'autorità, che sola può assicurare il credente dell'autenticità delle versioni, fu naturale che moltissimi si gettassero a traslatarla dall'ebreo in latino, soprattutto che allora il latino era comunissimo, ed, attesa la maravigliosa semplicità dell'ebreo, ogni mezzano ingegno, se vi si mette di proposito con buona guida, in un mese vi si può abilitare. In quella inondazione adunque di versioni latine, quasi tutte scorrettissime ed infette degli errori correnti, era dovere e diritto della Chiesa il far conoscere (*ut innotescat*) quale fosse quella, che essa riconosceva e proponeva per sua. Com'è evidente dalle parole del decreto, il paragone si fece unicamente colle altre versioni latine, e quindi la preferenza, attribuita alla *Vulgata*, non riguardava, che queste sole *(ex omnibus latinis editionibus)*; ma la greca e le orientali antiche (quanto più l'originale ebraico!) tanto è lungi, che fossero posposte alla *Vulgata*, che neppure furonvi nominate; e però originale e versioni restarono nel posto di onore, che avevano avuto sempre nella Chiesa, ed hanno anche oggi presso chiunque capisce qualche cosa in questa materia. Che tale poi fosse la mente del Concilio, si ha, in modo irrepugnabile, da molti dei Padri medesimi, che sottoscrissero il decreto, i quali in Opere, pubblicate dopo di

[1] Sess. IV, *De Canon. Script.*

quello, lo affermarono espressamente: Alfonso Salmerone, Melchior Cano, Andrea Vega e molti altri citati dal Derossi[1], che tratta questo punto con insigne senno teologico ed erudizione uguale, senza che sorgesse alcuno, il quale, non dirò lo negasse, ma solamente lo mettesse in dubbio. Lo stesso Bellarmino, che colla sua *Dilucida Explanatio* dei salmi forse più di tutti ha contribuito ad oscurare questo punto ed a far prevalere il pregiudizio contrario, quando nondimeno scriveva da teologo controversista, non ne scrisse diversamente[2]. Ma più di tutto credo debba valere il fatto degli stessi romani Pontefici, i quali, quando si trattò di correggere e migliorare la *Vulgata*, non credettero doverlo fare diversamente, che paragonandola col testo originale ed, a norma di quello, correggerla e migliorarla. Così fece Sisto V nel 1590 e, soli due anni appresso, Clemente VIII della stessa edizione sistina. Come dunque mettere in sospetto un testo, che i Papi han preso a norma per emendare la loro *autentica*? Come presumere, che questa sia immune da ogni menda, quando lo stesso Bellarmino, uno dei correttori della sistina, scrivendo a Luca Brugense, gli dice, quasi a nome degli altri deputati a quell'opera: *Multa, iustis de causis, pertransivimus quæ correctione indigere videbantur?*[3]

VI. Non ignoro le due eccezioni, che, ad ispirare sospetti del testo ebraico, si sono specolate e poste in voga, per mantenere un primato della *Vulgata*, dal quale siamo dispensati da molte fatiche, ma restiamo al tempo stesso frodati, per noi e per altri, delle tante nobilissime e profittevoli intelligenze, che dallo studio di quello si possono chiarire se già intese, o raddrizzare se meno rette, od anche scoprire nuovissime se occulte ancora: e ben ve ne restano! La prima si ripete dalle alterazioni, che hanno potuto essere introdotte nel testo dagli Ebrei in odio del nome cristiano: la seconda si riferisce ai *punti vocali* aggiunti al testo, tra il quinto e sesto secolo, dai Masoreti (detti così da *masora*, *tradizione*, quasi *tradizionisti*), i quali avrebbero potuto farlo con ispirito ostile al Cristianesimo. Ma per ciò che concerne la prima, non avvertivano gli autori di quella, che così, per attribuire esagerata importanza ad una versione, venivano a sconoscere uno dei più ammirabili tratti della provvidenza da Dio spiegata per la conservazione del testo originale nella sua purezza. Il pensiero di quella frode, in odio della Chiesa, non poteva sorgere nei Giudei, se non quando essa Chiesa era viva ed operante nel mondo: prima di ciò non ne poteano avere alcuna idea; e se pure avessero sospettato che l'inviso Galileo meditasse qualche opera ferma da recare in atto, essi quando lo ebbero posto in croce e seppellito, si saranno bene immaginato, che la sua opera fosse stata già sepolta insieme con lui. Ora la Chiesa si può dire che fosse iniziata colla vocazione degli Apostoli e dei discepoli, ma fu costituita compiutamente sul Calvario di dritto, e di fatto nella prima Pentecoste cristiana, quando ne fu promulgato con tanta solennità, e fra tanta moltitudine e varietà di genti lo stabilimento. In tutto quel

[1] *De præcipuis causis et momentis neglectæ hebraicarum litterarum disciplinæ* - Aug Taurinorum, 1769, Cap. IV, pag. 79, seg.

[2] *De Verbo Dei*, Lib. II, Cap. X.

[3] *Apud Derossi*. Op. cit., pag. 88.

mezzo tempo i seguaci di Gesù ebbero in mano la Bibbia, come Giudei nell'apparenza, ma nella realtà come Cristiani. In qual modo adunque avrebbero potuto compiere gli Ebrei quella frodolenta alterazione, senza che i Cristiani se ne accorgessero, ed accortine protestassero? Come ne avrebbe taciuto Paolo, quel profondo conoscitore ed ardente riprenditore delle perfidie giudaiche? Dopo tanto cercare quelle supposte alterazioni, nei 2527 versetti del Salterio, appena è sorta più la sospizione, che la certezza dello scambio di un *Vau* in *Iod* nel verso 18 del XXII, pel quale scambio la voce *karu*, *foderunt*, profezia palpabile intorno a Cristo, è divenuto *kari, sicut leo*: frase inconcludente, che può per errore essere caduta nel testo, ma a studio non può esservi stata posta, che da un'audacia non frodolenta, ma stolta. Di fatto tra quelle due minutissime delle lettere ebraiche, si ridurrebbe la frode supposta ad avere scorciata di poco la codetta del *Vau*, il quale, pel manco di quel prolungamento, diviene *Iod*: il che può bene essere seguito nel codice primitivo per incuria di copista frettoloso, senza bisogno di aggiungere questa alle altre perfidie dei Giudei, i quali, anche senza questa, ne hanno addosso abbastanza.

Nè val meglio l'altra eccezione ripetuta dalla malafede, onde avrebbero potuti essere apposti i punti vocali alle consonanti, che sole costituiscono la scrittura ebraica. Ricordo di aver letto, ora non potrei dir dove, che nelle disputazioni tridentine, intorno all'autorità dell'originale, ed alla fiducia che potessero averne i Cristiani, vi fu chi, per mostrarla piccola o nulla, recò l'esempio di ciò, che diverrebbe una scrittura italiana, se altri, ritenutene le sole consonanti, avesse la facoltà di apporvi a suo senno le vocali. Ma chi così discorreva dava indizio di non aver alcuna idea dei linguaggi semitici, e soprattutto della differenza, ond'essi, per tale rispetto, si dispaiano dai nostri occidentali. In questi, essendo le forme grammaticali dei verbi e dei nomi diversificate quasi sempre per vocali, come senza queste sarebbe impossibile intendere una scrittura, così col mutamento di queste si può mutare notevolmente il senso voluto esprimere dallo scrittore. Per contrario nei semitici, e nell'ebreo in peculiar modo, diversificandosi quelle forme ordinariamente per consonanti, è ben raro il caso, che, per la sola varietà di punti vocali, si possa variare il senso di una frase o di un periodo; tanto che chi ne ha pratica può molto bene intendere l'ebreo senza punti vocali, ma non pronunziarlo. Ad ogni modo, per impedire che passasse inosservata una frode di questo genere, la Chiesa aveva in mano la versione greca, che dicono dei *Settanta*, elaborata circa tre secoli prima di Cristo, quando la lingua ebraica, benchè alterata da inflessioni e da voci caldaiche, era ancor viva; quindi dal paragone del greco colla punteggiatura masoretica poteva certificarsi se questa rispondesse o no col significato antico e legittimo delle singole voci e delle frasi. Quel paragone si è fatto, e può farsi da chiunque il voglia, e si sono bensì trovate delle divergenze non gravi, per avere gli *Alessandrini* letta qualche parola ebraica diversamente da ciò, che è ora nei nostri testi, o per averla i copisti sbagliata nel trascriverla; ma tutte quelle discrepanze versano in soggetti indifferenti, pei quali la Sinagoga non potea avere alcuno interesse, che i testi fossero letti dai Cristiani in un modo piuttosto, che in un altro.

VII. Tutto dunque considerato, mi sembra potere con sicurezza affermare, che come Iddio ha fatto, anche senza decreto di Concilii, che le Chiese dei diversi idiomi avessero le loro versioni autentiche della Bibbia, cioè tali, che fossero immuni da errori *circa fidem et mores,* e la greca e la latina le ebbero prima e meglio delle altre, così ancora ha provveduto, che il testo originale si conservasse inalterato, per attestare la legittimità delle versioni, e perchè servisse di norma a migliorarle od accertarle quando vi si scorgesse difetto od incertezza. Ciò è si vero, che fino dal cadere del IV secolo, il testo originale fu cominciato a chiamarsi *hebraica veritas;* ed a gran ragione, perchè nella biblica, come in tutte le altre letterature, le versioni non possono considerarsi, che come un presidio in aiuto di coloro, a cui manca la capacità o l'agio di adoperare l'originale, riputato contenere immediatamente il senso inteso dallo scrittore; tanto che tutto il pregio delle versioni si dee misurare dalla loro maggiore o minore conformità coll' originale stesso. Ora la *Vulgata,* dichiarata autentica dal Tridentino, aveva ed ha tuttavia, tranne una sola parte, questo pregio di esprimere la ebraica verità meglio di tutte le altre versioni latine, secondo che riconobbero eruditissimi e leali eterodossi, quali furono certamente Ludovico De Dieu [1] ed Ugone Grozio [2]. Il primo ne riconosce l'autore per *virum eruditissimum,* ed il secondo scrive: *Vulgatum interpretem semper plurimi feci, nec modo quia nulla dogmata insalubria continet, sed etiam quia multum habet in se eruditionis.* Ed entrambi ne avevano bene onde, perchè della nostra *Vulgata* fu autore, salvo, come testè dissi, un solo libro, Girolamo, il Dottor Massimo, che ben poteva assicurare al suo lavoro sanità di dommi ed erudizione.

L'eccezione, recata testè al giudizio così favorevole sopra la nostra *Vulgata,* è richiesta da una circostanza gravissima, forse non a tutti nota, e sopra la quale richiamo tutta l'attenzione del lettore, perchè da essa può misurarsi la rilevanza del servigio, che io intesi rendere all'Italia cristiana ed al suo clero principalmente colla parte precipua del mio lavoro: volli dire col volgarizzamento del Salterio dall'ebraico. Come nota il Calmet, non vi è memoria che da Ebrei si adornasse mai una versione latina, nè pare vi si pensasse sul primo introdursi del Cristianesimo nel Lazio pel grande uso, che vi si faceva del greco; ed a misura che la fede vi attecchiva e si dilatava, sorgeva ancora la voglia di voltare i Libri santi in latino: nè già dall'ebreo, idioma affatto ignoto alla gente latina, ma dal greco secondo la versione, che, già autentica per gli Ebrei ellenisti, era rimasta tale per la Chiesa cristiana nel primo suo costituirsi quasi tutta di Greci, se non di stirpe, almeno di linguaggio. E fu tale la foga della gente latina a volgere da quella nel proprio idioma la Bibbia, che Agostino [3] non dubitò di affermare, potersene ben numerare le versioni greche, non già le latine, che erano innumerabili. L'uso di una di queste essendo prevaluto alle altre, la Chiesa latina, forse nella prima metà del II secolo, la fece sua, e con questo fatto, senza emanarne esplicito decreto, la dichiarò autentica nel senso detto innanzi, e più tardi fu detta, a ri-

[1] *Præfatio ad Notas in Evangelia.*
[2] *Præfatio ad Collat. Translat. V- T.*
[3] *De Doctr, Christiana,* Lib. II, Cap. XI, n. 16.

spetto della nuova, *Vetus Vulgata* od *Antiqua Itala*. Nondimeno, oltre ai barbarismi, solecismi ed altri analoghi disconci, di cui *horrebat* quell'*Antiqua Itala*, e dei quali Sante Pagnino ed il Calmet fanno una rassegna niente confortante, non parea decoroso alla Chiesa latina il rimanersi con una versione di seconda mano, la quale era ben lungi dal presentare l'*hebraicam veritatem*. Quando pertanto, raffermatasi la pace della Chiesa, Girolamo, sotto Damaso Papa, spiegò tanta attitudine, tanta perizia e tanto ardore per gli studii biblici, fu attorno all'austero Dalmata una mano di cherici, laici e soprattutto di pie matrone e sacre vergini, versatissime nelle Scritture, e fervide altrettanto a promuoverne lo studio; gli furono attorno, dico, a sollecitarlo, perchè donasse alla Chiesa *hebraicam veritatem* in una versione latina elaborata sopra l'originale, degna di lui e non indegna di lei. Egli pertanto, a richiesta or di questo or di quello, latineggiò l'uno appresso dell'altro, e quasi sempre in Palestina tutti i libri dell'A. Testamento; ed a misura, che ne compiva uno, passava tosto nell'uso comune. È incredibile lo studio, onde si gareggiò a chi potesse primo ottenere qualche parte di quella *ebraica verità* fatta latina. Vi ha memoria [1] di un riguardevole Cristiano, che dal fondo delle Spagne spedì in Palestina un suo segretario con sei notai o copisti, perchè gli trascrivessero quanto Girolamo avesse fatto latino dall'ebreo fino al loro arrivo. Nondimeno, anche compita la nuova, non si lasciò per qualche tempo di adoperarle entrambe. Così si faceva al tempo di Gregorio M., il quale lo afferma esplicitamente [2], ed altrove [3], esponendo un luogo di Giobbe, preferisce la nuova all'antica, appunto perchè *haec nova translatio ex hebraeo arabicoque eloquio* (forse Gregorio non vedeva differenza tra l'ebreo e l'arabo) *cuncta nobis transfudisse perhibetur*. Ma non tardò guari, e la versione di Girolamo divenne la *Nova Itala*, l'*Autentica* del Tridentino, la nostra odierna *Vulgata*, a grande onore della Chiesa, ed a profitto uguale del chiericato non meno, che del popolo cristiano.

Da questo felice mutamento restò escluso il solo Salterio; e ciò per una cagione, la quale, per essere molto grave e giusta, non se ne rende meno incomodo e meno spiacevole l'effetto. Trovandosi i salmi nella bocca del popolo cristiano, assai più che non è al presente, che oggimai appena li conosce; ritenendosene a memoria una gran parte da cherici e laici, ed essendo quasi tutti passati nella liturgia, parve non se ne potesse fare un totale mutamento, senza gravi sconci, massime per le querimonie non irragionevoli, a cui quello avrebbe dato motivo. Il Salterio dunque dell'*Antiqua Itala*, ritoccato da Girolamo la prima volta *cursim* stando in Roma, com'egli stesso scrive [4], la seconda in Bettelem più di proposito [5], ma sempre sul greco, restò nella nostra *autentica*, non senza alquante varietà, che ritiene in alcuni insigni Ordini monastici, in qualche illustre Capitolo e negli usi liturgici, pei quali è spessissimo adoperato: nel rito ambrosiano si usa un Salterio, latineggiato pure dal greco, ma anteriore ai lavori fattivi da Girolamo. Dove, pertanto, in

[1] Derossi, Op. s. cit. Cap. IV.
[2] Praefat. *in Lib. Moral.* circa finem.
[3] *Moral.* Lib. XX, cap. 23.
[4] *Praef. in Librum Psalm.*, circa med.
[5] *Adversus Rufinum*, Lib. II.

tutti gli altri libri dell' A. Testamento, la *Vulgata* ci offre *hebraicam veritatem,* in una molto corretta ed accurata versione latina, quale potè farsi e fu fatta dal Massimo Dottore, pel solo Salterio vi abbiamo non certo *graecam falsitatem,* come disse stoltamente uno sciolo nei *Critici Sacri,* ma senza dubbio una versione di versione, nella quale le imperfezioni della prima sono quasi sempre mantenute e talora aggravate dalla seconda, che ve ne aggiunge delle sue, ed il cui ignoto autore, a quel che mostra, non aveva alcuna conoscenza di ebreo. Una sola volta mi è paruto, ch'ei migliorasse il greco sull'originale ; ma appunto perchè unica, ha potuto essere per caso; io nondimeno non ho mancato di notarlo, quantunque ora non ne rammenti il dove.

VIII. Ecco dunque ciò, che ho inteso fare con questa parte precipua del mio lavoro. Non ho già voluto volgarizzare i salmi a servigio di coloro, che ignorano il latino: questa traslazione di terza mano fu già fatta, ed io non so con qual profitto si farebbe di nuovo. Nè intendo parlare di quel profitto spirituale, che dipende da cagioni più alte, che non è ogni umana industria, e del quale si giovano tanto le anime semplici; quantunque esse ancora si possano giovare di questa, pigliando le acque, quali fluiscono immediate dal fonte, senza essere passate per un canale, in cui molto spesso s'intorbidarono nel passaggio. Io volli fare servigio principalmente a coloro, i quali conoscendo molto bene il latino, i salmi non conoscono, che in latino, e così li stanno leggendo sia per ispontanea pietà, sia per dovere da anni e da lustri: a questi ho voluto mettere sotto gli occhi la *ebraica verità* il più fedelmente che ho potuto. Ora questi, paragonando il volgare col latino, potranno fare stima del quanto si sia guadagnato nella chiarezza e precisione dei concetti, nella forza della espressione, nella evidenza e vivacità delle immagini, nè è raro il caso, nel quale, non si tratta già di avere meglio contornato e colorito un qualche senso, ma di trarre *simpliciter* un senso da brani, che dall'apparenza si direbbe, che non ne hanno alcuno, o l'hanno, come dissi sopra, quasi d'enimmi; e quindi, colla loro medesima incertezza, dànno luogo a diverse, spesso false e talora stranissime intelligenze.

Nondimeno quei brani, guardati sotto la luce, che può aversi dall'originale, ci offrono sensi così nuovi, così nobili e qualche volta così appropriati alle presenti condizioni nostre, ch' io medesimo mi ho dovuto fare le croci nello scoprirli, e stupirmi di me stesso, che tante migliaia di volte li ho ripetuti senza neppure sospettarne; nè dubito punto che così avverrà di molti altri, che vorranno farne la pruova. Vi è tal luogo (CXLVI, 4), nel quale il concetto verissimo è così strettamente legato alla proprietà dell'ebraico di avere pei verbi diversità *di generi,* come pei nomi, che, senza quell'avvertenza, non è possibile liberarlo dall'apparenza di un' affermazione materialistica. Vi si dice nudo e crudo, che *lo spirito umano,* spento l'uomo, *torna alla terra* SUA ; cioè alla terra, onde fu tratto, come solo si può dire del principio vitale dei bruti. Se ciò è vero anche dell'uomo, addio ogni religione rivelata! ed avranno ragione tutti i materialisti, che non pongono diffe-

renza tra l' uomo e la scimmia. E pure di codesta stoltezza abbietta nell'originale non è fiato. Anzi, colla diversità dei generi dei due verbi, rispondenti all' *exibit* ed al *revertetur*, quello femminino e mascolino questo, si afferma precisamente il contrario. In questi casi mi è paruto come se altri mi venisse a scoprire e forbire una gemma preziosa, ma grezza, che io avessi tenuta sbadatamente in mano, per anni e per lustri, quasi fosse un inutile ciottolino: mi è stata una vera allegrezza nel vederla luccicare così vivace, e me ne sono innamorato, rimpiangendo il tempo, che la maneggiai senza conoscerla. Ecco dunque uno degl' intenti precipui, a cui ho mirato colla mia fatica. Ho voluto forbire molte gemme, che vanno per le mani siccome ciottoli, senza che alcuno vi badi, appunto perchè sono ancora grezze. Di ciò potrei recare più di un esempio, e lo farò di qualcuno; ma sarà meglio rimetterlo al Capo seguente, dove alla luce, che si ha dall' originale per le parole, potrò accoppiare quella, che si ottiene dal senso letterale, di cui in quello tratterò, come del lato *esegetico* delle mie *Note*.

Certamente non sono io il primo nel rendere all'Italia cristiana questo servigio di un Salterio recato nel suo idioma immediate dall' ebraico: già memorai il veronese; dei *Cento salmi* del Patrizi mi occuperò di proposito più innanzi: quello del Diodati, sia in versi a sè, sia in prosa, non è pei Cattolici, e senza dubbio ve ne saranno degli altri. Nondimeno, coll'esplicito intento, a cui ho mirato io, colla integrità, onde mi è riuscito farlo e soprattutto coi presidii, onde ho potuto valermi, io non conosco altri che l'abbia tentato; ed il servigio mi pare debba tornare tanto più profittevole e bene accetto, quanto è meno conforme a certe abitudini ed a certe idee, che hanno non poco contribuito all'abbandono di questi studii, nel quale oggi ci troviamo. Ed intendo *bene accetto* a coloro, che credono possibile il fare qualche cosa di meglio di ciò, che hanno fatto essi, quali generalmente sono i giovani, i quali, stando sul principio della loro carriera, aspirano a mettersi per la migliore che possa aversi, non gli attempati ed i vecchi, i quali, stando sul fine, non hanno altro mezzo per compiacersi del fatto loro, che riputare ottimo ciò che essi fecero e, potendo, imporlo anche ad altri, « amando (è pensiero di S. Girolamo precisamente in questa materia) darsi l'aria di dispregiare le cose ottime, piuttosto, che impararle: » *Malunt videri contemnere præclara, quam discere.* Anzi di costoro, colla sua un po' rubesta austerità da Dalmata, ei domanda: *Cum semper novas expetant voluptates, et eorum gulæ vicinia maria non sufficiant, cur in solo studio Scripturarum veteri sapore contenti sunt?* [1] La ragione, quanto a me pare, è perchè quello, essendo l' unico sapore a loro noto, non si curano, che da altri se ne conosca e gusti un altro. Questi, lungi dal gradire il mio servigio, lo debbono rigettare sdegnosamente, spargendovi sopra bieche sospizioni ed insinuazioni sinistre.

IX. Tornando ora a quelle abitudini ed idee, così infeste allo studio della Scrittura, ricorderò come tra noi, da presso a due secoli coloro, che vollero conoscere

[1] *Præfat. ad Sofronium in Librum Psalmorum iuxta hebraicam veritatem.* Ed. Migne Vol. IX pag. 1126.

un poco a fondo il Salterio (e sono generalmente i migliori cherici prima di ricevere gli Ordini maggiori), non si rivolgono per consueto ad altri, che all'Alapide, o piuttosto al suo supplitore Tommaso Le Blanc ed al Bellarmino. E quanto al primo, ci è da sgomentarsi al solo guardare quei cinque grossi Volumi in foglio, nei quali l'autore, volendo vincere in copia lo stesso Alapide (ed è tutto dire!), ha affastellato indiscretamente quanto gli è venuto sotto la mano in opera di onnigena erudizione, avesse o non avesse a far nulla coi salmi. Basti dire che sull'*Oratio Moysi hominis Dei,* titolo molto disputabile e disputato del XC, egli spende 20 colonne del suo fitto *in folio,* nè già sull'*oratio,* o sul *Moysi:* queste parti sono dilucidate od annegate ciascuna da sè, ma sulla semplice qualificazione di *hominis Dei.* E chi volete che vi duri o vi torni dopo avervi durato una settimana? Non si è avuto pertanto a quell'effetto, anche dai più studiosi e meglio disposti, che il Bellarmino, il quale, salvo la parte ascetica trattata degnamente, pel rimanente appena mira ad altro, che a sostenere sempre ed in tutti i casi la *Vulgata* o piuttosto i *Settanta,* dei quali quella è, pel solo Salterio, una molto povera versione. Quasi tenesse per quinto Evangelo la storia, favola o leggenda che sia di Aristea[1], rincarata ed in gran parte variata da Giustino M.[2], dei 70 dottori ebrei, che chiusi in altrettante celle elaborassero, l'uno non sapendo dell'altro, ciascuno da sè la propria, le quali per miracolo si trovarono poscia tutte convenire in quella, che abbiamo ora; il fatto è ch'ei dà i *Settanta* per peritissimi, sapientissimi, poco meno che ispirati e forniti di codici inappuntabili. Ciò presupposto, tutte le volte, che essi non si accordano coll'originale (ed è caso molto frequente), debbono avere ragione, ed essendo ben rari coloro che possano pesare la portata degl'indovinamenti filologici, ond'ei si argomenta mostrare, che l'originale stesso fu alterato ed anzi corrotto, i più, quasi tutti li si bevono a chiusi occhi, e passano oltre. Vi è tal caso, nel quale egli non può negare e concede, che i *Settanta* e sopra di essi la *Vulgata* sbagliarono; ma tosto non esita di soggiungere, che fecero bene a sbagliare. Quanto possa questa maniera di Esegesi, che pel Bellarmino è quasi l'unica, giovare alla intelligenza dei salmi, io non so; questo so di certo, che a quella maniera lo studioso deve perdere ogni stima, ogni speranza di profitto, e quindi ogni amore pel testo originale, confermandosi nella tanto comoda idea, che la *Vulgata,* tradotta dal Martini e difesa dal Bellarmino è il *maximum,* a cui un sacerdote cattolico possa e debba stendersi. Maggiormente che molti neppure sanno, che la *Vulgata* pel Salterio è tutt'altra cosa, per tale rispetto, dalla *Vulgata* pel resto dell'A. Testamento; e quindi indiscretamente applicano a quella ciò, che meritamente si dicesse in commendazione di questa. Da ciò si può avere la ragione e la misura del grado di perfezione, tutt'altro che felicissimo, al quale la vita religiosa della nostra società è venuta insensibilmente declinando.

Queste cose ho voluto osservare, per dar ragione della maniera molto franca, ma spero non mai irriverente, tenuta da me nelle *Note* verso il principe della

[1] È riferita quella narrazione da Gius. Flavio, dalla Versione di Rufino ed inserita nel *Dictionarium historicum biblicum* del Calmet *ad. v. Septuaginta Interpretes.* — [2] *Exhortatio ad Græcos.*

Controversia cattolica. Mi è paruto che, con minore libertà, non avrei potuto efficacemente combattere un pregiudizio inveterato tra noi a ruina degli studii biblici, e per necessaria conseguenza a deplorabile abbassamento nella predicazione della divina parola. Dopo il Vangelo, di tutti i Libri santi il Salterio, per la sua indole poetica, e per la maravigliosa varietà dei punti pratici che tocca, è il più appropriato a divenire il nutrimento spirituale del popolo cristiano. E poichè il formarsi della complessione nella età adolescente ed il mantenersi prospera nell'adulta, dipende in gran parte dalla qualità del nutrimento che si usa, voi potete far le ragioni di quale dovess'essere la complessione spirituale di un popolo cristiano nudrito dal Salterio, espostogli integralmente in *Sermoni* da un Agostino od in *Omelie* da un Crisostomo, e quale debba esser quella di un altro popolo, a cui per tutto pasto ne fosse offerto per la vigesima o trentesima volta qualche brandello di terza e quarta mano, esposto colla suppellettile esegetica che dissi testè. E fosse almeno questo! Ma il più spesso si giudica che oggi al popolo cristiano convien porgere alimenti non tolti precisamente dagli Evangeli e dal Salterio. E dopo ciò, ci maraviglieremo forse, che nel popolo cristiano siano *multi infirmi et imbecilles et dormiunt multi?* [1] Altro che dormenti! I più sono oggimai morti!

Per quello intanto, che concerne il pregiudizio del Bellarmino, osservo che esso pregiudizio nell'insigne Porporato è spiegabile e forse ancora scusabile per la esagerata importanza, che gli eterodossi davano nel suo tempo al testo ebraico, a scapito della versione latina; ma del quale oggi essendo cessate le cagioni, noi mantenendolo e forse rincalzandolo, non caveremmo altro frutto, che rinunziare al mezzo forse di tutti più necessario alla interpretazione dell' A. Testamento, ed in ispecial guisa del Salterio. Questo, già lo dissi, non è, come il resto della *Vulgata*, versione elaborata da Girolamo sul testo ebreo; ma è l'unica parte superstite di quell'*Antiqua Itala*, la quale la Chiesa stessa non ha già rigettata, ma ha con riverenza posta da banda, per dar luogo a qualche cosa di meglio, che derivasse immediate dall'originale. Girolamo lo avea fatto anche pel Salterio, e la sua versione di quello trovandosi tra le sue opere, io non sono stato scarso a valermene. Che se la Chiesa non la introdusse nella nuova *Vulgata* per una giusta ragione di prudenza, a me pare di far cosa molto conforme alle intenzioni di lei, offerendo allo studio privato quella *qualche cosa di meglio;* cioè volgarizzata quella *ebraica verità*, la quale non si giudicò opportuno introdurre nel pubblico uso della predicazione, dell'insegnamento e della liturgia. Ma, intorno a questo mio volgarizzamento, mi occorrono varie particolarità a notare, delle quali è bene che il lettore sia informato prima di recarvi l'attenzione.

X. E pria di tutto ho voluto che quello fosse rigorosamente alla lettera, verbo a verbo, quasi che non dissi una versione *interlineare;* al qual modo l'italiano si porge assai meglio del latino, non solo per gli articoli e segnacasi, di cui noi, come

[1] I Cor. XI, 30.

gli Ebrei, siamo forniti ed il latino difetta; ma eziandio pei pronomi, che l'ebraico *suffigge* ai verbi, e l'italiano, almeno pei primitivi, fa anch'esso con frequenza e non senza grazia, come non si fa in alcun altro dei moderni idiomi a me noti. Voltando tuttavia a questo modo, ne riesce spesso una dicitura stentata, contorta, intollerabile ai nostri orecchi e talora neppure intelligibile, anche per le frequenti ed audaci ellissi, massime del verbo sustantivo, che dai poeti è quasi sempre preterito. A schivare questo incomodo di forma, che potrebbe rendere meno gradita e forse fastidiosa la sustanza, mi sono studiato di piegare la frase, quale risultava dalle voci ebraiche, ad essere possibilmente italiana; di piegarla, dico, alla nostra maniera, al che mi ha molto aiutato la grande docilità, onde le nostre parole si lasciano disporre nella frase e nel periodo, forse maggiore, che nel francese, ma certamente assai maggiore, che nel tedesco. Quanto alle ellissi, dove mi è paruto necessario alla facile intelligenza, le vi ho espresse, ma tra parentesi ed in corsivo, perchè fosse ammonito il lettore, che quelle parole (sono quasi sempre monosillabi), non appartengono al testo, e perchè esso, prescindendone col pensiero, possa sentire in parte la nervosità della espressione che le tralascia. Ma, oltre a queste, sono certo di non avere scientemente o preterita una voce dell'originale nella versione, od introdottane in questa una, che non sia in quello. Ho poi tenuto sott'occhio la versione di Girolamo, la quale avrebbe dovuto trovarsi nella nostra *Vulgata*, nè me ne sono dipartito, che nei casi, in cui ho potuto significare l'idea con più poche parole, ed è stato spesso; ovvero quando, dai nuovi studii dell'ebreo e delle lingue affini, si è avuto più proprio il valore di qualche vocabolo da sè o dal costrutto, in cui quello trovasi innestato, e non fu raro. Quando ciò avviene, lo dico e ne do ragione nelle *Note*.

Nel rendere quelle ragioni, e per altre esigenze ermeneutiche, occorrendomi quasi ad ogni passo esaminare il valore etimologico o sintattico di voci ebraiche, avrei potuto recarle coi proprii loro caratteri, come feci alcuna rara volta nei 5 volumi di *Lezioni Esegetiche e Morali sopra i quattro Evangeli concordati*, che dal 1874 al 76 pubblicai in Firenze. Ma essendo tra noi estremamente rari i conoscitori di quell'antichissimo dei linguaggi, avrei dovuto, accanto alle voci scritte coi caratteri ebraici, ripeterne il suono espresso con caratteri nostri; ma allora quelle prime vi sarebbero state ad una mostra inutile, comperata troppo cara coi fastidii tecnici, che se ne sarebbero avuti per la nessuna pratica, che ne hanno i nostri tipografi, e più se avessi voluto fornire le consonanti di punti vocali. Me ne sono dunque astenuto: ho intanto il debito d'indicare in qual modo ho espresse le lettere ebraiche colle nostre; ed il seguente specchietto lo mostrerà a colpo d'occhio.

Lettere ebraiche con accanto il nome e le lettere nostre, onde sono indicate nelle *Note*.

א	*Aleph*	ἀἐἰὀὐ	ז	*Zain*	*z*	מ	*Mem*	*m*	ק	*Koph*	*k̇*
ב	*Bet*	*b*	ח	*Chet*	*ch*	נ	*Nun*	*n*	ר	*Resh*	*r*
ג	*Ghimel*	*g*	ט	*Tet*	*t*	ס	*Samech*	*s*	שׁ	*Shin*	*sh*
ד	*Dalet*	*d*	י	*Iod*	*i*	ע	*Ain*	*gh*	שׂ	*Sin*	*ś*
ה	*He*	*h*	כ	*Kaph*	*k*	פ	*Phe*	*f*	ת	*Thau*	*th*
ו	*Vau*	*v*	ל	*Lamed*	*l*	צ	*Tsade*	*ts*			

Da questo apparisce, che delle 4 aspirate graduali dell'alfabeto ebraico l'*Aleph*, il *minimum*, che se ne richiede a pronunziare una vocale, sarà indicato con uno *spirito tenue*, alla greca, sopra le vocali stesse; l'*He* con un semplice *h*; il *Chet* con *ch* e l'*Ain* con *gh*. Il *c* non aspirato sarà espresso col *k*; e poichè gli Ebrei hanno due di quei *c*, lasciando il *k* pel *Kaph*, il *Koph* sarà lo stesso *k* con sovrappostovi un punto. In fine deputando al *Samech* la nostra *s*, per lo *Shin* col punto destro adoprerò *sh*, e col punto sinistro sarà *ś*. S'intende poi da sè che il nostro *t* risponde al *Tet*, ma accoppiato coll'*h* rappresenta il *Thau*, e suona come il *the* inglese. Quanto alle vocali, già dissi che per la intelligenza delle voci, se ne può per ordinario prescindere. Con queste indicazioni nulla più facile, che scrivere coi proprii caratteri le voci ebraiche riferite nelle *Note* con lettere nostre; ed avutele in quel modo, un conoscitore di quell'idioma potrebbe verificare ciò, che se ne afferma, ed ancora, volendo, spingere più oltre le mie osservazioni. Si avverta nondimeno, che per profittare del maggiore lume, che si ottiene dall'originale, non si richiede indispensabilmente una conoscenza neppure mezzana dell'ebraico, avendo io posto peculiare studio a proporre le mie o le altrui osservazioni per guisa, che ciò non sia richiesto ad intenderle. E, per recarne ad esempio la prima che occorrerà, e si trova nel v. 2 del I salmo, qual bisogno mai vi può essere di ebraico per intendere, che la frase *bemoshab lethsim*, l'*in cathedra pestilentiae* della *Vulgata*, nell'originale vale piuttosto *nel seggio dei beffardi* od *irrisori*, come Girolamo rese quella voce?

L'altra singolarità, di cui debbo rendere ragione, è l'avere ritenuti nella versione quattro principali dei nomi di Dio, come sono nell'originale, rendendone tre italiani, perchè ne abbiamo le voci rispondenti, e conservando tal quale il *Iehovah* (dal testo italiano ho escluse le due aspirate, che per noi non hanno alcun suono), perchè non abbiamo voce che pienamente lo valga, se non fosse per avventura *Ente*. Ma questo senza giunta, oltre al diverso uso, che se ne fa nel linguaggio filosofico, non sembra decoroso abbastanza da nominarsene degnamente Dio in carmi così solenni, come sono i Salmi; quantunque essendo il *Iah* accorciamento di Ieova, io non veggo la ragione, per la quale il Patrizi ha dato il valore di *Ente* al *Iah*, ed al *Ieova* dia il comune di *Dominus*. Pure lasciando ciò, ciascuno di quei quattro nomi ha il suo proprio significato e, meno il primo, anche la voce che gli risponde negli altri idiomi. Così Ieova vale il qui est dell'*Esodo* (III, 14), il Dio proprio degli

Ebrei: il formidabile *tetragrammaton* o *quadrilittero*, cui loro non era lecito di profferire; l'HELOIM, il *Dio* qual si nominava dal genere umano, anche per false divinità; l'ÈL, *Forte*; l'ADONAI, *Signor mio*. Ora avendo ciascuno il proprio suo valore, io non veggo che cosa si guadagni col ridurli a due soli, come hanno fatto i *Settanta* col Θεός e Κύριος, e dietro a loro la *Vulgata* con *Deus* e *Dominus*. Veggo per contrario molto bene, che, a questo modo, si perde quella maggiore efficacia, che acquista il testo, ogni qual volta (ed è molto spesso) lo scrittore vi ha adoperato quel tal nome di Dio, la cui nozione meglio rispondeva al concetto, che volle esprimere. Debbono poi vedere tutti, che quel modo indiscreto deve condurre a locuzioni insignificanti, come è il *Domini Domini exitus mortis*[1], dove nella maniera da me tenuta si ha la correttissima frase: *Di Ieova, Signor mio, sono i varchi della morte;* ovvero a locuzioni affatto equivoche, come il *Dixit Dominus Domino meo*[2], nella quale chi parla è il medesimo con quello, a cui parla; e pure l'argomento, trattone da Gesù[3], li esige affatto distinti. Date a quei due nomi il proprio valore di ciascuno, e l avrete: *Disse* (o piuttosto *Oracolo di*, come vuole l'originale) *Ieova al Signore mio.* Ora il Ieova, il Dio d'Israello è l'unico vero Dio, e tutti sappiamo chi fosse il *Signore di Davide:* esso è eziandio il Signore nostro. Ho recato questi due, perchè primi mi si sono offerti alla memoria: ma i casi simili sono frequentissimi nel Salterio. Ritenni dunque quei quattro nomi di Dio, come stanno nell'originale, poco badando al niffolo, che faranno sopra del primo alcuni pusilli, perchè così han cominciato a fare da qualche tempo i Protestanti. Ma se la cosa è vera, utile alla intelligenza e strettamente biblica, perchè mai l'usarsi dai Protestanti deve per noi essere una ragione di astenercene? Sarebbe lepido che dovessimo non più dire il *Pater Noster*, perchè lo dicono i Protestanti!

XI. Mi resta, da ultimo, a dire di una qualità del mio volgarizzamento, cascatavi proprio *per accidens*, della quale chi nulla sapesse di versi potrebbe neppure accorgersi, sperimentandone tuttavia quel maggiore sentimento, al quale io mirai quando, avendo già volgarizzati buoni tre quarti del Salterio senza neppure pensarvi, mi decisi ad introdurlavi ripigliando da capo quella così notevole parte del mio lavoro. E tanto più mi è necessario di esporne posatamente le cagioni ed il modo, quanto per quella qualità si potrebbe non irragionevolmente supporre, doverne patire detrimento quell'altra capitalissima del volerla io versione fedele verbo a verbo dall'originale. Debbo dunque discorrerne: solo mi duole che, atteso la gravità della cosa, forse nol potrò fare molto brevemente come vorrei, ma ne avrò il destro di dire una parola intorno alla poesia ebraica.

Negl'idiomi, che hanno un linguaggio poetico notevolmente diverso dal prosaico, com'è l'italiano e credo anche più l'inglese, il voltarvisi una poesia di altro idioma in pretta prosa vale altrettanto, che spogliarla di ciò, che le conferisce la forma esterna ed estetica, la quale, nei lavori d'immaginativa, è, per quel lato, quasi il tutto; e così un Salterio voltato dall'ebraico, quanto si voglia accuratamente, in

[1] *Psal. LXVIII, 21.* — [2] *Psal. CX, 1.* — [3] MATTH. XXII, 41-45.

pretta prosa italiana, riterrà certamente tutto ciò, che nell'originale è di vero negl'insegnamenti e di santo nelle aspirazioni; ma quanto alla sua forma artistica, massime se intercalatevi parole dichiarative, sentirà sempre dello slombato e dilavato degli *Ad usum Delphini*. Ciò, senza dubbio, non altera nulla la sustanza del salmo; ma ciò scema ed anzi annulla quella maggiore efficacia che esso era destinato ad esercitare, sulla fantasia e sul sentimento, coll'abito poetico, ond'era nato vestito. Io ben lo sapeva, e mi vi era rassegnato nell'imprendere la mia versione letterale: ed a versi non pensai neppure in sogno. Già, dopo di avere per poco insegnata la rettorica, non ho mai in vita mia pensato a versi; ma vi avessi pure avuto attitudine ed esercizio, non mi sarei giammai esposto al pericolo, che la necessità del numero e peggio il comodo della rima mi avessero fatto parere più veri i concetti dell'originale, che a quello ed a questa meglio si porgevano. Dall'altra parte, la poco felice prova fattavi da quanti resero il Salterio in versi, non mi vi confortava davvero: anzi le arietta metastasiane, onde il Mattei ammollì e quasi evirò la maschia poesia dei salmi; le ottave, sestine, decasillabi, ottonarii ed altro, in cui il Diodati ne diluisce i così nervosi concetti; le analoghe forme metriche, colle quali il Venturi sciupa la versione in prosa letterale del Gazzola: cinque parole ebraiche vi sono annegate in sei versi: quattro settenarii e due endecasillabi; tutta questa roba mi avrebbe resa detestabile l'idea dei versi, quand'anche l'avessi avuta; e così ne voltai in pretta prosa i primi 110: buone tre quarte parti del tutto.

Intanto da ciò, che se n'è scritto in questi ultimi tempi, notantemente da Roberto Lowth nelle sue *Prælectiones Accademicæ* [1], molto conforme a ciò che ora ne leggo in una serie di Disertazioni assai accurate nel *Bible Educator* [2], e dal tenere continuo in mano il Salterio originale, io mi veniva formando un concetto abbastanza chiaro di ciò, che dovea essere la poesia o dirò meglio la forma poetica presso gli Ebrei. Hanno distinzione di versi; ma in essi il numero delle vocali è variissimo, nè conoscendone noi la vera pronunzia, non sappiamo come le aggruppassero in sillabe, per intendere se avessero una qualche ragione metrica e qual fosse; tuttavia l'uso dell'*Iah*, accorciamento di Ieova, come si scontra nel solo Salterio, non pare possa avere avuta altra cagione, che la misura del verso. Di rime non vi è vestigio e le rarissime volte, che se ne scontrano, ci attestano, colla medesima loro rarità, che sono effetto del caso. In quella vece tutta la loro versificazione consiste principalmente nella distinzione e simmetria dei concetti, a differenza delle poesie occidentali, che ne tengono poco o nessun conto. I loro poemi pertanto sono divisi talora in istrofe, ma sempre in distici, dei quali quelle contengono più o meno, non sempre tuttavia in numero uguale, per ciascuna: ogni distico comprende quattro concetti, due nel primo e due nel secondo emistichio. Di ciò si ha certezza dai salmi *alfabetici* perfetti; quelli, cioè, nei quali (ne dirò più innanzi una parola) ciascuno dei 22 distici, onde consta, comincia per ordine con una delle altrettante lettere dell'al-

[1] Lo ho sotto degli occhi, accoppiato alla *Poetica Ebraica* di Teodoro Hebert nel Vol. XXXI del *Thesaurus Antiquitatum Sacrarum* dell'Ugolino.

[2] *The Poetry of the Bible*, Vol. II, pag. 58. 77, 159, 269.

fabeto ebraico. Ve ne sono due (il CXI e CXII) doppiamente alfabetici; nei quali cioè, ogni emistichio rappresenta colla iniziale una lettera, e quindi i distici, dovrebbero essere stati 11, quantunque ora, per una ragione, che dirò nei *Preliminari* al CXI, sembrino essere stati arbitrariamente, ma non dai Cristiani, ridotti a 10.

Essendo tale l'indole della versificazione ebraica, gli ultimi traslatori dei salmi hanno giudicato, che quella forma esteriore si potesse mantenere nelle loro traslazioni, presentando i distici, non continuati come in prosa, ma distinti secondo i concetti, quasi fossero due emistichii metrici, ed il troncamento cade per consueto dove si trovano gli asterischi nei libri liturgici, perchè vi stia la pausa nel canto. Così han fatto il Reuss, l'Hitzig, il Wordsworth ed in parte ancora il Patrizi. A me non parve dover fare altrimenti, perchè così si riteneva possibilmente anche quella proprietà poetica dell'originale, e la versione, non potendo dare agli orecchi l'armonia del verso, ne presentava almeno agli occhi la sembianza; ed anche questo era qualche cosa. Messomi pertanto a segnare nel manoscritto i punti, dove sulla stampa si dovesse fare quel partimento pei 110 già volgarizzati e scritti, nei singoli distici, a maniera di prosa continuata, mi accorsi a mia grande maraviglia, che, col semplice disporre variamente le parole, coll'adoperarvi voci tronche ed alcune forme poetiche di verbi, col valermi di qualche verso *sdrucciolo* in luogo del *piano*, si potevano avere quasi sempre versi di vario metro abbastanza tollerabili, almeno quanto bastasse a liberare la versione dallo slombato e dilavato degli *Ad usum Delphini*. Ora perchè mai avrei dovuto io rifiutare questa qualità del mio lavoro, la quale mi si offeriva quasi spontanea, come frutto naturale della pieghevolezza maravigliosa del nostro idioma? Ciò, che mi aveva fatto ripugnare alla idea del verso, era il timore, che ne dovesse restare offesa l'altra proprietà, per me capitalissima, della fedeltà scrupolosa nel rendere l'originale verbo a verbo. Essendomi pertanto assicurato che quella si potea rigorosamente mantenere, anche con una versificazione qualsiasi, mi vi posi, rimaneggiando i 110 già fatti, e facendolo di getto nei rimanenti 40. Così, posta in salvo l'*ebraica verità*, ho preso di verso quello che è venuto, come e quando è venuto, ed, attesa la grande varietà della nostra metrica, è quasi sempre venuta qualche cosa, sicchè ne è riuscito una specie di polimetro senza legge, uno di quei ritmi, che si usavano nel medio evo; nè io ho avuto difficoltà di far versi poco dissomiglianti dalla prosa e metricamente scorretti, quando non ho potuto salvare altrimenti la fedeltà della lettera. Certo vi ha voluto un bel coraggio (non difficile tuttavia in chi in questo genere e, per divina bontà, anche negli altri generi, oggimai non ha più nulla da perdere), per mettere fuori dei versi, dei quali ogni scolare di quarta ginnasiale potrebbe farne dei meglio disciplinati e più armoniosi, ed il cui unico pregio, se pregio hanno, essendo l'offerire non solo i concetti, ma anche i vocaboli tal quale stanno nell'ebraico, appena vi sarà qualche rarissimo che possa, non dirò giudicarne, ma anche solo accorgersene. A darmi nondimeno fiducia di non avere, per questo lato della fedeltà, fatta opera al tutto vana o prepostera, ho avuto l'egregio Prelato, Professore di lingue orientali, assegnatomi per revisore dall'Autorità ecclesiastica, il

quale, al fastidio della revisione, commessagli per uffizio, ha voluto aggiungere per cortesia, pregatone da me, l'altro di confrontare la mia versione coll'originale, ammonendomi dove gli è paruto, che il volgarizzamento se ne scostasse. Quanto ai versi inarmonici, prosaici e storpiati, posso passarvi per sopra; nè le persone discrete me ne potrebbero dare biasimo, sapendo che ho sbagliato, accorgendomi di sbagliare e volendo sbagliare, perchè ciò mi era necessario per servire ad altro. *Volens peccans non est reprehensibilis*, scrisse, non mi ricordo dove, Aristotele; e voi non avreste diritto di biasimare uno scultore, la cui statua avesse un braccio più lungo dell'altro, s'ei vi potesse mostrare che tale l'ha voluta fare per un onesto intento, qual sarebbe la giusta mercede pattuitane con chi, a quella condizione, gliel'ha commessa. E così proprio nel caso mio: ho fatta opera letterariamente quasi sempre grama, e talora anche scorretta, pur sapendo di farla e volendola fare, perchè, in altra guisa, non avrei potuto sperarne un vantaggio altrui di ordine ben più alto, che non sono le sillabe e gli accenti dei versi. Di qui sono stato tanto lungi da ogni pretensione, per tale rispetto, che non l'ho posto nel titolo, nè tampoco ho usate lettere maiuscole in capo ai versi, se non dopo i punti finali, come si usa nella prosa. Anzi occorrendovi molti versi, che parrebbero endecasillabi di 12, 13 e perfino di 14 sillabe, e sono invece due versi minori di varia misura, non li ho separati sempre per economia di spazio, e neppure vi ho frapposto un trattolino, come pure si suole, per non aver l'aria di pretendere a versi; appena mi son permesso di sovrapporre a qualche dittongo il segno della *dieresi*, perchè non vi si vedessero dai poco pratici colpe metriche più di quelle, che realmente vi sono. Se pertanto da questa qualsiasi verseggiatura si ottiene una qualche maggiore efficacia del mio volgarizzamento sulla fantasia, e per essa sul sentimento e sul cuore, a spirituale profitto del mio prossimo, ne sia laude a Dio; ma in tutt'i casi mi par certo, che quella forma metrica non sia per difficoltare, e meno ancora per impedire l'intelligenza dei salmi, alla quale in ultim'analisi unicamente ho mirato.

L'ultima avvertenza, che mi rimane a proporre intorno alla versione, è questa. Avviene alcune volte, che il latino della *Vulgata* si dilunga tanto dall'ebraica verità, come è espressa nella mia versione, che il senso di questa appena si può raffigurare in quello. In questi casi gl'ignari o poco pratici del latino resterebbero privi della intelligenza di testi, che pure hanno sotto degli occhi. A schivare questo inconveniente, quando mi parve, che il volgarizzamento dall'ebreo si diversasse troppo dal latino, accanto alla mia posi, in due colonne, la versione datane dal Martini. Così, avendo sott'occhio, almeno per quei brevi tratti, entrambe le versioni, si sarebbe potuto altresì dal paragone giudicare se ed in quale misura la nuova avesse guadagnato sull'antica. Ma fattolo per quasi la prima metà del Salterio, fu osservato che a quel modo, i luoghi, degli altri più ardui, riuscivano di non facile lettura nella versione, per la minutezza del carattere richiesto dalle due colonne. Per questa ragione, me ne astenni nella seconda metà, parendomi che, almeno pel capo del paragone, potesse bastare ciò, che se n'era fatto per la prima.

CAPO TERZO

Attinenze del senso letterale dei salmi cogli spirituali; questi come sostenuti da quello: più pei tipici; aiuti esterni adoperativi.

Sommario

I. Si rifiutano due eccezioni contro il senso letterale; - questo pel M. Gregorio è *radice* degli altri; - e serve a determinarli. — II. Ciò più necessario nel Salterio; - per l'indole *suggettiva* dei salmi a differenza degli altri Libri ispirati; - è necessario nello studio ad *melius esse;* - non per lo spirito *ad esse*; — III. Un insigne esempio dal salmo X (*Vulg.*); - Davide e i Ceiliti; - impotenza dei giusti nell'ingiustizia prevalente. — IV. Gemma nascosa nel salmo XCIV; - sinistra apprensione della Provvidenza complice della iniquità; - le miniere aurifere della California. — V. *Senso letterale*, campo inesplorato, lasciato ad altri; - acquisti fattivi e da farvisi; - salmi maccabaici; - esegesi di oltrereno eccessiva in ciò. — VI. Il senso letterale indispensabile al tipico; - di questo si chiarisce la natura; - se ne propone un caso insigne. — VII. L'*aceto* metaforico di Davide ed il *proprio* di Gesù; - loro nesso tipico; - fondamento senza casa posto dagli estranei; - da noi viceversa. — VIII. Necessità di adoperare interpreti eterodossi; - e quanto migliorati questi; - come sia sana e quasi cattolica la esegesi anglicana; - primo nostro passo nella nuova via. — IX. Grave difficoltà di entrarvi; - un parafulmine preparato dalla Provvidenza; - il Patrizi, i suoi studii biblici ed i *Cento Salmi*. — X. Via spianata da quelli; - loro pregi: lati deboli, che ne scemano il frutto; - come indicato il da farsi a suo tempo; - compensi scambievoli, nella esegesi biblica, tra due genti sorelle. — XI. Un debito di riconoscenza professato.

I. Dovrei ora indicare ed, occorrendo, ragionare ancora i varii presidii nostri ed estranei, di cui mi sono valuto, per condurre quella parte precipua del mio lavoro, che n'è il volgarizzamento della *ebraica verità*. Ma poichè dovrò farlo ancora pel *senso letterale*, da esporre nelle *Note*, in quanto le sono *esegetiche* (in quanto sono *morali*, già ne ho discorso nel Capo I), sarà meglio farlo insieme di entrambe, quando avrò ragionato eziandio di questa loro seconda qualità di *esegetiche*, o vogliamo dire *espositive*, che è il proprio valore di quella voce greca.

Come dunque dissi da principio, la seconda ragione di questo strano, ruinoso e non certo onorevole fenomeno, che, essendo pure il Salterio il libro, tra quanti ve ne sono sacri e profani, il più letto di tutti, sia poi il meno studiato, e quindi il meno inteso di tutti; quella ragione, dico, si trova nell'averne affatto trasandato il senso letterale, per attendere unicamente ai sensi spirituali, quali sono il *tropologico*, che pur si dice morale, l'*anagogico*, che riguarda la vita avvenire, l'*ascetico*, il *tipico* ecc.; quantunque quest'ultimo debba soggiacere e soggiaccia alla medesima non curanza, ond'è guardato il letterale o poco meno. Il qual modo di trattare la Scrittura parve molto ragionevole e certo niente riprensibile, essendo finalmente i sensi spirituali, e soprattutto il tropologico, quelli che solo a noi ed al popolo cristiano rileva di conoscere, per averne alimento alla vita dello spirito, ed anzi essendo il fine, al quale lo stesso senso letterale fu ordinato e deve servire. Dall'altra parte, tale fu il modo tenuto dai Padri della Chiesa nello esporre i salmi o qualsiasi altra parte della Scrittura: essi furono attesi quasi unicamente ai sensi

morali per la edificazione dei fedeli, facendo, nei loro Sermoni e nelle loro Omelie, pochissimo caso del letterale, e talora avendo l'aria di neppure badarvi.

E per ciò, che concerne la prima eccezione, tolta dall'essere i sensi spirituali il fine del letterale, un tal discorso non è più savio di quello, onde altri, dall'osservare com' ei della casa non ha prossimamente bisogno, che delle stanze per abitarvi, s'immaginasse potersi non dare alcun pensiero delle fondamenta; ovvero dal non venirgli i frutti, che dai rami, conchiudesse non esservi alcuna ragione di occuparsi della radice. Che poi i Padri tenessero quel modo, codesto è un fatto, che io non intendo mettere in dubbio e molto meno negare; ma che essi nel determinare i sensi spirituali non vi ponessero a fondamento il letterale, supponendolo sempre, e sovente proponendolo e trattandolo esplicitamente, di ciò si potrebbe molto dubitare. Anzi, se bene si esamina la cosa, si troverà precisamente il contrario: e ne posso recare a testimonio il M. Gregorio, forse il più accurato e fecondo investigatore di sensi spirituali, che abbia la Chiesa, che pure ne ha tanti. Ora egli, rendendo la ragione del cominciarsi le profezie coll'indicare il nome, la patria, il tempo ed altre simili circostanze del profeta, afferma [1], ciò praticare la Scrittura, *ut ante historiæ radicem figat, et post fructus spiritus per signa et allegorias proferat.* E dissi a studio che quel senso letterale o *radice storica*, come lo ha chiamato Gregorio, si richiede *a determinare* i sensi spirituali, per fare intendere ed apprezzare la necessità e l'utilità, forse massima, che ne deriva alla interpretazione della Bibbia, per qualunque applicazione se ne voglia fare a qualsiasi altro soggetto. Di fatto, fin che quello non sia ben chiarito e fermato, si sta sempre sul vago, sull'indeterminato, tutto rimanendo commesso all'arbitrio di chi nel testo biblico può vedere quanto gli frulla pel capo, purchè in un qualche modo vi si possano tirare, anche pei capegli, le parole della Scrittura. Ora codesto non è in sustanza, che un esprimere i pensieri propri con parole bibliche; ma sarebbe un illudere sè stesso ed il popolo cristiano, chi gli desse ad intendere, quelli essere insegnamenti dello Spirito Santo. Fossero pure quei pensieri giusti e veri quanto si voglia, essi non avrebbero maggior valore di quello, che hanno per loro stessi, ma saranno sempre destituti di ogni valore biblico, finchè non rispondano al senso letterale del testo. E la cosa finisse qui! Ma il peggio si è che, pigliato quell'andazzo, si trascorre facilmente a far servire la Scrittura a passioni ed interessi di vario genere e persino a giuochi anche scurrili di parole; a frenare il quale abuso non valsero, tra i divagamenti ampollosi del seicento, le gravi inibizioni, che di fresco ne avea emanate il Concilio di Trento. La Chiesa sì! ne fa, e molto frequenti, di quelle *accomodazioni* nella liturgia, e per esse le conferisce solennità e le acquista maggiore riverenza; ma le frasi scritturali così accomodate non vi hanno autorità maggiore di ciò, che ne appartenga al resto della liturgia stessa, che è opera non ispirata, ma ecclesiastica. Tutt'altra cosa sarebbe, quando ciò si facesse ed anche in pubblico a baldanza di fantasia da privati, dai quali spesso della Scrittura appena si conoscono di seconda e terza mano quei brandelli, di cui si valgono. Il men male, che ne

[1] *In Ezech.* Lib. I, Homil. 2 circa init.

segua sono le insulse applicazioni che si fanno di testi biblici interpretati, come il *dat nivem sicut lanam* [1]; a cui si fa dire una scempiaggine, sciupandovi una molto gentile immagine poetica in commendazione della Provvidenza divina.

II. La quale avvertenza, generale per tutta la divina Scrittura, è di una portata affatto peculiare a rispetto del Salterio, per l'indole sua propria, per la maniera, onde ne furono dettate le parti, da cui è costituito, e per le sue attinenze tipiche col Nuovo, frequenti e scolpite più forse, che in ogni altro libro dell'Antico. Questa sua parte precipua (e lo accennai fin da principio) partecipa le qualità e compie gli uffizi delle altre; ma partecipa quelle e compie questi in un modo tutto suo proprio, che lo differenzia da tutti gli altri libri ispirati. Esso è *profetico;* ma non è come i *nebiim*, i *videntes* deputati da Dio a quell'uffizio collo speciale mandato d'intimare i voleri di Ieova ad Israello, spesso anche a nazioni gentilesche, a sostenerne le speranze, a dinunziargli i gastighi: esso è *storico;* ma non come il *Pentateuco*, i *Libri di Giosuè,* dei *Giudici*, dei *Re* e gli altri di quel genere, che narrano i fatti per ordine, a fine di trasmetterne ai posteri la ricordanza: esso è *sapienziale;* ma non come il poema didattico, che diciamo *Proverbii* e gli altri analoghi, nei quali l'autore, fin da principio, professa di volere insegnare morale, e questo fa direttamente dal principio al fine. Tutto questo fa il Salterio, ma lo fa, come già accennai, in maniera affatto sua propria, mirando ad altro e direi quasi neppure accorgendosi di farlo. Esso è opera di una schiera di poeti ispirati, la quale, cominciata, non da Mosè, come porta il titolo del XC, ma da Davide, si continuò per forse un otto o nove secoli, come scuola poetica e musicale intitolata dei *Figli di Core*, fino all'ultimo stadio del periodo maccabaico. Gli autori dei salmi, dei quali conosciamo a nome un sei o sette, ma più saranno stati dei 50 anonimi, ne dettarono chi uno, chi alcuni, chi la massima parte; tutti nondimeno lo fecero senza intento esplicito di profetare, di narrare o d'istruire, salvo, per quest'ultimo capo, il LXXVIII, ma vi si condussero talora per esigenze liturgiche, o per avvenimenti or prosperi ora avversi della loro persona o di tutta la nazione, i quali ultimi per la Teocrazia, onde quella era retta, si trovavano connessi sempre colla sua vita religiosa. Ma l'occasione più frequente, che ebbero quei poeti di dettare salmi, la ebbero dalle interne loro disposizioni (dal loro stato psicologico direbbero oggi), le quali dipendevano spesso dalle circostanze esteriori, tra le quali versava il poeta; ma più spesso sorgevano dall'intima sua comunicazione con Dio, coi pensieri e cogli affetti, che da quella gli sono suggeriti; e, secondo che quella dentro gli ragiona, egli viene poetando al di fuori. Ora si trasporta di ammirazione per la sapienza e potenza di Dio; ora ne implora venia dei suoi trascorsi: ora si rinfranca al pensiero della fedelissima bontà di lui: ora contempla la vanità della presente vita, e con tutto il buio, che copriva pel salmista lo stato mediano delle anime tra il fine di questa ed il ricominciarne un'altra che fosse la vera, ei sa di certo che i suoi destini non possono essere circoscritti tra gli angusti confini della terra.

[1] *Psal.* CXLVIII, 16.

Le circostanze, pertanto, esteriori, tra le quali versa il salmista, sono perennemente in giuoco nei salmi; e queste, mentre modificano da una parte le interne sue disposizioni, conferiscono dall' altra alla collezione di quelli una varietà maravigliosa, per la quale avviene, che appena si può pensare congiuntura nella vita degli individui, e forse ancora delle nazioni, la quale non si trovi in alcuno di quelli, in un modo od in un altro, disegnata ed espressa. Di qui avviene che, essendo quelle congiunture comunissime nel mondo, massime la capitale tra quelle, che è il *giusto* credente, il quale, venuto alle prese coll'umana malvagità, da Dio ne accetta gli effetti disastrosi, e da Dio ne implora la cessazione ed il lenimento della speranza; di qui, dico, avviene, che quanti si trovano in quelle congiunture possono far loro questo o quel salmo, in parte od in tutto, colla fiducia di parlare a Dio con sensi da lui ispirati ad un suo servo, appunto tra quelle congiunture, anche perchè gli fossero indirizzati da altri. Questo tuttavia è un ordine di arcana provvidenza, del quale l'autore del salmo non sa e non sospetta nulla. Egli tratta con Dio di sè e delle cose sue e spesso ancora del suo popolo, tutto riferendo alle circostanze di tempo, di luogo, di persone e di fatti, che lo circondano e delle quali qualcuna gli porse l'occasione di salmeggiare. Il conoscere pienamente il senso prossimo od immediato, che il carme ebbe nella intenzione del poeta, e nel pensiero dei contemporanei che l'ascoltarono; ciò a noi, finchè ignoriamo affatto quelle circostanze, non è possibile più di quello che sia il giudicare bene di una figura, senza saper niente del paesaggio, in cui l'artista l'ha collocata. Ora quel senso *prossimo* ed *immediato* è il *senso letterale*, sopra del quale si possono edificare con sicurezza e con profitto gli altri sensi; i quali per contrario saranno campati per l'aria, se quello manca, e saranno anche erronei, se quello fosse sbagliato. Ciò negli altri libri sacri comunemente non è richiesto. I quattro *Libri dei Re*, *ex. gr.*, la Profezia di Ezechiello, il Libro dei *Proverbii*, anche niente sapendo degli autori (ed intendo delle circostanze, non del nome, che è ignoto anche per molti salmi), si possono intendere con perfezione e pienezza, appunto perchè in quelli la persona dello storico, del profeta e del precettore entra poco o punto e resta affatto estranea al suo scritto. E converso, nei salmi, appunto perchè sono eminentemente *personali* e *suggettivi*, ciò è al tutto impossibile.

Ma, per carità! si badi bene per non torre abbaglio! Io parlo della perfezione e compitezza esegetica di quella intelligenza, che se ne può avere per istudio, come si dovrebbe cercare dai maestri in Israello, non di quella, che, per l' interno magistero dello Spirito Santo, se ne può ottenere, vera e profittevole, anche senza saper niente del senso letterale; e sono lungi le mille miglia dalla stolta presunzione di alcuni esegeti di oltrereno, solo nei tempi moderni e per opera loro essersi cominciato ad intendere, se non tutto il Salterio, almeno i più ardui fra i salmi. Fantasie fanciullesche! Quella intelligenza, quanto basta alla edificazione del popolo cristiano, vi è stata sempre, e non mancherà mai nella Chiesa; e per tale rispetto i nostri maggiori, i SS. Padri soprattutto, vi han fatto tal cammino, che noi appena bastiamo oggi a misurarlo col guardo. Non dunque all'*esse* di quella intel-

ligenza, ma al suo *melius esse* è indispensabile il senso letterale; e dite lo stesso della *ebraica verità*. Or questo *melius* ha una latitudine sconfinata, trattandosi di libri, nei quali il mediato e principale autore ha potuto porre ed ha posto di fatto, senza paragone, più di quanto vollero porvi i loro immediati e secondarii autori e vi fu inteso dai loro contemporanei. Ma è ben doloroso, nè so quanto onorevole per noi, che quella miniera inesauribile, o vogliamo dire quel campo di latitudine smisurata e d'inestimabile fecondità, sia tutto lasciato ad altri, che vi si vantaggiano ogni giorno più, quantunque alcuni vi corrano alla scapestrata; ed intanto per noi il libro, più di tutti suscettivo di *progresso*, resti più di tutti *stazionario* (mi si passino queste due parole non nostre, ma molto bene intese tra i nostri); tanto che in un secolo e mezzo, forse in due, non vi si è dato un passo, salvo da pochi anni l'unico, già accennato più volte, e del quale tosto dirò di proposito. Nè basta questo: si sono ispirate sospizioni bieche di chi fa opera di derivare a noi qualche parte del vero e del bene da altri esploratovi, le quali sono molto comode a coloro, che, compiuta la loro carriera vogliono seguitare a cullarsi della beata persuasione di possedere l'ottimo; ma forse non avranno gran presa sopra coloro, i quali, cominciando la carriera loro, vorranno compierla con migliori auspici. In questo caso non sarà male, che si trovi un libro, il quale, con tutte le sue povertà, ha almeno il pregio, nell'intenzione del suo autore, d'indicarne loro la via e d'introdurlivi.

III. Come l'*ebraica verità* è l'oggetto precipuo, a cui ho mirato nel mio volgarizzamento, così capitale intento delle mie *Note*, pel loro lato esegetico, sarà il *senso letterale:* entrambi se non affatto nuovi, certo poco avvertiti e meno curati tra noi; tanto che non credo siansi mai così esplicitamente mostrati in pubblico, come oggi fanno. Ora, perchè si vegga quale e quanto partito se ne possa trarre per la interpretazione dei salmi, mi sia consentito di recarne un paio di esempii: e li scelgo tali, che ambedue quei presidii contribuiscano a disserrarne la piena intelligenza. Tolgo il primo dal periodo più tempestoso della vita di Davide, infestato da feroce persecuzione dalla parte di Saulle; il secondo lo prendo dal periodo non meno tempestoso della vita religiosa d'Israello, voluta addirittura distruggere da quella *radix peccatrix*, che fu Antioco Epifane alla testa dei Siromacedoni. Anticipo queste due brevi interpretazioni, come saggio delle tante, che se ne avranno nel processo, acciocchè il lettore, veggendo fin d'ora la portata di ciò, che può guadagnarsi da questo studio, vi si accosti con più coraggio, e con costanza vi perduri.

Chiunque capisce un pò di latino può certamente leggere nella *Vulgata* il suo salmo X, intendendone a suo profitto le parole, le frasi ed anche degl'interi versi, come si è sempre fatto e si fa tuttavia. Nè è difficile vedervi un senso spirituale molto edificante: nei primi due versi sarebbe l'anima, la quale, insidiata dai suoi nemici (arco, saette, tenebre), è esortata a riparare, come un uccello, nei monti, e vuol dire nella fiducia in Dio, nella preghiera od in qualche altro riparo spirituale, che, per l'altura e per la sicurezza, possa essere simboleggiato dai monti.

Negli ultimi quattro (si avverta che il latino novera per verso il titolo, che nell'ebreo è numerato col primo verso) è memorata la santità di Dio, il pensiero ch'ei prende dei poveri, il rigore onde esamina, giudica e castiga gli empii colla sua eterna giustizia: tutte cose pianissime ad intendersi, utilissime a sapersi e capaci ad ispirare fiducia all'anima incalzata dai suoi nemici, come un passerino dai bracchi. Tra siffatte verità è un gioiello di morale sotto il verso 6 in quel « Chi dilige l'iniquità odia l'anima sua: *Qui diligit iniquitatem odit animam suam.* Guardate! le stesse parole, salvo le inflessioni proprie rispettivamente dei due idiomi, sono in un medesimo italiane e latine; sicchè deve intenderle anche chi non sa fiato di latino; quantunque nell'ebreo quel gioiello apparisca alquanto diversamente, ed è uno dei rarissimi casi, in cui vi riluce un po' meno. Intanto il verso 4: *Quoniam quæ perfecisti destruxerunt, iustus autem quid fecit?* resta, in quel contesto, come un fuor d'opera, parendo un problema l'indovinare ciò, che vi si voglia dire ed a quale proposito. Certo molte e varie intelligenze se ne sono proposte dai traslatori e dagli interpreti, ed il lettore troverà alla pag. 41 la data dal Martini a quel verso: ne giudichi egli: nel mio disegno non entra l'occuparmi nè di quella, nè di altre divergenze somiglianti.

Tutto ciò senza badare a senso letterale. Sia ora posta al salmo la *radix historiæ*, come udimmo pocanzi chiamato da Gregorio M. quel senso, o piuttosto vi sia posta per radice la storia, e si vedrà qual nuova vita ed evidenza, quale nuovo movimento vi acquista il brevissimo carme. La storia pertanto è questa, come leggesi nel *I dei Re* al Capo XXIII. Davide con 600 fidi, braccheggiato per monti alpestri da Saulle, che l'incalzava con forte nerbo di soldatesca, veggendo di non vi si poter più tenere, riparò nella città di Ceila, la quale da lui, anche fuoruscito e proscritto, era stata di fresco liberata dai Filistei; ma tosto vennero avvisi, che il re con tutto il suo esercito marciava sopra Ceila per cogliervi il male odiato suo emolo. Sgomentati i Ceiliti a quell'annunzio, e non potendo disfarsi colla forza di un ospite tanto pericoloso, qual era per essi in quel caso Davide, gli vollero persuadere di tornarsene coi suoi ai monti, ond'era venuto. Il salmo ha due parti: nei primi tre versi è l'invito di andarsene e le ragioni, onde gli si voleva persuadere quell'uscita; negli altri quattro è la risposta negativa dello stesso Davide, il quale, senza dirlo apertamente, ne reca a ragione la santità, la potenza, la giustizia di Dio, che si confidava avrebbe stornato quel pericolo; il che non toglie ch'ei, come causa seconda, colla sua perizia strategica e coi 600 armati, che aveva sotto la la mano, potesse tener testa al tiranno. Ma affatto inaspettato, ed opportunissimo anche per noi in certi casi, è il concetto che ci si manifesta, nel problematico verso 4, alla luce dell'ebraica verità; ed è una ragione prudenziale molto concludente, onde i Ceiliti volevano persuadere il perseguitato proscritto ad andarsene, liberando la città loro da un disastro. Allora si aveva a fare con un re, il quale usava ed abusava di tutta la sua potenza, per disfarsi di un giovane privato, designato da Dio, non ad usurpargli il trono, ma a succedergli. Ora « in questi casi (dicevangli i Ceiliti, e pare non avessero torto), che il fondamento della vita ci-

vile, qual è il potere sovrano, è distrutto » (ed era peggio che distrutto, quando, ordinato ad impedire e castigare i delitti, se ne faceva autore), « un privato che mai vi può fare? » Con ciò pare gl'insinuassero di smettere quella travagliosa e forse inutile difesa, rinunziando al suo diritto, ovvero uscendo addirittura dal paese: due partiti, ai quali Davide non avrebbe potuto appigliarsi, senza contrariare le ordinazioni divine. Quante volte, nei tempi che corrono, molti giusti, a persuadersi della loro impotenza, innanzi all'esorbitare e straripare dei poteri pubblici, e siane qualsivoglia il nome o la forma, anche partecipati dai minori e dagl'infimi, potrebbero valersi di quella savia parola dei forse troppo prudenti Ceiliti! Felici loro se, essendo veramente giusti, sanno adoperare il resto del salmo a consolare la loro impotenza! Intanto chi, senza quella *radice storica*, avrebbe sognato mai quel concetto generale del salmo? Chi, senza l'*ebraica verità*, avrebbe mai indovinato il concetto particolare del verso 4? Nella *Nota* a questo darò la ragione etimologica del modo, onde l'ho interpretato. È indubitato che quel salmo si è letto per secoli e si leggerà sempre con profitto, anche senza sapere nulla di tutto ciò; ma è non meno indubitato che solamente sapendo ciò può la persona essere certa, nel leggerlo, del proprio e vero senso, in cui fu detto la prima volta.

IV. Potrò essere più breve nel recare l'altro esempio, che promisi testè avrei tolto dai salmi appartenenti al periodo maccabaico. Lo prendo dal XCIV, ed il lettore troverà nei *Preliminari* a quello le ragioni, perchè lo reputo di quel tempo, e quindi non fo alcun caso dell'attribuirsi esso a Davide dalla sola *Volgata*: nell'ebreo è *anepigrafo*, e quindi anche anonimo. L'autore ignoto del salmo, che dovett'essere un Levita della scuola poetica dei *Figli di Core*, quanto può raccogliersi dal salmo stesso, lo dettò nei giorni, in cui la tragrande potenza di Antioco si trovava nel massimo suo splendore: nel suo *apogeo*, dissero gli astronomi la massima altezza, in cui, rispetto a noi, veggiamo salito il sole; e chi sa che quell'*Illustre* (ciò suona in greco, l'*Epifane*), il quale, non molto dopo, finì disperato e roso dai vermi, non lo avrà pensato di sè ed udito dai cortigiani! Vittorioso di fuori, temuto di dentro, spingeva innanzi, con crudeltà peggio che bestiale, la scellerata opera di strappare ad Israello la religione dei suoi padri, la quale avea giurato di sterminare dal mondo, preludendo a ciò, che fecero, tre secoli dopo, i Cesari persecutori colla cristiana. Il poeta si rivolge a Dio e gli rappresenta l'orribile strazio, che quei, più manigoldi, che soldati, facevano di vedove, di fanciulli, di deboli d'ogni ragione e le non meno orribili bestemmie, che vomitavano contro Dio, quasi, od imbecille non potesse, o crudele non volesse venire in aiuto al suo popolo così fieramente manomesso, stritolato, devastato. Questi oltraggi scagliati contro il Dio d'Israello davano al pio poeta cruccio più cocente, che non le stesse calamità sue e del suo popolo; tanto che, preso da grandi apprensioni, intorno all'essere ed alla bontà di Dio, si sentì balenare per un fugacissimo istante nella mente turbata, quasi lampo sinistro, quella brutta e disperata idea, che pure è la sola, che il Teista, fuori della religione rivelata, a suo sgomento e supplizio, può concepire in quel caso.

Che giova illudersi? Innanzi allo spettacolo di mostri coronati, che sembrano mandati al mondo per suo flagello (e la storia, a vergogna del genere umano, ne rammenta anche troppi!) lungamente favoriti e carezzati dalla fortuna, veleggianti col mare tranquillo e col vento in poppa, l'uomo senza fede, ma che, per necessità di discorso, ammette un Dio ed una provvidenza, deve sentirsi potentemente trascinato, a marcio suo dispetto, a pensare, che questo Dio sia la malvagità stessa, e complice, protettore dei malvagi. Fortuna che il nostro poeta era, non pur credente, ma pio, ma ispirato, e quello non fu che un lampo sinistro: tosto nella sua fede trovò onde rinfrancarsi, e gli rifulse tanta luce, sopra quel formidabile problema, che se ne sentì l'anima rallegrata dalle delizie di Dio. Nondimeno non si potè tenere dall'indirizzare a Dio una interrogazione, la quale nel latino, al verso 20, suona così: *Numquid adhæret tibi sedes iniquitatis qui fingis laborem in præcepto?* Ora finchè il testo si legge così, sarà un grave incaglio, e certo sciupa un indizio efficacissimo a determinare l'occasione del salmo; ma quel testo non potrà mai avere un senso che valga; tanto che le interpretazioni specolatene a dozzine sono tutte ingegno, fiato e tempo sprecato: tutte debbono fare naufragio innanzi a quel *qui* ed a quel *fingis* riferiti a Dio. Andate dunque alla ebraica verità, e da essa imparerete, che il *qui* dovrebb'essere *quæ,* accordato con *sedes,* e che il *fingis* dev'essere *fingit* detto della stessa sede. Fatte queste due non lievi modificazioni al testo latino, a verificare le quali ogni mezzana conoscenza di ebraico può bastare, ed io non mancherò di mostrarne la ragione sintattica ed etimologica nella *Nota* a quel verso; fatte, dico, quelle due mutazioni, ecco la sentenza chiara e precisa, che si ha dal testo: « È forse alleato teco un trono scellerato, il quale con diritto regio fabbrica sventure per una intera nazione? » Vi si propone in forma interrogativa o, dico meglio, dubitativa il terribile scandalo che gli uomini, massime se di retto giudizio e di spiriti risentiti, sogliono prendere da quel massimo flagello del genere umano, che Aristotele scrisse essere l'iniquità armata del diritto. Ma chi avrebbe mai sospettato, che, sotto quelle parole latine, si nascondesse la proposta di un problema, che turba tante menti e tanti cuori travaglia, ed il quale è colà proposto così crudo, perchè chi lo moveva ne teneva in pugno la soluzione? Come dissi testè, ho recato questi due testi come uno *specimen* di quell'oro, che si potrebbe trarre dallo studio dei salmi sul testo originale, cercandone principalmente il senso letterale; ma i casi somiglianti sono molti e più assai, che il lettore non crederebbe. Si conterebbero a dozzine i casi somiglianti al *linguam quam non noverat audivit* dell'LXXXI, 6, od al *quoniam non cognovi litteraturam* del LXXI, 16. Quando si scopersero nella California le prime vene aurifere, e se ne portarono attorno per la nostra Europa i primi saggi, per inuzzolire la cupidigia umana a correr colà ad arricchire, è incredibile quanta moltitudine di cavatori si mosse ad accorrere su quell'ultimo lembo occidentale, malsano, inospitale ed ignoto del nuovo mondo! Fu tale e tanta che il governo degli Stati Uniti ne ebbe un non lieve imbarazzo; ed una gran parte degli accorsi vi morì di privazioni e di stenti. Ma chi volete che si muova per l'oro, che si promette dalla

esplorazione del Salterio? A muoversi così converrebbe amare la parola di Dio *super aurum et argentum!* Ora ai termini, in cui oggi siamo, sarebbe accolto colle fischiate chi dicesse sul serio di amare quella parola più dell'oro e dell'argento!

V. Il determinare, diciamo così, quelle attinenze esteriori di ciascun salmo, dalle quali dipende in tanta parte l'intelligenza del suo senso letterale: l'occasione, il tempo, l'autore etc., sarà nel mio lavoro l'opera dei *Preliminari*. Non sempre vi si riesce pienamente, e molte parti ne restano ancora incerte: di alcune è quasi certo che non si accerteranno giammai; ma è indubitato, che quanto più se ne scopre, tanto il senso letterale ne diviene più chiaro e più sicuro, e per esso gli altri sensi ne acquistano chiarità e sicurezza. Per tale riguardo ogni salmo ha una piccola sua storia letteraria, la quale si allarga notevolmente quanto ciascuno si considera nelle relazioni di somiglianza o dissomiglianza, di sincronismo, di soggetto ecc., che ha cogli altri. Questo è per noi miniera quasi al tutto inesplorata, ed ogni giorno vi si possono fare nuovi acquisti, come si è visto col fatto nell'unico, che, quanto è a mia notizia, nel nostro tempo in Italia vi abbia data opera seria pubblicandone il molto grave lavoro, del quale dirò tosto. Ma, tranne quest'unico caso, quanto ai più, all'universale, giudico che non si conosca neppure l'esistenza di quella miniera; nè così dicendo credo di recare ingiuria ad alcuno, o se ingiuria vi è, me l'accollo io pel primo, confessando che innanzi di mettere la mano al presente lavoro, io l'ignorava, e solo nel declinare della vita ho imparato il molto che vi sarebbe a guadagnare. Con tutte le mie povertà scientifiche e letterarie, nei sedici beati mesi, che mi vi sono adoperato attorno con quanto di forze fisiche e mentali Iddio mi ha dato, e non me ne occorse poco, credo di avere anch' io tratto fuori da quella inesauribile miniera qualche gioiello, od almeno di averne forbito meglio qualcuno degli scoperti e tratti fuori da altri. Or che sarebbe se ingegni più forti e con meno ristretta suppellettile di conoscenze vi spendesse, non gli ultimi anni di una vita sterile che finisce, ma il fiore di anni vigorosi e fecondi? Si potrebbe sperare di vedere rifiorire la vita spirituale dei nostri cleri, della quale il Salterio è l'alimento quotidiano, con inestimabile vantaggio nella predicazione della divina parola, la quale dovrebb' essere alla sua volta l'alimento solido e salubre del popolo cristiano.

Intanto gli scissi da noi vi hanno lavorato e vi lavorano indefessamente, facendovi degli acquisti insigni, non senza qualche alito di quegli errori, che sono quasi inevitabili ad eterodossi in materia così dilicata. Quelli ci dànno certamente il diritto di esaminarli e decorosamente impugnarli; ma non credo cel diano di disprezzarli senza conoscerli, e senza volerne neppure sentire. Quel lavoro e quegli acquisti riguardano veramente tutta la Scrittura, ma quanto al Salterio, del quale solo io quì ragiono, se ne è ottenuto uno, veramente notevole, di cui non so se ve ne sia un altro ugualmente rilevante per alcun altro dei Libri santi. Le ricerche ampie e minuziose istituite, da dopo il primo quarto di questo secolo, sopra i due *Libri dei Maccabei* in relazione col Salterio, hanno fatto scoprire la chiave per la in-

telligenza letterale di un gruppo di salmi, che trovano in quelli la loro occasione ed il chiarimento di molte loro parti, restate per secoli incerte, appunto in quell'eroico periodo tempestoso e grandioso, che fu l'ultimo e più espressivo apparecchio al Vangelo. Di alcuni ciò si conosceva dagli antichi, ed i Padri medesimi di più d'uno l'affermano; ma di questi stessi i riscontri ne sono divenuti più precisi e più sicuri, di altri se n'è avuta una conoscenza affatto nuova. Pur, come avviene in somiglianti casi, che gli autori di una scoperta, pigliandone troppa compiacenza, ne sogliono esagerare stranamente la portata, oggi vi è nella esegesi di oltrereno una tendenza (si direbbe addirittura una fissazione) di tirare quanti più si può salmi a quel periodo per indizii indiretti, i quali, anche gonfiati dalla destrezza di una critica molto indulgente, si risolvono molto spesso in arzigogoli. Il lettore vedrà, nel processo, che io accetto bensì in parecchi casi la loro idea e me ne giovo; ma in altri, e forse saranno i più, la escludo recisamente, parendomi che non vi siano sufficienti ragioni per dipartirsi da ciò, che ne giudicarono i nostri maggiori: me ne diparto anch'io alcuna rara volta; ma per farlo vi richieggo qualche cosa di più solido e di più sicuro, che non è una frase di Giuseppe Flavio od un'affermazione più o meno vaga di Filone Ebreo. Ma vengo a soggetto più grave.

VI. Se per gli altri sensi spirituali il *letterale* è di una utilità insigne per circoscriverli, e soprattutto per conferir loro vero valore biblico, in somma è loro necessario ad *melius esse*, pel *figurale* o *tipico*, che voglia dirsi, il *letterale* gli è di assoluta necessità ad *esse impliciter;* tanto che senza conoscere questo, la compiuta intelligenza di quello è affatto impossibile. Consistendo la ragione tipica in una relazione, finchè uno dei due termini di questa ci rimane ignoto, ignota altresì ci resterà la relazione stessa. Certo, avendo una idea generale della cosa, si puó bene studiarne un termine, senza punto pensare attualmente all'altro, e presupponendo che l'altro vi sia; ma finchè questo è incerto od oscuro, la relazione stessa, ossia la ragione tipica, soggiacerà alla medesima oscurità ed incertezza. Ciò mi rende necessario il proporre qualche osservazione intorno ad un soggetto poco noto, forse meno considerato, e dal quale credo non siasi tratto ancora tutto il partito, che si potrebbe per la verità della religione cristiana. Un siffatto soggetto, che è forse la parte più arcana ed al tempo stesso più feconda del Salterio, si rivoca a quella speciale maniera di vaticinio, per la quale i liberi atti umani sono presi, quasi come parole parlate o scritte, a prenunziare il futuro.

La Chiesa cristiana vive da presso a venti secoli tra varie vicende talora prospere, più spesso avverse, sempre determinate, pel di fuori, dalle varie condizioni del mondo, tra le quali essa compie il suo travaglioso pellegrinaggio terreno. Ora egli vi fu una nazione, non grande se vuolsi, ma la cui origine si può cogliere distinta e sicura, per filo non interrotto, fino all'*uomo che non nacque*, la quale fu creata apposta e mantenuta, come famiglia da principio e poscia come popolo, ad opera di infiniti portenti, per forse quindici secoli, affinchè colle sue vicende di tutte le fatte, religiose, politiche, civili, militari ecc., fosse la rappresentanza viva di ciò, che sa-

rebbe stata la Chiesa stessa colle sue. Talmente che ciò, che fu Israello, dal suo primo uscire libero dalla servitù egiziana, fino all'ultima catastrofe dell'eccidio gerosolimitano, tutto fu figura, tipo, rappresentanza (chiamatelo come volete) di ciò, che è stata e sarà la Chiesa dal suo primo uscire libera dalla servitù del Giudaismo e del Gentilesimo (di diverso genere bensì, ma entrambi erano servitù), fino ad una più radicale catastrofe, ma universale, che porrà fine alla successione dei secoli, e per conseguenza anche al presente stato del genere umano. Paolo Ap.[1] lo affermò di tutto, senza eccezione: *Omnia in figura contingebant illis*, e di molti particolari Cristo medesimo e gli scrittori del N. Testamento ci rivelarono l'attinenza tipica, che quelli hanno colla Chiesa, mettendoci sulla via di scoprirne le analoghe pel rimanente, delle quali noi possiamo avere una certezza, la quale, senza essere rivelata, può toccarne quel massimo, a cui possano assorgere le conoscenze umane. Questa rispondenza tipica dei due Testamenti, attesa la inestimabile vastità del soggetto, a cui si stende, l'infinita multiplicità e varietà dei particolari, che abbraccia, e soprattutto attesa la mente e la potenza divina, che sole poterono essere, quella ad istituirla, questa a moderarne l'eseguimento, è, secondo a me pare, ciò che vi è di più divino, se così posso esprimermi, in tutta la economia divina della religione rivelata. Di fatto, o ciò facciasi governando per guisa le libere volontà degli uomini, che essi, mentre fanno ciò che liberamente vogliono, compiano, senza saperlo o volerlo, ciò che sta nei disegni di Dio; o che, coll'intuito istantaneo e simultaneo di tutti gli atti liberi degli esseri intelligenti, ei ne disegni alcuni, come figura di altri, che fuori di lui seguiranno nella successione del tempo; ella è cosa di prima evidenza, ciò non potersi fare nel primo modo, che dall'autore stesso del libero arbitrio, e nel secondo, che dall'eterno Iddio, la cui vita non conosce successione, ma è *tota simul*, in un istante solo. Della quale rispondenza tipica dei due Testamenti Cristo, com'è naturale a pensare, è l'oggetto capitalissimo, in cui tutto il resto si riassume ed incentra; i salmi ne sono il monumento più ampio, più vario e più fecondo, che ne possegga la Chiesa; ma, a bene studiarne questa parte più alta di tutte, la prima cosa, conviene stabilire il senso letterale dei varii testi, che tipicamente gli si riferiscono. Senza quella, s'intende certamente la profezia; ma s'intende delle sole parole, se ne perde la metà; ed anzi la più nobile, quella, per la quale divengono profetici i liberi atti di chi neppure lo sognava, ci resta ignota. La cosa, forse un po'scabrosa ad apprendersi, si farà, spero, pianissima con un esempio. Tutti sanno che l'ultima crudele irrisione, onde a Gesù, pendente dalla croce ed assetato, fu porta alle labbra una spugna inzuppata di aceto, si conteneva espressamente nelle antiche profezie; ma la maniera, ond'era stata fatta quella profezia oltre ad un migliaio di anni innanzi, il fatto, onde si avverò, e soprattutto il modo, onde Giovanni, presente al fatto, ne riferisce quell'avveramento, sono un tal gruppo di portenti, che merita bene tutta la nostra considerazione, perchè da esso ci si rivela, come forse in nessun altro caso, tutta questa dottrina delle attinenze tipiche dell'Antico col Nuovo Testamento.

[1] Cor. X, 11.

Davide nel Salmo LXIX, uno dei due (l'altro è il XXII), nei quali più vivacemente, che in altri, rappresenta a Dio le feroci traversie, onde lo infestavano i suoi spietati nemici, esce, nel verso 22, in questa precisa espressione: « Costoro, quando io più era bisognoso, assetato di conforto, mi hanno abbeverato di aceto. » *In siti mea potaverunt me aceto.* Questa è una maniera di dire iperbolica all'orientale, non tanto orientale tuttavia, che anche tra noi occidentali non si ascolti alcuna volta da uomini infestati dall'altrui malevolenza ostinata e procace: da un marito ex. gr. posto colle spalle al muro dalla moglie rissosa, o da un padre dal figlio discolo. Quanti udirono quella espressione non vi poterono intendere, che una figura rettorica: secondo me, è quasi certo che Davide medesimo non intese dire altro, e sarà stato lungi le mille miglia dal pensare, che quelle sue parole si sarebbero avverate nel fatto a rigore di lettera in un altro. Se sul Golgota i crocifissori avessero di loro capriccio dato bere aceto a Gesù, si sarebbe inteso, che quelle parole, dette da Davide in senso metaforico (questo è il loro senso letterale), erano una profezia di ciò, che, oltre a mille anni appresso si sarebbe fatto con Gesù, secondo il significato proprio, non metaforico, delle parole: questo era il senso tipico delle parole stesse. Si sarebbe tuttavia potuto pensare, che quella fosse una coincidenza casuale delle parole precedute col fatto seguito; e però, ad escludere questa idea, ed a mostrare tra quelle e questo un nesso tipico per disposizione provvidenziale, fu ordinato il modo, onde la parola della figura si avverò nel fatto del figurato, secondo che è narrato con ammirabile semplicità da Giovanni [1]. Egli pertanto, neppur si accorgendo di dire cosa non potuta rivelargli che da Dio, riferisce come *Gesù, sapendo che tutto era compiuto* (cioè quanto era stato predetto della sua Passione), *acciocchè si compisse anche quella dell'aceto*, disse *Sitio;* e tosto i manigoldi fecero quello che fecero; e però Gesù, per dire con tale intento quella parola, che tosto fu adempiuta, dovette vedere con assoluta certezza, che lo avrebbero fatto. Or ciò non si potè, che da Dio. L'atto libero umano, prima che sia in essere (ed in questo caso tanto vale dieci secoli ed un minuto prima), non può vedersi neppure da Dio, nè per manco di virtù conoscitiva che sia in lui, ma per manco di conoscibilità, che è nell'oggetto; in quanto l'atto libero prima di essere è nulla, ed il nulla non può essere termine di conoscenza nè umana nè divina, perchè implicherebbe assurdo. Non credo che in tutta la Scrittura vi sia un'altra profezia tipica avverata in quel modo, cioè provocandone in certa guisa l'avveramento quegli medesimo che n'era l'oggetto. Ma anche questa sola basta a fare ragione delle innumerevoli altre, delle quali è quasi contesto l'Antico Testamento a rispetto del Nuovo; e tutte ci dicono, in loro favella, l'impossibilità di conoscerle per intero, senza conoscere entrambi i termini della relazione, in cui la ragion tipica si viene finalmente a risolvere. Ora uno dei termini, secondario in dignità, ma primario nell'essere, è appunto il senso letterale. Nel caso testè considerato un termine era la parola, che Davide disse *metaforicamente* di sè, che è il senso letterale della parola stessa; l'altro termine è il fatto narrato da Giovanni, espresso in sentenza colle

[1] Ioan. XIX, 28-30.

medesime parole intese *propriamente*, la quale, in relazione all'altro, costituisce il senso figurale.

VII. I Padri della Chiesa lo supposero sempre, lo toccarono sovente e non di passata, ma non sogliono fermarvisi di proposito, perchè mirano principalmente e quasi unicamente ai sensi morali ed ascetici per la edificazione del popolo cristiano. I nostri interpreti del secolo XVI e del seguente non ne fecero gran caso, forse sull'esempio dei Padri, invocati poco a proposito, per la diversa maniera d'interpretazione richiesta dal pergamo e dal libro, e più, credo, ancora per la diversa disposizione delle società, alle quali rispettivamente parlarono i Padri, e per le quali scrissero i nostri interpreti. Un'altra ragione, per la quale questi, non dirò che fossero oscitanti, ma certo non si mostrarono molto solleciti nella ricerca del senso letterale dei salmi, dovett'essere perchè gli esegeti eterodossi, impediti forse dai divagamenti degl'inizii, non ancora si erano volti a ricercarli con quella seria alacrità, onde fecero appresso e fanno tuttavia; e però essi, non chiamati da peculiari errori o da nuovi insigni acquisti in quel campo, se ne astennero. Questi acquisti, tra gl'interpreti eterodossi, sono venuti più tardi: ma sgraziatamente una parte di loro, traviati da un mal dissimulato Razionalismo, non so se l'abbiano negata in teorica (parmi che faccialo il solo Reuss), quanto agli altri, il più di loro han disconosciuta e trasandata col fatto questa ragione tipica dei due Testamenti, la quale n'è il lato più riposto, più nobile, più fecondo, quello che meglio di tutti ci rivela, Dio essere stato l'autore d'entrambi. Essi, come di cosa già passata in giudicato, non vi badano, non recano alcun argomento in contrario: appena è che, col predetto professore emerito di Strasburgo, ci vengano fuori coi sesquipedali paroloni della *scienza moderna*, la quale non può appagarsi d'*interpretazioni tradizionali;* e per queste intendono dei pregiudizii giudaici, che la Chiesa cristiana avrebbe a chiusi occhi accettati, come suo patrimonio legittimo altrettanto, che la stessa Scrittura. Non avvertono forse quei valentuomini, che quei pregiudizii giudaici, prima che divenissero patrimonio della Chiesa, erano stati partecipati dagli Apostoli, dal Precursore, dallo stesso Cristo, passando a far parte integrante del N. Testamento. I più solenni tratti figurali dell'antico sono in questo, non solo memorati, ma applicati, esposti con ampiezza e profondità unica, massime da Paolo Ap., il Metafisico e l'Esegeta ispirato concesso da Dio alla sua Chiesa. Di tutto ciò quei critici alemanni pare che non sappiano, non sospettino più nulla: essi, che vanno alla caccia di riscontri biblici con infaticabile persistenza, citandone i testi a dozzine e non sempre a proposito, per tenuissime relazioni tra loro, giunti *ex. gr.* al celebre *Lapidem quem reprobaverunt, etc.*, del Salmo CXVII al verso 22, il qual testo Cristo applicò a se stesso [1], ampliandolo nella più bella e più espressiva parabola, che sia negli Evangeli; che Pietro applicò per ben due volte [2] a Cristo, parlando al Sinedrio e nella prima sua Epistola, come Paolo fece pure due volte [3] nelle sue; innanzi, dico, a quel testo, quei critici, tutti intesi a chiarire il senso letterale del salmo ed a

[1] MATTH. XX, 17, 18. — [2] ACT. IV, 11; I EP. II, 7. — [3] ROM. IX, 32, 33; EPHES. II, 20.

notomizzarne le minuzie filologiche, sembrano neppur ricordare le moltiplici e così significanti citazioni, che di quel testo si fanno nel N. Testamento. Codesta da un censore più severo, che non voglio essere io, potrebbe qualificarsi per qualche cosa di più serio, che non sarebbe una innocua dimenticanza. Com'è naturale a pensare, io tratterò nelle mie *Note* con peculiare diligenza questa relazione tipica, che il Salterio ha col N. Testamento, appunto perchè essa è negata da alcuni dei moderni esegeti e trasandata da quasi tutti; e tra noi se pure è conosciuta, non è, che per metà. Quanto agli altri, che la negano almeno di fatto, non avrò argomenti in contrario a combattere, perchè non ne recano, nè obbiezioni a sciogliere, perchè non ne fanno; ma, stabilita bene la verità di quella rilevantissima attinenza figurale, mi basterà far notare al lettore una, trascuratezza od oblivione che sia, la quale in tutti i casi in soggetto cotanto grave non è leggiera.

Ma se quegl' interpreti hanno gran torto a non cercare altro nella Scrittura, che il senso letterale, non abbiamo davvero grande ragione noi a trasandarlo al tutto, immaginandoci di poter raggiungere sicuri e pieni i sensi spirituali, senza del letterale. Essi certamente fanno opera, per lo meno, inutile, travagliandosi tanto a gettare un fondamento, sopra del quale poi non si curano di edificare nulla di veramente profittevole; e noi per contrario faremmo opera poco giudiziosa, innalzando un edifizio nelle apparenze molto comodo, ma che, per manco di fondamento, rischia da un giorno all'altro di cascarci in capo. Ora non sarebbe forse il caso di valerci del fondamento, gettato da loro, per innalzarvi l'edifizio nostro? È proprio quello, che io fo ed ho fatto pel *lapidem quem reprobaverunt* or or citato. Per noi quel senso tipico è stato edificato da Cristo medesimo e dai due principi degli Apostoli, senza tuttavia indicarcene il fondamento, lasciando il pensiero di gettarlo a noi, i quali veramente non ce ne siamo dato grande pensiero. Ma per buona fortuna vi è stato chi lo ha fatto per noi. Quando il lettore arriverà a quel salmo, troverà nei *Preliminari* il soggetto, del quale furono prossimamente dette e dovettero essere intese dai contemporanei quelle parole, le quali, riferite a lui in senso letterale, diventano tipiche rispetto a Cristo. Quella scoperta fu fatta da altri, che non si curarono di andare più oltre: e più oltre andiamo noi, giovandoci di una scoperta, la quale come indovinamento esegetico, fa onore a loro quale d'un acquisto erudito, come sarebbe intorno ad un Ode di Pindaro o ad un Epigramma di Marziale; ma biblicamente non è utile, che a noi. Ciò mi conduce a dire dei presidii, di cui mi sono valuto nel dettare le mie *Note* pel loro lato *esegetico* (del loro lato *morale* ho detto nel Capo I), le quali ho principalmente ordinate a dare il senso letterale, e nel condurre il *Volgarizzamento*, che ho voluto fosse la espressione, quanto più ho potuto, fedele della *ebraica verità*.

VIII. Volendo pertanto fare cosa veramente utile in questo soggetto, io mi vidi costretto a farla ancora nuovissima tra noi, pur sapendo le grandi sospizioni, a cui le novità, in questo genere, sono esposte. Certo io ho fatto il mio precipuo fondamento nei Padri della Chiesa, ed il lettore nell'Elenco, posto appresso a questa

Introduzione, troverà registrati quelli, che ho preso a fidate mie guide, come pure vi troverà quelli, tra i più insigni nostri interpreti, che ho assiduamente consultato e cito assai spesso nelle *Note*. Ma come mai avrei potuto circoscrivermi tra autori cattolici, quando, per quei due oggetti principali (verità ebraica e senso letterale), i Padri, salvo Girolamo, ed i nostri interpreti senza eccezione vi han fatto poco, e dal Calmet a noi, e vuol dire da presso a due secoli, dai Cattolici nè per quei due capi, nè per altro si è avuto nulla di serio? Avrei dovuto rassegnarmi a fare una seconda edizione corretta ed ampliata del Martini. Ora a ciò io non mi sentiva per niente disposto: lo faccia o faccia fare chi giudica utile alla Chiesa, che sia quello il livello degli studii biblici pei nostri cleri, e per quella parte del nostro laicato colto, che, essendo cristiana, ha cercate sempre e trovate nella Bibbia le più nobili sue ispirazioni. Nella quaresima del 1847 Aless. Manzoni e Tomm. Grossi in Milano, nel 53 Massimo d'Azeglio qui in Roma e qui pure Tullio Dandolo nella primavera del 70 deploravano meco la meschina cosa che è quella, e mi confortavano a tentare qualche cosa di meglio. Chi lo avrebbe detto! Il libro si è fatto quando nel laicato se ne va perdendo ogni giorno la voglia! Per farlo mi rivolsi anche agl'interpreti estranei a noi, fra i quali, da un secolo e mezzo, e soprattutto dalla seconda metà di questo, vi si sta lavorando con alacrità e persistenza maravigliosa, attestata da una dovizia di lavori per la stampa anche speciali sui salmi, nella quale io sono stato imbarazzato dal troppo per la scelta di quelli, dei quali aveva intenzione di giovarmi nel mio libro. Dall'altra parte è un errore di fatto il credere, che il Protestantesimo sia ora, per tale rispetto, quello che era tre secoli fa; e ne sia lode a Dio! Col benefizio del tempo, coi più miti costumi, che impongono un rispetto scambievole, il quale a lungo andare può farsi inizio di amore scambievole, ormai i fanatismi anticattolici sono spariti quasi da per tutto, e gli stessi pregiudizii di quel genere si sono in gran maniera attenuati. Io certamente, che da oltre a sei anni (cominciai col lavoro sul N. Testamento) ne ho avuti e ne ho molti libri fra le mani, posso attestare di non essermi mai imbattuto, salvo forse per un solo, in gravi errori *circa fidem et mores*, oltre, s'intende, quelli, che ci tengono separati, i quali certamente non sono lievi: nel resto tuttavia non mai una parola, non dirò oltraggiosa, ma neppure meno riverente verso la Chiesa cattolica. E vi è di più.

Io aveva ben saputo, che la esegesi biblica anglicana era assai lungi dalle esorbitanze, che spesso guastano e talora deturpano l'alemanna: ma non avrei mai pensato, che la differenza fosse tanta e tutta in vantaggio della prima. Or bene! Di ciò mi ha dato sicuro convincimento il recente e pregevolissimo lavoro sopra i salmi, che il lettore troverà segnato sotto il numero 22 del detto Elenco: quello per tale rispetto è tal libro, che ogni interprete cattolico non esiterebbe un istante a sottoscriverlo per suo, trovandone l'autore tenace delle tradizioni nostre più di me e dello stesso tenacissimo, di cui dirò testo. Trattandosi poi di uno dei primi dignitarii della *Chiesa Stabilita*, che è molto innanzi negli anni ed assai riputato nella sua gente per moltissimi altri scritti di letteratura sacra e profana, che nominato

in questi giorni al primo onore nella sua Chiesa, il quale colà è il primo ancora dello Stato, se n'è chiarito più degno collo scusarsene; trattandosi, dico, di tale uomo, la sua autorità potea bastare a farci conoscere la tendenza generale della esegesi biblica nel suo paese. Contuttociò un fiore, per quanto sia splendido, non fa primavera, ed io ho voluto e potuto certificarmene sopra il molto serio Periodico biblico segnato nell'Elenco al numero 19, del quale ho sotto degli occhi i quattro ultimi volumi, comprendenti ciascuno gravi lavori esegetici di venti a trenta, tra laici e *clergymen*, nè sempre i medesimi. Attesa la ristrettezza del tempo, non ho potuto che scorrerli, e posso attestare di nulla avervi scorto, non dirò di opposto, ma di men conforme al sentimento cattolico, tranne, s'intende, il modo, onde s'interpreta il *Tu es Petrus etc.* [1] Sarebbe nondimeno una indiscrezione dalla nostra parte il pretendere, che quel testo sia inteso dai nostri fratelli separati come s'intende da noi: se l'intendessero come noi, sarebbero uniti a noi, e fosse stasera! ma finchè sono separati non possono intenderlo, che a quel modo; il quale, nel resto, non è nuovo, e già ha avuta la sua risposta. Il quale mio giudizio si è confermato e gradevolmente allargato per la conoscenza, che ho novellamente acquistata di qualcuna delle molte Opere bibliche del Dott. E. B. Pusey [2], mancato di fresco ai vivi; Opere, le quali alla profonda ampiezza antica accoppiano la vasta erudizione moderna, con una gastigatezza di dottrina ed unzione di pietà, che da un interprete cattolico non se ne potrebbe attendere maggiore.

IX. Stando così le cose, io non ho visto nulla di sconveniente, ho vista anzi molta convenienza nel valermi, che ho fatto largamente, per condurre il mio lavoro sul Salterio, di ciò che ho trovato di meglio negl' interpreti eterodossi, i quali da forse due secoli sono i soli, che vi lavorano indefessamente; quantunque io abbia voluto farlo sempre coi debiti temperamenti, ed impugnandoli ancora, dove ne fosse il bisogno. Certo non deve parer bello, che nella Chiesa cattolica s' ignorino affatto le vicende, a cui soggiacciono i suoi Libri santi nelle altre Confessioni cristiane cogli acquisti, che vi si fanno e colle offese, che loro si recano, chiudendo così ogni via da giovarsi dei primi, e da fare ragione delle seconde. Dall'altra parte, quando un benigno riguardamento divino ci riscuota dal torpore, che ci occupa, e si vorranno riporre in onore gli studii biblici, converrà mettersi per quella via, salvo che non si vogliano ripigliare, dove li lasciarono il Bellarmino ed il Calmet, tenendo per non avvenuti tutti i vantaggi ottenutivi da forse otto a dieci generazioni di studiosi. Quando pertanto si vorrà fare qualche cosa per tale soggetto, non sarà male che in Italia vi sia un libro, il quale, quantunque assai poveramente, vi abbia fatta una prima pruova, affrontando le difficoltà degl' inizii, le quali sogliono essere di tutte le più scabrose e le più pericolose. Ma tra questi termini come avrei potuto mettere fuori un lavoro sui salmi, il quale nelle apparenze offeriva tanta presa a gratuite suspizioni di tendenze eterodosse? io che in questo genere di studii

[1] Quella interpretazione è riferita dal *Bible Educator* in una serie di dissertazioni del Rev. Canon Belliot, intitolata *Difficult passages explained. The Gospel St. Matthew*, e propriamente nella inserita nel Vol. III, pag. 78 segg.

[2] *The Minor Prophets with a Commentary explanatory and practical.* 1 Vol. in folio. Revingtons, London, Oxford, Cambridge, 1879.

non ebbi mai alcuna riputazione, e che, per bontà divina, ho oggimai perduto anche quel pochissimo, che forse ne ebbi in qualche altro genere? Avrei rinunziato a scrivere questo libro se non gli avessi visto apparecchiato dalla Provvidenza un parafulmine, che, almeno da questo lato, lo mettesse al coperto da mortali offese. Dico *da questo lato*, perchè dagli altri lati esso è affatto scoperto alle offese d'ogni altro genere; nè io vorrei munirlo di scudo diverso da quello, che gli può essere fornito dalla intrinseca verità delle cose e dal modo, onde le esprime. Essendo stata questa circostanza, non dirò la cagione del libro, ma certamente un *removens prohibens*, senza il quale il libro, non che stampato, non sarebbe stato nè tampoco scritto, il lettore mi darà, spero, venia di dirne alquanto posatamente, veduto soprattutto, che quella circostanza si lega strettamente col soggetto generale di questa *Introduzione*, e più col particolare del presente Capo.

Francesco Saverio Patrizi, gesuita, morto da non molto, più che ottuagenario qui in Roma, dov'era nato e donde non si era partito in modo fermo giammai, avea sortita da natura una grande ritentiva in fatto di erudizione con una uguale facilità a coglierne i riscontri, ed una volontà tenacissima di propositi incrollabile, dove che vedesse servigio di Dio ed onore della Chiesa Romana, alla quale, fu, quanto mai altri, devotissimo per sincero sentimento di pietà, sostenuto dalle sue tradizioni domestiche, e rinsaldato dalla qualità del Sodalizio, a cui da giovanetto avea dato il nome. Posto, fin dalle prime mosse della sua vita operosa, all'insegnamento della S. Scrittura e della lingua ebraica nel Collegio Romano, vi restò finchè gli bastò la vita: con quale profitto degli scolari non so: ma egli non ebbe l'arte d'innamorarli della disciplina, che loro insegnava, impeditone dalla poca sua comunicativa e da una singolarità austera di modi, la quale, senza essere mai incivile, rasentava assai volte il gretto. Da ciò seguì il non aver formato, ch'io sappia, allievi insigni, e quindi il non avere fondata una scuola, che continuasse l'opera da lui posta negli studi biblici per oltre a mezzo secolo. La sterilità nondimeno da questo lato fu da lui ricomperata largamente con molti e gravi lavori in quel genere, dei quali alcuni sostengono il paragone con quali sono più pregevoli degli esegeti di oltrereno; e di uno di questi (la Concordanza degli Evangeli) io mi valsi largamente nel dettare le *Lezioni sopra i Quattro Evangeli*, che predicai e stampai in 5 Volumi in Firenze; e nella *Prefazione* a questi gliene professai pubblica riconoscenza. Intanto per la sua vita esemplare, separata dal mondo ed aliena notoriamente da ogni specie d'inframmettenze estranee ai severi suoi studii: per la riputazione acquistata con tanti libri messi a stampa, e soprattutto pel gran numero di ecclesiastici, ora provetti ed attempati, che da giovani ebbero frequentata la sua scuola, ei fu circondato di una riverenza spontanea ed universale, che, massime negli ultimi anni, pochi privati in Roma ne godettero una uguale. Ora egli nel 1875, coi tipi di *Propaganda*, pubblicò *Cento Salmi* tradotti e commentati, che io non guardai nel primo loro venire alla luce, perchè, tutto inteso agli Evangeli, sono così fatto, che, dominato da un pensiero, la mia mente non ne tollera un altro; ma quando, entratami in capo l'idea del Salterio, io era quasi per rinunziarvi per la

supposta impossibilità di pubblicarlo, detta dianzi, si pensi quale dovett'essere il mio gradito stupore nel conoscere, che il Patrizi avea tenuta precisamente la via, che io giudicava doversi tenere oggi in quella specie di lavori. Quella fu per lui il proporre l'*ebraica verità* per la versione, ed il *senso letterale* nel Commentario, col valersi, senza riguardo, di autori eterodossi, dovunque lo crede utile alla intelligenza del testo: quantunque ei non osi citarli a nome, ma, come portava la lealtà del suo carattere, non manca mai, nelle cose più pregevoli, di attribuirle ora ad un *grande ebraicista*, ora ad un *erudito autore*, o con altre somiglianti circollocuzioni, facendo capire che non erano sue. Da quanto posso intendere dal suo libro, egli, oltre ai *Critici Sacri*, notantemente il Grozio ed il Michaelis, tra i moderni non ne dovette conoscere alcuno dopo il Rosenmüller ed il Ghesenius.

X. Intanto io da quel fatto non solo mi assicurai che la via, cui io intendeva tenere nel lavoro sul Salterio, era la buona, ma acquistai certezza che non se ne sarebbe impedita la pubblicazione, massime in Roma, dove quell'approvazione sarebbe stata, più che altrove, autorevole, e per l'intervento di quel fatto era divenuta più agevole e quasi sicura. Gran cosa! il solo uomo che in Italia coltivasse in questo secolo, con quella persistenza e con quella copia di scritti, gli studii biblici, non esitò a mettersi sopra una via, ch'ei conobbe ragionevole ed utile, e che quindi il suo sincero desiderio del vero gl'imponeva; e la quale, per conseguenza, non può essere rifiutata, che per ignoranza, nè biasimata, se non da chi all'ignoranza aggiunge il basso dispetto del non tollerare che altri sappia od impari ciò, che esso ignora. Il lavoro del Patrizi è pregevole pel lato filologico e per lo strettamente esegetico, nè vi manca qualche idea bella ed originale, notantemente sopra l'occasione ed il tempo di certi salmi, nè io sono stato scarso nel citarlo: faccia Dio che non sembri soverchia la frequenza, onde lo cito! ma consideri il lettore il bisogno che il mio libro, nell'aggirarsi per la Roma sacra, avrà di portare sempre spiegato e patente il suo passaporto. Ma ai pregi dei *Cento Salmi*, per farne giusta stima, conviene contrapporre la gretta tenacità di vocaboli duri e costrutti ebraici, che fatti italiani suonano striduli e poco intelligibili ai nostri orecchi: il troppo grammaticume ebraico, che spesso empie il Commentario; il poco assai di morale che vi è, anzi l'affatto nulla che riguardi l'odierna società, dell'a quale l'autore non ebbe alcuna idea o l'ebbe molto incerta; il quasi nessun pensiero che vi si dà alla *Volgata;* ma più d'ogni altro il non comprendere, che solo due terzi del Salterio, senza che appaia con quale criterio si sia fatta la scelta dei salmi ammessi o degli esclusi; tutte queste sono condizioni, che rendono quel libro poco atto al fine, che il suo autore si era proposto nel dettarlo. Egli lo dedica a quanti hanno dovere di quotidiana salmodia, perchè ne siano aiutati a compiere con sentimento e con profitto quel dovere; ed era fine degno della sua pietà e del suo zelo. Tuttavia non so quale aiuto possa aversi a quel doppio effetto da costrutti ebraici, i quali, volgarizzati di peso, diventano pretti solecismi, ovvero da disquisizioni grammaticali od etimologiche intorno al valore sintattico di un *suffisso* od alla radice, a cui deve revocarsi

una voce originale. Più di tutto deve contribuire a scemar pregio a quel lavoro l'essere incompiuto e di soli due terzi; di che chi lo adopera sta sempre a rischio di andarvi a cercare la dichiarazione di un versetto o di una frase di questo o quel salmo, e restarvi deluso, perchè quello è uno dei 50 preteriti. So di parecchi, i quali, avendo preso con grande alacrità a leggere o studiare quel libro, non hanno avuta la pazienza di andare oltre all'ottava o decima pagina.

Ma se i *Cento Salmi* del Patrizi non ottengono, che in piccola misura, quel bene, che il loro autore si era proposto nel tradurli e commentarli, ben se ne è ottenuto un altro più ampio e più fermo, al quale egli certo non pensava neppure in sogno, e del quale è assai probabile che neppure i Revisori, che l'approvarono per la stampa, si saranno accorti: in ciò si avrà la ragione dell'averne io così di proposito ragionato. Egli, col fatto suo, ha dileguato tutto d'un tratto un pregiudizio inveterato, a rimuovere il quale, per solo beneficio del tempo, chi sa quanti lustri avrebbero dovuto passare di contestazioni, di sospetti e di pettegolezzi ancora, che oggi non sogliono mai mancare anche in queste faccende, che, per la loro gravità sacra, ne dovrebbero pure essere nettissime. L'autorità del suo nome in Roma (e fatto in Roma, il resto viene da sè) non farà oggimai dubitare quale sarebbe la via da tenersi, quando si volessero ripigliare colla serietà, che meritano, gli studi biblici. Metterci prima a paro coi nostri fratelli separati, e poscia incedere di conserva, come in opera comune, nello esplorare le ricchezze inesauribili delle divine Scritture. Certo i punti di divergenza tra noi e loro pur troppo vi sono e gravissimi; ma oggi, che non si mostra nessuna voglia di disputarne, quelli si potrebbero mettere da banda, o toccarli solo quando la necessità si presentasse di una decorosa polemica. Per tutto il resto, che vuol dire pei due Testamenti, salvo quei punti, si potrebbe, come dissi, incedere di conserva, mettendo in comune quelle attitudini, che la Provvidenza ha concesse varie alle varie genti, perchè, supplendosi a vicenda, se ne annodasse quel vincolo di scambievole benevolenza, che deve condurre a quella grande unità, che ne sarebbe la perfezione, se, spariti ancora i punti di divergenza, fosse stretta sotto il santo vessillo della Croce. La gente teutonica par nata fatta per le grandi investigazioni storiche e disquisizioni erudite; ma non pare ugualmente appropriata a quelle scienze speculative, che entrando pure nella interpretazione biblica più che non si crede, i loro libri nondimeno ne sono quasi affatto digiuni; nè me ne stupisco, perchè la loro filosofia è buona per tutt'altro, che per servire alla religione: le infelici pruove fattevi dal Gunther e dal Froschammer lo mostrano più del bisogno. Per contrario la gente latina, men fatta per quei severi e diuturni lavori eruditi, si trova assai meglio disposta a quelle speculazioni metafisiche, le quali, innestate al domma, divennero nel suo mezzo la grande scienza sacra per opera di Anselmo d'Aosta, di Tommaso d'Aquino e di Bonaventura da Bagnorea. Sgraziatamente essi, anche da questo lato, hanno una esegesi dimezzata, per manco di scienza, e noi quand'anche avessimo la scienza, non nel solo stato potenziale ed ottativo, ma reale, noi non abbiamo una esegesi, a cui farla servire. Ma veggo di essermi lasciato trascorrere tropp'oltre dalla no-

biltà del soggetto: fo punto qui, e vengo all'ultimo capo di questa *Introduzione*, il quale, come di cose pratiche, sarà più piano e potrà essere ancora più breve.

XI. Non lascerò tuttavia questo soggetto degli aiuti trovati, senza compiere il debito di una riconoscenza, la cui espressione potrà giovare anche ad altri, pel mantenimento del benefizio da me sperimentato. Fra le molte e non lievi difficoltà, colle quali ho dovuto lottare, per condurre a termine il caro mio lavoro, io non ho conosciuta quella, che suole venire dal manco di libri, la quale, nella mia condizione, sarebbe stata insuperabile o poco meno. I nuovi Regolamenti, che rendono, non pure possibile, ma quasi agevole l'avere in prestito dalle pubbliche biblioteche libri per lo studio privato, sono riusciti per me tanto più profittevoli, quanto i rispettivi Prefetti delle Biblioteche Nazionali di Roma e di Napoli mi hanno usata maggiore e più squisita gentilezza, imitata, come non sempre avviene, dagli ufficiali minori. E poichè, attesa la non comune gravità di questo scritto, il mio bisogno, sia nel numero dei libri, sia nel tempo di ritenerli, era maggiore di ciò, che si consenta dai Regolamenti, anche l'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione è stato condiscendente a permetterne, nel caso mio, una parziale e temporanea esenzione. Nel renderne loro pubbliche grazie, non so trattenermi dall'esprimere il desiderio, che tutti gareggino nella custodia gelosa dei libri loro affidati, e nella fedele osservanza delle discipline stabilite, acciocchè, divenute le pubbliche biblioteche vero patrimonio comune, sia conservato al nostro paese questo insigne presidio fornito all'incremento di tutti i buoni studii. Oggimai se l'Italia non si vantaggia sempre più in ogni nobile disciplina, ciò non sarà davvero per difetto di libri.

CAPO QUARTO

Costruttura tecnica del Salterio.

SOMMARIO

I. Ragione della rubrica; - sono disposti i salmi senz'alcun ordine; - la Nota al LXII smentita dal fatto. — II. Partizione del Salterio in 5 libri; - da chi fatta e quando; - si congettura da un cenno nel II dei *Maccabei;* - andò come vanno le cose umane; - discrepanze tra la numerazione ebraica e la latina; - anomalie in questa. — III. I salmi *alfabetici* fanno palpabili le avarie sofferte dal testo; - se ne recano varii esempii; - di una anche l'origine. — IV. Titoli dei salmi; - loro autorità; - se siano parti della Scrittura nel senso del Tridentino; - come intrusovi un nome estraneo. — V. Contenenza dei titoli e loro rilevanza; - titoli storici; - l'*In finem* della *Vulgata;* - *Salmo, Cantico, Scritto;* - frasi significanti, ma estranee al titolo; - il *Sela.* — VI. I nomi proprii nei titoli non sempre ne indicano gli autori; - quali nomi e sopra quali lo fanno; - la Vita di Davide quanta luce dia al Salterio; - si può studiarla a paro con questo. — VII. Se vi abbia mistero nella disposizione successiva dei salmi; - pensiero su di ciò di Agostino; - lo studio del Salterio, come chiave della Bibbia, può giovare anche fuori del *Breviario.*

I. Veggo che la rubrica di questo Capo non è molto bene scelta, a significare la raccolta e la disposizione materiale di questo Libro, con varie altre attinenze esteriori delle singole parti, che lo costituiscono: soprattutto perchè l'arte, a cui accenna l'aggiuntivo *tecnico*, ebbe piccolissima parte o nessuna nella costruttura o compilazione del Salterio. Nondimeno significandosi con quella giunta, non solo le cose fatte, ma anche quelle che si sogliono fare per arte, qual'è certamente una collezione, un'*antologia* di sacri inni, io lascio stare la rubrica, perchè la mente non mi ha suggerito di meglio; ed in ogni caso, le parole fanno nulla, purchè c'intendiamo delle cose per quelle significate. Ora io intendo proporre in questo Capo ciò, che ho trovato di più sicuro e mi è paruto più necessario o conveniente a sapersi intorno al modo, onde fu fatta la collezione dei salmi col loro ordine e partimento, ed intorno ai titoli, in quanto comprendono indicazioni poetiche e musicali, riserbandomi a trattare a parte degli autori, quantunque questi, quando vi siano, costantemente si trovino compresi nei titoli stessi. Questa parte, a differenza delle qualità del volgarizzamento e delle *Note*, in quanto le sono morali ed esegetiche, è trattata dai moderni assai largamente, perchè opera quasi tutta di erudizione: il Rosenmüller vi si diffonde senza risparmio ed il Patrizi stesso non vi scarseggia. Quanto a me, che la giudico di non grande aiuto alla intelligenza, e mi sono nei tre Capi precedenti, forse anche troppo fermato sopra l'altra, che rileva grandemente alla interpretazione, potrò essere più breve in questa, serbando molte notizie pei *Preliminari*, che verrò ponendo innanzi ai singoli salmi.

Chi considera i salmi, come ora sono riuniti in un Libro, che gli Ebrei chiamano *thehillim,* vulgarmente *thillim* e con inflessione caldaica *thillin*, *orazioni* o *preghiere* (i Greci dissero ψαλτήριον, lo strumento a corde, da ψάλλω, *percuoto*, sopra del quale quei sacri inni soleansi cantare); chi, dico, li considera così riuniti in un sol corpo, deve convincersi, che chi li raccolse non ebbe alcun riguardo a tempo,

ad argomento o ad autore, ma li vi pose, come gli vennero sotto la mano alla rinfusa. Il lettore se ne convincerà nello studiarli, quando ad un carme, che deplora qualche grande calamità della nazione, ne trova immediate appresso un altro, che manifestamente si riferisce a private congiunture del poeta; ovvero quando da un salmo, evidentemente poetato nei tempi davidici, si passa ad un altro, che appartiene ai maccabaici, e poscia ne segue un altro, che alla captività babilonica. Ma ciò soprattutto si fa manifesto da questo fatto abbastanza singolare. Dopo il Salmo LXXII si legge nell'originale ed in tutte le versioni antiche: *Quì finiscono le orazioni di Davide*, maniera, onde i buoni nostri trecentisti soleano chiudere i loro libri; quantunque quei 72, non tutti, ma soli 54 portino nel titolo il nome di Davide. Più notevole è che, degli altri 78, sono intitolati dallo stesso David altri 19, la più parte nell'ultimo Libro; dal che si verrebbe a smentire la nota detta dianzi. Questa difficoltà sarà forse sciolta dalla maniera e dal tempo, in cui dovett'essere fatta quella raccolta.

Dell'una e dell'altro non vi è esplicita indicazione nella Scrittura, la sua origine, come generalmente le origini delle cose sacre sogliono essere, rimanendo ravvolta in una certa caligine; non così fitta tuttavia, che non se ne possa congetturare con grande verosimiglianza la maniera. L'autore del *Libro II dei Maccabei*[1], che spesso si piace di accoppiare alle cose del suo tempo le memorie dell'antico, racconta come, nella ristaurazione della repubblica giudaica e della sua religione, dopo il ritorno dalla captività babilonica, *Inferebantur in descriptionibus et commentariis Nehemiæ hæc eadem* (cioè il ricordo della prima dedicazione del tempio salomonico, di cui stava parlando), *et ut construeret bibliothecam, congregavit de nationibus libros et prophetarum et* DAVID. Ora il *libro di Davide* non potea essere altro che il libro dei salmi, che tutto da lui si denominava, come dall'autore più illustre e del loro maggior numero; e così si sarebbe trovato il tempo ed il compilatore del Salterio: sarebbe Neemia, che lo avrebbe fatto fare da Esdra, secondo che ne pensarono alcuni antichi. Osta tuttavia a questo pensiero che alcuni salmi, come, per cagione di esempio, il XLIV, il LXXIX, l'LXXX ed il CIV, riferendosi manifestamente al periodo maccabaico, non possono essere stati nella raccolta di Neemia od Esdra, la quale, per conseguenza, non fu quella, che noi abbiamo al presente. Se quelli si trovassero raggruppati tutti alla fine, si potrebbe pensare, esservi stati aggiunti in tempi posteriori; ma come spiegare il trovarsi sparsi qui e colà senz'alcuna legge? Il verso, immediate appresso al testè citato, ci toglie da questo imbarazzo. L'autore di quel Libro avea memorato il fatto di Neemia per soggiungere, che *Similiter autem et Iudas ea quæ deciderant per bellum, quod nobis acciderat, congregavit omnia, et sunt apud nos*. Vuol dire dunque che la prima raccolta, fatta per Neemia, era andata perduta in quella devastazione spietata d'ogni cosa sacra, a cui Israello era soggiaciuto per opera di Antioco Epifane coi suoi Siromacedoni, e che quando Giuda Maccabeo, racquistata colle armi l'indipendenza religiosa e nazionale, si accinse a ristaurare il culto,

[1] II. 11.

fece, quanto ai Libri sacri, come Neemia avea fatto. Ciò è indicato da quel *similiter* in capo al verso, e dà la ragione dell'avere richiamato quel dato storico nel precedente. In questa seconda raccolta poterono essere compresi i salmi poetati in quel periodo di tempo, ed essa è quella, che noi possediamo al presente. E poichè allora gli esemplari di quella collezione non si facevano tutti di un tipo, come fanno le nostre tipografie, ma tutti erano copie a mano, e quindi si andavano compiendo a poco a poco da ciascuno, vi fu l'agio da inserirvi quei pochi, che si riferiscono allo stesso tempo, ma furono composti dopo che Giuda sul campo di battaglia aveva comperata colla propria vita una splendida vittoria per Israello. Tali a suo luogo dirò parermi il CXVIII ed il CXIX, dei quali quello, secondo la opinione, che sembrami meglio fondata, ha per soggetto Simone, questo per autore Gionata: entrambi fratelli e successori, l'uno appresso dell'altro, dello stesso Giuda.

II. Il Salterio nell'originale (reputo una distrazione del Rosenmüller l'averlo detto dei soli libri Masoretici) è partito in cinque Libri: il primo finisce col XLI, il secondo col LXXII, il terzo coll'LXXXIX, il quarto col CVI, ed il quinto finalmente col CL, e ciascuno si chiude con una *dossologia*, laude o benedizione, la quale non appartiene al salmo, e con un *Amen Amen*, che i *Settanta* voltarono in γένοιτο, γένοιτο, *fiat*, *fiat*. Padri greci e latini conobbero quella distinzione in Libri, ed Epifanio [1] afferma, esservi stata introdotta dagli Ebrei per analogia ai cinque libri del *Pentateuco*; ma Girolamo [2] sembra rifiutarla sull'autorità degli Apostoli, *qui semper in N. Testamento Psalmorum librum* (par che intendesse aggiungere *non libros*) *nominant:* al presente quella distinzione, oltre l'ebreo, non è mantenuta, che dal siriaco e dal Salterio che dicono *mozarabico*. Per quanto nondimeno vi si sia specolato, non si è potuto scoprire un criterio, sia di tempo, sia di autori o di materia, col quale quella distinzione sia stata fatta, e si direbbe a dirittura effetto del caso: tanto i 150 salmi stanno mescolati tra loro senza alcun riguardo a quelle tre qualità, che sogliono presiedere a somiglianti partizioni. Il Bertholdt [3] esaminò con diligenza le varie ipotesi recate a spiegarne l'origine: e tra quelle la più naturale, e quindi la più probabile sembra questa. Facendo ogni salmo, anche brevissimo, un tutto a sè, e trovandosi, più di qualunque altro Libro sacro, quasi tutti in mano del popolo, vi saranno stati parecchi, che per proprio uso ne avranno fatte delle piccole raccolte, inserendovi quelli, che meglio rispondevano alle proprie circostanze esterne, alle proprie interne disposizioni e se vuolsi, ancora al proprio gusto. Quando pertanto si venne a raccoglierli tutti in un corpo, si saranno cercate, ondunque si potessero avere, anche da paesi gentileschi (*de nationibus* si vide sopra), dov'erano sparsi Ebrei, alcune di quelle raccolte minori, e trovatene cinque, che parvero meglio fare al caso, sopra di esse dovett'essere compilata la maggiore in questo modo. Presane una, diciamo così, a base, e paragonando con essa la seconda, furono da questa seconda eliminati i salmi, che già

[1] *De Mensuris et Ponderibus*, § 5. Oper. Tom. II.

[2] *Epistola ad Sophronium, quæ est CXXXIV.*

[3] Einleitung etc.. Vol. V, P. 1, pag. 466 seg.

trovavansi nella prima; e così si ebbe il secondo Libro; poscia, facendo la stessa operazione sopra la terza raccolta minore, paragonata coi due primi Libri, si ebbe il terzo, e al medesimo modo si ebbero il quarto ed il quinto, colla fiducia, che, in tutti e cinque, si contenessero quanti se ne avevano, come patrimonio della nazione e si posseggono al presente dalla Chiesa; quantunque da questa non più partiti in cinque libri, forse perchè parve che quel partimento, essendo stato una circostanza della formazione, non fosse a ritenere nella cosa di già formata. Intanto con questa maniera, che partecipa del caso e dell'industria, si spiega quella specie di confusione, onde i salmi sembrano più gettati che ordinati nel Salterio, e se ne rimuove altresì la incoerenza del dirsi alla fine del LXXII, che chiude il Libro secondo, essere finiti i salmi di Davide, e poscia recarne nei tre seguenti un'altra ventina. Quella nota vi è apposta dall'autore della seconda raccolta minore, la quale, fatta la predetta eliminazione, divenne secondo Libro; ed egli con quella volle dire essere finiti i salmi di Davide, non dei due Libri compiuti, e meno ancora di tutto il Salterio, ma di quelli, ch'egli avea potuto procurarsi per inserirli nella piccola raccolta da lui fatta.

Questa, se così posso esprimermi, ragione composta d'industria o dirò meglio di volontà umana, di caso e di Provvidenza divina nelle vicende, a cui soggiacquero i Libri santi ed in peculiar modo il Salterio per essere il più adoperato di tutti, deve ben ponderarsi, per cessare da noi ogni maraviglia al vedere tante anomalie ed avarie occorse in un Libro, nella cui conservazione è impegnato Dio medesimo colla promessa della indefettibilità della Chiesa nel mondo. E tanto più quella ragion composta dev'essere considerata, quanto che il non averne un giusto concetto si fa cagione di giudizii molto strani intorno ad anomalie ed avarie di altro genere. L'ho toccata più innanzi in generale; ma, attesa la suprema sua rilevanza, mi si conceda di confermare questa verità nel particolare del Salterio. Molti si credono che, volendo Dio conservato quel libro per guisa, che sia sempre in grado di rispondere al fine, pel quale lo ha dato al mondo, debba moderare la volontà degli uomini per guisa, che da loro nulla in esso facciasi, che possa impedire o difficoltare quella conservazione; e così faremmo noi, se avessimo quell'intento e quel potere sopra le volontà umane. Ma Dio nel Salterio, come in tutte le altre appartenenze esteriori della religione rivelata, tiene altro modo assai più ammirabile, che non sarebbe l'immaginato da noi. Egli lascia che gli uomini facciano quello che vogliono col loro libero arbitrio assistito dalla prudenza, aiutato dall'industria, guastato spesso dalla malizia, deviato dai pregiudizii, impedito dall'oscitanza, tradito ancora dall'ignoranza; ed intanto il suo intento si compie, come se tutti avessero cospirato ad assicurarlo. Non si ha certezza che, nella compilazione e nelle vicende del Salterio, fosse mai in giuoco la malizia; ma quanto alle altre cagioni di avvedimenti umani, e di sbagli, dette or ora, e ad altre ancora, v'influirono senza risparmio, come doveva avvenire naturalmente per un libro, che fu per dieci secoli l'alimento quotidiano della vita religiosa di un popolo, pel quale la religione era letteratura, scienza, storia, civiltà, politica ogni cosa. Di qui è avvenuto, che

un monumento di sacra poesia, circondato da una riverenza religiosa, talora ancora superstiziosa, che verso il fine divenne ridevole, sia soggiaciuto ad alterazioni ignote alla critica profana per l'*Iliade* o per l'*Eneide*. Nel processo del nostro studio ne troveremo di tutte le fatte; e parlo ora solo delle disposizioni delle parti e del loro ordine fra loro; ma sarà bene farne un cenno, perchè arrivatovi, il lettore non ne prenda troppa maraviglia.

Già non dirò della successione numerica dei salmi nei due testi, ebraico e greco, e quindi anche nel latino, i quali non vi vanno d'accordo, che nei primi 8 e negli ultimi 3; mercecchè il IX della *Vulgata*, contenendo il IX ed il X dell'ebreo, questo precorre di una unità la numerazione latina, e vi persevera fino al CXIV, dove ripetendosi il fenomeno dell'unico CXIII latino, che abbraccia il CXIV ed il CXV ebraico, la discrepanza si fa di due unità; ma tosto si torna all'unica nel seguente CXVI ebraico, che, pel contrario fatto, ne contiene il CXIV e CXV latini. Così, rimanendosi nella differenza di una sola unità, a vantaggio dell'ebraico, fino al suo CXLVII, il quale accoppia a sè il CXLVII latino, solo nei tre dopo questo si ripiglia la consonanza, che si era avuta, come or ora dissi, nei primi otto. Ma anche prescindendo dalla relazione, che ha col latino l'originale, e considerando solamente questo, vi è tal salmo, cioè il XIX che sembra avere due parti; le quali tuttavia, pel diverso soggetto, che trattano, e per la diversa maniera di trattarlo, è quasi certo essere state originariamente due salmi: e per contrario ve ne ha tali altri contigui, come il IX ed il X, il XLII e XLIII, i quali, attesa l'idea e la forma, non doveano essere che un solo, e se ne trova perfino uno, che tutto mostra essere stato scerpato in due, il LXXVII e l'LXXX, cacciatovi in mezzo il LXXVIII. Che più? vi sono salmi ripetuti di peso, come il XIV ed il LIII, ovvero qualche altro, che è la parziale riproduzione di un altro, come il LXX costituito dagli ultimi versi del XL, ed il CVIII, nel quale non è altro, che le seconde parti del LVII e del LX. Ma se pel resto del Salterio codeste anomalie od avarie sono suggerite e quasi imposte dall'osservazione e dal discorso, esse, pei salmi *alfabetici*, sono evidenti e palpabili.

III. Quell'artifizio poetico, non guari diverso da quello, onde si compongono i nostri *Acrostici*, consiste nel foggiare il carme per guisa, che partito in distici o strofe, ciascun distico o ciascuna strofa cominci per ordine da una delle 22 lettere dell'alfabeto ebraico, e ciò manifestamente per aiuto della memoria. Variamente poi si adoperava dai poeti ebraici quell'artifizio: talvolta sono 22 distici in capo a ciascun dei quali figura una lettera dell'alfabeto, come il XXV ed il XXXIV; tale altra essendo il carme partito in istrofe di due distici ciascuna, la lettera richiesta dall'artifizio alfabetico si trova al principio di ciascuna strofa, e però i distici solo alternativamente ne sono forniti, com'è il XXXVII; ve ne sono, in cui quella iniziale ordinata si mostra al principio di ogni emistichio, come il CXI ed il CXII, e ve n'è un altro, il CXIX, il lunghissimo tra tutti, in cui gli otto distici di ciascuna delle 22 sue strofe cominciano tutti con una lettera ordinata dell'alfabeto. Ora

nei carmi costruiti in tal modo, avendosi un numero determinato di distici, ed oltre a ciò, conoscendosi con certezza, non dirò la misura, ma il principio e la fine di ciascun distico, se alcuno ne sia andato perduto, ciò salta agli occhi di chiunque sappia leggere l'alfabeto ebraico. Trattandosi di cosa, non suggerita dal discorso, ma attestata dal fatto, vale il pregio recarne qualche esempio.

Tolgasi il primo dal XXXVII, il quale, dovendo avere due distici per ogni strofa, iniziata da una delle 22 lettere, i distici dovrebbero essere 44; e tuttavia non sono, che 40: segno manifestissimo, che due strofe o quattro distici dei postivi dall'autore mancano al salmo, quale lo abbiamo al presente. Si potrebbe sospettare lo stesso del CXI e del CXII, i quali dovendo mostrare per ciascuno emistichio una lettera, dovrebbero per conseguenza noverare 11 distici, e tuttavia non ne contano, che 10 ciascuno; ma nel salmo vi sono gli undici distici, benchè non paiano: nei *Preliminari* al CXI dirò come e da che siasi fatto, non il distico, ma il suo non mostrarsi come tale nel salmo. In quanto poi alla lacuna dei quattro nel XXXVII, vi è buona ragione a pensare, che essa non è così grave come sembra. La strofa *Samech,* dopo la quale dovrebbe seguire la cominciata coll'*Ain* che manca; quella, dico, è molto più lunga delle altre: indizio manifesto, che andò perduta, non tutta la strofa, ma la prima sua frase cominciata coll'*Ain*, di che avvenne che la parte superstite della strofa restò congiunta alla precedente, rendendola notevolmente più lunga delle altre. Non è difficile in mezzo al v. 28 inserire una frase, che cominci coll'*Ain*, come ha fatto il Patrizi ponendovela in corsivo ed in parentesi; ma con ciò sarebbe ristaurata la costruttura alfabetica del salmo; non sarebbe trovata la frase postavi dallo scrittore ispirato, la quale è perduta senza rimedio. Più facile è trovare la strofa *Thau,* che nell'ordine delle lettere è ultima, e manca, perchè l'ultima comincia col *Vau;* ma la parola, a cui questo è *prefisso,* cominciando appunto col *Thau* (*theshugath, salvezza*), si capisce tosto, che quel *Vau* fu appiccato al *theshugath* da un audace copista nel primo codice, dal quale gli altri si derivarono. Più semplice, ma men riparabile è la iattura patita dal CXLIV, anch'esso alfabetico semplice, il quale, scambio di 22 distici, ne novera soli 21, perchè vi manca di netto il distico 14, che dovrebbe cominciare col *Nun.* Ciò tuttavia non è, che nel solo ebreo; ma nel greco e nel latino vi è, quantunque, non essendo distinto col proprio numero, sembra una continuazione del 13; sicchè, nelle versioni non meno, che nell'originale, quel 21, numero difettivo dell'alfabeto ebraico, è il medesimo. Or come ciò? Eccolo in due parole. Quel distico supplito, per la prima sua parte è una frase tolta di peso dal *Deuteronomio* (VII, 9) e l'altra riproduce il secondo emistichio del v. 17 dello stesso salmo: e però quel supplemento non inserisce nulla che non sia della Scrittura: ma quel chi si sia, che il vi pose, ebbe il discreto riserbo di non distinguerlo col proprio numero, perchè s'intendesse, che il distico supplito era una rappezzatura *pro forma,* non era quello, che originariamente vi era stato posto dallo scrittore ispirato.

IV. Coloro che i Salmi non conoscono, che nei libri liturgici, e sono in gran parte, forse per la massima parte, quei che li leggono per dovere, neppure sanno che nella Bibbia, ad oltre i due terzi è posta loro in fronte una epigrafe od iscrizione, che dissero *titolo*, di forma variissima, con delle parti comuni a molti, con altre proprie di alcuni. Ora avendo il Concilio di Trento dichiarato autentici, non solo tutti e singoli i Libri contenuti nella *Vulgata*, ma eziandio i singoli loro brani *(cum omnibus suis partibus)*, si mosse presto il dubbio se quei titoli dovessero o no considerarsi come parte dei Salmi, a cui sono sovrapposti; il che valeva altrettanto, che cercare se quei titoli fossero o no ispirati, come il resto della Scrittura. Già il fatto di non essere stati inseriti coi salmi stessi nella liturgia, è un grande indizio, che non si tennero per ispirati: se fossero tali, con qual diritto si sarebbe, in certa guisa, frodato il popolo cristiano di una parte della parola rivelata? Nella erudita Dissertazione, che il Calmet ne dettò, si possono vedere le varie opinioni, che fino al suo tempo se n'erano recate, nè finoggi vi è stato nulla di nuovo. In sostanza, non avendo la Chiesa nulla definito intorno a ciò, ed essendo certo, che per *parti di libri* s'intese nel decreto alludere ad alcune vere parti, che leggonsi nella *Vulgata,* le quali mancano nell'originale, come nella *Profezia di Daniele* e nel *Libro di Ester*, si giudicò da molti Padri e dal più, anzi potrei dire dall'universale, dei nostri interpreti, che quei titoli fossero, non parti dei Salmi, ma notizie postevi, non si sa quando e da chi, per agevolarne la intelligenza; quantunque in più di un caso vi sono posti con tanto poco giudizio, che se ne avrebbe ostacolo piuttosto, che aiuto, chi li volesse tutti pigliare per ugualmente autorevoli.

Esclusa pertanto l'idea che siano parti della Scrittura ispirata, nel che non vi può essere più o meno, consistendo quella qualità *in indivisibili:* o sono o non sono; essi entrano nella ragione generale dell'autorità umana, nella quale vi è latitudine grandissima nei varii gradi di certezza, che da essa ci può essere fornita. Ora quando il titolo si trova nell'originale ed in tutte le versioni antiche, quando nel salmo nulla è che gli ripugni, e più quando tutto positivamente gli consuona, esso dee tenersi in grandissima riverenza, come usarono i Padri, e può ben pensarsi, che gli fosse sovrapposto nel primo componimento del salmo, se non dallo stesso autore, certo da chi ne avesse autorità o mandato. Al contrario, quelli che si leggono nella sola versione greca, dalla quale passarono nella latina, e non sono pochi, e più quegli alquanti, che trovansi solo in questa, si rivelano molto spesso per inserzioni arbitrarie, fatte da divoti saccenti, o sbagli di copisti sbadati. In questi casi non è a tenerne alcun conto, se non fosse per qualificare quelle importune intitolazioni per *audacie di antichi trascrittori,* come fece il Patrizi pel titolo del salmo CXXXVII, poetato, senz'alcun dubbio, nella captività babilonica, ed intitolato nel greco e nella *Vulgata* da Davide con evidente anacronismo, e da Geremia posteriore di oltre a quattro secoli ai tempi davidici; il quale per giunta non fu giammai in Babilonia. Anzi in più di un caso il salmo stesso ci fa la spia del come un titolo o certo qualche parte di questo vi sia stata, un po'per caso, un po' per isbaglio, affatto fuori proposito inserita. Un esempio basterà a chiarire questo fatto.

Il CXLIV nell'originale è intitolato da Davide senza più, e risponde molto bene al soggetto del carme, perchè in esso il re profeta, poeta e guerriero, vi si prepara ad una delle sette guerre da lui combattute coi Filistei e probabilmente ad una delle due prime. Ma la versione *Alessandrina* e quindi la *Vulgata* a quel semplice *di Davide* od *a Davide* (l'uno e l'altro può valere, con significante equivoco, l'originale *ledavid)* presenta aggiunto un *adversus Goliat*, che, in piena dissonanza col salmo, ci farebbe tornare alla prima giovinezza del minimo figlio d'Isai, quando egli affrontava bensì il colosso incirconciso, ma non sapeva brandire altr' arma, che la sua fionda ed il suo vincastro. Or come, quando, perchè fu fatta quella importuna giunta al titolo primitivo? Si guardi il verso 10, e si troverà la risposta. In quello Davide, tra i benefizii a lui, fin quasi da fanciullo, impartiti da Dio, memora l'esserne stato liberato da una *spada nequitosa*, alludendo manifestamente al fatto di Goliat. Ora accanto a quel verso qualche pio Israelita ellenista dovette aggiungere per proprio ricordo πρὸς τὸν Γολιάδ, *contro il Goliat;* e chi sa che non vel posero, come richiamo storico, gli stessi primi traslatori? Ed ecco uno sciolo di copista, il quale, pigliando quella postilla al margine per soggetto del salmo, la cacciò di suo senno nel titolo ad imbroglio degl'interpreti, che ne sarebbero deviati nella intelligenza del salmo, quando vi si volessero a chiusi occhi affidare.

V. Restringendo ora il discorso ai titoli veramente sicuri ed autorevoli, dico in primo luogo, che la loro contenenza è molto varia e variamente disposta; ma è raro il caso, che le notizie da essi fornite giovino notevolmente alla migliore intelligenza del salmo; e però io, che non fo opera di erudizione, ma a quella intelligenza principalmente e quasi unicamente guardo, non credo dovermici fermare gran fatto; soprattutto che di essi mi dovrò pure occupare per singolo nei *Preliminari* a ciascun salmo. Qualche aiuto ci dànno certamente i titoli storici, che indicano il fatto; a cui il salmo si riferiscè o qualche circostanza del fatto, dalla quale siasene data l'occasione; ma tra tutti i 150 salmi, non ne sono forniti, che soli 14 (il III, il VII, il XVIII, il XXX, il XXXIV, il LI, il LII, il LIV, il LVI, il LVII, il LIX, il LX, il LXIII ed il CXLII); tutti compresi nei due primi Libri meno l'ultimo, che trovasi alla fine del quinto, e tutti riguardono la vita di Davide, che n'è insieme l'autore ed il soggetto. Quanto agli altri, essi presentano nomi proprii od appellativi, che non sempre ne indicano gli autori, ovvero vocaboli significanti il genere della poesia, per la forma metrica o per la materia poetata, la qualità degli strumenti musicali, col cui accompagnamento doveansi cantare, senza che vi manchino delle frasi di facile significato, ma che, pel nessun legamento, che hanno nel periodo, esercitarono indarno per secoli l'acume e l'erudizione degli espositori, e solo in questi ultimi tempi se n'è ottenuta una intelligenza molto plausibile. La frase che più frequente si scontra nei titoli (vi è in 54 e sempre al principio, salvo l'LXXXVIII) è *lamenatseach*, voce composta dalla preposizione *le* e dal participio del verbo *natsach*. Ora valendo questa radice, per prima sua nozione, *presedette*, e per seconda *perfezionò*, forse perchè uffizio di chi presiede è perfe-

zionare, i *Settanta*, tenendosi a questa seconda, la resero in εἰς τὸ τέλος, e dietro a loro la *Vulgata* per *in finem* nel senso, credo io, non di durata, ma di compimento, che pure diciamo *finitezza;* ma sia in questo, sia nell'altro senso di durata, le varie interpretazioni ascetiche, che se ne sono specolate, possono bensì essere vere ed utili da loro stesse, non per valore biblico, del quale sono destituti i titoli stessi, di cui quella voce è parte. Oggi si è visto che potendosi avere dalla prima nozione di *presedere* una molto comoda significazione, non vi è alcun uopo di ricorrere alla seconda. In quell'appellativo pertanto si giudica designato il *Prefetto* di quell'amplissimo collegio di musici, che Davide istituì ed ordinò pel culto di Ieova anche prima, che fosse edificato il tempio [1]. Da ciò si avrà la ragione del trovarsi nella mia versione quella voce resa tanto diversamente da ciò, che suona l'*in finem* della Vulgata.

Il più dei salmi sono qualificati, nei rispettivi loro titoli, con questa medesima denominazione di *Salmo;* altri sono detti *Cantici;* in altri, come nel XLVIII, nel LXVI, nell'LXXXIII, sono accoppiati: *Cantico Salmo;* in qualche altro, come nell'LXXXVII, stanno viceversa *Salmo Cantico;* sei, tutti di Davide (XVI, LVI, LX), hanno *Tituli inscriptio* nella *Vulgata* e *Scritto memorabile* nel mio volgarizzamento. Senz'alcun dubbio queste indicazioni si riferiscono alla forma poetica dei varii salmi, a cui sono rispettivamente sovrapposti: ma essendo quella forma cosa incertissima, non si riscontra nei carmi alcuna diversità, che risponda a quelle diverse intitolazioni e le giustifichi. Si possono tuttavia avere i valori etimologici di quei vocaboli; e brevemente posso farlo. *Salmo* nell'originale è *mizmor*, che, dalla radice *zamar, leggermente percosse,* significò uno strumento musicale a corde, *pulsatile* (come ψαλτήριον da ψάλλω, *strappo, percuoto),* e però quel nome dato ad una poesia significa, questa essere fatta per cantarsi sopra quello strumento. Per contrario lo *shir,* che vale *canto,* ben fu reso per *Cantico,* e, senz'alcuna relazione a strumento particolare, indica una poesia destinata ad essere cantata, e però potrebbe riguardarsi come un genere, di cui il salmo sarebbe una specie: per conseguenza il *Cantico Salmo*, che manda il genere innanzi alla specie, sarebbe locuzione più corretta, che non è *Salmo Cantico,* che fa viceversa: e forse per ciò quella è più frequente di questa. Alla voce *inscriptio* o scritto, che dissi sopra, risponde nell'originale un *miketham* ignoto a tutto l'A. Testamento; ma vi si dovette vedere ab antico lo scambio erroneo del *Beth* finale in *Mem,* ed allora da *kathab, scrisse,* importa *scritto* o *scrittura*, e leggesi in capo al Cantico d'Ezecchia [2]. Questa vaga appellazione fè pensare, che ciò fosse detto per antonomasia; e quindi sui salmi XVI, LVII-LX i *Settanta* posero στηλογραφία, noi diremmo *scritto da colonna*, senza tuttavia che nel carme appaia nulla di speciale, da cui si giustifichi una così solenne qualificazione. Il *maskil*, che si trova da solo nel titolo dei salmi XXXII, XLII etc., in tutto 11, ed accoppiato ad Eman nell'LXXXVIII e ad Etan nel seguente, viene dalla radice *sakal, fu savio*, ed in *hiphil*, *fece altri savio;* leggesi poi non come titolo nel XLVII, 7, 8, e fu reso bene dal latino *sapienter;*

[1] PARAL. XV, 16-24. — [2] ISA. XXXVIII, 9.

e quindi se indica un genere di poesia, deve valere ciò, che noi diciamo *didascalico* o *didattico*. La Vulgata vi pone *Intellectus*, ma all'*istruttivo*, che vi si suole sostituire nel nostro vulgare, io ho preferito *edificante*, per alludervi al pratico della religione, che non s'inchiude nel semplice *istruttivo*. Il *theilla* sul CXLV vale *lode* ed il *thephilla*, sopra il XVII, l'LXXXVI ed il XC, importa *preghiera*. Nei *Preliminari* al VII darò la ragione etimologica dell'aver reso per *estro* (vi potea stare anche *entusiasmo*) il *siggaion* del suo titolo. Ma queste voci dei titoli sono stremate di ogni pregio dal fatto, che, come i termini poetici non ci dicono nulla quanto alla qualità metrica dei salmi, così questi, che sembrano riferirsi al loro soggetto, non hanno nessuna rispondenza col soggetto trattato nel carme, a cui ciascun d'essi è sovrapposto; tanto che si potrebbero col medesimo diritto trovare in fronte ad un qualsiasi altro.

Restano le frasi che dissi sopra di facile intelligenza, ma senz'alcun legamento sintattico o logico col resto del titolo, o relazione alcuna col soggetto del carme. Il IX porta *Sopra morire al figlio*; il XXII *Sopra cerva dell'aurora*; il LVI *Sopra colomba, mutola di luoghi solinghi* e qualche altra analoga. Può immaginarsi quanto si sia astrologato per secoli a fine di dare qualche senso a queste frasi gettate così nel titolo senz'alcun motivo che appaia; generalmente si pensò a sensi mistici, e se ne fabbricarono di tutte le fatte; ed esse vi si porgevano a maraviglia per una cert'aria di gentilezza poetica, onde anche in così poche parole sembrano spirare: vi fu chi in quel *Sopra morire al figlio* credette vedere tutta la storia della Passione. Solo da pochi lustri fu riflettuto (non so con certezza chi fosse il primo), che ogni qual volta quel *ghal, sopra*, sta accoppiato ad un oggetto, che può valere uno strumento musicale, può ben la frase indicare, doversi il carme cantare all'accompagnamento di questo; ma se sta accoppiato ad una frase, che coll'aria poetica detta testè si rivela per parte, e forse pel cominciamento di un altro carme a noi ignoto, vale che questo, già musicato in una data melodia, dee prendersi a norma a cantarvi secondo quella il salmo, a cui la detta indicazione è sovrapposta. E parve confermata questa congettura dall'osservare che in alcuni libri corali antichi si scontrano appunto questi richiami di melodie, motivi od arie che voglian dirsi. Così accanto o sopra all'inno *Ut queant laxis etc.*, si trova scritto *Sopra* ISTE CONFESSOR *etc.*; cioè doversi quello, che è dello stesso metro, cantare sull'aria stessa di questo. Parve poi così ragionevole quel pensiero, che fu disteso anche al caso, che alla frase, estranea al testo, non fosse preposta la preposizione *sopra*, come nel LVII, LVIII, LIX e LXXV, il cui titolo presenta un *al thashechath*, reso bene dal *Volgato* per *Ne disperdas*, ovvero *Ne corrumpas*. Oggi quella idea è universalmente accettata: ma e di questa e dei titoli stessi non vale il pregio di discorrere più a lungo, trattandosi d'investigazioni, che, come dissi, poco o punto contribuiscono alla intelligenza dei salmi, se non fosse per l'autore, che frequentemente nel titolo stesso viene indicato.

A questa categoria di frasi o voci estranee al contesto vuol rivocarsi il *Sela*, che si scontra 71 volta nei salmi ora nel mezzo, ora alla fine, tre volte nel Can-

tico di Abacuc (vv. 3, 9, 13), nè mai altrove nell'A. Testamento. Quella parola, gettata così senza legge talora più volte in mezzo al salmo, spesso interrompendone i concetti, ha esercitato lungamente l'acume degl'interpreti. I *Settanta* la resero per διάψαλμα, voce ignota alla grecità classica: Esichio la interpretò per *mutamento della melodia o del ritmo;* Girolamo voltò il *sela* in *semper* ed altri altrimenti con grande incertezza, fino al Rosenmüller, che si contenta di riferire le altrui opinioni, senza decidersi per alcuna. Credo che il Ghesenius fosse il primo, il quale, supponendo in quella voce il non raro scambio dello *Shin* in *Samech,* vi scorse la nozione di *quiete* o *silenzio;* e quindi il *sela* sarebbe una nota musicale, che prescrive un *interludium,* od *intermedio* da suonarvisi solamente: una *pausa* in somma nel canto. Ciò è ammesso al presente da quanti ne conosco, e così la renderò anch'io. Nè fa difficoltà che quel *sela* si trovi alla fine di alcuni salmi (*ex. gr.* III, IX, XXV), quando non vi può essere luogo a pausare: se si supponga essere quello un salmo destinato a cantarsi in continuazione con altri, il *sela* indicherebbe doversi far pausa prima di passare al seguente. La *Volgata* preterisce affatto quella nota.

VI. Essendo i salmi, come notai fin da principio, strettamente *soggettivi* o personali, che voglia dirsi, cioè che si aggirano per ordinario nelle relazioni, in cui la persona dell'autore si trovava con Dio da sè o nella sua nazione, è manifesto che la conoscenza degli autori stessi deve recare molta luce all'intelligenza dei loro carmi. Ma quando dico *autore* non parlo già del suo nudo nome, che non dice nulla: ma della sua persona, della sua vita, dei fatti e delle circostanze, che lo indussero a poetare ed intorno a cui ei poeteggia. Ora ciò non si avvera sicuramente per tutto il Salterio, che di un solo personaggio: ma ciò con tanta ampiezza, che per esso noi troviamo quel così notevole aiuto per quasi una metà di tutta la raccolta. Dei 150 salmi 100 solamente presentano nel titolo un nome proprio (i soli XXXIX e LXII a Davide accoppiano Iditun, ed il LXXVII Asaf a questo): 73 vi hanno *Davide;* 11 *Asaf;* 11 i *Figli di Core;* 2 *Salomone;* 1 *Mosè;* 1 *Etan;* 1 i *Figli di Core* ed *Asaf.* Il trovarsi nondimeno un nome nel titolo del salmo non significa sempre, che chi portava quello ne fosse l'autore: alcune volte n'è il soggetto, come certamente avviene pel Salomone nel titolo del LXX, ed assai probabilmente anche nel caso identico del CXXVII: altre volte indica l'inventore o il reggitore della musica, onde il salmo dovea cantarsi: altre dice in genere il collegio o la scuola poetica, a cui l'autore apparteneva, come avviene degl'intitolati dai *Figli di Core:* del *Core,* cioè, tristamente famoso, perchè inghiottito dalla terra in pena della sedizione da lui con Abiron eccitata nel deserto [1]. Nella costui discendenza levitica Davide scelse quella schiera numerosissima di cantori e suonatori, che al tempo stesso doveano essere poeti: due arti, che in Oriente appena mai andavano scompagnate; e formatasene una scuola poetica e musicale, questa si mantenne nella stessa captività e fino al periodo maccabaico. Di quella fu prefetto

[1] NUM. IX, 11

principale un Asaf, che dovette avere un suo omonimo in quest'ultimo periodo; mercecchè il salmo LXXIV, che porta in fronte quel nome, riferendosi tutto alle profanazioni e devastazioni siromacedoniche, non può in alcun modo essere opera dell'Asaf davidico. Ma nè di lui nè dei Prefetti minori Eman ed Etan (questi probabilmente è lo stesso che Iditum), nulla sapendosi della vita, il conoscerli per autori di alcuni salmi non può dare alcun lume per la migliore intelligenza di questi. Il solo personaggio adunque, non pur noto, ma famoso, che sia memorato, oltre a Davide, come autore di salmi, sarebbe Mosè del XC; ma quando vi arriveremo, si vedrà, nei *Preliminari* premessigli, come ciò sia escluso da un argomento così irrepugnabile e tolto dal salmo stesso, che possono tralasciarsi gli altri, che pure se ne avrebbero dalla qualità del soggetto trattatovi e dallo stile, tanto diverso dai due Cantici, che del grande Legislatore si leggono nel *Pentateuco*.

Resta pertanto che il solo sicurissimo autore di quasi mezzo il Salterio sia Davide, e quantunque sia vero che la presenza del suo nome nel titolo del LXVIII, pel modo, onde vi è costrutto, sia piuttosto un aggettivo dell' appellativo, che lo regge nel senso di *Prefetto davidico*, che non un'indicazione d'autore, è vero non meno che parecchi degli anonimi collo stile, colla condotta poetica, colla qualità del soggetto si rivelano per suoi. Ora Davide, dopo di Mosè, essendo nell'Antico Testamento il personaggio biblico, del quale meglio di qualunque altro si conoscono i fatti dai primi due *Libri dei Re* e dal principio del terzo, con larghi supplementi dal primo dei *Paralipomeni*, appena è credibile quanta luce si abbia, da quei fatti stessi e dalle loro circostanze, alla piena intelligenza di carmi poetati per occasione di alcuno di quelli, non senza vivaci e frequenti allusioni a queste. Di qui potrebbe parere cosa molto opportuna e quasi necessaria il premettere allo studio del Salterio una conoscenza, il più che si possa accurata, della vita del suo principale autore, che al tempo stesso se ne potrebbe dire, sotto qualche rispetto, il protagonista. Ciò tuttavia sarebbe vero se altri dovesse fare tutto da sè quello studio la prima volta: a cercare la luce nei luoghi oscuri, la prima cosa, si richiede conoscere dove stia la luce ed impossessarsene. Ma quando quello studio comparativo è stato fatto da altri (e si sta facendo da secoli), è assai più dilettevole e forse è ancora più utile venire conoscendo quei fatti a mano a mano, che offronsi trattati o vi si allude in quei carmi ispirati, purchè vi sia chi discretamente vi faccia accorto di quella rispondenza, che corre, tra i dati della storia e le ispirazioni della poesia. Talmente che, dopo un serio studio del Salterio, la persona si troverebbe avere imparati quasi tutti i fatti precipui della vita, se ne fu mai altra, varia, travagliata e tempestosa del re profeta e poeta, ma non come una semplice storia, sì piuttosto come fondo di quei pensieri nobilissimi e santi affetti, che l'autore, sotto l'ispirazione divina, vi viene sopra poeticamente ricamando. Ma di ciò basti, e solo mi resta a dire un' ultima parola della maniera, onde i salmi sono disposti nel Salterio, per vedere se quella abbia un ordine, a cui par certo che gli uomini non pensarono, e lo abbia tuttavia, perchè introdottovi da altri.

VII. Ciò che affermai da principio, intorno al modo, onde dovett'essere fatta la collezione dei 150 salmi, che ora costituiscono il Salterio, suppone che essa fosse fatta, non a disegno, ma a caso, il che resta confermato dalla nessuna attinenza, che per ordinario ha il soggetto di ciascuno col soggetto di quello che lo precede e lo segue. Da un poema epitalamico o nuziale, come il XLV, si passa ad un epinicio o vittoriale; dalla espressione più viva e profonda della penitenza, che abbiano le Scritture, qual'è il LI, si salta a detestare la perfidia di una infame spia, che, per abbietta adulazione provoca un'orribile strage; da un cantico festoso per sacra solennità, com'è l'LXXXI, si passa a rampognare acremente l'iniquità di magistrati, che malmenano la giustizia, di cui sono costituiti custodi e vindici. È rarissimo il caso, che due o tre di sèguito trattino un soggetto analogo; e però la sua rarità ci dev'essere indizio, che quell'analogia non fu cerca a studio. La sola eccezione, che a questa maniera casuale di compilazione deve farsi, è pei 15, che dicono *Graduali* dal CXX al CXXXIV, che dall'originale *hammaghaloth* chiamai *delle salite* (mi riserbo a dirne a suo luogo la ragione), e per gli ultimi cinque (per la *Vulgata*, che partisce in due il suo CXLVII, sono sei) intitolati e conchiusi coll'*alleluia*, come festoso compimento del Salterio, il cui intento principale è la laude di Dio, alla quale si esorta con quella voce. Salvo nondimeno questi due gruppi, riuniti manifestamente per intento liturgico, ed il secondo posto ancora a disegno nel luogo che ora occupa, in tutto il resto non apparisce alcun ordine volutovi porre da chi fece quella raccolta; e dico così, perchè dal non avere gli uomini inteso di porvi quell'ordine, mal s'inferirebbe che quell'ordine non vi sia, potendo sempre avvenire, e, nelle appartenenze della religione rivelata, avviene spesso, che, senza volerlo e neppure pensandolo, gli uomini compiano quello, che sta nei disegni di Dio. Ora ad Agostino[1] parve che l'ordine, e volea dire la disposizione, onde i salmi si succedono nel Salterio, contenesse l'arcano di un grande mistero. *Ordo psalmorum mihi magni sacramenti videtur continere secretum.* Che se un Agostino fu in questa opinione, si avrebbe mal garbo a sfatarla come idea leggiera ed inconcludente. Vero è che egli stesso modestamente confessò di non essere ancora giunto a penetrare coll'acume della mente l'altezza di tutto il loro ordine: *Totius ordinis eorum altitudinem adhuc acie mentis non penetravimus*; ma se quell'alto mistero ei non potè penetrarlo di tutto l'ordine, ben si potrà, anche da acumi men potenti del suo penetrarne qualche parte, e credo bene che da questo lato molte e molto belle esplorazioni si potrebbero fare ancora nel Salterio. Quanto a me, non mi ci sono neppure provato, perchè sento di non avere la mente molto disposta a siffatte investigazioni; ma ben mi compiaccio a riconoscere che il Wordsworth, unico, quanto io sappia, tra i moderni, lo ha fatto molto spesso, notantemente verso il fine, ed in più di un caso vi spiega grande acume esegetico, facendo pensare che egli abbia scoperto qualche lato di quell'arcano, che nel suo complesso pareva tanto profondo ad Agostino. A me è paruto che più del nesso, onde i salmi sono legati tra loro, fossero a cercare le attinenze, che essi hanno cogli altri li-

[1] *Enarr. in Psalm.* CL § 1.

bri dell'A. Testamento, le quali generalmente sono storiche, e più ancora quelle, onde si riferiscono al Nuovo, le quali sono profetiche e figurali.

Quando ciò facciasi con diligenza e compiutamente, quanto il vasto soggetto lo consente, come io mi propongo di fare, si può pigliare fiducia, che lo studio del solo Salterio sia per fornire una sufficiente conoscenza, non dirò certo di tutta la Scrittura, ma almeno di quei suoi punti capitali, la cui mercè essa è quella *lampana ardente*, che Pietro[1] vi riscontrò, data alla Chiesa, *perchè le riluca nella caligine della vita terrena*. Nessuno certo dirà che quella caligine sia fitta al presente, quanto non fu giammai; ma parmi potere, con ogni verità, affermare, che non mai i Cristiani vissero, nei nostri paesi, tanto non curanti ed obliviosi di quella lampana, quanto al presente. Ora o io non veggo nulla, o la radice segreta di quel malessere, che travaglia la odierna società profana ed in parte ancora la sacra, si nasconde in un certo oscuramento, in una certa caligine, la quale, avendo invasa la regione serena dei principii, ne balenano i convincimenti, e con questi ne dechinano in uguale misura i caratteri. Ove fosse così, lo studio da me proposto del Salterio, in quanto questo contiene in germe l'A. Testamento e manoduce al Nuovo, potrebbe avere effetto ben più ampio, che non è il recitarsi con più sentimento il *Breviario* da chi ne ha il dovere. Quello studio potrebbe non mediocremente contribuire a ravvivare la lampana per noi semispenta, e pur fornitaci dalla Provvidenza nella divina Scrittura, appunto per diradare quella malaugurata caligine, la quale per ora ci dà solamente travaglio, ma, a lungo andare, potrebbe darci anche morte; e quando dico morte, intendo non sola la eterna, che può incogliere all'anima immortale, ma eziandio quella, a cui sogliono soggiacere le nazioni.

Roma, 20 Gennaio 1883.

[1] II Epist. I, 19.

ELENCO

dei Testi adoperati e degli Autori più spesso citati in quest'Opera.

---

1. Biblia Sacra Vulgatæ editionis Sixti V P. M. iussu recognita etc. – *in fol., Venetiis ex typogr. Bassanensi, 1768.*

   N. B. Questa si è riprodotta nel testo latino, recandovi poche modificazioni nella punteggiatura e nella distinzione dei versi sopra la pubblicata dal Vercellone nel 1861 in Roma coi tipi di Propaganda.

2. Biblia Sacra Vulgatæ Editionis Sixti V P. M. iussu recognita etc. – *in 4.o, Venetiis ex typ. Nicolai Pezzana, 1737.*

   N. B. Questa si è adoperata per le citazioni nelle *Note.*

3. Biblia hebraica secundum editiones Ios. Athiae, Ioannis Leusden, Io. Simonis aliorumque inprimis Everardi van der Hooght etc. – *in 8.o gr., Lipsiae typ. Caroli Tauchnitii, 1839.*

4. Vetus Testamentum graecum iuxta septuginta Interpretes ex auctoritate Sixti V P. M. etc., editum cura et studio J. N. Jager. – *2 vol. in 8.o gr., Parisiis excudebat Firmin Didot Fratres, 1839.*

---

5. Augustini (S. Aurelii) Operum. – *Tom. IV, in fol., Venetiis apud Io. B. Albrizzi, 1839.*

6. Hieronymi (S. Eusebii) Stridonensis Presbyteri, Opera omnia etc. – *Accurante J. P. Migne, Tom. VII et IX – in 4.o, Parisiis, 1845.*

7. Chrysostomi (S. P. N. Ioan.) Opera omnia etc. – *Tom. V. Apud J. P. Migne editorem. in 4.o, Parisiis, 1862.*

8. Theodoreti (Cyrensis Episc.) Opera omnia etc. – *Tom. I. apud J. P. Migne editorem, Parisiis, 1864.*

9. Eutimii Monachi Zigaboni. Commentationes in omnes Psalmos etc. – *in fol., Veronae per Stephanum Nicolinum Sabiensem, 1530.*

---

10. Agellii (Antonii) ex Congregatione Clericorum regularium Episcopi Acerensis Commentarii in Psalmos. – *In fol., Romae ex Typogr. Vaticana, 1606.*

11. Bellarmini (Roberti) e S. I. S. R. Eccl. Card. in omnes Psalmos dilucida explanatio. – *In 4.o, Venetiis, 1628.*

12. Bossuet (Iacobi Benigni) Episcopi Meldensis Liber Psalmorum cum Notis. È il Tomo XXXV delle sue Opere stampate in Napoli, 1781.

13. Calmet (D. Augustini) Ordinis S. Benedicti Commentarius Litteralis in omnes Libros V. et N. Testamenti. - *Op. Vol. IV. In fol. Lucæ, 1732.*
14. Hitzig (von Dr Ferdinand) Die Psalmen übersetzt und ausgelegt. - *2 Vol. in 8.o, Leipzig, 1863.*
15. I. B. M. N. Études sur le texte des Psaumes ou le Livre des Psaumes expliqué à l'aide des notions acquises sur les usages, les croyances, les moeurs, les connaissances, l'histoire.... des peuples anciens. - *4 Vol. in 8.o, Paris, 1866.*
16. Le Blanc (Thomae S. I.) Commentaria in Psalmorum analysim etc. - *Vol. 5, fol., Neapoli, 1856.* — Va come supplemento tra le opere di Cornelio Alapide.
17. Olshausen (von Iustus) Die Psalmen erklärt. - *1 Vol. in 8.o, Leipzig, 1853.*
18. Patrizi (Fr. Saverio d. C. d. G.) Cento Salmi, tradotti letteralmente dal testo ebraico e commentati. - *In 4.o, Roma, 1875.*
19. Plumptre (by Rev. E. H. D. D.) The Bible Educator edited. - *4 Vol. in 4.o, London, Paris and New York.*
20. Reuss (Edouard). La Bible traduction nouvelle etc. - Poesie lyrique, le Psautier. - *In 8.o, 1 Vol., Paris, 1879.*
21. Rosenmüller (Ern. Frid. Car.) Scholia in V. Test. Pars IV (Vol. 3) Psalmos continens. - *In 8.o, Lipsiæ, 1823.*
22. Wordsworth (by D. D. Chr. Bishop of Lincoln) The book of Psalms in the authorized version with Notes and Introduction. - *In 4.o, Revingtons, 1876.*
23. Gesenius (Guil. Phil. et Theol. Doctor etc.) Lexicon Hebraicum et Chaldaicum in V. Testamenti libros. - *1 Vol. in 8.o, Lipsiæ, 1847.*

— — —

SALMO I.

Preliminari.

Argomento ed Autore. Questo salmo manca di titolo, e con esso di ogni indicazione di autore; ma da ciò non si avrebbe alcuna ragione di negare che sia di Davide, come tennero Ambrogio, Ilario, Agostino, e lo stesso Girolamo *(Epist. ad Paulinum,* De studio Script.); il quale pure non fu scarso nell'attribuire salmi ad autori diversi dal re profeta. Dall'altra parte questo ha soggetto generalissimo e semplicissimo: la felicità cioè del giusto, descritta nei primi tre versi dalle prossime sue cagioni e dai suoi effetti, col contrapporle, nei due seguenti, l'infelicità del malvagio, aggiuntavi nell'ultimo una specie di epifonema, che si riferisce ad entrambi: due parti, che sono riguardate dall'Olshausen, come due strofe della breve ode. Ben nota poi l'Agellio, tutto ciò farsi non come fredde e sterili affermazioni, ma aspirando implicitamente alla prima e rifuggendo dalla seconda. Questa generalità, che può essere di tutti i tempi e di tutti i luoghi, non offre alcuna presa a congettura intorno all'essere o no di Davide, e già dissi come il manco di titolo, di cui è sfornito anche il secondo, certissimamente di lui, non può valere una ragione di negarlo. Vi è chi ha pensato che chi riunì i 40 o 41, che fanno oggi, nell'originale, il primo *Libro,* tutti di Davide, meno forse il XXXIII, vi scrivesse sopra *Salmi di Davide,* la quale intitolazione si dovette rimuovere, quando a quel primo si aggiunsero gli altri quattro Libri, che per la più parte sono di altri, per farne un sol corpo colla generale denominazione di *theillim* o *laudi,* e così questo restasse senza titolo e senza indicazione di autore. Ma allora come spiegare la medesima preterizione nel secondo, quando pure i seguenti l'hanno ritenuta?

Occasione e Tempo. In quella tanta generalità di soggetto non è meraviglia, che manchi ogni elemento a congetturarne quelle due condizioni: e, se in altro mai, in questo salmo si scorge quanto sia mal consigliato lo studio di alcuni moderni nel volere in tutti i modi trovare dati storici, a cui ciascun salmo si debba od almeno si possa riferire. Nondimeno questa medesima assoluta assenza di ogni, benchè menoma, allusione a fatti particolari, e più ancora una semplicità di concetti, un candore natio di forme e di condotta, che in tutto il Salterio ha pochi uguali, farebbe pensare, che Davide lo componesse nella vita privata di pastore, giovanissimo e poco più che fanciullo, quando, unto re e già investito dallo spirito di Dio *(I Reg. XVI, 33),* non ancora avea, non che sperimentata, ma nè tampoco conosciuta quella malvagità umana, dalla quale fu tempestata la sua adolescenza con gran parte dell'età virile, e la sua stessa vecchiezza. Noterò in fine che, per l'universalità del soggetto, potè l'autore della prima raccolta dei salmi mettere in capo a tutti, come *Introduzione*, questo, che ne accenna, in pochi e rapidi tratti, il capitale concetto. Questi sacri cantici, con una inestimabile varietà di particolari, e sotto una ricchezza uguale di forma, appena fanno altro, che celebrare la felicità del giusto, contrapposta alla infelicità dell'empio: entrambe non sorte dal cieco caso, nè imposte da un inesorabile fato; ma disposte dalla Provvidenza divina pietosamente amorosa verso dei primi, e giustamente severa verso i secondi.

LIBRO PRIMO

Psalmus I.

1. Beatus *vir, qui non abiit in consilio impiorum, et in via peccatorum non stetit, et in cathedra pestilentiae non sedit.*

2. *Sed in lege Domini voluntas ejus, et in lege ejus meditabitur die ac nocte.*

Salmo I.

1. Colui beato, il quale nel consiglio
non andò di malvagi,
nè stette nella via di peccatori,
nè sul seggio si assise di beffardi.

2. Ma in la legge di Ieova (*è*) il suo volere,
e nella legge di lui mediterà dì e notte.

Versi 1, 2. Il primo è, diciamo così, *negativo* in quanto indica ciò, che il giusto *non fa* di male, conforme a quel *diverte a malo (Psalm. XXXIV, 15),* che è il primo passo, o vogliamo dire il *minimum* della giustizia nel senso di virtù o di perfezione morale.—In questo medesimo verso pare accennata una certa gradazione dal male minore al maggiore, dal quale il giusto si astiene: il grado

3. Et erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo:

Et folium ejus non defluet: et omnia quaecumque faciet prosperabuntur.

4. Non sic impii, non sic: sed tamquam pulvis, quem proiicit ventus a facie terrae.

5. Ideo non resurgent impii in iudicio, neque peccatores in consilio iustorum.

6. Quoniam novit Dominus viam iustorum: et iter impiorum peribit.

3. E sarà quale albero piantato
lungo rivi di acque,
che suo frutto darà in sua stagione;
nè avvizzerà sua foglia,
e quanto egli è per far fia prosperato.
4. Non così dei malvagi;
ma (*son*) qual pula, cui disperge il vento.

5. Però non sorgeranno nel giudizio,
nè i peccator dei giusti nel consesso.
6. Chè dei giusti la via Ieova conosce,
e dei malvagi diruperà la via.

primo è il consentire, coll'affetto e colle parole, ai pensieri pratici ed ai divisamenti dei malvagi; il secondo l'incedere nella loro via, per la quale in quest'uso gli Ebrei intendono il tenore della vita morale; il terzo si ha quando l'uomo, non pago del male che opera per conto proprio, se ne rende istigatore negli altri; e se ne tocca una delle maniere più efficaci, cioè lo schernire, l'irridere la virtù altrui: ciò si richiede dall'originale *letsim, irrisori.* Il latino, più che la parola, volle col *pestilentia* esprimere l'idea; perchè veramente una delle pesti pessime del mondo morale è quello scherno così esiziale ai fiacchi.—Nel *v. 2* si afferma il *positivo* della virtù nel *fac bonum*, accoppiato nel salmo citato al *declina a malo;* e tutto qui è chiaro; osservisi nondimeno che quando quel volere (intendi di animo per *affettuosa propensione*) verso la divina legge è serio, e quel *meditarla* si fa di proposito, non è possibile, che tutto finisca in una sterile speculazione, ma si procederà certamente a quelle opere buone, di cui si dirà testo.

3. L'immagine dell'albero, che fruttifica, a significare l'uomo giusto, che opera il bene, è frequente nelle Scritture, e fu molto adoperata da Gesù. Ed anche quì tutto è chiaro, se non fosse l'ultimo inciso, che nel costrutto parrebbe doversi riferire all'albero; ma secondo la sentenza deve riferirsi al giusto, figurato dall'albero. Di fatto quando questo ha dato il frutto, non si vede in che altro possa prosperare, e quella giunta diverrebbe una inutile *tautologia;* laddove al giusto, anche posto in quella felice condizione, resta tutta la vita a prosperare. Si noti tuttavia, parlarsi qui di prosperità non materiali, ma morali, al cui incremento e fiorimento sono di grande e talora necessario presidio le avversità esteriori.

4, 5. Anche il contrapposto dei malvagi ha due parti: l'infelice e spregevole cosa, che sono in questa vita, ed il destino pessimo, che li attende nell'altra.—Quella così vivace ripetizione del *non sic* manca oggi all'originale, quantunque si trovi nel greco e nell'arabo derivato, come la *Vulgata*, dallo stesso greco; ma Origene notò di non averla trovata negli *Esapli*, e più tardi attestò lo stesso l'autore del *Breviarium in Psalmos*, attribuito già a Girolamo. Come sia nata questa variante è difficile indovinare; ma in generale io giudico, che, *caeteris paribus*, il tralasciare una parola od una frase sia assai più facile dell'aggiungerla: per quel primo basta una distrazione di copista; per questo secondo si richiede una volontà positiva, della quale appena mai si potrebbe addurre un *perchè*. Lo stesso giudizio reco del mancare nell'originale il v. 4 dell'*a facie terrae*, che pure si legge in tutte le versioni antiche, e però per entrambi i casi reputo la lezione *vulgata* più sicura della originale, quale l'abbiamo ora.—Il *non risorgere i malvagi nel giudizio* fu inteso da Agostino, da Ambrogio e da Cirillo Aless. del non risorgere *a giudicare le 12 tribù d'Israello*, secondo la misteriosa parola di Cristo *(Matth. XIX. 28);* ma è idea troppo *longe petita*, e non rispondente al contesto. Più semplice è il non vedere in questo *resurgere* l'universale risurrezione dei morti, domma stabilito sopra altre autorità; ma intendere nel *kum* quel peculiare levarsi dei giusti con ogni sicurezza al tribunale di Dio, memorato nello *stabunt iusti in magna constantia* della *Sapienza (V, 1);* privilegio, che davvero non competerà ai malvagi serbati a ben altro.—Non si capisce come un uomo di tanto senno e di sì vasta erudizione, qual fu il Rosenmüller, si lasciasse sfuggire dalla penna, quì per *iudicium* doversi intendere il *tribunale umano,* sicchè vi si affermerebbe, che *impiorum nemo consistet ad tribunal: cadent causa cum de ipsis iudicabitur et condemnabuntur*. Lasciando le incoerenze esegetiche di una siffatta intelligenza, egli converrebbe non appartenere a questo mondo per ignorare, che quella universale condanna degli empii nella vita presente non può affermarsi, che per ironia, quando la loro maggiore e peggior parte sfugge agli umani tribunali: per non dire del caso non infrequente, che i pessimi tra loro si veggono sedere protribunali.

6. In questo distico, che nel resto non è oscuro, sono due ellissi pei due suoi incisi: il primo esprime la causa, ma pretermette l'effetto; il secondo esprime questo, ma lascia quella. Integrato in entrambi esso suonerebbe così: « Iddio conosce

(cioè approva) la via dei giusti, e quindi quella riuscirà a felice termine; disconosce (nel senso di *riprova*) la via dei malvagi, e quindi essi per quella andranno in perdizione. »—L' ultima voce originale *àbad* vale veramente *perì:* ma una *via che perisce* essendomi paruta una locuzione troppo strana ai nostri orecchi, però, anche a costo di perdervi un endecasillabo perfetto, ne ho sostituita alla ebraica una nostrana, dalla quale la generale nozione di *perire* è determinata al proprio modo, onde periscono le vie; come se dovessi esprimere, essere *perita* una lampana, direi che la si è spenta.

SALMO II.

Preliminari.

ARGOMENTO. Macchinando d'insorgere contro un re d'Israello regoli, principi e genti soggette, l'autore del salmo dinunzia loro, che quei conati saranno al tutto vani ad estrema loro pernicie, adducendone per ragione l'essere stato quel re costituito da Dio, il quale, dichiaratolo suo figlio, gli ha conferita suprema potestà sopra re minori e popoli. Quindi esorta tutti a far senno, aderendo con lealtà all'eletto di Dio, per non incorrere nella sua ira: e conchiude con un epifonema, che proclama beato chi si confida in Dio. Questo soggetto è poetato assai concisamente, ma con uno splendore di forma e con un movimento drammatico, che lo costituiscono, anche a guardarlo dal solo lato estetico, uno stupendo lavoro da paragonarsi con pochi altri in tutta la letteratura biblica.

AUTORE e TEMPO. Che il salmo sia di Davide ce ne fa fede divina tutta la primitiva Chiesa; la quale *(Act. III, 25-27)*, citandone ed applicandone ad un fatto speciale i due primi distici, lo afferma detto da Dio *Spiritu Sancto per os patris nostri David:* nè i critici anche permalosi hanno potuto produrre finora nulla che valga in contrario, come concede senza difficoltà il Rosenmüller. Delle lievi obbiezioni fa la meritata giustizia il Patrizi, ed io ne esaminerò le principali nelle *Note* ai luoghi, che sembrano darne l'appiglio. I macchinamenti, i fremiti, gli aperti propositi di ribellione, espressi nei primi tre versi, riguardano, per immediato loro soggetto, lo stesso Davide, la cui vita fu tempestata senza posa da nemici molti e sfidati di dentro e di fuori; ma il v. 6 ci obbliga a vederne il prossimo soggetto in un re *unto sopra Sionne monte di santità*, quale quel monte non era, quando il figliuolo d'Isai fu unto re di diritto da Samuele in Bettelem *(1 Reg. XVI, 13)*, nè quando venne investito della effettiva potestà regale in Ebron sopra la sola tribù di Giuda *(Ibid. II, II, 4)*: Sionne non fu *santo monte,* che circa l'anno IX del suo regno per l'*Arca del Testamento* ch' ei vi collocò *(Ibid. V, 5, coll. VI, 1-3)*. Quando dunque si compose questo Salmo vi era un re *già unto sopra Sion,* il quale non potè essere altri che Salomone; ora ciò ci conduce agli ultimi tempi della vita di Davide *(III Reg. I, 32-39, coll. II, 1)*. Vero è che il regno di Salomone, come portava il suo nome (da *shalem, pace*), fu molto pacifico: ma ciò non toglie, che gl'inizii ne potessero essere turbati od almeno minacciati, massime per la ribellione appena repressa di Assalonne, e per l'altra non meno audace, ma più recente *(Ibid. III, 1, 5)* di Adonia; le quali doveano aver lasciati grandi elementi ostili nel paese, e nei regoli e popoli tributarii all'intorno. Fu dunque naturale che Davide, prevedendo od almeno temendo, non si avesse a fare col successore qualche cosa di analogo a ciò, che si era fatto con lui, volesse ammonire tutti della protezione divina, assicurata con solenni promesse al nuovo re, dalle quali i riottosi non si poteano aspettare, che sconfitte. Se potessi valermi di parole moderne in un fatto cotanto antico, direi che è un *Proclama*, onde un re sul punto di abdicare, per vecchiezza, in favore del legittimo erede, annunzia al popolo ed ai principi tributarii l'avvenimento di questo al trono: ma è *Proclama* quale potea concepirsi ed esporsi da un santo re profeta e poeta in piena *Teocrazia.* Questa risposta è più che sufficiente a risolvere la difficoltà, che per Salomone s'incontra nella qualità di *pacifico* attribuita al suo regno, ed espressa dal suo nome, senza alcun bisogno di discendere, come fa l'Hitzig, assentito, almeno in parte, dall'Olshausen, fino al tempo degli Assamonei, per trovare il re del nostro salmo in Aless. Ianneo sulla fede del solo Gius. Flavio. Oltre agli altri disconci di una siffatta ipotesi, essa ha quello di porre a nuovissimo tipo di Cristo un uomo, che, secondo lo stesso Flavio *(Antiq. Iud. XIII, 9, 1; 11, 3 coll. 15, 4)*, costringeva colla forza i renitenti ad accettare il Mosaismo, fino a distruggere intere città, come fece di Pella: e ciò per non dire che da quell'idea, ripugnante a tutta l'antichità cristiana, resta da capo a fondo sconvolta l'economia tipica del carme ispirato.

SUO POSTO NEL SALTERIO. Il salmo non ha titolo, ed è ora, nell'originale e nel comune delle versioni, noverato per secondo: anzi Paolo Ap., citandone, nella Sinagoga di Antiochia di Pisidia, il secondo inciso del v. 7 *(Act. XIII, 33)*, disse: *sicut et in* SECUNDO *psalmo scriptum est.* Nondimeno so-

pra l'autorità di alcuni testi greci e latini, confermata da Padri di entrambi gl'idiomi, come da Origene e da Girolamo, si dovrebbe leggere *in psalmo* PRIMO. Ora ciò non potendo suffragare all'idea dell'Agellio, riprodotta dallo stesso Hitzig, la quale fa uno di due salmi affatto tra loro diversi nel soggetto, nello stile e compiutissimi ciascuno da sè con principio e fine loro proprii, mi è sorta in mente una congettura, che non voglio lasciare di sottomettere al giudizio del lettore. Chi raccolse il primo Libro dei salmi li volle tutti di Davide: e quindi vi avrà posto per titolo comune*: Salmi di Davide:* poscia, avendo altri collocato in capo a tutti i cinque Libri, per *Introduzione* o *Preambolo,* il primo, che, come ivi fu notato, ben può compiere quell'uffizio verso l'intero Salterio, lo lasciò fuori numero, nè giudicò necessario ripetere il titolo sopra di questo, che era realmente il primo. In tale ipotesi il primo Libro nell'originale conterrebbe non 41, ma giusto 40 salmi: numero per gli Ebrei sacro, e forse il più sacro di tutti: e dissi *nell'originale,* perchè, nel greco e nella *Vulgata* del IX e del X essendosene fatto uno, il Libro è di 40 anche fuori di quella ipotesi. Ma di ciò nelle *Note* a quei salmi.

Sensi varii. Dissi testè, che i conati felloneschi, memorati nei primi tre versi, riguardavano, come fatti preteriti, lo stesso Davide, e, come ragionevoli apprensioni per l'avvenire, Salomone di fresco unto re sopra Sionne: ma nello affermarlo aggiunsi a vero studio, che ciò deve intendersi dei *soggetti immediati,* a cui quel tratto si riferisce. Perciocchè qui ci occorre nel Salterio il primo caso di quella multiplicità di sensi biblici, della quale ho discorso nella *Introduzione,* acciocchè le verità generali ivi stabilite si applicassero, come postulati, ai casi particolari, dei quali questo è uno dei più insigni. Di fatto, come innanzi ho accennato dal Capo IV degli *Atti Apostolici,* quando Pietro e Giovanni riferirono alla Chiesa congregata la fiera minaccia, onde il Sinedrio preludeva a quella prima persecuzione, che non tardò a scoppiare, iniziandone una serie, che dura ancora e non si chiuderà prima della fine del mondo; allora la Chiesa stessa uscì, ad una voce, nella preghiera serbataci testualmente in quel Capo degli *Atti,* e nella quale, se in altro mai caso, si deve riconoscere in tutta la pienezza la sua inerranza ispirata. Ora in quella preghiera si recitano alla lettera i primi due distici di questo salmo, e, senza pure accennare, che ne siano in qualche modo soggetti Davide e Salomone, si dànno, senza più, come un predicimento di ciò, che era cominciato ad avvenire *adversus sanctum puerum tuum* (parlano a Dio) *Iesum.* Se pertanto non si voglia vedere in ciò una di quelle *accomodazioni,* più o meno arbitrarie, che si fanno di frasi bibliche a fatti particolari per la casuale convenienza, che quelle hanno con questi, e dobbiamo anzi vedervi un discorso serio; è indispensabile riconoscere che Dio, nel dire quelle parole *Spiritu Sancto per os David,* intendesse, per propria e diretta intenzione, significare per quelle *sanctum puerum suum Iesum.* Da un'altra parte essendo non meno indubitato, che Davide nel salmo parla prossimamente di Salomone, e così doveasi intendere dal comune dei suoi lettori ed uditori, noi siamo di necessità condotti a quella ragione *tipica* o *figurale*, che è il proprio carattere delle divine Scritture; la quale ragione Paolo Ap. affermò ed universaleggiò *(I Cor. X, 11)*, adoperandola largamente nelle sue Epistole. Questa, gli uomini possono emularla, in maniera assai povera, nelle loro allegorie, valendosi di oggetti e fatti necessarii perchè naturali; ma solo il simultaneo intuitore e sovrano dispositore degli atti liberi può assumere anche questi, come elementi di un linguaggio incomunicabile a creatura. Per effetto di quello, ciò che nel salmo si dice in senso letterale immediato di Salomone, come tipo di Cristo, si deve intendere, in senso non meno proprio, ma più nobile, siccome spirituale (perchè non dirlo ancora *letterale mediato?)*, di Cristo stesso suo antitipo, senza che vi manchi qualche parte, che solo a questo può convenire, come mostrerò nella *Nota* al verso 7.—Forse nel mantenere accuratamente nella interpretazione della Scrittura questa ragione tipica consiste la principale differenza, che dispaia la esegesi eterodossa dalla cattolica, facendo in quella una eccezione per l'anglicana tanto vicina alla nostra. Questa, pel magistero della Chiesa, tenendosi salda alla tradizione apostolica e patristica, può bene deviare in qualche Interprete particolare: e per lo più vi si devia vedendo tipi dove non ne è fiato, ovvero non ne vedendo dov'è, come sembra essere qui avvenuto al Bellarmino, quando scrisse che *errare videntur qui hunc psalmum ad litteram de Davide explicare nituntur.* Porrei ogni cosa che al grande Controversista restò, per distrazione, nella penna un *tantum* da porsi innanzi a *de Davide.* Ma ad ogni modo la nostra esegesi per la sostanza incede sicura; laddove l'altra, abbandonata al suo *senso privato*, è incredibile a quali e quante esorbitanze si lasci talora trascorrere: e se ne ha argomento in questo medesimo salmo. Il Rosenmüller vi vede bensì il Messia, ma, tutto restringendo a questo, appena è che menzioni Davide o Salomone, e sembra innalzare un edifizio senza fondamento; per contrario l'Hitzig, pel quale il vedervi il Messia dovea essere un *pregiudizio giudaico,* a cui gli stessi Apostoli servivano, si ferma al fondamento, perchè v'intende solo un re d'Israello, senza tuttavia edificarvi nulla. Da ultimo il Reuss, ammette bensì trattarsi d'un re d'Israello; ma venendo a determinare chi fosse quel re, non vi vuole Davide, non Salomone, non Ozia od Ezechia, nè lo stesso Alessandro Ianneo dell'Hitzig; e così riesce ad escludere edifizio e fondamento. Mi sono dimorato alquanto in questo punto, perchè è il primo, che di tal genere ci si offre nel Salterio; ma nei molti altri analoghi, che lo seguiranno, avrò occasione di sempre meglio chiarirlo.

PSALMUS II.

1. QUARE fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania?

2. Astiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum adversus Dominum, et adversus Christum ejus.

3. Dirumpamus vincula eorum: et projiciamus a nobis jugum ipsorum.

4. Qui habitat in cœlis irridebit eos: et Dominus subsannabit eos.

5. Tunc loquetur ad eos in ira sua, et in furore suo conturbabit eos.

6. Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion, montem sanctum ejus, prædicans præceptum ejus.

SALMO II.

1. PERCHÈ mai fremeron le genti,
e vanità macchineranno i popoli?
2. Si levarono re della terra,
e magnati convennero insieme
contro Ieova, e contro il suo Unto.
3. « Facciam di spezzare i loro legami,
e il giogo lor di gettar via da noi. »
4. L'assiso nei cieli sogghignerà,
il mio Signore li befferà.
5. Allora ei parlerà loro in suo sdegno,
e nel furore suo li atterrirà.
6. « Ed io *(dirà)* unsi il mio re
sopra Sionne mio santo monte. »
7. Si! bandirò il decreto.

VERSI 1-3. Questo entrare nel soggetto *ex abrupto* ben risponde alla gravità del caso, che non ammetteva indugi. Nel primo verso ho ritenuto i due verbi nella differenza dei tempi, che hanno nell'originale, quantunque il greco, e quindi il *Vulgato* li ponessero entrambi in pretèrito, e Girolamo al contrario entrambi in futuro: quella differenza, molto significante, non mi pare posta a caso. Davide, quanto a sè, li aveva sperimentati anche troppo quei tumulti felloneschi di nazioni e di popoli, di regoli e di magnati contro di lui da dentro e da fuori. Basti dire che, per sette anni e mezzo, ei non regnò, che sopra la sola tribù di Giuda, ricalcitrante il grosso della nazione armata mano, ed il Patrizi ha noverati a dozzine i popoli, i regoli ed i personaggi potenti, che lo oppugnarono. Di Salomone già re nulla vi era stato di somigliante; ma bene si poteva prevedere che sotto un'apparente quiete, molti consigli di ribellione si macchinassero; e quindi per questo vi sta meglio il futuro.—Queste oppugnazioni che incontrò Davide, e temevansi per Salomone, ad esercitare la regale potestà commessa loro da Dio, non erano che una pallida immagine di quelle tanto più fiere e vaste e persistenti, che un altro Re, del quale essi erano sbiadite figure, avrebbe trovate dalla parte del mondo, rappresentato degnamente da poteri increduli e da popoli riottosi fino a' dì nostri. E la ragione della opposizione è analoga pei tipi e per l'*antitipo*, per le figure e pel figurato: per quelli era lo scuotere un giogo politico; per questo lo scuoterlo della legge di Cristo e di Dio *(iugum ipsorum)*; il quale giogo Cristo medesimo qualificò per soave *(Matth. XI, 29)*, e quanti lo portano di cuore debbono saperlo a prova.

4, 5. Sono entrambi vivacissime figure poetiche, per le quali si attribuiscono a Dio quelle umane passioni, per significare prodursi al di fuori di lui quegli effetti, che negli uomini sogliono procedere da quelle stesse passioni. Nel 4, col *deridere* e col *beffare* si vuole significare la somma facilità, colla quale la divina onnipotenza sconcerta e manda in fumo, talora in un attimo, tutti i macchinamenti dell'orgoglio o dell'astuzia degli uomini. Se lo fa qualche volta, vuol dire che lo potrebbe far sempre; e però, se nol fa più spesso, ci dev'essere indizio, che ciò torna meglio ai suoi pietosi consigli sopra gli eletti.—Nel 5, il *parlare in ira*, l'*operare con furore*, è inteso dal Bellarmino per quell'infliggere i mali, non al prossimo fine di recare bene, come fa anche il padre col figlio ed il cerusico coll'infermo, ma, come fa l'uomo irato e furioso, solo per recar male: il che da Dio non potrebbe farsi, che per la sua giustizia punitiva. Però lo stesso Davide non pregava già di non essere *ripreso* e *gastigato*, ma pregava che Dio non facesse il primo *in ira sua*, nè il secondo *in furore suo (Psal. VI, 2)*; ed è quello precisamente, che qui si dinunzia ai ribelli pertinaci.

6. Come nel v. 3 sono introdotti a parlare i re ed i popoli riottosi, così in questo si fa parlare o Dio medesimo, ovvero il re da lui *unto* o *costituito* (che in sostanza vale lo stesso). Metto poi quella disgiuntiva, perchè il greco ed il latino esprimono questo secondo modo; l'originale, qual da me fu ritenuto nella versione, ci presenta il primo. La quale diversità è tanto più facile a spiegarsi, quanto la stessa voce *nasakthi, unsi* o *costituii*, col semplice mutamento di due punti vocali, diviene *nisskethi*, *fui unto* o *costituito*, e la voce *malko*, *re suo*, col solo scorciare di un apice il *vau* finale, diviene *malki*, *re mio*: se questa letteruzza sparisse, varrebbe *re* senza più. In entrambe le maniere si ha concetto verissimo; ed appunto per questo non vale il pregio di molto disputarne, nè si verrà mai a capo di conoscere quale ne fosse la primitiva forma. Quanto ne possa giudicare io, la maniera presentata dall'originale, che introduce a parlare Dio stesso, è più poetica, e risponde

7. Dominus dixit ad me: Filius meus es tu, ego hodie genui te.

Ieova a me disse:
« Figlio mio *(se')* tu; oggi t'ho gene-[rato.

8. Postula a me, et dabo tibi gentes hæreditatem tuam, et possessionem tuam terminos terrae.

8. « Chiedi da me, ed io darò le genti
in tuo retaggio,
e i confin della terra a tuo possesso.

meglio al resto del componimento, massime al v. 5, secondo che ne giudica il comune degli esegeti del nostro tempo, assenziente il Patrizi.—I moderni stanno nel loro diritto, quando, volendo attenersi all' ebreo, ne esprimono la forma *attiva;* ma hanno cattivo garbo nel neppure menzionare, nei loro commenti, la *passiva*, la quale, nulla avendo di men giusto, è la sola che fosse nota alla Chiesa greca ed alla latina, salvo Girolamo, che nella sua versione espresse l'altra.—Già dissi nei *Preliminari* come da questo verso si ha la certezza, di essere non Davide, ma Salomone il re, del quale si parla od il quale parla, veduto che solo quando questi fu unto re, il monte Sion era divenuto santo per l' *Arca* collocatavi da Davide non prima dell' anno IX del suo regno.

7. Nel secondo verso di questo distico (*Il Signore disse, etc.*) coi 2 seguenti, che ne sono continuazione, si fa parlare certamente Salomone, quantunque questi non faccia, che riferire ciò, che Dio gli aveva fatto dire; ma la frase *bandirò, etc.*, (trattandosi di decreto, il *narrerò*, benchè sia la propria nozione del *saphar*, mi è paruto troppo improprio) potrebbe anche supporsi detta da Dio. Pure soggiungendosi a quella parola quasi la formola dell'annunziato decreto, giudico più conforme al contesto attribuirla allo stesso Salomone.— Quel decreto, in forma di promessa, si legge II *Reg. VII, 14; I Paral. XVII, 13*, e vi si allude a *1 Paral. XVII, 10; Psal. LXXXIX, 27;* ma in quei luoghi si ha: *Io sarò a lui in padre ed esso sarà a me in figlio*; l'*Io oggi ti ho generato* non si legge, che qui, ed appartiene tanto esclusivamente a Cristo figurato, che in nessun senso può riferirsi a Salomone figura. Per contrario, nel primo dei citati luoghi, a quella frase: *Io sarò a lui etc.* soggiungendosi l'altra: *Che se alcuna cosa d'iniquo farà etc.*, questa evidentemente si deve riferire al tipo, non si può in alcun modo all'antitipo. Tanto facilmente, in alcuni tratti più solenni della Scrittura, i vari sensi s'intrecciano, si alternano, si compenetrano tra loro, senza che del trapasso dall'uno all'altro si abbia alcuno indizio, salvo i concetti stessi, che lo richieggono. Così nel presente testo. Che l'*oggi ti ho generato* non possa intendersi di Salomone, oltre alla voce *ialad, generò*, che nella Scrittura significa sempre generazione naturale, non mai adottiva, osta l'*oggi*, che non può valere nè il giorno della promessa, nè quello della unzione a re: ambedue passati, e dei quali non solo impropriamente, ma affatto falsamente si sarebbe detto *oggi*. Resta dunque che quella frase non si possa intendere, che del solo Cristo, *et quidem*, per primaria intelligenza, della sua eterna generazione, in quanto è Verbo di Dio; della quale il *quando* dell'atto *ad intra* non può esprimersi meglio, che con un *oggi* permanente ed immoto, come in quel punto, in cui si compenetra *tota simul* la perfetta vita di Dio, secondo che fu definita da Boezio *(De Consol.*, Prosa III), approvato da S. Tommaso, l'eternità. Così fu sempre inteso questo luogo dai Padri della Chiesa, tra i quali più profondamente di tutti ne ragionò S. Agostino *(Enarr. in Psal. II, 7; LX,7; Conf. XI, 13,2)*. Ma oltre a ciò, Paolo Ap. *(Act. XIII, 32)* lo intese, e credo anche in senso letterale secondario, della risurrezione, la quale può considerarsi, come una seconda generazione, e però Cristo stesso *(Matth. XIX, 28)* la chiamò *rigenerazione.* A questa intelligenza, che fu esposta copiosamente dal Crisostomo, e, secondo la sua consueta concisione, anche da Ilario, non si potrebbe applicare a rigore l'*oggi*, siccome quella, che si riferisce a fatto avvenuto nel tempo. Se tuttavia si riguarda la persistenza dell'effetto di quello, si vedrà, che l'*oggi* vi può stare anche bene, se non con tutta la proprietà, almeno con molta verità; e quindi si può conchiudere che, quando nella nostra liturgia si applica questo testo alla temporale generazione di Cristo, se ne fa più, che una semplice *accomodazione*. Per amore di verità devo aggiungere che i vecchi Protestanti, cominciando dallo stesso Lutero, ed i più sennati fra i moderni, tra i quali ha luogo insigne il Wordsworth, intendono come noi questo celebre testo; tanto che il Rosenmüller, affermatolo di alcuni suoi dottori, li approva senza restrizione: quantunque poi guasti, con certe sue sottigliezze filologiche, la verità che negli altri aveva approvata. S'intende poi da sè, che il Reuss di tutto ciò, per suo e per altrui danno, pare non conosca nulla: tanta è l'altiera non curanza, ond' ei crede sbarazzarsi di ciò, che fu il sentimento di tutta l'antichità cristiana, ed è tuttavia, la Dio mercè, di quanti Cristiani, credendo nella divinità della Bibbia, vi cercano e vi trovano qualche cosa d'infinitamente più rilevante, che non in Esiodo, in Pindaro od in Omero.

8, 9. Questi due versi, in cui Salomone finisce di riferire il decreto di Dio riguardo a sè, non offrono alcuna difficoltà nella sentenza o nelle parole; ma essi, per alcuni moderni esegeti, sono un gran cavallo di battaglia a negare od almeno a dubitare, che nel salmo parli lo stesso Salomone, come figura di Cristo; perchè, dicono, nè egli, nè Da-

9. Reges eos in virga ferrea, et tanquam vas figuli confringes eos.

10. Et nunc reges intelligite: erudimini qui judicatis terram.

11. Servite Domino in timore: et exultate ei cum tremore.

12. Apprehendite disciplinam, ne quando irascatur Dominus, et pereatis de via iusta.

13. Cum exarserit in brevi ira ejus, beati omnes, qui confidunt in eo.

9. « Con verga ferrea gli spezzerai,
qual vaso argilleo gl' infrangerai. »
10. Ed ora fate senno, o re!
giudici della terra siate ammoniti!
11. Servite a Ieova nel *(suo)* timore,
ed esultate, *(ma)* con tremore.
12. Baciate il figlio, non forse si adiri
(Ieova), e periäte *(d'in sulla)* via;

chè fra poco arderà lo sdegno suo.
Beati quanti ripararo in lui!

vide ebbe mai quell'universale dominio sopra la terra, che si promette nell'8, e ad entrambi ripugna la durezza di reggimento dinunziata nel 9. Ma l'obbiezione è assai più leggiera di quel che pare. Per la figura la voce *terra*, nel ristrettissimo orizzonte geografico degli Ebrei, suol valere la Palestina coi piccoli popoli e principotti del paese circostante, e sopra questi Salomone regnò pacificamente per circa 40 anni; ma ciò avvenne appunto perchè si sapeva, che egli, all' occorrenza, li avrebbe trattati com'è detto nel v. 9. Nel quale non si prenunzia un fatto, ma si conferisce uno di quei diritti, o piuttosto si suggerisce uno di quei forti propositi, i quali, colla medesima loro terribile durezza, rendono, tra genti servili, assai difficile trovare chi voglia provocarne l'atto.— Quanto al figurato, quel dominio universale di Cristo può parere smentito dal fatto solamente a chi s'immagina, che egli imperi solo sopra i fedeli suoi servi, aggregati al corpo visibile della Chiesa, i quali sono veramente assai rari nel mondo. Ma chi considera come quanti sono i battezzati soggiacciono all' impero di Cristo per un carattere indelebile, e come per la carità può appartenere allo spirito della Chiesa anche chi non ne conosce il corpo, o se ne trova incolpevolmente separato; chi, dico, considera ciò, ne porterà un ben diverso giudizio. Che se si mira a quell'altra specie d'impero, che Cristo esercita sopra quanti gli si professano nemici od anche solo estranei, (chi gli vuol essere estraneo gli è nemico: *Matth. XII, 30)*, non si potrà più dubitare della sua universalità, e meno ancora si potrà pigliare scandalo della durezza dinunziata nel v. 9. Contro i tumultuanti, che o ne scossero o non ne accettarono giammai il soave giogo, memorati nei primi 3 versi il mitissimo Figlio di Maria avrà un *Discedite a me (Ibid. XXV, 41)*, rimpetto a cui la *virga ferrea* ed il *vas figuli* parranno un giuoco, o piuttosto non ne sono, che un fioco prenunzio ed una immagine molto sbiadita.

10-12. Il salmista nel *v.* 10 ripiglia la parola lasciata ad altri nei precedenti, e conchiude esortando tutti al timore di Dio, come condizione per accettare di gran cuore il nuovo re, e finisce con un generale epifonema di morale pratica per tutti. Le sentenze vi sono abbastanza chiare; ma più di una frase merita peculiare attenzione. Nell'11 si insinua il principio, che il servigio di Dio deve essere filiale, ma non servile, e che la medesima nostra letizia non deve andare scompagnata da salutare timore.—Perchè nei due suoi membri non si dicesse quasi lo stesso, e perchè quel *tremore* accoppiato all'esultanza suona ai nostri orecchi alquanto strano, al primo verbo *ircàh* dee darsi la significazione, che gli si dà in Isaia (XI, 3), dove quello stesso *ireàh*, detto del Messia, non può significare nulla di men che perfetto, e può serbarsi il *terrore* pel secondo, al cui valore ben si porge il *reghadah*. Così (e lo nota il Bellarmino) nel primo membro il verbo è severo ed il nome è blando; nel secondo è viceversa: simmetria di sentenze o parole, della quale la letteratura ebraica si compiaceva assai più della nostra.— Appena è credibile quanto sia stata e sia tuttora vessata la prima frase originale del v. 12: *nashcku ber*, nella cui ultima voce per *figlio* l'Hitzig crede scorgere un indizio di tempi posteriori alla captività, laddove il Ghesenius la dà bensì per caldaica, ma non dubita che fosse ebrea, quantunque usata solamente in poesia. Sarebbe lungo il mostrare, come ne siano venuti fuori l'*apprehendite disciplinam*, onde la *Vulgata* la espresse dal greco, l'*adorate pure* di Girolamo, il *baciate il figliuolo eletto* postovi dal Patrizi, e perfino l'*armatevi di lealtà* sostituitovi dal Reuss. A me è paruto che fosse meglio l'esprimervi il concetto dell'ebreo ritenendovi il *bacio*, che se presso gli Orientali era attestato di riverenza usata anche pei re *(V. Rosenm.* Alte und neue Morgenl., Libr. II), presso noi suol essere di affetto, nè diviene di riverenza, che impresso sulla mano. Ma chi consideri, che il *baciare* non fassi comunemente senza un previo amplesso, e che il *bar*, *figlio*, cogli audaci traslati all'orientale, facilmente si può piegare a valere *disciplina* nel senso di *ammaestramento* od *istituzione*, come i Greci, con più artifizio, da παῖς *fanciullo* (presso Omero anche *figlio)* derivarono παιδεύω e παιδία; chi consideri, dico, ciò, giudicherà facilmente che, nella farraggine di opinioni, delle quali il Rosenmüller ha rimpizzate otto fitte pagine, la più sicura, salvo l'originale, sia la più antica; quella cioè dei *Settanta* riprodotta dalla

Vulgata.—Nell'originale manca il *iusta* aggiunto a *via*, la quale nel nostro contesto non sembra guari meritevole di quella nobile qualificazione; ma pure può spiegarsi.—Nel medesimo originale l'epifonema finale comincia dopo *l'eius;* in vece il Nostro, posto il punto finale dopo il *iusta*, e dando alla particella *ki* il valore, non di *perchè*, ma di *quando*, presenta una sentenza più piena. —Vi è chi nell'*arderà l'ira* vede l' estremo giudizio, nè osterebbe l'*in breve*, se si riferisce alla eternità; ma credo consuoni meglio alla lettera riscontrarvi lo scoppiare dell' ira dinunziata nel *v.* 5.—Chi conosce quanto i pubblici poteri, quali che ne siano le forme ed i nomi, siano stati al presente nella intensità esagerati da coloro, che ne sono o se ne credono investiti, intenderà facilmente insigne fortuna, che sarebbe pel mondo, se i loro depositarii si porgessero docili alla *disciplina di Dio e del suo Cristo.* Ciò tuttavia non è, e per varie cagioni ce ne dilunghiamo sempre peggio, senza che per questo ne scapiti d'un capello il disegno della Provvidenza sopra giusti ed ingiusti. I potenti, che vessano a loro profitto cui, secondo quella disciplina, dovrebbero *servire (Luc. XXII,25-27),* fra poco (è questo il proprio valore del *kimghat* mal reso dal Diodati in *un poco),* al divampare di una certa ira, *periranno nella via*, cioè riusciranno a perdizione nella vita terrena, data loro a salute. Intanto i giusti, vessati da loro, *riparando in Dio*, saranno beati di quella stessa salute resa loro più agevole e più splendida dalle vessazioni patite.—Si sarà notato, che dell' ultimo verso nell' originale la *Vulgata* ne fa due, e che quello comprende nel *v.* 7 una frase da questa lasciata al 6, come osservai già nella *Nota.* Queste numerazioni dei versi essendo cosa di fresca data e di non grande autorità, non è a fare gran caso delle discrepanze, che vi si scontrano tra i due testi; ma è bene che il lettore cominci ad abituarvisi, preparandosi ad altre di ben altra portata nello stesso genere.

SALMO III.

Preliminari

Titolo, Occasione, Argomento. Questo è il primo salmo, che abbia in fronte un titolo, come ne avranno gli oltre a due terzi dei seguenti, e già nella *Introduzione* ragionai dell'autorità, che deve attribuirsi a queste parti, le quali, senza averla uguale col testo, l' hanno tuttavia grandissima, massime quando leggendosi nell'ebreo, le troviamo riprodotte in tutte le versioni antiche, com' è il caso del presente.—Nella voce originale *ledavid* il prefisso *le* può essere articolo del secondo e del terzo caso: il greco l' ha preso costantemente per terzo, e l'ha reso τῷ Δαυίδ, *a Davide;* ma il latino, mancando di articoli, vi ha posto *David* senza più: solo in qualche raro caso, nel suo XXXIX e nel XL, senza che ne appaia una speciale cagione, lo rende *ipsi David.* Vi è chi in quel dativo vede una ellisi da riempiersi con *ispirato a Davide*, e non è congettura da spregiarsi, supposto che la ispirazione sia da noi creduta per altra via.—Questo titolo è anche storico, come ce ne ha tredici altri, tutti riguardanti la vita di Davide; e da esso impariamo il fatto, che diede occasione a questo salmo, nel quale non solo non è nulla, che non consuoni al fatto stesso, com' è narrato nel II *dei Re (XVII, 16, 22);* ma nel *v.* 6 si allude manifestamente alla circostanza dell'aver dovuto Davide coi suoi sorgere in fretta, e passare di notte il Giordano, all'avviso, trasmessogli da Cusai, dell'imminente arrivo di Assalonne, che, forte di numeroso esercito, stava per piombargli addosso.—L'argomento n' è una domanda porta a Dio per aiuto, fervida, fiduciosa, stringente, quale quelle terribili strette poteano suggerirla. E prima si stupisce del numero grande e della insolenza empia dei suoi nemici; poscia dalla memoria dei soccorsi, già avuti in somiglianti frangenti, piglia fiducia di averne degli uguali in questo, e conchiude implorando il favore divino sopra tutto il suo popolo.—L' Hitzig che, per motivi assai lievi, ha vista tra i due primi salmi una così stretta parentela, che per poco di entrambi non ne fa uno, la vede con più ragione assai maggiore tra questo ed il seguente; e di fatto dove il terzo implora soccorso, nel quarto si rendono grazie di averlo ottenuto. Ma poscia, notando che in quel quarto non è alcuno indizio che l' autore ne fosse un re, rigetta il titolo, per trasportarli entrambi al tempo della persecuzione saulica. E pure quel manco d' indizii di potestà regale non è così assoluto, com' egli crede; e fosse pure, non sarebbe sufficiente motivo da chiudere gli occhi sopra altri, che lo pongono dopo spenta la ribellione assalonica, come si vedrà nei suoi *Preliminari.*—Non è a pensare che il re guerriero, poeta alla stess' ora e profeta, tra le angustie di una subita fuga notturna, si mettesse a verseggiare, poniamo che di sacro soggetto;

e ben concedo al Calmet, che il salmo dovett'essere scritto in Gerusalemme, quando le schiere ribelli erano già state sconfitte, ed i versi 5 ed 8 sembrano accennarlo. Aggiungerò tuttavia, ciò doversi intendere strettamente dello scriverlo; chè quanto ad averlo, sotto la divina ispirazione, concepito e forse ancora pronunziato, nessun tempo per avventura era più opportuno di quelle terribili strette, per le quali l'uomo è tanto meglio disposto a chiedere aiuto al cielo, quanto ne può meno sperare dalla terra.

Psalmus III.

1. Psalmus David, cum fugeret a facie Absalom filii sui.

2. Domine *quid multiplicati sunt, qui tribulant me? multi insurgunt adversum me.*

3. Multi dicunt animæ meæ: Non est salus ipsi in Deo ejus.

4. Tu autem, Domine, susceptor meus es, gloria mea, et exaltans caput meum.

Salmo III.

1. *Salmo di Davide nel suo fuggire innanzi ad Assalonne suo figlio.*

2. Quanti, o Ieova *(son)* quei che m'avversan!
tanti, che insorgono contro di me!
3. tanti, che dicono dell'alma mia:
« Non *(v'è)* per lui salvezza in Dio. »
Pausa.
4. Ma tu, o Ieova, *(sei)* scudo a me.
Mia gloria tu, che mi fai portare
alta la fronte.

Versi 2, 3. Davide assai spesso deplora la moltitudine dei suoi nemici *(ex. gr. Psal. XVIII, 18; XXII, 13; XXV, 19, etc.)*; e poichè la ribellione di Assalonne ebbe luogo non prima dell'anno XXX del suo regno, aveva avuto allora tutto il tempo di noverarli e sperimentarli. Forse con questa esclamazione volle alludere a tutti in complesso; ma anche ristretta a quel caso, vi sta bene, perchè allora non erano scarsi. Venuta quinci a poco la sua gente della sola tribù di Giuda a battaglia giudicata colle schiere israelitiche, che tutte parteggiavano per Assalonne, queste, nella sconfitta toccatavi, vi lasciarono, tra finiti di ferro e dirupati per le balze dei monti, non meno di 20 mila combattenti *(II Reg. XVIII, 7, 8)*.—Veduto che allora non si avevano i terribili strumenti di distruzione, che si hanno nelle moderne battaglie, non mi pare di dir troppo affermando, che un tanto eccidio suppone per lo meno un esercito di 100 mila soldati. Vi era dunque tutta la ragione di esclamare: *quanti! tanti!* Assalonne col suo partito era non solo fellone al re ed empio verso del padre, ma eziandio sacrilegamente ribelle a Dio, di cui Davide era proprio e diretto delegato, come portava la Teocrazia giudaica. Ora quegli empii, vistolo caduto sì basso, ne imbaldanzivano, supponendolo non più curato ed abbandonato da Dio, come suonano le loro parole nel v. 3.—Tra gl'idiotismi ebraici se ne nota uno, pel quale si pone *anima* col *possessivo* invece del pronome personale; conviene tuttavia aggiungere, ciò non farsi indiscretamente, ma solo quando si tratta di cose, che stanno molto sull'anima, com'è qui che si schernisce la fiducia, che quell'anima avea posta in Dio.—Alla fine di questo verso si trova nell'originale *sela,* voce, che si scontra due altre volte in questo, e 71 nel resto dei salmi, ma, salvo tre volte nel *Cantico* di Abacuc *(III, 3, 9, 13)*, non mai altrove in tutta la Bibbia. Quel *sela* d'incertissima origine e significazione, gettato così nel contesto, senza alcun bisogno per la integrità del senso, ha esercitato indarno per secoli l'acume degli espositori, come può vedersi nell'apposita Dissertazione dettatane dal Calmet (*Oper.* Vol. IV, pag. 19 seg.): *I Settanta* lo resero per Διάψαλμα niente meglio intesa dell'altro, e forse per questo fu dalla *Vulgata* preterito: solo da poco sembra essere stato, per consenso dei dotti, indovinato dal Ghesenius. Questi, derivandolo da *sala, levò in alto,* e quindi *sospese* nel senso di *cessare,* lo interpretò per un segno musicale, onde si avvertisse il coro di sospendere il canto, continuandosi frattanto il suono degli strumenti per una di quelle pause, che egli nel suo idioma chiama zwischenspiel, e che noi potremmo dire *intermedio.* La quale intelligenza riceve una poderosa confermazione da un'altra voce non meno enimmatica, che troveremo accoppiata al *sela* nel v. 17 del salmo IX. Nè mi pare di alcun peso la difficoltà, mossa in contrario dal Reuss, pel trovarsi talora quel *sela* alla fine del componimento. Certo allora non si potea sospondere il canto di quel salmo già finito, ma ben si poteva ammonire il coro dei cantori di fare una pausa prima di cominciarne un altro; nè dubito punto, che ciò in generale si facesse per dar luogo a riflettere, o, come in questa materia sogliamo dire, a meditare alquanto sulle cose cantate od udite.

4, 5. Sono vivaci ed espressive immagini a significare la grande fiducia, che egli aveva in Dio, e singolarmente espressiva è quella di *tenere alto il capo* (noi diciamo piuttosto *la fronte*): atteggiamento proprio di chi è sicuro di sè; il quale

5. Voce mea ad Dominum clamavi: et exaudivit me de monte sancto suo.

6. Ego dormivi, et soporatus sum: et exurrexi, quia Dominus suscepit me.

7. Non timebo millia populi circumdantis me: exurge, Domine, salvum me fac, Deus meus.

8. Quoniam tu percussisti omnes adversantes mihi sine causa: dentes peccatorum contrivisti.

9. Domini est salus; et super populum tuum benedictio tua.

5. Colla mia voce a Ieova io sclamava,
 e dal santo suo monte mi esaudiva.
 [*Pausa.*
6. Io giacqui, e si! mi addormentai:
 mi risvegliai; chè Ieova mi sorregge.
7. Non temerò da popolo a miriadi,
 che attorno attorno mi si poser contro.
8. Deh! sorgi, o Ieova! Dio mio, mi salva!
 Chè tu battesti tutti
 i miei nemici in faccia;
 tu, che i denti ai malvagi dirompesti!
9. A Ieova *(s' appartien dar)* la salvezza.
 Sopra il suo popol *(sia)*
 la tua benedizione. *Pausa.*

la persona non può mai assumere, senza taccia di baldanza, se non quando è Dio a farglielo tenere alto, o, come suona propriamente l'originale, a *farglielo essere alto.* Che grande segreto per informarsi a quella fermezza ed elevatezza di carattere, pel cui manco la nostra povera società è dechinata sì basso!—Il *monte della santità di Dio* importa *monte santissimo*, quale divenne Sion poichè vi fu collocata, dallo stesso Davide, l'*Arca del Testamento.*

6. Sarebbe difficile assegnare una differenza tra il *dormivi* ed il *soporatus sum* di questo distico, la quale fosse opportuna al contesto; ma di una tale difficoltà è libero l'originale, dove la prima voce *shakabthi* vale *mi adagiai*, alla quale segue naturalmente il *dormii;* nè so vedere perchè il Patrizi vi abbia posto *sonnecchiava*, non richiedendosi ciò nè dalla voce *ishana* (per *sonnecchiò* si sarebbe usato *num),* nè dal fatto, a cui si allude.—Come dissi nei *Preliminari*, Davide coi suoi fu destato dal sonno per l'avviso venutogli, che Assalonne coi suoi stava per venirgli addosso. L'*exurrexi* nell'ebreo non avendo l'*et* innanzi, è concetto staccato dal *dormivi*, e solo dipendente dall'avviso speditogli da Cusai, ma da lui ricevuto come pegno della protezione, onde Dio sorreggevalo, che è il proprio valore del *samak.*—Molti Padri della Chiesa, come Origene, Cipriano, Agostino (il Le Blanc con troppa franchezza aggiunge: *et alii fere omnes*) applicano questo luogo a Cristo, come il Bellarmino gli applica anche il salmo seguente; perchè di fatto il N. Signore dormì per la morte e si destò per la risurrezione; nè io per la riverenza, che loro debbo, oserei dir nulla in contrario. Credo tuttavia opportuno l'osservare, che, essendo Cristo il *fine della legge (Rom. X, 4)*, non vi è per avventura fatto o tratto notevole della Bibbia, il quale non gli si possa con qualche verità applicare, purchè ve ne sia un fondamento, e facciasi colla debita riverenza, come avviene in questo caso. Ma in ciò non sarebbe a vedere un senso proprio inteso direttamente dallo Spirito S.; quantunque neppure sarebbe una semplice *accomodazione*, quale si avrebbe a rispetto di un qualsiasi altro, a cui si applicasse un testo biblico, per la casuale rispondenza delle parole con alcun fatto di quello.

8, 9. I benefizii già ricevuti da Dio ci sono pegno dei nuovi che ne aspettiamo; e però qui trattandosi di protezione contro potenti nemici presenti, è ben ricordata la sconfitta, onde la mano divina fiaccò i passati.—Il *mascella* sarebbe voluto dall' originale *lechi*, che non ammette altro, ma vi ho posta una voce meglio consona ai nostri orecchi; e significa la vergogna di quella sconfitta, rappresentata come uno schiaffo in viso, secondo che è spiegato questo luogo dall'Olshausen, che vi cita Giobbe XVI, 10. Al percuoterli nella mascella si aggiunge il loro rompere i denti, che esprime l' averli resi impotenti a nuocere.—Lud. Cappello *(Critici Sac.*, Lib, IV, Cap. 5) sospettò che i *Settanta* leggessero *lechinam* per *lechi,* quindi vi ponessero ματαίως, donde il *sine causa* della *Vulgata;* ma quella parendomi una giunta superflua, trattandosi di così fieri nemici, giudico l'altra sia la lezione genuina, la quale, oltre all'essere anche di Girolamo, ha il vantaggio di dare una frase simmetrica alla seguente dei *denti infranti.*—Se paresse troppo tagliente il passaggio dalla terza alla seconda persona, nel *v.* 9, si potrebbe pensare, che anche colla terza del primo membro si parli con Dio per quella forma di conversare, che per noi è mostra di rispetto, ma pei Tedeschi è vulgare, nè manca di esempii nella stessa Scrittura (*ex. gr. Gen. III, 22; XVIII, 17; Psal. CXXX 11, 6, etc.)*, dove ha l'uso che dissi nostro: cioè di rispettosa deferenza. —Davide, coll'implorare la divina benedizione sopra di un popolo per la sua massima parte ribelle, e colle armi alla mano contro di lui, pare che preludesse al precetto, che il divino suo rampollo avrebbe dato agli uomini; ed intanto al suo progenitore ne anticipava l'ispirazione e la forza: *Orate pro persequentibus...... vos* (*Matth. V, 44*).

SALMO IV.

Preliminari.

Titolo. Innanzi alle voci *Salmo di Davide*, in questo ne sono due altre di non facile intelligenza. La prima, che leggesi in fronte a 53 altri salmi, è *lamnatseach*, la quale i *Settanta* voltarono per εἰς τὸ τέλος, e quindi, resa dalla *Vulgata* per *in finem*, fu lungamente giudicata significare, doversi quel salmo, per la sua peculiare eccellenza, cantare *fino all'ultimo*, *per sempre*. Una delle due etimologie di quella voce (da *netsach*, *perenne*) non vi si rifiuta, e quel valore non ripugna certo ai testi, in cui la voce si trova *(ex. gr. Psal. XIII, 1; XLIX, 20; Iob. XXXIV, 26, etc.)*; nondimeno non si scorgendo in questi 54 nulla di speciale per meritare quella prerogativa, i più recenti interpreti, derivandola da *natsach*, *præfuit*, *presiedette*, la hanno voltata per *Al prefetto*, nel senso, che, essendo destinati quei salmi a cantarsi in peculiari circostanze liturgiche, a questo effetto venivano trasmessi *al Preposto*, o ad uno dei preposti (Asaf, Eman, Etan) a quei cori di musici, che Davide ordinò, quando ebbe collocata l'Arca sul monte Sion *(I Par. VI, 31, 33, 39, 44; Ibid. XV, 37, 41)*. Il Ghesenius afferma, che *haec sententia ceteris præstat*, nè so che in contrario siale stato opposto nulla di serio.—Meno incerta è la seconda voce *bineginoth*, che ci si offre anch'essa dal Salterio la prima volta nel titolo del presente salmo. Senza la preposizione *be*, *in*, *sopra*, e, nella sua forma singolare, quel *negina* si deriva da *nagan*, *pulsavit*, *percosse*, ed importa *strumento musicale a tasto*, direi *pulsatile*, se il Vocabolario non qualificasse questa voce per *medicale*; ma l'ebrea si legge altrove nella Bibbia *(I Reg. XVI, 16, 17; IV Reg. III, 15; Isa. XXIII, 13)* precisamente in quel senso. Era dunque con quel *bineginoth* avvertito il Prefetto della musica, oggi diremmo il *Maestro di Cappella*, doversi il salmo cantare *in*, *sopra* (con accompagnamento di) strumenti da tasto: nel titolo del seguente troveremo prescritti gli strumenti da fiato.

Occasione ed Argomento. Come narrasi nel II *dei Re (XIX, 40-43; XX, 1-2)*, ucciso Assalonne e sconfitto il suo esercito, venne a Davide in Galgala la sua tribù di Giuda (e vi s'intendano sempre i suoi capi e rappresentanti), per rimenarlo trionfante in Gerusalemme, e con Giuda si era accompagnata la metà delle altre tribù. Ma tosto sopravvenuta tutta da sè l'altra metà, si lamentarono acremente di non essere stati invitati a quella festa nazionale, rimproverando alla tribù di Giuda di tenere il re per cosa sua, offendendo così la dignità e gl'interessi della nazione. Ora quella tribù, a cui per origine apparteneva il re, e la quale era stata la sola a combattere per lui, si adirò forte di quelle pretensioni d'Israello, che, statogli fino al dì innanzi fellonescamente ribelle, ora, vistolo vittorioso, gli veniva a fare la corte; ed i capi di Giuda risposero per le rime. Forse la cosa sarebbe finita con un vivace diverbio *regionale*, come oggi direbbero, se non se ne fosse mescolato un pessimo uomo *(vir Belial*, lo dice il testo) di nome Seba, il quale, soffiando in quegl'irosi risentimenti, riuscì a staccare di nuovo tutto Israello da Davide, mettendosene egli a capo con quelle disastrose conseguenze, che sono narrate nello stesso Libro. Ora se tra i fatti noti della vita di Davide ve n'è uno, a cui si possa e forse si debba riferire il presente salmo, esso certamente è il testè memorato. Di fatto in esso l'autore ricorda una recente angustia, da cui Dio lo aveva liberato; rimprovera quella gente d'andar dietro a vanità e menzogne, come appunto faceva Israello, che, a fine di starne meglio, era, con tante sue ruine, in ribellione per la terza volta verso il legittimo suo re; fa una esplicita menzione di concitata iracondia, che, da una parte almeno, era legittima, quantunque non sapesse contenersi tra giusti limiti. Ma soprattutto me ne pare indizio decisivo il vedere, come il salmista, parlando severamente ad uomini riottosi, non li dice mai empii, stranieri o nemici, ma si contenta di qualificarli per *figliuoli dell'uomo*, cioè per gente, che si governava con solo umani principii, come si avveniva ad una parte del suo popolo, sedotta e tradita, prima da un *pretendente* e parricida, almeno *in voto*, e poscia da mestatori politici, sopra la quale egli stesso, nel chiudere il salmo precedente, ha implorato la benedizione divina. Questo pensiero sull'occasione del salmo, accennato già alquanto confusamente dall'Agellio, credo fosse proposto pel primo dal Lightfoot *(In Chronol. Temp. V, I*, nel Vol. I delle Opere, pag. 67); ma è stato novellamente posto dal Patrizi in tanta luce, che neppur merita di essere menzionata l'idea del Venema, che lo riferisce al fatto di Siceleg *(I Reg. XXX, 1-8)*, rapportata dal Rosenmüller *(Proleg.* ad h. psal.), che vi si mostra molto inchinato, nè l'altra dell'Hitzig, che, come dissi, lo vuole, una col precedente, occasionato dalle gelose violenze di Saulle. — Stabilita l'occasione, l'argomento viene quasi da sè. Memorata una recente protezione divina, rampogna certi traviati, e li esorta ad aderire all'eletto di Dio, senza lasciarsi trasportare dall'ira, esercitando fedelmente il culto divino colla sicurezza, se per lui non mancasse, di averne il necessario alla vita; e conchiude magnificando la pace interna, che il salmista attinge dalla piena sua fiducia in Dio stesso.

Psalmus IV.

1. In finem in carminibus. Psalmus David.

2. *Cum invocarem exaudivit me Deus iustitiæ meæ; in tribulatione dilatasti mihi.*

Miserere mei, et exaudi orationem meam.

3. Filii hominum usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, et quæritis mendacium?

4. Et scitote quoniam mirificavit Dominus sanctum suum: Dominus exaudiet me cum clamavero ad eum.

5. Irascimini, et nolite peccare: quæ dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini.

Salmo IV.

1. *Al Prefetto. Sopra strumenti da tasto. Salmo di Davide.*

2. Nel gridar mio esaudiscimi,
o Dio di mia giustizia!
Tu, nell'angustia, mi ponesti al largo:
mi grazia, e la mia preghiera ascolta.
3. O figli di mortal fino a qual fango
la mia gloria *(trarrete)?*
Amerete voi il vano? il falso cercherete? *Pausa.*
4. Ma sappiate che Ieova distinse
il dedicato a lui. Udirà Ieova,
ascolterà il mio sclamare a lui.
5. Adiratevi sì! ma non peccate.
Parlate in vostro cuor sui vostri letti;
ma *(cogli altri)* tacete. *Pausa.*

Verso 2. Come con *Dio di mia forza* o *di mia sapienza* la Scrittura significa *Dio, in quanto ci fa forti* e *sapienti,* così qui *Dio di mia giustizia* lo indica *in quanto ci fa giusti* della giustizia sua, secondo che ne discorre largamente Paolo Ap. nella *Epistola ai Romani;* ovvero se la persona già è giusta, la riconosce e la dichiara per tale.—È notevole, nel secondo inciso del verso, l'elegante contrapposto tra l'*angustia* e la *larghezza*: il quale nel latino si perde pel troppo generale *tribulatio,* assai più ampio dello *tsar*, la cui propria nozione è *angustus, coarctatus* (*Num. XXII, 26; Iob. XLI, 7*).

3, 4. Credo che all'*ish* risponda meglio *mortale,* che non *uomo,* pel quale gli Ebrei soglion dire piuttosto *àdam.*—Il *ghad-ma* essendo interrogazione non di tempo, ma d'intensità, il *fino a quando* non sarebbe fedele, e *fino a quanto* forse non vi sarebbe stato avvertito. Vuol dire: *fino a qual segno? fino a qual fondo?*—Le due voci seguenti nell'originale non valgono altro, che le sostituitevi nella versione, e rispondono pienamente al caso di un re, la cui maestà era tradotta in ignominia dalla fellonia di un figlio ribelle fino al parricidio, e da sudditi, che finivano una rivolta per cominciarne un'altra.—Il Bellarmino si studia d'indovinare con quali diverse vocali e lievi diversità di consonanti gli *Alessandrini* abbiano dovuto leggere quelle due voci per voltarle in βαρυκάρδιοι, dond'è venuto il *gravi corde* della *Vulgata,* che pure vi esprime un concetto vero e non inopportuno. Io lascio quelle congetture filologiche, ma affermo che l'idea espressa dall'originale risponde con più precisione al caso, che non faccia l'altra buona per tutti i casi; oltre a ciò, questa intelligenza si chiama dietro naturalmente, nel v. 4, la menzione dei favori, onde Dio avea *distinto* quel re; ed uso, a caso pensato, questa voce *distinto,* benchè non ospitata ancora in questo senso, nel Vocabolario, ma dall'uso fatta quasi comune, in un senso, che è il proprio del *phalah, distinse, separò dal comune*, e quindi *fece, dichiarò insigne.*

5. L'adirarsi è moto naturale della parte inferiore della nostra natura, il quale, avutone il motivo, o reale od appreso, si desta da sè prima, che la superiore gli aderisca, e spesso prima ancora che lo avverta; ma avvertitolo, e conosciutolo per illegittimo nell'oggetto o nella misura, ha il dovere di contenerlo nei limiti dell'onesto. Qui pertanto non s'ingiunge, e neppure s'insinua di adirarsi; ma, supposto che quella passione sia eccitata, si raccomanda di non lasciarsi per essa trascorrere a peccato, com'era avvenuto nel fatto accennato nei *Preliminari*, e che, quanto a me pare, ha dato occasione al salmo. Una gara di preminenza politica, un *piato di emulazione,* rinfocolato da un ambizioso capopopolo, avea sospinta la massima parte della nazione ad una nuova rivolta. Vi erano dunque troppi e troppo gravi motivi di sdegni scambievoli, i quali, nella parte almeno che stava pel diritto, erano legittimi, ma potevano disordinare nella misura o nel modo: di qui il *nolite peccare* soggiunto all'*irascimini.*—La propria nozione di *damah* è *tacque;* ma quella voce fu traslata alla compunzione, perchè questa meglio si concepisce ed alimenta nel silenzio: e con ciò resta giustificato il *compungimini* del latino; quantunque vi resti una disposizione sintattica delle parole molto difettiva. Ad ogni modo giudico che vi stia meglio il *tacere*, perchè con questo il secondo membro della frase fa simmetria col primo, e più ancora perchè dall'adirato, ciò che rileva ottenere, è, che taccia; la *compunzione*, in quella circostanza, mi sembra

6. Sacrificate sacrificium iustitiæ, et sperate in Domino. Multi dicunt: Quis ostendit nobis bona?
7. Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine: dedisti lætitiam in corde meo.
8. A fructu frumenti, vini, et olei sui, multiplicati sunt.
9. In pace in idipsum dormiam, et requiescam;
10. Quoniam tu, Domine, singulariter in spe constituisti me.

6. Immolate di giustizia un sacrifizio,
e a Ieova vi affidate.
7. Molti *(sono)* che dicon: « Chi farà mai
a noi vedere il bene? »
Leva su noi, o Ieova,
del tuo volto la luce!
8. Desti letizia nel cuore mio pel tempo,
che lor mosto abbondò e lor frumento.
9. Reclinerò in pace, e insieme dormirò;

chè tu, o Ieova, mi fai solingo
posar nella fiducia.

troppo ardua e forse fuori proposito.—Si aggiunge *in cubilibus, sui letti,* per significare la notte, la quale, col suo silenzio e colle sue tenebre, è più propizia del giorno ai pensieri gravi e tranquilli.

6, 7. I popoli non vengono a rivolte, che per impazienza di mali, o veri od immaginarii, ed a speranza di trovarsene meglio; e però Davide, dopo averli esortati alla tranquillità ed anche al silenzio, si fa da essi proporre questa obbiezione *(multi dicunt)*: « Ma se ce ne staremo così, chi ci libererà dagl'incomodi, a cui soggiacciamo? chi provvederà ai nostri bisogni? chi *ci farà vedere di fatto*, ci assicurerà il bene, a cui aspiriamo? » Tale è la sentenza del *Chi (mai) ci farà vedere il bene?* Ed ei le dà due risposte: la prima universale, nobile e che riguarda i soli veraci beni, che sono gli spirituali: e questi (dice) ci debbono venire e ci verranno dalla luce, onde Dio c'illumina la mente per conoscerli, e ci riscalda il cuore per volerli: e la disse *luce del suo volto*, forse perchè tra gli uomini il volto è quello, in cui meglio, anche senza parola, si leggono i pensieri e gli affetti del cuore. Questa risposta ci la dà parlando a Dio e pregandolo di fare quello, che solo può soddisfare pienamente il voto espresso col *quis ostendit nobis bonum?* Quanto ai beni della terra, Davide, da quel buon re che era, dichiara il gaudio, che avea preso dal vederne abbondare il suo popolo, rammentandone i due precipui: il frumento ed il vino (nell'originale manca l'*olei,* come notò Girolamo, e l'Agellio lo dice mancante pure nel greco). La quale benignità di Dio pel passato era, pel popolo ebreo, anche pei beni temporali, sicuro pegno per l'avvenire, quando esso gli si fosse mantenuto fedele: il che non è pel popolo cristiano, la cui vita spirituale, tutta di fede, sarebbe impossibile sotto il manifesto e perenne intervento miracoloso della Provvidenza. Se si noti e si consideri la diversa maniera, onde, nella versione dall'ebreo e nel latino, sono espressi e distinti i concetti di questi due versi, non dubito punto, che la prima sarà giudicata assai più razionale della seconda. —Il secondo membro del v. 7, dopo cui l'originale pone punto finale, resta, come dissi, in tutti i modi la risposta alla domanda mossa dal primo. La quale risposta, come leggesi nella *Vulgata,* è stata pei Padri e Dottori un vero *locus classicus* per moraleggiarvi con grande acume loro ed uguale utilità altrui: di fatto il greco col latino, rendendo per *signatum est super nos,* come affermazione, la frase *nesa-ghalenu*, la quale io con quanti, dopo Girolamo, si sono attenuti all'originale, resi per *innalza sopra noi,* si porgeva assai meglio di questa a quelle applicazioni morali. La più comune fu il vedervi espresso il lume della ragione: riflesso, debile quanto si voglia, ma vero riflesso della eterna ragione di Dio; e più profondamente di tutti ne discorsero Agostino, Anselmo e Tommaso: più copiosamente lo fecero il Crisostomo e Basilio. Devesi tuttavia avvertire con diligenza, come l'avere trovato quel verissimo e nobilissimo concetto rispondere alle parole del presente testo, quali sono espresse dal greco e dal latino, dà certo facoltà di esprimerlo piamente colle medesime parole, ma non costituisce un qualsiasi senso proprio del testo stesso, nel cui originale non essendone alcun vestigio, non si ha alcun diritto di attribuirlo al salmista, e molto meno allo Spirito S., se non fosse nella maniera generalissima, onde da esso divino Spirito tutte le verità fontalmente procedono. Ed è ciò sì vero, che dove gli ascetici ed i moralisti appena conoscono di quel testo altro senso, che questo, come fa il Bellarmino (sbaglia il Le Blanc affermando, ch'ei lo dia per letterale), quanti per contrario cercarono il vero senso letterale del salmo, e lo stesso Patrizi, non ne fanno neppure un lontano cenno.

9. Il *dormirò e riposerò* del latino dicono quasi lo stesso, e quando si volesse distinguere l'uno dall'altro, il secondo andrebbe posto innanzi al primo, perchè la persona prima si adagia, e poi dorme. Meglio distinte ed ordinate stanno le due voci sostituite a quelle dall'originale; dove il *iachdav,* cioè *uno tempore, simul* (così il Ghesenius, che vi cita *Gen. XIII, 6; XXXVI, 7; Deut. XXV, 5)*, indica quella grande facilità, onde l'uomo di serena coscienza appicca il sonno, appena ne sente il bisogno: concetto vero ed opportuno, il quale non so se e quanto sia stato bene espresso dall'ἐπὶ τὸ αὐτὸ, reso nel resto a tutto rigore dal Nostro per *in*

idipsum.—Col *singulariter* si volle rendere il *lebadad,* che importa propriamente *da solo, in disparte:* altrove nei salmi (*CI, 8*) e nei *Treni (III, 28)* questo *badad* è reso nella stessa *Vulgata* per *solitarius.* Ora, una nozione, che fa tanto bene al proposito, assai pochi la indovineranno dal *singulariter:* voce, la quale in tal senso non è neppure di mezzana lega latina.

SALMO V.

Preliminari.

Titolo. Questo salmo l'ha identico col precedente, salvo un *el-hannechiloth,* che trovasi nell'originale dopo dell'*Al Prefetto.* Il latino dal greco rende quella frase così: *Pro ea quae haereditatem consequitur,* dal che s'intende, che, per sola diversità di punti vocali, vi fu letto *el-hannocheloth;* ora *nochel* valendo *eredità,* se ne fece più una parafrasi a senno del traduttore, che non una versione delle parole, rese alla lettera da Girolamo con *pro haereditatibus.* Il Bellarmino, che interpreta tutto il salmo in senso tropologico o mistico, applicandolo alla Chiesa, senza vedervi alcuna allusione storica, tiene *mordicus* a questo titolo, e dando per cosa da Rabbini l'altra intelligenza che dirò tosto, afferma che gli autori di quella *non sunt a Catholicis audiendi.* Ma forse non considerò il sommo Controversista, che non occorrendo nel salmo nulla di speciale, e neppure il ricordo di quelle eredità, un siffatto titolo potrebbe porsi sopra tutti i salmi, ed anzi sopra tutte le parti della Scrittura, il cui soggetto universalissimo è appunto la Chiesa, in quanto vi s'intende Cristo come Capo ed i credenti come sue membra, i quali vi stanno a fine di ottenere effettualmente una siffatta eredità: e ciò per non dire, che quell'*eredità* in plurale è affatto incoerente alla vita eterna, nè in tutta la Scrittura ha esempio. Non è dunque rabbinica, ma oggi è comune agl'Interpreti eterodossi ed ai cattolici, cominciando dal Bossuet e dal Calmet fino alla *Bible de Vence* ed al Patrizi, l'opinione, la quale, derivando quel *nechiloth* (l'*ha* prepostovi è articolo) dalla radice *chalal, perforò,* intende quella voce per *istrumenti musicali a fiato,* come un'altra, derivata dalla stessa radice, cioè *chalil,* significa *tromba (III Reg. I, 40; Isa. V, 12; XXX, 29).* Si vuol dire dunque nel titolo, che questo salmo si dovea trasmettere al Prefetto per farlo cantare con accompagnamento di strumenti da fiato, a differenza del precedente, pel quale si prescrivevano strumenti da tasto.

Occasione ed Argomento. Nel v. 11, che conchiude e riassume la sostanza del salmo, essendo i due ultimi una di quelle preghiere in forma di augurii, colle quali si sogliono chiudere queste sacre poesie: in quel verso, dico, si ricordano *macchinazioni* ostili, che si supplica siano sventate, e turbe di *ribelli malfattori,* che Dio scaccerà da sè. Ora nel lungo regno di Davide due rivolte politiche ebbero luogo; ma la prima assai più vasta, più scellerata e più efficace della seconda: l'una, preparata di lunga mano da Assalonne (*II, Reg. XV, XX*), coi consigli del traditore Achitofello, mirava a privare il re legittimo e teocratico, non solo del trono, ma anche della vita (*Ibid. XIX, 41; XX, 1-25*), per usurpare la signoria; e, salvo l'uccidere, vi riuscì pienamente nè per tempo breve. L'altra, di cui dissi nei *Preliminari* del salmo precedente, eccitata da Seba per una occasione, colta per l'aria dalla costui ambizione, non mirò, che a distrarre da Davide le 10 tribù, che già in gran parte male vi si teneano, e fu, senza grande difficoltà, soffocata quasi sul nascere. È naturale che dalla prima ci dovett'essere assai più acerbamente trafitto, che non dalla seconda, della quale lo vedemmo trattare con grande tranquillità nel salmo precedente, dove ai ribelli non dà neppure gli aggiunti di *malvagi* o *peccatori,* ma si contenta di qualificarli per *figliuoli di mortale:* per contrario in questo se ne mostra profondamente addolorato, dà a quei felloni il nome che meritavano *(vv. 7, 8)*, ne conosce uno in particolare (*iuxta hebr.*) consigliere malvagio *(v. 10)*, nè dimentica le occulte loro mene, dalle quali si confida essere premunito dallo scudo di Dio *(v. 13).* Sembra dunque quasi indubitato, che questo samo si debba riferire alla ribellione assalonica; la quale congettura si renderà tanto più certa se si osservino i tanti punti di contatto, e le tante frasi quasi identiche di questo col salmo LV, del quale, come vedrassi colà, è assai più certo doversi riferire a quel fatto. E poichè tra la morte di Assalonne e di Achitofello e la rivolta di Seba non passò, che piccolissimo tempo: forse alquanti giorni: appunto in questi dovette cadere la composizione del presente salmo, quasi sincrono col precedente e col LV.—Contuttociò l'Olshausen non trova nel carme alcun indizio di tempi davidici, ed anzi l'Hitzig, seguitato dal Reuss, vi trova un positivo ostacolo pel tempio menzionato nel v. 8, essendo certo che questo gli fu posteriore. Ma forse ignoravano quei valentuomini, che questa difficoltà, ben preoccupata dal Calmet, era già stata sventata dal Ghesenius; il

quale afferma, quella voce *hekal* significare ancora *tabernaculum sanctum, quo ante extructum templum* (Hebræi) *utebantur,* citandovi I *Reg.* 1, 9; III, 3, dove è menzionato l'*hekal*, il *templum*, quando Davide non era ancor nato. — L'argomento nasce spontaneo dalla occasione, ed alla sua volta conferma, essa occasione non potere essere stata altra da quella. Dopo fervida supplica di essere esaudito, espone le ragioni della grande fiducia che ne ha; e sono principalmente l'odio, che Dio porta contro l'iniquità e gl'iniqui, quali erano i suoi nemici; quindi chiede per sè il divino favore e la meritata giustizia sopra di quelli. In fine, pei fedeli a Dio, si augura e chiede protezione, letizia e benedizione.

PSALMUS V.

1. In finem pro ea quæ hæreditatem consequitur. Psalmus David.

2. VERBA *mea auribus percipe, Domine; intellige clamorem meum.*

3. Intende voci orationis meæ, rex meus, et Deus meus.

4. Quoniam ad te orabo: Domine, mane exaudies vocem meam.

5. Mane astabo tibi, et videbo: quoniam non Deus volens iniquitatem tu es.

6. Neque habitabit iuxta te malignus: neque permanebunt iniusti ante oculos tuos.

7. Odisti omnes, qui operantur ini-

SALMO V.

1. *Al Prefetto. A strumenti da fiato. Salmo di Davide.*

2. Ai miei detti dà orecchio, o Ieöva:
deh! intendi il gridar mio!
3. Attendi sì! al suon del mio clamore,
re mio e Dio mio; chè a te supplicherò.

4. O Ieova, di mattin odi mia voce;
son di mattino a te parato, e attendo.
5. Chè non se'tu di mal bramoso un nume;
non istarà *(presso di te)* il maligno.
6. Non si terran gl'insani
innanzi agli tuoi occhi:
tutti gli operator di nequizia odiasti.

VERSI 2-4. Pare che si vogliano qui distinguere tre gradi diversi, in cui la persona può tenersi estranea innanzi agli altrui *detti* (nell'originale questi differiscono, come in italiano, da *parole*): gradazione, che ben si raccoglie dal proprio valore delle rispettive tre voci ebraiche (*ózan*, *bun*, *kashab);* ma che si perde nelle sostituitevi dall'interprete greco, e riprodotte, colla consueta fedeltà, dal latino. Il primo grado è non porgervi neppure orecchio; il secondo, udirli, ma senza intenderli; il terzo intenderli, ma senza attendervi. Si capisce che, solo al nostro modo di concepire e di parlare, si possono attribuire a Dio quei tre gradi; ma, con questo temperamento di un semplice modo di dire a nostro uso, tutti e tre supplica siano esclusi da Dio il salmista per la preghiera, che stava per porgergli.—Comunemente s'intende questo *mane* per *quanto prima, sollecitamente;* ma forse qui il *beker* ha forza di *continuazione*, e sarebbe più chiaro nella versione se fosse *fin dal mattino;* ma parendomi che in italiano, anche senza quella preposizione, possa la frase avere quel significato, mi sono astenuto dal porlavi.—Si noti quanto l'*aspetterò* dell'ebreo sia più espressivo del *videbo* postovi sul greco dal latino: si aspetta da noi non di conoscere, che Dio è giusto verso gl'iniqui: codesto si sa *a priori;* ma di vederne gli effetti, e ciò Davide si aspettava da Dio, sicurissimo, che, a suo tempo, lo avrebbe visto di tutti e per tutto.

5-8. Nei primi tre distici il salmista ha pregato di essere esaudito nella preghiera, che si proponeva di fare; in questi quattro, cominciati con *ki, quoniam* (si badi alla differente partizione dei versi nel latino), rende la ragione, onde si confida dell'esaudimento. Tale mi sembra il nesso di queste due parti, non notato finora, che io sappia, da altri. Quella ragione poi è parte *negativa* per non essere egli di coloro, cui Dio, odiatore del male e punitore dei malvagi, non ammette innanzi a sè, e rigetta anzi da sè *(vv. 5-7)*, e parte è *positiva* per essere egli oggetto del divino favore, e pel suo volersi presentare, siccome tale, nella casa di Dio *(v, 8)*. Stabilito questo nesso tra i concetti, il brano è abbastanza piano, ed appena mi occorre qualche osservazione a proporre.—La *Vulgata* ha ritenuto nel verso 7 alla lettera l'*ish damim*, rendendolo per *vir sanguinum:* ora in vulgare quella frase sarebbe suonata anche più strana pel poco o nessun uso, che noi facciamo della voce *sangue* in plurale. Se l'occasione del salmo è quella, che ho detta nei *Preliminari*, con questo *uom di sangue* si deve alludere ad Assalonne, che avea già concepito il proposito parricida; e ad Achitofello, che ne avea dato il consiglio, calza a capello il *vir dolosus,* o *di fraude,* come l'ho voltato.—Avea detto il poeta nel *v. 5*, che gl'*insani* (è il proprio valore dell'*holelim) non si terrebbero al cospetto del Signore;* egli per contrario ha fiducia di entrare nella *casa*, nel *tempio* del Signore stesso; e vuol

quitatem: perdes omnes, qui loquuntur mendacium. Virum sanguinum, et dolosum abominabitur Dominus.

8. Ego autem in multitudine misericordiae tuae,

Introibo in domum tuam: adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo.

9. Domine deduc me in iustitia tua: propter inimicos meos dirige in conspectu tuo viam meam.

10. Quoniam non est in ore eorum veritas: cor eorum vanum est.

11. Sepulchrum patens est guttur eorum, linguis suis dolose agebant: iudica illos Deus.

Decidant a cogitationibus suis; secundum multitudinem impietatum eorum expelle eos, quoniam irritaverunt te Domine.

7. Perderai quanti parlano menzogna;
l'uom di sangue e di frode Ieova detesta.

8. Ma io, del tuo favor nella ricchezza,
in tua casa entrerò;
alla tua reggia santa
nel timor tuo mi prostrerò.

9. O Ieova! guidami nella tua giustizia!
A causa di coloro che mi spiano,
dirizza innanzi a me la via tua.

10. Chè in sua bocca non *(è nulla di)* retto:
l'interno loro *(è)* cupidigie;
sepolcro spalancato *(è)* la lor gola,
fecer la lingua loro adulatrice.

11. Dannali, o Dio! sì! caggiano
dai lor macchinamenti;
pei tanti lor delitti li discaccia;
chè ribellaro a te.

dire nella stanza temporanea, che Davide medesimo già nella sua reggia aveva disposta per l'*Arca*, lasciando ad altri la cura d'innalzare il tempio. Quella fiducia nondimeno egli l'ha, non nei proprii meriti, ma per effetto della grande pietà di Dio per lui, come deve intendersi quel *nella moltitudine, etc.*—Mi pare molto significante quel *non permanebunt iniusti ante oculos tuos*. Già essi vi stanno sempre per necessità di natura; ma della presenza morale voluta da essi, è certo che qualche rara volta vi pensano, senza tuttavia *restarvi*, rigettati da Dio col lasciare loro *odiare la luce* (*Ioan*. III, 20). *Manserunt* (scrive Agostino sopra questo luogo) *aliquando iniusti ante oculos Dei. Manserunt, Deo expectante pœnitentiam ipsorum; sed quoniam permanserunt iniusti, propterea non permanserunt ante oculos Dei.*

9. Come osserva il Patrizi, l'intendere questo verso per una preghiera, che ogni credente può indirizzare a Dio, perchè lo guidi sulla via della giustizia alla eterna vita, facendogli schermo dalle insidie dei suoi spirituali nemici, sarebbe un senso vero ed utile, ma solamente *tropologico*. Quanto al letterale, veduto che Davide allora trovavasi fuggiasco da Gerusalemme, dove aveva voluto restasse l'Arca (II *Reg*. XV, 25), e dove, nel verso precedente, avea sospirato di ritornare; quel senso letterale, dico, importa una preghiera, che Dio lo riconduca, schiudendogliene una via efficace, alla santa città. La quale intelligenza si fa molto più sicura se il generale *propter inimicos meos* si restringa a quelli, che *spiano*, come richiede l'originale *shorerim*, e come doveva succedere in tempo di congiure politiche e di fazioni militari.—Veramente s'indirizza la persona *alla* o *sulla via,* non la via *alla persona*, come ha l'originale; e però il latino offre locuzione più propria; ma in entrambi i modi il concetto è lo stesso, come nota Girolamo (*Epist. ad Suin. et Fretel.*).

10, 11. Le qualità attribuite a quei malvagi sono nell'ebreo quelle, che alla lettera ho espresse nella versione del v. 10, dal quale il latino si scosta alquanto per vocaboli meno precisi, massime nell'ultima frase *dolose agebant,* dove propriamente la radice *chalak (glaber, blandus fuit)* importa *blandimento* per *adulazione;* la quale è una delle peggiori maniere d'inganno.—In lingua semitica non è certo intollerabile quel brusco salto dal *sua* al *loro,* nel principio del v. 10, in quanto nel primo si dovrebbe vedere un senso *collettivo;* ma forse è più naturale tenere il primo inciso come posto da sè, e la punteggiatura masoretica del testo quasi lo impone. La *Vulgata* ha fatto sparire quel salto ponendo il primo pronome in plurale com'è il secondo, e legando il *quoniam* al *cor eorum* con un concetto verissimo, ma che non è nell'originale.—Trattandosi di pubblici e solenni malfattori, il *iudica* del *v.* 11 non può valere, che *condannali;* ma, per questo e per molti altri casi simili nei salmi, Agostino e Tommaso hanno già avvertito, quelle non essere imprecazioni, ma predicimenti, pei quali, supposta la coloro ostinata ribellione a Dio *(ribellarone a te)*, si afferma, che non ne sfuggiranno la giusta punizione. Ristretto a questo senso quel *iudica illos,* esso, anche siccome voto, sarebbe non pur lecito, ma santo, non essendo finalmente altro, che quell'*adveniat regnum tuum*, che Gesù ci ha insegnato a domandare da Dio (*Matth.* VI, 10).—Il *meghatsa* è più che semplice *cogitatio*, come ha il latino: esso vale *macchinazione*, *aggiramento, tranello*, e, secondo che spie-

12. Et lætentur omnes, qui sperant in te: in æternum exultabunt, et habitabis in eis.
Et gloriabuntur in te omnes, qui diligunt nomen tuum,
13. Quoniam tu benedices iusto.
Domine, ut scuto bonae voluntatis tuæ, coronasti nos.

12. E rallegrinsi quanti in te si affidano:
in eterno gioiran, *(li)* coprirai;
e in te rallegreransi
quanti amano il tuo nome.

13. Chè tu, o Ieova, il giusto benedici.
Qual d'uno scudo di bontà il coroni.

gasi da Teodoreto questo luogo, gli astuti del mondo, che consumarono la vita a tesserne di tutte le fatte e con tutti i mezzi, *ne cadranno*, quando, al più tardi, nel mondo di là si accorgeranno di non aver fatto, che tessere tele di ragno ad estrema loro pernicie.

12, 13. Conchiude contrapponendo la felice condizione dei giusti alla infelicissima degli empii testè memorata. Enunciandosi il fatto, non a norma di scienza, ma poeticamente, i concetti vi sono mescolati come si presentavano alla fantasia del poeta; pare nondimeno che dovrebbero essere ordinati così. Innanzi a tutti va lo *scudo della bontà* o *benignità* per la prima gratuita elezione; segue lo *schermo*, che Iddio fa loro, perchè *si confidino in lui* e *ne amino il nome:* di ciò sarà effetto il *gioire eterno* serbato loro altrove; non così tuttavia, che anche di qua non ne abbiano un saggio nel *gioirne* della coscienza e *rallegrarsene* anche al di fuori. Il *gloriabuntur* della *Vulgata* è vero e vi sta bene; ma il *iaghletsu* esige *gioiranno*, *letizieranno* o qualche voce equivalente.—Nel v. 12 l'*habitabis in eis* allude alle tante volte, che Dio aveva detto di *abitare* in mezzo del suo popolo nell'*Arca del Testamento (ex. gr. Exod. XXIX, 45; Num. XXXV, 34; III Reg. VIII, 12, 27 etc.)*. Ma qui il *thasek*, dalla radice *sakak*, *texit*, non può valere, che *coprirai* nel senso di *proteggerai*, come lo intese R. Kimchi presso il Rosenmüller, e come Girolamo, che vi pose *proteges:* il Patrizi l' ha reso per *farai riparo:* se avesse detto *schermo*, questo sarebbe stato, anche nel suono della voce, quasi identico col beschirmest sostituitovi dall' Hitzig. Lo schirm dei Tedeschi è precisamente il nostro *schermo*.—L'ultima frase, in prima persona nel latino ed in terza nell' ebreo, indica, che il verso fu dai *Settanta* pronunziato con vocali diverse dai punti, aggiunti all' originale in tempi cristiani; ma in entrambi i modi si ha sentenza vera e profittevole.

SALMO VI.

Preliminari.

TITOLO. Nuova in questo è la frase *ghal-hasheminith*, che leggesi pure in fronte al salmo XII, la quale i *Settanta* resero per ὑπὲρ τῆς ὀγδόης, e la *Vulgata* in *pro octava*. Per lo passato vi s'intese comunemente uno strumento di musica nel genere delle cetere, parola, che noi piegammo in *chitarra* colla differenza, che l'ebraica aveva otto corde, pigliando da questo numero il suo proprio nome; la quale intelligenza era confortata dal trovarsi altrove nell'A. Test. *(1 Paral. XV, 21)* memorate precisamente delle *citharæ pro octava*, leggendosi ivi nell'originale il medesimo vocabolo detto dianzi. Nondimeno i moderni ebraicisti, più che strumenti musicali (per questi il Salterio ha varii proprii nomi), vi veggono indicata la qualità delle voci, da cui il salmo dovesse cantarsi. Il Patrizi, da un lungo e minuzioso discorso musicale, conchiude, che *pro octava* debba intendersi *per tenori*, per analogia al *per vergini*, nel titolo del salmo XLVI, la quale indicazione egli giudica doversi interpretare *per soprani:* al contrario il Ghesenius, rigettando il valore di strumento pel *pro octava*, vi vede *vocem imam et gravissimam a viris cantatam:* la quale sarebbe il nostro *basso*. Trattandosi di materia, in cui non ho alcuna perizia, non ne dico altro: e tanto più volentieri me ne astengo, quanto che dal valore di quella parola non dipende per nulla la intelligenza letterale del testo, alla quale unicamente io miro. La ritengo dunque tal quale, pago ad averla dichiarata come indicazione di una qualità di voci.

AUTORE. Questo salmo, attribuito nel titolo a Davide, quantunque porti molto vivacemente in sè scolpita l'impronta di una peculiare disposizione morale del suo autore, non offre tuttavia allusione, quanto che tenuissima, ad alcuno dei fatti noti della sua vita, al quale il carme si debba od almeno si possa, con qualche verosomiglianza, riferire. Con-

tuttociò ha gran torto il Reuss, quando afferma, non potere quella disposizione convenire al così tempestato eletto da Dio al trono, e re guerriero, nè dissimula il suo pensiero di attribuirlo piuttosto a Geremia, come aveva fatto l'Hitzig, troppo preoccupato delle diversità di stile di questo dagli altri scritti davidici; le quali pure si spiegano abbastanza dalla diversa disposizione psicologica (così oggi dicono) dello scrittore. Certo, se non si sapesse altronde, il carme essere di Davide, e si dovesse cercarne l'autore tra i personaggi noti della storia israelitica, anche a me parrebbe, non potersene designare alcuno, a cui questo componimento elegiaco convenisse meglio, che il solenne, mestissimo cantore dei *Treni*. Ma una volta, che l'autore è attestato da un grave monumento, qual'è il titolo, solo una critica intemperante e puntigliosa potrebbe rifiutarsi a supporre il salmo occasionato da qualche fatto non registrato nella storia, che è la prima delle tre ipotesi proposte dal Patrizi (le altre due sono che se ne ignori l'occasione, ovvero che vi si faccia parlare un terzo, che si trovi o si può trovare nei termini qui supposti). Nel resto mi pare che si sia corso troppo nel negare, potervi essere qualche circostanza speciale da ravvisarvi l'occasione del salmo; e mi stupisco come quella finora non sia stata accennata esplicitamente da alcuno.

Occasione ed Argomento. Tra il doppio enorme peccato di Davide, e la comparsa a lui del profeta Natan a rimproverarglielo in nome di Dio, e ad annunziargliene, al perfetto dolore da lui concepitone, il perdono, dovette passare un tempo notevole, almeno quanto durò il lutto di Betsabea per la sua vedovanza *(II Reg. XI, 27):* forse un nove mesi. Ora in un regno agitato da tante insidie di dentro e da tanti nemici di fuori, infestato da quei malvagi suoi nemici, che egli descrive e deplora tanto spesso negli altri suoi salmi, non gli dovettero mancare in quel tempo disturbi anche gravissimi, e forse vi sarà stata qualche non lieve infermità a vieppiù amareggiargli i lenti angosciosi giorni. Questa, che per occasione unica del salmo, secondo che, dopo molti antichi, l'Agellio ed il Calmet pensarono, sarebbe stata da sè sola troppo poca cosa, potè, come circostanza aggravante le altre, molto contribuirvi. Di fatto quelle calamità ebbero una peculiare acerbezza per lui in quel tempo, che, sapendosi separato da Dio pel peccato, e straziato terribilmente dal rimorso della coscienza, trovava in questa, non un lenimento della sua piaga, come deve avvenire per chi si sente amico di Dio, ma quasi una mano scabra, che veniva ad irritargliela. In un momento, in cui più era in preda a quelle angosce formidabili dell'anima, egli dovette uscire in questo salmo, che è una vivacissima rappresentanza, ch' ei fa a Dio di quel suo infelicissimo stato, implorandone aiuto: questo è il soggetto della prima parte del salmo. E poichè, come era stato notorio il suo peccato, così doveano essere abbastanza note le sue traversie coll'amaro che ne prendea, ed i suoi malvagi nemici ne trionfavano, quasi fosse abbandonato da Dio; da ciò si ha il soggetto della seconda, nella quale, detestata la coloro malignità, e precorrendo colla speranza al perdono di Dio, che non avrà mai cessato di sperare, lo suppone, negli ultimi 2 distici, poeticamente per fatto, ne dà gloria al Signore anche per la vergogna, che ne sarebbe venuta ai suoi baldanzosi avversarii.—In un mondo così travagliato da sventure di ogni genere fisiche e morali, e così contaminato da colpe, la disposizione, testè descritta nel re Davide, già micidiale ed adultero, dovrebb' essere comune a moltissimi; ma presupponendo quella una coscienza religiosa, divenuta oggi assai rara, avviene che pei più le sventure restino sterili d'ogni buon frutto, quando non diventino radice malaugurata di nuove più gravi colpe, secondo la forte parola di Salviano *(De Provid.* Lib. II), che *augmentum calamitatum augmentum criminum fuit*. Ma quanti hanno il tesoro inestimabile della coscienza cristiana stanno da secoli in questo salmo, ed in sei altri molto analoghi, trovando la fedele espressione delle interne loro ambasce, rincrudite spesso da esterne traversie, cogliendone quel frutto, pel quale Iddio le manda: richiamare cioè a sè i traviati, ed esercitare i giusti alla rassegnazione, educando gli uni e gli altri nella severa scuola della sventura, per la quale i dolori cocenti della vita terrena diventano degno tirocinio alle gioie ineffabili della celeste. La Chiesa ab antico chiamò questi sette *I Salmi Penitenziali;* e però mi è paruto conveniente premettere a questo, che n'è il primo, un'avvertenza, la quale dovrà considerarsi come comune agli altri, che ai proprii loro luoghi seguiranno.

Psalmus VI.

Salmo VI.

1. In finem in carminibus. Psalmus David pro octava.

1. *Al Prefetto. A strumenti da fiato, sulla ottava. Salmo di Davide.*

2. Domine, *ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me.*

2. Ieova! non mi riprendere in tua ira, nè in tua escandescenza gastigarmi.

Verso 2. La differenza, che passa tra il nostro *riprendere* ed il *gastigare*, corre eziandio tra le rispondenti voci originali (*iakach* e *iasar*): quel primo si fà colla parola, questo secondo con fatti dolorosi al gastigato. Ora, quando l'uno e l'altro si fa per ira, e peggio per ira eccessiva (la voce

3. Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum: sana me, Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea.	3. Mi grazia, Ieova! chè sfinito io sono; mi risana; chè fino nelle ossa atterrito sono io.
4. Et anima mea turbata est valde: sed tu, Domine, usquequo?	4. E l'alma mia è costernata forte; ma tu, o Ieova, insino a quando?
5. Convertere, Domine, et eripe animam meam: salvum me fac propter misericordiam tuam.	5. Deh! torna, Ieova! l'alma mia prosciogli. Salvami per amor di tua bontade!
6. Quoniam non est in morte, qui memor sit tui; in inferno autem quis confitebitur tibi?	6. Chè nella morte non è di te ricordo; e negl' inferi a te chi darà laude?

italiana, che posi per *furor*, è derivata dall'*ardore*, come il *chamath);* allora non si ha riguardo ad alcun bene di chi n'è oggetto, ma si mira solo a soddisfare quelle passioni, per le quali in Dio si deve intendere la rigorosa sua giustizia punitiva. Tutt'altra cosa è quando si vuole o la vergogna della riprensione, od il dolore del gastigo a solo fine di migliorare il ripreso od il gastigato. Il salmista pertanto non prega già, che Dio gli risparmi riprensioni e gastighi; ma lo supplica, che non lo faccia *nell'ira etc.*, cioè *per effetto dell'ira etc.*, il che, come dissi, ha luogo, quando infligge il dolore a solo fine di giustizia. Ora questo modo di gastigo non ha luogo, che pei presciti nell'altra vita, e pei reprobi anche in questa, quando Iddio, che tali li vede, li colpisce di quella cecità di mente e durezza di cuore, del cui formidabile mistero discorre Paolo *(Rom. XI, 7; II Cor. IV, 4)*, ed anche negli Evangeli se ne fa un cenno *(Ioan. XII, 38)*, richiamandovi un luogo celebre d'Isaia *(VI, 10)*.

3-5 Il primo di questi versi fè pensare a molti che occasione del salmo fosse qualche grave infermità del suo autore: l'Hitzig la qualifica per *un conquasso delle ossa* (als eine Erschütterung der Gebeine), senza badare che quel pensiero, almeno come di occasione unica od anche principale, restava escluso dai due seguenti, che deplorano espressamente grandi passioni dell'anima. Il perchè lo *sfinimento* o vogliamo dire il *languore* anche morboso si deve considerare, come una di quelle alterazioni, che nell'umano organismo derivano dalle fiere ambasce della parte superiore: in questo senso prende la malattia il Wordsworth; e lo stesso dicasi delle *ossa atterrite:* la quale figura suonerà meno strana ai nostri orecchi, quando, in vece di attribuire il terrore alle ossa, si è detta la persona *atterrita fino alle ossa*.—L'ellissi, contenuta nella interrogazione del v. 4, è manifesta ed è facile a supplirsi; ma se quella fosse integrata, acquisterebbe bensì la frase qualche cosa in chiarezza, ma ne perderebbe molto di forza. In sostanza si vuol dire: *Ma tu, o Signore, fino a quando mi lasci così? non ti ricordi di me?* come si scontra in altri luoghi dei salmi *(ex. gr. XII, 1; LXXVII, 5; LXXXVIII, 47, etc)*.—Non isfugga al lettore l'ultima frase del v. 5, nella quale la salute, in ultima analisi, non si attende, che per amore, per effetto (non ho trovato meglio ad esprimere l'originale *lemaghan)* della pietà o grazia divina.

6. Il Le Blanc, il quale talora vince (ed è tutto dire!) l'indiscreta esuberanza dell'A Lapide, a cui supplisce i salmi, reca una mezza dozzina di opinioni intorno all'*in morte* di questo verso, e quasi altrettante per l'*infernus;* nè è a dire quanto si dilaghi a multiplicare spiegazioni del concetto, con non altro costrutto, che di rendere imbrogliato ed incerto un pensiero per sè piano altrettanto, che sicuro. Di fatto ove se ne cerchi il senso letterale, quelle due voci non ne hanno, che uno rispettivamente; ed il concetto n'è semplicissimo, nè già per pregiudizio giudaico, come afferma il Reuss, ma per istretta verità cristiana, e fors'anche solamente razionale. Si parla della morte naturale, e non vi entra l'eterna, come per l'*infernus*, lo *sheol* non importa la *geenna* dell'Evangelo, ma significa quel luogo inferiore (l'ᾅδης, gl'*inferi:* il latino come l'italiano non ne tollera in questo senso il singolare), dove si raccoglievano le anime dei giusti trapassati. È poi di entrambi i membri del verso una sola l'idea, ma espressa sotto due diverse forme; e l'idea è questa. Essendo stata la ragionevole creatura costituita nella vita terrena al fine di lodare Dio, con opere d'interno non meno, che di esterno culto, e di onorarlo coll'uso retto e meritorio del suo libero arbitrio, è manifesto che, chiusa per lei dalla morte quella vita, nè l'uno nè l'altro scopo può da lei più ottenersi; e però è nell'interesse dell'uomo in quanto tale, e, se così posso esprimermi, nell'interesse anche di Dio, che ad esso uomo sia prolungata la vita terrena, perchè solo in questa gli è possibile dare a Dio quella speciale maniera di lode, e raccogliere per sè meriti per la vita immortale: unico doppio scopo, pel quale il pellegrinaggio terreno gli fu e gli potè essere assegnato da chi ve lo pose. Questo pensiero appunto fu espresso più tardi da Ezechia, quando, nel suo *Cantico*, affermò, parlando a Dio, *quia non infernus confitebitur tibi, neque mors laudabit te (Isa. XXXVIII, 18)*. Ciò potè dirsi finchè le porte del cielo erano chiuse ai mortali dal *lungo divieto;* ma tolto questo da Colui, che vi entrò *Con segno di vittoria incoronato*

7. Laboravi in gemitu meo, lavabo per singulas noctes lectum meum: lacrymis meis stratum meum rigabo.

8. Turbatus est a furore oculus meus: inveteravi inter omnes inimicos meos.

9. Discedite a me omnes, qui operamini iniquitatem: quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei.

10. Exaudivit Dominus deprecationem meam, Dominus orationem meam suscepit.

11. Erubescant, et conturbentur vehementer omnes inimici mei: convertantur, et erubescant valde velociter.

7. Travagliai nel mio gemito; ogni notte
(*di pianto*) inondo il mio giaciglio;
ne struggo dalle lagrime la sponda.
8. Dall' angoscia languisce l' occhio mio:
avvizzi tra tutti gli avversarii miei.
9. Scostatevi da me quanti mai siete
operatori di nequizie;
chè del mio pianto Ieova udì la voce.
10. Ascoltò Ieova la preghiera mia;
la mia supplica Ieova raccolse.
11. Si vergognino e forte sbigottiscano
i nemici miei tutti:
dietreggino, vergognino incontanente.

(*Inf. IV, 54*), ora per la ragionevole creatura, dopo la morte, comincia nel *termine* un nuovo modo di laude e di confessione a Dio, più perfetto bensì e più stabile, ma che certamente non sarà quello della *via*. Se l'Olshausen avesse avuta presente questa differenza, che corre, per tale rispetto, tra il *termine* e la *via*, egli certo o non avrebbe espresso, od almeno avrebbe meglio chiarito questo suo pensiero: che cioè *anche Dio medesimo non può prendere alcun gusto dalla morte dei suoi protetti, dovendo a lui la laude datagli dai vivi tornare più gradita, che non il cupo silenzio dei morti nei luoghi sotterranei.* Qui non entra per nulla il *gusto di Dio;* ciò che dissi dipende essenzialmente dalla necessità della cosa. È la conseguenza del trovarsi uno spirito congiunto, in unità di natura, come forma sustanziale, colla materia.

7, 8. Sono immagini vivacissime alla orientale per descrivere la gravità e l'ostinata persistenza di quelle interne ambasce, che nel silenzio e nelle tenebre della notte sogliono più imperversare. Nè vi è ad inarcare le ciglia per quel *letto inondato di pianto*, e per quella *sponda* o *cortina* (è il proprio valore del *ghares: Deut.* III, 11; *Psal.* XLI, 4) *logorata dalle lagrime:* in fatto di lingue e specialmente di traslati, tutto è faccenda di abitudine; tanto che noi, senza essere Orientali, neppure ci accorgiamo della strana iperbole di quel nostro *torrente di lagrime*, innanzi a cui questa è ben poca cosa.—Nelle terribili strette dell'anima, occhi anche vivacissimi ammortiscono, e quasi si spengono; massime quando si stia tra gente malevola, che se ne compiace, qual'era il caso di Davide. Ciò è detto in forma poetica nel distico 8, dove la *Volgata* coll'*inveteravi* riferisce quell'effetto alla persona, nel senso d'*invecchiai anzi tempo*, (ma l'originale colla terza persona lo afferma dell'occhio (*consumptus sum* vi pose Girolamo), e sembra più conforme all'andamento del discorso, senza che se ne alteri punto la sentenza, la quale resta quasi la medesima. Il Bellarmino poi spiega la variante per una lievissima alterazione occorsa nel trascrivere la primitiva voce ebrea.—Quelle così gagliarde espressioni di estreme ambasce, in questi due distici, si capiscono tra le distrette di prepotenti patemi d'animo; ma si consideri se possano convenire ad un uomo forte, ad un soldato, rotto a tutti i travagli di una vita, se altra mai burrascosa, pei soli dolori, quanto si voglia acuti, di una infermità anche mortale. Ben altra cosa sono i patemi dell' anima! Come i più puri diletti, di cui è capace la ragionevole creatura, le vengono dalla parte più nobile di sè; così da questa eziandio le incolgono le più strazianti trafitture.

9-11. Già dissi nei *Preliminari* come si connetta quest'ultimo tratto col precedente, che sembra spirare un tutt'altro sentimento; ed il nesso ivi indicato parrà più naturale, se si osservi che il salmista fu, in maniera affatto spontanea, condotto a conchiudere così dalla menzione fatta degli avversarii alla fine del v. 8. Il testo è abbastanza chiaro, e credo non abbia uopo di peculiari note nè quanto alle sentenze, nè quanto alle parole: se non fosse quel *convertentur* del v. 11, che importa propriamente: « *Dietreggino, si ritirino*; sicchè io non ne sia più infestato ». Questo dei nemici materiali non si domanda sempre coll'effetto desiderato, perchè la loro opera ci può essere sempre utile, e talora ci è necessaria; ma quanto agli spirituali, quel *convertentur* suonando il *libera nos a malo* (dal maligno), insegnatoci da Gesù (*Matth.* VI, 13), n' è sempre santa la preghiera e sicuro l'ottenimento.

SALMO VII.

Preliminari.

Titolo. Non vi è il consueto *mizmor*, *salmo*, ma vi si legge *shiggaion*, la quale voce avendo i *Settanta* e quindi la *Vulgata* e lo stesso Girolamo resa, secondo il loro solito, in *salmo*, mostrano di averla intesa, non per un istrumento musicale, come afferma il Calmet averla interpretata i Rabbini, ma per un genere di poesia, quantunque non ne vedessero una differenza dal consueto. Nondimeno se sono diversi i nomi, non possono essere identiche le cose; ed il Patrizi, dopo l'Ewald ed il Delitzsch, derivando quel nuovo vocabolo (non si legge altrove nella Scrittura, che in fronte al *Cantico* di Abacuc III, 1) dalla radice *shaga, erravit*, in tutte le forme, che può prendere l'*erravit*, l'ha disteso ad indicare il divagamento o trasporto di una fantasia fortemente eccitata, il quale diciamo *entusiasmo* od *estro*. E pertanto si è fermato a questa ultima nozione, e vi ha sostituita la prima di quelle due voci; ma l'*estro* parendomi meglio rispondente alla radice, che non l'*hymnus*, come la rende il Ghesenius, ve l'ho posto, per quanto la disposizione interna del poeta può significare la poesia dettata sotto l'azione di quella.—Il titolo è storico ed indica il soggetto di questo carme entusiastico, o vogliamo dire dettato per estro (*a desultory erratic poem* lo chiama il Wordsworth), essere alcune parole di certo Kush figliuolo di Iemini, o come ha l'originale *ben Iemini, Beniamita*, cioè della tribù di Beniamino. Essendo riusciti vani tutti i tentativi di trovare in costui, in senso proprio od in metaforico (l'intenderlo per *Etiope* è affatto fuori proposito), una persona nota nella storia di Davide, poco danno che resti ignota la persona; ma ben si conoscono da quella storia le parole, che sono il soggetto del salmo, e gli diedero l'occasione.

Occasione ed Argomento. I fanatici ed empii partigiani di Saulle (e naturalmente i più fervidi doveano essere della tribù di lui, cioè di Beniamino, qual'era questo Kush) non finivano di calunniare presso il re, fieramente insospettito, il male invidiato Davide, quasi questi ne insidiasse perfino la vita, quando invece egli, sfuggito due volte alla sua lancia, e tante volte ai suoi satelliti, avendo avuto il destro di finirlo ed istigato a farlo, lo aveva risparmiato per rispetto all'Unto di Dio. Nel *I Libro dei Re (XXIV, 10-16)* è riferita una non breve giustificazione, che esso Davide, appunto dopo quel tratto di generosità eroica, fece di sè innanzi a Saulle, rigettando quelle indegne calunnie, e la comincia con queste precise parole: « Perchè mai dài tu ascolto ad uomini, che ti dicono: Davide cerca male contro di te? » cioè ti vuole uccidere. E poichè, con tutte le spiegazioni, il magnanimo figlio d'Isai non trovò dagli uomini, che quella giustizia svergognata ed ipocrita, la quale i calunniati sogliono trovare in questo mondo, egli, anche in quella circostanza, parlando a Saulle, se ne appellò alla giustizia di Dio, aggiungendo alcune altre idee, che troviamo riprodotte poeticamente nel salmo. Si paragonino i versi 2-4, 5, 9 e 12 di questo rispettivamente coi versi 10, 16, 12, 10, 12, 11, 12, 13 e 16 di quel Capo XXIV del *I dei Re*, e si vedrà come l'estro poetico ben risponde ai dati storici.—Primo architetto adunque di quelle indegne calunnie dovea essere questo ignoto Kush beniamita, memorato nel titolo; e Davide in un momento in cui ne sentiva più acerbe le punture, compreso da subito entusiasmo, da estro poetico, diremmo noi, ma che per lui era ispirazione divina, sotto l'afflato di questa dettò il presente salmo, che non incongruamente potrebbe chiamarsi *ditirambo*; ed è appunto un appello fervido, fiducioso e severo alla giustizia di Dio; nel qual senso potrebbe essere ripetuto da quanti si veggono accaneggiati dal dente spietato della calunnia.—In esso il salmista, accennato il motivo del suo confidare in Dio, lo prega a camparlo dai mali, che gli sovrastano per le infamie appostegli; di queste si scagiona gagliardamente, e se ne appella al giudizio di Dio. Dalla protezione di lui prevede e prenunzia, che il suo persecutore, cercando lui a morte, sia per cadere vittima delle proprie macchinazioni, e conchiude proponendo di dar lode dei suoi vantaggi al nome del Signore.

Psalmus VII.

1. Psalmus David, quem cantavit Domino pro verbis Chusi filii Iemini.

2. Domine, *Deus meus in te speravi: salvum me fac ex omnibus persequentibus me, et libera me.*

3. *Ne quando rapiat ut leo animam meam, dum non est qui redimat, neque qui salvum faciat.*

4. *Domine, Deus meus si feci istud, si est iniquitas in manibus meis:*

5. *Si reddidi retribuentibus mihi mala, decidam merito ab inimicis meis inanis.*

6. *Persequatur inimicus animam meam et comprehendat, et conculcet in terra vitam meam, et gloriam meam in pulverem deducat.*

7. *Exurge, Domine, in ira tua: et exaltare in finibus inimicorum meorum.*

Et exurge Domine, Deus meus in præcepto, quod mandasti:

Salmo VII.

1, *Estro di Davide, cui egli cantò a Ieova, sopra le parole di Kush figlio di Iemini.*

2. O Ieova, o Dio mio, in te io ricovrai!
da quanti mi perseguono mi salva,
e *(lor)* sottraimi.

3. Che non isbrani, qual liön, mia vita;
mi scerpi, nè *(ci sia)* chi mi difenda.

4. Ieova, Dio mio! Se feci *(mai)* codesto;
se fu perversità nelle mie mani;

5. se resi la pariglia a chi nocevami,
e spogliar volli chi mi astiava a torto;

6. l'anima mia persegua l'inimico,
giunga e calpesti in terra la mia vita,
e nella polve la mia gloria resti. *Pausa*

7. Deh! sorgi, o Ieova, nell'ira tua!
lèvati contro i miei nemici;
e sì! sopra me veglia!
Un giudizio intimasti.

Versi 2, 3. Il passare repentino dal plurale al singolare o viceversa, continuando a parlare del soggetto medesimo, come avviene in questi due versi, è cosa molto frequente nella poesia ebraica; ma forse qui il guardare i suoi persecutori *per modum unius* è giustificato dall'avervene uno, che era duce o certo stimolo poderoso a tutti gli altri.—Un *lione*, che *sbrani l'anima* a noi non può parere immagine molto opportuna; ma si osservi che dagli Ebrei la voce *nephesh, anima*, si usava per la vita naturale, di cui quella è principio, e quindi fu presa per la persona; sicchè costrutta col possessivo equivale al pronome personale: qui importa *mi sbrani* senza più.

4-6. Qui è evidente, che Davide si scagiona dei malvagi disegni appostigli calunniosamente: questi sono *le parole di Kush*, alle quali si allude nel titolo, e delle quali ei si purgava già innanzi a Saulle, secondo che è riferito nel luogo sopraccitato dal *Libro I dei Re.* Egli poi lo fa in una forma, che era molto comune alla sua gente, e consisteva in una specie di giuramento, confermato da imprecazioni, per le quali la persona si chiamava addosso qualunque grande malanno dalla parte di Dio, se la cosa fosse diversamente da ciò che affermava. La formola n'era divenuta vulgare: « Se la cosa non è come dico, *haec faciat mihi Dominus et hæc addat (Ruth I, 17; I Reg. III, 17; XIV, 44 etc.)* »; anzi talora si ometteva il condizionato lasciandovi sospesa la condizione col *si:* nel qual modo fu da Dio stesso pronunziato quel celebre giuramento *(Psal. XCIV, 11): Si introibunt in requiem meam*, sopra del quale ragionò tanto profondamente Paolo Ap. *(Hebr III, 7-11; IV, 3).* Davide pertanto qui giurava di non avere voluto mai rendere male per male; cioè uccidere Saulle che lo cercava a morte, e di averlo voluto spogliare del trono, usurpandolo per sè, che dovevano essere le due capitali accuse mossegli dai suoi calunniatori. Quest' ultima parte dello *spogliamento* nel v. 5 si ha senza alcun dubbio dall' *àchalletza*, quantunque non sia nel latino; ma tra questa ed altre varianti, onde le versioni si diversano dall'originale, il presente luogo è uno dei più malmenati nei Salmi, ed io mi guarderei dal notarle anche in parte, massime perchè in tutte le maniere il concetto, più o meno pienamente, resta sempre il medesimo. Basterà al mio scopo osservare solamente, che nella *Volgata* la imprecazione comincia alla metà del suo v. 5 col *decidam etc.*; cioè, come traduce il Martini: « Cada io giustamente senza pro sotto dei miei nemici »; ed il senso certamente cammina. Ma a non dire, che allora starebbe molto male il punto finale dopo *l' inanis*, vi è da notare che questo primo male, ch'ei s' impreca, è cosa molto fredda rimpetto ai tanto maggiori espressi così vivacemente nel verso seguente; e poi, senza la menzione dello spogliamento, mancherebbe, nelle colpe appostegli e da lui rigettate, quella dell'ambito regno, la quale, per chi non conosceva o non curava esservi egli stato eletto da Dio, era certamente la massima. Di qui credo che l'originale ci offra sentenza più ragionevole e più piena.

7-9. Quando i giusti sono depressi ed oppressi dai malvagi, egli pare troppo sovente a questi ultimi che Dio o non vi sia, o se vi è, non si dia

8. Et synagoga populorum circumdabit te.
Et propter hanc in altum regredere;
9. Dominus iudicat populos.
Judica me Domine secundum iustitiam meam, et secundum innocentiam meam, super me.
10. Consumetur nequitia peccatorum, et diriges iustum, scrutans corda et renes Deus.
11. Iustum adiutorium meum a Domino, qui salvos facit rectos corde.
12. Deus iudex iustus, fortis, et patiens: numquid irascitur per singulos dies?

8. Di popoli convegno ti circonda;
sopra di loro in alto deh! ritorna!

9. Popoli Ieova sentenzia!
Mi giudica, o Ieova, secondo mia giustizia;
secondo mia innocenza sopra me *(sia)*.
10. Cessi oggimai dei tristi la nequizia!
Tu rizzerai il giusto:
tu che cuori e reni scruti, o giusto Dio!
11. Il mio scudo *(è)* presso Dio:
ei che i retti di cuore mette in salvo.
12. Giusto giudice *(è)* Dio, e non si adira
in ogni giorno.

nessun pensiero dei suoi servi, se pure non trascorrano a pensare, ch'ei non possa aiutarli: il che certamente, secondo il nostro modo di pensare e di parlare, non potrebbe tornare a grande suo onore; ma in ogni caso i malvagi, lasciati impunemente infellonire a loro posta, possono pensare così. Però nell'A. Testamento era molto comune, che i fedeli a Dio, posti a quelle strette, nel supplicarlo per aiuto, tra le altre ragioni, ne recassero l'onore di Dio, a cui, col fiaccare la coloro oltracotanza, si sarebbe provveduto. La quale ragione non suole nei tempi evangelici essere molto adoperata, perchè in questi il giusto, vivendo di fede, tiene per indubitato, che all'onore di Dio sarà, coll'avvenimento del suo regno, provveduto in maniera più efficace e più ferma, che non sarebbe per qualsiasi temporale sconfitta dei suoi nemici. In questi 3 distici pertanto Davide esprime, con elegante gagliardia, quel primo pensiero, supplicando Dio che ripigli in certa guisa il suo posto; ma pure vi è qualche osservazione da fare più sulle parole, che sulle sentenze.—La voce *beghabroth* si può piegare all'*in finibus* della *Vulgata;* ma essendo allora questione tutta interna, parrebbe strano, che, lasciata questa, si pensasse ai *confini;* e però mi sono tenuto al valore dato a quella voce da Girolamo, ed ho conservato dall'originale, in questo v. 7, la frase *veglia sopra di me*, che generalmente manca al latino, o piuttosto vi è tutta la frase variamente intesa.—Come lo voltarono gli *Alessandrini*, e sopra di essi il nostro *Vulgato, l'exurge in præcepto quod mandasti* vuol dire: «Lévati a giudicare, a chiedere ragione di quelle leggi, che tu stesso hai stabilite e promulgate.» Questa che dal Bossuet è detta *praeclara iudicantis Dei hypotyposis*, ci rappresenta Dio, che, pigliato il suo posto di giudice supremo in mezzo ai popoli, vi pronunzia i suoi giudizii, come fa talora nel presente tempo; ma universalmente e definitivamente non farà, che al fine dei tempi.—L'Olshausen giudica difficile il secondo membro del v. 8, e pare anche a me, che non vi si parli del ritornare nell'alto dei cieli: forse vi si allude agli antichi dimostramenti della giustizia di Dio, ai quali si fa voto ch'ei torni a punizione dei malvagi. Agostino lo intese in senso spirituale, quando scrisse: *Dominus in altum regreditur, cum peccatores christianos deserit intelligentia veritatis.* E si noti: non dice, che i peccatori lasciano la intelligenza del vero, ma si afferma, che questa lascia quelli, quando siano cristiani, che già la possedevano: nel che è senso più profondo e più terribile, che a prima vista non pare.—Già altrove dichiarai in qual modo può un giusto, senza ombra di presunzione ed anzi con onore di Dio, presentargli, come titolo ad essere esaudito (ciò si fa nel v. 9), una sua giustizia, o vogliam dire innocenza, la quale egli non riconosce, che dalla grazia sua.

10-12. Dal v. 11 al fine molti, col Bellarmino, veggono una seconda parte del salmo, perchè veramente vi si tratta un diverso soggetto; non tanto diverso tuttavia, che non possa, senza scapito dell'unità, continuarsi col primo nel medesimo componimento per la manifesta analogia, che insieme li lega, massime nel trattarli in una poesia dettata *per estro.* Nella prima parte ha respinte da sè le indegne calunnie, che gli erano apposte dai suoi nemici iniqui ed empii, e se n'era appellato alla giustizia di Dio; in questa seconda celebra il rigore immancabile di questa giustizia, per la quale avverrà, che i malvagi non ne sfuggiranno i gastighi, accorgendosi da ultimo di avere fabbricato, colle proprie mani, la loro perdizione.—Comunemente il *Consumetur* del *v. 10* è inteso per *si compirà*, ma vi si perde l'enfatico concetto originale espresso dalla particella *nà*, alla quale, tra i molti uffizii, che le assegna pei varii suoi costrutti il Ghesenius, giudico che qui convenga il qualificato dal grande ebraista per *optantis et rogantis*, citandovi *Psal. CXXIV, 1* e *Cant. VII, 9.* Il Patrizi vi ha posto *orsù:* mi è paruto più decoroso l'*oggimai*, e vi potea stare ugualmente bene *una volta.* Ma si capisce che quello è un santo voto, il quale non potrà essere adempiuto perfettamente prima della fine del mondo.

13. Nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit: arcum suum tetendit, et paravit illum.

14. Et in eo paravit vasa mortis, sagittas suas ardentibus effecit.

15. Ecce parturiit iniustitiam: concepit dolorem, et peperit iniquitatem.

16. Lacum aperuit, et effodit eum: et incidit in foveam, quam fecit.

13. Se non dà indietro, aguzzerà sua spada:
il suo arco calcò e indirizzollo.

14. E a sè di morte preparò strumenti,
affocate foggiava sue saëtte.

15. Ecco che egli l'iniquità produsse;
travaglio concepì, figliò mendacio.

16. Un baratro egli aperse, e lo scavava:
nella fossa, che fece, ruinava.

Finchè questo sta in piedi, l'opera dei malvagi è un elemento indispensabile alla vita morale del genere umano, e notantemente dei Cristiani; nè altro volle significare Gesù, quando affermò *(Matth. XVIII, 7) la necessità degli scandali.*—Perchè solo Dio conosce perfettamente tutto l'intimo dell'uomo *(corda et renes:* parte superiore o razionale, e parte inferiore o sensibile), però ei solo può rendere perfetta giustizia a ciascuno.—Nel *v. 12* la particella *él*, resa dalla *Vulgata* per *numquid*, può valere ancora la semplice negazione, e con diverso punto vocale divenendo *él* importa *forte*, e prendesi come peculiare attributo di Dio, da costituirne un altro suo nome. In tutte e tre le maniere la sentenza è vera. La *negativa*, a cui si riduce la interrogativa, è vera, perchè coi medesimi, finchè sono nella via, Iddio non si adira sempre: *l'affermativa*, che si ha prendendo l'*él* per Dio, potrebb'essere anche vera, perchè con diversi se Dio si adira sempre, o dirò meglio è disposto sempre ad adirarsi, è soltanto quando ve ne sia il merito. Ognuno dunque può intenderlo come meglio gli pare.

13, 14. Poichè il soggetto dei due versi precedenti è Dio, ed in questi non ne è esplicitamente introdotto un altro, si giudicò che il medesimo fosse anche di questi due, come la ragione sintattica richiedeva. Nondimeno, supponendovi un'enallage, veramente troppo ardita, di numero e di persona, l'*ím-lo' iashub, se non si rivolgerà* fu voltato dal greco e riprodotto dal latino con *nisi conversi fueritis,* riferendolo ai malvagi, e vedendo nel resto del brano gli apprestamenti, che la giustizia divina fa per punirli. Nè ne sarebbe guari diversa la sentenza se col Lirano la prima frase si riferisse a Saulle, riferendone a Dio il rimanente. Questa interpretazione, la quale, prescindendo dal testo, esprime un senso verissimo, fu comune ai Padri ed agl'Interpreti antichi, quanti ne ho visti, compresivi Agostino, Girolamo e Teodoreto; e che non se ne conoscesse altra, ne può essere indizio non dirò la *Bibbia di Vence,* ma il Le Blanc, che in copia non la cede all'A Lapide, e pure non mostra di averne un lontano sospetto. Ora tra i moderni se n'è giudicato diversamente, e credo fosse primo il Rosenmüller a mettere fuori quel pensiero non suo, ma preso da solenni dottori giudaici, quali furono il Kimchi e Salomon Ben-Melchi: l'*Anonimo parigino* l'abbraccia, nè accenna ad altro; il Reuss l'ammette, ma al suo solito vi tentenna alquanto. Già quell'intendere un *convertetur* per *conversi fueritis,* pareva cosa troppo dura ed affatto arbitraria; ma, dovendosi i seguenti 3 versi intendere, per assoluta necessità, di un empio persecutore singolare (nè potea essere altri da Saulle), e perchè mai non riferire a lui stesso anche questi due, che sono così strettamente legati con quelli? Il solo disconcio che vi resterebbe è il passaggio di uno in altro soggetto senza nominarli, tra il verso 12 ed il 13, entrambi in terza persona: imperfezione sintattica imperdonabile a noi, ma alla quale i poeti ebraici neppure badavano. Allora sparisce la violenta enallage, e tutto procede naturalmente. Alla quale intelligenza non vi è bisogno neppure che l'*ím lo', se non* sia inteso per *certamente*, come, con grande diligenza, mostra potersi intendere il Patrizi, che fa sua questa interpretazione, senza pure menzionarne altra: [illegible]ercecchè anche col *se non* si avrebbe sentenz[illegible] giustissima così: « Se non si rivolge (*si con[illegible], fa senno*) Saulle, ostinato nel suo reo talento, egli aguzzerà sua spada *etc.* », connettendosi con questo primo inciso comodam[illegible] in una sola sentenza condizionata. l'altro con[illegible]o: *Ecco partorisce,* del v. 15, che senza dubbio non si può riferire a Dio.—Dall'ebreo R. Iarchi *(In Psal. XI, 2)*, si dà la ragione del dirsi dai suoi connazionali *calcare l'arco* per *tenderlo;* perchè, cioè, *si ille* (arcus) *sit validior, necesse habes pedem ei imponere cum tendere velis.*—Il *ledolehim*, avendo la preposizione *le,* si potrebbe rendere *de ardentibus,* e significherebbe *di materie combustibili*; da Ammiano Marcellino poi *(Rer. gestar. Lib. XXIII, 4)* è descritta la maniera, onde dagli antichi si preparava questo strumento (all'ebraica è detto *vase*) di morte per le battaglie.

15-18. Se il veder mio non erra, credo che si sottilizzi indarno per iscorgere nel v. 15 tre atti distinti ugualmente l'uno dagli altri, quando invece il primo non è diverso, ma viene distinto in due atti o momenti dagli altri due. Il partorire, nel senso di commettere l'iniquità, importa, che prima se ne concepisca il mal volere, e questo fa sempre dolore alla parte più nobile dell'anima (l'invidia *e. g.* l'odio, la smania della vendetta o

17. *Convertetur dolor eius in caput eius: et in verticem ipsius iniquitas eius descendet.*

17. Gli cascherà sul capo il suo travaglio;
sulla sua testa sua violenza scende.

18. *Confitebor Domino secundum iustitiam eius: et psallam nomini Domini altissimi.*

18. Ieova celebrerò per la sua giustizia;
e ben salmeggerò di Ieova al nome:
(al nome) dell' Altissimo.

della ricchezza), e sarebbe indizio pessimo il non avvertirlo; ma quando quel mal volere viene in atto, ecco si è figliato un mendacio, perchè veramente l'iniquità, quando è divenuta un fatto compiuto al di fuori, acchiude una stretta parentela col mendacio sempre nella coscienza di chi la commette, e spesso nel giudizio degli uomini che la veggono.—I tre ultimi versi affermano un fatto tanto comune, che è passato in proverbio; quantunque non così comune, almeno di quà, che gli uomini ne siano scoraggiati dallo *scavar fosse* e *faticare per la colpa:* l'avveramento universale e definitivo di quel predicimento avrà luogo altrove; e beato chi l'avrà capito in tempo utile!—Il *ghelion, altissimo*, è stato preso dal comune delle versioni per un aggettivo accoppiato a Ieova; a me è paruto più conforme all' *entusiasmo* del carme supporvi un'ellissi della voce *nome*, e voltarlo per uno dei nomi secondarii di Dio.—Il *ben* è uno dei modi, onde rendo l'*he* enfatico.

SALMO VIII.

Preliminari.

Titolo, Autore, Occasione, Tempo. Nuova in questo titolo è la frase *ghal haggiththith*, *sopra la gittit* (l'*ha* è articolo), ed i *Settanta*, che per l'ultimo *i* vi dovettero legger[illegible] secondo il valore di quella voce, la resero per [illegible]τὲρ τῶν ληνῶν, e quindi la *Vulgata*, *pro tor[illegible]ribus:* cioè per gli *strettoi da vino o da olio.* Il Bellarmino, come fin da Origene si era fatto e fece poscia l'Agellio, non potendo indovinare come questi arn[illegible]tessero entrare nel titolo di un salmo, li riduce a sensi mistici. E poichè questa frase si legge anche nei titoli dei salmi LXXXI ed LXXXIV, i quali egli giudica peculiarmente opportuni ad eccitare l'amore di Dio come il presente, congettura, che portassero in fronte il nome di strettoi o torchi, *quia aptissimi sunt ad exprimendum vinum divini amoris*: vegga il lettore qual peso debba darsi a questa spiegazione. Egli nondimeno avverte, che i *moderni* del suo tempo vi cominciavano a vedere uno strumento di musica; ma non vi si ferma per quelle sospizioni non affatto irragionevoli, che allora si avevano di quanto, in questo genere, venisse dagli eterodossi, detti da lui, con esemplare riserbo, *moderni.* Ma colla medicina del tempo, temperatisi di molto da una parte gli eccessi esorbitanti tra i dissidenti, e dall'altra quei sospetti tra le persone savie, oggi questa intelligenza è l'unica che si ammetta, o derivando quella voce da *negeneth, suono di cetera,* come giudica il Ghesenius, o perchè, come a me pare più probabile, quello strumento avesse qualche somiglianza di forma collo strettoio.—Non vi è nessuno indizio che infirmi, ve ne sono che confermano, il salmo essere di Davide, come porta il titolo e come riconoscono anche i più schifiltosi tra gli esegeti eterodossi: il Reuss, col neppur toccare questo punto dell'autore, dà un grande argomento del non esservi nulla in contrario. Nè fa difficoltà, che Paolo Ap., citandone tre versi *(Hebr. II, 6)* scrive: *Testatus est autem in quodam loco quis.* Ciò significa solo che, in quel momento, ei non rammentava l'autore del testo citato: del che non può stupirsi se non chi, per un esagerato concetto della ispirazione biblica, s'immagina che lo scrittore ispirato sia infallibile in tutto, anche in ciò, che alla Chiesa non rileva punto il saperlo. E pure pel fatto di una sua possibile dimenticanza, appunto nel bel mezzo dello scrivere ispirato, lo stesso Apostolo altrove *(I Cor. I, 16)* esplicitamente lo afferma.—Questo breve salmo, sublime nella sua stessa semplicità, è lo slancio di un'anima schietta ed ardente, la quale, allo spettacolo di un cielo stellato, corso da splendida luna, compreso da meraviglia, si stupisce anche più, che il Creatore di tante e così grandiose bellezze, vi abbia posto, come signore del mondo sensibile, la piccolissima cosa che è l'uomo. Il candore natio dello stile, la semplicità della condotta, una certa fragranza giovanile, che spira da questi pochi versi, e soprattutto l'assenza totale di ogni allusione a fatti proprii, ad uomini empii e nemici (dell'*ut destruas inimicum et ultorem* dirò nella

Nota a quel v. 3), fe' pensare all' Estio, ed il Rosenmüller citandolo non ne dissente, che l'autore dettasse quel carme prima, che fosse chiamato alla corte di Saulle, quando, giovinetto poco più che trilustre, ignaro del mondo e dei suoi corrompimenti, *custodiebat vigilias noctis super gregem suum* nei campi solitari della sua Bettelem, dove più tardi si trovarono altri pastori a ricevere l'annunzio della pace venuta al mondo per la nascita del suo tardo rampollo divino *(Luc. II, 8)*. Anzi dall'osservare che, tra le maraviglie del cielo, colle stelle e colla luna, non sia mentovato il sole, che pure n'è la massima, si vien bene in pensiero, che il più piccolo tra i figli d'Isai, appunto tra i silenzii di tranquilla notte, e *custodiendo vigilias noctis super gregem*, dettasse questo carme ispirato; ed anche in così piccola età ne potè avere dall'alto l'afflato. Come leggesi nel *I dei Re*, poichè Samuele ebbe unto quel fanciullo a re d' Israello, incontanente *directus est Spiritus Domini in David;* ed egli, *a die illa et deinceps,* cominciò a cantare sulla sua *gittit* ispirate canzoni, acquistandovi quella rinomanza, che lo fè chiamare nella corte a molcere ed acquetare le smanie del furente Saulle. Nel tempo, adunque, che corse tra quella unzione e questa chiamata, che non potè essere lungo, dovette cadere la composizione del presente salmo, come dissi potersi giudicare del primo, e dirò di qualche altro dello stesso genere, che incontreremo appresso.

Sensi varii. Ancorchè nel N. Test. non si dicesse esplicitamente al luogo testè citato dell'*Epistola agli Ebrei*, si capirebbe da sè, che parlandosi nei vv. 5, 6 e 7 dell'altezza, a cui fu da Dio elevato l'uomo, ciò deve intendersi in maniera affatto speciale di Cristo, non solo per la sua sovrana ed unica perfezione anche in quanto uomo, ma eziandio per la eccelsa dignità, a cui tutta l'umana natura fu sublimata in lui, nel quale una determinata individuazione della natura stessa fu impersonata del Verbo eterno di Dio. Ciò, dico, sarebbe vero anche quando non si avesse, ad affermarlo, che questo luogo del Salmo. Ma Paolo Ap. citandolo, v'istituisce sopra un profondo ragionamento, del quale farò un cenno nella *Nota* a quei tre versi, per inferirne la sovrana eccellenza di Cristo, non solamente sopra il mondo sensibile, che è proprio della semplice natura umana, ma sopra tutto il creato, che è propria di lui solo; nè già in quanto Dio: a ciò non occorrevano discorsi; ma in quanto è una individua umana natura sussistente di personalità divina. Ora, perchè quel discorso abbia vero valore apodittico, è indispensabile che quelle parole, oltre al senso letterale *immediato*, onde riguardano l'uomo in genere, ne abbiano un altro *mediato*, non meno proprio, non meno letterale, ma più assai sublime, pel quale lo Spirito S. le ha dette di Cristo, in cui esse hanno pienissimo adempimento. Ciò a lettori cattolici può bastare, ed a me pare meglio risparmiare loro le povere arguzie, nelle quali il più degli esegeti eterodossi s'impiglia, ma indarno, per liberarsi dalle strette, onde l'argomentazione di Paolo li costringe a riconoscere nella Scrittura qualche cosa di più alto di quanto può trovarsi negli autori profani.

Psalmus VIII.

1. In finem pro torcularibus, Psalmus David.

2. Domine *Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra?*

Quoniam elevata est magnificentia tua super cælos.

Salmo VIII.

1. *Al Prefetto. Sopra la Gittit. Salmo di Davide.*

2. Ieova, nostro Signor! come grandeggia nella terra universa il nome tuo!

Deh! fa sopra dei cieli sia levata la maëstade tua!

Verso 2. Le prime due voci, identiche e di diverso caso, sono della *Vulgata*; l'originale le ha diverse ed entrambe in caso retto, che il contesto esige sia vocativo. La prima, come già dissi altrove, ci designa Dio col suo nome essenziale ed assoluto; la seconda lo riguarda nelle relazioni, che noi abbiamo con lui, e notantemente in quella di suggezione come ad universale Signore, alla quale facilmente si rivocano i principali dei suoi attributi relativi: distinzione feconda altrettanto che espressiva, ma che pure si perde nel comune delle versioni cominciando dalla latina.—Il secondo inciso di questo distico è incredibile quanto abbia esercitato l'acume degl'interpreti, che hanno voluto cavarne un concetto sicuro. Il Rosenmüller reca e minutamente esamina non meno di 8 diverse maniere d'intenderlo, citando varii autori per ciascuna di esse; e forse per non cacciarsi in quelle difficoltà, il Bellarmino, del resto così diligente a conciliare, anche in cose menome, il latino coll' ebreo, di questa così grave differenza non dice verbo. Neppure io ho voglia di cacciarmi in quel ginepraio, e mi limiterò a dire parermi più di tutte probabile la maniera, onde il Patrizi, dopo un lungo discorso, dichiara le parole ebree in questa sentenza, alla quale era riuscito finalmente lo stesso Rosenmuller. Avendo il salmista detto, tutta la terra essere piena della gloria di Dio, lo prega (tra tante incertezze è indubitato che *elevata est* mal risponde a *thenah*, verbo non di 3, ma di 2 persona); lo prega, dico, che quella gloria cresca tanto sopra la terra, che giunga a sormontare i cieli nel senso,

3. Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem propter inimicos tuos, ut destruas inimicum et ultorem.

4. Quoniam videbo cælos tuos, opera digitorum tuorum: lunam et stellas, quæ tu fundasti.

5. Quid est homo, quod memor es eius? aut filius hominis, quoniam visitas eum?

6. Minuisti eum paulo minus ab angelis, gloria et honore coronasti eum:

7. Et constituisti eum super opera manuum tuarum.

8. Omnia subiecisti sub pedibus eius,

3. Dalla bocca d'infanti e di lattenti,
per chi t'avversa, ti fondavi laude,
a far tacer vendicator nemico.

4. Chè io veggo i cieli tuoi, delle tue dita
fattura: luna e stelle, cui formasti.

5. Ch'è mai il mortal, *(sì)* che tu il rammenti?
e di Adamo il figliuol, che tu ne curi?

6. Lo facesti di poco degli angeli da meno,
di gloria e di decoro il coronasti.

7. Imperar lo facesti sopra le opre
delle tue mani.
Tutto ponesti sotto i piedi suoi:

quanto a me pare, di confondersi colla gloria divina, che già è nei cieli. Non guari diversa da questa è la sentenza, che l'Olshausen attribuisce al presente testo.

3. Attesa la loro innocenza, i parvoli sono in generale più atti degli adulti a dar lode a Dio, appena sono in grado di conoscerlo (i lattanti parevi stiano per iperbole enfatica); e così qui si afferma, che Dio nella loro bocca si *è preparata, costituita* una degna laude. Il *iasad* ammetterebbe anche *fondò, edificò;* ed in tal senso Gesù *(Matth. XXI, 16)* si valse di questo versetto, per reprimere i biechi scandali dei Farisei per gli *Osanna*, onde i *pueri Hebræorum* lo festeggiarono nel suo pubblico ingresso in Gerusalemme. Vi è chi v'intende i parvoli, non naturali, ma divenuti per semplicità ed innocenza di vita, quali Gesù stesso voleva *(Ibid. XVIII, 3)* fossero i suoi; ed anche così si avrebbe senso verissimo; ma giudico, che il proprio e letterale sia l'altro.—L'ultimo inciso, come suona nel latino, sembra non consono a ciò, che nei *Preliminari* ho affermato, intorno al non trovarsi menzionati nel salmo malvagi da reprimere, ed empii da gastigare; non è tuttavia così nell'originale. In questo il *propter* esprime una consueta conseguenza della laude data a Dio, nel mantenere in rispetto i suoi nemici; ma il *destruas* vi sta affatto fuori proposito. Lo *shabbat* vale *quietò* ed anche *tacque*, onde la voce *sabbato;* quindi questo *lehashebith* in *hiphil* importa semplicemente *a far quietare, a far tacere;* e vi ha voluto tutto il zelo del Bellarmino per la *Vulgata*, ad affermare, che questo è *fere idem* col *destruas.*—Tengo poi per indubitato, che con quella menzione improvvisa di un vendicativo da contenersi in silenzio colla laude data a Dio dai fanciulli, si sia voluto, da un fanciullo ispirato, alludere a qualche recente fatto particolare da noi ignorato. Ad ogni modo il pensiero dell'Hitzig, che vede in questo nemico il gigante Goliat, mi pare affatto fuori proposito. A fiaccare colui vi voleva altro che la laude dai fanciulli data a Dio! Innanzi a Goliat ed alla sua gente Israello tutto in armi si trovò impotente, e vi volle quasi un miracolo, perchè il mostro fosse atterrato non dalle labbra, ma dalla fionda d'un poco men che fanciullo.

5-7. Il passaggio a questo concetto è semplicissimo. Essendo tanto eccelsa la maestà di Dio, quale la vediamo rilucere nelle sue opere, il salmista si stupisce, ch'ei si ricordi della piccolissima cosa che è l'uomo; nè solo se ne ricorda, ma ne prende cura (tale è il valore del *phaghad:* il *visitavit* è traslato, perchè si visita cui si ha in cura) per onorarlo e felicitarlo.—Forse per far meglio sentire la natia bassezza dell'uomo, all'*homo, énosh* si aggiunge il *filius hominis, ben Adam,* per la qual voce potendosi intendere il nome proprio dell'*uomo che non nacque*, l'ho ritenuto nella versione, perchè più espressivo, e conserva una varietà di voci, che non sembra posta a caso nell'originale.—Già toccai nei *Preliminari* del doppio senso che ha questo tratto: uno che riguarda l'uomo in genere, l'altro, che si riferisce a Cristo, l'uomo per eccellenza e, sotto tutti i rispetti, nella stessa sua minore natura, perfettissimo; ma entrambi i sensi vi sono proprii, letterali ed intesi dallo Spirito S.; quantunque questo secondo sia mirato in maniera *più perfetta,* perchè finale del primo, e *più compiuta*, perchè si stende a qualche parte, a cui non arriva l'altro. Nelle osservazioni che sono per proporre, conviene tener l'occhio ad ambedue.—Il *paulo minus* significa solo *grado d'intensità;* ma il *meghat* originale ed il βραχύ, sostituitogli dagli *Alessandrini,* si porgono ancora a significare *durata di tempo: paulisper, per un poco.* Il Crisostomo *(In. ad Hebr. II, 9)*, prendendolo nel secondo modo, lo riferisce a Cristo e vi riscontra i tre giorni, che la sua umanità santissima fu nel sepolcro; ma quella *minorazione* esteriore a rispetto degli angeli si potè dire prolungata per tutta la sua vita terrena (meno che *paulisper* rimpetto all'eternità), e toccò il suo *maximum* nella Passione, quando apparve non solo minore degli angeli, ma infimo, obbrobrio degli uomini: *novissimus virorum (Isai. LIII, 2), opprobrium hominum (Psal. XXI, 7).*—Eziandio quanto all'uomo in generale, il *paulo minus* si potrebbe intendere di tempo, almeno nello stato di *viatore;*

oves et boves universas: insuper et pecora campi.

9. Volucres cæli, et pisces maris, qui perambulant semitas maris.

10. Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra!

8. greggi e buoi quanti sono.
ed i giumenti altresì del campo;
9. l'uccel del cielo, e del mare i pesci:
quanto traghetta le vie dell'acque.
10. Ieova, nostro Signor! come grandeggia
nella terra universa il nome tuo!

perchè, tramutato all'altro non transitorio di *comprensore*, si troverà essere, per la comunanza della visione beatifica, *sicut angeli Dei in cœlo (Matth. XXII, 30)*.—Dove il greco e quindi il latino nel verso 5 legge *angeli*, l'originale ha *élohim*, che comunemente s'interpreta *Dio;* ma quel nome a differenza di *Ieova*, si attribuisce anche a false divinità, ed agli stessi uomini, in quanto, per la autorità onde sono investiti, si riguardano quali rappresentanti di Dio, come notò Agostino *(De Civit. Dei Lib. IX, Cap. 23)*. Di qui Paolo che, citando l'A. Test., si valeva della versione *alessandrina*, non solo rende in questo luogo l'*élohim* per *angeli*, ma ancora vi stabilisce il suo argomento, ed insiste espressamente sul valore di questa voce. Nondimeno, anche ad intenderla per *Dio*, si avrebbe senso giustissimo, perchè Cristo, in quanto uomo, è minore del Padre *(Ioan. XIV, 18);* e così la voltò Girolamo *(minuisti eum paulo minus a Deo);* anzi il Crisostomo e Tommaso, riferita quella intelligenza, col non dirne nulla in contrario, mostrano abbastanza di approvarla.—Nei due luoghi *(I Cor. XV, 26, 27; Hebr. II, 6-9)*, dove Paolo Ap. applica il presente testo a Cristo, e certamente in senso proprio e letterale, lo fa per mostrarne vaticinati ab antico i tre stadii o momenti, come oggi dicono, della sua esistenza teandrica. Val quanto dire: I. Il *minoratus*, che S. Tommaso, dopo di Agostino intende detto *propter passibilitatem assumptam*; II. Il *gloria et honore coronasti eum*, il che avvenne nella sua risurrezione, e permane in eterno; III. *L'omnia subiecisti sub pedibus eius*, dando a quell'*omnia* un'ampiezza così assoluta, che non ne resti escluso, se non Colui solamente *qui subiecit ei omnia*, cioè Dio; e vuol dire il mondo dei corpi non meno che degli spiriti: il che di nessuna pura creatura si potrebbe mai con verità affermare. Che se non vediamo ancora pienamente effettuata questa universale sommissione *(nec dum videmus omnia subiecta ei)*, ciò ne dev'essere indizio, che si aspetta la *consummazione dei Santi*: cioè l'arrivo in porto di tutti gli eletti, quando Gesù avrà trionfato della morte non solo sua, ma eziandio dei suoi.— È deplorabile la leggerezza, onde gli esegeti di oltrerono passano per sopra a questo, che è uno dei più stupendi punti di contatto tra i due Testamenti per le scambievoli loro attinenze tipiche: quelli che ho sotto degli occhi (e sono dei più riputati) sembrano neppure conoscerle. Pure il tacerne è qualche cosa! Ma l'alterigia sprezzante, onde ne parla il Reuss, è spaventosa. Per lui furono i Cristiani, che al *poco d'intensità* sostituirono il *poco di tempo*, e così *en fin de compte le psaume s'est trouvé être une prédiction relative au Christ*, quasi fosse stata una trappola da giocoliere. E pure il primo dei Cristiani a fare quel giuoco fu Paolo Ap. in uno scritto ispirato, e quel doppio senso al *meghat (paululum)* è attribuito dal Ghesenius, e pel βραχύ, lo Shenkl vi cita Tucidide e Plutarco. Mi si è rinfrancato il cuore a vedere la maniera gastigatissima ed affatto cattolica, onde ne discorre il Wordsworth, che credo rappresentarci la tendenza degl'interpreti anglicani. Così il Dio della unità e della pace affretti l'ora, in cui avremo quei nostri cari fratelli separati consenzienti, come in questo, così in tutto il resto!

8, 9. L'universale *omnia* del verso precedente, che per l'uomo in genere riguarda solo il mondo sensibile sublunare, viene qui specificato in alquante famiglie del regno animale, senza che il piccolo loro numero pregiudichi alla universalità dell'*omnia*. Quelle sono le più nobili al di sotto dell'uomo e quindi, nella sommissione delle precipue tra queste, sono comprese le uguali e le minori, essendo per tale rispetto una medesima la ragione per tutte.— I *progressi*, come dicono, materiali, onde le presenti generazioni sono non so se più soddisfatte dell'ottenutovi o smaniose di ottenervi sempre più; quei progressi, dico, sono effetto del dominio, che l'uomo esercita sopra la natura inferiore, nè forse ciò si è inteso mai tanto bene, quanto al presente, derivandosi da ciò il pregio esagerato e quasi esclusivo, in che sono tenute le scienze naturali: per servirsi della natura, conviene conoscerla, e quindi studiarla. In ciò, senza dubbio, non è alcun disordine; e per sè vi è anzi molto di conforme agli intenti del Creatore ed alla dignità della ragionevole creatura. Ma sgraziatamente non mai quanto al presente gli uomini vissero tanto ignari, non curanti ed almeno obliviosi di chi ha conferito loro quel dominio; ed in questa disposizione, anche solo negativa, si nasconde, quanto a me pare, una delle più efficaci cagioni di questo fenomeno doloroso e vergognoso, forse nuovo tra popoli cristiani, che i nostri disordini morali crescono, nella intensità e nel numero, in ragione diretta dei nostri *progressi materiali*. Quando a tal prezzo si debbano questi comperare, meglio saria per noi neppure conoscerli! *Senz'essi fora la vergogna meno (Purg. VI, 90)*.

10. Non è senza molta eleganza questo chiudere la breve ode col medesimo concetto, espresso colle

identiche parole, onde si era cominciata — Da ultimo noterò, come precipuo suo elemento poetico, quel succedersi delle idee in apparenza affatto tra loro scatenate, senz'alcuno di quei legamenti sintattici, che, da chi parla concitato da gagliardo affetto, non si sogliono adoperare, e da chi ascolta o legge si suppliscono con una facilità non iscompagnata da diletto, secondo che fu insegnato dai grandi maestri di poetica.

SALMI IX E X.

Preliminari.

ARGOMENTO. Il salmista si propone di rendere grazie a Dio della vittoria riportata sopra un grande comune nemico; quindi celebra la giustizia, onde Dio, difende i suoi servi, e fiacca i loro avversari, pigliandone occasione di esortare i primi a confidare in lui, ed a predicarne le opere, e lo prega che, come in quel caso, così sempre reprima i malvagi. Di questi, in forma più calda ed assai ampia riferisce gl'indegni propositi, e descrive i costumi pessimi, onde abusano della propria potenza a soverchiare i deboli ed opprimere i poveri, presumendo che Dio o non ne sappia o non ne curi. Lo supplica in fine ardentemente, che prenda in sua protezione i pusilli malmenati dagli empii prepotenti, e che, fiaccati questi, cessino dal superbire e mal fare.

AUTORE, TEMPO ed OCCASIONE. Essendo trattato il detto soggetto con grande generalità, non vi è alcuno elemento a determinare quelle tre condizioni del carme; ma che sia di Davide non può dubitarsene, sia pel titolo comune a quasi tutti di questo Libro (solo ne mancano i due primi, come introduzione a tutto il Salterio, e nell'ebreo anche il 33), sia per la conformità dello stile cogli altri indubitatamente davidici. Il memorarvisi nel 12 distico *il Signore, che abita in Sionne*, ci è indizio, che il salmo fu composto quando l'*Arca* era stata già collocata sul santo monte; il che non fu prima dell'anno IX del suo regno; e quindi l'occasione del salmo non potè aversi da Goliat, da Doeg idumeo o dallo stesso Saulle; ma ciò non mi pare che dia diritto al Reuss di negare, che il salmo sia di Davide per la ragione, che dopo quell'anno non s'incontrano nella sua storia fatti, a cui alcune frasi di quello si possano riferire. Già non tutti i fatti si narrano nella storia; ma chi vieta che il salmista, celebrando una Provvidenza, la quale è la stessa in tutti i tempi, vi abbia voluto alludere, ad avvenimenti preteriti, che senza dare occasione al salmo, vi poterono essere attamente ricordati? A me pare che nei versi 6 e 7, colle nazioni, *delle quali fu obliterato perfino il ricordo*, e *le città furono distrutte*, si alluda ai popoli cananei schiantati dalla loro terra, assegnata da Dio alla *Casa di Giacobbe* reduce dall' Egitto. Questi grandi dimostramenti della divina giustizia si ricordano sempre con profitto anche dai Cristiani; quantunque per questi, che vivono di fede, quelli si rechino quasi arra di speranze migliori, non come promesse d'identiche, quali erano di solito per gli Ebrei, attesa l'imperfezione del loro stato.—Non dirò del Rosenmuller, ma i medesimi recentissimi interpreti, che io soglio consultare, scorgono nel salmo indizii manifesti del suo essere dei più antichi, nè dubitano punto, che ne sia autore Davide, il quale nel magnificare la tutela, che Dio stende sopra dei suoi, questa volta, più che alla propria sperienza, allude alle tante pruove avutene dalla sua nazione.

SENSO LETTERALE. Una delle ragioni, per le quali il secondo comma del titolo non pare, come dirò tosto, potersi intendere colla *Vulgata* per *pro occultis filii*, è, che nel salmo non vi è alcuna diretta allusione nè ad un figlio di Davide, nè a Cristo, di cui esso Davide fù figura. Contùttociò gli antichi, che si tennero a quel significato, videro in tutto il salmo espressi i *misteri del Figlio* di Dio e di Davide. Ciò nondimeno non può intendersi, che in una maniera generalissima da non costituire un senso proprio ed immediato del salmo stesso. Andando questo tutto a magnificare la protezione, che Dio spiega sopra dei giusti travagliati dagli empii, e la sua giustizia sopra di questi, quanto vi si dice, tutto si può certamente riferire al Giusto per eccellenza ed alla Chiesa, che, pur non essendo tutta di giusti, è l'assembramento di quanti giusti Dio riconosce per suoi; i quali le appartengono se non nel corpo, nello spirito certamente. Ma questo non è un senso distinto dall' unico letterale offerto dal testo: n'è piuttosto un' ampliazione ed un compimento. L'ho voluto notare come ragione del non fare io, nello esporre questo salmo, alcuna applicazione a Cristo ed alla Chiesa. Ne ho fatte e ne farò quando si richiede dal senso del testo; ma se mi lascio condurre dalle *ampliazioni* e dai *compimenti*, non vi sarà per avventura verso, che non si porga ad essere applicato e compiuto a quella maniera, ed il mio lavoro devierebbe affatto dallo scopo che mi sono proposto.

TITOLO. Nella *Introduzione*, trattando in generale dei titoli, ho toccata la ragione, per la quale, dopo tanto disputarne, tengono oggi i più, che la parte

propria di questo titolo, *ghal muth laben*, la quale fu resa dai *Settanta* ὑπὲρ τῶν κρυφίων τοῦ υἱοῦ, e quindi dalla *Vulgata pro occultis filii*, debba essere voltata in *sopra Morire al figlio*, come indicazione, che il salmo dovesse cantarsi *sull'aria, sul motivo* di un altro cantico a noi ignoto, che cominciava con quelle parole. Se fosse questa sola, si potrebbe forse tollerare l'ipotesi del Bellarmino; che cioè di quelle tre voci ebraiche, le due prime già ne facessero una *ghalmuth*, che da *ghâlam*, *nascose* varrebbe *mistero*, e che dal testo fosse sparito un altro *ghal*, *sopra*. Ma il fatto è che, oltre a questa, in altri titoli ne occorrono altre analoghe, come nel XXII *Cerva dell'aurora*, nel LVI *Colomba muta di luoghi solinghi*, *etc.*: frasi affatto impertinenti al soggetto del salmo, che non valgono strumenti musicali o voci cantanti, nè hanno fiato di allusione storica. Ora che stanno a fare queste frasi nel titolo? Io non conosco chi fosse il primo a proporre l'idea detta innanzi; che cioè vi stiano ad indicare l'*aria*, la *melodia*, sopra cui il salmo dovea cantarsi; ma l'idea è felicissima; nè so di alcuno, che conosciutala, l'abbia rifiutata. Il Patrizi, nella sua *Introduzione (Capo VI, § VI)*, la conforta con un elegante riscontro dal *II Libro dei Re (I, 17-22)*, e trova quell'uso perfino nei nostri libri corali, nei quali si legge talora, *ex. gr.*, proprio in questo senso, accanto od in capo all'*Iste Confessor* notato: *Sopra* l'*Ut queânt laxis*. Intanto le molte e belle cose, che, nello esporre questo salmo, si sono viste e proposte, intorno ai *Misteri del Figlio*, ritengono tutta la loro verità ed utilità, se per loro stesse ne contengono; ma esse non hanno niente che fare col testo, nel quale di *Misteri del Figlio* non è più di quello, che se ne trovi nel resto del Salterio, ed anzi in tutta la Scrittura.

Unità dei due Salmi e loro artifizio alfabetico. Che dell'unico carme, quale originariamente doveva essere il IX, se ne siano fatti due nell'ebreo, restando uno nel greco e nel latino, se ne ha indizio abbastanza efficace dalla medesimezza del soggetto che vi si tratta, e dall'essere il X senza titolo, con eccezione quasi unica in questo primo Libro; ma se ne ha argomento palpabile dalla sua qualità di alfabetico, della quale ho eziandio discorso nella *Introduzione*; ma sarà bene richiamarne qui qualche cosa. Costumarono i poeti ebrei partire talora, certamente per aiuto della memoria, il loro componimento in 22 versi o strofe per guisa, che le lettere iniziali di quei membri fossero ordinatamente le altrettante lettere del loro alfabeto: qualche cosa come le nostre poesie *acrostiche*. Tali sono i Capi I, II e IV dei *Treni* di Geremia, e si esprime nei mesti riti della *Settimana Santa*; tale l'ultimo tratto dei *Proverbi (XXX, 10-31, Mulierem fortem etc.)*, e tali altresì sono otto salmi, dei quali questo è il primo; nè occorre dire che di un siffatto artifizio le versioni non possono ritenere alcun vestigio. Questo salmo adunque è costituito da 22 strofe, contenenti ciascuna due distici con quattro concetti, nè si sa quando e come restasse nell'originale casualmente partito in due, giusto nel mezzo, prima della strofa duodecima, che comincia col *lamed*, duodecima lettera dell'alfabeto. Il quale ordine simmetrico, che certamente fu nel carme, secondo la sua forma primitiva, trovandosi ora nel testo notevolmente alterato, ci fa la spia delle alterazioni, a cui esso testo è soggiaciuto, che non sono nè poche, nè lievi. Se vi ha tratto delle Scritture *malmenato dai copisti*, per usare la frase dello stesso Patrizi, è appunto questo salmo, in cui le strofe intatte (delle 22 forse non sono più di tredici), ci attestano le avarie patite dalle altre, dove spostatene le parole, dove turbatone l'ordine delle frasi, dove mancanti di alcuno dei quattro concetti richiesti alla strofa, e dove perdutine interi versi: la strofa del *daleth* n'è sparita di peso. Siffatte lacune non potendo essere empite dalla versione greca e dalla *Vulgata*, queste, dei 44 versi, che dovrebbero essere, non ne hanno che 38 come l'originale; e quantunque il 18, il 6 (X), l'11 ed il 16 in alcune edizioni della *Vulgata*, si possano considerare per doppi, vi resta sempre il manco di uno. Perchè meglio si vegga questo fatto, in capo a ciascuna strofa metterò la lettera, ond'essa comincia o dovrebbe cominciare nel testo originale, come pei *Treni* si fa nella liturgia; e così a vista d'occhio si conosce il manco della strofa *daleth*. Nei versi 8, 3 (X), 5 (2° membro) e 10 i punti, dopo la lettera in parentesi, indicano, che vi manca il vocabolo cominciato da quella, che vi dovea essere, e n'era sparito prima ancora dei *Settanta*. Infine, essendo tutte le strofe di 2 distici, la *Iod* con uno, e la *Kaph* immediate appresso con tre, attestano che uno da quella fu trasportato per isbaglio in questa; e quanto alla sentenza, il terzo vi combacia a pennello. Le 4 ultime strofe, per le 4 ultime lettere, sono perfette. Queste cose ho notato con qualche diligenza, perchè dai nostri interpreti, fin forse al principio di questo secolo, l'unità dei due salmi appena fu conosciuta, e l'artifizio alfabetico, che n'è la pruova, neppure fu avvertito; ma soprattutto le ho notate, perchè possa intendersi quanto sia mal consigliata quella riverenza superstiziosa, onde alcuni tengono, tutto nelle Scritture e nella stessa *Vulgata*, perfino le parole e le virgole, essere ispirato ed immune da ogni sbaglio. Come tutte le appartenenze esteriori della economia rivelata, per quanto vi è di umano, procedono secondo l'ordinario andamento delle cose umane, così avviene eziandio della Scrittura; e da ciò, lungi dall'infermarsi, si conferma la nostra fede in una Provvidenza, la quale, lasciandola soggiacere a quelle accidentali alterazioni, ne mantiene sempre inviolato nella sostanza ciò, che vi è di divino, perchè non si richiedeva più di questo alla umana salute.

PSALMUS IX.

1. In finem pro occultis filii, Psalmus David.

2. CONFITEBOR *tibi, Domine, in toto corde meo: narrabo omnia mirabilia tua.*

3. Lætabor et exultabo in te: psallam nomini tuo, Altissime.

4. In convertendo inimicum meum retrorsum, infirmabuntur, et peribunt a facie tua.

5. Quoniam fecisti iudicium meum et causam meam: sedisti super thronum qui iudicas iustitiam.

6. Increpasti gentes, et periit impius: nomen eorum delesti in æternum, et in sæculum sæculi.

7. Inimici defecerunt frameæ in finem: et civitates eorum destruxisti.

8. Periit memoria eorum cum sonitu.

SALMO IX.

1. *Al Prefetto. Sopra* (l'aria) *Morire al figlio. Salmo di Davide.*

2. *Aleph.* LODERÒ Ieova di tutto il mio cuore:
Sì! tutte narrerò sue maraviglie.

3. Gioirò e giubilerò in te;
Al nome tuo salmeggerò, o Altissimo.

4. *Beth.* Nel dietreggiar sviliro i miei nemici,
e fur dal tuo cospetto sgominati.

5. Chè tu pronunziasti il mio giudizio;
(*dirimesti*) mia lite:
sedesti in trono giudice giustissimo.

6. *Ghimel.* Le genti rampognasti; tu il malvagio
perdesti; il loro nome cancellasti
in eterno, e per sempre.

7. Fur del nimico al tutto
fatte ottuse le spade;
le città ne schiantasti, e ne finiva
penfin la ricordanza.

VERSI 2, 3. In questi si ha l'introduzione al carme, nella quale se ne annunzia il generale soggetto, :he è il celebrare Dio: or questo non può farsi meglio, :he manifestando, *narrando* le sue opere maravigliose, ordinate appunto ad eccitare quell'ammira:ione e quella laude nelle creature *intellettive.* Ciò :agiona in chi lo fa interna *letizia* o *gioia,* e questa i palesa in esterno *giubilo,* com'è detto nel terzo listico: distinzione, che tra le voci originali *ésmechah* ed *egheltsah* è più spiccata, che non nelle ripondenti voci *lactabor* ed *exultabo.* Quel giubilo oi *in Dio,* cioè sentito e manifestato a cagione delle pere di Dio, come tutti i grandi o nobili affetti, si tteggia nella poesia del salmo.

4, 5. L'opera divina, che qui prendesi peculiarmente a *celebrare* e *narrare,* è la protezione, che Dio esercita sopra dei suoi cari deboli ed afflitti, ppressi dalla prepotenza dei malvagi, col rendere tutti una giustizia, la quale pei primi è vittoria, ei secondi è sconfitta; nè occorre dire di quanta ilevanza ciò sia per chiunque dell'andamento del iondo morale vuole capire qualche cosa.—La prealenza quasi consueta dei malvagi, a detrimento sterno dei buoni, sarà sempre problema inestricaile per chi non ha fede; perchè la ragione, affatto npotente di per sè sola a risolverlo, quanto più vi contende, tanto più vi s'impiglia; laddove chi a fede in una giustizia avvenire, lungi dal trovare stacolo in quella prevalenza, vi trova un appoggio olidissimo a ciò, che crede. Se le ragioni fossero utte ragguagliate nella presente vita, quale bisogno vi sarebbe di un'altra? Dio poi anche nella presente ne mostra talora qualche cosa (ad Israello, per la imperfezione del suo stato, ne mostrò moltissimo), perchè da quel poco intendessimo che, se non lo fa sempre, ciò non è perchè gliene manchi la possa, ma perchè al morale perfezionamento dei suoi eletti si richiede, che il più ed il meglio ne sia serbato altrove.—L'originale per l'*inimicum* in singolare ha più correttamente il plurale; ma non vi sono elementi neppure a congetturare di quali nemici si parli, od a quale sconfitta si alluda; già dissi come la menzione del Signore, che abita in Sionne, nel v. 12, esclude affatto il gigante Goliat intesovi dall'Agellio e da qualche altro. Meglio si avvisa l'Olshausen, parlarsi di nemici in generale, con peculiare riguardo a quelli, che furono sconfitti nel primo ingresso del popolo nella Cananitide, come si accennerà nei seguenti due versi.—Il *perire a facie* importa essere fiaccati al solo aspetto; ed è modo efficacissimo da esprimere la somma facilità di quella vittoria.—Il *din,* reso nel v. 5 per *causa,* vale propriamente *lite,* a differenza del *misphat, giudizio;* e però non potendo convenire ad entrambi quei sustantivi il verbo generale *fecisti,* ho dovuto nella versione porre due verbi appropriati rispettivamente a ciascuno.

6, 7. Tra i fatti di Davide si trovano bensì popoli variamente domati, ma per trovare *nazioni distrutte* e *città schiantate* conviene cercarle nel *Libro di Giosuè;* e però dissi innanzi, alludersi qui ai popoli cananei sterpati dalle loro regioni attribuite da Dio

et Dominus in æternum permanet.

9. Paravit in iudicio thronum suum: Et ipse iudicabit orbem terræ in æquitate, iudicabit populos in iustitia.

10. Et factus est Dominus refugium pauperi: adiutor in opportunitatibus, in tribulatione.

11. Et sperent in te qui noverunt nomen tuum: quoniam non dereliquisti quærentes te, Domine.

8. (*He.....*) Intanto Ieova in eterno è assiso;
rizzò al giudizio il trono suo.
9. Egli giudica l'orbe con giustizia;
dà ai popoli rettissima sentenza.
10. *Vau.* E fia Ieova una rocca al tribolato:
rocca, dell'angustia nel momento.

11. Si affideranno in te quanti conoscono
il nome tuo, o Ieova;
chè tu quei che ti cercan non lasciasti.

al popolo suo. Di qui il malvagio del v. 6 deve prendersi colla medesima generalità, che l'*inimico* del 7; quantunque il *rashagh* valga propriamente *iniquo*, *malvagio*, non *empio* nel senso di *profano* opposto a pio: per questo usano gli Ebrei piuttosto *cheneph*, frequentissimo in Giobbe *(ex. gr. VIII, 19; XIII, 16; XV, 34 etc.)*. Nè ritenendo *malvagio* si perde nulla, perchè tra le umane malvagità l'empietà verso Dio è la massima.—Quella giunta all' *in æternum* parrebbe superflua; ma usandosi quella frase anche per le durate molto lunghe, quella giunta sembra posta ad escludere una siffatta restrizione.—Il Rosenmüller ammassa pagine di erudizione a mostrare, come sia nata la grande varietà, onde è intesa la prima frase del 7 distico; può tuttavia farsi intendere la cosa in due parole: La radice *thamam*, ond' è il *thammu*, reso dalla *Vulgata* per *defecerunt*, vale proprio come il nostro *finire*, che importa *cessamento* e *compimento (lavoro finito* è anche per noi lavoro *cessato* e *compiuto* nel senso di *perfetto)*; il *choraboth* poi significa *ruine* e *spade*, forse perchè spesso quelle sono opera di queste. Da ciò si vede come la stessa frase ha potuto esser resa dal Nostro sopra i *Settanta* per *defecerunt frameæ* (ῥομφαῖαι: il Bossuet le dice *genus teli germanici)*, e da Girolamo, seguitato coll'Olshausen dai moderni e dallo stesso Patrizi, per *completae sunt solitudines*. Porgendosi le parole ad entrambe le interpretazioni, io mi sono attenuto alla *Vulgata*, sostituendo tuttavia al *defecerunt* una voce meglio appropriata a spade. Credo poi che il *lanetsach* importi qui non *tempo*, ma *intensità;* e però per *in finem* ho posto *al tutto, compiutamente.*— Non così può discorrersi del *cum sonitu* nel verso stesso. Lascio al Bellarmino l'indovinare come mai quella giunta, non certo inopportuna, sia venuta fuori dall'*hemmah*. Questa voce, libera, secondo il de Rossi, da ogni ombra di varianti, non è e non può essere, che il pleonasmo enfatico di un pronome all'ebraica, ed espresso da me alla nostra maniera nella versione.

8-11. Alla facilità, onde sono schiantati dalla terra popoli e malvagi d'ogni ragione e misura, è ora contrapposta la incrollabile solidità del trono di Dio. Questa così vivace ipotiposi di un giudice sovrano, che si asside in trono per fare ragione di tutti e di tutto, è ordinata a soddisfare l'innato desiderio della giustizia, ch'ei medesimo ci ha posto in cuore, e nol vi ha posto davvero per condannarci al supplizio di assistere in questo mondo al consueto, più o meno ipocrita, e talora svergognato trionfo del suo contrario. Vi è dunque chi giudicherà i popoli con sovrana giustizia: per ora vi vuol fede e pazienza; ma è quistione di tempo. Chi non ha fede si provi a trovare egli un'altra soluzione del formidabile problema; ma si badi: la trovi quando è oppresso, non quando è oppressore.—Nel verso 9 l'originale ha *betsedek* in primo luogo, dove il latino pose *in aequitate*, e questa si trova piuttosto nel secondo in plurale nel senso di rettitudini (Girolamo vi pose *in aequitatibus*); e vi s'intende quella larga maniera di giustizia, che diciamo appunto *equità*. Ora si pensi se non possiamo aspettarlaci da Dio indulgentissima: egli, il quale, colle finezze della sua misericordia, purchè ne trovi ben disposti i soggetti (potrebbe anzi dirsi *purchè non li trovi mal disposti*), rinunzia tanto facilmente alle ragioni della stretta giustizia!— Capitale pensiero di quella giustizia od equità è il farsi tutela degli afflitti d'ogni maniera dalla nequizia umana, come si afferma nel 10 distico, dove per *povero* non è il consueto *ébion*, ma è *dak*, che vale propriamente *oppresso*, *stritolato:* il che suppone un altro, che *opprima* e *stritoli.*— Quell'*adiutor in opportunitatibus*, così consolante pei tribolati negl'impreveduti rincrudimenti della sventura, non si legge, in tutta la Scrittura, che qui, e nel primo distico del salmo seguente, che sembra richiamarlo: il che è nuovo indizio, che i due salmi sono uno, e che ne fu un medesimo l'autore. La voce da me sostituitavi noi l'abbiamo in bocca nella frase *scegliere il momento per un'opera, per un affare.*— Un così efficace conforto non è da tutti; ma nel v. 11 viene ristretto a coloro, che *conoscono il nome di Dio*, cioè il suo essere, coi suoi attributi: la sua potenza, la sua sapienza e sopratutto l'infinita sua bontà; nè già per una conoscenza speculativa, come si usa nelle scuole, ma pratica, che influisca nei giudizii, nei sentimenti, nelle opere; sicchè per quella l'uomo, come disse Agostino, esponendo questo verso, *se Deo libenter subdit.*

12-15. Già dissi a quale congettura si porga il primo membro del distico 12 col menzionare il *Signore che abita in Sionne:* ciò non fu prima dell'anno IX del regno davidico; e quindi il salmo non può essere anteriore a quello.—Il nessun uso, che

12. Psallite Domino, qui habitat in Sion: annuntiate inter Gentes studia eius.

13. Quoniam requirens sanguinem eorum recordatus est: non est oblitus clamorem pauperum.

14. Miserere mei, Domine: vide humilitatem meam de inimicis meis.

15. Qui exaltas me de portis mortis,

ut annuntiem omnes laudationes tuas in portis filiæ Sion.

16. Exultabo in salutari tuo: infixæ sunt gentes in interitu, quem fecerunt.

In laqueo isto, quem absconderunt, comprehensus est pes eorum.

17. Cognoscetur Dominus iudicia faciens: in operibus manuum suarum comprehensus est peccator.

12. *Zain.* Salmeggiate a Ieöva,
che abita Sionne;
tra i popoli sue gesta annunziate.

13. Chè vindice di stragi ei rammentolle:
non obbliò dei poverelli il grido.

14. *Cheth.* Mi grazia, o Ieova!
guarda la mia distretta
da quei che m'odian: tu, che mi fran-
di morte dal potere! [cheggi

15. Sicch' ogni laude tua io manifesti,
della figlia di Sion in sulle porte.
Esulterò nella salvezza tua.

16. *Teth.* Sprofondaron le genti nel barátro
(che) avean scavato;
nella rete medesima, che ascosero,
il loro piè fu colto.

17. Fu conosciuto Ieova in far giudizio.
Delle sue man nell'opra
il malvagio è ghermito. *Meditando* (fa)
[*pausa.*

noi facciamo, come i Latini ed i Greci, della voce *sangue* in plurale, ha voluto che per *damim* nel v. 13 si ponesse il singolare; ma valendo il *dam* anche *uccisione, strage* (il Ghesenius vi pone ancora il *delitto di sangue)*, vi ho potuto ritenere il plurale senz'alcuna difficoltà, intendendovi o la colpa od i colpevoli.—*L'humilitas* del v. 14 non è la virtù cristiana di quel nome (dico così, perchè la morale pagana non la conobbe, e prima di Cristo nello stesso giudaismo se n'ebbe concetto molto difettivo); ma è la *tenuità*, la *bassezza*, non d'animo (vi vuole altro! è appunto il contrario), ma di stato. Quì pertanto coll'*humilitas de inimicis meis* si vuol dire la deiezione, in cui, per opera dei miei nemici, fui gettato: il che avviene spesso anche ai Santi, ed avvenne più di tutti al Santo dei Santi.—Poichè in Oriente i pubblici convegni si tenevano comunemente sulle porte della città, e vi si trattavano i pubblici affari, prevalse l'uso di chiamare *porte* le stesse potestà che li trattavano: noi chiamiamo ancora *Porta ottomana* il governo turco, nè ha altro valore il *portae inferi* dell'Evangelo *(Matth. XVI, 18)*. L'*essere* dunque *esaltato* (posto al di sopra, liberato) *dalle porte della morte* vale, senza più, esser assicurato dagl'imminenti pericoli di quella. Nel distico 14 ho alquanto ammorbidita l'immagine, quanto alla morte; ma quanto alla *figlia di Sion* (Gerusalemme, di cui Sion era il nucleo religioso e quasi la madre), l'ho ritenuta, perchè per noi sembra meno impropria a significare *convegno, assembramento di popolo.*—Già ho più volte notato, che questa *salvezza tua*, onde si chiude la strofa *cheth*, parlandosi a Dio, importa *la salvezza operata, largita da te.*

16-17. Come spesso avviene agli uomini particolari, così eziandio alle nazioni (e qui il *goiim* importa *pagane)*, che, operando iniquamente, restano talora colte nei medesimi lacci tesi da esse per ghermire altrui; e ciò non a caso, ma per provveduto consiglio di Dio, il quale da quel dimostramento della sua giustizia ne viene ad essere conosciuto e glorificato, che è finalmente il fine ultimo ed universale di tutte le sue opere *ad extra*. Tale è la sentenza della strofe *teth.*—A questa è soggiunta nell'originale la frase *higgaion selah*, voltata dai *Settanta* per ᾠδὴ διαψάλματος, preterita dalla *Vulgata*, e che ha non poco esercitato l'acume degli eruditi. Tra quanti ne ho visti, il pensiero dell'Hitzig mi pare il più plausibile. Già è ammesso universalmente, che la seconda di quelle due voci importi *pausa* nel canto; e però il dubbio non può cadere, che sulla prima; ora, leggendosi questa affatto identica nel salmo XIX, 15, colà i *Settanta* la resero per μελέτη, e quindi la *Vulgata* e lo stesso Girolamo per *meditatio*. Stando dunque a questa, con quella frase si vuol dire ciò che ho posto nella versione. Nè altrimenti l'intese lo stesso Girolamo, che, ritenuto pel *selah* il suo consueto *semper*, per quell'*higgaion* gli prepose *meditatione*. In tutti i modi è una indicazione liturgica (una *rubrica* diremmo noi) per ammonire, che dopo quella strofa si dovesse far pausa più del consueto, per meditare sulle cose cantate, recitate ed anche solo udite.

18-21. Come notai nei *Preliminari*, il distico 21 deve accoppiarsi al 18 per non lasciare la strofa *iod* col manco del secondo, e la *kaph* colla ridondanza del terzo; pel quale ricomponimento i concetti di entrambe si trovano molto bene accordati.—Coloro, che nello *sheol* veggono l'inferno propriamente detto, inten-

18. Convertantur peccatores in infernum, omnes Gentes quæ obliviscuntur Deum.

19. Quoniam non in finem oblivio erit pauperis: patientia pauperum non peribit in finem.

20. Exurge, Domine, non confortetur homo; iudicentur Gentes in conspectu tuo.

21. Constitue, Domine, legislatorem super eos: ut sciant gentes quoniam homines sunt.

18. *Iod.* Sì! agl'inferi rivolgansi i malvagi:
tutte le genti, che obbliaron Dio.

19. *Kaph.* Chè non sempre scordato (è) il poverello;
e cesserà per sempre
degli afflitti il soffrir.

20. Deh! sorgi, Ieova! il mortal non s'afforzi!
Sian le genti giudicate al tuo cospetto.

21. Getta sì! sopra lor, Ieova, sgomento:
conoscano le genti,
di mortali esser fatte.

Salmo X.

22. Ut quid, Domine, recessisti longe, despicis in opportunitatibus, in tribulatione?

1. *Lamed.* A che mai, Ieova, starai tu da lungi?
Ti celi nel momento dell' angustia?

dono il *iashubu* per un vero *ritorno;* e poichè i malvagi, in quanto tali, può dirsi essere sbucati dall'inferno, perchè di colà mosse, per opera di Satana, il primo peccato, radice infausta di tutti gli altri, ne conchiudono, che il salmista, col *convertantur peccatores etc.*, prega, si augura o predice che essi peccatori siano rincacciati donde sono usciti. Io lascio questa spiegazione come sta; osservo tuttavia, che nè lo *shub, si volse,* esige il tornare onde altri sia venuto, nè lo *sheol* per gli Ebrei valeva altro, che il *sepolcro,* o piuttosto il luogo sotterra, dove si raccoglievano le anime dei trapassati. Certo lo stesso Crisostomo intende questo τὸν ᾅδην, *infernum,* per *morte*, ed il Bossuet vi soggiunge *sepulchrum* et ita semper. In sostanza è un voto, che la terra sia liberata dai malvagi, molto analogo al *libera nos a malo,* che Gesù ci pose sul labbro *(Matth. VI, 13)*, contro il *maligno* per antonomasia, che dei malvagi è il capo, salvo alla sapientissima sua bontà il fare di un tal voto quel tanto, che alla perfezione ed alla salute dei suoi eletti è più conducente. È certo nondimeno che se si adempisse universalmente il voto del salmista, sarebbe gettato lo sgomento nella generazione degli empii, i quali si accorgerebbero che essi, anche costituiti in nazioni potenti, non sono alla fine, che mortali, cioè polvere, cui un soffio di vento disperge. Ciò si dice nel 21 distico, come conseguenza del 18, al quale dovea trovarsi congiunto prima, che la sbadataggine di copisti imperiti v'interponesse tutta la strofa *kaph.*— La voce *morah*, che io resi per *isgomento*, analogo al *terrorem* postovi da Girolamo, si trova nella *Vulgata* sostituita da *legislatorem*, ed è agevole vedere la parentela tra quei due significati, massime trattandosi di un legislatore invocato per pena, e nel quale Agostino vide l'Anticristo, quantunque il Crisostomo vi vedesse lo stesso Cristo. Mi sono dunque attenuto a *terrore*, che è la prima nozione del *morah*, e non è esposto alle tante incertezze di questo, pigliato per persona od oggetto: il Bossuet vi vorrebbe *doctorem;* pel Michaelis sarebbe *novacula*, perchè il rasoio è ingiurioso agli Orientali, che si onorano tanto della barba prolissa.—L'ultima strofa afferma come, dalla giustizia esercitata sopra i malvagi, ne resti soddisfatta, adempiuta l'aspettazione del povero o dell'afflitto: due qualità, che in tutto il carme si riferiscono più alle disposizioni dell'animo piamente retto, che non alle condizioni esteriori della vita, le quali non è raro, che si accompagnino colla malvagità.— L'ultimo distico (il noverato ora per 20) è un ultimo appello a quel giudizio divino sopra le nazioni. Sul desiderarlo *in conspectu tuo* scrive Agostino: *Implorat* (il salmista) *ultimum iudicium*; ma intanto ne domanda uno *in conspectu tuo, hoc est in occulto, paucis sanctis et iustis intelligentibus:* il che, se io veggo nulla, si riferisce al caso non raro, che mentre l'universale degli uomini va in visibilio per le prosperità miracolose di un personaggio o di un popolo, che veleggia col vento in poppa nel mare della presente vita, sonovi tuttavia alcuni rari giusti, che hanno il *sensum Christi*, i quali molto bene capiscono, che quelle prosperità sono un tremendo gastigo di Dio, e tanto più tremendo, quanto meno è voluto e forse potuto conoscere da chi n' è l'oggetto.—Intanto si consideri qual fido e poderoso conforto sia fornito dal v. 19 ai poveri, agli afflitti d'ogni nome o misura, purchè siano timorati di Dio. Pare ad essi talora di essere dimenticati; e nondimeno quì Dio medesimo li assicura, che ciò non sarà per sempre: al più, dovrà finire colla presente vita, che verso l'eternità è un nulla.

X. Versi 1, 2. Da questa strofa duodecima, il sentimento del salmista si fa più concitato, le immagini splendono più vivaci, e, come avviene, lo stile stesso se ne vantaggia di evidenza e di nerbo. Il soggetto nondimeno restando invariato, non ha nessuna ragione il Rosenmuller d'inferire, da questa

23. Dum superbit impius, incenditur pauper: comprehenduntur in consiliis quibus cogitant.

24. Quoniam laudatur peccator in desideriis animæ suæ: et iniquus benedicitur.

25. Exacerbavit Dominum peccator, secundum multitudinem iræ suæ non quæret.

26. Non est Deus in conspectu eius: inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore.

Auferuntur iudicia tua a facie eius: omnium inimicorum suorum dominabitur.

27. Dixit enim in corde suo: Non movebor a generatione in generationem, sine malo.

2. Dell'empio per l'orgoglio, il tapino arderà:
fian colti nei pensier, che divisaro.

3. (*Mem.....*) Chè l'empio si vantò sopra le brame
dell' alma sua; e rapitor lodavasi.

4. *Nun.* Spregiò Ieova il malvagio
per la gonfiezza delle sue narici:
ei di nulla ricerca,
Dio non (*è*) in alcun dei suoi consigli.

5. Sue vie son pervertite in ogni tempo;
(*Samech....*) lungi son dal suo aspetto
i tuoi giudizii:
sbuffava sopra tutti i suoi nemici.

6. Disse in cuor suo:
« Io non sarò mai smosso;
chè di età in età non (*avrò*) danno. »

diversità di forma, essere diverso il carme, se non diverso eziandio l'autore. Nel dettare poesie, massime se liriche, quale è il nostro salmo, nulla più naturale di questo, che, riscaldandosi via via l'estro del poeta, il suo dire assorga, quasi senz'egli avvedersene, ad una veemenza, che da principio non sarebbe stata a proposito. Ciò è sì vero, che quando le ispirazioni della natura furono tradotte in arte, divenne precetto di poetica il trarre, non *fumum ex fulgore*, ma *ex fumo fulgorem* (*Horat.* Ars Poet.) Il quale innalzarsi del verso, nell'atto stesso del verseggiare, diviene assai più spontaneo, quando alla fantasia del poeta si presenta qualche gran fatto, che si attenga, per somiglianza o per opposizione, col suo soggetto. Questo secondo sembra quì il caso del salmista; e da ciò l'Hitzig piglia, con molto senno, argomento per dimostrare l'unità del poema diviso in due parti, ed il passaggio molto naturale dalla prima alla seconda. Avea egli, sotto varie forme, affermato in quella, che l'aspettazione del debole oppresso di essere sottratto da Dio alla oppressione, onde schiacciavalo il forte, non sarebbe stata delusa; ora al suo tempo dovea parere, che avvenisse il contrario per qualche fiera e vasta prevalenza degli empii prepotenti sopra la turba dei deboli spregiati ed indifesi. Tra questi termini qual cosa più naturale, che chiedere: *Perchè mai etc.? perchè mai nella congiuntura dell'angustia* non fai con noi ciò, ch'io testè dissi essere tu uso di fare?—Pel Bellarmino il secondo distico di questa strofa *est versiculus omnino difficilis;* nè credo già pel primo suo membro, che esprime il consueto cruccio, che concepiscono i deboli oppressi dall'insolente e provocante orgoglio dei forti oppressori; ma la difficoltà dovea sorgergli dal secondo, nel quale non si vede, dopo i due opposti sustantivi in singolare, a chi debba riferirsi il *comprehenduntur*. Alcuni v'intendono, che i miseri restano colti nei consigli, nel senso di aggiramenti, dei malvagi: il fatto è pur troppo vero; ma credo arbitrario il trovarlo nel testo. Più semplice mi pare ritenere i due sustantivi in singolare, e riferire ad entrambi, ciascuno alla sua maniera, il *comprehenduntur:* i deboli oppressi restano colti, sopraffatti dai pensieri importuni del loro scandalo da pusilli; i potenti oppressori dai pensieri matti del loro sfoggiato orgoglio, del quale tosto si darà un saggio. In questa sentenza al *mezimmoth* bisogna dare il valore, non di *consigli* e meno di *aggiramenti*, che non converrebbe ai pusilli, ma di semplici *pensieri*, che pure è la prima nozione di quella voce, e che nella sua generalità può convenire agli uni ed agli altri.—Il *quibus cogitant* è un pretto ebraismo, che per noi vale un pleonasmo senza costrutto.

3-6. In queste tre strofe e nelle tre seguenti sono descritte le qualità pessime e le opere crudeli di quei prepotenti soverchiatori a strazio dei deboli, riferendone altresì alcune pazze parole; e prima se ne toccano le interne disposizioni nello spregio di Dio, e nella oltracotante presunzione di sè; ma ripetutane un'ultima bestemmia nell'11 distico, il carme s'indirizza ad altro.—Della strofa *mem* non rimane, che un solo distico, il quale dev'essere il secondo, non tanto perchè il superstite non comincia con *mem*, quanto perchè col *ki*, *quia*, onde comincia, rendendosi una ragione, questa non ha che fare con ciò che ora precede, e deve quindi riferirsi al distico, che dal testo è sparito.—Il millantarsi delle proprie nefande cupidità è costume dei malvagi, che hanno perduta ogni coscienza di dentro, ed ogni vergogna di fuori: ciò è detto nel primo membro del 3 distico. Nel secondo, stando all'*iniquus benedicitur* della *Vulgata*, vi sarebbe quella turpe ammirazione ed adorazione del *successo*, che è piaga tanto comune del nostro tempo; ma la radice del *botseagh* vale *rapì, usurpò* propriamente in guerra: il Ghesenius nondimeno soggiunge, che *transfertur ad regum optimatumque populum spoliantium ra-*

28. Cuius maledictione os plenum est, et amaritudine, et dolo: sub lingua eius labor et dolor.

29. Sedet in insidiis cum divitibus in occultis, ut interficiat innocentem.

30. Oculi eius in pauperem respiciunt: insidiatur in abscondito, quasi leo in spelunca sua.

Insidiatur ut rapiat pauperem; rapere pauperem dum attrahit eum.

31. In laqueo suo humiliabit eum, inclinabit se, et cadet, cum dominatus fuerit pauperum.

32. Dixit enim in corde suo: Oblitus est Deus, avertit faciem suam, ne videat in finem.

33. Exurge, Domine Deus, exaltetur manus tua: ne obliviscaris pauperum.

34. Propter quid irritavit impius Deum? dixit enim in corde suo: Non requiret.

7. *Phe.* Di maledizion la sua bocca è piena,
di frodi e di angheria:
sopra sua lingua (*stanno*)
travaglio e inanità.

8. Ei si apposta ad insidia nei villaggi;
negli agguati trucida l' innocente.
Ghain. Sono suoi occhi al misero na- [scosi.

9. Qual lione in sua tana, insidia di celato:
insidia tende a svaliggiar l' afflitto;
svaliggia l'afflitto col trarlo in sua rete.

10. Nei suoi lacci lo abbatterà: s' inchinerà egli, e si getterà a terra quando si farà padrone del povero.	10. (*Tsade...*) È attrita, è atter- [rata, e cade per le violenze sue dei deboli la turba.

11. Disse in cuor suo: « Obbliò il Forte;
« il suo volto velò: nulla mai vede. »

12. *Koph.* Deh! sorgi o Ieova, o Forte! alza [tua mano!
Non obbliar gli afflitti!

13. Perchè mai dispregiò Dio il malvagio?
Disse in cuor suo, (*che*) tu non cerche- [resti.

pinas. Ed anche questa è piaga non ultima del tempo nostro; quantunque oggi ai re ed agli ottimati di una volta sia succeduta, in quell'opera di più o meno dissimulata rapina, una generazione di arpie più numerosa, più cupida e sgraziatamente più parolaia e più destra.—Come dal *naats, spregiò, irrise*, sia venuto fuori l' *exacerbavit*, non si vede a prima giunta; ma parmi che chi lo sostiene facilmente lo indovina e lo spiega: il disprezzo per consueto genera amarezza in chi lo patisce; si vegga nondimeno se questo sia affetto da attribuirsi con decoro, anche per audace figura, a Dio.—Il resto del brano, molto conforme nel latino all'originale, non offre difficoltà di momento, se non fosse l' *inquinatae sunt viae* del v. 5, della quale frase dice il Rosenmüller, che *mire interpretes torsit* per la radice *chalal*, che vale piuttosto *perforò, uccise.* Pure, stendendosi questa anche a *profanavit (Lev. XIX, 8; XXI, 9; Mal. II, 1)*, mi pare che per un Ebreo (e sotto un peculiare rispetto è lo stesso anche per un Cristiano) i corrompimenti morali poteano considerarsi come una specie di profanazione, e quindi il *coinquinatae* quì non istarebbe a disagio.— *Sine malo* nel v. 6 vuol dire: « Passerò tutta la vita senza che m'incolga calamità di sorta ». Sono le pazze vanterie degli empii nei fugaci momenti, che, per loro più che per altrui danno, si veggono montati alto sulla ruota della fortuna.

7-13. Detto delle coloro interne disposizioni empie e delle parole blasfeme, si passa a toccarne le opere; ed il soggetto portava si toccassero le perpetrate a detrimento dei poveri e tribolati: il tratto è abbastanza piano, ed appena vi occorre alcuna cosa da chiarire.—L'*avere*, cioè il *portare sotto la lingua travaglio e vanità* (il *labor et dolor* sembrano dire lo stesso) nel verso 7 importa parlare per guisa, che ne provengano danni di vario genere agli altri, e nessun vero pro a chi parla.— Pel *divitibus* nel v. 8 l'originale ha *chatserim*, che per primo significato vale *atrii, cortili*, ed a questo si attengono il Reuss ed il Patrizi: benchè poi vi si possa in qualche modo tirare il *divites*, questo tuttavia è escluso dal manco di un *cum*, che il greco e la *Vulgata* vi dovettero aggiungere di loro senno per introdurlovi. Nondimeno essendo gli atrii, come luoghi molto frequentati dalla gente, poco atti agli agguati, mi è paruto da preferirsi il *villaggio*, postovi dall'Hitzig (im Dörfer), che è nozione, benchè secondaria, pur nell'A. Test. non nuova di quella voce *(Ios, XIII, 23; XV, 32; Lev. XXV, 31).*—Il *chataph* ha la forza di *diripuit*, come il nostro *derubare*, il cui quarto caso indica non la cosa rubata, ma la persona, a cui si ruba; da ciò può intendersi quanto sia poco opportuno il *rapere pauperem* del 9 distico.—Il 10, al quale manca certamente la prima parola forse con qualche altra, secondo che suona nell'originale e si legge qui sopra nella versione, si divaria tanto dal latino, che, per comodo dei poco pratici di questo, ne reco accanto all'altra la versione datane dal Martini; e così farò (ne ammonii già nella *Introduzione* il lettore) nei casi simili, che, la Dio mercè, non saranno frequenti.—L'ultima voce *chalkaim*, nel medesimo distico, ha radice quadrilittera (caso raro in ebreo) inusitata e di non sicura significazione; a queste incertezze ho preferita la Masora, che, presso il Ghesenius, decompone quel vocabolo in due entrambi noti: *chal, agmen, turba* e *kaim, miseri, attriti.* Trattandosi di tribolati, nessuno si stupirà di vederli

35. Vides, quoniam tu laborem et dolorem consideras: ut tradas eos in manus tuas.

Tibi derelictus est pauper: orphano tu eris adiutor.

36. Contere brachium peccatoris et maligni: quæretur peccatum illius, et non invenietur.

37. Dominus regnabit in æternum, et in seculum sæculi: peribitis gentes de terra illius.

38. Desiderium pauperum exaudivit Dominus: præparationem cordis eorum audivit auris tua,

39. Iudicare pupillo et humili, ut non apponat ultra magnificare se homo super terram.

14. *Resh.* Tu l'hai veduto!
Chè tu il travaglio e l'ambascia miri,
per pigliarla in tua mano;
sopra di te l'afflitto si abbandona:
schermo al pupillo fosti.

15. *Shin.* Dell'empio e del malefico
spezza tu il braccio:
(*se*) sua nequizia cerchi, nulla trovi.

16. Ieöva (*è*) re in eterno e per sempre:
le genti spariran dalla sua terra.

17. *Thau.* Dei miseri il desir udisti, Ieova!
Apparecchia il cuor loro,
l'orecchio tuo inchina

18. l'afflitto a giudicare ed il pupillo.
Che non segua più oltre
dalla terra un mortale ad atterrire!

presentati a turbe.—La bestemmia contenuta nel v. 11 e data nel 13, come ragione dello spregiarsi Dio dal malvagio, è tale esorbitanza, che nessuno avrebbe il coraggio di professarla all'aperto; ma *in cuor loro* credo siano non pochi, anche a' dì nostri, che lo dicono per attutare i latrati della rea coscienza, e blandirla eziandio con una probità posticcia, onde, più che ad altri, fanno gabbo a loro stessi.—Tra quelle due stolte bestemmie quanto sta bene l'apostrofe così vivace del 12 distico! nella quale all'Ieova consueto pare accoppiato l'*El*, il *Forte*, perchè meglio apparisse l'enormezza blasfema di vermi vilissimi, che osano attribuirgli la loro impotenza.

14, 15. Quel *vedesti!* posto così, solitario, senza più, è una smentita perentoria a chi disse, che ei nulla vede; e tra le cose che vede, si ricorda per prima l'ambascia del misero cagionatagli dal malvagio. Nè la vede solo per vederla, ma la vede per *porla, pigliarla in sua mano;* e vuole dire *in sua cura*, a fine di provvedervi: concetto soavissimo, che si perde nell'*ut tradas eos in manus tuas:* almeno si sarebbe dovuto dire *ut sumas!*—Si crede volgarmente, che il solo modo, onde Dio può provvedere al misero, è il liberarlo dalla miseria; ciò tuttavia non è vero: quel modo è il meno efficace, il meno fecondo, e quasi vorrei dire è il meno degno di lui, in quanto in certi casi può adoperarsi anche dagli uomini. Il modo, che è solo proprio di Dio, è fare che il misero sia non pur rassegnato, ma lieto, ma beato della miseria, perchè pigliata dalle sante sue mani e feconda di eterna beatitudine: così, anche lasciandola, Dio *la piglia in sua mano, etc.*—Da ciò il nuovo motivo di fiducia espresso nell'inciso seguente, e quindi lo *spezza il braccio, etc.* del 15; cioè rendilo impotente a mal fare.—Punito così il peccatore, e posto al bando della religione rivelata, si può dire che di lui non resta più nulla, se non fosse il bene, che Dio, colla potente sua provvidenza, ha saputo trarre dal suo peccato; ma quando si ripensa a questo, egli è già sparito: è come non fosse mai stato. Così il Crisostomo intende dal modo, onde lo voltò Simmaco, il secondo emistiechio del 15: *Cum inquiritur et ostenditur, ipse periit.*

16-18. Per le nazioni, che dovrebbero *sparire dalla terra di lui*, cioè dalla Palestina, il Bossuet intende le reliquie dei popoli pagani, massime i Filistei, che ancora infestavano il paese al tempo di Davide, ma sotto Salomone appena sono memorate.—Non l'ho posto nella versione per riverenza al sacro testo; ma tengo per indubitato che, nel distico 17, tra i due membri del secondo verso vi è un nesso logico non espresso, ma lasciato intendere al lettore perspicace in questa sentenza: « Prepara il loro cuore per guisa, che tu possa inchinare loro il tuo orecchio, » cioè esaudirli; preghiera quasi identica a quella, onde la Chiesa domanda a Dio che ci faccia amare quanto prescrive, perchè da noi si possa ottenere quanto promette: *ut mereamur assequi quod promittis, fac nos amare quod præcipis.*—Nell' ultimo distico è espresso il voto di vedere una volta cessata la baldanza malefica degli empii, sicchè Dio sia solo a regnarvi senza ostacolo: ciò non può aversi che coll'*adveniat regnum tuum*, nè avrà luogo compiutamente che colla fine dei tempi.—Pel *magnificare se* l'originale ha *ligharots*, che varrebbe piuttosto *ad atterrire;* ma è facile il vedere come le millanterie efficaci dei malvagi potenti debbono incutere terrore nei buoni, destituti di ogni umano presidio.

SALMO XI.

Preliminari.

Argomento. L'autore, perseguitato da prepotenti ed empii nemici, nel rischio imminente di cadere nelle loro mani, viene esortato da troppo prudenti amici a mettersi in salvo colla fuga. Egli risponde, che si affidava in Dio, dal quale le coloro insidie potevano essere sventate; e di quella sua fiducia rende ragione dalla provvidenza, onde Dio protegge i suoi e fiacca i malvagi, esortando i primi alla speranza, e dinunziando certa ruina ai secondi.

Autore, titolo, occasione, tempo. Nulla vi si scontra, che possa fare dubitare essere il salmo di Davide, come porta il titolo; nel quale la consueta nota, l'*Al Prefetto*, dovett'essere aggiunta più tardi, se il salmo è anteriore al regno davidico, nel quale fu ordinato il culto in Gerusalemme; e parmi indubitato che questo sia il caso: contro il solito vi manca *Salmo*, ch' io vi ho supplito; ma forse il *Prefetto di Davide*, vuol dire costituito da Davide.— Fino a poco vi è stata grande incertezza intorno all'occasione, in cui il carme fu composto. Lascio il Paulus, che lo ritarda al tempo di Ezechia, ma il De Wette non trova nella vita di Davide una congiuntura, a cui il componimento possa rispondere, nè ci vede nulla di meglio il Rosenmüller, alle cui dubbiezze pare che si rassegni lo stesso Reuss. E pure il Patrizi determina con tanta precisione questo punto, che, quanto possa vedere io, non vi resta ombra d'incertezza; e fa veramente stupore che prima di lui nessuno, quanto è a mia notizia, l'avesse indovinato, quantunque le osservazioni dell'Hitzig vi si accostino così d'appresso, che chi lo sa si aspetta, nel leggerlo, ad ogni parola udire *Ceila;* ma a farla udire non fu che il Biblico nostro, ed è una delle più pregevoli idee originali del suo lavoro sui salmi. Già non può pensarsi alla ribellione di Assalonne, perchè allora Davide fuggì non al monte, ma verso il Giordano; *(II Reg. XV, 14, 23, 28)*. Assai prima nondimeno di quel tempo, nel periodo più tempestoso della sua vita, egli, braccheggiato e cerco a morte dal geloso Saulle, avea vagato per monti, riparando nella spelonca di Odollam *(Ibid. XXII, 1)* e nella selva di Haret *(Ibid. 5)*, e quivi avea cominciato a prendere gente al suo soldo, formandosi una schiera di 400 uomini *(Ibid. 1, 2)*, che poscia giunsero fino a 600 *(Ibid. XXII, 13)*. Allora, udito che i Filistei combattevano la città di Ceila, egli coi suoi piombando loro addosso, liberò la città *(Ibid. XXIII, 1-5)*, rimanendovi per qualche tempo, finchè, saputo che Saulle marciava contro quella città per sorprendervelo, e rivelatogli dall'oracolo che i Ceiliti glielo avrebbero per tradimento dato in mano, ne uscì, e diessi a vagare qui e colà colla sua gente *(Ibid. 9-14)*. Il salmo dunque dovett'essere composto nel tempo, che dimorando, esso Davide in Ceila coi suoi, vennero le prime notizie della marcia di Saulle contro la città. Allora fu naturalissimo, che i Ceiliti, sgomentati a quell'annunzio, consigliassero, per interesse proprio, più che pel suo, il benemerito ma troppo pericoloso ospite a tornarsene ai monti d'ond'era venuto. Sulle prime ei non vi si piegò, rispondendo com'è detto nel salmo; ma poscia lo fece, riparando fra le montagne presso Zif, insidiato sempre dalle armi di Saulle *(Ibid. 14)*, e tradito dagli stessi Zifei, che dinunziarono al re il fuggiasco *(Ibid. 19)*. Il consiglio dunque di fuggire dato dai Ceiliti a Davide colle ragioni, onde questi vollero persuaderglielo, forma la prima parte della breve ode; la sua risposta ne costituisce la seconda; le quali tuttavia non sono così uguali, da potersi riguardare come due strofe.—La dimora di Davide in Ceila cadde tra i due avvenimenti, che forniscono il soggetto ai Salmi LII e LIV; e da quanto si dirà del loro tempo, e dalla serie della storia s'inferisce, che questo fu dettato circa l'anno XXXIV del regno di Saulle, quando Davide non noverava, che XXIV anni.

Psalmus X.

1. In finem, Psalmus David.

2. In *Domino confido: quomodo dicitis animæ meæ: Transmigra in montem sicut passer?*

Salmo XI.

1. *Al Prefetto.* (Salmo) *di Davide.*

In Ieova io riparai. Che state a dirmi:
« Fuggite, *(come)* uccello al vostro monte?

Verso 1. Per mostrare quanto poco caso faccia del consiglio di fuga, datogli dai prudenti amici, Davide comincia dallo stabilire come egli, più che in altro, si affidava nella protezione di Dio; e quindi, sotto una forma interrogativa, che importa negazione, riferisce quel consiglio stesso con una ragione di fatto (v. 2) ed un'altra di diritto (v. 3), onde i loro autori lo confortavano.—Essendo Da-

3. Quoniam ecce peccatores intenderunt arcum, paraverunt sagittas suas in pharetra, ut sagittent in obscuro rectos corde.

2. « Ch'ecco i malvagi calcâr già lor arco;
« lor saette dirizzaron sulla corda,
« per avventarle in tenebre
« ai diritti di cuore.

4. Quoniam quæ perfecisti, destruxerunt: iustus autem quid fecit?

3. Perocchè quello, che tu hai fatto di buono, lo hanno ridotto a niente: or il giusto che ha egli fatto?

3. « Quando son diroccati i fondamenti,
« che cosa mai vi può fare un giusto? »

5. Dominus in templo sancto tuo, Dominus in cælo sedes eius.
Oculi eius in pauperem respiciunt: palpebræ eius interrogant filios hominum.

4. (*Sta*) Ieova nella santa sua magione;
di Ieova il trono (*è*) in cielo.
I suoi occhi riguardan; sue palpebre
di Adamo i figli esplorano.

vide alla testa di 600 uomini d'arme non fa difficoltà che gli si parli in plurale; ed il *vostro monte* è giustificato dal trattarsi di monti, nei quali quella banda col loro duce avea riparato altra volta. Ma il singolare *transmigra* senza il *vestrum*, oltre al greco colla *Vulgata*, ha per sè il siro, il caldeo, Aquila e la *Quinta versione.* Di qui si congettura, che la voce *kem, sicut,* la quale si riferiva all'*avis* (il *passer* è delle versioni), che ora ne manca, restasse appiccata all'*har, monte,* come possessivo, e se ne avesse *monte vostro.* La cosa può stare, nè io ho nulla ad opporre ad Aben Esra, che forse pel primo la propose. Solo devo avvertire, che il vantaggio di aver data esplicitamente ad *uccello* la sua particella comparativa *sicut*, è più apparente, che reale, trovandosi in altri luoghi poetici *(ex. gr. Iob XXIV, 5; Psal. XXII, 14; Isa. XXI,8; LI, 12 etc.)* dei paragoni mancanti di quella particella, lasciandone il termine come un *caso apposto*. In fine, anche tolto il *vestrum*, vi resta il plurale *nudu, fuggite,* che dovrebbe supporsi essere stato *nudi, fuggi.*— Si osservi che gli Ebrei spesso, massime quando parlasi di forti sentimenti, in vece di dire *di me, di te, di lui* dicono *anima col suffisso personale,* cioè col possessivo *mia, tua, sua;* io riterrò questa forma dove non si strania troppo dal vulgare, come sotto al v. 5; ma qui mi è paruto dovermi tenere al modo comune.

2, 3. Il fatto, onde gli amici confortavano il loro consiglio, era l'appressarsi di Saulle col suo esercito a Ceila per cogliervi il male odiato suo emolo. Nella forma poetica, onde quel fatto è espresso, la frase *calcare l'arco*, per *tendere*, fu già dichiarata *(Supra VIII, 13)*.—Il v. 3 contiene un concetto, che non so se possa indovinarsi mai dal latino (ne giudichi il lettore dalla nota versione, che qui sopra gli metto accanto), ma che nell'originale ci offre una ragione profondissima, della cui evidenza i tempi moderni han dato e dànno troppo frequenti motivi di prendere lo sperimento. In sostanza vi si vuol dire: *Quando i fondamenti dell'umana convivenza, posti nella universale giustizia, sono sconosciuti e distrutti,* com' erano allora, che un re abusava di tutta la sua potenza per disfarsi di un innocente, designato da Dio a suo successore; tra questi termini *che cosa vi può mai fare un privato, e sia quanto si voglia giusto e santo?* In questa intelligenza tutto è piano quanto alle parole: il *ki*, *quoniam*, è dato ancora per *quando* dai Lessicografi, come seconda nozione di quella particella; lo *shathoth* non vale altro, che *colonne, sustentacoli,* ed in senso morale i *rettori dei popoli: (Isa. XIX, 10):* quanto a me, vi veggo i principii universali della giustizia; e pel *mah-paghal, quid faciet?* mi par freddo il *non vi può far nulla* postovi in primo luogo dall' Hitzig, e giudico unico senso della frase essere questo: *Che vi può egli fare?* ch'ei propone per secondo (was kann er thun?). E s'intende *da sè solo;* perchè coll' intervento di *qualche altro*, il giusto può molto, può anzi tutto; e questa è la sostanza della risposta, che sta per dare.

4. Quei timidi prudentoni non vedevano potersi fare altro, che trarsi d'impaccio colla fuga; ma Davide ne sapeva un po' più di loro, e spende il resto del salmo ad esporre quali erano, in quelle terribili strette, le sue interne disposizioni, e dovrebbero essere di quanti, avendo fede nella Provvidenza divina, si trovassero, benchè immeritevoli, in traversie analoghe, cagionate loro dalla nequizia ed empietà umana. Credere cioè che Dio tutto vede, tutto dispone e giudica, per *reddere* finalmente *unicuique secundum opera sua (Apoc. XXII, 12)*. Tale è il concetto di questi 4 versi: concetto notissimo, vulgare se vuolsi; ma di una immensa portata per la vita morale del genere umano. Ora non resta che qualche speciale osservazione più sopra le frasi, che non sopra i concetti.—Nella seconda metà di questo verso dall' originale manca il *pauperem*, veramente non richiesto dal contesto, che sta finora sul generale. Oltre a ciò, l'*ibchanu* vale propriamente *esplorano*, detto, come nota il Ghesenius, del *saggiare i metalli;* nel qual senso qui l'*interrogant* è bensì più espressivo dell' originale, ma v' introduce una immagine affatto estranea a quello: nel seguente si legge la stessa voce quanto al giusto.

5. L'ultima frase di questo verso, com'è nell'originale, acchiude un equivoco non possibile a rimuoversi, perchè ambedue i concetti, che vi si possono intendere, sono verissimi. La voce *naphshe*,

6. Dominus interrogat iustum et impium: qui autem diligit iniquitatem, odit animam suam.

7. Pluet super peccatores laqueos; ignis, et sulphur, et spiritus procellarum, pars calicis eorum.

8. Quoniam iustus Dominus, et iustitias dilexit: aequitatem vidit vultus eius.

5. Ieova il giusto esplora.
   L'anima sua odia il malvagio, ed (*odia*)
   l'amator di soprusi.
6. Ei brage farà piover sopra gli empi.
   Fuoco e zolfo e spirito di procelle
   (*fia*) del calice lor la porzione.
7. Chè giusto Ieova ama le giustizie.
   Contempleranno le lor facce il retto.

anima ejus, può riferirsi a Dio, che odia chi ama l'iniquità, ed allo stesso amatore, che, amando l'iniquità, viene ad odiare sè stesso. Girolamo si attiene al primo modo; nella *Vulgata* è espresso il secondo, che risponde alla parola di Gesù *(Ioan. XII, 25)*, *qui amat animam suam* (cioè in quanto aderisce al male, ovvero ama la vita presente più di lui), *perdet eam.*

6. 7. Quella *pioggia di lacci* ha qualche cosa di strano, anche nella poesia orientale; ma la voce *pachim* potendo valere anche *brage*, mi sono tenuto a questa, che è più naturale, e fu non solo di R. Kimchi, ma del Crisostomo, il quale vi lesse ἀνθρακάς, reso dal suo antico interprete latino per *prunas ardentes* col pieno suffragio del Lowth *(De Sacra Poesi hebraeorum*, Prael. IX, pag. 166).— Il dirsi nel v. 7, che Dio ama la giustizia è proposto come una conseguenza dell'essere esso essenzialmente giusto, e pare contrapposto al suo odio per la iniquità affermato nel 5; e però nell'equivoco, a cui soggiace quello, ho preferito il senso dato colà a quella frase nella versione. Ma le due voci plurali *iechezu phaneimo, contempleranno le loro facce*, non si potendo riferire a Dio, si dovrebbero rapportare a *giustizie*, intendendovi, con audace metonimia, i giusti; nè ha nulla di troppo singolare quel dirsi che le *facce contemplano*, veduto che, trattandosi di oggetti sensibili, dai quali è tolta l'immagine, chi contempla deve di necessità tenere rivolta la faccia alla cosa contemplata. La *Vulgata* sopra il greco vi ha posto il singolare e se ne ha senso verissimo ed opportuno: Girolamo ritenne il plurale, come ha fatto il Patrizi, senza tuttavia dirci a chi si debba quello riferire. L'Olshausen lo spiega in due maniere, che mi paiono meno plausibili della soprascritta. Ma non vale il pregio di dirne più oltre.

SALMO XII.

Preliminari.

Argomento, Autore, Titolo, Occasione. Il salmista implora l'aiuto di Dio nella crescente corruzione del suo tempo, manifestata soprattutto nelle relazioni sociali colle frodi, colle simulazioni adulatrici e coi prosuntuosi discorsi. Quindi induce a parlare Dio stesso, che promette fare di tutti e di tutto giustizia; e toccata la fermezza di quella parola, se ne augura protezione, aggiungendovi un cenno al destino, a cui sono serbati gli empii.—Non vi è alcun motivo di dubitare che sia di Davide, come si afferma dal titolo, ed è attestato dallo stile affatto identico con tutte le altre poesie certamente davidiche. Le tre frasi del titolo furono già dichiarate, e notantemente il *pro octava*, che ci si offerse la prima volta nel titolo del salmo VI: ivi fu detto come dai più al presente vi si scorge indicata la qualità delle voci, onde il carme dovea cantarsi.— Essendone così generale il soggetto, indarno se ne cercherebbe, come molti fanno, l'occasione in qualche fatto particolare, dal quale ne sarebbe determinato anche il tempo. Si potrebbe tuttavia osservare, che Davide, finchè non ascese al trono, da privato attese giovanetto alla pastorizia, ed entrato, diciamo così, nella vita pubblica, assai presto dovette preoccuparsi di ben altro, che del pubblico costume pervertito. Questi pensieri sono proprii della età provetta, e se ne ha pur troppo il motivo nei periodi di lunga pace e prosperosa, nei quali la civiltà si raffina bensì e si forbisce, ma il costume pubblico e privato precipita al basso, massime nelle astuzie delle frodi, nell'abbiettezza delle adulazioni ed *in* tutte quelle bassezze, nelle quali si rivela il *manco di carattere*, come diciamo noi, che ne dobbiamo sapere qualche cosa. Per questa ragione tengo per meno probabile l'opinione del De Vette, seguìto dal Rosenmuller, che vi veggono *communes totius populi querelas et preces contra hostes impios:* quì di nemici non è alcun cenno, ed è anzi il re, che deplora i corrompimenti del popolo. Certo io non basto ad intendere quale indizio vi abbia trovato l'Olshau-

sen dell'alludersi quì alla empietà gentilesca, per riferire il salmo ai Filistei, i quali certamente diedero un gran da fare a Davide; ma in questo carme entrano come Pilato nel *Credo.* Quanto a me, l'immensa sequela, trovata nella nazione da Assalonne, fellone e parricida, se non *in re,* certo *in voto (II Reg. VIII, 1-4),* mi è tale argomento di depravata morale pubblica, che appena nei fasti davidici troverei periodo degno di questa severa censura più di quello, che precedette di poco la colui scellerata ribellione.

PSALMUS XI.

1. In finem pro octava. Psalmus David.

2. SALVUM *me fac, Domine, quoniam defecit sanctus: quoniam diminutæ sunt veritates a filiis hominum.*

3. Vana locuti sunt unusquisque ad proximum suum: labia dolosa, in corde et corde locuti sunt.

4. Disperdat Dominus universa labia dolosa, et linguam magniloquam.

5. Qui dixerunt: Linguam nostram magnificabimus, labia nostra a nobis sunt; quis noster Dominus est?

6. Propter miseriam inopum, et gemitum pauperum nunc exurgam, dicit Dominus.

Ponam in salutari: fiducialiter agam in eo.

SALMO XII.

1. *Al Prefetto. Sopra l'ottava. Salmo di Davide.*

2. DEH! salva, Ieova! chè sparì l'uom pio;
chè i fidi si dipersero.

3. Vanità parla ognun col suo vicino:
(*con*) labbro da lusinghe,
ed a cuor doppio parla.

4. Tronchi Ieova ogni labbro da lusinga:
tutte le lingue, che grandigie parlan.

5. Chè disser: « Nostre lingue afforzeremo;
« nostre labbra (*son*) nostre.
« Chi fia di noi Signore? »

6. « Dalla vessazion dei miseri, dal gemito
« dei poveri or sorgerò »: dice Ieöva:
« (*l'uom*) porrò in salvo
« contro cui si sbuffa ».

VERSI 2, 3. Questo *salva,* senza dire da che, è naturalissimo in persona, che prega concitata da gagliardo affetto: o non sentiamo talora gridare: *Aiuto!* senza più? Quì vale: « Salva me e quanti tuoi servi si trovano a vivere in questa perversa genia. » Il *deh!* al solito tien luogo dell'*he* enfatico aggiunto al verbo. E pertanto il salmista prega di essere salvato, liberato dall'universale corrompimento, sia pel pericolo di parteciparne egli stesso, sia per la probabilità dei danni, che gliene poteano venire. Nel descriverlo poi con tanta universalità si dee vedere una qualche iperbole poetica, come nel *non est qui faciat bonum, non est usque ad unum (Psal. XIII, 2, 4);* ma già dissi come un gran cadimento nella morale vi dovea essere.—Se ne tocca nel v. 3 la prevalutì malafede e le basse adulazioni: vizii proprii delle civiltà molto progredite. Al *dolosa* risponde nell'originale la voce *chalakot,* la quale propriamente importa parole *lisce, levigate, piacenti,* che tessono una maniera d'inganno tanto più pernicioso all'ingannato, quant'ei ne prende maggiore diletto.—Quell'*in corde et corde* è una maniera ebraica a significare multiplicità, come *homo et homo (Ps. LXXXVI, 5), tribus tribus (Ibid. CXXI, 4), putei putei (Gen. XI, 10) etc.*: quì vuol dire con doppiezza di cuore.

4, 5. Il voto od augurio, espresso nel primo di questi due distici, non ha alcuna difficoltà; ma è indubitato che in questo mondo non sarà giammai adempiuto pienamente. La libertà dell'arbitrio sarà sempre più o meno abusata dagli uomini; ed il partito che Dio trae, per la perfezione dei suoi, da quell'abuso, non gliel farà mai recidere del tutto, come pure potrebbe.—Quanto sono vecchie quelle stolte spavalderie degli empii, le quali se non colle parole stesse, certo con equivalenti udiamo e leggiamo noi come espressione fedele della così detta *morale indipendente!* Chi si arroga l'assoluta indipendenza della parola, non può fare, che non se ne arroghi parecchie altre, e riesce finalmente a non riconoscere sopra di sè altra autorità, che il proprio *Io.* L'Agellio riferisce il *labia nostra etc.* non alla *indipendenza,* ma alla *onnipotenza,* che coloro se ne attribuiscono: sarà senso vero, che non manca di riscontri pratici nel tempo presente; ma non giudico sia il letterale del testo.

6. È notevole che tra i tanti malefizii, perpetrati da quei malvagi, pare che i soli, di cui Dio si preoccupi, siano le oppressioni, che ne vengono ai deboli di tutte le specie: afflitti e poveri. Il terzo o sesto *caso causale,* così elegante nel nostro vulgare, risponde perfettamente al prefisso *mi* dell'originale, ed è molto bene espresso dal *propter* della *Vulgata*: noi la facciamo più spiccia con un *dalla* o *dal.*—Quì, senza esprimerlo, che a mezzo il verso, entra a parlare Dio medesimo, e risponde alla pazza parola: *Chi fia Signore sopra di noi?* del verso precedente.—L'ultima frase si riferisce *al tapino, cui*

7. Eloquia Domini, eloquia casta: argentum igne examinatum, probatum terræ, purgatum septuplum.

8. Tu, Domine, servabis nos: et custodies nos a generatione hac in æternum.

9. In circuitu impii ambulant: secundum altitudinem tuam multiplicasti filios hominum.

7. I detti di Ieova (*son*) detti purissimi:
argento colato ad uso del mondo
purificato al settuplo.

8. Tu, o Ieova, li manterrai;
ci guarderai da tal genia per sempre.

9. Gli empii van girando all'intorno: secondo l'altissima sapienza tu hai multiplicati i figliuoli degli uomini.

9. Intorno intorno
s'aggirano i malvagi,
quale al gonfio rifiuto si [avviene
dei figliuoli di Adamo.

i prepotenti orgogliosi hanno a vile: tale è la sentenza ascosa nelle ultime quattro voci di questo distico; e dico a studio *ascosa:* tanta è la concisione, ond' è espressa nell'originale! Le due prime, senz' alcun dubbio, valgono *porrò in salvo*, *ponam in salutari,* disse il Nostro; ma le due altre *iaphiach lo*, lo stesso Bellarmino vede dover significare *sufflabit in eum;* pure non si essendo colta l'idea dello *sbuffare per albagia*, vi si è posto dal greco ciò, che nel latino è divenuto *fiducialiter agam*, che, oltre a cangiare la persona del verbo, attribuisce a Dio una *fiducia*, la quale, per lo meno, è molto fuori proposito.

7, 8. Ripiglia ora la parola il poeta, per attestare, che i detti del Signore, dianzi recitati, sono *mondi*, cioè puri d'ogni ombra d'infingimento o di frode, che erano il baco dei parlari umani deplorato da principio. Il paragone dell'argento è naturalissimo e chiaro, se non fosse quel *purgatum* (dal *mezukkak* meglio sarebbe *colato*) *sette volte*, che è una iperbole per significare purificato più assai del bisogno. Ma quel *probatum terræ*, nel cui luogo Girolamo pose *separatum a terra*, offre una non lieve difficoltà, perchè la prima delle due voci *ghalil leàrets* non si leggendo, che in quest'unico luogo della Scrittura, non vi è mezzo di accertarne il valore da luoghi paralleli. Il Rosenmüller vi si dilaga al solito in un mare di erudizione, nel quale non ho potuto pescare nulla che mi soddisfi; nè mi paiono più chiare le congetture, onde l'Hitzig, da non so che suoi riscontri coll'arabo, vede nella frase argento nel crogiuolo fuso in verghe (im Tiegel geschmolzen zu Barre). Il Ghesenius deriva quella voce da *ghelal* nel significato di *excavit*, e citando quest'unico luogo, alla voce *ghalil* dà il valore di *officina*, ma senza indicarne alcuno esempio; ed allo stesso modo il Patrizi afferma, senza più, che *ghelila* valga *opera*. In tanta incertezza mi sono tenuto a quest'ultima opinione, che da un concetto meglio di tutti appropriato al contesto; massime se per *terra* s'intendano i suoi abitatori, come si fa assai spesso nelle Scritture. Vuol dire argento non grezzo, quale si estrae dalle miniere, ma già appropriato agli usi comuni.—Il latino nel distico 8, col *servabis nos et custodies nos*, sembra dire lo stesso; il quale sconcio non s'incontra nell'originale, il cui primo inciso *thishmerem, servabis eos* od *ea*, dovrebbe riferirsi ai detti di Dio, nel senso di *li adempirai;* nel qual modo non farebbe difficoltà il manco dell'*et* tra i due membri della frase, congiunti nel latino da quella particella. Allora rendendo in gerundio il primo membro, si avrebbe da entrambi questo concetto: « Tu, o Signore, mantenendo i tuoi detti, ci custodirai dai corrompimenti, dagl'inganni, dalle seduzioni, tra cui viviamo. » Che bella preghiera! quanto opportuna ai tempi, che corrono, per ogni anima timorata di Dio!

9. La prima parte non ha alcuna difficoltà: vi si esprime quella infelice condizione degli empii, aggirantisi incessantemente tra i medesimi errori e le medesime colpe, per riuscire da ultimo alla eterna perdizione; quantunque il Bossuet, non senza il suffragio del Calmet e di qualche altro, lo intendano dell'aggirarsi, che gli empii fanno intorno ai buoni, per coglierli nei loro lacci.—Ma quanto alla seconda parte, afferma il Bellarmino, che *omnes editiones* (forse volea dire *versiones) videntur inter se dissidere*, ed è uno dei rari casi, in cui la *Vulgata* si dipartirebbe dal greco, il quale, pel *multiplicasti filios hominum*, leggendo ἐπολυώρησας τοὺς υἱοὺς τῶν ἀντρώπων, il Rosenmüller, non so perchè, rende quel πολυωρέω, non registrato dallo Schenkl, per *effero*, e tutta la frase in *extulisti filios hominum*, quando, se radice di quello è πολύς, *molto*, esso non vale, che *multiplico.* Ad ogni modo a questa facilmente si richiama l'*effero*, perchè anche il *multiplicare* è una maniera di esaltamento. Qui nondimeno, dove si parla del destino degli empii, non veggo come entri il generale esaltamento dei figli di Adamo; e per contrario nell'originale, dettosi del colore infelice ravvoltolarsi nel medesimo brago, assai acconciamente si soggiunge, ciò ben convenire all'albagia empia di quel rifiuto del genere umano. Questa mi è paruta la meno incerta e più conforme al contesto tra le otto diverse maniere, onde, secondo il soprascritto interprete, dai dottori ebrei e cristiani, è stato inteso quest'ultimo emistichio: se ve ne sono otto, vuol dire che non ve n'è alcuna indubitatamente sicura. La preferita è pure confortata dal leggersi la voce *zuluth*, resa da me per *rifiuto*, adoperata nel *Salmo CXVIII, 22*, per la pietra, cui gli edificatori *rifiutarono,* e fu tuttavia posta in *caput anguli.*—Se il lettore paragona la versione, data da me di questo distico dall'originale, colla datane dal Martini dalla *Vulgata*, vedrà che era bene il caso di mettere l'una rimpetto all'altra.

SALMO XIII.

Preliminari.

Argomento, Autore, Senso spirituale. Vi parla un credente e timorato di Dio, che, stretto da terribili traversie dalla parte di un prepotente nemico, ha lungamente implorato ed atteso un efficace soccorso; ma non lo vedendo, esce in più ardenti suppliche, le quali hanno l'aria d'impaziente querela; e nondimeno se ne rafferma in più salda fiducia, che alla fine diviene certezza, e si fa cagione di grande letizia.—Posto che il salmo sia di Davide, come porta il titolo ed è attestato dallo stile, quella triplice gagliarda domanda *fino a quando, etc.?* ci è indizio, che da molto tempo ei dovea trovarsi in quelle tremende distrette. Ora ciò non gli avvenne, che tra l'anno XXXII ed il XXXVIII del regno di Saulle; ed anzi, come si raccoglierà nel fermare la data dei salmi XVI e XVII, il presente non potè essere dettato prima dell'anno XXXV, nè molto dopo il XXXVII di quel regno.—L'essere tale l'unico senso letterale del salmo non impedisce, che questo possa e debba distendersi a quanti giusti si trovano nei medesimi termini: e ciò, non per arbitraria supposizione degli interpreti, ma per intento realissimo dello Spirito S., il quale dovette mirare a quanto di vero e di bene, nel carme da sè ispirato, si sarebbe veduto; e così lo espongono al popolo Agostino ed il Crisostomo. Volendone nondimeno una compiuta esegesi, a me parrebbe soverchio il non vedervi altro, che l'uomo vessato dalla tentazione, come col Bellarmino fanno molti, essendo indispensabile il supporre un fondamento storico ad una poesia, che immediatamente riguarda uomini e fatti particolari. Fa tuttavia pena il vedere un ingegno della portata di Odoardo Reuss, il quale non vuole trovarvi altro, che le vicende di una nazione, perchè gli pare *quelque chose de mesquin à voir partout des individus se plaignant d'autres individus et importunant Dieu de leurs affaires privées,* quasi che la sapienza e la potenza di Dio si dovessero trovare imbarazzate dalle troppe quisquilie nel governo del mondo morale, e non anzi quegl'infiniti suoi attributi, come avviene nell'ordine fisico, si mostrino più ammirabili nelle cose menome, che non nelle massime. E poi non ci ha forse detto Dio stesso *(Sap. VI, 8),* che *aequaliter cura est illi de omnibus?*

Psalmus XII.

1. In finem. Psalmus David.

Usquequo, *Domine, oblivisceris me in finem? Usquequo avertis faciem tuam a me?*

2. Quamdiu ponam consilia in anima mea, dolorem in corde meo per diem?

3. Usquequo exaltabitur inimicus meus super me?

4. Respice, et exaudi me, Domine Deus meus. 5. Illumina oculos meos ne umquam obdormiam in morte:

Salmo XIII.

1. Al Prefetto. Salmo di Davide.

Fino a quando, o Ieöva,
mi scorderai al tutto?
fin quando il volto tuo mi velerai?

2. Fin quando ansie accorrò nell'alma mia;
mestizia, tutto il giorno, nel mio cuore?
fin quando il mio nemico
sarà sovra me alto?

3. Deh! guarda! esaudiscimi, Ieova. Dio mio!
deh! illumina i miei occhi:
sicch'io non m'addormenti nella morte.

Versi 2-4. Il *dimenticare* può avvenire all'uomo anche per caso; ma il *rivolgere la faccia* non può farsi, che per proposito deliberato: e quindi di quelle due disposizioni, applicate figuratamente a Dio, la seconda è assai più grave della prima. Pare poi, che nel v. 4 se ne chiegga riparo per guisa, che il *respice,* che suppone il rammentare, risponda all'*avertis faciem* di questo, e l'*exaudi* sia il compimento, frutto dell'avere guardato.—Il proprio valore di *natsach* indicando *perfezione,* può riferirsi alla durata ed alla intensità: qui mi è paruto, che al contesto rispondesse meglio la seconda nozione con *al tutto,* che non la prima coll'*in finem.*—Quando la persona è infestata da gravi calamità ed anche da tentazioni, per lo sconforto concepitone, si sente spesso sospinta alla colpa, ed allora pare che Dio l'abbia dimenticata; oltre a ciò la grande confusione, natale nella mente, le fa sembrare, che Dio, il quale illumina colla sua faccia *(Psal. XLIII, 4; LXXXIX, 8),* più non la riguardi.—Le parole, sostituite da me al *consilia* ed al *dolorem* del v. 2, pare rispondano meglio al caso di Davide tra le sue tremende traversie, ed esprimono con maggiore proprietà le voci originali *ghatsoth* e *iagon;* ma quel

Ne quando dicat inimicus meus : Praevalui adversus eum.

Qui tribulant me, exultabunt si motus fuero :

6. Ego autem in misericordia tua speravi. Exultabit cor meum in salutari tuo; cantabo Domino qui bona tribuit mihi: et psallam nomini Domini altissimi.

4. Nè dica il mio nemico: « Il soverchiai »;
nè i miei avversarii gioiscan,
quand' io sia smosso.

5. Ma io nel tuo favore mi affidai;
esulterà il mio cuor nel tuo salvarmi.
Inneggerò sì! a Ieova;
ch'egli a me fù benigno.

per diem senza più ha qualche difficoltà, massime se al *iomam* si dia, col Ghesenius, il peculiare valore d'*interdiu, di giorno*, a differenza della notte. Ma lo stesso ebraicista, che sotto la lettera *c* dà a quella voce una siffatta nozione, le attribuisce pure sotto la *e* la generale di tempo continuo, in quanto comprende il giorno e la notte, che è il presente caso, come sostiene a tutta ragione l'Olshausen, a cui pare strano volere restringere la frase al tempo diurno. Solo per distrazione, o per celia fuori proposito, il Patrizi ha potuto rispondere a questa difficoltà, che *la notte si dorme,* essendo anzi la notte più esposta alle ansie ed alle mestizie, nè è raro che nella Scrittura si attribuiscano appunto alla notte i pensieri della penitenza. Vuol dire dunque che se non fu preterito nell'ebreo per isbaglio il καὶ νυκτός, *et nocte*, espressovi dal greco, quell'*iomam* deve valere *tutto il giorno*, in quanto comprende anche la notte.

5. Del secondo emistichio del v. 4, e del primo del seguente il greco e la *Vulgata* fanno un verso a sè; e così queste versioni vi noverano un verso di più dell'originale, ma già notai che in questa distinzione e numerazione dei versi vi è grande varietà ed incertezza; la quale tuttavia non nuoce per nulla alla sostanza, perchè i concetti vi sono identici e chiarissimi. Si tratta del gaudio, che i nemici di Davide avrebbero preso della sua ruina. Il Bellarmino fa molto bene ad intenderlo dei diavoli, che si compiacciono della spirituale ruina degli uomini, citandovi Gregorio M. *(Lib, IV, Dial. Cap. 7);* e quando il caso si desse, come pur troppo suol darsi anche tra persone, che si pretendono spirituali, sarebbe colpa veramente diabolica; ma non ha ragione (e sia detto salvo il mio sommo rispetto ad un tanto uomo), quando nega, ciò riferirsi a Davide, che in quel tempo non istette mai fermo. Il *si motus fuero* importa prossimamente: *Se io baleni nella mia posizione militare* o *politica;* ma in senso più alto per lui e per altri vuol dire: *Se io vacilli nella mia fedeltà verso Dio.*—Il distico 5 è pianissimo, purchè si noti, che l'*esulterò nella tua salvazione* importa: *Esulterò nella salvazione da te concessami:* per esprimere il quale concetto ho dovuto dipartirmi un poco dalla lettera, che, come sta, per noi avrebbe acchiuso un equivoco.—L'ultima frase nella *Vulgata*, cioè *et psallam, etc.* manca nell'ebreo; e quì ricorre l'osservazione fatta altrove, essere più probabile che la frase fosse preterita per isbaglio, che non aggiunta per audacia di copisti.

SALMI XIV E LIII.

Preliminari.

Doppia edizione di uno stesso salmo. Al solo leggerli si dee vedere, che sono identici, salvo poche variazioni, delle quali alcune notevolissime e preziose, siccome quelle, che ci metteno in grado di determinare varie condizioni del salmo stesso, e della sua riproduzione. Per ben quattro volte nel LIII è sostituito l'*Elhoim* all'*Iehova,* che leggesi nel XIV. Ora non è una favola rabbinica, ma è un fatto dimostrato, che questo secondo era il *tetragrammaton,* il nome ineffabile di Dio non lecito a pronunziarsi, che dal sommo sacerdote, nell'atto di benedire il popolo, una volta l'anno. Ora essendosi dovuto cogli anni molto scadere in quel riserbo, fu naturalissimo, che nel riproporre, per l'occasione che tosto dirò, al popolo quel salmo, per cessare il pericolo, che fosse profferito, si volesse anche nello scritto sostituire all'ineffabile quello, che vi si dovea sostituire leggendo o cantando. Al contrario non vi essendo alcuna ragione, perchè all'*Elhoim* del XIV si volesse sostituire il *Iehova*, se ne deve conchiudere, che questo secondo ci offre la forma primitiva, in cui fu dettato dal suo autore.—Ciò soprattutto si rileva dalla più grave variante, o piuttosto dalla sustanziale diversità, che occorre nel distico 5 di questo, che è 6 nell'altro; ed il lettore potrà osservarla da sè nei due testi, perchè, come dissi, in tutto il resto sono identici. Ora quel fatto delle *ossa di un assediatore* (cioè di un *esercito asse-*

diante) disperse da Dio, che così disprezzandolo lo confuse, non trova riscontro, non che nella vita di Davide, ma nè tampoco in tutta la storia del popolo israelitico, salvo l'unico memorabile caso di Sennacheribo, che assediando, con 185 mila uomini, Gerusalemme, non potuta difendere dal santo re Ezechia, quelli furono tutti dall'angelo di Dio uccisi in una notte *(IV Reg. XIX, 35)*, campandone appena egli, perchè sentisse tutto il peso della sua sconfitta. Sorge dunque spontaneo il pensiero che, quando lo stesso Ezechia ristaurò il culto già quasi abolito *(Ibid. XXIX, 3 seg.)*, nel riordinare il canto, recasse, per sè o per altro autore ispirato, quella mutazione nel salmo XIV, per la quale, in luogo della generale affermazione della giustizia divina, vi si pose il particolare ricordo di un fresco e così strepitoso dimostramento di quella. Ed il primo verso di quel salmo dovea ben rammentare le superbe bestemmie, che lo stesso Sennacheribo per lettere *(Paral. XXXII, 17)*, ed il degno suo duce Rabsace a viva voce *(IV Reg. XVIII, 28 seq.)*, aveano vomitate contro il Dio d'Israello.

ARGOMENTO, AUTORE, TITOLI, TEMPO. Il soggetto del salmo è semplicissimo: si celebra la giustizia di Dio, che è sempre potente e spesso pronto a proteggere i tribolati, che a lui hanno ricorso, contro le soverchierie di coloro, che, negando perfino l'esistenza di Dio, si gettano a qualunque enormezza a danno dei deboli e poveri destituti di ogni umana difesa.—Che sia di Davide non vi è alcuna ragione di dubitarne, consentendolo pienamente lo stile, e leggendosi del suo nome intitolati entrambi; ma nel LIII il titolo ha due voci, che mancano al XIV. La prima è *ghal machalath*, che il Patrizi rende per *sopra flauto*, recandone delle molto buone ragioni, che quì sarebbe troppo lungo riferire; ma la seconda *maśkil di Davide* può fornire un nuovo indizio di quanto affermai intorno alla seconda edizione del salmo modificato. Quella voce è un participio in *hiphil* della radice *śakal, istruì,* e vale *facente istruire*, noi diremmo *istruttivo* o *didattico:* e voltata variamente dalla *Volgata*, ma sempre colla nozione d'*intellectus*, cioè d'*istruzione,* si legge nel titolo di parecchi altri salmi. Pare dunque che il nuovo editore ponesse quì quella voce, per indicare, che il salmo, quantunque non più tutto interamente di Davide, rimaneva nondimeno nella maniera, che egli avea tenuta negli altri suoi poemi omogenei, cioè *didattici.*—In fine, quanto al tempo, gli espositori si accordano comunemente ad affermare, che nel salmo non vi è alcuna presa, non che a stabilirlo con certezza, ma nè tampoco a probabili congetture. Nondimeno a me pare molto plausibile il pensiero del Reddingio *(Observ. Philol. Crit. de Psalmis,* Francquer., 1795, p. 6), riferito dal Rosenmüller, il salmo essere stato scritto nel primo tempo, che Davide giovanetto dimorò nella reggia di Saulle. Chi considera quale sentina di vizii ed officina di prepotenze, a danno dei tapini, dovea essere divenuta la corte di un Saulle, intenderà facilmente la pessima e dolorosa impressione, che ne dovette sentire un poco più che fanciullo, il quale, innocente e tutto pieno di Dio, si vedeva dalla tranquilla pastorizia trabalzato in quella oscena tregenda di empietà, di licenza e di soverchierie. Egli se ne sfogò con Dio in questo salmo, che sembra il grido di un'anima esulcerata allo spettocolo delle umane nequizie, ma che non per questo se ne scoraggia; ed anzi ne piglia motivo di riparare più sicura, più fiduciosa nella giustizia e nella provvidenza di Dio. Nel quale pensiero mi confermo dal notare, che in tutto il salmo non si scontra alcuna allusione a pericoli o danni, che a lui fossero cominciati a venire, come se ne trovano frequentissime nei salmi dettati tra quelle traversie, onde presto fu sopraffatto. Con ciò resta escluso il pensiero di Teodoreto, che con molta insistenza ne ritarda la composizione al tempo di Ezechia, e secondo il quale dal Paulus fu il salmo attribuito ad Isaia. Ciò non può intendersi, che della riproduzione del carme stesso, fattane per la congiuntura testè indicata.

DOPPIO ADDITAMENTO. Nei *Settanta* e nella *Vulgata*, tra i *vv.* 3 e 4 di questa prima edizione, si legge un lungo tratto, il quale manca all'originale non meno, che alle immediate versioni caldaica e siriaca, e dovette mancare eziandio alla greca. Può immaginarsi quanto abbia dato a dissertare e disputare un fatto così nuovo nella letteratura biblica; ma io, che non devo fare nè l'uno nè l'altro, sarò pago a riferirne la più plausibile spiegazione datane fino oggi dai più riputati interpreti cattolici ed eterodossi, che si attennero in ciò al pensiero di Girolamo *(Praef. ad Lib. Comm. in Isai.)*.—È a sapere che Paolo Ap., nel Capo III *(10-18)* della sua *Epistola ai Romani*, citò, siccome solea fare, senza nominare libri ed autori, ma con un semplice *sicut scriptum est*, una serie di testi presi da varii libri dell'Ant. Testamento, e tra gli altri recitò pei primi, e più in sentenza che non alla lettera, il 2 e 3 verso di questo salmo, aggiungendone 4 altri da altri libri ed altri salmi. Paragonando i primi copiatori quel luogo dell'Epistola con questo del salmo, notarono la citazione in quella dei due versi di questo; ma non sospettando, che gli altri testi appartenessero ad altri libri *(Sepulchrum patens etc. Psal. V, 11; Venenum etc. Ibid. CXXXIX, 4; Quorum os etc. Ibid. (hebr.) X, 7; Veloces etc. Isa LIX, 7 8; Non est timor etc. Psalm. XXXV, 2)*; non sapendo, dico, ciò, pensarono, che tutto quel tratto appartenesse già, come i primi due versi, a questo salmo, e ne fosse per isbaglio sparito: e così per correggere un supposto sbaglio, ne commisero essi un vero ma innocuo, ed arbitrariamente ve l'inserirono; se pure non voglia dirsi, che quei cinque luoghi estranei, notati già in margine, come richiamo per aiuto della memoria, scivolassero poscia per incuria nel testo.—Il secondo additamento, se pur sono vere le cose dianzi discorse intorno all'autore ed al tempo, deve vedersi nell'ultimo verso, che manifestamente si riferisce al tempo della captività, e quindi dovett'esservi aggiunto, durante questa, da autore anch'esso ispirato, ma ignoto. Ciò può confermarsi dall'osservare che, es-

sendo la breve ode partita in due strofe molto regolari di tre distici ciascuna, quel settimo, fuori la ragione metrica, e nel concetto senza un nesso necessario col resto, si rivela quasi da sè per una giunta posteriore, suggerita dalle nuove circostanze, in cui versava la nazione.—Il Reuss, colla sua consueta disinvoltura, non ha nessuna difficoltà a ritardare fino a quella stagione la composizione del salmo, negandone per conseguenza il diritto di autore a Davide. Sarebbe nondimeno strano, che di quella così grave e calamitosa condizione non si scorgesse nel resto del componimento alcun sentore, e poi se ne gettasse alla fine una così esplicata e solenne affermazione, senza alcun legame con tutto il resto; ma vi è di più, nè so che da altri sia stata fatta questa decisiva osservazione. Già al tempo della captività non può convenire quella universale corruzione ed empietà, che quì si deplora; ma gemendo il popolo sotto una spaventosa schiavitudine, non vi poteano essere quegli oppressori dei deboli e soverchiatori dei poveri, dei quali si tratta qui così di proposito: esso popolo anzi era il debole oppresso ed il povero soverchiato. Quegl' immani corrompimenti hanno luogo per ordinario nei tempi di grande e diuturna prosperità: a nazione schiava in terra straniera convenivano bene i *Treni* di Geremia; ma le colpe e le rampogne dell'abusata potenza, come si deplorano in questo salmo, sarebbero state una brutta ironia.—Per salmo così breve parranno questi ben lunghi *Preliminari*, e ne farò ammenda colla brevità delle *Note*, delle quali ho già preoccupata una buona parte; ma veduta la novità e la gravità della cosa, non ho potuto cavarlami con meno: quantunque, per non allungarli di troppo, mi sia astenuto questa volta dal citare opinioni diverse ed autori. Devo nondimeno notare, che se nelle cose discorse è nulla di vero e di opportuno alla intelligenza letterale del testo, tutto è dovuto alla nuova esegesi, che certamente non è la nostra. Fino alla metà del passato secolo non se n'ebbe, quanto so io, alcun sentore. I Padri attesero, secondo il loro costume, ai sensi spirituali per la edificazione dei fedeli; i nostri interpreti appena avvertirono l'identità dei due salmi, e poco notarono, e meno curarono di spiegare le differenze che vi corrono. I parecchi citati dalla *Bible de Vence*, tutti del suo tempo col Calmet, si rifugiano ai fatti di Ezechia, ed o lo negano a Davide, o suppongono profetica la menzione dell'eccidio assiriaco e della captività babilonica: supposizione affatto arbitraria; nel *mare magnum* del Le Blanc è un subisso di cose sul *dissipavit ossa eorum* (*LIII, 5*), meno l'unica, che facesse a proposito: la catastrofe di Sennacheribo, che indusse Teodoreto ad attribuirle tutto il salmo. Il solo Patrizi, ch'io sappia, ha conosciuto tra noi questo insigne acquisto della esegesi moderna, e non solo lo ha abbracciato *plenis ulnis*, ma l'ha ancora notevolmente chiarito.

Psalmus XIII.

1. In finem. Psalmus David.

Dixit *insipiens in corde suo: Non est Deus. Corrupti sunt, et abominabiles facti sunt in studiis suis: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.*

2. Dominus de cœlo prospexit super filios hominum, ut videat si est intelligens, aut requirens Deum.

Salmi XIV e LIII.

1. *Al Prefetto.* (Salmo) *di Davide.*

Disse in cuor suo l' insano: « Non *(v' è)*
un Dio. »
Corrupper, fer nefanda lor nequizia:
non *(v' è)* chi faccia il bene.

2. Sopra i figli di Adamo
Ieova dal ciel guardò,
a veder chi fa senno, e cerca Dio.

Verso 1. La perversità degli uomini è data quì, come un fatto generale, senza alcun riguardo a personaggio storico; ma credo che vi si miri al popolo israelitico, pel quale solo la cosa potea destare maraviglia: pei detestati Gentili, pei *goim*, quella perversità era tra gli Ebrei fatto notorio, da non farne rimproveri o querele. Quella perversità poi germina come da sua propria radice dall'ateismo pratico; mercecchè la negazione di Dio, professata dallo stolto, non dovea essere il moderno ateismo filosofico, ignoto agli antichi, col quale una certa tal quale probità può comporsi; e però dovea importare quella immorale e grossiera indifferenza, resa tanto comune a' dì nostri, la quale, senza cercare se Dio vi sia o non vi sia, opera addirittura come non vi fosse.

2, 3. L' ultima frase del v. precedente con questi due fanno una così fosca dipintura della universale corruzione di costumi in quel popolo e per quel tempo, che richiede un qualche temperamento; nè questo può aversi altronde, che dal vedervi un parlare immaginoso all'orientale per iperbole, che va fino al *neppure uno* del v. 3: cosa nel resto, come già dissi, spiegabilissima in un garzone poco più che trilustre, il quale si vedeva, dalla semplicità innocente della pastorizia, scaraventato tra le corruttele e le enormezze della corte di un Saulle.—Quel *chi cerchi Dio* aggiunto, come *caso apposto,* al *chi intenda*, e vuol dire *chi faccia senno*, ci è chiaro documento, che il solo vero modo da *intendere* e *far senno* consiste nel *cercare Dio:* senza questo secondo, quel primo, anche quando la persona creda

3. Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.

Sepulchrum patens est guttur eorum: linguis suis dolose agebant, venenum aspidum sub labiis eorum.

Quorum os maledictione et amaritudine plenum est: veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem.

Contritio et infelicitas in viis eorum, et viam pacis non cognoverunt: non est timor Dei ante oculos eorum.

4. Nonne cognoscent omnes qui operantur iniquitatem, qui devorant plebem meam sicut escam panis?

5. Dominum non invocaverunt; illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor.

6. Quoniam Dominus in generatione iusta est, consilium inopis confudistis: quoniam Dominus spes eius est.

7. Quis dabit ex Sion salutare Israel? cum averterit Dominus captivitatem plebis suæ, exultabit Iacob, et lætabitur Israel.

3. In fascio tutto venne men: corruppersi;
operator non *(v' è)*, non un, di bene.

[*La loro gola è un aperto sepolcro, colle loro lingue tessono inganni, veleno di aspidi chiudon le loro labbra.*

La bocca dei quali è ripiena di maledizione e di amarezza: i loro piedi veloci a spargere il sangue.

Nelle lor vie è afflizione e calamità, e non han conosciuta la via della pace, non è dinanzi a' loro occhi timore di Dio].

4. Non lo conoscon forse
quanti son di nequizia operatori?
divoratori del mio popol, *(quale)*
si divorano il pane. Ieova non invocaro.

5. Quivi essi spauraron di paüra;

chè con progenie giusta Iddio *(si trova)*.

6. Di suo disegno vergognar farete
il tapino? ma Ieova è il suo scampo.

7. Chi darà da Sionne la salvezza
d' Israello? Nel rivocare Ieova
la schiavitù del popol suo,
Giacobbe gioirà, giubilerà Israello.

in tutta buona fede di fare il bene, non commette certo una colpa; ma versa in una illusione, ed è una vanità come le altre.—Già nei *Preliminari* dissi del tratto soggiunto al v. 3, distinto, forse per simmetria calligrafica o tipografica, in tre versetti non noverati nella *Vulgata*, e neppure nel greco che ne fa un solo. Esso appartiene tutto ad altri libri, nè contiene cosa che richiegga speciale dichiarazione.—Perchè il latino non ne mancasse, ve l'ho inserito dalla nota versione; ma tra parentesi quadrate ed in corsivo, a fine, che si vedesse, quel tratto non appartenere all'originale.

4-6. Nel v. 5 l'ebrèo quì non ha la frase *ubi non erat timor;* nè pare che, senza quella, il contesto possa avere un senso compiuto; però credo che originariamente l'avesse. Già, in tanta regolarità di forma, quel distico 5, come sta, si pàlesa per monco; ma la ragione, soggiunta nel secondo emistichio, la quale risponde molto bene all' *ubi non erat timor*, che manca, sarebbe equivoco, se si riferisse all' *illuc trepidaverunt*, che vi si legge. Lo stesso Hitzig, geloso e forse superstizioso cultore del testo ebraico, l'ha visto; nè dubita punto, doversi rintegrare il testo sopra i *Settanta;* sicchè quella ragione si riferisca al giusto, che *teme senza cagione* (bebt ohne Grund).—Vuol dire che coloro, i quali *non invocano Dio*, cioè gli empii, gli atei pratici, hanno grande ragione di temere, perchè, essendo Dio *nella*, cioè, *colla generazione dei giusti*, che vale *tenendoli in sua protezione*, non mancherà di rendere a ciascuno secondo il suo merito. Ciò poi era a maraviglia appropriato al tempo di Ezechia, dopo lo sterminio assiriaco, per rammentare quanto felice esito avesse avuto quella smisurata costernazione, onde re e popolo erano stati compresi, al vedere Gerusalemme stretta da così poderoso nemico, com'è narrato nel IV *dei Re* al Capo XVIII, e nel II dei *Paralipomeni* al XXXI.—Il 6 verso nel salmo XIV parla ai prepotenti, che colle loro soverchierie facevano che i poveri dovessero, almeno per poco ed innanzi agli uomini, arrossire *del loro disegno* o *consiglio:* cioè della loro volontà, del loro proposito di porre ogni speranza in Dio, rammentando di quanta ignominia avesse Dio coperto e distrutto l'oltracotato, ma spregiato nemico.

7. Di questo ho anche detto nei *Preliminari*, solo aggiungerò, che *nel rivolgere la captività del suo popolo* (ciò vale il *ghammo*, non *plebe tua)* è frase, che per esprimere troppo alla lettera l'originale suona durissima; e però mi è paruto doverne alquanto modificare il costrutto, come ho fatto nella versione.

SALMO XV.

Preliminari.

Autore, Tempo, Argomento. Dote propria dello stile di Davide fu una grande semplicità, negli stessi sublimi suoi voli: la cara schiettezza del già pastorello betlemita si sente in quanto uscì dalla sua penna, anche da fuggiasco, da proscritto politico, da soldato e da re. Ed appunto una tal dote si ammira in questo breve salmo, quanto in pochi altri, e basterebbe a mostrarlo suo, quand'anche non fosse espresso nel titolo. È curioso il Reuss quando scrive, che il « santo monte *(il monte della tua santità* è detto all'ebraica), come termine tecnico per le relazioni con Dio, *nous mène bien loin de David.* » quasi fosse stato altri da Davide a consecrare quel monte. Il Sion fu monte non pur profano, ma pagano, in potere dei Iebusei, per tutto il periodo dei *Giudici* e del regno di Saulle: divenne *santo*, allorchè Davide, accettato e riconosciuto come re effettivo sopra tutto Israello, tolse il Sion di mano a quei Gentili, e vi stabilì la sua reggia, di cui fu parte precipua il tabernacolo, che avea pellegrinato nel deserto, collocandovi l'*Arca del Testamento*, ed ordinandovi il culto *(I Paral. XVI, 39; II Ibid. I. 3)*. Ora tutto ciò non essendo avvenuto, che l'anno VIII del suo regno (e s' intende del parziale sopra la sola tribù di Giuda in Ebron: *II Reg. V, 5 coll. VI, 1 seq.*), ne segue che il salmo non potè essere dettato prima di quell'anno stesso; e forse ne fu suggerito il pensiero appunto da quel grande avvenimento.—Nel breve carme si descrivono le qualità positive e negative, onde debbono essere adorni coloro, che sono sortiti ad entrare ed abitare, collo spirito sempre e colla persona ai posti tempi, nel tabernacolo del Signore: pei quali i dottori ebrei intesero tutti gl' Israeliti, nè Agostino e Teodoreto ne pensarono diversamente applicandolo ai Cristiani, e così pure se ne giudica dai moderni. I nostri interpreti vi videro con ragione una peculiare allusione agli addetti al ministero del Santuario; nel qual modo il salmo avrebbe un' applicazione tanto più calzante ai nostri sacri ministri, quanto il sacerdozio cristiano è più eccelso dell'aronico; soprattutto perchè al primo è data la missione morale di essere *sale della terra* e *luce del mondo (Matth, V, 13)*, della quale non ricordo esservi alcun vestigio nell'A. Test.: un tale uffizio, per Israello, era devoluto ai profeti, che sorgevano, secondo le circostanze, da tutto il popolo senza distinzione di tribù, nè per naturale successione, come i sacerdoti.

Psalmus XIV.

1. Psalmus David.

DOMINE, *quis habitabit in tabernaculo tuo? aut quis requiescet in monte sancto tuo?*

2. Qui ingreditur sine macula, et operatur iustitiam:

3. Qui loquitur veritatem in corde suo, qui non egit dolum in lingua sua;

Nec fecit proximo suo malum, et opprobrium non accepit adversus proximos suos.

Salmo XV.

1. *Salmo di Davide.*

O Ieova, chi mai ospiterà
nel tabernacol tuo?
chi albergherà nel santo monte tuo?
2. « Quegli, che incede intégro ed opra il [giusto,
« e parla verità nel cuore suo.
3. « Non ingannò colla sua lingua *(alcuno)*:
« che al suo vicin non nocque,
« nè contro il suo prossimo
« accettò oltraggio.

Versi 1-3. Non sono sinonimi il *gur*, *divertit*, *albergò*, e lo *shakan*, *dimorò:* fosse mai, che con quell' accoppiamento ci si volle significare, che, anche nel terreno tabernacolo di Dio, l' uomo non ha ferma stanza? quantunque tra le terrene quella sia per l'uomo la stanza più ferma di tutte. Allora il dimorare apparterrebbe al tabernacolo celeste. Agostino, che il primo di quei due verbi legge *peregrinabitur*, l'intende a questo modo.—È chiaro, che nella interrogazione si deve sottintendere *degnamente;* il parafrasta caldeo ve lo pose esplicitamente, rendendo la frase così: « Chi è mai degno di ospitare etc. »—Il *parlare verità nel cuor suo* importa avere prima nella mente giudizii *veri*, intorno a tutti i beni ed i mali della vita, e quindi concepire in cuore tendenze, desiderii, aspirazioni conformi a quei giudizii. L' Olshausen giudica, che il senso della frase sia: « Colui, che parlando esprime ciò, che nel suo cuore è verità; » e le parole non si rifiutano a questa intelligenza: ciò tuttavia ridu-

4. Ad nihilum deductus est in cospectu eius malignus: timentes autem Dominum glorificat.

5. Qui iurat proximo suo, et non decipit: qui pecuniam suam non dedit ad usuram, et munera super innocentem non accepit:

Qui facit hæc, non movebitur in æternum.

4. « Rigettò lo spregevol dai suoi occhi,
« e di Ieöva i timorati onora:

« al malfattor giurò, e non cangiava;
5. « ad usura non diè il suo danaro,
« nè dono prese a danno d' innocente.

« Chi questo fa, non fia smosso in eter-
[no. »

cendosi al *non ingannare altrui colla lingua*, si renderebbe affatto inutile il primo membro del seguente distico; e però non mi dipartirei dall' altra, che è la comune.—Essendo molto naturale che ad una domanda risponda quegli, a cui la è fatta, non il medesimo che l' ha fatta, giudico giusto il pensiero del Rosenmüller, nel resto del salmo introdursi a parlare Dio medesimo, al quale era stata mossa la domanda: *Domine quis habitabit etc.?* È semplice modificazione di forma, perchè anche rispondendo il salmista, è sempre Dio che gl' ispira la risposta.—Pare che nel v. 3 vi sia una gradazione: certo *cæteris paribus*, l' ingannare colla lingua è minor male, che recare danno positivo, ed il recare contumelie è disordine più grave dei due primi. Quantunque poi il *regha, compagno*, sembri indicare qualche cosa di più intimo del *kerab, vicino* o *prossimo*, credo ragionevole il pensiero del Patrizi, il quale vi vede, senza più, il nostro generalissimo *altri* od *altrui*.—Tra i molti significati, di cui è suscettiva la radice *nasa*, può entrare ugualmente bene l' *intulit*, onde lo rese Aben Esdra, e l' ἔλαβεν dei *Settanta*, divenuto *accepit* nella *Vulgata*: io mi sono tenuto a quest' ultimo, intendendolo per non accettare, non credere facilmente al torto apposto al suo prossimo, perchè se ne abbia ammonimento contro un disordine frequentissimo, ma assai poco avvertito. Ciò che rende così malefica la *calunnia* è il trovarsi tanti, che a chiusi occhi l' accettano, vuol dire l' *ammettono*, indottivi spesso dalle medesime brutte passioni, che indussero a produrla.

4. La prima frase, com' è nel latino, se s' interpreti: *Nella sua stima il malvagio è riputato per nulla*, essa risponderà appena all' originale; ma questo è assai più espressivo, ed offre insieme un documento di suprema rilevanza pel nostro tempo. In sostanza vi si afferma quello, che nel resto sembra un dettame della naturale sinderesi; all' uomo cioè non doversi stima (altra cosa è il rispetto esterno dovuto alla dignità naturale o civile), che in ragione della bontà morale dei suoi atti, e ne siano poi quali e quanti si vogliano i pregi interni od esterni d' ingegno, di dottrina, di redata nobiltà e soprattutto di ricchezza. Se quest' ordine si recasse nella stima che si fa degli altri, credo che ognuno ne sentirebbe molto modificati *in melius* i desiderii che nudre per sè. Ma quanto ne siamo lungi, massime per l' ultimo dei predetti capi! Come sono rari oggi coloro, i quali, innanzi al milionario, e fosse pure un arnese pessimo, non si atteggiano ad una riverenza ammirativa, che ha qualche cosa dell' adorazione!—Il mantenere il giuramento, fatto a chi si sia, è stretto dovere di religione e di giustizia; ma quella fedeltà è assai più bella ove sia serbata verso un malfattore, la cui malvagità parrebbe invito a rendergli pan per focaccia. Ciò è detto nell' ultimo membro di questo verso. Girolamo coll' *ut se affligat*, sostituito a *leharagh* (il *Vulgato* lo intese per semplice *proximo suo*), vi vide un giuramento molto incomodo a chi lo fece, e che pur si mantiene. Anche questa è una circostanza, che alla fedeltà aggiunge pregio non piccolo.

5. Come il prestito al necessitoso è un atto di beneficenza, che in certi casi equivale ad una largizione, così è indegna crudeltà il farne traffico sordido e dissanguarne i poveri: e Gesù medesimo *(Luc. VI, 34, 35)* diede, per questo rispetto, ingiunzioni ed insinuazioni molto gravi, confermando ed allargando quelle, che Mosè avea date, in tale soggetto, agli Ebrei solo riguardo ai loro connazionali *(Exod. XXII, 24; Levit. XXV, 36 coll. Deut. XXII, 19, 20)*. Ma l' avere, tra i tanti disordini morali, che pure si poteano memorare, menzionato questo, come peculiarmente ripugnante alla condizione degli addetti al Santuario, sembra avere avuto per cagione quel vezzo usuriere della gente giudaica, il quale rimane con lei vivace e non inoperoso fin sotto dei nostri occhi.—Se l' ultima frase del v. 5 si consideri come la conchiusione della risposta, data o da Dio, come ho supposto, o dal salmista, alla domanda mossa nel primo: *Chi mai etc.?* allora il *non sarà smosso etc.* importerebbe, che facendo così la persona non perderebbe mai il grado, a cui fu sortita nel tabernacolo (in senso lato vi sono tutti i credenti), cogliendone l' ultimo frutto dell' eterna vita. Ma eziandio senza ciò, e restando sul generale, quella frase promette, che dall' attenersi fedelmente ai proposti indirizzi, si ha pegno di rimanere nella grazia divina, che n' è la condizione di quà, per essere tramutato nella gloria di là, che ne sarà insieme il frutto ed il premio.

SALMO XVI.

Preliminari.

Argomento e titolo. L'autore, non preoccupato, che di Dio, non si compiace, che dei timorati di lui, ed abborrisce ogni estraneo culto. Si rallegra della parte sortitagli nel servigio di Dio, con grande fiducia di esservi da lui sostenuto; ed assorge a speranze ultramondiali della futura risurrezione, e dei gaudii ineffabili che la seguiranno. Nel quale ultimo tratto, per bocca di lui *tipo* o figura, parla Colui, che n'è l'*antitipo*, o vogliamo dire il figurato. Il pensiero dominante in tutto il componimento è la felicità sicurissima dell'uomo, che vive unito con Dio. Il Bellarmino lo dice *salmo oscurissimo*, nè diversamente ne giudica il Reuss, che al solito ne reputa il testo *sérieusement endommagé;* ma forse, quando il lettore lo avrà studiato nella versione fattane sull'originale, ne recherà giudizio alquanto diverso dal portato sul latino. Ciò, che questo ha di proprio, è lo stile assai più elevato del consueto, come richiedevasi dal più elevato soggetto.—Certo lo stesso Hitzig ne riconosce i pregi estetici e l'antichità dell'epoca davidica; ma non so perchè lo qualifichi per *poesia di circostanza* (Gelegenheitsgedicht): se intende che vi fu qualche peculiare occasione di dettarlo, non veggo che cosa si voglia conchiudere da questa qualità, che è comune alla massima parte dei salmi.—Quella elevatezza singolare della sustanza, ed eleganza uguale della forma pare indicata dallo stesso titolo. Il *miktam*, che si legge nei titoli di cinque altri salmi (LVI-LX), notevoli egualmente per ispeciale sublimità, derivato da *kethem* (poet.), *aurum (Iob. XXVIII, 16; Prov. XXV, 12, etc.)*, ha fatto pensare ad alcuni moderni, citati dall'*Anonimo parigino* (Vol. I, pag. 31), che si volesse dire *salmi aurei*, o *degni di scriversi con lettere d'oro*, come si usa anche oggi in Oriente per iscritture di grandissima autorità. Nondimeno dall'avere il greco resa quella voce per στηλογραφία, *scrittura da colonna, da monumento*, nozione espressa da Girolamo per *tituli inscriptio*, e dal Bossuet per *psalmos monumento æterno insculpendos*, potrebbe giudicarsi che l'originale da prima dovesse avere *mikthab*, che da *kathab*, *scrisse*, vale *scrittura*, e che, per errore di copisti, il *beth* vi fosse cangiato in *mem*, lettere, le cui figure hanno in ebreo assai maggiore somiglianza, che non in latino ed in greco. Certo quello *scrittura* senza più, come si volge quella parola da alcuni (le Bibbie protestanti vi lasciano il *miktham)* per noi è troppo vago, e deve qui intendersi per antonomasia; però a me è paruto doverne esplicitamente esprimere il concetto colla voce, che vi ho aggiunta nella versione.

Autore ed Occasione. Questo è uno dei salmi, dei quali si ha la certezza medesima per fede dell'esserne stato Davide l'immediato autore, che dell'esserne stato Dio l'ispiratore. Di fatto Pietro *(Act. II, 25)*, parlando al popolo la mattina della Pentecoste, e Paolo *(Ibid. XIII, 35, 36)*, arringando in Antiochia di Pisidia i Giudei, citando gli ultimi due versi di questo salmo, gl'intesero di Cristo, ed il secondo lo suppose di Davide, il primo esplicitamente glielo attribuì, come dovea essere notorio, e com'è affermato dal titolo. Quelle citazioni poi erano ordinate a mostrare, che il fatto della risurrezione di Cristo trovavasi in precisi termini predetto nelle Scritture; e sarebbe qui a mostrare come quel tratto, pur riferendosi prossimamente a Davide, riguarda nondimeno, in senso più nobile e non meno letterale, lo stesso Cristo; ma trovandomi avere trattato questo punto contro i moderni espositori razionalisti, nei *Preliminari* al salmo II, a quelli rimetto il lettore, come farò nei molti casi simili, che incontreremo appresso.—Lo scopo del salmo, la sua somiglianza e comunanza di titolo col LVII al LX, certamente dettati da Davide, infestato da feroce persecuzione dalla parte di Saulle, ci persuadono, che allo stesso tempo appartiene anche il presente; ma in questo si hanno delle circostanze sufficienti a congetturarne con più precisione l'età. Solo per una svista il Rosenmüller potè dirlo dettato *in extremo discrimine ac dimicatione fortunæ ac vitæ:* per contrario l'assenza assoluta di ogni cenno ad insidia, a nemici ed a pericoli proprii ci è indizio, che egli allora si dovea trovare in una sicurezza, per uomo tanto sbattuto da casi avversi, assai singolare. Si aggiunga (questi altri indizii si hanno dall'originale molto più chiari, che non dal latino, per tale rispetto, assai poco trasparente), che il ricordo affettuoso ed il desiderio per gli uomini pii, espresso nel verso 3, e l'avversione manifestata nel distico seguente verso i profani colle loro libazioni idolatriche, ce lo mostrano per quel tempo lontano dai primi e mescolato ai secondi. Ora ciò, in modo fermo, non gli avvenne, che nei due anni, ch'egli, obbligato a spatriare per salvare la vita, passò tra i Filistei sotto la protezione del loro re Achis *(I Reg, XXVII, 5, 6);* i quali due anni furono gli ultimi del regno di Saulle. Il Patrizi, che dimostra molto sodamente questo punto, crede bensì che il salmo riguardi quel tempo, ma ne ritarda la composizione all'anno IX del regno di Davide, perchè non prima di allora gli fu fatta da Dio la solenne promessa, che di lui sarebbe nato il Messia, la quale Pietro suppone anteriore a questo salmo nel citarlo *(Act. II, 30* e *Psal. LXXXI, 11);* nè la supposizione per sè ha nulla di ripugnante.

Quella promessa nondimeno potendo essere stata fatta a Davide più volte, come le già fatte ad Abramo, io non veggo la necessità di separare per quasi un decennio la composizione del salmo dalle speciali circostanze, alle quali esso manifestamente si riferisce. Accoppiando quella a queste si ha lo slancio spontaneo di un'anima, che si compiace della qualsiasi quiete da Dio concessagli, ne lo loda e ne assorge alla idea ed al desiderio della più compiuta e più ferma quiete serbatagli altrove; quando invece separandole, e di così lungo intervallo, il salmo mi avrebbe l'aria di una di quelle esercitazioni poetiche sopra avvenimenti preteriti, delle quali non so se gli Ebrei avessero l'uso.

Psalmus XV.

1. Tituli inscriptio ipsi David.

Conserva *me, Domine, quoniam speravi in te.*

2. Dixi Domino: Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges.

3. Sanctis, qui sunt in terra eius, mirificavit omnes voluntates meas in eis.

4. Multiplicatæ sunt infirmitates eorum: postea acceleraverunt.

Non congregabo conventicula eorum de sanguinibus, nec memor ero nominum eorum per labia mea.

Salmo XVI.

1. *Scritto memorabile di Davide.*

Custodiscimi, o Forte! ch'io in te riparai.

2. Io dissi a Ieova: « Signor mio tu *(sei)*:
nessun mio bene *(fia)* sopra di te. »

3. A pro dei santi, che sono nella terra di lei, [illegible] [illegible] lenta.

4. Eran multiplicate le loro miserie: dietro a queste cam[illegible].

3. Quanto ai santi ed egregii [illegible] nel paese, [illegible] ogni mio affetto.

4. Cresceranno i travagli di lor ch'altrove affrettansi. [illegible]
nè torrò mai lor nome sulle mie labbra.

Verso 2. Nei più dei codici ed in tutte le stampe, in luogo di *amarthi, dixi*, mascolino, si legge *amarth, dixisti*, femminino, che sarebbe indirizzato ad *anima* sottintesa, con forma non nuova nei salmi, scontrandosi non rara altrove *(ex. gr. XLII, 6, 12; XLIII, 5; CIII, 1, etc.)*, ed anche Properzio disse: *surge, anima, ex humili jam carmine;* ma qui suonerebbe troppo dura. Dall'altra parte le versioni antiche avendo tutte letto *amarthi, dissi*, si può ben pensare, che dai copisti frettolosi sia stato omesso nell'originale quel *iod*, la minutissima delle lettere ebraiche.—Il *bonorum meorum non eges* è verità notissima, troppo nota forse, e quindi poco opportuna ad essere quì ricordata; ma soprattutto non si vede quale legame coll'inciso precedente se ne possa significare col *quoniam*. Lasciando dunque ai critici l'indovinare come siasi riuscito a quel concetto dalle parole originali, dico che queste offrono senso piano, nobilissimo ed affatto consono alle precedenti. Chi ha davvero Dio *per suo Signore*, non può avere alcun altro bene, che siagli sopra Dio.

3, 4. Avendo detto il salmista quali siano le sue disposizioni verso Dio e verso i beni creati, qui soggiunge com'ei sia disposto verso degli uomini; ed in sustanza professa di non sentire propensione, che pei tementi Dio, pei santi, e pei più insigni tra loro: i quali allora, almeno notoriamente e per istituto divino, non si trovavano, che nella terra detta per ciò *santa* per eccellenza.—L'*eius* aggiunto a *terra*, riferendosi a Dio, è certo più chiaro; ma il plurale *hemmah, ipsi, illi*, nol consentendo, l'idea resta, anche senza l'*eius*, la stessa, ed in quel pronome si deve vedere un pleonasmo frequentissimo nell'ebraico, che si è potuto rimuovere dalla mia versione, dando a quel *terzo* o *sesto caso, assoluto: sanctis qui sunt etc.* il valore di un *quanto a*, ovvero *per ciò che riguarda a*.— Ad un siffatto concetto forse si potrebbero tirare, non senza grande stento, le parole latine; ma sarebbe quasi impossibile indovinare il senso dell'originale dal *mirificavit* col resto fino a tutto il v. 4; nè già solo per l'*infirmitates*, poco rispondente al *ghattseboth*, che vale piuttosto *dolori, molestie*, ma eziandio ed anche più per quel *postea*, che nel senso letterale non si sa come intenderlo (dico così, perchè nel mistico se ne sono dette di tutte le fatte), quando invece presso l'*achar* per avverbio non di tempo, ma di luogo *(altrove)*, vi si dice che *chi si affretta, si affanna* a cercare Dio *altrove, che nell'unico vero*, se ne trova sempre a mal partito.—Da quello poi, che si aggiunge nello stesso v. 4, si raccoglie, che l'*altrove* riguarda il culto idolatrico e gl'idolatri, pel quale e pei quali il salmista professa alto abbominio, dandoci indizio che vi si dovea trovare in mezzo; il che, in sua vita, non gli avvenne stabilmente, che nella corte di Achis, re dei Filistei, come fu detto nei *Preliminari*.—In questa seconda parte del v. 4, per quanto possa il latino parere lontano dall'originale, in qualche modo vi si può rivocare nel concetto. Vuol dire: *Non mi aggregherò mai ai loro conventicoli per sacrifizii di sangue:* vi sarebbe tuttavia un doppio solecismo nel costrutto, che pare non abbia fatta grande difficoltà al Bellarmino.—Del 3 verso e del 4 do la nota versione accanto all'altra.

5. *Dominus pars hæreditatis meæ, et calicis mei: tu es, qui restitues hæreditatem meam mihi.*

5. Ieova tu *(sei)* del mio retaggio parte,
e della mia tazza.

6. *Funes ceciderunt mihi in præclaris: etenim hæreditas mea præclara est mihi.*

6. Mi caddero le corde da misura
in siti deliziosi;
anzi per me *(è)* splendido retaggio.

7. *Benedicam Dominum, qui tribuit mihi intellectum: insuper et usque ad noctem increpuerunt me renes mei.*

7. Ieova benedirò, che m' inspirava:
fin nelle notti mi ammonian mie reni.

8. *Providebam Dominum in conspectu meo semper: quoniam a dextris est mihi, ne commovear.*

8. Proposi sempre Ieova al mio cospetto;
chè alla mia destra *(tu)*, non sarò [smosso.

9. *Propter hoc lætatum est cor meum, et exultavit lingua mea: insuper et caro mea requiescet in spe.*

9. Però il cuor mio gioì, ed esultò mia gloria;
anzi a fidanza poserà mia carne.

5, 6. Detto della sua ripugnanza a coloro, i quali cercavano l'oggetto del loro culto altrove, che nel vero Dio, qui dichiara dove avealo cercato e trovato egli, tornando alla idea di tenere il Signore pel supremo suo bene. E così, considerando la vita come un grande convito, afferma, che la parte sortitagli del cibo e della bevanda (la *porzione della sorte*, cioè *sortita* ed il *calice)*, era Dio stesso; ma poscia vi sostituisce l'immagine più nobile e più antica della *eredità*, la quale gli è *sostenuta*, vuol dire *assicurata, tramandata* da Dio. E poichè nel partirsi le eredità (così si fece nella prima spartizione della Cananitide), si adoperavano corde per misurare e distinguere le porzioni, toccate a ciascuno, quì il salmista si compiace della felice sorte toccatagli di avere avuta a sua porzione il servigio di Dio.—Questa voce *sorte*, κλῆρος, onde venne la nostra di *clero*, acchiude due concetti: quello di *fortuito, casuale*, e l'altro del nulla contribuirvi chi n'è favorito: il primo non è applicabile al divino servigio, e meno ancora al ministero dell'altare, perchè avviene sempre per provveduto divino consiglio; ma il secondo ha luogo ugualmente sempre per entrambi, perchè la prima chiamata non può meritarsi mai dalla creatura, la quale da sè sola non basta, non che a meritarla, ma nè tampoco a conoscerne l'oggetto.

7. Benchè il nostro aderire a Dio sia opera sua, perch'ei ce ne fa il grazioso invito, e ci avvalora la volontà a seguirlo; è nondimeno al tempo stesso anche opera nostra, così tuttavia che da lui ce ne venga la ispirazione e la forza: di ciò il salmista lo ringrazia in questo verso col *Benedirò, etc.* Nè lo fa solo nelle alte mansioni dell'anima con pensieri della intelligenza, e con affetti spirituali della volontà; ma lo fa eziandio talora con tendenze sensibili della parte meno elevata di noi, la quale nelle Scritture è spesso indicata colla voce *reni*, anche a distinzione del cuore, serbato a simboleggiare quell'altra *(ex. gr. Psal. VII, 10; Ibid. XXV, 2; Ier. XVII, 10 etc.)*. Stando a questa intelligenza, l' *increpuerunt me*, che ha qualche cosa di duro, quasi di rampogna, è frase niente bene scelta a rendere l'*isseruni*, che vale propriamente *mi ammonirono, mi eccitarono.* L'*usque ad noctem, perfino di notte*, può prendersi nel senso proprio e nel traslato; cioè per le ore, che il sole è nascosto al nostro emisfero, e pel tempo delle avversità, ed in emtrambi offre concetto vero ed utile.

8-11. Questi 4 versi, come già dissi nei *Preliminari*, sono citati da Pietro per *extensum*, ed in parte da Paolo, ed entrambi li citano per inferirne, a convincere i Giudei, che qui Davide non potè parlare propriamente od unicamente di sè. Di fatto la sua *anima fu lasciata* lungamente *negl'inferi* (lo *sheol* mal si vuole da taluni intendere per *sepolcro*, dove certamente non dimorano le anime), e la *sua carne vide, sperimentò la corruzione*, e vi soggiacerà fino all' universale risorgimento; e però ci dovette dirlo di tale, in cui quella doppia condizione si avverò. E dico *si avverò*, intendendolo in senso pieno e perfetto; perchè in un qualche modo tutte le anime giuste dell'antico Patto non furono lasciate negl' inferi, e tutti i giusti dell' antico e del nuovo non soggiaceranno ad una perenne corruzione. Ma un tal senso, quantunque vero, è troppo meschino rispetto all' universalità assoluta di quelle parole, le quali importano il non essere lasciato notevolmente negl'inferi, ed il non conoscere neppure l'ombra di un disfacimento anche iniziale. Ora tra i nati di donna ciò non avvenne, che del solo Cristo; e però di lui parlò Davide, quando disse: *Proposi Dio etc.* Contro un tale discorso non si può volere sofisticare, se non da chi non giunge a capire, come un testo biblico, che al prossimo suo soggetto appena può, ed assai imperfettamente, applicarsi, trova poi il suo adempimento pieno e letterale in Cristo; tanto che a quel primo si potrebbe neppure badare, o vi si bada solo come ad occasione dell' altro, a cui, se non unicamente, certo principalissimamente si mira. Ciò per ordinario non s'intende dalla esegesi eterodossa, alla quale diede, nel nostro secolo, una spinta tanto più poderosa il Rosenmüller, quanto è più vasta la sua erudizione, e

10. Quoniam non derelinques animam meam in inferno: nec dabis sanctum tuum videre corruptionem.

Notas mihi fecisti vias vitæ, adimplebis me lætitia cum vultu tuo: delectationes in dextera tua usque in finem.

10. Chè tu l'anima mia non lascerai
agl'inferi; nè darai il tuo fedele
a vedersi disfatto.

11. Il sentier della vita mi farai conoscere:
dovizia di gioie *(è)* presso il tuo volto;
delizie, nella tua destra, perfette.

più temperato pel resto il suo acume critico; ma per effetto di tale spinta, quella esegesi, in alcuni suoi più autorevoli rappresentanti, notantemente alemanni, è dechinata ad un razionalismo, così audace, che per esso si fa sparire dalla Bibbia quanto vi è di divino.—Messo in salvo il valore di quelle citazioni, il nesso dei concetti nel presente tratto non presenta alcuna difficoltà, e le voci appena ne hanno qualcuna. La sola di qualche peso riguarda la voce *shachath*, resa dal greco per διαφθοράν e dal *Vulgato* per *corruptionem*, pretendendosi da molti moderni, che debba interpretarsi per *foveam* o *sepolcro*. Il Patrizi riputò la cosa tanto grave, che, oltre al discorrerne largamente nelle *Note*, ne aggiunse una copiosa *Appendice* alla fine di quelle. In essa, pur concedendo che, se si deriva quella voce da altra radice, può valere *fossa*, nondimeno dall'esame di tutti i luoghi, in cui essa si scontra nell'A. Test., dimostra, che il consueto suo uso è nel significato di *disfacimento* o *corruzione*. A me tuttavia parrebbe più spiccia la via da sbrigarsi del *fossa* o *sepolcro*, osservando, che in questo senso la profezia non si avverò nè di Davide figura, nè di Cristo figurato; mercecchè entrambi *furono lasciati* VEDERE *il sepolcro*. Certo il secondo ne uscì dopo soli tre giorni, anzi dopo il minimo di tempo richiesto a salvare quella frase (un 32 a 36 ore); il primo ne uscirà (e s'intende colla carne) alla fine del mondo; ma entrambi *videro il sepolcro*, e ciò basta per escludere questo significato, e mantenervi il dato a quella voce da tutta l'antichità cristiana.—Infine si noti, che il *manifestare le vie della vita* non si può fare, se non a chi n'è uscito per la morte, e vi rientra risorgendo: quando l'anima vi entra la prima volta, non è in grado di ricevere quella manifestazione. Ora ciò non fu fatto perfettamente, che pel solo Cristo, e per un'ampliazione, a così dire, di lui nella benedetta sua Madre: gli altri rarissimi, a cui quelle vie furono manifestate per poco ed in maniera affatto misteriosa (un Lazzaro, una figlietta di Giairo etc.), non ne ebbero, per tal rispetto, altro privilegio, che il soggiacere ad una seconda morte.—Nella esposizione di questo salmo occorre una dovizia di varianti nelle lezioni e nelle sentenze, le quali toccate discretamente ne avrebbero potuto meglio chiarire i punti più rilevanti; ho dovuto tuttavia astenermene quasi al tutto, per non allungarmi soverchiamente intorno ad uno, che nella collezione è dei più brevi.

SALMO XVII.

Preliminari.

OCCASIONE ed ARGOMENTO. Come fu visto nel salmo XI, Davide avea rifiutato il consiglio dei timidi ed interessati Ceiliti, che, alle prime nuove dell'appressarsi di Saulle con forte nerbo di soldatesca, lo stimolavano ad uscire coi suoi dalla città. Ma facendosi imminente il pericolo, ei dubitò che i cittadini di Ceila, per risparmiare alla loro città un disastro, lo avrebbero coi suoi dato in mano a Saulle: e poichè collo stesso Davide si trovava Abiatar, Pontefice il quale, era sfuggito alla strage del padre Abimelech e degli 85 sacerdoti di Nobe, portando seco l'*ephod*, ei fece consultare Dio, se i Ceiliti lo avrebbero tradito. Ed avendo il Signore risposto che sì, egli coi suoi 600, uscito dalla città, si gettò a discorrere per le montagne, sempre braccheggiato dal re geloso e furioso, che ne avea giurata la perdita. Quelli furono i momenti più trepidi della sua vita, quando, trovandosi ad un pelo di cadere nelle mani dei suoi nemici, egli vagava da un lato dei monti Maon, e dall'altro, nol sapendo ancora, Saulle, con 3000 sceltissimi uomini d'arme, andava per tutto fiutando di lui per iscovarlo. Tutto ciò è narrato nel *Libro I dei Re* al Capo XXIII, e tutto ciò risponde perfettamente al soggetto di questo salmo, il quale fu composto allora da Davide, come porta il suo titolo, comune al LIV ed al CIX, dettati anch'essi tra le medesime formidabili strette. Esso è una supplica ardente, perchè Dio si degni colla sua potenza di liberarnelo, recandone a ragione la propria innocenza, la giustizia e la misericordia di Dio stesso, la malvagità in fine degli empii suoi persecutori, conchiudendo, che, lasciati a questi i beni terreni, per sè egli non aspirava, che ai celesti. È preghiera opportunissima per tutti i giusti perseguitati, e quindi propria di tutti i tempi, come di tutti i tempi è la condizione della giustizia in questo

mondo, sempre invisa ai malvagi, e da loro fieramente accaneggiata. Non voglio lasciare questo punto senza, non dirò gastigare, ma deplorare la leggerezza altiera, onde il Reuss, rigettando la opinione comune dei medesimi eteredossi, come del Rosenmüller, dello stesso Paulus ed ultimamente dell'Hitzig, che ne giudica come ho fatto io, nega che il salmo sia di Davide; e stava nel suo diritto non meno dell'Olshausen, che lo riferisce al periodo maccabaico da lui veduto per tutto. Ma non aveva davvero il diritto di qualificare Davide per *un chef de bande* e per un *aventurier pourchassé par Saul*, a fine di attribuire questo salmo ad un non si sa chi, ma *homme profondément pieux et imbu des principes de la religion des prophètes.* Or come mai un uomo, così versato negli studii biblici, potè ignorare, che se nella storia del popolo eletto vi fu un uomo, a cui queste qualità si appartengono in proprio, quegli fu appunto il capobandito, lo *chef de bande* e l'*aventurier,* che Saulle perseguitò, ma che Dio avea eletto ad essere il tipo più splendido, ed uno dei due più insigni progenitori di Cristo, figliuolo vero bensì di Dio, ma che con altrettanta verità fu e potè essere chiamato, quasi suo proprio distintivo, *Figliuolo di Davide?*

Psalmus XVI.

1. Oratio David.

Exaudi, *Domine, iustitiam meam: intende deprecationem meam.*

Auribus percipe orationem meam, non in labiis dolosis.

2. De vultu tuo iudicium meum prodeat: oculi tui videant æquitates.

3. Probasti cor meum, et visitasti nocte: igne me examinasti, et non est inventa in me iniquitas.

4. Ut non loquatur os meum opera hominum: propter verba labiorum tuorum ego custodivi vias duras.

5. Perfice gressus meos in semitis tuis, ut non moveantur vestigia mea.

Salmo XVII.

1. *Preghiera di Davide.*

Deh! ascolta, o Ieöva, l'innocenza;
attendi al grido mio.
Si! porgi orecchio alla mia preghiera,
non in labbro da frode!
2. Esca un' giudizio di me dal tuo aspetto:
tuoi occhi contemplin rettitudini.
3. Scandagliasti il mio cuor, *(mi)* visitasti
la notte: mi saggiasti, e non trovasti
deviar dal mio pensier la bocca mia.
4. Fra le opere dell' uom, per le parole
di tue labbra, io battei
sentier da fuoruscito.
5. Mantieni i passi miei nelle tue orbite:
le mie piante per nulla fiano smosse.

Versi 1-3. È il primo titolo, che reca il salmista per essere esaudito; nè sconviene che chi ha sicura coscienza della propria innocenza, la presenti a Dio, come motivo di essere esaudito, purchè di quella rechi il merito non a sè, ma a Dio stesso.—Forse l'originale aveva *giustizia mia*, come ora legge il greco e quindi il latino: in entrambi i modi è posto l'astratto pel concreto, e vale *un voto, un desiderio giusto,* o forse meglio *di uomo giusto* nel senso d'*innocente;* ed anche noi adoperiamo talora con eleganza questo modo nell'ammirare od interrogare, dicendo ex. gr.: *Vedi ingiustizia! udisti menzogna?—Proceda etc.* importa: Disponi le cose per modo, nella terribile mia afflizione, che appaia nei fatti un tuo giudizio conforme a giustizia, sicchè i tuoi occhi lo veggano, e se ne compiacciano. Questo *æquitas* del verso 2 differisce bensì, anche nell'originale, dal *iustitia* del primo; ma la differenza tra le due voci ebraiche non è la medesima, che tra le latine. Il *iustitia*, come lo *tsedek*, può valere la speciale virtù di quel nome, perchè veramente Davide soggiaceva ad una enorme ingiustizia dalla parte di Saulle; il *mesharim* poi vale, non *equità*, ma *rettitudini* in genere, in quanto comprende tutte le qualità dell'onesto e virtuoso vivere, e si può rendere anche per *innocenza.*—Agostino in questo verso 2 lesse, com' è nel greco, *oculi mei*, e la sentenza resta quasi la stessa; ma l'*oculi tui*, preferito da Girolamo *(Epist. ad Suin et Fretel.)*, consuona meglio al contesto.—Chi presenta a Dio la propria innocenza, dee sapere di avere a fare non con uomo, ma con tale, che la conosce meglio di lui; e però a Dio stesso ci se ne rimette nel v. 3 quanto alla verità del fatto. Quel *visitare la notte* è detto o perchè l'uomo, nel silenzio delle cose esteriori, è più libero nei suoi giudizii, direi quasi è più schietto con sè medesimo, ovvero per esprimere, che Dio vede nelle tenebre notturne più e meglio, che non gli uomini nella luce del giorno.—Lo *tseraphthani*, reso per *igne me examinasti* dal *Vulgato*, esprime bene la radice *tsaraph,* che si dice del *saggiare i metalli;* ma dovendosi nella versione accoppiargli il *fuoco*, mi è paruto troppo duro il *colò* del Patrizi, applicato a persona viva.

4, 5. Non mi fermo ad indovinare come sia dall'originale venuto il primo inciso del verso 4; ma stando a quello, il *pheghulloth* non credo possa

6. Ego clamavi, quoniam exaudisti me, Deus: inclina aurem tuam mihi, et exaudi verba mea.

7. Mirifica misericordias tuas, qui salvos facis sperantes in te.

8. A resistentibus dexteræ tuæ custodi me, ut pupillam oculi.

9. Sub umbra alarum tuarum protege me, a facie impiorum qui me afflixerunt.

10. Inimici mei animam meam circumdederunt.

Adipem suum concluserunt: os eorum locutum est superbiam.

11. Proiicientes me nunc circumdederunt me; oculos suos statuerunt declinare in terram.

6. Io t' invocai; chè mi esaudisci, o Forte!
piega a me il tuo orecchio: odi il mio dire.
7. Fa insigni i tuoi favori tu, che quanti
riparavano a te
salvasti: dai ribelli alla tua destra
8. custodiscimi, come la pupilla
figlia dell' occhio:
nell' ombra di tue ali mi ricopri
9. degli empi dall' aspetto, che mi vessan:
miei nemici nell' anima, che attorno
mi si posero contro;

10. del loro adipe *(il cuore)* essi serraro:
le lor bocche parlaron con orgoglio:
11. or ci attorniano i passi;
loro occhi mirano a gettarci in terra.

significare nè *le parole* nè *i guiderdoni*, che altri vi vide, ma vale *opere*, che, dicendosi *reduplicative* dell'uomo, contraddistinto da Dio, non possono intendersi, che malvage. Tra queste dice Davide di trovarsi, *in sentieri aspri*, od in senso proprio per gli alpestri dirupi, tra cui coi suoi fidi errava fuggiasco, od in senso traslato, pel potente avversario, che lo incalzava. Dice poi di trovarvisi *propter verba etc.*, perchè veramente Iddio lo avea fatto ungere re, e gli avea indicata la maniera di sottrarsi ai furori del potente suo emolo.—Facendo in tal modo, cioè tenendosi nella carreggiata (la voce originale vale *girò*, e dicesi dei carri) indicatagli da Dio, i *suoi passi non furono smossi*, cioè non ne fu alterata la sua posizione politica o militare, e meno ancora la religiosa. Questo v. 5 nel latino offre in forma di preghiera ciò, che nell'originale si afferma come fatto; ma il concetto è identico.

8-11. Questi 4 distici hanno un solo concetto, nè vi si potrebbe, senza romperlo, interporvi un punto finale. Non isfugga quel caso apposto a *pupilla: figlia dell'occhio*, per dire la parte più delicata, più cara dell'occhio stesso. Una siffatta filiazione pare espressa nel nome dato a quella gelosissima membrana oculare dai latini e da noi; merceccliè *pupilla*, diminutivo di *pupa*, si dice per prima nozione della fanciulla orba di genitori, la quale *pupam aut pupillam appellant (Horat.* Satyr. Lib. II, Sat. 3).—Come nota Teodoreto, i persecutori di Davide *resistevano alla destra di Dio*, gli si *ribellavano*, come con più enfasi ha l'originale, quando cercavano a morte l'uomo, che Dio medesimo avea eletto a re del suo popolo, e come tale lo aveva fatto ungere da Samuele *(I Reg. XVI, 12, 13)*.—Qui sono poeticamente descritte le strette tremende, in cui Davide e la sua gente si trovarono nelle montagne di Ziph e di Maon, e sono precisamente quali vengono storicamente esposte nel già citato Capo XXIII del I *dei Re*.—Nell'originale l'*animam* o piuttosto *in anima* non può essere l'oggetto di *circumdederunt*, perchè *oiebe benephesh* vale *nemici in anima*, e quindi l'*in anima* è aggiunto a *nemico*, per significare *nemico fiero, con tutto l'animo, di cuore*, e lo avrei adoperato, se fosse in uso per la inimicizia, com'è per l'amicizia.—Nell'*adipe chiuso* del v. 10 tutti veggono il *cuore chiuso alla misericordia*, giusta la frase di S. Giovanni *(II Ep. III, 17): qui clauserit viscera sua ab eo* (innanzi al povero), *quomodo charitas Dei manet in eo?* e dando alla voce *cheleb* il valore di pericardio, come fa il Ghesenius, l'immagine si potrebbe spiegare nel modo che dal Rosenmüller è detto *perquam aptus;* val quanto dire, che ingrossatosi troppo quell' involucro del cuore, questo si trova impedito nei suoi moti pietosi verso il prossimo: il che s'intende detto figuratamente. Che ho a dire nondimeno? io non so adagiarmi in questo pensiero, parendomi, che, trattandosi di soldatesche sul punto di venire ad una lotta disperata, il manco di misericordia vi starebbe per lo meno assai male a proposito. Or perchè mai non si potrebbe nella voce *cheleb*, smessa la peculiare idea di pinguedine, ritenerne la sola generale nozione di *copia, esuberanza?* Questa nel soggetto presente importerebbe numero, il quale veramente era nei suoi nemici quintuplo di ciò, che ne avea Davide; e ciò per non dire che i suoi 600 erano gente raccogliticcia, miserabili di vario genere e indebitati *(I Reg. XXII, 2)*, ed i 3000 di Saulle erano soldati scelti ed agguerriti. Allora la locuzione sarebbe semplicissima: « La loro esuberanza, il loro numero mi serrò, mi circondò, sicchè mi sia impossibile

12. Susceperunt me sicut leo paratus ad prædam, et sicut catulus leonis habitans in abditis.

12. L' aspetto loro *(è)* come di lione
anelante allo sbrano,
e qual lioncel, che in agguati posa.

13. Exurge, Domine, præveni eum, et supplanta eum: eripe animam meam ab impio, frameam tuam ab inimicis manus tuæ.

13. Deh! sorgi, o Ieova! prevenine l'arrivo!
prostralo, e faccia schermo alla mia vita
dall' empio la tua spada:

14. Domine, a paucis de terra divide eos in vita eorum: de absconditis tuis adimpletus est venter eorum.

Saturati sunt filiis, et dimiserunt reliquias suas parvulis suis.

14. Separagli, o Signore, nella lor vita da quei che sono in piccol numero sulla terra: il loro ventre è ripieno dei beni tuoi.
Hanno numerosa figliuolanza, e lasciano i loro avanzi ai loro bambini.

14. la tua mano da uomini, o Ieova.
Da uomini di mondo,
il cui retaggio
(è tutto) nella vita; e ne riempi
dal tuo tesoro il seno:
i loro figli
sfamansi, e ai loro bimbi
ne lasciano gli avanzi.

15. Ego autem in iustitia apparebo conspectui tuo: satiabor cum apparuerit gloria tua.

15. Io in giustizia contemplerò il tuo volto.
Sarò satollo della tua sembianza
nel mio destarmi.

ogni scampo », com'è espressamente detto nel v. 11. Questa non è, che una mia idea: io la do per quello che vale, lasciando ai più capaci di me il giudicarne; ma nella versione, per riverenza agli antichi, ho espressa la maniera comune.

13-15. *Previeni la sua faccia* vale altrettanto, che *previeni col tuo aiuto il suo arrivo*, e lo schermo, implorato *per l'anima*, deve intendersi *per la vita*.—Quella *ripetizione da uomini* coll'aggiungervi la seconda volta *di mondo*, nel senso di *dediti alle sole cose caduche del mondo*, esige vi sia ripetuto il *fa schermo* del v. precedente, perchè dopo segue un concetto affatto nuovo.—Nei versi 14 e 15 si prega, per non dire s'impreca, che Dio, separati nella presente vita i molti uomini terreni, non desideranti, che beni della terra, dai pochi suoi fedeli, dia pure ai primi, per loro e pei loro figli e nepoti, i beni della terra, che stanno in certa guisa rinchiusi, riposti nelle virtù seminali della natura (è questo il *ripostiglio*, il *tesoro* di Dio); e nella frase *empire il loro ventre*, se ne rivela chiaramente la bassezza. Quanto a sè, il salmista *(v. 15)* ha la mira a beni assai più eccelsi. Egli si aspetta a contemplare, fattone degno dalla grazia *(in iustitia)*, il volto di Dio; cioè a fruire la visione beatifica; ma sa che ciò non potrà essere, che quando si sarà destato dal sonno, che è la presente vita, alla vera veglia, che ai giusti è serbata nell'altra. Salvo quest'ultimo concetto dello svegliarsi colla morte alla vita, che si perde nel latino, questo per gli altri, ad un occhio perspicace, è abbastanza trasparente, per vedervi ciò che dall'originale ho espresso nella versione; ma non è tutta mia questa intelligenza. Me ne ha suggerita l'idea l'Agellio, che chiamò *obscurissimum* questo luogo, e vi spende attorno 7 colonne del suo fitto *in folio;* l'Hitzig vi si accosta molto d' appresso.

SALMO XVIII.

Preliminari.

Titolo, autore, argomento. Nel Salterio questo è il primo salmo, che abbia, come 13 altri, titolo storico, e da esso si possono o conoscere con certezza, o congetturare con molta verosimiglianza le condizioni, diciamo così, esteriori del salmo stesso. Quella prima frase: *Al prefetto* ci è probabile indizio, che dovea essere già ordinato in Gerusalemme il culto col canto dei salmi, il che non avvenne prima del IX anno del regno di Davide. Che poi questo sia dello stesso Davide, anche a lasciare gli altri cinque argomenti, che ne reca il Patrizi, comuni per lo più ad altri, per questo ce n'è uno suo proprio, di cui dirò tosto, che non ammette replica, e che mi dispensa dal pur mentovarne altri.—L'argomento è indicato dal titolo stesso, dicendovisi che fu *detto*, composto, dettato *nel giorno, in cui il Signore lo sottrasse dalle unghie dei suoi nemici e dalla mano di Saulle.* La frase: *Nel giorno, beiom,* non può intendersi, che *per l'occasione, pel fatto*, che certamente non potè aver luogo in un giorno solo. È dunque un magnifico inno o cantico eucaristico, nel quale Davide, con insigne vivacità d'immagini ed uguale splendore di colori poetici, celebra la protezione, che Dio esercitò sopra di lui nel concedergli vittoria sopra tutti i suoi nemici. Quel noverarsi, tra i nemici di Davide. Saulle per ultimo, il quale pure fu il primo ed il capitale, porge alla critica sospiziosa del Reuss un appiglio a dubitare della legittimità di tutto il titolo: e tuttavia la sola menzione di Saulle dà ansa ad un Ferrando, presso il Rosenmüller, di muovere lo stesso dubbio per la ragione contraria; che cioè Davide con Saulle non venne mai a battaglia giudicata, ma si contenne sempre tra i limiti della propria difesa. Ciò nondimeno che monta? Quanto fu più diuturna e più fiera la persecuzione dalla parte di un nemico strapotente, contro il quale esso Davide, rispettando in esso l'Unto del Signore, non volle mai venire nè a ribellione di popolo (e pel favore, che sulle prime ne godette, gli era tanto agevole!), nè ad aperte fazioni di armi, tanto più rifulse sopra di lui la protezione divina, la quale è il soggetto principale del cantico. Appena sarebbe a memorarsi la difficoltà, che, a riconoscerne Davide per autore, trova l'Olshausen nell'ultimo distico, nel quale si parla dell'*Unto di Dio*, nominatamente di Davide in terza persona. Quando ciò paresse econveniente, si potrebbe pensare, che quel verso vi fosse aggiunto da autore ispirato nel passare, che il carme fece dal libro storico nel liturgico: additamento, del quale non mancano esempii nello stesso Salterio. L'Hitzig per contrario ammette l'autenticità del titolo, e la conforta anzi con alcune molto sennate osservazioni.—Nell'originale per le due volte, che il latino ha *manu*, si hanno due voci diverse: per la prima, rispetto ai nemici in genere, vi pone *caph, palma;* nella seconda, riguardo a Saulle, vi adopera *iad*, che vale propriamente *mano.* Sarebbe rabbinico il cercare motivi misteriosi di questa differenza; ma l'ho notata per rendere ragione della voce, che ho sostituita alla prima, parendomi troppo alieno dal nostro vulgare quell'*essere sottratto dalle palme dei nemici.*

Doppia edizione. Questo salmo è riferito *per extensum*, con tutto il suo titolo, nel *II Libro dei Re*, del quale occupa tutto il Capo XXII; e questo io dissi argomento di tanta autorità per attribuirlo a Davide, che rende affatto superfluo il cercarne altri. Di fatto, se non basta la stessa Scrittura divina a farcene fede, io non so che cosa si possa pretendere di più autorevole per chi dice ancora di credere che la Scrittura è divina. Ora l'autore di quei libri, recando questo salmo quando ebbe compiuta la narrazione di tutte le gesta del suo protagonista, anche delle quattro sue ultime vittorie sopra i Filistei, appena accennate alla fine del Capo precedente (XXI. 15-20), se ne ha la ragionevole congettura, ch'ei dettasse quel cantico nell'ultimo periodo del suo regno, quando Dio gli aveva veramente concessa pace piena, o piuttosto prevalenza temuta sopra i popoli circostanti.—Uno stesso lungo tratto, contenuto in due diversi libri della Scrittura, e trascritto chi sa quante migliaia di volte, si può bene immaginare a quali e quante varianti sia andato soggetto, e ciascuno per proprio conto, e nel paragone dell'uno coll'altro; ma, nel raccogliere e comparare tra loro quelle varianti tra i due testi, i moderni critici hanno spiegata una diligenza così minuziosa ed indefessa, che io l'approvo bensì e l'ammiro, ma non mi sento punto disposto ad imitarla e meno ancora ad invidiarla. Ora quelle varianti, ai più sottili e periti ebraicisti, sono parute così gravi e frequenti tra le due edizioni, da non potersi attribuire tutte ad imperizia di copisti: soprattutto perchè ve ne sono alcune manifestamente *in melius;* e quindi sono venuti nel pensiero che il cantico, nell'essere riprodotto, fosse stato ritoccato per migliorarlo nella forma: nel che non sarebbe alcuno inconveniente. Ma allora sorge l'altro dubbio: Dove si dovrà vedere la forma primigenia e dove la ritoccata? nel libro storico o nel Salterio? Guardando la cosa per sè, pare più probabile che il componimento si migliorasse, quando dalla reggia fu consegnato al corpo dei cantori, perchè passasse nell'uso pubblico della liturgia; ed a questo giudizio suffraga il fatto, secondo la opinione dei più

solenni dottori israeliti, qual fu certamente R. Abarbenele, e dei più insigni ebraisti cristiani, come lo Starchio ed il Venema, il quale afferma, che *noster psalmus est uberior et additamentis auctus, quæ in nova editione non fuissent ablata*, aggiungendo parergli *hic altero planior et illo facilior*. Ciò sia detto per semplice notizia di storia letteraria della Bibbia; ma nelle *Note* non giudico sia il caso di memorare alcune delle varianti tra le due edizioni, perchè io ho preso ad esporre il *Salterio* non i *Libri dei re.*

Psalmus XVII.

1. In finem puero Domini David, qui locutus est Domino verba cantici hujus, in die, qua eripuit eum Dominus de manu omnium inimicorum ejus, et de manu Saul, et dixit:

2. Diligam *te, Domine, fortitudo mea:*

3. Dominus firmamentum meum:
et refugium meum, et liberator meus.
Deus meus adiutor meus, et sperabo in eum.
Protector meus, et cornu salutis meæ, et susceptor meus.
4. Laudans invocabo Dominum: et ab inimicis meis salvus ero.
5. Circumdederunt me dolores mortis: et torrentes iniquitatis conturbaverunt me.
6. Dolores inferni circumdederunt me: præoccupaverunt me laquei mortis.

Salmo XVIII.

1. *Al Prefetto. Del servo di Ieova, Davide; il quale parlò a Ieova le parole di questo cantico nel giorno,* (che) *Ieova lo ebbe sottratto dalle unghie di tutti i suoi nemici, e dalla mano di Saulle; e disse:*

2. Te amerò teneramente, o Ieova,
mia robustezza.
3. Ieova, mia rupe e asilo e scampo mio!
Il Forte mio, mio scoglio, ripareró a lui:
mio scudo e nerbo della mia salvezza,
la rocca mia!
4. Invocherò il celebrato Ieova,
e dai nemici miei sarò salvato.
5. Di morte circondaronmi legami.
m' atterrivan torrenti di sventure.
6. Funi d' inferno mi circuirono;
mi costrinsero lacci di morte.

Versi 2-4. Quì si stabilisce il soggetto del carme; anzi si può dire che tutto è contenuto in germe nelle tre prime parole; delle quali la seconda *(Ieova)* contiene l'invocazione, la terza *(mia salvezza)* ricorda ciò, che Dio ha fatto per Davide, e la prima *(amerò)* propone ciò, che Davide ha fatto ed è fermo di fare per Dio. Dico così, perchè in tutto il carme vi è grande mescolamento di tempi, senza che i concetti vi perdano nulla di efficace evidenza, forse guadagnandovi qualche cosa. Nelle nostre relazioni col fedelissimo Iddio il passato ci è pegno sicuro dell' avvenire, e l' avvenire ci sarà conferma del passato; quindi possiamo parlare dell' uno e dell' altro, senza molto badare a distinzione di tempo.—Il 2 verso manca nell' altra edizione, che giudico prima, nel *II dei Re*; nè si sa come e perchè sia stato preterìto nella seconda; è nondimeno indubitato, che è di Davide come tutto il resto: tanta è la convenienza di quella proposizione col soggetto generale del salmo.—Tra le varie voci, onde l'ebreo significa *amò*, questo *racham*, che acchiude la nozione di *molcere*, *carezzare*, pare richiegga l'avverbio da me, nella versione, aggiunto all'*amerò*, non espresso dal *diligo*, il quale, dalla radice *lego*, nel senso di *eligo*, accenna non alla *soavità* o *tenerezza* dell'affetto, ma alla *elezione*, che si facesse del soggetto.—Il v. 3 è una poetica amplificazione dell' ultima parola del precedente: sono varie immagini, ammassate in certa guisa per far meglio sentire la gran cosa, che è avere in Dio la propria salvezza.—Pel *cornu* (la nostra voce è identica coll' ebraica *keren*) *salutis* si vuol dire *la forza, l'efficacia che ci salva:* ho espresso la stessa idea con altra voce più fatta pei nostri orecchi.—Nel 4 il *laudans* sta certamente bene nella *Vulgata;* ma il *mehullal*, passivo, esige sia riferito a Dio, e così fece Girolamo: è differenza assai lieve; ma io tanto più volentieri ho ritenuto quel passivo, quanto in tal senso si trova spesso altrove attribuito a Dio *(ex. gr. Psal. XLVIII, 2; XCVI, 4; CXIII, 3 etc.).*

5-7. Stabilito il soggetto del carme e fatta la invocazione, il poeta comincia dall' accennare ai fatti delle tremende strette, in cui si era tante volte trovato, e della fiducia, ond' egli aveva avuto, tra quelle, ricorso a Dio per aiuto. Sono figure immaginose all' orientale a dipingere l' estremità dei pericoli, in cui si era visto, sempre ad un capello dalla morte. Questa, già espressa senza figura nel 5 distico, è significata sotto altra forma nel 6 per *inferno*, *sheol*, la qual voce non importa (già lo notai) *la geenna*, ma neppure vale sempre *il sepolcro*, come alcuni moderni pretendono: per consueto importa il ricettacolo o luogo sotterra, dove si credevano

7. In tribulatione mea invocavi Dominum, et ad Deum meum clamavi:

Et exaudivit de templo sancto suo vocem meam: et clamor meus in conspectu eius introivit in aures eius.

8. Commota est, et contremuit terra: fundamenta montium conturbata sunt, et commota sunt, quoniam iratus est eis.

9. Ascendit fumus in ira eius, et ignis a facie eius exarsit: carbones succensi sunt ab eo.

10. Inclinavit cœlos, et descendit: et caligo sub pedibus eius.

11. Et ascendit super cherubim, et volavit: volavit super pennas ventorum.

12. Et posuit tenebras latibulum suum, in circuitu eius tabernaculum eius: tenebrosa aqua in nubibus aeris.

13. Præ fulgore in conspectu eius nubes transierunt: grando, et carbones ignis.

14. Et intonuit de cœlo Dominus, et Altissimus dedit vocem suam: grando et carbones ignis.

15. Et misit sagittas suas, et dissipavit eos: fulgura multiplicavit, et conturbavit eos.

16. Et apparuerunt fontes aquarum, et revelata sunt fundamenta orbis terrarum.

Ab increpatione tua, Domine, ab inspiratione spiritus iræ tuæ.

7. Nella mia angustia invocherò Ieöva,
ed al mio Dio io sclamerò.
Udrà dalla sua reggia la mia voce,
e'l mio grido, al suo aspetto,
verrà in sue orecchie.

8. E scuotevasi e tremava la terra,
e le basi dei monti traballavano:
si scuoteva; chè in lui *(ira)* si accese.

9. Ascese fumo nelle sue narici,
e fuoco da sua bocca fiammeggiava:
carboni divampavano da quello.

10. Ed abbassava i cieli e discendeva,
e caligine sotto i piedi suoi;

11. e montava su Cherubi, e volava:
aleggiava sulle penne dei venti.

12. Poneva tenebre a sua cortina;
ed a sè d'intorno, *(come)* sua tenda,
scurezza dell'acque, nubi dell'etere.

13. Dal fulgor di sua presenza
le sue nubi disparirono:
grandine e brage ardenti.

14. E nei cieli tuonava Ieöva;
la sua voce l'Altissimo diede:
grandine e brage ardenti.

15. Vibrava sue saëtte, e sbaragliavali;
ei fulmini scagliava, e sgominavali.

16. Allor fur visti gli alvei dell'acque:
fur scoperti dell'orbe i fondamenti

dal tuo corrucio, o Ieova:
dall'alito spirato da tue narici.

raccolte le anime giuste.—I futuri del 6, coi quali certamente si allude a fatti passati, significano, che il vate, trasportatosi colla fantasia al tempo di quei terribili rischi, parlava, nel rappresentarli, come avea parlato nel correrli. Il latino li mette in preterito: ciò è più vero, ma è meno poetico: nè è il solo caso, che il *verismo* (strana parola, coniata novellamente a servigio di una strana idea), se non uccide, estenua certamente di non poco la poesia.

8, 9. Sono i prodromi a ciò che avvenne dall'essere stata esaudita quella supplica; e ciò dalla parte di Dio, il quale, a nostro modo di concepire e di parlare, ne avvampa di sdegno non meno, che dalla parte della terra, dove appaiono già i segni precursori di ciò, che lo sdegno divino è per fare. Le vivacissime immagini, forse, pei nostri gusti letterarii, troppo vivaci, sono alquanto temperate dalla *Vulgata;* ma anche così sono splendide. La stupenda dovizia e varietà di queste offre campo vastissimo a spaziarvi con osservazioni letterarie e filologiche; ed i moderni esegeti alemanni, dai quali nella Bibbia appena si mira ad altro, che a questo, vi si dilagano senza risparmio. Quanto a me, che miro principalmente a cogliere il senso letterale del testo ed alla morale, vi potrò essere molto parco.

10-16. In questi otto versi si dipinge allegoricamente la strapotente efficacia dell'aiuto mandato da Dio al suo servo, che ne lo aveva supplicato; ma nei quattro seguenti, smessa l'allegoria, si tocca quasi a maniera storica il fatto di quella protezione: solo nel primo emistichio del 17 occorre un'anticipazione storica nello stesso multiplicarsi delle figure. Nel presente tratto, oltre alla stupenda varietà ed evidenza delle immagini che dissi, appena vi è a notare qualche cosa.—Nel v. 11 non è senza eleganza nel latino quel ripetuto *volavit;* ma nell'originale sono due voci diverse *(iegheph e idè)*, nella seconda delle quali non vedo la ragione del *volò ratto,* sostituitole dal Patrizi; a me è paruto meglio mantenere la diversità delle due voci, il Reuss vi pose *il vola.... plana;* l'Hitzig disse flog und schwebte.—All'accendersi del baleno pare

17. Misit de summo, et accepit me: et assumpsit me de aquis multis.

18. Eripuit me de inimicis mei fortissimis, et ab his qui oderunt me: quoniam confortati sunt super me.

19. Prævenerunt me in die afflictionis meæ: et factus est Dominus protector meus.

20. Et eduxit me in latitudinem; salvum me fecit, quoniam voluit me.

21. Et retribuet mihi Dominus secundum iustitiam meam, et secundum puritatem manuum mearum retribuet mihi:

22. Quia custodivi vias Domini, nec impie gessi a Deo meo.

23. Quoniam omnia iudicia eius in conspectu meo: et iustitias eius non repuli a me.

17. Ei mandando dall'alto mi ghermiva;
da acque ridondanti m'estraeva.
18. Mi francò dal potente mio nimico;
da quei che m'odian,
ch' *(eran)* da più di me.
19. Mi piombarono addosso
nel dì di mia sventura;
ma per sostegno a me *(era)* Ieöva.
20. Ed egli mi faceva uscire al largo:
mi spastoiava; chè mi *(fu)* propenso.
21. Meritavami Ieova, secondo mia giustizia;
di mie mani secondo la purezza
egli a me tribuiva;
22. Chè di Ieova le vie io custodii,
nè *(lungi)* dal mio Dio immalvagii.
23. Chè a me *(fur)* tutti i suoi giudizii innanzi,
nè suoi placiti fêi da me slungare.

che per un istante le nubi scompaiano: ciò sembra esprimersi nel 13, dove, come nel seguente, i *carboni di fuoco*, o le *brage ardenti* rappresentano il guizzare della folgore, il cui potente rimbombo è ben detto, nel 14, voce dell'Altissimo con figura frequente ai poeti orientali, e che domina da regina nel salmo XXIX.—L'*apparire il fondo* o *letto delle acque*, pel subito disseccarsi di queste, era avvenuto nel Mar Rosso *(Exod. XIV, 21, 22)* e nel Giordano *(Ios. III, 16)*, ed il conseguente manifestarsi i fondamenti del mondo, era affatto conforme alla Cosmografia giudaica, la quale supponeva, che quelli fossero coperti dalle acque.

17-20. Come dissi, quì dal salmista si rammentano fuori figura, i fatti di quella liberazione; e la menzione delle acque seccate fa rammentare i formidabili pericoli da lui corsi sotto l'immagine di acque, non rara nella Scrittura *(ex gr. Iob. XXVII, 20; Psal. LXV, 12; Isai. VIII, 7 etc.)*.—Forse con quel *misit* del v. 17 si conferma ciò, che il M. Gregorio e S. Tommaso insegnano intorno al ministero degli angeli, del quale Dio si serve per consueto nelle sue opere esteriori.—Il *potente nemico* del 18 (il plurale della *Vulgata* è anche in sè vero, ma è meno espressivo) in *singolare*, distinto dagli odiatori, è manifestamente Saulle; ma se di questi si dicesse col latino che *confortati sunt super me* parrebbe incoerente ad un contesto, che celebra protezione e salute del perseguitato, e la coloro sconfitta. Ora valendo l'*ámetsu*, *potuerunt*, *valuerunt*, il seguente *mimmenni* non può importare altro, che *præ me* con un uso del *mi*, che è espressamente recato con molti esempii dal Ghesenius; e che è il senso unicamente consentito dal contesto per quella frase. La quale quindi non significa *prevalsero sopra di me*, ma vale: *erano più forti di me*, per inferirne: *e tuttavia soggiacquero.*—Nel 19 il *mi prevennero nel giorno* vale: *Mi furono, mi piombarono addosso, quando* (è il medesimo *beiiom*, *in die* del titolo) *io mi trovava più stretto dalle angustie;* alle quali ben si contrappone il largo, a cui si dice addotto nel distico seguente.

21-23. Recasi quì dal salmista il motivo di quella insigne protezione, spiegata da Dio per lui; ed, in questi 3 coi 2 seguenti distici, ne ricorda il motivo prossimo e particolare dalla parte sua nella propria giustizia; nei seguenti 3 il motivo remoto e generale dalla parte di Dio, il quale tratta ciascuno secondo il suo merito.—Si è dubitato come mai potesse Davide, senza presunzione, magnificare tanto la sua giustizia, e perfino la sua innocenza, come merito di quel favore divino. Vi è chi pensò (lo afferma il Bellarmino), trattarsi quì della giustizia, che militava solo per Davide nella lotta coi suoi nemici; ma ciò è stentato ed arbitrario: altri (ed il Reuss sembra di questo avviso, e v'inchina l'Agellio, almeno pei *giudizii* e le *giustizie* del v. 23), ha giudicato, alludersi alla fedeltà mantenuta a Dio nella professione della religione rivelata, non declinando mai all'idolatria: il che allo sconcio dell'altra opinione aggiunge il più grave di ridurre ad una mera negazione del pessimo le grandi cose, che Davide quì afferma della sua giustizia. Ma io non veggo perchè non si debba stare all'opinione comune degli antichi, tenuta da Agostino e da Teodoreto, i quali v'intesero una vera e propria giustizia; nè già come disse Paolo *(Phil. III, 5)*, la *iustitia, quæ ex lege est*, ma quella *quæ est ex fide in Christo Iesu*, la quale Davide aveva certamente quanto qualunque altro Santo dell' antico Patto. Ciò presupposto, perchè mai non potrà un fedele avere sicura coscienza della sua ferma ed universale adesione a Dio, dalla quale possa inferire la sicurezza (non certo rivelata, ma quale l'abbiamo di tutti i fatti interni della coscienza) di un bene che Dio ci ha promesso, e di cui ci ha dato,

24. Et ero immaculatus cum eo: et observabo me ab iniquitate mea.	24. Ed io verso di lui era perfetto, e da mia pravità mi custodiva.
25. Et retribuet mihi Dominus secundum iustitiam meam: et secundum puritatem manuum mearum in conspectu oculorum eius.	25. E tribuivami Ieova, secondo mia giustizia; di mie mani secondo la purezza innanzi agli occhi suoi.
26. Cum sancto sanctus eris, et cum viro innocente innocens eris:	26. Col benigno, ti porgi benigno; col perfetto, perfetto ti porgi.
27. Et cum electo electus eris, et cum perverso perverteris.	27. Puro ti porgi col purificato, e all' infinto ti porgi tortuoso.
28. Quoniam tu populum humilem salvum facies: et oculos superborum humiliabis.	28. Chè tu un popolo afflitto farai salvo; ma di altezzosi gli occhi tu deprimi.
29. Quoniam tu illuminas lucernam meam, Domine: Deus meus, illumina tenebras meas.	29. Però tu lucer fai la mia lucerna; Ieova, il Dio mio farà risplendere le mie tenébre.
30. Quoniam in te eripiar a tentatione, et in Deo meo transgrediar murum.	30. Chè in te falange investirò, e nel mio Dio trapasserò muraglia.
31. Deus meus impolluta via eius: eloquia Domini igne examinata: protector est omnium sperantium in se.	31. Del Forte perfetta *(è)* la via; saggiato al fuoco *(è)* di Ieova il detto; scudo egli *(è)* a quanti ripararo in lui.

colla prima grazia, l'inizio? In questo caso vi è impegnata non solo la fedeltà, ma la rigorosa giustizia divina, come in termini tanto gagliardi ha insegnato Paolo Ap. (*II Tim. IV, 8*).—Intanto si noti, che quelle promesse di beni temporali, massime di prevalenza sopra i proprii nemici, rispondevano bensì alla imperfezione dell'antica legge, ma si applicherebbero molto male alla spiritualità della nuova, nella quale Cristo, coll'esempio e colla dottrina, ci ammaestrò a trionfare dei mali della vita e della stessa morte violenta, non collo schivarli miracolosamente, ma coll' incontrarli generosamente e degnamente portarli.

24-27. Colla espressa menzione della *propria malizia*, simboleggiata nel 29 colle *sue tenebre*, il salmista lascia bene intendere, che la sua giustizia e perfezione ed innocenza gli venivano, non dal proprio fondo, ma da Dio.—Non so perchè l'Olshausen qualifichi quella prima frase per dubbiosa: ma non credo che si apponga bene dichiarandola per un semplice *mi guardai dal commettere peccato* (hütete mich zu Versundigung), senza tener conto del *mio*. Il Bossuet vede in questo *mia* l'abitudine contrattane; ma forse vi si potrebbe veder meglio la propensione naturale al peccato, ridestatasi nell'uomo per effetto della prima colpa. —Per *purezza di mani* si deve intendere *di opere*, ed è molto significante che nel v. 25 si presentino a Dio come *pure* quelle che tali sono *ai suoi* occhi, perchè tra gli uomini ora la ipocrisia di chi opera, ora la malevolenza di chi guarda le fa apparire e giudicare tutt'altro di quello che sono.— Le analogie, espresse nei vv. 26 e 27, importano semplicemente, che Dio, restando sempre il medesimo in sè, si porge, nelle sue opere esteriori, verso degli uomini, secondo le varie disposizioni di ciascuno; e vi si potrebbe riscontrare la parola di Gesù *(Matth. VII, 2)*: *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis.* — Solo il *perverteris* ha qualche difficoltà, la quale tuttavia svanisce se si osserva, che dove nelle tre prime analogie (nel *benigno*, nel *perfetto* e nel *puro*) l'originale, come nel latino, adopera le stesse voci per l'uomo e per Dio; per contrario l'ebreo in questa quarta le cangia, ed è spiacevole che non si faccia lo stesso nella *Vulgata*, che per entrambi i soggetti ha usato il *perverti*. E converso nell' ebreo per l'uomo vi si adopera *ghakash*, che è propriamente *perverti* in senso morale *(Mich. III, 9)* o forense *(Iob. IX, 20)*; ma quanto a Dio, vi si usa *phathal*, che importa *impugnò* ed anche *si contorse* (forse perchè nel lottare la persona si contorce), e si vorrebbe dire, che Dio resiste a chi gli resiste, e chi sofistica con lui, lo lascia irretire nei suoi proprii sofismi.

28. Da questo verso il Patrizi giudica che cominci una seconda parte del salmo; e pare bene che, dopo il ricordo dei pericoli, da cui Davide era stato liberato da Dio, dovrebbe seguire il predicimento di ciò, che Dio è ancora per fare a protezione di lui. Di fatto in questo brano si parla in futuro; ma tosto vi si torna al pretérito, e d'altra parte allora doveano essere finite le imprese guerresche di Davide; sicchè non vi potea esser luogo a nuove promesse di quel genere. Al più si potrebbe dire che dove fin quì ha celebrato lo scampo concessogli dai nemici, nel resto del salmo, tranne i quattro ultimi versi, che sono di conchiusione, si magnifica il positivo trionfo ed il dominio ottenuto

32. Quoniam quis Deus præter Dominum? aut quis Deus præter Deum nostrum?	32. Chè, dal nulla a Ieova, chi mai *(è)* Dio? Chi mai presidio, se non il nostro Dio?
33. Deus qui præcinxit me virtute: et posuit immaculatam viam meam.	33. Il Forte! Egli *(è)* che mi cingea possanza, e compimento dava alla mia via;
34. Qui perfecit pedes meos tamquam cervorum: et super excelsa statuens me.	34. che i miei piè disponeva qual di cervo: sopra mie vette mi facea star saldo;
35. Qui docet manus meas ad prælium: et posuisti, ut arcum æreum, brachia mea.	35. che mie mani alla pugna ammaestrava arco di bronzo mie braccia piegaro.
36. Et dedisti mihi protectionem salutis tuæ: et dextera tua suscepit me.	36. Mi desti a scudo tu la tua salvezza; e la tua destra man mi sorreggeva:
Et disciplina tua correxit me in finem: et disciplina tua ipsa me docebit.	crescere mi facea la tua pietade.
37. Dilatasti gressus meos subtus me: et non sunt infirmata vestigia mea:	37. Sotto di me il mio passo allargasti, e le calcagna mie non vacillaro.
38. Persequar inimicos meos et comprehendam illos: et non convertar donec deficiant.	38. Miei nemici inseguirò, e giugnerolli; nè tornerò, fino ad averli strutti.
39. Confringam illos, nec poterunt stare: cadent subtus pedes meos.	39. Sconfiggerolli, nè potran levarsi; sotto dei piedi miei essi cadranno.
40. Et præcinxisti me virtute ad bellum: et supplantasti insurgentes in me subtus me.	40. Mi cingevi alla pugna gagliardia. Sotto di me miei assalitor prostravi.
41. Et inimicos meos dedisti mihi dorsum: et odientes me disperdidisti.	41. Dei miei nemici il tergo mi mostrasti, ed io quei, che m' odiano, spegneva.
42. Clamaverunt, nec erat qui salvos faceret; ad Dominum, nec exaudivit eos.	42. Gridarono, e non fu chi *(li)* salvasse; a Ieova; ma egli lor non rispondeva.
43. Et comminuam eos, ut pulverem ante faciem venti: ut lutum platearum delebo eos.	43. Ed io li sperperava, qual polve innanzi al vento; qual fango delle piazze io li versava.
44. Eripies me de contradictionibus populi: constitues me in caput Gentium.	44. Da contese di popol mi francasti; di nazioni a capo mi ponevi: popol, *(cui)* non conobbi, mi serviva.

sopra di quelli. In tutto questo tratto, insigne veramente per elevatezza di concetti ed eleganza di forme, ma molto piano, occorre poco o punto, che richiegga dichiarazione.

32. Il secondo *praeter* della *Vulgata* risponde abbastanza bene al *zulathi*, ma il primo ci fa perdere una forma gagliardissima dell'originale *mibbaleghadei Ieovah*. Quella voce, composta dai tre monosillabi, *mi, bal, ghad*, importa propriamente *dal nulla fino* (a) *Dio;* e vuol dire che, nel gran mare dell'essere, non vi è, che un Dio, nel quale si chiude la ragione, e dal quale procedette la realità di quanto è fuori di lui.

36. Questo verso si legge molto più ampio ed alquanto variato nel latino, nè sarebbe difficile indovinare, almeno in parte, come vi si sia venuto dall'originale; ma sarebbe troppo operoso e di non grande profitto il farlo.—Piuttosto noterò che il Patrizi, avendo reso l'ultima frase per *la tua clemenza crescevami*, farebbe credere che il *mi* sia dativo di comodo, *a mio favore, per mio bene;* ma nessuno Italiano sospetterebbe, che quel *mi* è quarto caso di soggetto: a schivare questo equivoco, ho dovuto aggiungere una parola nella versione per significare: la tua clemenza *crescea me*, cioè *mi faceva più grande*.

37-42. Tutto questo tratto, nel resto per sè chiarissimo, deve leggersi coll'avvertenza, che quei feroci propositi riguardavano per lo più le reliquie di quei popoli cananei, che Dio, per giustissimo suo giudizio, avea dannati allo sterminio, commettendo alla Casa di Giacobbe l'esecuzione della tremenda sentenza. Oltre a ciò, deve tenersi presente la diversità dei luoghi, dei tempi e soprattutto dello stato imperfetto e temporaneo dell'antica legge, per non restare maravigliati di procedimenti guerreschi, che in tempi cristiani non sarebbero tollerabili neppure dai Turchi e con Turchi.

43-44. Si paragoni il primo comma del 43 con II *Reg.* II, 62-III, 1; XV, 12 *segg.;* XXI, 1 *segg.*,

45. Populus, quem non cognovi, servivit mihi: in auditu auris obedivit mihi.	45. Ad udito d' orecchio m' obbedian: con me fingeano figli di stranieri:
46. Filii alieni mentiti sunt mihi: filii alieni inveterati sunt, et claudicaverunt a semitis suis.	46. imputridiano figli di stranieri, e trepidavan dai lor recinti.
47. Vivit Dominus, et benedictus Deus meus, et exaltetur Deus salutis meæ.	47. Vivo *(è)* Ieöva; e benedetta *(sia)* la rupe mia! sia esaltato il Dio di mia salvezza!
48. Deus qui das vindictas mihi, et subdis populos sub me: liberator meus de inimicis meis iracundis.	48. Il Forte! Egli, che fe' le mie vendette, e a me sommise popoli.
49. Et ab insurgentibus in me exaltabis me: a viro iniquo eripies me.	49. Che mi fa schermo dai nemici miei: anzi dai miei assalitor mi scampi: all' uom di violenza mi sottraggi.
50. Propterea confitebor tibi in nationibus Domine: et nomini tuo psalmum dicam.	50. Per ciò tra nazioni celebrerò te Ieova, e sì! salmeggerò al nome tuo.
51. Magnificans salutes regis eius: et faciens misericordiam christo suo David, et semini eius usque in sæculum.	51. Oh! com' ei le vittorie del suo rege aggrandisce! Come favor concede all' Unto suo: a Davide, e alla sua stirpe in eterno!

ed il resto dei due versi con II *Reg.* VIII, 2, 6, 14; X, 19; I *Paral.* XVIII, 2, 6, 13; XIX, 19; s'istituisca, dico, questo paragone, e si vedrà che questi due versi non possono essere, che fugaci cenni o ricordi poetici di quanto nei citati testi è storicamente contenuto.

45, 46. Coll'*Ad udito etc.* si vuole indicare la prontezza servile, onde quei popoli soggiogati obbedivano. Ma quelle frasi *figli di stranieri s'infingevano.... imputridivano etc* costituiscono il documento forse di tutti più antico, e senza forse di tutti più autorevole, degli effetti disastrosi, che, a ruina dei popoli, debbono seguire dal loro trovarsi sommessi a principe a loro estraneo, e peggio a nazione diversa dalla loro. L'innaturale sudditanza, non potuta mantenere che colla forza, quando non può rompersi con aperta violenza, trascina i così dominati ad un abituale infingimento, che scambiando il vero col falso, o vogliamo dire il bene col male, altera fino a distruggere i caratteri, gettando la società in quella universale corruzione, che fu il baco segreto del mondo grecoromano: smisurato colosso, trovatosi così fiacco al sopravvenire dei barbari. Di questi effetti esiziali delle dominazioni straniere non si ebbe in nessun tempo mai sentimento così vivace, come nel nostro, e credo sia un prezioso acquisto per la vita morale del genere umano. E così la nobiltà di quel naturale sentimento fosse stata tra noi ben capita o meglio apprezzata da una parte, e dall'altra non fosse stata troppo e da troppi corrotta per malnate passioni, e prostituita ad interessi non pur volgari, ma sordidi! Intanto è gran cosa il trovare esplicitamente professato quel vero da un santo re, il quale trovavasi ad esercitare, per disposizione divina, quel dominio sopra genti a lui straniere.—L'*inveterati sunt* appena esprime l'*iblelu*, la cui radice *nabal* vale *fu, divenne vizzo*, e dicesi dei fiori e delle foglie; e però deve intendersi di un invecchiarsi, che porta corruzione: il Patrizi vi ha posto *infradiciarono*, molto analogo al vergehen sostituitovi dall'Hitzig.—Quanto al *claudicaverunt*, la rispondente radice *charag* non si trovando, che in questo luogo, ha significato alquanto incerto: Girolamo voltò il *iachergu* di questo luogo per *contrahentur*, il Pagnini per *expavescent*, e forse, ritenendo questa nozione, si potrebbe dire, che, colle altre, si espressero gli effetti di un grande spavento nel barcollare dei passi e nello stringersi del cuore.

47-51. Il cantico finisce com'era cominciato; e però se ne possono riguardare questi 5 distici come una conchiusione ed un epilogo. Davide avea preso a celebrare Dio *sua saldezza*, e lo ha mostrato tale in tutto il componimento per la protezione avutane contro i suoi nemici, e per la definitiva vittoria riportata sopra di quelli, prendendone motivo di lodarlo tra le medesime nazioni da lui soggiogate: *in nationibus, begoiim* a distinzione, o piuttosto in opposizione al popolo eletto.—Paolo Ap., trattando della insigne misericordia impartita alle nazioni, e vuol dire ai Gentili, ammessi a lodare Dio, una con Israello, nella religione rivelata, pone *(Rom.* XV, *9)* in bocca a Cristo con altri testi il v. 50, del presente salmo; dal che acquistiamo certezza che quelle parole, in senso proprio e letterale, benchè non immediatamente (in questo modo appartengono a Davide), si debbono riferire allo stesso Cristo, il quale in ben altra maniera conquistò le nazioni

e celebrò Dio nel loro mezzo. Da ciò per analogia siamo ammoniti, che quanto nel Salterio e nei profeti si può convenientemente applicare a Cristo, tutto si può e si deve supporre essere stato detto di lui dallo Spirito S.; quantunque certezza assoluta non se ne abbia, che quando ciò è attestato dalla Scrittura, ovvero è richiesto necessariamente dal contesto, come in entrambi i modi avviene dello stesso verso 50, essendo manifesto, che il favore concesso a Davide non fu eterno, come il conferito a Cristo, o piuttosto fu eterno solo nel suo rampollo che fu Cristo.—Nell' ultimo distico il *magnificans* risponde bene al participio *magdil;* ma dal latino non può vedersi, che esso participio si riferisce al *nomini* del v. precedente: io non ho saputo schivare l'equivoco od un troppo stentato *magnificante*, altrimenti, che risolvendo questo in un esplicito relativo, con un *esso*, che richiama il *nome*.

SALMO XIX.

Preliminari.

Autore, Argomento. Che sia di Davide non se ne ha altro indizio, fuori del titolo semplicissimo comune agli altri della stessa mano; e ciò ad ogni discreta critica deve bastare. Ma se nel titolo e nel componimento stesso non vi è alcun altro dato ad attribuirglielo, nè tampoco ve n'è alcuno a negarglielo; se non forse se ne volesse pigliare cagione da una certa proprietà dei primi 6 versi a differenza dei rimanenti, della quale dirò tosto.—L'*argomento* n'è semplicissimo: il salmista celebra una doppia via, per la quale Dio manifesta agli uomini la sua sapienza, la sua potenza e la sua bontà: l'una è la maravigliosa struttura e l'ordinatissima azione dei cieli; l'altra è l'eccellenza della divina legge coi frutti, che si colgono dall'osservarla. Teodoreto ne fa tre distinguendo in due la seconda: la legge mosaica e l'evangelica; ma a ciò non si ha alcun fondamento nel testo.

Unità del salmo e suo tempo. I due menzionati soggetti sono così recisamente distinti tra loro, e trattati, ciò che più monta, in una forma così diversa, l'uno nei primi 6 e l'altro nei rimanenti 8 distici, che han fatto dubitare non fossero originalmente due, e poscia per caso combinati in uno, come fu per caso, nell'originale, il IX partito in due. Il Reuss, colla sua consueta disinvoltura, li considera per due, e come tali li traduce e commenta, senza badare che a quel modo il primo resta senza conchiusione, ed il secondo senza introduzione: due compimenti letterarii, che ai salmi non sogliono mancare giammai. Non so che alcuno, prima della metà del passato secolo, movesse quel dubbio. Si era bensì avvertito quel doppio soggetto, ma della loro unione nello stesso carme l'Agellio, il Bossuet ed il Calmet trovarono sufficiente motivo nell'analogia, che corre tra i cieli, che illuminano gli occhi, e la legge di Dio, che illumina la mente; nel qual senso il v. 9 della seconda parte sembra richiamare la luce del sole memorata nel 6 della prima e dal 7; e così sarebbe bello e trovato il nesso tra le due parti. Nondimeno quando, oltre alla diversità dei soggetti, si consideri il passaggio brusco dall'uno all'altro, e più il diverso stile, onde ciascuno è trattato, si viene in sospetto, che qualche alterazione vi ha dovuto aver luogo. Di tutto ciò l'Hitzig non fa alcun caso, e tiene il salmo per uno; ma l'Olshausen lo reputa composto da due frammenti di carmi maggiori: più plausibile mi pare il pensiero del Patrizi, il quale, mantenendo la unità del salmo, giudica sia andato perduto qualche verso, che serviva di transizione dall'una altra parte, la cui unità resta abbastanza assicurata dall'analogia, detta testè, tra la luce degli occhi, che viene dal cielo, e la luce dell'anima illustrata dalla legge divina. Nè tra le due parti la diversità dello stile è tanta, che non possa spiegarsi dal diverso soggetto, che nello stesso componimento è trattato: l'uno di genere *esornativo*, l'altro *didascalico*.—Il Rosenmüller, recate le congetture del Ferrando e del Paulus, intorno alla età del salmo, le esclude meritamente, come *incerte e poco solide;* ma perchè non se ne potrebbe giudicare come feci dell' VIII? Questo salmo, come quello, spira da capo a fondo una tale schiettezza di stile, un tale candore natio, direi quasi una tale freschezza giovanile, che indarno, non dirò tra i davidici, ma in tutto il Salterio se ne cercherebbe un somigliante oltre a quell' VIII. Ancora: non vi è vestigio di contrasti trovati, di pericoli corsi o di scandali visti o patiti; tanto che si direbbe che dal suo autore l' umana malvagità o non si conosce, o si conosce appena, quanto basta, per supplicare Dio a tenernelo guardato. Perchè dunque non si potrebbe pensare che Davide lo componesse quando, giovanetto ancora poco più che trilustre, custodiva nei solinghi e tranquilli campi di Bettelem le greggi d'Isai suo padre, quando unto re da Samuele era già stato investito dello spirito di Dio *(I Reg. XVI, 13)*, e prima che fosse chiamato nella corte di Saulle ad acquetarne colla sua arpa i furori? Questa non è, che una mia congettura; ma certamente ne vale un'altra.

PSALMUS XVIII.

1. In finem. Psalmus David.

2. Cœli *enarrant gloriam Dei, et opera manuum eius annuntiat firmamentum.*

3. Dies diei eructat verbum, et nox nocti indicat scientiam.

4. Non sunt loquelæ, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum.

5. In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terræ verba eorum.

6. In sole posuit tabernaculum suum:

SALMO XIX.

1. *Al Prefetto. Salmo di Davide.*

2. I CIELI raccontan la gloria del Forte,
e le fatture delle mani sue
palesa il firmamento.
3. Il giorno al giorno trasmette il verbo,
e la notte alla notte ispira scienza.
4. Discorso non hanno, non *(han)* parola:
la loro voce giammai non si ode;
5. pure in tutta la terra uscì lor suono,
e dell' orbe agli estremi i detti loro:
al sole quivi un tabernacol erse.

VERSI 2, 3. Essendo stato costituito l'universo sensibile al fine (nè potè averne altro) di far conoscere alla intelligenza sensata la gloria (cioè la sapienza, la potenza, la bontà etc.) del Creatore, esso mondo, col suo semplice stare in essere, compie quell'uffizio, purchè l'uomo vi adoperi l'intelletto, come notò Paolo Ap. *(Rom. I, 2)*, e non assista a quello spettacolo come muto animale.— Quì il salmista, personificando i cieli, la più vasta e la più splendida delle creature sensibili, afferma che essi compiono incessantemente quell' uffizio. Nell'originale i due primi verbi (raccontano e palesano: *meshaperim* e *maggid*), essendo participii presenti, valgono *sono raccontanti*, *son palesanti*; e quindi affermano appunto la perennità del ministero o magistero esercitato dai cieli, se così posso esprimermi.—Meglio assai è ciò espresso nel v. 3, dove ci è rappresentato poeticamente ciascun giorno, che, compiuto il suo uffizio col finire, ne commette il carico al seguente; e lo stesso di ciascuna notte con quella che le viene appresso: e così sempre, finchè dura l'alterno avvicendarsi dei giorni e delle notti. La voce *scienza* deve prendersi in senso attivo per *magistero*, ammesso bene dal *daghath*.— Pongo *fattura* in plurale per rimuovere un equivoco.

4, 5. Nè è solo *perenne* quel magistero: esso è eziandio *universale*. Al latino del verso 4 si dà comunemente dagl'interpreti questo senso: *Non avvi linguaggio nè favella, presso cui non siano intese le loro voci*: ed il concetto è per sè verissimo: ma quanto al trovarlo nella frase, salta all'occhio l'arbitrario prendere il *quorum* per *presso cui*, che pure è il solo modo da trarre un senso ragionevole da quello strano costrutto; e ciò per non dire, che così il v. 5 sarebbe una fredda ripetizione del precedente. L'originale per contrario è sentenzioso, semplicissimo, e sgombro pure dell'ebraismo (*quorum.... eorum*), che non si trovando nell'originale, io non saprei indovinare come mai sia sorto nelle versioni greca e latina. Da esso originale, come l'ho espresso alla lettera nella versione, in sostanza si dice, che *i cieli non hanno discorso nè parola nè voce* (intendi sensibile); e *contuttociò il loro suono è inteso per tutto.* L'avversativa *e pure* è richiesta dal contesto, e vi è chi pensa che in capo al verso fosse già la congiunzione *vau*, alla quale il Ghesenius attribuisce, con molti esempii, quel valore.—L'ultima frase, che prepara la grandiosa menzione del sole nei versi 6 e 7, compie il periodo; e quindi non vi è l'iperbato violento, che altri vi teme, se il *posuit*, *erse*, si siferisca a Dio, e l'*in essi*, *quivi*, s'intenda dei cieli; nei quali s'immaginava poeticamente fosse collocato il padiglione del sole, o piuttosto il talamo nuziale, da cui procede quando *Tithoni croceum linquit aurora cubile.*— Trattando dell' Evangelo, annunziato a tutte le genti, Paolo Ap. si valse *(Rom. X, 18)* di queste parole *In omnem terram etc.*; e di quì si pensò ch'ei nei cieli vedesse simboleggiati gli Apostoli: nel qual senso ne discorse largamente il M. Gregorio *(In Evang.* Homil. XXX), e molto di questo salmo fu introdotto nella liturgia. E che le voci degli Apostoli risuonassero per tutta la terra, come le voci dei cieli, la cosa è verissima; ma che una tale intelligenza entri nel proprio senso spirituale e meno ancora nel letterale di quella frase, ciò è negato a gran ragione dal Patrizi pel modo vago, onde Paolo la citò, e pei moltissimi esempii, che egli reca di queste, che dicono *accomodazioni*; per le quali, spesso con poco giudizio e talora con molta irriverenza, si sogliono applicare alcune frasi bibliche con verità bensì, ma a soggetto affatto estraneo al senso di quelle. È come se altri, a ritrarre un giovane da perversi compagni, gli dinunziasse il *cum perverso perverteris* del salmo precedente. L'ammonizione sarebbe giusta: ma si avrebbe gran torto a volerla dare in nome dello Spirito S., come proposta nella Scrittura. Senza dubbio l'*accomodazione*, fatta da un autore ispirato, è di ben altra portata, che non la fatta da un qualunque altro, e le analogie tra la predicazione dei cieli e degli Apostoli sono vere e nobilissime; ma tutto ciò non basta per dare al testo, massime al v. 4, un senso letterale, che esso non ha, e gli ripugna, in quanto gli Apostoli ebbero bene *loquelas* e *sermones* da fare udire agli uomini.

et ipse tamquam sponsus procedens de thalamo suo.
Exultavit ut gigas ad currendam viam.

6. Ed esso, quale sposo
dalla sua tenda uscente,
gioisce, com' uom prode,
a correr la sua via.

A summo cœlo egressio eius:
7. Et occursis eius usque ad summum eius: nec est qui se abscondat a calore eius.

7. Da un lembo dei cieli *(è)* la sua uscita,
e la sua orbita *(va)* pei loro estremi;
nè v' è chi fia velato al suo calore.

8. Lex Domini immaculata convertens animas: testimonium Domini fidele, sapientiam præstans parvulis.

8. Di Ieova perfettissima *(è)* la legge,
che l' anima rinfranca; ed *(è)* fedele
di Ieova il testimon, che assenna il semplice.

9. Iustitiæ Domini rectæ, lætificantes corda: præceptum Domini lucidum, illuminans oculos.

9. Retti gli ordin di Ieova il cuor rallegran;
puro di Ieova il precetto
gli occhi rischiara.

10. Timor Domini sanctus, permanens in sæculum sæculi: iudicia Domini vera, iustificata in semetipsa.

10. Schietto il timor di Ieova sta in eterno;
i giudizi di Ieova, verità,
son *(tutti)* giusti a un modo.

11. Desiderabilia super aurum et lapidem pretiosum multum: et dulciora super mel et favum.

11. Desiderevoli sopra dell' oro,
e sopra obrizzo puro;
più che miele soavi e stillato fiale.

6, 7. Le vivaci immagini di questi due distici non offrono alcuna difficoltà, e parranno più naturali a chi conosca il gran caso, che presso gli Orientali, e notantemente presso gli Ebrei, si faceva delle solennità nuziali, come può vedersi presso il Buxtorf *(De Synag. Iud. Lib. III)* e presso Samuele Burder *(Oriental memoirs, Tom. I)*.— All'*uscita* (noi diciamo *levata*) del sole, nel testo non corrisponde la *rientrata* od il *tramonto;* ma il *thekupha* valendo il *giro annuo del sole*, forse colle *estremità del cielo* si vuole alludere al suo *volgersi al mezzodì, e quindi piegare a borea*, come più tardi disse Salomone *(Eccl. I, 5, 6)*.—Pel sole l'appellazione di *gigante* non è davvero soverchia: ci vuole altro! Ma quella è tutta degli *Alessandrini:* l'originale non vi ha il *naphil*, proprio vocabolo pei giganti *(Gen. VI, 4; Num. XIII, 33)*, che, per giunta, non è usato mai in singolare; ma vi adopera *gibbor*, *gagliardo, valente*.—Avendo il latino congiunto nel 6 distico l'ultimo inciso del 5 nell'originale ed il primo del 6 in una sola sentenza, questa non può suonare altro, che *avere Dio collocato il suo padiglione nel sole, e da quello esso procedere, etc.* Ora, lasciando stare le molte incoerenze di una tale inperpretazione, il fatto è, che essa è affatto estranea all'originale. In questo il padiglione *è eretto* AL *sole (lasheemesh);* ed è eretto *quivi, in essi (bahem)*, cioè negli estremi del cielo memorati innanzi, secondo il concetto, che allora si aveva del nascere e tramontare del sole; ed appunto quel nascere è rappresentato coll'*uscire dalla sua tenda, etc.*

8-11. Dal primo di questi 4 versi non dirò, come notai nei *Preliminari*, che si cangia soggetto, il quale resta sustanzialmente il medesimo: cioè la gloria, che viene a Dio dalle sue opere esteriori; ma certamente si passa ad un altro ordine di queste; e dove fin quì se n'era toccata la massima delle sensibili, qual sono i cieli, ora se ne rammemora la massima delle morali, qual'è la legge, che a salute delle anime Iddio ha data agli uomini, perchè ne colgano frutti di benedizione per la presente vita e per la futura. Quantunque poi si possa in un dato senso vedervi ancora la legge naturale, dal contesto nondimeno apparisce che si parla della scritta, della rivelata; la quale, ristretta allora ad un popolo per un dato tempo, fu poscia compiuta da Cristo; ed in questa perfezione è diventata la legge del genere umano. Di tal che le grandi cose, che quì ne sono celebrate, appartengono *a fortiori* ai Cristiani per la loro legge evangelica. Il salmista in questo primo tratto lo fa, considerandola in generale per la sua intrinseca preziosità e dolcezza; negli ultimi 4 versi l'applica a se medesimo.—Certo il passaggio è un po' brusco; ma nella lirica non disdicevole, e chi ha qualche pratica colle odi di Pindaro, massime colle *Istmiche*, deve conoscere dei salti ben più audaci di questo; e ciò nella ipotesi, che il nesso testè notato si dovesse indovinare dalla perspicacia del lettore: ma già dissi della probabilità, che la transizione, già espressa nel componimento, sia andata perduta col verso o coi versi, in cui era proposta. Che poi lo stile non dirò si abbassi, ma rimetta alquanto del suo splendore poetico, ciò si spiega dalla diversa materia, che, eminentemente spirituale e per sè sublimissima, avea meno uopo, e forse era meno suscettiva di ornamenti immaginosi nella forma.—Il tratto è molto piano, e sarà più, se non si sottilizzi troppo sopra la differenza che corre

12. Etenim servus tuus custodit ea, in custodiendis illis retributio multa.

13. Delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me: et ab alienis parce servo tuo.

14. Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero: et emundabor a delicto maximo.

15. Et erunt ut complaceant eloquia oris mei: et meditatio cordis mei in conspectu tuo semper.

Domine adiutor meus, et redemptor meus.

12. Anche il tuo servo *(è)* di essi illuminato:
nell' osservarli la mercede *(è)* grande.
13. Chi mai gli errori intende?
dagli occulti fa tu di rimondarmi.
14. Dai protervi altresì fa schermo al servo tuo:
sopra di me non piglino balìa.
Perfetto sarò allor,
e d' assai colpe franco.
15. Sianti i detti graditi di mia bocca,
e il pensier del mio cuore a te d' innanzi.
Ieova salvezza mia! mio redentore!

tra *legge, testimonianze, giustificazioni, precetti etc.* È sempre la volontà di Dio, la quale, secondo i diversi rispetti, sotto cui si guarda, e secondo le diverse forme, sotto cui ci si manifesta, prende diversi nomi, e forse ne dirò qualche cosa in particolare nelle *Note* al salmo CXIX, nel quale non vi è verso (ed è il più lungo di tutti), in cui non ricorra alcuna di quelle voci, ed in parecchi più volte.—Pel *convertens* mi è paruto più conforme al contesto la seconda nozione, che il Ghesenius dà allo *shub*, che è *restituere, instaurare (I Reg. VIII, 14; III Ib. XII, 6; Os. XIV, 8)*.—Nel v. 9 è molto significante quella frase *iustificata in semetipsa;* e vuol dire che, a differenza dei nostri giudizii, i quali debbono trovare la loro rettitudine in una norma fuori e sopra di noi, i giudizii di Dio la trovano in loro stessi; cioè nella eterna sua ragione, che è la norma universale di quanto è veramente retto. L'originale *iachdau* importa *insieme, del pari, tutti ugualmente*, che difficilmente si rivoca al senso espresso dal greco, e quindi dal *Vulgato*. Nè già, come lo fa l'Agellio, che vi vede il doversi tutti osservare, per mantenere la giustizia, richiamandovi, non so quanto a proposito, il *factus est omnium reus* di Iacopo Ap. (II, 10); ma perchè non hanno il loro vigore da principii e motivi diversi, come i giudizii umani, tutti attingendolo da un medesimo principio supremo ed universalissimo, il quale, come dianzi dissi, non può essere, che l'eterna ragione di Dio.—Pel *sanctus*, aggiunto al *timore di Dio*, l'originale non ha il consueto *kodesh*, che accenna a separazione dal profano, ma vi adopera *tahor*, che vale piuttosto *mondezza da lordure;* e vuol dire un timore divino non insozzato da motivi servili, detto quì da Agostino *gratis amans, non puniri timens ab eo quem tremit, sed separari ab eo quem diligit*.—Il paragone coll'oro si rincalza, non dalla quantità, ma dalla purezza; e ciò mi ha fatto sostituire un vocabolo qualificativo al *rab, molto*, che è piuttosto *estensivo:* l'*obrizzo* è oro purissimo senza lega.—Gli Orientali per l'uso, che fanno più di noi del miele, lo apprezzano molto più, quando è allora allora distillato dal favo (V. Das alte und neue Morgenl. P. IV, N. 810); da ciò si ha la ragione, perchè al *mel* è aggiunto il *favum*, come più squisito.

12-15. Il salmista applica ora a sè ciò, che testè ha detto intorno alla preziosità ed ai frutti della legge divina. Il costrutto vorrebbe, che il *di essi* del v. 12 si riferisse a *precetti*, ultimo sostantivo nominato; ma il contesto esige sia inteso dei giudizii, delle giustizie, del timore divino, di tutti in somma i varii aspetti, sotto cui dissi essere considerata la legge.—Al Bellarmino l'essere passivo il *nizhar* pare ragione d'intenderlo col latino per *custodit*; a me è sembrato starvi meglio *è illuminato* (ad entrambe le nozioni si porge quella voce), massime pel *bahem, in essi*, che gli è aggiunto: ma l'una intelligenza facilmente si rivoca all'altra.—Il *delicta* del 13 è troppo forte, soprattutto per quel *maximo*, trattandosi di colpe neppure avvertite pienamente, e meglio vi starebbe *ignoranze*, secondo l'originale *shegioth*, non tuttavia affatto incolpevoli; e però deve intendersi di quelle lievi colpe, nelle quali anche i giusti cadono spesso per inavvertenza, senza che ne resti offesa la loro giustizia.—Sarebbe strano che l'uomo dovesse implorare venia delle colpe altrui, come parrebbe dire il latino coll'*ab alienis parce;* e non ignoro i varii modi, onde quella frase fu spiegata: ma l'originale non ammette, che la sentenza postavi nella versione. Quella è tanto più sicura, quanto per essa si dà un nominativo al *non piglino balìa sopra di me*, che è il *si mei non fuerint dominati* della *Vulgata*, nella quale quel *fuerint* non si vede a chi si debba riferire: il supporvi l'*alienis*, nel senso di *delitti* o *sbagli altrui*, sarebbe troppo stentato.—*L'erunt* del v. 15 risponde bene al *ihev* originale; ma il non trovarsi in questo l'*et*, e l'essere più espressivo il chiudere il salmo con una poetica aspirazione, che non con una prosaica affermazione, mi sono parute buone ragioni per porvi un ottativo, che esprime il *sint placentes*, posto da Girolamo per questa frase.—Si trova da me all'*adiutor* sostituito *saldezza*, perchè tale è l'idea voluta esprimere dall'ebreo *tsuri, scoglio mio*: ma la parola avrebbe avuto qualche cosa di troppo strano nel nostro vulgare. Colle due proprietà, aggiunte a Dio nel chiudere il salmo, pare si voglia alludere alla perseveranza nel bene *(scoglio)*, ed alla liberazione dal male *(redentore)*, che l'uomo pio se ne può e se ne deve promettere, se per lui non manca.

SALMO XX.

Preliminari.

Argomento ed Autore. È la solenne preghiera, che un popolo fa a Dio pel suo re, che sta per imprendere una guerra, anzi sta sul punto di venire a battaglia d'incertissimo esito con potenti nemici; e gli augura, che l'aiuto divino gliene dia vittoria. Quindi, tenendo per fermo quel felice riuscimento, se ne rallegra come di cosa già fatta, ne dà lode a Dio, e prega ch'ei lo serbi incolume anche per l'avvenire.—Dell'essere di Davide se ne ha l'attestazione del titolo, la quale, come già notai altre volte, dee bastare, quando nel salmo stesso non vi sia nulla in contrario. Ora in questo non solo non ve n'è fiato, ma vi sono elementi bastanti a congetturare con grande verosimiglianza a quale, delle sue tante fazioni guerresche, si debba questo suo componimento riferire; nè si può vedere nulla di sconveniente in questo, che il santo re, prima di marciare coll'esercito alla battaglia, componesse questa preghiera, perchè fosse dal popolo recitata o piuttosto cantata, per implorare l'aiuto divino sopra di lui e delle sue schiere.

Occasione e tempo. L'Agellio, il Calmet, il Bossuet ed altri veggono quel generale soggetto del carme, ma si fanno sfuggire i dati storici, che dal carme stesso si offrono a determinarlo in particolare, e giudico abbia torto il Rosenmüller nel dirli insufficienti a quell'effetto. I nemici, di cui quì si tratta, doveano essere stati altra volta sconfitti (v. 9), e per opera di altro duce, non essendo probabile, che se fosse stato Davide, se ne preterisse la menzione, dove sarebbe caduta tanto opportuna: oltre a ciò, doveano essere popoli, le cui principali forze consistevano in carri (e s'intende *falcati)* ed in cavalli (8), e contro i quali questa volta stava per marciare lo stesso re in persona (7, 8). Da tutto ciò siamo condotti all'ultima delle tre guerre combattute da Davide contro i Siri di Soba ed il loro re Adarezer *(II Reg. X, 15-19; I Paral. XIX, 16-19),* i quali, venuti altra volta in aiuto degli Ammoniti, aveano toccata una solenne sconfitta dagli Israeliti sotto Gioabo *(II Reg. X, 9, 13; I Paral. XIX, 10, 14),* con tutto l'esorbitante numero di carri e di cavalli, che quella gente solea spiegare in campo *(II Reg. X, 18; I Paral. XIX, 6, 7).*—Da parecchi riscontri storici, che qui non accade riferire, il Patrizi, che mette bene in sodo questo punto, conchiude, che il salmo dovett'essere dettato non prima dell'anno XVIII, nè dopo il XXII del regno di Davide.

Sensi varii se ve ne sono e quali. Il senso letterale del salmo è il testè detto; e quando dal popolo cristiano si recitasse o cantasse a qualche intento analogo, non si avrebbe un nuovo senso, ma si farebbe un'ampliazione od applicazione dell'unico letterale, che vi è; quantunque nel farlo converrebbe avere presenti le avvertenze proposte, intorno a questo particolare, nella *Introduzione*. Il popolo ebreo, per la imperfezione medesima del suo stato religioso, aveva esplicite promesse, che, mantenendosi esso fedele a Dio, sarebbe sempre prevaluto contro dei suoi nemici; e la sua storia fu una perenne confermazione di quella promessa non ismentita giammai. Per contrario nella legge evangelica non vi sono promesse di quel genere, le quali mal rispondono alla sovrana spiritualità a lei conferita dal suo divino Autore, che ne prenunziò anzi il contrario.—Presso il Le Blanc si possono vedere i molti Padri e Dottori, che intesero questo salmo di Cristo e della vittoria da lui riportata sopra le potestà ostili; e la cosa parve tanto sicura, che il Bellarmino, secondo questo concetto, interpreta tutto il salmo, senza quasi far cenno di altro. Trovo anzi nell'Agellio, che Eusebio riscontrò in questo carme un coro di angeli, che insieme a Davide lo cantavano per ottenere vittoria a Cristo. Che ho a dire nondimeno? Di ciò non essendo alcun vestigio negli scritti del N. Testamento, una siffatta intelligenza, benchè offra una tal qual verità, per la rispondenza direi quasi casuale delle parole coi fatti, ai quali le sono applicate, non può tuttavia considerarsi, che come una di quelle *accomodazioni*, che, nelle *Note* al salmo precedente, dissi non avere alcun fondamento nel testo. Ciò poi dico con tanto maggiore sicurezza nel caso presente, quanto per esso milita una speciale ragione in contrario a siffatto senso spirituale per Cristo, la quale mi stupisco come fin quì non sia venuta in mente ad alcuno, almeno dei non pochi espositori antichi e moderni da me consultati. Quì in sustanza Davide, ed anzi in lui il popolo giudaico, avrebbe pregato Dio di esaudire Cristo, di secondarne i voti, di aiutarlo *etc.*, il che mi pare concetto affatto incompatibile colla divina dignità di sua persona, e del quale, quanto posso ricordare, non è vestigio nelle Scritture. Dall'altra parte se l'unico vero titolo, che noi abbiamo di essere esauditi da Dio, sono i meriti di Cristo, quale senso mai avrebbe questa preghiera porta per lui ed appoggiata ai meriti di lui? Quando nondimeno si volesse mantenere una siffatta intelligenza, tutti i congiuntivi deprecativi *(exaudiat, protegat, mittat, memor sit, tribuat etc.)* si dovrebbero intendere per futuri, e l'originale facilmente lo tollera, per quindi vedervi un predicimento, non una intercessione di favore divino da concedersi a Cristo; il quale secondo modo dalla parte di una semplice creatura

è, come dissi, intollerabile ed inconcepibile. È notevole che il Patrizi, tanto riverente verso gli antichi, e così accurato nel rilevare i sensi, che riguardano Cristo, di una siffatta intelligenza non faccia alcun cenno, quanto che tenuissimo: tanto gli dovette parere destituta di ogni valore esegetico!

PSALMUS XIX.

1. In finem. Psalmus David.

2. EXAUDIAT *te Dominus in die tribulationis: protegat te nomen Dei Iacob.*

3. Mittat tibi auxilium de sancto: et de Sion tueatur te.

4. Memor sit omnis sacrificii tui: et holocaustum tuum pingue fiat.

5. Tribuat tibi secundum cor tuum: et omne consilium tuum confirmet.

6. Lætabimur in salutari tuo: et in nomine Dei nostri magnificabimur.

7. Impleat Dominus omnes petitiones tuas: nunc cognovi quoniam salvum fecit Dominus christum suum.

Exaudiet illum de cælo sancto suo: in potentatibus salus dexteræ eius.

SALMO XX.

1. *Al Prefetto. Salmo di Davide.*

2. TI esaudisca Ieova
nel giorno del periglio!
ti levi alto il nome del Dio di Giacob.

3. Ti mandi aiuto dal Santuario *(suo)*,
e da Sionne ei ti sorregga.

4. Di tutte le tue offerte ei si rammenti,
e sia tenuto il tuo olocausto degno.

5. Conceda a te secondo il cuore tuo,
ed ogni tuo consiglio sia compiuto.

6. Facciamo di gioir di tua vittoria!
Del nostro Dio nel nome
leviam vessillo:
adempia Ieova tutte tue domande.

7. Or conosco, che Ieova salva il suo Unto:
lo esaudirà dai santi cieli suoi,
col poter di sua destra salvatrice.

VERSI 2-5. Il salmo ci ha fornito dei buoni elementi, per istabilire, con molta probabilità, l'occasione, per la quale fu composto; ed ora questa occasione stessa ci porge alla sua volta molta luce ad intendere il salmo; il quale nel resto non ne ha grande uopo, per essere molto piano; sicchè appena mi occorrerà qualche voce o frase da chiarirne.— Questi 4 versi contengono le grazie, che Davide voleva si chiedessero per lui dal popolo a Dio; e quel *giorno dell'angustia (tsarah,* che allora nasceva dal rischio, che si corre nelle giornate campali), memorato fin dal primo, ci è indizio che la battaglia dovea essere imminente. Il *levare alto* è la propria nozione dello *shagab;* ma fu traslato a significare *proteggere* per la sicurezza, che si ha dallo stare in alto; il *nome* poi sta per Dio medesimo, in quanto quello ne rappresenta l'essere e gli attributi.—Nel v. 4 sono toccati i titoli di quelle preghiere, cioè i meriti, che Davide medesimo avea con Dio pel culto esercitato: bene inteso, che quei meriti nella prima loro radice procedevano da Dio.—Per gli Ebrei il *fare* una qualità in qualche cosa, valeva il *riconoscerla*, il *dichiararla per tale*, come spesso si trova adoperato il *iustificare* per *riconoscere, accettare* siccome giusto; e però *sia fatto pingue l'olocausto* importa: *Sia la vittima trovata pingue*, che era parte della perfezione in lei richiesta dalla legge. Dio avea protestato espressamente *(Psal. L, 8, 9, 13)* di non avere alcun bisogno di vittime; ma quel loro pregio materiale gli era accetto, come indizio di buona disposizione morale nell'offerente; e pel contrario motivo in Malachia (I, 8) rimprovera la imperfezione delle vittime. Nella versione mi sono tenuto alla nozione generale del concetto, parendomi che, in soggetto sì grave, la *grassezza* ai nostri gusti letterarii dovesse suonare troppo vulgare.

6. Il *nerannenah*, reso dal *Vulgato* per *lætabimur*, si sarebbe forse voltato meglio per *lætemur* imperativo; ma il nostro imperativo *esultiamo*, o simile potendo essere anche *presente indicativo*, snerva la frase, se pur non vi lascia un equivoco, che i nostri antichi rimovevano con un *fare*, tolto ad ausiliare, somigliante al *do* od al *did* degli Inglesi. Il Patrizi vi rimedia con un *sì* spesseggiato, credo, più del bisogno. Ciò sia detto per dare la ragione del modo, che ho tenuto nella versione.—La voce *nidgal* non ammette altro significato, che *leviamo il vessillo*, ed il Ghesenius vi reca il *castrorum acies ordinata* della Cantica (VI, 4, 10), dove, per quest'ultima voce, si adopera la stessa radice, ed importa *schiere fornite di vessilli*. Onde dunque è venuto questo *magnificabimur*, che al solito esprime il μεγαλυνθησόμεθα degli *Alessandrini?* Non mi spiace la congettura di un trasponimento di due lettere occorso nella voce ebrea; sicchè si legga oggi *nidgal* dove quelli lessero *nigdal*, la qual voce vale ciò, che essi vi posero: il concetto nondimeno, in entrambi i modi, resta quasi lo stesso.

7-9. Il *sua destra*, onde si chiude il 7, potrebbe riferirsi a Dio ed al suo Unto, ed in qualunque dei due modi la frase sarebbe vera; nondimeno il primo pare più conforme ad un componimento, nel quale

8. Hi in curribus, et hi in equis: nos autem in nomine Domini Dei nostri invocabimus.

9. Ipsi obligati sunt, et ceciderunt: nos autem surreximus, et erecti sumus.

10. Domine, salvum fac regem: et exaudi nos in die, qua invocaverimus te.

8. Questi per carro e quegli per cavalli;
ma noi pel nome di Ieova, Dio nostro,
saremo memorati.

9. S'incurvarò essi, e caddero;
ma noi sorgemmo, e ci terremo ritti.

10. Ieova! deh! il tuo re salva!
Ci esaudirà nel dì del nostro grido.

quanto si domanda o si spera, tutto si attribuisce al solo Dio. Si aggiunga che nei salmi, anche quando un felice successo si riconosce dall'uomo, quasi mai non si lascia di riconoscerlo ancora da Dio, come da prima cagione.—Nell' 8 è la menzione di quei carri falcati, nei quali i Siri erano potenti, e dei quali gl' Israeliti avevano poca pratica e molta apprensione *(Ios. XVII, 16; Iud. 1, 19; IV, 3, etc.)*: ma vi è una manifesta ellissi di un *si confidano*, *sperano* o somigliante. A ciò mal consuona l'*in* del latino: il *per* risponde meglio al *nazkir*, *saremo ricordati, diverremo famosi*, ma di fama, che torni ad onore di Dio, al quale si attribuiva l'onore dell'invocata ed ottenuta vittoria; e quindi, anche col rinomo da acquistare, si sta ben lungi dall'*invocabimus* della *Vulgata*, pel quale Girolamo pose *recordabimur*.—L'*obligati sunt* del v. 9, colla propria nozione di quella voce (il *legare col benefizio*, o colla *promessa*, divenuto per l'uso tra noi quasi unico, è traslato) non risponde alla voce originale, che ho espressa nella versione, ma risponde molto bene al concetto; nè è questo il solo caso, che il greco e quindi il *Vulgato* si attiene più alla idea, che alla parola.

SALMO XXI.

Preliminari.

Argomento ed Occasione. Nel titolo non sono, che voci già dichiarate; e quando in esso è affermato un autore, senza che nel salmo stesso nè altrove occorra nulla di serio in contrario, com'è nel presente caso, allora ogni sana critica vuole si stia a quello; nè mi pare seria l'eccezione recata per Davide dal Reuss: perchè cioè sarebbe lo stesso re, che nella preghiera farebbe parlare a Dio di sè in terza persona.—È un cantico per vittoria (ἐπινίκιον lo dicevano i Greci) riportata da un re con ispeciale favore di Dio; nel quale quel re avendo posta tutta la sua fiducia, ne ha ottenuto favori al di là di quanto avea desiderato. Dalla vittoria già riportata fu naturale il passaggio agli augurii di un uguale felice successo per l'avvenire, colla piena sconfitta dei suoi nemici; e ciò perchè se ne abbia cagione di conoscere e celebrare sempre più la potenza di Dio. Di ciò si tratta negli ultimi 6 versi, i quali sono considerati come la seconda parte del salmo.—Essendosi nel precedente implorata la protezione divina sopra il re, che stava per dare battaglia (quanto può congetturarsi) ai Siri di Soba sotto il loro re Adarezer, ed avendone Davide pienamente trionfato (*II Reg. X, 18, 19*), sorge spontaneo il pensiero, che questa vittoria porgesse l'occasione al presente salmo; e forse chi raccolse il primo Libro, colla contiguità di questi due componimenti, avrà voluto indicare l'immediato succedersi dei due fatti, dai quali rispettivamente si prese il motivo.—L'Hitzig dimostra egregiamente l'intima attinenza dei due carmi, e n'è tanto convinto, che li congiunge quasi in uno nel suo comento; ma per motivi, che non mi paiono abbastanza solidi, ne ritarda la composizione fino agli ultimi tempi del regno di Giuda sotto il pio re Ozia per le vittorie che questi riportò sopra i Filistei, gli Arabi e gli Ammoniti (*II Paral. XXVI, 6-15*). Il Patrizi nondimeno non ha difficoltà di separarli, e questo riferisce all'altra vittoria, ottenuta da Davide sopra gli Ammoniti colla espugnazione di Rabbat loro capitale (*II Reg. XII, 29-31*), e crede, tra gli altri, di averne buon fondamento in un riscontro di quel testo *dei Re* col v. 4 di questo salmo, del quale riscontro dirò una parola nella *Nota* a quel verso.

Senso spirituale. Ciò della *immediata* occasione; ma se ne ha un'altra *mediata* più assai nobile e per noi più rilevante dell'altra, la quale oggi vero pregio non ha, se non in quanto si riferisce a questa. Già ab antico la Sinagoga intendeva in questo salmo il Messia; ed è originale la ragione, per la quale R. Iarchi, detto che quella era la dottrina dei loro maestri, soggiunse, doversi il salmo intendere solo di Davide, perchè *eo* (psalmo) *Christiani sinistre utuntur*. Ma i Cristiani, in ciò più di loro fedeli

alle sane tradizioni della Sinagoga, han seguito e seguono a valersi *sinistre* di questo documento, intendendolo in senso mediato bensì, ma proprio e letterale, della vittoria da Dio data a Cristo sopra tutti i suoi nemici visibili ed invisibili; quantunque pei primi non ancora universale e definitiva, dovendosi per questa attendere, che siano, non senza cooperazione dei nemici, perfezionati, in ogni loro parte, gli amici. Questa intelligenza, intorno alla vittoria di Cristo, della quale le davidiche erano tipo, è comunissima tra i Padri ed i Dottori; tanto che i più di loro, preoccupati unicamente del figurato, appena badano alla figura, o non vi badano per nulla, come fanno Teodoreto e S. Agostino, il quale apre la brevissima *enarrazione* di questo salmo dicendo: *Titulus notus est, de Christo canitur.* Anzi lo stesso Rosenmüller, non certo corrivo a vedere sensi tipici e spirituali nella Scrittura, crede che alcune parti del salmo (*ex. gr.* i versi 5 e 9) *multo augustiora et illustriora prædicant....., quam ut in Davidem aut aliquem eorum, qui ei in regno successerunt, recte cadere possint;* e però non si possono riferire, che a Cristo. Ho voluto toccare esplicitamente questo punto del senso spirituale intorno a Cristo, perchè avendolo negato del precedente, non sembrasse strano l'affermarlo di questo, che a quello è così strettamente congiunto; ma il lettore perspicace non avrà uopo, che io gl'indichi la ragione della differenza. Colà si prega Dio che conceda la vittoria al re; e sarebbe assurdo che a favore del Redentore intercedessero i redenti, il cui solo titolo a quella domanda sarebbe il merito della redenzione; quì si celebra e si ringrazia Dio della vittoria concessa al re, e di ciò nulla è più degno e doveroso per coloro, dei quali ogni verace bene è frutto di quella vittoria.

PSALMUS XX.

1. In finem. Psalmus David.

2. DOMINE, *in virtute tua lætabitur rex: et super salutare tuum exultabit vehementer.*

3. Desiderium cordis eius tribuisti ei: et voluntate labiorum eius non fraudasti eum.

4. Quoniam prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis: posuisti in capite eius coronam de lapide pretioso.

SALMO XXI.

1. *Al Prefetto. Salmo di Davide.*

2. IEOVA, in tua possanza il re gioisce;
e nella tua salvezza
come altamente esulta!
3. La brama del cuor suo gli concedesti,
e di sue labbra al voto nulla negasti.
[*Pausa*
4. Chè tu in favori di bontà il previeni;
tu gli ponesti in capo
corona d'oro obrizzo.

VERSI 2, 3. Quì è il popolo, che, parlando a Dio, afferma, che il suo re si rallegra bensì della grande riportata vittoria, ma la reca unicamente alla potenza di Dio, ed a lui solo ne dà gloria. Ora chi mai potea conoscere con certezza quell'intimo sentimento dell'animo di lui, meglio del re stesso? E però non solo non è sconveniente, ma è naturalissimo a pensare, che il salmo fosse composto da Davide, e da lui dato a cantare al popolo. Questo nel salmo precedente (v. 5) gli avea augurato, che Dio gli *desse secondo il cuore di lui, e ne adempisse i consigli:* quì, quasi colle parole medesime, celebra come un fatto già compiuto ciò, che colà era un semplice voto. Con quanto maggiore fondamento il popolo cristiano non dovrebbe lodare Dio della salvezza adoperata da lui *(in salutari tuo)*, non per un re od un popolo negli stretti confini del tempo, ma per tutto il genere umano nella eternità!—Per questo *salutare tuum, salvezza tua* (sia detto una volta per sempre) deve intendersi, come vi nota il Bossuet, TE SALVANTE, *et ita semper*.

4, 5. Della vittoria sopra gli Ammoniti è narrato *(II Reg. XII, 30)*, che, questi sconfitti, Davide *tulit diadema regis eorum de capite eius pondo auri talentum, habens gemmas pretiosissimas*, ed il si pose sul capo. Ora questa corona *de lapide pretioso,* com è nel latino al verso 3, è paruta al Patrizi una circostanza da non lasciare dubbio, trattare il salmo di quella vittoria. E pure, anche ammessa la singolarità di una corona di pietra quanto si voglia preziosa, egli stesso osserva, ciò trovarsi solo nel greco (ἐκ λίθου τιμίου), e quindi nella *Vulgata*, la quale così rese anche le due altre volte, che s'incontra nei salmi (XVII, 11; CXVIII, 126) questa voce *paz*: ma altrove la volse per *oro puro*, e segnatamente nella *Cantica* (V, 11), dov'è accoppiata, come aggettivo, a *kethem, oro*. E ciò per non dire della incomoda cosa che sarebbe, anche a testa di gigante, una corona di oltre a 40 chilogrammi di oro; chè non pesava meno il talento; e però sarà stata più a mostra, che ad uso. Trattandosi dunque di un re già coronato, quella nuova corona può bene intendersi, in senso metaforico, di una nuova potestà regia da lui ottenuta sopra di un popolo diverso dal suo; ora ciò dei Siri di Soba è esplicitamente affermato dalla storia, la quale *(II Reg. X, 19)* riferisce avere questi, per effetto di quella vittoria, *servito a Davide*. Non pare quindi che in quella corona si abbia sufficiente motivo di attribuire soggetto diverso a due salmi, che a tanti

5. Viam petiit a te: et tribuisti ei longitudinem dierum in sæculum, et in sæculum sæculi.

6. Magna est gloria eius in salutari tuo: gloriam et magnum decorem impones super eum.

7. Quoniam dabis eum in benedictionem in sæculum sæculi: lætificabis eum in gaudio cum vultu tuo.

8. Quoniam rex sperat in Domino: et in misericordia Altissimi non commovebitur.

9. Inveniatur manus tua omnibus inimicis tuis: dextera tua inveniat omnes, qui te oderunt.

10. Pones eos ut clibanum ignis in tempore vultus tui: Dominus in ira sua conturbabit eos, et devorabit eos ignis.

11. Fructum eorum de terra perdes: et semen eorum a filiis hominum.

12. Quoniam declinaverunt in te mala: cogitaverunt consilia, quæ non potuerunt stabilire.

5. La vita, chiesta a te, gli concedesti;
di giorni la lunghezza
in eterno e più oltre.

6. Grande (*è*) sua gloria nella tua salvezza;
maestoso decor sopra lui prepari.

7. Chè di favori il colmerai per sempre,
l'allieterai in gioie presso il tuo volto.

8. Chè il re si affida in Ieova; e, nel favore
dell'Altissimo, in nulla sarà smosso.

9. Coglierà tua man tutti i tuoi nemici;
quelli, che t'odian, coglierà tua destra.

10. Qual fornace di fuoco li farai
al tempo del (*mostrar loro*) il tuo viso.
Ieova gli assorbirà nell' ira sua,
E struggeralli il fuoco.

11. Sperderà dalla terra il frutto loro;
d'infra i figli di Adamo il seme loro.

12. Quando abbian teso contro te malanno
e macchinata insidia, nulla potranno,

indizii palesano averlo avuto identico. — Quella giunta di *per sempre* all'*in eterno* nel v. 5, sembra affatto superflua: e tale è di fatto nel vulgare; ma prendendosi il *gholam* molto spesso anche per durata diuturna e pretèrita *(ex. gr. Am. LX, 11; Mich. VII, 14; Isa LXIII, 9 etc.)*, a significare vera eternità, cioè negazione di termine, fu uopo aggiungervi *vaghed, et semper.*—Ma allora si chiede come potesse ciò affermarsi di Davide? e se non si potesse in alcun modo, non sarebbe questo il primo caso, in cui, nel contesto biblico, si attribuisce alla figura qualche cosa, la quale a rigore non può convenire, che al figurato. A quello non si poteva augurare, che per un modo di dire, come una cortese iperbole: noi *positivi* Occidentali, che ci beviamo a tutto pasto gli augurii dei mille anni di vita, non dovremmo troppo maravigliarci di questa *eternità* augurata e pregata al regno davidico, il quale pure avea il privilegio di simboleggiare il regno veramente eterno di Cristo.

7. È difficile a trarre un senso ragionevole dal *dabis eum in benedictionem;* ma neppure è facile trarlo dalle voci originali, che alla lettera suonano così: *chè porrai lui in benedizioni.* Vi è certamente nella frase un'arditissima ellissi, e forse a più di un lettore la mente suggerirà qualche maniera di supplirla meglio, che io non abbia saputo fare nella versione: la sentenza è: *Lo farai essere esempio, monumento;* se vuolsi ancora, *spettacolo di benedizioni.* Ciò fu accennato da Teodoreto; ma è meglio chiarito dal Calmet.—Il secondo emistichio si avvera anche di quà, quantunque molto imperfettamente, in chiunque sa mettersi per fede alla presenza di Dio *(presso al suo volto),* dalla quale non può venire, che spirituale letizia; ma pienamente non si avvererà, che per la visione beatifica, la cui mercè sarà Dio, non inferito per discorso, nè creduto per fede, *ma veduto faccia a faccia (I Cor. XIII, 12)*. Ora, tra tutte le intelligenze create, nessuna potrà mai fruire di quella visione tanto perfettamente, quanto l'individua umana natura di Cristo impersonata del Verbo, come, con ammirabile ampiezza e pari profondità, si discorre da S. Tommaso nella *III Parte* della *Somma teologica.*

8-12. In questo tratto, molto piano quanto alla sentenza, dalla vittoria, concessa da Dio in un caso particolare, si piglia fiducia, che così abbia ad essere anche per l'avvenire a vergogna e sconfitta dei nemici, che potranno sorgere. Fino al verso 7 il salmista ha parlato del re a Dio; ma dall'8 al 12 parla di Dio al re, per tornare al primo modo nei due ultimi. Di ciò è indizio il nominarsi nell'8 il *Signore*, come persona terza; ma ciò ancora si scorge dal *declinaverunt in te mala,* del v. 12; cioè dal *natu ghaleka ragha, tesero* (a maniera d'insidie) *contro di te danno*, la quale frase non si potrebbe, senz'assurdo, supporre detta da nessuna empietà, quanto che sfoggiata, a rispetto di Dio.—Nell'*in tempore vultus tui* si dà al *vultus, viso* il vero valore, che quì ha di *sdegno;* e credo di averlo bene espresso

13. Quoniam pones eos dorsum: in reliquiis tuis præparabis vultum eorum.	13. Chè loro tu farai mostrar le spalle; colle tue corde drizzerai (*saette*) contro lor facce.
14. Exaltare, Domine, in virtute tua: cantabimus et psallemus virtutes tuas.	14. Deh! Ieöva, t' innalza in tua possanza. Inneggeremo sì! salmeggeremo alla fortezza tua!

col lieve scambio di pronomi introdottivi: nessuno Italiano può ignorare ciò che sia *mostrare il viso;* e così quella frase importa: *nel tempo del tuo sdegno.* Ciò del distico 10.—Nel seguente potrebbero i due emistichii avere, sotto diversa forma, lo stesso concetto, secondo una speciale proprietà della poesia ebraica; ma potrebbe ancora nel primo rappresentarsi l'inanità sterilissima, onde gli empii consumano i loro conati, e nel secondo il restare privi di posterità, che dagli Ebrei era riputata sventura assai più grave, che non presso le altre genti.

13, 14. Il primo inciso del v. 13 non offre difficoltà: importa: *lo costringerai a mostrare, a voltare le spalle, li volgerai in fuga;* ma il secondo, che dal Bellarmino è detto *admodum obscurus,* è incredibile a quanta varietà di esposizioni abbia dato luogo. La varietà è nata dall'avere i *Settanta* alla voce *methar*, *nervo*, *corda* (*Num. III, 37; IV, 32; Ier. 10. 20*), attribuito il valore di πατάλοιπα, divenuto *reliquiae* nella *Vulgata*, per la singolare ragione speculatane dall'Agellio, che, scoccata la saetta, la corda si allenta. Ora un siffatto valore non vi potendo avere alcun luogo, non è maraviglia che gli antichi vi divagassero in diversissime ed anche strane intelligenze. Teodoreto pensò a quelli, che restarono dopo la fuga; S. Agostino ai beni della terra, ai quali, come a rifiuto ed a quisquilie, i malvagi sono in questa vita condannati, ed il Le Blanc vi vede i *resti delle pene infernali*, oltre alla pena del fuoco e del danno; dei quali resti ha la edificante pazienza di noverare e largamente descrivere fino a venti. Intanto nessuno, che io sappia, si era tra noi avvisato di applicarvi la seconda intelligenza di corde, la quale, come oggi universalmente si giudica dagli espositori nostri ed estranei, è la sola tollerata dal contesto. Per quelle debbonsi intendere le corde dell'arco, il quale richiama ed inchiude l'idea di saette, preterite per ellissi poetica nella frase. Allora si avrà il concetto che ho espresso nella versione, il quale risponde molto bene al precedente; e l'incoerenza che altri potrebbe vedere nel *dirigere dardi al volto di chi ha mostrate le spalle*, sparisce, quando questa fuga si supponesse effetto di quelle scagliate saette, come se tra l'uno e l'altro inciso vi fosse un *quia*, secondo che propone il Patrizi, od uno *statim ac* a giudizio del Rosenmüller.—Nel v. 14 si conclude pregando, che Dio si esalti, manifestando sempre più la sua potenza, sicchè Israello abbia sempre nuovi motivi di glorificarlo nel santo suo re guerriero; il che assai meglio può farsi dal nuovo e verace Israello a rispetto del suo re pacifico e salvatore.

SALMO XXII.

Preliminari.

Titolo. La seconda frase, che solo in questo si legge, è stata oggetto di grandi incertezze, ed oggi medesimo non se ne ha, che una molto solida congettura. Le voci *ghal ăieleth hashachar* non possono valere altro, che *sopra cerva dell'aurora;* ed i *Settanta* ne dovettero leggere diversamente la seconda, per renderla ὑπὲρ τῆς ἀντιλήψεως τῆς ἑωθινῆς, parole rese fedelmente dalla *Vulgata* con *pro susceptione matutina.* Stando a questa interpretazione, vi si volle vedere accennato il risorgimento di Cristo, ed il Bellarmino vi richiama il *dormivi ....et exurrexi, quia Dominus suscepit me* del salmo III, 6. Ma quantunque nella seconda parte del presente si tratti di liete cose, nondimeno in questa, e meno ancora in tutto il salmo, non occorre nulla, che giustifichi quell'espresso ricordo della risurrezione nel titolo; e ciò per non dire che colà pel *suscepit me* l'originale ha *[illegible]*, la cui radice non ha nulla di comune con questo *ăieleth, cerva*. Non parendo poi che in questa *cerva* si potesse, nel presente contesto, vedere simboleggiato Cristo, come ne giudicarono Basilio e Girolamo, si è oggi comunemente abbracciato il pensiero di Aben Esdra, riferito dal Boscharto (*Hieroz.* P. I, Lib. III, Cap. 17), giusta il quale quella frase, diretta al *Prefetto* della musica, indicherebbe doversi questo salmo cantare sull'*aria* di un altro cantico, che cominciava colle parole *Cerva dell'aurora*, come fu detto del *Morire al figlio* nel titolo del salmo IX; e nel processo se ne incontrerà qualche altro dello stesso tenore. Che se si

considera col Ghesenius (*Thesaurus*, ad h. v.) e collo Schultens (*In Iob.* pag 1193), che gli Orientali e gli Arabi fin oggi ai primi raggi del sole dànno nome di corna, quasi di capra o cerva, che appaiano dal balzo d'oriente, allora lo stesso sole che sorge sarebbe significato dalla *Cerva dell'aurora*, ed il componimento a noi ignoto, a cui qui si allude, sarebbe un cantico destinato allo spuntare del sole, come il *Iam lucis orto sidere* della nostra liturgia.

ARGOMENTO, OCCASIONE. Questo salmo, per la principale sua parte, é la caldissima e desolata supplica, onde un credente, già tempestato da potenti e spietati nemici, si vede, senza via di scampo, stretto da quelli per ogni parte, sul punto di cadere nelle loro mani, e tra quelle tremende distrette si volge a Dio per aiuto. Buona parte del componimento spende il salmista a dipingere con vivacissimi colori la ferocia e la potenza di quei nemici e le proprie ambasce, posto ad un capello dall'ultimo sterminio; ma si rinfranca colla fede nella protezione, che implora da Dio, al quale promette memore riconoscenza. Infine, pigliato animo da quella stessa fiducia, tiene per indubitata la sua salvezza, ne dà laude a Dio, celebrandone la pietà, onde protegge gli iniquamente oppressi, e fiacca la prepotente baldanza degl'iniqui oppressori. Così il carme resta ben diviso in due parti : la prima (*vv.*2-21) maggiore si potrebbe dire *elegiaca*: la seconda (*vv.* 22-32) minore di genere affatto diverso, ma pel nesso testè detto strettamente legata all'altra, deve dirsi *eucaristica*. —Non vi essendo alcun motivo di dubitare che il salmo sia di Davide, come porta il titolo (scioglierò alcune lievi difficoltà nelle *Note* ai luoghi, che le fanno sorgere), la dipintura, ch'ei qui fa delle sue formidabili traversie, risponde a capello al periodo più tempestoso della sua vita, chi ben ne ponderi la strana, e perigliosissima condizione. Un giovane privato che, già in grande favore del popolo e della corte per gl'insigni suoi pregi artistici e per nobili fatti d'arme, cade in odio di re malvagio e gelosissimo, che lo teme, e non senza fondamento, occupatore del suo trono (della elezione fattane da Dio o non sapeva o non si curava), e come di ribelle, fellone, pretendente ambizioso, ne giura la morte e due volte tenta indarno ucciderlo di propria mano: questo giovane, dico, si può bene intendere a quali brutti termini si dovesse trovare. Vi fu un momento, in cui, giovandosi dell'entusiasmo destato a suo favore nella nazione, avrebbe potuto proclamare il suo diritto e ghermire lo scettro; ma egli nol fece mai, per rispetto all'*Unto di Dio*, contenendosi sempre tra i limiti di una giusta difesa, benchè prevedesse che, passato quel momento propizio, tutte le cupidigie, le ambizioni, gl'interessi si sarebbero dichiarati pel potente sicuro, contro di lui inviso, perseguitato e quasi solo, come di fatto avvenne. Tra le varie fasi note (e la storia ce ne avrà certo serbate le più notevoli) di quella lotta inuguale, e dalla parte di Davide umanamente disperata, la più formidabile, alla quale per conseguenza si giudica dai più appartenere questo salmo, fu senza dubbio la narrata nel I *Libro dei Re* (XXIII, 24-28). Allora trovandosi Davide nel deserto di Maon con un pugno di gente raccogliticcia, Saulle, con forte nerbo di scelti soldati, lo aveva circondato: *in modum coronae cingebat eum* (dice il testo), e stava per piombargli addosso; tanto che esso Davide *desperabat se posse evadere a facie Saul*. Ma che? (questo è il modo, onde solo Dio può aiutare ed aiuta) proprio in quel punto giunsero al re frettolosi avvisi, che i Filistei aveano invaso il paese; ed egli fu costretto, a marcio suo dispetto, ad abbandonare, la preda, che avea già sotto la mano, per accorrere ad un bisogno più grave e più urgente per lui, che non era il disfarsi di un emolo abborrito. Quel *desperabat se posse evadere* è la propria occasione del salmo; e la cosa mi pare così evidente, che posso senza scapito lasciare gli altri argomenti, onde il Patrizi sembra averla messa fuori di ogni dubitazione.

SENSI VARII. Per quanto nondimeno si vogliano supporre spaventosamente strazianti le angosce di Davide, in quel terribile e disperato frangente, occorrono nondimeno, nella parte *elegiaca* del salmo, alcune espressioni così gagliarde di dolori fisici, le quali, applicate anche per figura ai morali (nè si sa che il salmista ne soffrisse di altro genere), sarebbero, con tutte le iperboli orientali, esorbitanti, eccessive fino a rasentare il ridicolo; come per contrario nella parte *eucaristica*, toccandosi dei frutti di quella protezione implorata ed ottenuta, se ne affermano alcuni di tanta magnificenza nell'ampiezza e nella durata, che non è possibile intenderli del solo popolo israelitico, al quale il salmo immediatamente si riferisce. Questa osservazione ci conduce a quella molteplicità di sensi biblici, della quale ho ragionato nella *Introduzione;* ed a questa ne rimetto il lettore. Quì basterà notare che, per tale rispetto, il presente salmo più di qualunque altro (anche del LXVIII che ha soggetto analogo), col Capo LIII d'Isaia, costituiscono il monumento profetico più splendido, che abbia la letteratura biblica, e che basterebbe esso solo a dimostrare la divinità della religione cristiana, quand'anche ogni altro argomento ne mancasse. In sustanza quì abbiamo un uomo, il quale descrivendo poeticamente i suoi dolori ed i favori divini, usa tali forme iperboliche, che si stenta (e non sempre vi si riesce) ad intenderle figuratamente di lui stesso e del suo popolo, e le quali tuttavia in Cristo e nella Chiesa si avverano nella rigorosa proprietà delle parole; talmente che ciò, che nel salmo è poesia immaginosa anche troppo, diviene nell' Evangelo una storia di fatti reali e palpabili. Questa maniera di linguaggio non può adoperarsi, che da chi può valersi, salva la libertà dell'umano arbitrio, dei liberi fatti e delle libere parole degli uomini colla medesima facilità, onde noi, ad esprimere i nostri pensieri, ci valiamo dei segni vocali ordinati a significarli. La rilevanza suprema di questo punto mi ha fatto essere più prolisso dell'ordinario nei *Preliminari* del salmo, e per non allungarmivi di più, rimetto alle *Note*

dei singoli luoghi, sia i loro riscontri coll'Evangelo, sia le difficoltà, che, per la detta intelligenza, vi si sono vedute. Ed intendo delle difficoltà speciali; ma se altri, sopra meschine eccezioni, ci dà il concetto cristiano della profezia per *une notion, dont la science ne s'accomode plus*, come fa il Reuss nelle due paginette, onde si sbriga di questo salmo gravissimo, allora non ci resta, che lasciarlo colla sua scienza umana, che gli ha fatto perdere la divina, e deplorare le fantasie di un razionalismo, che, la Dio mercè, anche tra gli eterodossi, è ancora di pochi. Di fatto lo stesso Hitzig non va tant'oltre. Egli adopera tutti i mezzi dell'audace sua critica per mostrare, che il salmo non può essere di Davide, ma deve riferirsi agli ultimi tempi della repubblica giudaica, e ne reputa autore Geremia; nel che non sarebbe grande disconcio, perchè, anche nel mesto cantore dei *Treni*, si salverebbe la ragione tipica del carme. Ma venuto a questa, egli la nega recisamente per la singolare ragione, che l'Ant. Test. *non conosce un Messia sofferente* (e si capisce per chi nega tutte le profezie di quelle sofferenze), *e pure Gesù redense il genere umano colle sue sofferenze: ora il sofferente del salmo ne è liberato senza la crocefissione* (im Psalm wird der Dulder ohne Kreuzigung vom Leiden erlöst); quasi nelle somiglianze (ed a queste riduconsi i tipi) i termini si debbano rispondere a capello sotto tutti i rispetti. A questo modo non potremmo ammirare S. Tommaso ed il Bossuet, come *aquile d'ingegno*, senza qualificarli per bestie. Nel resto lo stesso professore di Eidelberg trova giusto, che Gesù applicasse al suo stato alcune locuzioni dell'A. Test., che a quello rispondevano, e che quindi gli scrittori del Nuovo tenessero tutto il salmo per messianico; nè noi diciamo diversamente; ma egli non ci dicendo se tiene per casuale o provvidenziale quella coincidenza, lascia pur troppo intendere, che sta per la prima, nè guari diversamente ne giudica l'Olshausen. Da ciò, quando il lettore avrà studiato il salmo, potrà fare stima dei termini, in cui si trova, per tale rispetto, l'esegesi eterodossa di *oltrereno*. Tutt'altra cosa è, per divina bontà, di *oltremanica*, quanto posso giudicarne dal Wordsworth e dagli autori da lui citati. Quel dotto e pio interprete espone il salmo in maniera così corretta e rispettosa agl'insegnamenti della nostra Chiesa, che nessun cattolico espositore potrebbe esitare a sottoscriverla per sua.

PSALMUS XXI.

1. In finem pro susceptione matutina, Psalmus David.

2. DEUS *Deus meus respice in me: quare me dereliquisti? longe a salute me verba delictorum meorum.*

3. Deus meus, clamabo per diem, et non exaudies: et nocte, et non ad insipientiam mihi.

SALMO XXII.

1. *Al Prefetto. Sopra* (l'aria) *Cerva dell'aurora. Salmo di Davide.*

2. O FORTE mio! mio Forte!
perchè mi abbandonasti?
Lungi (*son*) dal salvarmi
le voci del mio gemito.

3. Dio mio, di giorno sclamo, e non rispondi;
di notte, e non (*è dato*) a me riposo.

VERSI 2, 3. Dei dieci nomi di Dio quì è invocato coll'*El, Forte*, che ne esprime la potenza, perchè a questa appunto si avea ricorso in questo primo distico, per averne protezione; nel seguente, in cui non si ha quel peculiare riguardo, si adopera il più generale *elohim*. Una siffatta diversità si rende cospicua nella versione pel modo che tengo nel voltare quei nomi.—I *Settanta* lasciarono il primo *mio*, e vi aggiunsero per chiarezza, come dice il Bellarmino, πρόσχες μοι, *respice in me*. Ma Gesù, nel ripeterle dalla croce (*Matth, XXVII, 46; Mar. XV, 34*), le recitò come sono nell'originale, e non è ultimo argomento della grande autorità di questo; e dissi *recitò*, perchè quanto alla pronunzia, diè alle parole l'inflessione sirocaldaica, comune alla sua gente in quel tempo; e però, in luogo di *ghazabethani*, disse, *sabachthani;* e quanto al nome invocato, Matteo lo registrò come suona nell'antico ebraico dell'originale, e scrisse *Eli:* Marco lo riferì come Gesù lo pronunziò, secondo la nuova inflessione, cioè *Eloi.*—Standone al latino, il *verba delictorum* (all'ebraica *gli stessi delitti*) nel secondo emistichio del *v. 2* ed il *non ad insipientiam mihi* del 3 si applicano a Davide in senso proprio: la prima frase varrebbe: *i miei delitti sono lungi dall'ottenermi salvezza:* la seconda, come la spiega il Le Blanc, *benchè non esaudito, non sarò riputato insipiente se persevero a pregare:* è un po' stentato; ma non ho trovato in altri, nè da me ho saputo trovare di meglio. Quanto a Gesù, non si potrebbe parlare di delitti, che per esterna imputazione, secondo il *pro nobis peccatum fecit* di Paolo Ap. (*II Cor. V, 21*), nè d'insipienza, se non da chi o non lo conosce o lo bestemmia. Dal paragonare il latino colla mia versione, il lettore può intendere che l'originale è assai più semplice. Applicato a Davide s'intende da sè; riferito a Cristo appena ha uopo di chiarimento. Pel *ruggito* basta ricordare il *clamans voce magna* (*Matth. XXVII, 5*), l'*emissa voce magna* (*Mar. XV, 37*) ed il *clamore*

4. Tu autem in sancto habitas, laus Israel.

5. In te speraverunt patres nostri: speraverunt, et liberasti eos.

6. Ad te clamaverunt, et salvi facti sunt: in te speraverunt, et non sunt confusi.

7. Ego autem sum vermis, et non homo: opprobrium hominum, et abiectio plebis.

8. Omnes videntes me, deriserunt me: locuti sunt labiis, et moverunt caput.

9. Speravit in Domino, eripiat eum: salvum faciat eum, quoniam vult eum.

4. Pure (*sei*) tu il Santo
assiso (*fra*) le laudi d' Israëllo.
5. In te si confidaro i padri nostri;
si confidaro, e tu lor desti scampo.
6. Gridaro a te, e furon liberati;
si affidarono in te, nè n' arrossiron.

7. Ma io verme (*sono*) e non uomo;
vitupero di Adamo
e del popol vilipendio.
8. Quanti mi veggon mi sbeffeggian;
storsero il labbro, e dimenaro il capo.
9. « A Ieova si rimise, ei scamperallo;
lo sottrarrà, giacchè gli è sì propenso. »

valido (*Hebr. V, 7*), per intendere che non è troppo gagliarda quella frase per dire: *il mio grido, benchè tanto, è lungi ancora dall'ottenermi salvezza:* a *ruggito*, troppo nuovo ai nostri orecchi, ho sostituita una voce a noi più dimestica. Nè maggiore difficoltà si può trovare nell'ultimo inciso del verso: chi è esaudito cessa, *si posa* dal pregare; e però tanto è dire *prego*, e *non mi è data posa*, quanto *non sono esaudito;* e forse si usa quì questa forma per la preghiera notturna, perchè la notte è meglio fatta al riposo; e quindi, richiedendolo, più se ne sente la privazione.

4-6. Corregge, in certa guisa, quella vivace querela di non essere esaudito, professando esplicitamente di credere che Dio, quantunque sembri non ascoltare e non curare chi lo prega, siede tuttavia sul trono della sua maestà. Col *fra*, che ho posto innanzi a *lodi d'Israello*, ho supplita l'ellissi, che comunemente vi si vede; ma non mi spiace l'idea del Patrizi, che quest'ultima frase sia un *caso apposto* a Dio, come oggetto sovrano di quella lode. —In questo verso il Reuss ha forse vista nel salmo quella menzione del tempio, la quale con altri ostacoli rende alla sua critica niente meno, che *impossibile* l'attribuirlo a Davide. A questa maniera quante altre impossibilità si potrebbero escogitare! Resta tuttavia a vedere qual conto siano per farne quanti hanno senno, nè sono usi a *iurare in verba magistri:* si chiami pure questi Odoardo Reuss. Sfido ogni occhio di lince a scoprire in tutto il carme, non dirò una menzione del tempio, ma una anche lontana allusione a quello!—Questa menzione dell'esaudimento ottenuto dai padri, fatta nei versi 5 e 6, corregge più esplicitamente quella qualunque sfiducia, che potea supporsi nei due primi. Se lo ha fatto coi padri, lo farà certamente coi non degeneri figli.

7-9. Avea detto, nei due versi precedenti, della prontezza, onde Dio liberò i padri, che fidenti erano ricorsi a lui; quì pare metta a quelli in contrapposto sè stesso, venuto a tanta abbiezione, che ad esprimerla indarno si cercherebbero parole più efficaci; e tuttavia non è ancora esaudito nelle sue suppliche.—I feroci persecutori di Davide, vedutolo ridotto a tanta estremità, ne trionfavano, ne lo schernivano, e con ironia blasfema gli rinfacciavano la fiducia, ond'egli si era rivolto a Dio, e se ne era rimesso a lui (tale è il valore del *gol*, reso un po' freddamente per *speravit:* Girolamo molto meglio vi pose *confugit*), perchè il si prometteva propizio; ed intanto dimenavano il capo con quell'aria di minaccia mista a disprezzo, che tutti conoscono. Si leggano ora gli Evangeli (*Matth. XXVII, 34-42; Mar. XV, 29-32*), e si troverà essersi i nemici di Gesù sveleniti con lui, pendente in croce, coi medesimi sensi sarcastici, coi medesimi atteggiamenti villanamente procaci, e perfino colle stesse parole, onde si svelenirono con Davide i suoi. Codeste coincidenze casuali di fatti e di detti avvengono ogni giorno, ed ogni giorno si notano poi che furono avvenute; ma quando delle due parti non ve n'è che una, per prendere questa come prenunzio dell'altra, che dovrà essere posta dalla libera volontà degli uomini, non vi vuol meno di quell'occhio, pel quale non vi è differenza di tempi, e la cui vista, come la vita, è tutta in un punto: *tota simul*, giusta l' alta parola di Boezio. Confesso di non capire come mai uomini, ingegnosi e dotti, possano appagarsi del riputare casuali quelle coincidenze.—L'ultima frase del v. 9 appartiene ai beffardi insultatori, che spacciavano la fiducia di Davide, come una stolta presunzione dell'aiuto divino, la quale per allora appariva smentita dal fatto. « Poichè, (pensavano e dicevano nella solitudine di Maon e sulla vetta del Golgota con circa otto secoli di distanza fra mezzo); poichè Dio gli è tanto amico (*propenso* vale l'originale *chaphets* pel *vult eum*), lo liberi. » Nella seconda edizione dell'identico detto si aggiunse: *E crederemo:* lo videro risorto, e restarono increduli peggio di prima. Tanto è vero che la incredulità, sempre colpa, allorchè arriva ad un certo grado, diviene anche gastigo, e tanto più formidabile, quanto per essa resta chiuso il primo adito alla salute!

10. Quoniam tu es, qui extraxisti me de ventre: spes mea ab uberibus matris meæ.
11. In te proiectus sum ex utero: de ventre matris meæ Deus meus es tu,

12. ne discesseris a me:
Quoniam tribulatio proxima est: quoniam non est qui adiuvet.
13. Circumdederunt me vituli multi: tauri pingues obsederunt me.
14. Aperuerunt super me os suum, sicut leo rapiens et rugiens.
15. Sicut aqua effusus sum: et dispersa sunt omnia ossa mea.
Factum est cor meum tamquam cera liquescens in medio ventris mei.
16. Aruit tamquam testa virtus mea, et lingua mea adhæsit faucibus meis: et in pulverem mortis deduxisti me.

10. Pur (*sei*) tu, che dal seno mi traëvi;
(*sei tu*) che sulle poppe
mi sicuravi della madre mia.
11. Dall' utero sopra te io fui gettato;
di mia madre dal grembo tu il mio Forte!
12. Non ti slungar da mè:
chè sovrasta l'angustia;
chè non (*vi è*) chi aiuti.
13. Giovenchi molti mi circondarono;
mi cinser (*tori*) di Basàn robusti.
14. Aperser contro me la loro bocca
(*quale*) lione sbranante e ruggente.
15. Com' acqua io fui spanto, e si slegaro
tutte le ossa mie; quale disfatta cera
fu il mio cuore nel mezzo del mio petto.

16. Inaridì come un coccio il mio vigore;
la mia lingua aderiva al mio palato,
e di morte alla polve mi lasciavi.

10-12. Quanto è piena di soave abbandono questa filiale, direi quasi infantile fiducia, onde il giusto, manomesso e schernito dalla prepotenza degli empii, si fa scudo dalla rimembranza di essere stato tutta cosa di Dio fino dal seno materno! Tra l' originale e la *Vulgata* appena è qualche lievissima differenza, ed il lettore lo potrà notare da sè, paragonando col latino il vulgare messogli al fianco; ma in quello la prima parte del v. 12 fa un elegante contrapposto colla seconda (*non ti slontanare; è imminente l' angustia)*, il quale si perde nel latino, almeno nel più delle edizioni da me vistene, dove quella prima parte sta unita al verso precedente, e separata dalla seconda con un punto finale.

13-16. Vi è chi ha affermato che i dolori svariati ed atroci, descritti a colori tanto forti nel presente tratto, sono troppo eccessivi da poterli intendere di Davide, e sono al tempo stesso troppo miti (qui non giungono ad uccidere), da potersi riferire a Gesù. (*Hufnagel, Comm. Theol* Vol. V pag. 51 apud Rosenm. ad h. l.), e credo sia vero l' uno e l' altro. Nè già nel senso, in cui quegli lo disse: per negarlo cioè dell' uno e dell' altro; ma nel senso di affermarlo di entrambi col legamento di quella ragione tipica, che dissi innanzi; e da solo la quale si può avere la chiave del mistero. I dolori di Davide non furono che morali; ed il caso di un duce, che con pochi fidi si vede circondato da prevalente nemico, dal quale tiene certo che sarà coi suoi spacciato, non è poi così nuovo nella storia dell' umane sventure, e così straziante, che per esso un uomo forte, e rotto a tutti i pericoli e travagli della guerra, dovesse esaurire il vocabolario degli umani dolori, e la vena inventiva delle immagini, per rappresentarne l' acerbezza. Ora da questa esorbitanza appunto noi siamo ammoniti a riscontrare, nelle calamitose traversìe del figliuolo d'Isai, le passioni inenarrabili del figliuolo di Maria. Che se a descrivere queste, quelle medesime esorbitanze non bastano, ciò è solo perchè l' umano linguaggio non ha parole, e l'umana fantasia non ha immagini bastanti a farci sentire secondo verità ciò, che sofferse per noi *l'Uomo dei dolori (Isa. LIII, 3)*. Il tratto è molto piano, ed appena mi occorre qualche osservazione a proporre. —Nel v. 13 l' ebreo ha solo *i robusti di Basan:* ma s' intendeva di tori, perchè quella regione boreale al di là del Giordano, famosa per pascoli ubertosi, li educava fortissimi *(Deut. XXXII 14; Ier. L, 19; Mich. VII, 14)*. Questo verso ci richiama al pensiero la cattura di Gesù, quando quei furibondi gli gettarono le mani addosso *(Matth. XXVI 50)*. —Allo stesso modo nel 14 il *lione sbranante e ruggente* ci rappresenta molto bene (l' originale, senza particella comparativa, lo pone staccato siccome *caso apposto:* ed è più espressivo) la turba furente, che erompeva in quel grido selvaggio: *Crucifige. Crucifige (Luc. XXIII, 21)*. Si noti che il lione ruggisce peculiarmente nel ghermire la preda: quando ne manca, si sta cupo e silenzioso; si direbbe che il generoso istinto gli fa disdegnare un ruggito, che parrebbe lamento (*Amos III, 4*).—Quando i patemi dell' animo toccano il loro *maximum*, la persona si sente quasi abbandonata dal vigore vitale, sicchè la compagine delle ossa sembri dissolversi: ciò Davide dice di sè, ed a più forte ragione deve intendersi di Gesù nel verso 15, nel quale l'*itpharedu* non è mal reso dal *Vulgato* per *dispersa sunt*: a me è paruto che lo *slegarsi* vi stesse meglio; ma non vi metterei mai *si spezzarono*, per non pregiudicare allo stupendo *os non comminuetis ex eo*, pre-

17. Quoniam circumdederunt me canes multi: concilium malignantium obsedit me.	17. Chè cani circuironmi; convegno di maligni mi accerchiava,
Foderunt manus meas et pedes meos:	foraron le mie mani e i piedi miei.

scritto dell' agnello pasquale (*Exod XII, 46*), ed avveratosi alla lettera in Gesù (*Ioan. XIX, 36*).— È singolare coincidenza che l' ultimo concetto del v. 15 (il cuore disfatto come cera) si trovi espresso quasi cogli stessi termini da un poeta profano: tanto la natura, chi sappia udirla, dice lo stesso a tutti! *Sic mea perpetuis liquescunt pectora curis, Ignibus admotis, ut nova cera solet (Ovid.* E Ponto, Lib. I Epist, II v. 57*)*.—L' ultima frase *in pulverem mortis etc.* importa *Mi lasciasti giungere fino all'orlo del sepolcro.* Chi ha qualche pratica coi poeti deve riconoscere, che il *vigore inaridito*, la *lingua aderente al palato*, all' apprensione di morte imminente (ciò vale l' *essere lasciato alla polvere)* sono immagini tutt' altro che nuove a descrivere l' atrocità di estremi dolori fisici e morali.

17. Nell' originale questo ed i due versi seguenti sono spartiti alquanto diversamente dalla *Volgata*; ma è lievissima differenza di forma. Il *convegno dei maligni* richiama bene il *concilium*, il *Sinedrio* dei Giudei, che tanta parte prese nel tradimento ordito a Gesù, nella sua cattura e nella sua condanna. *(Matth. XXVI, 59; Marc. XV, 1; Ioan. XI, 47).* Ma il terzo comma di questo distico contiene una profezia così palpabile, che forse appunto per la sua troppa evidenza, Iddio ha permesso fosse ravvolta in dubbiezze di vario genere, acciocchè restasse intera la possibilità del dubbio richiesta essenzialmente alla libertà della fede. Di questo luogo veramente *vessatissimo*, come lo qualifica il Rosenmüller, io non potrò, che dire pochissimo, ma spero che a' discreti lettori anche questo poco sia per bastare a formarsene un concetto chiaro. Già sarebbe molto arduo assegnare come e quando avesse luogo in Davide questo *foramento di mani e di piedi;* anche a pigliare quello per ferita, e queste membra per tutta la persona, come da qualcuno si è preteso, applicando con molto stento i passi ai piedi e le opere alle mani, non ve n' essendo vestigio neppur menomo in tutta la Scrittura. Più arduo sarebbe se si facesse soggetto del discorso il popolo giudaico nella captività, che pare una fissazione prediletta del Reuss, partecipata non mediocremente dall' Olshausen. O non è egli forse assurdo parlare di un popolo *forato o ferito nelle mani e nei piedi?* Ma la maggiore difficoltà nasce dal primo vocabolo di quella frase, il quale i *Settanta* lessero *kàaru*, e quindi voltaronlo in ὤρυξαν, *foderunt*; ma oggi nella maggior parte dei codici, ed in tutte le stampe è divenuto *kàari*, varietà avvenuta per essere il *vau*, *u*, diventato *iod*, *i*, per un semplice accorciamento del primo: scambio per la somiglianza e minutezza di quelle due lettere facilissimo a succedere nel trascrivere: è come se da una virgola, prolungata alquanto al di sotto, sparisse il prolungamento. E pure per tanto poco la voce, così modificata, non significa più *forarono*, ma significa *come lione.* È incredibile quanto si sia disputato e scritto sopra questa famosa variante; ma forse, pel troppo consultare e paragonare testi, non si è abbastanza ponderato la strana frase che sarebbe questa; *come lione mani e piedi*, nella quale, per darle un senso tollerabile, converrebbe supporre l' ellissi del verbo principale: caso che non credo abbia riscontro in tutto l'A. Testamento. Ma a tenere per unicamente vero il *kàaru*, che dà *foderunt*, deve valere presso ogni equo estimatore, a preferenza di qualunque altro, il giudizio del Calmet, il quale ne dettò un'apposita Dissertazione, dove con molte e gravi autorità dimostra che, fino a tutto il secolo IV, la lezione *kàaru, foderunt*, fu la sola, che si conoscesse nella Chiesa. Qual conto dunque deve farsi di una innovazione, la quale, in questa materia, non può essere che falsificazione? A quello dell' erudito Benedettino si è aggiunto novellamente il giudizio di Giov. Bern. De Rossi, il quale in varii suoi scritti: e notantemente nel suo lavoro: *De præcipuis causis neglectæ hebraicæ litteraturæ*, stabilisce da suo pari la opinione doversi tenere per legittimo il *kàaru*. Alla quale, già per sè gravissima per la somma autorità di quell' onore dell' Italia e dell' Europa, aggiunge pesò grandissimo il Rosenmüller, che, con molta lealtà, accetta il giudizio del nostro grande archeologo, e ne inserisce *per extensum* nei suoi *Scolii* le conchiusioni. Ma è spiacevole che egli guasti quel nobile riconoscimento del vero, coll' aderire, od almeno far di berretta alla fantasia di molti tra i suoi, che negano fossero ai crocefissi inchiodati i piedi; con che viene, per un' altro verso, a distruggere la profezia. E pure, essendo il supplizio della Croce durato fino al IV secolo, quando fu abolito da Costantino, i Cristiani non poteano ignorare quella circostanza dei piedi inchiodati, intorno alla quale non dubitarono mai, e della quale si leggono espressi ricordi in Luciano (*In Prometheo* circa med.), in Cipriano (*De Passione*), in Tertulliano *(Adv. Iud. X; Adv. Marc. III, 19)*, in Plauto *(Mostell. Act. 11; Sc. I, v. 12)* e più se ne possono trovare in Giusto Lipsio (*De Cruce II, 7, 9, 10*). Vero è che Gesù risorto (anche a ciò si è avuto ricorso!) indicò a Tommaso solamente le mani ed il fianco (*Ioan, XX, 27*); ma trattandosi allora di *toccare* per certificarsi della realtà del suo corpo, il farlo anche dei piedi sarebbe stato inutile ed incomodo; quando nondimeno si trattò, non di *toccare*, ma di *vedere* (*videte*: *Luc. XXIV, 39*), egli lasciò il fianco forse coperto dalla tunica, ed indicò le mani ed i piedi, la cui parte superiore era ben cospicua, perchè lasciata scoperta dai sandali, calzatura propria dei poveri e della gente mezzana, a differenza dei *calceamenta*,

18. Dinumeraverunt omnia ossa mea. Ipsi vero consideraverunt et inspexerunt me:	18. Io posso noverar tutte mie ossa; essi miraron e sguardaro in me.
19. Diviserunt sibi vestimenta mea, et super vestem meam miserunt sortem.	19. Spartirono le mie vesti tra loro; sull'indumento mio gettâr le sorti.
20. Tu autem, Domine, ne elongaveris auxilium tuum a me: ad defensionem meam conspice.	20. Ma tu, o Ieova, non ti slontanare: Fortezza mia, t'affretta al mio soccorso.
21. Erue a framea, Deus, animam meam: et de manu canis unicam meam.	21. Deh! da spada sottrai la vita mia, Dalla zampa di can l' unica mia.

che erano la signorile. Ora che mai si doveva vedere nei piedi, oltre le mani, se non le cicatrici, onde quelli come queste erano segnati?

18. Il *noverare le ossa* anche da noi, con iperbole resa tollerabile dall'uso, si dice di persona od estenuata per troppa magrezza o scarnificata dai tormenti. In quale delle due maniere Davide lo dicesse di sè quì non può sapersi dalla storia, ma è quasi certo che in senso proprio non lo potè dire in nessuna; e però quella dee tenersi, quanto a lui, per un'arditissima locuzione metaforica: in Gesù per contrario potè avverarsi alla lettera, almeno parzialmente, atteso l'atroce strazio, che se ne fece, massime nella flagellazione. Nel resto quello è sempre un modo di dire, per significare: *avrei potuto* (la diversità di tempo, di numero e di persona nel latino non altera punto il concetto) *noverare tutte le mie ossa.*—I verbi di *vedere*, *riguardare*, *mirare*, come nota il Ghesenius, in ebraico, costruiti col *be*, *in*, acquistano la nozione di farlo con compiacenza, che da tutto il contesto apparisce essere avvenuto a Davide dalla parte dei suoi nemici, ma in Gesù ebbe luogo in maniera spietatamente crudele. Oltre a questa dei salmi se n'ebbe più tardi una esplicita profezia da Zaccaria (XII, 10), del cui avveramento Luca lasciò un cenno (XXIII, 35) scrivendo: *Et stabat populus spectans, et deridebant eum etc.;* ma Giovanni Ap., statone per sè testimonio oculare sul luogo, se ne fece testimonio autorevole per la Chiesa nel suo Evangelo (XIX, 37), come fece dell'altra più solenne del verso seguente. Questa è meno controversa, ma non è meno splendida del *foderunt*.

19. Non dubito punto che, tra i fatti di Davide non tramandatici dalla storia, ne fosse alcuno, a cui si potesse riferire alla lettera questo verso. Già ammirato e plauditissimo dal popolo, per l'abbattuto Goliat, e favoritissimo in corte, ma poscia caduto nella disgrazia, nell'odio del re, che lo cerca a morte, fu obbligato a fuga precipitosa. Nulla pertanto dovett'essere più naturale di questo, che i cortigiani, sia ad isfogare l'invidia pel già favorito dalla fortuna ed in un subito disgraziato, sia per acquistare merito col padrone, facessero colle cose del proscritto ciò, che quegli non aveva potuto fare colla sua persona, e, messone a sacco quanto avea, sopra qualche sua veste più preziosa gittassero la sorte. Chi non ammette la profezia è necessitato a supporre questo, per dare un senso ragionevole al presente verso: noi potremmo passarcene sapendo che, in un medesimo contesto figurale, può una parte riferirsi al figurato e non alla figura e viceversa; ma poichè gli altri debbono supporlo per necessità di esegesi, a me piace ritenere quella supposizione al fine di avere nel contesto una profezia più piena, perchè non solo espressa con parole, ma eziandio rappresentata con fatti. Dopo oltre ad otto secoli da quella specie di sacco, dato alle cose di Davide, ecco che sul Golgota quattro bestiali, più manigoldi, che soldati pagani, nel partirsi con compiacenza crudele le povere vesti di un giustiziato ignoto, loro devolute per legge, riproducono a capello ciò, ch'era avvenuto a Davide e stava consegnato nei salmi, senza essi saper nulla nè di Davide nè di salmi; ed è stupenda la maniera casuale, onde si venne a quel doppio vaticinato modo di partizione. Gli Ebrei di piccola nazione non portavano per tutto vestimento, che la tunica, con una fascia da ricingerla ai fianchi, ed il pallio. Di questo pertanto i quattro crocefissori fecero altrettante parti, tagliandolo o scucendolo se era formato di più brani; ma venuti alla tunica, e visto che la era tutta d'un pezzo, tessuta a maglia da capo a fondo, per non isciuparla tagliandola, pensarono di sorteggiarla, perchè toccasse a cui sorridesse la fortuna. Giovanni, assai probabilmente presente al fatto, narratolo con accurata minutezza (XIX, 23, 24), vi ravvisò l'adempimento di questa profezia, e ne conchiude la narrazione con queste semplicissime parole: *Et milites quidem haec fecerunt;* cioè, senza saperlo nè volerlo, eseguirono a puntino ciò che stava registrato nel salmo, e riprodussero, quanto a me pare, a rispetto di Gesù un fatto, che, presso ad 800 anni prima, avea avuto luogo a rispetto di Davide. Si vada ora, e si abbia l'infelice coraggio di parlare da senno di coincidenze casuali! Da burla o per mestiere si potrà fare e si fa da molti; ma da senno! Sarebbe una grande sventura chi credesse poterlo fare!

20-22. È quasi un epilogo della prima parte, che dissi *elegiaca;* nel quale l'autore rincalza la supplica di essere liberato dai nemici, la cui moltitudine e ferocia ha dianzi descritta; ma quì ne parla in singolare, mirando certamente a Saulle, che era, senz'alcun dubbio, il massimo, il motore.

22. Salva me ex ore leonis: et a cornibus unicornium humilitatem meam.

22. Mi salva dalle fauci di lione,
e da corna d' unicorno: mi esaudisci!

23. Narrabo nomen tuum fratribus meis: in medio ecclesiæ laudabo te.

23. Narrerò sì! il tuo nome ai miei fratelli;
ti loderò nel mezzo di adunanza.

24. Qui timetis Dominum laudate eum: universum semen Iacob glorificate eum.

24. Di Ieova timorati celebratelo;
glorificate lui tutta la stirpe
di Iacob! e d' Israello
paventate da lui tutta la stirpe!

25. Timeat eum omne semen Israel: quoniam non sprevit, neque despexit deprecationem pauperis:

Nec avertit faciem suam a me: et cum clamarem ad eum exaudivit me.

25. Chè egli non dispregiava nè schifava
la miseria del misero;
nè da esso velò la faccia sua,
e quando (*ei*) gridò a lui, lo ascoltava.

26. Apud te laus mea in ecclesia magna: vota mea reddam in conspectu timentium eum.

26. Da te (*è*) la mia laude:
In frequente adunanza
adempirò miei voti, alla presenza
dei timorati di lui.

27. Edent pauperes, et saturabuntur: et laudabunt Dominum qui requirunt eum vivent corda eorum in sæculum sæculi.

27. Mangeranno i tapini, e fian satolli;
Ieova loderan quei che lo cercan:
in eterno vivranno i loro cuori.

l' istigatore di tutti gli altri.—La *framea* della *Vulgata* e la ῥομφαία dei *Settanta* nel distico 21 valgono propriamente *spada*, ed il non trovarsi questa adoperata nella Passione del Signore, fornisce al Reuss il terzo dei cinque motivi, pei quali egli nega potersi in alcun modo il salmo riferire a lui. Ma se si osservi che la voce originale *chereb* suole, secondo il Ghesenius, trasferirsi *ad omnia instrumenta secantia*, e più se si ricordi che, a catturare Gesù nell'orto, si andò *cum gladiis et fustibus* (*Matth. XXVI, 55*), si avrà il valore di un tale motivo; nè gli altri quattro valgono meglio di questo. —Dell' *unicorno o lioncorno*, per non allungarmi troppo quì, dirò altrove *(Psal XXXI, 6)*; ma non posso preterire di notare, come nell' *esaudiscimi da bocca di lione, etc.*, i più veggono una ellissi supplita dal Patrizi con un *liberandomi;* a me tuttavia parendo troppo strana un' ellissi del verbo principale, ho giudicato, che dipendendo il *da bocca etc.* dal *salvami*, si potesse considerare l' *esaudiscimi*, come una esclamazione a sè e staccata dal resto.

23-27. Quì comincia la seconda parte del carme, che dissi *eucaristica;* nella quale il poeta, presupponendo concesso ed adempiuto quanto ha domandato, ne espone i felici effetti, e dichiara ciò, ch'ei si proponeva fare per Dio in riconoscenza di ciò, che Dio stava per fare, o piuttosto, secondo la sua saldissima fiducia, avea già fatto per lui. Il tratto è molto piano e potrò sbrigarmene con poco; ma in esso séguita Davide a parlare in persona di Cristo, affermando cose, che in lui appena si possono in qualche modo ravvisare, e per contrario in Cristo ebbero pieno e perfettissimo adempimento, poichè fu risorto dai morti.—Del v. 23, primo di questo tratto (e la stessa ragione milita per tutto il resto), ne fa fede Paolo Ap. (*Hebr II, 12*), il quale lo cita per celebrare e mostrare profetata la degnazione, onde Gesù *non vergognò di chiamare fratelli* gli Apostoli (*Matth. XXVIII, 10*) ed in essi tutti i suoi fedeli.—Nel v. 24 la *stirpe di Giacobbe* non credo si differenzii in nulla dalla *stirpe di Israello*, come il *glorificare* e *temere Dio* hanno quì nozioni molto somiglianti: è una di quelle iterazioni simmetriche, delle quali la poesia ebraica molto si piaceva. Girolamo ed Agostino veggono in questo Israello, l'Israello non per circoncisione, ma per ispirito, cioè il popolo cristiano; e la cosa, quanto a sè, può ben essere; di quello nondimeno facendosi esplicita menzione nei versi 27 e 28, non vi sarebbe alcuno inconveniente a pensare, che nel 24 e 25 il salmista miri strettamente al suo popolo.—Si noti nel v. 26 la punteggiatura dell'italiano diversa dal latino. In quello, che riproduce il più fedelmente che potei l'originale, la frase: *Da te* (ciò si esige dal *meittheka*) *la mia laude* importa: *qualunque laude mi venga dai miei fatti, io non la ripeto, che da te.*—Una volta che tutto il tratto si debba intendere in senso proprio e letterale, quantunque mediato, di Cristo, l' essersi nella liturgia applicato l' *edent pauperes etc.* alla SS. Eucaristia, non è una semplice *accomodazione*, ma è un senso inteso direttamente dallo Spirito S., e se ne ha conferma dal *vivranno i loro cuori* (vuol dire *le loro anime, essi* per la parte più nobile di loro: per la meno si sarebbe detto *nephesh, anima*) *per sempre*, che è il preciso *vivet in æternum*, promesso da Gesù *(Ioan. IV, 49)* a chi mangerebbe il *pane dato da lui.*

28, 29. Questi due versi prenunziano in termini così universali e precisi la vocazione di tutte le genti alla Chiesa, che io non vedo in qual modo

28. Reminiscentur et convertentur ad Dominum universi fines terræ.

Et adorabunt in conspectu eius universæ familiæ gentium.

29. Quoniam Domini est regnum: et ipse dominabitur gentium.

30. Manducaverunt et adoraverunt omnes pingues terræ: in conspectu eius cadent omnes qui descendunt in terram.

31. Et anima mea illi vivet: et semen meum servient ipsi.

32. Annuntiabitur Domino generatio ventura: et annuntiabunt cæli iustitiam eius populo, qui nascetur, quem fecit Dominus.

28. Rammenteranno, e volgeransi a Ieova
tutti i confini della terra;
ed al cospetto tuo adoreranno
tutte delle nazioni le famiglie.

29. Chè di Ieova (*è*) il regno
e l'imperante (*egli è*) nelle nazioni.

30. Mangiaron, s' adimaron
tutti i pingui di terra innanzi a lui:
s' abbassaro chinanti nella polve;
nè fè vivere alcun l' anima sua.

31. La progenie di quei, che il serviranno
a suo tempo fia nota al Signor mio.

32. Verranno e annunzieran la sua giusti-[zia.
a popol (*che fia*) nato; perchè (*ei lo*) fece.

si potrebbero, senza violenza, intendere propriamente di Davide, massime per quel *goiim* ripetuto alla fine di entrambi i versi, la qual voce, salvo i rari casi che lo vieti il contesto, non può intendersi, che del Gentilesmo. Ciò tuttavia non toglie che, coll'affermarsi il *regno essere a Dio*, cioè a lui appartenere il darlo, si sia voluto alludere anche al regno di Israello, il cui conferimento a Davide dalla parte di Dio, aveagli chiamate addosso le terribili traversie, che porgono l'occasione al salmo.

30-32. In questo tratto la partizione dei versi e gli stessi concetti hanno una non lieve diversità nell'originale dalla *Volgata*. Quale delle due sia la lezione originaria e veramente genuina non si potrà mai sapere, e tutti gli sforzi della critica non possono riuscire, che a congetture più o meno probabili; ma la presunzione, *cæteris paribus*, sta sempre per l'originale. Intanto la Provvidenza ha disposto, che in ambedue i testi non occorresse nulla di men degno della parola di Dio, e che anzi vi si avessero sensi verissimi e salutari. Il latino è tutto a magnificare il nuovo popolo, che Iddio si sarebbe formato nella Chiesa; e solo ha qualche difficoltà quella nuova generazione, che sarà annunziata al Signore. Il modo, onde lo ha inteso il Martini non mi pare conforme nè al latino nè al greco. A me non sembrerebbe immagine troppo audace, chi vi vedesse rappresentato, quasi un annunzio, venuto a Dio dalla terra, ciò, che Dio vede seguire in terra, come appunto da Satana ci si faceva riferire le cose *del suo servo Giobbe*.—Per quanto la *Volgata* sia fedele riproduzione del greco, quel *cæli* tuttavia del verso ultimo, che si legge in quella, manca in questo; e però vel trovarono Agostino e Girolamo, non vel trovarono Teodoreto ed Eutimio.—Quanto all'originale, tutti i 3 distici hanno qualche cosa di contorto nelle sentenze e d'incerto nelle parole: chi sa che non sia corsa qualche alterazione nel testo! A considerare il brano come sta, ciò, che esso ha di più speciale, è *il non fece vivere l'anima sua*, detto in senso complesso *dei dechinanti nella polvere*: la quale negazione tira tutta la sentenza a senso sinistro; sicchè, dopo il *mangiarono*, dal *si adimarono*, tutto il verso 30 si debba intendere dei malvagi. In questo concetto mi par giusta l'osservazione del Patrizi che, mancando all'*erets*, *terra*, l'articolo, i *pingues terræ* non sono i *pingui* DELLA *terra*, gli opulenti, ma sono gl'*impinguati* DI *terra;* cioè coloro, i quali, non si pascendo, che di beni terreni, non fanno davvero vivere l'anima loro, la quale, non venendo dalla terra, come l'anima dei viventi inferiori, prodotta dalla terra (*producat terra animam*: *Gen. I. 24*), ha uopo, per vivere, di qualche alimento, che non sia terreno. Per costoro l'*incurvarsi alla presenza di Dio* non può significare, che la naturale, necessaria dipendenza, onde tutte le creature gli sono sommesse.—Ciò è ben diverso dal *servirlo*, che pare per contrapposto menzionato nel distico seguente; nel quale la *prole di chi servirallo* sembra detto in genere per coloro, che lo servono; nè è dubbio ciò che valga nella Scrittura l'*essere noto al Signore:* vale l'essergli accetto, gradito.—Al *generatio* manca certamente per ellissi qualche cosa: più che il porvi *generationi alteræ*, come vorrebbe il Rosenmüller, od il ripetere la voce (*di età in età*) a significare *per sempre*, come fa l'Hitzig, mi pare più semplice vedervi in *generatione sua*, ciascuno al suo tempo.—Pel *popolo nato* del v. 32 il contesto vuole sia inteso *un popolo da nascere*, cioè il popolo cristiano; e forse, sottilizzando di grammatica, vi si potrebbe tirare l'originale *nolad:* ma mi è paruto meglio tenermi al valore ovvio di quel *participio in niphal*.—L'ultima frase: *perchè fece* sta da sè, e, nella sua concisa semplicità, è degna conchiusione di un salmo così pieno di misteri.

SALMO XXIII.

Preliminari.

Argomento. È uno come dei più brevi, così dei più semplici e cari di tutto il Salterio. Vi è celebrata la contentezza tranquilla di un uomo temente Dio, e tutto abbandonato in lui, facendola risaltare con due immagini molto familiari agli Ebrei: l'una tratta dalla pasterizia, l'altra da un lieto convito, non così tuttavia, che non vi si menzioni esplicitamente *anima* e *giustizia*, sì che s'intenda, la *pastura* e *la mensa* non essere, che figure. Conchiude affermando, che la bontà ed il favore di Dio lo manterranno sempre nella casa di lui. Potendo questi sensi erompere da ogni anima timorata di Dio in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, si sa bensì che il salmo è di Davide, perchè lo porta il titolo, nè vi è nulla in contrario; ma, quanto a me pare, indarno se ne cercherebbe l'occasione ed il tempo. Il Patrizi nella casa di Dio, menzionata nell' ultimo verso, vedendo già l' Arca sul monte Sion, suppone il salmo dettato a regno davidico già inoltrato, ed il Reuss, seguito dall'Olshausen, che nella stessa casa del Signore vede già il tempio, ne piglia cagione di negarlo a Davide. Vi è chi col Rudingero lo attribuisce agli ultimi suoi anni, ed a me per contrario la freschezza giovanile, onde spira questo sacro idilio, farebbe piuttosto pensare ai primi, quando guardava ancora il gregge paterno, nè mi moverebbero gli *avversarii* del v. 5, essendovi presso il Rosenmüller chi in questi vede i fratelli mossi ad invidia dal saperlo unto a re. Ma, come dissi, la generalità del soggetto non offre indizii da conoscerne un'occasione, della quale, nel resto, come non vi fu bisogno per dettare il salmo, così non ve n'è per intenderlo.

Psalmus XXII.

1. Psalmus David.

Dominus *regit me, et nihil mihi deerit: in loco pascuæ ibi me collocavit:*

2. Super aquam refectionis educavit me: animam meam convertit.

3. Deduxit me super semitas iustitiæ, propter nomen suum.

4. Nam, et si ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala: quoniam tu mecum es.

Salmo XXIII.

1. *Salmo di Davide.*

Ieova è mio pastore;
2. In siti di pastura ei mi fè adagiare,

sopr' acque tranquillissime menommi.
3. L'anima mia si rinfrancò; mi guida
nei sentier di giustizia
a cagion del suo nome.
4. Andassi io in valle buia di morte,
non temo male; chè tu (*sei*) con meco:

Versi 1, 2. Nelle Scritture Iddio è sovente rappresentato come *pastore*, a significare l'amore e le cure, che porta alle sue creature ragionevoli, che non se ne rendono indegne; e Gesù, compiacendosi molto di questa immagine, si degnò svolgerla ampiamente, applicandola a sè (*Ioan. XI, 11-16*) a grande conforto ed onore uguale delle fortunate sue, non *pecore:* così si significa la stupidità di quell'animale; ma *pecorelle*, colla qual voce ne indichiamo l'innocenza docilissima.—Nel v. 2 l'originale *ghal me menuchot* vale *sopra acqua di tranquillità* in plurale; ma è idiotismo, per dinotare il superlativo di quella qualità.

3. L'*animam meam convertit* farebbe pensare ad anima convertita dalla colpa, e certamente anche per una cosiffatta vi sarebbero non pure pascoli ed acque, ma carezze speciali del pastore (*Luc. XV, 4-6*): ciò tuttavia non ha niente che fare col presente contesto. Lo *shub*, reso dai *Settanta* per ἐπιστρέφω, e quindi dalla *Vulgata* per *converto*, quando si dice in senso morale, come *neutro passivo*, importa *riaversi, rinfrancarsi, tornare* insomma *dallo scuoramento al coraggio;* e quindi, bene a questo si lega il verso seguente.—L'ultima frase *a cagione, etc.* è più profonda di quello che pare. Il nome di Dio vale Dio medesimo, ma espresso in quanto è *nominato*, cioè conosciuto dagli esseri intelligenti: in altri termini è la sua gloria esteriore; e però quell'*a cagione* esprime niente meno, che il fine universale, unico e necessario di tutte le opere esteriori di Dio.

4, 5. Teodoreto ed Eutimio intesero la *verga* ed il *bastone* (lo dissi *vincastro*, trattandosi di pastore) per semplice guida; ma quella doppia voce non mi

Virga tua, et baculus tuus, ipsa me consolata sunt.	la tua verga ed il vincastro tuo, di essi io sarò lieto.
5. *Parasti in conspectu meo mensam, adversus eos, qui tribulant me.*	5. Tu contro i miei malevoli una mensa imbandisti, ed impinguasti
Impinguasti in oleo caput meum: et calix meus inebrians quam præclarus est!	d' olio il mio capo, e ridondante (*è*) la mia tazza.
6. *Et misericordia tua subsequetur me omnibus diebus vitae meae.*	6. Sì! bontade e favore mi proseguono tutti i dì di mia vita; ed a dì lunghi
7. *Et ut inhabitem in domo Domini, in longitudinem dierum.*	nella casa di Ieova (*è*) il mio posare.

pare messa indarno, e se per la seconda s'intenda appoggio od indirizzo, ben deve la prima indicare un correggimento, che, venuto da un tale pastore, non può essere, che salutare; sicchè la pecorella, anche sentendone un po' di duro, può e deve consolarsene; e così fu inteso questo luogo da S. Agostino. Forse questa singolarità della consolazione presa dalla verga è espressa coll'*ipsa*, che è l'originale *hamma*, non preterita nella versione.— Questa mensa imbandita al cospetto degli avversarii sembra significare un mezzo da tenere questi in rispetto verso tale, che è tanto onorato del favore divino. — Tra le altre cortesie, usate dagli Orientali verso ragguardevoli convitati, vi era e dicono vi sia ancora quella di versare loro sul capo *olio*, come si dice quì; ma il Vangelo, che la ricorda usata a Cristo, lo dice *unguento* (*Matth. XXVI*, *7*), ed anche *prezioso* (*Ioan. XII*, *3*).

6. È quasi l'epilogo del brevissimo carme, tutto speso a celebrare la bontà ed il favore da Dio mostrato verso l'autore *tutti i giorni;* ed egli in ricambio si propone di rimanere nella casa del Signore a *lunghezza di giorni*, che equivale a tutti i giorni.—Fu uno sbaglio, appena spiegabile in uomini così versati nella Bibbia, l'aver veduto il tempio salomonico nella *domus Domini* qui menzionata. Così chiamò Giacobbe il luogo della sua celebre visione (*Gen. XXVIII, 17*), dando il nome di *Bethel* alla vicina città, che prima si chiamava Sura *(Ibid, 19)*: or *Beth-él* vale appunto *Casa di Dio*. Quando poi fu eretto il tabernacolo mosaico, quella fu una delle sue ordinarie denominazioni *(ex. gr. Exod. XXXIII, 19; XXXIV, 16; Deut. XXXIII, 18; Ios. IX, 23, etc.*); ma quello sbaglio potea servire a negare, che il salmo fosse di Davide, e non si ebbe grande riguardo a schivarlo

SALMO XXIV.

Preliminari.

TITOLO. Questo titolo ha di proprio, la frase *prima Sabbati*, val quanto dire *pel primo dì della settimana* (certo perchè destinato a cantarsi in quello), la quale leggesi nel greco e nel latino, ma manca nell'ebreo; nè potrebbe sapersi se sia stata aggiunta in quelli o preterìta in questo. La seconda ipotesi è più verisimile; già lo notai in caso somigliante: a tralasciare una frase basta una distrazione momentanea del copista; l' aggiungerla non si può fare senza avvertire il fatto audace e volerlo, del che in generale non si potrebbe assegnare un motivo sufficiente. Quì nondimeno, dove potrebbe indicare una destinazione liturgica, è più probabile fosse aggiunta più tardi, quando il canto di quel salmo fu assegnato al primo dì della settimana, forse perchè in quello avea avuto luogo il memorabile avvenimento, che al salmo stesso avea data l' occasione e fornito l' argomento.

OCCASIONE. Chi ricordi come l'oggetto capitale, in cui s'incentrava in certa guisa il culto giudaico, era l' *Arca del Testamento*, nella quale si vedeva quasi assiso sul suo trono Dio medesimo: chi, dico, ricordi ciò, nel leggere questo salmo, deve tosto intendere, che esso fu dettato nella circostanza di qualche traslazione dell'*Arca* stessa; soprattutto che nel verso 3, parlandosi del *monte del Signore* e del *luogo di sua santità* (vuol dire *suo luogo santissimo*), è manifesto, che si parla del Sion, divenuto tale appunto quando vi fu collocato quel massimo monumento della religione giudaica. Il primo pensiero pertanto degl' interpreti fu, che si trattasse della traslazione dell'*Arca* nel Tabernacolo temporaneo, apparecchiatole da Davide nella sua reggia sul monte Sion *(II Reg. VI, 9-17; I Paral. XIII, 12, 13; XV, 1-3; XVI, 1)*; ma il Rosenmüller osservò, che a quello, appunto perchè temporaneo e destinato dallo stesso re a finir presto, mal si sarebbero potute attribuire *aperture*

eterne (vv. 7, 9); e quindi comunemente si è giudicato, che Davide lo componesse anticipatamente per la traslazione, che se ne sarebbe fatta da Salomone nel tempio da lui innalzato sul Moria, che era l'altra delle due vette del monte, sopra il quale sedeva Gerusalemme. Che se Davide, prima di morire, apprestò gl'immensi materiali occorrenti al grandioso edifizio, ed ordinò in ogni sua parte il culto e le famiglie dei sacerdoti e dei leviti e gli stessi cori di cantori, che avrebbero dovuto servire al tempio, nulla più naturale, ch'ei lasciasse un cantico per la solenne circostanza, in cui vi sarebbe stata l'Arca trasferita. Così fu giudicato dai nostri espositori finchè ne avemmo qualcuno nel Calmet: gli estranei in generale non ne pensano guari diversamente; nè in contrario si è finora recato nulla, che io sappia, che valga il pregio di essere ricordato. Si potrebbe concedere all'Hitzig, che, col *Signore sabaoth* del v. 10, si alluda a qualche notevole vantaggio militare ottenuto di fresco dalla nazione; ma senza dirci quale questo possa essere stato, egli non ha buon garbo a neppur menzionare l'opinione, che, anche tra i dottori della sua parte, può dirsi comune.

Argomento. Questo risponde a capello all'occasione testè detta: si comincia dal proclamare la padronanza di Dio sopra tutta la terra, come titolo al doverví essere qualche luogo speciale, dove sia onorato dagli uomini, e quindi si toccano le disposizioni, che questi vi debbono recare, ed i favori che ne avranno da Dio. Ciò stabilito, il poeta ispirato si volge, con elegante prosopopea, alle porte del tempio stesso, invitandole a spalancarsi per accogliere *il Re della gloria*, che viene a stabilire in esso il suo seggio. Queste tre parti (il *diritto* di Dio, le *disposizioni* degli uomini ed il solenne *ingresso*) sono così legate tra loro in unità eminentemente poetica, che io non capisco come abbia potuto sfuggire al Reuss, il quale anzi vi ha veduto due parti così sconnesse, che, non trovando altro modo da ripararvi, ha fatto, tutto di suo senno, due salmi di quello, che da presso a tre mila anni è stato sempre riputato per uno.—Che molti Padri della Chiesa, come Cipriano, Gregorio Niss., il Crisostomo, Agostino, Leone M., etc. abbiano con verità ed utilità applicate nei loro sermoni alcune frasi di questo salmo all'Ascensione di Cristo, ciò è indubitato, nè vi si potrebbe recar nulla in contrario; ma che essi abbiano attestato che il salmo *proprie ad Ascensionem pertinet*, come afferma il Bellarmino, di ciò si potrebbe molto dubitare da chi sa distinguere la lodevole e profittevole pietà dei Sermoni, dalla rigorosa verità della Esegesi.

Psalmus XXIII.

1. Prima sabbati. Psalmus David.

Domini *est terra, et plenitudo eius: orbis terrarum, et universi, qui habitant in eo.*

2. *Quia ipse super maria fundavit eum: et super flumina praeparavit eum.*

3. *Quis ascendet in montem Domini? aut quis stabit in loco sancto eius?*

4. *Innocens manibus et mundo corde, qui non accepit in vano animam suam, nec iuravit in dolo proximo suo.*

Salmo XXIV.

1. *Salmo di Davide.*

Di Ieova (*è*) la terra, e quanto la empie;
l'orbe, e quanti vi seggon.

2. Chè egli sopra del mare lo fondava,
e sopra i fiumi ergevalo.

3. Chi mai di Ieova ascenderà nel monte?
e chi al santo suo luogo leverassi?

4. L'innocente di mano ed il cuor puro:
chi l'alma sua a vanità non volse,
nè a fraude fece giuro.

Versi 1, 2. Già dissi come questa grande affermazione della padronanza di Dio sopra la terra sia degna apertura al soggetto da trattare. Dio poi n'è padrone, perchè egli l'ha fatta, come dicesi nel v. 2. L'essere *autore* è la radice di ogni *autorità;* e poichè solo chi crea è autore in tutta la forza della parola, ne segue che solo al Creatore può competere l'autorità piena ed assoluta.—Come le fondamenta degli edifizii sono coperte dal terreno, così, nella Cosmografia giudaica, si rappresentavano le fondamenta dei monti e della stessa terra, superiore alle acque, come gettate nel mare e nei fiumi; tanto che, seccati questi, quelle si venivano a *rivelare (Psal. XVII, 8, 16)*, cioè a vedersi, perchè scoperte. Da ciò si può dare il loro vero valore ai due membri di questo v. 2.

3-6. L'interrogazione mossa nel v. 3, la quale solo per enfasi è raddoppiata nei due suoi membri quasi identici, è una maniera poetica da recare in mezzo le disposizioni richieste in coloro, che vogliono degnamente visitare la casa di Dio. Si vegga se e come ciò possa comporsi colla idea detta dianzi, che *psalmus proprie ad Ascensionem pertinet*.—Quelle disposizioni importano ogni specie di rettitudine nelle opere (*le mano innocente*), e negli affetti (*il cuore puro*), e vi è menzionato lo spergiuro peculiarmente per la speciale inclinazione, che gli Ebrei doveano avere a quella colpa; tanto

5. Hic accipiet benedictionem a Domino: et misericordiam a Deo salutari suo.

6. Hæc est generatio quærentium eum: quærentium faciem Dei Iacob.

7. Attollite portas, principes, vestras, et elevamini portæ æternales: et introibit rex gloriæ.

8. Quis est iste rex gloriæ? Dominus fortis et potens: Dominus potens in prælio.

5. (*Questi*) da Ieova avrà benedizione,
e giustizia dal Dio di sua salvezza.

6. La progenie tal' è di quei che il cercan;
di quei che anelan al tuo volto: Giacob!
[*Pausa*

7. Innalzate voi, o porte, i vostri capi,
e siate alzate, o aperture eterne;
e della gloria entrerà il re.

8. Chi è egli mai codesto re della gloria?
(*È*) Ieova il poderoso ed il gagliardo:
Ieöva, il gagliardo dalla battaglia.

che Cristo più d'una volta (*Matth. V, 34; XXIII, 16-22*) ne fa soggetto di severe ingiunzioni e riprensioni.—La frase *Chi non ricevette indarno l'anima sua* non è senza difficoltà. L'equivoco nasce dalla voce *lashshavé*, la quale congiunta a *portò*, che è la prima nozione del *naśa*, voltato dalla *Vulgata* in *ricevette*, può significare *a vanità:* cioè, come avverbio, *vanamente*, vuol dire *senza frutto di salute;* e può valere eziandio *alla vanità*, come termine d'inclinazione del *portò*. Il Rosenmüller, ampliando un'idea dell'Agellio, dal trovarsi (*Deut. V, 11*) espresso colle stesse parole il precetto di non pigliare in vano il nome di Dio, crede che quì si alluda a quello; nè gli fa difficoltà l'*anima sua* posta pel nome di Dio, ravvicinandovi l'aver Dio *giurato per l'anima sua* (*Ier. LI, 14; Am. VI, 8*). Che ho a dire nondimeno? Con buona pace del grande filologo biblico, codesta mi pare una stiracchiatura, per la quale non lascerei l'una o l'altra di quelle intelligenze, le quali sono entrambe abbastanza naturali, molto vere, e, ciò che più monta, suscettive di assai utili applicazioni morali. Gli antichi, non avendo conosciuta che la lezione greca o la latina, ne moraleggiano variamente, secondo l'uno o l'altro dei due modi testè detti. Ma il Patrizi, esclusa quella idea del Rosenmuller senza nominarlo, si attiene al secondo modo, che oggi è comune ai migliori moderni, quanti ne conosco, non escluso l'Inglese. A me è paruto non dover fare diversamente, soprattutto perchè quel modo fu di Agostino e di Teodoreto; quantunque il Bellarmino, per sostenere l'*accepit*, lo dica *coactum et durum*. —Nel v. 5 sono toccati i frutti, che si coglieranno da coloro, che entrano così ben disposti nella casa di Dio: *le benedizioni* sono i favori affatto graziosi; le *giustizie*, la mercede attribuita al merito delle buone opere, quantunque anche quelle, nella prima loro radice, siano per grazia.—Come può osservarsi nel vulgare, dal v. 6 manca il *Dei*, benchè vi resti, che quei fortunati *cerchino, sospirino la faccia* di lui, perchè a lui si dice *la faccia tua*. Per tal modo si cangia nel verso il soggetto, di cui od a cui si parla, dalla terza passandosi alla seconda con un salto frequentissimo nella poesia ebraica; ma allora resta quel *Iacob* solitario, senza alcun legame sintattico nel discorso. Girolamo col *quærentium faciem tuam Iacob*, fe' supporre che i giusti cercassero la faccia di Giacobbe: il che non veggo qual senso possa avere. Stando dunque al testo, considero quel *Iacob* come un caso apposto a progenie, ed allora quel nome resta alla frase ben legato, supponendovi ripetuto l'*è*, supplito innanzi a *progenie:* sicchè vi si affermerebbe, che *questa è Giacobbe*, cioè la Casa, la tribù di Giacobbe, come dicevasi *Giuda, Efraim*, etc. per significare le rispettive tribù di quei Patriarchi: sarebbe in somma il *verace Israello*, dal quale fu simboleggiata tutta la generazione dei giusti. Questa prerogativa poi, attribuita a Giacobbe, deve intendersi di diritto, perchè di fatto si sa a quale malaugurato fine quella riuscisse nel grosso della nazione.—Dopo questo apparecchio, prima di venire all'oggetto principale del carme, vi sta molto bene una *Pausa*.

7-10. In questa vivacissima apostrofe diretta alle porte, come a persone vive, perchè si schiudano a ricevere il re della gloria, dalla quale apostrofe si piglia occasione di una domanda, soddisfatta con grandiosa risposta, ed il tutto ripetuto a fine di enfasi, chi non ha guardato, che il latino, identico col greco, ha visto un invito agli angeli di dischiudere le porte del cielo, per dare il passo a Gesù risorto, che glorioso vi ascende. Questo senso è nobile, ha molta verità storica ed uguale eleganza poetica, perchè risponde alla realtà delle cose vestita di splendide immagini, e potrebb'essere adoperato decorosamente in un carme ed anche in un sermone; ma esso non ha nienteche fare coll'originale. In questo non si parla, che alle porte; e poichè il pronome possessivo *kem* è inseparabilmente legato, come *suffisso*, alla voce *ráshim*, questa non si può voltare in *principi*, senza che il salmista dica alle porte: *Elevate i vostri principi*, che sarebbe assurdo. Di quì Girolamo e quanti si tennero all'originale, stando alla nozione primitiva del *róśh*, che è *capo* (il *principe*, come in italiano, è per metafora), voltarono quel *ráshecken* per *capita vostra*, cioè *le vostre estremità superiori, le vostre cime*. La quale maniera di dire molti credono che sarebbe assai piana, se quelle porte si immaginassero foggiate come le saracinesche, a cui rimuovere si comincia appunto dai capi, ossia dalla

9. Attolite portas principes vestras, et elevamini portæ æternales, et introibit rex gloriæ.

10. Quis est iste rex gloriæ? Dominus virtutum ipse est rex gloriæ.

9. Innalzate voi, o porte, i vostri capi,
e siate alzate, o aperture eterne;
e della gloria entrerà il re.
10. Chi è egli mai codesto re della gloria?
Ieova *tsabaoth*,
(è) questi della gloria il re. *Pausa*

cima. Nondimeno trattandosi di porte, le quali doveano sorgere in un tempio, che stava in idea, forse sarebbe più naturale se nella frase *innalzate, o porte, i vostri capi* si vedesse un voto, che presto sorgessero, fossero edificate fino al fastigio quelle porte, per le quali dovea passare il re della gloria. La quale intelligenza si potrebbe confermare notando, come delle quattro volte, che nei vv. 7 e 9 si adopera la voce *sèu*, *innalzate* (la *Vulgata* vi alterna l'*attollite* coll'*elevamini*), nella seconda vi è adoperata una coniugazione, che ha forza di passiva riflessa; sicchè varrebbe *siate da voi stessi innalzate*, che è proprio il senso dianzi proposto.— Anche senza ricorrere a senso figurato, quelle *aperture* o *porte* si poteano dire *eterne*, cioè *ferme, immutabili*, come possono essere le cose umane; e tali sarebbero state per l'*Arca*, la quale, già pellegrina per presso a 40 anni nel deserto, fu tramutata in non so quante dimore, finchè non prese ferma stanza nel tempio, dal quale non uscì, che nella distruzione di questo, e colla captività babilonica.—Non è maraviglia che un re guerriero altrettanto che poeta, volendo dar nome glorioso a Dio, lo togliesse dai dimostramenti avuti della sua potenza nelle tante vittorie da lui riportate.—La voce *tsebaoth* vale *eserciti;* e quando si trova in costrutto con un nome di Dio, che tollera quella forma grammaticale, si rende bene in genitivo; ma quando ciò non è consentito dalla grammatica, come nel Ieova dell'ultimo verso, allora lo *tsebaoth* deve considerarsi come *caso apposto.* Parendomi nondimeno, che dovesse suonare troppo strano ai nostri orecchi quel *Dio eserciti*, ho ritenuta nella versione la voce originale, come fecero in caso simile non solo Origene e Girolamo, ma eziandio gli Apostoli Paolo (*Rom. IX, 29.* Citava Isaia I, 9, dove la *Vulgata* ha *exercituum*), e Iacopo (V, 4), ed ha fatto più di una volta la nostra liturgia.

SALMO XXV.

Preliminari.

Argomento. È una specie di elevazione dell'anima a Dio; per quella il salmista, nelle miserie e nelle lotte della vita, non senza l'impugnazione dalla parte di molti e fieri nemici, ha ricorso a Dio, ne magnifica la infinita benignità, ne rammemora i favori già ricevuti, e, pieno di confidenza, ne domanda dei nuovi, tra i quali è precipuo la remissione dei peccati. Nella sicurezza di ottenere quanto domanda, se ne compiace; e poichè quanto egli afferma di sè lo accomuna a tutti i timorati di Dio, anche di questi celebra la sicura tranquillità sotto la protezione divina. Solo nell'ultimo distico ha una supplica per tutto Israello, la quale mi pare troppo poca cosa, per giustificare il pensiero dell' Hitzig, nel carme parlarsi in persona del popolo per occasione di qualche calamità nazionale.—Questo componimento non essendo un discorso, e neppure una poesia con unità di concetto, indarno se ne tenterebbe un'analisi, ed il Patrizi, che lo ha fatto, fù costretto a sminuzzare il salmo in 19 membri poco meno, che quanti vi sono versi; ma in quella vece vi è grande semplicità di pensieri e di forma; tanto che alle *Note* non occorrerà molto da dichiarare. Dall'altra parte la grande generalità, in cui si tiene l'autore, non dà alcuna presa a congetture intorno alla occasione ed al tempo, per la quale e nel quale il salmo fu composto; e le menzioni, non molto vivaci, di nemici nel verso 2 e di odiatori nel 19 fanno bene intendere, che Davide fosse già uomo pubblico e re, ma non dànno diritto ad attribuire il componimento ad alcuna delle grandi traversie, onde fu tempestata una gran parte della sua vita. Il perchè credo che sbaglino quei molti moderni, che lo riferiscono al periodo di Saulle persecutore, come si fa da alcuni memorati dal Rosenmüller, o di Assalonne ribelle, che fu il pensiero sostenuto con molto calore dal Rudingero.

Contestura alfabetica. Questo è il secondo salmo di tal genere; il primo fu il IX (nell'originale diviso in due) colla differenza, che questo era partito in 22 *strofe*, delle quali ciascuna cominciava con una delle altrettante lettere dell'alfabeto; qui sono 22 membri più brevi, che potrebbero dirsi *distici*, ordinati con quell'artifizio per aiuto certamente della memoria. Ora il presente non meno che l'altro, anche prima della versione *alessandrina*,

era già soggiaciuto a quelle avarie, che furono inevitabili in iscritti destinati a passare in migliaia e migliaia di mani, e sempre per opera di copisti: avarie, che nei salmi alfabetici non saranno state più frequenti, che nel resto del Salterio, ma in questi più facilmente si avvertono, e si affermano con maggiore sicurezza; il perchè giudico, non si apponga bene l'Hitzig, il quale attribuisce quelle alterazioni di forma piuttosto all'imperizia degli autori, che all'incuria dei copisti. Così, per cagione di esempio, il v. 2, che dovea cominciare col *beth*, comincia ancora coll'*aleph*, come il precedente; ma è manifesto, che l'*èlohai, Dio mio*, appartiene al primo verso, ed il secondo dovea cominciare col *beka, in te*, che ora è seconda voce nel secondo, ed evidentemente dovea essere prima.—Più grave è la mancanza della lettera *vau*, colla quale dovea cominciare il 6 distico; e poichè, lasciatone uno, il carme rimaneva di 21, non di 22 distici, se ne trova aggiunto uno alla fine, che compie, bensì fuori ordine, il numero delle lettere, ma v'introduce lo sconcio di ripetervi dopo l'ultima, che è il *thau*, il *phe* col *phedah*, rispondente al *redime*. Il Patrizi giudica, e credo con molta ragione, che il v. 6 dovesse cominciare coll'ultima frase del precedente: *òthka kivoithi, te aspettai*, rimettendole innanzi un *vau, et*, la cui iattura lo fe' riunire al precedente. Che se un distico di una sola frase paresse troppo breve, perchè non si potrebbe supporre, che, successo il trasponimento della prima frase, e non si trovando nell'iniziale del resto la lettera richiestavi, questo fosse rilegato all'ultimo, per compiere, se non l'ordine, almeno il numero delle lettere? Allora sarebbe bello e trovato tutto il distico 6 col suo bravo *vau* al principio.—Ho voluto un po' tritamente notare questo punto (e se ne potrebbero notare a centinaia), perchè s'intenda quanto sia irragionevole l'idea di una conservazione miracolosa, anche nelle parti esteriori, della Bibbia. Nulla meno! L'ho già detto; ma giudico bene il ripeterlo, perchè è punto capitale. In questa, come in tutte le altre appartenenze della religione rivelata, il miracolo della Provvidenza consiste, non nel cangiare l'ordinario andamento delle cose umane, ma nel far sì, che, tra le vicende casuali e spesso colpevoli di quelle, si mantenga intatto quanto essa giudica necessario o conveniente alla salute degli eletti. Se questa verità fosse bene intesa e ponderata, di molti punti pratici, attenentisi alla vita esteriore della Chiesa, si porterebbero giudizii più retti e si farebbero prognostici forse più conformi ai disegni della Provvidenza. Vengo ora alle *Note*.

PSALMUS XXIV.	SALMO XXV.
1. In finem. Psalmus David.	1. *Di Davide.*
AD *te, Domine, levari animam meam:*	A TE, o Ieova, l' anima mia levai.
2. Deus meus, in te confido, non erubescam.	2. Dio mio, in te confidai: (*ch' io*) non (*ne*) arrossi;
3. Neque irrideant me inimici mei: etenim universi, qui sustinent te, non confundentur.	non si allegrin di me i miei nemici.
4. Confundantur omnes iniqua agentes supervacue.	3. Neppure arrossiran quanti ti aspettan: arrossiranno i misleali indarno.
Vias tuas, Domine, demonstra mihi: et semitas tuas edoce me.	4. Le tue vie, o Ieova, fa che io conosca: i tuoi sentier m' insegna.
5. Dirige me in veritate tua, et doce me: quia tu es Deus salvator meus, et te sustinui tota die.	5. In tua fede m' avvia, ed istruiscimi; chè tu (*sei*) il Dio della mia salvezza. A te in tutti i giorni io m' aspettai.

VERSI 2, 3. I *Settanta*, nel rendere l'originale *àl iaghaltsu* per μηδὲ καταγελασάτωσαν, che è il *neque irrideant* della *Vulgata*, mirarono, come spesso fanno, più al concetto generale, che alla parola; perchè veramente chi schernisce altri della fallita sua speranza, dà manifesto indizio di rallegrarsene. Non so tuttavia se codesto modificare le idee particolari, anche mantenuto il concetto generale, sia tra gli uffizii di chi non esprime i proprii, ma trasporta i pensieri altrui d'uno in altro linguaggio.— Nel pensiero del salmista quel *misleali* era più empio, che non suona la parola, e certamente comprendeva coloro, che sperano di rallegrarsi nel vedere il giusto tradito della santa sua speranza. Di questi afferma, che fecero il male *sine causa*, senza un perchè. Certamente lo ebbero pur troppo a loro danno un *perchè;* ma il salmo lo afferma per significare, che essi, coll'infestare i buoni, non solo non li perdettero, come bramavano, ma li aiutarono, benchè indirettamente, ad ottenere più sicura e più eccelsa la salute.

5-8. La prima frase *Avviami etc.* importa: *Siimi*

6. Reminiscere miserationum tuarum, Domine, et misericordiarum tuarum, quæ a sæculo sunt.

7. Delicta iuventutis meæ, et ignorantias meas ne memineris.

Secundum misericordiam tuam memento mei tu: propter bonitatem tuam, Domine.

8. Dulcis et rectus Dominus: propter hoc legem dabit delinquentibus in via.

9. Diriget mansuetos in iudicio: docebit mites vias suas.

10. Universæ viæ Domini, misericordia et veritas, requirentibus testamentum eius, et testimonia eius.

11. Propter nomen tuum, Domine, propitiaberis peccato meo: multum est enim.

6. Rammenta tue pietà, o Ieova, e tuoi favori.
chè ab eterno essi (*sono*).

7. I peccati di mia adolescenza,
ed i trascorsi miei non ricordare.
Secondo tua pietà di me ricòrdati
tu, per amor di tua bontade, o Ieova.

8. Buono e retto (*è*) Ieöva;
per questo i peccatori
nella via addottrina.

9. Indirizza i tapini nel giudizio,
nel cammin gli ammaestra.

10. Tutti i sentier di Ieova
(*sono*) pietade e fede
per quelli, che mantengono il suo patto,
e i suoi precetti.

11. Pel nome tuo altresì
alla mia pravità perdonerai.
chè molta (*è*) essa.

guida fedele, fidata a scorgermi sulla via di quella salvezza, della quale tosto si afferma, che Dio è l'autore: *il Dio della mia salvezza.*—Verso un essere essenzialmente posto nel tempo, le miserazioni ed i favori (nell'originale la prima voce fa risaltare la *tenerezza*, la seconda la *gratuità*) non possono effettualmente cominciare, che colla sua reale esistenza. Ciò tuttavia è vero solo dalla parte dell'uomo; ma dalla parte di Dio la sua medesima eternità rende necessario, che quanto ei vuole nel tempo lo abbia voluto ab eterno; e però con ogni verità si afferma, che quelle misericordie e quei favori sono ab eterno: nè è ultima dignità di chi n'è l'oggetto, e può averne coscienza, il sapere di essere stato, in certa guisa, vivo nella conoscenza e nell'amore di Dio anche prima di esistere. Gli Ebrei nondimeno doveano intendere quella eternità per cosa antica, immemorabile, cominciata colla stessa creazione dell'uomo; ma non credo che dal comune si andasse più oltre.—Tra i due membri del 7 distico si scorge un contrapposto tra ciò, che si prega sia dimenticato e ciò, che si desidera sia ricordato; ma di questo secondo si suppone, non potervi essere altra cagione, che la bontà di Dio; e s'intende della efficiente, perchè della finale ultima non può essere, che la sua gloria, come deve intendersi l'*a cagione del tuo nome* del v. 11, dove per maggiore concisione posi un *per*.—Nel v. 8 il *iorch* esige *illuminerà, istruirà* (Girolamo vi pose *docebit*) derivandosi quella voce da *ôr, lucere:* tanto che gli stessi *Settanta* altrove *(Iud. XIII*, 8; *IV Reg. XII, 2; XVII,28)* resero questo medesimo *horch* per φωτίζειν, *illuminare*, *lucere*.

9, 10. Ho reso per *tapini* il *ghanavim* del 9, perchè *ghani*, per la sua etimologia e per l'uso, vale *afflictus*, *miser*, e, come nota il Ghesenius, *adiuncta passim pietatis notione* (*ex. gr. Exod. XXII, 24; Deut. XXIV, 12; Psal. X, 12 etc.*). Ora al nostro *tapino* il Vocabolario, solo per metafora, dà il valore di *gretto, basso;* ma per primo e proprio significato, gli attribuisce quello di *afflitto, tribolato*, e gli esempii, che ne reca, gli mostrano quasi sempre aggiunta la nozione di *modestia, temperanza* non impaziente, ma serena; secondo ciò, quì Girolamo pose *modestos* e la *Vulgata mites*. Sono in somma quei *parvoli* così cari a Gesù, ch'ei ne fece condizione *sine qua non* del suo discepolato (*Matth. XVIII, 3 Nisi..,.efficiamini etc,)*. Ora si consideri gran cosa che sia, per questi fortunati tapini (altro che le teste piccole ed i cuori gretti!), avere Dio medesimo, che ne *indirizza i giudizii* e li *ammaestra del cammino!* Agostino nelle brevi note, che ci lasciò sopra questo salmo, giudica, ciò dirsi in opposizione di coloro *qui praesumere volunt, quasi se ipsos regere possint:* è l'altura sempre gonfia, e spesso goffa, della *morale indipendente*. Per contrario quei tapini, guidati da Dio, si trovano nei suoi sentieri: nel v. 10 si dichiara quali quelli sieno.—Chiamansi *sentieri del Signore* i consigli della sua Provvidenza per la salute degli uomini; ma col dirsi che quelli sono *benignità* e *fede* pei buoni, non si afferma che siano il contrario pei malvagi, ma si significa, che per questi, in quanto tali, non vi è, dalla parte di Dio, che la giustizia.—La propria nozione del *natsar* è *custodì, osservò;* e quindi il *requirentibus* vi sta men bene. Il *patto* poi, il *berith*, era l'alleanza da Dio stretta col suo popolo, la quale si riferiva al mantenersi di questo nel monoteismo in contrapposto della idolatria; i *testimonii*, sono i *precetti*, che *testimoniano* la volontà di Dio sopra le creature, che ne sono capaci.

12. Quis est homo qui timet Dominum? legem statuit ei in via, quam elegit.	12. Chi (*è*) mai l'uomo, il qual teme Ieöva? Istruirallo a scegliere la via.
13. Anima eius in bonis demorabitur: et semen eius hæreditabit terram.	13. Nel ben pernotterà l' anima sua, e la sua stirpe rederà la terra.
14. Firmamentum est Dominus timentibus eum, et testamentum ipsius, ut manifestetur illis.	14. L' intimità di Ieova (*è*) per chi lo teme; e la sua alleanza lor reca scienza.
15. Oculi mei semper ad Dominum: quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos.	15. I miei occhi (*son*) continuo a Ieova; chè ei trarrà dalla rete i piedi miei.
16. Respice in me, et miserere mei: quia unicus et pauper sum ego.	16. Volgiti a me, e siimi propizio, chè solitario e poverello io sono.
17. Tribulationes cordis mei multiplicatæ sunt: de necessitatibus meis erue me.	17. Le angustie del cuor mio si aggravaro; dalle distrette mie deh! fammi uscire!
18. Vide humilitatem meam, et laborem meum: et dimitte universa delicta mea.	18. Guarda l'affanno mio, e il mio travaglio, e (*mi*) franca da tutti i miei peccati.

12-14. L'interrogazione e la risposta del 12 equivalgono ad un'affermazione condizionata in questo senso: *Se vi è un temente Dio, quegli sarà istruito etc.*: vuol dire quanti sono i tementi Dio; ma il latino fa perdere nella risposta un senso prezioso. Quell'*in via quam elegit* è freddo e forse inutile; laddove dando all'*ibechar* il valore di *congiuntivo*, e supplendovi l'ellissi, tanto frequente nella poesia ebraica, del relativo, si ha *quam eligat*, e significa che Dio, colle interne ispirazioni, istruisce il suo servo della via, che deve scegliere nelle tante dubbiezze, che sogliono tenerlo sospeso tra le così varie e talora così difficili congiunture della vita.—*La sua anima* sta per *egli*, come fu notato altrove. Ma il *pernotterà*, che è il proprio valore del *thalin (Psal. XLII, 1; Prov. XIX, 23; Iob. XIX, 4)*, aggiunge le nozioni di *quiete* e di *quiete permanenza non breve*, le quali mancano al semplice *demorabitur*. L' Hitzig, col suo *riposa nella felicità* (ruth im Glück), sostituì una generalità certamente vera, ma lontanissima dal concetto contenuto nell'originale, dal quale si propone una sentenza affatto determinata.—Il comune degli Ebrei avrà visto in questa promessa niente altro, che beni terreni e la redata Palestina; ma Davide certamente mirò, e noi Cristiani dobbiamo vedervi quel bene supremo della eterna salute, al quale, secondo Paolo Ap. *(Rom. VIII, 28)*, tutto coopera per gli amatori di Dio. Vuol dire quella terra, che Cristo *(Matth. V, 4)* promise ai miti, adoperandovi questo medesimo *iarash*, cui la *Volgata* qui rende per *rederà*, nel Vangelo rese per *possederà*, ma entrambi i testi greci vi pongono κληρονομήσει, che risponde propriamente alla prima delle due dette interpretazioni: cioè di *redare*.—Dal 14 distico, come leggesi nel latino, manca quel parallelismo tra i due concetti, che è tanto consueto nella poesia ebraica; e che mai ha da fare il *sostegno*, la *fermezza* colla *manifestazione del Testamento?* S. Girolamo voltò quella voce *sod* in *secretum*, ma, quanto io sappia, non ne recò alcuna ragione etimologica. Questa fu proposta forse pel primo dal Michaelis (*Suppl. ad Lex. hebr.* P. IV, n. 1000), col notare, che la radice *iasad*, oltre al *fund'*, significa pure *il sedere ad intimi consigli*, ed il Ghesenius vi cita *Psal.* II, 2; XXXI, 14. Di quì il Rosenmüller, col consueto suo sfoggio di erudizione orientale, stabilisce che *sod* (chi sa che da questo *sod* non sia venuto il *sodes* e *sodalis* dei Latini!) vale il seggio comune a più per quegl'intimi ed arcani consigli, che si sogliono agitare in segreto: il *divano*, che séguita ad essere il nome del *Consiglio di Stato* turchesco; il quale divano non è ancora ospitato nel nostro Vocabolario, che pure vi ha registrata, senza esempii, quella così sconcia *poltrona* Forse gli *Alessandrini* non si levando a quella intimità di comunicazioni, che Iddio usa fare ai suoi servi, si tennero alla prima nozione del *iasad*, *fundavit*: ma noi Cristiani dovremmo molto bene intenderla, almeno pel non breve conversare, che fece tra gli uomini, il Figliuolo di Dio, come uno di loro.

17-19. In questi tre versi alcuni moderni hanno creduto trovare buon fondamento di attribuire il salmo ad alcuna delle grandi lotte sostenute da Davide; ma, come dissi nei *Preliminari*, ciò non mi pare probabile, perchè questa è una piccola parte del carme, e le sue tinte sono molto sbiadite, chi la paragoni ai salmi dettati sicuramente tra quelle terribili strette. In sustanza quì non vi è più di quello, che ogni personaggio autorevole, e sostenitore efficace della giustizia, deve aspettarsi dalla parte dei malvagi, che ne sentono il morso, e dei furbi, che se ne veggono scoperti e rigettati. E così tutti i magistrati sapessero attingere la forza di farlo, ed il lenimento delle conseguenze d'averlo fatto, dalla fonte, onde l'attingeva il re profeta! Senza ciò, lo spettacolo della giustizia sacrificata alla paura, che i malvagi ispirano all'aperto, ed i furbi cospirano di soppiatto ad

19. Respice inimicos meos, quoniam multiplicati sunt, et odio iniquo oderunt me.

20. Custodi animam meam, et erue me: non erubescam, quoniam speravi in te.

21. Innocentes et recti adhæserunt mihi: quia sustinui te.

22. Libera, Deus, Israel, ex omnibus tribulationibus suis.

19. Vedi i miei nemici quanto crebbero !
e di odio viölento mi odiaro.

20. Custodisci l' anima mia, e mi sottrai;
non arrossisca (*io*) chè in te ricoverai!

21. Integrità mi protegga e dirittura;
chè io m' aspettai a te.

22. O Dio, riscatta
da tutte le sue angustie Israello.

incutere, sarà sempre una delle maggiori calamità e vergogne del nostro mondo.—Solo per notare come il tenersi troppo stretto all'originale può farsi talora cagione di equivoco (e chi sa quante volte vi cadrò io!), osserverò, che l'*irchibu* del v. 17 vale propriamente *dilatarono* in senso *neutro passivo*, come l'ha voltato il Patrizi; ma egli forse non avvertì che quel verbo, accoppiato ad *angustie*, le afferma cessate, o certo diminuite (se le *angustie* sono *strettezza*, il loro *dilatarsi* non ne può significare, che lo scemamento), che è precisamente il contrario di ciò, che s'intende nel testo; e però io ho dovuto scostarmi un poco dalla parola, per salvare la sentenza.—Nel greco non meno, che nel latino, i distici 18 e 19 non cominciano colla stessa voce; ma così è nell'originale, in cui entrambi hanno per prima parola *rèah*, *vedi*, coll'iniziale *resh;* la quale, nell'ordine dei 22 elementi grafici, precede bene la seguente *shin*, ma lascia innanzi a sè scoperto il posto del *koph*, che dovrebbe stare in mezzo tra lo stesso *resh* ed il precedente *tsade*. È dunque indubitato, che, anche prima dei *Settanta*, era sparita dal testo una parola, la quale dovea cominciare dal *koph;* e l'indovinare come e quando avvenisse quel disparimento, non è più possibile di quel, che sia supplirvi ora con sicurezza. Il più probabile è, che d'innanzi al primo *rèah*, nel v. 18, sia sparita una voce cominciata col *koph*, che empiva il vuoto di quella lettera, e rimoveva lo sconcio del *resh* raddoppiato.—Nella *Nota* al v. 5 dissi in qual modo, secondo me, col congiungere il 22 all'ultima frase dello stesso 5, premessole un *vau*, per farne un distico a sè, sarebbe empito l'altro vuoto del *vau*, e sarebbe ancora rimosso lo sconcio di questa giunta fuori ordine, la quale si tiene dagl'interpreti per un additamento di tempi posteriori, ed in quella vece non sarebbe stato, che uno spostamento. Ciò poi si mostra tanto più agevole, quanto l'andamento affatto slegato di tutto il carme permette d'inserirvi per tutto quell'ultimo concetto, che, essendo intero da sè, dove che si collocasse, starebbe sempre al suo posto.

SALMO XXVI.

Preliminari.

Argomento. Un giusto, iniquamente perseguitato, fa quì fervido appello a Dio, perchè gli faccia ragione; e per titolo della sua supplica reca la propria innocenza, e la sua separazione dai malvagi. Si propone che, graziato della sua dimanda, ne darà laude a Dio, della cui casa si dichiara fedele cultore; e, riprotestata la sua avversione per gl'iniqui e la fermezza nel mantenersi integro, conchiude colla preghiera di essere liberato, e col proposito di benedirne il Signore.

Occasione e Tempo. Non vi essendo alcuna ragione di dubitare, che l'autore ne sia Davide, come porta il titolo (nella *Nota* al v. 6 esaminerò la voluta trarre da quello), ben si è domandato se ci qui parli in persona propria od in altrui; e poichè vi sono parecchi salmi, nei quali l'autore ha evidentemente inteso di proporre, nel comporli, una formola di preghiera o di laude acconcia ad essere adoperata da quanti si trovassero, o si potessero trovare tra le condizioni considerate nella formola stessa, oggi dal più degl'interpreti si tiene, che di tal genere sia il salmo presente; a me tuttavia non sembra che ve ne siano ragioni sufficienti. Già tra Saulle e Davide pendeva una causa massima; una di quelle cause, la cui decisione, secondo giustizia (quando non si voglia riputare per tale l'ottenuta anche dalla iniquità colla forza), non si potrebbe neppure oggi risolvere da altri, che da Dio. Era un re venuto in contesa con un privato, posto in voce di fellonesca ambizione per usurpargli lo scettro, quando questi non vi avea altro torto, che di esservi stato, senza egli neppur sognarlo, deputato da Dio. Chi dunque avrebbe potuto con più ragione di lui appellarsi a Dio medesimo, sclamando

Iudica me, Domine? ed altrove *(Psalm. XLII, 1)* per maggiore enfasi vi aggiunse: *et discerne causam meam.* Al Reuss pare che quelle così esplicite protestazioni della propria innocenza mal si avvenissero a Davide, che così spesso si riconosce peccatore, e lo avea fatto (nota egli) con tanta forza nel salmo precedente, quasi i salmi fossero stati, nel comporsi, così vicini di tempo, come li troviamo oggi nel Salterio vicini di sito. Ma eziandio senza ciò, avrebbe dovuto il valentuomo osservare, che quando nei giudizi penali l'accusato protesta e dimostra la propria innocenza, s'intende sempre e da tutti, che ei la riferisce al delitto speciale, di cui è imputato: per Davide era la fellonia contro del re, e l'ambizione d'invaderne il trono; e però del reato, che era non pure il capitale, ma l'unico oggetto della contesa, egli avea bene il diritto di protestarsi nettissimo. Nè mi pare di maggior peso la ragione, per la quale il Patrizi si attiene alla medesima opinione del parlarsi quì in persona del popolo; ma desumendola egli dalla interpretazione del v. 10, ne dirò nella *Nota* a questo.—Potrebbe altresì opporsi, che al tempo, in cui Davide fu cerco a morte da Saulle, non si sarebbe potuto parlare dell'altare e della *Casa del Signore*, come si fa nei versi 6 ed 8: ciò sarebbe vero, se vi fosse menzionato Sionne od il *Monte della santità*; ma Israello, fino dal suo pellegrinare nel deserto, ebbe sempre nell'*Arca* il centro del suo culto; e quindi la nazione non mancò mai di una *Casa del Signore* e di un *altare*, poniamo che quella e questo coll'Arca non avessero ferma sede, se non quando Davide, già re da presso a 9 anni, la trasferì sul monte Sion, per essere più tardi da Salomone collocata definitivamente nel tempio da lui edificato.—Si tiene per indubitato che cogl'*infinti* del v. 4, colla *congrega dei maligni* del 5 e cogli *uomini di sangue* del 9, dai quali tutti il salmista professa di tenersi affatto separato, si alluda ad idolatri; massime perchè ei non se ne dice personalmente molestato, e contrappone alla coloro empietà il suo studio pel culto del vero Dio. Da ciò il Calmet, forse con troppa facilità, citandovi alcuni antichi, inferisce, il carme essere stato composto nella captività; quantunque da una siffatta ipotesi se ne venga a negare la paternità a Davide. Credo nondimeno che in quella illazione si sia corso un po' troppo. Egli, braccheggiato senza posa dal re e dai suoi satelliti, fu più di una volta costretto a riparare presso alcuno dei popoli circostanti, tutti idolatri: dei Filistei ve n'è espresso ricordo *(I Reg. XXI, 10)*, come pure dei Moabiti *(Ibid. XXII, 3)*. Ora questo dato storico soddisfa pienamente alla esigenza del contesto, nè vi è bisogno di differire il carme ad un tempo, che ne smentirebbe il titolo.

PSALMUS XXV.

In finem. Psalmus David.

IUDICA *me, Domine, quoniam ego in innocentia mea ingressus sum: et in Domino sperans non infirmabor.*

2. Proba me, Domine, et tenta me; ure renes meos et cor meum.

3. Quoniam misericordia tua ante oculos meos est: et complacui in veritate tua.

4. Non sedi cum concilio vanitatis: et cum iniqua gerentibus non introibo.

5. Odivi ecclesiam malignantium, et cum impiis non sedebo.

SALMO XXVI.

1. *Di Davide.*

FAMMI ragione o Ieova;
chè nella mia innocenza io procedetti,
e in Ieova confidai: non sarò smosso.

2. Mi scandaglia, Ieöva, e mi cimenta;
saggia (*al fuoco*) mie reni ed il cuor mio.

3. Chè la tua benignità mi (*è*) sugli occhi,
e nella fede tua io mi contenni.

4. Con uomin vanitosi io non sedetti;
nè vado con infinti.

5. Dei maligni ebbi in odio la congrega;
nè fia che con iniqui io (*mai*) mi assida.

VERSI 1, 2. Considerando la presente vita, come un luogo di pellegrinaggio per alla volta della patria verace, fu naturale, che le voci *via*, *sentiero*, *andare*, *camminare* e simiglianti si trasferissero a significare le qualità morali, che adornano o deturpano la vita stessa.—Già dissi in qual modo potè Davide affermare, con tanta risolutezza, la propria innocenza. In generale non può farlo anima viva, come egli stesso si esprime *(Psalm. CLII, 2): Non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens*, ed altrove *(Ibid. XVIII, 13)* prega di essere *mondato dai suoi occulti* (intendi *trascorsi*); ma trattandosi di una colpa determinata, com'era il suo caso, ognuno può avere assoluta certezza della propria innocenza, come si ha di tutti i fatti della propria coscienza, per quindi appellarsene al *saggiatore* (si dice propriamente dei metalli preziosi) delle *reni e dei cuori:* cioè quanto alla parte inferiore e superiore dell'uomo.

3-5. L'ultima voce del v. 3 ha nell'originale la radice *halak* o *ialak*; ma essendo quì adoperata nella coniugazione *hitpael*, dovrebbe esprimere una azione riflessa dell'agente sopra se stesso, e pare voglia significarsi un andare sicuro, non curante di altro. Il Ghesenius lo rende nel suo idioma per sich ergehen; il Patrizi vi ha posto *me la passeggiai:* non so se valga meglio ciò che vi ho sostituito io; ma non ne sono contento, perchè a

6. Lavabo inter innocentes manus meas: et circumdabo altare tuum, Domine.

6. Nella innocenza laverò mie mani,
e il tuo altare, circonderò, o Ieova.

7. Ut audiam vocem laudis, et enarrem universa mirabilia tua.

7. per far udire di laude una voce,
e per narrare tutte le gesta tue.

8. Domine dilexi decorem domus tuæ, et locum habitationis gloriæ tuæ.

8. O Ieova! io dilessi la dimora
della tua casa, e il luogo,
dove tua gloria alberga.

9. Ne perdas cum impiis, Deus, animam meam, et cum viris sanguinum vitam meam.

9. Non comunar con empi l'alma mia:
con uomini di sangue la mia vita.

10. In quorum manibus iniquitates sunt: dextera eorum repleta est muneribus.

10. Nellè cui man delitto;
ma di doni è ricolma la lor destra.

11. Ego autem in innocentia mea ingressus sum: redime me, et miserere mei.

11. E io nella mia innocenza incederò;
tu mi francheggia e grazia.

mantenere il modo, ond' è presentata l' idea, ho dovuto perdere l' immagine, onde quella è vestita nell' originale. Lo stesso è avvenuto all' Hitzig che vi ha posto h a b' i c h g e w a n d e l t (ho conversato).—In questi *uomini di mendacio*, od *infinti*, che fan congrega di maligni, Teodoreto vede quegli idolatri, nel cui mezzo Davide si trovò sovente, quando, stretto dalle armi e dalle insidie di Saulle, dovette riparare presso alcuno dei regoli circostanti, come già dissi nei *Preliminari*. La congettura è ragionevole, e se ne rende più naturale, per la ragione dei contrarii, il passaggio alla menzione del vero culto di Dio, la quale ci si propone nei tre versi seguenti.

6-8. Dalle frequenti abluzioni, prescritte per legge ai Giudei, come mezzo di purificarsi dalle immondizie legali, seguì che il lavarsi le mani si prendesse come simbolo d' innocenza; e Pilato, che lo sapeva, se ne valse ipocritamente a mantellare la più codarda e sfoggiata ingiustizia, che si commettesse mai sotto le stelle. *(Matth. XXVII, 24)*: altri ricordi ne sono altrove *(ex. gr. Psal. LXXII, 13; Iob. IX, 30, etc.)*. L' idea poi resta la stessa o che si dica *inter innocentes* colla *Vulgata*, od *in innocenza* coll'originale.—Più notevole è la varietà, che occorre nell' *ut audiam* del v. 7. Così lessero non solo i *Settanta*, ma lo stesso Girolamo ed Agostino; il quale ne inferisce contro i Pelagiani, solo coloro potere udire con frutto quella voce, i quali sono mossi internamente dalla grazia. Nondimeno com' è oggi punteggiata la voce *lashemiang* appartiene alla coniugazione *hiphil*, e vale l'*a fare udire*, che ho espresso nella versione, con concetto, se altro mai, appropriato al re profeta e poeta, dal quale si fece e si fa tuttora udire la voce di laude non solo ad Israello, ma a tutto il genere umano, nella sua parte almeno, che non è indegna di udirla. Nondimeno, essendo i punti vocali cosa posteriore ai *Settanta* ed allo stesso Girolamo, giudico che quì la lezione, offertaci dalla *Volgata*, abbia anch' essa grande autorità.

9, 10. La voce *theèsoph*, resa dal latino per *perdere* nel v. 9, dalla radice *àsaph*, per propria sua nozione, vale *raccogliere insieme*, e con un lungo giro di traslati, riesce a significare *togliere via (Gen. XXX, 23; Iob. XXXIV, 14; Psal. CIII, 29)*, ed anche *uccidere* (*Iud. XVIII, 25; Ezech.* XXXIV, 29). Pare tuttavia che quì il senso proprio di *raccogliere*, in quanto si accumulano o si accomunano ad un medesimo effetto le cose raccolte, sia più conforme al contesto. Aveva Davide testè protestato di vivere separato dalle opere dei malvagi; ora supplica Iddio a tenernelo separato nei gastighi, che coloro con quelle si chiamavano addosso.—Il secondo comma del v. 10 è equivoco, o più tosto può riferirsi alle due maniere, onde suole esercitarsi l' iniquità in esso menzionata: vi si possono cioè significare coloro, che danno doni per comperare l' ingiustizia, e coloro che li prendono per venderla: forse vi sono compresi gli uni e gli altri, essendo ugualmente reo chi ruba e chi tiene il sacco.—Il Patrizi ha grande ragione affermando, che Davide, poichè fu salito sul trono, non potè essere sopraffatto da quella specie di soprusi per doni; e quindi ne inferisce, che il salmo non potè essere composto nel tempo del suo regno: ma non giudico che ne abbia uguale per negarla del periodo anteriore, e quindi inferire che vi parla in persona, non sua, ma del popolo. Dal grande favore popolare, a cui il giovane eroe era salito pel fatto di Goliat, per farlo cadere nell' universale abbandono e nell' odio così feroce di tanti, si dovettero, da un re strapotente e deciso di perderlo, adoperare dei mezzi vasti e poderosi, e tra questi saranno stati precipui quei *munera*, che non consistono solo in quattrini, ma si stendono a tutti quei favori, che piovono dalle Corti a corrompimento dei favoriti, a danno dei malvisi ed a scandalo di tutti. La cosa mi pare tanto evidente, che quand' anche non si leggesse nel salmo, si dovrebbe intendere da sè.

11, 12. L' *èlek* nell' 11 è futuro, benchè questo si

12. Pes meus stetit in directo: in ecclesiis benedicam te, Domine.

12. Stette il mio piè nel retto.
Ieova benedirò nelle adunanze!

prenda spesso per presente nell' ebreo, che manca di quel tempo; a me quì è paruto, che un proposito per l' avvenire rispondesse al contesto meglio di un' affermazione del passato.—Il *redime* riguarda la liberazione dai mali, il *miserere mei*, o piuttosto *mi grazia*, si riferisce al conferimento dei beni.—L'Olshausen, nell'ultima frase, colla quale si chiude eziandio il XXXIV, uno degli alfabetici, vede un epifonema liturgico; e tale è restato anche nella Chiesa cattolica, la quale ha introdotti nella sua liturgia gli ultimi 7 versi di questo salmo, quasi un salmo a sè.—Nel distico 8 occorre una singolare variante, che ho serbata quì per la profittevole applicazione, che può farsene. Dove la *Vulgata* ha *decorem*, nell' originale si legge *meghon*, che non può valere altro, che l' *habitaculum* postovi da Girolamo. Or donde mai una così notevole differenza, la quale nel resto ci dà due lezioni ugualmente opportune? L'Agellio ed il Bellarmino l' hanno indovinata questa volta. Nel codice, adoperato dagli *Alessandrini*, erano le stesse lettere ma collocate a rovescio. Ora *noghem* vale appunto *decoro, bellezza.* Quel trasponimento di lettere è molto naturale in un copista frettoloso; ma non è un argomento della squisita correttezza attribuita da alcuni al codice adoperato dai *Settanta*, salvo che il trasponimento non si voglia supporre nei codici, onde derivarono tutte le altre versioni antiche non derivate dalla loro. Intanto non lascerò di notare, intorno al valore comparativo delle due lezioni, che stando allora Davide assente dalla *Casa di Dio*, tra idolatri, dovea essere preoccupato più dal desiderio di frequentarla, che non dal pensiero di decorarla. Avendo dunque, come dissi, la Chiesa introdotti nella liturgia gli ultimi sette versi di questo salmo, i sacerdoti, recitandoli all'altare, nel doppio modo di leggere quella voce potrebbero scorgervi un doppio salutare ammonimento: a trovarsi, cioè, volentieri nella *Casa di Dio*, che è il *moghen* postovi forse dal salmista, ed a zelarne il decoro, che è il *neghom* lettovi dagli *Alessandrini*.

SALMO XXVII.

Preliminari.

TITOLO. Nell' originale non vi è, che il solo *ledavid (di* ed *a* Davide), come nei due precedenti ed in parecchi altri; ma i *Settanta* vi hanno ancora πρὸ τοῦ χρισθῆναι, reso dalla Vulgata *priusquam liniretur;* ma è additamento d' incerta origine e di non grande autorità, come ne giudicarono l'Agellio ed il Calmet. Entrambi osservano, che quello non fu letto nell'*Esapli* di Origene, da Teodoreto e da Didimo; Eusebio poi attesta di non averlo trovato, che solo in alcuni codici greci. Come dunque giudica il primo dei due suaccennati interpreti, quella giunta vi dovett' essere apposta nei tempi posteriori per conservare la tradizione, che pur vi era, dell' averlo Davide dettato prima, che fosse unto re; alla quale circostanza non è nel carme nulla, che non consuoni. Tre volte Davide fu unto re: la prima quasi fanciullo nella casa paterna, e non senza misterioso riserbo, da Samuele *(I Reg. XVI, 13)*; ma quella fu piuttosto una designazione autentica del futuro re d' Israello: la seconda ebbe luogo in Ebron (*II Reg. II, 4*), quando, ucciso Saulle, a Davide non aderì, che la sola sua tribù di Giuda; la terza finalmente nella stessa Ebron *(Ibid. V, 3)*, quando, accettato e riconosciuto per re dalle altre tribù, cominciò a regnare sopra tutta la Casa di Giacobbe. Non si scorgendo in questo salmo alcun cenno ch'ei già fosse re effettivo, ne dovrebb' essere, secondo il titolo, caduto il componimento dopo la prima ed innanzi alla seconda di quelle tre unzioni; ma ciò si scorgerà meglio dall'

ARGOMENTO. Questo esemplone la grande fiducia, che pone in Dio il suo autore tra fiere infestazioni, dalla parte di nemici, che il voleano morto (v. 2), e di uno in singolare *anelante a delitto* (v. 12), è indubitato, che il carme fu composto nel periodo non breve, in cui esso autore fu segno al furore del geloso monarca, come fu detto del XVII, col quale ha grande somiglianza il presente, non senza frasi ed interi concetti comuni ad entrambi. Questo nondimeno, come traspare da alcune espressioni (vv. 2, 6), dovett' essere dettato dopo qualche insigne vantaggio militare riportato da Davide in quella lotta disperata con un prepotente nemico, dal quale ei non voleva, che difendersi. Le difficoltà in contrario, desunte dai vv. 4, 5 e 10, saranno risolute nelle *Note* a quelli.—Il carme è molto ordinato nei concetti ed altrettanto semplice nella forma: nei primi 6 versi l'autore afferma la sua grande fiducia in Dio; nei 6 seguenti la mette in atto con una fervida supplica a Dio, che lo liberi dai tanti e così

gravi pericoli in cui versava: negli ultimi due torna con più calore alla prima affermazione in uno, ed indirizzando, a quel che pare, l'altro all'anima sua.—I moderni hanno notata una non lieve differenza di stile tra i secondi 6 distici ed i primi, ma l'Hitzig e l'Olshausen non ne fanno gran caso, avendone per fermo trovato sufficiente motivo nel parlarsi nei primi 6 *di* Dio e nei secondi *a* Dio: qual meraviglia che lo stile se ne sia alquanto sollevato? Nondimeno il Reuss ha giudicate le due prime parti così incoerenti tra loro, che, colla sua solita disinvoltura, di un salmo ne ha fatto due; ma allora non si vede perchè non abbia fatto un terzo degli ultimi due versi, i quali, di sentenza identica coi primi sei, non istarebbero dopo la preghiera, con minore incoerenza di quella, onde i predetti sei stanno loro innanzi.—Noterò da ultimo (e valga pei non rari casi simili), che, occorrendo in questo salmo alcuni versi più lunghi dell'ordinario, la *Volgata*, ma non il greco, ne ha partiti, credo per comodo di pausa nel canto liturgico, sei in due, lasciandoli tuttavia sotto il medesimo numero che li distingue; e così il salmo novera nella versione 14 versi quanti l'originale; ma alcune stampe, come le adoperate dal Bellarmino e dal Calmet, numerando ancora quelle sei seconde parti, ne contano 20. Ciò è piccola cosa; ma non è piccolo l'imbarazzo, in che si trova chi non l'avesse notato, e ne volesse riscontrare le citazioni.

Psalmus XXVI.

1. Psalmus David priusquam liniretur:

Dominus *illuminatio mea, et salus mea, quem timebo?*

Dominus protector vitæ meæ, a quo trepidabo?

2. Dum appropiant super me nocentes, ut edant carnes meas:

Qui tribulant me inimici mei, ipsi infirmati sunt et ceciderunt.

3. Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum.

Si exurgat adversum me prælium, in hoc ego sperabo.

4. Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ.

Ut videam voluptatem Domini, et visitem templum eius.

Salmo XXVII.

1. *Di Davide.*

Ieova (*è*) la mia luce e la mia salvezza:
di chi temerò io mai?
Ieova della mia vita (*è*) il presidio:
da chi trepiderò io mai?

2. Nell' appressar contro di me i maligni,
a divorar mie carni,
gl' infesti a me, nemici
inciamparo e caddero.

3. Se s' accampi contro di me un campo,
non temerà il mio cuore:
se sorgerà contro di me battaglia,
in questa io spero.

4. Una sol cosa a Ieova io richiesi:
questa io cercherò:
posar nella sua casa
tutti i dì di mia vita,
a contemplar nelle delizie sue,
e a riguardare nella sua magione.

Versi 1-3. Chiunque abbia fiato di gusto letterario deve sentire quanto efficace sia l'evidenza di quest'apertura del carme, la quale ne stabilisce il soggetto con due nobili affermazioni, seguita ciascuna da una interrogazione nel senso di assoluta negativa.—Nel v. 2 l'originale, oltre a *nemici miei*, ha un *li*, *a me*, ed innanzi all'*inciamparono* un *hemma* espresso dalla *Volgata* coll'*ipsi:* pleonasmi introdotti nella frase, senza dubbio, per aggiungere enfasi al discorso: io non ho potuto conservarli nella versione senza nota di solecismo. —Non isfugga al lettore il rincalzo, che il secondo membro del v. 3 aggiunge al primo. Già è gran cosa il non temere la persona innanzi ad un potente nemico accampato contro di sè; ma quanto più è lo sperare nella stessa battaglia, quale che sia per esserne l'esito? Di una siffatta speranza solo i Cristiani hanno il segreto; i quali sanno, che per gli *amatori di Dio tutto coopera al loro verace bene (Rom. VIII, 28): omnia*, anche le sconfitte. I Martiri trionfavano, non fiaccando essi il tiranno, che forse non fu mai; ma restando essi da quello schiacciati, che fu sempre.

4. Se il salmista non domandava, che una sola cosa: *unam* (per l'*àchath* vi stava meglio *unum*; ma si volle ritenere troppo rigorosamente il μίαν dei *Settanta*), come mai insistere poi tanto, per essere liberato dai suoi nemici? La risposta è facile: lo desiderava appunto per attendere con migliore agio al servigio di Dio ed al suo culto, che era il fine pel quale Paolo Ap. *(I Tim. II,2)* voleva si pregasse per le potestà della terra: *ut quietam et tranquillam vitam agamus in omni pietate;* salvo a Dio stesso il conoscere i casi, nei quali a farci *vivere in omni pietate* i disturbi e le tempeste, incolpevoli dalla nostra parte, val-

5. Quoniam abscondit me in tabernaculo suo: in die malorum protexit me in abscondito tabernaculi sui.

6. In petra exaltavit me: et nunc exaltavit caput meum super inimicos meos.

Circuivi, et immolavi in tabernaculo eius hostiam vociferationis: cantabo, et psalmum dicam Domino.

7. Exaudi, Domine, vocem meam, qua clamavi ad te: miserere mei, et exaudi me.

5. Ch' egli nella sua tenda asconderammi
nel dì della sventura;
del suo tabernacolo nel velo
ei velerammi; m' alzerà su rupe.
6. Ed or fia il mio capo alto
sopra i nemici miei a me d'intorno;
e immolerò nel tabernacol suo
di plauso un sacrifizio:
inneggerò, salmeggerò a Ieova.
7. Ascolta, o Ieova, la mia voce; io sclamerò:
siimi propizio ed esaudiscimi.

gono meglio della tranquillità e della quiete. Ora in questi casi Gesù, coll'esempio e colla dottrina, ci ha insegnato quale dev' essere la nostra preghiera: *Fiat voluntas tua*, disse per conto proprio al Padre *(Matth. XXVI, 42)*, ed ha ingiunto a noi di dirgli per conto nostro *(Ibid. VI, 10)*.—Il *nella delizia* (Agostino ed Ambrogio vi leggono *voluptatem*) non importa *con delizia*, ma indica l'oggetto di quella contemplazione, il quale è o la delizia che procede da Dio in chi lo contempla; ovvero quella, che Dio prende di sè, la quale, contemplata da noi, si farà nostra. Questa così precisa espressione e tutto il contesto mi persuade che, quantunque, in senso letterale *immediato* vi si parli di ciò, che può contemplarsi di Dio in questo mondo, si miri tuttavia, in senso non meno letterale, ma *mediato* e più alto, alla beatitudine, onde fruiranno i beati nell'altro; la quale, come insegnano i teologi con S. Tommaso, consiste *formalmente* in un atto dell'intelletto, il quale, afforzato sopra il natio suo vigore, vede Dio *faccia a faccia (I Cor. XIII, 12)*, e proprio *sicuti est (Ioan. I Ep. III, 7)*. Da quella visione rifluisce spontanea e necessaria la beatitudine o felicità compiuta, che ha sede, come in suo ultimo termine soggettivo, nella volontà. Stando nella stessa intelligenza, quel *riguardare nella sua reggia o magione*, che, inteso del luogo sacro, sarebbe freddo e forse importuno, importerebbe la conoscenza delle cose fuori di Dio, che avranno, come accidentale compimento del loro stato, i comprensori, della quale discorre da suo pari S. Agostino (*De Civ, Dei*, Lib. XXII, Cap. 26).—Come mai dalle voci ebraiche, le quali con ogni certezza non possono dare, che la frase testè detta: *a riguardare etc.*, sia venuto fuori il *visitem templum eius*, derivato alla lettera dal greco, non potrebbe indovinarsi, e la cosa dev'essere bene ardua, quando il Bellarmino, diligente ed acuto anche troppo in questi indovinamenti filologici, per giustificare sempre la *Vulgata*, quì neppure vi si prova. Intanto quella importuna menzione del tempio in questo salmo, oltre ad essere affatto estranea all'originale, introducendovi pure l'incoerenza di visitarsi il tempio da chi si suppone abitare la casa di Dio, sarebbe, per soprassello, un argomento irrepugnabile, il salmo non potere essere di Davide. Perciocchè egli morì, quando del tempio vi era bensì il proposito d'innalzarlo, e gli apparecchi per farlo, ma egli non avrebbe potuto visitarlo, che in idea; e chi sa che, per sostenere il latino, non si voglia avere ricorso anche a questa idea!

5, 6. Il Patrizi afferma, che se egli volesse vedere nel v. 5 un'allusione allo *scampo, che Davide si procacciò presso Achimelec sommo sacerdote* in Nobe, dov'era allora il tabernacolo coll'Arca, gli si potrebbe ciò negare, ma non già dimostrare che non sia vero. E nondimeno si legga attentamente quel capo XXI del I *Libro dei Re*, e si vedrà che per quella negativa si potrebbe avere se non una dimostrazione rigorosa, almeno quanto basta di quegl'indizii, che, in somiglianti ricerche, si possono recare. Quella fu un'apparizione frettolosa per non dire precipitosa, che il *[illegible]*, come lo chiama il Reuss, fuggiasco ed insidiato per tutto, fece in Nobe, lasciando a poca distanza la sua gente, per non dare sospetti, a solo fine di fornirsi d'un po' di vittovaglie e di qualche arme: ciò ottenuto in caccia ed in furia, seguitò la sua fuga. Or questo è ben lungi dall'essere stato *ascoso nella tenda* e *coperto nel tabernacolo:* quelle non sono che figure immaginose, da significare la quieta sicurezza della vita religiosa, divenute vulgari in un popolo, i cui maggiori aveano pellegrinato 40 anni nel deserto, ed era circondato da tribù, delle quali alcune non aveano altra stanza, che tende.—Quel *circuivi* accoppiato qui all'*hostiam vociferationis* del v. 6 farebbe forse pensare a quegli 850 sacerdoti di Baal, che si dimenavano urlando intorno all'ara dell'idolo, sotto gli scherni meritati, che ne faceva Elia (*III Reg. XVIII, 26, 27*); ma il fatto è che quel circuire e vociferare, come non si trovava nella liturgia ebraica, così non si trova nel testo, dove si legge alla lettera ciò, che ho posto nella versione, e che non ha nulla di men conveniente. La voce *sebibothai* è congiunta non già al seguente *sacrificherò*, ma al precedente *nemici*, nè è verbo che valga *circuirò*, ma, essendo nome, usato avverbialmente col possessivo *suffisso*, importa *intorno a me*. Così pure non vi è ragione di sostituire al *therughah* quel *vociferatio*, che ha qualche cosa di tumultuoso, quando le risponde ugualmente bene l'altra voce, che anche il Patrizi vi ha posta.

8. Tibi dixit cor meum, exquisivit te facies mea: faciem tuam, Domine, requiram.

S. Con te parlò il cuor mio: i miei occhi ti hanno cercato: la tua faccia cercherò io, o Signore.

S. A te disse il mio cuor *(quel detto tuo):* «*Cercate la mia faccia:*» la tua faccia, io cercherò, o Ieova.

9. Ne avertas faciem tuam a me: ne declines in ira a servo tuo.

Adiutor meus esto: ne derelinquas me, neque despicias me, Deus salutaris meus.

9. Non velare da me il volto tuo;
non ischifar nell'ira il servo tuo!
Presidio mio fosti: non rigettarmi,
nè abbandonarmi, o Dio di mia salvezza.

10. Quoniam pater meus, et mater mea dereliquerunt me: Dominus autem assumpsit me.

10. Se il padre mio, se la mia madre lascinmi,
raccoglierammi Ieova.

11. Legem pone mihi, Domine, in via tua: et dirige me in semitam rectam propter inimicos meos.

11. Mostrami, Ieova, la tua via, e scorgimi
nel cammin dritto,
per gli avversari miei.

12. Ne tradideris me in animas tribulantium me: quoniam insurrexerunt in me testes iniqui, et mentita est iniquitas sibi.

12. Non far pago di me
dei miei nemici il voto;
chè mi sorser contro a depor menzogna,
a delitto anelanti.

13. Credo videre bona Domini in terra viventium.

13. Ho fede di guardar nella bontà di Ieova
nella region dei vivi.

14. Expecta Dominum, viriliter age: et confortetur cor tuum, et sustine Dominum.

14. A Ieova t'aspetta (*anima mia*)!
rafferma e tieni saldo il cuore tuo.
A Ieova t'aspetta.

8. Questo verso ha concetto molto dilicato, ma così oscuro per ellissi, che appena può farsi intendere altrimenti, che parafrasandolo. Avendo Iddio detto già al suo popolo; *ricercate la mia faccia* (cioè *collocatevi alla mia presenza; studiatevi di conoscermi, etc.*), quì il salmista, quasi per giustificare il suo ardimento, o piuttosto per mostrare, che pregando di ciò Dio, egli ne adempiva un comando, dice così: « Il mio cuore ti ha rammentata (così pare debba qui intendersi il *disse*) quella tua parola: *Ricercate la mia faccia:* ed ecco che *io*, in esecuzione del tuo comando, *la tua faccia ricercherò.* » In effetto lo fa iteratamente nel verso seguente. Questa intelligenza, così vera e così elegante, non era ignota ai dottori ebrei citati dal Rosenmüller; ma essa era sfuggita ai nostri interpreti da Girolamo fino al Calmet: l'Agellio, che n'ebbe un sentore, la dà per fantasia giudaica. Oggi nondimeno quanti sono in grado d'intendere l'originale la tengono per indubitata, nè ne conoscono altra. Qual senso abbia dato a questo verso il nostro latino, il lettore, anche men pratico di questo, lo vedrà dalla nota versione, che gliene metto accanto, oltre alla derivata dall'ebreo.

10-12. Anche questo verso ha dato pretesto a dubitare se il salmo sia di Davide. Se ci lo dettò, come pare indubitato, tra le terribili traversie, cagionategli da Saulle, egli avea già quella età, in cui i figli, lungi dal ricevere aiuti dai genitori, ne sogliono loro dare, ed egli, nella sua vita di spatriato, proscritto e fuggiasco, dovette anzi provvedere alla loro sicurezza (*I Reg. XXII, 3 segg.*). Se pertanto il *ki* dell'originale si renda non per *quoniam*, ma per *quando*, o, siccome il Ghesenius afferma doversi fare in più luoghi (*ex. gr. Exod. XIII, 17; Psal. XLVIII, 19 etc.*), dando alla preposizione valore condizionale, allora quella sarebbe un proverbio in questo senso: « *Quand'anche, ancorchè* padre e madre abbandonasse il servo di Dio, Dio nondimeno lo raccoglierebbe. »—L'*inimicos meos* del v. 11 anche a Girolamo parve troppo generale, e vi pose *insidiatores:* ma provenendo la voce originale dalla radice *sharar, torsit, contorsit*, pare si voglia indicare quella malevolenza, che tutto *torce* al peggio, in tutto vorrebbe vedere il peggio della persona odiata. Allora gli si connette molto bene la preghiera, che questa porge a Dio nel v. 12 di *non essere data nell'anima dei suoi nemici:* cioè, che non avvenisse di lei ciò, che quelli volgevano nell'anima (*nella mente e nel cuore*) a danno, a vitupero, a ruina anche eterna di lui.

13, 14. In conformità di ciò, che ho notato al v. 4, anche nel 13, ammesso pure che, colla frase *Credo vedere nel bene etc.* (cioè sperimentare) s'intenda in senso *immediato* il bene, che Dio dà anche in questa vita, resta tuttavia sempre vero, che, in senso *mediato* e più nobile, vi si deve vedere quel bene supremo, alla cui visione beatifica egli ammetterà i suoi in quella verace *terra dei vivi*, rispetto alla quale questa nostra può dirsi vera *terra dei morti.* Così spiega questo verso Teodoreto, senza accennare ad altra intelligenza;

ma non saprei adagiarmi alla sua opinione, quanto al 14, il quale egli crede essere diretto dal salmista, in generale, a tutti i giusti. Ciò è vero ed anche utile il supporlo, perchè le parole lo ammettono; ma dal contesto mi par chiaro che, nella sua intenzione prossima, Davide parla a sè ed all'anima sua, conforme allo *spera in Deo* del salmo XLII, 6.

SALMO XXVIII.

Preliminari.

ARGOMENTO e TEMPO. Nei primi 5 versi Davide (lo afferma il titolo autore, nè vi è motivo di dubitarne), stretto da potenti avversarii, domanda da Dio protezione e soccorso, toccando la coloro malvagità, e prenunziandone, sotto forma imprecativa, i gastighi; negli altri 4 versi egli ringrazia Iddio del soccorso ricevuto, e conchiude pregando benedizioni sopra del popolo. Io non veggo alcuna ragione di dubitare, che il salmista parli in persona propria. Certo il suo componimento può star bene sulle labbra di ogni credente tra le avverse e le liete vicende della vita; nè ad altro fine Iddio ha ispirate e volute conservate nella Chiesa queste sacre poesie; ma nella presente non appare alcuna ragione da credere, che l'autore vi parli in persona altrui. Intanto la menzione dell'*Unto* nel verso 8 ci è segno, ch'ei fosse già re; ma non credo che il ricordo del Santuario nel 2 basti a ritardarne la composizione fin dopo la traslazione dell'Arca in Sione; anzi il non nominarsi questa potrebb'essere indizio del contrario. Di quì l'età del salmo sarebbe a porsi negli oltre a 7 anni, che regnò Davide in Ebron sopra la sola tribù di Giuda. Quando nei salmi le grazie sono commiste alle preghiere, si crede comunemente, che le prime esprimano la sicurezza, onde si teneva per indubitato l'ottenimento; ma quando i due soggetti sono distinti recisamente, come in questo, nel XIX ed in qualche altro, allora non mi spiace il pensiero del Rudingero; che cioè la parte *deprecativa* fosse scritta da Davide tra le necessità, per le quali pregava; ma quando appresso, ordinatisi i cori dei cantori in Gerusalemme, ei li consegnò al *Prefetto* di quelli, perchè fossero cantati, allora, che i benefizii chiesti erano stati già ottenuti, ei vi aggiunse la seconda parte, che può dirsi *eucaristica;* però dissi, che il carme può adoperarsi da ogni credente tra le avverse e le liete vicende della vita.

PSALMUS XXVII.

1. Psalmus ipsi David.

AD *te, Domine, clamabo, Deus meus, ne sileas a me: ne quando taceas a me, et assimilabor descendentibus in lacum.*

2. *Exaudi, Domine, vocem deprecationis meæ, dum oro ad te: dum extollo manus meas ad templum sanctum tuum.*

SALMO XXVIII.

1. *Di Davide*

A TE, Ieova, sclamerò, presidio mio!
Non ammutolir di me!
che tu di me non taccia;
nè sia io come coloro,
che scendon nella fossa.

2. Della supplica mia la voce ascolta
nel mio gridare a te;
nel mio levar le mani
sul limitar del Santuario tuo.

VERSI 1, 2. Questo *tacere ed ammutolire da* o *di qualcuno* è frase, che ai nostri orecchi deve suonare molto dura, e quasi strana, ma non era tale agli Ebrei, e si riscontra altrove non raro nella Scrittura *(ex. gr. I Reg. VII, 8; Ierem. XXXVIII, 28 etc.)*: il senso ne sarà piano, se si supponga quel silenzio mantenuto innanzi a chi grida per aiuto. Ciò rivelerebbe quella noncuranza o contrarietà, che il Patrizi ha espressa in corsivo nella sua versione, per riempire la troppo audace ellissi: a me è paruto che a chiunque ha sapore d'italiano potesse bastare uno di quei *terzi casi*, che, congiunti ai verbi, hanno significati tanto varii ed eleganti presso i nostri buoni scrittori.—Il *lacus* in questo v. 1 non è *shéol*, *infernus* o meglio *inferi*, ma è *bor*, *fossa*, adoperata *passim* per *cisterna*; quì nondimeno significherebbe la fossa sepolcràle; e questa vi vede Teodoreto, intendendolo d'una preghiera di sfuggire ad immi-

3. Ne simul trahas me cum peccatoribus: et cum operantibus iniquitatem ne perdas me:	3. Non mi trar coi malvagi e cogli autori di nequizie; che pace parlano al vicino;
Qui loquuntur pacem cum proximo suo, mala autem in cordibus eorum.	ma nel cuor loro *(è)* inganno.
4. Da illis secundum opera eorum, et secundum nequitiam adinventionum ipsorum.	4. Giusta il loro operar deh! rendi ed essi, e giusta la tristizia di lor opre;
Secundum opera manuum eorum tribue illis: redde retributionem eorum ipsis.	conforme al fatto di lor man dà loro: rendi mercede ad essi.
5. Quoniam non intellexerunt opera Domini, et in opera manuum ejus: destrues illos, et non ædificabis eos.	5. Chè non atteser ai guiderdon di Ieova, nè all'opra di sue mani. Diroccheralli, nè fia che gl'innalzi.
6. Benedictus Dominus: quoniam exaudivit vocem deprecationis meæ:	6. Benedetto Ieöva, perchè udiva la voce di mia supplica!
7. Dominus adiutor meus, et protector meus: in ipso speravit cor meum, et adiutus sum.	7. Ieova *(è)* mio vigore e scudo mio; in lui sperò il cuor mio, e fui soccorso;
Et refloruit caro mea: et ex voluntate mea confitebor ei.	e giubilò il mio cuore, e col mio inno lui celebrerò.
8. Dominus fortitudo plebis suæ: et protector salvationum Christi sui est.	8. Ieova *(è)* forza per essi; egli *(è)* possanza di salvezza al suo Unto.

nente pericolo di morte; ma Agostino l'intende moralmente, pel profondo della colpa.—Già dissi, nelle *Note* al salmo precedente, come Davide non potea parlare del tempio, che surse dopo la sua morte; ma quì il *dabir* è una parte del Santuario nel Tabernacolo, e così trovasi adoperato altrove *(III Reg. VI, 20; VII, 49; VIII, 6, 8, etc.)*.

3-5. Nel tempo, in cui dissi parermi composto il salmo, non si conoscono peculiari nemici di Davide, che avessero per proprio loro carattere l'infingimento, come sono descritti nel v. 3; e se altri volesse per questo spostare l'età dianzi detta del salmo, per vedervi Saulle, Assalonne, Achitofello etc., farei notare, che questi furono bensì nemici, ed il secondo neppure nemico, ma un disgraziato preso dalla mania di regnare: furono nondimeno nemici spiegati e pubblici, ai quali mal si avverrebbe quella simulata amicizia. Ma quale difficoltà ad ammettere, che vi si possa alludere ad uomini e fatti non registrati nella storia? massime se trattisi dei circa 8 anni regnati in Ebron: periodo pel quale la storia è parca quanto in nessun altro dei fasti davidici.—Il *ne perdas me* del v. 3 non è nell'originale, ed il Bellarmino giudica sia stato aggiunto dai *Settanta, declarationis gratia*.—Con questo iterato e vivace domandare, che Iddio renda ai malvagi il merito delle loro opere, non si desidera il male del prossimo, ma si sospira la manifestazione della divina giustizia; e sia che ne segua il danno di chi chiuse gli occhi alle opere di Dio, per non conoscerlo Creatore, com'è detto nel 5, ed ai gastighi da lui dinunziati ai malvagi, per non confessarlo retributore. Questo danno segue quasi per sè; e nell'ultima frase, così espressiva, non s'impreca quel danno e neppure si desidera, ma si afferma come immancabilmente futuro.

6-9. In queste azioni di grazie la dizione è molto piana; e le sentenze non meno, che le frasi, sono evidentemente davidiche. Le varietà tra il greco, e quindi del latino dall'ebreo, sono molte e notevoli, così nondimeno, che in entrambe le lezioni si abbiano sensi veri ed edificanti. La principale trovasi nella seconda metà del v. 7, nella quale il *rifiorì la mia carne*, e *col mio affetto a lui darò laude* del latino non si può in alcun modo trarre dalle voci originali, che valgono solamente: *E giubilò il mio cuore e col mio inno lui celebrerò*. Il Bellarmino giudica che i *Settanta*, avendo avuto codici più sicuri dei posteriori, a loro si debba stare; ma allora resterebbe a spiegare chi mai e perchè inducesse nel testo primitivo un così grave mutamento. Ad ogni modo, avendosi da entrambe le lezioni, come dissi, sentenza vera e profittevole, si può, da chi non professa questi studi, passare oltre senza scapito.—Non è raro nella Scrittura incontrare un pronome senza un nome precedente, a cui quello debba riferirsi, ma, contrariamente alle regole dei nostri linguaggi occidentali, si trova appresso. Tale è il caso nel v. 8 di quell'*ad essi*, il quale deve riferirsi al *popolo tuo* del 9, che, come *collettivo*, ammette molto bene il plurale; ed i *Settanta* fecero egregiamente, quando a *lamo* sostituirono τοῦ λαοῦ αὐτοῦ, voltato dal *Vulgato* in *plebis tuae*.—All'Hitzig non pare probabile che Davide parlasse di

9. Salvum fac populum tuum, Domine, et benedic hæreditati tuæ, et rege eos, et extolle illos usque in æternum.

9. Deh! salva il popol tuo, e benedici
il reditaggio tuo;
e pascili ed innalzali fino in eterno.

sè, nello stesso verso, come dell' *Unto di Dio*; a me tuttavia, sull' esempio di Agostino, di Girolamo e di Teodoreto, ciò pare naturalissimo trattandosi di una dignità e di un carico, a cui il già pastore di Betlem non avea, non che aspirato mai, ma nè tampoco pensato, e che, impostogli da Dio, gli era buon titolo a domandargli l' assistenza necessaria a degnamente portarlo. Ma ben concedo al valoroso esegeta, che l' ultimo verso suppone qualche grave calamità, a cui allora soggiacesse il re colla nazione; ora, gravissima era quella, che essa, nei primi anni del regno davidico, sostenne per la separazione, in che si mantennero dieci tribù da quella di Giuda, che stava col re. Scissura deplorabile, che, contraria all' ordinazione di Dio, preludeva a quella più stabile sotto di Roboamo, dalla quale fu cagionata, od almeno affrettata l'ultima ruina della nazione.

SALMO XXIX.

Preliminari.

Titolo. Nell'originale non si legge altro, che l'essere di Davide; nè a farne dubitare può valere il sublime lirismo, onde il presente salmo risplende, non certo comune agli altri suoi carmi; non così lontano tuttavia dal suo stile, che questo non si potesse levare così alto, senza divenire diverso. Ma i *Settanta* o vi trovarono o vi aggiunsero ἐξοδίου σκηνῆς, reso dalla *Vulgata* con *in consummatione tabernaculi*, inteso da molti pel compimento del tabernacolo, innalzato da Davide nella reggia sul Sion; ma da altri più tenaci del greco fu riferito all' *uscita* del popolo dal tabernacolo, compiutivi i consueti riti, senza forse badare, che in quello come non poteva il popolo entrare, attesa la sua ristrettezza, così non ne poteva uscire. Nondimeno ha ben notato il Rosenmüller, che, trovandosi nel *Levitico* (XXIII, 36) adoperata dagli *Alessandrini* questa precisa parola ἐξόδιος per significare l' ultimo dei sette giorni, che durava la festa della *Scenopegia*, pare manifesto che il salmo fosse destinato, e credo anche composto ad essere cantato in quello. Ma allora vorrei domandare qual cosa mai potesse avere di comune quella circostanza colla descrizione, se altra mai, immaginosa di uno di quei tremendi uragani ignoti a noi, ma pur troppo noti alle sponde occidentali della Siria? Cos'è la tempesta da ponente, dopo di avere corso sbrigliata cinque a sei mila chilometri di mare, quanto è lungo il nostro Mediterraneo, viene a sbattere furiosa nel primo ostacolo, che le si presenta, nella catena del Libano e nelle vette minori, in che si stende per la Palestina l'Antilibano.

Occasione ed Argomento. Il Patrizi, dopo il De Wette, l'Hitzig ed il più dei moderni, giudica, che l'uragano descritto sia, non una invenzione poetica, quasi esercizio da scuola, ma un fatto reale: ed ha ragione; ma allora mi sarà lecito di arrischiare una congettura, che mi pare naturalissima. In alcuno dei primi anni, che la *Scenopegia* si celebrava sul monte Sion, proprio nell'ultimo giorno, nell' ἐξοδίῳ, si sarà scatenato sopra il paese uno di quei formidabili uragani, che dissi innanzi; ed il re, poeta ispirato, avrà composto questo carme, per istruire i credenti dello spirito, onde da essi debbono essere riguardate queste spaventose convulsioni meteoriche della natura. Ed intendo dire non come l'ateo, lo scettico, il fatalista, che vi restano stupidi e smemorati; ma come chi crede in una Provvidenza amorosa e potente che le dispone: e però vi assiste, se vuolsi ancora vi soggiace, scorgendovi, ammirandovi ed adorandovi la potenza e la maestà di Dio; che è il soggetto del salmo, restato ad essere cantato nell'annua ricorrenza del giorno, che ne avea data l'occasione. Così si è avuto questo capolavoro, che, nel giro di pochi versi, condensa tanta e così grandiosa poesia, che, a giudizio del Rosenmüller ed, in parte almeno, dello stesso Reuss, indarno si cercherebbe qualche cosa da mettergli non dirò innanzi, ma nè tampoco a paro, in tutta la letteratura grecoromana. I concetti vi sembrano gettati a caso e senz'ombra di arte; e pure i quattro elementi all'antica, l'*acqua*, l'*aria*, il *fuoco* e la *terra*, vi sono distintamente considerati; quant' arte poi in quella fastidiosa ripetizione (7 volte in 11 versi! Il Michaelis vi riscontrò i 7 giorni della creazione) della *voce di Dio*, del tuono, il cui rombo formidabile e persistente accompagna nel fatto questi spettacoli, come nel carme ne accompagna colla parola la descrizione! Soprattutto quanto è espressivo il contrapposto degli ultimi due distici col secondo emistichio del precedente! Al di sopra di uno sconvolgimento, che sembra dover mandare in fascio

la natura, siede Dio nella serena sua maestà, potente a troncarlo, quando sarà tornato profittevole al suo popolo, il quale sulla scena non comparisce, che per averne all'ultimo potenza, benedizione e pace.—I Padri, come Agostino, Girolamo, Teodoreto, Basilio ed altri, applicarono questo salmo a Cristo ed alle vicende della sua Chiesa, nè pare che il Bellarmino con molti altri nostri interpreti ne conoscano altra intelligenza. Quelle nondimeno sono belle ed utili *accomodazioni*, le quali hanno poco o punto a fare col senso letterale del testo. Questo ha, come dissi, senso morale vero ed utilissimo; ma esso non è precisamente quello, che dal comune dei nostri interpreti si è supposto.

Psalmus XXVIII.

1. Psalmus David. In consummatione tabernaculi.

Afferte *Domino, filii Dei: afferte Domino filios arietum.*

2. Afferte Domino gloriam et honorem, afferte Domino gloriam nomini eius: adorate Dominum in atrio sancto eius.

3. Vox Domini super aquas, Deus maiestatis intonuit: Dominus super aquas multas.

4. Vox Domini in virtute: Vox Domini in magnificentia.

5. Vox Domini confringentis cedros: et confringet Dominus cedros Libani:

Salmo XXIX.

1. *Salmo di Davide.*

Recate a Ieöva, voi figli di forti,
recate a Ieöva gloria e possanza;
2. Recate a Ieova la gloria del suo nome:
Ieova adorate in santo decor.

3. La voce di Ieova sovresso le acque:
fece tuonare della gloria il Forte:
Ieova, sopra acque molte.
4. La voce di Ieova potente *(suonò);*
maestosa *(suonò)* di Ieova la voce.
5. La voce di Ieova i cedri sminuzza,
e i cedri del Libano Ieova infrange.

Versi. 1, 2. La voce originale, resa latina in *Dei*, non è il consueto *èloim*, ma è *èlim*, semplice plurale di *èl*, *forte*, che in singolare dicesi per antonomasia di Dio, ed è uno dei dieci suoi nomi; ma nel numero del più si attribuisce ad eroi, e quindi a false divinità ed agli angeli *(Exod. XV, 11; XVIII, 11; Dan. XI, 36)*. Or quì, come avverte il Ghesenius, ed è comune opinione dei dottori ebrei e cristiani, deve intendersi per *figli di angeli*, cioè senza più per gli angeli stessi, giusta il noto idiotismo ebraico nell'uso della voce *figlio.*—Il *dare*, il *recare gloria* importa *riconoscerla*, *attribuirla* a Dio, che è il fine ultimo della ragionevole creatura: il nostro *recare* ha precisamente questo valore, registrato dal Vocabolario sotto il § 10, che vi cita Dante (*Purg. XVI, 67*).—Il lettore avrà notato che a questi due versi manca nell'originale la frase *afferte Domino filios arietum*, cioè *recate al Signore in sacrifizio arieti*, la quale si legge nel greco e nel latino; ed è incredibile quanto se ne sia dissertato e scritto. La sustanza è, che la voce *èlim*, con piccola diversità di punti (cosa del IV secolo cristiano), potendo significare anche *arieti*, si suppone dal più degli espositori, che l'interprete greco, incerto di quale preferire, le vi ponesse entrambe. Ma con buona pace di quanti si attengono a questa opinione, osserverò, che se per *filii deorum* s'intendono gli *angeli* (ed in ciò la Chiesa e la Sinagoga sono d'accordo), non vi si può parlare di *arieti offerti*. Gli uomini possono bene, nel recare a Dio gloria e potenza, essere compresi cogli angeli; ma questi non potrebbero in alcun modo essere invitati ad offerire arieti. Il perchè, senza cercare come s' intrudesse quella frase nel testo greco, e quindi nel latino, giudico che vi sta affatto fuori proposito. Ma è, a dir poco, singolare l'idea dell'Agellio, il quale, tenendo per legittime entrambe le significazioni della voce *èlim (angeli* ed *arieti)*, ad entrambe fa minuto e copioso comento, quasi fosse quella una voce a doppio senso; del quale giuoco si fa grande uso nelle *sciarade*, ma non so se siane alcuno esempio nelle Scritture.—La stessa ragione, che si parla ad angeli, mi fa dare il valore di *decoro*, piuttosto che di *atrio* od *aula*, alla voce *hadrath*, la quale, colla differenza appena discernibile in una lettera, le ammette entrambe: s'intende poi che si parla di decoro interiore, morale, che può competere agli angeli non meno, che agli uomini.

3-6. Detto la prima volta quì espressamente, che la *voce del Signore* è il tuono (essendo l'*hirghim* in *hiphil*, l'ho espresso col *fece tuonare)*, nelle rimanenti s' intende da sè; ma il *tuonò* conviene sottintenderlo innanzi a *sopra acque molte.*—L'*in fortezza* ed *in maestà* aggiunti a *voce* dànno a questa nel v. 4 la qualità di *fortissima* e *maestosissima.*—Anche nelle nostre bufere vediamo talora schiantati e portati via alberi di non piccolo fusto; ma si consideri immane possanza di quella, che, non ischianta solo ed abbatte, ma spezza in frantumi quei colossi della vegetazione, che sono i cedri in Oriente, massime sul Libano, dove crescono più robusti e più eccelsi.—Il lettore vedrà da sè quanto il *li farà saltare*, applicato ai vitelli o torelli, vi stia meglio del *comminuet*, *sminuzzerà*, che non si sa a qual

6. Et comminuet eas tanquam vitulum Libani: et dilectus quemadmodum filius unicornium.
7. Vox Domini intercidentis flammam ignis.
8. Vox Domini concutientis desertum: et commovebit Dominus desertum Cades.
9. Vox Domini præparantis cervos, et revelabit condensa: et in templo eius omnes dicent gloriam.
10. Dominus diluvium inhabitare facit: et sedebit Dominus rex in æternum.

6. Balzar li facea quai tori del Libano,
e del Sarion; quale il figlio dei bufali.
7. La voce di Ieova sfrangia vampe di fuoco.
8. La voce di Ieova tremar fa il deserto:
tremare fa Ieova il deserto di Cades.
9. La voce di Ieova sconciar fa le cerve,
e le selve denuda.
Ma in sua magion tutto ciò parla gloria.
10. Al (*grande*) diluvio Ieöva sedette;
e siede (*oggi*) Ieova re in eterno.

proposito si direbbe dei vitelli; ma assai più grave è la variante del *diletto come il figlio dell'unicorno*, della quale frase lo stesso Bellarmino (ed è gran cosa!) afferma, non potersi indovinare, come sia derivata dall'originale. Questo per contrario è semplicissimo: al Libano, famoso pei cedri, si aggiunge il *Sarion* (da Mosè sappiamo: *Deut.* III, 8, 9: che i Sidonii così chiamavano l'*Ermon)*, ugualmente famoso per pascoli; e quindi i suoi vitelli, più agili al salto, meglio figuravano la leggerezza, onde i cedri erano scaraventati dalla tempesta. — Il proprio valore del *reêm*, memorato da Giobbe (XXXIX, 9) e da Isaia (XXXIV, 7), fu bene stabilito dallo Schultens *(In l. c. Iob.)*, ed è il *bos bubalus*, il *bufalo* selvaggio, animale feroce e poderosissimo; nè so perchè i *Settanta* vi ponessero μονοκερώτων, divenuto *unicornium* nella *Vulgata*. Il quale almeno è animale noto; quantunque, raro anche in Oriente, e pesantissimo, niente snello al salto, starebbe male accoppiato ai vitelli: laddove l'*orige*, postovi dal Patrizi, è qualificato dal Vocabolario per *animale fantastico*, e quì si parla di cose reali.

7-9. Questa *voce di Dio*, che *fende il fuoco*, esprime l'istantanea parvenza della folgore, che si vede, quasi tagliuzzata e sfrangiata in luminose strisce, solcare il cielo abbuiato; e però Ovidio (*Metam.* Lib. II, v. 848) scrisse: *Ignibus... trisulcis armata dextera Iovis*, ed anche Seneca (In *Hercul. Oet.*, v. 17) conobbe i *fulmina trisulca*.—Ricorda il salmista, tra i monti od i campi, che tremano, il *deserto di Cades*, posto ad austro dei confini israelitici, come degli altri più vasto e più orrido, e quindi meglio fatto a destar maraviglia col suo tremore.—Del terrore incusso, nel regno animale inferiore, dal gigantesco uragano, non vi è che un tocco nel verso 9; ma è dato magistralmente. Credo di aver letto in Plinio, ma certamente in Giobbe (XXXIX, 1-4), la speciale difficoltà, onde partoriscono le cerve: anzi pare che nel luogo citato di Giobbe, se ne dia per ragione la perfezione dei loro parti; e con tutto ciò dall'orribile commovimento meteorico partoriscono anzi tempo o piuttosto si sconciano le stesse cerve! La voce originale è femminina, e Girolamo voltò la frase *obstetricans cervis;* ma se non ce ne ammonisse il Bellarmino, nessuno indovinerebbe, che il *præparabit* della *Vulgata* deve intendersi per *præparabit ad pariendum*, quando al contrario nulla sembra preparato meno di un aborto seguìto per subito spavento. Il Calmet, recata quella intelligenza *dell'abortire*, la quale oggi da nessuno, ch'io sappia, è posta in dubbio, la dà per *leggiera*, e giudica la frase originale doversi voltare in *Vox Domini terrens cervos*. Ma a fare sentire il terrore, incusso nella natura sensata dal formidabile uragano, sarebbe stato davvero male scelto il pavidissimo degli animali, a cui spaventare basta un bambino! e per giunta nel suo sesso minore!—Il *revelabit condensa* vorrebbe esprimere ciò, che nell'originale è *denuda le selve;* nè già per l'essere spogliate di foglie: troppo poca cosa in tanto sconvolgimento della natura; ma pel restare esse quasi in istanti scoperte di ogni vegetazione.—Il Ghesenius a quel *chasaph* dà per prima nozione *decorticavit, ut arborem* (*Ioel I, 7*); ma poscia in questo verso intende il *nudare* per *foliis privare arborem*, che si fa da ogni vento alquanto impetuoso. Per rimanere dunque nella colossale procella, conviene supporre *denudate le selve* di ogni vegetazione, la quale ben può dirsi, che le veste, come dalla corteccia è vestito l'albero.

10, 11. Se a questi due versi si accoppi il secondo comma del precedente, si avrà intera la parte, che innanzi dissi fare, colla sua solenne e maestosa serenità, uno stupendo contrapposto al pauroso spettacolo descritto dianzi. Mentre questo si svolge in terra ad universale sgomento, di tutto ciò nel cielo (quì l'*hekal*, *tempio*, *reggia*, non può significare altro) si dà gloria a Dio, il quale come governò (*sedette al)* l'universale diluvio, così regge e governa ancora questi parziali cataclismi. La quale intelligenza del v. 10, il Reuss non l'avrebbe biasimata, come di *cattivo gusto*, se avesse avvertito che essa è non solo ammessa, ma imposta dalla voce *mabbul*, la quale, come col Rosenmüller nota il Patrizi, non è adoperata dalla Scrittura, che per l'*universale diluvio*.—Se vi è caso, in cui l'uomo sente in tutta la sua forza la propria natìa imbecillità e resta quasi assiderato dallo sgomento, è appunto innanzi a questi tremendi disordini parziali della strapotente natura; e nondimeno quando

11. Dominus virtutem populo suo dabit: Dominus benedicet populo suo in pace.

11. Ieova potenza al popol suo darà;
Ieova il popol suo benedirà in pace.

quest'uomo appartiene al *popolo di Dio*, Dio medesimo gli darà *potenza* e *pace* (proprio i due opposti alla *imbecillità* ed allo *sgomento!*), com' è detto nel v. 11; e vuol dire, che anche tra quei tremendi disordini ei, colla divina grazia, può raggiungere l'eterno suo fine. Ora, assicurato ciò, qual cosa mai potrebbe fargli rimpiangere la propria debolezza o turbarne la pace? Questa mi pare la pennellata più sublime del salmo.—Mentre scrivo queste linee (Napoli, 16 nov. 1881, ore 5, 17 matt.), mi sento ondeggiare colla casa per una scossa non lieve di tremuoto, e penso tra me: « Il restare sepolto sotto le ruine sarebbe una morte come le altre, la quale, colla divina grazia, mi può addurre a stare con Gesù per tutta l'eternità. Perchè dunque dovrei sgomentarne? » Mi segno dunque, fo un atto di contrizione; ma non mi muovo dal mio posto, e passo al salmo seguente.

SALMO XXX.

Preliminari.

TITOLO, OCCASIONE, ARGOMENTO. Quale si legge nella *Vulgata*, il titolo è semplicissimo, e vi si celebrerebbe l'inaugurazione del palagio di Davide, quando egli, apparecchiatovi un tabernacolo, vi trasferì l'*Arca* (*II Reg. V; I Paral. XIV*); e così lo intesero comunemente pel passato il più degl' Interpreti. Nondimeno l' ultima voce non può riferirsi a *casa:* se fosse così, l'originale avrebbe *beth David:* ma avendo *habbaith ledavid*, un tal costrutto, come si nota da valenti ebraicisti, non tollera, che la seconda sia genitivo della prima; e però il *ledavid* ultimo, quasi il di mezzo fosse tra parentesi, si déve accoppiare a *Salmo Cantico* (questa seconda voce importa una speciale destinazione ad essere cantato sopra strumenti musicali, e lo notò S. Basilio), per dire, che Davide n'è l'autore; e di fatto, benchè il più dei codici greci abbiano τοῦ Δαυίδ, non ne mancano dei molto autorevoli, che cogli Alessandrini vi leggono il consueto τῷ Δαυίδ, *a Davide, di Davide.*—Ma più grave è, che il salmo non ha verbo, che accenni ad intento liturgico, e va quasi tutto in azioni di grazie per la liberazione da un grande flagello, e propriamente da un morbo micidiale, ma di corta durata. Da ciò siamo quasi di necessità condotti alla pestilenza, da cui fu colpito il popolo in pena del vanitoso censimento fattone dal re; la quale in soli tre giorni mietè non meno di 70 mila vite (*II Reg. XXV, 15; I Paral. XXI, 14*). Allora essendosi Davide offerto a morire pel popolo, purchè cessasse la moria, Dio pose termine a questa, ma volle che sul monte Moria, nell'aia di Areuna (nei *Paralipomeni* questi è detto Ornan) iebuseo, dove era apparso l'angelo percussore, s'inalzasse un altare, che designasse il sito, nel quale appresso sarebbe sorto il gran tempio (*II Reg. XV, 16-25; I Paral. XXI, 15-30*). Per la dedicazione adunque od inaugurazione di quell'altare, che potea già dirsi *Casa* per ciò, che era destinato a divenire, dovett'essere dettato questo salmo eucaristico, nel quale Davide fa parlare il popolo, che loda Dio pel flagello, da cui vedeasi liberato. Non conosco chi prima dell'Agellio proponesse un così opportuno ravvicinamento di quel fatto con questo salmo; quantunque ei lo ravvolga in un mondo di cose estranee, che appena lo lasciano scorgere. Forse per questo il Rosenmuller, che conosce ed apprezza molto quel nostro interprete, citandolo con grande lealtà senza risparmio, quì, attenendosi alla stessa idea, neppure lo nomina. Ma fa stupore che i più recenti della sua scuola vi divaghino in ipotesi più o meno arbitrarie (l'Hitzig sta sempre col suo Geremia, e l'Olshausen coi suoi tempi maccabaici), e pare che neppure conoscano questa bella rispondenza del dato storico col componimento poetico. —Teodoreto lo applica alla umana natura ristaurata per Cristo dalla colpa; Agostino allo stesso Cristo risorto, e cose analoghe vi discorrono Basilio ed Ilario; ma io mi tengo allo stretto senso letterale: nel qual modo può estendersi a quanti si veggono, per divino favore, sottratti a grandi pericoli.

PSALMUS XXIX.

1. Psalmus Cantici. In dedicatione domus David.

2. EXALTABO *te, Domine, quoniam suscepisti me: nec delectasti inimicos meos super me.*

3. Domine Deus meus, clamavi ad te, et sanasti me.

4. Domine, eduxisti ab inferno animam meam: salvasti me a descendentibus in lacum.

5. Psallite Domino, sancti eius: et confitemini memoriæ sanctitatis eius.

6. Quoniam ira in indignatione eius: et vita in voluntate eius.

Ad vesperum demorabitur fletus: et ad matutinum lætitia.

7. Ego autem dixi in abundantia mea: Non movebor in æternum.

8. Domine, in voluntate tua, præstitisti decori meo virtutem.

SALMO XXX.

1. *Salmo cantico nella dedicazione della casa. Di Davide.*

2. TE, Ieova, esalterò; chè mi salvasti;
nè di me rallegrasti i miei nemici.

3. Ieova, Dio mio, io a te sclamai;
e tu mi risanavi.

4. Tu dagl'inferi, Ieova, estraevi
la vita mia; e viver mi facesti
d' infra i già scesi nella fossa.

5. Salmeggiate a Ieova, voi suoi fedeli,
e plaudite al ricordo della santità di lui.

6. Chè un istante (*passò*) nell' ira sua;
la vita nella sua benevolenza:
la sera io verso in pianto;
ma il mattino in giubilo.

7. Ed io diceva nella mia quiëte:
« Per nulla sarò io smosso in eterno ».

8. Tu, Ieova, in tua pietà desti al mio monte

VERSI 2-4. La voce *dillithani*, resa dalla *Vulgata* in *suscepisti me*, vale propriamente *mi tirasti fuori*, mi *estraesti;* e chi volesse stare stretto alla parola, dovrebbe dire *mi attingesti*, come s'usa del cavare acqua dal pozzo.—Israello occupava una regione conquistata sopra gli antichi abitatori in gran parte distrutti, e le cui reliquie rimanendo ancora nel paese circostante, era naturale che si compiacessero di tutte le calamità, che incoglievano all'odiato invasore. Da ciò si ha il valore del *non rallegrasti etc.*—Pel *sanasti* del v. 2 l'originale ha la radice *rapha*, che per proprio significato vale *rammarginare le ferite*, e quindi *guarire i morbi;* tanto che quel *rapha* congiunto ad *ël*, Dio, ci dà il *Raphaël*, *medicina di Dio*, nel *Libro di Tobia:* e se ne conferma l'occasione di una cessata pestilenza.—L'imminenza della morte è espressa poeticamente, nel v. 3, coll'esserne liberati, quasi già vi fossero soggiaciuti. Lo *shéol* poi non è l'*inferno* in senso di *geenna*, ma è gl'*inferi*, il luogo, dove raccoglievansi le anime giuste; e però con grande proprietà ne dice estratta l'anima; laddove la *fossa*, il *lacus*, il *bor*, era propriamente il sepolcro; quantunque per questo secondo la cosa non si dia per fatta, come per gl'inferi. Il *iaredi* è infinito della forma *piel* col suffisso di prima persona; e però col prefisso *mi*, *ex*, vale *nel discendermi*, *mentre io discendeva cogli altri, mi facesti etc.*—In quella terribile e precipitosa mortalità tutti i superstiti si doveano tenere davvero come strappati per miracolo dalle fauci della tomba.

6, 7. Il Bellarmino armeggia di lena, per trarre un senso ragionevole da quell'*ira in indignatione eius* (di Dio), nella quale frase io non giungo a vederne nessuno; appena dico *non essere da spregiarsi* il modo, onde Girolamo voltò quella frase; e pure esso è l'unico, che si ammette dalle parole, e fu da me espresso nella versione. Quello ci offre un elegante e consolante contrapposto: l'*ira fu un momento; nella benevolenza ci passa la vita;* al quale primo concetto del verso fa simmetria il secondo. Ad entrambi il Reuss vorrebbe dare questo significato: *Mi addormentai col pianto; mi ridestai nel giubilo;* e l'originale lo ammetterebbe, perchè il *lun*, da cui è questo *ialin*, ha per prima nozione *pernottò:* io mi sono tenuto alla seconda *versò, volse*, per potervi accoppiare il *mattino.*—Vede ognuno quanto acconciamente possano appropriarsi queste parole a tutti i morti nel Signore, e più di tutti al Signore *primogenito dei morti (Apoc. I, 5).*—Il *dixi in abundantia etc.* del 7 distico è dal Bossuet dichiarato così: « Essendo molto felici le mie cose, io mi pensava che tanta prosperità non dovesse avere mai fine. » Nondimeno la voce *shelev*, più che *abbondanza*, significa *sicurezza, quiete*, che suole essere effetto dell'abbondanza se parlisi di beni esteriori, ma che per gl'interiori deriva da altri principii. Giudico dunque più conforme alla lettera (ed Agostino l'accenna) vedere qui, non un inganno sulla stabilità della propria prosperità materiale, ma un nobile proposito di mantenersi nella spirituale.

8, 9. Che cosa voglia intendersi colla *virtù o potenza prestata al decoro*, come suona in latino il

Avertisti faciem tuam a me, et factus sum conturbatus.

9. Ad te, Domine, clamabo: et ad Deum meum deprecabor.

10. Quæ utilitas in sanguine meo, dum descendo in corruptionem?

Numquid confitebitur tibi pulvis, aut annuntiabit veritatem tuam?

11. Audivit Dominus, et misertus est mei: Dominus factus est adiutor meus.

12. Convertisti planctum meum in gaudium mihi: conscidisti saccum meum, et circumdedisti me lætitia.

13. Ut cantet tibi gloria mea, et non compungar: Domine Deus meus, in æternum confitebor tibi.

possanza; tu velasti la tua faccia,
(*e*) costernato io fui.

9. A te, Ieova, sclamerò, ed a te, Ieova,
mi farò miserevole.

10. Qual pro del sangue mio, del mio discendere
alla corruzione?
Forsechè ti celebrerà la polvere?
fors' essa annunzierà la tua bontade?

11. Ascolta, Ieova, e mi grazia!
Siimi soccorso, o Ieova!

12. Tu mi volgesti il mio pianto in tripudio;
tu sciogliesti il mio sacco, e di esultanza
tu mi cingesti;

13. sicchè salmeggi a te la gloria (*mia*),
ed io non taccia, o Ieova.
Te, o Dio mio, celebrerò in eterno.

primo inciso di questo verso, io non basto ad indovinare; ma se la voce originale si legga come sta, *harcri, monte mio*, allora vi si vedrà una bella allusione all'altare eretto sul Moria, a cui parve *data potenza* di liberare il popolo dalla peste. Se pure per questo monte non si voglia intendere la doppia vetta, sopra cui era edificata Gerusalemme, nella quale aveva Iddio spiegate tante meraviglie di sua possanza; ma la prima maniera consuona meglio al fatto.—Forse l'ultima voce del v. 9 *éthchannan* si potrebbe piegare a valere *deprecabor*; ma vi si perde il tanto espressivo valore della forma *hitpael*, in cui quella si presenta. In questa coniugazione il verbo significa azione reciproca o riflessa dell'agente sopra se stesso; e però il *chanan*, *commiserò*, in *hitpael* diviene *si rese commiserevole*: senso altamente morale rispetto a Dio. Vuol dire *si rese degno* o, meglio forse, *non si rese indegno della pietà divina.*

10. Questo concetto fu visto innanzi (*Psal.* VI, 6); nè è una fantasia giudaica, come volle qualificarlo qualche moderno; lo credo anzi una verità rigorosa, quantunque espressa nel modo di concepire e di parlare consueto agli uomini. Se il solo fine, pel quale le anime ragionevoli sono introdotte nella vita terrena, è il dare gloria a Dio, ottenendo merito per sè col retto uso del loro libero arbitrio, è manifesto, che il tempo *utile* a ciò dura quanto la stessa vita terrena; ed è quindi giustissima la domanda: *Quae utilitas in sanguine meo?* cioè nella mia morte, significata talora colla voce *sangue* nelle Scritture (*ex. gr. Gen.* XXXVII, 26; *Ios.* XX, 3 etc.). Colla morte si avrà certo il frutto nel *termine*; ma l'*utilità* della *via* è finita.

12, 13. Se l'occasione del salmo è quella, che esposi nei *Preliminari*, si vegga com' è graficamente espresso nel verso 12 il subito rivolgimento di un popolo liberato, quasi in istanti e perfettamente, da una così micidiale pestilenza. Era coperto di sacco (gl'idiomi grecolatini hanno ritenuta la voce ebrea *sak* avendola *poco detorta*, secondo l'indole di ciascuno), che dissero pure *cilicio* dalla Cilicia, paese, dove più e meglio si tesseva quella grossa tela (era il mestiero di Paolo Ap. nativo appunto di Tarso, capitale della Cicilia), indumento proprio del lutto e della penitenza, e Dio glielo discinse per *circondarlo, rivestirlo di letizia.* Agostino in questo *sacco* vede la mortalità assunta dal Verbo, e nella liturgia si applica alla risurrezione di Cristo l'essersi egli, per propria virtù, discinto quel sacco, per circondarsi di letizia, nè vi è caso, a cui possano essere con uguale verità accomodate queste parole.—Il *compungersi* è ottima disposizione a rendersi la persona commiserevole nel senso passivo dichiarato al v. 9; cioè a richiamarsi sul capo la pietà divina; tuttavia non si vede come nel 13 possa in certa guisa contrapporsi al salmeggiare. Il *non compungar timore iudicii* di Agostino mi pare troppo *longe petitum* ed un po' stentato, nè ho trovato di meglio, quando si voglia stare al concetto di compunzione. Ma non vi è uopo di stenti, se all'*iddom* si dia il proprio valore di *tacere*, essendone il *compungi* un traslato, perchè la compunzione per consueto fa tacere; e converso, il gaudio essendo loquace, è naturalissimo che il salmista, glorioso di un così insigne favore ricevuto, protesti che non vorrà tacerne.—In questo medesimo v. 13 quella *gloria*, che *salmeggia e non tace*, può parere un po' strana: ma se all'astratto *gloria* si sostituisce in concreto l'uomo glorioso, cioè lieto, soddisfatto per la salvezza ottenuta, sparirà ogni stranezza.

SALMO XXXI.

Preliminari.

Titolo. Quale si legge nell' originale, il titolo non offre nulla di nuovo; ma nella versione *alessandrina* vi si trova aggiunto ἐκστάσεως, reso dalla *Vulgata* in *pro extasi;* e trovatovi universalmente dai Padri e dagl' interpreti dei due idiomi, fu dato a quella frase più peso, che essa per avventura non meritava. Teodoreto giudicò (gli espositori seguenti accettarono per lo più quel giudizio), che, leggendosi la predetta voce nel v. 23 di questo salmo, fosse, non si sa perchè, dagli stessi *Settanta* o da altri, ma certo circa il loro tempo, trasportata di colà in margine accanto al titolo, e quindi per zelo indiscreto venisse aggiunta al titolo stesso. Nella *Nota* a quel verso dirò in che senso deve prendersi nel contesto la predetta voce, che qui non ne può avere un diverso; per ora dirò solamente, che essa vi significa tutt' altro da ciò, che oggi s' intende per *estasi;* ma nè in quello nè in altro senso essa non ha alcuna speciale attinenza col salmo, e quindi non vi si vede alcun motivo di far parte del titolo.

Argomento. Trascrivo quì il modo, onde il Patrizi, facendo l'analisi del salmo, ne determina, con molta precisione, l' argomento. « Un uomo che, oppresso da grave e lunga persecuzione, mantenuta viva da male lingue, e quasi avviluppato in una rete, già sul punto di cadere nelle mani dei suoi nemici, prega ardentemente Dio, che, come fece altra volta, ne lo scampi, e nel calore della sua preghiera prorompe d' improvviso in una esclamazione sopra la grandezza della divina bontà, dalla quale egli già vedesi esaudito in modo maraviglioso: tale è il personaggio, che figura nel salmo. » Che se si aggiunga l'esortazione degli ultimi due versi ad amare il Signore, ed a stare saldo nella fiducia in lui, può affermarsi eziandio, tale essere la serie dei concetti, che nel salmo stesso si svolgono. Esso è quindi molto simile al XXII, anche nelle due parti, in cui questo pure può dividersi: l'una *elegiaca* (vv. 2-19), l'altra *eucaristica* (vv. 20-25).

Occasione. Supposto che il salmo sia di Davide, come porta il titolo, senza che siavi nessuna seria difficoltà in contrario (tali non mi sembrano le recate dall' Hitzig per attribuirlo a Geremia), si è chiesto a quale dei fatti noti della sua vita si possa, con maggiore verosimiglianza, riferire la composizione del presente carme. Il non trovarvisi alcun cenno alla sua condizione di re od al Sion, divenuto il *Monte della santità*, non ci permette di pensare alla ribellione di Assalonne, secondo vorrebbe qualche moderno presso il Rosenmüller, dalla quale, per dippiù, Davide non fu mai cinto come da una rete (*v.* 5), nè fu ridotto mai agli estremi rischi ed alle miserrime condizioni, che quì si descrivono (*vv.* 11-14). Dall' altra parte gli *osservatori di vanità*, menzionati nel v. 7, non sono così certamente idolatri, che il salmo debba riferirsi all' asilo, che il suo autore fu più d' una volta costretto a cercare presso i regoli circostanti, come da altri fu pensato. Resta dunque che esso sia stato dettato per occasione della feroce persecuzione esercitata da Saulle contro di Davide, nella quale i tratti, che meglio rispondono ai particolari del poema, sono certamente i descritti nei Capi XXIII e XXIV del *Libro I dei Re.* Il Bossuet col più degl' interpreti si tiene al primo: l'essersi, cioè, trovato tra i monti di Maon ad un capello dal cadere nelle mani di Saulle, che fu dato già come occasione del salmo XXII, e nulla vieta che un fatto medesimo la porgesse a due ed anche a più; vi è chi preferisce il secondo, che narra l' episodio seguito nella spelonca di Engaddi: ma sarebbe strano che di un caso tanto strepitoso, quanto fu l' avere il perseguitato risparmiato con tanta generosità il persecutore, postogli dal caso sotto la mano, non si sentisse fiato in carme composto per quello. Ad ogni modo l'uno e l'altro potè essere; nè io ne dico altro, perchè più di questo alla intelligenza letterale del testo non parmi richiedersi.—Della generale ragione tipica del salmo, a rispetto di Cristo, dirò, nella *Nota* al v. 6, una parola.

Psalmus XXX.

1. In finem. Psalmus David, pro extasi.

2. In *te, Domine, speravi, non confundar in æternum: in iustitia tua libera me.*

Salmo XXXI.

1. *Al Prefetto. Salmo di Davide.*

2. Ieova, in te ricovrai; non arrossisca io in eterno! in tua giustizia scampami.

Versi. 2-5. L'uomo, ingiustamente vessato, quando abbia sicura coscienza della propria innocenza per quel caso particolare, può bene appellarsi alla giustizia di Dio, sotto due condizioni nondimeno. La prima, di credere, che Dio può lasciarlo soggiacere a quelle vessazioni in pena ed espiazione di altre

3. Inclina ad me aurem tuam, accelera ut eruas me.
Esto mihi in Deum protectorem, et in domum refugii, ut salvum me facias.
4. Quoniam fortitudo mea, et refugium meum es tu: et propter nomen tuum deduces me, et enutries me.
5. Educes me de laqueo hoc, quem absconderunt mihi: quoniam tu es protector meus.
6. In manus tuas commendo spiritum meum: redemisti me, Domine Deus veritatis.
7. Odisti observantes vanitates, supervacue.
Ego autem in Domino speravi.

3. A me il tuo orecchio inchina, e mi sottrai
presto: sii a me fortissima rocca;
per casa ben munita a mia salvezza.

4. Chè mia rocca tu (*sei*) e mio asilo;
e, per amor del nome tuo, sarai
a me guida e sostegno.

5. Da questa rete mi trarrai, che tesermi;
chè mio vigor tu (*sei*).

6. Lo spirto mio, in mano tua commetto:
mi redimesti, Ieova, o Forte fedelissimo.

7. Di vanità bugiarde gli osservatori odiai,
e in Ieova io confidai.

sue colpe, secondo quell'alta parola del Crisostomo: Spesso noi *iniusta patimur* dalla parte degli uomini, che ci fanno patire; ma non mai *iniuste* dalla parte di Dio, che lo permette. La seconda, di rassegnarsi a vedere altrove gli effetti della giustizia divina: il che per noi è il meglio e più conforme alla perfezione dei tempi evangelici.—Il *sottraimi* del v. 3 manca del termine *a quo*, non vi si esprimendo da che, ed il *tesero* del 5 manca di soggetto, non vi essendo innanzi un sustantivo, a cui riferirsi; ma sono ellissi consuete alla poesia ebraica, nè difficili a supplirsi: nel primo caso supplisci *dal presente pericolo;* nel secondo *la rete;* e però vi ho introdotto quel *che* relativo, il quale non è nell'ebreo. —L'ultima voce del verso 4 è variamente intesa dai moderni; ma il *mi condurrai*, postovi dal Patrizi, sembrami tautologico col *mi guiderai;* men male, benchè dilavato, il *votre main assure mes pas*, sostituitovi dall'Anonimo parigino; ma io non veggo perchè si debba lasciare l'*enutries me* dei *Settanta* e della *Vulgata*, non mancando esempii di quella radice *nahal* nel significato di *sustentò*, preferito da Girolamo, e confortato dal Ghesenius con esempio dal *Genesi* (XLVII, 17).

6. Il *ruach*, *spirito*, prendesi anche per *anima* e per *vita* (*ex gr. Gen. XLV, 27; 1 Reg. XXX, 12 etc.*); e però il senso letterale di questo verso è: « Signore, metto nella tua mano (nell'originale è singolare *beiadeka*) la mia vita, scampami come mi scampasti altra volta, fedelissimo come sei nelle tue promesse » *(Deus veritatis);* e Davide, colla unzione a re, aveva la promessa di vivere, almeno fino a regnare. Ora avendo Gesù pronunziato dalla croce quelle precise parole *(Luc. XXIII, 41)* con solo variatovi il plurale *in manus*, fu pensato da alcuni che quelle fossero dette da Davide in persona di Cristo; ed il Le Blanc le dà per un' allegoria diffondendosi più del solito (il solito per lui è un *mare magnum*) a confermarlo e dichiararlo. Ma in tutto ciò non è ombra di realtà; tanto che gl'interpreti meglio veggenti, nostri ed estranei, compresovi lo stesso Patrizi, neppure lo menzionano; anzi il Bellarmino, se non l'esclude positivamente, appena ne vede la possibilità, non senza le sue restrizioni, le quali vi dovettero essere supposte dal Wordsworth per affermarla; e lo noto perchè si vegga quanto la esegesi anglicana, a differenza dell'alemanna, sia ben disposta a queste intelligenze tipiche della Bibbia. Qui tuttavia si nega dallo stesso Bellarmino per l'ottima ragione, che il secondo comma dello stesso periodo *redemisti etc.* non potea in nessun modo convenire a Cristo, il quale è redentore non redento. Quella pertanto non è, che una casuale coincidenza di parole, la quale fè dire ad Agostino, che la prima parte del verso appartiene a Cristo, la seconda ai Cristiani; ma nessun Cristiano vorrebbe rinunziare alla prima, che gli schiude la via agli effetti della seconda. Quella preziosa preghiera noi l'abbiamo, non da Davide, ma da Gesù: facciamo quindi molto bene a ripeterla; e beato chi potrà indirizzarla degnamente a Dio in punto di morte!—Altri versi, come dal 9-14, dove non è la speciale difficoltà di questo, si possono certamente, almeno in parte, applicare in figura a Cristo. Ma io non veggo qual bisogno vi sia di multiplicare queste applicazioni: il *foderunt* ed il *diviserunt* del salmo XXII sono, in questo genere, tali monumenti, che ci dispensano dal cercarne altri; e per contrario veggo pur troppo e deploro, che in questo ed altri soggetti analoghi, anche pratici, la foga inconsulta ed inutile di dare per certo il dubbio, riesce il più spesso a rendere, almeno nella estimazione dei poco accorti, dubbioso il certo.

7-10. So bene che molto spesso l'osservanza delle vanità è detto nella Scrittura della idolatria *(ex. gr. Deut. XXXII, 21; Ierem. II, 5; X, 3; XVI, 19 etc.)*; ciò tuttavia non è sempre, e di vanità superstiziose si mostrò impegolato lo stesso Saulle, quando andò notturno a consultare la pitonessa di Endor (*II Reg.* XXVIII, 7-20). Dall'altra parte il con-

8. Exultabo, et lætabor in misericordia tua.

Quoniam respexisti humilitatem meam: salvasti de necessitatibus animam meam.

9. Nec conclusisti me in manibus inimici: statuisti in loco spatioso pedes meos.

10. Miserere mei, Domine, quoniam tribulor: conturbatus est in ira oculus meus, anima mea et venter meus.

11. Quoniam defecit in dolore vita mea, et anni mei in gemitibus.

Infirmata est in paupertate virtus mea: et ossa mea conturbata sunt.

12. Super omnes inimicos meos factus sum opprobrium, et vicinis meis valde, et timor notis meis.

Qui videbant me, foras fugerunt a me.

13. Oblivioni datus sum, tamquam mortuus a corde.

Factus sum tamquam vas perditum:

14. Quoniam audivi vituperationem multorum commorantium in circuitu.

In eo dum convenirent simul adversum me, accipere animam meam consiliati sunt.

15. Ego autem in te speravi, Domine: dixi: Deus meus es tu.

16. In manibus tuis sortes meæ.

Eripe me de manu inimicorum meorum, et a persequentibus me.

17. Illustra faciem tuam super servum tuum, salvum me fac in misericordia tua.

8. Esulterò e gioirò nel tuo favore;
(*tu*) che vedesti il mio travaglio,
nel soffrir conoscesti l'alma mia.

9. Nè in mano di nemico
tu mi lasciasti cogliere:
facesti stare il mio piede al largo.

10. Siimi propizio, Ieova,
chè oppresso io sono:
dall'angoscia emaciato (*è*) l'occhio mio,
l'anima mia ed il seno mio.

11. Chè si strugge mia vita da tristezza,
e gli anni miei in gemiti;
stenuossi da sventura il mio vigore,
ed avvizzir mie ossa.

12. Più di quanti mi vessan
obbrobrio divenni;
ed a' prossimi miei, e a chi mi conosce
fui di grande spavento.
Mi videro in piazza, fuggiron da me.

13. Dimentico sono, qual morto dal cuore;
qual logoro arnese io son divenuto.

14. Chè di molti ascoltai la maldicenza.
Timore (*è*) attorno in prendere consiglio
contro di me; a spegner la mia vita
si congiuraro.

15. Ma io sopra di te confidai, o Ieova!
Dissi: Il mio Dio tu (*sei*).

16. Nella tua mano (*sono*) i miei destini:
mi strappa dalla man dei miei nemici:
di quei che mi perseguon.

17. Tuo volto fa splender sopra il tuo servo,
e colla tua benignità mi salva.

trapposto del v. 7 col 6 ci dispensa dal vedere menzionato in questo un culto idolatrico, che ci obbligherebbe a cercare la data del salmo in paese straniero ad Israello. I profeti ci mostrano, che in questo le *vane osservanze*, come reo e parziale istinto della nazione, non mancarono mai.—I distici 8 e 9, pieni di filiale fiducia, sono pianissimi, ma quell'*ira* del latino nel 10 lascia dubbio se debba intendersi di Dio o di Davide. Agostino si attiene al primo senso, veduta l'insigne mitezza di Davide, del quale, tra tante traversie, da cui fu tempestata la sua vita, non si legge che si lasciasse mai trasportare da uno sdegno, che, inteso figuratamente di Dio, è sempre santo, perchè sempre giusto, ma nell'uomo può essere, e pur troppo spesso è biasimevole. Da questo equivoco è franco l'originale *kaghas*, che per prima significazione vale *ægritudo, mœror (Eccl. I, 18: XI, 10; Prov. XVII, 25 etc.)*; e però l'ho voltata in *angoscia*.

13. Questo, coi due versi precedenti e col seguente, descrivono a vivi colori la spaventosa condizione, a cui era venuto Davide; nè quelli parranno esagerati a chi conosca la bassezza codarda degli uomini nel calpestare i caduti dall'alto; asini a dare il calcio al lione abbattuto, non mancarono nè mancheranno mai nel mondo. Certo vi è dell'iperbolico; ma non si dimentichi di stare in Oriente. Nel resto le figure vi sono diverse, ma assai meno gagliarde delle viste nel XXII; e, per la loro grande somiglianza, il detto a dichiarare quelle può servire di comento anche a queste.—Qui è a notare solamente quel *morto dal cuore* o forse meglio *al cuore*, che

18. Domine, non confundar, quoniam invocavi te.
Erubescant impii, et deducantur in infernum.

18. Ieova, dell'invocarti io non arrossi:
arrossino i malvagi,
e agl'inferi si tacciano.

19. Muta fiant labia dolosa, quae loquuntur adversus iustum iniquitatem, in superbia, et in abusione.

19. Si azzittino le labbra menzognere,
che parlan contro il giusto da protervi
con fasto e sfregio.

20. Quam magna multitudo dulcedinis tuæ, Domine, quam abscondisti timentibus te!
Perfecisti eis, qui sperant in te, in conspectu filiorum hominum.

20. O quanta (*è*) la bontà, cui tu serbasti
ai tementi di te!
Operasti, innanzi ai figli di Adamo,
pei ricoverati in te.

21. Abscondes eos in abscondito faciei tuæ a conturbatione hominum:
Proteges eos in tabernaculo tuo a contradictione linguarum.

21. Li veli nel velame di tua faccia
dall'uom delle congiure, e in una tenda
da contesa di lingue li nascondi.

22. Benedictus Dominus, quoniam mirificavit misericordiam suam mihi in civitate munita.

22. Benedetto (*sia*) Ieova, che stupendo
fè per me suo favore,
come in città munita.

importa: *è tale l'abbandono, a cui sono venuto, quale sarebbe se, uscito dalla vita, fossi già uscito dal ricordo e dall'affetto dei viventi.*—Per un loro idiotismo gli Ebrei davano il nome di *vaso* a qualunque oggetto, soprattutto manesco, determinandolo coll'aggiunto posto in costrutto col *cheli:* così il *vasa belli*, per dire armi *(Ierem. XIV, 21); vasa psalmi*, per istrumenti musici *(Psal. LXX, 22)*, e somiglianti. Da ciò si ha l'intelligenza del *vas perditum.*

18, 19. La voce originale, che sta per verbo nell'ultima frase del v. 18, ora è *iddemu*, e vale *cessino, tacciano:* e così fu voltata da Girolamo; i *Settanta* vi dovettero leggere *iddechu*, e vi posero κατάχθείησαν, e quindi il *deducantur* della *Vulgata.* In entrambe le lezioni la frase ha senso vero; ma l'originale esige vi sia supplita un'ellissi: non dicesi *tacciano negl' inferi*, ma *agl' inferi (lisheòl):* cioè *nell'andare agl'inferi.* Per la quale ultima voce lo *sheól* non esige vi s' intenda la *geenna.* Teodoreto vi vede la morte; Agostino, nella quarta *Enarrazione*, che fa di questo salmo, suppone parlarvisi *de confusione illa æterna*, e niente vieta che vi si vegga anche questa.—Come il *buz*, così l'ἐξουδένωσις valgono *disprezzo*, e così resero quella voce Agostino e Girolamo: l'*abusio* della *Vulgata* non vi può star bene, se non prendendolo, come vuole il Bellarmino, *pro illa abusione, quae nascitur ex contemptu;* del quale uso di quella voce il Facciolati non sa nulla, che pure registra tante voci dell'infima latinità. Che se si voleva esprimere uno strapazzo, che nasce da disprezzo, allora non vi sarebbe forse stato meglio il *despectio*, come la *Vulgata* stessa rende altrove quel *buz (Iob. XII, 21; XXXI, 34; Psal. CXXIII, 3 etc.)*, senza cacciarvi quell' importuno *abusio?*

20-22. Si passa ora dalla parte *elegiaca* alla *eucaristica*, senza che appaia alcun motivo sufficiente del passaggio dalla supplica, per ottenere il favore, alle grazie ed alla letizia di averlo ottenuto. Gl'interpreti comunemente pensano, che il salmista, tenendo colla fede di credente per indubitato l'ottenimento, si trasportasse colla fantasia di poeta al tempo posteriore a quello, e ne parlasse come di cosa passata; ed il pensiero non ha nulla di assurdo, quantunque un pò di stento vi appaia sempre. A me parrebbe più naturale il dire, che Davide, fra quelle formidabili strette, concepisse bensì e facesse la supplica ispiratagli da Dio, ma avrà avuto ben altro a pensare, che a scriverla. Questo non potea farsi, che nel primo momento di tranquillità; cioè cessato il pericolo pel favore divino; ed allora venivano spontanee le azioni di grazie per quello, aggiunte alla supplica per ottenerlo, quale si era concepita e fatta nella imminenza del sovrastante disastro.—Il secondo emistichio del v. 20, com'è nel latino, suona per lo meno molto perplesso, massime per quel *perfecisti eis*, che manca di oggetto; laddove l'originale, che ho espresso nel vulgare, è pianissimo. Vi si celebra quella provvidenza, onde Iddio protegge e salva i suoi sotto gli occhi dei figliuoli degli uomini, cioè, come suona per consueto questa denominazione nella Scrittura, dei malvagi, i quali se non se ne accorgono di quà a loro salute, se ne accorgeranno bene al di là ad eterno loro cruccio, quando sclameranno: *Nos insensati finem illorum æstimabamus insaniam!* (*Sap.* V, 4). Tale è il modo onde il presente luogo s'intende da Teodoreto e da Eutimio.—I versi 21 e 22 hanno sentenza piana altrettanto, che consolante; nè il latino si diversa tanto dall'originale nella forma, che abbia uopo di peculiari chiarimenti.

23. Ego autem dixi in excessu mentis meæ: Proiectus sum a facie oculorum tuorum.

Ideo exaudisti vocem orationis meæ, dum clamarem ad te.

23. Allor nel mio trepidare io dissi:
Fui escluso d' innanzi agli occhi tuoi.
Pure tu il suon di mie preghiere udisti
nel mio sclamare a te.

24. Diligite Dominum, omnes sancti eius: quoniam veritatem requiret Dominus, et retribuet abundanter facientibus superbiam.

24. Ieova amate, voi tutti suoi cultori!
Tien cari Ieova i fidi; ed ei ripaga
con usura chi opera da superbo.

25: Viriliter agite, et confortetur cor vestrum, omnes qui speratis in Domino.

25. State fermi, e rinsaldisi il cuor vostro,
o voi tutti, che a Ieova vi aspettate.

23-25. Da questo verso 23 dovett'essere stata, come dissi nei *Preliminari*, trasportata nel titolo l' ἔκστασις, voltata colà in *extasis*, e quì per *excessus:* voci che in entrambi i luoghi poco o punto rispondono al contesto. L' ἔκστασις, che per Plutarco *(In Solon.)* vale *alienazione di mente*, e nel Nuovo Testamento importa *gagliarda ammirazione* (*Act. V, 10; XXII, 17; coll. II, Cor. XII, 2*), fu dai *Settanta* sostituita a *chaphaz*, che vale propriamente *trepidare*, *balenare*, nell' accavallarsi dei mali, per ansietà frettolosa (*Deut. XX, 3; IV, Reg. IV, 4*), la quale nozione quì batte a capello. Vuol dire, che Davide, riandando quei fatti, dovette rimproverare a sè stesso di avere per un istante trepidato; e l'oggetto della sua ansia fu, non forse Dio lo avesse *escluso dalla sua faccia*, o privandolo della sua amicizia, ovvero lasciandolo espellere dalla terra, che, per la presenza dell'Arca, era riputata santa. Ma tosto si corregge di quella passaggiera sua ansia, affermando, che Iddio *avera udito la voce etc.*—I due ultimi versi parenetici riguardano la fermezza, onde il credente deve star saldo nella sua speranza appoggiata alla fedeltà di Dio: e si noti che questa si stende del pari al premio serbato ai buoni, ed al gastigo denunziato ai malvagi, bene raccolti tutti sotto la generale qualità *di operare da superbi.*—Il nostro così espressivo costrutto *aspettarsi a qualcuno* od *a qualche cosa* risponde con somma precisione all'originale *iachal*, che importa un' aspettativa mista a speranza, e si costruisce appunto col terzo caso, come il nostro, ma segnato dalla preposizione *l*, prefissagli.

SALMO XXXII.

Preliminari.

Titolo. Alla semplice indicazione dell'autore col consueto *ledavid, di Davide* od *a Davide*, τῷ Δαυίδ, come lo rendono i *Settanta*, qui è aggiunta la voce *maśkil*, la quale si legge pure in fronte a 12 altri salmi; nè la etimologia e la significazione ne sono punto incerte. Quella voce si deriva dalla radice *śakal, adspexit, intuitus est*, la quale, nella coniugazione *hiphil* (e da questa forma è il *maśkil)*, importa *fecit inspicere*, cioè *rese prudente, accorto, savio etc.;* e quindi quella voce è un aggettivo a significare un carme ordinato *a rendere prudente, accorto, savio etc.* Di qui non mi pare ben resa per *istruttivo* o *didascalico*, che si potrebbe dire anche di un discorso di storia o di matematica; laddove la voce, sostituitavi da me, determina il concetto ad istruzione morale religiosa, esprimendolo con una metafora, la quale, fornitaci dal N. Test. *(ex. gr. Act. IX, 31; I Cor. X, 23; II Thess. V, 11 etc.*), è, per giunta, di ottima lega italiana. Tutto ciò si conferma da questo, che l'unica volta, che scontrasi altrove quella voce nella Bibbia *(Psal. XLVI, 7)*, non ammette altro significato: gli Alessandrini la volsero in συνετῶς e la *Vulgata* in *sapienter;* entrambi per avverbio, al che si piega un aggettivo, non un sustantivo, come lo qualifica per distrazione il Ghesenius. Aggiungo tuttavia che, essendo tutti i salmi *edificativi*, nei 13, insigniti espressamente di quella qualificazione, non apparisce nulla di speciale, che la giustifichi; e però essa, se non nel valore della parola, almeno nella ragione della sua presenza nel titolo, resta tra le tante incertezze, che circondano queste sacre canzoni, come di tutte le cose, per antichità, reverende e sacre, suole avvenire.

Argomento. Davide, dopo il famoso suo *peccavi*, pel doppio enorme peccato nel fatto di Betsabea ed Uria *(II Reg. XI, 4-17)*, avuta dal profeta Natan la certezza, che Iddio lo avea raccolto tra le braccia della sua infinita bontà *(Ibid. XII, 13)*, quì

magnifica in generale la felicità dei così perdonati, e la fa risaltare dal contrapposto dell'orribile suo stato, sotto il dente di strazianti rimorsi ; e quindi trasportandosi col pensiero a quel tempo infelicissimo, ne piglia occasione di rinnovare la sua penitenza, di lodarne Dio, e di esortare altri a tornare alla giustizia, dal che avranno una uguale esultanza. Dante ha detto *(Inf. V, 121): Nessun maggior dolore, Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria*, e, per la medesima ragione dei contrarii, potrebbe dirsi: Nessuna maggiore contentezza, che ricordarsi della miseria nel tempo felice; della quale soave soddisfazione ci fece un cenno, quando si paragonò (*Ibid. I, 23*) a colui, che, *Uscito fuor del pelago alla riva, Si volge all'acqua perigliosa e guata.* Ora una tale soddisfazione e contentezza appunto può saporarsi da chiunque, avendo offeso Dio, anche enormemente e lungamente, si risolve di dire come conviene il *peccavi* davidico, mercè l'aiuto di una grazia, che non gli può mai fare difetto. E pure quanto pochi lo fanno! Messi da banda quei più che mezzo disperati, i quali, od irretiti da sofismi o dominati da istinti animaleschi, credono di non più sentire le punture di una coscienza colpevole; almeno per quelli, che le sentono ancora e ne sono talora dilaniati, si stringe il cuore dalla pietà al vederli cercarne lenimento dalle agitazioni della vita. dalle cure della politica, dalle vicende del traffico e perfino dai liquori inebrianti e dal fumo; nè riuscendo a soffocare quelle ansie, se n'è visti che vi hanno smarrito il senno, altri che le han voluto troncare colla vita. E pure sarebbe tanto facile un rimedio, che, se torna a grande gloria del Creatore, non torna a contentezza minore della ragionevole creatura!—Non lascerò questi *Preliminari*, senza aver fatto notare al lettore come, nello stabilire l'autore del presente salmo, si rivela, se in altro mai, quella via disastrosa di negazioni, per la quale la esegesi alemanna incede sbrigliata, nè si sa dove abbia a riuscirne. Il Rosenmüller, recata l'antica ed universale opinione, che, conforme al titolo, lo attribuisce a Davide, la dava per *opinio satis probabilis*, e sembra che vi si fermi, perchè non ne memora altra. Il Reuss la nega; ma ne reca qualche ragione, e crede trovarne la precipua nel sentirsi qui il salmista infelice, *finchè non arriva da sè* (par lui même) *all'umile confessione del suo peccato;* laddove, nella *interpretazione tradizionale* (così chiama la comune ai Cattolici), quella seguì all'ammonimento fattogli, dalla parte di Dio, dal profeta Natan. E pure se avesse meglio ponderato il 5 distico, avrebbe visto, che ciò appunto si suppone nel carme. Ivi la confessione ed il perdono si dànno come cose passate: nè vi era uopo di dire per qual mezzo Iddio gli avesse fatta quella grazia; ma del *par lui même* davvero non vi è fiato. Or chi vieta che di una colpa già confessata e rimessa si possa rinnovare la penitenza? Quella me ne pare anzi la congiuntura più opportuna, quando, cessato ogni motivo men nobile di timore, non vi resta, che il nobilissimo attinto dalla stessa pietà divina nel perdonare. È proprio il *plus diligit cui plus dimissum est* (Luc. VII, 47 in sentenza). Pure una ragione, benchè sghemba, dell'audace negazione fu recata: l'Hitzig e l'Olshausen neppur questo fanno; ma il primo torna alla sua idea fissa di Geremia, il secondo lascia la cosa in dubbio, toccando appena la sentenza comune, quasi fosse stata del solo Ewald. Trattandosi di titoli, stavano nel loro diritto. anche ammettendo la divinità delle Scritture, delle quali quelli non sono parti integranti; ma si ha indizio sinistro di decadenza dalla leggerezza sempre crescente nel negare ciò, che per secoli fu tenuto dai nostri maggiori: i quali, se valevano meno di noi in filologia ed in critica, ci stavano molto innanzi nel buon senso e soprattutto nel senso cristiano.

Psalmus XXXI.

1. Ipsi David intellectus.

Beati, *quorum remissæ sunt iniquitates: et quorum tecta sunt peccata.*
2. Beatus vir, cui non imputavit Dominus peccatum, nec est in spiritu eius dolus.

Salmo XXXII.

1. *Di Davide. Edificativo.*

Beato *(quegli)*, la cui colpa è rimessa!
e coperto è il peccato!
2. Beato l'uomo, *(a cui)* Ieova non imputa
colpa, e nel cui spirto non *(è)* menzogna!

Versi 1, 2. Tra le più brutte fantasie, onde si guastò la *Riforma* del secolo XVI, fu l'avere negato o certo profondamente alterato il concetto cristiano sopra la vera e propria remissione dei peccati, pel conferimento della grazia santificante, come fu sempre professato ed insegnato dalla Chiesa, e venne poi chiarito dal Concilio di Trento *(Sess. XIV, Cap. 1)*. Quell'errore si afforzò principalmente dal dirsi qui e ripetersi altrove *(Psal. LXXXV, 2)*, che i peccati *si coprono:* dal che inferiva, che quelli restano come reato: ma solo non sono imputati da Dio, che non li guarda, e se vuolsi, non li vede, come fossero coperti. Veramente il domma sulla remissione dei peccati si giova bensì di questi due testi, ma non ne dipende: esso sta tutto nel *quorum remiseritis etc.*, detto *(Ioan. XX, 23)* agli Apostoli ed ai loro successori da Cristo, il quale non parlò nè di *copertura* nè d'*imputazione*. Ma anche standone al presente testo, si noti come, adoperandosi nel verso 1

3. Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea, dum clamarem tota die.

4. Quoniam die ac nocte gravata est super me manus tua: conversus sum in ærumna mea, dum configitur spina.

5. Delictum meum cognitum tibi feci: et iniustitiam meam non abscondi.

Dixi: Confitebor adversum me iniustitiam meam Domino: et tu remisisti impietatem peccati mei.

6. Pro hac orabit ad te omnis sanctus in tempore opportuno.

Verumtamen in diluvio aquarum multarum, ad eum non approximabunt.

3. Quando tacqui, lograronsi mie ossa,
nel mio ruggir tutto il dì.

4. Chè di giorno e di notte s' aggravava
sopra me la tua mano; si ritrasse
l' umore mio, quale in arsure estive.
Pausa.

5. Il mio peccato a te io feci noto,
nè a te io coprii la mia nequizia.
Dissi: « Confesserò a Ieova i miei delitti »;
e tu l' iniquità del mio peccato
togliesti via. *Pausa*

6. Per questo a te supplicherà ogni pio
al tempo d' impetrare. Sì! all' inondare
dell' acque molte, a lui non perverranno.

due voci, l'una *naśa*, che in senso proprio vale prima *innalzare*, poi *rimuovere*, *togliere via*, e l'altra *kaśa*, *coprire*, che dei peccati si può dire solo in senso traslato, ogni ragion vuole che la voce traslata s'intenda dalla propria, e non viceversa. Nel resto, trattandosi di Dio, a cui nulla può essere ascoso, il solo modo che v'abbia a coprire agli occhi suoi il peccato (e s'intende non l'atto, ma il reato a lui solo cospicuo), sì ch'ei nol vegga, è il rimuoverlo, il toglierlo via, il rimetterlo. In somma essendo a Dio cospicuo, sempre ed in atto, tutto l'essere, il solo modo che vi abbia di coprire alcuna cosa al suo occhio, è il farla non essere.—Il v. 2. rincalza, sotto altra forma, il concetto espresso dal primo; nè credo sia molto a sottilizzare sopra la differenza tra *peccato, delitto, iniquità*. Piuttosto noterò, che il *non imputare il peccato*, quando questo vi è, non potrebbe farsi senza ingiustizia e falsità; e però, se Iddio non lo imputa, ciò è segno, che non vi è più, ed è cancellato.—A me pare vedere un profondo significato in quella *fallacia dello spirito*. Per quest'ultima voce si legge nell'originale *ruach*, la quale, come nota il Ghesenius, benchè raramente, pure talora importa la facoltà suprema dell'uomo, l'intelligenza *(ex, gr. Exod. XXVIII, 3; Isa. XXIX, 24; XL, 13 etc.)*. Stando dunque a questa nozione, *la fallacia nello spirito* indicherebbe quell'ammasso di sofismi, onde tanta parte del moderno laicato ha fatto naufragio nella fede dei padri suoi, parandosi agli occhi proprii ed agli altrui delle lustre di non so che sua scienza, la quale, non uscendo per consueto dai limiti della natura sensibile, forse neppure merita il nome di scienza.

3, 4: Come sono distinti per punti ortografici questi due versi, nell'originale ed in tutte le versioni, resta nel primo una specie d'incertezza tra il *tacui* ed il *clamarem* (meglio espresse Girolamo lo *shaàg* per *ruggire*), la quale neppure il Patrizi è riuscito a medicare. Egli dunque giudica, e credo a ragione, che, rimosso il punto finale dal 3 verso dopo la voce *die*, e posto un doppio punto dopo *ossa mea*, la prima particella *ki* debba voltarsi, non per *quoniam*, ma per *quando*, e tenere tutto il primo inciso del 4 *(chè.... mano)* come chiuso in parentesi. Allora si avrebbe un elegante contrapposto in questa sentenza: *Se taccio, si logorano etc.; se grido* (ruggisco), si *ritrasse etc.*—Per quest'ultima frase la *Vulgata*, conforme al greco, secondo la rende il Martini, ha così: *Mi avvolgeva nella mia miseria, mentre portava fitta la spina.* Questa immagine è affatto diversa dalla espressa nell'originale, come il lettore può vederlo da sè; ma, con tutta la diversità delle immagini restando identico il concetto in entrambi i testi (cioè la tremenda angoscia di una coscienza straziata dai rimorsi), non vale il pregio di cercare, per congetture filologiche, come mai gli *Alessandrini* traessero la loro figura dalle parole ebraiche, che ora ne offrono una tanto diversa.

5. Questo verso ha soggetto gravissimo: la vera e propria remissione del peccato, della quale ho già detto quanto basta nella *Nota* al verso 1; propria del presente è la confessione, che qui vi s' introduce, come riconoscimento, non per farlo conoscere a Dio, ma ad attestare che l' uomo l' ha conosciuto nella sua coscienza; nè vi entra per nulla la nostra confessione sacramentale, i cui fondamenti dommatici sono tutto altrove nella Scrittura.—L' *adversum me* è adoperato con verità e profitto ad intendere e fare intendere l' indole morale di quella confessione; ma è un pleonasmo, pel cui manco, nell' originale, non si perde nulla: chi si confessa reo non può farlo, che *contro di sè*. *I Settanta* presero il *ghalei* per preposizione col pronome affisso, e vi posero κατ' ἐμοῦ, donde l' *adversum me*; ma già Girolamo avea visto, che quella voce indica l' oggetto della confessione, com'è in *Naum* 1. 6; ed oggi nessun più dubita, neppure il Patrizi, che tale ne sia il vero valore, come può vedersi presso il Rosenmüller ed il Ghesenius.

6. Il *pro hac*, onde comincia questo verso, non può riferirsi, che all' *iniquità* menzionata nel precedente: la quale in greco ed in latino è di genere femmi-

7. Tu es refugium meum a tribulatione, quæ circumdedit me: exultatio mea, erue me a circumdantibus me.

8. Intellectum tibi dabo, et instruam te in via hac, qua gradieris: firmabo super te oculos meos.

9. Nolite fieri sicut equus et mulus, quibus non est intellectus.

In camo et fræno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te.

10. Multa flagella peccatoris; sperantem autem in Domino misericordia circumdabit.

11. Lætamini in Domino et exultate, iusti, et gloriamini, omnes recti corde.

7. Tu velame a me *(sei)* dalla distretta;
tu mi difendi;
con giubili di scampo mi circondi. *Pausa.*

8. « Rinsavir ti farò, e scorgerotti
« in questa via, *(onde)* vai;
« consiglierò sopra te *(coll')* occhio mio.

9. « Non siate qual cavallo, e quale mulo
« senza intelletto; a morso ed a capestro
« la sua mascella *(è)* a stringere,
« non *(si)* accostando a te ».

10. Molti all'empio *(sovrastano)* travagli;
ma chi confida in Ieova
fia di benignitade circondato.

11. Gioite in Ieova e giubilate, o giusti,
e tripudiate, quanti mai siete,
retti di cuore.

nino; ma ciò non è tollerato dall'originale *ghal-zòth*, la cui seconda voce, benchè femminina, può prendersi per neutra, e darci *sopra ciò*, *per la qual cosa*, ma non mai riferirsi a *ghavon*, *iniquità*, che è maschile. Di fatto, Teodoreto ed Eutimio la resero per διότι, come i *Settanta* per ὅτι, cioè *propterea*, e fa stupore che Girolamo non l'avvertisse: così si avrà la sentenza, che oggi tutti vi veggono, e fu da me espressa nella versione.—Certo tutti i tempi sono acconci ad impetrare, *opportuni* come il *Vulgato* intese il *metsò;* ma vi sono alcuni più fatti a ciò, perchè noi ci troviamo meglio disposti, come in quelli delle solenni rammemorazioni liturgiche, di pericoli imminenti di colpa, di pubbliche o private calamità etc.—Si è pur dubitato a chi si debba riferire l'*a lui* di questo medesimo verso; ed il Bellarmino crede potersi a Dio, il Patrizi pensa allo stesso Davide, quasi proponesse quella preghiera da farsi per sè; ma io non veggo quale uopo vi sia di codesti stenti, quando *immediate* innanzi vi è *pio*, al quale, per necessità sintattica, quel pronome deve riferirsi, come l'intese Girolamo, fu accennato dall'Agellio ed è ben chiarito dall' Hitzig. Anzi il Rosenmüller in quella *inondazione di acque* vede un' allusione all' universale diluvio in questa sentenza: « Tornasse pure quell'immenso cataclismo, esso neppure si accosterebbe al giusto ». Ma si badi: quì si parla, non delle tempeste materiali di tutti i generi, dalle quali per ordinario i pii sono non pur tocchi, ma stritolati altrettanto che gli empii; sì piuttosto delle morali per l'agitata coscienza, solo delle quali nel salmo si tratta: ora, innanzi a queste i servi di Dio, appunto nella serenità della coscienza, hanno il segreto di non esserne tocchi giammai; ed anzi di attingere forza e pace dalle stesse tempeste materiali, come nell' ultima *Nota* al Salmo XXIX fu mostrato.

8, 9. In questi due versi il poeta rivolge la parola al giusto stesso; ma è incerto se parli in persona propria o di Dio. S. Agostino suppone la seconda ipotesi; Teodoreto, pel quale il discorso è *vaticinantis sermo,* sembra abbracciare la prima. Il Rosenmuller nondimeno dà questa seconda come certa, senza neppure menzionare l'altra, richiamandovi il *docebo iniquos vias tuas* del Salmo LI *(v. 14)*, nè il Patrizi fa diversamente. Ma non avvertirono certamente che se il *fare rinsavire*, lo *scorgere per la via* potea farsi in qualche modo dal salmista, non può in alcun modo competere ad uomo il *consiglierò sopra di te coll' occhio mio*, cioè *prenderò consigli pietosi a tua salute:* ciò non può dirsi, che della Provvidenza divina. Per questa ragione gravissima ho riguardati quei due versi, come di Dio, e tal' è, quantunque senza recarne questa ragione, l'opinione del Bossuet, della *Bibbia di Vence*, dell'Hitzig e del Reuss; del quale ultimo non si capisce perchè abbia concesso quell'onore al v. 8, negandolo al 9, quando è manifesto che entrambi fanno una stessa sentenza, non tornando il salmista a parlare del Signore, come faceva nel 7, che nel 10: forse ha giudicato coll'Olshausen, che quel v. 9 si debba prendere in modo *impersonale: Non si rendano così etc.;* ma ciò mi sembra affatto arbitrario.—Nella seconda parte di questo si dice, che non si piegando quelle bestie al servigio dell' uomo, è uopo tirarvele colla forza, e vi si usa un modo di parlare in seconda persona, per significare la terza in generale, il quale pure in italiano non è senza eleganza.—Nel latino anche con questo emistichio il salmista parla a Dio, dicendogli « (Martini) Stringi col morso e colla briglia le mascelle di coloro, che si ritirano da te »: preghiera, la quale per sè non ha nulla di men giusto, ma che è al tutto diversa da ciò, che trovasi nell'originale, e che parmi rispondere molto meglio al contesto.

SALMO XXXIII.

Preliminari.

Argomento. L'autore comincia dall'esortare gli uomini retti a dar laude a Dio, e quindi ne rende la ragione dalla sovrana eccellenza della divina natura e dei suoi attributi, peculiarmente della fedeltà, della giustizia e della bontà; ma soprattutto si ferma a celebrarne la potenza, soggetto di ammirazione e di riverente timore dalla nostra parte. Di questa potenza tocca i due più splendidi effetti, che se ne conoscano: l'uno cospicuo a tutti nella creazione della natura sensata; l'altro conosciuto, almeno in parte, dalla sana filosofia, è tenuto pienamente dalla fede nella provvidenza, onde governando il mondo morale, e sconcerta talora ed annienta i consigli degli uomini, compiendo infallibilmente i suoi; e ciò in ispecial guisa pel popolo, che elesse per sè. Quindi, accennata la fermezza e l'universalità di quella provvidenza, ne inferisce il nulla che gli uomini possono promettersi dai loro mezzi per sè soli, ed il tutto, che ne possono e debbono sperare i timorati di lui. Conchiude il suo carme coll'incoraggiare sè e gli altri a confidare nel Signore, augurandosene ogni bene.

Autore. Il Salmo nell'originale non ha alcun titolo; i *Settanta* vi posero il consueto τῷ Δαυίδ, nella *Vulgata* divenuto *Psalmus David*, ma da Teodoreto impariamo, che quei primi dichiararono espressamente di non avervi trovato nulla, e lo afferma anche il Bellarmino; ma nella edizione, che uso io *(2 vol. 8.º Parisiis, Didot 1839)*, non vi manca il solito τῷ Δαυίδ. Contuttociò si può ragionevolmente dubitare che sia di Davide, anche per lo stile non poco diverso dal davidico, e per alcune forme di dire, le quali, straniere a questo, si scontrano nei salmi LXXXVIII, e CXLVI, che certamente sono di altro autore. Agostino forse neppure avvertì quel manco del titolo, e lo attribuisce, senza più, a Davide. Teodoreto lo reputa del tempo di Ezechia; il Rudingero presso il Rosenmüller lo riferisce ai tempi di Giosafat, e forse anche ai maccabaici; ma l'Hitzig inclina a quelli di Ezechia per l'eccidio assiriaco; il Calmet per contrario lo reputa continuazione del precedente, che finisce quasi colle medesime parole, onde comincia questo; ma allora, come invitare a mezzo il carme ad un *Cantico nuovo?* Fra tante incertezze il meno improbabile mi sembra il pensiero del Patrizi, che lo giudica dettato da altro salmografo (*ex. gr.* da Asaf o dai figli di Core), per occasione della sconfitta delle armi di Assalonne colla costui uccisione, e con isquisita diligenza cerca i riscontri, che alcuni punti del salmo gli sembrano avere coi dati della storia. Nondimeno quei riscontri sono così generali, così sbiaditi, che se ne troverebbero a dozzine in tutte le storie. Egli giudica, che l'autore del salmo si contenesse dal dire le cose con maggiore precisione, per rispetto al cordoglio di Davide, tanto addolorato della strage del figlio, benchè ribellone ed, almeno nel proposito, già parricida (*II Reg. XVII, 1-4*). Ma se il salmista ebbe buona ragione di non inserire nel suo componimento quei dati, non pare che ne avremmo molta noi se volessimo trovarlivi per forza, o supporlivi quando non vi sono. Il salmo nel resto, tenendosi in grande generalità, è molto semplice nei concetti, ordinato nella condotta e perspicuo nella dizione più di quello, che nei davidici suole per consueto trovarsi. E da ciò, senza dubbio, è avvenuto, che la versione greca e con essa la latina si diversano dall'ebreo assai meno di ciò, che fin quì si è visto. Forse da ciò pure è derivato, che, voltandolo io in vulgare dall'ebreo quasi parola per parola, appena vi sono dubbii da chiarire, e negli ultimi 6 versi quasi nulla mi occorrerà a notare.

Psalmus XXXII.

Psalmus David.

1. **E**xultate, *iusti, in Domino: rectos decet collaudatio.*

2. Confitemini Domino in cithara: in psalterio decem cordarum psallite illi.

Salmo XXXIII.

1. **E**sultate, o voi giusti, in Ieòva:
ai retti una laude *(è)* decoro.

2. Celebrate Ieova con cetera:
salmeggiate a lui sopra arpa da dieci.

Versi 1-3. Sono una elegante introduzione al cantico. L'essere il primo verso di questo quasi identico coll'ultimo del salmo precedente, fe pensare dopo il Calmet, come dissi, a qualche moderno, che da principio fossero un solo; massime perchè vi manca la distinzione del titolo. Ma la diversità dello stile, e più del soggetto, di entrambi ci persuadono, quella quasi identità trovarsi in quei due

3 Cantate ei canticum novum: bene psallite ei in vociferatione.
4. Quia rectum est verbum Domini: et omnia opera eius in fide.
5. Diligit misericordiam et iudicium: misericordia Domini plena est terra.
6. Verbo Domini cœli firmati sunt: et spiritu oris eius omnis virtus eorum.
7. Congregans sicut in utre aquas maris: ponens in thesauris abyssos.
8. Timeat Dominum omnis terra: ab eo autem commoveantur omnes inhabitantes orbem.
9. Quoniam ipse dixit, et facta sunt: ipse mandavit, et creata sunt.

3. A lui sù cantate un cantico nuovo;
con ogni destrezza nel plauso suonate.
4. Chè diritta di Ieova *(è)* la parola,
e tutte sue opere *(son)* fedeltà.
5. Egli ama giustizia, *(ama)* giudizio:
di Ieova la pietà riempie la terra.
6. Nel verbo di Ieova i cieli fur fatti,
di sua bocca nel fiato lor esercito tutto.
7. Ammassa in acervo le acque del mare,
e *(suoi)* tesori fa degli abissi.
8. Temano Ieova tutti della terra;
paventin da lui quanti abitan l'orbe.
9. Chè egli disse, e fù; egli imperò, e stette.

distici per una casuale coincidenza in un invito alla lode divina, il quale sta ugualmente bene al principio ed al fine di questi cantici.—Gli strumenti musicali, memorati nel v. 2, sono cosa assai incerta. L'originale ha *kinnor* e *nebel*, aggiungendo a quest'ultimo la voce *ghaśor*, *dieci*, resi dal latino sul greco per *cithara* e *psalterio decachordo.* A ciò non pare accordarsi Gius. Flavio, il quale (*Antiq. Lib. VII*, *Cap. 12*, *n. 3*) afferma, che il primo era strumento da dieci corde e si suonava col plettro od arco, il secondo di 12 e si suonava colle dita; nè vi è mancato (*Anon. par.*, *Vol. II*, *pag. 20*) chi ha creduto, che il *nablio* fosse strumento a fiato; tanto che il *dieci* aggiuntovi significasse *fori* non *corde*. Ma non mirando queste *Note* a lusso di erudizione, non occorre dirne altro.—Basilio ed Agostino nel *cantico nuovo* del v. 3 videro un'allusione all'*uomo nuovo* dei tempi evangelici, a differenza del vecchio nei giudaici; ed è buona intelligenza mistica; ma alla lettera quel *nuovo* somiglia il *carmina non prius audita* di Orazio, come mezzo poetico a destare l'attenzione. Intanto si osservi quanto ciò stia bene al principio di un carme; ma starebbe molto male nel mezzo, se questo col precedente facessero un solo salmo.

4, 5. Titoli a lodare Dio sono i suoi attributi; e quì se ne toccano alcuni. Credo che il *giudizio* si distingue dalla *giustizia* (nel *v.* 5), il *mishphat* dallo *tsadek*, come il pratico dal teorico: questo importa la dottrina, il principio in generale; quello l'applicazione ai casi particolari.—Pel *misericordia*, posto due volte nello stesso verso, l'originale ha nella seconda una voce diversa dalla prima; quella è *tsedaka* resa costantemente dalla *Vulgata* per *iustitia;* questa è *chesed*, la quale i *Settanta* resero per ἔλεος, il Patrizi quasi sempre per *favore*, voce, dalla quale, più che la cosa in sè, ne è espressa la *gratuità:* a me è paruto che *pietà* contenesse entrambe le nozioni. Il lettore può notare da sè come l'originale sia più pieno, che non entrambe le versioni.

6-9 Dagli attributi di Dio, considerati in sè, passa il salmista alle sue opere esteriori; e prima nell'universo sensibile, del quale i cieli sono la parte più cospicua e più stupenda. Nei due emistichii del v. 6. non credo che tra *la sua parola* e lo *spirito della sua bocca* sia reale diversità, com'è tra *i cieli* e *tutto il loro esercito*, secondo che esige lo *tsebà*, voce che, congiunta a *cieli*, non suole valere altro, che il sole, la luna e le stelle (*ex. gr. Isa. XXXIV, 4; XL, 26; XLV, 12; Ier. XXXIII, 22; Dan. VIII, 12 etc.*). La *Vulgata* col *virtus* riproduce il δύναμις dei *Settanta*, i quali ne espressero l'effetto nell'azione, che essi cieli esercitano nell'universo sensibile. Mi sarebbe piaciuto ritenere il *firmati sunt*, che richiamerebbe il *firmamentum* del Genesi (*I, 6-8*), al quale certamente mirarono gli *Alessandrini*, quando al semplice *nagaśu*, *furono fatti*, sostituirono ἐστερεώθησαν, *firmati sunt;* ma mi è paruto dovermi attenere all'originale.—La naturale proprietà dell'acqua di spandersi sempre che sia lasciata a sè stessa, viene tuttavia contenuta dalla potenza di Dio ne' mari *in un ammasso*, ha ora l'ebreo nel v. 7 colla voce *nad; come in un otre* hanno la *Vulgata* ed i *Settanta;* che vi dovettero leggere *nod* (il *come* vi manca per non rara ellissi): la differenza non è grande, ma doveva notarsi.—Più notevole è, che quì non si mira al *contenere le acque*, come afferma l'Olshausen, che v'introduce un *argine (*Damm) pel *thesauros* della *Vulgata*, e vi cita *Exod. XV, 8; Ios. III, 13-16*. La voce *otsar* vale propriamente *promptuarium*, *penus*, e si dice per lo più delle derrate *(I Paral. XI, 11; II Ibid XXVII, 27)*, anche dell'erario del tempio *(III Reg. VII, 51)*, ed in generale dell'erario (*II Esd. X, 39*). Il senso dunque di quella frase è, che Dio fa degli abissi il *il suo ripostiglio*, *il suo arsenale*, per valersi delle acque (nella cosmografia giudaica queste erano gli *abissi*) a servigio della sua giustizia.—Innanzi a tanta potenza viene spontaneo l'eccitamento a temerla nel v. 8. La seconda voce, onde è espresso il timore, è *gur*, *deflexit*, *si ritrasse*, ed importa quella riverenza, che ci fa tirare indietro

10. Dominus dissipat consilia gentium: reprobat autem cogitationes populorum, et reprobat consilia principum.

11. Consilium autem Domini in æternum manet: cogitationes cordis eius in generatione et generationem.

12. Beata gens, cuius est Dominus Deus eius: populus, quem elegit in hæreditatem sibi.

13. De cœlo respexit Dominus: vidit omnes filios hominum.

14. De præparato habitaculo suo respexit super omnes, qui habitant terram.

15. Qui finxit singillatim corda eorum: qui intelligit omnia opera eorum.

10. Di genti il consiglio Ieova interruppe;
di popoli i computi *(Ieova)* annientò.

11. Di Ieova il consiglio in eterno starà;
i computi del suo cuore di età in età.

12. Beata la gente, di cui Ieova *(è)* il Dio!
il popol, cui scelse in proprio per sè.

13 Dai cieli Ieöva intento guardava;
ei vide quant'è nei figli di Adamo.

14. Dal sito di sua sede a tutti mirò,
quanti seggono in terra.

15. Egli che forma d'un tratto il lor cuore;
che a quanto da essi si opera attende.

al passare di personaggi autorevoli, come la dichiara da varii esempii il Ghesenius; quindi, più che alla parola fu mirato all'idea nel renderla per *commoveantur.*—Non isfugga al lettore lo stupendo breviloquio del v. 9. Con quella doppia ellissi quanto mai suona la frase più efficace, che se nel primo membro si fosse prosaicamente detto: *e fu quanto disse*, e nel secondo: *e stette quanto imperò.*

10-15. In questi 6 versi è affermato e celebrato il governo, che la Provvidenza esercita sul mondo morale, tutto intrecciato di cause libere, senza ombra di offesa alla loro libertà, con non minore universalità ed efficacia di quello, che faccia sul mondo fisico, tutto intrecciato di cause necessarie. Tutto vi è semplice e piano; ma il tratto merita grande ponderazione, siccome quello che, quanto posso ricordare, è uno dei più espliciti e dei più decisivi di quanti, in tale suggetto, se ne leggono nelle Scritture. La sustanza n'è che mentre il genere umano si arrabatta e travaglia dietro i suoi consigli sempre vani, spesso iniqui e talora ruinosi, Iddio, che tutto vede, anzi, che tutto, a nostro modo d'intendere, *riguarda fiso, intento*, che è la propria nozione di questo *nabat* nel v. 13, a differenza del *ràah*, che è un semplice *vide;* Iddio, dico, di que'consigli sventa tutto quello, che si oppone al consiglio *suo*, il quale, in ultima analisi, è il solo, che si adempirà in ogni sua parte, restando eterno nei suoi effetti. Nè per noi è segreto quel consiglio: ci è stato già rivelato, ed è espresso in una figura molto trasparente nel v. 12. Quel consiglio riguarda la eterna salute dei suoi eletti, adombrati nel vecchio Israello, che Iddio aveva *scelto a suo popolo*, detto quivi meritamente *beato*, non tanto per quello che era, quanto per quello, che rappresentava, e Cristo ne avrebbe fatto nella sua Chiesa, in cui per fermo non sono tutti eletti, ma sono tutti gli eletti se non nel corpo a noi cospicuo, certo nello spirito cospicuo non agli uomini, ma a Dio.—Alla fine del v. 10 il latino ha: e *rende vani i consigli dei principi*, la quale frase manca all'originale: e già proposi altrove la ragione, per cui, in questi casi, l'essere stata preterita nell'ebreo mi par più probabile, che non l'essere stata aggiunta nel greco.—Ma in quel 12 si noti quanto sia espressiva quella frase *cuius est Dominus Deus eius*, la quale, solo col mantenere a Ieova il proprio suo nome, a distinzione di *éloim*, può avere un senso preciso e nobilissimo: vuol dire il popolo, che ha, per proprio e nazionale Dio, *Ieova*: quello, che è l'unico vero ed universale Dio, disconosciuto, multiplicato, sminuzzato indegnamente per tutto altrove. In altri termini vi è proclamato l'insigne privilegio del *Monoteismo*, conferito ad Israello, posto a rincontro del *Politeismo*, dietro a cui il resto del genere umano brancolava e si corrompeva. —Nel resto del tratto si tocca il modo di quel governo, distinguendone due parti: col *conoscere* (*vv. 13* e *14*), cioè, IL TUTTO (*éth-kol* credo sia frase propria di questo salmo), e col *formare* (*v. 15*) *tutto insieme il loro cuore*; cioè dei *sedenti sopra la terra* del verso precedente; e vuol dire disponendo, con volontà permissiva o positiva, quanto gli uomini, avrebbero liberamente operato di male o di bene, sicchè ne restasse adempito perfettamente il disegno suo.—Quel *tutt'insieme*, riferito agli uomini, offre grave difficoltà; e forse per questo gli *Alessandrini* resero il *iachad* per κατὰ μόνας, e quindi la *Volgata* pel *singillatim*, abbracciato da Basilio, da Agostino, da Teodoreto e dal comune dei nostri interpreti, per non dare presa, come ne giudica il Bellarmino, all'errore di Origene, intorno alla preesistenza delle anime. Ma se posso aprire francamente il mio pensiero, dirò che quì il discorso versando, non nell'ordine dei fatti, ma solo intorno al consiglio di Dio, di cui si parlava nel v. 11, non vi è alcun bisogno di sforzare il *iachad* a valere il contrario di ciò, che per tutto significa; mercecchè nel consiglio di Dio tutto è *simul*, in un punto, come la sua eternità, e solo quando quello si attua nel tempo, comincia il bisogno del κατὰ μόνας o del *singillatim*. Girolamo certamente non dovette avere quella paura dell'errore origeniano, quando rese quella voce per *pariter*.

16. Non salvatur rex per multam virtutem: et gigas non salvabitur in multitudine virtutis suæ.

16. Il re non *(fia)* salvo per grande possanza;
nè al forte *(fia)* schermo
sua gran gagliardia.

17. Fallax equus ad salutem: in abundantia autem virtutis suæ non salvabitur.

17. Fallace allo scampo *(si trova)* il corsiero;
con tutta sua possa sfuggir non potrà.

18. Ecce oculi Domini super metuentes eum: et in eis, qui sperant super misericordia eius.

18. Ecco l'occhio di Ieova ai tementi di lui,
a quelli, che speran nel suo favor,

19. Ut eruat a morte animas eorum: et alat eos in fame.

19. per sottrarre da morte la lor vita,
e nella fame per sustentarli.

20. Anima nostra sustinet Dominum: quoniam adiutor et protector noster est.

20. A Ieova si aspetta l'anima nostra;
aiuto nostro e scudo nostro egli *(è)*.

21. Quia in eo lætabitur cor nostrum, et in nomine sancto eius speravimus.

21. Però il cuor nostro esulterà in lui;
chè nel santo suo nome ci affidammo.

22. Fiat misericordia tua, Domine, super nos: quemadmodum speravimus in te.

22. Sia sopra noi, o Ieova, il tuo favore,
secondo quello, che da te sperammo.

16. Il Patrizi in questo re, al quale tutta la sua possanza non bastò a salvarlo, vede un indizio dell'essere stato composto il salmo per occasione della sconfitta toccata da Assalonne; nè farebbe difficoltà il chiamarsi re un usurpatore parricida e fellone. Davide stesso, pel semplice fatto di una momentanea prevalenza, lo chiamò re, e volle fosse dai suoi per tale riguardato ed obbedito *(II Reg. XV, 19, 34)*. Ma quando si voglia dar peso a questa qualità d'indizii, forse con più ragione dal gigante, memorato nello stesso verso, si potrebbe supporre il salmo dettato per l'abbattuto Goliat. Ciò tuttavia è affatto escluso per un'altra ragione: fu il greco che pose γίγας per *gibor*, che vale propriamente *gagliardo, potentissimo:* per *gigante* la Scrittura ha *naphil*, e sempre in plurale (*Gen. VI, 4; Num. XIII, 33*): già lo notai al verso 6 del salmo XIX.

20-22. In questi 3 versi, pianissimi nella sentenza e nelle parole come i tre precececenti, il salmista conchiude; e lasciando di parlare cogli uomini timorati di Dio, si accoppia con loro ad esprimere i sensi della comune fiducia in lui, e della santa letizia che ne prendevano, chiudendo il cantico con un verso di fortunati auguri, che ha preso il penultimo posto nell'inno solenne eucaristico, che la Chiesa ha fatto passare nella liturgia.—Il *quemadmodum*, nello stretto senso letterale, importa, che Dio risponderà alla nostra speranza a misura della purità nell'oggetto, e della fermezza nella intensità di questa; Agostino, in senso più ampio, vi vede la misura della carità verso il prossimo, dalla quale la speranza stessa è informata: *Vis nosse* (così conchiude la sua *III Enarrazione* di questo salmo) *quomodo tibi erogat Deus misericordiam? Tu eroga charitatem.*

SALMO XXXIV.

Preliminari.

Titolo. Questo è il quinto dei 14 salmi, che portano in fronte un titolo storico; ma per intendere il presente conviene richiamare ciò, che è narrato nella seconda parte *(vv. 9-15)* del Capo XXI del *Libro I dei Re*. Sgomentato Davide alla strage del Pontefice Achimelec cogli 85 sacerdoti di Nobe, colpevole di avergli fornito un po' di vettovaglia ed un' arma, si credette perduto, nè vide altra via di scampo, che gettarsi nelle terre dei Filistei, dirigendosi a Get, dove regnava Achis, detto pure Abimelec *(padre-re)*, nome comune ai sovrani di quella gente, come fu il *Faraone* in Egitto e più tardi il *Cesare* in Roma. Egli, nella patria di Goliat, e tra gente da lui fieramente battuta colle armi *(Ibid. XVIII, 27)*, avrà sperato di rimanere incognito, e per tale vi fu ricevuto dal re, lieto di ospitare un perseguitato da Saulle, suo nemico; ma presto riconosciuto dai ministri regii, e dinunziato ad Achis per quello che era, il giovane fuggiasco si accorse, che, mettendosi in mano dei Filistei, avea compiuto il voto di Saulle *(Ibid. 25)*, e si tenne per ispacciato. In quel terribile frangente pensò di fingersi farnetico; ed il colpo gli riuscì. Il re, vistolo coi propri occhi dimenarsi, spumeggiar dalla bocca e sfu-

riarsi da pazzo, o pigliandolo per un altro, o conosciutolo per Davide, ma impazzato, rimproverò i suoi satrapi di avergli recato innanzi un matto straniero, quasi nel paese non vi fossero matti abbastanza, ed ordinò ne fosse colui tosto scacciato, come di presente fu fatto. Dopo ciò il titolo è chiarissimo, benchè espresso all'orientale. Si dice salmo composto per occasione di avere Davide *mutato il suo senno*, cioè *fatto vista di avere smarrito il senno;* di che accadde che fosse scacciato, scampando così dall'imminente rischio, in cui, per fuggirne un altro, era incappato. Perchè poi trattavasi, non di avere perduto il senno, ma di averne fatta *la sembianza*, gli Alessandrini resero la voce *tagham*, non per *intelligenza* o *senno*, ch'è il valore di quella voce; ma per πρόσωπον, e sopra di essi la *Vulgata* vi pose *vultum*.

Argomento. Se non vi fosse il titolo a connettere questo salmo con quel fatto, nessuno dal leggerlo sospetterebbe esservi alcun' attinenza tra l'uno e l'altro: tanto il carme è privo, non dirò di ogni esplicita menzione, ma di ogni sicura allusione alle ciscostanze di quell'avvenimento. Agostino piglia molto sul serio quel titolo, fino a spendervi tutta intera la prima *Enarrazione* sul salmo, e tutto intendendovi in senso spirituale, vi dice cose utilissime e degne di lui, ma che non bastano a stabilire, tra il carme ed il dato storico, un nesso qualsiasi; il quale neppur vi sarebbe, quand'anche si volesse, con Teodoreto, leggere *Achimelech* (così ha la *Vulgata*, forse per isbaglio corretto da Girolamo), per *Abimelech*, nel titolo, e riferire questo all'apparizione di Davide in Nobe. Che che ne paia all' Agellio, il soggetto del salmo è di tanta generalità, che si rifiuta a qualunque attinenza con fatti particolari. In esso il salmista celebra ed esorta a celebrare la bontà e la potenza, onde Iddio ascolta e protegge i timorati di lui, liberandoli da ogni male, e provvedendoli di tutti i beni, a differenza dei malvagi lasciati a loro stessi. Quindi esorta a temere Iddio, schivando il male ed operando il bene, come mezzo unico a passare lieta la vita, colla sicurezza della divina protezione, senza la quale il malvagio soggiacerà a danni e gastighi. Egli basta il primo emistichio del v. 20 *(Molti sono i malanni del giusto)* per capire, che tutte quelle promesse debbono intendersi principalmente, non della felicità terrena, ma di quella, di cui il giusto solamente può godere sopra la terra nella serenità della coscienza, nella certezza dell'amicizia di Dio e nella ferma aspettativa dell'immortale beatitudine inseparabile da quella. Guardato sotto tale aspetto questo salmo, quantunque non molto splendido per colori poetici, è uno dei tratti più soavi e più consolanti, che sieno nella Scrittura, massime per una mirabile semplicità di concetti e perspicuità di dettato, che non sono comuni agli scritti davidici; e benchè non vi sia quell'ordine direi quasi logico, che vedemmo nel precedente, neppure vi è l'andamento scatenato che vi vede il Reuss. È in sustanza quel parlare a sentenze staccate, che gli Orientali usavano nei soggetti morali, come può vedersi nei *Libri sapienziali*, e come appresso fecero i Greci negli scritti *gnomici*.

Contestura alfabetica. Il salmo è il terzo di questo genere, nè occorre aggiungere altro a ciò, che ne dissi nei *Preliminari* al IX ed al XXV; ma questo ha sofferto, dal tempo e dalla incuria dei copisti, assai meno dei due precedenti. Contuttociò il verso 6, che doveva cominciare colla lettera *vau*, si è perduto di netto, e per mantenere il numero, se non la presenza di tutte le 22 lettere, se n'è aggiunto uno fuori ordine alla fine, non si sa quando e da chi, ma certamente autore ispirato anch'esso. Questo verso, aggiunto dopo l'ultima lettera *thau*, comincia col *phe*, come appunto si era fatto, per l'identico caso, nel verso aggiunto al salmo XXV anch'esso alfabetico e mancante di un verso. Questa circostanza, non certo casuale, fe pensare all'Hitzig, che la lettera *phe* dovesse in quel tempo aver ricevuto, ma per poco, un doppio suono ed una doppia figura, sicchè il presentarla due volte potesse non parere una mera ripetizione.—Vi è chi giudica, ed a me pare con molta ragione, che i versi 16 e 17 siano stati per errore trasposti; ma ne dirò nella *Nota* da apporvi.

Psalmus XXXIII.

1. David, cum immutavit vultum suum coram Achimelech, et dimisit eum, et abiit.

2. Benedicam *Dominum in omni tempore: semper laus eius in ore meo.*
3. In Domino laudabitur anima mea: audiant mansueti, et lætentur.

Salmo XXXIV.

1. *Di Davide. Nel mutare egli il suo senno al cospetto di Abimelec; e* (questi) *scacciavalo, ed* (egli) *n'andava via.*

2. Ieova benedirò in ogni tempo;
sempre la laude sua *(sarà)* in mia bocca.
3. Di Ieova si loderà l'alma mia;
udranno i poverelli, e allieteransi.

Versi 2. 3. Il *barak*, *benedisse*, ha per prima sua nozione *piegò le ginocchia*, e detto di Dio non può importare, che quel culto *latreutico*, che non si potrebbe prestare a creatura senza empietà; ma detto di uomo ad uomo ha sempre rispetto religioso, perchè è un augurio, una preghiera, che Dio sia propizio al benedetto.—Nel *laudabitur* del v. 3 non è a vedere il passivo; ma la coniugazione *hitpael*, in cui è posto l'*halal*, denota l'azione, che l'agente fa sopra se medesimo: quindi importa *si glorierà in sè*, precisa-

4. Magnificate Dominum mecum: et exaltemus nomen eius in idipsum.

5. Exquisivi Dominum, et exaudivit me: et ex omnibus tribulationibus meis eripuit me.

6. Accedite ad eum, et illuminamini: et facies vestræ non confundentur.

7. Iste pauper clamavit, et Dominus exaudivit eum: et de omnibus tribulationibus eius salvavit eum.

8. Immittet angelus Domini in circuitu timentium eum: et eripiet eos.

9. Gustate, et videte quoniam suavis est Dominus: beatus vir, qui sperat in eo.

10. Timete Dominum, omnes sancti eius, quoniam non est inopia timentibus eum.

11. Divites eguerunt et esurierunt: inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono.

12 Venite, filii, audite me: timorem Domini docebo vos.

4. Magnificate con meco Ieöva,
ed esaltiamo il nome suo insieme.
5. Ieova io cercai, ed egli esaudimmi;
e da tutti i miei timori mi sottrasse.
6. Guardarono a lui, e risplendettero,
nè lor volti arrossiron.
7. Sclamò questo tapino, e Ieova udillo;
da tutte le sue angustie lo salvava.
8. L' angel di Ieova pose campo attorno
ai timorati di lui, e li ritrasse.
9. Saggiate e vedete quanto buono è Ieova:
beato l'uomo, che ripara a lui!
10. Ieova temete, o voi santi di lui;
chè a quanti lo temon non *(è)* penuria.
11. Lioncelli impoveriro e penuriaron;
A quei che Ieova cercan nulla manca.
12. Venite a me, figliuoli; date orecchio:
il timore di Ieova io v' insegno.

mente come il nostro *lodarsi di qualche cosa o persona* (*Inf.* II, 74: *Di te mi loderò sovente a lui*): e però mi è paruto che *del Signore* vi stesse meglio, che non *nel Signore.*—Il vocabolo *mitis*, *mansueto*, in quanto si oppone all'iracondo, sta molto bene tra le 8 beatitudini *(Matth. V, 4)*, dove il greco ha il medesimo πραεῖς di questo luogo. Ma il *ghani* vale propriamente *misero*, ed il Patrizi osserva, che vi va sempre congiunta la nozione di probità; ma tale probità (vorrei dire alla mia volta), che, per sentimento di religiosa temperanza, è paga del proprio stato, e non ne ambisce un più alto. Questa vera altezza di animo temperato e modesto ho voluto esprimere colla voce sostituita al *ghani*, la quale, più che un diminutivo di povero, è una specie di vezzeggiativo, che male si scambierebbe coll'improba mendicità o colla bassezza altiera.

5-8. Essendo Dio verità e quindi luce per essenza, non può essere, che chi si accosta a lui non ne sia illuminato. Ma Agostino nota, che, per averne un così prezioso effetto, quello dev'essere un acccostamento non naturale, qual sarebbe per iscienza o poesia, ma di spirito e soprannaturale: i Giudei si accostarono tanto a Gesù, che lo posero in croce; e per contrario i Gentili, che ne erano davvero lontani, accostandosi a lui per fede, ne furono inondati di luce. Chi dunque ne vuole questa illuminazione, è uopo si accosti a Dio *fide sectando, corde inhiando, charitate currendo.*—L'originale, oltre alla differenza della frase in terza persona, che nel latino al v. 6 è in seconda, in luogo dell' *accostarsi*, vi ha *guardare*; ma essendo quel primo necessario a questo secondo, la sentenza in entrambe le forme è la medesima.—Il *poverello* del v. 6 (il *ghani* dichiarato testè) è lo stesso Davide, il quale, come lo intende Teodoreto, reca sè ad esempio di protezione divina, perchè tutti piglino animo a confidarne. Nondimeno al vedere che egli, anche dopo quell'affermata *salvazione da tutte le angustie*, ne ebbe a soffrire di tutte le fatte, dobbiamo intendere, che quella protezione o liberazione è quale l' ho dichiarata nei *Preliminari*, non quale la vorrebbe la povera natura umana.—Per l'*immittet* dell'8 distico l'originale ha la radice *chana*, qualificata dal Rosenmüller per vocabolo militare: *accamparsi*, *trincerarsi (Reg. XXVI, 5; Isa. XXIX, 3; Num. 11, 31)*, a significare la potenza di quella protezione angelica, ed è puerile difficoltà la proposta da un non so chi, che un angelo solo non potrebbe circondare, quasi gli spiriti dovessero circondare coi corpi che non hanno, e non colla potente azione, onde investono e signoreggiano i corpi per contatto, non *corporis sed virtutis*, come insegna S. Tommaso.

10. Alla voce *kepherim*, *lioncelli*, i *Settanta* sostituirono πλούσιοι, e quindi la *Vulgata divites*, perchè alla locuzione figurata vollero surrogare la propria, ma con quella si volle esprimere la rapacità, onde i ricchi insaziabili agognano l'altrui, come ne giudicò il Bellarmino, e quindi collo scambio si è perduto di efficacia nella espressione; ma non si è perduto della verità nella istruzione.—La frase *non minuentur omni bono*, cioè *non iscapiteranno in ogni bene*, parrebbe dire, che scapiteranno in alcuni; ma quello è un idiotismo, col quale per significare *nulla* si dice *non tutto*, come altrove *(Psal XLVIII, 18)* si legge: *Cum interierit non sumet omnia;* cioè *morendo non torrà seco nulla.*

12-16. In questo brano, eminentemente didasca-

13. Quis est homo qui vult vitam: diligit dies videre bonos?	13. Qual' è l' uomo, che tien cara la vita: che brama giorni per goder del bene?
14. Prohibe linguam tuam a malo: et labia tua ne loquantur dolum.	14. Custodisci dal male la tua lingua, e le tue labbra dal tessere inganno.
15. Diverte a malo, et fac bonum: inquire pacem, et persequere eam.	15. Ritraiti dal male ed opra il bene: cerca la pace, ed a lei va dietro.
16. Oculi Domini super iustos: et aures eius in preces eorum.	16. Gli occhi di Ieova ai giusti *(son rivolti);* le sue orecchie al lor grido.
17. Vultus autem Domini super facientes mala: ut perdat de terra memoriam eorum.	17. Di Ieova l' ira ai facitor del male; a sperder dalla terra la rimembranza loro.
18. Clamaverunt iusti, et Dominus exaudivit eos: et ex omnibus tribulationibus eorum liberavit eos.	18. Sclamarono a Ieova, ed egli ascoltolli; da tutte sottrasseli le loro angustie.
19. Iuxta est Dominus iis, qui tribulato sunt corde: et humiles spiritu salvabit.	19. Vicino è Ieova ai cuori affranti; gli attriti ei salverà.
20. Multæ tribulationes iustorum: et de omnibus his liberabit eos Dominus.	20. Molte del giusto *(sono)* le sventure; ma da tutt'esse Ieova ritrarralli.

lico, non è senza qualche difficoltà il modo tenutovi, pel quale alla duplice interrogazione del v. 13 non si risponde direttamente nei due che seguono; ma il salmista continua a parlare in seconda persona, come non avesse interrogato. È una lieve imperfezione sintattica, che basta averla notata per non sentirne incomodo. L'Olshausen prende l'interrogativo per una proposizione condizionale: *Se alcuno ama etc.*—Il v. 12 è l'apertura della istruzione. Come, per esortarsi all'opera, i Latini dicevano *agite* e noi diciamo *orsù*, così gli Ebrei dicevano *Venite (Gen. XI. 3,4,7; Exod I, 10; Isai. XVIII, 18):* ciò valga per dare ragione del modo, onde si sarebbe dovuto voltare la prima voce del v. 12; ma ho preferito stare alla parola.—Le due interrogazioni del 13, sotto diversa forma, chieggono in sustanza lo stesso, ed equivalgono ad una generale affermazione, che tutti amano passare tranquilla e felice la vita; e poichè non tutti, anzi rarissimi ne conoscono la vera via, questa si passa ad indicare nei 3 versi seguenti.—Pel *diligit dies videre bonos* l'originale ha: *ama (suppl.* di avere) *giorni a vedere il bene;* e supposto che qui il *vedere* equivalga a *godere*, è manifesto che i giorni della vita si amano per goderne il bene, e quindi entrambe le frasi tornano allo stesso.—La voce *radaph*, come il *persequutus est*, si prende anche per traslato in senso di tener dietro, procacciare; ma non così del *perseguitare* e peggio dell' *inseguire*, che non è neppure nel Vocabolario, le quali voci si prendono sempre in senso sinistro.

17-19. Il *volto del Signore* nel v. 17 non può significare, che l' ira, come spesso nella Scrittura; ed avendo io espressa la nozione propria, non la figurata di quella voce, ho potuto ritenere l'*ai* avanti a *facitori*, senza uopo di cangiarlo in *contra*, come ha dovuto fare il Patrizi, che ha ritenuta la nozione figurata del *phane, vultus.*—Supposto il *giusti* dopo allo *sclamarono*, nel séguito dei concetti non vi è ombra d'incoerenza; ma ne sorge una notevolissima, da che quella voce non è nell'originale, con grande consenso di codici e di stampe senza fiato di varianti. Di fatto lo *sclamarono* del v. 18, non avendo nominativo espresso, si dovrebbe riferire ai *facitori del male* del precedente, che è assurdo. Gli *Alessandrini* vi rimediarono coll'inserirvi quell'οἱ δίκαιοι, *justi*, che ora leggesi nella *Vulgata;* ma forse non ve n'era bisogno, potendo bastare il trasporre i versi 16 e 17 cominciati coll'*hain* e col *phe*. La ragione del trasponimento si può trovare nel vario posto, che queste due lettere avevano nell'alfabeto, chi ponendo l'*hain* prima del *phe* e chi viceversa; nè questa è una supposizione gratuita. Tranne il primo, negli altri tre Capi *alfabetici* dei *Treni* il *phe* va innanzi all'*hain*, come dovrebbe andare qui, per ischivare la predetta incoerenza, senza inserire nel testo una voce, che non leggesi nell'originale. Questo modo di sciogliere la presente difficoltà, appena vista e non abbastanza ponderata dal Rosenmüller, è esposto con molta precisione dall'Hitzig; ed esso mi pare più semplice, che non il proposto dal Patrizi, pel primo, e da lui largamente esposto. Ei vorrebbe che, lasciate le cose come stanno, lo *sclamarono* del v. 18 si riferisse agli operatori d'iniquità del 17, nè vi vede alcuna incoerenza, essendo certo, che se quegli iniqui sclamassero a Dio *sicut oportet*, non sarebbero indegni di essere *sottratti da tutte le loro angustie*. Ma non avvertì forse il pio ed erudito uomo che, in quella sua ipotesi, gl'iniqui non sarebbero più tali, ed, entrati nella categoria dei giusti, non sarebbe più possibile il contrapposto, che pure è l'intento precipuo di questo brano del salmo.

20, 21. Il vero e compiuto sottraimento dei giusti dai mali della vita si fa da Dio, quando ei dà loro grazia di giovarsene a merito di vita eterna, e quando

21. Custodit Dominus omnia ossa eorum: unum ex his non conteretur.

22. Mors peccatorum pessima: et qui oderunt iustum deliquent.

23. Redimet Dominus animas servorum suorum: et non deliquent omnes qui sperant in eo.

21. Ei tutte custodisce le loro ossa;
non un di questi sarà mai infranto.

22. La *(sua)* nequizia ucciderà il malvagio;
gli odiatori del giusto ne daranno il fio.

23. L' alma dei servi suoi Ieova redime;
nè pena portan quanti riparano a lui.

li trasferirà in questa. Dove il *custodisce etc.* del v. 21 non si voglia intendere con Teodoreto per la compagine dello spirito, figurata dalle ossa, quella promessa deve prendersi come la tanto più espressiva fatta da Cristo *(Luc. XXI, 18): Capillus de capite vestro non peribit;* e pure di milioni di Martiri perì altro che i capelli! Vuol dire: « *Non perirà se non per guisa*, che a voi sia senza paragone più utile, che se non fosse perito »; e tale altresì questo: *osso del giusto non sarà infranto.* — La dinunzia fatta nel v. 22 al malvagio, che *sarà ucciso dalla sua nequizia,* come suona l'originale, non è guari diversa dalla espressa nel latino, che *la sua morte sarà pessima*; nè vale il pregio di cercare per quali mutazioni di lettere o di punti in quello, siasi venuto alla forma, sotto cui il concetto stesso ci è offerto in questo. — Come dissi nei *Preliminari*, il v. 23 compie bensì il numero delle lettere, ma sta fuori l'ordine di queste, perchè si raddoppia il verso cominciato col *phe*, e si pone l'uno di questi dopo il *thau*, ad alfabeto finito, almeno quale oggi lo abbiamo; il che non toglie che nel tempo, in cui il carme fu composto, potesse l'alfabeto avere avuta la modificazione detta innanzi riguardo al doppio *phe*.—Ben pare che l'autore di quel dimezzato compimento abbia voluto chiudere il salmo col contrapporre la felice sorte dei servi di Dio alla infelicissima dei malvagi: contrapposto, che è uno dei precipui oggetti del salmo stesso.

SALMO XXXV.

Preliminari.

Argomento. L'autore, divenuto oggetto di spietata persecuzione dalla parte di nemici molti, empii, potenti e di uno, in peculiar guisa, duce ed istigatore degli altri, si rivolge a Dio per soccorso. Non si potendo dubitare, che il salmo sia di Davide, come porta il titolo, si è pensato comunemente ad una di quelle, più che fazioni guerresche, schermaglie a mano armata, nelle quali egli, senza mai venire a battaglia aperta col nemico, ma con forze sufficienti da tenerlo in rispetto, si andava con grande destrezza schermendo da lui, e le quali diedero occasione a parecchi salmi; ma quanto posso vedere io, nel supporlo pel salmo presente, è corso uno sbaglio. Qui non è sentore, quanto che tenuissimo, di cose militari, e l'indizio, che il Patrizi ne vede nei versi 7, 8, e 21 (poteva aggiungervi il 4) suppone, che insidie non possano tendersi altrui ed anche spegnerlo, se non in guerra. Qui manifestamente si tratta di nimicizia e persecuzione esercitata nelle relazioni civili per cagione di uno in particolare (8): falsi testimonii gli si levano contro (11), si ordiscono intrighi per perderlo (4, 7), gli si appongono colpe e gli si chiede conto di cose, di cui non sa nulla (11), e le armi dei suoi nemici sono il mendacio, la calunnia, e (cosa non mentovata mai con tanta vivacità, come qui) scherni villani, contumelie da trivio, perfino attacci da cialtroni e visacci da trecche (21, 25), non senza l'intervento di buffoni e parassiti, come se ne scontrano nelle Corti corrotte (16). Tutto ciò mi conduce a pensare, che il salmo si riferisca a quel periodo, nel quale il suo giovine autore, già caduto in disgrazia del re, e preso da lui in fiero sospetto, pure si rimase nella città e nella stessa reggia. Si può quindi immaginare con quanto fiele gli si scatenasse contro la turba dei malvagi ed invidiosi, i quali, collo svelenirsi contro il già favorito ed ora disgraziato uomo di anima non meno, che di poesia, di musica e di spada, sapevano di dar gusto al cupo e feroce padrone.

Sensi varii. Di questo genere, diciamo così, civile furono le persecuzioni, a cui si degnò soggiacere Cristo nel suo breve passaggio per la terra, e soggiacciono comunemente i Cristiani, che sanno calcarne le sante vestigia. Di qui il salmo si può tutto intendere in senso spirituale di Cristo, in quanto Davide ne fu la figura forse di tutte più espressiva, che ne abbiano le Scritture; e può ugualmente ogni Cristiano, come membro di Cristo, valersene a suo conforto e sua consolazione, quando, colla coscienza della propria innocenza, fosse onorato di quella in-

signe beatitudine, che è il *patire persecuzione per la giustizia (Matth. V. 10).* È tuttavia da notare che applicando le parole del salmo a Cristo, quando si faccia cogli avvedimenti suggeriti da S. Ilario (*In Psal. LXIII*, § *2*), si sta sempre nel vero, e si fa opera profittevole; ma non se ne ha assoluta certezza, se non nei casi (e sono ben molti), nei quali la stessa Scrittura lo afferma. Uno di questi si ha nel presente salmo, un cui emistichio dal v. 19 fu da Cristo, parlando ai Giudei, applicato a sè stesso.

PSALMUS XXXIV.

1, Ipsi David.

IUDICA, *Domine, nocentes me, expugna impugnantes me.*

2. Apprehende arma et scutum: et exurge in adiutorium mihi.

3. Effunde frameam, et conclude adversus eos, qui persequuntur me; dic animæ meæ: Salus tua ego sum.

4. Confundantur et revereantur quærentes animam meam.

Avertantur retrorsum, et confundantur cogitantes mihi mala.

5. Fiant tanquam pulvis ante faciem venti: et Angelus Domini coarctans eos.

6. Fiat via illorum tenebræ et lubricum: et Angelus Domini persequens eos.

7. Quoniam gratis absconderunt mihi interitum laquei sui: supervacue exprobraverunt animam meam.

SALMO XXXV.

1. *Di Davide.*

DEH! contendi, o Ieova, con chi meco contende;
combatti chi mi combatte.
2. Imbraccia scudo e targa,
e a mio aiuto ti leva!
3. E brandisci la lancia, e serra il passo
a quei, che mi perseguono;
di' all'alma mia: «Tua salvezza (*son*) io».
4. Arrossino e vergognino
quanti cercanmi a morte;
sian fatti dare indietro e vilipesi
quei, che macchinan mio danno.
5. Siano come la pula innanzi al vento,
e l' angelo di Ieova che (*gl'*) incalzi.
6. Sia la loro via tenebre ed intoppi;
e l' angelo di Ieova (*li*) persegua.
7. Chè senza ragion nascosermi
l' insidia di lor rete;
senza ragion scavarono (*una fossa*)
alla mia vita.

VERSI 1-3. In questi si stabilisce il soggetto del carme; l'implorare cioè l'aiuto divino contro fieri e potenti avversarii; e si fa con due figure: l'una forense, l'altra militare. Nel v. 1 quei due verbi, nell'originale, coi rispondenti verbali, fanno due eleganti *paronomasie;* delle quali la prima si mantiene in parte nel greco: Δίκασον Κύριε ἀδικοῦντάς με; ma si perde affatto nel latino, dove si volta il *rib* per *giudicò* (a questo gli Ebrei dicono *shaphat*), laddove quello è vocabolo da litiganti, per significare *contendere in giudizio*, ed occorre due altre volte (*Ierem. XVIII, 19; Isai. XLIX, 25*) in questo preciso senso.—Alle armi difensive (la *targa* e lo *scudo*) si aggiunge l'offensiva nella *lancia*, per la quale l'originale *chanith* ammetterebbe anche *spada*, ed allora vi sta bene lo *sguaina*; ma per la lancia, che non s'inguaina, non ho trovato meglio della voce sostituitavi nella versione: ad ogni modo non intendo abbastanza ciò, che si voglia dire con quell' ἔκχεον, *effunde*. Forse si volle significare la veemenza dello sguainare, per la quale pare che la guaina *riversa*, *effonde* il ferro; ma anche per Orientali sembra figura troppo *longe petita*.—Quando Iddio ispira all'anima la ferma fiducia, che tutti i mali della vita temporale, sotto il governo della divina grazia, torneranno a suo profitto per la eterna, allora propriamente Iddio le dice, con quel linguaggio, ch'ei solo può parlare: *Tua salvezza io sono.* Quale prezioso segreto a stare tranquillo (e perchè non anche lieto?) tra tutte le traversie della vita!

4-7. La prevalenza dei malvagi contro i giusti, col conseguente inorgoglirne dei primi, sembra uno scemamento della gloria di Dio, che tante volte ha detto di tenere in sua protezione i secondi. Sopra questo concetto è fondata la preghiera, che essi malvagi siano umiliati e sconfitti, contenuta in questo tratto, la quale avrà altrove il suo pieno e definitivo adempimento. La voce *anima* nella Scrittura vale molto spesso *la vita*, nè gli Evangeli (*ex. gr. Matth. II, 20; Ioan. XIII, 37*) e Cristo medesimo (*Ioan. XII, 25*) la presero talora altrimenti; e però il *cercare la vita* di un uomo del v. 4 non è in sustanza, che cercarne la morte.—Suol dirsi che le formole espresse nei v. 5 e 6 sono, non imprecazioni, ma predizioni; nondimeno, quando si tratta dei nemici di Dio, siccome tali e finchè sono tali, quelle formole equivalgono all'*adveniat regnum tuum* dell'Orazione domenicale (*Matth. V, 10*).—Il Bellarmino, col suo consueto acume filologico, indovina che i *Settanta* nella penultima voce del v. 7, in luogo di *chapheru*, *scavarono*, dovettero leggere *cherephu*, *exprobraverunt*, *cri-*

8. *Veniat illi laqueus, quem ignorat: et captio, quam abscondit, apprehendat eum: et in laqueum cadat in ipsum.*

9. *Anima autem mea exultabit in Domino: et delectabitur super salutari suo.*

10. *Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi?*

Eripiens inopem de manu fortiorum eius: egenum et pauperem a diripientibus eum.

11. *Surgentes testes iniqui, quæ ignorabam, interrogabant me.*

12. *Retribuebant mihi mala pro bonis; sterilitatem animæ meæ.*

13. *Ego autem, cum mihi molesti essent, induebar cilicio.*

Humiliabam in ieiunio animam meam: et oratio mea in sinu meo convertetur.

14. *Quasi proximum, et quasi fratrem nostrum, sic complacebam: quasi lugens et contristatus sic humiliabar.*

8. Lo incoglierà ruina (*cui*) non conosce;
lui ghermirà la rete, ch' (*ei*) nascose,
cadrà nella ruina.

9. E l' alma mia gioirà in Ieova;
giubilerà nella sua salvezza.

10. Tutte diranno le mie ossa:
« Chi (*è*) mai qual te, o Ieova?
« che salvi il misero dal più di lui potente;
« e il poverello,
« il penurioso da chi spogliavalo ».

11. Sorgono testimonii di nequizia;
mi richieser di ciò, ch' io ignorava.

12. Pel ben mi rendon mal: somma mestizia
all' alma mia.

13. Ma, in loro tribolare, io a mio vestito
un sacco (*presi*)
afflissi nel digiun l' anima mia,
ed il mio priego nel mio señ tornava.

14. Qual per amico, qual per fratel mio,
io mi condussi; qual di madre in lutto,
abbrunato mi giacqui.

carono di obbrobrii (Martini), e la cosa può stare; ma è evidente che la prima voce venatoria, consona a ciò che precede ed a ciò che segue, vi sta molto meglio della seconda, a cui manca ogni nesso nel contesto. Nella caccia delle fiere s'usava, e s'usa ancora in Oriente, scavare una fossa sulla via consueta a tenersi dall'animale, dissimulandola con frasche e terra, perchè quello nel passarvi vi sprofondi (*Burder, Oriental Customs*).

8-11. Il brusco salto, che si fa in quest'unico verso dal plurale al singolare, ha fatto pensare a molti, come all'Agellio, al Calmet, ed il Patrizi è di questi, che vi si alluda a Saulle. Ciò tuttavia non mi pare necessario; e quindi non lo vorrei, perchè il verso si possa intendere anche di Cristo, a cui odiare non fu un nemico singolare e duce degli altri, ma fu il *mondo* personificato in quella, se altra mai memorabile circostanza, dal Giudaismo degenerato e reietto coll'assistenza del Paganesimo corrotto e tirannico. Ora quel salto da Agostino, da Teodoreto e dagli altri antichi, quanto io sappia, se fu avvertito, non fu certamente menzionato; tanto che tutti intesero quel verso per plurale, come tutto il resto. Ma i filologi posteriori (*V. Schroeder Instit. Ling. Hebr. Syntax. Reg. XXXV, b*) insegnarono, che questo passaggio dal plurale al singolare (lo dissero con greca voce *syllepsis*), restando il discorso nel medesimo soggetto *collettivo*, indica *distribuzione*, quasi dicesse: *a ciascuno di loro venga questo e quell' altro.*—Nei due versi seguenti tutto è di una singolare perspicuità; nè è senza qualche eleganza quel parlare, che, nel 10, fanno le ossa, per dire *l'intimo dell' uomo:* maniera certo aliena dalle nostre usanze letterarie: noi faremmo piuttosto parlare il cuore; ma che non per questo perde di evidenza.—Quanto all' 11, tutti ricorderanno i falsi testimonii, che si cercarono e sorsero contro Gesù (*Matth. XXVI, 59; Mar. XIV, 55 etc.*). L'essere poi interrogato di ciò che ignorava, importa di ciò, onde nella coscienza si sentiva affatto innocente.

12. La voce *shekol,* resa dai *Settanta* per ἀτεκνία, e quindi dalla *Vulgata* per *sterilitas,* non si legge, che in due altri luoghi *(Isai. XLVII, 8; Ibid. v. 9)*, ed in entrambi nel senso di *persona orba od orbata di prole;* la quale immagine aveva per gli Ebrei una efficace evidenza, che non ha per noi. Quella (come la dichiara un Gaiero presso il Rosenmüller) importa qui: « Hanno privata l'anima mia di quanto la può sustentare e rallegrare, non altrimenti, che madre orbata di figli. » Lasciata dunque la figura affatto estranea alle nostre abitudini, per noi le voci proprie sarebbero *sconforto, solitudine, contristamento, mestizia etc.:* il Diodati vi ha posta la prima; a me è paruto da preferirsi l'ultima.

13,14. Tra la *Vulgata* e l'*originale* occorre in questi due versi una insigne variante poco nota, e non mai, ch'io sappia, adoperata a comune edificazione, come pure si potrebbe; ma confesso che quella finora è stata ignota anche a me. Nel latino il v. 13 è pianissimo: vi si dice senza più: « Quando essi mi tribolavano, io mi volgeva alla penitenza e ad iterare, a terra inchinato, la mia preghiera, come intendono comunemente l'*oratio mea etc.*, pigliando il *convertetur* per *convertebatur:* quantunque Teodoreto lo intenda dell' effetto della preghiera, il quale coll'ottenimento rientra in certa guisa nel cuore, d'onde n'era uscito il desiderio. Nello stesso

15. Et adversum me lætati sunt, et convenerunt: congregata sunt super me flagella, et ignoravi.

16. Dissipati sunt, nec compuncti, tentaverunt me, subsannaverunt me subsannatione: frenduerunt super me dentibus suis.

17. Domine, quando respicies? restitue animam meam a malignitate eorum, a leonibus unicam meam.

18. Confitebor tibi in ecclesia magna, in populo gravi laudabo te.

19. Non supergaudeant mihi, qui adversantur mihi inique: qui oderunt me gratis, et annuunt oculis.

15. Essi al mio barcollar si rallegraro,
e insiem si ragunaron:
si ragunâr contro me percussori,
nè il conobbi: laceraron, nè tacquer.

16. Fra profani buffoni parassiti,
contro me digrignaron i lor denti.

17. Signor mio! fino a quando tu (*il*) vedrai?
Franca mia vita dai costoro oltraggi:
l'unica (*vita*) mia da lioncelli.

18. Ti celebrerò in grande adunanza;
ti loderò tra popolo affollato.

19. Non si allietin di me
quei che a torto m'astiano,
nè quei, che senza un perchè in odio m' hanno.
ammicchino cogli occhi.

latino poi il v. 14 ha qualche difficoltà; ma facilmente si spiega per una generale protesta di affetto pei nemici, e della propria umiltà tra quelle infestazioni ostili. Il fatto nondimeno è, che la voce *bachalotham*, senza alcun dubbio, importa, non *nel tribolare essi me*, ma *nell'infermarsi essi:* forse vuol dire in generale *nelle loro calamità;* l'Hitzig tiene per certo che vi si debba vedere *sventura* (Unglück), citandovi *Ier. X, 19 coll. Psal. XXX, 3.* Ma allora la sentenza cangiasi sustanzialmente, e se ne ha il documento più splendido, che sia nell'A. Testamento per la dilezione dei nemici, quando gli uomini non aveano ancora udito da Cristo la prima volta la stupenda ingiunzione: *Diligite inimicos vestros: fate loro bene: pregate per loro (Matth. V, 43,44)*: nè vistone l'esempio nel *Pater*, *dimitte illis* (*Luc. XXIII, 34*). Si leggano ora attentamente quei due versi, come sono resi dall'originale in volgare, e si vegga se il tipo del Redentore non ne abbia anticipata, coll'adempimento, l'ingiunzione, ed in modo sì pieno, che sembra averla quasi soverchiata. Nelle calamità di così spietati nemici egli afferma di addolorarsi, come le fossero di fratello od amico; di cordogliarne alla maniera orientale (*vestir sacco, digiunare, giacere per terra*), come alla morte di una madre! È naturale che i Padri latini e greci, che poco o punto usavano il testo ebraico, non conoscessero questo senso; lo conobbe bensì Girolamo, il quale, benchè voltasse il *bachalotham* in *cum infirmarer ab eis*, scrive tuttavia nel commento, citato dal Bossuet: *Tanta ei inerat caritas erga infensos quoque, ut etiam laborantes æque lugeret ac matrem.* Per contrario quanti conoscono l'originale non ne hanno ombra di dubbio, ed è veramente spiacevole, che il Bellarmino, pel proposito di sostenere in tutti i casi la *Vulgata*, non potendo dubitare della parola, si argomenta di stiracchiarvi il concetto con non so che sue stentate supposizioni. Tanta era la paura, che dominava al suo tempo, dell'abuso, che l'eterodossia potea fare del testo ebraico! Quella nondimeno vi sta lavorando da 3 secoli, ed io non conosco gravi danni seguitine; conosco piuttosto molti lumi derivatine alla intelligenza del sacro testo: tra i quali il dianzi dimostrato non è certo il solo, ma è uno dei più insigni. Talmente che io mi crederei compensato della povera mia fatica, quand'anche non avessi recato altro, che questo alla conoscenza di quelli, che nel mio paese credono ancora, valere il pregio occuparsi di S. Scrittura.

15-19. Si fa qui un contrapposto al rammarico, che Davide prendeva dalle calamità dei suoi nemici, col gaudio che questi prendevano delle sue. I due testi hanno grandi varietà, ma le sentenze di entrambi sono molto analoghe tra loro ed assai piane: però non è uopo dare la versione di ambedue, come ho fatto di alcuni tratti e farò di altri. —Nella versione che ne do, è a notare, che l'ultima frase del 15 *velo dammu*, oltre a *nè tacquero*, potrebbe valere ancora *nè la finirono, nè si cessarono* dal lacerare colla maldicenza detta innanzi. —Le due voci, che resi nel 16 per *buffoni parassiti*, sono interpretate dal Buxtorf e dal Castell per *sanniones placentae: id est qui gulae causa aliis adulantur:* e manifestamente vi si allude a quegli esseri abbietti, che alla mensa di Saulle pagavano i ghiotti bocconi ed i generosi vini coll'attizzarne, palpandole, le ire gelose contro il diserto male invidiato proscritto.—Nei tre versi seguenti appena vi è concetto o modo di dire, che non sia stato visto in altri salmi davidici; solo quell' *in populo gravi* del 18 potrebbe parer nuovo; ma quella frase è tutta dei *Settanta*, i quali, non si sa perchè, sostituirono ἐν λαῷ βαρεῖ al *begham ghatsum,* la cui ultima voce non vale altro, che *frequente, numeroso:* sicchè se ne ha un rincalzo all' *ecclesia magna*, che precede. Anche quell' *annuunt oculis*, come vezzo furbesco di gente da trivio a vitupero di

20. Quoniam mihi quidem pacifice loquebantur: et in iracundia terræ loquentes, dolos cogitabant.

21. Et dilatàverunt super me os suum, dixerunt: Euge, euge, viderunt oculi nostri.

22. Vidisti, Domine, ne sileas: Domine, ne discedas a me.

23. Exurge et intende iudicio meo: Deus meus, et Dominus meus, in causam meam.

24. Iudica me secundum iustitiam tuam, Domine Deus meus, et non supergaudeant mihi.

25. Non dicant in cordibus suis: Euge, euge, animæ nostræ: nec dicant: Devoravimus eum.

26. Erubescant et revereantur simul, qui gratulantur malis meis.

Induantur confusione et reverentia, qui magna loquuntur super me.

27. Exultent et lætentur, qui volunt iustitiam meam: et dicant semper: Magnificetur Dominus, qui volunt pacem servi eius.

28. Et lingua mea meditabitur iustitiam tuam, tota die laudem tuam.

20. Ch'essi non parlan pace,
ed avverso ai quieti del paese
cose di superbia mulinano.

21. E spalancâr contro di me loŕ bocca:
« Bravo! bravo! » dicendo:
« ha visto l'occhio nostro (*quanto vol-le* ».

22. Ieova, hai tu veduto: deh! non tacere!
Da me non dilungarti, o Signor mio!

23. Veglia e déstati a (*fare*) il mio giudizio;
Dio mio e Signore mio, alla causa mia.

24. Mi giudica secondo tua giustizia,
Ieova Dio mio;
nè di me si rallegrino (*i nemici*).

25. Non dicano in cuor loro: « Evviva noi! »
Non dicano: « Lo abbiamo trangugiato! »

26. Arrossin; siano svergognati in fascio
i lieti del mio male;
vestan rossore ed ignominia quelli,
che mi grandeggian contro.

27. Gioiscan e si allietino i benevoli
alla giustizia mia, e dican sempre:
« Magnificato sia Ieova, che vuole
la pace del suo servo! »

28. E la mia lingua mediterà la tua
giustizia; tutto il dì la laude tua.

un terzo, forse è nuovo nella Scrittura; ma non vi è da conchiuderne nulla contro ciò, che ho proposto, intorno all' autore ed all'occasione del salmo.

20. I pacifici della terra sono quelli, che Gesù qualificò per beati, ed onorò del titolo di figliuoli di Dio (*Matth. V, 9*); e si dicono qui *della terra*, perchè questa pace riguarda le relazioni terrene. La voce, che io vi ho adoperata, lascia lo stesso concetto, ma restringe quel troppo universale *terra* a ciò, che gli Ebrei comunemente con somiglianti locuzioni intendevano. Ora contro questi pacifici, del cui novero era certamente Davide, si armano i malvagi per coglierli in inganno, senza tuttavia alterarne la pace, se questa è di buona lega, ed aiutandone anzi la santificazione.—Il latino offre sentenza giusta, non senza qualche perplessità; ma molto diversa dalla testè detta. Viene il verso voltato così: « Perocchè meco parlavano parole di pace; ma nella commozione della terra meditavano inganni ». Il Martini si allarga molto a dichiarare questo verso, ed ognuno può andarlo a vedere; ma a me non occorre dirne altro.

24, 25. Quanto è espressivo questo appello, che il giusto fa a Dio, per essere giudicato, non secondo la giustizia propria, ma secondo la giustizia di Dio stesso: *secundum iustitiam tuam!* Una gran parte dell' *Epistola* di Paolo *ai Romani* potrebbe servire alla piena intelligenza di quella grande parola. —Se si ricorda ciò, che notai altra volta, intorno all' uso degli Ebrei di porre, per dare enfasi al discorso, *anima* col pronome possessivo di prima persona, in luogo del semplice pronome della persona stessa, si avrà la ragione, del modo, onde nel v. 25 ho voltato l' esclamazione *ahva*, resa dagli *Alessandrini* εὖγε, da Girolamo *vah*, e dalla *Vulgata euge*. La voce messavi da me l' ho udita, precisamente in quel senso di soddisfazione superba, assai volte in Roma, e credo anche in Toscana; quantunque il più spesso per celia. Ma è quella una parola, la quale da un verme miserabile della terra non può gettarsi in faccia a Dio altrimenti, che per una celia blasfema. Negli ultimi 3 versi non vi è cosa, che non sia stata già vista.

SALMO XXXVI.

Preliminari.

Argomento. Vi s'istituisce un breve, ma nervoso contrapposto tra l' uomo malvagio, nei primi 4 versi, e Dio, complesso e fonte di ogni bene, negli altri 8. Della malvagità umana si tocca l'interna occulta radice nel blandire con sofismi le sue ree propensioni, e nel superbo spregio del vero; quindi della malvagità stessa si tocca la manifestazione nei pensieri, nelle parole e nelle opere. Quanto all'infinito bene, che è Dio, ciò si accenna prima per quello, che Dio è in sè stesso, e poscia per quello, che ne effonde sulle sue creature ragionevoli e giuste, conchiudendo il salmista con un augurio santo per sè, e con una severa parola sopra l'irreparabile ruina dei malvagi.—In una tanta generalità di soggetto, che può trattarsi opportunamente in tutti i tempi e tra tutte le circostanze, si cercherebbero indarno degl' indizii di quelle, che porsero occasione a questo moralissimo carme. Ci basti dunque sapere, che è di Davide, come si afferma dal titolo; nel quale è a supplire l'ellissi del consueto *mizmor, salmo*: la giunta poi che vi è in mezzo: *al servo del Signore,* che si scontra pure nel titolo del XVII, qui come colà deve tenersi per un *caso apposto* al precedente *Prefetto,* non riferirsi al seguente *Davide,* ciò richiedendosi dalla punteggiatura dell'originale.

Psalmus XXXV.

1. In finem, servo Domini ipsi David.

2. Dixit *iniustus, ut delinquat in semetipso: non est timor Dei ante oculos eius.*

3. Quoniam dolose egit in conspectu eius: ut inveniatur iniquitas eius ad odium.

Salmo XXXVI.

1. *Al Prefetto, al servo di Ieova. Di Davide.*

2. Di delitto un dettame (*è*) al malvagio
nell' intimo del cuore;
timor di Dio non (*ha*) innanzi agli occhi.

3. Ch' (*ei*) carezzò se stesso agli occhi suoi,
(*quanto*) a scoprir
la sua nequizia odiosa.

Versi 2-3. Tutti gl' interpreti si accordano a riconoscere la grande oscurità di questo tratto, qualificata per *estrema* dal Reuss, il quale ne reca ad indizio *le innumerevoli ipotesi critiche ed esegetiche* escogitate per interpretarlo. La difficoltà comincia dalla prima voce *neùm*, la quale, nelle presso a cento volte, che ricorre nell'A. Test., non è mai altro, che nome sustantivo posto *in costrutto* da reggerne un altro in genitivo, come mostra il Rosenmüller, il quale esamina le rare eccezioni, che sembrano farvisi; e tuttavia quella voce dagli *Alessandrini* fu resa per φησὶν, e quindi dal *Vulgato* in *dixit*, come altresì fecero, nel salmo CX, che comincia con questo medesimo *neùm;* ed ivi ne dirò più di proposito. Oltre a ciò, tengo per indubitato, che, nella frase *bekereb libi*, che suonerebbe *nell'intimo, nel fondo del cuor* mio, l'ultimo *i* sia corso per errore in luogo del *vau, o*, col quale significa *cuor* suo, molto ben reso dalla *Vulgata* per *in semetipso*. Ma per buona fortuna, tra tante incertezze di forma la sentenza è abbastanza perspicua, ed in entrambi i testi è affatto identica. In sustanza è l'uomo, il quale conscio della propria malvagità, ed impaziente per orgoglio di sentirsene umiliato, a fine di continuarsi nel delitto (il latino sarebbe più chiaro così: *Iniustus, ut delinquat, dixit in semetipso),* senza rimorsi, si forma a proprio senno un sistema, ordinato a fine di non iscoprire ai proprii occhi una sua iniquità, che lo renderebbe odioso *(ad odio)* a sè ed agli altri. Tale, quanto posso vedere io, è la sentenza di questo tratto gravissimo, nella quale ciò che dissi *sistema* risponde alla voce *neùm*, e ve lo avrei posto; se non la fosse troppo solenne: il Patrizi la volge in *oracolo*, parola sacra, che quì suonerebbe una importuna ironia. L'Hitzig vi pose Eingebung, *suggestione* od *ispirazione*, le quali venendo da altri, non sono a proposito pei sofismi, che l'empio si foggia da sè. Meglio forse la volse il Ghesenius in *istinctus sceleris*, quantunque anche questo mi pare troppo animalesco, e quasi escluderebbe la libertà dell'arbitrio, la quale è salvata dalla parola da me preferita, purchè s' intenda di quei dettami, che il malvagio si fabbrica a baldanza di sofismi, per assonnare, con bugiarda sicurezza, nella propria malvagità. Chi conosce le condizioni della moderna società pel rispetto morale e religioso, massime di quella parte non piccola del suo laicato, la quale è o si presume addottrinata, così superba

4. Verba oris eius iniquitas, et dolus: noluit intelligere, ut bene ageret.

5. Iniquitatem meditatus est in cubili suo: astitit omni viæ non bonæ, malitiam autem non odivit.

6. Domine, in cœlo misericordia tua: et veritas tua usque ad nubes.

7. Iustitia tua sicut montes Dei: iudicia tua abyssus multa.

Homines, et iumenta salvabis, Domine:

8. Quemadmodum multiplicasti misericordiam tuam, Deus.

Filii autem hominum in tegmine alarum tuarum sperabunt.

9. Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ: et torrente voluptatis tuæ potabis eos.

10. Quoniam apud te est fons vitæ: et in lumine tuo videbimus lumen.

11. Prætende misericordiam tuam scientibus te; et iustitiam tuam his, qui recto sunt corde.

4. Della sua bocca le parole (*sono*)
iniquità e fallacia;
d'intender non si curò a fare il bene.

5. Rumina iniquità sopra il suo letto;
si ostina in via non buona;
il mal (*da sè*) non getta.

6. O Ieova, nei cieli (*è*) tua bontade;
la fedeltà tua (*va*) fino alle nubi.

7. Come monti di Dio (*è*) tua giustizia;
i tuoi giudizii (*sono*) immenso abisso;
uomo e giumento tu conservi, o Ieova.

8. Quanto prezioso è il tuo favore, o Dio!
Ed i figli dell' uomo
delle tue ali all' ombra si riparano.

9. Satolli da dovizia di tua casa,
di tue gioie al torrente gli disseti.

10. Chè presso te (*è*) il fonte della vita;
nella tua luce noi veggiam la luce.

11. Deh! stendi a chi ti conosce il favore tuo;
ed ai retti di cuor la tua giustizia.

di una scienza, che, per manco di verità, la perverte, e di un *progresso*, che, per l'angustia gretta del suo oggetto, la corrompe; chi, dico, conosce ciò, deve restare ammirato della precisione magistrale, onde presso a 30 secoli addietro furono in quattro parole indicate quelle magagne sofistiche, inventate a giustificazione di una vita colpevole, delle quali abbiamo sotto degli occhi così frequenti le vittime, e sperimentiamo, nel pubblico e nel privato, così disastrosi gli effetti. Ma ogni maraviglia sparisce per chi crede che quelle parole sono ispirate dall'autore stesso dell' umana ragione, il quale ne conosce i profondi e misteriosi pervertimenti assai meglio di chi n' è insieme inventore e vittima: chi non vi crede si provi a trovarne un'altra spiegazione.

4, 5 Vi si toccano di volo le colpe, a cui l'uomo così mal disposto trascorre. Il secondo emistichio del 4, voltato meno alla lettera (voltando così all'*intendere* si dovrebbe dare per oggetto *ciò che occorre* etc.), ma con più chiarezza dalla *Volgata* si allude a quell' indegno vezzo, onde l'uomo rifugge spesso dal conoscere la verità, per tema non resti da quella la coscienza legata a fare il bene. Gesù chiamò quel vezzo *odio della luce ed amore delle tenebre* (*Ioan. III, 19*), suggerendo profondissimi e moralissimi ammonimenti intorno a tale soggetto. —La *via non buona* ed il *non rigettare il male* del v. 5 debbonsi intendere secondo la figura, che chiamano *tapinosi*, per la quale si dice poco, ma s' intende assai più di quanto si potrebbe dire; e così qui la *via non buona* vale *via pessima*, ed il *non rigettare il male* significa praticarlo in tutti i modi.

6-11. Questo è l'altro lato del contrapposto: la bontà, cioè, immensa di Dio e gli effetti, che ne derivano a vantaggio generale delle sue creature; e tutto vi è piano altrettanto, che sublime e consolante; ma vi si riscontra la fraseologia davidica in tale soggetto già chiarita in gran parte. Per questa ragione il lettore avrà molta materia da riflettervi; ma per le *Note* appena vi occorre qualche punto da chiarire, massime perchè il latino v'incede con grande armonia coll'ebreo, se non fosse nel v. 8, dove l'avere reso il *mah*, non per *quam, ammirativo*, come fece Girolamo, ma per *quemadmodum, comparativo*, non fa ben cogliere il concetto, che, anche colto, resta freddo e sbiadito.—Le *montagne di Dio* sono, per idiotismo ebraico, *montagne altissime:* nè deve stupirci, che dalla *giustizia* tanto eccelsa si precipiti nell'abisso, per simboleggiare i *giudizii*. Avverte il Bossuet, che quella, considerata in sè, sta sopra monte altissimo, e però a tutti, che hanno lume di ragione, è cospicua ed indubitata; ma quanto al modo pratico del suo esercizio (ciò sono i *giudizii*), è ascosa più che in abisso, fino talora a parerci il contrario.—Avendo nel verso 7 accomunato, per la provvidenza generale, l'uomo coi giumenti (questo accomunamento mi ha fatto vedere nel *thoshiagh*, non la consueta *salvezza*, ma la *conservazione*): nei quattro, che seguono, sono espresse le finezze ineffabili di carità apparecchiate alle ragionevoli creature, che sole, nell'universo sublunare, ne sono capaci, e ne fruiranno a grande onore di Dio e felicità propria, quando per proprio fatto non se ne rendano indegne. —La *luce di Dio*, nella quale *noi vediamo la luce* (v. 9), potrebbe pigliarsi per la ragione naturale,

12. Non veniat mihi pes superbiæ, et manus peccatoris non moveat me.
13. Ibi ceciderunt qui operantur iniquitatem: expulsi sunt, nec potuerunt stare.

12. Non mi s'appressi di superbo il piede,
e mano di malvagio non mi scrolli.
13. Quivi gli operatori di nequizia cadder;
furo atterrati, e non poteron sorgere.

colla cui scorta l'uomo può venire ad una qualsiasi conoscenza di Dio; ma i Teologi, dopo Girolamo e Teodoreto, v'intendono la luce della fede, per la quale Cristo *illumina* (intendi *è da sè atto ad illuminare*) *ogni uomo che viene in questo mondo* (*Ioan. 1. 9*). Nondimeno Agostino insiste molto sulla differenza, che corre fra la *fonte della vita* e la *luce*, affermando che la prima appartiene alla vita presente, la seconda alla futura; e però si vede che egli riferiva la luce al lume di gloria, la cui mercè l'intelletto è ringagliardito a vedere l'essenza di Dio *sicuti est* (*Ioan. III, 2*).

12-13 Sono una specie di conclusione pratica, nella quale il salmista esprime ciò, che augura a sè, e ciò che prevede pei malvagi. *Non si appressi a me il piè di superbia*, cioè *di superbi*, importa il proposito di viverne separato; ed il *non mi scrolli la loro mano* o *non mi persegua* (l'uno e l'altro può valere l'*âl-thenideni*), è un voto di non esserne molestato, ovvero di non soggiacere alle ree loro influenze. Si capisce poi che di quel primo, i giusti otterranno quel tanto, che si richiede alla loro salvezza; ma del secondo otterranno tutto e sempre sol che sappiano degnamente domandarlo. In sustanza quello è lo *spiritus bonus*, promesso da Gesù (*Luc. XI, 13*), senza condizione, a quanti lo domandano al Padre celeste.—Il *quivi* del v. 13 si riferisce manifestamente alla superbia, menzionata nell'11; ed a grande ragione si afferma, in quella e per quella essere caduti in generale gli operatori d'iniquità: è la nota dottrina biblica e teologica intorno all'avere preso e prendere ogni peccato inizio dalla superbia.—Nell'ultima frase, per *expulsi sunt*, starebbe meglio *impulsi*, perchè tal' è la nozione del *clacha*, a cui il Ghesenius aggiunge *ad lapsum*, e si capisce dalle proprie propensioni, dal mondo, dal diavolo etc.; ma io non capisco che cosa voglia dirsi col *non potuerunt stare*, come lessero Agostino, Teodoreto, e gli altri greci e latini; i quali v'innestano delle utili idee loro, ma che poco e punto hanno di comune collo *stare*. Ora il *kum* avendo per primaria sua nozione il *sorgere*, quando si stia a questa, come vi stette Girolamo e vi stanno quanti si attengono all'originale, vi si vede affermata quella gravissima verità, che nella Chiesa cattolica divenne domma, intorno all'assoluta impossibilità, in cui trovasi l'uomo di rilevarsi colle sole sue forze dallo stato di colpa.

SALMO XXXVII.

Preliminari.

Argomento. La prosperità dei malvagi e le calamità dei giusti, molto spesso sopraffatti e malmenati da quelli, sono un grande cruccio dei credenti; i quali potrebbero persino sentirsene tentati contro la fede, quando per contrario in quel fatto, inteso nel suo verso, ne dovrebbero trovare una splendida confermazione. Ho trattato di proposito questo punto gravissimo nella *Introduzione*: ma le cose colà discorse si debbono richiamare nello studio di questo salmo, il cui argomento è appunto il recare farmaco a quel cruccio, come afferma il Bellarmino; farmaco nondimeno che diventerebbe tossico, quando non si avessero innanzi agli occhi gli avvedimenti colà divisati. In questo salmo Davide (portandone in fronte il nome, non vi è ragione di supporne un diverso autore) afferma, che quel disordine non può essere definitivo, e che la giustizia divina farà ragione di tutto e di tutti, gastigando gli uni delle loro colpe, e rimeritando la pazienza e la fedeltà degli altri. Dissi a vero studio che *lo afferma;* perchè veramente nel poema, senza dar luogo ad induzioni storiche od empiriche, e molto meno a ragionamenti, non si trova altro, che una serie di affermazioni non legate tra loro da nessun nesso logico, ma espresse con convincimento così gagliardo, che chiunque ha fede nella Provvidenza di un Dio di bontà e di potenza infinita, ne deve sentire in cuore un'eco imperiosa così, che ne lo renda ugualmente convinto. Devesi tuttavia notare (è uno degli avvedimenti da usarsi, perchè il farmaco non si cangi in veleno), che quelle affermazioni, anche per gli Ebrei, che aveano promesse temporali, di cui la perfezione evangelica non ha uopo, non possonsi intendere in senso assoluto: in questo senso Davide stesso, anche da re, così tribolato da malvagi di ogni misura e di ogni nome, ne sarebbe stato una solenne smentita. Si debbono dunque intendere così; che Dio, cioè, se lascia tra-

vagliare in varie guise i suoi servi, lo fa, perchè essi, colla sua grazia, se ne rendano più agevole e più splendida la possessione della eterna vita; laddove anche pei malvagi il gastigò definitivo è riservato a quel termine. Anzi lo stesso Rosenmüller sostiene bensì, che in alcuni tratti, benchè immediate, si parla di beni temporali; ma non ha difficoltà di riconoscere che in questi si debbano intendere figurati i celesti. Il Reuss conchiude l'esame generale del presente salmo con questo epifonema: *Point d'allusion à une compensation d'outre-tombe:* e dice vero se parla di allusione esplicita; ma se parla d'implicita e presupposta da chi parlava non meno, che da chi udiva, questa vi sta così necessariamente, che senza di essa, per ciò che se ne sa dalla storia, se ne vede nella esperienza e se ne dice nello stesso carme, quelle affermazioni, anche per gli Ebrei (salvo per questi le promesse nazionali, che a tempo erano assolute), sarebbero un inganno e quasi che non dissi una ironia.

Contestura alfabetica. Di un componimento strettamente morale, ed in termini generalissimi, indarno si cercherebbe l'occasione ed il tempo, se non forse, per rispetto di questo, si potrebbe intendere dal v. 25 che l'autore, quando lo dettò, dovea essere molto innanzi negli anni. Ma è molto che l'Olshausen non creda necessario, negli empii malefici memorati nel salmo, vedere oppressori stranieri; e contuttociò torna anche qui alla sua fissazione prediletta del periodo maccabaico. Quanto a me, lo reputo dettato ad uso liturgico per la istruzione ed educazione del popolo; il quale intento potrebbe ottenersi assai meglio dal popolo cristiano, se vi fosse chi avesse la capacità e la voglia di dichiarargliele degnamente.—Quell'uso, che dissi liturgico, ci potrebb'essere attestato dalla sua qualità poetica, per la quale il componimento è partito in 22 strofe di due distici ognuna, con quattro sentenze, due per ciascun distico; delle quali strofe ciascuna comincia con parola, la cui iniziale è ordinatamente una delle altrettante lettere dell'alfabeto ebraico. Una siffatta qualità, comune ad alquanti altri, non potea essere ragione da farli maltrattare più degli altri dal tempo e dai copisti; ma è circostanza assai acconcia a farci accorgere con certezza dei maltrattamenti, a cui il testo è soggiaciuto. Il più notevole è l'essersi nelle strofe 4, 11 e 18 affatto perduti i secondi distici; e dico *secondi*, perchè la presenza dei primi ci è attestata dalle lettere *daleth*, *kaph* e *koph*, colle quali debbono cominciare, e cominciano. Un'altra notevole alterazione si ha nella strofa 16, dove, sotto la lettera *samech* (v. 27), sono 7 sentenze, e manca il distico, che dovrebbe cominciare coll'*ain:* lettera che, nella serie alfabetica, immediate la segue. Nella *Nota* a quel verso sarà indicato come si possa riparare a questo sconcio; e così pure farò per un altro non meno grave, che ha luogo nella iniziale dell'ultimo distico. Ma intanto farò notare come, pel manco di quei 4 versi, le 22 strofe, che doveano dare 44 distici al salmo, ne dànno solamente 40. Per queste ed altre lievi alterazioni di forma non rispondendo più con esattezza l'ordine dei distici, indicato per lettere, alla successione dei versi notata per numeri, mi è paruto, che, a ben distinguere i primi, sarebbe giovato segnare in capo a ciascuno la lettera iniziale della parola, onde esso distico comincia nell'originale, come feci pel motivo medesimo nel salmo IX.

Psalmus XXXVI.

1. Psalmus ipsi David.

Noli *æmulari in malignantibus: neque zelaveris facientes iniquitatem.*

2. Quoniam tanquam fœnum velociter arescent: et quemadmodum olera herbarum cito decident.

Salmo XXXVII

1. *Di Davide.*

Aleph. Dei malvagi non prendere corruccio.
nè di chi 'opra nequizie ingelosire;

2. chè, qual gramigna, fian presto recisi,
e qual d'erba verzura avvizziranno.

Versi 1, 2. Quando si creda che Iddio è il Padre supremo, che provvede a questa grande famiglia del genere umano, se non vi fossero altri beni, che i temporali, pur troppo spesso i servi di Dio concepirebbero i sensi, che sorgerebbero naturalmente in cuore a figli morigerati ed obbedienti, i quali vedessero sè trasandati dal padre comune, e carezzati e favoriti i discoli: ne concepirebbero corruccio e gelosia. Contro questi brutti sentimenti ci vuole premunire il salmo, del quale questi due versi stabiliscono la proposizione; nè già per provarla con argomenti od esempii: già lo dissi; ma solo per affermarla semplicemente con un'ammirabile varietà di forme sempre nuove e sempre efficacissime. Ciò fè dire all'Hitzig, che il salmista vi si è ristretto entro una cerchia molto angusta; ma ciò gli potea servire di ragione del non risplendere in questo carme quella ricchezza e varietà d'immagini, onde splendono i carmi davidici, senza pigliarne motivo a negare che quest sia di Davide.—Perchè il v. 2 abbia un pieno ed universale avveramento, deve di necessità aspettarsi il di là dalla tomba, e perchè sia a tutti cospicuo anche il fine del tempo.

3. Spera in Domino: et fac bonitatem: et inhabita terram, et pasceris in divitiis eius.

4. Delectare in Domino, et dabit tibi petitiones cordis tui.

5. Revela Domino viam tuam, et spera in eo: et ipse faciet.

6. Et educet quasi lumen iustitiam tuam, et iudicium tuum tanquam meridiem: subditus esto Domino, et ora eum.

7. Noli æmulari in eo, qui prosperatur in via sua: in homine faciente iniustitias.

8. Desine ab ira, et derelinque furorem: noli æmulari, ut maligneris.

9. Quoniam qui malignantur exterminabuntur: sustinentes autem Dominum, ipsi hæreditabunt terram.

10. Et adhuc pusillum, et non erit peccator: et quæres locum eius, et non invenies.

11. Mansueti autem hæreditabunt terram, et delectabuntur in multitudine pacis.

3. *Beth.* In Ieöva confida, e fa il bene;
réstati in paese, e pasciti del vero.

4. Dilettati di Ieova, ed ei daratti
del tuo cuor le domande.

5. *Ghimel.* Rimetti sopra Ieova il tuo destino.
confidati di lui; e farà egli.

6. Farà qual luce inceder tua giustizia,
ed il giudizio tuo quale il meriggio.

7. *Daleth.* T'acqueta in Ieova, e ti confida in lui;
non t'irritar di chi prospera in (*sua*) via;
dell'uom, che annaspa inganni.

8. *He.* Cessa dall'ira, ed il furor contieni;
non volerti crucciar solo pel male.

9. Chè sradicati i malvagi saranno;
gli speranti in Ieova rederan la terra.

10. *Vau.* Ed anche un poco, e non (*sarà*) l'iniquo;
ti rifacesti al luogo suo, nè v'era.

11. Ma i mansuëti rederan la terra,
e letizieranno in compiuta pace.

3-6. Se nel secondo emistichio del v. 3 per *terram* s'intenda la terra abitabile, l'*inhabita terram* non può avere un senso ragionevole; e però vi si deve vedere il paese dato da Dio alla *Casa di Giacobbe*. Ma non si sapendo che allora quel popolo fosse molto inclinato a spatriare, io giudico, che in quell'*inhabita* sia una promessa, o piuttosto il ricordo di una promessa divina, che esso popolo vi sarebbe restato tranquillo e padrone di sè, finchè si fosse serbato fedele a Dio. Ciò era avvenuto prima di Davide nel periodo dei Giudici, che fu un avvicendarsi perpetuo di defezioni religiose dalla parte del popolo, e di dominii stranieri, onde Dio lo gastigava, ed avvenne dopo di Davide nella schiavitudine, onde prima Israello e poscia Giuda furono deportati in istrani paesi.—Pel *ti pascerai nelle dovizie sue* (del paese), cioè dei suoi frutti, come ha il latino, l'originale ha concetto più nobile, visto da Girolamo, che rese la voce *èmuna* per *fede*; ma quella propriamente vale *verità*; ed è veramente gran cosa per un'anima ragionevole il potersi pascere del vero! supremo suo bisogno ed ardente incessante sospiro!—S. Agostino si ferma molto a dichiarare come, quando le preghiere escono da un cuore, *che si diletta di Dio* (v. 4), non ne può fallire l'esaudimento; le altre, egli dice, che non sono del cuore, ma forse si potrebbe pur dire, che sono di cuori, i quali dilettansi di tutt'altro che di Dio; le altre, dico, non è meraviglia, che restino senz'alcuno effetto. —La *tua via* nel v. 5 vale *il destino della tua vita*; ma io non basto ad intendere che voglia dirsi col *doverlo noi rivelare* a Dio, il quale solo lo sa e lo rivela a noi; per contrario intendo assai bene la forza di quel *rimetti* dell'originale. Vuol dire: *Mettilo tutto nelle sue mani;* ed allora quanto è espressivo quel *farà egli!* come noi, in questo caso, esprimiamo *l'opererà egli.*—Nel v. 6 è detto ciò, che farà. La *giustizia tua* è l'innocenza, la rettitudine tua anche delle intenzioni; il *tuo giudizio* è il giudizio che verrà pronunziato sopra di te, come radrizzamento di tutti i falsi giudizii, che si fecero sul conto tuo. Ora, sopra questa terra di nequizie e d'inganni, è egli mai sperabile di vedere rifulgere quella giustizia *come luce*, e questo giudizio *come meriggio?* Almeno questa sarà una di quelle *compensazioni d'oltre tomba,* delle quali il Reuss, in tutto il salmo, non ha trovato fiato *(point).*

8. Nel secondo emistichio l'ultima frase principale *àk lèharegha* ha un'arditissima ellissi, la quale, potendosi supplire in varii modi, che danno senso giusto, resta sempre incerto qual fosse l'inteso dallo scrittore. I *Settanta* e quindi la *Vulgata* dissero *nell'uomo che fa ingiustizia;* Girolamo la parafrasò piuttosto, rendendola per *adversum virum qui facit quae cogitat*; oggi, dopo molto specolare sopra la particella *àk*, si tiene, e dal Patrizi cogli altri, che debba supplirsi l'ellissi come ho fatto nella versione, sicchè il senso ne sia, non doversi la persona irritare sol per far male (nur Böses zu thun vi ha posto l'Hitzig), lasciandoci intendere, esservi dei casi in cui l'uomo si può irritare a fine e con effetto di bene.

11. La prima frase di questo verso è identica

12. Observabit peccator iustum: et stridebit super eum dentibus suis.

13. Dominus autem irridebit eum: quoniam prospicit, quod veniet dies eius.

14. Gladium evaginaverunt peccatores: intenderunt arcum suum,

Ut deiiciant pauperem, et inopem: ut trucident rectos corde.

15. Gladius eorum intret in corda ipsorum: et arcus eorum confringatur.

16. Melius est modicum iusto, super divitias peccatorum multas.

17. Quoniam brachia peccatorum conterentur: confirmat autem iustos Dominus.

18. Novit Dominus dies immaculatorum: et hæreditas eorum in æternum erit.

19. Non confundentur in tempore malo, et in diebus famis saturabuntur: quia peccatores peribunt.

20. Inimici vero Domini, mox ut honorificati fuerint et exaltati, deficientes, quemadmodum fumus deficient.

12. *Zain.* Macchina l'empio contro del giu-
sopra di lui digrigna. [sto, e i denti
13. Il Signor mio si riderà di lui;
perocchè vede che verrà il suo giorno.
14. *Cheth.* La spada sguainarono gl'iniqui,
e calcaron loro arco,
a far cadere il misero e l'afflitto;
ad uccider chi va per retta via.
15. La spada loro ferirà lor cuori,
e fian loro archi infranti.
16. *Teth.* Fa prode il poco al giusto
più, che a molti malvagi la ricchezza.
17. Chè spezzate saran le braccia agli empi;
ma dei giusti (*sarà*) Ieova il sostegno.
18. *Iod.* Conobbe Ieova i giorni dei perfetti,
e il lor possesso resterà in eterno.
19. Vergognar non dovran nel tempo avver-
e satolli saran nei dì di fame. [so,

20. *Kaph.* Chè perîr gli empi, e gli ostili a
Qual adipe d'agnel sacrificato, [Ieova,
finiron, sì! finiron quale un fumo.

colla beatitudine promessa da Gesù *(Matth. V, 4)* ai mansueti: per questi gli *Alessandrini* vi hanno lo stesso πραεῖς del N. Testamento, e la medesima identità di voce si sarebbe ottenuta nel resto ancora della frase, se il κληρονομήσουσιν, comune ad entrambi i testi, si fosse reso nell' Evangelo, com'è quì, per *hæreditabunt*, e non per *possidebunt.* In senso immediato si vuol dire, che i mansueti, degli stessi beni della terra, benchè meno il paiano, godono meglio e forse più che non gli altieri e gaudenti della terra; ma per gli Ebrei vi si alludeva ancora alla pacifica possessione della Palestina; nell'Evangelo poi quella promessa, perchè fosse degna di Gesù, dovette mirare a quella terra dei beati, della quale la Palestina non era, che un tipo della spirituale perfezione evangelica.

14, 15. Come osserva il Bellarmino, in questo 14 distico si dichiara ciò, in che gli empii recano in atto quanto nel precedente si dice, avere essi macchinato (ciò vale lo *zamam*, reso ivi per *observabit*) a danno del giusto, ed aggiunge, ciò farsi, non solo *gladio et arcu ferreo*, ma eziandio *gladio et arcu linguae.*—Altrove (*Psal. VII, 13 Nota*) dichiarai per quale ragione gli Ebrei dicessero *calcare l'arco* invece di *tenderlo.*—Intendendosi la via per *tenore di vita*, dal quale fu traslata, a significarne anche il *destino*, come dianzi notai, è manifesto che il *retti di via* (il *di* vi supplisce un ellissi dell' originale) è il medesimo, che il *retti di cuore* della *Vulgata.* —Anche l'universale affermazione del v. 15 non ha nella presente vita il suo compiuto adempimento (e s'intende in senso metaforico), nè può averlo, che nella futura.

16, 17. Chi nel v. 16 vedesse affermato, meglio essere aver il poco colla giustizia, che non il molto colla iniquità, vi vedrebbe certo una grande verità morale, ma non è la contenuta nel testo. Quì s'insegna, tornare più utile al giusto il poco che ha, che non all'iniquo il molto e moltissimo; mercechè il primo, valendosi del suo poco secondo ragione e fede, ne trae vera utilità nella presente vita come in apparecchio e tirocinio della futura: laddove il secondo dal suo moltissimo coglie corrompimenti di vario genere di quà, e dannazione irreparabile di là. Allora la verità morale, detta più sopra, sarebbe una conseguenza di ciò, che si afferma nel testo.—Anche Girolamo accoppiò il *molta* a *ricchezza*, com' è nella *Vulgata;* ma ciò non si tollera dall'originale, sì perchè il *rabbim*, *molti*, segue immediate a *reshaghim*, *iniqui*, e si perchè l'*ámon*, *ricchezza*, è singolare: dall'altra parte in questo caso il *molti* vi sta molto bene; trattandosi di un malanno, a cui soggiacciono quasi tutti gli individui di quella specie.—Il secondo distico della strofa sembra preoccupare la difficoltà, a cui potrebbe dar luogo il primo per chi pensasse, che la ricchezza sia un gran mezzo da tenersi franco da tutti i pericoli della vita. Proprio! (vi risponde il salmo) *Le braccia degl'iniqui etc.*

20. In un componimento, così slegato nei concetti, non credo vi sia bisogno di supporre coll'Agellio, che il primo inciso di questo verso appartenga al precedente, e si trovi posto qui, per averne il comodo della lettera *kaph*, con cui dovea cominciare il distico, come aggiunge il Bellarmino. Osserva nondimeno Teodoreto, che quel *vero* (perchè

21. Mutuabitur peccator, et non solvet: iustus autem miseretur et tribuet.

21. *Lamed.* Prende il tristo in prestanza,
e non rende; ma il giusto
gratifica e largisce.

22. Quia benedicentes ei hæreditabunt terram: maledicentes autem ei disperibunt.

22. Chè i benedetti suoi rederan la terra:
i maledetti da lui fian recisi.

23. Apud Dominum gressus hominis dirigentur: et viam eius volet.

23. *Mem.* Dell'uomo i passi
da Ieova son sorretti,
e la sua via gli sarà gradita.

24. Cum ceciderit, non collidetur: quia Dominus supponit manum suam.

24. Quando cadrà, egli non fia prostrato;
chè gli sostiene Ieova la mano.

25. Iunior fui, etenim senui: et non vidi iustum derelictum, nec semen eius quærens panem.

25. *Nun.* Fanciullo fui; chè già sono attempato,
nè vidi un giusto (*giammai*) derelitto.
e la sua prole mendicare il pane.

26. Tota die miseretur et commodat: et semen illius in benedictione erit.

26. Ogni dì (*il giusto*) benefica e presta,
la sua progenie fia benedetta.

27. Declina a malo, et fac bonum; et inhabita in sæculum sæculi.

27. *Samech.* Dal mal ritraiti, e fa il bene;
ed in eterno tu vi resterai.

greco, mirò al δε dei *Settanta)* posto dopo ad *inimici*, farebbe credere, che questi siano diversi dal *peccatori*, che si legge *immediate* innanzi; ma egli stesso nota, che Aquila vi avea posto *καὶ, et*, che è il consueto valore del *Vau* originale.—Intorno all'oggetto pregevole, dalla cui subita distruzione si toglie l'immagine a rappresentare il modo, onde finiranno i nemici del Signore, vi è grande varietà d'interpretazioni, originata dal vario modo, onde si legge e s'intende la voce *karim*. Gli *Alessandrini* vi dovettero leggere *karum*, verbo, e ne fecero quasi una parafrasi riprodotta dalla *Vulgata (come tosto furono onorati ed esaltati)*; altri sulla fede del Bochart *(Hieroz. P. I, Lib. II Cap. 43)* l'han preso per *arieti* deputati al sacrifizio, com'è usato *Deut. XXXII, 14;* il Bossuet vi aderisce, e così pure si rende quella voce dall'*Anonimo parigino*. S. Girolamo la volge in *sicut monocerotes*, perchè, avendo letto *karem*, prese il *ka* per particella comparativa, *sicut*, ed al *rem* o *reem* diede il significato, che quel vocabolo ha altrove nella Scrittura, come osserva il Bellarmino, che vi cita *Iud. XXXVIII* (dev'essere menda tipografica *Ed. Venetiis 1726 pag. 134*, perchè quel libro non va oltre al Capo XXI) e *Num. XXIII, XXIV*. Ma non avvertì il Dottor Massimo, che quell'animale enorme e raro non potea fornire alcuna analogia colla fine subita e totale, che avranno i malvagi.—Il modo preferito da me fu proposto da Aben Esra presso il Rosenmüller, e, sostenuto già dal Michaelis, è oggi comunemente seguìto anche dal Patrizi.

21, 22. Lo stesso Patrizi giudica, che al verso 21 debba immediatamente seguire il 26, e benchè nol dica, deve di necessità supporre che il 22 di qui vada a prendere il posto del 26, perchè non si abbia un distico di 3 versi ed un altro di uno; nè dovrebbe far meraviglia che in un salmo, dal quale sono per caso spariti di netto tre versi, ne fossero stati non si sa come trasposti due. Serbandosi nelle parti minori del poema una sufficiente unità di concetto, se ben si considerano quei versi, si vedrà che dal proposto trasponimento esso poema guadagnerebbe non poco. A me poi piacerebbe assai, anche perchè con esso il troppo generale *gratifica (chonen)*, che deve differire dal *donare*, resterebbe dal 26 determinato a quel prestito gratuito, raccomandato altrove nell' A. Test. (*ex. gr. Lev. XXV, 37; Deut. XXIII, 19, 20; Psal. XIII. 5 etc.)* ed insinuato da Gesù (*Luc. VI, 34, 35*) in maniera più grave, che non si crede da chi non pondera abbastanza quelle sue parole.

23-26. Se la *via* vale il *tenore generale della vita*, i *passi* ne saranno le azioni particolari; le quali, fatte sotto l'indirizzo del Signore, non potranno altro, che piacergli, essergli accette, come deve intendersi il *volet* della *Vulgata;* e quando vi sia questo, il servo di Dio può non badare ai giudizii arroganti, iniqui, talora pazzi, che ne portassero gli uomini.—Sono tante le belle ed utili idee, onde ci è largo il testo originale, che possiamo perdonargli, se nel v. 24 non ne troviamo una, che spira certo una cara eleganza, ma sgraziatamente non ci viene da Davide, e neppure dai *Settanta:* è tutta cosa del traduttore latino. Nella frase *supponit manum suam* questo pronome si deve riferire al Signore, il quale stenderebbe la sua mano a sorreggerci cadenti o rilevarci caduti; ma il *iado*, *mano sua*, essendo il soggetto del participio attivo *somek*, cioè *sostenente*, non può riferirsi, che alla mano del giusto; se pur non si voglia vedervi che Iddio sorregge la mano pro-

28. Quia Dominus amat iudicium, et non derelinquet sanctos suos: in æternum conservabuntur. *Iniusti punientur, et semen impiorum peribit.*	28. Chè Ieova ama il giudizio, nè lascerà giammai i suoi fedeli: (*questi*) saran guardati. *Ain.* (*Gli empi saran puniti*), la semenza dei tristi fia recisa.
29. Iusti autem hæreditabunt terram: et inhabitabunt in sæculum sæculi super eam.	29. Rederanno i giusti il paese, e sopra di [esso abiteran per sempre.
30. Os iusti meditabitur sapientiam: et lingua eius loquetur iudicium.	30. *Phe.* Del giusto la bocca mediterà sa-[pienza, e la sua lingua parlerà giudizio.
31. Lex Dei eius in corde ipsius: et non supplantabuntur gressus eius.	31. La legge del suo Dio (*sta*) nel suo cuore; non vacillerà (*in*) suoi passi.
32. Considerat peccator iustum: et quærit mortificare eum.	32. *Tsade.* L' iniquo spia il giusto, e il cerca a morte.
33. Dominus autem non derelinquet eum in manibus eius: nec damnabit eum cum iudicabitur illi.	33. Nelle mani di lui nol lascerà Ieova; nè fia dannato nel farsene giudizio.
34. Expecta Dominum, et custodi viam eius: et exaltabit te, ut hæreditate capias terram: cum perierint peccatores, videbis.	34. *Koph.* T'aspetta a Ieova: e va per la sua [via, ed (*ei*) ti esalterà a redar la terra; quando fian gli empi recisi, tu vedrai.
35. Vidi impium superexaltatum, et elevatum sicut cedros Libani.	35. *Resh.* Vidi l'iniquo insolente allargarsi qual pianta paësana, rigogliosa;

pria. Fecero quindi molto bene gli *Alessandrini* rendendo quella frase per ἀντιστηρίζει χεῖρα αὐτοῦ, *confirmat manum eius;* ed è una delle rarissime volte, in cui il Nostro se ne diparte.—Nel v. 25 il poeta afferma di non avere veduto giammai quel caso; non dice che quel caso non avvenga giammai; ed, oltre a ciò, parla di quello che comunemente suole avvenire. Ora chi ben considera il consueto dei fatti umani, intenderà, che per ordinario la cosa va a quel modo anche a' dì nostri; tanto che, se talora ha luogo il contrario, deve considerarsi come una di quelle eccezioni, le quali, in queste massime generali di morale, passate in proverbio, non sogliono entrare nel computo.—Già dissi del posto, che il v. 26 dovrebbe cangiare col 22.

28, 29. Il penultimo comma del 28 manca di peso dall'ebreo, ma si legge nei *Settanta*, che certamente vel dovettero trovare, e da essi passò in tutte le versioni antiche, compresa la nostra. Quella certezza poi ci è fornita dalla contestura alfabetica del salmo. Di fatto, senza quella giunta, oltre a mancare la strofa dell'*ain*, i versi 27, 28 e 29 divengono un ammasso informe di sette concetti, che sono una mostruosità tecnica da guastarne tutto il poema. Per contrario, cominciando la voce *gharilim*, *empii*, precisamente colla lettera *ain*, con quella giunta innanzi all'ultimo inciso del 28, come principio della strofa 16, si lasciano alla strofa *samech* i suoi quattro concetti, partiti in due versi (27 e 28), e si supplisce la lettera mancante, compiendone il distico di quattro sentenze in due versi, col solo lievissimo inconveniente, che al primo di questi manca il numero: cosa che senza dubbio non appartiene all'autore. Non conosco interprete, che, avendo notizia di una sì grave alterazione del testo, e di questa maniera semplicissima di ripararla, l'abbia rifiutata.

30. La voce *hagah* e la rispondente latina *meditatus est* hanno avuto un doppio uso, del quale sono privi il μελετάω ed il nostro *medito*, restati a significare solo l'operazione della mente, laddove le due prime, passando per la nozione generale di *esercitare*, giunsero a valere anche il parlare; quantunque non in qualunque modo vulgare e domestico, ma speciale e meritevole di attenzione non comune, come l'usarono Plauto, Virgilio, Plinio etc. Ho voluto notarlo perchè, ricorrendo spesso nella liturgia questo *Os iusti meditabitur etc.*, si conoscesse da chi nol sapesse come mai il *meditare* si attribuisca alla *bocca*.

32-36. Il resto del salmo, benchè dia molto a riflettere per la edificazione, per essere nondimeno molto piano, non ha uopo di peculiari chiarimenti esegetici; sarò quindi pago a richiamare l'attenzione dello studioso sopra alcuni dei punti più notevoli, nei quali il vulgare, che esprime l'originale, si diparte alquanto dal latino, e sempre con guadagno o di precisione o di pienezza nella intelligenza. —Nel 32 il *considera* è molto meno dello *tsophe*

36. Et transivi, et ecce non erat: et quæsivi eum, et non est inventus locus eius

36. e passai e più non era;
lo cercai, nè fu trovato.

37. Custodi innocentiam, et vide æquitatem: quoniam sunt reliquiæ homini pacifico.

37. *Shin.* Serba il perfetto, e mira dirittura;
chè la progenie di (*tal*) uomo (*è*) pace.

38. Iniusti autem disperibunt simul: reliquiæ impiorum interibunt.

38. Ma i malfattori fur sterpati in fascio;
la prole degl' iniqui fu recisa.

39. Salus autem iustorum a Domino: et protector eorum in tempore tribulationis.

39. *Thau.* Da Ieova dei giusti (*è*) la salvezza;
presidio loro in tempo di sventura.

40. Et adiuvabit eos Dominus, et liberabit eos: et eruet eos a peccatoribus, et salvabit eos: quia speraverunt in eo.

40. Li soccorreva Ieova e li scampava;
li scampava, e li salvò dai malvagi;
chè confidaro in lui.

che importa *investigare le cose altrui con maligno animo.*—Il *mortificare*, oltre a ciò, voce non latina, per nessuno, credo io, varrà *fare morto*, cioè *uccidere;* e pure questo appunto si dice dal *lahamitho*, la qual voce da *muth*, *morire*, in *hiphil*, come quì, vale *far morire;* tanto che Girolamo lo rese per *occidere*. Ma ei non avvertì, che il caso era identico per lo *shaphath* del v. 33, dove la medesima coniugazione esigeva: *non lo farà condannare, quando ne sarà fatto giudizio:* il *iudicare illi* è un duro ebraismo, che potea risparmiarsi. —I *cedri del Libano* vi furono posti dal greco interprete, e non incongruamente, perchè, più che altri alberi, hanno la qualità di fortezza e di rigoglio, memorata nel v. 36, a figurare l'altura superba ed arrogante del malvagio. Tra le altre qualità loro è notevole quella d'*indigena* o *paesana*, perchè le piante crescono più robuste e prosperose nei climi, che loro sono natii.

37, 38. Non so come sia venuto nel latino questo secondo comma del 37: *Non mancano posteri all' uomo pacifico*, che era certo uno dei principali beni promessi al giusto nell'A. Test.; ma qui non si vede a qual proposito sia memorato, e meno ancora si vede come sia stato tratto dall' originale. Nella versione qui sopra la detta promessa si connette così: « Di tale uomo (*che custodisce cioè la perfezione etc.*) la posterità è la pace, o detta per sè poeticamente per significare *avrà tempo di godere la pace*; ovvero (ed è più semplice) *i suoi posteri vivranno in pace*. Altre spiegazioni si recano da altri di questo non facile luogo; ma la predetta, che è di Teodoreto, tratta, com'ei dice, dalla versione di Simmaco, ed è accennata dal Bossuet, mi sembra da preferirsi, perchè meglio fa risaltare il contrapposto di ciò, che si dinunzia ai facitori del male nel verso seguente.

39. L'ultimo distico è tanto semplice, che potrei far punto alle *Note;* ma sono obbligato ad aggiungerne un'altra per una strana alterazione, che deve supporsi recata nella prima parola dell'ultima strofa. Questa dovea cominciare colla lettera *thau*, ultima dell' alfabeto; e di fatto il salmista vi avea posto *Thesugath*, *salvezza*, che era tutta il caso; ma ecco un balordo di copista, che a quella voce appicca innanzi, a solo suo senno, un *vau*, *e*, congiunzione non richiesta dal senso, la quale guasta alla fine tutto l'ordine alfabetico del componimento. L'audace e stolta alterazione seguì certamente prima della versione *alessandrina*, perchè i suoi autori, trovatalvi, la riprodussero, e dalla loro si è propagata in tutte le versioni antiche e moderne; senz' alcun disconcio tuttavia, perchè l'artifizio alfabetico, in tutti i casi, nelle versioni deve andare perduto, e la presenza di quell' innocuo *vau*, δὲ od *et*, divenuto *autem* nel v. 39 della *Vulgata*, non guasta nulla.—Intanto ci è da farsi le croci che uomini, tanto sagaci e versati tanto nelle Scritture, o per oscitanza non avvertissero l' importuna presenza di quel *vau* in capo all'ultima strofa, od avvertitala, ve lo lasciassero, per superstiziosa riverenza alla parola di Dio: essi, che, per chiarire il testo, ben altre modificazioni si sono permesse! Ma tant'è! In tutto ciò, che si attiene alla parte umana della Scrittura divina, le cose non solo andarono, come per ordinario sogliono andare tra gli uomini; ma in certi casi sembrano esservi andate un po' peggio. E contuttociò il divino è restato e resterà intatto!

SALMO XXXVIII.

Preliminari.

Titolo. È l'uno dei due (l'altro è il LXX) nel Salterio, che vi abbia la voce *lehazkir: ad rememorationem* vi sostituì la *Vulgata* conforme al greco: ma perchè quella radice *zakar* è quì nella coniugazione *hiphil*, che indica l'azione fatta fare da altri, ho creduto doverlo esprimere nella versione; e tosto dirò come questa singolare giunta nel titolo al consueto *Salmo di Davide* si connetta, quanto a me pare, col soggetto che vi si tratta. Ma i *Settanta* vi hanno un περὶ σαββάτου, riprodotto al solito dal Nostro con *de sabbato*, il quale manca all'originale; e già dissi altrove per quale ragione, in questi casi, quando non vi sia nulla in contrario, è più probabile che la voce in questione fosse stata preterita per incuria dove non è, che aggiunta arbitrariamente dove è. Agostino e Gregorio M. intendono spiritualmente quella parola *de sabbato* per la quiete perduta colla colpa, e da riacquistarsi colla penitenza, ovvero pel grande *sabbatismo* ultramondiale, *che è serbato al popolo di Dio*, come disse Paolo Ap. (*Hebr. IV, 9*). Ciò tuttavia non toglie, che, in senso proprio, quella giunta non sia altro, che una indicazione liturgica, onde si prescriveva, doversi quel salmo cantare il sabbato, od in qualche sabbato particolare per ragione da noi ignorata.

Argomento. È il terzo dei sette, che dal loro soggetto si chiamano *penitenziali*, e questo giustifica pienamente quella denominazione. Di fatto esso è la espressione vivacissima di un'anima profondamente addolorata dei suoi peccati, ai quali essa sembra ascrivere le medesime calamità temporali, ond'è travagliata, ed in peculiar modo l'odio feroce dei suoi nemici, e ne sollecita da Dio, con fervidissima supplica, la liberazione. Si è pensato da alcuni, che si trattasse ancora di qualche grave malattia; ma singolare malattia sarebbe questa, che si qualifica, tutt'insieme, per piaga, bruciori, slogamento d'ossa, consunzione, oftalmia *etc.*: una vera sala di clinica. Tengo dunque che quello è un parlare figurato, a dipingere lo stato lagrimevole di un'anima devastata dalla colpa. Tale dovett'essere lo stato di Davide nel tempo non breve (certo più di 9 mesi), che trascorse tra il suo peccato e la certezza avuta da Dio, per mezzo del profeta Natan, di averne ottenuta piena remissione *(II Reg. XII, 13)*. Non sarebbe dunque incongruo l'ascrivere a quel periodo di tempo la composizione di questo salmo; ma l' *a far rammentare* del titolo mi suggerisce il pensiero, che fosse composto assai più tardi, ed i versi 12-17 han fatto pensare alla infausta congiuntura della ribellione di Assalonne. Visitato da così tremenda sventura, ei l'avrà presa per salutare espiazione del grande suo peccato; e trasportandosi colla immaginativa a quei giorni tenebrosi ed angosciosi, ne parla come se vi si trovasse tuttora, esercitandosi in quella sincera penitenza, che si rinnova sempre con frutto da chi ha già ferma fiducia di avere riacquistata l'amicizia di Dio. Ciò rende tanto meno verosimile il pensiero dell'Olshausen, mirarsi dal carme alle condizioni misere d'Israello in alcuno dei tanti disastri nazionali, ch'ei si meritò coi suoi peccati. Finchè non appaia con evidenza il contrario dal contesto, come *ex. gr.* in Isaia I, 6, le infermità fisiche e morali non debbonsi attribuire, che a particolari persone, di cui sono doloroso e salutare retaggio, almeno dalla parte di chi le manda; e tal'è il presente caso.

Psalmus XXXVII.

1. Psalmus David in rememorationem de sabbato.

2. Domine, *ne in furore tuo arguas me: neque in ira tua corripias me.*

Salmo XXXVIII.

1. *Salmo di Davide. A fare rammentare.*

2. Ieova, non mi riprendere in tuo sdegno, nè in tua escandescenza gastigarmi.

Verso 2. Questa introduzione, che stabilisce in certa guisa il fine del salmo, l'ottenere cioè da Dio aiuto nelle terribili distrette, in cui trovavasi l'autore, è identica con quella, onde si apre il salmo VI, che mira al medesimo intento: se non fosse che la voce da me resa colà per *ira*, qui è diversa, e tale l'ho mantenuta nella versione: oltre a ciò, colà la seconda negazione è espressa, e quì si è dovuto supplire dall'inciso precedente. —Quanto al concetto, rammenti il lettore la spiegazione datane già secondo ciò, che col M. Gregorio ne insegnano i Padri. Iddio *riprende con indegnazione e castiga con furore*, cioè con rigorosa giustizia, quando lo fa provedendo e lasciando, che il ripreso e castigato, lungi dal rinsavirne, si rinsalderà nel male. E però la preghiera degna di Cristiani, e che può farsi in modo assoluto, non è che ci risparmi riprensioni e castighi (così farebbe un

3. Quoniam sagittae tuæ infixæ sunt mihi, et confirmasti super me manum tuam.	3. Chè sceser sopra me le tue saëtte, e sopra me scendea la mano tua.
4. Non est sanitas in carne mea a facie iræ tuæ: non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum.	4. Nulla di sano nella mia carne (*resta*) del tuo sdegno al cospetto; non pace nelle mie ossa al cospetto de' miei peccati.
5. Quoniam iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum: et sicut onus grave gravatæ sunt super me.	5. Chè le mie colpe soverchiàrmi il capo; qual pesante fardello pesarono più, ch' io (*portar non possa*).
6. Putruerunt et corruptæ sunt cicatrices meæ, a facie insipientiæ meæ.	6. Si fecero fetenti, imputridiro le lividure mie: questa fu l'opra della mia stoltezza.
7. Miser factus sum, et curvatus sum usque in finem: tota die contristatus ingrediebar.	7. Fui fiaccato, depresso insino al troppo; tutto il giorno abbrunato io incedetti.
8. Quoniam lumbi mei impleti sunt illusionibus: et non est sanitas in carne mea.	8. Chè i miei fianchi son maceri da piaghe; nulla di sano (*è*) nella carne mia.
9. Afflictus sum, et humiliatus sum nimis: rugiebam a gemitu cordis mei.	9. Sono infiacchito, affranto infino al troppo; del mio cuore dal fremito ruggii.

padre con figlio discolo di disperata correzione); ma che lo faccia per guisa che ci torni a santificazione. L'oggetto di una siffatta preghiera sarebbe quello *spirito buono*, il quale Gesù ha promesso (*Luc. XI, 13*), in modo affatto incondizionato, che il Padre celeste darà a chiunque glielo domanda: *dabit... petentibus se.*

3-5 Le *saette* non *discendono* (e si parla di metaforiche venute dall' alto) sopra i corpi, che penetrandoli, nel qual senso scrisse Livio (*Hist, I,41): ferrum in corpus descendit;* e però *l'infixæ sunt* della *Vulgata* risponde molto bene all'idea, se non alla parola del testo. A me nondimeno è paruto dover mantenere anche la parola, non solo per la generale fedeltà, che mi sono proposta; ma eziandio perchè non si perdesse la *paranomasia* di questo col seguente verbo, il quale benchè sia fatto latino con *confirmasti*, l'originale tuttavia vi ha lo stesso *nachath, discese.*—Nel 4 il doppio *al cospetto* equivale a *per effetto;* quantunque in modo diverso, e colla *carne* vi si allude alle infestazioni esterne cospicue al di fuori, ed alle interne ambasce colla *pace perduta dalle ossa.* Intanto il tutto qui, attribuito al peccato, ci è indizio, che quelle alterazioni della carne e delle ossa sono dette per figura.—Altrove *(Psal. XXXX, 13)* il salmista disse le sue iniquità *più numerose (multiplicatae) dei suoi capelli*, perchè ne guardò il numero; qui sembra averne guardata la gravità, il peso; e dicendo avergli quelle soverchiato il capo, allude forse alle acque, consueta figura biblica delle grandi calamità, che si adunano e pesano sul capo del naufrago.—La frase originale *ikbedu mimmennu* varrebbe *pesano* (il futuro per presente) *da me*, o meglio *più di me, più che io;* ma ciò in italiano varrebbe tutt'altro: il vero valore n'è dato dalla frasuccia aggiuntavi nella versione tra parentesi. Nè ciò contraddice al non *patietur vos tentari supra id quod potestis* di Paolo Ap.(1 Cor. X, 13); qui si tratta di ciò, che ne pareva al travagliato e secondo le sue forze, non della cosa in sè e per aiuto venutogli dall'alto: quanto a questo, ei *potè* così bene portare quel peso, che ne divenne santo.

6-9. In questo gruppo svariato d'immagini vivacissime, a descrivere la profonda miseria del suo stato, ne adopera il salmista qualcuna (tal'è l' *incedere abbrunato*, come ho reso al nostro modo il *ḱoder*, che vale piuttosto *sordido*), la quale ci fa la spia, parlarsi nelle altre d'infermità non proprie, ma metaforiche, cioè dello spirito, con quel tanto di alterazioni fisiche, che dai patemi dell'animo si suole nell'umano organismo derivare. Se si fosse avuto questo avvedimento, non si sarebbe da alcuni moderni interpreti d'oltrereno fatto tanto sfoggio di Patologia comparata, per avere una precisa diagnosi di queste malattie davidiche; e certo si sarebbero risparmiate delle allusioni poco convenienti nel commentare il primo inciso del v. 7, come può vedersi presso il Rosenmüller.—Nella frase: *i miei reni sono pieni d'illusioni*, per quest'ultima voce, l'originale *nikal* è dato dal Ghesenius per *adustio, inflammatio*, senza recarne esempio, che certo non vi dev'essere; Girolamo la rese per *ignominia*, il Reuss vi ha posto *brûlures*, il Patrizi si è tenuto al primo dei due dati dal Ghesenius, ed il Diodati vi ha anticipato il secondo; ma io, per istare alla lettera, ho dovuto mantenere quella nozione. E nondimeno se si smetta l'idea di un calore morbo-

10. Domine, ante te omne desiderium meum: et gemitus meus a te non est absconditus.

10. Signor mio! ogni mia brama (*è*) a te innanzi;
nè fu velato a te il mio sospiro.

11. Cor meum conturbatum est, dereliquit me virtus mea: et lumen oculorum meorum, et ipsum non est mecum.

11. Il mio cuore balzò, mi abbandonava
il mio vigor; fino degli occhi il lume
non (*è più*) meco.

12. Amici mei, et proximi mei adversum me appropinquaverunt, et steterunt.

12. I miei amici ed i compagni miei,
alla presenza della mia sventura,
ristanno; i miei vicini
si arrestano da lungi.

13. Et qui iuxta me erant, de longe steterunt: et vim faciebant qui quærebant animam meam.

Et qui inquirebant mala mihi, locuti sunt vanitates: et dolos tota die meditabantur.

13. E tendevano lacci alla mia vita,

e cercano il mio male:
parlano enormezze; e frodolenze
mulinan tutto il giorno.

14. Ego autem tamquam surdus non audiebam: et sicut mutus non aperiens os suum.

14. Ma io (*son*) come sordo, che non ode,
e come mutol, che non apre bocca.

so, e si stia a ciò, che si volle intendere per quella, che gli *Alessandrini* espressero col loro ἐμπαιγμῶν, si vedrà agevolmente che quelli, e con essi la *Vulgata* col suo *illusionibus*, han dato nel segno. Quantunque si debba notare, che le *illusioni* non istanno nelle reni: quivi ben si concepisce stare il fomite della concupiscenza, dal quale muovono quelle illusioni stesse, che il Papa Innocenzo tritamente noverò nel suo comento a questo salmo, e che nessun uomo plasmato di carne e di sangue può ignorare, purchè sappia distinguere l'immaginario dal reale. Il Le Blanc, che, colla sua consueta esuberanza, ne disserta senza fine, le riduce a 5 per gli altrettanti sensi; ma a me non occorre dirne altro.—Al modo, onde ho reso il secondo membro del v. 6, parrò essermi dipartito dal proposito di voltare alla lettera. Osservando tuttavia, che gli Ebrei col loro *miphphena, a facie*, intendevano esprimere la *cagione efficiente*, si vedrà che, con quel modo, si trasanda una immagine affatto insueta ai nostri orecchi, ma si mantiene fedelmente il concetto: uffizio capitale e quasi unico della versione.—Coll' *usque in finem* del v. 7 il *Vulgato* volle rendere il *ghad meöd*: alla lettera *fino al molto:* ma non gli venne fatto di rendere l'idea dell'eccessivo, essendo restato nell' ordinarissimo *molto:* meno male che nell'8, dove occorrendo la stessa frase, la rese per *nimis.* La frase messavi da me è assai felicemente scelta e batte a capello: lo dico francamente, perchè l'ho rubata al Patrizi.

10-13 Nel contegno tenuto dagli attenenti al salmista, per parentela od amicizia, alla vista delle sue calamità, si deve notare qualche cosa di somigliante al modo tenuto dai 3 amici di Giobbe, quando lo videro caduto nelle traversie, che lo resero famoso (*Iob. II, 11-13*). Nei primi due versi il latino si divaria molto dall' originale; ma non accade recarne la propria versione, perchè un lettore, anche men pratico della lingua del Lazio, può osservarne da sè le varianti. La più notevole è questa: Dovendo naturalmente gli *amici ed i prossimi* essere i medesimi, che i *vicini*, di questi si dice nella medesima frase che *si accostarono e stettero da lungi;* la quale incoerenza non è nell'originale, dove quegli amici e parenti, compresi dall' orrore di quello spettacolo, non osano di appressarsi. Nacque la differenza da che i *Settanta*, in luogo di *nigeghi, piaga mia* (Girolamo vi pose *lebbra mia*), dovettero leggere *nageghu, si accostarono*; e non vi è nulla di strano: solo potrebbe dubitarsi che fossero più corretti dei nostri quei codici, dai quali si hanno di tali incoerenze.—Sopra il v. 11 osserva opportunamente l'Agellio, dai dottori giudaici prendersi tutto in senso materiale: cardialgie, sfinimento di forze e persino (è questo il proprio valore dell' *et ipsum*) debilitamento della vista: ma egli, da luoghi paralleli dei salmi e dei *Proverbii*, mostrò, tutto doversi prendere per iscadimento di vigore morale, consueto effetto delle gravi colpe, al quale rimuovere, il primo passo è conoscerlo, e, che più monta, *sentirlo.*

14-16 Il primo inciso di questo verso 14, in molte edizioni della *Vulgata*, è l'ultimo del 13, ed è lieve diversità di forma: ma la non lieve, che dalla diversa punteggiatura sorge tra le due sentenze, non deve trattenerci, perchè entrambe sono vere, e vi stanno bene; tanto che il Bellarmino, così diligente in quest'opera di componimento tra i due testi, neppur vi bada.—In questo scatenamento di nemici contro Davide si riscontra comunemente dagl' interpreti la ribellione di Assalonne, dalla quale tanto dolore dovette egli concepire come padre e come re, e la quale egli certamente dovette prendere come giusta punizione del grande suo doppio peccato. Vi erano

15. Et factus sum sicut homo non audiens: et non habens in ore suo redargutiones.	15. Ed io (*son*) come uomo, che non ode; che repliche non (*ha*) nella sua bocca.
16. Quoniam in te, Domine, speravi: tu exaudies me, Domine Deus meus.	16. Chè a te, o Ieova, io (*mi*) aspettai; risponderai tu, o Signor mio e Dio mio.
17. Quia dixi: Nequando supergaudeant mihi inimici mei: et dum commoventur pedes mei, super me magna locuti sunt.	17. Chè dissi: « Non si allietino di me! » S' io del piè vacillai, sopra me grandeggiaron.
18. Quoniam ego in flagella paratus sum: et dolor meus in conspectu meo semper.	18. Chè a vacillar son prono, e il mio dolore innanzi a me (*sta*) sempre.
19. Quoniam iniquitatem meam annuntiabo: et cogitabo pro peccato meo.	19. Chè la nequizia mia io manifesto; sono angoscioso dal peccato mio.
20. Inimici autem mei vivunt, et confirmati sunt super me: et multiplicati sunt qui oderunt me inique.	20. S' afforzaron vivaci i miei nemici, e crebbero color, che in odio mi hanno;
21. Qui retribuunt mala pro bonis, detrahebant mihi: quoniam sequebar bonitatem.	21. e di male per ben retributori m' avversano pel mio seguire il bene.
22. Ne derelinquas me, Domine Deus meus: ne discesseris a me.	22. Non mi lasciare, o Ieova Dio mio! da me non ti slungare!
23. Intende in adiutorium meum, Domine Deus salutis meæ.	23. Deh! t' affretta al mio aiuto, o Signor [mio! a mia salvezza!

passati per sopra forse oltre a sei lustri; ma se Dio lo aveva dimenticato, non l'aveva dimenticato egli, che ne accettava quei grandi dolori, come espiazione dovutane alla divina giustizia. Per tal modo la parola del titolo *a fare rammentare* (noi diciamo oggi *memoriale* ed in forma più solenne *memorandum*) esprimerebbe appunto questo concetto; che, cioè, le presenti calamità gli aveano richiamate alla memoria quelle antiche colpe.—A tutta ragione il Bossuet giudica, che queste *enormezze parlate contro del salmista*, e l'ammirabile silenzio da lui serbato, come figura di un più ammirabile mantenuto dal figurato, e predetto appresso da Isaia *(LIII, 7 coll. Matth. XXVI, 63; Mar. XIV, 61)*, si debbano riferire alle oltraggiose villanie scagliategli dietro coi sassi da un Semei, partigiano ed affine della razza di Saulle. Villanie, verso le quali tanta longanimità spiegò il re spodestato e fuggiasco, che pure con un cenno avrebbe potuto lasciar distruggere quell'aspide velenoso *(II Reg. XVI, 5-10)*.

17, 18 L'essere *parato* ad accettare dalla mano di Dio *i flagelli*, ond'egli, a nostra salute, ci visita, è sentimento, senza dubbio, molto santo, e Davide avrebbe ben potuto esprimerlo nel primo inciso del v. 18; nondimeno, a starne all'originale, ei ci disse non questo, ma ciò che si legge in quel luogo nella versione; ed è sentimento assai più profittevole nella pratica. L'essere la persona ben persuasa della debolezza propria, *l'essere a zoppicare disposto*, come suonano le parole *letsclagh nakon* (quì non fui tentato a rubare la *claudicazione* al Patrizi); l'esserne, dico, ben persuaso è una delle vie più efficaci, che gli uomini abbiano, a non restarne vittime. Ma quando se ne dia il caso, la via sicura è *palesare a Dio la propria iniquità*, come dicesi nel 19; nè già perchè Dio abbia uopo d'impararla da noi; ma perchè il palesarla a lui suppone che l'abbiamo palesata nella coscienza a noi, riconoscendoci del nostro torto. Ora in questo riconoscimento appunto si acchiude il primo passo, che dà l'empio verso la sua giustificazione, secondo che dal Concilio di Trento fu insegnato *(Sess. VI, Decr. de Iustif. Cap. VI)*.

20-23. Non so che cosa voglia dirsi coll'affermare che i *suoi nemici vivono*, se pure non si pensa che li volesse morti. Che se si prenda la voce *chajim*, non per verbo, ma per nome, com'è nell'originale, allora quel dirli *vivi* importa *vivaci, alacri nell'impugnarmi*, che è molto più della semplice vita, la quale, essendo indispensabile ad esercitare qualunque impugnazione, sarebbe qui inutilmente menzionata.—Nei due ultimi versi (e lo nota opportunamente l'Hitzig) si torna con più calore alla supplica, ond'era cominciato il carme; la quale più vivace enfasi è da ripetersi dal rinfrescato sentimento dei proprii mali, per averli il salmista con tanta vivacità descritti e deplorati.

SALMO XXXIX.

Preliminari.

Titolo. Ci si offre qui la prima volta, in fronte ad un salmo, e ricomparirà nel processo due altre *(Psal. LXI, LXXVII)* il nome di Iditun, personaggio non nuovo nella Scrittura. Esso è memorato espressamente nei *Libri dei Paralipomeni (I. XVI, 41; XXV, 1; II. XXXV, 25)*, come uno dei tre Prefetti (Asaf era sopra a tutti) della sacra musica, ordinati da Davide, quando ebbe collocata l' Arca nel Tabernacolo temporaneo sul monte Sion. Da ciò mal s'inferirebbe, che il salmo fosse composto dopo quel fatto, che cadde oltre a 7 anni da che esso Davide regnava. Il nome d' Iditun, come è costrutto nel titolo, non indica l'autore del salmo, ma è un *caso apposto* colla medesima preposizione *le* soggiunto al consueto *Al Prefetto*, per significare, che in quel caso il Prefetto, a cui il salmo fu commesso, era Iditun, come fu visto fino da Ambrogio *(De Offic. Lib I, cap. 7)*. Ciò tuttavia non impedisce che potess'essere composto molto innanzi; ma esso è fuori di ogni dubbio di Davide, il cui nome, senza ciò, non avrebbe nessuna ragione di comparire nel titolo; quantunque se altri vuol tenerne per autore lo stesso Iditun, ciò, secondo che ne giudica il Bossuet, *non magni refert.*—Non si sa perchè, trovandosi in questo il consueto *mizmor*, i *Settanta* invece di renderlo, come altrove, per ψαλμός, lo rendano per ᾠδή, e dietro ad essi la *Vulgata per Canticum*, come fosse *shir.*

Argomento. È salmo eminentemente morale, senza ombra di allusioni a circostanze particolari di luogo, di tempo o di persone. Può quindi considerarsi come la espressione fedele dei sensi, onde si potrebbero rivolgere a Dio tutte le anime, le quali, affaticate dalla memoria di passati trascorsi, ed infestate dalla malevolenza di spietati nemici, verso di questi si chiudono in un dignitoso silenzio, che le assicuri da nuove colpe; ma intanto sentendo, più che altri, la vanità di tutte le cose umane colla propria caducità, sospirano ad un po' di requie, prima di sloggiare dalla terra, e si volgono a Dio per ottenerla. Senza avvedermene ho già esposto l' argomento del salmo coll' ordine logico dei concetti, che vi è abbastanza accurato: salmo, che, bene inteso ed adoperato con sentimento, potrebbe offerire un porto di sicurezza a tante coscienze tempestate dai rimorsi, ed un balsamo di salute a tanti cuori esulcerati dall'amarezza concepita dalle lotte della vita. Ma è doloroso che, essendo pure di tanti il bisogno, siano poi così rari coloro, che sappiano e vogliano valersi del mezzo fornito loro dalla bontà divina per provvedervi!

Psalmus XXXVIII.

1. In finem, ipsi Idithun, Canticum David.

2. Dixi: *Custodiam vias meas: ut non delinquam in lingua mea. Posui ori meo custodiam: cum consisteret peccator adversum me.*

3. Obmutui, et humiliatus sum, et silui a bonis: et dolor meus renovatus est.

Salmo XXXIX.

1. *Al Prefetto, ad Iditun. Salmo di Davide.*

2. Dissi: « Guarderò, sì! la vita mia
dal peccar di mia lingua:
alla mia bocca porrò, sì! un bavaglio,
finchè un malvagio(*è*)alla mia presenza.
3. Fui in silenzio ammutolito: tacqui
anche del ben; ma il mio dolor turbommi.

Versi. 2, 3. Appena è credibile a quanti disordini si schiuda la via dalla lingua, quando la sia governata (ed è il più consueto), più che dalla ragione, dalle passioni e dagli umani interessi. Chi legge ciò, che se ne discorre da Iacopo Ap. nel Capo III della sua Epistola, crederebbe vedervi delle iperboli all'orientale appena tollerabili; e nondimeno paragonando ciò, ch'ei ne dice, con quanto se ne sa e se ne vede nel mondo, s'intende tosto che, tenuta ragione di un parlare poeticamente figurato, le sue affermazioni sono incessantemente e per tutto confermate dal fatto. Qui Davide, tra tante ostilità che lo infestavano, si propone di *custodire*, *shamar* (questa voce non potè ripetersi pel bavaglio, com'è nell'originale), *le sue vie*, cioè il tenore della sua vita, per guisa da non trascorrere in colpa colla lingua, chiudendosi in assoluto silenzio; e nota che lo faceva fino a quando (forse vuol dire *anche quando*) trovavasi *(nel pure essere* è detto all'ebraica) alla *presenza* (avendo a fare con) *di malvagi*, quando è più difficile il tacere, e sarebbe più pericoloso il parlare.—La voce *machsom*, dalla *Vulgata* resa per *custodia* e da me per *bavaglio*, non si legge, che in questo solo luogo nella Scrittura;

4. Concaluit cor meum intra me: et in meditatione mea exardescet ignis.

5. Locutus sum in lingua mea: Notum fac mihi, Domine, finem meum,

Et numerum dierum meorum quis est: ut sciam quid desit mihi.

6. Ecce mensurabiles posuisti dies meos: et substantia mea tamquam nihilum ante te.

Verumtamen universa vanitas, omnis homo vivens.

7. Verumtamen in imagine pertransit homo: sed et frustra conturbatur.

Thesaurizat, et ignorat cui congregabit ea.

4. M'arse il mio cuore in sen; nel mio fervore
fuoco avvampò: parlai colla mia lingua.

5. Fammi sapere, o Ieova, il termin mio,
e di miei giorni il novero,
quanti (*mai son*): saprò quel che men resta.

6. Ecco: a spanne tu desti i giorni miei,
e l'esser mio qual nulla (*è*) a te innanzi.
Chè vanità (*è*) tutto, ogni uomo nato. *Pausa.*

7. Certo in un' ombra se la passa l' uomo;
certo indarno s' affanna:
egli ammassa, nè sa chi raccorrallo.

ma la sua radice *chasam* trovasi adoperata per otturare la bocca al bue, che trebbia (*Deut.* XXV, *4*), o le narici dal fetore dei cadaveri (*Ezech*, *XXXIV. 11*); e però mi è paruto, che la voce da me sostituitavi fosse veramente il caso.—Col *silui a bonis* fu espresso troppo alla lettera l'*hachasheiti mittob* dell'originale, per significare *mi contenni dal bene*, cioè *dal dire il bene;* e gl'interpreti comunemente, come il Bousset, il Rosenmüller, la *Bibbia di Vence etc.*, l'intendono del caso, in cui è servigio di Dio tacere un bene, che, trattandosi non di farlo, ma di dirlo, si confonde col vero. Ora, senza negare che quel caso rarissimo si possa dare, a me sembra incredibile, che potesse ciò affermare di sè un Davide, che tante e tanto dure verità ha dinunziate, nei suoi salmi, ad ogni generazione di malvagi; e però tengo con Agostino, che ci quì si rimproverasse piuttosto, che, per quel partito preso di tacere, avesse talora taciuto il bene o vero, che avrebbe dovuto dire; tanto che *hac sua confessione id, quod passus est, cavendum admonet, non imitandum.* Dall'altra parte io trovo nella Scrittura, nei Padri e nei Dottori della Chiesa acri rimproveri e lamenti pietosi che, per umani riguardi, si taccia il vero; non ne trovo fiato, che in alcun caso se ne sia detto troppo. Chi conosce quali e quanti danni siano provenuti e provengano alla Chiesa dal silenzio sulla verità, quando esso è suggerito da pregiudizii e mantenuto da temporali interessi, intenderà facilmente la grande rilevanza di un siffatto ammonimento. Tanto più poi conveniva esplicitamente esporlo, quanto il testo, a prima giunta, parrebbe dire al contrario.—L'ultimo inciso del v. 3 è da Teodoreto inteso così, che perdurando i nemici di Davide ad infestarlo, a dispetto del suo silenzio, ei ne prendeva occasione di rammentare i proprii peccati, e di rinnovarne il dolore.

4-6. Lo spettacolo dell'umana malvagità altrettanto, che l'altro delle umane miserie, ha nei sinceri credenti l'effetto salutare di far loro sentire meglio la fugace caducità della presente vita, e d'innalzarne il pensiero a Dio, che ci serba ad una futura, che sarà la vera: così si connette da Ambrogio questo verso col precedente e coi seguenti.—Il passaggio sarebbe più naturale, se, ritenuto quel subito accendimento di sdegno, come effetto del suo zelo ed anche del dolore dei proprii peccati, secondo il Calmet, che vi cita Origene, Ambrogio, Eusebio ed Atanasio, si tenesse poi l'essere uscito in parole, come un moto indeliberato (unwillkürlich lo dice l'Olshausen, che è di questo avviso), del quale ei non fosse guari contento. Allora quel qualsiasi trascorso gli potè far pensare, come ai santi avviene, alla caducità della vita.—Il *fine* qui non è lo *scopo*, come quella voce, molto equivoca tra noi, può prendersi, e come comunemente si prende in questo luogo; ma il *ḱits*, derivato da *ḱatsa*, *fermò*, e quindi *chiuse* (è il *fermer* dei Francesi), importa *chiusura, termine.* E però quì il salmista esprime il desiderio di conoscere quale sia il numero ben ristretto (misuratogli a palmi) dei giorni assegnatigli a vivere, per quindi dai già passati inferire quelli, che gli restavano della vita terrena; che è il valore della frase stentata: *quid desit mihi:* ma forse non si poteva in latino meno stentatamente rendere la rispondente *meh chedel áni*, che alla lettera sarebbe: *quanto manchi io.* Davide non avrebbe mai messa quella domanda, se avesse imparato da Gesù, come lo abbiamo noi, quale poderoso elemento di morale sia pel credente, a passare bene la vita, l'ignorare affatto in ogni istante, fosse pure il penultimo, quanto gli resti a passare della vita: *quid desit sibi.* Senza esagerazione si può affermare, che nel Vangelo quella incertezza (il *nescitis:* Mar. XIII, 33; il *qua hora non putatis:* Luc. XII, 40 etc.) è il mezzo massimo, adoperato a mantenere sempre desti, in salutare aspettativa, i suoi seguaci.

7-10. Si tocca in questo brano la inanità delle cose terrene, e dello stesso vivere umano, la quale ogni creatura ragionevole deve sentire, almeno in certi momenti solenni o di sventure imprevise, e

8. Et nunc quae est expectatio mea? nonne Dominus? et substantia mea apud te est.	8. Ed ora che aspettai, o Signor mio? Mia speranza è in te solo;
9. Ab omnibus iniquitatibus meis erue me: opprobrium insipienti dedisti me.	9. mi libera da tutti i miei trascorsi! Non pormi ad uno stolto in vitupero;
10. Obmutui, et non aperui os meum, quoniam tu fecisti: amove a me plagas tuas.	10. ammutolii, nè mia bocca apersi, poichè tu (*lo*) facesti.
11. A fortitudine manus tuae ego defeci in increpationibus: propter iniquitatem corripuisti hominem.	11. Di sovr' a me rimuovi tua percossa: di tua man dallo scrollo io fui consunto.
12. Et tabescere fecisti sicut araneam animam eius: verumtamen vane conturbatur omnis homo.	12. Con rampogne sulla nequizia l' uomo gastigasti, e struggevi, qual tignuola, quanto gli è caro. Si! vanità è ogni uomo! *Pausa.*
13. Exaudi orationem meam, Domine, et deprecationem meam: auribus percipe lacrymas meas. *Ne sileas: quoniam advena ego sum apud te, et peregrinus, sicut omnes patres mei.*	13. Deh! la preghiera mia ascolta, o Ieova, e al mio sclamar dà orecchio! Alla lagrima mia non esser sordo; chè pellegrino presso te son io: ospite, come tutti i padri miei.

d'imprevista vacuità, rivelata dallo sperimento, in beni dipinti dalla fantasia come sovrane beatitudini. Questa inanità tuttavia, benchè nota a tutti e lamentata da molti, non impedisce, che quasi tutti vi si perdano dietro, agitandosi, *strepitando* (è il proprio valore di questo *hum* in *hiphil*: l a r m e n m a c h e n, dice il Ghesenius, citandovi *Mich. II*, 12) collo stesso arrabatarsi, che fanno à ghermirne chi più ne può, senza neppure sapere chi ne sarà padrone. Dalla quale ruinosa e svilente agitazione è francato solo chi, *aspettandosi a Dio*, com'è detto nel v. 8, lui solo tiene per supremo suo fine, e non guardando nelle cose terrene e nella stessa vita, che un mezzo per giungere a quel fine, sè e quelle mette nel vero, e loro conferisce una vera dignità ed un vero valore.— Il ricordo dei proprii trascorsi, col voto di non divenire favola degli stolti nel v. 9, e la rassegnazione professata nel 10, conchiudendola con quella stupenda ragione, potente a sciogliere tutti i dubbii: *poichè lo facesti tu;* queste parti, dico, sono ordinate a giustificare l'aspettazione detta nel v. 8, col quale i due seguenti fanno una sola cosa. Di quì mi pare che la frase: *Di sovr' a me rimuovi etc.* sia meglio in capo al v. 11, com'è nell'originale, che non alla fine del 10, dove si trova nel più delle stampe della *Vulgata.*

11, 12. In questi due versi occorre più di una variante tra il latino e l'ebreo, il quale tuttavia fu da Girolamo espresso come ho fatto io quì sopra; nè sono gravi l'*a fortitudine*, che dovrebbe rispondere al *thigerath*, che è propriamente *scossa violenta data colla mano*; ma il resto è non poco diverso nei due testi: quantunque in entrambi si contengano sentenze vere e profittevoli. Di fatto basta paragonare le due versioni per convincersene. Io lascio al Bellarmino il còmpito assuntosi di combinarle, anche affermando, che quì *ragnatelo* vale il medesimo che *tignuola*; e piuttosto con Teodoreto farò considerare al lettore, come si riconoscano, nel presente brano, per venuti da Dio i mali mandati all'uomo dopo il peccato, e si accettino da lui con rassegnazione e riconoscenza, quasi farmachi, disgustosi bensì, ma salutari, dalla mano di medico sapiente e pietoso.

13, 14. Si noti come le parole siano distribuite in tre concetti distinti meglio nell' originale, che non nel latino: alla *preghiera* risponde l'*ascolta;* al grido il *dà orecchio* ed alla *lagrima* il non *restare mutolo.* Dal Patrizi vi posi *non esser sordo*, ma per la sentenza vale il medesimo; del domandare tutto ciò si dà per ragione: *che peregrino etc.*; laddove nella *Vulgata* questo *quoniam* renderebbe la ragione del solo *ne sileas.* In entrambi i modi nondimeno non si vede come possa recarsi a ragione efficace per l'esaudimento, l' essere egli *peregrino ed ospite appo Dio.* Il Rosenmüller l'intende della dipendenza, in che siamo, che tutto ci venga da Dio, la quale ragione mi pare troppo generale; soprattutto che, dovendo in questo modo comprendere anche i beni soprannaturali colla vita eterna, quanto a questi, gli eletti vi staranno, *non da ospiti e peregrini, ma* come in casa propria, *da concittadini dei santi e domestici di Dio*, secondo che insegnò Paolo Ap. (*Eph. II, 19*). Giudico pertanto, che Davide così dica a rispetto dell' antica legge; e però soggiunge *sicut omnes patres mei,* e fu dallo stesso Apostolo supposto col dire nel luogo citato: Iam *non estis hospites:* vuol dire dunque, che, *già*

14. Remitte mihi, ut refrigerer priusquam abeam, et amplius non ero.

14. Volgi da me lo sguardo (*iroso*); ch' io mi allegri pria, che vada, e non più sia.

erano stati. Nella legge evangelica siamo ospiti e peregrini di Dio nel senso, onde lo stesso Paolo affermò (*II Cor. V, 6*), *che fino a quando siamo nel corpo, pellegriniamo lungi dal Signore;* ora chi si considera così e da tale vive e da tale prega, può essere sicuro, che sarà sempre esaudito. Da ciò apparisce la ragione del recarsi quell'essere ospiti e pellegrini come titolo all' esaudimento.—Forse nella condizione temporanea del Giudaismo, che agli eletti non dava adito immediato a stare col Signore, si ha il motivo del desiderio, espresso nel v. 14 dal salmista, di rinfrancarsi alquanto, per godere un altro poco la presente vita, prima di sloggiare dal mondo, per non tornarvi mai più: *antequam vadam et non revertar*; ed è il Bossuet, che vi richiamò molto opportunamente quella parola di Giobbe *(X, 20)*. Si vegga tuttavia se e quanto un tale desiderio possa convenire ai Cristiani, i quali sanno, che, usciti dalla presente vita in istato di grazia, andranno a stare per sempre con Gesù: *semper cum Domino erimus (I Thess. IV, 16)*.—Questo punto di un attaccamento incondizionato e tenacissìmo alla presente vita, con un proporzionato orrore della morte, è forse quello, in cui, più che in altri, si rivela lo scadimento religioso, al quale la moderna società è soggiaciuta, ed ogni dì più soggiace. Qual *sale* sarebbe *alla terra*, quale *luce al mondo*, se oggi si trovassero, in tutti gli ordini sacri e profani, dei Cristiani, i quali, intorno a quei due cardini della morale evangelica, manifestassero dei giudizii e dei desiderii affatto diversi dai portatine da quelli, che cristiani non sono! Il lettore giri attorno il guardo pel mondo, e vegga se e quanti ne conosce di siffatti Cristiani.

SALMO XL.

Preliminari.

Argomento. Davide, liberato altre volte da presentissimi ed estremi pericoli per l'implorato aiuto divino, al vedersene sovrastare uno nuovo e forse maggiore, si rivolge a Dio a chiedere lo stesso aiuto; e comincia appunto dal rammentare quella prima liberazione. Quindi, toccata di volo la potenza e la sapienza di Dio, si professa parato a compierne il volere: obbedienza, che il Signore apprezza più di ogni altro sacrificio; e ne piglia occasione di rappresentare il numero ed il mal talento dei suoi nemici, la cui infestazione accetta in pena dei suoi peccati. Supplica tuttavia istantemente di esserne tratto fuori, il che sarà di confusione ai malvagi e di gioia ai buoni, che ne daranno lode a Dio, al quale da ultimo strettamente si raccomanda.

Autore ed Occasione. Se non vi fosse il titolo a dirne autore Davide, vi sarebbe il salmo stesso ad affermarlo tacitamente collo stile, colla condotta poetica e con molte maniere di dire affatto sue proprie, ed incastonate quì con tanta naturalezza, che non permette pensare ad una pedantesca imitazione. Si aggiunga, che gli ultimi 5 versi, con poche e lievi mutazioni, fanno oggi, senza che ne appaia alcun motivo, un salmo a sè sotto il numero LXX, il quale in un titoto suo proprio è attribuito a Davide come questo; nè mi sembrano di gran peso le ragioni, per le quali l'Olshausen ne vuole autore Geremia, e l'Hitzig, riputandolo detto in persona del popolo, lo riferisce al periodo maccabaico.—Si dubita intanto a quali dei fatti noti della vita di Davide si debba riferire, sia la passata liberazione, col cui ricordo si comincia, sia il sovrastante pericolo, pel quale nel processo si sollecita un efficace soccorso, e si conchiude: quelli possono dirsi i due *momenti estetici* del carme. Il Patrizi crede scorgere nel salmo degl' indizi, che tra l'uno e l'altro dovess'essere trascorso tempo brevissimo, appena giorni: e quindi pensa pel primo, al deserto di Ziph (*I Reg, XXIII, 25-28*), e pel secondo, alla spelonca di Engaddi (*Ibid. XX, 3-23*). Confesso nondimeno, che io non vi scopro, nè so che altri vi abbia scoperti indizii diretti di tempo, tra i due fatti, nè lungo nè breve; ma nel v. 13 ve n'è uno indiretto molto chiaro per tempo lunghissimo. Essendo quasi certo, che quelle così gagliarde parole, intorno alle sue iniquità, alludano al fatto di Betsabea, ne segue che il salmo fosse occasionato dalla ribellione parricida di Assalonne, nella quale ben si potea rammentare, come conforto alla fiducia e titolo alla domanda, il modo miracoloso, ond'era uscito salvo dalla persecuzione feroce dalla parte di Saulle. Così ne avea giudicato il Bossuet, e ne giudicò appresso il Rudingero con molti altri moderni.

Sensi varii. Non dirò ogni Cattolico, ma ogni Cristiano, che riconosce una vera ispirazione divina nei due Testamenti, non può, senza rinnegare la sua fede, mettere in dubbio, che i distici

7 ed 8 col primo inciso del 9 furono bensì detti di sè da Davide in senso letterale immediato; ma ei li disse come figura ed in persona di Cristo; e però essi a Cristo appartengono in senso proprio, letterale, mediato e tanto più nobile, quanto è il fine, a cui serve l'altro. Di ciò siamo certificati da Paolo Ap., il quale, in quell'ammirabile ragionamento esegetico, che istituisce, nella *Epistola agli Ebrei*, intorno alla missione temporale dell'eterno Verbo ad incarnarsi, dal v. 11 del capo IX, a tutto il 20 del X, tra gli altri testi, che cita e commenta, reca anche il brano indicato, come detto da Cristo *ingrediens mundum*, senza neppure nominare Davide, da cui quello era stato pronunciato; e ciò scrivendo ad Ebrei per convertirli! Tanto doveva esser certo alla Sinagoga, che esso era detto del Messia, poniamo che per loro non di Gesù da Nazaret, ma di un Messia fantasticato da loro, e che aspettano ancora. Nella *Nota* a quel luogo ne esaminerò il valore, e scioglierò i non lievi dubbii, che vi si sono raggruppati attorno; ma quì non so temperarmi dal deplorare l'incredibile leggerezza, onde il Reuss osa qualificare per *lezione bizzarra* la tramandata alla Chiesa da un libro ispirato, e per *une des plus singulières méprises de l'ancienne exégèse* quella interpretazione fornitaci da Paolo Ap., la quale, dalla remota antichità fino a noi, ed eziandio dalla più sennata parte degli stessi esegeti eterodossi, è stata sempre riguardata, come uno dei più insigni monumenti, che abbia la Chiesa cristiana, per la divinità del suo Autore. Lo stesso Rosenmüller non osa recisamente negarla, ma vi biascica sopra non so che sue molto equivoche eccezioni: i due Tedeschi, che soglio citare, vi scivolano sopra assai destramente. Per contrario il Wordsworth, non solo espone quel classico brano alla maniera cattolica, ma afferma che l'uso della presente chiesa anglicana (ed egli come suo precipuo dignitario deve saperlo) vi conviene (*the present Church of England use agree in this).*

Psalmus XXXIX.

1. In finem. Psalmus ipsi David.

2. Expectans *expectavi Dominum: et intendit mihi.*

3. Et exaudivit preces meas: et eduxit me de lacu miseriæ, et de luto fæcis.

Et statuit super petram pedes meos: et direxit gressus meos.

4. Et immisit in os meum canticum novum: carmen Deo nostro.

Videbunt multi, et timebunt: et sperabunt in Domino.

5. Beatus vir, cuius est nomen Domini spes eius: et non respexit in vanitates et insanias falsas.

6. Multa fecisti tu, Domine Deus meus, mirabilia tua: et cogitationibus tuis non est qui similis sit tibi.

Annuntiavi et locutus sum: multiplicati sunt super numerum.

Salmo XL.

1. *Al Prefetto. Salmo di Davide.*

2. Fervidamente Ieova aspettai,
ed inchinossi a me: udi il mio grido.
3. Ei da fossa ruinosa mi ritrasse,
e da fango melmoso;
sopra una rocca fè rizzar miei piedi,
e raffermò i miei passi.
4. E pose un nuovo cantico in mia bocca;
una laude al nostro Dio: vedran molti
e temeran; si affideranno in Ieova.

5. Beato l' uomo, che in Ieova ripose
la sua fidanza, e non guardò i fastosi,
nè i proclivi a mendacio.
6. Molte facesti, tu, Signor Dio mio,
tue maraviglie e provvidenze tue
per noi: nulla (*vi è*) da comparare a te
Mostrerò ben io, parlerò; ma (*sono*)
sopra ogni numero.

Versi 2-4. Contengono il ricordo dell' aiuto aspettato, chiesto ed ottenuto in altra terribile traversia, e dal quale si piglia coraggio a sollecitarne un somigliante nella presente. Quel participio, premesso al verbo identico, aggiunge intensità all'azione espressa da questo: un siffatto idiotismo non avrebbe alcun senso tra noi; e però mi è paruto dovere esprimere quell'idea alla maniera nostra.—Se l'occasione del salmo fu quella, che dissi innanzi, non debbono parere esagerate le immagini di *fossa ruinosa etc.*, onde viene rappresentata la scellerata e prepotente persecuzione esercitata da Saulle contro di Davide: ed i salmi, composti da lui nelle varie vicende di quella lotta inuguale, sono il *cantico*, che Dio poneva sulle labbra, detto allora *nuovo*, perchè questo cogli altri erano, in certa guisa, improvvisati, secondo il vario svolgersi degli avvenimenti. Il frutto n'era, e ne può essere anche per noi, che possediamo quei cantici, il *vedere le opere del Signore*, e confidare in lui.

5, 6. Vi sono parecchie varianti tra l'originale ed il latino; ma essendo tali, che lasciano identica la sentenza, non credo che valga il pregio di dirne per singolo; e basterà osservare, che per la più no

7. *Sacrificium et oblationem noluisti: aures autem perfecisti mihi.*	7. Sacrifizio e offerta tu non gradisti: le orecchie mi forasti;
8. *Holocaustum et pro peccato non postulasti: tunc dixi: Ecce venio.*	olocausto e vittima per peccato tu non chiedesti.
9. *In capite libri scriptum est de me,*	8. Allora dissi: « Eccomi; io son venuto; « nel volume del libro (*è*) di me scritto,

tevole nel secondo comma del verso 5 (*vanitates et insanias falsas*), la mia versione è conforme alla lasciataci da Girolamo.—Nello stesso si contrappone la fiducia, che i credenti pongono in Dio, sapiente e potente quanto è affermato nel v. 6, a quella che gli uomini pongono in altri uomini deboli come loro, ma che, atteggiatisi a protettori, largheggiano in superbe promesse, che il più spesso dai fatti si chiariscono bugiarde per mal volere, e credo più sovente sterili per impotenza.—Osserva giustamente il Le Blanc, che quel tocco così vivace, sopra i prodigii operati, ed i divisamenti presi da Dio per la salute degli uomini, molto acconciamente si premettono a concetti, i quali, benchè riguardassero prossimamente il particolare uomo, che pronunziavali, si riferivano tuttavia, come tosto si vedrà, in senso più ampio e più nobile, al massimo prodigio ed al divisamento massimo, onde Dio diè a conoscere fuori di sè l'infinita potenza e sapienza sua.

7-9. I nostri interpreti, preoccupati di Cristo antitipo e figurato, poco o punto badano a Davide tipo e figura: quanti ne ho visti antichi e moderni, il Lirano, il Menochio, il Tirino, l'Agellio, l'*Anonimo parigino*, la *Bibbia de Vence*, il Bossuet, e lo stesso Patrizi, pare che se ne scordino (solo il Calmet se ne occupa, e da suo pari), con dimenticanza assai più scusabile, che non la contraria, onde molti esegeti eterodossi dimenticano o piuttosto sconoscono la figura. Ora, per procedere logicamente, la prima cosa, conviene stabilire il senso prossimo e letterale immediato del testo, il quale senso costituisce il fondamento dell' altro; e questo mi studierò di fare in pochi cenni.—Avendo il salmista ricordato nel *v. 6.* i prodigii ed i divisamenti fatti da Dio per l'umana salute, passa nei seguenti ad indicare di quali mezzi ei si valeva per coglierne il frutto. E poichè dalla sua gente si faceva gran caso (troppo caso forse) dei *sacrifizii (zebach* da *zabach, uccise*, perchè di animali che si uccidevano, ed era *gholach, olocausto*, quando tutto si struggeva) e delle *offerte* (*mincha* da *manach, donò*, perchè dono incruento), egli parlando a Dio, affermava, che esso Signore nè quelli nè queste gradiva, che è molto meno del *non volesti*, ma che in quella vece voleva la perfetta sommissione della volontà propria ai decreti divini, ed a quella ei si professa paratissimo. Esaminerò tosto la immagine, sotto cui egli presenta quella sua disposizione: quì noterò solo, che, mancando gli Ebrei di forme comparative, solevano nei confronti esprimere il meno colla negazione dell'altro termine: esempligrazia, per dire *amai Esaù meno di Giacobbe*, disse Dio (*Os. VI, 6): Iacob dilexi, Esau autem odio habui;* e così quì il *non gradisti* equivale a *gradisti meno*, trattandosi di un genere di obblazioni, le quali, prescritte, benchè *ad tempus*, da Dio, non potevano essere in senso assoluto da Dio medesimo rigettate. Nè quel pensiero era nuovo tra gli Ebrei: Samuele (*I Reg. XV, 22*) lo aveva intimato *in terminis* al disubbidiente Saulle, e lo stesso Davide ebbe a dire a Dio (*Psal. LI, 10): Holocaustis non delectaberis.*—Se nella Scrittura non vi fosse altro che questo, noi, sapendo che Davide fu la figura di Cristo forse di tutte più espressiva, potremmo supporre come dette dallo stesso Cristo queste parole del salmo, a significare la sua assoluta sommissione ai voleri del Padre. Quella nondimeno sarebbe una nostra idea, bella ed edificante, quali sarebbero le applicazioni, che si facessero di alcune altre parti del nostro carme: dico di *alcune*, non di tutte, secondo che vorrebbero non pochi col Bellarmino (come mai si applicherebbe a Cristo, senza enormi stiracchiature, *ex. gr.* il v. 13 ?); ma quella, come dissi, sarebbe una idea nostra senz'alcuna autorità, e certo non se ne potrebbe dedurre nulla, che si riferisse con buon fondamento alla fede. Ben diverso è il caso presente. Quì Paolo Ap., parlando *in Spiritu S.* (proprio come Cristo disse dello stesso Davide, *Marc. XII, 36)*, entra in quel profondo e, se altro mai, grandioso ragionamento dinanzi citato, intorno alle attinenze tipiche dell'antico col nuovo Patto, ed affermata la nessuna efficacia, che i vecchi sacrifizii poteano avere per loro stessi a torre i peccati, asserisce che questo uffizio era stato commesso dal Padre al suo unigenito Figliuolo incarnato, il quale, venuto finalmente e posto termine a tutto quell'ordine cerimoniale, che da lui venturo aveva attinto ogni suo valore, *una oblatione consummavit in sempiternum sanctificatos (Hebr. X, 14)*. Ed appunto di questa oblazione parlando, egli tocca la generosa alacrità, onde ne fu accettato e compiuto l'uffizio da Cristo; ma nel tempo stesso ci rivela, o dirò meglio per mezzo suo ci è rivelato da Dio, che il Verbo eterno *ingrediens mundum*, cioè nel primo istante del suo concepimento, come tosto fu in grado di offerire al Padre atti di una individua umana natura impersonata di sè *(teandrici* li dicono i teologi), pronunziò queste precise parole, le quali, presso ad otto secoli innanzi, erano state consegnate da Davide in un certo suo cantico deprecatorio per l'occasione, che già fu detta. Ma soprattutto ammirabile è il modo, onde si fa questa rivelazione alla Chiesa. Paolo sembra non saper nulla di Davide, di salmi e neanche di Scrittura. Egli non sa altro;

ut facerem voluntatem tuam: Deus meus, volui, et legem tuam in medio cordis mei.

10. Annuntiavi iustitiam tuam in ecclesia magna; ecce labia mea non prohibebo: Domine tu scisti.

9. « ch' io il tuo beneplacito farei ».
Dio mio, (*lo*) bramai; e la tua legge
nel mezzo (*è*) del mio seno.

10. Annunziai giustizia
in adunanza grande, ecco mie labbra,
Ieova, io non contengo: tu (*lo*) sapesti.

che questo, e questo afferma: *Ingrediens mundum dixit etc.* e basta. Chi ci crede, beato lui! chi non ci crede, tal sia di lui! ma intanto non vi sono sofismi di razionalisti o sottigliezze di critici, che bastino ad infermare quella fede. Solo è da notare che costoro illudono sè stessi se si pensano di essere cristiani e di conoscere una Scrittura sacra. Per loro Pindaro ed Anacreonte stanno a paro con Davide, e Paolo Ap. non può valer meglio di Seneca e di Plutarco.—Questo gravissimo tratto, in quanto appartiene ai due Testamenti, sarebbe campo fecondo di utili considerazioni dommatiche, scolastiche e morali; ma al mio modesto còmpito di annotatore dei salmi non rimane, che chiarire alcune difficoltà, che occorrono nelle parole del testo. La più grave è che, dove nel v. 7 le voci originali *àzenaim karitha li* non possono valere altro, che *orecchi perforasti a me*, nel senso di *le mi schiudesti* ad ascoltare e perfettamente obbedire (l'allusione al vero perforamento menzionato nel *Deut.* XV, 17 mi pare affatto fuori proposito), i *Settanta* vi hanno σῶμα... κατηρτίσω μοι, e la *Vulgata*, pigliando il nome dall'ebreo ed il verbo dal greco, ci ha dato nel salmo *aures.... perfecisti mihi:* ora nell' *ad Hebræos* la troviamo riprodotta quale si legge, non nell'originale, ma nei *Settanta*. Non la finirei più se volessi pure accennare il tanto, che se'n'è scritto o piuttosto il molto che ne ho letto; e però basterà dire la conchiusione dei miei studii, la quale, già escogitata dal Boshart e dal Michaelis, fu seguíta dal Bossuet e dai migliori interpreti seguenti: ma io non conosco chi l'abbia chiarita meglio del Patrizi; e la sustanza n'è questa. Il *dischiudere le orecchie* (già dissi che ciò vale il *perforare*, per traslato) è una figura, colla quale gli Ebrei esprimevano la disposizione all'obbedienza: è il *revelare aurem* della Scrittura (*ex. gr. I Reg, IX, 15; II Reg. VII, 27; I Paral. XVII, 20 etç.*). Ora Paolo nel citare quel testo, come spesso fa, con libertà d'interprete ispirato, ne modifica alquanto le parole, e lasciata la figura di *schiudere le orecchie*, a significare la disposizione alla obbedienza, vi pone in termini propri la maniera, onde il Figlio di Dio potè esercitare quella obbedienza; cioè impersonando di sè una umana natura individua, e quindi avendo un corpo, nel quale solo il Verbo di Dio, consustanziale al Padre, potè esercitare una esterna obbedienza a rispetto del Padre stesso. A ciò esso Paolo mirava in tutto quel ragionamento per conchiuderne, che in quella volontà del Padre, perfettamente adempiuta dal Figlio, fummo tutti santificati: *In qua voluntate sanctificati sumus per oblationem corporis Iesu Christi semel* (*Hebr. X, 10*). Attribuii all'Apostolo la modificazione recata a quelle parole, perchè trovo nello stesso Patrizi così giudicarsi da alcuni, secondo i quali la versione *alessandrina* sarebbe stata, nei tempi cristiani, fatta conforme in questo luogo alla variante introdottavi dall'Apostolo; ma se altri pensasse che ne fossero autori gli stessi *Settanta*, assistitivi peculiarmente in quel caso da Dio, non direbbe nulla di esagerato per una versione di non piccola autorità, la quale per gli Ebrei ellenisti e per la Chiesa greca fu ed è autentica, come per noi è la *Vulgata*.—*L' et pro peccato* del v. 7 nel latino non è un *iperbato* o spospostamento dell'*et*, ma è perchè la voce *catàch* significa non solo *peccato*, ma eziandio *vittima pel peccato:* e quindi son due cose distinte l'olocausto ed il *pro peccato*, pel quale è uopo intendere *vittima pel peccato*, e congiungerla coll'olocausto per mezzo dell'*et*, che vi è.—Per l'*in capite libri* l'originale ha *bimgilat sepher*, *in volumine libri*, come lo rese Girolamo, e vuol dire *nel libro involuto* o *rinvolto*, che era la maniera, onde dagli antichi si foggiavano i libri; di una striscia, cioè, di papiro o d'altra membrana, scritta da una sola parte, e ravvolta a maniera di rotolo sopra se stessa attorno ad un bastoncello.—È singolare che il Bellarmino si affanni non poco a spiegare quell'*in capite*, dopo di avere egli stesso riconosciuto, che questa parola è affatto estranea al testo, nel quale ciò che è di sicuro è l'ampia maniera d'indicare il libro. L'Agellio si allarga molto a cercare di qual libro si parli, e lasciato il libro della predestinazione, da lui memorato fuori proposito, riconosce, quello non potere essere altro, che la divina Scrittura, ristretta da Teodoreto in questo caso ai salmi. Ma non giudico sia a cercare molto in quale libro o luogo della Scrittura si trovi scritto, che Cristo avrebbe compiuta sempre la volontà di Dio. Se la divina Scrittura non ha altro oggetto, che l'opera redentrice, secondo il decreto di Dio da compiersi (*A. Testamento*), e compiuta (*Nuovo*) dello stesso Cristo, che ne fu il sovrano operatore, si può con ogni verità affermare, che quella sua perfetta obbedienza al Padre si trovi scritta per tutto: dalla prima parola del Genesi fino all'ultima dell'Apocalissi: quello annunzia tratto dal nulla il soggetto dell'opera; questa ne annunzia il compimento.

10-12. La citazione di Paolo non va oltre al primo inciso del v. 9; ma anche il resto di quello e questi tre sono intesi da Agostino, da Teodoreto, da Girolamo, da Basilio e da molti altri come detti da Davide in persona di Cristo, quantunque

11. Iustitiam tuam non abscondi in corde meo: veritatem tuam et salutare tuum dixi.

Non abscondi misericordiam tuam, et veritatem tuam a concilio multo.

12. Tu autem, Domine, ne longe facias miserationes tuas a me: misericordia tua et veritas tua semper susceperunt me.

13. Quoniam circumdederunt me mala, quorum non est numerus: comprehenderunt me iniquitates meæ, et non potui ut viderem.

Multiplicatæ sunt super capillos capitis mei: et cor meum dereliquit me.

14. Complaceat tibi, Domine, ut eruas me: Domine, ad adiuvandum me respice.

15. Confundantur et revereantur simul, qui quærunt animam meam, ut auferant eam.

Convertantur retrorsum, et revereantur qui volunt mihi mala.

16. Ferant confestim confusionem suam qui dicunt mihi: Euge, euge.

17. Exultent et lætentur super te omnes quærentes te: et dicant semper: magnificetur Dominus, qui diligunt salutare tuum.

18. Ego autem mendicus sum, et pauper: Dominus solicitus est mei.

Adiutor meus, et protector meus tu es: Deus meus, ne tardaveris.

11. Tua giustizia non celai in mezzo al cuore;
tua fedeltà parlai e tua salvezza;
tuo favor non nascosi, e la tua fede
ad adunanza grande.

12. Tu, Ieova, non ritrai da me le tue pietadi;
il tuo favore, e la fedeltà tua
mi sosterranno sempre.

13. Chè mi cinsero mali senza numero;
raggiunsermi le mie iniquitadi,
ed a veder non valsi;
crebber sopra i capelli del mio capo,
ed il mio cuor lasciommi.

14. Piacciati, Ieöva, di liberarmi;
al mio soccorso, deh! Ieova, ti affretta.

15. Arrossiscano e sian confusi in fascio
quei, che cercan mia vita a torla via:
sian fatti dietreggiar, e svergognati
quanti il mio danno agognano!

16. Stordiscan dalla lor confusiöne
coloro, che mi dicon: « Bravo! bravo! »

17. Si rallegrino in te, e (*in te*) gioiscan
quanti ti cercan; quei, che tua salvezza
amano, dican sempre: « Sia Ieöva
magnificato! »

18. Intanto io afflitto (*sono*) e poverello;
il Signor mio a me pensa.
Aiuto mio tu (*sei*) e mio rifugio.
Non indugiar, Dio mio!

non si abbia per questi l'assoluta certezza, che ce ne fornisce la Scrittura stessa per quelli. Il fatto poi dell'avveramento di quel proposito di non nascondere, ma di dire liberamente agli uomini la *giustizia* di Dio, cioè tutta la economia della umana salute secondo il divino ordinamento; quel fatto, dico, è attestato *per la figura* nei salmi, che sono appunto una manifestazione parziale di quella giustizia. Ma *pel figurato* quel fatto si ha nella predicazione di Cristo, che consegnata negli Evangeli n'è divenuta la manifestazione universale fornita ad un'adunanza, la quale anche per Davide potea dirsi *grande*, quantunque ristretta alla Casa di Giacobbe; ma che per Cristo divenne grandissima, in quanto, almeno di diritto, abbraccia tutto il genere umano per tutta la lunghezza dei tempi.

13. Come ben nota il Bossuet, non parlerebbe così prima della sua caduta Davide, del quale attesta la Scrittura, che *fecit rectum in oculis Domini cunctis diebus vitæ suæ, excepto sermone Uriae Hethaei (III Reg. XV, 5)*,—Coloro che giudicano potersi tutto il salmo intendere di Cristo, si sbrigano dell'ostacolo, che a questa intelligenza sorge dal secondo inciso del presente verso, affermando, che ei quì parla in persona del suo corpo, che è la Chiesa, alle cui membra si possono applicare quelle parole; ovvero (e sarebbe meno stentato) dicendo, che Cristo chiama *suoi*, solo per estrinseca imputazione, i peccati, dei quali si era costituito pagatore alla divina giustizia. Di ciò tuttavia non credo esservi alcun bisogno; nè sarebbe questo il primo caso, nel quale lo scrittore sacro dal parlare in figura di Cristo passa a dir cose, che a Cristo non si potrebbero riferire in alcun modo.

14-18. Come già dissi nei *Preliminari* questi 5 versi, con lievi varianti, costituiscono un salmo a sè, che nella *Vulgata* è il LXIX e nell'originale il LXX; ed appena vi occorre frase o parola necessitosa di chiarimento, la quale non l'abbia già avuto; e però potrò lasciarli alla considerazione del lettore, anche per ripararo in parte al troppo, che mi sono dimorato nella terza *Nota*.

SALMO XLI.

Preliminari.

Occasione ed Argomento. È opinione comune, che questo salmo sia stato composto da Davide in qualche sua grave infermità, forse cagionata od aggravata dalle infestazioni di fieri nemici, ma certamente accompagnata da quelle. Già conosciamo il modo, ond'egli, più volte in altri salmi, ha preso i mali fisici per figura dei varii patemi dell'animo, ond'era travagliato; ma quì le locuzioni sono così precise, così espressive, che se anche queste si dovessero prendere per metafore, gli si sarebbe reso impossibile il dire mai con parole proprie di essere stato infermo. Mantenendo adunque che le infermità fisiche non abbian potuto essere l'occasione e la materia unica del salmo, come in altra circostanza somigliante affermai, giudico anch'io che quelle ne siano quì il soggetto precipuo.—Detto adunque, che coi pietosi verso i miseri (e pietoso si suppone essere stato egli) il Signore è pietoso, massime in caso di malattie, questa pietà implora il salmista per sè anche per l'anima, che confessa avere peccato. Come titolo di ottenerla reca la malevolenza di fieri nemici, che ipocritamente mostravano di compatirlo, ma ne bramavano la morte, e di uno in particolare, che gli era stato domestico e commensale. Rinnovata in fine la supplica, si compiace dell'ottenimento, quasi fosse già seguìto, e finisce benedicendone il Signore.—Indizii da congetturarne il tempo non ve ne sono, se non fosse quel *retribuam eis* del v. 11, la quale parola in un privato suonando vendetta, ci farebbe giudicare, ch' ei fosse già re, quando il *retribuire* è atto di giustizia punitiva, precipuo dovere dei re. Con tutta la penuria degl'indizii, il Rosenmüller, dal complesso dei dati forniti dal carme, giudica poterlo riferire alla ribellione di Assalonne, e secondo lui l'*uomo di pace* del v. 10 sarebbe Mifiboset, che veramente fu commensale di Davide *(II Reg. IX, 7)*, e, come figlio di Gionata e quindi nipote di Saulle, non dovea essere estraneo a quel fellonesco attentato. Il Patrizi impugna con varie ragioni quella opinione, senza nominarne l'autore; nè io credo che valga il pregio di molto disputarne: solo noterò, non essere poi *pretta calunnia*, come afferma lo stesso Patrizi, il pensare che quello sciancato ed imbecille rampollo di Saulle nudrisse pensieri ambiziosi di regno. Certo, fuggendo Davide dalla Capitale, ei vi si rimase a speranza di ghermire lo scettro in quello scompiglio. Di fatto, a chi consigliavalo di seguire il re, rispose *(Ibid. XVI, 3): Hodie restituet mihi domus Israel regnum patris* (cioè *avi mei:* lo aspettava, non da Dio, ma dalla *Casa d' Israello!* non bello indizio in piena *Teocrazia!*). Poterono pertanto i nemici di Davide valersi della colui inettitudine, per isvelenirsi contro il male odiato monarca.—Per avere Gesù applicato a sè, nell'ultima cena *(Ioan. XIII, 18)*, senza citarlo, il v. 10 di questo salmo, l'Agellio giudica che tutto gli si debba riferire allo stesso modo, e dà poco meno che dell'eretico a chi ne pensa diversamente. Ma poscia, benchè si sforzi di tirarvi anche l'ultima frase del 5, riconosce tuttavia aver potuto una parte dello stesso carme riguardare Cristo, senza che siavi uopo di riferirgliene un'altra, la quale, senza stiracchiature irriverenti, non gli si potrebbe in alcun modo applicare.

Psalmus XL.

1. In finem. Psalmus ipsi David.

2. Beatus *qui intelligit super egenum et pauperem: in die mala liberabit eum Dominus.*

3. Dominus conservet eum, et vivificet

Salmo XLI.

1. *Al Prefetto. Salmo di Davide.*

2. Beato l'uom, che al poverello attende!
Nel dì del male il francherà Ieòva.

3. Ieova lo custodisce, e serba in vita,

Verso 2. Quì si ha un lampo di quella così nobile e consolante dottrina, che Gesù pose in tanta luce nell'Evangelo; val quanto dire che Iddio, nelle nostre miserie, sarà con noi quello, che noi saremo stati coi miseri; e nella *die mala* per antonomasia, cioè nel dì del Giudizio, sarà quello l'unico titolo, che recherà lo stesso Gesù per ammettere i suoi eletti al possedimento del regno *(Matth. XXV, 31-46)*.—Nè l'*intelligit* della *Vulgata* nè il *cogitat* di Girolamo esprimono abbastanza il *maskil* costrutto colla preposizione *ál* dell' originale. Quel verbo in *hiphil*, come lo dichiara il Ghesenius, importa *ne prende cura, se ne dà pensiero*, ed il Rosenmüller vi cita *II Esd. VIII, 13; Prov. XVI, 20.*

3-5. Quei bruschi salti dalla seconda alla terza persona, e quindi di nuovo dalla terza alla seconda, sono proprii della poesia ebraica; e basta avver-

eum, et beatum faciat eum in terra: et non tradat eum in animam inimicorum eius.

4. Dominus opem ferat illi super lectum doloris eius: universum stratum eius versasti in infirmitate eius.

5. Ego dixi: Domine, miserere mei: sana animam meam, quia peccavi tibi.

6. Inimici mei dixerunt mala mihi: Quando morietur, et peribit nomen eius?

7. Et si ingrediebatur ut videret, vana loquebatur: cor eius congregavit iniquitatem sibi.

8. Egrediebatur foras, et loquebatur in idipsum.

Adversum me susurrabant omnes inimici mei; adversum me cogitabant mala mihi.

9. Verbum iniquum constituerunt adversum me: Numquid qui dormit non adiiciet ut resurgat?

lo fa beäto in terra,
nè all' astio il lascerà dei suoi nemici.

4. Del suo languor sul letto Ieova il cura.
Tutto il giaciglio a lui,
in sua infermità, tu sprimacciasti.

5. Io dissi: « Siimi propizio, Ieova!
L' anima mia risana;
ch' io contro te peccai ».

6. Di me dicono male i miei nemici:
« Quando morrà, e sparirà il suo nome? »

7. Se *(alcun)* viene a vedermi, infinto parla:
si ammassa in cuore iniquità; e uscito
nella piazza ne parla.

8. Quanti mi odian, contro di me tra loro
bisbigliano, e ne fan neri prognostici.

9. « Grave malor gli s' è versato addosso;
ed ei, che giacque, non tornerà a sor-
[gere ».

tirlo, per non averne incomodo.—Il terzo inciso del v. 2 vale: « Non permetterà Dio, che il servo suo divenga o che gli avvenga ciò, che stà *nell'anima*, cioè nel desiderio malvogliente dei suoi nemici.—Alcuni interpetri s'impicciano nel dichiarare il *rivolgesti il giaciglio* del v. 4; tanto che il Patrizi vi vede allusione a qualche usanza domestica a noi ignota; a me per contrario la cosa pare semplicissima. È il nostro *rifare il letto*, di ottima lega italiana (*Bocc. Nov. 68, 11*); sollievo procurato spesso agl'infermi poveri, massime sugli ospedali, dalla carità cristiana; e si consideri gran cosa che sia il farsi ciò pei servi suoi da Dio medesimo! L'Olshausen parafrasa molto bene il concetto così: « Tu cangi il letto doloroso dell' infermo in un letto di soave riposo »; ma rendendo il *versasti*, l'*haphaktha*, per *cangiasti*, si viene a perdere quella così cara immagine di sprimacciare il letto di un infermo, per recare qualche refrigerio ai suoi dolori.—Se questi due versi s'intendessero materialmente, sarebbero sempre e per tutto smentiti dal fatto, che i servi di Dio, quanto a malanni di ogni genere e notantemente d' infermità, non ne stanno guari meglio degli altri, e talora se ne trovano molto peggio degli altri. Dall'altra parte quella ipotesi offrirebbe ottimi patti agli amatori del mondo, per darsi ad un servigio di Dio, che loro assicurerebbe l'essere gli uomini più felici di questo mondo, o certo i meno addolorati. Vuol dire dunque che, in generale e con certezza, è loro assicurata un'assistenza spirituale, che uguagli ed anzi soverchi la materiale. E dove, la mercè di quella, un infermo si rimanesse sul suo giaciglio di spine con più rassegnazione e pace, che se il fosse di piume, che si potrebbe volere di più? Ma ciò non può intendersi che dallo sperimento.—Nel 5 distico il salmista prega, che Dio faccia con lui quello che ha detto farsi da Dio cogli altri; e prendendosi tanto spesso in ebreo l'*anima* per la *vita*, è chiaro che domanda di essere liberato da una malattia mortale. In quella ragione poi: *Perchè peccai a te*, cioè *contro di te*, mi par vedere un riconoscimento di essersi egli meritata coi suoi peccati quella malattia, e che lo rechi come titolo ad esserne dalla pietà di Dio liberato. Ma si noti che come titolo si reca non il peccato: ciò sarebbe assurdo; ma il riconoscimento col dolore di aver peccato. Questo è il bene di tutti più prezioso, che Dio trae, e noi colla sua grazia possiamo trarre dai nostri trascorsi: concetto nobilissimo, che si perde nella maniera onde Teodoreto riferisce aver Simmaco voltata quella frase: al *perchè ho peccato* (nel testo testè dichiarato) colui sostituì un freddo e sbiadito *ancorchè io abbia peccato.*

6-9. Vi si descrive graficamente il contegno ostile tenuto dai nemici di Davide in quella sua dolorosa circostanza: si ripetono le parole, che ne diceano, il chiacchiarne in pubblico ed in privato, i sinistri prognostici, che se ne facevano, nè vi manca quella commedia, non rara anche a' dì nostri, di amici sviscerati, che vanno con grande ansia a pigliare notizie dell'infermo, augurandosi di udirlo da un'ora all' altra crepato. Tutto ciò è espresso molto meglio dall'originale, che non dal latino.—Il *si ingrediebatur ut videret* fu reso assai meglio da Girolamo in *si venerit ut visitet.* Il *di-*

10. Etenim homo pacis meæ, in quo speravi, qui edebat panes meos, magnificavit super me supplantationem.

10. Perfino l' uom pacifico, nel quale
io confidai; che mangiò il mio pane,
levò contro di me il suo calcagno.

11. Tu autem, Domine, miserere mei, et resuscita me: et retribuam eis.

11. Ma tu, Ieova, mi grazia a farmi sorgere;
e sì! io loro ne darò il ricambio!

12. In hoc cognovi quoniam voluisti me: quoniam non gaudebit inimicus meus super me.

12. Da questo saprò io, che mi se'propenso,
che di me non gioirà il mio nemico.

13. Me autem propter innocentiam suscepisti: et confirmasti me in conspectu tuo in æternum.

13. Ma io *(restando)* nella mia innocenza,
tu fosti in me sostegno, e mi ponevi
innanzi a te in eterno.

xerunt mala mihi importa: *dissero brutte cose intorno a me, sul mio conto*; e tosto si soggiunge quali quelle fossero; non si vede poi una ragione, perchè nel verso s'introduca il singolare in un discorso, che è tutto in plurale, e solo nel 10 passa ad un molto significativo singolare.—Se si paragoni il v. 9 latino col vulgare esprimente l'ebreo, si vedrà che in fondo dicono lo stesso; ma ce ne vuole per ispillarlo dal primo! massime per quel *dormit* per *giacque*, che è il proprio valore dello *shakab*, e per quell'interrogativo, onde viene enunziata la negazione. Secondo che l'Hitzig rende molto bene questo verso, in sustanza quei maligni dicevano: « Una infermità, un male incurabile (ein heilles Uebel) gli è venuto addosso, e soggiaciutovi, non ne sorgerà vivo! » Il *verbum iniquum* è nell'originale *verbum Belial*: per *un maligno male* lo rese il Diodati; per *cosa esiziale* il Patrizi; a me, trattandosi di un prognostico malevolo, è paruta più espressiva la frase, che si legge quì sopra.

10. Tra i molti significati, raccolti dal Ghesenius, della particella *gam*, non trovo l'*etenim*, che d' altronde sta molto a disagio in capo a questo verso.—L' *homo pacis meæ* vuol dire l' *uomo, col quale io stava in piena pace*, e nei *Preliminari* già dissi, perchè mi sembri doversi in esso riscontrare Mifiboset, nè saprei assentire al Bossuet, che vi vede piuttosto Achitofel, uomo tutt'altro che pacifico.—Col *magnificavit supplantationem* la *Volgata* espresse alla lettera la frase originale *levò contro me il calcagno*, colla quale immagine, tolta, credo, dalle bestie, che sprangano calci a chi meno l'aspetta, si suole nella Scrittura *(ex. gr. Gen. XXVII, 36; IV, Reg. X, 19; Psal. XLIX, 6 etc.)* significare il danno venuto all'uomo da nemico insidioso: i calci delle bestie sono sempre insidiosi, perchè giungono sempre inaspettati.—Nell' ultima cena avendo Gesù fatti ai suoi discepoli dei santi augurii, che erano beate predizioni *(Ioan. XIII, 18)*, soggiunse: « Questo non dico di tutti voi; io conosco cui ho eletto; ma perchè si adempia la Scrittura, che dice: *Quegli, che mangia meco il pane, leverà contro di me il suo calcagno*, » alludendo manifestamente ad uno dei discepoli, suoi commensali, che lo avrebbe tradito; e così quelli lo intesero e ne sgomentarono. Con ciò noi acquistiamo assoluta certezza, che queste parole del salmo riguardavano una figura, ed erano al tempo stesso una profezia dell' esecrando tradimento, che in quella memorabile notte stava per compiersi sopra del Redentore. Ma ciò non ci dà il diritto e molto meno c'impone il dovere d'intendere di lui, colla medesima certezza, tutto il salmo; e se non si restringa a questo verso quello, che ne discorre Teodoreto, nel preamboletto al suo comento al presente salmo, non vi si potrà vedere, che una gratuita e forse improvvida esagerazione. Quelle applicazioni, quando non siano affermate dalla Scrittura, o dall'unanime consenso dei Padri, sono lasciate alla libertà degl'interpreti, ed ognuno può pensarne come gli par meglio. Il Rudingero, che, presso il Rosenmüller, discorre con molto senno di questo punto, giudica che a Gesù non potesse riferirsi la parola di Davide: *nel quale io mi confidai*, perchè ad esso Gesù era già nota la nefanda perfidia del discepolo ladro; ma il valente esegeta non avvertì, che il Signore ciò conoscea da Dio, non da uomo. Ora da uomo ei si affidò così bene dello Scariotto, che gli commise, non le chiavi del cielo, nè il pascere le pecorelle sue, ma il peculio apostolico, forse per farci intendere il poco conto ch'ei faceva, e, sul suo esempio, dovremmo fare noi di queste povere cose della terra.

11-13. Non essendo Davide ancor morto, non pare stia molto a proposito nell'11 distico il *resuscita me*, per rendere l'*akimeni*, che da *kum*, *surse*, nella forma *hiphil*, importa solamente *fammi sorgere* dal letto, dalla malattia: dissi poi nei *Preliminari* qual sia il valore del *retribuirò loro*, e quale congettura vi si potrebbe appoggiare.—Nel 13 quell'*io*, onde il verso comincia, senza alcun legame con ciò che segue, è un *nominativo assoluto*, come lo chiamano i grammatici, e dovrebbe essere lasciato solo nel senso di un *quanto a me*. Così lo ha lasciato l'Hitzig, perchè forse il suo idioma non si rifiuta a quel pronome lasciato così per l'aria; ma la tanto più dilicata ragione sintattica del nostro nol consentendo, vi ho espresso in parentesi il verbo, che in tutti i modi vi si deve sottintendere, per avere sentenza compiuta.

14. Benedictus Dominus Deus Israel a sæculo, et usque in sæculum: fiat, fiat.

14. Benedetto sia Ieova, d'Israello il Dio dall'eternità ed oltre. *Amen, amen.*

14. Il Reuss distingue tutto il salmo, tranne l'ultimo distico, in 4 strofe di 7 versi ciascuna, meno l'ultima che è di 6; ed essendo il carme regolare nella forma quanto pochi altri nel Salterio, la cosa gli è riuscita più felicemente, che altrove. Facendo così, quel distico resta fuori dalla economia poetica del componimento, come gli è quasi estraneo nel concetto, che non ha alcun nesso necessario col resto; ma è una *dossologia* generale, la quale starebbe bene alla fine di qualunque salmo. Da ciò egli giudica, che, chiudendosi quì il primo dei 5 Libri, in che trovasi partito, nell'originale, il Salterio (ne discorsi alquanto nella *Introduzione*), il raccoglitore di quello (autore ispirato anch'esso: aggiungo io) vi ponesse questa dossologia, chiudendola colla doppia affermazione, solita porsi dai poeti ebrei alla fine dei più solenni loro carmi altrettanto, che l'*alleluia.*

SALMI XLII E XLIII.

Preliminari.

Titolo ed Autore. Dopo la consueta indicazione del *Prefetto,* a cui era commesso di regolarne il canto, si legge in questo titolo la voce *maskil*, della cui interpretazione già dissi, quando la scontrammo la prima volta in fronte al salmo XXXII. Qui nondimeno è preterìta per ellissi, e quindi deve supplirsi la parola *mizmor*, *salmo*, o piuttosto *shir*, *cantico* ovvero molto meglio *ode*, attesa l'indole lirica del carme conforme alla scuola poetica, a cui apparteneva l'autore.—Nel Salterio questo è il primo salmo, che sia attribuito ad autore diverso da Davide, ed è altresì il primo degli 11 intitolati dai *Figli di Core ;* ma sarebbero 12 quando il seguente, senza titolo, si volesse considerare come separato, a dispetto di tutte le ragionevoli congetture, per non dire necessarii argomenti, che, come tosto mostrerò, vogliono sia considerato come continuazione e fine del presente: ma in ogni caso non può essere opera di mano diversa. Nella *Introduzione*, discorrendo degli autori dei salmi, dissi di questi figli di Core; progenie, cioè, di quel Core levita perito, coi suoi complici, di fuoco in pena della ribellione da lui suscitata contro Mosè ed Aronne *(Num. XVI, 1 seqq.).* Da quella famiglia Davide trasse i collegi dei cantori ed i loro prefetti, indotto, credo io, a quella preferenza dalla peculiare disposizione, che scorse in quella stirpe alla poesia ed alla musica, non per alcun riguardo a quel suo primo ceppo, divenuto nel popolo tristamente famoso. Quì basterà notare, che essendosi in quella famiglia istituita una scuola di sacra poesia e di canto (queste due arti presso gli Orientali appena si distinguevano), i loro carmi ebbero un tipo loro proprio, assai diverso dal davidico, con forme di dire e parole, che non si scontrano negli altri salmi, e per qualcuna, che neppure in tutto l'A. Testamento; ed appunto queste qualità, che ne fanno una vera e sublime lirica, si riscontrano nel presente salmo. Rileva poi ben poco il sapere come se ne chiamasse l'autore: quì il *dei figli* vale altrettanto, che *della scuola*; ed appunto perchè nell'LXXXVII leggesi espresso *Eman*, e sul seguente *Ethan*, vengo in pensiero, che di questo dovett'essere autore un qualche altro di quella famiglia, del quale si preterisce il nome, perchè poco conosciuto.

Unità dei due salmi. I primi 8 salmi di questo secondo Libro, che ne contiene 31, sono, salvo il seguente immediate a questo, attribuiti ai figli di Core: indizio manifesto, che anche questo seguente senza titolo (il *Psalmus David* della sola *Vulgata* anche dal Bellarmino è tenuto per intruso) sia degli stessi, come richiede ancora la medesimezza dello stile e della condotta. Da ciò nondimeno s'indurrebbe l'unità del poeta, non dei poemi: questa si scorge dalla forma poetica regolarissima, quanto in pochi altri, del componimento, la quale era un altro carattere speciale della scuola corita. Se non fossero stati tanto malmenati dai copisti, massime nella distribuzione dei versi, si vedrebbe a prima giunta, e con un po' di riflessione si scorge anche adesso, che i due salmi costituiscono tre strofe molto simmetriche, con alla fine di ciascuna un *epodo* (come nelle Odi di Pindaro) identico, il quale vi si ripete tre volte, a maniera di *ritornello* od *intercalare*. Ora chi mai potrebbe persuadersi, che la terza strofa, legata strettamente, non solo nella forma, ma, che più è, nel concetto generale, di cui è non un semplice accessorio, ma un necessario compimento, sia un carme a sè ed indipendente da quello? La cosa è tanto evidente, che da quando fu notata dai moderni (gli antichi, che io sappia, non l'avvertirono), nessuno l'ha mai rivocata in dubbio.

Argomento ed Occasione. Un vero Israelita, della tribù di Levi, dal quale per Caat ed Isaar di-

scendeva Core (*Exod. VI, 16, 21*), trovandosi con altri, per le soverchierie di un nemico (v. 10) frodolento e perverso (XLIII, 1), lontano dalla casa di Dio posta nel monte santo (v. 5), cioè da Sionne, ramingando presso il Giordano e l' Ermon (v. 7), è profondamente addolorato di quella lontananza; e sospirando con accesissimo ardore di ritornarvi, a questo effetto supplica fervidamente, che Dio vel riconduca: tal' è il soggetto generale dei due salmi, o piuttosto del salmo, il quale resta naturalmente diviso in tre concetti principali. Col primo il salmista manifesta quel cocente suo dolore ed il desiderio, che vi sia posto termine; col secondo, fra le pietose querele di quella privazione, eccita se stesso a confidare, che Dio la farà cessare; col terzo finalmente porge suppliche ed afferma la salda sua fiducia di essere esaudito.—Il v. 7 non permette pensare alla captività babilonica, come il *monte della santità*, cioè santissimo del v. 3 (XLII) ci lega a tempi posteriori all' anno ottavo del regno davidico, quando il Sion divenne santo per l'Arca collocatavi; ma alcuni dati del salmo rispondono così a capello alla fuga di Davide, coi pochi suoi fedeli, oltre il Giordano *(II Reg. XVII, 22)*, da Gerusalemme occupata dal ribelle Assalonne (il *nemico* del v. 10; l' *uomo frodolento* ed *iniquo* del v. 1, XLIII), che appena può dubitarsi dell'esserne stata quella l'occasione. In quella, se altra mai, luttuosa circostanza per Davide, il Pontefice Sadoc, coi sacerdoti portanti l'Arca, lo avevano seguitato; ma il santo re ingiunse loro di tornare e rimanersi in Gerusalemme *(Ibid. XV, 24, 29)*, non volendo che quella corresse i rischi, a cui egli andava incontro; e così avea fatto con altri, a cui ingiunse di tornare nella città per rimanervi *col re (Ibid. 19: habita cum rege)*: parola molto significante per chi la capisce. Molti nondimeno lo seguitarono, i quali certo dovevano essere il fiore della Capitale, e tra quelli si trovò il fervido ed immaginoso poeta corita autore del nostro salmo. Il Rosenmüller ragiona molto bene questo pensiero, ed il Patrizi, che lo fa suo e lo rincalza, ne reca il ragionamento *per extensum*, attribuendolo ad *un recente scrittore*, per tema forse dello scandalo, che prenderebbero i pusilli all'udire citato un eterodosso: ubbìe, che la condizione dei tempi ha fatto sparire.—Ciò che ad entrambi non potrei consentire è, che quì il salmista parli in persona di Davide: di ciò non vi è alcun bisogno nè fiato d'indizio; anzi nel salmo LXXXIV, che ha lo stesso soggetto, anch'esso attribuito alla stessa scuola, si parla (v. 10) dell' *unto di Dio*, cioè del re Davide, come di terza persona. Certo se si vuol dire, che i sensi del carme possono convenire anche ad esso Davide, ciò è verissimo; ma ciò ha luogo per quanti si trovarono in quelle circostanze, ed anche al presente in analoghe a quelle; e tal'è eziandio di ogni anima fedele, la quale, nel faticoso pellegrinaggio della vita, trovasi lungi dalla vera casa di Dio, e sospira di ritornarvi. Un tal senso tuttavia, benchè legittimo, nobilissimo e profittevole, non è il proprio immediato del salmo; e però chi, lasciato questo senza badarvi, sta solo nel senso spirituale, fa certamente delle utili meditazioni, ma non fornisce la propria e prossima intelligenza del testo, la quale di quelle dovrebb'essere il fondamento.—È degno di molta considerazione, che dai Padri e dai nostri interpreti non si ebbe alcuna idea di questa così appropriata occasione del salmo, e meno ancora della unità di questo col seguente (ciò solo fu visto dall'*Anonimo parigino*): l'Agellio e lo stesso Calmet, nell'assegnarne il tempo, ondeggiano tra la captività babilonica ed il periodo maccabaico, ed il primo vi cita molti Padri, che per lo più stettero per la captività. L'elegante ed opportuno riscontro ci è venuto dal di fuori, e sia il ben venuto! Nè si salti fuori col vieto e sospizioso *timeo Danaos etc.* Quando si tratta di siffatti doni, li piglio dai Danai, e li piglierei anche dal diavolo, se, per impossibile, il padre della menzogna ci si potesse mai fare ministro di verità.

LIBRO SECONDO

Psalmus XLI.

1. In finem. Intellectus filiis Core.

2. Quemadmodum *desiderat cervus ad fontes aquarum: ita desiderat anima mea ad te, Deus.*

Salmi XLII e XLIII.

1. *Al Prefetto. Edificante dei figli di Core.*

2. Come cerva anelante a fonti d' acque,
così sospira appresso te, o Dio,
l' anima mia.

Versi 2-4. Espressione vivacissima di un focoso desiderio, e del grave rammarico di non vederlo adempiuto. L'*àil*, *cervo*, è di genere comune; ma il verbo *thagharog* femminino vuole, che tale sia anche il nome, e l'immagine ne acquista efficacia e gentilezza: la cerva, come più pavida e più snella al corso, deve sentire nell'arsura della sete maggiore il bisogno di riparare, con nuovo umore, il perduto nella fuga innanzi ai veltri inseguenti. Questa voce *àil* non si legge nella Scrittura, che in Gioele (1,20), nel medesimo senso che quì; ma mi pare che quì più che colà Girolamo abbia un po' sciupata quella elegante immagine rendendo la frase: *sicut areola præparata ad irrigationes aqua-*

3. Sitivit anima mea ad Deum fortem vivum: quando veniam, et apparebo ante faciem Dei?

4. Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die ac nocte, dum dicitur mihi quotidie: Ubi est Deus tuus?

5. Hæc recordatus sum, et effudi in me animam meam: quoniam transibo in locum tabernaculi admirabilis, usque ad domum Dei:

In voce exultationis, et confessionis: sonus epulantis.

6. Quare tristis es anima mea? et quare conturbas me?

7. Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi: salutare vultus mei, et Deus meus.

Ad meipsum anima mea conturbata est: propterea memor ero tui de terra Iordanis, et Hermoniim a monte modico.

3. Sitibonda è di Dio l' anima mia,
Del Forte vivo. Quando verrò io mai,
e al cospetto di Dio io sarò visto?
4. Dì e notte fur le lagrime il mio pane
nel dirmisi tutto dì: «Dov' è il tuo Dio?»
5. Queste cose io rammento, e *(le)* raccolgo
entro l' anima mia:
chè incederò in ischiera;
fino alla Casa di Dio menerommeli,
in suon di giubilo e di festoso plauso.
6. Perchè t' abbatti, anima mia, e fremi
entro di me? Fa di sperare in Dio;
chè ancora il loderò,
dal volto suo salvezza.
7. O Dio mio! sopra di me s' abbatte
l' anima mia; perciò di te rammento
del Giordan dalla terra e degli Ermoni:
da monte piccoletto.

rum.—La frase *sarò visto* o *comparirò al cospetto del Signore* del v. 3 era quasi liturgica presso gli Ebrei, e si riferiva alla prescrizione fatta ad ogni maschio di presentarsi al luogo, dov'era l'Arca, tre volte l'anno *(Exod. XXIII, 17; XXIV, 34; Deut. XV, 16 etc.)*. Se una di tali solennità fosse caduta nel tempo di quella forzata assenza, si sarebbe avuto più vivace sentimento della privazione deplorata, e ci recherebbe minore meraviglia, che l'espressione ne suoni così gagliarda.—La fazione di Assalonne era non pure ribelle verso il re, ma eziandio empia contro Dio; ed in questa sua condizione si capiscono gli scherni scagliati contro il re fuggiasco e la piccola comitiva dei suoi fidi, quasi Dio più non vi fosse nei pochi ed incerti giorni, che ei lasciava, a loro gastigo, imbaldanzire i suoi nemici. Di quì la beffarda domanda; *ubi est etc.?*

5. *Queste cose*, cioè le grandi solennità celebrate *intorno, alla presenza dell'Arca*, mi tornarono a mente.—L'*effudi in me animam meam* rende alla lettera l'originale. Il Kuinoelio lo intende per *laxare dolori habenas*, ma quell' *in me* mi resta sempre oscuro, non vedendosi come l'anima possa effondersi sopra se stessa. Vi fosse mai l'idea di *ripiegarsi sopra se stessa, rigirarsi*, come Dante chiamò il *riflettere*? *(Purg. XXV, 75)*. Allora la sentenza sarebbe questa: « *Avendo io rammentate queste cose e riflettutovi sopra*, vengo in isperanza fermissima, che di nuovo *incederò in ischiera etc.*» Ciò mi è paruto più al caso, e l'ho posto nella versione. In altri termini, da quelle rimembranze e dal rivolgerle nell' anima, ei tenne per indubitato, che Iddio lo avrebbe ricondotto ai sospirati riti, e si compiace a prevedere quello che tornerà a fare: *incedere in ischiera, menare il popolo etc.* Il Patrizi vede in ciò un indizio, che si parli in persona di Davide; a me tuttavia non pare, che quegli uffizii siano tali, che richieggano autorità di re, avendo potuto bastarvi ogni sacro ministro, ed anzi ogni pia persona, che avesse saputo e voluto farlo.

6. Questo è l'intercalare che, comparso alla fine della presente prima strofa, ritorna alla fine della seconda al v. 12, e della terza, che costituisce il salmo seguente, al v. 5 di quello. In esso l'anima rimprovera se stessa di poca fiducia, e s'incoraggia a sperare. Tutto vi è piano ed identico, se non fosse nell'ultima frase quel *salvezze* in plurale, che vi sta per indicare, secondo il Bellarmino, i vari oggetti della salute; cioè quello, che il salmista si propose di celebrare.—Oltre a ciò, nella penultima voce l'originale al v. 6, legge *panai, di mio volto*, laddove nella seconda e nella terza, ha *panao, di suo volto*, ed a differenza di queste manca della congiunzione innanzi a *èloai*, *Dio mio*, che in questo è lasciato al principio del 7. Ma sono lievi differenze, più di scrittura, che di parole, anche quella, che appare maggiore, del *mio* la prima volta dal *suo* nelle altre due. Una tale diversità, posteriore a Girolamo, è manifesto sbaglio di copista imperito; il quale prolungando la codetta del *iod* (lettera, per la figura, poco più di una nostra virgola), ne ha fatto un *vau*, e quindi il *mio* è diventato *suo*. Il Rosenmüller, il Reuss, l'Hitzig e lo stesso Patrizi stanno pel doppio *viso suo*, contro all'unico *viso mio*; ma io, salvo il rispetto ad uomini così eruditi, non lascerò di dire, che giudico il contrario. La salvezza, come operata dal viso di Dio, si scontra *passim* nella Scrittura, ma come effetto del *nostro viso* sarebbe uso unico, e non facile a dichiararsi.

7-11. Già dissi nei *Preliminari* a quale conget-

8. Abyssus abyssum invocat: in voce cataractarum tuarum.

Omnia excelsa tua, et fluctus tui super me transierunt.

9. In die mandavit Dominus misericordiam suam: et nocte canticum eius.

10. Apud me oratio Deo vitæ meæ; dicam Deo: Susceptor meus es.

Quare oblitus es mei? et quare contristatus incedo, dum affligit me inimicus?

11. Dum confringuntur ossa mea, exprobraverunt mihi qui tribulant me inimici mei:

Dum dicunt mihi per singulos dies: Ubi est Deus tuus?

12. Quare tristis es anima mea? et quare conturbas me?

Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi: salutare vultus mei, et Deus meus.

8. Abisso evoca abisso:
di tue cateratte al suon,
tutti i tuoi flutti e tutte le tue onde
sopra di me passarono.

9. Il dì bandirà Ieova il suo favore,
e la notte il suo cantico fia meco:
una preghiera di mia vita al Forte.

10. Sì! al Forte io dirò, alla mia rupe:
« Perchè tu m' obliasti? a che abbru- [nato
andrò per la violenza d' un nemico? »

11. Fino a spezzarmi l' ossa
l' avversario m' oltraggia,
col dirmi tutto il dì: « Dov' è il tuo Dio? »

12. Perchè ti abbatti, anima mia, e fremi
entro di me? Fa di sperare in Dio;
chè ancora il loderò
del volto mio salvezza.

tura si porge il v. 7 a determinare l'occasione del salmo. L'*Ermon* era il prolungamento orientale dell'*Antilibano* verso il meriggio; e dicevasi in plurale *Ermoniim*, come quì, quando se ne volevano indicare i varii gioghi, come pur noi diciamo *Alpe* ed *Alpi*, *Appennino* ed *Appennini (Reland. Palaest. Illustr. Lib. 1, Cap. I et XXXIII);* quantunque Girolamo *(In Vita B. Paulæ)* li tenga per due monti diversi.—Non si avendo dai Geografi sacri alcun vestigio di un monte *mitsghar*, io non veggo per quale ragione questa voce si debba prendere per nome proprio, come col Reuss fanno alcuni moderni, e non si possa tenere per un verbale derivato da *tsaghar, parvus fuit (Ier. XXX, 19; Iob XIV, 21; Zach. XIII, 7);* sicchè significhi un *monte di piccolezza*, cioè *piccolo*, come lo intese colla *Vulgata* lo stesso Girolamo, e fa anche l'Hitzig col suo geringer Berg. Nè vi era bisogno che fosse celebre per ricordarlo: a notarlo bastava il contrapposto dell' eccelso Sion con un umile pendice di monte, alla quale un re fuggiasco, con tutto il suo sèguito, da tanta altezza avea dovuto ridursi. Con ciò sarebbe rimosso il motivo, pel quale il Patrizi ha giudicato, doversi attenere alla recente (forse troppo recente) opinione, che tiene il *mitsghar* per nome di monte.—In un regno conquassato dalla rivolta, gli scompigli si doveano succedere gli uni agli altri, e tutti riversarsi sopra della parte sconfitta, la quale, come credente in Dio, da lui li accettava. Quanto ciò si abbia presente, non parranno troppo ardite le immagini espresse nel v. 8: meno di tutti dovrebbe riputarle esagerate la presente generazione, la quale ha avuto tutto l'agio di conoscere parecchi di codesti *abissi*, e faccia Dio, che non gliene resti a sperimentare qualche altro! Così sapessero i Cristiani, in quell' irrompere della tempesta *(in voce cataractarum)*, riguardata come da Dio *(tuarum)*, emulare la fede e la speranza di quel vero Israelita ispirato, il quale ne pigliava cagione di sospirare alla sua Gerusalemme, ben poca cosa rispetto a quella, a cui potremmo e dovremmo sospirare noi! —Benchè quasi slogato nelle ossa, pel travaglio della precipitosa fuga *(dum confringuntur etc.)*, e tra gli scherni incessanti degli empii ribelli, imbaldanziti dal successo *(dum dicunt etc.)*, egli nondimeno piglia coraggio di esortare la sua anima alla speranza nel v. 12 come già avea fatto una volta e farà anche un' altra.—Così il servo di Dio se ne trovava bene sempre, *di giorno e di notte*, come è detto per idiotismo ebraico; e come il Bossuet parafrasa il v. 9: « Di giorno ricevo dal Signore i pegni della sua pietà, e di notte li commemoro e ne lo celebro. »

PSALMUS XLII.

1. Psalmus David.

IUDICA *me, Deus, et discerne causam meam de gente non sancta: ab homine iniquo et doloso erue me.*

2. Quia tu es Deus fortitudo mea: quare me repulisti? et quare tristis incedo, dum affligit me inimicus?

3. Emitte lucem tuam et veritatem tuam: ipsa me deduxerunt, et adduxerunt in montem sanctum tuum, et in tabernacula tua.

4. Et introibo ad altare Dei: ad Deum, qui lætificat iuventutem meam.

5. Confitebor tibi in cithara, Deus Deus meus.

Quare tristis es, anima mea? et quare conturbas me?

Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi: salutare vultus mei, et Deus meus.

(SALMO XLIII).

1. O Dio, mi giudica. e mia lite dirimi.
Da gente non benigna, da uom di [fraude
e perverso mi scampa.

2. Chè tu sei il Dio della mia fortezza.
Perchè mai mi schifasti? a che abbru- [nato
men vo' per la violenza d' un nemico?

3. Manda la luce tua e la tua fede:
queste mi scorgeranno ed addurranno
al santo monte tuo e agli abitacol tuoi.

4. E si! di Dio io verrò all' altare:
al Forte, di mia esultanza giubilo;
e te con cetra celebrerò, mio Dio.

5. Perchè t' abbatti, anima mia, e fremi
entro di me? Fa di sperare in Dio,
chè ancora il loderò
del volto mio salvezza.

VERSI 1, 2. Si ha, in questi due e nei seguenti tre versi, la terza *strofa*, col suo *epodo*, del piccolo carme, la quale, come dissi, è deprecativa; talmente che se questa si separasse dalle due precedenti, quello mancherebbe della parte deprecativa, la quale non so se manchi ad alcun altro, se non fosse a qualche brevissimo e di genere strettamente laudativo. —L'ultimo verso riproduce, come ritornello, il 6 ed il 12 del precedente; ma solo la prima volta esso è dato da sè dalla *Vulgata*; nelle altre due la prima parte *(Perchè ti abbatti etc.?)* trovasi aggiunta al verso precedente, e staccata dal resto; di che avviene, che l'artificio poetico neppure si avverte. —La prima frase si legge al principio del salmo XXXV, dove fu dichiarata; quì noterò, non parermi ragionevole l'idea del Rosenmuller, che crede il *da gente non benigna* doversi legare col *iudica*, pigliando il *mi* prefisso al *goii, genti*, non per *de*, ma per *propter*. Ciò a me pare uno scompiglio; tanto che per lasciare sola la prima frase, le ho posto dopo un punto finale, che è un po' più di ciò, che richiederebbe la distinzione posta nell'ebreo, appunto per rimuovere il pericolo di quell'equivoco.—La *gente non benigna* (*non sancta* della *Vulgata*), per la consueta figura *tapinosi*, deve prendersi per gente *crudele e pessima*, quale dovea essere la fazione, che parteggiava per l'uomo *di fraude e perverso*, pel *nimico soverchiatore* del v. 2, cioè per Assalonne, fellone e parricida almeno *in voto*.

3, 4. S. Agostino, esponendo tutti e due i salmi in senso mistico, in questa *luce* e *fedeltà* (l'*èmu* ammetterebbe anche *verità*), vede simboleggiato Cristo, il quale di sè affermò essere *luce del mondo* (*Ioan. VIII, 12*) e *verità (Ibid. XIV, 6*); nè so intendere perchè a ciò faccia ostacolo, come giudica il Bellarmino, il soggiungersi*: esse mi guideranno etc.* Mi pare anzi, che quando si voglia stare a quella intelligenza, vi è tra le due idee un nesso strettissimo e verissimo; di fatti, appunto perchè Cristo è nostra verità e luce, queste ci guidano per la via (*deduxerunt*), fino a porci nel termine (*adduxerunt*) della eterna vita, la quale è per noi il vero *monte della santità* coi veri nostri *eterni tabernacoli* (*Luc. XVI, 4*).—Nel v. 4 occorre una notevole variante tra l'originale e la *Vulgata*: questa, dopo i *Settanta*, voltando la voce *gil* per *giovinezza*, rese la frase *Simchath gili* in *qui lætificat iuventutem meam.* Nondimeno in tutta la Bibbia non vi è fiato di un *gil*, che valga *giovinezza*, e per contrario dalla sua radice *gul* o *gol* (*Prov. XXIII, 25*), *esultò*, e dall'uso che se ne fa, benchè rarissimo (*Isai. XVI, 10; Ier. XLVIII, 33*), quella voce non può valere, che *esultanza*, come fu quì resa da Girolamo.—La terza volta che, in quest'ultimo distico, è riprodotto il ritornello, si legge *panai, vultus meus*, come la seconda, non *panao, vultus eius*, come la prima, e già dissi della facilità, onde, per incuria di copista sbadato, potè avvenire lo scambio tra quelle due, le minutissime delle lettere ebraiche. Ad ogni modo, trattandosi della parte, che il volto (intendi la *intelligenza*) prende

nella salvezza (intendi *felicità compiuta per la visione beatifica*), il volto di Dio vi potrebbe forse stare altrettanto bene, che il nostro: quello, perchè la cagiona; questo, perchè la fruisce. Ciò sia detto, perchè non sembri troppo assoluto ciò, che, nella *Nota* al v. 6 del XLII, ho affermato, intorno allo scambio di quel pronome possessivo.

SALMO XLIV.

Preliminari.

ARGOMENTO. Il titolo del salmo non ha nulla di proprio, essendo identico col posto innanzi al XLI, dove fu dichiarato; nè il trovarsi la voce *maskil (ad intellectum, edificante)* colà innanzi, e quì dopo il *dei Figli di Core* credo che acchiuda il significato, grammaticale o mistico, vedutovi da altri. Ma il soggetto del salmo ne determina talmente l'occasione ed il tempo, che, osservatolo la prima volta nel secolo XVI, non vi è stata appresso critica così permalosa, che abbia osato rivocarlo in dubbio. Quì il salmista, tenendosi sempre sul plurale (le due eccezioni del v. 6 e del 15 vuole il contesto siano intese in senso collettivo), parla in nome della nazione. Ora questa, rammentati i prodigii, onde Dio la *piantò* nella terra di Canaan, sterminatine gli antichi abitatori (vv. 1-3), crede fermamente, che Dio potrebbe fare lo stesso nel formidabile infortunio, ond'è tempestata da prevalenti nemici (4-8). In quella vece Iddio la lascia ora sconfiggere, opprimere, disperdere, trucidare come pecore da macello; coprire d'ignominia tra i popoli: in somma l'ha *venduta a ribasso*, quasi volesse ad ogni modo sbarazzarsene(9-16). E pure essa nazione è fedele al Patto con Dio; non ha stese le mani a numi stranieri: altrimenti ne avrebbe Dio preso conto; ma è precisamente il contrario: essa si vede così malmenata e disfatta, appunto per la sua fede religiosa (17-21); e però questa grandiosa elegia nazionale si conchiude con un fervido appello a Dio, che si desti una volta, sorga e, liberando il suo popolo, provegga alla giustizia ed al proprio onore (22-26).

OCCASIONE e TEMPO. Il primo pensiero, che si ebbe e si mantenne lungamente intorno a ciò, fu che il salmo dovesse riferirsi alla captività babilonica. Ma una siffatta ipotesi non può in alcun modo sostenersi; nè tanto per la ragione recatane dal Patrizi; dal supporsi, cioè, nel carme, che la nazione dimorasse tuttavia nel suo paese; ma per un'altra molto più grave, comune alla moderna esegesi, e chiarita molto bene dal Reuss. I concetti dei versi 17, 18 e 20, quando si supponessero indirizzati a Dio per occasione della captività, sarebbero stati un insulto, una provocazione, una bestemmia; e si ponderi bene il motivo di quest'affermazione. Il mantenere tra gli uomini la fede monoteistica fu uno dei fini precipui mirati dall'antica legge; e nondimeno il popolo eletto, ed anzi creato a custodire quel deposito, fino dai suoi inizii e per tutta la sua vita, sotto dei Giudici prima, e poscia sotto dei Re, spiegò sempre una incorreggibile propensione alla idolatria, punita nel primo periodo con ischiavitudini alternate 15 a 20 volte con culti stranieri, e nel secondo deplorata dai profeti col rimprovero espresso dal massimo tra loro, nella gagliarda parola, *dissipaverunt fœdus sempiternum (Isai. XXIV. 5)*, prenunziando quest'ultimo sterminio, che ne sarebbe stato la punizione. Anzi, come opportunamente nota il Bossuet a questo proposito, i profeti stessi confessavano apertamente, che la captività era stata una giusta pena, inflitta loro da Dio, pel cadere, che tanto spesso avevano fatto e facevano, nella idolatria (*IV Reg. XVII, 7, 19; II Esdr. passim; Dan. IX, 5, 6*). Ora, sotto il peso di questa, con qual fronte avrebbe potuto quel popolo indirizzare a Dio quei tre versi? Per contrario, reduce dalla captività assiriaca, quando parea che la settantenne convivenza tra genti idolatre ne avrebbe dovuto alterare la fede, come ne alterò il linguaggio, la nazione ne portò una saldezza incrollabile nel Monoteismo, ed un non meno saldo abbominio per l'idolatria. Talmente che, non solo non apparisce più nella sua storia fiato di velleità in quel genere; ma quando, l'anno 145 dei Greci, e 169 innanzi Cristo, i Siromacedoni, sotto i Seleucidi, e propriamente sotto Antioco Epifane, vollero costringere la nazione ai riti gentileschi, questa, capitanata dagli eroici Maccabei, vi sostenne una guerra d'indipendenza politica e religiosa (questa nella Teocrazia giudaica non si distingueva da quella); la quale, dalla parte dei prepotenti oppressori, fu una vera persecuzione vasta ed atroce, da cui coi suoi Martiri, anche prima che si fosse visto il *Re dei Martiri*, si preludeva degnamente a quelle, che la Chiesa cristiana ebbe a sostenere dall'Impero romano. Di quegl'immensi rovesci nazionali tratta il presente salmo, del quale i due *Libri dei Maccàbei* sono quasi il *comento*. I Padri Greci, come il Crisostomo, Teodoreto ed Eutimio, così lo intesero e lo interpretarono; quantunque, supponendolo, senz' alcun

bisogno, dettato ai tempi davidici, lo tenessero per profetico: tale bisogno non sorge certo dall'attribuirsi il carme *ai figli di Core*: la scuola dei Coriti dovett'essere, colle altre cose sacre, riordinata da Esdra. Ma i latini, come Ambrogio, Girolamo ed Agostino, quando, senza badare ad altro, lo applicarono alle persecuzioni della Chiesa, vi supposero qualche cosa di profetico figurale. Non so a chi alluda l'Olshausen quando, nei preamboli al suo comento a questo salmo, parla d'interpreti decisi a non attribuirne alcuno al periodo siromacedonico; ma se mira ai cattolici, certamente s'inganna. Questi, senza dubbio, non escono dai tempi davidici senza gravi ragioni; ma quando ve ne sono, non vi si rifiutano, e già pel presente lo avea fatto l'Agellio, quantunque inclinato più alla cattività babilonica; ed eziandio il Bossuet si dichiara senza esitazione pel tempo di Antioco Epifane. Queste cose valgono pure pel salmo LXXXVIII, che ebbe la stessa occasione, e tratta lo stesso soggetto. Ma in entrambi, e negli altri dello stesso genere, è sempre a vedere adombrata la Chiesa, che, nelle grandi persecuzioni, sembrava abbandonata allo spietato furore dei Gentili; e pure proprio allora Cristo, eterno suo sposo, le intesseva le più fulgide sue corone. Il Wordsworth, che tratta questo punto con grande sentimento, ricorda, con molta opportunità, che Girolamo qualificò questo pel *salmo dei Martiri*.

PSALMUS XLIII.

1. In finem. Filiis Core ad intellectum.

2. DEUS, *auribus nostris audivimus: patres nostri annuntiaverunt nobis. Opus, quod operatus es in diebus eorum: et in diebus antiquis.*

3. *Manus tua gentes disperdidit, et plantasti eos: afflixisti populos, et expulisti eos:*

4. *Nec enim in gladio suo possederunt terram, et brachium eorum non salvavit eos: sed dextera tua, et brachium tuum, et illuminatio vultus tui: quoniam complacuisti in eis.*

5. *Tu es ipse rex meus et Deus meus: qui mandas salutes Iacob.*

SALMO XLIV.

1. *Al Prefetto. Dei Figli di Core. Edificante.*

2. O DIO! coi nostri orecchi noi udimmo,
i padri nostri ci narraron l'opre,
che ai lor giorni operasti, ai prischi tempi.

3. Tu di tua man schiantasti naziöni,
e li piantavi;
popoli distruggesti, e ne propaginasti.

4. Chè non per loro spade conquistaro
il paese; nè il lor braccio li salvava;
ma la tua destra e'l braccio tuo e'l lume
del volto tuo; chè tu gli avesti cari.

5. Tu stesso, mio re Dio,
intima di Giacobbe le salvezze.

VERSI. 2-5. Rammemora l'opera prodigiosa dell'avere Dio introdotto il suo popolo, uscito dall'Egitto, nella Cananitide, sterminatine gli antichi potenti abitatori.—Il verbo *iarash*, che ho reso nel v. 3 per *ischiantasti* ed avrei potuto ancora per il *cacciasti*, com'è dichiarato dal Ghesenius, che vi cita assai luoghi del *Pentateuco*, importa *scacciare alcuno da una possessione per sostituirgli un altro*: che era proprio il caso dei popoli cananei a rispetto dell'israelitico sopravvegnente; ma nelle lingue a me note non conosco una voce che valga l'ebraica.—Per l'ultima voce dello stesso verso l'originale ha il verbo, che altrove *(Ezech. XVII, 6, 7; XXXI, 5; Psal. LXXIX, 12)* si dice della vite, che estende tanto le sue propagini; e vede ognuno quanto sia bene scelta quella immagine.—Ma in tutto il verso occorre un equivoco, medicato, nel primo membro, dalla *Vulgata* colla differenza del genere tra *gentes* ed *eos*, che come mascolino si deve riferire a padri; esso tuttavia si riproduce nel secondo membro, dove al Patrizi è paruto immedicabile, e sarà, finchè l'ultimo verbo si rende per *ispedivi*, pieghevole al senso favorevole ed al sinistro, e quindi adattabile a *nazioni* ed a *padri*. Ma se, come richiede il parallelismo, si volti in senso favorevole, il verbo stesso andrà a congiungersi con *padri*, e l'equivoco sparirà dai concetti, sia pure che resti nelle parole.—Il *vultus* attribuito a Dio nelle Scritture, quando sta solo, quasi sempre importa *sdegno (Psal. XX, 9 Nota)*; ma quì nel v. 4, coll'*illuminatio* non può significare, che favore pel suo popolo; ora ai nemici di questo un tal favore divino era più formidabile della spada e del braccio.—Nel v. 5 coll'*aththáh hû* non si adopera un mero pleonasmo, aggiungendo quasi l'*ipse* al *tu*, che non è comune nell'ebraico; ma è forma enfatica come il *tu idem ipse*, e vuol dire: « Tu sei ora lo stesso, che quei grandi fatti operasti; falli dunque anche al presente, ed *ordina* (cioè *disponi*, *comanda)*, che Giacobbe in ogni sua parte sia salvato. » Tale è il valore del *mandas salutes Iacob;* e forse ai diversi oggetti e soggetti da salvare si volle alludere col plurale di quel *salvezza*.

6. In te inimicos nostros ventilabimus cornu: et in nomine tuo spernemus insurgentes in nobis.	6. In te i nemici nostri fiaccheremo; e nel tuo nome i nostri assalitor conculcheremo.
7. Non enim in arcu meo sperabo: et gladius meus non salvabit me.	7. Chè non nell' arco mio io mi confido, nè la mia spada mi darà salvezza.
8. Salvasti enim nos de affligentibus nos: et odientes nos confudisti.	8. Ma tu dai nostri emoli ci salvasti, e quei, che ci odian, arrossir facesti.
9. In Deo laudabimur tota die: et in nomine tuo confitebimur in sæculum.	9. Di Dio ci loderemo tutti i giorni, e il nome tuo celebrerem per sempre.
10. Nunc autem repulisti et confudisti nos: et non egredieris, Deus, in virtutibus nostris.	10. E pur tu ci hai schifati e svergognati, nè più con nostre schiere uscisti (*in campo*).
11. Avertisti nos retrorsum post inimicos nostros: et qui oderunt nos, diripiebant sibi.	11. Volger ci hai fatto indietro dal nemico: e i nostri odiator ci han depredati.
12. Dedisti nos tanquam oves escarum: et in gentibus dispersisti nos.	12. Come gregge da pasto tu ci hai dati, e tra le nazion ci sperperasti.
13. Vendidisti populum tuum sine pretio: et non fuit multitudo in commutationibus eorum.	13. Senza profitto il tuo popol vendesti, nè fai lor prezzo caro.
14. Posuisti nos opprobrium vicinis nostris: subsannationem et derisum his, qui sunt in circuitu nostro.	14. In ludibrio ci poni agl'invasori: beffa e dileggio a quei che stanci attorno:

6-9. La *Vulgata* con *ventilabimus cornu* ha reso perfettamente il *menaggeach*; ma lo *scorneggeremo*, postovi dal Patrizi, mi è paruto troppo strano ed ho ritenuta l'idea, smettendo una delle tante figure bibliche tolte dalla pastorizia, le quali ad un popolo già di pastori suonavano chiare e gradite, ma per altri potrebbero avere il contrario effetto.—Con tutto il punto finale posto nel latino dopo il verso 7, rispondente alla distinzione maggiore, onde questo è nell'originale separato dal seguente (l'interpunzione del testo non appartiene allo scrittore), giudico che questi due versi compiano un solo periodo distinto in due concetti, del quale il primo sia la ragione del secondo: *Poichè non nell'arco mio io mi confido etc, ma tu etc...; quindi* si soggiunge nel 9: *però di Dio noi ci loderemo;* e questo nostro *lodarci* DI *cosa o persona* risponde, come già notai altrove, precisamente al *lodarsi* IN dell'ebreo.—Si tiene comunemente che nel verso 7 il salmista consideri come proprio il favore concesso da Dio ai *padri antichi;* nondimeno apparendo dai *Libri dei Maccabei*, che quel piccolo popolo, in quella lotta eroica coi potenti Siromacedoni, ottenne sovente dei vantaggi guerreschi insigni ed affatto miracolosi, alternati con terribili rovesci, giudico che il salmo, dettato nello scoraggiamento d'uno di questi ultimi, rammenti, per pigliare animo, i primi; ma il numero singolare di questo verso non altera punto l'andamento generale del carme, che versa tutto intorno a fatti non personali, ma nazionali.—Osserva molto opportunamente l'Hitzig come il v. 7 risponde al primo inciso del 4, il 6 al secondo, l'ultimo ritorna nell' 8, e lo stesso 7 ha la sua continuazione o conchiusione parziale nel 9 colla laude di Dio. Questa notevole armonia di concetti è dissimulata nel carme; ma chi lo legge, benchè non lo avverta esplicitamente, ne dee sentire l'effetto.—Alla fine del 9 sta molto bene il *Sela*, *Pausa;* perchè dalla *protasi*, nella prima parte del salmo, si passa all'*apodosi* nella seconda; cioè a cose affatto contrarie: al *rovescio della medaglia*, diremmo noi.

10-17. Considero tutt'insieme questi 7 versi, perchè hanno un concetto solo: è un quadro vivacissimo dello stato compassionevole, a cui Israello, sotto quella tremenda persecuzione, era ridotto. Tutto vi è molto piano, appena vi occorrendo qualche parola o frase latina da chiarirsi coll'originale.—Il futuro *egredieris*, nel v. 10, deve essere pretérito, come i due verbi precedenti; e l'idea sarebbe stata più chiara, se il notissimo *tsebaoth* vi fosse reso, non per *virtutes*, ma per *exercitus*. In sustanza vi si dice: Tu non sei più uscito con noi in campo a battaglia, come pel passato.—In fine al v. 11 il *sibi* risponde al *lamo*, e nell'originale aggiunge enfasi (*a proprio conto*); ma nella versione sarebbe un importuno impaccio. I versi 11 e 12 sono chiariti dalla storia, la quale *(I Mac. I, 17-29; III, 41; II Ibid. V, 11-23; VIII, 10, 11, 34; Ios. Flav. Antiq.. Lib. XII. Cap. 7)* narra, che Antioco, reduce indispettito e scornato, per la impresa fallitagli dell' Egitto, espugnata Gerusalemme, ne tru-

15. Posuisti nos in similitudinem Gentibus, commotionem capitis in populis.

15. favola ci facesti fra le genti,
crollo di capo ai popoli.

16. Tota die verecundia mea contra me est; et confusio faciei meæ cooperuit me.

16. Tutto il dì la mia onta m' è d' innanzi,
ed il rossore mi ricopre il volto,

17. A voce exprobrantis, et obloquentis: a facie inimici, et persequentis.

17. per oltraggiosa voce e lacerante,
alla presenza
di nemico, e di chi vendetta anela.

18. Hæc omnia venerunt super nos, nec obliti sumus te: et inique non egimus in testamento tuo.

18. Questo ci avvenne; e pur non ti o-
[bliammo,
nè all' alleanza tua venimmo meno.

19. Et non recessit retro cor nostrum: et declinasti semitas nostras a via tua:

19. Il nostro cuor non si ritrasse indietro,
nè il nostro passo uscì dal tuo sentiero.

20. Quoniam humiliasti nos in loco afflictionis, et cooperuit nos umbra mortis.

20. Ma tu, come di mostri in regione,
ci hai pestati,
e con ombre di morte ci coprivi.

21. Si obliti sumus nomen Dei nostri, et si expandimus manus nostras ad deum alienum;

21. Se mai avessimo obliato il nome
del nostro Dio, ed a straniero nume
innalzate le palme,

cidò in tre giorni 40 mila, e ne vendette schiavi 80 mila; alquanto più tardi (*II Mac. V 24-27*) fè generale la strage e la vendita. Nel verso 12 il *non fuit multitudo* è oscuro, e farebbe pensare allo scarso numero dei concorrenti alla compra, dal che sui mercati è svilito il prezzo della merce; ma dall'originale deve intendersi, che essendosi fatto il mercato a vilissimo prezzo (ciò importa *sine pretio*), il profitto del venditore fu quasi nullo.—L'*in similitudinem*, dal *mashal*, vale in *proverbio*, *favola;* cioè che i popoli circostanti (Ammoniti, Idumei, Filistei, Moabiti, Siri, Sidonii etc.), volendo dire cosa abbominevole e miserabile, dicevano; *come gli Ebrei* od *Ebrei* senza più.—*Il porre alcuno a crollo di capo* nel v. 15 importa il porlo in tale condizione di dispettata abbiettezza, che verso lui, le persone ostili usino, in segno di minaccioso spregio, quel lento dimenarlo innanzi e indietro, che tutti conoscono e che è memorato nella Scrittura (*IV Reg. XIX, 21; Iob. XLI, II; Matth. XXVII, 39*).—Dopo il verso 16 il punto finale lo lascia solitario senza alcun nesso nel contesto; laddove ponendovi una virgola, il 17 rende la ragione di ciò, che dicesi nel precedente.

18-20. Questo è il tratto, che non permette, come dissi nei *Preliminari*, di riferire il salmo al tempo della captività, della quale i profeti ed i giusti di quel tempo (*IV Reg. XVII, 7-19; II Esdr. passim; Dan. IX, 5, 6; Tob. III, 4 etc.*) confessavano essere incolta al popolo per la ostinata sua inclinazione alla idolatria. Anzi (e lo nota il Bossuet) da questo tratto il salmo resta così precisamente determinato al periodo maccabaico, che se n' esclude ogni possibilità di riferirlo ad altro.—Quel *pure* nel v. 17 mi è paruto indispensabile a scolpir chiaro un contrapposto, che per noi resterebbe incerto.—Il manco nell'originale di una negazione espressa nel secondo inciso del v. 18 fu ben supplito nel latino; ma l'essersi da questo preso nel 19 il verbo *declino* in seconda persona, quando dovea essere in terza, ne ha così oscurata la versione *Vulgata*, che a stento se ne trarrebbe un senso ragionevole da connettersi nel contesto. Girolamo, pigliando il verbo in persona terza, rese la frase: *non declinaverunt semitæ nostræ a via tua.*—Le moderne versioni, meno l'Hitzig (il Reuss lo salta), rendono l' *in loco* del v. 20 per *in luogo;* che se per *thennim* si ponga *fiere*, *mostri*, o *dragoni*, come lo intese Girolamo, si prenderà l'*in luogo* per *come*, *invece*, dando alla frase un senso affatto diverso da ciò, che richiedesi dall'originale. Di fatto il *bimekom* vale bensì *in luogo*, ma nel senso di *paese*, di *regione;* e però il senso è: « ci hai affranti come in regione inospitale, dove non si aggirano che belve feroci ». La *Vulgata* sopra i *Settanta* non commemorando dragoni od altri mostri, ma mettendovi semplicemente *afflictionis* ritenne l'idea, non badò all'immagine; quantunque quell'*in loco*, non consueto ad usarsi per le afflizioni, a chi ha delicato tatto letterario possa fare la spia, che nell'originale vi era qualche altra cosa.

21-23. Non ignoro, che il *si*, in certi casi, costituiva per gli Ebrei una certa formola di giuramento imprecativo o condizionato, nella quale spesso la condizione si lasciava intendere senza dirla (*Psal. LXXXIX, 36; XCV, 11; Marc. VIII*): ciò è indubitato, e ne ho discorso nella *Nota* ai versi 4-6 del salmo VIII; ma credo che il Patrizi s' inganni col vedere, nella frase: *Se dimenticammo etc.*, un siffatto giuramento. Quella è una semplice enunziazione condizionale, il cui condizionato è espresso nel verso seguente: e tutto sarebbe stato più chiaro se si fosse potuto dire: « Se avessimo mai dimenticato etc. forse che Iddio non lo avrebbe esaminato,

22. *Nonne Deus requiret ista? ipse enim novit abscondita cordis.*

Quoniam propter te mortificamur tota die: æstimati sumus sicut oves occisionis.

23. *Exurge, quare obdormis, Domine? exurge, et ne repellas in finem.*

24. *Quare faciem tuam avertis, oblivisceris inopiæ nostræ, et tribulationis nostræ?*

25. *Quoniam humiliata est in pulvere anima nostra: conglutinatus est in terra venter noster.*

26. *Exurge, Domine, adiuva nos: et redime nos propter nomen tuum.*

22. forse che non l'avrebbe Iddio scrutato?
Chè dei cuori gli arcani egli conosce.
23. Pure per te ogni giorno siamo uccisi;
siam tenuti qual gregge da macello.
24. Deh! ti desta! A che dormi, Signor mio?
Dèstati, sì! non ci schifar per sempre.
25. Perchè ci veli la tua faccia? scordi
la nostra ambascia e 'l nostro esser [vessati?
26. Chè adimata in la polve è l'alma nostra;
alla terra si apprese il nostro seno.

27. Deh! sorgi a noi soccorso, e ci riscatta
per la pietade tua!

rimproverato, gastigato etc. come fece altra volta?» Supposta la loro fedeltà a Dio, sorgeva tosto la maraviglia del vedersi così travagliati e manomessi da crudeli ed empii, che Dio medesimo lasciava imperversare impunemente a loro danno. Questa meraviglia, com'è espressa nel v. 23, sarà assai probabilmente sorta ancora nella mente dei lettori, e si connette colla generale dottrina, intorno ai mali di ogni genere, voluti o permessi da Dio, a detrimento immediato dei giusti ed anche degl'innocenti. Il Bellarmino tocca questo punto gravissimo in quattro questioni, che propone e scioglie di volo, alla fine del suo comento a questo salmo; io, veduta la gravità del soggetto, vi dovrò essere meno conciso toccandone questi 5 punti: I. Il salmista potè, senza nota di presunzione, affermare quella fedeltà della nazione nel tenersi netta d'idolatria, come si fa nel v. 26, al quale si potrebbero forse rivocare il 18 ed il 19: ciò da una parte era notorio, e dall'altra a Dio solo se ne riferiva l'onore. II. Oltre al Monoteismo, ingiunto nel primo precetto del Decalogo, vi erano gli altri nove, colla cui trasgressione poteva il popolo variamente peccare, meritandosi i divini gastighi; e sgraziatamente per lui ne meritò pur troppo: fu un popolo adoratore del vero Dio quello, che confisse in croce il Figliuolo di Dio! III. Nel tempo, che precedette le lotte maccabaiche, vi erano nella nazione elementi non pure malvagi, ma pessimi; e furono questi appunto, che, stando la patria loro in grande pace e fiorente, trascinati da ambizioni, da cupidigie ed altre malnate passioni, vi chiamarono stranieri idolatri, che tutto vi posero a soqquadro nel sacro e nel profano (*II Mac. III, 1 seqq.*). IV. Nell'andamento consueto delle cose umane i malvagi non possono essere o licenziati al male per loro castigo, o castigati per effetto di quella licenza, senza che vi restino ravvolti, e spesso più degli altri, i servi di Dio; ma ciò, lungi dal guastare i pietosi suoi disegni sopra di loro, li compie, in quanto, appunto in quelle immeritate sofferenze, egli ha disposto uno dei principali fattori della loro morale perfezione, anche eroica. V. Ciò, nondimeno, non toglie che il giusto, sotto il peso della immeritata sofferenza, desideri e preghi di essere liberato, come quì fa il salmista, a nome di tutto un popolo orribilmente manomesso per amore delle sante sue leggi. « Nessuno, che soffre (scrisse Agostino, *Confess. Lib. X, Cap. 28)* ama quello che soffre, quantunque ami di soffrire; » e quando vi è questa nobile e santa disposizione, in riguardo della volontà di Dio, il fine della sofferenza è raggiunto.

24-27. È l'ultima stretta supplichevole, che nel carme si dà a Dio, perchè venga in soccorso al suo popolo sbattuto da una tanta tempesta; e tutto vi è facile, massime per una consonanza quasi piena della *Vulgata* coll'originale.—Nota Teodoreto, che la *pazienza* di Dio, nel tollerare l'infellonire dei malvagi, quì si dice *sonno*, e quindi il destarsene importa il venire in soccorso ai suoi. —Nel v. 26 sono ricordate quelle recenti significazioni esteriori, onde gli Orientali disfogavano e mostravano al di fuori le grandi passioni dell'animo. Una delle più consuete era il prostrarsi della persona, quanto era lunga, boccone a terra, e quindi avveniva che il petto e tutto il dinanzi ne restasse incollato, conglutinato, come quì si dice.— Nel v. 26 alla voce *soccorso*, soggiunta a *sorgi*, non essendo preposta preposizione o segnacaso, piuttosto che supplire l'una o l'altro, come vorrebbe il Rosenmüller, o tenerla per verbo in seconda persona, come fecero gli *Alessandrini* e dietro ad essi il Nostro, mi parve più naturale e più enfatico prenderlo come vocativo, quasi nome apposto a Dio, come si fa sovente nelle Scritture, dando a Dio, con questo medesimo *ghezzethah lanu* l'appellazione antonomastica di *soccorso a noi (ex. gr. Psal. LXIII, 8; XCIV, 17 etc.)*

SALMO XLV.

Preliminari.

Titolo. Dei cinque elementi, che lo costituiscono, o per senso o per la punteggiatura originale, indipendenti tra loro, due soli, il secondo e l'ultimo, sono nuovi, e debbono essere chiariti. La voce *shoshannim* per prima sua nozione vale *gigli* (*Cant. II, 16; IV, 5; V, 13; III Reg. VII, 22, [26]*); ma i *Settanta*, mirando ad altra derivazione, e dando diverso valore alla preposizione *ghal* premessale, resero la frase in ὑπὲρ τῶν ἀλλοιωθησομένων, e quindi la *Vulgata* in *pro iis qui commutabuntur*. E poichè il salmo, come tosto dirò, riguarda in senso spirituale Cristo e la sua Chiesa, fu naturale, che in quella parte del titolo si vedessero indicati coloro, che, giustificati per Cristo, entrando a far parte della Chiesa, sono veramente *commutati* o trasmutati col divenire *novæ creaturæ in Christo (II Cor. V, 17)*. Così lo intesero gli antichi, e così il Bellarmino da Teodoreto e da Girolamo lo dichiara. Nondimeno, trovandosi quella voce nei titoli dei salmi LXIX e LXXX, i quali non hanno così sicura e piena quella intelligenza spirituale, che ha questo, e nel primo dei citati leggendosi aggiuntovi un *di Davide*, che non darebbe, in tale ipotesi, un senso ragionevole, oggi si tiene comunemente ciò, che fino dal tempo del Bossuet si era cominciato a vedere. Val quanto dire che quel *Sopra gigli* indichi doversi il salmo cantare o sopra uno strumento, che ritraeva la forma di quel fiore, ovvero sopra *l'aria, il motivo* di un altro cantico, che cominciava colla parola *gigli*, come fu detto del *morire al figlio* nel titolo del IX, e del *cerva dell'aurora* in quello del XXII.—Quanto all'ultima parte, che in nessun altro titolo si scontra, essa si riferisce alla dilezione coniugale, e forse quel plurale allude al doppio senso, in cui tutto il salmo si deve intendere; ma ciò si vedrà meglio, quando ne avrò toccato appunto quel doppio senso.

Argomento ed Occasione. Questi due rispetti del salmo sono quì così stretti tra loro, che non potrei considerarli ciascuno da sè: ad ogni modo comincio dal primo. Questo è in sustanza un cantico nuziale, un *epitalamio* in occasione delle sponsalizie di un re colla figlia di un altro re, nel quale suo carme l'ispirato poeta, della scuola corita, com'è attestato dal titolo, e più ancora dallo stile e dalla condotta del componimento, dopo una parola di apertura, cantati i pregi svariati e toccate le imprese del re sposo, passa a celebrare le insigni doti della sposa regina, invitandola a dimenticare casa e gente non più sua, per essere tutta, dove avrà splendore di Corte al di dentro, ed al di fuori gli ossequii dei popoli circostanti; ma avrà più di tutto le tenere amorevolezze dello sposo, a cui fu addotta. In fine augura alla coppia regale fiorente e fortunata figliuolanza, e tornando alle lodi del re, si promette il poeta, che il suo carme debba durare eterno, come si promettono per consueto tutti gli *Epitalamii*, ma come non si è avverato e non si avvererà alla lettera, che unicamente di questo.—Non è malagevole determinare, nella storia del popolo eletto, qual fatto particolare abbia dato occasione al salmo, guardando nei rari casi, che alcun suo re stringesse nozze con figlie dei re. Già sarebbe assurdo il pur pensare alle nozze di Acabo con Gezabella, figlia del re dei Sidonii (*III Reg. XVI, 31*), o di Ioram con Atalia, figlia di Amri, re d'Israello (*IV Reg. VIII, 26*). E pure a quell'assurdo si appiglia l'Hitzig ed a qualche cosa di somigliante l'Olshausen, che vi s'immagina un re straniero, per la loro inconsulta tendenza a disdegnare l'antico abbastanza sicuro, per andare in traccia di novità, che, colla medesima loro stranezza, si rivelano per mal pensate e peggio sostenute. Il v. 8 determina talmente il carme ad un re molto caro a Dio, che è affatto impossibile pensare o a dinasti pagani, o ad alcuno degli empii re d'Israello; e però non si può uscire dai re di Giuda, ed anzi da Davide e Salomone, nei quali soli quelle sponsalizie con figlie di re ebbero luogo. Ora Davide ebbe due mogli figlie di re; ma quando tolse la prima, cioè Micol, figliuola di Saulle, era ancora in condizione di privato (*I Reg. XVIII, 27*); e quantunque già re prendesse Maaca figlia di Tolmai, re di Gessur (*II Reg. III, 3*), re tuttavia ei non era in Ebron, che sulla sola tribù di Giuda, ripugnanti ancora le altre 10; e però nè egli nè le sue spose si trovano in quelle felici condizioni, che sono supposte e celebrate nel carme. Procedendo dunque per *exclusionem*, non vi resta, che Salomone, il quale ebbe a sposa la figlia del re d'Egitto, il più grande, forse, che allora si conoscesse (*III Reg. III, 1; VII, 8; IX, 16, 24; XI, 1; II Paral. VIII, 16*). In Salomone tutto nel salmo combacia a capello, cominciando dal nome *iedidiah, amabilis Domino*, impostogli, nel nascere, dal profeta Natan (*II Reg. XII, 25*), la cui prima parte *iedid, dilectus*, è in singolare l'identica voce, la quale, posta in plurale, è l'ultima nel titolo dello stesso salmo. Che si vuole di più concludente? L'elemento principale di un nome, che portava il re sposo celebrato, si trova, come indicazione del soggetto (già dissi che si riferisce alla dilezione coniugale) trattato dal carme, che ne celebra le sponsalizie. La cosa è tanto certa, che nessuno interprete mai l'ha negata (*uno ferme suffragio Patres atque interpretes christiani*, scrive il Calmet), nè antico nè moderno; se non fosse che oggi pur si trova, come

dissi, chi, per frivolissimi motivi, ha osato recarla in dubbio; e giova notarlo, perchè si vegga a quali strette ponga i suoi seguaci il Razionalismo applicato alla Bibbia.

Sensi varii. Che il salmo riguardi Salomone, se ne ha quella maggiore certezza, che dei fatti della storia si può umanamente ottenere; ma che esso riguardi al tempo stesso Cristo e la sua Chiesa, se ne ha, almeno per una parte, certezza soprannaturale e di fede. Paolo Ap. nel Capo I della *Epistola agli Ebrei*, entrato a dimostrare la divinità di Cristo dalla sua sovrana preccellenza sopra degli angeli, tra gli altri testi dell'A. Testamento, a cui si appoggia, vi cita i versi 7 ed 8 di questo salmo; e senza neppure nominare salmi, Davide, Salomone, Coriti o che che altro, li dà (vv. 8, 9) addirittura come detti dal Padre al Figlio: *Ad filium dicit* (Deus): *Thronus tuus etc.* E perciocchè molte altre parti del carme stesso sono evidentemente suscettive della medesima applicazione, noi veniamo ad intendere, che esso riguarda al tempo medesimo, in senso letterale, prossimo e direi quasi naturale, le nozze di Salomone colla figliuola del re di Egitto, come tipo o figura, ed in senso non meno letterale, ma, mediato e spirituale, riguarda le sponsalizie, che Cristo celebrò colla sua Chiesa, come antitipo e figurato. La quale immàgine frequentissima nella Scrittura, che per essa chiama *fornicazione* o piuttosto *adulterio* l'idolatria dell'Israelita *(ex. gr. Levit. XX, 5: Iud. II, 17; II Paral. 21, 11 etc.)*, fu accennata di sè da Cristo medesimo *(Matth. IX, 15)*, e venne poscia svolta e moralmente applicata da Paolo Ap. (*Eph. V, 23-27*). Nondimeno quelle due intelligenze non vanno sempre di pari passo, secondo che notai altrove; ma a volte si mira tanto alla figura, che le cose dette non si possono stendere al figurato; a volte di questo si profferiscono tali affermazioni, che non possono competere in nessun modo a quella. Ora gl' interpreti protestanti (non da principio; ed ora, la Dio mercè, non tutti), avendo disconosciuto ogni ragione tipica dei libri santi, si trovano in grande imbarazzo quanto a questo salmo, che di quella ci offre uno *specimen* splendido altrettanto, che palpabile; e dànno luogo nella letteratura biblica ad un fenomeno singolarissimo. Il Rosenmüller nel 1820 riproduceva, e faceva suoi gli argomenti, coi quali il Michaelis avea preteso mostrare, che il salmo non può riguardare nè Davide nè Salomone, e però deve riferirsi tutto e solo a Cristo. Ma il grande filologo biblico da Lipsia non prevedeva che, nel 1879, dalle medesime sue fila ne sarebbe sorto un altro (Odoardo Reuss), meno assai erudito, ma più ingegnoso e più arrischiato di lui, il quale, sotto forma di difficoltà, avrebbe recati non meno di 9 argomenti, per dimostrare, che il salmo non può riguardare Cristo; e però, in conclusione, esso salmo, standone ad entrambi, non si dovrebbe riferire a nessuno. Il Patrizi risponde con molto senno agli argomenti del primo: e di questi coi recati dal secondo farò un cenno nelle *Note* ai luoghi che ne hanno dato l'appicco; ma neppure qui mi dipartirò dal mio proposito di dare il senso letterale del testo, lasciando che ognuno v'edifichi, come sopra buon fondamento, lo spirituale. Senza ciò, si fabbrica sull'arena, si profana spesso la parola di Dio, si urta talora nello strano e perfino nel ridicolo, porgendo ansa agli acattolici, per una naturale reazione, di rompere nell' eccesso contrario.

Psalmus XLIV.

1. In finem, pro iis, qui commutabuntur, filiis Core, ad intellectum. Canticum pro dilecto.

2. Eructavit *cor meum verbum bonum: dico ego opera mea regi. Lingua mea calamus scribae, velociter scribentis.*

Salmo XLV.

1. *Al Prefetto. Sopra Gigli. Dei Figli di Core Edificante. Cantico di dilezioni.*

2. Il mio cuore sgorgò buona parola:
I miei carmi io dico al re. (*È*) la mia lingua
stile di tal, che frettoloso scrive.

Verso 2. È una brevissima apertura del carme, non senza una parola di dedica al protagonista.— Quella così vulgare metafora dall' *eructare* vi sta tanto più male, quanto meno era richiesta dalla voce *rachash*. Questa, come dall'arabo la dichiara il Ghesenius, ha per propria nozione *bollì*, e bene ci rappresenta l'estro, che si accende e ferve nell'animo del poeta, ovvero l'afflato divino, ond'è investito lo scrittore ispirato. E poichè trattasi di un bollimento, che ha per affetto il riversarsi al di fuori l'umore, che gorgoglia dentro, credo che ciò non si esprima dall'*ebollire*, come si esprime dallo *sgorgare, scaturire* o simile: l' ἐξερεύγω, postovi dagli *Alessandrini*, è adoperato da Erodoto, citato dallo Schenkl, per lo sboccare e sgorgare dei fiumi.— Nel presente soggetto le *opere* non sono, che i versi, il carme; tanto che per antonomasia si chiamano *opere*, senza più, i parti dell' ingegno. Fece dunque molto bene Aquila, quando rese quel *maghasai* per τὰ ποιήματά μου, *i miei poemi, carmi* o *versi*; i quali in questi casi non si dicono altrimenti che recitandoli: fu svarione da scolare l'avere preso questo *dico* per *dedico*. La celerità del verseggiare come di chi scrive sotto l' altrui dettatura, ne

3. Speciosus forma præ filiis hominum, diffusa est gratia in labiis tuis: propterea benedixit te Deus in æternum.

3. Infra i figli di Adamo formosissimo
tu fosti fatto: sulle labbra tue
grazia fu sparsa; perciò Dio in eterno
ti benedisse.

4. Accingere gladio super femur tuum, potentissime.

4. Cingi, o possente, al fianco tuo il brando,
tua gloria e tuo decoro.

5. Specie tua et pulchritudine tua intende, prospere procede, et regna.

Propter veritatem et mansuetudinem, et iustitiam: et deducet te mirabiliter dextera tua.

5. E a tuo decoro prospera, cavalca
ad imprese di fede, di clemenza
e di giustizia ; e formidande cose
t' insegnerà tua destra.

6. Sagittæ tuæ acutæ, populi sub te cadent, in corda inimicorum regis.

6. Acuti son tuoi dardi;
sotto di te cadranno
popoli nel cuor loro al re nemici.

7. Sede stua, Deus, in sæculum sæculi: virga directionis, virga regni tui.

7. Il soglio tuo, o Dio, (*è*) in eterno e sempre:
scettro di rettitudine
del tuo regno (*è*) lo scettro.

8. Dilexisti iustitiam, et odisti iniquitatem: propterea unxit te Deus, Deus tuus oleo lætitiæ præ consortibus tuis.

8. Amasti la giustizia, l' iniquità odiasti;
per questo ti unse Dio, l' Iddio tuo
d' ilarità coll' olio fra i consorti tuoi.

esprime la spontaneità, la quale nell'autore ispirato è bene altrimenti piena di quello, che sia nel poeta anche sovrano.

3-6. Si toccano i pregi dello sposo re; e prima nel 3 gli esterni, che lo adornano come uomo individuo: venustà attraente, quanto nessun altro mortale, e grazia maravigliosa di eloquio; nel 4 e nel 5 quelli, che gli appartengono come re nell'ordine delle cose militari *(brando, cavalca etc.)*, e delle civili *(imprese di verità,* cioè di giustizia e di clemenza): gli uni e gli altri coronati dalla vittoria nel 6.—Sarebbe lungo chiarire i parecchi punti, in cui il latino si divaria dall'originale, espresso quì sopra dal vulgare; ma in ambi i testi si hanno immagini (chè solo di questo si tratta) vere ed abbastanza chiare: del 5, dove sono le più notevoli divergenze, il Bellarmino afferma, che l'ebreo può servire di comento al latino. Singolare comento che è questo! l'originale che chiarisce la versione!—Il secondo inciso del v. 5, che risponde alla versione di Simmaco, ha questa sentenza: « La tua destra farà, Dio aiutante, tali terribili prodezze, che tu stesso non le avresti credute possibili: le imparerai la prima volta dalle opere tue ». *Docebit te terribilia dextera tua*, vi pose Girolamo.—Perchè nel v. 6 le *sagittae acutæ* vadano a penetrare *in corda inimicorum regis*, quel *populi sub te cadent* frammezzo è un tale impaccio, che il Bellarmino stesso ha creduto doverlo chiudere fra parentesi, non pure mancanti, ma impossibili nell'originale; laddove l'interpunzione di questo, permettendo di lasciare le *saette tue acute* come frase a sè, supplendovi un *sono*, la sentenza si fa chiarissima, e l'*in cuor loro nemici al re*, è una qualità attribuita, come un *caso apposto*, ai popoli che meritamente cadranno.

7, 8. Il valore dommatico della citazione fatta da Paolo Ap. di questi due versi, come accennai nei *Preliminari*, fu da me dichiarato nelle *Note* all'*ad Hebræos*, essendone quello il proprio luogo. Quì basterà notare, che il primo emistichio del v. 7, solo per un'iperbole intollerabile potrebbe supporsi detto a Salomone, massime per quel primo *Deus* in vocativo, com'è e dev'essere, il quale renderebbe l'iperbole anche sagrilega. Vuol dire dunque che avendo Davide *(III Reg. II. 1)* e l'autore dei *Paralipomeni (I. XVII, 12, XXII. 10)* riferito, come detto da Dio, che il trono di Salomone sarebbe eterno, ciò non può intendersi se non di colui, del quale esso era tipo e sarebbe un illustre progenitore. Laonde il poeta corita, giunto qui, lascia un tratto Salomone o guardandolo appena, indirizza la parola al Messia, secondo i dottori giudaici, a Cristo diciamo noi, e lo apostrofa col nome semplice ed assoluto di Dio, per affermare la eterna permanenza del trono, ossia del regno suo.—Il *Deus* nel contesto, come già dissi, non può essere altro, che vocativo, quantunque non ne abbia la forma grammaticale Θεέ, ed è un' idea affatto arbitraria dell'Olshausen il supporre, che, ripigliando il *Deus* per nominativo come soggetto, ed il *sedes tua* come quarto caso di oggetto, vi si debba sottintendere il verbo *fermò, costituì* o qualche altro analogo. Con questa balìa di supplire tra due sustantivi un verbo a nostro senno, quante cose ed anche contraddittorie si potrebbero far dire a quelli. Dall' altra parte la forma di vocativo Θεέ è rarissima nella Scrittura, e quasi sempre vi si adoperava il caso retto: nel *Deus meus* di Cristo sulla croce Marco *(XIV, 34)* vi ha ὁ Θεός μου, e Matteo *(XXVI, 46)* Θεέ μου: tanto facilmente l' uno si scambiava per l' altro! Il Rosenmüller, con un diluvio di erudi-

9. Myrrha, et gutta, et casia a vestimentis tuis, a domibus eburneis: ex quibus delectaverunt te filiæ regum in honore tuo.

9. Mirra e aloe e casie tue vesti olezzan,
da reggie eburnee ti esilarò Minnea.

10. Astitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato: circumdata varietate.

10. Figlie di regi ti faran corteggio;
si assise alla tua destra la regina
in auro d' Ofir.

zione sacra e profana, mostra che in Oriente si dava il nome di Dio ai re, ed io potrei aggiungere, che in Occidente, per le apoteosi imperiali, se ne attribuirono loro anche le adorazioni; ma ciò nel Monoteismo giudaico sarebbe stato, più che un sacrilegio, un assurdo. Nè val meglio il ricordare, che nella Bibbia viene accomunato il nome d'Iddii ad alcune eccelse dignità della terra *(Exod. XXII, 28; Psal. XLVI, 10; Ioan. X, 34, 35).* Trattandosi nondimeno di un nome, che unicamente nel singolare risponde al vero suo oggetto, il solo adoperarvi il plurale è indizio, che non si riferisce al vero; e però quì, dove Paolo stesso lo usò in singolare, e non di passata o per indiretto, ma per diretto e rigoroso discorso apodittico, si ha una esplicita e solenne affermazione della divinità di Cristo.—Rivendicato pertanto a lui il primo inciso del v. 7 per modo, che non possa riferirsi a creatura, il resto di quello ed il seguente continuano a significare in senso letterale *mediato* lo stesso Cristo, per modo tuttavia, che, in senso anche letterale, ma *immediato*, appartengano a Salomone.—Il *tu amasti la giustizia etc.* rende la ragione dell'essere il suo scettro *uno scettro di rettitudine*, cioè rettissimo; l'*unzione* poi *coll'olio di letizia* equivale al riempire l'anima di letizia, e vi si adopera l'immagine di unzione, perchè vi si parla di re, ma sempre quali erano considerati nella Teocrazia giudaica, cioè sotto l'aspetto religioso.—Dal dirsi unto quel re *præ consortibus suis* piglia occasione il Reuss di conchiudere che *le roi du psaume a des collègues*, per inferirne (ed è il suo nono argomento), che il re del salmo non può essere Dio, salvo, che non vogliasi dare dei colleghi a Dio. Veramente il *re del salmo*, cioè, nel suo più nobile e fermo senso, il Verbo del Padre, nella sua minore natura, ebbe tanti e sì svariati *colleghi*, anche malfattori sulla croce, che non ci dovremmo stupire all' udirlo *consorte dei re*, ed unto, cioè favorito a preferenza di quanti ebbero nome e potenza di re, che è il modo, onde il Crisostomo dichiara questa frase.

9, 10. Al mondo giudaico dovea calere ben poco ed al cristiano non cale per niente il conoscere per loro stesse le delizie squisite, cogli sfoggi all' orientale, della reggia di Salomone; ma si ricordi, che tutto ciò viene rappresentato, acciocchè l' animo umano ne assorga a delizie ed a sfoggi di altro genere, ma ignoto, e del quale esso non può fare ragione, che inferendolo, come meglio può, da quanto gli è noto: *Ut ex iis, quæ animus novit, surgat ad incognita quæ non novit, et per ea, quæ usu didicit, quasi confricatus incalescat,* scrisse a questo proposito il M. Gregorio (*In. Evang. Homil. XI*). Si abbia presente ciò, e gli scandali dei pusilli spariranno.—Di palagi adorni di avorio presso gli antichi si trovano ricordi in Omero *(Odys.* δ, *72, 73)*, in Orazio *(Carm. II, 18, 2)*, in Virgilio (*Aen. X, 135*), e nella stessa Scrittura (*III Reg. XXII, 39; Amos III, 15*); ma in quell'*a domibus eburneis ex quibus delectaverunt te*, che, secondo l'originale, è concetto a sè, restando il *filiæ regum* pel verso seguente; in quell'inciso, dico, non sanno i filologi sacri come adagiare l'*ex quibus*, che dovrebbe rendere il *minni* dell' originale, tutt' altro che pronome relativo, benchè i *Settanta* lo voltassero in ἐξ ὧν. Dopo varii tentativi, i più accurati, e tra questi è il Patrizi, accettano il pensiero del Michaelis, che il *minni* non sia una particella con sottintesovi un relativo, sicchè valga *ex quibus*, ma sia piuttosto nome proprio di una regione nota nella Scrittura (*Ierem. 41, 27*), come posta nell'Armenia. Anzi secondo Nicola Damasceno (*ap. Ios.* Antiq. Iud. I., 3 § 6) da quella ebbe il suo nome l'Armenia stessa; la quale voce si ha preponendo *ar*, *monte*, a quel *minni* (*V. Bochart* in Phaleg. Lib. I, Cap. III). Allora la sentenza sarà questa: « Da palagi d'avorio la Minnea od Armenia ti rallegrerà coi suoi doni, » come tosto (v. 12) si dirà, che farebbero le città di Tiro colla regina. Quando le *domus eburneæ* indicassero, non la dimora del re, ma il paese, onde venivano al re doni ed onoranza, sarebbe escluso il precipuo argomento, onde si è voluto vedere il re del salmo in Acabo, del quale è narrato (*III Reg. XXII, 39*) aversi edificata una casa di avorio, o' vuol dire adorna, incrostata di avorio.—Nell'originale il v. 10 comincia con *Filiæ regum*, e l'*in honore tuo* della *Vulgata* vi risponde a *bikkerothcha*, che sarebbe *tra le preziose tue;* oggi si direbbe: *tra le tue damigelle di onore.* Ma l'interprete caldeo e R Kimchi intesero all'ebraica *le figlie di re* per *città regie;* ed è senso da non ispregiarsi; massime perchè molto analogo alle *figlie di Tiro* del v. 12. Così sarebbe risposto al Reuss, il quale, per quarto e *più importante* argomento contro l'intelligenza tipica, osserva, che la sposa del salmo non è nè la prima nè la sola, che avesse il re, ma vi sono altre *figlie di re* chiamate allo stesso onore: il che, dic'egli, non risponde nè al concetto giudaico nè al cristiano del Messia. Se le *figlie* di *re* sono *città regie*, ogni dubbio sparisce. Ma eziandio senza ciò, le *figlie di re* appariscono nel salmo, non come spose di Salomone,

11. Audi filia, et vide, et inclina aurem tuam: et obliviscere populum tuum, et domum patris tui.

12. Et concupiscet rex decorem tuum: quoniam ipse est Dominus Deus tuus, et adorabunt eum.

13. Et filiæ Tyri in muneribus: vultum tuum deprecabuntur omnes divites plebis.

14. Omnis gloria eius filiæ regis ab intus, in fimbriis aureis: circumamicta varietatibus.

15. Adducentur regi virgines post eam: proximæ eius afferentur tibi.

16. Afferentur in lætitia et exultatione adducentur in templum regis.

17. Pro patribus tuis nati sunt tibi

11. Odi, fanciulla, e vedi
ed il tuo orecchio piega:
il popol tuo oblia, oblia la casa
del padre tuo.

12. E il re concupirà la tua bellezza;
chè signor tuo (*è*) esso,
e a lui ti prostrerai.

13. E la figlia di Tiro, e del popolo i ricchi
blandiranno il tuo volto con presenti.

14. (*È*) tutta gloriösa
la figliuola del re nei penetrali:
trapunto d' oro (*è*) l' indumento suo.

15. In ricami (*viene*) essa al re addotta:
vergini dopo lei già sue compagne
son fatte a te venire.

16. Son recate con gioia ed esultanza;
ed entreran del re nella magione.

17. Scambio dei padri tuoi, saran tuoi figli:

ma come parte del corteggio suo e della regina: come sposa, non ne apparisce nel carme, che una sola. Ora, trattandosi di una figura, deve in essa valere ciò che vi *apparisce*, non ciò che *è*, e può sapersene altronde.

11-13. Nel senso prossimo credo, che sia il poeta corita, il quale, nella sua qualità di *musarum sacerdos*, esorta la sposa ad obliare la paterna casa, per tutta dedicarsi al re suo sposo, sicchè ne guadagni l'affetto e ne raccolga le onoranze, che gliene verranno dalle città tirie (*le figlie di Tiro* dette testè), le più doviziose del paese circostante. E poichè quel poeta non le era nè padre, nè suocero, ho reso per voce più generale il *bath*, che in ebreo suona precisamente come il *fille* in francese.—In tre versi, diretti alla reina sposa in seconda persona singolare, come scappi fuori ed a chi si riferisca quell' *adorabunt eum*, *lui adoreranno* nel v. 11, è forte ad indovinare. Il Bellarmino afferma, che *nel senso non è discrepanza:* e si conceda per riverenza al sommo Controversista; ma sarebbe bene non apparisse neppure nelle parole. Ora in queste non ne apparisce fiato dall' originale, nè nei *Settanta*, che vi hanno, come riferisce lo stesso Bellarmino (non così nell' edizione che uso io) *et adorabis eum;* il che deve intendersi di quelle prostrazioni, che, nelle reggie orientali, anche le regine tribuivano ai re. Tutto ciò nel senso letterale immediato.— Che se si mira al senso spirituale e mediato, quanto e quanto utilmente vi sarebbe da moraleggiare! Girolamo giudica che vi si parli in persona dello stesso Dio Padre. Agostino che dei Padri della Chiesa; ma in ogni caso questa, ed in lei tutte e singole le anime fedeli sono esortate a dimenticare il mondo, dal quale uscirono ed al quale, pur vivendovi in mezzo, più non appartengono. Se vi fu mai tempo, in cui la Chiesa ebbe uopo di quel conforto, a mantenersi separata dal mondo ed anzi obliviosa del mondo, è certamente il nostro, nel quale di quella rinunzia o distacco, condizione *sine qua non* del discepolato di Cristo (*Luc. XIV, 33*), si va smarrendo perfino il concetto; tanto che a stento si troverebbe un *padre*, che potesse confortarvi le *figlie*, senza smentire colla propria vita i conforti, che per uffizio fornisse agli altri.

14-16. Vi si toccano gli ornamenti della sposa ed i riti nuziali, che in quel caso dovettero essere, se altri mai, splendidissimi. Non credo che valga il pregio di esaminare le parecchie divergenze, che occorrono tra l'ebreo ed il latino; il lettore le potrà notare da sè, paragonando questo col vulgare, e badi soprattutto alla diversa distinzione dei versetti. Ma tra le molte cose, che vi si potrebbero notare, non vo' preterire queste due. Il v. 15 comincia con *lirekamoth*, che in latino è congiunto al precedente, ed è reso per *circumamicta varietatibus;* ma da Girolamo per *in scutulatis:* così Plinio e Giovenale chiamano una certa ornatura delle vesti muliebri; e pure mettendovi *in ricami* si riproduce la stessa parola ebraica *rikmoth* colla sua desinenza plurale femminina —La prima nozione della voce *hekal* è *grande edifizio, palagio*, e quindi fu così chiamato anche il tempio, come *palagio di Dio (IV Reg. XXIV, 13; II Paral. III, 17; Ier. L, 28):* con tuttociò giudico, che nel v. 16 sia per lo meno molto importuno l'averla resa per *templum*. Essendo la frase a doppio senso, non vi si può adagiare una voce, la quale è così propria dell' uno, che non possa convenire all'altro; ora il tempio si chiama bene *palagio, casa di Dio*, ma nessuno pensò mai di chiamare *tempio del re* la sua casa, il suo palagio: e pure qui prossimamente non si parla, che di questo.

17, 18. In un *Epitalamio* non si potevano prete-

filii: constitues eos principes super omnem terram.

18. Memores erunt nominis tui in omni generatione et generationem.

Propterea populi confitebuntur tibi in æternum: et in sæculum sæculi.

porraili a prenci nella terra tutta.

18. Si! farò ricordare il nome tuo
in ogni età; per ciò celebreranti
i popoli in eterno e all'infinito.

rire gli augurii di prosperosa figliuolanza; e ciò si fa in forma di predizione, affermando, che Salomone *avrà figli in vece dei padri*, cioè figli, in cui si ridestino e le virtù e le glorie dei maggiori, ed i quali egli *avrebbe costituito principi, etc.* Anche ciò ha porto appiglio ad alcuni per dubitare, che il salmo possa riguardare Salomone, e ad altri che si potesse riferire a Cristo. Ma chi vieta, che una parola, detta alla figura per semplice augurio, avesse il suo pienissimo avveramento nel figurato? Ora, considerando tutta l'economia rivelata *per modum unius* nella Chiesa, è indubitato che ai Patriarchi della legge antica seguirono gli Apostoli ed i loro successori, che furono i Patriarchi della nuova (ciò fu notato dal Bossuet); e questi, a differenza dei primi, furono costituiti principi spirituali, non a tempo sopra un piccolo popolo, ma per sempre *di diritto* sopra tutta la terra, e *di fatto* sopra una grande, forse la maggiore, e senza forse la migliore sua parte, colla ferma aspettativa di un tempo, in cui il fatto non sarà meno ampio del diritto. Ora tutto ciò io non veggo perchè mai *non si possa coordinare coll' idea messianica*, anche giudaica, come asserisce il Reuss, per ottava ragione del non potersi il salmo riferire a Cristo. Delle nove ho toccate tre sole; ma le altre sei non valgono guari meglio di queste: anzi essendo molto più fiacche, ho giudicato non valesse il pregio d'intrattenerne il lettore.

SALMO XLVI.

Preliminari.

Titolo. Vi è solo nuova e solo in questo salmo la frase originale *ghal ghalamoth;* e poichè *ghalam* vale *occultavit*, *nascose*, i *Settanta* la resero ὑπὲρ τῶν κρυφίων, e sopra essi la *Vulgata Pro arcanis.* Nel titolo del salmo IX occorsero le stesse consonanti, ma partite in due parole, le quali, con diversi punti vocali, e colla giunta di *laben*, erano state, sopra gli stessi *Settanta*, voltate in *pro occultis filii*, e colà dissi interpretarsi tutt'altrimenti dai moderni. Qui mancando il *laben*, vi si sono visti in generale annunziati misteri od arcani. Nondimeno, che che altri ne dica, questo salmo non offre arcani o misteri più di qualsiasi altro, e forse appena ve ne ha altro, che ne presenti meno di questo. In fronte al precedente, esempligrazia, e più forse al XXII starebbe tanto bene quel *pro arcanis*; ma in questo qual valore avrebbe? Ora è a sapere che da *ghalam*, *ascose*, si deriva *ghalma*, *nascosta*, e quindi *vergine* pel pudico riserbo tanto conveniente a quella qualità in quel sesso, il quale riserbo fra gli Orientali era assoluto nascondimento, ma tra i Cristiani dovrebb' essere modesta e schiva ritiratezza. Così l'italiano acquistò quella voce *alma*, aggettivo, che spira qualche cosa di gentile e di arcano, anche come fu dal Petrarca accoppiato al *nostro almo paese*. Esclusi pertanto quegli arcani, che qui non hanno alcuna ragione di essere menzionati; non vi si potendo vedere quello strumento musicale, che altri ha voluto affatto gratuitamente scorgervi, si è pensato, che quella fosse una maniera d'indicare le *voci di soprano*, come sul salmo IX si fa col *pro octava*, *pei tenori.* Il Bossuet attribuisce questo modo d'intendere *le vergini*, nel presente titolo, a Girolamo, il quale nondimeno voltò bensì la frase originale in *pro iuventutibus*, ma non ricordo, che lo riferisse mai a qualità di voci. Ad ogni modo tale è oggi la opinione comune, ed il Patrizi ne discorre largamente più forse, che la cosa non sembra richiedere. Chi sa! Il grave e pio uomo lo avrà fatto, per rendere più accettabile tra noi una così nuova interpretazione di quella voce.

Occasione ed Argomento. Basta leggere attentamente il breve carme per intendere, che esso fu scritto, quando altri popoli erano stati sconvolti da gravissime vicende politiche e militari, per la invasione di uno strapotente nemico, il quale, avendo manomesso il regno di Giuda, e devastatene città e province, minacciava la stessa Gerusalemme, che sola oggimai restava intatta da quella tempesta, ma temeva da un'ora all'altra di esservi ravvolta. Ora in tutta la storia del popolo eletto la congiuntura, che meglio di tutte risponda a questi dati storici, ebbe luogo quando gli Assiri, dopo di avere soggiogati più altri regni *(IV Reg. XVIII,*

33-35; XIX, 11-13, 17; II Paral. XXXII, 13, 11), finalmente, guidati dallo stesso loro re Sennacherib, invasero il regno di Giuda, ne occuparono le città *(IV Reg. XVIII, 13, 25)*, ed accostatisi a Gerusalemme, la minacciarono di stringerla con formidabile assedio, senza che al santo re Ezechia fosse aperta alcuna umana via allo scampo (*Ibid. 17; XIX, 1-4; Isai. XVII, 1 segg.*). Io non negherò all' Olshausen, non mancarne altre, che avrebbero potuto dare l'occasione ed il soggetto al salmo; ma essendo stata quella la più solenne, e che ebbe esito strepitoso quanto nessun'altra, io non veggo perchè si debba lasciare quella, che pur oggi si trova in possesso, per rintracciarne altre, il cui solo merito è l'essere nuove. Tra quelle tremende distrette, adunque, un ispirato poeta corita, forse per commissione dello stesso Ezechia, dovette dettare questo breve salmo per essere cantato dal popolo, nella cui persona vi si parla. —In esso il salmista, collo stile immaginoso e colla forma molto corretta della sua scuola corita, non fa, che magnificare la potenza di Dio, che, in quei vasti rivolgimenti di popoli, può salvare con molta facilità i suoi. Ed in quel caso il poeta, coi suoi *albori del mattino* (*mane diluculo*) del v. 5, sarebbe stato profeta; perchè di fatto sull'albeggiare del giorno, in cui pareva dovesse darsi l'assalto, l'angelo del Signore trucidò 185 mila Assiri, restato superstite il re, che, sconfitto e svergognato, con un pugno di suoi se ne tornò d'ond'era venuto (*Ibid. XIX, 35, 36; 11 Paral. XXII, 21*). La cosa mi pare tanto evidente, che io non veggo quale difficoltà le si potrebbe muovere in contrario, nè di fatto ne ho trovata alcuna. Il carme, come dissi, è regolarissimo nella forma. È un'ode di tre strofe con altrettanti distici per ognuna, e con un quarto ripetuto a maniera di *ritornello* od *intercalare* alla fine di ciascuna (*Il Signore di eserciti etc.*), chiuso col consueto *Sela*, *Pausa*, come si ebbero i tre *epodi*, dopo le altrettante strofe nel XLII; ma in questo il primo ha dovuto andare perduto. Il senso tuttavia non meno, che la forma, esige sia riposto dopo il v. 3 e prima del *Pausa* il settimo, che, con quella inserzione, diventerebbe ottavo; e tutta l'ode avrebbe non 11, fuori del titolo, ma precisamente i 12 distici, che la sua struttura poetica richiede. Di quella indubitata lacuna il lettore è ammonito dai puntini, che tra il v. 4 e il 7 troverà inseriti nella versione.

Psalmus XLV.

1. In finem. Filiis Core pro arcanis. Psalmus.

2. Deus *noster refugium, et virtus: adiutor in tribulationibus, quæ invenerunt nos nimis.*

3. Propterea non timebimus dum turbabitur terra: et transferentur montes in cor maris.

4. Sonuerunt, et turbatæ sunt aquæ eorum: conturbati sunt montes in fortitudine eius.

5. Fluminis impetus lætificat civitatem

Salmo XLVI.

1. *Al Prefetto. Dei figli di Core. Per vergini. Cantico.*

2. Iddio è nostro asilo e nostra forza;
fulcro fido trovato nelle angustie.

3. Per ciò non temiamo nel cangiarsi
la terra, e in tramutarsi
nel cuor del mare i monti.

4. Rumoreggino (*pure*) le sue acque,
e i monti tremin per la lor gonfiezza,

. . . .

. . . . . *Pausa.*

5. Un fiume (*e*) suoi ruscelli

Versi. 2-4. Nella *Vulgata* sono le angustie, che ci hanno trovato (*ci sono incolte) molto* od *in molte*, anzi *troppo;* ma dall'originale siamo noi, che abbiamo trovato molto (*sperimentato assai*) il divino aiuto nelle angustie; e ciò si rammenta, perchè il passato ci sia pegno a confidare nel futuro.—Si dice *mutarsi la terra* per le alterazioni violente, a cui soggiacciono i suoi abitatori; ed i *monti*, che non pure si scostano dal lido, ma *sono sbalzati nel cuore del mare*, ci rappresentano i regni e gl'imperi passati di una in altra gente; ma il fedele a Dio non ne sgomenta, perchè sa di avere altrove il suo appoggio, e di lui solo può dirsi con verità quel *si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinæ* (*Hor. Carm. III, 7*), che gli stoici a baldanza di orgoglio si attribuivano.—Il v. 4, come sta da sè nel latino, contiene un'affermazione, che non ha alcun nesso esplicito nel contesto: Girolamo lo vide, e lasciatolo unito col precedente, lo voltò in un ablativo assoluto (*sonantibus etc.*); ma la elasticità dei *modi* nel coniugare i verbi ebraici, permettendo di dare a questi verbi il valore di un congiuntivo che dicono *permissivo*, a questo mi sono attenuto esprimendolo con un *pur;* nè il concetto vi resta sospeso. Vi si supponga l'intercalare riprodotto alla fine delle altre due strofe nei versi 8 e 12, e si avrà concetto compitissimo ed affatto consono alla sentenza generale di questa prima. Ciò è indicato dalle due serie di punti premesse al *Pausa*, per empire la lacuna occorsa per incuria di copisti, come già notai più sopra.

5-8. In questa strofa compiuta si pone in con-

Dei: sanctificavit tabernaculum suum Altissimus.	la cittade rallegrano di Dio: Santuario, dimora dell'Altissimo.
6. Deus in medio eius, non commovebitur: adiuvabit eam Deus mane diluculo.	6. (*Con*) nel suo mezzo Dio non fia mai smossa: del mattin sugli albori aiuteralla Iddio.
7. Conturbatæ sunt gentes, et inclinata sunt regna: dedit vocem suam, mota est terra.	7. Nazioni strepitàr, crollaron regni: diè la sua voce, si disfà la terra.
8. Dominus virtutum nobiscum: susceptor noster Deus Iacob.	8. Il Ieova degli eserciti (*è*) con noi; a noi (*è*) rocca di Giacobbe il Dio. *Pausa.*
9. Venite, et videte opera Domini, quæ posuit prodigia super terram: *auferens bella usque ad finem terræ.*	9. Andate, mirate di Ieova l' opre: le meraviglie, ch' egli pose in terra.
10. Arcum conteret, et confringet arma: et scuta comburet igni.	10. Egli, che guerra accheta fino all' estremo della terra: infrange l'arco, spezza la lancia; (*ei che*) nel fuoco i carri brucia.
11. Vacate, et videte quoniam ego sum Deus: exaltabor in gentibus, et exaltabor in terra.	11. « Cessate, e conoscete ch' io son Dio: sono alto tra le genti, ed alto in terra ».

trapposto lo sconvolgimento tempestoso degli altri paesi, e della stessa terra giudaica, colla sicura tranquillità, in cui Gerusalemme, protetta da Dio, si rimaneva; invece di acque tempestose, che sconvolgono, vi sono a rallegrarla fiumi, ruscelli; due sostantivi staccati nell'originale, ma che si dovettero congiungere nella versione. Forse quell'effetto si attribuì al fiume mediante i ruscelli, perchè a quello non è estraneo l'*impeto* anche violento (bene estraneo sembra àl senso l'*impetus* della *Vulgata*); laddove questi sono sempre tranquilli ed innocui. —Il secondo inciso del v. 5 è inteso da Teodereto della celerità, onde Dio risponde talora ai prieghi dei servi suoi; quantunque a misurarla debba essere il giudizio suo, non il nostro. Nondimeno la catastrofe assiriaca avendo avuto luogo, od almeno essendosi conosciuta ai primi albori del mattino (*IV Reg. XIV, 35*), *diluculo, nello ascendere dell'aurora*, come quì, ben si può riconoscere in quella frase una predizione non solo del fatto, ma dell'ora eziandio, in cui esso sarebbe avvenuto; ed i presenti non avranno mancato di notarlo ed ammirarlo.—L'ultima frase del v. 7, fatta latina con *mota est terra*, dovette dall'originale *thamug àrets* essere resa nel modo più gagliardo, che vedesi nella versione. Il Reuss la rende per *la terre se rassied*, che è il contrario di ciò, che vale quel verbo; per cercarne che ho fatto, non ho trovato chi facesse cenno di tale valore per quella radice. Certo il Rosenmüller ed il Ghesenius, due vere cime in questo genere, non ne hanno fiato: l'Hitzig, in armonia col contesto, vi ha posto *si disfà la terra* (die Erde vergeht).—L'avere la Chiesa ritenuta nella liturgia tal quale la voce *tsebaoth*, non toglie che quella si debba rendere vulgare come la altre; e poichè il suo comune significato è *eserciti*, questa vi ho sostituita con Girolamo, parendomi che col *Deus virtutum* della *Vulgata* si mantiene bensì l'idea, ma si perde una bella immagine, e col *Dieu des astres* dallo stesso Reuss si adopera idea e frase biblica bensì, ma un po' fuori proposito, e certo non così a proposito come il *Dio di eserciti.*

9-12. È la terza strofa, anch' essa regolarissima. Essendo indubitato, che nel v. 11 è introdotto Dio stesso a parlare, il Patrizi giudica, che ciò si potrebbe supporre anche dei due versi precedenti. Io nondimeno non credo esservi alcun bisogno di ciò, potendo molto bene lo stesso salmista invitare ed esortare a por mente alle opere del Signore; e d' altra parte non ricordo, che altrove nella Scrittura Dio sia introdotto a parlare di sè in terza persona così di proposito, come si farebbe in questi versi 9 e 10.—L'*hareph* vale propriamente *cessate* nel senso di *rimettere*, *allentare* la soverchia foga. S. Girolamo, citato dal Bossuet, lo intende detto da Dio ai servi suoi, perchè non si lascino sgomentare, e riflettano piuttosto alle opere di Dio, per pigliare fiducia; il Rosenmüller lo suppone detto ai nemici, perchè desistano dal manomettere il suo popolo; e la cosa può essere. A me tuttavia il primo senso sembra più naturale e meglio consono al contesto; soprattutto perchè il linguaggio, che Dio suole tenere con quella razza di nemici, è stato già indicato nel verso precedente.—In questo la voce *ghagaloth*, che dalla rotondità delle ruote vale *carri*, fu dai *Settanta* resa per θυρεούς, e quindi dalla *Vulgata* in *scuta*. Il Bellarmino dice, che gli Alessandrini *prudenter fecerunt*, perchè gli scudi sono rotondi come i carri, e meglio si accoppiano cogli archi e colle lance. Nondimeno si potrebbe dubitare di quella prudenza, se si osserva, che i carri si possono bruciare, perchè di legno; ma gli scudi, come

12. *Dominus virtutum nobiscum: susceptor noster Deus Iacob.*	12. Il Ieova degli eserciti è con noi: a noi è rocca di Giacobbe il Dio. *Pausa.*

di metallo, si spezzano, si disfanno, ma non si bruciano.—Questo salmo da molti Padri (Ambrogio, Girolamo, Agostino, Basilio, Crisostomo, Teodoreto, etc.), e sopra le loro orme dai nostri interpreti, fu inteso delle persecuzioni, a cui soggiace la Chiesa dalla parte del mondo, e della protezione, onde Dio la custodisce ed assicura; ed è intelligenza verissima ed utilissima. Ma perchè dallo esagerarla non si trascorra in disordini di vario genere, si dovrebbero tenere presenti queste tre avvertenze, che possono valere per molti casi simili.—I. Non essendovi altra Scrittura, che affermi quella intelligenza, come vi fu per due versi del salmo precedente e vi è per moltissimi altri, essa, salvo il caso particolare, che vi si avesse l'unanime tradizione della Chiesa, resta nel dominio delle private opinioni, nelle quali ognuno è libero, purchè non pretenda d'imporre ad altri la propria.—II. Questa intelligenza spirituale remota, tanto è lungi che escluda la letterale prossima, che la suppone anzi ed in essa si appoggia. Certo chi mira solo al profitto spirituale del prossimo può non badarvi; ma il non menzionarla esplicitamente, non è negarla. Questo fu il caso dei Ss. Padri, i quali non facevano studii esegetici, ma spiegavano la Scrittura per sola edificazione della Chiesa; e però mi pare, che non abbia ragione il Bellarmino, quando, quasi tenendo questa intelligenza letterale per una fantasia dei *recentiores*, afferma, che quella non venne mai in capo ai Ss. Padri. Se avesse detto *sulla lingua*, forse, col temperamento di un *per lo più*, si potrebbe lasciar correre; ma *in capo!* anche pel principe dei controversisti è un pò troppo. E pure ciò per lui si spiega dalle esorbitanze, in cui nel suo tempo rompevano i *recentiores;* ma ora che questi si mostrano tanto meno arrischiati, il restare in quel pregiudizio ci renderebbe contennendi ed in certi casi anche ridicoli.—III. Questa terza, più che una nuova avvertenza, è il richiamo della già fatta per varie occasioni altre volte; ma la quale, atteso i tempi che corrono, non è mai inculcata abbastanza. Che che sia del Giudaismo e delle sue promesse terrene, il certo è, che se questo salmo s'intendesse, come suonano le parole, riferendolo alla parte esteriore della Chiesa, esso, tranne alcuni casi, troverebbe una solenne e dolorosa smentita nella storia e nella esperienza, e tutta l'economia rivelata ne sarebbe posta sossopra. Vuol dire adunque che quelle promesse assolute di efficace protezione e di salvezza immancabile riguardano la beatitudine avvenire, al cui conseguimento le sconfitte terrene non sono mai di serio ostacolo, e possono sempre essere di aiuto insigne. Ma in generale le cose cristiane vanno, in tutto ciò che vi è di umano, e debbono andare come vanno tutte le cose umane, con quel tanto d'intervento straordinario dalla parte di Dio, che a chi vuol credere basti per riconoscerne la mano, ma non sia tanto, che chi non vuol credere sia dalla evidenza sforzato ad un assenso, che ogni suo valore morale attinge dall'essere libero.

SALMO XLVII.

Preliminari.

Occasione ed Argomento. — Nel *III Libro dei Re* al Capo VIII (1-7) e nel II dei *Paralipomeni* al V (2-7) si narra, che Salomone, l'anno XII del suo regno, avendo compiuta la fabbrica del tempio sul Moria, il dì XV del VII mese (*Etanim*) vi trasferì con istraordinaria pompa l'*Arca del Testamento* dal tabernacolo temporaneo, in cui Davide l'avea già collocata sul Sion, che era l'altra delle due vette, in che si parte il monte, sopra cui Gerusalemme sedeva. In quella occasione furonvi convocati tutti i principi delle tribù e quasi tutto Israello; e con quell'immenso corteo, tra i plausi e lo squillare delle trombe (*in iubilo et clangore buccinae*), come si era fatto in altra traslazione (*II Reg. VI, 15*), fu l'Arca collocata nel Santuario preparatole nel tempio. Un così fausto avvenimento dovette porgere ad un poeta ispirato della scuola corita l'occasione di comporre il presente salmo, il quale è un inno trionfale, un *epinicio*, che facilmente si divide in due parti. Nella prima (1-5), dopo l'invito, si toccano gli antichi benefizii, onde Dio avea favorito il suo popolo; nella seconda (6-10) si celebra il fatto dell'essersi Dio, simboleggiato nell'Arca, assiso nel suo Santuario a dominare sopra tutta la terra. Nelle *Note* accennerò gl'indizii, che di questa supposizione si hanno dal testo; e si vedrà con quanta leggerezza il gravissimo Rosenmuller abbia affermato, non esservene alcuno. Più oltre va l'Hitzig; il quale, senza pur mentovare la traslazione dell'Arca, riferisce questo, come il se-

guente salmo, al medesimo felice successo militare, che porse l'occasione al precedente; tanto che premette a tutti e tre una introduzione comune, quasi fosse indubitato, essere sincroni e riguardare lo stesso avvenimento. E pure l' universale dominio sopra tutta la terra, attribuito in questo al Dio d'Israello, non ci permette di uscire dal rispetto religioso, e la moltiplicità di re, i quali nel seguente oppugnano Gerusalemme, accenna ad investimento diverso dal minacciato, sotto Ezechia, dagli Assiri, non guidati, che dal solo loro re Sennacherib. Di quì l' unità di soggetto di questi tre salmi non pare possa contarsi tra le più felici idee del valoroso professore di Eidelberga.

SENSI VARII. Questo salmo, quando nulla osti, si può intendere, come si potrebbe tutta la Scrittura, in senso spirituale, di Cristo e della Chiesa; e così fecero i Padri, massime per la elegante accomodazione, che nella liturgia si fa del v. 5 all' Ascensione del N. Signore al cielo. Ma con ciò si sta ben lungi dall' essere quello il senso letterale, e *si diis placet* anche unico del poema. E pure così si pensava anche dai sommi nel secolo XVI e nel seguente, per effetto di naturale reazione verso quelle esorbitanze eterodosse, che ho più volte rammentate; ma oggi non si è pensato così almeno dai rarissimi, i quali tra noi hanno potuto, con severi studii, conoscere come stanno le cose. Fenomeno singolarissimo! Il Bellarmino tiene così davvero a quella esagerazione, che per poco non si scandolezza dei *recentiores* del suo tempo, che vi vedeano la traslazione dell'*Arca*, od altro avvenimento analogo; ed ecco, dopo 3 secoli, un suo confratello, devoto alla Chiesa quanto lui e studioso della Bibbia più di lui, il quale ci dà una esposizione del salmo, ed in essa neppur nomina (neanche al v. 6!) quella intelligenza, la quale pel famoso Porporato fu unica. Nè il Patrizi ebbe torto: anzi la fece da quell' uomo *tenax propositi*, che fu sempre in ogni sua cosa: egli si era proposto di dare il senso letterale dei salmi, ora il letterale quì è quello, che dissi, e non altro. Sgraziatamente egli fu quasi solo a coltivare davvero questi studii tra noi: i più sono restati coi pensieri del secolo XVII, soddisfatti di una cieca deferenza agli antichi, la quale non costa nulla in cose che non si conoscono nè si vogliono conoscere; ma è buon passaporto a pensare e ad operare a proprio modo in cose, che si attengono ad interessi e passioni.

PSALMUS XLVI.

1. In finem. Pro filiis Core. Psalmus.

2. OMNES *Gentes, plaudite manibus: iubilate Deo in voce exultationis.*

3. Quoniam Dominus excelsus, terribilis: Rex magnus super omnem terram.

4. Subiecit populos nobis; et gentes sub pedibus nostris.

5. Elegit nobis hæreditatem suam; speciem Iacob, quam dilexit.

SALMO XLVII.

1. *Al Prefetto. Dei figli di Core. Salmo.*

2. POPOLI tutti, battete le mani!
In voce di giubilo a Dio plaudite.
3. Chè Ieova eccelso, tremendo, re grande
sopra tutta la terra,
4. sommette a noi popoli,
e genti a' piè nostri:
5. elegge per noi il nostro retaggio:
decoro di Giacob, cui predilesse.

VERSO 2. In questa grandiosa apertura del carme si è notato, che in una festa, quanto si voglia solenne, ma ristretta alla sua nazione, il salmista male a proposito avrebbe invitati tutti i popoli della terra. Ma la separazione, in cui Israello viveva, dalle altre genti, l'altiero concetto che aveva di sè, ed il dispregio che ostentava degli stranieri, furono cagioni, che per esso, come la *terra* significava spesso il suo paese, così per popoli s'intendevano le sue tribù, le quali anche altrove (*Os. X, 14 hebr. Psal. LXV, 8*) furono dette popoli.—Non so come al Diodati, nel resto per lo più molto corretto e preciso, quantunque sovente con troppe parole, sia sfuggito per la prima frase un *Batteteri a palme*, che sembra dire tutt' altro.

3-5. Questi tre versi, distinti nella *Volgata* da due punti finali, come sono nell' originale da un doppio punto, che non sempre è segno di concetto chiuso: questi, dico, quanto a me pare, non fanno, che un periodo, tutto dipendente dal nome *Signore*, che n'è il soggetto.—Il fatto di un vasto paese, tolto ai suoi abitatori ed attribuito alla *casa di Giacobbe*, la quale ebbe soggetti a sè o tributarii i piccoli popoli circostanti, colle reliquie degli antichi, *sotto dei piedi*, come con iperbole all' orientale è detto nel v. 4, dovea rammentarsi in quella così grande solennità, che poneva il compimento all' apparato liturgico della nazione, cominciato appena uscita dall' Egitto.—Il verbo *bachar, elesse*, ha un costrutto molto singolare; ma nel v. 5 si fa abbastanza piano se quel *nobis* della *Vulgata* si prenda come un *dativo di comodo* (a nostro profitto, a vantaggio nostro), aggiunto all' *elegit*, il cui oggetto è *hæreditatem:* solo quel *sua* guasterebbe; ma l' originale ha *nostra*, come fu voltato anche da Girolamo.—La *species*, o piuttosto il *decoro*, l' *eccellenza*, come suona il *geòn*, di Giacobbe allude alla mirabile fecondità e bellezza della *Terra promessa*.—Essendo il rela-

6. Ascendit Deus in iubilo, et Dominus in voce tubæ.

7. Psallite Deo nostro, psallite: psallite Regi nostro, psallite.

8. Quoniam Rex omnis terræ Deus: psallite sapienter.

9. Regnabit Deus super Gentes: Deus sedet super sedem sanctam suam.

10. Principes populorum congregati sunt cum Deo Abraham: quoniam dii fortes terrae vehementer elevati sunt.

6. Ascese Dio fra plausi;
Ieova a squillo di tromba.

7. Salmeggiate a Dio, salmeggiate;
salmeggiate al re, salmeggiate.

8. Chè re della terra universa (*è*) Dio:
salmeggiate con carme, a ricordanza.

9. Regnò Dio sovresso le genti;
Dio si assise sovra il santo suo soglio.

10. Dei popoli i magnati si raccolser
Del Dio d'Abramo al popolo;
chè (*son*) di Dio gli scudi della terra.
Quanto è mai alto!

tivo *asher* di genere comune, mi è paruto che alla fine del verso, piuttosto che riferirlo a *possessione*, come ha fatto la *Vulgata* col *quam*, si dovesse riferire a Giacobbe; nel qual modo sarebbe anticipazione di una frase detta molto dopo da un Profeta (*Malach. I, 3*), se pure non si volesse riferire a *speciem*.

6-9. Il v. 6 riproduce la formola, onde si descrisse la prima traslazione dell'*Arca (II Reg. VI, 15):* tanto è stretto il legame di quell'avvenimento con questo carme! Era poi così vivace la fede dell'essere Dio presente nell'*Arca*, che, quando quella s'innalzava per portarla altrove, Mosè diceva *Surge, Domine;* e *revertere*, *Domine*, quando si deponeva (*Num. X, 35, 36);* e così quì: coll'*Arca* è Dio proprio, che assiso sul suo *trono santissimo (kissè kadesho*, *sede di sua santità)* nel v. 9, di colà regna sopra tutta la terra e sopra tutte le nazioni, com' è detto nel 7 e nell'8.—In questo l'ultima voce *maskil*, resa latina per *sapienter*, è la medesima, che trovammo nel titolo del XXXI, ed il modo, onde quì l'ho resa, è analogo al tenuto colà.—Il Bossuet, che, senza molta paura dei *recentiores*, riconosce il senso letterale non essere altro, che il riguardante l'*Arca*, osserva nondimeno dal Crisostomo, che quando questo verso 6 si voglia accomodare all'Ascensione del Signore, se ne avrebbe in certa guisa qualche cosa di più vero, che non per l'*Arca*. Questa ascese al tempio, perchè vi fu portata da altri; Gesù, com'era risorto, così ascese a prendere il suo seggio alla destra del Padre in cielo, per virtù propria.

10. Credo che abbia ragione il Reuss giudicando, che questo verso ha dovuto soggiacere a notevoli alterazioni nel corso dei secoli. Quali siano state le patite dalle singole voci originali, perchè se ne avesse ciò, che ne diedero i *Settanta* e da essi la *Vulgata*, sarebbe molto operoso e poco utile il cercare. Il fatto è che ora non è facile trarre un senso netto dall'ebreo, ed è molto difficile dal latino. Quanto a questo, sel vegga chi si è tolto il carico di sostenerlo sempre e per tutto; ma per l'originale dirò ciò, che mi pare più probabile.—Già i *magnati dei popoli* sono i capi delle tribù, i quali dai *Libri dei Re* vedemmo essere stati riuniti a quella grande solennità; e questi per la loro moltitudine si potevano considerare come un altro popolo, da aggregarsi, per nuovo e più speciale titolo, al Dio di Abramo. Come poi capi del popolo, ne dovevano essere *scudo*, cioè *protezione, difesa*: ciò importa *scudi della terra*. In questa loro qualità erano in specialissima guisa cosa di Dio, il quale, come creatore e padre universale, esigerebbe da quegli *scudi* l'adempimento del dovere di difendere i piccoli dalle invasioni dei grandi, ed i deboli dalle prepotenze dei forti. Oh! quanto sarebbe utile questo ammonimento a' dì nostri, quando, tra tante borie umanitarie e filantropiche, veggiamo, che i *magnati dei popoli*, per consueto, lungi dall'essere *scudi* a difesa degli altri, ne sono vampiri a succiarne per sè.—L'ultima frase, staccata dal resto, mi è paruta una esclamazione ammirativa, e siccome tale la ho resa e segnata.—Tale è il senso letterale di questo verso; ma sopra di quello bene se ne può edificare uno spirituale, come di tutto il salmo fecero i Padri, poniamo che non guari solleciti dell'altro. Qui il Crisostomo nei *magnati dei popoli, ragunati col Dio di Abramo*, vede i popoli pagani chiamati a costituire, col vecchio rigenerato, un nuovo Israello e verace, che è la santa Chiesa; e i *dii fortes terræ*, *gli scudi dei popoli*, sono per lui gli Apostoli, la cui spirituale potenza, domatrice e conquistatrice del mondo, lo stesso Crisostomo si allarga molto a magnificare.

SALMO XLVIII.

Preliminari.

Titolo. Se per *mizmor*, *salmo*, s'intenda in genere un carme sacro, e per *shir* una *poesia lirica*, l'accoppiamento di quelle due voci in questo titolo significherà un *sacro carme lirico;* ed al titolo risponde il componimento più ardito nelle immagini, più brusco nei passaggi e più vivace nella frase, di quel che sia nei salmi davidici, ed affatto conforme alla scuola corita, alla quale apparteneva l'autore. Più di questo non è nell'originale; ma nei *Settanta* vi si legge δευτέρα σαββάτου, e la *Vulgata* da essi *secunda sabbati.* Girolamo, Agostino, Ambrogio tra i latini, ed il Crisostomo, Teodoreto, Eutimio tra i greci spiegarono variamente questa giunta, perchè mirarono a sensi mistici; ma per sè la cosa sembra semplicissima, osservando che dagli Ebrei si diceva sabbato non solo il giorno settimo, ma tutta la settimana. *Ieiuno bis in sabbato:* disse il prosuntuoso Fariseo *(Luc. XVIII, 12)*, il quale non avrà certamente preteso di fare due digiuni nello stesso giorno. Come dunque la *prima sabbati* dell'Evangelo (*Marc. XVI, 9*) è la nostra Domenica, così la *secunda sabbati* del presente titolo è il nostro lunedì o *feria II;* la quale giunta è una nota liturgica, posta forse nel titolo primitivo dai Giudei ellenisti posteriori, per significare, doversi questo salmo, per qualche ragione speciale, cantare o leggere in quel giorno nelle Sinagoghe.

Argomento ed Occasione. È un inno *eucaristico* o di ringraziamento, per essere stata Gerusalemme miracolosamente salvata dall'imminente pericolo di una inevitabile espugnazione dalla parte di potenti nemici. Più di questo i Padri e gli antichi interpreti, preoccupati quasi unicamente dai sensi spirituali, non vi videro. L'Agellio lo accenna appena; il Bossuet vuole riferirlo al tempo di Ezechia; solo il Calmet sembra avere presentito ciò, che al tempo del Rosenmüller già era stato visto dai dottori di sua parte, e che oggi si direbbe posto fuori di ogni dubitazione. Di fatto nel carme sono indizii più che sufficienti a determinare il fatto storico, che ne porse l'occasione. Non è uno, ma sono più re, anche d'oltre mare, congiurati a' danni della santa città (v. 4); all'imminente disastro, essa città, sentendosi troppo inuguale alla resistenza, si rivolge a Dio per aiuto (9), ed i nemici, non si sa come, per un'arcana forza che li sospinge, esterrefatti, costernati si ritraggono e spariscono (5-7). Ad una così insperata salvezza re e popolo sciolgono un inno di grazia per la incolumità della patria, splendida ancora ed intatta nei suoi bastioni e nei suoi palagi (10-13). Si vada ora al libro II dei *Paralipomeni*, e nel Capo XX si troverà narrato storicamente ciò, che qui è accennato poeticamente in una nobilissima lirica. Nell'anno XVII o XVIII del suo regno (questa data è stabilita colla consueta sua diligenza dal Patrizi), il santo re Giosafat vide la sua metropoli sul punto di essere investita dalle forze combinate degli Ammoniti, dei Moabiti, dei Siri e di quei del monte Seir coi rispettivi loro re, non senza qualcuno venuto di *trans mare* (v. 2). Innanzi a così smisurata calamità, Giosafatte, sprovvisto di mezzi efficaci da propulsarla, intimato un generale digiuno, si rivolse, insieme col popolo, a Dio per soccorso (*Ibid. vv. 3-12*), ed il dì appresso affacciatisi ai formidati accampamenti, li videro coperti di cadaveri, perchè i nemici, quale che se ne fosse la cagione, si erano trucidati a vicenda: *in semetipsos versi mutuis conciderunt vulneribus* (*Ibid. v. 23*). Quel testo passa a narrare delle grazie resene a Dio; ed in quella circostanza se ne sarà proposta al popolo, per cantarla in comune, quasi una formola nel presente salmo, composto a quell'uopo da un poeta ispirato della scuola di Core. Essendo questa ipotesi così naturale per la rispondenza, che si trova fra i due testi, non so perchè da altri siansene volute specolare altre, delle quali non accade neppure far menzione.—Suppongasi che quel grande avvenimento avesse avuto luogo in una *secunda sabbati*, in un lunedì, nulla più naturale, che per quel giorno si ordinasse il canto o la lettura del salmo, che n'era la riconoscente rammemorazione. Ciò non fu notato nei testi ebraici, quando la memoria n'era ancor fresca; ma col volger degli anni gli Ebrei ellenisti credettero opportuno notarlo nei loro testi: da ciò si spiega come quella frase del titolo si trova nella versione greca ed in tutte le derivate da quella, e non si trova nell'originale nè nelle versioni eseguite sopra di questo.

Psalmus XLVII.

1. Psalmus Cantici filiis Core secunda sabbati.

2. Magnus *Dominus, et laudabilis nimis in civitate Dei nostri, in monte sancto eius.*

3. Fundatur exultatione universæ terræ mons Sion, latera Aquilonis, civitas Regis magni.

4. Deus in domibus eius cognoscetur, cum suscipiet eam.

5. Quoniam ecce reges terræ congregati sunt: convenerunt in unum.

6. Ipsi videntes sic admirati sunt, conturbati sunt, commoti sunt:

7. Tremor apprehendit eos.
Ibi dolores ut parturientis.

8. In spiritu vehementi conteres naves Tharsis.

Salmo XLVIII.

1. Cantico. Salmo. Dei figli di Core.

2. Grande è Ieòva, e forte celebrato
nella cittade dell' Iddio nostro,
monte suo santo.
3. Bello di celsitudine, e letizia
della terra universa *(è)* il monte Sion,
dai fianchi a Borea, città di re magno!
4. Nei suoi palagi fu conosciuto Dio,
quale una rocca.
5. Ch' ecco i re convenner, passaro insieme.

6. Come videro, e tosto si stupirono;
sgomentarono, e tosto fur sbalzati.
7. Quivi tremor li prese; *(quivi)* ambascia,
qual *(donna)* sopra parto.
8. Con vento oriëntale tu dirompi
navi di Tarso.

Versi 2-4. Sono i titoli, pei quali si confidava che Dio sarebbe venuto in soccorso della sua diletta Gerusalemme, della quale si toccano i pregi.—I grammatici chiamano *asindeto* la figura, per la quale più incisi trovansi ammassati in un periodo, senza che ne appaia alcuna connessione; e nel v. 3 ne è uno audacissimo. Vi si legge: *Monte di Sionne, fianchi aquilonari, città di re magno;* ma si vuol dire: *città di re magno, posta nei fianchi aquilonari del monte di Sionne.*—Qualche moderno orientalista ha opposto, che il Sion occupava piuttosto la parte meriggiana della città; ma impediva ciò forse, che i quartieri edificativi guardassero a settentrione? Da Giuseppe Flavio *(De Bello Iud. Lib. V cap. 4, 1)* sappiamo, che Gerusalemme era edificata sopra le due colline del *Sion* e dell'*Acra* per modo, che la parte abitata di quello fosse di rimpetto (ἀντιπρόσωπος) alla parte abitata di questo. Se pertanto il Sion giaceva al meriggio, ne segue, che quei quartieri della città, per trovarsi rimpetto all'*Acra*, che giaceva sopra a borea, ne doveano occupare il fianco aquilonare, precisamente come qui si dice.—Anche il Bellarmino ha notato, che la voce originale, resa nel v. 4 per *in domibus*, importa, non casa qualunque, ma palagio, magione; e si vuole forse notare la singolarissima cosa, che è il *riconoscere Dio per propria difesa* (lo disse *rocca*, *fortilizio*) in quegli alberghi della ricchezza e della potenza: i due più efficaci mantachi d'incessante presunzione. Come sia venuto fuori il *cum suscipiet eam*, non cerco d'indovinare; ma non ve n'è alcun bisogno, perchè l'originale è pianissimo.

5-8. I primi tre non hanno alcuna difficoltà, e trovano, direi quasi, il loro commento nel Capo dianzi citato dei *Paralipomeni;* ma le cagioni, a cui è qui attribuita quella sconfitta di così poderosa oste nemica, sono tanto diverse da quella, che distrusse l'esercito assiro sotto Sennacherib, che fa maraviglia come alcuni (e già lo dissi del Bossuet) abbiano potuto vedere in questo avvenimento l'occasione del salmo.—Quel v. 8, gettato così senza nessun legame nel contesto, non vi può essere razionalmente innestato, che compiendo il paragone tra due membri, dei quali è stato, con arditissima ellissi, preterìto il primo. In sustanza il salmista, rivolgendo la parola a Dio, gli dice: « Tu li hai sgominati e distrutti colla medesima facilità, onde, con un vento orientale (l'èuro, il *ruach kodim*: *V. Boch. Hieroz. P. II, Lib. I, cap. XV*, il più tempestoso di quei mari), dirompi le *navi di Tarso* ». E disse così, per indicare navi di gran mole, quali erano quelle, onde i Siri o piuttosto i Fenici navigavano alla città di *Tartessus* o *Tartesus* nella Spagna (Eusebio la dice *Ibero*), assai volte, forse con diverse significazioni, menzionate nella Scrittura *(ex. gr. III Reg. X, 22; II Paral. IX, 21; Isai. XXIII, 14 etc.)*.—Ma non voglio lasciare di proporre una mia congettura. In quel Capo dei *Paralipomeni,* che fornisce il fondo storico a questa poesia, si dice espressamente (v. 2), che, tra i popoli, venuti allora ad investire Gerusalemme, ve n'erano *de his locis quæ trans mare sunt.* Ora, perchè non può pensarsi, che alcuni di questi, ancora per via, fossero da Dio colpiti sul mare, come i loro commilitoni erano stati per terra? Allora *le naves Tharsis*, contrite *spiritu vehementi*, sarebbero non introdotte per paragone, ma ricordate come parte di quella memorabile disfatta. Se ciò si ammettesse, non avrebbe ragione l'Olshausen di affermare, non essere verosimile, che per Gerusalemme si parlasse d'investimento dalla parte del mare. *Dalla parte del mare* è indubitato, lo dico anch' io, perchè n'è lungi forse quanto Fi-

9. Sicut audivimus, sic vidimus in civitate Domini virtutum, in civitate Dei nostri: Deus fundavit eam in æternum.

9. Quale ascoltammo, e tale abbiamo visto
nella cittade di Ieöva sabaot;
nella città del nostro Dio: e Dio
sosterralla in eterno. *Pausa.*

10. Suscepimus, Deus, misericordiam tuam in medio templi tui.

10. Di tua magion nel mezzo il tuo favore
noi quieti ripensammo.

11. Secundum nomen tuum, Deus, sic et laus tua in fines terræ: iustitia plena est dextera tua.

11. Giusta il tuo nome, o Dio, tal *(fia)* tua [laude,
fino agli estremi della terra: piena
tua destra è di giustizia.

12. Lætetur mons Sion, et exultent filiæ Iudæ, propter iudicia tua, Domine.

12. Il monte di Sion s' allieta, esultan
le figliuole di Giuda pei giudizii tuoi.

13. Circumdate Sion, et complectimini eam: narrate in turribus eius.

13. Circuite Sionne, attorno andatele
noverate sue torri;

14. Ponite corda vestra in virtute eius: et distribuite domos eius, ut enarretis in progenie altera.

14. ponete mente al suo antemurale,
penetrate i palagi; onde possiate
alla progenie, che verrà, narrarne.

15. Quoniam hic est Deus, Deus noster in æternum, et in sæculum sæculi: ipse reget nos in sæcula.

15. Chè questi è Dio, nostro Dio in eterno:
esso ci guiderà fino alla morte.

renze da Livorno, ma ciò non toglie che fosse minacciata da gente venuta per mare: questo anzi nella mia ipotesi è un dato storico da noverarsi cogli altri, che ne stabiliscono l' occasione.

9, 10. Quella rotta dei nemici era stata prenunziata il dì innanzi da un Lahaziel, levita della famiglia di Asaph (*II Paral. XX, 14-17*); e però non è a cercare altrove quando e da chi avessero udito come profezia ciò, che allora stavano vedendo come fatto.—La voce *dimminu*, resa dalla *Vulgata* nel v. 10 per *suscepimus*, non è la stessa colla voltata nel 4 per *suscepit*: quella fu da Girolamo resa per *æstimavimus*, il Ghesenius la dà per *recordamur*, il Rosenmüller per *meditamur*, il Patrizi vi ha posto *immaginammo*, io ho fatto come meglio ho saputo, per farvi entrare la nozione di *quiete*, che trovo per consueto inchiusa nell'uso di quella voce. Ma in ogni caso il *suscepimus* vi sta a disagio, perchè nel tempio (è la *reggia* del Signore nel v. 9) si rammentano, si meditano, si domandano, non si ricevono effettualmente i favori divini.

11-15. Vi si esprime la contentezza esultante del vedere salva ed intatta la patria, la Metropoli, la Città santa, la quale era stata ad un capello di divenire preda indifesa di barbara gente; ma tutto si attribuisce a Dio, che quella volta avea fatto un così formidabile dimostramento della sua giustizia sopra stranieri (sono i *confini della terra* del *v. 11*), venuti ad investire e perdere la santa città.— Nei versi 13 e 14 a prima vista sembra correre non mediocre varietà tra il latino e l'originale; quello tuttavia si può chiarire da questo. Ma per ottenere questa consonanza, il *complectimini eam* deve intendersi per *giratele attorno;* il *narrate in turribus*, per *noverate le torri;* il *ponite corda vestra in virtute eius*, per *ponete mente al suo bastione*, e da ultimo il *distribuite domos*, per *contemplate i palagi*. Quando si facciano tutte queste sostituzioni, si vedrà che la *Vulgata* nella sentenza non si diversa guari dall'originale; ed in entrambi si esprime la gioia d'un popolo, il quale, stato sul punto di vedere la patria sua manomessa e distrutta, dileguatosi quel pericolo, la contempla sicura, bella, maestosa, intatta come prima, ed ora più cara di prima: quasi gli pare di averla acquistata una seconda volta, risorta dalle ruine, che se n'erano immaginate.

SALMO XLIX.

Preliminari.

Argomento e Qualità letterarie. È salmo strettamente ed esclusivamente di morale; e poichè questa si può proporre con utilità sempre, per tutto e da tutti, non occorre cercarne altri particolari, dei quali, nel resto, nè dallo stesso carme, nè altronde si ha alcuno indizio. L'Olshausen crede vedervi gl'indizii di tempi calamitosi della repubblica giudaica; perchè veramente, tra le grandi pubbliche traversie, si sogliono con maggiore profitto proporre al popolo nella liturgia (ed a tale effetto sembra dettato il carme) queste grandi ed austere verità. Egli pensa al periodo maccabaico; il Calmet inchina alla captività babilonica. Ma il manco di ogni presa a probabili congetture apparisce dall' argomento, se sia ben ponderato.—Dopo 4 versi d'introduzione, forse alquanto ampollosa, veduta la qualità e la misura del componimento, l'autore conforta a non impensierirsi al vedere il malvagio soverchiatore crescere di ricchezze, di potenza e di gloria, perchè è destinato ad una morte, da cui non vi è forza creata che valga a sottrarlo. Questa, spogliatolo di tutto, e spentane perfino la memoria, ne trarrà l'anima agl'inferi, senza speranza di vedere mai più luce: che vuol dire in eterna perdizione.—Com'è chiaro, in ciò non è quella peregrina sapienza, che sembra promettersi nei primi versi, ma neppure è quella *verité banale*, che vi vede il Reuss: i perni mastri della morale rivelata consistono appunto in quattro o cinque di codeste *banalità,* le quali nessuno ignora, ma che rarissimi *sentono* praticamente; ed appunto per farle *sentire* si presentano sotto nuova forma, più atta a richiamare l'attenzione e destare l'affetto. Si potrebbe tuttavia dubitare se il salmo, come ora sta, possa compiere molto bene quell'uffizio. Lo stile contorto, alcune idee assai perplesse, l'incertezza di molte frasi, la presenza di alcune voci, che non si scontrano altrove in tutta la Scrittura (*ex gr. hagut, cogitazione: ghokeb, insidiatore: besihem, in essi etc.*), lo rendono uno dei più ardui a decifrarsi di tutta la collezione: si direbbe, che l'*enimma*, annunziato nel v. 5, più che nelle cose, si riscontri non raro nella forma, onde quelle sono proposte. Per *obscurissimum* lo qualifica il Bossuet, nè i moderni ne giudicano diversamente. Dalla quale singolarità vengo in pensiero, che il poeta corita, autore di questo salmo, non ne componesse un altro, almeno tra quelli che ci sono pervenuti, perchè questo, quanto posso ricordare, nel suo genere vi è unico.

Psalmus XLVIII.

1. In finem, filiis Core. Psalmus.

2. Audite *hæc, omnes Gentes: auribus percipite omnes, qui habitatis orbem:*

3. Quique terrigenæ, et filii hominum: simul in unum dives et pauper.

4. Os meum loquetur sapientiam: et meditatio cordis mei prudentiam.

5. Inclinabo in parabolam aurem meam: aperiam in psalterio propositionem meam.

Salmo XLIX.

1. *Al Prefetto. Ai figli di Core. Salmo.*

2. Udite questo, popoli voi tutti;
porgete orecchio, quanti abitate
[l'orbe:
3. sì figli di vulgar e sì d' illustre,
ricco del pari e povero.
4. La bocca mia parlerà sapienza:
meditèra il cuor mio dottrina.
5. Inchinerò il mio orecchio a senno arcano;
io sulla cetera aprirò il mio enimma.

Versi 2-5. Sono, come dissi, l'apertura del carme: la quale, colla sua grandiosa ampiezza, arieggia a quella, onde Mosè aprì il suo Cantico (*Deut. XXXII 1-3*); quantunque, nella contenenza dei due componimenti, questo sia ben lungi dall'avere la stessa sublimità dell'altro.—Notano i più sottili ebraicisti, che quando la particella copulativa *gam*, *ancora*, è replicata nello stesso periodo, equivale al *tam* e *quam* dei latini; il nostro *tanto* e *quanto*, o *come* e *così;* e questo valore ho dato loro nella versione. —Il Patrizi mette un poco in canzone i moderni, i quali nei *figli di Adamo,* nei γηγενεῖς dei *Settanta* e *terrigenæ* della *Vulgata*, veggono il comune degli uomini, il volgo, a differenza dei *figli dell'uomo* (*hish, vir),* nei quali riscontrano i grandi per lignaggio, dovizie e potenza. Nondimeno, se non si voglia supporvi una inutile ripetizione, una differenza vi dev'essere tra i due membri di questo primo inciso del verso, come vi è nel secondo; e poichè in questo si tocca la disparità delle fortune (*ricchi* e *poveri*), nulla più naturale che nel primo si accennasse la differenza della nascita. A quella prima

6. Cur timebo in die mala? iniquitas calcanei mei circumdabit me.

7. Qui confidunt in virtute sua: et in multitudine divitiarum suarum gloriantur.

8. Frater non redimit, redimet homo: non dabit Deo placationem suam.

9. Et pretium redemptionis animæ suæ: et laborabit in æternum.

10. Et vivet adhuc in finem.

11. Non videbit interitum, cum viderit sapientes morientes: simul insipiens, et stultus peribunt.

6. Perchè temerò io, nei dì di male,
l' iniquità che attorno mi soppianta?

7\. . . . . nissuno darà a Dio cosa atta a placarlo,

7\. Confidano in lor possa, e [delle molte
ricchezze loro menano gran [vampo.

8\. Nè il prezzo di riscatto per l'anima sua: ed ei sarà eternamente nell'afflizione.

8\. Non redime un fratel;
forse un qualunque
redimerà *(da morte)?*
Prezzo di suo riscatto
non darà *(l'uomo)* a Dio

9\. E tuttavia viverà perpetuamente.

9\. (ben prezioso di sua vita *(è)* [il prezzo,
e mancherà in eterno);

10\. Non vedrà egli la morte, mentre . . . .

10\. sicchè in perpetuo viva
e corruzion non vegga.

11. Chè ei vedrà come muoiono i sapienti
del par che perisce lo stolto e il bruto.

intelligenza l'etimologia si porge facile: di fatto la prima nozione di *Adamo* è *rosso;* e poichè tale era la terra dell'Eden, così pure fu detto l'*uomo che non nacque*, poichè *de terra sumptus est (Gen. III, 23)*; per contrario l'*hish*, il *vir*, il *maschio*, esprime qualche cosa di forte, che non appartiene alla natura, e che manca a tutta una metà dei suoi individui. Il Ghesenius chiarisce molto bene questo punto; ma tutta la frase sarebbe resa alla nostra maniera molto bene, se si dicesse: *Piccoli e grandi*, *ricchi e poveri.* —Il *mashal* importa *detto arguto, sentenzioso*, nè acchiude la nozione di similitudine, che è quasi inseparabile dal nostro *parabola.* Essendo poi un poeta ispirato che canta (noi diremmo *improvvisa* sulla cetera, *cinnor*, diversa dal salterio, *nebel*), osserva giustamente Teodoreto, che quell'*intendere e l'orecchio* vale l'aprire l'animo alla ispirazione interiore, per ripetere di fuori agli uomini ciò, che dentro si era udito da Dio.

6, 7. Nobile prerogativa dei servi di Dio è, che essi non si debbano sentire mai piccoli, e meno ancora pavidi innanzi ai grandi della terra; anzi, avendo pure verso di loro la riverenza, che i doveri sociali richieggono, essi se ne dovrebbero sentire tanto più grandi di loro, quanto che per coloro la grandezza (tutto si riduce a legnaggio, potenza e dovizie) è destinata a sparire presto insieme con loro, laddove per essi servi di Dio la vera grandezza comincerà appunto dove l'altra finisce, e comincerà per non finire giammai. Questo si può dire il tono generale del salmo; nel quale è strano veramente, che il Reuss non abbia scoperta alcuna traccia di credenza in una vita avvenire, se non fosse nel v. 15, e quella neppure molto sicura. E pure fuori di quella credenza, qual senso resterebbe a tutto il salmo? quale ne resterebbe a due buoni terzi della Scrittura?—È così insueta per noi quella immagine di essere *investito nel calcagno* per *essere insidiato*, che nel v. 6, per amore di chiarezza, giudicai essere meglio ritenere l'idea, lasciando stare l'incomoda figura, espressavi dal greco e ritenuta al solito dal latino. Pigliando il calcagno, estremità del corpo, per la morte, estremità della vita, in sostanza si vuol dire: « L'unica cosa, di cui in quel punto dovrei temere, sarebbe l'iniquità, onde avessi o disordinatamente amati od ingiustamente procurati i beni della terra »; e lasciando intendere nel v. 6 di stare al coperto da questa parte, soggiunge nel 7 chi siano coloro, che debbono aspettarsi una così brutta fine. Per tal modo il *qui* di questo verso si riferirebbe a coloro, che debbon *temere in die mala.*

8-10. Questi tre versi, ardui per la forma nell'originale, diventano nella *Vulgata* un vero enimma, massime perchè in questa leggesi innestata al v. 11 la frase *non videbit interitum*, la quale appartiene al precedente, dove lo stesso Girolamo la pose. Ad averne tuttavia un senso intero, giudico col Patrizi che il v. 9, concetto compiuto e da sè, si debba considerare come chiuso in parentesi (così fanno ancora il Reuss nella versione, e l'Hitzig nelle *Note*); ed allora l'8 ed il 10 dicono questo: « È impossibile, che un uomo qualsiasi, fosse pure un fratello, redima, sottragga di mano a Dio, dandogliene un equivalente, un altro uomo dalla morte; sicchè questi viva sempre e non soggiaccia a corruzione. » A mezzo il periodo s'introduce l'impossibilità assoluta di offerire a Dio un riscatto, un prezzo equivalente ad una vita umana; e benchè si cominci dal dirlo *prezioso* (non volgerei il *iekar* in *raro*, che suppone la cosa possibile), si finisce nondimeno col dire, che non sarà in eterno.—L'*homo, hish,* del v. 8, è dato dal Ghesenius per *quisquis*, *quilibet*, con evidenti esempi *(III Reg. XX, 20; Psal. LXXXVI, 5; Esth. I, 8);* e però il suo valore di *vir* non è così assoluto, che non ammetta eccezioni. L'interrogativo poi serve a fare meglio avvertire la negazione, nè sono stato io il primo a metterlovi. Intanto al fianco del vulgare derivato dall' originale, vel metto ancora del latino, come soglio fare nei luoghi, pei quali i due testi si divariano troppo fra loro.

11, 12. L'affermazione predetta è confermata nel v. 11 dal fatto universale e costante, che tutti muoiono; il che non impedisce, che coloro (sono sempre gl'*insidiatori potenti* e *ricchi* dei vv. 6 e 7) vivano,

12. Et relinquent alienis divitias suas: et sepulcra eorum domus illorum in æternum.

Tabernacula eorum in progenie, et progenie: vocaverunt nomina sua in terris suis.

13. Et homo, cum in honore esset, non intellexit: comparatus est iumentis insipientibus, et similis factus est illis.

14. Hæc via illorum scandalum ipsis; et postea in ore suo complacebunt.

15. Sicut oves in inferno positi sunt: mors depascet eos.

Et dominabuntur eorum iusti in matutino: et auxilium eorum veterascet in inferno a gloria eorum.

16. Verumtamen Deus redimet animam meam de manu inferi, cum acceperit me.

12. A lor senno, lor case sono eterne,
di etade in età le lor dimore;
dei lor nomi chiamâr le regioni.

13. Ma l' uomo in auge non capisce nulla:
fu da agguagliar coi bruti, che il so-
[miglian.

14. Questa è lor via: l' insipienza loro;
e i lor nepoti in essi si compiaccion.

15. Come gregge negl' inferi fur posti;
morte li pasce, e sovr' essi il mattino
domineranno i retti. Lor figura
avvizzi: *(fian)* lor dimora gl' inferi.

16. Sol Dio redimerà l'anima mia
di mano agl' inferi; poichè mi ha tolto.
[*Pausa.*

come se pensassero dover essere eterni nel mondo. —La prima voce *kirbam*, col trasponimento di due lettere, diviene *kibram*, e vale *sepolcri loro:* così fu letta dai *Settanta* e si ebbe: *I loro sepolcri sono la loro casa in perpetuo*, com'è nel latino: verità certa ed utile, ma non so quanto consona al contesto. E, converso, il *kirbam*, che vi leggiamo ora, vale, come altrove *(Psal. V, 10; LXIV, 7)*, l'interno, l'*intimo della casa*, *dell'animo*, *dei pensieri*, e quindi la frase più nostrana, che vi ho sostituita qui sopra.—Senza stento le parole *vocaverunt nomina sua in terris suis* si possono tirare ad esprimere il concetto, che Simmaco e Girolamo scorsero nell'originale, e che io vi ho posto, come ha pur fatto l'Hitzig; col quale concetto, come nota l'Agellio, si allude a quella vanità, onde gli uomini, costretti a sloggiare dalla terra, si credono di rimanervi, lasciando appiccato il proprio nome a qualche città o contrada, ricordandovi Cesarea, Alessandria, Antiochia, Seleucia *etc.*

13, 14. Il primo di questi due versi ricomparisce identico, meno la congiunzione al principio, alla fine; dal che si vede, che, nella intenzione del poeta, il carme è partito in due strofe quasi uguali, chiuse entrambe con un ritornello.—La frase, che voltai in *niente capisce*, è *bal ialin*, che significa piuttosto *niente pernottò*, e così dovette intenderla Girolamo per porvi *non commorabitur;* cioè non rimarrà in questi stolti pensieri. Nondimeno, leggendosi nella ripetizione alla fine *bal iabin*, *niente capisce*, il *non intellexit* della *Vulgata*, è fuori dubbio, che in uno dei due luoghi è corso lo scambio erroneo del *lamed* in *beth* o viceversa; ora, ciò supposto, tengo per legittima la seconda lezione, la quale offre sentenza meno comune e più consona a tutto il contesto. La *stoltezza ad essi* nel 14 è come un *caso di apposizione*, per significare che quella loro via è essenzialmente stolta; e ciò tutto *a loro conto, a loro danno.*

15, 16. Ho ben notata altrove l'audacia, onde il Reuss nega, avere gli Ebrei avuta l'idea di una vita futura; ma non conviene esagerare la cosa per guisa, che si supponga averla avuta così chiara, così distinta e nelle singole sue parti così sicura, come si ebbe nei tempi evangelici da G. Cristo. Ora per gli Ebrei (l'ho già notato più volte) lo *sheól* non era la *geenna* dell' Evangelo, ma era un luogo sotterraneo (ciò vale per la sua etimologia, da *shàal*, *fodit*, quella voce), nel quale si raccoglievano la anime dei trapassati, per esserne le giuste *redente*, *tratte fuori* alla vita beata, come dicesi nel *v. 16*, restando le malvage prive in eterno della luce (*v. 20*). Certo l'A. Test. si deve spiegare col Nuovo: ma non è da far dire agli autori di quello ciò, che è proprio solamente di questo; quantunque si possa sempre e si debba spesso nelle loro parole riconoscere tipi, figure, profezie, pronunzii più o meno espliciti di quanto non si vide e non si seppe, che nella pienezza dei tempi. La voce *inferno*, pertanto, valendo per noi la *geenna* dell'Evangelo, ho sostituito allo *sheòl*, gl'*inferi*, l'*orcus* dei Latini, l'ᾅδης dei Greci, il che non c'impedisce di vedere, in quanto se ne dice, l'inferno propriamente detto.—Poichè la voce *rada*, la quale io resi per *dominò,* ha per sua prima nozione *calcò* (espressione barbara del dominio), il Rosenmüller, tenendosi a questa, intende nel terzo inciso del presente verso, che i giusti, appena dopo *(mane)* la morte dei malvagi loro oppressori, li calpesteranno negli ambiziosi loro sepolcri. La quale intelligenza non sarebbe stata da spregiarsi dall'antica Sinagoga; ma ora che abbiamo da Gesù imparato, che i suoi Apostoli *sederanno con lui a giudicare le 12 tribù d'Israello* (*Luc. XXII, 30*); ora che Paolo Ap. ci ha detto, dovere i giusti

17. *Ne timueris cum dives factus fuerit homo: et cum multiplicata fuerit gloria domus ejus.*	17. Tu non temer quando arricchisca un [uomo, quando la gloria di sua casa cresca;
18. *Quoniam cum interierit, non sumet omnia: neque descendet cum eo gloria eius.*	18. chè in suo morir non torrà seco nulla, nè scenderà dietro a lui sua gloria.
19. *Quia anima ejus in vita ipsius benedicetur: confitebitur tibi cum benefeceris ei.*	19. Mentre egli in vita sua si tien felice, e lo commendan, perchè ben si tratta.
20. *Introibit usque in progenies patrum suorum: et usque in æternum non videbit lumen.*	20. Alla stirpe verrà dei padri suoi, ed in perpetuo non vedrà la luce.
21. *Homo, cum in honore esset, non intellexit: comparatus est iumentis insipientibus, et similis factus est illis.*	21. In auge l'uomo non capisce nulla: fu da agguagliar coi bruti, che il somi- [glian.

giudicare gli stessi angeli (*I Cor. VI, 3*); ora, dico, noi, pigliando il *mattino* pel dì del Giudizio, come l'intese lo stesso Paolo col suo *dies autem appropinquavit* (*Rom. XIII, 12*), possiamo intendere nel salmo assai più di ciò, che non vi vedevano gli Ebrei, e che forse non vi vedeva lo stesso salmista. Ed è notevole che il Kimchi, solenne dottore giudaico, interpreta quel *boker* per *dì del Giudizio*, come si fa dagli espositori nostri.—Nel Bellarmino possonsi vedere le congetture, ond'ei dichiara come lo *tsuòn*, *sembianza*, ha potuto essere reso per *auxilium* nell'ultimo inciso del verso 15, ed il *zebul, abitacolo, domicilio*, per *gloria:* ma l'incertezza od almeno l'equivoco, a cui soggiacciono queste voci dell'ultima frase, e la loro disposizione sintattica, la rendono la più enimmatica dell'enimmatico carme. Il Bossuet, stando al latino, vede nell'*auxilium* quelle ricchezze, nelle quali i loro adoratori posero ogni loro speranza, e le quali saranno annullate nel sepolcro, spentane ogni rinomanza *a gloria eorum*, pigliando l'*a*, il *min*, in senso di *privazione*. Il Patrizi ha voltato l'originale così: « e la loro idea *data* ad annientarla l'inferno dal domicilio di lei, » delle quali parole non è facile indovinare il concetto. A me è paruto, l'Hitzig aver dato meglio di tutti nel segno. Per lui, delle cinque voci, le due prime valgono *la loro figura* o rimembranza *è avvizzita:* le altre tre han pensiero staccato: l'*inferno* o *gl'inferi (è) la dimora per loro* (die Unterwelt ist Wohnort für sie). A questo mi sono attenuto, perchè modo semplicissimo, e perchè esprime la propria condizione dei reprobi, pei quali l'*infernus* è dimora stabile e perpetua, a differenza dei giusti, pei quali fu albergo transitorio. Ciò di sè è detto dal salmista nel v. 16, costituendo tra i due versi un legame, che rende sempre più plausibile la predetta intelligenza.

17, 18. Questo timore dell'altrui arricchirsi e salire in gran fama potrebbe nascere dalla esperienza, che queste grandi fortune *improvvisate* e rinomanze usurpate sogliono tornare, non a vantaggio, ma a detrimento comune; nondimeno, la ragione, resa nel v. 18, del non doverle temere, ci obbliga a vedervi un timore di altro genere. Essendo tali questi poveri beni, che in essi, come disse Dante, *per compagnia parte si scema:* cioè non ne può uno acquistare molto, senza che da altri se ne perda altrettanto; ne segue che l'assorbirsene troppo da alcuni ispira agli altri la paura di averne a penuriare. Or quella si dilegua dall'osservare, che colui nel suo morire non torrà etc.: tutto dovrà lasciare ad altri che il si godano. Forse non saranno quelli che lo vorrebbero; ma certamente saranno *altri;* e ciò basta, in generale, per medicare la paura degli eccessivi *assorbimenti*.

19-21. I due primi fanno un solo periodo; ma il primo è reso non poco oscuro pel brusco salto, che si fa dalla terza alla seconda persona; pure il soggetto, del quale e col quale si parla, è il medesimo; cioè lo stolto ricco e famigerato. Il Patrizi ha voluto riparare quello sbalzo chiudendo in parentesi la seconda parte del verso, la quale è in seconda persona; a me è paruto vedervi un modo che anche in italiano si usa, ma senza il salto: ad appianar questo non ho trovato altro modo che mettendo quella seconda parte in terza persona, com'è la prima.—A colui s'intìma qui, in forma alquanto contorta, la massima insinuataci da Gesù con tanto evidente semplicità; che, cioè, *chi ama l'anima sua* (qui vale *la blandisce, si dà bel tempo*) *la perde* (*Luc. IX, 24*): perdizione espressa nel salmo col restare l'anima in eterno orba della luce.—Fra le varie maniere, proposte dall'Agellio, da interpretare questo tratto (nei moderni non ho trovato nulla di meglio), questa mi pare la più plausibile. « Poichè colui (è l'*anima eius* all'ebraica) fu prosperato in vita, sarà lodato, adulato, incensato, quando largheggerà coi suoi favori (*confitebitur ei cum benefecerit*, è un iperbato di persona inevitabile); ma con tutto ciò, andrà ad aggregarsi coi suoi maggiori malvagi come lui, per non vedere mai più la luce. » Quest'ultima frase determina talmente il discorso ai reprobi, che non è possibile vedervi altro.

—L'ultimo verso è pianissimo; ma dovrebbe dare molto a pensare a chi si trovasse in quei termini. Sgraziatamente chi vi si trova suol essere meno di tutti atto a pensare, per la buona ragione, che i giumenti non hanno la facoltà di pensare, ed esso, a somiglianza loro, benchè ne abbia la facoltà, tuttavia, pel lungo disuso, ne ha quasi perduto l'uso. Tale è il formidabile vero inchiuso nell'ultimo verso.

SALMO L.

Preliminari.

ARGOMENTO. È salmo strettamente didattico o morale come il precedente, salvo l'oscurità, di cui questo è affatto immune. Dopo una grandiosa apertura (*vv. 1-6*), nella quale s'introduce a parlare lo stesso Dio, che vi chiama a testimoni cielo e terra, si riprende l'errore di quei reputati giusti, che tutta la religione facevano consistere nell'esterno culto con offerte, di cui Dio non ha alcun bisogno, quando invece ciò, ch'ei gradisce, è l'adorazione nello spirito, l'adempimento dei doveri e la fiducia in lui. Dopo questa, che può considerarsi come la prima parte del carme (7-15), nella seconda si rivolge la parola ai malvagi (e s'intende sempre d'Israello), i quali con sempre in bocca la *Legge* ed il *Patto*, si abbandonavano ad ogni nequizia, e loro si dinunzia, che tutto Dio conosce e tutto giudicherà (16-21); e si conchiude, negli ultimi due, esortando al culto interiore, per isfuggire i gastighi e trovare salvezza. In somma vi si riprende quel materiale ed ipocrito ritualismo farisaico, che Cristo trovò ingigantito al suo tempo nella nazione, e contro il quale diresse quelle terribili rampogne, che leggonsi negli Evangeli, e che potrebbero servire di comento a questa parte del salmo.

AUTORE. Questo è il primo dei 12 salmi, che nel Salterio portano nel titolo il nome di Asaf (di altri tre è dubbio), il quale, con Eman ed Etan, era uno dei tre preposti agli altrettanti cori, in che Davide partì quel popolo di cantori e di musici, che era tanta parte della liturgia giudaica (*I Paral. XV, 19*). Asaf tuttavia dovea essere il più insigne, il più famoso, tanto che, come autore di salmi e profeta, è quasi posto a paro con Davide. Nel II dei *Paralipomeni* (*XXIX, 30*) si legge che, quando il santo re Ezechia ristorò il culto, *præcepit levitis ut laudarent Dominum in sermonibus David et Asaph.* E poichè nulla vi è in contrario, come vi è in qualche altro intitolato dallo stesso Asaf, è quasi certo che il carme fosse dettato da lui stesso nei tempi davidici od in quel torno. L'Hitzig, spingendo oltre ogni termine ragionevole l'ardita sua critica, ha vista tanta somiglianza tra questo ed il seguente salmo, che ne vuole identico l'autore, il tempo e per poco anche il soggetto; tanto che ad entrambi premette un'*Introduzione* o preambolo comune. Per lui appartengono al periodo posteriore alla captività, e propriamente dopo la caduta di Babilonia, richiamandovi, con non piccolo stento, vari luoghi d'Isaia relativi a quella caduta. E pure la semplice lettura dei due carmi dovrebbe bastare a vedere tutta la stranezza di una siffatta ipotesi. Lo stile di Davide, sereno, misurato e nei medesimi suoi *estri* correttissimo, ha molto della elegante semplicità attica; laddove Asaf lo ebbe ampio, immaginoso, veemente fino a rasentare talora la gonfiezza; e credo che il Calmet desse meglio nel segno paragonandolo a Perseo (potea aggiungere Lucano e Silio Italico), che non quando lo disse somigliante ad Orazio. Di ciò si avrà una pruova di fatto nei primi versi del salmo presente.

PSALMUS XLIX.	SALMO L.
1. Psalmus Asaph.	1. *Salmo di Asaf.*
DEUS *deorum Dominus locutus est, et vocavit terram,*	IL Forte, il Dio, Ieöva ha parlato, ed appella la terra
2. A solis ortu usque ad occasum: ex	del sol dall'orto infino al suo occaso.
Sion species decoris eius.	2. Dalla perfetta venustà di Sion Iddio rifulse.

VERSI 1-6. È, come dissi, una maestosa apertura più ampia forse di ciò, che sembri richiesto dalla dimensione del poema; si ricordi nondimeno, che si ha a fare con poeti orientali. Di ciò si ha forse la ragione nell'essere questa la sola parte del salmo, nella quale il suo autore vi parla in persona propria,

3. Deus manifeste veniet: Deus noster, et non silebit.
Ignis in conspectu eius exardescet: et in circuitu eius tempestas valida.
4. Advocabit cœlum desursum: et terram discernere populum suum.
5. Congregate illi sanctos eius: qui ordinant testamentum eius super sacrificia.
6. Et annuntiabunt cœli iustitiam eius: quoniam Deus iudex est.
7. Audi populus meus, et loquar: Israel, et testificabor tibi: Deus, Deus tuus ego sum.
8. Non in sacrificiis tuis arguam te: holocausta autem tua in conspectu meo sunt semper.

3. Il nostro Dio viene, e non fia che taccia:
fuoco che vora innanzi a lui, e attorno
tempesta grande.
4. Chiama ai cieli superni ed alla terra
nel giudicare il popol suo.
5. « A me voi ragunate
« i miei pii, che patteggiar mio patto,
intorno al sacrifizio ».
6. E proclamano i cieli sua giustizia,
perch' esso Dio è il giudice.
7. « Ascolta sì! mio popolo! o Israello!
« e parlerò e attesterò di te.
« Il Dio, il Dio tuo son io.
8. « Non io (*del manco*) dei sacrifizii tuoi
« ti accuserò; chè gli olocausti tuoi
« mi stan sempre d' innanzi.

salvo una frase del v. 16.—Dall'*A me ragunate etc.*, che da Dio sembra indirizzato ai suoi ministri angelici, per tutto il salmo parla Dio. Solo nel v. 16 il salmista introduce una sua parola, per indicare che il discorso dai credenti, ma troppo materiali nel culto, si rivolgeva agli empii alieni dal praticare ogni culto.—Il *Deus Deorum* della *Vulgata* significherebbe il Dio unico, sovrano anche di quelli, che, in un certo lato senso, sono nella Scrittura chiamati iddii (*Exod. XXII, 8; Psal. XLVI, 10; LXXXI, 1, 6*); ma ciò non è nell'originale. Quivi i tre nomi di Dio (*El*, *Elohim*, *Iehova*) non solo mancano d'ogni legamento sintattico di reggimento, ma sono separati da tre *accenti distintivi*, sicchè restano indipendenti ciascuno da sè, posti insieme come *casi di apposizione*. Il chiamarsi poi la terra *dall'orto all'occaso* ci è indizio, che per *terra* non si intende la sola Palestina, quantunque di questa sola sia per farsi giudizio; ma il resto vi è convocato per assistervi, per riconoscere e confessare la giustizia di Dio.—Supponendosi che Dio abitasse il tabernacolo sul Sion sovranamente bello (ciò si esprime collo *species decoris*, anch'essa frase *apposta*), di colà dovea uscire a fare giudizio; e ne uscì corteggiato dalle meteore ricordate nel v. 3, e che si scontrano, in questi casi, tanto frequenti nei profeti.—Nel 4 parrebbe che il cielo e la terra siano chiamati a giudicare il popolo di Dio, e così da Girolamo l'intese il Bossuet; nondimeno non vi si leggendo il consueto *mishphat*, ma la radice *dun*, che ha nozione più vaga, credo che il *discernere* della *Vulgata* vi stia meglio, perchè si tratta, non del doversi pronunciare da cielo e terra (cioè dai rispettivi loro abitatori) un giudizio, ma di riconoscere per giustissimo il pronunziato da Dio, come si dice nel 6. —La frase *sopra, riguardo al sacrifizio*, nel 5, deve riferirsi, non al *Patto*, che avea intento assai più ampio, ma al *ragunatemi*, come fine di quel ragunamento; tanto che la sentenza n' è questa: « Raccogliete per assistere al giudizio, ch'io sono per pronunziare intorno ai sacrifizi, raccogliete, dico, i miei fedeli, i quali *etc.* » Il Patrizi ha notato questo incomodo *iperbato;* ma io non sono riuscito meglio di lui a farlo sparire dalla versione.

7, 8. Qui si entra nel vivo del giudizio; e si comincia dallo escludere quello, di cui Dio allora non voleva trattare, cioè di sacrifizii e di olocausti, e vi si allude al *ghola thamid, olocausto perpetuo (Num. XXVIII, 3)*, ovvero per ellissi solo *thamid*, *perpetuo* (*Dan. VIII, 11-13; XI, 31*), che è la voce propria quì resa dal latino per *semper*. Della copia e precisione di quelle offerte il popolo dovea essere soddisfatto e superbo; ma Dio afferma di non sapere che farsene, di non volerne neppure discorrere: cioè di non farne alcun conto, quando non siano informate da interno spirito; peggio quando fossero in contraddizione colla rea vita di chi le pratica, come si dirà tosto. In questo caso, con assai più gagliarda parola, loro disse altrove *(Malach. II, 3): dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum.* Ciò è soprattutto vero nei tempi cristiani, quando, suonata già *l'ora dello spirito e della verità, onde conviene adorare il Padre (Ioan. IV, 23)*, le nude pratiche di esterno culto possono talora servire di mantello ipocrita a chi non è cristiano, ed ha uopo di parere: ovvero (e ciò a' dì nostri è più frequente) per fantasia da illudere delle povere coscienze, che, colla multiplicità e scrupolosità di quelle pratiche, si credono di potere supplire a quali sono più gravi doveri della vita cristiana, cominciando dalla carità di Dio e del prossimo, che di tutti è il massimo (*Matth. XXII, 38*); ma ciò non può avere alcun valore innanzi a Dio, che è spirito (*Ioan. IV, 24*).—In tempi di scaduta religione questo è punto gravissimo, che dovrebb'essere molto considerato da coloro, che, pur volendola

9. Non accipiam de domo tua vitulos: neque de gregibus tuis hircos.
10. Quoniam meæ sunt omnes feræ silvarum: iumenta in montibus et boves.
11. Cognovi omnia volatilia cœli: et pulchritudo agri mecum est.
12. Si esuriero, non dicam tibi; meus est enim orbis terræ, et plenitudo eius.
13. Numquid manducabo carnes taurorum? aut sanguinem hircorum potabo?
14. Immola Deo sacrificium laudis: et redde Altissimo vota tua.
15. Et invoca me in die tribulationis: eruam te, et honorificabis me.
16. Peccatori autem dixit Deus: Quare

9. « Di casa tua non prenderò giovenco,
« nè di tua gregge becchi.
10. « Chè tutti della selva gli animali
« son miei, e dei monti i giumenti a [mille.
11. « Conosco ogni volatile del cielo,
« e la belva dei campi (*sta*) con meco.
12. « S' io fame avessi, a te non lo direi;
« chè l'orbe, e quanto lo riempie, è mio.
13. « Forse mangerò io carne di tori?
« o berrò io di capretti il sangue?
14. « Immola laude a Dio,
« e all' Altissimo attieni i voti tuoi.
15. « Invocami nel dì della distretta:
« ti salverò, e gloria mi darai ».
16. Ma all'empio disse Dio:

conservare, si credono bonamente di farlo tanto meglio, quanto più crescono ed allargano delle esteriorità di vario genere, le quali, senza fiato di spirito interno, non hanno altro effetto, che d'illudere chi le fa, e rendere contennenda la religione presso chi, con occhio non sempre benevolo, la guarda.

9-13. Vi è amplificato poeticamente e non senza eleganza il semplicissimo concetto, che Dio non ha alcun bisogno delle nostre offerte, ed in generale dell'esterno nostro culto; del quale abbiamo piuttosto bisogno noi pel dovere, che ci corre, di offerirgli ossequio *umano;* tale, cioè, in cui concorra il doppio principio del nostro essere, e vuol dire l'anima non meno che il corpo; ma, oltre a ciò, ne abbiamo bisogno per essere *excitati ad divina*, come largamente si discorre da S. Tommaso. Nè vale il dire, che Iddio non ha bisogno neppure dei nostri interni atti: non lo ha per essere quello che è; ma lo ha, come ogni operatore ha bisogno di ottenere il fine, pel quale opera; or questo per Dio non fu, non potè essere altro, che la gloria venutagli dalle intelligenze create. Quel fine non gli verrà meno giammai, quale che sia stato, o sia per essere il destino definitivo della intelligenza stessa: tutta la differenza (e formidabile, irreparabile differenza!) si tiene e si terrà dalla parte di lei.—Nel secondo membro dell'11 distico i *Settanta* e Girolamo presero la voce *ziz* per *venustà* conforme alla sua origine dal caldaico (*Dan. II, 31; IV, 33*), in cui vale *splendore*. Nondimeno, parlandosi nel contesto della sola natura animale, questo accenno alla vegetale non sembrando guari opportuno, oggi, secondo il suo puro valore ebraico dato dal Ghesenius, s'intende per *belva*, bene soggiunta agli animali domestici menzionati; e d'altra parte questa identica frase *ziz śadai* fu da Girolamo e dalla *Vulgata* resa altrove *(Psal. LXXX, 14)* per *aper de silva.*—Il *meum est* significa quel contenersi *in modo eminente* (così dicono i filosofi) nel Creatore tutte le perfezioni sparse nelle creature, come tutti gli effetti si debbono contenere nelle rispettive loro cagioni: la statua, esempligrazia, nello scultore e l'edifizio nell'architetto.

14, 15. Alle offerte materiali, che Iddio per loro stesse protesta di non curare, ora contrappone quelle ch'ei veramente gradisce ed esige. In questi tre atti (*laude* tribuita, *voti* mantenuti, *soccorso* implorato) Teodoreto crede vedere qualche allusione alle tre Persone divine; ma mi pare idea troppo *longe petita*. La sustanza è, che Dio vuole offerta di laudi, che suonino bensì sul labbro (nè ciò è sempre richiesto); ma che procedano da cuore puro e retto: queste sono quelle, che altrove (*Ose. XIV, 3*) si dicono *vituli labiorum*, e vuol dire di labbra, che esprimano sensi di animo sinceramente religioso.—Quanto ai *voti*, credo che il Rosenmüller gl'interpreti troppo strettamente, intendendoli di voti propriamente detti, e mi pare più conforme al contesto il vedervi quella serie di doveri, che ogni Ebreo contraeva verso Dio col semplice fatto del nascere dalla stirpe israelitica, e ratificarli liberamente appena acquistatane la naturale attitudine. Così appunto avviene dei Cristiani pei doveri, che contraggono nel santo Battesimo, dei quali la Chiesa ha proposta la formola nei riti ordinati per quel Sacramento. E quanto bene si trarrebbe dal rinfrescarne, a quando a quando, la memoria, e ponderarne la portata!—Da ultimo l'invocare l'aiuto di Dio, acchiudendo la fede nel suo essere e nella sua Provvidenza, Onnipotenza, Bontà, *etc.*, è una delle vie più facili, onde la creatura ragionevole può dare gloria a Dio; ed egli esaudisce sempre, se non pei prossimi fini, pei quali è pregato, certamente pel remoto ed ultimo, a cui ogni preghiera, per essere salutare, deve indirizzarsi, secondo che è dichiarato in vari luoghi da Agostino.

16-21. Fin qui il salmista, parlando in nome di Dio, ha biasimata la malfida pietà di coloro, i quali, senza essere risolutamente malvagi, si credono di propiziarsi Dio con opere esterne di culto destitute

tu enarras iustitias meas, et assumis testamentum meum per os tuum?

17. Tu vero odisti disciplinam: et proiecisti sermones meos retrorsum.

18. Si videbas furem, currebas cum eo: et cum adulteris portionem tuam ponebas.

19. Os tuum abundavit malitia; et lingua tua concinnabat dolos.

20. Sedens adversus fratrem tuum loquebaris, et adversus filium matris tuæ ponebas scandalum. Hæc fecisti, et tacui.

21. Existimasti, inique, quod ero tui similis: arguam te, et statuam contra faciem tuam.

22. Intelligite hæc qui obliviscimini Deum: ne quando rapiat, et non sit qui eripiat.

23. Sacrificium laudis honorificabit me: et illic iter, quo ostendam illi salutare Dei.

« Che sta a te a parlar dei miei decreti?
« e a metter bocca in l'alleanza mia?
17. « E tu la disciplina in odio avesti,
« e mie parole ti gettasti dietro.
18. « Se un ladro tu vedesti,
« con lui ti accompagnasti,
« e con adulteri tua porzion ponesti.
19. « La bocca tua tu commettesti al male,
« e la tua lingua annaspa frodolenze.
20. « Assiso parli contro il tuo fratello;
« e contro il figlio della madre tua
« ponesti inciampo.
21. « Queste cose facesti, ed io mi tacqui.
« Pensasti forse, che come te foss'io?

22. « Badate sì! a questo,
« o voi di Dio dimentichi;
« ch'io non iscerpi, nè vi sia chi salvi.
23. « Chi laude immola, questi mi glorifica:
« quivi è la via, onde il farò mirare
« di Dio nella salvezza ».

d'ogni spirito interno; nel che per consueto è più ignoranza che colpa, se non fosse in coloro, che, avendo il dovere di rimuovere quell'ignoranza, o per ignavia non la curano o, ch'è assai peggio, per fini umani la fomentano. Ora rivolge la severa parola appunto a quei risoluti malvagi, che, per ipocrisia od altro terreno interesse, hanno frequente sul labbro una religione, cui smentiscono colle proprie opere: quel brutto vezzo è espresso coll'*assumere il Patto di Dio sulle labbra*: frase, che ha varii riscontri nella Scrittura (*ex. gr. II Reg. XIII, 32; Ier. XII, 2 etc.*).— I varii atti, onde quella malvagità viene molto vivamente esemplificata, non hanno bisogno di esposizione; ma non voglio preterire di notare il luogo precipuo, che vi prende la maldicenza contro il proprio fratello: colpa tanto più grave delle offese recate alle cose od alle persone altrui, quando il buon nome suol essere, massime agli uomini di alti spiriti, più caro della roba, della integrità delle membra, e della stessa vita. —Nell' originale il verso 20 comincia con due verbi slegati: *thesheb... thedabber; siedi... parli:* mi è paruto che la *Vulgata*, dando forma di participio al primo, ha colto nel segno, e l'ho mantenuto. È evidente che il salmista con quel *siede* volle dire: « Tu non denigri già il fratello di passata, per leggerezza di animo od impeto di passione; ma *sedendo;* » e vuol dire di proposito deliberato, a fine di recare danno il più che si può al fratello; e lo disse *figlio della propria madre*, forse perchè i figli uterini (e lo nota il Rosenmüller) soglionsi amare di un peculiare affetto, che rende più abbominevole il fabbricarne l'infamia.—Il distico 21 è di una formidabile evidenza a far sentire quale debba essere lo scoppio di quella giustissima indegnazione, contenuta da una così longanime pazienza: *tacui!* a noi medesimi talora pare soverchia!—L'ultimo verbo *ègherka, porrò*, manca di soggetto: Girolamo vi pose *te*, e così fece pure l'Hitzig; il Patrizi vi suppone le colpe, che Dio pone innanzi agli occhi del colpevole, non per una resipiscenza, di cui o non si ha la voglia od è passato il tempo, ma per supplizio; a me è paruto più conforme al contesto il pensiero dell'Agellio, il quale, prendendo quello *statuam* per voce giudiziale, vi vede il costituirsi Dio stesso come giudice innanzi al reo, richiamandovi dei riscontri biblici molto opportuni (*Iob. XXXIII, 5; III Reg. XXI, 9*).

22, 23. È la conchiusione del salmo. Agli obliviosi di Dio si denunzia nel *v. 22* la giustizia severa ed indeclinabile, ch'ei ne farà; dove il latino ha posta quella non importuna paranomasia tra *rapiat* ed *eripiat*, ma nell'originale e neppure nei *Settanta* n'è fiato, leggendosi in quello la radice *taraph*, la cui unica nozione è *discerpsit, dilaniavit*. ed il Ghesenius aggiunge *more ferarum*, citandovi Osea VI, 1.—Il 23 è quasi un epilogo di tutto il carme; e la sentenza n'è questa: « Chi glorifica Dio offerendogli un sacrifizio da cuore puro, questi avrà trovata la via, per la quale Dio lo condurrà a vedere, cioè a godere, a fruire una salute, la quale dicesi di Dio, perchè da lui solo potè essere e fu istituita ed è impartita ». Per tal modo in questo verso si è indicato il fine ultimo della laude offertagli dalle nature intellettive in quanto tali; ma a questo, che è il *finis operantis*, si accoppia il *finis operis*, cioè delle stesse nature intellettive, le quali, per quella via, sono addotte a mirare *nella salvezza di Dio*,

e vuol dire a fruire di una eterna beatitudine, la quale consisterà appunto sustanzialmente in un *mirare*, cioè nell'affissare l'essenza stessa di Dio: nel vederlo *facie ad faciem* (*I Cor. XIII, 12*), *sicuti est* (*I Ioan. III, 2*). Stupenda fecondità della santa Scrittura! e non meno stupenda consonanza dei due Testamenti!

SALMO LI.

Preliminari.

TITOLO ed ARGOMENTO. Questo si trova in quello, e nell'originale l'uno e l'altro sono numerati come due versi: il che, riprodotto dai *Settanta* e dalla *Vulgata*, ma non nei libri liturgici, reca, come per molti altri salmi, qualche imbarazzo nelle citazioni, dove non sia avvertito. Il fatto, a cui si allude, è il notissimo, narrato nel *II Dei Re* (*XI, 2-27*); e tutto il salmo non è in sustanza, che un'amplificazione, ascetica alla stess'ora e poetica, di quel *peccavi*, in cui Davide proruppe sotto il peso delle rampogne e delle minacce, che Dio, per mezzo del profeta Natan, gli mandò fare pel doppio suo enorme peccato (*Ibid. XII 3*): peccato tanto più abbominevole in lui, quanto egli, a perpetrarlo impunemente, vi aveva abusata la potestà regale, datagli da Dio a ben altro fine.—Nelle due volte, che nel titolo ricorre la radice *bò*, *venire*, la seconda fu dalla *Vulgata* molto bene voltata per *intrare*, piuttosto che per *venire*, perchè vi occorre quell'*ingredi ad feminam*, che si scontra in varii altri luoghi nella Scrittura (*ex. gr. Gen. VI, 4; XVI, 2; XXX, 3 etc.*) nel senso medesimo, in cui è preso qui.—Essendo il salmo la espressione vivissima di un'anima profondamente addolorata dei suoi trascorsi, e speranzosa, anzi tanto certa del perdono domandatone a grande istanza dalla pietà divina, che già ne sperimenta la ineffabile contentezza, non è a cercarvi quell'ordine logico nei concetti, che suole presiedere anche a lavori poetici, ma meditati posatamente e quasi scientificamente o poco meno. Con tutto ciò uno svolgimento ordinato d'idee vi è abbastanza scolpito, e, tra quanti ne ho visti, nessuno lo fa rilevare meglio del Bellarmino; quantunque lo studio di mostrarlo in tutti i passaggi dall'una all'altra, gli sia cagione di stentatezza in più di un caso.—Da presso a 30 secoli (e così sarà fino alla consumazione dei secoli) questo salmo, il *penitenziale* per eccellenza, ha indicata, agevolata, consolata, forse anche aperta a milioni di anime peccatrici la via della riconciliazione con Dio, fornendo loro un balsamo consolante alle trafitture di coscienze straziate dai rimorsi, e tempestate dalle non gratuite apprensioni dei divini gastighi; ed oggi esse ne stanno in seno a Dio godendo il frutto. Innanzi ad un fatto di così prodigiosa fecondità per la umana salute, s'intende tosto la ragione provvidenziale, perchè Dio, in uno dei due più insigni santi ed a lui più cari dell'A. Testamento (l'altro fu Abramo), permettesse una doppia enormità, degna, come poche altre, di patibolo ed infamia. La ragione fu la generalissima, che si reca per la permissione del male morale: il dimostramento, cioè, dei divini attributi (qui fu la misericordia), ed il bene morale tanto maggiore, che la sua sapienza e potenza ne sa trarre e ne trae a maggiore perfezione a più eccelsa salute del penitente, e ad invito, a conforto, a guida di altri, che trovansi nei medesimi termini.—Pare impossibile! ma pure è un fatto. L'Hitzig, l'Olshausen, il Reuss e credo generalmente gli esegeti eterodossi di oltrereno (non così degli oltremanica, e ne fa pruova il Wordsworth e i citati da lui) anche qui trovano ragioni da dubitare e negare ancora che il salmo sia di Davide, e tornano alla loro idea fissa di vedere per tutto la voce, non di un uomo individuo, ma del popolo, che si confessa reo, ed implora di essere liberato dalle calamità meritate. Se vi è salmo, che porti scolpitissima l'impronta individuale del suo autore, è appunto questo, nel quale il discorso, costantemente in singolare, accenna a delitti di sangue (v. 16), a propositi di studiare all'altrui salute (v. 15) e ad altri personali rispetti, che non possono in alcun modo supporsi detti in persona di tutto un popolo. Ai proprii luoghi scioglierò, per indiretto, senza menzionarle, le lievi difficoltà, che si oppongono all'universale sentimento antico e moderno. La sola, che ha un vero peso, si desume dagli ultimi due versi, dai quali si attestano tempi di molto posteriori ai davidici, e che, come ben nota l'Olshausen, sarebbero in contraddizione col 18, che suppone in piedi non pur le mura di Gerusalemme, ma il tempio, ed in pieno esercizio il pubblico culto. Ma senza ricorrere al pensiero di Teodoreto (e fu di quasi tutti gli antichi), che vi vede profetata non solo la ristorazione, ma anche la distruzione di Gerusalemme, oggi, tra gli interpreti nostri ed estranei, è comunissima l'opinione (credo fosse primo a proporla il Venema: *Comm. in Psalmos*, Leov. 1763), che riguarda quei due versi come una giunta di tempi posteriori; di quelli, cioè, che sono descritti nel *II di Esdra* (*VI, 7-9; VI, 15,16*). La quale ipotesi non è quella *opération du désespoir*, che vi

vede il Reuss, ma è quello che si giudica di molti casi analoghi nelle Scritture, e che quì cade tanto più in acconcio, quanto il componimento può riputarsi chiuso col v. 19; tanto che quei due ultimi versi *non hanno nulla che fare coll'argomento del salmo*, come osserva il Patrizi; ma assai opportunamente vi poterono essere aggiunti da Esdra, da Neemia o da altro autore ispirato, quando il carme davidico fu introdotto a far parte della ristorata liturgia. In questa opinione viene risolutamente lo stesso Rosenmüller, dopo di avere, colla consueta sua ampiezza, esposte e ponderate le altre.

PSALMUS L.

1. In finem. Psalmus David.
2. Cum venit ad eum Nathan propheta, quando intravit ad Bethsabee.

3. MISERERE *mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam. Et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam.*
4. Amplius lava me ab iniquitate mea: et a peccato meo munda me.
5. Quoniam iniquitatem meam ego cognosco: et peccatum meum contra me est semper.
6. Tibi soli peccavi, et malum coram te feci: ut iustificeris in sermonibus tuis, et vincas cum iudicaris.

SALMO LI.

1. *Al Prefetto. Salmo di Davide;*
2. *nel venire a lui Natan il profeta, poichè* (egli) *era entrato a Betsabea.*

3. MI grazia, o Dio, giusta la tua pietade!
giusta le tante tue benignitadi
la colpa mia scancella!

4. Da mia nequizia più e più mi lava,
e dal peccato mio tu mi rimonda.
5. Ch'io conosco mie colpe; e il mio peccato
innanzi a me sta sempre.

6. A te, io a te sol peccai, e il male feci
sugli occhi tuoi; sicchè tu giusto sii
nel tuo parlare, e in tuoi giudizii puro.

VERSO 3. In questo primo distico ci si offrono molto bene distinti i due concetti simmetrici, che per ordinario si trovano nei membri minori della poesia ebraica. A giudicarlo quale leggesi nel latino, fu osservato che la *misericordia*, come *attributo*, è acconciamente detta *grande*, che si dice delle quantità continue; per contrario alle *miserazioni*, come ad *atti*, fu attribuita la *moltitudine*, che si riferisce a numero; ma questa è bella osservazione del Segneri nel sugoso e devoto comento, che dettò di questo salmo: non è per nulla del testo. In questo non si legge il *magnam*, postovi dagli *Alessandrini*, e nessuno dirà che vi stia male; la voce poi *rachama* può valere la *potenza* e gli *atti;* ma quì dalla moltitudine, che se ne rammenta *(kerob)*, resta determinata a questi ultimi. Ad ogni modo, il solo titolo, che si reca ad ottenere il perdono, è, non il merito del penitente, ma la gratuita pietà divina.

4-6. Chi parla di *lavare* suppone una macula che deturpi, come innanzi si era parlato di *scancellare*, e si farà pure nel v. 9, il che suppone uno scritto da obliterare; e così resta escluso l'errore ereticale, che fè consistere la remissione dei peccati in un semplice *non più imputarli*. Nulla meno! sono quelli *lavati*, *scancellati*, sicchè nulla affatto ne resta. Ora in ciò non vi potendo essere nè più nè meno, perchè consiste nella indivisibile infusione della grazia santificante, che sostanzialmente in tutto e per tutti è la stessa, non s'intenderebbe qual valore possa avere quell' *amplius lava me*, che esprime bene l'*herebah kabbeseni*, *multiplica lavarmi*. È tuttavia da notarsi, che, anche cancellato il peccato, ve ne resta il fomite, ve ne restano le ree abitudini, ve ne restano pene temporali da espiarne e altre sue reliquie, che possono essere ampia materia dell'*amplius*.—Nel v. 5 è espressa la prima disposizione, che l'uomo può e deve recare ad ottenere il perdono: è il *peccatorem se esse intelligendo* insegnato dal Concilio tridentino (*Sess. VI, Cap VI*); ma nel 6 quella enfatica ripetizione, colla giunta del *soli*, non può intendersi quasi l'ingiuria fosse fatta *solamente* a Dio, come male alcuni rendono quel *soli;* fu fatta a molti altri. Fra le varie maniere pertanto da intendere quel *soli*, la più naturale mi sembra quella, che lo riferisce alla potestà di re, onde in quel caso il delinquente era investito, e per la quale dello scellerato suo fatto non dovea rispondere, che al *solo* Dio. Tale è la intelligenza di quel *soli*, la quale l'Agellio preferisce alle altre.—La preposizione *lemaghan* non può avere altro valore, che di fine, e quindi fu ben voltata per ὅπως e meglio per *ut;* ma sarebbe assurdo vedervi il fine del peccato: e però deve riferirs alla sua permissione. Per tal modo il *iustificeris* ed il *purificeris* (non so come vi sia entrato quel νικήσῃς dei *Settanta*, divenuto *vincas* nella *Vulgata*) importa: *Sii riconosciuto, dichiarato, confessato giusto* nelle parole, fatte dire da Natan di quel reo fatto, e *puro* di ogni men che santo motivo nel giudizio recatone, e nel gastigo dinunziatone. Ora la manifestazione dei divini attributi (quì sono la verità nelle parole e la santità nei giudizi) è il solo

7. Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum: et in peccatis concepit me mater mea.	7. Ecco che in pravità fui partorito, e in peccato mia madre concepimmi.
8. Ecce enim veritatem dilexisti: incerta, et occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi.	8. Ecco il vero bramasti in fondo al cuore; però, nel (*tuo*) segreto, conoscer mi facesti sapiënza.
9. Asperges me hyssopo, et mundabor: lavabis me, et super nivem dealbabor,	9. Tu con issopo mi espierai, e mondo sarò; mi laverai, ed io biancheggerò più della neve.
10. Auditui meo dabis gaudium et lætitiam: et exultabunt ossa humiliata.	10. Mi farai udire ilarità e gioia: le ossa, che pestasti, esulteranno.
11. Averte faciem tuam a peccatis meis: et omnes iniquitates meas dele.	11. Vela il tuo viso sopra i miei peccati, e tutte mie iniquità scancella.
12. Cor mundum crea in me, Deus:	12. Un cuore puro in me crea, o Dio,

fine, che Iddio può avere nel permettere il male morale, come di tutte le sue opere esteriori ho più volte fatto notare.—La ripetizione così vivace dell'*a te*, in capo al v. 6, è voluta dall'ebreo *leka lebaddeka*, e mi stupisco che sia stata preterita da quanti conosco aver voluto darci la versione letterale dall'ebreo, compreso il Diodati, il Patrizi e l'Hitzig.

7-9. Benchè nel v. 7 il latino abbia lo stesso *concipio* in passivo ed in attivo, l'originale nondimeno vi ha due voci diverse, e per la prima vi si legge una forma *kal* del verbo *chul*, che altrove *(Iob. XV, 7; Prov. VIII, 24-25)* vale *sono nato;* per la seconda, *iechemathni* credo vi stia bene il *concepit me,* quantunque Girolamo l'abbia reso per *peperit me.* Ad ogni modo, il domma del peccato originale è quì affermato con tanto maggiore sicurezza, quanto è più assurda ogni altra spiegazione, che si volesse dare di quelle parole, che ci rappresentano, come concepito e nato in peccato, un uomo nato legittimamente di genitori credenti e pii, come fu notato a questo proposito da Agostino. Per amore di verità non lascerò di notare come l'Hitzig tratta questo punto dell'originaria tendenza al peccato per effetto di peccato, in maniera abbastanza corretta.—Questo ricordo della colpa di origine è recato, non per iscusare, ma per attenuare dalla parte del colpevole la colpa riconosciuta e confessata; e dalla parte di Dio giudice col Bellarmino sia recata, come motivo di misericordia, la degnazione, onde Dio, sovrano amatore della verità, tante ne avea manifestate a Davide delle più arcane, in tutta l'economia rivelata. Come, commentando questo luogo, osserva il Crisostomo, appena vi fu mistero, riguardante Cristo e la Chiesa, il quale Dio non avesse a quel suo servo, almeno in germe, rivelato. Quando vi è la resipiscenza dopo la colpa, i favori, già nello stato di grazia ricevuti, possono bene valere un titolo al perdono di quella. Questa mi pare intelligenza più ampia e meglio rispondente al contesto, che non è l'altra più comune, la quale restringe le *incerta* (e s'intende rispetto a noi) e le *occulta* a ciò, che richiedevasi per riconciliarsi con Dio; il che dovea essere, anche tra gli Ebrei, cosa notissima e quasi volgare.— Quanto alle parole osservi il lettore, nell'originale dirsi manifestata *la sapienza in occulto,* cioè per interne ed arcane ispirazioni, non *manifestate le cose occulte della sapienza.* Ciò poi si dà come un effetto (ho quindi voltato il *ve* l'*et* in *però)* del bramare, cioè amare Dio la verità non nelle sole parole, ma nell'interno dell'animo umano: il *battuchoth* vale propriamente *nelle reni;* ma io vi ho sostituita una frase meno insueta ai nostri orecchi. —La menzione dell'*issopo* nel v. 9 richiama, per figura, il rito giudaico, pel quale con un ramoscello di quella pianta, intinto nelle acque lustrali o nel sangue delle vittime, si aspergevano le persone o le cose, che aveano contratta immondizia legale, per purificarnele *(Lev. XIV, 6, 7; 49-52; Num. XIX, 6, 18).*

10, 11. Uno dei più preziosi effetti della ricuperata amicizia di Dio è la testimonianza, che il santo suo Spirito rende al nostro, *che siamo ridivenuti figli di Dio (Rom. VIII, 16);* ciò si chiede nel v. 10; ma è un po'oscuro quell'*auditui meo dabis* per esprimere la forma *hiphil* del verbo *shamagh, udì*, la quale forma importa semplicemente *fece udire,* e quì *mi farai udire.* Ora Dio non è come gli uomini, i quali, con tutta la loro buona volontà, possono *fare udire* il gaudio agli afflitti, ma nol possono in loro infondere: per Dio, il cui dire è fare, il fare udire il gaudio è il medesimo che infonderlo. —Rappresentando le ossa la solidità, la consistenza dell'umano organismo, col dirsi *attrite da Dio* si significa quel salutare abbattimento, in cui la persona si sente venuta sotto il dolore concessogli da Dio delle proprie colpe; e già fu visto *(Psal. VI, 3)* quanto lo sentisse acerbo Davide quel pestamento (è il proprio valore del *dakak* reso dalla *Vulgata*, sul greco, per *humiliavit)* delle ossa. Ma quando sopra le colpe Dio ha *velata la sua faccia* (tale è nell'originale la frase resa *averte faciem);* cioè le ha scancellate, allora la persona si rifà, si rinfranca tutta: effetto espresso per figura analoga coll'*esultare delle ossa;* cioè dell'umana compagine.

12-14. Pare che qui il salmista penitente, ottenuto il perdono per la grazia santificante infusagli, ma conscio della propria debolezza, passi a supplicare per

et spiritum rectum innova in visceribus meis.	e spirto saldo nel mio sen rinnova.
13. *Ne proiicias me a facie tua: et spiritum sanctum tuum ne auferas a me.*	13. Dal tuo cospetto non mi rigettare, nè il Santo Spirto tuo da me ritrarre.
14. *Redde mihi lætitiam salutaris tui; et spiritu principali confirma me.*	14. Deh! rendimi di tua salvezza il gaudio, e spirito regale sosterrammi.
15. *Docebo iniquos vias tuas: et impii ad te convertentur.*	15. Sì! ai malvagi insegnerò tue vie, e peccatori a te si volgeranno.
16. *Libera me de sanguinibus, Deus, Deus salutis meæ: et exultabit lingua mea iustitiam tuam.*	16. Dal sangue, o Dio, o Dio di mia salvezza, mi scampa; e la mia lingua giubilerà della giustizia tua.
17. *Domine, labia mea aperies: et os meum annuntiabit laudem tuam.*	17. Schiuderai mie labbra, o Signor mio, e la mia bocca annunzierà tua laude.
18. *Quoniam si voluisses sacrificium,*	18. Chè non gradisci sacrifizio, e sì il darei;

la perseveranza nel bene, la quale, secondo il Tridentino *(Sess. VI, Cap. XIII)*, è dono gratuito altrettanto, che la prima grazia. Pel *crea* l'originale ha la voce *bara*, che è la terza parola del Genesi, e significa vera e propria eduzione dal nulla; perchè veramente nel cuore occupato dalla colpa non vi è fiato di quella *mondizia*, la quale tutta gli deve venire dal di fuori.—La rettitudine dello spirito essendo quasi il medesimo colla mondizia del cuore, ma, anche con questa, potendo mancare a quello la fermezza, giudico che, nel secondo inciso del 12, lo *spiritum stabilem*, posto da Girolamo pel *ruach nakon*, risponda alla parola ed al senso meglio, che non faccia lo *spiritum rectum* della Vulgata.—Il 13 rincalza sotto forma negativa la preghiera espressa nel precedente; se pure non vi si debba vedere un premunirsi contro le ricadute, possibili sempre, anche nei perfetti, finchè sono viatori.—Siccome già il Bossuet avea osservato, lo *spirito principale*, implorato nel verso 14, come principio della gioia per la salvezza di Dio, cioè impartita da Dio; quel *principale*, dico, dall'originale *nediba*, deve importare *spontaneo, alacre, volentieroso;* altrove *(Psal. LIV, 8)* è resa quella voce per *volontario.* Ma poichè il *nadib* vale propriamente *principe, dinasta*, non mi spiace il pensiero del Rosenmüller, che qui s'implori uno spirito *alacre, generoso* e propriamente *principesco, regale*, che a Davide si conveniva per condizione di stato, ma per vocazione divina dovrebbe trovarsi in tutti i Cristiani, detti, anche in questo senso, da Pietro *(I Ep. II, 9) gens sancta, regale sacerdotium.* Quanto siamo lungi da quella incertezza timida di carattere, per non dire bassezza di animo, che alcuni si figurano dover essere propria della vita spirituale, massime se penitente! È tutto il contrario! purchè la vita spirituale si studii nei Santi, non nelle spigolistre e nei baciapile! La solidità dei convincimenti e la sicurezza dell'avvenire sono i due fattori precipui di quello *spirito regale*, che un re, sovrano poeta e valoroso soldato *(il capobandito del Reuss)*, si prometteva da Dio, anche dopo il doppio suo grande peccato. Questo è il *gaudio della salvezza di Dio*, che ei prega nel v. 14 gli sia reso: cioè quella contentezza, che un'anima credente deve prendere dal sapersi, sulla parola di Paolo (*Rom. VIII, 16:* perchè non dirò *sentirsi?*) figliuolo di Dio ed erede della vita immortale, che è propriamente la *salvezza* SUA.

15-17. Qui Davide manifesta il bene, che si proponeva fare in conseguenza della sua conversione; e sel proponeva quanto alle opere nel v. 15, e quanto alle parole nel v. 17, frammettendo ad entrambi una nuova supplica, che imbarazza molto chi cerca un processo logico in un carme, che è una fervida espansione d'affetti. Vi è chi ha trovato molto singolare, che l'autore delle due note enormezze volesse farsi maestro altrui nelle vie di Dio, e pregasse che non si versasse il suo sangue chi tanto sangue innocente avea fatto versare; e quindi ne conchiude, il salmo non potere essere di Davide. Povere fantasie di una critica intemperante, che per farla troppo sottile, la spezza! Ad incoraggiare gli empii alla penitenza forse non vi ha persona più acconcia di un gran penitente, che ne ha sperimentato in se stesso il bisogno, la facilità ed il frutto. E poi il fatto, notato nei *Preliminari*, della stupenda fecondità penitenziale di questo salmo non è forse l'attuazione pratica del v. 15?—La voce *dam, sangue*, fatto plurale significa talora *uomini sanguinarii*, e così lo abbiamo gia scontrato più volte *(Psal. V. 6; XXVI. XXV, 9 etc.)*; ma significa ancora il *reato* e *la pena di sangue*, e lo nota espressamente il Ghesenius che vi cita *Exod. XXII, 1, 3; Deut. XXII, 8; XIX 10, etc.* Ora qui starebbe molto meschinamente il primo significato e sta affatto degnamente il secondo; nè in altra guisa lo intesero, dopo di Agostino col Bousset i migliori interpreti. Non prega dunque Davide di essere liberato dagli *uomini sanguinarii* ma supplica di non ridivenire egli uomo sanguinario, versando o facendo versare sangue innocente, come pur troppo avea fatto col generoso e doppiamente tradito Uria, mandato, di proposito deliberato, ad essere ucciso sotto le mura di Rabbath dagli Ammoniti (*II Reg. XI, 17*).

18, 19. In questi due versi si potrebbe dire com

dedissem utique: holocaustis non delectaberis.

19. Sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum, et humiliatum, Deus, non despicies.

20. Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion: ut ædificentur muri Ierusalem.

21. Tunc acceptabis sacrificium iustitiæ: oblationes, et holocausta; tunc imponent super altare tuum vitulos.

(*ma*) d'olocausto tu non ti diletti.

19. Sacrifizii a Dio (*accetti son*) lo spirto
compunto: un cuore affranto e contrito
Dio non ispregia.

20. Deh! benefica, in tua pietà, Sionne!
di Gerosolima alzerai le mura.

21. Allora gradirai di giustizia
sacrifizio, olocausto e offerta intera:
Allora sul tuo altare
ascenderan giovenchi.

pendiata la prima parte del salmo precedente; e però non occorre dirne altro. Questo punto di contatto tra i due carmi è certamente assai notevole, non tuttavia tanto, che ne possa essere giustificata la fantasia dell'Hitzig, il quale, chiudendo gli occhi sulla così palpabile e recisa diversità di soggetto, di condotta e soprattutto di stile, tra i due carmi, ne ha voluto supporre identico l'autore ed il tempo. Avendo Dio ordinati, nell'antica legge, tanti sacrifizii ed olocausti, avea ben mostrato di gradirli e di compiacersene; quantunque ciò fosse solamente a tempo ed ordinato ad altro. Ma si capiva da sè, che, essendo Dio spirito e verità, non potea gradirli, che quando quelle offerte procedessero dalla interna pietà dell'offerente, e fossero informate da questa. Senza ciò, fu già visto qual conto Iddio faccia di quelle pratiche materiali di esterno culto. Il quale avvedimento, proprio della stessa legge mosaica così imperfetta, è senza paragone più appropriato e rilevante alla nuova, sorta quando già con Cristo era suonata *l'ora dello spirito e della verità*, e nella quale, salvo i Sacramenti ed il Sacrifizio, non è nulla di esterne pratiche, che sia di dritto divino, com'era tutta la legge antica.

20-21. Già dissi nei *Preliminari* quale ostacolo si scontri in questi due versi a tenerli come dettati da Davide; nel cui tempo non vi erano mura di Gerusalemme da edificare; ed ivi pure indicai la comune opinione, che li reputa di mano diversa, ma guidata dalla medesima ispirazione, che presedette a tutto il salmo, come a tutta la Scrittura ed alle singole sue parti.—Non erano le mura di Gerusalemme, che avrebbero resi accetti quei sacrifizii: ma era la giustizia di Dio, della quale ci si trovava adorno un'altra volta; cioè l'interno spirito dell'offerente, dal quale solo può acquistare vero valore morale l'offerta.—L'olocausto, il *gholah*, è lo stesso che il *kalil*, *integrum*, o vogliam dire l'*offerta intera*; ma, per enfasi, è espressa con due diverse frasi la stessa cosa.—Il *galah*, *ascese*, nella forma *hiphil*, varrebbe *fece ascendere*, e quindi *pose sopra*, *sovrappose*: così lo presero gli *Alessandrini*, e quindi l'*imponent* della *Vulgata*, al quale convien sottintendere il *sacerdotes*, aggiuntovi dal parafraste caldeo. Ma il *inghalu* del testo essendo nella semplice forma *kal*, non può valere, che *ascenderanno*; trattandosi nondimeno di giovenchi immolati, si capisce che sull'altare doveano essere *fatti ascendere* per opera altrui, e quindi l'*imponent* non esprime a rigore la parola, ma rende molto meglio l'idea.

SALMO LII.

Preliminari.

TITOLO, OCCASIONE ed ARGOMENTO. Benchè i *titoli*, come già dissi nella *Introduzione*, non si possano tenere per ispirati al pari dei salmi, hanno tuttavia una grandissima autorità, massime quando vi consuona l'originale con tutte le versioni, ed i loro dati storici, lungi dal contraddire al carme, gli rispondono perfettamente. E tale è il presente; nel quale tutta l'antichità, colla più parte dei moderni, ha sempre ravvisata una esecrazione poetica dell'indegno fatto, onde l'idumeo Doeg riferì a Saulle, come il Pontefice Achimelec avea per poco ricettato in Nobe Davide fuggiasco, e fornitolo di vettovaglie e di armi, ignaro dei furori del re contro di lui, e credendolo anzi in cammino per compierne una gelosa missione. Ciò è narrato nel *I Libro dei Re* ai capi XXI e XXII, e da essi facilmente si rileva che il delatore, come spesso avviene in questi casi, per farsi merito col padrone,

aveva alterati ed anzi falsati i fatti, rappresentando al sospizioso Saulle, come una congiura per isbalzarlo dal trono, quella ospitalità concessa dal Pontefice a Davide, la quale fu piuttosto adoperata in ossequio dello stesso Saulle *(XXI, 2 coll. XXIII, 13)*. Il fatto è che questi, per quella calunniosa delazione, volle la strage degli 85 sacerdoti, compreso il Pontefice, che erano in Nobe; e ricusandosi i suoi servi, per riverenza agli unti del Signore, di eseguirla, lo stesso scellerato Doeg, non pago di averla fatta da spia bugiarda, la fece ancora da spietato carnefice, e tutti li spacciò di sua mano *(Ibid. XXII, 17, 18)*. Se queste circostanze avessero ben ponderate l' Hitzig ed il Reuss, forse sarebbero andati più a rilento nel rilevare eccezioni contro la veracità del titolo; od almeno avrebbero avuto qualche riguardo nel prendere quasi la difesa di uno dei più perfidi delatori, che si ricordino dalle storie. Certo nel brevissimo salmo non si legge una esplicita menzione di quell' eccidio; ma quale bisogno ve n' era, trattandosi di un fatto notorio, e che, per la sua atroce vastità sacrilega, avrà empito di terrore tutto Israello? E poi, come può il secondo affermare che *Doëg n'avait dit que la vérité?* ed il secondo, colle stesse parole, dass Doeg die Wahrheit sagte? Come può qualificare il Reuss di *oscuro delatore* il potente *primo tra i servi di Saulle?* (*Ibid. 9*). A siffatte incoerenze conviene che trascorra chi, troppo fidente in una critica audace e permalosa, non crede di vantaggiarsi nella esegesi biblica, che dipartendosi il più che possa dalla opinione dei maggiori. Nelle *Note* mostrerò quante vi siano, non menzioni storiche del fatto orribile di Doeg, ma vivaci allusioni poetiche a quello. E dico *allusioni*, non ricordi espliciti, chè sarebbe stoltezza il pretenderne. Certo il salmo si attaglierebbe al dosso di qualunque grande malvagio e malefico delinquente; ma una volta che un monumento di tanta autorità, qual' è il titolo, lo attesta dettato per Doeg e per la sua micidiale delazione, come chiudere gli occhi ai tanti indizii che lo confermano? massime a quel dover essere colui svelto dal tabernacolo nel v. 7.

Psalmus LI.

1. In finem, intellectus David.

2. Cum venit Doeg Idumæus, et nuntiavit Sauli: Venit David in domum Achimelech.

3. Quid *gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?*

4. Tota die iniustitiam cogitavit lingua tua: sicut novacula acuta fecisti dolum.

5. *Dilexisti malitiam super benignitatem: iniquitatem magis, quam loqui æquitatem.*

Salmo LII.

1. *Al Prefetto. Edificante di Davide.*

2. *Nel venire Doeg, l'Idumeo, e dinunziare a Saulle, e dirgli: « Venne Davide in casa Achimelec ».*

3. Perchè del mal ti lodi, uom pro che sei?
Del Forte la pietà sta tutti i giorni.
4. Medita cupidigie la tua lingua,
quale aguzzo rasoio, che fa inganno.
5. Il male amasti più, che il ben; menzogna
più, che parlar giustizia! *Pausa.*

Versi 3-5. Il feroce Idumeo dovea essere molto superbo dell'insigne servigio reso al re, coll'averlo liberato dalla congiura inventata da lui; e quindi quelle sue millanterie, colle cui rampogne si apre il salmo.—La voce *chesed* vale per consueto *benignità*, *favore*, ma talora *(Lev. XX, 17; Prov. XIV, 37)*, come nota il Ghesenius, importa *invidia nell'animo:* vi si accostarono bene i *Settanta*, rendendola per ἀνομία, e la *Vulgata* per *iniquità;* ma nell'originale non si ha l'*in*, ed oltre a ciò quella voce è separata dal *potens* per un accento grammatico equivalente al nostro doppio punto. Inteso poi il *chesed* per pietà, nell'*èl* si dee vedere, non il forte riferito a Doeg, ma il *Forte*, antonomastico nome di Dio. Di quì Girolamo rese la frase per *misericordia Dei;* e però nel secondo membro del verso si ha un epifonema intorno alla stabilità del favore divino, contrapposta alla incertezza del regale, di cui godeva Doeg. Restato solo, l'*haggibbor*, *gagliardo*, è un vocativo non senza un briciolo d'ironia. Entrambi i modi dànno sentenza giusta, che non istà a disagio nel contesto. Fu naturale che i Padri greci e latini, usando versioni, che in generale mettono capo agli *Alessandrini*, si attenessero a questi, laddove Girolamo, che stette all'originale, diede al *chesed* il valore che in quello essa voce per ordinario suole avere.—Dissi altrove come alla lingua si attribuiscono talora gli uffizi della mente, perchè a lei spetta il manifestare gli atti di questa tra gli uomini.—Quanto meglio un rasoio è affilato, tanto riesce più esiziale uno sbaglio notevole nel maneggiarlo; e tali sono gli uomini potenti, che adoprano la loro potenza a danno altrui: quanto sono più astuti, tanto torna la loro opera più disastrosa. Il Bossuet, in questa elegante immagine del v. 4 vede ancora la leggerezza, onde un rasoio di finissimo taglio suol radere, e, senza quasi la persona avvedersene, può uccidere.—Il v. 5 può applicarsi a tutti i malvagi; ma in modo speciale si potè a Doeg, il quale se avesse riferite le cose quali erano avvenute in Nobe, non si sarebbe vista una fellonia nell'atto innocuo di una brevissima

6. Dilexisti omnia verba præcipitationis, lingua dolosa.	6. Ami tutte le vie per divorare, lingua di frodolenza.
7. Propterea Deus destruet te in finem, evellet te, et emigrabit te de tabernaculo tuo: et radicem tuam de terra viventium.	7. Te pure il Forte struggerà in perpetuo: ti ghermirà, e svelleratti dal tabernacolo; e sì dalla terra ti sterperà dei vivi. *Pausa.*
8. Videbunt iusti, et timebunt, et super eum ridebunt, et dicent:	8. E mireranno i giusti e temeranno, e rideran su lui:
9. Ecce homo, qui non posuit Deum adiutorem suum. *Sed speravit in multitudine divitiarum suarum: et prævaluit in vanitate sua.*	9. « Ecco il potente, che non pone in Dio « il suo appoggio; e s'affida nelle molte « ricchezze sue, forte di sua nequizia! »
10. Ego autem, sicut oliva fructifera in domo Dei, speravi in misericordia Dei in æternum: et in sæculum sæculi.	10. Ma io, come un olivo verdeggiante nella casa di Dio, mi confidai nella pietade sua in eterno ed oltre.

e quasi momentanea ospitalità, usata verso Davide iniquamente perseguitato e cerco a morte, ma che aveva destramente dissimulata quella sua condizione.

6. Il *balagh* vale propriamente *divorò*, *ingoiò*, *assorbì*; e però le *parole denominate da quell'atto* sono *parole a divorare etc.*; quali certo furono quelle di Doeg, che riuscirono alla strage di tanti innocenti; ed anzi mi è paruto più conforme al contesto prendere il *debar*, *parola*, nell'ampio senso ebraico, onde comprende cose ed opere. Di qui Girolamo voltò *verba ad devorandum*; quantunque l'avervi aggiunto, in quarto caso *apposto*, *linguam dolosam*, che deve riferirsi a *dilexisti*, è ragione di uno strano equivoco, quasi la lingua dovesse divorarsi *(dilexisti omnia verba ad devorandum linguam dolosam)*. Ma il τά ῥήματα καταποντισμοῦ dei *Settanta*, divenuto nella *Vulgata verba praecipitationis*, per avere un senso ragionevole, deve intendersi, col Bellarmino, per *parole atte a ruinare, a sommergere, a precipitare altrui:* cioè *parole malefiche, esiziali*. Così Seneca (*De Ira, Lib. I, Cap. 12)* prese quel *præcipitatio* accompagnandolo con *naufragio*. È intelligenza assai stentata; ma è l'unica, che possa darsi al latino.—Teodoreto ed Agostino leggendo *linguam dolosam* lo tennero, com'è nel greco, per un quarto caso *apposto*, nè come dissi, fece altrimenti Girolamo nella versione; ma nel comento lo prese per vocativo, che è modo più conforme all' originale, ed è ora nella *Vulgata*.

7-9. Tengo quasi per certo, che quello spione micidiale dovette fare mala fine, cadendo dalla grazia e perdendo il favore di Saulle, la quale ed il quale egli avea voluto mantenersi e crescere con quella calunniosa delazione; e benchè la Scrittura nol dica, ciò mi pare manifestamente predetto in questi tre versi.—Col *te pure* si allude alla strage degli 85 da colui procurata ed eseguita, quasi dicesse: « Ciò che tu facesti iniquamente sopra quegl'innocenti, farà anche sopra te giustamente la vendetta divina ». Dal presente contesto ben si raccoglie, che Doeg dovett'essere spinto a quell'infamia sanguinosa dalla cupidigia del danaro; e quindi il suo precipizio si faceva ai giusti cagione d'impararne quanto mal si consiglino gli uomini a confidare nelle proprie ricchezze piuttosto, che nella protezione di Dio.—Il v. 8 dà la colui rovina come già avvenuta, ed il secondo suo inciso importa: « Tutta la sua vigoria consisteva nell' abilità di ammassare ricchezza ondunque e comunque si fosse: » qualità malaugurata, che, o *in re* od *in voto*, è il baco niente segreto della presente generazione.—Il *ti svellerà* è il proprio valore del μεταναστεύσαι σε, onde i *Settanta* resero lo *shereshka* originale; nè pare vi fosse alcun bisogno che il Nostro rubasse a Tertulliano *(De Corona Mil.* Cap. 1) quello strano *emigrabit* in attivo. Era tanto naturale l'*evellet* postovi da Girolamo! L' importuno *tuo* con *tabernaculo* non è nell'originale *meohel*, e neppure nel greco.—L'*evellet* mi fa pensare, che Doeg dovesse avere qualche carico lucroso nel Tabernacolo; e vi si era impiantato come in casa sua!

10, 11. In questi due versi il salmista fa di sè un elegante contrapposto ai tre precedenti; « L'Idumeo, che si appoggiava alle sue ricchezze, fù, come albero inaridito, sterpato; per contrario io confidandomi nel Signore, *sono come olivo, ecc.* » All'*eternamente* si aggiunge *e per sempre*, perchè prendendosi talora il *gholam* anche per *lunga durata*, la giunta di *vaghed* serve ad escludere ogni idea di fine: l'ho notato altre volte; ma giova rammentarlo per occorrere all'assurdo, che sarebbe il pretendere di aggiungere qualche cosa, in genere di lunga durata, alla eternità.—*Il nome di Dio* vale altrettanto, che i suoi attributi: la giustizia, la bontà, la potenza; e si aspetta quello quando, da ciò che ha Dio fatto *(quia fecisti)* si ha fiducia di vedere nuove manifestazioni degli attributi stessi. Ciò poi non è, che pei giusti, o piuttosto pii, come suona il *chasidim*; e l'*innanzi*, l'*in cospectu*, importa *nella loro stima, nel loro giudizio.*—Non isfugga al lettore il movimento, diciamo così, drammatico di

11. Confitebor tibi in sæculum quia fecisti: et expectabo nomen tuum, quoniam bonum est in conspectu sanctorum tuorum.

11. Ti loderò in eterno; chè *(il)* facesti;
e al nome tuo m'aspetterò; chè buono
esso è al cospetto dei fedeli tuoi.

questo brevissimo carme: nei primi 5 versi, dal 3 al 7, il poeta parla al malvagio; nel seguente parla da sè; ma così che nel 9 introduca a parlare i giusti; nel 10 parla di nuovo da sè e di sè; ma dalla sua fiducia in Dio piglia l'occasione da rivolgere a Dio stesso la parola nell'ultimo.

SALMO LIII.

Avvertenza.

Questo salmo è la riproduzione, quasi letterale, del XIV con una grave variante nel v. 6. Nei *Preliminari* e nelle *Note* a quello resi sufficiente ragione di un siffatto singolarissimo caso, benchè non unico nella letteratura biblica; e però qui non accade dirne altro. Ivi il lettore potrà trovare quanto basta alla piena intelligenza delle parti eziandio, che sono proprie del presente; e vi troverà recata la ragione, per la quale nelle quattro volte, che il XIV legge *Ieova*, si trova in questo LIII sostituito *Eloim*. Quanto all' ultimo distico, comune ed entrambi, saltando troppo agli occhi l'impossibilità, che Davide parlasse, come di cosa presente, della captività babilonica, salvo la gratuita supposizione che fosse in modo di profezia, rammenterò, che il verso ultimo è manifesto additamento, fatto alla seconda edizione del salmo davidico, nel tempo della captività stessa, come fu detto degli ultimi due versi del LI. E poichè nella liturgia il breve carme si dovea ritenere ancora nella primitiva forma, a questa si dovette aggiungere nel tempo della captività l'ultimo verso che vi allude, il quale passò poscia a far parte della seconda edizione, fattane al tempo di Ezechia coll'inserzione del v. 6, onde restò privo il XIV. Dopo ciò, di questo non debbo, per la integrità del testo, che la sola versione dall'originale, essendo stato l'uffizio delle *Note*, parte nello esporre l'altro, e parte in quest'*Avvertenza*, adempiuto.

Psalmus LII.

1. In finem. Pro Maeleth intelligentiæ David.

Dixit *insipiens in corde suo: Non est Deus.*

2. Corrupti sunt, et abominabiles facti sunt in iniquitatibus: non est, qui faciat bonum.

3. Deus de cœlo prospexit super filios hominum: ut videat si est intelligens, aut requirens Deum.

4. Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.

5. Nonne scient omnes qui operantur iniquitatem, qui devorant plebem meam ut cibum panis?

6. Deum non invocaverunt: illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor.

Salmo LIII.

1. *Al Prefetto. Sopra flauto. Istruttivo di Davide.*

2. Disse in cuor suo l'insano: Non *(v'è)* [un Dio ».
Corruper, fer nefanda *(lor)* nequizia;
non vi è chi faccia il bene.

3. Sopra i figli di Adamo
dal cielo Dio sguardò,
a veder chi fa senno, e cerca Dio.

4. In fascio tutto venne men: corruppersi;
operator non v' è, non un, di bene.

5. Non lo conoscon forse
quanti son di nequizia operatori?
divoratori del mio popol, *(quale)*
si divorano il pane.
Non invocaron Dio.

6. Quivi essi spauraron di paura
(dove) non fu paura;

Quoniam Deus dissipavit ossa eorum, qui hominibus placent: confusi sunt, quoniam Deus sprevit eos.

7. *Quis dabit ex Sion salutare Israel? cum converterit Deus captivitatem plebis suæ, exultabit Iacob, et lætabitur Israel.*

chè Dio, di chi d'assedio ti stringeva,
le ossa dissipò; tu li facesti
arrossire: chè disprezzolli Dio.

7. Chi darà da Sionne la salvezza
d'Israello? Nel rivocare Dio
la schiavitù del popol suo,
Giacobbe gioirà, esulterà Israello.

SALMO LIV.

Preliminari.

TITOLO, OCCASIONE ed ARGOMENTO. Nella parte, diciamo così, *tecnica* del titolo non occorre nulla di nuovo, essendo quasi identica col titolo del salmo IV, se non fosse che, il *maśkil*, *edificante* od *istruttivo*, viene qui preso come sostantivo in luogo di *mizmor, salmo;* ma altrove, trovandosi espressamente menzionato *salmo*, l'altra voce ne indica la qualità a maniera di aggettivo. Nella parte *storica* si allude al fatto avvenuto due volte, e due volte narrato nel I dei Re (*XXIII, 19-26; XXVI, 1-4*), quando i cittadini di Zif, accolto come amico Davide, fuggiasco dai furori di Saulle, lo denunziarono a questo, offerendosi a darglielo in mano con infame tradimento. Ma Davide dovette averne sentore; sicchè, riuscito ad uscire da Zif, deluse la micidiale speranza del nemico, che con forte mano di armati venivagli addosso (*Ibid. XXIII, 25*); e le parole della dinunzia, ripetute alla lettera in questo titolo, indussero il Patrizi a riferirlo piuttosto al primo tradimento, che non al secondo. Ora, come ben notò il Rudingero, se non fosse l'indicazione storica di quel fatto in fronte al salmo, in questo non si ha alcun indizio, che il fatto stesso ne fosse l'occasione: e tanto siamo lungi dal potere indovinare se fosse dettato pel primo o pel secondo tradimento, che neppure vi è esplicita menzione di tradimento. Esso salmo è la fervida supplica di un uomo, il quale, posto in terribili strette da potenti ed insidiosi nemici, si volge a Dio per soccorso: e tenendolo con grande fiducia come già ottenuto, si propone di renderne a Dio le debite grazie. Può dunque adoperarsi da ogni tribolato per nemici spirituali e materiali. Girolamo ed Agostino v'intendono solamente i primi, benchè riconoscano essersene avuta l'occasione dai secondi; Ilario lo applica agli uni ed agli altri, e questa mi pare più compiuta esegesi. Il salmo è un tessuto di frasi davidiche quasi tutte già viste e dichiarate; e però le *Note* vi avranno ben poco ad osservare.

PSALMUS LIII.

1. In finem. In carminibus, intellectus David.
2. Cum venissent Ziphæi, et dixissent ad Saul: Nonne David absconditus est apud nos?

3. *DEUS, in nomine tuo salvum me fac, et in virtute tua iudica me.*

4. *Deus, exaudi orationem meam: auribus percipe verba oris mei.*

SALMO LIV.

1. *Al Prefetto. A strumenti da tasto. Edificante di Davide.*
2. *Nel venire i Zifei, e dire a Saulle: « Non* (istà) *forse Davide latitante presso noi? »*

3. NEL nome tuo mi salva,
e in tua possanza, o Dio, fammi ra-[gione.

4. Odi, o Dio, la mia prece!
Ai detti di mia bocca
deh! porgi orecchio.

VERSI 3-5. Pel *giudicare*, nel senso italiano e latino di dare sentenza tra due contendenti, gli Ebrei hanno il verbo *shaphat*; qui il *din*, come altrove *(ex. gr. Gen. XXX, 6; Psal. LXVII, 6; Ier. XXII, 16 etc.)*, importa proteggere giuridicamente il soverchiato contro le altrui soverchierie.—Veramente non erano a David *estranei* i suoi nemici, e meno degli altri gli erano *estranei* i Zifei, perchè delle due Zif, memorate nella Scrittura, l'una presso al Carmelo (*Ios. XX 5, 24 coll. 21*), l'al-

5. Quoniam alieni insurrexerunt adversum me, et fortes quæsierunt animam meam: et non proposuerunt Deum ante conspectum suum.

6. Ecce enim Deus adiuvat me: et Dominus susceptor est animæ meæ.

7. Averte mala inimicis meis: et in veritate tua disperde illos.

8. Voluntarie sacrificabo tibi, et confitebor nomini tuo, Domine, quoniam bonum est.

9. Quoniam ex omni tribulatione eripuisti me: et super inimicos meos despexit oculus meus.

5. Chè contro me si levaro estranei,
e a morte mi cercarono crudeli,
nè poser Dio alla lor presenza. *Pausa.*

6. Ecco! a me presidio *(è)* Dio; il mio Signo-
(è), che sostienmi l'alma. [re

7. Il male tornerà su chi m' insidia;
nella tua fede fiaccali.

8. Alacre io a te immolerò; il tuo nome
celebrerò, Ieöva; ch' *(esso è)* buono.

9. Chè da ogni distretta mi sottrasse;
e mirò l'occhio mio *(a cuor contento)*
nei miei nemici.

tra nei confini meridionali *(Ibid. 55)*, qui non si può parlare, che di questa; e però quei Zifei erano con Davide della medesima tribù di Giuda. Come dunque dirli estranei nel v. 3? Il Rosenmüller vorrebbe che il *zarim* valesse *estranei* e *nemici*, ed il Ghesenius gliela manda buona, rendendo il *zar* per *peregrinus* ed *hostis*, quantunque esempio non rechi, che pel primo significato. Ora che il nemico si porti come estraneo, la cosa s'intende; ma che l'estraneo sia però solo nemico, ciò non potea stare neppure nell'antica legge; e però giudico che Davide qui li chiami *estranei*, appunto perchè verso di lui, quantunque compaesani e *contribuli*, si diportavano peggio che da estranei, a solo fine di fare cosa grata all'empio e scellerato monarca.

6-7. Vede il salmista già presente il soccorso implorato; ma nel secondo emistichio del v. 6, la frase originale *besomehe naphshi*, nei o fra *i sostenitori dell'anima mia*, sarebbe sconveniente ed anzi assurda, se la s'intendesse, troppo alla lettera, quasi Dio fosse uno fra gli altri. Vuol dire dunque che David in quanti lo aiutavano riconosceva la mano aiutatrice di Dio; perchè veramente Dio per ordinario non aiuta, che per mezzo delle cause seconde, le quali se sono libere, anche nel fare il bene, anzi solo nel fare il bene, ne seguono liberamente il salutare impulso.—L'*averte mala etc.* nella *Vulgata* non può intendersi, che dall'originale, dal quale si potrebbero avere due sensi entrambi acconcissimi, secondo la doppia maniera, onde leggesi in varii codici la prima voce del 7 distico. Leggendo *iashib* di forma attiva, *rivolgerà*, allora ne sarebbe il nominativo *Dio*, il quale si prevede, non s'impreca, che farà ricascare il male sopra i suoi autori; che se si legge *iashub*, sarà neutro, ed importa, che esso male ricascherà sopra quei malvagi. A questa doppia intelligenza ben si porge il nostro *tornare*, per ordinario neutro, ma che pur talora si usa per attivo.

8,9. È il proposito di mostrarsi grato a Dio con offerte e con laudi; ma non si dimentichi la vivacità, onde innanzi *(Psal. XLIX, 8-15)* fu espresso il nessun conto, che Iddio fa delle prime scompagnate dalle seconde, nelle quali finalmente si ripone la sostanza, quasi l'anima del culto *(Ibid. 23)* —Senza nel discorso cangiare persona al v. 9, i *mi sottrasse* può ben riferirsi al *tuo nome* del l'8; perchè veramente il *nome di Dio* non è, ch Dio stesso, in quanto è conosciuto, cioè *nominato* con parola interna od esterna, da noi.—Questo *pre tèrito* fè pensare a Teodoreto ed Eutimio, che i salmo fosse composto dopo la liberazione seguita e può ben pensarsi che Davide avesse presenti al tri somiglianti favori ricevuti da Dio pel passato Nondimeno per idiotismo ebraico, massime nel par lare poetico e profetico, queste mutazioni di temp non possono dar presa a molto solide congetture —Il *vedere in cosa o persona*, colla quale frase s chiude il salmo, ha in ebreo il significato di guar dare con compiacenza o *diretta*, perchè cose o per sone grate, od *indiretta*, perchè vi si scorgono effet o cagioni a noi piacevoli: vi è dunque un'ellissi, l quale ho creduto dover supplire con una paroletta tra parentisi nella versione. Ad ogni modo pel sem plice *ràah*, *vide*, vi sta molto a disagio quel *de spexit* della *Vulgata*, il quale, sia nella primitiv nozione di *guardare di alto in basso*, sia nella tr slata di *spregiare*, neppure risponde all' ἐφορᾶ postovi dagli *Alessandrini;* a cui, anche costrutt coll' ἐν, non può darsi altro valore, che di *ten lo sguardo fisso sopra di alcuno,* come da Eur pide lo rende lo Schenkl. In sostanza vi si dice « Guardai con compiacenza sopra dei miei nemic perchè li vidi resi impotenti a nuocermi, per effet della protezione divina. » Se si avesse giusto con cetto di ciò, che veramente può nuocere ad un Cr stiano in quanto tale, si vedrebbe che a lui, in nanzi a qualsiasi nemico, quanto si voglia feroce prevalente, non può mai venir meno quella san compiacenza. Di fatto, sia quanto e quale si vogl l'astio del nemico, Iddio, nel licenziarlo a scapric ciarsi contro di noi, non mira, che al verace e su premo nostro bene. Noi felici se sapessimo prat camente mirarvi anche noi!

SALMO LV.

Preliminari.

Argomento ed Occasione. Il salmista, soprappreso da una formidabile calamità dalla parte di uomini empii e nequitosi, si rivolge a Dio per aiuto *(vv. 2-4)*, e, descritte le tempestose sue ambasce, sospira a fuggire nella solitudine dalla città (5-9). Della città stessa, accennato il morale sconvolgimento (10-12), deplora che a levarglisi contro siano stati degli uomini già suoi intimi, anzi domestici e nel culto di Dio compagni (13-15). Quindi, alternando il discorso di predicimenti sinistri a quei malvagi sotto forma d'imprecazioni, e di fervide espressioni della sua fiducia in Dio (16-21), conchiude esecrando la coloro ipocrisia, e ribadendo per essi le fatte dinunzie, e per sè la fermezza della sua incrollabile confidenza in Dio (22-24). Si vada ora al II *Libro dei Re*, dov'è narrata la ribellione fellonesca e parricida di Assalonne contro il suo re e padre Davide, del quale quell'empio usurpò per un istante la Capitale, il trono e persino il tetto domestico, e si paragoni il distico 4 del salmo col Capo XVII ai versi 1 e 2 di quel libro; l'8 con XV, 14, 23, 28, XVII, 16; il 10 con XV, 31, XVII, 7, 14: il 13 con XVI, 11-13: il 14 ed il 15 con XV, 12, XVI, 23: il 16 con XVII, 23, ed il 24 collo stesso 23. Ora dopo il paragone accurato di quei dati storici con questi tratti poetici, mi pare impossibile non vedere, che se il salmo è di Davide, come è attestato dal titolo, ei non ne potea avere altra occasione, che il fatto soprascritto. Anzi ardisco affermare, che, in tutta la storia del popolo israelitico, non vi è un avvenimento, che alla contenenza di questo carme risponda meglio della ribellione assalonica, come ne giudicarono gli antichi; nè io ne conosco alcuno che ne dissenta. E nondimeno a molti moderni n'è paruto altrimenti; tanto che l'Olshausen, nel recarne i varii pareri, rimane incerto tra l'assedio degli Assiri sotto Ezechia e dei Caldei al tempo di Sedecia, ed il periodo maccabaico, ma neppure memora la catastrofe incolta a Davide per Assalonne. Lo stesso Patrizi, benchè non dubiti della occasione del salmo, ne tiene per incerto l'autore, parendogliene lo stile, *almeno in alcuni passi, così scabroso, complicato ed oscuro*, che non può paragonarsi col davidico *così facile*, *chiaro e piano*. A me tuttavia la differenza non sembra grave, quanto egli giudica, e di quella, che pure vi è, resa ancora più incomoda nella *Vulgata*, si può trovare la cagione nella tremenda costernazione, in cui il carme fu concepito e forse pronunciato, come tosto dirò. Ma se ci è da lodare la franca lealtà, onde l'austero e pio uomo osò dipartirsi dalla opinione degli antichi, da lui per ordinario forse anche troppo religiosamente riverita, non potrei mandargli buono, che nella forma del titolo si possa vedere indicato non l'autore Davide, ma il *genere della sua poesia*. Quel titolo, quanto posso vedere io, a guardarlo intero, non ha nulla di speciale, e leggesi anzi identico in fronte al precedente; ma pel *ledavid* (di *od* a *David)*, leggendosi quella voce per tutto allo stesso modo, come indicazione di autore, se questo è qui incerto, ci sarebbe aperta la via a dubitare di tutti.—Giudico altresì utile il notare l'audace sicurezza, onde il Reuss trascorre a qualificare per un *tas d'absurdités* quella, che egli si piace a chiamare *exégèse traditionnelle*, e che in sostanza fu l'opinione di tutta l'antichità, ed è tuttavia dei più assennati moderni, intorno alla prossima occasione del salmo. L'emerito professore di Strasburgo si è destramente preparata la massima di quelle assurdità, supponendo che esso salmo fosse scritto, quando il re era anche in grado di reprimere la rivolta; ed allora si stupisce ch'ei, invece di metter mano al ferro, si baloccasse a sciorinare dei *versi lamentabili* (*le roi aligne des vers lamentables)*. È ben lamentevole in un professore di Scrittura quest'ultima qualificazione affibbiata ad una parte della Scrittura! Ma se si suppone quello che di fatto dovett'essere; che, cioè, tutto era già perduto, in quanto oggimai quasi tutta ribellatasi la nazione, la Capitale era già sossopra, in balìa dei felloni, aspettandosi d'ora in ora, che vi entrassero trionfante Assalonne col degno suo ministro, il traditore Achitofello, che venivano fermi di ucciderlo *(II Reg. XVII, 1-4)*; tanto che ei riguardava, come una grande fortuna, il potersi comunque mettere in salvo colla fuga (vv. 6-8); se dico, si suppone ciò, allora se ne farà un giudizio affatto diverso da quello, che ne udimmo recato dal Reuss sul preparatosi *supposto* suo. Allora Davide, non *baloccandosi a comporre versi*, ma rivolgendosi a Dio con questo salmo, fece in sostanza, in modo nobilissimo e santo, ciò, che da povero politeista potè fare, circa il tempo medesimo, Priamo, quando, vista in potere degli Achivi la città ed in fiamme la reggia, si udì dire da Ecuba: *hæc ara tuebitur omnes;* e tosto riparando a quella, quivi fu dal feroce Pirro ghermito per la canuta chioma e trucidato (*Aeneid. II, 518-553*). Il nostro carme adunque è la vera, grandiosa e santa espressione dello sterile rifiugio, che nell'ara dei bugiardi suoi numi potè solo suggerire all'infelice re la più infelice regina della distrutta Ilio. Tengo pertanto per indubitato, che il salmo non fu già scritto, come si volle supporre, ma fu concepito e mentalmente detto appunto nelle poche angosciose ore, che precedettero la trepidissima fuga; ed in questa circostanza trovo la spiegazione di quella

forma scabrosa, complicata ed oscura, che fece dubitare dell'esserne egli l'autore, quando piuttosto questa forma ne riflette con tanta vivacità lo stato, come oggi dicono, *psicologico.*—Teodoreto ed Eutimio tra i Greci; Ilario, Girolamo e Tommaso (il suo commento sui salmi, pubblicato lo scorso anno dall'Uccelli, finisce col v. 15 di questo) tra i Latini, intendono il salmo nel predetto senso storico e letterale; Agostino moralmente lo applica all'uomo giusto insidiato e manomesso dagli empii, cioè alla Chiesa, in quanto è mistico corpo di Cristo. Entrambe le intelligenze sono giuste e verissime; ma quantunque a noi sia profittevole solo la seconda, questa tuttavia non può biblicamente reggersi senza appoggiarsi alla prima.

PSALMUS LIV.

1. In finem, in carminibus intellectus David.

2. EXAUDI, *Deus, orationem meam, et ne despexeris deprecationem meam:*

3. Intende mihi, et exaudi me.

Contristatus sum in exercitatione mea: et conturbatus sum

4. A voce inimici, et a tribulatione peccatoris.

Quoniam declinaverunt in me iniquitates: et in ira molesti erant mihi.

5. Cor meum conturbatum est in me: et formido mortis cecidit super me.

6. Timor et tremor venerunt super me: et contexerunt me tenebræ.

7. Et dixi: Quis dabit mihi pennas sicut columbæ, et volabo, et requiescam?

SALMO LV.

1. *Al Prefetto. A strumento da tasto. Edificante di Davide.*

2. DEH! dà orecchio, o Dio, alla mia pre-[ghiera!
e alla supplica mia non ti celare!
3. Deh! poni mente a me, e mi esaudisci:
nel mio pensiero io vo vagando, e gemo
4. da voce di nemico; alla presenza
d'empia oppressura; chè contro me ne-[quizia
muovono, e per ira tendonmi laccio.
5. Entro me il cuor mio tormenta; e di morte
sopra di me piombarono terrori.
6. Mi vien timore e tremito,
e sgomento m' invade.
7. Ed io dicea: « Chi mai mi darà penne
« qual di colomba? e a posar volerei!

VERSI 2-4. Quanta confidenza, e direi quasi quanta familiarità di supplica non suona in quest'apertura del salmo nel secondo verso e nel primo emistichio del terzo! Nell'altra parte di questo le tre voci originali, rese dalla *Vulgata* per *Contristatus sum etc.*, cioè: « Mi sono rattristato nella mia meditazione, e sono rimasto conturbato » (Mart.); quelle voci, dico, massime la prima *àrid*, sono molto disputate dai moderni; e da quanto ne ho letto nel Rosenmüller, nell'Olshausen, nell'*Anonimo parigino* ed in altri, credo, che il più probabile sia ciò, che ho posto nella versione: il Patrizi rende la terza per *sì smanio*, esprimendo col *sì* l'*he* enfatico in *áimah*, il quale io ho sostituito con un *ben*. In somma vi si descrive quel concitato camminare anche in luogo chiuso, che gemendo e quasi ruggendo la persona fa, quando è compresa da veementissima passione. L'antica semplicità non rifuggiva da queste mostre strepitose d'interna ambascia, e dagli eroi omerici se ne ha più di un esempio (*Ili. α, 548 segg.;* ν, *22 segg.*). Si noti bene che il *da voce etc.* del v. 4 va congiunto, com' è nel latino, al precedente come ragione di quell'angoscia. Per quella *voce* debbonsi intendere le urla tempestose, onde un popolo infellonito, cercando a morte in Davide la figura, pronunciava ciò, che lo stesso popolo, otto secoli appresso, avrebbe fatto, sotto la loggia del Preside romano, col figurato (*Mar. XV, 13*).

5, 6. Sono gagliarde espressioni di quelle ambasce interiori, che cadono anche in uomini forti e santi, dette da S. Tommaso *propassioni*, e le quali ebbero luogo nello stesso Cristo, colla differenza tuttavia che quelli le sentono anche a mal loro grado, quantunque possano sempre e sogliano quasi sempre, colla divina grazia, dominarle, e volgerlesi anzi a titoli di espiazione e di merito; laddove il N. Signore non ne sostenne più di quello, che, a nostra salute ed a nostro esempio, ne volle. E deh! quanto mai ne volle! (*Matth. XXVI, 37, 38; Luc. XXII 43-45*).—L'ultima voce *phalatsuth* da *phalats, tremò*, non vale, che *tremore, terrore* (*Iob. XXI, 6; Isa. XXI, 4*); i *Settanta* collo σκότος, e quindi la *Vulgata* col *tenebræ* (anche così l'intese Girolamo ponendovi *caligine*) cangiarono l'immagine, ma ritennero il concetto di una inestimabile costernazione.

7-9. Questi tre versi, massime quali si hanno dall'originale, calzano così a capello a Davide, posto in quelle tremende angustie, che, come dissi nei *Preliminari*, non vi è, quanto posso ricordare, in tutta la storia israelitica, personaggio e sua *situazione* (mi si passi questa voce non nostra), al quale ed alla quale

8. Ecce elongavi fugiens: et mansi in solitudine.

9. Expectabam eum, qui salvum me fecit a pusillanimitate spiritus, et tempestate.

10. Præcipita, Domine, divide linguas eorum: quoniam vidi iniquitatem, et contradictionem in civitate.

11. Die ac nocte circumdabit eam super muros eius iniquitas: et labor in medio eius, et iniustitia.

12. Et non defecit de plateis eius usura, et dolus.

13. Quoniam si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique.

Et si is, qui oderat me, super me magna locutus fuisset, abscondissem me forsitan ab eo.

14. Tu vero homo unanimis, dux meus, et notus meus.

8. « Ecco, fuggendo, io mi dilungo: notti
« passerò nel deserto. *Pausa.*

9. « Mi affretterò uno scampo
« da vento turbinoso, e da procella ».

10. Divora, Signor mio! mesci lor lingue;
chè violenza in città vidi; e contese

11. dì e notte ne circondano le mura:
travaglio e iniquità *(stan)* nel suo [mezzo;

12. cupidigie in suo sen; nè fia che cessin
dalla sua piazza violenza e fraude.

13. Chè un nemico non è ad oltraggiarmi:
(così) il comporterei;
nè quel che m'odia contro me grandeggia:
mi celerei da lui.

14. Ma tu, uomo, che fosti mio collega,
amico mio ed intimo:

si avvengano meglio. Da una città in piena ribellione non potea essere facile la fuga di un re, spodestato e cerco a morte da un pretendente imbaldanzito dalla vittoria; e però quella fuga, poco onorevole e niente sicura, si sospira come un grande benefizio.—La frase *ârchîk nedod* non può valere, che *mi allontanerò fuggendo*, ed è il Ghesenius, che dà alla seconda voce il valore di gerundio; ma se vi si può tirare in qualche modo l' ἐμάκρυνα φυγαδεύων dei *Settanta*, credo se ne stia ben lungi coll'*elongavi fugiens* del Nostro.—Il disegno di *pernottare nel deserto*, espresso nel v. 8, e cangiato nel 9 col bisogno di procurarsi altrove uno scampo (al di là del Giordano), risponde pienamente con ciò, che narrasi *II Reg. XV, 28*; *XVII, 16, 21.*—Mentre nella reggia si pigliavano quei consigli contro la fortunata fellonia di Assalonne, l'arrivo di questo è ben rappresentato nel v. 9 dallo scoppio di *vento turbinoso e di procella.* Intanto noti il lettore come ne resti confermata l'idea proposta nei *Preliminari;* che, cioè, il salmo fosse concepito, ed almeno mentalmente pronunziato dopo la rivolta già compiuta nella Capitale, aspettandosi da un'ora all'altra l'imminente arrivo del ribelle colle sue soldatesche: il quale vi venne pur troppo e la occupò, facendovi le prodezze, che sono narrate nel *II dei Re* (*XVI, 15, 21, 22*).—Lascio al Bellarmino l'operosa cura di mostrare come la *Vulgata*, parte dal greco, parte dall'ebreo, abbia tratto i distici 8 e 9, la cui dote principale non è certamente la chiarezza.

10-12. Trattandosi di empi e sanguinarii uomini, non è imprecazione men lecita l'implorarne da Dio, in quanto sono e restano tali, lo sterminio a comune salute.—Il Bossuet, in questo *dividi, mescola,* cioè *confondi le costoro lingue*, vede un'allusione alla confusione delle lingue, onde Dio fiaccò l'umana superbia sotto le mura di Babel (*Gen. XI, 7*); e veramente Assalonne restò vittima illacrimata dei pugnanti pareri dei suoi complici e consiglieri. Pel *mesci* o *confondi* vi è precisamente il *phalegh*, da cui trasse il nome la confusione babelica *(Ibid. X, 25)*, e pel *divora* vi è *balach*, che ha per sua prima nozione *inghiottì;* ma in tutti i modi al verbo manca l'oggetto, che dee supplirsi dal contesto coi *malvagi*, di cui si tratta.—La presente generazione, che ha vista più d'una mutazione di signoria, e ricevette fresche le ricordanze di assai più vaste e radicali, non giudicherà esagerati i colori, onde ne sono, in questi 3 distici, descritte le calamitose circostanze. Tutto si riduce al profittare, che i tristi fanno dei pubblici scompigli, per consumarvi a man salva soverchierie e fraudi d'ogni specie e misura, com'è detto nei distici 11 e 12, che sono abbastanza chiari. Solo per l'ultima voce generale *maram* non credo sia ben sostituita la particolare di *usura:* la quale richiede una qualsiasi stabilità nella pubblica cosa, e mal si potrebbe esercitare nei brevi ed incerti periodi di pubblici sconvolgimenti.

13-15. Questo tratto fu ottimamente inteso dagli *Alessandrini*, e quindi dalla *Vulgata*, la quale introducendo nella frase l'esplicita particella condizionale *si*, ha potuto rendere l'idea con maggiore precisione, che non abbia potuto io, che, fattami la legge di tenermi all'originale, ho dovuto piuttosto lasciarla intendere, che esprimerla. Vi si tocca quell'aggravarsi della ingiuria e del dolore, quando l'una e l'altro ci vengono da persona già cara, beneficata ed intima; e, secondo che con Teodoreto si nota

15. Qui simul mecum dulces capiebas cibos: in domo Dei ambulavimus cum consensu.

16. Veniat mors super illos: et descendant in infernum viventes;

Quoniam nequitiæ in habitaculis eorum, in medio eorum.

17. Ego autem ad Deum clamavi: et Dominus salvabit me.

18. Vespere, et mane, et meridie narrabo et annuntiabo: et exaudiet vocem meam.

19. Redimet in pace animam meam ab his, qui appropinquant mihi: quoniam inter multos erant mecum.

20. Exaudiet Deus, et humiliabit illos, qui est ante sæcula.

Non enim est illis commutatio, et non timuerunt Deum.

15. che dolcemente conversammo insieme;
nella casa di Dio andammo a schiera!

16. Caggia sopra di lor la morte; scendan
negl' inferi *(ancor)* vivi!
Chè malefizii *(son)* nel loro ostello,
in mezzo a loro.

17. A Dio io sclamerò; salverammi Ieova.

18. Di sera e di mattino ed al meriggio
io penso e gemo; ed udirà mia voce.

19. Ei francheggiò l'anima mia in pace
dal lor farmisi appresso;
chè in molti mi fur contro.

20. Ascolterà il Forte,
e fiaccheralli, ei, che ab antico siede.
[*Pausa.*
Chè per loro non v' è resipiscenza,
perchè non temon Dio.

dagl'interpreti, vi è adombrata la ferita analoga, ma tanto più atroce, che Gesù sofferse dal discepolo traditore.—Nell'apostrofe diretta ad Achitofello, già intimo consigliere di Davide, e poscia complice ed istigatore di Assalonne, l'*homo unanimis*, l' ἰσόψυχε dei *Settanta*, rispondendo al *kegherki* originale, importa piuttosto parità di grado o di condizione: per *vir quem mihi ipsi æquiparo* l'interpretò il De Wette; e colui vi era stato assunto graziosamente da Davide, come lo Scariotto fu, e tanto più in alto, da Cristo. Oltre a ciò, la voce *àluph*, più che *duce*, vale propriamente *amico*, come la stessa *Vulgata* la rende, *Prov.* XVI, 28, ed altrove *(Ibid. XVII, 9)* la dà in plurale per *fœderatos;* ma pel *sod, segreto*, o piuttosto *seggio*, *pulvinar*, giusta il Ghesenius, sul quale assisi i potenti trattano segrete cose, i *Settanta* dovettero leggere *zod*, *cibo*, restando tuttavia l'idea d'*intimità*, rincalzata eziandio dalla comunanza, già avuta, nei riti pubblici di religione: *In domo Dei etc.*—In fine non è senza eleganza quel lasciare incompiuto l'argomento *a minori ad maius*, il quale, ad essere pieno, richiedeva l'ultima illazione, *ex. gr.:* « Quanto non sei più scellerato tu! » Ma questa saltando agli occhi da sè, è più efficace lasciata pensare da chi ascolta, che non detta a lettere maiuscole da chi parla.

16-18. Se coloro erano tanto malvagi, quanto si dice nel secondo emistichio, o che del 16 il primo si prenda per predicimento, o che per una imprecazione alla loro malvagità, vi sta sempre bene. Nè s'impreca o predice una morte qualsiasi: il *discendere vivi nel sepolcro*, forse *negl'inferi* od *in infernum*, come ha la *Vulgata* pel consueto *sheòl*, importa l'essere colpito di subita morte nella pienezza della vita: *il sepolcro gl'inghiotte viventi ed interi (Prov. I, 12);* e forse vi si allude ai tre sediziosi Core, Daton ed Abiron, dei quali è detto *(Num. XVI, 33)* che *descenderunt vivi in infernum.*—Trattandosi di uomini, che aveano macchinata e compiuta una così vasta ribellione, i *mali nella loro dimora* (sta solo per enfasi la seconda frase *nel loro mezzo)* debbono significare i malvagi consigli, che a soppiantare altrui in queste congiure si propongono, si discutono e si fermano in segreto. Contro questi il salmista non ha altro riparo, che il ricorso a Dio nel v. 17: il che tuttavia non toglie, ch'ei ne fosse incessantemente preoccupato: questo vale *la sera*, *il mattino e il mezzodì* del 18, cominciando, all'ebraica, il giorno dalla sera.

19-22. Il primo inciso del v. 19 ha questa sentenza: « Porrà in salvo la mia vita da coloro, che la infestano e la minacciano. » L'*inter multos erant*, nel secondo, risponde al *berabìm haiu*, alla lettera: *in molti erano*, proprio nel senso del nostro *essere in molti* per semplicemente *essere molti.* Il Patrizi non vuol credere al Rosenmüller, che la voce *ghimmadi*, resa dal *Vulgato* per *mecum*, importi piuttosto *contro me*, e tien fermo il *cum:* nondimeno spiegandolo nel senso, onde noi diciamo *adirarsi con alcuno*, mi pare che in sustanza viene a dire lo stesso.—Nel 20 si pronunzia che Dio, immobile nel suo essere (ciò si vuol significare col *siede ab antico*, cioè *ab eterno)*, eserciterà sopra coloro la sua giustizia punitiva, ciò richiedendo la coloro ostinatezza nel male; e, per quanto sia stentata la parola, quel *non est illis commutatio* non può dall'originale valere altro, che: *Non vi è per essi principio, disposizione a mutarsi*, *a correggersi*, come dev'essere in uomini, *che non temono Dio.* Tale è il nesso, onde sono legati questi tre concetti.—Il

21. Extendit manum suam in retribuendo.
Contaminaverunt testamentum eius,
22. divisi sunt ab ira vultus eius: et appropinquavit cor illius.
Molliti sunt sermones eius super oleum: et ipsi sunt iacula.
23. Iacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet: non dabit in æternum fluctuationem iusto.
24. Tu vero, Deus, deduces eos in puteum interitus.
Viri sanguinum, et dolosi non dimidiabunt dies suos: ego autem sperabo in te Domine.

21. Stese sua man contro chi *(gli era)* in [pace.
contaminò il suo patto.
22. Spalmaro a fior di latte la lor bocca:
è una lotta il suo cuor; le sue parole
fur soavi più che l'olio, e son pugnali.
23. « Getta *(diceva)* in Ieova la tua cura;
« in eterno ei non darà un crollo al [giusto ».
24. Ma tu, o Dio, discender li farai
nel pozzo dei perduti:
uomin di sangue e frode
non ammezzan lor dì. In te io m'affido.

v. 21 non può riguardare, che Achitofello, il quale, come pubblico ministro e consigliere, aveva gravi doveri, una specie di patto col Sovrano: è il *testamentum*, che risponde a *berith, patto* (Assalonne verso Davide aveva dovere naturale di figlio, e civile di suddito, non patto di ministro per uffizio), il quale l'onorava della sua fiducia; e quello avea colui indegnamente *contaminato*, cioè violato, tradito.—I distici 21 e 22 della *Vulgata* si divariano notevolmente dall'originale; ma io sarò pago di avervi richiamata, senza più, l'attenzione del lettore. Ma stando a questo, vi si toccano le arti soppiatte ed ipocrite, onde quella nefanda ribellione fu macchinata.—Se non fosse affatto nuova per noi, la immagine delle *parole di burro*, non ci parrebbe più strana dell'altra *parole melate* o *di miele*, la quale pure ci è tanto comune. Pel *machamòth*, alle *parole butiracee* del Patrizi, ho preferito il men vulgare *fior di latte* suggeritomi, per questo luogo, dal Ghesenius; ma ad ogni modo l'immagine resta la medesima. La congiura di Assalonne fu preparata di lunga mano, ed in quel tempo il suo complice ed istigatore non avrà mancato di sgombrarne ogni timore dall'animo del re padre, per assonnarlo in una sicurezza traditrice, confortandolo ancora ipocritamente a confidarsi in Dio, come mi pare potersi congetturare dal verso seguente.

23, 24. L'Olshausen avverte l'improvviso apparire del v. 23, il cui concetto è vero e santo certamente, senza tuttavia che si vegga come si connetta al contesto, e meno ancora s'indovini da chi sia proposto ed a chi indirizzato; ma dopo un lungo discorso lascia le cose come le trova, ricorrendo a qualche alterazione, a cui sia soggiaciuto il testo: modo comodissimo da trarsi d'impaccio nelle più spinose difficoltà esegetiche. L'Hitzig colla sua ipotesi di attribuire il salmo a Geremia, che vi tratterebbe di un suo peculiare persecutore, si è chiusa ogni via da cogliere la vera intelligenza del presente testo. Or fosse mai questo v. 23 un saggio di quelle *parole butiracee*, onde i malvagi consiglieri confortavano Davide a non molto preoccuparsi di ciò, che mulinava il figlio ambizioso; ma a rimettere la cosa nelle mani di Dio con quella non curanza, che Dio non può approvare, quando è adoperata dai furbi a trarre altrui in inganno? Questo pensiero, accennato dal Patrizi, mi è paruto così naturale, che mi sono permesso di esprimerlo nella versione con una parolctta tra parentesi, come soglio riempiere le altre ellissi, e col segno tipografico, onde distinguonsi le parole altrui riferite nel testo.—Quando ciò si supponga vero, si avrebbe il caso molto singolare, che, non dirò il comune dei nostri interpreti, ma l'eruditissimo Calmet, ma lo stesso Agellio, non ingiusto estimatore del testo ebraico, e non iscarso a valersene, ci diano, come dette sul serio dal salmista all'anima fedele, le parole, che un perfido ministro traditore diceva al santo suo re, per farlo cogliere impreparato dalla bufera da lui preparatagli. Già lo dissi: quelle parole sono, per loro stesse, vere e sante, e non è alcuno inconveniente nell'intenderle a quel modo; ma è spiacevole, che non si sia visto da chi ed a qual fine furon dette la prima volta. E pure il contesto stesso ne potea ispirare qualche sospetto. Di fatto, se il v. 23 si suppone detto sul serio, ciò, che si soggiunge nel seguente, sarebbe una incoerenza; laddove inteso nel modo predetto, il v. 24 batte a capello. Innanzi ad una così nefanda tradigione, mantellata di fiducia in Dio, sorse naturalissima la preghiera, che Dio ne stermini gli autori, o piuttosto il predicimento che lo farà, e lo fece. L'*ammezzare i giorni*, di ottima lega italiana, fu forse coniato pel primo dal Volgarizzatore di Gregorio M. a significare il *dimidiabunt dies suos* di questo luogo: cioè non giungeranno alla metà degli anni, che altrimenti sarebbero vivuti, che è precisamente il valore del *iechetsu* originale da *chatsah, divise in due parti.*

SALMO LVI.

Preliminari.

Titolo, Occasione ed Argomento. Della frase: *Sopra colomba etc.*, che rende alla lettera le quattro rispondenti voci originali *ghal ionath etc.*, si deve discorrere come facemmo del *sul Morire al figlio* in fronte al salmo IX, e del *su Cerva dell'Aurora* in fronte al XXII. Qui quella frase deve indicare, doversi il salmo cantare sopra il motivo o l'aria, onde cantavasi un'altra poesia a noi ignota, le cui prime parole erano *Colomba silenziosa etc.* L'Agellio si allarga molto ad indovinare il senso di questa *colomba silenziosa:* ma comincia dal supporre alterata la scrittura di quella voce, sicchè se ne abbia un'altra somigliante, che significhi *parentela;* ciò tuttavia mi pare, non risolvere il dubbio, ma troncarlo.—Neppure è nuova la *scrittura memorabile*, onde ho reso il *miketham* o piottosto *micketkab*, già dichiarato, quando ci venne innanzi la prima volta nel titolo del XVI, e ci verrà nei titoli dei 4 altri, che immediate seguono a questo. Anche il fatto qui accennato, quale si narra nel *I dei Re* (*XXI, 10-15*), si legge nel titolo del salmo XXXIV, perchè anche questo fu dettato nel grave rischio corso da Davide, quando, fuggendo dalle ire di Saulle, riparò tra i Filistei in Geth, sperando o forse di rimanervi ignoto o di esservi umanamente ospitato. Conosciuto nondimeno e minacciato nella vita, ei per salvarla si appigliò al ripiego di fingersi pazzo, com'ivi è detto; e gli riuscì felicemente. Ora, essendo stato un tale ripiego l'ultimo atto, ch'ei facesse in quel paese, ben può ragionevolmente inferirsi, che quel XXXIV fosse posteriore a questo; e veramente da quello traspare, che le sue cose doveano essere venute a termini anche peggiori di ciò, che appaiono da questo. Quantunque, a dir vero, da questo, salvo quella generale condizione di uomo tempestato da fieri nemici, non è alcuna allusione a quel fatto particolare; tanto che se non si dicesse dal titolo, nessuno vi sospetterebbe quell'attinenza della storia colla poesia. Per contrario l'Hitzig, lavorando un po' di fantasia, vede che il poeta tratta cose sue proprie, non della nazione; riconosce ch'ei si trova innanzi, non popoli, ma singolari nemici, e che, dettando il carme, dovea versare in terra forestiera e tra Gentili; e poi, invece di attenersi al titolo, col quale combaciano così bene quelle condizioni, ne va a cercare il soggetto e l'autore nei tardi tempi posteriori alla captività, quando cominciarono a stabilirsi colonie giudaiche nell'Egitto. Dall'altra parte l'Olshausen si stupisce, che nel salmo non sia alcuna allusione al fatto memorato nel titolo; ma in questo, come in molti altri casi simili, s'indica bensì l'occasione o piuttosto il tempo del componimento, non se ne stabilisce il soggetto in particolare; e però esso è una fervida e nobile formola generale di preghiera, che ogni giusto, infestato dai malvagi, può indirizzare a Dio. Di qui i Padri della Chiesa, e nominatamente Ilario ed Agostino, lo intesero del giusto per eccellenza, il quale, come nella innocenza e nella santità non ebbe nè potè aver pari nessuno, così nelle orribili ingiustizie, patite dalla parte della malvagità, andò di lunga mano innanzi a tutti.

Psalmus LV.

1. In finem. Pro populo, qui a Sanctis longe factus est. David in tituli inscriptionem, cum tenuerunt eum Allophyli in Geth.

2. Miserere *mei, Deus, quoniam conculcavit me homo: tota die impugnans tribulavit me.*

3. *Conculcaverunt me inimici mei tota die: quoniam multi bellantes adversum me.*

Salmo LVI.

1. *Al Prefetto. Sopra* (l'aria) « *Colomba silenziosa di lontani* ». *Scritto memorabile di Davide nel tenerlo i Filistei in Get.*

2. Siimi propizio, o Dio! chè un mortale
mi anela contro,
e tutto il dì contrastando mi opprime.

3. Contro mi anelan gli avversarii miei
tutto il dì, ed in molti
ad impugnarmi sono con altura.

Versi 2-4. Con una vivace ipotiposi tocca il salmista la ferocia, l'ostinatezza e la moltiplicità dei suoi avversari. Per *conculcò*, in senso di *oltraggiare*, gli Ebrei hanno *bush (Prov. XXVII, 7)*, *dush (Iob. XXXIX, 5)*, *rakagh (II Reg. XXII, 43)* e qualche altro; ma lo *shaàph* di questo luogo, come lo dichiara il Ghesenius, vale *inhiare alicui, i. e. sanguinem eius sitire, metaphora a feris bestiis petita.* Lo drängen (*stringere, angustiare*) è troppo generale; il Patrizi vi ha posto *anelò;* nè io seppi pensare di meglio; ma se non vi si esprime il senso sinistro di quell'atto, la voce resta equi-

4. Ab altitudine diei timebo: ego vero in te sperabo.

4. Il giorno ch' io li tema, in te mi affido.

5. In Deo laudabo sermones meos, in Deo speravi: non timebo quid faciat mihi caro.

5. In Dio io loderò la sua parola;
in Dio m'affiderò, nè fia ch' io tema.
Che mi può far la carne?

6. Tota die verba mea execrabantur: adversum me omnes cogitationes eorum, in malum.

6. Le cose mie infestan tutto il giorno;
lor computi son tutti a danno mio.

7. Inhabitabunt et abscondent: ipsi calcaneum meum observabunt.

Sicut sustinuerunt animam meam.

7. Di nascoso convengono; i miei passi
spiäno, qual chi la mia morte aspetta.

8. Pro nihilo salvos facies illos: in ira populos confringes.

8. Dalla nequizia darai lor tu scampo?
tu che in tua ira popoli schianti, o Dio!

9. Deus, viam meam annuntiari tibi: posuisti lacrymas meas in conspectu tuo.

Sicut et in promissione tua:

9. Il mio vagar tu ponderasti; in serbo
deh! ponti la mia lagrima: o non l'hai
nei computi tuoi forse?

voca, potendosi da noi dir bene che la madre *anela* al figlio, e la moglie al marito.—L'*homo* del v. 2, manifestamente Saulle, nell'originale è *ènosh*, che significa l'uomo, in quanto è soggetto ad infermità *(il mortale)*, a differenza dell'*àdam*, che allude alla sua origine terrena, e dell'*ìsh*, che ne esprime la forza.—Davide poteva con ogni verità affermare di essere *impugnato dall'alto*, perchè, giovanissimo e privato uomo, si vedeva fieramente perseguitato da un re prepotente e geloso; ma non è facile indovinare che cosa voglia dirsi coll'*ab altitudine diei*. Non avendo dunque il *iom, giorno*, alcun nesso grammaticale col *marom*, *dall'alto*, ed essendone anzi separato da un punto finale, è manifesto che il *dall'alto* (più che pel sito, l'ho preso, nella versione, pel modo, onde suole operare chi sta in alto) si riferisce all' essere impugnato nel senso testè detto, ed il v. 4 nell'originale resta con sentenza intera ed a sè, e vuol dire: « Quando, ogni qual volta (in questo modo anche in vulgare diciamo *il giorno che)* io mi senta soprappreso da straordinario timore, avrò ricorso alla fiducia nella protezione divina. »

5-7. Per confermare la sua fiducia, dice nel v. 5, che loderà la parola di lui, cioè di Dio; ed il contesto richiede vi s'intenda la fedeltà nel mantenerla. Il Bossuet spiega il *sermones meos* della *Vulgata* così: « Nelle mie parole questo solo loderò, che le si riferiscono a Dio; » ma egli stesso vi dovette vedere un po' di stento, perchè soggiunge, parergli più piana la lezione originale da me espressa nella versione, come già fece Girolamo con *In Deo laudabo verbum eius*.—Nei due versi seguenti sono accennate dal salmista le mene aperte e coperte dei suoi avversari, ed il vulgare può quì dare molta luce ad intendere il latino, che, a ben considerarlo, si può rivocare all'ebraico; ma ve ne vuole! Soprattutto per quell'*inhabitabunt*, che mal risponde all'*iaguru*, che vale *converranno, si raguneranno:* Girolamo vi pose *congregabuntur*. La frase tuttavia anche così resta oscura, per non tenervisi conto dell'idiotismo, pel quale di due verbi, posti insieme, il secondo talora ha l'ufficio di modificare il primo quasi fosse un avverbio: *adverbiascit*, come dice, nel suo latino teutonico, il Grimm, che propone la regola. Qui dunque la frase vale: « Si ragunano di nascoso ».—L'*observare calcaneum* è modo biblico per dire *spiare i passi;* e forse vi si allude al serpente (*Gen. III, 15*), che, come bestia affatto terragna, non può, per offendere, levarsi più alto.—Ma la prima frase del v. 8 nel latino *sicut sustinuerunt etc.*, sta meglio come ultima del 7 nell'originale; nè ha difficile intelligenza, purchè il *sustinere* si prenda per *aspettare*, e l'*anima* per *vita*, della quale coloro aspettavano per Davide la fine.

8. Benchè le parole di questo verso siano da varii variamente intese, il concetto nondimeno, che vi si scorge, è per tutti sustanzialmente lo stesso. In somma vi si afferma, che Iddio non darà scampo ai malvagi in quanto tali; e se ne adduce ad argomento l'abbattere ch'ei fa talora interi popoli; quasi volesse dire: « Se lo fa con interi popoli, quanto più facilmente lo farà con uomini singolari! »—La precipua cagione di discrepanza, quanto alle parole, è che la voce *àven, vanità* (*Isa. XLI, 29; Zach. X, 2*), applicata alle parole, vale *mendacio (Psal. XXXVI, 4; Prov. XVII, 4*), e riferita alle azioni, importa *nequizia*. I più con Teodoreto, Agostino, Ilario ed altri antichi si tengono alla prima nozione, la quale dalla *Vulgata*, sopra i *Settanta*, fu resa per *pro nihilo*, nel senso del nostro *per niente, non mai;* ma molti moderni, i quali, come l'Hitzig, l'Olshausen ed il Patrizi, vollero preferire l'ultima, vi dovettero introdurre un interrogativo, che torna al medesimo colla negazione. A questo modo più espressivo mi sono attenuto anche io.

9, 10. Quanta e quanto fiduciosa intimità dell'anima con Dio non si spira da questi due versi! Dio che conta ad una ad una le fughe (questo pure potrebbe valere il *nodi*, che voltai per *mio vagare*)

10. tunc convertentur inimici mei retrorsum:
In quacumque die invocavero te: ecce cognovi quoniam Deus meus es.
11. In Deo laudabo verbum, in Domino laudabo sermonem: in Deo speravi, non timebo quid faciat mihi homo.

12. In me sunt, Deus, vota tua, quæ reddam laudationes tibi.
13. Quoniam eripuisti animam meam de morte, et pedes meos de lapsu: ut placeam coram Deo in lumine viventium.

10. Allor dietreggeranno i miei nemici
nel dì, che avrò sclamato.
Da ciò conobbi che con meco *(è)* Dio.

11. In Dio loderò io la parola;
la parola io lodero in Ieova.
12. Mi confidai in Dio, nè fia ch' io tema:
che mi può far mai l' uomo?
13. Sopra me *(prendo)*, o Dio, voti a te fatti:
a te renderò laudi.
14. Chè da morte francasti l'alma mia:
forse non anche il mio piè da inciampo?
A farmi incedere, d'innanzi a Dio,
nel lume della vita.

di quel così tempestato proscritto, e se ne mette in serbo le lagrime! Per quest'ultima idea l'originale, col dirle *poste da Dio nei suoi otri*, vi usa una immagine non incongrua al gusto letterario degli Ebrei, ma al nostro affatto intollerabile, nè medicata, se non anzi aggravata, dal Diodati, che ad *otri* ha sostituito *barili*.—L'*in cospectu tuo* della *Vulgata* esprime veramente con tutta proprietà l'idea, ma fa perdere la nozione di *serbamento*, la quale quì è preziosa, trattandosi di lagrime, alle quali Dio differisce per consueto e talora non poco l'appagarle. Il modo da me tenuto mi pare che salvi l'idea e l'immagine, quantunque il possessivo siasi dovuto, per decoro, diciamo così, di linguaggio, accoppiare non al serbatoio, ma all'atto del serbare.—Un siffatto più o meno indugiato appagamento è accennato nel v. 9, la cui ultima parte anche il Bellarmino nota, che appartiene al concetto precedente; ed, a pur leggerla per *sicut in promissione tua*, ha un certo nesso colle lagrime tenute in serbo, secondo che notano Agostino ed Eutimio. Nondimeno l'originale ha ciò che si legge nella versione, ed è assai più chiaro, nè suona punto strano. Vuol dire: « Non le calcoli forse? non le tieni in conto? »

11, 12. Questi due versi, che nel latino ne fanno uno, sono una ripetizione del 4 a maniera di *ritornello*, con piccole variazioni, che il lettore potrà notare da sè; ed in entrambi i luoghi si ha una gagliarda affermazione della fiducia, onde il salmista si appoggia in Dio, poco o punto curando quanto gli potesse incogliere di male dall'uomo, che innanzi avea chiamato *carne*, appunto forse per far sentire l' assoluta sua impotenza a recare vero nocumento all'anima credente e fiduciosa in Dio.

13, 14. In ultimo, Davide dichiara ciò, che si propone di fare per mostrarsi riconoscente del benefizio, che suppone già ricevuto. Tutto si riduce a mantenergli fedelmente le sue promesse; nondimeno per significare queste, quel *vota tua*, esprimente alla lettera il *nedareka*, è alquanto equivoco, ma è manifesto non potersi intendere, che di voti, i quali diconsi *di Dio*, perchè fatti ad onore di lui ed a lui offerti.—Più degno è che si noti, in questa conchiusione, come il benefizio della vita serbatagli non era caro a Davide, se non in quanto, essendone stati guardati *i piedi da cadute* (ed intendi morali), ei se ne trovava abilitato ad *incedere al cospetto di Dio etc.*, cioè a vivere santamente. Grande ed utilissima avvertenza intorno allo spirito, onde si dovrebbero dai Cristiani domandare a Dio i benefizi temporali! Si chieggano pure i beni temporali e lo stesso prolungamento della vita (*hæc omnia*); ma vadano innanzi a tutti, siano anzi fine di tutti *il regno di Dio e la sua giustizia* (*Matth XI*, *33*).

SALMO LVII.

Preliminari.

Titolo. Quella frase (la sola propria di questo titolo) *Non dispergere* o *Non corrompere*, come pure si potrebbe rendere l' *ál thashecheth* originale, è una di quelle, che occorrono nei titoli senz'alcun nesso logico, e talora neppure sintattico nel contesto. Gli antichi vi specularono molto in sensi mistici: Agostino e Girolamo riferirono questa al titolo della croce; Teodoreto ed Eutimio la inte-

sero di Davide, che generosamente non colse l'occasione di uccidere Saulle (*I Reg. XXI, 1-6*). Sono belle ed utili cose, ma che non hanno alcun fondamento nel testo: oggi si tiene per certo, quella essere, come *Colomba silenziosa* nel precedente, e *Cerva dell'aurora* nel XXII, una indicazione, doversi il salmo cantare sull'aria di un altro cantico a noi non pervenuto, che cominciava con quella frase *Non dispergere*. Vero è che qui manca la preposizione *ghal, sopra*, premessale altrove; ma lo stesso Hitzig, tutt'altro che caldo sostenitore dei titoli, vede che quella può essere stata omessa innanzi ad un *ál* di suono quasi identico nella frase stessa. Stando al paragone, recato già più innanzi, il caso è come se, in un libro corale, sopra l'inno *Ut queant laxis etc.*, si trovasse senza più scritto *Iste confessor etc.*

ARGOMENTO. Il salmo ha evidentemente due parti: nella prima (v. 2 fino alla metà del 7) si supplica Dio per aiuto in un formidabile pericolo, in cui si trovava il salmista; nella seconda (dalla seconda metà del 7 al 12) si dà per concesso e conseguito quell'aiuto, e se ne celebra, con azioni di grazie, il sovrano autore. Ciò potrebbe supporsi detto come profezia, ovvero come espressione d'incrollabile fiducia; nondimeno è più naturale il pensare che la liberazione fosse già conseguita, e che piuttosto la prima parte supplichevole fosse detta, come per rimembranza del tremendo rischio già corso. In questo pensiero mi confermo dall'osservare, che questo salmo è uno dei più chiari, dei più semplici di quanti ne abbiamo di Davide, e forse di tutti il più ricco di voci e frasi sue proprie, le quali o non si scontrano, o si scontrano assai rare nelle altre scritture dell'A. Test. Si direbbe che il poema specchia la serena spontaneità, in cui si trovava, nel dettarlo, il poeta, come avvenne del LV e più del LIV, i quali, per la ragione dei contrarii, col loro andamento perplesso ed un po' scompigliato, rivelano le analoghe disposizioni di chi li dettava.

OCCASIONE. Per quanto si legge nei *Libri dei Re*, due volte Davide ebbe a riparare in una spelonca: la prima, in quella di Oddollam (*I Reg. XXII, 1*), la seconda, in quella di Engaddi (*Ibid. XXIV, 1-4*). Ora nella prima ei non andava *fuggendo d'innanzi a Saulle*, com'è detto in questo titolo, ma vi si ridusse uscito che fu da Get, col noto ripiego, di mano ai Filistei, e vi potè, con tutto il suo agio, raccogliere, a propria difesa, una banda di 400, portati poscia a 600, di disgraziati, di indebitati e scontenti (*Ibid. XXII, 2*), colla quale potè, per circa 4 anni, tenere in rispetto un così potente e feroce avversario: contegno, che gli meritò dal Reuss i titoli di *venturiere* e di *capobandito*. Per contrario nella spelonca di Engaddi ei si rifuggì inseguito ed incalzato da Saulle con 3000 soldati scelti, e quivi, sul punto di cadergli nelle mani, ne fu salvo con grande dimostramento della magnanima sua mitezza e della protezione divina; sicchè ne potè seguire una riconciliazione (*Ibid. XXIV, 5-23*), smentita tosto dall'accecato e capriccioso tiranno, che per quella via fabbricò la ruina sua e della sua casa. Forse a ciò si allude coll'ultima frase del v. 7. Non può pertanto cader dubbio, che la occasione di questo salmo si ebbe dal fatto, non di Odollam, ma di Engaddi. Ciò non si ha, che dal titolo; perchè veramente nel carme non si legge alcuna, non dirò menzione diretta del fatto indicato, ma neppure indiretta allusione a quello; il che non può essere una ragione da recare in forse l'autorità del titolo stesso, come per consueto fanno gli odierni esegeti di oltrereno. Trattandosi di una parte, che neppure i cattolici tengono per ispirata, essi stanno nel loro diritto; ma l' Hitzig sembra che faccia troppo a fidanza coi suoi lettori, dando loro il v. 10, come indizio dell'essere stato scritto il salmo, quando l' autore si trovava tra Gentili, perchè ivi sono menzionate *le nazioni*. Ma avrebbe dovuto osservare, che per queste colà non si legge il consueto *goiim;* vi si adopera piuttosto *leummim*, voce generale quasi altrettanto che *ghamim, popoli*, e che non acchiudeva la opposizione al Monoteismo giudaico, veduta comunemente nel *goiim*: più strano è che ei tutto di suo senno rende quel generalissimo *leúmmim*, usato talora per le stesse tribù d' Israello, per *Gentili* (unter den Heiden).—Singolarissima circostanza di questo salmo è, che i vv. 8-12 del presente costituiscono la prima metà del CVIII, e l'altra metà di quello è la riproduzione dei versi 7-14 del LX, con poche e non gravi varianti. Di questo caso, non unico nella letteratura biblica, dirò una parola nella *Nota* a quel medesimo CVIII, del quale, come di cosa già veduta, non mi occorrerà forse nulla a notare.

PSALMUS LVI.

1. In finem. Ne disperdas, David in tituli inscriptionem, cum fugeret a facie Saul in speluncam.

2. MISERERE *mei, Deus, miserere mei: quoniam in te confidit anima mea.*

Et in umbra alarum tuarum sperabo, donec transeat iniquitas.

3. Clamabo ad Deum altissimum: Deum qui benefecit mihi.

4. Misit de cœlo, et liberavit me: dedit in opprobrium conculcantes me.

Misit Deus misericordiam suam, et veritatem suam,

5. Et eripuit animam meam de medio catulorum leonum: dormivi conturbatus.

Filii hominum, dentes eorum arma et sagittæ: et lingua eorum gladius acutus.

6. Exaltare super cœlos, Deus: et in omnem terram gloria tua.

7. Laqueum paraverunt pedibus meis: et incurvaverunt animam meam.

Foderunt ante faciem meam foveam: et inciderunt in eam.

SALMO LVII.

1. *Al Prefetto.* (Sopra l'aria) *Non dispergere. Di Davide scritto memorabile nel suo fuggire, d'innanzi a Saulle, nella spelonca.*

2. MI grazia, o Dio, mi grazia!
chè in te ricoverò l' anima mia;

e all' ombra ricovrerò di tue ali,
finchè gli sdegni passino.

3. Sclamerò a Dio, all'Altissimo, al Forte,
sicchè per me *(la)* spacci.

4. Ei manderà dal cielo, e salverammi.
Chi *(a perdermi)* anelava egli con-[fuse. *Pausa.*
Manderà Dio sua pietade e fede.

5. L'anima mia *(è)* in mezzo di leoni:
Sì! tra fiammanti io giaccio.
Figli dell'uom, dai denti asta e saette:
e loro lingua *(quale)* aguzza spada.

6. Deh! ti solleva sopra i cieli o Dio!
tua gloria *(sia)* sopra la terra tutta!

7. Una rete prepararo a' miei passi:
l' anima mia ne scadde.
Innanzi mi scavarono una fossa:
vi caddero nel mezzo. *Pausa.*

VERSI 2-4. Questo *channeni*, che la *Vulgata* rende per *miserere mei*, ed io volto in *mi grazia*, non si legge in altri salmi, che nei davidici; come altresì il *riparare in Dio, le ali di Dio*, il *nascondere* o *nascondersi sotto di quelle*, sono voci e maniere così proprie di Davide, che appena mai si scontrano altrove nell' A. Test.—Al Bellarmino, così diligente a sostenere la *Vulgata* dovunque la trova diversa dall'originale, è sfuggito quel *Deus qui benefecit mihi* del v. 3: parola verissima e santa, ma la quale non ha che fare col *El gomer ghalai*, che è tanto nuovo ed espressivo. Il participio *gomer* è dalla radice *gamar*, la quale delle cinque volte, che si legge nella Scrittura, le quattro sono di Davide, ed ha sempre nozione di *compiere, finire qualche cosa*: qui calza tanto bene, alla nostra maniera, un *falla finita coi miei nemici.* E per chiunque ha nemici è un grande conforto questa certezza, che Iddio con quelli, in un modo od in un altro, un po' prima, un po' dopo, ma senza manco veruno, *la farà finita.* Preghi intanto che ciò sia per la grazia, onde coloro cessino di essere nemici piuttosto, che per la giustizia, onde siano sfolgorati come nemici. — Il primo *manderà* del v. 4 esige un quarto caso, il quale potrebbe essere il doppio accusativo aggiunto al secondo; quantunque la *fedeltà* debba prendersi pel modo di mandare piuttosto, che per cosa mandata.—Del *conculcavit*, da sostituirsi con *anelò contro,* dissi al v. 1 del salmo precedente.

5, 6. Forse un po' troppo alla ciceroniana Girolamo voltò il primo inciso del v. 5: *Anima mea in medio leonum* (il *catuli* non è nel testo) *dormivit ferocientium.* Lascio la terza persona del *dormivi*, che nell'ebreo è in prima; ma non credo, che nell'indole di quel linguaggio stia il separare con un verbo un aggettivo dal suo sustantivo, come si fa con eleganza in latino. Sono dunque in questo verso tre concetti distinti, ed il primo, chiuso da un notevole accento grammatico, ha la consueta ellissi del verbo *essere:* il terzo è come un *caso apposto* al secondo; ma il *loatim*, più che *ferocientes*, importerebbe *flammantes.*—Dal v. 6 impariamo con quale ultimo intento dovrebbero essere porte le nostre suppliche a Dio; vuol dire acciocchè egli ne sia glorificato in cielo e sopra tutta la terra. Fuori di quello ogni altro, se in ragione di prossimo può essere innocuo, senza quell'ultimo è sempre vano, e talora potrebb'essere reo.

7-11. Chi considera come nella caverna di Engaddi a Davide col suo pugno di armati era chiusa ogni via allo scampo, intenderà quanto sia opportuna l'immagine della rete. L'essersi poi *incurva l'anima* vale ciò, che noi diciamo *cader l'animo* a qualcuno o *cadere d'animo.*—Dal mezzo di questo verso il salmo piglia forma d'inno eucaristico;

8. Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum: cantabo, et psalmum dicam.
9. Exurge, gloria mea, exurge psalterium et cithara: exurgam diluculo.

10. Confitebor tibi in populis, Domine: et psalmum dicam tibi in gentibus.

11. Quoniam magnificata est usque ad cœlos misericordia tua, et usque ad nubes veritas tua.
12. Exaltare super cœlos Deus: et super omnem terram gloria tua.

8. Presto *(è)* il mio cuore, o Dio! presto il mio cuore.
Sì! inni io sciorrò e salmi.
9. Dèstati, sù! mia gloria! Su! ti desta
salterio e cetra! mi desterò ben io
in sull' aurora.
10. Io te celebrerò
Signor mio, tra i popoli!
Salmeggerò a te tra le nazioni!
11. Chè grande insino al cielo è tua pietade,
e la tua fedeltà fino alle nubi.

12. Deh! ti solleva sopra i cieli, o Dio!
tua gloria *(sia)* sopra la terra tutta!

questo corre fino all'ultimo così facile e così spontaneo, anche nel latino, che nulla mi occorre a notarne, se non fosse quel *gloria mea.* Teodoreto lo intende dello spirito di profezia; Agostino e Girolamo lo riferiscono alla risurrezione di Cristo; ma forse alla lettera deve significare la lingua del poeta, o meglio la cetera od il salterio, strumenti che anche da Pindaro sono appellati *sua gloria* nell'apostrofarli quasi persone vive, come si fa nel v. 8.—Già dissi nei *Preliminari* come mal si vorrebbe da qualcuno, in questo ricordo delle *nazioni* nel v. 10, vedere un indizio, che l'autore del salmo si trovasse, nel dettarlo, tra Gentili. Quello è un modo di dire, che Davide usò *passim* nel suoi salmi, anche da re fermo nella sua Capitale, mirando prossimamente ai popoletti circostanti ad Israello, reliquie che erano dei Cananei pagani; ma le sue parole avevano senso più ampio e più diuturno, in quanto si riferivano alla celebrità, che i suoi salmi avrebbero avuta nella Chiesa cristiana, costituita quasi tutta dalla Gentilità convertita.—Avverta il lettore che il distico 12 è affatto identico col 6, e sono un plauso alla gloria divina, o piuttosto un nobile e santo voto di vederla regnare sovrana in cielo ed in terra. A ragione l'Olshausen lo considera come un *ritornello* od *epodo*, che chiude le due strofe, in che la breve ode è partita; quantunque egli stesso osservi, che quelle non sono regolari in ragione di metro, e neppure uguali quanto al numero ed alla lunghezza dei versi.

SALMO LVIII.

Preliminari.

ARGOMENTO ed AUTORE. È un' acre invettiva contro l'umana ingiustizia, mal velata da laudi ipocrite della giustizia. Di codesti malvagi si descrive, a grandi tratti, l'originaria, malefica ed incorreggibile indole; e pregando Dio di fiaccarli, se ne sospira, sotto varie immagini, il distruggimento prima, che troppo infelloniscano a danno dei buoni. In fine, supponendosi ottenuto ciò, che si chiede, si tocca del gaudio, che prenderanno i giusti nel vedere, che per loro è assicurato un frutto salutare della giustizia, perchè vi è un Dio che giudica il mondo: l'ultimo verso acchiude l' intento e quasi l'epilogo del salmo.—Essendo questo strettamente morale, indarno se ne cercherebbe una occasione determinata: la morale cade sempre opportuna in tutti i tempi e fra tutte le circostanze; nè si scontra nel carme alcun' allusione a fatti o ad uomini particolari. Certo Davide, nella persecuzione mossagli da Saulle, e nella ribellione di Assalonne, si trovò alle prese colla umana ingiustizia, quanto pochi altri santi di entrambi i Testamenti, e può ben' essere, ch' ei, dettando il salmo, mirasse all'uno od all'altro, ed ai loro scellerati istigatori e consiglieri; ma il componimento non offre nulla, che non possa applicarsi a qualunque altro malvagio. Intanto si noti che quella così universale affermazione, intorno al frutto serbato al giusto, ed alla giustizia divina sopra le iniquità, per essere vera, deve distendersi a quel tanto più, che se ne vedrà nella vita avvenire. Senza ciò, quell'affermazione, oltre ad essere per ordinario smentita dal fatto, sottrarrebbe all'uomo il fattore forse di tutti più efficace della sua morale perfezione; e però il salmo deve riguardarsi come una parafasi dell'*adveniat regnum tuum*, del cui regno gl'inizi e gli apparecchi si hanno bensì di quà, ma il compimento pieno non potrà aversi, che altrove.—Il lettore perspicace noterà, senza dubbio, in questo carme una certa stentatezza nella di-

citura, una certa novità di forme e singolarità d'immagini non guari consone agli altri scritti davidici e forse affatto ignote ad altre poesie bibliche. Ciò credo sia stato poco considerato dagl'interpreti estranei, e quasi nulla dai nostri; il Wordsworth, anglicano, ma tenace talora delle idee antiche più di molti cattolici, l'ha notato sì poco, che vede perfino connesso questo salmo col precedente per la somiglianza della lingua *(by similarity of language)* E pure basta leggerli entrambi, anche in latino, per vedere l'enorme differenza che li dispaia, la quale, benchè sia alquanto aggravata dalla versione, è quasi tutta dell'originale, come appare dall'italiano, che lo rende alla lettera. Se pertanto qualcuno da questa diversità, seriamente ponderata, fosse indotto ad attribuire il salmo ad autore diverso dal re profeta (e non dissimulo tale essere il mio giudizio), non dovrebbe esserne in alcun modo biasimato. Così ne giudicarono Teodoreto, il V. Beda, l'antico parafrasta greco edito dal Corderio, i quali pongono il salmo, come fanno generalmente i moderni, nel periodo maccabaico; nè pare vi avesse nulla in contrario il Calmet, che cita quei primi. Ad ogni modo, se si vuol mantenere, che ne fosse autore Davide, secondo che è detto nel titolo, identico, salvo la parte storica, col precedente, si potrebbe pensare, ch'ei lo dettasse negli ultimi anni della sua vita, quando anche il modo di apprendere e di esprimersi si suole alquanto modificare, e quando avea già sostenuta la seconda delle due massime ingiustizie, che ne infestarono la gioventù e l'età provetta.

PSALMUS LVII.

1. In finem. Ne disperdas. David in tituli inscriptionem.

2. SI *vere utique iustitiam loquimini: recta iudicate filii hominum.*

3. Etenim in corde iniquitates operamini: in terra iniustitias manus vestræ concinnant.

4. Alienati sunt peccatores a vulva, erraverunt ab utero: locuti sunt falsa.

5. Furor illis secundum similitudinem serpentis: sicut aspidis surdæ, et obturantis aures suas.

6. Quæ non exaudiet vocem incantantium: et venefici incantantis sapienter.

SALMO LVIII.

1. *Al Prefetto. Sopra* (l'aria) *Non dispergere. Di Davide scritto memorabile.*

2. IN verità! Parlate voi da senno
giustizia? Giudicate voi il retto,
figli di Adamo?
3. Voi anzi in cuor nequizie perpetrate;
voi in terra i soprusi
di vostre man librate.
4. Fin dalla culla deviaron gli empi;
fin dal grembo *(materno)*
erraron, spacciatori di menzogne.
5. L'escandescenza loro è somigliante
a quella d'una serpe;
qual d'un aspide sordo,
che tura il suo orecchio:
6. il qual d'incantator non ode voce,
o d'indovino di malie saputo.

VERSI 2,3. Tra gli innumerevoli, che esercitano ogni maniera d'ingiustizia, appena se ne troverebbe alcuno, che osasse professarlo a viso aperto colle parole: anzi per ordinario i malvagi approvano, commendano la virtù, e talora con più zelo dei veri virtuosi, appunto per coprire altrui, con quelle lustre, la propria malvagità. Una siffatta ipocrita incoerenza è carpita in questi due versi, il cui concetto suona così: « Può mai essere che voi da senno (col Patrizi per *èlem, silenzio*, affatto importuno, leggo *ùlam, profecto)* lodiate la giustizia e giudichiate rettamente, quando poi in cuore operate nequizie (queste, moralmente parlando, si compiono in cuore, *de corde exeunt*: disse Gesù: *Matth. XV, 18)*, per macchinarne sapientemente al di fuori la esecuzione? » *(in terra concinnant)*. O che vi si ritenga l'interrogativo dell'originale, o che si enunzii come condizionato il primo membro del periodo, come fecero i *Settanta* e con essi la *Vulgata*, il concetto resta sustanzialmente il medesimo; ma nel secondo modo non vi si guadagna davvero in chiarezza.

4-6. Si toccano le ree qualità di quei malvagi cominciate a manifestarsi fino dalle prime mosse nella vita: *dall'utero*, dal *grembo*, è detto per iperbole iterata, e nella seconda con notevole ellissi.—Il *chamah*, attribuito a coloro nel v. 5 a somiglianza dei serpenti, vale veramente, per prima nozione, *æstus iræ, furor*: noi potremmo dire *escandescenza*, detta anche da noi per somiglianza del ferro *candente*: ma, trattandosi di serpenti, giudico col Ghesenius, che debba intendersi per *veleno*, com'egli ne dà l'etimologia dall'arabo.—Col paragone dell'aspide si vuole notare la coloro ostinatezza nel male, in quanto si serrano l'orecchio per non udire ciò, che li potrebbe indurre a rinsavire. La immagine poi dell'aspide si riferisce all'antichissima opinione vulgare, intorno agl'incan-

7. Deus conteret dentes eorum in ore ipsorum: molas leonum confringet Dominus.

7. O Dio! dirompi in lor bocca i denti!
di lioncelli infrangi, Ieova, le zanne.

8. Ad nihilum devenient tamquam aqua decurrens: intendit arcum suum donec infirmentur.

8. Si effondano siccome l'acque spante;
scocchi le sue saette, già spuntate.

9. Sicut cera, quæ fluit, auferentur: supercecidit ignis, et non viderunt solem.

10. Priusquam intelligerent spinæ vestræ rhamnum: sicut viventes, sic in ira absorbet eos.

9. Saranno strutti come cera che si fonde: cadde il fuoco sopra di essi, e non videro più il sole.

10. Prima che queste vostre spine si sentano fatte un roveto, così ei li divorerà nel suo sdegno, quasi ancor vivi.

9. Come lumaca, che si disfà
[andando .
come aborti di donna,
che non vedranno il sole;

10. Prima che vostre olle sentano il ranno,
sia vivo sia riarso,
ei sperderalle.

tesimi, onde i serpenti dovrebbero essere disarmati dal loro veleno, ed a quella loro specie più di tutte micidiale, che essendo sorda (così intendo quell' *obturantis*, come fosse neutro passivo), non sarebbe suscettiva di quel riparo dagl'incantesimi. Il Boschart (*Hieroz. P. II, Lib. III, Cap. 6*) afferma, che gli Arabi tengono per sordi tutte le serpi; ma egli stesso cita Avicenna, medico arabo, il quale attribuisce la sordità solo a quella specie più micidiale, che diciamo *aspidi*: ciò spiegherebbe l'esplicita menzione, che se ne fa nel carme.— Sia che i latini chiamassero *veneficum* l' *incantatore* (*Ammian. Lib. X;* gli esempi, recati dal Facciolati, di Tullio e Terenzio, sono incerti); ma quella voce non sembra ben collocata in questo luogo, dove si tratta, non di fare o propinare il veleno, ma di disfarlo od impedirne gli effetti dal morso dei serpenti: nell'*Esodo* (*VII, 11*) sono detti *sapientes et malefici*, e le loro opere *incantationes*.

7-9. In questi tre e nel 10 il salmista, sotto forma ora di preghiera ora d' imprecazione, fa voti che Dio stremi quei malvagi di ogni efficacia da nuocere altrui; nel che per avventura si domanda benefizio più salutare pei malvagi stessi, che non per coloro, che ne sarebbero liberati. Delle sette immagini, onde quel voto è espresso, le due prime, dei denti da rompere, e delle zanne da stritolare, sono per sè molto piane; ma il *molæ* o *dentes molares*, onde comunemente si rende l'originale *maltheghoth*, al Michaelis, presso il Rosenmüller, non pare opportuno, perchè nei leoni, ed in generale nei carnivori, sono più formidabili, non i denti molari, ma gl'incisivi.—La quarta nel v. 8 è tolta dalle saette, e per essa s'implora che le restino innocue pei servi di Dio, perchè rese inette a nuocere: il latino lo riferisce a Dio con sentenza anche giusta, ma meno consona al resto.—Il Bellarmino nota che il v. 9 è *tutto altrimenti nel latino, che nell'ebreo*: questo è voltato da Girolamo come io l'ho recato qui sopra, se non fosse ch'ei rese lo *shabelul* per *verme* in generale, io, sull'autorità del Ghesenius, l'ho reso per *lumaca* (λείμαξ da λείβω, *liquo, spando*), perchè di questa è proprio l'estenuarsi, quasi disfacendosi coll'andare, per l'umore viscido, muco o saliva che sia, di cui lascia dietro a sè luccicante lista. Quella voce non si leggendo, che in questo luogo, non vi sono luoghi paralleli da accertarne il significato; ma come pretendere, che questo sia *cera*, quando gli Ebrei hanno per la cera l'unica e costante voce *donag* (*Psal. XXII, 15; LXVIII, 3; XCVII, 5; Mich. I, 4 etc.*)? E poi, la cera si disfà bensì, ma resta liquida: essa non si strugge, che alimentando la fiamma, non *andando*: ciò non è proprio, che della lumaca, almeno nel giudizio volgare, e ciò è più del bisogno per vederla in quello *shabelul*, la cui radice *balal* vale appunto *si effuse*, e si usa dell' olio versato nelle oblazioni dell'antica legge (*ex gr. Lev. II, 4, 5; VII, 10, 12; XIV, 21, etc.*).

10. Questo verso, quale leggesi nel latino, ha l'aria di un vero indovinello; e si consideri quanto abbian dovuto travagliarvisi attorno gl'interpreti antichi e moderni. In esso si deve avere la settima ed ultima immagine, onde si rappresenta la facilità e la prestezza, colle quali Iddio toglie talora di mezzo i malvagi prima, che abbiano compiuti gli esiziali loro disegni contro dei giusti: tale era stato di Saulle ed Assalonne a rispetto di Davide. Ora, essendo il *rhamnus* una specie di spino più solido dell'ordinario (forse perchè dalla sua combustione si ottiene cenere più atta alla lisciva, noi chiamiamo questa *ranno*), non si capisce che voglia dirsi con quel *prius quam intelligerent etc.* Volendo stare a questa lezione, l' Agellio, seguìto da molti altri, vi vede espresso l'atto, onde il contadino, prima che le spine divengano ranno ed atte a pungere, le sterpa e getta via con iracondo disdegno. Confesso tuttavia, che quel dover prender il *bin* o *bun*, *intese*, *avvertì*, pel consolidarsi di una pianta, mi par troppo duro; e però mi terrei alla intelligenza oggi più comune, anche del Patrizi, e che viene molto bene chiarita dall'Olshausen. Potendo la voce *siroth* valere *lebetes, ollæ, caldaie* (*Exod. XVI, 3; Psal. 59, 10; Ezech. XI, 3 etc.*) ed anche *spine*, qui si crede doversi prendere, non nel secondo significato (in questo comunemente il plurale è *sirim*, mascolino, non *siroth* fem. *Eccl. VII, 6; Nahum I, 10; Mich. VII, 4*), ma nel primo; e d'altra parte il *bin*, *intelligere*, pur ritenendo la nozione di conoscenza

11. Lætabitur iustus cum viderit vindictam: manus suas lavabit in sanguine peccatoris.

12. Et dicet homo: Si utique est fructus iusto; utique est Deus iudicans eos in terra.

11. Godrà il giusto, vedendo la vendetta:
d'empi nel sangue ei laverà sue piante;

12. e ognun dirà; « Certo *(v' è)* un frutto al giusto!
certo che esiste un Dio,
che in terra giudica ».

anche metaforica, può ben valere *sentire*, *persentiscere*, che, come avverte il Ghesenius, suol dirsi anche delle cose inanimate. E quale difficoltà si avrebbe a dire, che la terra *ha* SENTITA *l'umidità* e *l'acqua il calore?* Ciò presupposto, il *priusquam, etc.* avrà il senso, che gli ho dato nella versione, val quanto dire : « Innanzi che le vostre olle comincino a sentire il calore del ranno (si badi bene: *ranno* non *liscivia*, che non vi entra per nulla; ma spina forte da ardere), sia vivace, sia già mezzo arso, Iddio le tempesterà; » e ciò per rappresentare la somma facilità, onde la provvidenza suole talora e può sempre interrompere e sconcertare i disegni dei malvagi, quando appunto pareano loro meglio avviati a detrimento dei buoni. Quella immagine delle olle e del ranno potrà bene a noi parere un po' strana; ma non dovea parer tale ad un popolo, i cui maggiori usarono per 40 anni di apparecchiarsi il vitto nella solitudine; e quindi non doveva essere nuovo al rammarico di vedersi, da un colpo di vento, rovesciati e portati via tutti i suoi apparecchi culinarii.

11, 12. In questi due versi, e notantemente nell'ultimo epifonemo, si contiene, come già dissi, l'intento precipuo e quasi l'epilogo del salmo. Non vi si dice, che il giusto si rallegra della vendetta, ma si dice, che quando *vede la vendetta*, presa da Dio, si rallegra, e deve intendersi del dimostramento della sua giustizia e della gloria, che gliene viene. —Le versioni antiche, in luogo di *piante* o *passi* (questi vale propriamente il *pghamim*), hanno *manus*; ma in senso metaforico le *mani* valgono i *passi*, perchè questi, nella vita morale, non sono altro, che le azioni. Agostino intende misticamente quel lavamento, che il giusto fa delle sue mani nel sangue del peccatore, in quanto il primo, colla divina grazia, si mantiene netto da quelle colpe, che al secondo meritarono i gastighi, simboleggiati colla effusione del sangue. Tuttavia nel senso letterale l'immagine non lascia di suonare ad orecchi cristiani molto dura. L'Hitzig afferma che il bagno dei piedi nel sangue (non certo umano) era tenuto in Oriente per benefico in alcuni casi, e però quì non la cosa, ma l'immagine è adoperata con iperbole a significare il vantaggio, la soddisfazione che si prende da un fatto gradito. È un po' stentato; ma non ho trovato, nè saputo pensare di meglio.—Nel v. 12 l'originale innanzi all'*utique* non ha il *si*, che non dovrebbe stare neppure nelle versioni. Ma di quel l'*utique* ben dice Teodoreto, che *hæc particula significanter iacet*, perchè il frutto, da attribuirsi al giusto da un Dio giusto giudice, è il cardine di tutta la morale rivelata, e direi ancora della naturale, se questa s'intendesse pel suo verso. È tuttavia da notarsi, che dovendosi ciò, massime nei tempi evangelici, tenere per fede, sarebbe stoltezza il pretendere di vederlo, sempre e compiutamente, nella presente vita, per tutti; e d'altra parte, se fosse così, che cosa mai andrebbero a fare i giusti in un'altra vita? Se ne vede dunque quel poco, che ai ben disposti basta per sostenerli nella fede; non se ne vede quel tanto più, il cui manco a questi serve di bella occasione da esercitare la fede stessa, ed ai mal disposti porge colpevole pretesto di sofisticare a loro eterna ruina.

SALMO LIX.

Preliminari.

TITOLO, OCCASIONE ed ARGOMENTO. La parte storica del titolo (la tecnica si legge identica sul precedente) richiama il fatto narrato nel I *Libro dei Re*, al Capo XIX, dal v. 9 al 18. Sfuggito Davide, per la seconda volta, alla lancia di Saulle, che con un colpo improvviso avea tentato di trapassarlo con quella, e ridottosi in sua casa, questa, nella medesima notte, fu circondata dai satelliti del re, che loro avea ingiunto di custodirlo per quindi, aggiornato che fosse, trucidarlo. Micolle, figlia di Saulle e di fresco sposa di Davide, avvertì in buon punto di quel nuovo presentissimo rischio il marito, il quale, coll'aiuto di lei, potè, inosservato, collarsi da una finestra, ed andare a mettersi per allora in salvo in Ramata, presso Samuele, intanto che la moglie, con un bel trovato di astuzia muliebre, teneva a bada fino a gior-

no alto i satelliti, i quali non conobbero la fuga, se non quando non erano più a tempo di raggiungere il fuggiasco.—Nessuno dei nostri interpreti ha mai pensato che Davide, in quel frangente trepidissimo di una precipitosa fuga notturna, si mettesse a scrivere inni sacri, come loro fa dire il Reuss, per volgere in canzone l'*Esegesi tradizionale*, com'egli chiama l'opinione antica, che in generale, senza riputarli ispirati, tenne nondimeno in grande riverenza i titoli dei salmi. Lo stesso Patrizi, dopo il Rosenmüller, giudicò che il salmo dovess'essere dettato quando il suo autore, messosi in salvo, potè riandare l'imminente rischio, a cui la bontà divina lo aveva sottratto. A me tuttavia non pare che siavi bisogno di tanto: il salmo potè molto bene essere concepito, sotto l'ispirazione divina, proprio in quei momenti angosciosi, e venire ancora mentalmente pronunziato; quantunque a metterlo per iscritto, egli avesse dovuto aspettare la quiete, che forse non potè avere prima di trovarsi in Ramata presso Samuele.—Deve altresì notarsi che dal titolo viene indicata, non la *materia*, ma l'*occasione* del salmo; e però non è a stupire, che in questo non si trovino menzioni esplicite delle circostanze, tra le quali e per le quali esso fu composto; quantunque, conosciute quelle, vi si possano riscontrare parecchie e non dubbie allusioni ad esse. Tali sono, fuori ogni dubbio, le contenute nel v. 7 rincalzate nel 15, nell'8, nel 12 e soprattutto nel 16, dove sono graficamente descritti dei venali manigoldi, che braccheggiando una vittima designata, e restati delusi della crudele loro speranza, si sveleniscono in maledizioni ed in bestemmie. Caso tanto proprio al dato storico del titolo, che in tutta la Bibbia non so se ve ne sia un altro, nel quale quello si possa, non dirò meglio, ma solo in qualche modo riscontrare.—Prescindendo da queste allusioni, il soggetto generale del salmo è la protezione, che Iddio ha dei giusti contro la malvagità prevalente, ed una fervida supplica, che uno di essi gli porge per ottenere quella protezione. In questa generalità esso può appropriarsi a tutti i giusti, che trovinsi in quelle distrette dalla parte degli empii; e più di tutti appartiene al giusto per eccellenza, il quale solo immeritamente, sotto tutti i rispetti, vi soggiacque più di qualunque altro a salute e ad esempio di tutti gli altri. In questi salmi, che hanno titolo storico, gli antichi non poterono trasandare il senso letterale; ma lo toccarono appena, per applicarli largamente, come gli altri, a Cristo ed alla Chiesa, nè io certamente ne farò loro una colpa. Giudico tuttavia, che oggi in queste applicazioni spirituali, innanzi ad una Esegesi, che per poco non le rigetta tutte, si dovrebbe procedere col piè di piombo, affine di non compromettere il certo, pel vezzo inconsulto di esagerare l'incerto. Quanto a me, in Davide, circondato in casa da sgherri, che custodivanlo per ucciderlo, mi guarderei bene di riscontrare, col Bellarmino, una figura di Cristo, il quale, già ucciso e sepolto, era guardato dagli sgherri, non per ucciderlo, ma perchè non fosse furato morto.

Psalmus LVIII.

1. In finem. Ne disperdas, David in tituli inscriptionem, quando misit Saul, et custodivit domum eius, ut eum interficeret.

2. Eripe *me de inimicis meis, Deus meus: et ab insurgentibus in me libera me.*

3. Eripe me de operantibus iniquitatem: et de viris sanguinum salva me.

4. Quia ecce ceperunt animam meam: irruerunt in me fortes.

Salmo LIX.

1. *Al Prefetto. Sopra* (l'aria) *Non dispergere. Di David, scritto memorabile, nel mandare Saulle a custodire la casa per farlo morire.*

2. Francheggiami, Dio mio, dai miei nemici;
m' innalzerai d' infra color che investonmi.
3. Francheggiami da autori di nequizia,
e da uomini di sangue tu mi salva.
4. Chè ecco insidiaro alla mia vita:
contro di me potenti congiuraron;
nè per mio delitto o peccato, o Ieova.

Versi 2-5. Al *libera me* del v. 2 risponde nell'originale la voce *theśaggebeni*, la quale, essendo nella forma *hiphil* del verbo *śagab*, *alzò*, importa *fammi essere alto*, quasi la persona del giusto, dal bel mezzo di nemici prepotenti e frementi, sia da virtù divina levata in alto, e posta così fuori la portata d'ogni loro offesa.—I *viri sanguinum*, come notai altrove, sono gli uomini sanguinarii, quali certamente erano quelli, che assediavano la casa di Davide per torgli la vita; ma questo concetto del v. 3 rende nel latino, per lo meno, importuno il *ceperunt animam meam* nel senso di *vita mia* nel 4: se l'aveano già presa, come domandare di esserne liberato? L'*insidiarono* dell'originale, *ârebu*, come pure fu reso da Girolamo, non è esposto a questa difficoltà.—Anche il *cucurri et direxi* del v. 5 può avere un qualche senso ragionevole, nè i sostenitori della *Volgata* mancano di specolarlo; ma quei due verbi in terza persona plurale nell'ebreo sono pianissimi, e si riferiscono all'arrabbattarsi, che fa-

5. Neque iniquitas mea, neque peccatum meum, Domine: sine iniquitate cucurri, et direxi.

6. Exurge in occursum meum, et vide: et tu, Domine, Deus virtutum, Deus Israel,

Intende ad visitandas omnes gentes: non miserearis omnibus, qui operantur iniquitatem.

7. Convertentur ad vesperam: et famem patientur ut canes, et circuibunt civitatem.

8. Ecce loquentur in ore suo, et gladius in labiis eorum: quoniam quis audivit?

5. Senza mia colpa corrono e s'apprestano.
Deh! veglia! *(vieni)* al mio incontro e [vedi.

6. Ma tu, Ieova, Dio sabaot, Dio d'Israello,
dèstati a visitar tutte le genti:
non graziare alcun perfidamente ini- [quo. *Pausa.*

7. A sera torneranno, strepiteran quai cani,
per la città girando.

8. Ecco, la sverteran colla lor bocca:
nelle lor labbra spada;
ma chi è mai che ascolti?

cevano i satelliti della tirannide, per ghermirne la vittima.—Più grave difficoltà si scontra nel secondo inciso del 4 e nel primo del 5. Come bene osserva Teodoreto. il solo, che potesse proclamare quella piena ed assoluta innocenza, che quivi si afferma, non era già Davide, ma tra i nati di donna non fu, che il figlio e signore di Davide. Come dunque poteva questi affermare con tanta sicurezza, che quanto gli si voleva fare di male, ei non lo avea meritato con alcuna sua colpa inverso Dio, od iniquità verso degli uomini? (tale distinzione sembra posta tra il peccato e l'iniquità nel latino rispondenti al *chattà* e *phishegh* dell'originale). La risposta ci è suggerita dallo stesso Teodoreto. Qui il salmista si professa netto, non di qualunque colpa, ma di quella, di cui voleva vendicarsi e sbarazzarsi il re geloso; cioè dell'ambito principato. Ora a questo, il minimo dei figli d'Isai, e semplice pastore, non avea mai sognato di aspirare; ma designatovi ed unto per espressa e diretta ordinazione di Dio, avea il grave dovere di non porvi ostacolo dalla sua parte, al quale effetto il meno, che potea fare, era il conservarsi la vita.

6. Ho ritenuta nella versione la voce *sabaot*, *eserciti*, perchè nell'originale l'*èlohim*, *Dio*, non solo non ha la forma sintattica del reggimento, che sarebbe *èlohe*, ma n'è separato da un accento; e però, dovendosi considerare come un *caso apposto*, mi suonava un po' strano quel *Dio eserciti*; laddove al *Deus sabaot* fummo abituati dalla liturgia. Affermandosi dal Ghesenius, che questa maniera fu propria dei profeti posteriori, ciò ha porto ansa a qualche moderno di negare, che il salmo sia di Davide. E pure così non ne parve al Rosenmüller, il quale giudica, che in questi casi vi si debba supporre ripetuto per ellissi l'*èloim* in reggimento, recandone per esempio II *Reg.* V, 10; III *Ibid.* XIX, 10, 14; e così qui si sarebbe potuto voltare: « E tu, o Ieova, Dio, Dio di eserciti etc. »—Anche l'implorare *una visita* (e pare di rigore) *a tutte le nazioni* ha fatto dubitare, che un carme, allargantesi a così vasto soggetto, possa avere avuta occasione da un fatto privatissimo; ma il Bossuet vi vede anzi quel nobile senso di carità generosa, pel quale tutti gli oppressi dovrebbero pregare per quanti versano nella medesima calamità, a qualunque gente o plaga di mondo appartengano.—Il *non far grazia a tutti i perfidi d'iniquità,* come suona alla lettera l'originale, è reso bene dalla *Vulgata* per *non miserearis omnibus etc.;* a me tuttavia è paruto di riscontrare in quei due sustantivi *in regime* quell'idiotismo, pel quale l'uno dei due fa le veci di *qualificativo* od *aggettivo* dell'altro; sicchè il *perfido d'iniquità* sia un iniquo reso più detestabile dalla perfidia.—Allo stesso modo ho inteso i due sustantivi, nell'ultimo inciso del v. 13, quantunque colà non connessi da alcun legame sintattico: l'*esecrazione ed il mendacio* ivi mi suonano un *mendacio esecrabile.* La preghiera poi: *Non miserearis omnibus etc.* equivale a *non volere usare pietà ad alcuno* di quei malvagi (è il *non tutti* per dire *nessuno);* la quale preghiera, intesa seccamente, come suonano le parole, sarebbe preghiera scandalosa ed intollerabile agli orecchi cristiani. Agostino esamina largamente questo punto, e lo spiega o da che *omnino nulla peccata impunita relinquit Deus*, ovvero da che *est quaedam iniquitas, quam qui operantur, omnino eorum Deus non miseretur*. Due grandi verità, ma che richiederebbero troppe parole ad essere chiarite. Delle altre maniere, che ho viste, da sgroppare questo nodo, la meno stentata credo sia la proposta dall'Agellio, pel quale il *non far grazie* equivarrebbe a *non concedere loro il compimento degl'indegni loro desideri.* Nondimeno più di tutte semplice mi sembra il dire, parlarsi quì dei malvagi in quanto tali e finchè sono tali. Ora in questa ipotesi tanto è lungi, che quella preghiera sia sacrilega, che anzi essa è la espressione fedele di ciò, che Dio medesimo ci ha rivelato (*Luc. XIII, 3*): *Nisi pœnitentiam egeritis, omnes similiter peribitis.* Questa spiegazione troverà un valido appoggio nel v. 13.

7-9. Si è quasi gareggiato a specolare sensi spirituali intorno a coloro, che *si convertono a sera. e patiranno fame siccome cani.* Io non ne dico nul-

9. Et tu, Domine, deridebis eos: ad nihilum deduces omnes gentes.
10. Fortitudinem meam ad te custodiam, quia Deus susceptor meus es.
11. Deus meus, misericordia eius præveniet me.
12. Deus ostendet mihi super inimicos meos, ne occidas eos: ne quando obliviscantur populi mei.
Disperge illos in virtute tua: et depone eos protector meus, Domine.
13. Delictum oris eorum, sermonem labiorum ipsorum: et comprehendantur in superbia sua.
Et de execratione et mendacio annuntiabuntur

9. Pur tu, o Ieova ti riderai di loro:
e tutte tu deluderai le genti.
10. O mio presidio! a te sarò io atteso;
chè la mia rocca è Dio.
11. Il Dio di mia pietà verrammi incontro:
in lor, che spianmi, (*pago*)
mi farà riguardare.
12. Non li uccider; che il mio popol non li [scordi:
fiaccali in tua possanza:
li atterra, o nostro scudo, mio Signore!
13. Peccato di lor bocca
(*è*) delle loro labbra la parola:
sian colti nel lor fasto;
nel mendacio, che spacciano, esecrando.

la: affermo solamente che quei sensi, benchè possano essere per loro stessi più o meno veri, non hanno tuttavia alcun valore biblico, finchè non si appoggino al senso letterale del testo; or quelli almeno, che ne conosco, non vi trovano ombra di appoggio. Quello è quì semplicissimo. Una mano di manigoldi, i quali, inuzzoliti chi sa da quali premii, bruciavan di dare in mano al re, vivo o morto, il proscritto, e restano a denti asciutti, solennemente delusi dall'astuzia di una donnetta, si può bene immaginare quante volte saranno andati e tornati a quella casa; e saranno andati la sera e la notte seguente fiutando tutti gli angoli della città (l'Olshausen vi ha voluto vedere un assedio di nemici stranieri, per porre il salmo nei tempi maccabaici), e svelenendosi in quelle maledizioni e bestemmie e calunnie, che, senza grande iperbole, nel v. 8 sono dette *spade*.—In questo l'interrogazione nega, che vi fosse alcuno, che pigliasse le parti del debole oppresso contro il prepotente oppressore; ma il v. 9 risponde che vi fu Dio, il quale si rise di tutti in quel piccolissimo fatto, come fa assai spesso anche nei grandissimi.

10-13. Per quanto sia debole l'uomo, può tutto quando sia ingagliardito dalla grazia divina; ma perchè ciò ei possa degnamente, è uopo che, conscio della propria debolezza, ogni suo vigore attribuisca, riferisca a Dio (*ad te custodiam*, che non val meglio dell'*ad te servabo* di Girolamo per dire: *riferirò a te*): ciò è affermato nel primo inciso del v.10. Per averne tuttavia un tale concetto, è uopo riconoscere, che nell'originale sia corso uno sbaglio. In quello si legge, non *ghuzzi*, che sarebbe *vigore mio*, ma *ghuzzo*, che vale *vigore suo*, che, come ben mostra il Patrizi (non so perchè ei renda quella voce per *gloria*), qui non potrebbe avere alcun senso plausibile; e dall'altra parte nulla più facile, che, sotto la penna d'imperiti e frettolosi copisti, un *iod*, pel solo prolungamento della sua codetta, sia diventato *vau*.—Già dissi altrove dello speciale valore che ha in ebreo il verbo *vedere* o *guardare* costruito colla preposizione *be, in:* vi aggiunge la nozione di *compiacenza;* e da ciò si ha il motivo della paroletta, che ho inserita in parentesi nel v. 11.—Il 12 ha sentenza abbastanza piana, purchè si cominci, com'è nell'originale, dal *ne occidas*, che nel latino sta in mezzo al verso. In sustanza il salmista non prega, che quei suoi avversari vadano perduti neppure temporalmente: prega bensì, che siano resi impotenti a nuocere i servi di Dio, desiderando anzi, che restino a proprio correggimento e ad esempio altrui: *acciocchè il mio popolo non li dimentichino:* il plurale è pel collettivo *popolo* (*phen ishkechu ghammi*. La sentenza è questa: « Fiaccati che siano, lasciali lungamente in vita, come monumento vivo, che mantenga fresca nel popolo la memoria di ciò, che facesti a loro sconfitta ed a mia salute. » Dopo ciò, vegga il lettore qual senso possa darsi alla frase *ne obliviscantur etc.*, nella quale il *populi mei* è l'oggetto dimenticato, e pure l'originale esige sia il soggetto che dimentica.—Per quanto abbia studiato e cercato, non mi è venuto fatto dare un senso plausibile al primo inciso del v. 13, e meno ancora di legarlo con ciò che precede e segue, massime come leggesi nella *Volgata*. Più plausibile di tutte mi pare la maniera tenuta da S. Girolamo; il quale, supponendo innanzi a *peccato* e *parola* una consueta ellissi del *be, in*, nel senso di *cagione*, congiunge questa frase al verso precedente, come motivo o merito, pel quale Dio avrebbe fiaccati quei malvagi. Non altrimenti sembra averlo inteso l'Hitzig notando, che, il desiderio, espresso nel 12 distico, viene bene giustificato da ciò, che si afferma nel 13. Di fatto colti coloro nel peccato della loro bocca, il quale era la parola delle loro labbra (è un ampio pleonasmo alla orientale), si farebbe un gran parlare delle coloro esecrazioni e calunnie: ed essi ne sarebbero diventati favola del mondo, con una manifestazione solenne della giustizia di Dio da una parte, e della sua pie-

14. In consummatione: in ira consummationis, et non erunt.

Et scient, quia Deus dominabitur Iacob: et finium terræ.

15. Convertentur ad vesperam, et famem patientur ut canes: et circuibunt civitatem.

16. Ipsi dispergentur ad manducandum: si vero non fuerint saturati, et murmurabunt.

17. Ego autem cantabo fortitudinem tuam: et exultabo mane misericordiam tuam.

Quia factus es susceptor meus, et refugium meum, in die tribulationis meæ.

18. Adiutor meus, tibi psallam, quia Deus susceptor meus es: Deus meus, misericordia mea.

14. Pon fine a *(tal)* furor; poni tu fine;
e sappiano che v' è un Dio, che impera
in Giacobbe, agli estremi della terra.

15. E a sera torneranno, strepiteran quai cani.
per la città girando.

16. A divorar scorrazzan; se non fian satolli
ne menan chiasso.

17. Ma io inneggerò alla tua possanza,
e gioirò il mattin *(pel)* tuo favore:
chè tu fosti mia rocca e mio rifugio
nel dì di mia distretta.

18. Oh! gloria mia! a te vo' salmeggiare;
chè mia rocca è Dio: il Dio di mia clemenza.

tosa benignità dall'altra. Ciò si è avverato così appuntino, che, dopo presso a 30 secoli, noi ne stiamo parlando ancora, e se ne parlerà un altro bel poco.

14-16. Quanto al latino, vi richiamo l'attenzione del lettore, e non ne aggiungo altro; ma nell'originale questo tratto è pieno di enfasi per quel ripetuto *kalleh*, *finisci*, cioè *falla finita*, e meglio pel *venèmo*, cioè *e non* (sieno) *più essi;* val quanto dire: *siano altri da quello che sono ora:* il che è nobile correttivo o piuttosto opportuno chiarimento recato al così severo *non far grazia* del v. 5, restandone confermata la spiegazione da me proposta di quella frase.—Il 15 riproduce alla lettera il 6 con solo prepostavi una congiunzione, ed il seguente ne esprime, sotto diversa forma, il concetto medesimo intorno alla foga rabbiosa, onde quei manigoldi anelavano ad acciuffare la loro preda, a solo fine di coglierne una grassa mancia (quanto è espressivo quel *vaghino per mangiare!* è la frase men vulgare, prima nel v. 16) non senza un cenno alle maledizioni, onde disfogavano il dispetto di vedersi sfuggita di mano la preda, e con essa il guiderdone sperato.

17, 18. Sono una conchiusione, nelle idee e nelle parole, degnissima di Davide. Il *di mattino* nel v. 17 equivale a farlo presto, come delle cose, che volentieri si fanno; ed il v. 18 ripete il 10 appena modificato nel verbo, che colà essendo *mantenere* qui si muta in *inneggiare*.

SALMO LX.

Preliminari.

TITOLO, ARGOMENTO ed OCCASIONE. Vi è chi intende la nuova frase, che leggesi in questo titolo, *ghal shushan gheduth*, per uno strumento musicale come le cetere, che avesse la forma di giglio, ed il dirlo *di testimonio* potrebbe significarne *attestata* la perfezione: oggi si direbbe *brevettato, medagliato.* Il Patrizi con altri tiene quella frase, come già altre, per indicazione dell'*aria*, sopra cui dovesse cantarsi il salmo: io sono stato di questa opinione, nè vale il pregio di dirne più innanzi. Ma l'*ad istruire* non è nuovo; non si potrebbe tuttavia indovinare perchè ne sia intitolato un carme, nel quale non è nulla, che per noi possa giustificare quella giunta.—La parte storica del titolo offre una qualche difficoltà. In essa non si parla, che di vittorie; e nondimeno il salmo comincia dal deplorare una terribile sconfitta, per essersi dal suo popolo ritirato Dio; e benchè il salmista dalle promesse divine rincuori sè e gli altri a confidare, che Dio debba tornare con essi a nuovi trionfi, dei quali vagheggia le liete conseguenze, quelli tuttavia sono ancora *in spe*, come oggetto di preghiera e di fiducia, colle cui nobili e calde significazioni si chiude il carme. In ogni caso la qualificazione di *eucaristico*, attribuitagli dal Bossuet, può ben convenire al titolo, ma non calza per niente al salmo, che riguarda disastri militari, dei quali

nondimeno, tra i fatti toccati nel titolo stesso, non si ha sentore. È vero che nella storia non è fatta esplicita menzione di quella grande sconfitta; ma è vero altresì, che dai dati, a cui accenna il titolo, si ha quanto basta per congetturarla quasi con certezza, come uno dei tanti altri fatti del popolo israelitico, che non furono registrati nella sua storia. Non conosco chi meglio del Michaelis (*Dissert. add. Spicilegio Geogr. Hebr.* §§ *XII*, *XIII*) chiarisse questo punto, che ha data presa a tanti divagamenti ed a tante negazioni dalla parte della moderna critica. Nel titolo si tocca ciò, che leggesi nel *II dei Re* (*VIII*, *3-14*) e nel I dei *Paralipomeni* (*XVIII*, *3-13*); come, cioè, Davide combattè la Siria dei *due fiumi* (vuol dire la Mesopotamia), e sconfisse Adarezer, potentissimo re di Soba pur nella Siria, paese tutto a borea del paese israelitico. Poscia si soggiunge subito, che Gioabo, primo duce davidico, tornato indietro da quella guerra, vi battè poderosamente, nella regione meriggiana, e proprio nella *Valle del Sale*, gl'Idumei, i quali lasciarono sul campo non meno di 12 mila combattenti: nei *Paralipomeni* si dice 18; ma si sa come, anche oggi, sono elastici codesti numeri dei posti fuori combattimento dopo le battaglie. Una così micidiale fazione guerresca contro stranieri limitrofi, che avevano invaso il paese, suppone, che quelli nel primo loro irrompere avessero dovuto essere in gran numero, potenti e vittoriosi, se ci volle un tanto eccidio per rincacciarli nei loro confini. Ponderando adunque questi dati, fornitici dalla storia ed accennati nel titolo, è naturalissimo il pensare che, trovandosi il re, coi migliori duci e con tutto l'esercito, impegnato in una grossa guerra nella estremità settentrionale del regno, gl'Idumei, antichi nemici d'Israello, cogliessero quella occasione per investirlo poderosamente dalla estremità opposta, cagionandogli quella rotta, che è l'occasione immediata del salmo. Alcuni moderni esegeti, i quali sembrano pigliar gusto a sottilizzare sulla verità dei titoli, non tengono alcun conto di questo, e riferiscono il salmo a qualche rovescio militare, toccato dalla nazione nel tempo dei Maccabei; ma non avvertono forse, che i versi 8-10 suppongono uno stato primitivo del paese, colle tribù ben distinte, e con vive le nimistà dei popoletti circostanti, il quale sotto Davide era in pieno vigore, ma, nell'immenso scompiglio, gettatovi dalla invasione siromacedonica, non potea essere, che una rimembranza. L'Olshausen vede questa difficoltà, e se ne sbriga dicendo, potersi quel tratto supporre inserito nel salmo in tempi posteriori da qualche antico cantico davidico. Ma a qual fine? con quale effetto? e soprattutto con quale coerenza alle tante nuove condizioni del paese?

PSALMUS LIX.

1. In finem. Pro his, qui immutabuntur, in tituli inscriptionem ipsi David in doctrinam,

2. cum succendit Mesopotamiam Syriæ, et Sobal, et convertit Ioab, et percussit Idumæam in valle Salinarum duodecim millia.

3. Deus, *repulisti nos, et destruxisti nos: iratus es, et misertus es nobis.*

4. *Commovisti terram, et conturbasti eam: sana contritiones eius, quia commota est.*

5. *Ostendisti populo tuo dura: potasti nos vino compunctionis.*

SALMO LX.

1. *Al Prefetto. Sopra* (l'aria) *Giglio di testimonio. Scritto memorabile di Davide ad istruire:*

2. *nel suo combattere la Siria della Mesopotamia, e la Siria di Soba; e tornava Gioabo e batteva l'Edom, nella Valle del Sale, dodicimila.*

3. Tu ci schifasti, o Dio! tu ci scindesti:
ti adirasti; (*ma*) tornerai a noi.

4. Tu crollasti il paese, lo spaccasti.
Sue scissure risana; chè fu smosso.

5. Dura cosa facesti al popol tuo
veder: ci desti ber vin di tremore.

Versi 3-5. È una breve, ma vivacissima descrizione della grave sconfitta portata da Israello; e ben vi si dice la terra *scissa*, *spaccata*, perchè in quel caso la nazione si era trovata divisa in due: a borea il re con tutte le sue forze; ad austro il paese sfornito ed aperto a quella invasione, che cagionò la sconfitta.—È vero ciò che dice il Rosenmüller, che il primo verbo *zanach* vale *fu rancido*; ma le cose rancide muovono a stomaco, non ad ira; e però, meglio del suo *irato in nos animo fuisti*, vi starebbe il *repulisti* della *Vulgata;* ma il proprio è *schifasti*, *fastidisti*. L'hast du verworfen dell'Hitzig riproduce il *proiecisti nos* di Girolamo, ed è la conseguenza dell'avere *schifato* o *fastidito;* ma l'originale esige uno di questi due.—Ad ogni modo nel verso stesso il *misertus es nobis*, sia nel significato, sia nel tempo, non risponde alla voce originale, che è futuro (questo vale il presente, se si richiede dal senso: quì non mi pare) da *shub*, *tornò;* non tuttavia in senso neutro o neutro passivo: chè così non è usata mai quella radice; ma in senso attivo, e però vi si deve supporre l'ellissi di un quarto caso *ex. gr.* « il tuo favore, la tua protezione tu ci tornerai, ci ridarai. »—Il *vedere* nel v. 5 vale altrettanto, che *sperimentare*, ed il *vino del tremore* (la *compunzione*, spirituale o materiale che sia, quì

6. Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus,
Ut liberentur dilecti tui:
7. Salvum fac dextera tua et exaudi me.

8. Deus locutus est in sancto suo: lætabor, et partibor Sichimam, et convallem tabernaculorum metibor.
9. Meus est Galaad, et meus est Manasses: et Ephraim fortitudo capitis mei.
Iuda rex meus:
10. Moab olla spei meæ.
In Idumæam extendam calceamentum meum: mihi alienigenæ subditi sunt.
11. Quis deducet me in civitatem munitam? quis deducet me usque in Idumæam?

6. Ai tementi di te desti un vessillo,
da sollevare innanzi alle saette (*Pausa*);
7. perchè sian liberati i tuoi diletti.
Deh! salvi la tua destra, ed esaudiscimi.
8. Da quel Santo, che è Dio, egli ha parlato.
Ben ne son lieto! sì! spartisco io Sichem,
e misuro di Succot la vallata.
9. Mio (*è*) Galaad; (*è*) Manasse mio,
nerbo del mio poter (*è*) Efraimo,
Giuda (*è*) mio scettro.
10. Di mio lavacro (*fia*) conca Moabbo;
verso Edom scaglierò il mio calzare,
sopra te m' applaudirò, o Filistea!
11. Chi scorgerammi alla città munita?
Chi mai mi condurrà insino ad Edom?

non entra per niente) importa l'essere soggiaciuto il popolo ad un grande sgomento.

6, 7. La *significatio* nel v. 6 è nell'originale *nes*, *insegna*, *bandiera*, *vessillo;* ed è facile intendere quale fosse questo in senso spirituale: quel vessillo dato da Dio era la fiducia nella promessa protezione sua.—Sia per l'indole dell'antica legge, sia pel concetto generale del contesto, non so adagiarmi all'idea, che un vessillo di tanta potenza non dovesse servire ai suoi possessori, per altro, che per mettersi in salvo colla fuga *a facie arcus*, cioè *innanzi alle armi nemiche*. Ora la voce *lehithnoses*, resa per *ut fugiant*, potendosi derivare non solo da *nus*, *fuggì*, come giudica il Ghesenius, ma anche da *nasa*, come ne pare al Rosenmüller ed all'Olshausen, che importa *innalzò* (*Zach. IX*, *16*); tanto che da questa radice si deriva lo stesso *nas*, *vessillo*, appunto perchè suol tenersi alto; stando, dico, così la cosa, a me è paruto dovermi attenere a questa derivazione, per averne il più proprio e più nobile significato, che ho espresso nella versione. Secondo quello, gli ho continuato nel medesimo periodo il primo inciso del v. 7, come fine ed effetto di quell' innalzato vessillo, chiudendo tra parentesi il *Pausa*, indicazione musicale, che sta bene per tutto, dove si crede opportuno, ed è molto probabilmente di tempo assai posteriore alla composizione del salmo.

8, 9. Questa frase: *Dio ha parlato nella sua santità*, val quanto dire *da quel santo che è* (Girolamo voltò *nel suo santuario*, ma nel comento l'intese come feci io), sembrami il vessillo dianzi detto, significandovi le promesse, che Dio avea fatto a David (*II Reg. VII*,-*8-16*), le quali riguardavano il suo regno sopra tutto Israello, e la prevalenza che avrebbe avuta sopra i regoli ed i popoli circostanti. Di quello e di questi memora, per figura di sineddoche, alcune parti invece del tutto, e ne afferma la signoria che vi esercitava, valendosi per Israello delle immagini di *dividere* e *misurare*, che possono comporsi colla signoria civile; ma pei popoli circostanti vi adoperò l'*extendam calceamentum*, che accenna a dominio di padrone sopra servi.—*Sichem*, città nominatissima nella Scrittura, toccata in sorte alla tribù di Efraimo detta poscia *Flavia Neapolis* ed oggi *Nablusa*, ebbe nuova e maggiore celebrità negli Evangeli pel colloquio, che, accanto al suo pozzo storico, tenne Gesù colla donna Samaritana (*Ioan. IV*, *5)*, quantunque ivi sia detta *Sichar*. *Sukkoth* vale altrettanto, che *tende* o *capanne*, e così fu detta una vallata, corsa dal Giordano, dalla città di quel nome posta a levante di quello (*Gen*, *XXXIII*, *17*).—Chiamavasi *Galaad*, ora dicono *Gileadite*, la parte media della regione israelitica al di là del Giordano (*Ibid. XXXI*, *43-53)*.—Manasse ed Efraim, come figli di Giuseppe, van quasi sempre accoppiati; ma la tribù di questo secondo fu, dopo Giuda, potentissima, diede il nome al regno delle 10 tribù nella scissione, sotto Geroboamo, ed i suoi soldati aveano fama dei più valorosi nella nazione (*I Paral*, *XII*, *30)*: di qui il *fortitudo capitis mei*, cioè l'*appoggio precipuo*, *il nerbo del mio principato*, avendo il *rôsh* in ebraico il medesimo doppio significato (uno materiale, l'altro morale), che ha nel nostro vulgare la voce *capo*.—Nell'ultima frase del 9 distico, la voce *mechokek* potendo valere *legislatore*, *re*, *duce* e *scettro*, mi sono tenuto a quest' ultimo significato, perchè con esso si richiama il *non auferetur sceptrum de tribu Iuda* del Genesi (*XLIX*, *10*), ed appunto dall'essere di quella tribù Davide ebbe titolo specialissimo a impugnare scettro sulla casa di Giacobbe.

10-12. A Moab si assegna ufizio servile, qual'era il ministrare alle lavande soprattutto dei piedi, così spesse presso gli Ebrei: qui all'*olla* o *caldaia*, che è il proprio valore del *sir*, ma troppo da cucina, ho sostituita una voce meglio appropriata all'atto, di cui si parla.—Anche il ministero intorno ai cal-

12. Nonne tu Deus, qui repulisti nos? et non egredieris Deus in virtutibus nostris?

13. Da nobis auxilium de tribulatione: quia vana salus hominis.

14. In Deo faciemus virtutem: et ipse ad nihilum deducet tribulantes nos.

12. Non se' tu forse il Dio, che ci schifasti?
Forse non marcerai più tu, o Dio,
colle nostre falangi?

13. Deh! contro l'oste porgi a noi soccorso;
chè vanità (*è*) salvezza da mortale.

14. In Dio farem prodezze;
egli conculcherà i nemici nostri.

zari era tutto dei servi (*Matth. III, 11*; *Mar. 1,7; Luc. III; 16*), fino a divenire un simbolo di servitù *(Ruth, IV, 7)*; e però così deve intendersi il *verso Edom etc.:* cioè « glielo porgerò in maniera sprezzante, perchè il mi adatti al piede »—Dove la *Vulgata* sopra i *Settanta* voltò l'ultima frase del 10 in *mihi alienigenæ subditi sunt*, l'originale fu reso da Girolamo *mihi Palæstina fœderata est:* ma i moderni ebraicisti non si sono appagati di quest'ultimo significato attribuito alla voce *ithroghaghi*, forma *ithphael* della radice *ruagh*. A questa il Ghesenius dà il valore di *iubilavit;* il quale giubilo di quei nemici ereditarii d'Israello non potrebb'esser detto per la loro suggezione a questo, che per ironia, e così sembra averlo preso l' Hitzig col suo j a u c h z e; ma credo che meglio si apponga il Rosenmüller, pel quale quella voce è un infinito preso per nome coll'affisso personale di prima persona, sicchè il senso ne sia « Sopra la Filistea sarà il mio giubilo »—*Palestina* significa propriamente il paese dei Filistei, quantunqe così pure si appellasse tutta la regione israelitica; ma per ischivare l'equivoco, ho alquanto modificata quella voce, valendomi del *Philisthœa* detto testè, che pur si legge due volte in Isaia *(XIV, 29,31)*. E doveano esser ben domi quegli irreconciliabili nemici d'Israello, quando un re di questo potea sfidarne con tanta sicurezza le impotenti ire.—La doppia interrogazione nei versi 11 e 12 ci è indizio, che il salmo fu composto, quando gl'Idumei aveano ben data una rotta terribile ad Israello, ma non ancora da questo ne aveano ricevuta una maggiore. La *città di munizione* importa all'ebraica *città munitissima*, che dovea essere la capitale di quel popolo; ma non trovo chi ne indichi il nome. Davide, per la quiete del suo paese, voleva renderlasi tributaria; e lo fece di tutta la regione idumea e del suo popolo *(II Reg. VIII, 14)*.

13, 14. Pieni di pia e fiduciosa eleganza sono questi due versi, onde si conchiude il salmo, ripigliandovi la stessa idea e la stessa parola, colla quale si era cominciato; ma quì si dà come felicemente cessato quel *fastidio* dalla parte di Dio, che si era da principio deplorato, come prima radice delle grandi calamità incolte alla nazione.—S. Agostino, che ha esposto tutto il salmo in senso spirituale, lo trova molto spontaneo nella conchiusione di questi due versi. Per lui l' *in Deo faciemus virtutem,* importa, ed a tutta ragione, che noi esplicheremo quella possanza non *foris sed intus*; e chiesto: *ubi intus?* risponde: *Intus ubi latemus:* e vuol dire nelle alte mansioni dell'anima, che trionfa di tutti i suoi spirituali nemici. Com'è naturale, egli trova di questa vittoria la espressione di tutte più vivace nei Martiri, i quali, sulle orme del Re glorioso dei Martiri, *patiendo, perferendo, usque in finem perseverando in Deo fecerunt virtutem.*

SALMO LXI.

Preliminari.

Argomento ed Occasione. Il titolo non ha nulla di nuovo; già fu letto identico in fronte al LIV, se non fosse la voce *negina*, la quale interpretammo per *istrumento da tasto*, salvo che colà è in plurale, laddove quì è in singolare reggente il *di Davide;* ma non si vedendo che cosa voglia intendersi con codesta *negina di Davide*, giudica l'Hitzig, ed il Patrizi lo mostra molto bene, doversi supporre alterato nell'ebreo il punto vocale nel LIV col disparimento del *vau,* che porta quel cangiamento di numero, il quale in entrambi dev'essere plurale.—Il soggetto ci sarebbe rivelato dal salmo stesso, quand'anche il titolo non ne dicesse l'autore. Un re che, straziato il cuore d'immensa ambascia, si trova in una estremità del suo paese a fronte di un potente nemico, e supplica Dio per aiuto, augurandosi dalla protezione di lui il riparare nel *velame del Signore,* per avervi lunga e stabile dimora; questo re, in tutta la storia d'Israello, da Mosè a Sedecia, e da questo all' ultimo degli Assamonei, si dica se possa essere altri, che Davide. E nella vita di lui quale momento vi risponde meglio di quello, in cui vistasi, salva

una sola tribù, ribellata tutta la nazione, parteggiante coll'intimo suo consigliere per un suo figlio fellone e parricida, si trovava nel confine orientale del regno sul punto di venire a battaglia campale col suo medesimo popolo, guidato dal figlio, e senza quasi alcuna umana speranza di felice riuscimento? *(II Reg. XV, 12-14; XVI, 11; XVII, 22).* Un pensiero così naturale, e dico anzi imposto dal medesimo salmo, è oggi dalla critica di oltrereno comunemente rifiutato; tanto che il suo più audace rappresentante, Odoardo Reuss, non *vuol fargli neppure l'onore di menzionarlo*, nè già per offerirci qualche cosa di meglio, ma per dirci, che non ne sanno e non se ne può saper niente. Almeno l'Hitzig si getta nel campo vastissimo dell'Oriente, a rintracciarvi il re, di cui si parla nel salmo, e si rassegna a vedervi un re straniero (ein König nicht-israelite), pel quale un pio Israelita formerebbe i voti e gli auguri contenuti nel salmo stesso, senza badare alle tante e tanto gravi difficoltà, in cui una siffatta ipotesi viene a rompere. Ad ogni modo, escluso Davide *et quidem* posto in quelle congiunture, il salmo mancherebbe per noi di ogni fondamento reale, come pura invenzione poetica, quali non sono neppure i Carmi di Orazio o le Odi di Pindaro e di Anacreonte.—Teodoreto ed Eutimio riferirono il salmo al tempo della captività; ma a ciò, oltre al titolo, fa insormontabile ostacolo ciò, che si dice del re nei versi 6 e 7 e del Tabernacolo nel 5. Ilario, Girolamo ed Agostino lo intesero dei giusti, i quali, lungi dalla patria celeste, vi si contendono tra le lotte ed i dolori del pellegrinaggio terreno; la quale è intelligenza vera e nobilissima. Per averla tuttavia piena, conviene stenderla principalmente al *Re dei giusti*, nè in qualsiasi modo, ma in quanto Cristo, come *antitipo*, ebbe il suo tipo più espresivo, tra quanti ne sono nell'A. Test., in Davide.

Psalmus LX.

1. In finem. In hymnis David.

2. Exaudi, *Deus, deprecationem meam: intende orationi meæ.*

3. A finibus terræ ad te clamavi: dum anxiaretur cor meum, in petra exaltasti me.

4. Deduxisti me, quia factus es spes mea: turris fortitudinis a facie inimici.

5. Inhabitabo in tabernaculo tuo in sæ-

Salmo LXI.

1. *Al Prefetto. Sopra strumenti da tasto. Di Davide.*

2. Deh! ascolta, o Ieova,
il mio grido! Deh! attendi
alla preghiera mia!
3. Dal lembo del paese a te io sclamo,
spasimando il mio cuor: sopra di rocca,
più che da me eccelsa, mi guiderai.
4. Chè rifugio a me fosti:
torre fortissima al nemico innanzi.
5. Per secoli nel tabernacol tuo

Versi 2-4. Si può bene ascoltare l'altrui parola ed anche intenderla, senza punto attendervi. Supposto dunque che la Scrittura, *condiscendendo a nostra facultate*, ci parli di Dio e ci fa parlare a Dio alla nostra maniera, non sono sinonime le due preghiere espresse nel v. 2; ma la seconda aggiunge qualche cosa, che non è nella prima. Di qui non si appose bene il Patrizi rendendo lo *shamagh* per *udì*, ed il *ḱeshibah* per *ascoltò:* questa seconda è data dal Ghesenius per *arrexit aures*, che è molto più del semplice ascoltare.—Secondo che i migliori ebraisti dichiarano il valore della radice *ghataph*, l'*anxiari* nel v. 3 mi pare troppo fiacco, e collo *spasimare* non credo di aver detto troppo. Così pure l'*in petra exaltasti me* è ben lungi dall'agguagliare la frase originale; già pel *petra* è *tsur*, *scoglio*, *roccia* e più propriamente *rocca*, ed il verbo è in futuro nè il contesto ammette altro; ma vi si perde quella preziosa proprietà dell' indicato scoglio, la quale il salmista espresse dicendola *iarum mimmenni*, cioè, per una nervosa maniera ebraica: *più alto di quello, che possa essere montato da me*, sicchè per ascendervi a cercarvi sicurezza, vi debbo essere guidato, sostenuto da altri.—Da ciò si ha che, nella vita morale dell'uomo, questi a fare il bene, in certi casi notantemente di peculiare arduità, ha uopo assoluto di quell'aiutorio divino, che, essendo non debito, ma affatto gratuito, chiamiamo *grazia;* e mi compiaccio a riconoscere la maniera molto corretta, onde qui ne parla il Rosenmüller.—Il *nemico* del v. 4 è, come tutto mostra, Assalonne; e Davide, nella *estremità della terra israelitica*, come deve intendersi quella frase nel v. 3, cioè nell'ultimo confine orientale al di là del Giordano, si trovò colle poche sue schiere, a fronte delle numerose dei ribelli. Ivi diede le disposizioni per l'attacco, che tosto seguì; quantunque egli, a preghiera dei suoi, non vi assistesse *(II Reg. XVII, 24; XVIII, 1-4).* Strana condizione! Egli scagliava fratelli contro fratelli, e questi secondi guidati da un figlio che, per quanto fellone e parricida, non avea cessato di essergli dilettissimo *(Ibid. 5)*. Si vegga se non era il caso di sentirne spasimare il cuore, come, a fidanza di figlio, ei disse a Dio nel v. 3.

5, 6. Con questo *tabernacolo* potè bene alludere a quello, che accoglieva l'Arca sul monte Sion; ma da Agostino è inteso dell' esercizio abituale della pietà, e da Ilario della patria celeste; a ciò nondi-

cula: protegar in velamento alarum tuarum.

6. Quoniam tu, Deus meus, exaudisti orationem meam: dedisti hæreditatem timentibus nomen tuum.

7. Dies super dies regis adiicies: annos eius usque in diem generationis et generationis.

8. Permanet in æternum in conspectu Dei: misericordiam et veritatem eius quis requiret?

9. Sic psalmum dicam nomini tuo in sæculum sæculi: ut reddam vota mea de die in diem.

sì! farò io dimora; e di tue ali
ripararerò all' ombra.

6. Chè tu, o Dio, ascoltasti i voti miei;
ai timorati del tuo nome desti
l'ereditaggio.

7. Giorni sopra giorni al re aggiungerai:
di età in età (*saran*) gli anni suoi.

8. In eterno sederà dinnanzi a Dio:
fede e favor tu manda a custodirlo.

9. Così salmeggerò sempre al tuo nome,
miei voti ad attener giorno per giorno.

meno non ci obbliga la menzione dei *secoli* nel v. 5 e neppure l'*in eterno* nel 7: sono maniere iperboliche per dire *sempre, finchè mi basta la vita*, dovesse pur questa essere eterna!—Il voto veramente si accetta, si gradisce, ma non si *ascolta*, come si chiede nel 6: andando tuttavia al voto sempre accoppiata la preghiera di gradirlo, l'esaudimento deve riferirsi a questa; e però pel *nedar, voto,* la *Vulgata*, forse indottavi dall'*udire*, pose *orationem meam.*—Il Bossuet nella *eredità, data da Dio ai timorati di lui*, vede il trono concesso a Davide ed alla sua casa. Nondimeno, sia perchè quel trono fu favore grazioso senza titoli o promesse antecedenti, sia pel plurale che vi si adopera, giudico più probabile alludersi alla Cananitide, chiamata spesso la eredità serbata alla casa di Giacobbe.

7-9. Non è raro nella Scrittura, che altri parli di sè in terza persona *(ex. gr. Gen. IV, 23; XLIX, 2, 26; Exod. XXX, 14, 16; I Reg. I, 33 etc.)*; nè vi è alcuno inconveniente, che Davide auguri e preghi a sè, con iperboli all'orientale, lunghezza di vita e stabilità del suo trono, massime nella ferma volontà, in che era, di *sedervi*, cioè di amministrarne il potere *al cospetto di Dio,* val quanto dire secondo i santi suoi voleri, com'è detto nel primo inciso del v. 8. Ma quì sorge la difficoltà proposta nei *Preliminari:* Chi sarà mai questo re, se non è Davide? L'illustre professore di Strasburgo, alla più disperata, ci lascerebbe pensare a qualche potentato straniero, afferrandosi all'idea dianzi detta dall'Hitzig. E pure l'Olshausen, anche non ammettendo Davide, afferma che, stando ad un futuro mirato dal salmista, *sarebbe cosa affatto violenta* (ganz unnatürlich), supporre che esso salmista, sia chi si voglia, ma certamente un pio Israelita, facesse quella preghiera per un re non israelita. A siffatte incoerenze deve trascorrere una critica, alla quale non pare di essere abbastanza libera, se non quando, col rifiutare leggermente l'antico, diviene licenziosa.—Il secondo inciso di questo medesimo verso 8 ha una difficoltà nell'originale solo di forma, ma nel latino anche di sentenza. Nella versione qui sopra si capisce ciò, che voglia dirsi con quella frase: « Favore e verità etc. »; si vuol dire: « Tu o Dio assistilo col tuo favore, attenendogli fedelmente le promesse fattegli; » secondo questa intelligenza Girolamo vi pose: *Misericordia et veritas servabunt eum.* La quale idea semplicissima resta non poco impacciata dalla intrusione dell'interrogativo *quis requiret?* di cui certamente, con grande guadagno nella perspicuità, si poteva fare a meno. Ora la frase rispondente *man inetsaleha* nella sua prima voce fu vessata terribilmente da copisti e da critici, ed è quindi molto sospetta anche ai più assennati nostri interpreti cominciando dal Patrizi, il quale, senza nominarlo, concede al Rosenmuller, che quella dal contesto *commode abesse potest.* Ma finchè vi sta, quella voce, come ne giudica il Ghesenius, non può essere, che un imperativo della radice *mana*, che in *poel* vale *costituì, assegnò.* Essa, per aferesi dell'*he* finale (ed intendo vocale ad appoggio del *nun*), dovette divenire *man,* com'è ora nel comune dei codici e delle stampe. Ma già da gran tempo, anche prima dei *Settanta*, in molti codici, e nei medesimi adoperati da loro, il *nun,* per accorciamento irreflessivo, fattovi da copisti frettolosi, dovea essere diventato *iod*, e quindi si ebbe non più *man* ma *mi,* che è interrogativo di persona; e da ciò il τίς del greco ed il *quis* della *Vulgata*, il quale dà sentenza varia, secondo i varii interpreti. Certo potè anche essere inverso il caso, sicchè il *mi* originario divenisse per isbaglio *man*: ma io prendo il testo ebraico quale ora lo abbiamo nei codici e nelle stampe, e quì mi ci attengo tanto più volentieri, quanto il concetto da esso fornitoci è più piano e consuona meglio al contesto, laddove l'altra maniera è, per lo meno, esposta a molte e grandi incertezze.—Nell' ultimo verso si ha una conchiusione, nella quale l'attenere i voti si dà quasi come conseguenza del salmeggiare,

SALMO LXII.

Preliminari.

Titolo ed Argomento. Questo titolo si legge identico in capo al salmo XXXIX, dove fu dichiarato; la sola differenza, che vi corre, è che colà il nome proprio *Iduthun*, è costruito colla preposizione *le* prefissagli come segno del secondo o terzo caso, laddove quì gli si premette staccata la preposizione *ghal*, *sopra*. Ora essendo stati i cantori partiti in tre classi, con preposto a ciascuno uno degli altrettanti prefetti Asaph, Eman ed Iduthun (*II Paral. V, 12*): quest'ultimo, che non si trova mai accoppiato con Etan, dovea essere lo stesso Etan, pronunciatone diversamente il nome; stando, dico, così la cosa, si giudica molto verosimile, che le classi stesse si denominassero dai rispettivi loro prefetti, e che quindi *al Prefetto sopra Idithun* importi *al Prefetto preposto alla classe Iduthun*, come ho riempita quella ellissi nella versione.—L'autore del salmo, che nessuna ragione ci fa dubitare fosse Davide, come porta il titolo, infestato da fieri ed ipocriti nemici, conforta sè ed esorta il popolo suo a non confidare, che in Dio, nel quale solo è la bontà vera e la sovrana potenza; e per contrario ammonisce a non appoggiarsi alla iniquità, e neppure agli uomini di qualunque grado ed ai loro mezzi: tutti in vario senso vanità o menzogna.—Il carme è strettamente morale, e quindi non è a cercarne occasione di speciali circostanze, che ne determinassero il componimento. Vero è che nei versi 4 e 5 l'autore menziona nemici, che ne mulinano l'abbassamento o la ruina; ma ciò può riferirsi alla persecuzione saulica non meno, che alla ribellione assalonica, e soprattutto fu vero nel tempo, che questa seconda si preparava di lunga mano, dal suo autore e dai suoi partigiani, colle male arti della seduzione e della menzogna. Dall'altra parte, veduta la solenne serenità, onde spira il salmo, e la parola diretta al popolo in generale nel v. 9, non saprei adagiarmi alla opinione del Patrizi, che lo reputa sincrono al precedente, dettato nello *spasimare del cuore*, non senza indizii delle terribili strette morali e materiali, in cui versava l'autore.

Psalmus LXI.

1. In finem. Pro Iduthun. Psalmus David.

2. Nonne *Deo subiecta erit anima mea? ab ipso enim salutare meum.*

3. Nam et ipse Deus meus, et salutaris meus: susceptor meus, non movebor amplius.

4. Quousque irruitis in hominem? interficitis universi vos: tamquam parieti inclinato, et maceriæ depulsæ?

Salmo LXII.

1. *Al Prefetto. Sopra* (la classe) *Idutun. Salmo di Davide.*

2. Solo in Dio riposa l' anima mia:
da lui (*è*) mia salvezza.

3. Solo egli (*è*) mia rocca e mia salvezza;
mio eccelso presidio, nè sarò smosso.

4. Fino a quando ad un uom vi avventerete,
a schiacciarlo, voi tutti,
qual parete inchinata (*o*) macerie scossa?

Versi 2, 3. Questi dànno, fin da principio, il tono generale del salmo, nel quale ricorrono più volte i concetti medesimi, ed anzi il 3 vi è riprodotto quasi alla lettera nel 7.—La particella *àk*, rispondente al *nonne*, si scontra di nuovo nei vv. 3, 5, 6, 7 e 10; ma tra gli 8 valori diversi, che le attribuisce il Ghesenius, non è l'interrogativo, che, a dir poco, non cade qui molto a proposito. I principali sono l'*asseverativo* (*certamente, per troppo*), il *restrittivo* (*solo, solamente*) e l'*eccettuativo* (*non nisi*), ed a questi mi sono tenuto nella versione. Pei due primi Girolamo pose *attamen*. Nell'ultimo inciso del v. 3 anche il Bellarmino riconosce, che all'originale *rabba* risponde, non l'*amplius*, quasi ammettesse il salmista di essere stato smosso pel passato, e si confidasse di non essere appresso, ma risponde solo *molto*; e pare voglia alludere a quei primi interni risentimenti, che sono quasi inevitabili alla natura, anche disciplinata da lungo e severo esercizio di virtù; ma si confida, che non sia mai per trascorrerne ad offesa di Dio.

4, 5. Questi due versi parmi possano riferirsi, meglio che alla congiura di Assalonne, al primo crollo, onde Davide dalla grande altezza, a cui da privato era salito nell'affezione del popolo e nel favore del principe, si vide, pei furiosi sospetti di questo e per

5. *Verumtamen pretium meum cogitaverunt repellere; cucurri in siti: ore suo benedicebant, et corde suo maledicebant.*

5. Certo si consigliaron di crollarlo
di sua altezza; piacciónsi di menzogna:
incensan colla bocca, imprecan dentro.
Pausa.

6. *Verumtamen Deo subiecta esto anima mea: quoniam ab ipso patientia mea.*

6. Solo in Dio ti riposa anima mia;
chè da lui io tutto aspetto.

7. *Quia ipse Deus meus, et salvator meus: adiutor meus, non emigrabo.*

7. Egli solo è mia rocca, e mia salvezza:
eccelso mio presidio, non sarò smosso.

8. *In Deo salutare meum, et gloria mea: Deus auxilii mei, et spes mea in Deo est.*

8. Su Dio (*è*) mia salute e gloria mia;
Scoglio di mia salute, mio asilo è in Dio.

9. *Sperate in eo omnis congregatio populi, effundite coram illo corda vestra: Deus adiutor noster in æternum.*

9. Confidatevi in lui in ogni tempo,
popolo! il vostro cuore, al suo cospetto,
effondete: ricetto nostro è Dio. *Pausa.*

10. *Verumtamen vani filii hominum, mendaces filii hominum in stateris: ut decipiant ipsi de vanitate in idipsum.*

10. Certamente vani sono i figliuoli di Adamo, bugiardi i figliuoli degli uomini posti sulle bilance; onde tutt'insieme ingannano più che la vanità.

10. Sol vanità (*sono*) di Adamo
i figli:
figli dell'uom mendacio:
sulle bilance,
sopra la vanità,
essi del par s'innalzano.

le spietate invidie degli emoli, precipitato sì basso, che per anni dovette vivere fuggiasco e ramingo, sempre colle armi in pugno per salvare la vita. Nel v. 4 pare che l'*avventarsi* debba riferirsi alla *parete inchinata*, e lo *schiacciare* alla *macerie scomposta:* due immagini vivacissime a rappresentare un uomo già manomesso da potenti e crudeli avversari, che non vedevano l'ora di finirlo. Ma la frase *tutti voi uccidete*, come suona il latino, non può significare altro nel contesto, che tutti voi schiaccerete, perchè la radice *ratsach* questo vale per prima sua nozione, e l'*uccidere*, oltre ad essere secondaria, sarebbe alquanto estranea al contesto.—L'Agellio armeggia di lena per trarre un senso plausibile dal primo inciso del verso 5, com'è nel latino; ed in parte gli vien fatto. Il *pretium meum cogitaverunt repellere* vale per lui *divisarono di abbattere*, *annullare il mio pregio*, cioè la *mia alta dignità, il mio grado;* e la cosa è tollerabile, perchè non si va tanto lungi dall'originale; ma quanto al *cucurri in siti*, se ne sta ben lontani. Anche derivando l'*iretsu* da *ruts*, *corsi*, esso non può essere altro, che plurale terza persona, e deve riferirsi, non al salmista in prima, ma ai suoi nemici: il seguente *kazab* poi vale così unicamente *mendacio*, che il Bellarmino confessa di non sapere indovinare che cosa mai vi leggessero gli *Alessandrini*, per porvi ἐν δίψει, *in siti*, per la quale gli Ebrei hanno *tsamà*, e qualche volta *thsaleuba*. Ma già da Girolamo si era visto, che quell'*iretsu* dovea derivarsi, non da *ruts*, *corsi*, e neppure da *ratsats*, *ruppi*, ma da *ratsah, si dilettò, si compiacque,* col quale ben si lega, per quei malvagi, il mendacio, come oggetto di quella indegna compiacenza; e così oggi è intesa quella frase comunemente dal Patrizi, non meno, che dal Reuss e dall'Hitzig.

6-9. Questi quattro versi rincalzano lo stesso concetto della illimitata ed incrollabile fiducia in Dio onde si era cominciato, facendolo, massime nel v. 7, anche colle medesime parole del 4. I *Settanta*, e la *Volgata* sopra di quelli, li espressero con non ordinaria precisione; tanto che non mi occorre nulla a notarvi, se non fosse quel *non emigrabo* dello stesso v. 7, che, quando s'intendesse per *non mi muoverò dal mio posto,* potrebbe valere il *lò émot, non sarò smosso;* e l'*in æternum* alla fine del 9, che non è nell'originale, ma non vi sta a disagio, come vi sta certamente quel singolare *non emigrabo* per rendere il *lò émot*, che identico nel 3 vi era stato reso con maggiore proprietà in *non movebor.*

10. A meglio inculcare la grande fiducia, che dobbiamo avere in Dio, si soggiunge la poca o nessuna, che può aversi negli uomini, in questo verso, e nelle loro facoltà nel seguente: ciò poi si fa, almeno nell'originale, in una forma, che io non veggo perchè dall'Olshausen sia qualificata per *niente chiara:* a me al contrario pare chiara altrettanto, che efficace. Da ciò che altrove *(Psal. XXXVIII, 2 Nota)* dissi dei *figli di Adamo (bene Adam)*, contrapposti ai figli dell'uomo (*bene ish*), si ha la ragione del mio volgarizzamento: il Bossuet la fa più spiccia dicendo senza più, *nobili ed ignobili*—I secondi sono detti *vanità*, perchè veramente, dalla umana superbia, i piccoli in tutti i generi sono tenuti per nulla o poco meno: i primi sono qualificati per *mendacio*, perchè il molto, che promettono a sè ed agli altri, si risolve per ordinario in piccolissima cosa, e spesso anche in niente. Ora degli uni e degli altri quì si afferma, che, posti tutti in fascio in un piatto della bilancia, questo s'innalzerebbe, dando il crollo all'altro, dove fosse la vanità; la quale al paragone si troverebbe pesar più di tutti insieme (*inchad, pariter, del pari:* il Nostro vi pose *in idipsum*) i figliuoli di Adamo o dell'uomo: grandi e piccoli, ricchi e poveri etc.: è una iperbole al-

11. Nolite sperare in iniquitate, et rapinas nolite concupiscere: divitiæ si affluant, nolite cor apponere.

12. Semel locutus est Deus, duo hæc audivi, quia potestas Dei est,

13. Et tibi, Domine, misericordia: quia tu reddes unicuique iuxta opera sua.

11. Nel prepoter non vi affidate, e vampo
del rapir non menate; se il vigore
sia rigoglioso, non vi ponete il cuore.

12. Una cosa parlò Dio: spesso la udii:
che a Dio è la possanza;

13. ed a te, Signor mio, (*s'avvien*) pietade;
chè tu rendi a ciascun giusta il suo fatto.

l'orientale per dire, che tutti *gli uomini sono più leggieri, valgono meno della vanità stessa*, giusta il *vanitas vanitatum* dell'*Ecclesiaste* (I, 2).—Quì sopra si vedrà come si legga questo verso nella *Vulgata*, e vuol dire dai *Settanta*, i quali si dipartirono dall' ebreo un po' più di *nonnihil*, come ne sembra all'Agellio. Ad ogni modo anche questa lezione può avere un qualche senso plausibile, e vegga il lettore di cavarlo dalla versione, che ne pongo al fianco dell'altra.

11. Si tocca, dopo degli uomini, la inanità dei loro mezzi; e rigettati i mezzi malvagi, dei quali per sineddoche si menzionano un paio dei più comuni e malefici (la violenza e la rapina), per tutti si afferma lo stesso, anche di quelli, che, per loro stessi, sono legittimi, sotto la generale denominazione, di *facoltà*. Dico così, perchè, quantunque la ricchezza sia, secondo il filosofo, *quodammodo omnia*, nondimeno importando la voce *chail*, non solo *ricchezza*, ma eziandio *vigore* (*Prov. XXXI, 3*), *eserciti* (*Exod. XIV, 20*), *possessioni* (*Gen. XXXIV, 29*) ed anche *virtù*, *probità*, ed a nostro modo diremmo eziandio *scienza* (*Exod. XVIII, 21, 25; Ruth. III, 11; III Reg. I, 52*), di tutti si afferma quella universale ed assoluta vanità. A cessare poi la maraviglia di siffatta affermazione intorno agli stessi mezzi legittimi, dei quali non si può far senza, si aggiungono, con grande opportunità, i due versi seguenti.

12, 13. Quei mezzi non sono certamente vani pei fini parziali e prossimi, pei quali si usano; ma pel fine universale ed ultimo dell'uomo, essi sono vani e peggio, s'esso uomo non sia praticamente persuaso di ciò, che Dio ha detto una volta (ciò vale l'*àchath*), e che il salmista afferma di avere udito due volte, (*shathaim*): vuol dire *iteratamente:* cioè che ogni potenza è da Dio, e per sola sua benignità viene, collo stesso essere, impartita all'uomo. In altri termini, che tutti i beni della terra (ben rappresentati sotto la generale denominazione di *ricchezze*) sono vani, e spesso ancora disastrosi, se non ci servono (essi a noi, non noi ad essi, che sarebbe il *cor apponere*) a meritarci il guiderdone dei celesti, da colui, che darà a *ciascuno giusta il suo fatto.*

SALMO LXIII.

Preliminari.

Titolo, Occasione ed Argomento. Significandosi, colla medesima voce originale *Iheuda*, non solo *Giuda*, nome del quarto tra i 12 figli di Giacobbe, e quindi della sua tribù, ma anche *Giudea* per tutta la regione israelitica (la distinzione geografica e politica tra Israello e Giuda ebbe luogo più tardi) da lui appellata, non è maraviglia, che dove Girolamo, con altri antichi, la rese in questo titolo nel secondo modo: cioè per Giudea, altri, (ed i moderni sono tutti), si attengono al primo, intendendolo per Giuda tribù, alla quale ben si accordano i dati storici. Più grave è che i *Settanta*, e sopra loro la *Vulgata*, vi posero non Giuda o Giudea, ma *Idumea*, nei cui deserti (e lo nota l'Agellio) non vi è memoria, che Davide, tra le sue traversie, si aggirasse giammai. Il Bellarmino, dall'essere contermini i due deserti di Giuda e dell'Idumea, afferma essersi potuto prendere l'uno per l'altro, e la cosa può stare; trattandosi nondimeno, non dei luoghi, ma dei loro nomi, resta sempre incerto per quale ragione, quando e da chi si scambiasse l'uno coll' altro.—Essendo il salmo opera di Davide, da cui è intitolato, nè vi è alcuna ragione di dubitarne, si pensa tosto, ch'ei lo dettasse, quando si aggirava ramingo, con pochi fidi seguaci, pei deserti di Zif e di Maon, entrambi nella tribù di Giuda, braccheggiato da Saulle coi suoi soldati; e così ne giudicarono lo stesso Agellio e parecchi altri, non senza il suffragio del Calmet, che vi si mostra inchinato. Nondimeno il re, menzionato nell'ultimo verso, non potendo manifestamente essere Saulle, deve di necessità essere lo stesso Davide, che parla di sè in terza persona, come lo abbiamo udito fare più volte (*Psal. XIX, 10; XX, 2; XXXII, 16 etc.*). Ora egli, benchè da Dio eletto ed unto re, non ne prese giammai, finchè fu vivo Saulle, il titolo, ed anche morto che quegli fu, ei non si ri-

putò re di fatto, com'era di diritto, se non quando v'intervenne la libera adesione della tribù di Giuda, che sola da prima lo riconobbe ed accettò per re in Ebron *(II, Reg. II, 2-4)*. Per contrario nella ribellione assalonica si ricorda espressamente *(Ibid. XVI, 14 coll. XV, 23, 28; XVII, 16)*, com'egli, costretto ad uscire da Gerusalemme, si aggirò alcun poco nel *deserto di Giuda*, ch'era tutto al di quà del Giordano: allora dovett'essere composto da lui questo salmo.—Il quale è una fervida aspirazione ad unirsi con Dio per gl'interni affetti, e per le opere di esterno culto, del quale sembra rimpiangere la privazione. Di quella unione intima con Dio tocca i frutti, che coglieva, le spirituali delizie, che ne suggeva, e la protezione, che si confidava di averne contro nemici, dei quali predice lo sterminio a grande conforto dei buoni e ad uguale confusione dei malvagi. La serena semplicità, che regna nel breve carme, e più il non vi si leggere, che una sola menzione e non molto risentita dei nemici, che lo infestavano, mi persuade che ci lo dettasse in quel po' di tempo, che si fermò al di qua del Giordano, prima che gli arrivasse l'avviso, che il fellone gli veniva addosso con grandi forze per finirlo; ed allora ci dovette, colla spada alle reni, travalicare di notte il fiume, per mettersi in salvo coi suoi, e prepararsi ad una qualsiasi resistenza *(II Reg. XVII, 21, 22)*. A queste ultime terribili strette risponde il Salmo LIV; paragonati tra loro ci offrono due molto diverse fasi o *situazioni*, come oggi dicono, del medesimo tragico avvenimento.—Che il salmo fosse di Davide e si riferisse ad una delle sue grandi traversie, non si era dubitato tra gli stessi eterodossi più eruditi ed assennati fino al Rosenmüller, il quale, riferita colle parole del Datio quella opinione, col nulla dirne in contrario, mostra abbastanza di farla sua. Ma la nuova Esegesi alemanna, col suo proposito deliberato di non tenere alcun conto dei titoli, per giuocare piuttosto di fantasia ed indovinare ciò, che da quelli, con grande verosimiglianza, ci è offerto, lo ha fatto come di molti altri anche di questo. L'Hitzig (più misurato vi va l'Olshausen) vi torna alla sua idea del *re non israelita*, preferendo quelle incertezze di una gratuita supposizione alla molta luce, che la storia può fornire alla intelligenza della poesia. Il Wordsworth, per contrario, non solo ne giudica come noi, ma vede questo salmo connesso di stretto legame coi due precedenti, e, quanto a me pare, si appone al vero.

PSALMUS LXII.

1. Psalmus David. Cum esset in deserto Idumææ.

2. DEUS, *Deus meus, ad te luce vigilo. Sitivit in te anima mea, quam multipliciter tibi caro mea.*

3. *In terra deserta, et invia, et inaquosa: sic in sancto apparui tibi, ut viderem virtutem tuam, et gloriam tuam.*

SALMO LXIII.

1. *Salmo di Davide, stando egli nel deserto di Giuda.*

2. DIO! mio Forte tu! mattutin ti cerco;
a te siti l' anima mia; disvenne
dietro a te la mia carne in arsa terra,
e languente senz' acqua.

3. Ben io ti contemplai nel Santuario,
a veder tua possanza e gloria tua.

VERSO 2. La frase *vigilo de luce*, che che sia della forma, esprime l'idea di svegliarsi dal sonno notturno alla luce del giorno; e ciò fece che nella liturgia si assegnasse questo salmo, pel canto corale, al primo rompere dell'alba. Ora l'originale propone bensì l'idea di un cercare sollecito: ma quanto alle parole, non ve n'è fiato: esse sono quelle che leggonsi nella versione. La voce *shachar* vale propriamente *aurora*, e quindi fu derivata a significare il cercare le cose con alacrità, con prestezza, proprio come il nostro *mattinare*, che Dante adoperò come attivo nel caso preciso del nostro salmo e del coro.—Al *quam multipliciter* risponderebbe la voce *kamah*, la quale, salvo questo luogo, non si legge altrove in tutta la Scrittura. I *Settanta*, per voltarla in ποσαπλῶς, dovettero averla presa per composta dalle due particelle *ka*, *sicut*, e *ma*, *quid;* ma Girolamo la tenne per verbo, rendendola *desiderò:* la moderna filologia biblica, dal paragone colle lingue affini presso il Ghesenius, ha data ragione al Dottor massimo.—Il salmista colla *terra adusta etc.* accenna la condizione inospitale del paese deserto, dove, dalle prepotenti calamità, si vedeva balestrato; ma in questa bassa terra, così vacua di veraci beni, e così povera degli stessi fittizi, ogni anima assetata di un'acqua più nobile di quella, che si attinge dalle fonti e dai pozzi, se si unisse a Davide nel cercarla da Dio, troverebbe che oggi, nei tempi evangelici, le è non pure rivelata, ma offerta dal figlio di Dio e di Davide, il N. S. G. Cristo, una certa acqua da non pure acquetare per un istante, ma da spegnere affatto la sete (*Ioan. IV, 13, 14*).

3, 4. Per amore di concisione, dal *ken* (ricorre nelle stesso senso in capo al 4) ho ritenuto il *sic*, *così*, perchè in rigore lo vale; ma quì sarebbe propriamente *per tal modo*, e vuol dire: « In quella disposizione di acceso sospiro dell'anima a Dio, io ti contemplai nel Santuario ».—Per questo deve

4. Quoniam melior est misericordia tua super vitas: labia mea laudabunt te.

5. Sic benedicam te in vita mea: et in nomine tuo levabo manus meas.

6. Sicut adipe et pinguedine repleatur anima mea: et labiis exultatio is laudabit os meum.

7. Si memor fui tui super stratum meum, in matutinis meditabor in te:

8. Quia fuisti adiutor meus. Et in velamento alarum tuarum exultabo,

9. Adhæsit anima mea post te: me suscepit dextera tua.

10. Ipsi vero in vanum quæsierunt animam meam, introibunt in inferiora terræ:

4. Chè buono è il tuo favor più che la vita.
ti loderan mie labbra.

5. Così io te benedirò in mia vita;
leverò le mie mani al nome tuo.

6. Qual d' adipe e midollo
fia l' alma mia nudrita,
e con labbra di giubili
(*ti*) loderà mia bocca.

7. S'io ti rammentai sui miei giacigli,
e di te nelle veglie meditai,

8. come mi fosti aiuto, e sotto l' ombra
delle tue ali io giubilo.

9. Aderì dietro a te l'anima mia,
in me tua destra è appoggio.

10. Ma essi, che a ruina cercan mia vita,
verranno nei profondi della terra.

intendersi il *Tabernacolo* temporaneo edificato sul Sion, nel quale era stata posta l'Arca; e bene apparisce dal contesto, ch'ei ne dovea stare lungi: di fatto ei non aveva consentito, che il sacerdote supremo cogli altri lo seguitassero, recando seco l'Arca nella fuga (*II Reg. XV, 24, 27*).—Non può cader dubbio che la voce *chazithka* importa *ti riguardai, ti contemplai*, e la sua radice *chaza* si adopera peculiarmente di ciò, che offerivasi alla vista dei profeti *(Isa. I, 1; II, 1; XIII, 1; Amos I, 1; Ezech. XIII, 6 etc,)*; e però qui vale *ti contemplai*. Come mai dunque i *Settanta* vi posero ὤφθην σοι, divenuto nella *Vulgata apparui tibi?* L'Agellio si avvisa, che fosse sostituito l'*apparvi* al *contemplai*, per cessare il pericolo, che da questo secondo si credesse potersi vedere Dio. È ragione un po' stentata: forse se il Bellarmino avesse avvertita questa discrepanza, che è tra le rarissime sfuggitegli, avrebbe specolato qualche cosa di meglio.—Essendo il *contemplare* molto più, che non il semplice *vedere*, parrebbe qui una incoerenza codesto *contemplare a fine di vedere;* questa nondimeno sparirà coll'osservare che quel primo è detto in generale di Dio, laddove il secondo viene riferito ai peculiari attributi della *potenza* e della *gloria;* e così, quanto a me pare, si viene a dire, che si contempla Dio, a fine di conoscere i suoi speciali attributi da quel tanto, che egli degna manifestarcene colle sue opere esteriori.—In quel plurale *vitas* nel v. 4 il Bossuet riscontra le varie maniere di oggetti, nei quali la vita umana si suole sparpagliare e consumare: vita di ricchezze, di potenza, di diletti etc.; ma credo sia senso più mistico, che letterale. Il Ghesenius con varii esempi dà quel plurale come poetico ed equivalente al singolare.

6-9. Questo tratto, dalla particella *condizionale* nel verso 7 *(im, si)* e dalla causale relativa nell'8 *(ki, eo quod)*, è così legato in un solo concetto, che un punto finale non pare vi si possa introdurre nel mezzo, senza guastarne la costruttura e perderne l'unità. Questa al contrario sarebbe assai più perspicua, se il v. 7 s'intendesse posto prima del 5 così: « Se ti avrò rammentato etc., sarà satolla come etc., e ciò perchè tu mi fosti etc. » Ciò sarebbe acconciar questo brano *ad usum delphini:* e vuol dire sostituire alla costruttura poetica la prosaica. —Tra *adipe* e *pinguedine* o differenza non è, od è tanto sottile, che appena può essere notata dai filologi; ma l'originale nella prima di quelle due voci, *deshen*, acchiude la nozione ancora di midollo; ed entrambe le immagini voglion dire, che un' anima così unita con Dio ne starebbe in istato floridissimo, quale persona nudrita con quella delicatezza di cibi. La poesia ebraica, erede della semplicità primitiva, si piaceva non poco di queste figure tratte dalla vita animale, delle quali il moderno gusto letterario per poco non si offende.— In quella frase: *In me* (è) *sostegno la tua destra* (è il *me suscepit etc.* della *Vulgata*) nota il Patrizi, che da essa ci si dà un concetto assai più preciso della grazia adiuvante; la quale non è qualche cosa, che ci assiste o ci sorregge di fuori; ma sta ed opera *in noi, entro noi, in me*, come una forza viva, che investe e ingagliardisce le facoltà naturali dell'anima, abilitandole ad atti, ai quali di per sè sole esse non basterebbero mai!

10, 11. Come dissi, è questo il solo accenno ai suoi nemici, che sia fatto esplicitamente dal salmista; ed è tanto chiaro, che conferma il titolo, il quale ce ne rappresenta l'autore, come già manomesso dalle coloro infestazioni, non così tuttavia feroci, che si manifestino già venute alle estremità, a cui vennero tosto. Egli ne predice l'imminente morte, che è il *venire ai profondi della terra;* nè per ragioni naturali, ma a filo di spada, come poco stante seguì nella prima rotta toccata dalle schiere di Assalonne, delle quali restarono uccisi, con lui medesimo, non meno di 20 mila, tra

11. Tradentur in manus gladii, partes vulpium erunt.

12. Rex vero lætabitur in Deo, laudabuntur omnes qui iurant in eo: quia obstructum est os loquentium iniqua.

11. Raccolti fian sotto la man di spada,
pasto saran di volpi.

12. Intanto il re si allïeterà in Dio;
di lor si loderan quanti in lui giuran:
turata fia la bocca a chi mendacio parla.

i finiti di ferro, ed i dirupati per le balze dei monti: *quos saltus consumpsit*, come disse il testo *(II Reg. XVIII, 6-8)*.—Le prime parole dell'11 dànno al Patrizi il soggetto di un lungo discorso grammaticale; a me la cosa pare molto semplice. In quel *iaggiruuh*, terza persona plurale, futuro in *hiphil*, da *gur*, *ragunò*, col prenome *suffisso* di terza persona singolare, se questo si prenda in senso *distributivo* per *ciascun di loro*, equivalente al plurale, ed al verbo si dia valore d'impersonale, si avrà: *Saran fatti ragunare sotto la mano della spada*, che in sustanza è il *tradentur in manus gladii* della *Vulgata*.—Quanto all'ultima frase, Teodoreto pensò che colla menzione delle volpi si alludesse alla scaltrezza strategica, con cui potè essere ottenuta quella vittoria; ma poscia vide, che era più naturale il riferirlo all'esserne restati i cadaveri a pascolo delle fiere*: bestiis lanianda relinquentur*, come si espresse il Bossuet. Presso noi la volpe è simbolo più di astuzia, che di ferocia; ma questo *shaghlim* (noi pure nei serragli conosciamo lo sciachal) ne denota una specie propria della Palestina, massime nella regione transgiordanica contermine all'Arabia; specie nota ai poeti arabi citati dal Rosenmüller, e descritta dal Boschart (*Hieroz, P. 1, Lib. III, Cap. 14*), la quale è peculiarmente ghiotta del carname umano, e lo scava di sotterra, dovechè ne fiuti un sentore.

12. È un tocco all'allegrezza universale dei buoni pel trionfo portato, col divino favore, sopra la fellonia sacrilega e parricida.—Essendo il giurare, chi ne intende la portata, atto di vero culto latreutico, ne seguì che nella Scrittura il giurare pel vero Dio o per un falso valesse attrettanto, che professare la vera od una falsa religione *(Deut. VI, 13; Ios. XXIII, 7; Isa. XIX 18; Am. VIII, 14; Soph. I, 5)*. Di qui i *quanti giurano in lui* importa, senza più: *tutti gli adoratori del vero Dio*.—L'ultima frase, se non è solo un pio desiderio, deve considerarsi come un insigne favore, concesso da Dio al suo servo, in quel caso particolare. Nel resto, se quella frase avesse un pieno e costante adempimento, e tutte le bocche *che parlano mendacio* (ciò vale lo *shekar*; ma anche l'*iniqua* della *Vulgata* vi sta bene, perchè ogni iniquità è menzogna e viceversa); se, dico, tutte quelle bocche fossero turate, sarebbe sottratto al mondo morale il fattore di tutti più efficace, benchè indiretto, della umana perfezione. Nè Davide potea ignorarlo, il quale, quanto raccogliesi dai suoi salmi, fu una delle più insigni vittime della maldicenza, come bene si avveniva al più illustre progenitore ed al tipo più espressivo di Colui, alla cui perdizione si congiurarono tutte le potestà della terra, ma che, in ultima analisi, fu ucciso *gladio linguæ*.

SALMO LXIV.

Preliminari.

Argomento. È salmo strettamente morale; senza alcuna allusione a fatti particolari od a particolari circostanze, che ne avessero porta l'occasione: tanto che, se non fosse attestato dal titolo, non si avrebbe dal componimento alcun positivo indizio sicuro da attribuirlo a Davide. Nondimeno, oltre a non esservi alcuno indizio del contrario, vi è lo stile, la fraseologia, la condotta al tutto rispondenti alle rispettive qualità dei carmi certamente davidici; ma soprattutto vi è il soggetto, che è il più frequente ad essere o trattato o toccato da Davide; val quanto dire lo strazio spietato ed instancabile, che di lui fece la maldicenza, che fu, come osservai nell'ultima *Nota*, lo strumento precipuo, onde si valse la Provvidenza per esercitarne l'ammirabile mitezza, ed affinarne la perfezione. —Dopo di avere nei primi due versi implorato l'aiuto divino in generale contro le oppugnazioni dei malvagi, passa (vv. 3-6) a descrivere gl'intenti crudeli, le mene soppiatte e la baldanza dei suoi detrattori; non senza accenno ai comuni consigli per infamare l'inviso, ed al maligno scrutarne le intenzioni. Ma non restarono impuniti (7, 8), saettati da Dio e sconfitti dalle stesse loro lingue, ad universale sgomento. In fine si toccano i beni, che Iddio ne trae (9,) per la gloria, che ne viene a lui, pel timore di lui eccitatosi in tutti, e per la spirituale esultanza dei buoni (10, 11). Il salmo,

appunto per la sua generalità, può applicarsi a tutti i giusti, e sopra qualunque altro al Giusto per eccellenza. Così lo interpretarono i Padri largamente; nè vi era da preoccuparsi di senso letterale, il quale appena quì si distingue, se pure si distingue, dal morale. Per questa ragione si potrebbe ben concedere all' Olshausen, che il salmo può molto acconciamente applicarsi al periodo della infestazione siromacedonica; ma altro è che si *può applicare*, come si potrebbe a qualsiasi altra pubblica tribolazione della Chiesa, altro è che quella ne fosse il diretto argomento, come egli afferma od implicitamente suppone.

Psalmus LXIII.

1. In finem. Psalmus David.

2. Exaudi, *Deus, orationem meam cum deprecor: a timore inimici eripe animam meam.*

3. Protexisti me a conventu malignantium: a multitudine operantium iniquitatem.

4. Quia exacuerunt ut gladium linguas suas: intenderunt arcum rem amaram,

5. Ut sagittent in occultis immaculatum.

6. Subito sagittabunt eum, et non timebunt: firmaverunt sibi sermonem nequam. Narraverunt ut absconderent laqueos: dixerunt: Quis videbit eos?

7. Scrutati sunt iniquitates: defecerunt scrutantes scrutinio.

7. Studiarono invenzioni per fare del male: gl'indagatori vennero meno nell'indagare.

Salmo LXIV.

1. *Al Prefetto. Salmo di Davide.*

2. Del mio gemito, o Dio, odi la voce!
Dal timor del nemico
fa di francar mia vita.
3. Tu da congrega di maligni schermo
mi farai; di nequizie dagli autori,

4. che aguzzâr come spada la lor lingua:
qual saetta scoccâr parola amara,
5. a saettare un intégro dagli agguati:
di repente il saettan senza tema.
6. Ferman fra lor malefico consiglio;
divisan di nascondere lacciuoi:
disser: « Chi mai ci vede? »

7. Scrutan malvagitadi, e lo scrutinio
compion dell'uom nell'intimo:
nel profondo del cuore.

Verso 2. Pel *cum deprecor* Ilario lesse *cum tribulor*; ma la radice *śiach* valendo propriamente *querelas fundere*, ed anche *secum loqui* per affetti divini *(Psal. LXXVI, 3,7; CXVIII, 14, 22, 26, 46, 77, etc.)*, mi è paruto, che colla voce posta nella versione si salvasse il concetto, senza quell'aria di sconvenienza, che suole vedersi nella querimonia.—Altro è essere liberato dal nemico, altro dal timore del nemico: quel primo involge sempre questo secondo; ma questo non suppone quello, potendo molto bene restarvi il nemico malefico, ed intanto essere il servo di Dio liberato, colla sua grazia, da ogni ansia di quello, almeno quanto basta a dominarla e pigliarne occasione a coglierne merito di esercitata fortezza. In ciò è maggiore dimostramento della divina potenza, e maggiore nostra utilità spirituale, che non nella rimozione del nemico, come in generale a noi torna più utile l' essere aiutati a portare degnamente i mali della vita, che non l'esserne liberati. Intanto, mentre si prega da tutti che cessino i mali, quanti sono rari quei, che si levino a quella più nobile preghiera, la quale la Chiesa pur ci mette sovente sul labbro!

3-6. I tre primi di questi quattro versi formano un solo periodo, ed il secondo ci palesa, trattarsi di nimicizie pubbliche, esercitate da grandi moltitudini e dagli stessi pubblici poteri dello Stato, o certo colla loro connivenza, come avvenne in Davide, ed Agostino dimostra largamente, nella prima *Enarrazione* di questo salmo, essere avvenuto ai Martiri, e sopratutto al *Re glorioso dei Martiri;* ed ivi ci lo disse *ucciso* col *gladio linguæ* citato innanzi.—Il *dabar*, *parola*, vale per gli Ebrei anche *cosa* in generale, forse perchè ogni cosa può esprimersi colle parole; nondimeno, trattandosi quì delle ferite inflitte altrui colla lingua, mi è paruto che *parola amara* nel v. 4 stesse meglio dell'*amara cosa* postavi nel latino.—Il non temere del v. 5 è effetto non di coraggio, ma di codardia, perchè coloro erano sicuri di operare di soppiatto, e protetti da chi avea il dovere di reprimerli; tanto che, dovendo esserne gastigati da chi esercitava di fatto il potere, vi trovavano un istigatore ed un complice. Di qui la baldanzosa domanda, onde è chiuso il verso 6. Questa nell' originale e nel più delle versioni è recata in modo obliquo: *Dissero: chi li vedrà?* A noi questo riuscendo oscuro, vi ho sostituito per amore di chiarezza il diretto.

7-9. Ho voltato il più fedelmente, che ho potuto, questi tre versi dall'originale, quale ora lo abbiamo nei codici e nelle stampe, giovandomi del meglio, che mi è paruto trovarne nel Rosenmüller,

8. *Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus.* *Sagittæ parvulorum factæ sunt plagæ eorum.*	8. Si alzerà l'uomo a grandi disegni: ma Dio sarà esaltato.	8. Ma saettolli Dio, e fu di freccia repentina lor piaga.
9. *Et infirmatæ sunt contra eos linguæ eorum. Conturbati sunt omnes qui videbant eos.*	9. Le ferite, che ess' faranno, sono ferite di frecce lanciate da fanciulli; e senza forza sono rimaste le loro lingue per loro danno.	9. E contro sè fecero urtar lor lingua: quanti li vider si ritrasser dietro.

10. *Et timuit omnis homo.*
Et annuntiaverunt opera Dei: et facta eius intellexerunt.

10. E temeran tutti i mortali, e l'opre narreranno di Dio; chè il suo disegno ne avran compreso.

11. *Lætabitur iustus in Domino, et sperabit in eo, et laudabuntur omnes recti corde.*

11. Gioirà il giusto in Ieova, e s'affidò in lui: sen loderan tutti i retti di cuore.

nell'Olshausen e soprattutto nel Patrizi; nè lascerò di aggiungere che nella sustanza tale è altresì almeno pel v. 8, che è il più controverso, la versione, che ne dà Girolamo; dal che veniamo ad intendere, che i codici da lui adoperati non dovevano essere guari diversi dai nostri. Resi così questi tre versi hanno sentenza non difficile. Nel 7 con una non inelegante ripetizione della stessa voce (nella versione ho lasciato di aggiungere *dello scrutinato* allo *scrutinio*) si dipinge la gravissima colpa, che è lo scrutare (il *chaphas* si adopera pel cupido scavare la terra, a fine di trovarvi cose preziose) l'*intimo dell'uomo*, il *cuore profondo*, la *profondità del cuore*, cioè la coscienza altrui, per indovinarne, o piuttosto malignarne le intenzioni. Nel 8 si tocca il rigore, onde Dio gastiga quella iniquità audace, per la quale l'uomo usurpa un giudizio possibile a Dio solo, e però tale, che solo in Dio può essere giusto. Nel 9 poi si aggiunge la maniera consueta di quel gastigo, lasciando che le lingue malediche tornino a ruina dei maledici, e così grave, così cospicua, che quanti la veggono se ne ritraggano indietro, come dalle orribili cose sogliamo, com'è detto nell'ultima frase del presente brano. Un tal gastigo veramente non si vede sempre nella presente vita, ma a salvare la verità del testo, basta che si vegga alcune volte, e si vide senza dubbio nei detrattori e persecutori di Davide (Saulle, Assalonne, Achitofello, etc.) tutti finiti di mala fine. Nel resto ciò entra nella ragione generale della divina giustizia, il cui compiuto adempimento appartiene, non alla *via*, ma al *termine*.—Questa intelligenza abbastanza piana fu vista dai nostri espositori, che consultarono l'originale, e sustanzialmente la propongono l'Agellio ed il Calmet; quantunque a quest'ultimo il testo ebraico sembri quì *plenus tenebrarum*.—Se il lettore paragona questi tre versi col latino, ovvero colla versione datane dal Martini, la quale trova accanto all'altra, vedrà la grande differenza, che corre tra l'originale e la *Vulgata*, espressione fedele del greco, se non fosse l' *ad* nel v. 7 di quella, che nell'8 di questo è *κxὶ*, *etc.* Ora i Padri greci e latini, come Teodoreto, Eutimio, Agostino, Ilario, Bernardo, non adoperando altro testo, che dei *Settanta* o della *Vulgata*, a quello si attennero, e ne discorsero cose nobilissime ed utilissime riguardanti Cristo e la sua Chiesa. I nostri interpreti non mancarono di adoperarvisi con insigne diligenza, ma non sempre con uguale successo, a comporre quelle così notevoli divergenze, che non sono di sole parole; tra le quali è precipua il *sagittæ parvulorum*, che dovrebbe rispondere al *chets pithcòm*, la qual frase non può significare altro, che *saetta repentina*: qui stesso, nel v. 5, quel medesimo *pithcòm* è dalla *Volgata* reso per *subito*. Nondimeno il cercare come siano nate di così notevoli varianti, nel mio disegno non entra neppure toccarne di volo. A me basterà notare che entrambe le intelligenze propongono concetti veri e profittevoli, poniamo che non proprii del testo; ma quanto al sapere quale delle due risponda alla genuina di Davide, non si richiedendo ciò alla nostra eterna salute, potremo aspettare a saperlo, quando, colla sua grazia, vedremo in Dio tutto quello, che vorremo sapere.

10, 11. È una delle più consuete conclusioni dei salmi: la gloria, cioè, che ridonda a Dio dall'opera speciale, di cui nel salmo stesso si è trattato. Nell'ultimo inciso del v. 10 mi sono dipartito da ciò, che ivi si fa comunemente; pel *vau* copulativo ho posto un *perchè*, porgendosi molto bene a questo valore *causativo* quella così versatile particella: il Ghesenius vi cita *Gen. XX, 3; Isa. III, 7; Psal. VII, 10.*—Oltre a ciò, alla voce *maghaśa*, piuttosto che *fatto*, ho sostituito *disegno*, sì perchè la sua radice *ghaśa*, oltre alla nozione di *fare*, ha anche quella di *preparare*, *disporre* (*Gen. XVIII 7; 8: Exod. XXIX, 36*), e sì perchè i fatti si veggono, non s'intendono, se non in quanto se ne conoscono le cagioni. Così quell'inciso ci dà il vero motivo del temere e del narrare: quello è, perchè delle opere di Dio, noi, per quanto ei degna rivelarcene e noi bastiamo a ragionarne, ci venga fatto d'intenderne i disegni.

SALMO LXV.

Preliminari.

Titolo. Alla comune denominazione di *salmo* (*mizmor*) in questo si trova aggiunta l'altra di *cantico* (*shir*), gia viste accoppiate in fronte al XLVIII; e standone alla etimologia delle due voci, questa seconda importa semplicemente una poesia da cantarsi, da *shur, cantò*, laddove quella prima da *zamar, percosse, suonò* arpa o cetera, indica una poesia da cantarsi sopra strumenti pulsatili, com'è dello ψάλλω, da cui avemmo il nostro *salmo.* Essendo dunque generica la voce *canticum* e specifica il *psalmus*, parrebbe incoerente l'aver preposta questa a quella: è come chi dicesse *pugnale arma,* e non *arma pugnale*; ma nell'ebreo non si va tanto per le sottili, ed in capo al seguente si leggerà la più corretta forma *cantico salmo.*—Nella *Vulgata*, ritenuto il *canticum* dell' originale, come fosse un nominativo reggente, gli si aggiunge: *Ieremiae et Ezechielis populo transmigrationis, cum inciperent exire.* Di questa giunta non è alcun sentore nell'originale, nè nei *Settanta*; e Teodoreto, che la conobbe, la rigetta recisamente, notando che Geremia non fu mai nella captività babilonica, e si potrebbe anche aggiungere che Ezechiello allora era morto, come riferisce Eusebio nella vita di quel profeta. E poi, come fare a mantenere, che il salmo sia di Davide? Come riferire i versi 2-5 e gli ultimi 5 al tempo della captività? Resta dunque, che di quella giunta, quanto a me sembra, non debbasi tenere alcun conto, come non ne fanno nessuno i migliori interpreti nostri ed estranei.

Occasione ed Argomento. Tutto vi è pianissimo; tanto che le *Note* vi avranno poco a dichiarare. Avutasi un certo anno (*v. 12*) una raccolta campestre fuori dell'ordinario copiosa (*vv. 10-14*), forse dopo una lunga siccità, per la cui cessazione si era, a quel che pare, fatto un voto (*v. 2*), Davide compose, perchè fosse cantato dal popolo in rendimento di grazie, questo salmo, nel quale, secondo il suo solito, si leva a soggetto più generale e spirituale di ciò, che era l'abbondante ricolto, toccando della giustizia, della benignità e della potenza di Dio (*vv. 5-8*) ed eziandio dei proprii peccati (v. 4).—Il carme è notevole per un movimento lirico assai scolpito: e ciò forse gli meritò il titolo di *cantico* oltre quello di salmo. Quel pregio poetico fu osservato dal Reuss; ma non si crederebbe ai proprii occhi, leggendo nel suo comento, che la *menzione del Santuario in Sion esclude l'idea di Davide.* O non fu proprio Davide, che collocò l'Arca in Sionne? (*II Reg. VI, 17 coll. II Paral. V, 2*). Più discreto l'Olshausen si contenta di notare, che la dicitura del carme non ne attesta l'antichità, e lo crede anzi posteriore ai tempi davidici; ma l'Hitzig viene alla medesima conchiusione con copiosi riscontri storici e filologici, senza tuttavia recarne alcuno così grave, che entri nel mio disegno l'esaminarlo.

Psalmus LXIV.	Salmo LXV.
1. In finem. Psalmus David. Canticum Ieremiæ, et Ezechielis populo transmigrationis, cum inciperent exire.	1. *Al Prefetto. Salmo di Davide. Cantico.*
2. Te *decet hymnus, Deus, in Sion: et tibi reddetur votum in Ierusalem.*	2. A te sia, o Dio, in Sion laude tranquilla! a te si sciolga un voto!
3. *Exaudi orationem meam: ad te omnis caro veniet.*	3. Insino a te, che la preghiera ascolti, farà capo ogni carne.

Versi 2, 3. I *Settanta*, in luogo di *dumiiah, silenzio, tranquillità*, dovettero leggere *dame*, che da *dum, somigliò*, fu da essi reso per πρέπει, e quindi il *decet* della *Vulgata.* Girolamo nondimeno la voltò per *silentium*, ed oggi nessuno dubita, che tale sia di quella voce la lezione ed il valore molto opportuno al suggetto. Quando si prega tra le calamità ed i pericoli, è quasi impossibile, che la preghiera non si risenta dell'agitazione di chi la porge; e molti salmi di Davide ne possono essere argomento di fatto. Per contrario, quando si prega, coll'animo soddisfatto e lieto, per un favore ricevuto, è naturale, che questa disposizione si rifletta nella stessa preghiera. Questo concetto mi è paruto meglio appropriato al contesto, che non il *silenzio*, forse non molto opportuno nell'atto medesimo di cantare un salmo: i moderni nondimeno preferiscono questo; ed a tale proposito si ebbe nel 1756, edita in Lipsia, una eruditissima dissertazione di Io. Iac. Bosio: *De cultu Dei in si-*

4. Verba iniquorum prævaluerunt super nos: et impietatibus nostris tu propitiaberis.

4. Sopra di me prevalsero nequizie:
tu nostre colpe espii.

5. Beatus, quem elegisti, et assumpsisti: inhabitabit in atriis tuis. Replebimur in bonis domus tuæ: sanctum est templum tuum,

5. Beato cui tu scegli e (*t'*) avvicini!
Negli atrii tuoi dimora, e fia satollo
dal ben della tua casa,
di tua magion dal sacro.

6. Mirabile in æquitate. Exaudi nos, Deus salutaris noster, spes omnium finium terræ, et in mari longe.

6. Con terribili fatti di giustizia,
Dio di nostra salvezza, ci esaudisci:
speme a tutti i confini della terra,
e dei mari longinqui.

7. Præparans montes in virtute tua, accinctus potentia:

7. Che consolida i monti in sua possanza,
accinto di valore;

8. Qui conturbas profundum maris, sonum fluctuum eius. Turbabuntur gentes,

8. che fa quetar lo strepito dei mari;
dei lor flutti lo strepito,
dei popoli il tumulto.

9. Et timebunt qui habitant terminos a signis tuis: exitus matutini et vespere delectabis.

9. Però dei tuoi portenti temêr gli abitatori
degli ultimi confin; (*ma*) tu l'egresso
del mattin, della sera giubilar facesti.

lentio.—Non è facile cosa arrivare fino a Dio; e pure *ogni carne*, cioè *ogni uomo* vi arriva, o certo può arrivarvi colla preghiera, com'è detto nel verso 3 con uno di quei lampi sulla universalità e perpetuità della religione rivelata, i quali pure rifulgono molto spesso, a chi sa coglierli, tra le ristrettezze esclusive del Mosaismo.

4-6. Col *verba iniquorum*, parrebbero significate le opere degl'iniqui; ma il *ghavonoth*, plurale femminino, importa *iniquitatum*, come rese quella voce Girolamo: il che ha maggior coerenza coll'inciso seguente, nel quale si prega Dio di cancellare non le iniquità altrui, ma le proprie: non *verba iniquorum*, ma le *iniquità* del salmista e di quanti pregano con lui. Dall'altra parte, anche nella letizia di favori ottenuti, è sempre bene rammentare le proprie colpe.—Nei beni, onde nel v. 5 si dicon *satolli quei che abitano la casa di Dio*, il Patrizi vede i frutti della natura, necessarii o convenienti all'umano sustentamento, i quali si possono ben dire, venirci dalla casa del gran Padre dell'umana famiglia, il quale così provvede alla sussistenza di questa. L'Hitzig, per contrario, li restringe al ceto ieratico e levitico, il quale abitava propriamente la casa di Dio: il Tabernacolo e poscia il tempio, e da quello si alimentava. A me la prima maniera par troppo vaga, la seconda troppo determinata ed angusta; e giudico che se l'*abitare* s'intenda del sincero culto di Dio, l'*esser satolli* si può acconciamente riferire ai beni spirituali, massime perchè ai temporali si verrà al v. 9, e qui ne sarebbe una importuna anticipazione.—Ciò si conferma dalla universalità, onde nel v. 6 si afferma che Dio esaudisce chiunque in lui si confida sopra tutta la terra. Ma chi sa che non vi siano compresi gli uni e gli altri! Certo quei due settenari, onde si chiude il verso 5 farebbero pensare che, coi *beni della casa*, si vogliano significare i beni naturali, e col *sacro della magione*, quei della grazia.—Nello stesso verso ho dovuto premettere all'*avvicini* un pronome in parentesi, per far sentire la forza del *kerab* in *piel*, la quale non è comune al nostro *avvicinare*, benchè di buona lega italiana.—Non so perchè l'Hitzig ha voltato il *betsedek* del v. 6 con *in grazia* (in Gnaden), quando lo *tsedek* non significa, non può significare altro, che *giustizia*. Forse ha pensato che la giustizia, onde Dio atterriva i nemici del suo popolo, era una grazia verso il popolo stesso; ma se questa giusta osservazione sarebbe stata molto bene nel commento, così ricco di filologia e di critica, non gli dava il diritto di sostituire nella versione ad una voce di sicurissimo significato un'altra, che n'è quasi il contrario.

7-9. Pare che con questo tocco alla potenza di Dio, come moderatrice di tutte le forze della natura, il salmista si apra la via al soggetto principale, che è il felice ricolto dei campi, da riguardarsi, non come un semplice effetto di cause naturali, ma come speciale favore divino.—*L'acquetare lo strepito del mare* nel v. 8, secondo l'originale, è tutt'altra cosa dal *conturbarne il profondo*, come ha la *Vulgata*, e veramente quel primo è più naturale ad essere qui ricordato, e però risponde meglio al contesto. Ad ogni modo l'immagine è diversa, ma il concetto è lo stesso; perchè, sia collo sconvolgere le profondità del mare, sia col rabbonacciarlo sconvolto, si ha sempre un dimostramento della onnipotenza di Dio.—Da Girolamo ha notato il Bossuet l'eleganza di quel subito ricordo delle *nazioni, i cui tumulti Iddio comprime*, come i flutti del mare; per quello siamo ammoniti, che da lui

10. Visitasti terram, et inebriasti eam: multiplicasti locupletare eam. Flumen Dei repletum est aquis, parasti cibum illorum: quoniam ita est præparatio eius.

11. Rivos eius inebria, multiplica genimina eius: in stillicidiis eius lætabitur germinans.

12. Benedices coronæ anni benignitatis tuæ: et campi tui replebuntur ubertate.

13. Pinguescent speciosa deserti; et exultatione colles accingentur.

14. Induti sunt arietes ovium, et valles abundabunt frumento: clamabunt, etenim hymnum dicent.

10. Visitasti la terra, e la inondavi
del molto, che la rende ricca: il fiume
di Dio ribocca d'acque; loro il grano
prepari, quando così la prepari.

11. Imbevendo i suoi solchi,
le sue porche abbassando,
con piogge la innaffi,
ne benedici il germe.

12. Di tua bontà tu coronasti l'anno,
e stillano ubertà l'orbite tue;

13. stillan le mansioni del deserto,
e i colli si ricingon d'esultanza.

14. Di greggi si vestiron le pasture,
si ammantano le valli di frumento.
Gioiscono, anzi inneggian.

sono moderate, secondo i santi suoi fini, non pure le cause naturali e necessarie, ma eziandio le morali e libere.—Nel v. 9 si allude ai prodigii, operati da Dio nella uscita del popolo dall'Egitto, e nella sua pellegrinazione pel deserto, dei quali quei popoli lontani, abitatori delle estremità della terra (questo genitivo è preterìto per ellissi), le ultime ad essi note, presero tanto spavento.—Questa uscita (*egressus*, quasi da loro stanza, piglia la sera per cosa altrettanlo positiva, che il mattino) del mattino e della sera, che gioisce, è una figura arditissima per dire, che gioiranno quegli uomini *da mane a sera*; se pure non vi si debban vedere menzionati gli abitatori a levante ed a ponente del paese per indicarli tutti.

10-14. In questi 5 versi si celebra dal salmista direttamente il soggetto preso a trattare, al quale i precedenti furono bello ed utile apparecchio, e si fa con uno splendore d'immagini poetiche, che hanno dell'idillio. Tutto vi è abbastanza chiaro, e dall'originale volgarizzato si può avere molto lume ad intendere il latino, che qui dall' ebreo poco si discosta nella forma, nei concetti quasi nulla.—L'*inebriasti* fu introdotto nel v. 10 dai *Settanta*, e nessuno dirà che vi stia male; ma la radice *śuk* o *śukah* in *piel* vale *fece ridondare*. Il *rivo* poi o *fiume di Dio* era per gli Ebrei il Giordano, la cui pienezza attestava quelle copiose piogge, colle quali la Provvidenza prepara *il loro frumento*. A questo pronome mancando il nome, a cui riferirsi, esso si deve supplire dal contesto, nè puo essere altro, che *uomini*, come il seguente *la prepari* deve riferirsi alla terra.—Nel v. 11 il latino si diversa alquanto dall' originale, ma sempre nella forma delle immagini ad esprimere la stessa idea di una vegetazione, fuor dell'usato, rigogliosa. Chiamano *porche* (voce nota ai trattatori latini di cose agrarie: *Varro, De Re Rust. Cap. 29; Colum. Lib. II, Cap. 4,* e non ignota agl'italiani: *Pallad.* Feb. 25) quelle prominenze di terra, che nei campi arati restano tra solco e solco, le quali nelle piogge copiose soglionsi notevolmente abbassare. Il Ghesenius dà questo *gedudeah* per *solco*; ma non attribuendo egli diverso valore al *thelem* dello stesso verso, ne seguirebbe una inutile tautologia; e però reputo ragionevole il proprio valore dato alla prima voce dal Rosenmüller, che vi cita al suo solito parecchie autorità.—Tra figure, così particolari e proprie, quel *campi tui replebuntur ubertate* nel verso 12, colla sua generalità, pare che non istia al suo posto; per contrario il *maghgaleka*, *le tue orbite, i tuoi giri* (R. Kimchi l'intese per *nubi*) ci rappresenta Dio, che dovunque si volga, la sola sua presenza *stilla pinguedine*. Una immagine molto analoga a questa si legge in Virgilio (*Georg. II, 391).*—Allo *stillano* del v. 13 conviene sottintendere la stessa *pinguedine* del precedente. Le *neoth* sono i ricetti, lo stazioni, dove le greggi si raccolgono *(Ier. IX, 9; XXV, 37; Am. I, 2);* e poichè esse greggi quivi sono munte, si può ben dire, che ne *stilla pinguedine:* vi si schiude una fontana di latte.—Le ultime quattro immagini sono di una evidenza e freschezza poetica ammirabili: ed è a dolere, che tanto se ne perda nel latino. Già è molto, che le valli siano rappresentate come comprese da straordinaria gioia; ma il nostro poeta va più oltre (l'*aph*, come *particula*, che, secondo il Grimm, *accessionem significat*, è proprio il nostro *anzi*), e ne ode l'inno, ond'esse lodano il sovrano autore di tanta e così rigogliosa loro fecondità.

SALMO LXVI.

Preliminari.

Autore. Il salmo è anonimo; nè il titolo, oltre il consueto *Al Prefetto*, contiene altro, che la doppia qualità del componimento disposta nella maniera più corretta, che dissi nei *Preliminari* al precedente; e però può la critica attribuirlo liberamente all'autore ed al tempo, che le par meglio, nè essa ha scarseggiato in ipotesi. Nondimeno fu sempre comune sentimento della Sinagoga non meno, che della Chiesa, doversi i salmi anonimi attribuire a Davide, dal quale sembra nel N. Test. intitolarsi tutto il *Libro dei salmi* (*Luc. XX, 42*), ogni qual volta nulla in contrario si scontri nel salmo stesso. Ora in questo non solo non occorre nulla in contrario, ma si hanno molti indizii positivi, che lo persuadono. Lascio la fraseologia, lo stile, le immagini, la condotta, tutte qualità strettamente davidiche; ciò, che qui più rileva, è il potersi unicamente nella vita di Davide indicare un fatto, a cui si possano con tutta proprietà riferire molte parti del salmo, il quale per conseguenza dovrebbe avere avuta in quello la sua occasione. Il Patrizi tratta questo punto con grande accuratezza, e lo pone in tanta luce, che appena lascia luogo a dubitarsene. Il perchè fa stupore, che ai moderni, quanto io sappia, tra tante ipotesi, in cui divagano, non sia venuta in mente questa, che sorge spontanea dallo stesso carme.

Argomento ed Occasione. Il salmo è *eucaristico*, cioè in rendimento di grazia a Dio per un insigne benefizio ricevuto. Soggiaciuto Israello ad una terribile pubblica calamità, per essersi visto sopraffatto dalle male arti e dalla prepotenza di un uomo, ne era stato tosto, come per miracolo, liberato, e rimesso nella tranquilla sicurezza consueta *(vv. 9-12)*. Di un così insigne favore il salmista comincia dall'invitare tutti a lodare Dio (1-4), rammentando i prodigii, che pel suo popolo avea già operati colla sua destra (5-8). E poichè il benefizio, benchè comune al popolo, riguardava peculiarmente l'autore del salmo, il quale, a quel che mostra, avea fatto dei voti per ottenerlo, questi, parlando in persona propria, si professa paratissimo ad adempierli (*13-15*); e facendosi banditore della segnalata grazia ricevuta da Dio, rammenta le preghiere fatte per ottenerla, e conchiude benedicendo Dio per averlo esaudito *(vv. 16-20)*. Si corra ora col pensiero tutta la storia d'Israello, e si vegga se vi è fatto, che ai predetti sensi, non dirò risponda meglio della ribellione di Assalonne, ma almeno si possa con qualche verosimiglianza riferire. Questa, preparata da anni e riuscita felicissima, aveva messo popolo e re ad un capello dall'ultima ruina; era stata, fuori di ogni opinione, sventata in pochi giorni, e con sì compiuto trionfo e così poco sperato, che lo stesso Davide potè dire (*II Reg. XIX, 22*) di essere stato in quella circostanza fatto re: tanto avea tenuto per ruinata ogni cosa! *An ignoro hodie me factum regem super Israel?* Non si spirando poi dal salmo, che sensi di contentezza per la riportata vittoria, tengo per indubitato, che esso dovett'essere dettato, quando Davide, ripassato coi suoi in Galgala al di qua del Giordano, non aveva avuto ancor luogo l'altra ribellione delle tribù d'Israello, venute in gara di preminenza colla tribù di Giuda *(Ibid. 40-43; XX, 1, 2)*. Anzi la serena e sicura contentezza, onde spira da capo a fondo questo carme, mi persuade che Davide lo componesse, quando, certo già della sconfitta toccata dalla fazione di Assalonne, ignorava ancora la costui miseranda fine. L'immenso dolore, ch'ei ne prese e ne espresse *(II Reg. XVIII, 32, 33)*, mi rende incredibile, che non ne trapelasse alcun fiato in un carme, dettato sotto la fresca impressione di quel dolore.

Sensi varii. La giunta *resurrectionis*, che si legge nel titolo latino, non si trova nell'originale, e Teodoreto attesta che non era nei *Settanta;* sicchè ha dovuto esservi introdotta nei tempi posteriori dall'interprete latino. Nondimeno Girolamo, che non l'avea posta nella sua versione, ve la suppone nel suo comento, come ve la suppongono con Agostino il comune dei nostri interpreti del secolo XVI e del seguente: come il Lorino, il Calmet, il Le Blanc, l'Agellio *etc.*, i quali appena lo espongono in altro senso, che in quello. Le cose che se ne dicono sono certamente vere ed utilissime, perchè, come osserva il Bellarmino, celebrandosi in questo salmo una liberazione dei servi di Dio da gravi calamità colla gloriosa prosperità conseguente, è indubitato, che l'una e l'altra si avverarono nel modo di tutti più spedito, più universale e più splendido nel risorgimento del N. S. G. Cristo; ma quanto ai suoi fedeli, non avranno perfettamente luogo, che nell'universale risurrezione. In questo modo tuttavia si propongono vere ed utili cose colle parole del salmo, ed Agostino lo fa per questo in maniera singolarmente ricca e profonda; ma le vere ed utili cose non si raccolgono dalla interpretazione letterale del salmo: si esprimono piuttosto nobilmente accomodandovi, senza stento, le parole di quello; e poichè io non mi sono proposto altro, che di dare la intelligenza letterale, propria o figurata, del testo, non ho alcuna ragione di divertire ad altro.

Psalmus LXV.

1. In finem, Canticum Psalmi resurrectionis.

2. IUBILATE *Deo omnis terra: psalmum dicite nomini eius: date gloriam laudi eius.*

3. Dicite Deo, quam terribilia sunt opera tua, Domine: in multitudine virtutis tuæ mentientur tibi inimici tui.

4. Omnis terra adoret te, et psallat tibi: psalmum dicat nomini tuo.

5. Venite, et videte opera Dei: terribilis in consiliis super filios hominum.

6. Qui convertit mare in aridam, in flumine pertransibunt pede: ibi lætabimur in ipso.

7. Qui dominatur in virtute sua in æternum, oculi eius super gentes respiciunt: qui exasperant non exaltentur in semetipsis.

Salmo LXVI.

1. *Al Prefetto. Cantico salmo.*

2. A Dio plaudite quanti siete in terra!
Salmeggiate alla gloria del suo nome:
ponete gloria (*nella*) laude sua.

3. Dite a Dio: « O come son mai tremende
« tue gesta! Per la grande tua possanza
« con te s' infingon i nemici tuoi.

4. « Si prostreranno tutti della terra
« a te; e a te salmeggeranno; al tuo
« nome salmeggeranno ». *Pausa.*

5. Andate e vedete l'opera di Dio,
terribili opre sui figli di Adamo.

6. Volse il mare in asciutto; per lo fiume
passàr pedestri: quivi in lui gioiro.

7. Imperante in eterno in sua possanza,
nelle nazioni indagano i suoi occhi:
di loro non alteggino i protervi. *Pausa.*

Versi 1-4. Pigliando la terra pei suoi abitatori, si potrebbe certamente accoppiare *tutta la terra*, come collettivo, con un verbo plurale; ma la forma che ho preferita mi è paruta più consona alla nostra maniera. Ed appunto secondo questa maniera il *salmeggiare la gloria*, rendendo alla lettera il *zamar* attivo, importerebbe piuttosto (come il nostro *poetare* o *verseggiare*), *porre in salmi la gloria*, che non pare essere l'intenzione del poeta, il quale non invita a comporre salmi, ma a dar gloria a Dio coi già composti; e però ho dovuto modificare il costrutto di quel verbo nel v. 2. Quivi pure l'ultima frase è un po' stentata; ma nell'ebreo, dei due sustantivi costrutti a quel modo, l'uno suol fare le veci di aggettivo, e quindi quella frase vale: *date a Dio laude gloriosa:* cioè *solenne, cospicua.*—A chiarire il secondo inciso del v. 3, *per la grande tua possanza etc.* il Rosenmüller ed il Patrizi rimettono alla spiegazione data di quella frase al v. 45 del salmo XVIII; ma non avvertirono forse quei dottissimi uomini, che parlando colà il salmista di sè, si capisce bene, che i suoi nemici, conosciutolo più forte di loro, s'infingessero suoi amici; ma ciò rispetto a Dio non si potrebbe supporre, che in un pazzo. La frase dunque resta ancora a spiegare; e confesso di non averne trovato in altri nè saputo pensare io un modo, che pienamente mi satisfaccia. Agostino, riferendolo, come dissi, alla risurrezione del Signore, conchiude, dopo un lungo discorso, che se i Giudei non lo avessero ucciso, non gli avrebbero data l'occasione di mostrare la sua onnipotenza col risorgere. Sarà bella e nobile idea; ma non fa al caso del senso letterale, di cui quì solamente cerchiamo. Il Rosenmüller, l'Olshausen e l'Hitzig pare non abbiano avvertita la difficoltà; nè fa maraviglia, trattandosi di punto, che non tocca la filologia o la critica. Il terzo rende il *iekachashu leka* per *ti adulano* (schmucheln dir), che restringe troppo la generale nozione d'infingimento propria del *kashar*, ma che non sarebbe, niente meno dell'infingimento, assurda ed inconcepibile a rispetto di Dio. L'intendere il *mentientur tibi* per *mendaces illos ostendes*, come fa il Bellarmino, mi pare affatto arbitrario; e però si potrebbe spiegarlo, col Bossuet, per *negabunt* (i nemici di Dio e del suo popolo) *se Israelitis adversari*, quantunque così avrebbero mentito agli uomini, non a Dio: nel che batte il dubbio. Forse meglio l'Agellio lo dichiara per *falliranno l'aspettazione di Dio* (e s'intende, al nostro modo di apprendere e di parlare), giusta il *mentietur opus olivæ* di Abacuc (III, 17). È un po' stentato, lo veggo; ma non ho di meglio.—Il v. 4 è un rincalzo del 2; ma lo *zamar*, *salmeggiò*, sendovi adoperato col 3 e col 4 caso, parvemi che nel vulgare, dove farebbe equivoco il secondo costrutto, fosse meglio in tutti e tre i luoghi, attenermi al primo.

5-7. Questo ricordo delle opere tremende di Dio, che riuscirono tanto propizie al suo popolo, valeva altrettanto che dire: « Quel medesimo Dio, che fè passare ai nostri padri il Mar Rosso (*Exod. XV*), come in terra ferma, lasciandovi sommergere gli Egiziani, ed il Giordano (era questo per gli Ebrei il *Fiume* per antonomasia) a piedi asciutti (*Ios. III*); quel medesimo ha oggi operata in Israello una tanta salute. » Di quella e questa opera si reca

8. Benedicite, Gentes, Deum nostrum: et auditam facite vocem laudis eius.

9. Qui posuit animam meam ad vitam: et non dedit in commotionem pedes meos.

10. Quoniam probasti nos, Deus: igne nos examinasti, sicut examinatur argentum.

11. Induxisti nos in laqueum, posuisti tribulationes in dorso nostro:

12. Imposuisti homines super capita nostra. Transivimus per ignem et aquam: et eduxisti nos in refrigerium.

13. Introibo in domum tuam in holocaustis: reddam tibi vota mea,

14. Quæ distinxerunt labia mea. Et locutum est os meum, in tribulatione mea.

15. Holocausta medullata offeram tibi cum incenso arietum: offeram tibi boves cum hircis.

8. Benedite, o popoli, il nostro Dio,
e fate di sua laude udir la voce;
9. ei che in vita ripone l'alme nostre,
nè lasciò vacillare i nostri piedi.
10. Chè ci provasti, o Dio:
ci saggiasti, qual saggiasi l'argento.

11. Ci facesti venire nella rete:
grave peso ponesti ai nostri fianchi;
12. lasciasti cavalcar sui nostri capi
un mortale: venimmo in fuoco ed acqua;
ma ad irriguo riuscire ci facesti.
13. In tua casa verrò con olocausti;
a te sciorrò (*quei*) voti,
14. cui le mie labbra effusero,
e parlò la mia bocca
nell'angustia a me (*incolta*).
15. Pingui olocausti farò a te salire,
con profumi d'arieti; giovenchi
immolerò con irchi. *Pausa.*

nel v. 7 la ragione dall'universale ed assoluta signoria, che Dio esercita sempre sopra le nazioni. Quando l'occasione del salmo si supponga la proposta nei *Preliminari*, il grave epifonema: *I protervi etc.* vi calza a capello. La fazione di Assalonne avea ben onde alteggiare (questa bella nostra voce risponde, anche per l'etimologia, all'ebraica *ramam*, la cui radice è *rum*, *altezza*): padrona del paese, signora della Capitale, con presso ad 11 delle 12 tribù, che parteggiavano per lei, pareva non avesse nulla a temere. Contuttociò bastò qualche giorno, perchè tutto andasse in fumo, cominciando dall'infelice protagonista dell'indegno dramma. Fuori di questa ipotesi, si potrà ben dire di non saperne nulla; ma non si può assegnare alcuno di quei fatti storici, che, avendo dato il soggetto od almeno l'occasione al poema, quando fu composto, sono, nei tempi posteriori, l'unica fiaccola a farlo intendere pienamente.

8-12. Per vedere i prodigii antichi, il popolo doveva andarvi (*andate e vedete*, disse nel v. 5), e s'intende colla memoria; ma di quest' ultimo, del quale esso popolo era stato testimonio e parte, a lui spettava farsene narratore a gloria di Dio.—Dopo quell'invito nel v. 8, il salmista, nei 4 seguenti, entra a descrivere il terribile disastro, a cui la nazione era soggiaciuta, perchè dalla gravità di questo, si pigliasse la misura del benefizio fattole da Dio nel liberarnela così presto e così compiutamente. Le diverse e vivaci immagini non ne parranno esagerate, chi consideri l'immensa calamità, che sarebbe stata per quel popolo il passare dal governo di un santo re, datogli direttamente da Dio, sotto la tirannide di un intruso usurpatore, fellone e parricida.—Nel v. 9 il *porre* o *riporre in vita l'anima nostra* (non so perchè la *Vulgata* ha *meam*) equivale a *ci facesti rivivere, rilevandoci dall'abbattimento e dallo sconforto, in cui eravamo caduti.* Giudico poi che il *non avere lasciato Dio, che vacillassero i loro piedi* si debba intendere, in senso morale, del non avere permesso che, nel traversare quella grande burrasca, re e popolo (e si capisce della parte di questo restatagli fedele) si contaminassero di colpe.—Il v. 10 esprime la consueta maniera, onde i veri servi di Dio intendono, accettano ed usufruttano i mali della vita, come Davide esplicitamente avea fatto in quel caso (*II Reg. XV, 25,26*), e le immagini di *rete* e di *laccio* sono con grande proprietà adoperate, per significare una vasta ribellione, ordita e compiuta coll'astuzia, senza colpo ferire.—L'ardita figura del *lasciasti cavalcare un mortale etc.* (il plurale del latino è meno espressivo) non dovrebbe parere troppo dura a noi, i quali pure diciamo *porre i piedi in capo a qualcuno*, per significare una enorme soverchieria recatagli: la *Vulgata* ha molto ammorbidita quella durezza, sostituendo alla predetta figura un semplice *imposuisti.*—Il *passare per fuoco ed acqua*, elementi nel loro disordine, micidiali, come simbolo delle grandi calamità della vita, ha frequenti riscontri nella Scrittura *(ex. gr. Isa. XLIII, 2; Ier. VI, 9; Psal. XVIII, 17 etc.).*

13, 14. All'Olshausen e ad altri moderni reca imbarazzo questo subito passaggio del discorso dalla prima persona plurale alla singolare: il Reuss ne fa così gran caso, che per poco non suppone essere stati due salmi distinti, e poscia accoppiati in uno. E pure nella nostra ipotesi la cosa è naturalissima. Fin quì Davide ha parlato di quell'avvenimento, come di una pubblica calamità; e

16. Venite, audite, et narrabo, omnes qui timetis Deum, quanta fecit animæ meæ.
17. Ad ipsum ore meo clamavi, et exaltavi sub lingua mea.
18. Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus.
19. Propterea exaudivit Deus, et attendit voci deprecationis meæ.
20. Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, et misericordiam suam a me.

16. Venite, udite! narrerò ben io
a tutti voi, che temete Dio,
quanto alla mia alma ei fece.
17. A lui sclamai colla mia bocca; lui
di mia lingua esaltando.
18. No! certo: se nequizia nel cuor mio
mirata avessi,
il mio Signore non mi avrebbe udito!
19. Per fermo Iddio (*m'*) udì; egli alla voce
di mia supplica attese.
20. Dio benedetto, che non fe ritrarre
di presso a me l'orazione mia,
e il suo favore.

però ha parlato in comune al popolo o col popolo a Dio: quì ricorda ciò, che egli privatamente aveva promesso a Dio per ottenerne la liberazione, e si professa paratissimo ad attenerlo; e quindi doveva parlare in nome suo proprio: nè in ciò è nulla, che non sia altamente convenevole. Egli parlava come uomo pubblico, e di un avvenimento che toccava tanto da vicino la nazione. Era dunque uopo, che questa conoscesse le sue sante disposizioni verso Dio, per pigliarne imitabile esempio, e per mantenere al re quella riverenza, che è condizione tanto favorevole ad esercitare una nobile o volentierosa dipendenza. Tutto vi è piano; ma noti il lettore come il *verrò nella tua casa* suppone, ch' ei per allora n'era lontano, ma tenea per certo che presto vi sarebbe tornato: è precisamente il caso di Davide, già venuto di qua dal Giordano, in Galgala, ed in cammino verso Gerusalemme, dove sorgeva sul Sion la *casa di Dio*, cioè il Tabernacolo coll'*Arca del Testamento.*

18,19. Il *mirare l'iniquità nel cuore* qui vale altrettanto, che *assentirla, commetterla*, perchè in questo caso il cuore importando la volontà, l'iniquità trovandosi in questa, già è stata moralmente consumata: coll'atto esterno non fa, che uscir fuori del cuore: *de corde exeunt*, disse tanto profondamente Gesù *(Matth. XV, 18).*—L'Agellio, sull'autorità di Teodoreto, pel *non exaudiet* legge *non exaudiat*, e vi vede una specie d'imprecazione; la quale intelligenza, oltre ad altre difficoltà, ha quella di lasciare il v. 19 senza un appicco ragionevole col 18. Per contrario, considerandoli insieme, vi si vede chiaro un raziocinio in tutta regola, del quale il 18 è la *Maggiore* condizionale negativa; il 19 è la *Minore*, che afferma il condizionato, e la *Conseguenza* si lascia inferire a chi ascolta.—Quanto al concetto espresso nella *Maggiore*, che in sustanza è il *Deus peccatores non audit* dei Farisei (*Ioan. IX, 31)*, potrebbe dirsi, ciò dovers'intendere dei peccatori in quanto tali e finchè vogliono essere tali; ma forse meglio il Patrizi suppone detta quella parola, non di qualunque iniquità, sì piuttosto di qualche colpa speciale, con cui Davide avesse potuto, non dirò provocare, ma solo occasionare quella scellerata ribellione. In questo senso ei potè dire, con tutta sicurezza, di esserne netto, ed è vero che se ne fosse stato lordo, non avrebbe potuto avere, non che la speranza dell'aiuto divino, ma nè tampoco il coraggio di domandarlo.

20. Agostino ci fornisce una profonda ed utilissima spiegazione di questo verso. Pregando noi (egli scrive), che Dio *non faccia ritrarre etc.*, noi in sostanza lo preghiamo *ut perseveranter oremus, et perseveranter misereatur*, perchè il medesimo nostro pregare è dono suo, ed a quello, fatto *sicut oportet*, non manca mai di venire appresso la sua misericordia. E però il santo Dottore conchiude quel § 24 della sua *Enarrazione*, scrivendo: *Cum videris non a te amotam deprecationem tuam, securus esto, quia non est a te amota misericordia eius.* In altri termini: Nella perseverante preghiera noi abbiamo un pegno, quanto può desiderarsi, sicuro della nostra eterna salute. E, per la ragione dei contrarii, potrebbe aggiuugersi, che se la persona vedesse *a se amotam deprecationem*, cioè avere smesso, non pure ogni abito, ma fino ogni atto di preghiera, essa dev'esser certa che da lei, se non è già rimossa, sta per rimuoversi ogni misericordia. Ed allora? Vi pensi chi ne ha bisogno.

SALMO LXVII.

Preliminari.

Argomento. È salmo breve altrettanto, che semplice. Come anonimo, secondo la opinione dianzi detta, dovrebbe riputarsi di Davide, non vi occorrendo nulla, che ne possa far dubitare.; ma non vi apparisce fatto o circostanza, che ne abbia porta l'occasione, se non forse nel v. 7 la subita menzione della *terra che ha dato il suo prodotto*, la quale ci può essere indizio, che il breve cantico sia stato composto, perchè il popolo ringraziasse Dio di un ricolto campestre più dell'usato copioso, come fu detto del LXIV. Nel resto l'Agellio afferma, che in molti codici anche latini manca il nome di Davide, e giudica essere stato rimosso da Girolamo, per non averlo trovato nell'ebreo.—Questo è in sustanza una *dossologia* o laude di Dio, la quale, con tendenza superiore alle grette angustie giudaiche, insiste peculiarmente sulla gloria, che a Dio avrebbero data i popoli, le nazioni, i *goiim*, cioè le genti estranee al Giudaismo, e dai Giudei abbominate. Questa circostanza ponderata accuratamente dall'Olshausen, gli fa attribuire il salmo ad età di non poco posteriore alla davidica, quando Israello, pel lungo e svariato contatto avuto colle nazioni, avea smesso non poco le vecchie ubbìe, ed il concetto della loro vocazione alla fede, col maturarsene il tempo, si era reso più comune e meno ripugnante alla parte più sana d'Israello.

Psalmus LXVI.

1. In finem, In Hymnis, Psalmus Cantici David.

2. Deus *misereatur nostri, et benedicat nobis: illuminet vultum suum super nos, et misereatur nostri.*

3. Ut cognoscamus in terra viam tuam: in omnibus gentibus salutare tuum.

4. Confiteantur tibi populi, Deus: confiteantur tibi populi omnes.

5. Lætentur et exultent gentes: quoniam iudicas populos in æquitate, et gentes in terra dirigis.

6. Confiteantur tibi populi, Deus: confiteantur tibi populi omnes:

Salmo LXVII.

1. *Al Prefetto. Istrumenti da tasto. Salmo Cantico.*

2. Iddio ci grazii e ci benedica;
faccia vèr noi risplendere il suo volto (*Pausa*):

3. per conoscere in terra la tua via:
la tua salvezza tra le genti tutte.

4. Lodinti, o Dio, i popoli! ti lodino
quanti essi sono!

5. Siano liete e gioiscano le genti,
perocchè tu con equitade giudichi
i popoli, e le genti in terra guidi.

6. Lodinti, o Dio, i popoli! ti lodino
quanti essi sono!

Versi 2-5. Per gli Ebrei *l'illuminare la persona il proprio volto verso di un altro* valea altrettanto, che guardarlo graziosamente, affettuosamente: si osservi come si atteggi il volto di una madre all'apparire di un caro figlio aspettato, e s'intenderà tutta la ragionevolezza di questa figura. —Il v. 2 continua il concetto del 1; e però il *Pausa* frammezzo non vi stando gran fatto bene, l'ho chiuso tra parentesi; pure potrebbe quel segno avere qualche opportunità per avvertire, che dal parlare di Dio nel 1 si passa a parlare con Dio nel 2 e nei seguenti.—L'effetto od il fine di quella illuminazione è il *far conoscere le vie di Dio;* per le quali si possono intendere o quelle, che egli tiene nel governarci colla sua Provvidenza, ovvero quelle, che dobbiamo tenere noi per arrivare a lui. La menzione soggiunta della *salvezza tua*, cioè *ordinata, disposta da lui per noi*, mi fa inchinare a questa seconda intelligenza. Intanto si ponderi gran cosa che sia conoscere in questo senso quelle vie! Vale nientemeno che aver bello e risoluto il formidabile problema degli umani destini: rovello eterno dei filosofi estranei al Cristianesimo, i quali il meglio, che possano fare in tale soggetto, è il confessare di non saperne, di non potersene sapere mai nulla. Noi per contrario, non pure conosciamo la via, ma abbiamo piena contezza del termine: questo è la *salvezza*, immortale com'è l'anima. —Il *quanti essi sono* del v. 4 non è un pleonasmo, ma rispondendo al *kullam*, *tutti essi*, è un modo enfatico da esprimere universalità assoluta.—Nel 5 si risponde ad un altro innato desiderio che travaglia indarno il genere umano; a quello, cioè, della giustizia: qui ci è indicato da chi e per quando quella giustizia sarà compiuta.

6-8. Il v. 6 è, a maniera di ritornello, ripetizio-

7. *Terra dedit fructum suum. Benedicat nos Deus, Deus noster;*
8. *Benedicat nos Deus: et metuant eum omnes fines terræ.*

7. Ha (*già*) dato la terra il suo provento.
Benedicaci Dio, l' Iddio nostro;
benedicaci Dio; e tutti temanlo
della terra i confini.

ne del 3; e così il breve carme potrebb'essere stato, nell'idea del poeta, partito in tre strofe.—Già dissi a quale congettura si porga la menzione del prodotto campestre nel v. 7, il quale prodotto, dando luogo a benedire Dio, dovett'essere fuori l'usato copioso. —Vi è chi piamente ha notato che in quel triplice ricordo del nome di Dio, onde si chiude il salmo, ben può riscontrarsi un vestigio della santa ed individua Trinità. Le tre Persone vi sono indicate collo stesso nome di Dio, come comune n' è la essenza, e sono invocate allo stesso atto di benedire, perchè loro sono altresì comuni le opere *ad extra*; ma assai espressivo è quel *nostro*, aggiunto a Dio, nella seconda volta, perchè veramente la seconda Persona, il Verbo, impersonando di sè un'individua umana natura, divenne uno di noi, fu ed è, per un modo di dire, cosa nostra.—L'Agellio che chiarisce molto bene un tal punto, vede in quest'ultimo verso riassunta la triplice divina opera, che forma quasi il fondo della brevissima ode. Il conoscimento, cioè, della Trinità, che aveasi molto confuso nell'antica legge, e quello si attribuisce al fonte della Trinità stessa che è il Padre; quindi la via per giungere a lui, la quale è il Figlio, che di propria bocca si nominò *Via (Ioan. XVI, 6)*; da ultimo la pioggia dei doni divini, dalla quale fecondata la terra diè frutti ben altrimenti salutari, che non sono i naturali. Ora quella pioggia si attribuisce allo Spirito S. che per antonomasia si chiama *dono* (*Act. II, 38*) ed è la fonte di tutti i doni.

SALMO LXVIII.

Preliminari.

Qualità letterarie ed Autore. A giudizio di tutti gl' interpreti antichi e moderni, quanti ne ho visti (e non ne ho visti pochi), è questo il salmo più arduo di tutto il Salterio, e forse in tutta la Bibbia non è un altro tratto, che possa per tale rispetto paragonarsi con questo. Il Muisio, citato dal Calmet, afferma esservi *tot ferme scopuli, tot labyrinthi quot versus, quot verba, ut non immerito crux ingeniorum et opprobrium interpretum dici possit.* Lo stile vi è affatto nuovo; e benchè sia splendido di vivacissima poesia, è nondimeno slegato, perplesso, talora intralciato ed oscuro per audacissime ellissi perfino d'interi concetti, i quali a stento, e non sempre felicemente, si suppliscono dal contesto. Le immagini poi e le metafore, già per gli Orientali in genere più ardite di quanto dal nostro gusto letterario grecoromano si suole tollerare, quì sono di un ardimento senza esempio, e recano tanto maggiore difficoltà, quanto, giungendo nuove, il lettore non ha avuto l'agio di venirvisi a poco a poco abituando. Queste difficoltà si dovettero sentire sino dai primi traslatori, e fu impossibile, che non si trasfondessero, e sovente aggravate, nelle loro traslazioni, dando luogo ad una altra serie di difficoltà, originate dalla divergenza delle opinioni intorno al modo da risolvere le prime. Ora questa sola circostanza deve bastare ad un discreto lettore per non maravigliarsi all'udire che al presente, da gravi espositori nostri e universalmente dagli estranei, si tiene per indubi tato, che il salmo non sia di Davide, il cui stile l'antipodo di questo, quantunque il nome di lui c sia presentato dal titolo nell'originale ed in tutt le versioni antiche. Nella *Introduzione* mostrai nelle *Note* avvertii già più volte, che, quantunqu i titoli siano stati sempre di grande autorità press gli antichi (e credo che fin qui io non me ne si mostrato men riverente), non sono tuttavia Scrit tura ispirata come i salmi stessi; e però non sarel be ombra d'irriverenza nell'affermare, che quel no me sia stato arbitrariamente introdotto nel titol anche prima della versione *alessandrina*. Nondim no il Patrizi, il quale per la negativa, oltre al l'argomento decretorio dello stile, ne reca alt molto concludenti, crede potere mantenere la v racità del titolo, e con giudiziose osservazioni filc logiche dimostra lungamente, che dal modo sing lare, onde sono qui *accentate*, nell'originale, le voc *Al Prefetto di Davide salmo*, il *di Davide*, essend secondo caso, appartiene non a *salmo*, per indica ne l'autore, come per tutto altrove, ma a *Prefett* per significarlo *ordinato*, *istituito* da Davide: c me se dicessimo *davidico*, *regale* o *del re*. L'osse vazione mi par giusta, ed onora il zelo del dotto pio uomo a sostenere la *Vulgata*, anche dove no ve n' è alcun vero bisogno. Ma quand'anche non s

volesse riconoscerne la giustezza (e forse se ne vedrebbe qualche titolo nell'avere i *Settanta* voltato quì al solito quel *ledavid* in τῷ Δαυίδ), non per questo sarebbe molto ad impensierirsene. Sicuri, come siamo, il salmo essere ispirato da Dio, non dovremmo gran fatto rammaricarci d'ignorarne l'immediato autore. Il solo, che se ne potrebbe dire con qualche verosimiglianza, è che esso fosse un pio poeta della scuola corita, coi cui carmi il suo ha una non mediocre analogia, quantunque il suo dettato sia assai più immaginoso e meno corretto degli altri.

OCCASIONE ed ARGOMENTO. La stessa difficoltà del carme fu ragione che, intorno al primo di quei due punti, si multiplicassero senza misura le opinioni; ma fa maraviglia come i moderni (ed intendo gli ultimi nella seconda metà del nostro secolo) ne abbiano pensate tante, senza neppur mentovare quella, che salta agli occhi alla prima lettura del salmo, e fu tenuta, fino al Bossuet ed al Rosenmüller, da quanti ne cercarono il senso strettamente letterale. L'occasione fu dall'Hitzig tenuta così fermamente per la pensata da lui, ch'ei tutto di suo senno la pose, senza più, a titolo del salmo stesso, mettendogli in fronte come rubrica: *Inno a Ieova per ritorno da fortunata battaglia* (bei Rükkehr aus glüchlichem Kriege). E pure, se nulla vi ha di certo nell'arduissimo carme, ciò è l'avere esso avuta occasione non bellica, ma liturgica; perchè dovette averla da una traslazione dell'Arca in Gerusalemme. Dico *una*, perchè potè essere o quella, ond'essa Arca fu, sotto Davide, trasportata dalla casa di Obededom nel Tabernacolo temporaneo, da lui erettole nella reggia del Sion *(II Reg. VI, 12, seqq.; I Paral. XV, 3 seqq.)*, ovvero l'altra, onde da quello fu trasferita, l'anno XI di Salomone, nel tempio già da lui compiuto (*III Reg, VI, 38; VIII, 2 seqq.; II Paral. V, 3 seqq. coll. VII, 10*); nondimeno la *magione* già costituita a Dio *sopra Gerusalemme* nel v. 29 mi fa preferire la seconda ipotesi alla prima. Di questa opinione, alla quale lo stesso Hitzig, alla fine del suo lungo preambolo, non fa mal viso, richiamandovi *Num. X, 35*, che ne è solidissimo fondamento; di questa opinione, dico, si avranno gravi argomenti dalle *Note*, cominciando dal v. 2, che ne è indizio irrepugnabile, per non dire del Sion eletto a ferma stanza nel v. 16 (il Tabernacolo sionico era cosa notoriamente transitoria); dell'accenno, nei vv. 17, 18, all'invidia degli altri monti e del frequente corteo, colla descrizione di quella pompa nei vv. 25-27, conchiusa col definitivo stabilimento di Dio *sopra Israello*, e col *formidabile dai suoi santuarii* nei due ultimi.—Per questa occasione il salmista tocca i prodigii operati da Dio nella uscita del popolo dall'Egitto, e nella sua peregrinazione pel deserto; la sconfitta dei popoli cananei e la protezione spiegata sopra Israello, non senza accenno al rigore esercitato coi protervi, fiaccati dalla sua destra; e, quanto a me pare, alludendo a Sisara nei vv. 12-15, e ad Assalonne nel 22. In fine si conchiude magnificando la celebrità, in che sarebbe venuto il gran tempio presso potentissime genti straniere.

SENSI VARII. Nel Capo IV della sua *Epistola agli Efesii* Paolo Ap., discorrendo (vv. 7-10) dell'essere stato Cristo, nella sua ascensione al cielo, costituito largitore sovrano di tutti i doni celesti, cita il v. 19 di questo salmo, ragionandovi sopra profondamente, intendendolo di Cristo, massime per le voci *ascendesti* e *doni*, le quali egli espone largamente con libertà di espositore ispirato. Nelle mie *Note* a quel luogo di Paolo esaminai il valore di quella citazione, e ne conciliai i punti, in cui i due testi sembrano discostarsi l'uno dall'altro; quantunque m'ingannassi nell'assegnare al salmo un'occasione diversa da quella che oggi, dopo più severi studii e più accurate ricerche, mi è sembrata da preferirsi. Intanto da quella citazione di Paolo noi siamo ammoniti che, come fu da lui quel verso, così può tutto il salmo essere da noi inteso, in senso tipico, di Cristo, a cui rappresentare, tra le figure *reali* dell'antica legge, non ve ne fu alcuna più espressiva e più augusta dell'*Arca del Testamento*. Che se lo stesso Paolo potè del macigno, ond'era sgorgata acqua miracolosa, affermare *(I Cor. X, 4)*, che *il popolo beveva della pietra spirituale che seguivalo* nel deserto, aggiungendo, che *quella pietra era Cristo*: *Petra autem erat Christus*, quanto più si deve ciò affermare dell'*Arca*, nella quale s'incentrava tutto l'esterno culto giudaico? Inerendo sopra questo concetto i Padri della Chiesa, come Agostino, Teodoreto ed Eutimio, esposero tutto il salmo in senso spirituale, applicandolo a Cristo ed alla Chiesa; anzi Ilario, seguitato in ciò da Girolamo, vi vede accennati i misteri principali dell'antico e del nuovo Patto; nè certo sono a riprendere: sono anzi a commendarsi se in opera, ordinata unicamente all'utilità morale dei fedeli, non cercarono più oltre. Ma bene è a dolere che i nostri interpreti posteriori, dai quali si avea il diritto di aspettare una compiuta Esegesi, concedessero cure tanto scarse al senso letterale, che per poco non sembrano neppure accorgersi, esservene uno, lasciandolo quasi tutto intero agli eterodossi. Questi hanno il torto di porre il fondamento, senza alzarvi poi l'edificio, a cui sorreggere il fondamento fu posto; ma non è nostro pregio l'innalzare un edifizio, senza avervi prima posto un fondamento, che lo sorregga. Tra gli altri vantaggi, che si colgono dallo stabilire prima di tutto il senso letterale, questo è non ultimo; che per esso lo spirituale resta circoscritto tra certi limiti, dai quali non si può uscire, senza dare in concetti arbitrarii, che possono essere veri ed anche utili, ma sono destituiti affatto di ogni valore biblico. Per contrario, senza quel limite, tutto restando abbandonato all'arbitrio di una fantasia più o meno corretta, si divaga a stranezze spesso irreverenti alla divina parola, talora affatto ridevoli. Tutto altrimenti fa il Wordsworth, il quale, osservando che questo salmo, già applicato dalla Sinagoga alla Pentecoste giudaica, è stato con più ragione adoperato dalla Chiesa a celebrare la Pentecoste cristiana, ne dà una gastigatissima esposizione, nella quale i sensi spirituali van sempre di costa al letterale, che di quelli dev'essere il sostegno. Questo

da gran tempo sta mancando a noi colla conseguenza inevitabile, che l'altro più nobile fu spesso alterato e talora pervertito dai divagamenti fantastici di una pietà, forse per sè lodevole, ma tutt'altro che profittevole. Ciò è avvenuto in modo speciale nel presente salmo, le cui difficoltà (e lo nota l'*Anonimo parigino*), già per sè molto gravi, furono cresciute ed aggravate dai tanti sensi spirituali affatto arbitrarii, che vi si vollero vedere, i quali, presupposti in certa guisa *a priori*, ne hanno bene spesso guastate le versioni; tanto che ora, in molti suoi tratti, per averne il netto, non vi è altra via, che attenersi all'originale.

Psalmus LXVII.

1. In finem, Psalmus Cantici ipsi Davide.

2. Exurgat *Deus, et dissipentur inimici eius: et fugiant qui oderunt eum, a facie eius.*

3. *Sicut deficit fumus, deficiant: sicut fluit cera a facie ignis, sic pereant peccatores a facie Dei.*

4. *Et iusti epulentur, et exultent in conspectu Dei: et delectentur in lætitia.*

5. *Cantate Deo, psalmum dicite nomini eius: iter facite ei, qui ascendit super occasum: Dominus nomen illi. Exultate in conspectu eius: turbabuntur a facie eius.*

Salmo LXVIII.

1. *Al Prefetto di Davide. Salmo Cantico.*

2. Iddio si levi!
Siano i suoi nemici sbaragliati;
e fuggan dal suo aspetto
quelli, che in odio l' hanno.
3. Qual si disperde il fumo (*li*) disperdi;
qual si disfà la cera innanzi al fuoco,
periscano i malvagi innanzi a Dio;
4. ed i giusti si allietino e gioiscano
innanzi a Dio: siano ilari in letizia.
5. A Dio cantate; salmeggiate al suo nome!
La via spianate a lui, che pei deserti
cavalca. Iah si chiama; ed esultate
alla presenza sua.

Versi 2-4. Sono una grandiosa apertura del cantico, dalla quale se ne stabilisce il soggetto; ma il primo non è del salmista, è tolto anzi di peso dal *Libro dei Numeri* (X, 35). Ivi è narrato che, pellegrinando il popolo nel deserto per alla volta della regione promessagli da Dio, portando con seco nell'Arca il monumento massimo della sua religione, e quasi Dio medesimo nel suo mezzo, quando moveva il campo per procedere oltre, ed i leviti levavanla, perchè procedesse col popolo, nel posto di onore assegnatole; allora Mosè pronunziava (ed è da credere facendogli eco la moltitudine) queste precise parole: *Iddio si levi etc.* L'efficacia di queste, ad ispirare fiducia, potrà intendersi da chi consideri da quali apprensioni dovea essere preoccupato un popolo di forse due milioni di capi, male armato, non agguerrito, per presso a due terzi donne, vecchi e fanciulli, e con infiniti impedimenti di masserizie, vittovaglie, con quanto gli occorreva per la vita, il quale, senza alcun diritto, che apparisse, veniva ad impossessarsi di una regione floridissima, già occupata ab antico da varie nazioni copiose e potenti, cui Dio gli avea ordinato di sterminare, perchè peccatrici. A mantenere salda in quel popolo la fiducia di un così incredibile avvenimento, dovea essere bene efficace il rammentargli ad ogni tappa chi era colui, che aveva preso sopra di sè il buon riuscimento di una tanta impresa.—Le immagini, onde nel v. 3 si tocca la facilità della sconfitta cananea da una parte, e dall'altra nel 4 la letizia, che Israello ne avrebbe presa, sono eleganti altrettanto che piane, e fanno di questi due versi, coi due ultimi, la sola parte, che nel carme sia veramente limpida. Intanto giudichi il lettore se quelle parole solenni, sacramentali, cui il popolo non avea mai udite e pronunziate, che nel tramutare d'uno in altro luogo l'*Arca*, potessero essere pronunziate per altra occasione, che d'una traslazione dell'Arca stessa. La quale congettura si fa tanto più stringente, se si consideri, che tutto il salmo non è in sustanza, che una larga amplificazione di quel primo verso, tolto dalle religiose tradizioni nazionali. Si direbbe che, in quella memorabile circostanza, pronunziatosi dal sommo sacerdote, nell'atto che i leviti levavano l'Arca, quel primo verso, poscia, procedendo l'immenso corteo, il popolo esprimesse i sensi di questo salmo, che del verso stesso è, come dissi, un'ampia esposizione poetica.—L'Olshausen, che si travaglia non poco a tirarlo nei suoi prediletti tempi macabaici, non potea dissimulare questa così significante coincidenza del citato verso dei *Numeri* col primo distico del nostro salmo; ma per lui l'autore di questo non fece che trasportare nel suo un *fiore eletto da antichi cantici*. Ma come mai non avvertì quel finissimo critico, che se ciò potea valere pei versi 8 e 9, che ei crede quasi riprodotti dal cantico di Debbora (*Iud. V*), sta affatto fuori proposito pel v. 2, che non deriva fiori poetici da antichi Cantici, ma rammenta un dato della storia, al quale dovea pure rispondere un fatto analogo nella poesia?

5-7. Concependosi Dio come un gran duce o re, che incedeva in mezzo od alla testa del suo popolo,

6. Patris orphanorum, et iudicis viduarum. Deus in loco sancto suo:

7. Deus qui inhabitare facit unius moris in domo: Qui educit vinctos in fortitudine, similiter eos, qui exasperant, qui habitant in sepulchris.

8. Deus cum egredereris in conspectu populi tui, cum pertransires in deserto,

9. Terra mota est; etenim cœli distillaverunt a facie Dei Sinai, a facie Dei Israel.

10. Pluviam voluntariam segregabis, Deus, hæreditati tuæ: et infirmata est, tu vero perfecisti eam.

11. Animalia tua habitabunt in ea: parasti in dulcedine tua pauperi, Deus.

6. Padre di orfani e giudice di vedove:
(*è*) Dio nell'abitacol suo santissimo.
7. Dio, che in patria fece assider gli unici;
che a felice stanza i captivi adduce:
solo i protervi stanno allo scoperto.

8. O Dio nel tuo incedere
innanzi al popol tuo; nel tuo passare
per ermi luoghi (*Pausa*),
9. tremò la terra; anzi stillaro i cieli
al cospetto di Dio: il Sinai stesso
al cospetto di Dio! d'Israello il Dio!
10. Un nembo dovizioso tu effondi, o Dio,
(*sopra del*) tuo retaggio; ed allassato
tu lo rinfranchi.
11. Quivi posò tua schiera; la sostieni
in tua bontà pel poverello, o Dio.

s'invita a fare con Dio ciò, che con quell'eccelso personaggio si farebbe dai sudditi o dai soldati; cioè plaudirgli e spianargli la via. Per quest'ultima frase la radice *salal* vorrebbe piuttosto *innalzate, riempite, colmate*; ma si capisce, che ciò nelle strade non si fa, che per appianarle.—Se ritengo il Ieova, ho dovuto ritenere il *Iah*, che è accorciamento di Ieova. Io certo non vi metterei quel freddo e metafisico *Ente* postovi dal Patrizi; ma se egli dà quel valore all'accorciamento, non si capisce perchè non lo dia ancora al nome intero.—Valendo il *rakab*, per prima sua nozione, *cavalcò* (*Gen. XXIV, 61; Num. XXII, 30*), mi è paruto poterla, senza sconvenienza, ritenere nel v. 5 in luogo di *ascese* o *recossi*, che sono secondarie, e la quale adoperai altrove (*Psal. XVII, 11*), quando il *cavalcare* si accoppiava a *Cherubino*.—Pel *gharaboth*, che i *Settanta* resero per δυσμῶν, e la *Vulgata*, non potendone ritenere il plurale, voltò in *occasum*, si ebbe una voce vera nel fatto, perchè, venendosi dai deserti dell'Arabia nella Palestina, s'incede verso ponente; ma è voce estranea al testo. Pure così la intesero i Padri; e Gregorio M., applicando quella frase a Cristo ascendente al cielo, ne moraleggiò da suo pari; nondimeno quella voce, tranne un solo luogo di Geremia (V, 6), dov'è presa per la *sera*, non prendesi mai per tramonto, ma per tutto vale *luogo ermo, deserto, solitudine*, e così la rese quì S. Girolamo.—I discendenti di Giacobbe sono rappresentati come un popolo di orfani e di vedove, senza patria, nè tetto, tenuto prigione nell'Egitto, e Dio che, presolo in sua protezione, come suo figlio unigenito, e rivendicatolo in libertà, gli dà patria, tetto, famiglia, ogni cosa.—Coll'ultimo emistichio del v. 7 si allude ai contumaci (quasi tutta la generazione uscita dall'Egitto), i quali esclusi, in pena della loro protervia, non solo dal possedere, ma dal pur veder mai la *Terra promessa*, non abitarono, che allo scoperto, e lasciarono le ossa nel deserto (*Deut. IX, 5*). Ciò, dopo Girolamo, riferito e seguitato dal Bossuet, suole intendersi nel *qui habitant in sepulchris* della *Vulgata*. Ma l'*unius moris* vi è inserito, perchè i *Settanta* intesero di unità morale la voce *iechidim*, la quale, a quanto ne insegnano gli ebraisti giudaici e cristiani, non si riferisce, che ad unicità naturale, civile o domestica: la differenza è lieve.

8-11. Con tutto il *Pausa* alla fine del v. 8, questo ha un concetto sospeso, al quale di necessità devesi continuare il seguente; e però non vi sta bene nel latino il punto finale. Vi si toccano alcuni prodigii, operati da Dio, nel pellegrinaggio del popolo pel deserto. Iddio era riputato incedergl'innanzi nella colonna di nube il giorno, ed in quella di fuoco la notte (*Exod. XIII, 21*). La menzione del Sinai poi nel v. 9 ci fa intendere, che il *barcollare della terra* e lo *stillare dei cieli* alludono alle terribili meteore, che accompagnarono la promulgazione della Legge (*Deut. XIX, 18-24*).—Il *nembo dovizioso etc.* del v. 10, e gli *animali, che posarono etc.* dell'11, sono comunemente intesi per la pioggia della manna (*Ibid. XVI, 13-35*), e per la caduta delle coturnici (*Ibid. 13; Num. XI; 31*).—Se si paragoni l'italiano, esprimente l'originale, col latino di questi quattro versi, si vedrà che i concetti dell'originale stesso si mantengono sustanzialmente nella *Vulgata;* ma questa li dà così intralciati e perplessi, che appena si possono, se pure tutti si possono, cogliere nettamente, senza averne prima avuta l'intelligenza dall'ebreo. Ma stando a questo, il *gheshem nedaboth* può ben valere la *pioggia volontaria* del latino; nel senso di *spontaneo, volentieroso*. Ricordando tuttavia come quel prodigio fu strappato, in certa guisa, a Dio, a furia di diffidenze e provocazioni varie dalla parte del popolo, che ne fu severamente gastigato (*Num. XI, 31; Psal, LXXVII, 30, 31*), giudico che il *nedaboth* importi qui, non la buona disposizione di chi concedeva la pioggia miracolosa, ma la non più vi-

12. Dominus dabit verbum evangelizantibus, virtute multa.	12. Il Signore darà la parola a coloro, che annunziano con virtù grande la buona novella.	12. Tien la parola il Signor mio! Fauste (*gridano*) nunzie: « Soldatesca molta!
13. Rex virtutum dilecti dilecti: et speciei domus dividere spolia.	13. I re potenti saran del diletto, del dilettissimo, e gloria della casa sarà il divider le spoglie.	13. « Regi di eserciti « fuggono, fuggono! « e le spoglie spartisce la massaia ».
14. Si dormiatis inter medios cleros, pennæ columbæ deargentatæ, et posteriora dorsi eius in pallore auri.	14. Quando voi dormiate in mezzo a pericoli, sarete come colombe di piume argentine, delle quali l'estremità del dorso ha il pallore dell'oro.	14. Mentre voi dimorate tra i [confini, le ali d'una colomba, ammantata d'argento, e dalle piume biondeggianti come oro,
15. Dum discernit cœlestis reges super eam, nive dealbabuntur in Selmon:	15. Mentre il re del cielo fa giudizio dei re della terra, diverranno bianchi più della neve ch'è sul Selmon.	15. per lo sbandar (*che farà*) [l'Onnipossente regi per essa, fulgeranno candide siccome neve in Tsalmon.

sta ricchezza di questa, alla quale intelligenza quella voce comodamente si porge.—Quanto alla seconda di quelle due frasi, a me è paruto che la voce *chaiatheka*, piuttosto che *animali tuoi*, dovesse valere (la interpreta il Ghesenius anche per *agmen hominum*) il popolo stesso, che posò interpolatamente nel deserto, e stabilmente nella Cananitide.

12, 13. Lo sterminare i popoli cananei dovea essere l'opera precipua di Dio, come s'era detto fino dal primo verso, e qui se ne fa un cenno generale, per toccarne, quanto a me sembra, nei due seguenti, un insigne caso particolare.—Il *dabit verbum* rende molto, forse troppo alla lettera il *iethen ómer;* si capisce nondimeno dal contesto, che il *dare la parola* importa *attenere la promessa;* ma questa frase sta da sè, affatto separata dalle voci seguenti per l'accento maggiore distintivo, che abbia la punteggiatura masoretica. Credo poi che stiano pure da sè la voce seguente, e la frase appresso, come due oggetti di ammirazione, qual si suole in questi casi di subite insperate esultanze; quantunque Girolamo congiunga le tre parti in un solo concetto, del quale non ho saputo rendermi sufficiente ragione; e però lo lascio. Ora quella prima è veramente un participio plurale del verbo *baśar*, *annunziò liete cose*, (è precisamente l'εὐαγγελίζω, da cui noi avemmo l'*evangelium*, la *buona novella*, e gli *Alessandrini* ve la posero); ma essendo femminino quel participio, esso non può riferirsi, che a quella gran parte, la quale, come nota il Rosenmüller, solevano prendere, presso gli Ebrei, le donne in questi tripudii di riportate vittorie (*Exod. XV, 20; Iud. XI, 34; I Reg. XVIII, 6, 7; II Reg. 1, 20*).—Giudico dunque che nel verso 13 si ripeta ciò, che quelle fauste nunzie avranno gridato in quella congiuntura. La voce iterata *iddodun* dovetť essere derivata da *dud*, *amavit*, *amicus fuit*, perchè i *Settanta*, pigliandola per verbale, la rendessero per τοῦ ἀγαπητοῦ, e la *Vulgata* per *dilecti;* ma Girolamo, mantenendola verbo, la voltò in *foederabuntur*, perchè le federazioni suppongono sempre una tal quale buona intelligenza tra i federati, il più spesso, non guari diversa dall'amore. Nondimeno questi concetti di *dilezione* o di *federazione*, oltrechè mal consuonano al contesto, non possono aversi da quella voce, la quale, giusta l'uso costante di quella voce mostratone dal Ghesenius, si deriva, non da *dud*, *amò*, ma da *nadad*, *fuggì*. Ora la fuga dei re è precisamente quello, che richiede il discorso: e la *sedente* od *assisa in casa* è la *donna di casa*, la *massaia*, alla quale apparteneva, presso gli Orientali, l'uffizio di spartire il bottino ottenuto colla vittoria. A ciò si allude implicitamente nel *Cantico di Debbora* (*Iud. V, 24*).

14, 15. Di questi due distici qualificati meritamente dal Rosenmüller per *vexatissimi*, appena è credibile quante e quanto diverse interpretazioni si sono fin qui recate; non conosco un interprete, antico o moderno, che non rechi la sua od in tutto od in parte diversa dalle altre: indizio manifesto, che non ve n'è una così chiara, almeno in generale, da escludere le altre. Qui non posso, non che esaminare, ma nè tampoco ricordare di volo le altre: ciò mi porterebbe troppo a dilungo. Del tratto pertanto, come leggesi nella *Vulgata*, si avrà l'intelligenza comune tra noi dalla versione italiana, che, coi due versi precedenti, gli metto accanto, del Martini, la più e forse la sola nota in Italia da oggimai un secolo. Quanto all'originale, mi è paruta piena di verità e di opportunità la proposta, forse la prima volta, dal Patrizi, la quale non ci dà, come fanno le altre, un concetto, vero se vuolsi e nobile, ma che non ha alcuna coesione col contesto, o l'ha stentata ed incerta: questa, per contrario, s'incastra a pennello nel discorso, siccome in quello, che, con forma se altra mai poetica, richiama un caso particolare del fatto generale affermato nei due versi precedenti: dei *re*, cioè, *che fuggono fuggono* (vuol dire *fuggono a rotta*), per isconfitta toccata con vittoria d'Israello, alla quale al loro modo piglian parte le donne. I due versi formano un solo periodo, il quale viene ad essere compiuto con *biancheggia come neve:* è una sola voce *thsasheleg*, terza persona singolare femminina, la quale non può riferirsi, che all'*essa* precedente, cioè alla colomba. Ora questa chi mai può essere, se non Debbora della tribù di Efraimo (*Iud. IV, 5*)? La quale, per Barac, condottiero israelita, colpì di così piena sconfitta il re cananeo Iabin, che il costui duce supremo Sisara, nella precipitosa sua fuga, trovò la

16. Mons Dei, mons pinguis. Mons coagulatus, mons pinguis:

17. Ut quid suspicamini montes coagulatos? Mons, in quo beneplacitum est Deo habitare in eo: etenim Dominus habitavit in finem.

18. Currus Dei decem millibus multiplex, millia lætantium: Dominus in eis in Sina in Sancto.

19. Ascendisti in altum, cepisti captivitatem: accepisti dona in hominibus: Etenim non credentes, inhabitare Dominum Deum.

16. Voi monti eccelsi, monte di Bashana,
monte (*a più*) vette, monte di Bashana,
17. perchè guardate bieco, o monti, o vette,
il monte, cui dilesse Dio a sedervi?

18. Il carro di Dio! miriadi due!
migliaia tante! Il Signor mio (*è*) in essi!
Il Sinai santo!
19. Tu nell'alto salisti; tu captiva
captività menasti: raccogliesti
doni dall'uom: perfin dai pervicaci,
ad abitarvi, o Iah, Dio.

morte per mano di una femmina, di Giaele (*Ibid. IV, 6-21*): fatto celebrato, dalla medesima profetessa e reggitrice d'Israello, nel *Cantico* maraviglioso, che tante analogie ha col nostro salmo. Supposto pertanto, che per la colomba ci si rappresenti Debbora, direi quasi che i due versi s'intendono da sè, dandoci spontanea questa sentenza: « Quando giacete tra i vostri confini (lo *shephathaim* in questo senso si legge *Ezech.* XL, 43; ma il κλῆρος per *eredità*, e quindi *confine*, è frequente nella Bibbia), una colomba ammantata di argento, dalle penne biondeggianti come oro, per avere Dio, per mezzo di lei, sbandati i regi, biancheggia come neve in Tsalmon »: cioè rifulge di nuova gloria nella sua tribù di Efraimo, nella quale sorgeva quel monte.

16-18. Si viene alla elezione, che Dio avea fatto del monte Sion, a sua dimora, ed al trasferirsi, che colassù si faceva l'*Arca del Testamento*. Nei due primi, per un'ardita ipotiposi, si suppone, che i monti più eccelsi della Palestina (ciò importa il *monti di Dio* del v. 16), quali erano quelli della Basanitide al di là del Giordano, proprio di rimpetto al Sion, guardassero con invidia questo, assai umile rispetto a loro, e pure levato, a preferenza dei maggiori e dei massimi, a tanta celebrità. Ed il poeta, interrogatili di quell'invidioso riguardamento, li ammonisce, tale essere il volere di Ieova, che ivi abiterà in perpetuo; e poscia, con concetti staccati di ammirazione, accenna nel 18 le varie parti dell'immenso corteo, del quale dirà più in particolare appresso (*vv.* 25-28).—Quanto al pregio di quei monti, che li rendea dispettosi al vedersi posposti, il poeta ne rileva la moltiplicità delle vette, chiamandoli *har gabennunim, monte gibboso* o *di gibbi;* nè può cader dubbio sul valore della voce *gibbegh*, che ne ha anche il nostro suono; ed il Ghesenius la stabilisce con un diluvio di citazioni. Il Michaelis, per giustificare l'ὄρος τετυρωμένον dei *Settanta*, divenuto *mons coagulatus* nella *Vulgata*, ricorre ad una radice araba affine, che importerebbe l'indurarsi del ghiaccio, che non so se sia un pregio dei monti. Ma lo stesso Rosenmüller la dice congettura incertissima, ed il *coagulatus* resta inesplicato e forse inesplicabile, come tante altre frasi derivate dagli *Alessandrini* nella versione nostra.—Forse le miriadi riguardano l'ordine sacro, sacerdoti e leviti, e le *migliaia d'iterazione* (tale è il valore dello *shineàn*, per dire *molte*) si riferiscono al popolo.—Se per *santità* s'intende il Santuario od anche il tempio, allora l'ultima frase del v. 18 importerà, che, per effetto di quella traslazione, la tremenda maestà del Sinai avea, o sedente nell'*Arca*, od insieme coll'*Arca*, presa stanza in Sionne. Ma tutto quel verso è una serie di *ammirativi* staccati, chiusi degnamente col Sinai, la cui gloria si vedeva quasi riprodotta in quella grande solennità.

19. Il Rosenmüller, con troppa sicurezza, afferma, che il primo inciso del v. 19 fino a lui non era stato bene inteso: il certo è che l'intendere la *captività* per veri schiavi alla maniera dei conquistatori, come fa egli con uno Schaurrer, mi pare affatto gratuito e fuori proposito. Già Teodoreto avea accennato, ma poscia il Bossuet chiarì molto meglio, che qui la *captività menata captiva* è lo stesso Israello, cui Dio trovò servo in Egitto, e liberatolo, menò nobilmente captivo in Gerusalemme, sommesso alla santa sua legge. E tale Cristo: trovata l'universalità dei suoi eletti captiva di Satana, del peccato e del mondo, ei, rivendicatala in libertà, l'addusse già in parte, e l'addurrà tutta, captivata felicemente a sè, come cosa sua, nella Gerusalemme celeste, aspettando, che il resto vi si venga disponendo tra le sofferenze della terrena.—Il *per vi abitare* essendo il fine dell'*ascendesti*, sarebbe il concetto assai più chiaro se, invece di *menasti* e *prendesti*, vi si ponessero i rispondenti gerundii *menando* e *prendendo*; ma non ho voluto pigliarmi questa libertà: anzi neppure ho chiuso quelle due idee incidenti tra parentesi, come pure, a far ben distinguere le frasi, si dovrebbe.—Nei *Preliminari* ho toccata la citazione, che Paolo Ap. (*Eph. IV. 8*) fa di questo verso; e, come colà osservai, da ciò siamo ammoniti, che tutto il salmo, per le parti, che ne sono suscettive, si può e si deve, in senso spirituale, applicare a Cristo; quantunque dai privati non possa ciò farsi colla medesima autorità, onde lo fece egli. Vi occorre tuttavia una

20. Benedictus Dominus die quotidie: prosperum iter faciet nobis Deus salutarium nostrorum.

20. Benedetto ogni giorno il Signor mio!
(*Se uom*) ci aggravi, salveracci il Forte.
[*Pausa.*

21. Deus noster, Deus salvos faciendi: et Domini Domini exitus mortis.

21. Il Forte (*è*) a noi: il forte per salvezze;
e di Ieova, Signor mio,
(*son*) della morte i varchi.

22. Verumtamem Deus confringet capita inimicorum suorum: verticem capilli perambulantium in delictis suis.

22. Crollerà Dio per certo
dei suoi nemici il capo:
l'occipite chiomato
di tale, che nei suoi delitti avvolgesi.

23. Dixit Dominus: Ex Basan convertam, convertam in profundum maris:

23. Disse il mio Signore: « (*Li*) farò tornare
« da Bashan, e del mare dai confini:
« Io (*li*) farò tornare,

24. Ut intingatur pes tuus in sanguine: lingua canum tuorum ex inimicis, ab ipso.

24. « perchè il tuo piè diguazzi
« nel sangue loro:
« la lingua dei tuoi cani
« (*nel sangue sparso*) dai nemici stessi.

grave variante; chè pel *prendesti* del salmo in tutti i codici ebraici, senza ombra di dissenso, non si sa come, Paolo legge *desti:* e quantunque anche i *Settanta* abbiano ora ἔλαβες, *prendesti;* pure Giustino M. (*Dial. cum. Tryph. 39, 87*) vi dovette leggere ἐδώκας, cioè *desti*. In fondo l'idea rimane la medesima o poco meno; mercecchè i trionfatori, figura, ricevono e dànno doni, come Cristo figurato. autore di tutti i doni, pur riceve le nostre offerte, quantunque queste non siano finalmente, che effetto dei doni suoi. Non credo vi sia mezzo da stabilire con certezza qual fosse la primitiva genuina lezione del salmo; io nondimeno inclino molto a tenere per tale l'adoperata da Paolo; soprattutto perchè egli appoggia sopra quel *desti* tutto il suo discorso, il quale, nella ipotesi del *prendesti*, perderebbe alquanto del suo valore apodittico. Nondimeno promettendo io di dare la versione dall'ebreo, mi sono tenuto a questo, nel quale il *prendesti* è fuori di ogni dubitazione.

20-22. Sembra ora chiudersi la prima parte del salmo con una benedizione a Dio, la quale, ripetuta nell'ultimo verso, chiude altresì la seconda. In questa si accennano gl'insigni vantaggi, che Israello coglierebbe dalla presenza di Dio, venutosi ad assidere nel suo mezzo.—La radice *ghamas* ha una tale nozione, che lo stesso Ghesenius non ha saputo esprimerla altrimenti, che per una condizionale; e questa strana ellissi ho dovuto supplire colla frasuccia chiusa in parentesi nel verso 20.—Nel 21 si contrappone alla salvezza, di che Dio è autore al suo popolo, la padronanza, che ha sopra le *uscite* della *morte*, cioè sopra le maniere di fare uscire gli uomini dalla vita, e, rincalzata questa idea nel seguente, se ne accenna di volo un caso particolare: una *testa*, cioè, *chiomata etc.*—Intorno alla quale è al solito grande varietà di opinioni, non senza le consuete stranezze, quale mi sembra quella dell'*Anonimo parigino*, che vi si perde in un mare di erudizione per mostrarvi indicato il culto egiziano del caprone. Quanto a me, giudico che la menzione di una capigliatura virile celebre e, per giunta, di uomo delittuoso, è caso, se così posso esprimermi, tanto unico nella Scrittura, che non ci permette di pensare ad altri, che ad Assalonne, e mi stupisco che a cosa tanto naturale, nessuno, che io sappia, abbia pensato tra gli antichi. Sono appena credibili le maraviglie, che si contano della chioma lussureggiante di quel disgraziato mezzo femmina pel culto dei capegli (e troppo maschio per gli scellerati propositi di snaturata ambizione *II Reg. XIV, 26)*; e quei capegli nondimeno furono *l'uscita della morte*, dalla giustizia di Dio, preparata ai suoi delitti (*Ibid, XVIII, 9-15)*. Come dunque, pel periodo *dei Giudici*, fu in obliquo memorato Sisara, sconfitto per Debbora, che ne fù la gloria forse di tutte più splendida; così, pel periodo *dei Re*, si ricorda anche in obliquo quel parricida fellone, che ne fu la calamità e la vergogna massima. Innanzi ad un riscontro storico così preciso, non mi pare sian degne da farne ricordo le altre maniere, onde da altri si è voluto interpretare quell' allusione. La meno stentata è forse la specolata dall'Agellio, il quale tuttavia non lo fa, che in senso morale. Per lui tutta la forza del paragone dimora in quel *vèrtice dei capelli*, intorno al quale si suppongono aggirarsi i capelli stessi, come la vita dei malvagi si aggira intorno al delitto. Che stento! E pure se si lascia il riscontro storico detto testè, non conosco interpretazione meno stentata di questa.

23, 24. Trovandosi la Palestina colla Basanitide a levante, e col mare a ponente, il dire il Signore nel v. 23, che farebbe tornare i nemici di lei, da *Bashan e dal mare*, vale altrettanto, che farli sbucare ondunque fosse, perchè venissero all'ultima loro sconfitta. Questa è espressa con una fiera iperbole all'orientale, la cui ultima frase, per averla compiuta, dev'essere supplita nelle audaci ellissi, ond'è

25. Viderunt ingressus tuos, Deus, ingressus Dei mei: regis mei qui est in sancto.

25. Vider gl'incessi tuoi, o Dio; gl'incessi
del Forte mio, re santo.

26. Prævenerunt principes coniuncti psallentibus, in medio iuvencularum tympanistriarum.

26. Cantori precedean, poi suonatori
con vergini timpanistrie nel mezzo.

27. In ecclesiis benedicite Deo Domino, de fontibus Israel.

27. A schiere benedite il Dio, Signor mio,
(*quanti siete*) dal fonte d' Israello.

28. Ibi Beniamin adolescentulus, in mentis excessu. Principes Iuda, duces eorum: Principes Zabulon, Principes Nephthali.

28. Quivi (*di sè*) stupito
il piccol Beniamino;
principi di Giuda colla lor turma,
principi di Zabulon e di Neftali.

monca, a questo modo: «la lingua dei tuoi cani *lambirà il sangue* dei nemici loro», nel quale s'era detto che Israello dimenerebbe il piede. Ho creduto dovere riempire tra parentesi la seconda delle due predette ellissi: senza ciò la frase ci sarebbe stata affatto inintelligibile. Il Patrizi vi rimedia, interponendo tra le frasi alcuni puntini; l'Hitzig lascia l'idea di *lambire il sangue*, e l'intende della porzione, che la lingua dei cani avrebbe avuta nei nemici di Israello, collo scerparli e divorarli (deiner Hunde Zung in meinen Feinde ihr Theil habe); ma non avvertì il finissimo critico, che quando fosse così, il poeta avrebbe detto *denti* non *lingua*, la quale non potendo, che *lambire*, resta così determinata al sangue, che non è possibile riferire ad altro quella frase. Intanto a medicare la fierissima immagine, si noti, trattarsi dei nemici d'Israello, i quali erano ancora *nemici suoi*, cioè di Dio, in quanto tali, e finchè eran tali: il che, quantunque dal contesto sia certo, non dava tuttavia allo stesso Hitzig il diritto di metterlo nella versione.

25-28. Un cenno si è già avuto al corteo solenne della traslazione (v. 18); qui se ne ha un altro meno ristretto, ed a paragone del resto abbastanza piano. Il *videro* del v. 25 deve prendersi, come spesso nella poesia ebraica, in senso impersonale per *si videro, furono visti etc.*—Forse la punteggiatura del v. 26 potrebbe esprimere una disposizione diversa di quelle tre classi; ma la preferita nella mia versione parmi la più naturale; nè è meno naturale il supporre, che il v. 27, importuno da sè solo nel séguito d'una descrizione, riferisca qualche concetto dei più notevoli pronunziati dai cantori; secondo ciò, l'invito era indirizzato a tutto il popolo, in quanto fu originato da Giacobbe; ed ho dovuto esprimerlo colla parentesi inserita a mezzo il distico. —Gli Ebrei riguardavano il primo ceppo delle stirpi come una fonte, e la stirpe stessa come rigagnolo manante da quello (*Isa. XLVIII, 1; Prov. V, 18*); e da ciò s'intende come tutto il popolo sia detto essere uscito *dai fonti di Israello*, quasi 12 rigagnoli fluenti dagli altrettanti fonti, che ne furono i Patriarchi figliuoli di Giacobbe.— Nel v. 28, per una molto comune sineddoche, sono nominate quattro tribù in luogo delle 12, che tutte dovettero assistere alla grande pompa.—Viene qualificato Beniamino per *piccolo*, perchè, ultimo dei figli di Giacobbe, ebbe nondimeno tribù illustre; perchè diede in Saulle il primo re alla nazione, ed in lei fù Gerusalemme (*Ios. XVIII, 28; Iud. I, 21*), quantunque vi abitasse ancora la tribù di Giuda (*Ios. XV, 63*). Questa importanza, a cui era salita la menoma delle tribù, mi rende tanto naturale, e quindi tanto poetico lo stupore di sè attribuitole nel testo, che io non dubito così doversi intendere la voce *rodem*, per quanto questa, con altra derivazione, possa ancora valere *dominante*: senso che l'Olshausen reputa qui poco opportuno: laddove l'altro è molto vicino all' ἐν ἐκστάσει dei *Settanta*, e non guari lontano dall' *in mentis excessu* della *Volgata*.—La menzione espressa di Giuda e di Beniamino è giustificata dalla loro importanza politica e religiosa a rispetto delle altre; ma non si potenao dire altrettanto di Zabulon e di Neftali, la preferenza loro data, nel qui menzionarle, farebbe pensare al tempo posteriore alla captività, quando, illanguiditasi di molto la distinzione delle tribù, se ne aggruppò nella Samaria il maggior numero, e Zabulon e Neftali, trovandosene affatto separate nella *Galilea delle genti*, si unirono a Gerusalemme, costituendo il loro paese, in quella condizione, nella quale Isaia (IX, 1-7) avea predetto, che quella regione sarebbe stata illuminata dalla prima luce di Cristo. Al Reuss non è sfuggita questa osservazione, e l'ha detta *molto utile a stabilire l' età del nostro salmo.* In altri termini questo non potrebbe più avere l'occasione da me supposta; ma il carme dovrebbe riferirsi al tempo, in cui quel ricomponimento politico delle antiche tribù ebbe luogo, che fu certamente dopo il ritorno dalla captività, e forse posteriore alla invasione siromacedonica. La difficoltà, non lo dissimulo, è grave; non tanto tuttavia, che per essa si debba rinunziare a tutto il vantaggio, di che quel supposto ci è stato per la piena intelligenza letterale del salmo, potendosi della preferenza data a quelle due tribù recare una plausibile e meno incomoda spiegazione. Egli è indubitato, che il salmista, nel dettare il suo carme, tra i tanti ricordi, che potea attingere dai fasti militari della nazione, tenne presente, a preferenza di qualunque altro, quale che

29. Manda, Deus, virtuti tuæ: confirma hoc, Deus, quod operatus es in nobis.

29. Statui l'Iddio tuo la tua possanza:
Sii possente, o Dio,
che ciò per noi oprasti

30. A templo tuo in Ierusalem, tibi offerent reges munera.

30. dalla tua reggia su Gerusalemme.
A te presenti recheranno i regi.

31. Increpa feras arundinis, congregatio taurorum in vaccis populorum: ut excludant eos, qui probati sunt argento. Dissipa gentes, quæ bella volunt.

31. Minaccia le fiere che stan pei canneti e l'adunanza dei popoli, che è come di tori tra le mandre di vacche: per cacciare fuori coloro, che sono provati come l'argento.

31. Deh! rampogna la belva [della canna.
Frotta di tori
con vitelli di popoli pro- [strantisi
con argento in verghe;
ed egli disperdeva
i popoli bramosi di batta- [glie.

32. Venient legati ex Ægypto: Æthiopia præveniet manus eius Deo.

33. Regna terræ, cantate Deo: psallite Domino, psallite Deo,

32. Verran gran personaggi dall' Egitto;
correr farà Etiopia sue mani a Dio.

33. O regni della terra, a Dio cantate!
Salmeggiate al Signor mio! *Pausa.*

ne fosse la cagione, il fatto ed il Cantico di Debbora. Ora in questo le due sole tribù, che siano espressamente celebrate, sono appunto quelle di Neftali e di Zabulon *(Iud. V, 18)*, perchè esse aveano avuta una parte potissima nella sconfitta del re Iabin e di Sisara supremo suo duce *(Ibid. 6-10)*. Pertanto, volendosi nominare, a mo' d'esempio, un paio di tribù, fu naturalissimo si nominassero quelle, che si avevano innanzi al pensiero e forse sotto degli occhi nel *Cantico di Debbora.*

29-31. Il salmista ammonisce il popolo a considerare, come tutto ciò era stato da Dio ordinato e costituito a decoro e salute di esso; ma fatto ciò nel primo emistichio del v. 29, nel secondo di questo e nel seguente supplica Dio a non ritrarre da Israello un tanto benefizio; ma a raffermarlo piuttosto dalla nuova magione o reggia (*palagio* ancora può valere la voce *hekal: Prov. XXX, 28; Isa. XXXIX, 7)*, come chiamarono il tempio innalzato a Dio sopra Gerusalemme.—Coll' ultima frase del v. 30 e coi tre seguenti si accenna la parte, che le genti straniere cominciarono prendere al culto giudaico: cosa affatto inaudita, finchè questo, coll'Arca, che n'era il centro, restò circoscritto ad un Tabernacolo mobile temporaneo; ma che cominciossi ad avverare splendidamente, appunto quando essa Arca fu collocata nel suntuoso tempio salomonico. Quindi la menzione esplicita, che di quella universalità si legge nel nostro salmo, composto a celebrare quel collocamento.—Nel Bochart *(Hieroz. P. 1, Lib. III, Cap. 39)* si possono vedere le varie opinioni intorno a questa *bestia della canna* nel v. 31; cioè *del canneto*: la più probabile è, che fosse il coccodrillo, il quale suole avere sua stanza negl'immensi canneti, che coprono le sponde del Nilo; quantunque altri presso il Michaelis, da un luogo di Ammiano Marcellino *(Lib. XVIII, Cap. 7; XXII, 15)*, abbia giudicato dovervisi intendere l'ippopotamo. In ogni caso è sempre un simbolo a significare l'Egitto, o meglio forse qualche grande avversario, che Israello avesse colà; e dico così, perchè in quel tempo l'Egitto dovea trovarsi collo stesso Israello in buoni termini, per essere Salomone di fresco divenuto genero di quel re; e d'altra parte ciò è presupposto dal v. 32. Per la stessa ragione, contrariamente a ciò, che ne giudica il Bossuet con parecchi altri, non distendo il *rampogna* oltre alla *bestia del canneto;* ma dopo questa, giudico seguire nuovo e glorioso concetto.—La *frotta di tori* con *vitelli di popoli* (quel gratuito femminino *vaccis* della *Vulgata* non serve, che ad accrescere le difficoltà) rappresentano schiere di principi venuti da lontane regioni, seguitati da turba di volgo, a prostrarsi, *in masse di argento*, ha l'originale, ed è chiaro dovervisi sottintendere qualche cosa. Lascio al Bellarmino il trarre da queste parole l'*ut excludant eos etc.* del latino; io noto piuttosto, che l'ultima frase del v. 31 non esclude ogn'idea, che qui stiasi trattando di nemici ipocriti, che quelle mostre di religione facessero con animo d'infestare Israello, come prima ne avessero il destro. A me pare che ciò spiri da tutto questo brano; ma non l'affermo perchè sarei il primo ad affermarlo. Così pure credo che il *con vitelli* non sia una inutile immagine di popoli, ma sia da unirsi a *con argento* come parte delle offerte. Quanto al latino, mi limito a dare, secondo il solito, la versione di questo v. 30, quale leggesi nella *Vulgata*, pago ad aver notato, che la frase *beratse-keseph.* non può valere, che *in masse*, *in verghe* (troppo vulgare mi sembra l'*in pezzi* postovi dal Patrizi) *di argento*, ed esprime i ricchi donativi, che quei popoli e regi recavano al tempio di Gerusalemme, da unirsi forse, come testè dissi, ai vitelli.

32-34. Si afferma fuori figura ciò, che testè, sotto tante e non facili figure, era stato detto dell'Egitto, e gli si aggiunge l'Etiopia, la *Kush* del Genesi. Di questa si annunzia che *farà correre le sue mani a Dio:* enfatica forma di esprimere, che correrà essa colle mani, non certamente vuote, ad onorare la maestà divina sedente nella città santa per antonomasia.—Il v. 33, il quale non deve separarsi dal se-

34. Qui ascendit super cœlum cœli, ad Orientem. Ecce dabit voci suæ vocem virtutis,

35. Date gloriam Deo super Israel, magnificentia eius, et virtus eius in nubibus.

36. Mirabilis Deus in sanctis suis, Deus Israel, ipse dabit virtutem et fortitudinem plebi suæ: benedictus Deus.

34. a lui, che pei vetusti
cieli superni cavalca. Ecco voce
egli dà; ed (*è*) voce di possanza.

35. Date voi gloria a Dio; sopra Israello
(*è*) la sua maestade, e nelle nubi
la laude sua.

36. Tremendo, o Dio, dai Santuarii tuoi!
Il Forte d' Israello: egli che al popolo
dà gloria e saldezza! Dio benedetto!

guente, che ne compie il concetto, è una nobilissima apostrofe a tutti i regni della terra; e quindi per essa, libera affatto delle ristrettezze giudaiche, già si prenunzia senza velo quella universalità, a cui il Giudaismo stesso sarebbe stato, nella pienezza dei tempi, tramutato.—Nel verso 34 il *cieli dei cieli* all'ebraica non significa, che cieli altissimi; e ciò ho espresso con parola nostrana nella versione.

35, 36. Il salmo, che ha avuto un incesso così complicato e spinoso, nondimeno, come si aprì con tre versi pianissimi, così si chiude con due non meno chiari di quelli. In essi s' invita a dar gloria a Dio, ed affermatosi che Dio quella gloria già l'ha sopra Israello e sopra le nubi (in terra ed in cielo), si aggiunge ch'ei ne fa partecipe il suo popolo, conchiudendo questa seconda parte del carme con una benedizione a Dio, come si era conchiusa la prima nel v. 20.—Nelle tre volte, che vi ricorre la voce *gloria*, l'originale non ha il consueto *kobad*, ma vi adopera *ghoz*, che non è sinonimo dell' altro, come si avvisa il Rosenmüller, ma, dalla radice *ghoz*, *forte*, vale quella gloria, che viene dalle imprese gagliarde e generose.—L'*in sanctis suis* del *Vulgata* risponde veramente al plurale, benchè non alla seconda persona, dell'ebreo; ma mirando tutto il poema al tempio, Girolamo voltò la frase *mimmikdasheka* per *de sanctuario tuo*, ed avrà tenuto quel plurale, non come indizio di numero, ma come forma di dignità, secondo che più altre volte, nel soggetto stesso, si usa nella Scrittura *(ex. gr. Lev. XXI, 23; Ezech. XXI, 2, 7; Ier. LI, 51 etc.)*

SALMO LXIX.

Preliminari.

ARGOMENTO. Questo salmo è, come parecchi altri, il grido prolisso e doloroso di un giusto, il quale, venuto alle prese colla umana malvagità prepotente e fortunata, e manomesso spietatamente da quella, si volge a Dio per protezione; e, fiducioso di ottenerla, ne pregusta il gaudio e ne celebra l'autore. Comincia da un cenno generale alle strette tremende, in cui si trova, ed al soccorso che ne attende da Dio (vv. 2-4). Rammenta, pria di tutto, il numero e la potenza dei malvagi, che lo inimicano senza un perchè; si riconosce colpevole verso Dio; ma teme lo scandalo dei buoni a vederlo soffrire per Dio, che ancora non lo soccorre (5-10); massime quando, datosi alla penitenza, ne fu dileggiato dagli empii (11-12). Supplica di non essere lasciato travolgere da così impetuosa fiumana: il che sarebbe, quando Dio gli velasse la sua faccia; sia dunque affrettato l'aiuto (14-18); e ad ottenerlo rappresenta le angosce della patita ignominia, negatogli ogni conforto dagli uomini, che inasprirono anzi i suoi dolori (19-22). Sotto forma di gagliarde imprecazioni dinunzia, a quei prepotenti oppressori, la punitrice ira di Dio con calamità temporali e colla eterna perdizione (23-29). Intanto egli, benchè così trangosciato, si affida in Dio per salvezza; e, come di favore già ottenuto, ne lo celebra con lodi meglio a Dio accette, che non i sacrifizii legali; esultando i giusti alla benignità mostrata da Dio pei suoi cari afflitti (30-34). Conchiude dando gloria a Dio, e predicendo la salvezza di Sionne col ristauro delle città di Giuda, dove avranno ferma stanza i servi di Ieova (35-37).

AUTORE. Se nel titolo (tutto è già visto altrove: anche il *sopra Gigli* nel XLV) non fosse attribuito a Davide il salmo, da questo non si avrebbe alcuno indizio positivo da tenernelo per autore; ma se non vi sono indizii per affermarlo, non ve ne sono neppure per dubitarne, una volta che quel nome gli si legge in fronte, riprodotto, senza eccezione, da tutte le versioni antiche, cominciando dall'*alessandrina* di tutte l'antichissima. Vero è che i *captivi*, memorati nel v. 34, e *Sionne da salvarsi*, colle *città di*

Giuda da edificarsi, nel 36, sono dati storici, che in alcun modo non possono convenire ai tempi davidici, e richiamano piuttosto la captività assiriaca o babilonica, e forse meglio la devastazione siro-macedonica sotto i Maccabei. La difficoltà ha il suo peso; non tanto, tuttavia, che per essa si debba rinunziare all'attestazione del titolo. Io certamente non assentirò alla moderna Esegesi, che, colla sua ripugnanza a vedere nei salmi la espressione di sentimenti individuali, reputa anche questo (ed è oggi la sua comune opinione), essere un grido del popolo travagliato fieramente da stranieri oppressori. Questo pensiero, quanto al presente salmo, è tutt'altro che nuovo. L'Agellio lo attribuisce a Teodoro mopsuestense, molto anzi troppo ammirato da Teodoreto; tanto che l'Hitzig, che al solito lo attribuisce a Geremia, potrebbe, almeno per questo, appoggiarsi a qualche autorità antica, quantunque non molto onorevole. Certo, come lo stesso Agellio osserva, anche col riputare il salmo detto in persona del popolo, ne resterebbe intera la ragione tipica a rispetto di Cristo, del quale Israello fu figura *(Matth. II, 15* coll. *Ose. XI, 1)*. Di ciò tuttavia non solo non vi è alcun bisogno; ma vi sono indizii positivi del contrario. Il carme da capo a fondo, più che col *singolare* del discorso, colle medesime sentenze e forme di questo, non può esprimere, che pensieri ed affetti individuali; ed io vorrei sapere qual senso collettivo si potrebbe dare ai versi 8 ed 9, e più ancora ai versi 11, 12 e 13. Con tutto ciò è indubitato, che il popolo in quelle sue smisurate traversie adoperasse a suo conforto, tra gli altri e più forse degli altri, questo salmo, che sembra nato fatto per versare balsamo sopra cuori esulcerati dalla prepotenza della umana ingiustizia. Ed allora qual cosa più naturale, che, per rispondere alle esigenze della pietà e forse ancora della liturgia, vi s'introducessero (nè senza ispirazione divina) quelle tre parolette, per meglio appropriarlo alle presenti congiunture, e ridestare e mantenere vive le comuni speranze? È il caso identico coll'*ut ædificentur muri Ierusalem*, inserito nel salmo LI, certamente di Davide, nel cui tempo tuttavia quella frase sarebbe un anacronismo.

SENSI VARII. Il mantenere a Davide i diritti di autore sopra di questo salmo non rileva gran fatto agli esegeti eterodossi: faccia Dio che ad alcuni di loro non rilevi il contrario; ma per noi cattolici ciò è di una rilevanza suprema, per salvare alla Chiesa quella ragione tipica dell'antico Patto a rispetto del nuovo, la quale, nostro tesoro unico, maraviglioso, il Protestantesimo alemanno ha lasciato e lascia così sbadatamente sciupare; e (mi duole il dirlo) non senza averne avuta, per le nostre devote esagerazioni, qualche motivo. Essendo Davide il tipo di Cristo tra tutti più insigne e più espressivo, che sia nella Scrittura, è manifesto che quanto ei qui dice di sè in senso letterale, tutto, salvo dove occoresse ripugnanza, come *ex. gr.* nel v. 6, si può e si deve applicare in senso spirituale a Cristo; e di quattro luoghi notantemente, cioè dei vv. 5, 10, 22 e 26, lo fa la stessa Scrittura (*Ioan. XV, 25; Ibid. 11, 17; Rom. XV, 3; Ioan. XIX, 28, 29; Act. I, 20*), rilevandone pel terzo quel modo affatto stupendo, che mostrerò nella *Nota* a quel verso stesso. Ma perchè tutto ciò sia vero e ragionato, fa uopo, la prima cosa, stabilire bene quel senso letterale, fuori del quale non si vede qual valore potesse avere il salmo presso coloro, che lo udirono o lessero prima di Cristo, i quali certamente non vi poteano vedere quello, che ora vi vediamo noi dopo di Cristo: può essere che tutto non si vedesse dallo stesso Davide; ma ben vi era chi lo vedeva per lui. Guardata sotto questo aspetto la cosa, il presente salmo, già per sè molto simile al VI ed al XXXVIII, sicchè si direbbe dettato per la medesima occasione della rivolta assalonica, va bene accoppiato col XXII, come i due monumenti più insigni, che abbia il Salterio intorno alla Passione del Salvatore, e tali per giunta, che l'uno sembra compimento dell'altro. Di fatto, dove l'altro si ferma principalmente negli esterni dolori di Cristo, questo ne rileva l'interna ambascia per le incredibili ignominie, ond'ei fu, non coperto solamente, ma *satollo: saturabitur opprobriis* (*Thren. III, 30*). Gli Evangelisti furono di un laconismo severissimo, e quasi che non dissi di una indifferenza sublime, nel rappresentare quelle scene ignominiose. Paghi a dirci: « Avvenne così e così, » non aggiungono sillaba intorno alle disposizioni morali (allo *stato psicologico*, direbbero i moderni) della vittima. Or bene: ciò che ci è negato dalla storia, ci era stato anticipatamente fornito dalla profezia; e noi dai sensi espressi, tra quelle formidabili distrette, da Davide figura, impariamo quali fossero stati, per tale rispetto, i sensi di Gesù figurato. A questa scuola impararono gli uomini la non più udita dottrina di essere gloriosi delle ignominie per Cristo più, che non erano i trionfatori pagani nell'ascendere il Campidoglio, od i poeti cristiani, che vi salirono a coronarsi dell'ambìto alloro. Al contrario il trincerarsi nel solo senso spirituale, per tutto applicare a Cristo ed alla Chiesa, senza badare ad altro, è metodo assai comodo, perchè dispensa da molti stùdii, e schiude un campo sconfinato a dissertare e moraleggiare; ma, biblicamente parlando, è metodo difettivo e fondato per l'aria. La quale insufficienza si sente soprattutto nello sciogliere le difficoltà. Così, per toccarne una sola, alla *Sionne da salvarsi*, ed alla difficoltà delle *città di Giuda da edificarsi*, il Bellarmino risponde che la *Sionne* è la Chiesa costituita dagli Ebrei convertiti, e le *città di Giuda* sono le Chiese posteriori aggregatesi a quella dal Gentilesimo: il Bossuet vede nella prima la Chiesa universale, e le particolari nelle seconde; ma qual valore può ciò avere a soddisfare chi vi oppone, che quelle frasi non poterono essere scritte nei tempi davidici? Per tal modo l'avere i nostri interpreti (non dirò dei Padri, che attesero principalmente e talora unicamente alla morale) trasandato quasi al tutto il senso letterale, per allargarsi presso che solo nello spirituale, si fece indiretta, ma efficace cagione agli eterodossi

di trasandare alla loro volta quasi al tutto questo, per non badare che a quello come se, alla maniera degli scritti profani, non vi fosse altro fuori di quello.—Il salmo, più del consueto dei carmi davidici, è di una singolare semplicità e chiarezza nella condotta, nei concetti e nelle stesse frasi; di che è avvenuto che i *Settanta*, e quindi la *Vulgata*, in rari casi e non gravi si discostino dall'originale. Questa circostanza, mi permetterà, spero, di ricompensare nelle *Note* lo spazio, che, oltre al consueto, ho concesso ai *Preliminari*.

PSALMUS LXVIII.

1. In finem, pro iis, qui commutabuntur, David.

2. SALVUM *me fac Deus: quoniam intraverunt aquæ usque ad animam meam.*

3. Infixus sum in limo profundi: et non est substantia.

Veni in altitudinem maris; et tempestas demersit me.

4. Laboravi clamans, raucæ factæ sunt fauces meæ: defecerunt oculi mei, dum spero in Deum meum.

5. Multiplicati sunt super capillos capitis mei, qui oderunt me gratis.

Confortati sunt qui persecuti sunt me inimici mei iniuste: quæ non rapui, tunc exolvebam.

SALMO LXIX.

1. *Al Prefetto. Sopra Gigli. Di Davide.*

2. SALVAMI, o Dio! chè montaron l'acque
fino all' anima (*mia*).

3. In gorgo limaccioso io sono immerso;
nè (*vi è*) sostegno: nel profondo venni
dell' acque, e la corrente mi travolge.

4. Dal gridar sono affranto: la mia gola
è riarsa: i miei occhi son consunti
dall'anelare al Dio mio.

5. Crebber più, che i capelli del mio capo,
quelli che, senz'una cagion, m'avversan;
s'afforzâr quei, che perdere mi voglion,
nemici miei a torto.
Ciò che tolto non ebbi, quello resi.

VERSI 2-4. Sono espressioni vivaci a significare la estremità dell'ambascia, a cui il salmista si sentiva venuto. L'essere giunte le acque *insino all'anima* (il *mia* non è nell'originale; ma vi vuole), importa il trovarsene a termini di morte.—Il *ghamad*, ond'è il *maghomad*, reso nel v. 3 dai *Settanta* per ὑποστάσις e dalla *Vulgata* per *substantia;* quella radice, dico, vale propriamente *stetit*, *substitit*, *si appoggiò*, e però s'intende tosto volersi dire, col *non est substantia:* « Non vi è ove fermare il piede. » Ad esprimere nondimeno un tale concetto quelle due voci sono divenute non poco improprie; nè già per la etimologia, che non n'è aliena, ma perchè, adoperate poscia quasi esclusivamente nel linguaggio filosofico, hanno perduta, anche nel comune, la primitiva loro nozione.—Agli occhi appartiene non lo sperare, ma il guardare fissamente verso colà, donde si suppone dovere venire l'oggetto sperato; ed in tal modo essi occhi si stancano, si estenuano, si *consumano*, com'è detto nei *Treni* (IV, 17), nel riguardare indarno verso donde dee venire ciò o chi ansiosamente si attende.

5, 6. Nel toccare la moltitudine e la potenza dei suoi nemici, pel primo capo li dice *gratuiti, gratis*, senza cagione; pel secondo afferma, che erano *iniuste*, cioè *contro ragione*, che è molto di più, ed avviene quando s'inimica cui si ha l'obbligo di amare: il che ebbe luogo nelle fiere nimicizie esercitate contro Davide figura, ma soprattutto contro Gesù figurato. Ei lo sentì profondamente, e nel XV di S. Giovanni, confortando i discepoli a portare degnamente gli odii spietati della loro nazione, rincalza il conforto col proprio esempio, citando, al verso 25 di quel Capo, questa parola del nostro salmo, come scritto *in lege eorum*. Dove è in primo luogo a notare, ch'ei comprese i salmi nella generale denominazione di *legge*, e secondamente, che disse *legge* LORO, perchè la legge era scritta per le creature, alle quali può competere al più una filiazione per adozione, non per Cristo figlio per natura; e però non disse *nostra*.—L'ultima frase del v. 5 sembra una maniera proverbiale, per dire di aver portata la pena, senza il merito della colpa.—La quale affermazione riguardava le colpe, pel cui pretesto era odiato e perseguitato, e però non è smentita dal v. 6, nel quale il salmista si confessa reo d'insipienza e di altre colpe innanzi a Dio, come possono e debbono tutti i mortali.—Non vedendo io alcuno inconveniente in questo, che, nel medesimo contesto figurale, una parte sia così propria della figura, che non possa applicarsi al figurato, e viceversa, direi senza difficoltà, il primo dei due casi avverarsi in questo v. 6, il quale in senso proprio non può riguardare in alcun modo G. Cristo, sapienza del Padre ed impeccabile per necessità di natura; ma in ogni modo non basto ad intendere come l'Agellio vi possa scorgere il rappresentare, che fa a Dio il salmista la propria innocenza. Nondimeno Attanasio ed Agostino, seguitati da gravi nostri interpreti, hanno riferito a Cristo

6. Deus, tu scis insipientiam meam: et delicta mea a te non sunt abscondita.

7. Non erubescant in me qui expectant te, Domine, Domine virtutum.

Non confundantur super me qui quærunt te, Deus Israel.

8. Quoniam propter te sustinui opprobrium: operuit confusio faciem meam.

9. Extraneus factus sum fratribus meis, et peregrinus filiis matris meæ.

10. Quoniam zelus domus tuæ comedit me: et opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me.

11. Et operui in ieiunio animam meam: et factum est in opprobrium mihi.

12. Et posui vestimentum meum cilicium: et factus sum illis in parabolam.

6. O Dio, la mia stoltezza tu conosci,
e le mie colpe a te non sono ascose.

7. Non arrossin di me quei, che a te s'affidan,
Signor mio, Ieova sabaot;
nè di me si vergognin
quanti cercano te, Dio d'Israello.

8. Ch'io, per amor tuo portai oltraggio,
ed il rossore mi coperse il viso.

9. Estranio io divenni ai miei fratelli,
e ai figli di mia madre peregrino.

10. Chè di tua casa divorommi il zelo;
e gli oltraggi di chi te oltraggiava
sopra di me cascâro.

11. Se piango e nel digiun (*è*) l'alma mia,
(*ciò*) mi si volse a scherno;

12. (*se*) tolsi a mio vestito un sacco, ad essi
favola (*ne*) divenni.

anche questo verso, intendendo per insipienza la stoltezza, che, secondo Paolo *(I, Cor. I, 18-23)*, fu pel mondo il mistero della Croce, e per delitti quelli, che, come qui si esprime il Bossuet, *in se suscepit;* e vuol dire, come i teologi l'hanno inteso, per semplice esterna imputazione; la quale è intelligenza degna di molto rispetto, non fosse altro, per l'autorità dei Padri, che la proposero e dei Dottori, che la seguitarono.

7-10. Essendo tra i buoni notoria la pietà di Davide, e la protezione speciale, in che Dio tenealo, al vederlo così impunemente e fieramente manomesso da prepotenti fortunati nemici, si potea ben pensare dai poco accorti, che a Dio mancasse la potenza o la volontà di aiutarlo; ed in entrambi i casi coloro che si affidavano di Dio correano rischio di pigliarne scandalo o certo vergogna, arrossendo di non aver bene collocata la propria fiducia. Di qui la preghiera, ch'ei porge a Dio di rimuovere, con un pronto ed efficace soccorso, quel pericolo. Questa maniera d'implorare aiuto più per l'onore di Dio, che non per proprio comodo, è nobilissima e fu molto usata dai profeti; ma Cristo medesimo previde questo scandalo, che i discepoli avrebbero preso della sua Passione, ed in varie maniere ne li premunì (*Matth. XXVI, 31; Marc. XIV, 17*).—Lo *tsabaoth*, *eserciti*, essendo non un genitivo legato sintatticamente a Ieova, ma un suo caso apposto, la frase si sarebbe dovuto rendere *Ieova eserciti*, la quale suonando un po' strana ai nostri orecchi, mi è paruto potere ritenere anche la seconda voce ebraica, la quale dalla Chiesa è stata quasi latineggiata nella liturgia: così ho fatto, rendendone la medesima ragione, qualche altra volta. —Certo Davide, costituito da Dio re d'Israello, se incontrò tante ignominie, ciò fu, come dicesi nel v. 8, per amore di Dio *(propter te)*, e tra quelle non fu ultima l'abbandono, in cui videsi ridotto nella ribellione assalonica, occasionata in gran parte tra gli empii dal zelo, ch'egli avea spiegato per l'onore della casa di Dio. Tutto ciò ebbe luogo in maniera bene altrimenti piena rispetto a Gesù nella sua Passione, massime nel non essersi trovato, tra tante migliaia d'istruiti, beneficati e consolati da lui, un solo, che ne prendesse le difese. Ma troppo a lungo sarei portato da queste osservazioni, e debbo temperarmene, lasciandole alla considerazione del lettore.—Piuttosto noterò la maniera affatto singolare, onde ci fu rivelato, che questo v. 10, detto bensì di sè da Davide, era stato detto in senso più nobile in persona di Cristo. Nè ciò di tutto il salmo era un mistero per la Sinagoga: i discepoli, genterella volgare, già lo sapevano; talmente che quando lo videro la prima volta scacciare i profanatori dal tempio, Giovanni, che era uno di loro e dovea trovarsi presente, ci fa sapere (II, 17), che allora *recordati sunt quia scriptum est* (suppl. *de eo*) *Zelus etc.* Fa maraviglia che dove i discepoli, benchè idioti, si ricordarono di quel testo, il Rosenmüller, l'Olshausen ed altri espositori eterodossi (non così il Wordsworth), commentando questo verso, mostrino di neppure conoscere lo splendido adempimento, che esso ebbe in quella memorabile circostanza: tanta paura hanno quei valentuomini dei riscontri profetici dell'A. Testamento col Nuovo!

11-13. Gerusalemme, negli ultimi tempi del regno davidico, dovea essere città corrottissima: e non ne mancano molti e gravi indizii nei salmi; ma eziandio senza ciò, l'universale sequela, trovatavi da un parricida fellone, non è argomento di molto fiorente pubblica moralità. Tra gente siffatta un re non pur pietoso, ma santo, non vi potea incontrare, che quei dileggi plateali, onde gli empii vulgari ed impotenti si sveleniscono contro cui non possono abbattere. Ciò è detto in maniera molto piena in questi 3 versi.—L'*operui*, premesso a *ieiunio* nella *Vulgata*, non è nell'originale (l'*ébekke* viene

13. Adversum me loquebantur qui sedebant in porta: et in me psallebant qui bibebant vinum.

13. Ciancian di me gli assisi in sulle porte,
e i colascion dei bevitor di birra.

14. Ego vero orationem meam ad te, Domine: tempus beneplaciti Deus.
In multitudine misericordiæ tuæ exaudi me, in veritate salutis tuæ.

14. Ma io in tempo propizio a te, Ieöva,
levai la mia preghiera;
nella grande tua pietà m'esaudisci,
Dio, nella fedeltà di tua salvezza.

15. Eripe me de luto, ut non infigar: libera me ab iis, qui oderunt me, et de profundis aquarum.

15. Fa di trarmi dal fango!
deh! ch' io non vi sprofondi!
Sia io sottratto a quei, che mi nimican,
e dal fondo dell'acque.

16. Non me demergat tempestas aquæ, neque absorbeat me profundum: neque urgeat super me puteus os suum.

16. Non m' inondi dell'acque la fiumana,
nè la sua voragine m' inghiotta,
nè sua bocca su me serri l'abisso.

17. Exaudi me, Domine, quoniam benigna est misericordia tua: secundum multitudinem miserationum tuarum respice in me.

17. Esaudiscimi, Ieova; ch'(*è*) benigna
tua pietà: giusta i tanti tuoi favori,
in me riguarda.

18. Et ne avertas faciem tuam a puero tuo: quoniam tribulor, velociter exaudi me.

18. Non velar la tua faccia al servo tuo;
chè l'angustia (*è*) in me: presto esaudi-
[scimi.

da *baka, piansi)*, ma coll' *in digiuno* non si avendo alcun verbo, convien supplirlo, e si vegga se e quanto vi calzi bene l'*operui*: un'anima *coperta di digiuno* è, a dir poco, molto singolare. Girolamo rese questa frase per *flevi in ieiunio animam meam;* e certamente volle dire *quoad animam meam*, per indicare l'effetto morale del digiuno nella compunzione dell'anima.—Il *sak*, voce passata nel greco, nel latino ed in tutte le lingue derivate da questo, era una veste di tela grossa, detta pure *cilicio* dalla Cilicia, provincia in cui si lavorava, e lo notai altre volte; della qual veste usavano gli Orientali nei grandi lutti ed in tempo di penitenza.—Nelle porte delle città convenivano, in Oriente, i magistrati a trattare i pubblici affari; ma credo che nel v. 13 si allude agli sfaccendati, che vi si fermavano tutto il giorno a cianciare dei fatti altrui, come oggi si usa nei nostri *Caffè*. E quel fiore di oziosi si pigliava il gusto di *canzonare*, tra un bicchiere e l'altro, la pietà del re. Quanto è antico l'uso di quel verbo in questo senso! L'originale veramente non ha quel verbo; ma dopo *porta*, ha *neginoth*, forma plurale di *negina*, che significa uno strumento pulsatile, che abbiamo trovato in più di un titolo di salmi: qui calza molto bene *colascioni*, e dopo memorato quello strumento, segue, senza più, *quei che bevono cervogia*, lasciando al lettore supplire il resto. —Può rendersi per *cervogia* l'originale *shekar*, perchè gli Ebrei per vino hanno *iain*; ma *sicera* per essi era una bevanda fermentata atta ad inebriare, molto somigliante alla nostra birra; pure nella versione posi questa voce, come l'altra dello strumento da bettola, perchè entrambe, essendo più volgari, mi sono parute meglio appropriate a quella razza di gente nella commedia da trivio che giuocava. Di Gesù non si sa che, tra le tante ignominie, onde fu segno, ci permettesse mai fosse adoperata contro di lui l'arme del ridicolo; quantunque del vorace e del bevone (*homo vorax et potator: Matth. XI, 19)* non gli potè essere dato sul serio.

14-19. Quasi stomacato a quell'indegna vista, il sacro poeta ne ritrae lo sguardo, ed a Dio dà una stretta di ardenti suppliche in questi sei versi di una semplicità e trasparenza maravigliosa; tanto che appena vi occorre nulla da chiarire, anche per la rispondenza tra i due testi, la quale qui è quasi piena.—Il *tempus beneplaciti*, il tempo propizio è appunto quello, in cui chi prega trovasi sotto il peso della tribolazione portata per Dio, e *la verità o fedeltà della sua salute* è la sicurezza, ond'ei manterrà la promessa di salvare chi si affida in lui.—La *fedeltà della salvezza* del v. 14 importa una salvezza da conferirsi fedelmente, secondo le promesse di Dio, purchè dalla libera creatura si mantengano le condizioni, sotto cui quelle furono fatte.—Le immagini così vivaci dei vv. 15 e 16 riescono a supplicare di non essere lasciato definitivamente perire; la quale ampia preghiera, porta in quelle strette dalla figura, fu ripetuta e quasi condensata dal figurato nel semplice *Transeat a me calix iste (Matth. XXVI, 39).* Tengo nondimeno quasi per certo, che Davide, supplicando di non essere absorto dai gorghi, sicchè il *pozzo chiudesse sopra di lui la sua bocca*, intendesse bensì precisamente il non essere lasciato anzi tempo discendere nel sepolcro; ma egli dovea in senso

19. Intende animæ meæ, et libera eam: propter inimicos meos eripe me.

20. Tu scis improperium meum, et confusionem meam, et reverentiam meam.

21. In conspectu tuo sunt omnes qui tribulant me: improperium expectavit cor meum, et miseriam.

Et sustinui qui simul contristaretur, et non fuit: et qui consolaretur, et non inveni.

19. Deh! t'appressa all'alma mia! la riscatta!
francheggiala a cagion dei miei nemici!
20. Tu la mia onta conosci, e il mio smacco,
e la mia infamia; e gli oppressori miei
innanzi a te (*son*) tutti.
21. L'ignominia m'ha ben spezzato il cuore,
e sono inaridito.

A un compianto sospiro, e non (*lo veggo*);
a chi mi racconsoli, e non (*ne*) trovo;

più nobile intendere soprattutto, che Dio non lo lasciasse, per l'atrocità delle afflizioni, trascorrere in colpa, che gli facesse perdere la sua amicizia: preghiera che stava molto bene nel tipo, come può stare in qualunque uomo, benchè santissimo; ma che non potea in alcun modo convenire all'antitipo.—Nel resto di questo brano non isfugga al lettore la soavità dei titoli, che si recano per l'esaudimento nel v. 17; quel così fidente e quasi familiare *fa presto* nel 18, e nel 19 quel *ti appressa all'anima mia* detto a tale, che si suppone presente, perchè gli si parla; ma che. anche presente coll'essenza sua infinita, può stare lontano cogli effetti della sua pietà, ed il cui appressarsi importa appunto la comunicazione di quegli effetti stessi.

20-22. L'antichità grecoromana non seppe pensare calamità più grandiosa alla stess' ora e più compassionevole delle catastrofi, onde potenti re sono dalla violenza balzati dall' alto dei loro troni nel fondo della miseria; tanto che in quelle cercò per ordinario il soggetto delle sue tragedie. Davide soggiacque a quella catastrofe quanto per avventura nessun altro, costretto, dopo forse 34 anni di regno glorioso, abbandonato da tutti, a fuggire dalla reggia e dalla Capitale innanzi ad un figlio cospiratore e ribelle fortunato, che, seguìto e plaudito da quasi tutta la nazione, veniva risoluto di sgozzarlo. L'interna ambascia per l'infamia di un tanto rivolgimento egli rappresenta a Dio, in questi tre versi, con forme vivacissime, le quali certamente hanno dell'iperbolico, ma non soverchio, veduta l'atrocità del caso.—Nel 20 quei tre sustantivi nell'originale non sono sinonimi, ma pel terzo *kelimmah* non è possibile sostituire il *reverentia* della *Volgata*. Quella voce valendo *contumelia, ignominia* (*Ier. LI, 51; Ezech. XVI, 51; XXXII, 24*), al più, per una metonimia dell'effetto per la cagione, si potrebbe rendere per *vergogna*, la quale non ho mai saputo, che si chiamasse, neppure in latino, *riverenza*.—E poichè il salmista ebbe detto, nel v. 21, di avere indarno desiderata una parola di conforto, soggiunge nel 22, che gli spietati suoi nemici gli aveano, in quella vece, *dato mangiare fiele e bere aceto*: due iperboli veramente sfoggiate, alle quali tuttavia i nostri orecchi meridionali non ripugnerebbero gran fatto. Ricordo di avere udito molti anni fa nelle Puglie un padre, che, posto in croce da discoli figli, mi diceva con lagrime: « Questi figli mi fan mangiare veleno; mi abbeverano da mane a sera di fiele. »—Intorno al valore di dette due voci originali, rese in latino per *fiele* ed *aceto*, è grande dissenso tra gli eruditi. Quanto alla prima *rôsh*, resa, come dissi, dalla *Vulgata* ed anche da Girolamo per *fiele*, il Ghesenius la dà per pianta velenosa *(Deut. XXXII, 32)*; ma non concede al Celsio *(Hierob. II, 46)* che la crede *cicuta*, non all' Oedmanno che sia il *colocynthis (IV, pag. 63)* la *cucurbita sylvestris*, e neppure al Michaelis (*Suppl. p. 2220)* che *loglio*, e sta pel *papavero*, da cui si estrae l'oppio, veleno potente. Ma poichè egli conchiude: *inde venenum quodvis (Iob. XX, 16)*, a questo, come a più semplice, mi sono tenuto nella versione.—Quanto all'altra voce *chomets*, so che alcuni vi vollero vedere l'*omphacium*, come Plinio *(Hist. N. Lib. XXIII Praef.)* chiamò il succo dell'uva agresta; nondimeno, consentendovi l'etimologia (da *chamets, acer fuit*), e l' uso *(Num. VI. 3; Ruth. II, 14; Prov. X, 26)*, non vi è alcuna ragione da dipartirsi dai *Settanta*, dalla *Vulgata*, da Girolamo e dalle altre versioni antiche, che tutte la resero per ὄξος, *aceto*.—Tutte queste immaginose forme di dire, le quali, riferite a Davide figura, appena si salvano dalla taccia di sfoggiate esagerazioni, se si riferiscano a Gesù figurato, si troverà che esse appena si accostano, e ben da lungi, alla stretta verità dei fatti. Si legga la storia della Passione con particolare riguardo alle ignominie, che ne furono tanta parte; si tenga conto, non dirò della divina natura di Gesù, la quale, come elemento infinito, non può entrare nei computi nostri, ma della sovrana perfezione del suo essere umano, la quale a questo dovea conferire una squisitezza di sentire al resto dei mortali affatto ignota; si pensino, dico, queste ed altre circostanze proprie di lui solo, e si vedrà, che i tre versi restano bene al di sotto alle incredibili ignominie da lui tollerate, il quale con ogni verità potè affermare di sè, esserne divenuto *verme e non uomo*.—Maraviglioso fu soprattutto l'avveramento del v. 22, massime nel secondo suo inciso, il quale nel tipo non fu che una maniera di dire iperbolico, ma nell'antitipo diviene un fatto realissimo,

22. Et dederunt in escam meam fel: et in siti mea potaverunt me aceto.
23. Fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum, et in retributionem, et in scandalum.
24. Obscurentur oculi eorum ne videant: et dorsum eorum semper incurva.
25. Effunde super eos iram tuam: et furor iræ tuæ comprehendat eos.
26. Fiat habitatio eorum deserta: et in tabernaculis eorum non sit qui inhabitet.

22. ma di velen mi pascon, ed in mia sete
 m'abbeverâr di aceto.
23. Volgasi la lor mensa,
 innanzi ad essi, in laccio,
 e in trappola la lor prosperitade.
24. Oscurinsi i lor occhi a (*non più*) vedere;
 e fa lor sempre vacillare i fianchi.
25. Riversa sopra loro l' ira tua;
 e del tuo sdegno colgali il furore.
26. Solingo sia lor villaggio, e in lor tenda
 non sia chi alberghi.

espresso colla possibile proprietà delle parole. E pure, più che la cosa in sè, fu stupendo in quel fatto il modo, onde vi si venne. Narra Giovanni (*XIX, 28-30)*, presente, come tutto mostra, al fatto, che Gesù, conoscendo, tutto essersi intorno a sè adempiuto quanto ne aveano vaticinato le Scritture, avvertì, a nostro modo d'intendere, che vi restava ancora. a compiersi una profezia; ed era appunto questo inciso, di cui trattiamo. Allora, acciocchè si compisse anche questo (*ut consummaretur Scriptura*) disse *Sitio*; ed allora alcuni di quei bestiali manigoldi ebbero l'atroce idea di rispondere con nuovo insulto crudele a quel pietoso grido; ed inzuppata nell'aceto, che colà per caso trovavasi, una spugna, gliela porsero in cima ad una canna; *E come Gesù ebbe preso l'aceto, disse* : « *È compiuto* »; *ed inchinato il capo, rese lo spirito.* Ora vi vuole egli altro per riconoscere e confessare in quel Crocifisso l'eterno spettatore, simultaneo ed istantaneo, di tutti i liberi atti umani, ed ordinatore sovrano di quelli? A far compiere quella profezia si richiedeva vedere (e si noti bene, dico: *vedere)* anticipatamente. che quei manigoldi avrebbeso fatto precisamente quello che fecero: cosa. che essi medesimi non avrebbero potuto con assoluta certezza predire, per la libertà che aveano di cangiar consiglio fino ad un istante prima di farlo.—Di un fatto così stupendo, e per la verità della religione cristiana così fecondo, è deplorabile, che l'Esegesi alemanna mostri di non essersi neppure accorta. Già il Rosenmüller, che al suo solito ammassa erudizione sacra e profana sopra il *fiele* e l'*aceto* del salmo, non ha una sillaba per questo maraviglioso riscontro evangelico; nè fa altrimenti l'Olshausen, il quale, senza il lusso della erudizione, vi scivola sopra colla medesima non curanza. Ma io non saprei come qualificare la leggerezza, onde l'Hitzig, detto che Marco (XV, 36) riferisce l'aceto offerto a Gesù pendente dalla croce, e che Matteo (XXVII, 34) vi aggiunge il fiele, osa affermare, che, *negli altri Evangeli non si fa appello a questo luogo* (dei salmi): es wird sich auf diese Stelle.... in den anderen Evangelien nicht berufen. Ignorava egli forse, od avea dimenticato, così scrivendo, il classico testo dianzi da me citato di Giovanni? Ad un più severo censore ciò potrebbe parere qualche cosa di peggio, che non è una semplice leggerezza.—Il solo luogo, in cui la *Vulgata*, per tutto il salmo, si diparte notevolmente dall'originale, è il primo emistichio del v. 21, dove in vece di *L'ignominia m'ha ben! etc.* (il *ben!* sta per l'*he* enfatico aggiunto al *cherpha*), il latino ha *improperium expectavit cor meum et miseriam.* Il Bellarmino si adopera con giudiziose congetture ad indovinare le modificazioni, colle quali i *Settanta* dovettero leggere l'ebreo, per renderne in greco il concetto, che la *Vulgala* ha reso fedelmente in latino nel modo predetto, ed al quale si attennero i Padri di entrambi gli idiomi, salvo Girolamo, che dall'originale lo voltò com'io feci qui sopra: solo, in vece di *sono inaridito*, vi pose *desperatus sum*, che certo non parrà molto opportuno. La lezione *improperium expectavit etc.*, sotto la penna dei Padri, ha dato luogo a nobili ed utili applicazioni morali e mistiche; e sulle loro orme l'Agellio l'intende di quell'ansiosa aspettativa, in cui Gesù, per tutta la sua vita terrena, stette di quella tempesta ignominiosa e spasmodica, che l'avrebbe chiusa. Si potrebbe tuttavia dubitare, che una siffatta aspettativa sia al suo posto in un salmo, nel quale la figura non meno, che il figurato, non parlano, da capo a fondo, che di mali presenti e stringenti, che escludono l'aspettativa. Ciò tuttavia non deroga punto alla verità ed alla utilità di quelle applicazioni considerate per loro medesime, senza alcun' attinenza col nostro testo, che ha il solo merito di fornirne le parole.

23-27. Questi cinque versi ed i due seguenti, salvo il *riversa* del v. 25, si potrebbero voltare in futuro; e così sarebbe rimossa quella maraviglia, che reca l'udire il salmista imprecare la ruina temporale ed eterna ai suoi nemici. Ma i Padri e gli interpreti con Agostino hanno già avvertito, che questo e somiglianti tratti (tutto il salmo CIX va su questo tono), benchè si presentino sotto forma *ottativa* od *imprecativa*, debbonsi nondimeno intendere per semplici predicimenti di ciò, che la giustizia di Dio farà a ragguagliare le ragioni tra i suoi servi, stritolati dai malvagi, e la costoro crudeltà per breve ora impunita. Quantunque, quando si avesse riguardo solo alla manifestazione di quella giustizia, anche la forma *ottativa*, come espressione

27. Quoniam quem tu percussisti, persecuti sunt: et super dolorem vulnerum meorum addiderunt.
28. Appone iniquitatem super iniquitatem eorum: et non intrent in iustitiam tuam.
29. Deleantur de libro viventium: et cum iustis non scribantur.
30. Ego sum pauper et dolens: salus tua Deus suscepit me.
31. Laudabo nomen Dei cum cantico: et magnificabo eum in laude:

27. Chè perseguiron cui tu percosso avevi,
e sul dolor di piaghe da te inflitte
fecer lor conti.
28. Alla nequizia lor nequizia aggiungi,
nè alla giustizia tua arrivin mai.
29. Dal libro della vita vengano cassi,
nè scritti sian coi giusti.
30. Ma io afflitto sono e addolorato:
la tua salvezza, o Dio, mi risollevi.
31. Di Dio il nome celebrerò con inno,
e lui magnificherò con laude.

parziale del generale *adveniat regnum tuum*, vi potrebbe stare non pure lecitamente, ma santamente.—Il passaggio a questo tratto è naturalissimo: avea detto il salmista, che i suoi nemici lo aveano pasciuto di veleno ed abbeverato di aceto; e qui dinunzia, che Dio avrebbe cangiato loro in capestro le liete e suntuose loro mense.—Dal secondo inciso del v. 24 giudico, che anche il primo si debba intendere in senso metaforico bensì, ma naturale, per dire, che sarebbero *accecati* (della cecità spirituale si dirà nei vv. 28 e 29) e *dilombati*: resi, cioè, inetti a tutto, anche a camminare e reggersi in piedi, del che si reca la cagione meritevole nel v. 27.—Come, dalle parole originali del secondo inciso del 24, abbiano i *Settanta* e lo stesso Girolamo tratto il concetto espresso dalla *Vulgata* con *dorsum eorum semper incurva*, opportuno quanto l'altro al discorso, ma affatto estraneo alle parole, io non cerco: allo stesso Bellarmino (ed è tutto dire) non parve valesse il pregio di occuparsene. Per me basta notare, che oggi le voci originali valgono ciò, che ho posto nella versione.—Nel 26 è dinunziata quella grande calamità e vergogna, ch'era presso gli Ebrei riputata l'orbità di figliuolanza; ma non è senza difficoltà il seguente, potendo parere un quasi secondare la volontà di Dio il perseguitare cui egli ha percosso. La difficoltà nondimeno può sparire se si miri, non all'atto materiale del danneggiare o lasciar danneggiare altrui; ma al fine, pel quale si fa; ed allora il senso sarebbe: « Cui tu percuotesti a salute, e sia pure che a ciò licenziando i malvagi, questi lo infestarono e perseguitarono a fine di perderlo. » Ora ciò che propriamente costituisce l'essenza dell'atto morale, non è già la materia dell'opera, ma è il fine pel quale si opera. Ciò a dichiarazione dell'*addiderunt*; ma veramente io non trovo che il *saphar* valga mai, nella Scrittura, *aggiunse*: sua propria nozione è *scrisse, numerò, supputò*, ed eziandio *narrò*: di qui Girolamo rese quell'*iesapheru* per *narrabunt*, e vuol dire con maligna compiacenza. La maniera da me preferita indica, che coloro computavano a profitto del loro odio verso Davide le stesse calamità, onde Dio lo visitava per espiazione di colpe, per esercizio di virtù ed incremento di merito.

28, 29. Il detto quì si riferisce a gastighi prettamente spirituali, rispetto ai quali sarebbe tanto più indegna cosa imprecarli ai proprii nemici, per la cui salute Gesù ci ha ingiunto espressamente di pregare. Si predice pertanto a coloro, che Iddio punirà le loro pretèrite colpe, lasciandoli cadere in nuove e più gravi, secondo che ne discorre profondamente Agostino (*Contra Iulian. Lib. IV*); per la quale via essi non arriveranno mai alla *giustizia di Dio*, cioè a quella, che rende l'uomo veramente giusto, e la quale, dovendo avere, anche per gli Ebrei, a radice la fede, non si può ottenere, che per grazia concessa da Dio stesso.—Pel Rosenmüller il *libro della vita* riguarda la vita terrena, e però l'esserne cancellati varrebbe altrettanto, che esser fatti morire; ma l'erudito uomo non avvertì, che col soggiungersi: *e coi giusti etc.*, si determina la frase ad un tal libro, nel quale non sono registrati, che i giusti; e quindi è il libro della vita, non temporale, ma eterna.—Quando il salmo s'interpreti in senso spirituale di Cristo, questi due versi, coi cinque precedenti, si debbono riferire alla riprovazione del popolo giudaico, sia della generazione contemporanea a Cristo, sia di tutta la reietta *Casa di Giacobbe.* Il deicidio fu delitto nazionale, che si sta espiando ancora, e si seguirà ad espiare fino alla fine del mondo da tutta la nazione, serbata a questo effetto, contro tutte le induzioni storiche e fuori tutte le leggi etnografiche, commista a tutti i popoli, e pure così scolpitamente separata da essi, che all'ultimo potrà tornare ad essere oggetto cospicuo delle vaticinate misericordie. Alla quale intelligenza i sette versi si porgono a maraviglia; ma io non posso fermarmivi, e sarò pago di notare, che il v. 26 fu in questo senso esplicitamente citato dall'Apostolo Pietro (*Act. I, 20*), parlando ai discepoli riuniti, e Cristo medesimo parve di avervi alluso (*Matth. XXIII, 38*) tra le lagrime, che sparse sopra la riprovata Gerusalemme.

30-36. Questo tratto, sia nei concetti, sia nella forma di esprimerli, è di una perspicuità rara nello stesso stile davidico per consueto assai piano al paragone degli altri, quale fu in peculiar modo il precedente. Di qui è avvenuto (e già lo notai di

32. Et placebit Deo super vitulum novellum, cornua producentem et ungulas.	32. Fia ciò accetto a Ieova più, che toro; più che giovenco dalle (*nuove*) corna, e dall'unghie (*novelle*).
33. Videant pauperes et lætentur: quærite Deum, et vivet anima vestra:	33. (*Questo*) i miti vedendo, esulteranno. O voi, che Dio cercate, vivrà il cuor vostro.
34. Quoniam exaudivit pauperes Dominus: et vinctos suos non despexit.	34. Chè ai poverelli suoi dà Ieova ascolto, nè i captivi dispregia.
35. Laudent illum cœli et terra, mare, et omnia reptilia in eis.	35. Lui lodino i cieli e la terra; il mare e quanto in essi guizza.
36. Quoniam Deus salvam faciet Sion: et ædificabuntur civitates Iuda. *Et inhabitabunt ibi, et hæreditate acquirent eam.*	36. Chè Dio salverà Sion, e le cittadi ristorerà di Giuda; e abiteranvi (*come*) in lor possesso.
37. Et semen servorum eius possidebit eam: et qui diligunt nomen eius, habitabunt in ea.	37. Dei servi suoi le rederà la prole; e quei, che amano il suo nome, dimoreranno quivi.

tutto il salmo fin da principio) che gli *Alessandrini*, e sopra di essi la *Vulgata*, lo volgessero con molta precisione e fedeltà; tanto che, per tale rispetto, non vi occorrono discrepanze meritevoli di essere notate.—Forse ha qualche dubbiezza quell'*in eis* alla fine del v. 35; la qual frase pare doversi riferire al *mare*, che prossimamente le va innanzi, e mare in ebreo è plurale; ma io non veggo alcuna ragione della preferenza data qui ai pesci, di tutto il regno animale, i più stupidi. Se pel *ramaś* si ritiene il *repsit* della *Vulgata*, vi si comprenderebbero i rettili, che, tra le bestie terrestri, sono le più schifose. Ma perchè mai a quel *ramaś* non si può dare la generale nozione di *muoversi*, ammessa dal Ghesenius, che vi cita *Gen.* VII, 21; *Psal.* CIV, 20? Ora col moto sarebbe indicata la vita, che appunto consiste nel moto *ab intus*; ed allora l'*in eis*, riferito a cielo, terra e mare, indicherebbe quanto in essi ha vita.—La difficoltà che, a tenerne Davide per autore, sorge dai *captivi* menzionati nel v. 34, come pure dalla *Sionne da salvarsi* e dalle *città di Giuda da edificarsi* nel verso 36, fu toccata e brevemente risoluta nei *Preliminari*.—Solamente noterò che il nominativo, da sottintendersi al *placebit* del v. 32, si ha nel *cantico* o nella *laude* del precedente. L'essere poi queste significazioni d'interna pietà più accette a Dio, che non gli esterni sacrifizii ed olocausti fu già visto altrove, ed il Bossuet vi richiama opportunamente i versi 8-23 del salmo L, ed il 18 del LI.

SALMO LXX.

Avvertenza.

Questo salmo, brevissimo e semplicissimo, non è, che la riproduzione fedele degli ultimi 5 versi del XL, con poche ed appena notevoli varianti. La più notevole è nel primo verso di questo. Nel 14 del XL si ha la frase intera *retseh... lehatsileni*, che resi colà *Piacciati di liberarmi*, dove il *di* risponde al *le* della seconda voce ebraica. Quì si lascia la prima voce, e ritenendosi intera la seconda, il salmo dovrebbe cominciare *Di* od *A liberarmi*. È manifesto, che chi fece l'*estratto* ebbe in mente anche la prima parola; ma quella gli restò nella penna; a me quindi è paruto dovernela trarre, integrando sul fonte la frase monca dell'*estratto*, come, in sustanza, ha fatto la *Vulgata*, quantunque non abbia riprodotto il *complaceat* del suo XXXIX, ma vi ha posto un *intende* seguendo al solito i *Settanta*, che colà posero εὐδοκήσον, e quì πρόσχες.—Oltre a ciò, vi occorre di diverso una paroletta secondaria, la quale leggesi al verso 14 di quello e manca al rispondente di questo, e due, non più rilevanti, che sono colà nel 15, e mancano al 2 quì; di più l'*Eloim* sostituito una volta all'*Ieova* nel 13; l'*Eloim* all'*Adonai*, ed il *Ieova* all'*Eloim* nel 17, che in questo è ultimo, e se altra ve ne ha. Non essendo credibile, che ciò sia avvenuto per casuale sbadataggine dei primi raccoglitori dei salmi,

è piuttosto a pensare, che quella parte del XL ne fosse staccata, perchè riputata opportuna a qualche speciale ufficiatura nel tempio, e quindi restasse come salmo a sè con un proprio titolo, soprappostovi nei tempi di Esdra. Un caso affatto identico ha avuto luogo nella nostra liturgia; nella quale si leggono a *Compieta*, come salmo a sè, primi 5 versi del XXXI *In te Domine speravi*, e per contrario gli ultimi 7 del XXVI si recitano, anche come salmo a sè, dal sacerdote, nell' atto di lavarsi le mani, al sacrifizio della Messa.

PSALMUS LXIX.

1. In finem, Psalmus David. In rememorationem, quod salvum fecerit eum Dominus.

2. DEUS, *in adiutorium meum intende: Domine ad adiuvandum me festina.*

3. Confundantur, et revereantur, qui quærunt animam meam:

4. Avertantur retrorsum, et erubescant, qui volunt mihi mala:

Avertantur statim erubescentes, qui dicunt mihi: Euge, euge.

5. Exultent et lætentur in te omnes qui quærunt te, et dicant semper: Magnificetur Dominus, qui diligunt salutare tuum.

6. Ego vero egenus, et pauper sum: Deus, adiuva me.

Adiutor meus, et liberator meus es tu: Domine, ne moreris.

SALMO LXX.

1. *Al Prefetto. Di Davide memorabile.*

2. PIACCIATI di liberarmi, o Dio!
O Ieova, al mio soccorso deh! t'affretta!

3. Arrossino e sian confusi
quei, che cercan mia vita:
sian fatti dietreggiare, e svergognati
quanti il mio danno agognano.

4. Stordiscan, dalla lor confusione,
coloro, che mi dicon: «Bravo! bravo!»

5. Si rallegrino in te, e *(in te)* gioiscan
quanti ti cercan; quei, che tua salvezza
amano, dican sempre: « Sia Iddio
« magnificato! »

6. Intanto io afflitto sono, e poverello:
Dio a me pensa!
Aiuto mio tu *(sei)* e mio rifugio!
Ieova, non indugiare!

SALMO LXXI.

Preliminari.

AUTORE ed ARGOMENTO. Il salmo nell' originale non porta alcun titolo, e l'Agellio afferma che i *Settanta*, i quali vi dovettero preporre quello, che ora leggesi nella *Volgata*, attestarono, che, nell'ebreo non ve ne aveano trovato alcuno, apponendovi la nota ἀνεπίγραφος παρ᾽ ἑβραίοις; quantunque nella edizione, di cui mi valgo io, quella giunta manchi. Che che sia di ciò, riguardando quel titolo il tempo della captività, esso non potett' essere contemporaneo alla composizione di un salmo, del quale, come attesta lo stesso Rosenmüller, *interpretum plerique* tengono, e meritamente, essere autore Davide. Ciò poi affermo, non solo per quel sentimento comune nella Chiesa ed alla Sinagoga, il quale a lui attribuisce, quando non vi sia nulla in contrario, i salmi anonimi, massime se l'immediate innanzi sia intitolato dal suo nome, ma pei positivi indizii, che se ne hanno in questo. Il quale nello stile, nella fraseologia, nella qualità delle immagini, nella contestura delle idee, in tutto si rivela, anche ad osservatori meno attenti, per opera davidica. Già il soggetto generale ne è il trattato da Davide in parecchi altri salmi, e notantemente nel XXXI, somigliantissimo a questo, col quale ha comune il principio; cioè le fiere infestazioni, ond'era segno dalla parte di potenti e numerosi nemici, dai quali supplica di essere liberato da Dio, in cui unicamente si confida. Ciò, che di proprio ha questo, è il ricordo della lunga e prodigiosa protezione divina, sperimentata nella giovinezza (*vv.* 5-7), e la fiducia di averla ancora a sperimentare nella età provetta (*vv.* 9-17); dal che veniamo ad intendere, che

il salmo fu dettato per occasione della rivolta assalonica, cadutagli negli ultimi anni della vita e del regno, quando le tempeste suscitategli contro da Saulle, coi miracolosi scampi datigline da Dio, erano oggimai una rimembranza.—Il titolo sovrapposto al salmo, in tempi posteriori, sarebbe molto comodo agli esegeti eterodossi, i quali, colla loro ripugnanza a vedere in questi cantici la espressione di pensieri e di affetti individuali, anche di questo affermano, con grande sicurezza, essere stato composto nella captività, o certo che il poeta vi parli in persona del popolo stesso, gemente sotto il peso di quella immensa calamità nazionale. Ora io non recherò in contrario il numero singolare, che domina in tutto il carme; neppure opporrò la strana cosa, che sarebbe un popolo, il quale nella sua vita religiosa distingue la sua giovinezza, la età provetta e la canizie, e ne reca le vicende come titoli ad ottenere la protezione divina; ma vi è un'altra eccezione a fare, la quale duolmi siami venuta in mente un po' tardi; ma anche qui sta al suo posto. Questo salmo, come il XXXI, comincia con un reciso e caldo appello alla giustizia di Dio. Ora, ciò, assolutamente parlando, da nessun uomo può farsi (*non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens. Psal. CXLII, 2)*; ma in qualche caso particolare, avendo l'uomo tutta la certezza, che si può avere dei fatti della coscienza, intorno alla propria innocenza, iniquamente calunniata e manomessa, può benissimo fare appello a Dio, che lo giudichi a rigore di giustizia per dare il torto a cui si spetta. E tale appunto era il caso di Davide riguardo a Saulle, e più ancora riguardo ad Assalonne; ma tale non era davvero il caso d'Israello colpito da una inestimabile sventura, la quale esso si era chiamata addosso coi suoi peccati, e soprattutto colla propensione indomabile alla idolatria, come Dio gli avea fatto per secoli dinunziare dai suoi profeti, e come, nella stessa captività, i santi suoi, *ex. gr.* Ezechiello, Daniello, Tobia, umilmente riconobbero ed altamente professarono. Come uomini individui adunque poteano adoperare le parole di Davide, secondo la coscienza di ciascuno; ma detta dal popolo, in quanto tale, quella parola sarebbe stata un insulto a Dio ed una bestemmia. Non dunque fu il salmo composto nel tempo della captività, ed il salmista neppure vi parla in persona dei captivi; ma, dettato da Davide per la occasione dianzi detta, fu trovato opportunissimo ad essere adoperato in quella smisurata tribolazione nazionale, come appunto la Chiesa è venuta accomodando varii salmi o loro brani a diverse necessità del popolo cristiano. —Il nuovo titolo poi, sovrapposto all'antico carme, ci fa sapere, che primi ad adoperarlo in terra straniera, sotto stranieri padroni, furono i figli di Gionadab, celebri presso Geremia (XXXV, 4-8) per l'obbedienza ad ardui precetti del padre loro. Questi furono di quelli non pochi, i quali, col loro re Gioachino, vista l'impossibilità di resistere a Nabucodonosor, consentirono di essere trasportati schiavi nell'Assiria, e fur detti *captivi priores*, a differenza dei *posteriores*, i quali, per le rincrudite ire del barbaro, eccitate dalla insipienza altiera del re Sedecia, più che barbaramente trattati, furono di forza trascinati in ischiavitù, dopo lo sterminio del tempio, di Gerusalemme e dell'intera nazione, com'è narrato negli ultimi due capi del IV dei Re. Alquanto diversamente fu inteso questo titolo da Girolamo *(Epist. ad Paulin. De Inst. Mon.)*, seguitato dal Bossuet, che ne chiarisce meglio il pensiero. Essi, richiamandovi ciò, che è narrato in Geremia (*XXXV, 11, seq.*), credono, che il salmo fosse adoperato da quei Gerosolimiti, che, invasa la capitale dai Caldei, si fuggirono nella solitudine; ma poscia, costretti a ritornarvi, ebbero la patria per prigione, finchè non furono trasportati nell'Assiria. Ciò piacerebbe anche a me; non so tuttavia se quella parziale violenza possa soddisfare alla generale denominazione di *captivi priores*. Ad ogni modo, il mescolarvi Geremia, pei menzionati figli di Gionadab, indica bensì l'uso liturgico cominciatosi fare del salmo, ma non dà diritto all'Hitzig a riputarnelo autore. L'ostacolo detto innanzi forse si sentirebbe meno pel periodo maccabaico, al quale lo riferisce l'Olshausen.—Il salmo, abbastanza chiaro nella forma e molto semplice nei concetti, ne ha pochi, che non siano stati visti altrove; e quindi le *Note* non debbono avere un gran da fare ad esporlo; nondimeno una notevole dissonanza del latino coll'originale, nel verso 16, richiede un esame, che non potrà essere brevissimo.

PSALMUS LXX.

1. Psalmus David. Filiorum Ionadab, et priorum captivorum.

In *te, Domine, speravi, non confundar in æternum:*

2. In iustitia tua libera me, et eripe me.

SALMO LXXI.

1. In te confidai, o Ieova:
deh! ch' io in eterno non ne sia confuso!

2. In tua giustizia mi libera e redimi;

Versi 1-4. Già altrove mostrai come, nei casi particolari, può un servo di Dio fare con sicurezza appello alla sua giustizia, come si fa nel v. 2.—Nel 3 quel *per venirvi sempre* importa « Siimi una rocca, nella quale io possa riparare ogni qual volta me ne occorra il bisogno »; ed il soggiungersi:

Inclina ad me aurem tuam, et salva me.

piega a me i tuoi orecchi, e fammi salvo.

3. Esto mihi in Deum protectorem, et in locum munitum, ut salvum me facias:
Quoniam firmamentum meum, et refugium meum es tu.

3. Siimi a rocca di asilo, per venirvi
sempre; a presidio di salvezza mia:
chè tu mio rifugio e mia rupe sei.

4. Deus meus, eripe me de manu peccatoris, et de manu contra legem agentis et iniqui.

4. Dio mio, mi franca dalla man dell'empio;
del perfido dall'unghia e dell'iniquo.

5. Quoniam tu es patientia mea Domine: Domine, spes mea a iuventute mea.

5. Chè tu mia speme *(sei)*, o Signor mio,
Ieova; tu il mio sospiro
dalla mia giovinezza.

6. In te confirmatus sum ex utero: de ventre matris meæ tu es protector meus.
In te cantatio mea semper.

6. Sù te fui fin dall'utero appoggiato:
dal grembo di mia madre, tu mia forza:
di te mi lodai sempre.

7. Tamquam prodigium factus sum multis: et tu adiutor fortis.

7. Fui qual prodigio a molti; chè tu nerbo
poderoso a me *(fosti)*.

8. Repleatur os meum laude, ut cantem gloriam tuam: tota die magnitudinem tuam.

8. Sia di tua laude piena la mia bocca:
tutto il giorno dello splendore tuo.

9. Ne proiicias me in tempore senectutis: cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me.

9. Non rigettarmi al tempo
di mia vecchiezza; quando fia consunto
il mio vigore, non mi abbandonare.

« Tu che tanto etc. » allude ai passati benefizii, che sono pegno dei futuri, che si sperano, e pei quali si prega. Queste due idee, che Girolamo espresse nella sua versione, sono sostituite da altre più generali nella *Vulgata;* ed il Bellarmino, secondo il suo uso, si studia di mostrare, che il testo originale è qui alterato; e quindi doversi tenere per legittima la lezione, che ne espressero gli *Alessandrini.* Egli sta nel suo diritto, ed i filologi giudicheranno il valore delle sue più o meno ingegnose congetture; ma non mi pare di gran peso la ragione, ch'ei ne reca, dal non trovarsi il nostro originale consono al luogo parallelo del salmo XXXI. Che i due salmi siano similissimi, già l'ho detto; ma chi mai ci obbliga a supporli identici in tutto?—Credo anch'io che il *peccatoris* del v. 4 sia un genere, di cui l'*iniquo* ed il *malefico* sono due specie, come ne giudicò Agostino; ma dalle voci originali è difficile diffinirne la differenza. Certo è nondimeno che il *contra legem agentis* è tutto del latino per la semplice voce *maghul*, che vale *perfido*, *iniquo*; e però sarebbe importuno il vedervi i *prevaricatori della legge scritta*, quali, secondo Paolo Ap. (*Rom. IV, 15)*, erano bensì gli Ebrei, ma non erano i Gentili: or non si sa, che questi prendessero alcuna parte per Assalonne.—Nella seconda volta, che vi è nominata la *mano*, l'originale non ha il consueto *iad,* ma vi ha *kaph*, che vale piuttosto *palma della mano*; e di quì mi è paruto doverla variare anche nella versione, ma con diversa voce, pel nessun uso, che noi facciamo della voce *palma* in questo caso.

5-7. Questo è un affettuoso ricordo del potente aiuto divino trovato da Davide, fin da quando, poco più che fanciullo, fu dal guardare le greggi chiamato ad essere unto re d'Israello, e quindi invitato alla corte di Saulle; ed è piena di soavità quella provvidenza, che si afferma averlo raccolto in sua protezione fino dal seno materno.—Per una facile metonimia si dice nel v. 7 essere giudicato prodigio l'uomo, che di tanti prodigii era stato oggetto: in sustanza vuol dire: sono divenuto *un monumento, un documento parlante della divina protezione.* La voce *mopheth*, che il Ghesenius deriva da *iapha, splenduit*, ha nozione di *prodigio* in senso favorevole, ed il Reuss avea diritto di voltarla *monstrum*, nel senso latino, per tutto ciò, che esce fuori l'ordinario corso delle cose, e come tale *si mostra* altrui; *monstrum a monstrando*: così Tullio dichiarò quella voce *(De Divin. Lib. II)*; ma non l'avea di sostituirgli il francese *monstre.* Se questa voce, secondo lui, *rend l'idée d'un objet qui provoque à la fois la curiosité et le dégoût*, è indubitato, che sta assai mal collocata qui, dove colla *curiosità*, o piuttosto coll'ammirazione, si vuole eccitare un sentimento tutt'altro, che di disgusto.—Il secondo inciso di questo medesimo verso 7 non è una semplice giunta che si fa al primo; ma di questo rende la ragione: il salmista divenne monumento della divina pietà, *perchè* Dio gli fu poderoso aiuto; alla quale intelligenza si porge assai bene la particella *ve*, molto elastica nei suoi significati: tra questi, dopo l'*et*, forse il più comune è il *quia*.

10. Quia dixerunt inimici mei mihi: et qui custodiebant animam meam consilium fecerunt in unum,

10. Chè dissero di me i miei nemici,
e quei che spian mia vita
si consigliaro insieme,

11. Dicentes: Deus dereliquit eum, persequimini, et comprehendite eum: quia non est qui eripiat.

11. dicendo: « Lo ha Dio abbandonato:
« perseguitelo, ghermitel; chè a lui
« non *(resta)* scampo ».

12. Deus, ne elongeris a me: Deus meus, in auxilium meum respice.

12. O Dio! da me non ti slungare! al mio
soccorso deh! o Dio mio, t'affretta!

13. Confundantur, et deficiant detrahentes animæ meæ: operiantur confusione, et pudore qui quærunt mala mihi.

13. Confusi sian, disfatti
gli ostili alla mia vita;
sian d'onta, e d'ignominia ricoperti
quanti mi voglion male.

14. Ego autem semper sperabo: et adiiciam super omnem laudem tuam.

14. Ma io sempre attenderò, e fui più largo
in ogni laude tua.

15. Os meum annuntiabit iustitiam tuam: tota die salutare tuum.

15. La mia bocca predicherà la tua giustizia, e tutto il giorno la salute, che viene da te.

15. La tua giustizia narrerà mia [bocca:
ogni dì tua salvezza;
ma io a trarne il novero [non basto.

16. Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini: Domine, memorabor iustitiæ tuæ solius.

16. Perchè io non ho cognizione di lettere, m'internerò nella possanza del Signore; della sola giustizia tua io mi ricorderò.

16. Pur io verrò colla possanza [tua,
o Signor mio, Ieova,
riandrò la tua giustizia: di [te solo.

10, 11. Il *mihi* del v. 10 risponde bene alla parola *li* dell'originale; ma non ne esprime l'idea, che evidentemente è, non *a me*, ma *di me*.—È per lo meno equivoca la frase *qui custodiebant animam meam*; ma se allo *shamar* si dia la nozione, non tanto di *custodire*, quanto di *osservare malignamente*, e per *anima* s'intenda *vita*, si vedrà, che il vero valore di quella frase è: *mi cercarono a morte*.—In un popolo monoteista, e che professava piena fede nella Provvidenza, era facile, che i malvagi oppressori trascorressero all'orribile eccesso di credersi essi strumenti della divina giustizia, a punizione delle innocenti vittime oppresse da loro, quasi queste fossero odiose a Dio. Di una siffatta illusione blasfema si ebbero non rari esempii, anche nel popolo cristiano, in tempi di prevalenti fanatismi religiosi; e Gesù ammonì i discepoli (*Ioan. XIV, 7.*), che sarebbe venuto tempo, nel quale i suoi e loro nemici si sarebbero immaginato di fare ossequio a Dio perseguitandoli e sgozzandoli. Anzi, perfino egli stesso ne ebbe a tollerare un saggio dagli Scribi e dai Farisei, i quali, vedendolo sulla croce abbandonato da tutti, ed, a quel che appariva, derelitto anche da Dio, lo sfidavano a farsi liberare dallo stesso Dio, al quale ei si millantava essere cotanto caro *(liberet eum si vult eum: Matth. XXVII, 43)*. Questa specie di atroce oltraggio Davide tocca nel v. 11; ed è bene a credere che molti devoti imbecilli, vedendone la tremenda catastrofe, facessero coro cogli empii autori di quella. Pare che di tutti si facesse interprete quel Semei della famiglia saullica, il quale al re fuggiasco, una coi sassi, scagliava gli acerbi rimproveri, che così Iddio gli rendeva il merito del trono usurpato a Saulle, e del sangue della sua casa versato (*II Reg. XVI, 7. 8)*; quando invece il trono a Davide lo avea dato immediatamente Dio, ed egli alla posterità del re riprovato non torse mai un capello.

13-16. Dopo di avere nel v. 13, sotto la consueta forma imprecativa, predetta la sconfitta vituperosa dei suoi nemici (e tale seguì di fatto non guari dopo), il salmista soggiunge nel v. 14, che ei non per questo lascerebbe di attendere *il* od *al* Signore, cioè di confidare in lui, e lungi dal rimettere nelle lodi di lui, le avrebbe accresciute, come deve intendersi l'*adiiciam super omnem laudem tuam* della *Vulgata.* Quindi rincalza quel suo proposito nel verso 15 esprimendolo col promettere a sè stesso di narrare le giustizie di Dio, cioè le opere sue giustissime, e le tante mirabili maniere, onde lo avea salvato: ciò vuol dirsi con *salvezza tua.* Ma egli *ignora il modo* (non ha la capacità, si sente inabile) di *narrare* tutto ciò (vi è la stessa radice *saphar*, che pel *narrare* detto pocanzi); e però *si presenterà* (è il proprio valore dell'*ingrediar*) *colla grande potenza*, in generale, spiegata da Dio nel fare trionfare la giustizia: *la giustizia di lui solo*», cioè, come l'intende l'Olshausen, quella, che indarno, quanto ad assoluta rettitudine e ad universalità, se ne attenderebbe dagli uomini una uguale. Tale è il senso, che raccolsero da questo tratto quanti lo lessero nell'originale, compreso l'Ageilio ed il Bossuet, che sembra attribuirlo a Girolamo, vedendovi grande analogia con un concetto espresso dallo stesso Davide altrove *(Psal. XVI, 6)*; ma più singolare è che Teodoreto, il quale pare in generale che neppure conosca il testo ebreo, quì, per un lampo avutone da Simmaco, lo espone nel modo predetto. Ora è a notare che nella *Vulgata* l'ultima frase del v. 15, chiuso con *salvezza*, sta al

17. Deus, docuisti me a iuventute mea, et usque nunc pronuntiabo mirabilia tua.

18. Et usque in senectam et senium: Deus, ne derelinquas me,

Donec annuntiem brachium tuum generationi omni, quæ ventura est.

19. Potentiam tuam, et iustitiam tuam, Deus, usque in altissima, quæ fecisti magnalia: Deus, quis similis tibi?

20. Quantas ostendisti mihi tribulationes multas, et malas: et conversus vivificasti me; et de abyssis terræ iterum reduxisti me:

21. Multiplicasti magnificentiam tuam: et consolatus es me.

22. Nam et ego confitebor tibi in vasis

17. Dalla mia giovinezza
tu, o Dio, mi ammaestrasti, e fino ad ora
ecco io conto le meraviglie tue.
18. Anzi fino alla vecchiezza e alla canizie
non mi lasciar; sì ch' io faccia palese
il braccio tuo alla *(presente)* etade,
ed a quei, che verran, la tua possanza,
19. e tua giustizia, o Dio, fin nell'eccelso,
per l'*(opre)* grandiose, che facesti.
Chi come te, o Dio?
20. Il qual vedere ci facesti angustie
molte e tremende; *(ma)* tu tornerai
a ravvivarci, e dai fondi della terra
a trarci fuori.
21. Tu la grandezza mia accrescerai,
ed a racconsolarmi tornerai.
22. Anche di arpa loderò sulle corde

principio del seguente, e rendendo il *ki*, non per *ma*, come ho fatto io, ma per *quoniam*, e la voce *sephoroth*, non per *numeri*, ma per *litteratura*, ne vien fuori la sentenza, che si legge qui sopra dal Martini, accanto alla versione dall'originale. Il Bellarmino, connettendolo col verso seguente, ne suggerisce una plausibile intelligenza, la quale sarà, se vuolsi, pregevole, ma, secondo pare a me, è destituita di ogni valore biblico. Già quel *sephoroth* non si trova in tutta la Scrittura, come notano il Rosenmüller e l'Olshausen, che in questo solo luogo, e non se ne potendo raccogliere il valore dall'uso fattone in altri testi, sarebbe strano, che il significato della sua radice dovesse scostarsi dalla nozione di *narrare* (molto vicina al *noverare*), datagli nel verso precedente, per introdurre nel discorso l'importuna menzione di una *letteratura*, la quale, a quanto posso ricordare io, non trova riscontro, non che nei carmi davidici, ma nè tampoco in tutto l'A. Testamento.—Più grave è (questa elegante osservazione è dell'Agellio), che, avendo i *Settanta* resa quella voce per γραμματείας (il πραγματείας di alcuni codici e di qualche stampa è sbaglio, che fè leggervi ad Agostino un *negotiationes*, che vi sta peggio di *litteratura*); avendo, dico, i *Settanta* voltata così quella voce, la *Volgata* non avrebbe creata questa difficoltà, se vi avesse posto *scripturam*, che le risponde ugualmente bene. Allora vi s'intenderebbe l'uffizio dei γραμματεῖς, degli *Scribi*, ai quali apparteneva tenere i pubblici computi, come da varii luoghi della Scrittura si mostra dallo stesso Agellio; e così si starebbe nel concetto dell'originale, senza l'importuna menzione di quella *letteratura*, la quale non credo sia stata mai intrusa così fuori proposito, come nel presente contesto. La sentenza n'è in sustanza così: Il poeta, non bastando a trarre il novero degli atti di quella giustizia e di quella salvezza (la prima forse indica il *debito*, la seconda il *gratuito*), si propone di venire (cioè *venir fuori*), cogli attributi stessi considerati per sè soli, da sè: *lebadecha, da te solo*, ha l'originale con parola più filosofica di ciò, che ne avran pensato i Rabbini. Questo modo lo dispensava dal numerare gli atti, dichiarati innumerevoli.

17-21. Nel v. 17, il salmista riconosce da Dio la facoltà impartitagli, fin quasi da fanciullo, e mantenutagli nella età provetta, di celebrarne le laudi, e nei due seguenti si scorgono ben distinti due suoi nobili desiderii: il propalare le grandi cose, operate da Dio in suo favore, *nella generazione*; ed intendi *sua*, *contemporanea*, contrapposta a *quei che verranno*; ed, oltre a ciò, il trasmetterne la notizia anche a *quelli che verranno*. Nessuno dirà, che il proposito non sia stato mantenuto da Davide, il quale, nei suoi salmi, lo sta facendo da circa 30 secoli, lo fa presso di noi, e lo farà finchè sarà mondo il mondo.—Il punto finale, dopo *ventura est*, lascia i due quarti casi del verso seguente senza un verbo, che li regga; laddove la punteggiatura dell'originale dà maggiore coesione alle parti, e quindi maggiore unità al concetto.—Avvertono gli ebraicisti che il verbo *shub*, *tornò*, *si voltò*, accoppiato ad altri verbi, lascia a questi la propria loro nozione, ma le aggiunge l'altra di *ripetuta*; e però il *conversus vivificabis* e *consolatus es me* valgono altrettanto, che *mi tornerai a vivificare*, ed *a consolare*. In somma nella infestazione assalonica rammentava le grandi calamità, che Dio gli avea fatto vedere (forse disse così, perchè a nessuna soggiacque, e tutte potè narrarle) nella tanto più diuturna, che fu la saullica; e si confida che Dio lo debba salvare da questa, come già fece da quella.

22-24. I *vasi del salmo* sono, all'ebraica, gli strumenti musicali, sopra cui si cantava il salmo; e poichè qui per *salmo* si ha il proprio nome dello strumento, che è *nabel* o *nablio*, i suoi *vasi* non

psalmi veritatem tuam: Deus, psallam tibi in cithara, sanctus Israel.

la fedeltà tua, mio Dio; sopra cetra
si! a te salmeggerò, Dio d'Israello.

23. Exultabunt labia mea cum cantavero tibi: et anima mea, quam redemisti.

23. Gioiran mie labbra, quand'io a te salmeggi:
l'anima mia, la qual tu redimesti.

24. Sed et lingua mea tota die meditabitur iustitiam tuam: cum confusi et reveriti fuerint, qui quærunt mala mihi.

24. Anzi la lingua mia dirà ogni giorno
la tua giustizia,
quando fian confusi e vergognati
quei che mi voglion male.

possono essere, che le corde. A quella voce tecnica ed alla seguente *cinnor* ho sostituiti due nomi di strumenti noti, pel secondo dei quali vi è pure qualche analogia di suono colla voce originale.— Nel verso 23 credo, che la *redenzione dell'anima* non abbia niente che fare colla redenzione propriamente detta, ma debba riferirsi ai tanti pericoli di morte dai quali il salmista era stato, per la divina protezione, liberato.—L'ultimo verso potè avere un parziale adempimento nel caso di Davide; ma in generale la sconfitta vergognosa e definitiva degli empii non si avrà, che coll'ultima venuta di Cristo.

SALMO LXXII.

Preliminari.

Autore ed Argomento. Il titolo è costituito dal semplice nome *Shelomo*, o, come noi diciamo, *Salomone*, con innanzi la particella *le*, la quale, premessa a *David*, ci è stata quasi sempre indizio, esso Davide essere l'autore del salmo; e nondimeno, presso i dottori cristiani non meno che giudaici, si tiene per indubitato, indicarsi qui con quel titolo, non l'autore del carme, ma il soggetto. Già quella preposizione o, dico meglio, quel *segnacaso* non è così determinato al genitivo, che non ne possa segnare altri: stiamo avendo sotto degli occhi sopra quasi tutti i salmi quell'*Al Prefetto*, costruito appunto col *le*, ed, innanzi allo stesso David, i *Settanta* lo presero per terzo caso, voltando il *ledavid* costantemente in τῷ Δαυίδ (forse *suggerito, ispirato a Davide);* ma il *le*, proprio come indicazione del soggetto, fu veduto in quei salmi, che portano nel titolo *A rammentare, Ad ammaestrare, A celebrare etc.*, dove, a quella preposizione *a*, come indicazione del soggetto, risponde sempre questo *le*. Dall'altra parte, che un terzo predicesse, o piuttosto augurasse al *re figliuolo di re*, come pare, nel suo avvenimento al trono, tutte quelle perfezioni e maraviglie e felicità, che qui si leggono, la cosa è naturalissima, ed è quello, che comunemente si fece sempre e si fa in tutti i regni; ma che il medesimo nuovo re magnificasse, in forma così sfoggiata, le sue future grandezze, ciò acchiuderebbe una enorme sconvenienza da rasentare il ridicolo, che non può supporsi neppure possibile.—Quand'anche nondimeno non fosse nel titolo, il soggetto del salmo si rivelerebbe dal salmo stesso; e mi pare, a dir poco, molto singolare l'opinione dell'Agellio, il quale afferma, non essere consentito dai Padri e degl'interpreti l'intenderlo in qualsiasi modo di Salomone. Più assai misurato, secondo il suo consueto, il Calmet riconosce bensì che quella intelligenza letterale immediata non fu guari cerca ed esposta dai Padri, preoccupati quasi unicamente della spirituale; ma non dubita punto che quella prima abbia un vero e realissimo valore biblico, ed essa, come dissi, salta agli occhi dalla ponderata contenenza del componimento stesso. Già un re figliuolo di re, che regnasse sopra tutto Israello, scisso in due regni appena dopo la morte di Salomone, non può essere altro, che il medesimo Salomone, fatto ungere e costituire re dallo stesso Davide poco prima della sua morte (*III Reg. I, 39-40).* Ora chi mai avrebbe potuto, con maggiore convenienza e con più sicurezza, augurare e predire le glorie e la felicità di quel re e del suo regno, di ciò che potesse Davide, al quale Dio le avea già prenunziate *(II, Ibid. XII, 24; I Paral. XVII, 11-15)?* Si aggiunga ch'ei predicendo e magnificando ciò, che avrebbe fatto il re, veniva, per indiretto, ad ammonirlo anche pubblicamente, di ciò che avrebbe dovuto fare: ammonimenti, a cui nessuno potea avere i titoli che aveva egli.—Fatta dunque nel verso 1 una generale preghiera pel nuovo re, passa il salmista a descrivere la pace, che, sotto di lui, si goderà costantemente per effetto della mantenuta giustizia, massime a tutela dei deboli contro la prepotenza dei forti (2-5); e toccate le felici condizioni dei buoni in un tale reggimento (6-7), magnifica

l'ampiezza, a cui verrà quel regno, riverito, temuto ed onorato da ossequii, da doni, da tributi di re e di popoli lontani, anche barbari (8-11). E poichè Davide vedeva molto bene ciò, che a' dì nostri si dice da tutti (e pure è qualche cosa!), ma si capisce praticamente da rari assai: capitale uffizio e sacrosanto dovere della sovranità (siane qual si voglia il nome o la forma) essere la già menzionata protezione dei deboli, ei la rincalza con tocchi efficaci e pietosi (12-14). Da ultimo ne predice l'incrollabile stabilità, la copia non più vista delle derrate, l'incremento della popolazione, l'universale contentezza, e la gloria, a cui il re stesso ne salirà (15-17).—Gli ultimi 3 versi non appartengono al salmo, e ne dirò nella *Nota* a quelli: per ora osserverò solo, che nel 20 esso per indiretto è attribuito, come ad autore, a Davide.

Occasione e Sensi varii. Fu opinione costante della Sinagoga (lo attesta il Rosenmüller), che questo salmo riguardasse il Messia, così nondimeno, che immediatamente fosse composto da Davide, quando egli, conosciuto che tal'era la disposizione di Dio, dichiarò e costituì il figlio Salomone a suo successore nel regno. E poichè per noi Cristiani Gesù da Nazaret è il vero Messia, ne segue, che per noi questo salmo, il quale, in senso proprio ed immediato, riguarda Salomone ed il suo regno, si riferisce, al tempo stesso, in senso figurale e mediato, a Cristo ed al suo regno spirituale sopra la terra; e così lo intesero tutti i Padri della Chiesa e tutti gl'interpreti nostri senza eccezione, che io conosca. Aggiungo che senza ciò, e tutto riferendosi strettamente a Salomone per sè, senz'altro riguardo, si darebbe, con quelle locuzioni ampollose, nello strano e poco meno che nel grottesco. Stando, per contrario, nella ragione tipica, che è tanta e sì nobile parte della Scrittura, quelle sfoggiate felicità e grandezze, le quali, nel regno di Salomone tipo, pure si spiegano in qualche modo, come audaci iperboli all'orientale (e si vedrà nelle *Note*); quelle, dico, nel regno di Cristo antitipo, sono affermazioni strettamente vere, e qualche volta anche al disotto del vero. È come il *foramento dei piedi e delle mani*, come il *veleno* e l'*aceto*; le quali maniere di dire in Davide, figura, erano immagini poetiche non poco esagerate, e nondimeno, in Cristo, figurato, divennero realissime verità di fatto. L'Esegesi eterodossa che, negli ultimi tempi, ha, per la maggior parte dei suoi rappresentanti, disconosciuta la ragione tipica dell'A. Testamento a rispetto del nuovo, si è trovata innanzi a questo salmo in un brutto imbarazzo, dando luogo ad un fenomeno esegetico abbastanza strano. Ne eccettuo sempre l'anglicana rappresentata degnamente dal Wordsworth, il quale espone il salmo alla maniera cattolica; quantunque lo reputi dettato dallo stesso Salomone, indottovi dal *le*, onde n'è costrutto il nome nel titolo. Ma l'altra, come dissi, se ne trova in brutte acque. Alcuni dei meno recenti, come il Rosenmüller e l'Henslero, intendono il salmo così strettamente di Cristo, che non credono potersene riferire alcuna parte a Salomone, o ad altro re terreno qualsiasi; ma si vedrà grande incaglio, che a ciò oppone il v. 15. E converso l'Olshausen, il Reuss, l'Hitzig, ed altri recentissimi, non volendo da un lato intenderlo del Messia, e giudicando assurdo il riferirlo a Salomone, hanno ricorso a qualche strapotente dinasta straniero, a cui Israello si trovasse soggetto, ed essendone umanamente trattato, facesse augurii e voti per la prosperità di quello, la quale sarebbe stata anche propria. I più si accordano a ravvisarvi uno dei primi re, che succedettero al fondatore della dinastia dei Lagidi in Egitto; i quali al III secolo A. C. possedevano, oltre allo stesso Egitto, la Libia, l'Arabia, Cipro, la Cirenaica, e notantemente la Palestina, per la quale venivano ad essere sovrani d'Israello. Alcuni di essi furono assai bene affetti alla nazione ed alle sue cose: ad un Ptolomeo si deve la versione dei *Settanta*, e del secondo di quel nome si afferma dal Reuss, che *erogava milioni per riscattare dalla schiavitù* quanti più potesse Israeliti. Quando si volesse affatto gratuitamente trasandare il senso tipico attenentesi a Cristo, questa intelligenza mi parrebbe da preferirsi, perchè rende meno esorbitanti le sfoggiate iperboli del testo, e non per le due difficoltà, che lo stesso Reuss oppone alla comune sentenza dei Padri e dei Dottori nostri; delle quali la prima val poco, e la seconda addirittura nulla. Certo fa maraviglia, che nel Nuovo Testamento non si faccia alcun ricordo mai di una così splendida profezia del regno di Cristo; ma da questa maraviglia non si può avere, che un argomento negativo di nessun valore nel presente caso. Vuol dire che, non avendo avuto Gesù e gli Apostoli occasione di citare alcun tratto di questo salmo, oggi la sua ragione tipica non ci è attestata dalle Scritture, come ci è di moltissimi altri; ma ciò non toglie, che ci sia attestata dalla Tradizione apostolica, la quale, per noi Cattolici, è fonte di verità rivelate altrettanto autorevole, che la Scrittura.—Che poi in tutto il carme non vi sia fiato che accenni a spirito, ma tutto vada in promesse di beni temporali, non vorrei concederlo all'emerito professore di Strasburgo, senza benefizio d'inventario; ma anche *dato* per cortesia, ciò si atterrebbe all'indole dell'antico Patto, nel quale gli uomini *servivano agli elementi infermi del mondo*, come scrisse Paolo (*Galat. IV, 3*). Quando tuttavia dal tipo si passa all'antitipo, tutto in questo, da capo a fondo, si deve intendere spiritualmente; tanto che chi dal regno di Cristo si promettesse pace perenne e pubblica prosperità, protezione costante dei deboli contro le prepotenze dei forti, giustizia sempre trionfante e soprattutto abbondanza perenne di frumento, colla quale andrebbe accoppiata ogni ricchezza; costui capovolgerebbe tutta la economia naturale e soprannaturale, ed, oltre ad essere smentito dal fatto, tenterebbe farci ricascare in quel pieno Giudaismo, il quale potè essere dispensazione parziale e temporanea di un piccolo popolo, non potrà mai essere la condizione universale e ferma del genere umano.

PSALMUS LXXI.

1. Psalmus. In Salomonem.

2. DEUS *iudicium tuum regi da: et iustitiam tuam filio regis:*
Iudicare populum tuum in iustitia, et pauperes tuos in iudicio.
3. Suscipiant montes pacem populo, et colles iustitiam.
4. Iudicabit pauperes populi, et salvos faciet filios pauperum: et humiliabit calumniatorem.
5. Et permanebit cum sole, et ante lunam, in generatione et generationem.

6. Descendet sicut pluvia in vellus: et sicut stillicidia stillantia super terram.
7. Orietur in diebus eius iustitia, et abundantia pacis: donec auferatur luna.

SALMO LXXII.

1. *Sopra Salomone.*

O DIO, i tuoi giudizii al re concedi,
ed al figlio del re la tua giustizia!
2. Giudicherà il tuo popol con giustizia,
e con giudizio i tribolati tuoi.
3. I monti al popol recheran la pace,
e la giustizia i colli.
4. Proteggerà del popolo i tapini;
del poverello farà salvi i figli,
e schiaccerà chi vessa.
5. Ti temeranno col *(durar del)* sole,
della luna al raggio,
d' età in etadi.
6. Scenderà quale pioggia sul falciato;
siccome stille, innaffio della terra.
7. Germinerà, nei suoi giorni, il giusto;
gran pace, finchè fia spenta la luna.

VERSI 1, 2. Dissi altrove parermi, che il *giudizio* (*mishphat*) si distingua dalla *giustizia (tsedek)* come l'atto dalla potenza od abito virtuoso, che voglia dirsi; e dell'uno e dell'altro il salmista prega Dio voglia essere largo col nuovo re, dandogliene *del suo*, lasciando intendere che, per tale rispetto, ci è ben poco a sperare dai giudizii e dalla giustizia degli uomini. Nondimeno come qui *il re* è la stessa cosa, che *il figliuolo del re*, così è probabile che non corra nel contesto alcuna differenza tra giudizio e giustizia, come ne giudicò Agostino; il quale osserva, che in questo salmo, più che in altri, i secondi membri dei versi ripetono per ordinario il concetto espresso nei primi.—Ad ogni modo, il v. 2 indica il fine, pel quale si domanda quel dono; cioè per amministrare degnamente la giustizia, supremo bisogno dei popoli, e quindi supremo dovere degl' imperanti. Il Bellarmino tiene che qui i *tribolati* (si dicon *tuoi*, forse perchè si suppongon tali pel servigio di Dio) siano il medesimo, che il popolo detto innanzi; e gliel concederei, se nel v. 4 questi *tribolati* non fossero espressamente distinti dal popolo, e se quivi, e più nei *vv.* 12-14, non si facesse di quelli, sotto varie forme, una così ampia ed affettuosa, quasi che non dissi passionata menzione, che mal calzerebbe al popolo in generale, di cui una parte non piccola, più che conforti da tribolati, richiedeva rampogne severe come a chi tribola: nè i salmi vi sono scarsi.

3, 4. L'*iśeu*, che resi per *recheranno,* ci rappresenta i monti, che *fruttano pace*, e ciò perchè le colline fruttano, alla loro volta, giustizia; in altri termini vi abbonderà pace grande, perchè vi abbonderà in uguale proporzione la giustizia: massima semplicissima e preziosa di diritto pubblico, la quale se fosse meglio intesa o meno trasandata, le nazioni moderne non si comprerebbero una pace precaria, più apparente che reale, con sacrifizii, che valgono talora la stessa guerra.—Dovendo dopo a *colline* supplire l'ellissi del verbo, ho dovuto modificare alquanto il significato dell'*iśeu*, per supplire la preposizione *be, in,* innanzi a *giustizia.*—Del concetto del v. 4 dirò di proposito nell'annotare i versi 12-14, dove quello è più ampiamente svolto.

5-7. La prima voce del v. 5 è verbo in terza persona plurale col *suffisso* personale di seconda, e la sue radice *iara* non significa, che *temere*, ed anche *riverì* in senso sacro. Come sia venuto fuori il *permanebit* della *Vulgata* io non so e non cerco; ma, secondo l'originale, il poeta si fa, in questo verso, a parlare con Dio, come non avea fatto nei 4 precedenti, ed afferma, che, sotto quel felicissimo regno, gli uomini temeranno Dio in perpetuo, finchè splenderanno in cielo sole e luna, con che si viene ad affermare, per indiretto, la perpetuità del regno stesso. La quale menzione esplicita del timore di Dio potrebbe rimuovere la maraviglia di chi notò, in tutto il carme non essere cenno a cosa di spirito: vi è per lo meno questa del *timore di Dio*, che pure è l'inizio della sapienza spirituale (*Eccli. I, 16*).—Quanto a quelle immagini col *durare del sole* ed *al cospetto della luna* (non so perchè Girolamo vi pose *ultra lunam),* ripetendo questa in altra forma nel 7, esse non sono così proprie di cose perpetue, che da poeti anche greci e latini (si citano Teognide ed Ovidio) non fossero adoperate per cose, che doveano finire molto presto; e se si andassero a rimuginare le *Cantate*, le *Azioni teatrali*, gli *Epinicii*, gli *Epitalami, ecc.* dei poeti cesarei, si troverebbero iperboli sbardellate come questa e più di questa. Ho voluto notarlo, perchè non reputo giusto il pensiero, espresso dal Bellarmino e supposto dall'Agellio, questa perpetuità convenire per guisa al regno di Cri-

8. Et dominabitur a mari usque ad mare: et a flumine usque ad terminos orbis terrarum.

9. Coram illo procident Æthiopes: et inimici eius terram lingent.

10. Reges Tharsis, et insulæ munera offerent: reges Arabum, et Saba dona adducent:

11. Et adorabunt eum omnes reges terræ: omnes gentes servient ei.

8. Dominerà dal mare insino al mare;
dal fiume fin' ai termin della terra.

9. Innanzi a lui si prostreranno i Nomadi,
e lambiran la terra i suoi nemici.

10. Regi di Tarsi e *(regi)* trasmarini
faranno offerte; recheran presenti
regi di Shaba e Sebao.

11. Tutti si prostreranno a lui i regi;
tutte lo serviran le nazioni.

sto, che non possa in alcun modo riferirsi al salomonico. Nulla meno! Questa è una di quelle locuzioni bibliche a doppio senso, le quali rispetto al *tipo* non sono false, ma si capisce, che sono figure rettoriche o poetiche rese tollerabili dall'uso; e pure quelle medesime, referite all'*antitipo*, sono, a rigore di parole, strettamente vere. Così il regno salomonico fu perpetuo come tutte le perpetuità di questo mondo, e finì quasi appena dopo finitone il titolare; laddove di Cristo l'angelo, che ne annunziò l'avvenimento, affermò (*Luç. I, 33*), che *regni eius non erit finis*, e non lo ha avuto nè lo avrà neppure alla fine del mondo, quando quel regno cangerà modo, ma non cesserà di essere; e forse a ciò avrà mirato Girolamo col suo *ultra lunam*.—Il nome, da sottintendersi allo *scenderà* del v. 6, è *il re od il regno;* ma il *vellus* non pare vi stia molto bene (il vello di Gedeone *Iud. VI, 37* vi è citato affatto fuori proposito), perchè non so che la lana si giovi molto della pioggia, come fa un prato di fresco falciato, che è la prima nozione della voce *gaz* (da questo certamente si ebbe il francese *gazon*).—Come germinasse il giusto (v. 7), cioè crescessero, prosperassero gli uomini virtuosi, per effetto del *piovuto* regno salomonico, lo dice il terzo *Libro dei re* coi rispettivi supplementi dei *Paralipomeni*; nè pare vi sia molto da ammirare. Ma come germinasse il giusto nel regno di Cristo, lo dicono le storie ecclesiastiche, lo dice, a chi vuole udirlo, la esperienza, che se virtù vera e compiuta si conosce e si pratica al mondo, ciò è per l'azione spesso latente di quel regno tra gli uomini.

8. Per coloro che nel salmo non vogliono vedere nulla, che si riferisca comechessia a Salomone, questo verso 8 è riputato un argomento invincibile. Suppongono che in questo siano indicati i confini dell'orbe abitato (ed il gratuito *orbis terrarum* nella *Vulgata* pel semplice *érets, terra*, darebbe loro di spalla), e quindi, per bocca del Rosenmüller, affermano, che il verso conviene bensì al regno universale di Cristo, ma nulla sarebbe *più angusto e meschino (nihil ieiunius, nihil tenuius)* della Palestina, rimpetto a tanta vastità d'impero. Ma come non avvertì il valentuomo, che, essendo uno dei confini quì indicati di quel regno il *flumen*, che per lui medesimo è l'Eufrate, quando esso regno fosse l'orbe universo, allora, anche pel ristrettissimo orizzonte geografico degli Ebrei, resterebbe fuori dell'orbe la Mesopotamia infino al Tigri, ed in quella la patria stessa di Abramo? I limiti della *Terra Promessa*, non quali effettualmente furono, sempre assai varii in varii tempi, ma quali Dio li ebbe descritti da principio, come si raccoglie da varii luoghi del *Pentateuco* e di *Giosuè (Gen. XV, 18-21; Exod. XXIII, 31; Deut. I, 7; XI, 24; Ios. I, 3, 4*), furono questi, che rispondono precisamente al nostro verso. A mezzodì il *mare di Suph* o *mar Rosso*; a ponente il *mare grande* fenicio o palestino *(a mari usque ad mare)*; a levante il *fiume*, ossia l'Eufrate, ed a borea i *termini della terra* (*a flumine usque ad terminos terrae*), cioè il Libano, detto *confine*, perchè ivi la *Casa di Giacobbe*, che veniva dal mezzogiorno, fermò le le sue esplorazioni e le sue conquiste. Ora solo sotto Salomone il regno israelitico toccò quell'ultimo confine orientale assegnatogli nell'Eufrate, e che mantenne poco *(III Reg. IV, 21; II Paral. IX, 26)*. Pertanto il verso, pel regno *figura*, si manteneva nella stretta verità storica; quantunque, pel regno *figurato*, dovesse raggiungere, negli ordini dello spazio, una universalità niente inferiore all'assicuratagli, negli ordini del tempo, col *regni eius non erit finis* dell'angelo Gabriello (*Luc.* 1, 33).

9-11. Dall'ampiezza interna di quel regno si passa ora all'autorità, all'influenza, come oggi dicono, che esso avrebbe esercitata sopra i paesi di fuori; ed anche qui, finchè si parla di Salomone tipo, si deve restare nell'orizzonte politico, anche più ristretto del geografico, a cui si stendevano le relazioni straniere degli Ebrei di quel tempo.—Per *Æthiopes* l'originale ha *tsiim*, e non si vede come qui la *Vulgata* abbia introdotta l'*Etiopia*, quando fin dalla prima volta, che essa presenta quella regione *(Gen. II, 13*), questa nell'originale è detta sempre *Kush*. Quella parola, derivata da *tsia*, *siccità*, indica gli abitatori di regioni aduste, e mi parve bene scelta la voce *Nomadi* (l'Hitzig vi ha posto steppenwohner, *abitatori di steppe)* sostituitavi dal Patrizi, al quale mi rimetto quanto alle altre denominazioni geografiche, il cui esame mi porterebbe troppo a lungo.—Noterò tuttavia, come delle navi di Salomone si afferma, che veleggiavano periodicamente in *Tarsis* (di questa già dissi una parola al v. 8 del salmo XLVIII*)* ad asportarne oro, e di colà altre venivano a portargliene (*III Reg.*

12. Quia liberabit pauperem a potente: et pauperem, cui non erat adiutor.
13 Parcet pauperi et inopi: et animas pauperum salvas faciet.
14. Ex usuris et iniquitate redimet animas eorum: et honorabile nomen eorum coram illo.

12. Ch' ei francherà il povero gemente :
l' afflitto, che non ha aiutatore.
13. Pietoso fia sopra il tapino e il povero;
degl' indigenti salverà la vita.
14. Francherà da sopruso e viölenza
l'anima loro; e sarà preziöso
a suoi occhi il lor sangue.

X, 22; II, Paral. IX, 21; XX, 36. 37). Lo *Shaba* di questo medesimo verso era paese dell'*Arabia Felice;* ed il *Sebao* indica una vasta regione nell'interno dell'Africa, parte dell' Etiopia e della Nubia. Alcuni moderni vi mettono *Meroe*: a me è paruto meglio ritenere, per entrambi i paesi, le voci originali. È poi celebre la venuta della regina Shaba (o piuttosto di Shaba) a portare ammirazioni e doviziosi presenti a Salomone (*III Reg. 1-12*). Questa venuta porse a Gesù l'occasione di pronunziare, indicando forse sè stesso ai presenti, quella così significante parola *(Matth. XII, 12)*: *Ecce plus quam Salomon hic:* la quale potrebbe servire da epigrafe a questo salmo, o meglio dico di chiave ad ottenerne una piena intelligenza. Per tutto ricorre, a rispetto di Cristo, l'*ecce plus quam Salomon hic*, cominciando da questa venuta di personaggi insigni da longinque regioni ad onorarlo fino dalla culla. Alla quale venuta, quando la Chiesa applica questi versi nella festa della *Epifania*, ne fa più che una semplice accomodazione liturgica ; ma per tutto, come dissi, si avvera il *plus quam Salomon*. Così il verso 11, che, pel figlio di Davide, appena potè avverarsi nei regoli e popoletti circostanti al suo regno, si avverò pel figliuolo e signore di Davide , in bene altra maniera ; e la Scrittura, secondo che talora suole, lo prenunzia affermando di tutti ciò, che è vero solamente di alcuni. Regi e nazioni in gran numero si prostrarono degnamente a Cristo re, e n'ebbero meritato guiderdone ; regi e nazioni in maggior numero dissero d'ignorarlo, lo rigettarono, l'avversarono fino a perseguirlo ; e tuttavia , senza volerlo e neppure sospettarlo, lo servirono appuntino, compiendone gli alti disegni a salute dei suoi eletti, e manifestandone, in altro stato, la giustizia, la quale il supremo Giudice, sopra i più potenti, eserciterà più formidabile *(Sap. VI, 7)*.

12-14. Questo dovere della potestà sovrana, in cui che finalmente risegga o comunque si chiami, di proteggere i deboli dalle soverchierie dei forti, parve al salmista punto di tanta rilevanza, che in un carme non lungo, vi torna per ben tre volte , e toccatolo nel v. 2 di volo, vi si ferma un po' più nel 4; ma qui vi spende tutti questi tre versi, pieni di nobili sensi pietosi alla stess'ora e fecondissimi.—Giudico che il *chè*, *ki* nell'originale, abbia, in capo al 12, tutto il suo valore di *causale relativa*, come ne qualifica questa nozione il Ghesenius; e quindi per quella particella si vuole significare, che re e nazioni avrebbero una così illimitata deferenza per Salomone, appunto perchè scorsero o forse a condizione, che avessero scorta in lui in alto grado attuosa quella qualità, così essenziale e pure così rara al potere sovrano.—Non so perchè i *Settanta* sostituissero quel freddo φείσεται, e dietro a loro la *Vulgata* il *parcet*, *perdonerà*, a quel così pietoso ed espressivo *misertus est*, che è la prima e propria nozione della radice *chus*: il *pepercit* non è, che secondaria e derivata, perchè chi s'impietosisce perdona.—Ho reso il *nephesh* nel v. 13 per *vita*, e nel 14 per *persona*, perchè in entrambi i luoghi la sua propria significazione di *anima*, nel senso nostro, non vi può stare a proposito.—Spiacevole sopratutto è lo sbaglio corso nei primitivi codici greci (e lo riconosce perfino lo stesso Bellarmino), dove l'αἷμα, *sanguis*, essendo stato scambiato in ὄνομα, *nomen*, n'è venuto fuori quell'*honorabile nomen eorum coram illo:* concetto, per lo meno, importunissimo al presente contesto. Certo anche il buon nome degl'infimi merita rispetto; ma chi potrebbe far debito ad un re il tutelare la riputazione di quella turba infinita, della quale si dice, non per disprezzo, ma come un fatto, che *non ha nome?* Per contrario, lasciato al *dam* l'unico suo significato di *sangue*, se ne ha quel supremo rispetto, che devesi alla vita umana per un sentimento, il quale non potè essere ispirato, che da una religione istituita dal Creatore e Redentore dell'anima, che di quella vita è l'immortale principio, il quale solo ne conosce l'inestimabile pregio. Fuori di quella, come i popoli sono *le masse*, così i suoi singoli sono macchine dalla forza di mezzo asino, sono carne da cannone ; e quando se ne mescola la filosofia, vi assicura, che sono molecole, agglomerate, le quali passano per la terra ignote ed incognoscibili, per andarsi a confondere, o piuttosto ad annullare nel gran Tutto.—Se nel salmo è un brano, a cui, più che al resto, calzi a capello l'*ecce plus quam Salomon*, esso è fuor di dubbio questo. Che cosa facesse Salomone a protezione dei deboli, noi non sappiamo : la Scrittura ci descrive bensì (*III Reg. X, 10-19)*, con significante minutezza, le inestimabili dovizie del suo tesoro, e la incredibile magnificenza delle sue guardarobe, della sua mensa e perfino delle scuderie e delle cucine ; ma di ciò, ch'ei facesse a tutela e sollievo dei tribolati d'ogni ragione, non ricordo che dica mai sillaba. Ad ogni modo, non dovett'essere gran cosa, veduta la miserabile fine, ch'ei fece, impigliato bruttamente nel brago della lascivia ; ora gli uomini sensuali (credo di averlo letto in Aristotele) sono generalmente crudeli. Per contrario che cosa abbia fatto Cristo,

15. Et vivet, et dabitur ei de auro Arabiæ, et adorabunt de ipso semper: tota die benedicent ei.

15. E vivrà *(lungamente)*; a lui darassi di Sheba l'oro, e per lui continuo faransi suppliche; per tutti i giorni fia benedetto.

16. Et erit firmamentum in terra in summis montium, superextolletur super Libanum fructus eius: et florebunt de civitate sicut fœnum terræ.

16. Di grano esuberanza nel paëse *(sarà)*; dei monti stessi in sulla cima, ondeggerà, qual Libano, il lor frutto: da città fioriran, qual di terra erba.

17. Sit nomen eius benedictum in sæcula, ante solem permanet nomen eius.

17. Sarà eterno il suo nome; innanzi al sole

anche nel solo rispetto del perfezionamento, recato già in parte, e pel resto proposto e reso possibile all'umana convivenza, vi sono 15 secoli di civiltà cristiana ad attestarlo; ed oggi più che mai è attestato dalle terribili strette, tra cui la moderna società si dibatte. Proprio così! queste non hanno altra cagione motiva, indiretta bensì, ma efficacissima, che l'opera di Cristo a sovrano perfezionamento dell'umana famiglia! Vi sarebbe a dettarne un libro, ed io già veggo che la *Nota* è troppa lunga; ma non so temperarmi dal dirne una parola. Solo la mercè di Cristo le moltitudini laboriose e sofferenti, liberate già dalla schiavitù, e da altre oppressioni analoghe, sotto le quali gemettero per secoli, sembrano venute finalmente al sentimento della propria dignità, ed alla coscienza dei proprii diritti; nè avrebbero torto, quando aspirassero a vedere rispettata quella, e questi possibilmente soddisfatti. Ora, siccome il Vangelo fu il primo ed il solo, che ne rivelasse agli uomini il concetto, così esso solo possiede il segreto di degnamente attuarlo, facendo regnare la giustizia per tutti, e così sopra di essa può fare fiorire la pace di tutti *(iustitia et abundantia pacis)*. Ma ciò non è, ed ardisco dire che, in modo compiuto, non potrà mai essere; causa quel bisogno, che la vita morale del genere umano ha, pel suo pieno esplicamento, di una dose più o meno larga di male morale e di errore: *necessità degli scandali* chiamò Cristo *(Matth. XVIII, 7)* quel bisogno. Tuttavia, esclusa l'assoluta perfezione, che non è della presente vita, si sta sempre tra il più ed il meno, e quindi vi si può sempre venir guadagnando qualche cosa, purchè gl'incrementi si cerchino per la medesima via, per la quale si giunse al principio: quella via è Cristo: *Ego sum via* (*Ioan. XIV, 6*). Quale sia oggi quel male e quell'errore, che Dio a fine di bene sta permettendo, per chiunque vuol capirlo, non è un mistero. Le moltitudini, non che separarsene, han preso in uggia sospiziosa il Vangelo, dal quale solo si potrebbero legittimamente e nobilmente soddisfare delle tendenze, le quali, nel primo loro germe, vengono dal Vangelo. Dove si anderà per questa via nessuno può sapere; ma i fedeli a Cristo sanno di certo, che, per questa via, saranno rese più sicure e più fulgide le loro corone.

15. Questo verso s'intende da varii variamente; a me pare più semplice riferire il *vivrà* al re; e perchè non fosse un predicimento od augurio troppo vago, vi ho aggiunto in parentesi l'avverbio, che credo preterito per ellissi. Prendo poi i tre seguenti verbi singolari nell'originale (*darà*, *pregherà*, *benedirà*), come la *Vulgata* ha preso il primo *(dabitur)*; cioè a maniera d'*impersonali*, come fosse *uomo darà* (noi diciamo *si*, il francese dice *on*, il tedesco *man*), *si pregherà*, *si benedirà*.—Nel secondo di questi tre verbi, accoppiato col *baghado*, il cui valore non può essere altro, che *per lui*, *in favore di lui*, si acchiude quell'ostacolo, che dissi nei *Preliminari* insormontabile, a tenere il salmo così propriamente dettato per Cristo, che non vi si possa vedere relazione di sorta ad alcun re terreno. Almeno questa parola appartiene così propriamente ad un re terreno, che non si può in alcun modo riferire a Cristo. O si vorrà forse, che i redenti preghino ed intercedano pel Redentore? Il Bellarmino afferma bene, che qui l'*adorabunt* della *Vulgata* vale *orabunt*; ma quanto al *de ipso*, dove si aggroppa il vero nodo della difficoltà, ei si rivolge in tante congetture, che io non ho saputo raccapezzarmivi. È intanto notevolissimo, che il Rosenmüller, il quale tiene *mordicus* l'intelligenza unica intorno al Messia, se ne dovett'essere dimenticato, quando parafrasò quel verso così: *Vivet ille rex ætatem longam...*, *et preces votaque pro salute eius fient sedulo.* Bella questa! I salvati, che fanno preghiera e voti, per la salute del Salvatore! Vero è, che egli attribuisce ad altri quel modo, ma lo fa suo, e solo esclude la *impersonalità* dei tre verbi.

16-17. Si toccano gli effetti felici di quella giustizia feconda di pace, l'una e l'altra favorite da Dio anche coi larghi ricolti, e cogl'incrementi della popolazione. L'immagine, ond'è annunziato quel primo frutto, anche all'orientale è audacissima: vuol dire che eziandio nelle cime dei monti, poco propizie alle messi, queste saranno così rigogliose, che agitate dal vento sibileranno, come i cedri del Libano.—La seconda ci rappresenta le città, che si rivestono delle nuove generazioni, come campi, che si ammantano di erbe novelle e di novelli fiori.—L'eternità promessa al nome, e l'essere proclamato beato da tutte le genti, in rigore sono qualità così proprie dell'antitipo, che non si possono, senza stento, riferire al tipo.—L'universale buona

Et benedicentur in ipso omnes tribus terræ: omnes gentes magnificabunt eum.

fia propagato; sen terran felici:
tutte le genti lo diran beato.

—

18. Benedictus Dominus Deus Israel, qui facit mirabilia solus.
19. Et benedictum nomen maiestatis eius in æternum: et replebitur maiestate eius omnis terra: fiat, fiat.

18. Benedetto sia Ieova, Dio, il Dio d'Israel,
facitor di portenti da sè solo;
19. e benedetto il suo nome glorioso
in eterno; e sia di sua gloria piena
tutta la terra. *Amen ed amen.*

—

20. Defecerunt laudes David filii Iesse.

20. Sono finite le preghiere di Davide figlio [di Ishai.

contentezza dei popoli, che è la sola vera gloria di chi li regge, è espressa con un uso elegante del *barak*, *benedisse*, nella coniugazione *hitpael*, il quale uso mi è paruto poter mantenere nella versione, estendendo al *benedire* l'uso identico che noi facciamo del *lodarsi di cosa o persona che sia*. Vuol dire dunque: *Se ne benediranno: se ne terranno felici.*

18-20. Questi 3 versi non appartengono al salmo. I due primi sono una generale dossologia, molto analoga a quella, la quale, posta alla fine del I Libro, chiuso col salmo XLI, è posta quì come chiusura del II, e sarà trovata alla fine del III e del IV Libro, ma non del V, senza che possa darsi, di una tale preterizione, alcun ragionevole motivo. Di questa distinzione in Libri dissi nella *Introduzione;* ma l'ultimo verso, proprio di questo, si deve intendere con qualche latitudine. Non tutti i 72 salmi, studiati fin quì, sono di Davide, nè i davidici sono così riuniti in questi due primi Libri, che nei tre seguenti non se ne scontrino degli altri: vuol dire che s'intende dei più, di quasi tutti; ma sarebbe strano, che non fosse di Davide proprio quest'ultimo, a cui quell' *Avvertenza* è stata aggiunta.

SALMO LXXIII.

Preliminari.

Argomento. Del titolo, premesso al salmo, non mi occorre nulla ad osservare: dell' autore ben poco; ma l'argomento, eminentemente morale, n'è, quanto pochi altri, gravissimo. In tutto il Salterio sono 12 i salmi, che portano in fronte il nome di Asaf, insigne Levita, già da Davide costituito, coi fratelli Eman ed Etan (questi forse è lo stesso che Iditun) come capi dei cantori (*I Paral. VI, 39; XV, 17; XVI, 6, 37*): per guisa tuttavia, ch'ei ne fosse il principale; nè ordinato solo a dirigerne il canto, ma eziandio a comporli, per lo spirito profetico, di cui si riferisce essere stato adorno (*Ibid. XXV, 2*). Di questi 12 il primo fu il L, gli altri 11 sono qui raccolti di sèguito (LXXIII-LXXXIII); tanto che, costituendo la maggior parte del III Libro, che ne contiene solamente 17, ben può esso Libro dirsi di Asaf, come i due primi furono detti di Davide.— Dissi che l'argomento n'è, se altro mai, rilevantissimo, perchè vi si tratta di proposito il formidabile problema della virtù per ordinario disconosciuta ed oppressa nel mondo, e della malvagità fortunata. Disordine morale, innanzi a cui la ragione, lasciata a sè stessa, si sente sospinta a rinnegare Dio e la sua provvidenza, od a tenerlo complice dei malvagi, che sarebbe peggio del rinnegarlo; problema tuttavia, il quale, al lume della religione rivelata, non solo sparisce, ma ne diviene una splendida confermazione, chiarendosene, direi quasi, un elemento essenziale, in cui non si saprebbe quale più ammirare, se la potenza o la sapienza. Tant'è! senza quel disordine, sparirebbe dal mondo morale ciò, che la virtù ha di più arduo e quindi di più splendido, e del suo medesimo finale riuscimento non si capirebbe più nulla. Chè se la virtù ed il vizio fossero trattati, secondo il merito loro rispettivo, nella presente vita, qual bisogno vi sarebbe di un'altra? Ed il vedersi per consueto il contrario in questa, non è forse un argomento irrepugnabile del dovervene essere un'altra?—Questo soggetto è toccato in varii luoghi della Scrittura, notantemente in Giobbe, nei *Sapienziali* e nei salmi, dei quali il XXXVII, il XXXIX ed il XLIX l'hanno molto analogo al presente (corse troppo il Rosenmüller nel dirlo *prorsus idem);* ma in nessuno si fa così di proposito ed in forma così ordinata e compiuta, come in questo.—Affermata, in generale, nel 1 verso,

la bontà di Dio, la quale, chi guardi la sola corteccia, sembra contraddetta dal soprascritto disordine, il salmista propone il suo cruccio per la prosperità dei malvagi (2-3), e di questa tocca le parti principali, ed i principali perniciosi effetti, che ne derivano nella coloro superbia, nella prepotenza e nella nequizia (4-7); nè lascia l'altiero loro parlare di Dio e degli uomini (8-9), e lo scandalo dei pusilli, i quali, travoltine malamente, si appigliano a quella via, e se ne riferisce l'insidioso sofisma, colle loro parole (10-14). Non così ragiona il poeta corita per non tradire i servi di Dio; ma trova il problema insolubile, se non entra nel Sacrario, per guardare nella ruina, in cui precipitarono i malvagi (15-18); si stupisce di loro e di Dio, che come ombre li spregia (19-20); deplora il suo stolto scandalo, da cui Dio lo ritrasse, introducendolo nel suo consiglio, sul sentiero della gloria (21-24). Conchiude professando di non aspirare, che a Dio; e, prenunziata la perdizione dei malvagi, non vuole, che stringersi a Dio, per narrarne le opere (25-28).—Lo stile, la condotta, la fraseologia, la qualità delle immagini, tutto vi è conforme agli altri salmi di Asaf; ma in questo, forse per la rilevanza e per l'arduità del soggetto, il carme, ordinatissimo nella sostanza, è riuscito alquanto intralciato e perplesso nella forma. Lo scambio frequente nelle persone dei pronomi e nel tempo dei verbi, la spessezza di ellissi audacissime (attestata al lettore dalle spesse parentesi, che, per renderla intelligibile, ho dovuto inserire nella versione), e soprattutto un movimento drammatico quasi dissimulato, sono condizioni, che, senza rendere il carme oscuro nell'originale, me ne hanno resa oltremodo faticosa la versione, per mantenerla tollerabile in italiano. E pure, dove questa mi è costata fin qui più di tutte, di questa io sono più scontento di tutte.

LIBRO TERZO

Psalmus LXXII.

1. Psalmus Asaph.

Quam *bonus Israel Deus his, qui recto sunt corde!*

2. Mei autem pene moti sunt pedes: pene effusi sunt gressus mei.

3. Quia zelavi super iniquos, pacem peccatorum videns.

4. Quia non est respectus morti eorum: et firmamentum in plaga eorum.

5. In labore hominum non sunt, et cum hominibus non flagellabuntur:

Salmo LXXIII.

1. *Salmo di Asaf.*

O come è buono ad Israello Iddio!
a quei, che han retto il cuore.
2. Pur quanto a me, per poco
non vacillàr miei piedi: fur sul punto
di traviar miei passi.
3. Chè forte io degl' insani mi commossi,
nel vedere la pace dei malvagi.
4. Chè essi non sostengon traversie:
insino a morte in sanità fiorente;
5. del mortal nei travagli essi non sono,
nè con Adamo vengono percossi.

Versi 1-3. Vuol dire: « Per quanto io sia certo della bontà di Dio verso i veri Israeliti (perciò ad *Israello* aggiunse, come restrittivo, i *puri di cuore*), fui nondimeno ad un capello dal dubitare della sua Provvidenza, al vedere la pace (all'ebraica, ogni prosperità temporale), onde fruiscono i malvagi; » e s'intende non tutti; ma allo scandalo bastano alcuni: pur sono molti, e forse, *caeteris paribus*, sono i più.—Veramente lo *shaphak*, da cui è la voce resa dalla *Vulgata*, sopra il greco, per *effusi sunt*, importa lo *spandersi delle acque:* nondimeno questa immagine di *passi, che si spandono*, per noi non avrebbe senso: e però vi ho sostituita una voce meno impropria.—Il *kanà*, che i lessici rendono per *zelavit, zelotypus fuit*, vale un misto di zelo, d'invidia, di dispetto etc. da determinarsi dai varii contesti; ora non conoscendo io una nostra voce, che la valga pienamente, ve ne ho sostituita un'altra più generale, ma non meno espressiva.

4, 5. Già dissi che qui si parla di alcuni, ed è indubitato, che i *sapientemente malvagi*, valendosi, ai biechi loro intenti, di tutti i mezzi anche pessimi, riescono per ordinario alle prosperità noverate in questo brano. Nondimeno non si sapendo, che abbiano trovato modo d'impedire la morte o di attenuarne i dolori e le iatture, credo che il *lemotham* (è il *moth*, *morte* coll'*affisso le, ad*, e col *suffisso am, loro)* significhi proprio *fino alla morte;* cioè per tutta la vita, alla cui prosperosa sanità la sapienza malvagia e doviziosa ha pur dei mezzi, che mancano ai più. Il Bellarmino dice questo verso *obscurissimum:* ma tal non mi sembra nell'originale, che ho reso alla lettera, se non fosse l'ultima frase, che sarebbe *è pingue la corpulenza loro*, che mi è paruto potere sostituire con altra meno aliena dalle abitudini del nostro parlare. Quanto alla *Vulgata*, benchè le parole ne siano alquanto diverse, la sentenza tuttavia dell'originale vi è sustanzialmente mantenuta.

6. Ideo tenuit eos superbia, operti sunt iniquitate et impietate sua.

7. Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum: transierunt in affectum cordis.

8. Cogitaverunt, et locuti sunt nequitiam: iniquitatem in excelso locuti sunt.

9. Posuerunt in cœlum os suum: et lingua eorum transivit in terra.

10. Ideo convertetur populus meus hic: et dies pleni invenientur in eis.

11. Et dixerunt: Quomodo scit Deus, et si est scientia in excelso?

12. Ecce ipsi peccatores, et abundantes in sæculo obtinuerunt divitias.

13. Et dixi: Ergo sine causa iustificavi cor meum, et lavi inter innocentes manus meas:

14. Et fui flagellatus tota die, et castigatio mea in matutinis.

6. Per questo, qual collana, li ricinse
la lor superbia; e quale un indumento
la prepotenza loro li coperse.

7. Dall' adipe la lor nequizia emerse;
del cuore soverchiaro i ghiribizzi.

8. Maligni irridon, e spaccian violenze:
come da trono parlan.

9. Posero contro il ciel la loro bocca:
s' aggira la lor lingua per la terra.

10. Per ciò qua si rivolge il popol suo
e piene acque da esso son sorbite.

11. E disser: « Come mai sa questo il Forte?
« e *(n')* ha egli l'Altissimo la scienza?

12. « Ecco! malvagi son questi; e *(pur)*
« crescon la lor possanza! [quieti

13. « Indarno dunque tenni puro il cuore,
« e in innocenza mi lavai le mani;

14. « pur sono tutto il giorno tribolato,
« e dal mattin *(comincian)* le mie pene ».

6-9. Due effetti lamentevoli di quella prosperità sono toccati nel v. 6, dai quali si rivela quanto infelice prosperità sia essa. La superbia è rappresentata come una collana, forse perchè il portare alto il collo è indizio di animo orgoglioso; e dall' altra parte il malvagio ricco e potente ha così naturato l'*abito* di soverchiare i deboli, che qui il testo, con altra voce, ma colla stessa idea verissima e strettamente filosofica, lo dice *vestimento*.—In mano agl' iniqui i beni della terra sogliono divenire strumenti d' iniquità, e quindi crescono queste col crescere di quelli, come Agostino discorre largamente a questo proposito. Ciò vuol dire *la nequizia, che procede dall'adipe* nel v. 7.—Qui occorre una molto notevole variante nel latino a rispetto dell' ebraico. La voce *ghaven*, *nequizia*, non differendo da *ghain*, *occhio*, che per l' appena sensibile scorciamento della codetta del *vau*, pel quale questo diviene *iod*, ciò dovette succedere in questa parola nell' ebraico, quando i *Settanta* aveano già compiuta la loro versione; sicchè n' è seguìto, che l' originale abbia oggi *occhi*, dove il greco, il *Vulgato*, il siro ed altre versioni antiche hanno *iniquità*. Dall' originale si avrebbero *occhi strabuzzati dalla pinguedine*: immagine vulgare, quasi goffa, che a nessun gaudente darebbe gusto, nè farebbe invidia ad alcuno. La *Vulgata* dunque qui ci fornisce la vera lezione a preferenza dell' originale; ed i più sennati tra gli stessi eterodossi l' hanno visto: il Reuss l' accetta, il Rosenmüller la commenda: solo mi stupisce che l'Olshausen si studia bensì di ammorbidire la durezza degli *occhi strabuzzati*, ma pare che neppure conoscesse l' altra lezione tanto più ragionevole. Il Patrizi, *tenax propositi vir*, nella versione mantiene l'*occhi*; ma nel *Commentario* sta pel *nequizia* della *Vulgata*.—Coloro doveano parlare come sentivano, e ciò è toccato nei vv. 8 e 9. Pel *cogitaverunt* Girolamo pose *irriserunt*, giusta la radice *muk* (chi sa che da questa non venga il *se moquer* dei Francesi!) L'*in excelso* vuol dire *parlare con alterigia*, ed il verso 9 importa non risparmiare colle loro lingue, malediche e blasfeme, nè il cielo, nè la terra, nè Dio, nè gli uomini.—Il *transierunt in affectum cordis* (che che sia del costrutto, per lo meno, assai equivoco) vale: *Coll'opera sorpassarono le cupidigie.*

10-14. Questi 5 versi hanno un solo concetto, e dovrebbero formare un solo periodo. Vi si tocca il sinistro effetto, che suol fare, sopra gli animi deboli, lo spettacolo della malvagità prosperosa: essi, per godere di quella prosperità, si appigliano, o certo sono sempre in pericolo di appigliarsi alla malvagità: questo vuol dirsi col *volgersi qua, a (o per) tracannare acque a pieno*: cioè *godere ogni maniera di beni terreni*. Tale è il senso del verso, e lascio al Bellarmino il pensiero di trarlo dall'*Ideo convertetur etc.* della *Vulgata*, come lascio a Teodoreto l' idea, che, col *convertetur populus meus hic*, si alluda al ritorno dalla captività, perchè avea riferito tutto il salmo alla captività stessa. La propria sentenza n' è: « Il popolo suo (*di Dio*) si volgerà a questo lato; cioè alla iniquità prosperosa, e le si atterrà a fine di goderne la supposta buona fortuna ». —Nei 4 versi seguenti sono introdotti a parlare quei medesimi animi deboli, scandolezzati dal predetto spettacolo; ed il povero loro sofisma è molto chiaro nell' originale, nè è oscuro nel latino. Essi in sustanza ragionavano così: « Noi poniamo ogni studio nel servire Dio; ed intanto i suoi nemici se la godono, mentre noi siamo tribolati, come gli altri, e spesso peggio degli altri, senza un mo-

15. Si dicebam: Narrabo sic, ecce nationem filiorum tuorum reprobavi.	15. S' io dicessi: « Così vo' ragionare »; ecco la schiera dei figliuoli tuoi avrei tradita.
16. Existimabam, ut cognoscerem hoc, labor est ante me:	16. Ben io a intender ciò meco rifletto; *(ma è)* agli occhi miei travaglio,
17. Donec intrem in Sanctuarium Dei: et intelligam in novissimis eorum.	17. fin ch' io entri del Forte nei Sacrari, e ponga al lor novissimo la mente.
18. Veruntamen propter dolos posuisti eis: deiecisti eos dum allevarentur.	18. Sì! a sdruccioli tu lor *(lo)* preparasti; li lasciasti cader nelle ruine.

mento di requie, fin dallo spuntare dell'alba, ogni mattina (*in matutinis*). Quale costrutto caveremo dunque noi dalla nostra pietà?» Il discorso sarebbe giusto, se la pietà si esercitasse *a fine* di starne bene in questo mondo, nel quale fosse ristretto il destino della vita umana; ma ciò non è, non può essere, appunto per l'enorme assurdo, in cui il fatto innegabile ed inesplicabile dell'empio prosperoso, e del giusto stritolato, sotto il governo di un Dio giusto, ci farebbe cascare. Questa è la risposta che dà il salmista; e la ridarà tosto in maniera molto elegante e non meno stringente; quantunque possa parere non guari conforme ai nostri gusti letterarii.

15-17. Qui Asaf ripiglia il discorso in persona propria, indirizzando la parola a Dio, come avea fatto innanzi, ed afferma, che, se avesse ragionato come facevano gli animi deboli, avrebbe indegnamente tradito i figli di lui (è la *natio filiorum tuorum*); cioè li avrebbe calunniati, facendoli supporre odiosi a Dio per quelle sofferenze, per le quali, come ben disse a tale proposito Salviano, *confidimus eos a Deo plus amari.* Questo sarebbe stato un operare perfido, come suona il *bagad*, da cui è questo *bagadthi*, reso poco felicemente dal Nostro per *reprobavi;* men male il *reliqui* postovi da Girolamo. Ad ogni modo, quella perfidia, o meglio quel tradimento sarebbe consistito nell'indurre in errore cui esso Asaf avea, nella sua qualità di Profeta, stretto dovere di ammaestrare nella verità. Il Patrizi da ciò piglia argomento per conchiudere, che il salmo sia di Asaf, il quale di fatto avea quell'uffizio; ma essendo questo comune ad altri, come ad Etan od Iditun, ad Eman e soprattutto a Davide, la conseguenza è più larga delle premesse.—Quanto al dare egli una soluzione del formidabile problema, il salmista ci fa sapere che, avendo bene ponderata la cosa (così dal *saphar*, *noverai*, *trassi il computo*, deve intendersi l'*existimabam* della *Vulgata*), avea inteso che da sè solo, vuol dire col semplice lume della ragione, non ne avrebbe giammai cavato il netto, finchè non fosse *entrato nei Sacrarii;* cioè finchè non avesse chiesta la soluzione dell'intrigatissimo dubbio alla religione rivelata. Al lume di questa tutto gli fu chiaro, perchè, entrato colla considerazione nel coloro novissimo, cioè posto mente alla loro fine (dei quattro *novissimi* la morte è il solo, che, come cospicuo, sia innegabile), avea capito, che quella riputata dal volgo prosperità del malvagio era un tremendo loro gastigo, un capestro, una perdizione.—Dopo presso a 30 secoli di *progresso*, le cose, per tale rispetto, stanno, come stavano al tempo di Asaf. Chi non ha un Sacrario, in cui riparare dalla tempesta di quelle dubbiezze, il meglio che possa fare è non badarvi, come fa la scienza moderna con quei suoi scienziati, che si sono chiuso di proposito deliberato il Sacrario. Essi conoscono molto bene quel tale *novissimo*, sel veggono anzi, più che non vorrebbero, tra i piedi per conto altrui, e tra i pensieri per conto proprio; ma perchè non l'intendono, o forse perchè dall'intenderlo seguirebbero delle conseguenze pratiche a loro molto incomode, essi non se ne curano, vanno avanti alla carlona, come non fosse. Se sono martelli, battono spietatamente, e guai chi vi capita! se diventano incudini, bestemmiano maledettamente, soffrendo finchè possono, e quando credono di non poterne più, cercano da una rivoltella o da un veleno, non la soluzione del dubbio, ma una fine dei loro dolori, la quale si accorgeranno in mal punto, essere per essi un vero principio di altri dolori, e di ben altra portata, che non si potranno più troncare nè con rivoltelle nè con veleni. La prima *Cantica* della *Divina Commedia* non è tutta finzione poetica. A questo formidabile dubbio penserebbe almeno a dare una risposta qualsiasi la *Scienza moderna*, se essa, per tale rispetto pratico, non fosse una pura negazione, la quale si risolve in una brutta illusione per sè, ed in un indegno ludibrio per gli altri. Gli scienziati di quella scuola seguiteranno a trincerarsi nel loro altiero ed insipiente silenzio, per rimanere, fin all'ultimo, fuori del *Sacrario;* ed intanto noi, i quali, la Dio mercè, vi ci troviamo dentro, e speriamo di rimanervi fino all'ultimo, seguiteremo a compiangerli con tutta l'anima, ed a pregare per loro.

18-20. Sono le giuste ammirazioni del salmista sopra l'esito infelicissimo di quella pretesa e male invidiata prosperità. Nel v. 18 il *preparasti loro* sta senza oggetto nell'originale; ma è chiaro, doverglisi quello supplire coll'ultimo sustantivo del verso precedente; cioè con *novissimo*, e ve l'ho espresso col pronome chiuso in parentesi: vuol dire con una morte, in cui, quando meno sel pensano, per cagioni o naturali o violente, sdruccioleranno. Nè già che Dio preparasse loro quel così fatale termine, *a fine*, che sdrucciolassero. Nulla meno! ma perchè venendo quello per l'intreccio na-

19. Quomodo facti sunt in desolationem: subito defecerunt: perierunt propter iniquitatem suam.

20. Velut somnium surgentium, Domine: in civitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges.

21. Quia inflammatum est cor meum, et renes mei commutati sunt:

22. Et ego ad nihilum redactus sum, et nescivi.

23. Ut iumentum factus sum apud te: et ego semper tecum.

24. Tenuisti manum dexteram meam: et in voluntate tua deduxisti me, et cum gloria suscepisti me.

25. Quid enim mihi est in cœlo? et a te quid volui super terram?

26. Defecit caro mea, et cor meum: Deus cordis mei, et pars mea Deus in æternum.

19. Come mai, in un attimo, terrore
altrui divenner! Sparvero, finiro
per subita pernicie.

20. O Signor mio, qual *(pare)*,
dopo il destarsi, un sogno;
tal tu in città la loro ombra dispregi.

21. Quando il cuor mio *(di ciò)* s'inacerbiva,
e pungeanmi mie reni,

22. allora io insensato, e non sapendo,
fui appresso di te quale un giumento;

23. *(ma restai)* sempre teco: tu tenesti
la mia man destra;

24. nel tuo consiglio m' introduci, e poscia
mi prenderai in gloria.

25. Chi ho io nel ciel? Con teco
(nulla) non bramo in terra.

26. La mia carne sen va, ed il cuor mio:
presidio del mio cuore, e porzion mia
(sarà) Dio in eterno.

turale delle cause necessarie e libere, Dio lo lasciò venire, anche vedendo, che coloro ne sarebbero sdrucciolati in ruina.—Quanto al latino, esso non si discosta tanto dall' ebraico, che non se ne possa trarre la sentenza di questo espressa nella versione; la quale nel resto è conformissima alla datane da Girolamo.—Il *terrore*, che il v. 19 dice eccitato al subito disparimento di grandi malvagi, riputati felici, si vede anche a dì nostri nei visi, che si allungano, e nelle ciglia, che s'inarcano in questi casi. Ma già si sa! quel terrore è faccenda di minuti, passati i quali si torna dal volgo, anche addottrinato ed aristocratico, a tenere per supremo bene umano quella sfoggiata prosperità, sia pure che empia, inviziata e scandalosa (a ciò chi bada?), sul cui disparimento esso volgo si era atterrito.—Le città sono per ordinario il teatro, dove i gaudenti del secolo pompeggiano delle loro prodezze, e dove pur resta per un poco qualche cosa di loro: la memoria, il nome, le dovizie passate agli eredi, oggi forse anche qualche monumento per meriti politici o civili più o meno legittimi. Ora tutto ciò, rimpetto alla realtà dell'uomo scomparso, o piuttosto della sua anima, della quale dagli uomini non si sa, e non si può sapere più nulla; tutto ciò, dico, non è, che un'ombra, un'immagine, un sogno, che Dio dispregia (è detto con enfasi al nostro modo), e gli uomini si chiariscono ben deboli di mente nel tanto ammirarlo. Tale è in sentenza la maniera, onde il Bossuet intende questo v. 20; nel quale all'*in civitate*, nel greco e nel latino è aggiunto un *tua*, che Girolamo dovette trovare nel suo testo ebraico, ma che ora manca nel nostro. Quel *tua*, nel senso letterale, significherebbe la Gerusalemme terrena, in cui si scriveva e si cantava il salmo; ma Agostino, intendendolo, in senso spirituale, della Gerusalemme celeste, osserva, che, avendo gli empii fatto opera di escludere dalla città *loro* (cioè dal mondo: sono note le *due città* di Agostino) ogni traccia di Dio, a tutta ragione Dio dalla città *sua* escluderà ogni traccia di loro.

21-24. Com'è bello, come pieno di modesta e fidente schiettezza questo ritorno, che fa il salmista al tempo, in cui fu tanto agitato dal formidabile problema già risoluto! I 4 versi fanno un solo periodo, ed in esso, confessando egli di essersi, forse gratuitamente, tribolato anche troppo di quel problema, riconosce che da sè, stando pure *presso a Dio*, cioè anche professando la religione rivelata, non ne aveva inteso nulla; ma fu sua grande fortuna, che, infestato da quella tentazione, restò sempre con Dio (*ego semper tecum*), cioè mantenne sempre salda la fede e viva la carità. Di qui avvenne, che Dio, *presolo per la mano destra etc.*, come si legge nel v. 23 (e vuol dire che lo introdusse nel Sacrario), e messolo a parte del suo consiglio, gli serenò il cuore, per raccoglierlo, a suo tempo, nella sua gloria. Sto a vedere se innanzi a queste parole si trovi ancora chi affermi, come fa il Reuss, che gli Ebrei non avevano alcuna idea di una vita avvenire! Intanto chi si trovasse infestato dalle stesse o da analoghe dubbiezze, tenga la stessa via, e, ne sia più che certo, sperimenterà lo stesso effetto.

25-28. È una calda espansione di affettuosa riconoscenza a Dio, quanto a me pare, per la luce comunicatagli in questa circostanza, alla quale si allude manifestamente nel v. 26 colla *carne e col cuore, che venivano meno*; nè vi sta fuori proposito nel 27 la mala fine dinunziata ai malvagi, e

27. *Quia ecce, qui elongant se a te peribunt: perdidisti omnes, qui fornicantur abs te.*

28. *Mihi autem adhærere Deo bonum est: ponere in Domino Deo spem meam.*

Ut annuntiem omnes prædicationes tuas, in portis filiæ Sion.

27. Chè ecco! quanti ti lascian periranno;
stermini quanti da te fornicàro.

28. Ma quanto a me, la vicinanza a Dio
(è il) mio bene; io collocai in Ieova,
Signor mio, il mio rifugio,
per tutte raccontar le gesta sue.

credo prosperosi, dei quali si è trattato.—Il *fornicare,* in senso traslato, si prende comunemente nell'A. Testamento pel peccato della idolatria, perchè per esso l'Israelita veniva a rompere quel patto, quella specie di morale connubio, che Iddio si era degnato stringere colla sua nazione. E poichè in quel patto era inchiusa l'osservanza della legge, ne seguì, che ogni grave trasgressione di questa si dicesse *fornicazione* (*ex. gr. Isa. XXIII, 17; Nahum III, 4. etc.)*; e così è presa qui quella voce. —Avendo nel 27 memorati quei, *che recedono da Dio*, nel seguente protesta, che la *vicinanza a Dio* è *bene a me*, *tob li ;* la quale locuzione così vaga, per manco di articolo, sarebbe indegna di Dio, quasi ei fosse un bene come gli altri; ma l'indole dell'ebraico permette, ed il concetto vuole gli sia aggiunto l'articolo, per significare il bene per sè, l'assoluto, quello, che solo può chiamarsi, sotto tutti i rispetti, bene.—L'ultima frase del latino *in portis filiæ Sion* mancava, fin dal tempo di Girolamo, dall'originale; e vuol dire, che o fu per errore preterìta dai primi codici dopo i *Settanta*, o fu alla versione di questi aggiunta dal v. 15 del salmo IX, dove, leggendosi questo medesimo *ut annuntiem etc.* con appresso *in portis etc.*, qualche ignoto zelante avrà voluto integrare nella versione quel verso con una giunta, la quale non trovavasi e non trovasi nell'originale.

SALMO LXXIV.

Preliminari.

Argomento. Sopraffatto Israello da uno strapotente nemico, peculiarmente infesto alla sua religione, ha visto invaso il paese, dato alle fiamme il tempio, abolito il culto voluto, sostituire con riti stranieri: che più? non ha neppure il conforto di profeti, che gli prenunziino un fine a tanta calamità. Tra così formidabili strette il popolo, per bocca del salmista, si volge a Dio per sollecitarne, con ardente, ma fiduciosa insistenza, un presto ed efficace soccorso; e ricordati i miracoli della sua onnipotenza a favore dei suoi padri, che venivano dall'Egitto, ne tocca pure qualcuno dei più cospicui nell'ordinamento della natura, come titoli a stringerlo, che non abbandoni in tanta estremità il popolo suo, ma lo soccorra di presente, perchè ne sia fiaccato l'orgoglio dei nemici, ne siano consolati i suoi cari poverelli, e sia provveduto all'onore del santo suo nome.

Occasione ed Autore. Fu, a dir poco, molto singolare l'idea di Teodoreto e di Eutimio, partecipata, con qualche temperamento, da Agostino, il salmo riferirsi all'ultimo sterminio di Gerusalemme e della nazione. Ora ciò non può in alcun modo sostenersi. In quella smisurata catastrofe i Giudei, che vi soggiacquero, erano tutt'altro che il *gregge della pastura di Dio:* tutt'altro che i *poverelli*, *i tribolati del Signore*, i quali, come qui si fa, ricorrono fidenti a Dio per aiuto. Quello era un popolo deicida, che pagava il fio della sua perfidia fellonesca, predettogli iteratamente da Cristo anche con lagrime *(Luc. XIX, 41; Matth. XXIII, 37; Mar. XIII, 2).* Ma neppure può pensarsi alla invasione del paese e della città dalla parte dei Caldei sotto Nabuccodonosor, la quale finì colla captività babilonica: quel fatto ebbe ragioni meramente politiche, senz'alcuna peculiare ostilità religiosa. I Caldei, secondo il barbaro uso dei trionfatori orientali, devastarono, rapinarono e col resto bruciarono anche il tempio *(IV Reg. XXV, 9)*, portandone via quanto vi era di prezioso *(Ibid. 13-17; Paral. XXXVI, 18)*; ma nulla fecero o tentarono direttamente contro il culto di Ieova; anzi il loro duce Nabuzardan, per espresso ordine del re, trattò il profeta Geremia con tanta umanità e condiscendenza, che, per barbaro, potè parere gentilezza *(Ier. XXXIX, 11-14; XL, 4, 5).* Si aggiunga che tutti i salmi, dettati per quella occasione, deplorano esplicitamente la captività, la quale di quella grande epopea fu la parte più vasta e dolorosa; e pure nel nostro salmo non ne è cenno quanto che tenuissimo. Ma ciò, che dovrebbe troncare ogni dubbio, è il v. 9, nel quale si afferma, che in quel tempo

non vi era più un profeta in Israello. Ora, e quando ebbe luogo la captività, e nei tempi poco prima di quella, vissero insieme o si succedettero tre dei *Profeti Maggiori*, Geremia, Ezechiello, Daniello, e dei *Minori*, Ageo, Zaccaria e forse ancora Malachia.—Queste circostanze, che escludono la devastazione caldaica, militano manifestamente per la siromacedonica sotto di Antioco Epifane. Questi investì propriamente la religione giudaica, a cui pretese sostituire i riti pagani, nè pensò mai a menare schiavo il popolo, cui volle distruggere, o certo rendere peggio che schiavo nel proprio paese. Ora per tutto quel tempo Iddio, in vece di profeti, mandò guerrieri in Matatia e nei valorosi suoi figli Maccabei. Questa ipotesi pertanto, nella quale tutto batte a capello, è oggi tenuta comunemente dagl'interpreti, come era già di molti fino dal tempo del Bellarmino; quantunque l'Agellio se ne mostri alquanto dubitoso. Agli argomenti, che ne reca il Rosenmüller, aggiungono molto peso le osservazioni del Patrizi; nè guari diversamente ne giudica l'Olshausen, che questa volta ha ragione coi suoi perpetui Maccabei, nè lascia di appoggiarsi all'autorità dell'Hitzig.—In entrambe le ipotesi, della devastazione, cioè, caldaica e della siromacedonica, autore del salmo non può essere stato l'Asaf contemporaneo di Davide, come sembra indicarsi dal titolo. Nondimeno essendo in questo le due indicazioni, premesse al salmo (la qualità morale del carme ed il nome proprio), distinte nell'originale da un accento equivalente al nostro doppio punto, si è pensato da alcuni, che quel nome indicasse non l'autore, ma il genere della poesia e della musica. Come nondimeno conciliare ciò col trovarsi quell'accento distintivo anche nel titolo del salmo precedente, del quale non è a dubitare sia lavoro dell'Asaf davidico? Più semplice dunque sarebbe il dire che questo Asaf fosse omonimo coll'altro, e come della stessa famiglia, così della stessa scuola poetica, secondo che si rileva dallo stile e dall'andamento estetico della composizione; proprietà non certo identiche, ma molto analoghe ai carmi, che sono certamente del primo Asaf. In ogni caso resta esclusa l'opinione del Bossuet, che ne reputa autore l'Asaf davidico, il quale vi avrebbe profetata la persecuzione siromacedonica. Ciò senza dubbio potè essere; ma ad affermare che così fosse, mi par troppo poco la casuale coincidenza di un nome: finchè la cosa può spiegarsi naturalmente, non si ha diritto d'introdurvi il soprannaturale intervento della profezia. Questo è principio elementare di Esegesi biblica, il quale milita per tutti i casi analoghi della economia rivelata; ed è deplorabile, che sia così leggermente dimenticato in soggetti anche pratici, e ben più rilevanti, che non è il determinare l'autore di un salmo.

PSALMUS LXXIII.

1. Intellectus Asaph.

UT *quid Deus repulisti in finem? iratus est furor tuus super oves pascuæ tuæ?*

2. *Memor esto congregationis tuæ, quam possedisti ab initio.*

Redemisti virgam hæreditatis tuæ: mons Sion, in quo habitasti in eo.

3. *Leva manus tuas in superbias eorum in finem: quanta malignatus est inimicus in sancto.*

SALMO LXXIV.

1. *Edificante di Asaf.*

PERCHÈ, o Dio, ci schifasti tanto a lungo?
Perchè, sopra il gregge di tua pastura,
fuma il tuo sdegno?
2. Rammenta il ceto tuo, cui possedesti
ab antico, cui, della tua possanza
collo scettro, francasti:
del monte Sion, dove tu abitasti.
3. Deh! muovi i passi tuoi vêr le incessanti
ruine; vêr tutto il mal, che fece
nel Santuario il nemico.

VERSI 1, 2. Il *rigettare* è effetto dello *schifare*; ma mi è paruto più espressivo ritenere la nozione propria della radice *zanach*, che si dice delle cose abbominevoli, che muovono stomaco. Coll'*in perpetuo* poi non si afferma, che quella calamità non dovesse aver fine, quasi disperando dell'aiuto di Dio; ma si dice semplicemente, che di quel fine non si vedeva alcun principio, non si aveva alcun sentore, come si dirà più espressamente nel v. 9.—Per *ghadathka* ho posto *ceto tuo*, perchè all'uopo mio non ho avuto di meglio: il suo vero valore quì sarebbe *chiesa;* ma me ne sono astenuto, perchè non è usato comunemente per l'A. Test.—Il *redimesti collo scettro etc.* (vuol dire *colla tua potenza*, simboleggiata dallo scettro), secondo il costrutto, si riferisce al solo monte di Sion; ma poichè in questo si assommava la vita religiosa di tutto il ceto, di lui si deve intendere il *redimesti;* e veramente Dio, avendolo trovato schiavo in Egitto, l'avea vendicato in libertà, facendone il popolo *suo.*—Per ben 4 volte (in questo v. 3, nel 10, nel 18 e nel 22) si parla di questo *nemico* in singolare, al quale si attribuiscono tutti i mali compiuti nel Santuario; or bene, di Antioco Epifane si legge, che, *entrato superbamente nel Santuario, pigliando con mani scellerate i santi vasi, li rimaneggiava indegnamente e contaminava (I Mac. I, 23; II Ibid. V, 15, 16).*

3, 4. Il *moghed* vale *luogo* ed anche *tempo costi-*

4. Et gloriati sunt qui oderunt te: in medio solemnitatis tuæ.
Posuerunt signa sua, signa:
5. Et non cognoverunt sicut in exitu super summum.
6. Quasi in silva lignorum, securibus exciderunt ianuas eius in idipsum: in securi, et ascia deiecerunt eam.
7. Incenderunt igni Sanctuarium tuum: in terra polluerunt tabernaculum nominis tui.
8. Dixerunt in corde suo cognatio eorum simul: Quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra.

4. Nell' intimo del luogo tuo ruggiron
gli avversari tuoi, *(che)* a nostri simposero i loro. [boli
5. Fur visti, qual chi mena,
sovresso legna ammassate, la scure.
6. Ed ora in fascio le sculture sue
batton con ascia e scuri.

7. Mandâro a fuoco il Santuario tuo;
l'abitacol del nome tuo per terra
han profanato.
8. Dissero in lor cuor: « Mettiam tutto a [ruba »:
Tutti arser del Forte i luoghi nel paese.

tuito, locus condictus, e così nel presente contesto e nel v. 8 non può significare altro, che *luogo sacro* o piuttosto il più sacro di tutti e centro degli altri: quello, che S. Pietro presso Dante *(Parad. XXVII, 22)* chiama, senza più, *il luogo mio.* Per la medesima ragione il *segno*, l'*ôth*, non può qui significare, che *rito, ceremonia religiosa;* tanto che la circoncisione nella Scrittura è detta *segno (Gen. XVII, 11)*, ed anche il Sabbato vien così chiamato *(Exod. XXXI, 13, 17; Ezech. XX, 12, 20).* Il perchè il *posuerunt signa sua signa* della *Vulgata* vuol dire: *Imposero fossero riti nostri i riti loro;* che è precisamente quello, che fece Antioco, il quale, abolito ed inibito, sotto pene capitali, il culto del vero Dio, ordinò vi fosse sostituito il culto degl' idoli, come descrivesi distesamente nel I dei *Maccabei* al Capo I, ed al VI del II.

5-8. La prima voce del v. 5 è nell' originale una terza persona singolare passiva *(ivvadagh)*, che vale *fu conosciuto, fu visto*, ed è usata come impersonale nel senso di *si conobbe, si vide*, riferendosi od a ciascuno dei demolitori, ovvero allo stesso tiranno, che si rappresenta fare da sè ciò, che faceva per altri.—Agli Ebrei era severamente inibito dalla legge *(Exod. XX, 4; Lev, XXVI, 1; Deut. V, 8)* il farsi sculture; ma ciò intendevasi di figure umane, per cessare il pericolo della idolatria, come nelle stesse inibizioni è talora espressamente detto; ma quanto a sculture di ornato, nel tempio salomonico ne era una dovizia, e di Antioco è narrato (I *Mac.* I, 23), che *ornamentum auri, quod in facie templi erat.... comminuit;* al che si allude manifestamente dal v. 6.—Nello stesso v. 6 si nota, che innanzi non vi è un sustantivo femminino, a cui possa riferirsi quel *di lei* aggiunto a *scultura:* il Patrizi l'osserva, ma soggiunge: *del che se la veggano i grammatici.* Or perchè non vederla un poco egli, che era così eccellente grammatico? Ma R. Kimchi, com' è presso il Rosenmüller, avea già detto, dovervisi sottintendere *structura templi* (malekoth habeth), per un costrutto ellittico, di cui si recano varii esempii dal Buxtorf *(Thes. Gram. p. 413).*—Per un semplice *vau* introdotto nella voce, che vale *scultura*, gli *Alessandrini* vi videro θύρας, e quindi la *Vulgata ianuas*, con lieve diversità nel concetto, ma dipartendosi certamente dalla parola, ed introducendovi la menzione di un fatto, del quale non si ha alcun ricordo storico.—*Profanare in terra* è un modo di dire ebraico somigliante a quello, onde noi diciamo *stare per terra* il commercio *ex. gr.* le scienze, le arti etc. ed intendiamo, trovarsi quelle appartenenze della vita civile in cattivi termini.

8. Come notai al v. 4, la voce *moghed* vale non solo *locum*, ma anche *tempus condictum* (il Ghesenius reca per prima questa seconda nozione); tanto che è usata in questo senso nella Scrittura *(Thren. I, 4: II, 6)*, ed altrove ancora con espressovi il *iom, giorno (Lev. XXIII, 2, 4, 37, 44; Ose. IX. 5; XII, 10).* Ora i giorni festivi si aboliscono bensì, ma non si bruciano, o piuttosto si bruciano coll'abolirli. Di quì, tenendomi alla maniera, onde i *Settanta* intesero questo luogo, e quindi la *Vulgata*, al *śaraph, bruciò* (in tal senso inusitato), ho dato il valore di *abolì*, come richiede il sustantivo, che n'è il soggetto. Girolamo vi pose la frase abbastanza singolare: *incenderunt omnes solemnitates Dei in terra;* ma nel comento e nella *Epistola a Suina e Fretela* diè il suo proprio valore a quell'*incenderunt*, che è *distrussero, fecero sparire.* Mi sono tenuto questa volta alla *Vulgata*, a preferenza della maniera, ond'è oggi inteso comunemente l'originale, perchè si può bene congetturare, che i Siromacedoni, tra le altre loro prodezze sacrileghe, facessero anche questa di bruciare tutte le Sinagoghe, dove che se ne trovassero nel vasto loro Impero; ma di ciò non troviamo alcuna menzione nei due *Libri dei Maccabei.* Dall' altra parte quella intelligenza si connette molto bene al verso seguente: *Noi non più vediamo etc*, che viene ad essere una conseguenza del precedente; laddove l' altra non ne è certo staccata, ma non gli si lega così apertamente.—Questo *quiescere faciamus omnes dies festos* è uno dei principali malanni della moderna società, la quale lo presenta e forse lo suppone,

9. Signa nostra non vidimus: iam non est propheta: et nos non cognoscet amplius.	9. Noi i simboli nostri *(più)* non veggiamo; non vi è più un profeta, nè presso noi chi sappia insino a quando *(è per durare).*
10. Usquequo, Deus, improperabit inimicus: irritat adversarius nomen tuum in finem?	10. Fino a quando, o Dio, t'oltraggerà il ribelle? Il tuo nome il nemico spregerà ei per sempre!
11. Ut quid avertis manum tuam, et dexteram tuam, de medio sinu tuo in finem?	11. A che la tua man ritrai e la tua destra? Dall'intimo tuo sen compi *(tue gesta)!*
12. Deus autem rex noster ante sæcula, operatus est salutem in medio terræ.	12. Pure ab antico il mio re *(è)* il Dio, che in mezzo della terra opra salvezze.
13. Tu confirmasti in virtute tua mare: contribulasti capita draconum in aquis.	13. Tu, in tua possanza, il mare dividesti; fiaccasti il capo a mostri sopra l'acque.
14. Tu confregisti capita draconis: dedisti eum escam populis Æthiopum.	14. Tu rompesti al Leviatan la cervice, lo desti pasto al popol del deserto.

come una libertà concessa alla classe tanto numerosa degli addetti ai lavori, che dicono *servili*, a differenza dei *liberali*. E pure, a guardarvi bene, quella è un'altra oppressione esercitata dal capitale a detrimento del lavoro. Supposto che l'operaio sia (già lo dissi) una macchina della forza di mezzo asino, alla quale il padrone fornisce il pane quotidiano, per farla *funzionare*, come fornisce, per lo stesso effetto, carbone o legna alla macchina della forza di 10 cavalli, non è giusto che esso operaio viva il dì festivo a spese del padrone, senza lavorare a benefizio del padrone. Capisco che quando l'operaio usasse passare il dì festivo nella bettola, nella bisca e peggio ad ubbriacarsi, impoverirsi e forse delinquere, per lui varrebbe meglio passarlo nell'officina; ma ciò nasce da quell'intreccio malaugurato tra i disordini morali, pel quale avviene, che un minore si faccia vergognoso e doloroso rimedio di un maggiore.—Nel latino il v. 8 coi tre precedenti, salvo la seconda parte del 5, le parole sembrano molto dilungarsi dall'originale; ma se vi si pone ben mente, si vedrà che nel fondo i concetti sono i medesimi.

9-11. Già dissi nei *Preliminari*, come questo verso 9 non permette di riferire il salmo alla captività babilonese, nella quale profeti non mancarono, che ne annunziassero il fine, anche determinandone precisamente l'anno e quasi il giorno; laddove dei tempi maccabaici è notata espressamente ed iteratamente quell'assenza *(I Macc. IV, 46; IX, 27; XIV, 41)*; e qui pare si faccia in contrapposto appunto di quel conforto, avuto già nella captività, per deplorare l'incertezza, in che stava il popolo, tra quelle inestimabili calamità, del se e quando ne dovesse vedere il fine.—Il *fino a quando* del v. 10 ripiglia con eleganza l'*insino a quando* del 9, perchè veramente, come prima Dio vi avesse posta la mano, era indubitato che la calamità sarebbe finita.—Il secondo inciso del v. 11 non è senza qualche difficoltà; tanto che l'Olshausen sospetta, che nell'originale sia corsa qualche alterazione di scrittura; ma finchè vi resta il *chevkeka*, *seno tuo,* non si può uscire dalla sentenza espressane nella versione dall'originale, od in quel torno, dando al verbo *kalleh*, *compì,* un oggetto plausibile. —Il Reuss, distinguendo la *destra* dalla *mano,* fa entrare quella nella frase, e la rende così: Dopo di aver chiesto: *Pourquoi retires-tu ta main?* soggiunge: *Dégage ta droite de ton sein et anéantis-les:* il concetto mi pare ben colto; ma è più parafrasi che versione: lo stesso modo, ma con meno parole, è stato tenuto dal Wordsworth.—Quell'ultima voce *kalle, finisci, compi,* come dissi, è senza oggetto, e fu vista altrove nello stesso modo (*Psal. LIX, 14)*. Il Patrizi in ambi i luoghi l'ha resa per *falla finita*, e, come molto espressiva, la vi avrei posta anch'io, se non mi fosse paruta troppo dimestica e quasi vulgare.

12-17. Qui il salmista, lasciate un tratto le comuni calamità, si rinfranca tutto al pensiero, che *Dio è il suo re;* e, per eccitare sè e gli altri a grande fiducia in lui, con pochi tocchi maestri, ricorda i prodigii da Dio operati nella venuta del suo popolo dall'Egitto nella Cananitide, non senza un accenno alla creazione ed all'ordinamento della natura. Così se ne sono avuti questi sei versi di uno splendore poetico ammirabile, degno di sostenere il paragone con qual'è tratto più sublime in tutta la letteratura sacra e profana; ma, appunto perchè sublime, esso è molto semplice; tanto che se non vi fossero parecchie cose a notare intorno alle parole, non vi sarebbe a dir nulla a chiarirne il senso. —Per la salute operata *in medio terræ* potrebbe intendersi *palam, al cospetto di tutti*; pur non mi spiace il pensiero del Bellarmino, che vi si alluda alla postura geografica della Palestina. Questa in tutta la terra abitata, dalla sponda orientale del Giappone, fino alla occidentale della California,

15. Tu dirupisti fontes, et torrentes: tu siccasti fluvios Ethan.

16. Tuus est dies, et tua est nox: tu fabricatus es auroram et solem.

17. Tu fecisti omnes terminos terrae: æstatem et ver, tu plasmasti ea.

18. Memor esto huius: inimicus improperavit Domino, et populus insipiens incitavit nomen tuum.

19. Ne tradas bestiis animas confitentes tibi, et animas pauperum tuorum ne obliviscaris in finem.

15. Tu fontane e torrenti dischiudesti;
tu fiumane perenni rasciugasti.

16. È tuo il dì; la stessa notte è tua;
tu la luce ed il sole preparasti.

17. Tu della terra tutti
statuisti i confini; estate e verno,
tu li plasmasti.

18. Rammenta ciò! Un nemico oltraggiò [Ieova;
schernì il tuo nome un popolo insensato.

19. Deh! non dare alla belva
l'alma che ti confessa! deh! per sempre
non obliar la vita dei tuoi afflitti!

giace a un di presso nel centro: è vero che il più le sta verso levante ed il meriggio; ma è vero non meno, che a ponente e borea glie ne sta il meglio. —Collo *spartisti il mare* si allude al passaggio del popolo a piedi asciutti pel *Mar Rosso:* i *Settanta* coll'ἐκραταίωσας, e la *Vulgata* col *confirmasti*, mirarono all'essersi le acque rassodate quinci e quindi come due muraglie: circostanza certamente notevolissima, e notata nel suo *Cantico* da Mosè col suo *stetit unda fluens (Exod. XV, 8);* ma l'originale *phorartha* non ammette, che *spartisti, dividesti.*— Pei *mostri sopra le acque (dragoni* li dice il latino), il Rosenmüller intende Faraone ed i suoi duci; ma se quello ci è rappresentato qui sotto dal *Leviatan*, in singolare, i mostri in plurale (*thannim*, grosse bestie marine (da ciò forse il nostro *tonno*), non sarebbero, che i suoi duci. So che per *Leviatan* si intende dai più col Boschart *(Hieroz. P. II. Lib. V, Cap. 16)* il coccodrillo; ma trattandosi di una immagine, mi è paruto più espressivo ritenere la voce originale mantenuta, in più di un luogo, dalla stessa *Vulgata (Iob. III, 8; XL. 20; Isa. XXVII, 1).* —Per *Æthiopum* l'originale ha lo *tsiim* visto innanzi *(Psal. LXXII, 9)*, dove lo resi per *nomadi*, cioè abitatori vagabondi del deserto, che poterono essere anche Etiopi, ed i quali ebbero un grande bottino dalle spoglie degli Egiziani sommersi e gettati cadaveri alla riva.—I due opposti prodigii di aver fatto sgorgare un fiume dove non era, perchè se ne dissetasse il popolo, e di averlo fatto sparire dov'era, perchè il popolo stesso lo passasse sull'asciutto, sono memorati nel v. 15, dove il Giordano, per enallage di numero, è indicato col plurale *fiumi;* nè pare vi sia bisogno, per salvare quel plurale, cacciarvi col Rosenmüller, l'Arnon, il Iabboc od altri affluenti del Giordano stesso. Nel *Libro di Giosuè*, dov'è narrato quel passaggio, non si parla, che del Giordano.—I *Settanta* vi presero la voce *ethan*, che vale *perennità*, per nome proprio, e quindi tale apparisce anche nel latino; ma non sì avendo alcuna contezza di un fiume *Etan*, e meno ancora, che il fosse passato a piedi asciutti dal popolo eletto, ho presa quella voce per appellativo astratto, concretandolo come aggettivo accoppiato a *fiumana*, intesa del Giordano, il solo, che sappiasi dalle Scritture essere stato asciugato, per dare il passo ad Israello pedestre.—Gli Ebrei per *aurora* hanno *mishchar (Psal. CX, 3)*, e più spesso *shachar (Gen. XIX, 15; Ios. VI, 15);* qui nel v. 16 innanzi a sole non è nè l'una nè l'altra, ma si legge *maôr*, lo stesso che *ôr*, *luce;* e forse con questa distinzione della luce dal sole, come di due cose distinte, si allude all'ordine della creazione, pel quale quella fu posta in essere prima di questo.—Il secondo inciso del v. 17 ha un pleonasmo del pronome *am*, *ea,* suffisso a *ietsartha*, *plasmasti*, che è molto comune in ebraico, e dal quale i nostri trecentisti non erano alieni, e però mi è paruto poterlovi ritenere.—Più grave è che la voce *choreph*, valendo per tutti *inverno*, i *Settanta* vi posero ἔαρ, e dietro ad essi il Nostro *ver*, *primavera.* Ma il Bellarmino non esita ad affermare, che la primavera si debba qui prendere pel fine della state, e quindi per l'inizio dell'inverno. Meno male se avesse detto *l'està e l'autunno!* Gli avrebbe dato ragione il Ghesenius, che, dichiarando quel *choreph*, scrive *æstas et autumnus integrum annum constituunt*, ed intende in alcuni luoghi biblici che cita, tra i quali è anche questo. Il fatto è, che quando si vuole alludere alle 4 stagioni, si sogliono nominare le due compiute ed opposte, lasciando le medie: Girolamo lo vide, e vi pose *æstatem et hyemem.*

18, 19. Qui il salmista torna alle fervide insistenze presso Dio, perchè si pieghi al sospirato sovvenimento, e ne reca il motivo già visto altra volta; che voglia, cioè, Dio provvedere al suo onore, oltraggiato indegnamente da un popolo stolto, sospinto ad ogni eccesso da un re insensato. Della superbia matta di Antioco, che poco dopo morì disperato roso vivo dai vermi, si pigli un saggio da questo tratto, che se ne legge nel II dei *Maccabei* (V, 21): *Igitur Anthiochus mille et octingentis ablatis de templo talentis* (il talento non era moneta, ma peso pari a circa 40 dei nostri chilogrammi), *velociter Antiochiam reversus est, existimans se prae superbia terram ad navigandum, pelagus vero ad iter agendum deducturum propter men-*

20. Respice in testamentum tuum: quia repleti sunt, qui obscurati sunt terræ domibus iniquitatum.

20. Riguarda l'Alleanza; chè son piene
della terra le latebre, alberghi
(fatte) di soverchiati.

21. Ne avertatur humilis factus confusus: pauper et inops laudabunt nomen tuum.

21. Che non torni l' oppresso vergognato!
Il poverello ed il penurioso
lodino il nome tuo.

22. Exurge, Deus, iudica causam tuam: memor esto improperiorum tuorum, eorum quæ ab insipiente sunt tota die.

22. Deh! sorgi, o Dio! La causa tua dirimi!
L'onta ricorda, ch'ogni dì ti reca
un insensato.

23. Ne obliviscaris voces inimicorum tuorum: superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper.

23. Di chi t'avversa, non obliar la voce!
Lo strepito di chi t'insorse contro
rincalza sempre.

tis elationem. Sono grandi veramente le moderne superbie del preteso progresso; ma si sta ben lungi da quella vertigine di follia di 22 secoli addietro!— Delle due volte, che nel v. 18 occorre la voce *chaia*, poetica per *anima*, nella prima ne ho ritenuta la propria nozione di *anima* nel senso nostro, perchè in quella persecuzione si mirò davvero a pervertire le anime, inducendole, con ogni maniera di vessazioni spietate e di tormenti, a far loro rinnegare la fede, per darle in balìa della *fiera*, cioè del tiranno, o di qualche precipuo dei suoi satelliti; ma nella seconda l'ho resa per *vita*, ch'è nozione anche comune del *chaia*, e mi è paruto dover fare così, per comprendere nella frase entrambi gli ordini dei benefizi chiesti: il soprannaturale ed il naturale.—Nel primo inciso del v. 19 occorre la sola frase, che al Reuss pare restare incerta in tutto il salmo; e pure la cosa è semplicissima. I *Settanta* lessero aggiunto ad *anima* il participio attivo di *iadah, confessò, celebrò*, col suffisso possessivo di seconda persona singolare, cioè *thodeka*, e lo resero per ἐξομολογουμένην σοι, e la *Vulgata* per *confitentem tibi.* Ora, dopo la loro versione, dovette, per isbaglio, in quella voce il *daleth* cangiarsi in *resh*, due lettere di figura tanto somiglianti, che la tenuissima differenza appena si avverte da occhi poco esercitati. Ma il *thodeka* diventato *thoreka* significa *tortorella tua:* immagine, che appiccata ad anima è affatto nuova nella Scrittura, come riconosce lo stesso Reuss, e la quale dai moderni, superstiziosi cultori del testo ebraico, e da lui pel primo, è tenuta *mordicus* a dispetto del contesto, che la rifiuta. L'Hitzig vi ha posto l'*anima della tua tortorella* (dice Seele deiner Taube): immagine, se vuolsi, molto gentile, ma lontana le mille miglia dalla lettera del contesto; ora la verità di questo, non la gentilezza della frase è il primo dovere di chi trasporta i concetti d'uno in altro linguaggio.

20. Colla prima frase pare si voglia dire: « Se noi non siamo degni della tua pietà, rimembra il Patto, che ti degnasti stringere coi nostri padri e grandi tuoi servi: un Abramo, un Isacco, un Giacobbe! forse a quella rimembranza ti farai propizio anche a noi.»—Quanto al resto del v. 20, è a sapere che in quella spietata persecuzione il popolo, a mettersi in salvo colle sue greggi, usciva a migliaia dai luoghi abitati, e si andava ad appiattare nelle molte e vaste spelonche, di cui quella regione abbonda, secondo che si nota da Giuseppe Flavio *(Antiq. Iud.* XIV, 15, 5; *De Bello Iud.* I, 16, 4). *Et effugaverunt* (si legge nel I *dei Maccabei*, 1, 56) *populum Israel in abditis, et in absconditis fugitivorum locis.* Vi fu caso, in cui, colti in una di quelle spelonche, ne furono trucidati, col loro bestiame, non meno di mille, impediti dal difendersi da una bella, ma male intesa religione del Sabbato *(Ibid.* 11, 32-38). Ciò presupposto, il verso si fa pianissimo, tanto solo che per *fatte alberghi di violenza*, s' intendano *caverne fatte alberghi di uomini per effetto di violenza*, o se vuolsi *alberghi alle vittime della violenza ;* nè manca chi lo intende per *ricettacoli ordinarii di uomini violenti*, cioè di ladroni ed assassini. Intanto si noti come quì (e non sono rari questi casi) solo dall' originale puossi aver luce da trarre un senso, non pur ragionevole, ma elegante dal latino, il quale, senza quello, ci parrebbe un indovinello o poco meno. Si legga il quia *repleti sunt etc.*, e dicasi in buona fede se vi si possa vedere altro, che un gergo da deciferare, se pure vien fatto; e tuttavia quella è la fedele riproduzione del greco. Il Martini vi ha posto un concetto almeno intelligibile; ma quello è concetto suo, che non ha nulla a dividere coll'originale.

21-23. In questi tre versi il salmista dà, per così dire, l' ultima stretta a Dio, perchè si muova al desiderato soccorso ; ma si noti, che qui, più che dei danni proprii e della sua nazione, ci sembra preoccupato dell' onore di Dio, così indegnamente oltraggiato. Se desidera che l'afflitto, il penurioso ed il tribolato non abbiano a vergognare di sè, ciò è, perchè ne possano lodare il Signore.—Più di una volta nel carme abbiamo visto il *nemico* col suo popolo più di manigoldi, che di soldati, qualificato per demente, stolto, insensato. Chi sa che il poeta non avesse in mente il giuoco, che, il tiranno ancora vivente (credo di averlo letto in Giuseppe Flavio), si faceva dai Greci sull'ambizioso soprannome, che Antioco si era dato, od aveasi fatto dare di *Epifane*, *illustre*, scambiato da essi in *Epimane*, che vuol dire *matto*, e propriamente *da catena.*

SALMO LXXV.

Preliminari.

Occasione ed Argomento. Il titolo non ha nulla di nuovo: la stessa frase *Non dispergere* fu già vista in fronte a tre altri salmi (LVII, LVIII e LIX). Questo, quanto alle qualità letterarie, è così analogo al precedente, che da sè medesimo si rivela per opera dello stesso autore; ma quanto al soggetto, n'è un reciso contrapposto. In quello il popolo oppresso, sconfitto da spietati e strapotenti nemici, non vede aperta alcuna via allo scampo, ed ha bisogno di tutta la sua fede in Dio, per crederlo almeno possibile, e ád alte passionate grida lo sollecita; al contrario nel presente il salmista scioglie un inno trionfale, un vero *epinicio*, e parla ben alto ai nemici di Dio umiliati, e di Dio rammenta loro la potenza e la giustizia, sotto le cui ali i giusti hanno eretta la fronte. Se pertanto il salmo precedente si riferisce al primo irrompere della invasione, devastazione e persecuzione sacrilega dalla parte dei Siromacedoni sotto Antioco Epifane, questo è la espressione del giubilo universale, quando, dato giù quel primo sgomento, e sorto Matatia ed i sette suoi figli, fu ragunato un vero esercito, e venne dalla città di Modin bandita la guerra dell' indipendenza religiosa, la quale per Israello si confondeva colla nazionale. Allora quel pugno di prodi, venuto alle prese colla più grande Potenza, che allora fosse in Oriente, ottenne vantaggi militari insigni, strepitosi, appena credibili, sgominando eserciti, uccidendo duci anche supremi, spazzando, quantunque per poco, il paese dagl' invasori, rimettendo in istato la repubblica giudaica, purificando il tempio dalle orribili profanazioni perpetratene, e riponendo in piedi il proscritto culto di Ieova. In uno di quei primi splendidi successi guerreschi, forse quando Matatia ebbe ripigliati di mano ai Gentili i diritti della nazione (I *Mac.* II, 47, 48), ovvero quando Giuda suo figlio sconfisse, con grande uccisione di nemici, l' esercito di Antioco, trucidandone il duce supremo Apollonio (*Ibid.* III, 11-12); in alcuno, dico, dei primi felici fatti, lo stesso Asaf, (come già dissi, non il davidico, ma un suo omonimo della medesima famiglia e scuola, contemporaneo ai Maccabei), che poco innanzi avea deplorato lo stato miserissimo della nazione, dovette con questo salmo celebrare la pietà divina, la quale egli aveva così mestamente e fervidamente implorata. Nel quale, secondo il solito di siffatti salmi, tutto l' onore dei vantaggi militari ottenuti si riferisce a Dio, nè vi è sillaba, che riguardi la perizia dei duci, od il valore dei soldati.—Reca veramente maraviglia, che un pensiero così semplice e così naturale sia venuto tanto tardi in mente agl' interpreti: degli antichi (così chiamo gli anteriori e sincroni al Calmet, lui compreso) non conosco alcuno, che ne avesse un lontano sospetto: tra i moderni quella idea è al presente comune; ma non conosco chi fosse il primo ad averla. Il Reuss, al suo solito, non cita nessuno; l' Olshausen l' attribuisce all' Hitzig, e può essere che questi ne abbia il merito; ma è singolare che il Patrizi, al quale non erano ignoti i moderni, abbia potuto scrivere, *non vi essere modo neppure di congetturare qual fosse il prospero avvenimento, a cui il salmo si riferisce.* È tuttavia da notare che per lui, nato sul cadere del passato secolo, i *moderni* finivano quasi col Rosenmüller, che di quel pensiero non ha alcun sentore.—Il breve carme non è difficile, ma l' intelligenza n'è alquanto impedita dal mutarvisi per ben quattro volte il soggetto che parla, e quello a cui si parla, senza che del mutamento si abbia dal testo alcuno indizio, fuori del senso, che lo richiede. Quanto posso vedere io, al salmista, parlante in persona propria, ed al suo popolo come a suo ordinario uditorio, non appartengono, che il v. 2 ed il 10; nel 3 col 4 e nel 11 è introdotto a due riprese a parlare Dio medesimo; negli altri 5 (5-9) il salmista stesso ci fa sapere ch'ei vi parla agl' *insani*, ai *malvagi*, a cui Dio avea fiaccate le corna, i quali per fermo non poteano essere presenti; ma le cose che vi dice erano utili a sapersi dai presenti ed eziandio dai futuri.

Psalmus LXXIV.

1. In finem. Ne corrumpas, Psalmus Cantici Asaph.

2. Confitebimur *tibi, Deus: confitebimur, et invocabimus nomen tuum.*

Narrabimus mirabilia tua:

3. Cum accepero tempus, ego iustitias iudicabo.

4. Liquefacta est terra, et omnes qui habitant in ea: ego confirmavi columnas eius.

5. Dixi iniquis: Nolite inique agere: et delinquentibus: Nolite exaltare cornu.

6. Nolite extollere in altum cornu vestrum: nolite loqui adversus Deum iniquitatem.

Salmo LXXV.

1. *Al Prefetto.* (Sopra l'aria) *Non dispergere. Salmo di Asaf. Cantico.*

2. Noi plaudimmo a te, o Dio, noi plau- [dimmo;
chè vicin fu il tuo nome:
narràr tue maraviglie.
3. « Quando avrò colto il destro,
« recherò rettissimo giudizio.
4. « Fosse sfatta la terra e quanti seggonvi,
« io ne librai le basi ». *Pausa.*

5. Io dissi agl'insani: « Non insanite »;
e ai malvagi: « La cresta non rizzate.
6. « In alto non rizzate vostre creste;
« non parlate protervi
« colla cervice altiera.

Verso 2. È degna apertura di un cantico eucaristico, o piuttosto *epinicio*, di vittoria. All'*hodinu*, detto per enfasi due volte, forse risponderebbe meglio *celebrammo;* vi ho tuttavia posto un altro verbo equivalente, col quale si potesse costruire il *leka* originale *a te.*—Il Bellarmino esercita il suo acume filologico ad indovinare come dovettero aver letto i *Settanta* la voce originale, per sostituirle l' ἐξομολογησόμεθα, reso dalla *Vulgata* per *invocabimus,* ed io non dico nulla in contrario; giudico tuttavia, che in un cantico di grazie l' invocare il nome non sia molto a proposito, com' è l'*avere avuto vicino* quel nome stesso; che vuol dire la potenza, la bontà divina, cagioni proprie del favore, che si celebra.—Al *narrarono* non è nell' originale premesso alcun soggetto; ma deve prendersi, come dissi altrove, a maniera d' *impersonale,* equivalente ad *uomini, uomo, si;* le *maraviglie* poi a narrare doveano essere gli splendidi e così pronti vantaggi militari, ottenuti dalle armi giudaiche sopra i potentissimi Siromacedoni.

3, 4. In questi due versi evidentemente è introdotto a parlare Dio; e, per quanto le parole umane possono farlo, si fa degnamente. Nel primo dei due si risponde alle impazienze, onde i servi di Dio insistono talora soverchiamente presso di lui per ottenerne un soccorso, del quale egli solo conosce il tempo opportuno, la congiuntura propizia, il καιρός dei Greci; ma giunta quella, è indubitato che lo farà.—La voce *mesharim*, per la quale la *Vulgata* ha *iustitias,* vale propriamente *rettitudini;* ma questo astratto in plurale, per un idiotismo ebraico, *adverbiascit,* come dicono i grammatici di oltrereno, e vale, senza più, *rettissimamente.*—L' uso singolare di un verbo passivo, nel primo inciso del v. 4, ed un' audace ellissi di concetto nel secondo, hanno resa difficile, e quindi molto varia la intelligenza del verso stesso. Dal molto, che ne ho visto in altri, e dal poco, che ne ho specolato da me, credo che in quel verbo, reso men bene per *liquefacta est*, si deve vedere un *congiuntivo*, che dicono *permissivo*, nel senso di *si disfaccia pure, sia disfatta la terra coi suoi abitatori*, ed allora l' ellissi dell' altro inciso si fa palese da sè. Vuol dire: « *Io che ne librai le colonne,* cioè la posi in essere, l' ordinai e la conservo, ho bene il modo di riportarla nel pristino stato. »

5-9. Qui entra a parlare il salmista in persona propria, e rivolge la parola, non al suo popolo, che sarebbe stato il suo naturale uditorio, ma agl' *insani* ed ai *malvagi*, che, nella ipotesi proposta, sarebbero gl'*insensati* e gl'*iniqui* del salmo precedente, colpiti ora dalla mano di Dio, ed ai quali si poteano allora intimare questi austeri sensi a fiaccarne l' orgoglio.—Per gli Ebrei, già popolo di pastori, il *corno,* nominato da essi colla voce di *ḥeren*, divenuta nostra quanto alle consonanti, che, nella scrittura ebraica, sono quasi il tutto; il *corno*, dico, era simbolo di forza, e quindi di superbia ed anche di legittima fiducia in sè; ma parendomi, che a noi dovesse suonare alquanto strana, massime in buon senso, quella frase *le corna del giusto*, nell' ultimo verso ho preterìta affatto l' immagine; in questo quinto, nel senso reo, l' ho sostituita con un' altra più consona alle abitudini del nostro linguaggio.—Nel v. 7 *all' orto* ed *all' occaso* si aggiungono i *deserti* ed *i monti* a compimento delle 4 plaghe del mondo, perchè veramente la Palestina a mezzodì ed a borea avea deserti montuosi, massime da borea, dove sorgeva la grande catena del Libano; e forse si fa quella esplicita menzione di monti più notevoli verso settentrione, perchè di colà erano venuti i Siromacedoni a desolare e devastare il paese.—Il v. 7 da sè resta sospeso, ed il

7. *Quia neque ab Oriente, neque ab Occidente, neque a desertis montibus:*	7. « Chè non dall' orto, nè dall'occidente, « nè dai monti o dal deserto « *(verrà il giudizio).*
8. *Quoniam Deus iudex est. Hunc humiliat, et hunc exaltat:*	8. « Ma Dio *(è)* il giudice: « esso deprime, e innalza ».
9. *Quia calix in manu Domini vini meri plenus misto.* *Et inclinavit ex hoc in hoc: verumtamen fæx eius non est exinanita: bibent omnes peccatores terrae.*	9. Chè una coppa è in man di Ieova, e vin spumante. Empilla a mescer, e riversa da essa: sì! sorbiran sue fecce! ne berran tutti gli empi della terra.
10. *Ego autem annuntiabo in sæculum: cantabo Deo Iacob.*	10. Quanto a me, *(questo)* annunzierò in [eterno: all'Iddio salmeggerò di Giacobbe.
11. *Et omnia cornua peccatorum confringam: et exaltabuntur cornua iusti.*	11. « E tutte dei malvagi *(dice Dio)* « io mozzerò le corna; « e le fronti dei giusti fiano erette ».

concetto ne dev' essere compiuto dall'8; ma ciò non potrà mai farsi in maniera ragionevole, finchè la particella *ki*, onde questo comincia, si rende per *quoniam*, che n' è la prima, ma non l' unica nozione. Vi si metta pertanto, in quella vece, l' avversativa *ma*, attribuitale espressamente dal Ghesenius, ed i due versi offriranno manifestamente questa sentenza: « Indarno si attende giustizia vera da qualunque parte del mondo; *ma* essa dee venire da Dio, che solo è vero giudice, ed a cui solo appartiene il deprimere e l' innalzare.»—Il v. 9 ci presenta un' immagine adoperata pure dai profeti (*Isa.* XVII, 22; *Ierem.* LI, 7; *Ezec.* XXXIII, 33), e ripigliata poscia largamente da Giovanni nell'Apocalissi colle *fiole* o *coppe*, dalle quali si riversavano sulla terra tremendi flagelli (XV, XVI): un calice, cioè, ripieno della indignazione divina, il quale si rovescia sopra dei peccatori, che dovranno trangugiarne fino alla feccia: vuol dire fino a quanto vi è di più formidabile, come sulle tracce di Girolamo dichiara il Bossuet questo verso.—Io l' ho reso alla lettera dall' originale; e poichè neppure il Bellarmino tenta d' indovinare come sia venuto fuori nel latino quell'*inclinavit* fino ad *exinanita*, a me non occorre dirne nulla, bastandomi di avervi richiamata la considerazione del lettore.—Pel *chamar*, aggiunto a vino, ho posto *che spuma*, e non *che ferve*, il quale è il proprio valore di quella voce, perchè lo spumare è il proprio modo, onde i vini fervono nei calici.—Ho dedotto il *mesek*, che non si legge altrove nella Scrittura, da *masak, miscuit*, nel senso proprio, che ha nella Scrittura stessa (*Psal. CII, 10; Isa. XIX, 14*), e mantiene per noi il *mescere*, cioè *versare nel bicchiere per dar bere*, non mi parendo che l'*aromatibus mixtum*, attribuito al *mesek* dal Ghesenius, sia necessario ed abbastanza giustificato da esempii, che mancano.

10, 11. Già notai, come di questi due versi semplicissimi, il primo è detto in persona propria dal salmista, che vi entra con quel *veani, et ego*, che da ottimi ebraicisti trovo reso talvolta per *quanto a me;* ed allora l'*Ed io*, onde è introdotto di nuovo a parlare Dio nell'11, quasi vorrebbe dire: « Gli uomini mi glorificheranno, ed io alla mia volta farò così e così; » e s'intende lo farò, quando ne sarà giunta la congiuntura, com'è detto nel v. 3.

SALMO LXXVI.

Preliminari.

Occasione. Il *titolo*, in ciascuna delle 5 sue parti, fu visto altrove; e quanto all'*argomento*, in generale, questo salmo lo ha identico col precedente: è un *Epinicio*, cioè *Cantico di vittoria* per qualche insigne vantaggio militare ottenuto, sopra potente e già prevaluto nemico, del quale vantaggio tutto l'onore si reca al solo Dio, senza che vi sia neppure toccata di lontano o la perizia dei duci o la valentia dei combattenti, secondo lo stile di questi inni trionfali della Scrittura, come già notai altrove. Non vi resta dunque a cercare, che l'*occasione* del salmo; ed in ciò, da che se ne co-

minciò ad investigare di proposito (nè credo fosse prima del secolo XVII), vi fu grande incertezza ed uguale varietà di opinioni, quantunque, quanto possa giudicare io, oggi la cosa mi pare tanto chiarita, da non lasciar luogo a ragionevoli incertezze.—Trovandosi, non nell'originale, ma nei *Settanta*, aggiunto, alla voce *Cantico* del titolo, πρὸς τὸν Ἀσσύριον, che la *Vulgata* fa plurale con *in Assyrios*, fu da Teodoreto, da Eutimio e dal più degli antichi interpreti, compreso il Bousset, riferito il salmo all'esercito di Sennacherib, sterminato dall'angelo al tempo del re Ezechia. Ma per escludere questa opinione, alle altre buone ragioni recatene dal Patrizi, si potrebbe aggiungere questa, che mi pare più concludente di tutte. Nel nostro salmo si afferma bensì, che i nemici furono *assiderati* (v. 7), *assopiti* fino a *non trovare le loro mani* (v. 6); ma se fossero stati uccisi tutti, *usque ad unum* ed in tanto numero (185 mila), in una sola notte, possibile che nel carme non si facesse alcun cenno, neppure indiretto, ad un prodigio cotanto sfoggiato!—Lo stesso Patrizi sostiene con molto calore, che vi si celebri la sconfitta sopra degli Ammoniti coi tre regoli siri, compiuta da Gioabbo, principalissimo capitano di Davide e nel suo tempo: in questo caso l'Asaf sarebbe il contemporaneo del re profeta. Nondimeno a leggere la doppia narrazione di quel fatto *(II Reg. X, 1-18; I Paral. XIX, 1-19)*, si vede chiaro, che quello fu un affare, il quale, cominciato diplomatico, divenne politico e finì, come spesso avviene, militare; ma finì molto presto, senza che dalla nazione si soffrisse nulla di quelle pubbliche calamità, che nel nostro salmo si dicono cessate colla vittoria celebratavi, per la quale *furono salvati tutti i tribolati del paese*. Ora ciò ebbe luogo nelle splendide vittorie maccabaiche, dalle quali il paese era liberato da una tribolazione immensa nella intensità non meno, che nell'ampiezza; e però tengo quasi per indubitato, che ad una di queste si debba riferire il salmo: l'argomento, che si crede trovare nel verso 5 per la sconfitta ammonitosira, sarà esaminato nella *Nota* a quello. Il Rudingero pensò che, tra quelle vittorie, la qui celebrata fosse l'ottenuta sopra di Gorgia, uno dei migliori Capitani di Antioco (*I Mac. IV, 1-23; II Ibid. XII, 32-37;* ma forse con più ragione l'Olshausen vi vede l'altra, più ampia e più decisiva, riportata sopra di Saron duce supremo dell'esercito della Siria *(Ibid. III, 13, 26)*. Più sbrigativa è l'idea del Bellarmino, il quale vi scorge predetta *altiore sensu victoriam electorum Dei adversus omnes hostes tum visibiles, tum invisibiles.* E quanto agl'invisibili, tengo per fede quella vittoria degli eletti; ma quanto ai visibili, se ne potrebbe molto dubitare, se pure non s'intenda per vittoria il trionfo, che il Martire riportava del tiranno, quando porgeva il collo alla bipenne: così almeno la intende spesso la Chiesa nel Martirologio e nella liturgia, e mi pare che potremmo intenderla, qualche volta, così anche noi. A quanti sbagli speculativi e pratici non ha schiusa la via, quel povero equivoco alla natura fiacca cotanto comodo! Ad ogni modo se è bello cercare l'*altiorem sensum*, non però sia altrettanto lodevole trasandare di proposito deliberato il senso letterale, che, quantunque meno alto, costituisce nondimeno il fondamento dell'altro; peggio ancora lo spregiarlo ed ispirarne sospizioni e paure.

PSALMUS LXXV.

1. In finem, in Laudibus, Psalmus Asaph, Canticum ad Assyrios.

2. NOTUS *in Iudæa Deus: in Israel magnum nomen eius.*
3. Et factus est in pace locus eius: et habitatio eius in Sion.

SALMO LXXVI.

1. *Al Prefetto. A strumenti da tasto. Salmo di Asaf. Cantico.*

2. FAMOSO in Giudea *(è)* Dio;
magnifico in Israello *(è)* il nome suo,
3. poi che sua tenda *(ebbe posta)* in Salem,
e sua stanza in Sionne.

VERSI 2, 3. Questi due versi fanno un solo periodo, nel quale il secondo rende ragione, o piuttosto indica il cominciamento del fatto affermato nel primo in questo senso: « Il Dio d'Israello divenne famoso, celebrato (il *notus* pel *nodagh*, mi è paruto freddo e minore dell'idea), *perchè* o *dopo che* avea posta sua stanza in Sionne ». Alla quale intelligenza si porge molto bene la congiunzione *ve*, più assai elastica di quello, che siano il καὶ, l'*et* ed il nostro *e*.—I *Settanta* presero il nome *shalem* del v. 3 per *appellativo;* e quindi sopra di loro la *Vulgata* vi pose *in pace;* ma è frase che, rispetto a Dio, non so se scontrisi altrove nelle Scritture; certamente è importuna, quasi a Dio, beatitudine per essenza, possa mai mancare la pace. Lo *Shalem* dunque è nome proprio, nè già importa qui la città di quel nome, dieci chilometri a mezzodì di Scitopoli, e della quale fu re Melchisedek. *(Gen. XIV, 18; Hebr. VII, 2)*, ma significa *Ierusalem* per un troncamento della prima sillaba usato dagli Ebrei nei nomi proprii, onde dicevano *Iemini* per *Beniamin (Esth. II, 5)*, *Tholad* per *Eltholad* (*I Paral. IV, 29*) *etc.*, appunto come noi diciamo *Cola* per *Nicola*, *Sandro* per *Alessandro etc.* L'osservazione è del Boschart *(In Phaleg Lib. II, Cap. 24 De Hieroz. P. I, Lib. II, Cap. 15);*

4. Ibi confregit potentias arcuum, scutum, gladium, et bellum.

5. Illuminans tu mirabiliter a montibus æternis: turbati sunt omnes insipientes corde.

6. Dormierunt somnum suum: et nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis.

7. Ab increpatione tua, Deus Iacob, dormitaverunt, qui ascenderunt equos.

8. Tu terribilis es, et quis resistet tibi? ex tunc ira tua.

9. De cœlo auditum fecisti iudicium: terra tremuit et quievit,

10. Cum exurgeret in iudicium Deus, ut salvos faceret omnes mansuetos terræ.

4. Quinci diruppe i fulmini dell'arco,
scudo e spada e battaglia. *Pausa.*

5. Fulgido *(ti mostrasti)*, tu possente
più dei monti rapaci.

6. Fur spogliati i magnanimi di cuore,
s'assopîr nel lor sonno; nè trovâro
tutti gli uomini forti le lor mani.

7. Dal tuo corruccio, o Dio di Giacobbe,
assopiti restàr carro e cavallo.

8. Tu formidabil *(sei)* tu! Chi, al cospetto
tuo, si terrà dell'ira tua nell'ora?

9. Dal ciel facesti udire la sentenza:
temè la terra, e tacque,

10. nel levarsi a giudizio Dio, a far salvi
tutti del paese i miseri. *Pausa.*

nondimeno prima di lui Girolamo, senza renderne la ragione del troncamento, l'aveva visto, e vi pose, non *in pace*, ma *in Salem*.

4-6. Dal *quivi* vogliono taluni trarre argomento, trattarsi nel carme dell'eccidio assiriaco sotto Sennacherib: fatto che suppongono avvenuto attorno a Gerusalemme, quasi, parlandosi di Dio onnipresente, il *quivi* possa valere altro, che *quinci*, per dire: « Dal luogo, ove eri riputato albergare, operavi per tutto ». Nel resto il duce assiro, quando gl'incolse quella catastrofe, non solo non era ancor giunto a Gerusalemme (*IV. Reg. XIX, 32; Isa. XXXVII. 33*), ma assediava la città di Lobna, lontana una giornata dalla Capitale.—La metafora di *saetta* per *dardo* è fatta così comune, che neppure si avverte; ed appunto per farla avvertire, ho ritenuta, con voce meno usata, l'enfatica immagine dell'originale.—Al Patrizi questi *monti di rapacità* o di *rapaci* paiono un grande indizio della sconfitta degli Ammoniti, abitatori di montagne, ai quali non si fa ingiuria a supporli rapaci. Che ho a dire nondimeno? ciò mi pare un po' *longe petitum:* e per contrario credo vedervi una manifesta allusione al v. 20 del salmo LXXIV, dove lo stesso Asaf ha deplorato che, nella devastazione siromacedonica, il popolo era stato costretto a riparare nelle spelonche dei monti, ordinario ricovero di rapaci, ovvero delle vittime di rapacità, qual era allora il popolo stesso. Allora il verso avrebbe questo senso: « Tu rifulgesti magnifico, fornendo al tuo popolo una salvezza ben altrimenti degna e sicura, che non erano i monti da rapaci, nei cui antri era stato costretto a riparare. »—Il v. 6 è molto chiaro, e la stessa gagliardissima immagine dei pretesi magnanimi, *che non trovano più le loro mani*, per dire *il loro vigore*, è enfatica all'orientale, ma non è oscura. Leggendone con attenzione il latino, si vede, al lume dell'originale, che il concetto nella sustanza vi è mantenuto.

7-10. Anche concedendo al Bellarmino, che i *Settanta* leggessero nel v. 7, non il *rekeb, carro*, che vi è ora, ma *rokeb, eques*, come leggesi nel Cantico di Mosè *(Exod. XV, 1)*, la frase si sarebbe dovuta rendere *cavallo e cavaliere;* laddove il *qui ascenderunt equos* lascia insopiti o i cavalli od i carri, e vuol dire i loro conduttori. Meglio assai Girolamo vi pose: *Consopitus est currus et equus.*—Quanta enfasi poetica in quell'iterato *tu*, massime senza il *sei!* Dopo di questo, secondo Agostino, la sentenza si continua, per significare, che il Formidabile si conobbe, si sentì dal momento, che era scoppiata quell'ira: l'*ex tunc* è proprio il *meàz* originale, quasi vorrei dire *dal tunc* dell'ira tua.—Ho posto nel v. 9 non *giudizio*, ma *sentenza*, perchè l'ebreo vi ha voce diversa dalla resa nel seguente per *giudizio;* e, quanto posso vedere io, il *diin* differisce dal *mishpat*, come la *sentenza* dal *giudizio.*—Il *quietare della terra* si riferisce alle cessate ansie pel concepito timore dallo infellonire di quei *magnanimi.* Girolamo, in luogo di *e quietò*, pose *e tacque*, e certo la radice della voce *shakata* lo consente, ed è molto bene ammesso dal contesto; l'ho quindi ritenuto, parendomi, che quell'*e tacque* fa ricordare l'identica frase, divenuta celebre tra noi, perchè detta da un vero genio sopra il disparimento di un certo *magnanimo*, il quale, a memoria dei padri nostri, quando ebbe compiti i disegni, pei quali Dio lo avea mandato, fu colpito di tale assopimento, che davvero *non trovò più le sue mani.*—Pel *ghanav*, reso nel v. 10 comunemente *mansuetus*, il Ghesenius dà, come prima nozione, *afflictus, miser*, recandone dovizia di esempii, notando pure *plerumque adiuncta notione animi pii, demissi ac modesti.* Dall'altra parte se *tutti i mansueti del paese* (qui il *terra* non può valere altro) avevano bisogno di essere salvati per uno speciale intervento divino, vuol dire che tutti doveano soggiacere, in quanto pii, cioè adoratori del vero Dio, ad una grande tribolazione. Ora scorrendo tutta la storia d'Israello, non vi si troverà un periodo, in

11. Quoniam cogitatio hominis confitebitur tibi: et reliquiæ cogitationis diem festum agent tibi.

12. Vovete, et reddite Domino Deo vestro, omnes qui in circuitu eius affertis munera.

13. Terribili et ei qui aufert spiritum principum: terribili apud reges terræ.

11. Chè dell'uom l'escandescenza a te *(è)* laude;
(di quella) il resto ti farà corona.

12. A Ieöva, Dio vostro, fate voti,
e sciogljeteli: tutti intorno a lui
faran dono al tremendo.

13. Mozza lo spirto ai duci,
ai regi della terra formidabile.

cui ciò avesse luogo universalmente e davvero, salvo quello, che s'intitola dai *Maccabei.*

11-13. Di questi tre versi i due ultimi, molto piani, sono una bella e degna conchiusione del salmo. Nel 12 si dice ciò, che il popolo dovea fare, per mostrarsi grato a Dio per tanto benefizio, e forse vi si allude a voti fatti dal popolo stesso per essere liberato da quella immensa pubblica calamità; nel 13 si predice ciò, che Dio seguirà a fare in favore del popolo. Ma l'11 acchiude non lieve difficoltà, nè vi manca chi vi sospetta qualche alterazione nel testo: l'Olshausen lo crede spostato di dopo al v. 5, dove ne sarebbe, a suo senno, il proprio luogo; ma io non so vedere come colà il verso sarebbe meno difficile ad intendere di quello, che sia quì. Non la finirei più se volessi solo toccare le diverse spiegazioni, che ne ho lette notantemente nell'Agellio, il quale lo dice *oscuro*, e col molto, che ne disserta, più che chiarirlo, sembra averlo oscurato peggio; proporrò quella, che a me, dopo lungo pensarvi, è venuta in mente, lasciandone il giudizio al discreto lettore. Supposto che il testo sia quello, che alla lettera ho espresso nella versione, massime per la voce *chamat*, postavi due volte, la quale non può valere altro, che *æstus irae*, e per noi, colla medesima immagine tolta dal divampare del fuoco, *escandescenza;* supposto, dico, ciò, il salmista, secondo me, vuole dire questo: « L'esorbitare di quella passione, che è il movente principale nelle battaglie e nei fanatismi religiosi, a Dio, che lo permette, acquista laude per la sapienza, onde lo fa servire ai santi suoi disegni, come spesso dagli effetti si conosce, e per la giustizia, onde talora lo punisce anche in questo mondo. Che se alcuna parte ne resta inesplicata ed impunita (e ne resta il più, ed è il *reliquum furoris*, lo *sheèrith chamat*, il *reliquiæ* della *Vulgata*), questo rimanente, nel giorno estremo, *farà corona* a Dio; cioè sarà il coronamento della sua sapienza e della sua giustizia, quando tutti i suoi disegni saranno conosciuti, e nessuna iniquità resterà impunita, nessuna virtù disconosciuta, nessun merito irremunerato ». Se ben si pondera la maniera, onde Girolamo fe' latino questo verso, si vedrà ch'ei, benchè lo esprimesse quasi in gergo, pure, in sustanza, lo intese come dianzi ho detto: ei lo rese così: *Quia ira hominis confitebitur tibi: reliquiis irae accingeris.* Quanto alla *Vulgata*, se al doppio *cogitatio* si sostituisca *ira fervente*, e nell'*accingeris*, detto a Dio, s'intenda *compirai la tua glorificazione*, si avrà, con qualche stento bensì, ma si avrà la medesima sentenza.—Conforme a ciò, che fin qui ho praticato, sarebbe di quest'oscuro verso 11 a recare la versione datane dal Martini sulla *Vulgata*, perchè anche i meno esperti del latino ne potessero notare le discrepanze, che vi occorrono coll'originale. Avendolo tuttavia fatto parecchie volte nella prima metà del Salterio, giudico potermene astenere nella seconda, salvo qualche raro caso per la sua singolarità, quale non è questo. Già ogni perspicace lettore ha potuto, dal vistone, formarsene un giudizio; e dall'altra parte non accade recare altre pruove di un fatto, che, ad un attento osservatore, deve saltare agli occhi per se medesimo.

SALMO LXXVII.

Preliminari.

INTEGRITÀ DEL SALMO, ARGOMENTO e TEMPO. Questo salmo, nel cui titolo non occorre nulla di nuovo (lo stesso *Iditun* così costrutto si lesse in fronte al LXII), presenta un fenomeno abbastanza singolare. Dei 20 versi, che conta il carme, il poeta ne spende ben dieci, in un'ampia introduzione, a descrivere le sue interne ambasce per una grave calamità che l'opprime, e non si vedendo aiutato da Dio, entra nel timore straziante, non forse Dio, dimentico di lui, lo voglia abbandonare per sempre. A scuotere questa sua fiacchezza pel mutato contegno di Dio, come si esprime nel v. 11, si fa a riandare, ne-

gli altri dieci versi, le maraviglie, colle quali Iddio avea liberato il suo popolo dalla schiavitù dell'Egitto; ma fattolo con insigne splendore poetico, da non invidiarne il primo Asaf (se pur questo n'è un altro), quando si sarebbe aspettato l'applicazione di quelle prische memorie al caso suo o dei suoi, per inferirne i titoli, che si avevano a sperare da Dio altrettanto, il salmo è rotto bruscamente, senza avere neppure accennato ad un soggetto particolare qualsiasi, mirato dall' autore nel comporlo. Più strano ancora è che, avendo con tanta vivacità descritte le proprie angustie, e rammentati con ampiezza così elegante i portenti operati da Dio a salute dei tribolati suoi servi, egli, servo tanto tribolato, chiude o piuttosto lascia il salmo, senz' avere indirizzata a Dio una sillaba di supplica a sollecitarne un soccorso: maniera affatto contraria alle costanti abitudini dei salmi, che per antonomasia si denominano *theilim*, che vuol dire per consueto *laudi*, ma altrettanto spesso ancora *orazioni* o *preghiere*. Si vada ora al salmo LXXX, e da quello sarà spiegato o, dico meglio, dileguato il fenomeno: quello, che da sè solo mancherebbe d'introduzione, unito a questo, ne è la continuazione ed il compimento. Come, da chi e quando del LXXVII se ne facessero due, intercalando tra le due parti il lunghissimo LXXVIII ed il LXXIX, nessuno potrà indovinare; ma che il fatto andasse così, non credo si possa ragionevolmente dubitare da chiunque avverta e consideri posatamente queste condizioni, diciam così, tecniche dei due componimenti. Si consideri, non fosse altro, come si attacchino bene le due parti. Questo finisce col ricordo *di avere Dio guidato, come un gregge, il suo popolo:* quello comincia col pregare Dio, che *da pastore porga orecchio a scorgere, come un gregge, Giuseppe:* e vuol dire le tribù di Efraimo e Manasse, aggiuntovi nel verso seguente Beniamino, che compie, coi due nipoti, la discendenza della prediletta Rachele. E poichè il salmista col *facci tornare* del v. 3, ripetuto nel 7 e nel 19 dell'LXXX, ci mostra, ch'ei col suo popolo si trovava servo in terra straniera, di quì noi veniamo ad intendere, che tutto il salmo, integrato di ambe le parti, dovett'essere dettato nella captività assiriaca, a cui per opera del re Salmanassarre *(IV Reg. XVII, 3-10; XVIII, 9-11)* soggiacque il regno d'Israello, costituito dalle 10 tribù, detto ancora, dalla più potente, di *Efraimo:* captività anteriore di alquanti anni a quella, in cui fu trasportato il regno di Giuda da Nabuccodonosor. In quella prima calamità nazionale, di cui il *Libro di Tobia* ci ha conservato un così pietoso ed istruttivo episodio, dovett'essere composto questo salmo, per ravvivare nel popolo la fiducia in Dio, e per implorarne un soccorso, che non si fece lungamente aspettare. Com'è chiaro, autore non ne potè essere nè l'Asaf davidico, nè l'altro, che salmeggiò nel tempo dei Maccabei; ma nulla più naturale, che in quella famiglia, secondo l'uso ebraico *(Luc. I, 61)*, non mancasse mai qualcuno, che portasse quel nome, divenuto celebre. Questo terzo Asaf, com'erano i Leviti sparsi in tutta la nazione, trovatosi tra le dieci tribù in quella catastrofe del regno, ne corse la sorte; e nell'esilio, forse in Ninive, dove fu trasportato Tobia, dettando questo carme, mostrò col fatto che manteneva vivaci le tradizioni della scuola poetica e musicale, fondata dal suo famoso omonimo antenato.—In questa ipotesi, che risponde tanto bene ai dati storici ed alle qualità del carme, il solo punto, che resta incerto, è la ragione, per la quale il salmista, in un componimento fatto per tutto il popolo dei captivi, abbia voluto aver l'aria di riguardare, nel v. 16 di questo e nel 3 dell'LXXX, peculiarmente alla progenie di Rachele, maggiormente che la tribù di Beniamino, la quale, con Manasse ed Efraimo, compiva, come già notai, quella progenie, restò unita al regno, non d'Israello, ma di Giuda. Ora parendomi la spiegazione, che se n'è proposta, alquanto stentata, giudico più semplice il dire, doversi questa particolarità molto secondaria attribuire all'uso prevalso, che il regno d'Israello, in quanto si distingueva e quasi si contrapponeva a quello di Giuda, si denominasse da Efraimo, il più potente e nominatissimo nella progenie di Rachele. Di qui l'accoppiare in questo Giuseppe a Giuda, e nell'LXXX la espressa menzione dei due suoi figli e del suo fratello uterino.—Reca veramente maraviglia, che l'unicità di questi due salmi sia stata così tardi avvertita, e che da quei medesimi, che ne ebbero qualche sentore, se ne facesse così poco caso; e pure da quella dipende la piena intelligenza del senso letterale di entrambi. E dei Padri, attesi principalmente e quasi unicamente al senso morale e mistico, la cosa si capisce, quantunque è singolare che Girolamo non dia alcun segno di averla avvertita; ma gl'interpreti, quanto sappia io, appena notano, se pure la notano, qualche analogia tra i due salmi: tanto sono lungi dal sospettare, che originariamente fossero un solo! Forse il primo ad affermarne esplicitamente l'unicità fu I. B. Pareau *(Instit. Interpr. V. Test.* Traiect. ad Rhen. 1772, pag. 330); ma anche dopo di lui il Rosenmüller, l'Hitzig, l'Olshausen, l'*Anonimo parigino*, la *Bibbia di Vence*, e lo stesso Reuss, così franco a manipolare i testi a suo modo, o non ne dicono verbo od appena vi badano. Il Wordsworth, così diligente nell'indicare il nesso, che crede scorgere tra i salmi, ed in ispecie di questo coi due o tre precedenti, non si è neppure accorto di una loro connessione coll'LXXX, la quale è identità. Quegli che, tra nostri ed estranei, quanto è a mia notizia, ha fatto di questa unicità tutto il caso che merita, è il Patrizi. Egli, messo da banda il titolo dell'LXXX (nell'*analisi* lo dà, senza più, per *estraneo* al salmo, e postogli in capo *per isbaglio*), il quale titolo non può avere maggiore autorità di quel, che ne avesse chi fece l'arbitraria ed importuna separazione, ne dimostra con buoni argomenti l'unicità, e congiuntili, senza più, insieme, li considera come uno, e come ad uno gli premette le stesse *Quistioni previe* e gli aggiunge lo stesso *Commentario* con-

tinuato. Anch'io li considero per uno; ma per non iscompaginare il Salterio, facendo sorgere un vuoto importuno tra il LXXVII e l'LXXXI, lascio dove si trovano i due mediani, avvertendo tuttavia che questi *Preliminari* debbono valere anche per l'LXXX, il quale, per conseguenza, non ne avrà, e che le *Note*, onde lo esporrò, debbono riguardarsi come una continuazione di quelle, che sono per soggiungere al salmo presente.

PSALMUS LXXVI.

1. In finem, pro Idithun, Psalmus Asaph.

2. VOCE *mea ad Dominum clamavi: voce mea ad Deum, et intendit mihi.*

3. In die tribulationis meæ Deum exquisivi, manibus meis nocte contra eum: et non sum deceptus.

4. Renuit consolari anima mea: memor fui Dei, et delectatus sum, et exercitatus sum: et defecit spiritus meus.

5. Anticipaverunt vigilias oculi mei: turbatus sum, et non sum locutus.

6. Cogitavi dies antiquos, et annos æternos in mente habui.

7. Et meditatus sum nocte cum corde meo, et exercitabar, et scopebam spiritum meum.

PSALMUS LXXVII.

1. *Al Prefetto. Sopra Iditun. Di Asaf Salmo.*

2. LA mia voce a Dio levo,
e sì sclamerò forte:
la mia voce a Dio, e darammi orecchio.
3. Nel giorno del mio affanno il Signor mio
cercai; di notte fu mia man protesa:
nè si stanca; rifiutò ogni conforto
l'anima mia.
4. Ricordo ben di Dio, e sì! (*ne*) gemo:
rifletto; ed il mio spirto mi si offusca.
[*Pausa.*
5. Frenasti le custodie dei miei occhi:
fui colpito, e non parlo.
6. Ben io i giorni antichi rinvergai:
(*lenni*) le annate secoli.
7. Rammento sì! la mia arpa nella notte:
col mio cuor vo' pensando.
e 'l mio spirto esplorava.

VERSI 2-4. Come osservai nei *Preliminari*, questi 3 coi 7 versi seguenti sono una vivace rappresentanza delle interne angosce, da cui è compreso il salmista per la immensa calamità, onde era stato colpito il suo popolo, ed esso con quello.—Le immagini, attribuite alla mano supplichevole nell'originale, sarebbero *fu effusa (niggera)*, e *nè si raffredda (velò taphug)*, dalla quale ultima non so come sia venuto fuori il *non sum deceptus* della *Vulgata*. Ad ogni modo, le predette due immagini, applicate alla mano in questo caso, essendo troppo aliene dalle abitudini dei nostri linguaggi, ho giudicato dovervi sostituire due voci più consone a queste.—L'ultima frase del v. 3 (nella *Vulgata* è la prima del 4) rende per lo meno importuno il *delectatus sum* del seguente, dove Girolamo, stando all'originale, pose *conturbabar*. Certo il ricordo di Dio può consolare o turbare secondo la varia disposizione di chi lo ricorda; e qui il Bossuet nota il grande conforto, che un'anima peccatrice può prendere dal rammentare l'infinita pietà divina: ma ora non si tratta di ciò, che è vero in sè; si cerca ciò, che risponde al presente contesto. Ora egli basta riflettervi un poco per intendere, che, tra tante e tanto gagliarde espressioni d'interne ambasce, sta assai a disagio quel *delectatus sum*, dietro a cui mal seguirebbe il *venir meno lo spirito*. L'ebreo non solo è franco di questa dissonanza col contesto, ma col suo *âchemaiah* enfatico, cioè *io strepito*, ammorbidito alquanto nella mia versione, gli risponde a capello.

5-7. Per gli Ebrei le *palpebre* si chiamavano *custodie* degli occhi; ed il dirsi qui, che Iddio *le teneva*, o piuttosto le *tratteneva*, pel salmista, vale altrettanto, che avergl'impedito il sonno.—Comunemente nel v. 6 si vede un ricordo dei pristini favori fatti da Dio al suo popolo; ma questo non era ricordo da affliggere; era piuttosto atto a confortare, e si farà largamente qui sotto. Giudico pertanto, che vi si parli della calamità, sotto la quale gemeva il popolo, la cui durata, come avviene delle cose dolorose, dovea parere stranamente lunga, tanto che i giorni sembravano anni, e gli anni secoli: ciò credo significarsi colle *annate a secoli* molto analogo al nostro *mi par mill'anni*. Allora, i giorni, in cui era cominciata la captività, potevano tenersi per già antichi.—Non so come a Girolamo venisse in capo di ritenere nel v. 7 quello strano *scopebam spiritum meum*, che dovea già trovarsi nell'*antiqua itala*, quando la propria nozione dello *chapas*, non è, che *investigò, esplorò*, usato comunemente a maniera d'*intransitivo (Prov.* II, 4 coll. XX, 27; *Psal.* LXIV, 7); nel qual modo lo *spirito mio* è non quarto caso, ma primo. La cosa è tanto chiara, che lo stesso Bellarmino, strenuo sostenitore a tutti i patti della *Vulgata*, afferma, lo

8. Numquid in æternum proiiciet Deus? aut non apponet ut complacitior sit adhuc?

9. Aut in finem misericordiam suam abscindet, a generatione in generationem?

10. Aut obliviscetur misereri Deus? aut continebit in ira sua misericordias suas?

11. Et dixi: Nunc cœpi: hæc mutatio dexteræ excelsi.

12. Memor fui operum Domini: quia memor ero ab initio mirabilium tuorum.

13. Et meditabor in omnibus operibus tuis: et in adinventionibus tuis exercebor.

14. Deus, in sancto via tua: quis Deus magnus sicut Deus noster?

8. Per sempre forse il Signor mio ci schifa?
Non seguirà a ben volerci ancora?
9. Cessò forse in perpetuo il suo favore?
Mancò il suo verbo di età in etade?
10. Obliò forse di graziare il Forte?
Avesse mai, per ira,
le sue viscere chiuse?
11. Ed io diceva: « Mia fiacchezza (*è*) questa,
« pel mutarsi la destra dell'Altissimo ».
12. (*Ma*) io di Iah rammenterò le gesta;
chè i tuoi rammenterò prischi portenti:
13. e meditai d'ogni tuo fatto, e meco
dell'opre tue ragiono.
14. Santa è, o Dio, la tua via! qual mai Forte
(*è*) grande come Dio?

scopebam doversi intendere, non per *ispazzai, purgai*, ma *posi sossopra*, citandovi la donnetta dell'Evangelio, che a quel modo scopava la casa, per trovare la dramma perduta (*Luc.* XV, 8). Veramente, salvo quel caso, nessuno è, credo io, il quale, dicendo di farsi scopare la casa, intenda di farlasi mettere sossopra; quantunque il salmista, colle investigazioni del suo spirito, appena riuscisse ad altro che a questo, come avviene per ordinario a chi, incalzato da grandi sventure, si mette troppo curiosamente a specolare e spesso a sofisticare sopra i giudizii di Dio.

8-11. Ecco a che riuscì il nostro Asaf colle investigazioni del suo spirito! Riuscì ad eccitarsi nell'animo un cumulo di dubbiezze, e quindi di tentazioni, alle quali egli certamente non avrà consentito; ma le quali non gli doveano dar gusto, nè contribuire molto alla pace del suo cuore. Queste dubbiezze sono espresse, con molto vigore, nelle 5 interrogazioni, che costituiscono i primi tre di questi 4 versi, e riguardano la bontà di Dio, la fermezza dei suoi decreti, e perfino la fedeltà nell' attenere le sue promesse, come deve intendersi la quarta domanda: *Mancò il suo verbo?* dove per *verbo* manifestamente si vuole intendere la promessa divina, e la giunta *di età in età* importa: « Si manterrà forse quella in un tempo sì, ed in un altro no? » —Prezioso in questo tratto è il v. 11, e, come delle cose preziose avviene, è un po' difficile a trarne il senso. Il Rosenmüller lo dice oscuro per la incertezza delle due voci, che io resi per *fiacchezza* e *per mutarsi*. Ma perchè incerte? Quella prima (*challa*) è un verbale, che dal Ghesenius, senza alcun dubbio, si deriva dalla radice *chalal, perforavit, confodit, ferì*, e quindi importa *infermità, debolezza, imbecillitas* vi pose molto bene Girolamo; la seconda poi *shanoth* è un infinito (per tale lo prese l'interprete caldaico) del verbo *shanah, mutò* (*mutò le vesti: I Reg. XIV, 2,* e proprio si dice del *mutare le promesse: Psal. LXXXIX, 35)*: infinito, che può prendersi come un sustantivo: *il mutare, immutatio* vi pose Girolamo. Ciò presupposto, ecco il senso semplicissimo di questo verso. Il salmista, avendo ben riflettuto alle dubbiezze, che gl' infestavano lo spirito (nè senza un perchè vi sta quel *pausa*), capì che quelle erano un effetto della propria imbecillità, malattia o fiacchezza che voglia dirsi, innanzi al mutarsi, non già dell'*Altissimo*, ma *della sua destra*, cioè delle sue opere esteriori, le quali si vanno cangiando, non secondo le nostre esigenze, ma secondo i santi suoi consigli. La malattia poi, da cui qui Asaf si riconosce tocco, ed è comune a molti Cristiani, consiste in questo, che quando la *destra di Dio* favorisce i nostri comodi, ne portiamo il cuore contento e la fronte alta; ma nel caso contrario, per poco non mettiamo in dubbio la potenza, la bontà di Dio e perfino la sua fedeltà, quasi mancasse a promesse, ch' ei non ha mai fatte, ma che noi ci siamo fabbricate per cullarci almeno della speranza di alcuni beni temporali, i quali, se ci li ci concedesse, sarebbero spesso la nostra ruina. Ad un concetto, così vero e così morale, l' Hitzig ne ha sostituito un altro, che forse con molto stento si potrebbe spillare dalle parole ebraiche; ma che senza forse è freddo, nè aggiunge nulla a ciò, che con maggiore enfasi era già stato detto innanzi. Eccolo: « Questo è il mio tormento, che la destra dell'Altissimo si cangia » (das ist meine Qual, dass sich geändert die Rechte des Höchsten). In altri termini: « Mi tormento che Dio mi tribola, come innanzi non faceva. » È il pensiero vulgarissimo di tutti i tribolati, che credendo nella Provvidenza divina, sono affetti da quella, che il nostro Asaf chiama *sua fiacchezza*.

12-14. Nei casi di grandi calamità pubbliche o private, per conservare la pace del cuore e l' unione con Dio, il vero mezzo è quello, a cui il salmista, dopo le dubbiezze, la riflessione ed il riconoscimento della propria imbecillità, si apprende, ed espone nel resto del salmo, o piuttosto di questa prima sua parte. Il mezzo è ravvivare la fede nella

15. tu es Deus qui facis mirabilia.	15. Tu il Forte, di prodigii operatore,
Notam fecisti in populis virtutem tuam:	conta facesti ai popoli la maestade tua.
16. Redemisti in brachio tuo populum tuum, filios Iacob, et Ioseph.	16. Col tuo braccio il tuo popol redimesti: i figli di Giacobbe e di Giuseppe. *Pausa.*
17. Viderunt te aquæ Deus, viderunt te aquæ: et timuerunt, et turbatæ sunt abyssi.	17. Ti vider l'acque, o Dio; l'acque ti vider: travagliano, anzi tremano gli abissi.
18. Multitudo sonitus aquarum: vocem dederunt nubes.	18. Le caligini rovesciaron acqua: lor voce dier le nubi,
Etenim sagittæ tuæ transeunt:	e guizzarono ancor le tue saette.
19. Vox tonitrui tui in rota.	19. Il rombo del tuo tuon (*muggì*) nel tur-[bine;
Illuxerunt coruscationes tuæ orbi terræ: commota est et contremuit terra.	feron rilucere i fulmini il mondo: trepidando la terra barcollava.
20. In mari via tua, et semitæ tuæ in aquis multis: et vestigia tua non cognoscentur.	20. Nel mar (*fu*) la tua via; e i tuoi sentieri in acque molte; ma le tue vestigia non furo scorte.

onnipotenza e nella infinita bontà di Dio; e farlo, non tanto coi discorsi della scienza, quanto coi fatti della storia, per conchiuderne, che se egli tante maraviglie ha operate a salute dei cari suoi servi, quando poi li lascia per alcun tempo tribolare anche gravemente, ciò non è che gliene sia venuta meno la possa di farne altrettanto, o la pietà verso di loro, ma perchè a loro la tribolazione riesce più salutare della prosperità.—Questo ricordo delle antiche opere portentose di Dio è fatto in questi tre versi in generale e con grande semplicità; tanto che appena mi occorre nulla a notarne, se non fosse quel *Iah* nel v. 12, postovi per mantenere l'accorciamento, ond'è qui scritto nell'originale il *Ieova;* ed il *ma,* che per legare il 12 all'11 vi ho aggiunto. Si noti, oltre a ciò, nel 13 l'esplicito insistere, che si fa nel *meditare, ragionare seco etc.* per significarci, che non basta conoscere come che sia quelle opere, ma, per coglierne il predetto frutto, è uopo considerarle, ponderarle, farne oggetto di seria riflessione.—Per *via* nel v. 14 si deve al solito intendere il *modo di contenersi, di operare,* ed il dire, *quella via essere nella santità,* importa che le opere di Dio sono sempre sante.

15-21. In questi 7 versi, chiari come i tre precedenti, ma di un insigne splendore poetico, sono toccati in particolare, di volo tuttavia ed a grandi tratti, alcuni dei più solenni prodigii operati da Dio pel suo popolo nella uscita dall'Egitto, qualificata nel v. 16 per una vera *redenzione da schiavitù,* rammentata in buon punto nel sollecitare un'altra redenzione dello stesso popolo da un'altra schiavitudine.—Già dissi nei *Preliminari* come il salmo, benchè si riferisca a tutti i figli di Giacobbe, ha nondimeno uno speciale riguardo alla posterità di Rachele, quì designata dal solo Giuseppe, perchè, quanto a me pare, l'autore si trovava captivo nell'Assiria col regno d'Israello, detto pure d'Efraimo; ma più innanzi (LXXX, 2) vi saranno, a compierla, aggiunti i suoi figli, capi di tribù, Efraimo e Manasse con Beniamino.—Nel 17 è memorato il passaggio del popolo a piedi asciutti pel Golfo Arabico od Eritreo o *Mar Rosso,* come pur dicono, e nei due seguenti sono toccate le tremende meteore, che ebbero luogo sopra ed attorno al Sinai, quando Dio vi diè la legge a Mosè —Questo ritorno, nel v. 20, al passaggio del mare, già ricordato due versi innanzi, potrebbe parere poco corretto ai nostri letterati schifiltosi; ma la poesia ebraica, in queste delicatezze di gusto, procedeva un poco alla buona, dandone largo compenso con certe doti grandiose, che non si sogliono ammirare molto spesso nei dilicati.—Il Patrizi fa una vera dissertazione filologica per dimostrare, che la voce *ghikkebôth,* resa dalla *Volgata* e da Girolamo per *vestigia,* si debba piuttosto voltare per *ritardi* od *indugi,* dando alla frase un senso plausibile. Ora pel *vestigia* bastandomi le citazioni, onde lo stabilisce il Ghesenius, io, con tutta la mezza dozzina di ragioni per *indugi,* mi sono tenuto a quello; nè mi fa gran peso l'opporsi, che in quel caso le vestigia di Dio furono scorte, laddove nel testo ciò si nega. Quelle nondimeno furono scorte per quel tempo, che Dio volle farle scorgere con miracoli talora diuturni. In un caso cotanto nuovo mi pare che, parlandosi da uomo ad uomini, si potè dire con tutta verità, che quelle vestigia *furono di Dio,* cioè rese possibili e quindi visibili da lui solo in modo così fuori di ogni uso umano; e così, per sè ed umanamente parlando, com'erano state impossibili ad avverarsi, così sarebbero restate per sempre invisibili a conoscersi.—Nel v. 21 si allude all'ingresso del popolo nella Cananitide ed al suo collocamento in quella, come di un gregge guidato

21. Deduxisti sicut oves populum tuum, in manu Moysi et Aaron.

21. Guidasti, come un gregge, il popol tuo per man di Mosè ed Aron.

dal proprio pastore nel preparatogli ovile.—Consideri ora il lettore se sia possibile, che il salmista, dopo di avere esposte con tanta vivacità le sue angosce, per la calamità del popolo e sua, e le terribili dubbiezze, in cui quella lo avea gettato, e dopo di avere, per pigliare coraggio, memorate, con tanto vigore, le maraviglie operate da Dio in antico, voglia poi fermarsi quì, senza farne nessuna applicazione al caso suo, o volgere alcuna preghiera a Dio per ottenere soccorso, come se si fosse trattato di una esercitazione poetica senza costrutto. L' applicazione e la preghiera, che, mancanti quì, sono uno sconcio, poste da sè sole nel salmo LXXX quasi dissi che ne creano un altro: dei due si rifaccia uno, come originariamente doveano essere, e gli sconci spariranno entrambi.

SALMO LXXVIII.

Preliminari.

Argomento. Salvo il CXIX, questo è il salmo più lungo che sia nel Salterio; ma non ne dovrebbero essere altrettanto prolissi i *Preliminari*, atteso la grande unità del carme e la semplicità apertissima del suo soggetto; quantunque, per la grande sua rilevanza, neppure potranno essere molto brevi. Questo è strettamente storico, o piuttosto, avendo scopo eminentemente morale, l' autore, alla sua trattazione, fa servire con larga mano la storia del popolo israelitico. Il salmista, ripetendo colla memoria i prodigii da Dio operati nel trarlo dall' Egitto, nel condurlo pel deserto e nell' introdurlo alla *Terra Promessa*, rammenta l' incredibile protervia dei maggiori di quel popolo, messa a rincontro colla pazienza di Dio, che ne alternava gli atti coi formidabili dimostramenti della sua giustizia. Tutto ciò, nondimeno, non è una semplice rassegna storica ornata di splendidi colori poetici: anche così sarebbe opera nobilissima ed utilissima; ma il carme, quanto a me pare, mira ad intento più universale, più rilevante e soprattutto più pratico. Tutto ciò è ordinato ad ottenere che esso popolo, alla luce di quei ricordi, si consigli finalmente a non imitare la protervia dei suoi padri, ma a restare fedele al *Patto* giurato con Dio, a compierne i precetti e seguirne docilmente gl' indirizzi, in un certo pubblico gravissimo pericolo, del quale tosto dirò. La rilevanza suprema di un tale soggetto, e l'ampiezza non molto ordinata, onde quello è svolto, mi persuadono a darne un'analisi, che nel più degli altri salmi non mi è paruta necessaria.—Il nostro Asaf, pertanto, richiamata l'attenzione degli uditori con una breve *introduzione* (vv. 1-3): troppo breve forse, veduta l'ampiezza del carme: afferma il dovere, che si aveva di mantenere vive nel popolo le prische sue memorie religiose (4-8). Poscia, accennato un recente esempio di rigore divino: esempio molto significante a determinare l' occasione del salmo (9-11), rammenta il passaggio del *Mar Rosso*, la colonna di fuoco la notte e di nube il giorno, e le acque prodigiose fatte sgorgare dalla rupe nel deserto (12-16); ma ciò non impedì che il popolo mormorasse contro Dio, pretendendo pane e carne nel deserto (17-20); e Dio, benchè adirato, pur piovve sopra i suoi accampamenti manna e coturnici, non senza esemplare punizione dei pervicac[i] (21-31). A nuove ribellioni seguì più tremendo gastigo, e scossone il popolo, mostrò di rinsavire, m[a] lo fece con cuore non sincero; e tuttavia il Signore, conoscendone la natìa fiacchezza, n' ebb[e] pietà (32-39). Essendo questo non una storia, m[a] una poesia, che, al suo intento morale, maneggi[a] maestrevolmente la storia, è altamente poetica l[a] maniera, onde il salmista, dall' ammirare la pazienz[a] di Dio e la protervia del popolo nel viaggio pe[r] la solitudine (40, 41), si fa indietro per delinear[e] a grandi tratti, ma con colori vivacissimi, i flagelli, onde Dio avea costretto Faraone a lascia[re] libera la *Casa di Giacobbe*, la quale esso ed i su[oi] maggiori tenevano da secoli schiava in Egitto (4[2]-51). Tornando al popolo così strappato alla schiavitudine, il poeta, sorvolando al viaggio d' Israell[o] per 40 anni nel deserto, viene a toccarne il collocamento nella *Cananitide*, spazzata dei suoi proscritti abitatori (52-55), senza che un tanto benefizio trattenesse i riottosi dal provocare l' ira [di] Dio con nuove colpe, perfino colla idolatria (56-58). Allora Iddio si ritrasse da Silo, dov' era l'Arca e, con esempio unico, lasciò cadere questa in man[o] dei nemici suoi e del popolo, i Filistei, con immensa ruina e vergogna della nazione (59-64) ma quello non fu un definitivo abbandono: fu com[e] se il Signore si fosse per un poco addormentat[o] Ei si svegliò finalmente e fiaccò i baldanzosi nemici (65, 66), costringendoli, a marcio loro dispetto a rendere ad Israello la mal rapita *Arca*. Iddio a

lora ordinò stabilmente le cose religiose e politiche della nazione; ma in ciò fare, alla stirpe di Giuseppe, in Silo ed Efraimo, preferì la tribù di Giuda, in Sion e Davide (67, 68), disponendole nel modo, in cui doveano stare al tempo, nel quale fu dettato il salmo. Questo si conchiude coi due punti capitali di quell'ordinamento: col collocamento, cioè, dell'Arca nel monte Sion, comprendendo in in questo anche il Moria, dove o già sorgeva il tempio o se n'era certamente fatto il disegno e stabilita la costruzione, e colla elezione di Davide e dei suoi discendenti a re della nazione, trasportato da Dio dalla pastura del gregge al governo del popolo (69-72).—Qui i *Preliminari* potrebbero finire; giudico tuttavia pregio dell'opera, oltre all'intendimento generale del carme, come risulta dall'analisi fattane, cercare lo scopo particolare e prossimo, a cui fu mirato nel dettarlo, il che e potrà darci qualche lume a determinarne l'autore ed il tempo, e gioverà, non solo alla intelligenza letterale del testo, ma eziandio ad una certa applicazione pratica del suo senso spirituale, alquanto più solida di quelle, che volgarmente si usano. Ma per farlo, conviene pigliare la cosa alquanto dall'alto.

SCOPO PROSSIMO ed AUTORE. La misteriosa preminenza, vaticinata e promessa da Giacobbe presso a morte (*Gen.* XLIX, 10), sopra le altre, alla tribù di Giuda, non primogenito (tale fu Ruben, *Gen.* XXIX, 32), ma quartogenito tra i 12, forse poco osservata nell'Egitto e non molto curata nel deserto, cominciò a destare grandi gelosie ed invidie nelle altre, quando, stabilitasi la nazione nella Cananitide, quella tribù, già cresciuta di numero e di potenza, sortì la parte più ampia e più ricca della regione, con in mezzo la città, che, se ancora non era, si prevedeva tuttavia con certezza, che ne sarebbe stata la Capitale. A medicare alquanto quelle emulazioni *di campanile*, come oggi dicono, dovette non poco contribuire la circostanza, che il primo re, dato da Dio alla nazione in Saulle, fu della tribù, non di Giuda, ma di Beniamino, la più piccola di tutte; la quale, appunto per la sua piccolezza, ebbe il senno di tenersi unita sempre alla potentissima di Giuda, colla quale avea comuni i confini. Ma spento Saulle, ed eletto già innanzi a succedergli Davide della male invidiata tribù, le altre dieci non vollero saperne di riconoscerlo ed accettarlo per re; e lasciandolo regnare in Ebron sopra la sola tribù di Giuda (e s'intende sempre con Beniamino), per sette anni e mezzo (II, *Reg. II, 10, 11)*, esse fecero parte a sè, a speranza di fare un regno separato d'Israello a differenza ed in opposizione all'altro di Giuda, pigliando a re qualche rampollo della casa di Saulle. Per qualche anno vi riuscirono, tenendo sul trono un costui nipote di nome Isboset (*Ibid. 10)*, sciancato e mezzo imbecille, verso il quale Davide, lungi dall'oppugnarlo per rivendicare i suoi diritti, usò riguardi di squisita benevolenza, e fece severa giustizia dei due fratelli soldati, Recab e Baana, i quali, credendosi di fargli servigio e piacere, lo aveano a tradimento ucciso; e ne pianse la morte e ne onorò la memoria *(Ibid. IV, 5-12)*. Forse vi fu mosso principalmente dall'affettuosa rimembranza del suo dilettissimo Gionata, figlio di Saulle, col quale Gionata egli era stato un'anima sola per sincerissima amicizia, e del quale quell'Isboset era figlio. A quel che pare, questa insigne pietà, verso il supposto suo emulo, riconciliò a Davide gli animi delle 10 tribù dissidenti; il certo è che, appena dopo quel fatto, esse vennero in Ebron a Davide e lo riconobbero, accettandolo per re sopra tutto Israello, ed egli con loro, tolta di mano ai Iebusei la rocca di Sion, si stabilì in Gerusalemme come nella Capitale del regno (*Ibid. V, 1-10);* dove poco stante trasferì, dalla casa di Obededom in Gabaa, l'Arca *(Ibid. VI, 12)*, la quale a suo tempo sarebbe stata collocata nel tempio. Allora la grandezza della tribù di Giuda toccò il suo culmine: a lei la stirpe regia, in lei la Capitale politica del regno, e (che era più di tutto) in lei il centro unico della religione per tutta la nazione: in somma essa quasi ogni cosa. Fu naturale che quelle animosità, state già sopite per poco, si ridestassero, tornando alla malaugurata idea di un regno separato. Queste disposizioni delle 10 tribù agevolarono mirabilmente la congiura e la ribellione di Assalonne; il quale le ebbe tutte con seco nella scellerata sua impresa. Ma quando pareva che, tolto lui di mezzo, tutto dovess'essere finito, vi fu un Seba della tribù di Efraimo (circostanza molto notevole pel nostro salmo), il quale, profittando di un piato delle 10 tribù coi capi di Giuda *(Ibid. XIX, 41-43)*, levò il segnale di una nuova ribellione, gridando: *Non est nobis pars in David, neque hæreditas in filio Isai*, e trovò tanta sequela, che di nuovo *separatus est omnis Israel a David* (s'intende sempre, meno la tribù di Giuda).—Se il veder mio non erra, il porre un qualche riparo a tanta ruina della nazione dovett'essere lo scopo prossimo, a cui mirò con questo salmo il suo autore Asaf, il quale, per conseguenza, fu, secondo me, non uno dei suoi omonimi, che dettarono salmi nella captività assiriaca o nei tempi maccabaici, ma il primo, l'antico dei tempi davidici. Della quale mia opinione è non lieve argomento la menzione singolare del gastigo, toccato dalla tribù di Efraimo nei vv. 9-11. Questa, che già dovea arrogarsi qualche preminenza sulle altre, perchè rappresentava con Manasse la progenie di Rachele prediletta, era ab antico numerosa, audace e belligera; tanto che fu la sola, che osasse tentare una riscossa dalla stessa schiavitù di Egitto *(I Paral. VII, 21, 22)*, e Mosè medesimo riconobbe quella sua valentia nelle armi *(Deut. XXIII, 17)*. Ma nei tempi, di cui trattiamo, gli Efraimiti erano riconosciuti per *fortissimi robore, viri nominati in generationibus suis (I Paral. XII, 30)*. A questi fomenti di ambizioni si aggiungeva, che l'Arca, prima che fosse trasferita in Sion, era stata sempre in Efraimo, la quale tribù, per conseguenza, dovette guardare assai di mal occhio quel trasferimento. Fu dunque

naturale che da quella tribù venisse la più fiera opposizione a Davide, attestata dal Seba efraimita, memorato innanzi; ma è notevole, che quando si dovette pur consentire a quella scissione, determinata dalla bestiale durezza di Roboamo, figlio di Salomone (*III Reg. XII, 10, 11*), Dio medesimo, quasi secondando le inclinazioni popolari, alle 10 tribù volle preposto Geroboano della stessa tribù di Efraimo, dove fu la Capitale del nuovo regno di Samaria, e che spesso nei profeti a tutto il regno diè il nome. Asaf pertanto, senza bisogno di spirito profetico, col semplice senno politico, potè prevedere, che a quella ruinosa scissione si sarebbe andato a finire, ed inserì quel biasimo singolare di quella tribù in questo salmo, in cui fa opera di ritrarre la nazione dalla disastrosa via di separamento, nella quale si era messa.—In sustanza, in tutti quei rivolgimenti, era sempre quel popolo protervo, che avea tentato Dio nel deserto, e che ora, nelle agitazioni civili e politiche, invece di seguire docilmente le ordinazioni di Dio, si lasciava guidare dalle passioni, dai puntigli, dagl'interessi; ed Asaf, colla storia alla mano, mostra loro quai frutti cogliessero da una tale resistenza i loro padri, perchè si consiglino di uniformarsi a quelle ordinazioni stesse, notantemente nel centro della religione posto in Sionne, ed in Davide costituito a loro re: due punti, che, formando la conchiusione del salmo, ci sono indizio di esserne stato il principale intento: *primum in intentione est ultimum in executione*, e viceversa. Questo pensiero non è tutto mio; in parte, è del Bossuet; ma non l'ho trovato esplicitamente affermato da alcuno interprete antico o moderno: io non ho fatto, (se pure vi sono riuscito), che liberarlo dalla incertezza che il Bossuet pone nell'accennarlo, e metterlo in maggior luce.—Gl'interpreti si dividono in varie sentenze (quanto m'incresce, che questo sia uno dei 50 preteriti dal Patrizi!). Quegli che più di tutti si accostò all'idea già esposta, fu lo Schnurrer, assentito dal Rosenmüller, in un commento singolare, che pubblicò di questo salmo (*Tubingæ, 1790*), dove esso è riferito alla scissione sotto Geroboamo; il Calmet lo intende di qualche vittoria riportata da un re di Giuda, sopra il regno d'Israello; l'Agellio ed il Le Blanc neppure toccano questo punto; l'Ewald pone il salmo al tempo di Esdra e Neemia, l'Hitzig, approvato dall'Olshausen, in quello di Antioco, il Reuss si contenta a dirlo di epoca assai posteriore al tempo dei re: i più si appigliano a sensi spirituali, che certamente vi sono; ma forse non ne toccano il fondamento principale; e val bene il pregio di dirne una parola.

Senso spirituale. Mosè aveva dinunziato a quel popolo il terribile giuro, onde Dio avea giurato, che, seguitando esso ad indurare il cuore, *non sarebbe entrato nella requie sua*, cioè nella requie preparatagli e promessagli da lui nella Cananitide, come di fatto avvenne; perchè degli usciti dall'Egitto non vi entrò nessuno, neppure lo stesso Mosè, salvo due soli, Giosuè e Caleb *(Num. XIV, 30)*; e Davide, in un suo salmo (XCV, 8), ripetè testualmente quel giuro, come fosse indirizzato alla generazione, in cui egli viveva e salmeggiava. Ora Paolo Ap. sopra questa citazione, paragonata col *requievit ab universo opere*, detto di Dio dopo la creazione *(Gen. 11, 2)*, istituisce *(Hebr. IV, 1-10)* un ampio e profondo ragionamento esegetico, dimostrando, che, non avendo potuto Davide intendere per *requie* l'entrata nella Cananitide, fatto al suo tempo già compiuto da secoli, dovette di necessità riferire quel giuramento ad un'altra *requie*, ben diversa dalla promessa ad Israello. Questa requie è il gran *Sabbatismo*, che, com'ei conchiude nel verso 9, *relinquitur populo Dei;* cioè è la vita eterna, per alla volta della quale il popolo cristiano, figurato, cammina, come il popolo israelitico, figura, camminava per alla volta della *Terra Promessa.* A rispetto di questa più nobile e ferma requie, tiene anche oggi, e terrà finchè vi è un *oggi*, il giuramento di Dio; che in essa, cioè, non *introibunt* quanti, nel pellegrinaggio della presente vita, si governano, in ordine a beni di più alta portata, come già si governò il popolo pellegrino nel deserto. Guardato sotto questo aspetto il presente salmo è tutto per noi, e dovrebbe dare molto a pensare a quei Cristiani, che si rifiutano di attenersi agli ordinamenti di Dio, per seguire le proprie propensioni, e più a quelli, che, senza pretendere di avere da Dio pane e coturnici per miracolo, neppure si brigano di sapere se vi sia un Dio. E questi a dì nostri sono tanti! tanti da non farci parere eccessiva l'immagine di due soli entrati nella requie da tutto un popolo, che metteva sotto le armi oltre a 600 mila combattenti, e che vi aveva camminato per 40 anni!

PSALMUS LXXVII.

1. Intellectus Asaph.

ATTENDITE, *populE meus, legem meam: inclinate aurem vestram in verba oris mei.*

2. Aperiam in parabolis os meum: loquar propositiones ab initio.

3. Quanta audivimus et cognovimus ea: et patres nostri narraverunt nobis.

4. Non sunt occultata a filiis eorum, in generatione altera.

Narrantes laudes Domini, et virtutes eius, et mirabilia eius quæ fecit.

5. Et suscitavit testimonium in Iacob: et legem posuit in Israel.

Quanta mandavit patribus nostris nota facere ea filiis suis:

6. Ut cognoscat generatio altera.

Filii qui nascentur, et exurgent, et narrabunt filiis suis.

7. Ut ponant in Deo spem suam, et non obliviscantur operum Dei: et mandata eius exquirant.

8. Ne fiant sicut patres eorum: generatio prava et exasperans.

Generatio, quæ non direxit cor suum: et non est creditus cum Deo spiritus eius.

SALMO LXXVIII.

1. *Edificante. Di Asaf.*

ASCOLTA, o popol mio, la mia dottrina:
piega i tuoi orecchi ai detti di mia bocca.

2. La bocca mia schiuderò a sentenze:
arcane cose sgorgherà ab antico;

3. le quali noi udimmo e conoscemmo,
e i padri nostri già narraro a noi.

4. Noi non le celeremo ai figli loro;
all'età avvenir di Ieova narrando
le laudi, e la possanza sua, e quante
operò maraviglie;

5. quando il precetto suscitò in Giacobbe,
e in Israello statuì la legge;
la quale ai padri nostri
ingiunse di far nota ai figli loro.

6. Sicchè l'etade appresso la sapesse;
e i figli nascituri
ai figli lor sorgessero a narrarla;

7. e ponessero in Dio la lor fidanza,
nè l'opere obliassero del Forte,
e gli ordin n'osservassero;

8. nè fosser quali i padri loro: razza
riottosa e ribelle; razza, che il cuore
(*a Dio*) non dirizzò, ed il cui spirto
non fu vèr Dio sincero.

VERSI 1-3. La voce *thora* per prima sua nozione ha *dottrina*, *istruzione* umana, quale la danno i genitori ai figli *(Prov. 1, 8; IV, 2; VII, 2 etc.)*, o divina, quale si dava dai profeti *(Lev. VI, 7; Ios. VIII, 34: IV Reg XX, 8 etc.)*, e per seconda quella di *legge*, divenuta più frequente nella Scrittura; ma se non si vuole, che il popolo dovesse ascoltare la legge di Asaf, non la legge di Dio, deve nella prima frase del salmo ritenersi, non la seconda nozione di quella voce, ma la prima.—Il *mashal*, reso nel v. 2 dalla *Vulgata* per *parabola*, importa *detto sentenzioso*, *arguto*, non lunghe similitudini, come ne sono tante nell'Evangelio, e delle quali in questo salmo non è nè punto nè poco.—Non è guari differente nel verso stesso la voce *chida*, che acchiude l'idea di enimmatico: i *Settanta* la resero per προβλήματα, che forse è un po' troppo, nè è abbastanza espresso dal *propositiones;* ma pel salmista il pregio di ciò, che è per dire, deve prendersi tutto dal venire ab antico, dall'essere ricevuto dai maggiori, come si afferma nel v. 3.

4-8. Questi 5 versi costituiscono due periodi; nel primo (4, 5) si afferma il debito, che aveva la generazione presente di tramandare alla seguente la notizia delle grandi cose operate dà Dio, la quale essa avea ricevuta dall'anteriore; del che vi era espresso precetto nella legge *(Deut. IV, 9)*: nel secondo (6-8) si stabilisce, senza parerlo, il soggetto del carme.—Come nel v. 5 Giacobbe non è diverso da Israello, così la *testimonianza* è lo stesso colla *legge*; se non forse questa dicesi *testimonianza*, in quanto *attesta*, *dichiara* i voleri di Dio da compiersi dalla ragionevole e libera creatura, e dicesi *legge* in quanto quella volontà è intimata alla creatura stessa, inducendo l'obbligo di compierla.—Nei due primi versi del secondo periodo si accennano i vantaggi, che si sarebbero colti dal mantenere vive nel popolo quelle sante tradizioni nazionali, e nell'altro si toccano i danni, che dall'ignorarle si sarebbero incontrati; quantunque, trattandosi di ragionevoli e libere creature, potea bene avvenire, che, anche conoscendole, esse ne avessero trasandate le parti buone e seguitate le ree. Tutto ciò poi si vuole rammentato, perchè la generazione presente non cada negli eccessi, ond'eransi fatte ree le passate, meritandone uguale punizione.—Non so che cosa debba intendersi coll'ultima frase latina del v. 8: l'originale alla lettera ha così: *Nè fu schietto* (o *verace*) *verso Dio lo spirito suo:* io non ho fatto, che tornirla un poco all'italiana, anche col dipartirmi da

9. Filii Ephrem intendentes, et mittentes arcum, conversi sunt in die belli.	9. Gli armigeri figliuoli d'Efraimo , valenti arcier, voltarono le spalle nel dì della battaglia.
10. Non custodierunt testamentum Dei: et in lege eius noluerunt ambulare.	10. Di Dio il Patto non avean serbato; rifiutaron d'inceder in sua legge,
11. Et obliti sunt benefactorum eius, et mirabilium eius, quæ ostendit eis.	11. e l'opere di lui dimenticaron, e i portenti, ch'ei lor avea mostrati.
12. Coram patribus eorum fecit mirabilia in terra Ægypti, in campo Taneos.	12. Dei padri lor sugli occhi ei fè prodigi nella terra di Egitto, (*e*) di Tanis nei campi.
13. Interrupit mare, et perduxit eos: et statuit aquas quasi in utre.	13. Egli il mare spartì: passar li fece, tenendo l'acque, come in un acervo;
14. Et deduxit eos in nube diei, et tota nocte in illuminatione ignis.	14. e li guidò di giorno colla nube, e tutta notte allo splendor del fuoco.
15. Interrupit petram in eremo: et adaquavit eos velut in abysso multa.	15. Rupi aprì nel deserto; abbeverolli quale a perenne fiume.
16. Et eduxit aquam de petra: et deduxit tamquam flumina aquas.	16. Fè dalla selce scaturir ruscelli, e ne sgorgaron a torrenti l'acque.

Girolamo, che la voltò in *non credidit Deo spiritus eius.*

9-11. Questo biasimo così cocente di codardia, gittato quì di punto in bianco, senz'alcun nesso necessario nel contesto, alla tribù di tutte più valorosa nelle armi; questo biasimo, dico, è un grande intoppo in qualunque altra ipotesi, intorno allo scopo prossimo del salmo; laddove se ne ha un rincalzo poderoso per la proposta più sopra. Quella, come già notai nei *Preliminari*, dopo di Giuda, era la tribù più potente, la sola che le potesse *fare concorrenza*, come oggi dicono; tanto che alla fine (vv. 67, 68) il salmista affermerà solennemente « Non elesse (Dio) la tribù di Efraimo, ma elesse la tribù di Giuda ». Essendo dunque quella di tutte la più forte, e quindi la più ambiziosa, e turbolenta fomentatrice della discordia, come ho mostrato nei *Preliminari*, fu naturale che Asaf, in un carme, ordinato a ravvicinare gli animi, per ricordurli all'unità, ne dicesse quella severa parola, rimproverandole il rifiutarsi a camminare nella divina legge, cioè ad acquetarsi nelle divine disposizioni, che in quel caso erano la sede dell'Arca in Sionne, e Davide costituito re sopra tutta la nazione.—Gl' interpreti si travagliano ad indovinare a qual fatto particolare si accenni, e lo Shnurrer rimonta all'audace tentativo di riscossa fatto da quella tribù fin nell'Egitto (*I Paral. VII, 21,22*); ma di un fatto cotanto antico si sarebbe dovuto fare un ricordo più preciso. Al contrario, il cenno così vago e sfumato, che se ne fa, dev'esserci indizio, che si tratta di cosa recentissima, notoria, che andava per le bocche di tutti. Per me sta che vi si allude a qualche brutta lezione, che i *valenti arcieri* dovettero ricevere dalle armi di Giuda sotto Gioabbo, nel tentativo fatto dall'efraimita Seba di continuare la ribellione di Assalonne, anche spento costui. La storia nol dice, perchè troppo occupata a narrare, con ampiezza orientale, la maniera drammatica, onde allo stesso Gioabbo fu notificata l'uccisione di quel capopopolo (*II Reg. XX, 14-22*); ma non è a pensare che la potente ed ambiziosa tribù di Efraimo volesse così facilmente desistere dalla sua impresa, senz'avere prima sperimentata la fortuna delle armi. Ora la pronta pacificazione seguìta ci è buono indizio, che quella volta la fortuna delle armi non dovette sorridere alla tribù battagliera. Questo suo scacco militare il salmista presenta, nei versi 10 ed 11, come gastigo inflitto da Dio a quella tribù per la sua resistenza alle ordinazioni divine.

12-16. Grammaticalmente il *loro* del v. 12 dovrebbe riferirsi agli Efraimiti, di cui nei 3 versi precedenti si parla; ma quelli furono come un ricordo incidente, da mettersi quasi fra parentesi; dopo il quale si torna a parlare di tutta la nazione. Dei portenti, operati da Dio in Egitto (le famose *piaghe*), si dirà largamente più innanzi (vv. 42-52); ma quì, per rappresentarci il popolo già nel deserto, n'era necessario un cenno.—Per *Tanis* l'originale ha *tsoghan*, che, secondo il Ghesenius, in egiziano è lo stesso che *regio depressa*, *terra bassa*, ed era il nome di città antichissima, sede dei Faraoni (*Isa. XIX, 11, 13*; *Ezech. XXX, 14*).—Al v. 7 del salmo XXXVII ci occorse la stessa immagine di quì nel 13, espressa col *ned*, per significare le acque tenute pendule, sospese contro la naturale loro tendenza ad espandersi; e colà mostrai, che il *sicut in utre*, posto in entrambi i luoghi, sopra i *Settanta*, dalla *Vulgata*, mantiene molto bene l'idea, ma non rende la parola, la quale non vale altro, che *acervus*, *agger*. Il fatto è narrato *Exod. XIV, 16-22;* ma ne sono frequentissimi i ricordi nella Scrittura.—Il dato storico del v. 14 si legge *Exod. XIII, 21.*—Nel miracolo delle acque, fatte sgorgare dalla selce (*selegh* è quasi la *silex*, dive-

17. Et apposuerunt adhuc peccare ei: in iram excitaverunt Excelsum in inaquoso.	17. Pure a peccar seguiron contro lui, e a provocar l'Altissimo nell'ermo.
18. Et tentaverunt Deum in cordibus suis, ut peterent escas animabus suis.	18. E tentarono il Forte nei lor cuori, col pretender civanza a voglia loro.
19. Et male locuti sunt de Deo: dixerunt: Numquid poterit Deus parare mensam in deserto?	19. E parlâr contro Dio; disser: « Forse « basterà il Forte ad apprestar la men- « in un deserto? [sa
20. Quoniam percussit petram, et fluxerunt aquæ, et torrentes inundaverunt; Numquid et panem poterit dare, aut parare mensam populo suo?	20. « Ecco! ei battè il macigno, e ne spic- [ciaron « acque, e torrenti fluîr; non potrà forse « dar pane, e imbandir carne al popol [suo? »
21. Ideo audivit Dominus, et distulit: et ignis accensus est in Iacob, et ira ascendit in Israel.	21. Però udì Ieova, e se n'effuse (*l'ira*), e il fuoco divampò contro Giacobbe: contro lo stesso Israel montò lo sdegno.
22. Quia non crediderunt in Deo, nec speraverunt in salutari eius.	22. Chè in Dio non ebber fede, nè confidâr nella salvezza sua.
23. Et mandavit nubibus desuper, et ianuas cœli aperuit.	23. Pur ei d'alto alle nubi comandava, e del cielo le porte dischiudeva,
24. Et pluit illis manna ad manducandum, et panem cœli dedit eis.	24. e manna su lor piovve a satollarli; lor diè del ciel frumento.
25. Panem angelorum manducavit homo: cibaria misit eis in abundantia.	25. Pane di forti mangiò l'uomo; a loro vittovaglia forniva a esuberanza.

nuta, *parce detorta*, la nostra *selce*), ripetuto più volte nel deserto (*Exod. XVII, 5-7; Num. XX, 9-11*), ed ora memorato nei versi 15 e 16, vuol notarsi, che per *aquas* l'originale ha bensì il consueto *maim* aggiunto a *fiumi*, ma innanzi, dove ricorda il loro primo spicciare dalla selce, le dice *nozelim*, che da *nazal, fluxit*, importa propriamente *acque pure, limpide*, quali sono per consueto le sorgive.

17-20. Comincia l'alternativa scandalosa di benefizii di Dio da una parte e di petulanza incredibile dall'altra. Quel *domandare cibo alle anime* risponde bensì alle parole originali, ma, come suonano a noi, rendono concetto alquanto strano: l'anima davvero non si ciba di pane e di carne, ma a lei, nella parte inferiore, appartiene sentirne il bisogno e concepirne la voglia, il desiderio.—Il discorso, che quei protervi fanno, per conchiudere qualche cosa, deve appoggiarsi al falso supposto, che Dio, a servigio di quella gioia di popolo, dovesse fare tutto quello, che può fare. Dall'avergli Dio data acqua, inferivano che gli avrebbe imbandita una mensa; e pure il solo, che se ne potea inferire, era che poteva farlo: sofisma, onde spesso si cullano anche persone molto spirituali. Dall'avere Dio fatto un miracolo, concludono, che ne farà un altro; senza badare che talora il troppo pretendere che lo faccia può opporgli non piccolo ostacolo a volerlo fare. Ma senza l'assurdo supposto, che Dio farà quanto può fare, quella illazione è evidentemente sofistica; perchè, trattandosi di esseri liberi, qual'è sovranamente Dio, dal *potere* non si può inferire il *fatto*.

21-24. Il Bellarmino giudica che il fuoco, che nel v. 21 dicesi divampato contro Giacobbe ed Israello: il *gam*, *anche*, postovi nel mezzo, ci avverte che non sono due nomi identici: il secondo, relativo alla lotta coll'angelo (*Gen. XXXII, 28*), è più misterioso del primo, semplice ricordo d'una circostanza casuale del nascimento (*Ibid. XXV, 25*); giudica, dico, il Bellarmino, che un tal fuoco fosse quello, di cui si parla nei *Numeri (XI, 1)*, mandato, *perchè non ebbero fede in lui:* vuol dire forse, perchè non credettero, che Dio avrebbe potuto mantenerli in vita, anche senza cibo, come pare accennato *Deut.* VIII, 3. Il Bellarmino stesso poi afferma che *hæc pertinent ad secundam murmurationem*, quando la pioggia della manna, anteriore allo sgorgo dell'acqua, si era già avuta. Di quì mi è paruto giusto il pensiero del Kimchi e di Aben Esra, presso il Rosenmüller, doversi i due verbi del verso 23 rendere per *preteriti imperfetti:* ed allora la prima congiunzione *ve*, *et*, pigliava da sè il più enfatico valore di *pur*, al quale quella particella molto bene si porge. I dati storici di questi due versi si leggono *passim* nel *Pentateuco; ex. gr. Exod.* XVI, 4; *Num.* XI, 7 *etc.*—Il frumento del cielo non è in sustanza, che la stessa manna, chiamata così dal *ma nu* (che ciò?) detto dal popolo al primo vederla; e si aggiunge *del cielo* dal luogo, onde veniva.

25-30.... Qui il salmista quasi ammira tra sè quel

26. Transtulit Austrum de cœlo; et induxit in virtute sua Africum.

27. Et pluit super eos sicut pulverem carnes: et sicut arenam maris volatilia pennata.

28. Et ceciderunt in medio castrorum eorum, circa tabernacula eorum.

29. Et manducaverunt et saturati sunt nimis, et desiderium eorum attulit eis:

30. Non sunt fraudati a desiderio suo.

Adhuc escæ eorum erant in ore ipsorum:

31. Et ira Dei ascendit super eos.

Et occidit pingues eorum, et electos Israel impedivit.

32. In omnibus his peccaverunt adhuc, et non crediderunt in mirabilibus eius.

33. Et defecerunt in vanitate dies eorum, et anni eorum cum festinatione.

26. Dal ciel spazzò il levante, e vi eccitava,
in sua possanza, l'austro;
27. e piovve sovra lor carne qual polve;
e, qual del mar l'arena,
volatili da piuma
28. caddero in mezzo al loro accampamento,
alle lor tende intorno.
29. E mangiaro, e ne furon rimpinzati;
chè lor voglia avea (*Dio*) loro concessa:
30. nè il lor desio restò deluso. Ancora
aveano in bocca il cibo,

31. e lo sdegno di Dio montò contro essi,
e tra i meglio nudriti ne uccideva,
atterrando gli scelti d' Israello.
32. Con tutto ciò essi peccar da capo,
nè ebber fede alle maraviglie sue.
33. Ma ei consunse in un attimo i lor giorni,
ed in terror loro anni.

portento; e però il discorso, non legato coi concetti precedenti, può restare nel semplice preterito. In nessun luogo la voce *àbbir* è presa per *angelo*, pel quale gli Ebrei usano quasi sempre il plurale *èlim, malekim* e qualche altra voce: quella costantemente importa *uomo forte, potente, nobile*, il nostro *eroe (Iud. V, 22; Ierem. XLVI, 15; Psal. LXXVI, 6)*; e però *il pane degli angeli* vuol dire *pane* (all'ebraica, *cibo) dilicato, squisito*, quale è quello, di cúi sogliono valersi i grandi della terra; i quali, trattandosi di cibo materiale, sono indotti nel paragone più a proposito, che non i grandi del cielo.—Ricordi il lettore che questa non è storia, ma poesia; e però i fatti vi sono toccati, non secondo l'ordine dei tempi, ma secondo le esigenze estetiche del componimento. Nei 4 versi, dal 26 al 29, e nella prima metà del 30, vi è esposto, con sufficiente ampiezza, ma con elegante semplicità, il miracolo delle coturnici o quaglie, che voglian dirsi (di colà vengono le nostre), piovute in copia prodigiosa sull' accampamento d' Israello nel deserto. Tutto vi è chiaro, se non fosse la qualità dei venti, notati nel v. 26.—Intorno alla quale mi pare, per lo meno, singolare l' idea dello Schnurrer, l'*austro* essere un genere, di cui l'*africo* sia una specie: e forse nella *Rosa dei venti* giudaica la cosa starà così; ma nel testo non può stare davvero. In esso, per l'azione, esercitata sopra quei due venti da Dio, sono due verbi ben distinti: *nasagh*, colla nozione di *svellere* e la più generale di *rimuovere*, e *nahag*, che l'ha di *menare, condurre*. Or come mai si potrebbero esercitare queste due contrarie azioni, allo stesso tempo, sopra lo stesso soggetto? A me pare che Girolamo imbroccasse il segno, quando, rese il *ḱedim* per *euro, levante*, come richiede l'etimologia di quella voce da *ḱadam, si accese* (*la luce in cielo*), e mantenne al *theman* il valore, che gli dànno tutte le versioni antiche, compresa la greca e la nostra; cioè di *austro, meridionale* od *africo*. Allora tutto è chiaro: fu da Dio *rimosso, contenuto* l'*euro*, il *levante* che avrebbe sospinto quegli uccelli verso il nostro Mediterraneo, ed in quella vece fu fatto sorgere ingagliardire l'*austro* o vogliam dire l'*africo*, che li spingeva, dall' interno dell'Africa, proprio verso il deserto arabico; ed oltre a ciò era vento, col quale come nota il Boschart (*Hieroz. P. 11, Lib. 1, Cap 15)*, le coturnici o quaglie volano a stento, e facilmente si prendono.—Nella distinzione dei versi il 30 presenta nell' originale uno sconcio, di cui sono libere molte edizioni della *Vulgata*. Il primo inciso di quel verso non è altro, che un' idea apposta al precedente, col quale in tutti i modi deve stare unito; laddove l'*ancora aveano etc.*, essendo concetto nuovo, che si continua col v. 31, dovrebbe fare il principio del 30. L'ebreo per contrario apre il 30 con *Nè il lor desio etc.*, e lo continua con *ancora aveano il cibo etc*, che, come dissi, è concetto nuovo da unirsi con ciò, che gli va, non avanti, ma appresso.

... 30-35. Nell' XI *dei Numeri* è narrato il fatto a cui qui si allude, e nel verso 33 di quel Capo si legge quasi la stessa frase: *Adhuc carnes erant in dentibus eorum etc.* Forse l'avidità, onde coloro si rimpinzarono di quelle carni, fu il mezzo prossimo, di cui Dio si valse per gastigarli; nè la Scrittura ci dice il modo, onde morirono i *pingues* (le *pinguedines* ha l'originale), pei quali debbonsi intendere, non i nobili od i magnati, ma i più robusti i meglio complessionati della nazione. Ad ogni modo dovettero essere tanti, che seppellitili colà, se ne volle serbare memoria, chiamando quel luogo *k*

34. Cum occideret eos, quærebant eum: et revertebantur, et diluculo veniebant ad eum.

34. Come gli ebbe fiaccati, ei lo cercaron,
e ritornaro a mattinare il Forte;

35. Et rememorati sunt, quia Deus adiutor est eorum: et Deus excelsus redemptor eorum est.

35. e rammentâr, che Dio (*è*) la lor rocca,
e il Forte Altissimo il riscatto loro.

36. Et dilexerunt eum in ore suo, et lingua sua mentiti sunt ei:

36. Ma essi lo blandian colle lor bocche,
e colla lingua lor mentiano a lui;

37. Cor autem eorum non erat rectum cum eo: nec fideles habiti sunt in testamento eius.

37. chè il lor cuore vêr lui non era dritto,
nè fur leali colla sua Alleanza.

38. Ipse autem est misericors, et propitius fiet peccatis eorum: et non disperdet eos.

Et abundavit, ut averteret iram suam: et non accendit omnem iram suam.

38. Ma ei pietoso coprirà il delitto
nè perderalli; e ritrasse sovente
la sua ira; nè tutto il suo furor fervea;

39. Et recordatus est quia caro sunt: spiritus vadens, et non rediens.

39. e rammentò ch' (*erano*) carne: un soffio
che passa e non ritorna.

40. Quoties exacerbaverunt eum in deserto, in iram concitaverunt eum in inaquoso?

40. Quante volte lo attristâr nel deserto!
lo fecero nell'ermo dolorare!

41. Et conversi sunt, et tentaverunt Deum: et sanctum Israel exacerbaverunt.

41. E ritornaron a tentare il Forte,
e il Santo d' Israello a molestare.

broth hathiava, cioè *sepolcri della concupiscenza*: dal che intendiamo, che quello appunto fu il coloro peccato; quantunque il dirsi nel v. 32, che *non ebbero fede nelle maraviglie di lui*, mi fa pensare, che coloro attribuissero al caso, od a cagioni meramente naturali quel copioso e non più visto arrivo di cacciagione.—Il secondo inciso del v. 33 importa: « Si spensero i loro giorni inutilmente, furon tronchi anzi tempo »; e forse vi si allude a quel tanto maggiore dimostramento della divina giustizia, che fu l'essere caduta estinta nel deserto tutta la generazione adulta uscita dall' Egitto.—Come uomini d'indole servile, dal timore furono tirati ad una molto problematica penitenza, com'è detto nei versi 34 e 35; nei quali il solo, che mi occorre a notare, è quel *diluculo veniebant ad eum*, che risponde ad un solo verbo originale: *shicaru él*. Ora lo *shacher*, nome, vale propriamente *aurora*, *mattina* nelle sue primissime ore; e però preso qui come verbo attivo, avente per suo quarto caso l'*él*, *il Forte*, mi è paruto così a pennello il *mattinare lo sposo* di Dante (*Parad. X, 141*), che ho voluto metterlo nella versione, riserbandomi a medicare nella *Nota* la singolarità della frase, che vale propriamente: « Corsero al Tabernacolo per implorare aiuto col primo rompere dell'alba »: tanto era il terrore, onde tutti furono compresi!—*Loro riscatto* è, nel v. 35, detto Dio a rispetto dei figli di Giacobbe, i quali, trovati da lui in Egitto, quale turba di schiavi senza patria, senza diritti e senza nome, si videro cangiati in popolo libero, fiorente e, pel rispetto morale e religioso, il primo popolo della terra. In bene altra guisa tutti e singoli i Cristiani in Gesù da Nazaret debbono riconoscere il *loro riscatto!* Ma quanto pochi se ne ricordano! Quanti, tra questi medesimi pochi, non lo ricordano punto meglio di quello, che facesse Israello nel deserto!

36-41. Vi è un timore santo di Dio, che è inizio della sapienza, e che presto si cangia nella sapienza stessa; ve n'è un altro, che, senza poggiare tant'alto, non è per nessun modo riprensibile, ed anzi, come insegna il Tridentino (*Sess. VI, C. 6)*, suole disporre l'anima peccatrice alla penitenza; ma ve ne ha un terzo di bassa lega, il quale non essendo altro, che puro e pretto timore, si accoppia molto bene colla volontà di un male, da cui la persona si tempera, finchè le sta addosso quel timore; ma, cessato questo od anche rimesso alquanto, è preparata a tornarvi. Tale era il timore di quel popolo protervo; nè vi è da stupirne. Ciò che reca stupore è, che esso potesse immaginarsi di essere ipocrita con Dio, di blandirlo o piuttosto *lattarlo*, come suona l'originale *phathach*, ed in sustanza di *mentire a lui*. Solo un pazzo potrebbe concepire un tale pensiero. Ma in questi termini l'uomo, in quella che si crede di fingere con Dio, è ipocrita con sè, mentisce a sè; nè credo di dir troppo affermando, che, salvo il caso di pieno accecamento da passione, ei medesimo se ne accorge.—Gli altri 4 versi sono molto chiari, e spirano come una fragranza soave di quella pietà ineffabile, onde Dio compassiona e perdona gli umani traviamenti, purchè ne sia rinsavita la mente

42. Non sunt recordati manus eius, die, qua redemit eos de manu tribulantis.
43. Sicut posuit in Ægypto signa sua, et prodigia sua in campo Taneos.
44. Et convertit in sanguinem flumina eorum, et imbres eorum, ne biberent.
45. Misit in eos cœnomyiam, et comedit eos: et ranam, et disperdidit eos.
46. Et dedit ærugini fructus eorum, et labores eorum locustæ.
47. Et occidit in grandine vineas eorum: et moros eorum in pruina.
48. Et tradidit grandini iumenta eorum, et possessionem eorum igni.

42. Non rammentâr sua man, nè il dì, che aveali
dall'oppressor francati,
43. quand'ei spiegò in Egitto i segni suoi:
nel campo di Tanis i suoi portenti.
44. Quando i lor fiumi e i rivi
converse in sangue, che negò bevanda;
45. e mandò contro a loro a divorarli
mosche canine, e rane a sgominarli.
46. Diè lor ricolto al bruco,
ed il loro lavoro alla locusta;
47. devastò con gragnuola i lor vigneti,
e i sicomori lor colla tempesta.
48. A grandine diè in preda lor pasture,
e il loro bestiame alle saëtte.

e compunto il cuore.—Nel secondo inciso del v. 40 la radice *ghatsab*, *travagliò*, *dolorò*, nella sua forma *hiphil* trasporta l' azione in un altro, e quindi il *fecero dolorare*, che si legge nella versione.— Nel 41 il *conversi sunt et tentaverunt Deum*, intendendovi il *conversi sunt* nel senso volgare di *si convertirono a Dio*, sarebbe una contraddizione *in terminis:* è forse effetto della conversione il tentare Dio? Ma (credo di averlo notato altra volta) il verbo *shub*, *reversus, conversus est*, accoppiato ad altro verbo, non ha altro valore, che di aggiungere a questo il concetto di *ripetizione;* e così il *voltaronsi e tentarono* vale, senza più, *tornarono a tentare.* Mi stupisco che Girolamo non l'avvertisse, e ritenesse così l'apparente incoerenza della *Vulgata.* —Per le due volte, che il latino nei *vv.* 40 e 41 ha la medesima voce *exacerbaverunt*, l'originale ne ha due diverse, e la prima *iamruhu* le risponde bene, ma la seconda *hitheru*, forma *hiphil* della radice *thava, pœnituit (eum)*, non può significare, che *lo fecero pentire.* Quì Girolamo cangiò la seconda voce, ma non so con qual fondamento vi pose *concitaverunt.* —Si capisce poi da sè, che il *pentirsi*, attribuito a Dio, come si fa in altri luoghi della Scrittura *(ex. gr. Gen. VI, 7; I Reg. XV, 11; Ier. XXVI, 13 etc.)*, non acchiude ombra di mutamento dalla sua parte; ma significa un operare al di fuori, come fanno gli uomini, quando, per cangiati consigli, si pentono di ciò che vollero, fino talora a volere il contrario. In Dio questo diverso o contrario è noto e voluto ab eterno, come l' altro termine, di cui è diverso o contrario.

42-48. In una rassegna, fatta quanto vogliasi di volo, dei prodigii, operati da Dio pel suo popolo, nel trarlo dall'Egitto ed introdurlo nella Cananitide, doveano avere degno luogo le famose *Piaghe di Egitto.* Un cenno se n'ebbe nel v. 12; ma quello fu un tocco per necessità di narrazione: qui si fa di proposito, e vi si viene in maniera eminentemente poetica: deplorando il poeta, che quegli antichi non se n'erano ricordati, si prende egli il carico di ricordarlo ai presenti, che ne vivevano obliviosi non meno degli antichi. Lo fa poi con sufficiente ampiezza e con una varietà ed eleganza di forme, da costituirne uno dei tratti più splendidi del Salterio. Se volessi esaminare per singolo quei prodigi, non la finirei più, nè questo ne sarebbe il luogo: al mio proposito basterà chiarire qualche voce o frase, che lo richiede; e per buona fortuna non ve ne sono molte.— I *segni* ed i *portenti* non sono la stessa cosa, o piuttosto sono due voci, che esprimono due diversi aspetti della stessa opera di Dio: questa, in quanto eccita la maraviglia, si dice *portento,* ed in quanto è ordinata a significare qualche volere divino, si domanda *segno.* In quel caso quei flagelli erano *portenti* per l' immenso stupore, che destavano in cui colpivano, ed erano al tempo medesimo *segni*, in quanto significavano, essere volere di Dio, che Faraone lasciasse andar libero Israello.—Il Bellarmino si affanna molto per sostenere l' *imbres* della *Vulgata* nel v. 44, pur riconoscendo, che in Egitto non cadono piogge; ma si fa forte di Virgilio, che chiamò *imbres* l'acqua del mare; ed il lettore giudicherà se e quanto valga questa giustificazione cercata, per una supposta incoerenza dell'Asaf davidico, da un'analoga di Virgilio. Ad ogni modo il *nozelim* non vale, che *rivi, ruscelli;* e però Girolamo vi pose *rivos.*—Intorno alle mosche del v. 45, relativo ad *Exod.* VIII, 2, 10, 20, molto si è disputato per l' incerto significato della voce *gharob;* gli *Alessandrini* la resero per κυνομυία, voce ritenuta tal quale dalla *Vulgata*: dalle due voci onde è composta: μυῖα, *mosca*, e κύων, *cane*, vale *mosca canina*, ed è errore corso nel testo greco il leggersi in alcuni codici καινομυίαι, e quindi il *cœnomyiam* in quasi tutte le edizioni della *Vulgata*, la qual voce vale *mosche comuni.* A me certo non pare che questa qualità fosse da notarsi, perchè non aggiungeva nulla, ed in mancanza d'altra, s'intendea da sè; laddove la qualità di *canine* era notevolissima, perchè di quella specie le sono, secondo il Boshart (*Hieroz.* P. II, Lib. IV, Cap. 15), stranamente moleste e talora micidiali.—Se e come i ricolti possano essere divorati dalla ruggine, ed alberi di

49. Misit in eos iram indignationis suæ: indignationem, et iram, et tribulationem: immissiones per angelos malos.

49. Scagliò sopra di loro
dell' ira sua il terrore;
cruccio e sgomento e angoscia:
una falange d'angeli malefici.

50. Viam fecit semitæ iræ suæ, non pepercit a morte animabus eorum: et iumenta eorum in morte conclusit.

50. Alla sua ira ei spianò il sentiero,
nè le lor vite risparmiò da morte:
lor giumenti fè preda di morìa.

51. Et percussit omne primogenitum in terra Ægypti: primitias omnis laboris eorum in tabernaculis Cham.

51. E tutti i primogeniti d' Egitto
egli percosse, e dei gagliardi il fiore
nelle tende di Cam.

52. Et abstulit sicut oves populum suum: et perduxit eos tamquam gregem in deserto.

52. Ma strappò, come agnelli, il popol suo,
per guidarlo, qual gregge, nel deserto:

53. Et deduxit eos in spe, et non timuerunt, et inimicos eorum operuit mare.

53. e il menava a fidanza, senza tema;
ma i suoi nemici ricoperse il mare.

alto fusto, come i sicomori, possano venire devastati dalla brina, secondo che porta il latino coll' *ærugo* nel v. 46 e colla *pruina* nel 47, lo veggano gli agronomi; il fatto è che il *chasil* nel primo luogo non vale, che un insetto edace delle piante, qual'è certamente il bruco; ma nel secondo si ha la radice quadrilittera *chanamal*, che non si scontra altrove nella Scrittura, e quindi, pel manco di paragone, ne resta alquanto incerto il significato. Il Ghesenius la dà per *res arboribus noxia*: nozione troppo vaga e sbiadita; non so donde abbia l'Hitzig cavata la sua *saetta* (Wetterstrahl). I più la prendono per gragnuola, per la quale nondimeno nello stesso verso si ha la consueta voce *barad*, e forse, per distinguerla da questa, l'interprete caldaico rese l'altra per *grandine maggiore*, che ne pare il più probabile valore. Ma non conoscendo io per questa una propria nostra voce, vi ho intesa una *gragnuola tempestosa* od anche solo *tempesta*; massime perchè, a devastare immensi arboreti in un vasto paese, le consuete gragnuole mi paiono troppo poco.—Nel secondo inciso del verso 48 la voce *mikena* significa veramente *possessione*; ma questa non potea appartenere agli Ebrei, popolo che in Egitto fu schiavo: nondimeno, dediti com'erano alla pastorizia, la possessione loro appena era altro, che il bestiame, ed è usata spesso in tal senso quella parola; ed allora nel primo inciso il *gephen* del 47, piuttosto che *vigne*, già memorate nel verso precedente, mi suona *pasture*, *pascoli*, da *gaphan*, *s'inchinò a terra*; ora pel *bestiame* consuona il dato storico (*Exod. IX, 1-7*). Da questo si ha, che tutto il bestiame degli Egiziani fu spento, restando intatto tutto l'appartenente agli Ebrei.

49-53. Il *Libro della Sapienza*, negli ultimi 4 Capi, contiene una larga, immaginosa e libera descrizione delle *Piaghe di Egitto*, facendo menzione paurosa del terrore, onde fu compreso ed abbattuto quel popolo all' irrompere quasi simultaneo di così vaste ed orribili calamità. Delle tenebre notantemente, non toccate in modo esplicito nel nostro salmo, ma accennate credo nel *terrore dell'ira divina*, mandato sopra coloro, vi è detto che rimasero *tenebroso oblivionis velamine dispersi.... paventes horrende, et cum admiratione nimia perturbati*. A quel formidabile sgomento si allude nel v. 49; nè accade esaminarne per singolo le voci, salvo l'ultima frase, che merita peculiare attenzione.—La voce *immissiones*, colla quale la *Vulgata* rese l'ἀποστολὴν dei *Settanta*, risponde all'originale *mischlachat*, che da *schalach*, *spedì*, *mandò*, vale una *spedizione*, o meglio una *mandata* (così la rese il Diodati), proprio come l'eine Sendung, ovvero l'eine ganze Schaare, *tutta una schiera*, sostituitovi dall'Olshausen; e s' intende degli angeli espressamente menzionati.—È ben notevole che in questo luogo gl'interpreti eterodossi, quanti ne ho visti, compreso lo stesso Reuss, parlano del ministero angelico, come ne parliamo noi Cattolici; or perchè non parlarne allo stesso modo per tutto? —Ho voltato il *malcke raghim* in *angeli*, non *mali*, ma *malefici*, perchè anche degli angeli buoni Iddio si può valere a ministri della sua giustizia; nel qual caso, per essere quelli ministri di mali (penali), e quindi in senso non sinistro *malefici*, non cesserebbero di essere buoni. Trovandosi quelle due voci *in reggimento*, cioè essendo la seconda un genitivo dipendente dalla prima, si dovrebbero voltare *angeli dei mali* (Engeln der Uebel vi pose l'Hitzig), lasciando libera l'ipotesi, che fossero buoni: Agostino, stando alla *Vulgata* li tenne per *mali*, come pur fece Girolamo.—Lo stesso Agostino vede un profondissimo mistero nella prima frase del v. 50; e giudico sarà grato al lettore udirlo colle medesime sue parole alla fine del § 30 della sua *Enarrazione* sopra questo salmo. *Erat.... semita iræ Dei, qua impietatem Ægyptiorum occulta æquitate puniret: sed eidem semitæ viam fecit, ut eos, tamquam ex abditis per malos angelos in manifesta scelera producens, in evidentissimos impios evidentissime vindicaret.* Vi è adombrato il mistero, se altro mai, arcanamente formidabile, pel quale Dio punisce

54. Et induxit eos in montem sanctificationis suæ: montem, quem acquisivit dextera eius.

Et eiecit a facie eorum Gentes: et sorte divisit eis terram in funiculo distributionis.

55. Et habitare fecit in tabernaculis eorum tribus Israel.

54. E fêlli entrar nel santo suo confine:
quello (*è*) il monte conquista di sua de-
[stra.

55. D' innanzi a lor spazzò le naziöni,
sorteggiando il possesso; e in le lor sedi
le tribù d' Israello stanziava.

56. Et tentaverunt, et exacerbaverunt Deum excelsum: et testimonia eius non custodierunt.

56. Pure essi il Dio altissimo tentaron,
e amareggiâr; nè i placiti
ne custodiro.

57. Et averterunt se, et non servaverunt pactum: quemadmodum patres eorum, conversi sunt in arcum pravum.

57. Si ritrasser portandosi da perfidi,
come i lor padri: a lui si ribellaron,
quale un arco fallace;

58. In iram concitaverunt eum in collibus suis: et in sculptilibus suis ad æmulationem eum provocaverunt.

58. e ad ira il provocaron coi lor colli;
delle sculture lor lo ingelosiro.

59. Audivit Deus, et sprevit: et ad nihilum redegit valde Israel.

59. Udì Dio, e s'adirò; ei stomacato
contro Israel fu forte.

60. Et repulit tabernaculum Silo, tabernaculum suum, ubi habitavit in hominibus.

60. E rigettò di Silo il tabernacolo:
la tenda (*a sè*) tra gli uomini disposta,

gravi colpe col lasciar ruinare i protervi colpevoli in colpe ancora più gravi.—I dati storici, rispondenti al resto del 50 ed al 51, si leggono *Exod.* XI, 6; XII, 29; ma in questo, trattandosi della uccisione dei primogeniti, il *primitiæ laborum* vi sta molto a disagio, nè risponde all'*ônim*, che importa *vigori*, *gagliardie (Isai. XL, 26, 29 Gen. XLIX, 3; Deut XXI, 17)*. Girolamo vi pose *principium partus*, intendendovi manifestamente i promogeniti di uomini e di animali.—I due versi 52 e 53 sono di una singolare semplicità, e conchiudono degnamente il grandioso e pauroso dramma egiziano colla catastrofe dell'Eritreo.

54, 55. Trovandosi il poeta di avere già cantato il pellegrinaggio, memorando per tanti e così sfoggiati prodigii, qui salta dall'uscita del popolo dall'Egitto alla sua entrata nella Cananitide, e la dice *regione santa di lui (gebul kodesho, confine di sua santità)*, distinguendola dal *monte sua conquista;* il quale quindi non potè essere la stessa regione, come ne parve allo Schnurrer, perchè montuosa, ma deve riferirsi al Sion, dove l'Arca avrebbe presa stanza più tardi.—Le nazioni, spazzate da quel vasto e dovizioso paese, perchè fosse quello lasciato sgombro ai nuovi venuti, sono le 7 noverate *Exod. XXXIII, 2; Deut. VII, 1;* quello poi si dice spartito alle tribù *nella corda della eredità (behebel nachala)*, perchè con corde gittate a sorte si soleano, presso gli Ebrei, gli eredi dividere l'eredità. Nella versione ho posto una voce più generale, ma che esprimendo con ogni proprietà il concetto, è franca di quell'allusione ad una costumanza tra noi generalmente ignota.

56-58. Dopo un tanto benefizio pareva che il popolo si sarebbe stretto a Dio, per non separarsene mai più. Ma non ne fu nulla! Esso nella *terra promessa* non fu punto migliore di quello, che fosse stato nel deserto, soprattutto per una ostinata ed immedicabile propensione al culto degl'idoli, alla quale sterpargli dal cuore non ci volle meno della settantenne captività assiriaca; ma finchè non si venne a quell'estremo, gastigo alla stess'ora e rimedio, esso un po' più un po' meno vi si chiarì sempre decisamente proclive, provocando così Dio a gravissima indegnazione. Ciò è detto in questi tre versi, nei quali l'*arco*, ch'io dissi nella versione *fallace*, si sarebbe potuto dire, dalla voce originale *remia*, anche *fiacco*, *rimesso;* ciò tuttavia mi parve troppo poco per un arco, che non faceva solo rimessamente il suo uffizio, ma lo faceva a rovescio, fino a dirigere le frecce contro il medesimo arciere.—Le *excelsa* od anche i *colles* erano poggi ombrosi dedicati agl'idoli, dove si esercitava il loro culto, e le *sculture* erano statue od *emblemi* degl' idoli stessi, ai quali oggetti era il popolo così inchinevole, che Iddio, appunto a tenerlo lungi da ogni occasione d'idolatria, gli aveva vietata severamente ogni maniera di somiglianti sculture *(Exod. XX. 4; Lev. XXVI, 1; Deut. V, 8)*.

59, 60. Quando Geroboamo, primo re d'Israello, a distinzione dei re di Giuda, temendo che le 10 tribù, dalle periodiche gite a Gerusalemme, prescritte dalla legge, potessero essere indotte a tornare sotto la Casa di Davide, si fece grande promotore d'idolatria, imitato e soverchiato anzi in quella infame politica dai successori, allora in Samaria od

61. Et tradidit in captivitatem virtutem eorum: et pulchritudinem eorum in manus inimici.

62. Et conclusit in gladio populum suum: et hæreditatem suam sprevit.

63. Iuvenes eorum comedit ignis: et virgines eorum non sunt lamentatæ.

64. Sacerdotes eorum in gladio ceciderunt: et viduæ eorum non plorabantur.

61. e la sua gloria e venustade sua
diede captive in man dell' oppressore.

62. Fè preda della spada il popol suo,
e contro il suo retaggio divampava.

63. I giovin suoi divorava il fuoco,
e le sue vergin non poteron gemere.

64. Cadder di ferro i sacerdoti suoi,
e alle vedove loro
non fu dato il piangerne.

Efraimo (così pure chiamavano il nuovo regno) vi fu un incredibile multiplicarsi di quei *colli* e di quelle *sculture;* tanto che i profeti di quella stagione ne sono pieni. Potrebbe dunque pensarsi, come di fatto pensano alcuni interpreti, che di quelle si parli nell' ultimo verso precedente: il che quando fosse, non potrebbe più stare l' opinione, proposta nei *Preliminari*, intorno al prossimo scopo ed alla età del salmo, il quale dovrebb' essere stato posteriore alla scissione dei due regni. Ma se ben si pondera ciò, che segue nel contesto, si vedrà che la contraria opinione, lungi dall'esserne infermata, ne è confermata. Qui (v. 60) si reca il *rigetto del Tabernacolo di Silo*, colle sue dolorose circostanze concomitanti e conseguenti, come meritato gastigo, inflitto da Dio alla nazione, per quella colpa. Vuol dire dunque che quella colpa, anteriore al Tabernacolo di Silo, non era già la commessa dopo la scissione dei due regni, della quale il salmo non mostra avere neppure notizia (e pure ve ne sarebbe stata tanto bene una menzione!), ma era la commessa nel periodo dei *Giudici*. Il quale fu un incessante alternarsi d' idolatrie, a cui il popolo si abbandonava, e di schiavitudini, a cui Dio lo lasciava soggiacere sotto or l' uno or l'altro dei popoli circostanti, e dalle quali lo liberava, come prima esso popolo tornava a lui; quantunque vi tornasse nella maniera equivoca e mezzo ipocrita, che fu vista innanzi. Quel periodo si chiuse con una immensa catastrofe nazionale, che fino allora non avea avuto esempio. Israello fu per ben due volte battuto e sconfitto a fondo dai Filistei, lasciando nella seconda non meno di 30 mila combattenti sul campo (*I Reg. IV, 10*); la famiglia di Eli, Pontefice supremo e Giudice della nazione, fu distrutta (*Ibid. 13-22*), e (ciò che pose il colmo alla calamitosa disfatta) l'Arca, portata sul campo di battaglia, con somma baldanza degli Ebrei, ed uguale sgomento dei nemici, divenne preda di questi (*Ibid. v. 11*), che la profanarono indegnamente, introducendola nel delubro del loro idolo Dagon (*Ibid. V, 1, 2*). Questo grande avvenimento, che, colle sue conseguenze fè cangiare lo stesso indirizzo politico della nazione, è, non narrato, ma presentato poeticamente, come in iscorcio, in questi 2 e nei seguenti 4 versi, i quali, al lume della storia, s' intendono quasi da sè, ed appena hanno uopo di essere chiariti in qualche particolarità secondaria.—Il Silo del v. 60 (vale *luogo tranquillo*) era una borgata nella tribù di Efraimo a settentrione di Betel, dove, cioè in Silo, fino dal tempo di Giosuè (*Ios. XVIII, 1*), era stato collocato il Tabernacolo ed in esso l'Arca del Testamento. Dopo quel grande disastro Dio non volle vi ritornasse mai più.

61-64. La gloria e la venustà, che nel v. 61 si dicono di Dio, rappresentano appunto l'Arca, la quale egli, a gastigo degli uomini, alla cui utilità spirituale era fatta, avea lasciata cadere captiva in mano di nemici idolatri.—Avendo tutti i codici ebraici, senza ombra di varianti, *gloria sua* e *venustà sua*, volendo dire di Dio, e *sua* pure vi pose Girolamo, non basto a capire perchè mai gli *Alessandrini* e quindi la *Vulgata* vi ponessero *loro*, che si riferisce a popolo. Al Bellarmino è sfuggita questa discrepanza: se l'avesse avvertita, chi sa quale spiegazione ne avrebbe data a sostenere il latino! Forse sarà paruto sconveniente, che si dicesse *gloria* e *venustà di Dio* un oggetto materiale; ma se nell'Arca si diceva abitare lo stesso Dio, non mi pare gran cosa il dirla, per una così nobile ed espressiva immagine, *gloria* e *venustà di Dio.*—I *giovani divorati dal fuoco*, quanto a me pare, sono i medesimi che i caduti di spada in battaglia: l'una e l'altra sono talora, nella poesia ebraica, rappresentate sotto l' immagine del fuoco (*Isa. XXXVI, 11; Ierem. XLVIII, 44*).—Tra le tante maniere, onde si legge e s' interpreta la frase, resa dalla *Vulgata* per *virgines eius non sunt lamentatæ* nel suo valore di deponente, come vuole l' οὐκ ἐπένθησαν, credo che questa appunto sia la più plausibile; ma per averla è uopo leggere nell' originale, non *hullalu*, ma *helilu*, come il Ghesenius mostra doversi fare. Allora il concetto sarebbe questo: essere stata tanta quella inestimabile sventura della nazione, che le sue vergini non ebbero nè fiato a gemere, nè lagrime a piangere sopra la uccisione dei loro cari.—La predetta intelligenza mi pare sia confermata dal secondo inciso del v. 64, dove è detto che le vedove dei sacerdoti, spenti in quella disastrosa giornata, non avean pianto o, come l' ho inteso coll' antico interprete caldaico, non *aveano potuto piangere*. Vi si allude al pietosissimo caso (*I Reg. IV, 18-22*) della moglie di Finees, uno dei due figli di Eli, ca-

65. Et excitatus est tamquam dormiens Dominus, tamquam potens crapulatus a vino.

65. Ma, qual dormente, il mio Signor destossi;
quale un uom prode, già dal vino oppresso.

66. Et percussit inimicos suos in posteriora: opprobrium sempiternum dedit illis.

66. E percosse da tergo i suoi nemici:
d'obbrobrio sempiterno li coperse.

67. Et repulit tabernaculum Ioseph: et tribum Ephraim non elegit:

67. E rigettò la tenda di Giuseppe;
la tribù d' Efraimo non elesse.

68. Sed elegit tribum Iuda, montem Sion, quem dilexit.

68. Egli anzi elesse la tribù di Giuda:
il monte Sion, cui ama.

69. Et ædificavit sicut unicornium sanctificium suum in terra, quam fundavit in sæcula.

69. Ed alto edificò, siccome i cieli,
il Santuario suo; come la terra
in eterno (*lo fece*).

duti in quell'immenso rovescio guerresco; la quale, udito dell'Arca fatta preda dei Filistei, del marito ucciso e del suocero, stramazzatone dal terrore per subita morte, incinta com' era e vicina al parto, quivi medesimo si sconciò, e, nel dare la vita al figlio, la perdette essa. Ma nei supremi aneliti, non badando agli astanti, che confortavanla pel figlio natole, non ebbe una parola di compianto per tanti lutti domestici, ma gli ultimi accenti, coi quali spirò l'anima, furono: « Si è ritratta la sua gloria da Israello, » lasciando quel desolato lamento in funesta eredità al neonato, cui volle chiamato *Ichabod* (*inglorius*, *non più gloria*), nome, che parzialmente riproduce quel lamento materno.

65, 66. Quell' universale lutto della nazione, e la resipiscenza, che ne sarà stato l' effetto, toccò il cuore di Dio, il quale avea lasciato infellonire per un poco i suoi nemici, non perchè gli mancasse la possa di fiaccarli; ma perchè, a salute del suo popolo, volle sospendere un tratto la peculiare protezione, in che lo aveva. Questo contegno, diciamo così, *negativo* di Dio è rappresentato dal salmista come un sonno passaggiero, e per significarlo tanto profondo, che il dormente non avvertiva gli oltraggi fatti a lui stesso, lo dice effetto non solo di naturale bisogno, ma anche di largo vino bevuto. La quale immagine, anche per Orientali, audacissima, il pare anche più per quell' importuno *crapulatus* messovi, sopra il κεκραιπαληκώς degli *Alessandrini*, dalla *Vulgata:* voce, a dir poco, irreverente e niente richiesta dall'originale *mithronen*, la quale, a peggio andare, può valere, secondo il Ghesenius, *victus*, ma per la sua etimologia da *run*, *prevalse*, si porge al più temperato vocabolo, che vi ho sostituito nella versione, estraneo ad ogni idea di preceduta intemperanza. —Svegliatosi Dio, cioè tornato nelle opere esteriori a tenere in sua protezione il popolo eletto, la prima cosa, fiaccò la baldanza dei nemici, com' è narrato nel I *dei Re* al Capo V.—Vi è chi riferisce le *percosse da tergo* del v. 66 alla schifosa piaga, onde furono colpiti e travagliati i Filistei, finchè non si decisero, o piuttosto finchè non furono, a loro marcio dispetto, costretti a restituire l'Arca a cui aveanla rapita; ma forse con quella parola si vuole significare una piena rotta sul campo di battaglia, nel quale i forti che vincono, se portano ferite, le portano in petto; ma i codardi fuggenti le toccano alle spalle.

67-69. In questi e nei 3 segg. si contiene la conchiusione ed anzi la *moralità* del salmo, la quale, come dissi, essendone stato il prossimo e primo scopo pratico nella intenzione del salmista, ben tiene l'ultimo posto nella esecuzione del suo disegno. Si trattava d' indurre le 10 tribù dissidenti a desistere dalla proterva opposizione, che, capitanate da quella di Efraimo, facevano alle ordinazioni di Dio, quanto al nuovo assetto, che da Dio stesso, dopo riparata la piena rotta, che Israello avea ricevuta dai Filistei, era stato dato alla nazione. Di quell'assetto, che al tempo del salmista dovea essere ancora di fresca data, due erano i capi principali: il collocamento dell'Arca sul monte Sion, per restarvi fin d'allora, e meglio quando si sarebbe edificato il tempio, centro definitivo del culto di Ieova per tutta la nazione, e l'elezione di Davide e dei suoi discendenti a re sopra di quella. Ambedue questi punti sono qui esplicitamente attribuiti a Dio; il quale, ad esclusione molto significante della tribù di Efraimo, dal quale solo vi si potea aspirare, e per suo ed altrui danno vi aspirò pur troppo, vi avea invece eletta la tribù di Giuda. Ciò vuole significarsi col *repulit* o *proiecit* (così Girolamo rese l'*imeàs* originale) *tabernaculum Ioseph*, e forse disse così, per comprendervi non solo il ripudio di Silo, come sede dell'Arca, la quale Silo era posta nella tribù di Efraimo figlio di Giuseppe, ma eziandio il ripudio di Saulle e della sua casa, della tribù di Beniamino, il quale con Giuseppe compiva la progenie della prediletta Rachele. Questi due punti, il *centro*, cioè, *della religione* e la *Casa regnante*, erano il cardine del dissidio, a cui rimuovere è ordinato il salmo; e di entrambi questo conchiude, essere stati disposti da Dio altrimenti da ciò, che le am-

70. Et elegit David servum suum, et sustulit eum de gregibus ovium: de postfœtantes accepit eum.

71. Pascere Iacob servum suum, et Israel hæreditatem suam.

72. Et pavit eos in innocentia cordis sui: in intellectibus manuum suarum deduxit eos.

70. Ed elesse Davide servo suo,
pigliandolo dal seguitare il gregge.

71. D'appresso alle lattanti pecorelle
ei l'assumeva a pascere, in Giacobbe,
il popol suo, e 'l suo retaggio in Israel.

72. Ed ei li pasturò nell' innocenza
del cuore suo; e cogli accorgimenti
della sua man guidolli.

bizioni e le invidie della *tenda di Giuseppe* avrebbero voluto. Talmente che chiunque ad alcuno di quei due capi, già stabiliti ed in atto, si fosse opposto, peggio se ad entrambi, si sarebbe opposto alle ordinazioni di Dio, come aveano fatto i protervi loro padri nel deserto, e nella stessa Cananitide al tempo dei *Giudici*.—Osserva Agostino, sopra questo luogo, che Dio elesse Giuda e non Giuseppe, non pei meriti loro personali: per tale rispetto Giuseppe, per innocenza, per castità, per sapienza valeva assai meglio di Giuda; ma elesse Giuda per Davide e Davide per Cristo, pel quale solo fu fondato nella Chiesa, poichè fu ripudiata la Sinagoga, un *Santuario in perpetuo come la terra*, cioè da durare quanto durerà la terra, secondo che è detto nel v. 69.—Nel rimanente tutto è piano, se non fosse quel *sicut unicornium sanctificium suum*, la quale ultima voce, tolta da Tertulliano, sta pel consueto *mikeddash*, reso dalla stessa *Vulgata*, per tutto altrove, *sanctuarium*. Quanto all'altra, si può concedere al Bellarmino, che i *Settanta* invece di *ramin, alture*, per significare l'altezza, a cui si sarebbe levato il tempio, da edificarsi sotto Salomone, leggessero *remim, monocerotis* (questo vi pose Girolamo, e vale alla lettera l'*unicornium* del Nostro), uno dei più forti animali terrestri, che si conoscano, per significarne la solidità; ma l'essere molto raro, e quindi poco noto, quell'animale nella Palestina, lo rende poco atto ad un paragone popolare; e così potrebbe molto dubitarsi della giustezza di quella congettura.

70-72. Per l'altro capo del dissidio, l'essere stata affatto graziosa la elezione di Davide è indicato nel v. 70 dall'averlo Dio tolto dal pascere le greggi (il *post fœtantes* esprime, in forma alquanto strana, una delle cure precipue della pastorizia), commettendogli il *pascere*, cioè *reggere*, *governare* il suo popolo, indicato nel 71 dal suo stipite Giacobbe servo di Dio, e nel suo essere di nazione, da Israello sua eredità.—Nell'ultimo, come suggello, è accennata la perfezione del reggimento davidico, derivata dalla rettitudine del suo cuore e dalla sapienza delle sue opere; per la quale ultima dote forse quegl'*intelletti delle mani* non parranno bene scelti, per significare i consigli delle opere, come la frase originale poteva rendersi. Intanto si noti, come l'*innocenza* o *la rettitudine* del cuore, in chi regge, è ben poca cosa pel bene di chi è retto, se a quella non si accompagnino gli *accorgimenti delle mani*: e però Dio volle unite quelle doti nel suo servo Davide per reggere il suo popolo. Ma quando, per disgrazia, quelle due qualità dovessero andare scompagnate, forse pei soggetti sarebbe minore sventura il trovarsi la seconda senza la prima, che non viceversa. Con rettore malvagio e capace si ha a fare con uno e conosciuto; laddove con un incapace e buono, quanto si voglia, si ha a fare con quanti malvagi riescono a dominarlo (ed è tanto facile all'astuzia dominare gl'inetti!), i quali, per consueto, restando ignoti, fanno tutto e non rispondono di nulla. E s'intende innanzi agli uomini; perchè innanzi a Dio ognuno dovrà rispondere del fatto proprio, cominciando da chi prepose agli altri l'inetto.

SALMO LXXIX.

Preliminari.

ARGOMENTO, AUTORE, TEMPO. Di questo salmo si deve discorrere come fu discorso del LXXIV. In tutta la storia del popolo giudaico non vi è un periodo, al quale esso risponda così a pennello, come al calamitosissimo della persecuzione, mossa ed esercitata contro il popolo di Dio dai Siromacedoni sotto Antioco Epifane: periodo intitolato dai Maccabei, che ne furono, in certa guisa, i protagonisti. L'idea di qualche antico, che lo riferì alla catastrofe sotto Nabuccodonosor, della quale fu immediata conse-

guenza la captività babilonica, resta esclusa da due notevoli circostanze: la prima, che quella non ebbe speciale intento antireligioso, come l'ebbe l'altra scolpitissimo e feroce; la seconda, che nel salmo non vi è fiato di accenno a deportazione del popolo, o tutto od in parte, in paese straniero; anzi vi si suppone che esso popolo, benchè travagliatissimo e devastato, sia pur fermo nelle antiche sue sedi. Però con ragione potè il Rudingero affermare, presso il Rosenmüller, che in questo salmo *omnia antiochicæ devastationi congruunt, babylonicæ nihil.* Ma questo giudizio che fu di Agostino, di Teodoreto, di Eutimio ed oggi è comune, è posto fuori di ogni dubbio dal citarsi, che si fa nel I dei *Maccabei* (VII, 17), il v. 2 ed il 3 di questo salmo, come scritto appunto per quel tempo: se difficoltà vi occorre, la scioglierò nella *Nota* a quei versi.—Il salmista, esposta pei sommi capi quella immensa calamità nazionale, si volge a Dio, con calde suppliche, per sollecitarne un soccorso, adducendone per titolo principale il ristorare l'onore di lui, così indegnamente oltraggiato; e riepilogatala vivacemente, la conchiude, proponendosi di celebrarne il Signore.—Come è chiaro, questo Asaf non potè essere il contemporaneo di Davide; ma certamente sarà stato un altro della stessa famiglia levitica, il quale, col nome, manteneva vive le tradizioni poetiche e musicali della scuola fondata dall'antico.—Il Patrizi, con giudiziosi riscontri cronologici, ne stabilisce la composizione nella fine della state o nel principio dell'autunno dell'anno 168 a. C.—Agostino lo applica, come si può molto bene, in senso tropologico, alle persecuzioni sostenute dalla Chiesa dalla parte degli Imperatori pagani; ed il Bellarmino osserva, che il breve salmo è facilissimo, soprattutto per una grande consonanza, che vi corre, tra il testo ebraico, il greco ed il latino: caso per verità non molto frequente nel Salterio.

Psalmus LXXVIII.

1. Psalmus Asaph.

Deus, *venerunt Gentes in hæreditatem tuam, polluerunt templum sanctum tuum: posuerunt Ierusalem in pomorum custodiam.*

2. Posuerunt morticina servorum tuorum, escas volatilibus cæli: carnes sanctorum tuorum bestiis terræ.

Salmo LXXIX.

1. *Salmo di Asaf.*

Nel tuo possesso, o Dio, venner Gentili;
contaminaro il santo tempio tuo;
Gerusalemme a ruderi ridussero.

2. Dei servi tuoi le salme
agli uccelli del ciel dieron per pasto:
alle belve terrestri
dei fidi tuoi le carni.

Verso 1. Per *nachalah* credo che meglio di *eredità* stia *possessione*, perchè Dio quel popolo non lo redò da altri, ma il si formò tutto da sè, che è il titolo di tutti più antico e più nobile di possesso; tanto che da S. Pietro il popolo, ragunato da Cristo nella nuova Chiesa, fu detto (*I Ep. 11, 9*) *populus acquisitionis:* vuol dire *acquistato, conquistato.* Della posterità di Giacobbe ciò potè dirsi, perchè Dio la trovò già caduta in potere di un altro; ma ciò è vero altresì di tutto il genere umano, del quale Cristo, per formarsi un popolo, dovette cominciare dal vendicarlo in libertà dalla spirituale schiavitudine, sotto cui gemeva.—Quel *venerunt* sembra alludere alla prima irruzione dei Siromacedoni nella Giudea (*I Mac. I, 21 seqq.; Mac. V. 11 seqq.*), quando cominciò quella serie d'incredibili e feroci vessazioni del popolo, che durò oltre 6 anni, prima che l'animoso Matatia sorgesse alla riscossa.—La contaminazione del Santuario è riferita *I Mac. I, 39*, ed al v. 33 il diroccamento delle case e delle mura.—Quanto al *pomorum custodia*, onde il diroccamento è espresso nella *Vulgata*, il Bellarmino riconosce, che la voce originale *ghiim*, plurale di *ghi* da *ghava*, *evertit, diruit (Ier. XXVI, 18; Mich. I, 6; III, 12)*, importa *devastazioni, ruine, ruderi*; ma afferma, che anche così, pur rimanendo Gerusalemme abitabile come che sia ed abitata, i *Settanta* attenuarono un poco la frase. Potea anzi aggiungere, che la sostituitavi da essi è perfettamente biblica, quasi identica col *tugurium in cucumerario* d'Isaia (1, 8), per significare quei casolari temporanei, che si fanno nelle campagne disabitate, alla stagione dei frutti, per custodirli. Solo si potrebbe dubitare se sia propriamente questo l'uffizio di un fedele traduttore della Bibbia. Essendo io parsuaso del contrario, ho ritenuta la parola e l'immagine posta da Asaf nel salmo, lasciando stare la riprodotta dagli *Alessandrini* e quindi dalla *Vulgata*, quantunque sapessi che anche questa è *perfettamente biblica.*

2-4. La carneficina quì accennata è descritta quasi colle stesse parole nel *I Mac. I, 39.*—L'autore dello stesso Libro, avendo narrato altrove (VII, 12-16) l'uccisione a tradimento, perpetrata da certo Alcimo, di 60 del genere sacerdotale, soggiunge, ciò essere avvenuto *secundum verbum, quod scriptum est*, e cita una frase del primo continuandovi tutto il secondo di questi tre versi. Ora si è detto: « Se il salmo afferma fatti, non fa profezie, esso dovett' essere scritto dopo l'avvenimento, che espone e

3. Effuderunt sanguinem eorum tamquam aquam in circuitu Ierusalem: et non erat qui sepeliret.

4. Facti sumus opprobrium vicinis nostris: subsannatio et illusio his, qui in circuitu nostro sunt.

5. Usquequo, Domine, irasceris in finem: accendetur velut ignis zelus tuus?

6. Effunde iram tuam in Gentes, quæ te non noverunt: et in regna, quæ nomen tuum non invocaverunt.

7. Quia comederunt Iacob, et locum eius desolaverunt.

8. Ne memineris iniquitatum nostrarum antiquarum, cito anticipent nos misericordiæ tuæ: quia pauperes facti sumus nimis.

9. Adiuva nos, Deus salutaris noster, et propter gloriam nominis tui, Domine, libera nos: et propitius esto peccatis nostris, propter nomen tuum.

3. Il sangue lor versarono com'acqua
intorno a Gerosolima; insepolti
li abbandonàro.

4. Siamo in obbrobrio agl' invasori nostri;
ludibrio e beffa a quanti sonci intorno.

5. Fino a quando, o Ieova? in perpetuo forse
sarai tu sdegnato?
arderà come fuoco l' ira tua?

6. Riversa il tuo furor sopra le genti,
che non conobber te; sopra di regni,
che il nome tuo non invocaron (*mai*).

7. Chè divoràr Giacobbe,
e la dimora tua han devastata.

8. Non rammentar, contro noi, dei maggiori
le iniquità; le tue pietà prevenganci;
chè afflitti siamo forte.

9. Sovvienci, o Dio della salvezza nostra!
del nome tuo per la gloria ci franca;
e fàtti propizio ai peccati nostri
pel nome tuo.

deplora; come dunque, da chi narra storicamente questo, vi si potea vedere un avveramento del salmo, se questo non fosse stato anteriormente scritto? e però dev'essere non istorico, ma profetico». Questo tuttavia è un meschino sofisma. Il salmo espone e lamenta in generale quella lagrimevole condizione, a cui era venuto il popolo; e poeteggia mestamente sopra fatti a lui contemporanei, e dei quali egli era spettatore e parte. Intanto lo storico, scrivendo alcuni anni dopo, nell'imbattersi in un fatto particolare di quel genere, vi cita quelle parole del salmo stesso, non quasi fossero state profetiche, ma per acquistar fede al suo detto coll' autorità di un documento contemporaneo. È come se uno storico oggi, narrando fatti di 40 o 50 anni addietro, vi citasse, per confermarli, un giornale od una poesia di quel tempo.—Dagli stessi *Libri dei Maccabei* si raccoglie il malanimo, che i popoletti ed i regoli circostanti ad Israello nudrivano contro di lui; e quindi, lungi dall'attenuarne l' immensa calamità, l'aggravavano, non foss' altro, cogli scherni, com' è detto nel v. 4. —In questo medesimo la voce *shekenim*, rispondente al *vicinis*, vale propriamente *stranieri abitanti nel paese:* il Patrizi vi pone uno sgarbato *inquilini;* io vi avea posto *ospiti:* ma poscia mi parve, che la sostituitavi ora fosse più al caso, quantunque non in tutto il rigore etimologico. Ma nè questo, nè il concetto del testo è salvato dall'Hitzig, il quale degli stranieri intrusi e dei circostanti fa una cosa sola (....für die im Umkreis wohnen).

5-7. Delle tre interrogazioni, che io ho distinte nel v. 5, comunemente le versioni fanno una sola, immedesimando la terza colle due prime; e l'originale, a dir vero, attesa la penuria di segni ortografici, onde patisce l' ebraico, non vi si rifiuta. A me tuttavia è paruta una incoerenza quel *fino a quando... in perpetuo?* Se è in perpetuo, ci è poco a domandare *fino a quando?* Ho tenuto dunque quest' ultima frase come una interrogazione a sè, colla ellissi consueta di un *durerà, saremo manomessi* o somigliante.—I versi 6 e 7 riproducono, con piccole varianti, il 23 del Capo X di Geremia; ed in entrambi i luoghi non si desidera il male del prossimo, ma si prega pel trionfo della divina giustizia sopra i malvagi, in quanto tali, e finchè sono tali; nel qual modo quella preghiera torna a bene, od a men male loro, perchè in sostanza vi si domanda, sia loro tolta la balìa d'insolentire contro dei buoni. —Egli parrebbe che il *te non noverunt* sia piuttosto una circostanza attenuante della colpa, e Cristo medesimo dichiarò (*Luc. XII, 47, 48*) meritevole di maggior gastigo il servo, che, conoscendo la volontà del padrone, la trasanda, che non un altro, il quale la trasandasse ignorandola. Agostino, il quale, esponendo questo luogo del salmo, muove un tal dubbio, lo scioglie dicendo, ciò essere vero pei servi, che fanno parte della famiglia, non per gli estranei: pei domestici l' ignorare la volontà del padrone non è mai senza colpa, e, sotto qualche rispetto, è la massima delle loro colpe.

8-10. Coll' avere il salmista, accusati i nemici a nome del popolo, non vuole scusare sè e questo; ma nel v. 8 riconosce di avere meritato quei mali coi proprii peccati, e supplica Dio di dimenticarli, cioè di perdonarli.—Nella frase *iniquitatum* (il *nostrarum* non è nell'ebreo) *antiquarum* la prima

10. Ne forte dicant in Gentibus: Ubi est Deus eorum? et innotescat in nationibus coram oculis nostris
Ultio sanguinis servorum tuorum, qui effusus est:
11. Introeat in conspectu tuo gemitus compeditorum.
Secundum magnitudinem brachii tui, posside filios mortificatorum.
12. Et redde vicinis nostris septuplum in sinu eorum: improperium ipsorum, quod exprobraverunt tibi, Domine.
13. Nos autem populus tuus, et oves pascuæ tuæ, confitebimur tibi in sæculum:
In generationem et generationem annuntiabimus laudem tuam.

10. A che diran le genti: «Ov'è il lor Dio?»
Sia nota, tra le genti,
Innanzi ai nostri occhi,
la vendetta del sangue, che versato
fu dei tuoi servi.
11. Venganti innanzi i lai dei prigionieri!
nella possanza del tuo braccio salva
i destinati a morte;

12. e fà tornar sul capo agl'invasori
i sette tanti dell'oltraggio stesso,
onde oltraggiàro te, Signore mio!
13. E noi con teco, e il gregge
del pascol tuo ti loderem per sempre;
direm di età in età la laude tua.

voce *ghonoth* è femminina reggente la seconda, *rèshonim*, mascolino, sicchè sarebbe le *iniquità degli antichi*, e così l'intendono R. Kimki ed Aben Esra presso il Rosenmüller: il Patrizi sostiene, che, nelle lingue semitiche, quell'accoppiamento di un *femminino* di oggetto, che non ha sesso (lo dicono i grammatici *femminino finto*), con un mascolino non sarebbe erroneo; ma il primo modo è più naturale, e non avrebbe nulla di contrario alla Scrittura. Questa *(Exod. XX, 5)* afferma, che Dio *visitat peccata patrum in filios;* nè già che i figli siano puniti dei peccati dei genitori: ciò è negato espressamente altrove dalla stessa Scrittura (*filius non portabit iniquitatem patris: Ezech. XVIII, 20*); ma perchè, come dichiarano questo gravissimo punto i PP. della Chiesa (*Hieron.* in XVIII *Ezech.: August.* in Psal. CXVIII; *Greg.* Moral. Lib. XV, Cap. 22; *Chrys.* Homil. XXIX in Gen. *etc.*), Iddio talora pei peccati dei padri punisce nei figli delle colpe, le quali, senza di quelli, avrebbe condonate, ovveramente nega delle grazie, che, senza quelli, avrebbe concesse.—Com'è pietoso, come è nobile quell'aspirare del salmista nel verso 9 ad essere sovvenuto e sottratto dai mali, non pel comodo, che ne attende per sè, ma per l'onore, che ne verrebbe al nome santo di Dio! Ma quanto sono rari, anche tra i Cristiani, quelli che pregano collo spirito così puro di ogni riguardo a loro stessi!

10-13. La domanda del v. 10 viene da sè: è la supplica, che si cessi dalla bestemmia, onde gli empii, dal vedere, che Dio per un poco li lascia fare, trascorrono fino a negare che vi sia.—Come ben nota l'Olshausen è assai improbabile, che nel primo inciso del verso 11 si consideri tutto insieme il popolo quasi fosse in ceppi, secondo che lo intese il Rosenmüller; laddove è naturalissimo, che, in quelle calamitose distrette, trovandosi molti, e dei più specchiati e religiosi, tenuti in prigione, sia diretta alla loro liberazione quella preghiera.—E poichè parecchi di quelli od erano già stati, o si prevedeva che sarebbero stati dannati a morte, questi il salmista, secondo il noto idiotismo ebraico, chiama *figli della morte;* per questi fa voti che Dio *faciat* (eos) *reliquos*, come suona l'originale *hothar*, li *faccia rimanere*, cioè li *salvi*.—Lascio al Bellarmino l'indovinare come sia venuto fuori il *posside filios mortificatorum;* ma forse, a far che i *Settanta* vi ponessero quell'insueto τῶν τεθανατωμένων, dovette contribuire il trovarsi nell'originale, per *morte*, non il solito *maveth*, ma la sua forma assai insolita *themutha*, la quale, secondo il Ghesenius, non si trova, che accoppiata a *bene*, *figli*, nella frase *figli di morte*, testè dichiarata.—Ma come spiegare quel *posside?* Gli *Alessandrini* aveano all'*hothar* sostituito περιποίησαι, *fac reliquos*, *fa rimanere*, che è precisamente il valore, che si dà dagli ebraisti a quella radice *iathar*. Chi vuol continuare l'opera del Bellarmino specoli come questa idea del *salva da morte* si possa spillare dal *posside*.—Si noti nel 10 supplicarsi bensì che l'oltraggio ricaschi sopra i suoi autori; ma ciò si prega o si augura esplicitamente dell'oltraggio recato a Dio, non ai servi suoi, nel quale modo la preghiera suona purissima di ogni riguardo umano, ed ordinata unicamente alla glorificazione di Dio, com'è affermato nel 13 con forme familiari ai salmi, massime nelle loro conchiusioni.

SALMO LXXX.

Avvertenza.

Come dissi nei *Preliminari* al salmo LXXVII, considero questo come una continuazione di quello per guisa, che entrambi costituiscano un medesimo componimento, ed ivi esposi le ragioni, che m'inducono a così pensare. Qui dunque non ho nulla a premettere in particolare, e ripiglio le *Note* dove colà le lasciai. Ritengo il titolo (che nel resto non ha nulla di nuovo) per debito di traduttore; ma per indicare, che esso non ha niente da fare col testo, lo chiudo tra parentesi.

Psalmus LXXIX.

1. In finem, pro iis, qui commutabuntur, testimonium Asaph, Psalmus.

2. Qui *regis Israel, intende: qui deducis velut ovem Ioseph.*
Qui sedes super cherubim, manifestare

3. Coram Ephraim, Beniamin, et Manasse.
Excita potentiam tuam, et veni, ut salvos facias nos.
4. Deus, converte nos: et ostende faciem tuam, et salvi erimus.

Salmo LXXX.

(Al Prefetto. A gigli. Testimonianza di Asaf. Salmo).

1. O pastor d'Israel, deh! porgi orecchio!
Tu, che scorgi Giuseppe, quale un gregge,
e siedi sui Cherubi, deh! rifulgi!
2. Innanzi ad Efraimo e Beniamino
e Manasse sù! desta tua possanza,
ed a salvarci vienne.

3. Facci tornare, o Dio, e fa risplendere
il viso tuo, e *(ne)* sarem salvati.

Versi 1-3. Il salmista, nelle due parti già viste del suo carme, dopo aver fatta nella prima una vivace rappresentanza delle interne sue ambasce per la immensa calamità d'Israello, fino a sentirsene tentato di quasi dubitare della potenza di Dio, aveva nella seconda, per raffermarsi nella fede e pigliare coraggio, riandate sommariamente le maraviglie operate già da Dio per quel popolo stesso, senza tuttavia avere ancora indirizzata a Dio una parola di supplica, od avere pur da lungi accennato ad alcun particolare di quella calamità. Questo modo affatto contrario, non dirò alle costanti abitudini dei salmi, ma alla natura stessa della cosa, fè parere impossibile, che quello dovesse finire colà, dove lo lasciammo; ed ecco che qui troviamo quello precisamente, che colà mancava; la preghiera, cioè, e le particolarità del caso, pel quale si pregava; e, ciò che più monta, con un nesso naturalissimo tra le due parti. Quella si chiuse ricordando, che Dio avea guidato dall'Egitto nella Cananitide, *come un gregge il suo popolo per mano di Mosè e di Aronne,* questa si apre supplicando Dio, che torni a farla da pastore, scorgendo a salute il suo gregge; e benchè il salmo riguardi tutto il popolo in ambedue i suoi regni, di Giuda e d'Israello, gemente nella schiavitudine, la menzione tuttavia di Giuseppe, rappresentato nel v. 2 dal minor fratello Beniamino e dai suoi figli Manasse ed Efraimo; quella menzione, dico, ci è indizio, che si mira peculiarmente alla captività del regno d'Israello. Di questo fu anima e vita Efraimo, che spesso, nei profeti, gli dà il nome, e quel secondogenito di Giuseppe naturalmente si tirava dietro il maggiore fratello e lo zio: entrambi posterità della prediletta Rachele, e però fratelli ὁμομήτριοι, cioè fratelli uterini; laddove gli altri figli di Giacobbe avevano diverse madri: Lia, Zelfa e Bala. Vero è che Beniamino stette sempre con Giuda; ma trovandosi tutti in captività nel tempo del salmo, il suo autore quì volle mirare più al vincolo della consanguineità, estraneo alle vicende politiche, che non a quello della nazionalità, se non distrutto in quello smisurato disastro, assai certamente allentato.—Il v. 3 è ripetuto, a maniera di ritornello, nel 7 e nel 19, colla sola differenza, che la prima volta vi s'invoca *Dio* senza più, la seconda *Dio sabaot*, la terza *Ieova Dio sabaot;* nè credo sia per caso. La *Vulgata* ha mantenuto fedelmente questo *crescendo*, che non sarà senza mistero; ma è spiacevole, che, col *converte nos*, si perda quella così espressiva supplica: *Facci tornare*, che è il proprio valore dell'*hashibenu*, forma *hip'il* della radice *shub*, *ritornò*, col pronome *suffisso* di prima persona plurale, e che è argomento così palpabile, il salmo essere stato composto nella captività, e per la liberazione da quella.

5. Domine Deus virtutum, quousque irasceris super orationem servi tui?

6. Cibabis nos pane lacrymarum: et potum dabis nobis in lacrymis in mensura?

7. Posuisti nos in contradictionem vicinis nostris: et inimici nostri subsannaverunt nos.

8. Deus virtutum, converte nos: et ostende faciem tuam, et salvi erimus.

9. Vineam de Ægypto transtulisti: eiecisti Gentes, et plantasti eam.

10. Dux itineris fuisti in conspectu eius: plantasti radices eius, et implevit terram.

11. Operuit montes umbra eius: et arbusta eius cedros Dei.

12. Extendit palmites suos usque ad mare: et usque ad flumen propagines eius.

4. Ieova, Dio sabaot, or fino a quando
sarai, del servo tuo,
iroso alla preghiera?

5. Pan di lagrime desti lor mangiare;
di triplicate lagrime
gli abbeverasti.

6. Cogl'invasori tu ci poni in lotta,
ed i nemici nostri ci sbeffeggian.

7. Facci tornar, Dio sabaot! e fa splendere
il viso tuo, e ne sarem salvati.

8. Dall'Egitto una vite tu svellesti,
e, spazzate le genti, la piantavi.

9. D'innanzi a lei sgombrasti, e radicava
sue radici, e il paese ricopriva.

10. Dalla sua ombra fur coperti i monti,
e, qual da eccelsi cedri, dai suoi rami.

11. Propaginò suoi tralci insino al mare,
e suoi virgulti al fiume.

4-7. Rendendo la voce *ghashantha* per *sarai iroso*, io ho preterìta una figura molto enfatica, sostituendovi la voce propria, come fa la *Vulgata* coll'*irasceris:* quella figura sarebbe stata *fumare* e detto, non dell'ira, ma dell'irato. Girolamo l'ha ritenuta, come generalmente la ritengono le versioni dall'ebreo; a me tuttavia è paruto troppo alieno dalle nostre abitudini letterarie, anche poetiche, quel dire a Dio: *Fino a quando fumerai?* come se si trattasse di un camino o di un fumaiuolo. Per contrario, enfasi bensì molto gagliarda, tuttavia senza sconvenienza, è nella figura di *essere cibato ed abbeverato di lagrime*, non nuova nella Scrittura *(Iob. III, 24; Psalm, XLII, 4; C. 11, 10);* ma l'*in mensura* del v. 5 parrebbe dire *misuratamente, temperatamente*, che sarebbe affatto fuori proposito nel concetto, e contrario all'originale *shalishim* o *shalish, tripliciter*, che *significat multis vicibus*, come nota il Rosenmüller. Il Patrizi vi ha posto *rinterzando*, e non mi spiace; ma m'è paruto troppo nuovo, nè lo trovo usato in quel senso dai nostri buoni scrittori.—Questi stranieri, coi quali nel v. 6 Israello si dice *posto da Dio in contesa*, sono i medesimi *shekenim*, visti nei vv. 4 e 12 del salmo precedente, ed ivi dissi perchè piuttosto, che *vicini* od *ospiti*, io vi aveva sostituito *invasori.* Quivi si allude a quegli stranieri di diverse nazioni, che l'assiro Salmanassarre fè trasmigrare nel regno delle 10 tribù, poi che ne ebbe trasportati gli abitatori nell'Assiria *(IV Reg. VII, 24);* ed è naturale che quegl'intrusi, fossero fieramente infesti agl'Israeliti e ne contrastassero il ritorno, per non cedere loro i beni stabili, che ne aveano occupati, come pure si ha dalla storia *(I Esd. IV, 1 segg.; II Esd. II, 10, 19; IV, 1 segg.; VI, 1).*—Il v. 7 è il ritornello del 3 e del 19 colla lieve mutazione già notata.

8-11. Ecco le particolarità del caso, le quali, richieste alla integrità del salmo, tuttavia mancano interamente in quella prima parte del salmo stesso, che oggi è rappresentata dall'originale e da tutte le versioni antiche, come cosa a sè, nel LXXVII. Quelle particolarità sono in questa seconda, recate concisamente se vuolsi, ma con una eleganza di forma poetica, le cui bellezze furono rilevate con diligenza dal Lowth *(De sacra Poesi Hebr. Præl. X)*, come da uno dei tratti più splendidi della letteratura biblica. Lo stato lagrimevole, a cui era venuto Israello, è rappresentato sotto l'allegoria di una vite (nella *Nota* dirò *vigna* più espressivo e meglio conforme agli analoghi luoghi della Scrittura), la quale, già piantata ed educata da Dio con isquisite cure, era venuta in ammirabile rigoglio; ma poscia da Dio medesimo, per giusti e santi suoi giudizii, era da qualche tempo lasciata guastare, manomettere, devastare da ogni maniera di bestie selvagge e di uomini bestiali. Di quell'allegoria, che, nella vasta sua integrità, abbraccia e rappresenta la Chiesa cristiana, già Isaia si era valuto (V, 1-7) pel doppio rispetto del rigoglio e del devastamento; ma Cristo medesimo, senza dirlo esplicitamente, degnò farne a sè stesso una stupenda applicazione nella parabola riferita da S. Matteo (XXI, 33-41), della quale più innanzi dirò una parola. Dei due rispetti, testè indicati: la cultura, cioè, dalla parte di Dio, ed il devastamento per colpa degli uomini, questi 4 versi vanno a descrivere il primo; i due seguenti lo fanno pel se-

13. Ut quid destruxisti maceriam eius: et vindemiant eam omnes, qui prætergrediuntur viam?

14. Exterminavit eam aper de silva: et singularis ferus depastus est eam.

15. Deus virtutum, convertere: respice de cœlo, et vide, et visita vineam istam.

16. Et perfice eam, quam plantavit dextera tua: et super filium hominis, quem confirmasti tibi.

17. Incensa igni, et suffossa ab increpatione vultus tui peribunt.

18. Fiat manus tua super virum dexteræ tuæ: et super filium hominis, quem confirmasti tibi.

12. *(Or)* perchè mai rompesti i suoi recinti,
e la carpîr quanti van per la via?

13. Il selvatico porco la rosicchia,
e la belva del campo vi pastura.

14. Deh! torna, Dio sabaot, a mirar dal cielo:
vedi e visita questa vite *(tua)*;

15. e proteggi cui piantò la tua destra;
e *(sia)* pel figlio, che a te statuisti.

16. Arsa dal fuoco, recisa dal corruccio
del tuo viso: *(ne)* periran *(gli autori)*.

17. Sopra l'uom di tua destra fia tua mano:
sopra il figliuol dell'uom, che a te fer-
[masti.

condo: tutto vi è piano, tanto solo, che ne sia chiarita qualche frase o voce che lo richiede.—Quella vigna si trovava come chessia piantata in Egitto, ma versava in pessime condizioni di clima, di terreno e di cultura; e Dio, diradicatala di colà, ad opera di stupendi fatti, la trapiantò dove tutte quelle condizioni le erano propizie; ma la prima cosa, *sgomberò d'innanzi a lei:* non si dice che o di che; ma si capisce che per la figura s'intendono sassi, erbacce etc.; pel figurato, le genti cananitidi; sicchè la vigna potè coprire *tutto il paese*. Ho detto così e non *tutta la terra*, per rimuovere l'equivoco, che quasi sempre s'ingenera per noi da quella voce; ma il v. 11, che ne determina i confini tra *il mare*, cioè il Mediterraneo a ponente, ed *il fiume*, cioè l'Eufrate, o forse, in maniera meno ampia, il Giordano a levante, ci mostra abbastanza, parlarsi di una regione determinata.—I *cedri di Dio* o piuttosto *del Forte*, com'è nell'originale, valgono, per idiotismo ebraico, *cedri altissimi;* e si consideri sfoggiata iperbole che sia questa: una vigna, i cui tralci gareggiano coi cedri! e per giunta cogli altissimi! Ma se si ha l'occhio a ciò, che in ultimo si rappresenta da quella vigna, l'iperbole non parrà più intollerabile, ed appena si accosterà al vero.

12, 13. In questi due versi, nei quali si tocca il devastamento, non mi occorre nulla a notare, se non fosse che, essendo, secondo i dottori giudei, rappresentato nel *porco selvaggio* Nabuccodonosor, devastatore del regno di Giuda, si potrebbe nella belva del campo riscontrare Salmanassarre, che recò lo stesso sterminio al regno d'Israello. Più utile nondimeno sarà osservare, che quell'immenso disastro alla vigna non fu cagionato dai possessori o piuttosto dai cultori postivi dal padrone, e molto meno dal padrone stesso: Dio lasciò, permise che lo cagionassero gli estranei in gastigo dei cultori; ma intanto la vigna non era distrutta; e quantunque manomessa e diventata una roveria, pur si conservava, perchè serbata a migliori destini.

14-17. Questa supplica a favore della vigna sorge spontanea dalle cose già dette; ma il salmista, quanto a me pare (nè a tutti gl'interpreti nostri ed ai più sennati degli estranei, tra i quali tien luogo precipuo il Wordsworth, ne pare diversamente), vi assorge a senso più alto, che non è l'immediato oggetto del suo carme. Fino alla metà del v. 15 il testo è piano; ma nell'altra metà di questo e nel 17 quella menzione inaspettata del *figlio, dell'uomo di tua destra* e del *figliuolo dell'uomo* fanno non piccola difficoltà a chi non sa uscire dalle grette pastoie di un senso letterale, che nulla conosce al di là della lettera. Il Pareau *(Inst. Interpr. Vet. Test. p. 326)* giudica il testo interpolato, ne cassa una parte del v. 15, ed acconcia il resto a suo senno, non approvato in ciò dallo stesso Rosenmüller; del Reuss e dell'Hitzig non è a parlare: vi si dibbattono come pulcini nella stoppa, impediti, pei loro pregiudizii, dal trarne l'unico vero, che può soddisfare alle stringenti esigenze del contesto; l'Olshausen ne dà una interpretazione, che non esce da Israello, ma sentendone egli stesso il vacuo e lo stento, afferma che il testo non è affatto libero dal sospetto di alterazione (nicht ganz unverdaechtig). E pure se non si ha difficoltà di ammettere, che quí si possa parlare di un Israello più alto, che non era quel popolo, si vedrà che la cosa è più semplice di quel che pare.—Non si nega che per *figlio* si possa intendere Israello, e che in questo possa essere figurato Cristo: non foss'altro, vi è l'*ex Ægypto vocavi filium meum*, detto da Osea (XI, 1) del primo, ed applicato da Matteo (III, 15), senza più, al secondo, come non fosse stato detto di altri; ma si nega che il *figlio* del v. 15 coll'*uomo di tua destra* e col *figliuolo dell'uomo* del 17 debbano significare così esclusivamente Israello, che non vi si possa vedere altro. Dico anzi, che quella prima intelligenza, per sè alquanto stentata, dovendosi pure, come senso letterale, mantenere, appena si rende tollerabile altrimenti, che in riguardo dell'altra. Di fatto il *figlio*, nel secondo inciso del

19. Et non discedimus a te, vivificabis nos: et nomen tuum invocabimus.	18. Non partirem da te; ci farai vivere, e invocherem tuo nome.
20. Domine, Deus virtutum, converte nos: et ostende faciem tuam, et salvi erimus.	19. Ieòva, Dio sabaot, facci tornare! e fa risplendere il viso tuo, e ne sarem salvati.

v. 15, non può essere un caso apposto alla vigna, sopra cui s' invoca la protezione divina nel primo, essendone separato da una congiunzione, e retto da una preposizione a sè. Ora dei tre valori principali attribuiti dal Ghesenius a questo *ghal*, cioè *contro*, *sopra, per*, non si potendo avere dai due primi un senso plausibile, conviene tenersi al terzo, che importa *per amore, in riguardo etc.* Se pertanto nella *vigna* s' intende Israello, ed Israello anche nel figlio, si verrebbe a dire: *Proteggi Israello per amore d'Israello:* tautologia, che può essere lasciata correre solo in riguardo dell'altro senso, a cui si mira. E converso, intendendo Cristo nel figlio, se ne ha senso verissimo alla stess'ora e nobilissimo. Si vuol dire: « Proteggi questa vigna per amore di Cristo: » è il *per Christum D. N.*, esplicita conchiusione di tutte le preghiere nel N. Test., la quale dovett'essere implicita in tutte le preghiere nell'Antico; ed in questa notantemente, che facevasi per la vigna. Di fatto, l' unica ragione, che ebbe Dio, non solo di conservarla, a dispetto di tutte le devastazioni sopravvenutele, ma eziandio di piantarla e trapiantarla, fu, che da essa dovea procedere Cristo a salute del genere umano.—La quale intelligenza si rende tanto più certa, quanto più strettamente si lega ai due versi seguenti. Dando al 16 il valore di un *congiuntivo permissivo*, ed al 17 quello di una fiduciosa affermazione profetica, la sentenza ne sarà questa: « Sia pure la vigna arsa dal fuoco e recisa dal ferro: da ciò quanti vennero a devastarla da fuori, e quanti da dentro meritarono quel devastamento, periranno (così si dà il suo soggetto a questo verbo che ne manca nel contesto al v. 16); ma, intanto la vigna resta, perchè la mano di Dio sta sopra l'*uomo di tua destra*, cioè prediletto a te, e da te costituito; *sopra il figliuolo dell'uomo:* » cioè sopra di Cristo, il quale così sovente degnò appropriare a sè quella umile e significante denominazione.—Come il supremo padrone della vigna, quando gli antichi cultori di questa l'aveano manomessa ed isterilita, mandasse il Figliuolo suo e dell' uomo a provvedervi; come questi fosse da quei bestiali cultori cacciato fuori della vigna e quivi ucciso (*extra portam passus est. Hebr. XIII, 12 coll. Lev. XVI, 27)*, e come ciò non impedisse, che esso Figlio, mandati alla malora quegli antichi protervi e micidiali cultori (il Giudaismo), affidasse la vigna ad altri più numerosi e più degni (il Gentilesimo convertito alla fede), i quali ai posti tempi avrebbero recato al padrone il frutto ch' egli avea diritto di aspettarne, tutto ciò si potrebbe rivocare a questo luogo dalla citata parabola; ma ne sarei portato troppo a lungo in una *Nota*. Chi fosse vago di più vederne, può trovarne quanto basta nelle *Note*, onde ho esposta quella stupenda parabola in S. Matteo (XXI, 33-44) con una formidabile applicazione, che Cristo medesimo ne fece a certi cultori della vigna, i quali dormirebbero davvero sonni meno tranquilli (fortuna per loro se fossero turbati un poco quei sonni!), se capissero la portata di ciò, che loro colà si dinunzia, e le qualità di chi loro lo dinunzia.

18, 19. Nella frase *velò nasog* il verbo non potendo essere, che futuro, non giudico vi sia stato sostituito molto a proposito il pretèrito coll'*et non discedimus:* questo pretérito mal si sarebbe profferito, stando forse al principio una sterminata calamità nazionale, mandata da Dio ad Israello, in pena appunto di essersi troppo spesso separato da Dio pel culto di false e straniere divinità. Ma il futuro, come proposito e promessa, vi sta molto bene; soprattutto perchè questa ebbe nobile e solenne conformazione dal fatto. Quando pareva che quel popolo, così inchinevole alla idolatria, colla settantenne dimora tra gl' idolatri, avrebbe dovuto precipitarvi a piè pari senza rimedio, avvenne precisamente il contrario, e reduce dalla captività esso mantenne, quante non mai pel passato, pura e salda la fede monoteista, senz'alcun alito, quanto che tenuissimo, del contrario.—Il v. 19 è il ritornello identico al 3 ed al 7 colla lieve giunta indicata nella *Nota* al 3.

SALMO LXXXI.

Preliminari.

Argomento. Il salmo è strettamente morale. Comincia dall'eccitare ad una santa esultanza nelle solennità religiose, soprattutto della Pasqua; e dalla istituzione di questa coglie il destro d'inculcare l'obbligo, che se ne aveva, perchè imposta da Dio nell'uscire dall'Egitto. Quindi, per allargare il discorso all'osservanza di tutta la legge, alla fine del verso 6 il salmista, con un artifizio eminentemente poetico, introduce a parlare Dio medesimo, che vi persiste infino agli ultimi due versi, dove parla di sè in terza persona, salvo l'ultima frase, in cui torna a parlare in prima. Questo movimento, diciamo così, drammatico, senza esplicite indicazioni dei mutati interlocutori, sparge qualche incertezza sopra alcune parti del breve carme, nel resto abbastanza chiaro nei concetti generali e nel loro nesso. Nella seconda parte, attribuita a Dio, toccato il benefizio della liberazione dalla servitù egiziana, si rammemora la legge data sul Sinai, della quale si recita il primo articolo; e deplorata la poca rispondenza trovata nel popolo, si aggiungono i grandi favori, che a questo sarebbero stati e sarebbero ancora impartiti, se esso fosse stato e fosse meno restìo e più docile alle ingiunzioni di Dio. Ma si noti come tutti quei favori non trascendono d'un capello i poveri beni della terra: prevalenza sopra i proprii nemici, frumento, miele, ed altrove vino ed olio in abbondanza, come si addiceva all'antica legge, la quale adombrava bensì la perfezione della nuova, e vi conduceva; ma, quanto a sè, *nihil ad perfectum adduxit*, come ne giudicò Paolo Ap. *(Hebr. VII, 19)*, che ne fu, tra gli scrittori ispirati, il più profondo ed il più giusto estimatore.

Occasione. Tranne il Reuss, che si contenta di osservare giustamente, che il non trovarsi nel salmo alcun cenno a straniere invasioni, ne deve fare rimontare l'età a tempo anteriore a quelle, non trovo, tra gli antichi e tra i moderni, chi abbia esaminato questo punto colla diligenza, onde lo ha fatto il Patrizi; e la sua bella congettura ha bene il merito di essere riferita, colla lieve eccezione, tuttavia, che giudico dovervi recare. Quando, dopo l'empio suo padre Acaz, montò sul trono di Giuda il santo re Ezechia, vi trovò affatto per terra le cose della religione; e però il primo suo pensiero fu di rimetterle in istato, cominciando dalle solennità prescritte, massime della Pasqua, affatto trasandata da anni non pochi. A tale effetto, tenutone consiglio coi principali di Gerusalemme, ordinò che nella XIV luna del secondo mese, *iiar* (pel primo, *nisan*, che era il prescritto, non si era più in tempo), si celebrasse da tutta la nazione la prima Pasqua dopo tante, che se n'erano indegnamente trascurate. Per notificare ciò al popolo, perchè si apparecchiasse ad intervenirvi, spedì corrieri in tutte le direzioni del paese con lettere d'invito a quella massima delle solennità religiose e nazionali degli Ebrei. Tutto ciò è narrato al Capo XXX del II dei *Paralipomeni* (1, *seqq.*), dove è altresì riferito il tenore delle lettere e delle esortazioni orali, che i corrieri stessi vi aggiungevano. Ora quella dovett'essere stata l'occasione del nostro salmo, e sono molto giudiziose le osservazioni, onde lo stesso Patrizi conforta quel suo pensiero. Non gli consentirei tuttavia, che le lettere, come il salmo, fossero dirette al solo regno d'Israello, dicendosi espressamente, fin dal 1 *v.* del Capo citato dei *Paralipomeni*, che quelle furono mandate *ad omnem Israel et Iudam*, non essendo stato in questo meno, che in quello, trasandato, sotto l'empio Acaz, il culto del vero Dio e favorita l'idolatria; come neppure mi pare esatto, che il v. 9 sia diretto all'apostasia religiosa d'Israello. Quel verso memora il principio della legge data sul Sinai, come titolo dell'obbedienza dovuta a Dio; ma quand'anche a quel verso si dovesse attribuire un tale intento, già dissi, che Giuda, dopo sedici anni, che aveavi regnato un Acaz, non lo meritava meno d'Israello. Queste nondimeno non sono, che lievi eccezioni: la congettura è ben pensata e non meno bene sostenuta.

Psalmus LXXX.

1. In finem. Pro torcularibus. Psalmus ipsi Asaph.

2. EXULTATE *Deo adiutori nostro: iubilate Deo Iacob.*

3. Sumite psalmum, et date tympanum: psalterium iucundum cum cithara.

4. Buccinate in Neomenia tuba, in insigni die solemnitatis vestræ:

5. Quia præceptum in Israel est: et iudicium Deo Iacob.

6. Testimonium in Ioseph posuit illud, cum exiret de terra Ægypti: linguam, quam non noverat, audivit.

Salmo LXXXI.

1. *Al Prefetto. Sopra la Gittit. Salmo di Asaf.*

2. FATE gioire al Dio, nostro decoro;
di Giacobbe al Dio fate voi plauso.
3. Levate un carme, il timpano porgete,
la dolce cetra e l'arpa;
4. la tromba nel novilunio suonate,
nel pleninunio, al dì di nostra festa.
5. Chè uno statuto (*posto*) a Israello (*è*) questo:
(*è*) un giudizio del Dio di Giacobbe.
6. (*Qual*) testimonio in Giuseppe il pose,
nel procedere suo contro l'Egitto.
Labbro a me ignoto ascolto:

Versi 2-4. La prima voce vale veramente, dalla sua radice, *ranan, giubilò;* ma quì la sua forma *hiphil* indica la stessa azione fatta fare da altri; e veramente il suono di strumenti musicali si adopera, non tanto per esprimere il giubilo di chi suona, quanto per eccitarlo in altri: ciò sia detto per dare ragione del modo, onde ho voltata quella voce.—Il *timpano*, il *thoph* del v. 2, non era quel grosso e pesante strumento, che oggi chiamano così, ma era molto somigliante a quel tanto più leggiero e manesco, che usano nei loro balli le donne del popolo, e che in Napoli chiamano *tamburo*, in Roma *tamburello*.—Per *cinor* ho posto *cetera*, voce, che nel suono vi si accosta un poco; ma per *nabal*, non vi volendo mettere il poco noto *nablio*, vi ho sostituito il nome di strumento notissimo.—Nel v. 4 si distingue molto bene dal *chodesh*, *neomenia o novilunio*, il *kese*, *plenilunio;* ma perchè qui è memorato come il giorno della Pasqua, non come speciale solennità, forse per questo gli *Alessandrini* lo preterirono, aggiungendo ad ἐν ἡμέρᾳ un εὐσήμῳ frase, che la *Volgata* ben voltò per *in insigni die*. Si capisce poi da sè, che *la Festa*, senza più, *la Festa* per antonomasia, il *giorno insigne* era per gli Ebrei la Pasqua.

5, 6. Si rimonta all' origine di quella solennità, per inculcarne al popolo l'osservanza, a quel che pare, da molto tempo trasandata, e si afferma che era uno *statuto*, un ordinamento divino. La voce *mishphath, giudizio*, significa non solo l'atto del giudicare, la sentenza, ma eziandio la cosa *giudicata, stabilita;* e però il dirsi qui la Pasqua *essere giudizio di Dio* vale altrettanto, che *ordinamento di diritto divino.*—Il Patrizi, dal dirsi nel v. 6, che quello fu *una testimonianza* (intendi del volere divino) in Giuseppe o piuttosto data a Giuseppe, inferisce che il salmo è indirizzato alle 10 tribù, cioè al regno d'Israello: ed ha ragione, quando nega al Rosenmüller, che vi si possa intendere tutta la nazione; ma non credo l'abbia ugualmente, quando restringe a questo lo scopo del salmo: io vi veggo piuttosto il contrario. Come ben osserva l'Hitzig, in quel tempo la casa di Giacobbe si era in certa guisa ristretta nella tribù di Giuda; e però appunto perchè in Giacobbe s'intendeva il solo regno di Giuda, a fine d'integrare, a così dire, tutta la nazione, si aggiunge Giuseppe pel regno delle 10 tribù, perchè a lui (unico in ciò tra i figli di Giacobbe) ne appartenevano due, delle quali una, Efraim, era la più numerosa, la più potente, la più intramettente di tutte.—Innanzi a *terra d' Egitto* l'originale ha la preposizione *ghal*, che vale *contro, sopra* ed anche *per cagione*, non mai *da*, pel quale si usa costantemente *min*. Il suo procedere dunque si deve riferire, non al popolo (Giuseppe), ma a Dio, che *uscì, procedette contro* l'Egitto colle famose *piaghe*.—L'ultima frase di questo verso dopo la quale è introdotto Dio a parlare fino all'ultimo, offre una grave difficoltà, e credo che fino a pochi anni fa sia stata dal più dei nostri interpreti intesa a rovescio. Comunemente si è detto affermarsi quì dal salmista che, stando egli (e suppongono, per *unità storica*, nel suo popolo) in Egitto vi avea udito un linguaggio a lui ignoto. E passi questa unità storica, per la quale il salmista direbbe avvenuto a sè personalmente ciò, che si era avverato in uno del suo popolo parecchi secoli addietro: ma qual nesso mai può avere questo concetto in un contesto, che sta tutto nelle prescrizioni di Dio e nella istituzione della Pasqua? Ciò nondimeno che rende affatto inammissibile questa intelligenza, è il *tempo* del verbo *audio*. Questo, nell' originale *éshmagh*, è futuro, e nell' ebraico, che manca di presente, ne tiene il luogo dovunque non può stare il futuro. Ora qual senso avrebbe qui questo *ascolto* hic et nunc *un linguaggio a me ignoto*? I *Settanta* ne videro l'incoerenza, e vi cangiarono non solo il tempo, ma la persona, e sopra di essi la *Vulgata* vi pose: *linguam, quam non noverat audivit*, riferendolo al popolo nella sua dimora in Egitto; ma codesto è un dirci ciò, che ne pensarono gli *Alessandrini*, non ciò, che veramente si con-

7. *Divertit ab oneribus dorsum eius: manus eius in cophino servierunt.*

8. *In tribulatione invocasti me, et liberavi te: exaudivi te in abscondito tempestatis: probavi te apud aquam contradictionis.*

9. *Audi, populus meus, et contestabor te: Israel, si audieris me,*

10. *Non erit in te deus recens, neque adorabis deum alienum.*

11. *Ego enim sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Ægypti: dilata os tuum, et implebo illud.*

7. « Dal fardello il suo omero ritrassi;
« s'affrancavan sue mani dalla corba.

8. « Nell'angoscia gridasti, e ti sovvenni:
« in un velo di tuon t'esaudii,
« all'acque di Meriba io ti provai. *(Pausa).*

9. « Odi, popolo mio, ch'io a te protesto:
« O Israel! se tu avessi dato ascolto
« a me (*quando ti dissi*):

10. « Altro Dio fuor di me tu non avrai,
« nè a nume forestier ti prostrerai.

11. « Io son Ieova, il Dio tuo, che ti fè ascendere
« dalla terra di Egitto:
« allarga la tua bocca, ed empirolla.

tiene nel testo. Si aggiunga che quel concetto di avere udito Israello in Egitto un linguaggio a lui ignoto, come cosa per sè evidente, vi starebbe affatto indarno senza avere, per giunta, alcun nesso nel contesto quanto alla sentenza ed alla sintassi. Questo, sotto forma di futuro, ha il presente in prima persona singolare, *audio, ascolto;* ed oso dire, questo essere il solo, che vi possa stare congruamente e degnamente, per introdurre a parlare Dio; il quale, nell'altra ipotesi, vi sarebbe introdotto in maniera indecorosa e direi quasi di straforo, senza che il lettore o l'uditore ne sia pure avvertito. Per contrario quanta poesia in quell'*ascolto!* Il poeta interrompe improvvisamente il suo carme, ed afferma di udire un linguaggio a lui fino allora ignoto; e passa, senza più, a riferire ciò, che ascolta o piuttosto sta ascoltando: tanto vi calza bene il presente! Il Rosenmüller, recata questa intelligenza, da lui attribuita a Ludovico De Dieu ed al Doederlein, che furono forse i primi a pensarla, non sa decidersi di preferirla all'antica, perchè vi si dice di ascoltare *le labbra* e non *la voce*, quasi la grandiosa noncuranza, propria degl'idiomi semitici, dovesse tener conto di codeste dilicatezze letterarie, alle quali noi Occidentali fummo abituati dal classicismo greco-latino. Più singolare è l'Ewald (§ 122 c.), approvato dall'Olshausen, il quale, dal vedere, che il salmista pur conosceva il linguaggio riferito nei versi seguenti (in ciò ha ragione: se riferisce quel discorso, dovette per fermo averlo inteso), vorrebbe che, in vece di *ascolto una lingua a me ignota,* si voltasse il testo così: *il discorso di uno sconosciuto io ascolto* (die Rede eines Unbekanten höre ich). Ma come mai un credente avrebbe potuto dire a sè sconosciuto Dio? Laddove molto bene potè egli, in quel caso, affermare di non averne giammai conosciuto per lo addietro il linguaggio con tanta precisione, con quanta lo conosceva allora, fino a poterne riferire testualmente le parole. Ho voluto chiarire con qualche diligenza questo punto, perchè il lettore vedesse col fatto come, in questa miniera inesauribile della S. Scrittura, dopo tanti secoli, che tanti e così poderosi ingegni vi si stanno esercitando, vi restano e vi resteranno sempre ad esplorare nuovi sensi e nuove bellezze.

7, 8. Si noti che il primo verbo del v. 7 è in prima persona; la terza, postavi dal latino, non risponde all'essere qui introdotto a parlare Dio. Il *fardello* e la *corba*, da cui gli Ebrei furono affrancati nell'uscire dall'Egitto, si riferiscono alle peggio che servili fatiche, a cui tutta la loro nazione era da secoli mancipata in quell'inospitale paese (*Exod. I, 8-14).*—Con quel *grido nell'angustia*, dalla quale Dio *sottrasse* il suo popolo, si allude forse a ciò, che avvenne quando, incalzato Israello alle sponde del Mar Rosso da Faraone col suo esercito, la colonna di nube o di fuoco che scorgeva al primo il cammino, trasportatosi dalla testa alla coda della immensa carovana, si trovò tra essa e gl'inseguenti Egiziani, e da quella per Israello combattè il Signore *(Ibid. XIV, 10-24).*—*Meriba* vale altrettanto, che *contraddizione* o *contesa*, e due luoghi, nel pellegrinaggio d'Israello, ebbero quel nome per la sedizione, in cui esso ruppe contro Mosè pel manco di acqua: l'uno in *Rafidim* nel deserto di *Sin (Ibid. XVII, 7 hebr. coll. 1-6),* l'altro in *Cades* nel deserto di *Zin (Num. XX, 13, 24 hebr. coll. 1-12).* In entrambi i luoghi Iddio ne avea messo a pruova la fede; ma esso infelicemente vi rispose.

9-11. Pare che la *pausa* sia posta al fine del v. 8, per distinguere il ricordo dei benefizii dalle *contestazioni* o *protestazioni;* per le quali s'intendono severi ammonimenti o rimproveri *adhibitis testibus,* la quale nozione di *testis* si acchiude nella etimologia della voce ebrea *ghidah* non meno, che delle due italiane.—Nel v. 10 e nella prima metà dell'11 si ripete con lievi mutamenti il primo precetto del Decalogo *(Exod. XX, 2-5; Deut. V, 6-9),* e si stenta alquanto dagl'interpreti per connetterlo altamente nel discorso, massime per l'ultima frase dell'11. Secondo me, i tre versi fanno un solo periodo condizionato.

12. Et non audivit populus meus vocem meam: et Israel non intendit mihi.
13. Et dimisi eos secundum desideria cordis eorum: ibunt in adinventionibus suis.
14. Si populus meus audisset me: Israel si in viis meis ambulasset:
15. Pro nihilo forsitan inimicos eorum humiliassem: et super tribulantes eos misissem manum meam.
16. Inimici Domini mentiti sunt ei: et erit tempus eorum in sæcula.
17. Et cibavit eos ex adipe frumenti: et de petra melle saturavit eos.

12. « Ma il popol mio non udì mia voce,
« ed Israel non vollemi;
13. « e il lasciai al figmento del lor cuore:
« andarono nei lor divisamenti.
14. « Se il popol mio mi udisse; se Israello
« tenesse le mie vie,
15. « con poco i suoi nemici avrei disfatti;
« e sui loro oppressor la mano mia
« farei tornare.
16. « Gli odiator di Ieova
« a lui s' infingerebbon,
« e in eterno sarebbe il loro tempo;
17. « del frumento coll' adipe il ciberebbe:
« e col miel d'una rupe
« io ti farei satollo ».

La condizione è posta col « Se tu avessi dato ascolto a me, » dove dovrebbe supplirsi un *quando dissi*, cioè quando ti diedi il *Decalogo*, del quale si reca l'inizio, lasciando il resto, come in questi casi si suole; il condizionato poi sarebbe appunto l'ultima frase in un *imperfetto congiuntivo*, pel quale noi abbiamo la propria forma grammaticale, ma gli Ebrei, ricchi di *coniugazioni*, quanto sono poveri di *tempi* e di *modi*, lasciano che il lettore o l' uditore lo intenda, o piuttosto lo indovini dal senso. Qui noi diremmo: « Allargheresti la tua bocca ed io la empirei. » In altri termini: « Farei paghi tutti i tuoi desiderii. » Quanto dovea essere meschina e difettiva la condizione di un popolo, i cui desiderii non si presumevano più nobili di quanto si attiene alla bocca! Ciò sarà più chiaro nei vv. 14-17.

12, 13. *Non udì la mia voce*, cioè non ottemperò ai miei comandamenti, e *non mi volle*, cioè non aderì a Ieova, come ad unico suo Dio, per andar dietro a *numi estranei* e *divinità forestiere*, come, con enfasi di diverse parole, a significare la stessa cosa, è già stato detto nel v. 10.—Dal 13 si ha il proprio senso, in cui si deve intendere quel così frequente a Paolo Ap. *(Rom. I, 24, 26, 28) tradidit illos in desideria cordis eorum; in passiones ignominiæ: in reprobum sensum, etc.*, che parrebbe un atto positivo di consegnare, e non è, che un lasciare la creatura libera operare secondo la sua libertà: un semplice *dimisit* (come vi sta a disagio lo *spedì* del Patrizi! è lo *shalach* interpretato pedantescamente, come si trattasse di una lettera o di un corriere); e mentre essa creatura s' immagina di toccare il colmo della sua libertà quando ne abusa, allora proprio soggiace ad un formidabile divino gastigo, lasciata precipitare sempre più basso, fino al fondo, senza rimedio.—L'Agellio giudica, che quell' *adinventiones* riguardi le stolte cose, che si fantasticavano intorno agl' idoli; ma il *[illegible]* vale propriamente *consilia, molimina*, quasi vorrei dire *consiliamenta eorum*, e si riferiscono a tutte le indegne macchinazioni, che i malvagi van mulinando, credendosi beati quando riescono ad attuarle; ma si accorgeranno in mal punto, che proprio allora furono più che mai disgraziati.

14-17. Pare che quì Iddio voglia dire: « Che che sia del passato, anche al presente se Israello (è il *popolo mio*) udisse docilmente la mia voce, io farei così e così »; nè fa difficoltà il salto dal singolare al plurale: il popolo si considera *per modum unius*, e si accoppia col primo; Israello si guarda come *collettivo*, e si costruisce col secondo, come si fa pure talora in latino ed in italiano.—Il *farei tornere etc.* nel v. 15 vale altrettanto, cha *tornerei ad affliggerli* con nuovi gastighi.—Nel v. 16 è manifesto, che l'*eorum* del secondo inciso non può riferirsi, che al soggetto medesimo, indicato dall' *ei* nel primo; ora non potendo l' *eorum* riguardare gli avversarii: sarebbe incoerente annunziar loro, come un premio, quella perpetuità, che è condizione spaventosa della loro pena, resta che entrambi i pronomi, il *personale* sing. ed il *possessivo* pl., si debbano riferire ad Israello. A questo si dice che *i nemici suoi a lui mentirebbero* nel senso medesimo, onde quella frase stessa altrove (*Psalm. XVIII. 45*) fu dichiarata; che, cioè, attesa la grande potenza d'Israello, i suoi avversarii, sentendosi inabili ad oppugnarlo, gli s' infingerebbero ipocritamente amici.—Nel latino leggendosi *tempus eorum*, anche se ne può avere un senso vero per la frase a sè sola: Agostino vi vede indicata la eternità delle pene, a cui soggiaceranno i reprobi, e Teodoreto con Eutimio osserva, che, presso i Siri, la voce *tempo* vale talora *supplizio* o *calamità*: cose certamente utili a notare; ma giudichi il lettore se e quale valore biblico possano avere.—Nella prima metà del v. 16 ed in parte del seguente, Dio tenendo ancora la parola, parlerebbe di sè in terza persona, cosa non rara nella Scrittura e negli stessi salmi; ma nell' ultima frase tornerebbe a parlare

in prima. Sono così subitanei e frequenti questi salti d'una in altra persona, che non solo l'Olshausen, ma lo stesso Patrizi, ne sono indotti a sospettarvi qualche alterazione nel testo.—Quel *miele dalla rupe*, che ha riscontri *Deut. XXXII, 13; I Reg. XIV, 25, 26*, trova la sua spiegazione in questo, che, nella Palestina e nel paese circostante, le api, facendo i loro alveari nelle fissure delle rocce, come prima il sole estivo già alto ne fa liquefare la cera delle cellule, comincia tosto il miele a fluire in larga vena dalle fissure stesse (*Bochart, Hieroz. Tom. III p. 379*).

SALMO LXXXII.

Preliminari.

ARGOMENTO ed AUTORE. Salmo molto breve è questo; ma alla stess'ora sugosissimo e rilevantissimo. Vi si deplora la iniquità dei giudici, che tradiscono la giustizia, di cui dovrebbero essere amministratori e vindici; se ne toccano i disastrosi effetti, che sconvolgono l'universo mondo, e si esortano caldamente a sostenere le ragioni dei deboli; sicchè non siano queste soverchiate dalla prepotenza dei forti: si conchiude dinunziando loro che finiranno, e, senza dirlo, si lascia intendere, che allora ad un giudice, bene altrimenti imparziale e giusto, dovranno rendere strettissimo conto, e pagare severissimo fio dei danni, recati nel pubblico e nel privato, col manomettere la giustizia essi, posti da Dio a tutelarla. Per dare poi maggiore efficacia agli ammonimenti ed alle minacciose dinunzie, il poeta le pone tutte in bocca di Dio; tanto che degli otto versi, che compiono il breve carme, il primo e l'ultimo soli appartengono a lui; i 6 mediani sono riferiti, come detti dalla Maestà divina, introdotta a parlare.—Il salmo è attribuito ad Asaf, e nessuna ragione vi è di dubitare che fosse il primo, l'antico costituito da Davide sopra il collegio dei cantori; e però esso salmo dovett'essere dettato al tempo di quel re, od al più nei primi anni di Salomone. Se non è una celia di cattivo gusto, è certamente una eccezione puerile la recata dal Reuss contro la predetta età del salmo. A lui pare incredibile, che, sotto un *re modello*, prevalesse tanto pervertimento nell'amministrazione della giustizia, e che un privato osasse muovergliene un così grave e pubblico rimprovero; di che giudica, che il salmo starebbe meglio nel periodo siromacedonico. Ma se, permettente Dio, il *re modello* potè cadere nella doppia enorme ingiustizia perpetrata contro di Uria Eteo, non pare gran cosa che nei magistrati, creati e tenuti da lui, potessero aver luogo ingiustizie quotidiane in maggior numero, benchè non tanto sfoggiate; e ciò per non dire, che il notare e lamentare le ingiustizie prevalenti contro le intenzioni del re, lungi dal recargli offesa, gli faceva onore per la libertà, che ei ne lasciava, e per secondarne il desiderio, che vi si ponesse riparo. Dall'altra parte, Davide stesso coi disordini, che deplora così sovente nei suoi salmi anche da re, ci dà un concetto della condizione morale tutt'altro che felice del suo popolo, la quale solo può spiegare l'immensa sequela trovata da un fellone parricida qual fu Assalonne. Originale soprattutto è l'idea del periodo siromacedonico! Quei bestiali manigoldi, degni ministri di Antioco, erano proprio al caso di ricevere docilmente le riprensioni loro indirizzate in poesie ascetiche, delle quali essi forse non avrebbero capita neppure la lingua!

PSALMUS LXXXI.

1. Psalmus Asaph.

DEUS *stetit in synagoga deorum: in medio autem deos diiudicat.*

SALMO LXXXII.

1. *Salmo di Asaf.*

POSTOSI Dio del Forte nel convegno, giudica gl' idii nell' intimo (*e dice*):

VERSO 1. Il *Deus stetit in Synagoga deorum*, ha molte e non lievi difficoltà, che il Bellarmino si travaglia assai a risolvere, ma delle quali non credo occuparmi, perchè estranee all'originale. In questo pel *deorum* non è fiato di plurale, ma si legge in singolare il semplice *él*, uno dei nomi di Dio, che io soglio rendere per *Forte;* e però la *sinagoga*, il *ceto*, l'*adunanza di Dio* non è in sustanza, che il suo popolo, onorato spesso di quell'appellazione nelle Scritture (*ex. gr. Num. XXVII, 17; Ios. XXII, 16, 17; Psal. LXXIV, 2 etc.*)—Gl'iddii del secondo inciso sono i giudici, i magi-

2. *Usquequo iudicatis iniquitatem: et facies peccatorum sumitis?*

3. *Iudicate egeno, et pupillo: humilem et pauperem iustificate.*

4. *Eripite pauperem: et egenum de manu peccatoris liberate.*

5. *Nescierunt, neque intellexerunt, in tenebris ambulant: movebuntur omnia fundamenta terræ.*

2. « E fino a quanto voi iniquamente
« giudicherete? e dei malvagi il viso
« accetterete? » *Pausa.*

3. « Fate ragione al debole e al pupillo:
« all'infelice ed al penurioso
« la giustizia rendete.

4. « Il gramo liberate e il poverello;
« dalla man del malvagio riscuotetelo.

5. « Non conoscono nè intendono, al buio
« versan; ne sono smossi
« i fondamenti tutti della terra.

strati di qualsiasi ordine, grado o nome, come dirò al v. 6; e Dio si dice *giudicarli*, non *nel loro mezzo*, nel qual modo starebbe sempre fuori di loro, ma *nel loro interno*, *nell'intimo loro*, secondo la propria nozione della voce *kereb:* e vuol dire nel profondo della coscienza di ciascuno, dove la voce sola di Dio può farsi udire, anche da chi meno vorrebbe. Ma quanto rari vi attendono!

2-4. Quì entra a parlare Dio, e vi dice quello, che a tutti gli uomini, costituiti in autorità, direbbe la coscienza, se molti ed anche troppi tra loro non trovassero più comodo sopprimere la coscienza, ed escludere dai loro computi ogni intervento, e perfino il nome e la memoria stessa di Dio.—La seconda parte del v. 2 dichiara in che consiste la prima; mercecchè il *giudicare iniquamente* si fa appunto coll'*accettare le persone* o *sumere faciem* (*thiieù phene*), colla qual frase, usata ancora nel N. Testamento, si significa il giudicare, non secondo la reale verità dei fatti e le intrinseche ragioni del diritto; ma secondo le qualità personali dei giudicandi, in quanto le possono tornare utili o dannose al giudice. Quà si vengono finalmente ad appuntare tutte le ingiustizie legali ed illegali (la differenza il più spesso è una lustra), che deturpano e desolano il mondo. E perciocchè quelle qualità, onde s'ispira altrui speranza o timore, si trovano sempre, più o meno efficaci, nei forti di tutti i generi (del braccio, della pecunia, della parola, dell'astuzia, delle influenze etc.), e non se ne trova fiato nei deboli delle anzidette categorie, ne segue, che quella oppressione dei deboli dalla parte dei forti, la quale è quasi necessaria conseguenza della guasta natura, lungi dal trovare nella umana giustizia un rattento ed un vindice, vi trova un appoggio, una difesa, un complice tanto più formidabile, quanto il giudice vi si sbizzarrisce, a fronte alta ed a man franca. È quella l'iniquità, coperta ed armata del diritto, qualificata da Aristotele, nel II dei *Politici*, pel flagello pessimo, tra quanti ne possano incogliere ad un popolo.—Da ciò si ha la ragione dei due versi seguenti. In questi si raggruppano varie generazioni di deboli (*poveri*, penuria nei beni di fortuna; *miseri*, difetto di doti naturali: *pupilli*, manco di assistenza etc.), e s'ingiunge all'umana giustizia, nei suoi amministratori, di pigliarne speciale protezione, sia perchè non vengano soverchiati dai forti, sia perchè, avvenuta quella iniqua soverchieria, ne siano efficacemente e prontamente riscossi.—Si pensa dai più che l'uguaglianza di tutti innanzi alla legge sia un acquisto nuovo della civiltà moderna; nè in ciò è inganno, se si parla della formola espressa con quei grossi paroloni, la quale di fatto non si udì bandita ai quattro venti, che dalla famosa *Dichiarazione dei diritti* dell'uomo; ma se si tratta della sustanza, eccovela bella e proclamata presso a tre mila anni prima di quella. Ciò tuttavia, che più monta, è la specialissima deferenza aggiuntavi pei deboli, senza la quale, nello squilibrio naturale delle doti e dei mezzi di ciascuno, quella pretesa uguaglianza diviene una iniquissima disuguaglianza, la quale, alla eterna oppressione dei deboli dalla parte dei forti, aggiunge il ludibrio, che questi gettano in viso a quelli, quando professano di riconoscerne e rispettarne a parole dei diritti, che calpestano coi fatti.

5-7. La stessissima differenza, che passa tra il nostro *conoscere* e l'*intendere*, corre tra il *iadagh* ed il *bin* o *bun* degli Ebrei: quel primo, più ampio del secondo, riguarda le cose esteriori, in quanto esse costituiscono l'ordine dei fatti; questo secondo si riferisce all'intima ragione delle cose, la quale, intesa, ordinata e fecondata dal discorso, costituisce la scienza. Ora nel v. 5 si muove rimprovero ai giudici di non conoscere i fatti, perchè, tanto quelli della esperienza, quanto quelli della storia, li si accomodano secondo le esigenze dei propri interessi, e di non intenderne le ragioni, cominciando dal falsare l'indole del loro uffizio, che di sua natura essendo *ministero*, *servigio* a benefizio altrui, è da essi considerato ed adoperato come mezzo di utilità propria. Di questo manco di conoscenza e d'intelligenza si toccano, nel verso medesimo, due disastrosi effetti: l'uno a ruina dei giudici stessi (*in tenebre si aggirano*), che sarà meglio chiarito nel v. 7; e l'altro, a sconvolgimento del mondo morale *(sono smossi etc.)*. Vi sarebbe a stampare un libro per mostrare in quest'ultima frase acchiusa in germe la condizione incerta, agitata, trepidissima della presente società, di cui furono davvero scossi i fondamenti, quando, propagando ed esagerando da

6. *Ego dixi: Dii estis, et filii Excelsi omnes.*
7. *Vos autem sicut homines moriemini: et sicut unus de principibus cadetis.*
8. *Surge, Deus, iudica terram: quoniam tu hæreditabis in omnibus Gentibus.*

6. « Io già *(lo)* dissi: Iddii siete voi,
« e figli dell'Altissimo voi tutti.
7. « Pur come un uom (*qualsiasi*) morrete,
« e come uno dei principi cadrete ».
8. Deh! sorgi, o Dio! deh! giudica la terra;
chè tu imperi sopra le genti tutte.

una parte i principii speculativi di universale giustizia, assicurati al genere umano dalla prima rivelazione, e perfezionati dall'Evangelo, si ravvivarono dall'altra parte ed irritarono nelle moltitudini tendenze pratiche strettamente pagane. Tra questi termini l'ingiustizia, in chi la esercita, segue a dominare il mondo, ed in chi la patisce, essendo mancata la rassegnazione nel tollerarla e la speranza di averne un compenso, minaccia di mandare in fascio ogni cosa, come deve avvenire ad una società i *cui fondamenti furono smossi.* Ma io fo *Note*, non detto libri; e però torno al mio testo.—Non trovo chi mi assegni un nesso dei due versi 6 e 7, che hanno un solo concetto in un periodo solo, col precedente. Quanto a me pare, Iddio vi dice ai giudici: « A dispetto della vostra indegnità e dei danni vostri ed altrui, voi restate quello, che io vi ho fatto, perchè ciò è indispensabile al consorzio umano; ed io vi ho fatti rappresentanti e ministri della giustizia di Dio tra gli uomini, fino ad averne a voi comunicato, in una certa larga maniera, il medesimo nome (vi si allude ad *Exod. XXVII, 28; Prov. VIII, 15, 16;* ma quando Cristo citò come biblica quell'appellazione: *Ioan. X, 34, 35,* mirò a questo luogo del salmo, dove solamente è quella nei proprii termini affermata); ma intanto la inevitabile vostra morte vi ammonisce, che se foste licenziati all'ingiustizia, come a mezzo indiretto, ma necessario alla santificazione e salute degli eletti, voi non isfuggirete il rigore della eterna giustizia, della quale eravate costituiti custodi e vindici, e foste traditori. »

8. Quì il salmista rientra a parlare in persona propria, e la sua breve preghiera sorge spontanea dalle cose precedute. Se tanta ingiustizia prevale nel mondo, dev'essere desiderio di ogni anima credente, che Iddio vi ponga riparo colla *giustizia sua*: questo è il *iudicare terram;* e lo farà per la *padronanza che esso ne ha.* Perchè questa ragione stia, è uopo che il *thinchol* futuro si prenda per presente: *perchè possiedi* (non *possederai) le nazioni.* Resta poi inteso che quel giudizio compiuto, che Dio farà della terra, deve aspettarsi pel di là della terra; chè pel di quà, alla perfezione della vita morale del genere umano, l'indiretta azione della ingiustizia vi è quasi altrettanto necessaria, che la diretta della giustizia. Necessità degli scandali la disse Cristo (*Matth. XVIII, 7*).

SALMO LXXXIII.

Preliminari.

ARGOMENTO. Le circostanze trepidissime per Israello, dalle quali fu ispirato questo salmo, saltano all'occhio al solamente leggerlo. Una levata d'armi contro di esso, dalla parte di quasi tutti i popoli circostanti, coll'intervento, a quel che pare, del lontano e potente Assiro, se questo deve intendersi nell'*Assur* del v. 9, congiuratisi di sterminare dalla terra il popolo di Dio, dovette gettarlo in una inestimabile costernazione. Il salmista, per rilevarne gli animi e sostenerli colla fiducia in Dio, rappresentata al Signore l'imminenza e la gravità del pericolo, noverando i dieci popoli apparecchiati a quell'investimento; rammenta alcuni casi simili, in cui Dio avea distrutti poderosi nemici del suo popolo, e lo supplica a fare ora ciò, che allora avea fatto, rincalzando la supplica per la totale distruzione di quelli; e già sicuro dell'esaudimento, ne prenunzia, a modo di profezia o di augurio, la maniera, e conchiude, che così ne sarebbe conosciuto e glorificato il nome di Dio.

TEMPO. Quel ricordarsi nominatamente, nei *vv.* 7-9, i 10 popoli, congiuratisi contro Israello, parrebbe una grande agevolezza a determinare il tempo del fatto, che porse l'occasione al carme; e pure quella ne è piuttosto una difficoltà, perchè nella storia non si trova un caso, in cui tutti e dieci si leggano esplicitamente ricordati in una guerra almeno preparata e minacciata ad Israello; e quasi vorrei dire, che non vi si possono trovare. La storia, in quel caso, si sarà contentata di nominarne alcuni dei più potenti e più fervidi a promuovere quella impresa; laddove il poeta, nell'interesse del suo componimento, avrà tenuto a noverarli tutti *usque ad unum;* e però venuti noi a paragonare la narrazione col

carme, indarno cerchiamo in quella alcuni nomi, che leggonsi in questo. Dovendosene dunque stare a ciò, che è più verisimile, il Kimchi, presso il Rosenmüller, giudicò il salmo riferirsi alla guerra rotta al regno di Giuda, sotto il piissimo re Giosafat, dagli Ammoniti e Moabiti, ai quali si accoppiarono quasi tutti i popoli nominati nel salmo; la qual guerra ebbe, per divino miracoloso intervento, un esito assai più felice di ciò, che il salmista erasi augurato (*II Paral. XX, 1-25*). Il Patrizi, che fa suo questo pensiero, lo sostiene molto bene, e dalla difficoltà dell'*Assur*, il quale, inteso per Assiro, non avea, nei primi tempi del regno di Giuda, alcuna relazione, nè amichevole nè ostile, con quello, e però non potea essere menzionato in quel fatto; da tale difficoltà, dico, il Patrizi, si sbriga col dimostrare, che qui per *Assùr* si debba intendere, non l'*Assiro*, ma il *Siro* della Mesopotamia.—La medesima difficoltà dell'*Assur* militerebbe per l'altra opinione, che fu del Bengel (*Dissert. Suppl. ad Introd. in Psal.* Tubing, 1806), e, seguitata dall'Olshausen, dal Reuss, dall'Hitzig e da altri, è oggi molto comune. Questa riferisce il salmo al periodo siro-macedonico, e precisamente a quel tempo, in cui, avendo Giuda maccabeo purificato il tempio e ristorato il culto *sicut prius*, tutte le genti circostanti ne furono prese da tale e tanto mal talento contro Israello, che *cogitabant tollere genus Jacob* (*I Mac. V, 1, 2*), che sono quasi le stesse parole del nostro salmo al v. 4. Questa circostanza mi parrebbe decisiva, se non ve ne fosse un'altra, che mi fa inchinare al tempo di Giosafat. Già la difficoltà dell'*Assur* milita contro questa ipotesi assai più efficacemente, che non contro l'altra del tempo di Giosafat: se in questo non può supporsi l'Impero assiro entrato in lega con altri re minori contro il regno di Giuda, meno assai si può nel tempo dei Maccabei, quando quell'Impero *era già da gran tempo scomparso dalla terra:* l'Hitzig lo vede, e non esita di confessare che, per la sua opinione, quel-l'*Assur forma la propria pietra d'inciampo* (den eigentlichen Stein des Anstosses bildete). Vero è che egli, con copiosa e scelta erudizione, dimostra, che il nome di *Assur* fu ritenuto da alcune regioni della Siria, che aveano fatto parte di quel-l'Impero; ma con ciò fa servigio all'altra opinione più che alla sua, la cui pietra d'inciampo non è tanto l'*Assur*, che bravamente fu da lui rimossa, quanto un'altra, che sfugge a lui ed allo stesso Patrizi, nè credo sia così facile a rimuovere, come fu l'*Assur*. Se il salmista voleva confortare il popolo con memorie di prodigiose sconfitte de' suoi nemici, come mai, dico io, sembra non conoscerne, che nel periodo dei *Giudici?* Ciò può concepirsi nel periodo non molto inoltrato dei Re, quando quelle memorie si poteano dire ancor fresche, e quando la catastrofe assira di Sennacherib non aveva avuto ancora luogo; ma pel tempo dei Maccabei è inconcepibile, che si andassero a cercare fatti e nomi di persone e di luoghi, come si fa nei *vv.* 9, 10 e 11, i quali, dopo tanto tempo, colla patita captività settantenne, doveano essere caduti dalla memoria del popolo, e se ne trasandassero dei tanto più strepitosi e meno antichi.—Agostino applica il salmo alla persecuzione, che romperà alla Chiesa l'Anticristo, col quale faranno causa comune tutti i popoli idolatri, ed il Bellarmino lo applica alle persecuzioni esercitate dal mondo contro la Chiesa in tutti i tempi. Intelligenza certamente utile, ma vera solo in parte, perchè si potrebbe molto dubitare del valore biblico da attribuirlesi.

Psalmus LXXXII.

1. Canticum Psalmi Asaph.

2. Deus, *quis similis erit tibi? ne taceas, neque compescaris, Deus.*
3. Quoniam ecce inimici tui sonuerunt: et qui oderunt te, extulerunt caput.

Salmo LXXXIII.

1. *Cantico. Salmo di Asaf.*

2. Non ti star queto, o Dio, non t'azzittare,
nè riposare, o Forte!
3. Chè ecco i tuoi nemici rumoreggiano,
e quei, che t'odian, han rizzato il capo.

Verso 2. La prima frase è la sola in tutto il salmo, nella quale i *Settanta* e quindi la *Vulgata* si dipartono notevolmente dall'originale; e vale il pregio di darne una spiegazione. La radice *dama* può significare, *fu simile* e *fu tranquillo* (cerchino gli etimologisti qual nesso leghi quelle due nozioni); di quì il verbo *domi*, nella frase *àl domi lak*, essendosi derivato dalla prima, non dalla seconda significazione dagli Alessandrini, essi, dando alla negazione per maggiore enfasi la forma interrogativa, vi posero ciò, che in latino vi si legge ora: *Deus quis etc.?* Ma fin dal tempo di Girolamo fu visto (e l'interprete caldeo l'avea visto anche prima), che quel concetto è affatto estraneo alla idea del verso, e direi quasi alla sentenza generale del carme, alla quale per contrario risponde a maraviglia il *domi*, inteso per *quiete*, *silenzio*. È una maniera, usata anche altrove (*Psal. XVII, 1; XXXV, 22; 4, 21*), di pregare Dio a non istarsene inoperoso, ma di sciogliere la lingua e stendere la mano a difesa dei suoi cari.

3-5. Il v. 3 rende la ragione di ciò, che si è domandato nel 2; la nuova baldanza, cioè, onde si erano inalberati i nemici.—La voce, che nel 4 ho resa per *protetti*, si deriva da *tsaphan*, *nascose*, *coprì*, e pare che quì si alluda al diritto di ospi-

4. Super populum tuum malignaverunt consilium: et cogitaverunt adversus sanctos tuos.

5. Dixerunt: Venite, et disperdamus eos de gente: et non memoretur nomen Israel ultra.

6. Quoniam cogitaverunt unanimiter: simul adversum te testamentum disposuerunt,

7. Tabernacula Idumæorum et Ismaelitæ: Moab, et Agareni,

8. Gebal, et Ammon, et Amalec: alienigenæ cum habitantibus Tyrum.

9. Etenim Assur venit cum illis: facti sunt in adiutorium filiis Lot.

4. Contro del popol tuo fanno consesso
astuto; e si consiglian
contro dei tuoi protetti.

5. Disser: « Venite! facciamli disparire
« d'infra le genti; e il nome d'Israello
« non sia più rammentato ».

6. Chè ben di cuor si congiuraro insieme.
Contro te strinser patto

7. tende di Edom ed Ismaëliti,
Moabbo ed Agareni,

8. Gebal, ed Ammon ed Amalec;
la Filistea con quei che stanno in Tiro;

9. Assur ancora fu congiunto a quelli:
ai figliuoli di Lot essi fur braccio. *Pausa*

talità molto rispettato presso gli Orientali: di fatto il salmista dice a Dio: « Tu li hai raccolti, *ospitati in paese tuo, in casa tua:* ci va ora della tua dignità, dell'onor tuo nel proteggerli da estranei, che vengono ad investirli ». In questo senso il *sanctos tuos*, benchè non istia nell'originale, n'è un chiarimento non inopportuno. Girolamo v'intese l'*occulto consiglio di Dio*, e vi pose *adversus arcanum tuum;* ma mi pare *longe petitum* e gratuito.—Il *venite* del v. 5 è una specie d'*interiezione* molto frequente nelle Scritture *(ex. gr. Gen. XI, 3, 4: Exod. I, 10; Matth. XXI, 38, etc.)*, colla quale quei, che lavoravano alla stessa opera, si fanno animo a vicenda, come *Orsù! coraggio! diamci da fare!* o simile: è maniera molto espressiva a significare la *coalizione* (così la chiamano oggi a dispetto del Vocabolario) di più re a danno di un solo popolo.

6-9. Credo che il *congiurarsi di cuore*, più che *unanimiter*, espresso già abbastanza dal *simul*, importi farlo, non di passata e con leggerezza, ma seriamente, di proposito.—Le *tende di Edom*, per una facile metonimia, stanno nel v. 6 per quelli, che vi abitavano, e questi sono indicati col nome proprio invece del *patronimico* Idumei, come appresso si legge Moab, Ammon etc., per Moabiti, Ammoniti, etc. Gl'Idumei erano la stirpe di Esaù, detto così, non perchè ei fosse rosso, come suona la voce *edom;* ma perchè ei chiamò *rossa* la minestra di lenti *(coctio rufa, Gen. XXV, 30)*, colla quale barattò la primogenitura.—Non avendo avuto Abramo da Agar, che il solo Ismaele, se i costui discendenti sono esplicitamente memorati negl'Ismaeliti, gli Agareni, che si soggiungono, non possono essere i discendenti di Agar, la quale, oltre a ciò, sarebbe indicata, benchè donna, come ceppo di una stirpe, contro tutte le abitudini ebraiche. Ma presso il Niebuhr (*Descr. Arab. pag. 334*) è memorata nell'Arabia una regione e città di nome *Heger* od *Hegr*, dalla quale dovettero venire questi *Agareni*. —*Moab* ed *Ammon*, nel v. 7, erano due figli di Lot, (*Gen. XIX, 36-38*), ed a questi si allude nell'8.—Si trova bensì in Plinio (*Hist. Nat. Lib. V, Cap. 20*) un promontorio ed una regione *Gebal* nella Fenicia, ma questa essendo già indicata da Tiro, il Patrizi, contrariamente a ciò, che ne aveano giudicato il Reland ed il Michaelis, intende nel *Gebal* un vasto tratto montuoso dell'Idumea, detto anche Seir, posto fra la città di Pietra nell'Arabia ed il seno elanitico; a ciò tuttavia sembra ostare che una parte sarebbe noverata col tutto: il Seir parte dall'Idumea coll'Idumea stessa.—Si ha un bel dire che *Palestina* è falsa indicazione della Cananitide, non significandosi con quel nome nella Scrittura, che il paese dei Filistei: il fatto è che quella falsità geografica è resa così comune, che il sommo geografo biblico, il Reland, da essa intitolò il grande suo lavoro: *Palæstina illustrata.* Per non dire dunque, che la Palestina veniva a guerreggiare Israello, il quale nel modo, onde si prende oggi quella parola, l'abitava e n'era padrone, ve ne ho messa un'altra più precisa, ch'io mi credeva inventata da me, ma ho scoperto, che è d'Isaia (*XIV, 28, 31*). Girolamo non ebbe quel riguardo e vi pose *Palæstina;* la *Vulgata* si è tratta d'impaccio ponendovi *alienigenæ;* ma veramente essendo *alienigenæ* tutti i popoli quì memorati, non si vede perchè quella qualità debba essere attribuita ai soli Filistei: e ciò per non dire del disconcio di una distribuzione, nella quale è dato ad una specie il nome del genere.—Contro il *Tiro* si è opposto, che quel paese, massime pel suo re Iram, fu sempre in ottimi termini con Davide e con Salomone; ma potè essere diversamente al tempo di Giosafat. Ad ogni modo, pur supponendolo non nemico ed anche amico, si vegga se, in quella generale levata d'armi contro Israello, un piccolo popolo avrebbe potuto far parte a sè, e non essere trascinato dalla corrente.—Nei *Preliminari* toccai dell'*Assur* del v. 8, che, inteso per Assiro, fa ostacolo ad entrambe le opinioni intorno alla età del salmo, in quanto quell'Impero al tempo di Giosafat era in pace con Israello, ed in quello dei

10. Fac illis sicut Madian, et Sisaræ, sicut Iabin in torrente Cisson.

11. Disperierunt in Endor: facti sunt ut stercus terræ.

12. Pone principes eorum sicut Oreb, et Zeb, et Zebbee, et Salmuna;
Omnes principes eorum,

13. Qui dixerunt: Hæreditate possideamus Sanctuarium Dei.

14. Deus meus, pone illos ut rotam: et sicut stipulam ante faciem venti.

15. Sicut ignis, qui comburit silvam: et sicut flamma comburens montes.

16. Ita persequeris illos in tempestate tua: et in ira tua turbabis eos.

17. Imple facies eorum ignominia: et quærent nomen tuum, Domine.

10. Fa loro come a Madian; come a Sisara,
siccome a Iabin nel torrente Cison.

11. Furon disfatti in Endor; fur letame
alla campagna.

12. Tratta i loro magnati come Oreb,
come Zeb, come Zebee, e qual Salmuna
quanti sono i lor prenci,

13. che disser: « Via sù! occupiam per noi
« di Dio le mansioni ».

14. O Dio mio! falli essere quale un vortice;
qual pula innanzi al vento;

15. siccome un fuoco, che divampa selve,
e come fiamma che incende monti;

16. così gl' incalzerai in tua procella,
e col turbine tuo gli scrollerai.

17. Empi le facce loro d' ignominia,
e il nome tuo cercheranno, o Ieova.

Maccabei non era più; ma già dissi come i fautori di entrambe le opinioni mostrano, con buone ragioni, doversi qui per Assur intendere il Siro della Mesopotamia. Erodoto (*VII, 63*) e Giustino (*I, 2, 13*) chiamano *Assiri* tutti i barbari, cioè i non greci dell'Asia; Gius. Flavio (*Ant. Iud. XIII, 6, 7*) dà il titolo di *regno assiro* alla dinastia dei Seleucidi, e Cicerone (*De Fin. II, 106*) chiama Sardanapalo, certamente re dell'Assiria, *rex Syriæ*. Dall'altra parte il Siro della Mesopotamia era abbastanza forte per poter *essere* (il *furono* vi sta come con *collettivo) braccio* a quei popoli minori, tra i quali i più ardenti contro Israello doveano essere Moab ed Ammon, che, come figli di Lot, aveano redato le animosità della loro razza contro la posterità di Abramo (*Gen. XIII, 7*). Da ciò si ha la speciale menzione di codesti figli di Lot nel verso 9.

10-13. Già dissi nei *Preliminari* quale delle due sentenze sia favorita e quale impedita da questi ricordi storici, tratti tutti dal periodo dei *Giudici* (*Iud. VII, 1 seqq.: V, 19: VII, 25: VIII, 5, 21*), quasi l'autore non conoscesse nulla di meno antico. —Per *regi* nel v. 12 l'originale ha *nesikim*, *unti:* il che è detto o perchè quelle genti aveano qualche rito somigliante all' unzione regale usata dagli Ebrei, ovvero per una semplice analogia a questa.— Non è a credere che tutti quei regoli pensassero e si proponessero nel 13 d'impossessarsi, ciascuno per proprio conto, del tempio di Gerusalemme, come avrebbero fatto e fecero appresso i Siromacedoni sotto di Antioco. E poi se avessero inteso questo, avrebbero detto in singolare *Sanctuarium*, come fa loro dire il latino; ma avendo detto in plurale *èth neòth*, *i tabernacoli*, *le tende*, mostrarono di mirare a tutta la Cananitide, la *Terra santa*, la quale era riguardata come una possessione di Dio, che vi avea introdotti i figli di Giacobbe quasi suoi ospiti.

14-18. In questi 5 versi, salvo forse l'ultimo inciso del 17, sotto forma sia di predicimento, sia d'imprecazione o di augurio, si fanno veri ed espliciti voti per la distruzione di nemici, che venivano nell'altrui paese per distruggerlo. Stavasi dunque nel caso della giusta propria difesa dalla ingiusta aggressione; ed in questo, come Israello avea il diritto di sterminarli col ferro, così lo aveva non minore di supplicare Dio li sterminasse egli colla sua onnipotenza.—Nei paragoni del v. 14 il *vortice*, (*galgal*, la *Vulgata*, con parola non facile ad applicarsi al caso, vi pose *rotam*), e la *pula* sono posti, per così dire, in senso *passivo*, in quanto sonovi significati i nemici da essere turbinati dal moto vorticoso, che li perda, e spazzati come pula innanzi al vento; ma nei seguenti Iddio è rappresentato come *fuoco*, *fiamma*, *procella* e *nembo*, che spinge quelle varie forze naturali a sterminio dei nemici suoi e del suo popolo. E si consideri quanto siano gagliarde queste immagini, soprattutto *la procella, che incalza i nemici fuggenti!* la *procella* è detta così, almeno in latino, *quia procellit*, *spinge*, *incalza*: l'osservò Servio sul I dell'*Eneide*.—I versi 17 e 18 si riferiscono all'estrema confusione, di cui dovettero sentirsi colpiti quei popoli, i quali, venuti con tanta alterigia a *cancellare Israello dal novero delle nazioni*, e ad *occupare per sè i tabernacoli di Dio*, si videro così ignominiosamente, non solo sconfitti, ma quasi distrutti. L' esito, che ebbe il conato ostile sotto di Giosafat (*Paral. XX*), a differenza dell' altro sotto di Giuda Maccabeo (*I Macc, V*), dà gran peso alla opinione, che pone il salmo al tempo, non del secondo, ma del primo.—Il *cercare il nome di Dio* nel v. 17 potrebbe forse intendersi in senso favorevole; trattandosi nondimeno di genti, delle quali è detto nel seguente, che *periranno*, giudico doversi intendere del cercar di conoscerne per semplice curiosità storica o scientifica od archeologica (diremmo noi) il nome o, se vuolsi, l' *essere*, che dagli Ebrei spesso si chiama *nome:* ma nel-

18. Erubescant, et conturbentur in sæculum sæculi: et confundantur, et pereant.

19. Et cognoscant quia nomen tibi Dominus: tu solus Altissimus in omni terra.

18. Arrossiran sgomenti senza fine,
vergogneran disfatti.

19. Conosceranno allora,
che tu hai nome Ieova:
da te solo l'Altissimo
sopra la terra tutta.

l'ultimo verso si dirà, che, ad estrema loro ruina, lo avrebbero imparato. Intanto è notevole, che coloro erano venuti a combattere Dio nel suo popolo, senza neppure sapere chi fosse, ed ignorandone perfino il nome. Cecità incredibile, ma non rara a trovarsi nei nemici di Dio anche a dì nostri. Non lo conosceranno, che per sentirne un tremendo ed irreparabile *discedite* (*Matth. XXV, 41*).—I 4 futuri plurali, posti di seguito nel v. 18, i quali in ebreo sono quasi una eleganza, avrebbero fatta in vulgare una brutta cacofonia: se il poeta fosse stato italiano, ne avrebbe certamente posti un paio in participii con guadagno nella forma, senza nulla perdere nella sentenza. Or così mi è paruto potere e quasi dover fare nella versione.

19. Il Rosenmüller reca una mezza dozzina di maniere diverse, da intendere il primo inciso di questo verso, alcune delle quali v'innestano il secondo, quantunque nell'originale ne sia separato da un accento maggiore di distinzione. Quell'inciso nell'ebreo alla lettera ha così: « Conosceranno, che tu nome tuo Ieova a solo te: » in sustanza: « Conosceranno, che il tuo nome, incomunicabile a creatura, è Ieova: » questo ho inteso significare nella versione, se pure mi è venuto fatto.—L'ultima frase è un *caso apposto* alla sentenza precedente; e, quanto posso vedere io, vi sta per significare, che quel Ieova non è un essere per sè ed a sè, col quale la terra non abbia nulla che fare. Proprio! Ei le *sta sopra;* e vuol dire che avendola tratta dal nulla, la conserva, la regge, e, per quanto vi ha di esseri morali, gl'indirizza colla sua legge al fine, pel quale li fece, ed all'ultimo li giudica.

SALMO LXXXIV.

Preliminari.

AUTORE. Col precedente sono finiti gli 11 salmi attribuiti esplicitamente ad Asaf; dico così, perchè assai probabilmente a lui pure appartengono, dei 50 salmi anonimi, il XCVI, il CV e forse ancora il CVI, come da molti si pensò. Questo è intitolato dai *Figli di Core*, come furono il XLIII, il XLV al L, e saranno il seguente a questo coll'LXXXVII e l'LXXXVIII: in tutto 11; ma quest'appellazione generale significa, che gli autori furono della stessa famiglia, restando incerto non solo chi fosse di ciascuno, ma eziandio se più d'uno fossero opera di un solo. Quanto al presente, tengo quasi per indubitato, che dell'autore di questo non ne abbiamo un altro: tanto vi è singolare il modo di concepire, lo stile, la fraseologia (tre voci, e le noterò ai loro luoghi, non si leggono altrove in tutto l'A. Test.), e soprattutto una freschezza soave d'immagini, che è un incanto. L'eccezione, che si scorge nella seconda parte del v. 5 e nei due seguenti, contorti alquanto nella forma e perplessi nella sentenza, mi fa sospettare di qualche alterazione nel testo.—Nel titolo non è nulla di nuovo: del *Sopra la Gittit* dissi nei *Preliminari* al salmo VIII, nel cui titolo quella frase ci si offerse la prima volta, voltata come quì dalla *Vulgata* in *pro torcularibus*.

ARGOMENTO. Parla un pio Israelita, il quale, trovandosi a mal suo grado lontano dalla Giudea, da Gerusalemme e dal tempio, si strugge dal desiderio di andarvi, ed invidia santamente coloro, che già vi si trovano (*vv.* 1-5....). Prevede grandi difficoltà per sè e per altri ad andarvi; ma si confida per sè e promette agli altri, che Dio le rimuoverà e li sosterrà, sicchè possansi presentare a lui in Sionne (....5-7). Di ciò supplica Dio, pregando ancora per un re (8, 9); e per motivo di questa supplica, recata la felicità dello stare nel tempio, colla quale avea cominciato, conchiude tutto affidandosi in Dio, nel che ripone la beatitudine dell'uomo (10-13).

TEMPO ed OCCASIONE. Dopo di Teodoreto, che forse fu il primo ad affermarlo risolutamente, i nostri interpreti, anche versatissimi nell'ebraico, come l'Agellio, insino al Calmet, tennero, che il salmo fosse dettato nella captività, per esprimere il desiderio e supplicare, che fosse ristaurata Gerusalemme, e rimesso in piedi col tempio il pubblico culto di Ieova. Fa tuttavia a questa opinione insuperabile ostacolo il presupporsi nel carme (ciò fu notato accuratamente dal Bossuet), che il tempio fosse in piedi ed il culto in pieno esercizio, esprimendosi una santa invidia per coloro, che ne

partecipavano. Nel tempo della captività tutto quell'apparato liturgico col tempio, che ne costituiva il centro, non era, che una ricordanza: *Cum recordaremur* fu cantato nella mestissima elegia che rimpiange quell'immensa iattura *(Psal. CXXXVII, 1).* Convien dunque cercare altrove quella occasione; e forse a trovarla gioverà richiamarvi questo tratto di storia, che raccogliesi dal Capo XII del III *dei Re,* e dai Capi X ed XI del II *dei Paralipomeni.*— Quando Geroboamo re d'Israello, per ragioni d'infame politica, inibito nel suo regno il culto del vero Dio, vi piantò e favorì con ogni mezzo possibile la idolatria, allora Roboamo re di Giuda, mosso anch'esso da interessi politici, come mostrò dopo soli tre anni, capì che quella era una fausta occasione di rafforzare il suo regno per numero e qualità di nuovi sudditi; e fabbricatevi parecchie città, vi accolse quei moltissimi, che, per mantenere la loro fede, emigravano dall'altro regno, venendo a stabilirsi nel suo. Fra questi furono in gran numero Sacerdoti e Leviti, i quali, sparsi com'erano per tutto il paese, essendo invisi nel regno apostata, salvo che fossero apostati anch'essi, furono costretti a tramutarsi in Gerusalemme ed in Giuda, per ripigliarvi l'esercizio dell' interrotto culto di Ieova. Tutto ciò è narrato, come dissi, nel II dei *Paralipomeni* al Capo XI, dov' è espressamente detto, che questi emigrati *roboraverunt regnum Iuda et confirmaverunt Roboam;* ma dove non sono meno espressamente affermate le grandi difficoltà, che doveano dagli emigranti superarsi nel lasciare *suburbana et possessiones,* e vuol dire rompere tutte le relazioni, che avevano nel paese natìo, per tramutarsi in un altro. In questo dato storico si scorgono naturalissime le circostanze, tra le quali dovett' essere dettato il nostro salmo. Un santo Levita, pertanto, della stirpe di Core, decisosi a quel passo, per incoraggiarvi sè e gli altri, compose questo salmo, che dovunque altro vogliasi collocare nella storia israelitica, vi sta a disagio, laddove quì risponde a maraviglia a tutte le condizioni del tempo predetto. Non reco altre opinioni; dirò tuttavia che a questa si accostò molto Nic. Nonnen in una *Dissert. De symbolis proselyt. sub Iosaphati regno conversorum ad Psal. LXXXIV* (Bremae, 1741); quantunque egli lo riferisse al tempo di Giosafat, come ne giudicò pure il Rudingero, supponendo sotto quel pio re una ristaurazione del culto, della quale il Rosenmûller dice, che *nil tale referunt annalium libri,* e giudica si volesse dire Giosia richiamandovi *IV Reg. XXIII, 21 segg.; II Paral. XXXV, 1 segg.*— Questi nondimeno si accostarono a quella, che giudico essere oggi l'opinione unicamente vera. Quegli, che non l'accennò solo, ma *acu tetigit,* fu il Patrizi, il quale, quanto almeno posso giudicare io, l'ha messa in tanta luce, che appena se ne potrebbe dubitare. Gli esegeti eterodossi, che io soglio tenere presenti, sembrano non averne avuto alcun sentore; ma dei tre alemanni non so: dell' inglese son quasi certo che se l'avesse conosciuta, l'avrebbe volentieri abbracciata. I nostri interpreti comunemente, senza badare ad altro, affermano, il salmo essere l' aspirazione dell'anima cristiana a stare unita colla Chiesa nei santi suoi riti, e più ancora alla immortale beatitudine; nè io dico diversamente. A fare tuttavia che questa intelligenza non istia per l'aria, come una nobile ed edificante poesia ascetica a sè, ma abbia un fondamento biblico, conviene anzi tutto assicurarle questo dal testo, inteso nel senso letterale, che, lungi dall' escludere lo spirituale, lo circoscrive, lo chiarisce e lo sorregge.

PSALMUS LXXXIII.

1. In finem. Pro torcularibus filiis Core. Psalmus.

2. QUAM *dilecta tabernacula tua, Domine virtutum!*

3. Concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini.

Cor meum, et caro mea exultaverunt in Deum vivum.

SALMO LXXXIV.

1. *Al Prefetto. Sopra la Gittit. Dei figli di Core. Salmo.*

2. COME caré *(mi son)* le tende tue
O Ieöva sabaot!

3. Si strugge, fin vien men l'anima mia
per gli atrii di Ieöva; il cuore mio
e la mia carne esultano
al Forte vivo.

VERSI 2-6... Considero questo tratto tutto insieme, perchè ha un concetto solo: questo è il fervido sospiro alla casa di Dio, illustrato con un elegante paragone, e contrapposto alla felicità di chi già vi si trovava.—La voce *iedidoth, cari, diletti,* benchè nella sua radice *iadat* e nei suoi derivati, molto frequente nella Scrittura, in questa forma tuttavia di *aggettivo femminino* non si scontra, che in questo unico luogo dei salmi; ma la sua radice, e la sua cognazione cogli altri derivati da quella, ci assicurano, il suo valore essere l'attribuitole dai *Settanta,* e sopra di essi dal Nostro con *dilecta.*—In questa medesima frase ha recato ad alcuni qualche difficoltà quel plurale *tabernacoli,* sapendosi che non se n'ebbe mai più di un solo, nè vi si rimedia col mettervi *abitacoli,* alla quale nozione la voce originale facilmente si porgerebbe: nel presente contesto l'*abitacolo* di Dio non può significare, che il suo *tabernacolo.* Il Rosenmüller, recate varie soluzioni di quel dubbio, soggiunge: *Argutiae!* Avrebbe fatto meglio a dire, che la è una semplice *enallage* di numero, frequente nella Scrittura, la quale

4. Etenim passer invenit sibi domum: et turtur nidum sibi, ubi ponat pullos suos.

Altaria tua, Domine virtutum: rex meus et Deus meus.

5. Beati, qui habitant in domo tua, Domine: in sæcula sæculorum laudabunt te.

6. Beatus vir, cuius est auxilium abs te: ascensiones in corde suo disposuit,

7. In valle lacrymarum, in loco, quem posuit.

8. Etenim benedictionem dabit legislator,

ibunt de virtute in virtutem: videbitur Deus deorum in Sion.

9. Domine Deus virtutum, exaudi orationem meam: auribus percipe, Deus Iacob.

4. Perfin la passera si trovò una casa,
e la tortora un nido, ove posare
i lor pulcini; i tuoi altari, o Ieova
sabaot, mio re e Dio mio,
(a me son casa e nido).
5. Beati quei che seggono in tua casa!
Ti lodan del continuo. *Pausa.*
6. Beato l'uom, che in te sua gloria *(pone)!*
Vie arginate *(ha)* in cuore.
7. Ei passando del pianto per la valle,
la farà *(Dio)* irrigua;
e di favori ancora copriralla
la prima pioggia.
8. Andran di gagliardia in gagliardia:
saran veduti innanzi a Dio in Sion.
9. Deh! odi, Ieova sabaot, la mia prece!
Porgi deh! orecchio, o Dio di Giacobbe!

spesso, per maggiore enfasi, usa il plurale pel singolare, e se ne ha esempio manifesto per lo stesso *tabernacolo Psal. CXXXII, 5.*—Il focoso desiderio, espresso nel v. 3, suppone due cose: la prima, che il salmista ne fosse contro sua voglia lontano; la seconda, che non gli fosse facile l'andarvi: due circostanze, che combaciano a pennello colla opinione proposta nei *Preliminari* circa l'età del salmo.—Chi s'immagina non trattarsi quì, che della beatitudine celeste, trova un intoppo nel paragone contenuto nei vv. 4 e 5, nel quale il salmista pur dice di poter trovare una casa ed un nido in questo mondo; tanto che il Bellarmino, che è di quel parere, afferma che *hi versiculi obscuri sunt,* e da Girolamo e Teodoreto ne dà non molto chiari chiarimenti. E pure, se vi sono versi nella Bibbia limpidi come il cristallo, sono appunto questi due; se nulla vi è, che per noi può oscurarli, è l'arditissima ellissi, onde si lascia incompiuto il secondo membro del paragone; ma egli basta aver capito il primo col principio del secondo, perchè il lettore se ne senta sorgere da sè nella mente il resto, con quella soddisfazione letteraria, che Aristotele notò nell'essere chi legge od ascolta guidato a pensare qualche cosa da sè. Quì, dopo « I tuoi altari etc., » chiunque non è talpa pensa tosto e gli lega così: « Ho io trovati per casa e per nido i tuoi altari ». Contuttociò non si usando da noi tali ellissi, l'ho empita in parentesi.—Comunemente per la voce *deror* si suol mettere *rondinella*, che n'è la prima nozione: così fa il Diodati; ed il Ghesenius, pure ammettendo che può valere quì anche *tortora*, soggiunge *quod minus quadrat.* Io nondimeno, salva la riverenza al sommo ebraista, ardisco dire che la tortora è la sola, che quadri al contesto. Come non avvertirono quei valentuomini, che la rondine è il solo degli uccelli, che non *trova* il nido, ma se lo fabbrica, nel rigore della parola, di loto e paglia, come la *prisca gens mortalium*?—Essendo nel regno d'Israello la idolatria favorita dal re, dovea parere cosa molto onorevole, e sarà stata anche profittevole il seguitarla, il mostrarne zelo; e però chi volea star saldo nell'antica fede, non potea farlo, che spregiando quegli umani riguardi, senza badare ad utilità sperate od a pretesi onori. Nella opinione da me abbracciata, in ciò si ha la ragione, per la quale alla beatitudine di chi abita nella casa di Dio, affermata nel v. 4, si soggiunge nel 5 l'altra di chi pone la sua gloria in lui.

...6-8. Anche prescindendo dalla predetta opinione, e con tutte le incertezze che offuscano alquanto il presente tratto, questo, almeno in generale, vi si vede chiaro; che cioè il salmista tra le difficoltà, che poteansi trovare nel recarsi a Gerusalemme, esprime la propria piena fiducia, e con essa la ispira ad altri, che Iddio le rimuoverà, agevolandone la via nell'apprensione e nel fatto, sostenendone il vigore forse più morale che fisico, sicchè giungessero felicemente a presentarsi a Dio in Sionne. Se si pondera bene l'originale, come l'ho espresso proprio alla lettera nella versione, vi si troveranno precisamente quei concetti, quantunque le immagini, sotto cui quelli sono presentati, non siano molto trasparenti.—Colle *vie arginate nel cuore* si vuol dire, che Dio li libererebbe dalle gratuite apprensioni sui pericoli di quel viaggio, facendolo loro apprendere come agevole, qual sarebbe per una via da ogni parte assicurata.—Per *vallis fletus* si è inteso da molti espositori una *valle trista, luttuosa;* ma se ciò fosse, l'originale avrebbe *valle* DI *pianto* senz'articolo, laddove avendovi questo, *habekar* (l'*ha* è art.) DEL *pianto,* non può significare, che il nome datole già, senza alcuna relazione col senso del salmo: il che sarebbe pure, quando la frase si rendesse per *valle del celso*, come alcuni

10. Protector noster aspice, Deus: et respice in faciem christi tui:

11. Quia melior est dies una in atriis tuis super millia.

Elegi abiectus esse in domo Dei mei: magis quam habitare in tabernaculis peccatorum.

12. Quia misericordiam, et veritatem diligit Deus: gratiam, et gloriam dabit Dominus.

13. Non privabit bonis eos, qui ambulant in innocentia: Domine virtutum, beatus homo, qui sperat in te.

10. O scudo nostro! vedi, o Dio, e guarda
dell'Unto tuo il viso.

11. Chè più di mille prezioso è un giorno
negli atrii tuoi: io prefersi starmi
della casa di Dio in sulla soglia
all'abitar degli empii i padiglioni.

12. Chè sole e scudo (è) Ieova; darà Dio
grazia e decor; non negherà il bene
Ieova a quelli, che incedono perfetti.

13. O Ieova sabaot!
Beato l'uomo, che in te confida!

hanno voluto. Di questa valle, che dovea essere disagiata ed arida, si dice che Iddio *la porrebbe, la cangerebbe in fonte;* la quale immagine parendomi troppo iperbolica, l'ho alquanto ammorbidita, anche per cessare l'incoerenza, che sarebbero le *benedizioni della prima pioggia sopra di una fonte.* —Il v. 8, dopo le cose dette, è pianissimo: lungi dallo stancarsi nel cammino, vi avrebbero preso sempre nuovo vigore, fino *ad essere visti innanzi al Signore:* frase liturgica, onde si significava l'adempito dovere di visitare ai posti giorni il tempio.—Della *Vulgata*, che in questo tratto notevolmente si diversa dall'originale, non credo ora uopo recare la versione, e neppur toccare i varii sensi spirituali, che vi si sono specolati: solo aggiungerò, che sopra il senso letterale, testè esposto, ve ne sarebbe ad edificare tutto intero un altro spirituale, non so se più profittevole, ma certamente più solido degli altri. Si tenga per fermo, che il pio Corita, col desiderio della casa di Dio, e coll'apprensione dei disagi e pericoli della via per andarvi, ci simboleggi l'anima, che, stando fuori della Chiesa, anela ad entrarvi, o che, già entratavi, sospira di raggiungerne il termine; si tenga, dico, fermo ciò, e se ne vedranno emergere spontanee delle eleganti e profittevoli applicazioni, massime all'agevolare, che Iddio fa a quell'anima, nell'*apprensione* e nella *realtà*, il cammino cogli *argini*, colle *piogge*, etc., *nella valle del pianto.*—Il *videbitur* risponde veramente al singolare *ieraèh*, e si riferisce, non a Dio, ma agli emigrati, che sospiravano di presentarglisi, e che *procedeano di gagliardia in gagliardia;* e quindi deve prendersi in plurale, come lo prese Girolamo, che assai acconciamente vi pose *parebunt.*

10-13. La menzione dell'*Unto del Signore*, e vuol dire di un re, pel quale si prega, non so quale spiegazione potrebbe avere nelle altre ipotesi; e credo che pochi assai si acconcerebbero al pensiero dell'Hitzig, che in quell'*Unto del Signore* vuol vedere tutto il popolo; il certo è, che quella menzione ha spiegazione comodissima nella nostra ipotesi. L'aver potuto i sacerdoti, i leviti e quanti erano nel regno d'Israello più sinceri e fervidi credenti, riparare in quello di Giuda, per ripigliarvi il trasandato culto di Dio, fu dovuto al re Roboamo, che ne agevolò loro la maniera, fino coll'edificare a quell'uopo molte nuove città. Vero è, ch'ei lo fece per interessi politici, come die' ragione di pensare, quando, dopo soli tre anni, ei prevaricò come i re d'Israello o poco meno (*II Paral. XI, 1 seqq.*); ma ciò non potevasi prevedere, e per allora era debito di riconoscenza pregare per un re, che avea tanto contribuito a far loro ripigliare il culto di Dio.—Che poi il salmista mirasse colla sua preghiera precisamente a quel benefizio, apparisce dal v. 11, nel quale, rendendo la ragione di quel pio suo affetto verso l'*Unto del Signore*, torna alla beatitudine di quei, che abitano la casa di Dio, preferendo questa ai *padiglioni dei malvagi.*—Ad esprimere questa sua preferenza, il salmista si vale della voce *hisethopheph* affatto nuova nella Bibbia, e forse da lui medesimo foggiata da un verbo, che, derivato dalla radice *saph*, *limen*, *soglia*, dovrebbe significare, quasi dissi, *liminare*, *sogliare*, e vuol dire *rimanere sulla soglia senza metter piede nella casa.* E poichè ciò si pratica nel mondo colla gente d'infima condizione, perògli *Alessandrini*, lasciata stare la scabrosa parola, ritennero la nobilissima e santa idea, ponendovi ἐξελεξάμην παραριπτεῖσθαι, e dietro a loro la *Vulgata elegi abiectus esse.*—La gloria, se non è, suppone sempre la potenza e lo splendore; e però giudico che, nel verso 12, di Dio, in quanto è *sole*, si dice che conferisce la *gloria;* in quanto poi è *scudo*, si afferma che dà la *grazia.*—Il non *negare* il bene quì vale altrettanto che conferirlo a larga mano, e ciò per quella figura, già più volte notata (la chiamano *tapinosi*), che dice assai meno di quello che intende, non ignota ai classici latini: Tullio nel senso proprio della nostra frase scrisse (*De Off. II, 15*): *non patitur eos egere*, per significare *li fornisce di tutto.*—L'esclamazione e l'affermazione, che costituiscono l'ultimo verso, sono degna chiusura del breve carme.

SALMO LXXXV.

Preliminari.

Argomento, Occasione, Tempo e Senso spirituale. Questo salmo, di una rara semplicità e chiarezza, enunzia il suo soggetto fino dal primo verso: vi si celebra la liberazione del popolo da una captività, e nei due seguenti il Corita, che ne è l'autore, rincalza con vivaci affermazioni questo lietissimo fatto. A ciò sembrerebbero contraddire i 5 versi che seguono, nei quali il poeta ha l'aria di pregare ed insistere per la liberazione, che disse già ottenuta; ma se ben vi si mira, si vedrà, che quelle preghiere, oltre al mantenimento del benefizio, tendono in certa guisa a giustificare ciò, che Dio avea fatto; in quanto alla sua potenza e bontà altamente si addice il far succedere, al rigore dei gastighi, la benignità del perdono. Alle preghiere il salmista aggiunge, negli ultimi 5 versi, promesse d'insigni beni morali e materiali, le quali ci dice venutegli dalla bocca di Dio medesimo; ed in questo tratto il Corita si mostra fedele alle tradizioni della sua scuola coi colori poetici, onde avviva il suo quadro: per lui gli attributi benefici di Dio e le felici condizioni della società sono persone vive, che si muovono ed oprano, secondo le esigenze del poema. Questo soggetto del carme, che ne acchiude ancora l'occasione, fu visto dagli antichi, come da Teodoreto e da Attanasio, ed è uno dei rari punti, in cui la critica moderna non ha osato dipartirsi dagli antichi; ma è gran cosa che lo stesso Reuss senza esitazione lo affermi; nè vi è meno esplicito l'Olshausen. Solo tra i noti a me vi tentenna alquanto l'Hitzig, che propende a non so che pace ottenuta da Israello da Antioco III dopo le fiere lotte maccabaiche; ma è una velleità del nuovo senza ombra di verosimiglianza.—Da quella occasione non è malagevole congetturarne anche il tempo. Israello, reduce dalla captività, dopo alquanti mesi di quiete, cominciò essere fieramente infestato dai popoletti circostanti, i quali, per antiche emulazioni, guardavano con bieco occhio quel ritorno (*I Esdr. III, 1-3*). Il non trovarsi nel salmo alcun cenno di quella infestazione ci è buono indizio, che esso dovett'essere dettato in quei pochi mesi di quiete, nello slancio del giubilo, onde dovette sentirsi compreso quel popolo nel rivedere una patria, la quale i minori di 70 anni non conosceano, che per udito. —La liberazione dalla captività babilonica fu figura di quella più nobile e più universale, onde il genere umano fu liberato dalla schiavitù del demonio e del peccato; nè sarebbe a riprendere chi, lasciata la figura, si occupasse quasi unicamente del figurato, come fecero in generale i Padri della Chiesa. Ma è un po' troppo il volere al tutto sopprimere le figure, e per poco non prendere scandalo di chi si adopera a studiarle ed approfondirle. Tale sembra quì, ed è quasi per tutto, il metodo del Bellarmino; il quale afferma, che questo salmo è interpretato *rectius* (fortuna che vi aggiunse un *fortasse!*) da chi lo intende *de una tantum captivitate*, cioè della spirituale del genere umano. L'ho voluto notare, perchè la grande riputazione, onde meritamente gode per altri titoli il principe della Controversia, ha molto contribuito ad accreditare una esagerazione, la quale pel suo tempo è spiegabile e forse ancora scusabile; ma oggi non servirebbe che a mantello d'inerzia, e faccia Dio che non anche ad alimento di presunzione vanitosa.

Psalmus LXXXIV.	Salmo LXXXV.
1. In finem, filiis Core. Psalmus.	1. *Al Prefetto. Dei Figli di Core. Salmo.*
2. Benedixisti, *Domine, terram tuam: avertisti captivitatem Iacob.*	2. La terra tua, Ieova, hai benedetta; la schiavitudin di Giacob cessasti:
3. Remisisti iniquitatem plebis tuæ: operuisti omnia peccata eorum.	3. del popol tuo l'iniquità togliesti; ogni loro peccato ricopristi.

Versi 2-4. La propria nozione del primo verbo *ratsah* è *delectari de aliquo;* noi diciamo *compiacersi di alcuna od in alcuna persona o cosa:* detto di Dio si rende comunemente per *propiziarsi;* ma volendone mantenere *la terra tua* (si diceva *di Dio* la regione, come il popolo, al quale ei l'avea data) in costrutto di quarto caso, non ho trovato meglio della parola già messavi.—Pel *cessasti la captività*, si ha nell'originale una bella *paronomasia* o rispondenza di voci (*sabtha shebith*), che non si può mantenere nella versione, quando non volesse dirsi *asservisti* (nel senso di *abolisti*) *la servitudine;* ma il concetto è quello: quantunque non credo sia bene espresso dall'*avertisti*, e meno ancora dal *tornasti*, che altri vi ha sostituito.—Nel salmo XXXII (v. 1) ci occorse lo stesso concetto, che nel v. 3 quì colle stesse parole; e colà toccai del vecchio errore protestante, che dal dirsi *coperti i*

4. Mitigasti omnem iram tuam: avertisti ab ira indignationis tuæ.

5. Converte nos, Deus salutaris noster: et averte iram tuam a nobis.

6. Numquid in æternum irasceris nobis? aut extendes iram tuam a generatione in generationem?

7. Deus, tu conversus vivificabis nos; et plebs tua lætabitur in te.

8. Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam, et salutare tuum da nobis.

9. Audiam quid loquatur in me Dominus Deus: quoniam loquetur pacem in plebem suam,

Et super sanctos suos: et in eos, qui convèrtuntur ad cor.

4. Tu il tuo furore tutto distornasti:
dall'ardor di tua ira ti togliesti.
5. Dio di nostra salvezza, a noi ritorna;
fà sia spento lo sdegno tuo vêr noi.
6. Forse con noi t'adirerai per sempre?
starai d'età in età nel tuo corruccio?

7. Non tornerai tu forse a ravvivarci,
nè gioirà più di te il popol tuo?
8. Facci, Ieova, veder la tua pietade,
e dacci tua salvezza.
9. Udirò, sì! che cosa parla il Forte
Ieova; chè ei parla pace al popol suo,
ed a suoi fidi, e (*dice*):
« Non tornino a stoltezza ».

peccati, ne negava la vera e propria remissione, quasi tutto si riducesse al solo *non imputarli*. E pure si sarebbe dovuto riflettere, che essendo il *copristi* locuzione traslata, preceduta dalla propriissima *togliesti via*, quella si sarebbe dovuta spiegare da questa, e non viceversa. Ma eziandio senza ciò, il *coprire i peccati* (e lo notai colà) non si può riferire agli uomini, i quali non possono conoscere nè la presenza, nè l'assenza del peccato nell'anima altrui; e però dovendosi riferire necessariamente a Dio, è manifesto che all'occhio di lui non può essere nascoso se non ciò, che non esiste. Lo dissi *errore dei vecchi Protestanti*, perchè nei moderni, per quel poco che ne ho visto, non ne ho trovato fiato; anzi i più sennati tra loro ne parlano, come noi Cattolici o poco meno. Del Wordsworth lo mostrai in quel luogo del salmo XXXII; ma l'Olshausen si vale dell'hinwegnehmen (*toglier via*), e del lassen verschwinden (*fare sparire*), delle quali frasi noi, a significare la nostra credenza, intorno alla vera e propria remissione dei peccati, non ne potremmo adoperare di più efficaci.—Il v. 4 afferma con due frasi molto enfatiche questa semplice idea: « Hai smessa la grande tua indegnazione concepita verso il tuo popolo: ti sei a lui riamicato. »

5-8. Già dissi nei *Preliminari* in che senso debba intendersi questo tratto, perchè non sembri in aperta contraddizione col precedente: il salmista si ritrae col pensiero al tempo del gastigo; e supplicando di esserne liberato, giustifica e commenda la pietà divina, che già lo avea fatto. Quando ciò non si ammetta, converrebbe, coll'Ewald, intendere tutti i precedenti pretériti per *piuccheperfetti (avevi benedetta, avevi cessata etc.)*, per quindi supporre, che Israello, reo di nuove colpe, appena reduce dalla captività, avesse di nuovo provocata la indegnazione divina, dalla quale il salmista supplicherebbe fosse liberato. Ma questa idea, oltre ad essere affatto gratuita, non se ne scontrando alcun vestigio nella storia, sconvolgerebbe tutta l'economia del salmo, e contraddice alla maniera, onde questo fu inteso dagli antichi ed è universalmente dai moderni.—Nei versi 6 e 7, sotto forma di calzanti interrogazioni, s'inculca quell'alta convenienza, accennata più sopra, che Dio, colla fragilissima creatura umana, finche la è in via, *non si adiri in perpetuo*, ma alterni, coi severi dimostramenti della sua giustizia, le soavi espansioni della sua pietà. E queste quanto mai non sono più frequenti e più intense di quelli!—Stando nella ragione tipica, per Israello, figura, la *pietà* e la *salvezza*, che si sollecitano nel v. 8, era la liberazione dalla captività babilonica ed assiriaca; pel genere umano, figurato, è la redenzione, la cui mercè Cristo è divenuto nostra pietà e nostra salvezza; e però la Chiesa, con grande proprietà, al tempo dell'*Avvento*, fa iterare nella liturgia questo *ostende nobis etc.* Ma lo ha forse già notato il lettore: tale è precisamente la maniera, onde ho rimossa l'apparente incoerenza tra la prima e la seconda parte del salmo: noi già redenti pur preghiamo per la venuta del Redentore; e perchè non potè, allo stesso modo, il nostro Corita pregare per la liberazione del popolo già liberato?

9-10. L'Agellio fa gran caso di questo *Audiam etc.*, e l'avrebbe fatto maggiore, se avesse avvertito l'*he* enfatico, che io, come fo spesso, ho reso per *sì!* Egli approva molto l'*in me* aggiuntovi dai *Settanta* e quindi dalla *Vulgata*, e spende una colonna del suo fitto *in folio* per mostrare, così aver fatto i profeti assai sovente: prima dicevano di udire Dio, e poscia riferivano ciò, che avevano udito; ma quando viene a dirci che cosa avesse in quel caso ascoltata e riferita il salmista, non dice nulla, perchè nulla si trova nel latino. Questo al *super sanctos suos* aggiunge (secondo la versione del Martini): *e con quelli che al cuor loro ritornano;* i quali veramente io non veggo come ed in che si possano distinguere dai *santi suoi*. Il Bellarmino, al

10. Verumtamen prope timentes eum salutare ipsius: ut inhabitet gloria in terra nostra.

11. Misericordia et veritas obviaverunt sibi: iustitia et pax osculatæ sunt.

12. Veritas de terra orta est: et iustitia de cœlo prospexit.

13. Etenim Dominus dabit benignitatem; et terra nostra dabit fructum suum.

14. Iustitia ante eum ambulabit: et ponet in via gressus suos.

10. Certo, a quei che il temono vicina
(*è*) la salvezza sua; sicchè la gloria
si faccia ad abitar la nostra terra.

11. Benignitade e fede si scontraro;
giustizia e pace sonosi baciate.

12. Germinerà la fede dalla terra,
e la giustizia guarderà dal cielo.

13. Ieova, sopra ciò, ne largirà il bene,
e il suo provento recherà la terra.

14. La giustizia incederà innanzi a lui,
e sue vestigia imprimerà per via.

solito, si piglia il carico di mostrare, che questa è la vera lezione da preferirsi all'originale; quanto a me, nell'originale appunto trovo la parola, che il Corita ascoltò da Dio, e riferì nel salmo; ed è l'ultima frase del v. 9: *velò iashubu lekisla;* cioè: *e non tornino a stoltezza.* La cosa, benchè non detta, che io sappia, da altri, mi pare tanto certa, che mi sono permesso di esprimerla nella versione con un *dice* tra parentesi, introdotta tra la congiunzione e la negativa: sarebbe un'ellissi lievissima da appena badarvi nella poesia ebraica, che ne ha tante e di così sfoggiate. È breve quella frase attribuita a Dio, ma è fecondissima, potendovisi vedere in germe l'osservanza di tutta la legge: ad ogni modo, in quella si può riscontrare la condizione, che Israello dovea porre dalla parte sua, per ottenere l'assistenza, la salvezza, che nel v. 10 si promette ai singoli timorati di Dio, e la gloria per tutto il paese. Per quest'ultima non veggo quale bisogno vi sia d'intendere l'*Arca*, come vorrebbe il Rosenmüller, potendosi molto bene nella *gloria del paese* vedere quella buona riputazione, quella rinomanza, a cui Israello sarebbe salito, presso i popoli circostanti, dalla sua fedele osservanza della legge di Dio.

11-14. Come nel primo inciso del v. 11 la *benignità* si riferisce a Dio, e la *fede* (l'*èmeth* vale ancora *fedeltà* e *verità*) al popolo, così ancora nel secondo la *giustizia* riguarda quello, e la pace questo; ed i pretériti, di cui si vale il salmista, ci ammoniscono, che ei parla di quell'ultima felice congiuntura, nella quale Dio, avendo trovato fedele il suo popolo, gli avea potuto far sentire gli effetti della sua benignità (ecco la benignità e la fede che si scontrano!), ed avendo colla sua giustizia posto termine ad una iniquissima schiavitudine, aveva, ad un popolo di servi, senza dritti, senza patria e senza nome, ridata, coll'essere di nazione e colla patria, una dignitosa pace, che poteva aspirare perfino a gloria (ecco la giustizia e la pace, che si baciano!).—I futuri dei tre versi seguenti esprimono le promesse, onde quella fedeltà è retribuita; e per l'Israello terreno non ve ne dovea mancare una molto esplicita di beni terreni, qual'è la contenuta nel 12; dove il *bene, che darà Ieova*, perchè la terra frutti il suo provento, non può essere, che la pioggia opportuna e copiosa; e così i dottori giudaici intendono quel bene.—Gli altri due riguardano beni morali, quali sono la fede dalla parte degli uomini, e la giustizia da quella di Dio; e quando vi è quella in terra, questa sguarderà dal cielo non inoperosa, nè atteggiata solamente a vendicativa.—Nell'Israello terreno quella grandiosa promessa ebbe un molto povero adempimento per la nazione; povertà tuttavia ricomperata largamente dalla dovizia, onde si adempì nella Chiesa, le cui prime e più fulgide gemme vennero da quello. Nè convien farsi imporre dal fatto, che si suole opporre, dell'essere il mondo, per questo rispetto, restato un sotto sopra com'era prima. Ciò in universale è falso; ma anche dato e non concesso, che perciò? Trattandosi di esseri liberi, la Provvidenza risponde del diritto, non del fatto; di quello che possono fare, non di quello che fanno: questo va tutto a conto loro. Ora, poichè la fede o la verità *germinò dalla terra* (molti Padri con Agostino v'intendono Cristo), e *la giustizia vi sguardò* dal cielo con quel benigno riguardamento, che dissi dianzi, tutto il genere umano cominciò ad avere tutto un sistema di principii speculativi e di aiuti pratici, da assorgere a qualunque perfezione. Come avvenga che i più, quasi tutti non se ne curino, codesto è un mistero, che vedremo diciferato altrove, ma non sarà davvero a vantaggio di chi non se n'è voluto curare.—Quanto è espressiva, quanto maestosa quell'immagine del v. 14! Il sentiero di Dio nel mondo morale è la storia; e nel leggerla, di quelle vestigia impressevi dalla giustizia, che lo precede, si veggono molte, poche ed anche nessuno, secondo la varia disposizione di chi la legge. Il Bossuet ve ne scoperse tante, da compilarne un libro; altri dice di non iscorgerne fiato; ed anche questo è mistero, da averne altrove la soluzione.

SALMO LXXXVI.

Preliminari.

Titolo, Autore. Nella sua concisione il titolo è abbastanza nuovo: non vi è il consueto *al Prefetto;* invece di *salmo mizmor*, il carme è detto *thephilla, orazione* o *preghiera*, e benchè alla fine del LXXII si dicano *finite le orazioni di Davide*, questa è attribuita a lui, e gliene saranno ancora delle altre nel processo. Il Rosenmüller afferma, che in questo *non est quicquam a davidica formula alienum;* ma se fossi richiesto del mio parere, direi che di *formole davidiche* ve ne sono anche troppe: forse un buon terzo del salmo è una riproduzione di quelle, ed io non so persuadermi, che il così fecondo autore di salmi ne dettasse uno, racimolandone i concetti e le frasi di qua e di là da altri suoi carmi. Che se parlisi, non di *formole*, ma di stile, di condotta, di originalità, nella sustanza e nella forma, non dubiterò di affermare, che in questo salmo vi è troppo poco del davidico; tanto che si potrebbe molto dubitare se direttamente ed integralmente sia opera del re profeta e poeta. Io certamente non consentirei all' Hitzig, che il salmo sia *senza colore e senza vita* (farb-und leblos), e neppure che sia *affatto destituto* (entbert) *di originalità:* si guardino le due ultime frasi del 10 e dell'11 verso; ma non può negarsi, che, nell'insieme del componimento, vi è un certo che di perplesso e sbiadito nelle idee, che non siano tolte altronde, ed una certa noncuranza della forma, massime per le non necessarie ripetizioni (sul principio in 5 versi vi è 5 volte il *ki, chè;* nel 4 due volte *anima*, in 3 di seguito altrettante volte *àdonai)*, che sono imperfezioni letterarie affatto aliene dalla gastigatezza ed eleganza davidica. Tengo dunque per assai verosimile, che qualche pio Israelita, ispirato certamente da Dio, trovandosi in gravi angustie per la infestazione di potenti avversarii, lo componesse, inserendovi molte reminiscenze dai salmi di Davide, al quale potè essere, in lato senso, attribuito nel titolo; massime che in questo il *ledavid* può prendersi per secondo e terzo caso, e gli *Alessandrini*, col τῷ Δαυίδ, *ipsi David*, si attennero costantemente al terzo.

Argomento. Come dissi, è la fervida preghiera di un uomo, il quale, stretto da gravi calamità per la nimistà di uomini iniqui, si volge a Dio per esserne liberato, o certo per averne la forza necessaria a degnamente portarle. Reca poi, come titoli ad ottenere ciò che domanda, la gravità delle sue afflizioni, la propria fedeltà a Dio, e soprattutto la potenza, la pietà, la bontà ineffabile di Dio stesso, che altra volta lo protesse; al quale egli si propone di darne gloria, come predice, che faranno tutte le genti. Solo al v. 14 tocca dei suoi avversarii; ma ciò gli serve, per rincalzare nei tre seguenti le sue suppliche, e per concludere, che quelli ne resteranno confusi, e Dio, suo aiuto e gaudio, ne sarà conosciuto e glorificato.—Il manco assoluto di ogni allusione a fatti o circostanze particolari fa sì, che il senso letterale quasi si compenetra collo spirituale; e però, laddove l'Esegesi, che cerca principalmente il primo, vi ha poco a vedere, per contrario coloro, che attendono presso che unicamente al secondo, vi possono spaziare a loro grande agio, senza gl'impedimenti, che sogliono sorgere dalla lettera. Il Bellarmino la giudica preghiera singolarmente opportuna ai giusti tribolati, ondunque vengano le loro traversie; e poichè dei giusti tribolati Cristo fu il sovrano modello, è l'unico veramente efficace conforto, e sarà il degno guiderdone, con tutta ragione, pel Bossuet, in cima a quel senso spirituale sta *Christus ab inferis revocatus et gentes vocans.*

Psalmus LXXXV.

1. Oratio ipsi David.

Inclina, *Domine, aurem tuam, et exaudi me: quoniam inops et pauper sum ego.*

2. Custodi animam meam, quoniam sanctus sum: salvum fac servum tuum, Deus meus, sperantem in te.

Salmo LXXXVI.

1. *Orazione di Davide.*

Piega, o Ieova, il tuo orecchio! esaudiscimi
chè travagliato e poverello io *(sono).*

2. Deh! custodisci l'alma mia! chè fido,
(son) io; salva, tu, Dio mio, il servo tuo,
che in te confida.

Versi 1-5. Sono i primi due titoli, che il salmista rappresenta a Dio, per essere esaudito: il bisogno che esso ne ha, nella grave tribolazione, che lo incalza; e vi tornerà appresso più di proposito: questo è il primo; il secondo è la propria fedeltà a Dio. Dico poi *fedeltà* e non *santità;* perchè, atteso

3. Miserere mei, Domine, quoniam ad te clamavi tota die:

4. Lætifica animam servi tui, quoniam ad te, Domine, animam meam levavi.

5. Quoniam tu, Domine, suavis, et mitis: et multæ misericordiæ omnibus invocantibus te.

6. Auribus percipe, Domine, orationem meam: et intende voci deprecationis meæ.

7. In die tribulationis meæ clamavi ad te: quia exaudisti me.

8. Non est similis tui in diis, Domine: et non est secundum opera tua.

9. Omnes gentes, quascumque fecisti, venient, et adorabunt coram te, Domine: et glorificabunt nomen tuum.

10. Quoniam magnus es tu, et faciens mirabilia: tu es Deus solus.

3. Mi grazia, Signor mio; chè a te io sclamo
per tutto il giorno.

4. Deh! del tuo servo l'anima rallegra;
chè a te, o Signor mio,
l'anima mia levai.

5. Chè tu sei buono, Signor mio, e largo,
e vêr quanti t'invocan
altamente benigno.

6. Deh! porgi orecchio, Ieova, alla mia prece,
e sì! la voce dei miei prieghi ascolta.

7. Nel giorno di mia angustia t'invoco;
chè tu mi esaudirai.

8. Nullo fra gl'iddii qual te, o Signor mio,
non *(è)*; nè qual tue gesta.

9. Tutte le nazioni, cui tu facesti,
verranno e adoreranno al tuo cospetto,
e gloria tribuiranno al nome tuo.

10. Chè tu *(sei)* grande, e *(sei)* operatore
di maraviglie; tu da te solo Dio.

il valore, che oggi si dà comunemente alla voce *santo*, non è senza qualche maraviglia l'udire un supplichevole, il quale, pregando Dio, si attribuisce con tanta disinvoltura l'appellazione di *santo*. Ma quella maraviglia nasce solamente dal latino; mercecchè nè l'originale, che vi ha non *ḱodesh*, ma *chasid*, nè il greco, che vi sostituisce, non ἅγιος, ma ὅσιος, la fanno sorgere; nè mi stupisce che ciò non fosse osservato da Girolamo, il quale vi pose anch'egli *sanctus:* al suo tempo questo aggettivo dovea valere assai meno, che nel nostro. Quel *chasid*, detto di Dio, importa *misericordioso*, e riferito all'uomo non dice più di *pius erga Deum*, come, per la etimologia e per esempii, si mostra dal Ghesenius: nè diversa è la nozione dell'ὅσιος, per la quale lo Schenkl cita Erodoto. Nel resto, prescindendo dal Santo da altare, che si dice solo dei morti, nel N. Test *(Att. IX, 13, 32; Rom. VIII, 27; XI, 16; I Cor. VI, 1 etc.)* di quell'appellazione sono onorati *passim* i semplici fedeli, e potendo un Cristiano avere nella propria coscienza la *testimonianza di essere figliuolo di Dio (Rom. VIII, 16)*, a tutta ragione osserva Agostino, commentando questo luogo (*Enarr.* § *4)*, che, quando ei modestamente rappresenta a Dio quella sua felice qualità, riconoscendola unicamente dalla sua grazia, *non est superbia elati, sed confessio non ingrati.*—I 3 versi seguenti sono un tessuto di frasi davidiche per loro stesse molto semplici, e se nulla hanno di meno conspicuo, furono già chiarite quando ci vennero innanzi la prima volta; e però non accade dirne altro.

6-10. Non è un salto ad altro soggetto senza nesso col precedente; vi è anzi nesso strettissimo. Per ottenere una grazia colla preghiera, non basta, che il pregante ne abbia grande bisogno, ma si richiede, che il pregato sia in grado di concederla, e prima di tutto, che ne abbia la facoltà, la potenza. Or questa potenza appunto si afferma nel presente tratto; e benchè quella non sia al presente conosciuta universalmente, il salmista afferma, che a suo tempo sarà, non pur conosciuta, ma eziandio glorificata da tutte le genti; e non se ne dubiti: un po' prima, un po' dopo, a suo tempo sarà di tutte.—Il Bossuet vi nota: *manifesta vocatio gentium:* e veramente dei tanti luoghi, nei quali quella è prenunziata nella Scrittura, questo è uno dei più precisi, quantunque la cosa vi sia predetta solo in modo indiretto; cioè per far sentire quell' universale riconoscimento della divina potenza, al quale direttamente si mira in questo brano.—In quel *tra gl'iddii* l'interprete caldeo vide gli *angeli del cielo*, e vi pose la nostra voce *angeli* colle sue lettere; ma questa preminenza di Dio a rispetto degli angeli sarebbe quì freddamente ed inutilmente ricordata; e però giudico che meglio si apponesse Teodoreto (Agostino fu dello stesso avviso), che lo riferì alle false divinità del Paganesimo; a quei *dii multi et domini multi*, che Paolo Ap. *(I. Cor. VIII, 5)* affermò essere nel mondo, il quale, come fabbricati da sè, non ha alcuna difficoltà ad adorarli.—Nella maniera, onde alla fine del verso 10 è affermata dall'originale l'unicità di Dio, a me pare scorgere qualche cosa di più profondo, che non è il semplice essere unico, che comunemente vi si vede dagl'interpreti. La voce *lebadeka* si decompone nei tre monosillabi LE, *da* od *a;* BAD, *solo*, e KA, *te*, e così l'ho resa qui sopra. Or fosse mai, in questa singolarissima forma, indicata quella fondamentale ed incomunicabile proprietà dell'essere divino, la quale consiste nell'essere tutto quello che è *a sè*, *da sè*, detta da alcuni filosofi, barbaramente forse, ma non incongruamente, *ascità?*

11. Deduc me, Domine, in via tua, et ingrediar in veritate tua: lætetur cor meum, ut timeat nomen tuum.

12. Confitebor tibi, Domine Deus meus, in toto corde meo, et glorificabo nomen tuum in æternum:

13. Quia misericordia tua magna est super me; et eruisti animam meam ex inferno inferiori.

14. Deus, iniqui insurrexerunt super me, et synagoga potentium quæsierunt animam meam: et non proposuerunt te in conspectu suo.

15. Et tu, Domine Deus miserator et misericors, patiens, et multæ misericordiæ, et verax.

16. Respice in me, et miserere mei: da imperium tuum puero tuo: et salvum fac filium ancillæ tuæ.

11. Dimostrami, o Ieöva, la tua via,
sicch'io nella tua veritade inceda;
sì! unifica il cuor mio, a temer tuo nome.

12. Te loderò, Signor mio e mio Dio,
di tutto il cuore mio:
il nome tuo celebrerò in eterno;

13. chè grande *(è)* sovra me la tua pietade
dal cupo abisso l' alma mia strappasti

14. O Dio! contro me sursero superbi;
di violenti una man cercanmi a morte
nè hanno il tuo nome innanzi.

15. Ma tu *(sei)*, Signor mio, un Dio clemente
e pietoso; tardo allo sdegno e grande
di grazia e veritade.

16. Volgiti a me e graziami, tua forza
deh! dà al tuo servo, e fatti tu salvezz
al figlio di tua ancella.

11. Quì è la seconda delle due frasi od idee (la prima è l'*a sè* testè detto), che nei *Preliminari* qualificai per proprie solo del nostro salmo; ma è spiacevole, che questa, più che l' altra, sia affatto perduta nel latino: Questo vi ha: *Si rallegri il mio cuore in temendo il nome tuo*, secondo il Martini, che così racconciò quel non comodo *ut timeat;* ma ben altrimenti profondo è il concetto offertoci dall'originale; e che io ho espresso alla lettera nella versione, aggiungendo all'*unifica* un *sì!* per l'*he* enfatico *suffisso* all'infinito, costrutto colla preposizione *le*, nella voce *leireah.* Di questo concetto nondimeno la intelligenza non ci è fornita dai nostri (quanto mi duole, che questo sia uno dei 50 preteriti dal Patrizi!), i quali, da gran tempo, non sogliono, comunemente, badare più all'originale; e però, volendone sapere qualche cosa, conviene rivolgersi agli estranei. Ma sia lode a Dio, che un estraneo la ci fornisce solida e pia, quale avremmo potuto desiderarla da qualsiasi nostro! Ecco come espone questo luogo il Rosenmüller: *Uni cor meum etc. id est collige dissipatos et distractos motus animi mei*, *ut in te et cultum tui solum uniantur; dirige omnes meas cogitationes eo*, *ut te timeam*; e poscia indica con due parole per quale diversa lezione gli *Alessandrini* poterono essere condotti al loro εὐφρανθήτω ἡ καρδία μου, che divenne il *lætetur cor meum* della *Vulgata*; tutto si riduce ad aver derivato il *iached* da *chadad, gavisus est*, quando quello in vece deve derivarsi da *iachad, unitus fuit* (*Gen. XLIX*, *6*). Il Bellarmino, riferita la versione propriissima, dataci da Girolamo di quell' inciso così: *unitum fac cor meum*, *ut timeat nomen tuum*, ne riconosce il pregio, soggiungendo che da questa *colligitur optimus sensus*: esso sarebbe il profondo concetto di Agostino intorno al *moltiplice*, che sparpaglia e sciupa la vita, cor trapposto all'*uno*, che la raccoglie e perfezion ma con tutto ciò, non si sapendo liberare dalla fi sazione, che i *Settanta* (anche nei salmi?) furon sapientissimi, peritissimi, poco meno che ispirat ed ebbero testi inappuntabili, anche quì (ed è tut dire), per sostenere la *Vulgata*, dà ragione a loro torto, non si sa perchè, all'originale!

13, 14. Dell'*inferno inferiore* si è molto discors ma non pare ne valga il pregio, potendosi mol bene la frase ebraica, *mishèol thachethiah*, rende per la forma enfatica, che vi ho sostituita nel versione. Il fatto è che lo *shèol* (e l'ho notato alt volta) per la sua etimologia da *shàal*, *scavò*, n significa, che *luogo profondo, sotterraneo*, e nel tradizioni giudaiche era quel sito recondito nel viscere della terra, dove si raccoglievano le anin dei trapassati: l'ᾅδης, l'*orcus*, nè ricordo che ne l'A. Test. sia mai preso per la geenna dell'Eva gelo. La voce poi quì accoppiatagli è il sustanti *tachath, parte inferiore*, *imo*, aggettivato, come d cono, per maggiore enfasi. Meno poi che altro potrebbe nel senso di geenna essere preso quì, do l'avere *strappata la vita* (è il valore del *nephes anima*, voluto dal contesto) del salmista dagl' i feri, si ricorda nel v. 13, come titolo a domanda nel 14, che la sia liberata dai superbi, che la ce cano a morte.

16, 17. Quel *da imperium tuum puero tuo* f rebbe pensare o che il salmista fosse re, o c pregasse per un re, intendendosi, per entrambi casi, quel *dà* per *ratifica, conferma;* ma di ciò n vi è alcun bisogno: il *ghuz* vale *forza, vigore*, gli stessi *Settanta* lo videro, quando vi pose κράτος, *potestatem;* Girolamo vi sostituì *fortituc nem.*—Il *filius ancillæ* era poi Latini il *verna*,

17. Fac mecum signum in bonum, ut videant qui oderunt me, et confundantur: quoniam tu, Domine, adiuvisti me, et consolatus es me.

17. Un benefico segno fa con meco;
e veggan con vergogna quei, che m'o- [dian,
qual m'aiutasti e consolasti, Ieova.

servo nativo di casa, la cui condizione era assai migliore del servo comperato; tanto che Plauto (*Amph. Act. I, sc. l. v. 24*) gli dà, a differenza dell'altro, maggiore diritto di lamentarsi dell' essere maltrattato: *hic, qui verna natus est, queritur*. Il salmista dunque si chiamerebbe così, piuttosto che semplice *servo*, per professare una più piena, perchè naturale servitù verso Dio; essendo nondimeno questa la condizione comune di tutti gli Ebrei nati e non *proseliti*, perchè non potremmo pensare, ch'ei, come nuovo titolo ad essere esaudito, si presentasse a Dio quale figlio di una madre (la Chiesa giudaica; con più ragione è per noi la cristiana) che gli era stata, per tanti secoli singolarmente cara?—Il *fa con meco etc.*, del v. 17, può avere due sensi: o che io, col tuo benefizio, diventi *un segno, un monumento,* che torni a vantaggio altrui: o che tu operi in me qualche cospicuo dimostramento della tua bontà, dal quale segua, nei riguardanti, quel vantaggio stesso. Questo, in entrambi i modi, sarebbe, che i nemici ne arrossiscano, e Dio sia conosciuto, come presidio e consolatore dei servi suoi.

SALMO LXXXVII.

Preliminari.

ARGOMENTO e DOPPIO SENSO. A salmo brevissimo converrebbero ben lunghi preliminari: nè io confido di farli brevi; e ciò non per difficoltà inerenti al testo, il quale è abbastanza piano con tutto il movimento drammatico, che vi è vivacissimo, e che, tra limiti tanto angusti, non può non creare qualche impaccio: ciò non è gran cosa. La grave difficoltà, che richiederebbe lungo svolgimento, nasce dal senso spirituale, che certamente vi è, ma innanzi al quale si trova ugualmente a disagio chi lo nega, e chi esagerandolo lo vuole unico, senza badare che così sottraendogli il fondamento, si rischia di annullarlo. —Quì il Corita, che n'è l'autore, celebra le glorie di Gerusalemme e di Sionne, elette da Dio a centro unico della religione rivelata; ma le celebra sotto lo specialissimo riguardo, che allora popoli vasti e potentissimi, come Babilonia, l'Egitto, l'Etiopia, la Fenicia, la Filistea, vi vennero a pigliare stanza; talmente, che, pel rispetto religioso, quasi identificato nel Giudaismo col civile, era come se vi fossero nati. Per coloro, dai quali non si riconosce nella Bibbia, che il senso letterale, questo salmo è un terribile rovello; merceccliè in tutta la storia d'Israello non si trova un periodo od un fatto, che possa giustificare a rigore quelle così sfoggiate affermazioni; nè sanno dove dar della testa per cavarne le mani. Il Rosenmüller neppur tocca questo punto; ma leale, com'è quell'autore, fa un cenno alla vera sentenza, di cui dirò più sotto; il Reuss, colla consueta sua altura, vede nel salmo *uno dei più oscuri del salterio*, sospetta *che vi manchi il principio ed il fine*, qualifica gli ultimi due versi per un *galimathias*, e tenendo il testo per *irremediabilmente alterato*, conchiude che *vale meglio non occuparsene;* e così parrebbe anche a me, quando si trattasse di occuparsene al modo che fa egli. Più riservato è l' Holshausen, il quale si contenta a dire, che dei vv. 4-6 è tale l'oscurità, che è oggimai *quasi impossibile darne una sicura spiegazione:* crede tuttavia non inverosimile, che si riferiscano a tempi posteriori ai maccabaici. Assai più giù dovette scendere l'Hitzig per allogarvi la singolare sua idea, non essere stati quei popoli, che andarono a Sionne, ma essere stata Sionne che, nei Giudei, sparsi pel mondo un po' prima di Cristo, si andò a collocare tra quei popoli, e crede di dire gran cosa, ricordando che al tempo di Filone ne dimoravano nell'Egitto non meno di un milione. Per amore del vero devo con grande compiacenza notare, che, per quel poco che ne conosco, il protestantesimo inglese è in tale soggetto a noi assai più vicino dell'alemanno, e tanto vicino, che appena si nota la differenza. Il Wordsworth tratta questo punto proprio come fanno i cattolici, quantunque non come fecero gli esorbitanti, i quali sarebbe bene non lo avessero mai trattato. Questi, con in mano il nostro salmo, trionfano, perchè vi veggono vaticinata la vocazione del Gentilesimo alla vera Gerusalemme, che è la Chiesa cristiana, di cui l'altra non era, che una figura destinata a passare, come di fatto passò. In ciò hanno ragione grandissima; ma non hanno torto minore quando, afferratisi a quel senso, non vogliono sentire parlare di altro. Ma se non vi fosse altro, qual valore poteva avere quel salmo, pei contemporanei e pei secoli appresso fino all'avveramento della profezia? quale, se vi si fosse do-

vuto vedere questo e non altro che questo? Poteva esso suonare altro, che un giuoco, un'ironia, poco meno che una celia? Se la vocazione del Gentilesimo alla fede fu un mistero così arduo pei Giudei, che, anche dopo gl'insegnamenti di Cristo, anche dopo disceso lo Spirito S., gli stessi discepoli ed Apostoli non finivano di persuadersene, e trovò così fiero contrasto nella nazione, che un Paolo Ap. appena bastò per vincerlo, e vi dovette lasciare la vita, pensate che ne potea capire, sette od otto secoli prima, un popolo di dura cervice, educato ad una grettezza esclusiva, che gli faceva guardare tutte le nazioni, salvo la sua, come maledette da Dio! Vi era dunque assoluta necessità di un qualche fatto particolare, che porgesse l'occasione prossima ad una profezia, della quale nessuno sospettava, forse neppure lo stesso profeta, che fosse profezia, e la quale in quel fatto dovea trovare la sua verità, esagerata se vuolsi, iperbolica quanto vuolsi, salvo a trovarla propria e rigorosa, quando, dal suo avveramento, gli uomini si sarebbero accorti, che era profezia. Tale fu il modo, onde per consueto si ebbero i tanti vaticinii dell'antico Patto riguardanti il nuovo, e forse si potrebbe dimostrare, che tale dovea essere; ma io debbo stringere il mio argomento. Se pertanto con questi accorgimenti si cerchi nella storia israelitica il fatto, che porse la prossima occasione al nostro salmo, non sarà malagevole il trovarlo; anzi esso è bello e trovato da oltre un secolo da Crist. Muller, che forse fu il primo ad indicarlo (*Satura Observ. Philol. sacrar.*, Lugd. Batav., 1752 p. 80), ed è stato novellamente posto in molta luce dal Wordsworth e dal Patrizi. La smisurata catastrofe di Sennacherib dovette profondamente scuotere non solo i popoli circostanti, ma eziandio i lontani, e far passare, almeno per allora, a tutti la voglia di stare in guerra, ed anzi invogliarli di stare in pace con una nazione, alla cui protezione si adoperavano dal cielo così strepitosi prodigii. Di fatto la storia riferisce (*II Paral. XXXII, 22, 23*), che, dopo quel grande avvenimento, *Deus dedit eis* (agli abitanti di Gerusalemme) *quietem per circuitum. Multi etiam deferebant hostias et sacrificia in Ierusalem, et munera Ezechiæ regi Iudæ, qui exaltatus est post hæc coram cunctis gentibus.* Notevole è soprattutto che, per ciascuno dei popoli nominati nel salmo, si ha espresso ricordo dalla storia degli ottimi termini, in cui per quel tempo si trovavano con Giuda e col suo re Ezechia, tranne la sola Tiro, già ab antico amicissima e confederata di Giuda, della quale Tiro non accadeva far menzione: quanto agli altri, il ricordo si ha di tutti. Dell'Egitto, *Raab, (IV Reg. XVIII, 21-24; Isa. XXXVI, 6-9);* dell'Etiopia, *Kush (IV Reg, XIX, 9; Isa. XXXVII, 9);* di Babilonia, *Babel (IV Reg. XX, 12; Isa. XXXIX, 1);* del paese dei Filistei, gli *alienigenæ* della *Vulgata (II Paral. XXXII, 22, 23)*. Ora questi stranieri, che venivano ad offerire in Gerusalemme *ostie e sacrifizii* ne doveano certamente avere abbracciata la religione come *proseliti*, e, nella loro più o meno lunga dimora nella santa città, considerati per legge *(Lev. XIX, 33, 34)* come gli altri, ne acquistavano la cittadinanza, come fossero nati in essa, e forse erano registrati nel ruolo dei cittadini. Un fatto così grande, così nuovo e così onorevole per la nazione fu celebrato dal nostro Corita nel presente salmo, e le sue universali affermazioni per popoli interi saranno state prese da tutti, e forse da lui medesimo, per belle iperboli poetiche, delle quali, per quanto fossero sfoggiate, gli Orientali erano, massime in causa propria, tollerantissimi. Ma ecco che, colla vocazione del Gentilesimo alla fede cristiana, le sfoggiate iporboli del salmo sono diventate una verità di fatto, e quasi si direbbe che restano al di sotto del vero. Dio intanto si manifesta, non solo spettatore istantaneo e simultaneo di tutti gli atti delle libere creature, quando li fa annunziare prima che siano; ma eziandio ordinatore sovrano di quelli, quando, per prenunziare il futuro, di essi si vale colla medesima facilità, onde noi ci serviamo delle parole nello scrivere e nel parlare.

Psalmus LXXXVI.

1. Filiis Core. Psalmus Cantici.

Fundamenta *eius in montibus sanctis:*
2. *diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Iacob.*

Salmo LXXXVII.

1. *Ai figli di Core. Salmo Cantico.*

Le fondamenta di lui
sopra monti santissimi *(fur poste).*
2. Le porte di Sionne ama Ieöva
sopra tutte le tende di Giacobbe.

Versi 1-3. Il salmista vi delinea la singolare predilezione spiegata da Dio per Sionne, nella quale al v. 2 mostra doversi intendere tutta la città di Gerusalemme.—Si è molto dubitato a chi si debba riferire quel *sua* od *eius*, aggiunto al *fundamenta;* la cosa tuttavia è molto semplice nell'originale. Non è raro in ebraico porre nel principio del discorso un pronome, il cui soggetto non precede, ma viene dopo il pronome stesso (*ex gr. Salm. XVIII, 8, 9; XIX, 6; CIV, 2; CXXXII, 6 etc.*): ora mancando quel linguaggio di pronomi *possessivi*, vi supplisce coi *primitivi, suffissi*, o vogliam dire appiccati alla fine del nome, di cui si vuole indicare il possesso. Il perchè quì al *iesudoth, fondamenta*, è suffisso il pronome *o, di lui*, che deve riferirsi all'*Ieova* del verso seguente, sì perchè questo

3. Gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei.

4. Memor ero Rahab, et Babilonis scientium me.
Ecce alienigenæ, et Tyrus, et populus Æthiopum, hi fuerunt illic.

5. Numquid Sïon dicet: Homo, et homo natus est in ea, et ipse fundavit eam Altissimus?

3. Di te si parla gloriösamente,
o città dell'Iddio! *Pausa.*
4. « Ricordar farò Egitto e Babilonia
« fra quei che mi conoscon; Filistea,
« ecco con Tiro e con Etiopia:
« questi colà son nati ».
5. E di Sionne si dirà: « Questi e quelli
« son nati in lei »; e l'erse
lo stesso Altissimo.

è il più prossimo sustantivo, e sì perchè il Sion, se non nella forma, nel significato è femminino. Vuol dire dunque, che quelle *fondamenta* appartenevano a Dio, erano, in maniera specialissima, opera sua.—I monti, sopra cui sedeva Gerusalemme, erano piuttosto due vette del medesimo monte: una, il *Sion*, dov'era la reggia di Davide col tabernacolo, in cui fu l'Arca per tutto il suo regno, meno i primi sette anni e mezzo; l'altra era il *Moria*, sopra cui fu edificato il tempio salomonico, nel quale l'Arca stessa fu trasferita e definitivamente restò. Entrambi si dicono nell'originale *monti della santità*, che è una maniera di supplire al manco del superlativo, che ho posto nella versione.—*Le porte di Sion* nel v. 2, poste per tutta la città, non è una semplice *sineddoche* della parte pel tutto, ma vi si allude al costume orientale di raccogliersi, in certe circostanze, sulle porte della città quanto vi era di più autorevole, e che quindi era riputato rappresentarle.—*Il gloriosa*, dall'originale passivo *nikbadoth*, sarebbe veramente *gloriata*: ma mi sono attenuto alle giudiziose osservazioni filologiche, onde il Rosenmüller mostra, che quel participio piglia quì qualità e valore di avverbio. Si pensino gli stupori, gli sgomenti, il gran parlare, a cui la catastrofe di Sennacherib dovette dar luogo nei paesi circostanti ed, in parte almeno, anche nei lontani, e si vedrà quanto sia vera ed opportuna l'affermazione contenuta nel v. 3. Quei parlari ammirativi erano le *gloriosa* o *gloriata* del nostro salmo.

4, 5. Manifestamente è ora introdotto a parlare Dio medesimo, e forse si potrebbe supporre, che séguiti fino all'ultimo, non essendo nuovo nei salmi che Dio vi parli in terza persona di sè medesimo; ma forse è più naturale supporre, che nel terzo membro del v. 5 ripigli la parola il salmista; e così l'ho indicato nella versione.—Essendo l'*azkir* futuro di *zakar, ricordò*, ma nella coniugazione *hiphil*, il suo valore è propriamente, non *ricorderò*, ma *farò ricordare;* e però vuol dire: « Colla mia provvidenza governerò le cose del mondo per guisa, che quei popoli idolatri possano essere noverati tra coloro, che mi conoscono. » Ciò avvenne in maniera molto difettiva e meschina al tempo del re Ezechia, ma ebbe pienissimo adempimento nella conversione del Gentilesimo a Cristo. Nè quella fu per una semplice denominazione esterna: i Gentili entrati nella santa città vera e propria, vuol dire nella Chiesa cristiana, vi stettero come se vi fossero nati, secondo che è detto alla fine del verso con frase tanto espressiva di quella, che chiamiamo *rigenerazione cristiana.*—Dei popoli menzionati nel v. 4 ho detto una parola nei *Preliminari*, e solo del *Raab* debbo aggiungerne un'altra. Quello è il nome poetico dell'Egitto (il prosaico è *Mezraim* dal suo primo ceppo figlio di Cham: *Gen. X, 6*), ed è voce egiziana; ma il Ghesenius afferma non essersene finora potuto indicare alcuna etimologia plausibile nella lingua copta. Si noti, che questo *Raab* non ha niente che fare colla *Rachab*, donna di mala fama, che accolse in Gerico i primi esploratori ebrei mandati da Giosuè (*Ios. II, 1; VI, 17*): questo nome, tra le due radicali *resh* e *beth* ha il *chet*, e converrebbe pronunziarlo *rachab:* laddove l'altro vi ha l'*he*, aspirata molto tenue, che da noi si suole preterire.—Nel 5, come dissi, credo che torni a parlare il salmista almeno dall'ultimo inciso dello stesso verso 5, dal quale si comincia a parlare di Dio in terza persona, e vi si persiste fino all'ultimo, salvo l'ultima frase. Già notai non essere alieno dalle usanze bibliche, che alcuno e Dio medesimo parli di sè in persona terza; ma non richiedendosi ciò dal contesto, mi sono tenuto alla maniera consueta e più naturale.— In questo verso 5 si riferisce, o piuttosto si predice quello, che si sarebbe detto nel mondo intorno a quel grande avvenimento, che nel *tipo* avrà dato molto a parlare, ma nell'*antitipo* è e resterà il massimo, per ampiezza e fecondità, di quanti ne narri la storia.—Fra le diverse significazioni, che ha in ebreo la frase *ish veish, homo et homo* vi è quella di *moltitudine (Gen. XIV, 10; Epod XIV, 10)*, e l'altra di *varietà (Deut. XXV, 13, 14; Psal. XII, 3):* forse quì si mirò ad entrambe; ma non le potendo esprimere senza raddoppiare le parole, mi sono nella versione tenuto alla seconda, che mi parve più al caso. Il potersi dire, che nella Chiesa *nacquero, furono rigenerati* alcuni ed anche molti di *questo e di quel popolo*, e vuol dire di tutti, è cosa più stupenda, che se ciò si affermasse di un solo, e fosse pure grandissimo.—È singolare la maniera, onde è venuto fuori il *numquid* della *Vulgata* in capo a questo verso, laddove i *Settanta* vi hanno μήτηρ Σιών, *mater Sion*, senza interrogazione, come quella, che parlarebbe. Il Bellarmino,

6. Dominus narrabit in scripturis populorum, et principum: horum, qui fuerunt in ea.

6. Ieova conterà registrando popoli:
« Questo fu nato quivi ». *Pausa.*

7. Sicut lætantium omnium habitatio est in te.

7. E a suon di tromba cantando *(diranno)*:
« Tutte in te *(son)* mie fonti ».

crede, che questi, in luogo di *ve, et*, vi leggessero *he, numquid*, e vi mettessero μητί, cangiato poscia da qualche sciolo in μήτηρ; il Bossuet per contrario, senza badare all'originale, giudica piuttosto, che il μήτηρ fosse cangiato in μητί. Io non voglio occuparmi di siffatti indovinamenti filologici; e però quì mi basta osservare, che, a ben considerare il latino, vi si trova in fondo il concetto dell'originale; e questo solo rileva.

6. Il nostro Corita ci rappresenta Dio, che fa la rassegna, compila il registro di tutti i popoli della terra, secondo le varie loro categorie; e di alcuni nota: « Questo è nato quivi; » la quale frase per la Gerusalemme figura si riferiva agli alquanti dei varii popoli, che, nella fausta circostanza esposta nei *Preliminari*, divenendo *proseliti*, acquistavano la cittadinanza della santa metropoli, come se vi fossero nati; ma la frase stessa, per la Chiesa figurata, si riferisce ai varii popoli, che, già pagani, vi entrarono, e nascendovi di nuovo (è il *renasci* di cui il buon Nicodemo faceva con Gesù tanti stupori: *Ioan. III, 4)*, si dice con tutta verità, che vi furono *rigenerati*.—Ai nostri gusti occidentali dilicati, e forse schifiltosi, questa immagine può parere un pò strana per non dire vulgare; ma mettendo dall'un dei lati i gusti letterarii, che quì non entrano nè punto nè poco, e considerando la cosa per sè medesima, egli è un fatto indubitato, che in quella immagine, in quel così semplice e negletto *è nato quivi*, si acchiude quanto i moderni popoli del vecchio e del nuovo mondo hanno di più nobile, di più prezioso, di più fecondo per la presente vita e per la futura. Tant'è! a quella semplice e negletta frasuccia il genere umano va debitore di una vera civiltà, i cui limiti si confondono con quelli del Cristianesimo: al di là non vi è che la barbarie. Ma vi è di più e di meglio: a quella negletta frasuccia, non i popoli, che non muoiono, ma quanti sono individui umani vanno debitori del potere uscire dalla presente vita colla ferma speranza di una migliore. Così il disordinato amore della via non facesse ai più perdere di vista il termine, e colla vista perderne senza riparo il possesso!

7. Questo verso, a renderlo proprio verbo a verbo come sta nell'originale, suona così: *E cantanti secondo trombettanti tutte nostre fonti in te.* A questo modo, se non è il *galimathias* del Reuss, poco vi manca; e nondimeno con un po' di flemma vi si vedrà precisamente quello, che ho posto nella versione. Difatti quei due participii presenti, congiunti da un *secondo*, *come*, *a tenore etc.*, non possono significare altro, che *cantanti a suono degli strumenti indicati dall'altro participio*; e poichè in tutto il verso non è alcun verbo finito, ad averne un senso, conviene supplirne la doppia ellissi in ciascuno dei due suoi membri; ora il concetto esige manifestamente nel primo un *diranno*, nel secondo un *sono*. Fatto ciò, si avrà una molto elegante sentenza espressa dal verso presente.— Quanto all' ultima frase, conviene pigliarne l' intelligenza dal v. 27 del Salmo LXVIII, dove si legge: *Benedite Dio*, *o voi dal fonte d' Israello*, dove mostrai, che *fonte* sta per *origine;* sicchè la frase valga: *Benedite Dio*, *voi*, *che traete origine da Israello.* Ecco dunque ciò che si dice nel verso: « Cantori, a suono di trombe, in persona dei popoli rinati in Gerusalemme (e s' intende colla debita proporzione della *figurante* e della *figurata*) le diranno: *Le origini di tutti noi sono in te;* » cioè « in quanto credenti, tutto quello, che siamo, lo abbiamo da te, o santa città! » Questa intelligenza, che in gran parte mi è suggerita dal Patrizi, mi pare tanto chiara, che non credo dovermi occupare delle proposte da altri. Quanto alla *Vulgata*, che in questo e nel precedente verso sembra dipartirsi non poco dall'originale, già dissi che ne lascio ai più competenti di me il giudizio.

SALMO LXXXVIII.

Preliminari.

Titolo. Il Bellarmino comincia dall'osservare, che il titolo del presente salmo è molto oscuro, come generalmente sono i titoli; ma non vi è molto ad impensierirsene, non essendo queste intestazioni parte integrante della Scrittura ispirata: quantunque, per la loro antichità, e pel caso, che

ne fu sempre fatto, siano molto autorevoli. Le oscurità tuttavia di questo non sono impenetrabili. Già le prime tre frasi ci sono note, e la quarta, comune a quasi tutti, qui non ha di proprio, che il trovarsi in mezzo al titolo, laddove negli altri sta sempre al principio; tuttavia quella indicazione del *Maestro di cappella*, diremmo noi, al quale si commetteva l'esecuzione della musica, essendo cosa a sè, senza alcun nesso col resto, in qualunque luogo del titolo potea acconciamente trovarsi. Neppure può avere difficoltà quel *ghal machalath*, che i *Settanta* e con essi la *Vulgata* ritennero tal quale: quella frase ci venne già innanzi in capo al salmo LIII, ed ivi pure la resi per *sopra flauto*, non perchè questo ne sia il proprio valore, ma perchè, essendo certo dalla sua radice *(chalal, perforò)*, che significa uno strumento musicale a fiato, per brevità e precisione credetti potervene sostituire uno dei più noti a noi. Quella giunta poi a *rispondere* indica manifestamente doversi il salmo cantare a cori alterni. Talmente che tutta l'oscurità si verrebbe a restringere nell'ultima frase, della quale, nel resto, la prima parola ci è già nota: pure quel nome proprio ha la sua difficoltà, sia per determinarne la persona, sia per intendere la parte avuta da lui nella composizione del salmo. A leggere *Eman* (e lo stesso dicasi dell'*Etan* nel titolo del Salmo seguente), si pensa tosto ai Prefetti al canto, istituiti da Davide, che portavano quei nomi; e così fanno il Le Blanc, il Bellarmíno ed altri molti. Ma ciò non è consentito dal patronimico aggiuntovi, al quale è premesso l'articolo, appunto per distinguerli dai Prefetti davidici. Questo e l'Etan saranno stati due dei quattro sapienti, che sono paragonati a Salomone (*III Reg. IV, 31*), i quali discendevano da Giuda per Zerach (noi pronunziamo *Zara*), dal quale ebbero il patronimico di Ezraiti, a differenza dei loro omonimi preposti al canto, i quali erano della tribù di Levi. Con ciò non si dice, che questo Eman fosse l'autore del Salmo, potendo bastare, che questo fosse dettato in un modo di poesia, in un metro inventato da lui. Nondimeno a me par forte a credere, che ne fosse autore alcuno dei Coriti, i quali sarebbero menzionati nel titolo pel modo e per la esecuzione della musica, come l'Eman vi è per la poesia; ma l'autore ne dev'essere un altro; e soggiungo tosto la ragione, che m'induce a così giudicare.

ARGOMENTO. I salmi dei *Figli di Core*, come dettati, diciamo così, *ex officio*, non hanno mai ombra di allusione alla persona del salmista; sono generalmente di soggetto morale, e se fatti particolari si toccano, o memorie passate si evocano, quelli e queste riguardano il popolo, nel cui nome parlano assai sovente. Per contrario se in tutto il Salterio è un salmo personale, individuale da capo a fondo, è appunto questo, il cui autore non sembra ricordare, che l'immensa calamità, da cui è oppresso. —La descrive con vivacissimi colori e non brevemente da principio (vv. 1-4); se ne dice a termini di morte e quasi già nella tomba (5-7): ciò fe pensare all'Agellio, trattarsi di una malattia mortale. Abbandonato da tutti si vede chiuso senza poterne uscire, e ne è trangosciato (8, 9: il Bossuet vi vide una carcere e pensò a Geremia XXXVIII); e voltosi fervidamente a Dio, gli reca, per ottenerne aiuto, una ragione, che mostrerò più concludente, che non pare a prima vista (10-12). Ripigliata intanto la sconsolata supplica, si tiene fastidito da Dio esso, che da giovane ne sostenne i terrori (13-16), e, data un'altra fosca pennellata al quadro delle sue ambasce, conchiude deplorando di nuovo il vedersi diserto da tutti.—Ciò, che è proprio di questo salmo, è il manco assoluto di una parola di conforto, per la prospettiva, benchè lontana, di un migliore avvenire, onde la pietà divina sia glorificata, come si vede costantemente in tutti i salmi di questo genere. Dicasi quel che si voglia: questo carme potè essere dettato da un giusto venuto all'estremo dell'abbattimento e dello sconforto: non mai da un Corita *ex officio;* e le circostanze del *piè nella fossa*, della *chiusura senza uscita*, dell'*abbandono dalla parte dei conoscenti*, dei *terrori nella giovinezza*, *etc.*, sarebbero intollerabili se si parlasse in persona del popolo. I nostri commentatori ci dicono, senza più, che vi è profetata la Passione di Cristo; e, coi debiti temperamenti, lo dico anch'io, ma vi dovette per fermo essere una persona viva, che lo disse di sè seriamente e veramente, sicchè fosse il fulcro storico della profezia, che vi si sarebbe appoggiata. Di ciò essi non dicono nulla; negli altri non ho trovato nulla, che pienamente mi soddisfacesse. Dico così, perchè mi parve bella e tutta al caso la congettura dell'Ikenio (*Dissert. Philol. Theol.* Tubing. 1784, Vol. II pag. 184), e mi vi appiglierei, se non vi vedessi la eccezione, di cui dirò tosto. Egli tenne per autore del salmo quell'Azaria del IV *dei Re*, detto Ozia nell'II dei *Paralipomeni*, il quale, avendo regnato 52 anni in Giuda, facendo *quod erat rectum in oculis Domini*, alla fine avendo osato di usurpare l'uffizio sacerdotale di offerire l'incenso, fu colpito da subita lebbra e, divenuto oggetto di universale abbominazione, fu scacciato dal tempio e dalla città, e visse chiuso fino alla morte *in domo separata*, alla quale egli stesso *perterritus acceleravit egredi* (uscire, cioè, dal tempio e dalla reggia, per entrare in quella casa separata assegnatagli), restando il suo figlio Ioatan a reggere la casa regale e governare il popolo (*IV Reg. XV, 5; II Paral. XXVI, 16-21*). Tutto qui risponderebbe a capello; ma io stento a credere, che quel grande e religiosissimo re, essendosi con una momentanea vertigine di orgoglio meritata quella calamità, avesse colori così vivi a descriverne la gravità e forme così calde a domandarne la cessazione, e non trovasse una parola per confessare il suo peccato ed implorarne il perdono. Non questo esempio gli avea lasciato il grande suo antenato, il fondatore della regale sua dinastia! La medesima difficoltà io trovo a ravvisare col Bossuet l'autore del salmo in Geremia,

la cui profezia e più i cui *Treni* appena han cenno di quelle condizioni personali, che nel nostro salmo son quasi il tutto. Convien dunque rassegnarsi a queste incertezze intorno all'autore del salmo, o piuttosto alla persona ed al fatto, nella quale e nel quale il salmo stesso ebbe il suo avveramento prossimo e letterale. Con ciò la esposizione se ne rende più spedita e più facile; ma resta stremata di quella vita, di quell'interesse, direi quasi di quel movimento, che acquista ogni qual volta la poesia può riscontrarsi nella storia, ed il figurato nella figura. Una via nondimeno non manca per uscire da queste incertezze; ma aprendosi quella alla fine del salmo, la serbo all'ultimo delle *Note*.

PSALMUS LXXXVII.

1. Canticum Psalmi, Filiis Core, In finem, pro Maheleth ad respondendum, intellectus Eman Ezrahitæ.

2. DOMINE *Deus salutis meæ, in die clamavi, et nocte coram te.*

3. Intret in conspectu tuo oratio mea: inclina aurem tuam ad precem meam:

4. Quia repleta est malis anima mea, et vita mea inferno appropinquavit.

5. Æstimatus sum cum descendentibus in lacum: factus sum sicut homo sine adiutorio, inter mortuos liber;

6. Sicut vulnerati dormientes in sepulchris, quorum non es memor amplius: et ipsi de manu tua repulsi sunt.

7. Posuerunt me in lacu inferiori: in tenebrosis, et in umbra mortis.

8. Super me confirmatus est furor tuus: et omnes fluctus tuos induxisti super me.

SALMO LXXXVIII.

1. *Cantico salmo. Dei figli di Core. Al Prefetto. Sopra flauto, a rispondere. Edificante di Eman l'Ezrachita.*

2. IEOVA, Dio di mia salvezza! Io sclamai
il dì; la notte innanzi a te (*vi duro*).
3. Venga la supplica mia al tuo cospetto;
al grido mio il tuo orecchio inchina;
4. chè satolla è di mali l'alma mia,
e la mia vita agl'inferi fù presso.
5. Tra i scesi nella fossa fui stimato;
fui qual persona senza più vigore.

6. Fra i morti (*è*) il mio giaciglio; qual gli uccisi
gettati nel sepolcro,
onde non più rimembri;
e fur dalla tua man lungi reietti.
7. In baratro profondo mi ponesti;
in luoghi bui, in tenebre.
8. Sopra di me il tuo sdegno si versa;
di tutte le tue ondate mi affliggesti.
[*Pausa.*

VERSI 2-8. In questo lungo tratto non è, che una sola idea: l'estremità dell'angoscia, a cui era venuto il salmista, che se ne dice ridotto a termini di morte: ciò si vuole significare colla vita avvicinata agl'inferi nel v. 4. Coloro, che attendono al senso spirituale, non badando a l'altro, vi hanno un campo sconfinato da spaziarvi a loro talento, e vi possono fare entrare tutta la Passione del N. Signore; ma l'Esegesi propriamente detta, che si propone, se non ad unico, certo a principale intento il senso letterale, vi ha ben poco a notare.—Nell'ultimo inciso del v. 2 vi è una manifesta ellissi, la quale deve supplirsi collo *sclamai* precedente, o con qualche cosa di analogo: un *presentai, offersi* o simile: il giorno sclamai, e la notte *continuai*—Per gl'*inferi* del v. 4 è il consueto *shéol*, la quale voce o prendasi per ricettacolo delle anime dei trapassati, o per sepolcro, allude sempre alla morte, la cui imminenza è descritta con ampiezza orientale nei tre versi segnenti; nè diverso senso si deve attribuire al *lacum*, *dor*, che vale pure *cisterna.*—Nella frase *homo sine adiutorio*, al v. 5, per *homo* l'originale non ha nè *ish*, nè *adam*, ma vi si legge *geber*, che dalla sua radice vale propriamente l'*uomo vigoroso*, il *vir*, il *maschio*, del quale è più compassionevole il trovarsi destituito di ogni forza propria, come esige l'*ên iâl, non forza, non adiutorium*, che importerebbe aiuto esterno.—È falso che nell'A. Test. non si avesse alcuna idea della vita futura, come afferma il Reuss: senza quella, la religione rivelata crollerebbe dal fondamento; ma è vero, che in generale si aveva imperfettissima, nè si sapeva concepire una Provvidenza divina verso le anime dei trapassati: il che era dovuto a quello stato, per così dire, di *sospensione*, in cui quelle doveano restare, finchè non fosse venuto quegli, *che aperse il ciel dal lungo suo divieto* (*Purg. X, 36*). Non mirandosi dunque, che alla Provvidenza per la vita presente, si capisce tosto come gli usciti da questa si dicano nel v. 6 *usciti dalla memoria di Dio, e lontani dalla sua mano*, cioè esclusi dai divisamenti a noi noti e dall'effettivo governo, che Dio ha del mondo sensibile: cioè sono dimenticati ed esclusi, in quanto uomini vivi, costituiti di anima e di corpo. Ciò tuttavia non impedisce, che vi sia un'altra Provvidenza per le anime separate, della quale già dissi perchè nel

9. Longe fecisti notos meos a me: posuerunt me abominationem sibi.
Traditus sum, et non egrediebar:
10. Oculi mei languerunt præ inopia.
Clamavi ad te, Domine, tota die: expandi ad te manus meas.
11. Numquid mortuis facies mirabilia: aut medici suscitabunt, et confitebuntur tibi?
12. Numquid narrabit aliquis in sepulchro misericordiam tuam, et veritatem tuam in perditione?
13. Numquid cognoscentur in tenebris mirabilia tua, et iustitia tua in terra oblivionis?

9. Da me tu i conoscenti slontanasti;
a loro mi rendesti abbominevole:
son chiuso, nè ho uscita.
10. Son miei occhi sfiniti dall'ambascia;
te, Ieova, invocai tutto il giorno,
a te levai le palme.
11. Pei morti forse farai tu portenti?
risorgeran mai l'ombre, e loderanti?
[*Pausa.*
12. Tua pietà fia mai nota nella tomba?
Tua fedeltà nel baratro?
13. Conosceransi forse nelle tenebre
i tuoi portenti, e la giustizia tua
dell'oblio nella terra?

Giudaismo si avesse tanto imperfetta idea, che ha fatto sospettare non se ne avesse nessuna.—Nel v. 8 il greco ed il latino, per ritenere il quarto caso dell'originale nell'*omnes fluctus*, hanno dovuto cangiare il significato del verbo *ghana*, la cui nozione è, non *indusse*, ma *afflisse:* a me è paruto meglio mantenere questa, modificando all'italiana il caso del nome.

9, 10. Nella ipotesi del re Ozia lebbroso, questa *solitudine*, e questo *abbominio*, quella specie di vera prigionia, che dovea essere la *domus separata* (l'eufonia francese avrebbe detto *une maison de santé*), che potrebbe vedersi nel v. 9, coll'ambascia conseguente espressa nel 10: tutto troverebbe un proprio e letterale adempimento. Non volendo tuttavia ammettere quella ipotesi per la ragione dettane nei *Preliminari*, non saremmo obbligati a pigliare quel v. 9 in senso proprio, intendendone la seconda parte per un vero carcere, che non può riferirsi ad alcun fatto storico a noi noto; e quindi non sarebbe fuor di proposito pigliare come figurata anche questa menzione del carcere al modo stesso, onde se ne pigliano altre nel medesimo carme. Lo stento nondimeno, che sarebbe in tutto ciò, più mi conferma nella idea, che dirò alla fine di queste *Note*.

11-13. Una volta, che non si conosce, od almeno non si considera altra Provvidenza di Dio verso degli uomini, fuori di quella, che ci ne ha nella presente vita, il discorso, implicitamente contenuto nelle sei interrogazioni, che costituiscono questi tre versi, è rigorosamente vero, nè vi è che replicare. Quella gloria esteriore, che Dio riceve dalle ragionevoli creature nella loro integrità di persone umane, è indubitato, che non la può ricevere dai morti, o meglio vogliam dire dalle anime separate; e poichè quella gloria esteriore fu l'unico fine, pel quale fu, ed, ardisco aggiungere, solo *potè essere* istituita la vita terrena, ne segue, esser verissimo tutto ciò, che il salmista, coi suoi incalzanti interrogativi, afferma; cioè che quel fine non si ottiene più, poichè l'uomo è uscito dalla vita terrena stessa. In che modo le anime separate, ed anche ricongiunte al corpo, daranno gloria a Dio, lo vedremo di là, e mi sa mill'anni di vederlo; ma è fuor di dubbio, che non gliela potranno dare come fanno di quà, soprattutto in quella maniera, che più di tutte è propria a loro e gloriosa a Dio: volli dire pel retto uso di un libero arbitrio, il quale, padrone di appigliarsi al male, pure, a dispetto di tutte le interne ripugnanze e le esterne violenze o seduzioni, in ossequio del Creatore, rifugge dal male e si appiglia al bene. Questo, per dirlo qui di passata, sarebbe, tra quanti se ne possono pensare, il motivo più nobile di amare e desiderare la presente vita; ma quanti sono che lo conoscano e ne siano praticamente guidati? Nel presente tratto adunque per *portenti, lodi, pietà, giustizia, maraviglie, ecc.* di Dio s'intendano i soli dimostramenti, che se ne hanno nel mondo esteriore, e si vedrà con quanta ragione si affermi dal salmista, che tutto ciò pei morti è affatto perduto, per conchiuderne, che se Dio voleva da lui quella specie di gloria, doveva conservarlo in vita. Com'è chiaro, l'argomento condizionato è concludentissimo, salvo a Dio il conoscere colla sua sapienza ed il disporre colla sua bontà e giustizia quanto e come si debba, pei singoli umani individui, mantenere quella condizione.—Nel secondo inciso del v. 11 occorre una notevole differenza tra gli antichi ed i moderni nel modo d'intendere la voce *rephâim*, che da Girolamo fu resa *gigantes*, pigliando la detta voce pel nome proprio, che si presenta nel *Pentateuco* fino dai tempi di Abramo *(Gen. XIV, 5; XV, 20)*, e fu portato dal ceppo della gente filistea, insigne per eccelsa statura. Ma gli *Alessandrini*, vedendo forse, che quì non han che fare i giganti, ricorsero alla significazione di quella voce; e poichè la sua radice *raphâ* importa *cucì, rammendò*, e quindi *sanò* ed anche *quietò, fece silenzio*, essi dalla seconda di queste tre nozioni, vi posero ἰατροί, e dietro ad essi la *Vulgata* vi sostituì *medici*. E perciocchè questa menzione di *medici, che non risorgono*, non può

14. Et ego ad te, Domine, clamavi, et mane oratio mea præveniet te.

15. Ut quid, Domine, repellis orationem meam, avertis faciem tuam a me?

16. Pauper sum ego, et in laboribus a iuventute mea: exaltatus autem humiliatus sum et conturbatus.

17. In me transierunt iræ tuæ, et terrores tui conturbaverunt me.

18. Circumdederunt me sicut aqua tota die: circumdederunt me simul.

19. Elongasti a me amicum, et proximum, et notos meos a miseria.

14. Quanto a me, a te, Ieova, io sclamai,
e sull'alba il mio priego ti prevenne.

15. Che fastidisci l'alma mia, o Ieova,
e il tuo viso mi veli?

16. Angosciato sono io, ed agli estremi;
da giovane portai il tuo terrore:
(*ne*) son sgomento.

17. Sopra di me passaro i tuoi ardori;
i tuoi spaventi hannomi fiaccato:

18. com'acqua mi ricinser tutto il giorno:
mi cadder sopra ad una.

19. Slontanasti da me l'amico e il prossimo:
Tenebre (*sono*) i conoscenti miei.

quì avere un senso plausibile, intesero l'*iakumu*, futuro in *kal*, *resurgent*, come se fosse in *hiphil*, *resurgere facient*, *suscitabunt;* e quindi se n'ebbe la negazione in forma interrogativa, che i *medici non possono risuscitare i morti, per farli di nuovo lodare Dio*, quantunque il *confitebuntur*, non si potendo riferire, che ai medici stessi, diviene un altro incaglio. Sopra questa intelligenza molti sensi spirituali si sono prodotti (il Bellarmino per proprio conto ne reca tre, ed il Le Blanc una mezza dozzina), i quali certo avranno da sè il loro pregio, ma del cui valore biblico si potrebbe molto dubitare. Intanto anche prescindendo da quest'ultimo *confitebuntur*, dal notare, che quel *raphàim* non si prende mai in singolare per *medico*: per questo si usa *chobesh (Eccl. X, 12; XXXVIII, 1; Isa. III 7; Ier. VIII, 22 etc.)*; e dal parere affatto arbitrario lo scambio di coniugazione nel verbo, i moderni, forse duce il Ghesenius, in quel *raphàim* hanno visti i *manes*, le ombre dei trapassati, secondo che dagli Ebrei le si concepivano negli inferi: cioè esseri quieti, silenti (è la terza nozione del *raphà)*, destituti di sangue e quindi d'ogni vigore vitale, come affetti da lungo morbo, non privi tuttavia di vigore mentale e di memoria *(Isa. XIV, 10; XXVI, 14, 19; Prov. 11, 18; IX, 18)*. Allora vi combacia bene il *resurgent* con sentenza consona al contesto, ed espressa dall'Hitzig con *risorgeranno forse le ombre?* werden Schatten auferstehen? A questa intelligenza mi sono attenuto io, e tengo per fermo che così pure avrebbe fatto il Patrizi, se questo non fosse stato tra i 50 da lui preterìti.

14-19. Questi 6 versi, non come i precedenti, sono molto piani: appena mi occorre notare la differenza del latino dall'originale nel secondo emistichio del 16; la quale quantunque nelle parole sembri grave, nella sentenza tuttavia è molto lieve.—Forse il *mi cadder sopra ad una*, insieme del v. 18 si riferisce, non solo alle *acque*, ma ancora agli ardori (int. *dello sdegno)* ed agli spaventi del precedente; e però non ho posto il punto finale dopo di questo.—Nel 19, lo *slontanasti etc.*, non come nel latino, fa sentenza staccata da *tenebre sono etc.;* avendo il Salmista già detto di stare in tenebre, vuol ora dire, che anche questa era una circostanza, che faceva tenersene alla larga i conoscenti. Questa era una parte del misero suo stato, compresa nella più generale affermazione, intesa dal latino coll' *a miseria*.—Questa intelligenza tuttavia è troppo vaga; e quindi è paruta, per la sua generalità, poco acconcia ad esser soggiunta alla idea tanto particolare della solitudine, in che era abbandonato il salmista. Dall' accoppiamento dei *conoscenti* colle *tenebre*, si è creduto vedervi un rincalzo della solitudine stessa nel senso di *non si fa da me più vedere nessuno;* ed a questo mi sono attenuto nella versione.—Gli ultimi 6 versi sono un tessuto di reminiscenze dei salmi, soprattutto davidici: tanto che appena vi è frase, che non sia stata vista e dichiarata innanzi. Ma il secondo membro del *v.* 16 quanto calzerebbe bene ad un re, che, dopo 52 anni di regno glorioso, si vedeva ridotto a quello stato di avvilimento e di abbandono, che dianzi fu accennato!—Un salmo così pieno di desolate querele, che al bel meglio di queste si rompe, più che finisca, senza una parola di supplica a Dio o di fiducia in lui, credo che sia caso unico nel Salterio, e per sè non pare guari conforme alla pietà di queste sacre poesie. Benchè dunque nessuno l'abbia ancor detto, non esiterò ad aprire un mio sospetto, che alla fine qualche parte d'indispensabile conchiusione sia andata perduta. Allora vi sarebbe stato tutto quello, il cui manco c'impedì di attribuirlo al re Ozia, lebbroso, abbominato e rinchiuso, e non sarebbe senza difficoltà per qualunque altro pio Israelita.

SALMO LXXXIX.

Preliminari.

Autore e Tempo. A salmo lunghissimo basteranno non lunghi *Preliminari.* Il *patronimico*, munito di articolo, aggiunto all' *Etan,* come fu all'*Eman* nel titolo del salmo precedente, ci ammonisce, che trattasi di un altro dei 4 sapienti contemporanei di Salomone *(III Reg. IV, 31)*, non di alcuno dei Prefetti, preposti da Davide ai cori dei cantori *(I Paral. XV, 17);* ma nessuno dei due potè essere autore del salmo, che dal più recente s' intitola, pel genere forse di poesia da lui inventato. Esso salmo si riferisce a tempi di assai posteriori: ai più calamitosi, che si traversassero dalla repubblica giudaica, quando questa potea parere affatto distrutta, ed il trono di Davide, gettato per terra, era divenuto oggetto di scherno alle nazioni. Dei due periodi, che rispondono a questo dato storico, quello della doppia captività, cioè, ed il maccabaico, i moderni stanno pel secondo, e sono favoriti dal rovescio militare, accennato nel v. 43, e dal non trovarsi, in tutto il carme, alcun'allusione a terra straniera, in cui allora versasse il popolo. Nondimeno, quando il paese fu invaso e manomesso dai Siromacedoni, già da gran tempo del trono di Davide si pensava poco e si parlava meno; tanto che nei due *Libri dei Maccabei* si trova bensì qualche rara volta memorato Davide, ma come rimembranza storica, non mai come oggetto di compianto e di speranza nazionale. E converso, dall' osservare, che la caduta ed il disparimento di quel trono è il soggetto principale del nostro salmo, sono indotto a pensare, che questo fosse dettato, quando di quell' immenso disastro nazionale dovea essere la memoria più fresca, e più vivace il sentimento; cioè nel tempo della captività, come generalmente fu giudicato dagli antichi.

Argomento. Come dissi, il cadimento del trono davidico è il soggetto principale del salmo; ed in ciò si differenzia dal LXXVII, col seguente, che lo compie, somigliantissimo a questo, che si riferisce al medesimo periodo, e forse fu dettato nel medesimo tempo; ma dove in quello s' insiste molto sul trovarsi Israello in terra straniera, ed iteratamente si prega di essere rimenati in patria *(Facci tornare! LXXX, 4, 8, 20)*, senz'alcun cenno all' abbattuto trono davidico; per contrario, del presente quest' ultimo fatto essendo il soggetto quasi unico, non è maraviglia, che non vi si tocchi la patria perduta e desiderata.—A considerare le solenni e giurate promesse, fatte da Dio a Davide, di un trono splendidissimo e perpetuo, si potea bene essere tentato a pensare, che tutte fossero state smentite dal fatto, quando la nazione era distrutta, o piuttosto era diventata un popolo di schiavi senza patria e senza nome in terra straniera, ed i rampolli regali della Casa di Davide, sperperati malamente, erano finiti quale accecato e prigioniero in Babilonia *(IV Reg. XXV, 4-7)*, quale onorato di una ristaurazione, la quale, cominciata e finita con isterili onoranze, potè parere un' amara ironia *(Ibid. 27-30)*. Da questa grave tentazione dovett'essere combattuto il nostro Etan; ma non vi soggiacque. Egli fece in quel caso ciò, che ogni vero credente, sull'esempio di Abramo, deve fare nei casi somiglianti: credette, cioè, alle promesse di Dio, a dispetto dei fatti, che parevano attestare il contrario; nè alcuno dirà, che, quanto alla promessa perpetuità di un regno davidico, si fosse ingannato. Quel regno, nel suo più nobile e compiuto significato, fu così davvero *perpetuo*, che quanti oggi ci onoriamo del nome di Cristiani ne siamo membri, e non ve ne mancheranno fino alla consumazione dei secoli: gli ecclissi poi parziali, che esso ebbe nella sua forma tipica, tanto furono lungi dallo smentire la promessa, che sono anzi espressamente prenunziati e giustificati nella promessa medesima riferita nel salmo (vv. 30-32).—Nel massimo e più diuturno di quegli ecclissi il nostro salmista, ad istruzione e conforto del popolo ed, a quel che pare, parlando in nome di questo, volle (mi si perdoni l' ardita parola) richiamare Dio alla osservanza delle sue promesse; ma, in oggetto così dilicato, egli lo fa con una squisitezza di tatto maravigliosa: di questo richiamo egli non dice, in tutto il lungo carme, che una sola parola esplicita alla fine nel v. 50: in tutto il rimanente, per raffermare sè ed altri nella fede alle promesse divine, esso non fa, salvo un breve tratto, che magnificare i benefici attributi di Dio, ed in modo specialissimo la sua fedeltà, che era appunto quella della quale allora i pusilli poteano essere più tentati a dubitare.—Egli si propone pertanto, come apertura del carme, di celebrare i favori divini, in ispecie gl' impartiti a Davide (vv. 1-4); e perchè non si dubiti della sua potenza di attenergli le fatte promesse, quella potenza si magnifica nell'ordinamento e nel governo del mondo fisico (5-13), e se ne ammira la giustizia nel reggimento del mondo morale, massime per la salute, per l'onore e per la difesa del suo popolo (14-18). Dopo questa, che è considerata comunemente come la prima parte del salmo, si passa alla seconda, che contiene il titolo, se così posso esprimermi, giuridico, il documento legale, in virtù di cui si porge una preghiera, la quale ha tutta l'aria di esigere un diritto, che può benissimo competere alla creatura verso del Creatore, ogni qual volta questo vi ha impegnata la sua parola. A tale

effetto riferisce *per extensum* ed anzi amplifica ed *espolisce* le promesse profetiche fatte da Natan a Davide, intorno agli splendori ed alla perpetuità del suo regno (19-37). A quel grandioso quadro si contrappone l'infelicissimo stato, in cui Israello trovavasi precipitato e gemeva, per sollecitarne un pronto soccorso. Questa parte, che in sustanza è il proprio fine del carme, e n'è l'ultima e più breve, può ben suddividersi in due: nella prima (38-45) descrive a vivi colori le lagrimevoli condizioni di quello stato, attribuendole tutte a Dio, come a causa prima, senza punto badare agli uomini, che n'erano stati gl'immediati autori; nella seconda (46-52), che è una specie di calda perorazione, si dà per varii titoli l'ultima stretta al cuor di Dio, perchè, stendendo la mano all'umiliato, sconfitto e quasi distrutto Israello, provvegga ancora al proprio onore indegnamente oltraggiato da nemici imbaldanziti dalla licenza loro data d'imperversare.—Il v. 53 non appartiene al salmo, ma è la consueta *dossologia*, posta alla fine dei primi quattro dei cinque libri, in cui è partito, nell'originale, il Salterio, e postavi dall'ignota mano, che fece quella partizione.

Psalmus LXXXVIII.

1. Intellectus Ethan Ezrahitæ.

2. Misericordias *Domini in æternum cantabo.*

In generationem et generationem annuntiabo veritatem tuam in ore meo.

3. Quoniam dixisti: In æternum misericordia ædificabitur in cœlis: præparabitur veritas tua in eis.

4. Disposui testamentum electis meis, iuravi David servo meo:

5. Usque in æternum præparabo semen tuum:

Et ædificabo in generationem et generationem sedem tuam.

6. Confitebuntur cœli mirabilia tua, Do-

Salmo LXXXIX.

1. Edificante. Di Etan l'Ezrachita.

2. I favori di Ieova
io canterò in eterno.
Di etade in etade farò nota,
per bocca mia, la fedeltade tua.
3. Chè dissi: « In perpetuo è edificata
« la grazia; (*fino*) negli stessi cieli
« la fedeltade tua hai tu fermata ».
4. (*Dicesti*): « Strinsi patto col mio eletto:
« a Davide, mio servidor, giurai.
5. « Fino in eterno manterrò tua prole,
« e di etade in etade il soglio tuo ».
[*Pausa.*

6. E le tue gesta celebreranno i cieli;

Versi 2-5. Nel 2 il salmista stabilisce la proposizione del carme, la quale è precisamente l'opposto di ciò, che allora mostravano i fatti. Ei si propone di celebrare la *fedeltà* di Dio, quando pareva ne fossero dai fatti smentite le promesse: ed egli tosto afferma il convincimento, che ne aveva sempre avuto, v. 3, allegando negli altri due l'autorità, per la quale n'era tanto convinto. La *grazia*, il *favore*, la *misericordia*, come la *Vulgata* rende quel *chesid*, quando va congiunta con *fedeltà* o *verità*, che quì valgono lo stesso, non è cosa distinta da questa, ma insieme importano una *grazia promessa, che sarà fedelmente attenuta:* in tutto il salmo vi s'intende sempre il regno indefettibile assicurato, sotto fede giurata da Dio, a Davide.—Gli antichi al principio del 3 verso lessero, come ha la *Vulgata*, *dixisti*; ma, oltrechè l'*amarthi* non può essere, che prima persona, osta pure che se il detto deve attribuirsi a Dio, come supporrebbe il *dixisti*, non si vede a chi Dio possa aver detto il seguente *hai fermata* e *fedeltà tua*. È dunque il salmista, che col *dissi* vuol significare: « Questa è la mia persuasione, questo il mio convincimento, che Dio (e lo dice a lui medesimo) ha edificata, cioè ordinata, disposta questa grazia, che sarà immancabile, come sono indefettibili i cieli. »— Già dissi che nei vv. 4 e 5 il poeta, seguitando a parlare in persona propria, ma riferendo le parole di Dio, come se le avesse udite altre volte (ciò volli significare colla parentesi interpostavi), reca la ragione di quel suo convincimento, la quale era la promessa divina; e quì la riassume in poche parole, riservandosi ad esporla per *longum et latum* nella seconda parte del salmo.—Giudico che non ben si apponga il Patrizi, riferendo il primo emistichio del v. 5 al regno eterno di Cristo, ed il secondo al temporale dei discendenti di Davide. Valendo, in queste locuzioni poetiche, il *di età in età* il medesimo che *in eterno*, mi pare che i due emistichii riguardino entrambi il regno di Cristo in senso rigoroso ed assoluto, ed il regno dei Iessiadi in quel senso lato e figurato, onde diconsi perpetue ed anche eterne le tanto caduche e labili cose umane. Così sembra averne giudicato l'Agellio; il quale distingue in quelle parole la perpetuità della prole (*semen tuum*) dalla incrollabile stabilità del soglio (*sedem tuam*).

6-9. Questo irrompere, quasi *ex abrupto*, a magnificare la potenza di Dio in cielo ed in terra non è salto ad una digressione, ma è un indicare la

mine: etenim veritatem tuam in ecclesia sanctorum.

7. Quoniam quis in nubibus æquabitur Domino, similis erit Deo in filiis Dei?

8. Deus, qui glorificatur in consilio Sanctorum: magnus et terribilis super omnes qui in circuitu eius sunt.

9. Domine, Deus virtutum, quis similis tibi? potens es, Domine, et veritas tua in circuitu tuo.

10. Tu dominaris potestati maris: motum autem fluctuum eius tu mitigas.

11. Tu humiliasti sicut vulneratum, superbum: in brachio virtutis tuæ dispersisti inimicos tuos.

12. Tui sunt cœli, et tua est terra: orbem terræ, et plenitudinem eius tu fundasti:

13. Aquilonem et mare tu creasti.

Thabor et Hermon in nomine tuo exultabunt:

14. Tuum brachium cum potentia: firmetur manus tua, et exaltetur dextera tua:

e ancor tua fedeltade,
dei Santi nel convegno.

7, Deh! chi mai nell'etra è a Ieöva pari?
simìle a Ieova tra i figli di forti?

8. Il Forte formidabile!
ei, d'innumeri Santi nel consesso,
venerando (*è*) su quanti songli attorno.

9. Ieova, Dio degli eserciti, chi mai
fia qual te poderoso?
o Iah! e la tua fede ti stà intorno.

10. Tu, del mar sull'orgoglio dominante,
nel levarsi i suoi flutti, li raffreni.

11. Tu stritolasti, quale uom già ucciso,
l'Egitto; col tuo braccio glorioso
fiaccasti i tuoi nemici.

12. Tuoi (*sono*) i cieli; tua la stessa terra:
l'orbe e quanto l'empie, tu lo fondasti.

13. Borea ed Austro, tu gli hai creati;
Tabor ed Ermon nel tuo nome esultan.

14. Tu poderoso hai il braccio:
potente (*è*) la tua man, alta la destra.

vera e sicura guarentigia, che noi abbiamo dell'essere Dio fedelissimo; la quale è posta principalmente nella sua onnipotenza: fare quanto ha promesso, perchè tutto può fare.—Comincia dal cielo, dove, tra le maraviglie di Dio, si celebra espressamente la sua fedeltà, e dove non è alcuno, il quale, non che essergli pari, nè tampoco può sostenerne il paragone, come si afferma nel v. 6. Nella frase *figli di forti*, *bene èlim*, che fu pur vista altrove (*Psal. XXIX, 1*), quest'ultima voce è il plurale di *èl*, *forte*, che preso assolutamente è uno dei nomi di Dio; ma i forti celesti in plurale non possono essere, che gli angeli: in terra gli *èlim* sono ancora le *false divinità* (*Dan. XI, 36*); e falso diventa qualunque nome di Dio o titolo di attributo, come prima si mette in plurale. Quel *figli di forti* od angeli, per un idiotismo ebraico, non vale, che *forti ed angeli* espressi con maggiore enfasi.—Nel v. 9 ben nota il Rosenmüller, che il *Ieova Dio sabaot*, non istando *in regime*, è una frase a sè, e quindi tutto il verso è una esclamazione ammirativa, ringagliardita dal *Ieova* ripetutovi, ma contratto in *Iah*, e l'ho ritenuto. —Colla *fedeltà*, la quale, nello stesso v. 9, si concepisce stare *intorno* a *Dio*, pare voglia dirsi, che quell'attributo lo assiste sempre, non se ne diparte giammai, o, come si espresse Aben Esra, più da filosofo, che da rabbino, *numquam illa velut accidens a Deo separari potest*. Ciò, senza dubbio, è vero di tutti gli attributi divini; ma già dissi la ragione, per la quale quì s'insiste peculiarmente sopra la *fedeltà*: era quella, che allora i fatti o piuttosto le apparenze facevano mettere in questione.

10-14. Sono pochi tratti maestri ed eminentemente poetici, a far sentire la potenza di Dio, nel creare e governare il mondo fisico. Giustamente osserva l'Agellio che il v. 10, o si riferisca alla catastrofe egiziana nell'Eritreo, o si prenda in generale, è sempre un grande argomento della potenza, che Dio esercita sul mare. A me nondimeno quella prima intelligenza, comune a molti, pare affatto fuori proposito: in quel caso Dio non raffrenò i flutti tempestosi, e se contenne le acque, quasi da muraglie (*Exod. XIV, 22*), ciò fu per lasciare asciutto il sentiero al suo popolo; ma quando si trattò di farvi sommergere gli Egiziani, lungi dal raffrenare i flutti, bastò lasciarli alla natia loro tendenza ad espandersi. Tengo dunque, che nel 10 si parli del generale dominio, che Dio esercita sul mare, e nel seguente se ne rechi la catastrofe egiziana, come l'argomento il più strepitoso, che se ne conosca.—Nel salmo LXXXVII, 4, i *Settanta* e con essi la *Vulgata* ritennero tal quale il *Rahab*, che quì hanno reso per *superbum*: ma colà dissi dal Gesenius, che quella è voce copta d'incerta origine, e significa *Egitto*, come è presa nelle tre delle 4 altre volte, che quella voce si scontra nella Bibbia (*Isa. XXX, 7; LII, 4*): so che nel salmo XL, 5, è presa per *superbo*, *feroce*, ma colà è diversamente punteggiata.—Col premettere al *terra* nel v. 12 un *la stessa*, ho voluto esprimere al

15. Iustitia et iudicium præparatio sedis tuæ.
Misericordia et veritas præcedent faciem tuam:
16. Beatus populus, qui scit iubilationem.
Domine, in lumine vultus tui ambulabunt,
17. Et in nomine tuo exultabunt tota die: et in iustitia tua exaltabuntur.
18. Quoniam gloria virtutis eorum tu es: et in beneplacito tuo exaltabitur cornu nostrum.
19. Quia Domini est assumptio nostra, et sancti Israel regis nostri.

15. La giustizia e 'l giudizio
son base del tuo soglio;
grazia e fedeltade
ti vanno innanzi.
16. Beato il popolo, che per Ieöva
conosce un giubilo!
Del tuo volto alla luce incederanno.
17. Esultan nel tuo nome tutto il giorno,
e nella tua giustizia si fanno alti.
18. Chè di lor gloria sei tu decoro,
e il tuo favore il poter nostro innalza,
19. Chè a Ieova il nostro scudo (*s'appartiene*),
e al Santo d'Israello nostro re.

nostro modo l'originale *àph, anzi*, che mi è paruto poco a proposito; e si vuol dire: « Poco rileva a noi, che siano suoi i cieli; ciò che rileva è, che sua è anche la *stessa* terra ».—Nel secondo inciso del 12 e nel primo del 13 sono due di quelli, che i grammatici chiamano *nominativi assoluti*, e rappezzano con un *quantum ad*, ovvero alla greca con un κατὰ; tuttavia, non mancandone esempio nei nostri buoni scrittori, li ho ritenuti, perchè aggiungono evidenza alla frase.—Gli Ebrei, per indicare le 4 plaghe del cielo, guardavano l'Oriente, come per consueto suol farsi, ed avendo quindi a destra il mezzogiorno, l'Austro, questo chiamavano *iamin*, che vale appunto *dextrum*: non so perchè Girolamo vi ponesse questo importuno *dextrum*; ed il latino il più importuno *mare;* ma per entrambi si deve intendere l'*Austro.*—Il *Tabor* e l'*Ermon* sorgevano in paesi Israeliti, l'uno tra i monti posti verso borea, l'altro tra quelli, che stavano a levante del Giordano; questa circostanza, ed il non farsi alcuna menzione di Giuda in tutto il salmo, fa ben pensare, che questo, come il LXXVII (e si capisce insieme coll'LXXX), mirino alla cattività assiriaca d'Israello sotto Salmanassarre, non alla caldaica di Giuda sotto Nabuccodonosor.—Non pare senza significato quella così spiccata distinzione e gradazione, che leggesi nel v. 14 tra *braccio*, *mano* e *destra;* dei quali tre membri, quanto ad efficacia di opera, il secondo aggiunge qualche cosa al primo ed il terzo ad entrambi: certo solo a quest'ultimo si attribuisce l'*eccelso*.

15-19. Per reggere il mondo fisico non vi vuole altro, che la potenza; ma per governare il mondo morale si richiede qualche altra cosa, e più di tutto si richiede, come base del soglio (il *makon* è reso dal Ghesenius per *fundamentum*, *basis: Psal. XCVII, 2; CIV, 5*), giustizia e giudizio, che si distinguono come l'abito dall'atto, come lo speculativo dal pratico. A questo secondo e più nobile campo della potenza divina qui si passa, ed è spiacevole che, in alcune edizioni, vi si passi a mezzo il v. 14, senz'altro segno di distinzione, che una semplice virgola; laddove l'ebreo vi ha l'accento indizio di distinzione maggiore col principio di un nuovo distico.—Il salmista, che combatte in sè ed in altri il dubbio sulla benignità e fedeltà divina, al quale le immense calamità nazionali porgevano presa, è sollecito di aggiungere, che quei due soavi attributi vanno innanzi a Dio quasi due ministri, che ne facciano vedere gli effetti, anche prima del suo arrivo.—Chi conosce quanto poco sia di giustizia nella pubblica cosa, e quanto a dirittura nulla di benignità, anche tra popoli cristiani e civilissimi; chi, dico, conosce ciò intenderà facilmente con quanta ragione il nostro Etan, proposte quelle felici condizioni di una gente, che fosse degnamente sotto il diretto governo di Dio, prorompe nella esclamazione del v. 16, dove dà per beato il popolo, che conosce, adora ed obbedisce un tal Dio. Quando ciò si facesse da un popolo, in quanto tale, è indubitato, che la giustizia e la benignità vi fiorirebbero; e poichè, moralmente parlando è quasi impossibile, che una così felice condizione vigoreggi universalmente in intieri popoli, almeno i singoli uomini tementi Dio, nella ingiustizia che domina il mondo, e nella durezza che lo strazia, hanno, a lenire il loro cruccio, il balsamo della rassegnazione, ed a sostenerli nei loro travagli, il conforto della speranza.—Per significare i popoli, che conoscono Dio nel modo testè detto, il salmista disse, che *conoscono il giubilo*, ed intese quella santa letizia, che dai solenni riti gli uomini religiosi sogliono prendere. Io non so se la voce *therughah* si prenda mai in senso profano, come si prende la nostra rispondente *giubilo*, ma la sua etimologia da *ruagh, tumultuò*, mi fa sospettare che sì; e però a rimuovere l'incertezza, che vi sarebbe almeno per noi, mi sono presa la libertà di congiungere a quella voce il seguente *Ieova*, non in secondo caso, perchè l'altra non istà in regime, ma con una di quelle particelle, le cui ellissi nella poesia ebraica sono tanto frequenti. Essendo poi

20. Tunc locutus es in visione sanctis tuis, et dixisti: Posui adiutorium in potente, et exaltavi electum de plebe mea.

20. Allor parlasti al tuo fido in visione,
e dicesti: « Soccorso preparai
« al prode uomo; feci essere eccelso
« l'eletto d'infra il popolo.

21. Inveni David servum meum: oleo sancto meo unxi eum.

21. « David trovai mio servo:
« del santo olio mio il consecrai.

22. Manus enim mea auxiliabitur ei: et brachium meum confortabit eum.

22. « Però la mano mia fia salda in lui;
« anzi col braccio mio
« gli crescerò vigore.

23. Nihil proficiet inimicus in eo, et filius iniquitatis non apponet nocere ei.

23. « Non prevarrà sopra di lui il nemico,
« nè fia che l'uom perduto
« giammai l'opprima;

24. Et concidam a facie ipsius inimicos eius: et odientes eum in fugam convertam.

24. « ed i suoi avversarii innanzi a lui
« schiaccerò; sconfiggerò quei che l'o-
[dian;

25. Et veritas mea, et misericordia mea

25. « e la mia fedeltade e il mio favore

quell'Ieova, nell'inciso seguente, un semplice vocativo, lo staccarnelo non guasta nulla.—I lieti e salutari effetti del conoscere un popolo il *giubilo per* Dio, nel modo predetto, toccati nei vv. 16 e 17 non hanno difficoltà; ma ben dovrebb'essere ponderato quell'innalzarsi *nella giustizia* SUA, *non propria*, o piuttosto propria, ma ottenuta col lume e colla grazia di Dio, e quel *decoro*, che viene alla gloria con quell'altezza, a che si leva la possanza di un popolo favorito dalla fedelissima benignità di Dio.—Il parallelismo, di cui la poesia ebraica è tanto studiosa, vorrebbe che, nel secondo inciso del v. 19, si sottointendesse lo stesso *appartiene*, che empie l'ellissi del primo, in questa sentenza: « In Ieova abbiamo collocato la nostra difesa, *maginnenu*, lo *scudo nostro* (la *Vulgata* ha *assumptio nostra*: men male il *protector noster* di Girolamo!), e nel Santo d'Israello abbiamo *collocato, affidato* il nostro re »; ma allora non vi essendo più re nella casa di Giacobbe, convien dire, che quel *nostro re* non si leghi ad un *appartiene* sottinteso, ma sia un *caso apposto* al *Santo d'Israello*.

20-24. Se ben si mira, tutto il salmo è costituito da un semplicissimo raziocinio, le cui tre proposizioni sono poeticamente esposte nelle altrettante parti del salmo stesso. La *Maggiore:* « Dio ha la bontà per volere e la potenza per fare ciò, che ha promesso: » questo si è dimostrato nella parte già esposta. La *Minore:* « Ma esso ha promesso così e così; e trattandosi di un fatto, a dimostrarlo non ci voleano ragioni, ci voleano fatti: ora un tal fatto si reca ampiamente in questi 5 e nei seguenti 14 versi. La *conseguenza:* « Dunque convien credere, che certamente lo farà; » e si noti: conveniva crederlo, quando tutto potea dirsi finito, distrutte per la nazione, come altre antiche nazioni erano state distrutte; tanto che della Casa regale di Davide si andava perdendo, non il filo, che dovea mantenersi e si mantenne, ma ogni probabilità che potesse mai risorgere a regnare sopra l'Israello terreno. Ora chi credette così non s'ingannò davvero, purchè avesse intesa tutta intera la promessa profetica; ma, sgraziatamente per la nazione, essa non ne volle intendere, che una parte, e per giunta la meno nobile, quella che era soggetta a condizione. Questo inganno colpevole, massime sul fine, fabbricò la sua ruina temporale ed eterna; e faccia Dio che un inganno analogo non istia fabbricando l'eterna per molti Cristiani, ed anche per ministri del Santuario! Ma delle due parti della promessa dirò al v. 25, dove quelle si cominciano a disegnare nettamente: per ora devo tornare al testo, nel quale appena è nulla che abbisogni di chiarimento.—Il *fedele*, al quale *Dio parlò in visione*, è il profeta Natan (non so qual senso possa darsi al *sanctis tuis* del latino, che fu anche di Girolamo: il [illegible] non ammette, che al *tuo pio fedele:* ma il maggiore incomodo si ha dal plurale): e nel v. 20 s'introduce Dio a dire a lui quello, che egli poi riferì a Davide (*II Reg. VII, 8-16; I Paral. XVII, 7-14*). Esso Davide è il *prode*, a cui Dio *preparò soccorso*, cui *volle re*, sopra cui *si fermò la sua mano* protettrice, contro cui *non prevarrebbe* il nemico, ed innanzi a cui *tutti gli avversarii* sarebbero schiacciati. Ciò è detto nei vv. 22-24; ed essendo promesse, che risguardavano la persona dello stesso Davide, è chiaro che al tempo, in cui fu scritto il salmo, erano state già tutte fedelmente adempiute in Saulle, in Assalonne, in Achitofello e nei tanti altri avversarii, dei quali ci fa così frequente e così vivace, per non dire risentita, menzione negl'ispirati suoi carmi. Di tutti, con manifesto intervento divino, ci trionfò, fino a potere lasciare il regno ad un erede, che, per ampiezza di signoria, per pace diuturna, per fama di sapienza e per dovizie non più viste, entrò innanzi allo stesso fondatore della regale sua dinastia.

25. Il secondo emistichio di questo verso suona dall'originale a verbo così: *Ed in nome mio sarà alto suo corno*, per la quale ultima voce, troppo

cum ipso: et in nomine meo exaltabitur cornu eius.

26. Et ponam in mari manum eius, et in fluminibus dexteram eius.

27. Ipse invocabit me: Pater meus es tu, Deus meus, et susceptor salutis meæ.

28. Et ego primogenitum ponam illum, excelsum præ regibus terræ.

29. In æternum servabo illi misericordiam meam, et testamentum meum fidele ipsi.

30. Et ponam in sæculum sæculi semen eius: et thronum eius sicut dies cœli.

« (*saran*) con lui, e nel nome mio
« alteggerà sua possa.

26. « E la sua mano io recherò nel mare,
« e nei fiumi sua destra.

27. « Egli m'invocherà: Tu se' mio Padre!
« O Forte mio, di mia salvezza rocca.

28. « Io anzi primogenito porrollo,
« sovrano sovra i i regi della terra.

29. « Gli manterrò in perpetuo il mio favore,
« e il mio patto, stretto per fede a lui.

30. « Serberò senza fin la sua progenie,
« e il soglio suo, quale i giorni del cielo.

insueta ai nostri orecchi, io soglio porre *possanza*, che è la precisa idea voluta dagli Ebrei esprimere con quella immagine, che meglio, nel nostro volgare, si sostituirebbe con *braccio* o *nerbo*.—Il Patrizi osserva giustamente, che l'idea generale di *forza*, espressa in quell'immagine, deve quì essere riferita alla posterità, sì perchè così prendesi altrove (*Psal. CXXXII, 17; Eccli. XLVII, 13*), e sì perchè nei versi seguenti di questo salmo, introducendosi il profeta Natan a parlare di Salomone, come apparisce dai luoghi citati dai *Libri dei Re* e dei *Paralipomeni*, era pure uopo, che il discorso da Davide passasse alla sua progenie, e non vi è nel contesto altro luogo, dove quel passaggio sia non pur naturale, ma necessario, che questo, intendendo per *cornu eius* la sua posterità. Di questa si promette, che sarà *alta nel nome di Dio*, cioè per effetto della divina protezione; e tosto si vedrà (vv. 28, 29), che in quell'*altezza* era compresa la perpetuità. Ora nella progenie di Davide due furono i personaggi più insigni, quantunque dispaiati tra loro d'infinito intervallo: Salomone e Cristo; e quindi la promessa profetica risguardandoli entrambi, si doveva applicare a ciascuno, secondo la rispettiva sua natura: o piuttosto quella promessa ebbe due parti ben distinte tra loro, secondo i distinti soggetti, a cui ciascuna si riferisce. A Salomone, come a figura, si prometteva un regno da redarsi dai suoi posteri in perpetuo, quanto possono e sogliono essere perpetue le cose umane; ma una tale promessa essendo fatta sotto la espressa condizione posta nei vv. 30-32, una volta che questa condizione era stata indegnamente trasandata, quel regno dovea finire e finì, senza speranza di ritorno, se non fosse pel fanatismo giudaico, pel quale tutta la nazione fu riprovata e reietta. Il salmista non poteva ignorare quel fatto dell'esautorata progenie di Davide, quantunque al suo tempo potesse ancora sperare di vederne risalire sul trono di Giuda qualche rampollo. Quanto a Cristo, figurato da Salomone e suo *antitipo*, non gli si promette già un regno: egli, per l'essere umano impersonato dal Verbo, appena nato era già re eterno per natura; ma ben fu promesso a Davide ed allo stesso Salomone, che esso Cristo sarebbe nato di lui. Ora questa promessa fu fatta in modo assoluto, non legato a veruna condizione; anzi come a me par vedere nei vv. 33-37, fu espressamente assicurato, che, anche fallita l'altra, per la non mantenuta condizione dalla parte degli uomini questa si sarebbe in tutti i modi attenuta; e quant siamo Cristiani, nominandoci da Colui, che per antonomasia degnò chiamarsi *Figliuolo di Davide* siamo altrettanti monumenti vivi e parlanti di que seguìto avveramento. È doloroso che tra i nostr fratelli separati si abbia così povera e monca idea (s pure se ne ha alcuna) di questa ragione tipica, ond i due Testamenti sono legati tra loro; la quale pure il lato, più recondito bensì, ma alla stess'ora i più splendido ed il più fecondo delle divine Scrittur Gli espositori eterodossi, che soglio consultare, co diligenti ed istancabili indagatori di cose anche m nome, innanzi a questa meraviglia di salmo, sembra no non conoscerne se non ciò che è finito: di ciò ch resta ed è per restare in eterno, e di cui sono part essi stessi, non dicono sillaba, quasi neppure ne so spettassero. Solo il Wordsworth dà segno di conoscerlo quando, esponendo i vv. 25-29, scrive così « Questa promessa e quelle dei vv. 36, 37 furono attenute a Davide nel suo rampollo, il quale è Cristo. *These promise and those in* vv. 36, 37 *are fulfille in his Seed, wich is Christ.*

26-30. L'*eius* del v. 26 si riferisce, non a Davide ma al *cornu eius* del v. precedente, o vogliam dir alla sua posterità in Salomone, il quale distese i suo regno quanto nessun altro avea mai fatto prim di lui o fece dopo, come mostrai nel salmo LXXII, ma di quei confini non si toccano, che l'occidental *il mare*, cioè il nostro Mediterraneo, ed il boreale *il fiume*, cioè l'Eufrate.—Di Salomone letteralment avea predetto Dio (II *Reg. VII, 14; I Paral. XVII 13*), ch'egli gli avrebbe fatto da padre e che ess Salomone gli sarebbe stato in luogo di figlio; m in ben altra guisa lo disse in senso spirituale d Cristo, secondo l'applicazione, che a lui fa di quell parole Paolo Ap. (*Hebr. I, 5*). Che se nella filiazione vi potè essere, tra il *tipo* e l'*antitipo*, un qualche analogia da accomunare ad entrambi l medesime frasi in diverso senso, per contrario quan

31. Si autem dereliquerint filii eius egem meam: et in iudiciis meis non ambulaverint:
32. Si iustitias meas profanaverint: et nandata mea non custodierint,
33. Visitabo in virga iniquitates eorum: t in verberibus peccata eorum.
34. Misericordiam autem meam non lispergam ab eo: neque nocebo in veriate mea;
35. Neque profanabo testamentum neum: et quæ procedunt de labiis meis on faciam irrita.
36. Semel iuravi in sancto meo, si David mentiar:
37. Semen eius in æternum manebit.
38. Et thronus eius sicut Sol in conpectu meo, et sicut Luna perfecta in ternum: et testis in cælo fidelis.

31. « (*Ma*) se i suoi figli lasceran mia legge,
« nè nei miei giudizii incederanno;
32. « se gli statuti miei viöleranno,
« e non custodiranno i miei precetti;
33. « Allor con verga punirò lor colpa,
« e la loro nequizia con flagelli;
34. « ma il favor mio non ritrarrò da lui;
« nè alla mia fedeltà verrò mai meno;
35. « non romperò il mio patto, e quanto uscìo
« dal labbro mio, non cangio.
36. « Io questo sol in mia santità giurai:
« Se a Davide io mentisco »....
37. « In eternò starà la sua progenie,
« ed il suo soglio,
« quale il sole a me innanzi;
38. « qual la luna, in perpetuo stabilito,
« testimonio fedel nel firmamento ».
[*Pausa.*

al *primogenito*, al *supremo tra i re*, all'*in erpetuo* ed al *senza fine* dei *vv.* 27-30, già siamo tali promesse, che nel *tipo* sarebbero sforggiate erboli, anche per Orientali intollerabili, laddove er l'*antitipo* erano realissime verità, che appena guagliavano il loro soggetto.—Quel *come i giorni el cielo,* analogo a *Deut.* XI, 21, i quali doveano isurare la durata del Patto, equivale a dire: Durerà finchè i cieli sovrasteranno alla terra coi ro giorni alternati dalle notti: » vuol dire *per mpre.*

31-38. Come nei versi precedenti si contengono lle promesse così proprie del figurato, che a stento in nessun modo si possono riferire alla figura, sì e converso l'ipotesi proposta quì poteva avrarsi e si avverò pur troppo in questa, ma in ello sarebbe assurdo il pensare che potesse mai er luogo. Il solo senso, in cui si potrebbero endere, è che, pei peccati della posterità davidica, fosse rivocata la promessa del figurato; ora que supposizione, che avrebbe rovesciata tutta la onomia della religione rivelata, è quì formalmencategoricamente esclusa. Quì Dio afferma che che nella ipotesi che egli, per effetto della sua ıstizia, avrebbe *visitato con verga il loro delitto,* parte non ultima di quella visita era la definitiva inzione del regno temporale nella progenie dalica; contuttociò non ne ritrarrebbe il suo favore la sua fedeltà, che riguardavano principalmente dover Cristo nascere da quella (v. 34); non vioebbe il suo patto (35), e manterrebbe in tutti nodi un giuramento, che nel v. 36 conferma e inova.—Quelle parole: *Se a Davide io mentisco* ıno una formola ebraica di giuramento imprecatorio, nel quale non si esprimeva, ma si lasciava intendere l'imprecazione, che era: *Hæc faciat mihi Deus et hæc addat:* nel caso, che giurava Dio, sarebbe stata quì: « Non sia io Dio se mentisco a Davide. » Ora si consideri se un così tremendo giuro potè essere pronunziato per la stabilità di un regno temporale, che per giunta è finito da presso a 30 secoli, e la cui ristaurazione potè sedurre per un poco il fanatismo giudaico, e può tuttora servirgli di balocco malefico, ma non potrà mai essere pensiero serio di persona sennata ed erudita. E pure da quel balocco si direbbe fosse offeso l'eruditissimo e sennatissimo Rosenmuller, quando, esponendo questo v. 33, lo lega così nel contesto: *Castigabo posteros eius* (Davidis) *quidem, si adversum legem meam peccaverint, non ideo tamen, ut, quam Davidi pollicitus sum regni stabilitatem irritam faciam umquam et fallam fidem datam.* Che dunque? dovremo forse noi coi Giudei ed anche un po' coi discepoli (*Act.* I. 6), aspettare ancora, che Dio *restituat regnum Israel* sotto un Iessiade, il quale oggi non si sa donde mai dovrebbe sbucare? Ma essendo indubitatamente nel testo la promessa assoluta di un regno eterno, l'interprete, che non sa o non vuole riferirla a Cristo, è tirato pei capegli ad attribuirla a Davide. A siffatte incoerenze si va incontro quando, nello studio della Bibbia, si guardano le cose per metà, trasandandone la parte più recondita bensì, ma più nobile, più feconda, e quella, che è il fine del rimanente! Per contrario, se vi fu mai caso, in cui Dio, per acconciarsi al nostro modo di pensare, potesse degnamente interporre quel tremendo giuro, fu quello, in cui si trattava di affermare un fatto futuro d'inestimabile portata, nel

39. Tu vero repulisti et despexisti: distulisti christum tuum.
40. Evertisti testamentum servi tui: profanasti in terra Sanctuarium eius.
41. Destruxisti omnes sepes eius: posuisti firmamentum eius formidinem.
42. Diripuerunt eum omnes transeuntes viam: factus est opprobrium vicinis suis.
43. Exaltasti dexteram deprimentium eum: lætificasti omnes inimicos eius.
44. Avertisti adiutorium gladii eius: et non es auxiliatus ei in bello.
45. Destruxisti eum ab emundatione: et sedem eius in terram collisisti.
46. Minorasti dies temporis eius: perfudisti eum confusione.

39. Pur tu (*lo*) disdegnasti, lo spregiavi:
e contro l'Unto tuo tu ti adirasti.
40. Il patto rigettasti del tuo servo;
per terra convolgesti la sua sagra.
41. Tutte le sue macerie diroccasti,
in ruine volgesti i suoi ripari.
42. (*Lo*) predâr quanti passan per la via:
fù ai vicini obbrobrio.
43. Degli oppressori suoi la destra alzasti:
i suoi nemici tutti hai rallegrati.
44. Perfin facesti la sua spada ottusa,
nè sorger lo facesti alla battaglia.
45. Lo lasciasti spogliar del suo splendore,
e il soglio suo tu gettasti a terra.
46. Della sua giovinezza
tu raccorciasti i giorni:
lo facesti coprire di vergogna. *Pausa.*

quale si verrebbero ad appuntare i destini temporali ed eterni dell'universo genere umano, per quanto si distendono i secoli, dal peccato nell'Eden, fino all'estremo Giudizio.—La sentenza del paragone contenuto nei vv. 37 e 38 non suppone già che il sole e la luna resteranno in perpetuo, quali sono al presente; ma vuol significare, che il soglio di Cristo, del rampollo promesso in modo assoluto a Davide, sarebbe eterno nel cielo, sede di Dio e dei Santi, come sono, pel mondo naturale, indefettibili il sole e la luna, il quale e la quale divengono per conseguenza come un monumento, posto in cielo a testimoniare la indefettibilità di quel regno. Giudico poi che il *testimonio fedele etc.* si debba riferire ad entrambi i due grandi luminari, non esigendo il contesto, e non vi essendo alcuna ragione che sia ristretto quell'uffizio ad uno dei due; quantunque la fedele testimonianza del minore, come di più vicino a noi e di satellite del nostro pianeta, sia più cospicua e più minutamente osservata.—Il *Pausa* sta molto ben collocato alla fine di questa seconda parte del salmo, prima di passare alla terza, che sembra il contrapposto delle due precedenti, e tuttavia, nel discorso del nostro Etan, n'è una legittima conseguenza.

39-46. Supposto che a Dio non manchi la bontà per volere e la potenza per mantenere ciò, che ha promesso, come si è dimostrato nella prima parte, e supposte le tante e sì splendide promesse fatte a Davide ed al suo regno, le quali si contengono nella seconda, questo quadro lagrimevole, che si fa nella terza, dello stato infelicissimo, in cui erano precipitati gli eredi di Davide ed il regno, ha tutta l'aria di muovere quasi un rimprovero a Dio di aver mancato a quelle iterate e solenni sue promesse. Ma il salmista stesso ha preoccupato questo scandalo, quando, nei vv. 30-32, ebbe esposta la condizione, che Dio vi avea posta, per quanto quelle avevano di temporale ed umano; e poichè nel regno di Giuda assai spesso, massime sul fine, ed in quello d'Israello sempre, re e popolo avevano bruttamente calpestata quella condizione (ed i profeti di quella stagione ne sono pieni), ne segue, che, quando Dio *visitò con verga il loro delitto*, non mancò alla promessa, ma fece quello, che aveva dinunziato (v. 33) pel caso che quella condizione non fosse stata mantenuta. Ciò non si potea ignorare dal salmista; ma egli sapea pure, che Dio, anche in quel caso, avea detto che non avrebbe ritratto il suo favore (v. 34), la sua grazia, la sua pietà, come pure si potrebbe rendere quel *chasidi;* ed a questa egli, pieno di fiducia, si rivolge. Certo io dissi innanzi, che quel *favore* accoppiato a *fedeltà*, nel predetto verso riguarda, in senso spirituale, la promessa di Cristo ed il suo futuro nascimento dal ceppo davidico; il quale, con tutte le prevaricazioni del popolo, restava intatta; ma io non so quale idea potesse avere allora quel popolo del futuro riparatore: so anzi, che il grosso della nazione prese sempre ogni cosa a conto proprio e per la presente vita: ad ogni modo, il ricorso alla misericordia di Dio è pei miseri sempre aperto. Ad ottenere questa, è ordinato il quadro che dissi tanto lamentevole, delineato in questi otto versi, delle miserie, in cui gemeva il popolo, che vedeva da tanti anni convolta nel fango ed annientata la corona di Davide.—Il tratto è molto piano e similissimo a quello, che se ne delineò nel salmo LXXX (il v. 13 di quello è quasi identico col 41 di questo), al quale non la cede per isplendore poetico, ma per pietà di sentimento gli va forse innanzi.—L'*Unto tuo* del v. 39 non si riferisce ad alcuno in particolare: chè da gran tempo non ve n'aveva nessuno; ma si riferisce alla dinastia degli *Unti;* a quello, donde questi avrebbero dovuto uscire.—Volendo stare al *distulisti* della *Vulgata* e con essa nell'*Unto* vedendo Cristo, è giusta

47. Usquequo, Domine, avertis in finem, exardescet sicut ignis ira tua?

48. Memorare quæ mea substantia: numquid enim vane constituisti omnes filios hominum?

49. Quis est homo, qui vivet, et non videbit mortem: eruet animam suam de manu inferi?

50. Ubi sunt misericordiæ tuæ antiquæ, Domine, sicut iurasti David in veritate tua?

51. Memor esto Domine opprobrii servorum tuorum (quod continui in sinu meo) multarum gentium.

47. O Ieova! e fino a quando?
In perpetuo forse ti velerai?
Arderà come fuoco il tuo furore?

48. Rammenta quale io (*m'abbia*) vita:
sopra qual vanitade
tutti creasti i figliuoli di Adamo.

49. Quale uomo mai vivrà
senza veder la morte, la sua vita
dalla mano degl'inferi francando? *Pau-* [*sa.*

50. Dove sono gli antichi tuoi favori
cui, Signor mio, per la fedeltà tua,
a Davide giurasti?

51. Rammenta, Signor mio,
dei servi tuoi l'obbrobrio (il porto in
da tanti popoli! [seno)

spiegazione, che ne dà il Bossuet: *adventum eius in longissima tempora distulisti;* nondimeno l'*ithghabartha* non può valere, che *ti adirasti*, e così fu reso da Girolamo.—*Violare per terra* nel v. 40 vale altrettanto, che gettasti a terra, ed il *sanctuarium* (Girolamo vi pose *diadema* e forse a ciò mirò l'Hitzig ponendovi *corona*) forse non rende bene il *nizor*, dal quale furono detti i *Nazarei*, cioè *consacrati* specialmente a Dio; credo vi starebbe meglio *sacrario*.—Lascio al Bellarmino la cura di sostenere, nel secondo emistichio del 41, il *posuisti fundamentum eius formidinem:* quanti si attengono all'originale, compreso il Patrizi, non vi veggono che la frase postavi da me.—Il 42 e 43 sono eleganti immagini poetiche, che non offrono difficoltà; ma il 44, alludendo a rovesci militari, ha dato ansa all'Olshausen ed a qualche altro di riferire il salmo al periodo maccabaico. Pur si domanda: Chi potè mai essere allora l'*Unto*, la cui umiliazione fosse così fresca, da giustificarne un così pietoso e vivace compianto nazionale? Vuol dire che una nazione, esercitata in tante guerre e così spesso vittoriosa, non potè venire a quella estrema sconfitta, che per un decadimento di virtù militare, il quale dal salmista è spiegato per gastigo di Dio.—È bella l'immagine onde nel v. 46 si deplora la poca durata della dinastia davidica sul trono: essa non vi durò, che 470 a 480 anni; i quali, rimpetto alla perpetuità promessale, appena fu, nè interamente, ciò, che nell'età dell'uomo è la giovinezza, come il Kimchi, presso il Rosenmüller, interpreta questa frase; e sono i dottori ebrei, che al *ghalumav* dànno il valore di *giovinezza sua*. Nondimeno i *Settanta* vi posero τοῦ χρόνου αὐτοῦ, e quindi la *Vulgata temporis eius*, e forse il τοῦ θρονοῦ αὐτοῦ, che vi ha il *Codice vaticano*, è sbaglio di copista, che scambiò il χ in θ; ma in tutti i modi l'idea resta la stessa: vi si deplora la brevità del regno nella famiglia davidica, alla quale quello era stato promesso *eterno*. E fu, ed è; ma in modo affatto fuori la opinione degli uomini.

47-52. È l'ultima stretta, che il nostro Etan dà alla pietà divina, per piegarla all'esaudimento, recandone tre titoli ben distinti tra loro: la propria e l'umana imbecillità nei vv. 48 e 49; le promesse giurate a Davide nel 50, e gli oltraggi, che si scagliavano contro Israello, i quali ricadevano sopra il suo Dio, nel 51 e 52.—Delle tre frasi nel 47 solo alla prima è premessa la particella interrogativa; ma parendomi incoerente la domanda: *Fino a quando* (e sia pure *quanto per intensità*) *in perpetuo?* le ho dovute considerare come tre interrogazioni distinte.—Per le anime forti e generose l'assoluta impotenza propria, riconosciuta e confessata da un supplicante, suol essere efficace motivo di fare buon viso alla supplica; ma nel proporre quel motivo il salmista si vale di una formola ben profonda. In quella frase *sopra quale vanità etc.* (lo *shave* è pel Ghesenius propriamente l'*inane*, il *vanum: Iob. XV, 31*, e si dice talora degl'idoli *Psal. XXXI, 7*), mi pare di riscontrare quel *nihilum sui et subiecti*, che solo si può concepire (se pure si concepisce) anteriore alla vera e propria creazione: concetto tanto astruso, che l'ingegno forse massimo, che sia passato per la terra, Aristotele, vi si smarrì.—Il *reshònim*, aggiunto a *favore* nel v. 50, dalla radice *ròsh*, *capo*, può significare *antichi* e *principale*, ed ambedue vi starebbero bene; nondimeno l'articolo, di cui è munito, mi ha fatto preferire la prima, la quale fu dei *Settanta* e quindi della *Vulgata* ed anche di Girolamo.—Al modo, onde nel 51 è inserito quel concetto *lo porto nel mio seno*, cioè *lo sento perennemente nel cuore*, non ci è via di legarlo, secondo grammatica, col resto, e quindi, considerandolo come a sè, l'ho chiuso anch'io, per chiarezza, in parentesi.—Essendo varii i significati, a cui si porge la voce *ghikkeboth*, che regge l'*Unto tuo* nel v. 52, è varia altresì la maniera, onde si rende e si spiega l'ultimo inciso del salmo. La prima nozione di quella voce è *vestigia*, *orme:* ed allora il senso sarebbe: « hanno oltraggiata la

52. Quod exprobraverunt inimici tui, Domine, quod exprobraverunt commutationem christi tui.

52. Come rinfaccian, Ieova, i tuoi nemici,
come rinfaccian del tuo Unto i casi!

—

53. Benedictus Dominus in æternum: fiat, fiat.

35. Benedetto in eterno Ieova. *Amen, Amen.*

condotta, la maniera di operare dell' Unto tuo » cioè degli ultimi re di Giuda: così l'intese Girolamo, e così l'intendono il Reuss, l'Hitzig e parecchi altri. I *Settanta,* non so per qual giro di traslati, vi posero ἀντάλλαγμα, il *commutationem* della *Vulgata,* e pel Bellarmino, che vi vede *retributionem*, l'oltraggio in sentenza sarebbe stato questo: « Bella mercede, che Dio ha data al suo prediletto Davide! » L'Agellio pare vi scorga lamentato un mutamento nel consiglio di Dio a rispetto della Casa di Davide, la quale intelligenza è detta *tollerabile* dal Rosenmüller; ma egli per suo conto intende quella parola per *resti, avanzi*, ed a tenore di ciò rende la frase così: *Ludibriis et contumeliis insectantur inimici reliquias posteritatis uncti regis tui.* In fine, dal significare la radice *ghakab* anche *retardavit* (*Iob. XXXVII, 4*), il Patrizi dà al suo verbale plurale *ghikkeboth* il valore di *ritardi.* Queste varie significazioni parendomi avere un elemento comune, benchè molto generale, questo ho inteso esprimere calla voce *casi*, posta nella versione. Non si creda tuttavia, che quei malvagi, rinfacciando allo sconfitto e prostrato Israello gl'indugi dell'*Unto*, v'intendessero il Messia, come lo intendiamo noi: per essi e pel grosso della nazione, già lo dissi, non vi si vedeva, che un rampollo davidico venuto a ristaurarne li regno temporale; al quale effetto non vi era alcun bisogno che fosse Dio: ogni grande uomo alla maniera umana potea bastare. Per rimuovere un tale equivoco, ho posto nella versione non Cristo ma Unto.—Del v. 53 ho detto alla fine dei *Preliminari*: è la consueta dossologia, onde sono chiusi i primi 4 dei 5 libri, in che fu partito il Salterio; la quale per conseguenza vi dovett'essere aggiunta, quando, compita la raccolta, se ne fece quella partizione; e però quei versi non appartengono agli autori dei rispettivi salmi ai quali sono aggiunti.

SALMO XC.

Preliminari.

Argomento. Il salmista comincia dal memorare la protezione, in che sempre lo tenne Dio, creatore ed eterno (vv. 1, 2); poscia, ricordata e deplorata la caducità e la così breve durata dell'uomo sopra la terra (3-6), lamenta una grave comune sventura (forse una persistente mortalità, che infieriva nel popolo), la quale pur riconosce come effetto della giusta indignazione divina (7-9). Detta quindi un'altra parola più precisa sopra la brevità della vita umana, e sopra il rigore della giustizia divina, al cui lume quella si dovrebbe giudicare (10-12), viene a supplicare Dio, che s'impietosisca dei servi suoi, e li consoli colla sua ineffabile benignità (13, 14). In fine, quasi pregustando gli effetti di questa implorata benignità, che compensi delle passate afflizioni i tribolati, si augura, che, conoscendola gli uomini, siano per darne gloria a Dio, la cui benedizione ed il cui indirizzo domanda per tutte le sue opere (15-17); e con ciò conchiude il breve suo carme.

Autore. Questo salmo, nella sua qualità di strettamente ed esclusivamente morale, può convenire a tutti i tempi ed a tutte le circostanze, e può essere stata opera di qualunque pio Israelita ispirato, senza che dal componimento stesso si offra alcuna presa a fondate congetture, intorno alle sue condizioni, diciamo così, esteriori di tempo, di luogo e di persone. Al più dal v. 7, come già accennai, si potrebbe pensare, averne porta l'occasione qualche grande mortalità, una pestilenza, una grave scarsezza nei ricolti, od altra comune calamità, da cui il popolo fosse afflitto, e la quale si potrebbe dal 15 congetturare essere stata ben diuturna: più di questo indarno si cercherebbe spillare altro dal testo. Ma questo salmo nel titolo è attribuito a Mosè (ed in ciò è l'unico in tutto il Salterio), dando luogo, con questa singolarità, a molte disputazioni ed a recisi dispareri fra i medesimi Padri della Chiesa. Origene, che dice averlo appreso da un Iullo, Patriarca gerosolimitano, tenne che fosse di Mosè, non solo questo, ma eziandio i seguenti 10, i quali, nell'originale sono anonimi; e da Origene dovette averlo preso Attanasio (*Epist. ad Marcell.*); ma Girolamo, abbracciata quella opinione, la sostenne al suo solito caldamente in una lettera a Cipriano (è la CXXX tra le sue Epistole), nella quale inserì

una specie di comento a tutto il salmo. Questa opinione, benchè avesse contro di sè il fatto, che nel XCIX (uno dei seguenti 10, che dovrebbero essere di Mosè) al verso 6 è memorato, in modo non profetico, ma storico, Samuele, di parecchi secoli posteriore a Mosè, fu tuttavia assai comune nella Chiesa; ed anche tra gli estranei trovò fautori, tra i quali forse il più strenuo fu I. D. Michaelis (*Notæ ad Lowthi Prael. De Sacra poesi etc., Prael. XIX*). Contuttociò Agostino le si dichiarò affatto contrario, negando recisamente. non solo che i 10 seguenti potessero essere di Mosè, ma eziandio questo medesimo XC, che ne porta in fronte espressamente il nome; e ciò perchè, se fosse stato così, l'autore del *Pentateuco* li avrebbe inseriti in questo, come fece dei due suoi *Cantici*: ragione, a dir vero (e sia detto salva la venerazione dovuta ad un Agostino), non molto solida; ma tosto ne dirò un'altra ben più concludente. Ci sarebbe a dettare uno scritto non breve sopra le vicende, a cui questa opinione soggiacque: lo ha fatto da non molto un dotto, non so bene se Tedesco od Inglese (*Guil. Ern. Ch. Langhe in, Psalmus XC breviter explicatus*, Berol., 1836); ma io non posso, che accennare appena di volo come stanno al presente, per tale rispetto, le cose.—Gli estranei, che, senza disprezzare i titoli, vi attaccano una importanza molto mediocre, poco badano al Mosè posto in questo: il Reuss lo dà per un *capriccio della tradizione giudaica;* l'Hitzig si contenta d'indovinare le ragioni, che fecero nascere quel *capriccio;* l'Holshausen non ne dice sillaba. Quanto ai nostri, io non ne conosco alcun serio moderno lavoro sopra i salmi, salvo quello del Patrizi; e questi pel solo XC non dubita che sia di Mosè, e colla sua consueta diligenza raccoglie ed espone gl'indizii, che crede riscontrarne nel contesto; ma mi stupisce, che, affermando, nulla essere in questo di contrario alla sentenza da lui sostenuta, gli sia sfuggita la grave ragione, che dianzi dissi molto concludente; la quale deve per fermo essere tanto concludente, che indusse un Bellarmino, religioso e quasi superstizioso sostenitore della *Vulgata* e dei titoli in capo ai salmi, a dipartirsene recisamente nel caso presente, per abbracciare la contraria. Quella ragione si raccoglie dal v. 10, e dalla *Nota* che vi apporrò, sarà meglio chiarita; ma in due parole è questa. Dal verso citato è fuori di dubbio, che quando fu composto il salmo, la durata consueta (noi diciamo *media)* della vita umana, atta all'azione, si stendeva a 70 anni, e nei più vigorosi ad 80: al di là di questi non vi era, che *travaglio e vanità*, in sostanza la decrepitezza. Ora si domanda: È egli mai possibile, che Dio alla grande opera di liberare il suo popolo dall'Egitto e di condurlo da maestro, da duce e da legislatore per 40 anni nel deserto, eleggesse un vecchio decrepito, al quale non restava, che uno scorcio di vita *travaglioso* ed *inutile?* Chè appunto 80 anni avea Mosè, quando Dio lo scelse e mandò a quell'opera (*Exod. VII*, 7), della quale non so se ve ne sia mai stata altra più vasta, più ardua e più diuturna commessa a mortale. Si dirà, che ciò fu per miracolo; ma noi non abbiamo il diritto di foggiare miracoli a servigio delle nostre fantasie, e meno ancora delle giudaiche, quale reputo essere stato questo titolo: ad ogni modo sarebbe stato uno dei più insigni miracoli di quella miracolosa missione, del quale non si capirebbe come mai nè da lui, nè da altri si facesse alcun ricordo. La vita di Mosè, protratta fino a 120 anni, è data dalla Scrittura (*Deut. XXXIV*, 7), non come un miracolo, ma come cosa naturalissima e quasi consueta; ed è ciò sì vero, che la circostanza del *non caligavit oculus eius, nec dentes illius moti sunt* ad età sì tarda, è ivi stesso memorata, non come portentosa, ma come cosa molto notevole, perchè molto rara, al modo appunto, onde tra noi i giornali riferiscono che il tale colà è morto di 110, 115 e mi pare ancora di avere udito di 120 anni. Questa ragione è di tanto peso, che i nostri passati interpreti l'Agellio, il Calmet, il Le Blanc, e molti altri, meno il Bossuet, credo per la sua grande deferenza a Girolamo, rinunciarono alla idea che Mosè fosse l'autore del presente salmo: con che restava escluso anche dai 10 seguenti, attribuitigli unicamente per cagione di questo.—Ma ecco sorgere l'altra idea, che, solendosi i salmi anonimi attribuire a Davide (l'ultimo dei tre nominati interpreti ha la improvvida leggerezza di dare ciò per *dottrina della Chiesa*), questo dovrebb'essere stato opera del re profeta, il quale, per dare maggiore autorità al suo carme, vi avrebbe parlato in persona del grande legislatore; e da questo sarebbe stato quello intitolato. Dio immortale! come non avvertire, che così si viene ad attribuire a Davide una devota impostura, scoperta poi da lui stesso colla smemorataggine di dare per media età umana quella, che era tale al tempo suo, non quella che era stata al tempo del personaggio, la cui veste avea presa e nel cui nome parlava? Se pertanto fossi richiesto del mio parere intorno a questo punto, che ho studiato con tutta la diligenza di cui sono capace, direi, che il salmo, quanto a stile, condotta, e qualità poetiche, ha poco del davidico e forse meno ancora del mosaico, nè vi avendo notata somiglianza con altri, mi pare di un tipo *sui generis* ed unico nel Salterio. Come pertanto già accennai, un pio Israelita ispirato dovette comporre questo salmo per occasione di qualche grave flagello che pesava sul popolo: probabilmente una morìa diuturna; e dico così per escludere la grande pestilenza dei tempi davidici, la quale, benchè ferocissima, essendo durata soli 3 giorni *(I Paral. XXI, 12)*, non risponderebbe agli *anni di sventura* del v. 15. Poscia un altro pio Israelita, ispirato anch'esso, non tuttavia da Dio, come il primo, ma da una mal consigliata devozione, dal notarvi quei riscontri coi tempi di Mosè, che vi ha notati il Patrizi, fu indotto a porre nel suo esemplare quel titolo, che oggi vi troviamo; ed una copia da quello essendo adoperata dagli *Alessandrini*, questi lo

tennero così davvero per legittimo, che, nel farlo greco, dipartendosi dalla loro usanza di rendere, in questi casi, la preposizione *le* per terzo caso, qui la resero per secondo. Dove per tutto altrove voltano costantemente il *ledavid* in τῷ Δαυίδ, *al Davide*, diremmo noi, e la *Vulgata* vi pone *David*, e qualche volta *ipsi David*, qui, per affermare anche meglio, che si trattava del proprio e diretto autore del salmo, hanno voltato il *lemoshe* in τοῦ Μωϋσῆ, *del Mosè*: la *Vulgata* ha *Moisi*, che potrebb'essere anche terzo caso; ma il genitivo è assicurato dall'*hominis Dei*, che gli si accoppia, e dal dipendere quel nome dall'*Oratio* che gli va innanzi. Mi sono dimorato a chiarire questo punto forse un po' più di quello, che la cosa per sè pare richiedere; ma l'ho fatto, perchè esso, ben ponderato, potrebbe non poco contribuire, se non a rimuovere del tutto, almeno ad attenuare in gran parte certi pregiudizii prevaluti al presente, tra le persone spirituali, con parecchi e non lievi detrimenti della Chiesa, i quali non si restano nella sola confusione delle idee e delle lingue. Ma da venire è alle *Note*.

LIBRO QUARTO

PSALMUS LXXXIX.

1. Oratio Moysi hominis Dei.

DOMINE, *refugium factus es nobis, a generatione in generationem.*

2. Priusquam montes fierent, aut formaretur terra, et orbis: a sæculo et usque in sæculum tu es Deus.

3. Ne avertas hominem in humilitatem: et dixisti: Convertimini filii hominum.

SALMO XC.

1. *Orazione di Mosè uomo di Dio.*

ABITACOL tu fosti, o Signor mio,
a noi d'età in etade.

2. Prima che fosser generati i monti,
e tu la terra e l'orbe partorissi,
anzi dall'eterno fino ad eterno
tu *(sei)* o Forte.

3. In tritume il mortal tu fai tornare,
e dici: « Ritornate,
« figli di Adamo, *(in polve)* ».

VERSI 1, 2. Il titolo principale, onde il salmista, nelle distrette del suo popolo, piglia fiducia di rivolgersi a Dio per aiuto, è la memoria di averlo Dio tenuto sempre (ciò importa la frase *di età in età*) in sua protezione; ed a grande ragione: la memoria dei benefizii divini già ricevuti ci è pegno di quelli, che ne speriamo. Trattandosi di protezione abituale e permanente, ho resa la voce *maghon* per *abitacolo* piuttosto, che per *rifugio*; ma quella ammette entrambe le significazioni.—Gli esseri intelligenti (Dio soprattutto che è *maxime tale*) nulla producono di fuori, che non l'abbiano *concepito* (si ponderi bene la parola) di dentro; e quindi la prima idea è *concepimento*, *concetto;* la sua *estrinsecazione* è *parto*. L'atto creativo pertanto non è una qualsiasi produzione, ma è un vero parto, preceduto da un concepimento, nel quale consiste la generazione. Quando a questa concorrono un agente ed un paziente, il *generare* si attribuisce al primo, ed il *partorire* al secondo, ma in ciò, che si produce per intelletto, entrambi gli atti sono di un solo e medesimo agente. La primaria nozione di *ialad* è *partorì*, ma si usa ancora per *generò*, quantunque la propria voce di questo sia *chul* o *chalal* (*Psal. 41, 7*); ed è notevole che dove si parla della eterna generazione del Verbo (*Ibid. II, 7; CX, 3*), si adopera la prima delle due voci che è *partorire;* anzi, nel secondo dei due luoghi citati, è menzionato l'*utero*, parte dell'organismo materno; come pure lo stesso *ialad* si legge nell'*ante colles ego parturiebar* (*Prov. VIII, 25*) ed altrove (*Deut. XXXII, 18, iuxta hebr.; Isa. LXVI, 9*). Quì trovandosi ambe le voci, le ho espresse nella versione: pei *monti* è *generare*, per la *terra* e l'*orbe* (questo secondo è la parte abitata della prima) è *partorire.*—Chi sa che in quell'*ab eterno fino in eterno* non si voglia alludere alla doppia eternità, che noi possiamo, al nostro povero modo, concepire: l'una innanzi, l'altra dopo la creazione!—Questa così esplicita affermazione del Dio eterno e creatore, espressa sul principio del salmo, fa sclamare a chi lo vuole di Mosè: « Ecco l'autore del *Pentateuco* col suo *In principio creavit etc.*, » quasi questa fosse la prima e la sola affermazione di quel genere, che s'incontri nei salmi, che ne sono pieni. L'Etan del precedente (v. 47, *Note*) ha espresso un concetto della propria creazione dal nulla, o piuttosto dalla *inanità* o *nullità*, del quale non so se ne sia altro più preciso in tutta la Scrittura. Ma quando si ha e si carezza una opinione preconcetta, se ne veggono sbucare argomenti ed indizii donde meno si crederebbe.

3, 4. Alla eternità del Dio creatore si contrappone la imbecillità e la labilità della creatura umana. Il v. 3 è una parafrasi dell'*in pulverem reverteris* (*Gen. III, 19*), colla sola differenza, che colà l'originale ha *ghaphar*, che è propriamente polvere *(humus siccus)*, quì è *dakkà*, che vale piuttosto

4. Quoniam mille anni ante oculos tuos, tamquam dies hesterna, quæ præteriit.

5. Et custodia in nocte, quæ pro nihilo habentur, eorum anni erunt.

6. Mane sicut herba transeat, mane floreat, et transeat: vespere decidat, induret et arescat.

7. Quia defecimus in ira tua, et in furore tuo turbati sumus.

8. Posuisti iniquitates nostras in conspectu tuo: sæculum nostrum in illuminatione vultus tui.

4. Chè mille anni, innanzi agli occhi tuoi,
   (son) quale l'ieri, quando sia passato,
   e qual notturna scolta.

5. Tu li effondi; son sonno, la mattina,
   qual gramigna, verdeggia.

6. La mattina fiorisce verdeggiante;
   nella sera dissecca, e si recide.

7. Chè noi dall'ira tua ci consumammo,
   e dal furore tuo fummo atterriti.

8. Le nostre pravitadi
   ponesti al tuo cospetto;
   il nostro occulto al lume del tuo viso.

tritume; ma la sentenza è la stessa; quanto è espressivo quel *tritume!* ciò vuol dire: « Sarete tanto tritati e sminuzzati, che ne diverrete tritume. »—Il *convertimini* non ha niente che fare colla conversione a Dio: il *thashab* ha quì il preciso valore, che il Vocabolario attribuisce, sotto il § 8, al verbo tornare: cioè *essere di nuovo ciò, che si fu innanzi.*—Non è difficile indovinare come sia venuta fuori nel greco e nel latino la negazione in capo a questo verso 3. L'*él*, *forte*, alla fine del v. 2 dovett'essere letto dai *Settanta ál*, che vale *non;* nè potendo questo colà aver luogo, dove l'*él* è un semplice vocativo, non guastarono nulla togliendolo via; ma perchè quella negativa non guasti tutto al principio del verso, quando vi si volesse ritenere, converrebbe darle forma d'interrogazione così: « Non fai tu forse tornare, ecc.? » Il Bellarmino stesso l'ha visto, e l'ammette.—La forma, onde è espressa la brevità e labilità della vita umana nel v. 4, fu amplificata da Pietro Ap. (*II Ep. III*, 8), ed è pianissima; ma quì ha tutta la sua forza da quel *quando* (questo, non *quæ* vuole il *ki*) *sia passato;* e vuol dire: non quando colla calda fantasia ce lo rappresentiamo come presente: così può parere ancora qualche cosa; ma quando colla fredda ragione lo consideriamo come passato: allora addirittura è nulla, come deve tutta la vita, sul punto di finire, parere a chi non visse, che la vita terrena.—La *scolta notturna* rispondeva a 3 delle 12 ore, in che era partita la notte, ed erano, come questa, più o meno lunghe, secondo le varie stagioni.

5, 6. Ciò che siano nel latino questi due versi, il lettore lo vedrà da sè: l'originale è reso alla lettera fedelmente nella versione, che ne do, non diversa dalla datane dal Patrizi, che in una sola voce, della quale dirò tosto; ma e la sua e la mia, e di quanti si attengono all'ebreo, soggiacciono a difficoltà gravissime, massime pel senso da darsi a quell'*effondi* (il Patrizi ha *inondi*, ma il *zaram* vale anche *effuse*: *Psal. LXXVII,18*), a quel *sonno essi sono*, e soprattutto per quel dirsi due volte, che l'erba *appassisce la mattina (mane transeat)*, quando invece il senso porta di necessità, che ciò avvenga la sera. Nessuno, di quanti ne ho visti antichi e moderni, spiana quest'incagli dando di entrambi i versi una spiegazione letterale, che pienamente soddisfaccia, e forse il testo medesimo vi si rifiuta per la troppa diversità dei costrutti ebraici dai nostri. Ma se si tratti non di dare del testo una versione letterale perfetta, ma di coglierne con precisione e verità la sentenza, di quanti ne ho visti non credo che alcuno lo faccia meglio dell'Hitzig, il quale espone quella sentenza in modo elegante, e, quanto a me pare, verissimo: eccola, e spero posta ancora in maggior luce; nè è gran merito, perchè *facile est inventis addere*.—Comincio dall'osservare, che il pronome *gli*, suffisso, come quarto caso, a *zeramtha, sgorghi, effondi*, in senso attivo, non può dirsi che a Dio: come ad oggetto non può riferirsi, che *ai figli di Adamo* del v. 3; e questi medesimi, in modo *collettivo*, si debbono vedere nel singolare, a cui passa il discorso coll'*ei rinverde, etc.* Quanto al *chalaph*, è vero, che esso vale *pertransiit*, che per le erbe diviene facilmente *appassì*; ma è vero ancora che vale pure *succrescere fecit nova germina*, come lo dichiara il Ghesenius, che vi aggiunge pure *reviviscere fecit arborem, revirescit* intransitivo (*Isa. IX, 9; Iob. XIV, 7*). Ciò presupposto, ecco la sentenza dei due versi: Il salmista concepisce Dio, che incessantemente da sè *sgorga, effonde* tutto il genere umano, non quanto ai corpi (questo non è dell'Hitzig: e lo noto, perchè non so se sarebbe), i quali si generano per le cause seconde, ma quanto alle anime, create ad informare i corpi. Or queste, costituite in tutto il loro essere di persone umane, per un dato tempo, *sono sonno*, cioè vivono l'inconscia vita di sonno nel grembo materno (das unbewusste Schlummerleben im Mutterleibe). Usciti di questo compiono gli uomini la loro giornata, nel cui mattino verdeggiano e fioriscono, siccome erba o gramigna; ma tosto sopravviene la sera, ed inariditi (gli uomini non meno, che l'erba) sono tagliati.

7-9. Col primo di questi 3 versi pare si alluda allo scemamento, che a vista d'occhio seguiva nella popolazione, per la morìa, che v'infieriva, se tale fu, come tutto fa supporre, l'occasione del salmo;

9. Quoniam omnes dies nostri defecerunt: et in ira tua defecimus.
Anni nostri sicut aranea meditabuntur:
10. Dies annorum nostrorum in ipsis, septuaginta anni.
Si autem in potentatibus octoginta anni: et amplius eorum labor et dolor.
Quoniam supervenit mansuetudo, et corripiemur.
11. Quis novit potestatem iræ tuæ, et præ timore tuo iram tuam dinumerare?
12. Dexteram tuam sic notam fac, et eruditos corde in sapientia.

9. Chè tutti i nostri giorni nella piena
volser dell' ira tua; gli anni nostri,
quale un pensier fornimmo.
10. Di nostre annate i giorni per sè *(sono)*
anni settanta; che se in vigorosi
ottanta: il più, travaglio e inanitade:

chè recisi ratto voliamo via.

11. Chi mai conosce dell'ira tua la possa,
e, pari al timor di te, il tuo corruccio?
12. A noverar così i nostri giorni,
c' insegna, e recheremo
un cuor sapiente.

ma tosto quello stesso scemamento si considera, come giusta punizione inflitta loro da Dio, che ne guardava allora i peccati anche occulti; ma quanto non è espressivo quel dire, ch'ei li vedeva, non per luce, che venisse altronde ad illuminarli, come da noi si veggono gli oggetti visibili, ma per luce, che procedeva dal suo medesimo volto!—Vi è chi nel *volsero*, al primo inciso del v. 9, ha visto un *furono fatti tornare indietro* nel senso di *furono troncati anzi tempo:* mi pare uno stento affatto gratuito, potendo benissimo quel *volsero*, dal *killinu*, valere *passarono*, si *consumarono*.—L'Agellio esamina con grande acume ed uguale diligenza il secondo inciso di questo verso, nè già per ciò che ora suona nell'originale, che vi è chiarissimo; ma per la frase che gli *Alessandrini* vi sostituirono, la quale è il *sicut aranea meditabuntur* della *Vulgata.* Quelle osservazioni parvero così giuste al Rosenmüller, ch'ei non dubitò d'inserirle *per extensum* nei suoi *Scholia:* il che non so a chi dei due faccia più onore: se alla dottrina del Cattolico od alla lealtà del Protestante. La sustanza è, che i *Settanta resero molto oscuro il testo*, dando alla medesima voce *hege* due significati: uno di nome ἀράχνην, *aranecam*, e l'altro di verbo, ἐμελέτων, *meditati sunt*, e ponendoli entrambi nella medesima frase; tanto che esso Agellio non trova altra maniera da uscire d'impaccio, che dandone due spiegazioni indipendenti l'una dall'altra. Ma forse è più sbrigativo dire col Bellarmino, che i *Settanta, ut clarius rem explicarent* (l'Agellio ha già notato che sorta chiarezza sia quella), vi aggiunsero di proprio, non il *sicut*, che sta nel testo, com'egli dice, ma il solo *araneam;* e però, tolta questa di mezzo, vi resterebbe il verbale del *meditor*, *meditatio.* Ora essendo la meditazione una specie di pensiero, la frase sarà quella, che si legge nella versione, il cui concetto sembrami abbastanza chiaro.

10-12. A far sentire la brevità della vita umana, il salmista nota il *maximum*, a cui essa al suo tempo solea per consueto giungere, e già osservai nei *Preliminari*, come i 70 e gli 80 anni non permettono porre il carme al tempo di Mosè, quando quel *maximum* consueto giungeva a 120. È un pregiudizio pensare, che la durata della vita umana si vada coi secoli sempre accorciando: essa certo ebbe un calo notevolissimo dopo il diluvio; chè dai 900 e più, a cui arrivava, scese in Abramo a 230, e da questo a Mosè fu quasi dimezzata, nè si scese poco da Mosè a Davide, che quì l'afferma di 70 od al più di 80; ma se si fosse venuta accorciando dello stesso passo nei presso a 30 secoli che ci separano da Davide, oggimai gli uomini dovrebbero morire prima di nascere. E nondimeno noi veggiamo, che al presente i limiti consueti della vita umana sono un presso a poco i quì indicati.—L'*in ipsis*, che risponde al *bakem*, si suole riferire ai *figli di Adamo*, della cui età si parla, e vederv un pleonasmo di pronomi molto frequente nel l'ebreo; quanto a me, lo riferisco agli anni ne senso di *per sè*, *in sè*, ad escludere cagioni estrinseche, dalle quali suole spesso anzi tempo a molt essere troncata la vita. Quel raggiungere poi gl 80 è attribuito dal testo ai *vigorosi: nelle vigori* come suona l'originale *bigeburoth* (*in potentatibu* vi ha la *Vulgata*); il che può intendersi o dell robuste complessioni, o dei forniti di larghi mez a mantenere la vita: quantunque molto spesso l esuberanza di quelli appena serve ad altro, che a accorciarla: infelice, ma consueta condizione de beni umani non governati dalla ragione.—La frase *verahebbam*, resa dai *Settanta* per καὶ τὸ πλεῖο αὐτῶν, e dalla *Vulgata* per *et amplius eorum*, f da Girolamo, da Agostino, da Teodoreto, da Eutimi e generalmente dagli antichi e da tutti gl'interpreti nostri, intesa del tempo, che si vivesse olt agli 80 anni. Ciò si richiede dal contesto, perch di quel periodo ultraottantenne, che non è raris simo, si dovea pure dare un giudizio, e quello ch se ne reca, salvo casi ben rari, risponde veramen al fatto. Vero è che il *rahab*, vale propriamen *superbia, ferocia,* e così l'intendono quasi tutti moderni; ma nulla di più facile, che i *Settant* scambio di *rahab*, vi trovassero *rabah*, *molto*, e quin *di più*, e dall'altra parte non si vede come pos

13. Convertere, Domine, usquequo? et deprecabilis esto super servos tuos.

13. Deh! ritorna, o Ieova!
E insino a quando?
E sopra i servi tuoi fatti pietoso!

14. Repleti sumus mane misericordia tua: et exultavimus, et delectati sumus omnibus diebus nostris.

14. Del tuo favor, dall'alba, ci satolla;
e gioiremo, sì! e tutti i nostri giorni
ci allieteremo.

15. Lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti: annis quibus vidimus mala.

15. Ci rallegra pei dì, che ci opprimesti;
per gli anni, che sciagura sostenemmo.

16. Respice in servos tuos, et in opera tua: et dirige filios eorum.

16. Dai servi tuoi si veggan le tue opre,
e sopra dei lor figli il tuo decoro.

17. Et sit splendor Domini Dei nostri super nos, et opera manuum nostrarum dirige super nos: et opus manuum nostrarum dirige.

17. E di Ieova, nostro Dio, la delizia
sia sopra noi; e delle nostre mani
deh! l'opera proteggi sopra noi!
Di nostre mani l'opra tu proteggi.

la superbia o la ferocia entrare quì, dove si parla della brevità e vanità della vita umana, la quale è vivacemente dipinta dall'ultima frase del verso. Tutto pertanto considerato, giudico non sia a lasciare la comune ed antica intelligenza di questo verso.—Standosi sotto il peso di un gastigo divino, colla interrogazione del v. 11 si significa quanti siano rari coloro che, guidati dal santo timore di Dio, si valgono di queste dolorose congiunture per giudicare rettamente la condizione labile ed incertissima della presente vita. Da ciò scende spontanea la profonda e nobile aspirazione del v. 12, colla quale il salmista vorrebb'essere istruito da Dio, intorno al predetto degno modo di *numerare i suoi giorni:* cioè intorno alla stima da fare della presente vita, dal che seguirebbe la vera sapienza del cuore. È spiacevole, che un così nobile e fecondo concetto sia perduto nel latino, dove si ha quello, che, anche da chi non sa molto di latino, può vedersi.

13-17. Questa è la parte strettamente deprecativa del salmo, e, chiara com'è, appena ha uopo di *Note.* Il *ritorna* importa: « Porgiti a noi benigno quale eri prima; » ed il *fino a quando?* staccato dal resto, nella nostra ortografia non dovrebbe stare, che fra parentesi.—Il Patrizi fermo nella sua idea, che il salmo sia di Mosè, non sa come intendere quel *fin dall'alba* del v. 14, se non si riferisce alla manna; e pure il Ghesenius, appunto a quel *baboker* dà il valore di *mox*, citandovi, oltre a questo luogo, *Psal. V; 4; XLIX, 15; CXLIII, 8*, perchè veramente chi ha fretta comincia ad operare dall'alba.—Nel 15 si domanda prosperità lunga, quanto fu la sventura, la quale, all'ebraica, dicesi *veduta* per significare *tollerata.*—Rendendo nel 17 il *nogham* per *delizia*, si potrebbe intendere *che Dio* si delizii di noi: che sarebbe un po' presuntuoso; quantunque a quel concetto l'infinita bontà divina si sia degnata di dare un fondamento biblico col noto *deliciæ meæ esse cum filiis hominum*, detto dalla Sapienza *(Prov. VIII, 31).* Giudico tuttavia che quì quella frase valga *soavità, dolcezza sua impartita a noi.*—Nell'ultima voce avrei voluto mantenere il significato di *dirige*, che è passato nella liturgia; ma negli ebraicisti, che soglio consultare, non ne ho trovato esempio; e però mi sono tenuto alla prima nozione del *kanan:* or la *protezione* è anche, quando viene da Dio, una specie di *direzione.*

SALMO XCI.

Preliminari.

ARGOMENTO. Il salmo è senza titolo, e quel medesimo, che ora si legge in molti codici ed in tutte le stampe della versione *alessandrina* e della *Vulgata*, non vi dovett'essere in antico; perchè Ilario *(Praef. in Psalm.)*, Girolamo, Teodoreto ed Eutimio affermano, nel commentarlo, di non avervi trovato titolo: il Crisostomo ed Agostino non ne fan motto. Coloro, che giudicano, doversi attribuire a Davide tutti i salmi anonimi, non trovano in questo alcun serio ostacolo alla loro opinione; quantunque io non possa dissimulare di notarvi, come feci nel precedente, un tipo proprio di com-

ponimento, che, nello stile, nella condotta e nell'indole della poesia, non è guari conforme al davidico. Per contrario il Wordsworth, pel quale tutti questi 10 salmi anonimi appartengono a Mosè dal quale è intitolato l'ultimo che portasse il nome dell'autore; per lui, dico, è un indizio dell'essere questo dello stesso Mosè la sicurezza ispirata nel v. 13 nel calpestare lioncelli e dragoni. Ciò, dic'egli, si conveniva ad un popolo pellegrinante nel deserto per 40 anni. Vegga il lettore qual peso debba darsi a questo indizio; quanto a me, gliene do poco o punto.—Il carme va tutto a descrivere la sicurezza da ogni genere di mali, nella quale può e deve vivere un vero credente, che, ogni sua fiducia ponendo in Dio, tutto alla sua pietosa custodia si commette. La svariatezza e moltiplicità dei mali particolari, in cui il generale soggetto si esemplifica, chiude ogni via a congetture se qualche occasione vi fosse stata a dettarlo, e quale quella abbia potuto essere. Se alcuni, presso il Rosenmüller, dalla peste menzionata nel v. 6, credono trovare quella occasione nella mortalità, che infierì nel popolo al tempo di Davide, col medesimo diritto l'Olshausen dai *mille e diecimila caduti*, di cui si tocca nel 7, ha potuto pensare ai tempi maccabaici, e l'Hitzig collocarlo nell'anno 151 dell'era dei Seleucidi.—Il non essere il salmo stato scritto per alcuna circostanza particolare lo rende mirabilmente appropriato a tutte le circostanze dolorose e pericolose della vita; e forse per questo la Chiesa lo ha nella liturgia assegnato all'entrare della notte, quando coll'oscurarsi del cielo ei pare che, nelle persone serie, si oscurino un cotal poco anche il pensiero ed il cuore, e sogliono crescere i dolori degl'infermi e le apprensioni dei sani.—Si nota in questo carme un movimento drammatico maggiore, che negli altri, e mutandosi come negli altri la persona che parla od a cui si parla, senza che il lettore ne sia ammonito, ne resta alquanto difficoltata l'intelligenza. Nella versione mi sono studiato di attenuare questa difficoltà con varie industrie sintattiche ed ortografiche, tanto che, quale la presento, ve ne deve rimanere ben poca; ad ogni modo la contestura dei concetti vi si può, senza molto stento, rilevare.—Il salmista, affermata nel v. 1 la sicurezza del credente, ne riferisce nel 2 una fiduciosa esclamazione; poscia rivolge la parola al credente stesso, e continua a parlargli fino al v. 13 inclusivo, salvo una sua esclamazione a Dio nel 4; la quale, perchè non discontinuasse il discorso, ho chiusa tra parentesi: negli ultimi tre introduce a parlare Dio; ed io ne ammonisco il lettore con una frasuccia che lascio sfornita dei segni ortografici, onde sogliamo indicare le altrui parole riferite nel testo. Con questi lievi avvedimenti la difficoltà del drammatico può dirsi sparita.

Senso spirituale. Quando Satana, licenziato a tentare il N. S. G. Cristo nel deserto, la volle fare non solo da loico, ma eziandio da biblico, appunto da questo salmo, e propriamente dal v. 11, inteso in maniera affatto materiale, pretese che Gesù si dovesse precipitare dal pinacolo del tempio a fidanza, che Dio lo avrebbe fatto raccogliere dagli angeli in pianta di mano (*Matth. IV, 5-7*); e tutti sappiamo in qual maniera, a nostra istruzione, il Signore rigettasse quella stolta e blasfema proposta. Si potrebbe tuttavia molto dubitare se quella istruzione sia intesa abbastanza e seguìta dai Cristiani nel tempo presente. Certo non saranno molti ad aspettarsi che Dio, per mantenere le sue promesse, debba sospendere le leggi del mondo fisico, come presumeva Satana; ma pur troppo non sono pochi, che lo aspettano per l'andamento del mondo morale, che Dio dovrebbe ordinare a servigio di non so che loro fantasie. Nel resto il prendere materialmente la sicurezza da tutti i mali, promessa quì da Dio a chi si affida in lui, oltre alla costante smentita, che avrebbe dal fatto, sconvolgerebbe da capo a fondo non pure tutto l'ordine cosmico, ma eziandio tutta la economia rivelata, massime nella forma compiutamente perfetta, che questa prese nel N. Testamento. Gran merito per fermo avremmo noi nel sobbarcarci alla croce di Cristo, se questa, a non dire altro, facesse dei nostri avversarii ciò che si dice nel v. 7, e quanto a sinistri e sventure della vita, ce ne ponesse al coperto, come si promette nel 10. Acciocchè dunque il salmo non si trovi in aperta contraddizione colla storia, colla esperienza, colla ragione, e soprattutto colla dottrina evangelica, deve tutto intendersi in senso spirituale, e se ne ha argomento irrepugnabile nel v. 15. Dopo tante e tanto splendide assicurazioni, che il servo di Dio fidente in lui sarà al sicuro da tutti i mali, quivi Dio medesimo gli promette, ch'ei *sarà con lui nelle angustie*. Vuol dire dunque che, anche pei servi di Dio, vi sono le angustie, e forse, per varie cagioni, ve ne sono e ve ne debbono essere più che per altri; ma la inestimabile loro ventura è il *trovarvisi con Dio*. Da questa semplicissima ed altrettanto feconda paroletta ci è fornita la chiave a disserrare il senso spirituale di tutto il salmo, come altresì ad esporne quegli ultimi tre versi.

PSALMUS XC.

1. Laus Cantici David.

QUI *habitat in adiutorio Altissimi, in protectione Dei cœli commorabitur.*

2. Dicet Domino: Susceptor meus es tu, et refugium meum: Deus meus sperabo in eum.

3. Quoniam ipse liberavit me de laqueo venantium, et a verbo aspero.

4. Scapulis suis obumbrabit tibi: et sub pennis eius sperabis.

SALMO XCI.

1. COLUI, che dell'Altissimo
entro il velame siede,
pernotta all'ombra dell'Onnipossente,
2. dicendo a Ieova, mio rifugio e asilo:
« Mio Dio! in lui mi affido! »

3. Chè al laccio ei ti sottrae del cacciatore,
e delle cupidigie dalla peste.
4. Ei ti proteggerà colle sue penne,
e sotto l'ali sue riparerai:
la sua fedeltà *(ti fia)* scudo e targa.

VERSI 1, 2. Se l'*abitare*, l'*adiutorio* e l'*Altissimo*, nel primo membro del v. 1, sono in sustanza rispettivamente lo stesso, che il *dimorare*, la *protezione* e l'*Onnipotente* (tale è il proprio valore dello *shaddai*, anche per la *Volgata*, *ex. gr. Gen. XVII, 1; XXVII 3; Exod. VI, 3; Iob. VIII, 3 etc.*, la quale quì ha posto *Deus cœli*), nel secondo, esso verso non si salva dalla taccia di una inutile tautologia. Per evitarla il Reuss pose in capo al verso in corsivo e tra parentesi un *Heureux:* per tal modo l'affermazione non riguarda più la sicurezza del credente, ma la sua felicità, che diviene il concetto principale del verso, ed a quello si aggiungerebbero i due secondarii quasi identici, ma senza sconcio pel parallelismo nella forma tanto consueto della poesia ebraica. Di questa giunta tuttavia, dalla quale, colla proposizione al principio, si annunzierebbe un soggetto diverso da quello, che realmente ha il salmo, non credo esservi alcun bisogno, se ben si ponderi l'originale. Secondo questo, il *sedere sotto il velame dell'Altissimo* importa semplicemente il *trovarsi sotto la sua tenda*, l'essere ospitato da lui, senza più; laddove nel secondo si esprime la protezione, che il padrefamiglia deve esercitare pel suo ospite: dovere tenuto per santo dagli Orientali. Ciò pare abbastanza indicato, non solo dalla voce *ombra*, che anche da noi si prende per *protezione*, ma eziandio dal nominarsi *Dio* come *Onnipotente*, e dal *pernottare* posto in vece di *abitare*, perchè la notte sono più vivaci le apprensioni dei pericoli, che rendono necessaria la difesa; e se è data piena sicurezza la notte, quanto più sarà il giorno?—Il v. 2 merita molta attenzione per non essere imbrogliati dal drammatico. In quello la prima voce *ômar* è participio *benoni* o presente, e deve riferirsi al *chi siede* del verso precedente; tanto che si sarebbe potuto voltare con *dicendo*. Oltre a ciò, ha ben notato il Patrizi, che, secondo l'interpunzione dell'originale, il *mio rifugio e mio asilo* non dipendono dal *dice* o *dicendo*, ma sono casi apposti dal salmista, direi quasi, per proprio conto all'*Ieova;* e così ciò, che dice il sedente del verso 1, è l'ultima frase del secondo. Il vero modo di rendere la prima di questo sarebbe stato così: « Dicendo (e si capisce il chi siede del verso 1) al mio rifugio e mio asilo Ieova: Mio Dio nel quale etc. » Ma ciò sarebbe stato far dire al testo un concetto che si raccoglie ragionandovi, non che n'è necessariamente espresso; e però me ne sono astenuto, voltando le parole proprio come stanno nell'originale.

3, 4. Il *liberabit me* del latino, con quel *me*, affatto diverso dall'ebreo *iatsilekà*, *liberabit te*, sparge molta incertezza nel contesto, nel quale è indubitato, che il salmista parla col fedele, posto sotto la protezione divina, col quale il latino stesso lo fa parlare nel verso seguente e negli altri fino al 16; ma nei 3 ultimi lo fa, riferendogli le parole di Dio.—Più notevole è l'*a verbo aspero*, aggiunto alle insidie degli uomini e dei demonii, rappresentate dai lacciuoli dei cacciatori, dalle quali Dio difende i servi suoi: per quella frase l'originale ha *middeber chavoth*. Ora il *dabar* vale *parola*, ma il *deber* non significa, che *peste:* così la rese Girolamo, la rendono tutti i moderni, ed è a stupire che al Bellarmino così diligente ciò sia sfuggito; ma, quanto all'altra voce, la sua prima nozione nel singolare *ckava* è *cupidigia* (*Prov. X, 3; XIX, 13*). Di qui il Patrizi l'ha resa *dalla peste delle cupidigie;* ed io, sulla fede sua e del Ghesenius, non ho fatto altrimenti, parendomi, che, con quelle due parolette, s'introduceva nel salmo una esplicita menzione della tutela, che Dio porge ai suoi servi contro i mali morali, tutti o quasi tutti, come in germe, compresi in quelle. Altri si attenne alla seconda nozione di quella voce, che è *ruina, disastro;* il Reuss vi pose *de la peste dévastatrice*, l'Olshausen e l'Hitzig vi posero v o r v e d e r b l i c h e r P e s t; ma non so se sia regola di buona ermeneutica lasciare la primaria nozione di un vocabolo per la secondaria, e cangiare un sustantivo plurale, posto in regime, in aggettivo, quando nè dell'uno nè dell'altro vi è alcun bisogno.—Quanto sono piene di soavità e di sicurezza le tre immagini, ond'è co-

5. *Scuto circumdabit te veritas eius: non timebis a timore nocturno.*

6. *A sagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris: ab incursu, et dæmonio meridiano.*

7. *Cadent a latere tuo mille, et decem millia a dextris tuis: ad te autem non appropinquabit.*

8. *Veruntamen oculis tuis considerabis: et retributionem peccatorum videbis.*

5. Non temerai la notte da terrore,
nè il dì da dardo a volo;
6. da peste, che in caligine serpeggi;
da eccidio che devasti nel meriggio:
7. cadran mille al tuo fianco; dieci mila
alla tua destra; (*l'oste*)
non fia che a te s'appressi:
8. sol che guardi cogli occhi, e dei malvag
la mercede vedrai.

stituito il v. 4! Colle sole *penne* pare si alluda all'aquila, alla quale Mosè (*Deut. XXXII, 11*) paragonò Dio, che proteggeva il suo popolo, come quella fa i suoi aquilotti, e colle *ali* si alluda alla gallina, che vi raccoglie i suoi pulcini, come Gesù disse di avere indarno fatto colla sconoscente Gerusalemme (*Matth. XXIII, 17*). Che se supponiamo, nelle due prime rappresentarsi i fedeli teneri ancora nella virtù, come gli aquilotti ed i pulcini, ben li possiamo ravvisare adulti, quando Dio colla sua fedeltà li circonda, come con iscudo e targa; le quali due voci credo rispondono abbastanza alle rispettive nell'originale. I *Settanta*, lasciato allo *tsanna* il valore di *scudo*, presero l'altra *sochereh* per participio del verbo *sachar, circumdedit;* ma ciò non poterono fare, senza preterire arbitrariamente la particella *ve, et*, preposta a questa: *neglecta copula*, dice il Rosenmüller. Ora la presenza di quel *ve* ci fa certi, trattarsi di due cose analoghe, ma diverse; e di fatto quel *sachara*, appunto dal *circondare*, come lo deriva il Ghesenius, importa *uno scudo tanto ampio da coprire tutta la persona*: è la *parma* dei latini, la nostra *targa*. Dico *nostra* la parola e non la cosa, della quale non so se tra noi siavi più alcun uso. Ad ogni modo, è sempre la veracità o fedeltà di Dio, che di sè copre e circonda chi in Dio si affida.

5-8. Questi 4 versi, più che dalla interpunzione dell'originale, dalla sentenza unica apparisce, che sono un solo periodo; e come tale l'ho trattato nella versione. In esso il salmista agglomera varie maniere di traversie, per le varie parti della giornata, e di tutte afferma che il fedele, protetto da Dio, è sempre in tutti i casi posto al coperto; ma questa medesima assoluta universalità, che materialmente presa sarebbe strana, incredibile e poco meno che assurda nella pratica, ci deve ammonire, che sotto il velame di quelle immagini si nasconde un senso spirituale, che è rigorosamente ed universalmente verissimo.—Sarebbe puerile andare cercando, perchè mai il tale malanno sia assegnato al giorno, ed il tale altro alla notte; non mi spiace tuttavia il pensiero dell'Agellio, che al primo siano attribuiti quelli, da cui gli uomini possono in qualche modo premunirsi, perchè giungono scopertamente, come la *freccia* e l'*eccidio*, ed alla seconda quelli, che c'incolgono improvvisti, come gli *spaventi* e la *peste*. Per questa ultima l'originale ha lo stes *deber* del v. 3, e forse vi s'intende in genera qualunque grave infermità, massime contagios ma quì anche fu preso dal greco per *parola*, *cos affare;* e quindi il πρᾶγμα degli *Alessandrini*, da esso il *negotium;* nè sono tutte fantastiche moralità specolate, intorno *al negozio inceden nelle tenebre:* molti negozii passerebbero innoc o certo riuscirebbero meno disastrosi, se proc dessero nella luce del giorno.—Sul *demonio me diano* del latino nel v. 6 (l'*incursus* per *inves mento, disastro* può stare pel *keteb, eccidio*), si molto lavorato dagli ascetici e se ne sono de delle originali; ma quella non è, che una svi dei *Settanta* (lo stesso Agellio lo notò), i qu invece di *iashud, devastante* (Girolamo a *pes* aggiunse *insanientis*) lessero *leshed, e demon* e pure tra tutti i malefici non ne ha alcuno, c ripugni tanto alla luce del mezzodì, quanto il pa delle tenebre. Quella frase dunque importa: *da cidio devastante di mezzodì*, e fa elegante simmet di contrarii colla *peste incedente nelle tenebr* Nel v. 7 si tocca la sicurezza del protetto da I tra i pericoli delle battaglie. Nei *mille che cad dal lato* (sta per la *sinistra*; il nome del gen all'infima specie) *etc.*, Eutimio vide le frecce; queste, cadessero pure a centomila, non sono peg di vittoria: Teodoreto e S. Bernardo l'intesero nemici, senza badare, che questi cadono, non fianco, ma innanzi al combattente; forse di t meglio Agostino lo riferì ai commilitoni. Così, senso spirituale, che è il vero intento di tutt salmo, se ne avrebbe un grave e non lieto docume sopra i rarissimi, che restano vittoriosi in qu *milizia della vita*, come la qualificò Giobbe (*VII.* quale spavento! uno sopra 11 mila! Ma a ponder le *paucæ olivæ* d'Isaia (*XXIV, 13*), che restano d il ricolto, e più il *quam.....pauci* di Gesù (*Ma VII, 14*), si deve intendere, che quella non è una i bole.—Pel *verumtamen* nel v. 8 si ha la partic *rak*, che vale *solum, tantummodo;* ma ciò è pre samente quello, che noi esprimiamo col *solo* segu da *che*, nel senso di *subito che*, *come tosto ec* Anche di questo verso sarebbe una fantasia, c aspettasse vederne l'avveramento nel presente m do, il quale è anzi il regno impunito, e nella sua neralità, forse nel peggio, impunibile (se così p

9. Quoniam tu es, Domine, spes mea: Altissimum posuisti refugium tuum:

9. (Chè tu, Ieova, mio rifugio!). L'Altissimo
quale tuo abitacolo ponesti.

10. Non accedet ad te malum: et flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo.

10. Mai non t'incoglierà alcun sinistro,
nè al tuo ostello appresserà sventura.

11. Quoniam angelis suis mandavit de te: ut custodiant te in omnibus viis tuis.

11. Chè quanto a te, ingiungerà a' suoi [angeli
di custodirti in tutte le tue vie.

12. In manibus portabunt te: ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.

12. *(Essi)* in palma *(di man)* ti porteranno,
che per caso il tuo piè non urti in sasso.

13. Super aspidem et basiliscum ambulabis: et conculcabis leonem et draconem.

13. Sopra lione ed aspide incederai:
lioncello e dragon calpesterai.

14. Quoniam in me speravit, liberabo eum: protegam eum, quoniam cognovit nomen meum.

14. « Chè *(dice Dio)* egli a me aderì; ed io
« il francherò: lo leverò ben alto;
« chè il nome mio conobbe.

esprimere la morale impossibilità del contrario) dei malvagi; ma statene certi! la retribuzione, per loro suprema sventura, non mancherà in un altro.

9, 10. L'andamento, che chiamai *drammatico*, del salmo scontra nel v. 9 il massimo intoppo. Di fatto, essendo indubitato, che nel primo inciso il salmista parla con Dio, è egli mai credibile, che gl'indirizzi anche il secondo? Forse stiracchiandolo col pigliare l'*Altissimum*, non per un nome di Dio, ma per aggettivo accoppiato a *rifugio*, inteso per *sede*, *magione*, se ne potrebbe spillare un senso tollerabile; quantunque l'articolo colla iniziale maiuscola postavi nelle stampe dai *Settanta* τὸν Ὕψιστον, e ritenuta dalla *Volgata*, che non potè ritenere l'articolo, nol consentirebbe. Forse collo stesso stento vi si potrebbe in qualche modo tirare anche il 10; ma giunti al 14, si fa manifesto un intollerabile assurdo, nel quale converrebbe restare fino all'ultimo. Tra gli antichi, che notarono questo sconcio e tentarono rimediarvi, quegli che mi pare averlo fatto men male di tutti è Teodoreto, al quale si afferrò il Bossuet: essi pensarono doversi dopo al *chè tu* introdurre un *dicesti:* sicchè l'esclamazione *o Ieova etc.* si attribuisse dal salmista al medesimo credente, e con esso poscia continuasse a parlare. È una rappezzatura, che, con quella voce nuova introdotta nel testo, sembra appiccare a veste antica un brandello nuovo: ripiego, che si potrebbe ammettere nell'unico caso, che non vi fosse altra via da uscire d'impaccio. Ora ai moderni, compreso il Patrizi, è paruto averne trovata una assai più naturale e più spiccia. Essi guardano quella frase come un'apostrofe, indirizzata a Dio dal salmista tutto da sè, indipendentemente dal suo discorso; e ben vi potè essere eccitato dalla maraviglia delle grandi cose che diceva; ma dopo quella, torna a parlare col fedele protetto da Dio, e vi rimane fino al verso 13 inclusive. A questa interpretazione mi sono tenuto nella versione, e, per rendere cospicuo anche agli occhi l'isolamento di quella frase, l'ho chiusa tra parentesi.—Già dissi nei *Preliminari* come la sfoggiata ed assoluta promessa, contenuta nel v. 10, ci deve valere di argomento, che, in tutto il carme, si mira a soggetto assai più alto, che non sono i poveri beni della terra, come pure sogliamo chiamare l'essere liberati dai mali congeneri.

11-13. Sono molto piani questi tre versi, e di una rara consonanza della *Volgata* coll'originale; nè hanno bisogno di chiarimento le vivaci immagini, ond'è figurata la sicurezza da quale più si voglia potente nemico o paventoso pericolo, della quale godono, sotto la protezione di Dio, i fedeli suoi servi, se non fosse quella del *dragone*, nell'originale *thannin*. Questo per gli Ebrei importava *serpente grande (Exod. VII, 9 seq.; Deut. XXXII, 33), immane bestia marina (Iob. VII, 12; Isa. XXVII, 1), coccodrillo (Ezech. XXIX, 3; Isa. LI, 9):* ma quando si rende per *dragone*, come quì, pare vi s'intenda un mostro fantastico, come l'immaginato da Dante *(Inf. XXV, 23)*, fornito di ali, quale non è alcuna delle bestie nominate.—In questi 3 versi noi Cattolici abbiamo uno dei precipui fondamenti della così nobile e cara nostra credenza intorno agli *Angeli Custodi*, e com'è naturale gli interpreti eterodossi, quanto almeno so io, non ne dicono nulla nè *pro* nè *contra*. Nondimeno il Rosenmüller parafrasando il v. 13, dice al fedele, che quand'anche ci camminasse una via lastricata di lioni e di dragoni; *tamen præsidio Dei et Angelorum, ingrediaris tutus:* da ciò sarebbe piccolissimo il passo agli *Angeli eorum* dell'Evangelo *(Matth. XVIII, 10)*. Ora se colà vi sono gli *Angeli eorum* pei *parvoli*, pei bimbi, perchè non vi dovrebbero essere per gli adulti, che ne hanno tanto maggiore il bisogno?

14-16. Anche senza dirlo espressamente (per amor di chiarezza l'ho nella versione espresso, come soglio di qualche rara parola estranea al testo), il salmista fa intendere dalla prima parola, che in questi tre versi introduce a parlare Dio; e da essi io già

15. Clamabit ad me, et ego exaudiam eum: cum ipso sum in tribulatione: eripiam eum et glorificabo eum.

16. Longitudine dierum replebo eum: et ostendam illi salutare meum.

15. « Ei m' invocherà, ed io esaudirollo;
« nelle distrette (*sono*) io con lui:
« lo ritrarrò, e lo farò glorïoso.

16. « Di lunghi giorni il renderò satollo,
« e nella mia salvezza
« lo farò riguardare. »

dissi, che avremmo avuto il vero senso spirituale, in cui tutto il salmo deve intendersi. Già il materiale è escluso dal supporsi nel 15 che il giusto, e sia anche santo, si troverà nelle angustie di ogni genere come gli altri, e, per certe ragioni, che non accade quì ricordare, vi si troverà spesso più degli altri. La sua liberazione pertanto non può consistere, che nel trovarsi con Dio (*sarò con lui*); ora questa compagnia nelle angustie è tale, che per esso giusto vale senza paragone meglio, che se ne fosse effettualmente liberato. Il *trovarvisi con Dio* importa che il giusto le sostiene, non dirò solo rassegnato, ma, nella parte superiore di sè (faccia poi che che si voglia l'inferiore), con gaudio (*ibant gaudentes: Act. V, 41*), perchè persuaso, che l' angustia, venendogli dalla volontà o positiva o permissiva di Dio, ciò non può essere, che pel maggiore, pel massimo, anzi per l'unico suo vero bene; dalla quale persuasione deve necessariamente seguire il portarla volentieri, come appunto l'infermo volentieri sostiene il taglio di un membro per salvare la vita. Ora, appunto per salvarci, o, dirò meglio, per donarci una vita (e quale vita!), Iddio ci lascia bensì nelle angustie, che sono uno dei mezzi più efficaci di arrivarvi, ma venendovi esso stesso a stare con noi, loro conferisce la qualità di mezzo, e per esse ci conduce alla eterna vita; la quale è promessa nel v. 16.—Di quella si afferma l'*eternità* colla lunghezza dei giorni, di cui *ci farà satolli.* O chi morì mai satollo di giorni? Tutti ne vorrebbero di più; e credo che chi più ne visse, ne muore più affamato. A satollare un' anima immortale, che conosce l' infinito e n' è assetata, ci vuole altro che tempo misurato ad anni ed anche a secoli! Non può essere altro, che l'eterno. S'indica poi la natura, l' essenza di quella vita, quando si promette al fedele servo di Dio di fargli *riguardare, contemplare* (tale è il valore del *ràha* in *hiphil* costruito col BE, *in) la salvezza di Dio,* cioè il medesimo suo essere, divenuto a noi cagione ed oggetto d' immortale beatitudine. In somma è la vita eterna, la quale consiste essenzialmente nella visione beatifica*:* cioè nel conoscere (così diceva Gesù al Padre: *Ioan. XVII, 3*) *te solum Deum verum, et quem misisti Iesum Christum.*

SALMO XCII.

Preliminari.

Argomento. Il rammentarsi, e ben di passata, nei vv. 3 e 4, l'opera della creazione non può essere un sufficiente motivo a supporre, tutto il salmo essere stato composto pel giorno di Sabbato: in altri se ne scontrano menzioni assai più ampie ed esplicite, senza che siasi mai pensato a trarne questa illazione. Ma bene quel ricordo potè fornire il motivo di assegnarne la recita od il canto a quel giorno, nel quale la creazione stessa fu compiuta; come appunto, nella nostra liturgia, si assegnano a qualche solennità o circostanza particolare alcuni salmi, di cui questa o quella frase le può essere, più o meno opportunamente, accomodata. La quale destinazione del presente salmo al Sabbato dovett'essere fatta in antico, anche prima della versione *alessandrina:* perchè quel titolo si legge nell'ebreo, nè manca ad alcuna delle versioni antiche.—Il soggetto n'è un invito a celebrare Dio per la creazione del mondo e per la provvidenza, che ne esercita, massime a rispetto dei malvagi e dei buoni.—Proposto pertanto ampiamente il suo soggetto (*vv.* 2-4), il poeta esprime il gaudio ch'ei prendeva dalla fattura di Dio per quell'amore della natura, che fu ammirato in alcuni Santi (un Francesco di Assisi, un Filippo Neri, un Francesco di Sales), ma che, per non degenerare in feticismo, dev'essere fondato nella fede ed alimentato dalla carità, come si suppone nel nostro salmo (5, 6). Da ciò si passa a deplorare il nulla, che ne intendono i malvagi e nemici dell'altissimo Iddio, dei quali si prenunzia lo sterminio (7-10); per contrario, a sè ed agli altri sinceri credenti, promette il salmista, che Dio li esalterà sopra i loro nemici, e che fioriranno rigogliosi nella casa di lui (11-13); le quali promesse debbonsi intendere in quel senso spirituale, che dichiarai per le tanto più sfoggiate,

che se ne leggono nel salmo precedente. In fine, assicurata ai giusti quella prosperità fino all'ultimo, conchiude affermando, che quella deve servire ad annunziare la santità di Dio (14-16); cioè a dargli quella gloria eterna, che è, in ultima analisi, e dovett'essere il fine universale ed ultimo della creazione.—Il salmo, senz'avere nulla di peculiarmente splendido ed originale, è molto semplice e di facile intelligenza; ma non offre alcuno elemento da determinarne il tempo, le circostanze e l'autore. Contuttociò l'Hitzig ha creduto notarvi (e ne reca parecchi non dubbii esempii) una certa imperfezione di forma (Incorrectheit egli la chiama) a rispetto degli altri; e da questa giudica, appartenere il carme a tempo molto tardo della repubblica giudaica, e propriamente a quello, in cui la nazione, spossata dalla disuguale e disperata lotta coi Siromacedoni, respirando alquanto, potè provvedere a ristorare il culto di Dio, e quella sua parte precipua, che n'era la religione del Sabbato. A me non sembra improbabile il suo pensiero, che il carme fosse dettato nel breve periodo, abbastanza prosperoso per la nazione, che seguì all'uccisione di Lidia *(I Mac. VII, 6):* certo io non saprei adagiarmi al pensiero del Calmet, che riferisce al tempo dell'esilio una poesia, la quale con più ragione potè essere dall'Olshausen qualificata per *un inno trionfale:* ein triumphirende Lied. Stando dunque alla prima ipotesi, i *malvagi fiorenti* nel v. 8, ed i *nemici di Dio sperperati* nel 10, sarebbero non solo gli Antiochi coi loro satelliti, ma eziandio il partito *antiteocratico*, cioè i Giudei rinnegati e paganeggianti, i quali aveano chiamata sulla patria loro quella immensa sventura, e non ritrattisi, come gli altri, dal paese, ma restativi, continuarono, sotto varie forme, a turbarlo e corromperlo, fino al deicidio ed alla catastrofe gerosolimitana, che ne fu la giusta e vaticinata punizione. La congettura non mi pare da spregiarsi, e meglio assodata potrebbe recare luce alla intelligenza letterale del salmo; il quale nel resto, come già dissi, non ne ha grande bisogno.

PSALMUS XCI.

1. Psalmus Cantici. In die sabbati.

2. BONUM *est confiteri Domino: et psallere nomini tuo, Altissime.*

3. Ad annuntiandum mane misericordiam tuam, et veritatem tuam per noctem.

4. In decachordo psalterio, cum cantico in cithara.

5. Quia delectasti me, Domine, in factura tua: et in operibus manuum tuarum exultabo.

SALMO XCII.

1. *Salmo Cantico pel giorno di Sabbato.*

2. BELLO è dar laude a Ieova,
e salmeggiare al nome dell'Altissimo,
3. per far conta il mattin la tua pietade,
e la tua fedeltade nella notte,
4. sopra del decacordo e sopra l'arpa,
sopra cetra con inni!
5. Chè tu, o Ieova, della tua fattura
mi deliziasti:
esulterò dell'opre di tue mani.

VERSI 2-4. È, in un solo periodo, l'invito, col quale dissi aprirsi il salmo, a celebrare Dio; il quale invito è proposto nel v. 2 sotto due diverse forme, per maggiore enfasi, ma quasi identiche nella sustanza.—Lo stesso non può dirsi del v. 3, i cui due membri hanno concetti ben distinti, secondo che fu indicato da Agostino nella elegante *enarrazione*, che ce ne ha lasciata. Secondo lui, *la chiarezza della mattina* simboleggia la prosperità (*quando nobis bene est*); ed allora è il tempo da celebrare la benignità di Dio: *le tenebre della notte* figurano la tribolazione (*quando nobis male est*); ed allora che faremo? malediremo forse la sua crudeltà? (è sempre lo stesso Agostino che ragiona). Dio ce ne scampi! Allora salmeggeremo alla sua fedeltà; cioè crederemo fermamente alla sua parola, che la tribolazione, portata secondo i santi suoi consigli, non servirà, che a rendere più sicure o più splendide le nostre corone.—Gli strumenti musicali, nominati nel v. 4, sono cosa molto incerta per gli stessi eruditi, ed io già mi trovo averne detto qualche cosa in più di un luogo. Per usare nomi noti a noi, a *cinnor* ho sostituito *cetera* per una certa analogia di suono tra le due voci, e del *nabel* o *nablio*, per la descrizione che ne dà Giuseppe Flavio (*Ant. VII, 12, 3*), sappiamo che avea forma triangolare come la nostra arpa; ma del *ghaior* appena si sa, che la sua radice *ghasar* vale *dieci*, onde si ebbe *decacordo*, che talora *(Psal. XXXII, 2; CXLIV, 9)* si accoppia al *nablio*, come fosse una specie di questo. Ma non vi è a cercarne molto: basta intendervi in generale una laude da darsi a Dio con poesie (quali sono i salmi) cantate a suono di strumenti musicali.

5, 6. Non fu solo il salmista a deliziarsi nella fattura di Dio: se guardinsi i diletti per loro stessi, oso dire che tutti, leciti od illeciti, sensibili, fantastici e razionali, procedono da qualche fattura di Dio; ma sono ben rari coloro, che possano dirlo a Dio, come qui si fa, a fidanza di figliuoli, ed adducendolo quasi un titolo di merito. Pei più, forse per l'universale, sono appunto quelle fatture, dalle quali vengono essi sviati da Dio, divenendo occasione e materia di universale corruzione: *in his corrum-*

6. Quam magnificata sunt opera tua, Domine! nimis profundæ factæ sunt cogitationes tuæ.

7. Vir insipiens non cognoscet: et stultus non intelliget hæc.

8. Cum exorti fuerint peccatores sicut fœnum: et apparuerint omnes, qui operantur iniquitatem,

Ut intereant in sæculum sæculi:

9. Tu autem Altissimus in æternum, Domine.

10. Quoniam ecce inimici tui, Domine, quoniam ecce inimici túi peribunt: et dispergentur omnes, qui operantur iniquitatem.

6. Quanto grandeggian l'opre tue, o Ieova!
quanto i tuoi pensamenti si profondan!

7. Codesto non conosce l'uomo stolido,
nè intende l'insipiente;

8. nel germinar, siccom' erba, i malvagi:
e fiorendo gli autori di nequizia,

(ciò torna) a farli perdere per sempre;

9. tu intanto, Ieova,
eccelso (*se'*) in eterno.

10. Chè ecco! i nemici tuoi, o Ieöva,
ecco che i tuoi nemici periranno:
tutti di nequizia gli operatori.

puntur (Ep. Iud., 10); e forse per questo il Rosenmüller nega, quelle parole *referenda esse ad naturæ opera*. Vi è (e ne sia lode a chi l'ha fatta!) sì! vi è la maniera di dilettarsi della creatura per guisa, che ne venga gloria al Creatore; ma per godere degnamente di ciò, che si vede, è uopo, per primo requisito, credere a qualche cosa, che non si vede: senza ciò, innanzi allo spettacolo della natura, e nell'incessante giovarsi dei suoi benefizii, non dirò che l'uomo resta come il gatto e la lucertola, ma di poco assai li trascende: certo ne ignora il meglio.—Nel v. 6, dalle opere esterne di Dio, si sale ad ammirarne i *pensamenti*, i *consigli*, i *disegni*; chè tutto questo si può vedere nella voce originale *machshaboth*; ed è chiaro che quelli non ci possono essere manifestati, che da lui medesimo per una vera e propria rivelazione.—Dovendosi la particella ebraica *ma* (equivalente al nostro *come* in senso ammirativo od interrogativo), posta al principio del verso 6, ripetere innanzi al secondo suo membro, che comincia con *meòd*, *molto*, si avrebbe *come molto*, che è precisamente il nostro *quanto* in senso di ammirazione; col *profondansi* poi ho ritenuta la simmetria col *grandeggiano*, la quale si trova tra quei due verbi nell'originale: *gadelu* e *gameku*.

7-10. Dissi altrove come i due verbi *iadagh* e *bun* rispondono precisamente, il primo al nostro *conoscere*, riferito generalmente alle cose sensibili, ed il secondo al nostro *intendere*, preso strettamente per la operazione dell'intelletto quanto ai primi veri, e della ragione quanto agli altri, che da quelli s'inferiscono per discorso. Nel verso 7 pertanto si fa una molto significante distinzione di quelli, che non conoscono, neppure come fatto storico od empirico, quella relazione tra il Creatore e la creatura, e quelli, che, conoscendola con molte altre cose, il certo è che della predetta relazione non capiscono, non intendono nulla, e dubitano talora della stessa esistenza di un Creatore, se pure non trascorrono addirittura a negarla. Quei primi hanno nell'originale la qualificazione di *baghar*, reso dal Ghesenius per *stupidus*, *brutus*, e sono appunto i detti da Giuda Ap., nel luogo testè citato, *tamquam muta animalia*: questi secondi hanno il titolo di *kesil*, che, quantunque possa valere *stolto*, sembra tuttavia da ammorbidirsi, trattandosi di chi solo non intende: in somma veggono bensì la *creatura mundi*, ma loro manca il *conspicere intellectu* di Paolo Ap. *(Rom. I, 20)*. Per quest'ultimo vocabolo *kesil*, da ammorbidirsi, è strano che il Diodati l'abbia indurito, mettendovi *pazzo*: ma non è accurato il latino, che ha scambiate le parti, come pur fece Girolamo: hanno detto *insipiente* chi non conosce, e *stolto* chi non intende. Ad ogni modo, qui mi pare indicata quella generazione di uomini, cresciuta tanto a dì nostri, colti, addottrinati, che conoscono éd intendono tante cose: scienze, lettere, arti, storia, economia pubblica e privata, e chi le conterebbe tutte? ma quanto alle loro relazioni con Dio, non ne capiscono un iota: sono insipienti, poco meno che ebeti. A Dante, che stava nel suo *Inferno* a mirare certi tali, disse Virgilio: *Guarda e passa;* se il cristiano lettore si fermasse a considerare lo stato lagrimevole di questi infelicissimi (e sono tanti sotto dei nostri occhi!), io gli direi: *Guarda, compiangi e prega!*—Quella specie di gerundio *(bipheroach, nell'erompere, nel germinare)*, onde comincia il v. 8, mi ha persuaso, che il primo membro di questo dovea continuarsi col precedente in questo senso; che, cioè, tra quegli stolti ed insipienti, venivano a germinare, siccome erba, i malvagi; ed anche di ciò non manca a noi larga e dolorosa sperienza.—Il loro fiorire per un poco ed essere tosto sterminati non ha nulla di nuovo per gli studiosi dei salmi, come neppure l'ha quel contrapposto (l'ho espresso coll'*intanto* pel *ve*, *e*, che non vi si rifiuta) di Dio, che, nel coloro subito sterminio, permane eterno. Solo potrebbe fare difficoltà quell'*a farli perdere per sempre (ut intereant)*, quasi la coloro perdizione fosse un fine propostosi da Dio. Nulla meno! Secondo che è dichiarata questa

11. Et exaltabitur sicut unicornis cornu meum: et senectus mea in misericordia uberi.

12. Et despexit oculus meus inimicos meos: et in insurgentibus in me malignantibus audiet auris mea.

13. Iustus ut palma florebit: sicut cedrus Libani multiplicabitur.

14. Plantati in domo Domini, in atriis domus Dei nostri florebunt.

11. Tu qual di liocorno alzerai mia possa,
e con olio recente io fui perfuso:

12. e in chi m'insidia guarderà il mio occhio;
di chi m'insorge contro
il mio orecchio udirà *(quel che desia).*

13. Il giusto fiorirà, come la palma;
grandeggerà qual del Libano il cedro.

14. I piantati nella casa di Ieöva
negli atrii del Dio nostro fioriranno:

frase dall'Agellio, quella non fu un fine di Dio, fu una conseguenza originata dal reo uso fatto da essi del loro libero arbitrio: Dio non vi ebbe altra parte, che lasciarlo loro libero, quale lo aveva loro dato.—È piena di vivacissima enfasi quella ripetizione, onde, nel v. 10, il salmista ha l'aria di annunziare egli stesso a Dio la piena sconfitta dei malvagi; e vi è ripetizione non solo nelle parole del primo membro, ma anche nel concetto del secondo rispetto al primo. Di fatti il *perire* non è diverso dall'*essere perduto*, ed i *nemici di Dio* non sono, in sustanza, che gli *operatori d'iniquità*. —Si capisce intanto, che la piena loro sconfitta si deve attendere per l'al di là della vita: pel di quà la loro opera è troppo necessaria, nei consigli di Dio, alla perfezione ed alla salute dei servi suoi.

11, 12. Detto brevemente della giustizia di Dio verso i malvagi, passa a dire il salmista meno brevemente della benignità divina verso dei giusti; e nessuno gli farà colpa, che cominci dall'esemplificarli in sè stesso, tutto riconoscendo da Dio medesimo, ed a lui espressamente attribuendolo.—Del *liocorno*, che il Vocabolario dà pel medesimo che *unicorno*, μονοκέρως, memorato da Plinio *(Hist. Nat. Lib. VIII, Cap. 21)*, fu molto disputato dai zoologi sacri, notantemente dal Bochart *(Hieroz. P. 1, Lib. IV)*, a dichiarare il luogo di Giobbe *(XXXIX, 9-12)*, dove non brevemente se ne parla, e fu tenuto pel bufalo selvaggio; ma dopo il Buffon si pensò fosse una belva fantastica, come il dragone. Nondimeno gl'Inglesi lo snidarono nei deserti del Tibet, ed io nel 1849 lo vidi nel *Zoological Garden* di Londra, quale era stato descritto dalla *Quarterly Review* di quel tempo (Vol. 47). Non istarò a descriverlo, ma mi parve la più potente bestia di quante ne ho mai vedute: di mole meno vasta, ma di solidità, senza paragone, più poderosa dell'elefante. Con in fronte un'acuta prominenza ossea, quasi ferro di aratro, questa gli tien vece di corno e di naso, e gli fè dare il nome, dai Greci, pel primo o pel secondo rispetto, di *monoceronte* o *rinoceronte;* ma nell'originale è *réem*. Nell'Arabia e nella stessa Palestina non doveva essere, al tempo di Giobbe e dei salmi, così raro e quasi ignoto, come è al presente.—Alla forza di una così potente belva, dice il salmista, che sarebbe uguale la sua possanza (così ho schivato, come altrove, quel *corno* tanto strano ai nostri orecchi); e forse, per temperare quella feroce immagine, vi è aggiunta la *unzione dell'olio*, la quale non è nè la regale nè la sacerdotale, ma è la igienica, comunissima in Oriente, per mantenere vegeta la persona e flessibili le membra.—La vecchiezza, poco a proposito nel presente contesto, e menzionata nella *Vulgata*, non è nell'originale, se non la si voglia vedere in quel *ballothi*, che fin dal Kimchi fu tenuto ed oggi è ancora per un verbo intransitivo *balal*, come fosse in *niphal*, *perfusus sum*, e così lo rende l'Hitzig. Quanto poi alla *misericordia*, in vece di *olio*, il Bellarmino riconosce che sbagliò il latino, quando per ἐν ἐλαίῳ, lesse ἐν ἐλέῳ; ma sostiene, che fece bene a sbagliare.—Il *guardare in cosa o persona*, com'è nel primo membro del v. 12, inchiude ebraicamente la nozione di *farlo con compiacenza*, e nell'*udirà il mio orecchio* del secondo convien riempire l'audace ellissi di *ciò che* (il mio orecchio) *desidera*. Il Reuss se ne mostra un po' scandolezzato; ma forse a medicare quello scandalo, non certo di pusillo, basterà riflettere che, trattandosi d'*insidiatori*, d'*insorgenti*, che attentavano alla vita, come deve supporsi nell'allegoria, se l'ingiustamente aggredito aveva il diritto di accopparli, lo avrà avuto altresì di compiacersi, quando vide od udì ciò essersi fatto da *altri:* massime quando quest'altro fosse stato Dio. Intanto la singolarità di quelle ellissi, che renderebbero a noi affatto inintelligibili quelle due frasi, mi ha persuaso di riempirne nella versione, col consueto riserbo, almeno una, che faccia la spia per l'altra.

13-16. Ora il salmista parla del giusto o dei giusti, e ne descrive la beata sorte colle due notissime immagini della *palma* e del *cedro*, piantati, non dove che sia, ma *piantati nella casa di Dio;* e poichè nelle case non si sogliono piantare alberi, dichiara, che nella voce *casa* comprende gli atrii, nei quali quegli alberi fortunati possono essere, con ogni convenienza, piantati *ad ornatum*. L'Agellio osserva, che « ambedue quegli alberi sono diuturni ed a foglie permanenti; ma la palma è fruttifera, il cedro non già; » dimenticò che il legno di questo, quanto ad ampiezza, solidità ed eleganza, nello stesso Oriente, così ricco di legni, non ha eguale; e quindi la sterilità del frutto può parere ben ricomperata colla preziosità del legno. Poscia soggiunge: « Questo abbonda di

15. Adhuc multiplicabuntur in senecta uberi: et bene patientes erunt.
16. Ut annuntient, quoniam rectus Dominus Deus noster: et non est iniquitas in eo.

15. germineranno insino alla vecchiezza;
prosperosi saranno e verdeggianti,
16. per annunziar come retto è Ieòva,
nè pravitade *(è)* in lui.

rami, ma non quella. Adunque la bellezza e la soavità del giusto fiorente il salmista paragonò alla palma; la propagazione del genere e della specie al cedro. » Se il veder mio non erra, in quest'ultima illazione, il pio e dotto Vescovo di Acerno dovett'essere indotto in inganno dal *multiplicabitur* della *Volgata*, passato nella liturgia, il quale non è nell'ebreo. Di fatto la voce, che si legge in questo, non è dalla radice *ghathab* o *rabab*, che valgono *multiplicò*, ma è da *śagah*, la cui nozione non è, che *crebbe*. Il tipo biblico della propagazione è la vite, che n'è una maraviglia, al cui insigne merito le si deve perdonare la inutilità del legno: il cedro è il tipo della solidità, della robustezza e sopratutto dell'altezza, a cui si leva il suo fusto: doti dovute al non conoscere quell'albero limiti nei suoi incrementi. Ricordo di aver letto, che in cima al Libano, ne sono ancora una dozzina dei tempi di Salomone: da presso trenta secoli; e crescono ancora!—S. Agostino nella *vecchiezza*, in cui al v. 15 (quì non è l'equivoco *ballothi* del v. 11, ma si legge il proprio e consueto *ieb* per *vecchiezza: Gen. XV, 15; XXV, 8 etc.*) si dice che prospereranno i giusti, vede la vita avvenire; e mi pare intelligenza giustissima. L'anima per sè non invecchia; anzi nella sua parte superiore, che è propriamente essa, dal lungo esercizio delle sue facoltà si perfeziona; ma col logorarsi dell'organismo, dal quale tutte le sue operazioni dipendono, essa si affievolisce anche in queste, sicchè pare soggiaccia alla caducità dell'antico suo compagno. La sua perfezione senile di un senio, quale è qui descritto, non l'avrà, che altrove, o solinga in un modo misterioso, che è il mio rovello, dal quale non mi libererò, se non quando l'avrò visto, ovvero tornata persona umana col corpo redivivo e ringiovanito. In entrambi gli stati, suo uffizio sarà, com'è detto in quel verso, annunziare l'infinita santità di Dio, espressa per la figura *tapinosi*, che dice il *minimum*, perchè s'intenda il *maximum;* ed i beati l'annunzieranno ai celesti per tutta l'eternità; pur si può dire, che la stanno annunziando anche a noi, i quali alla loro beatitudine crediamo e speriamo parteciparne.

SALMO XCIII.

Preliminari.

ARGOMENTO. Come il lettore già vede, il salmo nell'originale non ha titolo (il Calmet afferma il contrario; ma dovett'essere una singolarità della edizione da lui adoperata): quello, che la *Volgata* derivò dal *greco*, nè si legge in tutti i codici greci o nelle altre versioni, vi dovett'essere apposto in tempi posteriori al suo componimento, quando, per la menzione fatta nel v. 1 dell'*orbe raffermato*, pare ne fosse assegnata la lettura od il canto al sesto giorno della settimana, nel quale, essendo stato creato l'uomo, può dirsi, che in germe fosse stabilito l'*orbe*, che è appunto la parte della terra abitata dall'uomo, pel quale quella fu fatta. Ciò tuttavia non ci dà alcun diritto di attribuire un tale soggetto al salmo, nè un tale intento al salmista. Questi dovette mirare a qualche fatto particolare, al quale riferendosi il salmo in senso letterale, potesse divenire fondamento dello spirituale; ora quel fatto mi pare indicato dalla prima frase del brevissimo carme. Dopo i parecchi salmi maccabaici, nei quali, massime nel LXXIX, si deplora il culto di Dio manomesso, la nazione asservita e calpestata da stranieri pagani, questo epinicio od ode vittoriale, che comincia dall'annunziare recisamente e sicuramente *Il Signore regnò,* ci conduce quasi di necessità all'anno 170 dell'era de' Seleucidi, quando *ablatum est iugum gentium ab Israel (I Mac. XIII, 41):* l'Hitzig, che stabilì molto bene questo dato storico, lo attribuì al Decembre dell'anno 175 a. C.. Nè fu solo rimosso il giogo; ma con solenni lettere del nuovo re Antioco Eupatore *(II Ibid. XI, 16-33)*, Israello racquistata piena indipendenza religiosa e nazionale, poté rimettere in onore ed in pratica il culto antico, assicurandosi eziandio di alleanze con altri popoli, perfino coi Romani *(Ibid. 34-33)*. Quella fu una ristorazione del pubblico regno di Dio in Israello degna di essere salutata con un *Dominus regnavit;* e le *Note* diranno come a ciò si leghino i seguenti 4 versi.—Quel regno racquistato, in certa guisa, da Dio, dopo una così fiera e diuturna lotta ben potè figurare quello, che ottenne Cristo sopra

tutte le genti, ed al quale ei pose l'ultima mano risorgendo il terzo giorno. Meglio pertanto, che al giorno prima del Sabbato, in memoria dell'*orbe fondato*, può il salmo essere appropriato al giorno dopo del Sabbato, quando Cristo, venuto a fondare un nuovo orbe, come a questo proposito si esprime Agostino, pigliò glorioso possesso di quel regno; e però assai opportunamente questo salmo si fa dalla liturgia cantare, nelle *Laudi* del divino Uffizio, sui primi albori della Domenica, come apertura di quelli, che seguiranno nel resto della settimana.

Psalmus XCII.

Laus Cantici ipsi David. In die ante sabbatum, quando fundata est terra.

1. Dominus *regnavit, decorem indutus est: indutus est Dominus fortitudinem, et præcinxit se.*

Etenim firmavit orbem terræ, qui non commovebitur.

2. Parata sedes tua ex tunc: a sæculo tu es.

3. Elevaverunt flumina, Domine: elevaverunt flumina vocem suam.

4. Elevaverunt flumina fluctus suos, a vocibus aquarum multarum.

Mirabiles elationes maris, mirabilis in altis Dominus.

Salmo XCIII.

1. Ieova regnò di maestà vestito;
vestito Ieova si cinse di possanza:

così l'orbe fermò, nè (*mai*) fia smosso.

2. Da allora resta immoto il trono tuo:
ab eterno tu *(sei)*.

3. Levâr, Ieova, i fiumi, levaro i fiumi
lor voce; alzaro i fiumi il lor fragore.

4. Più che voci di molt'acque, potenti
(sono) i flutti del mar; *(ma più)* poten-te
(è) nell'eccelso Ieova.

Verso 1. Quest'affermazione, che può riguardarsi come la proposizione della brevissima ode, celebra la maestà (forse, per la voce *gaúth*, il *decor* è troppo angusto) e la potenza di Dio: quantunque questa seconda più direttamente della prima. Benchè il primo verbo sia *preterito*, l'ho reso per participio, perché ne fosse meglio scolpito il concetto, e ne risaltasse più vivace la ripetizione, nella quale mi è paruto vedere una ellissi, che ho supplita nella versione. Della maestà Dio è vestito da sè indipendentemente dalle sue opere esteriori; ma della possanza non appare ricinto, se non quando se ne fanno al di fuori di lui cospicui gli effetti; e tra questi si memora il principalissimo per noi nell'avere *raffermato l'orbe*, che resta immoto sulle misteriose sue basi, com'è immota la possanza di chi lo trasse dal nulla.

2-4. Solo dopo la creazione Dio cominciò ad avere un trono, diciamo così, esteriore, perchè solo da allora cominciarono ad aversi esseri creati distinti da lui, sopra i quali ei potesse regnare. Così si ha la vera intelligenza del *ex tunc*, come la *Volgata* rese molto bene il *meáz*. Gl'interpreti vi s'impicciano alquanto, ed il Rosemuller lo prende per *ab æterno*, dandone per ragione *quia* tunc *nullum certum tempus definit*. Niente affatto! il *certum tempus* del *tunc* sta tre parole innanzi; e sta appunto nel *quando*, già raffermato l'orbe, Dio cominciò ad avere un trono. Da questo sbaglio è seguìto l'altro di voltare il *magholam* per *in æterno*, quasi si dicesse *ab eterno ed in eterno*. Ora il *le* sì varrebbe *in*, ma nel *meáz* il *ma* non può valere, che *ab;* e però si direbbe, con una brutta tautologia, *ab eterno ed ab eterno:* laddove riferendo l'*ex tunc* al *firmavit orbem*, si viene ad affermare, che Dio era bensì *ab eterno*, anche prima della creazione; ma il suo trono non cominciò a potersi concepire, che da *quell'allora;* da che potè vedersi un *allora.*— Nella Scrittura gli *strepiti di acque molte*, ed i *fiumi, che investono impetuosi*, sono presi ad immagini di eserciti nemici, che piombano addosso e devastano *(ex. gr. Isa. VIII, 7, 8; XVII, 12, 13; Ier. XLVI, 7, 8, etc.);* ma eziandio senza ciò, è indubitato, che nel v. 3 si parla, sotto figura, di potestà ostili. Ora se il salmo si riferisce alla creazione, io non saprei indovinare quali potessero quelle essere. Per contrario, se si riferisca all'ovazione proposta nei *Preliminari*, i fiumi, che levano la voce e gonfiano i loro flutti (è pieno di evidenza quel triplice *levaro:* la prima volta senza dire che; la seconda aggiungendo *voce;* la terza dichiarando, che questa voce era il rumoreggiare dei flutti), sono i Siromacedoni sotto del primo Antioco. Essi si gettarono, come fiumana torbida e violenta, a contaminare, sconvolgere, disertare Israello, e nel verso seguente la potenza di Dio, tanto maggiore di quella dei fiumi e del mare, è molto a proposito ricordata, siccome quella che, rotti quegl'impeti insani, fè sì che il Signore potesse pacificamente regnare di nuovo in Israello: *Dominus regnavit*. Questa immagine di un esercito nemico, che invade e diserta un paese, tolta da un fiume, che gonfio stra-

5. Testimonia tua credibilia facta sunt nimis: domum tuam decet sanctitudo, Domine, in longitudinem dierum.

5. Appieno s'avverò quanto attestasti:
alla tua casa santità si avviene,
nella lunghezza, o Ieova, dei giorni.

ripa, si legge quasi identica in Virgilio (*Æneid. II, 494 seqq.*), che l'adopera a descrivere l'impeto, onde i Greci investirono Troia.—La quale intelligenza letterale si porge a maraviglia alla spirituale intorno a Cristo, a costituire il cui regno dovette Dio sconfiggere il mondo e l'inferno, per tutto sommettere a lui, come insegnò Paolo Ap.; quantunque per ora quell'universale *omnia subiecit* sia solo *di diritto*, perchè *nel fatto* molto resta ancora ad essergli sommesso: *nunc.., necdum videmus omnia subiecta ei (Hebr. II, 6-9).* Mettetevi nondimeno la mano sul fuoco! quella piena ed universale sommissione di tutti e di tutto a Cristo può bensì parzialmente indugiare, ma non può fallire. Questo senso spirituale è esposto quanto copiosamente da Agostino, altrettanto vigorosamente da Teodoreto; e ad essi mi sono attenuto nel farne questo brevissimo cenno.

5. Forse non si vede a prima giunta il nesso, onde questo verso è legato coi precedenti. Ma a vederlo conviene nel *testimonia* intendere le promesse *testimoniate, attestate* da Dio al suo popolo, e nel *credibilia* la loro assoluta ed incrollabile fedeltà, nè dare al *nimis* il valore del nostro *troppo*, che, acchiudendo l'idea di eccessivo, non è mai bello, neppure nel bene, ma deesi contener nei limiti di *molto, sommamente*, come suonano il *meòd* e lo σφόδρα. Ciò presupposto, l'Hitzig indica con grande precisione quel nesso. Prima di Cristo un regno di Dio sopra la terra, in maniera visibile, non avea luogo, che in Israello; ma n'era condizione *sine qua non* la libertà religiosa di questo. Ora una tale libertà essendo inchiusa nella promessa di quel regno, potea bensì patire qualche ecclissi, ma non venir meno giammai; e però quanti, nella ecclissi maccabaica, ben lunga e dolorosa, aveano seguitato a sperare, poterono, col *dominus regnavit*, proclamato di nuovo, convincersi, che aveano ben collocata la loro fiducia. Questa fede nell'attenere le promesse è parte precipua della santità, che si afferma convenire alla casa di Dio, e la quale è eterna, come l'autore di quelle promesse medesime.

SALMO XCIV.

Preliminari.

ARGOMENTO. Il salmo nell' originale non ha titolo; nè da quello, che si legge nella *Vulgata* e nelle altre versioni antiche, può sapersi nulla, salvo che fu assegnato al quarto giorno della settimana, circostanza non istorica, ma liturgica ed affatto estranea alla sua intelligenza. Benchè poi il Lirano lo attribuisse niente meno che a Mosè, e l'Agellio non dubiti che sia di Davide, come alcuni antichi pensarono; non vi mancò tuttavia chi lo tenesse di età assai più tarda; tra questi Atanasio, pigliando il quarto giorno del titolo per quarto mese dell'anno, lo riferisce alla espugnazione di Gerusalemme dalla parte dei Caldei; il qual fatto seguì appunto in quel mese: indizio sbagliato. Quanto all'autore, non che saperne, non si può nè tampoco congetturarne nulla. Anche in questo, per la frequenza grande delle ripetizioni, che dànno enfasi senza fastidio; per la spessezza anche maggiore d'interrogazioni, e per un sillogizzare alla scolastica affatto nuovo, non pur nel Salterio, ma nella Bibbia; per tutto ciò a me par vedervi un tipo di poesia *sui generis*, che non ha riscontro con altri salmi, e meno di tutti coi davidici. Nondimeno il soggetto offre elementi bastevoli a conoscerne l'occasione, ed approssimativamente anche il tempo.—L'autore comincia dall'implorare la giustizia vendicativa di Dio sopra i superbi (vv. 1, 2); ma questo è un bello artifizio poetico, perchè nel processo si vede, che quella giustizia, almeno in gran parte, era stata già fatta. Di quella domanda reca a ragione i coloro stolti parlari, la crudeltà verso dei deboli e la baldanza, onde negavano la Provvidenza divina (3-8); ma rigettato quell'errore (9-11), il salmista gli mette a rincontro la benignità, onde Dio protegge il suo popolo, e fa trionfare la giustizia (12-15); quanto a sè, esso afferma di essere stato sostenuto dalla divina assistenza, quietato e consolato (16-19). Intanto dalle vessazioni prepotenti e crudeli, dalla parte di un trono empio, che si presumette e dagli stolti fu creduto alleato di Dio, furono protetti, e Dio fiaccò i nemici suoi e del suo popolo (20-23).—Quest'ultimo tratto, colle crudeltà perpetrate contro vedove, pellegrini ed orfani (vv. 5, 6), e colle bestemmie vomitate dai nemici (v. 7), ci lega talmente al periodo maccabaico, che non pare si possa pensare ad altro: e di fatti, tra i moderni nostri ed estranei, non conosco chi ne giudichi diversamente, salvo l'*Anonimo parigino*, che sta pel regno em-

pio e vituperoso di Assalonne, veramente *efimero*, perchè durò appena qualche giorno. Ma se il periodo in generale si determina quasi con certezza, non è facile definire a quale in particolare si allude, tra i tanti dimostramenti della divina giustizia, che si ebbero in quella lotta eroica di un piccolo popolo contro il regno più vasto e potente, che allora fosse in Oriente. Il Patrizi giudica, che fosse la morte d'Antioco Epifane, il quale dal cruccio rabbioso, pei rovesci delle sue armi nella Giudea, finì disperato, riconoscendo indarno la mano vindice, che l'avea colpito *(I Mac. VI, 5-16)*, e crede di riconoscerlo nell' ultimo verso del salmo; ma io non so persuadermi, che di un avvenimento così strepitoso il salmista si sbrigasse con quella frasuccia sbiadita, e per giunta espressa in plurale. L'Hitzig lo riferisce alla vittoria portentosa, che Giuda Maccabeo riportò sopra di Bacchide, supremo duce siro, assistito da Alcimo, giudeo e pontefice rinnegato *(Ibid. IX, 1-17)*; non so tuttavia come il valente critico non abbia avvertito, che essendo in quella fazione caduto ucciso lo stesso Giuda, tra i suoi fratelli il più cospicuo per virtù militare, quella vittoria fu per la nazione più disastrosa di qualunque sconfitta. Parrebbe strano, che la fosse celebrata in questo carme, e più strano che il poeta non avesse una sillaba per una circostanza così dolorosa e ruinosa. Pare dunque che la curiosità esegetica si debba star paga a conoscere in generale quel dato storico; il che tuttavia, per la intelligenza letterale del salmo, non è poco.

PSALMUS XCIII.

Psalmus ipsi David. Quarta sabbati.

1. DEUS *ultionum Dominus: Deus ultionum libere egit.*

2. *Exaltare qui iudicas terram; redde retributionem superbis.*

3. *Usquequo peccatores, Domine, usquequo peccatores gloriabuntur?*

4. *Effabuntur, et loquentur iniquitatem, loquentur omnes, qui operantur iniustitiam?*

SALMO XCIV.

1. O FORTE di vendette!
di vendette Forte, Ieova,
fa di risplendere!

2. Sii esaltato giudice della terra:
fa di render lor merito ai superbi.

3. E fino a quando, o Ieova, i malvagi,
i malvagi fino a quando esulteranno?

4. Sfringuelleranno, parleran protervia?
millanteransi forse
tutti di nequizia gli operatori?

VERSI 1, 2. Agli orecchi cristiani la parola *vendetta* suona sempre un po' male, pel senso, in cui quella comunemente si prende dalla guasta natura. Ma considerando la cosa in sè, si deve capire, che come vi ha una giustizia *distributiva*, che ha per uffizio il dare il suo a ciascuno, così ne ha un'altra, che dicesi *vindicativa*, la quale fa espiare la colpa ed impedisce che i colpevoli nocciano altrui. La giustizia umana, la quale per questo secondo uffizio fa poco ed ottiene meno, per quel primo neppure vi bada, ed oggi si pensa che neppure le appartenga; ma la divina li compie entrambi perfettissimamente: quantunque a vederne quella perfezione conviene aspettarsi all'altra vita. Intanto è cosa non pur lecita, ma santa pregar Dio, che eserciti la sua giustizia vindicativa sopra i superbi, il che torna a gloria sua, a difesa delle coloro vittime ed a vantaggio dei superbi stessi, ai quali la licenza loro lasciata d'imperversare non serve, che a renderli più rei di qua, e di là più infelici.—Non cerco come dall'*hophíagh* originale sia venuto fuori l' ἐπαῤῥησιάσατο dei *Settanta*, divenuto *libere egit* (forse vi sarebbe stato meglio *fidenter*); il fatto è che quella voce è un imperativo, la cui radice vale *mostrò, fe' palese*, e però fu qui da Girolamo resa per *ostendere*, *imperativo passivo*, per *dimostrati, fatti vivo*, diremmo noi con frase molto espressiva; nondimeno il Bellarmino non si diffida di dimostrare, che l'*ostendere (fatti palese)* vale il medesimo, che *libere egit*. Par qualche cosa di vero vi è; perchè di fatto chi si palesa, una qualche fiducia di sè la dimostra; ma se, nel trasportare gli scritti d'uno in altro idioma, si procedesse così, dove si andrebbe?—Trattandosi di Dio, vi ho posto *rifulgi*, e per ischivare l'equivoco di questa voce, che può anch'essere 2 *pers. sing. presente*, mi son valuto, come altre volte, di una forma dell'imperativo molto usata, in questo caso, dai nostri buoni scrittori.—Si noti che il salmista implorava la vendetta, non per soddisfare le proprie animosità, ma perchè ne fosse manifestata e glorificata la giustizia di Dio, come si professa in termini precisi nel v. 2.: *Exaltare qui iudicas etc.*

3-6. Si recano i motivi da muovere Dio a quel dimostramento: l'imbaldanzirsi, cioè, dei superbi, i loro stolti discorsi, e soprattutto la loro crudeltà vigliacca nell'infierire contro esseri debolissimi ed innocui, i quali, appunto per questo, sogliono riguardarsi dagli uomini, non al tutto efferati, con rispetto. Di tutto ciò ai tempi di Saulle, tutto e solo inteso a sbarazzarsi di un emolo, non vi fu fiato; nella ribellione assalonica si può dire, che

5. *Populum tuum, Domine, humiliaverunt, et hæreditatem tuam vexaverunt.*	5. Stritoleranno, o Ieova, il popol tuo, ed il retaggio tuo devasteranno?
6. *Viduam et advenam interfecerunt: et pupillos occiderunt.*	6. Ucciderano la vedova e il pellegrino, e scanneran pupilli?
7. *Et dixerunt: Non videbit Dominus, nec intelliget Deus Iacob.*	7. E dicevan: « *Iah* non vede; nè intende « di Giacobbe il Dio. »
8. *Intelligite insipientes in populo: et stulti aliquando sapite.*	8. Intendete voi *(forse)*, o impecoriti nel popolo? e voi stolti quando farete senno?
9. *Qui plantavit aurem, non audiet? aut qui finxit oculum, non considerat?*	9. Non udrà forse chi piantò l'orecchio? Chi formò l'occhio non vedrà egli forse?
10. *Qui corrigit gentes, non arguet? qui docet hominem scientiam?*	10. Quegli, che ammonisce le nazioni, che all'uomo insegna scienza, non arguirà ei forse?
11. *Dominus scit cogitationes hominum, quoniam vanæ sunt.*	11. Ieova, che dell'uom penetra i disegni, e (*sa ch'*) ei sono un fiato!

non ve ne fosse neppure il tempo, e ad ogni modo non ve n'era alcuna ragione, nè se ne ha alcuna memoria: nella espugnazione caldaica vi fu anche peggio, quanto a devastazioni esteriori; ma quella non ebbe peculiare intento antireligioso, essendo stata cosa affatto politica: al che se avesse posto mente l'oculatissimo Calmet, forse sarebbe stato men facile nel riferire a quella il componimento del salmo. Per contrario dei Siromacedoni, col loro primo Antioco, tutto ciò è quasi riferito alla lettera nei *Libri de' Maccabei;* ciò, che colà è storia, qui riceve forma poetica. Di coloro si nota singolarmente la superbia *(I Mac. I, 23, 25; II, Ibid. V. 21; VII, 36; IX, 4-14);* essi sono espressamente detti *figli di superbia (I, Ibid. II, 47);* e l'intento dell'Epifane e dei suoi satelliti di sterminare la religione d'Israello è in varii luoghi in termini formali indicato *(ex. gr. Ibid. I, 25, 32, 52, 60, 67; II, 9, 38; III, 35; II Ibid. I, 18-26 etc.)*.—In questi 4 versi si ha una serie d'interrogazioni, tutte dipendenti dal *fino a quando* ripetuto nel 3; e però quelli non possono considerarsi che come un solo periodo; nel che mi è paruto vedere una di quelle singolarità di forma, le quali, come notai nei *Preliminari*, non hanno riscontro nel Salterio.—La prima voce originale nel v. 4 ha per radice *nabagh*, interpretata dai lessicografi per *stulta verba eructavit:* nella seconda frase il Patrizi pose *parleranno a sproposito*, e forse vi è meglio mantenuta l'etimologia, ma essendo modo alquanto vulgare, io ho preferito mantenere le convenienze.

7-11. Nel v. 7 si reca uno *specimen* dei coloro empii e pazzi parlari. Secondo la distinzione mostrata altrove *(Psal. XCII, 6 Nota)* tra i due verbi ebraici rispondenti ai nostri *conoscere* ed *intendere* (quì, per *iadagh*, *conobbe*, si ha *raha, vide;* ma il vedere è anche conoscenza sensibile), quelli negavano a Dio, non solo l'intendere, ma ancora il conoscere: pensiero così sfoggiatamente assurdo, ch'io non so se possa mai cadere da senno in cervello umano. E nondimeno quando l'uomo arriva ad un certo grado di malvagità empia, se non pensa proprio così, certamente opera, come se così pensasse. A coloro risponde il salmista con un argomento a tutto rigore filosofico, ed in forma interrogativa, nel quale scorgo un'altra singolarità di questo salmo, alla quale non so che in altri si scontri nulla di somigliante.—La maniera di apostrofare quegli empii nel v. 8, è tutta tagliata al loro dosso: la voce *baghirim*, che ho resa per *impecoriti*, si deriva da *baghar*, *brutus fuit (Ier. X, 8)*, che, nella coniugazione *niphal*, vale *brutus factus est:* quel verbo poi ha la sua radice in *baghir, pecus* *(Exod. XXII, 4; Num. XX, 8);* tanto che la voce da me sostituita alla ebraica le risponde a capello per la etimologia e pel valore: poco male, che non sia registrata ancora nel Vocabolario. L'*in populo* poi è una delle maniere, onde in quell'idioma si supplisce al manco di gradi comparativi, e vale *più di tutto il popolo.* Noi intanto intendiamo, che si parla non dei soli stranieri invasori ed oppressori pagani, ma ancora di quei Giudei, i quali, apostati dalla religione e traditori della patria, li aveano chiamati ad invadere ed opprimere, dando loro di spalla nell'opera parricida; del che si hanno molti e chiari ricordi *(I Mac. I, 12-16; 45, 55; II, 16-23; V, 21-27; II Ibid. VI, 6; VIII, 1)*.—La maniera, onde il salmista rigetta quella stoltezza blasfema, nel v. 9 quanto al *conoscere*, e nel 10 coll'11 quanto all'*intendere,* non è, che l'applicazione di quel principio, non potersi trovare nell'effetto nulla, che eminentemente, cioè in maniera più nobile, non trovisi nella cagione: se si trovasse, già si avrebbe un effetto o certo una sua parte senza cagione. Nè si dica che nella statua marmorea si trovano la durezza ed il peso, la quale ed il quale non si trovano nello scultore. Questi è cagione, non del marmo, ma della forma, che esso vi ha introdotta collo scalpello; or quanto alla

12. Beatus homo, quem tu erudieris, Domine; et de lege tua docueris eum.

13. Ut miliges ei a diebus malis, donec fodiatur peccatori fovea.

14. Quia non repellet Dominus plebem suam: et hæreditatem suam non derelinquet.

15. Quoadusque iustitia convertatur in iudicium: et qui iuxta illam, omnes qui recto sunt corde.

16. Quis consurget mihi adversus malignantes? aut quis stabit mecum adversus operantes iniquitatem?

12. Beata la persona,
cui tu ammonisci, o *Iah*,
e della legge tua tu l'ammaestri,
13. per farlo requiar dai giorni avversi,
finchè la tomba fia scavata all'empio!
14. Chè il popol suo non rigetta Ieòva,
nè lascerà l'ereditade sua.
15. Ma infino alla giustizia
tornerà il giudizio,
e dietro esso tutti del cuore i retti.
16. Chi sorgerà per me contro i maligni?
Chi si porrà per me
contro gli operatori di nequizia?

forma, vi potrà essere molto di meno, ma non vi sarà un apice di più, oltre a quello, che stava nell'idea dell'artista. Dopo ciò l'argomento, per ambe le sue parti, sarà pianissimo.—Pel modo, onde nei vv. 10 ed 11 sono disposte le parole, se ne rende alquanto perplesso il concetto: esse dunque vanno ordinate così: « Non redarguirà forse Ieova; colui, dico, non redarguirà, il quale corregge le nazioni, insegna all'uomo la scienza, conosce i disegni dell'uomo, e conosce pure com'essi uomini sono un fiato? » Per quest' ultimo l'originale *habal* sarebbe propriamente *il nulla:* ma tra un fiato ed il nulla è ben piccolo il divario.

12-15. Dopo la giustizia vendicativa, esercitata o da esercitarsi da Dio verso i malvagi, passa qui il salmista alla benigna provvidenza, ch'ei spiega verso del giusto, cui qualifica per *beato*, designandolo, non con *àdam, homo,* nè con *ènosh, mortalis* e neppure *con ish, vir*, ma con *gheber, potente*, che parmi indichi qualche cosa di più dignitoso: e però vi ho posto *persona*.—Già dissi altrove, che ritengo tal quale il *Iah* accorciamento di *Ieova*.—Pei veri Israeliti, perchè erano praticamente ammaestrati della divina legge, le grandi calamità maccabaiche furono ammonimenti, correzioni, come dicesi nel v. 12; e ciò servì per farli stare molto *tranquilli da quei giorni avversi*: vuol dire dagl'incomodi, dai dolori, dalle apprensioni, aspettando quietamente, che Dio *scavasse agli autori di quelli la fossa*, che è la propria nozione della voce *shachath.* Il Patrizi vi vede la *perdizione*, il Rosenmüller il *sepolcro*, l'Hitzig si è tenuto alla nozione primitiva, ponendovi Grube, *tomba*, e questo mi pare il meglio, non rilevando alla quiete del giusto, che il malvagio malefico si danni, e neppure, che muoia: a questo pensa e provvede Dio: ad esso giusto basta, che sia tolto di mezzo il malvagio o colla sua persona o cogli effetti della sua malvagità, che tornano a danno altrui.—Non è senza qualche difficoltà il v. 15, ed il nesso che lo lega al precedente. In questo ha detto, che Iddio non abbandona il suo popolo, e ne reca tosto in pruova il *giudizio che tornerà, si volgerà fino alla giustizia*: il che deve intendersi secondo ciò, che ne dissi altrove. La *giustizia* è qualche cosa da sè, assoluta, e quando come virtù si trova nell'uomo, vi sta quale abito; il *giudizio* è l'atto pratico, onde la giustizia si applica ai casi particolarì; ma in questa vita è raro assai, che vadano d'accordo; e S. Agostino, nel dichiarare questo luogo, ci esorta ad avere per ora la giustizia nella mente e nel cuore, posto che non ci sia dato ottenere il giudizio conforme a quella: *Attende et habe iustitiam, quia iudicium non potes habere.* Ma perchè Dio non ha abbandonato il suo popolo, farà sì, che al tempo debito il giudizio *torni*, si conformi perfettamente alla giustizia; ed allora tutti i retti di cuore terranno dietro al giudizio stesso; e vuol dire gli aderiranno, e ne saranno beati. Tale mi sembra il concetto di questi due versi, il quale risponde molto bene al modo, onde Girolamo ne rese la frase principale: *Quoniam ad iustitiam revertetur iudicium*: ma tutti gli sforzi dell'Agellio e del Le Blanc appena bastano a trarlo dalla *Vulgata*, dove manca il *quoniam;* oltre a ciò il *ghad, fino*, è riferito, non a *giustizia*, come a termine di perfezione, ma al *revertetur*, come a termine di tempo, ed in fine si fa tornare, non il giudizio alla giustizia, ma viceversa: incertezze, che non sono medicate davvero, se non anzi sono cresciute dall'interrogativo, che Teodoreto o trovò od introdusse dopo *iudicium.*

16-19. Alla domanda, mossa dal salmista a se stesso nel v. 16, simile a quella, che i tribolati e diserti di ogni umano aiuto sogliono farsi, egli risponde indirettamente, ma assai efficacemente, e con grande ordine, nei 3 versi seguenti, rammentando ciò, che Dio in altre somiglianti distrette avea fatto; e ciò gli era pegno di ciò che farebbe. Lo avea liberato dalla morte, che per poco gli era addosso (v. 17); lo aveva assicurato tra gravi pericoli (v. 18), i quali nella Scrittura si presentano spesso come un *vacillare dei piedi* (*ex. gr. Deut. XXXII, 35; Psal. XIII, 5; XXXVII, 17 etc.*), e credo vi si alluda a danni morali; da ultimo,

17. Nisi quia Dominus adiuvit me: paulominus habitasset in inferno anima mea.

18. Si dicebam: Motus est pes meus: misericordia tua, Domine, adiuvabat me.

19. Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam.

20. Numquid adhæret tibi sedes iniquitatis: qui fingis laborem in præcepto?

21. Captabunt in animam iusti: et sanguinem innocentem condemnabunt.

22. Et factus est mihi Dominus in refugium, et Deus meus in adiutorium spei meæ.

17. Se Ieova stato non fosse mio presidio,
per poco nel silenzio
(ormai) giacerebbe l'anima mia.

18. Se io diceva: « Fu il mio piede smosso, »
la tua pietade, Ieova, mi reggeva.

19. Tra le mie tante intime apprensioni,
l'alma mi rallegrâr le tue delizie.

20. Forse è teco alleato un trono iniquo,
che fabbrica sventure per diritto?

21. Scaglinsi pur del giusto in sulla vita,
ed il sangue innocente
trattin siccome il reo;

22. ma Ieova (*fia*) per me fido ricetto,
ed il mio Dio a mia rocca di asilo.

anche tra quei difficili ed angosciosi termini, gli aveva empita l'anima di allegrezza (19).—Tutto vi è chiaro, se non fosse quel *in silenzio*, in cui l'anima giacerebbe, o che giacerebbe nell'anima (in entrambe le maniere si potrebbe rendere il secondo inciso del v. 17); pel quale silenzio la *Vulgata* e Girolamo posero *inferno*, quantunque l'originale vi abbia, non il consueto *shéol*, ma *dumah*. Siano *inferi*, sia *silenzio*, vi si deve vedere non la geenna, ma forse il sepolcro, o più veramente quei luoghi bui, ove si credeva, che fossero raccolte le anime dei trapassati; le quali anche i poeti profani davano per *taciturne: silentes umbræ* fur dette da Virgilio *(Æn. VI, 43)*, e per Ovidio *(Fast. Lib. V, 772)* la loro stanza è detta *sedes silentum.*

20-23. Domando al lettore una peculiare attenzione nella intelligenza del primo di questi quattro distici, dal quale vedrà venir fuori un concetto nuovo, nobilissimo e, se altro mai, appropriato ai tempi nostri; ma di cui porrei ogni cosa, che tra i milioni di lettori del solo latino, che da secoli lo hanno in mano, non uno ha potuto, non che intendere, ma nè tampoco sospettare la profonda portata. L'Agellio è il solo, che io sappia, il quale dall'ebreo ne dà una qualche idea; men prolisso, ma più preciso vi è il Bossuet, che ebbelo, non dalla versione, ma dal comento di Girolamo. Del Bellarmino non dico nulla: è una pietà a vederlovi impicciato, come un pulcino nella stoppa! Ma vi era trascinato dal proposito incrollabile di sostenere la *Vulgata* ad ogni costo. Ecco dunque in poche parole come sta la cosa.—Innanzi allo spettacolo di pubblici poteri, i quali, costituiti a tutela della giustizia, si fanno vasti ed impuniti operatori d'ingiustizie, l'uomo senza fede, il quale pure ammette un Dio, dev'essere terribilmente tentato a tenere questo Dio fautore della malvagità e complice dei malvagi: in somma il trono dei tiranni, grandi e piccoli (la *sedes iniquitatis*), sarebbe alleato del trono di Dio *(adhæret tibi)*, e si troverebbe licenziato a fabbricare (*fingere, foggiar* come i figuli: vi è il *iatsar* adoperato tre volte nel *Genesi* (1, 7, 8, 19) per la formazione del corpo umano) calamità *(labores)* pel genere umano a nom della legge *(in præcepto)*: sarebbe l'iniquità armat del diritto, la quale (lo dissi altra volta) Aristotil nei *Politici* qualificò pel massimo dei flagelli, che possano incogliere ad un popolo. Tale è, second i migliori interpreti moderni, la sentenza del *qu fingis laborem in præcepto*; dove quel *fingis* nel latino, diretto a Dio, col quale il salmista sta parlando è un incaglio insormontabile a cogliere l'idea; m esso, colla sua terza persona nell'originale, non pu riferirsi, che al *trono iniquo*, del quale sta parlando, e l'*in præcepto*, dal *ghale chok*, importa *sopra in forza, col pretesto* dello *statuto*, che più comunemente diciamo *legge;* e poichè si tratta di ciò, ch si fa legalmente, ho creduto potervi sostituire *diritto.* Da questa tremenda tentazione il salmist confessa ingenuamente, nel v. 20, colla sua prediletta forma intérrogativa, di essere stato alquant commosso: questa è l'*apprensione intima* detta ne v. 19, dileguata colle *delizie, onde Dio gli rallegr l'anima.* Di fatto egli risponde, nei due seguenti che quando anche avesse veduto quegli empii prepotenti fare strazio del giusto, e spargere come re il sangue degl'innocenti, egli tuttavia avrebbe seguitato a tenersi stretto con Dio, sperando da lu ogni sicurezza ed ogni difesa.—Ho nel v. 21 espress quel concetto del *quand'anche etc.*, con due *congiuntivi permissivi*, quantunque nell'originale due verbi rispondenti siano in futuro; ma alla nostra maniera l'idea resta la medesima, e si rende pi evidente. Nel secondo di quei due futuri si ha l radice *rashagh, fu malvagio:* ma essendo *iarshigh* in *hiphil*, questa forma importa *far malvagio u altro*, il che non si potendo fare nel fatto, si fa, d chi ne ha il potere, trattandolo per malvagio. D quì il modo, onde l'ho reso, non è parafrasi, ma un rigoroso rendere le parole.—Intanto vegga i

23. Et reddet illis iniquitatem ipsorum: t in malitia eorum disperdet eos: di- perdet illos Dominus Deus noster.

23. E la nequizia loro
facea tornar sovr' essi, e li spegneva:
li spegneva Ieöva, il nostro Dio.

ettore se e quanto, di una intelligenza così no- ile, e così utile a noi, che veggiamo tanta po- enza permessa oggi da Dio ai suoi nemici; se, dico, quanto se ne possa trarre da quei tre versi come eggonsi nel latino (e lo stesso è del greco) o nel- unica versione italiana, che da un secolo se ne onosca tra noi. E ben varrebbe il pregio di andare vedere ciò, che la intelligenza di questo gravis- simo brano abbia guadagnato dall'essere stato fatto vulgare nella predetta versione.—Nell'ultimo verso, ricordando, come Dio avea già dimostrata la sua giustizia vendicativa, si conferma coi fatti ciò, che si era detto in teorica intorno alla protezione, che ha dei suoi servi; e già notai nei *Preliminari*, come ciò mi par troppo poco a tenere la morte spaventosa di Antioco Epifane per prossima occasione del salmo.

SALMO XCV.

Preliminari.

Autore ed Argomento. Come furono i due pre- edenti e saranno i quattro seguenti, così anche uesto salmo non ha alcun titolo nell'originale: ma quello, che forse vi posero i *Settanta*, e che leg- esi nella *Vulgata*, si potrebbe tenere, che ne fosse utore Davide. Quand'anche nondimeno nol ci di- sse quel titolo, il ci direbbe la semplicità dello ile, la perspicuità della frase, la trasparenza dei ncetti: qualità tutte proprie dei carmi davidici. ò, che di singolare si ha in questo, è la frequenza *he* enfatici, che io ho variati al modo nostro nel nderli italiani; la quale tuttavia è giustificata ll'entusiasmo religioso, che si voleva od eccitare nantenere, per la grande solennità, la quale, come sto dirò, forma l'argomento del salmo. Il Patrizi avvisa che dell'esserne Davide l'autore si abbia tta la certezza dall'avergliela, com' a lui pare, tribuito Paolo Ap. nel profondo discorso, che isti- isce (*Hebr. III, 7-11; IV, 1-10*) sopra gli ul- ni versi del carme; nondimeno, leggendosi colà V, 7) un semplice *dicendo* (lo Spirito S.) *in Da- d*, non pare si voglia, con quest'ultima frase, si- ificare altro, che il *Libro dei Salmi*, il quale da avide si soleva denominare, come dall'autore più ustre della massima loro parte: dal re profeta.— rgomento poi basta a determinare quale, tra le sta di Davide, ne abbia porta l'occasione. Il salmo un fervido invito a tutta la nazione d'inneggiare Dio, di precederne la presenza (noi diremmo ac- mpagnarla in processione) (vv. 1 2), recandosene titolo la sua signoria sul mondo, (3-5; si rincalza indi l'invito per la peculiare tutela, che Dio ha sraello (6, 7...), e si soggiunge a questo una grave rtazione a porgersi docili a questi favori divini, n imitando i padri loro, i quali, colla loro pro- via, ne aveano provocato lo sdegno e meritato for- dabile gastigo (....7-11). Del senso spirituale di esti quattro versi e mezzo, quale fu esposto e ra- gionato dall'Ap. Paolo, dirò esponendoli nelle *Note*.

Occasione. Si corra col pensiero la vita di Davide, per quanto ne leggiamo nei due primi *Libri dei Re* e nel primo dei *Paralipomeni*, e si vegga se vi possa essere, tra quanti se ne narrano, alcun suo fatto memorabile, che al soggetto del nostro salmo risponda meglio della solenne traslazione, che si fece dell'Arca dalla casa del Geteo Obededom, dove, venuta da Gabaa presso Cariatiarim, era stata tre mesi, al Tabernacolo, che esso David le avea apparecchiato nella sua reggia sul monte Sion (*II Reg. VI, 11-17; I Paral. XIII, 5-8*). Il Rosenmüller lo accenna senza escluderlo, ma non vi si ferma; è tuttavia a stupire che l'Hitzig riferisca il carme a qualche felice fazione guerresca del periodo maccabaico, citandovi I *Mac.* VIII, 32, e l'Holshausen, senz'andare tant'oltre, pur vi veda dei punti di contatto con quello; quando in vece di vantaggi o rovesci militari non è fiato in un salmo, esclusivamente pacifico e spirituale, quanto pochi altri. E converso, quell'iterato invito ad *andare*, a *venire*, a *salmeggiare*, a *plaudire* e soprattutto a *precedere la faccia* (cioè *la presenza*) del Signore (così riputavasi e nominavasi l'Arca), tanto somigliante alle nostre processioni, sono indizii così sicuri di quella occasione, che io non so come se ne possa ragionevolmente dubitare. I nostri interpreti si contentano a dire, che il salmo è un invito a lodare Dio e Cristo, ed in questo senso lo espongono: ciò è verissimo, e molto opportunamente è nella liturgia posto al principio dell'*Uffizio Divino* colla denominazione, foggiata a posta, d'*Invitatorio*. Ma senza entrare nelle tante varietà di lezioni, che vi sono corse nei libri liturgici, sarebbe pur bene conoscerne qualche altra cosa; massime per la seconda sua parte morale, tanto profittevole, se fosse ben ponderata, e la quale, ad essere veramente biblica, ha pure uopo del suo fondamento letterale.

Psalmus XCIV.

Laus Cantici ipsi David.

1. Venite*, exultemus Domino: iubilemus Deo salutari nostro.*

2. Præoccupemus faciem eius in confessione: et in psalmis iubilemus ei.

3. Quoniam Deus magnus Dominus: et rex magnus super omnes deos.

4. Quia in manu eius sunt omnes fines terrae: et altitudines montium ipsius sunt.

5. Quoniam ipsius est mare, et ipse fecit illud: et siccam manus eius formaverunt.

6. Venite, adoremus, et procidamus: et ploremus ante Dominum, qui fecit nos.

7. Quia ipse est Dominus Deus noster: et nos populus pascuæ eius, et oves manus eius.

Salmo XCV.

1. Orsù' venite! giubiliamo a Ieova!
Della nostra salvezza
alla rocca, facciam sì! d'applaudire!
2. Sù facciam di precedere con laudi
la sua presenza;
nell'acclamare con cantici a lui.
3. Chè il Forte, il grande Ieova
sopra tutti gl'iddii *(è)* rege eccelso.
4. Che della terra le profonditadi
(*tiene*) in pugno; e dei monti
son sue le celsitudini;
5. del quale è il mare: ch'ei lo fece; e l'arida
le mani sue formaro.
6. Venite! adoriamo; e sù! prostriamoci:
benediciamo a Ieova, il fattor nostro.
7. Chè esso *(è)* il nostro Dio, e noi (*siam*) popol
di sua pastura, e gregge di sua mano

Versi 1, 2. È l'apertura di uno di quelli, che oggi chiamiamo *Inviti sacri;* nè può dirsi che sia proposto freddamente. — Tra il *bo* ed il *ialak* od *halak* corre la differenza stessa, che passa per noi tra il *venire* e l'*andare;* e però i più tenaci dell'ebraismo al *leku*, onde comincia il v. 1, sostituiscono *andate*, e par loro di vedere, che, essendo *dato* il salmo da Gerusalemme, s'invitava la nazione ad *andare* nel paese di Obededom, d'onde si dovea levare l'Arca. Questa tuttavia mi pare una stiracchiatura: nel caso identico, al v. 7, si legge *bon, venite;* e però credo che in entrambi i luoghi quella sia una *interiezione eccitativa* molto comune nella Scrittura (*ex. gr. Gen. XI, 3*; *Exod. I, 10; Psal. LXXXII, 5; Matt. XVII, 38 etc.*), senz'alcun riguardo al luogo di *data* dell'*Invito*. — I *Settanta* o non trovarono nel loro codice o preterirono il vocabolo, che regge il *di nostra salvezza*, che io ho reso per *rocca;* Girolamo ponendovi *petræ Iesu nostro*, conservò quel vocabolo; ma diede all'*ishghenu, salvezza nostra*, il valore di quel nome proprio, che ora noi veneriamo nel nostro Redentore divino. È un arbitrio, che si potè prendere il Dottor Massimo; ma che non oserei io, che non sono neppure minimo.—S'intende che il popolo era invitato, non a comporre salmi, ma a recitarli o cantarli; e così deve prendersi *l'in psalmis* del v. 2; pure di questa spiegazione non ha uopo l'originale, che vi ha, non *mizmor, salmo,* ma *zimerath*, che vale propriamente *canto* (*Exod. XV, 2; Psal. CXVIII, 14; Isa. XII. 2*).

3-7.... Si recano, in questo tratto, i titoli, pei quali si deve rendere quella lode a Dio; ed il Be[l]larmino ve ne novera cinque; ma il farlo qui n[on] porterebbe troppo a lungo. A me basta notare, ch[e] i primi riguardano in generale tutte le creatu[re] ragionevoli, che la debbono al Creatore e signo[re] sovrano dell'universo; solo l'inciso mediano del v. si riferisce ad Israello per la peculiare provvidenz[a] onde Iddio lo preparò, lo costituì e lo prese a d[e]positario ed esecutore degli alti suoi consigli al salute del mondo.—Come prima al nome di D[io] si dà forma di plurale, e tosto esso diviene per [a] falso, e così si attribuisce nelle Scritture alle fal[se] divinità del Paganesimo (*Gen. XXXI, 30; Ex[od.] XII, 12; Deut. IV, 7*); ma per una larga appr[o]priazione si trova ancora attribuito, senza falsi[tà] agli angeli (*Psal. VIII, 6; Dan. IV, 5*), ed anc[he] alle potestà della terra (*Exod. XXII, 8; Ps[al.] XLVI, 10; LXXXI, 1*): a tutti questi si afferm[a] nel v. 3 sovrastare l'unico vero Dio, e s'intend[e] d'intervallo infinito.—Pel *quia* e *quoniam,* in ca[po] ai versi 4 e 5, l'originale ha il relativo *asher,* mi è paruto doverlo mantenere; come pure ho fat[to] pel *mechekre* nel 4, che vale, non *confini*, ma *pr[o]fondità* (Girolamo vi pose *fundamenta).* Che nel latino si perde l'elegante contrapposto tra *profondità* della terra e le *celsitudini* dei mon[ti] vi è nondimeno salvata la sostanza del concett[o] il quale, anche col *fines*, esprime la padronan[za] assoluta di Dio sopra l'universa terra: concetto c[he] viene ampliato nel v. 5 al mare, e ribadito col[la] menzione dell'*arida*, opportuna reminiscenza [della] *Genesi* (*I, 2, 10*).—Si ponderi se quelle così e

8. Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra,
9. Sicut in irritatione secundum diem tentationis in deserto: ubi tentaverunt me patres vestri, probaverunt me, et viderunt opera mea.

...7. Oh! se voi oggi la sua voce udiste!
8. « Non indurate il cuor, come in *Meribah*,
« o come il dì di *Massah* nel deserto,
9. « allor che mi tentaro i padri vostri:
« mi saggiarono, e vider le mie gesta.

fatiche forme del v. 6 possano convenire ad altro, che ad una straordinaria solennità religiosa, alla quale il salmista eccita il popolo, perchè degnamente v'intervenga.—Nell'inciso mediano del v. 7 nota Agostino uno scambio di qualificazioni, che parrebbe incoerente, ed è tuttavia elegante pel significato, ch'egli vi scorge. Nel celebrare la signoria di Dio sopra le creature ragionevoli, egli pare che nominandone una parte colla voce propria di popolo, questo si dovesse dire cosa *di sua mano;* indicandolo poi sotto la figura di *gregge*, il si dovesse dire colla medesima immagine *cosa di sua pastura;* si fa tutto il contrario, per significare, che il popolo ha uopo di essere, come gregge, guidato da Dio a pascoli salubri (nella nuova legge sappiamo come Cristo vi abbia provveduto: *Ioan.* XXI, 15-17), ed il gregge dev'essere prossimamente guidato, non dalla verga, ma da una mano, guidata essa stessa dalla ragione e dalla carità. Trattandosi nondimeno di *guide prossime*, ciò soggiace a tutte le vicende, a cui soggiacciono anche le cose divine, in quanto sono amministrate dagli uomini.

.... 7-11. Del modo talora capriccioso, onde nel testo originale sono distinti i versetti (cosa non degli autori ispirati, che nello scrivere non separavano neppure le parole), si ha argomento in questo verso, il cui ultimo membro, non solo ha un nuovo concetto, che si continua coi seguenti; ma eziandio introduce nuova persona a parlare: nè si dando alcun cenno del mutamento, il lettore non può avvertire che parla Dio, se non alla prima frase del v. 9: *dove mi saggiarono, etc.*, e vi continua sino all'ultimo. Ma come si debbano connettere le parole del salmista colle attribuite a Dio, è punto di tanta difficoltà, che anch'io giudico coll'Olshausen, non potersene avere una soddisfacente spiegazione, finchè i testi s'intendono nel modo comune; e tutta la difficoltà batte nella particella condizionale *im*, ἐὰν, *si, se*, nella quale i tre testi sono perfettamente d'accordo. Ora secondo questa, si avrebbe la strana incoerenza di un periodo condizionato, del quale uno porrebbe la breve protasi *(Oggi se la sua voce udirete)*, ed un altro soggiungerebbe la lunga apodosi *(non indurate, etc)*. Il Reuss se la sbriga congiungendo l'*oggi se etc.*, colle parole precedenti, che è un modo affatto arbitrario, dall'Agellio attribuito agli Ebrei, ma al quale noi Cristiani non dobbiamo neppure badare, siccome a quello, che, tra gli altri torti, ha il gravissimo di scardinare dalla base tutto il ragionamento di Paolo Ap. nel III e IV *ad Hebræos;* il quale tutto lo fonda sopra quell'*hodie*, che si pretende divellere dal suo contesto. Stando dunque a questo, io non mi saprei adagiare alla idea del Patrizi, appartenere a Dio ed al salmista la frase: *Oggi se la sua voce, etc.*, e meno ancora al pensiero del Bellarmino, che la reputa solo di Dio, perchè talora Dio nella Scrittura parla di sè in terza persona. Verissimo! ma non proprio quando altri sta parlando di Dio. E pure avendo quella particella *im* varii significati, chi mai ci lega a quell'incomodo *si*, dal quale siamo cacciati in un ginepraio d'impossibile uscita? E tra quelli essendovi il valore di *particula optandi*, come *o sì! utinam!* secondo vuole il Ghesenius, citandovi *Gen. XXIII, 13, iuxta hebr.; Psal. LXVIII, 94; LXXXI, 9* ed anche questo luogo, perchè mai non potremmo attenerci ad un tale valore? Si renderebbe la frase così: « Oggi oh! se la sua voce udiste! » e tosto si riferirebbe, senza più, quella voce stessa, come mostrai altrove essere avvenuto (*Psal. LXXXI, 6)* in un caso identico. Trattandosi di un lieve mutamento nella semplice forma sintattica, il quale, lasciando interi i concetti, libera il salmo e l'Epistola paolina da un grave imbarazzo, ho creduto poterlo esprimere nella versione, come fanno oggi i migliori ebraicisti, tra i quali sono l'Olshausen, che sembra approvarlo molto, e l'Hitzig, che, senza molto disertarne, l'ha introdotto, come cosa sicura, nella sua versione.—Il fatto, a cui si allude nel v. 8 ebbe luogo in *Rafidim*, dove il popolo, venuto dal deserto di Sin, si era accampato: quivi, per manco di acque si ribellò contro Mosè e contro Dio; ed il primo gli disse: « A che contendete meco e tentate il Signore? » però quel luogo fu detto *Meribah*, che vale *contesa*, e *Massah*, che importa *tentazione (Exod. XVII, 17)*. Quelli pertanto non sono più due appellativi, sono due nomi proprii, ed il porre quelli per questi nella versione vale altrettanto, che dire, il N. Signore essere nato nella *Casa del pane*, perchè tale è il significato della voce *beth-lechem*. Da ciò si ha la ragione del modo da me tenuto nella versione.—Anche del *Quadraginta annis* si è dubitato, se dovesse stare dove si trova, o connettersi alla fine del verso precedente, dove pure avrebbe un ottimo senso. Il certo è che Paolo ha tenuto entrambi i modi: il primo *Hebr. III, 9, 10*, ed il secondo *Ibid. 17*, e con grande ragione; mercecchè la protervia del popolo ed il fastidio di Dio, come causa ed effetto, durarono appunto 40 anni, dall'uscita dell'Egitto fino al passaggio del Giordano. Ora, se egli è vero, esempligrazia, che una pioggia durò tre ore, perchè non posso dire, con uguale verità, che la terra fu in-

10. Quadraginta annis offensus fui generationi illi, et dixi: Semper hi errant corde.

11. Et isti non cognoverunt vias meas: ut iuravi in ira mea: Si introibunt in requiem meam.

10. « Per quarant'anni
« fui d' *(esta)* razza infastidito, e dissi:
« Popolo a falso cuor *(sono)* costoro;
« nè inteser le mie vie;
11. « cui nell' ira mia giurai:
« Non entreranno nella requie mia. »

naffiata per tre ore? Il Patrizi tiene per legittima del salmo la sola prima maniera, e forse vi fu indotto dal credere, che i 40 anni si dovessero riferire alle opere prodigiose vedute nell'uscita dall'Egitto, le quali erano cominciate molto prima. Ma egli non avea avvertito, nè so che sia stato avvertito da altri, che il *gam* del v. 9, reso comunemente e da lui stesso per *ancora* e dalla *Vulgata* per *et*, quì ha il valore di *etiamsi*, come fosse *gam ki;* il quale uso si trova *in terminis Isa. XLIX, 15; Eccl. IV, 14.* Egli poi dà della seconda, pur tenuta da Paolo, una stentata spiegazione; ma l'Agellio, che le ammette entrambe, ha a questo proposito parole molto severe per certi pii e dotti interpreti, i quali, afferratisi ad un senso vero, non sanno persuadersi, potervene essere un altro vero ugualmente.—Già lo dissi altre volte: l'ultima frase del salmo: *si introibunt etc.*, era presso gli Ebrei una maniera di giuramento imprecativo, nella quale si preteriva, ma s'intendeva da tutti l'imprecazione: la formola intera, nel caso presente, sarebbe stata così: « Non sia io quello che sono, se mai costoro entreranno nella requie mia! » Ed il formidabile giuro fu mantenuto così davvero, che dei 600 mila adulti (le donne ed i fanciulli non entrarono nella contesa, e quindi neppure nel gastigo), usciti dall'Egitto *(Exod. XII, 37)*, non posero piede nella Cananitide, che due soli, Giosuè e Caleb *(Num. XIV, 30):* neppure Mosè, in pena dell'avere alquanto balenato nella fede, quando si trattò di elicere, al comando di Dio, acque dalla rupe. Tutti finirono nel deserto; e perchè ve ne fosse il tempo, fur fatti consumare al popolo in continue giravolte quaranta lunghi anni per un viaggio, al quale, anche per un popolo, poteano forse bastare quaranta giorni. —Tra i tanti luoghi dell'A. Test., esposti da Paolo con autorità d'interprete ispirato, non credo ve ne sia altro, pel quale ci lo abbia fatto così di proposito e con tanta ampiezza, come per questo; e però, benchè questa *Nota* sia già troppo lunga, mi recherei a coscienza il non fare almeno un cenno di ciò, che ho ragionato, colla necessaria diligenza, nello esporre le *Epistole Paoline.* In sustanza il discorso dell'Apostolo è questo. È indubitato che quando lo Spirito S. *in David*, e vuol dire nel *Libro dei salmi*, il quale, come innanzi notai, tutto soleasi da Davide appellare, disse: *Hodie si vocem eius etc.*, l'*Oggi* del pellegrinaggio pel deserto era passato da forse cinque secoli, e da quasi altrettanti, compiutosi il terribile giuro divino, già spenta quella generazione proterva, la nuova o piuttosto rinnovellata era entrata e dimorava nella *requie sua, di Dio;* cioè nella Cananitide da lui apparecchiata al suo popolo. Come mai dunque potea parlare David al suo tempo di un *oggi*, riguardo ad una protervia, ad un giuramento e ad una requie, che erano tutti fatti passati nel dominio della storia, ed i quali pei suoi contemporanei non potevano avere altro valore, che di una rimembranza? Se pertanto quella parola di Dio fu vera, anche quando la pronunziò Davide, vuol dire, che al suo tempo vi era un *oggi*, nel quale il popolo eletto camminava ancora verso un'altra requie, rispetto alla quale vigoreggiava tuttavia il giuro di Dio: *Si introibunt in requiem meam.* Per la stessa ragione Paolo ci fa sapere, che eziandio al suo tempo quell'*oggi* così fecondo durava ancora; come dura nel nostro, e durerà finchè gli uomini diranno *oggi.* Or questa requie, di cui l'altra non era, che una sbiadita immagine, si dice *sua*, cioè di Dio, non come la Cananitide, perch'ei n'era l'autore, ma si dice *sua*, perchè è quella di cui gode egli stesso, e nella quale egli entrò poichè ebbe compiute tutte le opere della creazione; ed in questa entrò ogni giusto uscito dalla presente vita, il quale *etiam ipse requievit ab operibus, sicut a suis Deus.* Questo è il grande, il vero *Sabbatismo serbato al popolo di Dio*, e nel quale Paolo ci esorta ad affrettarci, o piuttosto a studiarci di entrare, come suona lo σπουδάσωμεν; ma si badi, che a rispetto di questo vigoreggia in tutto il suo vigore il formidabile giuro *si introibunt in requiem meam.* In questo travaglioso viaggio del genere umano, verso la grande requie, quanti siano per *incidere in idipsum incredulitatis exemplum* cioè a rimanere per la via diseredati della patria questo è il segreto di Dio. Nondimeno al vedere quanta parte del genere umano, forse la massima esca dalla vita senza avere conosciuto Cristo, perchè coi loro peccati demeritarono di conoscerlo; al vedere quanto siano rari, tra quei medesimi che lo conobbero e dal suo nome si appellano Cristiani quelli, che intendono i doveri della propria vocazione, e quanto tra questi medesimi siano più rari coloro, che li compiono fino all'ultimo; al vedere, dico, e ponderare tutto ciò, la proporzione di 2 sopra 600 mila potrà bensì recare spavento; ma (siatene certi!) non potrà essere tenuta per una iperbole eccessiva.—Non lascerò il presente Salmo senz'aver fatta notare ed ammirare al lettore la stupenda armonia tra i due Testamenti, della quale, in quest'ultimo suo tratto, si ha uno dei più splendidi e palpabili monumenti, che siano nella Scrittura. Un fatto che, riferito storicamente da Mosè, vien poetato moralmente da Davide, ed è chiarito esegeticamente

da Paolo Ap. per guisa, che tutto collimi, senza fiato d'incertezza o divergenza all'intento generale dei due Testamenti; questo è tal caso, che ogni incredulità, purchè sia leale e riflessiva, ne dovrebb'essere profondamente colpita. Tutto quel processo s'incardina nel giuramento di Dio (*sicut iuravi... si introibunt*); e da questo il salmo resta così strettamente legato alla narrazione mosaica, che non è possibile, senza assurda violenza, riferirlo ad altro. La critica moderna ha un bel giuocare di sottigliezza ed erudizione, per tirarlo ai tempi maccabaici; ma finchè non si tolga di mezzo il giuramento di Dio, saranno sforzi sprecati. Mi guarderei bene dal pensare, che a ciò mirasse l'Hitzig, quando voltò il *nishbaghthi* del v. 13, non in *iuravi*, che è l'unico valore di quella radice *shabagh*, ma in un semplice *io dissi* (ich sprach). Essendo questa l'unica inesattezza di tal genere, che mi sia occorsa nel grave suo lavoro, io la reputo una mera distrazione; ma forse egli stesso avrebbe dubitato della sua idea maccabaica se, innanzi a quello *shabagh*, la mente gli avesse suggerito non l'insignificante sprechen, ma il significantissimo schwören.

SALMO XCVI.

Preliminari.

ORIGINE, ARGOMENTO. È un salmo semplicissimo il quale, nel senso letterale, darà ben poco da fare alla Esegesi; oltre a ciò, benchè nell'originale non abbia titolo, da quello tuttavia, che vi si legge nei *Settanta* e nella *Vulgata*, ed altronde, noi ne possiamo sapere più, che non di parecchi altri, che hanno titolo anche copioso. Nel I dei *Paralipomeni* (XVI, I-7), continuandosi la narrazione del II dei *Re* (VI, 1-15), si riferisce come Davide, collocata che ebbe l'Arca nel Tabernacolo preparatole nella sua reggia sul monte Sion, tra gli altri ordinamenti stabiliti per la solennità del culto, costituì Asaf *principem ad confitendum Domino;* cioè lo creò prefetto dei cantori, tra i quali, ed in grado non infimo, furono noverati i suoi fratelli. Ciò detto nel v. 7, dal seguente fino a tutto il 36, si registra, senza dire altro, un Cantico o salmo, il quale, dalla sua contenenza e dal contesto dei *Paralipomeni*, si capisce, aver dovuto essere composto forse da Davide, forse da qualche altro della scuola da lui istituita, per quella circostanza del trasferimento dell'Arca, e quindi consegnato al medesimo Asaf, perchè lo musicasse e ne curasse l'esecuzione. Ora 11 versi di quel Cantico, dal 23 al 33, variamente distinti (gli 11 del Cantico originario divennero nel salmo estrattone 13), con non molte nè gravi varianti furono trasportati di peso nel Salterio a costituirvi il presente salmo; ed i precedenti 15 versi con altri 30 nuovi formano ora il salmo CV. A conoscere l'occasione ed il fine di questo fatto abbastanza singolare, almeno pel salmo presente, ci può dar luce il titolo postovi probabilmente dagli *Alessandrini*, e da essi passato nella *Vulgata*. Nel darsi l'ultima mano alla edificazione del secondo tempio dopo la captività, e rimettendosi in pratica l'antico culto, Esdra dovette staccare dal cantico maggiore, riferito dai *Paralipomeni*, questo brano, perchè fosse, come salmo a sè, cantato dal popolo; e nel farlo, se il veder mio non erra, dovette avere la ragione nell'argomento medesimo, che vi si tratta.—Questo è una calda esortazione a lodare Dio e manifestarne le glorie, atteso la sua maestà e potenza e santità e giustizia, eccitando tutti ad adorarlo nel Santuario e ad offerirgli doni, del che si afferma doversi rallegrare il cielo e la terra; ma tutto ciò è fatto con ispecialissimo riguardo a far conoscere il vero Dio ai popoli, alle nazioni, al Gentilesimo in somma (vv. 3, 7, 10, 13), per ritrarlo dai falsi suoi numi (4, 5). Ora questa tendenza, così contraria al gretto *esclusivismo* giudaico, la quale nei tempi anteriori era profetica, poco capita, meno gradita, e sarebbe paruta importuna, cadeva opportunissima dopo la captività. In questa Israello, con 70 anni di dimora tra gli idolatri, aveva smessa affatto la sua vecchia propensione alla idolatria, ed avrà capito il fine provvidenziale, non solo della sua Teocrazia, ordinata a mantener viva nel mondo la fede monoteistica, ma eziandio della captività, la cui mercè quella fede era stata, in lui medesimo, posta sotto degli occhi dei più grandi popoli, che allora fiorissero in Oriente. A favorire e fecondare questa nuova felice tendenza, si dovette proporre questo salmo o piuttosto questo brano di salmo in un tempo, in cui cominciavano già a disegnarsi meno incerti i contorni, e colorirsi meno sbiadite le tinte di quel regno di Cristo, sopra la terra, che, in senso spirituale, è il soggetto così proprio del presente carme, che i Padri, nello esporlo, si direbbe non ne conoscessero altro.—La sua singolare facilità, comune ai due seguenti ed al C, che hanno soggetto molto analogo al presente, come non ha offerto alla Esegesi moderna campo a notevoli esplorazioni, così potrei contenermi nelle *Note* tra limiti più ristretti del consueto; vi è tuttavia nel v. 10 il sospetto di una grave alterazione, il quale vuol essere con diligenza esaminato.

PSALMUS XCV.

1. Canticum ipsi David. Quando domus ædificabatur post captivitatem.

CANTATE *Domino canticum novum: cantate Domino, omnis terra.*

2. Cantate Domino, et benedicite nomini eius: annuntiate de die in diem salutare eius.

3. Annuntiate inter Gentes gloriam eius: in omnibus populis mirabilia eius.

4. Quoniam magnus Dominus, et laudabilis nimis: terribilis est super omnes deos.

5. Quoniam omnes dii Gentium dæmonia: Dominus autem cælos fecit.

6. Confessio et pulchritudo in conspectu

SALMO XCVI.

1. CANTATE a Ieöva un cantico nuovo;
a Ieöva cantate, voi della terra tutti.
2. Cantate a Ieova: beneditene il nome:
dì per dì propalate
la salvezza ch'ei dona.
3. La gloria sua narrate tra le genti;
tra tutti i popoli i portenti suoi.
4. Chè grande (*è*) Ieova, laudabile in sommo:
tremendo egli sopra tutti gl'iddii;

5. chè tutti gl'iddii
delle genti (*son*) nulla;
ma Ieova i cieli plasmò.
6. Decoro e maestade (*è*) dinanzi al suo volto:

VERSI 1-3. Veduta l'origine del salmo, forse parrà, che ad esso meno, che a qualunque altro, competa la qualificazione di *nuovo*, siccome quello che era estratto da un cantico antico, e contenuto negli annali della nazione. Nondimeno il *nuovo* non sempre importa *recente di tempo:* spesso significa, la cosa avere quella freschezza, quel vigore, che sogliónsi trovare nelle cose nuove. Nel resto, se non nuovo, potea dirsi appropriato alla circostanza del nuovo tempio, e credo che a questo effetto Esdra v'introducesse alcune delle principali modificazioni, che lo fanno oggi divariare alquanto dalla fonte, ond'è tratto; ed una delle precipue varietà è appunto questo *canticum novum* introdotto nel primo verso dell'estratto tra il *cantate* e l'*omnis terra;* dal che seguì il bisogno di ripetervi il *cantate* nel secondo inciso del verso.—L'altra notevole varietà è il più frequente *Ieova*, che vi s'incontra, perchè Israello, nella lunga consuetudine tra genti idolatre, avea dovuto assai rimettere della riverenza religiosa e quasi superstiziosa pel formidabile *tetragrammaton*, e d'altra parte si sarà creduto opportuno ravvivarne nel popolo la memoria e lasciarne introdurre l'uso, se non nella pronunzia, almeno nella scrittura.—Proseliti dal Gentilesimo non mancarono mai alla religione rivelata; ma un invito così esplicito e solenne, com'è espresso nel v. 3, non potè indirizzarsi efficacemente con tanta universalità al popolo, se non dopo la captività, quando, la mercè di questa, era stato già rotto il ghiaccio dell'assoluta separazione. Tobia, parlando ai suoi connazionali, afferma (*Tob. XIII, 4*), per questo averli Dio dispersi fra le nazioni, *ut vos enarretis mirabilia eius*: è proprio il *narrate le sue maraviglie* di questo luogo.

4, 5. Qui gl'*iddii* non possono essere, che le false divinità del Gentilesimo, e la voce *élilim*, onde nel v. 5 sono quelle qualificate, formata dalla negativa *àl*, vale propriamente *nulla*: chi sa che Paolo Ap. non mirasse a questo luogo, quando scrisse (*I, Cor. VIII 4*): *scimus quia nihil est idolum in mundo.* Ciò tuttavia è vero in ragione di divinità, perchè veramente secondo questa, l'idolo è nulla; è anzi meno di nulla, perchè è menzogna; ma considerato in sè stesso è qualche cosa di reale, come statuette o fantocci; nè sono nulla nell'apprensione dei loro adoratori, che vi veggono degli esseri preternaturali, δαιμόνια, non sempre malefici, qualche volta anche benevoli, come si supponeva il genio di Socrate, e presso Esiodo, memorato nel *Cratilo* di Platone, erano le anime dei trapassati nella età dell'oro. I *Settanta*, rendendo l'*élilim* per δαιμόνια, valevansi non solo di una voce, ma eziandio di un concetto greco, il quale certamente non potea stare in capo al salmista: questi non potè mirare, che alla etimologia di quel vocabolo, la quale vuol dire *nulla;* ed a questo mi sono tenuto nella versione. Quando nondimeno sia parola di vera e propria idolatria, cioè di culto *latreutico* prestato a creatura, allora il *dæmonia* importerà gli spiriti rei, che diciamo diavoli: certo lo stesso Paolo non potè vedervi il *nihil*, ch'egli scrisse essere l'idolo, quando insegnò altrove (*I, Cor. X, 20*), che *quæ.... gentes immolant, dæmoniis immolant, et non Deo.* Di fatto, ad accettare quel culto non può essere, che un diavolo od un uomo indiavolato, e la creatura ragionevole non può porgerlo, senza farsi rea del massimo peccato spirituale, come S. Tommaso qualificò le vere idolatrie. Giudico nondimeno, che in questo luogo, coll'*élilim*, non l'empietà se ne significhi, ma la nullità; e però appunto alla nullità dell'idolo vi si contrappone l'opera di Dio massima tra le sensibili, che è la creazione dei cieli.

6-9. S. Agostino, prendendo il *confessio* del v. 6

eius: sanctimonia, et magnificentia in sanctificatione eius.

7. Afferte Domino patriæ Gentium, afferte Domino gloriam et honorem:

8. Afferte Domino gloriam nomini eius: tollite hostias, et introite in atria eius.

9. Adorate Dominum in atrio sancto eius.

Commoveatur a facie eius universa terra:

10. Dicite in Gentibus, quia Dominus regnavit.

Etenim correxit orbem terræ qui non commovebitur: iudicabit populos in æquitate.

possa e venustà nel Santuario suo.

7. Recate a Ieova, o famiglie di genti:
recate a leöva gloria e possanza.
8. Recate a Ieova la gloria del suo nome:
doni offerite, e nei suoi atrii entrate.
9. Prostratevi a Ieova
nel maestoso Santuario suo:
gli tremi innanzi l' universa terra.

10. Dite tra i popoli: « Regnò Ieöva;
« anzi l'orbe fermò, che non sia smosso:
« le genti giudicò con dirittura. »

strettamente per una riconoscenza esplicita del divino essere congiunta alla carità, dal trovarla accoppiata a *pulchritudo*, ne ragiona così: *Pulchritudinem amas? Vis esse pulcher? Non dicit pulchritudo et confessio sed confessio et pulchritudo. Fœdus eras; confitere, ut sis pulcher: peccator eras; confitere, ut sis iustus;* e se ne ha un elegante saggio dei belli ed utili concetti, che si possono esprimere colle parole della Scrittura, i quali tuttavia non hanno nessun fondamento reale nella Scrittura.—L'*hod*, a cui è sostituito *confessio*, vale propriamente *splendore, maestà*, e si trova in Dio fontalmente, non nell'uomo, come la *potenza*, che si soggiunge nel verso stesso.—Si potrebbe chiedere come mai si esorti nei seguenti a *recare a Dio* ciò, che esso ha per sè indipendentemente da altri, come la potenza. È indubitato che le ragionevoli creature non gliela recano; ma è non meno indubitato, che, senza le ragionevoli creature, quella potenza, non che gloriosa, non sarebbe neppur nota fuori di Dio; e però, quando esse la riconoscono, l'ammirano, la benedicono, non recano già per sè come tale la potenza a Dio, ma gliela recano in quanto è divenuta gloriosa; e però nel contesto è accoppiata a quegli attributi la gloria.—La *patria*, nel senso latino ed italiano, in greco si dice πατρίς, ίδος; il πατριά, ᾶς non vale che *famiglia;* e da ciò si ha la spiegazione della strana frase *patriæ gentium* del v. 7: il *Vulgato* vi si gabbò, prendendo il πατρίαι nel senso latino; nè il Bellarmino ha ragione di maravigliarsi, che nel XV del I *Paralipomeni*, d'onde è trascritto il salmo, la stessa frase sia resa correttamente per *familiæ populorum;* ei non poteva ignorare, che pei salmi il *Vulgato* non è il medesimo, che pel resto dell'*A. Test.:* Girolamo, come avea fatto nel libro storico, così fece anche nel poetico, nel quale pose *familiæ*.

10. Il concetto di questo verso è chiaro: è il regno di Dio costituito sopra la terra, parzialmente ed a tempo, per la *Teocrazia* giudaica, e compiuto da Cristo ed in Cristo, quanto alla perfezione del suo essere, ed alla universalità del suo esplicamento; ma nelle parole occorre una grave, non dirò variante, ma sospizione di testo alterato, la quale vuol essere conosciuta. Non tanto da un nostro inno liturgico, quanto da Giustino M. (*Dial. cum Tryph.*), da Tertulliano (*Contra Marcion. Lib. III*), da Agostino (*Enarr. in hunc Psal.* §. *II*), da Arnobio (*Apolog.* circa med.) e da alcuni altri antichi citati dal Calmet, che esamina con peculiare diligenza questo punto, fu letto *Dominus regnavit a ligno*, ed il primo dei Padri nominati incolpa gli Ebrei di avere espunta quest'ultima frase dal testo, per sottrarre ai Cristiani una così luculenta profezia di Cristo regnante dalla croce. Nondimeno mi pare si sia corso troppo nel supporre quella frodolenta espunzione. Di fatto questa non potè avere una ragione, che quando Cristo era già morto in croce; e pure la falsificazione avrebbe dovuto aver luogo nei codici ebraici prima dei *Settanta*, nella cui versione non fu mai alcun sentore di quella frase, che manca agli Esapli di Origene, a tutte le versioni antiche derivate da quelli, e che fu ignota a tutti i Padri greci, salvo il solo Giustino M. già citato. Dovette dunque la frodolenta espunzione compiersi da tutti i codici ebraici e greci, quando la frode cominciò a potere avere un intento ostile al Cristianesimo per la croce, che, da strumento di supplizio infame, era diventata per Cristo un trono di universale salute. Ma come supporla possibile in tempi cristiani, senza che alcuno se ne accorgesse e protestasse? Ed oltre a ciò, come essere compiuta in tutti i codici ebraici e greci, senza, che ne restasse pure uno intero? E supposto divenuto un fatto l'impossibile, donde mai l'avrebbero avuto intero solamente quei pochi antichi? L'Agellio crede di acconciar tutto supponendo, che il codice usato dai *Settanta* avesse per isbaglio *aph. ausi*, in vece di *ghets. ligno:* ma lasciando la grande dissomiglianza nella forma delle lettere di quelle due voci, ed il manco della preposizione *min*, *ex* o *de*, indispensabile tra il *regnavit* e *ligno*, un tale scambio dovette aver luogo prima della versione *alessandrina*, i cui autori vi lessero certamente *aph*, per

11. Lætentur cæli, et exultet terra, commoveatur mare, et plenitudo eius:	11. I cieli esultin e gioisca la terra; il mare frema, e quanto lo riempie.
12. Gaudebunt campi, et omnia, quæ in eis sunt.	12. Giubileranno i campi, e ciò ch'*(è)* in essi:
Tunc exultabunt omnia ligna silvarum	gioiran gli alberi della selva tutti
13. A facie Domini, quia venit: quoniam venit iudicare terram.	13. al cospetto di Ieova, perchè venne; perocchè venne a giudicar la terra.
Iudicabit orbem terræ in æquitate, et populos in veritate sua.	Giudicherà l'orbe con giustizia e i popoli colla veritade sua.

sostituirvi καὶ γὰρ; ed allora ricorre la domanda: Da chi dunque ebbero la vera lezione quei rari antichi? La più semplice pertanto mi pare l'opinione, la quale, dopo il Calmet, è la comune degl'interpetri nostri (il Bossuet si contenta di notare, che quella frase *nunc ubique deest*: chi sa come ne avrà o ne avrebbe pensato il Patrizi!) e dei più sennati tra gli estranei, rappresentati degnamente dal Wordsworth. Quella poi è, che alcuno dei primi Cristiani ponesse quella paroletta *a ligno*, come suo pio ricordo, al margine del codice che adoperava, e quindi, scivolata nel testo, quella passasse nelle poche copie trascritte da quello, le quali diedero luogo alle rare menzioni, che se ne trovano presso gli antichi.

11-13. Del regno di Dio, costituito nel mondo, la natura irragionevole non può giubilare, che per metafora, e per una certa larga partecipazione del giubilo, che ne prende la ragionevole, la quale solo n'è capace. Se dunque quel primo è tanto, il poeta vi lascia immaginare quale e quanto debba essere il secondo.—Essendo indubitato che quel regno non ha il suo compimento, che in Cristo, vi è chi riferisce questo tratto alla sua prima venuta, e chi alla seconda; ma credo si apponessero meglio Teodoreto ed Eutimio, i quali lo riferiscono ad entrambe; ma, per non torre abbaglio, convien tenere l'occhio alla varia maniera, onde quel giudizio ebbe ed avrà luogo in ciascuna delle due venute. Certo nella sola seconda quel giudizio sarà universale, manifesto e definitivo; ma anche nella prima vi è stato e vi è più sicuro e più noto, che non vorrebbe chi ne ha condanna. Gesù ebbe a dire *(Ioan. XII, 31)*, che con lui era venuto e stava il giudizio del mondo: *Nunc iudicium est mundi;* ed i pronunziati di quel giudizio essendo consegnati negli Evangelii e negli scritti apostolici, ne segue che chi questi studia con fede e li capisce, oso dire non esservi fibra del mondo morale, che esso non possa, sulle norme di quelli, giudicare con giustizia e verità. Soprattuto dell'infinita generazione di quei, che non credono, già da Gesù è stato portato un giudizio inappellabile *(Ioan. III, 18)*: *Qui non credit iam iudicatus est.* Certo di quella sentenza di morte, che pesa sopra tanta parte del genere umano, non gioiscono cielo e terra, perchè, nella economia soprannaturale, non si bada ai presciti: *si presà* (cioè si sa anticipatamente o piuttosto si vede), e basta; ma ben le creature intellettive in proprio senso, e le irragionevoli e le stesse insensate, in un certo modo figurato, possono gioire della gloria, che ne verrà alla giustizia di Dio così indegnamente, dalla coloro pervicacia, disconosciuta, rinnegata e calpestata.

SALMO XCVII.

Preliminari.

ARGOMENTO ed OCCASIONE. Nei *Preliminari* al salmo precedente dissi, che questo avrebbe avuto soggetto molto analogo a quello; e quando si stia strettamente al soggetto, così è di fatto. Anche qui si celebra la maestosa potenza di Dio, re sovrano dell'universo; la quale dev'essere riconosciuta da tutte le genti per le mostre strepitose che ne ha date; anche qui si sfolgora la vanità degli idoli, e si esortano i giusti a rallegrarsi coll'universa natura della giustizia di Dio prevaluta, e loro si promette la protezione di lui, che li assicuri e consoli. Ma, salvo questa analogia del soggetto, in tutto il resto vi sono differenze non lievi. Non dirò del colorito poetico, assai piu vivace in questo, che non in quello; ma nei fatti particolari, che diedero rispettivamente occasione ai due salmi, vi è differenza sustanziale. Colà fu un avvenimento religioso felicissimo per la nazione: la riedificazione del tempio dopo la captività; qui è manifestamente un insigne vantaggio militare, riportato da Israello, con poderoso intervento divino, sopra stranieri e potenti nemici (vv. 2-6); i

quali essendo idolatri, dalla loro grande sconfitta seguì vergogna uguale alla idolatria ed ai suoi cultori (7); e per contrario per Israello fu cagione di somma letizia il vedere il suo Dio chiaritosi tanto al di sopra dei numi gentileschi (8, 9). Con questi dati innanzi agli occhi io non capisco come si sia potuto pensare ai tempi davidici, secondo che si è fatto da molti, e fece l'Agellio, citato e quasi approvato dal Rosenmüller. L'infestazione saullica, patita da Davide, fu cosa tutta interna, starei per dire fu un piato domestico, in cui non entrarono altri popoli, e la ribellione assalonica fu una tempesta estiva, della quale al di fuori si sarà saputo molto dopo, che era finita ogni cosa. E converso quei dati rispondono a maraviglia alla lotta sostenuta dal popolo di Dio coi Siromacedoni e con altri popoli alleati con questi, nella quale esso ebbe vantaggi militari miracolosi, quantunque alternati da grandi sconfitte; e però oggi universalmente si giudica ad uno di quelli doversi riferire il nostro salmo, come se ne riferiscono, senz'alcun dubbio, alquanti altri: *ex. gr.* il LXXIX, il XCIV *etc.*. Il Bossuet mostrò di averlo inteso, quando, nel proporne l'argomento scrisse, che il salmo *ostendit Dei potentiam et vanitatem idolorum, canitque victorias de gentibus reportatas:* le quali, nella misura qui supposta, non si ebbero davvero nei tempi davidici. Qual fosse, nel caso presente, quella vittoria non può affermarsi con sicurezza. L'Hitzig, seguitato dall'Olshausen, si avvisa fosse la disfatta totale dell'esercito di Nicanore, colla costui uccisione, compiuta presso Adarsa da soli 3 mila Israeliti, duce Giuda Maccabeo *(I Mac. VII, 40-5)*; nè veggo vi sia nulla da opporre in contrario.— Quanto al titolo, che non è nell'originale, non pare sia molto a preoccuparsene pel senso letterale; e dico così, perchè per lo spirituale lo stesso Teodoreto, che lo tiene affatto estraneo a Davide, ne fa pochissimo caso; e tuttavia intendendo Cristo in Davide, ed il genere umano nella *terra eius restituta*, come più espressamente fece Agostino, vi si trova indicata la più alta intelligenza del salmo.

PSALMUS XCVI.

1. Huic David, Quando terra eius restituta est.

DOMINUS *regnavit, exultet terra: lætentur insulæ multæ.*

2. Nubes, et caligo in circuitu eius: iustitia, et iudicium correctio sedis eius.

3. Ignis ante ipsum præcedet, et inflammabit in circuitu inimicos eius.

4. Illuxerunt fulgura eius orbi terræ: vidit, et commota est terra.

5. Montes, sicut cera fluxerunt a facie Domini: a facie Domini omnis terra.

SALMO XCVII.

1. IEOVA regnò! tripudii la terra:
i tanti paesi oltremare gioiscan.

2. Nube e caligine a lui (è) d'intorno;
giustizia e giudizio (è) base al suo trono.

3. Innanzi al suo volto va fuoco e, avvampa
i suoi nemici in giro.

4. Le sue folgori l' orbe rischiararon:
(*lo*) vide, e si! ne barcollò la terra.

5. I monti si disfecer, come cera,
al cospetto di Ieöva; al cospetto
dell' imperante sulla terra tutta.

VERSI 1-4. In questa immaginosa ed elegante ipotiposi della strapotente maestà divina, che si manifesta nelle terribili meteore della natura, a giusta punizione dei malvagi, appena è qualche voce o frase, che non sia stata già vista e chiarita; nè rifarò il fatto.—Nel verso 1 non si vede un motivo plausibile, pel quale le *isole* siano peculiarmente memorate nella universale esultanza; ma indarno si cercherebbe il motivo di ciò che non è. Il monosillabo *ì*, e nel plurale *ìim*, ha per prima sua nozione *terra abitabile* od *abitata*, a differenza delle acque *(Isai.* XLII, 15); ma poscia significò i lidi marittimi e lontani, fossero essi legati al continente o ne fossero separati, come isole (*Isa. XX, 6; XXIII, 2, 6; Ezech. XXVII, 7);* e però quella voce non può valere nel presente testo, che *paesi trasmarini;* e del nominare quella parte dell'orbe, indicandone, per sineddoche, il tutto, la ragione sarà stata che, spargendosi le nuove di quei grandi fatti dalla Palestina, i primi a riceverle sarebbero stati i paesi marittimi. — Nel grande bisogno e nella uguale penuria, in cui il genere umano si trova, di *giustizia* in tutta la sua ampiezza (privata e pubblica; principii ed abito), e di *giudizii* (atti consoni a quella), s'intende bene quanto esso debba gioire al sapere dal v. 2, che il trono di Dio riposa sopra l'una e l'altro, come sopra sua base e fondamento. Quest'ultima voce è, anche a giudizio di Girolamo, il proprio valore del *makon*, al quale gli *Alessandrini* avendo sostituito κατόρθωσις, *directio*, sciuparono forse la figura, ma mantennero l'idea, perchè in sustanza il *directio* del trono vuol dire *regola*, *norma*, e questo appunto si vuole significare colle figure di base o di fondamento. Non credo tuttavia, che possa dirsi altrettanto del *correctio* sostituitovi dalla *Vulgata;* il quale *correctio* essendo ristretto ad un uffizio determinato della giustizia, non può essere preso ad indicare il perfetto andamento o la base del tutto.

5, 6. A leggere il ✝. 5 nel latino, non potrebbe dubi-

6. Annuntiaverunt cœli iustitiam eius: et viderunt omnes populi gloriam eius.

6. I cieli promulgâr la sua giustizia;
e vider tutti i popoli
la gloria sua.

7. Confundantur omnes, qui adorant sculptilia: et qui gloriantur in simulacris suis.

7. Arrossin quanti servono a scultura,
e d'idoli si millantano: a lui
prostratevi, quanti mai siete, iddii.

8. Adorate eum, omnes angeli eius: audivit, et lætata est Sion.

Et exultaverunt filiæ Iudæ, propter iudicia tua, Domine.

8. Udì Sionne, e ne gioì: di Giuda
s' allietaron le figlie
a cagion dei tuoi giudizii, o Ieova.

9. Quoniam tu Dominus altissimus super omnem terram: nimis exaltatus es super omnes deos.

9. Chè tu, o Ieova, *(sei)* tu l'Altissimo:
sopra la terra tutta,
sopra tutti gl'iddii
sovranamente eccelso.

10. Qui diligitis Dominum, odite malum: custodit Dominus animas sanctorum suorum, de manu peccatoris liberabit eos.

10. O voi, che Ieova amate,
fate d'odiar la colpa;
dei fidi suoi ei l'alma custodisce:
degli empi dalla man riscuoteralli.

tarsi, che *l'omnis terra*, nel secondo membro, sia il nominativo, che regge un *fluxit* da sottintendersi dal membro precedente, e meno si dubiterebbe che il *Signore* sia il consueto nome di Dio; tanto che nessuno potrebbe recare in colpa il Martini, che volgarizzò quell'inciso latino così: *Alla presenza del Signore si liquefece tutta la terra.* Staremmo freschi noi abitatori di tutta la terra! Fortuna che non ce n'è nulla!—Pel *Dominus* l'originale ha non *Adonai*, ma *adon*, che è nome appellativo, non proprio, e significa *padrone; l'omnis terra* è non nominativo, ma genitivo retto da *padrone*, e quindi non occorre supplirvi alcun verbo: dal che si ha la frase: *dalla faccia del padrone di tutta la terra*, conforme a ciò, che vi pose Girolamo, e pria di lui vi aveano posto gli *Alessandrini* così: ἀπὸ προσώπου κυρίου πάσης τῆς γῆς. Per questo modo quel secondo inciso non aggiunge nulla di nuovo, ma è un rincalzo poetico all'*a facie Domini* del primo.—Agostino, che nei cieli del v. 6 riscontra gli Apostoli, ha, nello esporlo in senso spirituale, largo campo di applicazioni morali; ma stando alla lettera, i cieli predicano la giustizia divina quando colle terribili loro meteore colpiscono alcuni notorii nemici di Dio, ed i popoli, riconoscendo la giustizia di quel giudizio, gliene diano gloria, come avvenne assai volte nel periodo maccabaico.

7-9. I sei versi precedenti, che possono riguardarsi come la prima parte del salmo, espongono la teofania od *apparizione di Dio*, colle circostanze spaventevoli, che l'accompagnarono a sconfiggere i nemici del suo popolo e suoi; questi tre toccano gli effetti salutari, che ne seguirono a conforto dei buoni ed a confusione dei malvagi, restando i tre ultimi ad esortare i primi a tenersi fedeli a Dio, ed a santamente gioire di lui, memori sempre della santità sua.—Nel presente brano, per l'*élohim*, ho nella versione posto *iddii*, perchè, parlandosi della idolatria, di questa l'oggetto formale erano i rei angeli, e per essi eziandio è giusta l'intimazione di adorare Dio non meno, che l'affermazione, Dio stesso sovrastare loro d'infinito intervallo. Non vi ho posto *angeli*, perchè per noi questa voce è troppo determinata ai buoni; laddove l'altra li comprende tutti, ed a tutti appartiene, sia il debito dell'adorazione da prestarsi al vero Dio, sia la sommissione a lui, come a sovrano re dell'universo.—Questa specie d'insistenza, onde il salmista fa risaltare il pubblico, solenne smacco, portato da idolatri già prevalenti, con un uguale innalzamento del vero Dio, sempre più mi persuade, l'occasione prossima del salmo essere stata quella, che dissi nei *Preliminari.* Fu poi naturale, che di quel fausto rivolgimento si prendesse inestimabile gaudio da Sionne, com'è detto nel v. 8, cioè da Gerusalemme, e *da tutte le figlie di Giuda*, come all'ebraica sono dette le altre città di Giuda, preso per tutta la *Casa di Giacobbe*, essendo in quel tempo affatto sparita la politica distinzione dei due regni, poniamo che, nelle tradizioni e superstizioni del popolo, fino al tempo di Cristo ne restasse qualche cosa.—Nel v. 9 è il consueto *meôd*, reso poco giudiziosamente per *nimis*, ed il cui proprio valore fu assai meglio espresso da Girolamo con un *vehementer*.

10-12. Si viene alla esortazione diretta ai veri Israeliti, perchè fuggano il male; dove, a schivare lo scambio dell'imperativo colla seconda persona singolare del presente, mi sono valuto, ad esprimere il primo, della forma italiana, che ho adoperata altra volta, e per far sentire che si parlava di cose morali, ho posto *colpa* invece di *male* dov'è *ragh*, che si porge ugualmente alla nozione generale ed alla particolare. Il Rosenmüller crede, alludersi peculiarmente alla idolatria; ma di ciò non

11. Lux orta est iusto, et rectis corde laetitia.

12. Laetamini iusti in Domino: et confitemini memoriae sanctificationis eius.

11. La luce fu pei giusti seminata,
e pei retti di cuore l' allegrezza.

12. Gioite, o giusti, in Ieova ; ed al ricordo
plaudite della santità di lui.

veggo qual bisogno vi sia, trattandosi di un tempo, nel quale Israello non ne serbava alcuna velleità, ed in un contesto, che lo mostra lietissimo del vederla fiaccata e scornata negli altri : s' immagini se potesse volerla per sè! Dall' altra parte, a godere della protezione divina, promessa nel v. 10, ed i favori, che si propongono nell' 11, si richiede l' odio della colpa in generale, non della sola idolatria.—Giudico che per *anima*, nello stretto senso letterale, si debba intendere *la vita*; nondimeno nel suo più nobile senso, giusta il quale deve il salmo in figura rappresentare la vittoria spirituale riportata dai credenti per Cristo: giudico, dico, che nel *nephesh* si debba vedere non la sola vita sensibile, ma eziandio il principio di quella, cioè l' *anima*, perchè questa direttamente è venuto Cristo a salvare.—Pel parallelismo del v. 11 la *luce* vale quasi lo stesso che l' *allegrezza*, ed è ciò si vero, che gli uomini, spesso a significare questa si valgono di quella; ma nel verbo occorre una notevole variante. Dove la *Vulgata* ha *orta est* giusta il greco ἀνέτειλε, l' originale *zaragh*, non può significare altro, che *sata est, è seminata*. Ora il Cappello notò (*Crit. Sacr. pag. 366 e 935*), che se quella voce si derivasse non da *zaragh* col *ghain*, ma da *zarach* col *chet*, anche l' ebreo direbbe *orta est*, e però si suppone, che per errore fossero quelle due lettere scambiate nell' originale, nè il Bellarmino ne giudica diversamente. Il Buxtorf (*Anticrit. pag. 583*), per certe sue ragioni grammaticali non ispregevoli, sostiene che, anche scambiate le lettere, non si avrebbe dall' ebreo l' *orta est*: ma eziandio senza ciò, a me quella ipotesi non pare ammissibile, o certo pare meno di un' altra; e ciò per un motivo diverso dalla grammatica. Essendo quelle due lettere (*ghain* e *cheth*) quanto simili nel suono, altrettanto dissimili nella forma, è assai più facile, che lo scambio avvenisse nel pensiero del traduttore, che non nella pagina dello scritto; e però avendovi i *Settanta* preso un lieve abbaglio, la vera lezione sarebbe l' originale. Nel resto *la luce seminata* non sarebbe per Orientali una immagine troppo ardita, ed al senso spirituale sarebbe, per avventura, assai più opportuna. A tenore di quello s' intenda il salmo di Colui, che solo e primo potè con ogni verità affermare di sè (*Ioan. VIII, 12*): *Ego sum lux mundi*, e si vedrà, che quando esso salmo fu scritto, quella luce appena era seminata nelle menti (e di ben pochi) per la fede, e nei cuori per la speranza.—L' ultimo [illegible] si potrebbe rendere: *plaudite alla memoria* (di che è) *il Santuario*; ho ritenuto tuttavia l' astratto *santità di lui*, nella quale sono compresi i principali attributi divini, notantemente la giustizia e la fedeltà, perchè la rimembranza di questi attributi stessi mi è paruta a noi meglio appropriata, che non il Tabernacolo o l' Arca dell' antica legge.

SALMO XCVIII.

Preliminari.

ARGOMENTO ed OCCASIONE. Somigliantissimo nello stile, nella condotta e nello splendore poetico coi due ultimi precedenti, questo salmo ha con essi comune anche il soggetto; se non fosse che il presente non ha quella esplicita menzione della fiaccata e svergognata idolatria, che si scontra in quelli, massime nel XCVII; quantunque non ve ne manchi un cenno molto espressivo nel v. 7. Salvo ciò, questo come quelli è un cantico *eucaristico* insieme ed *epinicio;* cioè di ringraziamento a Dio per qualche grande vantaggio militare, che Israello, con manifesto intervento dell' aiuto divino, avea riportato sopra nazioni gentilesche. Ed è notevolissimo, che nel fausto avvenimento s' inviti cielo e terra a tripudiare, non per onorarne il valore dei combattenti, o la perizia strategica dei duci: di ciò, in tutti questi cantici guerreschi, non è sillaba: ma per tutto si esce in quelle festose dimostrazioni di comune esultanza, con suoni e con canti, unicamente perchè il vero Dio, alla luce di quei fatti strepitosi, veniva ad essere conosciuto dalle nazioni gentilesche, che lo ignoravano, e già lo aveano cominciato a conoscere. Lo stesso dee dirsi dei due precedenti: tutto è attribuito a Dio, come se Israello dalla parte sua non avesse fatto nulla; e pure la sua storia ci fa sapere, che, in opera di virtù ed arte militare, in più di un caso, avea fatto prove degnissime di gloria; ma quel medesimo, che facevano, i suoi poeti non lo riconoscevano, che da Dio. —Nei tempi davidici e meno ancora nei posteriori,

anche dopo la captività, non è possibile trovare vittorie d'Israello sopra nazioni pagane, dalle quali si suppone che innanzi esso fosse stato manomesso; e (ciò che più vale) vittorie riportate sotto gli occhi delle altre genti (v. 2), propalatane la fama a tutti i confini della terra (v. 3); non è, dico, possibile trovarne, che nella lotta disuguale ed eroica sostenuta coi Siromacedoni, nella quale tanti e tanto insigni dimostramenti si ebbero della divina giustizia. Certo questo gruppo di salmi si potrebbe supporre dettato pel ritorno dalla captività, come ne giudicarono il Beda, l'antico parafrasta greco presso il Corderio, il Ferrando ed altri citati dal Calmet, che sembra aderire a quel pensiero. A me tuttavia fa grande ostacolo ad ammetterlo la circostanza, che quella libertà e quel ritorno dalla schiavitudine furono insigni vantaggi ottenuti da Israello pei grandi cangiamenti d'Impero avvenuti in Oriente, ed, a quel che parve, per semplici ragioni politiche, non per effetto di vantaggi guerreschi riportati, col manifesto aiuto divino, dal popolo, come in questi cantici si suppone, e come di fatto ebbe luogo in molti casi nella lotta maccabaica. Mi pare dunque assai più verosimile, che da alcuno di quelli si avesse l'occasione del carme; nè questo è pensiero nuovo dei moderni; il Bossuet lo aveva già espresso abbastanza, quando, proponendo il soggetto del presente salmo, scrisse: « Il popolo dopo grandi vittorie riportate sopra i Gentili, ne rende grazie a Dio liberatore e vindice. » Questo nondimeno non gl'impedisce di soggiungere, come soggiungo anch'io: « Il salmo riguarda ancora la vocazione dei Gentili e la rivelazione di Cristo; » ma è a stupire che l'Agellio, quasi quei due soggetti non potessero stare insieme, abbia potuto scrivere: *Qui volet ad liberationem illius populi terrenam hunc psalmum referat; mihi verius de Christo, vero liberatore et redemptore, dici videtur.* Ma chi tra i Cattolici ne dubitò mai? Nondimeno perchè la liberazione per Cristo abbia nel salmo un valore biblico, è d'uopo, che si supponga in questo un senso letterale; sicchè in esso quel senso più nobile e tanto più ampio si appoggi: ora il senso letterale riguarda appunto *una liberazione terrena* del popolo. Tanto è difficile che, in tempo di legittima reazione, uomini pii, perspicaci e dottissimi non soggiacciano a qualche lieve pregiudizio: il malanno sarebbe se, cessata l'azione, che può in qualche modo legittimare od almeno spiegare la reazione, il pregiudizio non solo restasse, ma si facesse più grave.

PSALMUS XCVII.

1. Psalmus ipsi David.

CANTATE *Domino canticum novum: quia mirabilia fecit.*

Salvavit sibi dextera eius, et brachium sanctum eius.

2. Notum fecit Dominus salutare suum: in conspectu gentium revelavit iustitiam suam.

SALMO XCVIII.

1 *Salmo.*

A IEOVA un nuovo cantico cantate;
chè maraviglie ei fece.
La sua destra col santo braccio suo
lo feron prevalere.
2. Fè nota Ieova la salvezza sua;
delle genti sugli occhi
la sua giustizia aperse.

VERSI 1-3. L'Hitzig raccoglie con diligenza i luoghi dei salmi XCVI e XCVII, che sembrano quasi di peso trasportati in questo; che se la stessa opera si facesse per qualche altro degli anteriori, si ridurrebbero a ben poche le frasi originalmente dell'autore, e che non siano state già esposte. Tale è certamente nel v. 1, quel *salvavit sibi dextera eius*, che anche nell'originale offre qualche difficoltà. Quel *sibi* è un pleonasmo all'ebraica, che la *Vulgata* fa molto bene a preterire talora (lo preterì nel 1 verso della Cantica e nell'11 del II Capo); ma lo ritenne due volte in Isaia (LIX, 16; LXIII, 5) in due frasi identiche a questa, e forse trattandosi di Dio quel *dativo di comodo*, come lo dicono i grammatici, importa *tutto da sè, senza concorso di alcuno:* indipendenza assoluta nell'operare, la quale, supponendola nell'essere, solo a Dio può competere.—Che Iddio salvi se stesso, come pare volersi dire dal latino, sarebbe un assurdo; il Bossuet lo spiega da che Dio salvando il suo popolo, salvava sè stesso, ed il Rosenmüller da che Dio si salva riportando vittorie; ma entrambi forse non avvertirono, che nell'originale il *salvò* o piuttosto *fece salvare* (l'*hoshighah* è in *hiphil*) sta senza soggetto; non si dice ne *da che* nè *chi*, e lo stesso è pei due luoghi d'Isaia testè citati pel *sibi:* il soggetto deve supplirsi dal contesto, e non può essere altro, che il popolo. A schivare questa sembianza di difficoltà, nella versione mi sono tenuto più all'idea, che alla parola.—Il considerarsi, nel verso 3, la prevalenza concessa da Dio ad Israello sopra nazioni pagane, come una salvezza operata a suo favore dalla giustizia di Dio, che ricordava ed atteneva le promesse da lui fatte, ci è indizio che quelle nazioni aveano dovuto innanzi opprimerlo ed asservirlo; ora ciò, nella sua storia, in maniera universale e strepitosa, non ebbe luogo che nel periodo maccabaico,

3. Recordatus est misericordiæ suæ, et veritatis suæ domui Israel.
Viderunt omnes termini terræ salutare Dei nostri.
4. Iubilate Deo, omnis terra: et exultate, et psallite.
5. Psallite Domino in cithara, in cithara et voce psalmi:
6. In tubis ductilibus, et voce tubæ corneæ.
Iubilate in conspectu regis Domini:
7. Moveatur mare, et plenitudo eius: orbis terrarum, et qui habitant in eo.
8. Flumina plaudent manu, simul montes exultabunt
9. A conspectu Domini: quoniam venit iudicare terram.
Iudicabit orbem terrarum in iustitia, et populos in æquitate.

3. Suo favor rammentò, e sua lealtade
d' Israel per la Casa: videro tutti
della terra i confini
la salvezza del Dio nostro.
4. Giubilate a Ieova quanti siete in terra:
tripudiate, gioite e salmeggiate.
5. A Ieova salmeggiate sopra cetra;
sopra cetera con voce di canto:
6. Sopra flauti e suon di tromba giubilate,
al cospetto del nostro re Ieöva.

7. *(N')* esulti il mare, e quanto lo riempie:
l' orbe, e i seggenti in esso.
8. I fiumi batteranno delle palme,
e di conserto esulteranno i monti
9. al cospetto di Ieova; poichè ei venne
a giudicar la terra:
ei giudicherà con giustizia l' orbe,
e i popoli con somma rettitudine.

4-9. In questo tratto, che descrive a vivacissimi colori l'universale tripudio delle creature ragionevoli, partecipato a loro modo dalle irragionevoli, al vedere il regno della giustizia divina stabilito sopra la terra, non occorre nulla di nuovo, e le ultime frasi furono già viste e dichiarate nelle *Note* al salmo XCVI. Ivi mostrai, ed altrove ancora lo feci più ampiamente, come il regno della giustizia non fosse veramente stabilito sopra la terra, che da Cristo, per guisa tuttavia, che quello, nella presente vita, sia un corpo di dottrine speculative e pratiche o, se vuolsi, ancora un Codice nobilissimo, ammirato nel santo Evangelo da tutti, capito da pochi assai e praticato da rarissimi, dei quali è il decoro più eccelso e la contentezza più pura, che possano competere alla ragionevole creatura, per poscia nell'altra divenire l'universale e definitivo assetto, in cui dovrà terminarsi ed adagiarsi per la eternità la creazione. Felice chi in quello potrà continuare, perfezionato in ogni sua parte, il saggio, che avea cominciato a prenderne nel travaglioso pellegrinaggio terreno!—È pieno di caldo entusiasmo, in questo brano, quell'invito iterato ad esultare con plausi festosi, soprattutto con suoni e con canti; e tutto vi è molto piano: gli strumenti musicali memorati fur visti altrove. Proprio del verso 6 è il ricordo delle *tube duttili* e *cornee*, come le qualifica la *Vulgata*, che sembra distinguerle dalla materia. Di ciò tuttavia non è alcun sentore nelle voci originali *chatsotsera* e *shopher*, le quali il Ghesenius distingue piuttosto dalla forma, nè il Buxtorf fece diversamente, tenendo la prima per tromba diritta, e la seconda per ricurva, siccome il corno. L'*Anonimo perugino* dà ragione alla *Vulgata;* ma essendo cosa incertissima, a questa mi sono tenuto anch'io, ponendovi due strumenti a noi noti: l'uno metallico (*ductile*), l'altro di legno: poco male che non abbia nè la forma nè la materia di *corno*, denominazione da noi data a strumento ancor esso di metallo.— L'ultima frase, dalla voce originale *bemesharim*, varrebbe propriamente *in rettitudini:* Girolamo vi pose *in æquitatibus;* ma essendo quell'astratto in plurale uno dei varii modi, onde in ebraico si supplisce al manco di superlativo, ad evitare quella forma a noi insueta, ne ho adoperata una nostrana, che rende precisamente quell'idea.

SALMO XCIX.

Preliminari.

Occasione. Non tanto pel *Dominus regnavit*, apertura comune al XCIII ed al XCVII, quasi certamente maccabaico, e neppure per l'*adorate il monte santo suo* (v. 9), che potrebbe riferirsi ad una ribenedizione, poichè era stato profanato dai Gentili, quanto per l'*assiso sui Cherubini* (v. 1), e soprattutto per l'*adorate lo sgabello dei suoi piedi* (v. 5), consueta denominazione biblica dell'Arca (*Psal. CXXXII, 7; Thren. II, 1; I Paral. XXVIII, 2*), pare abbastanza sicuro, occasione del Salmo essere stata qualche memorabile solennità intorno all'Arca stessa. Ora da ciò, che si narra nel II dei *Maccabei* (*II, 4-8*), da alcuni tratti di Giuseppe Flavio (*Antiq. Iud. XIV. 4, 4; De Bello Iud. I, 7, 6*), e dalla costante tradizione ebraica, è indubitato, che, dal tempo della captività in poi, dell'Arca non si seppe più nulla; e certamente non era nel tempio, quando questo fu distrutto dai Romani. Di ciò si ha argomento visibile e palpabile nell'*Arco di Vespasiano e di Tito*, conservato in Roma: in quello, tra i sacri arredi rapiti al tempio gerosolimitano, e portati come spoglie in trionfo, non vi è vestigio dell'Arca; la quale, se vi fosse stata, avrebbe dovuto essere la prima. Per trovare dunque l'Arca, conviene rimontare al periodo dei Re; ed in quello altre memorabili solennità intorno ad essa non troviamo, fuori la traslazione fattane da Davide dalla casa di Obededom sul monte Sion, che per quella fu detto Santo, e l'altra più solenne, quando Salomone da questo la tramutò nel tempio sul Moria. Ora la seconda parendo esclusa dalla circostanza del *commuoversi i popoli*, ricordato nel 1 verso, che non potè aver luogo sotto il *re pacifico*, ma fu naturalissimo sotto Davide, che colla spada avea tenuti lungamente in rispetto quei popoli, ne segue che l'occasione del salmo si deve trovare nella prima. — Quella circostanza dell'assenza dell'Arca dal secondo tempio sfuggì al Rosenmüller, il quale appunto a quel tempio secondo riferì questo salmo, e dev'essere altresì sfuggita all'Hitzig ed all'Olshausen, i quali, oltre a quella dimenticanza, non hanno difficoltà di porre nel tempestoso periodo maccabaico uno dei salmi più pacifici e sereni, che siano nel Salterio. Ma quanto al Rosenmüller, se il Patrizi avesse ricordato, che *quandoque bonus dormitat Homerus*, non avrebbe, per una semplice distrazione, dato del men che fanciullo nella Bibbia al più erudito biblico del nostro secolo.

Autore. Se tale fu l'occasione del salmo, non vi è alcun motivo a non tenerne autore Davide, come porta il titolo nel greco dei *Settanta*, nella *Volgata* e nelle altre versioni derivate da quello. Certo ve n'è qualche altro dettato da lui per la medesima congiuntura; ma essendo stata questa la più fausta nella sua vita religiosa, egli, che, per mostrarne l'alto giubilo concepitone, non dubitò di sfidare le ire muliebri della superba Micol, degno rampollo di Saulle, che da una finestra *ammirava Siccome donna dispettosa e trista (Purg. X, 69)*; egli, dico, da profeta e poeta avrà voluto certamente consegnare le espressioni di quel giubilo in parecchi carmi.

Argomento. E questo, colla semplicità dello stile e coll'ordinata condotta, si rivela non dubbiamente per suo. Ha due parti, che possono riguardarsi come due strofe, disuguali nel numero dei versi, ma quasi uguali nella contenenza dei concetti, e chiuse entrambe con un ritornello, variato appena, nella ripetizione, per qualche voce. La prima ci rappresenta Dio grande in sè stesso e nei suoi attributi relativi, massime della potenza e della giustizia; la seconda afferma la eccelsa dignità dei suoi ministri e dei suoi cultori, ed il favore di Dio verso di loro; il ritornello è un fervido invito ad esaltarlo ed onorarlo.

Sensi varii. Come altri salmi analoghi, così questo in senso spirituale si deve riferire a Cristo, vera Arca del Testamento, ed alla Chiesa, che oggi è il vero ed indefettibile suo Tabernacolo terreno: il Bellarmino afferma entrambi quei due sensi esplicitamente, ed avendoli anche l'Agellio riconosciuti soggiunge, che quel primo non gli spiacerebbe, se *nuda littera sequenda sit*: e non avvertì l'insigne prelato, che, per avere qualche cosa da vestire, è uopo cominciare dallo stabilire accuratamente la *nuda littera*; e però, nello studio della Scrittura, la prima cosa, *nuda littera sequenda est*. Senza questa, si cuciranno brandelli di panno a casaccio, non si lavorerà mai una veste tutta al dosso di persona viva.

Psalmus XCVIII.

I. Psalmus ipsi David.

Dominus *regnavit, irascantur populi: qui sedet super cherubim, moveatur terra.*

2. Dominus in Sion magnus: et excelsus super omnes populos.

3. Confiteantur nomini tuo magno: quoniam terribile, et sanctum est,

4. Et honor regis iudicium diligit. Tu parasti directiones: iudicium et iustitiam in Iacob tu fecisti.

5. Exaltate Dominum Deum nostrum, et adorate scabellum pedum eius: quoniam sanctum est.

6. Moyses, et Aaron in sacerdotibus

Salmo XCIX.

1. Ieova regnò! *(ne)* son commossi i popoli:
 (è) sui Cherubi assiso!
 la terra trema.
2. Ieova in Sionne è grande;
 sopra tutte le genti esso *(è)* eccelso.
3. Il nome tuo si celebri
 grande e formidabile (esso, ch'è santo!):
4. ed il poter d' un re, che giudizio ama.
 Tu statuisti diritture; giudizio
 e giustizia in Giacobbe tu facesti.
5. Esaltate Ieöva il nostro Dio;
 dei suoi piedi adorate lo sgabello:
 (è) santo esso.
6. Mosè ed Aron tra' sacerdoti suoi,

Versi 1-4. La prima frase era la formola, onde in Israello si proclamava l'avvenimento dei nuovi re al trono; e ben si concepiva che, collocata l'Arca sul Sion, Iddio vi avesse preso effettivo e definitivo possesso del regno sopra il suo popolo.—L'Arca, come Iddio avea comandato a Mosè si facesse (*Exod.* XXV, 16-22), era una cassa, nella quale si custodivano le tavole della legge, sul cui coverchio, nominato *propiziatorio*, stavano alle due estremità, l'uno rimpetto all'altro, ed, a quanto pare, genuflessi, due Cherubini di massiccio oro, i quali protendevano le loro ali sovresso l'arca medesima; talmente che chi si fosse assiso sopra di quelle come in suo trono, avrebbe avuto a sgabello dei piedi quel coverchio. Da ciò si ha la spiegazione dell'*assiso* in questo 1 verso e dello *sgabello* nel 5.—Nell'originale per *trema* o *vacilla* si ha *irgezu* e *thanut*, che sono futuri, e così li prende Agostino nel senso di predicimento; ma avendoli gli *Alessandrini* e la *Vulgata* resi per imperativi, non ho creduto dover fare altrimenti nella versione. Il *ragaz*, molto analogo al *rageshu*, *fremuerunt* (*Psal. II, 1*), avendo per sua prima nozione il *tremare per ira*, per quel tremito, quanto a me pare, si significa il dispetto, onde i popoletti circostanti, reliquie delle genti cananee, espulse dalle loro regioni dal popolo eletto, guardavano i vantaggi e le glorie di questo.—Ma pel regno di Cristo i popoli (qui se ne deve intendere la loro parte estranea ed anzi ostile alla religione rivelata) ebbero ben altra ragione di tremare e di fremere: è la giustizia ed il giudizio di questo re, affermata nel v. 4, ciò, che essi abborrono, tenendo l'uno e l'altro, nel salmo 11, per *legami* e per *giogo*. Nè è già che essi pensino, i popoli potersi passare della giustizia: una qualsiasi giustizia è indispensabile al consorzio umano; ma essi non vogliono la *giustizia di Dio* assoluta, immutabile ed indipendente da loro; nè vogliono una fabbricata da loro a servigio dei propri interessi; e per tal modo, invece di avere la giustizia di Dio per direttrice, la sperimenteranno ad estremo loro danno punitrice.—Il legamento della prima frase dello stesso v. 4, col precedente è paruta al Reuss la sola difficoltà sintattica di questo salmo; ma esso stesso ha visto, che quella deve dipendere dal *lodino* (in senso passivo: *lodisi* ovvero *sia lodato*) del 3. Così nondimeno, restando l'ultima frase di questo senz'alcun nesso nel contesto, diviene da sè una parentesi, e, per amore di chiarezza, l'ho indicata coi consueti nostri segni. Si noti bene: a *statuire diritture*; a *fare giustizia e giudizio*, come qui dicesi averla Iddio fatta in Giacobbe, conviene cominciare dall'amare il giudizio, cioè non una giustizia astratta, ma concreta negli atti pratici, senz'alcun riguardo ad interessi proprii od a proprie passioni.

5. Il lettore vedrà da sè le differenze, onde il ritornello del v. 5 è ripetuto nel 9, e forse la più ampia forma, data in questa ultima frase, è dovuta all'essere quella ora la chiusura del breve carme. —Il Rosenmüller, che non ha vista alcuna relazione del salmo coll'Arca, se non per menzionarla nel proporre l'argomento di quello, quanto allo *sgabello*, osserva, nulla vietare l'intenderlo *de regio solio Dei per* εἰδωλοποιΐαν *poeticam*, cioè per una finzione poetica. E certamente nulla lo vieterebbe, se non vi fosse un'altra maniera anche figurata, ma più conforme a ciò, che in altri luoghi analoghi si significa con quello sgabello dei piedi: ora questa maniera essendovi, non pare vi sia diritto di ricorrere a finzioni poetiche.

6-8. L'Agellio si diffonde molto a trovare un nesso tra questi tre versi ed i 4 precedenti, non essendo il 5, che un intercalare esortativo, che può stare da sè quì come alla fine. A me tuttavia, senza

eius: et Samuel inter eos, qui invocant nomen eius:

Invocabant Dominum, et ipse exaudiebat eos:

7. In columna nubis loquebatur ad eos. Custodiebant testimonia eius, et præceptum quod dedit illis.

8. Domine Deus noster, tu exaudiebas eos: Deus, tu propitius fuisti eis, et ulciscens in omnes adinventiones eorum.

9. Exaltate Dominum Deum nostrum, et adorate in monte sancto eius: quoniam sanctus Dominus Deus noster.

e Samuel tra quei, che invocano il tuo [nome:
a Ieova sclamâr; ed egli esaudilli.
7. In colonna di nube ei lor parlava;
custodîr suoi decreti, e lo statuto,
che avea lor dato.

8. O Ieova, Dio nostro, gli esaudivi;
Tu, il Forte, verso lor fosti indulgente,
e dei loro trascorsi punitore.
9. Esaltate Ieöva il nostro Dio,
ed al santo suo monte vi prostrate;
chè santo è Ieöva il nostro Iddio!

molto cercarne, pare naturalissimo che, avendo il salmista in quella prima strofa della breve ode proposti a considerare, con pochi ma forti tocchi, alcuni severi e temibili attributi di Dio: *grande*, *tremendo*, *potente*, *giudice giusto etc.*, abbia voluto nella seconda rimuovere ogni ombra di diffidenza, che i fedeli Israeliti ne potessero concepire, ed inanimirli a rivolgersi fiduciosi a lui. A questo effetto egli nomina i tre più insigni servi ed amici di Dio dopo la formazione, diciamo così, del popolo: Mosè, il gran condottiero e legislatore, Aronne, primo sacerdote e ceppo della stirpe sacerdotale, Samuele, il più illustre giudice della nazione e primo nella serie dei profeti (*Act. III, 20*); e di tutti e tre quei personaggi rammemora l'avere conversato con Dio, l'esserne stati esauditi, l'indulgenza ottenutane non iscompagnata da salutari correzioni.— Delle varie appartenenze attribuite loro non mi pare necessario, e forse non è possibile appropriarle tutte a ciascuno, ma, secondo a me pare, si dovrebbero intendere in senso *distributivo;* cioè attribuire a ciascuno quella, che secondo la storia gli compete. L'Agellio lo fa esplicitamente, e l'Hitzig implicitamente lo suppone del parlare di Dio a loro in colonna di nube: il che appartiene a Mosè ed Aronne, non a Samuele; ma io comincerei dalla qualità di sacerdote (più di questo non vale l'*in sacerdotibus*, come l'*in his qui invocant)*, la quale, a propriamente parlare, non apparteneva a Mosè. Il Rosenmüller avea già detto, ed il Patrizi mostra diffusamente, che in un lato senso gli potea competere la qualità ed il nome di sacerdote; ma io non veggo perchè mai in questa frase: *Mosè ed Aronne sacerdote*, quest'ultimo uffizio si debba accomunare ad entrambi. Non così l'*avere invocato* l'*essere stati esauditi*, l'*avere trovato* Dio per loro indulgente, ed anche l'averne avuto salutare gastigo: tutto ciò può comodamente intendersi di tutti e tre; salvo forse la parte ultima, perchè di Mosè ed Aronne sappiamo, che per avere balenato nella fede, quando si trattò di elicere acqua dalla roccia per comando di Dio, fu loro in pena tolto il metter piede nella *Terra Promessa (Num. XX, 12)* laddove di Samuele non si sa nulla di somigliante. —Devo tuttavia avvertire, che quanto al gastigo vi occorre una incertezza nell'originale, la quale non credo si possa rimuovere mai. Il *nokem*, *ulciscens*, oltre al *vindicare per gastigo*, potrebbe ancora significare *per difesa* contro i riottosi e ribelli; ed in questo senso Simmaco, citato ed approvato da Teodoreto, rese quella frase per *ulto in doloribus eorum.* Questa intelligenza, già comune ai nostri Interpreti, è sostenuta con calore dal Patrizi, ed, alquanto modificata, la trovo seguita anche dall'Hitzig; quantunque il Bellarmino la reputi meno probabile dell'altra, alla quale io mi sono attenuto. Nè mi pare che l'Olshausen abbia ragione di stupirsi di quel subito salto dalla indulgenza alla dinunzia del rigore: me ne stupisco tanto poco io che appunto quel contrapposto mi fa inchinare alla intelligenza che lo mantiene. Questi così efficaci ricordi della infinita benignità di Dio vanno, per consueto, nelle Scritture, accompagnati, come da temperamento reso necessario dalla umana debolezza, da un ricordo ugualmente efficace della sua giustizia: *Universæ viæ Domini misericordia et veritas (Psal. XXV, 10)*, cioè giustizia, la quale è una specie di verità.

SALMO C.

Preliminari.

Titolo, Argomento. Nel cominciare S. Agostino ad esporre questo salmo al popolo, osserva che *brevis est nec obscurus*, ed aggiunge di notarlo *ne laborem timeatis;* ma la stessa facilità del testo gli porge il destro di dettarne una delle più soavi *Enarrazioni*, che egli abbia lasciate alla Chiesa. La mia *Esegesi* nondimeno, che appena può toccare di volo i sensi morali, ne avrà ben poco a dire.—La voce *thoda*, nel titolo, resa per *confessio*, si deriva da *iadah*, che vale *professò, lodò, celebrò* (forse da *iad*, *mano*, perchè in quegli atti soglionsi levare le mani), non ha nulla che fare colla confessione dei peccati; quantunque lo stesso Agostino, data sul principio la vera e propria nozione della parola, verso la fine l'accomodi anche a questa seconda. Il salmo poi non *celebra* esso, come lo fanno tanti altri, ma invita, esorta a celebrare con giubilo il Signore, recandone due titoli: l'avere egli creato Israello e fattolo suo popolo (v. 3): questo è il primo; per secondo, la sua sovrana benignità eterna, com'è egli stesso (v. 5). È dunque il breve carme, come diremmo noi, un *Invito Sacro* a qualche grande solennità; e poichè con quella voce *thoda* sono spesso indicati i sacrifizii in rendimento di grazie (*Lev. VII, 2; Ier. XVII, 26; Psal. LVI, 13 etc*), ben si pensa da molti moderni, che quella solennità fosse intimata per uno di quei sacrifizii eucaristici, da offerirsi a Dio, per qualche insigne benefizio ricevuto. Di ciò si ha anche buono indizio da quell'aria soddisfatta, lieta e dico anzi festevole, di cui spira tutta la piccola ode dalla prima all'ultima parola. Più di questo non se ne sa, e forse non se ne può sapere; ma chi ne tenesse per autore Davide, nulla troverebbe, nè nel componimento nè fuori, che facesse ostacolo a questa sua opinione.

Psalmus XCIX.

1. Psalmus in confessione.

2. Iubilate *Deo, omnis terra: servite Domino in lætitia.*

Introite in conspectu eius, in exultatione.

3. Scitote quoniam Dominus ipse est Deus: ipse fecit nos, et non ipsi nos,

Populus eius, et oves pascuæ eius:

Salmo C

1. *Salmo per laude*

A Ieova giubilate,
tutti, (*che siete*) in terra!

2. Con allegrezza a Ieova servite;
con esultanza avanti a lui traete.

3. Intendete, che Ieova esso è il Dio:
esso ci fece, e cosa sua *(siam)* noi:
popol di sua pastura.

Versi 1, 2. Per salvare il plurale della prima voce nel v. 1 e premettere al *terra* il segno del vocativo, non mi è occorso modo meno stentato del postovi nella versione; e dall'altra parte egli è chiaro che, eccitando *tutta la terra* a giubilare, ciò non può riferirsi, che alle creature ragionevoli, delle quali quella è stanza.—Sopra quel *servite etc.*, nel v. 2, Agostino ha molte e nobilissime osservazioni, e le comincia col notare, che *omnis servitus amaritudine plena est;* nè può essere diversamente, da una parte per la gelosa cura, che l'uomo ha del proprio libero arbitrio, e dall'altra per la natura di ogni servitù o suggezione, la quale consiste nel dovere, che ha la persona, voglia o non voglia, di operare all'arbitrio di un altro. Ora il servo di Dio, avendo la sua volontà, ed intendo la razionale, la superiore, faccia poi che che voglia l'inferiore; avendola, dico, pienamente conformata alla divina, egli, nel fare la volontà di Dio, viene, in ultima analisi, a fare propriamente la sua.—Il *venite* di questo verso, e più l'*entrate nelle porte, e negli atrii* del 4 sono certi indizii, che si tratta di una solennità da compiersi nel Tabernacolo o, dirò meglio, intorno ad esso.

3-5. Nel giro di così pochi versi non manca un incaglio di varianti non lieve. Nel secondo inciso del v. 3 la frase originale *velo ànachnu* vale *e non noi;* e pure Girolamo la rese *et ipsius sumus.* Ora è a sapere che la seconda sillaba nella voce *velò*, cioè *lò*, scritta coll'*aleph*, vale *non*, scritta col *vau* vale *a lui;* e però convien dire che Girolamo leggesse in questa seconda maniera, e voltò *a lui noi*, cioè *apparteniamo, siamo cosa sua*, che è conseguenza dell'averci creati, essendo la produ-

4. Introite portas eius in confessione, atria eius in hymnis: confitemini illi.	4. Entrate nelle sue porte con laudi,
	negli atrii suoi con inni:
Laudate nomen eius:	lodatel, benedite il nome suo.
5. quoniam suavis est Dominus, in aeternum misericordia eius, et usque in generationem et generationem veritas eius.	5. Chè buono (è) Ieova: eterna (è) sua pietade,
	e di etade in età la fede sua.

zione il titolo di tutti il più legittimo, e forse il primo del possesso. Un tal senso è stato generalmente dai moderni preferito all'altro, il quale dà bensì enfasi alla frase, ma non aggiunge nulla di nuovo, perchè se Iddio *ci fece*, è evidente che non ci facemmo da noi; e dall'altro lato l'*ego feci memetipsum* è tale sfoggiata pazzia, che potè cadere in capo ad un pazzo, ed in bocca di un Faraone al tempo di Ezechiello (XXIX, 3); ma non pare vi fosse alcun bisogno di farla leggere smentita dalla Scrittura. Il Bellarmino dà per corrotto il testo di Girolamo; ma il Rosenmüller produce tre luoghi (*Lev. XI, 21; XXV, 3: Isa. IX, 2*), nei quali il *lò* coll'*aleph* non può valere altro, che *a lui*, e così da Girolamo potè essere resa la frase per *a lui*, quantunque avesse letto il *velò* coll'*aleph*, come lo abbiamo ora noi, ponendovi *et ipsius sumus*, perchè questo gli parve modo più conforme al contesto. Io non andrò più oltre; ma non lascerò di proporre una mia idea. Secondo me, quì non si fa esplicito ricordo della creazione: il soggetto di *fece* è *popolo suo etc.*; il quale quindi dovrebb'essere quarto caso, ed il *non nos* è una giunta non inutile, perchè ad esistere *simpliciter* è evidente, che l'uomo non può aver fatto nulla; ma ad essere *popolo suo etc.* potean pensare di aver fatto qualche cosa, e ciò si volle escludere.—Non è senza profondo significato l'insistenza, onde nella Scrittura alla menzione della benignità di Dio si accoppia quasi sempre l'affermazione della sua fedeltà, come si fa nel v. 5. Per noi la sua benignità, la potenza, la sapienza etc. non hanno rilevanza pratica, se non in quanto ci si degna di farcene sperimentare gli effetti; e di ciò noi non abbiamo, nè possiamo avere altro titolo, che le sue promesse. Da ciò segue che, come dalla parte nostra il fondamento di tutta la vita religiosa è la fede in quelle promesse, così dalla parte di Dio è fondamento la fedeltà, onde, senza manco veruno, è per attenerle; però non è a stupirsi, che vi s'insista tanto.

SALMO CI.

Preliminari.

ARGOMENTO. Abbiamo innanzi un salmo ben diverso dagli altri, ed affatto *sui generis*: non tanto tuttavia, che non possa avere avuto per autore uno tra i già conosciuti da noi. Vi si *canta* bensì *a Dio*; ma di esplicita unzione religiosa vi è ben poco e di poesia quasi nulla; in ricambio vi sono ammonimenti pratici utilissimi pei rettori dei popoli intorno al modo di contenersi nell'adempimento dei loro doveri: si potrebbe forse non incongruamente qualificare per un *salmo politico*. Anzi l'Agellio vi vede in germe l'*etica* e l'*economica* nella menzione al v. 2 dei propositi da seguire e della casa da governare, e la *politica* nel resto.—Dal secondo membro del v. 6 e dall'8 si fa quasi certo, che vi parla un re, e se ne ha anche indizio dal non fare egli alcun cenno ad altra autorità, che gli stia sopra. Egli vi espone gli avvedimenti, coi quali intende governare pria di tutto la sua casa, ed i fini che si propone (vv. 2, 3...); poscia nel tener lungi da sè varie generazioni di malvagi (...3-5), e nell'assumere a suoi consiglieri e ministri il fiore degli onesti (6), torna quindi alla esclusione dei tristi dalla sua fiducia (7), e conchiude protestando, che reprimerà con mano forte gl'iniqui per tenerne netta la *città di Dio* (8). In somma è, come diciamo oggi, un *Programma governativo*, il quale, benchè contenga poco, si può dire, che in radice contiene tutto, perchè assicura la buona qualità di coloro, onde il governante intende circondarsi; dal che in sustanza dipende quasi tutto.

AUTORE. Essendo un re, che parla in un salmo, il pensiero corre tosto al re salmista per eccellenza; a Davide, come porta il titolo nell'originale ed in tutte le versioni antiche, e come si è sempre da tutti tenuto fino al Rosenmuller, che lo afferma senza mostrarne ombra di dubbio. Il solo Teodoreto lo tiene bensì per davidico, ma ha l'idea singolare, per non dire strana, che fosse profetico della ristorazione religiosa compiuta dal pio re Giosia negli ultimi tempi del regno di Giuda (*IV Reg. XXII, XXIII: II Paral. XXXIV, XXXV*). Ma poichè tra i moderni Esegeti è sorta la tendenza di cacciare quanti

più salmi si può nel periodo maccabaico, l'Hitzig, forse pel primo, ha negato che questo abbia alcuna parentela (keine Verwandtschaft trägt) coi carmi davidici, e lo attribuisce a Gionata, uno de' fratelli maccabei, il quale tenne per un poco la somma delle cose sacre e profane in Israello (*I Mac. IX, 28-73*), ma che, restato per allora in Machmas, avrà avuto, in quella breve tregua dalla tempesta, ben altri pensieri, che di fare programmi governativi. Il predetto autore non reca alcun motivo per giustificare il manco di parentela da lui affermato tra questo carme ed i davidici; ma l'Holshausen, che lo approva e lo cita, ed il Reuss, che, senza citarlo (egli non cita mai nessuno: per tutto e per tutti dee bastare la sua parola), attribuisce ad altri l'onore di aver pensato a Gionata, si pigliano il carico di recare quei motivi. Il primo lo trova nella presenza, che il salmo suppone di fedeli (Getreuen) con dei malvagi (Frevlern) nel paese, e di malfattori (Uebelthatern) nella *città del Signore*, quasi quella fosse stata condizione dei soli tempi maccabaici in Israello, e non sia piuttosto di tutti i tempi e di tutti i paesi; il secondo vede quel motivo nel non farsi dal salmo alcun cenno alle gesta militari di Davide; ma a ciò sarà risposto trattando dell'

OCCASIONE. Il figlio minimo d'Isai, eletto da Dio poco più che fanciullo a re sopra tutta la nazione, e per ordine di Dio unto re da Samuele, tolto che fu di mezzo Saulle, si trovava tale *di diritto*, come per avventura non fu mai altro re; ma quanto al fatto, non gli aderì, che la sua tribù di Giuda colla piccola di Beniamino, la quale all'altra, come era geograficamente, così restò sempre politicamente congiunta: questa lo riconobbe e lo accettò per re in Ebron (*II, Reg. II, 4*). Le altre 10 per gelosie di preminenza, fomentate dalla potente ed ambiziosa tribù di Efraimo, non vollero saperne, e per sette anni e mezzo si stettero da sè, senza che il legittimo re pensasse mai a costringerlevi colla forza. Finalmente, risolutisi a quella libera ricognizione ed accettazione, venuti in Ebron i loro seniori, lo unsero di nuovo, direi quasi per proprio conto, a re, e con essi Davide marciò sopra Gerusalemme, ed espugnatane la rocca, che fino dai tempi di Giosuè era restata in potere dei Iebusei, vi stabilì la Capitale di tutto il regno, la città di Dio, figura di un'altra Gerusalemme non terrena, ma travagliata ancora e pellegrinante in terra, per trasformarsi incessantemente nella celeste. Se pertanto vi fu mai, non dirò occasione, ma convenienza e dico quasi necessità per Davide di fare una *esposizione sommaria della sua politica interna* (così la direbbero oggi), fu quella appunto; e ciò egli fa nel presente salmo. Una circostanza così singolare ed anzi unica, nella vita e nel regno di Davide, può rendere sufficiente ragione di quella singolarità, che da principio notai nel carme: questo è *sui generis*, perchè *sui generis* fu la congiuntura, che indusse a dettarlo, alla quale non si trova una somigliante, non che nella vita del re salmista, ma in tutta la storia degli altri re di Giuda. Intanto si consideri se quello era il caso di rammentare, come avrebbe voluto il Reuss, le sue gesta guerresche a tribù diffidenti, gelose, sospiziose ed infatuate da una incurabile tendenza *separatista*, la quale in fine sospinse la nazione all'ultimo sterminio nella doppia captività dei due regni. Ciò che solo si richiedeva in quel caso era assicurare i dissidenti ed ora ravvicinati, che avrebbero avuto un buon governo: or questo si fa nel presente salmo, che può considerarsi come un *Manifesto* diretto dal re alle 10 tribù, venute a ricongiungersi, sotto il suo scettro, alle due tribù sorelle, che già vi stavano.

PSALMUS C.

1. Psalmus ipsi David.

MISERICORDIAM, *et iudicium cantabo tibi, Domine:*

2. Psallam et intelligam in via immaculata, quando venies ad me.

Perambulabam in innocentia cordis mei, in medio domus meæ.

SALMO CI

1. Salmo di Davide

BENIGNITÀ e giudizio io vo' cantare:
salmeggerò a te Ieova.
2. In via perfetta io sarò erudito,
quando verrai a me.
Incederò in integrità di cuore
della mia casa in mezzo.

VERSI 1-3... S. Agostino, che giudica la prima frase come una proposizione, che si svolge in tutto il salmo, propone delle belle ed utilissime considerazioni intorno a quell'accoppiamento della *benignità* e del *giudizio* (per questo qui deve intendersi la rigorosa applicazione della giustizia), sia quale lo ammiriamo in Dio, sia quale dovrebb'essere imitato dagli uomini investiti del potere di reggere altrui; e le comincia scrivendo: *Nemo sibi ad impunitatem blandiatur de misericordia Dei, quia est iudicium: et nemo in melius commutatus exhorreat iudicium Dei, quia præcedit misericordia;* e quindi passa al modo, onde per tale rispetto si dovrebbero governare le potestà della terra, dettandone una pagina degnissima di essere letta e considerata.—L'*àskila*, al principio del v. 2, è un futuro in *hiphil*, che piglia qualità di passivo, e vale non già *intenderò*, ma *sarò fatto*

3. Non proponebam ante oculos meos rem iniustam : facientes prævaricationes odivi.

3. Iniquo fin non mi porrò sugli occhi:
l' operatore di nequizie odiai ;
non fia che *(ei)* m'aderisca.

4. Non adhæsit mihi cor pravum : declinantem a me malignum non cognoscebam.

4. Da me si ritrarrà il cuore pravo:
malvagio io non conosco.

5. Detrahentem secreto proximo suo, hunc persequebar.

Superbo oculo, et insatiabili corde, cum hoc non edebam.

5. Del suo prossimo il detrattor soppiatto,
costui io sperderò:
l'altier degli occhi, del cuor l'insaziabile
non saran meco a mensa.

intendere da altri, e quindi molto bene Girolamo la rese per *erudiar*. Ma intorno al *quando verrai a me*, ho lette otto o dieci esposizioni diverse, delle quali alcune gli dànno forza d'interrogativo: a me la più semplice pare vedere nel *quando* una specie di condizione, come fosse *purchè*; alla quale intelligenza, secondo il Ghesenius, si porge il *mathi*, nei casi, in cui dev'essere spoglio del suo primitivo valore interrogativo. Allora la sentenza sarebbe questa: « Sarò erudito; cioè mi conterrò con senno, con prudenza, purchè tu venga a me, » e vuol dire mi assisti col tuo lume, mi concedi la tua grazia.—I due concetti seguenti: *Incederò etc. Non mi porrò etc.*, *futuri* nell' originale, e *pretériti* nella *Volgata*. sono da ben considerarsi, anche perchè la stessa disparità di tempi occorre in quasi tutti i verbi seguenti. Gli Ebrei non hanno altri tempi, che il *pretérito* ed il *futuro*, e forse, secondo metafisica, hanno ragione a non ammettere *presente*; ma avendone pur bisogno secondo grammatica, nell'uso comune del linguaggio, vi suppliscono o col participio *benoni* (presente), munito dell' *ausiliario essere*, espresso talora, ma quasi sempre sottinteso, ovvero col *futuro*, quando questo non è tollerato dal contesto. Ora essendo nel salmo quasi tutti i verbi in futuro, io giudico, che il contesto non solo lo tolleri, ma quasi lo imponga, perchè il futuro qui esprime un proposito, se vuolsi ancora una promessa, l'uno e l'altra molto convenienti in un atto pubblico di quel genere; laddove i *pretériti*, postivi dai *Settanta* e trasfusi nel latino, hanno l'aria di una certa millanteria, la quale non so se e quanto bene vi si adagerebbe. Il Bellamino riconosce lo scambio, ma sostiene, che così sta meglio, tessendo una serie di santi uomini, che nell'A. Test. lodarono sè stessi, senza nota di superbia; ed anche io aggiungerei a quella serie Davide, quand'anch'egli lo avesse fatto; essendo nondimeno certissimo dal testo, che nol fece, non credo si abbia il diritto di affibbiarglielo, al solo fine di difendere la *Vulgata*, anche quando ci riproduce qualche distrazione degli *Alessandrini*.

....3-5. Quì il re salmista indica a quali persone egli avrebbe negata, non solo la sua fiducia, ma ogni consuetudine con seco, anche civile: non volerne sapere, non assidersi con loro alla stessa mensa, non conoscerli neppure! Ed è avvedimento prezioso pei potenti del secolo, non solo perchè il potere non vada in mano di chi lo abusi a profitto proprio, scambio di usarlo a servigio altrui, ma eziandio per non soggiacere così ad influenze tanto più malefiche, quanto meno conosciute, e per le quali, se conosciute, cercando essi un appoggio mal fido nell'abilità malvagia, e peggio se empia, non fecero spesso, che affrettare o scavare più profonda la propria ruina.—I punti distintivi nell'originale, come cosa di recente data, non hanno grande autorità, e se ne deve stare al senso del contesto, ed alla tradizione, quando si può avere. Ora nel v. 4 potendo i concetti essere variamente distinti, io mi sono tenuto alla maniera, onde furono sull'originale distinti da Girolamo, la quale è molto approvata dal Bossuet, perchè da essa consegue quel prezioso *malum* (*malignum* sul πόνηρον dai *Settanta* vi ha la *Vulgata*) *nesciebam*; e lo intendo più della malvagità, che dei malvagi: per contrario non trovo dato un senso plausibile a quel *declinantem a me etc.* la quale frase, dal genitivo assoluto del greco (ἐκκλίνοντος ἀπ' ἐμοῦ τοῦ πονηροῦ), sarebbe piuttosto *cum declinaret*. nè per questo diventerebbe più chiara o meno incerta.—S'intende da sè quale fortuna sarebbe per la gente onesta, se i supremi rettori dei popoli facessero davvero e sempre ciò, che è detto nel primo membro del v. 5: ne sarebbe chiuso ogni varco alla calunnia; ma nel secondo membro si racchiude un documento gravissimo, il quale, pei tempi che corrono, dovrebbe richiamare tutta la nostra attenzione. Il Bellarmino dà quasi per sinonime le due voci *gebah* e *rechab*, e pare che anche Girolamo pensasse così, quando rese la prima per *superbum* e la seconda per *altum;* nondimeno il Ghesenius, colla sua solita accuratezza nel risalire alle etimologie, assegna alla prima la nozione di *alto*, *altiero*, quale il superbo si manifesta soprattutto negli occhi, ed alla seconda quella di *ampio*, *vasto*, *sconfinato*, qualità che hanno luogo nei desiderii del cuore: i *Settanta* vi posero ἀπλήστῳ, e la *Vulgata* molto bene vi sostituì l'*insaziabile* che io ho ritenuto nella versione. Con quella frase adunque Davide si protesta, che egli cogli ambiziosi e coi cupidi non si sarebbe giammai assiso alla stessa mensa, che per gli Ebrei era indizio di assoluta separazione. Se ciò si facesse davvero an-

6. Oculi mei ad fideles terræ, ut sedeant mecum: ambulans in via immaculata, hic mihi ministrabat.	6. Del paese ai leali (*saran*) i miei occhi, perchè si assidan meco: quegli che incede sopra via perfetta, questi fia a me ministro.
7. Non habitabit in medio domus meæ qui facit superbiam: qui loquitur iniqua, non direxit in conspectu oculorum meorum.	7. Non sederà nel mezzo di mia casa fabbro di frodolenza; chi menzognero parla non reggerassi innanzi agli occhi miei.
8. In matutino interficiebam omnes peccatores terræ: ut disperderem de civitate Domini omnes operantes iniquitatem.	8. Sterminerò per tempo dal paese tutti i malvagi, ad isterpare dalla città di Ieova tutti di pravità gli operatori.

che a dì nostri da un supremo rettore qualsiasi, ci si troverebbe forse condannato in perpetuo, da quel solo suo fatto, a solitario desco. Smarrito il concetto cristiano, le dignità di qualunque ordine, grado o nome, essere, non un *dominio* a profitto di chi n'è investito, ma un *ministero*, un *servizio* a vantaggio altrui, quelle oggimai appena si ambiscono per altro, che per gli onori e pei lucri, che vi sono annessi. Ciò, negli ordini profani, essendo passato in consuetudine, non sarebbe riprensibile, quando vi si accoppiasse la seria volontà di compiere fedelmente i doveri imposti dai carichi, a cui si aspira; e così veggiamo farsi talora senza biasimo da persone insigni per capacità, onoratezza e sentimento cristiano. Ma sarebbe una grande calamità della Chiesa, se ciò passasse negli ordini sacri; cioè se le dignità si ambissero, più o meno scopertamente, se si conferissero come favori, pei quali si ammettessero intercessioni per darle, e si accettassero ringraziamenti per averle date. Per tal modo si verrebbe ad empire la Chiesa di dignitari o senza cervello, che non vedevano la terribile responsabilità, che assumevano, o senza coscienza, che pur vedendola, non dubitarono, per umani interessi, di darsi attorno per assumerla. Ma sopprattutto quel modo verrebbe a sottrarre a Dio ed alla Chiesa l'opera dei veramente degni, i quali, appunto perchè tali, conoscendo il peso di quei carichi, lo temono, e sarà molto se non vogliano essere pregati e ringraziati per sobbarcarvisi. Il mio scrivere ipotetico non può offendere alcuno, e sarebbe vero, anche quando i ministri della Chiesa fossero tutti, *usque ad unum*, cime di eccellenze e Santi da altare.

6-8. Non è poco ciò, che Davide richede, nel v. 6, in coloro, che si proponeva assumere ai suoi consigli, come deve intendersi l'*assidersi meco*, ed ai quali vuol commettere l'amministrazione della pubblica cosa, che è il *ministrerà a me*, non come a privata persona, ma come a re. Nei consiglieri, la prima cosa, si richiede la lealtà; or come nota il Rosenmüller, qui il *leali della terra* è formola superlativa, per dire *i più leali ch'io conosca nel nostro paese*; e per gli amministratori una *via perfetta*, cioè un modo di operare in ogni parte inappuntabile, per avventura sarebbe troppo, se non si prendesse con qualche temperamento, come soglionsi le cose morali.—Pel v. 7 lascio ad altri il pensiero di dare ragione di quel ripetervisi la *superbia*, e di quel così generale *iniquità*, dove tutto mira a tristizie speciali: il *ramiah* non vale, che *frode* e lo *shekerim* non significa, che *mendacii*: ma come accomodarla con quel *direxit*, che ci fa perdere la bella idea fornitaci dal *ikkon?* Questo *futuro* in *niphal* dal verbo *kun, erectus stetit*, è dal Ghesenius reso per *stabit firmus, consistet;* e vuol dire che, potendo un bugiardo ignoto trovarsi accanto anche ad un re Davide, questi protesta che, conosciutolo appena, nol vi lascerà restare un minuto.—L'in *matutinis* risponde fedelmente alla voce originale: ma non credo vi entri per nulla l'usanza degli Ebrei, ed anzi di tutte le genti, di pronunziare i giudizii la mattina, come ne parve al Grozio. Quello è un modo di dire per significare *tempestive, senza indugio*, ed il senso di tutta la frase è questo: « Sterperò, quanto è da me, dal regno, e in esemplare prontezza, tutti i malfattori, per comune quiete, e principalmente perchè non ne sia infestata Gerusalemme città di Dio. »

SALMO CII.

Preliminari.

Argomento. A salmo non breve basteranno molto brevi *Preliminari.* Un pio Israelita, nella captività babilonica, compreso, fuor dell'usato, di profonda ambascia della miserissima condizione sua e del suo popolo, ed ansioso dell'avvenire, si volge a Dio supplicandolo, che oggimai vi ponga un termine. Fatto pertanto di quella un largo e vivacissimo quadro, non senza un cenno agli scherni patiti dagli oppressori (vv. 2-12), si rinfranca al pensiero, che Dio eterno si farà pietoso sopra la tanto cara Sionne, e le nazioni ed i re gli daranno gloria per averla riedificata, e consolatine i figli (13-18). Quindi fa voti, che ciò si scriva, perchè sappiasi dagli avvenire la pietà da Dio mostrata al suo popolo, e presagisce, che le nazioni si uniranno per onorarlo (19-23). In fine, sentendosi venir meno dall'ambascia, scongiura, non gli sia tronca anzi tempo la vita, recando, a titolo di ottenimento per quella supplica, la eternità immutabile del Creatore in contrapposto alla caducità della tanto labile creatura, e conchiude augurandosi fermezza dei servi di Dio e dei figli loro innanzi a Dio (24-29).— Questo carme elegiaco con poche allusioni al caso particolare, per la sua medesima generalità, è mirabilmente appropriato a tutti i credenti travagliati da qualsiasi umana miseria (gli scredenti cerchino altrove i loro conforti); e di qui ebbe origine il titolo, che vi fu soprapposto, forse fino dal suo primo apparire. Ma poichè, tra tutte le umane miserie, la massima, anzi la sola vera, è il peccato, non tanto per l'atto che passa, quanto per lo stato fermo e quanto a sè irreparabile, nel quale l'anima si trova convolta; per ciò è questo un salmo opportunissimo ad esprimerne il doloroso sentimento, ed a tutta ragione fu noverato dalla Chiesa fra i sette, che dalla penitenza hanno il nome.

Tempo. Sono così chiari e decisivi gl'indizii, che esso offre, dell'appartenere al tempo testè detto, che nessuno, quanto io sappia, fino al Rosenmüller inclusive, ne ha mai dubitato. E pure i moderni esegeti di oltrereno (oltremanica se ne pensa diversamente, testimonio il Wordsworth), quelli almeno che soglio consultare io, non hanno risparmiato neppure questo dalla loro fissazione del periodo maccabaico, e, *velis nolis*, vi han cacciato anche questo. Ma come mai quei valenti biblici non hanno avvertito l'incaglio invincibile, che si oppone alla loro idea dal secondo membro del v. 14? In questo si suppone, che alla grande calamità nazionale fosse prefisso un termine, ed anzi che quel termine fosse già arrivato: *quia venit tempus.* Ora della captività babilonica bensì la durata era stata predetta da Geremia (XXV, 11) di 70 anni, e poscia in maniera anche più precisa da Daniello (IX, 23-27); ma della tempesta siromacedonica non se ne ha alcun sentore. Quest'ultima circostanza fornisce al Patrizi il mezzo di determinare l'anno, in cui fu dettato il salmo: se quello fu, come tutto fa credere, verso il fine e forse l'ultimo della captività, questo cadde nel 536 o 537 avanti l'era vulgare. Ciò valga a dileguare uno scrupolo proposto dal Reuss contro la comune opinione: egli non sa concepire come, in un salmo di quel soggetto, non si faccia alcun cenno delle colpe, onde Israello si era meritato quell'immenso gastigo. Nondimeno la generazione *personalmente* rea di quelle colpe, in 70 anni, aveva avuto tutto il tempo di passare; e però il salmista, che apparteneva alla seguente, pure portando giustamente le conseguenze dolorose di quelle, come non avea diretto obbligo di farne penitenza, così nè tampoco l'aveva di professarne sempre pubblico riconoscimento; sicchè gli debba essere negato il diritto di autore sopra una sua poesia per la sola ragione, che la va sfornita di quel ricordo.

Psalmus CI.	Salmo CII.
1. Oratio pauperis, cum anxius fuerit, et in conspectu Domini effuderit precem suam.	*1. Preghiera dell'afflitto, quando languisce, ed al cospetto di Ieova effonde il suo lamento.*
2. Domine, *exaudi orationem meam: et clamor meus ad te veniat.*	2. Ieova! deh! ascolta la preghiera mia, e 'l mio grido a te venga!

Versi 2-8. I due primi versi sono pianissimi, nè mi occorre nulla a notarne: sono un tessuto di frasi viste già quasi tutte in altri salmi. In questi cinque e nei tre seguenti sono aggruppate le immagini, forse di tutte più gagliarde, onde la copiosa ed immaginosa poesia ebraica espresse le ambasce

3. Non avertas faciem tuam a me: in quacumque die tribulor, inclina ad me aurem tuam.

In quacumque die invocavero te, velociter exaudi me.

4. Quia defecerunt sicut fumus dies mei: et ossa mea sicut cremium aruerunt.

5. Percussus sum ut fœnum, et aruit cor meum: quia oblitus sum comedere panem meum.

6. A voce gemitus mei adhæsit os meum carni meæ.

7. Similis factus sum pellicano solitudinis: factus sum sicut nycticorax in domicilio.

8. Vigilavi, et factus sum sicut passer solitarius in tecto.

9. Tota die exprobrabant mihi inimici mei: et qui laudabant me adversum me iurabant.

3. Non mi velare il volto tuo nel giorno
di mia angoscia; inchina a me il tuo [orecchio
il dì che invoco: affretta! esaudiscimi!

4. Chè, qual fumo, consunsersi i miei giorni;
qual tizzo inaridiron le mie ossa.

5. Fui colpito com'erba, e si dissecca
il mio cuor, sicch'obliai ogni alimento.

6. Dal suono del mio gemito aderiva
il mio osso alla carne.

7. Simile al pellican fui del deserto:
divenni quale un gufo tra ruine.

8. Vegliai e fui
come uccello solingo sopra il tetto.

9. Tutto il dì m' oltraggiaro i miei nemici:
forsennati mi tolsero qual giuro.

strazianti di un animo colpito da suprema sventura. —Nel secondo membro del v. 4 si vuole esprimere un estremo disseccamento delle ossa, originato dalle ardenti passioni dell' animo. La voce *moked* in Isaia (XXXIII, 14) vale *ardore*, e qui i *Settanta* la resero per φρύγιον, voltato dalla *Vulgata* per *cremium*, che per Columella *(De Re Rust. Lib. XII, Cap. 19)* valse *lignum tenue et aridum*, dispostissimo alla combustione; nondimeno, trattandosi quì, non di disposizione ad ardere, ma d' inaridimento effettivo già seguìto, mi è paruto, che *tizzo* fosse più al caso.—Nel v. 5 il *quia* risponde veramente al *ki* originale; ma la frase parrebbe assegnare la ragione di quell' inaridimento nell' avere dimenticato di mangiare (il *pane* vi sta per qualunque cibo all' ebraica): concetto vulgare e falso, perchè quella dimenticanza si reca, non come cagione, ma come effetto dell' interna ambascia, secondo che la sperienza mostra, si nota in altri luoghi della Scrittura *(ex. gr. I, Reg. I, 7, 8; XX, 34; Dan. VI, 19; Iob. XXXIII, 20 etc.)* e non isfuggì ad Omero *(Iliad.* ω, *13, 129)*. Al *ki* pertanto il contesto vuole sia sostituito il *sicchè*, da me postovi, od altra particella illativa, al qual senso l' ebraica si piega senza stento.—Nella persona sana ed in istato *normale* la carne è congiunta bensì alle ossa, ma non vi aderisce, non vi è incollata, come deve avvenire per effetto di quell' inaridimento; e però non credo si apponga bene il Bellarmino, quando afferma, doversi qui prendere *carne* per *pelle*, e vi cita Girolamo; il quale nondimeno nella versione pose *carne*, non *pelle*. Giobbe, il Naturalista dell' Ant. Test., distinse bene quelle due cose, quando scrisse (XIX, 20), secondo che dall' originale suonano le parole: *Alla mia pelle ed alla mia carne aderì*

il mio osso.—Ciò, a cui mirasi nella somiglianza cogli uccelli, nominati nei versi 7 e 8, è il grido lamentevole, più che canto, che essi emettono, massime la notte; e perciò si soggiungono a *vegliai*. Quanto al secondo è, dopo il Bochart *(Hieroz. Tom. III, Lib. 1)*, accertato, il *kos* originale essere il *bubo*, una specie di *onocrotalo*, ricordato da Virgilio *(En. IV, 462)*, il nostro *gufo*: ma pel terzo credo, che vi stia molto a disagio il *passer solitarius*, il quale ha canto mesto bensì, ma soavissimo e non notturno, laddove il generico *tsiphor* non ammette, che *avis*, e questo vi pose Girolamo. Vi si deve quindi intendere qualche altro di quegli uccelli malaugurosi che, coi loro lamenti, crescono mestizia alle notti oscure.

9, 10. Degli oltraggi, gettati dagli oppressori in viso ad Israello captivo, si hanno ricordi altrove *(ex. gr. Psal. LXXX, 7; LXXXIX, 51, 52 etc.)*: ma dal *Libro di Tobia* (*I., 21; II, 4*) impariamo a quali atroci fatti da quegli oltraggi si trascorresse; ed è manifesto, che nel v. 9 il salmista parla in persona del popolo, che n' era vittima.—Il secondo membro di questo verso ha difficoltà non lieve; nè tanto per quel *me laudabant* della *Vulgata*, pel quale Girolamo pose *exultantes*, ed io, sull' autorità del Ghesenius e del Patrizi, vi ho sostituito *forsennati*, secondo che si fa generalmente dai moderni: la radice *halal* del participio in *poel meholalai*, giusta le varie coniugazioni in cui si prende, si può piegare a tutti e tre quei significati, e da ciascuno si può avere un senso plausibile nel contesto. La difficoltà vera nasce dall'*adversum me iurabant*, pigliando la preposizione *be*, *in*, nel senso di *contro*, restando tuttavia incerto ciò, che voglia dirsi con quella frase. Nondimeno, avendovi il Pa-

10. Quia cinerem tamquam panem manducabam, et potum meum cum fletu miscebam.

11. A facie iræ et indignationis tuæ: quia elevans allisisti me.

12. Dies mei sicut umbra declinaverunt: et ego sicut fœnum arui.

13. Tu autem, Domine, in æternum permanes: et memoriale tuum in generationem et generationem.

14. Tu exurgens misereberis Sion: quia tempus miserendi eius, quia venit tempus.

10. Chè cenere, come il pane, io mangiai,
e mie bevande mescolai col pianto,

11. del tuo sdegno all' aspetto e del tuo [cruccio,
quando tu m' inalzasti, e mi scagliavi.

12. I miei dì *(son)* quale ombra, che declina,
ed io siccome fieno inaridisco.

13. Ma tu, o Ieova, in eterno siedi,
e il tuo ricordo *(è)* di età in etade.

14. Tu ti levando t' impietosirai
di Siönne; chè di graziarla è il tempo:
già venne il tempo.

trizi posto *me la giurarono*, questo modo mi parve da principio abbastanza bene scelto, e mi vi era fermato; ma poscia dall'essere quella frase troppo italiana, n' entrai in sospetto, e l avendo studiata meglio la cosa, ho visto che quello è uno sbaglio, e che il concetto della frase originale è tutt'altro. Girolamo dovette averlo fiutato, quando la rese per *iurabunt per me;* questa maniera tuttavia soggiace all'equivoco di scorgervi il *iurare per coelum, per terram etc.*, che sarebbe assurdo ed affatto fuori proposito; più chiaramente la propose Teodoreto, ma con tutta la precisiono l'Agellio espose quella, che poscia fu abbracciato dal Rosenmüller ed è dai moderni, tra i quali l'Hitzig la chiarisce meglio di quanti ne ho visti. La sustanza è che l'immensa calamità israelitica era diventata, tra i Pagani di Babilonia e dell'Assiria, formola di giuramento esecratorio od imprecatorio a questo modo: « Se ciò non è vero, mi avvenga ciò che è avvenuto ad Israello, » e se ne trovano riscontri in Isaia, LXV, 15 e più chiaramente in Geremia XXIX, 23.—L'esprimere un tal concetto in vulgare, colle sole parole originali, mi è riuscito affatto impossibile, anche inserendovi una di quelle frasucce, che alcuna rara volta mi permetto: a dirlo netto si sarebbe richiesta una parafrasi. La maniera, che ho tenuta nella versione, è tale, che, lettane la dichiarazione nella *Nota*, vi si piega senza grande difficoltà. Così fosse questo il solo caso, in cui un testo del Salterio non può intendersi pel suo verso, senza il presidio della *Nota!*—Nel v. 10 è una gagliarda iperbole, vista già altrove *(Psal. XLII, 4)*; e nel seguente si rende la ragione di quell'estrema ambascia nella indegnazione divina; la quale supponendosi provocata dalle colpe del popolo, se ne rimuove lo scandalo di chi si è stupito di non averne trovata una menzione nel salmo. Nel secondo membro poi quasi si dà la misura di quella indegnazione, rappresentando Dio, il quale, dopo di avere innalzato tant' alto il suo popolo, lo avea, per le sue colpe, gettato in quel profondo di avvilimento calamitoso, come chi, volendo scagliare a terra con violenza un oggetto per fracassarlo, prima lo solleva quanto più può in alto col braccio.

12-15. Il contrapposto, che fa il salmista qui, e rincalzerà alla fine, tra la propria caducità labilissima e la immobile eternità di Dio, sembra ordinato a mostrare la convenienza, ch'ei si muova finalmente a pietà del suo popolo. Fu notato da Aristotele che gli esseri forti sono, più che altri, disposti alla pietà *(misereris omnium, quia omnia potes: Sap. XI, 24)*, massime verso i deboli, i quali, per contrario, appunto per la loro debolezza, sono più proclivi all'ira e meno facili al perdono: il Filosofo lo esemplifica nelle donne, nei vecchi, nei fanciulli e negl'infermi. Oltre a ciò, da tutto il salmo trapela un certo timore, concepito dal suo autore, non forse, prevenuto dalla morte, ei dovesse non trovarsi presente alla tanto sospirata ristaurazione di Sionne. A considerare dunque la propria caducità, ripensava, per la ragione dei contrarii, l'eterna immobilità di Dio, e da questa pigliava motivo di confidare, ch' ei dovesse appagarlo, appunto perchè tanto più alto e potente di sè.—Nel paragone dei giorni della vita colle ombre, pigliando il *declinare* di queste per *diminuire*, come fanno quelli, alcuni interpreti vi s'impicciano molto, perchè di fatto le ombre, coll'abbassarsi del sole, piuttosto che diminuire, come fanno i giorni col durare della vita, crescono anzi in dimensione allungandosi, ed in intensità, facendosi sempre più buie, fino ad invadere tutto, e diventare ferma notte. E la difficoltà nasce dall'equivoco, onde si applica il *declinare:* questo dee riferirsi, non alle ombre stesse, ma alla loro cagione, cioè al sole, o dirò meglio alla *proiezione* dei corpi che la gettano. Or questa sul piano della terra s'inchina *(declina)*: cioè fa angolo sempre più acuto, quanto più si abbassa il sole, fino a confondersi col piano stesso e sparire del tutto. Per tal modo l'ombra veramente declinando cresce; ma la maniera del suo incremento è tale, che giunta al *maximum* la fa finire: ora questo appunto si mira nel paragonarla ai giorni della vita.—La menzione

15. Quoniam placuerunt servis tuis lapides eius: et terræ eius miserebuntur.

16. Et timebunt gentes nomen tuum, Domine, et omnes reges terræ gloriam tuam.

17. Quia ædificavit Dominus Sion: et videbitur in gloria sua.

18. Respexit in orationem humilium: et non sprevit precem eorum.

19. Scribantur hæc in generatione altera: et populus, qui creabitur, laudabit Dominum:

20. Quia prospexit de excelso sancto suo: Dominus de cælo in terram aspexit.

15. Chè i tuoi servi hanno care le sue pietre;
fin la polvere sua è lor graziosa.

16. E temeran le genti di Ieova il nome:
quanti son re in terra la gloria sua.

17. Chè edificò Ieova Sionne, (*quivi*)
in sua maestà fu visto.

18. Del desolato ei si rivolse al priego,
nè la supplica loro dispregiava.

19. Si scriva questo per l'età futura,
e un popol fia creato,
che loderà Ieöva.

20. Chè rimirò dalla sua altezza santa:
Ieova dal cielo riguardò la terra,

della *memoria di Dio* nel verso 13 (pel *zeker* nè la voce, nè il senso richieggono μνημόσυνον, *memoriale*), si deve riferire al *tempo già venuto*, come si afferma nel seguente. Quello era un dire: « Tu hai buona memoria; e però, passassero secoli, non vi è pericolo, che dimentichi mai le promesse fatte; » e vi si allude alla profezia, citata nei *Preliminari*, colla quale era stato per Geremia promesso, che la captività non sarebbe durata oltre a 70 anni. —Col v. 15 pare si voglia dire; « Se per impossibile Dio lo dimenticasse, non mancherà chi gliel ricordi per l'inestimabile amore, che i suoi servi conservano alle stesse pietre, e fino (così ho reso il *ve*, che lo ammette, come il καὶ e l'*et*) alla polvere della santa città. » Di questa dunque, compreso il tempio, quando fu scritto il salmo, non rimanevano, che *pietre* e *polvere*; or si consideri se ciò potesse dirsi nel periodo maccabaico, dopo il quale non si sa, che occorresse riedificare l'una e l'altro, come dovè farsi dai reduci dalla captività.

16-18. Come nota il Bossuet, dopo la captività, per la conoscenza del vero Dio diffusasi, la mercè di questa, in tutto l'Oriente, crebbe da per tutto il numero dei proseliti, e potentati gentileschi visitarono e venerarono il secondo tempio, quanto non si era mai fatto pel primo: ciò basta al senso letterale del v. 16; ma nello spirituale vi è manifestamente predetta (ed in modo più esplicito si farà nel 22) la vocazione della Gentilità alla fede cristiana.—Forse per servire a questo più nobile senso fu posto l'ὀφθήσεται, ed il *videbitur* nel v. 17; ma il *nireàh* non è, che *preterito* in *niphal*, cioè *passivo* del verbo *ràha*, *vidit*, e vi si allude manifestamente alla grandiosa manifestazione, che della sua maestà fece Dio nel tempio salomonico, quando gli fu dedicato la prima volta, come si narra minutamente nel III *Libro dei Re* al Capo VIII.—Era abitudine, diciamo così, letteraria, presso gli Ebrei altrettanto comune, che il salto d'una in altra persona tanto frequente nel nostro salmo; era, dico, abitudine che, trattandosi di un avvenimento futuro, ma indubitato sopra la parola di Dio, si tenesse come già avvenuto, e se ne parlasse come di passato. Così deve intendersi il *si rivolse* ed il *non ispregiò* del v. 18; e dal sèguito è palese, quello essere tuttora pel salmista un oggetto di speranza; tanto che ei presto tornerà (vv. 24, 25) alle angustie del suo spirito, ed alle fosche apprensioni, che da una morte immatura gli dovessi essere impedito l'assistere a quel così fausto avvenimento.

19-23. Reca veramente maraviglia come un piccolo popolo, educato fin dalla culla, per fini provvidenziali, ad una ristrettezza gretta, che lo manteneva separato affatto dagli altri popoli, dei quali era divenuto sospizioso e spregiatore, potesse poi nodrire una tendenza così spiccata alla universalità negli ordini del tempo e dello spazio, che divenne una vera *vis expansiva* a rispetto del genere umano. Ma la maraviglia cessera se si osservi, che quel piccolo popolo, istituito *per altro*, anche senza saperlo, serviva *ad altri*, ed in tutto, nei medesimi suoi deplorabili traviamenti, coi gastighi, che n'erano la conseguenza, non faceva, che rappresentare *altri*: *hæc omnia in figura contingebant illis (I Cor. X, 11)*: lo afferma Paolo di un caso particolare; ma la medesima ragione milita per tutti i casi.—Nel presente brano il salmista fa voti, *che si scriva*, *come Dio sarà per avere pietà di Sionne*, *e per udire i gemiti del suo popolo*, *liberare i prigioni*, *etc.*; ma tutto ciò lo vuole a benefizio di un altro popolo, che dovea venire, e perchè Israello, tornato nell'antica sua sede, ripigliasse l'opera di *narrare il nome e le laudi di Dio;* dal che seguirà il *raccogliersi dei popoli e dei regni per servirlo.* Tutto ciò è seguito alla lettera: da Gerusalemme, giusta il vaticinio di Michea (IV, 2), è uscito quel *Verbum Dei* (il *sussistente* ed il *parlato*), che ha portata la salute al mondo, restando essa intanto, poichè ebbe compiuto il suo uffizio, *sicut tugurium in cucumerario (Isa. I, 8)*. Ne avrete visto qualcuno di quei casolari, che s'*improvvisano*, nelle campagne poco abitate, alla stagione dei frutti, per custodirli, ed avrete altresì notato come restano abbandonati, appena sia finita la raccolta di quelli: si guardano solo

21. *Ut audiret gemitus compeditorum: ut solveret filios interemptorum:*
22. *Ut annuntient in Sion nomen domini: et laudem eius in Ierusalem.*
23. *In conveniendo populos in unum, et reges ut serviant Domino.*
24. *Respondit ei in via virtutis suæ: Paucitatem dierum meorum nuntia mihi.*
25. *Ne revoces me in dimidio dierum meorum: in generationem et generationem anni tui.*
26. *Initio tu, Domine, terram fundasti: et opera manuum tuarum sunt cæli.*

21. per ascoltare del prigione il gemito,
per francheggiare i dannati alla morte.
22. Sicchè narrino in Sion di Ieova il nome,
e la laude sua in Gerosolima,
23. venendo in uno i popoli raccolti,
ed i (*lor*) regni, per servire a Ieova.
24. Estenuò nella via il mio vigore;
accorciò i miei giorni.
25. Io dico: « O Forte mio! dei giorni miei
« non mi toglier nel mezzo!
« di età in età (*son*) le tue annate.
26. « In antico fondasti tu la terra,
« e son fattura di tua mano i cieli.

per ricordare il servigio, che hanno reso. Tale fu la condizione, non solo di Gerusalemme, ma di tutto il Giudaismo; e tale è la sentenza nobilissima e fecondissima di questo brano, nel quale appena mi occorre qualche voce o frase da chiarire.—E pria di tutto devo avvertire, che quel brusco salto nel v. 18, dal singolare nel primo membro, al plurale nel secondo, è voluto alla lettera dall'originale: ambedue le frasi, la negazione e l' affermazione, essendo vere, l'imperfezione del loro legamento sintattico deve recarsi all'indole dei linguaggi semitici, per tale rispetto, assai più tolleranti dei nostri.—I popoli, a parlare propriamente, non si creano, come si dice nel v. 19, e neppur *nascono*, come è detto altrove *(Psal. XXII, 32);* ma piuttosto si rinnovano per la successiva generazione degli umani individui. Nondimeno, se un popolo si guarda in fascio e secondo la parte più nobile dell'uomo, che è l'anima, trascendendo questa tutte le potenze della materia, non può venir posto in essere, che per vera e propria creazione; e secondo ciò il *populus qui creabitur* si tiene a martello in buona filosofia; quantunque, se si riferisce, il concetto alla rigenerazione per grazia, la frase sarebbe anche più vera, perchè da quella viene in essere una *nuova creatura (II Cor. V, 17).*—Nell'ultima frase del v. 21 il *filii interemptorum* (e fu lo stesso dei *filios mortificatorum, Psal. LXXIX, 11*), per *figli di uccisi*, non potrebbe avere un senso plausibile, quando per contrario i *figli di morte* è il consueto idiotismo ebraico a significare gli addetti, i dannati alla morte, quali, in un lato senso, poteano dirsi tutti gli schiavi nel Paganesimo antico e moderno, il quale in quelli non riconosce alcun diritto alla vita. Forse gli *Alessandrini* furono indotti a porvi τῶν τεθανατωμένων in vece di τοῦ θανάτου, reso bene nel modo predetto dal latino, perchè nell'originale per *morte* si legge *themuthа*, non *maveth*, voce consueta per *morte*; ma il Ghesenius ha notato, che quella è una forma propria del medesimo vocabolo *maveth* non adoperata, che in questa frase *figlio di morte*, per *addetto alla morte.*—Nel verso 22 si afferma, che quella liberazione, per la quale il salmista sta supplicando, avea, tra gli altri fini, quello che Israelle tornasse ad esercitare da Sion in Gerusalemme, in maniera, diciamo così, *ufficiale*, la sua missione di annunziare il nome del Signore, cioè del vero Dio al genere umano. Questo medesimo poi era ordinato ad ottenere, che esso genere umano, benchè diviso e sminuzzato in popoli e popoletti coi rispettivi loro re, si avviasse e camminasse incessantemente quella unità civile, che è condizione indispensabil d'ogni suo reale perfezionamento. Ciò è affermat in termini espressi nel v. 23 coll'*in conveniend populos in unum*; e ciò si sta avverando sotto de nostri occhi in maniera efficace e spedita (tropp spedita forse) nelle società moderne. Le quali, co meglio circoscriversi e definirsi al di fuori, col nuo vo assetto che prendono di dentro per gli ordini p polari, e colle tanto agevolate comunicazioni di ogn genere, non fanno, che camminare senza posa quella unità provvidenziale del genere umano, l qaale fu precipuo intento terreno dell'antica legg (*in conveniendo populos in unum*), come apparec chio alla nuova, nella quale solamente potrebb quello effettualmente raggiungersi.

24-29. Non trovo chi assegni un nesso plausibi del v. 24 col precedente, dando ragione del recis ritorno, che si fa dalle liete cose, che si stavar prevedendo e prenunziando, alla mestizia scorag giata dell'uomo *svigorito* e *dei giorni accorciat* Teodoreto, congiungendoli in un solo periodo, combina così: « Quando i popoli ed i regni saran uniti etc., allora avremo tanta letizia, che pregh remo la bontà divina a concederci molti giorni vita etc.» e salta di peso il v. 24, nella cui inaspe tata mestizia batte la difficoltà. L' Agellio ne addu una ragione, che non mi soddisfa, e sarebbe lung recarla col perchè del suo non andarmi; l'Olshau sen si contenta di ammonirci, che si torna alle qu rele, onde si era cominciato, ed alla preghiera d verso 14 e segg.. Sapevamcelo! ma appunto di qu sto ritorno si cerca un motivo ragionevole nel co testo. Or quanto a me, il motivo si deve cercare n nello scritto, ma nello scrittore. Io vi veggo ciò, c avviene in ogni persona profondamente addolora

27. Ipsi peribunt, tu autem permanes: et omnes sicut vestimentum veterascent.
Et sicut opertorium mutabis eos, et mutabuntur:
28. Tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient.
29. Filii servorum tuorum habitabunt: et semen eorum in sæculum dirigetur.

27. « Essi passeranno; ma tu starai:
« tutti essi quale un panno logreransi;
« quale una veste
« cangiare li farai, e cangeranno.
28. « Ma tu (*sei*) quello stesso, e gli anni [tuoi
« non finiranno.
29. « I figli dei tuoi servi abiteranno
« (*il lor paese*), e la progenie loro
« fia salda al tuo cospetto. »

e compresa da grave costernazione; la quale se mai le avviene di cogliere un'idea confortante ed anzi lieta, la ghermisce per l'aria, e vi si ferma, non tuttavia per restarvi molto; chè il suo stato *psicologico* (direbbero oggi) non lo consente, e ricasca nei suoi tristi pensieri. Ma egli, come pio ed ispirato, fece quello, che dovrebbe fare ogni credente tra somiglianti strette: ebbe ricorso a Dio, ravvivando la sua fede in lui, come eterno, nel secondo membro del v. 25, come creatore nel 26, e, nei due seguenti, come immutabile nel suo essere e nei suoi pietosi consigli verso degli uomini, col contrapposto alla mutabilità degli stessi cieli, che l'antica sapienza tenne per incorruttibili: ciò si fa negli ultimi tre versi.—Disse che *periranno* nel 27; ma ciò deve intendersi col temperamento, ch'ei medesimo vi soggiunge; (*mutabis eos et mutabuntur:* non saranno dunque tornati in nulla); cioè *periranno* quanto al presente loro stato. Ciò tuttavia non esclude, che, per la *palingenesia*, di cui parla Pietro Ap. (*II. Ep. III, 5-11*), si avranno *cieli nuovi e terra nuova*, che a loro modo entrino a parte della gloria, onde saranno decorati i figliuoli di Dio, secondo che ne discorre misteriosamente l'Ap. Paolo (*Rom. VIII, 19-21*).—Da quella immutabilità del Creatore eterno il salmista inferisce, nell'ultimo verso, che i servi suoi abiteranno, e la loro progenie starà fermamente (è l'*ikkon*, reso forse meglio dall'Hitzig per feststehen, che non dal Patrizi per *si terrà ritto)* al cospetto di lui.—Alla domanda che muove lo stesso Patrizi: *Dove abiteranno?* ci risponde, la risposta trovarsi nel secondo emistichio; cioè *al cospetto tuo*, come aveva già risposto il Rosenmüller; ma, salvo il rispetto che debbo ad entrambi, e l'affettuosa riverenza, che serbo alla fraterna memoria del primo, debbo dire, che ciò non mi soddisfa per nulla. *L'al cospetto suo* si riferisce alla progenie, della quale potea dubitarsi; ma dei servi suoi, cioè della generazione, viva, che certamente professava la vera religione, è detto con frase affatto distinta, che *abiteranno* senza più, lasciando che il *dove* si raccogliesse dal contesto. Or questo lo indica tacitamente dalla prima all'ultima parola lo stesso salmo: era la diletta patria, Gerusalemme, Sionne, della quale si aveano tuttora carissime *le pietre e la polvere.* Dall'altra parte l'*abitare al cospetto di Dio*, nel senso di vivere nel suo santo timore, potendosi fare per tutto, pare che con quella intelligenza si verrebbe a rendere vano il fine principale della preghiera e del salmo, che tutto si aggira intorno a quel sospirato ritorno. Di qui si ha la ragione della ellissi, che io ho supposta ed empita, in quella frase, al v. 29, con una paroletta chiusa tra parentesi, la quale, indispensabile all'andamento del discorso, non intendo imporre, ma solamente proporre.—Quanto al v. 24, che pare nella *Vulgata* non poco divariarsi dalla versione, da me datane dall'originale, quasi identica colla fattane da Girolamo, io, pago di averlo notato, non ne aggiungo altro.—Se questo salmo è una preghiera, che può appropriarsi a qualunque uomo travagliato da gravi sofferenze di animo o di corpo, esso conviene principalmente a Cristo, che dei travagliati di tutti i generi ed in tutte le misure fu il re ed il modello: *vir dolorum (Isa. LIII, 3)*, per quelli almeno, che hanno la beata sorte di conoscerlo e seguirlo per questa via; ciò tuttavia non è, che a rispetto della sua minore natura, cioè in quanto uomo. Ma nella *Epistola agli Ebrei*, dimostrando Paolo la divinità di G. Cristo, raggruppa varii testi dell'A. Test. e tra gli altri reca (*Cap. I, 10-12)* i versi 26-28 di questo salmo, come detti dal Padre a Gesù in quanto è Dio ed al Padre stesso consustanziale. Ciò per sè non ha nulla di singolare, essendo indubitato, che quanto di attributi, assoluti che siano o relativi, e di opere *ad extra* si afferma per ciascuna delle tre divine Persone, si afferma delle altre due, che con quella hanno comune l'unica divina natura. Ciò, che vi ha di singolare, è il produrre quelle parole del salmo, dette dal salmista a Dio, come dette dal Dio Padre al Dio Figlio, cioè al Verbo impersonante una individua umana natura. Un siffatto modo, che in interprete privato sarebbe una semplice accomodazione, vera certamente, ma arbitraria, tenuto da Paolo Ap., interprete ispirato, costituisce una vera rivelazione, e quindi per noi credenti una verità di fede.

SALMO CIII.

Preliminari.

Argomento. È salmo semplicissimo ed altrettanto consolante: vi si celebra la ineffabile benignità di Dio verso coloro, che hanno la fortuna di conoscerlo e di temerlo. L'autore comincia con un monologo nel quale eccita l'anima sua a benedire Dio pei benefizii conferitile, dei quali tocca i precipui (vv. 1-5); passando poscia a parlarne direttamente, ricorda in particolare la legge data per Mosè, la sua indulgenza nel placarsi, nel rimettere le colpe, obliterandone ogni vestigio (7-12). Di questa paterna indulgenza trova la prima cagione prossima nel conoscere Dio la fragilissima caducità dell'uomo, della quale fa un fugace schizzo (13-16); la seconda la trova nella grandezza ed eternità di Dio, giustissimo nel mantenere le ragioni di quanti lo temono e ne osservano la legge, e nel sovrano suo impero sopra tutti e tutto (17-19). Infine invita a benedirlo gli angeli suoi ministri; v'invita tutte le creature, e la stessa anima sua, chiudendo il carme colla medesima frase, onde lo aveva aperto (20-23).

Autore ed Occasione. Nell'originale ed in tutte le versioni antiche, esso è attribuito a Davide col semplice suo nome (in secondo o terzo caso per la particella *le*), chè ne costituisce il titolo; e la condotta, lo stile, la trasparenza della frase, quali si scorgono nei carmi davidici, lo confermano. È poi molto plausibile la congettura del Rosenmüller intorno alla sua occasione ed al suo tempo. Poichè Davide, penitente quale lo vediamo nel salmo LI, ebbe udito dal profeta Natanno quel felice *transtulit Dominus peccatum tuum (II Reg. XII 13)*, e quando gli parve di averlo in parte espiato colla morte del figlio natogli per quello da Betsabea (*Ibid. 20)*, in un momento di spirituale letizia, al vedersi riamicato con Dio, avrà voluto in questo carme celebrare quella divina misericordia, della quale egli era divenuto un così insigne trofeo. Ma mentre il salmo compie questo così nobile uffizio verso Dio, potrebbe compierne un altro non meno pietoso verso i tanti, che, trovandosi nei medesimi termini di Davide oppresso dal peccato, non dovrebbero, che imitarne la penitenza, per passare, dai rimorsi strazianti della coscienza, alla pura letizia, di cui tutto spira questa cara ed elegante poesia.—Tutto ciò, come dissi, è molto plausibile; ma non debbo dissimulare, che novellamente vi si è trovato un intoppo in alcune forme grammaticali affatto estranee ai salmi davidici, e qualcuna anche a tutto il Salterio; le quali, se sono caldaiche, come le reputa l'Olshausen, ci obbligherebbero ai tempi posteriori alla captività. L'Hitzig lo nota preculiarmente nel pronome possessivo di terza persona femminina *suffisso,* il quale, invece del doppio punto verticale (lo dicono *sheva*), che vale un *a* muto, vi ha un *iod* col suo punto, la quale consonante non può attribuirsi ai masoreti, che fornirono di punti vocali il testo: forma affatto inusitata che ricorre solo Psal. CXVI, 7,19 (questo nella *Vulgata* ne fa due il CXIV ed il CXV). I nostri interpreti non notarono questa novità, e fra gli estranei il Rosenmüller, che la nota, non avvertì all'ostacolo, che ne sorge a ciò, che ei medesimo aveva affermato intorno all'autore; ma gli altri, lungi dall'impensierirsene, vi trovano un appoggio alla loro idea fissa di tenere questo e parecchi altri per maccabaici. Quanto a me, mi duole che, essendo questo uno dei 50 preterìti dal Patrizi, non ne posso conoscere per mia norma il giudizio; ma non rinuncierei alla idea, così naturale e feconda, che l'attribuisce a Davide, parendomene troppo lieve motivo l'alterazione di un pronome in un paio di luoghi del Salterio. Quella potè esservi introdotta per isbaglio molto dopo la composizione di quei due salmi, quando i caldaismi, essendo già passati nel linguaggio del popolo, facilmente ne scivolava qualcuno nell'opera poco cauta dei copisti frettolosi.

Psalmus CII.

1. Ipsi David.

Benedic *anima mea Domino: et omnia, quæ intra me sunt, nomini sancto eius.*

Salmo CIII.

1. *Di Davide.*

Fa di benedire, alma mia, Ieöva,
e quanto è in me il santo nome suo!

Versi 1-5. Parlandosi all'anima, non pare vi sia bisogno dell'avvertenza, che qui propone Agostino, per *omnia quæ intra me sunt* non doversi intendere letteralmente *le viscere,* che vi pose Girolamo; quantunque a quella laude appena può l'anima procedere, senza valersi dell'organismo corporeo

2. Benedic, anima mea, Domino: et noli oblivisci omnes retributiones eius.

2. Fa di benedire, alma mia, Ieöva;
nè alcun dimenticare
dei benefizi suoi;

3. Qui propitiatur omnibus iniquitatibus tuis: qui sanat omnes infirmitates tuas.

3. (*di lui*), che ti perdona
tutte le tue nequizie,
da tutte tue infermità ti sana;

4. Qui redimit de interitu vitam tuam: qui coronat te in misericordia et miserationibus.

4. che la tua vita ritrae dalla tomba,
di grazia e di favori t'incorona;

5. Qui replet in bonis desiderium tuum: renovabitur ut aquilæ iuventus tua.

5. che ricolma di ben la tua vecchiezza,
qual d'aquila rinnova
la giovinezza tua.

6. Faciens misericordias Dominus, et iudicium omnibus iniuriam patientibus.

6. Ieöva, il quale compie la giustizia,
e fa ragione a quanti son gli oppressi.

7. Notas fecit vias suas Moysi, filiis Israel voluntates suas.

7. A Mosè fè conoscer le sue vie,
ai figli d' Israello le sue gesta.

8. Miserator, et misericors Dominus: longanimis, et multum misericors.

8. Indulgente e pietoso (*si fa*) Ieova:
lento agli sdegni, e ricco nel favore.

da lei informato, e quindi anche questo, secondo suo modo, può benedire Dio. Considerandosi poi questo interno come distinto dall' anima, è stato uopo introdurre nel periodo la terza persona del verbo, che si dirige a quella in seconda.—I benefizii, che diconsi da rammentare in genere nel v. 2, sono specificati nei tre seguenti con una serie di participii, tutti legati al *Dio* dello stesso verso, i quali, benchè risoluti in relativi, non ne possono essere separati per punti finali; e però tutti e quattro debbono formare un solo periodo. Com'è chiaro, il primo e davvero rilevante, tra quei benefizii, è la remissione dei peccati, menzionata nel primo membro del v. 3; e poichè si parla all'anima, le sue *infermità* nel secondo non possono essere, che morali, e ben essa ne ritiene nei rei abiti superstiti al peccato già spento; quantunque il verbo seguente farebbe pensare a qualche infermità mortale, da cui il salmista fosse stato, per singolare favore divino, guarito. Ciò tuttavia sarà stato grazia fatta alla sua persona; ma non può intendersi di *tutti* e molto meno di *sempre.*—Nell'indole del nostro linguaggio il *non dimenticarli tutti* farebbe supporre che se ne possano dimenticare alcuni; ma in ebreo vale *non dimenticarne alcuno.* A cessare l' equivoco ho dovuto piegare la lettera al modo *nostro.*— Credo, che anche nell' originale corra tra *chesed* e *rachamim*, nel verso 4, la medesima differenza, che passa tra le voci latine *misericordia* e *miserationes*: quella prima importa l'abito: se pur questa voce si può, in qualche modo, adoperare per gli attributi di Dio; la seconda ne significa gli atti. Di ciò ci è indizio l'essere singolare il *chesed* e plurale il *rachamim*, perchè veramente gli atti si multiplicano; ma l'abito, o l'attributo non può essere, che uno.—La voce *ghadi*, resa dai *Settanta* per ἐπιθυμίαν (il *desiderium* della *Vulgata*), è da Girolamo voltata in *ornamentum;* ma dandole il Ghesenius anche il valore di *ætas* e, sulla fede del *Targum*, quello di *senectus*, questa mi è paruta tutta al caso, perchè le risponde a capello la somiglianza dell'aquila, la quale cangiando, in dati tempi le penne, ne comparisce ed, in parte almeno, se ne deve sentire ringiovanita, come i Latini dicevano della serpe *senectam exuere*, quando lascia la vagina della vecchia sua spoglia. Questo ringiovanimento, concesso alle aquile ed alle serpi, è negato all'uomo nella presente vita; ma nella futura glien'è serbato uno di ben altra portata; siccome quello, che non ristora già una vita, la quale, nei suoi termini naturali, non può mai essere altro, che un correre alla morte, ma franca affatto di questa sarà, anche per l'invoglia terrena, un trasformarsi di tutto l'uomo *de claritate in claritatem* (*II Cor. III, 18*).

6, 7. Ciò che in particolare il salmista avea detto di sè parlando all'anima sua, qui comincia ad affermarlo, in generale, di Dio, usando la terza persona. La voce *giustizia* si suole opporre a *misericordia*, o piuttosto contraddistinguere da quella; e pure nel v. 6 gli *Alessandrini*, sostituendo a *tsedakoth*, *iustitias*, un ἐλεημοσύνας (*misericordias* disse la *Vulgata*), resero più chiara l'idea, e schivarono un lieve equivoco, che io, sull'esempio di Girolamo, per istare alla lettera, non ho potuto evitare. Se ben vi si riflette qui si tratta della giustizia, che un potente esercita, fiaccando un oppressore, la quale è una vera misericordia verso l'oppresso; e però il lungo discorrere, che Agostino fa intorno a questa, cioè alla misericordia, risponde pienamente al contesto, quantunque in esso la lettera porti *giustizia.*—Il *vie* del v. 7 si potrebbe intendere per *contegno, modo di operare*; ma poichè le *opere* sono espressamente menzionate subito dopo, giudico che il *vie* importi qui *consigli, disegni ;* massime perchè quelle si possono vedere

9. Non in perpetuum irascetur: neque in æternum comminabitur.

9. Non contende in perpetuo,
nè mantien sempre l'ira.

10. Non secundum peccata nostra fecit nobis: neque secundum iniquitates nostras retribuit nobis.

10. Non giusta nostre colpe ei ci ha trattati;
nè a misura di nostre iniquitadi
ci ha meritati.

11. Quoniam secundum altitudinem cœli a terra corroboravit misericordiam suam super timentes se.

11. Chè quanto s'alza il ciel sopra la terra,
(*di tanto*) sopra dei tementi lui
la sua pietà (*prevalse*).

12. Quantum distat ortus ab occidente: longe fecit a nobis iniquitates nostras.

12. Quanto si slunga dall' occaso l'orto,
di tanto fè lontane
da noi le nostre colpe.

13. Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se:

13. Come sopra i suoi figli
s' impietosisce un padre,
(*tal*) sopra i tementi lui
s'impietosisce Ieova;

da tutti, laddove questi, se non è Dio stesso a rivelarli, sarebbe a noi impossibile il conoscerne mai nulla. Da ciò dee pigliarsi la misura dell'inestimabile benefizio, impartito all'uomo colla rivelazione stessa, da sola la quale ei potè imparare i suoi destini temporali sopra la terra, come apparecchio e tirocinio agli eterni nel cielo. Intanto si noti con quanta proprietà si dicano a Mosè manifestati i *consigli*, ed al popolo mostrate *le vie*, cioè le opere esterne.

11, 12. Nel primo di questi due versi occorre una certa perplessità di concetto, della quale è libero il secondo; ciò avviene, quanto posso vedere io, perchè in quello si reca una *immensa distanza*, per fare intèndere, dal paragone, una *intensità immensa*, laddove nel secondo entrambi i termini essendo di *distanza*, il paragone cammina più limpido. E però per chiarire anche il primo conviene prescindere dalla distanza, e considerare la sola *immensità* comune ai due termini, perchè sia possibile il paragone che li esige omogenei. Dico anche più chiaro: in entrambi i versi si prende a misura una distanza, del cielo dalla terra nell'11, e dell'orto dall'occaso nel 12; ma nell'11 con essa si vuol misurare la grandezza, l'intensità (il *corroboravit* esprime bene il *gabar*) della misericordia: i termini sono eterogenei (distanza ed intensità), ed il paragone resta oscuro. Per contrario nel 12 entrambi i termini essendo di distanza, il paragone va limpidissimo. Agostino la prese per un altro verso, e dal *corroboravit* vi considerò *la fermezza*, *la siçurezza*, ed espresse il paragone così: *Si aliquando potest cœlum abscedere a protectione terræ, aliquando poterit Deus non protegere timentes se.*—Dal v. 12, si ha una solida confermazione della nostra credenza, intorno alla vera e propria remissione dei peccati, per la infusione della grazia santificante, la cui mercè n'è abolito affatto il reato, e rimesso il debito della pena eterna, il che non toglie, che ve ne possa restare un altro di pena temporale, come si vide nello stesso Davide. Con ciò resta escluso l'errore dei vecchi Protestanti, pei quali il reato restava; ma solo non era imputato, per una esterna imputazione dei meriti di Cristo; ora se quei peccati si slontanano dal peccatore, *quanto è lontano il cielo dalla terra,* che mai ve ne può egli restare? Quell'errore fu confutato già dalla dottrina, e condannato dai *Canoni* del Tridentino (*Sess. VI*, *Decret. De Iustis.* Cap. VII, XIV; Can. XI), ed io lo dissi dei *vecchi Protestanti*, perchè quanto ai moderni, per quel poco che ne conosco, lo credo in generale smesso di fatto, e certamente, nello esporre questo verso, i cinque o sei, che ne ho fra le mani, lo fanno un presso a poco come noi, e di quell'errore non hanno fiato.

13-16. Di questi quattro versi, pianissimi nel concetto altrettanto, che nelle parole, e resi con molta fedeltà dalla *Vulgata*, potrei fare come soglio praticare nei rarissimi casi somiglianti, e come ho fatto qui sopra pei tre versi 8, 9 e 10; lasciarli cioè alla considerazione del lettore, e passare oltre. Pur vo'notare quell'*impietosirsi di Dio* nel v. 13, *come padre sopra i figli* (non disse *madre*, forse perchè la pietà materna verso i figli è quasi sempre guastata dalla debolezza del sesso), e più la ragione recatane nei tre versi seguenti. Questa si trae dal conoscere Dio (e chi potrebbe conoscerlo meglio dell'autore?) il nostro *impasto* (non ho trovato di meglio per esprimere l'*itserinu*, il *fingi nostrum*, il τὸ πλάσμα ἡμῶν, *figmentum nostrum*), cioè la fragilissima e labilissima caducità dell'essere umano, fatta graficamente rilevare col paragone tolto dal *fiore del campo*, più proprio all'uopo, perchè non custodito e più esposto alle intemperie dell'aria di quel, che siano i fiori di giardino. Nel primo verso del distico 16 lo *sparisce* non si legge nell'originale, dove, dettosi che *sul fiore passa il vento,* si soggiunge *veénennu*, cioè *e non esso;* ma quale orecchio italiano avrebbe potuto acconciarsi a quella espressione? Se il Patrizi ci avesse data la versione di questo salmo, non dubito punto, che ve l'avrebbe

14. Quoniam ipse cognovit figmentum nostrum.
Recordatus est quoniam pulvis sumus.
15. Homo sicut fœnum dies eius, tamquam flos agri sic efflorebit.
16. Quoniam spiritus pertransibit in illo, et non subsistet: et non cognoscet amplius locum suum.

14. perchè l' impasto nostro egli conosce:
rammenta che *(siam)* polve.

15. Il mortale! Com' erba *(son)* suoi giorni:
quale fiore del campo, (*tal*) fiorisce;
16. ch' un vento sopra passagli, e sparisce;
nè il sito suo si rinverrà più mai.

posta tal quale, perchè così fa per tutto con forme anche più dure di queste. Io ho tenuto diverso modo: mi proposi bensì di dare la versione *alla lettera;* ma, la prima cosa, mi studio, che la sia tollerabile da orecchi italiani. — In questi 4 distici si contiene una dottrina così profonda, così consolante, che io non so resistere al desiderio di farne un cenno. E tanto più volentieri lo fo, quanto da quella si può avere l' unica soluzione possibile del formidabile problema, intorno alla permissione del male morale: problema, innanzi a cui quanti si arrischiano a tentarlo, senza il lume della fede cristiana, non possono, che spropositare, quando non hanno la modestia di tacere. E modestissima, per tale rispetto (per dirlo quì di passata), si sta mostrando la scienza moderna, la quale tutta intesa a scoprire nuove comete, ad indovinare le evoluzioni preistoriche della terra e ad esplorare l'interno dell' Africa, pare che neppure conosca questo tremendo problema, il quale, acceso da 60 secoli nei cervelli umani, finora, che sappiasi, fuori della rivelazione cristiana, non ha fatto, nè farà mai un passo; laddove questa ne ha in pugno la piena soluzione e ne trionfa. Esponendo, al XV di S. Luca, la parabola del *Figliuol prodigo*, della quale si direbbe, che Gesù pigliasse il tema dal v. 13 di questo salmo, dichiarai con qualche diligenza questo punto: quì, come dissi, non posso, che farne un cenno; ed ecco come sta la cosa.—Come si dimostra a rigore di buona filosofia, Dio, nel raggiare fuori di sè in nuove sussistenze la sussistenza sua, non ebbe, non potè avere altro fine, che manifestare sè stesso, nei suoi attributi, a creature intellettive sole capaci di conoscerlo. Ora essendo tra quelli capitalissimi la *giustizia* e la *misericordia*, quanto alla prima, se ne aveva il proprio soggetto nel libero arbitrio delle creature stesse, le quali, capaci di apprendersi al bene ed al male, offrono al giusto Giudice la materia di esercitare e quindi manifestare i due proprii uffizi di quell'attributo, che sono il *premiare* ed il *punire*. Quanto nondimeno alla misericordia, questa di assoluta necessità richiedeva un soggetto, che fosse capace, non solo di appigliarsi al bene ed al male, ma eziandio di pentirsi di avere preferito questo a quello: senza ciò, anchè la volontà aderisce al male una volta abbracciato, non può essere soggetto, che di giustizia punitiva. Ora quella condizione non si avvera, che nell'*impasto umano:* e ciò pel suo *lento* e *parziale* modo di conoscere a lui proprio, pel quale avviene che, salvo i primi veri veduti per intuito, a tutti gli altri deve giungere a poco a poco, scoprendo nel medesimo oggetto prima un lato e poi un altro, al quale quello per discorso schiude la via: a differenza delle intelligenze separate, le quali abbracciano di un solo sguardo tutti i lati dell'oggetto nello stesso istante, che lo conoscono. Di quì avviene che come quando l'uomo pecca, non considera nel reo oggetto, che il solo lato, sotto cui gli pare un bene (e sotto un rispetto tale è di fatto sempre), trasandando colpevolmente tutti gli altri, così quando, passata la vertigine di quell' istante, ei, rientrato in sè stesso, considera gli altri lati, allora concepisce la resipiscenza, il pentimento, il quale se muove da motivo soprannaturale, lo rende degno od almeno non indegno della divina misericordia. Tutto ciò è impossibile negli angeli, appunto pel loro modo intero, istantaneo e simultaneo d'intendere, pel quale non possono considerare nella colpa un lato già sfuggito loro nell' aderirvi; e però abbracciatala una volta, vi s'inchiodano per guisa da restarvi inchiodati in eterno. La quale dottrina di S. Tommaso e dei più insigni Dottori scolastici riceve una conferma, negativa se vuolsi, ma efficacissima dal non trovarsi in tutta la rivelazione un indizio, quanto che tenuissimo, non dirò del fatto di misericordia usata da Dio agli angeli prevaricatori, ma della stessa possibilità, che venga giammai usata. Oltre a ciò, se ne ha indizio dal fatto, che gli uomini, quanto sono più ingegnosi, tanto si trovano più difficili a pentirsi del male abbracciato, perchè è troppo difficile scoprire loro nell'oggetto un lato, il quale essi non abbiano prima veduto e voluto; e così si accostano (orribile a dirsi!) alla immobilità satanica. Essendo pertanto l'*impasto umano*, in tutta la creazione, l'unico soggetto, nel quale Dio può far mostra di quel maraviglioso e soavissimo dei suoi attributi, noi intendiamo la ragione, per la quale esso impasto fu istituito, e la ragione altresì, onde nel nostro testo la sua fragilissima e labilissima caducità è recata, come un titolo, pel quale Dio s'impietosisce dei suoi trascorsi, come un padre dei figli. Soprattutto s'intende il motivo delle sfoggiate cose ed appena credibili, che di quella misericordia Gesù, colle parabole e colle dottrine, ha insegnate negli Evangeli. Si sono fatti gli stupori del paradiso posto sossopra dalla festa, per una meretricola o per un micidiale raccoltovi in gloria: *festa maggiore, che per 99 giusti*

17. Misericordia autem Domini ab æterno, et usque in æternum super timentes eum.
Et iustitia illius in filios filiorum,
18. His qui servant testamentum eius:
Et memores sunt mandatorum ipsius ad faciendum ea.
19. Dominus in cœlo paravit sedem suam: et regnum ipsius omnibus dominabitur.
20. Benedicite Domino, omnes angeli eius: potentes virtute, facientes verbum illius, ad audiendam vocem sermonum eius.
21. Benedicite Domino, omnes virtutes eius: ministri eius, qui facitis voluntatem eius.
22. Benedicite Domino, omnia opera eius: in omni loco dominationis eius, benedic, anima mea, Domino.

17. Ma la pietà di Ieova ab eterno,
in eterno (*sta*), pei tementi lui,
e sua giustizia dei figli lor pei figli;

18. per quelli, che mantengono il suo patt
e gli ordin ne rammentan,
per praticarli.

19. Ieova nei cieli stabilì il suo soglio,
e' l regno suo sopra ogni cosa imper

20. Voi, suoi angeli, benedite Ieova!
potenti di valor, che ne compite
il verbo, udendo il suon di sua parol

21. Benedite Ieova, voi suoi eserciti;
ministri suoi, che n'eseguite il placit

22. Voi tutti, opra sua, Ieova benedite,
del suo impero in qualsiasi luogo.
Fa di benedire, alma mia, Ieöva!

(*Luc. XV, 7*); ma il mondo, che, colle sue massime e coi suoi esempii, forma quegli arnesi, e poscia li manda alla gogna ed al patibolo, non capisce, che la festa paradisiaca ha per ultimo scopo, non quei fortunati penitenti, ma la misericordia di Dio, che tanto si mostrò più sfoggiata, quanto i soggetti per loro stessi ne parevano più indegni. Intanto il formidabile problema, intorno alla permissione del male morale, resta bello e risoluto. Si domanda perchè mai il mondo è turbato, contaminato e travagliato da tanti scandali, i quali si potrebbero certamente da Dio impedire? Gesù ha risposto (*Matth. XVIII. 7*), insegnandoci, ciò essere necessario: *Necesse est ut veniant scandala;* e sono necessarii alla perfezione morale dell' uomo, alla quale, senza quelli, mancherebbe l'occasione di tutte più propizia e più feconda; come ho più volte mostrato nelle *Note* passate. Ma vi è di più: sono quegli scandali necessarii alla glorificazione finale di Dio, perchè, come ho mostrato in questa, senza gli scandali, mancherebbe la materia della penitenza, possibile solo nell'*impasto umano*, e quindi resterebbe ignota la misericordia di Dio: la quale, quantunque infinita come la giustizia, pare che, rispetto a noi, gli sia più cara di questa, trovandola noi nei salmi posta costantemente innanzi a lei (*ex. gr. XXV, 10; XL, 12; LXI, 8 etc.*): *misericordia et veritas.*

17-19. Come ben nota l'Hitzig, alla caducità dell'uomo si contrappone, in questi tre versi, l'immobile eternità di Dio, ed il suo universale impero sopra ogni cosa, per significare che, nell'incessante cangiarsi e succedersi delle generazioni umane, la benignità divina, celebrata nel salmo, resterà immota ad assistere e proteggere quei che lo temono; il che è ben altro, che la provvidenza genera sopra tutto il creato.—Per *giustizia*, nello stes v. 17, deve intendersi, come l'ho spiegata al non la punitiva, che sarebbe minaccia fuori luog parlandosi di quei che lo temono; ma la *rimun ratrice* o, meglio forse al contesto, quella, che p trebbe dirsi *protettrice*, perchè ordinata a difer dere i servi di Dio dalle prepotenze dei soverchi tori. La quale difesa non consiste sempre, an rare volte consiste nel liberarneli effettualment ma è posta per ordinario nel fare, colla sua gr zia, che le prepotenze tornino alla loro spiritua salute più, che se ne avessero avuto favori.—P *figli dei figli* essendo incerto quello che sono p essere, la predetta affermazione viene molto o portunamente nel v. 18 circoscritta a *coloro, c custodiscono etc.:* condizione *sine qua non* a n essere indegni dei favori divini.—Nel v. 19 l'un versale impero di Dio è affermato espressament perchè se ne rinsaldi sempre più la fiducia, ch' sia per fare quanto nel salmo si è promesso servi suoi.

20-22. È una degna conchiusione molto pian nella quale s'invitano gli angeli, e poi tutte opere di Dio a benedirlo, e s'intende principal mente per la misericordia esercitata verso Israel e quanti lo temono; nè mi occorre nulla a n tarvi: solo non concederei all'Agellio, il v. 21 e sere indirizzato ad ordini angelici diversi dai men zionati nel precedente. Il 21 è una *espolizione* po tica del 20, nella quale lo *tsebaàv*, *eserciti suo* sono i medesimi *angeli suoi* del precedente, ed i *comando* di quello non è in sustanza, che il *pla cito* di questo.

SALMO CIV.

Preliminari.

Autore. Il salmo nell'originale non ha titolo;
el greco troviamo ora ἀλληλοῦϊα senza più; ma
eodoreto del greco e Girolamo con Agostino del
tino attestano, che, al loro tempo, non vi era titolo
cuno; talmente che lo stesso Bellarmino riconosce,
ie quello nelle versioni ha dovuto essere apposto
ı mano ignota nei tempi posteriori. Nè pare di
an peso la congettura dell'Agellio, il quale, dal
ipporsi di Davide il precedente, inferisce, dover-
isi attribuire anche questo, che comincia colla
edesima frase; e vi si potrebbe aggiungere l'ana-
gia tra i due soggetti trattati rispettivamente in
ascuno. Chè dove in quello sono celebrati i be-
efizi di Dio, nell'ordine morale, per la sua inef-
bile misericordia verso degli uomini, in questo è
lebrato, nell'ordine fisico, il benefizio della crea-
one, che è il primo di tutti ed il fondamento di
tti gli altri. Nondimeno ciò, per chi fece la rac-
ılta di questo *quarto Libro dei Salmi*, potè esser un
ıon motivo di volerli accoppiati e posti l'uno ap-
esso dell'altro, dando il primo luogo a quello, che
atta soggetto più nobile, ma non può essere una
ıgione per doverli tenere dettati da uno stesso au-
re. Anzi il Rosenmüller, che giudica, questo es-
re stato composto nella pubblica letizia pel dedi-
ıto secondo tempio, reca la loro vicinanza nella
ıccolta all'inizio che hanno comune. Certo, se ho
dirla, a me pare di scorgere in questo un nuovo e
lendido tipo di poesia, che non ha riscontro in
cun altro; tanto che, nettissimo delle singolarità
rammaticali notate nel precedente, ha di proprio
n uso così largo di *participii*, che tutto il carme si
rebbe contesto di quelli, come non so che ve ne
a un altro. Di più, vi è un saltare così spesso dalla
conda alla terza persona, come forse non mai al-
ove: scambio sintattico, che tra gli Ebrei potè
ssere una grazia di stile, ma tra noi diviene un
ıcaglio alla intelligenza del contesto per un let-
re, che non istia ben sull'avviso. In somma l'au-
re sta degnamente in quella schiera di sacri poeti
pirati, ai quali dobbiamo il Salterio; e della quale
avide fu di tutti il più fecondo ed Asaph il più
nmaginoso; ma non ci dovrebbe troppo increscere
ignorare il nome di questo, che forse è il più cor-
etto nell'ordinato svolgimento delle idee, ed il più
legante nella forma.

Argomento. Come dissi, il salmo è un inno di
laude a Dio per l'opera, nell'ordine della natura,
più di tutte meravigliosa e benefica: volli dire
della creazione: ciò fece dirlo a qualcuno *il Capo 1
del Genesi poetato;* e se s'intende, che dalla nar-
razione mosaica è tolto il soggetto della poesia, la
cosa è verissima; ma se s'intendesse trovarsi la
storia mosaica posta in un genere di versi, dei quali
noi ignoriamo la contestura, nulla vi sarebbe di
più falso. Qui il poeta, presi di colà gli elementi
di fatto, li ordina, li maneggia, li adorna, con mae-
stria stupenda, a suo modo, facendone soprattutto
risaltare le cagioni finali, come pruove della sa-
pienza e bontà del Creatore, delle quali, nella con-
cisa e maestosa narrazione del Genesi, non è fiato,
se non fosse nei due *luminari posti nel firmamento
ut.... præessent diei ac nocti (I, 17, 18)*, per non
dire che, verso la fine (vv. 27-32), vi si tocca un
punto affatto nuovo, e non trattato come quì, non
dirò nell'Esameron mosaico, ma, quanto posso ri-
cordare, in tutta la Bibbia. Certo vi si comincia
nel v. 2 colla luce, opera del primo giorno, e si fi-
nisce nel 30 collo *spirare lo spirito*, che fu del se-
sto; ma in quello ed in questo ed in tutto il corso
mediano quanta vita, quanto movimento, quanta
novità d'immagini e sapienza d'intenti non ci sono
rappresentate! Di quì è avvenuto che il Reuss, il
quale ha voluto partire il salmo in sei strofe, ri-
spondenti agli altrettanti giorni della creazione,
ed anche un poco il Patrizi, che ha rivocata a questi
l'*Analisi*, che pone accanto alla versione, si sono
trovati in non piccolo imbarazzo, quando hanno do-
vuto adattare l'ordine storico, che dipendeva dai nudi
fatti, all'ordine poetico, che dipendeva dai con-
cetti morali (la sapienza e la bontà di Dio), ai quali
quei fatti si facevano servire; tanto che fino dalla
terza giornata si sono visti innanzi (v. 14) gli *erbaggi
a servigio dell'uomo*, al quale lo *spirito non fu
ispirato* (*Gen. II, 7*), che nella sesta. Per questa
ragione, piuttosto che dare del salmo un sommario
analitico, che non avrebbe potuto prescindere da
quelle sue relazioni col Genesi, mi è paruto va-
lesse meglio serbare queste per le *Note*, nelle quali
potrò, almeno pei capi principali, fare distinguere
il macro fondo, fornito dalla storia, dalla stupenda
ricchezza di ciò, che sopra quello fu edificato dalla
poesia.

Psalmus CIII.

1. Ipsi David.

Benedic, *anima mea, Domino: Domine, Deus meus, magnificatus es vehementer.*

Confessionem, et decorem induisti:

2. Amictus lumine sicut vestimento:

Extendens cœlum sicut pellem:

3. Qui tegis aquis superiora eius;

Qui ponis nubem ascensum tuum: qui ambulas super pennas ventorum.

4. Qui facis angelos tuos, spiritus; et ministros tuos ignem urentem.

5. Qui fundasti terram super stabilitatem suam: non inclinabitur in sæculum sæculi:

Salmo CIV.

1. Fa di benedire, alma mia, Ieöva!
O Ieova, Dio mio, come grandeggi!
Decoro tu vestisti e maestade.

2. Che di luce ti copri, qual di ammanto,
che come un velame, hai distesi i cieli.
3. Quei che dispon sull'acque
le sue superne stanze,
che delle nubi fa suo cocchio, e incede
del vento sopra l'ali;
4. che i venti fa suoi messaggieri, e il fuoco
fiammante suoi ministri.
5. Fondò la terra sopra sue basi, e smossa
non fia in eterno ed oltre.

Versi 1-5. Si suppongono già compiute le opere dei primi due giorni della creazione: il cielo, la terra, la luce, il firmamento; ma non si dice già, che Dio creò la luce: si afferma nel verso secondo, ch'ei *se ne fece un ammanto*, e questo è appunto il *decoro e la maestà*, onde si dice nel 1 essersi vestito. Anche prima della creazione Dio era in sè perfettissimo e beatissimo; ma *decoro* e *maestà*, a propriamente parlare, non ebbe, se non quando cominciarono esservi creature intellettive capaci di conoscerlo, come decoroso e maestoso; e già vi erano gli angeli creati *in principio* colla materia mondana, secondo il Concilio Lateranense IV; ed appunto quel loro conoscimento primitivo costituì quella *intelligenza mattutina*, della quale tante e tanto profonde cose furono ragionate da Agostino.—I cieli, che Dio *espande come un velame*, sono il *firmamentum:* il *rakiagh* del Genesi (I, 8), preso secondo la nozione di *solidità*, laddove qui il *ierigha* ha quella di *coprimento*, perchè da esso firmamento ci è velato ed all'ora stessa rivelato Dio. Il quale nelle acque sopra di quello ha impalcate, *contiguavit* (ciò propriamente vale il *karah*) le sue *stanze superne*, i suoi *cenacoli*, che erano, per gli Orientali, la parte più alta, più intima e forse più nobile della casa *(Ierem. XXII, 13, 14, I Paral. XXVIII, 1, II Ibid. III, 9).* Quando poi il poeta vede le nubi, sospinte dai venti, discorrere pel cielo, per lui Dio allora, assiso sopra di queste come in suo cocchio, vola portato dalle ali di quelli.—Il v. 4, nei due suoi membri, offre l'anfibologia di un doppio senso, la quale non si può rimuovere dalla grammatica, che li ammette entrambi, e si dovrebbe dalla sentenza: tutto dipende dal potersi ciascuno dei due sustantivi, retti dal *facis*, prendere per soggetto e per predicato. Si potrebbe intendervi, che Dio prende a suoi messaggeri i venti, ed il fuoco a suoi ministri; ovvero, che ai suoi messaggeri dà la celerità dei venti ed ai suoi ministri l'efficacia del fuoco. Ora avendolo Paolo Ap. *(Hebr. I, 7)* inteso in questo secondo modo, prendendo *messaggieri* e *ministri*, per appellativi, non generali, ma personali *(angeli)*, a fine d'inferirne la loro inferiorità, come di pure creature, a rispetto di Cristo Dio, per noi Cattolici non può cader dubbio, che questa sia la sola e vera intelligenza del testo. La quale trova un valido appoggio dal numero singolare della voce *fuoco*, perchè l' intera frase sarebbe: fa essere i suoi ministri come fuoco fiammante; laddove se il *fuoco* dev' essere ministro, dovrebbe stare in plurale, come vi stanno i *venti*, il quale plurale si adagia al *come* non meno del fuoco in singolare. Gli espositori eterodossi, i quali quasi tutti non tengono Paolo per autore di quella Epistola (e sarebbe poco male, come ho mostrato nell'annotarla), ed i più non la credono di uguale autorità col resto della Bibbia, avevano tutto il diritto di attenersi all'altra opinione; ma non l'aveano di esprimere la propria nelle loro versioni, come han fatto l'Hitzig (Er macht zu seinen Engeln Winde), il Reuss *(Tu fais des vents tes messagers)*, il Diodati e comunemente gli altri. Trattandosi di due sensi entrambi ammissibili dal contesto, la fedeltà della versione esigeva, che vi si potessero vedere entrambi, come si vede nei *Settanta* (credo che vi s' inganni l'Olshausen, citandoli per la sua), nella *Vulgata* e come si vedrà nella mia, a dispetto dello stento, di cui resta improntata la frase. È poi una povera spiegazione quella, che dà l'Hitsig del *fuoco* in singolare ripetendolo dalla unità dell'elemento. Si noti infine che, quando il M. Gregorio *(In Evang. Homil XXXII)*, prendendo lo *spiritus* per sustanze spirituali, ed il

6. Abyssus, sicut vestimentum, amictus eius: super montes stabunt aquæ.	6. Tu dell'abisso, quale d'un indumento la copristi: posan sui monti l'acque.
7. Ab increpatione tua fugient: a voce tonitrui tui formidabunt.	7. Esse ritraggonsi alla tua rampogna; del tuo tuono alla voce son sbalzate.
8. Ascendunt montes, et descendunt campi in locum, quem fundasti eis.	8. S'alzano i monti, abbassansi le valli al sito, dove lor lo preparasti,
9. Terminum posuisti, quem non transgredientur: neque convertentur operire terram.	9. Un confin (*lor*) ponesti; nè fia che il passin mai: non torneranno a ricoprir la terra.
10. Qui emittis fontes in convallibus: inter medium montium pertransibunt aquæ.	10. Quei che le fonti in le convalli schiude: fra i monti esse discorrono;

messaggieri (*ἀγγέλους, angeli*) per nome di ministero, non di esseri personali, *officii non naturæ*, affermò che Dio assume questa a quello, e disse certamente cosa verissima, ma che non ha alcun fondamento nel senso letterale del testo.—Nel v. 5 sono memorate quelle basi, così misteriose per l'uomo, sopra le quali Dio collocò la terra nel crearla; ma col soggiungersi, che *non si smuoverà in eterno e al di là* (se si potesse pensare ad un di là), non si vuol dire che non si muove in alcun modo. Quel *thimmot* ha per radice *mot* o *mut* che importa, non un muoversi qualsiasi naturale ed ordinato, ma *nutare, vacillare*, e si nega degli uomini intrepidi, che non escono a nessun patto dalla via del dovere (*Psal. XXI, 8; XLVI, 6; CXII, 6*); e però quel *non sia smossa* importa *non devierà mai d'un capello dall'orbita assegnatale dal Creatore nel conserto generale del mondo sidereo*, e pare che, da 60 secoli almeno, quell'orbita non sia stata ancora travalicata di un capello. Oh! se si fosse conosciuto questo significato del *thimmot*, o vi si fosse ricorso dal Galileo e dai suoi censori! Quante brighe avrebbero risparmiate i secondi e quanti disturbi il primo!

6-8. Si suol rendere per *mare* ovvero *oceano* il *theom*, che nel *Genesi* (I, 2) è l'*abisso*, quale appariva l'orbe terraqueo nel suo primo uscire dal nulla, ma per *oceano* o mare non può intendersi l'universalità delle acque, che coprivano il tutto, e sarebbero parute il tutto, se occhio vi fosse stato a vederle: quel nome le acque non l'ebbero, che fatta la loro separazione dall'*arida* il terzo giorno (*Ibid. 9, 10*). Standosi pertando quì alle prime mosse della creazione, mi è paruto, che *mare* ed *oceano* non vi potessero stare, ed al *theom* ho dato lo stesso valore, che ha nel *Genesi*.—Pei monti poi, sopra cui quelle posavano, possonsi intendere o quelle parti della terra già prominenti, che, al ritrarsi delle acque, apparvero e furono appresso dette monti, ovvero quelle, che, nella generale uguaglianza della superficie tellurica, s'innalzarono, per qualche immenso cataclisma, con proporzionato abbassamento di altre, determinando quel *congregentur aquæ in locum unum* (*Ibid. 9; Prov. VIII, 29*), la cui mercè fu scoperta l'*arida* ch'era stata fino allora quasi *pannis infantiæ obvoluta* (*Iob XXXVIII, 9*). A me questo secondo modo pare assai più conforme al v. 8, dove l'innalzarsi di alcune parti della terra, e l'abbassarsi di altre è dato come un fatto nuovo; nè sarebbe men vera l'affermazione del v. precedente, perchè in sustanza, riguardo alla natura irragionevole ed insensata, la *rampogna di Dio* e la *voce del suo tuono* non esprimono nel verso 7, che le leggi improntate nel suo essere dal Creatore, alle quali essa inconsciamente e necessariamente obbedisce.

9. Il toccato quì è uno dei più ammirabili e dei meno esplicabili misteri della natura: come mai una mole inestimabile di acque, maggiore di forse quattro quinti della terra abitabile, si contenga anche nelle sue più furiose tempeste, tra i confini segnatile dal dito del Creatore! S'intendono poi *confini* presi con una certa latitudine, la quale permette degli appena percettibili sconfinamenti, qual sarebbe l'insensibile guadagnare, che il mare va facendo sulla sponda di qualche continente ciò, che va perdendo dall'opposto.—L'affermazione, contenuta nel secondo verso del distico 9, che le acque non torneranno (ciò vale il *ieshubun*, il *convertentur* della *Vulgata*, ma meglio reso da Girolamo per *revertentur*) *ecc.*, deve intendersi secondo le leggi generali statuite all'orbe terraqueo; e però non fu smentita dall'universale diluvio, seguìto per ispeciale dispensazione fuori l'ordinario corso di queste; ma per appresso quell'affermazione esclude anche questo caso sopra la promessa, che Dio stesso ne fece, dandone in pegno, alla maniera orientale, l'arcobaleno (*Gen. IX, 12-15*).

10-12. Questo tratto è un solo periodo legato tutto per participii, i quali dalle versioni, a volerle fare ai nostri orecchi non affatto strane, debbonsi risolvere in relativi, ed un punto finale appena può ammettere a mezzo il v. 13, dove, dal parlare di Dio in terza persona, si passa a parlare con Dio in seconda.—Avendo il poeta detto delle acque marine, passa qui a dire delle terrestri, delle quali il Genesi non fa esplicita menzione, ma le ha implicitamente comprese nelle opere del terzo

11. Potabunt omnes bestiæ agri: expectabunt onagri in siti sua.	11. tutte abbeveran le belve selvagge: gli onagri vi spengono la lor sete.
12. Super ea volucres cœli habitabunt: de medio petrarum dabunt voces.	12. Il volatil del ciel sovr' esse alberga, d' infra le foglie dànno la lor voce;
13. Rigans montes de superioribus suis: de fructu operum tuorum satiabitur terra.	13. che dall'alte sue stanze innaffia i monti. Di tue opre dal frutto satollasi la terra;
14. Producens fœnum iumentis, et herbam servituti hominum:	14. che pel giumento fai germinar gramigna,
Ut educas panem de terra:	e dell' uomo a servigio l'erbaggio,
15. Et vinum lætificet cor hominis:	15. e vin che del mortal rallegri il cuore,
Ut exhilaret faciem in oleo: et panis cor hominis confirmet.	a farne lucer, più che l'olio, il viso, e il pane, che il vigore ne sostiene.
16. Saturabuntur ligna campi, et cedri Libani, quas plantavit:	16. Satollansi i grand' alberi (*coi*) cedri del Libano, cui ebb' egli piantati,

giorno; ed il carme, a differenza della storia, ne nota i fini precipui, a cui le sono ordinate; cioè ad abbeverare gli animali e fecondare la terra a servigio dell'uomo, al cui vantaggio la provvidenza stessa, che Dio ha degli esseri irragionevoli ed insensati, è diretta.—Il *quegli* (s' intende il pronome inchiuso nel participio), onde comincia il v. 10, è lo stesso *quegli* del 3; cioè Dio, le cui opere si stanno noverando ed ammirando per la loro opportunità all'ordine universale della natura. Le *bestiæ agri* del latino, nel v. 11, sono gli *animali selvaggi*, come suona il *chaitho shadai* originale, a differenza degli addimesticati; e di quelle si reca nell'onagro una specie pel genere, lasciando intendere, che se perfino di queste si è preso cura il Creatore, delle quali appena si capisce a che fare ci sono, quanto più l'avrà avuta per le altre così utili e necessarie all' uomo!—Varrone (*De Re Rust. Lib. II, Cap. 6)* distinse già due specie di asini: una di mansueti, l' altra di selvaggi; e questi sono gli *onagri*, come suona la greca etimologia di quella voce. Il Bochart *(Hieroz. P. I, Lib. III, Cap. 16)* lo dà per ferocissimo; e poichè si aggira negli estremi lembi dei deserti, è più delle altre fiere esposto a mancare di beveraggio: e pure anche a questo la bontà divina lo ha preparato.—L'*ishberu... tsemaàm* non vale, che *rompono la loro sete*, come nel v. 12 il *mibben ghophaim* non significa, che *d'infra le foglie (nemorum* vi pose Girolamo)*;* ed il Bellarmino si adopera a giustificare *l'expectabunt* della *Volgata* nel primo caso, ed il *de medio petrarum* nel secondo; ma se in quello si mantiene, benchè più fiacca, l'idea (*l'aspettare il beveraggio* è meno assai dell'averlo), nel secondo, gli uccelli, che cantano fra i sassi è cosa per lo meno molto singolare.

13-15. Il *che*, onde comincia il v. 13, è *relativo*, che si riferisce a Dio, il quale, se nelle acque ossia sulle nubi *impalcò (contignavit) i suoi cenacoli,* come dicesi nel v. 3, è naturale che le pioggie, da quelle discese ad inaffiare i monti (sono quelli, che primi e più ne ricevono), siano riguardate come concesse da Dio medesimo.—Nella metà del v. 13 si entra a mostrare, come dalle acque piovane (sono il *frutto della fattura di Dio*, cioè delle nubi, sopra cui il poeta lo concepisce assiso) si contribuisce ad *alimentare la terra;* e vuol dire gli animali domestici (per essi è la gramigna), e l' uomo principalmente, che vi albergano. Per l'uomo è il pane ed il vino, nei quali sono comprese tutte le specie di alimenti e di bevande, che vengono direttamente dalla terra: per indiretto ne vengono pure le carni, assicurate nei foraggi, compresi tutti nella *gramigna.*—Quella ilarità, non iscompagnata da vigore, che si desta nel cuore dell'uomo dal vino non immoderato (questo gli produce gli effetti contrarii), e gli si rivela sul volto, era considerata dagli Orientali come una certa lucentezza; e poichè essi si giovavano molto, fuori di ogni nostra usanza, dell'olio ad ungerne la persona, il salmista nota, che la lucentezza, avuta dal vino, è ben altra dall'ottenuta dall'olio. E come no? Quella viene da dentro*:* questa è cosa tutta di fuori: *Intus vinum, foris oleum* scrisse Plinio *(Hist. Nat. Lib. LLXIV; Cap. 22)* dei due liquori *gratissimi all' uomo*, come' ei li chiama; ed, almeno pel secondo, lo avrà inteso dell' uomo orientale; chè quanto all' occidentale, esso crede, e forse troppo, averne abbastanza del primo.—A quanto mi sembra, nei nostri linguaggi occidentali, dalla nozione di *cuore* non va mai scompagnato qualche rispetto morale, ma non credo sia preso mai ad indicare effetto vitale puramente fisico, attenentesi alla nutrizione. Per questo motivo delle due volte, che nel v. 15 è menzionato il *cuore* (lo stesso è nell'ebreo *lebab*, che non soggiace a quella restrizione), nella prima dell'allegria pel vino, quella voce vi sta molto bene; ma per la seconda del pane, ho lasciata la figura del cuore, per mettervi la parola propria.

16-18. Non è un nuovo suggetto, ma si sta sempre nelle opere del terzo giorno, e solo si rileva

17. Illic passeres nidificabunt. Herodii domus dux est eorum;
18. Montes excelsi cervis; petra refugium herinaciis.
19. Fecit lunam in tempora: sol cognovit occasum suum.
20. Posuisti tenebras, et facta est nox: in ipsa pertransibunt omnes bestiæ silvæ.
21. Catuli leonum rugientes, ut rapiant, et quærant a Deo escam sibi.
22. Ortus est sol, et congregati sunt: et in cubilibus suis collocabuntur.
23. Exibit homo ad opus suum: et ad operationem suam usque ad vesperum.

17. dove gli uccelli fanno il loro nido:
nei cipressi sua casa ha la cicogna:
18. I monti eccelsi (*son*) pei cavrioli,
le rocce (*dànno*) asilo alle marmotte.
19. Pei posti tempi fabbricò la luna;
conobbe il sol suo ingresso.
20. Fai tenebre, ed è notte:
ogni bestia selvaggia in essa repe:
21. I lioncelli ruggenti ad isbranare,
ed a chieder dal Forte lor pastura.
22. Sorge il sol, si ritraggon,
e s'accovaccian nei covili loro.
23. (*Allor*) vien fuori l'uomo all'opra sua,
ed al lavoro suo insino a sera.

un altro benefizio delle acque pel nudrimento degli alberi d'immenso fusto, e di smisurata altezza; i quali per questo sono qui detti *di Dio*, quantunque i dottori giudaici li credano detti così, perchè piantati da Dio nella creazione, ed educati da Dio senza opera d'uomo: tra questi meritavano speciale menzione i famosi cedri del Libano.—In quei giganti della vegetazione il poeta ammira il fine provvidenziale di avervi preparato acconcio ricovero agli uccelli per albergarvi e prolificarvi; ma il peculiare ricordo della cicogna è dovuto alla pietà, celebrata dagli antichi in quell'uccello verso dei figli, come può vedersi presso Plinio (*Hist. Nat. Lib. X, Cap. 23*) ed Eliano (*Hist. Anim. Lib. III, Cap. 23; X, 16)*; e Dante la onorò d'una similitudine (*Parad. XIX, 91 segg.)*. Il suo nome ebraico è *chasida*, che vale propriamente *benigna*, *pia*, a differenza dello struzzo, detto dagli Arabi *empio* (i *Treni IV, 3* lo dicono *crudele*), perchè abbandona le sue uova, che sono pietosamente covate da altri uccelli.—Pel *chasida* i *Settanta* intesero l'ἐρῳδιον, ritenuto tal quale dalla *Vulgata* nell'*herodium*, *l'ardea* di Plinio (*Hist. N. XVII, 21*) e di Virgilio (*Georg. I, 364*), il nostro *aghirone* od *airone;* Agostino vi vide il *milvo;* ma quanto al *dux eorum*, lo stesso Bellarmino ammette, che gli *Alessandrini*, scambio di *beròshim*, *abeti* o *cipressi*, vi dovettero leggere *bereshem*, *guide loro*, forse pensando, che l'altissimo volo di quell'uccello lo facesse dire duce degli altri.—Il v. 18 sembra aggiunto per significare, che anche i monti alpestri e le aride rocce hanno il loro *perchè* nell'acconcio ricovero, che offrono ad animali, che si troverebbero tutto altrove in grande disagio. Per l'ultima voce *shaphanim* non so quante diverse versioni ne ho viste ed in quanti diversi animali la si sia voltata; dal *porco spino* (l'*herinacium* della *Vulgata)*, fino al *coniglio* postovi dal Diodati. Dal molto, che ne reca il Ghesenius, veggo che è cosa incertissima, e mi son contentato di ciò, che ho posto nella versione, solo per mettervi qualche cosa non affatto incongrua; ma la preferita da me, per quanto suoni poco graziosa ai nostri orecchi, è almeno nota ed appartiene alla famiglia degli *artomii* postavi dal Patrizi: voce greca non fatta ancora italiana, e tra noi ignota ai più.

19-23. Lo storico, assegnando nel *Genesi* il quarto giorno alla creazione degli astri, si contenta d'indicarne in maniera generale il fine, a cui sono ordinati (1, 17) *ut luceant in firmamento cœli, et illuminent terram;* il poeta, come nota il Reuss, vi aggiunge la dipintura della influenza, che i fenomeni celesti hanno sopra la natura animale, dando di quelli la parte precipua alla luna, perchè, nelle usanze semitiche, la luna, più che il sole, distingueva i tempi e governava il Calendario. Nel farlo poi segue le abitudini stesse per distinguere le varie parti del giorno, il quale, secondo quelle, cominciava colla sera bene inoltrata; quindi prima di tutto l'*ingresso del sole*, cioè il tramonto nel v. 19, ed appresso la notte nel 20 e nel 21; poscia il sorgere del sole ed il giorno nel 22 e nel 23, chiudendo quest'ultimo col vespero, cioè colla sera *prima*, che appartiene ancora al giorno che finisce.—Se noi chiamiamo *uscita del sole* il suo primo apparire in oriente, non ci dovrebbe parere strano, che il tramonto si dica *entrata*, *ingressus*, che è il proprio valore del *mabò* da *bò*, *ingredi*, *entrare*. Non si conoscendo dall'antica semplicità altro uffizio del sole, che di servire alla terra, *et quidem* al solo emisfero conosciuto, fu naturale, che il principio di quel ministero si concepisse, come una *uscita* del sole stesso, per la quale i poeti gli avean fornito carro e cavalli, e che compiutolo la sera, rientrasse nelle sue stanze, per trovarsi pronto ad uscire il dì appresso dall'opposto punto dell'orizzonte.—Questo cenno sommario agli uffizii dei due nostri maggiori luminari non è una prosaica distribuzione di tempi: è una elegante poesia, che ci tratteggia due quadri, direi quasi due paesaggi: uno della notte, l'altro del giorno, animando il primo dal gironzare delle belve in cerca della loro preda, e potrebbe aggiungersi di alcune belve umane, che delle tenebre si giovano pel delitto, ed avvivando l'altro dall'uomo, che esce di giorno alla sua fatica e vi persevera infino a sera.

24. Quam magnificata sunt opera tua, Domine! omnia in sapientia fecisti: impleta est terra possessione tua.
25. Hoc mare magnum, et spatiosum manibus: illic reptilia, quorum non est numerus.
Animalia pusilla cum magnis:
26. Illic naves pertransibunt.
Draco iste, quem formasti ad illudendum ei:
27. Omnia a te expectant, ut des illis escam in tempore.

24. Oh! quante son l'opere tue, o Ieova!
Tutte tu con sapïenza le facesti:
piena è la terra delle tue fatture!
25. Il mare è questo! vasto, in misure im-[menso:
quivi (*è*) il pesce: animali senza nu-[mero,
piccoli e grandi;
26. quì veleggian le navi; il leviàtan,
cui tu formasti a trastullarsi in esso.

27. Tutti essi da te aspettano, che dii,
al suo tempo, il lor pasto.

24. Questa esclamazione, che erompe improvvisa e spontanea dal petto del poeta ispirato, dopo aver contemplato i primi 4 giorni della creazione, e prima di passare agli ultimi due, è naturalissima, e nessun lettore, che abbia cuore e fede, stenterà a farle eco. Il *mah rabbu, come multiplicarono!* onde quello comincia, riguarda il numero, non la grandezza od altre qualità delle opere divine; e però ben lo rese Girolamo per *quam multa;* la qualità di quelle opere vien tosto espressa nell'essere state tutte divisate e compiute *in sapienza*: concetto, che sembra il tema di un tratto nobile altrettanto, che profondo dei *Proverbi* (*VIII, 22-30*).—L'ultima voce *kineaneka* vale *tue cose possedute per acquisto;* ora non vi essendo titolo più legittimo di acquisto, che la produzione, nè produzione più compiuta della creazione, ho creduto nella versione più espressiva della *possessione*, il *fatture* che vi ho sostituito.

25, 26. Del mare si era parlato, come d'immenso serbatoio di acque a servigio della vita animale terrestre: quì se ne fa un cenno, come di un mezzo da comunicare tra loro popoli lontani, e come sterminato vivaio d'infiniti pesci (il Patrizi pel *remes* ha posto *rettili*: buono per la etimologia, ma troppo angusto al contesto: troppo ampio il Thiere, *animali,* dell'Hitzig), e così si tocca del quinto giorno della creazione; ma non sono che due parole: pel primo, le navi, che lo veleggiano; pel secondo il *liveiathan*, o *leviathan*, foggiato da Dio per trastullarsi del mare e delle sue tempeste, che sono il terrore dell'uomo, anche a solo vederle od udirne il muggito.—Il Patrizi spende una colonna e mezzo del suo non piccolo in 4.° per sostenere, che vi si debba intendere il coccodrillo e non la balena; quanto a me, giudico, che non vi entri nè l'uno nè l'altro: non il primo, perchè è bestia più fluviale, che marina e propria quasi del solo Egitto: non la seconda, perchè pel salmista il mare anche *grande*, non potendo essere, che il nostro Mediterraneo, è indubitato, che in questo quel massimo degli animali o non comparisce mai, o se vi capita, spintovi dalle correnti dell'Atlantico, vi finisce presto. Trattandosi di cosa di non grande momento, mi è paruto più spedito ritenere la voce originale, come in più di un luogo (*Iob. III, 8*; *XL, 20*; *Isa. XXVII, 1*) ha fatto la stessa *Vulgata,* la quale quì, col *draco*, niente a proposito, indica un mostro più fantastico, che reale.

27, 28. Non trovo, tra gl'interpreti antichi e moderni (s'intende di quelli, ch'io soglio consultare, ed il lettore già li conosce), chi noti esplicitamente il proprio soggetto di quest'ultima parte del salmo; del quale soggetto nella narrazione mosaica non si fa alcun cenno. Fin qui il salmista, pigliando da quella i dati storici, ha celebrata la sapienza e bontà di Dio per l'immenso benefizio della creazione; quì lo celebra pel non minore della conservazione, parlando di questa precisamente, come ne parlò la scienza antica, la vera, la filosofia cristiana: la moderna, intesa a tutt'altro, non suole occuparsene, e se lo facesse dubito forte se si troverebbe in grado di capirla. Nè dico questo quasi accattando alla rivelazione il suffragio della scienza: nulla meno! ma lo dico compiacendomi a vedere quella scienza onorata e confermata dal suffragio della rivelazione.—Secondo quella pertanto la creatura, nella sua assoluta e perenne dipendenza dal Creatore, non è come la statua rispetto allo statuario, la quale, separata da questo, resta quello che fu fatta; ma è piuttosto come la luce a rispetto del sole, la quale, coperto questo, non resta un istante, e di botto scompare. Ora tale è appunto la dottrina poeticamente esposta, in questi 6 versi, massime nei due mediani, del nostro salmo. Nel 28 e nel 29 si tocca della conservazione ordinaria dei viventi sensati per via degli alimenti, i quali, benchè dipendano prossimamente dalle cause seconde, dipendendo nondimeno queste, nel loro essere ed operare, da Dio, tutto, anche per questo rispetto, sta in sua mano; dalla quale se si lasciasse, non dico altro, mancare la pioggia alla terra per un paio di anni, ogni vita animale ne sparirebbe, come ne sparì pel contrario fatto dell'universale diluvio. Da ciò s'intende quell'aspettare *tutti questi* (non i soli pesci di cui si era testè parlato, ma tutti i viventi memorati dianzi) da Dio il loro alimento, il raccoglierlo dalla sua mano aperta, e l'esserne ripieni di bene.—Nel 31 è una breve *eulogia* o benedizione a Dio, la quale richiama il *vidit Deus quod erat bonum* del *Ge-*

28. Dante te illis, colligent: aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate.

28. (*Lo*) dai e (*lo*) raccolgon:
apri tua man, di bene son ricolmi.

29. Avertente autem te faciem, turbabuntur: auferes spiritum eorum, et deficient, et in pulverem suum revertentur.

29. (*Se*) la tua faccia veli, essi periscono:
ritrai il loro spirto,
misvengono, e ritornan nella polve.

30. Emittes spiritum tuum, et creabuntur: et renovabis faciem terræ.

30. Tu il tuo spirito effondi, e son creati,
e rinnovi la faccia della terra.

31. Sit gloria Domini in sæculum: lætabitur Dominus in operibus suis:

31. Sia di Ieöva la gloria in eterno;
di sue fatture si letizii Ieova.

32. Qui respicit terram, et facit eam tremere: qui tangit montes, et fumigant.

32. Ei, che guarda la terra, ed essa trema;
che i monti tocca e fumano.

33. Cantabo Domino in vita mea: psallam Deo meo quamdiu sum.

33. Sì! canterò nella mia vita a Ieova:
salmeggerò, sì! a Ieova, al mio Dio
finchè io (*sia*).

34. Iucundum sit ei eloquium meum: ego vero delectabor in Domino.

34. Oh! torni il mio pensiero a lui gradito!
io gioirò in Ieova.

nesi, ed è seguìta nel 32 di un ultimo cenno alla onnipotenza di Dio, che, con un tocco farebbe barcollare la terra, che vuol dire andare sossopra, e fumare i monti, cioè struggersi come una catasta di legna.

29-32. Nei primi due versi si legge un cenno fugace bensì, ma molto preciso della vera e propria conservazione. Se questa si concepisce, come un incessante benigno riguardamento del Creatore sulla creatura, è manifesto che, cessato quello, questa cesserebbe dall'essere, come cesserebbe di essere illuminato dal sole un fiore nell'istante stesso, che gli fosse tolto l'aspetto del sole: quella cessazione dall'essere è detto in modo poetico *ibahelun*: *sono sbigottiti* ci pone il Patrizi, *sono smarriti* il Diodati, poco dissomigliante dal sie gevaltigt Schreck dell' Hitzig: entrambi i modi lasciano la creatura in essere. Nondimeno la radice *bahal* della voce originale, ammettendo ancora, secondo il Ghesenius, la nozione di *subito periit*, a questa mi sono attenuto, siccome a quella che più di tutte fa al caso. Forse il *misvengono*, che ho posto, nello stesso verso, per l'*igevaghun*, che ha per radice *gavagh*, *vitam efflavit*, non risponde pienamente alla parola, perchè il *misvenire* non è sempre morire; ma ogni possibile equivoco è rimosso dal tornare in polvere, che si soggiunge.—Codesto mancare, al mancare dell'influsso persistente della causa creatrice, ciò è comune a tutti gli esseri, e sembra detto dei non animati; perchè degli animati si fa espressa menzione nel secondo verso dello stesso distico. Già Teodoreto ha osservato che *spiritum hoc loco animam appellavit*; ma si deve intendere *anima*, secondo i diversi gradi di viventi. Per gl'inferiori, la cui anima fu, al comando di Dio (*Gen. I, 24*) *prodotta dalla terra*, cioè edotta dalla potenza datagliene da quel comando stesso; per questi viventi, dico, il ritrarne lo spirito non è, che farne tornare l'anima nella potenza della materia, cioè spegnerne in istanti la vita. Ma anche all'anima umana deve la dottrina applicarsi, ed a ciò quì principalmente si mira; nè già in quanto essa anima è posta in essere per vera e propria creazione; ma in quanto, informando la materia per darle la vita sensibile, questa finisce allo stesso modo dei viventi inferiori, restando tuttavia superstite l'anima immortale, che n'era il principio.—Di questa creazione dell'anima pare all'Agellio si faccia menzione nel v. 30 col *mandi lo spirito* TUO, *ruchaka* (dei viventi inferiori nel verso precedente disse lo *spirito* LORO, *rucham*), col quale si rinnovellano incessantemente le generazioni sulla faccia della terra, la quale, per facile sineddoche, si dice essa stessa rinnovellata nella sua faccia. È poi manifesto che, come col mandare lo spirito suo esse anime vennero in essere dal nulla, così pel rivolgere o ritrarre da loro il suo volto, le tornerebbero al natio loro nulla.—Questa intelligenza letterale non toglie, che quelle medesime parole si possano con verità appropriare alla rigenerazione spirituale delle anime ed alla risurrezione della carne, come fanno l'Agellio stesso, il Bellarmino, il Le Blanc, forse anche il Bossuet, e generalmente i nostri interpreti, che mirano di preferenza al senso spirituale. In questo la Chiesa le ha, nella liturgia, accomodate alla discesa dello Spirito Santo.

33, 34. Per degna conchiusione del salmo, il suo autore forma nel verso 33 un nobilissimo proposito, che non ha bisogno di esposizione, ma del quale sarebbe tanto bella la imitazione: massime in coloro, che non hanno il dovere di comporre salmi, ma avendolo di recitarli, sarebbe bene vi recassero la medesima volentierosa e lieta spontaneità, che di sè attesta il nostro poeta ispirato di avervi recata nel comporli.—Se intendo bene il voto, contenuto nel v. 34, per esso si vuol dire: « Purchè sia gradito a Dio il *mio pensiero* (il *siki* dalla radice *siach*, può valere ancora *il mio discorso*, *il mio carme*), io non bado ad altro, perchè di altro non mi letizio, che di Dio ».—

35. Deficiant peccatores a terra, et iniqui ita ut non sint: benedic, anima mea Domino.

35. Cessino i peccatori dalla terra,
nè *(vi)* sian più malvagi!
Fa di benedire, alma mia, Ieöva!
Alleluia.

35. Questo è un santo desiderio, che Gesù ci volse in preghiera nell' *adveniat regnum tuum* (*Matth. VI, 10*), ma del quale il pieno adempimento non può aversi, che *nel termine*, veduta la necessità, che della malvagità e dei malvagi (degli scandali) si ha, finchè dura *la via*, per la perfezione morale della creatura, e per la gloria del Creatore, come mostrai nella *Nota* al v. 13 del salmo precedente. Nondimeno Agostino, dando a quell'*ita ut non sint* un senso spirituale tutto pieno di soavissima carità, conchiude così l'ultimo dei quattro *Sermoni*, in cui *enarra*, in modo strettamente morale, questo salmo: *Quid non sint nisi iniqui? Vidit hoc* (psaltes), *et impletus est gaudio, et revocat versum primum psalmi: Benedic, anima mea, Dominum.*

SALMO CV.

Preliminari.

ARGOMENTO. L'*Alelluia*, che nell' originale leggesi alla fine del salmo precedente, si trova nella *Vulgata*, come titolo, in fronte a questo, che pure finisce con un *Alleluia*, che leggesi eziandio sul seguente. Di ciò non si deve fare gran caso, essendovi, secondo tutte le apparenze, quella voce stata apposta per le sole esigenze dei riti, fra i quali i salmi si cantavano, senza alcun necessario nesso con questi; come appunto si trova ora tanto frequente nei nostri libri liturgici.—Il salmo celebra i benefizii conferiti da Dio ad Israello, e passandone a rassegna i principali, dalla promessa fatta da Dio ad Abramo, fino alla conquista della Cananitide: un periodo di oltre a 400 anni: si ferma con peculiare compiacenza nelle vicende provvidenziali di Giuseppe, e nei tremendi svariati flagelli, onde Dio costrinse Faraone con tutto l' Egitto a lasciarne uscir libero il suo popolo tenutovi in crudele servaggio. Tutto ciò poi si afferma nell' ultimo verso, essere stato da Dio disposto, perchè quel popolo *custodisse lo statuto ed osservasse la legge;* e vuol dire acciocchè, mantenendosi in esso viva la fede nel monoteismo, con tutto il resto della rivelazione nel suo doppio lato specolativo e pratico, se ne venisse preparando il mondo alla venuta dell'Aspettato, che era, in ultima analisi, il fine di tutto.— Il componimento, pel lato letterario, non è gran cosa, ed il suo colore poetico, massime a confronto del precedente, è assai sbiadito: tanto che di poco si leva sopra la prosa; ma se vi è poca poesia, vi è per compenso una regolarità di versi così disciplinata, che non so se ve ne sia un altro, che, per tale rispetto, gli si possa paragonare. I suoi 45 distici, resi italiani dall'originale quasi alla lettera, anche all'occhio, che che sia del numero e del suono, si rivelano per tali colle semplici loro dimensioni.

AUTORE ed OCCASIONE. Come dissi nei *Preliminari* al salmo XCVI, i primi 15 versi di quello sono tolti di peso, con poche e lievi mutazioni, dal principio del Cantico, riferito nel I dei *Paralipomeni* (XVI, 8-30), come cantato per occasione dell'Arca costituita sul monte Sion. Ora innanzi allo stesso XCVI, nella versione dei *Settanta* e nella *Vulgata*, trovandosi un titolo, dal quale quello viene attribuito a Davide, *quando domus ædificabatur post captivitatem*, con ciò si suppone il Cantico dei *Paralipomeni* essere di Davide, e da quello essersi estratta una parte, per cantarla nella dedicazione del secondo tempio. Ciò, almeno quanto all'occasione, potrebbe, con grande verosomiglianza supporsi anche del presente salmo, del quale i primi 15 versi, sono tolti, con poche e non gravi modificazioni, dal Cantico stesso, e precisamente dal verso 8 al 22 di quello. A questi, una mano ignota, ma di autore ispirato, aggiunse gli altri 30 che lo compiono, i quali, molto opportunamente alla circostanza del nuovo tempio, svolgono in più ampia tela il soggetto accennato nei primi. Dopo 70 anni di dimora tra genti idolatre in paese straniero, si saranno nel popolo molto illanguiditi i grandiosi e santi ricordi della sua storia, che pure erano il fondamento sensibile e palpabile della sua religione; e però, come a fine di ravvivarne e mantenerne viva la memoria, s'istituirono d'allora le *Sinagoghe*, dove si leggeva la legge in tutti i sabbati, così questo pio Israelita avrà voluto fare un epitome del tratto più splendido di quella storia. Forse dalla circostanza del parlare egli ad un popolo di fresco tornato da una schiavitudine settantenne in regioni straniere, si ha il motivo del peculiare suo studio di mettere in vista le gesta di Giuseppe in Egitto, e le *piaghe*, onde

Dio aveva sfolgorato questo, perchè vi teneva schiava la progenie di Giacobbe cresciuta in popolo. E poichè la simmetria dei distici, che dianzi notai in questo salmo, si trova, quanto posso giudicarne io, nel Cantico dei *Paralipomeni*, meno nel v. 29 guastato dalla mano dei copisti, non fu difficile, a chi pigliava il carico di triplicarne i primi 15 versi, mantenere nei due terzi, che aggiungeva, la misura serbata nel terzo preesistente. Questo pensiero, intorno alla occasione del carme, è comune nella sustanza ai nostri interpreti, che hanno toccato un tal punto, e lo stesso Rosenmüller lo dà per sicuro. Ad ogni modo, mi paiono sprecate le cure, onde l'Hitzig cerca a quale dei due appartenga il diritto di autore, se al *Cantico* od al *Salmo*, conchiudendo, il giudizio non poter riuscire, che sfavorevole al secondo. Ma chi mai avrebbe potuto dubitarne? Un tal dubbio non può militare se non per chi rigettava un fatto narrato nella Scrittura. Ora per noi Cattolici, stando così le cose, non debbo dissimulare, che quanto all'autore del Cantico riferito nei *Paralipomeni*, al quale autore appartiene tutto il salmo XCVI ed un terzo di questo, io non so adagiarmi al pensiero di tenere quel Cantico per davidico. Già di ciò non è fiato nei *Paralipomeni*. Ivi al verso 7, dettosi che *in illo die fecit David principem ad confitendum Domino Asaph et fratres eius*, si passa, senza aggiungere sillaba, a registrare il *Cantico* nel v. 8: *Confitemini etc.;* ma eziandio senza ciò, le sue qualità letterarie, e notantemente la costante uniformità metrica dei suoi distici, mantenuta nel nostro salmo per uniformare la parte originale alla *estratta*, paiono ostacolo così grave a quella opinione, che non giudico possa essere bilanciato dalle congetture recate in contrario.

PSALMUS CIV.

1. Alleluia.

CONFITEMINI *Domino, et invocate nomen eius: annuntiate inter Gentes opera eius.*

2. Cantate ei, et psallite ei: narrate omnia mirabilia eius.

3. Laudamini in nomine sancto eius: lætetur cor quærentium Dominum.

4. Quærite Dominum, et confirmamini: quærite faciem eius semper.

SALMO CV.

1. CELEBRATE Ieòva! il nome n'invocate;
fate fra i popoli sue gesta conte.

2. A lui cantate, salmeggiate a lui:
di tutte dite le maraviglie sue.

3. Lodatevi del santo nome suo;
gioisca il cuor di quanti cercan Ieova.

4. Ieova implorate, ed il suo vigore:
cercate, senza fin, la sua presenza.

VERSI 1-6. Il salmista comincia dall'invitare i suoi lettori ed uditori a fare quello, ch'ei si accinge a fare in tutto il suo carme. Per *opera eius* Girolamo pose *cogitationes eius*, e veramente la voce *ghalitoth*, dalla radice *ghalal*, dissetò (questo, atto dell'animo, non si può fare, che coi pensieri), ha forse per primaria nozione *pensiero*; nondimeno a noi i pensieri di Dio non potendo essere noti, che per le sue opere (e sono sue opere anche le sue parole), mi è paruto che le opere vi potessero star meglio.—Nell'assoluta separazione dagli altri popoli, nella quale, fino alla captività, visse Israello, quell'invito *a far conte le opere di Dio* poteva avere piccolo effetto; ma poi che fu dimorato tanti anni tra popoli stranieri, nella seconda edizione di quell'invito, come potrebbe chiamarsi questa parte del salmo, riprodotta od estratta dal *Cantico* dei *Paralipomeni*, quell'invito, dico, si faceva con più ragione, e se ne poteva sperare maggiore effetto.—Girolamo interpreta il *laudamini* del v. 3 per *exultate*; ma (credo di averlo notato altra volta) nè il latino nè il greco, ed a quel che veggo neppure le lingue moderne, possono esprimere quella coniugazione *hithpael* del verbo *halal*, come facciamo noi col nostro *lodarci di cosa o persona*, forse regalatoci da Dante nel suo *di te mi loderò sovente a lui* (*Inf. II, 74*). Ma quanti sono rari i Cristiani che *si lodino*, cioè siano santamente orgogliosi della loro religione! quanti che poco meno se ne vergognano! *erubescunt Evangelium* (*Rom. I, 16*). Si vegga nondimeno se oggi ciò non avvenga in molti, non dell'Evangelio, ma di certe giunte, che arbitrariamente vi si vollero fare, le quali la Chiesa, almeno in principio, come solo ne deve rispondere, riprova sempre, e talora espressamente condanna: in questa ipotesi me ne vergognerei anch'io.—Pei due *quærite* nel v. 4 non si ha nell'originale la medesima voce; pel primo è *direshu*, che vale *domandate*, ed ammette il quarto caso di cosa e di persona, come il nostro *implorate;* e qui siamo esortati ad implorare da Dio la *forza sua*, cioè l'assistenza della sua grazia; pel secondo è *bakkeshu*, che importa *attendete*, *studiate*, ed Agostino ci dà l'intelligenza dell'oggetto, a cui si deve attendere o studiare: cioè *il suo volto*, domandando: *Quae est facies Domini, nisi præsentia Dei?* Così l'ho resa nel v. 5, dove *i giudizii del suo volto* mi è parsa per noi una frase troppo singolare.—Il 6 distico dipende tutto dal *rammentate* del precedente;

5. Mementote mirabilium eius, quæ fecit: prodigia eius, et iudicia oris eius.
6. Semen Abraham, servi eius: filii Iacob electi eius:
7. Ipse Dominus Deus noster: in universa terra iudicia eius.
8. Memor fuit in sæculum testamenti sui: verbi, quod mandavit in mille generationes:
9. Quod disposuit ad Abraham: et iuramenti sui ad Isaac:
10. Et statuit illud Iacob in præceptum: et Israel in testamentum æternum:
11. Dicens: Tibi dabo terram Chanaan, funiculum hæreditatis vestræ.
12. Cum essent numero brevi, paucissimi et incolæ eius.

5. I portenti, ch'ei fece, rammentate;
i suoi segni e i giudizi di sua bocca;
6. la progenie di Abramo, il servo suo;
i figli di Giacobbe, il suo eletto.
7. Esso Ieova (*è*) il nostro Dio;
(*sta*) il suo giudizio nella terra tutta.
8. Il suo Patto in eterno egli rammenta:
parola, che ordinò per mille etadi;
9. la quale con Abramo ei patteggiava,
ed il suo giuramento con Isacco;
10. e a Giacob statuilla qual precetto,
ad Israel qual patto sempiterno,
11. Dicendo: « Ti darò di Canaan la terra,
« la vostra eredità per misurarvi, »
12. essendo ancora in numero ristretto,
pochi e stranieri in quella.

e ciò volle dire il Bossuet, quando vi notò, che il *servi eius* è secondo caso; ma soggiungendo che l'*electi eius*, da congiungersi, non con *Giacobbe*, ma con *filii*, è *nominativo plurale*, disse cosa vera e conforme al greco; non credo tuttavia intendesse che con quel nominativo cominci un nuovo periodo. Quello è un *caso apposto* a *progenie* di Abramo; e ve n'era bisogno; mercechè il Patriarca ebbe un'altra progenie per Ismaele, e mediante Isacco, un' altra per Esaù; ora la promessa fu ristretta ai posteri avuti per Giacobbe, i quali a tutta ragione si dicevano *eletti* a rispetto dei tanti altri posposti o, dirò meglio, *non eletti*.

7-12. Qui il salmista entra direttamente nel suo soggetto, il cui fondamento è tutto nella promessa fatta da Dio ai Patriarchi. Nel v. 7 è una specie di professione di fede, onde afferma, che il chiamato dagli uomini comunemente Dio, del quale essi avevano falsato il concetto multiplicandone l'essere, e profanandone il nome, quello non era altri che il *Ieova* degli Ebrei, il quale aveva a Mosè (*Exod. III, 14*) rivelato quel vero e sovrano suo nome. Perchè poi non si credesse, ch'ei fosse tale pei soli Ebrei, si soggiunge: *Sopra tutta la terra;* e vuol dire che dell' universo è creatore, conservatore e sovrano. I 5 versi seguenti sono un solo periodo, nel quale, ricordati i dati storici di quella promessa (*vv. 8-10*), se ne riferisce la sustanza (11) e se ne notano le circostanze, che la rivelavano per divina (12).—Le *mille generazioni* del v. 8, come notarono Agostino ed il M. Gregorio (*Moral.* Lib. IX, Cap. 3), sono una iperbole all'orientale, che a noi sembra intollerabile per una promessa, pel cui primo adempimento temporale in Cristo non si aspettò, che forse un due mila anni, 80 generazioni, a darne 25 per ciascuna, e pel secondo spirituale, nella fine dei tempi, è forte a credere ne abbiano a passare mille, veduto ciò, che, della brevità del mondo, pare si dica dalla Scrittura e s'insegni dai Padri. Se tuttavia si nota, che quella promessa, pei suoi ultimi e definitivi effetti, s'infuturava nei secoli eterni, si vedrà che le mille generazioni non sono soverchie, e restano anzi molto al di sotto del vero —La promessa fatta ad Abramo si legge *Gen.* XVII, 7, 8; la ripetuta ad Isacco, XXVI, 4; la confermata a Giacobbe, XXVIII, 14. Quella promessa po diventò un PATTO, perchè mentre Dio si obbligava dalla sua parte di dare la Cananitide ai posteri d Giacobbe, questi si obbligavano dalla loro ad averl per unico loro Dio e ad osservarne la legge. Po veri a noi se Dio con quella gente avesse volut stare ai patti! Ma Paolo Ap. ha dimostrato, che per la Cananitide figurata e per Israello spirituale quella promessa era assoluta, cioè non legata a alcuna condizione, come il fatto ha mostrato.—Co *funiculum hæreditatis* si allude all'usanza ebraic di *partirsi a sorte* per mezzo di cordicelle le terr redate, come coll'Ackermann dicono alcuni trat tatori di Archeologia ebraica, o di misurare i camp ereditati e già partiti a sorte, come l'intende il Ghe senius. Nella versione ho ritenuta l'idea, modifi cando lievemente un'allusione per noi affatto inin telligibile.—Quella promessa fu fatta ad Abramo quando non avea figli, fu ripetuta ad Isacco pe un solo dei figli che aveva, ed a Giacobbe fu con fermata quando ne aveva 12: sempre nulla o pc chissima cosa per ciò che si prometteva: era nient meno, che un popolo! Ciò si vuol dire col *numer brevi* della *Vulgata*, che risponde al *methe mispa* originale, cioè *uomini di numero*, e vuol dire *p chi, facilmente numerabili;* e per di più si pro metteva una vasta regione, occupata allora da po poli fiorenti e potentissimi, fra i quali i Patriar chi, oriundi Caldei, stavano come stranieri. Que due circostanze, che rendono stupenda quella pr messa, si fanno risaltare dal v. 12.—Il prometter ad un uomo che avrà un figlio, che questo sa maschio e vitale; che esso avrà per progenie

13. Et pertransierunt de gente in gentem, et de regno ad populum alterum:
14. Non reliquit hominem nocere eis: et corripuit pro eis reges.
15. Nolite tangere christos meos: et in prophetis meis nolite malignari.
16. Et vocavit famem super terram: et omne firmamentum panis contrivit.
17. Misit ante eos virum: in servum venumdatus est Ioseph.
18. Humiliaverunt in compedibus pedes eius, ferrum pertransiit animam eius:

13. Pure di gente in gente s'aggiraron:
da un regno ad altro popolo vicino.
14. Nessuno a nuocer lor licenziava,
e in grazia loro rampognava i regi.
15. « Gli unti miei non toccate,
« e ai miei profeti non recate offesa. »
16. E la fame chiamò sopra il paese:
egli di pane infranse ogni sostegno.
17. Un uomo avea mandato innanzi a loro:
in servaggio Giuseppe fu venduto.
18. I piedi suoi costrinsero fra i ceppi:
il ferro trapassò l'anima sua.

popolo, il quale s'impossesserà di una regione a lui straniera, e che vi resterà per sempre: codesta è una predizione, la quale Virgilio potè far fare al pio Enea già padre, perchè trattavasi di un popolo sorto da 7 secoli, che grandeggiava, unico nel mondo, da oltre a 3; ma riferita ad un popolo da venire di là, sarebbe un'assurdità così sfoggiata, che nessun poeta cesareo ardirebbe inserirla in un suo *Carme genetliaco* per non divenire ridicolo. Codesta è una predizione, la quale non potè farsi, che dal Dio eterno, il cui sguardo abbraccia, con intuito istantaneo e simultaneo, tutti i tempi e quanto successivamente in essi avviene, senza distinzione di presente, di passato e di futuro, come anche Omero cantò del suo Giove. E pure quella promessa oggi è un fatto compiuto in ogni sua parte, e costituisce la base storica dell'A. Test., e, per mezzo di questo, ancora del nuovo. Anzi è un fatto compiuto in modo tanto perfetto e, se posso così esprimermi, tanto unicamente tenace, che tra tutti i popoli antichi, la progenie di Giacobbe od Israello è la sola, che, contro tutte le induzioni storiche e le leggi etnografiche, senza lingua, senza patria, senza alcun proprio legame politico o civile, si mantiene commista agli altri popoli e pur separata, senza alcuno indizio, che debba sparire, come altri popoli sparirono tanto più vasti e più potenti di lei, e per cui distruggere si fece, in certi tempi, quanto dagli altri popoli si poteva e, più che dagli altri, da lei medesima. Queste cose dovrebbero ponderare gli scredenti, prima di rigettare una fede, che non conoscono! Ma essi non le vogliono ponderare, appunto perchè non vogliono credere. Quanta ragione ebbe Cristo, anche secondo le nostre piccole teste, di affermare (*Ioan. III, 18*) che *qui... non credit iam iudicatus est!*

13-15. Si passa al modo, onde Dio attenne quella promessa, ed in questi tre versi, nel terzo dei quali parla Dio, si mostra ciò nella protezione spiegata pei Patriarchi nel loro lungo vagare, alla maniera degli Arabi nomadi, per regioni diverse, in cui erano stranieri, senza che alcuno osasse mai impedirlo loro. Dalla vocazione di Abramo al Capo XII del *Genesi*, fino alla discesa di Giacobbe colla sua famiglia in Egitto al XLVIII, i 36 mediani appena fanno altro, che descrivere quelle incessanti peregrinazioni colle vicende concomitanti e conseguenti, tutte improntate di manifesta protezione divina.—Osserva bene l'Olshausen, che i 4 sustantivi del v. 13 mancano tutti di articoli, e con ciò a me pare si voglia indicare quel vago, quell'indeterminato, che doveva accompagnare una vita, commessa tutta e solo alla guida di un'arcana provvidenza. Esempii di re vessati, in grazia dei Patriarchi, si hanno in uno dei Faraoni di Egitto (*Gen. XII, 17*), ed in Abimelech, re di Gerara (*Ibid. XX, 3, 4*).—Degno di molta considerazione è il primo verso nel distico 14: da esso si ha *in terminis* ciò, che tutti sappiamo e diciamo, ma che pochi sanno usufruttare a propria pace e contentezza tra le vessazioni loro venute dai malvagi: come cioè questi nulla possono, se non vi sono licenziati da Dio.—Essendo nel v. 15 introdotto Dio a parlare, bisogna, alla fine del precedente, supporre un *e disse* o *dicendo*, come l'interprete arabo vi pose; a me è paruto che dal senso ciò si rileva abbastanza, e mi sono contentato d'indicarlo coi nostri consueti segni ortografici di parole altrui riferite nel testo. Chiamandosi poi i Patriarchi *Unti* (ciò vale il *christos*), si avea rignardo al tempo del salmo, quando era stata introdotta l'unzione dell'olio pei sacerdoti e pei re, non al tempo dei Patriarchi, quando quella non era in uso; ma vi era la unzione nello Spirito S., della quale parla Isaia (LXI, 1), e per la quale essi Patriarchi erano sacerdoti, re e profeti. Per la seconda di queste qualificazioni bene a proposito si nota dal Bossuet, che dai Patriarchi, come da veri re delle loro famiglie, si stringevano trattati, e si dichiaravano guerre (*Gen: XIV, XXI, XXIII*); tanto che gli Ethei ebbero a dire ad Abramo (*Ibid. XX, 7*): *Audi nos, Domine: princeps Dei es apud nos.* Qui finisce il brano estratto dal *Cantico* dei *Paralipomeni.*

16-18. L'autore ignoto, che ai 15 primi distici, presi altronde, aggiunse i 30, che compiono il nostro carme, continuandosi molto congruamente a quelli, comincia a mostrare per quale intreccio di fatti, tutti affatto casuali, la promessa divina venne a compiersi. Quei fatti seguivano parte da cagioni

19. Donec veniret verbum eius.
Eloquium Domini inflammavit eum:
20. Misit rex, et solvit eum; princeps populorum, et dimisit eum.
21. Constituit eum dominum domus suæ: et principem omnis possessionis suæ:
22. Ut erudiret principes eius sicut semetipsum: et senes eius prudentiam doceret.

19. Fino al tempo, che venne sua parola,
di Ieova il detto tennelo al cimento.
20. Il re mandò, e lo fe' prosciorre,
dei popoli il rettor lo liberava.
21. Sopra la casa sua il fe' signore,
e reggitore d'ogni sua sostanza,
22. che infrenasse i magnati a senno suo,
e i seniori suoi facesse saggi.

necessarie, come la fame, che gettò nella Cananitide e nell'Egitto, parte da cagioni libere ed anche scellerate, come la vendita di Giuseppe in servo, e la calunnia nera, onde fu posto in ceppi; ed intanto quelle cagioni servivano ai disegni di Dio come se egli le avesse chiamate ed adoperate a quell'effetto. La fame venne, perchè dovea venire; i crudeli fratelli vendettero il male invidiato figlio di Rachele, perchè ciò portava il reo loro talento, e la moglie di Putifarre lo calunniò, perchè sospintavi dall'atroce dispetto di femmina delusa; ma tutto serviva alla esaltazione del venduto e del calunniato, nella quale, pel sopravvenire di nuovi fatti, casuali od a disegno, necessari o liberi, si sarebbe iniziato l'adempimento della promessa mirata dal consiglio di Dio. L'Agellio ha un tratto pieno di scienza e di senno intorno a questo punto, che io ho pure toccato più volte; ma qui non posso fermarmici, e debbo attendere alla letterale esposizione del testo.—Già dichiarai in qual senso si dica nei versi 16 e 17, che Dio *chiamò la fame*, e *mandò* (meglio assai vi stà *avea mandato*) in Egitto un uomo, *ish*, *virum;* ma allora Giuseppe era poco più che fanciullo: il salmo guarda a ciò che sarebbe stato appresso.—Se l'alimento si considera come sostegno della vita fisica (però lo diciamo *sustentamento*) al modo stesso, onde una persona debole si sustenta sul bastone (tale appunto è il valore del *matteh*, che voltai in *sostegno*), è manifesto, che il sottrarre all'uomo il cibo, detto all'ebraica *pane*, è il medesimo che spezzare all'uomo debole il bastone. Questo è il *conterere firmamentum panis* del v. 16: l'immagine è ardita, ma non per questo è meno vera.—Nel v. 18 la frase *barzel badh nephsho* fu resa a verbo da Girolamo in *ferrum venit anima eius*, e l'Hitzig coll'Olshausen afferratisi a questo, veggono nell'anima la vita, la persona, il corpo, e secondo ciò intendono la frase; ma, oltrechè già si era detto dei ceppi, quell'*anima* per *corpo* mi pare troppo stentato. Gli *Alessandrini* vi posero σίδηρον διῆλθεν ἡ ψυχὴ αὐτοῦ, *ferrum pertransivit anima eius*; ma quest'*anima, che trapassa il ferro* parendomi un altro stento, io vi ho supposta una enallage di caso, e mi sono attenuto alla *Vulgata* con una frase divenuta celebre, in soggetto più nobile e più pietoso, nel N. Test. (*Luc. II, 35*).—

19-22. Il *venire la parola* significa l'essersi avverate le predizioni così diverse, fatte da Giuseppe in prigione allo scalco ed al coppiere di Faraone (*Gen. XL, 8-19*); e poichè quelle predizioni erano il *detto di Dio*, col loro avveramento, quel detto *tenne alla pruova, al cimento* Giuseppe, mostrandolo ispirato da Dio, come l'oro si tiene alla pruova del fuoco. Ciò vale lo *tsaraph* originale, e così deve intendersi, quando si voglia ritenere l'*inflammavit* della *Vulgata*, pel quale Girolamo, con migliore discernimento, pose *probavit*.—Nel 20 distico il verso secondo non è, che una *esplicazione* del primo, ed i due distici seguenti si riferiscono alla grande potenza, a cui si narra dal *Genesi* (*XLI, 40; XLII, 30-33; XLV, 8*), essere stato innalzato Giuseppe. Ma se si parla nel *Genesi* di sola potenza, non pare che tutto sia detto nel v. 22, come si legge latino, dal quale il figliuolo di Giacobbe parrebbe costituito professore di scienze e censore di morale, non quell'*alter ego* di Faraone, che narra Mosè. Il fatto sta che l'*āsar* ha per prima nozione *ligavit, costrinse*, nè trovo che abbia nulla di comune col τοῦ παιδεῦσαι dei *Settanta*, ben divenuto l'*ut erudiret* nella *Vulgata,* quantunque così pure lo rendesse Girolamo: chi sa come egli ed i *Settanta* avranno letta quella voce! Come si legge ora quella frase, nel *leèser* non si può intendervi altro, che *ad infrenare*, a *costringere* i suoi principi; cioè il contenerli dall'esorbitare ad oppressione dei popoli; nè altrimenti lo intende l'Hitzig. Questo lato della missione di Giuseppe in Egitto è poco noto e meno considerato, e si crede che tutto finisse coll'averlo provveduto di pane. Ma se il Paganesimo potè appagare la plebe romana con *pane e circensi*, ogni qual volta nel governo dei popoli entra, ed ondunque sia, il timore di Dio, si capisce tosto, che supremo loro bisogno è la giustizia, dalla quale dipende in gran parte lo stesso pane.—Pel *sicut semetipsum* poi l'originale ha *benaphsho, nell'anima sua;* dove forse è corso un *beth* per *kaph*, che sarebbe *secondo l'anima sua;* ma anche coll'*n* se ne avrebbe quello *a suo arbitrio, a suo senno*, che risponde a maraviglia alla frase, come richiedesi dal contesto, ed è oggi universalmente intesa. È notevole che non solo il Rosenmuller, per consueto assai diligente nel chiarire le divergenze dei *Settanta* dall'originale, ma eziandio il Bellarmino, che a scopo principale del suo lavoro prese il sostenere la *Vulgata* in tutti i casi, entrambi di questa divergenza, che del *costrin-*

23. Et intravit Israel in Ægyptum: et Iacob accola fuit in terra Cham.

24. Et auxit populum suum vehementer: et firmavit eum super inimicos eius.

25. Convertit cor eorum, ut odirent populum eius: et dolum facerent in servos eius.

26. Misit Moysen servum suum: Aaron, quem elegit ipsum.

27. Posuit in eis verba signorum suorum, et prodigiorum in terra Cham.

23. Allor venne Israello nell'Egitto.
nella terra di Cham ospitò Giacob.

24. E (*Dio*) il popol suo fecondò assai,
e dei suoi oppressori il fe' più forte.

25. Rivolse il loro cuore ad odiarlo,
a macchinar contro dei servi suoi.

26. (*Allor*) mandò Mosè suo servidore,
Aronne, i quali a ciò aveva eletti.

27. Compîr tra loro i fatti dei suoi segni,
e di Cham nella terra i suoi portenti.

gere fa un *erudire*, non dicano sillaba. E pure se il παιδεύω si fosse reso per *instituire*, si sarebbe andato men lungi dall'originale, e non si sarebbe nella seconda versione aggravata coll'*erudire* una incoerenza, che nella prima non era lieve.

23-25. Continuando il salmista a memorare i fatti, pel cui intreccio si riuscì all'adempimento della promessa, passa dal *Genesi*, che finisce colla discesa di Giacobbe nell'Egitto, all'*Esodo*, che comincia colla nascita e colla missione data da Dio a Mosè.—In capo al verso 23 ho reso il *ve*, congiunzione, in *allora*, come ben si può, per dare un po' di legamento ad un sèguito di fatti al tutto scuciti; e per la stessa ragione ne porrò un altro, come cosa mia, al principio del 26. Quì pure per Israello deve intendersi, non il popolo, che ancora era una famiglia, ma lo stesso Giacobbe, indicato col nome misterioso impostogli dall'angelo, poichè ebbe lottato con lui (*Gen. XXXII, 28*).—La famiglia di Giacobbe, venuta in Egitto, numerava 66 capi (*Ibid. XLVI, 16*), i quali con quella di Giuseppe furono 70. Ora, o che vi restasse 430 anni o che 222 (è questione grossa tra i cronologi), fu sempre prodigiosa una fecondità, per la quale nell'uscire dall'Egitto si trovò in grado di mettere in piedi 600 mila combattenti, che suppongono, per lo meno, 2 milioni di anime. Al moltiplicarsi si dovea aggiungere un vigore non ordinario nelle forze fisiche; e per entrambi i capi se ne trovavano, *cæteris paribus*, assai vantaggiati sopra gli Egiziani.—La difficoltà teologica, a cui dà luogo il *convertit cor eorum* del v. 25, sparirebbe se, nella frase *haphak libbam*, resa dal Nostro per *convertit cor eorum*, il verbo si pigliasse in senso intransitivo per *conversum est*, come il Rosenmüller afferma potersi fare, citandovi *Lev. XIII, 3, 4, 13, 20; Reg. XXV, 12; Psal. LVIII, 9,* e soprattutto *Exod. XIV, 5*, dove questo medesimo *aphak lebab* è reso dalla *Volgata* per *immutatum est cor.*—Nondimeno rendendosi quì quel verbo da tutti, anche dall'Hitzig e dal Wordsworth, per *transitivo*, non ci dobbiamo impensierire di quel *convertit*, ci vuol altro! noi, che non abbiamo paura dell'*obduravit*, *obcæcavit ecc.!* I nostri dottori insegnano, duce e maestro S. Agostino, che in questi casi Dio non volge od indura positivamente la volontà, ma la lascia operare col suo libero arbitrio, secondo le circostanze in cui si trova, ed il mal talento, da cui è frugata, quantunque possa sempre rimuovere questo, e muovere quella diversamente. Così allora vedeva, che la tanta prosperità, concessa ai servi, avrebbe eccitata l'invidia dei padroni, i quali, col pretesto di sospetti economici o politici, avrebbero cangiata in odio l'antica benevolenza verso la grande famiglia di Giuseppe, tanto benemerito della nazione, trascorrendo fino a vessarla ed opprimerla spietatamente. Contuttociò Dio lasciò andare le cose per la china, perchè vedeva, che quella circostanza, lungi dal porre ostacolo al compimento del suo disegno (la promessa da mantenere), gli avrebbe porta l'occasione di compierlo con un dimostramento della sua potenza e della sua giustizia così sfoggiato, che resterà unico negli annali del mondo sacri e profani.—È notevole che i 5 espositori eterodossi, che io soglio consultare, voltano, come già dissi, l'*haphak* nel transitivo *converse* (*il changea*; Er wandelte; *He turned;* nè fa diversamente il Diodati), e poi non dicono sillaba (l'inglese solo ne fa un lieve ma sufficiente cenno), quasi neppure si accorgessero della grave difficoltà, che quello racchiude, come avviene per consueto ogni qual volta alla interpretazione della Bibbia si richiede qualche altra cosa, che non è filologia. Nei primi tempi della *Riforma* non fu così, forse perchè questa si trovava innanzi ad interpreti cattolici vivi. Certo il Grozio a questo *convertit* soggiunge: *Fecit hoc Deus populum suum multiplicando;* che è un tocco non da scolare. Volle dire che Dio, concedendo agli ebrei quel prodigioso multiplicarsi e prosperare, vedeva (si badi bene: dico *vedeva* non *prevedeva*) il sinistro effetto, che ciò avrebbe prodotto nell'animo degl'invidiosi e sospiziosi padroni; e tuttavia a loro gastigo lo fece, perchè la coloro spietata ed ostinata malvagità dovea servigli a mantenere, fra innumerevoli e strepitosi prodigii, la promessa fatta, forse 400 anni innanzi, in Abramo alla casa di Giacobbe.

26, 27. In questi 11 versi è ricordata la missione di Mosè colle 10 famose *piaghe*, onde Dio, per mezzo

28. Misit tenebras, et obscuravit, et non exacerbavit sermones suos.	28. Ei tenebre mandò, e intenebrava; nè essi ripugnaro alla sua parola.
29. Convertit aquas eorum in sanguinem: et occidit pisces eorum.	29. Cangiò lor acqua in sangue, ed il lor pesce uccise;
30. Edidit terra eorum ranas in penetralibus regum ipsorum.	30. formicolò di rane la lor terra, (*fino*) nei penetrali dei re loro.
31. Dixit, et venit cœnomyia: et ciniphes in omnibus finibus eorum.	31. Disse, e sorvenne la canina mosca, e zanzare per tutti i lor confini.
32 Posuit pluvias eorum grandinem: ignem comburentem in terra ipsorum.	32. Per pioggia diè gragnuola; fuoco fiammante nel paëse loro;
33. Et percussit vineas eorum, et ficulneas eorum; et contrivit lignum finium eorum.	33. e colpì le lor vigne e i lor ficheti, e gli alberi atterrò dei lor confini.
34. Dixit, et venit locusta, et bruchus, cuius non erat numerus:	34. Disse, e locusta venne e bruchi senza numero;
35. Et comedit omne fœnum in terra eorum: et comedit omnem fructum terræ eorum.	35. e divoraro ogni erba nel paëse: il frutto divorâr dei campi loro.
36. Et percussit omne primogenitum in terra eorum: primitias omnis laboris eorum.	36. E tutti i primogeniti percosse nella lor terra: il fior d'ogni lor forza.

di lui, flagellò l'Egitto, com' è distesamente narrato in 5 capi dell'*Esodo* (VII-XI); quantunque quì siano toccate di volo e non coll'ordine, in cui esse seguirono, ma con quello, onde la memoria le veniva suggerendo al poeta. Ora nello esporre il salmo LXXVIII, che le rammenta in modo molto analogo a questo, trovandomi io di averne detto quanto potea bastare alla intelligenza di quel testo, pel presente, che nella sustanza ne è una ripetizione, appena debbo altro, che chiarirne un paio di frasi o di voci, che vi sono nuove, e lo richieggono.—Il relativo *àsher* è di genere e di numero comune; ma nel secondo verso del distico 26 credo certissimo debba prendersi per plurale, parendomi strano il singolare postovi dalla *Vulgata* ed anche da Girolamo, quasi la missione in Egitto fosse stata commessa al solo Aronne, quando invece questi vi ebbe parte molto secondaria. L'ho dunque espresso con un *i quali*.—Nel *verba signorum*, nel v. 27, per l'ampiezza, che ha in ebraico il così elastico *dabar*, si deve intendere *la facoltà, la potenza* di operare prodigi, la quale certamente Mosè ed Aronne non l'avevano da loro, e quindi fu Dio, che *la pose* in loro.—

28-36. Nella frase *et non exacerbavit* della *Vulgata*, occorre una grande varietà di lezioni, dalla quale è seguita un'altra non minore d'interpretazioni. Quanto a me, la veggo semplicissima nell'originale, tanto solo, che al *marah* non si dia il così duro ed improprio valore di *exacerbavit*, potendo convenire a quella radice assai meglio la nozione di *ripugnò*, per la quale il Ghesenius cita *Num. XX, 24; XXVIII, 14; Reg. XII, 14*, e soprattutto purchè il verbo si prenda non in singolare ma in plurale, com' è il *maru*, e lo prese Girolamo. Ora essendo evidente che il *suos* ovvero *di lui* si riferisce a Dio, non mi pare, che il nominativo del *non ripugnarono* possa essere altro, che *Mosè ed Aronne*, perchè agli Egiziani non è da attribuirsi la qualsiasi docilità rinchiusa in quella negazione. Allora si direbbe che Mosè ed Aronne, i quali aveano un po' balenato innanzi alle stupende cose, che Dio ingiungeva loro di fare, gli si porsero, in quel caso delle tenebre, docilissimi. Solo osta che nel greco manca il *non*. Il Bellarmino, che vi trova un ὅτι, *quia* o *quod*, suppone, che originariamente vi dovess'essere οὔτε, *neque;* ma nella edizione, che uso io, non vi è nè l'ὅτι nè l'οὔτε; e però, m'induco a credere, che la negativa sia stata preterìta per isbaglio di copisti: e tanto più me ne persuado, quanto che Teodoreto, nel cui testo biblico manca la negativa, la suppone poi nel comento, dando della frase la stessa spiegazione, che ne ho data io. Vuol dire dunque che la negazione era nel greco, com' è nell'ebreo; ma n'è sparita.—Dei *ciniphes* nel v. 31 (il *kinnim* originale), che furono la quarta *piaga* (*Exod. VIII, 17*), fu molto disputato, come può vedersi nel Bochart *(Hieroz. P. II, Lib. IV, Cap. 15, 16 et not. 4);* ma io non avendo trovato nulla di sicuro, mi sono fermato alla *zanzara*, insetto, anche da solo ed in pochi, molestissimo, e che dicono in Oriente essere il doppio in mole ed in molestie decuplo di ciò, che è presso noi.—Anche quì occorre lo scambio di *cœnomyia, mosca comune*, che non dice nulla, invece di *cynomyia, mosca canina*, tutta al caso, del quale scambio dissi nella *Nota* al v. 45 del salmo LXXVIII; ed alle *Note* del

37. *Et eduxit eos cum argento et auro: et non erat in tribubus eorum infirmus.*

37. E fuor li trasse con argento ed oro;
nè nella lor tribù (*era*) un infermo.

38. *Lætata est Ægyptus in profectione eorum: quia incubuit timor eorum super eos.*

38. Del loro uscirne s' allietò l' Egitto;
chè terror d' essi
gli era piombato addosso.

39. *Expandit nubem in protectionem eorum, et ignem, ut luceret eis per noctem.*

39. Una nube distese a loro schermo,
e un fuoco(*accese*)a illuminar la notte.

40. *Petierunt, et venit coturnix: et pane cœli saturavit eos.*

40. Domandarono, e vennero coturnici,
e di ciel pane feceli satolli.

41. *Dirupit petram, et fluxerunt aquæ: abierunt in sicco flumina.*

41. Spaccò il macigno, e ne spicciaron [acque;
fluirono ruscelli nell' arsiccio.

42. *Quoniam memor fuit verbi sancti sui, quod habuit ad Abraham puerum suum.*

42. Ch' ei ricordò la santa sua parola:
ricordò Abram suo servo;

43. *Et eduxit populum suum in exultatione, et electos suos in lætitia.*

43. e ritrasse il suo popolo esultante:
giulivi i suoi eletti.

44. *Et dedit illis regiones gentium: et labores populorum possederunt:*

44. E diè loro le terre delle genti;
dei popoli il lavor si appropriarо,

45. *Ut custodiant iustificationes eius, et legem eius requirant.*

45. a fin che il suo statuto custodisser
ed osservasser i precetti suoi. *Alleluia.*

almo stesso mi rimetto pei versi 32 e 40 di que-
to, perchè vi si dicono le cose medesime quasi
olle medesime parole.

37-41. Si viene all'uscita del popolo dall'Egitto;
ntorno alla quale il salmista afferma, che esso
opolo ne uscì *con argento e con oro*, alludendo
gli oggetti preziosi, che gli Ebrei si eran fatti
restare dagli Egiziani, e nell'andarsene si porta-
ono con seco (*Exod. XII, 35, 36*); e ciò in tutta
uona coscienza, perchè così era stato loro ingiunto
la Dio. Il quale, oltre al diritto che ne aveva,
ome padrone sovrano di tutto e di tutti, potè, an-
he secondo la ragione legale, disporlo, come un
iccolo compenso delle dure ed irremunerate fa-
iche, alle quali il suo popolo era stato, da spie-
ati padroni, costretto. Così certamente giudicò di
uel fatto S. Agostino (*Contra Faustum Lib. XXII,
ap. 7*), e sembra indicato da quel luogo della
apienza (*X, 17*), dove si legge, a proposito del-
'uscita degli Ebrei dall'Egitto: *Et reddidit iustis
nercedem laborum suorum, et deduxit illos in via
nirabili.*—Lo sgomento per le calamità pubbliche,
cui quel paese soggiacque, per non volere la-
ciare partir libero Israello, e la paura di mag-
iori, se più a lungo vi fossero restati, spiega ab-
astanza l'allegrezza degli Egiziani nel vederneli
na buona volta andar via, com'è detto nel v. 38.
nzi essi stessi li sollecitarono strettamente a
gombrar presto (*Ibid. XII, 31, 33*); e può ben
ssere, che la foga stessa di liberarsi da ospiti co-
nto incomodi, facesse loro dimenticare di ripe-
ere i preziosi oggetti loro prestati: ciò, che vera-
nente stringeva, era che sgombrassero tutti; e di
atto non ve ne restò pure uno.—Fu davvero gran
cosa, che, fra oltre 2 milioni di capi, non si trovasse un infermo od infermiccio, che non potesse imprendere allegramente un così lungo, faticoso ed incerto viaggio: benefizio insigne e miracoloso, del quale nell'*Esodo* non si fa parola, e solo da questo v. 37 del nostro salmo ci è fatto conoscere.—Sopra i prodigii, che ebbero luogo nella lunga peregrinazione pel deserto, si sorvola appena nei tre versi seguenti, ed avendone io già trattato nelle *Note* al detto salmo LXXVII, e ad altri, che ne narrano distesamente, quì non accade aggiungere altro.—Se si lasciasse come sta il distico 39, converrebbe nel secondo suo verso supplire il verbo, ripetendo il *distese* detto delle nubi nel primo; per evitare l'equivoco, ho riempita quell'ellissi con un verbo meglio appropriato al fuoco.

42-45. Giunto il salmista al pieno adempimento della promessa fatta ad Abramo, la richiama nel v. 42, perchè si riconosca ed ammiri la fedeltà di Dio, il quale, dopo secoli e ad opera di tanti portenti, l'avea fedelmente attenuta.—L'universale padronanza di Dio dà sufficiente ragione del verso 44, nel quale per *lavoro* debbonsi intendere non solo lo speso nella cultura dei campi, ma eziandio quanto vi era di proprietà immobili in piantagioni e fabbricati di case, villaggi e città: di tutto era stato da Dio dai popoli cananei trasferito il dominio ad Israello. Nel che fare Iddio non la faceva tanto da padrone sovrano, quanto da giudice giusto; perchè quelle nazioni erano state, pei loro eccessi, maledette e condannate allo sterminio; talmente che col medesimo fatto si adempiva un disegno pietoso verso la Casa di Giacobbe, e si eseguiva un decreto di severa giustizia punitrice sopra popoli

non guari migliori di Sodoma e Gomorra.—L'ultimo verso contiene o piuttosto lascia intendere, con facile deduzione, la moralità pratica del salmo: Se Iddio tanto avea fatto, perchè nel mondo vi fosse un popolo credente in lui, che ne osservasse la santa legge; adunque ogni Israelita, per rispondere degnamente a tanta munificenza, si rinsaldi nella fede, ed attenda a quella osservanza.

SALMO CVI.

Preliminari.

OCCASIONE. Più vi penso e più mi persuado, che questi salmi storici, sul tipo del LXXVII, il XCVI, il CV ed il presente, dovettero essere composti per la occasione, che si dedicava il secondo tempio dopo la captività. Ristorandosi in Gerusalemme il culto di Dio, dopo 70 anni di cessazione, fu pur bello si componessero alcuni salmi di sola letizia, per festeggiare quel faustissimo avvenimento, com'è il penultimo dei ricordati, che lo porta espresso in fronte nel titolo, quantunque nei soli *Settanta*, che dovettero averlo avuto dalla tradizione; ma era pure conveniente si ristorasse nella mente del popolo rinnovato la memoria dei grandi benefizi da Dio fatti ai suoi maggiori, la quale, dopo tanti anni di dimora in paese straniero e fra gente idolatra, si dovea essere non poco illanguidita. Nel farlo poi ben pare, che questo col precedente si siano acconciamente divise le parti, come mostrerò tosto nel proporre l'argomento del presente. Intanto è, a dir poco, molto singolare il pensiero dell'Olshausen, aver potuto questo essere stato composto nella captività stessa, per esservi adoperato negli ultimi tempi di quella. Anche a prescindere dall'aria lieta, onde tutto spira il salmo, la quale mal si avverrebbe alla desolazione di quel servaggio, io non so che, nei profeti di quella stagione, nei *Libri di Esdra*, vi sia memoria di pubblico culto esercitato da Israello captivo in Babilonia o nell'Assiria: della difficoltà, che, a porlo dopo il ritorno, si troverebbe nel v. 47, dirò nella *Nota* a questo. Nè val meglio l'idea dell'Hitzig, che è la sua consueta, forse anche fissa, doversi il salmo riferire a quel tempo del periodo maccabaico, quando, ucciso il già vittorioso Giuda Maccabeo, ed entrato in suo luogo il fratello Gionata, questi fece una pace qualsiasi con Bacchide, duce siromacedone, e tra le condizioni di quella pose, fossero restituiti i prigionieri israeliti, come in fatto seguì (*1 Mac. IX, 58-73*). Ma chi potrebbe chiamare un *ritorno del popolo dalla captività*, un suo *ragunarsi d'infra le nazioni* (v. 47) quella resa di prigionieri di guerra, che è condizione consueta ad inserirsi in questi Trattati di pace o di tregua, che si stringono, dopo le ostilità, dai belligeranti? Certo quell'autore ha grande ragione quando dai caldaismi, che nota nel nostro carme, ne assegna la età ai tempi posteriori della repubblica giudaica, ma pare non abbia minor torto quando per essi si crede in diritto di scendere fino all'era dei Seleucidi.

AUTORE. Esso è ignoto come del precedente; non giudico tuttavia fosse un medesimo di entrambi, nè già per la osservazione del Reuss, che trova il colore poetico di questo più sbiadito, che dell'altro: sotto tale rispetto, per quel poco, che ne posso intendere, giudico che valgono il medesimo entrambi: ma perchè in questo la misura dei distici non è così uniforme, come nell'altro: ve ne sono dei troppo brevi (vv. 36, 37) e dei troppo lunghi, (7, 23, 38); ed, oltre a ciò, vi si scontra una monotonia nel cominciare quasi tutti i versi col *vau*, *et*, la quale appena si nota nel sesto ottonario del salmo CXIX, dove il legame *alfabetico* imponeva al poeta il dovere di cominciare otto distici con quel monosillabo, che in ebraico è l'unica voce significante, la cui iniziale sia la lettera *vau:* qui pare dovuto al modo un po' scatenato proprio all'autore nell'aggruppare i concetti. Nella versione ho fatto sparire qualcuno di quegli *et*, rendendolo, dove si ammetteva e talora si esigeva dal senso, per *ma*, *ancora* od *anzi*, a cui può ben piegarsi quella particella; ma i restativi bastano a creare qualche fastidio alle nostre più delicate abitudini letterarie.

ARGOMENTO. L'Agellio, nel proporlo, lo piglia di peso da Teodoreto, il quale, restando sulle generali, lo assegna in relazione col precedente, vedendo in entrambi trattato lo stesso soggetto, ma secondo un diverso rispetto in ciascuno; sicchè pare che l'uno si pigli il carico di supplire ciò, che manca all'altro. In entrambi si celebra la infinita benignità di Dio verso il suo popolo; ma dove nel CV se ne rammentano principalmente i modi portentosi, ond'ei lo vendicò in libertà dalla schiavitudine egiziana, in questo se ne fa rilevare l'infinita longanimità nel tollerarne l'improntitudine proterva ed ingrata, non disgiunta, dalla parte di Dio, da rigore esemplare nel punirla, ma seguita sempre da inesauribile misericordia nel perdonarla, come prima esso popolo ne concepiva una più o meno sincera resipiscenza. Il salmista pertanto invita, innanzi tutto, a lodare Dio per la infinita sua bontà; si dice inabile a farlo, e, chiamati felici gli osservatori della sua legge, implora l'assistenza di-

vina in una preghiera per sè, ma si capisce ch'è fatta in nome di tutto il popolo (versi 1-5). Premesso, nel v. 6, il riconoscimento generale delle colpe, onde Israello erasi tante volte fatto reo innanzi a Dio, passa, nei 40 seguenti, in rassegna sommaria la storia, dalla uscita del popolo dall'Egitto, fino al suo ingresso nella Cananitide coi primi tempi dei *Giudici*, facendo risaltare quella incessante vicenda di favori e di peccati, di pentimenti e di perdoni, il quale è il fondo della storia, non solo d'Israello, ma eziandio del popolo cristiano, e, con assai maggior ragione, dovrebbe dirsi di ogni Cristiano, figurato da quello nel suo pellegrinaggio terreno. Felice chi, uscito per sua colpa dal primo di quei quattro stadii (*favori*), e per sua sventura passato al secondo (*peccato*), riesce, colla divina grazia, a guadagnare il terzo (*pentimento*), che lo faccia degno di entrare nel quarto (*perdono*), per non più uscirne! Infelice chi, per sua sventura, restasse in quel malaugurato secondo, come vi restò l'Israello carnale, che per questo fu reietto! I due ultimi versi sono una conchiusione quasi identica con quella, onde si chiude il *Cantico* riferito nel II dei *Paralipomeni* (XVI, 35, 36), composto per la dedicazione del tabernacolo in Sion, dal quale Cantico furono estratti i primi 15 del salmo precedente, dettato per la dedicazione del secondo tempio; dalla quale circostanza si ha indizio sicurissimo, questo avere avuta la medesima occasione con quello, come colà feci osservare. Teodoreto e l'Agellio forse non l'hanno avvertita; ma il Bellarmino ed il Rosenmüller, che l'hanno avvertita, ne traggono il medesimo indizio; quantunque il primo sembri dire, che dal *Cantico* siano riferite le parti dei salmi, laddove dalla storia, dalla natura delle cose e dall'indole dei contesti apparisce anzi il contrario. Essendo il carme strettamente storico, e forse, se così posso dire, il *più storico* di quanti, in questo genere, ne sono nel Salterio, ne accennerò bene i fatti, a cui allude il poeta; ma li suppongo noti al lettore: chè andrei troppo a dilungo, se dovessi narrarli a cui fossero ignoti.

PSALMUS CV.

1. Alleluia.

CONFITEMINI *Domino quoniam bonus: quoniam in sæculum misericordia eius.*

2. Quis loquetur potentias Domini, auditas faciet omnes laudes eius?

3. Beati, qui custodiunt iudicium, et faciunt iustitiam in omni tempore.

4. Memento nostri, Domine, in beneplacito populi tui: visita nos in salutari tuo:

SALMO CVI.

1. *Alleluia.*

IEOVA celebrate, perchè egli *(è)* buono;
perchè in eterno sua pietà *(permane).*

2. Chi può di Ieova far conte le gesta?
chi fare udir tutte le laudi sue?

3. Beati quei, che il giudizio custodiscon!
che in ogni tempo compion la giusti-[zia!

4. Tienmi a mente, Ieova, colla pietade
(pel) popol tuo; mi visita
colla salvezza tua:

VERSI 1-5. Chiunque si attiene allo schietto dettame della natura deve sentire, che solo la bontà morale merita di essere lodata: gli altri pregi si possono bensì ammirare, ma lodare non già, se non in quanto la persona ne fa retto uso; di tal che nel caso contrario essa ne merita piuttosto biasimo, e tanto maggiore, quanto il pregio è più eletto e più intenso. Essendo pertanto Dio, non solo buono, ma il solo assolutamente buono (*unus est bonus Deus: Matth. XIX, 17*), anzi la fonte di ogni bontà, si scorge tosto tutta la ragione del *perchè* Dio debba essere da noi celebrato, la quale è recata nel primo verso del distico primo; nel secondo poi si afferma, che dobbiamo lodarlo, non solo perchè è buono in sè, ma perchè è tale, cioè *benigno*, verso la sua creatura, la quale ci fece immortale; e così quella sua benignità è (ho per maggiore chiarezza supplita quella consueta ellissi con voce più propria) eterna, com'è Dio stesso.—Ad esprimere nel v. 2 l'impossibilità (i due futuri vi stanno per *potenziali*) di agguagliare colle parole quelle opere poderose, che si stanno per ricordare, la *Vulgata* sul greco, con quell'*auditas faciet*, affetto insueto, ha voluto esprimere la così significante coniugazione *hiphil* del *scèmagh*; ma più semplice forse sarebbe stato: *quis audire faciet?*—Dichiarando altrove il *iudicium* ed il *iustitia*, dissi che quello importa l'*atto*, e questa l'*abito*; ma nel verso, dicendosi *custodito* quello, e *compiuta* questa, pare si supponga il contrario; purchè nondimeno si mantenga quella differenza, quanto alle voci, che la valgono, non per etimologia, ma per uso, se ne deve stare ai contesti, in cui si leggono. —La santa aspirazione, contenuta nei v. 3, e la breve preghiera nel 4, dalla *Vulgata* è espressa in plurale, ed oltre a ciò i gerundii, in cui risolvonsi i futuri colla preposizione *be, in*, generalmente si prendono in prima persona, come li suol prendere Girolamo, laddove il nostro latino li prende in seconda parlando a Dio. Agostino esponendo al

5. Ad videndum in bonitate electorum tuorum, ad lætandum in lætitia gentis tuæ: ut lauderis cum hæreditate tua.

5. che io miri in la bontà pei tuoi eletti,
a gioir della gioia di tua gente;
a gloriarmi nel retaggio tuo.

6. Peccavimus cum patribus nostris: iniuste egimus, iniquitatem fecimus.

6. Abbiam peccato insieme ai padri nostri:
empi fummo ed iniqui.

7. Patres nostri in Ægypto non intellexerunt mirabilia tua: non fuerunt memores multitudinis misericordiæ tuæ.

Et irritaverunt ascendentes in mare, mare Rubrum.

7. Non capîr in Egitto i padri nostri
le maraviglie tue; non rammentaro
i tanti tuoi favor: ti fur ribelli
presso il mar: il mare Suf.

8. Et salvavit eos propter nomen suum: ut notam faceret potentiam suam.

8. E in grazia del suo nome ei li salvava,
a far palese la possanza sua.

9. Et increpuit mare Rubrum, et exsiccatum est: et deduxit eos in abyssis sicut in deserto.

9. E sgridò il mar Suf, che si asciugava;
e marciare li fece nell'abisso,
quale in deserto.

10. Et salvavit eos de manu odientium: et redemit eos de manu inimici.

10. Dal poter di chi odiavali salvolli;
dalla man del nemico ei li riscosse.

11. Et operuit aqua tribulantes eos: unus ex eis non remansit.

11. Ma gli oppressori loro
le acque ricopersero;
non ne scampò pur uno.

12. Et crediderunt verbis eius: et laudaverunt laudem eius.

12. Allor credetter alla sua parola:
cantaron la sua laude.

popolo (si noti bene *al popolo*) questo salmo, esamina le varianti del presente testo con una minutezza, che io non oserei presentare alla lettura degl'istruiti, e conchiude così: *Sive ergo illo, sive isto modo, intelligendum sit quod dictum est ad videndum, ad lætandum, ad laudandum, ideo se optant* (iusti) *visitari in salutari Dei, id est in Christo eius, ut non alienentur a populo eius, et ab iis, in quibus beneplacitum est Deo;* e così dico anch'io ai miei lettori. Un intento nobilissimo della preghiera, soprattutto della fatta sui salmi, e coi salmi, dovrebbe essere l'*ad videndum in bonitate tua*, dal che s'intenderebbe, che tutti i beni della terra non possono avere dignità vera e vero valore, se non in quanto si riferiscono a Dio; da ciò seguirebbe l'*ad lætandum*, e vuol dire il fruire una interna letizia ignota ai servi del mondo, e quindi l'*ad laudandum:* cioè un lodare Dio e lodarsi, compiacersi di sè, per essere la persona stata sortita a far parte della eredità sua, com'egli si degna tenere e chiamare i suoi eletti.

6-12. Nel v. 6 si può dire stabilito il tema morale del salmo in un riconoscimento dei proprii torti, nel quale, come insegnò il Tridentino, è posto il primo passo alla giustificazione: *Peccatores se esse intelligentes, disponuntur ad iustitiam.*— Nella frase *peccavimus cum patribus nostris*, si rende dai moderni il *kim, cum*, non per *con*, ma per *sicut*, *come* (il suono di quel *kim* conviene col *cum* e col *come*); nondimeno a quella particella dandosi dai migliori ebraicisti la nozione di *compagnia*, non di *somiglianza*, io non veggo quale ragione vi sia di lasciare la prima per la seconda, potendosi in quella vedere quella solidarietà morale (così oggi la chiamano), onde un popolo dee in corpo rispondere di colpe, che in corpo furono da lui commesse.—Nel 7 comincia la serie delle proterve diffidenze, delle improntitudini audaci, degli ammutinamenti coperti e delle aperte ribellioni d'Israello già uscito dall'Egitto. La prima ebbe luogo nel trovarsi con innanzi il *Mar Rosso* ed alle spalle gli Egiziani inseguenti con carri e cavalli: allora si tennero per perduti e la pigliarono fieramente contro a Mosè (*Exod. XIV, 9-11*). —Non è gran difficoltà che l'*irritaverunt, provocarono* (questo è più vicino dell'*irritare* al *marah, contumax, refractarius fuit*), manchi di soggetto: vi s'intende Dio, o Mosè che lo rappresentava; ma l'*ascendentes*, come l'ἀναβαίνοντες sono equivoci, perchè possono essere primo e quarto caso, dando in entrambi i modi un qualche senso. Oltre a ciò, quella voce non risponde all'originale *ghal iam, supra mare*, come lo rese Girolamo; tuttavia potrebbe pur rendersi, *presso al mare.* I *Settanta*, invece di *ghal iam*, dovettero leggere *gholim*, participio plurale di *ghalah, ascendit:* con ciò si spiega lo scambio, non si dimostra, che lo scambio stia bene, perchè in tutti i modi quell'*ascendentes* vi sta a disagio.—Nei 4 seguenti distici si rammenta, con forme abbastanza poetiche, il passaggio del *Mar Rosso*, e già se n'è detto altrove. Proprio di questo luogo è il *credettero* del v. 12 (sfido io a non credervi con quel fatto sotto degli occhi!), ed il Canto, memorato nello stesso 12, allude a quello che, dopo il portentoso passaggio, sciolse Israello dietro a Mosè (*Exod XV, 1-19*), al quale rispon-

13. Cito fecerunt, obliti sunt operum eius: et non sustinuerunt consilium eius.	13. *(Ma)* presto di sue gesta si scordaron; non aspettaron il disegno suo.
14. Et concupierunt concupiscentiam in deserto: et tentaverunt Deum in inaquoso.	14. Concepiron ghiottornia nel deserto, e tentarono il Forte in ermi luoghi.
15. Et dedit eis petitionem ipsorum: et misit saturitatem in animas eorum.	15. Ed egli diede loro il lor dimando; ma di malore ne colpì le vite;
16. Et irritaverunt Moysen in castris: Aaron sanctum Domini.	16. ed a Mosè invidiâr nel campo: ad Aronne, al santo di Ieöva.
17. Aperta est terra, et deglutivit Dathan: et operuit super congregationem Abiron.	17. Si aprì la terra, ed inghiottiva Datan; d'Abiron ricoperse la congrega.
18. Et exarsit ignis in synagoga eorum: flamma combussit peccatores.	18. E fuoco divampò in loro schiera: e i malvagi la fiamma divorava.
19. Et fecerunt vitulum in Horeb: et adoraverunt sculptile.	19. In Choreb si foggiarono un vitello, e si prostraron a metallo fuso,
20. Et mutaverunt gloriam suam in similitudinem vituli comedentis fœnum.	20. barattando lor gloria colla effigie di un giovenco, pasturante fieno.
21. Obliti sunt Deum, qui salvavit eos, qui fecit magnalia in Ægypto,	21. Obliaro il Forte, che li avea salvati; le grandi cose, ch'ei fece in Egitto,
22. Mirabilia in Terra Cham: terribilia in mari rubro.	22. della terra di Cham le maraviglie, ed i tremendi fatti sovra il mar Suf.

deva il coro delle donne, guidato da Maria profetessa, sorella dello stesso Mosè (*Ibid. 20, 21*).

13-15. L'*aspettare il disegno, il consiglio* di Dio importa quella pace, onde la persona, che che avvenga di lei ed attorno a lei, si aspetta, che compiasi in lei la santa volontà di Dio: l'impazienza del contenersi in questa serena e fidente aspettativa si fa cagione di non lievi disturbi, e talora ancor di non lievi offese di Dio, come avvenne ad Israello frugato dal timore, che nel deserto avesse a mancare di alimento. Dio ne soddisfece le impronte domande; ma ne punì al tempo stesso severamente i più impronti nel domandare (*Num. XI, 32, 33*). —Essendo per noi la voce *concupiscenza* ristretta dall'uso alla sensualità, mi è paruto che al *thaova*, *desiderio ardente*, in genere, fosse a sostituire una voce, che meglio facesse al caso.—Come mai gli *Alessandrini* per *razion* ponessero πλησμονὴν, e quindi la *Vulgata saturitatem*, io non cerco; il fatto è che quel significato di *razion* è affatto inaudito, laddove per *macies, tabes*, il Ghesenius vi cita *Isa. X, 16: Mich. VI, 10*. Il Rosenmüller afferma che il *saturitas* vi sta *apte quidem ad historiam, sed non expressa vi propria nominis hæbraici;* ma a me pare che quel modo non risponda per niente (che che sia della storia) al contesto, perchè da questo luogo col *saturitas* mancherebbe la menzione del gastigo, pel quale solo è menzionata la colpa. L'Hitzig dubita se questo *razion* sia lo stesso che il *makka* dei *Numeri* (XI, 33); quanto a me, tengo che colà è voce generica (*plaga*), laddove nel nostro salmo è specificata in *tisichezza*.

16-18. Nella sedizione di Datan ed Abiron non si trattava di una procace pretensione, o di una diffidenza oltraggiosa a Dio, dalla parte di un privato o di pochi; ma si trattò di un vero universale ammutinamento, eccitato in mezzo al popolo (*in castris*) da quei due ambiziosi per invidia del grado, a cui Dio aveva innalzati Mosè ed Aronne: *Cur elevamini super populum Domini? (Num. XVI, 3)* fu il grido di rivolta. Il secondo è detto *Santo di Dio*, cioè *separato* (che è la propria nozione del *k̇adosh*, da *k̇adash, separavit*) dalla moltitudine, e deputato colla sua posterità al ministero sacerdotale.—La ribellione, col conseguente gastigo, è narrata distesamente nel XVI dei *Numeri*, nè mi occorre aggiungerne altro. Solo noterò che figurando nell'una e nell'altro come principale, innanzi a Datan ed Abiron, un Core figlio di Isaar, fa maraviglia che questi non sia neppure nominato. Fosse mai dovuto un tale riserbo ad un certo riguardo, voluto mantenere pei suoi posteri, i quali ebbero tanta parte nel cantare i salmi, ed anche nel comporne, avendone noi 11 intitolati dai *Figli di Core?*

19-23. Come notai nel salmo precedente, per le *Piaghe di Egitto*, così anche quì, nel passare a rassegna quegli eccessi del popolo, il poeta non segue alcun ordine nè di gravità delle colpe, nè di successione negli avvenimenti: ma li registra come la memoria glieli veniva suggerendo; e qui memora per quarto uno dei primi e certo il massimo, qual fu l' idolatria, alla quale tornerà quinci a poco (vv. 28, 34-39) più di proposito per altra occasione.—Non senza un perchè (e lo nota Teodoreto) è nominato il monte *Choreb:* era quello, dal quale Dio aveva fatto un così formidabile spiega-

23. Et dixit, ut disperderet eos: si non Moyses electus eius stetisset in confractione in cospectu eius,

24. Ut averteret iram eius, ne disperderet eos:

Et pro nihilo habuerunt terram desiderabilem.

Non crediderunt verbo eius,

25. Et murmuraverunt in tarbenaculis suis: non exaudierunt vocem Domini.

26. Et elevavit manum suam super eos: ut prosterneret eos in deserto:

27. Et ut deiiceret semem eorum in nationibus: et dispergeret eos in regionibus.

23. Parlò di sterminarli, se il suo eletto
Mosè non fosse stato in sulla breccia
innanzi a lui, a svolgerne lo sdegno
dalla ruina.

24. E disdegnarо splendido paese,
nè s'affidaron alla sua parola.

25. E mormoraron sotto le lor tende:
di Ieova alla voce non diero orecchic

26. Ma ei levò la sua man sopra di loro,
nel deserto, a fiaccarli;

27. e a gettar la lor razza tra le genti,
e nelle regioni a sperperarli.

mento della sua tremenda maestà; ed essi preferirgli un insensato simulacro di bestia! Questo vale il *barattarono ecc.*. Anche Paolo Ap. (*Rom. I, 23*), parlando degl'idolatri, disse che coloro *commutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis etc.;* quì nondimeno direttamente si parla della gloria, non di Dio, ma dello stesso Israello, il quale aveva barattato quel supremo ed unico suo vanto del Monoteismo col gusto insensato di fare come gli altri in ciò, che gli altri facevano di pessimo. Oh! quanti baratti analoghi si fanno ogni giorno, anche dai Cristiani, per lo stesso motivo!—Il fatto del vitello è narrato *Exod. XXXII, 4, seqq.; Deut. IX, 8-12.* Nel v. 23 pel *dixit* deve intendersi *ne parlò,* in un senso di quèsta voce, che noi italiani adoperiamo molto bene, per significare *pensava*, *divisava*, *volgeva in mente*, ed innanzi al *si non* si deve supplire un'ellissi introducendovi: *e lo avrebbe fatto*, *se Mosè non avesse etc.*. Da ciò i Padri, ed Agostino principalmente, raccolgono quanto sia la efficacia della preghiera, la cui mercè Dio, a rispetto nostro, mostra di cangiare consiglio, quando invece compie quello, che ab eterno si è consigliato di fare per effetto appunto di quella preghiera.—Quanto all' *in confractione* della *Vulgata*, quella frase esprime alla lettera il *baperets*, *in ruptura*, che potrebbe prendersi *passivamente* nel senso di *da essere stritolato egli; da farsi rompere;* ma questa forma di dire acchiude senso più espressivo ed efficace di ciò, che possa vedersi a prima giunta nell' *in ruptura.* Egli pertanto pare presa l'immagine dalla breccia aperta in un muro, difeso da strenui soldati; i quali, in quella estremità, vi saltano essi ad opporre per muro i proprii petti: così Mosè. Visto che ogni diga era rotta allo sdegno divino che straripava, oppose sè stesso per contenerlo col suo misterioso ed animoso *dele me de libro vitæ (Exod. XXXII, 22)*: « Uccidimi, perdimi! ma perdona a questo popolo d'insensati! » E vinse la pruova. Girolamo si accostò a questa intelligenza dell' *in infractione*, ponendovi *nisi medius stetisset;* ma l'Hitzig ha megli sciolta la difficoltà del *baperets*, *in ruptura*, vol tando: *Se Mosè non si fosse cacciato innanzi a li nella fenditura quivi* (wenn nicht Mose... i den Riss trat vor ihn hin). Meglio di tut diè nel segno il Reuss, che volse la frase così: *Moïse, son élu, ne s'était mis sur la brèche de vant lui.* Ad ogni modo, nelle nostre abitudini le terarie quel distico 23 parrà sempre difettivo, s dopo la prima frase: *E parlò di sterminarli*, non introduca l'altra: *e l'avrebbe fatto*, per continua col *se il suo eletto ecc.*

25-27. Anche il Bellarmino osserva che nell *Vulgata*, a mezzo il v. 24, dopo un semplice mez punto e con lettera minuscola, col *pro nihilo ha buerunt etc.*, si entra in un soggetto affatto nuov che si compie nei tre seguenti, ai quali quell frase deve andare in tutti i modi congiunta, com nell'originale.—Vi si tocca l'altro ammutinament del popolo, per occasione dei 12 esploratori, ch reduci dalla Cananitide, ne portarono le prime no tizie, com'è narrato nei Capi XIII e XIV dei *Nu meri.* Veramente il popolo non dispregiò quell regione felicissima, ma disperò di conquistarla sgomentato dalle paurose notizie, che di quei po poli aveano recate gli esploratori; nel che Israell peccò gravemente negando fede a Dio, che tant volte e così espressamente gliel'avea promessa.—I *levò la mano etc.* del v. 26 vale altrettanto, ch *giurò* perchè con quell'atto s'intendeva chiamar Dio in testimonio; ed allora Dio stesso giurava che di quella generazione nessuno sarebbe entrat nella Cananitide, come di fatto avvenne, meno Giosuè e Caleb, che non aveano partecipato alla se dizione, ed aveano anzi fatto del loro meglio pe reprimerla. Annotando il salmo XCV ho detto abbastanza di quel memorabile fatto, ed ivi tocca del profondo e moralissimo ragionamento istituitovi nella *Epistola agli Ebrei* (III, 7-12), dove meno ristrettamente trattai questo classico luogo biblico, ammirabile monumento di armonia tra i due Testamenti.—Le nazioni del v. 27 erano i po-

28. Et initiati sunt Beelphegor: et co-nederunt sacrificia mortuorum.
29. Et irritaverunt eum in adinven-ionibus suis: et multiplicata est in eis ·uina.
30. Et stetit Phinees, et placavit: et ·essavit quassatio.
31. Et reputatum est ei in iustitiam, n generationem et generationem usque n sempiternum.
32. Et irritaverunt eum ad aquas con-radictionis: et vexatus est Moyses prop-er eos:
33. Quia exacerbaverunt spiritus eius. Et distinxit in labiis suis:

28. Si sacrarono ancora a Baghal Pheghor,
e di morti mangiarono le offerte.
29. E il fecero indegnar colle loro opre,
e sopra loro s'avventò il flagello.

30. Ma trasse in mezzo Finees a punire,
e si arrestò il flagello;
31. e *(ciò)* gli fu a giustizia riputato
di etade in etade fino in eterno.

32. Ribellâr pure all'acque di Meriba;
e mal ne fu a Mosè per cagion loro.

33. Chè essi amareggiarono il suo spirto,
ed egli balenò colle sue labbra.

oli circostanti al deserto, e questo *aratsoth* in lurale, *terre*, non può qui valere che il deserto :esso.

28-31. Il soggetto di questi 4 versi è tolto dal .XV dei *Numeri*, dov'è narrato come le impudi-zie degl'Israeliti verso le femmine moabitidi e ıadianite divennero per essi laccio, che li trascinò :lla idolatria, fino a consecrarsi ad un nume ca-aneo *(baghal*, signore, *peghor*, un monte in Moab), quel che ne dice il Ghesenius, tutelare della ·ostituzione.—Nel *comederunt sacrificia mortuo-·um* il Bossuet vede sacrifizii offerti alle anime ei trapassati; il che supporrebbe una specie di *ooteosi*, del quale eccesso blasfemo non ricordo, ·a i pervertimenti giudaici, alcun vestigio. Me-lio pertanto possono quei sacrifizii intendersi col almet per alcuni conviti, che celebravansi pei ıorti, non senza esplicito rispetto religioso, che astava a rendere superstiziosa quella pratica.— flagello, avventatosi sul popolo per quella enor-ıezza, nell'originale detto *maggapha*, vogliono i ›ttori giudaici fosse una pestilenza; il fatto è, che e caddero in piccolo tempo non meno di 24 mila. non rimise (*cessavit quassatio* ha la *Vulgata*, ma lo stesso *maggapha* reso innanzi per *ruina*), se on quando Finees, esercitando vero atto di pub-lica giustizia punitiva, n'ebbe trucidata una cop-ia. Quell'atto di giustizia vendicativa, altrettanto he di zelo religioso, come si afferma nel verso 30, li fu riputato a giustizia, cioè gli fu attribuito a ıerito col confermargli il sacerdozio, che già gli ompeteva, perchè della famiglia di Aronne; nè *in perpetuo* soggiuntovi vale più di quel, che por-ıva il sacerdozio aronico, di sua natura tempo-ıneo e destinato a finire.—Questo episodio di inees, riferito nel Libro dei *Numeri* CXXV, 5-8), dee giudicarsi, non colle idee cristiane e di na civiltà informata da quelle; ma secondo l'an-.ca legge appropriata a condizioni esterne tanto iverse dalle nostre; ad ogni modo, Agostino, espo-endo questo luogo, osserva, che essendo stato a inees riputato per merito in perpetuo quel fatto da Dio, a Dio stesso se ne dee lasciare il giudi-zio, *qui cor scrutatur et appendit quanta id fac-tum sit populi charitate.*

32, 33. La pervicacia incredibile di quel popolo recò danno gravissimo, benchè indirettamente, allo stesso Mosè. Alle coloro insistenze di avere acqua copiosa nel deserto, avendo Dio ordinato a Mosè ed Aronne di trarla colla verga da una rupe, que-sti, alla incredibile ingiunzione, alquanto bale-narono nella fede, e si ebbero severo rimpro-vero da Dio colla dinunzia ad entrambi, che in pena non avrebbero posto il piede nella sospirata Cananitide. Tutto ciò è narrato nel XX dei *Nu-meri*, fu toccato altrove (*Psal. LXXXI, 8; CV, 8*), e fornisce la piena intelligenza di questi due versi. L'avvenimento seguì nel deserto di *Sin*; ma il suo luogo preciso fu detto *Meribah*, *rissa* o *con-tesa*, perchè forse Mosè prima che presentasse a Dio quella supplica degl'Israeliti (*Num.* XX, *6*), avrà *conteso* con loro per torli giù da quel pen-siero.—Il Bossuet e molti antichi trovarono quel manco di fede nella forma, onde Mosè ed Aronne annunziarono al popolo l'imminente prodigio (*Ibid.* XX, *10*); *Num de petra hac vobis aquam pote-rimus eiicere?* Questo *num* dubitativo non signi-fica certo che si credeva sicuro il prodigio. Ora avendo i *Settanta* reso il *battcò* per διέστειλε, e quindi la *Vulgata* per *distinxit*, Agostino, stando a questo, lo intese per qualche distinzione sofistica, onde Mosè si persuase, che forse Dio, in quel caso, non avea poi promessa una cosa tanto incredibile: ciò è assai stentato; ma dal *distinxit* non credo si possa avere nulla di meglio. Il Bellarmino, fe-dele al suo proposito di difendere a tutti i patti la *Vulgata*, afferratosi a quel *distinxit*, spiegato nel modo anzidetto, sostiene, quella essere la le-gittima intelligenza del testo, aggiungendovi del suo, che il *bata* non significa *dubitare*, ma solo *pronunziare*. Se ei lo afferma, vuol dire che così si pensava al suo tempo; ma oggi, dai migliori ebrai-cisti col Ghesenius, è data a quella radice la no-zione di *temere et inconsiderate loqui*, la quale è

34. Non disperdiderunt gentes, quas dixit Dominus illis.	34. Non distrussero i popoli, dei quali (*l'*) avea lor Ieova ingiunto.
35. Et commisti sunt inter gentes, et didicerunt opera eorum :	35. E fra le nazioni mescolaronsi e impararon lor opre,
36. Et servierunt sculptilibus eorum : et factum est illis in scandalum.	36. e servirono agl'idoli di quelle; ma quei fur lòr per laccio.
37. Et immolaverunt filios suos, et filias suas dæmoniis:	37. Immolaron lor figli e loro figlie ai demonii.
38. Et effuderunt sanguinem innocentem: sanguinem filiorum suorum et filiarum suarum, quas sacrificaverunt sculptilibus Chanaan.	38. Sangue innocente sparser, sangue di figli loro e di lor figlie; il quale essi immolavan agl'idoli di Canan,
Et infecta est terra in sanguinibus,	il paese di sangue maculando.
39. Et contaminata est in operibus eorum : et fornicati sunt in adinventionibus suis.	39. Se stessi profanâr colle loro opre, e pei loro figmenti fornicaron.
40. Et iratus est furore Dominus in populum suum : et abominatus est hæreditatem suam.	40. Allor contro il suo popolo arse l'ira di Ieova; ed egli il suo retaggio abbominava.

tutta il caso: è proprio il *num poterimus?* detto dianzi, ed oltre a ciò, ci libera da quel *distinxit*, che attribuisce al grande legislatore e profeta una distinzione da casuista. La voce, sostituita da me all'*icbattè*, ritiene l'idea, e determina alquanto la specie di quella inconsideratezza.

34-39. Questo salmo, a differenza degli altri somiglianti, prolunga la serie di quegli eccessi fino nel tempo della Cananitide già occupata; cioè fino al principio dei *Giudici*. Allora nuovo peccato d'Israello fu il non avere, come Dio gli avea ingiunto, sterminate dalla radice le genti cananee, e distrutto quanto possedeano di cose mobili; e già notai altrove la piena giustizia di quel comando. Ciò importa la frase, ch' *ei lo avea ingiunto di loro;* cioè ne avea pronunziata quella condanna; contuttociò il suo popolo trasandò assai spesso quel comando, nè per senso di umanità, ma per cupidigia e peggio, come si vide non solo in qualche fantaccino oscuro, che di nascosto si appropriava un mantello di porpora, un gruzzolo di monete e non so che altro oggetto prezioso *(Ios. VII, 11-21)*, ma perfino in un re Saulle, che metteva in serbo per sè pingui armenti e doviziosi arredi *(I. Reg. XV, 9, 10)*.—Quella empia indulgenza si fe cagione dell'aderire alla idolatria, e delle enormezze orribili deplorate nei vv. 35-39.—Nel 37 ho posto il *demonii* dei *Settanta* e della *Vulgata*, benchè qui non si abbia l'*èlim* che altrove prendesi per demonii, ma si legge *shadim*, che importa propriamente *idoli, numi gentileschi:* pure, secondo il concetto giudaico e cristiano, se gl'idoli sono qualche cosa oltre alla materia, onde sono foggiati, non possono essere, che demonii, secondo che innanzi *(Psal. XCVI, 4)* ho dichiarato. —Afferma l'Hitzig, essere oggi accertato, che solo al Moloc, idolo degli Ammoniti, si offerivano vittime umane *(Ier. XXXII, 35);* ma che anche gli altri popoli cananei, sul loro esempio, gliene offerissero *(Ezech. XVI, 20, 21)*, egli medesimo lo riconosce, e soggiunge che si soleva, prima di bruciarli, scannare i bambini da offerire a quell'idolo nè è a dubitarsi, che anche in Israello si facesse talora lo stesso. Innanzi a questa più che bestiale fierezza d'interi popoli, si vegga quanto era giusta anche umanamente parlando, la sentenza, onde Dio li aveva dannati allo sterminio; e si vegga pure quanto sia degno del Padre universale quel tenero sentimento, onde Dio s'impietosisce sopra tante innocenti creature, sgozzate per mano di chi loro avea data la vita: e ciò (orribile a dirsi!) in ossequio della religione! Quanto è vero, che il nobilissimo tra i sentimenti, che alberghino nel cuore dell'uomo, qual'è il religioso, degenerato che sia in fanatismo, si fa ispiratore degli eccessi più nefandi di quanti deturpàno il cuore dell'uomo!—L'Agellio afferma che il *thecheneph*, reso comunemente per *polluta, infecta est*, valga pure *fu isterilita* nel senso dei *mentietur opus olivae* di Abacuc (II, 3), e sarebbe senso elegante e rispondente al fatto di ciò, che è divenuta la *terra* già *fluente latte e miele*; ma negli ebraicisti, che ho per le mani, non trovo cenno di quella nozione.—Nel latino coll'*infecta est* alla fine del v. 38 si dice lo stesso che col *contaminata est* al principio del 39; ma l'*itmeu*, essendo terza persona plurale, non può riferirsi, che ai suoi abitatori; e poichè questi erano peculiarmente addetti al culto di Dio, ho chiamato *profanazione* quel loro contaminarsi colla idolatria.—Nel secondo verso del distico 39 si vuol dire: « Coi figmenti del loro cervello ruppero la fede giurata a Dio, aderendo a culti empii e stranieri. »

40-46. Qui si entra di proposito nel periodo dei *Giudici;* la cui storia si può dire, non essere stata

41. Et tradidit eos in manus gentium: et dominati sunt eorum qui oderunt eos.
42. Et tribulaverunt eos inimici eorum, et humiliati sunt sub manibus eorum:
43. Sæpe liberavit eos.
Ipsi autem exacerbaverunt eum in consilio suo: et humiliati sunt in iniquitatibus suis.
44. Et vidit cum tribularentur: et audivit orationem eorum.
45. Et memor fuit testamenti sui: et pœnituit eum secundum multitudinem misericordiæ suæ.
46. Et dedit eos in misericordias in conspectu omnium qui ceperant eos.
47. Salvos nos fac, Domine, Deus noster: et congrega nos de nationibus,
Ut confiteamur nomini sancto tuo, et gloriemur in laude tua.

48. Benedictus Dominus Deus Israel a sæculo et usque in sæculum: et dicet omnis populus: Fiat, fiat.

41. E dielli in mano delle nazioni,
e dominaronli i loro odiatori;
42. e gli opprimevan i nemici loro,
e sotto la lor man furo atterrati.
43. Sovente ei li francò; ma l'irritaron
coi lor disegni, e nella lor nequizia
furo sviliti.

44. Pur egli a lor guardava nell'angoscia,
nel suo udir lor grido;
45. e rammentava il suo patto con loro:
giusta la gran benignitade sua
s'impietosiva;
46. e dielli a mostra della sua pietade
innanzi a quanti aveanli asserviti.
47. Salvaci, Ieova, Dio nostro, e ci raguna
d'infra le nazioni, a celebrare
il santo nome tuo,
e a gloriarci della laude tua.

—

48. Benedetto Ieova, Dio d'Israello,
in eterno e fino in eterno, e dica
tutto il popolo: *Amen, Alleluia.*

altro, dalla parte del popolo, che una costante alternativa di ricadute nella idolatria, e di resipiscenze molto fiacche sotto il peso dei servaggi, onde Iddio lo gastigava; e dalla parte di Dio, un'altra alternativa di quei gastighi stessi, onde lasciavali opprimere dai regoli e dai popoli circostanti (Eglon, Cusan Rasataim, Sisara, Moabiti, Filistini o Filistei etc.), e di grazie, onde mandavalo liberare per mano di santi e forti uomini (Otoniel, Aod, Sagar, Debbora, donna più che virile, Gedeone, Gefte, Sansone etc.), che erano i Giudici, ed aveano uffizio di liberarlo *(Iud. II, 18)*. Nei primi 3 di questi sette distici sono toccate quelle incessanti ricadute; negli altri quattro, salvo un accenno a queste nel 43, è ammirata la instancabile pietà divina verso i tante volte recidivi; nè mi occorre notarvi altro, se non fosse una parola per ciascuno degli ultimi due.—Il pentirsi, attribuito a Dio, non è nuovo nella Scrittura *(Gen. VI, 6, 7; Exod. XXXII, 12; Ier. VIII, 6, etc.)*; e già fu detto, doversi ciò intendere, non del riprovare la propria opera od il proprio consiglio, ma del mostrare l'opera al di fuori, come fosse rivocamento o riparazione di opera o consiglio precedente. Nondimeno avendo quella radice *nacham* per propria e sicura nozione *dolorò, si dolse*, mi pare che, almeno qui, non vi sia uopo di riferirlo all'opera di Dio, potendosi molto bene riferirsi alla miseria degli uomini, nel senso d'impietosirsene; e questo ho posto nella versione al v. 45.—Quanto al *dedit eos etc.* del 46, meglio delle due spiegazioni datene dal Bellarmino, che mi paiono un po' *longe petitæ*, credo valga questa molto semplice del Bossuet: «Pose il suo popolo a memorabile esempio della sua benignità sotto gli occhi dei nemici, che ne tremarono».

47, 48. Questi due versi sono tolti dal *Cantico dei Paralipomeni*, del quale, come del nostro salmo, fanno la chiusa; e sia la breve preghiera del 47, sia la dossologia del 48, sono molto semplici; ma la frase seconda del 47 offre, in entrambe le edizioni, una non lieve difficoltà; mercecchè nè al tempo di Davide, nè nella dedicazione del secondo tempio si potea parlare di *ragunare d'infra le genti il popolo*, il quale, in ambedue i casi, si trovava nel suo paese. Ora se sia parola del trovarsi quella frase nel salmo, trattando questo di un popolo appena tornato, e forse non tutto ancora, dalla captività, e per un fatto inaspettato e faustissimo, che ai reduci non dovea parere ancor vero, mi pare naturalissimo, che il salmista ne pregasse, come di grazia da ottenersi, e certamente da compiersi e raffermarsi. Pei *Paralipomeni* non vi veggo altra uscita, che la proposta dall'Agellio: quella preghiera, cioè, essere stata fatta *in spiritu prophetico*, cioè predicendo quella captività, dalla quale s'implorava la liberazione. Sento che la risposta è un po' stentata: ma negli antichi non ho trovato di meglio; quanto ai moderni, gli estranei non vi badano, e mi manca il Patrizi, pel quale questo è uno dei 50 da lui preterìti. —Il verso 48 si suole considerare come staccato dal salmo, ed aggiuntovi per chiusura del IV dei cinque Libri, in cui, nell'originale, è partito il Salterio.

SALMO CVII.

Preliminari.

Qualità letterarie. Siamo bene innanzi nel Salterio; e con tutto ciò, ecco un tipo affatto nuovo di salmo. L'Hitzig giudica l'autore esserne il medesimo, che dei due precedenti; il Patrizi, che sembra recarsi a coscienza l'attribuire a Davide quanti più salmi può, benchè riconosca che questo non gli può appartenere, nondimeno, non si sa perchè, afferma, che *nulla vi si trova, che sia alieno dalla dicitura e dallo stile di Davide*, il che non gli impedisce di soggiungere, che nel davidico *nulla si trova di somigliante all'artificioso ripartimento di questo salmo.* Forse poteva aggiungere l'altra singolarità di questo e dei due precedenti, affatto estranea alle abitudini davidiche, profuse anzi nella contraria; che, cioè, in essi il salmista non rivolge giammai direttamente la parola a Dio. Ad ogni modo, la contestura del componimento, partito in cinque concetti nettamente distinti, e, salvo l'ultimo, svolti nella identica maniera, soggiungendo a ciascuno un intercalare comune, con appresso un verso proprio, che riassume il soggetto trattato nella strofa compiuta, e prima di passare alla seguente; una siffatta contestura, dicò, è cosa tanto nuova, che basta a costituirne un tipo di poesia *sui generis*, il quale nè nel Salterio, nè nei profeti, nei *Sapienziali* od in Giobbe ha riscontro. Ma ciò si farà più chiaro nell'esporne, che farò, l'argomento e la partizione.

Argomento. Fino dai primi versi si fa evidente, che il salmista parla coi *redenti di Dio*, coi *ragunati dalle regioni*, e vuol dire coi reduci dalla captività babilonica od assiriaca. Come adunque i due precedenti, dettati per la medesima occasione, richiamano alla memoria del popolo le antiche pietose maraviglie, operate da Dio per lui, e le antiche colpe, ond'esso popolo ne avea meritato i gastighi; così, quando già Israello si era riallogato nelle proprie sue sedi, il nostro poeta ispirato, riandando i casi di quella immensa calamità nazionale della captività in terra straniera, e del felice insperato ritorno, gli propone ad intendere ed ammirare le vie arcane, onde la provvidenza, fra tante e tanto varie tempestose vicende, lo aveva oggimai condotto felicemente a rimpatriare. Non pare si possa definire se, coi cinque rivolgimenti, che formano il soggetto del salmo, il suo autore abbia mirato a fatti reali, che accompagnassero quel ritorno, ovvero abbia voluto, con altrettante allegorie, rappresentarne le vicende più dolorose e più trepide dalla parte dei reduci, e più splendide di provvidenza pietosa dalla parte di Dio: forse vi sarà entrato l'uno e l'altro. L'Olshausen trova, pel senso proprio, qualche difficoltà nella quarta dei naviganti, non si potendo supporre traversie di mare per chi dalla Caldea e dall'Assiria tornava nella Palestina: ma già il Rosenmüller avea osservato, che, in quel disfacimento della repubblica giudaica, avendo molti riparato nell'Egitto o nelle isole del Mediterraneo, questi, quando ebbero ottenuta la facoltà di rimpatriare, poterono, nel tornare, aver corsi quei gravi pericoli di mare. Anche il senso proprio della quinta non ha alcuna difficoltà, trattandosi di una regione abbandonata per 70 anni, che tornava in potere degli antichi cultori. Ad ogni modo, pel popolo cristiano, del quale l'israelitico era figura, quelle se non sono allegorie, sono esempii a rappresentarne le calamità incontrate in pena di peccati, e fatte cessare dalla bontà divina, mossa dalle suppliche fidenti della resipiscenza; ed in questo senso si espone il salmo da Agostino e da Teodoreto.—Aperto il salmo col medesimo verso, che il precedente, invita i tornati a celebrare la divina benignità per quella insigne misericordia (vv. 1-3). Ma restando il *dicano* del v. 2 sospeso, senza soggiungere *che cosa*, vuol dire, che tutto il resto del salmo si propone come da pronunziarsi da loro; e però il *dicano* si dovrebbe supporre innanzi a ciascuna delle cinque categorie di persone travagliate, il cui rivolgimento si considera come fatto, come allegoria o come esempio. La *prima* categoria, considerata nella prima strofa (4-7), è di viandanti per luoghi ermi, senza guida e senza viatico, e da Dio guidati in patria: a ciò si soggiunge (8, 9) il ritornello col suo distico, che il detto rincalza. La *seconda* (10-14) è di chiusi in carcere, non senza loro colpa innanzi a Dio, il quale, supplicatone li prosciolse; e quindi (15, 16) ritornello e rincalzo. La *terza* è (17-20) di uomini, i quali, meritatesi coi loro delitti infermità mortali, ne furono da Dio, a riguardo delle loro preghiere, strappati dalle fauci della morte; poscia (21, 22), come nelle due precedenti. La *quarta* è (23-30) di naviganti, che, sbattuti da furiosa tempesta, sono ad un pelo dall'andare perduti: ma rivoltisi a Dio per soccorso, vengono da lui guidati in porto: in fine (31, 32) ritornello e rincalzo. È notevole che in questa quarta, più ampia e più poetica delle altre, non si faccia alcuna menzione di merito avutone dai naufraganti; ma credo vi si debba supporre per analogia colle altre. La *quinta* è (33-41) di gente, le cui terre soggiacciono a strane vicende di fertilità

insigne e di uguale sterilità; ma l'una e l'altra derivanti dalla mano di Dio, che vi ha speciale riguardo ad abbassarne i potenti del secolo ed a rilevarne i poverelli. A quest'ultima categoria, invece della chiusa parziale delle precedenti, se ne pone (42, 43) una comune a tutto il salmo; nella quale il salmista fa voti, che di quella provvidenza debbano rallegrarsi i buoni e confondersi i malvagi; ma quasi dispera, che ciò abbia ad essere di molti: nè è senza grande ragione quella specie di scoraggiamento, onde spira l'ultimo verso. — Le tre ultime delle cinque maniere di calamità noverate dipendono direttamente, e quanto a sè, da cagioni naturali; nelle altre due può entrare, ed entra pur troppo spesso per non poco, talora per tutto, la umana ingiustizia. Ora, di qualunque ragione si fossero quelle calamità, tutte si riguardavano dalla fede mosaica, e così dovrebbe farsi pure dalla cristiana, come disposte da Dio, e dalla sua mano si accettavano o come espiazione di colpe, o come esercizio di virtù con aumento di merito pei calamitosi; i quali in ciò trovavano un mezzo efficacissimo da soddisfare la mente e serenare il cuore. Prima di rigettare quel mezzo, come pare stia facendo la moderna società nei suoi più fogosi rappresentanti e più caldi ammiratori, che se ne promettono mirabilia a furia di progresso; prima, dico, di venire a quel gettito, converrebbe trovare qualche cosa di meglio, o certo di uguale da sostituirgli. Ora io non so che finora, pei casi estremi (e sono quelli che veramente rilevano), siasi trovato altro, che la stupida insensataggine dello stoico, od il partito disperato del suicida. Questa è la sola alternativa aperta alla scelta dei veri scredenti nei casi estremi!

LIBRO QUINTO

Psalmus CVI.

Alleluia.

1. Confitemini *Domino quoniam bonus: quoniam in saeculum misericordia eius.*

2. *Dicant qui redempti sunt a Domino, quos redemit de manu inimici: et de regionibus congregavit eos,*

3. *A solis ortu, et occasu: ab aquilone, et mari.*

4. *Erraverunt in solitudine in inaquoso: viam civitatis habitaculi non invenerunt.*

Salmo CVII.

1. Celebrate Ieova perchè buono *(è)* egli;
perchè in eterno sua pietà *(permane).*

2. Dican quei, che da Ieova fur redenti,
com' egli dalla mano
dell'oppressore gli ebbe già riscossi,

3. e dalle regiöni ragunolli:
dall'orto e dall'occaso;
da borea e dal mare:

4. Errarono in deserto, in vie solinghe,
non trovando città dove fermarsi.

Versi 2, 3. Già notai il significato di quel *dicano*, col quale tutto il salmo si viene a mettere in bocca ai reduci dalla captività; e però alla fine del v. 3 ho posto non il punto finale, ma il doppio punto, del quale ci valiamo, quando scrivendo s'introduce altri a parlare; e per la stessa ragione si dovrebbe ripetere il *dicano* innanzi al v. 10, al 17, al 22 ed al 33, dove, interrottosi il periodo dall'*intercalare*, il discorso non può riannodarsi col *dicano* anteriore a questo. Il Diodati ve lo pone in corsivo tutte e quattro le volte; a me non è paruto ne valesse il pregio, potendo bastare ad attenti lettori l'averneli qui ammoniti.—Al *borea* del v. 3 dovrebbe opporsi l'*austro*, che certamente per la Cananitide, divenuta, per la casa di Giacobbe, Palestina, non era il mare, come qui si dice. Il Rosenmüller afferma per *mare* doversi intendere il Mar Rosso; ma quando mai sulle sponde di quello furono Ebrei in ischiavitudine, sicchè ne potessero tornare a libertà? Meglio adunque risponde il Patrizi, che Israello fu disperso nell'Assiria *(IV Reg. XVII, 6, 23)* all'oriente, nella Caldea *(Ibid. XXIV, 14)* all'occaso, nella Media *(Ibid. XVIII, 10)* a borea, e nella Persia (*Esth. II, 5; III, 8)* all'austro della Palestina, cioè fino al mare, al Golfo arabico. Questo è lo stesso Mar Rosso del Rosenmuller; ma è considerato come confine della Persia, dove non pochi Ebrei captivi erano stati trasportati, testimonio il *Libro di Ester*.

4-7. Ha ragione l'Agellio, quando nota, non aversi memoria di queste grandi traversie patite dal popolo nel viaggio, tornando dalla captività; ma non credo l'abbia ancora nel quasi trovar giusto che Teodoreto, non le potendo intendere della venuta dall'Egitto, ha *tirate* queste parole al senso spirituale. Bene sta il senso spirituale! ma questo non dev'essere un ripiego, a cui *si tira* il testo in mancanza di meglio: deve anzi appoggiarsi al letterale, che qui certamente non manca. Per tutto il popolo non si conoscono queste grandi

5. Esurientes, et sitientes: anima eorum in ipsis defecit.	5. Famelici, assetati ancor, in loro l'anima si offuscava.
6. Et clamaverunt ad Dominum cum tribularentur: et de necessitatibus eorum eripuit eos.	6. E sclamarono a Ieova nell'angoscia a loro (*incolta*), e dalle strette lor li sottraeva.
7. Et deduxit eos in viam rectam: ut irent in civitatem habitationis.	7. E gli avviava nella via diritta, per giungere a città da avervi stanza.
8. Confiteantur Domino misericordiæ eius: et mirabilia eius filiis hominum.	8. Dian laude a Ieova la sua pietade, e i suoi portenti pei figli di Adamo;
9. Quia satiavit animam inanem: et animam esurientem satiavit bonis.	9. chè ei l'alma desiosa fè satolla, e l'anima affamata empì di bene.
10. Sedentes in tenebris, et umbra mortis: vinctos in mendicitate, et ferro.	10. Gli assisi in tenebre e in ombra di [morte, gli avvinti nella inopia e nel ferro;
11. Quia exacerbaverunt eloquia Dei: et consilium Altissimi irritaverunt.	11. chè ai detti resistettero del Forte, e il consiglio spregiaron dell'Altissimo;
12. Et humiliatum est in laboribus cor eorum: infirmati sunt, nec fuit qui adiuvaret.	12. e nel travaglio ei fiaccò il lor cuore: infievoliron nè (*v'era*) soccorso.
13. Et clamaverunt ad Dominum cum tribularentur: et de necessitatibus eorum liberavit eos.	13. Ma sclamarono a Ieova, nell'angoscia a loro *(incolta),* e dalle lor distrette (*ei*) li salvava.

traversie nel cammino; ma nulla più naturale, che avessero luogo in alcuna sua parte o carovana, sbandatasi in un così lungo viaggio per regioni ignote e talora inospitali.—Nel v. 4 la *Vulgata* congiunge sentiero con città; a me è paruto, che *il non trovare una città* sia il medesimo, che *non trovarne la via*, e però mi sono tenuto a Girolamo, che congiunge il *via* con *deserto*, non con *civitatem.*—Quell' *incolta*, che ho aggiunto a *loro* nel v. 6 può parere una superfluità incomoda, chi non ne conosce il *perchè.* Quando l'originale, invece di un semplice pronome suffisso ad *angoscia*, vi ha posto un *lachem, ad essi*, é evidente che ha voluto dire qualche cosa di più, che non è un semplice *angoscia loro:* questo *di più* ho inteso esprimere io con quella parola aggiunta; e così ho fatto in qualche altro caso somigliante; ma quì mi è paruto bene renderne la ragione.

8, 9. Nel primo di questi due distici si ha l'*intercalare* che ricorre tre altre volte, e nel secondo la massima o l'epifonema, che dissi di rincalzo, il quale è diverso in ciascuna strofa, secondo la diversa sua materia: qui è la larghezza, onde Dio empì di bene i detti nel v. 5 *sitibondi e famelici.*—Nell'*intercalare* è molto notevole quell'invitare gli attributi di Dio (la pietà e la potenza operatrice di maraviglie), personificati in certa guisa, a dargli laude; e deve intendersi che, procedendo quegli attributi ad opere esteriori, queste, venute a conoscenza degli esseri intelligenti, si fanno cagione che essi ne rendano laude a Dio, della quale per conseguenza, con una figura molto ardita, si dicono autori gli attributi stessi.

10-15. Chi legge nel *Libro di Tobia* (I, 31; II, 3) come in Ninive si facesse a fidanza colle vite degl'Israeliti captivi, non si maraviglierà, che molti si tenessero *avvinti nella inopia e nel ferro*, quantunque ciò in generale non dicasi espressamente dalla storia. Ad ogni modo, non è fido l'appoggio, che l'Hitzig vi cerca per la sua prediletta idea di attribuire anche questo salmo al periodo maccabaico. A questo certamente mal si potrebbe applicare il v. 11, non si sapendo che la irruzione siromacedonica in Israello fosse meritata da questo con peculiari colpe, notantemente colla infedeltà al culto di Dio; laddove *della sua resistenza ai detti di Dio*, che gli meritò gli Assiri ed i Caldei, vi sono espressi ed iterati ricordi (*ex gr. IV Reg. XVII, 7 seqq.; II Paral. XXXVI, 16*).—Nota giustamente il Bossuet, che il *vinctos* del v. 10 dev'essere nominativo; ma se con ciò si rimuove lo sconcio di un quarto caso non retto da alcun verbo, se ne introduce l'altro di un primo, che non si appoggia a nulla. A questo tuttavia si può ovviare, tenendolo per un *nominativo assoluto* nel senso di *per ciò che riguarda i prigioni etc.*—Al precetto si resiste, ma assai impropriamente si direbbe che il precetto *s'inacerbisce* o *si provoca;* ora avendo il *marah* in *hiphil* per propria nozione *restitit, repugnavit* (*Iob. XVII, 2: Psal LXXVIII, 17, 40, 36*), innanzi all'*eloquia Dei*, piuttosto che *l' exacerbaverunt* della *Vulgata*, o *l'irritaverunt* di Girolamo, ho posta la voce, che esprime la predetta più propria nozione.—I due versi del 14 distico soddisfano rispettivamente alle altrettante necessità esposte nei due versi del 10:

14. Et eduxit eos de tenebris, et umbra mortis: et vincula eorum disrupit.

14. Traevali da tenebre e ombre di morte,
ed i loro legami dirompeva.

15. Confiteantur Domino misericordiæ eius: et mirabilia eius filiis hominum.

15. Dian laude a Ieova la sua pietade
e i suoi portenti pei figli di Adamo;

16. Quia contrivit portas æreas: et vectes ferreos confregit.

16. ch'ei le porte di bronzo stritolava,
e le spranghe di ferro egli infrangeva.

17. Suscepit eos de via iniquitatis eorum: propter iniustitias enim suas humiliati sunt.

17. Insensati dalla via di loro colpe,
e da lor pravitade erano afflitti!

18. Omnem escam abominata est anima eorum: et appropinquaverunt usque ad portas mortis.

18. L'alma loro ogni cibo fastidiva:
fin sulle soglie giunser della morte.

19. Et clamaverunt ad Dominum cum tribularentur: et de necessitatibus eorum liberavit eos.

19. Ma sclamarono a Ieova nell'angoscia
a loro (*incolta*),
e dalle lor distrette ei li salvava.

20. Misit verbum suum, et sanavit eos: et eripuit eos de interitionibus eorum.

20. Il suo impero ei mandò, e risanolli:
e scampar li faceva dalla fossa.

21. Confiteantur Domino misericordiæ eius: et mirabilia eius filiis hominum.

21. Dian laude a Ieova la sua pietade,
e i suoi portenti pei figli di Adamo;

22. Et sacrificent sacrificium laudis: et annuntient opera eius in exultatione.

22. e di grazie s'immolin sacrifizii,
e l'opre sue con giubilo si narrin.

23. Qui descendunt mare in navibus, facientes operationem in aquis multis.

23. Quelli, che scendon sopra navi in mare,
e fan traffico sopra d'acque molte,

24. Ipsi viderunt opera Domini, et mirabilia eius in profundo.

24. videro anch'essi l'opere di Ieova,
e le sue maraviglie nel profondo.

sedenti in tenebre, ne furono tratti fuori; *avvinti in ferro*, ne furono prosciolti.—Quest'ultimo benefizio è espresso con maggior enfasi nel verso 16, che è l'aggiunto per rincalzo al *ritornello* nel 15.

17-22. Che i *Settanta*, per porre, nella prima parola del v. 17, ἀντελάβετο αὐτῶν, il *suscepit eos* della *Vulgata*, vi dovessero leggere *ailem*, non *l'avilim*, che vi lesse Girolamo e si legge in quanti testi a penna od a stampa si conoscono al presente, ciò si può facilmente concedere al Bellarmino: ma che quella prima lezione sia la sola legittima a preferenza di questa seconda, di ciò si potrebbe molto disputare. Non essendo questo il mio proposito, io gli lascio il suo *suscepit eos*, e mi tengo allo *stultos* (è lo stesso caso del *vinctos* di pocanzi) o piuttosto *stulti* di Girolamo, del quale *stulti* l'Agellio sarebbe stato meno dubbioso, se avesse notato, che quella è forma identica all'*errantes* del v. 4 (anche colà nell'originale è participio), al *sedentes* del v. 10 ed all'*ascendentes* del 26: uniformità, la quale nell'indole del presente carme, è cosa capitale, e sarebbe dal *suscepit eos* guastata.— Come si vede chiaro dal favore concesso nel v. 20 per impero divino (è il valore del *verbum misit*), qui trattasi d'infermità naturale, incontrata per effetto od in gastigo (forse vi si deve vedere l'uno e l'altro) di proprie colpe: ciò si vuole esprimere colla frase *dalla via ecc.*: vuol dire *in conseguenza di loro colpe*.—Colla menzione, che nel verso aggiunto al ritornello si fa di un sacrificio da offrirsi, si allude a varii sacrifizii eucaristici prescritti per legge agli Ebrei per occasione di sanità ricuperata. — S. Agostino e Teodoreto espongono questo tratto spiritualmente, ed il primo vi moraleggia largamente da suo pari, in ispecial modo sopra il *fastidio*, che di ogni salubre alimento suol prendere l'anima inferma, e già sappiamo che il pane, il cibo dell'anima è la parola di Dio; talmente che il fastidio di questa sarebbe veramente indizio pessimo: *Omnis nauseatio mala, panis autem pessima*, scrisse non so bene se Ippocrate o Galeno. Di qui il santo dottore pur troppo ha ragione, quando osserva, a questo proposito, che *quaedam corruptela mentis est fastidire quod dulce est.*

23-32. È la quarta categoria di calamitosi, ai quali Dio, da essi supplicato, porge spesso un soccorso, del quale i reduci dalla captività dovettero aver preso più di uno sperimento, e già dissi nei *Preliminari*, come a ciò non faccia ostacolo l'essere stato il loro viaggio tutto e solo per terra: non saranno stati i venuti dall'Assiria e dalla Caldea a correre quei grandi rischi sul mare; ma poterono essere i tanti che, in quel discioglimento della nazione, si sparpagliarono per l'Egitto e per le isole del Mediterraneo, i quali, nel ricostituirsi di quella, rimpatriavano. Il tratto è più lungo degli altri e nella forma poetica di non mediocre eleganza. Lo considero tutto insieme per mantenerlo nella sua

25. Dixit, et stetit spiritus procellæ: et exaltati sunt fluctus eius.

26. Ascendunt usque ad cœlos, et descendunt usque ad abyssos; anima eorum in malis tabescebat.

27. Turbati sunt, et moti sunt sicut ebrius: et omnis sapientia eorum devorata est.

28. Et clamaverunt ad Dominum cum tribularentur, et de necessitatibus eorum eduxit eos.

29. Et statuit procellam eius in aüram: et siluerunt fluctus eius.

30. Et lætati sunt quia siluerunt: et deduxit eos in portum voluntatis eorum.

31. Confiteantur Domino misericordiæ eius: et mirabilia eius filiis hominum.

32. Et exaltent eum in ecclesia plebis: et in cathedra seniorum laudent eum.

33. Posuit flumina in desertum, et exitus aquarum in sitim:

25. E disse; e sorgea vento procelloso,
    che n' agitava i flutti.
26. Levansi al ciel, s' avvallan negli abissi:
    l' alma lor dall' affanno disveniva.
27. Balzano e barcollan qual briaco,
    e tutta la lor arte si dilegua.
28. Ma in loro ambascia a Ieova gridaro,
    ed ei da lor distrette li traeva.
29. Fe' restare in silenzio la procella,
    e quietar suoi flutti.
30. E gioivan, perchè rabbonacciava:
    guidavali al lor porto sospirato.
31. Dian laude a Ieova la sua pietade
    e i suoi portenti pei figli di Adamo;
32. e lo esaltin del popol nel convegno,
    e il lodino nel seggio dei seniori.
33. Cangia fiumi in deserto,
    e fonti d' acque in arsicce lande;

unità; ma le parecchie cosette, che dovrò notarvi, non richieggono molte parole.— A proposito dello scendere nel mare si cita il *descendit in navim* di Giona (1,3); colà si parla dell'essersi imbarcato il profeta fuggente *a facie Domini*, e nella nave si capisce che si deve discendere. Ma, salvo l'idea di Rabbi Kimchi, che dice il mare più alto della terra, questa, che chessia dell'interno, nel lido ne dev'essere più alta per non restarne coperta; e però il *descendunt mare* deve intendersi per *descendunt in mare*, come il Ghesenius dichiara il *iorede (descendentes) in regime* di questo verso 23.— Per *malahah, opera*, ho posto *traffico*, perchè questa è la massima opera, che si fa sul mare; ma si sarebbe potuto mettere anche *manovra marinaresca*, e per *profondo* deve intendersi il mare stesso; nè le maraviglie che vi fa Dio quì son altro, che l'eccitarvi e sedarvi tempeste.— I *Settanta* rendendo la frase *iagamed ruach* per ἔστη πνεῦμα, *stetit spiritus*, dovettero cangiare il genere del verbo o del nome participio, per supporli accordati nella stessa frase; ma essendo il nome femminino ed il verbo mascolino, questo non si può riferire, che a Dio in *hiphil* nel senso di *stare fecit, eccitò, suscitò*, come è usato quel verbo al II *Paral.* XIX, 5, 8; XX, 21. Per tal modo sparisce quella specie di incoerenza, che pare un vento, il quale *stetit* per soffiare turbinoso, e si ha il concetto naturalissimo di Dio che *eccita, fa sorgere (stare fecit)* un vento procelloso, che sconvolga il mare.— Il primo verso del distico 26 fa ricordare il doppio *iam iam tacturos* di Ovidio *(Trist.)*, che certamente non era stato letto dal nostro salmista; e chiunque ha patito il mal di mare, o vi si è trovato colle onde molto agitate, può sentire quanta evidenza di poesia si spiri dal resto di quei due distici, ai quali non la cedono per tale rispetto, il 29 ed il 30.— Non trovo chi renda una ragione del modo speciale di laude divina, al quale si esortano i lettori e gli uditori del salmo, nel distico aggiunto al *ritornello*. L'Agellio dice che è per la grandezza del benefizio, la quale vuole quel pubblico riconoscimento della grazia; ma l'essere strappati dalle fauci di morte, non mi pare benefizio minore, che lo scampare da un naufragio: scampo che è prezioso, appunto perchè libera dalla morte. Lasciando ad altri il cercare un perchè, che io non ho saputo trovare nè da me nè in altri, credo più utile ricordare come il Bossuet, colle sue sugose note, spiega così il verso 32: *In ecclesia* plebis i. *e. concione; in cathedra seniorum*, i. e. *consessu, senatu: qui duo præcipui cœtus sunt:* e bene quello va innanzi a questo, perchè è il fine, pel quale fu istituito questo. Forse si potrebbe dubitare se al presente l'*ecclesia plebis*, la *concio*, il comune dei fedeli, in quanto si distingue dalla *cathedra seniorum*, sia tenuto in quel conto, nel quale si giudicava doversi tenere dall'illustre Vescovo di Meaux.

33-38. Gli espositori communemente riguardano questo brano come la seconda parte del salmo, la quale si riferisce alle vicende della terra nella sua coltivazione, a differenza della prima, che riguarda le vicende or prospere ora avverse delle persone. Di ciò tuttavia io non sono per niente persuaso, e credo che questa sia una quinta categoria di calamitosi, trattata come le quattro precedenti, se non fosse, che vi manca il *ritornello* col verso aggiunto, sostituiti in quest'ultima parte da una conchiusione comune a tutto il salmo.— Le vicende di fecon-

34. Terram fructiferam in salsuginem, a malitia inhabitantium in ea.	34. una terra fruttifera in salsuggine per nequizia dei suoi abitatori.
35. Posuit desertum in stagna aquarum: et terram sine aqua in exitus aquarum.	35. Cangia i deserti in conserve d'acque, e le sorgenti d'acque in terra adusta.
36. Et collocavit illic esurientes; et constituerunt civitatem habitationis.	36. E quivi facea assidere i famelici, ed ergeano città da dimorarvi.
37. Et seminaverunt agros, et plantaverunt vineas: et fecerunt fructum nativitatis.	37. E campi seminàr, piantaron vigne, che recavano frutto per provento.
38. Et benedixit eis, et multiplicati sunt nimis: et iumenta eorum non minoravit.	38. E li benediceva, e crebber forte, nè scarseggiar faceva il loro armento.
39. Et pauci facti sunt: et vexati sunt a tribulatione malorum, et dolore.	39. Ma fur stremati, e vennero depressi da colmo di malanno e di mestizia.
40. Effusa est contemptio super principes: et errare fecit eos in invio, et non in via.	40. Ei sfregio steso avea sopra i magnati: li fe' errare in luogo ermo senza via;

dità e di sterilità della terra non possono considerarsi come buona o rea fortuna, se non in quanto essa terra è posseduta ed usufruttuata dall'uomo: senza ciò, le une valgono le altre, nè vi sarebbe chi, non che giovarsene, ma nè tampoco ne potesse avvertire la differenza. Avendo dunque il salmista mostrata l'assoluta dipendenza dell'uomo dalla mano di Dio pei quattro capi già visti: il ramingare pel mondo, e l'avervi ferma sede; la prigionia e la libertà; la malattia e la sanità; la tempesta sul mare ed il giungere al porto, quì non aggiunge un diverso soggetto, ma compie il già preso a trattare, mostrando quella medesima dipendenza dell'uomo quanto ai beni esteriori, che tutti in germe provengono dalla terra. Ciò poi conveniva grandemente per ispirare fiducia e coraggio ad un popolo, il quale, rivenuto nel suo paese, restato per 70 anni quasi affatto incolto, dovea rimettersi all'opera di sprunarlo e restituirlo nell'antico rigoglio.— Dopo la prima antitesi (v. v. 33-35) di terre prosperose sterilite pei peccati degli uomini, e di sterili prosperate (non si dice per cui merito), si descrive (32-38) il gran partito, che i possessori ne traevano; ciò tuttavia non toglie, che Dio deprima per quella via i grandi del secolo, e rilevi dalla immeritata bassezza i poverelli. Dopo ciò, il tratto appena ha qualche voce o frase bisognosa di chiarimento.—Il cangiare una terra irrigua *in sitim* nel v. 33 deve ai nostri orecchi suonare un po' strano; ma anche così si capisce subito ciò, che si vuol dire: si vuol dire ridurla arida, adusta senz'acqua; sicchè i suoi abitatori vi debbano patire gran sete: io vi ho sostituita una forma più nostra.—Col rendere la terra *salsugginosa* nel v. 34 si allude al costume orientale di sterilire le terre, spargendovi del sale *(Gen. XIII, 10; XIV, 3 coll. Deut. XXIX, 22)*, del quale costume si trova ricordo in Plinio (*Hist. Nat. Lib. XXXI, cap. L*), e del sale infesto alla vegetazione anche in Virgilio (*Georg. II, 238*).—La voce *motsà*, nel v. 35, non è così ristretta a *stagno*, che non possa valere ancora altri ricettacoli di acque vive; e però ho schivata quella, che per noi, suonando acque impantanate e morte, non sarebbero sempre un benefizio, e quindi non mi è paruta al caso.—I vv. 36, 37 e 38 dipingono la grande operosità del popolo reduce, per rimettere in rigogliosa cultura un paese devastato. Il *recavano frutto* del 37 si riferisce a *campi* e *vigne*; e però non so che voglia dirsi con quel *fructum nativitatis* per l'originale *thebuà*, che, dalla radice *bò, intravit*, non vale che *entrata, reddito, provento:* Girolamo vi pose *fruges germina;* forse intese *raccolto da seme.*

39-43. Non è facile vedere a chi debbansi riferire le severe cose affermate nei versi 39 e 40; e mi par giusta l'osservazione del Rosenmüller, non potersi intendere dei nemici d'Israello, dei quali in tutto il carme non è alcun cenno. Lo Schnurrer, che in apposita dissertazione ha esposto questo salmo, e che forse pel primo ne ha rilevata l'artificiosa contestura; quell'interprete, dico, giudica che questi due severi versi riguardino i medesimi, delle cui prosperità si era parlato nei 4 precedenti (35-38). Ma appunto quelle prosperità sono, secondo lui, un motivo da ricordare, come questi così favoriti sono quei medesimi, che innanzi erano stati così travagliati, e però giudica che il discorso cammina naturale e chiaro, tanto solo, che i preteriti di questi due versi si prendano per piucheperfetti. A me l'osservazione pare giusta, e così ho fatto in parte nella versione. Debbo tuttavia aggiungere che l'Agellio ne ebbe un sentore, quando delle due opinioni disse piacergli *maxime* quella che riferisce i vv. 39 e 40 al soggetto medesimo di tutto il salmo.—Il primo emistichio del v. 40, è tolto da Giobbe XII, 21, ed il secondo dal v. 24 del medesimo Capo, come altresì il secondo emistichio del 42 viene dallo stesso Giobbe (V, 16). Il Reuss lo nota; ma è una vera freddura il soggiungervi, che con ciò il salmista mostrava, es-

41. Et adiuvit pauperem de inopia: et posuit sicut oves familias.
42. Videbunt recti, et lætabuntur: et omnis iniquitas oppilabit os suum.
43. Quis sapiens et custodiet hæc? et intelliget misericordiam Domini?

41. ma riscuote dall' angustia il poverello,
e dispon, come un gregge, le famiglie.
42. (*Questo*) vedranno i retti, e gioiranno;
e serri ogni nequizia la sua bocca.
43. Chi (*fia mai*) saggio ad osservar codesto?
Quanti di Ieova intendon la pietade?

sere la sua vena poetica esaurita, quasi fossero rare nella Scrittura queste rimembranze, che vi si scontrano, di libri anteriori.—S. Agostino chiude la *Enarrazione* di questo salmo facendone un elegante epilogo, nel quale passa a rassegna, in senso spirituale, i 5 diversi oggetti delle miserazioni divine, che vi sono trattati. Sarà savio (egli dice in sentenza, commentandone l'ultimo verso) quegli, che *intenda le miserazioni del Signore;* il quale l'errabondo e famelico rimette in via e nudrisce; che l'impedito dalla difficoltà dei peccati, e costretto dai ceppi dei rei abiti, francheggia e scioglie; che il fastidioso della parola divina, e quasi esausto, mandando il suo verbo, guarisce e ricrea; che lo sbattuto dai flutti, sul mare torbido e tempestoso della vita, fatta bonaccia, riduce in porto; che, da ultimo, costituisce il suo servo in quel paese e tra quel popolo, dove dà grazia agli umili, non in quello, dove resiste ai superbi. Quindi conchiude: *Hoc vident recti et iucundantur.* Ma quanti sono rari coloro, che lo veggono e lo intendono! quanto, fra questi medesimi, sono più rari coloro, che cogliendone frutto di salute hanno felice cagione di giocondarsene? Il salmista per fermo colle due interrogazioni, onde chiude il suo carme, non c' ispira grande fiducia, che abbiano ad essere molti i savii, che considerino (benchè vi sia lo *shamar*, *custodì*, trattandosi di verità, tale credo ne sia quì il valore: l'Hitzig vi pose beachte) queste cose. Ai tempi, che corrono, converrebbe cominciare dall'impararle.

SALMO CVIII.

Avvertenza.

I primi cinque versi del presente salmo sono i medesimi, che gli altrettanti ultimi del LVII, e gli altri 7 di questo riproducono testualmente gli ultimi 6 del LX. Quando, da chi e perchè sia stato ciò fatto, indarno si cercherebbe, e credo che poco vi valgano le congetture: ciò entra nelle vicende, casuali alla stessa ora e provvidenziali, a cui, nella lunghezza di tanti secoli, soggiacque il Salterio; ed io mi trovo averne già discorso abbastanza nella *Introduzione*. Non si offerendo pertanto dal testo nulla di nuovo, io ne reco il volgarizzamento dall'originale, per mantenere l'integrità del libro; ma quanto alle *Note*, il lettore le troverà nei salmi testè citati, dove le due parti di questo ci vennero innanzi la prima volta.—Fra le due edizioni, per così dire, dello stesso testo era troppo difficile, che non vi corressero alcune varianti, e ve ne sono corse; ma sono poche e di lievissimo momento: forse le due più notevoli occorrono nel secondo verso di questo (si badi che il primo è costituito dal titolo) dove la frase *paratum cor etc.* non è ripetuta, com'è nel LVII, e per contrario quì si legge quell' *aph*, che io resi per l'enfatico *ben!*, e che colà manca. Qualche altra variante occorre nel séguito; ma non vale il pregio di farne menzione, potendo il lettore, che ne sia vago, osservarla da sè.

Psalmus CVII.

1. Canticum Psalmi ipsi David.

2. Paratum *cor meum, Deus, paratum cor meum: cantabo, et psallam in gloria mea.*
3. Exurge, gloria mea, exurge psalterium, et cithara: exurgam diluculo.

Salmo CVIII.

1. *Cantico salmo di Davide.*

2. Presto *(è)* il mio cuore, o Dio:
sì! inni io sciorrò e salmi! *(è)* ben [mia gloria.
3. Dèstati, sù! mio salterio e cetera!
Mi desterò ben io in sull'aurora.

4. Confitebor tibi in populis, Domine: et psallam tibi in nationibus.
5. Quia magna est super cœlos misericordia tua: et usque ad nubes veritas tua.
6. Exaltare super cœlos, Deus, et super omnem terram gloria tua:
7. Ut liberentur dilecti tui.
Salvum fac dextera tua, et exaudi me.
8. Deus locutus est in sancto suo.
Exultabo, et dividam Sichimam, et convallem tabernaculorum dimetiar.
9. Meus est Galaad, et meus est Manasses: et Ephraim susceptio capitis mei.
Iuda rex meus:
10. Moab lebes spei meæ.
In Idumæam extendam calceamentum meum: mihi alienigenæ amici facti sunt.
11. Quis deducet me in civitatem munitam? quis deducet me usque in Idumæam?
12. Nonne tu, Deus, qui repulisti nos, et non exibis, Deus, in virtutibus nostris?
13. Da nobis auxilium de tribulatione: quia vana salus hominis.
14. In Deo faciemus virtutem: et ipse ad nihilum deducet inimicos nostros.

4. Io te celebrerò, Ieova, tra i popoli;
a te salmeggerò tra le nazioni.
5. Chè grande insino ai cieli *(è)* tua pie-
e la tua fedeltà fino alle nubi. [tade,
6. Deh! ti solleva sopra i cieli, o Dio;
tua gloria sia sopra la terra tutta;
7. perchè sian liberati i tuoi diletti:
deh! salvi la tua destra, ed esaudiscimi.
8. Da quel Santo, che è Dio, egli ha parlato.
Ben ne son lieto: sì! spartisco io Si-
e misuro di Succot la vallata. [chem,
9. Mio *(è)* Galaad, *(è)* Manasse mio;
nerbo di mio poter è Efraimo:
Giuda mio scettro.
10. Di mio lavacro *(fia)* conca Moabbo;
verso Edom scaglierò il mio calzare:
sopra te m'applaudirò, o Filistea.
11. Chi scorgerammi alla città munita?
chi mai mi condurrà insino ad Edom?
12. Non se' tu forse il Dio, che ci schifasti?
Forsechè non marcerai tu, o Dio,
colle nostre falangi?
13. Deh! contro all'oste porgi a noi soc-
[corso;
chè vanità *(è)* salvezza da mortale.
14. In Dio farem prodezze:
ed ei conculcherà i nemici nostri.

SALMO CIX.

Preliminari.

Senso figurale ed Argomento. Quando, nella prima adunanza degli apostoli e dei discepoli in Gerusalemme, si trattò di riempire il vuoto lasciato dal traditore; Pietro, rendendo ragione dell'atto, a cui stavasi per procedere, affermò *(Act. I, 16-20)*, ciò doversi fare in adempimento di quanto, *per bocca di Davide, era stato predetto dallo Spirito S.*; e citò quindi testualmente il secondo emistichio del v. 8 del presente salmo. Da ciò, per chiunque ha fede nella divinità della Scrittura, vien posto fuori di ogni dubitazione, che il salmo sia di Davide, e che esso è profetico della Passione di Cristo, come ne sono parecchi altri, notantemente il XXII ed il LXIX. Di fatto, se quella frase si riferisce profeticamente all'episodio di Giuda, non vi è ragione per non riferirgli allo stesso modo le altre analoghe, che l'accompagnano, e di non tenere tutto il salmo per una delle più splendide profezie della Passione; quantunque per le altre parti non se ne abbia la certezza, che per quella. Così lo intesero e lo esposero il Crisostomo, Attanasio, Teodoreto, Agostino, Girolamo, e generalmente, sulle loro orme, i nostri interpreti, i quali appena mirarono ad altro, che a questo senso figurale o tipico che voglia dirsi. Il primo dei Padri sopraccitati comincia, ammonendo i suoi uditori della grande avvedutezza, che la difficoltà del salmo rende necessaria *Magna hic nobis prudentia opus est.* Per quanto tuttavia legittimo sia questo senso tipico, esso ha uopo sempre di un senso letterale, a cui

appoggiarsi: ed esso qui si trova nello stesso Davide, e nelle fiere traversie venutegli da spietati nemici, che in lui contrastavano i disegni di Dio. A quale fatto particolare si alluda nel carme, e soprattutto a quale particolare persona siano dirette le locuzioni in *numero singolare* nei 14 versi, dal 6 al 19, che ne sono la parte più ardua, non può dirsi con certezza. Il Patrizi, non parendogli da re le maniere di dire contenute nei vv. 16, 22 e 31, pone il salmo nel tempo della persecuzione saullica: a me sembra tuttavia, che anche un re, considerandosi per quello, che è di sua natura innanzi a Dio, può tenersi e chiamarsi *povero*, *afflitto* ed *affranto di cuore*. Ad ogni modo, quelle locuzioni, se sono alquanto iperboliche per ciò, che Davide era, restavano molto al disotto del vero per ciò, che rappresentava: di bene altra portata se ne leggono nel LXIX, dettato quando pure era re. I più degli antichi, che toccarono questo punto, riferiscono il salmo alla ribellione di Assalonne, e nell'uomo singolare, a cui sono diretti i formidabili 14 versi sopraccitati, riconoscono Achitofello traditore, perchè, già consigliere di Davide *(II Reg. XV, 12)*, fu non solo complice, ma istigatore e forse primo autore di quella perfida domestica, e pubblica fellonia, alla quale egli dovette spingere quel giovinastro vanitoso e scapato: certo esso gli propose e persuase la prodezza parricida di disfarsi di Davide (*Ibid XVII, 1-3*). L'essere poi colui finito di volontario capestro, come lo Scariotto *(Ibid 23)*, mi rende quasi certa una siffatta opinione.—La grave difficoltà di questo salmo non viene quinci: essa viene e gravissima, dal non sapersi da molti concepire come mai un Davide, così generoso verso Saulle persecutore, così tenero fin forse alla debolezza pel figlio fellone, potesse poi concepire e scagliare quella serie di fiere imprecazioni contro un suo personale nemico, dalle quali sembra rivelarsi un odio profondo ed un eguale desiderio di vendetta. La quale difficoltà si fa tanto più grave, quanto più si considera, che Davide, in quel caso, parlava in persona del mitissimo e pietossimo figliuolo di Maria, il quale c'insegnò non solo il perdono, ma eziandio la dilezione dei nemici, lasciandocene ammirabile esempio, quando pregò pei suoi crocefissori dalla croce. L'Esegesi eterodossa di oltrereno non si preoccupa di questa difficoltà; anzi, da che ha rifiutata ogni ragion tipica dell'A. Test. a rispetto del nuovo, si può dire che neppure la conosce. Il Rosenmüller, così diligente nella caccia di riscontri biblici non sempre a pieno proposito, non dirò nell'*argomento* premesso al salmo, ma nè tampoco nella *Nota* al v. 8 fa cenno, quanto che tenuissimo, della citazione di Pietro, e gli altri la coprono dello stesso significante silenzio. L'Hitzig si contenta di rilevare nel brano predetto alcune, da lui credute, incoerenze di concetto e di forma; l'Olshausen, riferendo il tratto ai Giudei rinnegati del periodo maccabaico, autori ed istigatori di quell' immensa calamità della patria e della religione loro, non ha difficoltà di concedere, che il salmista si lasciasse trasportare alquanto da un naturale risentimento, aggiungendo, che quegli scellerati sel meritavano: nè io, quanto a questa giunta, direi guari diversamente; da ultimo il Reuss, colla consueta sua altura, dà del blasfemo pel capo a chi pensasse quei 14 versi essere stati detti in persona di Cristo, e passa oltre.— I nostri espositori, com'è naturale a pensare, si occuparono seriamente di quella difficoltà; ma io neppure ricorderei una certa soluzione, che se ne dà da alcuni, se non fosse il gran caso, che ne fa il Patrizi, il quale si ferma di proposito a confutarla lungamente: io non farò, che toccarla di volo. Se ei non cita alcun libro, vuol dire, che quell'idea doveva stare in alcune teste intorno a lui; e dalle teste è facile che passi nelle orecchie, ed anche nei libri. Quegl' interpreti inediti, adunque, dal modo, onde nella *Vulgata* si legge il verso 20, suppongono, che quel tratto non sia di Davide, ma sia da lui riferito, come detto di sè dai suoi nemici; sicchè innanzi vi si dovrebbe supporre un *dicono*, e l'*hoc opus* significherebbe *questi sono i discorsi dei miei nemici* contro di me. Ma lasciando stare, che questa supposizione non ha nessun fondamento nel testo, da cui nell'originale si dice tutt'altro, come può vedersi nel volgarizzamento, che ne do appresso, essa ha il grave torto di darci Davide come tipo di Giuda, e Saulle od Achitofello di Cristo, secondo che nota lo stesso Patrizi. Ciò è tale assurdo, che, sia chi si voglia l'autore di quella supposizione, essa non merita neppure che vi si badi, e quasi mi pento di averla memorata.—La risposta dunque seria e concludente, che si dà alla predetta difficoltà in generale dai Padri e dai nostri interpreti, è, quelle non essere imprecazioni ispirate da odio vendicativo: neppure per ombra! quelle sono profezie. Questa risposta nondimeno deve intendersi non di un semplice e freddo predicimento, al quale resti estranea la volontà del profeta; ma della dinunzia di una giustissima sentenza dalla parte di Dio sopra Giuda ed i Giudei ribelli, alla quale una volontà pia può e deve molto bene aderire, sicchè il suo atto sia debitamente espresso cogl'*imperativi* od *ottativi*, sostituiti dai *Settanta*, dalla *Vulgata* e dallo stesso Ap. Pietro ai *futuri* dell'originale. A chiarire il qual punto sono molto lieto di poter trarre lume onde meno si aspetterebbe; e se il lettore è *grandi charitate*, ne sarà altrettanto lieto anch'egli.— Il mio rammarico a vedere, la Esegesi eterodossa avere in generale disconosciuta ogni attinenza figurale tra i due Testamenti, fu da me ristretto testè a quella di *oltrereno*, perchè, come notai più volte, in Inghilterra è tutt'altra cosa; ed è un'ingiustizia, scusabile solo dall'ignoranza, quel ravvolgere indiscretamente, che, per tale rispetto, si fa talora dai Cattolici, tutti i Protestanti in fascio nella medesima riprovazione. Il Wordsworth, tenendosi fedelmente sulle orme di S. Agostino, esamina questo dilicatissimo punto con una precisione teologica e con una lucidità, di cui si onorerebbero gli interpreti nostri; tra i quali non ho tro-

vato chi lo abbia fatto meglio di lui. « Davide (scrive egli) era un progenitore ed un tipo di Gesù Cristo: lo spirito di Cristo era in Davide (*I Pet. I, 11*); Cristo era in Davide, e parlava per lui (*V. Act II, 25-34*)..... In verità egli è Cristo, il Re e Giudice di tutti, il quale, nel presente salmo, pronunzia una solenne maledizione sopra di Giuda il traditore, e sopra i ribelli e traditori Giudei, dei quali colui è riguardato come rappresentante nella Scrittura, e sopra quanti sono ribelli a Cristo. Qui Cristo intìma a tutti un ammonimento severo contro il peccato di dispettare la sua autorità divina. » A cessare poi gli scandali, non certo da pusillo, del Reuss, potrebbe valere il ricordare (e lo fa il medesimo Inglese, con molto senno), come il mitissimo e pietosissimo Figliuolo di Maria, che c'insegnò la dilezione dei nemici e pregò per quei suoi crocefissori, che, docili alla sua grazia, scendevano dal Calvario *percutientes pectora sua (Luc. XXIII. 48)*, quanto alla nazione ostinata nella sua perfidia, fu egli proprio a denunziarle (*Ibid. XIX, 43, 44*) la più orrenda catastrofe di quante se ne leggano negli annali del genere umano, la quale tuttavia non fu, che una pallida immagine di ciò, che sarà il suo (*Matth. XXV, 41*) *Discedite a me maledicti in ignem æternum*. Come, dunque, nei predicimenti dei fatti le sfoggiate iperboli dette della figura debbono essere, rispetto a questa, temperate di molto, nè trovano il loro pieno adempimento, che nel figurato (si ricordi il regno di Salomone, tipo del regno di Cristo, nel salmo LXXII); così queste, che sembrano fiere imprecazioni di Davide contro i suoi nemici, le quali appena si potrebbero udire a orecchi cristiani senza scandalo, non sono in sustanza, che le espressioni del giusto giudizio di Cristo giudice figurato sopra gli autori del deicidio. Alla figura intanto non ne resta, che quel poco, che può comporsi colla virtù umana di viatori, alla quale non ripugna, è anzi molto conforme il suo plauso a quel giudizio, ma salva la pietosa commiserazione per le sue vittime, la quale non ha luogo pei Comprensori nella patria, dove *Viva è la pietà quando è ben morta* (*Infer.* XX, 28). Si guardi per questo verso la cosa, e s'intenderà che l'*imperativo* e l'*ottativo* stanno bene al loro posto nel salmo, come starebbero bene in bocca nostra, quando lo recitassimo, od uditolo recitare o cantare nella liturgia, rispondessimo un cordialissimo *Amen*. Quello in sustanza sarebbe, sotto altra forma, l'*adveniat regnum tuum* postoci dal Gesù sul labbro (*Matth. VI, 10*): il regno della giustizia di Dio, la quale è sempre un bene sommo e desiderabile, che che sia di coloro che ne restano infelici trofei, perchè non vollero essere trofei fortunati della sua misericordia. Intorno al quale concetto giudico molto utile recare in vulgare alcuni dei periodi premessi da Agostino alla *Enarrazione* di questi 14 versi. Ecco dunque com'egli vi si spiana la via (*Enarr. in Psal CVIII*, § 7): « Il qual modo di prenunziare il futuro, quasi sotto sembianza di desiderare l'altrui male, alcuni, non lo intendendo, vi pensavano un rendere odio ad odio, ed animo cattivo a cattivo, perchè veramente di pochi è il discernere in che modo la pena degli iniqui piaccia ad un accusatore, che ne sfama le proprie nimicizie, ed in quanto diversissimo modo la pena stessa piaccia al giudice, che con diritta volontà punisce le colpe. Quel primo, di fatto, rende male per male; ma questo secondo, anche quando esercita la vendetta, non rende male per male, perchè egli all'ingiusto rende il giusto: ora ciò che è giusto è sempre bene. Punisce dunque, non per compiacersi del male altrui: che sarebbe rendere male per male; ma compiacendosi della giustizia: il che è rendere bene per male. Pertanto non falsino i ciechi il lume della Scrittura, pensandosi che Dio non punisce i peccati; nè gl'ingiusti si illudano, quasi da Dio si renda male per male ». Fin qui Agostino. — Il desiderio di recare un pò più di luce sopra questa parte gravissima del salmo, trattata quanto a me pare, dagli espositori in maniera scarsa ed alquanto perplessa, mi ha fatto trascorrere al di là dei limiti consueti dei miei *Preliminari*; ma avendone posto in sodo questo punto, che n'è il cardine, potrò restringermi alquanto nelle *Note*, ricomperando lo spazio occupato da quelli.

PSALMUS CVIII.

1. In finem, Psalmus David.

2. DEUS, *laudem meam ne tacueris: quia os peccatoris, et os dolosi super me apertum est.*

SALMO CIX.

1. *Al Prefetto. Salmo di Davide.*

O Dio di mia laude, non restar mutolo!
2. Chè bocca d'empio, e bocca frodolenta
contro di me si aperser:
parlarono con meco a lingua falsa.

VERSI 2-5. Essendo il *Deus*, l'*elohe* in *regime*, deve di necessità reggere l'altro sustantivo, da porsi in secondo caso: cioè *laudis meæ*, e quindi non può essere retto in quarto dal *ne tacueris*: quella frase quindi importa *Dio di mia laude*, cioè *di cui mi lodo, mi onoro.*—Se, come a me pare, il salmo si riferisce alla ribellione di Assalonne, si capisce bene quale valore abbia quella *lingua di bugia*, come ha l'originale, alla fine del secondo distico. Perchè in un paese tranquillo scoppi di botto

3. Locuti sunt adversum me lingua dolosa, et sermonibus odii circumdederunt me: et expugnaverunt me gratis.

4. Pro eo ut me diligerent, detrahebant mihi: ego autem orabam.

5. Et posuerunt adversum me mala pro bonis: et odium pro dilectione mea.

6. Constitue super eum peccatorem: et diabolus stet a dextris eius.

7. Cum iudicatur, exeat condemnatus: et oratio eius fiat in peccatum.

8. Fiant dies eius pauci: et episcopatum eius accipiat alter.

9. Fiant filii eius orphani: et uxor eius vidua.

3. Mi circuiron con parole odiose,
e mi osteggiâro a torto.

4. Scambio del mio amore, mi nimican;
ma io... preghiera.

5. E mal per bene m'eccitavan contro,
odio pel mio amore.

6. Fa ch'un malvagio gli si ponga sopra,
e alla destra gli stia l'avversario.

7. Nel farsene giudizio, n'esca dannato,
e la sua prece tornigli a peccato.

8. Sian pochi i giorni suoi,
e'l ministero suo si prenda un altro.

9. Sian orfani i suoi figli
e la sua donna vedova.

una rivolta contro il re, dalla quale sia trascinato quasi tutto il popolo, convien bene sia di lunga mano preceduta una vasta simulazione, per la quale fino ad ieri gli si professassero fedeli e devoti quei, che oggi gli si dichiarano nemici.— Nel secondo membro del v. 4 è una locuzione ellittica piena di enfasi: « Essi dicano questo e quell'altro contra di me, *vaàni thephilla: ed io preghiera.* » Forse nel dire famigliare non suonerebbe strano, anche nel nostro idioma, se un Cristiano vero, riferite le altrui calunnie e villanie contro di sè, soggiungesse: *Ed io silenzio.*—Nel v. 5 il *iasimu* originale importa *collocarono, situarono*, e quindi il *posuerunt* della *Vulgata* esprime bene, quanto alla radice, il valore di quel verbo; nondimeno quì essendo quello in *hiphil* significa qualche cosa di più; e questo *di più* ho inteso significare colla frase sostituitagli nella versione.

6-8. Questo passaggio improvviso dal plurale al singolare è preso da alcuni, presso il Rosenmüller, in senso *distributivo* per *ciascuno dei nemici;* da altri in senso *collettivo*, cioè di tutti per *modum unius*, perchè gli uni e gli altri vogliono supporre che si seguiti a parlare di tutti; ma sono ripieghi stentati e non richiesti dall'indole della poesia ebraica, pieghevolissima a siffatti passaggi. Qui, detta una parola di tutti, si viene a dire del principale ed istigatore degli altri.—Si suppone che il malvagio, prevalente sopra colui, lo tenga a giudizio, e gli si dinunzia, che gli starà al fianco un avversario ad accusarlo, perchè, come nota il Grozio, quello era nei giudizii il posto dell'accusatore; e ciò si conferma dal v. 7, che tocca l'esito di quel giudizio stesso. Trattandosi dunque di tribunale umano, non veggo ragione perchè il *satan*, si abbia a prendere per l'*angelo satan* presso Giobbe I, 6-9; II, 1-7: colà sì, perchè il giudizio si agitava al tribunale di Dio; ma quì se è la nazione giudaica al tribunale dei Romani, quanti *satani* (avversarii) le saranno stati alla destra per farla *uscire condannata!* e ne uscì.—La preghiera anche dai peccatori può farsi utilmente; ma essa *torna a peccato*, quando si porge a false divinità, o si chieggono a Dio oggetti peccaminosi, ovvero, anche oggetti leciti si domandano con disposizioni ree, e pessima sarebbe la superbia; or tale, per alcuno di questi capi, sarebbe stata la colui preghiera.—Nell' emistichio citato negli *Atti* (ne ho detto nei *Preliminari*), la voce *pekudda*, *munus*, può ben valere *præfectura (Num. III, 32; IV, 16 coll. Ib. XXX, 14; IV Reg. XI, 13)*; e però fu ben reso dagli *Alessandrini* per τὴν ἐπισκοπὴν e quindi per *episcopatum* dalla *Vulgata*, col quale ben s'indica il ministero apostolico, da cui scadde Giuda, sostituitogli Mattia.

9, 10. Nel luogo delle origini e meno lontan[o] da quelle, come nell'Asia orientale, gli uomini fecero gran caso della posterità lunga e numerosa, per non dire della speciale cagione, che n'ebbero gli Ebrei, tutte le cui speranze avvenire si appoggiavano ad un *nascituro*; perchè poi la posterità fosse lunga e larga, si richiedevano condizioni domestiche molto felici. Quì s'intìma la spaventosa sentenza scagliata, in tale soggetto, sul capo di Giuda, ai perfidi Giudei ed a quanti ribellano procacemente a Cristo. Nè è a cercarne minutamente nelle storie l'adempimento: ve n'è quanto basta per chi vuol credere; ma ve ne manca pure quanto basta per porgere appiglio di sofisticare a chi non vuol credere: due condizioni indispensabili, perchè si libera la fede. Come si ha da G. Flavio e da Egesippo, nell'eccidio gerosolimitano, furono di quel piccolo popolo variamente trucidati non meno di un milione e centomila adulti: si consideri numero sterminato di vedove e di orfani, che ne dovettero restare superstiti! Ma il ramingare della razza reietta pel mondo dura ancora, e durerà un altro bel poco. Tuttavia, quanto alla loro mendicità ed alle vessazioni patite dalla società cristiana per le coloro sordide e spietate usure, il Bellarmino già notava, che avveniva piuttosto il contrario. Or che direbbe oggi al vedere la razza reietta, fatta padrona di mezza la fortuna pubblica e di più che mezzo il pensiero pubblico, in quant[o]

10. Nutantes transferantur filii eius, et mendicent: et eiiciantur de habitationibus suis.

11. Scrutetur fœnerator omnem substantiam eius: et diripiant alieni labores eius.

12. Non sit illi adiutor: nec sit qui misereatur pupillis eius.

13. Fiant nati eius in interitum: in generatione una deleatur nomen eius.

14. In memoriam redeat iniquitas patrum eius in conspectu Domini: et peccatum matris eius non deleatur.

15. Fiant contra Dominum semper, et dispereat de terra memoria eorum:

10. I suoi figli raminghin ramingando;
mendichino, pitocchino *(traendo)*
dai loro casolari.

11. Vincoli metta un creditore a tutto,
ch'è suo: predin gli estranei sue fatiche.

12. Non si trovi chi a lui stenda un favore,
nè chi agli orfani suoi sia mai pietoso.

13. La sua posterità venga recisa,
e in una sola età casso il suo nome.

14. Dei padri suoi il delitto
sia rammentato a Ieova;
ed il peccato della madre sua
cancellato non sia.

15. Siano del continuo innanzi a Ieöva,
e dalla terra lor memoria spersa.

questo si reputa rappresentato ed amministrato dai Giornali in Europa? Vuol dire dunque che quelle sono dinunzie di ciò, che meritano essi e gli odiatori di Cristo loro consorti, e che sperimentarono nella catastrofe gerosolimitana e parecchi secoli appresso, non di quello che effettualmente avranno sempre in questo mondo: l'avranno in un altro; e se ne stia certi! non fallirà.—Nel secondo verso del distico 10 il *dareshu* dovette, quanto alle vocali, leggersi diversamente dai *Settanta*, che lo resero ἐκβληθήτωσαν, *eiiciantur*, e da Girolamo che vi pose *quærantur*; ma come lo abbiamo ora, non può valere, che *mendicheranno*, che si accosta al *quærantur* di Girolamo; il quale non si sa perchè piegasse al passivo la nozione di quel *darash*, che dal Ghesenius è data sicuramente per *domandò*, e citando questa frase del nostro salmo, la rende per *poposcit panem, mendicavit*. Vero è, che il medesimo valore deve attribuirsi allo *shâ'lu*, che immediate gli sta innanzi, ma nulla è più comune, nella poesia ebraica, che l'esprimere una idea con più parole quasi sinonime, per aggiungere enfasi alla espressione: e questo stremo di miseria lo meritava.—Quanto al *macharebhoth*, nessuno dubita che valga *da case mezzo dirute*, ed anche *da ruine*. Girolamo vi pose *parietinis*, togliendo quella voce da Tullio (*Fam. Lib. XIII, Ep, 1*). Ora non si potendo supporre, che quei miseri dovessero limosinare restando nei loro casolari, ho dovuto supporre che ne uscissero, aggiungendo una parola in parentesi, per dare il suo valore alla preposizione *min, ex, da;* nè mi è occorso meglio di ciò, che vi ho posto.

11-14. Una somigliante varietà di lezioni ha fatto venire, in principio dell'11, lo *scrutetur*, estraneo al testo; laddove il *nakagh* non significa, che *illaqueavit, vincolò;* e si volle certamente significare *ipoteca* pei beni immobili, *sequestro* pei mobili; ma o che un usuraio vincoli ad altrui quanto possiede, o che gli frughi la roba per portarne via il meglio, è sempre una terribile calamità domestica. Nondimeno essendo questo secondo caso assai più miserabile del primo, può essere che lo *scrutetur* derivi dalla lezione primitiva.—Nel v. 13 al secondo membro dovea porsi *nome loro*, perchè ciò si richiede dallo *shemam:* ma questo plurale stona troppo col singolare, che domina in tutti i 14 distici. Ora, leggendosi *nome suo* in quasi tutte le versioni antiche, non dubito, che questa sia la vera lezione, e che nell'originale sia corso un *mem* per *vau*: lettere nella forma affatto dissomiglianti, ma che pure, sotto la penna di un copista frettoloso, han potuto essere scambiate.—Noi non troviamo nulla di strano in questo, che Dio si mostri grazioso verso ai figli in riguardo delle virtù dei padri; e ce ne sono esempii frequenti nelle Scritture; e perchè dunque dovremmo stupirci, ch'ei si mostri, non ingiusto, ma severo o, dirò meglio, non grazioso verso dei figli in gastigo delle colpe dei genitori, negando a quelli dei favori che avrebbe lor fatti, se questi fossero stati meno iniqui? Per tal modo il naturale amore, che l'uomo porta ai proprii nati, potrebbe, per genitori non al tutto snaturati, divenire nuovo motivo a contenersi dalla nequizia. Questa ereditaria disgrazia si predice, quanto a me pare, secondo la lettera, ad Achitofello, ma senz'alcun dubbio, secondo la figura, si dinunzia a Giuda ed ai loro imitatori nei vv. 12-14.—Per le formidabili dinunzie fatte ai *loro imitatori* ed, in generale, agli empii pertinaci, si debbono avere presenti i temperamenti proposti pei casi somiglianti più innanzi: se n'è visto e se ne vede quanto basta a chi è ben disposto a credere, per confermarsi nella sua credenza; ma un loro avveramento, pieno e costante, che comandasse l'assenso, appunto per ciò, non si vede e non si deve poter vedere. La fede non è una scienza, che trionfa nell'evidenza: è una virtù, la quale, dovendo essere *libera*, sarebbe resa impossibile e distrutta, se vi fosse, dall'evidenza: *Quod videt quis, quid credit?* In cielo, dove tutto si vede, non si crede più niente.

15, 16. Il *fiant, siano*, del v. 15 si riferisce ai peccati dei genitori, di cui è detto nel precedente; nè

16. pro eo quod non est recordatus facere misericordiam.

17. Et persecutus est hominem inopem, et mendicum, et compunctum corde mortificare.

Et dilexit maledictionem, et veniet ei: et noluit benedictionem, et elongabitur ab eo.

18. Et induit maledictionem, sicut vestimentum, et intravit sicut aqua in interiora eius, et sicut oleum in ossibus eius.

19. Fiat ei sicut vestimentum quo operitur: et sicut zona, qua semper præcingitur.

20. Hoc opus eorum, qui detrahunt mihi apud Dominum: et loquuntur mala adversus animam meam.

21. Et tu, Domine, Domine, fac mecum propter nomen tuum: quia suavis est misericordia tua.

16. Perchè non ricordò d'esser benigno,

17. e un uomo persegui afflitto, gramo
ed affranto di cuore, per finirlo.

Maladizione amò, e la gli venne;
benedizion sdegnò, e da lui slungossi.

18. Vesti maladizion come indumento,
ed in sue viscere quale acqua entrava,
e quale olio in sue ossa.

19. Sia quella a lui qual veste, *(onde)* si copre,
e qual fascia, (*onde*) sempre si ricinge.

20. Tal fia il merto degli avversarii miei
dalla parte di Ieova;
(tal) di quei, che contro me parlan male.

21. Ma tu, Ieöva, Signor mio, fa meco
a cagion del tuo nome, perch'è buono
il tuo favor: sottraimi!

so come sia venuto quel *contra* pel *neged*, la cui propria nozione è *innanzi*, *al cospetto*, alla quale, quando il contesto lo esige, si può piegare il *contra* latino, ma in questo luogo vi era un equivoco non ischivato dallo stesso Girolamo.—Non isfugga al lettore l'elegante antitesi, che è in quel verso: « In cielo non si dimentichi mai ciò che a colui è sfavorevole; in terra si dimentichi quanto gli può essere di onore. »—Veramente il *non usare benignità* non pare gran colpa; quantunque Gesù, nel giorno estremo, ne recherà un molto diverso giudizio *(Matth. XXV, 31 seqq.)*. Ad ogni modo, ciò nel v. 16 è detto per la figura *tapinosi*, secondo la quale si dice poco per significare moltissimo; e di fatto tosto si soggiunge a che riesca quella negata benignità: riesce ad infestare fieramente un giusto afflitto, fino a cercarlo a morte: ultimo conato nefando espresso, non so con quanto garbo, dalla Vulgata con *mortificare*: assai meglio Girolamo vi pose *interficere*.

17-19. Tutte le maledizioni precedute si recano nel v. 17 alla rea volontà del maledetto: le ha avute, perchè liberamente le volle; e sono riassunte in tre vivacissime immagini nel 18 e nel 19; le quali spiegano come *venne* addosso quei disgraziati la maledizione da essi voluta: l'*acqua* nelle viscere, l'*olio* nelle ossa, e la *veste* attorno alla persona. Teodoreto fa gran caso del passarsi qui dal *futuro* od *ottativo* al *preterito*, e l'Hitzig non approva il *veniet* e l'*elongabitur* di Girolamo, che sono pure della *Vulgata*: quantunque aggiungendo, che in quel futuro si deve piuttosto vedere il passato (sondern Vergangenheit in der Zukunft), viene ad approvare anche il futuro. Il fatto è che dove delle precedute dinunzie di calamità esteriori se ne avvererà quel tanto, che Dio disporrà; quanto alla maledizione, essa già lo ha invaso, lo pervade tutto, e gli resterà addosso sempre, come la veste alla persona nella vita civile. Quest'ultima immagine sembra recata a figurarne la persistenza: le due altre (l'acqua e l'olio) ne esprimono l'intimità; ed intendo dire che le sono calamità non unicamente esteriori quali veggiamo essere per consueto quelle, che infestano la vita terrena: ma saranno profonde, penetranti nell'intimo fisico e morale della persona.

20. È la conchiusione dei 14 versi di penali dinunzie fin qui vedute. Il *peghullah* (ἔργον dei *Settanta*, l'*opus* del nostro latino) non vale mai *opera* massime della lingua: al più è *mercede dell'opera* (*Lev. XIX, 13; Isai. XL, 10; XLIX, 4; Prov. XI, 8*) e, data al *satan* la nozione, non di *detrarre*, ad esso estranea, ma d'*impugnare*, *avversare*, se ne avrà l'*hæc est retributio a Domino his qui adversantur mihi* di Girolamo, dal quale lo prese forse il Martini, che questa volta l'ha indovinata rendendo la frase così: « Questo è presso Dio il guadagno di coloro, che mi nimicano. » Così resta escluso lo strano pensiero fabbricato sopra questo verso secondo la *Vulgata*, del quale dissi nei *Preliminari* farsi tanto caso dal Patrizi, il quale, non pago ad averlo impugnato di proposito nelle sue *Questioni previe* al salmo, vi torna anche più di proposito nella *Nota* a questo verso. Tanto la cosa gli dovette parer grave.

21-23. Qui il salmista si volge a parlare direttamente con Dio, e vi séguita per questi 9 versi con sensi degni di Davide, cioè pieni di fiducia nel Signore, di umile sentimento di sè e di una solenne rassegnata mestizia per la vanità della presente vita la quale vanità pare ci sentisse più profondamente

22. Libera me, quia egenus, et pauper ego sum, et cor meum conturbatum est intra me.

23. Sicut umbra cum declinat, ablatus sum, et excussus sum sicut locustæ.

24. Genua mea infirmata sunt a ieiunio: et caro mea immutata est propter oleum.

25. Et ego factus sum opprobrium illis: viderunt me, et moverunt capita sua.

26. Adiuva me, Domine Deus meus: salvum me fac secundum misericordiam tuam.

27. Et sciant quia manus tua hæc: et tu, Domine, fecisti eam.

28. Maledicent illi, et tu benedices: qui insurgunt in me, confundantur: servus autem tuus lætabitur.

29. Induantur, qui detrahunt mihi, pudore: et operiantur sicut diploide confusione sua.

22. Chè trangosciato e poverel *(son)* io,
ed entro me (*sento*) il mio cuor trafitto.

23. Siccome un'ombra nel suo declinare
io men vo via:
sono scrollato, come una locusta.

24. Le mie ginocchia treman dal digiuno,
e la mia carne sviene per magrezza.

25. Così per lor divenni un vitupero:
essi mi vider; dimenaro il capo.

26. Sovviemmi, Ieova, Dio mio!
Giusta la tua benignità mi salva!

27. Conoscan che la tua mano (*è in*) questo:
tu, Ieova, lo facesti.

28. Maladicono essi, e tu benedici:
insorsero: ma furo svergognati,
e l' servo tuo si allieta.

29. Vestano i miei avversari il rossore,
e, quale d' un ammanto,
siano coperti dalla lor vergogna.

appunto per le impugnazioni ostili, che gliel'amareggiavano; alle quali è certissimo che Dio da ultimo, per la propria sua gloria, lo farà prevalere. La quale certezza potè ben convenire all'imperfetto stato della legge antica, ma affatto fuori proposito si vorrebbe da alcuni trasferire al perfettissimo della nuova. I concetti vi sono molto semplici e di una singolare trasparenza, nè forse ve ne ha alcuno, che non sia stato già visto e dichiarato in qualche altro salmo davidico; tanto che se si legge nella versione dall'originale, questo brano appena ha uopo di *Note*.—Il *fa meco (ghaśeh iththi)* nel v. 21 è locuzione ellittica; ma quando si pensa, essere Davide che parla a Dio, a nessuno può essere incerto il modo di riempierla: vuol dire: *come pel passato, giusta la tua pietà* o somigliante.—Il *per cagione* del tuo nome nel v. 21 importa: *a fine, che l'essere tuo coi suoi attributi sia conosciuto, lodato, glorificato.*—L'immagine della locusta scrollata, sbattuta, nel secondo verso del distico 23, poco intesa tra noi, dovea essere molto efficace per gli Orientali, di cui quegl'insetti sono vasta e disastrosa infestazione. Essi, quando il paese n' è invaso, sono tutti in opera di scrollare o sbattere alberi, piante, panni, mobili, per tema, non vi si appiattino alcune di quelle bestiuole, che, per la prodigiosa loro virtù prolifica, ne potrebbero in piccolo tempo inondare di nuovo ogni cosa.

24-28. Nel verso 24 la frase originale *beśari kachash mishshemen* suona alla lettera: *mia carne ha mentito dalla* (della, quanto alla) *pinguedine*; e si capisce subito, volersi dire *è dimagrata*. Gli *Alessandrini* e lo stesso Girolamo pigliarono la terza di quelle tre voci originali per *oleum*, ed essa lo vale ancora; ma una volta, che si volea stare all'*olio*, fece molto meglio questi, che disse *absque oleo*, che non quelli, i quali, col δι' ἔλαιον, *propter oleum*, parrebbero dire, che l'olio si faccia cagione di smagrimento: io tuttavia non so se e quanto ciò sia vero. A schivare questa incoerenza, il *propter oleum* si dovrebbe intendere per *a cagione, per colpa dell'olio mancato:* maniera strana pei nostri idiomi, ma non nei semitici, e Girolamo dovette subodorarla, per mettervi *absque oleo*. Ed appunto per questa diversa indole dei linguaggi tengo bensì che lo *shemen* valga *pinguedine*; ma parendomi anche più strano, che un santo si lamenti di non essere abbastanza pingue (*la mia carne mancò di pinguedine* disse il Patrizi, identico col mein Leib zehrt ab von Fette dell'Hitzig), ho creduto che, per rendere la propria idea del salmista, convenisse in italiano adoperare il contrario della sua parola. Egli volle dire: « Son fatto macilento pel nessun uso, che fo dell'olio ad ungere la persona: » privazione, a cui gli Orientali si condannavano nei grandi lutti domestici e nazionali, o per sentimento di penitenza.—Rappresenta il salmista nel 25 il ludibrio, di cui era segno dalla parte dei suoi avversarii: supplica nel seguente di esserne liberato; ma dichiarando nel 27, ciò non desiderarsi da lui, che a fine ne fosse conosciuta e glorificata la mano di Dio, ci mostra quale dovrebb'essere l'intento ultimo dei favori, che gli si domandano, com'è l'intento ultimo di tutte le sue opere *ad extra*, come dicono i teologi.—Quanta e quanto serena sicurezza non si spira dal verso 28! È il vero segreto di gioire tra le maledizioni degli uomini.

29-31. Si riassume in questi tre versi tutto il

30. Confitebor Domino nimis in ore meo; et in medio multorum laudabo eum.

31. Quia astitit a dextris pauperis, ut salvam faceret a persequentibus animam meam.

30. Io altamente celebrerò Ieöva
colla mia bocca, e nel mezzo di molti
io loderollo.

31. Chè egli alla destra sta del poverello
per salvarlo da giudici,
che lo voglion morto.

salmo: l'ignominia calamitosa ai malvagi; la protezione assicurata ai giusti travagliati dalla coloro malvagità, e la gloria, che quelli ne daranno a Dio. Nota Agostino, sull'ultimo verso, sopra essersi detto il diavolo posto alla destra di Giuda, *quisuas divitias voluit augere*; quì si afferma stare il Signore alla destra del povero, *ut divitiæ pauperis sint ipse Dominus.*—Il salvarne l'anima, che nel senso letterale importa la vita di Davide, da tanti pericoli uscitone sempre incolume, ha nel senso figurale per Cristo una ben altra portata. Dio *poteva* bene *farlo salvo da morte (Hebr. V, 7);* vel lasciò nondimeno soggiacere per poco, perchè ciò si richiedeva, negli alti suoi consigli, alla glorificazione di lui ed alla salvezza del genere umano. Come nel Capo, così nelle membra! È una illusione l'immaginarsi, che Iddio ci salva dai mali terreni, solo quando materialmente ce ne proscioglie; ei ce ne salva ancora ed anche meglio, quando ce ne fa mezzo ai beni celesti. In questo più nobile e più fecondo modo ei salvò Cristo dalla morte; e noi ne abbiamo tanta paura! Come caro si paga l'avere smarrito lo spirito di G. Cristo! Che sarebbe quando se ne fosse smarrita perfino l'idea?

SALMO CX.

Preliminari.

Abbiamo innanzi il salmo di tutti più rilevante, e quindi il più celebre di tutto il Salterio; nè solamente per la profondità dei sensi, che, in così breve giro di versi, acchiude: tanto che Agostino, nell'imprenderne la *enarrazione*, potè dirlo *brevem numero verborum, sed magnum pondere sententiarum:* ma eziandio, e soprattutto, perchè nel Vangelo Cristo, attribuendolo a Davide, appoggiò sopra una frase di quello l'argomento, onde ridusse al silenzio la proterva sofistica dei Farisei nel capitale soggetto della sua propria divinità. A questa medesima sua celebrità, credo si debba il trovarsi esso nell'inizio della salmodia del giorno liturgico, il quale comincia col *Vespro.* Nel proporne i *Preliminari* mal potrei distinguere l'*Autore*, l'*Argomento*, l'*Occasione*, *i Sensi varii ecc.;* mercecchè tutto si appunta nel primo di questi capi: stabilito quello, tutto il resto viene da sè, non dirò per deduzione dommatica, ma per istretta necessità di discorso. Di fatto, se Davide già re, qual'era certamente, quando Sionne (ciò si suppone nel v. 2) già rifulgeva, come *santo monte*, per l'Arca da lui collocatavi l'anno ottavo del suo regno; se, dico, egli già re parla qui di un personaggio distinto da Dio, e maggiore tanto di sè, da chiamarlo *suo Signore*, questi per fermo non potea essere, che il Messia sotto il suo rispetto più eccelso, poniamo, che, sotto il minore, dovess'essere sua progenie. Ciò presupposto, tutte le condizioni o proprietà del salmo restano determinate, nè possono offerire ombra di difficoltà. — Quel presupposto, al tempo di Cristo, era tra gli Ebrei cosa indubitata, esploratissima; tanto che neppure l'impudenza farisaica, posta alle strette dall'argomento del male odiato Galileo, osò negarlo e si tacque. Nondimeno l'Agellio si riscalda molto contro i dottori giudaici, che negano, il salmo riferirsi al Messia, e ne cita parecchi; laddove l'*Anonimo parigino* afferma tutto il contrario, e cita il Drach, il quale *(Lettres aux Israëlites ecc.* pag. 60) ha raccolte molte testimonianze di dottori giudaici, che intesero sempre del Messia il presente salmo. Questa, che parrebbe una solenne contraddizione, è la cosa più naturale del mondo, ogni qual volta si giudica, non secondo la verità oggettiva delle cose, ma secondo i proprii pregiudizii ed interessi: vezzo deplorabile, fatto, anche tra i Cristiani, così comune a' dì nostri, che oggimai neppure si avverte. Fino a Cristo (e di questo tempo parla, e giustamente si compiace il Drach), la Sinagoga mantenne la legittima tradizione intorno all'autore ed al soggetto del nostro salmo: cioè Davide esser quello, e questo il Messia; perchè dal Messia venturo essa aspettava ogni grandezza della nazione: quantunque, per sua suprema calamità, la immaginasse affatto diversa da quella, che esso avrebbe portata e portò. Per contrario, quando si trattò di credere e confessare, che Gesù da Nazaret, figliuolo di Davide, era l'aspettato Messia, la Sinagoga cangiò registro, e negò procacemente l'uno e l'altro, perchè quel

Messia era stato l'antipodo dei suoi sogni di terrena grandezza, e perchè quella confessione l'avrebbe convinta di avere protervamente disconosciuto, perfidamente tradito l'Aspettato e messolo in croce; contro questi si riscalda meritamente l'Agellio, che badò più al nuovo, che al vecchio.—È doloroso che la recente Esegesi eterodossa di oltrereno, per quanto ne conosco io, senza negare che Gesù sia il Messia, tenga, nella interpretazione di questo salmo, la via di coloro che lo negano. E pongo alla mia affermazione quel doppio restringimento di tempo e di luogo, perchè il Rosenmüller, nella prima metà del nostro secolo, non mostrava fiato d'incertezza, che il brevissimo carme sia di Davide e che riguardi il Messia, ed il Wordsworth, dal quale principalmente raccolgo la tendenza della Esegesi anglicana, ne dà una esposizione, di cui si potrebbe onorare qualunque Cattolico. Ma l'Hitzig, seguitato dall'Olshausen, avendo negato, non si sa perchè, al re profeta il diritto di autore sul nostro carme, si mette alla caccia, per tutta la storia d'Israello, di un re, che fosse al tempo stesso sacerdote, per farne il soggetto del salmo; nè fanno guari diversamente gli altri, che conosco, di quella scuola. Essi pertanto protraggono le ricerche dei Giudei posteriori, che allo stesso effetto le aveano cominciate da Abramo, riuscendo finalmente ai Maccabei, che riunirono in sè la potestà civile e sacerdotale; e per essi il secondo *Dominus* del primo verso sarebbe Aless. Ganneo o Simone, ovvero Gionata, nel quale pare che siansi fermati. Anzi il secondo dei due citati autori crede di aver fatta una grande scoperta nelle insegne regali mandate da Alessandro, figlio di Antioco Epifane, allo stesso Gionata (*I. Macc. X, 17-20*), il quale sarebbe stato il Re Pontefice del salmo. Allora la grandiosa potestà regia, pronunziata da questo nel DOMINUS *assiso alla destra di Dio e generato negli splendori dei Santi*, si ridurrebbe ad uno straccio di porpora, e ad una corona irrisoria, che il rampollo di Antioco persecutore mandava al duce e Pontefice giudaico, a solo fine di staccarlo dall'amicizia, che questi avea già stretta con Demetrio suo emulo. Io capisco molto bene lo straccio di porpora e la corona irrisoria che comparvero nell'atrio di Caifa la notte della Pássione, perchè, nel consiglio di Dio, l'uno e l'altra doveano essere la via a porpora e corona di ben altra portata; ma il riferire questo salmo ad uno degli Assamonei non potrebbe farsi, che per una canzonatura plateale o per un'atroce ironia. Maggiormente che, in questa ipotesi, Cristo, applicandone a sè una parte, od avrebbe ignorato il vero autore ed il proprio soggetto del salmo, ovvero, conoscendoli, si sarebbe fatto bello dei fregi altrui, ciurmando la peritissima astuzia dei Farisei, i quali si sarebbero lasciati scambiare le carte in mano dall'inviso Galileo, senza neppure accorgersene. E non avvertono quei valentuomini, che il Ganneo, il Simone, il Gionata e quanti se ne possono pensare, erano della stirpe sacerdotale e dell'ordine aronico; laddove quì la singolarissima circostanza, che primeggia, è l'essere quel sacerdote dell'ordine di Melchisedec; di ciò o nulla o quasi nulla ci dicono quegl'interpreti.—Quegli nondimeno, che, in questo particolare, sembra avere trasceso ogni limite di audacia esegetica, è Odoardo Reuss, il quale in una mezza paginetta, con una insinuazione sghemba e con tre obbiezioncelle da scolare, si crede di abbattere una tradizione costante della Chiesa giudaica per 10 secoli prima di Cristo, e della cristiana per 20 dopo di lui. Egli, che dei *titoli* dei salmi non fa nessun conto, lo fa tanto della partizione del Salterio in 5 Libri, e della *Nota* aggiunta, non si sa quando e da chi, alla fine del secondo (*Psal. LXXII*) *essere finiti i salmi di Davide*, che non sa persuadersi, il più insigne di tutti essere rilegato all'ultimo, quando si pensava appena a spigolarne qualche brano sperduto (*a glaner quelques pièces éparses*). Da ciò, che ne dissi nella *Introduzione*, può intendersi quanto sia falso il supposto, quella partizione essersi fatta a disegno, sicchè vi si dovessero trovare ordinati i salmi secondo la loro importanza, o secondo il nesso che hanno tra loro; quantunque Teodoreto lo vedesse tra questo ed il precedente, e l'Inglese sovraccitato, riscontrata in quello la Passione del Signore, gli giudica molto bene soggiunto il presente, che celebra la sua risurrezione, l'ascensione ed il seggio nella gloria, come al XXII fu il XXIII, ed al XLVI il XLVII col XLVIII. Ad ogni modo, se nell'ultimo Libro potè essere *rilegato*, come *brano sperduto*, il più lungo dei salmi (il CXIX, oltre al doppio del lunghissimo LXXVIII), vi avrà potuto essere *rilegato* ancora questo *brandello sperduto* del CX. — Nè val meglio la sua affermazione, l'idea del Messia Sacerdote essere estranea all'A. Testamento. Non dirò, che quella idea s'inchiudeva necessariamente nel concetto di Messia, nè rammenterò gli accenni, che pur ve ne sono nei profeti e negli altri salmi; ma l'antichissima e splendida figura, precedutane, fin dal tempo di Abramo, in Melchisedec *re di Salem e sacerdote del Dio altissimo*, che offre pane e vino, e come maggiore di lui lo benedice (*Gen. XIV, 17-20*): figura ripigliata e poetata da Davide nel più nobile dei suoi carmi, e poscia svolta scientificamente, con ampiezza unica ed ammirabile profondità, da Paolo Ap. (*Hebr. VII, 1-28*), il metafisico ispirato del N. Testamento; è tale monumento da soddisfarsene qual'è più schifiltosa Esegesi. Tutto ciò nondimeno non basta all'emerito professore di Strasburgo; il quale lo dà per roba, *in cui non si riconosce alcun valore oggettivo dalla scienza moderna*, com'egli chiama il suo sbrigliato razionalismo, che allo stesso Protestantesimo sta recando ruine, ed alla sua parte più sana oggimai scandalo, forse anche stomaco; e so quello che dico.—Appena poi merita di essere mentovata l'eccezione terza da lui proposta; che, cioè, il Messia del N. Testamento *non conduce eserciti*, quasi fosse questo il solo luogo della Scrittura, nel quale gli si attribuiscano armi, eserciti, sconfitte di nemici stritolati e vittorie strepitose, e quasi

non si sapesse, tutto ciò doversi intendere in senso spirituale dei trionfi ch'ei riporta dei suoi fedeli colla grazia, facendoli eterni trofei della sua misericordia, e dello sfolgorare, che fa i suoi nemici, talora anche di quà, ma definitivamente e per tutti di là, ponendoli trofei non meno eterni della sua giustizia. Queste cose ho notate nel Reuss, non perchè io ne sconosca l'acuto ingegno, la vasta comprensiva e l'insigne perizia biblica: le apprezzo anzi e le ammiro quanto chiunque altro; ma perchè si vegga col fatto a quali deviazioni e, direi quasi, a quali puerilità possano soggiacere, nella interpretazione della Scrittura, anche l'ingegno acuto, la vasta comprensiva e l'insigne perizia biblica, ogni qual volta quelle doti, naturali od acquisite, manchino di un vivo magistero soprannaturale, qual'è il soggetto, intorno a cui esse si travagliano. —Questi *Preliminari* sembrerebbero già, atteso la brevità del salmo, troppo lunghi, se non vi fosse la suprema rilevanza del soggetto a giustificarne la lunghezza. E nondimeno vi resta ancora un punto non toccato, che io sappia, da altri, e pure, quanto a me pare, degnissimo che si consideri. Dal fin qui detto il soggetto del suo senso *spirituale* è manifesto, e sarà anche meglio chiarito dalle *Note;* ma oltre a questo, ve ne dev'essere un altro, cioè il *letterale:* nè già come tipo rispetto all'antitipo, ma come il senso prossimo ed immediato, secondo il quale il salmo dovett'essere inteso dai contemporanei e dai seguenti, finchè, dallo svolgimento dei fatti, non se ne venne a scoprire il tanto più nobile e pieno, che chiamiamo spirituale. Certo l'antica Sinagoga (e lo notai innanzi) vi vide sempre vaticinato l'avvenimento del Messia colle sue grandezze; ma non è a pensare, che gli Ebrei, anche pii, in generale vi scorgessero ciò, che oggi vi scorgiamo noi, illustrati dalla luce evangelica, quando le profezie hanno già avuto, per tanta loro parte, pienissimo adempimento. Ciò non era consentito dalla imperfezione di quello stato, e dai pregiudizii, che assai presto si cominciarono nella nazione ad addensare intorno a quel cardine della religione rivelata. Di quì si potrebbe non incongruamente dire, che il nostro salmo, nel suo senso letterale, riguarda il *Messia giudaico,* ma nello spirituale si riferisce al *Messia cristiano*; sicchè i due sensi si rispondano tra loro, come i due rispettivi loro oggetti: val quanto dire come l'imperfetto al perfetto, e l'inizio al compimento. Ma è tempo di venire alle *Note.*

Psalmus CIX.

1. Psalmus David.

Dixit *Dominus Domino meo: Sede a dextris meis:*
Donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum.

Salmo CX.

1. *Salmo di Davide.*

Oracolo di Ieova al Signor mio:
« Alla mia destra siedi, finchè io ponga
« i tuoi nemici ai piedi tuoi sgabello. »

Verso 1. Nei primi 4 versi occorrono cinque e forse sei mutamenti della persona, che parla, e di quella, a cui si parla, senza che il lettore ne sia ammonito da parola o da segno ortografico che sia; e ciò non può non ispargere molta incertezza nel contesto; la quale è accresciuta non poco dall'appellarsi, nelle versioni antiche, col medesimo nome di *Dominus*, Κύριος, la persona che parla e quella a cui parla. Dissi che ciò è nelle *versioni*, perchè nell'originale non è così; e l'avere schivata quella incomoda antilogia è uno dei vantaggi, che io colgo dall'essermi attenuto, pei nomi di Dio, quanto mi fu possibile, all'originale stesso. Tre volte nei primi 4 versi parla il salmista, ed altrettante introduce a parlare Ieova pei tre distinti oggetti, di cui si tratta. La prima è l'*oracolo* pel seggio; la seconda è lo *scettro*, conferito per la potestà regale; la terza è il *giuramento* pel sacerdozio. In tutte e trè il salmista annunzia il soggetto, e poscia, senza più, riferisce le parole di Ieova. Le *virgolette*, onde ho indicate queste nella versione, faranno rilevare, a vista d'occhio, quei tre mutamenti della persona che parla in appena 4 versi.—Nel 1 è introdotto a parlare *Ieova*; il fonte della Divinità, il generante il Verbo, ed, in unità di principio con questo, spiratore dello Spirito S. quegli a cui parla è *Adoni*, *Signore mio*, non *Adonai* come si scrive, quando è il nome del Dio assoluto e come si legge appresso nel v. 5, dove, se deves riferire a Cristo, si recherà una ragione di accomunargli col Padre quell'appellazione. Ora tutti sappiamo chi fosse il Signore di Davide: era il medesimo Signor N. G. Cristo; nè quell'invito di sedere alla sua destra, pareggiandolo a sè nell'impero, come poscia Salomone fè colla madre (*III Reg. II, 19*), è da *Ieova* indirizzato a Cristo, in quanto questi è Verbo eterno consustanziale al Padre: in quel modo ci già vi siede nel Padre stesso in unità di principio dello Spirito S.; ma gli è indirizzato in quanto è uomo. E poichè quella parola non fu mai detta nè può essere detta a creatura, Paolo a tutta ragione ne inferisce (*Hebr. I,13*), che dunque in Cristo uomo vi dovea essere qualche cosa d'increato, che facendolo pari al Padre nella natura, rendesse possibile il pareggiamento a lui nel seggio: ciò era la persona del Verbo, della quale fu impersonata e sussiste l'individua umana natura di Cristo.— Pel *dixit* l'originale ha *neùm*. part. pass. di *naàm. ser*,

2. Virgam virtutis tuæ emittet Dominus ex Sion: dominare in medio inimicorum tuorum.

3. Tecum principium in die virtutis tuæ in splendoribus Sanctorum: ex utero ante luciferum genui te.

2. Ieova lo scettro della tua possanza
 spiccherà da Sionne: « Signoreggia
 « dei tuoi nemici in mezzo.

3. « Il tuo popolo *(fia)* volentieroso
 « nel dì del tuo valor; pria dell'aurora
 « dal sen, rugiada a te, ti generai. »

misse loquutus est, e salve due luoghi, in uno dei quali quella voce si dice di false divinità *(Num. XXIV,3)*, ed in un altro di suggerimento malvagio *(Psal. XXXVI, 1)*, essa voce è presa costantemente, e *passim* nei profeti, *de voce divina*, come afferma il Ghesenius, *qua oracula vatibus revelantur.* La locuzione tuttavia è *ellittica;* intera sarebbe: « Questo è l'oracolo, l'*effatum* di Ieova al Signor mio ». Il *dixit* è meno enfatico, ma mantiene l'idea, e la rende più piana.— Come osservarono il Noldio *(Concord. particul.* p. 382) ed il Glassio (*Philol.* p. 853), la particella *ghad*, *donec*, dopo l'affermativa non nega la conseguenza, come la nega dopo la negativa; e credo sia lo stesso del nostro *fino.* Di fatto, dicendo voi, *ex-gr.*, di essere restato in Roma *fino a che* vi venne l'amico, non negate di esservi restato anche lui venuto; e così quì. Gesù restò assiso e vi sarà in eterno anche dopo, che gli furono e gli saranno sommessi i suoi nemici.— Dell'argomento, che Cristo trasse dal presente testo a confondere i Farisei (*Matth. XXII, 13-15*; *Luc. XX, 42-44*), ricordato nei *Preliminari*, non è questo il luogo da trattarne direttamente: lo feci di proposito nelle *Note* all'Evangelo di S. Matteo. Ma veramente vi è ben poco a discorrerne: tanto la cosa è semplice. Tutto l'imbroglio di quei cavillosi nasceva dal non volere essi riconoscere in Gesù una doppia natura, per la quale avveniva, che la medesima persona fosse, al tempo stesso, Signore e figlio di Davide.

2, 3. Nel secondo distico ripiglia la parola il salmista, dirigendola, nel primo verso, al *suo Signore*, e parlando di *Ieova*, che è il solito equivoco *Dominus* nella *Vulgata.* Forse il secondo distico col primo verso del 3 si potrebbero supporre continuazione della stessa frase; ma poichè il secondo di questo terzo non può appartenere, che a Dio, *et quidem* sotto la stretta nozione di Padre, per l'ultima frase (*genui te*), mi pare quasi certo, che tutta la locuzione dal *signoreggia* fino al *ti generai*, si debba attribuire allo stesso Ieova; soprattutto perchè in bocca di Dio quella suona vero conferimento di potestà, laddove sul labbro del salmista non sarebbe, che predizione od augurio. Quantunque non sarebbe nuovo nella Scrittura, che altri, e Dio medesimo parlasse di sè in terza persona.—Lo *scettro glorioso* o piuttosto possente (la *virga virtutis*) del Messia cristiano non è in sustanza, che la legge evangelica, come lo intendono Agostino e Teodoreto; il quale scettro fu mandato, spedito da Sionne, perchè di fatto, come era predetto (*Isai. II,3*), che da *Sionne sarebbe uscita la legge ed il Verbo di Dio da Gerusalemme*, così infatti avvenne, quando, secondo la prescrizione di Gesù (*Act. I,8*), da quella città prese le mosse la testimonianza, che gli Apostoli gli resero colla loro predicazione, allargatasi presto di colà a tutta la terra.— Il *rada* è propriamente *conculca*, pel modo, onde i dinasti orientali soggiogavano i vinti; ma quì importa in generale *domina*, *signoreggia*, e questo medesimo variamente, secondo la varia e libera disposizione dei signoreggiati; chè per alcuni è signoria di amore per la trionfante misericordia, per altri è signoria di rigore per la giustizia trionfante.— L'Agellio qualifica per *difficillimum* il distico 3; ma ciò deve intendersi, non dei concetti offerti dall'originale e dalle versioni antiche tutte senza eccezione, i quali, considerati in quello ed in queste separatamente da sè, sono abbastanza piani; sì piuttosto della notevole differenza che corre tra l'originale e le versioni. E perciocchè in entrambi i modi si ha senso vero e convenientissimo alla Scrittura, credo che il conoscere quale fosse il genuino, sia il segreto di Dio, nè vi è modo da uscire dall'incertezza. Dall'originale, espresso qui sopra alla lettera, si ha senso più pieno e meglio rispondente alla qualità più nobile della signoria detta dianzi: questa si esercita *sopra popolo suo di spontaneitadi*, che è il proprio valore del *gammeka nedaboth*; e vuol dire *sopra popolo, che si sommette volontieroso, di gran cuore*, essendone prima condizione, che si voglia liberamente: *si vis ad vitam ingredi* (*Matth. XIX, 17*). La lezione *Tecum principium etc.*, non aggiunge nulla di nuovo, ma pare sia un rincalzo del *virgam virtutis etc.;* quantunque il Crisostomo vi vegga la ragione del *virgam virtutis*, per rimuovere l'idea che Cristo avesse ricevuta da altri quella potenza, di cui egli aveva in sè stesso il principio. Questa lezione comune nella Chiesa greca e nella latina, in quanto usavano rispettivamente quelle versioni: questa lezione, dico, è sostenuta strenuamente dal Passino (*Spicileg. evang.* § XIII in fin. Caten. gr. PP.), che osserva il *principium*, l'ἀρχή, doversi qui prendere in senso non d'*inizio*, ma di *principato:* uso di quella voce non affatto ignoto agli autori latini.— Nel secondo verso dello stesso distico l'ultima voce *ialedutcka* vale propriamente *puerizia o gioventudine tua;* ed i moderni, che vi si tengono, ne cavano a grande stento un qualche senso tollerabile. Lo stesso Girolamo non vi fece felice pruova quando, congiungendo al secondo verso di questo terzo distico l'ultima frase del primo, voltò questo medesimo verso così: *In montibus sanctis oritur tibi, quasi de vulva, ros adolescentiæ tuæ.* Non-

4. Iuravit Dominus, et non pœnitebit eum: Tu es sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.

4. Ieova giurò, nè fia, che se ne penta:
« Tu in eterno Sacerdote sei
« Sul modo di Melchisedec. »

dimeno quella stessa voce, se, con lieve mutazione nei punti vocali (cosa di fresca data e di non grande autorità), si legga *ieladetika*, si avrà *ti generai*, conforme a tutte le versioni antiche, e rispondenti all' *hodie genui te* del salmo *II*, *7*, citato da Paolo Ap. (*Hebr. 1-5*).— O che poi si dica coll'ebreo *mishechar*, *ante auroram*, o che coi *Settanta* πρὸ ἑωσφόρου, *ante luciferum*, ci è sempre indicata una fecondità divina anteriore alla primogenita di Dio, la luce. Sopra l'*ante luciferum* molto opportunamente osserva il Crisostomo: *Non dicit ante ortum luciferi, sed ante naturam, antequam factus esset lucifer;* e vuol dire prima di ogni creazione. Così vi si significa quell'eterno *oggi*, che trascende ed abbraccia tutti i tempi; cioè l'eterna generazione del Verbo; e credo che, solo per una gratuita stiracchiatura, vi si potrebbe col Le Blanc tirare la nascita, che mal si scambia colla generazione temporale di Cristo, sol perchè quella ebbe luogo, secondo la pia tradizione della Chiesa, di mezzanotte.— Dopo la voce *mishekar*, *ante auroram*, l'originale ha la frase *leka tal, a te rugiada*, ed il Patrizi, dal mancare questa al greco comune ed a Teodozione, giudica potersene sospettare la legittimità; nè io nego che se ne possa dubitare; nondimeno (già lo feci osservare in somigliante circostanza altra volta) il preterirsi qualche frase per distrazione di copisti essendo cosa più facile, che non l'inserirvene arbitrariamente una, al che si richiede un proposito deliberato, io inchino molto a crederla legittima. Ad ogni modo, quel qualsiasi dubbio non poteva essergli un motivo di lasciarla indietro in una versione, la quale professa di esprimere l'originale; massime perchè quella è un elegante immagine poetica, che facilmente si accomoda alla generazione del Verbo, senza bisogno di vedere, coll'Olshausen, nelle *innumerevoli gocciole della rugiada*, i molti giovani (per lui il *genui te* è *gioventù tua*), che avrebbero militato sotto il duce e pontefice maccabeo, ch'ei suppone soggetto del salmo. Quanti sienti per ischivare la sentenza, che da 30 secoli si tiene per vera! — Il *rechem* non è così determinato alla significazione di *utero*, che non si dica anche dei maschi a significare l'intimo, il profondo morale della persona, aggiuntavi, come nota il Ghesenius, la nozione di *pietà* e di *tenerezza*. Nel nostro vulgare la voce *utero* è tanto determinato ad un organo muliebre, che, nell'altro senso testè indicato, è affatto inaudita: noi, in quel senso, usiamo piuttosto *viscere*, e quindi il *compatire con tutte le viscere*, l'*amare svisceratamente*, e l'*amico sviscerato ecc.* Per questa ragione al *rechem* ho sostituita una voce, che esprime l'intimo, il profondo della persona, e compensa l'essere troppo generale col suonare per noi assai più decorosa.

4. Dopo la potestà regia si celebra la sacerdotale del Messia, venturo per gli uomini, ma già presente alla eternità di Dio. Io non vorrei consentire al Bellarmino, che nel primo membro parli Ieova di sè in terza persona: ciò (già lo dissi poc'anzi) avviene qualche rara volta nella Scrittura: ma a supporlo, deve richiedersi dal contesto. Ora qui il contesto va naturalissimo, se il salmista, narrato il fatto del giuramento, ne riferisca le parole, quali, secondo il nostro modo di apprender e di parlare, furono da Ieova pronunziate.—Se il giurare (questo è pensiero di Agostino) è un chiamare Dio in testimonio della verità, nessuno pu farlo meglio di Dio, che, essendo la verità stessa reca il testimonio di sè medesimo; e però noi, fallibili, come siamo sempre, e spesso fallaci, facciam bene, secondo la insinuazione evangelica (*Matth V, 34*) astenendoci dal giurare, perchè possiam spergiurare; Dio giura sempre opportunament *quia non potest esse periurus.*—Il pentirsi di Di importa un operare al di fuori, come fanno gl uomini, quando si pentono; ma poichè anche questo era *ab eterno* fermo nel divino consiglio, n segue, che quel mutamento nell' opera non suppone nè induce ombra di alterazione nell'operante Pertanto il *iuravit etc.* importa, che il Sacerdozio onde fu investito Cristo, in quanto uomo, non soggiace alla possibilità di quel mutamento, al qual altri consigli di Dio possono, nel modo testè di chiarato, soggiacere: in altri termini *è eterno come il Dio medesimo, che l'ha istituito.* E quest è la precipua tra le differenze, che lo metton senza paragone, al di sopra del pontificato o sacer dozio aronico, il quale, essenzialmente temporane e destinato a finire, portava nel modo di partec parne, nella qualità e svariatezza dei sacrifizii, nella loro assoluta insufficienza alla remission dei peccati ed alla santificazione delle anime; po tava, dico, l' impronta di una imperfezione, che g tolse eziandio l' onore di una ragione tipica a ri spetto dell' eterno sacerdozio di Cristo.—A simbo leggiare questo vi volle un tipo tutto suo propri quale fu l' antichissimo di Melchisedec, il cui mi nistero, senza principio e senza termine, che ap parisca nella storia, era espressiva figura di u sacerdozio eterno, e la cui oblazione di pane e d vino, secondo che col Crisostomo la intende il co mune dei Padri, figurava il sacrifizio eucaristic continuazione o riproduzione incruenta di quell onde Gesù, entrato una volta *in sancta*, *una obla tione consummavit in æternum sanctificatos* (*Hebr X, 14*). Di questa profondissima e fecondissima sp colazione di Paolo Ap. feci un cenno di volo n *Preliminari*, e meno ristretta dichiarazione ne died nelle *Note* all'*Epistola agli Ebrei;* qui, senza tropp dilungarmi, non potrei aggiungerne altro. Solo no

5. *Dominus a dextris tuis, confregit in die iræ suæ reges.*
6. *Iudicabit in nationibus, implebit ruinas: conquassabit capita in terra multorum.*
7. *De torrente in via bibet: propterea exaltabit caput.*

5. Alla tua destra *(assiso)* il Signor mio
fiaccò, nel dì dell'ira sua, i regi.
6. Giudica tra le genti; le riempie
di uccisi: stritolava *(loro)* il capo
sopra paëse vasto.
7. Dal torrente berrà nel suo cammino;
per questo ergerà il capo.

terò che questo stupendo conserto di un fatto narrato da Mosè nel Genesi, poetato da Davide nei salmi e commentato, con Esegesi ispirata, da Paolo Ap. in una Epistola (proprio come avvenne del *Hodie si vocem eius etc.* nel salmo XCV, 8) è tale ostacolo a tenere del nostro salmo essere l'autore altri che Davide, ed il soggetto altro che il Messia; è tale ostacolo, ripeto, che chiunque si prova a rimuoverlo vi deve restare impigliato come il pulcino nella stoppa.

5, 6. Nei 4 distici precedenti si affermano i poteri, di cui il Messia sarebbe stato investito (il potere regio ed il ministero sacerdotale), e già nel divino consiglio erano *ab eterno;* in questi si propongono le opere, che in virtù di quei poteri avrebbe compiute. E perciocchè il *Dominus a dextris* del v. 5 richiama manifestamente il *sede a dextris* del 1, pare indubitato, che queste opere si diano come conseguenza ed effetto di quel seggio. Ciò ho voluto significare colla paroletta, che mi sono permesso d'introdurre nel primo verso di questo distico 5.—Essendo nella breve ode così recisamente distinto, fino dalla prima frase, con due diversi nomi (*Ieova* ed *Adoni*) il *Dio Padre*, fonte della divinità, dal *Signore mio*, il Verbo incarnato, non capisco come si possa dubitare a quale dei due si debba riferire il *Dominus* del v. 5, dove non è il primo, ma il secondo di quei due nomi; il dubbio tuttavia nasceva dal non tenersi innanzi agli occhi l'originale. Secondo questo, il *Dominus a dextris tuis* è precisamente il *Signor mio*, al quale nel v. 1 Ieova avea detto *sede a dextris meis.* Forse il Patrizi, per riverenza al Crisostomo e ad Agostino, e per avventura anche a Girolamo, che lo intesero del Padre, se ne mostra dubbioso anch'esso, e delle due maniere propone due diverse spiegazioni; nondimeno i due latini dei predetti Padri, venuti al verso ultimo, si veggono necessitati ad intenderlo di Cristo. Allora non so vedere quale bisogno vi sia di aggiungere, nel passaggio dal 5 e 6 distico al 7, quest'altra mutazione di persona alle tante, che pur ve ne sono in così breve carme, le quali non ne agevolano davvero la intelligenza. Certo il Bossuet non dubita punto, che in tutto il brano il salmista parli al Dio Padre, e parli del Dio Figlio, secondo la minore natura assunta nella unità di sua persona.—Quanto alle opere, se ne tocca solamente una, sotto l'immagine di un re vittorioso, che sconfigge e schiaccia strapotenti regi nemici; pei quali se con Agostino s'intendano spirituali nemici, la cosa non offre alcuna difficoltà.

Ma anche a prenderli di ostili potestà terrene (e tale credo sia il prossimo senso del testo), lo stesso Rosenmüller rigetta gli scandali, non so se e quanto da pusilli, del De Wette, riprodotti dal Reuss, sopra il mitissimo Figlio di Maria, che empie le nazioni di stragi. Se tuttavia si considera, che si tratta di fiaccare le corna a mostri coronati sul tipo di un Antioco, di un Nerone, di un Diocleziano o di un Massimino, si vedrà che l'averli stritolati coi loro satelliti, fu una vera misericordia verso il genere umano, del quale coloro erano un immane flagello ed una uguale vergogna. Suprema sventura per essi fu, che Dio, negli alti suoi consigli, per la morale perfezione dei suoi, ebbe uopo della scellerata loro opera, ed a questo solo fine ve li licenziò, e ve li licenzia talora anche a dì nostri, nè li stritola visibilmente, che rare volte; ma il loro universale e definitivo stritolamento è serbato per altrove, e, quanto è vera la veracità di Dio, non fallirà.—Nella frase *implevit ruinas, malè gheviôth,* quest'ultima voce vale propriamente *cadaveri,* e così la rendono i moderni traduttori dall'ebreo: io ho ritenuta l'idea valendomi di parola meno ruvida. L'Hitzig dà il *malè, implevit,* per *transitivo,* citandovi *Exod. XL, 34; III Reg. VIII. 10, 11; Ezech. X, 3; XLIII, 5;* ma il Ghesenius vi vede *la cosa,* che *locum vacuum sua ipsius mole vel copia implet (Gen. I, 22; Exod. XL, 34);* e così *le nazioni empite di uccisi* diviene locuzione pianissima.—Nè è meno chiara l'altra del *capo fiaccato sopra terra molta, ghal èrets rabah, in paese vasto.*

7. Agostino si allarga molto a mostrare, come la vita terrena del genere umano, o che passi lieta o che travagliosa, è sempre somigliante a torrente: *quasi aquæ dilabimur in terram (II Reg. XIV, 14);* e così gli uomini (egli dice) *nascuntur, vivunt, moriuntur: succedunt, accedunt, decedunt, nec manent.* Il *bere* pertanto *di questo torrente* non fu per l'eterno Verbo di Dio, che *nasci et mori,* con tutte le miserie che l'accompagnano, salvo il peccato: il che non gli potè competere, che per la minore natura assunta. Ora quel *bere dal torrente,* che, nella fraseologia biblica, importa durare travagli e dolori d'ogni maniera, fu la condizione posta al suo esaltamento: *Hæc oportuit pati Christum* (ecco il *bere del torrente*), *et sic intrare in gloriam suam (Luc. XXIV, 26,* ecco *l'innalzare il capo);* e si noti quel *propterea, ghal ken, a questo titolo, per questa ragione.* Questo è precisamente il *propter quod,* onde Paolo

(Philp. II, 8, 9) rese la ragione dell'avere Dio tanto esaltato il suo Cristo: l'essersi umiliato: *humiliavit semetipsum.... propter quod et Deus exaltavit illum;* e lo stesso dicasi della sofferenza a rispetto della beatitudine. Come del Capo così delle membra.—Forse tra tutte le verità pratiche del Cristianesimo, questa, nel tempo presente, è la più oscurata di tutte nel popolo cristiano, derivandosi da quell'oscuramento mali gravissimi, che non resteranno circoscritti nel breve giro della presente vita. Il rinfrescarne nella mente l'idea e nel cuore il sentimento credo sia il massimo bisogno della odierna società cristiana; e faccia Dio che lo studio di questo salmo vi possa, in qualche piccola parte, contribuire!

SALMO CXI.

Preliminari.

Argomento. È uno dei 10, ai quali nell'originale non è sovrapposto altro titolo, che un semplice *hallelu-iah*, cioè *lodate Ieova*, notato col suo accorciamento in *iah*; dico poi *nell'originale,* perchè nel latino si legge sopra parecchi altri, e per avventura è questa la più innocua delle discrepanze, che occorrono tra i due testi. Il primo dei così intitolati fu il CVI; gli altri, dopo di questo, saranno il CXII ed il CXIII, il CXXXV e gli ultimi 5 del Salterio, cioè dal CXLVI al CL. —Non ne parlai quando quel titolo ci venne innanzi la prima volta sul CVI, perchè colà esso mi è molto sospetto; ed il dubbio mi è inspirato dall'argomento ed in parte ancora dalle sue dimensioni: quello e queste comuni agli altri 8, oltre al presente, e non a quel CVI. Si potrebbe dire che tutti e 9 sono un'amplificazione poetica dell'*Alleluia*; cioè una calda esortazione a lodare Dio, pigliandone bensì i motivi da rimembranze storiche dei benefizii divini, ed in questo vedremo rammemorata l'alleanza stretta con Abramo, la liberazione dall'Egitto, l'alimento nel deserto, la Cananitide concessa ad Israello, la fedeltà e la giustizia dimostrate da Dio etc. etc; ma tutto ciò *modo brevi et sententioso*, come dice il Rosenmûller, non con quell'ampiezza, che nei salmi morali e storici abbiamo vista. E poichè queste calorose esortazioni, per riuscire efficaci, non debbono essere lunghe, questi sono molto brevi: appena ve n'è uno, il CXXXV, che travalica di una unità i venti versi, gli altri su per giú si contengono sul 10. Ora quel CVI è uno dei più lunghi del Salterio (novera 48 versi), ha di più un'ampiezza storica notevolissima, e benchè non vi manchi l'eccitamento a lodar Dio, come non manca, che a rari assai, è ben lungi dall'avere in quello il principale e quasi unico suo soggetto. Vengo dunque in pensiero, che, trovandosi alla fine del precedente, non il solo *Alleluia*, che ora vi è, ma un doppio, come si legge al fine di alcuni altri, il secondo di quelli o sia scivolato per isbadataggine di copisti al principio del seguente, o vi sia stato trasportato per un zelo indiscreto, che lo volle fornire di un qualche titolo essendone affatto sfornito. Queste cose andavan dette nei *Preliminari* al CVI; ma essendomi in quelli sfuggite, il lettore mi perdonerà il trovarl qui alquanto fuori di luogo: men male uno spostamento, che un vuoto.—Potendosi esortare all lode di Dio da ogni pia persona in tutti i temp e tra tutte le circostanze, il soggetto medesim di questi salmi, intitolati dall'*Alleluia,* ci dispens dall'investigarne l'autore, il tempo e l'occasione; e attesa la generalità, in cui si mantengono, manco di quelle notizie non fa alcun ostacolo al piena intelligenza del testo. Potea dunque l'Olsha sen risparmiare le sue cure per cacciare anc questo salmo, come pure fa l'Hitzig, nel perio maccabaico: in ogni caso, è assai incerto l'indizi che il primo crede averne trovato nel riscatto, cl dicesi nel v. 9 mandato da Dio al suo popolo. S si vuol prendere, quel *riscatto* in tutto il rigo della parola, dovrà supporsi una schiavitù prec duta; e così con assai maggior ragione si rifer rebbe alla vera e propria schiavitudine babilonic alla quale, per conseguenza, il componimento d nostro salmo sarebbe posteriore: il solo che co qualche probabilità se ne possa congetturare.

Contestura alfabetica. Il lettore già conos questo artifizio poetico, visto in alcuni salmi, che pure si scontra in altre poesie bibliche (n *Treni* e nei *Prov. XXXI, 10-31)*; ma questo saln ed il seguente, a differenza degli altri dello stes genere, hanno di proprio, che per ogni verso sono due lettere dell'alfabeto in capo a ciascu dei due emistichii, in cui il verso stesso è partit Così dei 10 versi i primi 8 presentano ordinat mente le prime 16 lettere dell'alfabeto: i due u timi ne hanno tre per ciascuno, e così queste colle 16 precedenti, compiono i 22 elementi del scrittura ebraica. Il Bellarmino crede scorgere questi 22 emistichii altrettanti settenarii all'it liana; ma ciò non può intendersi, come pur si d vrebbe, delle sillabe, essendo a noi affatto igno la maniera antica di pronunziare l'ebraico, dal

quale dipendono il metro ed il ritmo; che se si parla delle vocali, che certo si possono numerare, queste lungi dall'essere 7 per ciascun emistichio vi sono varissime. L'*aleph* ne contiene appena 4, il *beth* 6, il *ghimel* 8, e così appresso; però anche sopra di questa brevissima ode e così regolare, tutte le diligenze del Lowth (*De Poesi Hebr. Prael. V*) non sono bastate a scoprirvi una vera e sicura ragione metrica. Ciò che è proprio di questi due è il non essere soggiaciuti ad alcuna di quelle alterazioni, delle quali tante notammo negli altri ad essi omogenei; tanto che Girolamo li reputa i meglio conservati di tutti: quantunque in ciò il lunghissimo CXIX non la cede a questo. A me nondimeno quel trovarsi nei due ultimi versi tre lettere per ciascuno, quando negli 8 precedenti ne sono due, sembra una irregolarità, che non ha potuta essere stata intesa dall'autore. R. Kimchi vede nei 10 versi del salmo non so che sua analogia coi 10 precetti del Decalogo: or fosse mai che la voglia d'introdurvi quell'analogia abbia indotto qualcuno dei primi copisti ebrei a partire in due ternarii i sei ultimi emistichii del salmo, i quali l'autore, come si esigeva dall'economia metrica del carme, aveva partiti in tre binarii? Se il fatto andò così, avrebbe ragione il Rudingero, il quale giudicò il trovarsi questo ed il seguente salmo diviso non in 11 versi, come si dovrebbe, ma in 10, *librarii culpa est, non auctoris*; e dice bene *culpa*, perchè pare quel mutamento, nei tre ultimi distici delle due odi *acrostiche* ridotti a due, sia stato fatto dagli Ebrei a caso pensato, per cacciarvi un mistero. Lieve cosa, ma che non andava preterita.

PSALMUS CX.

1. Alleluia

CONFITEBOR *tibi, Domine, in toto corde meo: in consilio iustorum, et congregatione.*

2. *Magna opera Domini: exquisita in omnes voluntates ejus.*

3. *Confessio et magnificentia opus eius, et iustitia eius manet in saeculum saeculi.*

4. *Memoriam fecit mirabilium suorum, misericors et miserator Dominus:*

SALMO CXI.

1. *Alleluia.*

IEOVA celebrerò di tutto il cuore,
nell' intimo (*coi*) retti, e nel consesso.

2. Grandi di Ieova (*son*) l'opre: compiute
giusta ogni lor volere.

3. Gloria e maestade (*è*) l' opra sua,
e la giustizia sua permane eterna.

4. Monumento lasciò dei suoi portenti,
dolce e possente Ieova.

VERSO 1. Il *confiteor* dei salmi non ha nulla che dividere colla confessione della fede o dei peccati: la radice *iadah* importa *lodare, celebrare*, che rispetto al Creatore è l'atto più nobile, che possa compiersi dalla creatura ragionevole, siccome quello, in cui si attua il fine ultimo ed universale della creazione.—Nota opportunamente Aben-Esra che il *sod*, rispondente a *concilio*, importa il *pulvinar*, il *seggio*, in cui le persone si assidono a consigli intimi, e per contrario la *congregatio*, la *ghadah*, vale il convegno di molti; e però con quella frase si vuol dire *in privato ed in pubblico*. Ma se nel primo modo, cioè in privato si vuole, che quella comunicazione si faccia coi *retti* (ciò vale il *iesharim* a differenza dello *tsedikim, giusti*), anche pel convegno, pel pubblico si suppone, che abbia ad essere di credenti; ed il Crisostomo si ferma molto a mostrare come, senza ciò, il celebrare le opere di Dio le espone ad essere travisate e calunniate dagli miscredenti, come un infermo degli occhi accuserebbe il sole di maculoso, e ad un guasto di bocca il miele saprebbe di amaro: i paragoni sono dello stesso Crisostomo.

2-4. Ciò che il salmista si era proposto di fare nel primo verso comincia tosto a farlo dal 2, e vi si continua fino all'ultimo. E perciocchè noi non possiamo, non che celebrare, ma nè tampoco conoscere Dio per altro mezzo, che per le sue opere esteriori, egli queste appunto reca in mezzo, affermandone la grandezza, e, coll'*exquisita ecc.* aggiuntovi, intende dire, come lo dichiara l'Agellio, *obvia, parata*, rispondenti, e forse meglio (dal *derughim* da *daragh, desiderò*) *desiderabili, accette* a tutte le sue volontà. È tuttavia da notare, che l'originale ha non *sua* ma *loro* (*chephetsehem, volontadi loro*), e si riferisce ai *retti*, alla *congregatio* del 1 verso, e vuol dire al suo popolo; il quale plurale mi sembra da preferirsi al singolare. Di fatto, che le opere di Dio rispondano perfettamente ai suoi voleri, ciò è evidente da sè, nè veggo a quale effetto sarebbe stato ricordato; ma che quelle opere vengano quas'incontro alle volontà, ai desiderii (e s'intende dei legittimi) dei servi suoi, e li appaghino pienamente, ciò, come cosa gloriosa a Dio e consolante per gli uomini, dovea essere notato, perchè fosse ammirato.—La *confessio et magnificentia* (all'*hod vehadar* risponde meglio il *gloria et decor* postovi da Girolamo); quelle due qualità, dico, dell'opera divina si distinguono, come ciò che la riguarda in sè da ciò che le viene dal di fuori, o come la cagione dall' effetto: è *gloriosa*, perchè in sè è *decorosa*, o, diciamo meglio, *maestosa*: sta nell'indole di quell'idioma l'usare l'astratto per

5. Escam dedit timentibus se.
Memor erit in sæculum testamenti sui:
6. Virtutem operum suorum annuntiabit populo suo.

7. Ut det illis hæreditatem gentium: opera manuum eius, veritas et iudicium.

8. Fidelia omnia mandata eius, confirmata in sæculum sæculi, facta in veritate et æquitate.
9. Redemptionem misit populo suo: mandavit in æternum testamentum suum.
Sanctum, et terribile nomen eius:
Initium sapientiæ timor Domini.

5 Ai timorati suoi diede alimento:
memore fia in eterno del suo Patto.
6. Di sue gesta il potere
al popol suo palesa,
per dar loro le genti in reditaggio.
7. L' opre della sua mano
(son) verità e giudizio:
Tutti i precetti suoi son fedeltade.
8. Saldi in eterno e sempre,
compiuti in verità e dirittezza!

9. Mandò riscatto al popol suo; perenne
un Patto statuiva; *(è)* il nome suo
santo e tremendo.

l'aggettivo in grado superlativo.—Il *memoriam fecit*, come il Rosenmüller dichiara il *zekar ghaśa*, importa: pose, costituì un monumento da rammentare le sue meraviglie; il quale monumento, più che l'alleanza con Abramo, vedutavi dal Calmet, giudico doversi riferire alla Pasqua, istituita appunto per mantenere viva nel popolo la memoria della sua prodigiosa uscita dall'Egitto (*Exod. XII, 25-27*), ovvero la manna piovuta nel deserto, della quale un pugnetto si conservava nel od accanto all'Arca, perchè se ne mantenesse sempre fresca la ricordanza. A così giudicare sono indotto dalla frase *escam dedit etc.*, la quale, benchè nell'originale e nelle versioni appartenga al v. 5, deve tuttavia chiudere il 4, del quale compie il concetto; e così si prende nella liturgia, quando molto opportunamente quella frase si accomoda alla Eucaristia.

5-8. Coll'avere costituito quel monumento (sia la Pasqua, sia la manna), e col *manifestare*, od *annunziare*, e vuol dire far vedere la possanza delle sue opere, Iddio mostrava di essere sempre memore dell'Alleanza, fatta con Abramo, e delle promesse in quella acchiuse, affine di dare al suo popolo *l'eredità delle genti*, cioè le regioni dei popoli cananei, le quali Israello occupò, come se le avesse avute in legittima eredità. In ciò l'opera di Dio si chiarì piena di giustizia per la severità, esercitata sopra nazioni prevaricatrici ed incorreggibili, e piena, allo stesso tempo, di fedeltà verso il suo popolo, al quale attenne perfettamente le promesse fattegli. Quindi nel v. 8, che mi pare una esclamazione ammirativa, si affermano di nuovo quella giustizia e fedeltà, intorno alle quali tutto il discorso si aggira. Tale è il nesso, che lega i concetti di questo brano, i quali, a prima giunta sembrerebbero non avere tra loro alcuna connessione.—Quanto alle parole, esse non offrono alcuna difficoltà, se non fosse quel *mandata eius* nel v. 8 della *Vulgata*, e 7 dell'ebreo, la qual voce, intesa per *præcepta*, come l'intese Girolamo, non è imposta dall'originale *pikkudav*, nè pare si adagi bene nel contesto. Di fatto se per *mandato* o *precetto* si significa l'espressione di una volontà superiore, che induce obbligo di opera nella inferiore, io non capisco che cosa si voglia dire, qualificando quel precetto di *fedele*. Ma se a quel *pikkuda* si dà il significato più ampio di *disposizione*, od *ordinamento*, che esprime, non solo l'obbligo indotto nell'altrui volontà, ma eziandio un indirizzo dato alle opere, allora il *fedele* gli può assai ben convenire, sì per le promesse, che possono essere inchiuse in quelle disposizioni, e sì per la sicurezza, onde queste otterranno il loro intento. Or l'uno e l'altro ebbe luogo nella ordinazione da Dio divisata e presa pel suo popolo.

9, 10. Colla *redenzione mandata al suo popolo* si allude prossimamente alla liberazione d'Israello dalla schiavitudine egiziana; ma, in senso più fermo e più universale, si mira alla vera redenzione di tutto il genere umano da una schiavitù più assai mortifera, e meno riparabile, che non era l'israelitica in Egitto.—Il *mandare (tsiva)* è ben diverso dal *mittere* precedente (*shalach*): il *mandavit... testamentum* è propriamente *farlo, stringerlo*, intendendosi di *patto*, come suona il *berith;* e si dice meritamente *in æternum*, perchè, quantunque lo stretto con Abramo fosse ordinato, nei termini, in cui fu fatto, a finire; esso tuttavia, nella sustanza, si perfezionò, ma non si cangiò, e dura tuttora, per avere l'ultima sua perfezione nella fine dei tempi, e rimanere eterno, come è Dio, che lo strinse, ed immortale, come le anime, colle quali fu stretto.—Vi è chi crede (pare che il Calmet sia di questo avviso), che il *sanctum et terribile nomen eius* sia un epifonema indipendente dal discorso; nel qual modo anche l'*initium sapientiæ*, che si legge ancora nei *Proverbi* (*IX, 10*) ed in Giobbe (*XXVIII, 28*), ne sarebbe un altro. Nondimeno l'Agellio connette molto bene questi concetti, dando quei due attributi di Dio (la santità e la formidabile maestà), come cagione del dover essere eterno il patto dalla parte di Dio stesso, e come motivo, dalla parte degli

10. *Intellectus bonus omnibus facientibus eum: laudatio eius manet in sæculum sæculi.*

10. Principio di sapienza *(è)* il timor di Ieova,
e a chi gli osserva *(son)* sana dottrina:
perman sua laude eterna.

uomini, per fedelmente osservarlo, indottivi dalla santità di Dio e dal suo timore.—L'*intellectus*, come facoltà, non può essere altro, che buono; e però il darsi la sua bontà nel v. 10 come un suo pregio, per effetto del timore di Dio, ci fa intendere, che deve riferirsi, non alla facoltà, ma a ciò che per essa si apprende, in quanto è atta ad aderire al bene ed al male, cioè, nell'ordine conoscitivo, al vero ed al falso; e però ben fece Girolamo che vi pose *dottrina*, seguìto dall'Hitzig, che allo *shekel* sostituisce non Verständniss, che sarebbe stata la facoltà, ma Einsicht, che è propriamente *cognizione*.—Non è sicuro a che si debba riferire il pronome aggiunto al *facientibus*. I *Settanta* col femminino αὐτήν, lo riferirono a *sapienza*; la *Vulgata* col mascolino *eum* lo riferisce ad *intellectum*. Nondimeno nella voce *ghoshehem*, essendo l'ultima sillaba un pronome plurale mascolino, questo non può andare a congiungersi, che col *mandata* del v. 8, che è il più vicino plurale mascolino, che precede; ed il Rosenmüller reca più di un esempio di questi pronomi, che richiamano un sustantivo molto lontano da loro.—Riferendo il *facientibus* a *mandata*, ne diviene più calzante la moralità, onde Agostino chiude la sua *Enarrazione* di questo salmo. *Bonus est intellectus* (scrive egli): *quis neget? Sed intelligere et non facere periculosum est* (potrebbe aggiungersi che in certi casi *exitiale est*). *Bonus ergo facientibus.*

SALMO CXII.

Preliminari.

Titolo ed Argomento. Come vede il lettore, la *Vulgata*, oltre all'*alleluia*, ha una frase, che, supponendovi empita l'ellissi di *salmo*, lo direbbe *del ritorno* (Agostino per *reversionis* legge *conversionis*) di due degli ultimi tra i 12 *Profeti Minori*. Questa giunta manca, non dirò nell'originale, ma nei *Settanta* ed in tutte le versioni antiche, nè si sa come, quando e da chi fosse introdotta nell'*antiqua itala*, che è oggi la nostra versione autentica; nè ho trovato chi indicasse una relazione qualsiasi del presente salmo con quei due profeti. Deve dunque considerarsi come una delle tante cose, che restano inesplicate e forse inesplicabili nel Salterio, e peculiarmente nel latino.— Questo, come in generale i salmi intitolati dall'*alleluia*, ha per soggetto la laude di Dio; ma nel modo speciale di trattarlo, il presente ha molta analogia col postogli immediatamente innanzi. Quello celebra Dio dalle sue opere a protezione e salute del giusto; questo, descrivendo e magnificando la felicità del giusto stesso, viene per conseguenza a celebrare Dio dalla massima sua opera esteriore, la quale è appunto la felicità assicurata al giusto dalla Provvidenza divina. Il nesso è tanto intimo tra i due brevi carmi, che il Crisostomo giudica il secondo essere quasi una continuazione del primo, osservando che, dove il primo finisce coll'affermare, che il timore di Ieova si fa principio di quella sola e vera beatitudine, di cui l'uomo può godere in questo mondo; il presente lo conferma dal fatto del giusto, che n'è beato. Il salmo va tutto nello esporre il modo di quel santo timore e gli effetti di quella beatitudine. Se a quest'analogia di soggetto si aggiunga l'identità della forma poetica, essendo questo alfabetico, come l'altro, e partito anch'esso in dieci distici, dei quali i primi otto presentano, in due emistichii per ciascuno, siccome iniziali, le prime 16 lettere dell'alfabeto, e gli ultimi due le sei rimanenti, si verrà facilmente nel pensiero, che di entrambi fosse il medesimo l'autore. Ciò sarebbe anche attestato dalla grande somiglianza di stile, che si osserva in entrambi.

Psalmus CXI.

1. Alleluia. Reversionis Aggæi, et Zachariæ.

Beatus *vir qui timet Dominum: in mandatis eius volet nimis.*

Salmo CXII.

1. *Alleluia.*

Beato l'uomo, che Ieöva teme!
Nei suoi precetti forte si compiace:

Versi 1-3. Un timore di Dio, che inducesse ad osservarne i precetti solo per isperanza del premio o per timore del gastigo, non sarebbe quello, al quale il salmista afferma andare congiunta la beatitudine. Dall'altra parte, essendo primo tra quei precetti l'amare Dio, non è possibile amarlo, senza amarne

2. *Potens in terra erit semen eius: generatio rectorum benedicetur.*	2. Possente sarà in terra la sua prole: dei retti (*fia*) la stirpe benedetta.
3. *Gloria, et divitiæ in domo eius: et iustitia eius manet in sæculum sæculi.*	3. Onoranza e dovizia (*è*) in casa sua, e sua giustizia rimarrà per sempre.
4. *Exortum est in tenebris lumen rectis: misericors, et miserator, et iustus.*	4. Nelle tenebre ai retti surse luce; dolce e clemente e giusto.
5. *Iucundus homo qui miseretur et commodat, disponet sermones suos in iudicio:*	5. L'uom probo dona e presta; conterrà sue parole con giudizio;

implicitamente i voleri espressi nei precetti; e però il giusto sarà a questi propenso, se ne compiacerà, che è la propria nozione del *chaphets*, reso un pò fiaccamente dal Nostro per *volet*, rafforzato poco giudiziosamente col *nimis*, *troppo*, che acchiude, almeno in italiano, qualche idea di disordine per eccesso, che è sempre difettoso, anche nella giustizia. Il *meòd* originale, lo σφόδρα dei *Settanta*, importano *molto, assai, potentemente*; nè vi può essere mai troppo nell'amare la divina legge. S'intende poi da sè come tutto ciò deve farsi dall'uomo colla sua parte superiore o razionale, che dipende dal suo libero arbitrio, faccia poi che che si voglia l'inferiore, la quale, colle sue ripugnanze, potrà bensì crescere valore e merito a quella propensione lieta ed alacre di un libero arbitrio sorretto dalla grazia: non potrà impedirla giammai. — Quanto alla potenza, annunziata e quasi promessa nel v. 2, non pure al timorato di *Dio*, ma alla sua progenie, e quanto alla gloria ed alle ricchezze del v. 3, ammonisce opportunamente l'Agellio, tutto ciò doversi intendere *pro illius temporis conditione*; quantunque neppure nell'antica legge quei beni temporali erano così assicurati ai giusti, che questi non ne potessero mancare, e soggiacere talora ai loro contrari. Il *multæ tribulationes iustorum* (*Psal VII, 20*) sembra il tono generale dei salmi: lo stesso Davide ne fu monumento insigne; e ciò per non dire, che dall'intendere materialmente quei beni di potenza, di gloria e di ricchezza, assicurati ai giusti, si sconvolgerebbe da capo a fondo tutta l'economia rivelata, massime quale l'abbiamo ora già compiuta nella sua perfezione evangelica. Vuol dire dunque che debbonsi intendere spiritualmente, come gl'intesero Agostino ed il Crisostomo, esponendo questo salmo.— Di ciò si può avere indizio dai beni strettamente spirituali, che vi leggiamo commisti. Forse se ne potrebbe dubitare per la benedizione, annunziata alla generazione dei retti nel v. 2, perchè per gli Ebrei il benedire esprimeva talora il conferimento dei beni temporali, come frequente posterità, copiosi ricolti, prevalenza sopra i nemici ecc.; ma la giustizia nel v. 3, la quale permane *in sæculum sæculi*, è così stretto e nobile bene spirituale, che ben si tira dietro, nel medesimo senso, la potenza col resto.

4. I mali della vita sogliensi nelle Scritture paragonare alle acque (*Ier. LI, 55*; *Psal. LXIX, 2*), ed alle tenebre (*Isa. V, 30; Mich. VIII, 8*); credo tuttavia, che non ce ne adombrino il medesimo oggetto. Le acque ci rappresentano i mali fisici cogli esterni dolori, che ci cagionano; le tenebre poi ci figurano i mali morali colle interne sofferenze, che li accompagnano, tra le quali non è ultimo un certo oscuramento, che c'invade la mente con ansie conseguenti, che ci turbano il cuore. In quelle tenebre il salmista promette all'uomo timorato di Dio, e quindi retto, che rifulgerà una certa luce, dalla quale saran quelle dileguate e serenato il cuore. Ciò non può intendersi, che da chi lo ha sperimentato.—È dubbio a chi si debbano riferire i tre appellativi in singolare, soggiunti al plurale *rectis*. L'Hitzig l'ha riferiti ai retti stessi, come avea fatto l'Agellio, pel quale quel *misericors etc.* sarebbe detto a significare gli effetti della luce sorta, e vuol dire comunicata ai retti. Quella enallage nondimeno di numero mi pare troppo violenta e non necessaria, potendosi benissimo quei tre appellativi riferire a Dio, che in sustanza è il lume sorto, o certo è quegli, che lo fa sorgere, ed a Dio quell'appellazioni sono assai spesso attribuite nella Scrittura. Così l'intese il Crisostomo, il quale pare non ne avesse neppure dubitato, quando a quel *misericors etc.* accoppiò, senza dire altro, un *Dominus* come fosse parte del testo; nè il Rosenmüller ne giudicò diversamente, benchè ammetta che il *le*, segnacaso del dativo, premesso al *rectis*, si potrebbe supporre ripetuto innanzi ai tre sostantivi seguenti, quando non vi fosse altra maniera da dare coesione sintattica a quelle parole.

5-8. In questo tratto si noverano otto o dieci qualità preziose (il Bellarmino le chiama *felicità*), delle quali il giusto è adorno per effetto di quel suo timore di Dio, che è come il fondamento di tutto il resto. I concetti vi sono staccati, come i brevi emistichii, in cui sono contenuti, nè hanno bisogno di chiarimento per essere molto piani, se non fosse in qualche voce od idea secondaria.— Non ci è a specular nulla sopra quel *iucundus homo*, onde il tratto comincia: il *tob ish* vale, senza più, *bonus vir*, e dall'indole del contesto gli *Alessandrini* lo resero per χρηστὸς ἀνήρ, *suavis vir*, alquanto diverso dal *iucundus homo* della *Vulgata*: il *miseretur* esprime la disposizione dell'animo proclive ad impietosirsi dei mali altrui, e, ser-

6. Quia in æternum non commovebitur.

7. In memoria æterna erit iustus: ab auditione mala non timebit.

Paratum cor eius sperare in Domino.

8. Confirmatum est cor eius: non commovebitur donec despiciat inimicos suos.

9. Dispersit, dedit pauperibus: iustitia eius manet in sæculum sæculi, cornu eius exaltabitur in gloria.

10. Peccator videbit, et irascetur, dentibus suis fremet et tabescet: desiderium peccatorum peribit.

6. chè mai non sarà smosso:
sarà in eterno memorato il giusto.
7. Di udir non temerà cose sinistre:
Saldo è il suo cuore a sperare in Ieova:
8. Fermo in suo cuor non teme, insin che
(*lieto*) nei suoi nemici. [guardi
9. Sparse donando ai poveri:
in eterno perman la sua giustizia:
sua possanza sarà levata in gloria.
10. L'empio vedrà; *(n')* adirerà: i denti
digrignerà struggendosi:
il desiderio perirà degli empi.

bata la limosina al v. 9, se ne tocca un atto precipuo qual'è il prestito opportuno e gratuito, che spesso equivale ad una largizione senza ricambio.—È pregio veramente insigne (e quanto raro!) il regolare, il reggere con senno i propri discorsi! ciò vale il *disponet etc.*; quantunque il *debarav* ammetterebbe ancora *le proprie cose, i propri affari.* In entrambi i modi lo star saldo, la fermezza di carattere (è *l'in æternum non commovebitur*) si fa cagione di quell'ordine nelle parole e nelle opere, ed il *quoniam* pel *ki* vi starebbe bene; ma potendone essere anche effetto, vi starebbe pur bene e forse meglio un *ideo*, un *perciò*, al quale valore *de consecutione et effectu*, come lo qualifica il Ghesenius, quella particella facilmente si piega. In somma, la parola e la stessa vita ordinata si ha dalla fermezza del carattere, e questo alla sua volta sostiene l'ordine nelle parole e nella vita.—Nel linguaggio biblico l'*auditio mala* suole significare la mala fama, la calunnia, e così fu qui intesa comunemente fino al Reuss ed al Wordsworth. Agostino nondimeno vi avea visto il *malum nuntium*, la *triste novella*; il Crisostomo ammette entrambe le intelligenze, ma alla seconda soggiunge una utilissima osservazione, la quale io, nel riferirla, mi permetterò di distendere anche alla prima. « Non dice già il salmista (così in sentenza il Crisostomo), che il giusto non sosterrà calunnie e non riceverà tristi novelle: ciò sarebbe impossibile; ed i giusti per avventura ne sostengono e ne ricevono più dei malvagi; ma dice solo, che non ne temeranno, non se ne commuoveranno; » or questo per essi, moralmente parlando, è assai meglio, che se ne fossero al tutto risparmiati.—Nel v. 8 si rende la ragione del non *timebit* affermato nel precedente; ed è l'unica veramente efficace per non commuoversi innanzi alla calunnia, od all'arrivo inaspettato di qualsiasi disastrosa novella: ciò avviene, perchè il giusto ha il cuore preparato a sperare in Dio in tutti i casi, fra tutte le circostanze quanto si voglia disperate. Egli sa di certo, che tutto, non solo non gl'impedirà, ma gli agevolerà e renderà più splendido il vero e sovrano suo bene. Da ciò s'intende il *confirmatum est cor eius* aggiuntovi.—Ciò tuttavia non è, che nel tempo della prova, cioè della vita terrena, nel quale, ad esercitare con merito la speranza che dissi, o piuttosto la fiducia, è indispensabile, che il giusto sia infestato da oppugnazioni varie dalla parte dei malvagi; e quindi durerà *donec despiciat etc.* Questa voce, non tanto dalla etimologia (*deorsum aspicere*), quanto dall'uso, si prende per *ispregiare*; ma ciò non è nell'originale: questo vi ha un semplice *riah*, *vide*, *guardò*, costrutto colla preposizione *be*, *in*, la qual frase già vista più volte (*Psal. XXII, 18; LIV, 9; XCI, 8 etc.*) importa un guardare, in cosa o persona che sia, con compiacenza dal vedervi ciò che vi si vuole vedere; e nel caso dei giusti di là è l'adempita giustizia nel regno definitivo di Dio, pel cui avvenimento han tanto pregato da pellegrini sulla terra colla formola posta loro in bocca da Gesù (*Matth. VI, 10*). In somma è lo *stabunt iusti in magna constantia adversus eos qui se angustiaverunt* della *Sapienza* (V, 1).—Il *dispergere* latino, come il nostro identico nel significato e nel suono, vale *gettare in diverse parti*, ed è quasi sinonimo di *dissipare;* in questo senso si può bene moraleggiare, sopra questa frase, intorno alla limosina, la quale sembra un gettar via, ma è un gettare, come si fa del seme, che apparecchia la raccolta. Nondimeno il *phazar* ha per secondaria nozione *largitus est, erogavit (Prov. XI, 24);* e però quelle moralità sono vere ed utili per loro stesse, ma, in quanto si appoggiano al *dispersit, etc.* non hanno alcun valore biblico.—Più volte notai, che il *corno* per gli ebrei era simbolo di forza fisica, facilmente traslato alla morale. Ciò presupposto, il *cornu eius etc.* detto del giusto, arrivato che sia in patria, dove solo si può parlare di gloria vera, s'intende da sè.

10. È un ultimo tocco indiretto alla felicità dei giusti pel contrapposto alla infelicissima ed irreparabile condizione degli empii, anch'essi giunti al loro termine. Non so come al Calmet venisse in capo di vedervi i Babilonesi frementi d'invidia contro Israello rimpatriato, nella cui storia veramente, dopo il ritorno, non sembra fosse molto ad invidiare.

Più ragionevole il Crisostomo riferì questo verso ai Giudei, bruciati di odio contro la Chiesa di Cristo: qui almeno ci era molto ad invidiare. Il fatto è, che, per trovare il peccatore, che *fremet et tabescet* col resto, si deve protendere lo sguardo colà, dove Gesù ci fè sapere, essere *fletus et stridor dentium*, per ben otto volte ripetuto nell'Evangelo. Soprattutto come immaginarsi, che il *desiderium peccatoris peribit* possa essere cosa di un mondo, nel quale, come lo dà Cristo per suo nemico, appena si fa altro, che compiere i desiderii dei peccatori? Chi dunque ha fede aspetti pazientemente, e vedrà.

SALMO CXIII.

Avvertenza.

Argomento. È un gioiello di salmo breve altrettanto, che semplice; il quale, come gli altri dal titolo *Alleluia*, celebra Dio, o piuttosto invita i servi di Dio a celebrarlo; ma in questo si fa pel peculiare rispetto, che una così eccelsa maestà si dechini a pigliar cura delle creature, spiegando speciale munificenza per quelle, che agli occhi della umana superbia sembrano più spregevoli: chè queste appunto ei pone più alto e fa più gloriose. Il Patrizi, che a questo, non ostante la sua tenuità, ha fatto l'onore di comprenderlo nei 100 da lui volgarizzati ed esposti, ne giudica autore Davide, nè gli fa difficoltà il trovarvisi alcuni *iod* paragogici, vezzo di pronunzia passato poscia nella scrittura, il quale, come introdotto nel linguaggio in tempi assai posteriori, non si scontra mai negli altri carmi davidici. Egli risponde, che ciò ha potuto avvenire per capriccio od errore di copisti; ma allora si domanda: Come mai un tale errore o capriccio non ha avuto luogo in alcun altro degli oltre a 70, che ne abbiamo, certamente davidici, ben più lunghi di questo, tra i quali ne ha uno, il CXIX, che lo conterrebbe quasi 20 volte? Oltre a ciò, lo suppone dettato in occasione di qualche famiglia, che da umile condizione fosse stata levata in alto, o di qualche coppia maritale, la cui sterilità fosse stata consolata di frequente figliuolanza. Che la breve ode possa accomodarsi ad alcuna di quelle fauste congiunture individuali o domestiche, la cosa parla da sè; ma che proprio per alcuna di quelle sia stata composta, se ne potrebbe ragionevolmente dubitare. L'Hitzig va più oltre, e, rimuginando i suoi favoriti tempi maccabaici, crede di aver trovato il personaggio, di cui si tratta nei versi 7 ed 8, e perfino l'anno, in cui fu scritto, che per lui sarebbe stato il 160 dei Seleucidi. Che ho a dire tuttavia? Mi paiono congetture campate per l'aria. Secondo me, il povero, che dal fango è innalzato a seder coi principi, è Israello, il quale, avendolo Dio trovato in Egitto nello stremo dell'avvilimento e della miseria, fu da Dio medesimo costituito popolo eletto; in senso poi più nobile è ogni anima redenta dalla servitù del peccato, e fatta capace del consorzio degli angeli nella gloria celeste. — Per un popolo, tutta la cui sperata grandezza dipendeva da un nascituro, come la sterilità si riguardava per una vergogna ed una sventura, così la frequente figliuolanza era uno dei più fausti augurii, che si potessero fare agli uomini individui, alle famiglie ed alla nazione; quantunque anche questa fecondità naturale ne simboleggiasse un'altra, che non potè competere alla Sinagoga, di sua natura ristretta negli ordini dello spazio e del tempo, e conviene molto bene alla Chiesa cristiana, essenzialmente universale negli uni e negli altri.

Psalmus CXII.	Salmo CXIII.
1. Alleluia.	1. *Alleluia.*
Laudate, *pueri, Dominum: laudate nomen Domini.*	Celebrate, voi servi di Ieöva: si! di Ieöva celebrate il nome.
2. *Sit nomen Domini benedictum, ex hoc nunc, et usque in sæculum.*	2. Sia di Ieöva benedetto il nome, da ora e in sempiterno.

Versi 1-2. Egli è cosa naturalissima, che gli entrati nuovi nel cammino della vita, come più freschi di forze e meno forniti di esperienza, aiutino i provetti in tutto ciò, che si attiene ad opere esteriori. Di qui il παῖς, *fanciullo* (ed in Platone anche *giovane*), valse pure *servo*, quantunque con nozione più umana del δοῦλος, schiavo; pel quale uso del παῖς, lo Schenkl cita Eschilo e Plutarco: nè avvenne al-

3. A solis ortu usque ad occasum, laudabile nomen Domini.

4. Excelsus super omnes gentes Dominus, et super cœlos gloria eius.

5. Quis sicut Dominus Deus noster, qui in altis habitat,

6. Et humilia respicit in cœlo et in terra?

7. Suscitans a terra inopem, et de stercore erigens pauperem.

3. Del sol dall' orto, insino al suo occaso,
(*è*) da laudarsi di Ieöva il nome.
4. Sopra tutte le genti alteggia Ieova:
sovresso i cieli (*sta*) la gloria sua.
5. Chi *(è mai)* come Ieöva, l'Iddio nostro?
Ei, che in eccelso ha stanza.
6. Ei, che nel basso guarda
in cielo e in terra;
7. che il tapino rinnalza dalla polve,
e dal fango rileva il poverello,

trimenti pel *puer* che Tullio distese all'adolescente. Fu di fatto quella voce adoperata per *servus* dai latini (Paulus *de Verb. signif.* L. Puer; Cic. ad Q. Frat.; Liv. *Lib. XLV, 23*); ma io non so, che avessero una parola meno ruvida, come sono le nostre *ragazzo, donzello, fattorino, garzone*, e se altra ve n' ha, per significare il *giovane* addetto agli altrui servigi, quasi per condizione di età. Di tutto ciò gli Ebrei non hanno fiato: per essi il *ghebed*, da *ghabad*, *faticò*, non vale, che *servo*, senza alcuna relazione all'età dell'uomo addetto a fatiche gravi in servigio altrui.—Ho voluto notare questa cosa, perchè s'intendesse come tutte le applicazioni, più o meno devote, fatte di questo salmo ai fanciulli ed ai giovanetti, non hanno altro fondamento, che la sua seconda parola, *et quidem* intesa in modo affatto estraneo al valore della voce originale; e dissi la seconda parola, perchè in tutto il resto della breve ode non vi è allusione, quanto che lontana, ad età di uomo giovane o vecchio. Il salmista indirizza il suo invito a lodare il nome di Dio *ai servi di Ieova*; e basta. È poi da notarsi, che il primo *Ieova* o *Dominum* non può essere l'oggetto del primo *laudate*, perchè sta *in regime*, come genitivo, con *servi* (*ghabde iehovah*); e però il primo *laudate* o *celebrate* trova il suo oggetto, quando è ripetuto nel secondo emistichio.—Questo è uno dei rari casi, in cui l'*Anonimo parigino*, che nei salmi vede per tutto cori, ora rispondentisi ed ora accoppiati, sembra avere ragione. Il secondo verso e forse tutti i versi del salmo sono la risposta, o, dico meglio, l'esecuzione dell'invito contenuto nel primo. Il *nome di Dio* importa Dio stesso in quanto è nominato, e vuol dire conosciuto da noi. Ora noi non lo possiamo conoscere, che dalle sue opere esteriori, che sono toccate nei tre ultimi versi, dalle quali veniamo ad inferire i suoi attributi per loro stessi, e di questi si fa un cenno negli altri tre immediate innanzi a quelli.

3-6. Per *occasum* l'originale ha *mebò*, che vale propriamente *ingresso*, postovi, non so con quanto garbo, dal Patrizi, ed altrove *(Psal. LXVIII, 5 Note)* addussi un motivo di quella denominazione, il quale per noi non sussisendo più, essa o non dice nulla o è falsa. Qui piuttosto noterò, che l'orto e l'occaso sono memorati, come indicazione non di tempo quasi fosse *da mane a sera*: Dio dee lodarsi anche di notte; ma di luogo, e bene a quel modo se ne significava l'universalità da chi non credeva esservi terra oltre il proprio orizzonte.—L'aver posto tanto alto Iddio nel verso 4 potrebbe far pensare ai meno perspicaci, ch'ei, o per la lontananza non potesse, o per la maestà disdegnasse guardare a questa bassa terra: ci furono filosofi antichi, memorati da Aristotele, che così pensarono, nè credo ve ne manchino dei moderni, che sono dello stesso avviso. Ad escludere una siffatta stoltezza, è ordinata l'affermazione in forma interrogativa del v. 5, nel quale l'*et* sembra avere valore avversativo nel senso di *e pure, contuttociò*, al quale si porge molto bene il *ve* originale, che che sia del καὶ, e dell'*et* nelle versioni. Vuol dire: « Sta bensì alto, altissimo (ciò si dice col *super omnes cœlos*), ma ciò non gl' impedisce di vedere non solo le cose, a rispetto nostro, alte, ma eziandio le umili, le basse nel cielo inferiore e nella terra, cioè in tutto il giro delle cose create.» Perchè poi non si credesse, che quello sia un guardare speculativo e quasi a diporto, se ne recano, nei tre versi seguenti, due opere benefiche, a favore appunto di quegli umili e bassi, perchè da quelle si argomentasse il resto, procedendo *a minori ad maius.*

7. Già nei *Preliminari* dissi una parola di questi ultimi versi, dai quali non credo si miri a fatti o persone particolari; ma si parla affatto in generale, come ne giudicò il Crisostomo, affermando *est hic generalis oratio*, potendosene avere un ottimo senso, letterale e prossimo, nell' esaltamento della Casa di Giacobbe dall'abbiettezza, in cui fu trovata nell'Egitto, e nella sua prodigiosa fecondità, onde, in soli 400 anni, e forse in appena 230 (ciò dipende da una spinosissima questione cronologica), crebbe in un popolo di oltre a due milioni di capi. Tutto ciò poi ha il suo più nobile senso mediato e figurale nella Chiesa cristiana, sì quanto ad esaltamento, e sì quanto a fecondità in un grado così sfoggiato, che alla Sinagoga, per la sua medesima indole, non potè convenire.—Colla *terra* o piuttosto *polvere*, come suona il *ghaphar* nel verso 7, e collo *sterco* si vuole significare l'estrema deiezione, in cui fu trovato il povero, da Dio graziosamente levato a tanta altezza; e saranno pregevoli in filologia le molte cose, che il Michaelis osservò, intorno alla seconda di quelle due voci, *àshephoth*, che egl'interpreta pel fimo, onde gli Ebrei faceano bollire le cal-

8. Ut collocet eum cum principibus, cum principibus populi sui.
9. Qui habitare facit sterilem in domo, matrem filiorum laetantem.

8. per metterlo a seder conesso i prenci:
del popol suo coi prenci;
9. che fa seder la sterile di casa,
(già) madre rallegrata di figliuoli.
[*Alleluia.*

daie; ma da quelle osservazioni nulla aggiungendosi alla immagine, basterà aver notato che vi sono.

8, 9. Vi occorre una grave variante: Dove tutte le versioni antiche hanno *per farlo sedere* (*ut collocet eum*), l' originale ha *lehoshibi*, che importa *per fare sedere me*. Ora questa subita ed importuna intrusione di una prima persona in un tratto, che tutto va in terza, ha fatto giudicare, che sia corsa qualche alterazione nel testo, quando le antiche versioni, notantemente la greca comune e la siriaca, erano state già eseguite. La quale alterazione può tanto più ragionevolmente supporsi, quanto essa si riduce ad avere scorciata alquanto la codetta del *vau*, sicchè questo sia divenuto *iod*. Ciò dovett'essere veduto dallo stesso Girolamo, che vi pose *eum*, ed è stato visto novellamente da Gian Bernardo Derossi, il nostro sommo, non solo in Italia, ma in Europa, quanto a perizia dei codici ebraici. Ad onore del vero debbo aggiungere che l'Hitzig ed il Reuss questa volta han preferito il greco e la *Vulgata* al testo originale.—Non so perchè ad alcuni, ricordati dal Patrizi, sia paruto, che il salmo finisce *ex abrupto* senza conchiusione; ed egli, che dovette trovar giusta quella osservazione, risponde, che si chiude convenientemente coll' *Alleluia*, che veramente n'è l'ultima parola. Ma non avea forse avvertito, che quello vi si trova per isbaglio, essendo evidentemente il titolo del CXIV immediate appresso; di fatto, trovandosi questo allogato in un gruppo di salmi intitolati dall' *Alleluia*, sarebbe il solo che ne manca. Nè si dica che anche il CXV n'è privo: questo, come tosto si vedrà, è continuazione del precedente, col quale ne fa uno, siccome per uno è dato nella *Vulgata.* Ma perchè mai quel ricordo della *sterile rallegrata di figli* non è acconcia conchiusione di una brevissima ode?

SALMI CXIV E CXV.

Preliminari.

Argomento ed Unità dei due salmi. L'una cosa dipende dall'altra: se i soggetti delle due poesie sono diversi, non ne può essere uno il componimento; e viceversa. Converrà dunque esporre l'argomento di entrambi, quasi fossero distinti siccome trovansi nell'originale; e da quello fare le ragioni se debbano giudicarsi originariamente separati, ovvero debbano tenersi per uno, come ci è offerto dagli *Alessandrini* e quindi dalla *Vulgata* e dalle altre versioni antiche.— Il Salmista comincia dal ricordare come, coll'uscita del popolo dall'Egitto, Israello divenne monumento della santità e della potenza di Dio (versi 1, 2); quanto a quell'uscita rammenta, con insigne splendore poetico, il passaggio del Mar Rosso e del Giordano (3-6), le terribili meteore intorno al Sinai ed, a quel che pare, l'acqua fatta spicciare dalla rupe (7, 8).—Finito questo salmo, se ne apre un altro, in cui l'autore, rivolgendo il discorso a Dio, lo prega di non dar gloria a loro (e vuol dire al popolo, soggetto, non operatore di prodigii), ma a sè, perchè, conosciutane la misericordia e la fedeltà, i Gentili non insultassero il popolo stesso, e riconoscessero il suo Ieova, come Dio onnipossente ed onnipresente (CXV, 1-3); a questo Dio contrappone i numi gentileschi, la cui inanità descrive con ampiezza maggiore, che non sembra richiedersi dalle dimensioni del carme, e non senza un'aria di celia decorosa (4-7), seguita da un voto poco piacevole ai cultori di quelli (8). Tutto altrimenti la Casa d'Israello, distinta con significante nota dalla Casa di Aronne, sperò in Ieova, e lo trovò aiutatore (9, 10); e quindi allarga a quanti lo temono la sua promessa protezione, confortando quella fiducia col proprio esempio, con quello delle Case d'Israello e di Aronne, e rincalzandone l'universalità (11-13). In fine, rivolgendo la parola al popolo, gli augura la benedizione di Dio, della quale esso ha pegno, sia nella terra creata per l'uomo, sia nella Cananitide attribuita al suo popolo (14-16), e conchiude con un concetto già visto e chiarito altre volte; col non potersi, cioè, dall'uomo dare laude umana a Dio, che nella presente vita, del che sono incapaci i morti (17, 18).— Di questi, che il comune dei codici e delle stampe dell'originale presentano come due salmi distinti, i *Settanta*, la *Vulgata*, il Siro, l'Arabo e qualche altra versione antica ne fanno uno; ma è notevole che Eusebio ed Attanasio, com'è presso il Calmet, esaminando il vario punto, dove in alcuni codici greci si faceva la partizione in due, non avvertis-

sero alcuna diversità, per tale rispetto, nell'ebreo. Anzi il Kimchi afferma, che al suo tempo si avevano codici ebraici molto autorevoli, nei quali i due salmi ne costituivano uno. Contuttociò non vi è mancato fino ai dì nostri chi ha preferito la duplicità dell'originale all'unità del greco comune e del *Vulgato*. L'Agellio, notando che in alcuni codici ebraici il CXV era continuazione del precedente, afferma, ciò non poter essere, che per errore, perchè il secondo ha nuovo argomento diverso dal primo; ma l'Olshausen oggi stesso non dubita di affermare che «la contenenza e la condotta dei due carmi non lasciano alcun dubbio intorno alla loro originaria indipendenza dell'uno dall'altro». E pure quando il lettore avrà ben ponderato ciò, che sono per proporre, forse ne giudicherà affatto diversamente.—Già non è lieve indizio di unità questo, che in una serie di parecchi salmi, tutti intitolati dall'*alleluia* (in alcuni è restato al fine del precedente, come in questo), il CXV sia il solo che ne manchi; ma l'argomento irrepugnabile si ha dal modo, onde finirebbe il CXIV, e comincerebbe il supposto CXV. Quello, ricordate, in forma così vivace, alcune delle più gloriose opere di Dio a pro di Israello, finisce bruscamente senza una parola di laude, di grazie o di concepita fiducia, contrariamente alla costante abitudine dei salmi; e questo comincia col volere attribuita a Dio, non al popolo, tutta la gloria, senza dire di che. Evidentemente esso suppone, che innanzi siano state menzionate alcune opere di Dio a pro di Israello, e di quelle assai opportunamente si soggiunge: *Non nobis, Domine etc.* Or quella menzione si fa appunto nei primi 8 versi, che ora ci si presentano come un salmo a sè, mancante di una necessaria applicazione pratica, la quale sta tutta nei 18 seguenti; ma vi sta col disconcio, detto testè, di non avere un oggetto determinato, che ne sia ragione. Ciò si farà anche più manifesto, se l'intento di questa seconda parte, e quindi indirettamente anche della prima, sia quello che emerge dallo stesso contesto, ed abbia avuto quell'occasione, che dal contesto stesso mi pare indubitata.— Qui è evidente, che il Salmista mira a far sentire al popolo tutta l'inanità della idolatria, e la stoltezza degli idolatri, senza dubbio per ovviare al pericolo che i deboli aderissero a quella, spintivi da questi; e quel tocco all'ultimo sul non potere i morti lodare Dio, come fanno i vivi, ci è indizio che a grandi pericoli di morte fossero scampati, durando ancora la possibilità, che quelli si riproducessero. Ora, in tutta la storia del popolo eletto, una siffatta condizione non ebbe luogo, che nella invasione e persecuzione siromacedonica sotto Antioco Epifane, la quale si protrasse, con varie vicende, anche dopo che fu costui tolto di mezzo dalla giustizia di Dio. In quella eroica lotta, sostenuta sotto la guida dei fratelli Maccabei, Israello ebbe degli insigni vantaggi militari, pattuì delle tregue non brevi, strinse potenti alleanze, e conchiuse ancora delle paci onorevoli, rotte perfidamente dal nemico, come prima ne ebbe il destro. In uno di questi periodi abbastanza tranquilli, qualche pio Israelita, probabilmente della scuola poetica di Core, prevedendo, che la tempesta si sarebbe rinnovata, con grande pericolo pei suoi fratelli di prevaricare, volle premunirli, rappresentando loro la vanità degli idoli, e confortandoli a confidare in Dio, evocando la memoria del modo prodigioso, onde Iddio aveva salvati i padri loro, quando neppure erano popolo, dalle vessazioni crudeli dalla parte di altri e più potenti idolatri d'Egitto. L'evocare quelle memorie non avrebbe nessuna peculiare ragione, se non fosse nato il bisogno di rinfrescarne il ricordo tra vessazioni patite e pericoli imminenti dalla parte di nemici idolatri: or l'ispirare pazienza in quelle e fiducia in questi appena potea farsi, per Israello, altrimenti, che evocando quelle memorie. Si vada ora, e si tengano per due salmi distinti le due parti di un medesimo, le quali, con tanta necessità logica, si chiamano e tirano a vicenda per costituirne uno.

PSALMUS CXIII.

1. Alleluia.

IN EXITU *Israel de Ægypto, domus Iacob de populo barbaro.*

2. Facta est Iudæa sanctificatio eius, Israel potestas eius.

SALMO CXIV.

1. NELL' USCIRE Israello dall'Egitto,
da strania gente di Giacob la casa,
2. suo Santuario la Giudea divenne,
e regno suo Israello.

VERSI 1, 2. Coll'avere Dio tirato fuori dell'Egitto la famiglia di Giacobbe cresciuta in popolo, questo colla sua Teocrazia si trovò come consecrato a rappresentare nel mondo la santità di Dio (*factus est santificatio eius*); e Dio si trovò avere nel mondo un popolo, sopra cui esercitare immediato e diretto quell'impero, che pure, come a Creatore, gli compete sopra tutti e tutto: *factus est imperium eius*, come suona il *memshalah*, non reso con sufficiente proprietà dal *potestas*.—Il Calmet da questa distinzione d'Israello dalla Casa di Giacobbe arguisce, che il salmo fu composto quando la nazione era già scissa in due regni; ma se la età del salmo non apparisse altronde, molto incerto indizio ne sarebbe questo. Per una di quelle ripetizioni, di cui tanto si piaceva la poesia ebraica, per la simmetria di diverse parole esprimenti la stessa idea, come nel v. 1 il *popolo barbaro* del secondo inciso non è in sustanza, che *l'Egitto* del primo, così la *casa di Giacobbe* di quello è lo

3. Mare vidit, et fugit: Iordanis conversus est retrorsum.
4. Montes exultaverunt ut arietes: et colles sicut agni ovium.
5. Quid est tibi, mare, quod fugisti? et tu, Iordanis, quia conversus es retrorsum?
6. Montes exultastis sicut arietes, et colles sicut agni ovium?
7. A facie Domini mota est terra, a facie Dei Iacob.
8. Qui convertit petram in stagna aquarum, et rupem in fontes aquarum.

3. Vide il mare, e fuggì:
indietro rivolgevasi il Giordano;
4. trasalirono i monti, quali arieti,
e le colline quai del gregge i figli.
5. Che mai t'(*avvenne*), o mare, che fuggisti?
e a te, Giordan, che ti volgesti indietro?
6. monti che quali arieti trasaliste?
colline, quali dell'armento i figli?
7. All'apparir del Signor mio la terra
tremò, all'apparir del Dio di Giacob;
8. che converse un macigno in lago d'acqua,
in fontana una selce.

Salmo CXV.

9. Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam.
10. Super misericordia tua, et veritate

1. Non a noi, o Ieöva, non a noi,
ma al nome tuo dà gloria
per la pietade e fedeltade tua.

stesso che l'*Israello* di questo; quantunque (e credo averlo notato innanzi) quei due nomi indicassero bensì il medesimo preferito figlio d'Isacco, ma non lo indicavano sotto il medesimo rispetto. *Israello* era nome, che rammemorava la lotta misteriosa da lui sostenuta in Fanuel coll'angelo (*Gen. XXXII, 28*); *Giacobbe* ricordava una circostanza casuale, ma non meno misteriosa, del suo nascimento (*Ibid XXV, 25*).—Gli Egiziani, ben si meritavano, a rispetto degli Ebrei, la qualificazione di popolo barbaro nel senso, in cui noi prendiamo quella voce, cioè *crudele*, *disumano* ed opposto a civile; ma la voce *loghez* non significa, che uomo di diverso linguaggio: ἑτερόγλωσσος, l'interpretò Simmaco, e generalmente così intendevano gli antichi la voce *barbaro*, senza riguardo ad umanità di costumi o grado di civiltà; sicchè Ovidio potè dal Ponto (V, 10, 37) scrivere di sè: *Barbarus hic ego sum, quia non intelligor ulli*, e da Erodoto (*Hist. Lib. II, 37*) sappiamo, che gli Egiziani chiamavano *barbari* quanti parlassero linguaggio diverso dal loro. Da alcuni interpreti si cita in questo luogo il *linguam, quam non noverat, audivit*, detto di Giuseppe venuto dalla Cananitide nell'Egitto (*Psal. LXXXI, 6*); ma nella *Nota* a quel verso mostrai quanto sia quella intelligenza strana al contesto, dal quale si dice tutt' altro.

3-8. Mirando il poeta a far sentire la vanità degl'idoli, premette questo breve accenno ad alcuni dei prodigii operati dalla onnipotenza di Dio nella uscita del suo popolo dall'Egitto; ma lo fa con uno splendore poetico da sostenere il paragone con qual'è poesia più ammirata nella letteratura greca e nella romana. Nel v. 3 afferma il fatto del mare, che *vide* (intendi Dio presente col suo popolo sulle sponde dell'Eritreo) e si *ritrasse*, quasi spaurato, e del Giordano che si volse indietro per dare il passo al popolo stesso, quantunque allora si trovasse straripato per la piena (*Ios. III, 13-16*), e nel 4 rammenta le formidabili meteore intorno al Sinai, quando vi fu data la legge, dalle quali i monti circostanti furon scossi profondamente (*Exod. XIX, 18; Hab. III, 6; Psalm. LXVIII, 9*): scuotimento rincalzato con paragoni, anche per Orientali, arditissimi. Nel 5 e nel 6 domanda al mare, al fiume, ai monti onde mai avessero fatto tanto contrariamente alla loro natura, e nel 7 risponde per essi il poeta medesimo, ciò essere avvenuto *al cospetto*, alla presenza e vuol dire all'impero del Dio di Giacobbe.—Pare che nel v. 8 si voglia fare un contrapposto al 3: colla medesima facilità onde Dio aveva reso scoperto ed asciutto un fondo di mare ed un letto di fiume, colla medesima, per un contrario prodigio, cangiò in istagni di acqua ed in fonti rupi durissime ed aridissime, alludendo a ciò che si narra *Exod, XVII, 6*; *Num. XX, 8-11*. Ma la poesia rincara bene sopra la storia: questa narra, che dalla rupe spicciarono acque copiose; quella, secondo il suo uffizio lavorando di fantasia, canta che la rupe fu cangiata, si converse (tale è il proprio valore della radice *haphak*), quasi si disciolse in acqua.—Innanzi ad un prodigio nella sua nuda realtà così sfoggiato, consideri il lettore se fu naturale, se fu anzi possibile che un pio ed immaginoso poeta, che lo aveva tanto aggrandito nella sua apprensione, e che per gli altri aveva apostrofato mare, fiumi e monti, dopo memorato questo, rompesse il carme senza aggiungere una sillaba di ammirazione, di grazie, di nobile orgoglio e di fiducia per avere a proprio Dio un Dio operatore di siffatte maraviglie. Lo creda chi vuole; per me il salmista ebbe ben altro, che una sillaba, ad esprimere quei santi affetti! Vi ebbe tutto il supposto salmo CXV, continuazione e compimento di questo.

CXV. Versi 1-3. Il poeta protesta, che delle ma-

tua: nequando dicant Gentes: Ubi est Deus eorum?

11. Deus autem noster in cœlo: omnia quæcumque voluit, fecit.

12. Simulacra gentium argentum, et aurum, opera manuum hominum.

13. Os habent, et non loquentur: oculos habent, et non videbunt.

14. Aures habent, et non audient: nares habent, et non odorabunt.

15. Manus habent, et non palpabunt: pedes habent, et non ambulabunt: non clamabunt in gutture suo.

16. Similes illis fiant qui faciunt ea: et omnes qui confidunt in eis.

2. Perchè mai (*a noi*) diran le nazioni:
« Sù! il lor Dio dov' è? »
3. Ma il nostro Dio è in cielo,
che fa quanto mai vuole.
4. Lor simulacri (*sono*) argento ed oro:
opra di mano d' uomo.
5. Han bocca, ma non parlan;
hann' occhi, ma non veggon;
6. orecchi e non ascoltan;
narici e non odoran;
7. hanno mani, e non toccan;
piedi, ma non camminan;
voce non dan lor gole.
8. A lor sian quei, che foggianli, simili,
e quanti son, che s' affidano in essi.

raviglie, fatte per Israello, tutta la gloria apparteneva, non al popolo, a cui vantaggio furono operate, ma solo a Dio, che n'era stato l'autore: il che si attiene al fine generale della creazione, il quale non fu, non potè essere altro, che quella gloria da darsi al *suo nome,* cioè a lui in quanto vien conosciuto e nominato dalle creature ragionevoli.— Ciò, che comunemente si ammira e si celebra in quei portenti, è la onnipotenza di Dio, il quale, come autore della natura, ne sospende alcuna rarissima volta qualche legge, appunto per farsene conoscere, ammirare, celebrare autore e sovrano dispositore, e quindi averne gloria; ma il salmista, nel presente caso, vuole si faccia con ispeciale riguardo alla *misericordia* ed alla *fedeltà*, mostrate con quei prodigi alla Casa di Giacobbe. Ciò il poeta espresse colla preposizione *ghal*, resa con poco garbo dagli *Alessandrini* per ἐπὶ, e quindi dal Nostro per *supra*; ma Girolamo vi pose *propter* ed il Crisostomo, spiegando al popolo questo salmo, accennata la poca congruenza di questo *super* nel presente contesto, afferma che in un'altra versione (non si sa quale) vi si trovava sostituito non ἐπὶ, *super*, ma διὸ, *propter*.—Voleva poi e pregava il salmista, che quella gloria venisse resa a Dio, perchè ne fosse ribattuta la procace bestemmia, onde i Gentili, vedendo che Israello era alcuna volta restato sconfitto dalla loro prepotenza, aggiungendo al danno le beffe, gli chiedevano: « Dov'è il tuo Dio ? » In altri termini: Si mostri, si faccia vivo, com'è detto al v. 2; ed egli risponde per tutti nel terzo, appellandosi alle opere portentose, che dianzi ha memorate, volendo significare che, quantunque Iddio stia in cielo, opera nondimeno da per tutto quanto vuole per l'adempimento dei suoi santi disegni. Da ciò si fa manifesto, che Israello dovea trovarsi allora alle prese con Gentili prepotenti, ai quali avendo portato dei danni non lievi, quelli ne aveano pigliata cagione d'insultarne la religione ed il Dio. Tale appunto era la condizione del popolo eletto nei brevi respiri, che aveva dalla feroce infestazione siromacedonica; e quindi se ne conferma quanto nei *Preliminari* ho proposto, intorno alla occasione ed al tempo del nostro salmo.

4-8. Al Dio onnipotente degl'Israeliti il salmista, parlando in nome di tutti, contrappone la vanità ridevole degl'idoli; ma quel contrapposto nelle versioni ha perduto molto della efficacia, che ha nell'originale. In questo non è *simulacra gentium*, ma il *ghatsabbehem* vale *simulacra eorum*, che risponde al *Deus noster* del verso precedente. È poi da notare che quel nome, da *ghatsab. finxit, formò, foggiò*, significa, non il falso Dio dei Pagani, ma strettamente l'idolo, il simulacro, al quale nel Paganesimo si porgevano adorazioni e si facevano sacrifizii. Considerato pertanto come semplice fantoccio di metallo, di pietra o di legno, è verissima la parola di Paolo *(I Cor. VIII, 4)*, che *idolum in hoc mundo est nihil*, anzi è meno di nulla, perchè è una menzogna; ed in questo stretto senso considerando gl'idoli, il nostro poeta entra, con peculiare compiacenza e con ampiezza orientale, a descrivere e volgere ancora un poco in canzone la loro assoluta impotenza a volere far mai nulla pei loro adoratori, non essendo essi in grado, non che di volere, ma nè tampoco di sentire, come pur sentono anche le bestie d'infima specie. Questo semplice concetto è amplificato nei versi 5, 6 e 7, nei quali, per la grande semplicità dell'idea, e per la non comune consonanza delle versioni coll'originale, non mi occorre nulla a notare.—Nell'8 il Crisostomo vede una vera imprecazione, la quale, quando fosse diretta agl'idolatri in quanto tali (*reduplicative* dicevano gli Scolastici), non avrebbe nulla di men che lecito, siccome quella, la quale, più che gl'idolatri, ferirebbe l'idolatria, a cui quelli servono. Sopra quella imprecazione moraleggiando il santo Dottore osserva, che essendo pure supremo vanto dell'uomo l'essere simile a Dio, si consideri che razza di dii doveano essere quelli, la cui somiglianza quì s'imprecа come un gran malanno. *Cogita quales sint, cum, ut quis eis evadat similis, sit*

17. Domus Israel speravit in Domino: adiutor eorum et protector eorum est.
18. Domus Aaron speravit in Domino: adiutor eorum et protector eorum est.
19. Qui timent Dominum, speraverunt in Domino: adiutor et protector eorum est.
20. Dominus memor fuit nostri: et benedixit nobis.
Benedixit domui Israel: benedixit domui Aaron.
21. Benedixit omnibus qui timent Dominum, pusillis cum maioribus.
22. Adiiciat Dominus super vos: super vos, et super filios vestros.

9. In Ieöva Israello si affidava:
ei fugli appoggio e scudo.
10. La Casa d'Aron s' affidò in Ieöva:
ei le fu appoggio e scudo.
11. I tementi Ieöva confidaro in lui:
ei lor fu appoggio e scudo.
12. Ieova ci rammentò, ci benedice:
benedice la Casa d'Israello:
e di Aronne la Casa ei benedice.

13. Ei benedice quanti temon Ieova,
piccoli e grandi.
14. Cresca sopra di voi Ieova *(favori):*
Sopra di voi, e sopra i figli vostri.

summa imprecatio.—Si osservi tuttavia, che quel modo grossiero di adorare i fantocci siccome tali, non potea essere, che del volgo stolido: gli uomini di qualche levatura ne doveano sentire tutta la vanità ed il ridicolo, e ne risero in verso ed in prosa (il grave Giovenale ed il Samosatese mordace lo fecero senza risparmio) colla stessa libertà, ma non colla stessa coscienza, onde lo fece il nostro poeta sacro. Ma essi dal fantoccio doveano supporre rappresentato qualche essere occulto, che potesse divenire oggetto di adorazione; ora, guardata sotto tale aspetto la cosa, lo stesso Paolo, che, sotto l'altro aspetto, avea qualificato l'idolo per *nihil*, ci fa sapere (*I Cor. X, 20*), che i Gentili immolavano, negl'idoli, propriamente ai demonii: *Gentes dæmoniis immolant.*

9-13. Compiendo il salmista il contrapposto, alla impotenza assoluta degl'idoli mette di rincontro la potenza e la fedeltà di Dio: la Casa d'Israello si era affidata in Dio, e lo trovò aiuto e protettore, *ghezer umagina*, la quale ultima voce vale propriamente *scudo;* e vuol dire *aiuto* nelle fiacchezze proprie, *scudo* negli assalti esterni. Ciò è affermato della Casa di Aronne nel 10, e viene universaleggiato, nell'11 a quanti lo temono; ma poscia, qualificando nel 12 per benedizione quel farsi aiuto e scudo, e dandola come già ricevuta dal popolo dalla parte di Dio, che se n'era ricordato, la promette nel secondo inciso di quello e nel seguente alla casa d' Israello, di Aronne ecc. come innanzi. Fa poi tutto ciò con uno sciupinio di ripetizioni, che ai nostri gusti letterarii parrebbero uno sfinimento, ed agli Orientali, massime agli Ebrei, dovevano parere un'eleganza.— La sola cosa, che, in questo tratto pianissimo, mi fa intoppo, è quella menzione così scolpita, quasi solenne ed iterata della *Casa di Aronne*, contraddistinta dalla *Casa d'Israello*, e pareggiata a quella: pareggiamento, il quale tra quei due termini, se si riguarda il numero, non poteva farsi senza svantaggio del profano, e se il grado, senza detrimento del sacro; e però non ricordo che sia mai fatto, almeno in maniera così esplicita, nella Scrittura. Di ciò io non so rendermi una ragione, nè nei presso a 2 Padri ed interpreti, che soglio consultare, ho trovat chi, non dirò mi spianasse l'intoppo, ma lo avess solo avvertito: la cosa poi non mi è paruta tant grave, che fosse il caso di cercarne altri. Avend nondimeno mosso quel dubbio, debbo recare qualch cosa per risolverlo, e quindi dirò quello, che, dop ponderata considerazione, ora me ne pare più vere simile. Essendosi, nella settantenne captività e nel l'immenso scompiglio maccabaico, notevolmente a fievolita nel popolo l'antica distinzione delle tribi quella, per la quale la distinzione dovette rimane sempre recisa, sicura e cospicua, fu certamente l tribù di Levi pel sacro ministero a lei esclusivament affidato. Ora a quella appunto apparteneva Matati coi sette suoi figli, che furono i duci e rettori del p polo nella formidabile tempesta maccabaica, e nell cui famiglia (la nominarono degli Assamonei, se condo Giuseppe Flavio, da un *Assamon* antena di Matatia) restò, il potere sovrano fin all' ultin dissolvimento della repubblica giudaica. Volen pertanto il nostro salmista, per indole non alie dalle amplificazioni e ripetizioni, far risaltare l'*aiu* e lo *scudo*, di cui Dio avea fornito Israello in quel tremende distrette, fu naturale, che, accanto al Casa d' Israello, menzionasse esplicitamente la Ca di Aronne (l'Olshausen, senza toccare questo pu to, vi vede col più degl'interpreti tutta la tribù Levi), di una cui famiglia Iddio si era valuto p farsi aiuto e scudo di tutta la nazione. Questo non che un pensiero mio, che per conseguenza non p avere nessun'autorità, e lo dò per quello che val aspettando che altri specoli o trovi qualche cosa meglio. Intanto se la cosa sta come ho detto, se avrebbe nuovo argomento dell'essere stato l'occa sione ed il tempo del salmo ciò, che ho propos nei *Preliminari.*

14-16. I primi due sono un augurio di ogni b nedizione al popolo ed alla sua posterità, molto an logo a quello, onde Orazio, parlando, nel suo *Ca men sæculare*, ai suoi numi diceva loro: *Romul genti date remque prolemque Et decus omne*; col

23. Benedicti vos a Domino, qui fecit cœlum, et terram.
24. Cœlum cœli Domino: terram autem dedit filiis hominum.
25. Non mortui laudabunt te, Domine: neque omnes, qui descendunt in infernum.
26. Sed nos qui vivimus, benedicimus Domino, ex hoc nunc et usque in sæculum.

15. Siate voi benedetti da Ieöva,
che fece cielo e terra.
16. Il cielo eccelso a Ieova;
ma diè la terra ai figliuoi dell'uomo.
17. Iah non potranno celebrare i morti,
nè quanti scendon nei silenti (*luoghi*);
18. ma Iah benediciamo noi (*viventi*)
da ora e in sempiterno. *Alleluia.*

differenza tuttavia, che, dove il lirico latino, da povero politeista, non sapeva andare più sù della *remque prolemque* (come avveniva al più degli Ebrei ed avviene ad oggimai troppi Cristiani), noi, al lume dell'Evangelo, possiamo vedere in quegli augurii del salmo qualche cosa di più eccelso, e sopratattutto di più fermo, che non è la *res*, la *proles* ed anche il *decus omne* nelle sue più famose manifestazioni.—Osserva giustamente il Rosenmüller che il v. 16 è strettamente legato al 15. In questo il poeta aveva detto che Iddio ha fatto il cielo e la terra; nel seguente soggiunge che il cielo (e quì parla dell'altissimo, del supremo, del *cœlum cœli*) l'avea tenuto in certa guisa per sè, acciocchè non vi si facesse altro, che lodarlo, e dove quella laude non gli può venir meno giammai. La terra poi l'ha data agli uomini al medesimo fine: cioè perchè il lodassero, ma facendolo in modo lor proprio; e vuol dire liberamente colla piena facoltà di non farlo, e di fare anche il contrario rinnegandolo, oltraggiandolo e bestemmiandolo. Da questa libertà la laude umana da una parte avrebbe acquistato un valore, che non può competere alla celeste, e Dio dall'altra avrebbe il modo di far conoscere agli esseri intellettivi due suoi precipui attributi, i quali, fuori di quel modo, non poteano essere, non che ammirati e lodati, ma nè tampoco conosciuti: volli dire la *giustizia* nel punire l'abuso di quella libertà nell'appigliarsi al male (quella si può fare palese verso quanti sono gli esseri intellettivi, che tutti e soli ne sono dotati), e la *misericordia* nello accogliere sotto le grandi sue ali chiunque degnamente vi ripara: il che non può aver luogo, che a rispetto dell'uomo, solo, tra gli esseri intellettivi, che sia capace di resipiscenza.

17, 18. Prima condizione di quella laude umana, cioè libera per essere meritoria, è che l'uomo, viva della vita terrena e da ciò s'intende il concetto di questi ultimi due versi ed il passaggio, onde vi si viene. Pare che il salmista voglia dire: « Intendiamo bene di lodarti sempre e benedirti finchè ci basta la vita (*nos qui vivimus* i. e. *quamdiu vivimus*); ma se ci lasci sterminare tutti da uno strapotente nemico (e questo appunto si era proposto Antioco Epifane), chi compirà teco quell'uffizio? Questo concetto, molto comune ai poeti ebrei, ci è venuto innanzi altre volte, ed avendolo io già abbastanza chiarito nelle *Note* al salmo XXX; 10, quì non accade dirne altro.—Come vede il lettore, il *viventi* manca all'originale; ma fecero molto bene gli *Alessandrini* e dietro a loro la *Vulgata* a riempirvi una di quelle ellissi, delle quali i nostri linguaggi occidentali non sono per niente tolleranti. L'Hitzig si è fatto coscienza d'inserire nel testo questa parola, ed, anche senza quella, l'idea si afferra; ma ci si perde quell'elegante contrapposto dei *viventi* di questo verso coi *morti* dell'immediato innanzi.—Come nel precedente, anche in questo l'ultimo *Alleluia* vi si trova per isbaglio; ma è il titolo del salmo seguente, che lo richiede, come posto nel gruppo dei salmi aventi quel titolo, e pure ne manca.

SALMO CXVI.

Preliminari.

UNITÀ del salmo. La numerazione dei due testi essendo stata dispaiata di un'unità fin dal salmo IX, che nella *Vulgata* comprende anche il X dell'ebreo, nei 105 seguenti la serie dell'originale ha soverchiata sempre di un'unità la espressa dal latino. Ora nel salmo precedente si è riprodotto lo stesso fatto, che di due dell'originale (il CXIV ed il CXV) se ne fa il solo CXIII nel greco comune e nelle altre versioni antiche derivate da quello, com'è la nostra, e così la dissonanza si fa nel presente di due unità; ma non vi si rimane oltre a questo. Perciocchè questo, presentandosi partito in due nelle versioni, si torna alla dissonanza di una sola unità, e vi si perdura fino al CXLVI, col quale essendo congiunto quello, che nelle versioni è il CXLVII, solo nel CXLVIII e nei due seguenti, cioè nei tre ul-

timi, i due testi si trovano d'accordo nella numerazione, come non furono, che nei soli 8 primi.—Quanto all'essere questo *uno* col supposto seguente della *Vulgata*, vi è tal consenso delle altre versioni antiche (il Caldeo, il Siro, l'Arabo, la sesta negli Esapli di Origene citati dal Calmet), tutte conformi al l'originale, che appena se ne potrebbe dubitare; nè io ho trovato interprete antico o moderno, che, avvertita la differenza, non si attenga all'unità dei supposti due salmi presentata dall'originale. Mi pare tuttavia che l'Agellio vada tropp'oltre, quando prende a mostrare che Paolo, nel citare (*II Cor. IV, 13*) il primo verso del dato per CXV dalla versione *alessandrina*, ne supponesse l'unità col precedente: di ciò nè dalla citazione stessa, nè da quanto ei ne discorre si può avere alcun indizio concludente. Ma, più che da altro, come ben nota il Calmet, l'unità del carme si rileva dal suo soggetto, che mal si potrebbe partire in due, e men di tutto potrebbe farsi nel luogo, dove è caduta la casuale partizione.

Argomemto. Il salmista comincia dal compiacersi di essere stato esaudito da Dio nella preghiera di vedersi liberato da una grande calamità, ond'era oppresso (vv. 1-2); e descritta di questa a vivi colori la gravità, rinnova la preghiera, come ancora vi si trovasse, affermando la pietà e la giustizia di Dio (3-5); da quella pietà riconosce la liberazione dal profondo, in cui era caduto, ed esorta la sua anima a mostrarsi grata della vita serbatale, che vuole spendere a servire il Signore (6-9). Queste cose egli dice perchè ha creduto, affidandosi a Dio, non agli uomini, tutti fallibili e molto spesso fallaci (10-11); ma volendone mostrare a Dio la debita riconoscenza, si propone di farlo colla offerta di un calice e coll'adempimento dei voti fatti per la conservazione della vita, la quale dice cara al Signore pei servi suoi (12-15). Rivolgendo infine la parola a Dio, attribuisce la grazia fattagli di scioglierne i legami, all'essere egli suo servo, come uno del suo popolo rinnovando il proposito di offerta eucaristica, di laude al suo nome e di voti adempiuti, che questa volta dice voler rendere negli atrii del tempio e nel mezzo di Gerusalemme (16-19).—Se ben si pondera il séguito di questi concetti, e soprattutto il nesso che li lega, s'intenderà facilmente, che col verso 9 si può bene chiudere un salmo; ma non è possibile di cominciarne un altro col 10. Forse il *credidi*, senza dire *che* od a *chi*, si potrebbe prendere in generale per *ho avuto fede* o piuttosto *fiducia in Dio*; ma qual senso può avere quell'*ho parlato*, quando il salmista non ancora aveva detto nulla, se non fosse quel solo *credidi?* Per contrario ammessa l'unicità del carme, la seconda parte di esso è l'espressione poetica dei salutari affetti, che nell'animo del poeta si erano prodotti dai fatti, non meno poeticamente toccati nella prima.—La grande generalità, in cui si tiene il carme, non offre alcuna presa a congetturarne l'occasione ed il tempo; ed il numero singolare, mantenutovi costantemente dalla prima all'ultima parola, mi rende forte a credere, ch'ei vi parlasse in nome del popolo. Tuttavia l'ultimo verso basta solo ad escludere, che fosse dettato nella captività babilonica, e sia pure che già ne fosse assicurata la fine, e forse ancora cominciato il ritorno, come ne parve al Crisostomo, seguitato dal Calmet e da parecchi altri: essi non avvertirono certamente, che allora non vi erano atrii del tempio, e neppure vi era una Gerusalemme, nel cui mezzo sciogliere a Dio i fatti voti. Quando dunque si voglia riferire il salmo ad alcuna delle grandi calamità nazionali, a cui soggiacque Israello, il più probabile sarebbe riferirlo al periodo maccabaico, come si giudica comunemente dai moderni; tra i quali l'Hitzig e l'Olshausen credono averne indizio in alcune forme di dire o di scrivere, che appartengono agli ultimi tempi della repubblica giudaica.

Psalmus CXIV.

1. Alleluia.

Dilexi, *quoniam exaudiet Dominus vocem orationis meæ:*

2. Quia inclinavit aurem suam mihi: et in diebus meis invocabo.

Salmo CXVI.

1. Io mi compiacqui, perchè Ieova ascolt
del mio priego la voce.

2. Perchè il suo orecchio a me egli piegava
(l') invocherò in (*tutti*) i giorni miei.

Versi 1, 2. Certamente il vedersi la persona esaudita da Dio nelle sue suppliche le può valere un nuovo titolo di amarlo. Nondimeno il primo sentimento, che si desta al sapersi esaudito, è una certa contentezza e soddisfazione, come di chi ha ottenuto un intento lungamente desiderato, dal che sorge il nuovo titolo di amare Dio, che di quel benefizio è l'autore. Ora è a sapere, che il verbo *àhaba*, da cui è l'*àhabthi*, reso dalla *Vulgata* per *dilexi*, ha, per prima e propria sua nozione, *delectatus est, si compiacque*, ed il *dilexit* non n'è, che secondaria. Nella versione mi sono attenut a quella prima, ponendola *in presente*, perchè n parve rispondere meglio al contesto.—Il verso ha sentenza molto piana: « Poichè ho la sperienz che Iddio ha esaudita la mia preghiera (*inclinav aurem suam*), io non cesserò mai d'invocarlo, finchè mi basti la vita» (*in diebus meis*). Conviene tuttavia star ben sull'avviso per non trascorrere all' illazione contraria, quando ci paresse di non esser stati esauditi. E dico avvisatamente *ci paresse;* p rocchè, come ben nota a questo proposito Agostin

3. Circumdederunt me dolores mortis: et pericula inferni invenerunt me.
Tribulationem et dolorem inveni,
4. Et nomen Domini invocavi.
O Domine, libera animam meam:
5. Misericors Dominus, et iustus, et Deus noster miseretur.
6. Custodiens parvulos Dominus: humiliatus sum, et liberavit me.
7. Convertere, anima mea, in requiem tuam: quia Dominus benefecit tibi.

3. Di morte angosce m'hanno circondato,
e mi strinsero affanni d'oltretomba:
angustia incontro e duolo.
4. Ed io invocherò di Ieova il nome:
deh! o Ieöva, l'anima mia francheggia!
5. Benigno *(è)* Ieova e giusto;
e il nostro Dio (*di noi*) s'impietosisce.
6. Tiene Ieöva in sua custodia i parvoli:
depresso io era, ed ei mi fece salvo.
7. Volgiti, anima mia, al tuo riposo;
chè Ieova è a te benefico.

anche quando le nostre preghiere restano senza l'effetto del bene particolare, a cui sono indirizzate, esse tuttavia l'ottengono sempre quanto al bene nostro verace ed eterno, al quale, per tornarci salutari, debbono essere indirizzate tutte.

3-5. Questa vivacissima forma, da esprimere l'estremità del male e l'imminenza del pericolo, fu vista altrove *(Psal. XVIII, 5)*; ma i due primi incisi del v. 3, sia coi dolori di morte (il *cheble maveth* vale piuttosto il *funes mortis*, che vi pose Girolamo), sia coi *pericula inferni*, e vuol dire, non della *geenna*, ma dello *sheòl*, del luogo misterioso, dove eran credute raccogliersi le anime dei trapassati, sono sempre diverse immagini da esprimere la stessa idea di terribili traversie, dalle quali il salmista era stato condotto a presentissimo pericolo di vita. La maniera, che ho tenuta nel voltare *metsare sheòl*, i *pericula inferni* della *Vulgata*, ritiene l'idea di pericoli mortali, e vi lascia quel certo che di buio e misterioso, che spirasi dallo *sheòl:* non *il locus tormentorum*; ma neppure un sepolcro prosaico senz'altro.— Lo stesso concetto è ripetuto, senza figura, nel terzo inciso del verso, dove il *trovare il dolore*, come innanzi avea detto *essere trovato dai pericoli*, equivale a quello che noi siamo usi di dire *incontrare*, che non è niente più proprio del *trovare* od *essere trovato*.—Secondo che il v. 4 è dichiarato dall'Olshausen, in esso il salmista non invoca direttamente il Signore; ma rammenta e ripete le parole, onde tra quelle angustie lo avea invocato; del che si può avere buono indizio anche da questo, che del Signore, come misericordioso e giusto si parla in terza persona, il che non si farebbe, se l'*O Domine etc.* fosse una presente preghiera, e non piuttosto una rimembranza di preghiera già fatta. — Se, come tutto mostra, i mali del salmista procedevano dalla umana malvagità, molto a proposito viene ricordata la giustizia di Dio a punirne gli autori, e la misericordia a proteggerne e consolarne le vittime.

6-9. Il Crisostomo, pigliando il *parvulos* del v. 6 nel senso proprio e naturale, li giudica introdotti nel discorso, come uno dei più luculenti indizii della benignità di Dio, il quale, nel non breve tempo, che la creatura umana è inabile ad ogni provvidenza per sè, ha provveduto con tanti mezzi, massime coll'affezione di chi le diede la vita, alla sua conservazione; ed è senso vero altrettanto, che gentile; ma non veggo come possa essere incastonato nel contesto. In questo i *parvuli*, i *phathàim*, dalla radice *phathah, aperuit*, sono i *simplices*, e propriamente i *parvuli* nel senso evangelico e così cari a Gesù (*Matth. XI, 25; XVIII, 2-5; Mar. X, 13-15*); gli alieni, cioè, per indole o per virtuoso impero di volontà, da ogni astuzia od infingimento. E tale dovea essere il nostro poeta, il quale, come avviene per ordinario dei cosiffatti nel mondo, se ne dice *humiliatus:* il che non ha niente che fare coll'umiltà virtù, ma, dal rispondente *dallothi*, deve intendersi per abbattuto, sconfitto e propriamente *esausto*; pure Dio lo sovvenne, lo rinfrancò.— Per tal modo ei fu in grado di tornare all'antica sua tranquillità, com'egli esorta la propria anima di fare con un monologo non raro nei salmi *(ex. gr. XLII, 6, 13; XLIII, 5; CIII, 1, 2, 22 etc.)*, tutto riconoscendo per benefizio divino, del quale, con rara perspicuità ed elegante simmetria, distingue nel v. 8 i soggetti: l'*anima*, cioè, la *vita*, gli *occhi* ed i *piedi*.—Il Crisostomo riconoscendo pure, che *historiæ ratio*, e vuol dire il senso letterale, *dicit præclaram quamdam liberationem, requiem et libertatem*, soggiunge, che *anagogice* vi si può vedere espressa una più alta liberazione e requie e libertà, che il giusto è per ottenere nell'uscire da questa vita, ragionandone da suo pari cose nobilissime per rendere ai Cristiani meno spaventosa, e forse eziandio desiderevole la morte.—Se il salmista parla di una *regione di vivi*, vuol dire che ne conosce un'altra, che è *regione di morti;* e tale era, nell'antico Patto, prima di Cristo, il di là della tomba. Ciò, che di questa regione oltre tomba si sapea di certo era, che in essa gli uomini non poteano lodare Dio al modo umano, e quindi il desiderio di prolungare la vita a fine di prolungare un uffizio, che, finita quella, non si potrà più compiere. Ciò fu visto altrove *(Psal XXX, 10)*; ma ciò si attiene alla imperfezione dell'antica legge, la quale *nihil ad perfectum adduxit* (*Hebr. VII, 19*), e meno di tutto potè perfezionare la disposizione dell'uomo verso ciò, che sarà di lui nella vita avvenire; tanto che il desiderio del suo *dissolvi*, manifestato da Paolo Ap. *(Phil. I, 23)*, non avrebbe potuto in alcun modo competere ad un Ebreo nell'A. Testamento. Stando pertanto in quello, il nostro salmista si pro-

8. Quia eripuit animam meam de morte, oculos meos a lacrymis, pedes meos a lapsu.
9. Placebo Domino in regione vivorum.

8. Ch' ei la mia vita liberò da morte,
i miei occhi dal pianto,
da caduta i miei passi.
9. Io di Ieöva incederò al cospetto,
nella region dei vivi.

Psalmus CXV.

1. Alleluia.

Credidi, *propter quod locutus sum: ego autem humiliatus sum nimis.*
2. Ego dixi in excessu meo: Omnis homo mendax.
3. Quid retribuam Domino, pro omnibus, quæ retribuit mihi?
4. Calicem salutaris accipiam: et nomen Domini invocabo.

10. Credetti, perciò parlo:
forte io fui depresso.
11. Nel mio sgomento io dico:
« Un mentitore *(è)* ogni uomo. »
12. Che cosa posso io mai rendere a Ieova
per tutto il ben, che sopra di me fece?
13. Della salvezza innalzerò la coppa,
e di Ieöva invocherò il nome.

pone in questo verso di camminare nel cospetto di Ieova (tale è il valore della frase voltata dal Nostro sul greco in *placebo Domino*), finchè fosse restato nella regione dei vivi; il che con più ragione deve farsi da coloro, i quali, avendo conosciuta con ogni precisione la vera regione dei vivi, tengono piuttosto questa bassa terra per vera regione di morti.

10, 11. Venuto a questo punto l'autore del salmo afferma, che, se egli ha potuto parlare queste cose (l'essere stata cioè la sua anima salvata dalla morte, i suoi occhi etc., colla risoluzione di vivere al cospetto del Signore), ciò è stato perchè ha creduto. L'*he'manthi* da *àman*, *fidus, fidelis fuit*, vorrebbe piuttosto *mi sono affidato*. Tuttavia Paolo Ap. *(II Cor, IV, 13, 14)*, rendendo ragione della sua grande libertà nel predicare l'Evangelo, dice di farlo, perchè ha creduto e crede alle parole di Gesù, citando questo primo emistichio del verso 10, per affermare, che esso ha col salmista *eumdem spiritum fidei*. Da ciò siamo certificati, che quì il salmista col *credidi* volle indicare la fede; quantunque essendo questa il fondamento della speranza, della quale la fiducia è una forma, può ben dirsi che ei mirasse col *credidi* alla fede insieme ed alla fiducia, o piuttosto speranza: quella come sostegno di questa (ὑπόστασις la disse altrove: *Heb. VII, 1;* cioè *appoggio, sostegno*), e questa come frutto felice di quella.—Benchè credente e fidente in Dio, il salmista si dichiara altamente afflitto, angustiato, che è il proprio valore del *ghenithi*, reso men propriamente per *humiliatus sum* (l'*autem* non è nell'originale), che si legge pure nel v. 6; ma ivi, come dissi, la voce ebraica, diversa da questa, vale piuttosto *abbattuto, esausto*.—La subita e gagliarda esclamazione del verso 11, sopra l'universale fallacia degli uomini, mi fa pensare che o cagione o circostanza aggravante delle sue grandi afflizioni dovess'essere l'avere mal collocata la sua fiducia negli uomini. Di che avvenne che in un momento di estrema commozione, nell'accorgersi del suo inganno, ei pronunciò quella dura, ma non molto esagerata parola: *omnis homo mendax*, per conchiuderne, come bene osserva il Bossuet, di non volere quinci appresso confidare, che nel solo Dio.—Questo *in excessu meo*, rispondente all'ἐν τῇ ἐκστάσει μου dei *Settanta*, fu visto altrove *(Psal. XXXI, 23)*, e quì come colà la frase originale *bechaphezi*, dalla radice *chaphaz*, *subsiluit, trasalì (Iob. XL, 23; IV Reg. VII, 15)*, e quindi *metu perculsus est (Deut. XX, 3; Psal. XXXI, 23)*, importa nel presente testo quel subito sgomento e quasi terrore, onde un'anima onesta è colpita allo scoprire, tutto in un tratto, un traditore perfido in cui avea guardato fino allora un intimo confidente ed un amico. *In stupore meo* vi posero Aquila e Girolamo; *anxius et mærens* disse Teodoreto; *in trepidatione mea* propone il Rosenmüller; *nel mio sbigottimento* (in meiner Bestürzung) vi ha posto l'Hitzig; *dans mes alarmes*, più freddamente di tutti, il Reuss: ma è sempre un gagliardo commovimento dell'anima, col quale non ha niente che fare l'*estasi* nel senso, che ha comunemente tra noi quella voce.—Intanto si consideri se questo possa trovarsi nel cominciamento di un carme, nel quale non si fosse ancora detta sillaba di calamità incolte al suo autore! Gli si mettano innanzi i *dolori di morte* ed i *pericula inferni* del v. 3, e tutto sarà pianissimo.

12-14. Anche da questo brano si ha nuovo argomento per l'unità dei supposti due salmi. In questo il poeta si propone, ma si sente inabile, di attestare a Dio la propria riconoscenza *pro omnibus quæ retribuit ei* (più semplice l'originale *ko' thagmulohi ghalai*, vuol dire *tutti benefizii suoi sopra me*). Ma quali, dove sono questi benefizii? Sono in generale nel v. 7 del dato per salmo precedente; *quia benefecit mihi:* ed in particolare nell'8 *quia eripuit etc.*—L'attenere i voti fatti a Dio in rendimento di grazie pel benefizio ricevuto non offre alcuna difficoltà; ma il *calix salutaris* del v. 13 è alquanto nuovo, e poichè intorno a ciò, non si legge nulla esplicitamente prescritto dalla

5. Vota mea Domino reddam coram omni populo eius.

6. Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum eius.

7. O Domine, quia ego servus tuus: ego servus tuus, et filius ancillæ tuæ. Dirupisti vincula mea:

8. Tibi sacrificabo hostiam laudis, et nomen Domini invocabo.

9. Vota mea Domino reddam in conspectu omnis populi eius:

10. In atriis domus Domini, in medio tui Ierusalem.

14. Sciorrò miei voti a Ieova:
sì! al cospetto di tutto il popol suo!
15. Cara (*è*) agli occhi di Ieova
dei pii suoi la morte.
16. Oh! sì! Ieöva! chè servo tuo son io!
Io servo tuo, della tua ancella figlio:
tu il mio legame infrangi.
17. A te io immolerò ostia di laude,
e di Ieöva invocherò il nome.
18. Sciorrò miei voti a Ieova:
sì! al cospetto di tutto il popol suo,
19. negli atrii della casa di Ieöva,
nel mezzo tuo, o Solima. *Alleluia.*

legge, conviene imparare quella usanza dai dottori giudaici, che riferiscono le pratiche religiose della nazione. Ora R. Kimchi, presso il Rosenmüller, ci fa sapere che, dopo offerti i sacrifizi eucaristici per qualche grande benefizio ricevuto da Dio, si celebrava a suo onore un convito, nel quale il padrefamiglia levava un calice coronato di vino, ed offertolo a Dio, ne beveva egli e ne faceva bere ai commensali. Lo chiama il salmista *calicem salutarem o salutis*, come ben lo dichiara il Grozio, intendendovi *calicem gratiarum actionis pro accepta salute, quem paterfamilias solebat familiæ suæ propinare.*—Noi Cristiani di quella usanza religiosa e domestica degli Ebrei sappiamo assai più di quanto ce ne possa essere riferito dai loro dottori. Cristo, nell'ultima cena, non solo la mantenne fedelmente, ma fece del calice una parte integrante del sacrifizio eucaristico che istituiva, e parte, al tempo stesso, non certo necessaria, ma, se così posso esprimermi, compitiva del Sacramento dello stesso nome, il quale nel sacrifizio si effettua, e permanendo, si adopera anche fuori di quello (*Matth. XXVI, 27; Mar. XXIV, 23; Luc. XXII, 17-20*). Nella maniera tutta sua propria, onde il terzo Evangelista riferisce quel fatto, parrebbe vedere, a prima giunta, una dissonanza dagli altri due; e pure, come ho dimostrato nelle *Note* a quel tratto, la sua apparente divergenza si deve tutta all'avere il terzo memorata una circostanza, preterìta dagli altri due, nel riferire la istituzione della Eucaristia. Questo è il *Calice della benedizione*, cui Paolo affermava (*I Cor. X*, 16) essere *comunicazione del sangue di Cristo.*

15. Questo v. è inteso comunemente del quanto sia agli occhi di Dio preziosa nel senso di nobile, splendida, gloriosa la morte dei servi suoi, soprattutto dei Martiri, che la incontrarono volentierosi per lui, ed in questa sentenza i Padri, e dietro a loro i nostri interpreti, ne discorrono cose vere, belle ed utilissime. Ma in nessuno di loro ho trovato, nè io, per pensarvi che ho fatto, ho saputo specolare un modo da incastrare questa intelligenza nel presente contesto; e però mi attengo all'altra maniera, la quale al Calmet sembra unicamente rispondere all'originale, e che nel contesto stesso a meraviglia si adagia. Il salmista vuol dire: « Essendo altamente preziosa, agli occhi di Dio, la vita dei servi suoi, ei non ne permette di leggieri la morte »; alla quale, per un' audace metonimia, si attribuisce la preziosità della vita, quasi dicendo: «Gli costa caro la morte del giusto, perchè ne tien cara la vita,» con un significante equivoco della voce *caro*, che noi diciamo dell'amico e dell'oriuolo. Ora ciò si afferma molto opportunamente in una poesia eucaristica o di grazie per la vita conservata da Dio, con singolare favore, al poeta ed agli altri suoi servi.

16-18. Il verso 16 comincia con *ànah*, che è una specie d'interiezione di molto vario significato, a cui Girolamo ha sostituito *obsecro*, e mi pare vi stia molto bene. Oltre a ciò, vi è ripetuta la frase *ego servus tuus*; e l'essere figlio dell'ancella di Dio importa, come la intende e la dichiara largamente l'Agellio, l'essere egli, non avveniticcio, non proselito nella nazione eletta, ma natogli in certa guisa in casa. I Romani dicevano *vernas* i servi non comprati, donati o redati, ma nati da proprie ancelle, e li avevano in maggior pregio, trattandoli più umanamente. Altrove (*Psal. LXXXVI, 16, Nota*) ci occorse questo *filius ancillæ* e lo spiegai. Ciò dal salmista si reca come ragione dell'avere Dio prosciolti i suoi legami. Per questi intendo non ceppi di prigionia, ma calamità in genere, come i *vincula inferni* del verso 3, resi per *pericula* dal Nostro; ma il *metsare* di colà è quasi identico col *mosare* di questo verso; quella ragione poi è recata con un *iperbato* o trasponimento di frasi non comune nello stesso ebraico: *Dirupisti vincula mea, quia ego etc.*—Negli ultimi due versi si rinnova la risoluzione di mostrarsi grato a Dio con ostie di grazie (è il *calice salutare* detto dianzi), con laudi e con voti da sciogliersi innanzi al popolo, cioè pubblicamente, come è detto nel 14. Quì si aggiunge la menzione degli *atrii del tempio* e l'*in mezzo a Gerusalemme*; e già nei *Preliminari* dissi, come quella menzione esclude affatto l'idea, che il carme possa essere stato composto per occasione e nel tempo della captività babilonica.

SALMO CXVII.

Preliminari.

È il brevissimo dei salmi, e giudico si apponga bene l'Hitzig nel tenerlo dettato per qualche fatto speciale, in cui Dio avesse mostrato al suo popolo alcun nuovo indizio della sua misericordia e fedeltà; ma il Rosenmüller dalla sua somma brevità è indotto a pensare, che fosse composto espressamente per qualche esigenza liturgica, che non ammettesse salmo men breve.—Quell'appello così esplicito, universale e sicuro, a *tutte le nazioni e a tutti i popoli*, mi sembra rispondere agli ultimi tempi della repubblica giudaica, quando, caduto quasi quel muro, che separava Israello dal resto del genere umano, la sua religione cominciava ad essere nota al resto degli uomini, che così si venivano preparando ad abbracciarla, quando fosse stata perfezionata per G. Cristo. In questo senso il primo suo emistichio fu citato da Paolo (*Rom. XV, 11*). Della quale età tarda della brevissima ode potrebb'essere anche indizio l'*haümmim, o popoli,* la quale voce, secondo che affermano i moderni ebraicisti, è forma aramaica di plurale mascolino, usata quando il linguaggio, pel contatto con altri popoli, era soggiaciuto a notevoli alterazioni.

PSALMUS CXVI.

Alleluia.

1. LAUDATE *Dominum, omnes Gentes: laudate eum, omnes populi.*

2. *Quoniam confirmata est super nos misericordia eius: et veritas Domini manet in aeternum.*

SALMO CXVII.

1. *Alleluia.*

IEOVA celebrate, voi tutte genti!
lui laudate, popoli quanti siete!
2. Ch'ei raffermò su noi la sua pietade;
e la fedeltà di Ieova *(è)* in eterno.
[*Alleluia.*

VERSI 1, 2. Credo che come tra *genti* o *nazioni* e *popoli* non è alcuna differenza, significandosi da ambedue quelle voci le nazioni gentilesche, così non ne sia neppure tra l'*hallelu* e lo *shabechu*, resi entrambi per *laudate* dalla *Vulgata;* ma poichè nell'originale vi era una differenza di voci, sarebbe stato meglio mantenerla nella versione, come ha fatto Girolamo, che alla prima ha sostituito *laudate;* alla seconda *collaudate.*—La *benignità* di Dio si rafferma per nuovi favori; la sua *veracità* o piuttosto la sua *fedeltà* nell'attenere le promesse, resta sempre immota la medesima; e però, nel secondo inciso del secondo verso, non vi è alcun verbo, ma vi si legge solo *legholam, in eterno.* Non essendo tuttavia i linguaggi occidentali molto tolleranti di siffatte ellissi, vi sta molto bene il *manet* inscritovi dal *Vulgato*, e spero non vi stia molto male il consueto monosillabo postovi da me.

SALMO CXVIII.

Preliminari.

ARGOMENTO. È carme epinicio o trionfale, che voglia dirsi, e benchè il poeta (salvo i vv. 23 e 24) vi parli costantemente nel numero singolare, è dal contesto evidente, che vi celebra un grande insperato avvenimento a salute, sicurezza e decoro di tutta la nazione, nella cui persona lo riconosce dalla protezione di Dio, al quale ne rende grazie e ne riferisce tutta la gloria. Dopo un'ampia apertura, in cui invita tutto Israello, designato, con significante singolarità, per la *Casa di Aronne* e pei *tementi Dio*, a celebrarlo (vv. 1-4), afferma la liberazione ottenuta da grave calamità (5), pro-

fessa iteratamente la sua illimitata fiducia nel Signore ben altrimenti sicura, che non la posta negli uomini (6-9). Ad argomento di ciò reca il fatto, che attorniato dalle nazioni (da ciò apparisce che parla in nome del popolo), ne fu francato dal Signore, nel cui nome spera sconfiggerle (10-13). Quì esce in voci di acclamazione e di giubilo, per avere schivata la morte, e, propostosi di spendere la vita a lodarne il Signore (14-18), con una vivace ipotiposi, invita le porte del tempio ad aprirsi, perchè vi si entri a compiere solennemente quell'uffizio (19-21). Intanto ammira come, in quel felice rivolgimento, ebbe le prime parti un già tenuto a vile, e, riconosciutavi la mano di Dio, ne vuole festeggiato il giorno (22-24). In fine, rivolgendo la parola a Dio stesso, benedice ad un venuto nel nome di Dio, vuole espressa la comune esultanza nella letizia dei riti, e chiude il carme col medesimo invito gioioso, col quale avealo cominciato (25-29).

Autore ed Occasione. Essendo il salmo non solo anonimo, ma *anepigrafo*, il più dei Padri e dei nostri interpreti antichi (e già avvertii che così chiamo gli anteriori al Calmet lui compreso) ne tennero autore Davide, come io già dissi solersi di siffatti salmi, aggiungendo tuttavia, *quando nulla vi sia in contrario*; ora per questo vi sono del contrario non lievi indizii. Già n' è grave ostacolo lo stile, che allo stesso Patrizi parve non avere nulla del davidico, ed io aggiungo, ciò parermi indubitato, per le ripetizioni tante e così varie, onde il carme ridonda, che, se si escludessero tutte, la sua contenenza si scemerebbe di un terzo, e forse di una metà: maniera che non dirò nei salmi di Davide, ma in tutto il Salterio non ha altro esempio, se non fosse il CXXXVI. In questo tuttavia la stessa monotonia, onde per tutti i suoi 26 distici il secondo emistichio è sempre il medesimo, ci ammonisce, che quella ripetizione è artifizio poetico voluto dal poeta; laddove qui le ripetizioni, varie e senza legge, si rivelano per effetto dell'indole propria dello scrittore. Ciò in peculiar modo si avvera nella particella *nà*, interiezione, come la dà il Ghesenius, *submisse et modeste petentis* (*quæso*, *amabo*, *di grazia*), la quale, rarissima a scontrarsi nei salmi e forse nei davidici non mai, in questo di soli 29 versi è ripetuta una mezza dozzina di volte, ed una nella sua più ampia forma di *ànnà* (v. 25), che non credo si legga altrove in tutto il Salterio. Si aggiunga il *Iah*, accorciamento di *Ieova*, che appena noto agli altri salmi, e, credo, affatto ignoto ai davidici, è ripetuto in questo non meno di cinque volte. Ma più grave è quella nuova maniera di menzionare Israello, partendolo, come in due categorie: la *Casa di Aronne*, cioè, in prima, e poscia *i tementi Dio* (vv. 3, 4); nei quali per conseguenza deve vedersi tutta la nazione meno quella Casa: maniera singolarissima, la quale nè nei tempi davidici, nè in tutto il periodo dei Re può trovare una spiegazione plausibile. Più stringente è la qualità dell'immenso disastro, dal quale il salmo celebra Dio di avere sottratto il suo popolo. Questo, attorniato da tutte le genti (vv. 10, 11, 12), era sospinto a cadere (13: nella *Nota* a questo verso mostrerò, che si tratta di caduta morale); e le cose doveano essere a tai termini, che ogni Israelita, uscitone per divino favore incolume, potè dirsi liberato dalla morte (17, 18). Che dire poi del personaggio nel verso 22, dispetto prima e divenuto ogni cosa? Si scorra ora col pensiero tutta la storia del popolo eletto, e si vedrà certamente, che la miserissima condizione, quale è qui descritta, o non mai si avverò per lui, o si avverò solamente nella formidabile devastazione e persecuzione siromacedonica, alla quale parecchi altri salmi si riferiscono; e nello esporre quei versi ne mostrerò il pieno accordo con questa sentenza. Vero è che la calamità, nel salmo eucaristico ed epinicio, non è memorata, che per indiretto: in modo diretto vi si celebra la liberazione da quella; ma questo fausto avvenimento trova, nel periodo stesso, un fatto, della cui rispondenza col nostro salmo io non so come si possa dubitare. Forse fu il Venema il primo ad indicarlo, uscente il p. passato secolo, nè so di alcuno, che, conosciutolo, lo abbia seriamente impugnato: il fatto è che dopo il Rosenmüller esso è stato universalmente ammesso, anche dal Patrizi.—Il quale poscia giudicò dovere a quel pensiero preferirne un altro assai singolare, e che io reputo insostenibile, ma che era stato proposto, spiegando nel tempio la Scrittura, da un suo confratello di acre ingegno e di vasta erudizione, che onorò per pochi giorni la porpora romana, rapitole da immatura morte. Stando a quel pensiero, il nostro salmo si riferirebbe al *Libro di Ester*, celebrandovi l'incredibile mutamento di scena, pel quale gli Ebrei, residenti nella Persia sotto il re Assuero, poterono, per costui favore, infliggere ai loro nemici quella morte, che essi aveano loro preparata. Si capisce poi da sè, che il personaggio misterioso del verso 22 deve essere senz'altro Mardocheo. Il mostrare tutte le incoerenze di una siffatta idea non è opera da spacciarsi in *Preliminari*, e forse ne dirò qualche parola nelle *Note*. Non lascerò tuttavia di osservare, che certi pensieri, più arguti che veri, possono, per la loro novità, far buona mostra di sè, quando sono *submissa per aures* dal pergamo ad uditorio anche scelto ed erudito, quale, più che altrove, può aversi in Roma; ma, anche per l'onore dei loro autori, converrebbe a quei pensieri arguti risparmiare la pruova di essere *oculis subiecta fidelibus*.—Tornando ora alla opinione, quasi comune a quanti, dalla metà del passato secolo infino a noi, esaminarono questo punto, secondo quella, il nostro salmo celebra il faustissimo rivolgimento, pel quale Simone, solo superstite dei fratelli Maccabei, compiuta che fu l'opera della rivendicata indipendenza religiosa e politica della sua nazione, e costituito Etnarca e Pontefice perpetuo nei suoi eredi, dopo avere scacciati gli stranieri dall'*Acra* o *Rocca di Sion*, tra i pubblici plausi, tra suoni e cantici, vi entrò solennemente il giorno 20 del secondo mese, *Iiar*, l'anno 171 dell'era dei Seleucidi, ordinando, che tutti gli anni se ne festeggiasse la

memoria (*I Mac. XIII, 47-52*). Dissi che Simone fu costituito Etnarca e Pontefice, perchè dal ritorno dalla captività non si parlò più di re in Israello; ed essendo egli della stirpe sacerdotale, per lui, nel nuovo assetto della nazione, il supremo potere religioso e civile venne, per la prima volta, a riunirsi nella *Casa di Aronne* e vi rimase, finchè la repubblica giudaica stette in piedi. Da ciò si ha la ragione dell'onorevole ricordo, fatto fin da principio della *Casa di Aronne*, il quale ricordo, in qualunque altra ipotesi, sarebbe un ostacolo, e per questa n'è valida confermazione. Come poi in lui si possa molto bene riscontrare il *lapis quem reprobaverunt* del verso 22, si vedrà nella *Nota* a quel verso.

Senso figurale. Forse non ci è salmo citato nel N. Test. più spesso di questo pel v. 22, che Gesù applicò a sè, ampliandone l'applicazione, e gli Apostoli a lui (*Matth. XXI, 42; Mar. XII, 10; Luc. XX, 17; Act. IV, 11; Eph. II, 20, I Pet. II, 6, 7*), e per l'acclamazione contenuta nel v. 26, colla quale fu egli festeggiato nel suo modesto trionfale ingresso in Gerusalemme (*Matth. XX, 9*), appena 5 giorni prima di uscirne, con ben diverso corteggio, da un'altra porta. Ma per non fare troppo lunghi i *Preliminari* di un salmo non lungo, riserbo l'esame di quei riscontri figurali alle *Note*, onde sono per esporre i due versi, in cui quelli sono contenuti; ed ivi pure cercheremo se l'avverarsi la ragion tipica di un testo, rispetto a Cristo, in una opinione meglio, che in un'altra, debba o possa essere motivo di preferire l'una all'altra.

Psalmus CXVII.

Alleluia.

1. *Confitemini Domino quoniam bonus: quoniam in sæculum misericordia eius.*
2. *Dicat nunc Israel quoniam bonus: quoniam in sæculum misericordia eius.*
3. *Dicat nunc domus Aaron: quoniam in sæculum misericordia eius.*
4. *Dicant nunc qui timent Dominum: quoniam in sæculum misericordia eius.*
5. *De tribulatione invocavi Dominum: et exaudivit me in latitudine Dominus.*

Salmo CXVIII.

1. Celebrate Ieòva, perchè (*è*) buono. perchè in eterno (*sta*) la sua pietade.
2. Deh! sù! dica Israello
come in eterno (*sta*) la sua pietade.
3. Di grazia sù! dica di Aròn la Casa,
come in eterno (*sta*) la sua pietade.
4. Dicano sù! i tementi Ieòva,
come in eterno (*sta*) la sua pietade
5. Iah ebb' io invocato nell'angustia;
esaudimmi Iah; (*poneami*) al largo.

Versi 1-4. Questo largo invito, onde si apre il salmo, fu visto identico nel CVI, nel CVII e si vedrà nel CXXXVI, dove il secondo emistichio è ripetuto per ciascun distico dal primo fino all'ultimo dei 26 suoi versi. Vi è chi ha pensato, che anche in questo quella frase *quoniam in æternum ecc.* si dovesse, nell'intenzione del poeta, ripetere per ciascun distico, e che egli, pago di averla espressa nei primi tre, la lasciasse supplire a chi leggeva o cantava il salmo, come s'usa nelle nostre poesie coll'intercalare, che, posto questo dopo la prima strofa, nelle seguenti appena si accenna con qualche parola. Ma non si avvertì forse che, in quel CXXXVI, la ripetizione, entrando nella economia poetica del componimento, ogni distico non ha, che un solo concetto, ed il ritornello fornisce il secondo a compiere quella parte minore del carme. In questo, per contrario, i distici dopo i 3 primi sono compiti, e però quell'intercalare sarebbe una incomoda giunta da guastare tutta la simmetria delle parti, della quale la poesia ebraica è molto sollecita.—Già dissi quale indizio, a determinare l'occasione del salmo, può aversi, da quella maniera così nuova di presentare Israello, come partito in due ordini, dei quali il primo è la *Casa di Aronne*, l'altro è tutto il resto del popolo, sotto la generale denominazione di *tementi Dio*. Questa è tale singolarità nel linguaggio del Salterio, che o non ha spiegazione, o l'ha solo nella ipotesi stabilita nei *Preliminari;* e di fatto chi pone il salmo in altro tempo o per altra occasione, o non tocca questo punto, o ne dà spiegazioni stentate e poco concludenti. E converso, nella opinione oggi comune, quella singolarità è naturalissima: si menziona in maniera così solenne la *Casa di Aronne*, perchè in essa si trovava concentrato, per quella stagione, come non era stato mai stabilmente in Israello, il potere sovrano religioso e civile.

5-7. A mostrare col fatto che il Signore, non solo è buono in sè, ma è benigno colle sue creature, il salmista sembra recare l'esempio di sè, ma di fatto lo reca di tutta la nazione, la quale dalle angustie era stata da Dio posta al largo. L'*exaudivit me in latitudine* rende troppo alla lettera il *ganani bammerchab*; ma nei nostri linguaggi quella frase significa *mi esaudì stando od egli, od io al largo*, che è tutt'altro da *mi esaudì mettendomi dallo stretto al largo;* che pure è il solo valore, di cui è suscettiva la frase originale nel contesto. S'intende poi da sè che si tratta di larghezza morale (*serenità, sicurezza, gaudio*), come morale era l'angustia, da cui stretto il

6. Dominus mihi adiutor: non timebo quid faciat mihi homo.

7. Dominus mihi adiutor: et ego despiciam inimicos meos.

8. Bonum est confidere in Domino, quam confidere in homine.

9. Bonum est sperare in Domino, quam sperare in principibus.

10. Omnes gentes circuierunt me: et in nomine Domini, quia ultus sum in eos.

11. Circumdantes circumdederunt me: et in nomine Domini, quia ultus sum in eos.

12 Circumdederunt me sicut apes, et exarserunt sicut ignis in spinis: et in nomine Domini, quia ultus sum in eos.

6. Ieova per me (*sta*): non fia ch' io tema:
che mi farà mai l' uomo ?
7. A me in aiuto (*è*) Ieova;
e lieto io guarderò nei miei nemici.
8. Meglio (*è*) affidarsi in Ieova,
che l' appoggiarsi ad uomo.
9. Meglio (*è*) affidarsi in Ieova,
che lo sperar nei grandi.
10. Tutte mi circondâr le naziöni:
nel nome di Ieöva fia ch' io le fiacchi.

11. Mi circuîr; ancor mi circuiron:
nel nome di Ieöva fia ch' io le fiacchi.
12. M' attorniâr com' api:
s' estinsero qual fiamma di roveto:
nel nome di Ieöva fia ch' io le fiacchi.

salmista aveva invocato il Signore.—Dalla propria esperienza egli trae argomento di raffermarsi, coi vv. 6 e 7, nella fiducia in Dio, niente preoccupato del male, che gli potesse venire dagli uomini. Per le due volte, che la *Vulgata* ha *Dominus mihi adiutor*, l'originale nella prima dice, senza più: *Ieova li*, *Ieova a me*; ma nella seconda aggiunge *begozerai*, *negli aiutatori miei*. Ora se pel *negli* s' intendesse *tra gli* (ed il *be* lo ammetterebbe), quasi egli fosse uno come gli altri, si penserebbe un assurdo, perchè anzi Dio è la cagione prima di tutti gli altri. Mi pare dunque volersi dire con quella frase, che, in quanti in qualsiasi modo ci aiutano, è sempre Dio, che ne ispira loro il buon volere, e colla sua grazia li assiste per effettuarlo. Da ciò segue, che il beneficato deve bensì professare ogni riconoscenza all' immediato autore del benefizio, ma più ne deve a Dio, senza del quale il benefattore, non che essere disposto a beneficarlo, nè tampoco sarebbe in essere.

8, 9. In questi due versi si afferma, meglio essere (disse *buono*, perchè in ebreo non vi sono *gradi di comparazione*) confidarsi ed appoggiarsi in Dio, che non negli uomini, e siano pure potenti, ricchi e capaci quanto si voglia. Non credo poi che, per capire la verità di quest'affermazione, sia uopo di andare nell'antica Persia, dove ci manda il Patrizi,per vederlo in Mardocheo ed udirlo da Ester: l'uno e l'altra certamente ne furono splendido monumento; ma il restare deluso delle speranze poste negli uomini è faccenda, che si vede e si sperimenta tutti i giorni più, che non si vorrebbe; e per contrario si aspetta ancora chi, affidatosi nelle promesse di Dio, ne sia restato confuso. Ma si badi bene: dico delle promesse, che Dio veramente ha fatte, non di quelle che alcuni divoti si foggiano, o da altri sono loro date ad intendere: in questo caso essi sono illusi, non da Dio, ma dalla propria fantasia o dall' altrui ciurmeria: forse più spesso melensaggine degli uni e degli altri.

10-12. Si ha in questi tre versi una terza o forse quarta serie di ripetizioni (è la propria indole letteraria del nostro poeta, che per fermo non inserì un salmo compagno a questo nel Salterio), nella quale per ben tre volte e quasi colle medesime parole afferma che *fu stretto da tutte le genti* (ciò si può ben supporre in qualche modo di un popolo, non mai di un uomo individuo), ma nel nome del Signore ne uscì salvo, e potè anzi sconfiggerle. La terza volta il fatto è rincalzato dal paragone delle api, che, irritate trafiggono, e di un roveto acceso, che fa gran fiamma, strepitosa, ma breve: quelle per adombrare la ferocia dei nemici, questa per significare, che quel furore fu di breve durata.—Il Cappello con altri giudicarono che la voce *keèsh, sicut ignis*, dovesse leggersi *beèsh*, *in igne*, ed allora sarebbe non un'altra somiglianza, ma un rincalzo della precedente, per significare le api stizzite dalla vicina fiamma di roveto, dalla quale stanno per essere bruciate. L' idea ha il suo pregio; ma io mi sono attenuto all' *extinctae sunt sicut ignis spinarum* di Girolamo; massime perchè, se il *si estinsero* si riferisce ad *api*, si sta nell' unica somiglianza, secondo l' idea del Cappello.—Quanto all'*exarserunt* della *Vulgata*, il direisi che *l'extincta vel consumpta sunt* valga il medesimo, che *consumi coeperunt sive exarserunt*, mi pare una stiracchiatura del Bellarmino. Direi piuttosto che quì il *daghak*, che nella sua forma *kal* vale *extinxit*, nella forma *puhal* vale il contrario, cioè *exarsit*: pensiero, riferito nella sua *Anticritica (pag. 680)*, e non disapprovato dal Buxtorf.—Il *tutte le nazioni* del v. 10 è detto per iperbole, e deve intendersi di tutte quelle, colle quali Israello aveva relazioni, e tra esse eran precipui i Siromacedoni, la più potente di quante allora ne fossero in Oriente, la quale avea tributarie le minori, che circondavano la Palestina; e vi è espressa memoria (*I Mac. V, 1 seg.*), che tutte si unirono agli oppressori ad aggravare, per le antiche loro emulazioni, gli oppressi.—La frase *Et in nomine Domini, quia ultus*

13. Impulsus eversus sum ut caderem, et Dominus suscepit me.

14. Fortitudo mea, et laus mea Dominus: et factus est mihi in salutem.

15. Vox exultationis, et salutis in tabernaculis iustorum.

16. Dextera Domini fecit virtutem: dextera Domini exaltavit me, dextera Domini fecit virtutem.

17. Non moriar, sed vivam, et narrabo opera Domini.

18. Castigans castigavit me Dominus, et morti non tradidit me.

19. Aperite mihi portas iustitiæ: ingressus in eas confitebor Domino:

13. Tu spingendo, a cadere mi spingesti;
ma mi sorresse col suo aiuto Ieova.
14. Possanza mia, cantico mio (*è*) Iah,
e mi sarà a salvezza.
15. Voce s' ode di gioia e di salute
nelle tende dei giusti:
di Ieöva la destra oprò prodezze.
16. La destra di Ieöva sovreccelsa,
la destra di Ieöva oprò prodezze,
17. Non morrò, ma vivrò; e vo' narrare
di Iah le gesta.
18. Severamente Iah mi correggeva,
nè mi diè preda a morte.
19. Schiudetemi le porte di giustizia:
entrato in quelle, Iah vo' celebrare.

sum è manifestamente ellittica, ed il Rosenmüller pare si travagli troppo a compierla, quando la cosa è molto semplice, purchè al *ki* si dia, non il consueto valore di *perchè*, ma l'altro men comune, ma non meno sicuro di *che;* vuol dire: *nel nome del signore* (mi confido), *che li reciderò.* Quanto al significato ed al tempo, tale è il valore dell'*ámilam,* da *mul, tagliò* (da questa radice fu nominata la circoncisione); e quindi si vede che quell'*ultus sum,* ritenutovi da Girolamo, nè pel preterito, nè pel significato risponde alla frase originale. L'Hitzig vi ha posto: *Così li respinga, li sventi io* (so wehrich sie ab); ed a questa maniera mi sono attenuto io tanto più volentieri, quanto che l'idea e la parola di vendetta mi par che stia sempre alquanto a disagio nei libri santi, massime dopo che quelli divennero patrimonio dei Cristiani.—Come da sè può vedere il lettore, l'*impulsus eversus sum* del v. 13 nell'originale è in seconda persona singolare: *dacho dechithani linepol, spingendo, spingestimi a cadere;* ed il Patrizi, che nel Commentario tutto tira all'idea di Mardocheo, vede in questo *singolare* una apostrofe ad Amanno; ma il Calmet, che non aveva alcun sospetto di quell'idea, neppur nota quella comunissima enallage di numero, spiegandola per *sævissimum hostem alloquitur,* che è l'aver presi i nemici *per modum unius,* come l'intende il Rosenmüller e fu supposto dall'Olshausen.—Dall'altra parte, se nella vita religiosa e civile del popolo eletto vi fu un periodo, in cui esso fu spinto spietatamente a cadere (ed intendo a rinnegare la propria fede, perchè, quanto a danni temporali, non si potea dir più o peggio della morte nei versi 17 e 18); se, dico, vi fu mai un tal caso, esso si ebbe senza dubbio nel maccabaico, che fu, per tale rispetto, non solamente atroce, ma unico nella sua storia. Per contrario, nell'episodio di Mardocheo e di Amanno, essendosi mirato a sgozzare tutti gli Ebrei, che vivevano in quell'impero, non si potè volerli spingere a cadere, se pur non si fosse voluto far cadere i morti. — Il v. 14 è un'amplificazione poetica dell'ultima frase del precedente: il salmista, in persona di quanti si erano mantenuti saldi a quel tremendo urto, professa altamente, ciò doversi ascrivere, non a propria virtù, ma all'aiuto, onde Dio aveali assistiti. — Il *laus mea,* nell'originale, è *zimrath,* a cui si deve aggiungere il *iod* possessivo del *ghazzi* (*vigor mio*) precedente, e vale *cantico, salmo* od *inno mio*; ed è assai poetico il nome di *cantico* dato a Dio, il quale il poeta voleva fosse l'unico soggetto dei suoi carmi.

15-21. In questi sei versi si leggono raccolte le vivaci espressioni della comune esultanza, pel fausto avvenimento, che si celebrava. Vi è veramente poco o nessun nesso nei concetti; perchè si sa, che i gagliardi affetti sogliono passare per sopra alla logica, e talora anche alla grammatica; ma, in quella vece, i concetti stessi vi sono molto trasparenti e la dizione n'è assai piana; sicchè mi occorrerà ben poco a notarne.—Nel 15 si tocca la comune esultanza, ond'erano piene le case dei veri Israeliti (sono i *tabernacula iustorum*), e pare che il salmista nei 5 seguenti suggerisca loro i sensi, e metta in bocca le parole, coi quali e colle quali avrebbero dovuto esprimerla.—Nel 16 tutto si attribuisce alla destra, cioè alla potenza (la disse *virtutem,* non nel senso morale, che non è richiesto dal *chail*); e nei due seguenti si suppone che il popolo, nei suoi singoli individui, avesse corsi grandi pericoli di morte, nei quali riconosce un salutare ammonimento dalla parte di Dio, che pure ne lo aveva pietosamente campato.—Il *castigans castigavit* del verso 18 deve intendersi, come altrove (*Psal. XL, 1*) dichiarai l'*expectans expectavi:* il participio, premesso al verbo identico in tempo *finito,* aggiunge a questo la nozione d'*intensità;* e da ciò si avrà la ragione del modo, onde ho fatta italiana la frase *iassor isserani.*—Le porte della giustizia nel v. 19, le quali il poeta ingiunge siano aperte per la grande solennità, sono manifestamente le porte del tempio, dove abitava Dio, che è la stessa giustizia, e per le quali non possono degnamente entrare, che i

20. Hæc porta Domini, iusti intrabunt in eam.
21. Confitebor tibi quoniam exaudisti me: et factus es mihi in salutem.
22. Lapidem, quem reprobaverunt ædificantes, hic factus est in caput anguli.
23. A Domino factum est istud: et est mirabile in oculis nostris.

20. La porta essa è di Ieova:
quivi entreranno i giusti.
21. Ti loderò, perchè mi esaudisti,
e fosti a me salvezza.
22. La pietra, cui schifaro i costruttori,
è divenuta capital nell' angolo.
23. Da Ieova ciò fu fatto; ed è stupendo
agli occhi nostri!

soli giusti, e nel 20 si suggerisce quasi una formola di plauso, che avrebbe dovuto essere ripetuta dai sacerdoti e dal popolo in quella faustissima congiuntura.—Non che da moltissimi altri testi, dagli stessi salmi (LXXIV, 6-7) è indubitato, che, al tempo dell'episodio persiano di Ester e Mardocheo, il tempio era stato arso, e le sue porte sfasciate a colpi di scure; e poichè Mardocheo già adulto era stato trasportato captivo al tempo, che da Nabuccodonosor vi era stato trasportato Geconia re di Giuda (*Esth. II, 6*), ei non potè vedere il secondo tempio, o lo avrebbe potuto da vecchio quasi decrepito, quando gli sarebbe stato impossibile ciò, che se ne narra in quel libro. Di ciò tuttavia non vi è alcun bisogno: al Patrizi, per mantenere l'opinione del suo dotto confratello, basta che del tempio restassero in piedi le mura, e che delle porte fossero bruciate le sole imposte.

22, 23. Come dissi nei *Preliminari*, in tutto l'A. Test. non è un verso, che sia citato nel Nuovo più spesso di questo 22: Cristo medesimo gli fece l'onore di applicarlo a sè, ed anzi di ampliare quell'applicazione ad un gravissimo soggetto morale, come non ricordo che avesse mai fatto di nessun altro. Non può dunque dubitarsi da un Cristiano, salva la fede, che il verso, in senso tipico o figurale, riguardi Cristo; ed è, per lo meno, molto singolare il contegno negativo, in cui si chiudono gli Esegeti di oltrereno, quanto può raccogliersi da quelli che ho per le mani (il Wordsworth sta pienamente con noi): essi non ne dicono sillaba nè *pro* nè *contra*. Fosse mai che, pensandone pure rettamente, siano impediti dall'atmosfera, in cui vivono, dal manifestare il loro pensiero? questo sarebbe men male; ma ne giudichi chi solo ne può giudicare: quegli, *che scruta i cuori e le reni (Psal. VII, 10)*.—Ma se il verso tipicamente si riferisce a Cristo, deve di necessità esservi stato un soggetto particolare, sortito ad esserne tipo, al quale il verso stesso letteralmente e prossimamente si riferisca; nè mi pare bella quella specie di noncuranza, onde il Calmet tocca questo punto. Vi dovett'essere dunque qualcuno (uomo individuo o collettivo), il quale, riputato già inetto ad un certo edifizio, fu siccome tale rigettato dagli edificatori, e contuttociò Dio volle fosse la pietra angolare, il sostegno unico, il *caput anguli* (gli Ebrei vi ponevano assai maggiore importanza, che presso noi) dell'edifizio stesso. Concederò bene all'Agellio ed al Bossuet, a nessuno quella rappresentanza figurale poter convenire meglio che a Davide; ma se il re profeta e poeta fu il tipo più splendido di Cristo, non fu il solo; ed il convenirgli quella rappresentanza figurale in moltissimi altri casi, non è una buona ragione per attribuirgliela anche in questo, quando in questo fossero delle condizioni, le quali o in nessun modo o a grande stento gli potrebbero convenire. Io certamente non veggo come possa convenire a Davide quel rigetto, essendo stato egli designato re da Dio, fin da fanciullo, ed ammirato spesso, dispregiato non mai, come *caput anguli* della *Casa di Giacobbe*, nel qual posto, benchè tra molte difficoltà e terribili traversie, restò fino alla morte. Se si ammette il pensiero dell'Hitzig, che fu pure del Reuss e dell'Olshausen, nella pietra rigettata doversi prossimamente vedere il popolo giudaico, resterebbe a spiegare in qual modo e di quale edifizio quel popolo divenisse *caput anguli*, del che quei valorosi critici non dicono nulla per colpa non loro, ma del soggetto. Senza dubbio la ragion tipica del testo rispetto a Cristo si salverebbe, perchè di Cristo lo stesso popolo fu tipo (*Matth. II, 15 coll. Osc. XI, 1*); ed esso, nel Precursore e negli Apostoli, fu veramaute il *caput anguli* della Chiesa. Ma ad attribuirgli quel vanto fa insormontabile ostacolo l'essere il *lapis* del salmo rigettato dagli uomini, quando invece quel popolo deicida fu rigettato, e meritamente, non dagli uomini, ma da Dio.—Nella opinione oggi comune il *lapis* del verso 22 fù Simone, terzo dei figli di Matatia, modesta famiglia della piccola città di Modin; i quali, nelle prime loro mosse per la guerra dell'indipendenza, a cui si gettarono senza alcuna qualità autorevole o missione che apparisse, ma per puro zelo di religione, trovarono non solo dispregio, ma aperta contrarietà, nei magnati della nazione, uomini empii e rinnegati Israeliti, che davano di spalla agli stranieri oppressori, e notantemente in Menelao (*II Mac. IV, 23 segg.*) ed in Alcimo (*I Ibid. VII, 5 segg.*), degni continuatori dell'infame opera di Giasone (*Ibid II, 24 segg.*) e di un altro Simone Beniamita (*Ibid. III, 4, 11; IV, 1 segg.*), i quali aveano chiamato il primo Antioco a sterminio della religione e della patria loro. Parve dunque opera della mano di Dio, che in un membro di quella tenue famiglia, nè il più illustre per fatti militari (per tale rispetto sarebbe stato Giuda e forse Gionata), si riunissero i due supremi poteri, il sacro ed il profano; e ciò in perpetuo; sicchè nella sua stirpe si avesse l'appoggio, il *lapis angularis* della Casa di Giacobbe, finchè

24. Hæc est dies, quam fecit Dominus: exultemus, et lætemur in ea.
25. O Domine, salvum me fac, o Domine, bene prosperare.
26. Benedictus qui venit in nomine Domini.
Benediximus vobis de domo Domini:
27. Deus Dominus, et illuxit nobis.
Constituite diem solemnem in condensis, usque ad cornu altaris.

24. *(È)* questo il giorno, che Ieöva ha fatto:
esultiamo, e sù! giocondiamci in esso.
25. Deh! Ieova, salva, priegoti, oh! ti prego!
o Ieova sì! ci prospera!
26. Nel nome di Ieöva sia benedetto
colui, che viene: benediciamo
voi della Casa Ieova.
27. Il Forte (*è*) Ieova; ed egli ci conduce!
La vittima legate di fogliami,
fin dell'altare ai corni.

quella si mantenne in essere di nazione. A questo grande rivolgimento, affermato nel v. 22, ben si soggiunge nel seguente l'esclamazione ammirativa: *A Domino factum est etc.* Ma se questa risponde bene alla figura con bene altra efficacia si avviene al figurato. Ho toccato questo punto altrove (*Psal. LXXX, 14-17, Note*); ma, per la sua suprema rilevanza tipica, val bene il pregio di tornarvi sopra un tratto. —Avendo Gesù narrata *(Matth. XXI, 33-39)* ai Giudei la mirabile parabola dei bestiali vignaiuoli, che, gettato fuori della vigna il figliuolo del padrone, quivi lo avevano ucciso, chiese agli astanti: « Or che farà a quei micidiali il padrone nel suo ritorno? » Risposero: « Manderà alla malora quei malvagi, ed allogherà la vigna ad altri cultori, che a suo tempo diano il loro frutto ». Con ciò aveano pronunziata la loro condanna. Però Gesù soggiunse: « O non avete letto nelle Scritture *etc.*», e recitò alla lettera questi due versi, facendone egli stesso l'applicazione così: « Per questo vi dico, che il regno di Dio sarà tolto a voi, e sarà dato ad una gente, che farà i suoi frutti »: questa gente siamo noi, progenie avventurata del Gentilesimo convertito. Perchè poi non si credesse che tutto, per la nazione deicida, dovesse finire coll'essere reietta (ciò per sè è cosa meramente *negativa*) in pena dell'averlo rigettato, Gesù sopra di lei e di quanti sono colpevoli del medesimo rigetto, scagliò questa formidabile dinunzia, la quale, chi la capisse, dovrebbe guastare i sonni ai nostri professori, più o meno scienziati, d'indifferentismo: suprema loro sventura alla stess'ora e punizione è, che non la capiscono! La dinunzia fu questa: « Chi cadrà sopra questa pietra, sarà fracassato (forse mirò a quelli che lo conoscono e gli vanno incontro, non per adorarlo come figliuolo di Dio); sopra cui poi essa pietra cade, lo stritolerà»: e vi allude forse a coloro, che non se ne curano, ne prescindono; ma quando meno sel pensano, si sentiranno ruinare addosso il macigno. In entrambi i casi coloro, che si credono potere edificare nulla di veramente stabile, rigettando quella pietra angolare, sono stati ammoniti in tempo utile di ciò, che debbonsi attendere per sè e per le loro opere. Le opere saranno quello, che possono essere edifizii senza pietra angolare (noi diciamo fondamento), di corta durata e sempre a rischio di ruinare; gli operatori, o fracassatisi sul macigno o dal macigno stritolati.

24-29. Il salmista, che ha parlato sempre, benchè in persona del popolo, in numero singolare, dall'ultima voce del 23 e nei 4 seguenti lo fa in plurale, meno il *salvum me fac* del 25, per tornare nei due ultimi al singolare; da ciò pare che quei quattro fossero destinati ad essere recitati in comune dal popolo: e ne sarebbe stato il caso, perchè appena sono altro, che acclamazioni, augurii e benedizioni proprissime della solennità, che si celebrava.—L'ultima voce del v. 24 *bo* è la preposizione *be, in,* con *suffissole* l'*o* pronome di 3 persona singolare, il quale essendo mascolino, può riferirsi egualmente bene a Ieova ed a *iom, dies*, mascolino anch'esso. I *Settanta* lo riferirono a *dies*, femminino per loro (ἡμέρα), e vi posero ἐν αὐτῇ, *in ea*, come la *Vulgata*. Non si potendo rimuovere l'equivoco, a me è sembrato, doversi stare alla regola generale, che lo vuole riferito al sostantivo mascolino più prossimo, che è Ieova.—Ben nota il Patrizi che nella frase *Benedictus qui venit etc.*, attesa la interpunzione originale, l'*in nome del Signore* deve riferirsi, non a *chi viene*, ma a *benedetto*; nè credo che quella benedizione sia pregata od augurata ad altri prossimamente, che al popolo invitato a venire, e mel persuado, anche perchè, a distinzione del popolo, sono benedetti, nel v. 26, i *de domo Domini*, cioè gli addetti al ministero del tempio.—Fra queste acclamazioni e benedizioni si legge quell'*hoshighah-nà*, che, *parce detortum* pei nostri orecchi, è diventato l'*Hosanna* della liturgia, ed è un imperativo del verbo *iashagh*, che in *hiphil*, colla giunta del *nà* enfatico, di cui ho detto innanzi; costituisce una specie d'interiezione, indirizzata a Dio, ed importa: *Salva* (nos) *obsecro, quæso* o somigliante: men di tutto vi metterei quel vulgare *orsù*, di cui altri ha rimpinzata la sua versione di questo salmo.—Nel secondo inciso del v. 27 la prima voce *isru*, non potendo valere, che *legate*, non si può alla seguente *chag* dare il primo suo valore di *solennità* o *dì festivo*, senza lo sconcio di *legare le feste*; e però i medesimi dottori giudaici hanno visto ciò, che ogni veggono quanti consultano l'originale; che, cioè, quel *chag* significa, con una facile metonimia, la *vittima pel dì festivo*, e quella, non questo, si vuole legata, per menarla *fino ai corni*, cioè *alle estremità dell'altare*: locuzione, che, con tutta la sua singolarità, è passata nel nostro linguaggio

28. Deus meus es tu, et confitebor tibi: Deus meus et tu, es exaltabo te.
Confitebor tibi quoniam exaudisti me, et factus es mihi in salutem.

28. Il mio Forte (*sei*) tu, e loderotti;
ti esalterò, mio Dio.

29. Confitemini Domino quoniam bonus: quoniam in sæculum misericordia eius.

29. Celebrate Ieöva, perchè (*è*) buono;
perchè in eterno (*sta*) la sua pietade.

liturgico, che distingue il *cornu Evangelii* dal *cornu Epistolæ*.—Coll' *in condensis* del v. 27 rispondente all' ἐν τοῖς πυκάζουσιν degli *Alessandrini*, si volle rendere il *baghabothim* originale, la qual voce da *ghabah*, *densus fuit*, fu traslata a significare la densità delle selve, e quindi l'*in frondosis* di Girolamo. A me pare vedervi le foglie, onde si vestivano le corde da menare le vittime all'altare. Un uso analogo di quel *ghabothim* si trova in Ezechiello XIX, 11; XX, 28; XXXI, 3, 10, 14.—Il secondo emistichio del distico 28 manca all'originale, al Siro, al Caldeo e ad altre Versioni antiche: l'Agellio aggiunge che anche ai *Settanta*, ma la edizione, di cui fo uso io, lo reca. Il Calmet, che nota questa discrepanza, non avverte, che quell'emistichio riproduce letteralmente il verso 21; e però sembra certo, che di colà sia stato quì ripetuto per isbaglio od arbitrio di copisti sbadati o saccenti.—L'ultimo verso è identico col primo: ripetizione, che, tra le tante, di cui ridonda il carme, è la meno di tutte singolare, e si osserva in parecchi altri salmi, che chiudono in certa guisa il circolo, terminando il componimento colle medesime parole, onde lo avevano cominciato.

SALMO CXIX.

Preliminari.

Argomento e contestura alfabetica. Siamo arrivati al salmo più lungo che sia nel Salterio, e tanto lungo, che soverchia di 32 versi il doppio del lunghissimo LXXVIII, il quale ne novera solamente 72. Senza dubbio, per aiuto della memoria l'autore lo volle *alfabetico* in questo modo, che fosse partito in 22 strofe di otto distici ciascuna, i quali tutti cominciassero con parola, la cui iniziale fosse per ordine una delle 22 lettere dell'alfabeto ebraicc. Di quì è avvenuto, che per gli ottonarii delle lettere, onde cominciano poche parole (col *vau* non si ha, che la congiunzione *ve*, *et*, e *vav*, *uncino*), il poeta fu costretto, per mantenere la lettera, a ripetere la parola; tanto che nella strofa VI del *vau*, tutti gli otto distici cominciano coll'*et*; e nella IV del *daleth* tutti i distici, salvo uno, cominciano con *dabak*, *adhæsit*, ovvero con *derck*, *via*. Ma così quell'artifizio, che, nell'originale, era aiuto della memoria, n'è divenuto nelle versioni un non piccolo ostacolo; perchè recitandoli a mente, l'identità della prima voce fa facilmente scorrere la lingua a scambiare i versi.—In tanta prolissità di componimento, è suo pregio, raro alla stess'ora ed utilissimo, la somma semplicità ed unità di soggetto, che vi si mantiene. Il nostro poeta, senza averlo imparato da Orazio, vi osserva il precetto del *simplex dumtaxat et unum*, come in poche altre poesie si è mai fatto. Tutto può rivocarsi a questi tre concetti specolativi, cogli altrettanti affetti pratici, che da ciascuno di quelli soglionsi rispettivamente derivare; i quali tuttavia, quanto all'unico oggetto, a cui mirano, non sono, che uno. I. *Ammirazione*, e quindi *amore* della santa volontà di Dio; II. *dovere*, che ha il credente di uniformarsi a quella colla *risoluzione* ferma di farlo; III. *felicità* di chi a quel volere si conforma, e *contentezza* ineffabile, che il salmista ne sugge. Questi concetti ed affetti, allargandosi ai loro contrarii, si veggono dominare per tutto, nè il poeta ne diverte mai un capello: ma la volontà di Dio rimane sempre il soggetto unico del lungo carme; tanto che, dei 176 suoi distici, appena ve ne ha uno, (è il 122, il 2 della strofa XVI, *ghain*), in cui quella non sia, anche iteratamente, sotto varii suoi rispetti, ma sempre quella dessa, in termini espressi, menzionata.—Dissi *sotto varii suoi rispetti*, perchè giudico, non si appongano bene quegl'interpreti, i quali, dichiarando le 11 voci, onde quei rispetti stessi sono espressi, le soppongono significative di diverse cose. Nulla meno! È sempre la medesima volontà di Dio; la quale, secondo la diversa maniera, ond'è proposta, ed i diversi fini, pei quali è proposta, piglia diverse qualità e riceve diversi nomi; ma essa, come dissi, rimane sempre la medesima, quale soggetto unico di tutto il salmo. È pregio dell'opera dichiarare anticipatamente quei nomi, che ricorrono ad ogni passo, per trovare più spedita la via nello studiarlo, che faremo, avvertendo nondimeno, che quei nomi non sono adoperati sempre così recisamente, secondo il loro valore etimologico, che non si trovino spesso dove ugualmente bene ne starebbe un altro.—Quella volontà pertanto, in quanto è manifestata (*promulgata*) alle ragionevoli creature, per loro morale in-

dirizzo, si dice LEGGE, *thorah*, la qual voce, più che d'impero, ha, dalla sua radice *iarah*, *docuit*, *instituit*, la nozione di *dottrina* od *istituzione*. —E poichè quella legge da una parte è data a regolare l'ordine, il tenore della vita per l'uomo non fermo abitatore, ma *viatore* sopra la terra, essa si chiama VIA, *derek* da *darak*, *pedibus calcavit*; e dall'altra essa legge ci *attesta*, ci *testimonia* la volontà di Dio, però si chiama pure TESTIMONIO, *gheduth*, da *gud*, *attestò*.—Che se si consideri l'obbligazione, cui la legge induce nella libera creatura, quella, in quanto procede da Dio, si dice, quasi sempre in plurale MANDATA, *pikudim* da *pekad*, *prospexit alicui*, ed in quanto è ricevuta dalla creatura stessa, si denomina *mitsva*, PRÆCEPTUM da *tsava*, *præcepit*: benchè la *Vulgata* renda talora per l'una o l'altra anche il *chukkim*, che da *chakak*, *statuit*, vale piuttosto *statuti* o *dettami*.—L'ELOQUIUM, *imrah*, da *àmar*, *dixit*, ed il VERBUM, *dabar*, *parola*, riguardano entrambi il mezzo, onde la volontà di Dio è agli uomini manifestata; e forse tra quelle due voci non vi è altra differenza, che la maniera più o meno ampia della detta manifestazione.—I *shapetim*, IUDICIA, da *shaphat*, *giudicò*, sono quelli, che Dio o dinunzia nella sua legge, o pronunzia, varii pei suoi osservatori e trasgressori, in maniera parziale e misteriosa, fino da ora, ma pronunzierà in modo universale e solenne alla fine dei tempi. I *Settanta*, che rendono sempre quella voce per κρίματα, solo nel verso 3 della strofa XII la voltarono in τῇ διατάξει, e quindi l'*ordinationes* della *Vulgata*: di questa singolarità renderò una ragione molto plausibile nella *Nota* a quel verso. —Nelle IUSTIFICATIONES solo per indiretto si può vedere la *Giustificazione* nel senso teologico, secondo che ne discorre Paolo Ap. nell'*ad Romanos*, e fu chiarita nelle sue cagioni e nei suoi effetti dal Concilio tridentino. A quella voce nell'originale risponde lo stesso *chukkim*, che dissi sopra valere propriamente *statuta*, reso talora per *mandata*: ma quì, sul δικαιώματα degli Alessandrini, è voltato quasi sempre in IUSTIFICATIONES, perchè veramente l'uomo nella piena osservanza di quei precetti può avere, non già il merito, ma il mezzo di non porre ostacolo ad essere dalla grazia fatto giusto della vera giustizia nel senso di rettitudine morale, la cui mercè esso uomo è grato, bene accetto a Dio, e può rimanervi fino all'ultimo, non senza l'intervento della stessa grazia.—In ben diverso senso è presa la IUSTITIA propriamente detta, lo *tsedekah*, in niente differente dalla ÆQUITAS, postavi dalla sola *Vulgata* quattro volte (V, 8; X, 3; XVIII, 8; XXII, 4), dove alla medesima voce originale i *Settanta* hanno sostituito sempre il medesimo δικαιοσύνη, *iustitia*. Per questa deve intendersi ciò, che tutti intendono per quella voce, presa strettamente per abito o virtù morale nel suo doppio rispetto di *distributiva* o *vendicativa*, la quale non solo si trova in Dio in grado supremo di perfezione, ma in lui e nella eterna sua ragione ha la sovrana, ultima ed assoluta sua norma, tanto che, in ultima analisi, da quella deve prendere la sua misura quanto è e si dice giusto.—La VERITAS, l'*èmuna*, non è già quella, di cui disputano i filosofi, ma dalla radice *àman*, *sustentò*, e quindi *fidus*, *fidelis fuit*, cioè sicuro nel dare altrui appoggio, importa propriamente la *fedeltà* nello attenere le fatte promesse: punto capitalissimo per la ragionevole creatura, la quale, non avendo dal nulla, onde fu tratta, portato seco alcun diritto, massime pel suo destino ultramondiale, innanzi al Creatore, ne acquista dei realissimi dalle promesse, che esso Creatore le ha fatte. Da ciò s'intende il tanto insistere che si fa nelle Scritture, ed in peculiar modo nel nostro salmo sopra quella *verità*, o meglio *fedeltà* di Dio; per noi, che per ora viviamo di speranza, si può dire che quella fedeltà di Dio é, quanto alla nostra quiete e sicurezza, ogni cosa.

QUALITÀ LETTERARIE ed ASCETICHE. Coll'avere dichiarate queste poche parole si è fatto un gran passo nella esposizione del salmo, il quale è una serie di concetti nobilissimi e soavissimi, sopra di esse, indipendenti l'uno dall'altro. Questi, tutti e singoli, si aggirano attorno ad alcuno dei varii aspetti, sotto cui è presentata la volontà di Dio, manifestata agli uomini nella santa sua legge, e significati dalle soprascritte parole, le quali quindi ricorrono, come dissi, or l'una or l'altra, in ciascuno dei 176 suoi distici, facendosi largo luogo ai contrarii dei concetti proposti. Il Reuss non solo ci fa sapere quante volte ciascuna di quelle parole è ripetuta nel salmo; ma ci dice ancora quante volte vi sono ripetute alcune sentenze, parte affermando, parte lasciando intendere che, per quelle così persistenti ripetizioni, dal prolisso carme si ha una monotonia stucchevole, ed uno sciupinio senza costrutto di parole. Il quale giudizio, comune nel resto ad altri esegeti di oltrereno, dipende, se il veder mio non erra, dal falso supposto, non esservi altro scopo della Bibbia, che il sapere, la *scienza*. Se essi pensano così, tal sia di loro! Per la Chiesa e quindi per noi vi è ben altro! Lo so anch'io: se si trattasse solamente di *sapere*, che Dio ci ha ingiunto di osservare i suoi precetti fedelmente, poichè il salmista il ci ha detto fin dalla prima strofa una volta (*v.* 4), non occorrerebbe aggiungere altro; ma per noi si tratta di *sentire* profondamente ciò che si sa, e di sentirlo tanto addentro e con tanta efficacia, che il *sentimento* diventi principio motivo di *operazione*. Ora, ad ottenere ciò, atteso la lentezza del nostro apprendere, ed i varii ostacoli, che ha il cuore ad essere efficacemente impressionato, o mezzo non vi è, o se non l'unico, certo il più sicuro si ha appunto da quelle ripetizioni, le quali, per la scienza da sè sola, sarebbero stucchevoli e sprecate. Un'idea che non muove sotto una forma, colpisce sotto un'altra; che passa inosservata nel sèguito di alcune idee, ci scuote accompagnata con altre, e che, guardata sola, appena fu avvertita, messa accanto al suo contrario c'impressiona potentemente. Per questa ragione ho sempre pensato, che il vero segreto della grande

eloquenza popolare, non consiste già nel metter fuori molte e peregrine cose: ciò può accattare laude ed anche ammirazione presso gl'imperiti; ma ciò non solo non conduce al fine della vera eloquenza, che è il muovere, perchè si operi nell'ampio significato di questa parola, ma sempre ne distorna la mente, talora positivamente gli si oppone. Se si analizza qualcuna delle ammirabili Omilie del Crisostomo *ad populum antiochenum*, le più popolari di quante ne lasciò alla Chiesa quel popolarissimo dei suoi oratori, non vi si troveranno in fondo, che tre o quattro idee mastre, ma presentate sempre sotto tale varietà e tale nuovo splendore di forme, che è uno stupore a leggerle, e gli uditori ne doveano restare incantati, pensandosi di ascoltare sempre nuove cose, quando queste invece non erano, che iterati colpi, maestrevolmente variati, a ribadire sempre, dalla prima all'ultima parola, lo stesso chiodo. Sotto tale rispetto il nostro salmo è un capolavoro, che in tutta la letteratura sacra e profana non ha un eguale; e l'emerito professore di Strasburgo fa increscere bonamente di sè, quando ci presenta come un fastidio ed uno sfinimento quelle ripetizioni, le quali, nel modo, pel fine e coll'effetto, onde sono adoperate, ne costituiscono anzi uno dei pregi più insigni. Egli tra le altre che ha raggruppate a dimostrare la giustezza del suo giudizio, ha, esempligrazia, notato che la frase: « Io nedito incessantemente la tua legge » vi è ripetuta otto volte (*II*, *7; III*, *7; IV*, *3; VI*, *8; X*, *5; XIII*, *1*, *3; XIX*, *4)*; ma già negli otto luoghi da lui citati, non è sempre affatto identica; fosse tuttavia: che per ciò? In un carme di 176 distici non sarebbe poi un gran peccato contro l'arte il trovarvi ripetuta una frase otto volte, e certamente la critica non ne avrebbe il diritto di affermare, che *la phrase entière se reproduise à tout instant.* Tuttavia il cardine della questione non batte quì. Si ripetono delle frasi o meglio diremmo delle idee. Sapevamcelo, nè avevamo uopo che un illustre professore si disagiasse a trarre il computo delle volte, che ciascuna si riproduce; ma se nel riprodurla si è adoperata diversa forma, si è innestata ad altre diverse idee, si è mirato a diverso scopo, e quindi se ne può cogliere un diverso frutto morale; se la cosa, dico, stia così, allora lungi dal prenderne fastidio, vi sarebbe ad ammirare la fecondità del poeta, il quale ha saputo recare tanta varietà nel moltiplice, pur mantenendo la sustanza dell'uno. Si osservi nel *Purgatorio* in quante guise, ma sempre diverse, si esprime la maraviglia delle anime, al vedere l'ombra gettata dalla persona del poeta, e nel *Paradiso* con quanta varietà si dipingono gli effetti di una luce sempre crescente: unico elemento sensibile dominante nella terza *Cantica*. Non è sorto ancora un Zoilo imperito, a cui bastasse l'audacia di volgere a colpa dell'Alighieri questa, che è una delle doti più ammirabili del *Poema sacro*. Ora il lettore abbia la pazienza di esaminare gli otto distici sopraccitati; ed io metto pegno ogni cosa, che ei non ne troverà due, nei quali la frase incriminata non si trovi innestata al contesto con quelle diversità di forma, di scopo, di antecedenti e conseguenti, delle quali dissi sopra.

AGEVOLEZZE e DIFFICOLTÀ. Ben diverso giudizio recò di questo salmo Agostino, il quale lo studiava, non colla critica, quasi sempre diffidente, di chi vi cerca la sola scienza, ma coll'umiltà addottrinata di chi vi cerca bensì la scienza quanto qualunque altro, ma non la ricerca per fermarvisi, come nell'intento suo unico ed ultimo; sì piuttosto a fine di trarne quella edificazione dello spirito, per la quale Iddio lo ha ispirato. Così avendo Agostino studiato il nostro salmo, egli, nel *Proemio* ai 32 *Sermoni*, nei quali lo espose al popolo, neppure mostra di essersi accorto di quelle ripetizioni, delle quali fan tanto caso i nostri schifiltosi critici alemanni; in quella vece vi vede una profondità tanto ardua, che quasi gli mancava il coraggio d'imprenderne la esposizione, nè vi si condusse, che per le insistenze dei suoi fratelli ed amici. Osserva poi a questo proposito, che, dove in altri salmi difficilissimi le difficoltà stanno sulla superficie, per guisa tuttavia, che in quelli *etiamsi obscuritate sensus lateat, ipsa tamen apparet obscuritas;* in questo, per contrario, *nec ipsa*, nè aggiunge altro; ma evidentemente vuol dire *nec ipsa obscuritas apparet.* Perciocchè (segue a dire) esso offre una tale superficie, che sembra domandar solo chi lo legga o lo ascolti, non chi lo esponga: *talem præbet superficiem, ut lectorem aut auditorem, non expositorem necessarium habere credatur;* ma la cosa va tutto altrimenti quando, cominciatosi a scandagliare ciò, che, sotto quella così piana superficie, si nasconde, si voglia comunicare altrui quello, che vi si è scoperto: questo appunto era ciò, che ad Agostino renitente voleano strappare i suoi fratelli ed amici. A chiarire ed ampliare il qual pensiero osserverò, che, essendo questo salmo, come notai fin da principio, strettamente ed esclusivamente morale, esso è al coperto da tutte le difficoltà cronologiche, geografiche, archeologiche e soprattutto storiche, dalle quali suol essere impedita la intelligenza degli altri, e di alcuni non lievemente, come fu *v. gr.* più degli altri pel LXXVIII. In questo per contrario non si se entra, non dirò menzione espressa di tempo, luogo, fatto o personaggio particolare, ma nè tampoco alcuna diretta allusione (d'indirette, impossibili a schivare, ve ne sono non poche, e gioveranno a qualche cosa) a siffatti oggetti, dalla quale possa sorgere qualche dubbiezza, che renda necessario l'esaminarla. Si aggiunga che una grande semplicità di concetti, accoppiata ad una uguale trasparenza di dizione nell'originale, avendo grandemente agevolata l'opera dei *Settanta*, la loro versione, e quindi la *Vulgata*, è forse, più che in qualunque altro salmo, riuscita consona all'originale. La stessa sua contestura alfabetica, benchè prolungata quanto in nessun altro degli omogenei, si è tuttavia mantenuta intatta, senza soggiacere

ad alcuna di quelle tante anche gravi alterazioni, alle quali per tale rispetto soggiacquero gli altri. Talmente che anche la filologia non vi avrebbe a veder nulla, se non fosse il dichiarare il valore di alcune voci, il nesso sintattico, che ne lega altre, o qualche rara divergenza del greco o del latino dall'ebraico. Questa è l'agevolezza affermata da Agostino nella superficie. Ma se una mente alquanto perspicace si mette, ad animo tranquillo, a profondarsi in ciascun distico e talora nei semplici emistichii, od in qualche frase solitaria, purchè dia concetto intero, allora si comincia ad intendere quella profondità ardua, che lo stesso Agostino vedeva nascosa sotto quella così agevole superficie, e della quale arduità quel gigante degl'ingegni restava sgomento e quasi non osava di appressarvisi. Il nostro salmo, sorvolando sopra tutte le cose della terra, fossero pure le appartenenze esteriori della religione rivelata (se non si sapesse altronde, non si avrebbe dal componimento alcuno indizio sicuro dell'esserne autore un Israelita), rimane sempre nelle alte mansioni dello spirito a contemplarvi le intime relazioni dell'anima con Dio, e ad esprimere le calde aspirazioni di lei alla santa sua legge: solo ne diverte, e non rare volte, per detestare la malvagità empia, e compiangere la sventura dei malvagi e degli empi. Ma dissi male che *ne diverte:* anche con quei tocchi, che sembrano estranei al suo soggetto, ei vi rimane, perchè con quelli le poche, ma forti ombre gettate sul quadro, ne rendono più fulgide le parti luminose, che ne sono quasi il tutto.—Si avverta nondimeno, altro essere l'addentrarsi coll'intelletto in quelle profondità, altro l'esprimere colle parole ciò, che si è inteso, e dirò anzi ciò che si è visto. Ora quando si viene a questo secondo, allora si urta in quella gravissima difficoltà, che Dante nel primo entrare nel suo *Paradiso* (I, 9) espresse scrivendo, che *appressatosi il nostro intelletto al suo desire*, vi si profonda tanto, *Che retro la memoria non può ire*; cioè non può neppure ricordare con precisione ciò, che ha inteso e visto. Si pensi ora che debba essere del vestirlo d'immagini, e scolpirlo in parole per comunicarlo altrui, quando è tanto difficile il solo rammentarlo nettamente! Questa era l'arduità sentita e quasi temuta da un Agostino; non era già arduo per lui, il profondarvisi egli: ciò non è arduo per alcuno intelletto anche mezzanissimo, purchè sia illuminato dalla fede e sgombro dalla caligine degli amori terreni: arduo gli era il manifestare altrui ciò, che aveva inteso e visto in quel suo profondarsi sotto l'agevolissima superficie del nostro salmo: della manifestazione solamente lo stesso Agostino trattava in quel *Proemio.* Ciò per buona fortuna non si richiede per niente a trarne quei frutti, pei quali Iddio ha donato alla Chiesa questo insigne monumento di soda pietà e di serio, nobilissimo ascetismo; sono anzi persuaso, che religiosi semplicissimi ed ingenue monachelle nei loro salmeggiamenti corali, o nel ripeterne colla memoria alcune parti meditando, anche sapendo poco di latino, vi si profondano, sotto il magistero dello Spirito S., assai più che essi non credono, e che non vi è bisogno sia avvertito esplicitamente, non che da altri, nè tampoco da loro.—Ho voluto toccare questo punto perchè questo salmo, partito in undici coppie di ottonarii, quasi le fossero altrettanti salmi a sè, essendo stato proposto dalla Chiesa ad essere recitato ogni dì integralmente, nelle ore della mattina, da quanti sono chierici insigniti dei sacri Ordini maggiori, s'intendesse quale inestimabile tesoro è stato loro posto in mano, ad alimento largo e salubre della loro vita spirituale. Ma sventuratamente avviene in generale (le eccezioni, la Dio mercè, e non rare. non mancano e non mancheranno mai nella Chiesa), che come il Salterio, essendo pure il libro più letto di tutti, è contuttociò, e forse appunto per ciò il meno inteso di tutti, così di questa sua parte ha luogo in più notevole misura quel disordine, appunto perchè del Salterio è la più frequentata di tutte. Di fatto ciò credo non dipendere nei più da volontà men buona, ma essere effetto ordinario di quell'assuetudine, la quale spunta ogni arme quantunque aguzza, ed a lungo andare toglie ogni efficacia a qual'è più poderoso mezzo, perfino ai veleni sull'umano organismo. Il perchè se quella non si vince, nel caso nostro, coll'abitudine contraria imposta a sè stessa da una forte volontà fin da principio, e con un'assai più forte, quando la fosse già contratta, la lettura privata del nostro salmo si ridurrà all'adempimento stentato e sbadato di un gravoso dovere, e per le condizioni di tempo, luogo e modo, che essa riceve in comune, non sarà in sustanza, che un servigio stipendiato come un qualsiasi altro. Se tale diviene il pane quotidiano del chiericato, è facile intendere a quali termini ne debba essere condotta la sua vita spirituale, e da quelli non è men facile l'inferire qual debba essere lo stato del popolo cristiano, verso il quale esso chiericato dovrebbe farla da *luce*, che lo illumini e da *sale*, che lo preservi dal corrompimento. Quando vi sia la buona volontà, che volentieri suppongo in tutti, il solo mezzo, che vi abbia, a vincere la fatale abitudine, ed avviarsi a prendere la contraria, sarebbe lo studiare il Salterio, ma peculiarmente questa sua parte, la quale, privilegiata, a dispetto della sua prolissità, ad essere letta tutti i giorni, come pochi altri e brevissimi, dal privilegio non ha ottenuto altro, che l'essere la meno curata e forse la meno intesa delle altre. Quello studio sarebbe quasi un forbire una gemma, che altri ha tenuta per anni fra le mani come grezza, quasi senza badarvi: è fuori dubbio, che, vedendola splendere di tutta la sua luce, comincerà ad apprezzarla, ad affezionarlesi e ad esserne quasi superbo.

Tempo del salmo. Attesa l'indole sua, questo è il punto, del quale gl'interpreti eterodossi ultimi (salvo sempre gli anglicani che conosco) quasi solamente cercano di proposito, e, con tutta la penuria degli elementi offertine dal testo, qualche cosa di non ispregevole ne hanno pure specolato, come tosto si vedrà. Ma, a non dire dei Padri,

nostri espositori insino al Calmet non dubitarono che fosse di Davide, ed anzi dai medesimi estranei credo non si cominciasse a dubitarne, che sul cadere del passato secolo: tanto che il Rosenmüller riferisce quella opinione come le altre, che soggiunge, senza esplicitamente rifiutarla o recare nulla in contrario. Anzi Teodoreto propone la rispondenza tra la vita di Davide ed il soggetto del salmo con tanta precisione ed eleganza, che forse non sarà discaro al lettore leggerne questi pochi periodi. « Molte e svariate vicende (scrive il Vescovo di Ciro) il B. Davide sperimentò. Fuggì nemici e nemici fugò; ebbe tristi casi, ed incontrò liete avventure; camminò nella via di Dio, ed inciampò nell'andare, e di nuovo si fece ad osservare la divina legge. Egli pertanto raccolse tutte queste cose nel presente salmo, e connettendo insieme le varie preghiere, che, nelle varie congiunture, aveva offerte a Dio, ne propone una dottrina utilissima a tutti gli uomini, per insegnarci come si possa tra quelle da noi praticare la virtù. Non trascura intanto sincerissime dottrine, e queste aggiunge ai precetti morali; e però può questo salmo perfezionare nella virtù gli studiosi di quella, ed accenderne il desiderio nei neghittosi; consolare gli afflitti e correggere i traviati, ed in una parola fornisce svariati farmachi ai varii morbi dell'anima. » Di quest'ultima parte sono convintissimo; ma di ciò, che precede, si può molto dubitare; e l'ho recato appunto, per aprirmene la via a quanto sono per soggiungere. Certo pse altri, conoscendo la vita del re profeta e poeta, si mette a leggere il nostro salmo colla ferma persuasione, ch'esso è opera di lui, egli, per la stessa indole di questo, vaga per tale riguardo e sbiadita, lo vedrà per tutto; e per avventura non vi sarà strofa o distico, che non si possa, in un modo od in un altro, a qualche suo atto riferire. Ma quando, coll'animo vacuo di ogni opinione preconcetta, si studiasse il salmo, a fine di conoscere se e quali elementi vi sono per attribuirlo, almeno con qualche solida probabilità, a Davide, se ne recherebbe, quanto a me pare, un molto diverso giudizio. Di fatto, se l'essere sconfitto da nemici e sconfiggerli, l'incontrare avversi e prosperi casi, il camminare per la via di Dio, cadere e risorgere, come avvenne a Davide, bastasse a doverlo riconoscere per autore del nostro salmo, troppi autori ne troveremmo nell'A. Testamento, e direi anche nel Nuovo, se fosse possibile, perchè quella in sustanza è, un po' più un po' meno, la condizione dei servi di Dio in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. Ma ciò, che mi sembra contraddetto dal fatto, è il vedere, come lo vede Teodoreto, in questo salmo raccolte le preghiere porte a Dio da Davide in quelle diverse congiunture, quando in vece l'assoluta differenza, che dispaia questo dai carmi davidici, mi pare un argomento palpabile del non esserne stato egli l'autore. Già dai moderni ebraisti si erano notate in questo alcune forme di vocaboli e di costrutti, le quali attestano tempi assai posteriori; ma eziandio senza ciò, al solo leggerlo nelle versioni, l'assoluta differenza deve saltare agli occhi di qualunque attento lettore. Nè solo per le qualità delle immagini, per l'andamento dello stile e pel manco quasi assoluto d'ogni colorito poetico, ma eziandio e soprattutto per quella, se così posso dire, *impersonalità*, che domina in questo salmo dal primo all'ultimo dei suoi 176 distici. Si direbbe, che il suo autore vivea fuori di questo mondo, o, pur vivendovi, non ne sapesse nulla, tutto assorto nelle ammirazioni, negl'insegnamenti, nelle delizie, che prendeva dal contemplare la santa legge di Dio. Ora ciò è l'antipodo di quello, che fu e scrisse Davide, eroe popolare, favorito e disgraziato di Corte, soldato valoroso e duce peritissimo, proscritto politico, capobandito, come lo qualificò il Reuss, per necessità di difesa, re rifiutato da una parte e per un istante esautorato del tutto, ed oltre a ciò poeta ispirato, il quale, benchè non cantasse, che celebrando Dio e i suoi attributi, in tutti nondimeno i suoi cantici intrecciò perpetuamente i proprii fatti, in quanto rifulgevano in essi gli attributi di Dio (la potenza, la giustizia, la fedeltà, la misericordia ecc.). Or come pensare che sia suo questo salmo, nel quale della persona del salmista e delle sue cose non è fiato quanto che tenuissimo? Appena ne trapelano, e sempre per indiretto, alcuni indizii, che bastino ad appoggiarvi qualche non incongrua congettura.—Da questa considerazione, forse, non ancora proposta da altri così nettamente, condotti gli Esegeti del nostro tempo si posero alla ricerca di quegl'indizii (e l'ampiezza del componimento ne offeriva loro un largo campo), dai quali si potesse raccogliere il tempo e l'autore del carme; e, quanto a me pare, pel primo di quei due capi, se n'è acquistata una quasi certezza; pel secondo una grande verosomiglianza. Forse fu il primo, sullo scorcio del passato secolo, il Rudingero a nominare, a questo proposito, il periodo dei Maccabei, al quale tanti altri salmi certamente si riferiscono; ma, pel non averne egli recate delle sufficienti pruove dal salmo, la sua opinione non ebbe grande fortuna: novellamente l'Hitzig e meglio e più ampiamente ha empito quel vuoto il Reuss; tanto che al presente pare se ne abbia tutta quella certezza, che da somiglianti induzioni storiche si suole ottenere. Essi suppongono, che il salmista vi parli in nome della nazione; ma forse sarebbe più esatto il dire, che nella propria fa trapelare la condizione, in cui al suo tempo versava la nazione. Andrei troppo a lungo se volessi riferire tutti gl'indizii, che il secondo dei due citati interpreti ha, con grande acume e diligenza uguale, raccolti nella pag. 361 del suo libro; ma vale il pregio recarne qui alquanti dei più concludenti, quantunque siano tutti vaghi, sfumati e generali, come portava l'indole che dissi *impersonale* del componimento; ma, avuto riguardo a questa, mi sembrano sufficienti ad appoggiarvi, come dissi, una solida congettura. Il salmista, come tutto il suo popolo, geme nell'obbrobrio e nella tristezza, spregiato ed oppresso (*str.* III, *v.* 6; IV, 4; V, 7; VII, 2; XII, 4;

XIV, 3; XVIII, 5, 7; XX, 1); una potenza tirannica ed insolente l'infesta colle sue macchinazioni (IX, 5; X, 6; XI, 5; XII, 7; XIV, 6) e coi suoi scherni (VII, 3). Ciò basterebbe ad intendere, che si tratta di una dominazione straniera e pagana; ma ciò è detto quasi in termini espressi assai volte (III, 5; XI, 5; XVI, 6; XVIII, 3; XIX, 6; XX, 6); e così di questo passo si prolunga forse del quadruplo dei qui notati questa serie d'indizii, che accennano indirettamente bensì, ma abbastanza chiaramente alle circostanze, fra le quali il salmo fu dettato. Forse per una buona parte gl'indizi non sono così decisivi, come il loro raccoglitore ha giudicato; ma nel loro complesso non è possibile non vedervi molto nettamente designato un periodo di vessazioni odiose e crudeli, dirette principalmente contro la sua religione, alle quali Israello soggiacque dalla parte di un potentato straniero, dominato dal principio d'incentramento (mi si passi questa voce mezzo barbara a significare più che barbara cosa), e della religione dello Stato. Ora nella storia d'Israello un siffatto periodo non si scontra, che nella invasione, devastazione e persecuzione siromacedonica sotto di Antioco Epifane.

Autore. Con ciò si è avuto, con una quasi certezza, il tempo del salmo; ma l'Hitzig, con una serie di citazioni ed illazioni molto argute, tenta scoprirne le circostanze particolari, tra le quali lo scrisse l'autore, e perfino il nome dell'autore stesso; e conchiude le sue investigazioni scrivendo così: « Egli si può con sicurezza affermare, che il salmo fu composto da un riguardevole Israelita, mentre trovavasi in una prigione gentilesca; » ma più innanzi, con congetture molto giudiziose, si era studiato di mostrare, quell'Israelita dover essere Gionata della stirpe degli Assamonei, pontefice e duce della nazione, il quale da Trifone, capitano supremo di Antioco, chiamato, come amico, in Tolemaide, vi fu a tradimento imprigionato e, dopo varie vicende, ucciso (*I Mac. XII, 42-50*). Dal v. 48 di questo Capo dei *Maccabei* parrebbe, che Gionata fosse ucciso appena imprigionato; ma in quel verso ciò si dice per una di quelle *anticipazioni storiche*, che occorrono assai frequenti in quel Libro. Se ben si considera quel contesto, si vedrà facilmente, che tra l'imprigionamento e l'uccisione passò di certo qualche tempo notevole, ed in questo dovette cadere la composizione del nostro salmo. Io non posso fermarmi a riferire le ragioni, che l'ingegnoso professore di Eidelberga reca per questa bella sua ipotesi; devo tuttavia dire, che quelle mi paiono molto concludenti, senza che, per pensarvi ch'io abbia fatto, mi abbia la mente suggerito nulla in contrario. Mi vi attengo dunque tanto più volentieri, quanto che per essa autore ispirato del salmo sarebbe un Martire, uno di quegli eroici figli di Matatia, i quali, in tempi tanto calamitosi della religione e della patria loro, furono la salute e la gloria dell'una e dell'altra. Il salmo stesso mi pare, che ne acquisti qualche cosa, per quell'aria di solenne e serena mestizia, onde deve parere asperso, quando si pensa, che esso fu dettato da un santo Israelita, tenuto in ceppi per l'onore di Dio, con pendente sul capo la scure del carnefice, la quale non tardò guari a finirlo.

Modo di volgarizzarlo ed esporlo. La singolarità di questo salmo mi rende necessaria qualche avvertenza, intorno al modo, anch'esso alquanto singolare dal resto, onde mi propongo volgarizzarlo ed esporlo. Già non vi essendo fiato di poesia, si sarebbe dovuto smettere quel qualsiasi metro o ritmo, che dalla versione letterale degli altri mi è venuto quasi spontaneo dall'originale, appunto perchè gli altri sono poetici, e talora eminentemente poetici. Nondimeno, per non guastare l'uniformità del lavoro, anche qui lascerò venire dove viene e come viene una qualsiasi versificazione; la quale dovrà riuscire tanto più prosaica, quanto, proponendomi di ritenere possibilmente le voci dichiarate da principio, e che ricorrono in ciascun verso ed anche due volte nel medesimo, quelle sono tanto prosaiche, che *spoetizzerebbero*, colla loro presenza, qual'è più poetica terzina di Dante o quartina del Petrarca; e però se il lettore, in tutti gli altri, bada poco a questa qualità della mia versione, nel presente farebbe molto bene a non badarvi per niente.— Promettendo le *Note* di essere *Esegetiche* e *Morali*, già dissi che per la Esegesi, vi è poco da fare. Tutto quello, che alla migliore intelligenza del testo si può ottenere dall'originale, il lettore lo avrà dalla versione fedele, quasi a verbo, di quello: appena mi occorrerà chiarirne qualche voce od idea, e dar ragione delle divergenze, che occorressero tra l'ebreo ed il latino, le quali, la Dio mercè, non sono molte. Quasi tutta pertanto l'opera delle *Note* si restringe alla loro qualità di *morali*, in quanto questa comprende, come sua parte soggettiva, l'ascetica, nel senso serio e nobile della parola, qual'è certamente l'ascetica, che si contiene nelle Scritture o si raccoglie da quelle. Nel più dei salmi, dove più e dove meno, ve n'è sempre qualche parte, ed io, secondo la misura delle mia piccola facoltà e l'indole del mio lavoro, non lascio di occuparmene, quando ve n'è il destro; ma in questo, nel quale presso che tutto è di quel genere, dove andrei, se mi vi lasciassi trasportare dalla copia e dalla nobiltà del soggetto? Riuscirei a proporre una Meditazione sopra ogni verso; e tutti ne offrono la stoffa ampia e feconda: cosa lunghissima ed affatto estranea al mio disegno. Ma quelle *Meditazioni* già si trovano, in maniera ben più perfetta di ciò, che mai potrei fare io, belle e fatte da uno dei più insigni uomini del secolo XVI, che pure ne ebbe tanti. Claudio Acquaviva, V Preposito generale della Comp. di Gesù, dettò sopra di questo salmo negli ultimi suoi anni, senz'andare, prevenuto dalla morte, oltre al verso 142 (vi accoppiò il XLIV, *hebr.* XLV), un corso di *Meditazioni*, che furono stampate in Roma (*1616 apud B. Zannettum*), e credo ristampate in Anversa. È poi cosa degna di molta considerazione, che quel profondo conoscitore del suo secolo, e dei veri bisogni della Chiesa in quello,

appunto perchè gli eterodossi aveano cominciato a far gran caso degli studii biblici, e soprattutto del testo ebraico, egli non lo fa minore in un lavoro prettamente ascetico, sino a citare, con esempio forse unico, voci ebraiche, inserendole coi proprii caratteri nel suo scritto, dovunque giudica poterne avere maggior luce od efficacia pel suo soggetto: cosa che io, nel secolo XIX, non ho osato fare, ed inutilmente avrei fatto, in Italia per un lavoro strettamente biblico. Oh! se si fosse restato per quella via! Non ci troveremmo davvero, per tale rispetto, nei termini, in cui ci troviamo! Per l'ascetica pertanto io, lasciatone alla riflessione del lettore quel tanto, che emerge quasi spontaneo dal contesto, ne scoprirò, con grande parsimonia, qualche più riposto lato, derivandone non rare volte i concetti dal predetto libro, senza citarlo, valendomene come di eredità domestica; e, che che sia del di fuori, quanto a mente ed a cuore, gli sono domestico più che altri non vorrebbe.—Nelle *Note* sto considerando i versi ora singolari, ora raggruppati, secondo i concetti che rappresentano. Nel presente piglierò le strofe *per modum unius;* e perchè ne siano più spediti i richiami dei versi, agli otto, di ciascuna strofa darò una propria numerazione, lasciando al latino la non interrotta dall'1 al 176. Da ultimo mi parve che sarebbe stato molto utile, e non meno gradito al lettore, il richiamare ad un concetto comune gli 8 versi di ciascuna strofa. Il Wordsworth l'ha fatto con molto discernimento ed acume, e pel maggior numero delle strofe vi è riuscito felicemente. Anche l'Hitzig lo ha fatto, ponendo quell'idea, diciam così, dominante in ciascuna strofa in capo alle note, onde la espone. Lo farò anch'io valendomi talora dove dell'uno, dove dell'altro; perchè mi pare che quell'unità sintetica delle parti debba molto contribuire alla migliore intelligenza delle parti stesse, e per quella condurre alla piena comprensione del tutto.

PSALMUS CXVIII.

1. Alleluia.

ALEPH.

BEATI *immaculati in via: qui ambulant in lege Domini.*

SALMO CXIX.

I.

1. O FELICI gl'intègri sulla via,
che incedon nella legge di Ieöva!

STROFA I. La beatitudine o felicità, che voglia dirsi, è la stella polare della vita umana; tanto che dal primo lampo della ragione, fino allo spegnersi la sua luce terrena, la creatura ragionevole, in quanto pensa, vuole, dice e fa, non mira, non può mirare che a quella, anche quando non lo avverte, anche quando dicesse e si credesse di volere il contrario: essa veleggia sempre colla scorta di quella stella, finchè dura il suo viaggio, che finirà, come tutte le navigazioni, o col porto o con un naufragio senza riparo. In ciò non è differenza di buoni e malvagi, di santi ed empii: tutti mirano a quella stella, e neppur volendo potrebbero divertirne un istante lo sguardo; il che fece scrivere ad Agostino: *Beatum esse tam magnum est bonum, ut hoc et mali velint et boni.* Che cosa facciano i malvagi per essere felici, non occorre cercare; lo sanno tutti, ed essi medesimi non pare ne siano molto contenti. Sono 60 secoli, che si aspetta ancora uno di loro, il quale ci assicuri da senno di sentirsi veramente beato; e se qualcuno, nella vertigine dell'orgoglio o nella ebbrezza dei beni sensibili, si è illuso fino a pensarlo e dirlo nella vita, avrà tutto l'agio di accorgersi in punto di morte, che quella fu appunto una povera illusione del viaggio, serbata ad essere smentita dalla tremenda ed indeclinabile realità del termine. Al contrario i buoni (ed intendo quelli, che Dio si forma nella religione rivelata) posseggono nelle Scritture, e notantemente nelle otto *Beatitudini*, proposte da Gesù nel *Sermone del Monte (Matth. V, 3-12)*, ampliate ed esornate poeticamente nel Salterio, quasi dissi, un *Manuale della umana beatitudine:* nè l'hanno indarno: solo tra loro si conobbero e si conoscono uomini, che si tengono beati senza paura di conoscersi illusi alla fine della vita: anzi coll'assoluta certezza che per loro, purchè e finchè siano buoni nel senso dianzi detto, appunto allora comincerà la beata vita. La prima frase del Salterio è *Beatus vir;* e chi conterebbe quante volte ed in quante diverse guise vi si torna sopra? Ma in questo lunghissimo dei salmi il principale, e dico anzi l'unico intento pratico, al quale si mira, è l'umana beatitudine. Dissi nei *Preliminari* e mantengo, che esso salmo ha per suo soggetto capitale la volontà di Dio, manifestata all'uomo nella sua legge, designata con varii nomi, secondo i varii aspetti, ond'è guardata la legge stessa, ed i varii modi, ond'è manifestata: ma ciò si attiene al lato speculativo del salmo. Quanto al lato pratico, questo è tutto nel mostrare e far sentire la beatitudine, che si deriva immancabilmente all'uomo dal conformarsi alla divina volontà, osservandone la legge, che n'è la legittima espressione, sotto qualsiasi forma ed in qualsiasi modo gli venga manifestata. Ciò direi quasi che è evidente; ma è doloroso (l'acuta osservazione è di Agostino), che siano tanto rari a volere ciò, senza cui non può ottenersi quello, che vogliono tutti: *Hoc pauci volunt, sine quo non pervenitur ad illud, quod omnes volunt.* Questo

2. Beati, qui scrutantur testimonia eius: in toto corde exquirunt eum.

3. Non enim qui operantur iniquitatem, in viis eius ambulaverunt.

4. Tu mandasti mandata tua custodiri nimis.

5. Utinam dirigantur viæ meæ ad custodiendas iustificationes tuas.

6. Tunc non confundar, cum perspexero in omnibus mandatis tuis.

2. Felici quei, che guardan suoi dettami!
Di tutto il loro cuore lo ricercan.
3. Essi certo non oprano nequizia,
(*ma*) van per le sue vie.
4. Tu hai i tuoi precetti promulgati,
per esser custoditi fedelmente.
5. Oh! siano indirizzati i miei sentieri
ad osservare gli statuti tuoi!
6. Allor non fia, ch' io arrossi
nel riguardare in tutti i tuoi precetti.

semplicissimo pensiero, che domina in tutto il carme viene peculiarmente espresso nella prima sua strofa, come tema generale del resto, e l'Hitzig lo pone in bocca al salmista in questi termini: « Poichè sono beati i religiosi osservatori della divina legge, io mi propongo di osservarla per raggiungere quella beatitudine. »

VERSI 1-3. Nella qualità d'*immacolata*, posta nel primo verso, siamo usi a vedere tanta perfezione, che un Cristiano appena la riconoscerebbe mai nella propria coscienza, e per poco non oserebbe neppure di aspirarvi. E pure la cosa è meno ardua di quel che pare, purchè vi sia la buona volontà e si faccia il precipuo assegnamento sugli aiuti della grazia, che non mancano mai. I *themime darek* sono i *compiuti*, gl' *integri* nel tenore della loro vita, il quale essi conformano colle opere alla legge del Signore; che è l'*ambulare in lege;* nè esclude quelle lievi cadute, inevitabili alla umana debolezza, che giovano a riconoscersi fragile, ma non fanno perdere l'amicizia di Dio.— Nello *scrutantur* del v. 2, si è visto comunemente un addentrarsi, un profondarsi anche specolativo nei precetti di Dio, che testimoniano a noi i suoi voleri sopra di noi; il che, quando facciasi modestamente, è sempre profittevole per la scienza, e può talora essere eziandio per la vita. Ma ciò non è necessario alla beatitudine, ed ai più ne mancherebbe o l'attitudine o l'agio; e meno ancora è necessario nel contesto. La radice *natsar* vale propriamente *custodì*, *osservò*, e coll'aggiungersi *di tutto cuore*, si vuol dire *con alacrità*, *volenterosi*, ed è indizio, che si tratta non di specolazione della mente, ma di disposizione del cuore.—Anche dando all'*enim* del v. 3 il suo consueto valore di ragione di ciò, che precede, si avrebbe un senso plausibile preso *ex contrariis*; vorrebbe significarsi, che chi opera l'iniquità, come si trova fuori dalle vie di Dio, così neppure cammina per la via della beatitudine. Nondimeno per l'*enim* avendo l'originale, non il consueto *ki*, ma *àph*, che, secondo il Ghesenius, *accessionem significat*, il senso ne sarebbe: « *anzi, per fermo* non operano l'iniquità quei, che camminano per le sue vie, » come lo rese il Calmet. Questa sarebbe la parte negativa del vivere integro, la quale, nel salmo primo, fu posta innanzi: maniera più conforme al *declina a malo et fac bonum*, che colà citai (*Psal. XXXIV, 15*), e dico ancora più consona all'incesso della bontà morale, la quale comincia dal meno ed ascende al più.

4-6. Già il *nimis*, che, almeno nel nostro *troppo*, suona sempre qualche disordine per eccesso, non può convenire nè al *mandasti* nè al *custodiri*. Il *meòd*, come lo σφόδρα, vale semplicemente *molto*, e quando si volesse uscire da quella generalità, converrebbe sostituirvi un avverbio d'intensità appropriato al verbo, col quale si accoppia: al *mandasti* converrebbe *severamente*, e *fedelmente* al *custodiri*. Ma fu una gratuita apprensione divota il doppio senso veduto in quella frase, quasi il *multum* dovesse riferirsi ad entrambi i verbi: il *multum* non può grammaticalmente legarsi, che col *custodiri*, ed importa, come lo dichiara Girolamo: « non con animo tiepido e svogliato, non con sutterfugii cavillosi; ma di proposito, e con cuore volente. »—È notevole la maniera, onde gli Ebrei esprimono l'*utinam* dei Latini: particella *ottativa*, di cui anche l'italiano difetta. Come osserva il Rosenmüller, la voce *àchalai* è un plurale con *suffisso* di prima persona singolare, e però dalla radice *challah*, *pregò*, vale *voti*, *desiderii miei* (*supple:* sono); e questi pel salmista erano, che le sue vie, cioè i varii incidenti della sua vita, fossero rivolte ad osservare gli ordinamenti, gli statuti di Dio. Ciò vale propriamente il *chukkim*, come dissi nei *Preliminari*. Certamente per tal modo l'uomo fa dalla sua parte quello che può (*disponitur* disse il Tridentino), perchè Dio lo faccia giusto della giustizia sua; e però vi sta bene il δικαιώματα altrettanto, che il *iustificationes* della *Vulgata;* ma quella fu una bella idea degli *Alessandrini*, non è del testo, che vi ha *decreti*, *dettami* senza più.—Chi sa di avere trasgredito, ad occhi veggenti, un grave suo dovere, non può, al ricordo di quel dovere, non arrossirne innanzi alla sua coscienza: pel quale rossore di cosa, che potrebb'essere a tutti occulta, non può intendersi, che lo strazio di che sono all'anima i rimorsi. Di ciò si sarebbe sentito franco il salmista, quando avesse riguardato nei precetti divini. Nè tutto deve finire col *negativo* dell'essere libero da rimorsi; a questo anzi va congiunto quell'*iuge convivium*, come nei *Sapienziali* (*Prov. XV, 15*) è qualificata la *secura mens*, e vuol dire la sicura coscienza: il massimo bene, di

7. Confitebor tibi in directione cordis: in eo quod didici iudicia iustitiæ tuæ.
8. Iustificationes tuas custodiam: non me derelinquas usquequaque.

7. Te loderò in cuor retto,
nell' imparar di tua giustizia i placiti.
8. Io custodirò gli statuti tuoi:
non mi lasciar del tutto!

cui la creatura ragionevole possa godere nella presente vita.—Non senza un perchè a *mandatis* fu aggiunto *omnibus*. Certo il trasgredire un precetto del Decalogo è men male, che trasgredirne due o tre; ed il farlo dieci volte è peggio, che una; ma quanto al perdere l'amicizia di Dio ed uscire dalla via della beatitudine, di cui si tratta, un precetto violato val tutti dieci, ed una volta val cento: è il *factus est omnium reus* di Iacopo Ap. (II, 10).

7, 8. A lodare degnamente Dio, dico meglio, meno indegnamente, la prima cosa, si richiede avere del suo essere e dei suoi attributi un giusto concetto, quanto, nella caligine della presente vita, può aversi dall'umana ragione illustrata dalla fede. Se quell'essere e quegli attributi sono il proprio oggetto della lode, come mai si potrebbe procedere a questa, se di quelli o nulla si sapesse, o si sapesse a rovescio? Ma quando quella conoscenza si è avuta, nè può aversi, che dalle opere esteriori di Dio, che ce ne manifestano i *giudizii della giustizia*, detti in genere dei giudizii, che governano quelle opere, allora potrà la persona procedere a quella lode con cuore retto, cioè rettamente, degnamente disposto a quella. Dopo ciò, ecco come proprio suonano e giacciono le parole originali del v. 7: « Ti loderò in rettitudine di cuore in avere io imparati i giudizii di tua giustizia:» io non ho fatto nella versione, che tornirle un poco all'italiana. Forse un ingegno perspicace potrà trarre quel concetto dal latino; ma il concetto non è altro, che quello.—La preghiera, aggiunta alla risoluzione nel v. 8, importa, che il salmista voleva bensì osservare i divini precetti; ma sentiva, che, senza l'assistenza di Dio, non avrebbe potuto; e però lo prega di non abbandonarlo. L'*usquequaque*, *ghad meòd*, *fino a molto*, significa: Che se, per santi tuoi giudizi, quell'assistenza in qualche caso mi debba venir meno, deh! non sia tanto, che mi torni troppo malagevole, e quasi impossibile l'osservanza della tua legge; » e Girolamo, citato dal Bossuet, soggiunge: *Et si ad tempus relinquimur, non tamen usquequaque, ut pereamus.*

BETH. — II.

9. In quo corrigit adolescentior viam suam? in custodiendo sermones tuos.
10. In toto corde meo exquisivi te: ne repellas me a mandatis tuis.
11. In corde meo abscondi eloquia tua; ut non peccem tibi.

1. Con che sua via farà il giovin pura?
Nel custodire la parola tua.
2. Di tutto il cuore mio io t' ho cercato:
non lasciarmi deviar dai tuoi precetti!
3. Nel cuor mio ho riposti i detti tuoi;
sì ch' io in te non pecchi.

II. Il pregio grandissimo, in che il salmista teneva la divina legge, è il pensiero, che, sotto varie forme, si propone in questa strofe; ed il primo motivo di tanto pregiarla è, che solo nel custodire gli eloquii (l'originale ha *debareka*, *parole tue*), che la contengono, si ha il mezzo di frenare, correggere l'esorbitare delle passioni.

VERSI 1-5. Essendo le passioni più ardenti e men pazienti di freno nella giovinezza, però ciò che si afferma dell'adolescente deve intendersi *a fortiori* di tutti, non quasi il salmista fosse giovane, come nota l'Hitzig. Tutto il carme ci dipinge l'autore non solo come adulto, ma come uomo di grande importanza, contro cui dei principi sedeano a consiglio (III, 2), giuocavano di persecuzioni (XXI, 1) e si macchinavano insidie di varie maniere (XIV, 6).—L'*in quo? bammeh*, importa *con quale mezzo? in qual maniera?* La risposta è data nel secondo emistichio del verso; ed è la sola, che, per tale rispetto, possa darsi con sicurezza di riuscimento. Ciò si dovrebbe bene intendere da quanti hanno cura d' istituire la età adolescente. Ma sgraziatamente ciò è forse quello, a cui oggi men di tutto si pensa; anzi pare si voglia stabilire, come principio pedagogico, che conviene non pensarvi. Dove si riuscirà per questa via?—La durezza del *repellas* nel v. 2 è molto ammorbidita nell' originale. La voce adoperatavi è una forma *hiphil* del verbo *shaga*, *errò*, che in quella coniugazione vale *fece errare*, e si adopera *(Deut. XXVII, 18)* nel luogo citato, per maledire colui *qui errare fecit cæcum in via*. È proprio il caso presente! Dio non rigetta, e molto meno spinge alcuno a cadere: *Neminem nisi obnitentem repellit Deus:* scrive Ambrogio sopra questo verso. Ma supposto che altri siasi volontariamente accecato, e respinga la mano soccorrevole, che gli è offerta, Dio lo lascia andare dove colui liberamente vuole andare. Certo potrebbe, colla onnipotente sua grazia, trionfare anche di quella resistenza, ma non vi essendo obbligato, ben supplica il salmista, che nol permetta.—Le cose preziose si tengono nascoste, ma col nascondimento nel cuore del verso 3, più che alla preziosità dei divini eloquii, si mira all'azione

12. Benedictus es Domine: doce me iustificationes tuas.

13. In labiis meis pronuntiavi omnia iudicia oris tui.

14. In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis.

15. In mandatis tuis exercebor: et considerabo vias tuas

16. In iustificationibus tuis meditabor: non obliviscar sermones tuos.

4. Benedetto tu Ieova!
M' insegna i tuoi statuti.
5. Io ho, colle mie labbra, raccontati
tutti i giudizii della bocca tua.
6. Dei tuoi decreti nel sentier gioii
più, ch' in ogni ricchezza.
7. Io vo' nei tuoi precetti meditando,
e i tuoi sentieri miro.
8. Negli statuti tuoi io mi delizio:
non fia, ch' io mai oblii le tue parole!

che quelli eserciteranno sul cuore stesso, come efficace rattento nel trasgredirli: *ut non peccem tibi.* Che poi quel nascondimento non miri a sottrarre gli eloquii all'altrui sguardo, si fa manifesto dal v. 5, nel quale si dice anzi di volere *narrare, propalare* (è il proprio valore del *siphirethi*, men propriamente reso per *pronuntiavi) omnia iudicia oris tui*, i quali in sustanza sono la stessa cosa cogli *eloquia* del v. 3 e colle *giustificazioni* del 4.

6-8. Nel nostro tempo, forse quanto nessun altro, idolatra delle ricchezze, si può intendere meglio, che in qualunque altro la portata del paragone contenuto nel v. 6, che Gesù degnò illustrare colla parabola della *preziosa margarita (Matth. XIII,46)* e del *tesoro nascoso (Ibid. 44)*; nè ciò deve recar maraviglia, quando in quella via dei precetti si vegga quello, che lo stesso Gesù chiamò *regno dei cieli*, e noi, fuori metafore, stiamo chiamando, per ciò che riguarda il destino definitivo dell'uomo, *felicità* o *beatitudine.* Essendo questo il massimo bene dell'uomo stesso, anzi quello, pel quale si vogliono tutti gli altri, è naturale che si apprezzi più di tutti gli altri.—Per due capi questo paragone è nell'originale assai più espressivo, che nel latino. Pel semplice *sicut*, l'ebreo ha *keghal*, voce composta dalle due *ke, come*, e *ghal, sopra:* ha ragione l'Olshausen quando afferma, che la prima è un pleonasmo, che potrebbe non istarvi, e però egli rende la frase; *mi compiaccio sopra ogni ricchezza* (freue ich mich über allen Reichthum); ma non ebbe ragione il Nostro, che, lasciata la seconda, di una preferenza, voluta dal testo, fece un semplice paragone.—Se fosse certo parlarsi delle ricchezze propriamente dette, nell'*omnibus* (il *kol*, come il nostro *ogni*, non ha plurale) si dovrebbe vedere intensità nel senso di quantunque grande; ma qui il testo non ha *ghosher, ricchezza di pecunia* o *possessi*, da *ghashar, dives fuit*, ma ha *hon*, che da *hun, fu lieve, spedito*, importa facoltà, abbondanza in genere *(Prov. I, 13, 31; VIII, 18; Psal. XLIV, 13, etc.)*; e però deve intendersi di ricchezza in qualsiasi genere beni, anche dei più nobili, che non sono i quattrini: doti naturali, potenza, onori, scienza etc.: sopra tutti primeggia il sentiero, cioè la pratica dei divini precetti.—Egli parrebbe che il *considerabo* del v. 7 ed il *meditabor* dell'8 siano la stessa cosa; ma non è così per l'autore del salmo. Questi avendo nel 7 adoperata la consueta voce *siach, confabulatus est*, e quindi *considerò*, che è un conversare seco stesso, nell' 8 pose un verbo, forse foggiato da lui medesimo da una radice quadrilittera *(shaghshagh)*, nome non verbo, il cui solo plurale, nel senso di *oblectatio, deliciæ*, come lo rende il Ghesenius, non si legge, che *Prov. VIII, 30* e *Ier. XXXI, 20.* Di cosa tanto preziosa e deliziosa pensate se sia facile il dimenticarsi! Da ciò la conchiusione: *Non obliviscar etc.*—Non per penuria, che abbia l'ebraico di voci cominciate col *beth*, ma pel grande e vario uso, che vi si fa della pieghevolissima preposizione *be, in*, è avvenuto, che, salvo il 4, tutti gli altri distici di questa strofa comincino con *in*, e quindi i concetti apparendo in essa più scatenati, che nel resto del carme, si rende men facile il ritenerla a memoria.

Ghimel. — III.

17. Retribue servo tuo, vivifica me: et custodiam sermones tuos.

18. Revela oculos meos, et considerabo mirabilia de lege tua.

1. Benefica il tuo servo!
Vivrò, e osserverò le tue parole.
2. Scopri tu i miei occhi; sicch'io contempli
le meraviglie della legge tua.

III. Il salmista, nella presente strofa, sospira e prega di addentrarsi sempre più nell'amore della divina legge, e fa voti, che Dio compia le sue minacce dinunziate a repressione di certi empii.

Versi 1, 2. Il *retribuere* acchiude la nozione di dare alcuna cosa a merito di opere precedute, nè ciò avrebbe nulla di sconveniente, quando fosse domandato a Dio da un suo servo, adducendone o certo supponendone i titoli nelle graziose promesse divine, ed anche nei propri meriti, quando questi

19. Incola ego sum in terra: non abscondas a me mandata tua.

20. Concupivit anima mea desiderare iustificationes tuas, in omni tempore.

21. Increpasti superbos: maledicti qui declinant a mandatis tuis.

22. Aufer a me opprobrium, et contemptum: quia testimonia tua exquisivi.

3. Straniero io (*sono*) in terra:
non mi nasconder i precetti tuoi.
4. Si strugge l'alma mia a sospirare
i tuoi giudizii, in qualsiasi tempo.
5. Rampognasti i superbi maladetti,
che si sviàr dai tuoi comandamenti.
6. Togli di sopra a me il vitupero,
e lo spregio; chè i tuoi avvisi osservo.

si riconoscessero ottenuti per favore. Di tutto ciò nondimeno non è nulla nel *gemol:* questo importa semplicemente *dà, concedi al tuo servo,* senza neppure uopo di esprimere che cosa, come si fa quì.— Ciò che il poeta domanda lo significa con un futuro, che tien vece di ottativo: *ècheich, sarò, sia io vivificato,* e s'intende comunemente della vita dello spirito, la quale può essere sempre resa più rigogliosa e più feconda, come dovrebbe intendersi il *vivifica,* trattandosi di tale, che non era nè fisicamente, nè spiritualmente morto. Forse in tal senso sarà presa altrove quella radice *chaia*, ma io non ne trovo esempii: il suo proprio valore è *vitam concessit* (*Ios. VI, 25; IV Reg. VIII, 2*), *vitæ reddidit (Ibid. V, 7; VIII, 1, 5), vivum servans (Dan. V, 19 iuxta hebr).* Stando a questa intelligenza, ed inerendo a ciò, che dell'autore fu detto nei *Preliminari*, Gionata, tradito ed imprigionato in Tolemaide da Trifone, supremo duce siro, domanda di essere liberato dalla morte: grazia non concessagli, o piuttosto cangiatagli colla tanto più preziosa del martirio. Ma è notevole com'egli non desideri la vita, che per continuarsi nella osservanza della santa legge di Dio.—Veramente si rivelano le cose, non gli occhi; nondimeno se si considera, che quelle cose(nel caso nostro le divine) per sè ed in sè sono cognoscibilissime, e che tutto l'ostacolo si trova nei nostri occhi, i quali, innanzi ai sommi veri, si trovano come gli occhi del pipistrello innanzi al sole (il paragone è di Aristotile); se, dico, si considera ciò, si vedrà che il *revelare* (*removere velum),* posto nel v. 2, vi sta a capello. Nè è guari diversa la voce originale *galal, nudavit, retexit,* ed il testo ci ammonisce, che, nel fatto di veri trascendenti la natura, e manifestati all'uomo, si scoprono, non le cose, ma gli occhi.—Secondo ciò, il *non abscondas* del v. seguente non indica nulla di positivo: essendo quel velo disteso per condizione di natura innanzi agli occhi degli uomini, Iddio per nascondere sè e le sue cose, basta che lo lasci dove si trova; e ciò fa molto spesso a castigo degli occhi i quali, scoperti un istante, si richiusero colpevolmente per non vedere la luce.

3, 4. Dopo di Teodoreto gl'interpreti comunemente intendono il primo inciso del verso 3 dell'essere la terra per l'uomo un luogo di temporaneo albergo, non di ferma stanza; ed è senso spirituale e nobilissimo per la morale, a cui si porge. Nondimeno il *gez* vale propriamente *extra patriam degens (Gen. XV, 23; Exod. II, 22; XVIII, 3· XXII 20)*, e quantunque anche così possa la frase piegarsi allo stesso senso spirituale, mi pare tuttavia, che letteralmente lo potesse a tutta ragione dire di sè l'autore del salmo, che veramente si trovava lungi dalla patria ed in paese straniero. Ciò, in modo fermo e tranquillo, quale si spira dal salmo, a Davide non avvenne mai; avvenne bensì al popolo nella captività, e gl'interpreti, che a quella lo riferiscono, non mancano di appoggiarsi a questo *incola,* come fa il Calmet; ma altri aggiunti lo fanno valere assai meglio per Gionata.— Conosco le speculazioni di alcuni ascetici, intorno al *concupivit anima mea etc.* del v. 4, che indicherebbe l'anima, la quale desidera di desiderare i precetti divini, e vuol dire il loro adempimento: ed il gran caso, che fa il Bossuet, sulle orme di Ambrogio, di questa idea, mi fa supporre, che qualche cosa di vero vi sia, benchè non poco stentato; ma il fatto è che l'originale, di quella quasi tautologia, non pare abbia alcun sentore. Quello pel *desiderare* ha *àbah,* la cui prima nozione è *propensus, pronus fuit*, che può benissimo essere oggetto di santo desiderio, dietro a cui l'anima si strugga e quasi ne disvenga, che è il proprio significato del *garas, comminuit, contrivit.*

5-7. Per quanto sia, come dissi nei *Preliminari* con nuovo vocabolo, *impersonale* il nostro salmo, cioè mancante di ogni esplicita e diretta allusione al suo autore, era quasi impossibile, che in così lungo componimento non trapelasse qui e colà qualche indizio delle condizioni, in cui l'autore stesso versava, ed i contenuti in questi tre versi mi paiono molto concludenti. Avendo detto dell'amore, che ei portava alla legge di Dio, ei fu condotto dalla ragione dei contrarii a detestare alcuni empii, i quali, superbi come erano, la trasandavano, e rammenta le rampogne e le minacce, che Dio avea loro dinunziate: *increpasti superbos etc.*. E poichè quei superbi lo aveano coperto di obbrobrio e di disprezzo (assai più forte è il *buz),* fu naturale che pregasse di esserne liberato, com'è detto nel v. 6.—L'ultima frase di questo *quia testimonia tua exquisivi* può riferirsi all'*aufer*, come titolo della preghiera, ed al *contemptum*, come motivo dell'obbrobrio e del dispregio: gli antichi per lo più l'intesero nel primo modo; ma l'Agellio si attiene al secondo, che fu di R. Iarchi, accettato poscia e sostenuto con buone ragioni dallo Schultens; ed anche a me questo pare più con-

23. Etenim sederunt principes, et adversum me loquebantur: servus autem tuus exercebatur in iustificationibus tuis.
24. Nam et testimonia tua meditatio mea est: et consilium meum iustificationes tuæ.

7. Prenci sedêr anche, a parlarmi contro:
nei tuoi statuti meditò il tuo servo.
8. Ancor *(son)* mie delizie i tuoi dettami:
(son) consiglieri miei.

forme alla semplicità dei linguaggi semitici, nei quali le parole, se nulla osti, vanno sempre legate secondo la loro giacitura nel discorso. Ciò presupposto, si osservi come codesto essere l'osservanza della divina legge oggetto palese, esplicito e diretto di disprezzo, di obbrobrio e peggio non ebbe luogo in Israello, che nel periodo maccabaico.—All'indizio del tempo nel v. 6, il 7 ne aggiunge un altro anche più netto intorno all'autore. Questo non dovea essere uomo di piccola nazione, se principi nei loro consessi *(sedentes)* contro di lui aguzzavano le loro lingue; ma l'*etenim* in capo al verso non vi sta a proposito: il *gam* vale *etiam*, *adeo*, *persino*, che è proprio al caso. Ciò dai grandi della terra si suol fare con peculiare compiacenza contro i loro pari ed emoli caduti in basso; e tale per fermo era Gionata pontefice e duce supremo della male odiata nazione giudaica. Nessun'altra ipotesi ha per sè un indizio così stringente.—Si noti come nello sbizzarrirsi delle lingue potenti contro di lui, egli ne pigliava cagione di esercitarsi (è proprio questo il valore del *suach)* colla mente e col cuore intorno alla santa legge di Dio.

8. Considero da solo questo verso, non per peculiari difficoltà, che vi occorrano: anzi è pianissimo; ma per l'insigne documento morale che vi si contiene. Se i Cristiani, non dirò meditassero assiduamente la divina legge, ma vi pensassero almeno qualche volta seriamente, si troverebbero avere al fianco, in tutte le dubbiezze pratiche della vita, un consigliere sicurissimo impossibile a trovarsi in altri. Ma sgraziatamente alla legge di Dio pensano poco, e nei loro consigli entrano tutti gl'interessi, tutte le convenienze, tutti i rispetti umani: solo non entra per nulla quella legge, la quale, in certi consessi almeno, avrebbe diritto di sedere esplicitamente da regina.

DALETH.

25. Adhæsit pavimento anima mea: vivifica me secundum verbum tuum.
26. Vias meas enuntiavi, et exaudisti me: doce me iustificationes tuas.
27. Viam iustificationum tuarum instrue me: et exercebor in mirabilibus tuis.

IV.

1. Alla polve aderì l' anima mia:
mi ravviva a tenor di tua parola.
2. La mia via ti narrai, e m' hai risposto;
i tuoi statuti insegnami.
3. Famm' intender la via dei tuoi precetti:
le tue mediterò opre stupende.

IV. Mi pare che il Wordsworth ha ben colto il concetto generale di questa strofa. « Il Salmista (scrive egli) vi esprime un acceso desiderio della divina parola (nel nostro salmo questa è il medesimo, che la divina legge), per esserne fortificato nelle sue buone risoluzioni. »

VERSI 1-3. O che si legga colla *Vulgata adhæsit pavimento ecc.*, o che coll' ebreo alla lettera *conglutinata est pulveri anima mea* (altrove *Psal. XLIX, 25* fu detto *venter meus*), vi si allude sempre a quelle strepitose dimostrazioni di dolore, alle quali gli Orientali si abbandonavano nelle grandi calamità pubbliche o private. Che se in quel caso la persona, giacente boccone a terra quant' era lunga, ne pareva e per figura se ne diceva tramortita, dovrà anche figuralmente prendersi il *vivifica me*, che si soggiunge, quantunque vi si legga lo stesso *chaieni*, che più sopra (III, 1) intendemmo in senso proprio.—Col *secundum verbum tuum* si vuole dire *secondo la tua promessa;* e si allude, non a particolari promesse, ma alla generale di venirci in aiuto in tutte le nostre necessità nel tempo, nel modo e nella misura, che alla sua pietosa provvidenza par meglio a sua gloria ed a nostra salute.—Agostino intende spiritualmente, nel primo inciso di questo verso, una preghiera, che fa il salmista, di essere staccato dagli amori terreni, ai quali l'anima si sente, in certa guisa, conglutinata pel peso della materia, cui essa informa. Nondimeno leggendosi nel primo inciso di questo v. 2, non *pregai*, ma *raccontai*, ho giudicato, che a questo convenisse meglio la *risposta*, che non l'esaudimento; e poichè la radice *ghana* ammette entrambe le nozioni, mi sono attenuto alla prima.—Quivi medesimo la *Vulgata* ha mantenuta l'ellissi del *tibi*, che manca all'originale dopo il *sipharthi, enuntiavi;* ma in ogni modo, si deve riempire. Si vuol dire adunque: « Tutto riferii a te delle mie cose e dei consigli miei; in tutto volli da te dipendere nelle difficoltà e nei pericoli, e tu mi rispondesti: fallo dunque anche al presente insegnandomi i tuoi decreti.» Sono questi i *chukkim*, le *iustificationes* della *Vulgata*; e credo qui valgano gl'indirizzi pratici in ciò, che nel suo caso fosse

28. Dormitavit anima mea præ tædio; confirma me in verbis tuis.
29. Viam iniquitatis amove a me: et de lege tua miserere mei.
30. Viam veritatis elegi: iudicia tua non sum oblitus.
31. Adhæsi testimoniis tuis, Domine: noli me confundere.
32. Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.

4. Dall'ambascia disvien l'anima mia:
sollevami a tenor di tua parola.
5. Del mendacio la via da me rimuovi,
e fammi dono della legge tua.
6. Di veritade ho io scelta la via:
(*a me*) i tuoi giudizii proposi.
7. Alle attestazioni tue io mi attenni,
Ieova: non lasciar ch' io n' arrossisca.
8. La via io correrò dei tuoi dettami,
quando mi avrai rallargato il cuore.

a fare.—Il primo inciso del v. 3 non è identico col secondo del precedente: in questo si domanda istruzione intorno ai decreti, agli statuti di Dio (sono sempre i *chukkim, iustificationes*); e sarebbe come a dire la dottrina; nell'altro si chiede lume intorno alle *vie* di quelli, cioè indirizzi pratici per recarli ad effetto. Reputa ammirabili gli uni e gli altri, e si propone di esercitarvisi, nel senso già dichiarato.

4. Pel *dormitavit* nell' originale, senza ombra di varianti, si ha *dalephah;* or *dalaph* non significa, che *si disfece, liquavit*, e dicesi della cera posta al fuoco. È dunque una immagine a significare quella specie di sfinimento morale, in cui l'anima, tempestata dalle interne sofferenze, si sente talora venuta: immagine non infrequente nella Scrittura (*Psal.* XXI, *15 ; LVIII, 9; LXVIII*, *3; Ios. VII*, *5; Cant.* V, *6 ecc.).* In questi casi non vi è altro vero indirizzo, che il ricorso a Dio col *confirma me in verbis tuis*, e vuol dire o secondo le tue promesse, o col vigore della tua parola. Il *Vulgato* ha voluto variare coll' *in verbis;* ma nell'ebreo è lo stesso *kidebareka, secundum verbum tuum.*—Essendo certa la lezione ebraica, che dà *stillavit*, intesa così da Aquila, da Simmaco, dalla quinta edizione e da Girolamo, come mai è venuto fuori il *dormitavit* della *Vulgata*, che rende fedelmente l'ἐνύσταξεν dei *Settanta?* Origene, seguìto da Ambrogio, giudicò, ciò essere avvenuto per isbaglio dei primi copisti dal greco, i quali avendo per fretta preterìte la seconda e la terza lettera di quella voce l'ἐνύσταξεν, essa divenne ἔσταξεν, che significa *distillavit.* Certo anche il *dormitavit* può avere ottimo senso morale, e di anime sonnacchiose per sonnolenza ben diversa dall' attribuita dai copisti al nostro poeta ispirato, ve ne sono anche troppe per fornirne ampia materia. Ma se l'ascetica può nelle sue meditazioni attenersi con profitto ad entrambe le lezioni, l'esegesi non può conoscerne, ed oggi non ne conosce, che una; cioè la postavi originariamente dall'autore del salmo.

5-8. Entrambi gl'incisi del 5 sono alquanto contorti nel latino, e saranno sempre in qualunque lingua, finchè l'ebreo si rende alla lettera come più di proposito fo io; ma le due sentenze non ne sono difficili. Nel primo si dice: « Tieni lungi da me tutto ciò, che mi possa fare entrare nella via della iniquità, » o piuttosto, del mendacio, come vorrebbe lo *sheker:* ma già dissi altra volta, che ogni iniquità, sotto un certo aspetto, è mendacio e viceversa. Nel secondo, al *chanan*, inteso dal Nostro per *misertus est*, convien dare il valore, che ha *Gen. XXXIII*, *5, 11*, cioè di *gratificare qualcuno concedendogli alcuna cosa;* ed allora il senso dell'inciso sarebbe questo: « Mi comunica, priegoti, quanto occorre di lume e di forza, per osservare fedelmente la tua legge. »—La via della verità nel verso 6 fa elegante contrapposto colla via del mendacio (iniquità) nel precedente; e l'avere il salmista scelta quella a preferenza di questa pare si dia come effetto della preghiera *de lege tua ecc.* nel senso testè dichiarato.—L'aderire ai grandi della terra compiendone i voleri, e talora non belli, per carpirne i favori, è esposto a grandi e dolorosi disinganni; e chi bazzica per le Corti, o frequenta le potenti anticamere, ne deve sapere qualche cosa di quel cruccio dispettoso, che accompagna il disinganno: cruccio intimo, che la Scrittura suol chiamare *confusione*. Tutto altrimenti va la cosa per chi aderisce a Dio: ciò è detto nel v. 7; e quantunque l'impossibilità di quel disinganno sia espressa in forma di preghiera, in quanto quello potrebbe aver luogo per una colpa, la quale il salmista prega Dio di non permettere, quando tuttavia si guarda la cosa dalla parte di Dio, alla preghiera si può e si deve con ogni sicurezza sostituire l' assoluta affermazione: *Non confundar in æternum* (*Psal. XXXI*, *2*).— Nell' universale scadimento dei caratteri, dal quale la nostra società è travagliata, la larghezza di cuore è divenuta una merce molto rara: se ne capisce poco e se ne pratica meno; tutto è lasciato al giuoco dei proprii interessi, che della larghezza di cuore sono la negazione e l'antipodo; ma ben possono conoscerla e praticarla anche nella società moderna quei, che fidenti commettono il cuore al governo di Dio che lo plasmò e ne tiene in pugno i moti e le sorti, salvo il libero arbitrio, di cui egli stesso lo ha dotato. Agostino ne discorre cose nobilissime esponendo questo v. 8. Io non posso neppure toccarne, e debbo restringermi a notare, col Rosenmüller, che, per averne sentenza perfetta, il verso si deve intendere *per inversionem;* sicchè quella ne sia così: « Quando mi avrai allargato il cuore, io sarò in grado, non pure di camminare, ma eziandio di correre per la via della santa tua legge. » Essendo nell'originale il *cucurri* in futuro, *aruts*, esso si tira dietro in un tempo analogo il pretèrito *dilatasti.*

He.	V.
33. Legem pone mihi, Domine, viam iustificationum tuarum: et exquiram eam semper.	1. Dei tuoi statuti, Ieova, la via mostrami, ed io li scruterò mai sempre.
34. Da mihi intellectum, et scrutabor legem tuam, et custodiam illam in toto corde meo.	2. Fà ch'io intenda; e osserverò tua legge: custodirolla di tutto il cuore mio.
35. Deduc me in semitam mandatorum tuorum, quia ipsam volui.	3. Guidami pel sentier dei tuoi precetti; chè di esso io mi diletto.
36. Inclina cor meum in testimonia tua: et non in avaritiam.	4. Deh! piega il cuore mio ai tuoi dettami, e non a cupidigia.
37. Averte oculos meos ne videant vanitatem: in via tua vivifica me.	5. Distorna gli occhi miei dal riguardare la vanità: nella tua via m'avviva.

V. Il salmista, fermo a perseverare negl'insegnamenti avuti da Dio, ma conscio della propria debolezza, lo prega, che, colla sua assistenza, lo guardi dai traviamenti e dalla conseguente vergogna.

Versi 1-3. La voce, che, seguendo i *Settanta*, il *Vulgato* rese per *legem pone*, si deriva dalla radice *iarach*, che, per prima sua nozione, ha *gettò*, (*Exod. XV, 4*: colà è detto delle sorti), e quindi, applicata al gettare i fondamenti (*Gen. XXXI, 31; Iob. XXXVIII, 6*), fu facilmente traslata a significare *doceo*, *instituo* (*Iob. VI, 24; Psal. XXVII, 11*), che è quasi un porre il fondamento alla vita morale dell'uomo. Vuol dire: « Istruiscimi, istituiscimi per tutto ciò, che riguarda (vi si pretarisce per ellissi un κατά, un *quoad*) la via dei tuoi ordinamenti. »—Quando Dio avesse fatto ciò col suo servo, questi, come si propone di fare, li avrebbe ponderati, scandagliati sempre, come porta la frase *ètsorenu*, reso molto bene per *exquiram ea*: la *Vulgata* vi pose *eam* riferendolo a legge introdottavi da lei stessa; ma nell'originale si riferisce a *derek* femm. *via*, e vi sta bene anche l'*eam*.—Pel *semper* vi si legge non il consueto *thamid*, ma un nome *ghekeb*, che si volle da Girolamo rendere in *per vestigium*, ma che oggi i più intendono per *fine*: bis ans Ende, *fino all' ultimo* vi ha posto l'Hitzig.—Per compiere degnamente l'opera di *scrutari* o di *exquirere*, proposta nel v. 1, il salmista prega nel 2 gli sia data da Dio *intellectum*, non facoltà, ma lume per intendere i precetti, e quindi recarli in pratica. Ma, come ben nota il Bossuet, perchè non si pensasse, che questo medesimo volere scandagliare ed osservare i precetti sia tutta opera dell'uomo, si prega nel terzo di esservi guidato, manodotto da Dio medesimo: *Deduc me in semitam ecc.*—Non ricordo un altro luogo della Scrittura, nel quale i liberi atti della creatura, in ordine alla propria perfezione e salute, siano come in questo così intimamente intrecciati cogli aiuti della grazia, che le sono indispensabili ad operare fruttuosamente. Si direbbe che il salmista tutto può e vuol fare da sè, ed al tempo stesso sente che tutto deve farsi da Dio; il qual concetto, in entrambe le sue parti, è teologicamente verissimo, purchè sappiansi distinguere i due rispetti, secondo i quali la verità dell' una non deroga punto alla verità dell' altra.

4, 5. La necessità anzidetta della grazia non è maggiore per fare il bene di quello, che sia per ischivare il male; e questo punto si tocca nei presenti due versi, dei quali il primo ha questa sentenza: « Contieni talmente i miei affetti (è il *cor meum*), o meglio sostienmi a contenerli per guisa, che, dediti all'osservanza dei tuoi precetti, essi non dechinino a cupidigia. » L'*avarizia*, che si legge nel latino, è troppo ristretta e mal rende l'amplissimo *battagh*, che si stende ad ogni acquisto iniquo, ancorchè non sia di pecunia o di derrate, e si dee riferire a tutti gli amori disordinati dei beni della terra.—Intesa con tanta ampiezza l'*avarizia* del v. 4, che mai resterebbe per la *vanità* del seguente? Coloro che tengono il salmo dettato nella captività, ed il Calmet è uno di questi, veggono nella *vanità* l' idolatria, e nella Scrittura questa è sovente qualificata così (*ex. gr. Psal. XXXV, 1, 7, 9; CXIV, 4 segg.; 1 Cor. VIII, 3 ecc).*; ma anche Gionata, imprigionato in Tolemaide, si trovò in mezzo agl'idolatri, e, vedute le sue qualità ed il maltalento di questi, ebbe più uopo della grazia di Dio per non *vedere* (vuol dire *apprezzare, approvare*) in quelle vanità, di quel che ne avesse Israello captivo in Babilonia. Nel resto Ambrogio ed Ilario intendono per vanità gli spettacoli, le pompe, i fumi del mondo, alle quali tutte cose un Cristiano non può legare il cuore, senza meritarsi una nota ben più severa, che non è quella di semplicemente vano.

6-8. Dei 176 distici questo 6 della strofa V è uno dei meno perspicui. Forse dal latino si può avere un senso abbastanza plausibile; ma non mi ci fermo, perchè credo sia più facile trarlo dalle parole originali come giacciono: eccole dunque rese in vulgare verbo a verbo, e supplitevi tra parentesi in corsivo le due audaci ellissi che lo rendono oscuro. « Conferma al servo tuo il tuo detto (cioè la tua promessa), la quale *(hai fatta a chi attende)*

38. Statue servo tuo eloquium tuum, in timore tuo.
39. Amputa opprobrium meum, quod suspicatus sum: quia iudicia tua iucunda.
40. Ecce concupivi mandata tua: in æquitate tua vivifica me.

6. Attieni il detto tuo al servo tuo,
   che *(attende)* al tuo timore.
7. Rimuovi il vitupero, ch' io pavento;
   ma retti (*son*) tuoi placiti.
8. Ecco, ch' io anelai ai tuoi precetti;
   della giustizia tua deh! tu mi avviva!

al tuo timore. » In somma il salmista domanda di essere raffermato nella fede alle promesse divine, e per indiretto ne reca a titolo quel timore di Dio, nel quale incedettero i suoi servi (ed intendi gli uomini timorati: un Abramo, un Isacco ecc.), ed il quale egli si sentiva avere.—Qualche gravissimo pubblico vitupero dovea sovrastare al salmista, sicchè egli, quasi applicando ad un caso pratico la fede testè detta nelle promesse di Dio, lo supplica di rimuoverlo da lui, che n'era in timore, in aspettativa: più di questo non si dice dall'*amputa* ed anche dal *suspicatus sum* del verso7: per quest'ultima voce il *iagorthi* non vale, che una semplice aspettativa. Certo per quel caso particolare non vi era nessuna promessa divina; ma ben può farsi quella preghiera in tutti i casi, appoggiandola alla promessa generale della sua assistenza per la vita eterna, e rimettendosi alla sua volontà per ciò, che nel caso particolare essa è per disporre. L'*amove a me* di questo luogo può pigliarsi come una languida anticipazione del *transeat a me calix* del Getsemani *(Matth. XXVI, 39)*.—Non è facile assegnare un nesso dell' ultima frase di questo verso 7 col concetto precedente, e, quanto pare a me, sarà impossibile, finchè alla particella *ki* si dia il valore di *quia*. Le si dia dunque quello di avversativa, notato dal Ghesenius con esempii sotto il n. 6 nel lungo esame che ne fa, ed allora si sarà voluto dire: « Facciano gli uomini quel che vogliono; sia da te disposto, Dio mio, quello che vuoi; *ma*, nondimeno i tuoi giudizii sono per me sempre *buoni*, » *tobim*, nel senso di *santi:* quel *iucunda* vi fu posto dagli *Alessandrini* col loro χρηστά, rincarato dalla *Vulgata.*—Si capisce da sè che il solo anelare ai precetti, quando si ha il modo di praticarli, non può approdare a nulla; e però pare che il secondo membro dell' 8 preghi implicitamente, che quel desiderio non resti sterile.

VAU.

41. Et veniat super me misericordia tua, Domine: salutare tuum secundum eloquium tuum.
42. Et respondebo exprobrantibus mihi verbum: quia speravi in sermonibus tuis.

VI.

1. E venga a me la tua benignitade,
   Ieova; la tua salvezza,
   secondo il detto tuo.
2. E a chi qualsiasi cosa mi rinfaccia,
   risponderò, che nella tua parola
   io mi affidai.

VI. Il salmista, favorito dalla divina pietà, intende, con quella sua fiducia nella promessa di Dio, giustificarsi innanzi agli uomini, e prega non gli sia sottratta dal cuore e dalla bocca.

1, 2. Non avendo gli Ebrei una propria forma per l'*ottativo,* lo suppliscono col futuro; e futuro essendo questo *iboù*, reso per *veniat*, si sarebbe potuto rendere ugualmente bene per *veniet*, che forse vi starebbe meglio.—L'Agellio distingue la *misericordia* dal *salutare* (innanzi a questo convien sottintendere ripetuto il *veniat* dell'inciso precedente) in questo modo, che per la prima siano significati i benefizii, che Dio conferisce ai suoi servi, e pel secondo i mali, da cui li libera; quantunque, a dir vero, trattandosi di beni e mali spirituali, la liberazione da questi non si fa, che pel conferimento di quelli.—Non so perchè il Rosenmüller renda la prima voce del v. 2, non *et respondebo*, ma *ut respondeam*, e ne dà la ragione soggiungendo: *ut habeam quid respondeam exprobrantibus*. Credo tuttavia che il grande filologo sacro vi s'inganni. Di fatto, se per rispondere avesse dovuto prima venire la salute, si sarebbe risposto, non colla speranza, ma col fatto; e però, appunto perchè il salmista si propone di rispondere colla speranza, ci dà indizio che il fatto non era venuto, ed avrebbe potuto non venire mai, senza che per questo fosse smentita una speranza, che ha oggetto più ampio e più sicuro di tutti i beni particolari.—Il *verbum* si potrebbe legare con *exprobrantibus*, per dire *a quei, che mi rinfacciano una qualsiasi cosa;* ovvero con *respondebo*, come parola da rispondere; e parendomi questo secondo modo poco conforme all'indole dell'ebraico, mi attengo al primo. Sappiamo poi quale era il *verbum*, che i Pagani rinfacciavano ad Israello sconfitto ed umiliato: era *Ubi est Deus eorum?* —L'Israello carnale, che aveva promesse terrene legate alla sua fedeltà a Dio, si doveva trovare non poco imbarazzato innanzi a quella domanda: avrebbe dovuto cominciare dal riconoscere e confessare di essere stato infedele a Dio. Per con-

43. Et ne auferas de ore meo verbum veritatis usquequaque: quia in iudiciis tuis supersperavi.

44. Et custodiam legem tuam semper, in sæculum et in sæculum sæculi.

45. Et ambulabam in latitudine, quia mandata tua exquisivi.

46. Et loquebar in testimoniis tuis in conspectu regum, et non confundebar.

47. Et meditabar in mandatis tuis, quæ dilexi.

48. Et levavi manus meas ad mandata tua, quæ dilexi: et exercebar in iustificationibus tuis.

3. Nè volere stornar dalla mia bocca
vera parola; chè in tuoi giudizii spero.

4. E la tua legge osserverò per sempre,
in sempiterno.
5. E incederò nel largo,
perchè osservai i tuoi comandamenti.
6. E innanzi a re parlerò sì! tue leggi;
nè ne sarò confuso.
7. E mi delizierò dei tuoi precetti,
che io amo (*tanto*)!
8. E innalzerò le palme ai tuoi amati
giudizii; e mediterò i tuoi statuti.

trario l'Israello spirituale, anche sconfitto ed umiliato, purchè sia fedele a Dio, innanzi a quella domanda trionfa. Gesù non ci ha mai promesso di farci trionfanti e gloriosi; ma ha ben promesso di dare alle pecorelle sue, che ne ascoltano la voce, la vita eterna: *Oves meæ vocem meam audiunt, et ego vitam æternam do eis (Ioan. X, 27, 28)*. Or questa promessa, colla speranza che vi si appoggia, lungi dall'essere guastata dalle sconfitte e dalle umiliazioni, n'è agevolata ed impreziosita.

3-5; 7, 8. Il salmista riferiva a Dio quella parola verissima (*verbum veritatis*), la quale egli od aveva già risposta o si proponeva rispondere agli schernitori idolatri; e però prega Dio, che quella non gli sia tolta in nessun caso dalla bocca. Dico così, perchè l'*usquequaque*, il *ghad meòd*, deve riferirsi non al più vicino *verbum veritatis*, nome che non patisce avverbio, ma al più lontano verbo *ne auferas*, per dire: in tutte le circostanze, in tutti i casi. Al *verbum veritatis* legherei piuttosto il *quia in verbi tuis etc.*, come materia o contenenza di quella parola. — Il *supersperavi* è tutto degli *Alessandrini* (ἐπήλπισα): l'originale non vi ha neppure *speravi*; ma l'*ichalethi* vale semplicemente quell'*expectavi*, che gli sostituì Girolamo.—Sicuro il salmista, che Dio non torrebbe dalla sua bocca (ed *a fortiori* neppure dal cuore) quella *parola di verità*, che vuol dire *verissima*, passa nei 5 versi seguenti a noverare i felici effetti, che ne seguirebbero, i quali per conseguenza debbono essere enunziati in futuro, ed in futuro sono nell'originale. Nondimeno nel solo v. 4 *et custodiam etc.* anche nella *Vulgata;* ma questa nei 4 seguenti, per una inesplicabile anomalia, da ascriversi tutta a carico dei *Settanta*, si mette sopra un incomodo *pretèrito imperfetto*, e vi perdura fino all'ultimo, salvo nel v. 8, dove comparisce un *perfetto*, non meno incomodo dei suoi cugini. Il Calmet avverte che in questo tratto tutti i pretèriti imperfetti debbono voltarsi per futuri, e che così fanno *optimi interpretum* sull'esempio di Girolamo; ma è spiacevole che in versioni tanto autorevoli s'incontri una così grave alterazione di tempi, senza che ne appaia alcun motivo plausibile, che la giustifichi.—In questo brano, tranne il v. 6, appena vi è frase, la quale non sia stata già vista; e così l'uffizio delle *Note*, a mano a mano che si va innanzi, si vien facendo meno operoso. Senza dubbio quelle frasi, benchè identiche materialmente, pigliano qualità diverse, secondo i diversi contesti. in cui sono incastonate, come dissi nei *Preliminari*, per iscagionare il salmo dalla nota di monotonia stucchevole e di sciupinio di parole senza costrutto. Ma il mostrare quelle diversità, per tutte e singole le frasi ripetute, sarebbe opera, attesa la generale tendenza del carme, più da Meditazioni ascetiche, che da *Note* bibliche.—Si fa tanto sciupinio del verbo *amo* ed *anche* del *diligo*, pei suoi derivati fatti italiani, che se non vi si aggiunge qualche avverbio a rinforzarli, l'idea ne rimane fiacchissima e sbiadita. Da ciò si ha la ragione della paroletta posta in parentesi alla fine del v. 7: quella non aggiunge nulla all'idea che vi è, ma la fa avvertire e forse sentire.

6. Il concetto di questo verso è così proprio di questo luogo, che non apparisce altrove; e però debbo considerarlo separatamente dagli altri. L'Hitzig ha bene osservato, che da questo e dal 2 si rileva la condizione del salmista disegnarsi tale, che la verità religiosa non vi si potesse professare senza gravi timori dalla parte dei potenti ma nè egli, nè l'Olshausen han visto il gran partito, che se ne può trarre per la loro opinione, intorno ai tempi maccabaici come età del salmo, e notantemente intorno a Gionata come suo autore. Ardisco dire, che in tutta la storia d'Israelle non vi è personaggio, a cui, non dirò il *principes etc.* visto innanzi (III, 7) e da vedersi appresso (XXI, 1); ma questo *loquebar in conspectu regum* possa convenir meglio, che a quel santo ed illustre rampollo degli Assamonei. Il Bossuet, che sta per Davide, vi cita Saulle, Achis re di Geth, il re dei Moabiti etc.; ma oltrechè le infestazioni patite dal re profeta ebbero tutt'altro motivo, che religioso; tanto che ei non ricorda mai, come atto di coraggio religioso, il parlare o voler parlare

agli autori di quelle *de testimoniis Dei*; ma oltre a ciò, dico, osta pure, che egli, nel suo così frequente menzionare, che fa i suoi nemici, non li chiama mai *principi* o *re*. Meno a disagio vi si trova il Calmet, il quale, riferendo il salmo al tempo della captività, ricorda Daniele che, *mira constantia*, com'egli dice, parlò del vero Dio innanzi a Nabuccodonosor (*Dan. II, 27, 28*), a Baldassarre (*Ibid. V, 17 seqq.*) ed a Dario (*Ibid. VI, 1 segg.*); ma qui non si tratta di cercare se vi fosse nel popolo chi lo facesse: sono persuaso che oltre a Daniele, vi furono altri, e certamente vi fu Tobia che lo avrà fatto con Salmanassarre; qui si tratta di trovare un personaggio, che in un carme *suo* potesse od affermare di averlo fatto, come per isbaglio ha il latino, o proporsi di farlo come porta l'originale, ed in entrambi i modi lo ricordi quale effetto di peculiare aiuto divino, per la grande difficoltà che vi si dovea scontrare. Ora, torno a dire, questi non potè essere altri, che Gionata, pontefice e duce supremo della nazione; il quale in quella immensa calamità del suo popolo, ebbe a fare con tutti i principi e re circostanti, congiuratisi coi potentissimi Siromacedoni, allo sterminio d'Israello e della sua religione. Così quegli eroici Confessori e Martiri dell'A. Patto preludevano ai Martiri del Nuovo; e ben la Chiesa, nella sua liturgia, ha poste queste parole in bocca a quel sesso ed a quell'età, che men di tutti parrebbero capaci di un così invitto coraggio: donnette pavide ed imbelli, come una Bibiana, un' Agata, una Lucia; fanciulle, quasi dissi bambine, appena tredicenni, come un' Agnese!

ZAIN. — VII.

49. Memor esto verbi tui servo tuo, in quo mihi spem dedisti.

50. Hæc me consolata est in humilitate mea: quia eloquium tuum vivificavit me.

51. Superbi inique agebant usquequaque: a lege autem tua non declinavi.

52. Memor fui iudiciorum tuorum a sæculo, Domine: et consolatus sum.

53. Defectio tenuit me, pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam.

1. Rammenta la parola al tuo servo (*detta*), sopra la quale io spero.
2. Questo è il mio conforto nel mio affanno, chè la parola tua mi ha ravvivato.
3. M'hanno i superbi bene assai schernito; ma dalla legge tua io non mi smossi.
4. Ricordai, Ieova, i tuoi giudizii antichi, e ne gioisco.
5. Tremito mi comprese, si! per gli empi, che disertàr tua legge.

VII. L'Hitzig riassume così il concetto generale di questa strofa, mettendolo in bocca del poeta: « Già fin qui il pensiero dei tuoi precetti e delle tue promesse mi mantengono saldo, o piuttosto ritto (aufrecht) innanzi ai malvagi »: potea aggiungere *tranquillo e consolato*. La strofa è di una singolare perspicuità; contuttociò più di una cosa mi occorrerà notarne.

VERSI 1-5. Se nel primo verso al *verbi* si sostituisca *promessa*, che è il valore, in che prendei quasi sempre il *dabar* nel nostro salmo; se vi si riempie l'ellissi del *fatta* o *data*, da cui dipende il terzo caso *servo tuo*, e se in fine l'*in quo* s'intenda per *la cui mercè, colla quale*, si avrà questa sentenza compiutissima: « Rammenta la promessa (il *tuo* inutile non è nell'originale) fatta al tuo servo, colla quale mi hai data la speranza »; perchè veramente la nostra speranza non ha altro appoggio, che quella promessa, e però nelle Scritture s'insiste tanto sulla fedeltà di Dio nel mantenerla.—Osserva qui Agostino, che Dio non può nulla dimenticare: nè l'osserva quasi si potesse dubitare di cosa tanto evidente, ma l'osserva per soggiungere, che quella preghiera di ricordare serve ad esprimere l'ardente desiderio di vederne l'effetto.—Il *zòth* veramente ha, secondo grammatica, forma femminina, ma vale di fatto un neutro, appunto come sarebbe per noi il *questa cosa:* lo sgarbato *negotium* di Prisciano e del Donato; meglio dunque dell'*hæc*, in capo al verso 2, sarebbe stato *hoc;* ma se fallo è in questa inesattezza, esso va tutto a conto dei *Settanta*, i quali invece di αὐτόν o piuttosto τοῦτο, vi posero αὕτη: il Nostro non ha avuto altro pensiero, che di riprodurre fedelmente il greco, e vi è riuscito forse più di quanto avrebbe voluto.—L'*humilitas* non è la virtù morale, o dirò meglio cristiana di quel nome, ma significa, come il *ghani*, *afflizione, deiezione;* ed, oppresso da questo, ci dice il salmista ciò, ond'egli traeva consolazione: il pensiero che l'eloquio di Dio (son sempre le sue promesse) lo manterrà vivo e vegeto.—È gran cosa vivere in mezzo ai malvagi e non essere trasportato dalla corrente. Nella nostra ipotesi Gionata versava tra un fiore tirannico di Pagani, che era il pessimo di quanto allora fosse in Oriente: gente, che ne faceva di tutte le fatte*: usquequaque:* è il *ghad meòd* visto innanzi (VI, 3), reso talora dal Patrizi, in altri salmi, per *fino al troppo;* e nondimeno lungi dal seguitarne gli esempii, potè dire a Dio, a fidanza di figlio, di non avere declinato un capello dalla santa sua legge. Nel v. 5 si rin-

54. Cantabiles mihi erant iustificationes tuæ, in loco peregrinationis meæ.

55. Memor fui nocte nominis tui, Domine: et custodivi legem tuam.

56. Hæc facta est mihi: quia iustificationes tuas exquisivi.

6. (*Ma*) fur inni per me i tuoi statuti
nell' albergo del mio pellegrinaggio.
7. Di notte rammentai il nome tuo,
Ieova, e la tua legge io custodii.
8. Questo m'avvenne, perchè i tuoi precetti
ebbi osservati.

calza, sotto altra forma, il concetto espresso nel 2. —Forse il *defectio* non risponde bene neppure all'ἀθυμία degli *Alessandrini*, che sarebbe piuttosto tedio, tristezza e, stando alla etimologia, *disanimamento;* ma nè l'uno nè l'altro esprimono con sufficiente proprietà lo *zalghapha*, che, derivato dalla radice inusitata quadrilittera *zilghaph*, vale *vento esiziale*, *urente*, il λίμος αἴθοψ di Esiodo *(Dies et Op. 361)*, l'*ignea fames* di Quintiliano *(Decl. XII)*, e da ultimo fu traslato a significare lo sdegno veemente, l'escandescenza. Da questa si dice compreso il salmista (come bene vi sta quel *tenuit me!)* a vedere i peccatori strapazzare la legge di Dio; ed il lettore ha già visto come spessa e quanto gagliarda ricorre nei salmi la espressione di quell'affetto. Ciò tuttavia credo fosse proprio dell'antica legge: ben diverso è lo spirito del Nuovo. Nè si ricordino le folgori scagliate da Gesù sopra gli Scribi ed i Farisei (*Matth. XXIII, 13 seqq.*); quelle erano rampogne, minacce, nelle quali, come ordinate a scuotere i malvagi, la forza non è mai soverchia: non erano affetti. Quanto a questi, Gesù li manifestò sopra la città, che stava per metterlo in croce; e non furono, che compianti accompagnati da lagrime *(Luc. XIX, 41)*; e veramente innanzi a malvagi e malefici, quanto si voglia, infelicissimi di quà, e serbati a bene altra infelicità altrove, io, fossero pure i miei carnefici, non saprei concepire altro affetto, che di una profonda sincerissima commiserazione.

6-8. Il salmo, lo dissi fin da principio, è affatto povero di poesia; pure al principio del v. 6 ne spira un alito molto gentile. Gli Ebrei non hanno, come i Latini e noi, i *verbali* in *bilis*, esprimenti attitudine passiva; e quindi il *cantabiles*, come suona la parola, sarebbe impossibile in quell'idioma. Ma quell'idioma ha ripieghi poetici, che valgono i nostri verbali: pel salmista i decreti, le disposizioni di Dio (è sempre il consueto *chukkim*), non che atti ad essere poetati e cantati, sono essi stessi poesia, cantici, musica (tutto ciò vale il *zamiroth*), capace a consolargli *la casa* (per *in loco* l'originale ha *bebeth*) *del suo pellegrinaggio.* Per questo deve intendersi la presente vita, ma Gionata vi potea alludere al paese straniero ed inospitale, in cui trovavasi privo, non pur della patria, ma della libertà, e non guari lontano dall'esser privato ancor della vita.—Gli altri due versi sono pianissimi: per *notte*, come osserva Teodoreto, può intendersi o la naturale, che col silenzio e colle tenebre agevola all'anima il ricordo di Dio e dei suoi attributi (gli uni e gli altri sono compresi nel *suo nome)*, ovvero il tempo delle avversità, simboleggiate spesso nelle Scritture dalla notte, tra le quali è più necessario, e forse meno difficile il ricordare il nome di Dio. In entrambi quei modi si farà sempre con insigne morale vantaggio, quando sia conseguenza di quel ricordo di Dio, com'era pel salmista, l'osservarne la legge.—Nell'8 ricorre l'*hæc*, lo *zòth* visto nel 2. Vuol dire: « tutto ciò mi è avvenuto; questi grandi beni ho io ottenuti, perchè ho osservati i suoi statuti, cioè le sue ordinazioni. » L'*exquisivi* par che suoni qualche cosa di specolativo; ma il *natsarethi* significa *osservanza pratica.*

Heth.

VIII.

57. Portio mea, Domine, dixi, custodire legem tuam.

58. Deprecatus sum faciem tuam in toto corde meo: miserere mei secundum eloquium tuum.

1. Mia porzione è Ieova:
dissi di custodir le tue parole.
2. Innanzi a te con tutto il cuor pregai:
« Giusta il tuo detto, siimi pietoso. »

VIII. Più ampiamente, che delle altre, il Wordsworth espone il concetto di questa strofa con molta precisione così: « Il salmista vi esprime la gioia ispiratagli dalla coscienza, che Dio è la sua porzione; dalla sua comunione cogli amatori della divina parola, e dalla persuasione, che tutto tornerà a bene per chi ama Dio. »

Versi 1-3. Dicevasi *chelek*, presso gli Ebrei, la porzione, che nel partirsi i possessi, massime ereditarii, toccava ai singoli, che vi avevano diritto, e per lo più si faceva a sorte, come si praticò nella partizione fatta della Cananitide alle 12 tribù; e però quel *chelek* significò anche *sorte.* Benchè dunque ciò, che toccava a ciascuno, fosse una parte rispetto al tutto; rispetto nondimeno a ciascuno quella era il tutto, che gli toccava: fuori di quello non poteva e per ordinario non soleva cercare altro. Tale è il senso del *portio mea Domine:* quasi di-

59. Cogitavi vias meas: et converti pedes meos in testimonia tua.

60. Paratus sum, et non sum turbatus: ut custodiam mandata tua.

61. Funes peccatorum circumplexi sunt me: et legem tuam non sum oblitus.

62. Media nocte surgebam ad confitendum tibi, super iudicia iustificationis tuæ.

63. Particeps ego sum omnium timentium te, et custodientium mandata tua.

64. Misericordia tua, Domine, plena est terra: iustificationes tuas doce me.

3. Scandagliai le mie vie, e ai tui dettami
   rivolgerò i passi.
4. M'affretto e non m'indugio
   ad eseguir le tue prescrizioni.
5. Degli empi le ritorte m' han ricinto;
   (*ma*) io la legge tua non obliai.
6. di mezzanotte io sorgo a celebrarti
   sopra i giudizii della tua giustizia.

7. Mi fo compagno a quanti
   ti temon, ed osservan le tue leggi.
8. Di tua benignità piena è la terra.
   O Ieöva! m'insegna i tuoi statuti!

cesse: « In questo sorteggiamento di quanti beni si conoscono, a me è toccato il Signore: son pago di questo, nè cerco altro. »—Giudica l'Hitzig che il *portio mea Dominus* non è soggetto del *dixi;* secondo lui, attesa la giacitura delle parole, quella frase sta da sè, ed al più vi si può sottintendere un *è:* soggetto del *dixi* è il *custodire etc.;* il che è tanto più plausibile, quanto innanzi allo *shemor*, *custodire*, vi è la preposizione *le*, *ad*, *ut*, preterìta dalle versioni, la quale suppone un'ellissi; supplita questa, si ha sentenza molto piena ed elegante: parendomi osservazione assai giusta, mi vi sono attenuto nel volgarizzare quel verso.—Il *deprecari faciem*, nella Scrittura, vale *pregare alla presenza;* il che non si potendo far sempre nel tempio, unico centro del pubblico culto per tutta la nazione, vuol dire, che prima di pregare, ove che la persona lo facesse, si rinnovava la fede della divina presenza, come dev'essere supposta da chiunque prega, per non immaginarsi di parlare con un assente.—Nol trovo da altri notato, e però lo dico con riserbo; ma per ora mi par sicuro. Il *cogitavi*, il *recogitavi* di Girolamo, od il *supputavi,* come vorrebbe il Rosenmüller, è pretèrito, e, congiunto a *vias meas* pel *tenore della mia vita*, vale in sustanza ciò, che volgarmente dicesi *esame di coscienza*, il quale non può farsi, che del passato; ma il seguente *àshibah* è, senz' alcun dubbio futuro, nè veggo alcuna ragione di voltarlo nel pretèrito *converti:* anzi ne veggo per mantenere il futuro. Secondo me, il salmista volle dire: « Ricercai (nel senso di *è mio uso ricercare*, *esaminare*) le mie vie od azioni, e se in nulla trovo di avere per esse deviato dalla legge di Dio, indirizzerò (quì il futuro è proprio il caso) di nuovo i miei passi verso di quella ». È il *proposito* dopo l' *esame*.

4, 5. Da questi due versi si può bene arguire, che gravi calamità sovrastavano all'autore del salmo dalla parte di uomini empii, che lo avevano con varie maniere d' infestazioni irretito e quasi stretto di funi, togliendogli la libertà di muoversi a suo modo. Quanto ai pericoli imminenti, ei dice di essere preparato a tutto, di non essersene turbato o, meglio, di non essersi tratto indietro dal bene, come suona una molto espressiva forma *hitphael* del verbo *mahahel* inusitata, che in quella coniugazione vale *retractavit*, *cunctatus est* (*Gen. XIX, 10*; *Exod. XII, 39; IV Reg. XV, 28*); quanto poi ai costringimenti, egli afferma di averne pigliata occasione di ravvivarsi la memoria della legge di Dio, come, per la consueta figura *tapinosi*, deve intendersi il non averla dimenticata.—Questo essere esposti alle vessazioni ed alle violenze dei malvagi è condizione così comune dei servi di Dio nel mondo, che in questi due versi non vi è da appoggiare alcuna solida congettura, intorno al tempo ed all'autore del salmo; ma, supposto che l' uno e l' altro siano abbastanza noti altronde, bene possiamo pensare, che in essi Gionata si dicesse parato alla morte, che vedeva inevitabile, ed alludesse colle *funes peccatorum* alla prigionia, in cui era tenuto. L'Olshausen, che segue altra ipotesi, nega che in quella frase si possa vedere un imprigionamento; ma non recando egli alcun motivo della sua negazione, si può non tenerne alcun conto, per dare alla frase stessa il suo proprio significato, senza ricorrere a sensi traslati, dei quali non vi è alcun bisogno.—Non lascerò di notare come, nel v. 4, forse l' idea è la stessa nel latino e nell' ebreo, ma le parole ne sono affatto diverse, ed il Calmet lo afferma senza esitazione. Ora professando io di dare il volgarizzamento dall' originale, ho dovuto tenermi a questo: e così ho fatto.

6-8. Agostino prende la notte del v. 6 pel tempo della calamità, nel quale conviene, che il credente sia più dedito a lodare Dio (è il consueto valore del *confiteri*), pigliandone il soggetto dalla santità delle sue leggi e dalla giustizia dei suoi giudizii, come deve intendersi il *super iudicia etc.* Nondimeno quella menzione, non della notte in genere, ma proprio della mezzanotte, mi rende molto dubbiosa quella intelligenza metaforica; e però giudico che realmente il salmista sceglieva il cuor della notte, come più propizio a quelle sue comunicazioni con Dio, secondo che si praticò nei tempi posteriori pei salmeggiamenti notturni dalla Chiesa, o perchè forse la sua condizione non gli consentiva il vacarvi in altro tempo.—Negli ultimi due versi

appena vi è nulla a notare: nel 7 è professata quella intimità coi timorati di Dio ed osservatori della sua legge, la quale è uno dei mezzi più efficaci ad acquistare quelle due preziose qualità, o certo per conservarvisi e crescervi.—Nel verso 8 dall'essere *piena la terra della benignità di Dio* pare, che il salmista inferisca un titolo a domandargli, che lo istruisca nei santi suoi precetti; ed è ammirabile questa modesta semplicità, onde uno scrittore ispirato, che sta dettando l'encomio più ampio e fecondo della divina legge, che sia nella Scrittura, prega Dio d'istruirnelo, come se fosse un fanciullo bisognoso d'impararne i primi elementi.

Teth.

65. Bonitatem fecisti cum servo tuo, Domine, secundum verbum tuum.

66. Bonitatem, et disciplinam, et scientiam doce me: quia mandatis tuis credidi.

67. Priusquam humiliarer ego deliqui: propterea eloquium tuum custodivi.

68. Bonus es tu: et in bonitate tua doce me iustificationes tuas.

69. Multiplicata est super me iniquitas superborum: ego autem in toto corde meo scrutabor mandata tua.

IX.

1. Bontà tu usasti, Ieova,
col servo tuo, giusta la tua parola.
2. Bontà m'insegna, senno e conoscenza;
chè in tua pietade ho fede.
3. Pria d'essere depresso, io giva errando,
ma ora i tuoi detti osservo.
4. Buono se' tu, e, nella tua bontade,
i tuoi statuti insegnami.
5. Cucìr menzogne contro me i superbi;
di tutto cuore i tuoi precetti osservo.

IX. In questa strofa il salmista celebra, nel fatto proprio, quella maravigliosa bontà, onde Dio permette, che i suoi servi cadano talora per loro debolezza, e siano vessati dai malvagi, perchè dall'essere così umiliati piglino cagione di vantaggiarsi nella conoscenza e nell'amore della divina legge.

1-3. Giudico, che il tono generale della strofa si debba prendere dal suo v. 3. In esso si suppone trovarsi il salmista sotto il peso di una grande calamità, e di una uguale afflizione che gliene deprime ed opprime l'anima, secondo il proprio valore della radice *ghanah*, resa dal *Volgato* per *humiliavit.* Quella veramente, come è usata altrove (*Isa. XXXI, 4; Zach. X, 2; Psal. CXVI, 10*), importa *afflictus, depressus, oppressus est*, il che suppone sempre qualche danno non lieve, da cui la persona sia stata soprappresa, ed il salmista, che trovavasi in quei termini, riconosce e confessa che innanzi avea peccato; o meglio dee dirsi *errato.*—Il *deliqui* è troppo forte per lo *shogeg*, la cui radice *shagag* importa *per errorem et imprudentiam culpam commisit*, come il Ghesenius dichiara quella voce. Accoppiando poi l'*erravi* coll'*humiliatus sum*, il nostro poeta non volle certo significare la semplice successione di due fatti, senza alcuna dipendenza tra loro: un mero *hoc post hoc:* nel suo caso se ne inferiva bene l'*ergo ex hoc;* cioè che la calamità e l'afflizione gli fossero incolte in pena dei suoi peccati. Di quì vengo in pensiero, che la menzione della bontà, dimostratagli da Dio, sia premessa nel v. 1 per far meglio risaltare la portata del *deliqui* nel v. 3; tanto che chi parafrasasse il testo potrebbe rendere e compiere il *fecisti* del primo, innestandovi il *priusquam* del 3 così: « Tu avevi fatta, usata tanta bontà col tuo servo; e pure, col mio disordinare, mi meritai di essere abbattuto ». —Sul verso 2 scrive Agostino: *Docet Deus suavitatem, inspirando delectationem; docet disciplinam, temperando tribulationem; docet scientiam, insinuando cognitionem:* e sono belli e nobili concetti degni di Agostino; quanto tuttavia alla lettera, la prima prendesi nel senso di benignità, e la terza risponde bene all'originale; ma per la seconda, questo ha *tagham*, che vale *gustavit, saporò*, che, pel medesimo traslato, prevaluto nel latino e nell'italiano, dà al nome del medesimo suono il significato di *sapienza* nel senso nostro, in quanto col riguardo pratico, che acchiude, si distingue dalla scienza. Tutte e tre le domanda per sè il salmista; recandone a titolo la propria fede o, forse meglio, fiducia, la quale di certo non avea perduta col *deliqui.*

5. Per l'*iniquitas* di questo verso l'originale ha il consueto *sheker*, che vale piuttosto *mendacio*, e lo notai più volte; ma più grave *è* che *taphelu* non è passivo e meno ancora significa *multiplicare.* Il *taphel* vale *concinnavit, consuit*, e dicesi comunemente delle bugie calunniose. Il proprio vocabolo sarebbe stato *annasparono;* ma il postovi mi è paruto meno sconveniente ad una così grave poesia. —Nei primi due di questi 4 versi si ha un documento intorno al frutto, che i veri credenti dovrebbero trarre dal vedere nel mondo prevalere l'iniquità dei superbi, della quale si parla nel 6 ed anche dal sentire a proprio danno i dolorosi effetti di quella prevalenza, com'è toccato nel 5. Dall'uno e dall'altro il salmista traeva l'affezionarsi sempre più alla divina legge, cui vedeva dalla coloro oltracotanza così indegnamente manomessa, e l'osservarla con maggiore fedeltà: l'*étsor* del v. 6 da *natsar, osservò, custodì (Deut. XXXIII,*

70. Coagulatum est sicut lac cor eorum: ego vero legem tuam meditatus sum.

71. Bonum mihi quia humiliasti me: ut discam iustificationes tuas.

72. Bonum mihi lex oris tui, super millia auri, et argenti.

6. Il lor cuore è rappreso, come latte;
(*ma*) della legge tua io mi delizio.

7. Buono *(è)* per me, ch'io sia stato afflitto;
a fin ch' io impari i disegni tuoi.

8. Buono è per me la legge di tua bocca
più di migliaia in oro ed in argento.

9; Psal. XXV, 10), non ha nulla di quella speculazione, che sembra acchiusa nello *scrutabor*, sostituito dal Nostro all' *ètsor*: già lo notai innanzi.

6-8. La voce *taphash*, resa dai *Settanta* per ἐτυρώθη, e quindi dalla *Vulgata* per *coagulatum est*, non si legge, che in questo luogo dell'A. Testamento, ed il Rosenmüller, sull' autorità del parafraste caldeo, la vorrebbe resa per *obesum*. Io non credo sia molto grande quell' autorità; ma ad ogni modo, il paragone, che si soggiunge, del latte, imponeva talmente il sostituire *coagulatum est* a quella voce d'incerto significato, che ogni altro vocabolo vi starebbe men bene: in entrambi i modi vi resta sempre l'immagine di persone così sopraffatte ed istupidite dalla pinguedine terrena, che si trovano affatto inette ad intendere, e più ancora a sentire e gustare le sublimi bellezze della legge di Dio.—Come il v. 3 diede il tono alla strofa, così il 7 ne riassume il frutto: questo è il bene, di che torna ai servi di Dio l'essere calamitosi ed afflitti, ancorchè ciò abbia ad avvenire per effetto della umana malvagità; non foss'altro, essi v'imparano gli ordinamenti, i disegni divini (le *iustificationes*, i consueti *chukkim*), pei quali dalla permissione del male si ottiene il bene.—Forse la *legge della bocca* nel v. 3 si riferisce alla legge rivelata, a differenza della naturale, impressa dal Creatore nella creatura ragionevole, col medesimo porla in essere. —Quel *super millia*, senza dire di che, è una maniera di dire, che nei nostri linguaggi non può ritenersi, senza sconcio; e però meglio del Diodati, che ritenne il *migliaia*, senza più, fece il Martini, che disse sopra l' oro e l' argento; quantunque anche così pare sia preterita qualche cosa del testo. Nel modo adoperatovi da me si ritiene tutto: ma conviene supplirvi *monete* od *oggetti*, come si deve fare nel latino.

IOD.

X.

73. Manus tuæ fecerunt me, et plasmaverunt me: da mihi intellectum, et discam mandata tua.

74. Qui timent te videbunt me, et lætabuntur: quia in verba tua supersperavi.

1. Le tue mani m' han fatto, e m' han [plasmato:
deh! fammi intendere,
e imparerò i tuoi placiti.

2. Godran quei, che ti temono, a vedermi;
perchè sperai nella tua parola.

X. Ciò che ha di proprio questa strofa *iod* è il considerarvisi gli effetti, che la pietà divina, dimostrata al salmista, avrebbe prodotti a conforto e letizia dei buoni, ed a confusione dei malvagi.

VERSI 1, 2. Pigliando l'ἔπλασάν με, *plasmaverunt me*, nel rigore della parola, Origene riferì il *fecerunt* alla creazione dell'anima, e lo *plasmaverunt* alla formazione del corpo. Agostino ed altri Padri seguirono questa intelligenza; nè pare abbia ragione Teodoreto, il quale, senza nominarne l'autore, la rigetta, perchè, dice egli, Dio fece tutto non colle mani, ma colla parola, senza badare che la *parola*, a rispetto di Dio, è locuzione figurata niente meno della *bocca* e delle *mani;* e quì si tratta non delle opere di Dio in sè (in tal modo neppure sono opere in plurale: sono un solo atto); ma del modo, onde noi le apprendiamo e nominiamo.—Piuttosto si potrebbe dubitare di quel pensiero di Origene pel valore della voce originale *kum*, la cui nozione è propriamente *statuit*, *firmavit;* e per questo Girolamo pose quì *firmaverunt*, come già Simmaco all'ἔπλασάν avea sostituito ἀπήρτισαν, *confirmaverunt*.—L'averci Dio creati è uno dei migliori titoli che noi abbiamo per attendere e domandare gli aiuti della sua provvidenza; tra i quali certamente non può noverarsi l'intelletto come facoltà essenziale alla nostra natura; e però quì per quello deve intendersi il lume sopraunaturale indispensabile per intendere, come conviene, i *precetti* (i *mitsoth)* della religione rivelata, i quali, almeno nel modo, onde alcuni ce ne sono comunicati, trascendono tutte le forze della natura.—Il vedere i giusti mantenersi, colla fermezza della loro fede, nelle vie di Dio, a dispetto di tutti gli ostacoli loro opposti, è una grande contentezza per chiunque tema Dio e ne desideri l'onore; e ciò il salmista si augura dovere avvenire, quanto a lui, nel v. 2, dove quel *supersperavi* è un vezzo introdotto già una volta dagli *Alessandrini* in questo salmo (VI, 3), e come vi sarà tre altre (XI, 1; XV, 2; XIX, 3); ma l'ori-

75. Cognovi, Domine, quia æquitas iudicia tua: et in veritate tua humiliasti me.

76. Fiat misericordia tua, ut consoletur me: secundum eloquium tuum servo tuo.

77. Veniant mihi miserationes tuæ, et vivam: quia lex tua meditatio mea est.

78. Confundantur superbi, quia iniuste iniquitatem fecerunt in me: ego autem exercebor in mandatis tuis.

79. Convertantur mihi timentes te: et qui noverunt testimonia tua.

80. Fiat cor meum immaculatum in iustificationibus tuis, ut non confundar.

3. (*Lo*) so, Ieöva, che i giudizii tuoi
giustizia (*sono*);
e, in fedeltade tua, tu m'affligesti.
4. Oh! sia la tua pietà a mia letizia,
giusta la tua promessa al servo tuo.

5. Venganmi i tuoi favori, sicch'io viva;
chè la tua legge *(è)* l'allegrezza mia.
6. I superbi arrossiscan, perchè a torto
m' infestano; (*ma*) io
mediterò nei tuoi comandamenti.
7. Sí rivolgano a me quei, che ti temon:
quelli che intendon i decreti tuoi.
8. Sia il mio cuor, nei tuoi dettami, puro;
sicch' io non ne arrossisca.

ginale non ha (e lo notai la prima volta), che un semplice *ichalethi*, *sperai* o piuttosto *confidai*.

3-5. Il più, a cui possano aspirare i giudizii umani, è l'essere giusti, che importa trovarsi conformi alla eterna giustizia di Dio; e gli uomini tanto raro vi mirano! tanto più raro vi riescono! Per contrario i giudizii di Dio non sono già giusti per la loro conformità ad altro (così diciamo *giusto il calzare, giusta la veste*), ma sono la giustizia, sono la stessa norma, onde si dovrebbero misurare tutti i giudizii, per sapere se siano o no giusti. Dico poi *giustizia*, perchè l'*æquitas* è della sola *Vulgata:* come nell'ebreo per tutto il salmo si legge *tsedek*, così nei *Settanta* è sempre δικαιοσύνη, *giustizia*.—Innanzi a *verità* l'originale non ha l'*in*, e l'Hitzig, che lo nota, vi cita un caso di ellissi identica *IV Reg. XII, 16*. L'essere poi *umiliato*, cioè *depresso* ed anche *oppresso in verità*, o piuttosto *con fedeltà*, significa, che ciò al servo di Dio avviene per guisa, che gli tornerà a maggior bene, che se fosse esaltato; e poichè ciò è implicitamente promesso da Dio ai suoi servi, l'essere *afflitto in verità* o meglio *in fedeltà*, importa esserlo per guisa, che se ne adempia nell'afflitto fedelmente quella promessa.—Il primo inciso del v. 4 offre una nuova forma da esprimere il concetto già visto: « La tua pietà mi consoli »; ma con quella forma si volle rendere il *nà* enfatico aggiunto all'*ichi*, *sit;* nel secondo poi conviene supplire l'ellissi di un *fatta*, *data* o somigliante, pigliando il *servo tuo* come retto da un *con* o *verso*, che risponda al *le* postovi nell'ebreo e preterito dal latino.—I due concetti del v. 5 furono già visti in altri contesti, e credo qui col *vivam* vi si aspiri al mantenimento e rigoglio della vita spirituale; quantunque al *ki*, piuttosto che il valore di *quia*, mi è paruto dover dare quello di *ita ut*, nozione, che il Ghesenius attribuisce a quella particella prima del *quia*.

6-8. La protezione, spiegata da Dio pel giusto, fa naturalmente vergognare i malvagi, i quali, licenziati già a vessarlo, lo veggono, a loro dispetto, sottratto ai loro colpi: ciò si domanda nel primo inciso del v. 6, ma la frase *quia iniuste etc.* è alquanto equivoca, quasi si potesse praticare l'iniquità giustamente; ma si dia al *ghivvethuni* il significato di *mi depressero*, *mi oppressero*, il che talora si può e si deve fare con giustizia, e l'equivoco sarà sparito.—Quante volte ricorre questo *exercebor in mandatis tuis!* Ma non mai come quì è dato quale conseguenza del vedere confusi i superbi. Questa è la maniera, onde dissi nei *Preliminari* essere variate le medesime frasi dai diversi contesti, in cui si trovano incastrate, da cessare affatto quella monotonia stucchevole, che altri volle vedere nel salmo.—Essendo un giusto infestato fieramente dai malvagi, è inevitabile, che anche persone timorate e probe, ingannate dalle apparenze e dalla calunnia, si alienino da lui negandogli la stima e l'affetto, che innanzi gli professavano. Ciò dovett'essere avvenuto al nostro salmista, il quale prega nel v. 7 per quel ravvicinamento dei buoni a lui; ma tale essendo la sentenza del verso, giudico che il *revertantur ad me*, sostituto da Girolamo al *iashubu li*, vi stia molto meglio del *convertantur mihi* postovi dalla *Vulgata*.—Nell'8 si augura egli stesso di non restare *confuso:* cioè *corto*, *tradito* dalla santa sua fiducia, come nel 6 avea desiderato restassero i suoi superbi oppressori; ma ei si aspetta quella sicurezza dalla confusione, come effetto del serbare il cuore puro nella via dei divini precetti.

CAPH. — XI.

81. Defecit in salutare tuum anima nea: et in verbum tuum supersperavi.
1. Disvenne appresso alla salvezza tua
l'anima mia, nel verbo tuo sperando.

82. Defecerunt oculi mei in eloquium 'uum, dicentes: Quando consolaberis me?
2. Disvenner gli occhi miei dietro ai tuoi [detti,
e dico: « Quando fia che mi consoli? »

83. Quia factus sum sicut uter in pruina: iustificationes tuas non sum oblitus.
3. Ch' io divenni qual' otre affumigato;
(*pur*) non dimenticai i tuoi statuti.

84. Quot sunt dies servi tui? quando facies de persequentibus me iudicium!
4. Quanti saranno i giorni del tuo servo?
Quando farai giudizio
di quei che mi perseguono?

XI. È questa la parte del Carme, nella quale, più che in altre, si disegnano le tremende strette, n cui dagli empii oppressori era tenuto il salmita, non senza un accenno a seduzione tentatane, d il suo acceso anelare all'aiuto divino, nel cui ndugio ei non cessa di meditare la legge di Dio.

VERSI 1, 2. S. Ambrogio, che ci ha lasciato un ommento pieno di nobili e santi affetti sopra di uesto salmo, nell'esporre la presente strofa vi piega una soavità, che è un incanto; tanto che l Bossuet non sa temperarsi dal derivarne dei tratti on brevi, sopra questi tre versi, nelle tanto conise sue *Note*. Ciò non entra nel mio disegno, e ebbo restringermi ad osservare, che col *defecit* i vuole significare quella specie di sfinimento, in ui cade l'anima dal lungamente anelare ad un ualche gran bene, del quale si ha tutta la fiduia che verrà, ma non se ne vede ancora princiio. Quel bene pel salmista, secondo noi, Gionata mprigionato in Tolemaide, era prossimamente la alvezza, che gli dovea venire da Dio, il *salutare uum*; ma in senso più alto era per lui la salezza dell'anima; ed in altissimo ed universalisimo fu per 40 secoli a tutto il genere umano Crito venturo, il vero e supremo *salutare*.—L'*et*, osto dalla sola *Vulgata* (neppure dai *Settanta*) in uesto verso I, vi sta proprio a disagio: Girolamo asciò quelle due frasi staccate, il cui nesso l'ebraico può omettere per ellisi, ma da noi non si uò esprimere meglio, che con un gerundio.—Per uanto io vi abbia pensato, non ho potuto trovare na frase nostra, che mi esprimesse l'idea di queto *salutare tuum*, che ricorre tanto spesso nel alterio, ed in questo salmo più che in altri. Dico unque (e già lo notai altrove) *la tua salvezza*; na già siamo intesi, che quella frase, indirizzata Dio, importa *la salvezza istituita, promessa, imartita da te*.—Quello sfinimento dall'anima passa nche agli occhi, quando la persona, guardando issamente e lungamente colà, donde l'oggetto sopirato dee venire, vi stanca la vista, che per la roppa tensione si offusca, fino talora a non discerere più gli oggetti: questo concetto, nel v. 2, è hiarissimo, nè ha difficoltà la domanda: *Quando te?* Ma il far muovere quella domanda agli occhi (*dicentes*) è una figura tanto audace, che n' è immune lo stesso ebreo: essa dal greco vi fu introdotta colla giunta di un solecismo, onde passò nel latino. Se sono gli occhi che parlano, doveano dire: *Quando consolaberis nos?* Il fatto è, che il *lèmor* è un infinito colla prep. *le*, *in*, *a*, *con*, e però dovea rendersi *col dire*, o *nel dire*, e si capiva, che a dire era il poeta stesso, pel quale sta il *me*.

3. Il salmista nel v. 3 volle aggiungere a quelle passioni l'inaridimento di tutta la persona, valendosi di un paragone molto analogo all'*aruit tamquam testa virtus mea*, visto altrove (*Psal. XXII. 16*), e disse *factus sum sicut uter in pruina*, come ha la *Vulgata*. Nondimeno un otre sotto la rugiada, lungi dall'inaridirsi, s'ammorbidisce, si fa più pieghevole agli usi, cui deve servire; ma fino dai tempi del Bossuet fu visto dagli studiosi dell'originale (dopo lui l'ha visto anche il Calmet, che lo dà per indubitato), che quella voce *ḱitor* dalla forma *piel* di *ḱatar*, inusitato, *suffivit*, *fumigò*, significa luogo da affumigare; e vi si allude all'usanza degli antichi, i quali conservando il vino negli otri, come pur facevano gli Ebrei (*Matth. IX, 17*), prima di metterlo in nuovi otri, li tenevano ad affumigare, perchè dalla sperienza avevano imparato, che così il vino si addolciva, spogliando qualunque asprezza avesse mai portata nello spremersi. Il Rosenmüller, a conferma di quella usanza, reca un diluvio di autorità, citandovi Galeno, Columella, Orazio, Ovidio, ecc.; ma per tutti può valere la voce *fumarium*, che i Latini coniarono a significare il luogo, dove gli otri si teneano a quell'effetto, la quale troviamo adoperata da Marziale (*Epigr. Lib. X, Ep. 36*) proprio in questo senso. Volle dunque dire il salmista: « Quando pure (così deve rendersi quì il *ki*, non *quia*) io divenissi arido come un otre affumigato, con tutto ciò (ellissi da empirsi dal contesto) non dimenticherei mai la tua legge.

4, 5. Nel v. 4 mi pare vedere questa sentenza: « Non sai tu forse quanto siano pochi i miei giorni? Come dunque differisci tanto a farmi ragione dei miei persecutori? » Ma ben singolare è la vedutavi dal Bossuet: « Aspetti forse ch' io sia morto, per venirmi in aiuto? » ed attesa la grande filiale

85. Narraverunt mihi iniqui fabulationes: sed non ut lex tua.

86. Omnia mandata tua veritas : iniqui persecuti sunt me, adiuva me.

87. Paulo minus consummaverunt me in terra: ego autem non dereliqui mandata tua.

88. Secundum misericordiam tuam vivifica me : et custodiam testimonia oris tui.

5. Favole mi narraron gli orgogliosi;
(*ma*) quelle non secondo la tua legge
6. (*Son*) tutti veritade i tuoi precetti:
senza ragion perseguonmi : m'aiuta!
7. Per poco non mi strusser nel paese;
ma io i tuoi statuti non lasciai.

8. Tu, giusta la pietade tua, m' avviva!
e di tua bocca osserverò i dettami.

dimestichezza, che quei santi dell'antica legge avevano con Dio, non è improbabile che il salmista la intendesse così.—La prima frase del v. 5, nell'originale suona così: « scavarono a me iniqui fosse, le quali non secondo tua legge. » Gli *Alessandrini* cangiarono l'immagine, ma ritennero l'idea d'insidie morali tese alla coscienza del salmista, il quale se ne schermiva colla opposizione, che quelle favole o fosse avevano verso la divina legge. Quest'ultima circostanza mi ha persuaso di attenermi al greco e quindi alla *Vulgata*. Trovo ben duro a concepire codeste *fosse* contrarie alla legge di Dio, quasi ve ne potessero essere delle conformi a quella; laddove, trattandosi di suggerimenti per sedurre, ben si potea dire, che guardati al lume della legge di Dio, e trovati contrarii a questa, erano stati recisamente reietti. Se quanto va oggi sotto l'appellazione di *scienza moderna* si giudicasse a quella stregua, credo che un buon terzo e forse una metà ne andrebbe a monte.—Se esso era Gionata, come a me pare quasi certo, ben può pensarsi, che quei tiranni, prima di trucidarlo, avran tentato ogni mezzo di seduzione, per fargli rinnegare la fede dei padri suoi.

6-8. I primi 4 concetti furono già visti innestati ad altri contesti, e non hanno alcuna difficoltà: non ne avrebbe neppure il 7, che esprime semplicissima idea: « Fui ad un capello dall'essere distrutto, perduto, e contuttociò non disertai i tuoi precetti; » nondimeno quell' *in terra* aggiunto a *consummaverunt* crea una difficoltà quasi da nessuno osservata, neppure dal Rosenmüller, la qual non è davvero leggiera. L'Olshausen, che è, quan io sappia, il solo che l'abbia notata, non esita affermare, che difficilmente si viene a capo di d chiarare l'*in terra:* Shwerlich darf man erl lären *am Boden;* ma perchè Boden, che va piuttosto *terreno, pavimento*, pel comunissimo *ère terra, paese?* e quantunque egli ponesse il saln in tempo molto posteriore al maccabaico, pure co fessa, che una soluzione soddisfacente si avrebl supponendovi terra straniera, ma non sa come c potess' essere stato nel tempo da lui preferito. O questa appunto è, secondo me, l'unica vera sol zione. Gionata, con una ellissi comunissima, che p tremmo usare anche noi, volle dire: « Fui ad u punto di essere spacciato nel paese; » cioè *do mi trovo, in questo paese.* Solo mi stupisco co all'Hitzig sia sfuggito questo appoggio, che il tes gli offeriva alla opinione così bene da lui sost nuta intorno a Gionata. Da ciò è avvenuto c nella versione, per trarsi d'impaccio, ha volta il *killu* in hatten vertilgt, *hanno sterpato,* quindi ha dovuto cangiare la preposizione *be,* nella richiesta dal verbo da lui postovi, la qua è *min, de, ex,* e quindi ha resa l'ultima frase p auf Erden, *dalla terra:* mutamento affatto bitrario, ma imposto dalla necessità della versio non per giudizio preconcetto, ma per avere dime ticato un giudizio da lui ben concetto e megl sostenuto.

Lamed.

XII.

89. In æternum, Domine, verbum tuum permanet in cælo.

1. In eterno, Ieöva,
perman nei cieli la parola tua.

XII. In questa strofa si ammira dal salmista l'immutabilità saldissima della divina legge, nella cui perseverante meditazione ei trovò fermezza, e spera salute, anche dalle infestazioni dei malvagi, ponendo in quella il sommo della perfezione.

Versi 1-3. In questi 3 versi, dal nostro poeta, lasciate un tratto le leggi date agli esseri ragionevoli, si toccano quelle, onde Dio regge il mondo fisico, e pare si faccia per inferirne così: « Se Iddio è tanto fedelmente servito dagli esseri, che lo fanno per necessità di natura, quanto più dovrebb'essere quelli, che, facendolo più nobilmente per liber di arbitrio, ne dànno vera gloria al Creatore, c acquistano per sè eterna beatitudine? » — Il *ve bo, che permane nel Cielo*, è l'ordinamento, c presiede al mondo sidereo, il cui incesso sta così delmente (è la *veritas tua*) a quell' ordinamen stesso, che, da 60 secoli per lo meno, da che quel sterminate moli stan correndo, con inconcepibi celerità, nelle immensità dello spazio, non han d

90. In generationem et generationem ·eritas tua: fundasti terram, et permanet.
91. Ordinatione tua perseverat dies: quoniam omnia serviunt tibi.
92. Nisi quod lex tua meditatio mea est, unc forte periissem in humilitate mea.
93. In æternum non obliviscar iustificationes tuas: quia in ipsis vivificasti me.
94. Tuus sum ego, salvum me fac: quoniam iustificationes tuas exquisivi.
95. Me expectaverunt peccatores, ut erderent me: testimonia tua intellexi.

2. La tua fedeltà (*è*) d' età in etade:
hai fondata la terra ed (*essa*) stà.
3. Mercè degli ordin tuoi sussiste il giorno;
ch' ogni cosa a te serve.
4. Se mio gaudio non fosse la tua legge,
forse, in mia bassezza, io sarei perito.
5. Non oblierò in eterno i tuoi precetti;
chè in essi m' avvivasti.
6. Son cosa tua: mi salva!
chè i tuoi comandamenti io custodii.
7. Gli empi aspettâro a perdermi:
i tuoi consigli intenderò(*più addentro*).

iato ancora di un capello dall'orbita assegnata ciascuna da quel verbo; e gli astronomi ne debono sapere qualche cosa: dico degli ordinamenti *delle leggi*); perchè del *verbo*) i più di loro sanno oco e non curano niente.—Nel secondo inciso del .2 e nel 3 si richiama l'attenzione sopra ciò, che, per ffetto di quel verbo, avviene nel nostro pianeta che *ermanet*, non quasi sia immobile, ma perchè, come li altri, non devia di un apice dalla sua orbita ell' invariato, e pur sempre vario avvicendarsi el giorno colla notte; del che si rende la ragione al servirlo che fanno tutte le cose. È notevole he, ricorrendo così spesso nel nostro salmo la voe *mishpatim*, i *Settanta*, che per tutto la voltano κρίματα, e quindi la *Vulgata* in *iudicia*, qui olamente l'abbiano resa per τῇ διατάξει σου, *ordinatione tua*. Fosse mai, che essi abbiano visto, nel oro idioma, e così sarebbe nel latino e nel nostro, . *iudicium*, come il *præceptum*, il *mandatum* non oter convenire, che agli esseri intellettivi e liberi; e così vollero cangiata la parola loro dove idea dell'originale non potea salvarsi?—Non lacerò di notare, che, pel *perseverat*, l'originale ha *hamedu*, *stant*, ed ha ragione l'Hitzig chiedendo ?er? *chi?* Mi paro tuttavia arbitrario il suo riferirlo a *giudizii*, per rendere l'*haiom*, *fino ad oggi* noch heute). Dovendosi ammettere un'enallage o cambio di *numero*, è più naturale supporlo rispetto l *dies;* per non dire, che al *iudicia* è premessa la reposizione *le*, *ad*, *per*, la quale non permette pigliarlo come nominativo dello *stant*.

4. Il Calmet trova difficile, e non è di fatto molto facile l'assegnare un nesso, che leghi questo verso coi re precedenti, e ne propone un paio abbastanza plauibili, ma non pienamente; quanto a me, la veggo osì. Il salmista volle dire: « Di codesta immuabilità, onde tu, Dio mio, reggi il mondo fisico, e io, creaturella labilissima e voltabilissima, parecipo al mio modo qualche cosa, lo debbo al meitare, che fo assiduamente (e s'intende per praicarla) la santa tua legge; tanto che se questo ppoggio non avessi avuto, altro che mutarmi! arei addirittura perito nel mio abbassamento, » come già dissi doversi intendere l' *humilitas*. Credo poi vi si debba vedere un perimento morale, come lo prendono Agostino, Teodoreto ed Eutimio.

5, 6. Se tanto bene ei conosceva provenutogli dalla divina legge, la risoluzione, espressa nel v. 5, di non la volere dimenticare giammai veniva da sè; nè vi sta fuori proposito la ragione aggiuntavi: *quia in ipsis etc.*. Si conferma nella risoluzione fatta anche dalla sperienza avuta, che ogni qual volta si era trovato fisicamente abbattuto, moralmente disanimato, e sia pure, che spiritualmente morto per l'amicizia perduta di Dio, in quei *chukkim* (*iustificationes, ordinazioni*), intesi bene ed osservati, avea trovata la via sicura per essere da Dio tornato in vita: *in ipsis vivificasti me.*—L'essere noi tutto cosa di Dio, come il salmista gli dice di sè nel v. 6, ben ci dà il titolo a desiderare e pregarlo, com'esso fà, che Dio sia tutto per noi col salvarci; ma perchè quel desiderio non sia una illusione, e questa preghiera sia efficace, conviene potere aggiungere con lui medesimo: *quoniam iustificationes etc.*, ricordando che il *darashthi*, reso per *exquisivi*, non importa una ricerca speculativa, ma significa seguitare colla pratica la legge divina, osservarla.—La poco corretta frase del v. 7 *Me expectaverunt etc.* è tale per aver data alla radice *ḱavah* la sua prima nozione di *expectavit*, quando invece il contesto richiedeva la seconda, ma ugualmente sicura, d'*insidiatus est*: vi si metta questa, e la frase sarà correttissima. Nè fa maraviglia che i peccatori insidiassero il salmista per perderlo; piuttosto si potrebbe dubitare come mai esso ne possa inferire (benchè non vi sia espresso, tuttavia quell'immediato soggiungerlo dice illazione) *testimonia tua intellexi*. Se il veder mio non erra, ei volle dire, che dal mal talento dei suoi nemici egli pigliava cagione di sempre meglio intendere le disposizioni di Dio, massime intorno alla permissione del male morale ed al bene dei servi suoi, al quale ei mira nel permetterlo.

7, 8. Alla fine del verso 7 mi sono permesso aggiungere una frasuccia, per indicare, che il salmista non potea dire di avere inteso allora quei consigli la prima volta, ma doveva alludere al ve-

96. Omnis consummationis vidi finem: latum mandatum tuum nimis.

8. D' ogni cosa perfetta vidi, che ha fine:
è ampiezza illimitata il tuo dettame.

nirvisi sempre vantaggiando alla scuola dell' afflizione e della preghiera. Ciò è vero in tutto il salmo,e vi si suppone sempre; ma, almeno una volta, è bene udirlo esplicitamente.—Il non sapere od il non considerare come gli Ebrei, pel manco di gradi comparativi, dànno il nome astratto per significare il loro concreto in grado superlativo, ha fatto vedere grandi difficoltà nella prima frase del v. 8, dove non n'è ombra. L' *omnis consummationis* significa, senza più, di ogni cosa consumatissima e, nel senso di compiutissima, perfettissima. Ora di tutte quelle cose che nel mondo si reputano e si dicono perfettissime (ricchezza, potenza, onori, ingegno, scienza, probità senza Dio ecc. e tutte in grado superlativo), il salmista afferma di aver visto, che hanno fine, intendendovi non già che finiscono: questo anche è vero, ma il contrapposto del secondo membro ci obbliga ad intenderlo di termine nell'ampiezza, di confine, di limite. Di quante sono queste cose adunque (dice egli) ho visto (e s'intende praticamente: mi sono persuaso, ho sentito), che tutte sono limitate, circoscritte; una solo n[on] conosco non ristretta da termini: e questa è il tu[o] mandato, la tua legge, *latum nimis,* largo, sconfinato, come Dio medesimo, al cui possesso ess[a] legge conduce; e questa è la sola, che possa appagare l'anima mia, non certo nel suo essere, m[a] nella sua apprensione ed aspirazione illimitata,sconfinata come la legge stessa, e Dio, che n'è l'autore

Mem.

XIII.

97. Quomodo dilexi legem tuam, Domine? tota die meditatio mea est.

98. Super inimicos meos prudentem me fecisti mandato tuo: quia in æternum mihi est.

99. Super omnes docentes me intellexi: quia testimonia tua meditatio mea est.

100. Super senes intellexi: quia mandata tua quæsivi.

1. Come son di tua legge innamorato!
Tutto il dì (*è*) il mio pensiero!
2. Più, che i nemici miei,
prudente mi rendesti
col tuo dettame; chè mi è sempre dess[o]
3. Intesi più di tutti i miei maestri;
chè i tuoi avvisi io medito.

4. Meglio dei seniori io gli ebbi intesi;
chè i tuoi decreti osservo.

XIII. L'Hitzig, che per consueto riassume la strofa in quattro parole, mettendole in bocca al salmista, lo fa di questa così: « La tua legge è la mia sapienza, ed io la mantengo per la mia rettitudine: » ed il concetto è ben colto; ma nella sapienza convien vedere una prudenza, prevalente all'umana dei nemici, e le delizie, che si recano alla vita da quella sapienza stessa.

Versi 1-4. Comunemente il primo membro del v. 1 si prende per una interrogazione, alla quale il secondo rende la risposta: così ha la *Vulgata* e portano pure i libri liturgici; ed è, senza dubbio, ottima intelligenza. Nondimeno adoperandosi quella particella *mah,* non solo nelle interrogazioni, ma, come afferma il Ghesenius, anche *in exclamationibus admirandi,* ho preferita questa, soprattutto perchè all'originale manca il *Domine,* postovi dagli *Alessandrini,*e mi parea vedere un non so che di sconveniente nell'interrogare Dio senza neppur nominarlo. Forse per tal riguardo quelli vi posero il *Domine:* ma perchè questo nell'originale manca,mi sono tenuto alla doppia esclamazione : il che non toglie, che la seconda possa essere cagione,e,sotto un diverso rispetto, anche effetto della prima.—Nel verso 2 si ha il segreto della vera e grande prudenza: quello dimora nel *mandatum tuum,* cioè nella santa legge di Dio. Tutte le altre prudenze estranee [a] questa, peggio se opposte a questa, possono indo[vi]narla per via in alcuni casi particolari, ma quant[o] al termine pel destino definitivo dell'uomo, è in[]dubitato che la sbaglieranno; e quando una pruden[za] sbaglia nell'ultimo intento, che è il fine di tutt[o], tanto vale che se avesse sbagliato in tutto; lad[]dove l'altra, avendo quel termine per sicuro, co[n] questa sicurezza giustifica, sopporta, e, se occorr[e] benedice tutti i disastri ed i dolori, che le occor[]rono lungo la via.—Non pare che abbia ragion[e] il Bossuet quando dai *docentes,* memorati nel v. [3] e dai *senes* del 4, argomenta, che il salmista do[]vess' essere molto giovane, ed il Calmet non la[]scia di trarne partito pel tempo della cattività [e] pel suo Daniele, che di fatto fu giovanetto pru[]dentissimo di sapienza ispirata. Ma quando l'ap[]pellazione di *senex* o di *senior,* e l'altra di *docen[s]* o *doctor* sono attribuite, non per età o per meri[to] personale, ma per uffizio pubblico, allora il *senio[r]* (noi diciamo *Senatore*), ed il *doctor* rimangono sen[]pre tali, anche innanzi ai più provetti e più dot[ti] di loro.—Piuttosto trovo assai giusta la conge[t]tura del Rosenmüller che, col *senes* e col *docente[s]* si alluda ai molti dell'uno e dell'altro ordine (d[el] genere sacerdotale e dei Dottori o Scribi), i qua[li]

101. Ab omni via mala prohibui pedes meos: ut custodiam verba tua.

102. A iudiciis tuis non declinavi: quia tu legem posuisti mihi.

103. Quam dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo!

104. A mandatis tuis intellexi: propterea odivi omnem viam iniquitatis.

5. Da tutte vie perverse il piè ritrassi,
a fin di custodir la tua parola.

6. Io dai giudizi tuoi non declinai;
chè tu mi ammaestrasti.

7. Quanto (*sono*) soävi al mio palato
i detti tuoi! più che a mia bocca il miele.

8. Dei tuoi statuti penetro la mente;
per questo odiai ogni sentiero iniquo.

nella persecuzione maccabaica, trascinati dalla prudenza carnale, qualificata più tardi da Paolo (*Rom. VIII, 6, 7*) per *morte* e *nimica di Dio*, rinnegarono la loro legge per gettarsi nella idolatria degli strapotenti padroni.—Le tre ragioni rese col *quia* rispettivamente delle altrettante affermazioni contenute nei versi 2, 3 e 4, si legano a queste nel modo, onde ho fatto in parecchi casi simili; al che potendo bastare ogni mezzana perspicacia non accade aggiungerne altro.

5-7. I primi due di questi tre versi non hanno alcun bisogno di chiarimento: tanto ne sono piane le parole e trasparenti i concetti, se non fosse nel 5, dove *via,* al quale nell'originale non risponde il consueto *derek* per indirizzo della vita, ma vi si legge *órach*, che da *àrach, incessit*, onde *órecha, agmen, caterva viatorum* (carovana diciamo oggi), sembra alludersi, non solo alla stortura del sentiero, espressa dal *ragh, mala,* che le si accoppia, ma ancora la cattiva compagnia, che per ordinario vi si trova.—Nel 6 poi è a notare la ragione ultima, nobilissima, pura da ogni proprio interesse, per la quale il salmista non declinava un capello dai giudizii e vuol dire dalle ordinazioni di Dio: la ragione è, perchè quelle sono leggi, impostegli da Dio: *quia tu legem etc.*, e basta. Da ciò tuttavia non si creda ch'ei non facesse anche i propri interessi, senza mirarvi e forse neppure pensandovi. Al contrario! li facea tanto bene, che non mai qual'è più cupido ed astuto Ebreo del ghetto li fece altrettanto. A non dire del di là della presente vita, dove in sustanza dimora il tutto, anche al di quà nella presente, e, nella nostra ipotesi, prigioniero di Stato, e serbato alla scure, ei ne suggeva quella infallibile dolcezza, che è espressa nel v. 7 con tanta e tanto efficace semplicità. Questa non ha bisogno di commento; bene abbiamo bisogno tutti di disporci per guisa, collo spogliarci di tutti gli amori terreni, che quella gioiosa e santa esclamazione ci suoni sul labbro come eco fedele di ciò, che sentiamo nel cuore.

8. Non è senza una qualche difficoltà la prima frase di questo verso 8, come si legge nel testo latino, massime pel soggiungervi che si fa: *propterea odivi etc.* L'Agellio vi vede una illazione logica, per la quale, essendo proprio uffizio dell'intelletto dedurre un vero dall'altro, il salmista, dall'avere intesi i precetti di Dio, dedurrebbe la risoluzione di schivare tutte le vie della iniquità. Ma a non dire che quell'uffizio di dedurre, parlando a rigore, appartiene non all'intelletto, ma alla ragione, osta a questa intelligenza, che secondo essa, il *min*, *a*, dovrebbe preporsi ad *intellexi*, non a *mandatis*, che sono l'oggetto dell'*intellexi;* e poi, se quello è un discorso, che cosa mai vi starebbe a fare quel *propterea* così espressivo nell'originale *ghal-ken?* Giudico dunque che da questo si debba chiedere la soluzione del dubbio. L'*éthbonan* è un futuro (qui vale il presente, e potrebbe anche il preterito) dalla radice *bun* o *bin* nella coniugazione *hithpael*, che indica l'azione del verbo riflessa sopra l'agente. La frase dunque non è una premessa, ma è un'affermazione a sè nel senso di « *mi sono penetrato* dalla intima intelligenza dei tuoi precetti; da ciò è seguìto (non per illazione logica, ma per effetto pratico), che io odiassi etc.» *propterea odivi etc.* — Il modo, onde ho reso il primo inciso del v. 8, risponde a capello al verbo *bin* o *bun*, *intellexit*, nella sua forma *hithpael*, la quale, come testè ho detto, importa l'azione, espressa dal verbo, esercitata dall'agente sopra se stesso, con concetto *riflesso* assai più espressivo, che non è la *forma media* nel greco.

NUN.

XIV.

105. Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis.

1. Lampana ai passi miei è il verbo tuo,
e luce ai miei sentieri.

XIV. Nella presente strofa il nostro poeta si compiace della luce, di che gli è la legge di Dio; e benchè oppresso, tra pericoli di morte ed insidiato dai malvagi, è fermo di osservarla, come un prezioso retaggio, delizia del cuore e pegno d'immancabile guiderdone.

VERSI 1-3. Nella caligine della vita e nelle tenebre, onde le passioni invadono la mente e travolgono il cuore, la sola luce sincera, che può scorgerci nel cammino e rallegrarci l'anima, è quella che ci viene dalla parola di Dio. Qui il salmista lo afferma sotto il doppio e quasi identico simbolo

106. Iuravi, et statui custodire iudicia iustitiæ tuæ.

107. Humiliatus sum usquequaque, Domine: vivifica me secundum verbum tuum.

108. Voluntaria oris mei beneplacita fac, Domine: et iudicia tua doce me:

109. Anima mea in manibus meis semper: et legem tuam non sum oblitus.

110. Posuerunt peccatores laqueum mihi: et de mandatis tuis non erravi.

111. Hæreditate acquisivi testimonia tua in æternum: quia exultatio cordis mei sunt.

2. Io ho giurato, e vi starò (*ben*) fermo,
di custodire i giusti tuoi giudizii.
3. Io fui depresso a fondo:
Ieova, m' avviva! per la tua parola.
4. Deh! sianti accette le volenti (*laudi*)
della mia bocca;
e i tuoi giudizii insegnami.
5. La vita ho sempre in bilicò;
ma la tua legge non ho obliata mai.
6. Gli empi mi teser laccio;
però non deviai dai precetti tuoi.
7. (*Son*) tuoi dettami eterno mio retaggio;
perchè *(son)* del mio cuore la letizia.

di lucerna e di lume: quella; perchè mobile, a scorgerci i passi mobili anch'essi; questo, come cosa ferma, a rischiararci i sentieri, che dobbiamo calcare.—Pel *semitis* l'originale non ha nè il *derek* colla comune nozione di via, nè l'*òrach (v. 3 str. XIII)*, che ha speciale riguardo ai compagni: il *nathiba* di questo luogo, da *nathab*, *trivit*, *calcavit*, vale propriamente *via trita*, frequentata da molti, e ben si appropria al turbinìo della vita umana, così bisognosa e pur così povera di quella luce. Al quale pensiero inerendo più tardi l'Ap. Pietro paragonava appunto la sacra Scrittura (nè egli allora potea intendere altro, che l'Ant. Test.) ad una lampada ardente in luogo caliginoso, e non esortava già i primi Cristiani ad attendervi: essi già lo facevano; ma li lodava che vi attendessero: *cui bene facitis attendentes (II Ep. I, 19)*. Se l'Apostolo dovesse oggi scrivere ai moderni Cristiani, che, oltre all'antico, hanno il Nuovo Testamento, non credo che potrebbe indirizzar loro il medesimo conforto di approvazione; mi pare anzi, che deplorerebbe la incredibile oscitanza, onde i più di loro, quasi tutti anche addottrinati, letterati e scienziati, non che attendere alla santa Scrittura, nè tampoco la guardano, e forse usciranno dalla vita senza averne mai letta una pagina.—Dal pregio grandissimo, in cui il salmista teneva la divina legge, seguiva spontanea la risoluzione, espressa nel v. 2, di osservarla, aggiungendovi un giuramento, che solo per enfasi potè essere adoperato, in quanto quello, a rispetto di Dio, sarebbe assurdo e, rispetto a lui stesso, non poteva avere nessun valore.—Forse da quella ferma risoluzione ci pigliò coraggio d'indirizzare a Dio nel v. 3 una preghiera già vista innanzi in entrambe le sue parti: solo ora deve notarsi che il *verbum* nel v. 1, il *dabar*, non vale lo stesso nei due luoghi: colà valeva legge da osservarsi da noi; qui importa promessa da mantenersi da Dio.

4-5. Al *voluntaria* del v. 4, *nidbah*, *spontaneus*, *promptus* (noi diremmo *alacre*, *generoso*), conviene sottintendere qualche cosa. Il contesto richiede *dona*, *offerte*. Il Rosenmüller vi vede i sacrifizii non imposti per legge, o dovuti pel peccato, ma di spontanea volontà recati al tempio, quali erano gli eucaristici, cioè in rendimento di grazie. Ei nondimeno non avvertì forse, che qui si parla di *voluntaria oris*, pei quali non possono intendersi, che laudi recitate e cantate a Dio, e di queste non ricordo che fosse nulla di prescritto dalla legge; ma quantunque volenterose e quindi per ciò solo bene accette a Dio, il salmista tuttavia lo prega che ei le faccia a sè gradite, nella qual frase è evidente doversi supplire un *tibi*, che per ellissi vi manca.—Le cose, che si *portano in palma di mano* (noi usiamo in tutt'altro senso questo modo di dire) e scoperte, sono esposte ad essere ghermite da chi primo le si prende. Da ciò seguì, che per gli Ebrei il *portare in mano l'anima*, cioè la vita, valesse altrettanto, che l'essere esposto a continuo pericolo di morte (*Iud. XII, 3; III Reg. XIX, 5; XXVIII, 21; Iob. XIII, 14*). Questo dunque si vuol dire nel v. 5, e Gionata avea tanta ragione di dirlo, che quinci a poco soggiacque alla morte; ma intanto (questo valore dovrebbe darsi all'*et* del presente verso), a dispetto di ciò, e forse appunto per ciò egli protesta: « Io non dimenticai mai le tue ordinazioni. » —Il medesimo nesso lega coll'*et* nel v. seguente, l'essere il salmista cinto da laccio insidioso dai suoi nemici, secondo che ha già detto innanzi (VIII, 5), ed il non dipartirsi egli dai comandamenti di Dio.

7. Israello possedeva la religione rivelata a titolo di eredità, perchè siccome tale l'avea ricevuta dai primi Patriarchi, ai quali Dio immediatamente l'aveva concessa, a fine che la trasmettessero ai loro posteri: ciò è pianissimo nel primo inciso del v. 7; nè è meno piano il secondo, che afferma come siane sorta quella esultanza, che ne prendeva il suo cuore, e che innanzi (XIII, 7) ha espressa con tanta soavità; ma come quei due concetti siano legati dal *quia*, non ho trovato neppure chi ne muova il dubbio. Dall'altra parte tra le varie relazioni espresse dalla particella *ki*, ed esposte con gran diligenza dal Ghesenius, non ve n'è alcuna, che vi starebbe men male del *quia*.

112. Inclinavi cor meum ad faciendas iustificationes tuas in æternum, propter retributionem.

8. Piegai il mio cuore, a compier tuoi statuti,
per la mercede eterna.

Fin che dunque non si trovi di meglio, io mi atterrò alla maniera tenuta dall'Hitzig. Egli, senza farne quistione, rende addirittura il *nachalthi*, non per *hæreditate acquisivi*, ma per « mi sono io appropriato (s'intende a titolo di eredità) i tuoi documenti etc.» (Angeeignet hab' ich mir deine Mahnungen etc.); e veramente anche l'eredità, per essere effettiva, è uopo sia adita liberamente dall'erede, come liberamente stavano gli Ebrei nell'antica legge e stanno i Cristiani nella nuova. Introdotta questa libertà tacitamente nel discorso, il *quia* vi sta a maraviglia, siccome quello, che rende la ragione, perchè il salmista ha voluto adire quella doviziosa eredità: *quia exultatio etc.*

8. Più innanzi (V, 4) esso ha pregato Dio dicendo: *Inclina cor meum in testimonia tua*: qui afferma in termini espressi, essere stato egli, che ha inchinato il suo cuore a fare le sue giustizie, le quali in sustanza sono la medesima cosa coi testimonii. Agostino, sopra quest'apparente contraddizione, scrive, dirsi così *ut intelligamus, simul hoc esse divini muneris et nostræ voluntatis*: ed è verissimo; ma forse in nessun luogo della Scrittura, quanto in questi due testi comparati, si è espresso con tanta precisione il mistero profondissimo della grazia adiuvante, indispensabile alle opere salutari, le quali sotto due diversi rispetti sono al tempo medesimo tutto dell'operatore, e tutto di Dio.—Da alcuni moralisti schifiltosi e cavillosi del secolo passato si volle vedere non so che sconvenienza interessata in codesto operare per la retribuzione, pretendendo si dovesse servir Dio per amor puro, come dicevano, senza alcun riguardo ad utilità propria, fosse pure la vita eterna. Io lascio questa fantasia (nè mi pare altro) come sta, e mi contento di osservare, che Gesù, con dottrine e con parabole, fece precisamente il contrario; e lo fece così largamente, che se ne volessi riferire i testi, dovrei qui trascrivere forse un decimo degli Evangeli. Per tutti dovrebbe bastare il fatto, che quando lo stesso nostro Signore volle rappresentarsi da Giudice supremo, quale mostrerassi nel novissimo dei giorni, per attribuire il regno agli eletti, egli non lo attribuisce loro, che come retribuzione o mercede di avere satollato il famelico, vestito l'ignudo, visitato l'infermo etc. (*Matth. XXV, 34-40*). Dall'altra parte, se la *merces copiosa* (*Ibid. V, 12*) e *multa* (*Luc. VI, 23*) dell'Evangelo non può essere diversa dalla *magna nimis* promessa ad Abramo, e questa non era, che Dio medesimo (*Gen. XV, 1*): *ego merces tua magna nimis*, è manifesto, che chiunque ama quella mercede (ed operando per essa deve pure amarla), esso, almeno implicitamente, ama Dio ed opera per Dio. Lasciando dunque ai moralisti schifiltosi e cavillosi le loro fantasie dell'*amor puro*, faccia ognuno di poter dire degnamente: *Inclinavi cor meum etc.*; e stia certo, che quella retribuzione non gli verrà meno.—Essendo l'ultima voce originale di questo verso *ghékeb* di doppio significato, perchè può valere *mercede*, e *senza fine, sempre* (pel primo il Ghesenius cita molti esempii, pel secondo non ha, che questo e *supra* V, 1): gli eterodossi, quanti ne conosco, si attengono al secondo; e stanno nel loro diritto. Ma fosse mai che un alito di amor puro li abbia indotti a preferire l'intelligenza solitaria alla confortata da esempii? Quando fosse così, non si potrebbe loro recare a biasimo questa preferenza: in essa tuttavia non hanno compagno Girolamo.

SAMECH.

XV.

113. Iniquos odio habui: et legem tuam dilexi.
114. Adiutor, et susceptor meus es tu: et in verbum tuum supersperavi.

1. Io detestai gl' infinti,
e la tua legge amai.
2. Tu mio sostegno *(sei)* e scudo mio!
nella parola tua io mi affidai.

XV. È la strofa, nella quale il poeta, più che in tutte le altre, si occupa dei malvagi. Ei li abbomina, li vuole lungi da sè, si compiace che Dio li spregi, perchè li reputa tutti prevaricatori; ma intanto ne piglia cagione di sempre più affezionarsi alla divina legge, ed aspira a crescere nel timore di Dio.

VERSI 1-3. La prima voce *seghaphim* è di significato alquanto incerto, e non vi avendo posto il salmista il suo consueto *reshoghim, iniquos, peccatores*, vuol dire che volle alludere a qualche speciale generazione d'iniqui; ma, come dissi, ci resta incerto qual fosse. Il Siro vi pose *perversos*, Girolamo *tumultuosos*, l'Agellio, per un riscontro trovatone nel III dei Re XVIII, 21, crede vedervi quei, che piegavano alla idolatria; ma i moderni convengono nel derivare quella voce dalla radice *saghaph, divisit, separò*, e vi scorgono i malvagi per doppiezza o di cuore (sarebbero i δίψυχοι, gli uomini *a doppia anima* di Iacopo *Ep. I, 8*) o di lingua. L'Hitzig nella versione, col suo Zweizüngler, v'intende i secondi; ma non capisco perchè nel commento i primi non gli sembrino degni di odio, quasi la doppiezza di lingua non prendesse tutta la sua

115. Declinate a me, maligni; et scrutabor mandata Dei mei.

116. Suscipe me secundum eloquium tuum, et vivam: et non confundas me ab expectatione mea.

117. Adiuva me, et salvus ero: et meditabor in iustificationibus tuis semper.

118. Sprevisti omnes discedentes a iudiciis tuis: quia iniusta cogitatio eorum.

119. Prævaricantes reputavi omnes peccatores terræ: ideo dilexi testimonia tua.

3. Lungi da me i malvagi!
e del mio Dio osserverò i precetti.
4. Raffermami secondo il detto tuo,
e (*ne*) vivrò; nè mi lasciar confondere
della speranza mia.
5. Sovvienmi, e sarò salvo:
nei tuoi statuti mediterò mai sempre.
6. Quanti devian dai decreti tuoi
tu spregiasti; chè falso è il pensier [loro.
7. Per scoria gli empi tutti della terra
tenesti; però amai i tuoi dettami.

reità dalla doppiezza del cuore.—Agostino, Girolamo, Ambrogio, Teodoreto etc., esponendo questo luogo, osservano che odiare gl'iniqui si può e si deve, ma in quanto sono iniqui e finchè sono tali; per contrario in quanto sono creature di Dio, e soprattutto se nostri consorti nella fede, per un Cristiano non debbono essere oggetto, che di amore, fossero pure persecutori e nemici. Le ragioni, per le quali crede il Bellarmino, che il salmista dicesse *iniquos* e non *iniquitatem* nel primo membro, e nel secondo *dilexi legem tuam* e non *iustos*, mi paiono (e sia detto, salvo il rispetto al principe dei Controversisti) arzigogoli senza costrutto. —Dal suo odio agl'iniqui, o piuttosto alla iniquità, il salmista al solito coglieva il bene d'infervorarsi sempre più nell'amore alla divina legge, e però mi pare che l'*et* vi abbia forza d' *intanto*, *a malgrado.*—I due concetti, ond' è formato il v. 2, furono già visti; ma posti quì tra due altri, che riguardano i malvagi, acquistano un certo lustro ed una certa efficacia, che non ebbero altrove.— Il vivere separati dai malvagi, se non colla persona (a ciò converrebbè uscire dal mondo: lo disse Paolo *I Cor. V. 10)*, almeno nella dimestichezza, è un mezzo molto efficace per serbarsi immuni dalla malvagità. Ma quando quelli ci fossero o incentivi al male, od ostacolo al bene, Cristo ingiunse tanto recisa separazione, che avesse tutta la esterna sembianza di odio, fosse pure dal padre e dalla madre *(Luc. XIV, 26)*. Ma molto prima di ciò il nostro poeta ispirato volle quella separazione intimata ai maligni, o piuttosto malefici, come suona il *mereghim*, e col soggiungere *et scrutabor etc.* ben ci fa supporre, che ei ne avesse qualche ostacolo alle sue sante esercitazioni. Ma se egli, secondo che noi supponiamo, si trovava in potere dei malvagi, quel *declinate* ci significherebbe un suo nobile desiderio, un'abitudine della sua vita, non un fatto, che non istava più in sua mano.

4, 5. Sarebbe puerile il pensare che, avendo il nostro poeta domandato nel v. 4 di essere serbato in vita, e salvato nel 5, restasse poi confuso della sua aspettativa, come per supplica di non essere giammai, quando, poco stante, cadde sotto la scure pel carnefice, secondo la nostra ipotesi, alla quale per conseguenza, ciò si potrebbe opporre come ostacolo ad ammetterla. Già non è certo, ch' ei mirasse alla vita terrena, e se mirò alla celeste, per la quale sola egli aveva promesse da rammentare a Dio, *secundum eloquium tuum*, la scure, lungi dall'impedirgliela, gliene agevolò ed accelerò il possesso. Ma anche a supporre, ch'ei immediatamente avesse pregato per la liberazione dalla prigionia e dalla morte, non ebbe davvero a restare confuso, quando Iddio, scambio di quella, gli diè una libertà ed una vita bene altrimenti perfette, che non erano le domandate da lui, secondo un pensiero di Agostino, che mi trovo avere esposto più innanzi.

6, 7. Nel voltare dall'originale questi due versi occorrono molte varietà tra gl'interpreti, già notate dal Calmet, ma con maggiore ampiezza esaminate dal Rosenmüller; io nondimeno non me ne occuperò, salvo una, perchè, quanto alle altre, il fondo delle idee resta sempre lo stesso. La prima voce del verso 6, *salitha*, resa dai *Settanta* ἐξουδένωσας, *annichilasti*, dalla *Vulgata sprevisti* e da Girolamo *abiecisti*, fu dal Caldeo dedotta, secondo il Rosenmüller, da *salal*, *calcavit*, e quindi resa per *calpestò*, che è comunemente accettato dai moderni. Quanto a me, non ho creduto dovermi dipartire dallo *sprevisti,* non solo perchè il calpestare l'uomo è figura di massimo dispregio, ma eziandio e soprattutto perchè con questo mi pare si esprima meglio il contegno, diciamo così, *negativo* di Dio verso dei perduti, il quale, lasciatili al loro libero arbitrio, li vede perdersi, sa che si perdono, secondo le leggi generali della sua giustizia, ma non fa alcun atto positivo per perderli, come un'eresia blasfema del secolo XVI volle pretendere; e però, dove nel linguaggio teologico gli eletti si dicono *predestinati*, perchè v' interviene un atto positivo dalla parte di Dio; i perduti, per contrario, si dicono *presciti*. Iddio lo sa, e basta. —Per essere del costoro numero basterebbe anche sola l' *iniusta cogitatio:* ma forse perchè non si pensasse, trattarsi di soli pensieri, si soggiunge nel 7 *prævaricantes reputavi etc.* Per la prima voce l'originale ha *sigim*, la cui significazione di *scorie* è indubitata da questa frase dei *Proverbi*

120. Confige timore tuo carnes meas: a iudiciis enim tuis timui.

8. Dal terrore di te inorridiva
la mia carne; e temetti i tuoi giudizi.

(XXV, 4): *Aufer scoriam* (la *Vulgata* ha *rubiginem*) *de argento, et egredietur vas purissimum;* ed oltre a ciò, il verbo è, non in prima persona, ma in seconda; e però Girolamo rese tutta la frase per *Quasi scoriam computasti etc.* La forma è diversa, ma nel fondo la sentenza è la medesima colla espressa dalla *Vulgata*.

8. Al vedere non rare volte per esperienza, e sempre per fede, la ruina dei malvagi, le anime credenti, conscie della propria debolezza, sogliono concepire un grande timore di Dio, alla cui graziosa assistenza van debitrici di non essere quello, che deplorano in altri, fino a sentirsene profondamente atterrite; ma la forma, onde questa idea è espressa nel v. 8 dal latino, non è senza qualche difficoltà. Come mai la preghiera di essere penetrato del timore di Dio può avere per motivo il temere i suoi giudizii? Agostino legge così: *Confige clavis a timore tũo carnes meas,* che risponde alla lettera al καθήλωσον ἐκ τοῦ φόβου τὰς σάρκας μου dei *Settanta;* ma ciò farebbe pensare, essersi per isbaglio preterito il *clavis* dal latino, non risolverebbe la difficoltà proposta. La soluzione si trova in Giobbe, dove (*IV, 15*) questo medesimo, *somar*, voltato quì in *confige timore*, è reso dalla stessa *Vulgata* per *inhorruerunt pili:* Girolamo vi trasportò da Apuleio (*Lib. III*) il verbo *horripilo* detto di alcune piante. Nel primo membro adunque il salmista esprime quel naturale orrore, onde ogni anima onesta dev'essere compresa all' aspetto di una sfoggiata e malefica malvagità; nel secondo afferma, che in lui se n' era ingenerato un grande timore dei giudizii di Dio, tutt' altra cosa dal naturale orrore. Come poteano mai trovarsi accoppiate meglio di così quelle due idee? E pure per una paroletta originale non bene intesa, quell' accoppiamento sembra nel latino, per lo meno, una incoerenza, per la quale il poeta pregherebbe per ottenere da Dio quello, che egli afferma di già avere. In sustanza direbbe: « Dammelo, perchè l'ho. »

AIN.

XVI.

121. Feci iudicium et iustitiam: non tradas me calumniantibus me.

1. Giudizio e giustizia feci: non darmi
ai miei calunniatori!

122. Suscipe servum tuum in bonum: non calumnientur me superbi.

2. Rispondi tu pel ben del servo tuo,
che calunnia non faccianmi i superbi.

123. Oculi mei defecerunt in salutare tuum: et in eloquium iustitiæ tuæ.

3. Venner men gli occhi miei
(*dietro*) alla tua salvezza,
e alla promessa della tua giustizia.

124. Fac cum servo tuo secundum misericordiam tuam: et iustificationes tuas doce me.

4. Giusta la tua pietà fa col tuo servo,
e i tuoi statuti insegnami.

XVI. Credo che l' Hitzig restringe troppo il concetto di questa strofa. Il salmista prega bensì di non essere lasciato alla balìa dei suoi oppressori; ma quella è un' idea incidente: la dominante è, che la sua fedeltà alla divina legge gli valga, che Iddio gli sia propizio, lo illumini sempre più, ed operi in sua difesa.

Versi 1-4. Non pare che si possa qui assegnare, senza stento, una reale distinzione tra *giudizio* e *giustizia*, che si accoppiano per enfasi a significare la stessa cosa. Dissi poi altrove come può un giusto, senza nota di presunzione, rappresentare a Dio la propria giustizia, riconosciuta da lui dalla grazia di Dio medesimo.—Il Bossuet avea già preceduto i moderni nell'accettare da Girolamo la propria nozione della radice *gharab*, che è non *suscepit*, ma *spopondit*, e secondo questa, il salmista prega si facesse Dio suo mallevadore, rispondesse per lui della bontà (*in bonum*) di quei suoi procedimenti, che erano accaneggiati dalla calunnia. È pensiero molto pietoso, e, senza essere diverso dal *suscipe*, lo appropria al caso, pel quale si prega, che era lo sventare le calunnie.—Questo verso 2 è l'unico, come notai nei *Preliminari*, tra i 176, nel quale non sia esplicitamente menzionata la legge di Dio sotto alcuno dei varii rispetti, indicati colle varie parole ivi stesso dichiarate.—Gli occhi, che si stancano ad aspettare la salvezza, fur visti altrove (XI, 2); ma in questo v. 3 essi occhi altrettanto che alla salvezza, anelano a vedere l'*eloquium iustitiæ suæ;* e quanto posso intenderne, vi si sospira l'adempimento compiuto della divina giustizia, il quale, come lo stesso regno di Dio, possiamo e dobbiamo desiderare sempre sopra la terra, ma non lo vedremo in ogni sua parte perfetto, che altrove.—Se al *fac* del v. 4 si dia il valore di *opera*, e quel *ghaseh* facilmente vi si piega, massime costruito col *ghim*, *con*, *verso*, non avremo uopo di cercare col Calmet che cosa si chiede a Dio di fare. Gli si chiede, in generale, di operare, di diportarsi verso il suo servo, secondo la sua pietà; ed in particolare di dargli intelletto, cioè lume, che rischiari

125. Servus tuus sum ego: da mihi intellectum, ut sciam testimonia tua.
126. Tempus faciendi, Domine: dissipaverunt legem tuam.
127. Ideo dilexi mandata tua, super aurum et topazion.
128. Propterea ad omnia mandata tua dirigebar: omnem viam iniquam odio habui.

5. Servo tuo (*son*) io: fammi tu intendere;
e i tuoi conoscerò comandamenti.
6. Tempo è d'oprar per Ieova! Han devastata
la legge tua.
7. Per questo i tuoi precetti io diligeva
più, che l'oro e l'obrizzo.
8. Però ad ogni tuo decreto mi diressi:
abominai ogni sentier bugiardo.

l'intelletto a conoscere i santi consigli della sua provvidenza. Il semplice *doce me* della *Vulgata* risponde pienamente all'ampiezza dell'*lammadeni* ed alla esigenza del contesto.

5-8. Dai parecchi salmi maccabaici, che abbiamo studiati fin qui, notantemente dal LXXVIII, e più dai due Libri del medesimo nome si può intendere, come dai Siromacedoni si mirasse a sterminare dal mondo, non già Israello come nazione, ma proprio la sua religione; il che, in maniera così diretta e così feroce, non si era fatto, nè poscia si fece mai da alcun altro dei suoi nemici; tanto che si può stabilire, come regola generale, che tutti i salmi, nei quali si allude a persecuzione religiosa in atto, appartengono a quella stagione nefasta. Contro quei dissipatori della santa legge di Dio, il nostro salmista dice a Dio essere oggimai tempo di *fare*, senza dire che cosa. Se il *fare* si prenda anche qui per *operare in genere*, varrebbe di farsi vivo, di uscire dal silenzio quasi non vi fosse; tanto più che nell'originale si legge non *Domine*, ma *Domino* (*laihovah*), lezione comune al più dei Padri greci e latini, a versioni ed a codici autorevoli citati in gran numero dal Calmet; e così resta esclusa l'altra intelligenza proposta dal Rosenmüller, giusta la quale si direbbe essere tempo che i buoni si diano a praticare con maggiore studio la divina legge: idea molto stentata e tolta dal parafraste caldeo.—L'*ideo* nel verso 7 ha tutto il suo valore illativo: « Appunto perchè veggo manomessa in tal modo la tua legge, io me le affeziono sempre più, e la tengo in maggior pregio dell'oro e del topazio.—Se è vero ciò, che riferisce Plinio (*Hist. Nat. Lib. XXVII, Cap. 8*) ed Ilario ed Ambrogio forse sopra la fede di lui affermano, il topazio essersi scoperto in Egitto al tempo del Tolomeo figlio di Lagi e padre del Filadelfo, se ne avrebbe un nuovo argomento per riferire il salmo, non al tempo della captività, ma al maccabaico. Questa tuttavia è congettura molto incerta, massime perchè la voce *paz*, da cui, per la somiglianza del colore, ebbe il nome il topazzio per sua primitiva nozione vale oro puro, obrizzo, quello, a cui da Mosè si dà per culla il fiume Phison (*Gen. II, 11*) *ubi nascitur aurum*, e vi consentono le consonanze dei due nomi.—L'ultimo verso non ha alcuna difficoltà; ma ci offre una nuova forma, onde il poeta ripete ciò, che sta dicendo fin da principio e dirà fino all'ultimo: il suo attenersi fedelmente alla santa legge di Dio.

Phe. — XVII.

129. Mirabilia testimonia tua; ideo scrutata est ea anima mea.
130. Declaratio sermonum tuorum illuminat, et intellectum dat parvulis.

1. Stupende (*son*) le tue prescrizioni;
però le investigò l'anima mia.
2. L'aprir gli eloquii tuoi schiara (*le menti*):
ai parvoli fa intendere.

XVII. Pare al Wordsworth, e, secondo me, non a torto, che dall'ultimo verso si debba prendere il tono generale della strofa. Il salmista ammira la divina legge, anela allo spirito che la informa, supplica di esservi indirizzato, libero da nimiche infestazioni, per meglio vacarvi; ma tutto ciò gli fa sparger lagrime sopra la ruina dei disertori e spregiatori di quella.

Versi 1-3. Le cose ammirabili, in quanto sono strettamente tali, si contemplano, se vuolsi ancora si scandagliano, perchè dal conoscerne l'intimo, ne diventi più intensa l'ammirazione; ma in quanto ammirabili, non sono oggetto di operazione pratica. Di qui giudico, che se, non per la etimologia, pel contesto almeno al *netsaratham* del v. 1 lo *scrutata est ea* della *Vulgata*, risponda meglio, che non il *custodivit* postovi da Girolamo, il quale si attenne alla prima nozione di quella radice *natsam*, come generalmente fanno i moderni, ed io stesso già dissi in più di un luogo (I, 2; V, 2; IX, 5; XV, 3) doversi fare. Ma quando una voce originale si porge a varii significati nella lingua in cui si volge, è debito di traduttore scegliere nei varii casi quello, che meglio fa al caso.—Contemplando la divina legge se ne vengono a dischiudere, ad aprire (è il proprio valore del *petach declaratio, apertura*) delle profondità inaccesse ad una conoscenza anche sufficiente per osservarla: queste costituiscono l'*intelletto datone ai parvoli*, e s'intende *parvoli*, non per età, ma per sempli-

131. Os meum aperui, et attraxi spiritum: quia mandata tua desiderabam.
132. Aspice in me, et miserere mei, secundum iudicium diligentium nomen tuum.
133. Gressus meos dirige secundum eloquium tuum: et non dominetur mei omnis iniustitia.
134. Redime me a calumniis hominum: ut custodiam mandata tua.
135. Faciem tua illumina super servum tuum: et doce me iustificationes tuas.

3. La bocca spalancai a trarre l'aura,
dall'anelare ai precetti tuoi.
4. In me riguarda e siimi propizio,
come piace agli amici del tuo nome.
5. Guida i miei passi nell'eloquio tuo,
nè alcuna iniquitade in me prevalga.
6. Dalle umane calunnie tu mi franca;
ed io custodirò i tuoi precetti.
7. Fa splendere il tuo viso al servo tuo,
e i tuoi consigli insegnami.

cità virtuosa di mente e di cuore; questi sono i parvoli, ai quali Gesù affermò (*Matth XI, 25*), che il Padre celeste rivela i suoi segreti, ascondendoli ai sapienti, e vuol dire del mondo, dei quali l'ignoranza delle cose celesti non è minore della loro superbia: smisurate entrambe.—I Padri, notantemente Ambrogio, e più di essi gli Ascetici si fermano molto sopra questo *os meum aperui etc.* rilevandone una veemenza di acceso desiderio, che è oggetto di bella imitazione nei fervidi, e dovrebb'essere di salutare rimprovero agli oscitanti. Io mi debbo restringere a notare, come, appunto nell'ardore di quell'intensissimo desiderio, sospirandosi incessantemente dietro all'oggetto di quello, la persona dee sentire il bisogno di rinfrescare l'interna arsura, aspirando nuova aria, al che non bastando la consueta aspirazione, che se ne fa colla bocca semiaperta e colle narici, essa, quasi senza avvedersene, l'apre tutta, la spalanca; e però vi è adoperato, non il *patach* del v. predecente nel *declaratio*, ma il *paghar*, che vale, secondo il Ghesenius, *distendit os magno hiatu*, tenendola per voce poetica e citandovi *Iob. XVI, 10*, ed *Isa. V, 14*. Da ciò si vede, che il *quia* vi sta in tutta la sua forza di causale.

4, 5. La sentenza del 4 mi sembra questa: « Guardami, ed impietosito di me aiutami per guisa, che il tenore della mia vita sia quale deve essere, secondo ciò, che più piace, più è caro ai tuoi amatori. » Preferisco questa, perchè il *mihi talem te præbe, qualem amicis* del Bossuet, che vi condensò, in certa guisa, ciò, che con più parole era stato detto dall'Agellio, non mi pare abbastanza consono al testo, e l'altra sembra confermata dal verso seguente, che molto bene le si lega.—Certo è bello giovarsi dell'esempio lasciatoci dai grandi servi di Dio, intorno al modo di governare la propria vita per incontrarne il gradimento; ma assai più nobile e più sicuro è, quando Dio medesimo, colla sua grazia e secondo le sue promesse, *perficit*, o, come suona l'originale *hakan*, ci conferma, ci tiene saldi nell'eseguimento dei suoi eloquii; sicchè nessuna ingiustizia ci domini: il che, per la consueta figura *tapinosi*, importa che ogni giustizia prevalga, imperi in noi. Sulle quali parole osserva argutamente Agostino: *Quid orat, nisi ut præcepta, quæ Deus imponit iubendo, implere faciat adiuvando!*

6. Il concetto del v. 6 parrebbe affatto identico col visto poco innanzi (XVI, 21); e pure in tanta somiglianza, che si direbbe identità, quanta diversità di forma, di contesto e soprattutto di scopo! Com'è detto nei *Sapienziali* (*Eccle. VII, 8*), un sapiente secondo Dio, che sarebbe tetragono a qualunque altro colpo, resta tuttavia conturbato dalla calunnia *(calumnia conturbat sapientem)*; nè sarebbe malagevole recarne intime e molto vere ragioni. Ora potendo avvenire, che il sapiente, sotto il peso di una così grave alterazione, dimentichi la sapienza, fino a trasgredire la legge di Dio e perderne l'amicizia, ne segue, che il motivo più nobile, ond'ei possa essere mosso a supplicare Dio, che lo liberi dall'incorrerla, o ne lo riscuota poi che l'ebbe incorsa, è appunto il non essere esposto a quel pericolo, come fa il nostro salmista nel v. 6. Quantunque come vero sapiente ei non poteva ignorare, che l'onnipotente grazia di Dio avea mezzo da renderlo tetragono anche al turbamento ingenerato dalla calunnia, nel qual modo gli faceva grazia più eletta e più feconda, che se ne lo avesse serbato immune o riscosso. E sì! quel modo vi è!

7, 8. I due pensieri del v. 7, sotto diversa forma, furono già visti innanzi; ma dall'8 restano giustificati i temperamenti, che recai all'*iniquos odio habui*, onde si aprì la strofa XV. Si pensi se può parlarsi di vero odio verso nemici, sopra la cui malvagità e perdizione si versano tante lagrime! Di quest'ammirabile dilezione dei nemici vedemmo in Davide un documento anche più sfoggiato (*Psal. XXXV, 13, 14*), quantunque colà affatto sciupato dal latino; ma sopra il presente luogo Teodoreto vede quasi anticipata in quei santi dell'A. Testamento la perfezione del Nuovo: *Evangelicam perfectionem propheta consectatur, aliorum* (intendeva dire di nemici e calunniatori) *iniquitates deplorans*. Credo poi che non si apponga bene il Rosenmüller affermando, che nel v. 3 della strofa seguente sia *eadem sententia*. Nulla meno! Colà

136. Exitus aquarum deduxerunt oculi mei: quia non custodierunt legem tuam.

8. Inondan rivi d'acqua gli occhi miei,
perchè la legge tua non è osservata.

il motivo del *tabescere* è lo zelo dell'onore di Dio; quì è la carità del prossimo; e già si sa che nelle cose morali, a specificare gli atti, il motivo è ogni cosa.—Quanto alla frase, noi, senza essere Orientali, quasi neppure ci accorgiamo della sperticata iperbole, che si racchiude nei nostri *fonti* e perfino *torrenti* di lagrime; ed appunto rivi di acque suona il *palge maim*, gli *exitus aquarum* della *Vulgata*, con frequenti riscontri nell'A. Test. (*Psal. V, 7; Isa. XVII, 17 etc.*). Lo Schultens, per varii paragoni colle lingue affini, afferma (*Origg. Lib. I, Cap. VI, § 35*), che con quell'immagine non si vuol dire, che i rivi di làgrime fluiscono dagli occhi, ma che essi occhi sono inondati da rivi di lagrime, la cui origine è serbata allo studio dei Fisiologi.—Secondo grammatica, il *non custodierunt* dovrebbe riferirsi ad *occhi;* ma essendo ciò troppo strano, vi si può vedere un *impersonale*, come propone il Rosenmüller.

Tsade.

XVIII.

137. Iustus es, Domine: et rectum iudicium tuum.

138. Mandasti iustitiam testimonia tua: et veritatem tuam nimis.

139. Tabescere me fecit zelus meus: quia obliti sunt verba tua inimici mei.

140. Ignitum eloquium tuum vehementer: et servus tuus dilexit illud.

1. Tu (*sei*) giusto, o Ieöva,
e retto *(è)* il tuo giudizio.
2. Ordinasti (*qual*) giustizia i tuoi precetti,
e quale verità severamente.
3. Il mio zelo mi strugge;
ch'obliàr la tua parola i miei nemici.
4. Forte affocato (*è*) l' eloquio tuo,
e il servo tuo l' ha amato.

XVIII. La giustizia di Dio è peculiarmente considerata in questa strofa dal salmista, che si cruccia al vederla manomessa dai suoi nemici, se ne sente infiammato, e benchè ne incontri dispregio ed angustia, non la dimentica, ne medita anzi, e prega gliene sia data intelligenza per averne la vita.

Versi 1-3. Nei primi due sono idee e frasi già viste; ma nell'ultima la *verità mandata* importa la fedeltà divina impegnata seriamente, gagliardamente, dove ricorre quel *nimis* poco comodo in latino ed incomodissimo in italiano, chi lo rendesse per *troppo*, quando il *meòd* (già lo notai fin da principio I, 4) non importa, che un avverbio intensivo dell'azione espressa dal verbo, o della qualità indicata dall'aggettivo, al quale si trova accoppiato: quì medesimo la *Vulgata* stessa dopo due versi lo rende per *vehementer*, che è proprio il caso.—L'Hitzig, nel riassumere il soggetto generale della strofa, lo vede tutto nel suo v. 3, e stava nel suo diritto; ma, quanto posso vedere io, lo intende un po' a rovescio. Secondo lui, il salmista dice a Dio: « Solo il mio zelo per te mi ha gettato nella sventura (nur mein Eifer für dich hat mich ins Unglück gestürzt). Ciò senza dubbio era verissimo; ma si può molto ben dubitare se ciò ei volesse dire col *tabescere me fecit etc.* Il *tsimmethathni*, dalla radice *tsamath*, *depressus*, *tabidus est*, nella forma *piel* divenendo transitivo, fu ben voltato dagli *Alessandrini* per ἐξέθηξέ με, *tabefecit me*, e dal nostro per *tabescere me fecit;* e poichè nel discorso non è altro nominativo, che il *kineàti, zelus meus*, solo a questo deve attribuirsi quell'effetto, senza che vi entrino per nulla le sventure del salmista, il quale avrebbe potuto pronunziare con ogni proprietà questa frase, quand'anche i suoi nemici non gli avessero torto un capello. Così restano in piedi tutte le nobilissime cose, che i Padri discorrono di questo zelo ardente, pel quale un'anima, innamorata di Dio, si macera delle offese fattegli, senza alcun riguardo a comodi od incomodi, che gliene vengano.

4, 5. Il fuoco è nelle Scritture simbolo di efficacia, e questa appunto volle il salmista far rilevare in grado intensissimo (*meòd* ben reso quì, non per *nimis*, ma per *vehementer*) nell'eloquio di Dio, o vogliamo dire nella sua parola, esprimente i suoi voleri sopra la ragionevole creatura. Paolo vi adoperò (*Hebr. IV, 12*) l'immagine di una spada, dicendo, quella parola stessa essere *penetrabilior omni gladio ancipiti etc.* Ma stando a quella di un ferro affocato, Agostino ne considera l'efficacia a rispetto dei malvagi, scrivendo: *Urit sermo divinus, ut corrigat conscientiam peccatoris, non exurit ut perdat;* l' efficacia a rispetto dei buoni ci è espressa dal salmista, aggiungendo *et* (nel senso d'*ideo, perciò*) *servus tuus dilexit illud.*—Il v. 5 per sè non offre alcuna difficoltà: è la consueta illazione, che il nostro poeta traeva da tutte le contrarietà (qui sarebbe il dispregio altezzoso ed il nessun conto, in che era tenuto), che gli avvenivano: lo stringersi sempre più alla divina legge; ma quell'*adolescentulus* (rincarato col gratuito diminutivo), come indicazione di età, l'ha non piccola, quanto a determinare l' autore del salmo. L'Agellio ed il Calmet vi trionfano: il primo pel suo Davide, ed il secondo pel suo Da-

141. Adolescentulus sum ego, et contemptus: iustificationes tuas non sum oblitus.
142. Iustitia tua, iustitia in æternum: et lex tua veritas.
143. Tribulatio et angustia invenerunt me: mandata tua meditatio mea est.
144. Æquitas, testimonia tua in æternum: intellectum da mihi, et vivam.

5. Dappoco io son tenuto e dispregiato;
ma i tuoi statuti io non dimenticai.
6. La tua giustizia, giustizia (*è*) in eterno,
e verità (*suona)* la legge tua.
7. Calamità m'incolsero ed angoscia:
i tuoi precetti son la mia delizia.
8. (*Son*) giustizia in eterno i tuoi dettami:
fammi intendere; e serberò la vita.

niele; ma quei che pensarono ai tempi maccabaici, e più chi vi vide Gionata, se ne debbono trovare alquanto impacciati: fa stupore che l'Olshausen e l'Hitzig sembrano neppure essersi accorti di questo grave ostacolo alla loro opinione. Nondimeno se, intorno a questo punto, vi ha cosa certa nel lungo carme, quella è l'esserne stato autore un uomo di alto affare, un personaggio, contro cui i principi sedevano a consiglio (III, 7) ed esercitavano aperta persecuzione (XXI, 1), nè provando questa, tentavano con insidie di trarlo dalla loro (XIV, 6). Or come mai un tal personaggio, presentarcisi ora tutt'ad un tratto come un giovanetto di primo pelo: *adolescentulus?* Almeno gli *Alessandrini* aveano letto νεώτερος, *iunior*, che può dirsi ancora dell'uomo tra i 25 ed i 30 anni! ma *adolescentulus! giovincello!* Giudico pertanto, che alla voce *tsaghir*, non usata mai, che io sappia, nella sua propria nozione di *piccolo*, debba darsi la traslata di *vilis*, *contemptus factus est*, come trovasi in *Ier. XXX, 19; Iob. XIV, 21; Zach. XIII, 7*, nell'ultimo dei quali testi lo *tsaghir* è contrapposto, non ad adulto, ma a *kaved*, *grave*, *onorato*, *glorioso;* e però la frase ammette molto bene ed anzi, pel contesto, in cui si trova, richiede: « Sono tenuto a vile e spregiato, » senza alcuna allusione ad età giovane o vecchia. D'altra parte Gionata, di oscura famiglia levitica, della piccola città di Modin, il quale tutta la sua rinomanza dovea ai grandi fatti di Matatia suo padre e del fratello Giuda, e che per conto proprio non aveva data pruova di grande accorgimento politico (*I Mac. XII, 40-18)*, ora trovandosi avere in pugno tutti i poteri religiosi e civili della nazione, potea bene, e direi quasi che dovea personalmente essere tenuto in nessun conto dai prepotenti nemici, e dai medesimi degeneri e rinnegati Israeliti. Così l'*adolescentulus*, inteso pel suo verso, lungi dall'essere ostacolo alla sentenza da me seguìta, le risponde perfettamente e la conferma.—Le idee, contenute negli ultimi tre versi, furono tutte già viste, ed il lettore potrà da sè rilevare il vario modo, onde qui sono, per dir così, atteggiate variamente pel diverso contesto, in cui sono innestate; io noterò solo, che per l'*æquitas* del v. 8 l'originale ha il consueto *tsedek*, sostituito dagli *Alessandrini* col consueto δικαιόσυνη, cioè col *iustitia* postovi da Girolamo; e però tutte le osservazioni, o già fatte, o che si facessero sopra questo luogo, intorno alla differenza tra *iustitia* ed *æquitas*, potrebbero per loro stesse essere vere ed anche pregevoli, ma sarebbero destitute di ogni valore biblico.

COPH.

XIX.

145. Clamavi in toto corde meo: exaudi me, Domine: iustificationes tuas requiram.
146. Clamavi ad te: salvum me fac, ut custodiam mandata tua.
147. Præveni in maturitate, et clamavi, quia in verba tua supersperavi.

1. Sclamai di tutto cuore: m'esaudisci,
Ieova! e osserverò i tuoi statuti.
2. Sclamai a te; mi salva! e i tuoi precetti
Io sì! custodirò.
3. Sull'alba mi levai, e chiesi aiuto:
alla parola tua io (*m'*) aspettai.

XIX. È strofa strettamente deprecativa, o piuttosto commemorativa delle preghiere fatte perguisa, che queste vi si rinnovino con peculiare riguardo ai malvagi, che lo stringono; ma egli ha vicino Dio, le cui antiche attestazioni e promesse tiene per fermissime.

VERSI 1-5. I due primi hanno sentenza quasi identica; ma se ben vi si riflette, vi è non piccola varietà nel modo di presentarla, nell'oggetto che vi si domanda e nella risoluzione, che se ne inferisce. Nel verso 1 l'originale non ha alcun legamento tra il primo ed il secondo membro; ma è evidente, che vi vuole forse un *et*, dal quale si esprima, se così posso dire, un ricambio in questo senso: « Tu dalla tua parte mi esaudirai, ed io dalla mia custodirò i tuoi precetti. » Questo *et* si trova a legarvi due membri del senso seguente; ma essendovi la solita congiuntiva *ve*, invece dell'*ut*, postovi dal Nostro, vi si richiedeva l'*et* rispondente al καὶ dei *Settanta*, secondo che fece Girolamo. Le suppliche, espresse nei due primi membri, saranno sempre salutari, quando chi le

148. Prævenerunt oculi mei ad te diluculo: ut meditarer eloquia tua.

149. Vocem meam audi secundum misericordiam tuam, Domine: et secundum iudicium tuum vivifica me.

150. Appropinquaverunt persequentes me iniquitati: a lege autem tua longe facti sunt.

151. Prope es tu, Domine: et omnes viæ tuæ veritas.

152. Initio cognovi de testimoniis tuis: quia in æternum fundasti ea.

4. Prevennero i miei occhi le vigilie,
per meditare negli eloquii tuoi.

5. Mia voce ascolta, o Ieova:
giusta la tua pietade,
e giusta il tuo giudizio, mi ravviva.

6. S'appressaron color, che mi perseguono,
alla nequizia, e dalla legge tua
si dilungâro.

7. Tu (*sei*) vicino, o Ieova;
e verità son tutti i tuoi precetti.

8. Pria di tutto, dei tuoi dettami io seppi,
che tu gli hai in eterno stabiliti.

fa possa con verità soggiungere rispettivamente i secondi.—Anche i versi 3 e 4 hanno sentenze molto analoghe tra loro, ma tutt'altro che identiche. In entrambe vi si allude all'usanza, memorata spesso nelle Scritture, e qui medesimo più innanzi (VIII, 6), di deputare parte della notte alla preghiera ed ai salmeggiamenti, perchè quella, mantenendo col silenzio e colle tenebre più raccolta l'anima in sè stessa, la dispone meglio alle intime comunicazioni con Dio.—Per quanto non sia molto corretta la frase *præveni in maturitate* pel restare il *præveni* senza oggetto, si capisce, che vuol dirsi mi levai maturamente, sollecitamente; più compiuta è nell'originale, dove il *ḱiddamethi, preveni*, regge colla preposizione *be* la voce *nesheph*, che vale *crepuscolo* vespertino, e mattutino: quì manifestamente è il secondo e vuol dire l'alba, l'aurora. Parrebbe più chiaro il *diluculo* del 4; má per esso l'originale ha *áshmuroth*, che da *shamar, custodivit*, vale *custodias, vigilias*; e vi si allude al costume militare di dividere in quattro parti la notte pel succedersi delle scolte. Quali delle quattro vigilie ci deputasse al sonno, e quali alle preghiere, pare che si cerchi indarno dal Calmet con tutta l'autorità di R. Kimchi, ch'ei vi cita. I due concetti del v. 5 sono stati già visti.

6-8. Del v. 6 scrive l'Agellio: *Maius acumen habet hæc sententia, quam facies promittat*, ed entra in certe sue sottigliezze, che mi paiono vere stiracchiature. La sentenza (il latino vi riproduce fedelmente l'originale), per la sua troppa perspicuità, vi fa immaginare dei misteri, quando in vece essa pare inutile per un falso supposto, che suole trovarsi nella mente di chi ne giudica. Essendo l'iniquità l'antipodo della divina legge, è evidente, che chi si accosta a quella si dilunga da questa; e quindi il verso sarebbe una pretta inutilità, massime perchè manca nell'originale quell'*autem*, che potrebbe far pensare ad un qualche nesso dell'uno coll'altro. Ma con ciò si suppone, che l'uomo, nell'operare l'iniquità conoscendo Dio e la sua legge, lo voglia offendere colla violazione di questa; pure gli uomini, in generale, non sono iniqui così: essi operano l'iniquità pel gusto e per l'interesse, che vi trovano, senza badare ad altro: il più spesso neppur pensano a Dio, talora perfino negano che vi sia. Ora il salmista ci fa sapere, che i suoi nemici (e s'intende di tutti i malvagi), operando l'iniquità, lo vogliano o non lo vogliano, vi pensino o non vi pensino, si allontanano, si straniano sempre da Dio; e tosto dirà (XX, 3), che con ciò la salvezza si allontana da loro.—Il *prope es tu* del v. 7 è un contrapposto elegante al *longe facti sunt* del precedente; nè già vicino coll'essere suo: così è intimo a tutto ed a tutti; ma vicino ai timorati colla sua assistenza, e notantemente colla santa sua legge, colle sue vie tutte verità, che è il modo, onde il Bossuet lega il secondo inciso col primo.—La voce *kedem*, resa da Nostro per *principio*, ha per sua prima e propria nozione l'*ortus* (del sole), l'oriente; e poichè questo è il principio del giorno, fu traslata a significare il principio di ciascuna cosa. Nondimeno da ciò, che, sopra gli esempii recatine, ne discorre il Ghesenius, e da qualche altro mio riscontro, io mi sono persuaso, che la forza di quel *kedem* qui risponda perfettamente a quelle nostre maniere di dire: *pria di tutto*, o *la prima cosa ecc.*, che sembrano assolute, e pure si riferiscono, con qualche voce sottintesa, al soggetto di cui si tratta; e tanto più mel persuado, quanto che i *Settanta* rendono quel *kedem*, non ἐν ἀρχῇ, *in principio*, ma κατ' ἀρχὰς *secundum principium*, che è precisamente il nostro *la prima cosa*, senza più. Pria di tutto dunque il salmista avea conosciuto, che la legge di Dio è fondata da lui in eterno, cioè per non avere mai fine; e per la creatura umana, fragilissima e labilissima, e pure così assetata d'infinito, si consideri gran cosa che sia l'avere, con certezza assoluta, conosciuto codesto!

Resh.

153. Vide humilitatem meam, et eripe me: quia legem tuam non sum oblitus.

154. Iudica iudicium meum, et redime me: propter eloquium tuum vivifica me.

155. Longe a peccatoribus salus: quia iustificationes tuas non exquisierunt.

156. Misericordiæ tuæ multæ, Domine: secundum iudicium tuum vivifica me.

157. Multi qui persequuntur me, et tribulant me: a testimoniis tuis non declinavi.

158. Vidi prævaricantes, et tabescebam: quia eloquia tua non custodierunt.

XX.

1. Vedi l' affanno mio, e mi riscuoti;
   ch' io della tua legge non mi scordai.
2. Dirimi la mia causa, e mi franca:
   pel detto tuo m' avviva.
3. Dai malvagi è lontana la salute,
   perchè non osservaro i tuoi precetti.
4. (*Son*) molte, o Ieova, le dolcezze tue:
   secondo il tuo giudizio mi ravviva.
5. Molti *(son)*, che m'infestano ed affliggon;
   ma dai precetti tuoi non deviai.
6. Io vidi i traditori, e ne fremei,
   perchè l' eloquio tuo non custodiro.

XX. Dalla oppressione, a cui soggiace, dalla pietà divina e dalla nequizia dei molti suoi nemici, il salmista piglia cagione d'insistere, che Dio gli faccia ragione; e deplorando la malvagità dei nemici stessi, rappresenta il suo amore alla legge in ogni parte fedele ed eterna.

Versi 1-3. Agostino, Ilario e Teodoreto intendono l'*humilitas* del verso 1 per la virtù cristiana di quel nome, ed, in un certo dato senso spirituale, la cosa non ha nulla di strano: se nel nostro poeta vedemmo anticipata, in certa guisa, la dilezione dei nemici, vi potè ancora essere qualche lampo foriero dell'*humilis corde* evangelico, il quale gli uomini non impararono, che, dall'umilissimo figliuolo di Maria. Ma nel senso letterale, a cui io miro principalmente, il *ghone*, l'*humilitas*, non può valere, come per tutto altrove, che *abbattimento, depressione*, dalla quale si capisce bene, che il salmista preghi di essere sottratto; ma non si capirebbe davvero, se voless' essere sottratto dall'umiltà virtù, la quale non fu, che cristiana.—Pel *iudicium* non si legge il consueto *mishphat*, ma vi si ha *ribi*, che vale *contesa*, *lite* nel senso giudiziale: Girolamo vi pose *causam*. Per una giudiziale sentenza favorevole piena e definitiva, i servi di Dio ne hanno *eloquii* sicuri, cioè promesse fedelissime, sopra cui appoggiarsi; per le sentenze temporanee e parziali non abbiamo, che eloquii condizionati, ai quali i Cristiani non fanno con senno quando indiscretamente si abbandonano, preparando a sè dolorosi disinganni, e scandali gratuiti ai pusilli.—Il v. 3 ha manifesta relazione col 6 della strofa precedente: ivi è detto, che i persecutori del salmista si erano dilungati dalla legge di Dio, quì si afferma che dai peccatori, quali eran quelli, si dilunga la salvezza, e v'intendo l'eterna; perchè i salmi pei primi, non foss'altro il LXXIII, c' insegnano che dai mali temporali i peccatori per consueto trovano, più che altri, salvezza e qualche altra cosa.

4-6. Che al ricordo della *multæ misericordiæ* del v. 4 si soggiunga la preghiera: *secundum iudicium tuum etc.*, la cosa è naturalissima: si sollecita appunto un favore da chi, essendone dovizioso in sè, si reputa dispostissimo ad impartirne altrui a larga mano, tanto solo che non vi trovi ostacolo. Ciò, che davvero non è naturale è l'illazione tacitamente contenuta nel seguente. Dall'essere molti, che lo perseguono e lo vessano, il poeta trae un nuovo titolo da tenersi saldo nei divini precetti. Come proceda questa dialettica e chi la insegni, sarebbe lungo a dire; ma il fatto è che la ragione, per la quale Dio licenziava quei malvagi a perseguitare ed opprimere il suo servo, era appunto, ch' ei ne prendesse cagione di raffermarsi nel divino servigio.—Il *bogedim* del v. 6 è stato dalla *Vulgata* reso per *prævaricantes* assai meglio dei *Settanta*, che lo resero per ἀσυνετοῦντας, *insensatos;* caso non so se unico, ma certamente assai raro, che ci occorra nel Salterio. Quella voce originale è un participio plurale dalla radice *bogad*, che importa propriamente *perfide deseruit* (*III Reg. XIV, 83; Tob. VI, 15*), e nominatamente dell'amico *(Iud. IX, 23; Thren. 1, 2)*. Ora con ciò non ha niente che fare l'*insensatos* degli *Alessandrini;* ma ciò è precisamente la nozione, che i Latini vedevano nel *prævaricari* (*Ulpian. L. Athletas ff. De his qui notantur infamia; Cic. Part. C. 36*), e lo dicevano dell'avvocato, che, per pecunia, in vece di promuovere gl'interessi del suo cliente, faceva quelli dell'avversario. Da ciò tengo per certo che il salmista vi alluda agl' Israeliti apostati, i quali, non paghi ad avere disertata la loro legge, parteggiavano per nemici idolatri e favorivano l' idolatria. Ciò in tutta la storia del popolo eletto non avvenne mai in maniera così svergognata e disastrosa, come nella invasione e persecuzione dei Siromacedoni, chiamati e sollecitati da Ebrei rinnegati, un Giasone, un Alcimo, a distruggimento della religione e della patria loro. Questo macerarsene, che faceva il salmista, è molto analogo a ciò, che ha detto nei versi

159. Vide, quoniam mandata tua dilexi, Domine: in misericordia tua vivifica me.
160. Principium verborum tuorum, veritas: in æternum omnia iudicia iustitiæ tuæ.

7. Vedi, Ieöva, come i tuoi dettami
io ho amati: per tua pietà m' avviva.
8. La somma del tuo verbo (*è*) veritade,
e tutti in sempiterno
(*sono*) i giudizii della tua giustizia.

precedenti (XVIII, 3) in generale, come effetto del suo zelo.

7, 8. Se il *quoniam*, ond' è reso il *ki* del v. 7, si prenda per *quomodo* o per *quod*, come *congiunzione relativa*, secondo che dagli ebraicisti si qualifica quel valore del *ki*, se ne avrà un molto elegante nesso di questo col v. precedente. Il salmista dopo di avere rappresentato il suo struggersi pel zelo dell'onore di Dio, gli soggiunge: « Tu vedi in che modo io amo la tua legge; adunque deh! per la tua misericordia mi vivifica: » mi ravviva, sottraimi dall'abbattimento, in cui gemo; se pure non vi si debba vedere una supplica per la vita immortale.—Il *principium* di questo luogo non è l'*initio*, il *kedem* visto innanzi (XIX, 8), dove fu quasi un avverbio di tempo; quì si ha il proprio *rósh*, *caput*, onde il *bereshith* prima voce del *Genesi*; e però importa l'inizio del suo processo. Secondo ciò il v. 8 è con grande semplicità così esposto da Agostino: *A veritate tua verba procedunt, et ideo veracia sunt, quibus prænuntiatur vita iusto, pœna impio. Hæc sunt quippe in æternum iudicia iustitiæ Dei.* Ognuno intanto resta ammonito per la parte che lo riguarda.

Shin.

XXI.

161. Principes persecuti sunt me gratis: et a verbis tuis formidavit cor meum.

1. Prenci, senza un perchè, m' han perseguito.
e 'l mio cuore temè dal verbo tuo.

162. Lætabor ego super eloquia tua: sicut qui invenit spolia multa.

2. Sopra l' eloquio tuo io mi letizio,
qual chi ghermisce splendido bottino.

163. Iniquitatem odio habui, et abominatus sum: legem autem tuam dilexi.

3. La nequizia ebbi in odio e abbominai:
la legge tua dilessi.

164. Septies in die laudem dixi tibi, super iudicia iustitiæ tuæ.

4. Sette volte nel dì ti celebrai,
sopra i giudizii della tua giustizia.

XXI. L'Hitzig riassume con molta concisione il concetto generale di questa strofa, mettendolo in questi termini in bocca al salmista: « Io sono senz'alcun motivo perseguitato; mi consolo tuttavia della tua promessa, ed in quella spero, perchè tu ben mi conosci. »

Versi 1-3. Già ha detto (III, 7), che principi sedevano contro di lui a consiglio: ora più esplicitamente afferma, che lo perseguitavano *gratis*, senza un motivo, e s'intende giusto, ragionevole, perchè un motivo iniquo, com'erano essi, lo avean pur troppo. Trattandosi poi di principi, a cui corre il dovere di perseguitare i malvagi, che ne dànno il motivo, la giunta del *gratis* è opportuna, perchè i privati nol potrebbero fare nè col perchè nè senza perchè. Quanto al nesso tra i due membri del v. 1, il Bossuet lo indica in queste due parole: *non illos, sed legem tuam.*—Perchè non si pensasse, che da quel timore gli fosse, non dirò tolta la pace del cuore, ma neppure scemata l'allegrezza, ch'ei prendeva dalla legge di Dio, la esprime con calore come ha già fatto innanzi più volte (II, 6; IX, 8; XVI, 7), ma illustrandola con una nuova immagine.—Anche i concetti del v. 3 non sono nuovi; ma l'*abominatus sum*, più gagliardo dell'*odio habui*, e rispondente con grande proprietà all' *ethghebah*, ci viene ora innanzi la prima volta.

4, 5. Il *septies* si prende non rade volte per *sovente*, *spesso* nelle Scritture (*ex gr. Lev. XXVI, 28; 1 Reg. II, 5; Prov. XXIV, 16*), ed è celebre il *septuagies septies*, in senso di *sempre*, risposto da Gesù (*Matth. XVIII, 22*) a Pietro, che lo interrogava quante volte dovesse rimettere al fratello l'offesa; e così gl'interpreti intesero per *sovente* il *septies etc.* del v. 4. Nondimeno R. Salomon, presso il Calmet, riferisce, che gli Ebrei aveano inteso il *sette volte* alla lettera, ricordando una certa loro distribuzione di ore, che quì non accade ripetere; ma la Chiesa, non so se intendendo questo luogo alla lettera, ma certo vedendovi una bella insinuazione, distribuì le *Ore* diurne (*in die*) in sette (*Laudi*, *Prima*, *Terza*, *Sesta*, *Nona*, *Vespero*, *Compieta*), e forse per l'ora notturna mirò al *media nocte etc.* visto innanzi (VIII, 6), e ben giudica il Calmet, che i *Notturni* si distribuissero in relazione alle *Vigilie* della notte: in questo caso dovettero essere, non quattro i *Notturni*, quante sono le *Vigilie*, ma tre; perchè, cadendo ciascuno di quelli alla fine di queste, la fine della quarta si confonde col principio del giorno, l'aurora od

165. Pax multa diligentibus legem tuam: et non est illis scandalum.

166. Expectabam salutare tuum, Domine: et mandata tua dilexi.

167. Custodivit anima mea testimonia tua, et dilexit ea vehementer.

168. Servavi mandata tua, et testimonia tua: quia omnes viæ meæ in conspectu tuo.

5. Gran pace (*han*) gli amatori di tua legge,
nè v' è per essi scandalo.
6. M'aspettai, o Ieova, alla tua salvezza,
e i tuoi precetti feci.
7. Custodì l'anima mia i tuoi decreti,
e fortemente amolli.
8. Tuoi dettami e decreti io osservai:
innanzi a te son tutte le mie vie.

alba che voglia dirsi, ed a questa già apperteneva la prima ora delle diurne, cioè le *Laudi.* — Da quest'assidua comunicazione con Dio i suoi amatori traggono i due beni inestimabili, che sono affermati nel v. 5: una grande pace di cuore, tra tutte le agitazioni e le incertezze della vita, e l'essere immuni da quegli scandali (*offendiculum, heshal, dal hashal, urtò coi piedi*), che sogliono più di tutto alterare quella pace. Il massimo di quegli scandali per consueto è la prevalenza del male morale nel mondo, a detrimento della virtù disconosciuta e calpestata dai malvagi; del che le anime buone, soprattutto se di alto e dilicato sentire, sogliono essere altamente commosse, anche quando esse non siano tocche da quel disordine, ma lo veggano in altri. Ora nella legge di Dio vi è quanto basta, non solo per non concepirne dubbiezze nella mente e cruccio nel cuore; ma eziandio per raffermarsene nella fede in una vita avvenire, e per ammirare la sapienza di una Provvidenza, che del male morale ha fatto un elemento, indiretto bensì, ma efficacissimo, per la perfezione del mondo morale. Ho toccato assai volte questo punto; nè qui posso aggiungerne altro.

6-8. Nel *salutare tuum* del v. 6 i Padri comunemente veggono l'Aspettato per eccellenza, il Messia, ed è intelligenza ottima; non tuttavia letterale: questa si riferisce alla salvezza, che il salmista si aspettava dalle tremende distrette, che in tutto il carme ha tante volte memorate.—Alla fine dello stesso verso 6 l' originale per *dilexi* ha *ghasithi* che vale *feci, eseguii,* e non altro. La variante è inesplicabile, ma nel fondo non altera nulla: chi ama davvero la legge di Dio è impossibile, che abitualmente non la compia colle opere.—Gli ultimi due versi non hanno nuovi concetti se non fosse l'*omnes viæ meæ etc.*, e vuol dire: « Tutto il tenore della mia vita, tutte le mie opere, anche nei penetrali della mente e del cuore, ti stanno innanzi, ti sono aperte meglio che a me: » idea, che come pei malvagi dovrebb' essere una folgore da salutarmente atterrirli, così pei fedeli cultori di Dio è la più nobile, la più pura consolazione, che possa rallegrarne la vita e disacerbarne i dolori.

THAU. — XXII.

169. Appropinquet deprecatio mea in cospectu tuo, Domine: iuxta eloquium tuum da mihi intellectum.

170. Intret postulatio mea in conspectu tuo: secundum eloquium tuum eripe me.

171. Eructabunt labia mea hymnum, cum docueris me iustificationes tuas.

1. Giungati innanzi la mia prece, o Ieova!
Deh! famm' intender giusta il verbo tuo.
2. La mia supplica venga al tuo cospetto!
mi libera secondo il tuo eloquio.
3. Effonderanno le mie labbra un inno,
perchè tu m'insegnasti i tuoi statuti.

XXII. È strofa pianissima nelle parole ed altrettanto trasparente nei concetti. In essa, come osserva Teodoreto, il salmista, alla fine della sua lunga preghiera, conchiude supplicando Dio ad accettarla pietosamente. In sustanza ci vi dice: « Accogli benigno la mia preghiera e salvami; sicchè io, serbato in vita ed al coperto da conati ostili, possa seguitare a lodarti e benedirti. »

VERSI 1-3. I due primi versi esprimono con diverse parole la stessa idea appena modificata in aggiunti accidentali. Come l'*intret* è lo stesso che *appropinquet*, così la *postulatio* non è diversa dal *deprecatio*, ed in entrambe le forme si allude al salmo già compiuto, il quale il suo autore prega, che Dio gradisca, abbia per bene accetto.—L'*eloquium* in entrambi i luoghi può valere *promessa*, ma nel v. 1 credo, che gli si avvenga meglio la nozione d'*insegnamento*, secondo il quale il salmista domanda di essere istruito da Dio, di essere fatto intelligente: *hobineni* è una forma *hiphil* della radice *bun*, o *bin*, *intellexit:* laddove nel secondo, trattandosi di essere liberato (*eripe me*) per l'*eloquium* s'intende meglio la *promessa*.—Per *eructabunt* l'originale non ha lo stesso *rachash*, visto per prima parola nel salmo XLV, ma ha *thabaghera*; e nondimeno gli *Alessandrini* in entrambi i luoghi l'han reso per ἐξερεύγω, e dietro ad essi il Nostro per *eructo*. Colà feci notare, che presso

172. Pronuntiabit lingua mea eloquium tuum: quia omnia mandata tua æquitas.	4. La mia lingua sciorrà il detto tuo; chè tutti i tuoi precetti *(son)* giustizia.
173. Fiat manus tua, ut salvet me: quoniam mandata tua elegi.	5. Deh! sia la mano tua a mio soccorso; chè i tuoi decreti io scelsi.
174. Concupivi salutare tuum, Domine: et lex tua meditatio mea est.	6. Ieova, io anelai alla tua salvezza, e la tua legge *(fa)* le mie delizie.
175. Vivet anima mea, et laudabit te: et iudicia tua adiuvabunt me.	7. Vivrà l' anima mia, e loderatti, e i tuoi giudizii mi saran di aiuto.
176. Erravi, sicut ovis, quæ periit: quære servum tuum, quia mandata tua non sum oblitus.	8. Quale sperduta pecorella errai! Ricerca il servo tuo; chè i precetti tuoi non obliai.

noi, riputandosi molto incivile ed anzi villana la cosa, non può la parola comparire con decoro in una grave scrittura; e sarebbe tanto più biasimevole lo sconcio, chi la serbasse nella versione, quanto che quelle due voci originali non lo richieggono, essendo, con piccola varietà, la loro nozione *effuse, sgorgò*, in un senso attivo, non affatto ignoto ai nostri buoni scrittori.

4-8. Nei primi 4 non è concetto, che, sotto altre forme ed innestato ad altri contesti, non sia stato già visto: tutto si riduce a sollecitare da Dio una pronta liberazione dalla calamità, sotto cui il salmista gemeva, recando a titolo della preghiera il suo amore e la sua osservanza della legge di Dio, e proponendosi di valersi della sospirata liberazione, per dare opera liberamente alle divine laudi.—L'*erravi sicut ovis etc.* del v. 8, ultimo della strofa e del carme, alludendo ad un fatto personale del suo autore, può dare qualche presa a congetturare chi questi fosse. Il Calmet, che espone tutto il salmo non perdendo mai di vista il suo Daniello, in quest'ultimo fatto trionfa; più temperatamente lo fa l'Agellio pel suo Davide, ed altrettanto potrei fare io con Gionata, che non posso chiamar *mio*, perchè mia non è quell'idea. Ma io sto esponendo il Salterio per darne, secondo la piccola mia facoltà, il senso letterale con qualche tenue parte dello spirituale, non per sostenere le idee altrui o mie. Di qui sarò pago di osservare, come tutti, quanti siamo redenti, potremmo far nostre le parole di questo verso. Tutti, come pecorelle smarrite, deviammo e traviammo! ciascuno per la sua via si sbandò (*Isa. LIII, 6*); e Gesù, da pietoso pastore, trovate, dopo lungo cercarle, le sue, le si reca ad una ad una sopra le spalle, e le mena o le rimena, tutto festoso, al suo ovile (*Luc. XV, 4-6*). Oh! perchè non sono tutte così salvate? Almeno non fossero troppe le perdute senza rimedio! E pure sono tante, e si fa tanto poco per salvarne! Almeno non si facesse tanto per perderle!

Avvertenza

intorno ai 15 salmi detti *Graduali.*

È tale e tanta la moltiplicità delle diverse opinioni addensatesi sopra questo soggetto, che il Calmet, oltre al lunghissimo preambolo, che manda innanzi al suo commento di questa parte del Salterio, ne compilò una non breve *Dissertazione*, che si legge nel volume VII della *Bible de Vence* (pag. 295 segg.). Ora io, veggendomi crescere sotto la penna il mio lavoro oltre a quanto mi era proposto, non posso entrare nella rassegna, e meno ancora nell'esame di quelle opinioni, e mi basterà accennare qualcuna delle più probabili, indicando quella, che, dopo lungo e ponderato studio, mi è paruto dover preferire. Il Patrizi, che di questi 15 volgarizza e commenta il solo XIII (il CXXXII del Salterio), nella sua *Introduzione* (Cap. VI § V), prendendo i 15 gradini, che si dice, nel tempio dall'atrio delle donne conducessero al grande atrio, si attiene alla Mishna (*Middoth II, 5*) ed ha giudicato, che questi salmi si dicessero così, perchè sopra quelli cantavansi dai Leviti. A ciò tuttavia osta, non tanto il non trovarsi, in tutto il rituale giudaico, alcun cenno di questo cantico dei Leviti sopra i gradini, e lo notò il Calmet e lo ha novellamente notato l'Hitzig, quanto il rimanere tutte le particolarità di questi salmi (e ve ne sono molte e delle molto significanti, come mostrerò tosto) senza scopo e direi quasi senza alcun valore.—A quella opinione, quanto a me pare, nè so che sia stato osservato da altri, ha porta occasione la maniera non affatto propria, onde fu

reso il titolo comune a tutti e 15: *Shir ammaghaloth*, *Canticum graduum*, *Cantico dei gradini*. Ora la voce *gradus*, *gradino* o *scalino*, ha bensì la nozione di *salire*, ma l'ha eziandio di *scendere;* laddove il *maghala*, dalla radice *ghalah*, *ascendit*, e questa da *ghal*, *sopra*, non l'ha, che di solamente *salire;* e però si sarebbe dovuto rendere quella frase per *Canticum ascensionum*, *Cantico delle salite*. Alla quale appellazione mi sono attenuto, anche per rimuovere la strana idea, che fossero destinati per recitarsi o cantarsi uno per ciascuno dei 15 gradini, che si sono andati a cercare, con diligenza, ma indarno, nelle descrizioni del tempio serbateci nei *Libri dei Re* e dei *Paralipomeni*, senza trascurare le memorie, che ce ne ha lasciate Giuseppe Flavio, nel quale finalmente si sono trovati i 15 scalini *(De Bello Iud. Lib. XV, Cap. 14)*. E si pensi se codesta era faccenda possibile! Stando dunque all'idea generale di *salire* in regione più elevata, o per le pendici di un monte, si penserebbe facilmente che si tratta di carmi od inni destinati a recitarsi o cantarsi dal popolo nello ascendere che faceva a Gerusalemme ed al tempio, sì per le tre visite annuali prescritte dalla legge, sì per le intraprese dalla spontanea pietà di ciascuno; e così ne pensarono molti, come si afferma dal Rosenmüller. Così pure ne giudica l'autore di un molto giudizioso scritto, inserito nel *The Bible Educator* (vol. III. pag. 318), del quale ho parlato nella *Introduzione*.—Nondimeno, ben ponderando la contenenza di questi salmi, se ne possono avere dati sufficienti ad inferirne, che essi si riferiscono, non alle abituali salite, ma ad una sospiratissima ed insperata, che per insigne favore divino fu concessa ad Israello, poi che lungamente gli era stata impossibile; la quale non potè essere altra, che la eseguita dopo la settantenne captività babilonica ed assiriaca. Per tal modo si avrebbe altresì la ragione del dirvisi *salite* e non *salita*; perchè di fatto il popolo vi tornò, non tutt'insieme, ma a varie riprese, e di due si ha spesso ricordo nella Scrittura: una sotto di Zorababel e di Iosua, il primo anno di Ciro *(I Esdr. I, II)*, un'altra sotto di Esdra l'anno settimo di Artaserse *(Ibid. VII, 6, 7: VIII, 1 segg.)*. Nei nostri salmi vi sono elementi non pochi da stabilire questo giudizio, ed ai proprii luoghi non mancherò di richiamarvi l'attenzione del lettore; ma notevolissimo è, che quando si tratta di quel ritorno, esso non fu mai nominato altrimenti, dagli stessi ministri di Ciro e di Artaserse, che *salita*, con questo medesimo *ghala* e *maghalah*, che troviamo in fronte ai 15 salmi *(1 Esdr. 1, 3, 5, 11; VII, 6, 7, 9*; *II Ibid. VII, 5-6)*; e Geremia stesso (XXVII, 22) non lo avea chiamato altrimenti. E poichè vi è memoria che in quel ritorno, sia per alleviare il fastidio ed i disagi del cammino, sia per mantener vivo il desiderio della santa regione a cui finalmente si ritornava, vi furono 200 cantori e cantatrici *(Ibid. II, 65;* nel II al VII, 67 si fanno ascendere a 245), nulla più verosimile che questi 15 salmi fossero principalmente cantati. Vero è, che allora non vi era nè Gerusalemme nè tempio; ma ben si può concedere a fantasie e cuori orientali, che andando a rimettere in piedi l'una e l'altro, essi, per una di quelle anticipazioni poetiche, che sono così frequenti nei salmi, vedessero già attuato il lungo loro voto, e ne pregustassero la santa letizia, come per contrario, ritraendosi col pensiero alle miserrime condizioni, dalle quali od erano usciti o stavano per uscire, ne facessero mesti e desolati ricordi, come se ancora vi si trovassero in mezzo. In questa sentenza, in generale, furono il più dei Padri: Agostino, Attanasio, il Crisostomo, Teodoreto, Eutimio ed altri antichi memorati da Ilario, e vi ebbero largo campo a spaziare in sensi spirituali nobilissimi e soavissimi, a cui questi brevi carmi a meraviglia si porgono. Sia che l'anima gema sotto il peso della carne, tra gli scandali e le infestazioni del mondo, sia che aspiri al riposo dei Santi in seno a Dio, essa, in Israello reduce dalla captività in Gerusalemme, trova un misterioso tipo di sè, che la precesse e dalle sue labbra raccoglie le parole ispirate, onde effondere degnamente innanzi a Dio i propri sensi.—Degli autori indarno si cercherebbe; ma i più minuti conoscitori dell'ebreo giudicano non essere tutti opera della medesima mano, quantunque l'Hitzig ne attribuisca, per le analogie dello stile, parecchi ad un solo; ma in generale il loro dettato è molto semplice ed abbastanza chiaro (tranne forse il primo), elegante, fiorito e di una rara concisione. Quanto a me, vi veggo la scuola corita, che, anche in terra straniera e sotto il peso della schiavitudine, avea conservate le sue tradizioni poetiche, e, per qualche rispetto, vi si era ancora vantaggiata.—Col detto in generale dei 15 salmi l'opera delle *Note* pei singoli resta notevolmente agevolata, e l'uffizio dei *Preliminari* si può dire già in buona parte compiuto.

SALMO CXX.

Preliminari.

ARGOMENTO. Dalle doti di semplicità e chiarezza, che pocanzi ho attribuite a tutto il gruppo dei 15, io medesimo ho eccettuato questo primo, che per verità non n'è molto fornito; ma va al suo solito tropp' oltre il Reuss, che lo dice difficile a spiegarsi, ed uno dei più oscuri di tutto il Salterio. Soprattutto credo che s' inganni nel non vedervi cenno di dati storici; ed egli sol per dir qualche cosa lo rilega nel periodo siromacedonico; ma è appunto un dato storico, che si ha manifestissimo nelle due regioni, che dice il salmista straniere a lui e da lui abitate, quello che rende impossibile l'ipotesi del Reuss. In somma è un pio Israelita, che in persona del popolo ringrazia Dio di essere stato liberato dalla dimora come schiavo in terra straniera, e ne rammenta la dura condizione di esservi stato alla mercè di lingue bugiarde e traditrici, delle quali fa rilevare la malefica potenza ad altrui danno, ed alle quali ei non ha opposto, ma indarno, che la pazienza e l' amore della pace. Non essendo quel malanno delle pessime lingue così proprio dell' Assiria, che non sia anzi generale del genere umano, il salmo può essere molto bene adoperato da chiunque ne senta i morsi.

PSALMUS CXIX.

1. Canticum graduum.

AD DOMINUM *cum tribularer clamavi, et exaudivit me.*

2. Domine, libera animam meam a labiis iniquis, et a lingua dolosa.

3. Quid detur tibi, aut quid apponatur tibi ad linguam dolosam?

4. Sagittæ potentis acutæ, cum carbonibus desolatoriis.

SALMO CXX.

1. *Cantico delle Salite.*

NELLA mia angustia a Ieova io sclamai, ed egli esaudimmi.

2. Da falso labbro deh! mi franca, o Ieova; da lingua ingannatrice.

3. Che mai darassi a te, o che si aggiunge, o lingua ingannatrice?

4. Aguzza (*sei*) saetta in man gagliarda, con bragia di ginepro.

VERSI 1-4. Dal v. 1 si fa chiaro, che il ritorno dovea essere stato già decretato, e forse già se ne pigliavano le prime mosse; con tutto ciò il salmista ne rammenta, nei 3 versi seguenti, quella circostanza dolorosa dell'esilio servile, per esserne più grato a Dio del benefizio; e poichè quella avrebbe potuto seguitarlo ad infestare anche in patria, lo supplica a tenernelo guardato.—Già notai più volte, che lo *shéker*, più che *iniquo*, vale *mendace*, e dall'altra parte il parallelismo poetico esige, che alla *lingua falsa* sia accoppiato il *labbro*, non *iniquo*, ma *bugiardo*, che in sustanza vale il medesimo; e così fu reso da Girolamo quello *shéker*.—L'avere i *Settanta* introdotto un πρὸς, e quindi la *Vulgata* un *ad*, nel v. 3, preposizione, che manca affatto nell' originale, ne rende non poco incerta la frase: ma, esclusa quella, il *lingua dolosa* non può già *forse essere*, come si avvisa il Bousset, ma è certamente vocativo, ed a quella lingua ingannatrice domanda il salmista, qual profitto mai le viene o le si aggiunge dall'annaspare inganni? La risposta si contiene nel verso seguente.—Le parole di quella lingua, maledica o malefica, sono *saette* aguzze, scagliate da mano poderosa: due condizioni, che ne rendono la ferita micidiale. Quasi ciò fosse poco, si aggiunge l'altra immagine del *fuoco divorante: carbones desolatorii.* Quanto a quest' ultima qualità l' originale *rothem* vale propriamente il *ginepro* (lo *spartium iunceum* di Linneo), come si usa *III Reg. XIX 4, 5; Iob. XXX, 4;* intorno al quale i moderni hanno accettato e confermato il fatto attestato da Girolamo (*Lib. De Mansion. ad Fabiol. Mans. XV*), che la radice di quella pianta, nei deserti dell'Arabia, dà carboni così tenaci del fuoco, che, coperti di cenere, lo mantengono fino ad un anno. Lo Schultens, da autori arabi, sopra il citato luogo di Giobbe, restringe quel tempo a 40 giorni: il che mi pare più credibile. Gli *Alessandrini* o non conobbero quella proprietà del ginepro, o la credettero troppo rimota dalla comune conoscenza: il fatto è, che, trasandando la immagine, ritennero l' idea, e voltarono la frase, da dare il *cum carbonibus desolatoriis* della *Vul-*

5. *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est: habitavi cum habitantibus Cedar:*
6. *Multum incola fuit anima mea.*
7. *Cum his qui oderunt pacem, eram pacificus: cum loquebar illis, impugnabant me gratis.*

5. Ahimè! che con Moschi io ho esulato:
 le tende io abitai dei Cedareni!

6. Assai l' anima mia fu pellegrina
 con quei, ch' odiavan pace.
7. La pace io (*manteneva*), e così parlo;
 a guerra (*aspiran*) essi.

gata.—Giacomo Ap., trattando nella sua *Epistola* (*III, 3-10*), in semplice prosa, dell'effetto esiziale e spesso irreparabile, che procede dalle lingue malediche e calunniatrici, vi adopera forme di dire, che per vivacissima efficacia non la cedono alle immagini poetiche del nostro salmo: per lui questa lingua è niente meno, che *ignis*, *universitas iniquitatis*.

5-7. Se si tiene, come a me pare indubitato, parlarsi dal salmista in persona del popolo, questo suo deplorare di avere e lungamente abitato in terra straniera (si noti bene: come cosa passata, in pretèrito: *rabath shahan, multum fuit incola*) è talmente determinato alla captività, *et quidem* al termine postovi dopo 70 anni, che io non so, come si possa al salmo assegnare occasione ed età diverse dalle proposte nell'*Avvertenza* e nei *Preliminari*, secondo che ne giudicarono gli antichi, assentiti dal più dei moderni. — La diuturnità di quell'esilio sarebbe inutilmente espressa nel v. 6, se essa fosse già stata affermata nel 5; ma fin dal Bossuet fu visto, ed oggi nessuno più ne dubita, che i *Settanta* non si apposero bene, quando presero, e dietro ad essi il Nostro, la voce *meshek* per *prolungamento*, laddove quella quì è un nome proprio, che indica i *Moschi*, popolo barbaro, che abitava tra l'Iberia, l'Armenia e la Colchide, memorato da Erodoto (*III, 94; VII, 78*) e pria di lui dal *Genesi* (*X, 2*), come il sesto dei sette figli di Iafet. Questi Moschi coi Cedareni (*Isa. XLI, 11: Ierem. III, 2: Ezech. XXVII, 21*) faceano parte dell' Impero assiro, e tra essi furono sperperati, in gran numero, gli Ebrei captivi.— Nell' originale la frase *cum his qui oderunt pacem* è legata al *multum incola fuit anima mea*, colla quale si compie il verso 6: e così pure se ne ha un senso molto plausibile, restando pel 7 anche una sentenza intera; e così distinse Girolamo questo brano. Essendomi io proposto di dare il volgarizzamento dall'ebreo, a questo mi attengo; quantunque anche nel modo tenuto dal greco e dal latino, si hanno concetti ugualmente interi ed opportuni. — Da questo verso si può avere un saggio della concisione ebraica. Esso non contiene che sei voci: *Io pace ecosì parlo essi aguerra.* Nella terza ho lasciata la congiunzione unita al *così*, e nell' ultima la preposizione congiunta al *guerra*, come stanno nell'originale; ma il lettore, spero, non giudicherà soverchi i due verbi, che ho dovuto introdurvi per rendere il verso intelligibile ai nostri orecchi.

SALMO CXXI.

Preliminari.

ARGOMENTO. Fu una fantasia affatto gratuita del Grozio, accettata a chiusi occhi da molti interpreti seguenti, compreso il Rosenmüller, che questo fosse un salmo militare, che augura vittoria ad esercito, che sta per marciare alla battaglia. Se nel Salterio vi è salmo pacifico, è appunto questo. Nè è meno gratuita l'idea dell'Hitzig, che dal ripetersi sei volte in 8 versetti il verbo *schamar*, *custodì*, vi vede le antiche emulazioni tra Giudei e Samaritani, rinfrescate al tempo dei Maccabei, per riferire il salmo a quella stagione. Ma se l' argomento del breve salmo è la protezione, la *custodia*, in che Dio teneva il suo popolo, qual maraviglia, che vi si ripeta la parola, che esprime quel fatto? —Dal primo verso par certo, che il salmo fosse destinato e forse composto, per essere cantato dalle grandi carovane dei reduci dall'esilio alla patria, come tosto avessero scorti da lungi i primi monti della Giudea, e soprattutto la santa vetta della sospirata Sionne; e per esprimere appunto quella subita allegrezza del primo vederla, mi son presa la libertà d'introdurre nella versione un monosillabo di particella, così tuttavia che il lettore avverta, quello non appartenere al testo. Al modo poi come si connettono i versi, notantemente il 3 e 4, è assai verosimile, che, cantandosi dal coro dei cantori una domanda, a questa si rispondesse, pur cantando, dal popolo col verso seguente.

Psalmus CXX.

Canticum graduum.

1. Levavi *oculus meos in montes, unde veniet auxilium mihi.*

2. Auxilium meum a Domino, qui fecit cœlum et terram.

3. Non det in commotionem pedem tuum: neque dormitet qui custodit te.

4. Ecce non dormitabit, neque dormiet qui custodit Israel.

5. Dominus custodit te: Dominus protectio tua, super manum dexteram tuam.

6. Per diem sol non uret te: neque luna per noctem.

7. Dominus custodit te ab omni malo: custodiat animam tuam Dominus.

Salmo CXXI.

1. *Cantico delle Salite.*

Ai monti gli occhi miei io (*già*) sollevo,
onde mi vien soccorso!

2. Il mio soccorso (*vien*) di presso a Ieova,
che fece cieli e terra.

3. Non fia, ch'ei vacillar lasci il tuo piede,
nè che chi ti protegge s' assopisca.

4. Ecco! non si assopisce, e neppur dorme
Quei, che Israel protegge.

5. Ieova ti custodisce;
tua difesa (*è*) Ieova, alla tua man destra.

6. Di giorno il sol non ti sarà molesto,
nè di notte la luna.

7. Ieova da ogni mal ti custodisce,
l'anima tua custodisce Ieova.

Versi 1, 2. Dei 15 salmi intitolati dalle *maghaloth, salite,* questo è il solo, nel quale quella voce è costruita, non coll'articolo *ha*, come in tutti gli altri, ma colla preposizione *le, ad;* nè vi è a cercare misteri. Lo Storrio nelle sue *Osservazioni* al Lehrgebuch del Ghesenius (pag. 681), ha mostrato con esempio (*IV Reg. VII, 2*), che quello scambio si fa senz'alcun'alterazione del senso. —Israello, sperperato pel vastissimo Impero assiro, era stato manifestamente protetto da Dio, che lo faceva, fuori di ogni umana probabilità, rimpatriare; ma a lui quel singolare soccorso non parea venuto, che dalla Giudea, dove Dio era riputato abitare, perchè *fatta sua santificazione* (*Psal. CXIV. 2)*, e propriamente tra i suoi monti. Fu naturale, che al rivederli si rinfrescasse in loro la memoria del benefizio ricevuto.—È assai probabile, che il primo verso fosse detto dal coro, e che il popolo rispondesse col secondo, rincalzando il concetto udito col ricordo della creazione: *qui fecit cœlum etc.* La frase *di presso a Ieova* risponde a capello al *meghine-ichovah:* la prima di queste due voci è composta dalle preposizioni me, *ex, di* e ghim, *cum* od *apud, presso.*

3, 4. Nei due versi precedenti *si può* supporre quella proposta e risposta tra il coro ed il popolo: in questa seconda coppia giudico che *si deve* ammettere: senza ciò, i due versi restano freddi, sbiaditi e con una ripetizione senza costrutto, massime perchè nel terzo i due verbi *det* e *dormitet* sono nell'originale futuri come i due del 4. Secondo me, il coro affermò, promise, direi quasi in teorica quella protezione, per la quale Dio non avrebbe lasciato il suo popolo vacillare e cadere (tale è il proprio valore del *non dabit, èl iththem, in commotionem etc.*), assicurandolo che Dio non dormirebbe. Il popolo risponde col fatto, espresso a maraviglia coll'*hinneh, ecce* (la particella proprissima a significare il presente), che Dio con lui così effettualmente stava facendo. Come poi nel v. 2 ha rincalzata la risposta col ricordo della creazione, quì fa lo stesso aggiungendo al *non dorme* proposto, che neppure *dormicchierebbe;* e tra le due voci originali *iaghan* e *num* corre la stessissima differenza, che tra quei due verbi italiani. Mi è paruta così bella, così espressiva questa rispondenza d'idee e di parole, che, per farla meglio sentire, ho ritenuto nella versione il futuro pei due verbi del v. 3, nei due del 4 ho sostituito due presenti, scambio, che nell'ebreo, mancante di questo tempo, si fa *passim*, ogni qualvolta dal contesto è ammesso; e quì il contesto, massime coll'*ecce*, non pure lo ammette, ma direi quasi che lo impone.

5-8. Si promette, sotto varie forme, al popolo che rimpatriava, la sicurezza dai pericoli, il sollievo dai disagi, la difesa dai nemici ecc., che potesse incontrare nel cammino; alle quali promesse nel senso spirituale convien recare i temperamenti propostine altrove, notantemente nel salmo XCI, che ne contiene di così sfoggiate; ma nel senso spirituale, secondo cui esse riguardano quanti nell'esilio terreno viaggiano per alla volta della patria celeste, quelle promesse hanno un avveramento più pieno e più consolante, che non si crederebbe. L'Agellio dall'autore del manoscritto greco (ei lo crede opera di Eusebio), dal quale a larga mano trascrive lunghi tratti nel suo comento, deriva qui concetti molti e nobilissimi, e fa piacere la lealtà, onde il Rosenmüller ne riferisce testualmente dei brani non brevi; ma mio precipuo còmpito è il senso letterale, e mi basta avere accennato quest'altro.—Quel *super* del v. 5 fa qualche impaccio; ma il *ghal* ammette anche l'*ad*, che è tutto al caso. —Avendo i *Settanta* reso il *iakekha* per la stretta sua nozione di συγκαύσει, *uret*, hanno introdotta

8. Dominus costodiat introitum tuum, et exitum tuum: ex hoc nunc, et usque in sæculum.

8. Ti custodisca Ieova in tutti i casi,
da ora, e in sempiterno.

nel testo una immagine quasi strana per noi, i quali mal concepiamo come la luna possa riscaldare e bruciare, quasi altrettanto che il sole. Quanta erudizione si è ammassata a giustificare quella frase! Se a quella radice *ḱava* si fosse dato il più generale valore di *fu molesto, dannoso* e perfino *esiziale*, tutto sarebbe stato piano, conoscendosi dai Naturali degli aggiunti di tempo, di luoghi, di persone, tra i quali (e lo affermò Macrobio *Saturn. I, 17*) *similes sunt solis effectus lunæ in iuvando nocendoque.*—Già lo notai (e me ne valgo talora nella versione), che il *nephesh, anima*, oltre a valere spesso *vita*, si prende talora pel pronome della persona, il cui possessivo gli si trova *affisso*, tanto che, nel v. 7, il *custodiat animam tuam* importa, senza più, *te;* giudico tuttavia, che, almeno pei più perspicaci, vi si vedesse uno speciale riguardo alla salute spirituale dell'anima.—La frase *uscire ed entrare* era comunissima fra gli Ebrei, per significare il tenore generale della vita (*ex. g. Deut. XXVIII, 6; XXX, 2; II Reg. III, 25; III, Ibid. III, 18 etc.*); e però il *custodiat introitum et exitum tuum* nell'8 importa: « Ti assista, protegga in quanto sei per pensare, dire, fare ecc.. »

SALMO CXXII.

Preliminari.

AUTORE ed ARGOMENTO. Oltre al titolo, comune a tutto il gruppo, in questo si legge *ledavid*, e si leggerà in quattro altri (CXXIV, CXXXI, CXXXII, CXXXIII): nel CXXVII si troverà Salomone; e potè ben essere, che quegli antichi cantici fossero appropriati alla fausta circostanza del ritorno dalla captività, pel quale furono ammanniti i 15. Nondimeno, pel presente, fa ostacolo non solo la lingua, che, secondo gli ebraicisti di professione, attesta età più assai recente della davidica, ma eziandio lo stesso suggetto, che esprimendo (e l'osserva l' Olshausen) le glorie di Gerusalemme pel culto ristoratovi, suole trattarsi dai Leviti, massime poichè ne furono per alcun tempo privati. A me tuttavia fa gravissimo ostacolo il secondo inciso del v. 3, non quale si legge ora nel latino: chè così appena se ne può spillare un senso che valga, ma quale si darà dall'originale, e sarà chiarito dalla *Nota.* Da quell'inciso Gerusalemme è supposta in uno stato di deperimento, di smembramento e di solitudine, nel quale sotto Davide non fu mai e fu pur troppo nel tempo dei Maccabei e della captività, quantunque dalle altre condizioni il salmo si debba riferire a questa, non a quello. In fine il mancare quì il *David* nei *Settanta* e quindi nella *Vulgata* è grande indizio dell'essere stato introdotto nel titolo dell' ebraico dopo compita la loro versione.—Nel precedente il salmista (e s' intendono in lui le carovane dei reduci), aveva appena visti da lungi i monti della Giudea ed il Sion; in questo sembra di esservi già arrivato, e dopo la prima espansione di letizia nei due primi versi, al vedersi arrivato nella santa città, ne tesse quasi un encomio pel ristaurarsi come città compiuta, pel concorso delle tribù, pel ripigliarvisi l'amministrazione della giustizia, ed auguratale ogni lieta cosa, prega pace pei suoi fratelli in riguardo della Casa di Dio.

PSALMUS CXXI.

1. Canticum graduum.

LAETATUS *sum in his, quæ dicta sunt mihi: In domum Domini ibimus.*

SALMO CXXII.

1. *Cantico delle Salite. Di Davide*

Io esultai nel dirmisi, che andati saremmo nella Casa di Ieöva.

VERSI 1, 2. Presentano questi un incaglio sintattico non lieve; tanto che l'Hitzig, con tutto il suo laconismo, vi spende una buona mezza pagina in sottigliezze grammaticali, di cui tra noi non si suol essere molto pazienti. Lo dico in due parole. Il futuro del primo verso ci farebbe intendere, che il salmista *verrà* alla *Casa di Ieova;* ed ecco che nel secondo già si trova innanzi a Gerusalemme, e moralmente può dirsi anche nel tempio. Pigliare, come vorrebbe Aben Esra, questo pretèrito per fu-

2. *Stantes erant pedes nostri in atriis tuis, Ierusalem.*

3. *Ierusalem, quæ ædificatur ut civitas : cuius participatio eius in idipsum.*

4. *Illuc enim ascenderunt tribus, tribus Domini : testimonium Israel ad confitendum nomini Domini.*

5. *Quia illic sederunt sedes in iudicio, sedes super domum David.*

6. *Rogate quæ ad pacem sunt Ierusalem : et abundantia diligentibus te.*

7. *Fiat pax in virtute tua, : et abundantia in turribus tuis.*

2. Le nostre piante *(già)*, o Gerosolima,
sulle tue porte stanno.

3. Gerusalem, che qual città si edifica,
in sè si aduna insieme!

4. Quivi saliron le tribù, tribù di Iah,
testimonio d' Israello,
a celebrare il nome di Ieöva.

5. Fuvvi anche eretto il seggio del giudizio:
seggio alla Casa *(dato)* di Davide.

6. Pregate pace per Gerusalemme;
pel ben di quanti l'aman.

7. Sia pace in le tue mura ; sicurezza
(sia) nei palagi tuoi.

turo è arbitrario, come ne giudica il Rosenmüller, e guasterebbe tutta l'economia del carme; e però, a rimuovere questa incoerenza, non vi è altra via, che prendere il primo futuro per presente, scambio in ebraico frequentissimo; or quel presente si tira dietro lo *stantes erant* del v. 2. Così l'originale, in quei due versi, ha potuto essere espresso in forma abbastanza corretta dalla versione.—Gli *atrii* appartenevano al tempio, non alla città: a questa si entrava per le porte; e di fatto l'originale vi ha *shegharaik*, *porte tue,* come vi pose Girolamo. Il Bossuet nota, che ivi si trova αὐλαῖς, *atrii*, per πύλαις, *porte*, e può ben essere che lo scambio di quelle voci sia corso per errore di copisti; ma è spiacevole, che quello siasi riprodotto nella versione nostra. E pure le porte di Gerusalemme non erano meno care a Dio degli atrii del tempio; e certo gli erano più di tutti i tabernacoli di Giacobbe (*Psal. XXXII, 2*).

3-5. Il secondo membro del v. 3 suona *a verbo* dall'originale così: *Gerusalemme la quale è edificata come città, che è adunata a sè insieme.* Lascio ai continuatori del Bellarmino il mostrare, come da quelle parole sia venuto fuori e che valga il *cuius participatio etc.;* quanto a me, noterò, che ben ponderate quelle parole valgono, che la città veniva compiendosi di edifizii, per accogliere ad abitarvi tutti i suoi cittadini, che è il primo passo alla convivenza civile. Vuol dire dunque, che allora Gerusalemme ne mancava; il che avvenne anche al tempo dei Maccabei; ma solo dopo la captività avvenne per guisa, che vi si dovesse tornare da regioni lontane, per ripigliarvi l'unità ed il decoro del vivere cittadino.—Anche il concorso dei forestieri e l'amministrazione della giustizia, per tutto un regno, sono condizioni, che acquistano lustro e celebrità alle grandi Capitali; e di entrambe si rallegra il salmista di vederle rifiorire in Gerusalemme, segno manifesto, che ne aveano dovuto sparire.—Il *tribus tribus* importa *molte ;* e quantunque non fossero, che 12, erano nondimeno tutto Israello; le quali, colla loro triplice visita annuale, *ascendevano* (vi è il *ghalu* dalla stessa radice *ghal*, ond'è il *maghaloth*, gli *scalini* del titolo), al tempio a celebrarvi, *confiteri*, il nome di Ieova, divenendo così testimonio vivo della fede monoteistica. Questa Dio aveva voluto, per quel mezzo, mantenere viva nel mondo, tra le vertiggini speculative ed i corrompimenti pratici del Politeismo, dietro a cui andava brancicando tutto il genere umano.—Quanto all'altro capo dei pubblici giudizii da ristabilirsi nella Capitale, credo che il passaggio a questo nuovo soggetto non sia bene espresso dal *quia*, trattandosi di tutt'altro, che di una ragione di ciò che precede. Il nostro contesto, pel *ki*, quanto rifiuta il *quia*, altrettanto richiede sia data a quella particella la forza, onde, come afferma il Ghesenius, *accessionem significat*, e quindi, in volgare, di *anzi*, *ancora* o somigliante. —Oltre a ciò, il *sederunt sedes* del v. 5 rende assai poveramente quel verbo *iasebu*, il cui proprio valore quì, come dall'indole del costrutto lo dichiara l'Olshausen, è *collocati sono i seggi a giudicare*. Diconsi poi commessi alla Casa di Davide (*lebette David*, *domui David*, disse Girolamo molto meglio, che *super domum*), perchè in quella incentrandosi il potere sovrano, da lei si derivavano i poteri giudiziali, così tuttavia che le persone investitene dovessero esercitarli, com' esseri morali e liberi, e quindi dovessero risponderne essi, e però con piena indipendenza dall'immediato collatore.

6-9. Questi 4 versi vanno in augurii; e nel primo di essi si esorta a pregare per la pace di Gerusalemme, e per ogni prosperità (per lo *shaloah*, l'*abundantia*, anche nel v. 7, dal valore, che gli si dà comunemente, è troppo ristretto) a quanti l'amano. Negli altri tre il poeta indirizza la parola alla stessa città, e le augura pace al di fuori nell'antemurale suo, *becheleh*, di cui si è ritenuta l'idea dal latino, coll' *in virtute*, cioè colla potenza; ma senza un perchè si è trascurato un oggetto che valeva. Quanto al di dentro, le si desidera ogni prosperità nei suoi palagi *(bearmnothaik)*, che per sineddoche debbonsi prendere per tutte le abitazioni: men bene vi sta il *turres* (Girolamo vi pose *domus*). per le quali torri soglionsi intendere piuttosto munimenti di difesa, che luoghi da abitarvi.—Negli ultimi due versi mi par vedere un pensiero

8. Propter fratres meos, et proximos meos, loquebar pacem de te.

9. Propter domum Domini Dei nostri, quæsivi bona tibi.

8. Per amor dei miei fratelli ed amici,
sì! a te io prego pace.
9. Per amor della Casa di Ieöva
Iddio nostro, a te auguro *(ogni)* bene.

molto dilicato, che non trovo ben dichiarato in altri: il Calmet ed il Rosenmüller non sembrano averlo avvertito; l'Agellio appena ne dà un cenno; l'Hitzig pare averlo presentito col notare sul v. 8, che il salmista non dovea essere cittadino nato in Gerusalemme. Ora questa circostanza, che poteva parere sfavorevole a lui, egli, con bello artifizio, più oratorio, che poetico, volse destramente a favore della sua causa, che era la gloria di Gerusalemme. Seguitando dunque a parlarle le dice, che se egli le augura pace ecc. *loquebar pacem etc.*, ciò non è, perchè vi avesse alcun personale interesse: al contrario: egli era d'altra città; ma lo faceva unicamente pei suoi fratelli ed amici (anche *prossimi* potrebbe valere il *reghim*) gerosolimiti, *(propter fratres etc.)*, anzi le desiderava tutti quei beni *(quæsivi bona tibi)*, per l'amore della Casa di Dio, che le sorgeva accanto *(propter domum etc.)*.

SALMO CXXIII.

Preliminari.

ARGOMENTO. Questo brevissimo salmo, trasparente nei concetti altrettanto, che semplice nella dicitura, ha piccolo bisogno di *Note* e minore di *Preliminari*. Esso è la concisa, ma vivacissima espressione della miserrima condizione di un popolo credente, che, divenuto schiavo di genti pagane e crudeli, sta portando tutte le conseguenze di quello stato infelicissimo; e veggendo chiusa ogni via allo scampo, si volge fidente al suo Dio per soccorso, e non gli si volge indarno. Questa supplica filiale, come da una parte onorava altamente il Creatore, così dall'altra purificava, affinava la virtù e cresceva i meriti della ragionevole creatura adorna della fede. Ciò ne fece al Crisostomo cominciare la esposizione così: *Vides ubique captivitatis lucrum:* e come della captività, così potrebbe dirsi di tutti i mali della vita: sono *lucri*, purchè sappiansi guardare a lume di fede, e degnamente portare.—Il salmo che non ha alcun cenno alla liberazione dalla captività, e meno ancora al ritorno da quella, non offre alcun titolo diretto a trovarsi nel gruppo *delle Salite;* nondimeno vi potè essere non incongruamente inserito, come un ricordo salutare dello stato, se altro mai, tristissimo, dal quale usciva. Ciò, pel contrapposto, gli dovea mettere in maggior pregio la libertà, la patria, la pubblica religione racquistate, e renderlo sempre più riconoscente a Dio, dal quale aveva ricevuto un tanto benefizio.

PSALMUS CXXII.

Canticum graduum.

1. Ad te levavi oculos meos, qui habitas in cœlis.

2. Ecce sicut oculi servorum, in manibus dominorum suorum.

Sicut oculi ancillæ, in manibus dominæ suæ: ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, donec misereatur nostri.

SALMO CXXIII.

1. *Cantico delle Salite.*

A te io innalzo gli occhi,
o tu, che in cielo alberghi.
2. Ecco! come di servo *(sono)* gli occhi
(fisi) alle mani di padrone; come
(sono) alle mani di padrona *(fisi)*
gli occhi di ancella; tal son gli occhi nostri
in Ieova nostro Dio, finchè di noi
s'impietosisca.

VERSI 1-4. Incontrammo più volte codesto affissare il cielo, aspettandone soccorso da Dio, che noi concepiamo avervi la propria sua sede: vedemmo perfino occhi, che, dalla intensità del riguardarvi, si consumavano, ne divenivano, come l'anima e la carne stessa *(Psal, LXIX, 4, LXXIII,*

3. Miserere nostri, Domine, miserere nostri: quia multum repleti sumus despectione:

4. Quia multum repleta est anima nostra: opprobrium abundantibus, et despectio superbis.

3. Ci grazia, Ieova, ci grazia; chè troppo siam di spregio satolli!

4. Troppo l'alma ci colmano, i copiosi, d'obbrobrio, ed i superbi di dispregio.

26; CXIX, 81, 82).—Il paragone così gentile, che si soggiunge, ad illustrare quell'affissamento degli occhi, può intendersi in varie maniere: tra le proposte dal Calmet e dal Rosenmüller queste due mi sembrano le meno improprie di Dio. La prima lo riferisce al bisogno, in che lo schiavo, destituto di ogni diritto, si trova di tutto ricevere dalla mano del padrone, dalla quale è naturale ch'ei non diverta mai lo sguardo, appunto perchè di colà gli deve venire ogni cosa. La seconda lo intende delle esterne infestazioni, dalle quali non trovandosi lo schiavo in grado di schermirsi, guarda nelle mani del padrone, supplicandolo tacitamente con quel guardo a stenderle in difesa di lui come di cosa sua. Quel paragone è un po' incerto pel concetto pieghevole a due maniere, per non dire di altre che pur ve ne sono. L'incertezza del v. 4 nasce dal costrutto, che permette di accoppiare in varii modi le parole. Il lasciarsi nel latino sospesa la frase *quia multum etc.*, ed il trovarsene separata l'ultima *opprobrium etc.* espone a varii equivoci tutto l'inciso. Girolamo nell'*opprobrium* e nella *despectio* vide ciò, di cui l'anima si dice ripiena; il qual modo mi pare molto naturale, fu seguitato dal Bossuet ed è dall'Hitzig; nè io ho fatto diversamente nella versione.

SALMO CXXIV.

Preliminari.

AUTORE ed ARGOMENTO. Il titolo, nel solo ebreo, porta Davide; e Girolamo, seguitato dal Bossuet e da altri, a lui, senza difficoltà, lo attribuisce; ma io confesso di avervene molte e non lievi. Quand'anche non vi fossero le parecchie singolarità di voci notate dall'Hitzig (per ben tre volte vv. 3, 4, 5 vi si legge l'*âz*, *tunc*, con un *iod* paragogico: forma ignota a tutto l'A. Test.), le quali non si scontrano nei salmi davidici mai, vi sarebbe il soggetto stesso ed il modo di trattarlo, che vi ripugnano. In questo breve carme la persona del poeta sparisce affatto: in lui, dalla prima all'ultima parola, è tutto il popolo, che parla, e celebra Dio di averlo liberato da estremi e presentissimi pericoli (quanto a me pare, morali non meno, che materiali) con un aiuto potente, senza il quale ne sarebbe caduto in ultima ruina, fino a restarne distrutto. Ora quel modo di poetare tutto e solo in persona altrui, trattandosi di pericoli corsi e di aiuti divini trovati, è affatto estraneo al modo davidico; ma (e questo rileva più assai) quelle estremità disperate di tutto il popolo, quali nel nostro salmo si suppongono, non ebbero mai luogo, non dirò nei tempi davidici, ma in tutta la storia d'Israello, salvo la catastrofe caldaica ed il periodo maccabaico. In questo tuttavia esso Israello si riscosse, ebbe dei vantaggi militari insigni e finalmente si rappattumò cogl'invasori: per trovare una condizione affatto chiusa ad ogni speranza, quale per indiretto si fa intendere dal nostro poeta, non si può uscire dalla prima. Il Crisostomo, senza negarlo esplicitamente a Davide, lo fa implicitamente, esponendo tutto il salmo in relazione alla captività, che è oggi la opinione comune tra nostri ed estranei, tranne alcuni esegeti alemanni, che non sanno staccarsi dal loro periodo maccabaico. Intanto il salmo sta molto bene nel *gruppo delle Salite*. Il popolo, rimpatriando, avea ben ragione di rammentare gli estremi mali, da cui Dio lo avea salvato; e se esso si vede oggimai *Uscito fuor del pelago alla riva*, è ben naturale, che *Si volga all'acque perigliose e guati.*

PSALMUS CXXIII.

1. Canticum graduum.

NISI *quia Dominus erat in nobis, dicat nunc Israel:*

2. Nisi quia Dominus erat in nobis. Cum exurgerent homines in nos,

3. Forte vivos deglutissent nos. Cum irasceretur furor eorum in nos,

4. Forsitan aqua absorbuisset nos.

5. Torrentem pertransivit anima nostra: forsitan pertransisset anima nostra aquam intolerabilem.

6. Benedictus Dominus qui non dedit nos in captionem dentibus eorum.

7. Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium: laqueus contritus est, et nos liberati sumus.

SALMO CXXIV.

1. *Cantico delle Salite. Di Davide.*

SE Ieöva per noi non fosse stato
(alto Israello *(il)* dica);
2. se per noi non fosse stato Ieöva,
nell'insorger dell' uom contro di noi,
3. vivi allora ci avrebbero inghiottiti,
dall' arder contro noi il lor furore;
4. allor ci avrebber inondati l' acque:
una fiumana
saria passata sulle nostre vite.
5. Sariano allor passate sopra noi
acque orgogliose.

6. Ieova benedetto! che non dieeci
preda ai lor denti!
7. L'anima nostra, quale un uccelletto,
dei cacciatori al laccio fu sottratta:
fu infranto il laccio, e noi volammo via.

VERSI 1-4. Fanno questi un solo periodo con un solo concetto condizionato semplicissimo: « Se Dio non ci avesse aiutati, a quest' ora saremmo già tutti perduti. » Ma il manco di *forme congiuntive* nei verbi ebraici; una parentesi dissimulata nel verso 1; ivi pure la importuna intrusione di un doppio *quia*, affatto estraneo all' originale, ed un'idea ripetuta, sotto diversa forma, con un'altra incidente; infine lo scompiglio, onde sono partiti i versi nella *Vulgata*, sono condizioni, che rendono questo brano, come leggesi in latino, se non oscuro, certo assai confuso. Spero che, quale lo presento espresso alla lettera dall' originale, si troverà pianissimo.—Come dissi, il *dicat nunc Israel* deve considerarsi come una parentesi; nella quale pel *nunc* si legge l'*âz*, non il *nà* dichiarato altrove, come particella enfatica: il lettore giudicherà se l' *alto* sostituitole da me sia al caso; ma forse non mai nei salmi si trova introdotto il popolo a parlare di sè e delle sue cose tanto esplicitamente, come in questo salmo, che tutto deve supporsi come detto dal popolo stesso. Non farà specie, credo, il verbo plurale del v. 3 riferito all'uomo del 2 preso come collettivo.—Il Crisostomo riferisce quell'immenso pericolo alla occasione, in cui si trovò Israello di piegare alla idolatria, vivendo così a lungo tra genti idolatre e sotto idolatri padroni; ed è verissimo, soprattutto se si consideri che ne tornò saldo nel Monoteismo, come non era mai stato. A me tuttavia pare, che nel salmo si miri prossimamente al suo essere di nazione: il quale non era già in pericolo, ma era stato radicalmente distrutto; e nondimeno fu ricostituito, come nessun altro dei popoli antichi, ricominciando quella sua conservazione nel mondo, posta sotto dei nostri occhi, con un miracolo permanente, del quale la moderna incredulità crede per lei più comodo di neppure accorgersi.

5-8. L' indicativo *pertransivit* nel v. 5 sparge molte incertezze in tutto il tratto; ma Girolamo e con esso i moderni lo rendono per *congiuntivo condizionato*, sicchè tutto vi resta, dirò così, omogeneo e vi armonizza: sia il valicare il torrente, sia l'essere assorbito dalle acque sono sempre estremi pericoli, dai quali Israello, per l'aiuto divino, è scampato.— Come dell' *hammaim hazedonim* sia venuto fuori il τὸ ὕδωρ τὸ ἀνυπόστατον degli *Alessandrini*, e da quello l' *aqua intolerabilis* della *Vulgata*, non cerco. Il fatto è, che la radice *zed* non vale, che *superbo* (nota il Rosenmüller, che in questa forma non si scontra mai altrove nella Scrittura), *gonfio*, e dicesi del mare tempestoso (*Iob. XXXVIII, 11*); tanto che nei salmi (*LXXXIX, 10*) già vedemmo Dio, che *reprime la superbia del mare;* ma i *Settanta* ebbero ragione: non vi ha in questo mondo cosa meno tollerabile della superbia: ed intendo dell'altrui non meno, che della propria.—L'immagine dell' uccelletto, scampato alle insidie del cacciatore, è rappresentata sotto due diverse forme nei distici 6 e 7 (nel 6 l'*in prædam* di Girolamo pare stia meglio dell' *in captionem dentium*, postovi dal Nostro, entrambe molto evidenti; ma la seconda è assai più gentile della prima.—In questa sarebbe stato più grazioso un *passerino*, come ha la *Vulgata*, o piuttosto i *Settanta* col loro στρουθίον; ma lo *tsipor* non vale, che *avis*: al più vi si potrebbe introdurre l'*avicula* postavi da Girolamo. L'ebraico, attesa la sua ristrettezza, è poverissimo di voci significative di specie in zoologia ed in

8. *Adiutorium nostrum in nomine Domini, qui fecit cælum et terram.*

8. Il nostro aiuto nel nome (*è*) di Ieova,
che fece cielo e terra.

botanica: per consueto vi adopera il nome del genere; nè credo sia libero, a chi lo volge in altro idioma, il sostituirvi a proprio senno nomi specifici.—Già sappiamo, che l'*anima* sta per la *vita*, ed anche solo per la *persona;* ma se si trattasse di insidie morali, l'anima dovrebbe prendersi nel senso, che comunemente noi diamo a quella voce.—Il v. 8 è quasi la moralità della breve ode: il soccorso, cioè, che i servi di Dio possono da lui aspettarsi, per essere egli onnipotente.

SALMO CXXV.

Preliminari.

Argomento. Tornato Israello nelle antiche sue sedi, e datosi a riedificare la città ed il tempio, fu, parte colla violenza, parte coll'astuzia e colle calunnie, infestato, per le antiche loro emulazioni, dai Samaritani, che tentarono ogni via da impedirgli l'opera cominciata, com'è narrato nei Capi IV e V del I *di Esdra* e nel IV del II, dove quella indegna opposizione è attribuita principalmente ad un Sanaballa e ad un Tobia Annamita, che la capitanavano. Teodoreto, seguitato dal Calmet, dal Bossuet e pare ancora dal Rosenmüller, che vi cita un Tilingio, giudicò, che questo salmo fosse dettato per ispirare al popolo fiducia in Dio, perchè non desistesse dall'opera cominciata; nel qual modo il breve carme non cesserebbe di appartenere alle *Salite*, perchè il suo soggetto sarebbe sempre legato all'argomento generale del ritorno dalla captività. Ho riferita questa opinione per debito di espositore; ma, quanto a me, lo tengo per pensiero non abbastanza fondato, e nella brevissima ode non veggo altro, che una pia e calda esortazione, indirizzata ad Israello, a confidare in Dio, che per esso avea sua stanza in Sion ed in Gerusalemme, e confidarsene tra tutte le contrarietà, ondunque gli potessero venire. Questo non toglie, che il salmo potesse appropriarsi alle *Salite* ed alle *infestazioni dei Samaritani*, come si potrebbe adoperare dai Cristiani; i quali hanno bene una migliore Sionne ed una migliore Gerusalemme a cui appoggiarsi: ma non mai mancano d'infestazioni ostili di vario genere e da varie parti, anche donde dovrebbero meno aspettarsi.

Psalmus CXXIV.

1. Canticum graduum.

Qui *confidunt in Domino, sicut mons Sion: non commovebitur in æternum, qui habitat in Ierusalem.*

2. Montes in circuitu eius: et Dominus in circuitu populi sui, ex hoc nunc et usque in sæculum.

Salmo CXXV.

1. *Cantico delle Salite.*

Quanti a Ieova s'affidan
smossi non fian, saran fermi in eterno,
come il monte Sionne.

2. Come i monti circondan Gerosolima,
così (*sta*) Ieova intorno al popol suo,
da ora ed in perpetuo.

Versi 1, 2. Nell'originale il *Ierusalem* non ha la preposizione *be*, *in*, innanzi, ma, come un *nominativo assoluto*, sta al principio del v. 2, nel quale s'illustra con una similitudine l'affermazione proposta nel 1. Questa, che mi pare maniera più logica, fu tenuta da Girolamo ed oggi è seguita da quanti si attengono all'ebraico.—La sicurezza del giusto fidente in Dio, come di Gerusalemme ricinta di monti, ha la sua ragione nella postura geografica di quella città per sito munitissima, siccome quella, che, pel raggio di oltre a 60 stadii (circa 12 chilom.), è circondata di rocce alpestri inaccessibili a grandi salmerie militari e ad eserciti, se non fosse dal meriggio pel paese degl'Idumei, d'onde l'accesso si ha meno disagiato, ma non libero per la qualità degli abitatori più che mezzo barbari. I Romani, sotto Vespasiano e Tito, vi si dovettero accostare dalla parte della Samaria, e Gius. Flavio, che si trovava presente nell'esercito, riferisce (*De Bello Iud. Lib. VI, Cap. II*), ciò non essersi ottenuto, che ad opera lunga e faticosa di numerosi guastatori per ispianare le vie.

3. Quia non relinquet Dominus virgam peccatorum super sortem iustorum : ut non extendant iusti ad iniquitatem manus suas.

4. Benefac, Domine, bonis, et rectis corde.

5. Declinantes autem in obligationes, adducet Dominus cum operantibus iniquitatem : pax super Israel.

3. Ch'ei degli empi la verga sul destino
non lascerà dei giusti,
a fin che non istendano la mano
all'empietade (*anch'*)essi.

4. Deh! Ieöva benefica
i buoni, e quelli, ch'hanno retto il cuore.

5. Ma quei, che piegan ad aggiramenti,
o Ieova, ai facitor d'iniquitade
fa pari. Pace *(sia)* sopra Israëllo!

3-5. Il v. 3, sia per ciò che afferma, sia per la ragione, che ne rende, è molto chiaro; troppo chiaro forse, e tale, che se si prendesse alla lettera, come suona nella sua chiarezza, darebbe ragione a quei tanti illusi, che si pensano, dal servigio di Dio il credente, anche cristiano, doversene trovare molto bene nel mondo di qua ed anche meglio in quello di là. Ciò sarebbe certamente quando, come quì sembra dirsi, la verga di Dio, cioè tutti i mali della vita, dovesse passare sopra dei peccatori, senza toccare i giusti per tema, non forse questi avessero a gettarsi anch'essi all'iniquità: Insigni giusti davvero che sarebbero codesti, se solo a tal patto volessero astenersi dall'iniquità! E poi, non ne sarebbe a quel modo sconvolta tutta la economia della religione rivelata? Agostino, nello esporre questo verso, vede tutto il veleno del sofisma, che gli si può appiccare; ma se ne sbriga in due parole, che basteranno anche a me. La verga del peccatore (o maneggiata da lui, o propria per lui: in entrambi i modi potrebbe intendersi quella frase) si stende bensì a tempo sopra le sorti, sopra il destino dei giusti, ma non vi si lascia; soprattutto non vi si lascia in eterno, come si lascerà pel peccatore. *Sentitur ad tempus virga peccatorum super sortem iustorum, sed non ibi relinquitur, non erit in aeternum.* Quì batte tutta la differenza: vi si lasciasse pure fino alla morte, come si lasciò pei Martiri, che mai fa ciò, purchè non sia in eterno? — Anche rimosso dal v. 5 quell'incomodo *obligationes* e sostituitogli il *pravitates* di Girolamo, il concetto ne resta molto incerto, non si vedendo qual differenza possa quì correre tra *pravità* ed *iniquità*, sicchè debba darsi come giusto giudizio di Dio l'agguagliare (non so vedere altro valore morale dell'*adducere)* quei, che declinano alla prima cogli operatori della seconda. Ma si dia il suo proprio valore alla rara voce (non si legge, che un'altra sola volta nell'A. Test. *Iud. V. 6*) *ghakalkaloth*, che da *ghakal, torsit, vertit, pervertit*, importa *tortuosità, vie oblique, aggiramenti* (come vi sta bene il *declinantes!)*, ed allora se ne avrà sentenza chiara alla stess'ora e moralissima. Vuol dire, che Dio, non ingannato dalle lustre ipocrite (pensate!) degl'infinti, metterà colesti infingitori soppiatti di tutte le specie a paro cogli operatori scoperti della iniquità, e forse con quelli dell'infima specie.

SALMO CXXVI.

Preliminari.

ARGOMENTO. Nel gruppo delle *Salite* questo è il salmo, che più di tutti porta in sè scolpita la destinazione sua e dell'intero gruppo. Negli altri si tratta parzialmente del ritorno dalla captività babilonica, vi si allude più o meno esplicitamente; in qualcuno, come nel precedente, non vi è neppur questo, e solo potè essere opportunamente accomodato a quell'uopo. Di questo il soggetto unico è quella *salita* o quel ritorno, che voglia dirsi. L'ode comodamente può dividersi in due strofe di tre distici ciascuna. La prima è un'espansione di vivacissimo tripudio, per un così fausto avvenimento, e per l'onore che ne verrebbe a Dio, dal quale solo si riconosceva; nella seconda il poeta scioglie una preghiera pei fratelli, che, liberati di dritto, non ancora erano di fatto rimpatriati; e nella *Nota* al v. 4. mostrerò, che ve n'era ben onde. Da ultimo rammenta con compiacenza il tempo della calamità, dal cui contrapposto si sentiva più vivace la presente letizia.—Pare impossibile; ma la cosa è qui! L'Hitzig va annaspando povere eccezioni, per tirare anche questo salmo al periodo maccabaico; nè vale la spesa di occuparsene; ma che ne direbbe il Rosenmüller, che non ne sospettò neppure alla lontana? Meno arrischiato vi è l'Olshausen, che, anche assentendo all'Hitzig, pare che vi tentenni. Ma originale soprattutto vi è il Reuss. Secondo lui, il salmo fino a lui non si è capito:

da lui impara la Chiesa la prima volta, che i primi tre versi sono una rimembranza di fatti antichi (dal 1 verso si vedrà quanto strana!); negli altri tre si toccano cose contemporanee al salmista; ma in particolare non ci dice nulla. Almeno ci avesse detto che cosa dovremmo riscontrare in questo popolo di schiavi, che rimpatriano, o piuttosto si prega Dio di vedere effettualmente rimpatriati, come liberi, e nel v. 4 sono rappresentati quasi un torrente, che da borea viene a riversarsi verso l'austro!

Psalmus CXXV.

1. Canticum graduum.

In *convertendo Dominus captivitatem Sion, facti sumus sicut consolati.*

2. *Tunc repletum est gaudio os nostrum, et lingua nostra exultatione.*

Tunc dicent inter gentes : Magnificavit Dominus facere cum eis.

3. *Magnificavit Dominus facere nobiscum : facti sumus laetantes.*

4. *Converte, Domine, captivitatem nostram, sicut torrens in Austro.*

Salmo CXXVI.

1. *Cantico delle Salite.*

Nel far tornar Ieöva di Sionne
i captivi, ci parve di sognare.
2. Allor la nostra bocca fu ripiena
di contento, e la lingua di esultanza;
allora disser fra le genti : « Grande
« Ieöva apparve in ciò, che loro ha [fatto. »
3. Apparve grande Ieova in ciò, che fece
verso di noi: ne fummo rallegrati.
4. Ieova, deh! tornar fa i captivi nostri,
qual torrente vêr l' Austro!

Versi 1-3. Il Ghesenius ed altri ebraicisti han già mostrato con ragioni ed esempii, che per lo *shibath*, *captivitas*, si deve intendere la turba, il popolo dei captivi; e però dando al *beshub* il proprio suo valore, non d'*in convertendo*, ma di *nel far tornare*, se ne avrà la frase semplicissima, che nella versione esprime l'originale. — Ben più è quel che si perde dal latino nel secondo inciso dello stesso verso. Appena un secco *facti sumus consolati!* e questo neppure intero, ma temperato con un *sicut!* Vi è sì! il *sicut* nell'originale; ma esso sta innanzi a *somniantes*, che è il proprio ed unico valore del verbo *chalam*, di cui quel *cholamim* è participio con innanzi prefissagli la particella *ke*, *sicut*, come fu ed è inteso da quanti sanno fiato di ebreo, cominciando da Girolamo, che ne sapeva un pò più di un fiato. Si vuol dunque esprimere quella specie di stupore gaudioso, onde la persona resta colpita dal subito annunzio di un fatto faustissimo, insperato, incredibile, che quasi non ha fede a sè stessa, e si crede di sognare. *Existimabat se visum videre* fu scritto di Pietro (*Act. XII, 9*), quando l'angelo il trasse fuori dalla prigione di Erode; ed ebbe uopo di un bel po', per persuadersi che si era fatto davvero (*Ibid. 11*). Ci dica ora l' emerito Professore di Strasburgo quando mai è avvenuto, che una persona, ripensando a fatti altrui di secoli addietro, nè sia stata presa di tanto gaudio, che ha creduto di sognare. Egli lo ha visto, e non potendo schivare la parola, ha tirata, nella versione, la frase pei capegli, per farle dire ciò ch'ei voleva. *Nous étions comme ayant rêvé*. A questo modo, lo voggo anch' io, nessuno prima di lui ha inteso il salmo, almeno in questo verso, come fu inteso da lui; ma è assai probabile, che questa nuova intelligenza sia per finire con lui. — Oltre alle calde espressioni di tripudio, contenute nel v. 2., il resto di questo ed il 3 non contengono di notevole, che quella frase biblica *magnificavit Deus facere* con qualcuno, colla quale si vuol dire, che Dio è apparso, si è manifestato grande con qualche opera insigne compiuta a pro di qualcuno. In quel caso era la liberazione del suo popolo dalla schiavitudine; al qual fatto, fuori tutte le umane probabilità, si legava la conservazione del popolo stesso, la venuta dell'Aspettato ed in somma il destino temporale ed eterno del genere umano.

4-6. Il *converte captivitatem* del v. 4 ha il medesimo valore, che il *cum converteret captivitatem*, come Girolamo espresse l'*in convertendo* della *Vulgata* nel v. 1; cioè si prega, che Dio facesse tornare in patria liberi gli Ebrei, tenuti schiavi nell'Assiria e nelle vaste regioni circostanti. Per rimuovere l'incoerenza, che parrebbe il domandare come futuro nel v. 4, ciò, che si è dato come un fatto compiuto nel 1, convien notare, che, emanato il primo decreto per la liberazione e pel ritorno, passarono degli anni molti prima, che tutti si potessero dire rimpatriati. Quelle *salite* si fecero a varie riprese, con intervalli non brevi tra l'una e l'altra, come può vedersi nei due *Libri di Esdra*; e delle compiute sotto Ciro, Dario e Serse, figlie di Dario, si hanno espressi ricordi. Se pertanto si supponga, che il nostro salmo, com'è assai probabile, fosse composto per occasione della prima, può bene immaginarsi quale e quanto dovess'essere il desiderio dei restati di venire a raggiungere i primi partiti, e quale il sospiro di questi di riabbracciarli reduci nella patria comune. Quel sospiro è espresso nella preghiera contenuta nel v. 4; giusta la quale il salmista fa voti di veder presto quel popolo di fratelli riversarsi, dalle re-

5. *Qui seminant in lacrymis, in exultatione metent.*	5. Chi semina con lagrime mieterà giubilando.
6. *Euntes ibant et flebant mittentes semina sua.* *Venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos.*	6. Chi, andando già, piangea traendo il seme da spargere, venendo vien con giubilo portando i suoi manipoli.

gioni boreali, qual era l'Eufrate a rispetto della Palestina, come un torrente in questa che, gli giacea verso il meriggio: *sicut torrens in austro.*— Gli ultimi due versi hanno idea semplicissima e moralissima colla nota somiglianza, onde sogliamo confortare le fatiche, gl'incomodi, i dolori ancora e le lagrime degli apparecchi, colla perfezione di tutti i generi, che ne dev'essere il frutto. La seminagione era durata per Israello 70 anni: venne finalmente il tempo del fare la ricolta col rimpatriare; per ciascun uomo la seminagione dovrebbe durare fin che gli basta la vita. Qual cruccio, per chi ha alito d'amor di Dio e del prossimo, al ripensare che i più, quasi tutti, appena fanno altro, che seminare vanità e dolori, per raccoglierne tempesta!

SALMO CXXVII.

Preliminari.

ARGOMENTO. Crebbero tanto le ostilità e le minacce, onde fu infestata l'opera di Neemia, nel ristaurare la città e riedificare il tempio, ch'ei si vide costretto di partire tutti gli uomini validi, che trovavansi in Gerusalemme, in due grandi schiere: una che attendesse al lavoro, l'altra che, continuo colle armi alla mano, si tenesse sempre parata alla difesa, e ne occorsero non pochi e non lievi casi. Ciò fece dire che Israello, tra quelle strette, con una mano costruiva e coll'altra combatteva. Tra siffatte angustie nel popolo, preoccupato dei pericoli, ne doveano essere molti, che disordinavano pel troppo, fino a negarsi il necessario riposo, trovandosi poi meno atti al lavoro ed alla pugna; e perciocchè dall'Assiria non era tornata, che una parte *(Psal. CXXVI, 4)*, si dovea pur sentire il bisogno di gioventù valida, che desse mano gagliarda all'uno ed all'altra. Tutto ciò si raccoglie dai due *Libri di Esdra*, nè accade citare i molti luoghi, che lo riferiscono o vi alludono. Si legga ora il breve salmo, e si vedrà, che se ve n'è uno rispondente a capello con quei dati storici, è appunto questo. Il salmista esorta di confidare più in Dio, che nelle proprie forze in quell'opera di costruzione insieme e di difesa; conforta a non isciuparvisi, e prega Dio che conceda al popolo prole virile e gagliarda: il che riguardandosi sempre dagli Ebrei, come una insigne benedizione, in quel caso si richiedeva peculiarmente per la grande opera, che aveano intrapresa. Dopo ciò, la presenza del nome di Salomone nel titolo deve parere, per lo meno, un anacronismo; quantunque perfino il Rosenmüller non le faccia mal viso. Già il Calmet, riferiti gli autori ed alcuni codici che ve l'hanno, quasi come eccezione, fa intendere, che nei codici e nei libri da lui adoperati non ne fosse vestigio. Ma quando mai Salomone, il re pacifico, il doviziosissimo e rispettatissimo Salomone si trovò in quei termini di tanta angustia? Il dire, come sembra volere l'Agellio, che il salmo gli fosse lasciato da Davide, lo supporrebbe profetico: il che sarebbe gratuito e puerile. Ma suggello deve essere a quanto dissi il notare, che il Crisostomo e Teodoreto, i quali non sanno nulla di Salomone, riferiscono il salmo al tempo di Zorobabele, che coincide col tempo di Esdra.

PSALMUS CXXVI.

1. Canticum graduum Salomonis.

NISI *Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam.*

Nisi Dominus custodierit civitatem: frustra vigilat qui custodit eam.

2. Vanum est vobis ante lucem surgere: surgite postquam sederitis, qui manducatis panem doloris.

Cum dederit dilectis suis somnum:

3. Ecce hæreditas Domini filii: merces, fructus ventris.

SALMO CXXVII.

1. *Cantico delle Salite di Salomone.*

SE Ieova non edifica la casa,
vi si affannano indarno i costruttori;
se Ieova non difende la cittade,
indarno fan la scolta i difensori.

2. Indarno pria dell'alba vi levate,
o voi, che pan mangiate di dolore:
sorgete poi, che avrete riposato;
poichè a' suoi cari largi *(Ieova)* il sonno.

4. Ecco! di Ieova son retaggio i figli:
mercede fia la prole.

VERSI 1, 2. Chiunque ha qualche idea di ciò, che sia la conservazione nell'essere ed il concorso nell'operare della creatura dalla parte del Creatore, può intendere tutta la verità, anche naturalmente parlando, del concetto espresso sotto due diverse immagini nel verso 1. Ma quando sia parola di opere, che entrino in un ordine speciale di Provvidenza, quali erano tutte le attenentisi alla Teocrazia giudaica, allora la cosa, non dirò che è più vera, ma per noi è più cospicua, più razionale, e quindi per noi sarebbe più imperdonabile l'attribuircene le parti principali.—Coll'*in vanum*, col *frustra* non si vuole escludere l'opera dell'uomo, ma si vuole insinuare, che il principalissimo assegnamento si deve fare nell'assistenza divina. Qui nondimeno è manifesto, che si mira a recidere quella esagerata sollecitudine, quell'ansia, che, in certi casi, rende la persona meno atta ai provvedimenti. Gesù fece entrare assai spesso questo punto nella sua morale, giungendo perfino al *nolite cogitare (Matth. X, 19)*, che è assai più del *nolite soliciti esse (Ibid. V, 31)*, volendo dire che quando il suo servo ha fatto ciò, che è in lui e da lui, come causa seconda, pel resto se ne rimetta quietamente al *Padre celeste.* Nel caso del salmo, si vuol riprendere quella soverchia ansia di lavoro e di difesa, onde avveniva che, difettando gli uomini validi del necessario riposo, si trovassero meno disposti all'uno e all'altra. Se il *iashab*, scambio di *sedere*, si fosse reso per *dormire*, tutta la frase ne sarebbe più chiara: ivi pure il *qui manducatis etc.* esprime le angustie, in cui il popolo versava.—Nell'originale il *cum dederit etc.* è congiunto al v. 2 del quale compie il concetto, onde si riferisce a Dio lo stesso benefizio del sonno: questa mi pare distinzione più razionale e più piena.

3-5. Si tocca l'altro punto del bisogno di gioventù fresca e vigorosa. Ora se vi è cosa, in cui gli uomini non possono nulla, e Dio, per le cause seconde, dee far tutto, è appunto l'aver prole, l'averla maschile, vitale e ben disposta; e però giustamente questa si chiama *eredità del Signore*, la quale diviene ancora *mercede*, quando ei la dà a merito di buone opere.—Il *filii excussorum*, è stato soggetto di molte interpretazioni morali ed ascetiche, e può in qualche modo giustificarsi dall'originale. Nella frase *bene hanneghurim* i *Settanta* presero la seconda voce per participio pl. della radice *naghar*, *excussit, scrollò*, e la resero per οὕτως οἱ υἱοὶ τῶν ἐκτετιναγμένων, e quindi il *sicut filii excussorum* della *Vulgata*, per significare, giusta il noto idiotismo ebraico, che non tien conto del *figli*, uomini sbattuti, esercitati dalla sventura, o se vuolsi ancora nelle armi o nel lavoro, nel qual modo risponderebbe abbastanza al contesto. Nondimeno quel *naghar* significando anche *giovane*, *adolescente*, fin da Teodozione e da Simmaco, e lo attesta Girolamo che l'approva *(Ep. CXX quæ est ad Marcellum)*, fu visto, che questa seconda nozione si affaceva meglio al contesto stesso. Nè già nel senso, inteso dal Rosenmüller, di figli avuti da padri giovani, che avranno il tempo di esserne aiutati: concetto personale e domestico affatto estraneo al soggetto del salmo; ma nei *filii iuvenum* o *iuventutum* si deve vedere quel pleonasmo del *filii* così frequente in ebraico; sicchè la frase valga, senza più, *giovani.* Questi, in mano ad un duce esperto, sarebbero stati altrettante frecce: *sicut sagittæ, etc.* — Dopo ciò, il dir fortunato quel duce, che può empire la sua faretra di somiglianti frecce, vien tanto spontaneo, è tanto elegante, che è proprio un peccato a vedere sciupata una così bella immagine con quell'importuno *implerit desiderium*, che non ha nessun diritto di starvi. Come sia questo venuto fuori dalla voce originale non cerco, perchè, in generale codesti indovinamenti filologici non hanno un grande costrutto. Il fatto è, che la voce *áshpah* non vale, non può valere altro, che *faretra* (*Isa. XXII, 6; XLIX, 2; Ier. V, 11; Iob. XXXIX, 23; Thren. III, 13 etc.*). Ora un duce supremo, che avesse la faretra ben fornita di siffatte frecce, potrebbe, non solo non

4. *Sicut sagittæ in manu potentis, ita filii excussorum.*

5. *Beatus vir qui implevit desiderium suum ex ipsis: non confundetur cum loquetur inimicis suis in porta.*

5. Qual'in man d'un possente (*son*) le frecce,
tal son gli adolescenti.

6. Felice il duce, che di frecce tali
empie la sua faretra!
Non fia, che arrossin, quando parle-
[ranno,
in sulle porte, coi nemici loro.

arrossire, ma tenere ben alta la fronte nel parlamentare *col nemico sulle porte* della città, sulle quali, cogli altri pubblici affari, si trattava cogli oratori del nemico, i quali non erano ammessi nella città stessa (*IV Reg. XVIII, 17, 18*). Ciò è detto nell' ultima frase del breve salmo.—In questa col plurale si significa, che tutto il popolo, saldo di quelle *frecce*, tratterebbe i nemici con nobile sicurezza. Nella precedente poi pel *vir* ho posto *duce*, perchè l' originale non si ha *àdam*, *homo*, non *ènosh*, *mortalis*, e neppure *ìsh*, *vir*, ma *geber*, *gagliardo*, *possente*; e però mi è paruto, che quella qualità militare fosse quasi imposta dal contesto.

SALMO CXXVIII.

Preliminari.

ARGOMENTO. È salmo semplicissimo e brevissimo: quasi un idillio di una freschezza poetica, ch'è un incanto. Il Calmet lo tiene per una continuazione del precedente; al Rosenmüller ne pare un ampliamento; ma senza dubbio gli si connette strettamente, e quindi sta ben collocato nel *gruppo delle Salite*.—Nella tenuità ed incertezza di quegl'inizii, tra tante infestazioni ostili, quel popolo, o dico meglio quella prima sua parte già rimpatriata seguitava *a mangiare il pane del dolore*, come testè fu visto (*CXXVII, 2*); e quindi il salmista fa opera di rilevarne gli animi; rinfrescando la memoria della vaticinata felicità, onde la repubblica giudaica, ristaurata dopo la captività, avrebbe goduto (*Ier. XXX, 19, 20; Zach. VIII, 1, 5*).—Come portava l'imperfezione di quello stato, tutto va in beni della presente vita, quantunque se ne tocchino solo i più puri ed i più nobili, perchè più naturali, quali sono i domestici; Gesù nondimeno, nella *legge perfetta di libertà* (*Ep. Iac. 25*), coll'esempio e colle dottrine avrebbe ben dovuto far passare ai suoi seguaci il ruzzo di ottenere felicità, od almeno prosperità temporale dal suo discepolato. Ma sgraziatamente a troppi non è passato! Dov'egli avea posta a condizione *sine qua non* del suo discepolato il rinunziare a tutto, ve ne ha e non pochi di quelli, che pretendono trarne tutto, anche ciò, a cui, fuori di quello, non avrebbero potuto giammai aspirare.

PSALMUS CXXVII.

1. Canticum graduum.

BEATI *omnes, qui timent Dominum, qui ambulant in viis eius.*

2. *Labores manuum tuarum quia manducabis: beatus es, et bene tibi erit.*

SALMO CXXVIII.

1. *Cantico delle Salite.*

BEATI quanti temono Ieòva,
che van per le sue vie!

2. Perchè della fatica di tue mani
ti sustenti, sei beato; e ti sia bene!

VERSI 1-3. In tanta trasparenza di concetti e perspicuità di parole, appena mi occorre a notare qualche cosa in un paio di queste. Il *ki*, reso nel v. 2 dalla *Vulgata* per *quia*, potrebbe voltarsi anche in *quando;* e così lo intese Aquila, come afferma il Rosenmüller; ma giudico sia da preferirsi, come più significante e più morale, il primo modo. Il *quando* dice una semplice successione di fatti, senza più; ma il *quia* dà per ragione di quella qualsiasi felicità temporale, il sustentarsi colle proprie fatiche, che n'è il modo unicamente conforme alla primitiva ordinazione di Dio dopo il peccato (*Gen. III, 19*): è una delle vie di Ieova, nelle quali cammina il timorato di lui; e quindi è quella, che meglio di tutte risponde alla dignità dell' uomo ed alla sua vera probità e pace sopra

3. *Uxor tua sicut vitis abundans, in lateribus domus tuæ.*	3. (*Fia*) la tua sposa qual feconda vite nei penetrali della casa tua;
Filii tui sicut novellæ olivarum, in circuitu mensæ tuæ.	quai virgulti d'ulivo i figli tuoi, alla tua mensa intorno.
4. *Ecce sic benedicetur homo, qui timet Dominum.*	4. Ecco in qual modo sarà prosperato l'uomo, che teme Dio.
5. *Benedicat tibi Dominus ex Sion: et videas bona Ierusalem omnibus diebus vitæ tuæ.*	5. Ti benedica Ieova; e possa tu mirare nel ben di Gerosolima tutti i dì di tua vita,
6. *Et videas filios filiorum tuorum, pacem super Israel.*	6. e nei figli mirar dei figli tuoi! Pace sopra Israello.

la terra. Non ignoro il farnetico oggi prevaluto della beatitudine, che si vede universalmente, si ammira e s'invidia nel mangiare a doppia e tripla ganascia le fatiche altrui, sia di morti, sia di vivi; ma so ancora che in quel farnetico si nasconde la radice segreta dei corrompimenti, più o meno convulsi, in cui la moderna società si dibatte.— Trovo nell'Agellio che nei *Settanta* vi è qualche varietà dalla *Vulgata* nella voce *laborem*, ed il Calmet afferma, senza più, che questi vi hanno καρπόν, *fructum*, in vece di πόνον, *fatica*, e l'Hitzig dovette mirare a ciò, per mettervi Erwerb, che vale *acquisto*, *guadagno*, senz'alcuna nozione di fatica. Nondimeno il *iegiagh*, dalla radice *iagagh*, *laboravit* (*maxime cum virium contentione*, aggiunge il Ghesenius), non significa, che *fatica*, e l'edizione dei *Settanta* adoperata da me, non vi aggiunge, che il plurale: τοὺς πόνους. S'intende poi, che il *manuum* vi è detto per sineddoche, ma vi sono comprese tutte le specie di fatiche, anche quelle della mente, della fantasia, della lingua e perfino delle gambe.—Anche ai poeti greci fu nota questa decorosa allegrezza della famiglia, che è la frequente e prosperosa figliuolanza. Euripide (*Herc. fur. 839*) conosce la *pulchram liberorum coronam*, e altrove (*Medea 1098*) celebra il *liberorum in ædibus dulce germen*: per gli Ebrei la cosa era di una portata assai più alta, pel legarsi che facevano tutte le loro speranze religiose e nazionali ad un Nascituro.—La frase, resa dalla *Vulgata* in *lateribus domus*, per significare l'abitudine anche nostra di tenere le viti domestiche addossate, come pergole o spalliere, ai lati o fianchi delle case; quella frase, dico, soggiace ad un equivoco, dal quale non so se si potrà liberare giammai. La voce *iarkah* significa veramente *lato*, *fianco*, e propriamente *posteriore*; ma essa fu piegata a significare l'interno, l'intimo di qualsiasi luogo, come della *nave* (*Ion. I, 5*), della *spelonca* (*I Reg. XXIV, 4*) ed anche del *sepolcro* (*Isa. XIV, 15*; *Ezech. XXXII, 23*); e però, trattandosi di casa, significherebbe la parte segreta, intima, quella che i Latini chiamavano *penetralia*, ed appunto *in penetralibus* vi pose Girolamo. Questo congiungere la predetta voce, non a *domus*, ma ad *uxor*, mi è paruto da preferirsi, perchè al pregio della fecondità accoppia nella sposa l'altro più nobile, perchè virtuoso, di quella schiva ritiratezza, che è commendata nelle matrone espressamente dai *Sapienziali* (*Prov. VII, 11*), dove è contrapposta al poco riserbo delle girovaghe.

4-6. Questi 3 distici della brevissima ode, che forse ne fanno una seconda strofa, sono di una rara semplicità; tanto che nulla mi occorrerebbe a notarne, se non fosse quell'uso ebraico del *vedere* o *mirare* in cosa o persona che sia, nel senso di farlo con peculiare compiacenza.—Mi pare poi che l'ultima frase sia una esclamazione *ottativa* a sè; e me ne dà indizio quel *ghal*, *sopra*, diverso dal *be*, *in*, posto innanzi a *bene* del verso precedente ed a *figli* di questo.

SALMO CXXIX.

Preliminari.

Argomento. Questo salmo mira al medesimo intento morale, a cui mirò il precedente; entrambi intendono mantenere alti gli spiriti e vive le speranze nel popolo, il quale, reduce dalla captività, vedeva nella patria riacquistata le cose più assai difficili e contrastate di ciò, che, nella prima letizia del ritorno, aveva immaginato. Ma se l'intento è lo stesso, il mezzo adoperatovi è affatto diverso. In quello si fece, promettendo ai timorati di Dio ogni prosperità; in questo si fa, ram-

mentando quante fiere calamità avesse Israello durate (vv. 1-3), e come da quelle lo avesse Dio, colla potente sua mano, liberato, fiaccando, stritolando, riducendo a niente i suoi oppressori (4-8).— Già la storia di quel popolo cominciava colla catastrofe egiziana, che pose termine alla schiavitù, che lo avea oppresso fin dal primo suo nascere, e se ne fa un cenno dalla prima parola; ma può ben essere che il salmista vi alluda ancora alla totale distruzione dell'impero assiro per le armi di Ciro e dei suoi Persiani: colossale avvenimento, che determinò la liberazione d'Israello. A leggere in Senofonte (*Cyrop. Lib. VII*) la maniera spietata, onde i Persiani ridussero in ischiavitudine gli spietati padroni d'Israello, si direbbe che in quella si trova l'esposizione storica di ciò, che in questi 5 versi è accennato di volo dalla poesia. Lasciando stare la strana idea di alcuni, presso il Calmet, che vi veggono Davide, il quale tratterebbe della servitù egiziana, dopo il Crisostomo, Teodoreto, il V. Beda ed altri antichi, nessuno fino al Rosenmüller ha dubitato mai, che l'argomento del salmo sia il testè detto; nè credo sia a badare ai nuovi esegeti d'oltrereno, che, anche per questo, non lasciano di baloccarsi col loro periodo maccabaico.

PSALMUS CXXVIII.

1. Canticum graduum.

SÆPE *expugnaverunt me a iuventute mea: dicat nunc Israel;*

2. Sæpe expugnaverunt me a iuventute mea: etenim non potuerunt mihi.

3. Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores: prolongaverunt iniquitatem suam.

4. Dominus iustus concidit cervices peccatorum:

SALMO CXXIX

1. *Cantico delle Salite.*

FIN da giovinetto tanto mi oppresser!
(alto Israello il dica);
2. mi oppresser tanto fin da giovinetto!
Ma sopra me non valsero.
3. Araron sul mio collo gli aratori,
e fêr ben lungo il solco.

4. *(E pur)* Ieöva giusto
fiaccato ha il collo agli empi.

VERSI 1-3. La gioventudine d'Israello potè ben dirsi il tempo, che la famiglia di Giacobbe, quando non ancora era popolo, passò nell'Egitto; ed i primi Capi dell' *Esodo* ci dicono abbastanza, quanto vessato ed oppresso le corse quel periodo, che nella vita umana suol essere il meno afflitto ed il più spensierato. Che se in Israello s'intende tutta la generazione dei giusti, bene osserva il Bossuet, che le sue vessazioni ed oppressioni, dalla parte dei malvagi, cominciarono con Abele, nè avranno fine, che alla fine del mondo.—Il *rabath* non è così determinato al molteplice, che non possa valere anche l'intenso, il *multum*, *vehementer*, che forse vi starebbe assai meglio del *sæpe*. Anche l'*expugnaverunt* non pare bene scelto per rendere lo *tseraru*, che, dalla radice *tsarar*, *pressit*, *compressit*, vale propriamente *angustiarono*, *oppressero;* ma Girolamo non vi badò, ed io, per rispetto al Dottor Massimo, l'ho detto con riserbo. Ma il Dottor Massimo vide che l'*etenim*, per rendere troppo alla lettera il καὶ γὰρ dei *Settanta*, vi sta affatto fuori proposito: il non essere prevaluti non può recarsi come ragione dell'avere oppresso: il *gam*, *etiam*, massime accoppiato a *lô*, *non*, ha forza *avversativa*, e però vale *e pure*, *contuttociò*, *ma*, *etc.*—Il *dicat nunc ecc.*, con un *nà* enfatico, è un bel ripiego poetico, per richiamare l'attenzione degli uditori, invitandoli a dire ciò, che dice il poeta.—Al *fabricaverunt* risponde nell'originale la radice *charash*, la quale non significa, che *aravit*, ed accoppiatogli il suo principio, se ne ha la bella paranomasia di *ararono gli aratori;* la quale intelligenza si fa tanto più necessaria, quanto per la *iniquità*, che dicesi *prolungata*, lo stesso originale ha *maghana*, che vale *solco*, al quale ben si addice il prolungamento. Così l'intesero Aquila e Teodozione, così Girolamo e quanti oggi sono in grado di consultare il testo ebraico. Il Rosenmüller si allarga molto a spiegare quella figura, e l'Hitzig nel suo laconismo non vi è scarso. Ma sono poi certi, che trattisi di una figura? Perchè non può pensarsi a qualche arnese da acconciarsi al collo umano, per tirare l'aratro, come ricordo aver letto, che praticavasi cogli schiavi nella Carolina del sud? Intanto le applicazioni che del presente testo furono fatte da alcuni Padri, notantemente da Teodoreto, alla Passione di Cristo od ai Martiri, restano vere ed edificanti, quantunque vi sia cangiata l'immagine od introdotta una locuzione propria, come a me pare più probabile.

4-8. È la seconda delle due idee, che costituiscono il salmo: l'avere, cioè, Iddio fiaccati e distrutti gli oppressori del suo popolo; nè sfugga al lettore quel contrapposto del collo, iniquamente gravato dal giogo degli empii nel v. 3, col collo degli empii giustamente fiaccato da Dio nel 4. L'originale non vi ha la medesima voce; ma le due adoperatevi *gebi* e *ghebi* han suono quasi identico, e per noi farebbero rima. Ciò è affermato come fatto compiuto nel v. 4; ma poscia si esprime come voto nei seguenti, illustrandolo con un pa-

5. *Confundantur et convertantur retrorsum omnes, qui oderunt Sion.*	5. Arrossino e dietreggino quanti hanno in odio Sion.
6. *Fiant sicut fœnum tectorum, quod, priusquam evellatur, exaruit:*	6. Sian quall'erba di tetti, che pria d'estrarsi secca,
7. *De quo non implevit manum suam qui metit, et sinum suum qui manipulos colligit.*	7. di cui non empie la sua man chi miete, nè, chi spigola, il grembo;
8. *Et non dixerunt qui præteribant: Benedictio Domini super vos: benediximus vobis in nomine Domini.*	8. nè dicono i passanti: « Benedetto « sia sopra voi Ieöva! « nel nome di Ieöva vi benediciamo. »

ragone, che si amplifica, con esuberanza orientale, più di quanto si soglia tollerare dai nostri gusti letterarii. In sustanza il poeta si augura, che quei nemici di Dio e del suo popolo (li disse *odiatari di Sion*) siano, non come messe, che matura si miete per riporla nel granaio, ma siano come fieno, che nasce sui tetti (in Palestina questi sono piani, non acuminati come i nostri, e nella terra portatavi dal vento si veggono spuntare non poche erbacce), il quale, inaridendosi appena nato, non trova chi si pigli il pensiero di mieterlo e farne manipoli; nè quando si sterpa, si trova alcuno, che passando per la via se ne rallegri e ne faccia i suoi augurii coi mietitori, come si soleva fare da chi, entrato in un campo mentre si mieteva, se ne congratulava coi mietitori stessi, benedicendone Dio e pregandogli per loro ogni bene. Quest' ultima idea assai *longe petita*, ridondante ed espressa in maniera alquanto contorta, dà molto da fare al Rosenmüller ed agli autori da lui citati. Essendo nondimeno un'idea incidente e molto secondaria, a me basta averla espressa con chiarezza, senza cercarne più oltre. Solo noterò nel verso 7, che per ordinario essendo il medesimo mietitore, che legava i covoni, il *colligere*, che si soggiunge per empierne il grembo, non può riguardare, che le spighe lasciate indietro: da ciò si ha la ragione della voce da me adoperatavi.

SALMO CXXX.

Preliminari.

ARGOMENTO. Se questo salmo non si trovasse nel gruppo delle *Salite* ed intitolato da quelle, forse nessuno avrebbe mai pensato di riferirlo in qualsiasi modo alla captività babilonica, e meno ancora alla liberazione che se n' ebbe. Esso mi pare il salmo più spirituale del Salterio. L'autore non vi è preoccupato, che delle proprie iniquità, nè ne vede altra uscita, che la pietà divina, la quale fervidamente implora: non vi è, non dirò ricordo, ma nè tampoco lontana allusione a pericoli corsi, a nemici temuti, a danni o beni temporali, da cui essere difeso o provvisto; e se alla fine si prega per la redenzione d' Israello, ciò non è da una schiavitudine qualunque, ma da tutte le sue iniquità. Chi sa che, appunto questa spiritualità del breve carme, non sia stata la ragione dell'averlo la Chiesa deputato alla preghiera per le anime purganti, le quali certo non hanno iniquità, che loro debbano essere rimesse, ma hanno pene da espiare, per le già rimesse; e senza dubbio non hanno pericoli o nemici, a cui essere sottratte. Che che sia di ciò, stando così la cosa, io non dubiterò, per tale rispetto, di scostarmi dalla opinione dei moderni ed anche degli antichi, dei quali il Calmet cita parecchi, i quali lo riferiscono alla captività, ed aderisco agli antichissimi, che lo attribuirono a Davide dopo il suo peccato, nè, per quanto ne ho letto, ho trovato in contrario nulla, che valga. Ciò tuttavia non toglie, che, come la Chiesa lo ha noverato per sesto tra i sette Penitenziali, così la Sinagoga lo adoperasse largamente nel tempo della captività, dandogli luogo nel *gruppo delle Salite*, come un salutare ricordo della misericordia implorata nelle provvide strette della sventura.

PSALMUS CXXIX.

1. Canticum graduum.

DE *profundis clamavi ad te, Domine:*

2. Domine exaudi vocem meam:

Fiant aures tuæ intendentes, in vocem deprecationis meæ.

3. Si iniquitates observaveris, Domine: Domine, quis sustinebit?

4. Quia apud te propitiatio est: et propter legem tuam sustinui te, Domine.

Sustinuit anima mea in verbo eius:

5. Speravit anima mea in Domino.

6. A custodia matutina usque ad noctem, speret Israel in Domino.

7. Quia apud Dominum misericordia: et copiosa apud eum redemptio.

SALMO CXXX.

1. *Cantico delle Salite.*

DAL profondo, o Ieöva,
io a te sclamai!
2. Ascolta, o mio Signor, la voce mia;
Sia il tuo orecchio atteso
della mia prece al grido.
3. Se tu, o Iah, le pravitadi osservi,
chi, Signor mio, fia saldo?
4. Ben presso te è il perdono,
ond' è che sei temuto:
5. (*pur*) Ieova attesi, attese l'alma mia;
ed io sperai nella parola sua.
6. Al mio Signore *(veglia)*
l'anima mia più, che le scolte all'alba.
7. Sperò Israello in Ieova; chè con Ieova
è la pietade, e in lui riscatto copiöso.

VERSI. 1-3. Credo che colla frase *De profundis* non si alluda per niente ai luoghi profondi del Purgatorio. Secondo l'indole di tutto il salmo, Agostino la intende spiritualmente *de vita ista mortali*, massime per la colpa, che le imprime una più deplorabile specie di bassezza, e soggiunge, che *debet unusquisque nostrum videre in quo profundo est, de quo clamet ad Dominum.* Il Crisostomo e Teodoreto l'intendono pel profondo del cuore o dell'anima (*ex imo pectore*), e mi pare intelligenza assai più conforme alla lettera. Il resto dei due versi sono frasi, che scontransi *passim* nei salmi davidici.—Il Rosenmüller nell'*im... thishmor*, *si observes*, vede niente altro, che *si memoriam retineas;* a me par troppo poco, e giudico vi si voglia dire. « Se ne tieni conto; se procedi a rigore»: allora vi si connette bene il *quis sustinebit?* o piuttosto *quis consistet*, *chi si terrà retto, diritto*, che è il proprio valore del *mi ighamod.*

4, 5. Come può vedere il lettore dalla versione, questi due versi sono nell'originale distribuiti in maniera assai varia dalla *Vulgata*, e nel 4 vi ha sentenza molto diversa, quantunque egualmente vera ed edificante che nella *Vulgata* stessa. In quello pare si voglia dire: « Io non mi potrei tener saldo, al tuo cospetto, perchè il perdono è bensì presso te (vuol dire è in tuo potere, sta in tua mano); ma ciò mi è oggetto di timore »; ed è manifestamente da supplirsi *perchè nol puoi negare.* La variante si originò dall'avere gli *Alessandrini* letto *thorah*, *legge*, dove ora leggiamo *thiraë*, *timearis*, ma tosto, per rimuovere quello scuoramento dal timore, il salmista soggiunge nel v. 5 una professione di fiducia iterata per enfasi (prima è egli, poi è la sua anima) nell'aspettare il Signore; cioè la sua pietà. — Ma caso singolarissimo è, che, dopo eseguitasi la *Vulgata*, è corso nel greco e si è propagato in tutti i codici ed in tutte le stampe un altro scambio. In luogo di ἕνεκεν τοῦ νόμου σου, *propter legem tuam*, si trova ora ἕνεκεν τοῦ ὀνόματός σου, *propter nomen tuum.*

6-8. Il v. 6 nell' originale manca di un verbo finito, e Girolamo non ebbe difficoltà di lasciarnelo senza; ma è evidente, che vi si deve supplire dal precedente uno *sperò*, o piuttosto un *aspettò*, che è la propria nozione del *iochal.*—L'originale non ha *in nocte*, ma alla lettera suona così: « Dalle vigilie dell'aurora, vigilie dell'aurora»; ed il Rosenmüller giudica, che il primo *shomerim* si debba prendere *nominaliter*, ed il secondo *participaliter*, sicchè la frase debba valere *vigiliæ vigilantes*, come in Geremia si legge (XXIII, 2) *pastores pascentes.* Ma a ciò fa ostacolo insormontabile quel ripetersi il *dell'aurora* col nome e col participio; ciò che non si fa col *pastores pascentes* di Geremia, nè mai altrove, dove occorre quel raddoppiamento. E pure il Bossuet, colla scorta di Girolamo, avea vista la cosa: per lui quella ripetizione non è, che una maniera enfatica di dire, per significare *tutte le scolte;* o piuttosto *tutto il tempo, che vegliano le scolte.* Ma più che in questo, il pregio della sua interpretazione consiste nell'aver visto ancora che il *mi*, premesso al primo *shomerim*, indica, non *inizio di durata*, ma *grado di comparazione;* non *ex*, ma *præ*; e così lo ha inteso anche l'Hitzig (m e h r a l s), nè io ho fatto diversamente. In somma vuol dire il salmista, che egli è desto nell'aspettare il Signore (è l'*expectantes Dominum suum* del Vangelo *Luc. XII, 36)* più di tutte le scolte dell'alba (*labboker*). La *custodia, vigilia* o *scolta mattutina*, vorrebbe dire *diurna*, e non sarebbe gran cosa vegliare di mattina; ma sul primo rompere dell'alba, per l'ora propizia e per la stanchezza della veglia preceduta, essendo più facile l'essere soprapprese dal sonno, le scolte doveano stare

8. Et ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus eius.

8. Ed ei di tutte le nequizie sue
redimerà Israello.

più sull'avviso per mantenersi deste; e però sono simbolo più espressivo di vigilanza riflessa.—Sopra la *redemptio copiosa* del v. 7 i Padri si allargano a discorrere cose nobilissime ed ugualmente profittevoli, nelle quali non potrei io entrare, senza troppo allungarmi: al mio modesto compito di annotatore, a servigio soprattutto del senso letterale, basterà osservare, che, essendo questo uno dei rari luoghi della Scrittura, nei quali si parli unicamente del liberare Israello dalla sua iniquità, esso è altresì uno dei rarissimi, nei quali il testo riguarda strettamente, secondo la lettera, il vecchio Israello non meno, che il nuovo, il quale, la Dio mercè, siamo noi, quanti ci onoriamo del nome di Cristiani.

SALMO CXXXI.

Preliminari.

Argomento ed Autore. In questa brevissima odicella, il cui soggetto si compie in due soli versi (il terzo è un augurio generale, che potrebbe non istarci), l'autore protesta a Dio di non avere avuto pensieri orgogliosi per insigni suoi fatti, e conferma la sua protesta col consueto giuramento imprecatorio all'ebraica, soggiungendo nel v. 2, che se mai avesse avuto quei sensi prosuntuosi, Iddio ne lo avesse pure gastigato secondo il merito. Or questo non è sentimento, che possa essere espresso da un popolo, e meno di tutti da un popolo come Israello, qual'era dopo la captività deietto, abbattuto, poco meno che disfatto. Come assai bene osserva l'Hitzig, quella protesta e quel giuro non possono appartenere, che ad un uomo individuo, *et quidem* ad un uomo di alto affare, che abbia compiuti degli illustri fatti, e che per quelli sia sospettato ed anche calunniato di esserne montato in superbia, attribuendone a sè tutta la gloria. Allora il pensiero corre subito a Davide, che si trovò precisamente in quei termini; lo stesso Hitzig lo vede, e vi cita II. *Reg.* VI, 22; I *Ibid.* XVIII, 18, 23, come il Rosenmüller vi avea citato, nello stesso senso, *Ibid.* XXIV, 10; XXVI, 19; nel primo dei quali testi il re profeta e poeta, rispondendo alla superba Micolle, che con dispetto muliebre lo avea schernito, per averlo visto saltare innanzi all'Arca, esprime, in altri termini, il preciso concetto di questo salmo. Vero è, che il primo dei due predetti interpreti attribuisce il salmo a Simone maccabeo, divenuto pontefice e duce della nazione (*I Mac. XVI, 25, 35, 41*), e veggo anch'io che, quando non si potesse attribuire a Davide, a nessuno meglio si potrebbe, che a quel nobile rampollo degli Assamonei. Ma quale ostacolo vi è mai, massime trovandosi il suo nome nel titolo? Così l'esegesi moderna ha rivendicati a Davide i diritti di autore sopra di un salmo, che molti Padri e quasi tutti i nostri interpreti credono dettato nel ritorno dalla captività, pel solo fatto di trovarlo compreso nel *gruppo delle Salite*. In questo potè essere molto bene inserito da Esdra, o da chiunque altro fece quella raccolta, sì perchè il modesto sentire di sè medesimo è sempre bello agli occhi di Dio, e sì perchè Israello, veggendosi, nel fatto della liberazione, favorito di una grazia così insperata e strepitosa, avrebbe potuto essere tentato di attribuirne qualche parte ai proprii meriti.

Psalmus CXXX.

1. Canticum graduum David.

Domine, *non est exaltatum cor meum: neque elati sunt oculi mei.*

Neque ambulavi in magnis, neque in mirabilibus super me.

Salmo CXXXI.

1. *Cantico delle Salite di Davide.*

O Ieova! il cuore mio non s'è gonfiato,
nè gli occhi miei guardarono orgogliosi;
nè a cose io aspirai
magne più, che da me, ed ammirande.

Versi 1-3. La protesta del v. 1 è molto chiara: vi si delinea il processo di quella presunzione altiera, che fa nel mondo tanto spesso ridere di sè e dovrebbe in molti casi far piangere. Comincia dal cuore, passa agli occhi, primi a lampeggiare l'orgoglio, e finalmente si palesa nel tenore della vita, che è l'*ambulare* nel senso biblico. Vuol dire « Non presumetti, non affettai cose grandi e mi-

2. Si non humiliter sentiebam: sed exaltavi animam meam:
Sicut ablactatus est super matre sua, ita retributio in anima mea.
3. Speret Israel in Domino, ex hoc nunc et usque in sæculum.

2. S' io non contenni queta l' alma mia,
come un bimbo slattato in sulla madre;
che sopra l'alma mia (*ne caggia*) il [merto!
3. Speri Israello in Ieova,
da ora ed in perpetuo.

rabili più che da me; » e dico così, perchè al *super me* del latino risponde nell'originale *mimmenni*, che è forma di comparativo, e vale *præ me*. Da ciò apparisce quello che notai nei *Preliminari*, dell'essere, cioè, il salmista uomo, a cui potean competere cose magne e mirabili, quale certamente era Davide, intorno a cui ne furono quante intorno a pochi altri amici di Dio; ma egli *non vi camminava;* cioè riconoscendole da più di lui, a Dio solo ne riferiva tutto l'onore. Il peggio si è, quando il superbo di nessuna levatura si fabbrica egli le proprie *magna* e *mirabilia*, e se ne gonfia, ne sbuffa, meritandosi, come *superbo povero*, di essere interzato col *ricco bugiardo* e col *vecchio fatuo:* i tre arnesi peculiarmente esosi allo Spirito Santo *(Eccl. XXV, 4)*.—Il giuramento imprecatorio, come l'ho reso dall'originale, è chiaro ed intero, perchè vi è espressa l' imprecazione, la quale comunemente si preteriva, ed anche dal latino non è difficile vederlo nella sua interezza; ma vi si deve supporre l'*iperbato* o trasponimento della terza frase *sicut ablactatus etc.*, la quale, secondo me, deve stare, non dopo, ma prima della seconda *sed exaltavi etc.* Così se ne ha la sentenza molto giusta, quale fu vista dai Padri e dagli interpreti, che si attennero al greco ed al latino. Nell'originale nondimeno non vi è uopo di quel trasponimento, perchè non vi si legge *romamthi* come vi dovettero leggere i *Settanta* per porvi ὕψωσα, divenuto nella *Volgata exaltavi;* ma, pel facilissimo scambio del *resh* in *daleth*, si legge *domamthi*, che, valendo *tenni quieta*, *silenziosa*, lungi dall'opporsi, consuona a meraviglia coll'*humiliter sentiebam* che precede.—In quella vece vi è un incaglio grosso nel non avere conosciuto o considerato abbastanza l' equivoco della voce *kegamul, sicut ablactatus*, che, col solo leggersi *kaggamul*, diviene *così mercede:* l'aver trasandato quel doppio valore ha fatto di questo uno dei luoghi più controversi del Salterio. Il Rosenmüller reca una mezza dozzina di diverse maniere d'interpretarlo; il Reuss e l'Hitzig n' escludono, colla particella *si*, che ne è la base, lo stesso giuramento, riducendo tutto l'emistichio ad una fredda ed inutile ripetizione, e perfino Girolamo, non avendo conosciuto quella duplice significazione del *gamal*, tutta appoggiata ai punti, che al suo tempo non erano ancora *scritti*, ma si avevano nella pronunzia viva delle vocali, rende quell'ultima frase per *ita ablactata ad me anima mea*, dalla quale io non sono bastato a trarre un senso plausibile nel contesto. La maniera da me tenuta non si potendo confortare coll'autorità di altri, io la propongo timidamente; ma, supposto il doppio valore del *gamal* variamente punteggiato, già riconosciuto dagli *Alessandrini* e da questi passato nella *Vulgata*, ed oggi, con tutta sicurezza, stabilito dal Ghesenius, che lo conforta del suffragio di Alb. Schultens *(ad Prov. III, 30)*, mi pare, che non se ne possa ragionevolmente dubitare.—Il v. 3 ha concetto così estraneo all'unico intento del salmo, che ben concedendo al Calmet, che esso a Davide *non convenit*, non se ne trarrebbe nulla contro all'essere egli autore dei due precedenti, come pare voglia conchiuderne l'erudissimo Benedettino. Per me non è una possibilità, come ne pare all'Olshausen, ma è una quasi certezza, che questo verso (vi pare riprodotto dall'ultimo del precedente) sia un additamento fattovi, quando fu inserito nel gruppo *delle Salite*. Nè un salmo di soli due versi sarebbe troppo breve; già vi ha il CXVII, che non è maggiore; ed anche tra limiti così ristretti si può avere la perfezione dell'arte, come si ha in Odi di Anacreonte anche più brevi di questi due versi. Oh! da quando in qua le poesie si debbono misurare a metri ed a centimetri?

SALMO CXXXII

Preliminari.

ARGOMENTO ed AUTORE. Israello, reduce dalla cattività babilonica, *saliva* alla Giudea ed a Gerusalemme, non solo per ristorare questa e munirla, ma per riedificarvi il tempio; anzi potrebbe dirsi, che questo, come centro unico della religione, era il fine della Capitale e della stessa repubblica giudaica. Conveniva dunque che, tra i *Salmi delle Salite*, ve ne fosse almeno uno, che riguardasse

direttamente ed esclusivamente quel suggetto capitalissimo; or questo è appunto il presente, il quale non solo è il più lungo del gruppo, ma è pieno di dati storici, che mancano affatto agli altri, ed è notevole per un artifizio poetico, che non si scontra in verun altro. I Padri, soprattutto greci, come il Crisostomo, Teodoreto ed Eutimio, giudicarono, che fosse dettato per la dedicazione del secondo tempio; ma non aveano certamente avvertito, che in questo non era più l'Arca, la quale vi si suppone presente dal nostro salmo. È dunque piuttosto a dire, che esso, composto per la dedicazione del primo, fosse accomodato alla circostanza, che si edificava il secondo; ed era opportunissimo, che per esso nel popolo si rinfrescassero le tante rimembranze storiche, che con quel grande ed unico monumento religioso non meno, che nazionale, si connettevano.—Il salmo, che va tutto a celebrare la costruzione del tempio, la traslazione dell' Arca in quello e le promesse da Dio raffermate a Davide, è diviso in due parti, quasi uguali. Dopo un'apertura generale, che propone il soggetto da cantare (v. 1), nella prima (2-10), si rammenta l' acceso voto di Davide di edificare una ferma stanza al Signore, e la effettuazione di quel voto compiuto da Salomone; s' invita quindi il popolo a venirvi per adorare il Signore, e si porgono da ultimo preghiere per la prosperità del popolo, dei sacerdoti e dello stesso re.—Nella seconda (11-18) si ricordano le giurate promesse fatte da Dio a Davide; se ne mostra l'adempimento in quanto fino allora si era offerto dalle circostanze, e si risponde affermativamente alle preghiere, che dissi porte alla fine della prima.—Queste due parti sono così legate tra loro (questo è l'artifizio, che dissi dianzi), che si rispondano passo passo, verso per verso: a ciascuna delle cose fatte da Davide per Dio, come sono esposte nella prima parte, è messo di rincontro nella seconda, col medesimo ordine, quello che Dio avea fatto ed avrebbe fatto per Davide.—Il Patrizi, che dal CXVIII al CXXXVII non volgarizza e commenta, che questo solo (da quello al fine lo fa di soli 3 altri, il CXXXIX, il CXLII ed il CXLIV); il Patrizi, dico, esclusa, con molto buone ragioni, l'idea, che il salmo sia di Davide, fa sua l'opinione, che fu del Bossuet, del Grozio, dell' Ammonio (l' Agellio la dice *appena, fortasse non absurdam)*, e, stata ancora del Rosenmüller, credo sia oggi comune anche a molti dei più sennati eterodossi; i quali tutti fanno autore del salmo Salomone. Ma, come per consueto fa il Patrizi, nell' abbracciare quella opinione, la conforta di nuovi argomenti, e la scioglie dalle obbiezioni, che le si potessero muovere contro. Quanto ai primi, credo possa valere per tutti il non potersi trovare, nella storia d'Israello, un personaggio od una circostanza, al quale ed alla quale si possa il componimento del salmo con maggiore congruenza attribuire. Soprattutto è decisivo questo fatto, che l'autore dei *Paralipomeni* (II, VI, 41, 42), descritta quella traslazione dell' Arca, riferisce una lunga preghiera, pronunziata tra quei solenni riti da Salomone, i cui due ultimi versi sembrano un sunto del nostro salmo, e nella quale l'Arca è chiamata *àron ghuzzeka, arca di tua gloria:* denominazione non datale in tutto l' A. Test., che in quella preghiera ed in questo salmo al v. 8.—Di difficoltà serie non è a parlare: i moderni esegeti alemanni, per quel poco che io ne conosco, stanno al solito pel periodo maccabaico, senza opporre nulla al pensiero, che aveano trovato nelle medesime loro fila molto comune, quantunque l' Hitzig non ne dissimuli le grandi congruenze: il Reuss scende giù giù fino agli ultimissimi tempi, e, senza dirlo, pare che accenni ai supremi aneliti della repubblica giudaica, quando questa o era venuta o stava per venire, col resto dell'Oriente, in potere dell'impero romano. Ora si consideri se quello era il caso di magnificare le promesse fatte da Dio a Davide, quando al regno di lui neppure più si pensava, e la tiara pontificale era diventata zimbello e mercato degli Erodi, assistiti e protetti dai loro padroni di Roma.—Legandosi il componimento del presente salmo ad una delle date più memorabili nella storia del popolo eletto, mediante questa si può determinare con precisione l' età del salmo. Lo stesso Patrizi l' ha fatto colla sua consueta diligenza stabilendo, per opportuni riscontri cronologici, che, se il nostro salmo fu cantato la prima volta nel giorno, in cui venne dedicato il tempio, quello cadde il dì XV del settimo mese (lo dicevano *Etanim*), rispondente al nostro 13 o 14 ottobre, l'anno del periodo Giuliano 3708, a. C. 1006.

Psalmus CXXXI.

1. Canticum graduum.

Memento, *Domine, David, et omnis mansuetudinis eius :*

Salmo CXXXII.

1. *Salmo delle Salite.*

Ti rammenta, o Ieöva, di Davide,
e d'ogni suo travaglio!

Verso 1. Col pregare Dio di rammentare (e si capisce al nostro modo d' intendere e di parlare) Davide, si vuole alludere da una parte a quanto Davide avea fatto per Dio, massime per gl' immensi apparecchi alla costruzione del tempio ed alla solennità del culto, e dall' altra a quanto Dio avea promesso a Davide. Ora essendo questi due soggetti del salmo legati in uno nel modo testè detto, è manifesto che nel primo verso si enunzia la *proposizione del carme*, direbbero i maestri

2. Sicut iuravit Domino, votum vovit Deo Iacob.

3. Si introiero in tabernaculum domus meæ, si ascendero in lectum strati mei;

4. Si dedero somnum oculis meis et palpebris meis dormitationem;

5. Et requiem temporibus meis, donec inveniam locum Domino, tabernaculum Deo Iacob.

6. Ecce audivimus eam in Ephrata; invenimus eam in campis silvæ.

2. Il qual giurò a Ieova: fece un voto
di Giacobbe al Possente.

3. (*Disse*): « Se di mia casa nella tenda
« io entri mai; se salga in sulla sponda
« dei miei giacigli;

4. « se ai miei occhi dia sonno, se sopore
« alle palpebre mie,

5. « pria di disporre a Ieöva un luogo,
« una tenda al Possente di Giacobbe,
(« *ch'ei da sè mi rigetti.* »)

6. Ecco! udimmo, ch'in Efrata era stata
(l'Arca), in selvose piagge la trovammo.

dell'arte.—La voce *ghanav* per sua prima nozione importa *afflitto, oppresso da cure travagliose*; e poichè queste sogliono disporre gli animi ben temperati alla mansuetudine (i mal temperati ne risentono l'effetto contrario), ne segue, che la stessa voce, lievemente modificata nella pronunzia delle vocali, restando intatte le consonanti, significa-se *mansuetudine*. Ora gli *Alessandrini*, avendo letta quell' ultima frase per *kol-ghane hatho*, vi posero πάσης τῆς πραότητος αὐτοῦ, e quindi l'*omnis mansuetudinis eius;* laddove com' è oggi punteggiata quella voce, suonando *kol-ghunnotho*, vale *d'ogni suo travaglio*, e, pigliandolo per verbo, *d'ogni suo essere travagliato*. Giudico nondimeno, che al soggetto del carme il ricordo dei travagli, durati da Davide, risponda assai meglio della sua mansuetudine, la quale non veggo a qual proposito sarebbe qui memorata.

2-5. Si riferisce il giuramento, onde Davide avea raffermata la promessa di edificare, per sè o per altri, un gran tempio alla Maestà di Dio, com'è narrato *II Reg. VII, 2, 3; III Ibid. V, 3; VIII, 17; I Paral. XVII, 1. 2; XXII, 5. 7; XXVII, 2; II Ibid. VI, 7.* Convien dunque sottintendervi un *dicendo* o *disse;* ed il *Si*, condizionale, con cui comincia, esprime un giuramento imprecatorio, come i visti altrove e proprio nel salmo precedente, colla differenza, che in questo fu espressa l'imprecazione per la condizione fallita, dove nel presente si preterisce, ch' era il più consueto. In sostanza vi si dice con ampiezza orientale: « Se io piglio riposo prima di averlo edificato (*donec inveniam: l'invenire* nel senso di *ordinare*, *stabilire* è idiotismo ebraico), Iddio mi stermini, mi fulmini, » o somigliante. Ciò non si soleva dire, ma si lasciava intendere, ovvero vi si alludeva colla formola generale: *Hæc faciat miki Deus et hæc addat.* Io, per rendere intero ed intelligibile a noi quel giuramento, vi ho espressa la imprecazione, che vi è sottintesa; ma il corsivo e le parentesi ammoniscono il lettore, che essa non appartiene al testo.— La frase al principio del v. 5: *et requiem temporibus meis* (si badi: il κροτάφοις μου, esige *tempia mie*, non *tempi miei*), manca affatto dall'originale, e sarebbe bene mancasse pure dalle versioni, perchè non credo siasi mai pensato o detto, che le tempia dormono. L'Agellio, citato dal Rosenmüller, afferma che quella giunta fu introdotta da Teodozione *per ispiegare il dare sonno alle palpebre;* ma veramente non pare vi fosse bisogno di una spiegazione, la quale, come sta nel latino, porrei ogni cosa che tra i milioni che lo hanno letto, e tra le miriadi che lo stanno leggendo, non uno, che non abbia consultato il greco, ha sognato mai d' intendervi le *tempia*. Nel resto, lo stesso Agellio aggiunge che quella frase, nelle *ottaple*, *erat confossa obelo*, cioè segnata di freccetta o spiedino, che la condannava ad essere espunta.

6, 7. Non è più Davide che parla, ma è introdotto a parlare il popolo, che giubila a vedere finalmente adempiuto il voto giurato di Davide; si rallegra di potere entrare finalmente ad adorare Dio nella sua casa; invita Dio medesimo a venirvi, e fa preghiere ed augurii per la maggiore santità dei sacerdoti e prosperità del popolo, recando a titolo di tanti beni domandati la predilezione di Dio verso il suo servo Davide. Tutto ciò è detto in maniera eminentemente poetica, e quindi senza alcun riguardo a successione di tempo o disposizione di luoghi. Al Reuss fa ostacolo, a tenere il salmo per dettato in quella circostanza, il dirvisi dal popolo, che avea *trovata l'Arca in Efrata*, perchè allora si trovava da un pezzo sul Sion; ma se, secondo lui, potè dirlo il popolo, come rimembranza storica, negli estremi periodi della sua vita civile e politica, con più ragione potè dirlo sotto Salomone, quando quelle rimembranze erano tanto più fresche.—Il doppio *eam* del v. 6 si riferisce ad Arca, *àron*, di genere comune, e l'*audivimus eam* importa *quoad eam, di lei, intorno a lei;* nè fa difficoltà che quel sustantivo si trovi, non innanzi, come richiedesi dai nostri idiomi, ma dopo il pronome, come notai altrove usarsi talora nei semitici.—L'Arca, introdotta col popolo nella Cananitide, era stata lungamente nella città di Silo, nella tribù di Efraimo (*Ios. XVIII, 1, I Reg. IV, 3*), detta pure *Efrata*, tanto che gli Efraimiti erano nominati *Efratei* (*Iud. II, 5; I Reg. I, 2; III Ibid. XI, 26);* ma dopo la rotta, che Israello portò dai Filistei, essa Arca fu portata

7. Introibimus in tabernaculum eius; adorabimus in loco, ubi steterunt pedes eius.

8. Surge, Domine, in requiem tuam, tu et arca sanctificationis tuæ.

9. Sacerdotes tui induantur iustitiam, et sancti tui exultent.

10. Propter David servum tuum, non avertas faciem Christi tui.

11. Iuravit Dominus David veritatem, et non frustrabitur eam: de fructu ventris tui ponam super sedem tuam.

12. Si custodierint filii tui testamentum meum, et testimonia mea hæc, quæ docebo eos;

Et filii eorum usque in sæculum, sedebunt super sedem tuam.

7. Or via! nei suoi abitacoli entriamo,
lo sgabello adoriamo dei suoi piedi!

8. Ieova deh! sorgi! *(incedi)* al tuo riposo,
tu e l'Arca della maëstade tua.

9. I Sacerdoti tuoi vestan giustizia,
e i fidi tuoi n'esultin.

10. In grazia di Davide, servo tuo,
dell'Unto tuo non rigettare il viso.

11. Giurò Ieöva a David veritade,
nè indietro sen trarrà, (*dicendo*):
« Sul tuo soglio porrò un tuo rampollo.

12. « Se serberanno i figli tuoi il mio patto,
« e questi ordini miei,
« ch' io insegnerò a loro,
« anche i tuoi figli sopra il trono tuo
« sederanno in eterno. »

in Cariatiarim (*I, Reg. VII, 1 2*), il qual nome, secondo il valore delle due voci, che lo compongono, importa *Città di selve*, e vi rimase finchè da Davide non fu tramutata in Gerusalemme. Ed ecco con quanta giustezza la generazione contemporanea di Salomone parla, o pittosto è fatta dal poeta parlare di quei grandi fatti. Essa dice che dell'Arca in Efrata, cioè in Silo, *ne avea udito*, ma che nascendo l'*avea trovata nei campi della selva*, e vuol dire in *Cariatiarim*.—I due futuri del v. 7 si potrebbero intendere come presenti, che forse risponderebbero meglio al fatto, ma è più poetico il riguardare questo come imminente e gioire di esservi arrivati.—Non so perchè il *Vulgato* ha posta la frase *in loco ubi etc.* per l'*hadoni*, che esso stesso altrove (*Psal. XCIX, 5; CX 1*) rende per *scabellum*, come vi pose Girolamo. Immaginandosi poi che Dio fosse assiso, come in suo trono, sopra le ali protese dai due angeli, genuflessi sul coperchio dell'Arca, questo veniva ad esserne lo *sgabello dei piedi*, e così esso si chiamava con frase non rara nell'A. Test. (*I Paral. XXVIII 2*).

8-10. Il v. 8 ed il 9 si leggono quasi testualmente (e lo notai nei *Preliminari*) alla fine della lunga preghiera, che Salomone pronunziò nella dedicazione del primo tempio, e colà solo in tutta la Bibbia si legge quell'*áron ghuzzeka, arca di tua gloria*, che troviamo quì riprodotto. Alcuni Padri, notantemente Agostino, Ilario, Girolamo ed Attanasio, riscontrano figurata nell'Arca del Testamento l'umanità santissima di Gesù, e quindi intendono quel *surge etc.*, come un invito, a lei indirizzato, ad uscire dal sepolcro, per collocarsi nella sua requie gloriosa alla destra del Padre; ed è idea nobilissima rispondente alla verità della cosa; ma non so se e quale valore biblico possa avere.—Se pel *sancti* del v. 9 si potesse intendere, giusta l'etimologia del *kodesh*, *separati dagli usi profani ed addetti ai sacri*, sarebbe giusta l'osservazione del Calmet, che vi vede i Leviti, a distinzione dei Sacerdoti; ma leggendosi ivi *chasid*, che vale propriamente *pio*, credo vi si debba intendere il comune dei credenti; e lo stesso dicasi del v. 17, dove ricorrerà la stessa voce nello stesso senso di distinzione dall'ordine ieratico. Giusta il Calmet, nella preghiera del 9 e nell'esaudimento del 17, non sarebbe compreso il popolo, che pure è quello, al cui vantaggio fu istituito il Sacerdozio.—Nel v. 10, il *christus tuus*, l'*unto tuo*, è un re distinto da Davide, il quale re non poteva in quel caso essere altri, che Salomone; ma la frase *ne avertas faciem* dello stesso verso molto imperfetta per dire: « Non escludere, non rigettare la presenza del tuo Unto: » in altri termini: « Non ne rifiutare la preghiera, » che è il proprio significato della frase originale.

11, 12. La prima parte era cominciata con un giuramento, fatto da Davide ad onore di Dio; questa seconda comincia con un giuramento fatto da Dio a favore di Davide; nè solo per lui, ma eziandio per tutta la sua progenie. Ora, dovendosi in questa comprendere necessariamente Cristo, la promessa giurata di Dio diveniva condizionata od assoluta, secondo che si riferiva al trono temporale della progenie di Davide, ovvero allo spirituale del suo rampollo divino. Nel verso 12 è posta in termini espressi la condizione pel trono temporale, che, come condizionato, è promesso eterno (quanto, s'intende, possano essere eterne le cose umane) alla posterità di Davide; e perciocchè questa pur troppo non mantenne la condizione posta alla promessa, Iddio non solo non mancò a questa, quando la lasciò esautorare, sperperare, distruggere, ma fece precisamente quello, che aveva dinunziato avrebbe fatto in quel caso. Intanto la promessa, in quanto si riferiva a Cristo ed all'eterno suo regno, come non legata ad alcuna con-

13. Quoniam elegit Dominus Sion: elegit eam in habitationem sibi.	13. Di più si scelse Ieova Sionne; a sua stanza bramolla.
14. Hæc requies mea in sæculum sæculi: hic habitabo, quoniam elegi eam.	14. « Questa *(disse è)* in eterno la mia [requie; « quì io mi assiderò, perchè la elessi.
15. Viduam eius benedicens benedicam: pauperes eius saturabo panibus.	15. « L'annona sua benedirò ben largo; « di pan satollerò i suoi poverelli.
16. Sacerdotes eius induam salutari: et sancti eius exultatione exultabunt.	16. « Farò siano vestiti di giustizia « i sacerdoti suoi; ed i suoi pii « esulteran di gioia.
17. Illuc producam cornu David, paravi lucernam Christo meo.	17. « Germinar farò quivi possa a David, « splendor *(vi)* preparai all' Unto mio.

dizione, restava intatta in tutte le ipotesi; e di fatto, sia per mezzo del profeta Natan (*II Reg. VII, 13)*, sia nei salmi (LXXXIX, 34), è detto espressamente, che, anche nella prevaricazione e nel rigetto della Casa di Davide, Iddio non avrebbe *ritratta da quella la sua misericordia;* e la sua misericordia era Cristo.

13, 14. Come le promesse, riguardanti il soglio davidico, aveano, per principale ed invariato oggetto, Cristo, così le predilezioni di Dio per Sionne, eletta a suo abitacolo, miravano alla sua Chiesa in maniera altrettanto invariata, che pel suo divino istitutore. Nella prima parte del salmo si erano, in modo di preghiera, toccati entrambi quegli oggetti, e nella seconda, avendo Dio risposto in modo di esaudimento, nei tre versi precedenti, quanto al primo; nel 13 poi e nel 14 risponde quanto al secondo, per guisa tuttavia, che il 13 appartenga al salmista, ma nel 14 vi ripigli la parola Iddio, che la mantiene insino all'ultimo.—Il doppio *elegit* nel 13 non è dell'ebreo: questo la seconda volta vi ha *ivvah*, che importa *desiderò ardentemente.* —Pel Sion, come osserva il Reland (*Palæst. III. Lib. IV, Cap. 12*), in questo luogo, deve intendersi il Moria, essendo entrambi due vette del medesimo monte; ma il tempio era edificato sopra di quest' ultima; anzi dal *viduam eius* e *pauperes eius* del 15 è facile intendere, che, per ampia sineddoche, col Sion si vuole indicare tutta la città di Gerusalemme.—L'avere Dio scelto Sion a suo abitacolo non potea essere ragione dell'avere statuito a Davide un trono eterno; mi pare quindi, che il *quoniam* in capo al v. 13 stia affatto fuori proposito, come suo legamento col 12. Il Rosenmüller l'ha visto; pur giudica doversi mantenere a quella particella *ki* il suo primitivo valore di *quoniam*, ma vi crede richiamata la ragione di ciò, che è detto nel v. 7: il popolo direbbe *introibimus etc.*, perchè Dio avrebbe detto *elegi etc.*. Ciò mi pare arbitrario ed affatto contrario alle norme elementarissime del discorso. Ma chi ci obbliga a prendere quel *ki* per *quoniam?* Gli si dia la forza, onde il Ghesenius mostra che talora *accessionem significat;* vi si metta un *ancora*, un *oltre a ciò*, ed il discorso camminerà naturalissimo.—Se, sotto il velame della Sionne materiale e terrena, si vegga simboleggiata la spirituale e celeste, il v. 14 non può avere alcuna difficoltà, quanto al suo pieno adempimento, quantunque, la prima di quelle due qualità della cosa simboleggiata sia oggetto, parte di storia e di sperienza, parte di fede, e la seconda sia, per ora, tutta di fede e di speranza.

15-18. Nell'esaudimento della seconda parte vi è qualche cosa, che non si legge nelle preghiere della prima, secondo il costume di Dio, che spesso soverchia coll'effetto la misura dei voti di chi lo prega. Il v. 15 è l'unico nella seconda, che non abbia il rispondente nella prima, e riguarda quei beni temporali, che, in benedizioni impartite nell'antica legge, non soleano mancare, e talora erano il tutto.—Le vedove, tra le varie categorie di deboli, sogliono avere luogo onorevole nei salmi, ma nel v. 15 sono intruse per isbaglio di copisti. Nella frase *viduam eius* (l'*eius* si riferisce a *Sion* o piuttosto a *Gerusalemme*), la prima voce nell'originale è *tsedah*, che da *tsada, insidiatus est*, importa *caccia* o *cacciagione;* ma in un popolo, al quale la caccia forniva un principale alimento, fu presto allargata a significare *annonam*, *vittovaglia.* I *Settanta*, stando alla prima nozione di *caccia*, vi posero θήραν, e questa vi si legge ora nel più dei codici e delle stampe; ma essendo in alcune copie scambiato il θ in χ, si ebbe χήραν, cioè *vedova*; ed il caso volle, che sopra una di queste fosse eseguita la versione *Volgata*. Girolamo nella *Epist. ad Suin. et Fretel.* mostra di non avere avvertita questa variante, ma nel commentario la nota, e la vuole rimossa.—Pel *producam* del v. 17, lo *shamach*, *germinavit*, in *hiphil* darebbe un *germinare faciam*, tanto più espressivo per la potenza (si dice *cornu* pel consueto idiotismo ebraico già più volte notato); e, per la *lucerna preparata al suo Unto*, deve intendersi prossimamente lo splendore, la gloria, onde Salomone sarebbe stato circondato. Ma ben altra possanza fu fatta germinare da Sionne, e ben altro splendore fu apparecchiato in Gerusalemme per un altro Salomone, del quale fu detto dalla verità stessa incarnata, che era ben da più dell'antico: *Ecce plus quam Salomon hic* (*Matth. XII, 42)*. Come il profeta *(Isa. II, 3)* aveva pre-

18. Inimicos eius induam confusione: super ipsum autem efflorebit sanctificatio mea.

18. « Coprirò di vergogna i suoi nemici,
« e sopra lui fiorirà la mia Sagra. »

detto, che la legge (ecco il *cornu*, la possanza) sarebbe uscita da Sionne, ed il verbo del Signore (ecco la *lucerna*, lo splendore) da Gerusalemme, così di fatto avvenne. Gesù ingiunse agli Apostoli di pigliare le mosse della predicazione evangelica da Gerusalemme, allargandosi a tutta la Giudea, alla Samaria *fino agli ultimi confini della terra* (*Act. I, 8*); e così fu fatto. Si recavano ad effetto la possanza (il *cornu* da farsi germinare) e lo splendore (la *lucerna* da prepararsi), come erano stati prenunziati al vero Unto di Dio nel penultimo verso di questo salmo.—Nell'ultimo, oltre alla consueta sconfitta dinunziata ai nemici, si promette all'Unto, che sopra lui fiorirà, cioè sarà splendido, fecondo il suo *nezer*. I più, compresi il Reuss e l'Hitzig, con Girolamo v'intendono *diadema*. Nondimeno, derivandosi quella voce da *nazar*, *consecravit* (da essa fur detti i *Nazarei*), a me è paruto poterle meglio sostituire la bella parola, che noi abbiamo a significarla; tanto più che al Salomone tipo la Sagra convenne solamente come a Re; ma al Salomone antitipo, tanto da più del tipico, si avviene come a Sacerdote ed a Re: l'uno e l'altro in eterno.

SALMO CXXXIII.

Preliminari.

Argomento. È una cara odicella, tutta spirante limpide aure orientali. Vi si canta la soave ed utilissima cosa, che è l'amore fraterno: nè solo l'ispirato dalla comunanza del padre terreno; ma peculiarmente per la più ampia e più nobile, che ci lega, come figli dello stesso padre celeste. Quella semplice idea, affermata nel 1 verso, è illustrata nel secondo da due somiglianze: una, che riguarda la *soavità*, ed è tolta dai preziosi unguenti, onde gli Orientali solevano largamente ungersi il capo; l'altra, che ne esprime l'*utilità*, è tolta dalla rugiada, di cui in Oriente i monti soprattutto si giovano assai più, che non presso di noi. Nel terzo si tocca la *benedizione* e la *vita*, che Iddio ha collocata in quell'amore.—In giro così ristretto d'idee indarno si cercherebbero indizii dell'occasione e dell'autore; ma se si cerca una congiuntura, in cui questo salmo fosse opportuno e quasi richiesto, vi è presso il Calmet chi lo riferisce all'essersi accostate in Ebron a Davide le 10 tribù dissidenti, tornandosi all'unità nazionale da oltre a 7 anni scissa. Presso il Rosenmüller vi è pure chi lo reputa composto nel ritorno dalla captività, quando era sparita la malaugurata separazione dei due regni di Giuda e d'Israello, la quale avea cagionata la ruina di entrambi. Quanto a me, penso che, composta la breve ode da Davide nella prima occasione (e portandolo il titolo, non vi è nessuna ragione di dubitare che ei ne fosse l'autore), fosse per la seconda noverato da Esdra tra i *salmi delle Salite*, per ispirare amore e concordia tra due popoli, che, sorti dalla stessa famiglia, si erano per secoli guardati in cagnesco, e, trovatisi per 70 anni riuniti dalla comunanza della schiavitudine, si vedevano allora felicemente ricongiunti dalla lieta comunanza della libertà e della patria racquistate. Non fu tuttavia piena quella concordia, o certo non fu diuturna. Fino ai tempi di Cristo durarono le reliquie della discordia nelle emulazioni redivive tra Giudei e Samaritani (*Ioan. IV, 9*).

Psalmus CXXXII.

1. Canticum graduum David.

Ecce *quam bonum, et quam iucundum, habitare fratres in unum!*

Salmo CXXXIII.

1. *Cantico delle Salite di Davide.*

Ecco! qual buona cosa e qual söave
(è) il vivere concorde dei fratelli!

Versi 1-3. È antico, ma è sempre vero altrettanto, che gentile il pensiero, onde espone il Bossuet il primo verso, osservando, che, dove delle cose umane alcune sono *buone*, ma non *gioconde*, come l'annegazione di sè, l'adempimento di gravi doveri ecc., ed altre sono *gioconde*, ma non *buone*, come tutti i diletti sensibili, come tosto escono dall'austera misura dell'onesto; per contrario nell'amore scambievole quelle due qualità van di conserva, non si urtano mai, e per avventura col cre-

2. Sicut unguentum in capite, quod descendit in barbam, barbam Aron,
Quod descendit in oram vestimenti eius:
3. Sicut ros Hermon, qui descendit in montem Sion.

Quoniam illic mandavit Dominus benedictionem, et vitam usque in sæculum.

2. Come l'unguento prezioso *(sparso)*
sulla chioma di Aronne, che fluisce,
per la prolissa barba, insino all'orlo
dell'indumento suo;
come dell'Ermon la rugiada, (*come quella*,) che scende sopra il monte Sion.
3. Chè quivi ordinò Ieova il suo favore,
la vita in sempiterno.

scer dell'una si fa più intensa anche l'altra.—Credo che sia uno sbaglio il pensare, che nel salmo si abbia particolare e forse unico riguardo all'unione fratellevole nell'ordine ieratico, perchè vi si ricordi il pontefice aronico. Certo a quello, più che ad altri, la concordia si addice, ed in esso ne sarebbe più scandalosa l'assenza, come in esso ne sono più fieri ed abbominevoli gli effetti; ma la menzione di Aronne, e dell'unguento effuso sul suo capo nell'atto di consecrarlo, è recata come un semplice paragone per la copia e preziosità di quello, che si versava sul capo al pontefice in tale solenne circostanza, secondo che era stato prescritto dalla legge *(Exod. XXX, 23-25)*, la quale determinava i 4 preziosi aromi, che doveano entrarvi. La copia poi vi è espressa dal fluire, che quello faceva dalla chioma sulla prolissa barba *(barbam barbam*, disse all'ebraica per significare lunga, maestosa), e da quella gocciava fin sull'imboccatura della tunica (*in oram vestimenti*).—Stando l'Ermon al di là del Giordano, oltre a 150 chilometri lontano dal Sion, questa rugiada dell'Ermon, che cade sul Sion ha dato molto da fare agl'interpreti, e la spiegazione, che ne dà l'Hitzig, pér mantenere quel trasporto della rugiada, è per lo meno stentatissima. Ma se si suppone innanzi a Sion ripetuto il *sicut ros*, e tralasciato per una ellissi comunissima nella poesia ebraica, si avrà locuzione semplicissima e libera da un grande imbarazzo.—L'*illic* del v. 3 deve prendersi in senso morale, e vuol dire *colà ove vigoreggia questa amorevole concordia degli animi*, colà farà Iddio sentire più copiosi e più diuturni gli effetti della sua benignità (è il *madavit benedictionem*), fino a farli immutare in una vita, che si dice eterna non per sola metafora.

SALMO CXXXIV.

Preliminari.

Argomento. Ugualmente breve, ma anche più semplice della precedente è quest'altra odicella, che chiude il *gruppo delle Salite*. Egli è a sapere, che già nel Tabernacolo mobile e più ampiamente nel tempio era ordinato un servigio di scolte diurne e notturne, esercitato dai Leviti, a maniera militare (*Lev. VIII, 35*). I due primi versi del nostro salmo sono una pia esortazione, a quei Leviti di servigio, a starvi desti la notte, ed a spendervi il tempo in assidue preghiere: il che è espresso col levare al santuario le palme, che era il consueto atteggiamento della supplica per gli Ebrei, anche quando se ne trovassero lontani *(Psal. XCIX, 5)*.—Nel verso 3 i Leviti stessi rispondono, mostrando di aver presa in ottima parte la pia esortazione, e pregano da Dio benedizione a chi avcala loro indirizzata; e poichè questa risposta è resa in singolare ad una particolare persona, ben nota l'Hitzig, che anche i due primi versi sono detti da persona particolare. Or questa, per farlo *cx officio*, non potè essere altri, che il preposto a quelle sacre scolte, come ne pensò il Calmet.—Quanto al tempo ed all'autore, mi pare se ne debba giudicare come del salmo precedente. Questo potè essere molto bene dettato dallo stesso Davide, quando ordinò anticipatamente tutte le appartenenze del culto grandioso, da esercitarsi nel tempio, che si sarebbe edificato da Salomone; ma quando, dopo la totale distruzione di quello, se ne edificò un altro, fu naturale che chi vi riordinò l'antico culto, volesse, nella piccola raccolta di salmi appropriati alla circostanza del ritorno; volesse, dico, inserito questo, che si riferiva ad una parte del culto stesso, la quale era per avventura esposta più delle altre ad essere trascurata.—Il brevissimo carme è così semplice nei concetti e perspicuo nelle parole, che,

oltre al dettone, non mi occorre a notarne altro in particolare, se non fosse che nell'originale l'*in noctibus* sta alla fine del v. 1, non al principio del 2, e manca la frase: *in atriis domus Dei nostri.* Il lettore potrà osservarlo da sè; ma è bene averlo avvertito, perchè non lo rechi a distrazione del volgarizzatore o del tipografo.

SALMUS CXXXIII.

1. Canticum graduum.

ECCE *nunc benedicite Dominum, omnes servi Domini:*
Qui statis in domo Domini, in atriis domus Dei nostri.
2. In noctibus extollite manus vestras in sancta, et benedicite Dominum.
3. Benedicat te Dominus ex Sion, qui fecit cœlum et terram.

SALMO CXXXIV.

1. *Cantico delle Salite.*

OH! sù! dunque Ieöva benedite,
voi tutti servi suoi, che nella Casa
state di Ieöva (*eziandio*) le notti!
2. Levate al Santuario le mani
e benedite Ieova.
3. Te benedica da Siönne Ieova,
che fece cielo e terra.

SALMI CXXXV E CXXXVI.

Preliminari.

ARGOMENTO ed OCCASIONE. Considero insieme questi due salmi, perchè trattano identico soggetto, sembrano mirare allo stesso scopo, ed il secondo riproduce in gran parte i concetti del primo, intercalando, come emistichio di ciascun distico, a maniera di *ritornello*, una frase tolta dal 1 dei *Paralipomeni (XVI, 41)*, dove quella è data come soggetto generale degl'inni cantati nella dedicazione del primo tempio, e quì è iterata, come parte integrante del carme. In entrambi si prende occasione dalla infinita benignità di Dio, per indirizzare al popolo un caldo invito a celebrarne la gloria, adducendone per motivo i benefizii della creazione; ma più peculiarmente e con maggiore ampiezza, gli inestimabili favori conferiti da Dio al suo popolo nel trarlo dall'Egitto, nel guidarlo per la sua lunga pellegrinazione, e nel farlo stabilire nella Cananitide, spazzatine, per giusto divino giudizio, gli antichi abitatori. Ció che solo ha di proprio il presente, a differenza dell'altro, è (vv. 15-19) una digressione sopra l'inanità degli idoli: digressione tolta di peso dal salmo CXV, e quì riprodotta fedelmente colle stesse parole. Il Bossuet afferma, mi pare con troppa sicurezza, che il seguente fosse *decantari solitus, Davide rege, coram Arca*, indotto a così pensare dalla frase intercalatavi tolta, come dissi testè, dal *Libro dei Paralipomeni,* quasi vi fosse stato recitato tutto il salmo, quando invece quella è colà una indicazione generale del soggetto cantato in quella circostanza; ma in ciò l'illustre Vescovo di Meaux dovett'essersi ingannato. Se il seguente appartiene ai tempi davidici, ai medesimi dovrebbe appartenere questo, del quale quello ripete una buona parte: ora ciò non può in alcun modo sostenersi; merceechè in questo si leggono dei tratti, che manifestamente sono tolti dal XIII di Geremia. Resta pertanto, che entrambi i salmi siano stati scritti dopo il ritorno dalla captività, come ne giudicarono, dopo il Crisostomo, Teodoreto ed Eutimio: in Agostino non mi è avvenuto di trovar nulla nè *prò* nè *contra* per questo particolare; ma così ne pensarono gli stessi dottori giudaici, secondo che è affermato dell'Agellio; nè conosco al presente alcuno, che ne dissenta, se non fossero i noti esegeti di oltrereno, che non sanno staccarsi dal loro periodo maccabaico. Certo anche in quello poterono essersi adoperati questi salmi nel ristaurarsi il culto, obliterato al tutto dai Siromacedoni; ma del dettarli non vi potè essere occasione più congrua della dianzi indicata: il Wordsworth n'è così sicuro, che non dubita di porre questi due come ultimi nel gruppo *delle Salite*, dei *Songs of upgoings*, com'ei li chiama.—La generazione tornata di Babilonia era affatto nuova e la patria non conosceva, che di udito: appena i maggiori di 80 anni ne portavano la rimembranza di esserne partiti decenni: tutti nati e cresciuti tra idolatri; privi tutta la vita delle consolazioni del culto, e di regolare istruzione, può immaginarsi quanto languida memoria dovessero serbare dei loro fasti religiosi, nei quali pure s'incardinava la stessa loro vita civile e politica, la

quale, ricostituiti in nazione, erano venuti a ripigliare nelle antiche loro sedi. Fu dunque naturalissimo, che quei veri Israeliti, mandati da Dio alla grande opera di quel ricomponimento, Esdra, Neemia, Giosua Zorobabel ecc. volessero, la prima cosa, ridestare nel popolo le rimembranze della storia patria, perchè di pari passo se ne rinfrescasse il sentimento religioso. Ad una tale necessità, od almeno suprema convenienza, rispondono questi due salmi, i quali, senza appartenere a quelli delle *Salite*, ne sono tuttavia, coi due precedenti, una molto opportuna continuazione. Essi certamente non sono un capolavoro di estro e d'invenzione poetica, ed assai cose vi sono derivate da altri salmi; ma neppure sono cantici liturgici *sans verve poétique et surtout sans originalité*, come il Reuss ha qualificato questo e tanto più avrà dovuto fare del seguente. Il lettore ne giudicherà dallo studio, che imprendiamo a farne; il quale appunto per le parti venutevi da altri salmi, e per le ripetizioni, che sono nel secondo, non darà un gran da fare alle *Note*.

PSALMUS CXXXIV.

1. Alleluia.

LAUDATE *nomen Domini, laudate servi Dominum,*

2. Qui statis in domo Domini, in atriis domus Dei nostri.

3. Laudate Dominum, quia bonus Dominus: psallite nomini eius, quoniam suave.

4. Quoniam Iacob elegit sibi Dominus, Israel in possessionem sibi.

5. Quia ego cognovi quod magnus est Dominus, et Deus noster præ omnibus diis.

6. Omnia quæcumque voluit Dominus fecit in cælo, in terra, in mari, et in omnibus abyssis.

SALMO CXXXV.

1. *Alleluia.*

IL nome celebrate di Ieöva!
celebratelo voi di Ieova servi!

2. Voi, che di Ieova state nella casa,
negli atri della casa del Dio nostro.

3. Lodate Iah, perchè Ieova è buono:
salmeggiate al suo nome; chè *(è)* soäve.

4. Chè Iah per sè Giacobbe si è eletto:
Israel a suo possesso.

5. Anzi io conobbi, come grande è Ieova,
e il Signor nostro sopra gli dii tutti.

6. Quanto Ieöva volle, tutto ei fece
in cielo, in terra, in mare
e negli abissi tutti.

VERSI 1-3. È l'apertura del salmo, o vogliam lire la proposizione, che ne enunzia il soggetto.)al dirigersi l'invito a quei, che stanno nella *Casa di Dio*, cioè abitualmente nel tempio, il Calmet inferisce, che il salmo sia quasi una contiiuazione del precedente, diretto collo stesso *qui statis etc.* ai Leviti; ma non avvertì che colà non i era altro, ed il soggetto stesso riguardava esclusivamente l'ordine levitico; laddove quì il soggetto iguarda tutto il popolo, ed, oltre a ciò, innanzi il *qui statis* si ha i *servi Domini*, che sono il popolo stesso.—La giunta in *atriis etc.*, al *qui statis etc.*, che la *Vulgata*, sopra i *Settanta*, presenta nel v. 1 del salmo precedente e manca all'originale, dovett'essere, per zelo indiscreto o per listrazione di copisti, introdotta nelle versioni dal 2 verso di questo, il cui originale ha la frase e a giunta.—Osserva il Rosenmüller, che il *suave* lel v. 3 può riferirsi al lodare Dio ed al suo none, e forse, per evitare questa incertezza, Giroamo vi pose in vece *decens*, qualificazione, la quale non può riferirsi, che al *lodare;* ma da una parte non trovo chi al *neghim* attribuisca la noione di *decens*, non valendo quella voce, che *suave*, e dall'altra questo aggettivo deve, per necessità sintattica, riferirsi al più prossimo sustantivo, che è *nomen*.

4-7. Nel v. 4 è il medesimo fatto enunziato sotto diversa forma, secondo il comunissimo parallelismo della poesia ebraica; ma tutt'altro che comune, anzi credo che sia, in tutto il Salterio, il solo caso, in cui il salmista produce così esplicito il suo *io*, per affermare un suo profondo convincimento, come si fa nel v. 5. Non vi è certo alcuna sconvenienza; ma è bene notarlo, perchè sembra una singolarità, che esclude ogni idea di Davide o di altro autore noto di salmi. Quel convincimento concerneva l'inanità degl'idoli, alla quale, nel resto del presente brano, si pone a rincontro la onnipotenza di Dio, in quanto quella si manifesta nel governo della natura sensibile. Di questa si tocca di volo il cielo, la terra, il mare ed i misteriosi abbissi, noti a lui solo; ma men fugace è il tocco alle meteore, innanzi alle quali l'uomo, più che in altro, dee sentire la propria imbecillità, e la stessa moderna scienza, se fosse meno superba, sentirebbe meglio la sua impotenza. Il salmista ne parla secondo la cosmografia del suo tempo e della sua gente: per lui, in paese mediterraneo, le nubi sorgono *dai confini della terra;*

7. Educens nubes ab extremo terræ: fulgura in pluviam fecit.
Qui producit ventos de thesauris suis:

8. qui percussit primogenita Ægypti ab homine usque ad pecus,

9. Et misit signa et prodigia in medio tui, Ægypte: in Pharaonem, et omnes servos eius.

10. Qui percussit gentes multas: et occidit reges fortes:

11. Sehon regem Amorrhæorum, et Og regem Basam, et omnia regna Chanaan.

12. Et dedit terram eorum hæreditatem, hæreditatem Israel populo suo.

13. Domine, nomen tuum in æternum: Domine, memoriale tuum in generationem et generationem.

14. Quia iudicabit Dominus populum suum: et in servis suis deprecabitur.

15. Simulacra gentium argentum, et aurum: opera manuum hominum.

16. Os habent, et non loquentur: oculos habent, et non videbunt.

7. Dai confin della terra
fa sorgere le nubi, e per la pioggia
le folgori dispose, e i venti educe
dai ripostigli suoi.

8. Colpiva i primogeniti di Egitto,
dall' uom, fino al giumento.

9. Segni e portenti nel tuo mezzo, o Egitto,
contro spiegò a Faraone, e a tutti
i suoi ministri.

10. Molte fiaccò nazioni,
e re potenti uccise:

11. degli Amorrei il re Sicòn; di Basa
il re Og, e i regni tutti
dei Cananei.

12. Ed i paësi lor diede in retaggio;
in retaggio al suo popolo Israello.

13. Ieova, il nome tuo *(resta)* in eterno;
il tuo ricordo, Ieova,
(resta) di età in etade.

14. Anzi al popolo suo farà ragion Ieöva,
e placabil sarà sui servi suoi.

15. I simulacri delle genti sono
argento ed oro: opra di mano d'uomo.

16. Han bocca, ma non parlan;
hann' occhi, ma non veggon;

ma Dio, che disserra i venti dai suoi tesori, ripostigli o serbatoi, che voglian dirsi, ha almeno altrettanto di *verve poétique*, per contentare il Reuss, quanto n'è nell' Eolo di Virgilio e di Ovidio, tenuto incatenato da Giove nella spelonca.—Quanto alla relazione delle folgori colla pioggia, nella frase adoperatavi dal salmista, mi par vedere che il nostro sacro poeta la sapesse più lunga di molti poeti profani. Non dirò i nostri interpreti antichi, ma i moderni, se così posso chiamare il Calmet, fino al Rosenmüller ed all' Hitzig, non veggono in quella frase, che la *simultaneità*, quasi si volesse fare ammirare la potenza divina, che accoppia il fuoco e l' acqua, elementi tenuti dagli antichi per irreconciliabili; tanto che per l'ultimo dei citati interpreti non si vuol dire dal salmo altro, se non che *la pioggia è accompagnata dalle folgori* (von ihnen (Blitze) begleitet wird). Ma se fosse così, il salmista avrebbe detto *fulgura cum pluvia*; avendo tuttavia detto *lammatar*, reso ottimamente dai *Settanta* per εἰς ὑετὸν e dalla *Vulgata* per *in pluviam*, dovette voler dire qualche cosa di più, che non è una semplice simultaneità. Or fosse mai, ch'ei già sapesse qualche cosa della tanta parte, che la scienza moderna attribuisce alla elettricità nella formazione della pioggia, della gragnuola e delle nevi? Ei certo non lo avrà detto come lo dice la scienza moderna; ma ad averne qualche idea gli potè bastare ciò, che può bastare ad ogni vulgare, come me che l' ho notato cento volte; il rincalzare, cioè, che fa la pioggia allo scoppio della folgore.

8-14. Vi si ricordano i prodigii formidabili, onde Dio costrinse l' Egitto a lasciare libero Israello, e fece che questo distruggesse i popoli cananei, ed i loro re, che se l'erano meritato cogli orribili loro eccessi, occupandone essi la regione. Tutto ciò è stato visto in altri salmi più ampiamente, massime nel LXXVIII; e però non accade aggiungerne altro. Propria di questo è la menzione a nome di due re cananei, Seon ed Og, perchè erano i più potenti e più infesti ad Israello, come apparisce dal XII *di Giosuè* e dal XXI dei *Numeri*. Notantemente del primo è ricordato (*Ibid. 21-23; Deut. II, 30*), che gli negò il passaggio per le sue terre, chiestogli in termini umanissimi, e poco stante lo attaccò colle armi.—Il v. 13 è una esclamazione ammirativa sulla memoria, che si serberebbe eterna di così insigni benefizii; tanto più che Israello aveva fermissima fiducia, che Iddio gli farebbe ragione dei suoi nemici (tale è il proprio valore del *iudicabit* nel v. 14), e si porgerebbe placabile, come Girolamo rese il così espressivo *ithnecham*, pel quale la *Vulgata* pone un *deprecabitur*, preso come passivo per un brutto solecismo, che si poteva risparmiare.—Non concederei facilmente al Rosenmüller, che la particella *ki*, in capo allo stesso v. 14, è *mere expletiva;*

17. Aures habent, et non audient: neque enim est spiritus in ore ipsorum.

18. Similes illis fiant qui faciunt ea: et omnes, qui confidunt in eis.

19. Domus Israel, benedicite Domino.

20. Domus Levi, benedicite Domino: qui timetis Dominum, benedicite Domino.

21. Benedictus Dominus ex Sion, qui habitat in Ierusalem.

17 orecchi e non ascoltan;
neppure è fiato nelle loro bocche.

18. A lor sian quei, che foggianli, simili,
e quanti in lor si affidano.

19. O Casa di Israel, benedite a Ieova;
a Ieova benedite, o Casa d'Aron,

20. Casa di Levi benedite a Ieova;
beneditelo voi, che lo temete.

21. Benedetto sia Ieova da Sionne,
egli, che ha stanza in Solima. *Alleluia*

essa forse non è ben resa per *quia*: ma ben vi può avere la *vim accessionis*, attribuitale dal Ghesenius, e che ho espresso al nostro modo nella versione.

15-21. I primi 5 di questi 7 versi sono i versi 4-9 del CXV (compaiono come il 12-17 del CXIII nella *Vulgata*) con una lieve modificazione nell'ultimo, il cui concetto si amplifica, nei due ultimi; sicchè pure non vi sia nulla, nel concetto o nelle parole, che richiegga l'opera delle *Note*.

PSALMUS CXXXV.

1. Alleluia.

CONFITEMINI *Domino quoniam bonus: quoniam in æternum misericordia eius.*

2. Confitemini Deo deorum: quoniam in æternum misericordia eius.

3. Confitemini Domino dominorum: quoniam in æternum misericordia eius.

4. Qui facit mirabilia magna solus: quoniam in æternum misericordia eius.

5. Qui fecit cælos in intellectum: quoniam in æternum misericordia eius.

6. Qui firmavit terram super aquas: quoniam in æternum misericordia eius.

7. Qui fecit luminaria magna: quoniam in æternum misericordia eius.

SALMO CXXXVI.

1. A IEOVA date laude, perchè è buono;
perchè in eterno *(sta)* la sua pietade.

2. Laudi sciogliete al Dio degl'iddii;
perchè in eterno *(sta)* la sua pietade.

3. Date laude al Signore dei signori;
perchè in eterno *(sta)* la sua pietade.

4. che opera meraviglie da sè solo;
perchè in eterno *(sta)* la sua pietade.

5. che fece cielo e terra;
perchè in eterno *(sta)* la sua pietade.

6. che sopra l'acque stabilì la terra;
perchè in eterno *(sta)* la sua pietade.

7. *(Ei)*, il quale i grandi luminari fece;
perchè in eterno *(sta)* la sua pietade.

VERSI 1-26. È un cantico strettamente liturgico, diviso in 26 distici, nei quali il secondo emistichio è sempre il medesimo, a maniera d'*intercalare* o *ritornello* per guisa, che il primo non abbia sempre sentenza intera, come nel distico 8 e nel 9, in cui manca il verbo *fecit*, che conviene supplire dal 7, e nel 19 e 20 convien supplire l'*occidit* del v. 18. Anzi talora il ritornello v'interrompe la frase, la quale, dimezzata in due distici, non ha senso nel secondo, come nell'11 e nel 12. Pare indubitato, che il cantico fosse destinato ad essere cantato da una voce *a solo*, pel primo emistichio vario in ciascuna strofa, al quale dovesse rispondere un coro per l'intercalare nel secondo identico in tutti; ovvero che ad un coro rispondesse il popolo, come si usa nelle nostre *litanie*. Questo è uno dei rari casi, in cui ha ragione l'*Anonimo Parigino*, che vede cori alterni per tutto nel Salterio.—Come dissi nei *Preliminari* ad entrambi i salmi, questo ha il medesimo argomento col precedente: la pietà divina, cioè, palesata nell'opera della creazione, e se ne toccano le rimembranze ed anche le intere frasi dal Genesi; ma più largamente si celebra quella pietà nelle grandi cose operate da Dio pel suo popolo, pigliandone i concetti e le parole dal salmo precedente. Tutto vi è pianissimo, ed appena vi occorre qualche locuzione bisognosa di essere chiarita.—Il *Deo deorum* nel v. 2 importa Dio anche di quegli esseri intellettivi, che, in un certo qual modo, si dicono dii, quali sono gli angeli e le potestà della terra, e nel 3 l'aver fatti i cieli *in intellectu*, vuol dire averli fatti *sapienter, inge-*

8. Solem in potestatem diei: quoniam in æternum misericordia eius.

9. Lunam, et stellas in potestatem noctis: quoniam in æternum misericordia eius.

10. Qui percussit Ægyptum cum primogenitis eorum: quoniam in æternum misericordia eius.

11. Qui eduxit Israel de medio eorum: quoniam in æternum misericordia eius.

12. In manu potenti, et brachio excelso: quoniam in æternum misericordia eius:

13. Qui divisit mare rubrum in divisiones: quoniam in æternum misericordia eius.

14. Et eduxit Israel per medium eius: quoniam in æternum misericordia eius.

15. Et excussit Pharaonem, et virtutem eius in mari rubro: quoniam in æternum misericordia eius.

16. Qui traduxit populum suum per desertum: quoniam in æternum misericordia eius.

17. Qui percussit reges magnos: quoniam in æternum misericordia eius.

18. Et occidit reges fortes: quoniam in æternum misericordia eius.

19. Sehon regem Amorrhæorum: quoniam in æternum misericordia eius.

20. Et Og regem Basan: quoniam in æternum misericordia eius.

21. Et dedit terram eorum hæreditatem: quoniam in æternum misericordia eius.

22. Hæreditatem Israel servo suo: quoniam in æternum misericordia eius.

23. Quia in humilitate nostra memor fuit nostri: quoniam in æternum misericordia eius.

8. il sole, perchè al giorno presedesse;
perchè in eterno (*sta*) la sua pietade.

9. e la luna alla notte;
perchè in eterno (*sta*) la sua pietade.

10. che l'Egitto colpì nei primogeniti;
perchè in eterno (*sta*) la sua pietade.

11. che dal suo mezzo Israel ritrasse;
perchè in eterno (*sta*) la sua pietade.

12. con mano forte e con possente braccio;
perchè in eterno (*sta*) la sua pietade.

13. che partiva il Mar Rosso in partimenti;
perchè in eterno (*sta*) la sua pietade.

14. e pel suo mezzo Israel guidava;
perchè in eterno (*sta*) la sua pietade.

15. e Faraon col suo nerbo prostrava
nell'Eritreo;
perchè in eterno (*sta*) la sua pietade.

16. (*Ei*) che menò il suo popol pel deserto;
perchè in eterno (*sta*) la sua pietade.

17. che (*il potere*) fiaccò di magni regi;
perchè in eterno (*sta*) la sua pietade.

18. e regi forti uccise;
perchè in eterno (*sta*) la sua pietade.

19. degli Amorrei il re Sicone;
perchè in eterno (*sta*) la sua pietade.

20. ed Og il re di Basan;
perchè in eterno (*sta*) la sua pietade.

21. e la regione lor diede in retaggio;
perchè in eterno (*sta*) la sua pietade.

22. in retaggio a Israel suo servidore;
perchè in eterno (*sta*) la sua pietade.

23. (*Egli*) che, nella nostra oppressione,
si rammentò di noi;
perchè in eterno (*sta*) la sua pietade.

niose, com'è detto *Prov. III, 19; Psal. CIV, 24; Ier. X, 12.*—Il *firmavit terram super aquas* del v. 6 vuol dire, che la costituì per guisa, che, restando *superiore* alle acque, non fosse coperta da quelle, come si trovava prima, che le acque fossero separate dall'arida *(Gen. 1, 4)*; il sole poi, fatto *in potestatem diei*, come la luna della notte nei vv. 8 e 9, è una maniera alquanto strana da rendere il *lememsheloth baiom*, la quale identica frase si trova nel Genesi *(1, 16)* tanto meglio voltata dalla nuova *Vulgata* in *ut præesset diei.*—Il *mare diviso in divisiones* del v. 13, od *in segmenta*, che sarebbe il proprio valore della voce *ligzarim*, ci rappresenta le due muraglie, in che restò partito il mare *Suph* od Eritreo, per lasciare asciutto il passo ad Israello *(Exod. XIV, 22).*—S'intende poi da sè, che l'*excussit* del v. 15 equivale ad *obruit*, *prostravit;* che nel 21 si dee supplire il terzo caso, che manca al *dedit*, con un *filiis Israel* o somigliante, e che l'*humilitas* del 23 non ha niente che fare colla virtù cristiana di quel nome; ma lo *shephlenu*, dalla radice *shephal*, *depressus est*, significa propriamente *nella nostra depressione* o meglio *oppressione.*—Il *quia* in capo a questo medesimo v. 23 sta affatto fuori luogo: l'originale di fatto vi ha, non il solito *ki*, ma uno *shin* relativo,

24. Et redemit nos ab inimicis nostris: quoniam in æternum misericordia eius.
25. Qui dat escam omni carni: quoniam in æternum misericordia eius.
26. Confitemini Deo cœli: quoniam in æternum misericordia eius.
Confitemini Domino dominorum: quoniam in æternum misericordia eius.

24. e dai nostri oppressori ci riscosse;
perchè in eterno (*sta*) la sua pietade.
25. che fornisce alimento ad ogni vita;
perchè in eterno (*sta*) la sua pietade.
26. Voi al Forte dei cieli date laude;
perchè in eterno (*sta*) la sua pietade.

prefisso al *beshiphlenu*, *in humilitate nostra*, *nella nostra oppressione*, e che quindi dovea voltarsi non per *quia*, ma pel *qui*, col quale cominciano quasi tutti i 26 versi. Per rimuovere lo sconcio, che a noi parrebbe una poesia non breve tutta di un periodo, vi ho espresso in tre luoghi, a distanza quasi uguale, il pronome, che, nel resto, vi è sottinteso. Quanto all'altro sconcio ortografico delle lettere minuscole dopo i punti finali in ciascun distico, postivi da tutti e tre i testi, l'ho voluto, perchè il lettore appunto da quello sconcio fosse ammonito, che il periodo si continua, salvo le interruzioni pel pronome introdottovi, come dissi, al principio dei distici 7, 16 e 23.

SALMO CXXXVII.

Preliminari.

Argomento e Tempo. Un pio Levita, già addetto alla sacra musica, forse della scuola corita, captivo in Babilonia, invitato dai Caldei padroni a rallegrarli coi Cantici di Sionne, nobilmente vi si rifiuta, ne piglia occasione di esprimere in pochi tratti vivacissimi l'ardente desiderio, che nudriva della cara patria perduta, e conchiude facendo voti, che Iddio, colla sua giustizia punitrice, renda il meritato ricambio ai distruttori di quella.—L'antichità sacra e profana (nè i moderni ne dissentono) si è accordata nel riconoscere, in questi 9 versetti, uno dei più splendidi capolavori di poesia, di cui si onori l'umana letteratura; ed il Lowth con molti altri ne hanno rilevate le stupende bellezze: ma chiunque ha senso del bello deve ammirarne la semplicità del concetto e la naturalezza del suo svolgimento, la precisione dei contorni, il colorito delle immagini, la classica sobrietà della frase e soprattutto quella natia e solenne mestizia, onde tutta spira la breve ode, dalla prima all'ultima parola.—Io non avrei per tale rispetto a premettere altro, se non vi restasse la quistione del tempo, la quale è assai più grave, che a prima vista non pare. Il cercare se il salmo fosse dettato nel tempo della captività in Babilonia, o nella Giudea dopo il ritorno da quella, vale altrettanto, che voler sapere se esso debba riguardarsi come una finzione poetica, ovvero come la reale espressione di un nobilissimo sentimento, poetato alla presenza delle circostanze effettive, che lo aveano fatto nascere. A dispetto della opinione contraria, che oggi può dirsi universale, soprattutto fra gli eterodossi (il Wordsworth non tocca questo punto, ma mostra di non essere dell'avviso corrente), io non esiterò di dichiararmi risolutamente per la seconda delle predette ipotesi; nè già per le ragioni cronologiche molto solide recatene dal Patrizi, le quali si eludono facilmente coll'artifizio poetico, che vi si vuole supporre, quanto perchè tenendolo per posteriore alla captività, il salmo si riduce ad una esercitazione da scuola, come potrebbe farsi anche oggi in un circolo accademico, alla quale non so se si potrebbe con decoro supporre accoppiata l'ispirazione divina. Questo sarebbe soggetto più da Dissertazione, che da *Preliminari* o da *Note:* solamente osserverò che stando il possesso per la verità della cosa, alla finzione poetica non si può ricorrere, che per gravi motivi. Or questi, nel caso nostro, mancano affatto o poco meno: il Calmet, che vi cita Girolamo, non ne reca alcuno, contento a dire, che *hæc sententia nobis magis placet*, quantunque nel comento sembri attenersi all'altra; quasi il medesimo avviene al Rosenmüller, che se ne rapporta al Rudingero; il Reuss, colla sua solita aria dittatoria, dice *affatto impossibile* suppore il salmo dettato in Babilonia; nè vi sono meno assoluti l'Hitzig e l'Olshausen; la sola ragione, che se ne rechi, è il pretèrito, che vi si adopera nel v. 7; e si consideri se quello possa essere un motivo, non dirò grave, ma solamente serio. Si supponga il nostro Levita trasportato in Babilonia da giovanissimo e che dettasse il salmo da adulto, allora perchè mai non avrebbe potuto parlare in pretèrito di una condizione di cose, nella quale egli avea passata tanta parte della vita?—Non mi occupo del nome di *Davide* e di *Geremia*, che i soli *Settanta* recano

nel titolo, e da essi fu derivato nella *Vulgata*. Essendo indubitato che nessuno dei due potè avere alcuna parte nel salmo: il primo per cagione del tempo, ed il secondo per cagione del luogo, perchè giammai non fu in Babilonia; lascio ad altri il pensiero di spiegare la presenza dei loro nomi nel suo titolo: il Patrizi l'ha spiegata, qualificandola per un' *audacia di qualche antico trascrittore*.

SENSO SPIRITUALE. Sono così belle e proficue le cose, che, intorno a questo gioiello di salmo, discorre Agostino, che non so temperarmi dal dirne una sola parola, perchè il lettore, nello studiarlo meco, vi tenga l'occhio. Sono note le *due Città*, colle quali egli apre il primo dei XXII Libri *De Civitate Dei*. Queste città son fatte da due amori: *Ierusalem facit amor Dei, Babylonem amor sæculi;* ed esponendo il salmo LXV, dagli amori allarga il pensiero ai diletti, in quanto *ex amore sæculi oriuntur terrenæ delectationes, a quibus pii abhorrent*, dediti come sono alle dilettazioni celesti. E poichè, nella piena dei diletti, si esce nei cantici, anche in questi scorge la differenza o piuttosto l'opposizione delle due città, ed in quella trova la ragione, per la quale il nostro Levita si rifiutò di fare udire ad uomini carnali i cantici di Sionne. Ma pur è a deplorare che dove i profani non ascoltano, perchè non sono degni di ascoltare i cantici nostri, noi pur troppo ascoltiamo i loro; e pure, com'ei conchiude: *Canticum delectationis sæculi huius lingua aliena, lingua barbara est, eam in captivitate didicimus.*

PSALMUS CXXXVI.

1. Psalmus David, Ieremiæ.

SUPER *flumina Babylonis, illic sedimus et flevimus: cum recordaremur Sion.*

2. In salicibus in medio eius, suspendimus organa nostra.

3. Quia illic interrogaverunt nos, qui captivos duxerunt nos, verba cantionum:

Et qui abduxerunt nos: Hymnum cantate nobis de canticis Sion.

4. Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?

SALMO CXXXVII.

1. SOPRA i fiumi di Babel,
quivi sedemmo, ancora lagrimammo,
nel rammentar Sionne.
2. Le nostre cetre ai salci sospendemmo
nella campagna sua.
3. Però quando color, che ci asserviro,
i concenti ci chiesero del canto,
e gli oppressori nostri l'allegria,
(*a noi dicendo*:)
« Cantateci del canto di Sionne, »
4. (*rispondemmo*): « Come canterem noi
« di Ieova l'inno in terra forestiera? »

VERSI 1, 2. I fiumi di Babilonia erano principalmente il Tigri e l'Eufrate, ma tutto il paese intorno era irrigato dai loro confluenti, lungo i quali si distendevano immensi arboreti peculiarmente di salci; tanto che in Isaia (XV, 7) l'Eufrate è detto *torrens salicum*. E poichè da Q. Curzio sappiamo (Lib. V), che in quella immensa città si avevano larghissimi tratti campestri, mi è paruto, che a questi si dovesse riferire il *bethokah, in medio eius*. Nella penuria di nomi proprii, onde patisce l'ebreo, quanto a piante ed animali, il salcio, il *piangente*, detto forse così per l'abbandono, onde pendono i lunghi e flessibili suoi rami, il *salix babylonica* di Linneo, ha nome propriissimo e datogli per etimologia. Esso è *gheres*, dalla radice *gharas, subalbus fuit*, perchè di fatto il salcio ha nel rovescio delle sue foglie un biancastro molto chiaro.—Coll'*organo* il latino riproduce il τα ὄργανα dei *Settanta*, che è nome generico di strumenti musicali; ma l'ebreo vi ha il plurale del *cinnor*, che abbiamo scontrato sovente nei salmi, e che per lo più ho voltato in *cetra*, ma la cui forma ed il cui uso sono cose incertissime.—Questo aver sospesi i loro strumenti ai salci è maniera molto espressiva, a significare un profondo di tristezza, nel quale uomini di professione musici rinunziavano a quel qualunque conforto, che poteano trarre dalla loro arte; se pure non si volesse indicare (e così l'intende il Crisostomo), che non conoscendo essi, che Cantici sacri, temevano di profanarli facendoli udire in paese idolatra.

3, 4. A ciò che dissi testè si connette bene quello, che si soggiunge ora, ma non credo gli si possa legare col *quia;* ed il modo che ne propone il Rosenmüller è stentatissimo; meglio mi pare dare a quel *ki* il valore di *quando*, come vorrebbe lo stesso interprete o forse meglio di *però*, come ho fatto nella versione, essendo il niego conseguenza dell'avere i leviti, in quel lutto religioso e nazionale, rinunziato ad ogni uso di suono o di canto. —Per l'*interrogaverunt verba*, si poteva dire *petierunt verba*, perchè ad ambedue quelle nozioni si porge la radice *shàal:* ma è spiacevole che nel latino sia perduta un'idea molto rilevante a fare intendere le condizioni del fatto. Dopo il *qui abduxerunt* l'originale ha *simcha*, che da *samach, fu allegro*, importa quel *læti*, che vi pose Girolamo, ed allora la sentenza n'è questa: « Coloro che avevano distrutta la nostra patria ed asser-

5. Si oblitus fuero tui, Ierusalem, oblivioni detur dextera mea.

6. Adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui:

Si non proposuero Ierusalem, in principio lætitiæ meæ.

7. Memor esto, Domine, filiorum Edom, in die Ierusalem:

Qui dicunt: Exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea.

8. Filia Babylonis misera: beatus, qui retribuet tibi retributionem tuam, quam retribuisti nobis.

5. O Gerosolima! s'io mai ti scordi,
di me si scordi la mia mano destra;
6. s'attacchi al mio palato la mia lingua,
s'io non rimembri te, se io non ponga
Gerusalèm d'ogni mio gaudio in cima!

7. Dei figli d'Edom, Ieova, ti rammenta
nel dì di Gerosolima, che dicean:
« Scopritela, scopritela
« insino al fondamento. »
8. Figlia di Babilonia, la sciaurata!
Salve a chi renderatti per intero
il pagamento, che pagasti a noi!

viti noi, volevano essere tenuti allegri dai nostri canti. » A quella proposta procace d'insolenti padroni, che aveva tutta l'aria di un insulto, uno schiavo non potea rispondere, che col conciso contegno del verso 4.

5, 6. A quella richiesta la vera risposta fu data, in maniera indiretta bensì, ma efficacissima, con questi due versi: sono un'apostrofe passionatissima a Sionne. In sustanza ci le disse: « Per far quello, che mi si chiede da costoro, io dovrei dimenticare te, dovrei porre in altro, che in te il gaudio mio; ora io non ti dimenticherò giammai, ti terrò sempre in cima dei gaudii miei » : è il *proponere in principio lætitiæ*; e qui le imprecazioni, che si soggiungono. In altri termini ci rispondeva a coloro: « Mi si secchi il braccio (ciò è detto pel suono), mi caschi la lingua (ciò si riferisce al canto), piuttosto, che fare quello, che voi altri mi chiedete. » Fu risposta più che da schiavo; ma chi sa se coloro l'avran capita! — Nel v. 5 il *thishkach*, da *shakach*, *dimenticò*, è attivo, ma manca di oggetto: i *Settanta* lo fecero passivo e quindi l'*oblivioni detur* della *Vulgata:* il Patrizi vi ha supplito un *me*: ambedue i modi vi mantengono l'idea; ma il primo è fiacco per manco di evidenza, non si vedendo subito chi debba dimenticare. Il secondo, che è dell'interprete siro, ed è molto bene chiarito dal Datio, nelle sue *Note* al *Salterio Siriaco* presso il Rosenmüller, è proprio quello, che ci vuole. Una mano dimentica del soggetto, a cui appartiene, è una mano assiderata, inaridita, colpita di assoluta paralisi.

7. Ai deboli oppressi, purchè siano credenti, resta sempre aperto un ricorso alla divina giustizia, che è spregiato dagli empii, ma che, quando sia accompagnato dai debiti temperamenti, non si fa mai indarno, e gli empii stessi, a suo tempo, se ne accorgeranno. Israello lo sapeva; ed in suo nome il salmista lo fa, ma vi usa una maniera così cruda, massime nell'ultimo verso, che se non è messa nella giusta sua luce, corre rischio di essere tassata di crudele dagli schifiltosi, o di eccitare scandalo nei pusilli. Il v. 7 non ha alcuna difficoltà: il popolo prega Dio di fare giustizia degli Idumei, discendenti di Esaù, detto anche *Edom*, rammentando ciò, che quella gente, per le antiche animosità di razza, avea fatto contra Israello *in die Ierusalem*, cioè nel giorno, in cui la santa città era stata distrutta dai Caldei; e quel fatto è registrato in Geremia (XII, 6), in Ezecchiello (XXV, 12) ed in Abdia (II, 12, 13). Gl'Idumei aveano già aizzati i Caldei a distruggere a fondo la male odiata città, e quì si riferiscono le parole, onde lo fecero; ma nè l'*exinanite* della *Vulgata*, nè l'*evacuate* di Girolamo esprime il valore dell'originale *ghârû*, la cui radice *ghârah*, secondo i moderni ebraisti, vale propriamente *nudavit*, *scoperse*. Ora per gli Ebrei lo *scoprire i fondamenti della casa* o *della città* valeva il medesimo, che *diroccarla*. — Agl'Idumei avvenne presto ciò, che loro qui si dinunzia, per opera degli stessi Caldei, come era stato loro predetto (*Ier, XL, 11, coll. IV Reg. XXV, 8, 9, 22*). Ora sapendosi da una parte, che pochi mesi dopo la devastazione di Gerusalemme, l'anno XI della captività, l'Idumea era ancora intatta, e dall'altra, che l'ultimo mese dell'anno XII dalla stessa captività all'Idumea era già incolta la ruina (*Ezech. XXXII, 29, coll. I, 17*), ne segue, che il salmo dovett'essere composto in uno di quei due anni.

8, 9. Quanto alla difficoltà di questi due versi, il Crisostomo ed Eutimio sembra accennarlo, risponde, che il salmista parla nel senso del volgo imperito e vendicativo, senza approvarlo. Confesso tuttavia che ciò non mi soddisfa: parlando in quel senso, non aggiungendo altro, egli implicitamente lo approva, e non si capisce come un autore ispirato, che vuol dire lo Spirito S., parlante in lui e per lui, possa far suoi ed approvare i sensi del volgo imperito e vendicativo. Il Reuss risponde, non approvarsi dalla Scrittura tutto ciò, che essa riferisce; ed è verissimo, quando si tratta di cose e detti che essa riferisce semplicemente come di altri, non quando si tratta di detti suoi, quali sono quelli degli autori ispirati: in questo caso quella risposta concede, che l'autore ispirato ha potuto trascorrere a disordini morali per conto proprio colla parola ispirata; ed allora potrebbe ancora

9. *Beatus, qui tenebit, et allidet parvulos tuos ad petram.*

9. Salve a chi i tuoi pargoli, ghermiti,
sfracelli in sulla selce!

in errori specolativi. Come ciò possa comporsi col concetto, che hanno alcuni esegeti tedeschi della ispirazione, se pure ne hanno uno, sel veggano essi: col concetto, che ne abbiamo noi Cattolici e che se n'è avuto sempre nella Chiesa, ciò è affatto inconciliabile. Il perchè giudico non sia da lasciare la risposta, che fu comunemente data dai Padri e dagl'interpreti nostri: queste essere, non imprecazioni per desiderio di vendetta, ma profezia; quantunque quella abbia qui bisogno di qualche chiarimento.—Le stesse orribili cose, che la gente caldea (la *filia Babel*, com'è detta quì all'ebraica) avea fatte contro Gerusalemme, fecero contro di lei, circa 70 anni appresso, i Persiani ed i Medi sotto di Dario e Ciro, come può vedersi presso di Senofonte (*Cyrop. Lib. VII).* I caldei lo fecero per cupidigia, per orgoglio, per istinto bestiale d'infierire contro i loro simili e per altre malnate passioni, e di tutto han dovuto rispondere alla divina giustizia; ma intanto Dio lasciò fare, perchè così i Caldei coi loro eccessi punivano, senza saperlo nè sospettarlo, i peccati d'Israello, come i Persiani e i Medi punivano i peccati dei Caldei, notantemente gli eccessi perpetrati contro Israello. Ed è ciò sì vero, che forse 4 secoli prima, che la catastrofe caldaica avesse luogo, Isaia l'aveva predetta e descritta, con quel di più che Dario figlio dell'Istaspe vi aggiunse (*Herod. Lib. III, Cap. 159),* menzionandosi perfino da Isaia lo sfracellare i bambini sui macigni (*Isa. XIII, 16*): *infantes eorum allidentur in oculis eorum.* Come essi Caldei aveano fatto in Gerusalemme, così appuntino Persiani e Medi fecero in Babilonia. Supposto pertanto, che alla catastrofe caldaica fosse legata la liberazione d'Israello, non ci è troppo a inarcare le ciglia, che un pio Israelita, spasimante per la sua Sionne, desse il *ben venuto,* salutandoli con un *Salve* (più di questo non vale il *beatus,* che qui sta proprio a disagio), a quei ministri della divina giustizia, i quali venivano a punire enormi scelleratezze, ed a riparare una non meno enorme ingiustizia sopra tutto un popolo tenuto schiavo.—Nel resto, innanzi a quella efferatezza selvaggia dei bambini sfracellati sui macigni, noi dobbiamo bene ringraziare G. Cristo, alle cui nuove idee di carità universale abbiamo tutta l'obbligazione di non farlo e compiacercene anche noi, e di questo fremito, che ne sentiamo a solamente udirlo. Quello ed eccessi anche più detestabili di quello erano cose, a cui neppur si badava tra popoli civilissimi e forbitissimi del Paganesimo. Proprio questo dei bambini sfracellati il Calmet afferma, che era riconosciuto dal giure pubblico antico; se ne fa non rara menzione nell'Antico Testamento (*IV Reg. VIII, 12; Os. XIV, 1; Nahum III, 10*), ed Omero per ben due volte (*Iliad χ, 63; ω, 732 seqq.*) lo riferisce quasi come legittima parte del *ius belli.* Ugo Grozio non lo pose davvero nel suo *De iure pacis et belli!*— Per l'ultima voce ho posto *selce,* perchè questa, quanto alle consonanti, che nei linguaggi semitici sono quasi il tutto, è identica colla voce originale *selegh.*

SALMO CXXXVIII.

Preliminari.

Argomento, Titolo, Autore. Il salmista vi celebra i benefizii a lui conferiti da Dio, sempre benigno ad accogliere le sue preghiere, ricevendone grande fortezza di animo; invita tutti i re della terra a celebrare anch'essi, ed a predicare le grandi sue opere e l'immensa sua gloria; da ultimo professa altamente la sua illimitata fiducia in Dio, dal quale si promette favore in tutte le congiunture, e conchiude supplicandoio di non cessare dalla sua protezione.—Per titolo l'originale ha un semplice *ledavid, di Davide* od *a Davide;* ma nella versione dei *Settanta* al τῷ Δαυιδ è aggiunto Ἀγγαίου καὶ Ζαχαρίου, *di Aggeo e di Zaccaria,* pare anzi, che Origene e Teodoreto trovassero questi due profeti, non aggiunti, ma sostituiti a Davide, perchè, senza fare alcuna menzione di questo, ascrivono il salmo al tempo posteriore alla captività, quando vi si trovavano quei profeti stessi, che ne avrebbero dovuto essere gli autori. A ciò tuttavia fa non lieve ostacolo la espressa menzione, che vi si fa nel v. 2, del tempio, come di esistente nell'antico modo, quando in vece, dopo la captività, per alcuni anni vi si lavorò attorno tra molte difficoltà; nè pare che quei due profeti vi si trovassero, quando fu in ogni sua parte compiuto. Il perchè, trovandosi nell'originale attribuito a Davide, io non veggo, nè da altri si è recato, alcun motivo da doverne dubitare. L'Hitzig, benchè mirando ad altro, sembra confermare questa opinione, quando afferma, raccogliersi dal breve carme, che l'autore ne dovett'essere un uomo di grande autorità, e propriamente un re; a me ciò non pare, potendosi

quell'invito a lodar Dio indirizzare ai re anche da un privatissimo, come spesso si fa in altri salmi; ma si potrebbe lasciar correre. Egli tuttavia va tropp'oltre, quando dall'esortare che fa il salmista a quella laude *tutti i re della terra*, vuol conchiudere che ciò non potè farsi da Davide, per attribuire il salmo a Giovanni Ircano, della famiglia degli Assamonei, sul finire del periodo maccabaico, il quale, da quanto ne dicono il Flavio (*Antiq. Iud. XIII. 8, 4*) e Giustino (*XXXVIII, 10*), ebbe una tragrande potenza; ma il certo è che non fu re. Parmi dunque potersi con grande verosimiglianza affermare (e così ne giudicò pure il Rosenmüller), che il salmo sia di Davide; e la presenza di quei due nomi di profeti nel titolo sarebbe abbastanza spiegata, se coll'Agellio si dicesse, che vi furono posti, perchè Aggeo e Zaccaria lo avranno tratto dall'oblio, e proposto a recitarsi dal popolo reduce dalla captività. Quanto alla difficoltà sorta dal v. 4, la quale certamente non è lieve, ne dirò nella *Nota* a quel verso.

PSALMUS CXXXVII.

1. Ispsi Davide.

CONFITEBOR *tibi, Domine, in toto corde meo: quoniam audisti verba oris mei.*

In conspectu angelorum psallam tibi:

2. Adorabo ad templum sanctum tuum, et confitebor nomini tuo.

Super misericordia tua, et veritate tua: quoniam magnificasti super omne, nomen sanctum tuum.

3. In quacumque die invocavero te, exaudi me: multiplicabis in anima mea virtutem.

SALMO CXXXVIII.

1. *Di Davide.*

TE di tutto il mio cuor vo' celebrare;
a te, al cospetto degli angeli tuoi,
vo salmeggiare.

2. Adorerò nel tempio santo tuo,
e loderò il tuo nome,
per la pietade e veritade tua;
chè grande hai fatto, più d'ogni tuo [nome,
l'eloquio tuo.

3. Nel dì, ch'io t'invochi, m'esaudirai;
nell'alma mia crescerai vigore.

VERSI 1-3. Il secondo inciso del v. 1 *quoniam etc.* manca all'originale e ad altre versioni antiche; e mi pare, che il nobilissimo concetto di questi tre versi, lungi dal perdere nulla, guadagni qualche cosa da quell'assenza. Il salmista, in questo periodo, si compiace dell'aver Dio *magnificato*, cioè fatto apparire grande, con opere gloriose, *super omne*, *ghal kol*, cioè sopra ogni cosa creata, il suo nome; e vuol dire il suo essere coi suoi attributi. Secondo l'originale il poeta lo fa, senza alcun riguardo a vantaggio, che gliene sia venuto o gliene debba venire: non ha in mira, che la misericordia e la giustizia di Dio (*super misericordia et veritate tua*), laddove quella giunta vi fa entrare quel vantaggio proprio, legittimo quanto si voglia e santo, che è in giuoco frequentemente nel Salterio; ma è pur bello, che qualche volta la creatura ragionevole non si mostri preoccupata da altro, che dell'onore del Creatore.—L'*elohim* è uno dei nomi di Dio; ma qui non si potendo intendere, che si voglia celebrare *Dio al cospetto di Dio*, in quell'*èlhoim* si debbono vedere esseri distinti da Dio; e già dissi più volte, che ad alcuni dei più alti tra loro si accomuna nella Scrittura, in lato senso, quell'appellazione. L'Olshausen v'intende l'Arca, ma non ne veggo alcun bisogno: Girolamo vi pose *deorum*, che è approvato e fatto suo dall'Hitzig; o non ammettendo il contesto, che quegli dii si prendano per le potestà della terra, resta che si voltino per *angelorum*, come furono presi da Agostino, dal Crisostomo e generalmente dai Padri; ed è affatto conforme a quella comunanza cogli spiriti celesti, alla quale gli uomini sono assunti nel dar laude al comune Creatore. Ciò si fa, meglio che altrove, nel tempio, come è detto nel v. 2, ma se il salmo è di Davide, quell'*hekal* si sarebbe dovuto rendere per Tabernacolo, veduto, che in sua vita tempio propriamente detto non fuvvi.—Qui occorre pure una di quelle varianti, di cui s'intende il perchè a vista d'occhio. Dopo al *nomen tuum* l'originale non ha *kadesh*, che sarebbe il *sanctum*, che vi è ora nella *Vulgata*, ma vi ha *imatheka*, che è *eloquium tuum.* Or come ciò? L'Agellio l'indovina, e lo dice in due parole. Gli *Alessandrini* vi avean messo, sopra l'ebreo, τὸ λόγιόν σου, ma, nel codice adoperato dal *Vulgato*, era corso, per isbaglio, τὸ ἅγιόν σου (sono tanto simili nel suono e nella figura delle lettere quelle frasi!), e di quì il *sanctum tuum* del Nostro. Il concetto che se ne ha è molto chiaro ed opportuno, purchè per *ogni nome* s'intendano gli attributi di Dio, e per *eloquio* la sua promessa.—Il *multiplicabis* del v. 3 nella *Vulgata* risponde alla radice *rabah* dell'originale, secondo l'etimologia, meglio del *dilatabis* postovi da Girolamo; ma questo mi pare, che esprima con maggiore proprietà l'idea della grazia adiuvante, la quale non moltiplica le facoltà dell'*anima*, ma le

4. Confiteantur tibi, Domine, omnes reges terræ: quia audierunt omnia verba oris tui:	4. Tutti, o Ieova, i regi della terra ti loderanno; poich' hanno uditi i detti di tua bocca;
5. Et cantent in viis Domini: quoniam magna est gloria Domini.	5. e canteranno nelle vie di Ieova; chè di Ieova la gloria è grandiosa.
6. Quoniam excelsus Dominus, et humilia respicit: et alta a longe cognoscit.	6. Chè eccelso Ieova tenui cose mira, e da lungi riguarda le fastose.
7. Si ambulavero in medio tribulationis, vivificabis me: et super iram inimicorum meorum extendisti manum tuam, et salvum me fecit dextera tua.	7. Se fia, ch'io vada in mezzo dei travagli, tu, sopra l'ira dei nemici miei, protendi la tua mano.
8. Dominus retribuet pro me: Domine, misericordia tua in sæculum: opera manuum tuarum ne despicias.	8. Per me compirà Ieova: in eterno (*sta*) tua pietade, Ieova. Dall'opre di tua man deh! non cessare!

afforza, le ingagliardisce, rendendole atte ad operazioni di un ordine, al quale, di per sè sole, non basterebbero mai.

4, 5. Già dissi nei *Preliminari* come da questi due versi si sparge qualche incertezza sull'essere veramente Davide l'autore del salmo. Nei suoi si scontra spesso l'invito ai re a lodare Dio ed anche il predicimento, che lo avrebbero fatto (*ex. gr. LXVIII, 30; LXXII, 10; CII, 16 etc.*), ma dare come cosa fatta, che i re avevano udite *omnia verba oris sui;* quell'augurarsi, che siano per cantare *in viis Domini*, come è detto in questi due versi, ciò alla lettera non può intendersi dei tempi davidici, e ci condurrebbe di necessità ai posteriori al ritorno dalla schiavitudine. Solo allora la conoscenza del Dio d'Israello era sparsa per tutto l'Oriente, ed i suoi re ne avean potuto udire le parole, non certo *tutte* (quell'*omnia*, che recherebbe maggiore impaccio, non si legge nell'originale); ma ne avevano potuto udire quanto bastava per celebrarlo ed anche adorarlo. Nondimeno, potendosi in quei *reges terræ* intendere i regoli circostanti al paese israelitico (il *terra* in quel senso è comunissimo nella Scrittura), non credo che questi due versi costringano a rifiutare l'attestazione del titolo, come generalmente si fa dai moderni.

6-8. Il *ki* in capo al v. 6 è reso molto bene per *quoniam*, in quanto la ragione, per la quale Iddio dev' essere dai re e da tutti celebrato, è appunto la sua, diciam così, intrinseca maestà infinita toccata nello stesso v. 6, e gli effetti benefici, che ne fa sentire alle sue creature, accennati nei due seguenti dal salmista, che gli esemplifica in sè medesimo.—Il Crisostomo ed Ilario intendono quel v. 6 nel senso del non esservi cosa tanto piccola materialmente, e tanto tenue moralmente, che Dio, con tutta la sua infinita altezza, non vegga perfettamente, a differenza delle altezze terrene, le quali quanto più sono alte, tanto meno veggono le cose piccole; e per contrario non vi è cosa cotanto alta, *che ei non conosca da lungi;* e pare lo intendano della lontananza di tempo, cioè molto innanzi che siano. Benchè questo modo di dire sia per noi; guardata la cosa in sè, Dio nulla prevede, ma vede attualmente tutto nell'unico punto invariato ed immoto dell'eterna sua vita.—Tale è il senso letterale di questo verso, giusta il quale l'*humilis* importa *piccolo, tenue*, e l'*alto* il *grande*, senza più. Ciò tuttavia non impedisce, che in senso morale nell'*humilis* si vegga la virtù cristiana di quel nome, e nell'*alto* il superbo, il *fastuosus*, come il Rosenmüller e dopo di lui il Ghesenius rendono quel *gaboah*. Presa per tal verso la cosa, sono piene di nobili ed utili verità le osservazioni, che Agostino propone intorno al benigno riguardamento, onde Dio rimira gli umili (e sappiamo che sia divenuta, per quel *respexit* la creatura umile per eccellenza), e la sterminata distanza, in cui vede da sè gli orgogliosi: il Bossuet lo dichiara per *longe infra se videt, ut abiecta et iacentia.*—Essendo tutti e tre i verbi del v. 7 in futuro, non veggo perchè gli *Alessandrini*, ed appresso a loro la *Vulgata*, ponessero il secondo ed il terzo in pretèrito; e però mi son tenuto all'originale, come fece Girolamo, parendomi che se ne abbia sentenza più omogenea, e quindi più efficace.—Dal *retribuet pro me* parrebbe dirsi: « Dio mi farà ragione rendendo la pariglia del bene o del male che mi si fa; » ma di ciò non è fiato nel testo. Il *gamar* importa *perfecit*, *absolvit* (*Psal. LVII*, *3*), e quindi a me par vedervi il *perficiet*, *confirmabit*, *solidabitque* di Pietro Ap. (*I Ep. V*, *10*).—Stando in questa sentenza, la preghiera di non *ispregiare l'opera delle sue mani*, come suona l'ultima frase in latino, intendendovi i servi suoi, le si potrebbe in qualche modo legare; ma assai meglio l'Hitzig la riferisce alle opere benefiche memorate nel v. precedente nel senso di « continua ad essermene largo, » o più tosto *non ismettere*, che è il proprio valore del *raphah*, *remissus fuit*, secondo il quale Girolamo voltò quella frase in *ne dimittas*.

SALMO CXXXIX.

Preliminari.

Qualità letterarie. Uno dei più solenni dottori giudaici, qual fu R. Aben-Ezra, non dubitò di affermare, questo essere il salmo più profondo e più elegante del Salterio; ed il Calmet, che reca quel giudizio e lo fa suo, lo conferma dalla sublimità delle sentenze, dallo splendore della elocuzione, dalla varietà e vivacità delle figure, ecc. Nè ne giudicò diversamente il Lowth (*De sacra Poesi Hebr. Prael. VXI*) e ne giudica il Reuss, quantunque questi creda doverne eccettuare l'ultima delle quattro strofe, in che il carme gli sembra partito. Così dicendo non si ritira il primato, che dissi riconosciuto dall'antichità e dai moderni nel CXXXVII (*Super flumina Babylonis etc.*): sono due generi di poesia affatto diversi fra loro, nei quali la sovrana eccellenza dell'uno non impedisce, che l'altro sia sovranamente eccellente in un altro. In quello vengono in giuoco affetti nobilissimi, quali sono i nudriti per la religione e per la patria; e quanto alla soavità ed alla gagliardia di esprimerli, vi par di sentire, in quella brevissima ode, un Anacreonte sacro ed un sacro Tirteo; in questo, per contrario, sono pensieri di filosofia e metafisica altissima, quale, a giudizio dell'Olshausen, non si scontra altrove in tutto l'A. Test., ed espressi in una forma poetica così squisita, che, nelle letterature a me note, non potrei indicarne un riscontro fuori della *Divina Commedia*, notantemente nella seconda sua *Cantica*. Ma questa circostanza appunto è stata quella, che ha fatto rimanere nascosa od almeno obliata questa gemma di arte poetica. Per l'altro, trattandosi di affetti accessibili a tutti, non fu difficile agli *Alessandrini*, e quindi al *Vulgato*, darne tollerabili versioni, la cui mercè quei 9 versetti sono divenuti famosi; laddove questo, per le astruse dottrine metafisiche toccatevi, è di tutti il più sciupato nel greco e nel latino; tanto che il Calmet, che, per gli altri, cerca lume qui e colà dall'originale nel suo comento, quanto al presente, per darne la spiegazione, si è visto costretto a recarne *per extensum* la versione latina dall'ebreo: senza ciò, nel più dei tratti (e sono i più nobili ed eleganti), non è possibile spillarne un senso plausibile. Faccia Dio che io riesca a qualche cosa colla mia versione italiana.

Argomento, Autore, Tempo. L'onniscienza di Dio e la sua onnipresenza, trascendente ogni limite di tempo e di spazio, intima ed anteriore alle cose conosciute, è il soggetto generale del presente carme, nè già come una dissertazione filosofica o come una disputazione da scuola; ma come un'affermazione viva, concreta, pratica, dalla quale il nostro salmista piglia ineffabile contentezza nelle calunnie dalla parte degl'empii, dalle quali dovea sapersi denigrato spietatamente. Da ciò piglia occasione di dichiarare la sua assoluta e recisa avversione agli empii stessi, e da ultimo porge a Dio una supplica conforme all'intento generale del salmo; che cioè Dio gli tenga conto della sua innocenza, e gliene dia il guiderdone, guidandolo per la via dell'eternità.—Leggendosi nel titolo il nome di Davide, non si dubitò fin forse al Secolo XVII, ch'ei ne fosse l'autore; ma fin dal tempo del Calmet un Quistorp vi notò caldaismi parecchi e non lievi; e tuttavia si stette sempre per David, fino al Rudingero citato dal Rosenmüller, il quale non dà alcun segno di dubitarne. E nondimeno il Patrizi, non solo ne dubita, ma lo nega recisamente, e credo a gran ragione pel genere di questa poesia diversissimo dalla davidica, e dalla difficoltà del titolo si sbriga, come fece nel caso identico del LXVIII, intentendo il *ledavid*, in forza dell'accento ond'è segnato, non come un secondo caso per autore, ma quasi un aggettivo legato, non a *Salmo*, ma a *Prefetto*, per significarlo istituito da Davide, o vogliam dire davidico. Ma avendo rinunziato a Davide come autore, crede dover mantenere, essere stato il salmo dettato al tempo di quel re e di Salomone, senza recarne alcuna ragione sufficiente, e dando una risposta molto fiacca alla difficoltà dei caldaismi, fatta oggi assai più grave dal modo più copioso e più preciso onde li ha esposti l'Hitzig. Egli crede poterli attribuire a sbagli di copisti; ma donde è mai avvenuto, che i tanti altri salmi di Davide ne siano netti, e questo solo ne abbia tanti, nè nei soli punti vocali, ma nelle consonanti ed in intere frasi? Ora ogni sana critica vuole, che uno scritto sia attribuito al tempo, in cui il linguaggio adoperatovi era vulgare alla gente, a cui appartiene lo scrittore; ed a questa stregua il salmo non potè essere dettato, che dopo il ritorno dalla captività babilonica, dalla quale gli Ebrei, in 70 anni di dimora tra i Caldei, aveano portato l'antico e puro loro linguaggio del *Pentateuco* e dei quattro *Libri dei Re* infetto di tanti caldaismi, che, perduto perfino il nome di ebraico, fu detto *sirocaldaico*. Certo pel nostro salmo io non iscenderei fino a Giovanni Ircano, al quale, per motivi, che paionmi poco solidi, lo attribuisce il citato Hitzig; ma che esso appartenga al periodo maccabaico mi pare punto, di cui non si possa ragionevolmente dubitare.

Psalmus CXXXVIII.

1. In finem, Psalmus David.

Domine, *probasti me, et cognovisti me:*

2. Tu cognovisti sessionem meam, et resurrectionem meam.

3. Intellexisti cogitationes meas de longe: semitam meam, et funiculum meum investigasti.

4. Et omnes vias meas prævidisti: quia non est sermo in lingua mea.

5. Ecce, Domine, tu cognovisti omnia novissima, et antiqua: tu formasti me, et posuisti super me manum tuam.

6. Mirabilis facta est scientia tua ex me: confortata est, et non potero ad eam.

Salmo CXXXIX.

1. *Al Prefetto. Di David Salmo.*

Ieova, tu mi scrutasti e conoscesti!

2. Tu il mio cessar conosci e l'oprar mio;
avvertisti da lungi al mio disegno:

3. l'andar mio ventilasti e il mio giacere;
a tutte le mie vie sei dimestico.

4. Quando ancora non m'è in sulla lingua
la parola, tu, Ieova,
già la conosci tutta.

5. Innanzi e dietro tu mi stringi, e poni
sopra me la tua mano.

6. Stupenda scienza più che da me scabrosa!
possa non ho per lei.

Versi 1-3. In questi 4 versi si ha quasi la proposizione, o vogliam dire il soggetto generale di tutto il salmo, che è l'*onniscienza*, che suppone l'*onnipresenza* di Dio, e quella il salmista considera applicandola a sè stesso. Il *probasti* non è *saggiare a sperimento,* ma il *chakar* importa *scandagliò*, *scrutinò,* che è assai più del semplice conoscere; e Dio lo conosce e scandaglia, non solo nel nostro cessare e riposare, ma eziandio nel nostro sorgere all'azione, come gli Ebrei dicevano l'imprendre un'opera qualsiasi: ciò volle dire il *Vulgato* col *sessionem et resurrectionem meam.*—Il *raghah* non è semplice *pensiero;* ma, stando per caldaismo in luogo di *ratsah,* importa *pensiero volontario*, come affermano i dottori giudaici presso il Rosenmüller; e però deve indicare un *pensiero voluto*, cioè un *disegno:* di questo quindi si afferma, che Dio lo intende, lo *avverte* (ciò vale il *bun* costruito col *le) da lungi*, nè già per distanza di luogo, impossibile, nell'onnipresente, ma per distanza anteriore di tempo, secondo il nostro modo di concepire l'eterno. Vuol dire: « Di lunga mano prima ch'io concepissi il disegno, tu lo avevi avvertito e scandagliato.—La voce *rebegh*, per la quale i *Settanta* posero σχοίνον e la *Vulgata funiculum,* dalla radice *rabagh*, *cubavit*, non significa, che l'*accubationem* postovi da Girolamo; e vuol dire « il mio aggirarmi per le vie ed il mio giacere ventilasti, » che è il proprio valore dello *zaroh*, detto del grano sull'aia (*Isa. XXX*, *24; Ier. IV*, *11; Ruth. III*, *2*). A spiegare o giustificare il *funiculum* si dice, che gli Ebrei usavano giacigli di cordicelle intrecciate; ed io non aggiungo altro.—Le *vie* del v. 3 valgono il *tenore della vita*, ma pel *prævidisti*, così fiacco e sbiadito, l'originale ha *hishanetha*, *fosti intimo, domestico,* e si vegga quale altra portata ne acquisti la frase.

4-6 Il punto finale dopo il v. 4 nel latino, il quale punto dovrebbe stare dopo il *prævidisti* del 4; quel punto, dico, scerpa un verissimo e nobilissimo concetto in due frasi, delle quali la prima non ha senso; la seconda l'ha, ma nel nostro contesto è una freddura affatto inutile. Il lettore ponderi quel verso nella versione, e ne sarà convinto. Noterò tuttavia che il *millah* per *sermo, verbum*, è voce prettamente caldaica, non usata nella Scrittura, che dal solo Daniele (*IV*, *28*, *30; V*, *15*); e però non potè essere usata da Davide, e neppure essere introdotta nel testo per errore di copisti. Come mai scrivere per isbaglio *millah*, scambio di *debar* od *òmerah!*—Notevole è pure quel *kullah* alla fine dello stesso v. 4, *tutta essa*, per dire « pria ch'io la profferissi, tu conoscesti la mia parola *tutta* coi motivi che l'han suggerita, colle circostanze che l'accompagnano, colle conseguenze che ne deriveranno.—L'*àchor vakedem* importa il *di dietro* ed *il davanti* della persona (le *novissima et antiqua* della *Vulgata*); e poichè lo *tsarthani* seguente da *tsarar*, *pressit*, *compressit*, importa *mi circondasti, mi stringesti*, si capisce subito volersi dire dal poeta, che la scienza di Dio onnipresente lo circondava da tutti i lati; nè vi stava inerte. A ciò significare, credo vi sia aggiunto il *ponesti sopra me la tua mano*, che è simbolo di azione; e vuol dire *a proteggere*, *a condurre*, *a gastigare*, *ecc.*, secondo i varii soggetti e le diverse loro disposizioni.—Quando nel v. 6 del latino l'*ex me* s'intenda per *præ me*, e l'*ad eam* per *circa eam*, si potrà, con un po' di riflessione, trarre anche da esso la bella esclamazione, in cui il salmista erompe, alla contemplazione di quel sapere *In tutto dall'accorger nostro scisso*, come in un caso somigliante si espresse Dante. *(Purg. VI, 122).*

7. Quo ibo a spiritu tuo, et quo a facie tua fugiam ?
8. Si ascendero in cœlum, tu illic es: si descendero in infernum, ades.
9. Si sumpsero pennas meas diluculo, et habitavero in extremis maris:
10. Etenim illuc manus tua deducet me: et tenebit me dextera tua.
11. Et dixi: Forsitan tenebræ conculcabunt me: et nox illuminatio mea in deliciis meis.
12. Quia tenebræ non obscurabuntur a te, et nox sicut dies illuminabitur: sicut tenebræ eius, ita et lumen eius.
13. Quia tu possedisti renes meos: suscepisti me de utero matris meæ.

7. Ove anderò io dal tuo spirto? o dove
fuggirò io mai dall'aspetto tuo?
8. Se salgo in ciel, quivi tu sei; se stanza
nell'abisso piglio, eccoti!
9. Se le mie ali stendo *(vêr)* l'aurora,
se ad albergar vo' nell'estremo mare,
10. la mano tua anche colà mi guida,
e mi tien la tua destra.
11. Ed io diceva: « Almeno
« m'oscureran le tenebre! » ma intorno
la notte mi riluce.
12. Fino il buio, a te presso, non oscura;
e la notte come il dì è fatta splendere:
tal le tenebre son, qual'è la luce.
13. Anzi tu le mie reni preparasti;
mi tessevi nel sen della mia madre.

7-10. Assediato, come si riconosce, il salmista da Dio onnipresente e posto sotto la sua mano, sente ed afferma, con vivaci immagini poetiche, l'assoluta impossibilità di sottrarsi a quella presenza ed a quella mano. Notò Teodoreto, che il poeta volle designare, come incapace di dargli ricetto fuori di Dio, tutta l'ampiezza dello spazio, indicandone i confini, ch'ei ne conosceva: in senso verticale, il *cielo* e l'*inferno*, lo *shèol* tante volte dichiarato, il quale era il luogo più profondo della terra, che gli Ebrei sapessero immaginare: in senso orizzontale l'*oriente* ed il *mare*, che per essi giaceva a ponente. Ma nella terza di quelle tre indicazioni occorre un incaglio di forma, del quale appena è credibile quanto si sia dissertato e si disserti ancora, da coloro, si capisce, che credono valga il pregio di attendere a questi studii.—Il salmista dice nel verso 9 *èssà kanephe shachar*, *prendo ali di aurora*, e si crede intendere, che ci voglia volare col primo raggio dell'aurora, facendo con esso quasi in istanti quello sterminato volo fino all'ultimo orizzonte; ma il Lowth osservò (*De Sacra Poesi Hebr. Præl. XVI*), che a questo modo il salmista sarebbe andato verso ponente, e la frase, invece di menzionare le due estremità orizzontali, ne raddoppierebbe una, trasandando l'altra. Egli nella nota non vede altra uscita alla difficoltà, che supporre nella seconda delle tre citate voci originali scambiato per errore il *iod* in *vau* (per la minutezza e somiglianza di quelle due lettere è tanto facile lo scambio!): così il *kanaphe, ali di,* divenuto *kanefai* significa *ali mie*, ed allora, suppostavi la facile ellissi di un *per*, *alla volta* o *verso,* se ne avrebbe sentenza affatto consona al contesto. Il Patrizi, riferita quella bella idea del Lowth, la quale sembra essere stata di Teodoreto, l'approva molto, ed io non ho esitato ad attenermivi nella versione.—Il v. 10 è pianissimo, purchè se ne rimuova quell'importunissimo *etenim* sostituendogli un *anche colà,* e forse meglio *per-fino colà*, che è il proprio ed unico valore della frase *gam-sham*.

11, 12. Non essendo possibile sottrarsi a quella onnipresenza di Dio per distanza di luoghi, il poeta sembra quì cercare, se ne fosse mai possibile un altro modo; il circondarsi, cioè, di tenebre per isfuggire a quell'occhio; e dichiara, che questo ne sarebbe un modo niente meno impossibile dell'altro; ma nel farlo vi adopera forme così strettamente ebraiche, che non mi è venuto fatto volgarizzarle alla lettera per guisa, che non vi restasse qualche incertezza. In sustanza vuol dire questo: «Io diceva: Almeno mi oscureranno le tenebre; e nondimeno, standomi tu d'appresso, la stessa notte mi riluce attorno; neppure le tenebre oscurano per effetto della tua presenza *(mimmeka, a te);* anzi la notte stessa, quando vi sei tu, risplende come il giorno: il buio vale altrettanto che la luce. »—Sarebbe troppo lungo e fuori del mio disegno il cercare come da quel testo sia venuta fuori la versione datane dai *Settanta*, e sopra di essi dalla *Vulgata;* meno ancora potrei indicare i varii modi escogitati a giustificare o spiegare almeno il latino per trarne un senso che valga. Vi è stato chi l'ha fatto, nè solo tra i nostri, come il Bellarmino, l'Agellio ed il Calmet, ma eziandio tra gli estranei, come mi compiaccio a ricordare il Rosenmüller, il quale lo fa valèndosi largamente e citando nominatamente il secondo dei tre ricordati interpreti.

13-16.... Perchè non si credesse, che quella onnipresenza di Dio a rispetto della creatura umana gliene desse un conoscimento esteriore solamente, massime pel presidio della luce, che vi si era richiesto, si tocca in questo brano la conoscenza intima, ch'ei ne ha fino nelle fibre più recondite del suo organismo, e nel suo medesimo occulto e misterioso plasmarsi nel seno materno. Questa è quella *tant'arte di natura*, la massima credo nell'universo sensibile, sopra la quale *il suo fattor si volge lieto (Purg. XXV, 70),* e della quale quei mede-

14. Confitebor tibi, quia terribiliter magnificatus es: mirabilia opera tua, et anima mea cognoscit nimis.

14. Te loderò, perchè stupendamente
fui organato:
ammirabili son le tue fatture,
e l'alma mia ben sallo.

15. Non est occultatum os meum a te quod fecisti in occulto: et substantia mea in inferioribus terræ.

15. Non è la mia sustanza a te nascosa;
sotto velo fui fatto; e della terra
nel sen fui ricamato:

simi, che ne fanno unico oggetto dei loro studii, sanno tanto poco.—Le *reni* sono prese nella Scrittura come la parte più intima, più rilevante della vita sensibile, e quasi il centro di quella; tanto che quanto si fa o si dice dei reni, s' intende fatto e detto di tutto l'uomo sensibile in quanto è tale; ma quel *possedisti* della *Vulgata*, nel v. 13, più ancora il *t'impossessasti*, sostituito dal Patrizi al *kanitha*, mi paiono fuori proposito e non necessarii. La padronanza, che ha Dio sopra tutto il creato, non entra per nulla nel soggetto del carme: questo riguarda solo la conoscenza perfettissima, che ne ha, recandosene ad argomento l'esserne egli l'autore, e si capisce che per mezzo delle cause seconde, che da lui hanno l'essere e l'operare. Il meccanismo di un orologio da nessuno può essere conosciuto meglio, che dall'artefice, che l'ha fatto. Ora quella radice *kanah* ha bensì ancora la nozione di *possedi*, ma il Ghesenius pone innanzi a questa per prima il *fundavit*, e per seconda *comparavit*, citandovi *Prov. IV, 7; XV, 32; XIX, 8; Ruth IV, 9, 10:* e questo mi par proprio il caso, come ne parve all'Hitzig che vi pose bereiten meglio del Reuss, che vi adoperò *former.*—Ciò è confermato dal secondo inciso dello stesso v. 13, dove il *suscepisti* è un traslato arbitrario del proprissimo significato della radice *sakak, texuit*, perchè si tessono in certa guisa i casolari e le capanne per *suscipere, accogliere* chi vi ripara: ma la propria significazione, ammessa oggi da quanti intendono l'ebraico, è: « Tu mi hai tessuto nel seno della mia madre:» questo volle pure dire Girolamo coll'*orsus es me*, da *ordiri*, voce tecnica del telaio e della tela. Oggi la scienza anatomica, nell'umano organismo, appena conosce altro che *tessuti* di vene, di nervi, di cellule ecc.: 30 secoli fa il nostro poeta l' avea qualificato per un *tessuto.*—Il v. 14 è una esclamazione di laude, che il salmista indirizza a Dio dal sapersi così mirabilmente (il *noraóth* acchiude la nozione di *terrore*, quale si desta alle sfoggiate meraviglie) *partito*, *distinto* o meglio diciamo noi *organato*. Beato lui, che potè soggiungere, l'anima sua conoscere assai (e il consueto *meòd:* quì varrebbe *profondamente)* siffatte maraviglie!—L'*os* del v. 15 non è *os oris*, ma è *os ossis*, come vuole il *ghatsemi* dell'originale; e vi è menzionato come il fulcro, il vigore solido del corpo umano, intorno al quale fulcro esso è coagulato (è il *sicut caseum me coagulasti* di Giobbe X, 10); sicchè in quell'*os* si potrebbe vedere *la sustanza*, che, anche in senso metafisico, si dice così, perchè *substat*, sostiene gli accidenti. Il *ghaśa* poi, onde è quì espressa quella operazione (fosse mai da questo *ghaśa* derivato il *caseus?)*, è adoperato, secondo il Rosenmüller, a significare il maneggiare, che fanno i figuli la loro creta per foggiarne ogni specie di vasi. Perchè quindi non si pensasse a lavorio grossiero, si aggiunge un verbo, divenuto nostro ad esprimere il più dilicato lavoro, che facciasi dalle dilicate mani muliebri, qual'è *ricamare*, voce prettamente ebraica *rakam*, *ricamò.*—Tutto ciò fu fatto in un segreto impenetrabile: *sotto un velame*, e nelle *infimità della terra* o meglio forse *profondità*. Il Patrizi con altri intende quest'ultima frase per l'infima parte dell'universo, come riputavasi la terra; ma allora avrebbe detto le *profondità dell' universo* stesso; e però avendo detto *della terra*, in questa convien cercare quel profondo. Il perchè non mi partirei dall'idea del Crisostomo e di molti altri, i quali vi veggono il grembo materno, che sembra pure l'idea dell'Hitzig, il quale a quella profondità, ove comincia l' uomo, contrappone l' altra della tomba, dove finisce: quantunque in questa finisce non l' uomo, ma il cadavere. Ora quella profondità, ove si plasma l' uomo lungi da ogni guardo creato, è così davvero la più profonda della terra, che occhio o mano d' uomo non può arrivarvi senza un delitto.—Da ciò vien naturalissima l'affermazione contenuta nel 1 emistichio del v. 16; nel quale prendo il *galemi*, reso dai *Settanta* per ἀκατέργαστόν μου, e dalla *Vulgata* per *imperfectum meum;* lo prendo, dico, per *embrione mio*, al quale la voce greca e la latina facilmente si piegano. So che quel *galam* non si legge, che in questo luogo, ma credo non si apponga bene il Calmet dicendone incerto il significato. Oltre a questo contesto, che quasi lo esige, vi è da notare, che negli altri due luoghi, in cui quella radice, sotto altra forma, si scontra *(IV Reg. II. 8; Ezech. XXVII, 24)*, vi ha la nozione d'*involgere*, d'*involucro*, tanto propria del feto chiuso nel seno materno. Nel resto lo stesso Calmet sembra uscire dalle sue abitudini riservate, dicendo che, questa intelligenza è dei Rabbini e dei *recensiori*, per aderire all' altra, che vi vede il cadavere in putrefazione nella tomba. Ma s'inganna qualificando per *rabbinica e recentior* una intelligenza, che fu abbastanza chiaramente accennata dal Crisostomo, che venne sostenuta dall' Agellio, il quale vi cita Epifanio *(Advers. Ebion. Lib. 1)*, ed oggi è unica tra quanti intendono l'ebraico. Or come mai quel tanto ingegnoso ed erudito Benedettino non avvertì, che a vedere un cadavere in putrefazione, anche nella profondità della terra, non vi è bisogno dell'occhio

17. Mihi autem nimis honorati sunt amici tui, Deus: nimis confortatus est principatus eorum.
18. Dinumerabo eos, et super arenam multiplicabuntur: exurrexi, et adhuc sum tecum.
19. Si occideris Deus peccatores: viri sanguinum declinate a me.
16. Imperfectum meum viderunt oculi tui, et in libro tuo omnes scribentur: dies formabuntur, et nemo in eis.

17. Oh! quanto sonmi preziösi, o Forte!
i tuoi disegni! oh! quanto
ne sono numerose le famiglie!
18. Le conto, e (*son*) più che (*del mar*) [l'arena:
(*affranto m'assopisco*).
mi desto, e sono tuttavia con teco.
19. Così fia che tu, o Dio, spenga il mal- [vagio!
E voi lungi da me, micidiali.
16. mi vider gli occhi tuoi in embrione:
son nel tuo libro tutte cose scritte.
Ne furo i giorni noverati, quando
non una di loro era.

onnipresente di Dio, ma può vedersi da chiunque voglia rimuovere per poco la terra. Anzi, senza quest'incomodo, dopo le battaglie e nelle grandi pestilenze sé ne veggono più che non si vorrebbe! E poi a qual proposito lo avrebbe ricordato o piuttosto predetto di sè il salmista ancor vivo?

.... 16-18. L'avere considerato il v. 16, quale si legge nell'originale e nelle versioni, come fosse uno ed avesse un solo concetto, lo ha reso quasi inesplicabile, e lo stesso Agellio, qualificatolo per *difficillimum*, e fattivi attorno sforzi erculei, non ne cava un costrutto che valga; nè vi sono più felici quanti ne ho visti, che, pel manco di un segno di distinzione in mezzo al verso, sono quasi obbligati a considerarlo a quel modo.—Ma il fatto è, che, proprio a mezzo quel verso, si passa, non ad un nuovo soggetto, ma ad un nuovo lato di considerare l'unico soggetto del carme, che è sempre la perfettissima conoscenza, che Dio ha di quanto esiste fuori di sè. Ha detto come non ne è impedito dalle distanze, non dalle tenebre, e come quella conoscenza si profonda nell'intimo inesplorabile delle cose; ora aggiunge, che a quella cognizione non si richiede neppure l'esistenza delle cose stesse, ma le precorre d'infinito intervallo, prima che siano. Ciò è conformissimo a quella dottrina di S. Tommaso e degli Scolastici, secondo la quale, l'intelletto divino non piglia, come fanno gl'intelletti creati, dagli oggetti conosciuti la conoscenza, ma, con questa li produce.—Il salmista ammira quella sterminata moltitudine di concetti divini, a cui rispondono quante mai cose furono, sono e saranno; se ne compiace e si perde nel trarne il novero, fino ad assopirsene dalla stanchezza. Il tratto è profondo, ma non è difficile, e dalla versione spero si potrà intendere pienamente; essendo nondimeno quella troppo legata alla lettera, giudico sia per essere gradita al lettore questa specie di parafrasi, che ne soggiungo. ...16. « E nel tuo libro tutte le cose sono scritte; di ciascuna fu stabilita la durata nei giorni, che debbono rimanere in essere; e non una ve n'è, che non vi sia compresa. 17. Oh! quanto sono preziosi per me i tuoi disegni! (vuol dire i *tuoi concetti*, le *tue idee:* è il *regheka*, reso per *amici tui* dalla *Vulgata*). Oh! come ne sono numerosi i capi! (vuol dire le *classi*, le *famiglie;* è il *rêshehem*, il *principatus eorum* della stessa *Vulgata*). 18. Mi provo, a noverarli, e trovatili più numerosi dell'arena del mare, ne resto assopito dalla stanchezza. Mi riscuoto, e mi trovo tuttora unito con teco, » cioè dominato sempre dallo stesso nobilissimo pensiero.—Le due ellissi, che ho supplite nel v. 18, mi paiono così evidenti, che escludono ogni dubbio. L'*arena*, pigliata a paragone delle cose innumerabili, è sempre l'*arena del mare:* al poeta, nel calore dell'estro, quest'ultima parola restò nella penna; col dire poi che si era destato, suppone evidentemente che s'era addormentato: col *m'assopisco* vi ho posto anche meno; ma basta a giustificare l'essersi destato.—Questa intelligenza, già accennata (salvo l'*amici tui* del v. 17) da Girolamo, è oggi comune a quanti conosco avere voltato il Salterio nel proprio idioma dall'originale, compreso il Patrizi ed il Wordsworth. Certo le sue divergenze dalla nostra versione autentica sono molte e notevoli; ma io non posso fermarmivi. Solo noterò, che i sensi da lei espressi sono veri ed edificanti; e quanto alle accomodazioni, che se ne fanno nella liturgia, esse valgono le tante parti, che la Chiesa, con ponderato e santo consiglio, ha introdotte di suo nella liturgia stessa; tanto che dall'essere queste espresse con parole della Scrittura, lungi dal perdervi nulla, vi crescono in decoro ed ispirano maggiore riverenza.

19-22. Codesto rivolgersi *ex abrupto* a parlare dei malvagi parrebbe salto ad una digressione; ma non è, ed al più, vi si può vedere la seconda parte del salmo; di fatto ciò che qui si dice, è così strettamente legato a ciò che precede, che per avventura ne sarà stato il motivo. Questo appello così caldo alla onniscienza di Dio fa ben pensare, che il salmista, fatto segno di gravi calunnie dalla parte di empii prepotenti, abbia voluto per la propria innocenza rapportarsene al testimonio dell'onniscio ed onnipresente; ma prima di finire conveniva pure toccare delle sue disposizioni verso quegli empii stessi, e ciò si fa in questi 4 versi. Invocata per-

20. *Quia dicitis in cogitatione: Accipient in vanitate civitates tuas.*	20. tuoi nemici, che ipocriti ti parlan, presone (*il nome*) invano.
21. *Nonne qui oderunt te, Domine, oderam: et super inimicos tuos tabescebam?*	21. Forse chi odia te non odio io, Ieova, nè i tuoi nemici abborro?
22. *Perfecto odio oderam illos: et inimici facti sunt mihi.*	22. Con odio compitissimo gli odiai: mi si chiarir nemici.
23. *Proba me, Deus, et scito cor meum: interroga me, et cognosce semitas meas.*	23. Scrutami, o Forte, ed il cuor mio co- [nosci: scandagliami, e penètra i miei pensieri;
24. *Et vide, si via iniquitatis in me est: et deduc me in via æterna.*	24. E vedi se (*è*) in me via da dolermene, e nella via di eternità mi guida.

tanto sopra di loro la giustizia di Dio, rammenta la coloro malvagità; dichiara la sua avversione pei nemici di Dio, i quali tiene per nemici proprii, e professa di odiarli di *perfetto odio*.—Il *si*, in principio del v. 19, senza perdere il suo valore di condizionale, piglia, per una facile ellissi, qualità di *ottativo* così: « Se tu li uccidessi, quanto sarei contento! » nè vi è nulla che sconvenga in questo voto, che Dio dimostri la sua giustizia a punizione degli empii, in quanto tali e finchè sono tali.—Da un lungo discorso il Rosenmüller conchiude, doversi, nel secondo inciso del v. 20, supporre e supplire l'ellissi della voce *nome*, sicchè il *nasù lashavè* importi *prendono il tuo nome invano;* il Patrizi aderisce a quella idea, notando che quelle sono le proprie parole del Decalogo (*Exod. XX, 7; Deut. V, 11*), preteritane, come notissima, la voce *nome*. Potendo nondimeno quel *ghar* o *ghir* valere non solo *nemico*, ma anche *città*, se ne ha la ragione della tanto diversa maniera, onde leggesi resa latina quella frase; ma io non so vedere qual nesso possa legare al presente contesto quella menzione di città.—Il *perfetto odio* del v. 22 importa *odio estremo, sommo, cui nihil addi potest*, ma la sinistra impressione, che quella fiera parola potrebbe fare sopra i pusilli, è stata preoccupata dalla interrogazione in forza di negativa del verso precedente. In quello il salmista professa di odiare gli odiatori, non suoi, ma di Dio e ribelli a lui, e quindi odiati da lui. Ora essendo certo che *Dio non odia nulla di quanto fece (Sap. XI, 25)*: e davvero la iniquità non la fece Dio!; ne segue, che quell'odio deve riguardare gl'iniqui in quanto tali, cioè la iniquità sola: ed a questo modo noi non li odieremo giammai abbastanza, bene inteso che, con quell'odio della iniquità, si compone ottimamente l'amore sincerissimo per gl'iniqui, in quanto sono creature di Dio, e più, se fossero nostri consorti nella fede e nelle speranze immortali.

23-24. È la conchiusione del salmo, dalla quale se ne ha una moralità utilissima e consolantissima. Tanto è lungi che il giusto debba sgomentarsi di quella onniscienza eterna, ed intima onnipresenza di Dio, che il salmista conchiude supplicandolo, che lo *scruti*, lo *scandagli etc.*, non quasi Dio avesse bisogno del suo permesso per farlo, ma per significargli la sua contentezza del sapersi posto incessantemente sotto un tale occhio.—A ciò, come dissi, si richiede, che la persona si sappia e si senta giusta: il che non è poi così arduo e quasi impossibile, come certi moralisti arcigni vorrebbero far credere: se ne può avere tutta la certezza, che abbiamo dei fatti della propria coscienza. Quando poi il salmista prega Dio di vedere se in lui sia *via di dolore*, cioè *tenore di vita del quale debba dolersi*, non gliel dice già, quasi dubitandone per saperlo, ma gliel dice compiacendosi nel rappresentarglielo, per la parte potissima che Dio medesimo vi aveva.—Ciò, di cui l'uomo può e deve sempre temere è il se vi durerà fino all'ultimo, e perciò il nostro ispirato poeta filosofo finisce colla preghiera, che Dio lo guidi *bederek ghòlam, in via eterna*. Per questa i Padri, notantemente il Crisostomo, intendono la beatitudine eterna; i moderni la pigliano per quanto possono dirsi eterne le cose della presente vita; l'Hitzig pare che implicitamente convenga con noi. Egli dice che la via, per la quale il salmista prega di essere guidato da Dio, dev'essere tale, che non finisca con una *bancarotta* (die nicht mit Bankrott endet). Ora, per la ragionevole creatura, qualunque via non metta capo nell'eterna beatitudine, è una deplorabile ed irreparabile *bancarotta*.

SALMO CXL.

Preliminari.

Argomento ed Autore. Il salmista, stretto da tutte le parti da numerosi, potenti e feroci nemici, che lo investono, non solo colle ingiurie e colle calunie, ma eziandio colle armi, si volge a Dio per soccorso in questo salmo, somigliantissimo, nelle contenenze e nella forma, ai davidici del primo libro, e notantemente al V ed al XXII. Nel breve carme l'autore intreccia la descrizione concisa, ma vivacissima, della feroce ed ostinata malvagità, onde lo vessavano i suoi nemici, alle suppliche non meno vivaci, onde, ora per diretto, ora per indiretto, sollecita da Dio un pronto ed efficace aiuto. Intitolato al modo identico, onde sono per ordinario i salmi davidici nel detto primo libro, non si vide per lo passato alcuna ragione di dubitare, che anche di questo fosse autore il re profeta e poeta; tanto che l'Agellio dice, questa essere *omnium fere interpretum sententia*; non ne giudicò diversamente il Calmet, e lo stesso Rosenmüller pare che lo ammetta, quantunque alla fine del suo preambolo si mostri inchinato a crederlo composto in persona del popolo: idea, la quale (a dirla qui di passata anche pei casi simili), comunissima ai moderni, a me, nel più dei casi, pare affatto arbitraria e strana. Che il popolo abbia potuto adoperarlo, come si adopera anche oggi dalla Chiesa, applicandolo alle varie sue necessità interne ed esterne, ciò si capisce; ma questo popolo, che, come ed in quanto tale, si querela delle ingiurie che se ne scagliano, delle calunnie che gli si appongono, delle insidie che gli si tendono, non mi può entrare in capo, perchè quelli sono malanni, diciamo così, individuali, e mal si capirebbe come ne possa essere travagliata una nazione. Nel salmo dunque non vi è, quanto alla sua contenenza, nulla che faccia dubitare essere scritto da Davide, ed il v. 2 sembra legarlo al periodo più tempestoso della sua vita, *quando fugiebat a facie Saul.* Dissi *quanto alla sua contenenza*, perchè il solo motivo serio, che si avrebbe a negarlo, sarebbero i caldaisimi, onde fosse infetto il dettato del salmo, come, dopo parecchi altri, afferma e si adopera a mostrare l'Hitzig. Quando ciò fosse, quel medesimo verso 2 non permetterebbe di riferirlo al tempo della captività, quando nessuno pensava a *costituere bellum tota die* contro Israello già schiavo, e per la medesima ragione resterebbe esclusa l'idea dello stesso Hitzig, che lo vorrebbe di Giovanni Ircano, il quale, per ciò, che ricordo averne letto in Gius. Flavio e Filone, si godè il supremo potere in tempi abbastanza tranquilli. In questa ipotesi il salmo non potrebbe appartenere che al periodo maccabaico; ma di ciò non credo esservi alcun bisogno. Le poche e non gravi alterazioni di lingua, che vi si notano, possono attribuirsi ad errore di copisti in un tempo, nel quale, divenuto vulgare il sirocaldaico, era facile che nella fretta del trascrivere qualche sua forma alterasse la scrittura di chi l'aveva sempre sul labbro. Ne giudicai altrimenti quando quelli erano più e più gravi.

Psalmus CXXXIX.	Salmo CXL.
1. In finem. Psalmus David.	1. *Al Prefetto. Salmo di Davide.*
2. Eripe *me, Domine, ab homine malo: a viro iniquo eripe me.*	2. Sottraimi, Ieova, dall'empio mortale! dall'uomo iniquo salvami!

Versi 2-5. Questo nemico singolare, con cui si comincia nel v. 2 ed a cui si torna nel 5, al quale sembrano gli altri subordinati e che infestava assiduamente, *per omnes dies*, come il Rosenmüller intende il *kol-iom*, il *tota die* del v. 3, od *assiduis prœliis*, come lo interpreta il Calmet; tutto ciò non so quale spiegazione potrebbe avere nelle altre opinioni; il certo è che in quella dei nostri interpreti l'ha opportunissima e quasi necessaria. Caduto Davide, giovanissimo e nuovo della Corte, dalla grazia di Saulle ed incorsone il cupo geloso odio, si vide scatenate addosso le lingue di quella turba di anime abbiette, la cui sola norma di giudicare e parlare è il piacere del padrone; tra le quali, per Davide, Deog Idumeo e i Zifei furono i precipui, ma non i soli. Delle coloro male arti sono pieni i suoi salmi, ed in questo ne ricorrono le stesse immagini e quasi le stesse parole.—Nel v. 2 del latino l'*homo* ed il *vir* sono anche nell'originale due voci diverse: *âdam* ed *ish*, rese ancora da Girolamo per *homo* e *vir;* solo non intendo perchè abbia posta la seconda in plurale. Anche a me è paruto dover mantenere quella varietà; ma non avendo noi una voce propria per l' *ish*, che è

3. Qui cogitaverunt iniquitates in corde: tota die constituebant prœlia.

4. Acuerunt linguas suas sicut serpentis: venenum aspidum sub labiis eorum.

5. Custodi me, Domine, de manu peccatoris: et ab hominibus iniquis eripe me.

Qui cogitaverunt supplantare gressus meos:

6. Absconderunt superbi laqueum mihi: Et funes extenderunt in laqueum: iuxta iter scandalum posuerunt mihi.

7. Dixi Domino: Deus meus es tu: exaudi, Domine, vocem deprecationis meæ.

8. Domine, Domine, virtus salutis meæ: obumbrasti super caput meum in die belli.

9. Ne tradas me Domine, a desiderio meo peccatori: cogitaverunt contra me, ne derelinquas me, ne forte exaltentur.

3. che indegne cose macchinaro in cuore:
tutto il giorno mulinano battaglie.
4. Le lor lingue aguzzâr, qual di serpente;
d'aspide (*hanno*) velen sotto le labbra.
[*Pausa.*
5. Guardami, o Ieova, dalla man dell'empio;
dall' uom d'iniquitadi mi francheggia,
che mirano a sviare i passi miei.

6. Un laccio mi nascosero i superbi,
e colle corde tesero una rete
accanto del sentier, per pormi inciam-
[po. *Pausa.*
7. O Ieova, signor mio!
poter di mia salvezza!
fosti al mio capo schermo
nel dì della battaglia.
8. A Ieova dissi: (*sei*) tu il Forte mio!
« ascolta, Ieova, del mio priego il grido.
9. « Ieova, non conceder suoi voti all'empio:
« suoi disegni non còmpiansi, e (*non*)
[s' alzi.

vir, vi ho dovuto mettere *uomo*, che risponde piuttosto all' *àdam*, sostituendo a questo il *mortale*, che esprime meglio l'*ěnosh*.—Le lingue malediche, *acute come di serpenti*, e con sopra o sotto *veleno di aspidi* furono viste altrove (*Psal. X, 7; LV, 22; LVIII, 5*), e gli antichi naturalisti hanno cose spaventose intorno al morso esiziale di quei rettili (*Arist. Hist. An. Lib. II cap. 17; Boch. Hieroz. Lib. III*)— Il *supplantare gressus* è frase biblica, colla quale si significa interrompere altrui il cammino, e fare sì, che gli riesca a precipizio: tosto dirò quale era quello, che auguravano a Davide i suoi nemici.

6-9. I *Settanta* manipolarono un poco a loro modo le parole del v. 6, le quali furono disposte come ora appaiono nel latino; ma l'idea vi è fedelmente mantenuta, ed anche l'immagine non si divaria gran fatto dall'originale, come si può vedere nella versione. Si tratta in somma di una insidia tesa al malo odiato proscritto, ed il Calmet indica con molta precisione a che mirasse quell'insidia, raccogliendolo dalla bocca medesima del proscritto. Speravano i suoi nemici che Davide, bracchеggiato a quel modo, e vistosi, non pur rigettato, ma perseguitato spietatamente dai suoi, si sarebbe gettato alla idolatria; e glielo aveano spifferato in termini espressi: allora il si sarebbero davvero cavato dai piedi. E come mai avrebbe potuto essere re d'Israelle un apostata? Ciò egli disse a Saulle nella memorabile circostanza, che, perdonatagli generosamente la vita in Gabaa Achila, nel deserto di Zif (*I Reg. XXVI, 7-12*), gli potè da lungi rappresentare la sua innocenza: allora tra le altre cose, parlando dei suoi persecutori, disse: « Costoro mi hanno oggi reietto, sicch' io non abiti più nella eredità del Signore, dicendomi: Vattene a servire numi stranieri » (*Ibid. 19.*)—Tale essendo l'indegno laccio tesogli, troppa ragione egli avea di rivolgersi a Dio supplicandolo, che ne lo scampasse, come fa nei v. 7 ed 8, e come dovrebbe fare chiunque si trovasse in somiglianti cimenti. —Il *Domine virtus* (pel *ghoz* Girolamo forse meglio vi pose *fortitudo*) *salutis meæ*, importa che da Dio ei si aspettava la forza di non restar vittima delle altrui insidie e violenze, e l'affermarlo del passato valeva altrettanto, che domandarlo per l'avvenire.—Nella stessa frase *sakkoth leròshi*, resa dalla *Vulgata* per *obumbrasti super caput meum*, una volta che si voleva ritenere l'immagine e la voce, si sarebbe dovuto omettere il *super* innanzi a *caput*, la quale preposizione sta bene col *le* nel *leròshi*, perchè quì il *saka* o *sakak* è intransitivo, ma coll'*obumbro* attivo è un solecismo.—Già si è visto qual'era il desiderio dei nemici di Davide intorno a lui, e da quello ci supplica Dio che lo scampi; ma quel voto è espresso nel v. 9 del latino in una forma, che se non s'indovina per l' aria, non è possibile cavarlo dalle parole. Ritenendo il *ne tradas* conveniva preterire la preposizione *a;* o se si voleva ritenere questa, si sarebbe dovuto al *ne tradas* dare il valore di *libera.*—Più grave è l'equivoco, a cui dà luogo il *desiderio meo* nella stessa frase. Negl'idiomi aramaici i possessivi *affissi* hanno una pieghevolezza ignota ai nostri; e così la *salvezza tua* detta a Dio non significa quella, onde sei salvo tu, ma quella, onde tu salvi noi: allo stesso modo *desiderio mio* significa, non il *desiderio che ho io*, ma quello, che altri ha *intorno a me, sul conto mio.*

10. Caput circuitus eorum: labor labiorum ipsorum operiet eos.

11. Cadent super eos carbones, in ignem deiicies eos: in miseriis non subsistent.

12. Vir linguosus non dirigetur in terra: virum iniustum mala capient in interitu.

13. Cognovi quia faciet Dominus iudicium inopis: et vindictam pauperum.

14. Verumtamen iusti confitebuntur nomini tuo: et habitabunt recti cum vultu tuo.

10. « Del convegno il capo
« il lavorio del loro labbro opprima.

11. « Brage cadran sovr'essi; tu nel fuoco
« li getterai in fosse; nè sorgeranno.»

12. L'uomo ciarlier non fia saldo in paese;
l'uomo, malvagio di violenze, colto
sarà con grande fretta.

13. Conobbi, che farà Ieova ragione
agli afflitti, e giudizio ai poverelli;

14. sicchè al tuo nome daran laude i giusti:
sotto al tuo sguardo sederanno i retti.

10. Questo verso non ci dà l'imbarazzo, venutoci dai suoi somiglianti sotto forma d'imprecazione, che sembrano poco conformi alla carità del prossimo: qui abbiamo un semplice predicimento, che fa il salmista della mala fine serbata a quei malvagi suoi persecutori; il quale, se si parla dell'ultima fine, ed essi restano quello che sono, non bisogna essere profeta per farlo.—Avendo il poeta rivolta, in modo molto esplicito, la parola a Dio, mi è paruto doverlo esprimere coi consueti segni ortografici, e continuarli finchè, lasciata la seconda, ei non torni alla terza persona; nè lo fa prima del v. 12.—Il *rôsk*, reso per *caput* nel v. 10, potendo significare ancora *principe*, *veleno* e *turma*, il Rosenmüller reca quattro interpretazioni diverse di quel distico, che per giunta è tutt'altro che piano: anzi, anche prescindendo dalla prima parola, è dall'Agellio qualificato per *obscurus*. Io per amore di brevità mi terrò al primo significato esponendo il verso nel senso, onde lo rende l'Hitzig, che è conforme al già accennato dallo stesso Agellio, quantunque egli si attenga ad un altro.—Il *caput circuitus eorum* importa il *capo* (noi diremmo *il presidente*) *del loro convegno*, *del loro circolo*, ed è un nominativo assoluto, che poi diviene *quarto caso* in plurale alla fine del verso nell'*eos*, che abbraccia tutto il convegno o circolo; il *labor labiorum* poi vale i discorsi, le discussioni, in cui si sono travagliati, macchinando la mia ruina; e, di quel grande travaglio, presosi per ruinare un altro, si prenunzia, che sarebbero stati vittima essi stessi: *operiet eos*. Ciò presupposto, tutto il distico nella versione si fa pianissimo, ed anche dal latino si può trarre quel concetto.

11, 12. Vi è con forti immagini specificata in termini precisi la mala fine serbata a quei malvagi, e le cose vi sono abbastanza chiare. Nell'ultima frase dell'11 la *Vulgata* sembra dire il contrario di ciò che pare richiedersi dal contesto; nè tanto pel *bahamorath*, voce molto singolare, che Girolamo rese per *foveas*, ma il Ghesenius, coi migliori ebraicisti, dà per *gurgites aquarum*: tanto, sarebbe una figura da significare l'*in miseriis*; ma il grave sta nel *non subsistent*, quando la frase *bal iakumu* non significa altro, che *per nulla sorgeranno, emergeranno*.—Come può pensarsi, l'ebreo, così povero di aggettivi, non ne può avere uno, che risponda al *linguosus*, voce molto attamente presa dalla bassa latinità di Petronio (*Fragm. Tragur.*) per rendere il γλωσσώδης, sostituito dagli *Alessandrini* all'*ish lashon* originale; cioè *uomo di lingua*, *il parolaio*, *il cianciatore*, uno di quelli che dicono (il richiamo è del Bossuet): *Linguam nostram magnificabimus* (*Psal. XI, 5*). Costoro da questo testo potrebbero imparare qual sia per essere il loro destino: è ben difficile che essi l'imparino; ma se questa notizia non giova a loro, gioverà certamente a noi in un tempo, nel quale le cose del mondo sono in tanta parte lasciate alla loro balìa.—L'*in interitu* col quale il Nostro ha indicato quel destino, oltre ad essere troppo generale, che s'intende da sè, ne fa perdere una notevole circostanza significata pei violenti dalla voce originale *lemachephoth*. Questa, separatane la preposizione *le* prefissale, è una radice *quadrilittera* in plurale *fem.*, che il Ghesenius interpreta per *concitationes*, *fretta*, *furia* (l'Hitzig vi ha posto er wird ihn jagen mit Sturmeseil'); e a me par vedervi una certa analogia tra la qualità della colpa ed il modo della pena: « I violenti saranno colti dal meritato gastigo con violenza. »

13, 14. I pensieri, onde in questi due versi il salmista, per conchiudere, esprime gli affetti destati in sè verso Dio dai precedenti, furono visti più volte nei salmi, ed io non avrei a notarvi nulla, se non fosse quel *verumtamen* (poco diverso dall'*attamen* postovi da Girolamo), onde è reso dal Nostro l'*àph* dell'originale. Quelle due particelle valgono una specie di opposizione; quando invece l'ebraica, potendo ancora *accessionem significare*, questa mi è paruto rispondere meglio al contesto, ed a questa mi sono tenuto nella versione.

SALMO CXLI.

Preliminari.

Oscurità, Autore, Argomento. Il Reuss non dubita di qualificare questo breve salmo *per uno dei più oscuri del Salterio*, ed avendolo partito in 5 strofe, della terza (vv. 5-7...) e della quarta (...7-8) non crede potersi fare la versione altrimenti, che indovinando, e della terza segnatamente asserisce, non esservi un verso, del quale possa aversi una intelligenza sicura. Io certamente non dico, che il salmo è chiaro: la sua oscurità fu notata fino dal Crisostomo, ed ai nostri interpreti generalmente non è sfuggita. Giudico nondimeno, che, pel comune dei lettori, quella in gran parte si origini dall'essere stata molto aggravata dalle versioni greca e latina; e però il Calmet, come fece del CXXXIX, molto, per tale rispetto, analogo a questo, così fa anche di questo, e ne premette al suo comento una versione letterale dall'ebreo. Un tale intoppo non poteva certo aver luogo per l'illustre Prof. di Strasburgo: ma per lui ve n'era un altro assai più grave, nella nuova tendenza della Esegesi eterodossa di oltrereno, a tenere i salmi come detti in persona del popolo, ed a cacciarne quanti più si può nel periodo maccabaico od anche più giù, come fa l'Hitzig col suo Giovanni Ircano, al quale giuoca d'ingegno e di erudizione per attribuire anche questo. Ora, se il salmo fosse di Davide; se si riferisse manifestamente a circostanze della sua vita a noi ben note, vede ognuno quanta luce deve mancare, e quante tenebre devono sorgere per chi, sbagliato quel dato, lungi dall'aver dalla storia una fiaccola a rischiarargli il cammino, ne ha ad ogni passo un intoppo a difficoltarglielo od impedirglielo al tutto; e tale è il caso presente. Dissi *nuova* la tendenza, notata testè nella Esegesi eterodossa di oltrereno, perchè veramente fino al Rosenmüller (1825) non fu così; e, quanto almeno al presente salmo, egli non mostrò dubbio, quanto che lievissimo, che fosse di Davide, come porta il titolo, come si tenne sempre da tutti i dottori antichi cristiani ed ebrei, senza che siasi recato nulla in contrario; anzi dall'assenza di caldaismi se ne può avere un argomento, negativo bensì, ma efficacissimo. E se, per quei valentuomini, la presenza di quelli è argomento così irrepugnabile di tempi posteriori, perchè mai non deve valere altrettanto pel contrario la loro assenza? Nè ci è molto ad impensierirsi della oscurità ch'io medesimo riconobbi in alcune parti di questo, ed è affatto aliena dai carmi davidici. Già dissi che quella apparisce più nelle due nostre versioni, che nell'originale, e per quel brano di questo, che, non a torto, sembra al Reuss poco meno che inintelligibile, può ben supporsi soggiaciuto ad alcune di quelle alterazioni, delle quali abbiamo già scontrate tante e così gravi nel nostro lungo studio del Salterio.—Ma quello che, quanto a me pare, dovrebbe porre la cosa fuori di ogni dubitazione, è il soggetto del salmo, il quale soggetto consuona così bene ad alcune congiunture della vita di Davide, ed alle sue disposizioni morali, a noi note altronde, che mal si potrebbe indicare, in tutta la storia d'Israello, un personaggio, al quale quelli e queste (dati *storici* e disposizioni *psicologiche*, direbbero oggi) si avvengano, non dirò meglio, ma del pari bene, che a lui. In questo breve salmo noi abbiamo un santo Israelita, il quale, infestato da molti, spietati ed ostinati nemici, si sente, dagl'interni naturali risentimenti e da esterne suggestioni, incitato a rendere loro pan per focaccia, almeno svelenandosi colla lingua, maniera di rivincita, alla quale non vi è debolezza, che si trovi disuguale, ed in cui anzi, appunto per questo, il sesso debole per eccellenza è potentissimo. Esso intanto, vistosi in quel pericolo, si propone di star ben sull'avviso per non trascendere a disordini di lingua, ed anche a quei peggiori, a cui lo sospingevano; implora l'aiuto divino a quell'effetto; vuol tenersi separato dai malvagi e stretto ai buoni. Dei primi prenunzia la trista fine, e conchiude, rincalzando la supplica a Dio, che lo guardi dalle coloro insidie: afferma vi cadranno essi, rimanendo egli fermo nel bene insino all'ultimo. Or se questi non è il figliuolo d'Isai, unto re d'Israello, chi mai potrà essere?—Quanto al fatto particolare, che gli porse l'occasione di dettarlo, i più convengono aver dovuto essere una delle tre volte, che, avuto il destro di disfarsi del suo feroce persecutore con un colpo sicuro, ed incitatovi strettamente dai pochi fidi che eran con lui, vi si rifiutò in termini risoluti per la riverenza, che portava all'Unto di Dio. Allora si sarà fatto un gran parlare sulla generosità del perseguitato e sulla sconoscenza perfida del persecutore, come sembra accennato nel v. 6; perchè quegli nondimeno tornò a volerlo morto più ostinatamente di prima; ed allora sarà paruto giusto ai suoi mal consigliati amici, ch'ei facesse almeno colla lingua quello, che si era rifiutato a fare colla spada. Quello fu proprio il caso di volgersi a Dio colla preghiera: «Deh! poni, Ieova, una scolta ecc.».

PSALMUS CXL.

1. Psalmus David.

DOMINE, *clamavi ad te, exaudi me: intende voci meæ, cum clamavero ad te.*

2. Dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo: elevatio manuum mearum sacrificium vespertinum.

3. Pone, Domine, custodiam ori meo, et ostium circumstantiæ labiis meis.

4. Non declines cor meum in verba malitiæ, ad excusandas excusationes in peccatis:

Cum hominibus operantibus iniquitatem: et non communicabo cum electis eorum.

SALMO CXLI.

1. *Salmo di Davide.*

A TE, Ieova, sclamai; a me t'affretta!
odi la voce del mio sclamare a te.

2. S'innalzi la mia prece, quale incenso,
al tuo cospetto, nel levar mie mani:
offerta vespertina.
3. Deh! Ieova! alla mia bocca
poni una scolta, vigila alla porta
delle mie labbra,
4. che non pieghi il mio cuore ad opra in-[degna;

a disegnar empi disegni
cogli autori di nequizia, o segga
alle lor laute mense.

VERSI 1, 2. Sono un'apertura del salmo, e quanto al v. 1 molto familiare ai carmi davidici, anche per quel *chushah, affretta*, col suo *he* paragogico od enfatico, visto già altrove *(Psalm. LXX, 2)*, e quì, non si sa perchè preterìto dalla *Vulgata*, ma mantenutovi da Girolamo.—Proprio di quest'apertura è la preghiera, che l'orazione, cui si accinge a fare *dirigatur sicut incensum etc.* Questa menzione del sacrifizio vespertino, come riferisce il Crisostomo, fece che la Chiesa greca orientale assegnasse il nostro salmo all'uffizio vespertino, laddove la latina occidentale ne ha introdotto questo verso secondo col seguente nella liturgia, per accompagnarne l'obblazione dell'incenso, che, col suo innalzarsi verso il cielo e colla sua fraganza, è sortito nell'Apocalissi a simboleggiare le orazioni dei Santi *(V. 8; VIII, 33)*.—Due volte al giorno si offeriva, secondo era stato più volte prescritto dalla legge *(Exod. XXIX, 39; Num. XXVIII, 4)*, l'incenso sopra l'altare d'oro innanzi al velo del Tabernacolo; una la mattina ed un'altra la sera; ed appunto accanto a quell'altare dell'incenso apparve l'angelo Gabriello a Zaccaria *(Luc. I. 11)*, che compiva quell'uffizio, secondo che portava il suo turno. Delle due volte che si offeriva il *suffitus*, non diverso dal *sacrificium*, pare al Calmet sia memorato il vespertino, perchè, cessato a quell'ora il bruciamento delle altre vittime, l'incenso ascendeva più puro verso il cielo, e forse ancora perchè la notte, a cui s'andava incontro, gli conferiva qualche cosa di solenne e di più misterioso.

3, 4. Questa è la preghiera, cui ha già supplicato fosse accolta in odore di soavità, e nei *Preliminari* si è visto quanto quella fosse appropriata a certe congiunture della vita di Davide. Come si legge nella *Vulgata*, resa fedelmente dal greco, e come fu esposta dai Padri greci e latini, quella preghiera non offre alcuna difficoltà, e vi si suppone, che, anche in ciò che dipende dal suo libero arbitrio, com'è il contenere la lingua che non trasmodi, l'uomo ha bisogno dell'aiuto divino; e le immagini della *scolta* (è questo il proprio valore del *custodia*, *shemoreth*, da *shamar*, *custodivit*) e della *porta* da mettersi alla bocca, anche a noi non dovrebbero parere strane.— L'*ostium circumstantiæ*, che vi supporrebbe ripetuto il *pone*, è pensiero degli *Alessandrini:* la frase *nitserah ghal-dal* importa *veglia, vigila sopra la porta;* ma anche stando al θύραν περιοχῆς, le *circostanze*, nel senso morale degli atti umani quì non entrano nè punto nè poco. Per quella frase si vogliono significare i luoghi attorno alla porta, come il Rosenmüller lo ha avvertito e mostrato. Ma nell'ebreo mi sembra vedere invocato l'uffizio, che hanno le scolte sulle porte: vigilare, cioè, che nessuno fugga; e quì s'intenderebbe di parole fuggite senza il pieno consenso della ragione.—Forse non è senza significato che la *scolta* deve mettersi da Dio *(poni)*; ma per la porta si deve solo vigilare *(veglia)*, perchè già vi è posta dalla natura, *et quidem* doppia (lo notò sopra questo verso Teodoreto): i denti e le labbra: anche ad Euripide furono note *(Hippol. 882)* le πύλαι στόματος; e per Aristofane, degli uomini sboccati, come lui, la bocca era *senza porta (Ranæ, 861)* ἀπύλωτον στόμα.—Quanto all'*ad excusandas etc.*, giudico che i *Settanta*, ci diedero una bella idea, sopra la quale si sono fatte delle molto utili osservazioni morali, ed il Bossuet l'applica ingegnosamente a Davide, che in tante maniere avrebbe potuto scusare la pariglia, che, almeno colle parole, poteva rendere ai suoi nemici. Devo tuttavia dire, che la frase originale, essendo tutta appoggiata sulla radice *ghalal*, questa in *hithpael* non significa, che *perpetravit facinus*, senza alcuna relazione a scusa, della quale lo stesso

5. Corripiet me iustus in misericordia, et increpabit me: oleum autem peccatoris non impinguet caput meum.

Quoniam adhuc et oratio mea in beneplacitis eorum:

6. Absorpti sunt iuncti petræ iudices eorum.

Audient verba mea quoniam potuerunt:

7. Sicut crassitudo terræ erupta est super terram.

Dissipata sunt ossa nostra secus infernum:

5. Il giusto m'ammonisca con dolcezza:
mi rampogni; ma l'olio attossicato
non impingui il mio capo: pei lor mali
(*sarà*) la mia preghiera.

6. Fur tratti ai monti i loro magistrati;
ed i miei detti udìr; chè erano onesti.

7. Ma furon le nostre ossa sperperate
fino sull'orlo del sepolcro, come
rotto è il terreno e sparto.

Girolamo non ebbe alcun sentore; ma vi pose *volvere cogitationes impias*, che risponde bensì alle due voci originali *lehithgholel gholiloth*; ma vi si perde la *paranomasia* nel suono di quella. Nella versione ho potuto salvarla notando che i pensieri malvagi non sono comunemente, che malvagi disegni.— Restando il primo inciso del v. 4 *sulle generali*, non vi è alcun bisogno di separarlo dal secondo con un punto finale, ma vi si può continuare il medesimo concetto della separazione, in cui il salmista si teneva dai malvagi; e tutto vi è abbastanza piano: solo l' ultima voce nel latino ha bisogno di chiarimento.—Trattandosi dei malvagi, l' *electi eorum* sarebbero gli *scelti*, i *perfetti* nel loro genere, il *fiore:* in altri termini i pessimi; e la frase ne diviene una solenne incoerenza, quasi il salmista professasse quella sua separazione solamente dai pessimi, lasciando intendere, che avrebbe fatta comunella coi malvagi non pessimi. Quand'anche fosse, sarebbe sciocchezza il dirlo con tanto sussiego. Ma che che sia del ἐκλεκτῶν αὐτῶν e dell'*electis eorum*, il certo è che, fin dal tempo dell'Agellio, si era visto, che la voce *manghammin* non significa, che *cibi dilicati*, *squisiti*, quali si usano nelle Corti; e dicendo il poeta, che ei neppure in questi si voleva accomunare coi malvagi, lasciava intendere che tanto meno l'avrebbe fatto coi vulgari.

5-7. Questo è il tratto, che al Reuss pare inintelligibile; ma ciò del primo dei tre versi non mi par vero: degli altri due lo veggo anch' io, che sono non poco oscuri, nè crederò mai che, quali ora li leggiamo anche nell'originale, abbiano potuto uscire dalla penna di Davide, il cui stile, negli altri suoi salmi, ci si mostra così limpido nelle idee e così corretto nella forma. Ma già dissi come se da ciò abbiamo un titolo a supporre, per la incuria dei copisti, alterato il testo in quei due versi, non lo abbiamo di negare, che il salmo sia di Davide; anzi dirò che, appunto la singolarità degli altri da questi due versi ci deve valere per indizio, che l'ode non può essere tutta uscita, quale ora la leggiamo, dalla medesima mano. Intanto io li prendo come sono, e ne proporrò quella intelligenza, che sopra il molto dettone da altri, massime dal Bossuet, che lo fa con molta diligenza, e dal poco specolatone da me, mi è paruto più plausibile.—Già dissi, che il v. 5 non acchiude alcuna difficoltà. Fra tante lingue malediche, che ne laceravano il nome, egli applica a sè quella bella massima, che, a quanto pare, dopo lui fu riprodotta nei *Proverbii* (XXVI): *Meliora sunt vulnera diligentis, quam oscula fraudulenta odientis;* ed egli dice: « Mi ferisca pure il giusto benignamente *(in misericordia)* ammonendomi; ma l'olio velenoso (così chiamò l'adulazione, che blandisce, ma inganna) non m' impingui il capo; » cioè, con immagine tutta orientale, non mi blandisca, non mi lusinghi.—Nelle due volte che Davide perdonò la vita a Saulle, ne pigliò occasione di fare una vera apologia di sè, dicendo cose nobilissime e verissime in sua difesa, che sono riferite *per extensum* nel *I Libro dei re* (XXIV, 10-16; XXXI, 18-20). Secondo me, queste sono *le parole*, di cui dice *quoniam decora*, come Girolamo rese quel *ki naghamo*, voltato forse meglio dalla *Vulgata* in *quoniam potuerunt*, per dire *parole concludenti, efficaci*, le quali furono udite dai loro giudici; cioè dai loro magnati, quando questi, mossi dalla fama del grande avvenimento, furono tratti tra i monti, dove quello avea avuto luogo. Questa è l'idea che Girolamo subodorò nella frase *nishmetu bide-seleg*, voltandola in *sublati sunt iuxta petram*, e fattane un vero stento dal Nostro col suo *absorpti sunt iuncti petræ.*—A dispetto di quelle belle parole il salmista seguitò ad essere vessato e sperperato peggio di prima, e nella nostra ipotesi è Davide, che colla sua piccola schiera era incalzato, manomesso dai satelliti di Saulle, che ne tenevano incessantemente le vite ad un capello dal sepolcro (sono le *ossa nostra dissipata secus infernum*). Quel *dissipata sunt* è, nel *v.* 7, illustrato dal paragone del fior di terra (è il *crassitudo terræ*), cui il contadino, vangando o zappando, sparge qui e colà: *sicut agricola cum scindit terram*, come lo stesso Girolamo rese quella frase, la quale, in maniera tanto incomoda, fu voltata dal Nostro in *sicut crassitudo terræ etc.*. A questo modo (pel verso 6 è tutto mio: se è una stranezza, va tutta a mio conto) non dico, che ogni

8. Quia ad te, Domine, Domine, oculi mei: in te speravi, non auferas animam meam.

8. Poichè *(ho volti)* a te, Ieova, Signor mio, gli occhi e sperai, non torre la mia vita!

9. Custodi me a laqueo, quem statuerunt mihi: et a scandalis operantium iniquitatem.

9. Guardami dal laccio, che mi han teso, e dagl'inciampi, che gli operatori d'iniquità mi poser.

10. Cadent in retiaculo eius peccatores: singulariter sum ego donec transeam.

10. I malvagi cadranno nel lor laccio; al tempo stesso io passerò *(sicuro)*.

difficoltà sia remossa; ma avendosene un senso abbastanza tollerabile, non credo valga il pregio di più minutamente cercarne.

8-10. È una conchiusione affatto conforme a quelle, che siamo usi vedere alla fine dei salmi davidici. Osserva il Rosenmüller, che il *quia*, onde comincia il v. 8, rende ragione, non di ciò che precede, ma di ciò che segue: « Perchè io ho sempre rivolti a te gli occhi, però spero che tu, per questa mia fiducia, non permetterai che io sia colto anzi tempo dalla morte; che è l'*auferre animam*, o piuttosto, trattandosi di Dio, *sinere, ut auferatur anima*.—Il laccio teso a Davide dai suoi nemici, era moltiplice e di vario genere, ma il pessimo era il sospingerlo ad apostatare dalla religione, come notai al v. 9 del salmo precedente, citando le medesime sue parole *(I Reg. XXVI, 7-12)*.—Il Crisostomo riferisce l'*eius* del v, 10 a Dio; altri presso il Calmet lo intendono di Saulle; ma avendo il salmista testè parlato del laccio teso a lui dai nemici, è più naturale riferire quell'*eius*, per una *enallage* di numero od in senso *collettivo* ai nemici stessi, secondo l'idea dell' *incidit in foveam quam fecit (Psal. VII, 16)*, espressa tanto spesso e sotto tante diverse forme da Davide.—Nell'ultima frase non vedo si nasconda alcun mistero, come farebbe credere quel *sum*, mancante nell'originale; che si acconcerebbe meglio di un *resto* o *rimango*: così pure nel *iached (singulariter)* io non veggo, che una particella di transizione: *al tempo stesso, intanto*. Con questi avvedimenti la frase avrà il senso semplicissimo, che le ho dato nella versione.

SALMO CXLII.

Preliminari.

ARGOMENTO. L'autore e l'occasione si hanno dal titolo, della cui autenticità non vi è alcuna ragione di dubitare, ma della cui oscurità nessuno si accorgerebbe, se non vi fosse l'Olshausen ad ammonirci, che esso titolo non è chiaro. Il breve salmo è molto semplice ed ha occasione identica col LVII, nei cui *Preliminari* dichiarai il titolo, che, salvo una sola frase, è riprodotto testualmente in questo; ma l'argomento in entrambi è lo stesso. Una fervida supplica dall'autore indirizzata a Dio, perchè lo volesse scampare dal presentissimo pericolo, in cui era incappato, di cadere nelle mani di Saulle, quando esso David colla piccola sua schiera avea cercata sicurezza in una spelonca. Due volte ciò gli avvenne: in quella di Odollam *(I Reg. XXII, 1)* e nell'altra di Engaddi *(Ibid. XXIV, 4)*. Pel LVII, dicendosi nel titolo ch'ei vi si rifugiò*: cum fugeret a facie Saul*, ne pigliai argomento da riferire il salmo alla seconda, nella quale si aveva la circostanza dell'inseguimento, la quale mancava per la prima. In questo non vi occorrendo la menzione di quella circostanza, il si potrebbe riferire ad entrambe: il Rosenmüller vi pende incerto; il Patrizi, il quale, non so perchè, ha noverato tra i suoi 100, questo a preferenza di altri assai più rilevanti; il Patrizi, dico, li riferisce entrambi al fatto di Engaddi, e crede poter affermare, che tra il componimento dell'uno e dell'altro non dovettero passare, che poche ore, per guisa tuttavia, che questo fosse ispirato nelle strette medesime del pericolo, quello quando n'era già scampato. Per tal modo sarebbe ora posteriore nella collezione quello, che fu anteriore nel tempo. *Sit penes ipsum fides:* io non la veggo ugualmente chiara.—La breve ode, molto piana, come dissi, e di soggetto già trattato, ha poco o punto bisogno di *Note*, se non fosse per l'ultimo verso, pel quale non potrò essere brevissimo; pel rimanente appena dovrò altro, che darne la versione dall'originale.

PSALMUS CXLI.

1. Intellectus David, cum esset in spelunca. Oratio.

2. VOCE *mea ad Dominum clamavi: voce mea ad Dominum deprecatus sum:*

3. Effundo in conspectu eius orationem meam, et tribulationem meam, ante ipsum pronuntio.

4. In deficiendo ex me spiritum meum, et tu cognovisti semitas meas.

In via hac, qua ambulabam, absconderunt laqueum mihi.

5. Considerabam ad dexteram, et videbam: et non erat qui cognosceret me.

Periit fuga a me, et non est qui requirat animam meam.

6. Clamavi ad te, Domine, dixi: Tu es spes mea, portio mea in terra viventium.

7. Intende ad deprecationem meam: quia humiliatus sum nimis:

Libera me a persequentibus me: quia confortati sunt super me.

SALMO CXLII.

1. *Edificante di Davide, nell'essere egli nella spelonca. Preghiera.*

2. COLLA mia voce a Ieöva io grido:
colla mia voce io (*gli*) chieggo aita.

3. Effondo innanzi a lui il mio lamento:
l'angoscia mia presento al suo cospetto,

4. nell'offuscarsi in me lo spirto mio.
Ma tu il mio sentiero conoscesti:
per questa via, che tengo,
m' ascoser laccio.

5. A destra miro, e non mi (*ho*) un amico:
ogni scampo è a me chiuso; non v'è [uno,
che si pigli pensier della mia vita.

6. A te io gridai, o Ieova, e diceva:
« Tu (*se'*) il mio scampo, tu la porzion (mia
« nella region dei vivi!

7. « Al mio gemito attendi; chè prostrato
« son troppo! mi francheggia
« da quei, che mi perseguon; chè (afforzati
« si son più, che io *(non valga).*

VERSI 2-6. I primi due versi sono formole di supplica ardente alla maniera davidica, tutte già viste, e così sarà dei versi 6 e 7.—Nel 4 è frase alquanto contorta quell'*in deficiendo etc.*; ma questo *beithghataph*, forma *hitphael* della radice *ghataph*, *texit*, *obvolvit*, con innanzi la preposizione *be*, *in*, importa *nell'essere il mio spirito sconvolto*, *oppresso*, *costernato:* Girolamo vi pose: *cum anxius in me fuerit spiritus meus.*—I due primi verbi del v. 5 sono non in prima, ma in seconda persona a maniera d'imperativi, ed è il salmista che prega Dio a guardare, a considerare (nel modo, s'intende, onde ciò può pensarsi e dirsi di Dio), come alla sua destra non vi sia nessuno. Il Rosenmüller crede, che colla *destra* sia compresa anche la sinistra, per dire al mio fianco; ma meglio il Calmet osserva, che la destra *pro ope et patrocinio usurpatur* (*Psal. XVI, 8).*—Non saprei come qualificare la franchezza, onde l'Hitzig, per mantenere la sua idea, che il salmo abbia per autore l'ultimo degl'Ircani, che fu imprigionato, suppone cangiato in *iamin*, *destra*, il *iamim*, *giorno*, che dovea essere nell'originale, ed intendendo per questo la luce, che può vedersi dalle finestrelle delle prigioni, gli fa dire ch'ei « guardava lungamente per quella, senza vedere un amico. » Egli certo avea diritto di mettere codesta stranezza nel suo comento, ma non l'avea di cacciarla nella sua versione, la quale ha il dovere di offerire ai lettori il testo, qual è, non quale si accomoda a servigio delle proprie idee.—Il *requirere animam* è qui preso nel senso opposto al consueto, che vale *cercare a morte;* qui significa « non vi è alcuno, che si pigli pensiero della mia vita ».—Per la terra *viventium* del v. 6, il Crisostomo con altri Padri veggono la terra di Giuda, nella quale, per la fede nel vero Dio, si viveva la vita dello spirito, nè vi mancano riscontri in altri luoghi della Scrittura (*ex.gr. Psal. XXVII, 43; CXIV, 9*; *Iob. XXXVIII, 13 etc.)*; nè occorre dire che pei Cristiani, ed eziandio pei meno grossieri tra gli Ebrei, la verace terra dei vivi si trova tutt'altrove, che in questa povera terra, la quale, secondo che ne discorre Agostino esponendo questo verso, è piuttosto una vera terra di morti.

8. Questa menzione della custodia, e più sarebbe il *carcere* postovi da Girolamo, è un cavallo di battaglia per chi, nell'autore del salmo, vuol vedere l'ultimo degl'Ircani imprigionato, sopra la fede di Gius. Flavio. Nondimeno la voce *masger*, da *sagar*, *clausit*, non è così determinata al significato di carcere, che non possa valere qualunque luogo chiuso, dal quale, a chi vi si trova, non sia libero l'uscire, come era, in quella stretta per Davide, la spelonca di Engaddi, circondata dalle schiere di Saulle. Ciò fè pensare al Patrizi, che

8. Educ de custodia animam meam ad confitendum nomini tuo: me expectant iusti, donec retribuas mihi.

8. « L'anima mia deh! traggi tu dal chiuso,
« perchè lodi il tuo nome,
« nel farmi i giusti una corona, quando
« meritato m'avrai. »

il salmo fosse dettato, o certo, come a me ne pare, non iscritto, ma concepito e pronunziato ivi medesimo, a differenza del LVII, dal quale sembra supporsi, che già ne fosse uscito.—Questa liberazione egli desidera per darne laude al nome di Dio (*ad confitendum nomini tuo*), e perchè i buoni, che doveano essere stomacati di quella feroce ed ostinata persecuzione, ed aspettavano di vederne il fine col trionfo della giustizia, ne fossero rinfrancati e consolati. Ho detto *aspettavano*, perchè gli *Alessandrini* col loro ὑπομενοῦσι, e la *Vulgata* coll'*expectant* (quello vale piuttosto *sustinebunt)*, mostrarono così avere inteso il *iakthiru* originale. Nondimeno la propria nozione del *kathar* essendo *cinxit, coronavit* (l'*aspettò*, se pur vi è, non è, che traslato), a questa si attennero quanti consultarono l'originale. Il Calmet vi vede il desiderio dei buoni di veder presto coronato Davide re di fatto, come era di diritto; l'Agellio vi scorge piuttosto le affezioni contente, onde i buoni lo avrebbero circondato, ed a questa intelligenza si attengono il Reuss e l'Holshausen, per quel qualunque, che per essi è l'autore del salmo; ed a questo mi sono tenuto anch'io, conforme a ciò che ha fatto il Patrizi. Chi ha cuore non affatto inaridito da un turpe egoismo, non può guardare senza fremito l'innocenza oppressa; e quindi deve riguardare come un bene proprio la protezione, che alcune volte Iddio ne prende nella presente vita, perchè il più ed il meglio l'ha serbato per l'altra.— In questo medesimo verso il *naphshi, anima mia*, nel senso letterale deve prendersi all'ebraica per un semplice pronome della persona, di cui il *nephesh* porta *suffisso* il possessivo: quì vale *me*, *la mia persona*. Ma Agostino, che *enarra* tutto il salmo in senso spirituale, v'intende l'anima propriamente detta; e, negli ultimi due paragrafi di quella *Enarrazione* (17 e 18), discorre cose nobilissime di questo desiderio dell'anima di essere prosciolta dai lacci della carne, correggendo in parte, ed in parte raddrizzando il concetto platonico del *corpo carcere dell'anima*. Due cose (dice egli) sono a considerarsi nel corpo: *figmentum Dei et pœna meriti*. Nel primo modo, altro che carcere! è un caro compagno, che Iddio ha dato all'anima, come indispensabile strumento ad esplicare tutte le sue facoltà, e tendere ad ogni sua perfezione; compagno, dal quale si dovrà separare per poco, ed il quale Iddio le ridarà più vegeto ed atto alla immortalità di lei. Nel secondo modo si guarda nel corpo *quod penale est*, *quod fragile, quod mortale, quod corruptibile est;* e così è un vero carcere, dal quale l'anima deve desiderare e sospirare di vedersi sciolta *(debet desiderare et concupiscere)*, come lo sospirava l'Apostolo (*Phil. I, 23*). Quante e quante belle cose vi sarebbero a dire intorno a questo cristiano concetto della morte, il quale credo sia oggi uno dei più alterati nel popolo cristiano con uguale alterazione nel concetto della vita! Ma il lavoro, cresciutomi tanto sotto la penna non mel consente; e debbo lasciare quella grande e così feconda verità, della quale ragionai nel I Capo della *Introduzione*, allo studio del lettore.

SALMO CXLIII.

Preliminari.

TITOLO ed ARGOMENTO. L'originale non vi ha, che il *Psalmus David*: da quello, che vi si legge nei *Settanta* (in molti codici, come nella edizione, di cui io fo uso, manca il nome di Assalonne), se ne avrebbe l'autore e l'occasione; nè il salmo offre nulla, che vi ripugni; tanto che il Calmet lo ammette, e vi si attiene nel commentarlo. Nondimeno Ilario tiene quel titolo per un arbitrario additamento recatovi dai Greci, ed il Crisostomo, nel cui codice quel titolo dovea mancare, non fa alcuna menzione di Assalonne; pare anzi che intorno all'autore ed al tempo dovess'essere molto incerto. Di fatto esponendo il v. 3, nel nemico, che perseguita, vede Saulle, e procedendo nell'esposizione dello stesso verso, per lui i luoghi bui, nei quali il salmista si dice collocato, sono la cattività babilonica, e la guida, domandata nel 10 per la *terra retta*, allude, secondo lui, al ritorno da quella; nè l'Agellio, che lo nota, vi si mostra meno dubbioso. Quanto ai moderni, non è a parlarne: salvo il Wordsworth, che col Calmet si tiene al titolo, gli altri stanno pel periodo maccabaico, e l'Hitzig non manca di riscontrare nei luoghi bui del v. 3 la prigione, in cui fu chiuso l'ultimo degl'Ircani.

Il fatto è, che la grande generalità, in cui si mantiene il salmo, ci rappresenta bensì un pio Israelita, che, infestato da molti e spietati nemici, tra i quali n'è uno che sembra duce ed istigatore degli altri, ha fervido ricorso a Dio per averne l'aiuto sperimentatone altra volta, e lo fa coi concetti che trovammo frequenti nei salmi davidici, e talora colle medesime parole; ma non porge nessuna presa a congetturarne le speciali circostanze, in cui fu dettato. Ponderata pertanto ogni cosa, giudico essere quasi certo, che l'autore ne fu Davide; ma il dipingerci qui una calamitosa condizione abituale, mi rende meno probabile, che fosse per la ribellione di Assalonne, tempesta estiva, violenta sì, ma di poca durata; laddove la persecuzione saullica, mantenutasi per oltre a 4 anni, ebbe grandi episodii, fra i quali quello di Engaddi avrebbe potuto, più di qualunque altro, fornire opportuna occasione al nostro salmo. Il trovarsi collocato in *obscuris* del v. 3 non dà certo diritto ad attribuirlo ad un prigioniero, illustre quanto si voglia, ma che non vi ha alcun altro titolo; laddove per Davide, pel quale se ne hanno tanti, può ben valere come indizio indiretto a confermarli. Alla quale opinione aderisco con tanto maggiore sicurezza, quanto la trovo preferita dal Bossuet a tutte le altre.

Psalmus CXLII.

1. Psalmus David.

Domine, *exaudi orationem meam: auribus percipe obsecrationem meam in veritate tua: exaudi me in tua iustitia.*

2. *Et non intres in iudicium cum servo tuo: quia non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens.*

3. *Quia persecutus est inimicus animam meam: humiliavit in terra vitam meam.*

Collacavit me in obscuris sicut mortuos saeculi:

4. *Et anxiatus est super me spiritus meus, in me turbatum est cor meum.*

Salmo CXLIII.

1. *Salmo di Davide.*

Odi, Ieova, il mio priego!
deh! dà orecchio,
nella tua fedeltade, alla mia prece:
esaudiscimi nella tua giustizia!

2. Nè venire in giudizio col tuo servo;
chè giusta al tuo cospetto
non fia anima viva.

3, Chè la mia vita persegui un nemico;
la stritolò per terra; in luoghi bui,
come i morti per sempre, mi cacciava.

4. Sgomento ne fu in me lo spirto mio:
il mio cuore nel sen se n'atteriva.

Versi 1, 2. Trattandosi di dover far ragione ad un oppresso, innocente delle colpe, che gli si apponevano, la verità di Dio, a cui si fa appello, è propriamente la sua fedeltà alla promessa tante volte fatta da lui, ch'ei sarà protettore dei suoi servi soverchiati dalla malvagità umana. Ciò, in generale, e per l'ultima conchiusione degli umani destini, non può fallire; ma ben si può sollecitarne qualche particolare dimostramento, a condizione che chi prega se ne rapporti alla santa volontà di Dio.—Pel Crisostomo qui la giustizia è presa per la misericordia, e qualche volta si fa quello scambio nella Scrittura; ma in questo luogo non mi pare che ve ne sia alcun bisogno. Essendo il salmista vittima di una ingiustizia, potea ben pregare che Dio desse ragione a cui spettava; tanto che l'esaudire nella giustizia significa appagare il voto di trovare giustizia, come altrove (il riscontro è di Aben-Esdra presso il Rosenmüller) l'*exaudire in latitudine* (*Psal. CXVIII, 5*) importa appagare la supplica di essere dallo stretto tramutato al largo.—L'uomo, come può patire ingiustizia da un altro uomo, così a rispetto di quello può domandare giustizia; ma se quelle ingiustizie si riguardano come permesse da Dio, ciò non potendo mai essere altro che giusto, esso uomo soverchiato, avendone sempre un qualche merito, non può domandarne la cessazione ed il rifacimento a Dio, che a titolo di mera misericordia. Questa intelligenza del *non intres, etc.*, e del *non iustificabitur etc.*, nel v. 2 è poggiata sopra quella profonda parola del Crisostomo, che noi, vessati ed oppressi iniquamente dagli uomini, *iniusta patimur sed non iniuste.*

3-6. Propostosi di avere ricorso a Dio, e detto del titolo, onde voleva farlo, il salmista viene a descrivere le terribili strette, in cui si trovava, intrecciando, alla vivace rappresentanza di queste, le suppliche non meno vivaci per averne pronto soccorso.—Il nemico in singolare, di cui si parla nel v. 3, per Davide, non potea essere, che Saulle; e già dissi nei *Preliminari* la ragione, perchè mi sembra meno probabile che fosse Assalonne. Dall'altra parte l'amore, ch'ei serbò per quel figlio, benchè fellone ed, almeno *in voto*, parricida, non mi pare conciliabile col chiamarlo *il nemico* per antonomasia, come non ricordo che facesse mai;

5. Memor fui dierum antiquorum, meditatus sum in omnibus operibus tuis: in factis manuum tuarum meditabar.

6. Expandi manus meas ad te: anima mea sicut terra sine aqua tibi:

7. Velociter exaudi me, Domine: defecit spiritus meus.

Non avertas faciem tuam a me: et similis ero descendentibus in lacum.

8. Auditam fac mihi mane misericordiam tuam: quia in te speravi.

Notam fac mihi viam, in qua ambulem: quia ad te levavi animam meam.

9. Eripe me de inimicis meis, Domine: ad te confugi:

5. I giorni antichi io rammentava; tutte
l'opere tue io meditai, i fatti
della tua man ripenso.

6. Le mie mani a te stesi: l'alma mia
sitibonda è di te, quale arsa terra.

7. Mi grazia presto, Ieova! disvenuto
è il mio spirto: da me il viso tuo
non rivolger; (*sicch'*) io non sia simile
ai scesi nella tomba.

8. Fammi presto ascoltar la tua pietade;
ch'io in te sperai: fa ch'io conosca
la via, onde andar; chè a te sollevai
l'anima mia.

9. Dai miei nemici, Ieova, mi sottraggi:
in te io mi nascosi.

ed oltre a ciò le estremità, a cui qui si dice venuto, convengono bene alla diuturna persecuzione saullica, mal rispondono all'uragano passeggiero di Assalonne.—Il *perseguire l'anima* vale altrettanto, che *cercare a morte;* la frase originale poi, rispondente all'*humiliavit, etc.*, è assai più forte di un semplice abbassamento: la radice *daká* importa *stritolò, sminuzzò*, e però Girolamo vi pose *confregit;* avendo nondimeno posto, pel *nephesh*, *vita,* come richiedeva il contesto, non ho potuto ripetere, pel *chaiathi*, immediatamente dopo, *vita mia*, e quindi l'ho richiamata con un pronome.—La necessità di cercare rifugio nelle spelonche è ben espressa coi luoghi oscuri, in cui si dice collocato; ma il suo paragonarsi ad uomo morto già fu visto altrove (*Psal. LXXXVIII, 6*). Qui si ha di proprio il *kamethe gholam, come i morti in eterno*, reso bene dalla *Vulgata* in *sicut mortuos sæculi*, e da Girolamo *quasi mortuos antiquos;* ma in sustanza si vuol dire come quelli, a cui nessuno più pensa: *del passato* (der Vergangenheit) vi pose molto bene l'Hitzig.—Dopo ciò, le interne ambasce, descritte nel v. 4, sono naturalissime, ne è meno naturale il conforto cercato nel 5 dalla memoria dei grandi favori fatti da Dio, non solo a tutta la nazione, ma a lui medesimo, come qui opportunamente osserva il Calmet; perchè veramente i benefizii già ricevuti da Dio ci debbono essere pegno di quelli, che ne speriamo.—Con quel *tibi* alla fine del v. 6, più si deve indovinare, che si possa capire ciò, che si vuol dire; ma la voce originale *ghaiephah*, unica pel *sine aqua*, essendo verbo dalla radice *ghaieph, languit, defecit*, massime per manco d'acqua nel cammino (*Gen. XXV, 29, 30; Iob. XXII, 7*), ammette un dativo, come termine di quel languore inteso per desiderio, laddove quel *tibi* dopo il *sine aqua* (è l' ἄνυδρος dei *Settanta*) resta per l'aria, e se ne può, come dissi, indovinare forse, ma non intendere il senso.

7-9. Segue il salmista ad intrecciare ferventi suppliche alle espressioni delle proprie ambasce. Anche dal v. 7 si capisce ciò, che si vuol dire, ma il costrutto n'è, quanto può essere, difettivo, perchè si è voluto trasportare di peso, prima in greco e poi in latino, un costrutto così strettamente ebraico, che, nei nostri idiomi occidentali, non può avere alcun senso. In ebraico la negativa innanzi ad un inciso si sottintende come posta nel contesto, senza esprimerla, anche innanzi al seguente, quantunque in questo il verbo debba cangiare di tempo e di modo. Ciò presupposto, ecco tutto il periodo recato nelle parole nostre col costrutto nostro: « Non rivolgere da me la tua faccia ed io non sia come quei, che scendono nella fossa » (deve intendersi *lacu* per *sepolcro. Psal. XXX, 4; LXXXVIII, 5*). Nella versione ho espresso ciò, che pure deve sottintendersi, o piuttosto è indicato coll'*et;* che, cioè, il secondo inciso è effetto del primo.—Nel v. 8 l'*auditam fac mihi* è la maniera, onde il Nostro suole esprimere la forma *hiphil* del verbo *shamagh, udì;* e però vuol dire *fammi udire:* ma nel *mane* l'Agellio si perde a specolare non so che suoi sensi spirituali sulla mattina a differenza della sera. Neppure per ombra! Quel *boker* vale bensì *mane;* ma perchè di gran mattino si fanno le cose, che voglionsi spacciar presto, però quella voce fu traslata a significare *tempestive, cito, presto;* e così è presa *ex gr. I Reg. XIX; Psal. V, 4; XLIX, 15; XC, 14, etc.*—È gran cosa che Iddio c'insegni egli stesso, colle interne sue ispirazioni, la via che dobbiamo tenere; ma a questo effetto è uopo, la prima cosa, innalzare a lui l'anima propria; e però il *quia* nel secondo membro vi sta in tutta la forza di ragione recata; all'anima nondimeno non è possibile levarsi davvero a Dio, finchè aderisce tenacemente agli amori terreni.—L'ultima voce di questo medesimo verso 9, *kissithi*, ha per radice *kanas, abscondit*, e da questa nozione non va molto lungi il *confugi* della *Vulgata*. Vuol dire: « Mi rifugiai a te per esservi ascoso, *protetto;* » e però forse meglio vi pose Girolamo *a te protectus sum;* ma ad ogni modo, non credo vi entrino certi stentati misticismi, che, colla scorta di Aben Esdra e del Kimchi, vi appicca il Rosenmüller.

10. Doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu.

Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam:

11. Propter nomen tuum, Domine, vivificabis me in æquitate tua.

Educes de tribulatione animam meam:

12. Et in misericordia tua disperdes inimicos meos.

Et perdes omnes, qui tribulant animam meam: quoniam ego servus tuus sum.

10. A far m'insegna il voler tuo; chè (*sei*)
tu il mio Dio! il buono spirto tuo
mi condurrà in terra dirittissima.

11. Pel nome tuo m'avviverai, Ieòva:
tu nella tua giustizia,
dall'angoscia trarrai l'anima mia;

12. e, nella tua pietà, disperderai
i miei nemici, e tu fiaccherai quanti
m' opprimon l' alma; ch'io tuo servo [(*sono*).

10-12. In questi tre versi, sotto forma di predicimenti o di augurii, si rincalzano le domande fatte, e se ne aggiunge qualche nuova, e non di soli beni temporali: sono tutte locuzioni già viste e dichiarate altrove, se non fosse il secondo membro del v. 10.—L'Agellio non approva l'idea di alcuni dottori giudaici, i quali, intendendo lo *spirito* per vento, non raro significato del *ruach*, credono rappresentarsi il salmista, che, veleggiando in alto mare, prega per un vento propizio (*spiritus bonus*), che lo meni in porto (*in terram rectam*). E sarebbe una intelligenza figurata da non ispregiarsi, se non vi fosse la propria, che non ci obbliga, anzi non ci permette di rivolgerci a figura. Lo *spiritus bonus* è lo spirito di Dio, che si domanda per guida; e credo che la *terra retta*, la *terra di rettitudine* (*erets mishor*) non sia il termine, a cui quello spirito ci deve guidare (il Crisostomo vi vide il ritorno dalla captività), ma sia la via, onde vi si deve tendere; chè la diritura è proprietà della via, e, per indovinarla diritta, si ricerca la guida: così sembra averla intesa anche l'Hitzig. Il termine pertanto, benchè non espresso nel contesto, si lascia intendere da sè; nè può essere altro, che Dio medesimo.

SALMO CXLIV.

Preliminari.

TITOLO, ARGOMENTO, AUTORE ed OCCASIONE. Come vede il lettore, l'originale non offre altro, che il nome di Davide; e vi sta bene, perchè non pure non vi è alcun motivo di dubitare ch' ei ne sia l'autore; ma la lingua, lo stile, la condotta poetica e soprattutto la contenenza, pienamente consona ai fatti davidici, lo confermano. È una pietà il vedere con quanto sciupinio di erudizione e di acume vada l'Hitzig, nel poco e molto incerto che si sa delle vicende, a cui soggiacquero negli ultimi loro tempi gli Assamonei; vada, dico, racimolando indizii, più o meno appariscenti, per trovare uno di loro, a cui attribuire questo salmo. Io non ne dico altro, perchè non ho nè ingegno nè acume da sciupare.—Quanto è certo, che il titolo nell'originale ci dice il vero, tanto mi sembra una fandonia la giunta postavi nel greco, che poscia fu trasfusa nel latino, della quale si è fatto più caso, che non merita una indicazione di soggetto, che è smentita dal salmo stesso. In questo parla un re, che avea avuto guerre con genti straniere, e stava per ingaggiarne un'altra coi nemici medesimi di assai incerto riuscimento. Or questo Davide re e guerriero che può aver mai di comune col minimo figlio d' Isai, pastore poco più che fanciullo, che non aveva giammai indossata un'armatura, e che, indotto da Saulle a provarvisi, dichiarò di non esservi buono (*I Reg. XVII, 38-40*): sicchè alla lancia ed all'usbergo preferì la fionda ed il vincastro? Nulla tuttavia più naturale, che un lettore del salmo, parendogli qualche sua frase molto acconcia al fatto di Goliat, vi scrivesse accanto nel margine per suo ricordo: *adversus Goliath*, e quindi dal margine quella nota fosse, per isbaglio, passata nel titolo del testo.—Comincia l'autore dal celebrare la bontà divina pei benefizii conferitigli nel fargli debellare potenti nemici, e si stupisce che una tanta maestà mostrisi così benigna verso la piccolissima cosa che è l'uomo; e poichè stava per iscendere di nuovo in campo contro quei nemici stranieri, implora l'aiuto divino, e di quelli tocca la vanitosa superbia e la nequizia. Ciò fino al v. 11 inclusive: ma nei 4 ultimi esce di botto in un soggetto così estraneo all'argomento del salmo, che

è stato un incaglio terribile per gl' interpreti. L'autore vi descriverebbe la prosperità del suo popolo, recandone a pruova il lusso muliebre, i pingui armenti, la sicurezza della campagna e la pace serena delle città, conchiudendo il tutto con un epifonema bello, se vuolsi, e santo, ma che ha il torto, esso ed il suo soggetto, di non aver niente che fare col soggetto degli 11 versi precedenti. Questa difficoltà, della quale i nostri passati interpreti non hanno fatto il caso che merita, è paruta così grave al Reuss, che egli, colla sua consueta altura magistrale, dà i primi 11 versi per un centone raffazzonato, nei tempi maccabaici, da frasi davidiche, massime del salmo XVIII (ma se quello ha lo stesso autore e soggetto molto analogo a questo, quale maraviglia del trovarvi molte frasi comuni?), e quanto al resto, vi vede un frammento di un carme perduto, del quale non si sa e non si può sapere nulla; ed è così sicuro del fatto suo, che considera il preteso frammento come salmo a sè, distinguendolo col proprio numero, e come tale lo traduce e commenta. L'Hitzig non va tant'oltre, almeno quanto al *centone;* ma quanto al *frammento*, lo considera come parte a sè senz'alcun'attinenza col resto. E pure nella *Nota* al v. 12 il lettore vedrà sparire questa difficoltà in un modo semplicissimo: i 4 ultimi versi hanno il loro nesso necessario col resto, ma ne presentano l'addentellato in una frase dell' 11; e fa veramente stupore come si sia indugiato tanto a vederlo. Il Rosenmüller, accennato il germe di quell' idea, come cosa di altri, non vi si ferma, e fa vista di rigettarla, perchè si appiglia ad altra assai meno plausibile; ma il Patrizi (è questo l'ultimo dei suoi 100), o pigliato di colà quel germe, o avuta l'idea tutta da sè, la mette in tanta luce, che, quanto a me pare, non vi resta luogo a ragionevole dubbio. Egli poi colla sua consueta diligenza, stabilisce, *per exclusionem*, che, delle sette guerre combattute da Davide coi Filistei (gli ἀλλόφυλοι, gli *stranieri* per eccellenza a rispetto d'Israello), il salmo dovett' essere composto per occasione d'una delle due prime, e probabilmente della prima, poco dopo, che le 10 tribù dissidenti erano venute in Ebron a riconoscerlo ed accettarlo per re, sette anni e mezzo da che già regnava sopra la grande tribù di Giuda e la piccola di Beniamino,

PSALMUS CXLIII.

1. Adversus Goliath. Psalmus David.

BENEDICTUS *Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad prælium, et digitos meos ab bellum.*

2. *Misericordia mea, et refugium meum: susceptor meus, et liberator meus: Protector meus, et in ipso speravi: qui subdit populum meum sub me.*

SALMO CXLIV.

1. *Di David.*

BENEDETTO Ieòva, la mia rocca,
che alla pugna ammaestra le mie mani;
le mie dita alla guerra!

2. Mia pietà, mio asilo e scoglio mio,
mio scudo; ed io in lui ricoverai,
il quale a me il mio popolo sommise.

VERSI 1, 2. Quest'apertura del salmo è manifesto indizio, che il suo autore stava per imprendere qualche grossa fazione militare, e questi due versi sono somigliantissimi al 2, 3, 35 e 48 del XVIII, dettato dallo stesso Davide per occasione affatto analoga a questa; ed ivi furonò dichiarate le vivaci immagini, comuni ad entrambi, usate a significare la sua illimitata fiducia in Dio. — Tutta propria di questo tratto è l'ultima frase del v. 2, nella quale si allude manifestamente all'essersi alla fine (e pare molto di fresco) sommesse a lui le 10 tribù dissidenti. Ora leggendosi, nell'originale, pel *subdit* la radice *radad*, che vale *pose sotto i piedi, assoggettò per forza*, si è molto disputato tra dottori ebrei e cristiani, e si disputa ancora, almeno tra coloro che coltivano questi studii, come mai potesse ciò dirsi di Davide, del quale non si legge che adoperasse mai la forza, a far valere un diritto, che aveva direttamente da Dio. Tra le molte risposte, che ho lette in coloro che hanno consultato l'originale, confesso che nessuna mi soddisfa e meno delle altre la data dal Patrizi; il quale risponde, che Davide *stentò sette anni e mezzo per ottenere quella sommissione;* ma questo dimostra appunto, ch' ei vi adoperò la pazienza, la persuasione, le buone grazie, non mai la forza significata dal *radad*, la cui presenza nel testo ha fatto muovere il dubbio. Se il veder mio non erra, non si è abbastanza considerato, non dirsi dal testo che Davide si sommise il suo popolo, ma si dice che glielo sommise Dio: *subdit populum meum sub me*. Or Dio ha certi mezzi proprii di lui solo, pei quali, senza recare ombra di offesa al libero arbitrio degli uomini, li costringe colla forza delle circostanze a volere, a marcio loro dispetto, ciò, che fuori di quelle non avrebbero giammai voluto. Così dovettero essere tali gl' incomodi sperimentati, tali i pericoli temuti dalle 10 tribù separate, che esse, col capestro alla gola, si videro costrette a sottomettersi; e vi stettero sempre di mal cuore, massime per le inframmettenze della potente ed ambiziosa tribù di Efraimo, come si vide dall'avere tutte in fascio parteggiato per Assalonne, e dal nuovo tentativo di separazione, al quale si gettarono, come

3. Domine, quid est homo, quia innotuisti ei? aut filius hominis quia reputas eum?

4. Homo vanitati similis factus est: dies eius sicut umbra prætereunt.

5. Domine, inclina cœlos tuos, et descende; tange montes, et fumigabunt.

6. Fulgura coruscationem, et dissipabis eos: emitte sagittas tuas, et conturbabis eos.

7. Emitte manum tuam de alto, eripe me et libera me de aquis multis, de manu filiorum alienorum.

8. Quorum os locutum est vanitatem: et dextera eorum, dextera iniquitatis.

9. Deus, canticum novum cantabo tibi: in psalterio decachordo psallam tibi:

3. O Ieova! ch'è mai l'uom, che tu il conosca?
il figliuol del mortal, che tu lo pregi?
4. A un fiato l'uom somiglia; i giorni suoi
passano come un'ombra.
5. Inchina, Ieova, i cieli tuoi, e scendi:
i monti tocca, e fumano.
6. Fulmina deh! fulmina, e li sbaraglia;
scaglia le tue saette, e li sgomenta.

7. Stendi dall'alto la tua man; mi franca
da tant'acque, e sottraimi
dalla mano dei figli di straniero;
8. la cui bocca parlava vanitade,
e la lor destra *(è)* destra di delitto.
9. Cantico nuovo a te sciorrò, mio Dio:
salmeggerò a te sovra arpa da dieci;

prima colui fu tolto di mezzo (*I Reg. XIX, 41-43, XX, 1, 2*).

3-7. Il verso 3 è quasi identico col 5 dell'VIII, ed il concetto del 4 è molto analogo al visto nel 6 del XXXVIII; ma l'*innotuisti, fosti conosciuto*, o, se vuolsi, *ti facesti conoscere*, non risponde per niente al *thedaghehu*, che vale anzi *tu lo conoscesti*, e però Girolamo vi pose *agnoscis eum*. Nè sembri strano, che, conoscendo Dio per necessità di natura tutto il conoscibile, qui si dia come una singolare degnazione, ch'ei conosca la piccolissima cosa che è l'uomo. Si tratta ora, non della conoscenza, che ha Dio del granello di sabbia in fondo al mare, e del filo d'erba in cima ai monti: si tratta di quella conoscenza provvida, paterna, che ha della sua ragionevole creatura, per guidarla al suo immortale destino, ed in tale conoscenza non solo è degnazione grande, ma è grazia insigne. Ed è ciò sì vero, che appunto a quella conoscenza si oppone in Dio una certa spaventosa ignoranza, per la quale potrà, con ogni verità, dire ai reprobi: *Nescio vos (Matth. XXV, 12)*.—Non ho trovato chi meglio del Calmet assegnasse il nesso, onde sono legati i concetti nel presente contesto. Avendo il poeta detto il molto, che Dio avea fatto per lui, e stando per domandare anche più, egli col riconoscimento della universale debolezza e labilità umana, e quindi anche della sua, volle protestare, ch'ei non ne attribuiva a sè alcun merito, e tutta la gloria ne riferiva a Dio. Questo è punto capitale nell'operare umano e più rilevante, che non si crede: quella gloria è il solo fine, che Dio può proporsi e si propone in tutte le opere esteriori.—Fatta quella protesta, il salmista piglia coraggio di domandare dei dimostramenti strepitosi della divina potenza, che lo mettano al coperto (e s'intende insieme col suo popolo) dall'investimento di nemici molti e potenti, coi quali stava per venire a battaglia.—Le immagini dei *cieli* che *s'inchinano*, dei *monti che fumano*, delle *folgori scagliate etc.*, dopo di avere studiato quasi tutto il Salterio, non debbono giungere oscure e meno ancora nuove al lettore; e quindi non mi vi fermo. Solo noterò, che quella figura di *acque molte*, per soldatesche, che invadono un paese, ci mostra abbastanza, che trattavasi di nemico numeroso e potente, quali erano, più che le altre genti circostanti, i Filistei, e la denominazione loro data quasi per antonomasia di *filii alienorum*, che sta all'ebraica per semplicemente *alieni* (forse vi starebbe meglio *alienigenæ*, come altrove *Psal. LX, 10; LXXXIII, 8)*, equivalente a quei, che appresso furono detti *barbari;* tutto ciò può valere a confermazione di quanto ho detto nei *Preliminari* intorno alla occasione del salmo.

8-11. Come gli orribili pervertimenti dei popoli cananei furono la cagione, per la quale dalla giustizia di Dio vennero dannati allo sterminio, così quando Israello si apprestava a combatterli, soleva rappresentare a Dio quei pervertimenti, quasi un titolo ad averne aiuto per eseguire un giusto suo decreto. Ciò si fa nel v. 8 e si ripete colle stesse parole nell'11, toccando le colpe di quella razza pessima di Pagani quanto alla bocca, per le quali il *vanitas* è troppo poco a significare lo *shavè*, che si stende allo spergiuro, alla bestemmia, alla professione della idolatria; del che tutto dal filisteo Goliat si ebbe un saggio (*I Reg. XVII);* oltre a ciò si toccano le colpe delle opere, delle quali pure si ebbe un saggio nei bambini sgozzati e bruciati in onore del loro idolo Bahal-Phegor (*Psal. CVI, 38*).—Il nominarsi Davide in terza persona nel verso 10 ha fatto dubitare qualche critico puntiglioso, che suo fosse il salmo; ma in tutti gl'idiomi non è raro, che altri parli di sè in quel modo; che se nell'ebraico, così copioso di ellissi, se ne supponga quì una del *me*, si avrà la frase intera così: « Che sottrasse me Davide suo

10. Qui das salutem regibus: qui redemisti David servum tuum de gladio maligno,

11. Eripe me. Et erue me de manu filiorum alienorum, quorum os locutum est vanitatem: et dextera eorum, dextera iniquitatis:

12. Quorum filii, sicut novellæ plantationes in iuventute sua.

Filiæ eorum compositæ: circumornatæ ut similitudo templi.

10. a te, che ai regi dài salvezza, e David
tuo servo liberasti
da nequitosa spada.

11. Mi libera e sottrai
dalla mano di figli di straniero,
la cui bocca parlava vanitade,
e la lor destra è destra di delitto.

12. Perocchè (*dicon:* « *Sono*) i nostri figli
« come piante aggrandite
« in loro adolescenza;
« le nostre figlie quai spigoli intagliati
« a modo di delubro.

servo da una spada pessima, » che è la locuzione più semplice di questo mondo.—Può ben essere che, con quella esplicita menzione di una *spada pessima* (così rese Girolamo il *chereb raghak*), Davide alludesse alla spada di Goliat, destinata per lui, e colla quale ei lo finì; ma anche senza avervi pensato Davide, vi avrà pensato il pio Israelita ellenista, che, leggendo il salmo, avrà posto, per suo ricordo, proprio accanto a questo verso 10 quel πρὸς τὸν Γολιάδ, *adversus Goliath*, sopra il quale tanti castelli si sono fabbricati dagl'interpreti antichi e moderni.

12-14. Si noti pria di tutto che il trovarsi nella *Vulgata* il *filii* senza pronome possessivo nel verso 12 (vi è tuttavia il *quorum* che equivale al possessivo in terza persona), e l'esservi i possessivi dei due seguenti nella stessa terza persona plurale (*eorum*), non appartiene all'originale, ma è un arbitrio presosi dagli *Alessandrini*, i quali forse credettero che, in diversa guisa, non se ne potesse avere un senso ragionevole: l'originale, senza ombra di varianti, ha per tutto possessivi di prima persona plurale: *banenu*, *filii nostri*; *benothenu*, *filiæ nostræ*; *meravenu*, *promptuaria nostra* e così appresso. Ora se ciò si suppone detto dal salmista in persona propria, il salto dal soggetto degli 11 versi precedenti a quest'ultima parte ne diviene così sformato, che rende affatto impossibile l'unità del salmo. L'Hitzig è stato molto discreto dicendo, che questi 4 versi stanno quì in luogo inopportuno o sconveniente (hier an unpassendem Orte stehen): poteva dire *in luogo intollerabile*, *impossibile;* ed io risparmio al lettore gli sforzi erculei fatti da alcuni interpreti per trovarvi un appicco: il Wordsworth sembra non averne avvertito il bisogno; ma la sua versione si accomoderebbe facilmente al modo semplicissimo promesso nei *Preliminari*, il quale è questo. Più volte ci è avvenuto di scontrare nei salmi questo singolarissimo modo di connettere le idee, il quale nelle letterature orientali sarà stata una eleganza, ma nelle nostre sarebbe un solecismo. Avendo il poeta detto, che altri ha parlato, o che egli ha udito parlare altri, salta a riferire le parole parlate od udite, senza un cenno, che ammonisca, quelle essere parole non sue, ma di altri, parendo certamente, che ciò si dovesse intendere dal lettore od uditore dal sèguito medesimo del discorso. Il Patrizi ne cita una filza di esempii, ma, secondo me, lascia quello, che più di tutti fa al caso, e si legge nel salmo LXXXI, come mostrai nell'annotarlo. Ivi il poeta rompe *ex abrupto* il suo discorso, ed afferma di ascoltare una voce a lui fino allora ignota (*linguam, quam non novi, audio,*), e, senza più, passa a riferire nel resto del salmo, cioè per 11 altri versi, ciò, che udiva da quella voce, la quale era in sustanza la voce di Dio; ma non fa cenno quanto che tenuissimo quelle essere parole di altri, tanto che per secoli il più degl'interpreti non se ne sono accorti. Tal'è precisamente il caso del nostro contesto: Davide ha detto nel v. 8 e ripetuto nell'11, che la coloro bocca (cioè dei Filistei, fieri nemici d'Israello) parlava vanità, ed ecco che nel 12 e nei due seguenti riferisce le vanità, che coloro parlavano, e, riferendole colle loro parole, vi adopera quel tanto opportuno *nostro*, che i *Settanta* hanno cangiato in αὐτῶν, *eorum*, per rimuovere una difficoltà, ed in vece dove non era l'hanno creata; quel *nostro*, dico, che ci sta a capello, nè vi potrebbe stare altro. Si metta dunque in capo al v. 12 quel *dicono*, che ogni nostro poeta non avrebbe potuto preterire senza colpa di arte violata, ed il contesto camminerà limpido come il cristallo.—Stando in questa intelligenza l'*àsher*, con cui comincia il v. 12, *relativo*, ma che si piega a varie particelle di *transizione*, indicate dal Ghesenius, non tollera l'*ut sint* come l'ha risoluto Girolamo, e meno ancora il *quorum* della *Vulgata*, massime perchè il *banenu*, dopo *àsher*, valendo *filii nostri*, il *quorum filii nostri* non può avere senso. Di qui credo debba avere il valore che gli ho dato nella versione o qualche cosa di analogo.—I pregi, di cui i Filistei (*alienigenæ*, cioè *barbari* per Israello, e suoi giurati nemici) erano orgogliosi, sono appuntino quelli, a cui le società civilissime e forbitissime del nostro tempo aspirano, come all'unico termine d'ogni loro conato; e se vi vogliono talora moralità e scienza, ciò non è, che a servigio di quelli: ad ogni modo, un nostro professore di *Economia pubblica* non potrebbe noverarli con

13. Promptuaria eorum plena, eructantia ex hoc in illud.

Oves eorum fœtosæ, abundantes in egressibus suis:

14. Boves eorum crassæ. Non est ruina maceriæ, neque transitus, neque clamor in plateis eorum.

15. Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt : beatus populus, cuius Dominus Deus eius.

13. « I nostri ripostigli son ripieni:
« ridondan (*di derrate*) d'ogni fatta:
« le nostre greggi immillan a miriadi
« nelle nostre borgate.

14. *(Son)* pingui i nostri buoi, non (*v'è*)
« nè cosa ch'esca fuori : (sdrucio
« grido non s'ode nelle nostre vie. »

15. (*Disser*) beato il popolo, che ha questo:
beato (*è*) il popol, di cui Ieova è il Dio!

maggiore precisione. Per la gioventù virile, freschezza vigorosa di membra; per la muliebre, lusso sfoggiato con fornitissime guardarobe; gli armenti fecondissimi ed innumerevoli nelle borgate (*merubbaboth bechutsoth, in myriades in vicis*); i giovenchi di una pinguedine maravigliosa; nelle campagne, sicurezza piena, e intatti, non che i frutti, gli stessi sassi delle macerie; nelle città, ordine perfetto, tanto che non vi s'oda neppure un grido incomposto. Volete altro alla beatitudine di un popolo? Risponderà il v. 15.—In questa rassegna il solo capo, che dall'originale offre qualche difficoltà, è l'ornatura delle fanciulle (sono dette *benoth, figlie,* come in francese) toccate nel secondo inciso del v. 12; nè già per la somiglianza toltane dal tempio, la quale deve parere tanto più acconcia a noi, i quali siamo usi vedere i templi ornati di veli, sete, velluti ecc.; ma per quel *compositæ* e *circumornatæ*, le quali due voci dovrebbero rispondere a *kezavioth* e *mechuttaboth.* Or queste, per la etimologia e per l'uso, valgono *angoli scolpiti* o vogliamo dire *incisi*, *intagliati:* di fatti Aquila per la prima pose ὡς ἐπιγώνια, *quasi anguli*, e Girolamo ad entrambe sostituì *anguli ornati*, riferendo l'*ornati* alla somiglianza del tempio. A me tuttavia pare troppo strano codesto paragonare le fanciulle agli angoli delle case, e neppure mi appagherei all'*angulares columnas* che altri, presso il Michaelis, vi volle mettere dal paragone di quelle due voci coll'arabo. Or perchè non si potrebbe pensare che, per una facile metonimia, si sia posto *angoli intagliati o scolpiti*, per significare le *cariatidi*, statue muliebri, onde, secondo il costume egiziano (e colonia egiziana erano i Filistei: per Phetrusim derivavano da Mezraim. *Gen.* X, *13, 14*), si decoravano gli angoli degli edifizii?

15. I beni noverati dianzi, quantunque di ordine inferiore, non possonsi dire *vanità*, come si suppone dal nesso da me affermato tra le due parti del salmo: sono anzi per loro stessi legittimi e desiderabili, tanto che Dio medesimo li avea promessi al suo popolo, come portava l'imperfezione del suo stato, a condizione che gli fosse stato fedele. Tutto ciò è verissimo, purchè non si abbia la fantasia, che con quei beni possa essere assicurata la beatitudine di un popolo, che sembra essere ancora la fantasia della odierna società. Questa fantasia appunto il salmista rigetta nell'ultimo verso, perchè si conoscesse con quali nemici essi avessero a fare; e stabilisce, beato essere solamente quel popolo, del quale Ieova era il Dio: privilegio, che allora non apparteneva che ad Israello, il quale solamente se ne potea promettere la protezione. Si noti quanta chiarezza si ottiene dal ritenere il nome di Ieova nella versione: il *cuius Dominus Deus eius* è frase molto incerta, finchè *Dominus* e *Deus* significano la stessa persona; per contrario, quando per Ieova s'intenda il Dio nazionale d'Israello, che era l'unico vero, allora la frase è chiara e di profondo significato. Essa dice: Beato è quel popolo, il cui Dio non è già *Dagon, Bahal - Phegor* od *Astarte*, ma Ieova, il Dio, che apparteneva allora quasi in proprio al vecchio Israello, ed oggi è il Dio universale del nuovo, cioè di tutto il genere umano credente.—Da ultimo si noti, come da quest'ultimo tratto si fa manifesto, che i nemici, di cui si parla nel salmo, non aveano Ieova per loro Dio; e quindi cadono le ipotesi che lo vorrebbero dettato per la persecuzione saullica, o per la ribellione assalonica.

SALMO CXLV.

Preliminari.

Titolo ed Argomento. Questo salmo attiene fedelmente ciò, che promette la prima delle due parole, che ne costituiscono il titolo. È strettamente una *Laude di Dio: theillah* da *halal*, *lodò*, *celebrò*, dalla quale radice si ebbe l'*hallelu-iah: lodate Iah*, accorciamento di Ieova. Di Dio dunque si celebra la gloria e la potenza, che risplende in tutte le sue opere; ma in peculiar modo se n'esalta la benignità, la quale egli spiega verso tutto il genere umano, e peculiarmente verso quelli, che sinceramente lo adorano, ed a lui fiduciosi si rivolgono per aiuto. Questo soggetto è tutt'altro, che nuovo nel Salterio, anche come unico argomento di un carme, che fuori di quello non mira ad altro: ciò che è proprio di questo, è il farlo con una generalità così assoluta, che il poeta sembra non avere parlato, che del genere umano, senza alcun cenno od allusione anche indiretta ad Israello, come non credo si faccia in altro salmo ugualmente lungo. Questa universalità, così franca e piena, m'ispira qualche dubbio sull'esserne autore Davide, come si afferma dalla seconda parola del titolo. Certo nel salmo non è nulla, quanto posso vedere io, che vi ripugni, se non fossero i *siriasmi*, notativi dall'Hitzig; dei quali non essendo io giudice competente, ne lascio ad altri il giudizio; ma quel considerare di proposito ed esclusivamente le relazioni degli uomini in genere col Dio d'Israello, senza dir sillaba di questo, mi fa cenno a quella universalità, a cui già il mondo si avviava: or ciò non avvenne, che dopo il ritorno dalla captività babilonica, della quale fu un precipuo fine provvidenziale l'avviarvelo.

Contestura alfabetica. Il lettore già conosce questo artifizio poetico non infrequente nella letteratura ebraica per aiuto della memoria. Nel presente salmo occorre di proprio che vi manca netto il 14 distico, che dovrebbe cominciare col *Nun:* e però il carme invece di 22 distici, quante sono le lettere dell'alfabeto ebraico, ne novera solamente 21. Non mi pare molto concludente il dilemma, onde il Buxtorf (*Anticrit. pag. 437*), approvato dal Rosenmüller, sostiene la omissione non aver potuto aver luogo nè per caso, al quale osta l'ordine alfabetico, nè a studio, perchè non ve ne sarebbe stato un motivo sufficiente. E di questo secondo sono persuaso anch'io; ma quanto al primo, chi può metter legge alla sbadataggine di un copista? Il distico nondimeno, mancante nell'originale, si legge nei *Settanta*, e quindi nella *Volgata* nelle parole *Fidelis Dominus etc.* (il *neèman, fidelis*, comincia appunto col *Nun*); quantunque quelle due versioni ritengano il numero difettivo di 21, perchè la riempitura di quella lacuna non è stata computata come verso a sè, ma fu aggiunta *extra ordinem* sotto il precedente distico 13. Da ciò si ha indizio, che la legittimità di quella riempitura dovette ab antico ispirare molti sospetti; ma oggi noi possiamo affidarcene, perchè sappiamo che quella *riempitura*, benchè non sia il verso, postovi già dall'autore, ed ora perduto, è tuttavia parola della Scrittura. Quel verso, che non ha osato pigliare il posto del 14 mancante, per la prima parte, col necessario *Nun* iniziale, è tolto di peso dal *Deuteronomio* (VII, 9), e, per la seconda, riproduce il secondo emistichio del distico 17 di questo medesimo salmo. Quest'ultima osservazione fu fatta dai moderni, ed è riferita dal Rosenmüller e dall'Hitzig; ma dai nostri interpreti, dall'Agellio al Calmet, fu giudicato, che solo dall'ebreo si fosse patito quella iattura, e che quindi dagli Alessandrini ci si fosse conservato il testo nella sua integrità. E pure si sarebbe dovuto considerare, che quel supplemento è ignoto a Girolamo, ad Aquila, a Teodozione, al parafraste Caldeo, e che nel codice vaticano (lo affermano i due interpreti testè citati) quella giunta è segnata, dall'antico scoliasta greco, di freccetta o spiedino, come soglionsi le parole o frasi intruse arbitrariamente nel testo. Vuol dire dunque che quel distico *Nun* è andato affatto smarrito, nè dovremmo troppo rimpiangerne la iattura, noi, ai quali la Provvidenza ne ha serbati, per la nostra edificazione, oltre a due migliaia e mezzo. Così fossimo noi solleciti nel giovarcene, com'essa è stata larga nel fornircene!—La generalità di un soggetto, dal quale si può dire ispirato il Salterio, quasi tutto finora già da noi studiato, e la dicitura assai piana di questo salmo, restringeranno l'opera delle *Note* a ben poca cosa, sicchè io appena dovrò altro, che darne la versione alla lettera dall'originale.

Psalmus CXLIV.

1. Laudatio ipsi David.

Exaltabo *te, Deus meus, rex: et benedicam nomini tuo in sæculum, et in sæculum sæculi.*

2. *Per singulos dies benedicam tibi: et laudabo nomen tuum in sæculum, et in sæculum sæculi.*

3. *Magnus Dominus et laudabilis nimis: et magnitudinis eius non est finis.*

4. *Generatio et generatio laudabit opera tua: et potentiam tuam pronuntiabunt.*

5. *Magnificentiam gloriæ sanctitatis tuæ loquentur: et mirabilia tua narrabunt.*

6. *Et virtutem terribilium tuorum dicent: et magnitudinem tuam narrabunt.*

7. *Memoriam abundantiæ suavitatis tuæ eructabunt: et iustitia tua exultabunt.*

8. *Miserator et misericors Dominus: patiens, et multum misericors.*

Salmo CXLV.

1. (Cantico di) *Laude. Di Davide.*

Aleph. Te esalterò, mio Dio, mio re! e il [nome tuo
celebrerò in sempiterno ed oltre.

2. *Beth.* Ti benedirò ogni dì, e 'l tuo nome
io loderò in sempiterno ed oltre.

3. *Ghimel.* Grande è Ieöva! al sommo laudabi- [le;
ed alla sua grandezza non *(è)* fondo.

4. *Daleth.* Loderà l'opre tue una etade all'al- [tra,
e le tue forti gesta annunzieranno.

5. *He.* Del glorioso tuo splendor la maestade,
le meraviglie tue io vo' cantare,

6. *Vau.* ed il valor dei tuoi tremendi fatti
parleranno, e le tue magnificenze
racconteranno.

7. *Zain.* Della doviziösa tua pietade
sgorgheranno il ricordo,
e della tua giustizia esulteranno.

8. *Cheth.* Dolce e benigno è Ieova,
longanime e pietoso sommamente!

Versi 4-7. Quando l'originale avesse il *generatio et generatio*, che leggesi nel latino, vi si dovrebbe vedere quell'idiotismo, pel quale gli Ebrei ripetono un sustantivo per dirlo grande, numeroso, secondo la materia, come il *tribus tribus (Psal. CXXII, 4)*, per dire tutte le tribù, e quì si direbbe tutte le generazioni; ma il *dor ledor* importa *generazione a generazione* (*ad generationem*), e vi è indicato quel nobile uffizio, che ad ogni generazione incombe di trasmettere alla seguente il deposito delle sane e sante tradizioni, il quale essa ha ricevuto dalla precedente. Stando in questa sentenza, il *pronuntiabunt*, che, anche senza ciò, non vi sta guari bene, con quel concetto vi sta fuori proposito, e vi si richiede l'*annuntiabunt*, postovi da Girolamo, rispondente al valore della radice *nagad*, dalla quale è la voce *iaggidu*, che chiude il v. 4.—Predicendo in futuro ciò, che faranno gli uomini pii per dar gloria a Dio, trasmettendo ai futuri ed allargando tra i presenti la conoscenza delle grandi sue opere, il salmista viene per indiretto a dire ciò, che gli uomini, per tale rispetto, dovrebbero fare, e lo inculca con esuberanza orientale nei seguenti versi.—Non mi pare che vi sia molto a cercare, come fa l'Agellio, in che differiscano le *terribilia* del v. 6 dalle *mirabilia* del 5: in sustanza sono i medesimi dimostramenti della divina potenza, riguardati, o secondo la loro straordinaria grandezza, nel qual modo sono oggetto di maraviglia; ovvero si scorgono nella sua giustizia punitrice, ed allora debbono eccitare terrore.—Nei servi di Dio questo non è un terrore che sgomenti: essi, riguardando la giustizia, anche rigorosa, di Dio come fonte di sua gloria, di questo hanno ragione di esultare. Ciò vuol dirsi coll'ultima frase del v. 7, la quale è riuscita un po' scorretta nella forma, perchè in latino l'oggetto dell'esultare non si suol mettere in sesto caso, laddove l' ἀγαλλιάσονται vi tollera il terzo postovi dagli *Alessandrini*, e l'originale *ranan*, si accomoda senza stento con un sustantivo, che gli tiene luogo di oggetto o motivo: l'identica frase originale fu altrove (*Psal. LI, 16*) resa per *exultabit iustitiam tuam*, maniera non certo latina, ma almeno assai vicina all'ebreo.—Due altre volte (XLV. 2; CXIX, 171), ci è venuto innanzi questo fastidioso *eructare* nel senso di vivace profferire colla bocca, e fin dalla prima volta diedi ragione della voce meno insueta ai nostri orecchi, che colà vi sostituii: nella *Nota* a quel verso la troverà il lettore.

8, 9. Dissi che l'oggetto principale del salmo è il celebrare la pietà divina, ed in questi due versi ce n'è rivelata una sua preminenza sopra gli altri attributi divini, la quale gli uomini dovrebbero spesso considerare come fonte sicura di pace per la coscienza.—Annotando il v. 13 del salmo CIII, affermai di nessun suo attributo essere Dio così glorioso per gli uomini, come della misericordia, recandone una ragione tirata proprio *ex visceribus rei;* e po-

9. Suavis Dominus universis: et miserationes eius super omnia opera eius.

10. Confiteantur tibi, Domine, omnia opera tua: et sancti tui benedicant tibi.

11. Gloriam regni tui dicent: et potentiam tuam loquentur.

12. Ut notam faciant filiis hominum potentiam tuam: et gloriam magnificentiæ regni tui.

13. Regnum tuum regnum omnium sæculorum: et dominatio tua in omni generatione et generationem.

Fidelis Dominus in omnibus verbis suis: et sanctus in omnibus operibus suis.

14. Allevat Dominus omnes, qui corruunt: et erigit omnes elisos.

15. Oculi omnium in te sperant, Domine: et tu das escam illorum in tempore opportuno.

16. Aperis tu manum tuam: et imples omne animal benedictione.

17. Iustus Dominus in omnibus viis suis: et sanctus in omnibus operibus suis.

18. Prope est Dominus omnibus invocantibus eum: omnibus invocantibus eum in veritate.

19. Voluntatem timentium se faciet, et deprecationem eorum exaudiet: et salvos faciet eos.

9. *Teth.* Vêr tutti buono è Ieova,
e in tutte l'opre sue
la sua dolcezza alberga.

10. *Iod.* Lodinti, Ieova, tutte l'opre tue!
Ti benedican i fedeli tuoi.

11. *Kaph.* Dican la gloria del tuo regno;
la tua possanza; [parlin

12. *Lamed.* Sicch'ai figli dell'uom faccian
[palese
la sua possanza, e 'l gloriöso impero
del regno suo.

13. *Mem.* Il regno tuo! regno di tutti i secoli,
e la tua Signoria d'ogni età in etade.

14. *Samech.* Quanti son per cader, Ieova sor-
e dà la man a quanti son caduti. [regge

15. *Ain.* Aspettano da te gli occhi di tutti,
e tu l'esca dài loro al tempo suo.

16. *Phe.* Schiudi tu la tua mano,
e fai di bene ogni animal satollo.

17. *Tsade.* (*È*) giusto Ieova in tutte le sue
e in tutte le sue opere benigno. [vie,

18. *Koph.* Ieova a quanti lo invocano (*è*)
[vicino:
a tutti, che lo invocano con fede.

19. *Resh.* Di quei, che il temon egli fa il
[piacere:
la preghiera ne ascolta, e li fa salvi.

scia, per darne un indizio dalla rivelazione, osservai, che, per ordinario, la misericordia è posta nella Scrittura innanzi alla giustizia. Forse qualcuno si sarà stupito, che io mi sia contentato di un indizio, quando in questo verso 9, come s'intende dai più, la cosa pare affermata *in terminis:* quello nondimeno è uno sbaglio. Nella frase *miserationes eius super etc.*, questo *super*, secondo i migliori interpreti, essendo nell'originale non *min*, che si usa nei paragoni, ma *ghal*, che equivale ad *in*, *ad*, dice semplicemente, che IN *tutte* (non *sopra tutte*) *le opere di Dio* risplende, si manifesta la sua misericordia: il che non è piccolo vanto di quel soavissimo dei divini attributi.

14-16. Quando fosse vero a rigore di lettera ciò, che si afferma nel v. 14, non vi sarebbero nel mondo *caduti* nè *giacenti per terra* dopo di quello, come Girolamo rese quel *kol kephuphim* con maggior proprietà di ciò, che avesse fatto il Nostro coll'*omnes elisos*. Ma già notai più volte, che queste promesse di universale e costante tutela, dalla parte di Dio, debbonsi intendere in senso morale, e secondo questo, come bene osserva il Crisostomo, trattandosi di esseri liberi, quella tutela non si offre e non si esercita, se non verso chi la vuole. Ora egli è fuori di ogni dubbio, che quella a chi la vuole, sia per non cadere, sia per rilevarsi caduto, non sarà negata giammai.—Nel salmo CIV è fatta larga menzione di questa benignità, onde Dio ha provveduto al sustentamento di tutte le vite, che ha poste in essere, e di colà sono prese le espressioni più vivaci di questi due versi (15 e 16). Nel primo di questi deve notarsi, che, per l'*in tempore opportuno*, l'originale ha *beghithio*, *nel tempo suo:* il quale pronome non può riferirsi, che a cibo o piuttosto a pane all'ebraica; e però non ben s'appone il Rosenmüller, giudicando che possa riferirsi anche a quelli, *che sperano*. Non già! *il tempo suo*, non può riferirsi, che a *cibo*, ed indica le varie sue qualità, che sono proprie delle singole stagioni.

19. È forte parola questa: *Voluntatem timentium se faciet;* e pure se ne ha nella Scrittura un'altra anche più forte: « Iddio che obbedisce alla voce dell'uomo » (*Ios. X, 14*): ***Obediente Deo voci hominis.*** Chi conosce la potenza, e quasi che non dissi l'onnipotenza, che Gesù ha assicurata alla

20. Custodit Dominus omnes diligentes se: et omnes peccatores disperdet.

21. Laudationem Domini loquetur os meum: et benedicat omnis caro nomini sancto eius in sæculum, et in sæculum sæculi.

20. *Shin.* Quanti l'amano Ieova custodisce;
ed egli tutti sperderà i malvagi.

21. *Thau.* Di Ieova la laude dirà mia bocca;
ed al santo suo nome benedica
qualunque vita in sempiterno ed oltre.

preghiera, non prenderà troppa maraviglia di quelle forti parole, purchè si tenga presente, che ciò si affermò di coloro, i quali hanno vero e grande timore di Dio; e quindi la loro volontà, essendo, perfettamente conformata colla divina, nulla vieta, anzi tutto rende credibilissimo, che Dio, in certi casi, abbia ab eterno decretato di fare nel tempo ciò, che vede domandarsi nel tempo dai servi suoi. Ma questa nobilissima e profonda dottrina mi porterebbe troppo a lungo, ed io debbo far punto non solo alla *Nota* a questo verso, ma al salmo nei cui due ultimi non giudico occorra cosa bisognevole di chiarimento.

SALMO CXLVI.

Preliminari.

Titolo ed Argomento. Questo ed i quattro salmi seguenti, gli ultimi 5 del Salterio originale (nella *Vulgata* saranno 6), non hanno tutti e cinque altro titolo, che un *Alleluia*, ripetuto alla fine di ciascuno. A quell' invito di lodare Dio risponde l'argomento dei singoli, i quali, non senza speciali rispetti in ciascuno, tutti hanno di comune l'eccitare a lodar Dio, e lodarlo essi stessi; e però giudico vi siano stati posti dai rispettivi loro autori. La *Vulgata*, oltre a quella voce vi ha ancora i nomi di due degli ultimi *Profeti Minori*, Aggeo e Zaccaria. Agostino ed il Crisostomo non ne fan motto; Teodoreto non li lesse negli *Esapli;* ed Ilario con Attanasio giudicarono vi fossero apposti dai *Settanta*, i quali, almeno secondo l'edizione di cui fò uso io, li posero ancora nei 3 seguenti: in ogni caso, quei nomi non vi stanno a disagio. I 5 salmi a giudizio dei Padri e di tutti gl' interpreti, che io conosco, fino al Rosenmüller ed al Wordsworth, riguardano la costruzione e la dedicazione del secondo tempio, dopo il ritorno dalla captività, come occasione ed, in gran parte, ancora come soggetto di quest'ultimo gruppo di salmi dall'*alleluia.* Con quello, giusta il secondo dei due citati interpreti, il Salterio, colla sua ultima parte, tutta dedicata al secondo tempio, vien quasi a salutare da lungi il Verbo incarnato, che l'onorò della sua presenza. Risparmio al lettore le stiracchiature, onde l'Hitzig e dietro a lui l' Olshausen armeggiano per tirare anche quest'ultimo gruppo agli estremi tempi del periodo maccabaico ed anche più giù; il Reuss nol dice, ma lo lascia abbastanza intendere. Stando dunque all'antica ed anche oggi comune opinione, che lo riferisce alla riedificazione e dedica del secondo tempio, quei due profeti vi si trovarono presenti, e nulla più verosimile, che essi pigliassero qualche parte nel componimento di questi salmi, o certo nell'uso, che in quella circostanza se ne fece: Aggeo notantemente ci darà molto lume a determinare l'occasione del seguente, che si lega molto bene con questo, e coi tre ultimi. Al Calmet parve che fossero parti di un carme maggiore, ma poscia, dimenticando ciò, che avea affermato, stabilisce il proprio soggetto di ciascuno, non badando che i due seguenti sono e debbono essere uno. È una semplice distrazione dell'eruditissimo e pio Benedettino, della quale può stupirsi solo chi non conosce l'immensa vastità e difficoltà uguale di questi studii; io, che ho cominciato a conoscerne qualche cosa, mi stupisco piuttosto, che, nel tanto da lui scrittone, queste distrazioni siano così rare. —Per l'argomento del presente salmo è a sapere che, quando si era cominciata la riedificazione del tempio e delle mura attorno alla città, Ciro, raggirato dalle calunniose delazioni dei Samaritani, rivocò la facoltà già datane, e tutto dovette sospendersi *(I Esdr. I, 1, 3; IV, 1-24*). Neemia si recò presso Ciro a perorare la causa di Gerusalemme e del tempio; ma finchè ei non tornò con cassata la revoca e la facoltà rinnovata, può immaginarsi qual fosse lo scuoramento del popolo, quasi fosse perduto tutto senza rimedio. Ciò era ingiurioso a Dio, trattandosi di un popolo, che ei teneva sotto l'immediato suo governo, ed al quale avea tanto volte promesso di coprirlo colla sua protezione, purchè esso colle sue colpe non si rendesse meritevole del contrario. Il salmista pertanto, premessa una parola sul suo proposito di sempre celebrare Iddio, esorta a non confidare negli uomini, che finiscono coi loro pensamenti; ma a tenersi beato, per avere

a proprio Dio Ieova, il Dio di Giacobbe. A fare intendere poi quanta ragione avessero di confidare nel loro Dio, se ne rammentano la fedeltà, la giustizia e la protezione, ch' egli esercita sopra varie generazioni di deboli e di calamitosi, conchiudendo coll'assicurare Sionne, che quel suo Dio regnerà in eterno.—Il lettore cristiano, massime se ha studiato il Salterio, non ha bisogno, che io gli dica in qual modo più nobile e più universale quel predicimento si stia avverando in noi ed attorno a noi; quantunque la Sionne terrena non sia oggi, che un oggetto di pia curiosità in potere dei Turchi, ad onore e gloria dei popoli cristiani.

PSALMUS CXLV.

1. Alleluia, Aggæi, et Zachariæ.

2. LAUDA, *anima mea, Dominum; laudabo Dominum in vita mea: psallam Deo meo quamdiu fuero.*
Nolite confidere in principibus:
3. In filiis hominum, in quibus non est salus.
4. Exibit spiritus eius, et revertetur in terram suam: in illa die peribunt omnes cogitationes eorum.

SALMO CXLVI.

1. *Alleluia.*

FA di lodar Ieöva, anima mia!
2. Ieova io loderò nella mia vita;
a Dio salmeggerò nel mio durare.
3. Non confidate in principi;
dell'uom nel figlio, in cui non (*è*) salvezza.
4. L'anima (*n'*)uscirà; egli ritorna
alla sua terra; in quel medesmo giorno
sperdonsi i suoi disegni.

VERSI 1-3. Se nel v. 1 l'uomo parla colla sua anima, esortandola a lodare Dio, ben pare che nel 2 l'anima stessa, docile a quell'invito, risponda proponendosi di volerlo fare per sempre. La *Vulgata*, sopra l'ἕως ὑπάρχω degli *Alessandrini*, ha reso molto bene, col *quamdiu fuero*, poco dissomigliante dal *quamdiu sum* di Girolamo, la frase originale *beghodi*, ma questa è di una concisione così elegante, che non vo' lasciare di notarla. Il *ghod* è un avverbio di durata, equivalente a *continenter*, *continuo*, ohne Unterlass, *senza interruzione*, come l' interpreta il Ghesenius; a quell'avverbio si metta innanzi la preposizione *be*, *in*, ed in fine il pronome possessivo di prima persona *i*, e si avrà *nel mio continuo*, nel mio durare, finchè duro.—Tutto si aspettava, come tutto si riputava avuto da Ciro; ma ingarbugliato costui con tutte le sue buone disposizioni dalle menzogne, dalla calunnia, dalle inique arti di Corte, pareva che non ci fosse a sperar più nulla. Questa diffidenza disperata combatte il salmista col *nolite confidere in principibus*, dove il plurale vi sta forse per rispettoso riserbo; ma il singolare *filio hominis* allude manifestamente a Ciro, la cui leggerezza nel lasciarsi raggirare avrebbe mandata a monte la sua provvidenziale missione, s'ei non fosse morto dopo soli due anni, lasciando a Dario l' onore ed il merito di averla compita.—La frase *in cui non è salvezza* può intendersi in senso *attivo* e *passivo*, se così posso esprimermi, per significare, che non può salvare nè altri nè se stesso. Da questo secondo s' inferisce *a fortiori* il primo: se non può salvar sè, quanto meno potrà salvare gli altri! Così si ha il passaggio naturalissimo dal 3 al 4 distico: avea detto in quello, che *nell' uomo non è salvezza;* e come può mostrarlo meglio, che facendolvi vedere finito lui e i suoi disegni?

4. Questo verso si potea scrivere Ciro vivente ancora, e si potrebbe con ogni verità anche oggi. I potenti, che colla loro malvagità o debolezza imperita (quanto al male che fanno, l'una vale l'altra, se non forse la seconda sia più disastrosa della prima), possono da un giorno all'altro sparire dal mondo; ed allora, andati essi sotterra coi loro stolti od iniqui pensamenti, chi viene appresso farà o certo può fare il bene, che essi non fecero, e riparare ancora al male fatto da loro: tal fu il caso di Dario a rispetto di Ciro, al quale successe.—L' idea è giusta ed espressa molto chiaramente; ed anzi molto vivacemente: il rincalzo del *medesimo* aggiunto al *quel* non è una riempitura a compiere le 11 sillabe: non vi penso neppure in sogno; è voluto e si vorrebbe anzi qualche cosa di più dall'originale. Questo ha *baiom hahù;* alla lettera: *nel giorno il quello:* forse volle dire in quell' istante.—La prima frase di questo verso dà presa ad un equivoco gravissimo, del quale gl' interpreti, quanto a me pare, non hanno fatto il caso che meritava, ed al quale non si può ovviare, che dal testo originale. Quell'*exibit spiritus eius etc.* appena si potrebbe dire dei viventi inferiori, il cui principio vitale tuttavia assai impropriamente si direbbe spirito. Un tal principio, prodotto dalla terra (*Gen. I, 24*), nel corrompersi il vivente, sol per figura può dirsi che *esce*, ma esso come fu edotto dalla potenza della materia, così *torna*, a rigore di parola, nella potenza della materia stessa; nè questa è una frase vuota di senso: vuol dire che dalla materia restata dalla corruzione del vivente si può, con una nuova generazione, far produrre (*edurre*) un nuovo principio vitale. La cenere restata dalla combustione dell'albero, dopo molte trasformazioni e combinata con altri elementi, è atta (*ha la potenza*) a trar-

5. Beatus, cuius Deus Iacob adiutor eius, spes eius in Domino Deo ipsius:

6. qui fecit cœlum et terram, mare, et omnia, quæ in eis sunt.

7. Qui custodit veritatem in sæculum, facit iudicium iniuriam patientibus: dat escam esurientibus.
Dominus solvit compeditos:
8. Dominus illuminat cæcos.
Dominus erigit elisos, Dominus diligit iustos.

5. Beato quegli, che il Forte di Giacobbe
(*ha in*) suo appoggio: in Ieova, Dio suo,
la sua speranza *(pone)*;
6. che fece cielo e terra,
il mare e tutto, quanto li riempie;
che in eterno mantien la fedeltade,
7. che ragion fa agli oppressi; che dà pane
ai famelici; Ieova che proscioglie
i vincolati.

8. Ieova, che ai ciechi schiude gli occhi;
che i fiaccati solleva; [Ieova,
Ieova, che i giusti ama;

sene un altro albero; e però la sua anima, cioè il principio della sua vita vegetativa, nel morire dell'albero, *torna alla terra*, che l' ha prodotta. Ma l'affermare ciò dello spirito umano, del quale solo quì si tratta, vale altrettanto che dar ragione a tutti i materialisti presenti, passati e futuri. Come dissi, gl'interpreti per lo più poco vi hanno badato: il Calmet non ne dice sillaba, nè vi è più esplicito il Rosenmüller, il quale ci fa ben notare, che il *gheshthonothav*, *cogitationes eius*, importa *consilia, molimina eius*, ma dello *spirito* (umano), *che torna alla sua terra* non dice verbo; l'*anonimo parigino*, e lo stesso Wordsworth pare non se ne siano accorti: l'Hitzig vi passa pur sopra assai leggermente: il Reuss e l'Olshausen han l'aria di accettare il peggior lato dell'equivoco. E pure questo sparisce, anzi non è possibile, sol che si guardi il testo originale. Avendo gli Ebrei distinzione di generi, non solo pei nomi, ma eziandio pei verbi, il *ruach*, *spiritus*, femminino, si accorda bene col *thetsè*, *egredietur*, femminino anch'esso, ma non può in alcun modo accoppiarsi a *iashub*, *revertetur*, mascolino: questo di necessità richiama il *filius hominis* del verso precedente. Talmente che il concetto della frase è che uscito dall'uomo lo spirito, *esso uomo*, non lo spirito, torna alla terra, onde fu tratto; e ciò secondo i comuni parlari, onde diciamo che l'*uomo è sepolto* o *giace* qui e colà. I nostri linguaggi occidentali non hanno pei verbi distinzione di generi; e però non si potea pretendere, che nelle versioni si schivasse l' equivoco, che non è possibile nell'originale; ma ben era debito di traduttore trovar modo di non farlo nascere. Ora di quanti ne ho visti non lo fa nessuno, e sarebbe lungo il mostrarlo dei singoli: il modo tenuto dal Diodati sarebbe buono, se il nostro *egli* non si dicesse ancor delle cose, come pure può dirsi *(Vocab. ad h. v. § 2)*; e per la stessa ragione non fa buona pruova il modo preferito dall' Hitzig e dall'Olshausen, perchè l'Odem del primo e l'Athem del secondo (entrambi *fiato*) essendo mascolini, debbono per necessità sintattica essere riferiti all' er (*esso* od *egli*), che *torna alla sua terra*. Il solo Martini ha davvero schivato l'equivoco; ma. per cansarlo, ha introdotto nel testo un plurale, che non istà nell'originale, nè in alcuna versione (*Il loro spirito se n'andrà, ed essi ritorneranno etc.*); il qual modo ha tutta l'aria di un ripiego per coprire l'odiosa affermazione, che sembra contenuta nel latino; il che forse è peggio, che averla riprodotta tal quale. Così si sarebbe dato il testo latino come sta, nè si potea pretendere altro da chi questo solo promette; laddove, con quella intrusione arbitraria di un plurale, pare si vogliano scambiar le carte in mano ad un lettore ignaro del latino, per nascondergli un'affermazione invisa, che in altro modo non può schivarsi. Quanto a me, non potendo far femminino il verbo, ho fatto femminino il nome, sostituendo *anima* a *spirito;* e così, rimosso dalla versione l'equivoco, che non è nell'originale, in tutta la frase si avrà la verità filosofica insieme e rivelata, che leggesi nei *Sapienziali* (*Eccle. XII, 7*): *Revertatur pulvis* (tale è in potenza tutto l' uomo anche animato: *pulvis es: Gen. III, 19*) *in terram suam, unde erat, et spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum.* Forse parrà, che mi sono dimorato troppo sopra questo punto; ma, prima di lasciare il Salterio, ho voluto dare quest' ultimo colpo a ciò, che ho ragionato nella *Introduzione*, intorno alla necessità di consultare il testo originale, non solo per penetrare l' intimo senso della lettera, ma eziandio per non vedere sembianza di errore nel libro dato da Dio alla sua Chiesa, come deposito prezioso di verità naturali non meno, che soprannaturali.

5, 6. A giustificare la beatitudine di chi a suo aiuto ha il Dio di Giacob (ben quì a proposito è indicato dall'attributo della fortezza: *él*), si soggiunge il ricordo dell'essere egli il Creatore di quanto ha l' essere fuori di lui: il cielo e la terra, secondo la frase biblica.—La potenza può bastare per le nature inferiori; ma al governo degli esseri ragionevoli richiedesi qualche altra cosa: per queste sono la *verità*, ch'ei *custodisce*, cioè la fedeltà, onde attiene le promesse fatte, sopra le quali si appoggiava ogni bene presente ed ogni speranza

9. Dominus custodit advenas; pupillum, et viduam suscipiet: et vias peccatorum disperdet.	9. Ieova, che protegge i pellegrini, che il pupillo e la vedova raccoglie, e scombuia la via dei peccatori.
10. Regnabit Dominus in sæcula, Deus tuus, Sion, in generationem et generationem.	10. Ieova in eterno regnerà, il Dio tuo, di età in età, Sionne! *Alleluia.*

avvenire del vecchio carnale Israello: nè vi è diverso appoggio pei beni e per le speranze del nuovo, spirituale Israello, la cui vita terrena non avrà altro termine, che la fine del tempo, ed è destinata ad infuturarsi nei secoli eterni.

7-10. A quella fedeltà si soggiunge una serie di altri benefizii, dalla parte di Dio, verso i suoi servi; dei quali atti è il primo il *facere iudicium iniuriam patientibus;* e vuol dire il fare ragione a quanti soggiacciono a soverchierie di ogni genere; e può ben essere, che, con questo e con alcuno dei seguenti, come col *solvit compeditos* (Girolamo vi pose *vinctos*), si alluda alla fresca liberazione del popolo dalla schiavitudine babilonica. Ma di queste predizioni o promesse, ed anche della dinunzia, intimata ai malvagi nel v. 9, che *disperderà la loro via* (dall'*ieghaveth* il Rosenmüller vi vorrebbe piuttosto *distorquet*, *errantem faciet*), si deve discorrere come si è fatto le tante volte, che ci sono venute innanzi queste assolute ed universali assicurazioni o le analoghe a quelle.—Sarebbe fanciullaggine l'immaginarsi, che le debbano avverarsi nel senso proprio nella presente vita: ciò varrebbe altrettanto, che sconvolgere tutta la economia naturale e soprannaturale della Provvidenza. Nel senso proprio adunque se ne avvera quel tanto, che è conforme ai sapienti consigli di questa, la quale ne riserba altrove l'adempimento pieno; ma intanto vi è il senso spirituale, che può benissimo tutto aver luogo; e secondo questo, come per Teodoreto il *solvere compeditos* importa la remissione dei peccati, così per Agostino l'*illuminare cæcos* vale *sapientes facere cæcos* (*sapientificat*, disse, foggiando un nuovo vocabolo, S. Ilario); e così si potrebbe dire del resto.—Il v. 10 non può avere alcuna difficoltà, e se ombra ve n'è, fu dileguata alla fine dei *Preliminari.*

SALMO CXLVII.

Preliminari.

UNITÀ DEL SALMO. Il Salterio, quanto all'ordine numerico dei singoli suoi membri, si dispaiò nella *Vulgata* (e s'intende sempre sulle orme degli *Alessandrini*) dall'originale nel salmo IX, che nel latino comprende il IX ed il X dell'ebraico. Quella discrepanza, innocua se vuolsi, ma non certo bella, parve un istante raddoppiata nel CXIII latino, che comprendeva il CXIV ed il CXV ebraici; ma ciò non fu che per un istante: mercecchè, nell'immediate appresso, partendosi in due nell'originale l'unico CXIV della *Vulgata*, si tornò alla differenza di una sola unità tra i due testi, la quale differenza ci ha accompagnati fino al prossimo precedente, e solo quì scomparisce, dove di quest'unico nell'ebreo si fanno due nel latino. Talmente che, per questo rispetto, l'originale e la versione non vanno d'accordo, che negli otto primi e nei tre ultimi; e così fosse questo il solo rispetto, in cui non vanno d'accordo! Ma è poi certo, il salmo presente essere stato uno fino dal suo primo componimento? Quando ogni altro indizio ne mancasse, il possesso e quindi la presunzione starebbe per l'originale, da cui, in tutti i codici ed in tutte le stampe, senza ombra di varianti, è presentato come uno; ma la grave ragione, per la quale i Padri e gl'interpreti universalmente (la sola eccezione, ch'io conosca, si ha dal Bellarmino, il quale fino all'ultimo ha voluto tener fermo, che i *Settanta* in tutto fecero bene); la grave ragione, dico, si toglie dall'argomento unico, che risponde assai bene alla occasione, che se n'ebbe come tosto dirò. Dall'altra parte, essendo la numerazione latina restata di una unità indietro all'ebraica, ad evitare lo sconcio che il Salterio, nelle due versioni più celebri od almeno più note e più adoperate, restasse di 149 salmi, fu necessario partirne uno in due; e non può negarsi che la scelta di questo a quell'effetto, e del punto dove partirlo (dopo il verso 11 del CXLVI), fu guidata, come pur mostrerò nell'annotare quel verso, con molto senno; nè si mancò di mettere in fronte al nuovo salmo un *alleluia*, che non istà nell'originale, ma vi si richiedeva, perchè quello potesse star degnamente nel gruppo dei *salmi alleluia*, col quale si chiude il Salterio. Il Bossuet nondimeno afferma, che nella sua edizione l'*alleluia* mancava.

Occasione ed Argomento. Come si raccoglie dal I e IV Capo del I *Libro di Esdra*, dai primi 4 Capi del II, e dal I della *Profezia di Aggeo,* il popolo, reduce dalla captività, non ispiegò gran zelo per la riedificazione del tempio, e certo ne mostrò molto maggiore per fabbricarsi o ristaurarsi ciascuno la propria casa. Ma quando, per opera dei Samaritani, istigati e guidati da un Sanaballat e da un Tobia Ammannita, Ciro rivocò la facoltà già data di riedificare le mura della città ed il tempio, allora il popolo, depostone ogni pensiero, si volse tutto ai proprii affari, soprattutto ad apprestarsi comode abitazioni, In ciò dovett' essere non lieve colpa, perchè Dio, come spesso soleva nell' antica legge, ne lo gastigò con una prolungata siccità, onde seguì una fame spaventosa, che desolò fieramente il paese. Vuol dire adunque, che se avessero voluto davvero, essi, con tutta la rivocata facoltà, avrebbero potuto seguitare alacremente nell' opera cominciata; ma essi non vollero, come ne muove loro severo rimprovero Aggeo; e non sarà paruto lor vero di poter camuffare, col rispetto ai divieti regii, la propria inerzia e la non curanza per l' onore di Dio. Scossi nondimeno dal flagello, si rivolsero a Dio per ottenere la pioggia, e l'ebbero copiosa; ed intanto veniva dalla Persia Neemia, il quale, morto Ciro, avea da Dario suo successore riavuta la facoltà rivocata, e portava ricchi presenti del nuovo re pel tempio da riedificarsi, e notevoli sussidii pecuniarii per farlo speditamente. Questo felice rivolgimento di cose, nell'ordine naturale insieme e nel politico, fornisce l'occasione, e determina ancora l' argomento del salmo; quantunque quello sia trattato in questo salmo nella maniera alquanto vaga e sfumata, che era propria della poesia ebraica, e conveniva peculiarmente a carmi, destinati ad alimentare la pietà di un altro e ben più vasto popolo, il quale se ne dovea giovare, anche ignorando i fatti, che ne porsero l'occasione.—L'argomento n'è semplicissimo. Dopo un invito a lodare lietamente Dio (v. 1), si fa un cenno al riedificarsi Gerusalemme dai reduci dalla captività, ed alle tante sventure, da cui Dio li veniva rinfrancando (2, 3); da ciò passa il salmista alla provvidenza generale di Dio nell'ordine della natura, soprattutto nei cieli, memorandone la sapienza e la potenza, onde protegge gli afflitti e fiacca i malvagi (4-6). Rinnovato quindi l'invito a lodar Dio, se ne tocca il benefizio delle piogge fecondatrici, e si rammenta il molto, che si ha a sperare da lui, il quale si compiace, non dei potenti secondo uomo, ma di chi lo teme e spera in lui (7-11). Queste generalità sono applicate al caso particolare di Gerusalemme ossia Sionne, la quale il poeta invita a lodare per le porte, onde si veniva munendo, e per la pace che vi fioriva (12-14); poscia le rammenta un lieto *eloquio,* che era venuto a consolarla, e le varie maniere, onde l'aveva rallegrata di piogge (15-18), conchiudendo colla predilezione, onde Dio aveva loro comunicato un verbo, come con nessun altro popolo avea fatto *(*19, 20*)*.—Chi di questo salmo unico volesse, per un qualsiasi motivo, farne due, non potrebbe più acconciamente partirlo, che dopo il v. 11, dove dalla generale provvidenza, che Dio ha del mondo fisico e del morale, si passa alla particolare, che aveva per Gerusalemme e per Sionne or così appunto fecero gli *Alessandrini* e sopra di essi la *Vulgata,* a fine di far convenire la loro versione coll'originale nel numero di 150 salmi.

Psalmus CXLVI.

1. Alleluia.

Laudate *Dominum, quoniam bonus est psalmus: Deo nostro sit iucunda, decoraque laudatio.*

2. Ædificans Ierusalem Dominus: dispersiones Israelis congregabit.

Salmo CXLVII.

1. Alleluia.

(Laudate Iah), ch'egli (*è*) cosa buona
il salmeggiare al nostro Dio; soäve
e bella (*fia*) tal laude.

2. Ieova, il quale Gerusalemme edifica,
gli sperperati d'Israël raguna;

Versi 1-3. Singolare di questo salmo è, che il titolo *alleluia* entra, come prima frase del verso primo; non trovo che ciò sia notato da altri; ma è certo, che ciò non può esprimersi nelle versioni facendone avvertito il lettore; se l'*alleluia* si volgarizza, finisce di essere titolo, e se si lascia tal quale, il *quoniam*, onde comincerebbe la versione, resterebbe per l'aria: colla maniera da me tenuta pare sia sciolta convenientemente la difficoltà: si vede che l' *alleluia* è titolo del salmo, e spero s' intenda ch' è parte integrante di questo.—Queste tre qualità *bontà, bellezza* e *giocondità*, anche nel modo difettivo, onde possono competere alle cose umane, è ben raro che si accompagnino nel medesimo oggetto, se pure avviene mai; ed eccovele riunite nella lode, che l'uomo dà a Dio. Per l' ultima, avendo Girolamo posto *decorum*, sono entrato in dubbio del valore del rispondente *naghim*, ed essendomene voluto bene assicurare, ho trovato, che, derivandosi quella voce da *naghem, suavis fuit*, non può significare altro: così ne giudica il Ghesenius, e così l' Hitzig, che la rende per lieblich.—Il v. 2 mette fuori ogni dubbio l'occasione del salmo: è Dio, il quale *edifica* o piuttosto *riedifica Gerusalemme*, nella quale si comprendeva il tempio, perchè Dio ne aveva

3. *Qui sanat contritos corde: et alligat contritiones eorum.*	3. che i cuori affranti sana, e lor fratture fascia;
4. *Qui numerat multitudinem stellarum: et omnibus eius nomina vocat.*	4. che novera le stelle innumerabili, e a ognuna dà il suo nome.
5. *Magnus Dominus noster, et magna virtus eius: et sapientiæ eius non est numerus.*	5. Grande è il Signor nostro; di potere alto. e la sapienza sua non *(ha)* confine.
6. *Suscipiens mansuetos Dominus: humilians autem peccatores usque ad terram.*	6. Ieova, che i grami accoglie, ed i malvagi abbatte fino a terra.
7. *Præcinite Domino in confessione: psallite Deo nostro in cithara.*	7. Cantate in laude a Ieova; salmeggiate al Dio nostro sopra cetra;

disposte e ne governava le prossime cagioni. Tra queste fu capitale l'avere raccolti gl'Israeliti dispersi in misera condizione di schiavi, i quali il salmista chiama, all'ebraica, *dispersiones Israel*, dopo di averli rinfrancati dal grande abbattimento, in cui languivano: sono i *contriti di cuore*, come anche in Isaia (LXI, 1) vengono detti gli affranti da qualche grande calamità; e l' immagine di averne fasciate le ferite, è figura elegante alla stess' ora e pietosa.—Il futuro *congregabit* non consuona coi presenti *ædificans* e *sanat*, che son participii; ma già dissi altra volta, che nell'ebraico, mancante del tempo presente, vi si adopera il futuro, quando il contesto lo richiede: e questo certamente ne sarebbe stato il caso.

4-6. L'*omnibus eis etc.* è costrutto troppo ebraico, perchè il *kara*, più che *chiamare a nome*, significa *imporre il nome*, e quindi si costruisce colla preposizione *le*, che per noi indica il terzo caso; il quale al *voca* in latino non si può accoppiare, senza un solecismo: men male l'*ut videret quid vocaret ea* del Genesi (II, 19)! Ora il nome vero di una cosa qualsiasi dovrebbe esprimerne la natura, le proprietà, le attinenze, che essa ha colle altre ecc., ed a questo modo alle stelle il nome non può darlo, che Dio, il quale le ha create. Gli astronomi le battezzano a casaccio dalla mitologia, dalla storia, dalle adulazioni cortigianesche e via dicendo; ma quanto al vero nome delle stelle, pensate se possano saperlo essi, il *maximum* della cui scienza intorno alle stelle non è più di quello, che io conoscerei di un uomo, del quale sapessi solo la via e l'ora, in cui va a spasso! E neppure questo delle stelle gli astronomi sanno tutto, forse nè anche bene!—L' Agellio, il Calmet, il Le Blanc si perdono a riferire le cose dette dagli antichi ed anche dalla Scrittura intorno al numero innumerabile delle stelle; l'Hitzig e l'Olshausen non mancano di arricchire questo tratto colle loro, più o meno opportune, osservazioni filologiche; il Reuss ne fa un'analisi poetica, il Rosenmüller non ne osserva nulla; ma nessuno ci dice come mai si esca fuori *ex abrupto* con questa menzione delle stelle, a proposito, a quel che pare, affatto fuori proposito d' Israello liberato e del tempio da riedificarsi o riedificato in gran parte. E pure, se ben si riflette. vi sta strettamente a proposito. Le stelle, considerate nel loro insieme, appena mai sono chiamate nella Scrittura altrimenti, che *esercito* od anche *eserciti*, e son prese a simbolo della divina potenza; ora appunto uno dei più formidabili dimostramenti, che ricordi la storia, ne fu quello, che determinò la liberazione d' Israello, la riedificazione di Gerusalemme e del tempio col resto; volli dire il totale sterminio di Babilonia e dell' impero assiro per mano di Ciro Medo coi suoi Medi e Persiani. Il quale sterminio fu così davvero opera di Dio, ch'ei l'avea fatto prenunziare oltre a due secoli prima da Isaia per filo e per segno, proprio come fu poscia narrato da Senofonte nel libro VII della *Ciropedia*. In sustanza i Persiani ed i Medi fecero coi Caldei e gli Assiri ciò, che questi avean fatto con Israello, dal che seguì la piena ristaurazione di questo, poichè si fu purificato e corretto: ristaurazione insperata, incredibile, della quale non conosco, che gli annali del genere umano abbiano altro esempio. Vi era dunque ben da ammirare nel v. 5 la potenza di Dio (*magna virtus*), e la sua sapienza *senza numero*, diccan gli Ebrei; noi diciamo *senza fine* o *senza fondo*; la cui mercè Iddio ripigliò in sua protezione gli afflitti, gli abbattuti (tale mi sembra qui, più che di mansueti, il valore del *ghanavim*), e gittò fin per terra gli empii, i malvagi; e già fu detto chi fossero gli uni e gli altri.

7-9. Il *præcinite* del v. 7 non ha nulla di particolare: il *ghanu* vale, senza più, il *canite*, che vi pose Girolamo dalla radice *ghana* poco usata, che vale precisamente il *cano* dei Latini. I *Settanta*, non si sa perchè, vi posero un insignificante ἐξάρξατε, *incipite*, al quale il Nostro, per dir cosa almeno opportuna, sostituì quel *præcinite*.—Questa menzione delle pioggе, preparate e poscia concesse a sustentamento della vita animale, allude manifestamente alle recenti pioggе implorate ed ottenute, delle quali dissi nei *Preliminari*, ed il poeta, nel menzionarle, si vale di rimembranze di altri salmi (XXXVII, 6; CIV, 14): l'*herbam servituti hominum* n' è tolta di peso.—

8. Qui operit cœlum nubibus: et parat terræ pluviam.

Qui producit in montibus fœnum: et herbam servituti hominum.

9. Qui dat iumentis escam ipsorum: et pullis corvorum invocantibus eum.

10. Non in fortitudine equi voluntatem habebit: nec in tibiis viri beneplacitum erit ei.

11. Beneplacitum est Domino super timentes eum: et in eis, qui sperant super misericordia eius.

8. A lui, che colle nubi il ciel ricopre,
ed alla terra la pioggia apparecchia;

9. lor esca dà ai giumenti,
e dei corvi ai pulcini pigolanti.

10. Ei del forte destrier non si compiace,
nè nei garetti d'uom pone alcun pregio.

11. In pregio tien Ieöva chi lo teme:
coloro, che si aspettan
alla pietade sua.

Psalmus CXLVII.

Alleluia.

12. Lauda, Ierusalem, Dominum: lauda Deum tuum Sion.

13. Quoniam confortavit seras portarum tuarum: benedixit filiis tuis in te.

14. Qui posuit fines tuos pacem: et adipe frumenti satiat te.

12. Celebra, o Gerosolima, Ieöva!
loda il tuo Dio, Sionne!

13. Ch'ei di tue porte rafforzò le sbarre:
egli ha in te benedetti i figli tuoi;

14. ch' a' tuoi confini colloca la pace,
e del fior di frumento ti satolla;

Proprio di questo luogo è il ricordo dei *pulli corvorum*, perfino ai quali la Provvidenza ha preparata l'esca. Più largamente ne parla Giobbe (XXXIX, 3); ma Gesù li onorò di una peculiare menzione (*Luc. XII, 24*), come d'insigne monumento della pietà divina. Annotando quel verso di Luca (se Matteo *VI, 26* volle riferire le stesse parole, dicendo *aves sub cœlo*, stremò di poesia e di pietà la parola del Maestro), osservai ammirarsi quella benignità divina peculiarmente nei corvi, perchè oltre ad essere tra i volatili i più spregevoli ed inutili all'uomo, sono i soli, che si mostrino obbliviosi dei loro nidi (*Plin. Hist. Nat. VII, 5*), ed Aristotile aggiunge (*Hist. Anim. II, 7*), che talora ne espellono i pulcini (*Boschart. Htieroz. P. II, Lib. II, Cap. 11*).—Alla fine del v. 9 l'originale non ha l'*eum:* l'*àsher ikràu* vale *qui clamant* senz'altro; ma avendovi la *Vulgata* adoperato l'*invocare*, ha dovuto aggiungervi un quarto caso, il quale nel resto è giustificato dal luogo citato di Giobbe, dove si legge *ad Deum*.

10-11. Il concetto di questi due versi è pianissimo, ed il Bossuet l'ha riassunto in queste quattro parole: *Non in corporis robore, non in equestri arte salus, sed in benignitate Dei;* ma, per non pigliare troppa maraviglia della fiducia, che si potesse avere in un paio di buone gambe (*in tibiis viri*), si ricordi che il salmo fu, se non sincrono, di poco posteriore al tempo, in cui Omero credea dire gran cosa chiamando così spesso il suo Achille *dai piè veloce*.

12-14.... Giudico, non si apponga bene il Rosenmüller, affermando che, in questa seconda parte del salmo, si tiene lo stesso modo, che nella prima: si premette (dic'egli) un invito a lodar Dio, e poscia si passa ai benefizii generali, di cui ci favorisce l'uomo nell'ordine della natura. Ciò fu vero in quella, ma in questa i benefizii ricordati non sono i comuni a tutti gli esseri viventi, perfino ai pulcini dei corvi; ma sono gli specialissimi impartiti a Gerusalemme o Sionne, che sia, per la libertà religiosa e civile assicuratele, quando parevano un istante perdute di nuovo, e per le copiose piogge ottenute, dalle quali fu posto termine al flagello della fame.—Nel v. 12 l'originale ha due verbi diversi pel *lauda*, ripetutovi dal latino, ed il *lauda* risponde bene al secondo che è il consueto *halleli*, ma pel primo si ha *shabachi* da *shabach*, che per seconda nozione vale *celebrare, felicem prædicare.*—Non bastava che la città fosse cinta di mura, se fosse restata senza porte, e queste non fossero state munite dei consueti arnesi, che si pongono per assicurarle: chiavistelli, paletti e catenacci; chè tutti questi può valere il *berichim*, reso dal *Vulgato*, per *seras* e da Girolamo per *vectes;* ma al modo, onde li descrive il Ghesenius, si dovea parlare dell'ultima delle tre serrature nominate. Veramente non dovea essere grande l'indipendenza d'Israello, se, per chiudersi dentro, ebbe uopo del permesso del lontanissimo Dario; ma quello venuto, i suoi nemici ne fremettero. In un convegno di Samaritani il Sanaballat diceva alto senza gergo (*II Esdr. IV, 2*): « Codesti imbecilli di Giudei si sono trincerati, ma se vi entrano le volpi, vi entreremo anche noi ». Quest'ultima frase non la spiattellava

15. Qui emittit eloquium suum terræ: velociter currit sermo eius.

15. che sulla terra il detto suo spedisce;
veloce corre la parola sua.

16. Qui dat nivem sicut lanam: nebulam sicut cinerem spargit.

16. che largisce la neve come lana;
la brina come cenere diffonde;

17. Mittit crystallum suum sicut buccellas: ante faciem frigoris eius quis sustinebit?

17. che sparge i ghiacci suoi, come morselli:
innanzi al freddo suo chi mai si tiene?

18. Emittet verbum suum, et liquefaciet ea: flabit spiritus eius, et fluent aquæ.

18. Spaccia la sua parola, e li disface:
soffia il suo vento, e fluiscon l'acque.

esplicita, ma lasciava abbastanza intenderla. Erano le vecchie emulazioni tra due popoli fratelli, le quali si mantennero vivaci fino ai tempi di Cristo (*Ioan. IV, 9*).—La benedizione, da Dio impartita ai figli di Gerusalemme, cioè la prosperità dei suoi cittadini nel v. 13, e la pace, posta per termine o confine del paese nel 14, sono locuzioni ebraiche, per significare il felice stato di un popolo; e nei *Preliminari* accennai le cagioni, per le quali tale era lo stato d'Israello nel tempo, a cui si riferisce il salmo.

...14, 15. Nel secondo inciso del v. 14 si entra nell'altro soggetto di contentezza per Israello, favorito di un copioso ed eletto ricolto dopo una lunga siccità ed una fame; e quelle due qualità (la copia e l'eccellenza) dagli Ebrei erano significate coll'*adipe* o *midollo* (l'uno o l'altro può valere il *cheleb*), detto anche di cose, che non hanno nè adipe nè midollo, com'è il frumento.—L'*eloquium* (l'*imrah*) ed il *sermo* o *verbum* (*dabar*) è l'impero di Dio, perchè seguisse la pioggia, il quale impero, si capisce bene, che dovea correre veloce più dei nostri telegrammi. Nè ci è bisogno che i nostri barbassori dell'ateismo sorridano di compassione sopra la coloro e la nostra semplicità, che immagina imperi di Dio per effetti di cause naturali e necessarie. Appunto perchè sappiamo, che sono tali, noi, quando le sperimentiamo benefiche, volendone esser grati a qualcuno, non ci possiamo rivolgere che all'autore e moderatore sovrano di quelle. Io non credo che del comodo, recatogli da un oriuolo, alcuno mai abbia pensato di ringraziare l'acciaio della molla o l'ottone delle ruote: tutti ne ringraziano l'artefice; e lo fanno colle buone lire, che glielo pagano. Nè la ragione è diversa, anche quando ad essere benefiche sono delle cause libere. Il solo, che in questa ipotesi vi si aggiunge, è il dovere di esserne grato anche a queste cause seconde, le quali fecero il bene liberamente, cioè potendo non volerlo fare, e volere anche fare il contrario; ma resta sempre il debito di quella riconoscenza, che si deve alla causa prima, la quale istituì gli esseri liberi, e gl'ispira e gli assiste a volere il bene altrui piuttosto, che il male. Questa è in sustanza la prosaica verità della cosa; il rappresentare poi quel benefico volere divino, come eloquio o parola, che corra per tutto il paese a portare attorno l'impero di Dio, si potrebbe concedere alla immaginosa poesia orientale, la quale, nel resto, in ciò non è diversa dall'occidentale, perchè si attiene ad una disposizione naturale dell'uomo, la quale in tutte le plaghe del mondo, ed in tutti i tempi, un po' più un po' meno, è sempre la stessa.

16-18. Nel caso, considerato dal salmo, quel copioso ed opportuno innaffio si dovette, sul finire dell'inverno, avere più che dalla pioggia, dal propizio spirare di un temperato austro, che disfece a poco a poco le nevi, i ghiacci sui monti ed anche le brine notturne sui campi, sicchè se ne avessero abbondanti acque a fecondarne la terra. Ciò è detto con isquisita eleganza di forme poetiche nei versi 16-18, intorno ai quali non debbo che chiarirne qualche frase o parola. Ove nel *dat nivem sicut lanam* fosse quello, che vulgarmente vi si vuol vedere, vi si dovrebbe leggere *dat lanam sicut nivem*; ma come sta la frase (e noi non abbiamo il diritto di capovolgerla), direbbe che Dio dà a ciascuno la neve a misura dei panni, ond'è fornito: ch'è una scempiaggine sesquipedale. Quel *sicut* (*ka*) non ha niente che fare coll'*a misura*: vale un semplice *come* di paragone, perchè di fatto la neve è candida ed anche soffice come la lana: somiglianza non ignota ai poeti profani: Marziale (*Epigr. Lib. IV, 3*) chiamò la neve *densum vellus aquarum.* Credo anzi che con quel paragone della neve colla lana, si miri più a quel certo tepore relativo, onde la neve protegge i semi sotterra, sicchè non siano assiderati dai ghiacci sopravvegnenti, come fu notato da Plinio (*Hist. Nat. Lib. XVII, Cap. 2*); ed il Calmet riferisce, che al suo tempo, per essersi troppo presto liquefatte le nevi, la seminagione andò quasi tutta perduta, la quale, per contrario, fiorì rigogliosa, dove le nevi erano più lungamente durate. Ecco dunque ciò che vuol dirsi col *dat nivem sicut lanam*: « È la neve una zimarra (in ebraico è *tsamar*), una coperta di lana (e come soffice! come candida!), onde Iddio copre i seminati per difenderli dalle gelate!—Se nel v. 16. invece di *nebula*, si fosse posto il *pruina*, sostituito da Girolamo al *kephor*, si sarebbe dato a questa voce il suo vero valore di *brina*, e non si sarebbe oscurata una bella e naturalissima immagine; poichè veramente, dopo una copiosa brinata, i campi sembrano ammantati da un velo di cenere.—Il *crystallum* (questo è dei *Settanta*: il *karach* vale

19. Qui annuntiat verbum suum Iacob: iustitias, et iudicia sua Israel.

20. Non fecit taliter omni nationi: et iudicia sua non manifestavit eis. Alleluia.

19. Egli, che a Giacob il suo verbo annunzia:
i suoi precetti e i suoi giudizi ad Israel.
20. Così non fè con alcun'altra gente,
e i suoi giudizii a lor non fè palesi.

ghiaccio) sicut buccellos rappresenta quei pezzi di ghiaccio, in cui, per caso o per mano, si sminuzzano i maggiori, ovvero i ghiacciuoli, che, dopo le forti gelate, restano penduli, sugli alberi o sui lembi delle fontane, dai fili di acqua scorrenti rappresi per via: tutti sono paragonati a morselli di pane; e la somiglianza non è inopportuna, purchè il pane sia di un mezzano candore.—Innanzi a nevi e ghiacci è naturale la domanda del v. 17. « Chi potrà durarla? » e la risposta è pronta nel 18: « Ei manderà l'ordine, che sia disfatta tutta quella roba » (intendo l'*et liquefaciet* per *ad liquefaciendum)*: soffia lo spirito suo, cioè il vento meriggiano (ne dissi sopra) mandato da lui; e così noi siamo liberati dal freddo (ciò non si dice, ma deve supporsi come risposta al *quis sustinebi?*) ed abbiamo il desiderato inaffio: *fluent aquæ*. Lo metto in presente, perchè il tenore del carme, spirante tutto una cert'aria di tranquillità soddisfatta, indica che non solo era venuta la pioggia, ma già se ne raccoglievano i frutti.

19-20. Questi due versi, nei quali il *verbum* non è il comando figurato, che venga la pioggia, ma è la propria parola rivelata a Giacobbe, e vuol dire a tutta la sua progenie, come non fu fatto con nessun' altra nazione (già notai altrove che per gli Ebrei il *non omnis* equivale a *nullus)*; questo verso, dico, che parrebbe toccare un soggetto diverso dal trattato innanzi, gli si lega strettamente, secondo il senso più nobile, che sotto il velame di quel soggetto terreno si nasconde. I Padri generalmente, ed in ispecial modo Agostino ed il Crisostomo, nella terrena Gerusalemme della Palestina, ne veggono un' altra pur terrena ma spirituale, che, non circoscritta da monti o da mari, si viene disponendo nel travaglioso tirocinio della terra a trasformarsi nella celeste, che è la verace, la perfetta, e che *est mater nostra*. Secondo questo senso i predetti Padri espongono tutto il salmo, e nell'*eloquio che corre veloce*, nella pioggia che feconda la terra, nei venti che disfanno le nevi coi ghiacci, riscontrano simboleggiati gli Apostoli e la loro opera evangelizzatrice. Questa intelligenza nel modo, onde fu proposta dai Padri della Chiesa, è vera altrettanto, che nobile; ma non entrando essa direttamente nel mio disegno, sarò pago di averla semplicemente ricordata.

SALMI CXLVIII, CXLIX E CL.

Preliminari.

Le varie attinenze generali dei salmi (*Argomento, Titolo, Autore, Tempo, Occasione, ecc.*), le quali io ho usato fin quì considerare nei *Preliminari* premessi a ciascuno, sono, per questi ultimi tre, affatto identiche, quantunque, nella medesima loro identità, il soggetto comune non manchi di una certa varietà graduata, come tosto mostrerò. Potendosi dunque riguardare come un salmo solo, non credo necessario premettere un proprio preambolo a ciascuno; che se, appunto per questa loro unità, nella liturgia è prescritto un solo *Gloria Patri* alla fine di tutti e tre, non farò male io, che al principio di tutti e tre metto questo solo *Preliminare*.—Il Wordsworth, che fa gran caso di questa disposizione numerica dei salmi nel Salterio, e ne discorre con concetti e sentimenti di un sodo ascetismo, giudica che in comunanza con questi tre debbano entrare gli ultimi due precedenti (tre secondo la *Vulgata* per la sua partizione del CXXXVII in due). Nondimeno quei due hanno bensì comune coi tre seguenti l'occasione faustissima della Gerusalemme restaurata, e del tempio riedificato; ma dalla loro contenenza si vede che si stava ancora in qualche perplessità, sul se l'opera potesse compiersi pei divieti regii, appena cassi da lontano, e per le vicine infestazioni di antichi emoli ostinati e potenti. I salmi strettamente *eucaristici*, di puro giubilo e che suppongono, almeno per breve tempo, tutto compiuto e composto in pace, non sono che questi tre, sopra i quali attesta Teodoreto essere stato al suo tempo raddoppiato l'*alleluia* del titolo; quantunque ciò dall'austero Girolamo, che stava all'originale, non fosse approvato.—L'argomento pertanto è già detto: sono un invito ampio, caldo ed immaginoso, indirizzato all'universale natura (spirituale, ragionevole, vivente di vita inferiore e senza vita, o vogliamo dire inorganica), a lodare Dio pei benefizii conferiti al suo popolo ed a Gerusalemme: oggetti certamente, i quali, se si guardano per quello che

erano allora, appaiono molto ristretti; ma se vi si penetra ciò, che rappresentavano (e noi lo possiamo fare ora molto bene), vi si deve scorgere una universalità niente inferiore a quella, onde quei benefizii stessi si vogliono celebrati.—Dissi che con tutta l'identità del soggetto vi è pure una certa graduazione nei tre brevi carmi. Nel primo e men breve l'invito è indirizzato all'universale natura superiore ed inferiore, senza nessun riguardo ad Israello; ed opportunamente osserva l'Agellio, che nella prima parte si comincia dalle cose più alte e si scende a quelle che sono meno; nella seconda si tiene l'ordine inverso.—Il secondo è diretto ad Israello per la insigne degnazione, onde Iddio avealo fatto suo popolo; e poichè questo era di fresco uscito da una immane oppressione sotto re e popoli stranieri, vi è molto a proposito accoppiato un cenno alla giustizia, che Iddio farà di altri popoli e re.—Il terzo finalmente più breve, ma più fervido degli altri, indirizza l'invito di lodare Iddio al santo suo tempio, e precisamente a quella parte dei suoi ministri e dei suoi riti, la quale aveva per unico suo uffizio quella laude: volli dire ai Leviti cantori e sonatori. Così noi, venuti col pensiero nel luogo più santo, che allora fosse in terra, qual era il tempio gerosolimitano, e tra le sacre armonie, che vi risuonavano ad onore di Dio, siamo stati dal Salterio condotti, come piamente osserva il Wordsworth, dalla terrena Gerusalemme, fin quasi sulle soglie della celeste. Resta che, coll'uso assiduo e degno del Salterio stesso, ci sia dato finalmente di varcare quella soglia.—Nella storia d'Israello due altre circostanze occorrono, alle quali la nostra triplice ode festosa potrebbe non incongruamente riferirsi; la dedicazione, cioè, del primo tempio, del salomonico e la ribenedizione, che se ne fece da Giuda maccabeo dopo le orribili profanazioni perpetratene dai Siromacedoni sotto Antioco Epifane. La grande generalità, in che si mantengono i nostri 3 salmi, permette certamente di supporli composti anche per una di queste, e pel tempio salomonico non mancano presso il Calmet autori che così giudicarono, come per la ribenedizione o piuttosto rinnovazione maccabaica (dissero con greca voce *encœnia* la festa istituita per ricordarla), vi sono gli Esegeti alemanni, che così pensano, e questa volta con più sembianza di ragione, che non per altre. Quanto a me, non giudico, in generale, sia mai a partirsi, senza una grave ragione, dalla opinione dei Padri e dei nostri interpreti; ora, pel caso presente, non solo non ve n'è alcuna ragione nè grave nè leggiera, ma se ne potrbbe avere una non lieve per rimanervi dalla circostanza dell'onore, che a quel secondo tempio avrebbe fatto Gesù visitandolo colla divina sua persona. Questa gloria, a cui era serbato il secondo tempio, già consegnata nella Profezia di Aggeo, meritava bene, che fosse salutata da lungi con questo triplice carme di anticipato festeggiamento.—I tre salmi semplicissimi nei concetti e piani altrettanto nella forma, parrebbero non dovere avere grande uopo di *Note*; e pure si vedrà, che, salvo l'ultimo, non ne mancherà, per la loro brevità, materia non iscarsa e rilevante.

PSALMUS CLXVIII.

1. Alleluia.

LAUDATE *Dominum de cœlis*: *laudate eum in excelsis.*

2. Laudate eum, omnes Angeli eius: *laudate eum, omnes virtutes eius.*

3. Laudate eum, sol et luna: *laudate eum, omnes stellæ et lumen.*

SALMO CXLVIII.

1. *Alleluia.*

CELEBRATE Ieöva, o voi, dai cieli;
celebratelo nelle celsitudini.
2. Celebratelo, angeli, quanti siete
e voi, stelle lucenti, celebratelo.
3. Celebratelo voi, sole e luna,
tutti gli eserciti suoi, celebratelo.

VERSI 1-6. I primi 6 versi sono diretti al cielo ed ai suoi abitatori; i seguenti 7 alla terra ed a quanti vi hanno vita; l'ultimo è una conchiusione, che riguarda gli uni e gli altri, facendolo per guisa, che se n'apra la via per dirigere, nei due seguenti, lo stesso invito ad Israello ed al tempio.—Il *de*, come il *min* originale, indica il luogo, onde quella lode deve procedere: non si dice chi debba darla, ma s'intende, dover essere quelli che vi stanno; nondimeno nel v. 2 si dichiara, quelli essere gli angeli indicati coll'altra voce *tsebàv*, e ciò pel parallelismo poetico così familiare ai poeti ebraici: per la medesima ragione gli *eccelsi* del verso 1 sono la medesima cosa coi cieli detti innanzi.—Quell'*et lumen* alla fine del 3 non si vede che cosa debba significare, distinta in cielo dal sole, dalla luna e dalle stelle; ma questa difficoltà nasce dal latino, non dall'ebraico, nel quale il *kokebe (stellæ)* sta costrutto col seguente *ór*, *lume*, e vuol dire che lo regge come secondo caso, sicchè la frase sia *stellæ luminis*, cioè, secondo l'indole di quell'idioma, *stelle luminose*, *fulgide*.—Non vi è da cercare misteri nel *cœli cœlorum:* vale senza più *cieli altissimi*, come il *Dominus dominorum*, *canticum canticorum*, *mons montium*, *etc.*, nelle quali frasi il sustantivo, ripetuto in regime di secondo caso, esprime l'eccellenza, l'intensità dell'oggetto che lo regge.—Non consentirei al Bossuet, che le *aquæ*, *quæ super cœlos sunt* siano le nubi, le quali anzi sono sotto del cielo, anche del bassis-

4. Laudate eum cœli cœlorum: et aquæ omnes, quæ super cœlos sunt,
5. Laudent nomen Domini.
Quia ipse dixit, et facta sunt: ipse mandavit, et creata sunt.
6. Statuit ea in æternum, et in sæculum sæculi: præceptum posuit, et non præteribit.
7. Laudate Dominum de terra, dracones, et omnes abyssi.
8. Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, quæ faciunt verbum eius.
9. Montes, et omnes colles: ligna fructifera, et omnes cedri.

4. Voi, altissimi cieli, celebratelo;
e quante sopra i cieli sono acque
lodin di Ieova il nome.
5. Lodin di Ieova il nome; ch'egli disse,
e furono create:
6. ch'egli in eterno le fermò: una legge
diè lor, nè fia, che giammai l'infranga.
7. Ieova celebrate, voi dalla terra,
belve marine, e tutti voi, abissi.
8. Fuoco e gragnuola, nevi
e ghiaccio; voi, procelle tempestose,
che ne compite il verbo.
9. Monti e colline tutte,
piante da frutto, e quanti siete cedri.

simo che ci sovrasta, e giudico col Calmet, che vi si alluda alle acque, che *erant super firmamentum*, a differenza di quelle, che erano *sub firmamento* (*Gen. I, 7*), nel qual modo nel *cœli cœlorum* sarebbe a vedere il firmamento stesso. Le acque poi inferiori sarebbero in più proprio luogo memorate nel v. 7, dove si nomina *la grandine, la neve, ecc.*; nè mi pare, che il mancarvi le nubi per le piogge, sia pel Bossuet una buona ragione per porle colle acque sopra dei cieli. Il poeta non fa un trattato di meteorologia, e s'intende da sè, che dove i vapori acquei, ossia le nubi, s'indurano in grandine o si sfioccano in neve, ivi medesimo si condensano anche in piogge.

5, 6. Il *quia*, *ki* a mezzo il v. 5 vi sta in tutta la sua forza di ragione recata: lo stringente motivo, pel quale i cieli e quanto è in essi debbono lodare Dio, è *perchè* Dio li ha fatti quello che sono, creandoli dal nulla: vi si adopera lo stesso *barà*, *creavit*, che è la seconda parola del *Genesi*. —Nell'originale manca la frase *ipse dixit et facta sunt*, la quale veramente non aggiunge nulla al *mandavit et creavit*, nè il Crisostomo ve la lesse. Se dovessi indovinare come vi sia stata introdotta quella frase, direi, che essendo nel greco la prima frase del v. 5, *laudent nomen eius*, restata congiunta al 4, sarà paruto troppo povero il 5, e però, avendolo giudicato monco per isbaglio, vi si trasportò di peso la prima frase del v. 9 dal XXXIII, a cui questo verso divenne identico.—Nel v. 6 è toccato l'ordine ammirabile e fermissimo, nel quale il Creatore dispose il mondo sidereo colle leggi, dalle quali è governato nei suoi rivolgimenti: queste leggi, impresse nella natura stessa degli astri, sono indicate col *præceptum posuit;* ma nel *non præteribit* è qualche difficoltà, mercecchè essendo pure il *gharab* un verbo attivo, qui non si dice nè *che* nè *da chi non sarà preterito*. Ilario non iscioglie il dubbio, ma lo tronca, facendo il verbo intransitivo con un *non irritum erit*. Eutimio ne cangiò il numero ponendovi *non præteribunt*, al che pare siasi acconciato il Calmet. Ma perchè non mantenere pel *præteribit* lo stesso nominativo, che si ha due parole innanzi per lo *statuit* e pel *posuit?* Vuol dire che Dio, stabilite quelle leggi, non le cangerà mai; ed in questa ipotesi solamente noi le possiamo dire immutabili. Girolamo lo accenna col richiamarvi il *verba mea non præteribunt* (*Matth. XXIV, 35*), e l'Hitzig così l'intende nel rendere quel secondo inciso del v. 6: una legge ei diede, e non la preterisce (ein Gesetz gab er, und übertritt es nicht). Sarebbe poi una fanciullaggine volerne trarre un argomento contro la possibilità del miracolo. Appunto per farci intendere, che quell'ordine del mondo sidereo (e dicasi lo stesso del sublunare) non è una necessità fatale della sua natura, ma è per leggi impostegli dal Creatore, egli, qualche volta, estremamente rara, ne sospende l'atto in qualcuna.

7-13... In questo tratto sono invitate le creature terrestri a fare dalla terra (*de terra*) quello, che le celesti fanno dal cielo e nel cielo (*de cœlis... in excelsis*); e pare che si menzionino prima di tutto delle immani bestie e gli abissi, per significarci, che anche gli esseri, che a noi sono paurosi, pregiudizievoli e sembrano affatto inutili, possono, a loro modo, dar laude a Dio, per la parte che hanno nel conserto generale della creazione; ed il non conoscere noi quella parte, non è certo una ragione per negare che ve l'abbiano.—Poscia passa alle meteore, che sembrano le forze più indisciplinate della natura, e pure *faciunt verbum eius*; e quindi, toccato dei vegetali e dei viventi sensati, si viene all'uomo, considerato nella sua condizione comune (popolo), e nelle sue preminenze civili (re e principi) non meno, che nelle varietà di età e di sesso; a tutti corre quel dovere di dar laude a Dio.—Nel qual tratto tutto è pianissimo, se non fosse quel *dracones* del v. 7, che è un mostro fantastico, laddove l'originale *thannim* è piuttosto generico, per immane bestia marina; e lo *spiritus procellarum*, o dirò meglio *procellæ*, come vuole il *segharah*, è un pretto idiotismo, per

10. Bestiæ, et universa pecora: serpentes, et volucres pennatæ.

11. Reges terræ, et omnes populi: principes, et omnes iudices terræ.

12. Iuvenes, et virgines: senes cum iunioribus laudent nomen Domini:

13. Quia exaltatum est nomen eius solius.

14. Confessio eius super cœlum, et terram: et exaltavit cornu populi sui.

Hymnus omnibus sanctis eius: filiis Israel populo appropinquanti sibi. Alluia.

10. Bruti ed armenti tutti,
rettili e voi, volatili da piume.
11. Re della terra e popoli universi,
prenci e giudici tutti della terra;
12. giovani e vergini anche,
vecchi e con lor fanciulli,
13. lodin di Ieova il nome; chè esaltato
da sè solo è il suo nome; e la sua gloria
sopra la terra (*suona*) e sopra il cielo,
14. Ch'egli esaltò il poter del popol suo.
Sia laude a tutti i suoi fedeli, ai figli
d'Israello, al popol che gli sta vicino!
(*Alleluia.*

significare ciò, che in ciascun genere vi è di più intenso; e però vorrebbe dire *procella tempestosa, turbinosa:* Girolamo ad ambe le voci sostituì *turbo.* —Nel v. 12 a *vergini* il lettore vedrà aggiunto un *anche*, del quale io non trovo interprete o traduttore, che faccia alcun caso: sarà stato quel *gam* dell'originale preso per una mera riempitura. Or fosse mai, che con quell'*anche* si volesse ribattere l'abbietta esclusione, in cui il sesso minore era ed è tenuto in Oriente da ogni atto della vita pubblica? Presso gli Ebrei certamente non era così: le donne, e notantemente le fanciulle, pigliavano molta parte nei canti religiosi.

...13, 14. Giudico che a mezzo il v. 13 si entri in nuovo concetto, che è la conchiusione del salmo; ma per ciò appunto al *ki* convien dare il valore, non di *quoniam*, che sarebbe legamento stentato, ma di *adeo ut*, *per modo che*, valore a cui, secondo il Ghesenius, assai facilmente si porge quella particella. Allora dal coro di quelle laudi, che si suppongono eccitate in tutte le creature, s'inferirebbe: « E così il suo nome viene esaltato, e la gloria di lui (è il *confessio eius*) si ode risuonare in cielo ed in terra, » che sono, diciam così, i due teatri, a cui il salmista si era indirizzato per destarla.—In questa seconda parte del v. 13 credo, che, con un macro *solius*, sia sciupata una frase molto significante dell'originale. La voce *lebaddo* si decompone nei tre monosillabi LE, *ad;* BAD, *solus* o *solum*, ed o, *ipsi*, ed a me par vedervi indicato quel modo unico, onde qualsiasi pregio od attributo appartiene a Dio; cioè tutto e solo da sè indipendentemente da altri, come non ne può in verun modo competere alcuno a creatura. Nè è difficile, anzi è molto naturale il passaggio all'*et exaltavit etc.*, purchè quel *ve*, *et*, si prenda in forza di *avversativa* nel senso di *e pure*, *nondimeno*, o somigliante in questa sentenza: « È ben Dio una maestà, a cui celebrare si accordano cielo e terra; *e pure* essa si è dechinata non a favorire solo, ma ad esaltare la potenza (è il *cornu* già visto tante volte all'ebraica), l'importanza, se vuolsi ancora, l'onore del suo popolo.—Non è senza qualche difficoltà quell'*hymnus omnibus sanctis eius*, e vuol dire ai suoi *pii*, *fedeli*, *etc.* Avendo resa la voce *theilla* per *hymnus*, e non potendo appartenere un inno, che a Dio, i nostri interpreti non hanno indicato un senso plausibile a quel dativo, che gli è legato colla preposizione *le*, in forza di cui l'inno non verrebbe dai santi, cioè pii, cantato a Dio, ma sarebbe a loro. A schivare questo intoppo vi si è supposto un *convenit*, un *decet*, ed Agostino, che all'inno aggiunge anche il canto, vi supplisce un *accipient* per dire, che i santi avranno l'uffizio di sciogliere quell'inno; il Wordsworth prende il *le* come segno del secondo caso (*the praise of all his saints*), intendendo per *lode dei santi*, non quella che si dà a loro, ma quella, che viene da loro. Tutto ciò mi sembra alquanto stentato. Il Reuss e l'Hitzig prendono il *theilla* per lode, e non trovano nulla di sconveniente, come nol trovo neppure io, che ai servi di Dio sia attribuita una lode pel celebrare, che fanno, la Maestà divina; e se nel salmo seguente (v. 9) si attribuisce loro la gloria, perchè non si potrebbe in questo la laude? Mi sono dunque fermato in questa intelligenza, che mi pare la sola ammessa dal contesto; devo tuttavia avvertire, che tra gli antichi non la ho trovata, che nel solo Teodoreto, il quale espone tutta la frase così: *Non enim solum fortes* (allude al *cornu*) *eos qui in ipsum crediderunt, sed etiam celebres apud omnes facit;* ἀλλὰ καὶ ἀοιδίμους παρὰ πᾶσι ποιεῖ. In ciò non è seguìto da Eutimio, che pure lo segue quasi per tutto.—L'ultima frase afferma, che i santi o pii nominati sono i figli d'Israello, popolo *appropinquante*, cioè vicino, dimestico a Dio; e così, come dianzi dissi, si apre la via al salmo seguente, che quindi potrebbe considerarsi come una continuazione di questo.

PSALMUS CXLIX.

1. Alleluia.

CANTATE *Domino canticum novum: laus eius in ecclesia sanctorum.*

2. Lætetur Israel in eo, qui fecit eum: et filii Sion exultent in rege suo.

3. Laudent nomen ejus in choro: in tympano, et psalterio psallant ei.

4. Quia beneplacitum est Domino in populo suo: et exaltabit mansuetos in salutem.

5. Exultabunt sancti in gloria, lætabuntur in cubilibus suis.

6. Exaltationes Dei in gutture eorum: et gladii ancipites in manibus eorum.

SALMO CXLIX.

1. *Alleluia.*

CANTATE un nuovo Cantico a Ieöva;
sua laude sia nel ceto dei fedeli.

2. Si rallegri Israello in lui, che il fece,
e nel lor re gioiscan i figli di Sionne.

3. Lodin suo nome a coro.
con timpani e con cetre a lui sal-
[meggin.

4. Chè del popolo suo si piace Ieova,
ed i tapini esalterà salvandoli.

5. Giubileranno nella gloria i pii:
tripudieranno sopra i seggi loro.

6. Plausi divini (*son*) sulle lor labbra;
e in pugno spade (*portano)* taglienti,

VERSI 1-3. Dal generale invito, indirizzato, nel salmo precedente, all'universa natura, per eccitarla a lodare Dio, si passa in questo a fare lo stesso verso il popolo eletto, che è il *ceto*, la *congregazione*, l' *ecclesia sanctorum*, dei *chasidim*, *pii* o *fedeli* Israeliti, dei quali si è già fatto un cenno nella fine dell'altro, come addentellato di questo. Il salmo è molto semplice, rispondente ad un periodo di serena prosperità della ristaurata repubblica giudaica; ma non manca di cose degne di essere notate.—Nel v. 3 il *bemachol*, reso dai *Settanta* per ἐν χορῷ, ed al nostro con *in choro*, ha fatto pensare a danze, che s'intrecciassero tra i riti giudaici, come ho udito che si usa in Ispagna, almeno da fanciulli, tra i cristiani; e veramente anche quella nozione di *danza* alla voce ebraica è attribuita dal Ghesenius, ed alla greca dallo Schenkl. L'*Anonimo parigino*, che nel suo comento è tutto in distribuire cori ed intrecciare danze, si è impossessato di questa frase, e tutto di suo senno la rende per *qu' il dansent en chœurs;* ma è una fantasia. Il Rosenmüller con buoni esempii (ed in fatto di lingua gli esempii sono tutto) mostra sodamente, che quel *machol* non si prende nella Scrattura, che per *coro* di musici, i quali cantino, anche a suono di strumenti, senza più.

4-5. I *mansueti* del verso 4, i *ghanavim* sono, come più volte fu detto, i *tenui*, i *tapini*, se vuolsi ancora gli *afflitti*: ma sempre aggiuntavi la nozione di pietà religiosa, come nota lo stesso Ghesenius; e questi Dio esalterà *in salutem;* cioè li glorificherà salvandoli: la quale ultima voce Girolamo rese, consenziente l' etimologia, per *in Iesu*, senza bisogno e forse non molto a proposito, ma non fuori verità; perchè di fatto, come a noi la salvezza è data da Dio per Gesù *venuto*, così nell'antica legge era data per Gesù *venturo.*—Pei figli di Sem, i quali, attesa la loro indole ponderosa e riposata, molti atti della vita domestica, come il desinare ed anche della civile, come lo stare a consiglio (di quì il *sod*, *pulvinar*, *divano* turchesco), facevansi giacendo sopra letticciuoli a ciò espressamente disposti; per essi, dico, il *letiziarsi dai letti* del v. 5 non ha nulla di strano, ed i loro dottori fecero, quanto alla parola, molto bene il loro uffizio: come da *shakab* viene *mishkeb*, così da κεῖμαι, κοῖτος; da *cubo*, *cubile;* da *giaccio*, *giaciglio* o *letto.* Ma noi, ardenti ed irrequieti figli di Iafet, a letto non si sta, che per dormire o malati; e però, per far nostra l'idea, conveniva cangiare la parola; e pure tutti stanno nel letto, cominciando dal Diodati. Il Reuss: *sur leurs couches;* l'Hitzig: auf ihren Lagern; il Wordsworth: *upon their beds;* solo il toscano Martini avvertì la sconvenienza di quella parola tra noi, e vi pose *mansioni*: voce tanto più decorosa, quanto meno usata nel parlare comune; ma essa ha il torto di essere troppo vaga. Io vi ho indicato il modo, onde in Occidente si suole stare a mensa od a consiglio.—Nell' *exaltationes Dei*, del v. 6, il *Dei* non è l'oggetto dell'esaltamento: ciò dal contesto s'intende da sè, ma è, per idiotismo ebraico, un secondo caso, che esprime l'intensità, l'eccellenza dell'oggetto significato dal sustantivo, al quale è aggiunto, come *i cedri Dei*, *i montes Dei etc.*

6-9. A mezzo il v. 6 non si salta ad un diverso soggetto, ma restando nel medesimo, che è la laude da darsi a Dio, se ne indica un nuovo titolo tolto da un nuovo lato dell'esaltamento conferito ai mansueti del v. 4; ma non può negarsi, che a prima giunta questo nuovo titolo sembra fare a calci col loro essere di mansueti. Dico dunque fin d'ora, che, secondo l'unanime opinione dei Padri e degl'interpreti nostri (e, per tale rispetto, novero tra i nostri gli anglicani che conosco), il secondo emistichio del sesto e degli ultimi tre versi hanno la loro piena e nobile intelligenza nel senso spirituale; e lo dico non solo per la riverenza,

7. Ad faciendam vindictam in nationibus; increpationes in populis.

8. Ad alligandos reges eorum in compedibus: et nobiles eorum in manicis ferreis.

9. Ut faciant in eis judicium conscriptum: gloria hæc est omnibus sanctis ejus. Alleluia.

7. a prendere vendetta dei Pagani:
a rampognare i popoli;
8. ad avvincer di ceppi i regi loro,
e di manette ferree i lor magnati,

9. per eseguir sovr'essi
registrato decreto: fia tal la gloria
di tutti i suoi fedeli. *Alleluia.*

che debbo ai miei maestri, ma perchè, fuori questa, ogni altra intelligenza, da sè sola, sarebbe incoerente, smentita dai fatti e poco meno che ridicola. Al quale proposito ed in buon punto l'Agellio vi richiama la *spada dello spirito*, come Paolo (*Eph. VI, 17*) qualificò la divina parola, detta altrove (*Hebr. IV, 12*) *più penetrante di ogni spada a doppio taglio.* Se dunque vi è una spada dello spirito, colla quale si salvano le anime, vi saranno pure *ceppi e manette di ferro* dello stesso genere; e quelle e questi Israello, e vuol dire gli Apostoli e i primi discepoli con a capo l'Israelita Gesù da Nazaret, si recarono in pugno, e fecero nobile vendetta delle nazioni dei *goiim*, del Gentilesimo, rampognando popoli, costringendo felicemente di ceppi i re e di manette i principi, per eseguire in essi quel consiglio di misericordia prestabilito, registrato ab eterno; è il *mishphat kathub*, il *iudicium scriptum* (il *præ* è giunta) del verso 9, la cui mercè furono sortiti a quanto di verace bene si può godere in questo mondo, ed all'eterna beatitudine nell'altro. Questa fu la vera, la grande gloria dell'antico Israello: *gloria hæc est etc.*—Se mi fermassi qui, avrei dato del testo un senso spirituale campato per l'aria, senza una base reale, sopra cui appoggiarsi, rendendo il testo intelligibile al comune dei contemporanei, contro quanto per talerispetto ho ragionato nell'*Introduzione.* Vi è sì! un senso letterale; e così davvero vi è, che i contemporanei, a loro estrema ruina, non vi vollero vedere altro, che quello, come suole avvenire ad un'altra categoria d'illusi, che pure nella fede ci sono fratelli. Israello fu più volte preso da Dio a ministro della divina giustizia; ma credo che il Calmet non vi richiami a proposito la distruzione commessagli dei popoli cananei. Quella al tempo del salmo era opera, più o meno fedelmente, compiuta da secoli, ed il nostro testo parla di opera da compiersi in futuro: *ad faciendam*, *ad alligandos etc.;* e però i moderni vi veggono comunemente gl'insigni vantaggi militari, anche miracolosi, che dal popolo giudaico furono riportati sopra i Siromacedoni, dai quali pure era stato orribilmente manomesso. Ciò dai nostri era stato già visto, e, dopo di Teodoreto, l'Agellio esplicitamente lo afferma, poniamo che essi non ne facessero tutto quel caso, che il soggetto meritava; ma il non volervi vedere altro, che questo, come si fa dalla Esegesi eterodossa di Alemagna, vale altrettanto, che condannarsi ad ingollare a chiusi occhi delle sfoggiate iperboli, che, anche per Orientali, doveano parere eccessive, e pure diventano convenientissime ed appena sufficienti quando, più di quello che sono, vi si guarda quello che figurano. Si vada dunque al XIX di Matteo (v. 28), e si troverà l'universale degli eletti posto a giudicare l'universale dei reprobi; si passi poi al XXI dell'Apocalissi (v. 8), e vi si leggerà tale esecuzione di quel giudizio, che le *spade taglienti*, i *ceppi* e le *manette ferree* del nostro testo potrebbero parere un giuoco.

PSALMUS CL.

1. Alleluia.

LAUDATE *Dominum in sanctis ejus: laudate eum in firmamento virtutis ejus.*

SALMO CL.

1. *Alleluia.*

LODATE il Forte nel Santuario suo:
lodatel nella solida distesa
di sua possanza.

VERSI 1-6. Questa gemma di sacra odicella è molto opportuna a farmi prendere, attorno ad essa, commiato dal cristiano lettore, col quale ho fatto l lungo viaggio del Salterio. Qui non occorrono incomode varianti, incertezze di sensi o costrutti scabrosi: non vi è che una sola semplicissima idea condensata, a così dire, nell'ultima frase *omnis spiritus laudet Dominum;* dove per *spiritus* non si ha il consueto *ruach*, o *nephesh*, *anima*, ma si legge *neshamah*, che, dalla radice *nasham*, importa *halitus*, *anhelitus;* e però la frase non vuol già dire, che ogni anima lodi Dio, ma che ogni fiato ogni anelito dell'anima sia una laude di Dio. *Quidquid sonat, Deum sonet*, come, colla sua consueta concisione, si riassume dal Bossuet il concetto generale di questo salmo. Ciò, come è

2. *Laudate eum in virtutibus ejus: laudate eum secundum multitudinem magnitudinis ejus.*

3. *Laudate eum in sono tubæ: laudate eum in psalterio, et cithara.*

4. *Laudate eum in tympano, et choro: laudate eum in chordis, et organo.*

5. *Laudate eum in cymbalis iubilationis.*

6. *Omnis spiritus laudet Dominum.* Alleluia.

2. Lodatel per le sue gesta: lodatelo
per la dovizia di sue magnificenze.

3. Di tromba al suon lodatelo;
lodatel col salterio e colla cetra.

4. Lodatelo col timpano ed a coro,
colla lira lodatelo e col flauto.

5. Lodatelo con cembali squillanti,
con giubilanti cembali lodatelo.
Iah lodi ogni respiro. *Alleluia.*

chiaro, non potrà farsi, che nella patria, quando, cessati i bisogni ed i travagli della vita esteriore, l'anima sentirà in sè avverato il *similes ei erimus* di Giovanni Ap. (*I Ep. III, 2*) eziandio in questo, che Dio, come della sua, così sarà il principio unico anche della nostra nuova vita. Nondimeno se nel pellegrinaggio terreno vi è mezzo da pregustare le dolcezze ineffabili di quella nuova vita, che ci attende, quello lo abbiamo precipuamente nel Salterio, la cui intelligenza mi sono studiato, secondo la mia piccola facoltà, di agevolare ai lettori, i quali, a merito di questo buon volere, mi vorranno condonare le molte imperfezioni, che io medesimo riconosco nel mio povero lavoro.—Intanto si noti, che nell'*in sanctis* del v. 1, per la seconda voce l'originale non ha il *chasidim*, *pii* o *fedeli*, come qualità di persone, qual fu nei due precedenti, ma vi ha *bekodesho*, che è indicazione di luogo: Girolamo vi pose *in sancto eius*, ma si capisce che volle dire *nel Santuario suo.*—Il *firmamentum* è il mentovato ben 4 volte nel 1 capo del *Genesi* (*6-8*), e la voce *rakiagh*, che gli corrisponde nell' ebreo, ha per sua propria nozione l'*expansum*, ma congiunta all'altra di *solidità;* nè ho trovata una nostra voce, che le esprimesse entrambe.—Per gli strumenti musici, che empiono tanta parte del salmo, essendo cosa molto incerta, vi ho posto sempre nomi a noi noti, e furono tutti già visti, salvo i *cembali*, dei quali non è altrove menzione nelle Scritture; la voce originale *tsaltsal* è derivata da *tsalal*, *tinnivit* (chi sa che da questo non si derivi lo *psallo* greco e latino?); ma non ci fornisce alcun lume a conoscere qual maniera di strumento fosse.

FINE.

Giudizio recato della presente Opera

dal Censore, al quale ne fu commesso l'esame dall'Autorità ecclesiastica

---

Per commissione del Rev.issimo P. Agostino Bausa, Maestro del S. P. A., ho esaminato colla diligenza, che ho potuto maggiore, Il Salterio volgarizzato dall'ebreo ed esposto in Note esegetiche e morali dal ch. P. Carlo M. Curci; *ed avendo paragonata accuratissimamente la versione col testo ebraico, l'ho trovata eseguita con somma fedeltà, verbo a verbo, dallo stesso testo originale. Quanto alle* Note, *che sono un pieno commentario dei Salmi, ed al resto, non solo non vi ho scontrato nulla di ripugnante alla dottrina cattolica ed alla pietà cristiana; ma avendo l' autore intrapreso questo lavoro a servigio della repubblica sacra e letteraria, lo ha compiuto con singolare pietà, diligenza ed erudizione. Anzi dell' esame del testo ebraico e del greco, nei quali idiomi è versatissimo, egli si vale, con grande studio, a sostenere la verità ed a scoprire e confutare gli errori, soprattutto dei Razionalisti eterodossi di Alemagna. Per la qual cosa, quando v'intervenga l'autorità del Rmo P. Maestro, al quale spetta il consentirlo, non solo giudico che questo libro, insigne pel vantaggio degli studii e per la pietà, si possa e debba dare alle stampe, ma desidero ancora che sia alla presente età nostra raccomandato.*

Roma, 25 gennaio, 1883.

PAOLO SCAPATICCI
Cameriere segreto di Sua Santità,
Prof. di Lingue Orientali ec.

Ex Ædibus Vaticanis, die XXVII Ianuarii MDCCCLXXXIII.

Imprimatur.

Fr. AUGUSTINUS BAUSA Ord. Præd. S. P. A. Magister.

INDICE

delle materie contenute in questo Volume

Introduzione a questo studio del Salterio. . . . . pag. v

Capo I. *Qualità intrinseche del Salterio; sua consonanza colla perfezione evangelica e coi bisogni morali del nostro tempo.* » vii

Capo II. *Il Salterio il più letto ed il meno studiato della Bibbia; ne sono cagione due pregiudizii; come si escluda il primo colla ebraica verità nella versione* . . . . » xxvi

Capo III. *Attinenze del senso letterale cogli spirituali; questi come chiariti da quelli; più pei tipici; aiuti esterni adoperativi.* » xlix

Capo IV. *Costruttura tecnica del Salterio* . . . . » lxix

Elenco dei Testi adoperati e degli Autori più spesso citati . . . . . » lxxxiii

Salmi nella vulgata	nell' ebreo			
I	1.	*Beatus vir, qui non abiit*	pag.	1
II.	2.	*Quare fremuerunt gentes*	»	5
III	3.	*Domine quid multiplicati sunt*	»	9
IV	4.	*Cum invocarem exaudivit me Deus*	»	12
V.	5.	*Verba mea auribus percipe, Domine*	»	15
VI	6.	*Domine, ne in furore tuo arguas me*.	»	18
VII.	7.	*Domine, Deus meus in te speravi*	»	22
VIII	8.	*Domine Dominus noster*.	»	26
IX	9.	*Confitebor tibi, Domine in toto corde meo* . . .	»	31
	10.	*Ut quid, Domine, recessisti longe*	»	34
X.	11.	*In Domino confido*	»	38
XI	12.	*Salvum me fac, Domine*	»	41
XII.	13.	*Usquequo, Domine, oblivisceris me*	»	43
XIII	14.	*Dixit insipiens in corde suo*	»	46
XIV	15.	*Domine quis habitabit*	»	48
XV.	16.	*Conserva me, Domine*	»	51
XVI	17.	*Exaudi, Domine, iustitiam meam*	»	54
XVII. . . .	18.	*Diligam te, Domine*.	»	58
XVIII . . .	19.	*Cœli enarrant gloriam Dei*	»	65

Salmi nella Vulgata	nell' Ebreo			
XIX	20.	*Exaudiat te Dominus in die tribulationis*	pag.	69
XX	21.	*Domine, in virtute tua lætabitur rex*	»	71
XXI	22.	*Deus, Deus meus, respice in me*	»	75
XXII	23.	*Dominus regit me, et nihil mihi deerit*	»	82
XXIII	24.	*Domini est terra, et plenitudo eius*	»	84
XXIV	25.	*Ad te Domine, levavi animam meam*	»	87
XXV	26.	*Iudica me, Domine, quoniam ego*	»	91
XXVI	27.	*Dominus illuminatio mea*	»	94
XXVII	28.	*Ad te, Domine, clamabo*	»	97
XXVIII	29.	*Afferte Domino, filii Dei*	»	100
XXIX	30.	*Exaltabo te, Domine*	»	103
XXX	31.	*In te, Domine, speravi*	»	105
XXXI	32.	*Beati, quorum remissæ sunt iniquitates*	»	110
XXXII	33.	*Exultate, iusti, in Domino*	»	113
XXXIII	34.	*Benedicam Dominum in omni tempore*	»	117
XXXIV	35.	*Iudica, Domine, nocentes me*	»	121
XXXV	36.	*Dixit iniustus, ut delinquat*	»	125
XXXVI	37.	*Noli æmulari in malignantibus*	»	128
XXXVII	38.	*Domine, ne in furore tuo arguas me*	»	132
XXXVIII	39.	*Dixi: Custodiam vias meas*	»	138
XXXIX	40.	*Expectans expectavi Dominum*	»	142
XL	41.	*Beatus qui intelligit super egenum*	»	146
XLI	42.	*Quemadmodum desiderat cervus*	»	150
XLII	43.	*Iudica me, Deus, et discerne causam meam*	»	153
XLIII	44.	*Deus, auribus nostris audivimus*	»	155
XLIV	45.	*Eructavit cor meum verbum bonum*	»	160
XLV	46.	*Deus noster refugium, et virtus*	»	165
XLVI	47.	*Omnes gentes, plaudite manibus*	»	168
XLVII	48.	*Magnus Dominus, et laudabilis nimis*	»	171
XLVIII	49.	*Audite hæc, omnes Gentes*	»	179
XLIX	50.	*Deus deorum Dominus locutus est*	»	177
L	51.	*Miserere mei, Deus*	»	182
LI	52.	*Quid gloriaris in malitia*	»	186
		Avvertenza	»	188
LII	53.	*Dixit insipiens in corde suo*	»	*ibid.*
LIII	54.	*Deus, in nomine tuo salvum me fac*	»	189
LIV	55.	*Exaudi, Deus, orationem meam*	»	192
LV	56.	*Miserere mei, Deus, quoniam conculcavit*	»	196
LVI	57.	*Miserere mei, Deus, miserere mei*	»	200

Salmi nella Vulgata	nell' Ebreo			
LVII	58.	*Si vere utique iustitiam loquimini*	pag.	202
LVIII	59.	*Eripe me de inimicis meis*	»	205
LIX	60.	*Deus repulisti nos, et destruxisti*	»	209
LX	61.	*Exaudi, Deus, deprecationem meam*	»	212
LXI	62.	*Nonne Deo subiecta erit anima mea?*	»	214
LXII	63.	*Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo*	»	217
LXIII	64.	*Exaudi, Deus, orationem meam*	»	220
LXIV	65.	*Te decet hymnus, Deus, in Sion*	»	222
LXV	66.	*Iubilate Deo omnis terra: psalmum dicite*	»	226
LXVI	67.	*Deus misereatur nostri*	»	229
LXVII	68.	*Exurgat Deus, et dissipentur inimici eius*	»	232
LXVIII	69.	*Salvum me fac, Deus*	»	241
LXIX	70.	*Deus in adiutorium meum intende*	»	248
LXX	71.	*In te, Domine, speravi*	»	249
LXXI	72.	*Deus iudicium tuum regi da*	»	255
LXXII	73.	*Quam bonus Israel Deus*	»	260
LXXIII	74.	*Ut quid Deus repulisti in finem?*	»	265
LXXIV	75.	*Confitebimur tibi, Deus: confitebimur*	»	271
LXXV	76.	*Notus in Iudæa Deus*	»	273
LXXVI	77.	*Voce mea ad Dominum clamavi*	»	277
LXXVII	78.	*Attendite, popule meus, legem meam*	»	283
LXXVIII	79.	*Deus, venerunt Gentes*	»	294
LXXIX	80.	*Qui regis Israel, intende*	»	297
LXXX	81.	*Exultate Deo adiutori nostro*	»	302
LXXXI	82.	*Deus stetit in synagoga deorum*	»	305
LXXXII	83.	*Deus, quis similis erit tibi?*	»	308
LXXXIII	84.	*Quam dilecta tabernacula tua*	»	312
LXXXIV	35.	*Benedixisti, Domine, terram tuam*	»	315
LXXXV	86.	*Inclina, Domine, aurem tuam*	»	318
LXXXVI	87.	*Fundamenta eius in montibus sanctis*	»	322
LXXXVII	88.	*Domine, Deus salutis meæ*	»	326
LXXXVIII	89.	*Misericordias Domini in æternum cantabo*	»	330
LXXXIX	90.	*Domine, refugium factus es nobis*	»	340
XC	91.	*Qui habitat in adiutorio Altissimi*	»	345
XCI	92.	*Bonum est confiteri Domino*	»	349
XCII	93.	*Dominus regnavit, decorem indutus est*	»	353
XCIII	94.	*Deus ultionum Dominus*	»	355
XCIV	95.	*Venite, exultemus Domino*	»	360
XCV	96.	*Cantate Domino canticum novum: cantate*	»	364

SALMI nella VULGATA	ne'l' EBREO			
XCVI . . .	97.	*Dominus regnavit, exultet terra.*	pag.	367
XCVII. . .	98.	*Cantate Domino canticum novum: quia*	»	370
XCVIII . .	99.	*Dominus regnavit, irascantur populi*	»	373
XCIX . . .	100.	*Iubilate Deo, omnis terra*	»	375
C.	101.	*Misericordiam, et iudicium cantabo*	»	377
CI	102.	*Domine, exaudi orationem meam*	»	380
CII.	103.	*Benedic, anima mea, Domino: et omnia.* . . .	»	386
CIII	104.	*Benedic, anima mea, Domino: Domine*	»	392
CIV	105.	*Confitemini Domino, et invocate nomen eius* . .	»	399
CV.	106.	*Confitemini Domino quoniam bonus*	»	407
CVI	107.	*Confitemini Domino, quoniam bonus*	»	415
		Avvertenza	»	420
CVII. . . .	108.	*Paratum cor meum, Deus.*	»	*ibid.*
CVIII . . .	109.	*Deus, laudem meam ne tacueris*	»	423
CIX	110.	*Dixit Dominus Domino meo*	»	430
CX.	111.	*Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo* . . .	»	435
CXI	112.	*Beatus vir qui timet Dominum*	»	437
CXII. . . .	113.	*Laudate, pueri, Dominum*	»	440
CXIII . . .	114.	*In exitu Israel de Ægypto*	»	443
	115.	*Non nobis, Domine, non nobis*	»	444
CXIV . . .	116.	*Dilexi, quoniam exaudiet Dominus.*	»	448
CXV. . . .		*Credidi, propter quod locutus sum*	»	450
CXVI . . .	117.	*Laudate Dominum, omnes Gentes*	»	452
CXVII. . .	118.	*Confitemini Domino, quoniam bonus*	»	454
CXVIII . .	119.	*Beati immaculati in via*	»	465
		Avvertenza intorno ai 15 salmi detti *Graduali* . .	»	498
CXIX . . .	120.	*Ad Dominum cum tribularer*	»	500
CXX. . . .	121.	*Levavi oculos meos in montes*	»	502
CXXI . . .	122.	*Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi* . . .	»	503
CXXII. . .	123.	*Ad te levavi oculos meos*	»	505
CXXIII . .	124.	*Nisi quia Dominus erat in nobis*	»	507
CXXIV . .	125.	*Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion* . .	»	508
CXXV. . .	126.	*In convertendo Dominus captivitatem Sion.* . .	»	510
CXXVI . .	127.	*Nisi Dominus ædificaverit domum*	»	512
CXXVII. .	128.	*Beati omnes, qui timent Dominum*	»	513
CXXVIII .	129.	*Sæpe expugnaverunt me a iuventute mea* . . .	»	515
CXXIX . .	130.	*De profundis clamavi ad te, Domine*	»	517
CXXX. . .	131.	*Domine, non est exaltatum cor meum*	»	518
CXXXI . .	132.	*Memento, Domine, David*	»	520

SALMI

nella VULGATA	nell' EBREO		
CXXXII. .	133.	*Ecce quam bonum, et quam iucundum*	pag. 524
CXXXIII .	134.	*Ecce nunc benedicite Dominum*	» 526
CXXXIV .	135.	*Laudate nomen Domini*	» 527
CXXXV. .	136.	*Confitemini Domino, quoniam bonus*	» 529
CXXXVI .	137.	*Super flumina Babylonis*	» 532
CXXXVII.	138.	*Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo* . . .	» 535
CXXXVIII	139.	*Domine, probasti me, et cognovisti me*	» 538
CXXXIX .	140.	*Eripe me, Domine, ab homine malo*	» 543
CXL	141.	*Domine, clamavi ad te, exaudi me*.	» 547
CXLI . . .	142.	*Voce mea ad Dominum clamavi*.	» 550
CXLII . . .	143.	*Domine, exaudi orationem meam*	» 552
CXLIII . .	144.	*Benedictus Dominus Deus meus*	» 555
CXLIV . .	145.	*Exaltabo te, Deus meus, rex*	» 560
CXLV . . .	146.	*Lauda, anima mea, Dominum*	» 563
CXLVI . .	147.	*Laudate Dominum, quoniam bonus est psalmus* .	» 566
CXLVII . .	147.	*Lauda, Ierusalem, Dominum*.	» 568
CXLVIII .	148.	*Laudate Dominum de cœlis*	» 571
CXLIX . .	149.	*Cantate Domino canticum novum*	» 574
CL	150.	*Laudate Dominum in sanctis ejus*.	» 575

INDICE

dei Salmi nell' ordine alfabetico delle loro iniziali

nella VULGATA	*nell'* EBREO		
CXIX . . .	120.	*Ad Dominum cum tribularer*	pag. 500
XXIV . . .	25.	*Ad te, Domine, levavi animam meam.*	» 87
XXVII. . .	28.	*Ad te, Domine, clamabo*	» 97
CXXII. . .	123.	*Ad te levavi oculos meos*	» 505
XXVIII . .	29.	*Afferte Domino, filii Dei*	» 100
LXXVII. .	78.	*Attendite, popule meus, legem meam*	» 283
XLVIII . .	49.	*Audite hæc, omnes Gentes*	» 179
CXVIII . .	119.	*Beati immaculati in via*	» 465
CXXVII. .	128.	*Beati omnes, qui timent Dominum*.	» 513
XXXI . . .	32.	*Beati, quorum remissæ sunt iniquitates*	» 110
XL.	41.	*Beatus qui intelligit super egenum*.	» 146
I	1.	*Beatus vir, qui non abiit*	» 1
CXI	112.	*Beatus vir, qui timet Dominum*.	» 437
CII.	103.	*Benedic, anima mea, Domino: et omnia*. . . .	» 386
CIII	104.	*Benedic, anima mea, Domino: Domine*	» 392
XXXIII . .	34.	*Benedicam Dominum in omni tempore*	» 117
CXLIII . .	144.	*Benedictus Dominus Deus meus*.	» 555
LXXXIV .	85.	*Benedixisti, Domine, terram tuam*.	» 315
XCI	92.	*Bonum est confiteri Domino*	» 349
XCV. . . .	96.	*Cantate Domino canticum novum: cantate* . . .	» 364
XCVII. . .	98.	*Cantate Domino canticum novum, quia*	» 370
CXLIX . .	149.	*Cantate Domino canticum novum*	» 574
XVIII . . .	19.	*Cœli enarrant gloriam Dei*	» 65
IX	9.	*Confitebor tibi, Domine* (anche il 10 dell'ebr.) . .	» 31
CX.	111.	*Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo* . . .	» 435
CXXXVII.	138.	*Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo* . . .	» 535
LXXIV . .	75.	*Confitebimur tibi, Deus: confitebimur*.	» 271
CIV	105.	*Confitemini Domino, et invocate nomen eius* . .	» 399
CV.	106.	*Confitemini Domino, quoniam bonus*	» 407
CVI	107.	*Confitemini Domino, quoniam bonus*	» 415
CXVII. . .	118.	*Confitemini Domino, quoniam bonus*	» 454
CXXXV. .	136.	*Confitemini Domino, quoniam bonus*	» 529

nella VULGATA	nell' EBREO			
XV.	16.	*Conserva me, Domine*	pag.	51
CXIV . . .	116.	*Credidi, propter quod locutus sum*	»	450
IV	4.	*Cum invocarem exaudivit me Deus*	»	12
CXXIX . .	130.	*De profundis clamavi ad te, Domine*	»	517
XXI	22.	*Deus, Deus meus, respice in me*	»	75
XLIII . . .	44.	*Deus, auribus nostris audivimus*	»	155
XLV. . . .	46.	*Deus noster refugium, et virtus*.	»	165
XLIX . . .	50.	*Deus deorum Dominus locutus est*.	»	177
LIII	54.	*Deus, in nomine tuo salvum me fac*	»	189
LIX	60.	*Deus repulisti nos, et destruxisti*	»	209
LXII. . . .	63.	*Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo*	»	217
LXVI . . .	67.	*Deus misereatur nostri*.	»	229
LXIX . . .	70.	*Deus in adiutorum meum intende*.	»	248
LXXI . . .	72.	*Deus iudicium tuum regi da*.	»	255
LXXVIII .	79.	*Deus, venerunt Gentes*	»	294
LXXXI . .	82.	*Deus stetit in synagoga deorum*.	»	305
LXXXII. .	83.	*Deus, quis similis erit tibi?*	»	308
XCIII . . .	94.	*Deus ultionum Dominus*	»	355
CVIII . . .	109.	*Deus, laudem meam ne tacueris*	»	423
CXV. . . .	116.	*Dilexi, quoniam exaudiet* (ebr. uno col *Credidi*) .	»	448
XVII. . . .	18.	*Diligam te, Domine*.	»	58
XXXVIII .	39.	*Dixi: Custodiam vias meas*	»	138
XIII	14.	*Dixit insipiens in corde suo*	»	46
XXXV. . .	36.	*Dixit iniustus, ut delinquat*	»	125
LII.	53.	*Dixit insipiens in corde suo*	»	188
CIX	110.	*Dixit Dominus Domino meo*	»	430
III	3.	*Domine, quid multiplicati sunt*	»	9
VI	6.	*Domine, ne in furore tuo arguas mè*.	»	18
VII.	7.	*Domine, Deus meus in te speravi*	»	22
VIII	8.	*Domine, Dominus noster*	»	26
XIV	15.	*Domine, quis habitabit*	»	48
XX.	21.	*Domine, in virtute tua laetabitur rex*	»	71
XXXVII. .	38.	*Domine, ne in furore tuo arguas me*.	»	132
LXXXVII.	88.	*Domine, Deus salutis meae*.	»	326
LXXXIX .	90.	*Domine, refugium factus es nobis*	»	340
CI	102.	*Domine, exaudi orationem meam*	»	380
CXXX. . .	131.	*Domine, non est exaltatum cor meum*	»	518
CXXXVIII	139.	*Domine, probasti me, et cognovisti me*	»	538
CXL	141.	*Domine, clamavi ad te, exaudi me*.	»	547
CXLII . . .	143.	*Domine, exaudi orationem meam*	»	552

nella VULGATA	*nell'* EBREO			
XXIII . . .	24.	*Domini est terra, et plenitudo eius.*	pag.	84
XXII. . . .	23.	*Dominus regit me, et nihil mihi deerit*	»	82
XXVI . . .	27.	*Dominus illuminatio mea*	»	94
XCII. . . .	93.	*Dominus regnavit, decorem indutus est*	»	353
XCVI . . .	97.	*Dominus regnavit, exultet terra.*	»	367
XCVIII . .	99.	*Dominus regnavit, irascantur populi*	»	373
CXXXII. .	133.	*Ecce quam bonum, et quam iucundum*	»	524
CXXXIII .	134.	*Ecce nunc benedicite Dominum*	»	526
LVIII . . .	59.	*Eripe me de inimicis meis*	»	205
CXXXIX .	140.	*Eripe me, Domine, ab homine malo*	»	543
XLIV . . .	45.	*Eructavit cor meum verbum bonum*	»	160
XXIX . . .	30.	*Exaltabo te, Domine*	»	103
CXLIV . .	145.	*Exaltabo te, Deus meus, rex.*	»	560
XVI	17.	*Exaudi, Domine, iustitiam meam*	»	54
LIV	55.	*Exaudi, Deus, orationem meam.*	»	192
LX.	61.	*Exaudi, Deus, deprecationem meam*	»	212
LXIII . . .	64.	*Exaudi, Deus, orationem meam.*	»	220
XIX	20.	*Exaudiat te Dominus in die tribulationis* . . .	»	69
XXXIX . .	40.	*Expectans expectavi Dominum*	»	142
XXXII. . .	33.	*Exultate, iusti, in Domino.*	»	113
LXXX. . .	81.	*Exultate Deo adiutori nostro*	»	302
LXVII. . .	68.	*Exurgat Deus, et dissipentur inimici eius* . . .	»	232
LXXXVI .	87.	*Fundamenta eius in montibus sanctis*	»	322
LXXXV. .	86.	*Inclina, Domine, aurem tuam*	»	318
X	11.	*In Domino confido*	»	38
XXX. . . .	31.	*In te, Domine, speravi*	»	105
LXX. . . .	71.	*In te, Domine, speravi*	»	249
CXIII . . .	114.	*In exitu Israel de Ægypto* (anche il 115 dell'ebr.)	»	443
CXXV. . .	126.	*In convertendo Dominus captivitatem Sion.* . .	»	510
LXV. . . .	66.	*Iubilate Deo omnis terra: psalmum dicite* . . .	»	226
XCIX . . .	100.	*Iubilate Deo, omnis terra*	»	375
XXV. . . .	26.	*Iudica me, Domine, quoniam ego*	»	91
XXXIV . .	35.	*Iudica, Domine, nocentes me.*	»	121
XLII. . . .	43.	*Iudica me, Deus, et discerne causam meam* . .	»	153
CXXI . . .	122.	*Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi* . . .	»	503
CXLV . . .	146.	*Lauda, anima mea, Dominum*	»	563
CXLVI . .	147.	*Lauda, Ierusalem, Dominum.*	»	568
CXII. . . .	113.	*Laudate, pueri, Dominum.*	»	440
CXVI . . .	117.	*Laudate Dominum, omnes Gentes*	»	452
CXXXIV .	135.	*Laudate nomen Domini.*	»	527

nella VULGATA	nell' EBREO			
CXLVII . .	147.	*Laudate Dominum, quoniam* (ebr. uno col *Lauda Ier.*)	pag.	566
CXLVIII .	148.	*Laudate Dominum de cœlis*	»	571
CL	150.	*Laudate Dominum in sanctis ejus.*	»	575
CXX. . . .	121.	*Levavi oculos meos in montes*	»	502
XLVII. . .	48.	*Magnus Dominus, et laudabilis nimis*	»	171
CXXXI . .	132.	*Memento, Domine, David*	»	520
L.	51.	*Miserere mei, Deus secundum magnam*. . . .	»	182
LV.	56.	*Miserere mei, Deus, quoniam conculcavit* . . .	»	196
LVI	57.	*Miserere mei, Deus, miserere mei*	»	200
C.	101.	*Misericordiam, et iudicium cantabo*	»	377
LXXXVIII	89.	*Misericordias Domini in æternum cantabo*. . .	»	330
CXXVI . .	127.	*Nisi Dominus ædificaverit domum*.	»	512
CXXIII . .	124.	*Nisi quia Dominus erat in nobis*	»	507
XXXVI . .	37.	*Noli æmulari in malignantibus*.	»	128
LXI	62.	*Nonne Deo subiecta erit anima mea?*	»	214
LXXV. . .	76.	*Notus in Iudæa Deus*	»	273
XLVI . . .	47.	*Omnes gentes, plaudite manibus*	»	168
CVII. . . .	108.	*Paratum cor meum, Deus.*	»	420
LXXII. . .	73.	*Quam bonus Israel Deus*	»	260
LXXXIII .	84.	*Quam dilecta tabernacula tua*	»	312
II.	2.	*Quare fremuerunt gentes*	»	5
XLI	42.	*Quemadmodum desiderat cervus*	»	150
LXXIX . .	80.	*Qui regis Israel, intende*	»	297
XC.	91.	*Qui habitat in adiutorio Altissimi*	»	345
CXXIV . .	125.	*Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion* . .	»	508
LI	52.	*Quid gloriaris in malitia?*	»	186
CXXVIII .	129.	*Sæpe expugnaverunt me a iuventute mea*. . .	»	515
XI	12.	*Salvum me fac, Domine*	»	41
LXVIII . .	69.	*Salvum me fac, Deus*	»	241
LVII. . . .	58.	*Si vere utique iustitiam loquimini*.	»	202
CXXXVI .	137.	*Super flumina Babylonis*	»	532
LXIV . . .	65.	*Te decet hymnus, Deus, in Sion*	»	222
XII.	13.	*Usquequo, Domine, oblivisceris me*.	»	43
LXXIII . .	74.	*Ut quid Deus repulisti in finem?*	»	265
XCIV . . .	95.	*Venite, exultemus Domino*.	»	360
V.	5.	*Verba mea auribus percipe, Domine*	»	15
LXXVI . .	77.	*Voce mea ad Dominum clamavi*	»	277
CXLI . . .	142.	*Voce mea ad Dominum clamavi.*	»	550

INDICE

delle cose e voci notevoli

N. B. Il primo numero indica il salmo, il secondo la pagina, le lettere *a* e *b* la 1ª e 2ª colonna.

A

Abimelch che valga; lo stesso che Achis re di Get, XXXIV, 116. a.

Adirarsi (l') legittimo quando, IV, 12, a.

Adolescenza: ciò cui dovrebbero bene intendere quanti hanno cura d'istituire la età adolescente, CXIX, II, 467, b; - vale talvolta a dinotare l'essere tenuto a vile e spregiato, ib., XVIII, 493, a, b; - perchè la prole maschile, vitale e ben disposta sia detta *eredità del Signore*, ed ancora *mercede*, CXXVII, 512, a, b; - quale si fosse il periodo dell'adolescenza e della gioventù d'Israello, CXXIX, 515, a; - l'ornatura delle fanciulle paragonata alle cariatidi, CXLIV, 558, a.

Agellio: sua opportuna osservazione, XXXVIII, 136, b; - si preferisce la sua interpretazione, LXVI, 226, b; CXIX, III, 470, a; - illustra molto bene un vestigio della santa ed individua Trinità, LXVII, 230, b; - sua opinione molto singolare, LXXII, 253, b; - suo inganno, XCII, 352, a; - pregiudizio di lui intorno all'incompatibilità del senso letterale collo spirituale, XCVIII, 370, b; XCIX, 372, b; - malamente pretende tirare il testo al senso spirituale, come ad un ripiego in mancanza di meglio, CVII, 415, b; - si confuta, CXIV, 443, a, b; CXVI, 448, a; CXLIII, 553, b.

Agostino (S.): si difende la sua opinione contro i moderni, XVIII, 60, b; - si conferma dai moderni la sua supposizione, XXXII, 112, b; - si difende contro gli scrupoli del Bellarmino, XLVIII, 153, b; - profondo concetto di lui intorno al *moltiplice*, che sparpaglia e sciupa la vita, contrapposto all'*uno*, che la raccoglie e perfeziona, LXXXVI, 320, b; - sua interpretazione vera ed elegantemente espressa, XCII, 349, a; - chiarisce la repugnanza dell'uomo ad ogni specie di servitù, C, 375, a; - pagina di lui degnissima di esser considerata intorno al modo, onde si dovrebbero governare le potestà della terra, CI, 377, a; b; - spiega le varietà dei salmi al popolo, istruendolo dell'intento nobilissimo della preghiera soprattutto della fatta sui salmi, CVI, 508, a; - notevole moralità sopra il fastidio della parola di Dio, CVII, 417, b; - grave comento sopra le *miserazioni del Signore*, ib., 420, a, b; - perchè quel gigante degl'ingegni restasse sgomento della profondità dei salmi, CXIX, 462, a; - sofisma da lui presentito e sciolto in ordine ai mali della vita per rispetto ai giusti ed ai peccatori, CXXV, 509, a, b; - le due città fatte da due amori, CXXXVII, 532, a, b; - doppia maniera di considerare il corpo umano in ordine ai suoi legami coll'anima, CXLII, 551, b.

Alma: gentile derivazione ebraica di questo aggettivo, XLVI, 164, a.

Alfabetici *(salmi)*. In essi più patenti le avarie patite dal testo, XXV, 87, a.

Amare: sciupinio fatto del verbo *amo* ed anche del *diligo* pei loro derivati resi italiani, CXIX, VI, 474, b; - si confuta l'*amor puro* giansenistico, ib., XIV, 487, b; - come nell'amore scambievole vadano di conserva, senza giammai urtarsi, il *buono* ed il *giocondo*, CXXXIII, 524, b; - concetto nobilissimo del patrio amore, CXXXVII, 532, a. seg.

Angeli custodi: uno de' precipui fondamenti di siffatta pia credenza, XCI, 347, b.

Anima: i suoi patemi sono le più strazianti trafitture che incolgano all'uomo, VI, 20, b; - solo che v' applichi l'intelletto scorge perennemente ed universalmente nell'universo sensibile la glorificazione di Dio creatore, XIX, 65, a, b; - coglie il frutto nel *termine*, ma l'utilità nella *via*, XXX, 164, a; - coscienza dell'inestimabile pregio dell'anima, ispirata dal suo Creatore e Redentore, LXXII, 257, b; - a lei, che, stando fuori della Chiesa, anela ad entrarvi, o che, già entratavi, sospira di raggiungerne il termine, Iddio con ogni sorta di aiuti agevola la via, LXXXIV, 314, a; - le anime separate e ricongiunte ai corpi non possono rendere a Dio la gloria esteriore, propria delle ragionevoli creature nella loro integrità di persona, LXXXVIII, 327, a, b; - è sola capace di pentimento, come non sono gli angeli, CIII, 389, a, b; - si distingue l'anima prodotta dalla *terra*, cioè dalla natura, e quella infusa immediatamente da Dio, CIV, 397, a, b; - chiunque si attiene allo schietto dettame della coscienza, deve sentire, che solo la bontà morale merita di essere lodata, CVI, 407, a; - il nobilissimo tra i sentimenti, qual'è il religioso, degenerato che sia in fanatismo, si fa ispiratore degli eccessi più nefandi di quanti deturpano il cuore dell'uomo. ib., 412, b; - mezzo efficacissimo offertoci dal Cristianesimo da soddisfare la mente e serenare il cuore nelle calamità d'ogni specie, stoltamente rigettato dalla moderna società, CVII, 415, b; - il cibo dell'anima è la parola di Dio, ib., 417, b; - condizione soggettiva della mente innanzi ai veri trascendenti la natura, e relativo effetto della grazia, CXIX, III, 469, a, b. - nella Scrittura l'*anima* sta per la *vita*, ed

anche solo per la *persona*. CXXIV, 507, a; - sotto diversi rispetti il corpo n'è un caro compagno, e n'è un carcere, CXLII, 551, b; - profondo concetto del suo infondersi nell'embrione umano, CXXXIX, 541, a, b

Anonimo parigino: notasi uno dei rari casi in cui egli, che nei salmi vede per tutto cori, sembra aver ragione, CXIII, 441, a; - altro simile caso nel quale ha certamente ragione, CXXXVI, 529, a, b; - corre troppo colla fantasia, CXLIX, 574, a.

Arca: In essa incentrato il culto giudaico XXIV, 83, 5; - una sua solenne traslazione XLVII, 167, a; elettole il seggio sul Sion LXVIII, 235, a; - oggetto di grande invidia al suo posar in Sion, LXXVIII, 281, b. Sua descrizione, XCIX, 373, a; - di essa non si seppe più nulla dal tempo della captività in poi, ib., 372, a; - nella stessa od accanto ad essa conservavasi un pugnetto della manna piovuta nel deserto, CXI, 436, a; - stata lungamente in Silo, quando venne portata in Cariatiarim, CXXXII, 522, a.

Asaf, chi fosse; i suoi omonimi oltre il davidico, L, 147, a- LXXIV, 265, a.

Ateismo *pratico*, onde germinato e fecondo di che, XIII, 46, a.

B

Beatitudine: tutti la desiderano e vi mirano, ma rari sono a voler ciò, senza cui non può ottenersi, CXIX, 465, b.

Bellarmino: una sua distrazione I, 4, b; - rifiuta come rabbinica una interpretazione oggi diventata comune, V, 14, a; - sospizioni del suo secolo contro quanto venisse dagli eterodossi, temperatesi colla medicina del tempo, VIII, 25, a; - zelo di lui per la *Vulgata*, ib., 27, a; XXIX, 101, b; XXX, 103, b; XXXI, 108, a; LXXIV, 268, b; LXXVII, 278, a; LXXVIII, 288, b; LXXXVI, 320, b; XCIV, 355, b; CI, 378, a; CIV, 394, a; CVI, 411, b; CXXII, 504, a; - si critica, IX e X, 30, a; XXIV, 84, b; LIX, 205, b; LXXII, 255, a; - caso in cui egli e l'Agellio l'indovinano a preferenza di altri, XXVI, 93, a, b; - singolare affermazione, che l'originale debba chiarire la versione, XLV, 161, a; - tiene alcuna volta l'intelligenza letterale per una fantasia dei moderni, XLVI, 167. a, b; - si loda, LI, 181, a; - trasanda di proposito deliberato il senso letterale, LXXVI, 273, b; - la sua riputazione ha contribuito ad accreditare una esagerazione che oggi serve a mantello d'inerzia e peggio, LXXXV, 315, b.

Beni temporali: loro promesse, rispondenti alla imperfezione dell'antica legge, non applicabili alla spiritualità della nuova, XVIII, 61, a; - le medesime, salvo le nazionali, anche per gli Ebrei non possonsi intendere in senso assoluto, XXXVI, 127, b e seg.; - degli stessi beni della terra i mansueti ne godono meglio e forse più che non gli alteri e gaudenti, XXXVII, 130, a; - loro inanità e vacuità, XXXIX, 139, b e seg.; - come sia medicata la paura ispirata dalle grandi fortune *improvvisate* e dalle rinomanze usurpate, XLIX, 176, b; - il loro eccessivo godimento rende l'uomo simile ai giumenti, ib., 177, a, b; - quanto mal si consiglino gli uomini a confidare nelle proprie ricchezze, LII, 187, b; - spirito, onde si dovrebbero domandare a Dio i benefizi temporali, LVI, 198, b; - il loro solo valore è di meritarsi il guiderdone dei celesti, LXII, 216. a, b; - loro ragione tipica dei beni spirituali del regno di Cristo, LXXII. 254, b; - in mano agl'iniqui sono strumenti d'iniquità, e quindi questi crescono col crescere di quelli, LXXIII, 261, a; - a mantenerne le promesse malamente si aspetta da alcuni, che Dio immuti l'andamento del mondo morale, XCI, 344, b; - Iddio per la via della prosperità e della sterilità della terra deprime talvolta i grandi del secolo, e rileva dall'immeritata bassezza i poverelli, CVII, 419, a; - neppure nell'antica legge erano essi così assicurati ai giusti, che questi non ne potessero mancare e soggiacere talora ai loro contrari, CXII. 438, a.

Bibbia: suo scopo prossimo non è la *scienza*, ma il *sentimento*, quale principio motivo di operazione, CXIX, 460, b.

Bossuet: sua giusta osservazione, XXXVIII, 137, a: - un'altra non meno opportuna XLIV, 157, a; LIX, 206, b; - si critica, LXXIV, 265, b; - si preferisce una spiegazione di lui alla datane dal Bellarmino, CVI, 413, b; - una sua affermazione data con troppa sicurezza, CXXXV, 526 a.

C

Calice: che cosa dinoti il *calix salutaris* o *salutis* e relativa usanza domestica degli Ebrei, CXVI, 451, a.

Calmet: corre un po' troppo, XXVI, 91, b; XXIX 101, 6; CXXXI, 519, b; CXXXIX, 540, b; - riconosce l'intelligenza letterale, non guari cerca ed esposta dai Padri, LXXII, 253, b; - si critica, XCIV, 356, a; - si preferisce la sua opinione, XCVI, 366, a; CXVI, 451, b; - scusabile distrazione di lui, CXLVI, 562, b.

Calunnia: come vi si comporti il sapiente, e mezzo che ha per rendersi tetragono anche al turbamento ingenerato dalla stessa, CXIX, XVII, 491, b; - esiziale effetto delle lingue malediche calunniatrici, CXX, 501, a.

Carattere: la fermezza del carattere sostiene l'ordine nelle parole e nella vita, CXII, 439, a.

Casa di Aronne: quando avvenne che in essa per la prima volta ebbe a riunirsi il supremo potere religioso e civile, il quale vi rimase finché la repubblica giudaica stette in piedi, CXVIII, 454, a.

Cerve: Che significhi il loro sconciarsi XXIX. 101, a.

Chiesa: quanto le convenga il mantenersi separata dal mondo, ed anzi obliviosa del mondo, XLV. 163, a, b; - grandi calamità della stessa, se le dignità si ambissero e si conferissero come favori CI, 379, a; - è molto a dubitare se l'*ecclesia plebis*

o *concio*, cioè il comune dei fedeli, la quale va innanzi alla *cathedra seniorum* per essere il fine della istituzione di questa, sia al presente tenuta nel conto che le si deve, CVII, 418, b ; - termini deplorevoli, a cui è condotta la vita spirituale del chiericato, donde le tristi condizioni del popolo cristiano, CXIX, 462, b ; - allusione biblica ai salmeggiamenti notturni nel cuor della notte, ib., VIII, 477, b ; - perchè essa distribuisce le *Ore diurne* in sette, ed i *Notturni* in tre, ib., XXI, 496, b.

Cilicio: che valga e donde detto così, XXX, 104, b.

Clero, doppia nozione della sua forma greca XVI, 52, a.

Corni: loro particolarità, onde furono menzionati nel Vangelo, CXLVII, 568, a.

Caenomya, che valga, e come altrimenti dovrebbe scriversi, LXXVIII, 288, b.

Coscienza Cristiana: sua necessità per cogliere il frutto dalla scuola della sventura, V, 18, b; - ha il segreto di sperare anche nella sconfitta, XXVII, 94, a, b; - ha potenza e pace innanzi ai tremendi disordini della natura, XXIX, 102, a ; - ad essa si addice la generosità e la grandezza d'animo, non l'incertezza timida di carattere, LI, 184, a; - si compiace dell'impotenza de' suoi nemici, LIV, 190, b; - trova in sè la testimonianza di essere figliuolo di Dio, LXXXVI, 319, a ; - considera le dignità di qualunque ordine, grado o nome, non come *dominio*, ma *ministero* a vantaggio altrui, CI, 379, a ; - il dovere di lodarsi della religione vera può stare col vergognarsi non dell'Evangelo, ma sì delle giunte arbitrariamente fattevi, CV, 399, b; - gli stadii del suo pellegrinaggio terreno raffigurati nell'incessante vicenda di favori e di peccati, di pentimenti e di perdoni, ch'è il fondo della storia, non solo d'Israello, ma eziandio del popolo cristiano, CVI, 407, a ; - si contiene nella serena e fidente aspettativa dei consigli di Dio, ib., 409, a; - come si debbano riguardare, uniformemente alla fede mosaica, le calamità pubbliche e private, CVII, 415, a, b; - in che consista la sicura coscienza, ch'è il massimo bene della creatura ragionevole nella presente vita, CXIX, I, 467, a; - esame di coscienza e proposito, ib., VIII, 477, a; - frutto che trae dal vedere nel mondo prevalere l'iniquità, e dal sentirne a proprio danno gli effetti, ib., 478, b; - vana schifiltosità di coloro, che inarcano le ciglia a vedere come anche pie coscienze diano il ben venuto a quei ministri della divina giustizia, i quali vengono a punire enormi scelleratezze, ed a riparare una non meno enorme ingiustizia sopra tutto un popolo tenuto schiavo, CXXXVII, 534, b.

Creazione: il nulla prima della creazione, LXXIX 337, b ; XC, 340, b; - maniera di dilettarsi della creatura per guisa che ne venga gloria al Creatore, XCII, 350, a ; - differenza tra chi non la conosce, e chi, conoscendola non la intende, ib., a, b; - il trono di Dio appare dalla creazione, XCIII, 353, a, b; - definitivo assetto della creazione nella vita avvenire, XCVIII, 371, a; - palingenesia e suo indizio, CII, 385, a; - conferì decoro e maestà a Dio nel senso, che già in sè perfettissimo e beatissimo venne come tale riconosciuto, quando cominciarono esservi creature intellettive da ciò, CIV, 392, a; - ogni creatura ha il suo perchè, cioè un fine del suo essere, ib. 394 e seg.; - la creatura ha dipendenza dal creatore, non come la statua dallo statuario, ma come la luce dal sole, ib., 396, b ; - cenno preciso della vera e propria conservazione degli esseri, ib., 397, a, b; - fine proprio della creazione degli esseri intellettivi. CXV, 457, a, b.

Crisostomo: sua utilissima osservazione, CXII, 639, a; - si preferisce la sua intelligenza a quella del Calmet, ib., 440, a, b; - sua inavvertenza, seguitata dal Calmet, CXVI, 448, b; - ciò che lo rese popolarissimo tra gli oratori sacri, CXIX, 461, a; - opinione sua consona a quella dei moderni CXXVII, 511, b.

Cristo: sua generazione eterna, II, 6, b: - suo differente imperio e dominio sopra gli uomini, ib., 7, a; - è il *fiore della legge* III, 10, a; - sua sovrana eccellenza sopra tutto il creato, VII, 26, b; 28, a: - egli solo non conobbe ombra di disfacimento corporale, XVI, 52. b; - quanto si può a lui convenientemente applicare, tutto devesi supporre essere stato detto di lui dallo Spirito S., XVIII, 64, a; - può a lui riferirsi una parte del salmo, senza esservi uopo di riferirgliene con istiracchiature irriverenti un'altra, XLI, 146, b; - esplicita e solenne affermazione della sua divinità, XLV, 162, a; - in lui la profezia compimento della storia, LXIX, 240, b; - mercè di lui le moltitudini laboriose e sofferenti vennero al sentimento della propria dignità ed alla coscienza dei propri diritti, LXXII, 258, a; - chiara profezia della conversione del Gentilesimo, LXXXVII, 322, b e seg.; - la piena ed universale sommissione di tutti e di tutto a Cristo può bensì parzialmente indugiare, ma non già fallire, XCIII, 354, a; - duplice suo giudizio del mondo nelle sue due venute, XCVI, 366, a, b; - si accenna a ciò che v'era d'increato in Cristo uomo CX, 430, b; - l'eterna generazione del Verbo, ib., 432, a; - eternità del sacerdozio di lui come uomo ib., b; - non ripugna alla mitezza di lui fiaccare le corna a'mostri coronati d'ogni specie, che è vera misericordia verso i popoli, ib., 433, b; - se l'avverasi la ragion tipica di un testo rispetto a Cristo in una opinione meglio che in un'altra, debba o possa essere motivo di preferire l'una all'altra, CXVIII, 457, a, b ; - nulla si può edificare di stabile senza di lui, ib., 458, a; - le promesse di lui non sono guastate dalle sconfitte e dalle umiliazioni, anzi ne sono agevolate ed impreziosite CXIX VI, 474, a; - similitudine del buon pastore, e quanto poco si faccia per rimenare sulla buona via le pecorelle sbandate, ed il tanto che si fa per perderle, ib., XXII 498, b; - non pochi dal discepolato di Cristo pretendono trarre tutto, anche ciò, a cui, fuori di quello, non avrebbero potuto giammai aspirare, CXXVIII, 513, b; - a lui si conviene più che a chiunque altro la Sagra come a sacerdote ed a Re, CXXXII 524, b; - a lui siamo debitori dell'inorridire a solo udire eccessi detestabili di barbarie, a cui neppur si badava tra popoli civilissimi del Paganesimo, CXXXVII, 534, b.

Culto: le nude pratiche di esterno culto non possono supplire i gravi doveri della vita cristiana, L, 178, b; - sua necessità, ib., 179, a.

D

Davide: tre volte unto re, XXVII, 93, a. - Quanta fu la sua letizia dopo il perdono XXXII, 109, b. - che valga in un titolo di salmo l'avere *mutato il senno*, XXXIV, 116, b; - il genere delle persecuzioni da lui sofferte XXXV, 120, a; - sua dilezione dei nemici XXXV, 120, b: - si conosce debole, e come si premunisce, XXXVII, 137, a; - contegno dei nemici verso lui infermo, XLI, 147, b; - vittima della violenza fece da santo ciò che Ecuba esortò Priamo a fare da politeista nella ruina di Troia, LV, 191, b; - nei suoi sensi come tipo impariamo i sensi di Gesù nella Passione, LXIX, 240, a; - zelo che divoravalo per la casa di Dio, ibid., 242, b; il cadimento del suo trono terreno non ismentì le promesse divine, che miravano ad un altro, LXXXIX, 328, a, b.

Dati storici: mancanza di questi in alcuni salmi, I, 1, b: - quanto siano opportuni alla intelligenza del testo, LXVIII, 236, b; - qualora si sbaglino, lungi dall'avere dalla storia una fiaccola a rischiarare il cammino, se ne ha un intoppo a difficoltarlo, CXLI, 516, a.

Dilezione dei nemici: esempio insigne, ed anticipazione della perfezione evangelica, CXIX, XVII, 491, b; - anche quando fossero empi, si possono amare, tuttochè odiando l'iniquità, CXXXIX, 542, a. b.

Disordini: i morali cresciuti in ragione diretta dei progressi materiali, e perchè, VIII, 28, b; - nell'intreccio tra i disordini morali un minimo si fa vergognoso e doloroso rimedio di un maggiore, LXXI, 26, 7, a; - l'unica soluzione possibile deformidabile problema, CIII, 389 e seg.; - il disordine morale fatto elemento indiretto, ma efficacissimo per la perfezione del mondo morale, CXIXI XXI, 497, a; - come i mali della vita siano *lucri* CXXIII, 505, b; dove si nasconda la radice segreta dei corrompimenti convulsi, in cui la moderna società si dibatte, CXXVIII, 514, a.

Doeg *Idumeo*: chi fosse, quale la sua forza, dovè fare mala fine, LII, 187, a, b.

Dominio *straniero*, come falsi i caratteri e corrompa, XVIII, 63, a.

E

Ebraico (testo): abuso temutone nel secolo XVI; non ve n'è donde, XXXV, 123, a; - manifesto sbaglio corsovi, LIX, 207, a.

Eburnee *case*, che valgano, XLV, 162, b.

Edom: perchè scagliato a lui il calzare, LX, 210, b.

Efraimo: potente tribù LX, 210, b; - gran caso che se ne fa nella progenie di Rachele LXXVII, 276, b; - ambizione di quella tribù quanto ruinosa alla nazione, LXXVIII, a, segg.

Empii: la loro opera elemento indispensabile alla vita morale dei Cristiani, VII. 14, a; - la prevalenza loro è appoggio solidissimo della fede, IX e X, 31, a, b; - anche costituiti in nazioni potenti, sono polvere, cui un soffio di vento disperge, ib., 34, a; - pazze vanterie loro, ib., 36, a; - si arrogano l'assoluta indipendenza della parola, XII, 41, b; - magagne sofistiche loro per assonnare con bugiarda sicurezza, nella propria malvagità, XXXVI, 125 e seg; - rifuggono dal conoscere la verità, ib.; 126, a; - approvano e commendano la virtù con più zelo talora dei virtuosi, appunto per coprire altrui, con quella lustra, la propria malvagità, LVIII, 202, a; - loro ostinazione nel male, ib., b; - prosperità cui riescono i sapientemente malvagi, valendosi, ai biechi loro intenti, di tutti i mezzi anche pessimi, LXXIII, 260, b; - il malvagio ricco e potente ha naturato l'abito di soverchiare i deboli, ib., 261, a; - il fatto dell'empio prosperoso e del giusto stritolato, sotto il governo di un Dio giusto, dimostra che il fine della società non sia quello di starne bene in questo mondo, LXXIII, 262, a; - nulla possono, se non vi sono licenziati da Dio; la quale considerazione forma la pace e la contentezza de'veri credenti tra le vessazioni loro venute dai malvagi, CV, 401, b; - nuovo motivo per i genitori a contenersi dalla nequizia, CVIII, 425, b; - gran cosa è vivere in mezzo ai malvagi, e non essere trasportato dalla corrente, CXIX, VII, 475, b; - se sia lecito odiare gli iniqui, ib., XV, 488, a; - i malvagi operando l'iniquità, pure non lo volendo e non lo pensando, si straniano sempre più da Dio, ib., XIX, 494, 6; - dinunzia contro l'uomo cianciatore, CXL, 545, 6.

Entusiasmo V. **Estro.**

Esegesi: la cattolica incede sicura per la sostanza, pur potendo deviare in qualche particolare interpretamento, II, 4, b; - sua principale differenza dall'eterodossa, ib.; - in alcuni tratti i vari sensi s'intrecciano, ib., 6, a; - v'ha un senso, oltre il proprio, e quello per semplice accomodazione, III, 10, a, b; - necessità di ammettere un senso letterale immediato ed un altro mediato, VIII, 26, b; - leggerezza dell'esegesi d'oltrereno in ordine ai punti di contatto tra i due Testamenti per le scambievoli attinenze tipiche, ib., 28, a; - senso di ampliazione e compimento dell'unico letterale IX e X, 29, b; - l'*accomodazione* è da distinguere dal proprio senso spirituale e letterale, XIX, 65, b; - la stessa talvolta non ha fondamento nel testo, XX, 68, b; - l'esegesi eterodossa d'oltrereno nega il concetto cristiano della profezia; quella di oltremanica lo mantiene ed afferma, ib., 75, a, b; - si difende nei tipi il senso figurale ib., 77 seg.; - la foga inconsulta di dare per certo il dubbio riesce il più spesso a rendere dubbioso il certo, XXXI, 106, b; - necessità di un senso spirituale, XLI. 147, a; - la propria e prossima intelligenza del testo dev'essere il fondamento del senso spirituale, XLI, 150, b; XLV, 160, b LXVIII, 231, b; - la condizione dei tempi consente ai cattolici vantaggiarsi degli utili lavori dell'esegesi etorodossa, XLI, 150, b; - la cieca deferenza agli antichi, scusabile nel secolo XVI e seguente. è pretesto pei presenti, XLVII, 168, b; - stupenda consonanza dei due Testamenti, L, 181, a, b; - oggi

nelle applicazioni spirituali si dovrebbe procedere col pie' di piombo, LIX, 205, b; - vantaggi che si colgono dallo stabilire prima il senso letterale, LXVIII, 231, b; LXIX, 240, b; - la moderna osegesi ha ripugnanza a vedere nei salmi la espressione di sentimenti individuali, LXXI, 240, a; LXXI, 249, a; - l'eterodossa ha paura dei riscontri profetici dell'A. Testamento col Nuovo, LXIX, 242, b; - le frasi iperboliche pel tipo diventano strette verità nell'antitipo, LXIX, 244, b; LXXII, 254, a; ib., 256, a; - luogo in cui gl' interpreti eterodossi parlano del ministero angelico, come ne parlano i cattolici, LXXVIII, 289, b; - nuovi sensi e nuove bellezze che restano sempre ad esplorare nella S. Scrittura, LXXXI, 303, b; - senso letterale che circoscrive, chiarisce e sorregge lo spirituale, LXXXIV, 312, b; - torti dell'esegesi cattolica nel trascurare affatto il senso letterale, LXXXVII, 321, b. e seg.; - gli espositori eterodossi, salvo gli anglicani trascurano la ragione tipica onde i due Testamenti sono legati tra loro, LXXXIX, 334, b; - loro incoerenze, ib., 335, b; - interpretazione moderna da preferire, C, 376, a, b; maniere diverse usate dalla *Riforma* nei primi tempi, da quella tenuta dai moderni espositori eterodossi, CV, 403, b; - si accenna un luogo classico biblico, ammirabile monumento di armonia tra i due Testamenti, CVI, 410, b; - il senso spirituale non dev'essere un ripiego, a cui si *tira* il testo in mancanza di meglio, CVII, 415, b; - gli esegeti eterodossi d'oltrereno mostrano di non vedere la difficoltà nello spiegare le fiere imprecazioni da Davide scagliate contro i suoi nemici, la quale è dal Wordsworth spiegata alla maniera dei cattolici, CVIII, 422, a, b; - senso letterale del salmo CX, inesplorato finora, CX, 430, b; - pensiero dell'autore intorno alla *Casa di Aronne*, contraddistinta dalla *Casa d'Israello*, CXV, 446, b; - caso in cui l'Esegesi moderna rivendica a Davide i diritti di autore sopra di un salmo, CXXXI, 518, b; - alcuni luoghi oscurissimi, CXLI, 548, a, b; - equivoco gravissimo, del quale gl'interpreti non hanno fatto il caso che meritava, CXLVI, 563, b; - caso in cui ogni altra intelligenza, fuori la spirituale, sarebbe incoerente, e smentita dai fatti, CXLIX, 575, a.

Estasi: che valga nei Salmi XXXI 105, a; 109, a.

Estro: posto come parte di titolo, VII, 20, a.

F

Fatiche: il sustentarsi colle proprie fatiche è il modo più rispondente alla dignità dell'uomo, e alla vera probità e pace, CXXVIII, 513, b.

Fede: non è *scienza*, ma *virtù*: in cielo, dove tutto si vede, non si crede più niente, CVIII, 425, b; - quella della divina presenza da rinnovarsi prima di pregare. CXIX, VIII, 477, a.

Fieno: si dichiara la similitudine di quello, che nasce sui tetti, CXXIX, 516. a.

G

Gerusalemme; città di Dio, come tranquilla nel comune scompiglio, XLII, 166, a; - città nei tempi davidici correttissima, LXIX, 242, b; - che cosa importi essere nato in Sionne LXXXVII, 123, b; - difficoltà trovate nel riedificarla CXXVII, 512; a. - sua postura geografica, CXXV, 508, a, b.

Gentilesimo: sua vocazione alla fede XXII, 80, b.

Ginepro: proprietà singolare dei carboni ottenuti dalla sua radice, CXX, 500, b.

Giorni festivi: a chi ne torna utile la violazione, LXXIV, 266, b.

Girolamo (S.): sua inavvertenza, XXXVII, 131, a; LXXVIII, 288, a; - si preferisce la maniera tenuta da lui LIX, 207, b, - la moderna filologia biblica gli dà ragione, LXIII, 217, a; LXV, 222, a; - sua opinione combattuta da S. Agostino, e con nuove ragioni dall'Autore, XC, 339, a, b.

Giudaismo: si prenunzia l'universalità, a cui sarebbe stato, nella pienezza dei tempi, tramutato, LXVIII, 239, b; - disposizione parziale e temporanea di un piccolo popolo, non possibile condizione universale e forma del genere umano, LXXII, 254, b; - sgraziatamente per la nazione, intese solo una parte della divina promessa, e per giunta la meno nobile e soggetta a condizioni, LXXIX, 333 e seg.; - inganno analogo di molti cristiani, ed anche ministri del Santuario, 16; - tendenza *separatista* incurabile, la quale sospinge la nazione all'ultimo sterminio, CI, 377, b; - sua forza *espansiva* a rispetto del genere umano, CII, 383, b; - la promessa fatta da Dio al popolo ebreo oggi è un fatto compiuto, e costituisce la base storica dell'A. Testamento, e per mezzo di questo anche del Nuovo, CV, 401, a; - prodigiosa fecondità della famiglia di Giacobbe, ib., 503, a; - ragione teologica e legale per cui Iddio dispose che gli Ebrei nell'andarsene si portassero con seco gli oggetti preziosi fattisi prestare dagli Egiziani, ib., 405, a; - circa l'avveramento della profezia a suo riguardo, se ne ha quanto basta per chi vuol credere, CVIII, 424, b; - la Sinagoga dopo la venuta di Cristo cangia registro, e nega procacemente l'intelligenza del Salmo IX, indubitata ed esploratissima tra gli Ebrei, CX, 428, b; - tutto l'imbroglio dei cavillosi giudaizzanti consisteva nel non voler riconoscere in Cristo una doppia natura, ib., 431, a; - la famiglia di Giacobbe cresciuta in popolo, colla sua Teocrazia, si trovò come consacrata a rappresentare nel mondo la santità di Dio, CXIV, 443. a; - nuova maniera di presentare Israello come partito in due ordini, dei quali il primo è la *Casa di Aronne*, l'altro è tutto il resto del popolo, CXVIII, 454, a; - perchè fosse di maggiore portata per gli Ebrei la frequente e prosperosa figliuolanza, CXXVIII, 514, a; - le rimembranze della storia patria servivano a rinfrescare nel popolo il sentimento religioso, CXXXV, 527 a.

Giuramento: formola del giuramento imprecatorio, propria degli Ebrei, CXXXII; 521, a.

Giustizia: effetti felici della pubblica giustizia, feconda di pace, LXXII, 258, b; - ammonimenti e dinunzie minacciose ai giudici, che tradiscono la giustizia, LXXXII, 305, a; - l'umana giustizia riesce nel fatto all'iniquità coperta ed armata del dritto, ib., 306, a; - speciale protezione dovuta ai deboli d'ogni specie, ib., b; - principii speculativi di universale giustizia, assicurati al genere umano dalla prima rilevazione, e perfezionati dal Vangelo, ib., 307, a; - cosa vuol significare, che la giustizia e la pace si baciano, LXXXV, 317, a; - giustizia, abito, e giudizio, atto, fondamento del mondo morale, LXXXIX, 332, a, b; giustizia vendicativa diversa dalla distributiva, ed entrambe compiute perfettissimamente da Dio, XCIV, 355, a; - giustizia e giudizio raro assai che vadano di accordo in questa vita, ib., 356, b; - come i cieli predichino la giustizia divina, XCVII, 468, a; - il regno della giustizia non fu veramente stabilito sopra la terra, che da Cristo a modo di saggio del definitivo assetto, nel quale si adagerà per la eternità la creazione, XCVIII, 371, a; - i popoli sviati talvolta rifiutano la giustizia di Dio, per fabbricarsene una da loro a servigio dei propri interessi XCIX, 373, a, b; - quale sia quella che potrebbe dirsi protettrice, ordinata a difendere i servi di Dio dalla prepotenza dei soverchiatori, CIII, 390, b; - il regno della giustizia di Dio è sempre desiderabile, che che sia di coloro che ne restano infelici trofei, CVIII, 423, b.

Giusto: felicità sua contrapposta all'infelicità dell'empio, I, 1, b; - gradazione nel male, dal quale egli si astiene, ib., b; - sua similitudine coll'albero che fruttifica, ib., 2, a; - suo peculiare levarsi con sicurezza al tribunale di Dio, ib., b; - che possa e debba fare quando i fondamenti dell'umana convivenza sono sconosciuti, XI, 39, b; - non doversi stima all'uomo che nella ragione della sua bontà morale, altra cosa essendo il rispetto esterno, XV, 49, a, b; - egli non sacrifica la giustizia alla paura, XXV, 89, b; - ingiustamente vessato può appellarsi alla giustizia divina sotto due condizioni, XXXI 105 e seg.; - in quale maniera Iddio lo sottragga dai mali della vita, XXXIV, 119 e seg,; - torna più utile al giusto il poco che ha, che non all'iniquo il molto e moltissimo, XXXVII, 130, b; - le immeritate sofferenze disposte come fattori della morale perfezione dei giusti, XLIV, 158, b; - i servi di Dio non si debbono sentire mai piccoli, e meno ancora pavidi innanzi ai grandi della terra, XLIX, 174, a; - non si rallegra della vendetta, ma quando vede la vendetta presa da Dio, si rallegra pel dimostramento, cioè, della sua giustizia e della gloria che gliene viene, LVIII, 204, a; - come lavi i piedi nel sangue degli empii, LVIII, 204, a; - la compagnia di Dio nelle angustie gli vale meglio, che se ne fosse effettualmente liberato, XCI, 348, a, b; - i giusti per avventura sostengono maggiori calunnie, ma non ne temono, nè se ne commuovono, CXII, 459, a; - i giusti non sono esenti dalla verga di Dio, CXXV, 509, a, b; - non gli è impossibile nè ardua la certezza della propria giustizia, solo avendo a temere della perseveranza nella buona via, CXXXIX, 542, b.

Grazia: come i liberi atti della creatura siano intimamente intrecciati cogli aiuti della grazia, CXIX, 472, a, b; - espressione precisa del mistero profondissimo della grazia adiuvante, concertata col libero arbitrio, ib. XIV, 487. a.

Guardare (il) in cosa o persona che valga in ebraico, LIV, 190, b.

H

Hitzig: si riprende, VIII, 27, a; XXXI, 110, b; LII, 186, a, b; LVII, 199, b; LXVIII, 231, a; ib.; 237, a; LXIX, 245, a; XCIV, 355, b; XCV, 363, b; CVII, 416, b: CX, 429, a; CXIX, XVII, 492, a; CXXI, 501, a; CXXXVIII, 535, a; CXLII 550, a, b; - si preferisce la sua opinione, XXXIV, 119, b; CXVI, 448, b; - sua opportuna osservazione, XLIV, 156, b; - sua non felice idea, XLVII, 168, a; - dà meglio di tutti nel segno, XLIX, 176, a; LXXXVIII, 328, a; XC, 341, b; XCIII, 352, b; ib., 354, b; CII, 382, a; - sua bella ipotesi, ed ingegnose ragioni recate da lui a confortarla, CXIX, 464, a; - gli sfugge un appoggio, offertogli dal testo a rincalzo della sua opinione, ib., XI, 482, b.

I

Iddio: che dinotino le frasi: Dio di *mia forza*, o di *mia sapienza*, o di *mia giustizia*, di *mia salvezza*, IV, 12, a; - punisce talvolta a solo fine di giustizia, VI, 19, a; unico doppio scopo, pel quale assegna il pellegrinaggio terreno, ib., b; - sua giustizia opposta alla svergognata ed ipocrita degli uomini, VII, 21, b; - il suo onore, recato come ragione nell'A. Testamento, perchè non lasciasse dai malvagi opprimere i giusti, VII, 23, a; - la sua giustizia è farsi tutela degli afflitti dalla nequizia umana, IX e X, 32, b; - vario modo, onde provvede al misero, ib., 37, a; - il miracolo della Provvidenza non muta l'ordinario andamento delle cose umane, XXV, 87, b; - il consiglio di lui è il solo che resta eterno nei suoi effetti, XXXIII, 115, a, b; - chiunque si accosta a lui in ispirito n'è illuminato, XXXIV, 118, a; - in quanto alla parte umana della Scrittura, lasciò che le cose andassero, come per ordinario sogliono andare tra gli uomini, od anche peggio, XXXVII, 133, b; - egli sarà con noi quello, che noi saremo stati coi miseri, XLI, 146, a; - quali offerte ci gradisca, L, 179, b; - la giustizia di lui è l'assoluta ed universale rettitudine, quale indarno si attenderebbe dagli uomini, LXXI, 251, b; - egli dispregia quel poco che nelle città rimane della sfoggiata prosperità, che nulla giova all'anima, LXXIII, 263, a; - si spiega la sua *destra* che favorisce i nostri comodi, e quella che secondo i santi suoi consigli ci priva di alcuni beni temporali, LXXVII, 278,

b; - le sue opere sempre salutari ai credenti e sante, ib., 279, a; - alle ordinazioni di Lui bisogna attenersi nella vita pubblica come nella privata, in luogo di lasciarsi guidare dalle passioni, dai puntigli e dagli interessi, LXXVIII, 282, a, b; - dall'aver egli fatto un miracolo non si può inferire che ne farà un altro, ib., 285, a; - suo triplice timore, ib., 287, b; - il sentiero di lui nel mondo morale è la storia, LXXXV, 317, b; - giudizio ch'ei farà della terra e quando, LXXXII, 307, b; cecità dei suoi nemici, anche ai dì nostri, di combatterlo, senza neppure sapere chi sia, LXXIII, 311, a; - suoi rapporti colla terra, ib., b; - e sua *aseità* e voce corrispondente ebraica, LXXXVI, 319, 6; - Egli spettatore istantaneo e simultaneo di tutti gli atti della libera creatura, ed altresì loro ordinatore sovrano; ib., 322, b; - soavi immagini a dinotare la protezione ch'ei piglia del suo popolo, XCI, 346, a; - a quanti dalla Scrittura si attribuisca il nome di lui in plurale XCV, 360, b; - in che consiste la sua signoria sopra le creature ragionevoli, ib., 361, a; - senza gli scandali, mancherebbe la materia della penitenza, possibile solo nell'*impasto umano*, e quindi resterebbe ignota la misericordia di Dio, CIII, 389, 390; - quale la promessa fatta da lui ad Abramo, ripetuta ad Isacco, e confermata a Giacobbe; e ciò che contenesse di assoluto e di condizionato secondo Paolo Ap., CV, 400, a, b; - tutti i nuovi fatti, casuali od a disegno, necessari o liberi, servono ai disegni di lui, ib., 402, a; - importanza delle frasi bibliche: *convertit, obduravit, obcaecavit*, etc. - ib., 403, a, b; - perchè deve egli esser da noi celebrato, CVI, 407, a; - come spiegasi l'ardita figura d'invitare gli attributi stessi di lui a dargli laude, CVII, 418, a; - quanto siano rari coloro che intendono le *miserazioni del Signore:* ai tempi che corrono converrebbe cominciare dall'impararle, ib., 420, a, b; - come non ci pare strano ch'ei si mostri grazioso verso ai figli in riguardo della virtù dei padri, non deve parerci strano, che si mostri severo, cioè, non grazioso verso dei figli in gastigo delle colpe dei genitori, CVIII, 425, b; - è una illusione l'immaginarsi, che Iddio ci salvi dai mali terreni solo quando materialmente ce ne proscioglie; ei ce ne salva ancora e meglio, quando ce ne fa mezzo ai beni celesti, CIX, 428, b; - efficacia del timore di Dio contro i mali della vita, CXII, 438, b; - quantunque altissimo, vede le cose più umili e basse, CXIII, 441, b; - in ogni benefizio è sempre più da averne debito a Dio che all'uomo benefattore, CXVIII, 455, a; - perchè nelle Scritture s'insista tanto sopra la *verità*, o *fedeltà* di Dio, CXIX, 460, b; - la *parola*, a rispetto di lui, è locuzione figurata nientemeno della *bocca* e delle *mani*, ib., X, 479, a; - diverso modo onde sono giusti i suoi giudizii dai giudizii degli uomini, ib., 480, a; - la verga di Dio si stende a tempo sopra le sorti dei giusti, ma sopra i peccatori vi si lascia in eterno, CXX, 509, a, b; - mette gl'infingitori soppiatti di tutte le specie a paro cogli operatori scoverti della iniquità, ib.; - vero concetto dell'onniscienza divina, CXXXIX, 538, a; - il salmista porge il fondamento della dottrina scolastica intorno alla conoscenza divina produttrice delle cose create, ib., 541, a; - l'uomo soverchiato, avendone sempre un qualche merito, non può domandare la cessazione ed il rifacimento a Dio, che a titolo di mera misericordia, CXLIII, 552, b; - mezzi suoi propri di far piegare la volontà umana, senza offendere il libero arbitrio, CXLIV, 555, b: - senza il culto del vero Dio tutti i beni temporali non valgono ad assicurare la beatitudine di un popolo, ib, 558, b; - la libera azione delle cause seconde non toglie il debito di riconoscenza alla causa prima, CXLVII, 569, a.

Idolatria: senso filosofico e volgare della medesima, CXV, 446, a; - i nemici di Davide lo perseguitavano più spietatamente, perchè ci si gettasse all'idolatria, CXL, 544, a, b.

Imprecazioni: quantunque giustificabili sotto la forma ottativa, rispondente all'*adveniat regnum tuum*, debbono intendersi, massime per i gastighi spirituali, in senso di predicimenti, LXIX, 246, a, b; - caso in cui sia lecito fare vivi ed espliciti voti per la distruzione de' nemici, LXXXIII, 310, b; - le più fiere non sono in sostanza, che le espressioni del giusto giudizio di Cristo giudice, figurato sopra gli autori del deicidio, CIX, 423, a, b.

Indifferentismo: formidabile dinunzia scagliata da Cristo ai professori di un tal sistema, CXVIII, 458, a.

Inferno: che fosse per gli Ebrei, VI, 19, b.

In finem (l') della *Vulgata* nei titoli spiegato dall'originale, IV, 9, a.

Intimità *con Dio*: il divano turchesco, XXV, 89, a.

Innocenza: come può senza superbia l'uomo attribuirsela, XXV, 91, a.

L

Legge antica: non potè perfezionare la disposizione dell'uomo verso ciò che sarà di lui nella vita avvenire, CXVI, 449, b; - affetti proprii di essa, e diversi dallo spirito del Nuovo Testamento, CXIX, VII, 476, a.

Legge divina: preziosità e frutti della stessa, XIX, 68, a, b; - brutto vezzo di chi, avendola frequente sul labbro, la smentisce colla opera, L, 180, a; - perchè ogni grave trasgressione della stessa si dicesse *fornicazione* nell'A. Testamento, LXXIII, 264, a; è dottrina ed istituzione, è via e testimonio, CXIX, 460, a; - dovrebbe sempre entrare nei consigli degli uomini a preferenza degl'interessi, della convenienza e dei rispetti umani, ed in certi consessi avrebbe dritto di sedere sola da regina, ib., III, 470, b; - l'affezionarsi sempre più in essa e l'osservarla con maggior fedeltà, è frutto a trarre dal vedere la prevalenza degli empi nel mondo, e dal sentirne i dolorosi effetti, ib., IX, 478, b; - gl'istupiditi dalla pinguedine terrena inetti ad intenderne, e più ancora a gustarne la sublime bellezza, ib., 479, a; - sua infinità contrapposta alla limitazione di tutte quelle cose che nel mondo si reputano e si dicono perfettissime, ib., XII, 484, a, b; - in essa è il segreto della vera prudenza, ib.

Letteratura: quanto importuna la sua intrusione nella *Vulgata*, LXXI, 251, b, segg.

Leviatan: che mostro od animale fosse, LXXIV, 268, a.

Libero arbitrio: nel retto uso del medesimo consiste la gloria esteriore di Dio per la vita presente, LXXXVIII, 327, a, b; - suo accordo colla grazia adiuvante, CXIX, XIV, 487, a.

Liturgia: donde la lucuzione liturgica del *cornu Evangelii*, e del *cornu Epislolæ*, CXIII, 459. a,

Lingua: di quanti disordini origine, XXXIX 138, a; se sia sperabile vederle tutte mutole nel male LXIII, 219, b.

M

Maccabei: eroica e nuova resistenza d'Israello al Politeismo, XLIV, 155, b; - e pur fedeli, come tanto vessati! Ib. 155, a; - quanto nuovo l'attribuire a quel tempo un salmo che se ne illumina, LXXV, 270, b; - si confutano i moderni esegeti d'oltrereno, i quali pretendono riferire ad uno degli Assamonei il salmo CX, ib., 429, a, b; - si ribatte la pretensione medesima pel salmo CXI, ib., 434, b; - ad uno dei periodi della loro epoca si deve riferire il salmo CXIV, ib., 443, b; - quell'epoca fu di tutte più atroce in ordine alla persecuzione religiosa, CXVIII, 456, a; - come i confessori e martiri di quell'epoca preludessero ai martiri del N. Testamento, CXIX,VI, 475, b; - i Siromacedoni intesi più a sterminare la religione d'Israello, che Israello come nazione, ib., XVI, 490, a.

Magistrati *giusti*: che debbano aspettarsi dai malvagi XXV, 89, b.

Magnati *dei popoli*: detti *scudi* e perchè, XLVII, 169, b.

Martini: discordanza tra la versione di lui e la presente, XII, 42, b; XVII, 56, b; XLIX, 174, b; et passim; - strafalcione di lui, colpa il latino, XCLVII, 368, a; - per schivare l'equivoco della Vulgata servesi di un ripiego, il quale coprendo dà maggiore risalto all'odiosa affermazione, che sembra contenuta nel latino, CXLVII, 564, b.

Messia: differenza di concetto tra il *giudaico* ed il *cristiano*, CX, 430, b; - quale fosse lo scettro glorioso di questo, ib., 431. Vedi *Esegesi.*

Miracolo: sua possibilità e rarità, CXLVIII, 572, b.

Miserazioni *divine*: cominciate per l'uomo prima ch'ei fosse, XXV, 88, a.

Moab: perchè detto *conca del lavacro*, LX, 210, a.

N

Nazione: a questa avviene come agl'individui, che restano talora colti nei medesimi lacci, tesi per ghermire altrui, IX e X, 33, b; - tristi effetti della dominazione straniera, commemorati da Davide, XVIII, 63, a; - Dio comprime i tumulti delle nazioni, LXV, 223, b; - il deicidio fu delitto nazionale, che si sta espiando, e si seguiterà ad espiare sino alla fine del mondo, LXIX, 246, b; - quella sola può avere pace grande, in cui vi abbondi la giustizia, LXXII, 255, a; - esse non si creano, nè nascono, ma si rinnovano per la successiva generazione degli umani individui, CII, 384, a; - si avviano e camminano incessantemente a quell'unità civile, ch'è condizione indispensabile d'ogni loro reale perfezionamento, come fu precipuo dell'antica legge, ib., 384, b; - quando non sono guari migliori di Sodoma e Gomorra, possono da Dio, non solo per dritto di universale padronanza, ma eziandio per decreto di severa giustizia punitrice, essere condannate allo sterminio e spogliate del dominio di tutto, CV, 405, b; - solidarietà morale, onde un popolo deve in corpo rispondere di colpe, le quali in corpo furono da lui commesse, CVI, 408, b; - la qualificazione di barbaro presso gli antichi ha un senso diverso da quello, in cui noi moderni prendiamo quella parola, CXIV, 444, a; - ricostituzione della nazione ebrea, e sua miracolosa confermazione, CXXIV, 507, a, b.

Natura (dominio sulla): come deve intendersi perchè non corrompa VIII, 28, b; - suoi tremendi disordini, XXIX, 99; - come il giusto di Dio può non troppo turbarsene, *Ib.* 101, b.

Neve: sue proprietà e vantaggi recati ai seminati, CXLVII, 369, b.

O

Octava (il **pro**): in un titolo della Vulgata che valga VI, 17, a.

Olle V. *Ranno.*

Olshausen: si riprende, VI, 20, a; XXXI, 119, b; CX, 429, a; CXIV, 443, a, b; - un suo pensiero inverosimile, XXXVIII, 134, b; LX, 209, b; LXVIII, 232, b; CVI, 406, a; - critica di lui inopportuna contro gl'interpreti cattolici, XLIV, 155, a, b; - chiarisce molto bene una intelligenza oggi divenuta più comune, LVIII, 203, b; - riconosce la vera e propria remissione dei peccati, LXXXV, 316, a.

Organismo umano: trenta secoli fa il Salmista qualifica l'umano organismo per un tessuto, CXXXIX, 340. a; - l'embrione plasmato e ricamato nel grembo materno, ib., b.

Orecchio *forato* o *corpo preparato*: per Cristo simbolo o mezzo di obbedienza al Padre, XL, 143, a.

Ossa: nell'umano organismo perchè dicansi attrite nella colpa ed esultanti nella penitenza LI, 183, b.

Otri: usanza degli antichi di affumicarli, CXIX, XI, 481, b.

P

Palestina o Filistea: perchè se ne applaude Davide; LX, 211, a.

Parvuli: chi siano nel senso biblico ed evangelico, CXVI, 449, b; CXIX,XVII, 490 e seg.

Patrizi: pregievole sua idea originale, XI, 38, a, b; - sua distrazione e celia inopportuna, XIII, 44, a; - accoglie gli acquisti dell'esegesi moderna, ib., 46, b; - si preferisce l'opinione di lui a quella degli altri, XIX, 64, b; LXIII. 234, b; CXVIII, 458, a; LXVI, 225, a; - si critica, XXXIV, 119, b; XCIX, 372, b; CX, 432, a; XLIV, 157, b; LV, 191, a, b: LXI, 212, a; XC, 339, a; - frase felicemente scelta, rubata al medesimo, XXXIII, 136, a; - suo notevole chiarimento, recato all'interpretazione di Paolo A., XL, 144, a; - smentita data da lui implicitamente al Bellarmino, XLVII, 168, b; - suo particolare accorgimento, LXXVII 274, b; - bella congettura di lui, LXXXIV, 301, b; - merito di lui nello scoprire e porre in luce il vero dato storico, LXXXIV, 312, b; - si allontana dal Bellarmino, XCIX, 374, b; - troppo gran caso fatto dell'opinione di alcune teste intorno a lui, CIX, 422, b; - pensiero più arguto che vero di un suo confratello, a torto voluto da lui preferire, CXIII, 453, b; - suoi opportuni riscontri cronologici, CXXXII 520, b; - fa poco o niun conto di qualche titolo di salmo, CXXXVII, 533, a; - opinione di lui non sostenibile, CXXXIX, 537, b.

Peccato: errore della Riforma circa la remissione dei peccati, XXXII, 110, a, b; 111, b; - ogni peccato prende inizio dalla superbia, XXXVI, 127 b; - quanto grave colpa sia il denigrare il fratello, L, 180, a; - affermazione del dogma del peccato originale, LI, 183, a; - gravissima colpa, che è lo scrutare l'*intimo dell'uomo*, LXIV, 221, a; - vecchio errore protestante, del quale non si trova fiato nei moderni, LXXXV, 316, a; CIII, 388, b; - solida confermazione della nostra credenza intorno alla vera e propria remissione dei peccati, ibid.

Pentito (il): è più appropriato ad insinuare la penitenza, LI, 184, b.

Perfezione: alla morale del genere umano l'indiretta azione della ingiustizia vi è quasi altrettanto necessaria, che la diretta della giustizia, LXXXII, 307, b; - da Cristo il genere umano cominciò ad avere tutto un sistema di principii speculativi e di aiuti pratici, da assorgere a qualunque perfezione, LXXXV. 317) b; - necessità dei mali morali, spiegata secondo S. Tommaso ed i più insigni Dottori scolastici, CIII, 389 e seg.

Pingui *della terra o di terra*: che valgano, XXI, 81, b; - sono qualificati per mendacio e vanità, LXXII, 215, b.

Potenti: quanto sono più astuti, tanto torna la loro opera più disastrosa, LII, 186, b; - quando sono complici di rivoluzione, tra le arti soppiatte ed ipocrite, non mancano di assonnare in una sicurezza traditrice il rappresentante del potere supremo, perchè sia colto impreparato dalla bufera, LV, 198, a, b; - loro codardia nell'operare di soppiatto, e protetti da chi avrebbe il dovere di reprimerli, LXIV. 220, b.

Porte (di Gerusalemme): se loro si parli e come XXIV, 85, b; - chi vi convenisse ed a che fare LXIX, 243, a.

Poteri pubblici: si esagerano da coloro che ne sono o se ne credono investiti, II, 8, a, b; - generazione di arpie, succedute ai re ed agli ottimati, più cupida e più destra, IX e X, 36, a; - loro mezzi vasti e poderosi a corrompimento dei favoriti, ed a danno dei malvagi, XXVI, 92, b; - lungi dall'essere *scudi* a difesa dei deboli, ne sono vampiri a succiarne per sè, XLVII, 169, b; - nelle mutazioni di signoria i tristi profittano dei pubblici scompigli, LV; 193. b; - in tempi di fanatismi religiosi si credono essi strumenti della divina giustizia, opprimendo e perseguitando vittime innocenti, quasi queste fossero odiose a Dio, LXXI, 251, a; - massima rilevanza data dal salmista al dovere ch'essi hanno di proteggere i deboli dalla soverchieria dei forti, LXXII, 257, a; - pei soggetti è minore sventura trovarsi sotto rettore malvagio e capace, che sotto uno incapace e buono, LXXVII, 293, b; - all'affermazione dei diritti dell'uomo vuolsi aggiungere dall'autorità la deferenza speciale pei deboli, perchè nello squilibrio naturale delle doti e dei mezzi di ciascuno, la pretesa uguaglianza non divenga una iniquissima disuguaglianza, LXXXII, 306, b; - sono ministero e servigio a benefizio altrui, ib.; - sono cagione di tremenda tentazione contro Dio, quando, costituiti a tutela della giustizia, si fanno vasti ed impuniti operatori d'ingiustizia, XCIV, 358, a, b; - non debbono conferirsi ai cupidi ed agli ambiziosi, CI, 379, a; - malamente farebbero ragione di appagare la plebe cristiana con *pane* e *circensi*, dacchè è supremo suo bisogno la giustizia, dalla quale dipende in gran parte lo stesso pane, CV, 402, b; - anche al re di fatto e non legittimo devesi rispetto ed ubbidienza, XXXIII, 116, a; - avvedimento prezioso, perchè il potere non sia abusato a servigio altrui, CI, 378, b.

Povero: il superbo povero interzato col ricco bugiardo e col vecchio fatuo, CXXXI, 518, a.

Preghiera: quale sia quella degna di Cristiani in ordine alla giustizia divina, XXXVIII, 134, b; - nella perseverante preghiera abbiamo un pegno della nostra eterna salute, LXVI, 228, b; - motivo efficace per piegare all'esaudimento la pietà divina, LXXXIX, 337, b; - preghiera di salmi analoga all'*adveniat regnum tuum*, e senso vero della stessa, CIV, 398, a. b; - intento nobilissimo della preghiera, soprattutto della fatta sui salmi, CVI, 408, a; - sua efficacia, ib., 410, a; - come possa farsi utilmente anche dai peccatori, CVIII, 424, a, b; - è sempre esaudita, quanto al nostro bene verace ed eterno, CXVI, 449, a; - necessità della medesima per ottenere l'assistenza divina, donde deriva l'osservanza dei divini precetti, CXIX, I, 467, b; - si spiega ciò che dinoti pregare pel ravvicinamento dei buoni, ingannati dalle apparenze della calunnia, ib., X, 480, b; - atteggiamento consueto della supplica per gli Ebrei, CXXXIV, 525, a; - forti espressioni della Scrittura a dinotare la onnipotenza della preghiera, CXLV, 561, b.

Presciti: perchè detti così, CXIX,XV, 448, b.

Progresso moderno: come vistone il lato debole da molti secoli fa, XXXVI, 125, b.

Prosperità dei malvagi: elemento necessario alla perfezione morale del genere umano LXXIII, 259, a, segg.; - suoi effetti lamentevoli nei malvagi stessi, ib., 261, a.

Provvidenza *divina*: si afferma e se ne tocca il modo, XXXIII, 115, a.

Promesse: differenza grande tra le vere di Dio e quelle foggiatesi dagli uomini, o date loro ad intendere, CXVIII, 425, a; - le fatte all'Israello carnale si differenziano dalle fatte all'Israello spirituale, CXIX,VI, 473 e seg.; - le relative ad una giudiziale sentenza definitiva sono fedelissime; in cambio le relative a sentenze temporanee e parziali sono condizionate, ib., XX, 495, a; - intese nel senso spirituale hanno avveramento pieno e consolante, CXXI, 502, b; - la promessa giurata di Dio condizionata od assoluta, secondo che si riferisca al trono temporale della progenie di Davide, ovvero allo spirituale del suo rampollo divino, CXXXII, 522, b; - nel senso proprio se ne avvera quel tanto, ch'è conforme ai sapienti consigli della Provvidenza, CXLVII, 565, b; - le assolute di efficace protezione e di salvezza immancabile riguardano la beatitudine avvenire, XLVI, 167, b; - spesso intendonsi per la vittoria degli eletti sopra i nemici visibili pel trionfo del martirio, LXXXI, 273, b.

R

Ranno: che sia, e come da esso o dalle olle se ne chiarisca un luogo oscurissimo della *Vulgata*, LVIII, 203, b,

Religione: solo la rivelata può sciogliere il problema della virtù per ordinario disconosciuta ed oppressa nel mondo, e della malvagità fortunata, LXXIII, 259, b; - essa c'insegna, come la reputata dal volgo prosperità del malvagio sia un tremendo castigo, un capestro, una perdizione ib., 262, a, b.

Reuss: sua alterigia sprezzante ripresa, XIII, 24, b; - mal vede da per tutto le vicende di una nazione, XII 43, b; - malissimamente qualifica Davide, XVI,54, a; si critica, XXII, 76, a: XXVI, 91. a; XXXI, 110, b; LII. 186, a, b; LV, 191, b; LXV, 222, b; LXXI, 259, b; CI, 277, a, b; CXIX, 460, b; CXX, 500, a; CXXVI, 510, a; - sua incredibile leggerezza, XL, 142, b; - ragione chiarita molto bene da lui, XLIV, 154, a, b; - si risponde alla difficoltà di lui, XLV, 162, b; LXVIII, 237, b; LXXII, 254, b; - reputa *banalità* i perni mastri della morale rivelata, XLIX, 173, b; - scandalo di lui non da pusillo, XCII, 351, b; - si dilegua un suo scrupolo, CII, 380, b; CIX, 423, a; - si redarguisce una sua insinuazione sghemba appoggiata a tre obbiezioni da scolaro, CX, 429, b; - indizii raccolti da lui con grande senno e diligenza intorno al tempo ed all'autore del salmo CXIX, ib., 463, b.

Rigenerazione: semplice e negletta frasuccia alla quale il genere umano va debitore di una vera civiltà, i cui limiti si confondono con quelli del Cristianesimo, e gl'individui umani vanno debitori di poter uscire dalla presente vita colla speranza ferma di una migliore, LXXXVII, 324, a, b.

Rosenmüller: sbaglio sfuggitogli dalla penna, I, 2, b; - la spinta data da lui all'esegesi eterodossa ha avuto per effetto un razionalismo audace, XVI, 52 e seg.; - accetta il giudizio del nostro grande archeologo Gio. Bernardo de Rossi, XXII, 78, b; - sua stiracchiatura, XXIV, 85, a; - è opposto al Reuss, nel riconoscere un senso tipico, XLV. 160, b; - si critica, LIV, 190, a; LXXII, 256, b; CXXI, 501, a; - si loda, LXI, 212, b; - sua distrazione acremente censurata dal Patrizi, XCIX, 372, a, b; - giusta osservazione di lui sfuggita all'Olshausen, CVII, 414, b.

S

Sabbato: vari modi d'intenderlo, XLVIII, 170,a.

Sacrifizio vespertino: in che consistesse, CXLI, 547, a.

Salomone: suo regno tipo del regno di Cristo, LXXII, 254, a; - chi negando il tipo vi suppone un Tolomeo d'Egitto, ib., 256, a.

Salterio: perchè, quantunque il libro più letto di tutti, sia il meno inteso di tutti, CXIX, 462, b; come possa definirsi pel *manuale dell'umana beatitudine*, ib., 465, b; - analogia dei salmeggiamenti notturni con ciò che praticava il salmista scegliendo il cuor della notte, ib., VIII, 477, b; ib., XVIII 494, a; - donde sia derivata la distribuzione delle *Ore diurne* in sette e dei *Notturni* in tre, ib., 496, b; - donde la denominazione dei salmi *Graduali*, ib., 499, a; - quale sia il salmo più spirituale, CXXX, 516, a; - cognizioni cosmografiche e fisiche di quel tempo, CXXXV, 527 e seg.; - quale sia il salmo più profondo per filosofia e metafisica altissima, CXXXIX, 537, a; - quanto all'ordine numerico, l'originale e la versione non vanno d'accordo, che negli otto primi, e negli ultimi tre, CXLVII, 565, a.

Salutare tuum: se ne dichiara l'idea, malagevole ad esprimere con una frase nostra, CXIX, XI, 481, a.

Satana: intende in maniera affatto materiale le divine promesse, XXII, 344, b,

Scrittura Sacra: S. Pietro lodava i primi Cristiani che vi attendessero, ed oggidì letterati e scienziati usciranno dalla vita, senza averne mai letta una pagina, CXIX, XIV, 486, a: - Vedi *Esegesi*, *Vulgata*.

Sela: nota musicale, nell'ebreo, spiegata, III, 9, a, b.

Seniori: questa parola, come l'altra affine di *dottori*, spesso dinota uffizio e non età, CXIX. XIII, 484, 6,

Servo di Dio (il): non si sente mai piccolo innanzi alle grandezze terrene, XLIX, 174, 4.

Servo: cosa importi il *filius ancillæ*, e diversa qualità di servi presso gli antichi, LXXXVI, 321, a; CXVI, 451, b; - il bene di che torna ai servi di Dio l'essere calamitosi ed afflitti, CXIX, IX, 479, b; - bella immagine dello schiavo bisognoso, di tutto ricevere dal padrone, eziandio la propria difesa, CXXIII, 506, a; - anche prima di Cristo il servo ebreo non pativa l'insulto procace d'insolenti padroni, CXXXVIII, 533. a.

Settanta *interpreti*: una loro grave oscitanza, XXXVII, 133, b; - luogo da essi ottimameute inteso, LV, 19, b.

Sichem: dove fosse ed altri suoi nomi, LX, 10,b.

Sionne: quando fu *santo monte*, II, 3, a; - il Sion occupava la parte meriggiana della città, XLVIII, 171, a; - le predilezioni di Dio per Sionne, eletta a suo tabernacolo, miravano alla sua Chiesa, CXXXII, 523, a; - si lamenta che la Sionne terrena sia ora divenuta oggetto di pia curiosità in potere dei turchi, CXLVI, 563. b.

Società: perchè smossi i fondamenti della stessa, LXXXII, 306 e seg.; - quale il massimo bisogno dell'odierna società cristiana, CX, 434, a, b; - le società civilissime e forbitissime del nostro tempo non ne vogliono per la beatitudine di un popolo più di quello che ne richiedevano i Filistei, CXLIV, 557, b.

Sole: suoi effetti simili alla luna nel giovare e nel nuocere, CXXI, 503, a.

Sposa: se ne commenda la schiva ritiratezza, CXXVIII, 514, b.

T

Tarsis: che valga nei salmi, XLVIII, 161, b; - una congettura intorno a ciò, *ibid.*

Teodoreto: si accetta la sua opinione, XXXII, 133, a; - sua giusta osservazione, XLIX, 174, a; LIX, 206, a; - sua idea molto singolare, LXXIV, 264, a; - punto in cui la critica moderna non ha osato dipartirsi dall'opinione di lui, LXXXV, 315, a; - sua opinione contraddetta dai moderni ebraicisti, CXIX, 463, a; - sua opinione consona a quella dei moderni, CXXVII, 511, b; CXVIII, 573, b,

Terra: si muove, ma non si smuove, cioè non devia dall'orbita assegnatale dal Creatore, CIV, 393, a; - fasciata dall'acqua marina non ne resta allagata perchè il Creatore segnò a quella i confini, ib., b; - è alimentata dalle acque piovane ib., 394, b; - cosa dinotisi per la terra dei vivi CXLII, 530, b.

Testamento: differenza notevole tra l'Antico ed il Nuovo, in ordine agli affetti, CXIX, VII, 476, a.

Timore di Dio, doppio: quale fu il giudaico, LXXVIII, 287. b.

Tipico *senso*: Due maniere di errori circa esso, II, 4, b; - se ne dichiara il modo XXII, 76, b; - splendido saggio comune ai due Testamenti, XL, 141, b; - uno stranissimo speculatone dal Bellarmino, LIX, 205, b.

Topazio: sua origine ed indizio cronologico, CXIX, XVI, 490, b.

Torcularibus (il **pro**): della *Volg.* come spiegato dall'ebreo, VIII, 25, a.

Tradizione: nobile uffizio, che incombe ad ogni generazione di trasmettere alle seguenti il deposito delle sane e sante tradizioni, CXLV, 560, a; - Vedi *Esegesi*.

Tuono: è la *Voce di Ieova* che accompagna l'uragano tremendo, XXIX, 100, b.

V

Vasi del salmo: che valgano, come altri vasi; LXXI, 252. b.

Verità: il silenzio sulla medesima suggerito da pregiudizi e mantenuto da temporali interessi è perniciosissimo, XXXIX, 139, a; - vi saranno sempre nel mondo bocche che *parlano mendacio*, LXIII, 219, b; - ciò che significhi l'essere *umiliato* ed anche *oppresso in verità*, CXIX, X, 480, a.

Verga (*una*): che consola e di quale sia pastore, XXIII, 82, b.

Visione *beatifica*: come espressa XXVII, 95, a.

Vita presente: l'attaccamento tenacissimo alla medesima è segno dello scadimento religioso della società moderna, XXXIX, 141, b; - sua durata incerta, elemento morale nel Vang. non per David, ib., 139, b; - non si possono avere di qua che gli inizi e gli apparecchi del regno di Dio, di cui il compimento pieno si avrà solamente altrove LVIII, 201, b; - non si vede di qua che un poco del frutto da attribuirsi ai giusti da Dio, quanto basta per sostenerli nella fede, ib.; 204, b; - torna più utile l'essere aiutati a portare degnamente i mali della vita, che non l'esserne liberati, LXIV, 220, a; - l'assoluta perfezione non è della presente vita, ma si può venir sempre guadagnando qualche cosa, purchè gl'incrementi si cerchino per la medesima via, ch'è Cristo, per la quale si giunse alla presente civiltà cristiana, LXXII, 258, a; - profondo concetto di diversi periodi della vita, ib., 341, b; - si ribatte un pregiudizio circa la durata della stessa, ib. 342, b; - stima da farne, ib. 343, a; - grave e non lieto documento sopra i rarissimi che restano vittoriosi nella milizia della vita, XII, 346, b; XCV, 362, b; - in che si mira paragonando l'ombra ai giorni della vita, CII, 382, b; - l'indeclinabile realità del termine smentisce l'illusione funesta del viaggio, CXIX, 465, b.

Vie *di Dio* (le) sull'uomo: il conoscerle vale conoscere gli umani destini LXVII, 229, a.

Vita avvenire: la sua credenza è confermata, XLIX, 174, a; - imperfezione dell'idea avutane dagli Ebrei, XLIX, 175, b; - ma ne avevano l'idea, LXXIII, 263, b; LXXXVIII, 326, b; - è confermata dal morale disordine della presente, LXVIII, 259, a, b; - quale sia il vero sabatismo serbato ai credenti, XCV, 362, b; - ivi è serbato il definitivo

assetto della creazione, XCVIII, 371, a; - trasformazione in quella di tutto l'uomo CIII, 387, b; - il di là della tomba, prima di Cristo, era *regione dei morti*, tanto che non avrebbe potuto competere ad un Ebreo il desiderio del *dissolvi*, manifestato da Paolo Ap., CXVI, 449, b; - dopo il Vangelo si conosce con ogni precisione la vera regione dei vivi, ib., 450, a.

Wordsworth: sua maniera gastigata e cattolica d'interpretazione, VIII, 28, b; - sua buona disposizione all'intelligenza tipica della Bibbia, XXXI, 106, b; - sua esposizione conforme alla cattolica, XL, 141, b; LXXXVII, 321, b; - tenace delle idee antiche più di molti cattolici, LVIII, 202, a; - mantiene il senso spirituale di costa al letterale, che n'è il sostegno, LXVIII 231, b; - spiega sulle orme di S. Agostino le imprecazioni di Davide contro i nemici, CVIII, 422, b.

Vulgata: casi in cui la sua lezione è più sicura della originale. I. 2, b; CIX, 423, b; CXIII; a, b; luoghi nei quali si può giustificare, ma si preferisce l'idea espressa dall'originale, IV, 12, a, b; ib., 13, a, b; 14, b; - luogo, in cui dà presa ad un senso morale, non rispondente al letterale ib., 13, b; - luoghi meglio corretti dai moderni sull'originale, V, 14, a, 15, a, b; - luogo in cui il latino offre locuzione più propria dell'originale, ib., 16, b. - rende con voci identiche Ieova e Signore, diverse nell'originale, VIII, 26, a; - sbaglio nel rendere alcuni titoli di salmi, IX, e X, 30, a; - riverenza superstiziosa di lei, ib., b; XII, 42. b; - incoerenza del latino al contesto, XVIII, 60, a. XIX, 66. a; XXVII, 96, a; XXXII, 112, b; nel latino si perde una forma gagliardissima dell'originale, XVIII, 62, a; XXV, 89, a; - un insigne sua variante dall'ebreo poco nota e pure assai utile XXXV, 122, b, - Una cara eleganza tutta da lei XXXVII, 131, b, LVI, 224, b: CXIX, XV, 489, b; CXXVI, 510, b; - sensi nobilissimi dell'originale, perduti nel latino, XXXV, 123, a, b; LXXXVI, 320, a; CX, 343, a; XCIV. 357, b: ib., 358, a, b; CXXVII, 512, b; CXXXVII, 332 b; - alcune dissonanze tra il latino e l'originale, XLVIII, 172, b; LXIV, 221, b; CXXX, 517, a, b; - CXXXII, 521; b; - il volgare dà molta luce ad intendere il latino LVI, 197, a; LXVIII, 233, b; CXXIV, 507, a; CXXXII, 521, b; CXXXIX, 538, a; ib., 539. b; - importuna menzione di *letteratura*, intrusa fuori proposito nel contesto, LXXI, 252. b - talvolta ci fornisce la vera lezione a preferenza dell'originale, LXXIII, 261, a; LXXIV, b; - luoghi in cui solo dall'originale puossi aver luce da trarre un senso dal latino, LXXVI, 269, b; CXL, 545, a; CXLIII, 553, a; - notevole divergenza dei *Settanta* dall'originale, non notata dal Rosenmüller e dal Bellarmino, CV, 402, b; - si spiega uno scambio senza giustificarlo, CVI, 408, b; - anfibologia incomoda schivata dall'originale in riguardo ai nomi di Dio, CX, 430, a; - notevole divergenza tra l'originale e le versioni non possibile a deciferare, ib., 431, b; - giunta introdotta nell'*antiqua itala*, che è oggi la nostra versione autentica, e di cui mancano l'originale, i *Settanta* e tutte le versioni antiche, CXII, 437, a; - una inesplicabile anomalia, da attribuirsi ai *Settanta*, CXIX, VI, 474, a; - rende per verbo un nome proprio, CXX, 501. a, b; - necessità di consultare il testo originale, non solo per penetrare l'intero senso della lettera, ma eziandio per non vedere sembianza di errore nel libro dato da Dio alla sua Chiesa, CXLVII, 564, b.

Humilitas ed affini: che valgano nei salmi IX e X, 23, a.

Universo *sensibile*: suo fine, e come l'ottenga XIX, 65, a.

Questo Volume si pubblicava in Roma il dì delle *Ceneri*

VII Febbraio MDCCCLXXXIII.